



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

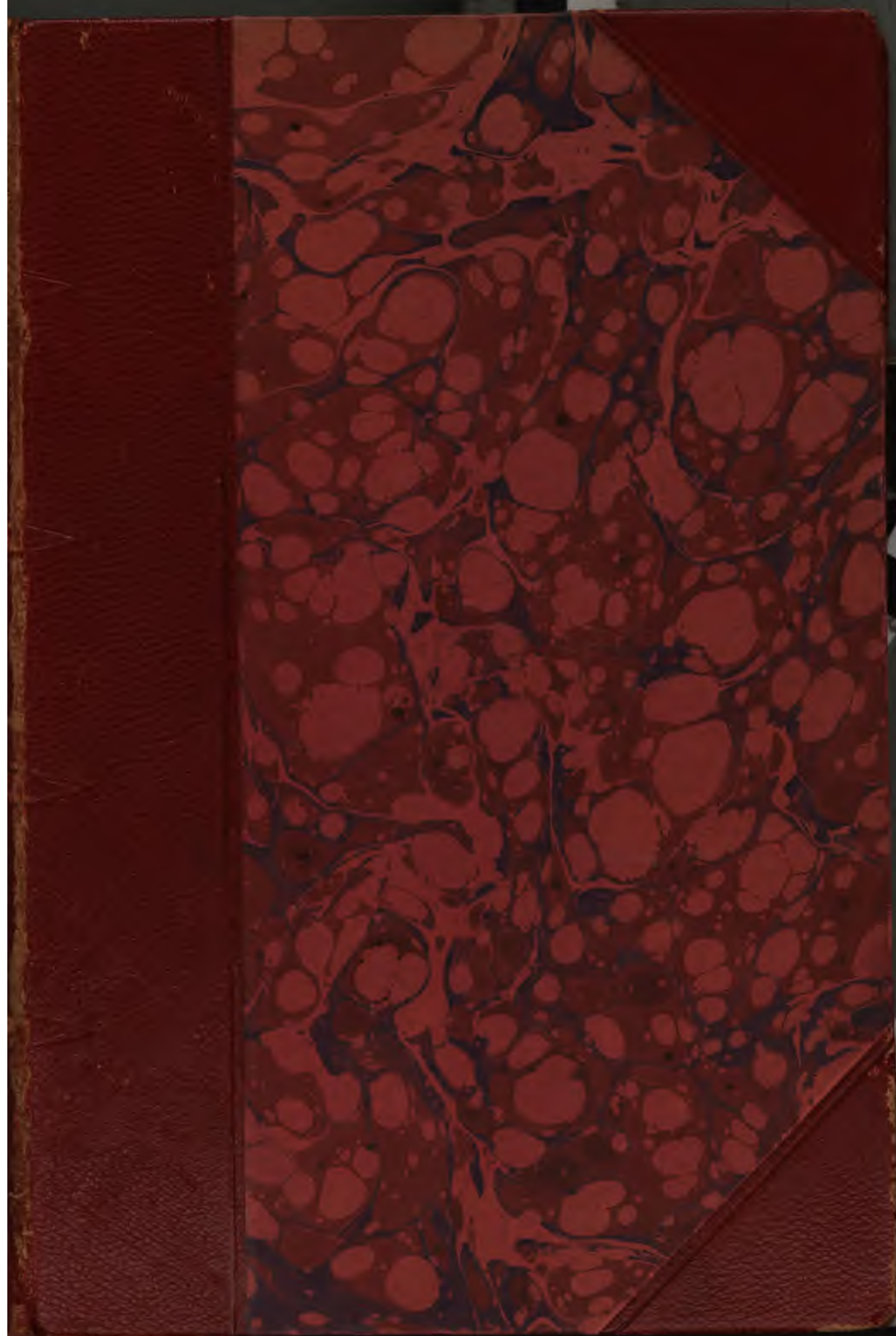
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

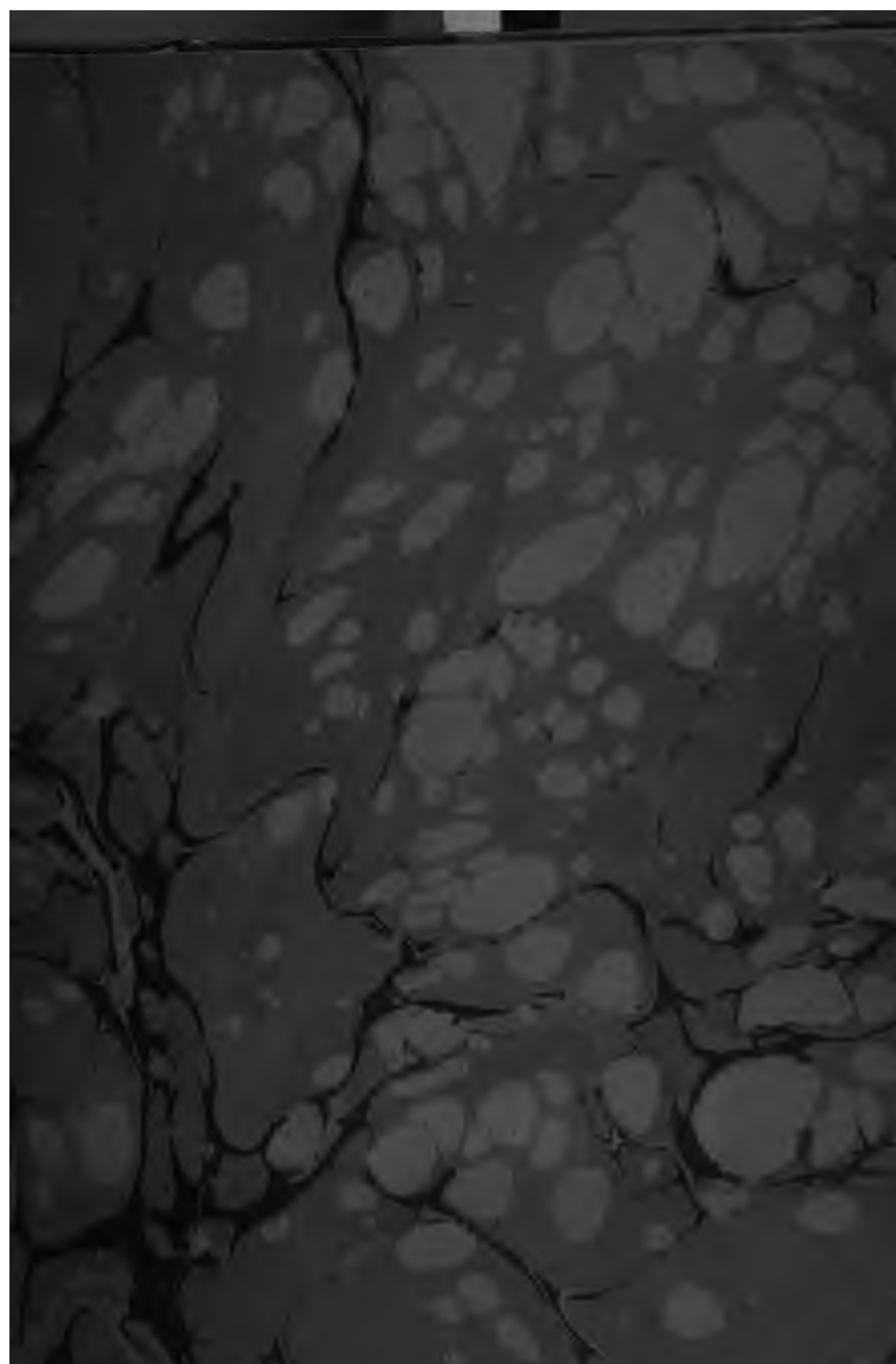
## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>









1941 10

A-2<sup>o</sup>-8

76



















DANTE PETRARCA

# I QUATTRO POETI ITALIANI

COI MIGLIORI COMMENTI

ANTICHI E MODERNI

E CON L'ORNAMENTO DI XII INCISIONI

VOLUME UNICO

FIRENZE

PER DAVID PASSIGLI

*Tipografo—Editore*

1838

ARIOSTO TASSO

ADJ 4297



(DANTE)  
LA  
DIVINA COMMEDIA



*O. Muse, o alto ingegno, or m' aiutate :*  
*Inferno. canto II. v. 7.*

**FIRENZE**  
*per L. David - Disegnat.*  
Tipografo Editore  
1858.



LA  
**DIVINA COMMEDIA**  
DI  
**DANTE ALIGHIERI**



+++++

# PREFAZIONE

DEGLI EDITORI \*

## D E L L A M I N E R V A

---

Ravvivato essendosi, per buona ventura, in questi ultimi tempi l'amore allo studio de' grandi e più purgati Scrittori del nostro bellissimo idioma, e datasi per ciò appunto la italiana gioventù a leggere con molta applicazione le immortali Cantiche dell'Alighieri, che sono il monumento più splendido della nostra gloria letteraria, e la più ricca sorgente di ogni bellezza di lingua e di poesia, abbiamo creduto che molto vantaggio all'avanzamento delle buone lettere s' sarebbe per noi recato, se avvenuto ci fosse di procurarne una edizione, la quale per la esatta emendazione del testo, e per tutte quelle dichiarazioni che ne rendessero più facile la intelligenza e utilissima la lettura, dovesse riuscire in modo di andare non solamente del pari colle migliori comparse finora alla luce, ma di meritarsi ben anche sopra tutte la preferenza.

Con tale divisamento si esaminò attentamente da noi tutto ciò ch'erasi adoperato dai più reputati Editori della divina Commedia per conseguire e l'uno e l'altro de' due fini suddetti; e, compiuto siffatto esame, abbiamo giudicato, che sebbene alcuni di loro non sieno rimasti molto

indietro della nobile meta, e che i lavori di tutti, insieme considerati, contengano forse poco meno di quanto desiderare si possa intorno a tale argomento, ciò nonpertanto a niuno era toccata la sorte di appagare interamente le brame degli studiosi del divino Poema, e che rimaneva tuttavia a noi pure lieta speranza di trarre a buon esito il nostro proponimento.

Colla persuasione di non esserci ingannati in tale giudizio, abbiamo senza più posto mano al lavoro, del quale rendiamo qui ragione ai cortesi Lettori.

Ad ottenere il fine propostoci nella emendazione del testo, il quale, a malgrado delle grandi cure degli Accademici della Crusca e di più altri Dotti, rimane tuttora difettoso in alcuni luoghi e di assai controversa lezione, il metodo più opportuno e più certo sarebbe stato quello di collazionare tra loro le prime e più pregiate edizioni, i preziosi codici della ricca collezione Trivulziana, e gli altri moltissimi sparsi per la nostra Italia e per le nazioni straniere, e istituitone confronto diligentissimo, colla scorta infallibile della saggia critica e del buon gusto nel fatto della lingua e della poesia, e coll' aiuto insieme di quanto i Letterati hanno finora pubblicato intorno ad un tale soggetto, fer-

\* Gli Editori furono i sigg. Giuseppe Campi, Fortunato Federici, Giuseppe Maffei. (*Passigli Edit.*)

mare una lezione così emendata e corretta, che, se non rendesse intera l'autografa smarritasi sventuratamente fin quasi dalla morte dell'Alighieri, toccasse almeno quella maggior perfezione a cui giugnere si potesse, e in modo da mettere un ultimo termine alla speranza di emendazioni ulteriori.

Ma questa via non potendosi da noi correre e per mancanza del tempo e de' mezzi a tal uopo necessarij, e più ancora, perchè sarebbe stata impresa superiore alle nostre forze, a conseguire nel miglior modo l'intento da noi bramato non ci restò che di scegliere, fra le diverse lezioni, quella che finora meritato avesse i maggiori suffragj de' Dotti, e adottandola pel nostro testo, soccorrerla di utili emendazioni, e riprodurla più netta che per noi si potesse dai tipografici errori.

Abbiamo pertanto, senza punto esitare, preferita ad ogni altra la Nidobeatina, così denominata perchè pubblicatasi la prima volta in Milano nel 1478 per cura di Martin Paolo Nidobeato, e come fu già riprodotta dal celebre P. Lombardi. E seguendo questa lezione, coll'aiuto di ottimi codici e delle più accreditate edizioni abbiamo escluse alcune poche lezioni, per sostituirne altre che ci parvero migliori, usando però sempre di que' sommi riguardi, co' quali devesi procedere in simiglianti lavori, e rendendo nelle note per noi aggiunte alle chiose la ragione di ogni nostro benchè minimo mutamento al testo pubblicato da quell'illustre Comentatore.

E in questa parte vorremmo essere stati ancora più ritenuti che per avventura non fummo, contentandoci di esporre nelle sole note il sommessimo nostro parere ogni volta che poteva insorgere il più lieve dubbio intorno la preferenza da accordarsi alle nuove lezioni; perciocchè, così adoperando, non avremmo sostituito nel testo al v. 60. del canto II. dell'*Inferno* al *mondo* della Nidobeatina la voce *moto* della lezione di Crusca, adottata dal Vellutello, seguita e spiegata sì bene dal Magalotti e dal Poggiali, e sì caldamente sostenuta dal Biagioli e dallo Scolari. E, a dir vero, tale lezione parve a noi pure più filosofica; e trovandola avvalorata pur anche dal codice Vaticano, la credemmo la vera ed originale. Ma il passo era già fatto quando comparve in luce il quinto volume della *Proposta*,

in cui trovammo la lezione Nidobeatina rivendicata e difesa dal ch. Cav. Monti con tale apparato di belle ragioni da non lasciare più alcun dubbio intorno alla preferenza. Altrettanto dobbiamo dire della voce *eterna* del v. 8. del canto III. dell'*Inferno*, da noi pure introdotta nel testo invece della *eterno*, che vuolsi intendere detta avverbialmente, sebbene anche la prima, riferita alla porta dell'*Inferno*, e convenga egualmente bene a tutto il concetto della intera sentenza, e si possa difendere con sode e forti ragioni. Ma fatti per ciò più cauti, nel progresso del nostro lavoro ci siamo astenuti quasi sempre dall'alterare la lezione seguita dal Lombardi anche ove il nostro giudizio ci suggeriva di poter renderla migliore; restringendoci a que' soli cambiamenti che si riputarono assolutamente necessarij per la maggiore intelligenza del testo, e registrando nelle nostre note tutte quelle varianti lezioni che possono essere utili per qualche modo agli studiosi.

Tali varianti, oltre quelle del testo di Crusca notate dallo stesso P. Lombardi, si trassero per noi dalle seguenti edizioni della divina Commedia, cioè da quella procurata dal Poggiali, Livorno 1807, dalle due del De-Romanis, Roma 1815-17 e 1820 in corso, e da quella del Biagioli, Parigi 1848; e provengono tutte da sette codici reputatissimi, de' quali diamo qui breve notizia.

Il primo si è lo *Stuardiano*, appartenente a Milord Stuart, segnato del 1300, esaminato dal sig. Biagioli, che più e più varianti di sommo pregio ne trasse, le quali sulla fede di lui si sono a' loro luoghi da noi riportate.

Il secondo è quello che fu del sig. Gaetano Poggiali, anteriore, per quanto egli ne scrisse, al 1330, o di quel torno. Abbonda di lezioni assai commendabili, e potrebbe servire a migliorare molti luoghi del Poema, così riguardo al sentimento che alla versificazione.

Il terzo si è il *Cassinense*, ossia della biblioteca di Montecassino, anteriore al 1368, e però scritto prima del comento di Benvenuto da Imola. È pregiatissimo, e venne illustrato dal P. Abate di Costanzo con una lettera che si vedrà riprodotta nel quinto volume della presente edizione.

Il quarto è l'*Angelico*, e trovasi nella biblioteca Angelica di Roma, T. 6. 22. Esso è in carattere semigotico, e piega all'orto-

grafia del dialetto romanesco, o pugliese, senza alterare punto la vera lezione toscana. Manca (ignorandosi per qual vicenda) dell'intera seconda cantica, e, per quanto ne dice il sig. De-Romanis, è antichissimo e correttissimo; e certamente le sue varianti sono molto pregevoli.

Il quinto è il *Caetani*, posseduto da S. E. il sig. Don Enrico Duca di Sermoneta, del quarto o quinto lustro del secolo decimoquinto, e postillato in margine, per quanto si crede, da Marsilio Ficino, leggendovisi, come afferma il De-Romanis, scritto nell'ultimo foglio: *Hoc comentarium est Marsilii Ficini*; e molte ragioni concorrono a metterne fuori di dubbio l'autenticità.

Il sesto è l'*Antaldino*, così nominato dall'illustre suo possessore il nob. sig. March. Antaldo Antaldi di Pesaro. Non è molto antico, ma è così ricco di belle varianti, che si reputa qual copia fedele di un assai vecchio e prezioso manoscritto. Le varianti di questo codice furono trasmesse all'Editore De-Romanis dalla nobile sig. Contessa Costanza Monti-Perticari, la quale, tenera ed intelligente com'è delle cose di Dante, si adopera a favorirne lo studio e a dilatarne la gloria. Ma le Poste avendo sgraziatamente ritardato di trasmettere i cartolari a Roma, queste varianti, riportate dal De-Romanis nella suddetta edizione in corso, non vanno oltre il canto XXI dell'*Inferno*. Ha però egli promesso di dare le mancanti alla prima Cantica in fine della citata edizione, e di apporre ai rispettivi loro luoghi quelle del Purgatorio e del Paradiso; e, ov'egli tenga la sua promessa, non mancheremo noi pure di fregarne questa nostra edizione.

Il settimo finalmente si è il famigerato codice *Vaticano*, segnato col numero 3499, del quale fino dal caduto anno fu pubblicata la sola prima Cantica mercè le amorevoli cure del novello tipografo il colto sig. Luigi Fantoni di Rovetta. Contiene molte e singolari varianti, e noi vorremmo pure assecondare all'opinione di quelli che lo reputano scritto di mano del Boccaccio, offerto da questi in dono al Petrarca, e dal Petrarca medesimo in alcuni luoghi postillato; ma gli errori de' quali va deformato, le false lezioni che spesso contiene, i versi che tratto tratto vi s'incontrano di non giusta misura, e più poi l'osservare che la sua lezione non corrisponde a quella de' versi che

si citano per entro il commento a Dante attribuito comunemente allo stesso Boccaccio, sono i principali motivi che ci fanno grandemente dubitare della sua autenticità; e concorreranno forse facilmente nel nostro parere quegli attenti Lettori che vorranno esaminare alcune delle varianti lezioni che da quel codice si riportarono nelle nostre note.

Data così notizia de' codici sopradetti, dobbiamo anche avvertire che per le abbreviature usate nelle nostre note di cod. Stuard., Cass., Ang., Caet., Antald., Vat. s'intenderanno indicati gli stessi codici *Stuardiano, Cassinese, Angelico, Caetano, Antaldino, Vaticano*. Ed avendo proceduto nel detto modo per tutto ciò che riguarda le varianti lezioni, diremo ora del metodo da noi seguito nella interpunzione.

Per giovar meglio alla chiarezza e alla più facile intelligenza del testo si è da noi creduto ben fatto di riformare quasi interamente quella adottata già dal P. Lombardi. Ci siamo attenuti invece, come a guida più sicura, all'uso che ne fece il diligentissimo sig. Poggiali, allontanandocene però qualche volta o quand'egli pure si scostò dalla solita uniformità, o quando ci parve che la troppa frequenza delle virgole potesse nuocere alla chiarezza ed al sentimento.

Non occorre di far parola intorno le poche mutazioni da noi introdotte nella ortografia, giacchè l'accorto Lettore potrà conoscerne la ragione esposta nelle nostre note.

Per quanto concerne alle dichiarazioni del testo, due vie diverse ci erano parimente aperte: o l'una di compilare un tutto nuovo commento, profittando di quelli che vennero finor pubblicati, e di quanto si avesse potuto raccogliere sull'argomento dalle altre opere che di proposito o per incidenza spiegano ed illustrano la divina Commedia; o l'altra di scegliere quello tra i commenti che ci fosse sembrato il migliore, riprodurlo per intero, ed arricchirlo per nuove illustrazioni. Alla prima questa seconda via si è da noi preferita, e perchè più certi di offerir per tal modo ai nostri Lettori un pregevole commento della divina Commedia, indipendentemente dal merito di ogni nostra aggiunta; e perchè, seguendo un tale sistema, ci riusciva più facile il far conoscere gli autori che concorsero in questa nostra edizione a maggiormente il-



lustrare il Poema; e perchè finalmente in tal guisa abbiamo potuto tenerci sovente dal proferire il nostro giudizio sulla interpretazione di molti passi controversi, riportando imparzialmente le diverse opinioni de' Chiosatori, e lasciando che il Lettore ne giudichi pur da sè stesso, costringendolo così a far uso frequente del proprio criterio.

La nostra scelta cadde perciò sul commento del celebre P. Lombardi, il quale, per comune consentimento de' veri Dotti, è il migliore di quanti ne furono pubblicati fino a' nostri giorni. Quel chiarissimo Commentatore, insinuatosi più di ogni altro nello spirito filosofico ed istorico de' tempi dell' Alighieri, e nelle pittoresche immagini di lui, giunse a risarcire molti luoghi del Poema guasti o per l' incuria o per la ignoranza degli amanuensi, a porre in chiara luce parecchi oscuri passi stati fino a lui dalla moltitudine degl' Interpreti o senza veruna chiosa trascurati, o malamente spiegati, ed a farsi il più valido apologeta contro que' fastidiosi e temerari che ne' loro scritti osarono di censurare il grande Alighieri.

Pubblicato ch' ebbe il Lombardi in Roma nell' anno 1794 pei tipi del Fulgoni questo suo illustre lavoro, riveduto da capo a fondo dal tanto celebre Ennio Quirino Visconti, i Dotti ne presagirono grandi cose, e riscosse meritamente gli applausi non solo della Italia nostra, ma ben anche dell' estere e più colte nazioni. La Lombardina del 1794 venne con favore accolta ovunque, e con avidità ricercata così, che ne mancarono ben tosto gli esemplari al commercio; nè v' ha ristampa della divina Commedia a quella posteriore, per cui gli Editori non siensi giovati a dovizia di sì pregiato commento.

Due altre edizioni della divina Commedia col commento Lombardi si eseguirono in Roma dal colto tipografo il sig. Filippo De-Romanis. La prima, nitidamente stampata, nel 1815-17 in quattro volumi in 4.º, e la seconda in 8.º nel 1820, la quale, come si avvertì, è tuttora in corso di stampa. Per questa nostra edizione, e come si disse nel Manifesto 27 Aprile 1849, abbiamo seguita particolarmente quella del 1815-17, avendo però avuto ricorso anche alla prima del 1794 ove ci occorre di riprodurre intero il commento Lombardi, quando il De-

Romanis, per dar luogo a nuove chiose, avealo tralasciato. Si è fatto pur uso della sovraccennata del 1820, in ordine alle antecedenti, detta da noi *terza romana*, e in cui, per opera dell' egregio Editore, oltre le varianti de' codici Angelico, Vaticano 3199 e Antaldino, si leggono altre nuove dichiarazioni.

Tutte le giunte al commento Lombardi, inserite dal De-Romanis nella edizione 1815-17, si sono da noi riportate in questa nostra, indicandole coll' asterisco da lui pure usato. Ai loro luoghi per entro il commento si collocarono le poche illustrazioni del testo che si comprendono nelle giunte raccolte nel quarto volume dell' anzidetta edizione, e sono quelle de' chiarissimi sigg. Urbano Lampredi e Cav. Dionigi Strocchi. Notiamo qui di averlo anche seguito nella cura ch' egli si è data di citare, invece del *Prospetto de' verbi toscani*, come fece il Lombardi, la *Teoria e Prospetto de' verbi italiani* del Prof. Ab. Mastrofini, per quanto concerne alle anomalie de' verbi e loro esempj.

Pochissime illustrazioni di qualche momento intorno alla divina Commedia si pubblicarono dopo il Lombardi e fino a' giorni nostri, che non siensi da noi esaminate, e delle quali non rendasi conto nelle nostre giunte al commento di lui. Si ebbe perciò ricorso al Dante colle note del Portirelli, Milano 1804; alle già citate edizioni del Poggiali, Livorno 1807, e del Biagioli, Parigi 1818; alla splendida firentina dell' Ancora 1819, pubblicata per opera de' sigg. Renzi, Marini e Muzzi; alla bolognese 1819 in corso, procurata dal Macchiavelli; alle note del celebre Magalotti ai primi cinque canti, e a quelle del sig. Filippo Scolari ai canti medesimi; alle *Correzioni* del Perazzini, e a tutte le illustrazioni sparse per entro la *Proposta* del ch. Cav. Monti. Si ha dato pur luogo al breve commento inedito dell' insigne letterato veronese Giuseppe Torelli, comunicatoci nel ms. autografo dalla gentilezza del dotto Archeologo il ch. sig. Labus. Sul fine di quel ms. leggesi notato dall' Autore stesso così: *L. D. G. Io Gius. Torelli Veronese terminai di stendere queste dichiarazioni sopra la divina Commedia di Dante, cominciando dal Can. 13. dell' Inferno, e da quello imparandola a mente, questa mattina delli 11 Giugno 1775 in Verona.*



tre le romane edizioni, e specialmente nelle citazioni de' versi del Poema, e in quelle de' passi delle opere de' varj Autori; e colla coscienza sicura di avere assistita la correzione con tutto il meglio che per noi si poteva, osiamo sperare che, a malgrado della differenza de' caratteri usati, delle innumerevoli necessarie avvertenze, e di tutte le difficoltà che in opere di tal natura s'incontrano, i nostri Lettori non avranno a scontentarsi gran fatto per questo articolo importantissimo, e confesseranno di leg-

gieri con noi, che se la presente edizione non sarà scevra affatto da errori, sarà almeno una delle meglio corrette. E per questo lavoro di sì lunga fatica, e da cui deriva la massima gloria di ogni tipografica impresa, palesiamo, e assai volentieri, che molto aiuto ci hanno prestato le attente cure dell' Ispettore della Tipografia l' egregio sig. Angelo Sicca, nel quale lo studio di ogni diligenza non va disgiunto dalle necessarie cognizioni dell' arte bella che con tanto amore professa.

---

## AVVISO

DEL P. LOMBARDI

*Nel citare, che spesso accaderà, il Convito di Dante, seguirò il metodo tenuto dal Cinonio nelle sue Osservazioni della lingua italiana, di citarlo a trattati e capitoli. Il primo trattato si estende dal prin-*

*cipio del Convito fino alla canzone prima; gli altri tre sono i commenti alle canzoni che loro si premettono. I capitoli poi si fanno scorgere dallo interrompimento dello scritto.*

---

DELLA  
DIVINA COMMEDIA  
**CANTICA PRIMA**  

---

**L' INFERNO**



# DELL' INFERNO

## CANTO I

### ARGOMENTO

*Mostra il Poeta che essendo smarrito in una  
oscurissima selva, ed impedito da alcune fiere di  
salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio, il  
quale gli promette di fargli vedere le pene dell' In-  
ferno, di poi il Purgatorio, e che in ultimo sa-  
rebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli  
seguì Virgilio.*

*Mentre fra l' ombre d' una selva oscura  
Dante smarrito in suo pensier s' attrista,  
E all' erto colle di salir procura;  
Temer lo fa di tre fere la vista:  
Ma Virgilio v' accorre, e gli promette  
Altro viaggio, onde speranza acquista;  
E per novo cammin seco si mette.*

Nel mezzo del cammin di nostra vita  
Mi ritrovai per una selva oscura,  
Chè la diritta via era smarrita.  
Ahi quanto a dir qual' era è cosa dura

Questa selva selvaggia ed aspra e forte,  
Che nel pensier rinnova la paura!  
Tanto è amara, che poco è più morte;

1. Nel mezzo ec. Stabilendo Dante nel suo Convito che il mezzo della vita degli uomini perfettamente naturati sia nel trentacinquesimo anno (Tratt. 4. cap. 35.), di tale età dee qui intendersi, mentre dice: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*: ed una tale mezza età dee egli avere scelta per questo viaggio (che in realtà non è che un viaggio della mente, o sia meditazione) allusivamente alle parole del santo re Ezechia: *Ego dixi in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi* (Isai. 38. v. 10.); che, giusta l' interpretazione di un Bernardo (*Serm. de Cantico Ezechiae*), indicano l' aiuto della divina grazia, per cui l' uomo dimezza i giorni suoi, e dopo data una parte al male: *Inferni metu incipit de bonis querere consolationem*. Facendoci poi Dante in più luoghi di questo suo poema (vedi tra gli altri Inf. xxi. 112. e Purg. ii. 98.) capire che l' anno di cotale suo viaggio fosse il 1300, viene perciò con questo primo verso a confermare d' esser egli nato nel 1268, come appunto scrivono il Boccaccio, Lionardo Aretino ed altri, contrariamente al Landino (nelle ediz. anteriori alla correz. del Sansovino), Daniello e Dolce, che lo dicono nato nel 1260.

2. Selva oscura appella metaforicamente la folla delle passioni e dei vizj umani. — per una selva non in una selva, a dinotare che vi andava errando. TORELLI. —

3. Chè dee qui valere *talmentechè*, come in que' versi del Petrarca:

*Di tai quattro faville, e non già sole,  
Nasce 'l gran foco, di ch' io vivo ed ardo;*

*Chè son fatto un angel notturno al Sole* (Son. 132.).

Vedete altri esempi presso il Cinonio (*Partic. 44. n. 23. 24.*). — Qui, dice il Biagioli, v'ha difetto della preposizione in, e spiega col Volpi in che o in cui, negando al che di questo verso il significato di *talmentechè* e di *perchè*. — Lo Scuderi è con lui rapporto al *perchè*, ma difende l' interpretazione del Lombardi, non trovandovi controsenso, come vuol supporre il Biagioli, il quale chiudendo poi: *ai piedi della quale la diritta via via a finire*, mostra di non essersi attenuto egli stesso alla spiegazione proposta in che o in cui. —

4. Ahi quanto legge la Nidobeatina, meglio assai di E

quanto che leggono le altre edizioni — (e il cod. Vatic. 3199): — la qual cosa fa di languidezza cascare il poema su la bella prima mossa, e che sopporterebbesi appena qualora avesse Dante premessa una divisione di punti da trattare, il primo od uno dei quali fosse il *dir qual' era ec.* Ahi quanto usa il Poeta nelle esclamazioni sovente: *Ahi quanto mi pareva pien di disdegno!* (Inf. ix. 88.); *Ahi quanto cauti gli uomini esser dermo!* (Inf. xvi. 118.); *Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!* (Inf. xxi. 31.) ec. Ah o Ahi invece di E vuole che qui si legga anche Benvenuto da Imola nell'inedito suo latino commento sopra questo poema: *testimonj il Gelli nella Lettura sopra lo Inferno di Dante* (Lec. 4.) ed il Venturi a questo verso. — dura vale qui quanto *disgustosa* o *amara*, come tre versi sotto dirà essere l'impresa medesima di descrivere quella selva. — Eh quanto ec. legge il Dionisi sulla fede di parecchi codici fiorentini. E. R. — dura usasi come sinonimo di difficile e penosa. BIA- GIOLI. —

5. selva selvaggia è detto non altrimenti che disse Virg. nel 2. dell' Eneide, *cavae cavernae*: — *Insonuere cavae, gemitumque dedere cavernae*. DANIELLO. Anzi più propriamente; imperocchè tutte le caverne sono cave, e non tutte le selve sono selvagge, essendovene delle artefatte pel diporto. — aspra e forte: forte aggiunge non poco all' aspra; e quindi è, che pel forte del bosco intendiamo il più folto ed intralciato di quello: siccome l' aspra, che vale inviluppata assai da tronchi e pruni, al selvaggia, che vuol precisamente significare abbandonata, senza alcuna coltura. VENTURI. — forte può valere dura a superarsi, come: forti barriere, forti trincee. Così l' E. R. —

7. Tanto è amara ec. Il Landino, Vellutello e Daniello intendono congiungersi l' epitetto di amara alla medesima selva. Oltre però che la sia già abbastanza stata caricata di epiteti, di selvaggia ed aspra e forte ec., e che male con essi epiteti confacciasi amara, richiederebbe poi anche la sintassi, che come già della selva parlando poc' anzi disse: *Ahi quanto a dir qual' era*, così dicesse qui: *Tanto era*, e non *Tanto è amara*. Dunque amara intende qui non la selva, ma l' impresa di favellar della selva, quella medes-

DANTE

Ma per trattar del ben, ch'ivi trovai,  
Dirò dell'altre cose, ch'io v'ho scorte.

I non so ben ridir com'io v'entrai; <sup>10</sup>  
Tant'era pien di sonno in su quel punto,  
Che la verace via abbandonai.

ma cui già disse: *cosa dura*; e può ragionevolmente riputarsi che cotai epiteto di *amara* alla briga di favellar della selva, o sia de' passati vizj, attribuissero Dante ad imitazione di quel parlare del prefato re Ezechia: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae* (Isa. 38. v. 13.), o di quell'altro del profeta Geremia: *Scito, et vide quia malum et amarum est reliquissse te Dominum Deum tuum* (cap. 2. v. 19.). —→ *amara*. Riferisci ciò alla selva, non al parlare di essa, che sarebbe cattiva comparazione il parlar della selva colla morte; e detto avrebbe in tal caso *amaro* e non *amara*. E. F. — L'epiteto di *amara* si riferisce dal Biagioli alla selva, dal Poggiali alla pena di favellarne; ma lo Scolari sostiene doversi riferire a paura: 1.<sup>o</sup> Perché dopo l'era non regge assolutamente l'è. 2.<sup>o</sup> Perché riferendo l'*amara* a paura si ottiene il più sublime e spontaneo concetto che dar si possa, cioè: il ricordarsene dà paura di tanta amarezza, che morire è poco più. 3.<sup>o</sup> Perché trova esservi più immediata e natural relazione fra le idee di paura e di morte, che tra l'amarezza della selva e il morire. 4.<sup>o</sup> Perché non si hanno così due pensieri sulla cosa stessa, ma un solo, più efficace e più atto a dar l'idea del terribile oggetto che vuol descrivere. —

8, 9. *Ma per trattar ec.* Adopera ellissi, e dee intendersi come se detto avesse: *Ma lasciando di descrivere l'orridezza della selva per trattar del bene* (del celeste aiuto) *che in quella trovai, dirò delle altre cose che vi ho vedute*, cioè del luminoso colle che al termine della selvosa valle gli si appresentò, e delle tre fiere che la salita ad esso impedirono ec. — *ch'ivi legge la Nidobeatina: ch'ivi l'altre edizioni.* La vicinanza però del *ch'ivi v'ho scorte*, nel verso seguente, rende preferibile la lezione Nidobeatina. — *io bello e intero scrive la Nidobeatina* qui e quasi dappertutto ove l'altre edizioni scrivono accorciatamente l'. Oltre la stima che la Nidobeatina si merita per le celebri correzioni che somministra, è poi anche osservabile, che Dante medesimo nelle altre sue rime non accorcia questo pronome se non rarissime volte. —→ *del ben*, cioè del frutto, il quale si ritrae dalla meditazione di quel miserabile stato pieno di pene e di rimordimenti, mediante la quale si arriva alla contemplazione di Iddio, che è la fine propostasi dal Poeta. MAGALOTTI. — Il bene che vi trovò si è il solo mezzo di uscirne. BIAGIOLI. — *Dirò dell'altre*, cioè de' supplizj de' peccatori: *altre* qui vale *diverse dalle buone*. E. F. — Per l'*altre* Biagioli intende il monte di tutta giola, le tre fiere e l'ombra di Virgilio. — *dell'altre cose invece dell'altre cose* insieme col cod. Caet. leggono molti codici, e con essi il Dionisi. Lezione che l'Edit. romano non trova spregevole, potendosi chiamar *altre* (secondo l'uso frequente fatto da Dante di questa parola) le gravi e misteriose cose di che egli nel poema ragiona. —

11. *sonno* per offuscamento della mente cagionato dalla veemenza delle passioni. —→ Smarrimento d'animo, BIAGIOLI — ovvero l'inganno in cui era circa le cagioni del suo esilio, come pensa il Costa. —

12. —→ *verace via*. La via verace fu smarrita da Dante alla morte di Beatrice (come osservano il Biagioli e lo Scolari) avvenuta nel 1290. Perduta la virtuosa sua amica, rimasto in balia di sé stesso, con un vuoto immenso nel cuore, preso da false speranze di bene, si abbandonò ai piaceri de' sensi, secondo il Biagioli, o alle pubbliche faccende, secondo lo Scolari, che lo condussero alle amarezze estreme da lui sofferte. Comprovasi questa verità di fatto dai seguenti versi del Purgatorio, c. xxx.:

*Si tosto, come in su la soglia fui  
Di mia seconda etade e mutai vita,  
Questi si tolse a me e diedsi altrui.*

e più sotto ivi:

*E volse i passi suoi per via non vera,  
Immagini di ben seguendo false,  
che nulla promission rendono intera.* —

Ma po' ch'io fui al piè d'un colle giunto, <sup>13</sup>  
Là ove terminava quella valle,

Che m'avea di paura il cor compunto;  
Guardai in alto, e vidi le sue spalle <sup>14</sup>  
Vestite già de' raggi del pianeta,  
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta, <sup>15</sup>  
Che nel lago del cor m'era durata  
La notte, ch'ì passai con tanta pietà.

E come quei, che con lena affannata <sup>16</sup>  
Uscito fuor del pelago alla riva,

13, 14. *al piè d'un colle ec.* Incominciando la virtù dove termina il vizio, dee per questo *colle*, posto al termine della selvosa valle del vizio, intendersi la virtù. Ad insinuare però, che per domare le viziose passioni e divenir virtuoso è necessaria all'uomo la meditazione delle cose eterne, dirà Virgilio a Dante (che vorrebbe a dirittura, senz'altro mezzo, uscir della selva) che gli converrà tener altra via dalla pretesa, e seguir lui che trarrà *per luogo eterno* (vedi in questo canto dal v. 91. sino al fine). —→ *appiè* colla Cr. legge il Biagioli. *Là ove terminava ec.* Leggi ben questo verso, e sentiral quanto il suono della voce *terminava* ti mena lungi coll'occhio, quasi voglia farli misurare quella valle immensa. BIAGIOLI. —

15. *compunto* per afflutto, angustiato.  
16. *Guardai la Nidob. Guardai* l'altre edizioni. —→ Le spalle del monte sono quasi la sommità sua. BIAGIOLI. —  
17, 18. *pianeta*, — *Che mena dritto ec.*, che mostra la dritta via. Intende il Sole. —→ Allude, secondo il Biagioli, alla scienza che in ogni tempo, stato e luogo addita la verità a chi giunge a possederla. Indi soggiunge: « E gli sciocchi credono che Dante siasi raggirato così per finire il terzetto. » —

19, 20. *lago del cor* appella Dante quella cavità del cuore, ch'è ricettacolo del sangue, e che da Harvelo con somigliante frase è detta *sanguinis promptuarium et ciasterna* (*De motu cord.* cap. 4.); e bene, la cagione per lo effetto prendendo (la paura per l'agghiacciamento del sangue che la paura opera) dice *durata la paura nel lago del cuore*. Ad imitazione del Poeta nostro scrisse anche il Redi nel Dittirambo:

*I buoni vini, son quelli che acquetano  
Le procelle sì fosche e rubelle,  
Che nel lago del cor l'anime inquietano.*

—→ *lago*, per significare l'agitazione e fluttuazione del suo spirito. LAMI. E. F. — *lago del core*, è quella parte concava del cuore, stanza degli spiriti vitali e di ogni passione, onde si ministra il sangue alle vene ed il calore a tutto il corpo. BIAGIOLI. — Lo chiamò *lago*, dice il Magalotti, credendosi forse che il sangue vi stagni, non essendo in que' templi alcun lume della circolazione. — Ma lo Scolari pensa che il Poeta in più luoghi abbia parlato dei movimenti del sangue con perfetta conoscenza di causa, e che il ristagno e l'affluenza di questo fluido nel cuore di Dante fosse prodotto dalla paura. — Il cod. Caet. legge *adunata*, altro legge *indurata*. E. R. —

21. *La notte ec.* La notte suppone il tempo in cui ricobbesi smarrito nella oscura selva del vizio, allusivamente a quelle parole del salmo 76. v. 7.: *Et meditatus sum nocte cum cordo meo, et exercitabar, et scopebam spiritum meum* — *pietà*, pronunciato coll'accento sull'e, qui *affanno e pena*, altrove *compassione*. D'ambo i significati vedine esempj nel Vocab. della Cr. —→ Biagioli intende che il trasponimento dell'accento non debba mutare il significato di questa voce, ma che riguardando il Poeta l'effetto per la causa, ne vuol dare ad intendere per la tanta *pietà* che avrebbe di sé mosso, quant'era il dolore e l'affanno che l'aveva oppresso. —

22. *lena*, respirazione. Vedi pure il Vocab. della Crusca. —→ Meravigliosa similitudine! MAGALOTTI. — Biagioli nota l'artificioso costrutto di questo verso, che non si può preferire, se non con quell'affannoso respiro che vuol esprimere il Poeta. —



unto, 1

uto;  
alle

Si volge all'acqua perigliosa, e guata;  
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,<sup>21</sup>  
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,  
Che non lasciò giammai persona viva.  
Poi ch'ebbi riposato 'l corpo lasso,<sup>22</sup>  
Ripresi via per la piaggia diserta,<sup>23</sup>  
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso:

21. *guata*, *guatare* per *guardare* detto dagli antichi in verso e in prosa. Vedi il detto Vocab. → Secondo il Biazzioli, non significa semplicemente *guardare*, ma si bene *guardare con istupore*. ←

22. *ancor fuggiva* vale quanto *ancor paventava*. Corrisponde al detto: *Allor fu la paura un poco* (non del tutto) *queta*; ed alla ciceroniana frase: *Refugit animus, eaque reformidat dicere, quae ec.* (Philipp. xiv. 9.). → O forse ha inteso d'imitare il *refugit animus* virgiliano del v. 42. En. lib. 2.

*Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit.* — *ancor fuggiva*, rara maniera di esprimere una paura infinita! MAGALOTTI. ←

23. 31. lo passo, il luogo ond'era passato, la selva de' vizj. → L'Editore romano interpreta: *questo passo non lascio passare mai persona viva, perchè conduce al regno della morte eterna*. — In questo luogo il grande imitatore di Virgilio ebbe in mente quel passo dell'En. lib. 6.: *Lucos staggios, regna iuxta rivis, - Aspicies ec.* PERTICARI. — *Che non lasciò ec.* che sempre oscurò il nome di chi vi si trattene. Nella medesima vita alla rinomanza luten-  
dendo dirà de' poltroni nel c. iii. 64.:

*Questi sciavarail che mai non fur rivi.* ←

24. → *Poi ch'èi posato un poco 'l corpo lasso*. Bella variante del cod. Vat. 3199 e del Dionisi, ch'espri-  
me il riposo di chi si adagia, e la brevità del medesimo per *riposare la via*. *Il per ch'èi* è citato dal Mastroianni. Con bell'effetto parimenti il cod. Caet. ed un altro leggono:  
*Poi riposato un poco 'l corpo lasso*. E. R. ←

25. *per la piaggia diserta*, per la solitaria falda del colle, al di cui piede si disse giunto. *Piaggia*: propriamente *salita di monte* definisce il Vocab. della Cr., e ne adduce in prova gli esempi.

30. *Sì che 'l piè fermo ec.* Dipinge la positura de' piedi di chi camminando sale, che è, ch'al fine di ciascun passo il piede restato fermo trovisi in più basso luogo dell'altro che si è mosso. Dico però *al fine di ciascun passo*; imperocchè mentre il passo attualmente si fa, trovasi il piè fermo più basso dell'altro che si muove, anche quando camminiamo in pianura. → Quantunque il Biazzioli non si spieghi, sembra però che si attenga all'idea del salire: errore, come osserva lo Scolari, comune a quasi tutti i Commentatori, e che si spera di non vedere mai più ristampato dopo l'illustrazione del Magalotti, che riportiamo qui brevemente. Il piè fermo è sempre il più basso per chi cammina in piano, come ne convince la dimostrazione e l'esperienza. Il verso: *Ed ecco, quasi al cominciare dell'erta*, prova che l'erta era vicina sì, ma non cominciata; ma fin allora avea camminato; dunque in piano. Non si opponga ciò che Dante ha detto al v. 45.: *appie d'un colle* dicasi anche in qualche distanza da esso, e così dev'essere se, come al v. 46., dove comodamente vederli le spalle. Molto meno offre difficoltà il v. 61.: *Ventre ch'èi rocinava in basso loco*, dicendo: *dunque se era scende, mostra che dianzi saliva*. Saliva, ma dopo aver fatto il piano, per lo quale camminando il piè fermo era il più basso. — Crede però il Costa che il Magalotti, malgrado la tanta luce che ha sparso su questo verso, non sia giunto a spiegarne il vero concetto. Premessa una sua dimostrazione sui modi del camminare in piano e in luogo ascive, passa ad osservare che Dante non camminasse già in piano, ma si bene per lungo inclinato, ma così dolcemente inclinato, che al Poeta non era mestieri tener modo diverso da quello che si tiene quando si va per pianura. — Per dissipare ogni ambiguità d'interpretazione si potrebbe leggere col cod. Caet., e con molta ragionevolezza, il verso così: *Sì che 'l piè fermo sempre era al più basso*. *Basso*, sostantivamente detto per luogo basso,

Ed ecco, quasi al cominciare dell'erta,<sup>31</sup>  
Una lonza leggiere e presta molto,  
Che di pel maculato era coperta.  
E non mi si partia dinanzi al volto,<sup>32</sup>  
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,  
Ch'èi fui per ritornar più volte volto.  
Temp'era dal principio del mattino,<sup>33</sup>  
E 'l Sol montava in su con quelle stelle,  
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino  
Mosse da prima quelle cose belle;<sup>34</sup>

non fu straniero al nostro Poeta. E. R. — *al più basso* legge pure il Vat. 3199. ←

31. *erta*, sostantivo, salita. → Non è sostantivo, non sinonimo di salita, ma vero aggiunto del nome sottinteso *montagna*. BIAZZIOLI. ←

32. *lonza*, *pantera*: per essa intende l'appetito de' piaceri disonesti, essendo fiera vaga a vedersi ed al sommo libidinosa. VENTURI. Pone questa fiera la prima, per essere la passione della libidine la prima ch'assale l'uomo. → Seguendo il Boccaccio, intende l'Edit. rom. che questa lonza fosse un *leopardo*. *Lonza* legge il cod. Ang. — La *lonza* è confusa da molti, dice il Torelli, con la *pantera*, ma è la metà minore di quella: ha la pelle bianca, sparsa di nere macchie in forma di anelli, alcuni vuoti nel mezzo, altri con una o più macchie nel centro: abita nel clima caldi e vive di preda. ←

33. *di pel maculato*, di pelo con macchie di vario colore. *Pantera* (scrive nel suo Tesoro ser Brunetto) è una bestia toccata di piccole tacche bianche e nere, siccome piccioli occhi (Lib. 5. cap. 60.). → *Che del maculato*, senza il *pel*, ha il Vat. 3199. ←

34. *più volte volto*, rivolto indietro. Scontro di parole che formano col loro suono uniforme uno scherzoso bisticcio da non cercarsi a bella posta, nè curarsene gran fatto in grave poesia. VENTURI. Il consiglio è ottimo; malamente però qui a proposito, dove il bisticcio vedesi non cercato a bella posta, ma dalla naturalezza del parlare importato. → Bisticcio simile a quello di Tibullo: *ult non ille puel-  
lae* (Lib. 4. carn. 6. v. 9.), ed all'altro di Propertio: *amore moram* (Lib. 4. El. 15. v. 5.). MAGALOTTI. ←

37—40. *Temp'era ec.* Nota il tempo, o sia l'ora del giorno e la stagione dell'anno: e dice che l'ora era la prima del giorno, e la stagione quella stessa in cui fu dall'Onnipotente creato il mondo, e perciò essa pure la stagione prima. In vece però di dire ch'era quella la stagione in cui fu creato il mondo, dice (che è lo stesso) che veniva il Sole alzandosi in compagnia di quelle medesime stelle ch'erano con lui quando da prima fu mosso dall'*Amor divino*, cioè da Dio, per effetto d'amore verso dell'uomo.

Da varj altri luoghi di questo poema, e segnatamente da ciò che dicasi nel secondo canto del Purgatorio, che, mentre tramontava il Sole, la notte, ch'opposta a lui cerchia, — *Uscia di Gange fuor con le bilance* (v. 4. S.), col segno della Libra, resta deciso aver Dante per le stelle compagne del Sole inteso l'Ariete segno alla Libra opposto.

Apportando a noi qui il Sole in Ariete la primavera, verrebbe per questo riguardo il Poeta nostro ad uniformarsi al parere di coloro che dicono creato il mondo in primavera. Ma ponendo egli poi, diversamente da quanto tutti gli altri suppongono, esistere il terrestre Paradiso, in sito a noi antipodo, in cima al monte del Purgatorio, ed essendo colassotto autunno, mentre da noi è primavera, vien egli perciò, per rapporto all'abitazione del primo uomo, a dir creato il mondo in autunno; nella stagione de' frutti, de' quali la sacra Genesi suppone che fosse il terrestre Paradiso doviziosamente provveduto. → *Temp'era dal principio* legge il cod. Caet. E. R. — *L'Amor divino*, Dio medesimo, e precisamente lo Spirito Santo. MONTI (Prop. vol. 4. P. 2. fac. 46.). — *Mosse*, intendi la creazione dell'universo, e non la mossa data ai pianeti. MAGALOTTI. — *Mosse* include due idee, quella della creazione e quella del moto comunicato a tutti i corpi dal Creatore. BIAZZIOLI. ←

Si ch' a bene sperar m'era cagione  
 Di quella fera la gaietta pelle,  
 L'ora del tempo, e la dolce stagione;  
 Ma non sì, che paura non mi desse  
 La vista, che m'apparve d'un leone.  
 Questi pareva che contra me venesse  
 Con la test'alta, e con rabbiosa fame,  
 Sì che pareva che l'aer ne temesse;  
 Ed una lupa, che di tutte brame  
 Sembiava carca nella sua magrezza,  
 E molte genti fe' già viver grame.  
 Questa mi porse tanto di gravezza,  
 Con la paura ch'uscia di sua vista,

Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.  
 E quale è quei, che volentieri acquista,  
 E giunge 'l tempo, che perder lo face,  
 Che 'n tutt' i suoi pensier piange, e s' attrista;  
 Tal mi fece la bestia senza pace,  
 Che venendomi 'ncontro a poco a poco,  
 Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace.  
 Mentre ch' i' rovinava in basso loco,  
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto  
 Chi per lungo silenzio pareva fioco.

41 — 43. *a bene sperar*. Essendo l'oggetto di questo *sperare* la gaietta pelle della lonza (cioè l'uccisione e scorticamento della medesima e il riportamento della di lei pelle in segno di vittoria) dee *bene* valere qui quanto *ragionevolmente* o *simile*; tal che sia il senso: *L'ora del tempo e la dolce stagione m'era cagione a ragionevolmente sperare la gaietta pelle di quella fera*. Essendo poi l'ora prima del giorno il rinnovamento del giorno, e la primavera il rinnovamento dell'anno, di qui lo direi che prendesse Dante speranza di poter anch'esso rinnovare i suoi costumi. — « Stranissima al ferreo » e bugiarda è l'interpretazione del Lombardi.... Tali stolidezze non potevano entrare nella sacra mente di Dante. — Ben altra è la costruzione de' suoi versi, cioè: *la gaietta pelle di quella fera, l'ora del tempo e la dolce stagione m'erano cagione a sperar bene*. Il senso n'è poi tutto allegorico, perchè Dante vuol significarci ch'egli era nell'aprire degli anni suoi, e che, allettato dalla gaia sembianza de' piaceri, accoglieva nell'animo una buona speranza di ascendere alla cima della felicità. — PERTICARI. — Il Dionisi lesse nel cod. Laurenz. il v. 42. così espresso: *Di quella fera alla gaietta pelle*: lezione avvalorata da una chiusa di Pietro Dante. E. F. — e del cod. Vat. 3199. — Il cod. Stuard. legge *m'eran cagione*. BIAGIOLI. —

44 — 48. *Ma non sì ec.* Superato che ha il Poeta l'appetito e sensualità carnale, gli si fa incontro il leone, che per la superba ambizione si prende; conciossiachè dopo gli assalti della lussuria, ne vengono con gli anni insieme quelli dell'ambizione: e dice che ne veniva con la testa *alta*; ch'è il proprio del superbo è andare altiero, disprezzando ed avendo a schivo le umili cose. DANIELLO. — *venesse per venisse*, antitesi in grazia della rima. — *rabbiosa fame*, il crudel appetito di prelatura che inquina i superbi. — *parea che l'aer ne temesse*, frase somigliante a quella che comunemente adopriamo di *spaventar l'aria*.

49 — 51. *Ed una lupa ec.* Fassegli incontro poi la lupa, che l'avarizia significa (vizio che regolarmente è l'ultimo ad entrar nell'uomo): perciocchè, come il lupo è di ciascun altro animale più ingordo ed insaziabile, così l'avarizia è vie più d'ogni altro vizio peggiore; ch'è l'avarico mai non si vede sazio di accumular danari e facoltà. Onde soggiunge, che di tutte brame sembrava carca, e che fe' già viver *grame*, triste, molte genti; perchè il proprio dell'avarico è di torre oggi a questo, domani a quell'altro, o per forza o per fraude, il suo. Ovvero (che più mi piace) che fe' viver grame molte genti, intendendo essi avari, che per accumular denari e ricchezza, ogni disagio ed ogni incomodo patiscono, male mangiando e peggio bevendo. DANIELLO. — *sembrare*, lo stesso che *sembrare*. V. il Voc. della Cr. — *colla sua magrezza* legge il cod. Vat. 3199. —

52. *mi porse tanto di gravezza*, fecemi tanto grave, tanto inerte, tanto mancante di spirito. — *di gravezza*, cioè di affanno o torpore, agghiacciandosi gli spiriti che sostengono il corpo. E. F. —

53. *sua vista*, dal suo aspetto. — Qui *paura* con bizzarra significazione vale spavento in significato attivo, ed è forse l'unico esempio che se ne trovi. MAGALOTTI. — I molti accenti di questo verso, osserva il Biagioli, dipingono a meraviglia il fisso guardare della lupa. — I suoi occhi parlorivano spavento, faceano paura: maniera cercata nella nobiltà de' pensieri alti ed arditi. E. R. —

54. *perdei* legge la Nidobeatina (ed anche il cod. Caet.); *perde* l'altre edizioni. — *la speranza dell'altezza*, la speranza di salire in alto. — *dell'altezza*, cioè la ridente cima del monte. Alfieri spiega *d'arrivare in cima al monte*.

BIAGIOLI. —

55. *quei*, sincope di *quelli*, detto dagli antichi invece di *quello*. V. il Cin., *Partic.* 211. 3.

56. *face per fa*, adoperato anticamente anche fuor di rima. V. Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *fare*, n. 3. (Roma De Romanis 1814. 2. vol. in 4.º).

58. *bestia senza pace*, impacifica, priva sempre di pace, qual suol essere di fatto l'avarizia. — *senza pace*, nullo epiteto, nulla espressione può meglio ritrarre lo stato inquieto della lupa, o di cui essa è donna. BIAGIOLI. —

59. — *a poco a poco*, contro il parere del più, che vogliono riferito l'*a poco a poco* al *rippingeva*, l'Edit. rom. lo riferisce al *venendomi incontro*, non sembrandogli (e giustamente) che il Poeta fosse con tanta lentezza respinto *colà dove il Sol tace*, dicendo nel seguente verso ch'egli rovinava in basso loco. —

60. *rippingeva*, lo stesso che *rispingeva*. V. il Voc. della Cr. — *dove 'l Sol tace*: catacrese giudiziosissima. Ferendosi gli occhi dal lume ad ugual modo che dalla voce feriscono gli orecchi, applica il *tacere*, ch'è proprio della voce, al non illuminare del Sole. Per la figura medesima fu dal Latini detto: *luna silens quando amplius non apparet* (Rob. Steph. *Thesaur. ling. lat. art. Silens*); e dirà Dante ancora: *Io venni in luogo d'ogni luce muto* (Inf. v. 38.).

— « Dante, dice il Perticari, avea nella mente Geremia profeta, che disse: *non taceva la pupilla dell'occhio tuo*. Ma quella catacrese del *tacer del Sole*, come che non altro significhi che la mancanza della luce, pure in quel luogo è più bella ed evidente, perchè sembra che si avverta gli nell'intelletto, accanto l'immagine dell'oscurità, ancor l'immagine del silenzio, che si bene aiuta la sicurezza di quel concetto. E per quel franco traslato il lettore già teme del *gran Deserto* che si stende fra la terra e l'inferno, e gli par vederlo non solo *buto*, ma anche *muto*, siccome conviene dove, mancato il Sole, non è più vita di cose. — Dal v. 31. sino al 60. il Biagioli non si fa gran coscienza, dice lo Scolari, di questa verità di fatto, che Dante nel dar l'idea delle tre fiere non intese di parlare de' vizj suoi personali, o di quelli dell'uomo in generale, ma dei predominanti al suo tempo in relazione al fine del suo Poema, come si vedrà più sotto. — Il cod. Vat. 3199 legge: *Mi 'npingeva*. —

63. *Chi per lungo ec.*, chi pareva rauc così come chi muove la voce dopo un lungo silenzio. O suppone Dante che non solamente Virgilio gli si facesse vedere, ma gli dicessero anche alcuna cosa, animandolo esempligratia a non recedere; o ciò dicendo, riguarda il parlare che Virgilio gli fece di poi. Placemi il pensiero del Landino e del Daniello, che voglia Dante con tal lungo silenzio di Virgilio accennare quella totale non curanza, in che dalla venuta dei barbari in Italia fino a' tempi suoi erano gli scritti di Virgilio giacciuti. — *fioco* per rauc spiega il Biagioli; ma come Dante si accorse che Virgilio era rauc? *Credo*, risponde, *per qualche sottile grido messogli da colui che rovinava in basso loco per farlo accorto di sé*. — Supposizione gratuita, soggiunge lo Scolari, e contraddetta: 1.º dal verbo *parea*, mentre se l'avesse sentito *fioco*, non gli sarebbe tale partito; 2.º dal verso: *Quando vidi costui nel gran deserto*, donde appare che il Poeta non l'avea già sentito, ma solo per caso

Quando vidi costui nel gran deserto, <sup>64</sup>  
Miserere di me, gridai a lui,  
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.  
Risposemi: non uom; uomo già fui, <sup>67</sup>  
E li parenti miei furon Lombardi,  
E Mantovani per patria amendui.

Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi, <sup>70</sup>  
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,

s'era avveduto di quel fantasma, che non sapea poi discernere se fosse uomo od ombra. SCOLARI. — Il Magalotti chiosava: 1.º quando Dante scrisse il verso, avealo già udito parlare; 2.º che poi lo faccia fioco, ciò è forza per taciar la barbarie di quel secolo che avea posti in dimenticanza gli scritti di Virgilio. — La prima proposizione, ripiglia lo Scolari, manca affatto di prova. Rapporto alla seconda, il chiedergli che fa Dante se era uomo od ombra, prova che non l'avea conosciuto per Virgilio. Gli altri spositori o non si spiegano, o danno nell'allegorico, o fanno spositi come li Lombardi. Che dunque? Muratori, nella xxxii. Diss. sulle Antich. Ital., afferma che *fioco* significa propriamente *fioco, debole*; e sempre in tal senso l'usò Dante in parecchi luoghi. Però qui vuol dire: *M'arvdi di tale, che, standosi tutto in silenzio, pareami vinto da fiacchezza*. Forse l'aver male inteso dapprima questo luogo fece deviare la voce *fioco* dal sovrapposto suo naturale significato. SCOLARI. —

64. Quando ridi legge la Nidobeatina: *Quand' l'ridi* l'altre edizioni. — *diserto* invece di *deserto* adoprano molti altri buoni antichi. Vedi il Vocab. della Cr.

65. *Miserere di me*: abbi compassione di me. Usarono i poeti toscani ed anche i prosatori qualche volta di spargere ne' loro componimenti voci latine. Il Petrarca nella canzone della Beata Vergine: *Miserere d'un cor contrito umile*; e nel sonetto 392: *Or'ab esperto vostre frodi intendo*. Il Boccaccio pure nella novella di Martellino: *Domine, fallo tristo*. VOLPI.

66. *Qual per qualunque*. Vedi il Ciononio, *Partic.* 2.º. 10. — *certo per vero, reale*. Volpi e Venturi, ma prima di tutti il Buti, citato dal Vocab. della Cr. alla voce *certo*. — Questo dubbio del Poeta, dice l'Edit. rom., è proprio di una persona che di tutto paventa, e che in quella immensa solitudine dispera quasi di trovar uomo che l'aiuti incontro a guerra sì perigliosa. —

67. *non uom, ciliast*, intendi sono: non sono uomo, cioè composto d'anima e di corpo. *Non uom* duramente l'ediz. diversa della Nidobeatina.

68. *parenti* per genitore e genitrice. Lat. *parens*. Così li Petrarca nella canzone *Italia mia* ec.

*Madre benigna e pia,*

*Che cuppe l'uno e l'altro mio parente*: VOLPI.

*Lombardi*: denominazione anticipata di molti secoli, rispetto ai tempi, dei quali parlavagli; ma opportuna per farsi meglio intendere da Dante nel tempo in cui gli parlava. VERRI.

Il Mazzoni (Dif. di Dante, lib. 4. cap. 8.), persuaso che Mantova sia fuori della Lombardia, vuole che Lombardo vaglia qui quant' *italiano*. Il Biondo però, l'Alberti, il Baudrand ed altri geografi ascrivono Mantova tra le città lombarde.

69. *Mantovani per patria*, per via di patria. Vedi il Ciononio, *Partic.* 193. 18. Virgilio, come attestano concordemente gli scrittori della di lui vita, nacque in Andes (che *Petula hodie dicitur*, scrive Ferrario Lexic. Geogr. art. *Andes*, e *Pietola* appella Dante, Purgatorio xviii. 85.) villa discosta da Mantova due o tre miglia. Ma, o perchè solo per accidente nascesse ivi Virgilio, ed avessero i di lui genitori fissata abitazione in Mantova (tra i varj pareri che Ruco, *Virg. Hist.*, riferisce circa la condizione del padre di Virgilio, *Pater*, dice, *ex Servio, chvis Mantuanus fuit*), o perchè fosse quella villa nell'agro mantovano, come mantovano fu sempre da tutti appellato Virgilio, così *Mantovani* appella Dante i di lui parenti, i di lui genitori.

Per questo far dire a Virgilio i parenti suoi *Mantovani per patria amendui* viene Dante dal Casa nel *Galateo* ripreso di superfluità: *perciocchè*, dice, *niente rilevava se la madre di lui fosse stata da Gazuolo o anco da Cremona*.

Neppur gran cosa, dic'io, avrebbe importato se di Gazuolo o di Cremona stato fosse anche il padre di Virgilio: onde, giacchè la delicatezza di Monsignore di buon grado

sosfriva che dichiarasse Virgilio mantovano il padre, poteva pur soffrire che con un semplice *amendui* dichiarasse mantovana ezlandio la madre. — Mantovani per patria amendui legge il Vat. 3199. —

70, 71. *Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi*. Il Castelvetro nelle *Opere varie critiche* date alla luce dal Muratori, tra i molti passi di Dante, ai quali trova da dire, pone questo il primo, ed asserisce: *errore che l'Virgilio dice d'esser nato sotto Giulio Cesare, e tardi; non essendo vero ch'egli nascesse sotto Giulio Cesare, ma prima, nel tempo che Roma era libera, e viveva a comune, cioè l'anno dell'edificazione di Roma 683, essendo consoli Gn. Pompeo Magno e M. Licinio Crasso la prima volta, secondo che testimonia Donato nella vita di lui*.

Il Venturi interpreta il riferito verso così: *Il senso è: posson dire di esser nato sotto l'imperio di Giulio Cesare, sebbene Cesare si fe' Dittatore perpetuo un poco più tardi rispetto al mio nascimento, che propriamente seguì nel consolato di Gneo Pompeo e di Marco Licinio Crasso, nell'anno della fondazione di Roma 684 (a total anno 684, e non al 683 come il Castelvetro, assegnano il consolato di Gn. Pompeo e di M. Licinio Crasso, e la nascita di Virgilio anche il Petavio Ration. Temp. Ruco l'irg. Hist.), avanti Cristo 70; e convenendo tutti nell'anno della nascita di Virgilio, male spiega il Dantello quel tardi negli ultimi anni della dittatura di Giulio Cesare*.

Ma però, secondo la storia, nacque Virgilio tanto innanzi alla dittatura perpetua di Giulio Cesare, che neppure è ben detto, che fosse questi fatto Dittatore perpetuo un poco più tardi. Imperocchè non ottenne Cesare questo onore se non quando, superate tutte le guerre civili, entrò vittorioso in Roma (v. Flor. Hist. lib. 4. Eutrop. lib. 6.), cinque soli mesi prima che fosse ucciso (Vell. Patere. lib. 2. cap. 16.); tal che fu vero il pronostico di Cicerone (*Attic.* lib. 40. ep. 6.), che il regno di lui non avrebbe oltrepassato il semestre. Essendo adunque Cesare rimasto estinto l'anno di Roma 709 (Eutrop. lib. 7.), viene di conseguenza, che tra la nascita di Virgilio e la dittatura perpetua di Giulio Cesare scorressero anni 25.

E se anche con Cassiodoro (*Chron.*) volessimo abusivamente stendere il regno di Cesare ad anni quattro e mezzo, computando cioè come perpetua la prima dittatura, che ottenne Cesare, essendo consoli Caio Claudio Marcello e Lucio Cornelio Lentulo (Caesar. *De bell. civ.* lib. 2.) nell'anno di Roma 704 (Sigon. *Fast. Consul.*), resterebbero tuttavia di mezzo anni 21.

L'opposizione del Castelvetro, dice il sig. Filippo Rosa Morando (*Osservazioni sopra la Com. di Dante. Parad.* vi. 75.), è sciolta da questo verso con quelle parole ancor che fosse tardi, per le quali vien dinotato, che Virgilio nacque a' tempi di Giulio Cesare, ma che Cesare si fe' Dittatore perpetuo alcuni anni più tardi rispetto al suo nascimento, come ottimamente spiega il Vellutello: *la qual cosa mi fa stupore come non sia stata avvertita dall'acutezza di tanto critico*.

Non v'ha dubbio, confermo io pure, che le parole ancor che fosse tardi atte sono a modificare o verificare le anteriori *nacqui sub Julio*, e che ragionevolmente operando non dobbiamo, senza esservi del tutto necessitati, persuaderci che fosse Dante grande storico, e diligentissimo dei tempi osservatore (veggansi, per cagion d'esempio, le mie note. Par. xvi. 38. e xxxiii. 93.) in tutt'altro, fuorchè circa i fatti di colui ch'è il personaggio principale del suo poema. Dura cosa però riesce tuttavia ad ammettersi, che faccia egli dire a Virgilio d'essere nato sotto di Giulio Cesare, solo perchè Giulio Cesare fosse allora al mondo.

Nella vita di Giulio Cesare noi troviamo, ch'egli fino da giovinetto col prepotente suo operare in molti incontri diè chiaro a conoscere la mira che aveva di usurparsi il principato; e ch'egli anzi in bocca frequentemente quel detto d'Euripide: *se si ha a violare la giustizia, ciò si dee fare per cagione di signoreggiare* (vedi, tra gli altri, Svetonio *C. Jul. Caesar.* cap. 30.).

Direi io adunque, che, mischiando Dante graziosamente

Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto  
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,  
Poichè 'l superbo Ilium fu combusto.

Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?

Perchè non sali il diletto monte,  
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?

Oh! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,  
Che sponde di parlar sì largo fiume?

Risposi lui con vergognosa fronte.

O degli altri poeti onore e lume,  
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,  
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.

la storia colla satira, faccia parlare Virgilio in cotai modo ad accennare, che sebbene non fosse Cesare proclamato Imperatore se non tardi, colle sue animese mire però e colla sua prepotenza signoreggiava già anche 25 anni prima, vale a dire in età di circa trent'anni (tanti restano, levandosi 25 da 56 anni che visse Cesare. Svet. c. 88.), quando nacque Virgilio.

Augusto, Ottaviano, così legge la Nidob. *Agusto* invece d' *Augusto* inserirono nella edizione loro gli Accademici della Cr. per avere così trovato scritto in sei mss., ove tutti gli altri, che ne confrontarono più di ottanta, e tutte l'edizioni leggevano *Augusto*: e vi aggiunsero postilla, che gli scrittori antichi dicevano *Augusto* per la pronuncia. Ma non hanno essi badato, che i medesimi sei mss. qui discordi, erano poi altrove in parecchi luoghi (Inf. xxiii. 68. Purg. xxix. 116. Par. xxxii. 119.) concordi con tutti gli altri a leggere *Augusto*; talmentechè ve l'hanno ivi lasciato così scritto anche nella stessa loro edizione. — Per ragion di sintassi il *fosse tardi* deve riferirsi al nascere di Virgilio e non al regnare di Giulio. Nacque Virgilio sotto Giulio, ma essendo morto costui mentr' egli era giovine, nacque troppo tardi per poter essere il suo poeta, siccome lo fu poi di Augusto. Dicendo che *sotto il buon Augusto visse*, intende che ebbe la vita del nome, dell'opere e della gloria, che è la sola vita dell'uomo, secondo Dante, che gli uomini oscuri appella *non vivi*. Dicendo Virgilio ch'ei cominciò a vivere dopo i 25 anni, dà meglio a conoscere che qui non parla della vita animale, ma sì di quella che si vive per opere grandi e per virtù cittadine. PERTICARI. — Vedi anco (*Convito*, pag. 118. 119. e 219. 210.) ove Dante spiega cosa sia vivere nel senso in cui qui deve intendersi. E. F. — *ancor ch'è fosse tardi* legge la 3. ed. rom. (e noi col. Vat. 5199), e intende di leggere secondo la mente dell'Autore e de' più fini Spositori, e di trovarsi così d'accordo col' interpretazione del Dionisi. —

72. — *bugiardi*, vani, che tale si è appunto il significato della voce bugiardo. BIAGIOLI. —

73. — *75. giusto* — *Figliuol d' Anchise*, Enea, di cui Virgilio:

*Rex erat Aeneas nobis, quo iustior alter*

*Nec pietate fuit, nec bello maior et armis* (*Æneid.* 1. 548.).

Troia qui non per la città che *Ilium* appella, ma per tutta la regione di cui *Ilium* era la capitale. *Ilium*, scrive Roberto Stefano, *proprie civitas est: nam regio Troia est: quamvis interdum pro civitate Troiam ponat Virgilius* (*Thesaurus ling. lat. art. Ilium*). — *Ilium* scrive Dante uniformemente al greco *Ιλιον*; e *superbo* appellandolo, imita quel virgiliano: *ceciditque superbum Ilium*, *Æn.* iii. 2. — *combusto*, dal lat. *comburo*, per abbruciato adoprano altri autori di lingua. Vedi il Vocab. della Cr. — L'armonia del verso 75 è pari alla grandezza del concetto in lui contenuta. BIAGIOLI. — Ilio o Ilione fu la rocca di Troia, e qui prendesi per la città stessa. Così d'accordo tutti i Comentatori contro il Lombardi. E. F. —

76. *a tanta noia*, alla noia dell'oscura selva prodotta.

79. — *Oh! se' tu* legge la 3. ed. rom., ch'è esprime meglio con una esclamazione la sorpresa del Poeta, ed è meglio così legata la terzina che segue. Lezione da noi sostituita all' *Or se' tu* del cod. Vat. 5199 e della Nidob. seguita dal Lombardi. —

84. *cercar*, vale qui quanto attentamente considerare,

Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:

Tu se' solo colui, da cui io tolsi

Lo bello stile, che m'ha fatto onore.

Vedi la bestia, per cui io mi volsi:

Aiutami da lei, famoso Saggio,

Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.

A te convien tener altro viaggio,

Rispose, poi che lagrimar mi vide,

Se vuoi campar d'esto loco selvaggio;

Chè questa bestia, per la qual tu gride,

Non lascia altrui passar per la sua via,

Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:

Ed ha natura sì malvagia e ria,

Che mai non empie la bramosa voglia,

E dopo 'l pasto ha più fame che pria.

*investigare, scrutinare.* — *Che m'ha fatto invece di han legge il cod. Caet. E. R. — e il Vat. 5199.* —

87. *Lo bello stile, che m'ha fatto onore.* Oltre che Dante prima di questo poema aveva composto la *Vita nuova* (v. l'aut. delle *Mem. per la vita di Dante*, §. xvii.) ed altre rime italiane, egli attendeva eziandio a comporre versi latini, ed aveva anzi incominciato a scrivere in versi latini questo modesto suo poema (lo stesso autore, ivi); e ben poté per questi suoi componimenti avere in varj incontri riscosso degli applausi. — Dante, già celebre per la sua *Vita nuova*, per le sue belle canzoni e per le sue rime volgari, qui parla dello stile italiano che gli avea fatto onore, e non de' suoi versi latini, come opina il Lombardi. Vedi anche il *Convito*. Così chiusa l'E. F. —

90. *tremar le vene e i polsi*: cioè tremare pel grande spavento tutte le vene, tanto quelle dove è più di sangue e meno di spiriti, e però non risaltano, quanto quelle dove è più di spiriti e meno di sangue, e sono le arterie a pulsando dette polsi. VENTURI. — Qui Dante, dice il Biagioli, mi dà cagione di sospettare ch'egli avesse una idea anticipata della circolazione del sangue, della quale scoperta il nome di Harveio s'è fatto immortale. — Pigliò i polsi per le arterie, dice il Magalotti, e spiega in modo da far conoscere Dante dotto nel movimento ed ufficio delle arterie. — *Che la invece di Ch'ella legge il cod. Caet. E. R.* —

91, 92. *A te convien ec.* Come se fuor d'allegoria parlando dicesse: per partirti dal vizio, non del immediatamente cercar l'alto della virtù, ma del prima per la meditazione dell'Inferno e Purgatorio acquistarti abborrimento al vizio. — Quasi dica: ben si può lussuria e superbia vincere, ma superare avarizia, ciò è all'umane forze impossibile. MAGALOTTI. — Trova qui da notare con distinzione lo Scolari: altro essere che Virgilio proponesse il viaggio come suo pensiero, altro che per uscire della selva non vi fosse altro modo; il che dando un diverso giro all'allegoria, andrebbe soprattutto a togliere: 1.º la meraviglia dell'impensata maniera con cui sarà cavato da quell'impaccio; 2.º l'affetto che per la straordinarietà del consiglio legherà Dante a Virgilio, come a padre amoroso smarrito figliuolo; 3.º in fine il motivo della gratitudine da cui Dante nel corso del poema si mostrerà penetrato verso la sua guida. — Qui osserva il Biagioli, che non arriva alla verità chi prima non conosce l'errore, e questo s'ha a conoscere pel funesti effetti che ne derivano; che a questo principio di tutti i tempi e di tutti i luoghi mirò il viaggio di Dante nell'Inferno; e che quindi non poco ingannossi il sig. Ginguenè credendo che la visione del Poeta debbasi attribuire allo spirito dominante di quel secolo. —

93. *esto per questo*, aforismi anticamente molto praticati (vedi il Vocab. della Crusca).

94 — 96. *gride per gridi*, antitesi in grazia della rima. — Intendi dell'avarizia, e non dell'invidia, non già perchè questa si possa vincere e quella no, come chiusa il Biagioli, ma sì perchè, come osserva lo Scolari, i caratteri dell'insaziabilità notati qui dal Poeta più all'avarizia si convengono che all'invidia. —

99. *dopo 'l pasto ec.*, secondo quel trito verso:

*Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit.*

Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,<sup>100</sup>  
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro  
Verrà, che la farà morir di doglia.  
Questi non ciberà terra, nè peltro,<sup>103</sup>

→ Il cod. Stuard. porta: *ha più fame che 'n pria*. BIAGIOLI. ←

100. *Molti son gli animali*, ec. Il vizio dell'avarizia, simboleggiato nella lupa, si congiunge con altri vizj, per esempio colla frode, colla violenza ec. VERRONI.

101. *I citro*. L'essere il *veltro*, o sia il levriere, cane: il predir Dante nel Paradiso (c. xvii. 76. e seg.) le medesime cose, che predice qui, espressamente a Can Grande, fratello minore d'Alboino, e di lui compagno nella signoria di Verona: P'aver esso Cane prese le armi contro i Guelfi, e l'esser il medesimo stato eletto Capitano della lega Ghibellina (Corio *Ist. di Milano*, P. 3.); e finalmente il quadrare alla *nazione* di Cane la situazione, che quattro versi sotto dirassi, *tra Feltro e Feltro* (come ivi sarà vedere), sono circostanze che formano una convincente prova, che pel *veltro* intenda il Poeta lo stesso Can Grande, e che predica così favorevolmente di lui in gratificazione del ricovero trovato presso del medesimo in tempo del suo esilio (vedi tra gli altri Lionardo Aretino *Ista di Dante*). → Sol perciò col Val. 3499 leggiamo *I veltro* con la *l* maiuscola. ←

Il primo a dare questa interpretazione fu, quanto scorgo, il Vellutello. I più antichi, almeno gli stampati, il Boccaccio e tutti gli altri, non seppero intendere pel *veltro* se non Cristo giudice nella fine del mondo, e pe' *Feltri* i cieli o le nuvole.

Consegue poi quindi, o non esser vero ciò che il medesimo Boccaccio (nella *Ista di Dante* e nel *Comento* sopra il c. viii. dell'Inf.) ed altri dopo di lui (vedi l'autore delle *Memorie per la Ista di Dante*, §. 17.) raccontano che scrivesse Dante i primi sette canti di questo suo poema innanzi del sofferto esilio; od almeno, che con l'uso Boccaccio vi crede inserita posteriormente dal Poeta medesimo la parola di Ciarro nel sesto canto di questa cantica, così pure inserita abbia qui posteriormente questa di Virgilio, e posteriormente non di pochi, ma di parecchi anni. Eccone la ragione.

Finisce Dante, come nell'annotazione al primo verso è detto, questo suo misterioso viaggio nell'anno 1300; ed in Paradiso cascando (c. xvii. r. 80. e seg.), fa da Cacciaguida dirsi l'età di Cane di soli anni nove: concordando in ciò appunto coll'antica Cronica di Verona (tra gli scrittori delle cose d'Italia raccolti dal Murat. tom. 8.), che dice nato il medesimo principe nel 1291 il dì 9 marzo. Dunque allora quando successe l'esilio di Dante, che fu nel 1302 (vedi il citato autore delle *Memorie* ec. §. 10.), contava Cane soli undici anni: età troppo al di sotto di quella in cui potesse Cane essersi immischiato ne' partiti e nell'armi, ed avere in caso dato que' saggi di valore, che dovette già aver dato quando Dante queste cose di lui scriveva. Nel 1318 successe la prefata elezione di Cane in Capitano della lega Ghibellina (Corio cit. ivi.), e solo in vicinanza di esso tempo pare che potesse Dante giudiziosamente azzardare cotale predizione. → Il Villani dice, che Can Grande fu il maggior tiranno che fosse in Lombardia; ma il Poeta lo vide dall'altro lato. BIAGIOLI. ←

102. *con doglia* legge la Nidob., di *doglia* le altre edizioni. → e per nostro parere assai meglio, escludendo il di ogni altra cagione di tal morte. ←

103. *Questi*. Non solamente l'uso comune dello scrivere (vedi il Cinon. *Partic.* 213. 1.), ma la buona sintassi vieta qui d'intendere *questi* d'altro caso che del retto: si perchè dee esso pronome reggere esiziano la terzina seguente: *Fi quell'umile Italia* *ha ec.*, sì per l'uniformità al *questi* che di nuovo ripetesì nel r. 109. — Il cod. Cas. legge *Costui* in luogo di *Questi*; lo che serve a confermar l'opinione del nostro P. L., che *Questi* sta nel caso retto. E. R. — *non ciberà*. Il retto caso del pronome *questi* importa che *ciberà* vaglia quanto *farà suo cibo*, *ciberassi*, e che per conseguenza adoperisi *cibare*, siccome *pasce* e *pascolare*, anche nel senso neutro. Per mancanza di queste considerazioni, avendo gli Accad. della Cr. nel

Ma sapienza, e amore, e virtute;  
E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.

Vocabolario chiosato il verbo *cibare*: *dare il cibo*, *nutrire*, lat. *præbere cibum*, vi hanno pel primo esempio recato questo stesso verso di Dante: *Questi non ciberà terra, nè peltro*. Rimane d'avvertire che, come *terra* e *peltro* non sono propriamente cibi, così *cibare* non ottiene quel senso proprio, ma metaforico ed equivalente al *far sua contentezza*, *far sue delizie*. — *terra* per poderi e stati. *peltro* (chiosa il Volpi) per ogni metallo, e conseguentemente per la pecunia. *Questi non ciberà terra, nè peltro*, — *Ma sapienza ec.* Cioè questi non appagherà il suo appetito col possedere molto paese e gran tesoro, ma colla sapienza ec. Il Petrarca parimente congiunse queste due cose nel Trionfo della Divinità: *Che vi fa tr superbi, oro e terreno*; e fra i latini Orazio nell'*Arte poetica* al r. 431.: *Dives agris, dives positus in fuere nummis*. Alla stessa guisa che Dante disse *peltro* per *danaro*, dicevano i latini *aurum*, e i greci *αργύριον*, imitati oggidì da' francesi, che in questo significato dicono *argent*. → *Cibare* nell'addotto esempio quantunque equivalga al neutro, pure è di andamento attivo, perchè porta seco l'accusativo *terra* e *peltro*, o suona: *Questi non farà cibo delle sue brame nè il potere, nè la ricchezza, ma la sapienza*. MORRI (*Prop.* vol. 1. P. 2. fac. 458.). — Il Marchetti ed il Costa credono che qui si alluda a coloro che condannarono Dante: il Gozzi a quei Signorotti italiani di allora. Guardando il fine per cui Dante mette in scena Cane della Scala (r. 106.), si persuade lo Scoriali che il Gozzi abbia toccato il vero. ←

105. *E sua nazione ec.* Chiosando gli Interpreti (quelli i quali pel *veltro* intendono giustamente Can Grande signor di Verona) che per *sua nazione* debbasi capire precisamente Verona o il Veronese, e pe' due *Feltri* i precisi luoghi di *Feltro*, o *Feltre*, nella Marca Trivigiana, e di Monte Feltro in Romagna (in Romagna dice bene il Vellutello essere Monte Feltro; ed errano il Daniello e il Volpi, che lo dicono nella Marca Anconitana. Termina la Marca Anconitana al fiume Foglia, alias Isaura: — vedi Magini *Italia*, nella prefazione e nella tavola 46., e Monte Feltro n'è di là alquante miglia: e Dante stesso al Conte di Monte Feltro, nel xxvii. di questa cantica, r. 37., *Romagna tua* dice lui), sul fondamento di cotale chiusa passa il Venturi nel xx. della presente cantica, r. 65., ad allegare questo con altro mal inteso luogo (Par. ix. 25. e seg. Vedi quella nota) in prova, che circoscrive Dante con termini troppo lontani, e con stile geografico pochissimo scrupoloso.

Se però il Venturi avesse nelle sue chiose adoprato quello scrupolo che desidera in Dante, avrebbe trovato che Verona riponesi da' Geografi nella Lombardia (vedi tra gli altri il citato Magini nella prefazione, e Baudrand, art. *Verona*); che Dante stesso in Lombardia riconosce, e perciò appella *gran Lombardo* il medesimo Can Grande (Par. xvii. 71.); e che tra le italiane provincie era la Lombardia quella nella quale trovavasi il maggior verbo de' Ghibellini (Corio *Ist. di Milano*, P. 3.), dal quale sperava Dante rimedio a' suoi guai. Ed avrebbe quindi potuto persuadersi, che per la *nazione* di Cane non la sola Verona o il Veronese, ma la Lombardia tutta potè Dante intendere; e che pe' due *Feltri* (quantunque dall'intera Lombardia non così svariamente discosti come da Verona) potè sensatamente intendere, per una parte tutta la Marca Trivigiana in cui e Feltre nobile di lei porzione, e per l'altra parte Romagna tutta, nella quale è Monte Feltro, sede allora de' Conti signori di molti luoghi di Romagna. Sarebbe con questo intendimento ogni difficoltà svanita; imperocchè sono la Marca Trivigiana e la Romagna provincie affatto contigue agli opposti lati della Lombardia. → Nuno meglio del Gozzi ha sciolto il nodo. Riferisce egli che Maestro Michele Scotto prognosticò a Can Grande signor di Verona, la signoria della Marca Trivigiana e del padovano; ed il Poeta volendo gradire a quel Signore, che era di parte Ghibellina, allargò la profezia di Maestro Scotto fino ad abbracciare tutto il paese della Romagna, la quale era in quel tempo piena di Ghibellini, ne' confini della quale sta Monte Feltro. STROCCHI. — Questa spiegazione mostra bellissimo il verso tanto a prima vista

Di quell'umile Italia fia salute,  
Per cui morì la vergine Camilla,  
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:  
Questi la caccierà per ogni villa,  
Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno,  
Là onde 'nvidia prima dipartilla.

strano e bizzarro; così chiosa lo Scolari, meravigliandosi che il Biagioli nel 1818 seguitasse a spiegare che Dante siasi inteso di circoscrivere Verona situata tra Feltre e Monte Feltro. ←

106 — 108. *Di quell'umile Italia ec. Camilla* donzella guerriera, figlia di Metabo re de' Volsci nel Lazio, e Turno figlio di Dauno re de' Rutoli, parimenti nel Lazio, combattendo contra i Troiani in difesa del medesimo Lazio, vi perirono ambidue; e dall'altra parte nel troiano esercito rimasero estinti Eurialo e Niso amicissimi e valorosissimi giovani. *Parè*, dice il Venturi in seguito al Landino, *che voglia Dante accennare lo Stato pontificio: quasi fosse più d'ogni altro da ingorda cupidigia spogliato e oppresso. Ma perchè usò quell'aggettivo umile? Forse perchè quella provincia dell'Italia, che ora si chiama Marittima e Campagna, si stende la maggior parte in pianure (ed anche in paludi); o forse Dante disse così, perchè Virgilio nel III. dell'En. avea detto: humilemque videmus Italiam*. Per quest'ultimo riguardo, prima del Venturi altri interpreti hanno istessamente pensato, che potesse Dante appellare *umile* l'intesa parte d'Italia. Non hanno però essi avvertito, che la porzione d'Italia, *Per cui morì la vergine Camilla* (comunque appellare si voglia, o Lazio, o Marittima, o Campagna), non ha niente a che fare, anzi è in situazione totalmente opposta alla terra d'Otranto, la prima parte d'Italia scoperta da Enea; e che dicendo quel capitano, *Obscuros colles, humilemque videmus Italiam* (*Eneid.* III. 522.), altro non volle dire se non, che nell'avvicinarsi a quella vide (come sempre vede chi da alto mare viene a terra) *i monti in prima*. — *Pocchia i liti d'Italia* (Traduzione d'Annibal Caro). — *morì* legge la Nidob. con altre antiche ediz.; *morìo* la ediz. degli Accad. della Cr., che poi altrove (esempligrasia nel xxxiii. di questa cantica, v. 70.) legge istessamente che le altre edizioni, *Quivi morì: e come tu mi vedi*.

e non già altra volta il lezioso *morto*. — *di ferute*, pleonismo. *Feruta* e *feruto* per *ferita* e *ferito* adoprano altri antichi non solo nel verso, in rima e fuor di rima, ma anche in prosa. Vedi il Vocab. della Cr. → *umile* atteso il suo miserabile stato in que' tempi per l'intestine discordie ond'ella era sempre infestata. MAGALOTTI. — *umile* per oppressa ed abbattuta sempre dagli stranieri. TOSCANI. — Col Castelvetro spiega Biagioli: *umiliata in dimostrazione della miseria e della afflizione sua*. — *umile* perchè aspettava quasi in ginocchio l'imperatore che soccorresse la parte Ghibellina. E. R. — *ferute* non è, soggiunge Biagioli, come troppo leggermente dice il Lombardi, un pleonismo, ma sì formola determinante, fra tutte le altre, la più dolce e onorata morte, quella che s'incontra pugnando per la patria. ←

109. *per ogni villa*: per equivale a *da* (vedi Cinon. *Partic.* 195. 14.), e *villa* corrispondentemente alla lupa che caccierà, non dee prendersi alla francese (come il Volpi ed altri la prendono) per *città*; chè le città non sono luoghi da lupi, ma piuttosto generalmente per *luogo*. → *villa* per *città* trovasi però usato dallo stesso Dante anche nel c. xviii. v. 85. del Purgatorio, ove dice: *Pietola più che villa Mantovana*, e dal Villani nella sua Storia (*Sap.* 2. v. 24.). — Il Biagioli non accorda che qui per sia posto per *da*, facendo vedere il per discorrere il veltro di villa in villa, mentre il *da* non determina che il punto onde si parte il moto. Vedi la sua Grammatica. ←

111. *Là onde 'nvidia ec.* D'onde l'invidia ch'ebbe l'avversario nostro, che l'uomo aveva a possedere quelle sedi, dalle quali egli per la sua superbia era stato cacciato, l'aveva prima dipartita, ed insieme con gli altri vizii introdotta nel mondo. Onde è scritto: *Invidia Diaboli mors introiit in orbem terrarum* (Lib. 8. c. 79.). VALLUTELLO. → *prima invidia*, cioè la prima invidia di Lucifero, op-

108 Ond'io per lo tuo me' penso e discerno, 109 Che tu mi segui, ed io sarò tua guida, 110 E trarrotti di qui per luogo eterno, 111 Ov'udirai le disperate strida, 112 Vedrai gli antichi spiriti dolenti, 113 Che la seconda morte ciascun grida: 114 E vederai color, che son contenti 115 Nel fuoco, perchè speran di venire, 116 Quando che sia, alle beate genti; 117 Alle qua' poi se tu vorrai salire, 118 Anima fia a ciò di me più degna: 119 Con lei ti lascerò nel mio partire. 120 Chè quello 'mperador, che lassù regna, 121 Perch' i fui ribellante alla sua legge,

pure là onde *da prima* invidia lo dipartì, preso quel *prima* avverbialmente. MAGALOTTI. — Prendo *prima* per addiettivo, dice il Biagioli, perchè come avverbio parmi inutile. ←

112. *me'* per *meglio*, apocope molto in uso presso gli autori di lingua. Vedi il Vocab. della Crusca.

113. → *ed io ti sarò guida* legge il Dionisi. E. R. ←

114. *per luogo eterno*, per luogo che durar dee eternamente; e intende l'Inferno. → Biagioli chiosa: *io ti trarò di qui, facendoti passare per luogo eterno*. ←

116. *antichi spiriti* appella Virgilio tutti gli statì al mondo prima di Dante; come noi pure dicendo *i nostri antichi* intendiamo tutti quelli che sono stati avanti di noi, tanto ne' vicini tempi, quanto ne' più remoti. → Una bella variante dice: *Di quelli antichi spiriti dolenti*. E. R. ←

117. *la seconda morte* ciascun grida, invoca ad alta voce: allusivamente a quei dell'Apocalisse: *Desiderabunt mori, et fugiet mors ab eis* (Cap. ix. verso 6.); e dice la *seconda* per rapporto alla prima già successa morte del corpo. → *Che a la seconda morte ec.* legge il cod. Caet. E. R. — e il Vat. 3199. ←

118. *E vederai* leggono comunemente la Nidobeatina e tutte l'antiche edizioni; e legge pur l'edizione stessa degli Accademici della Cr. nel xiv. di questa cantica, v. 120., e nel v. del Paradiso, v. 112. ec.; ed oltre a Dante ed altri poeti, lo ha perfino in prosa adoprato il Boccaccio più fiate (vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*.); nè capisco come piaciuto sia agli Accademici detti d'inserire invece, per l'autorità di pochissimi testi, *E poi vedrai*; e non abbiano posto mente all'altro *poi* in principio della terzina seguente, per cui rendesi qui la medesima particella molto stucchevole. → *E poi vedrai* legge pure il Biagioli, adducendo ragione, che questa maniera dimostra meglio l'intenzione del Poeta, che il viaggio nell'Inferno ha ad essere *prima*, quello in Purgatorio *poi*, siccome in Paradiso *dopo*; e non fa conto che la voce *poi* ripetasi quattro versi più giù. ←

120. *Quando che sia vale una volta*, ad egual senso del latino *aliquando*. Vedine altri esempj nel Vocabolario della Crusca.

121. *qua'* per *quali*, apocope usata pur da altri ottimi scrittori. Vedi il Vocab. della Cr. alla voce *Quale*.

122. *Anima di me più degna*, Beatrice, la quale a Dante abbandonato da Virgilio nel xxvii. del Purgatorio apparisce, e scopresi nel xxx. per indi accompagnarlo al Paradiso. Nel seguente canto al v. 70. dirò il mio parere intorno al vero soggetto inteso dal Poeta nostro, e per Beatrice e per tutte quelle altre persone, dalle quali dicesi aiutato in questo misterioso viaggio.

123. *Perch' i fui* (*fu'* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina) *ribellante ec.* Dovendo questo andar d'accordo con quell'altro, che lo stesso Virgilio dice:

..... per null'altro rio

Lo ciel perdei, che per non aver fè (Purgator. vii. v. 7. e segg.)

fa di mestieri che *ribellante alla divina legge* vaglia qui lo stesso che *alieno dalla vera fede*; da quella fede, cioè nel venturo Messia, che Dante con tutti i teologi (vedi Pietro Lombardo lib. 2. dist. 25.) pone essere stata in ogni tempo

Non vuol che 'n sua città per me si vegna.  
In tutte parti impera, e quivi regge; <sup>127</sup>  
Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:

necessaria per conseguire l'eterna beatitudine: e però del Paradiso parlando dice:

..... a questo regno  
Non sai mai chi non credette in Cristo,  
Nè pria, nè poi, ch'ei si chiamasse al legno (canto  
XIX. v. 105. e segg.).

E per lo stesso motivo divide in Paradiso l'umano beato genere in due classi: in una riponendo *Quei, che credettero in Cristo venturo* (canto XXXII. v. 26.), e nell'altra *Quei, che a Cristo venuto ebber li visi* (ivi v. 27.).

Oltre di cotale mancanza di fede, altra positiva ed assai più grande reità cadrebbe in Virgilio ed in tutti que' Gentili eroi, che fa lui Dante essere nel Limbo compagni (v. il canto IV. della presente cantica, v. 34. e segg.) se, come volgarmente si pensa, credere si dovesse che tutto il gentilissimo infetto fosse di politeismo, o sia di credenza in più Dei. Dante però dovette aver letto ciò che nel sesto libro della sua Storia scrive Paolo Orosio (quell' Orosio che la comune degli Espositori chiosa dal medesimo Dante, Par. X. 119. e seg., inteso nella persona dell'avvocato de' tempi cristiani, - *Dei cui latino Agostin si provvide*): *Pagani, quos jam declarata veritas de contumacia magis, quam de ignorantia convincit, quum a nobis discutuntur, non se plures Deos sequi, sed sub uno Deo magno plures ministros venerari fatentur*; e come, anche prima di Orosio, dimostrati aveva conoscitori di un solo Iddio tutti i Gentili filosofi Minuzio Felice nel suo Dialogo *Octavius*, scrivendo non aver essi in realtà fatto altro che *Deum unum multis designari nominibus*; e più di tutti assolvendo dal politeismo Virgilio per quelle di lui formole al politeismo del tutto opposte:

..... Deum namque ire per omnes  
Terrasque, tractusque maris, caelumque profundum  
(Georg. III. v. 231.).

..... O qui res hominumque Deumque  
Eternis regis imperiis, et fulmine terras (Æneid. I.  
v. 255.).

127. In tutte parti ec. cioè, in tutte l'altre parti stende il potere del suo dominio, ma quivi propriamente fa sua residenza e tien sua corte. Vol. I. ➔ Nota il Biagioli, che *imperare* è l'atto di esercitare imperio con potenza; *regere* quello di governar con amore. ➔

O felice colui, cu' ivi elegge!

Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggo <sup>130</sup>  
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,  
Acciocch'io fugga questo male e peggio, <sup>131</sup>  
Che tu mi meni là dov'or dicesti, <sup>132</sup>  
Sì ch'io vegga la porta di san Pietro,  
E color, che tu fai cotanto mesti.  
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

129. cu' ivi elegge, cui Dio elegge a tal luogo.

131. quello Iddio, che ec. In conseguenza di quanto poc' anzi nella nota al v. 128. si è avvisato, dee per quello Iddio intendersi il nostro Salvator Gesù Cristo. Dio in vece d' Iddio con minore pienezza e dolcezza del verso leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina ➔ e il cod. Vat. 3199. ➔

132. questo male, cioè l'oscura selva de' vizj, donde si forzava di uscire. — e peggio, altri vizj peggiori, e l'eterna dannazione. ➔ questo male, cioè quello di trovarmi qui amarrito; e peggio, cioè di non poter forse più uscire e di restarvi morto dalle fiere. BIAGIOLI. ➔

134. porta di san Pietro. Mettendo Dante alla porta del Purgatorio (canto IX. v. 76. e segg.) per custode un Angelo colle chiavi di san Pietro, e non dicendoci più in verun luogo d'altra porta che dal Purgatorio metta in Paradiso, ma supponendo da quello a questo un passaggio affatto libero, non v'ha dubbio che quella, e non altra, s'abbia a intendere la porta di san Pietro; nè, se non male, pretende il Rosa Morando diversamente. ➔ Il Morando però viene difeso dal Biagioli, che per la porta di san Pietro intende quella del Cielo. Così col Volpi l'E. F. e lo Scolari; ma questi per ragioni ben diverse da quelle del Biagioli, e sono: 1.º per essere già di antica e comune credenza che s. Pietro sia il custode delle celesti porte; 2.º perchè nel v. 134. il Poeta indica il Paradiso, e nel seguente l'Inferno e il Purgatorio. ➔

135. color, che tu fai cotanto mesti, che gridano ciascuno la seconda morte, i dannati.

136. ➔ Il per gli legge il Lombardi e chiosa: « *li* invece di *gli*, a lui, scrive Dante qui ed altrove. » — Noi però, dietro l'autorità del diligentissimo Poggiali, non abbiamo esitato a sostituire qui ed altrove il *gli* (in senso di *a lui*) al *li* della Nidobeat., del Vat. 3199, e delle altre edizioni. ➔

## CANTO II

### ARGOMENTO

In questo secondo canto, dopo la invocazione che sogliono fare i poeti ne' principj de' loro poem., mostra che considerando le forze, dubitò che esse non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto dello Inferno; ma confortato da Virgilio, finalmente prendendo animo, lui come duce e maestro seguita.

S'arresta, e teme dell'aspro viaggio.  
Chiede a Virgilio, s'ei sarà possente  
A sostenerlo, e gli risponde il saggio:  
Che dal più puro cielo e più lucente  
Beatrice scesa, che cotanto l'ama,  
Lo manda a lui: di nuovo egli acconsente,  
E più s'accende dello andar la brama.

Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno  
Toglieva gli animai, che sono 'n terra

Dalle fatiche loro; ed io sol uno  
M'apparecchiava a sostener la guerra

1, 2. l'aere bruno - Toglieva gli animai, ec. Imita Virgilio in quei versi del lib. VII. dell'Æneide:

Nox erat, et terras animalia fessa per omnes  
Alitum pecudumque genus sopor altius habebat (verso  
36. e seg.).

DANTE

aere legge spesso la Nidob., ove altre edizioni leggono troncamente *aer*: e qui certamente apporta al verso pienezza insieme e dolcezza. ➔ aer leggono pure il cod. Vat. 3199 e il Biagioli. ➔

4, 5. guerra, difficoltà, - Si del cammino, che nel di-





questa andata, onde gli dà tu vanto, <sup>39</sup>  
 cose, che furon cagione  
 vittoria, e del papale amanto.  
 Avvi poi lo Vas d'elezione, <sup>40</sup>  
 arae conforto a quella Fede,  
 rincipio alla via di salvezione.  
 o, perchè venirvi, o chi 'l concede? <sup>41</sup>  
 Enca, io non Paolo sono:  
 mo a ciò nè io, nè altri crede.  
 he se del venire io m'abbandono, <sup>42</sup>  
 che la venuta non sia folle.  
 o, e 'ntendi me' ch'io non ragiono.  
 le è quei, che disvuol ciò, che volle, <sup>43</sup>  
 novi pensier cangia proposta,

Si che del cominciare tutto si tolles;  
 Tal mi fec' io in quella oscura costa; <sup>40</sup>  
 Perchè, pensando, consumai la 'mpresa,  
 Che fu nel cominciare cotanto tosta.  
 Se io ho ben la tua parola intesa, <sup>41</sup>  
 Rispose del magnanimo quell'ombra,  
 L'anima tua è da viltade offesa,  
 La qual molte fiate l'uomo ingombra, <sup>42</sup>  
 Sì che d'onrata impresa lo rivolge,  
 Come falso veder bestia, quand'ombra.  
 Da questa tema acciocchè tu ti solve, <sup>43</sup>  
 Dirotti, perch'io venni, e quel che 'ntesi  
 Nel primo punto, che di te mi dolse.  
 Io era intra color, che son sospesi, <sup>44</sup>

, presidente, e in tal senso trovasi adoperato dal  
 (vedi Bocc. Gior. 2. Nov. 7. e Gior. 6. Nov. 1.).  
 P. Guglielmo Della-Valle pel *siede* di tempo pro-  
 parare che debbasi intendere un Pietro allora  
 e perciò Celestino che appunto avea nome Pie-

. — Allude alla predizione fatta da Anchise nel  
 VI. della Eneide. MAGALOTTI. — Il senso di que-  
 o tre precedenti terzine vedilo ampiamente e no-  
 scamente spiegato da Dante stesso nel suo *Convito*  
 — XXX.) E. F. — *Intesi* in luogo d'*Intese* ha il  
 — *Di sua vittoria*, in prima contro Turno re  
 , e consecutivamente del papale amanto, dello  
 to in Roma della Papale dignità.

lovi poi lo Vas d'elezione, san Paolo, vas ele-  
 spellito da Gesù Cristo medesimo (Act. 9. v. 15.).  
 mo però che andasse anche san Paolo all'Inferno,  
 no cielo, alle beate genti, alle quali pure disse  
 e potrebbe Dante salire (v. canto precedente v. 121

bro, per le riportate notizie alla nascente fede  
 VIRTUÀ.

cipio alla via di salvezione appella la fede, per  
 rimo requisito per entrare nella Chiesa, ed an-  
 natura sua allo stesso battesimo, prima di rice-  
 ale, se l'uomo è capace di ragione, dee professar-  
 . — Ch'è principio e via di salvezione legge  
 g. E. R. —

he venirvi, o chi 'l concede? Detto avendo di es-  
 e s. Paolo passati a que' luoghi e per giuste ca-  
 ter cortesia di Dio, però oltre del motivo di colà  
 il pure, cerca chi glielo permetta, e vale o chi 'l  
 come se detto avesse: ovvero, posto che abbia  
 l'venirvi, chi me lo concede? — Ma io perchè  
 il cod. Angelico. E. R. —

liri crede, la Nidob.; nè altri il crede, l'altre ediz.  
 e del venire io m'abbandono, ec. ellissi: se mi ab-  
 ur'arrendo alla richiesta tua di venire, temo ec.;  
 la seguirsi la chiosa del Daniello e Volpi: se io mi  
 lezzo dal venire, se io non vengo, lo fo perchè  
 la mia venuta non sia folle, stolta e pazzia.  
 abotti chiosa col rifiorito: perchè s'io mi lascio  
 venire, assai dubito del ritorno. — Lombardi,  
 ritarsi (Prop. vol. II. fac. 163.), non colse qui pie-  
 nel segno. Perchè non dee dirsi che ivi Dante si  
 alla richiesta; ma bensì al venire. Questa ma-  
 siliissima e piena di evidenza, perchè non mostra  
 hi si consiglia al viaggio e si arrenda all'inchio-  
 ; ma significa l'uomo che si abbandona tutto così  
 , e prende la via senza badare ad altro. Per lo  
 sedimento veggiamo in Dante una bellezza nuova  
 altri scorgeva una strana o troppo scura di-  
 e.

'per meglio, adoperato da buoni scrittori in verso  
 u. Vedi il Vocab. della Cr. — me con un pio-  
 sio di sopra ha il cod. Cart. E. R. —  
 > Ci mette con mirabil similitudine davanti agli oc-  
 cisti di un'anima, che dal male al ben operare si  
 LASALOTTI. —

39. tolles dal verbo *tollere*, che invece di *togliere* si trova  
 anticamente usato. Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto dei*  
*verbi italiani*. — Qui si *tolles* significa lo stesso che *si rimove*.

40. in quella oscura costa; in quella falda del monte, per  
 la quale tenendo dietro a Virgilio camminava (v. canto pre-  
 cedente, v. ultimo): e come ha già detto nel principio del  
 presente canto, che: *Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno*  
*ec.*, perciò suppone e dice *oscura* la costa medesima.

41. Perchè, pensando, vale quanto *perocchè riflettendo*  
 a ciò che mi faceva. — consumai la 'mpresa. Consumare,  
 in corrispondenza al latino *consumare*, vale *finire* cioè *perfe-*  
*zionare*; ma qui adopralo il nostro Poeta per *finire*, al  
 senso unicamente di *cessare*, di *abbandonare*; e vuol dire  
 che fermò i passi col quali teneva dietro a Virgilio. — L'a-  
 mor dell'impresa, da principio con sì lieto animo incomin-  
 ciata, era per tali pensieri consumato e svanito. MAGA-  
 LOTTI. —

42. cotanto tosta, cotanto presta; imperocchè senza ve-  
 runa esitazione si calò a seguir Virgilio, e lo seguiva di  
 fatto, come nel fine del precedente canto ha detto.

43. — parola, ossia il tuo concetto. TONELLI. —

45. — L'anima tua ec., cioè, tu hai paura, lo spirito  
 e la grandezza della tua mente si arretrano per viltà. MONTE  
 (Prop. vol. 2. P. 1. fac. 37.).

47. onrata, sincope d'onorata. — rivolge, per rivolge,  
 ritira, fa rinculare.

48. Come falso veder ec. Ellissi, di cui l'intero sarebbe:  
 come falso vedere fa rinculare bestia quand'ombra. Om-  
 brare per metafora (spiega il Vocab. della Cr.) vale *insospet-*  
*tire, temere*; e più comunemente si dice delle bestie.

49. solve, antitesi in grazia della rima, invece di *solva*,  
 da *solvere*, ch'è lo stesso che *sciogliere*, qui al senso di  
 liberare.

50. — quel ch'io 'ntesi legge il cod. Vat. 3198. —

51. dolse per dolse, ad imitazione del latino *doluit*.

52. Io era intra color, la Nidob.; tra color l'altre edi-  
 zioni. — che son sospesi (veggasi la nota del P. Abb. di  
 Costanzo a questo verso nella sua *Let. di un ant. testo ec.*  
 nel volume quinto della ediz. di Padova). Sospesi gli spi-  
 riti del Limbo appella Dante qui, e nel canto IV. v. 43. e segg.

Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi,  
 Perocchè gente di molto valore  
 Conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.

Tutti i Comentatori vecchi e moderni chiosano appellati così  
 quelli spiriti, perchè non sono nè beati in gloria, nè tor-  
 mentati con pena, nè salvati, nè dannati.

Ove però si supponessero quelli spiriti condannati eter-  
 nalmente a quel luogo, tanto malamente appellerebbersi  
 per la detta cagione *sospesi*, quanto malamente *sospeso*  
 direbbesi alcuno, a cagion d'esempio, condannato a per-  
 petua carcere, a motivo di non essere il medesimo nè af-  
 fatto libero, nè condannato alla galera o alle forche. So-  
 spesi adunque, direi io piuttosto, appella Dante gli spiriti  
 del Limbo, perocchè intende che sieno essi realmente ivi  
 sospesi dall'Eterno fine loro stabilito; e che non istieno nel  
 Limbo se non ad aspettare l'universale giudizio, dopo del  
 quale venir debbano ad abitare la rinnovata terra.

Non è già, come pare che taluno teologo persuadasi,  
 l'inventore di questo sistema Ambrogio Catarino, scrittore

E Donna mi chiamò beata e bella,  
Tal che di comandare io la richiesi.  
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella: \*\*  
E cominciommi a dir soave e piana,  
Con angelica voce, in sua favella:  
O anima cortese Mantovana, \*\*  
Di cui la fama ancor nel mondo dura,  
E durerà quanto 'l moto lontana:

sul principio del secolo decimosesto. Egli stesso abbracciandolo protesta di abbracciar cosa, *quam docti quidam inducere* (v. Opusc. *De statu futuro puerorum sine sacramento decedentium*): e cotesti dotti, che il Catarino ci tace, ben ne li fa noti il Tirino nel commento a quella sentenza dell'apostolo s. Pietro: *novos caelos, et novam terram secundum promissam expectamus* (Ep. 2. cap. 3.); e sono alcuni di essi più antichi non solamente del Catarino, ma eziandio del Poeta nostro. *Beatus Anselmus* (scrive), *Guilhelmus Parisiensis, Picus Mirandulanus, Abulensis, Calatanus, Salmeron, a Lapide, et Serarius censent parvulos sine baptismo defunctos habitationem suam habituros in terra, quam dicunt novis rursus, et qui nunquam marcescent, floribus odoriferis, gemmis, ardoribus, fontibus, aliisque ornamentis perpetuo decorandam.*

Che poi sospesi nel Limbo medesimo, perocchè privi di qualsivoglia attuale peccato (vedi c. iv. v. 31. e segg.), ritrovinsi eziandio Virgilio ed altri Geniuli adulti, quesi' è la poetica aggiunta che fa Dante al prefato teologico sistema. — *sospesi*, cioè nel Limbo, dove nè godono, nè dolgono l'anime. MAGALOTTI. — *Nè salvi, nè dannati* spiegano il Biagioli e l'E. F. col più. — Il cod. Caet. legge col' altro ediz. *tra color*. E. R. — e così il Vat. 3199. —

53. *Donna*, Beatrice. Vedi al v. 70. — *cortese e bella* legge il cod. Vat. 3199. —

53. *più che la Stella*. Chi intende la stella Venere; così il Volpi: chi il Sole, per esser detta in questa forma assolutamente: così il Daniello, il Landino e il Vellutello: e vi è qualche ragionevol motivo per l'una e per l'altra interpretazione. VERTUNI. — Dante però medesimo nel suo *Convito* nella canzone II. che incomincia: *Amor, che nella mente mi ragiona*, nell'ultima strofa dice:

*Ma li nostr'occhi, per cagion assai,  
Chiaman la stella talor tenebrosa:*

e poscia commenta in guisa, che ben rende chiaro di non avere per stella inteso nè Venere, nè il Sole, ma le stelle generalmente, e di avere adoprato il singolare pel plurale; a quel modo che comunemente diciamo avere alcuno l'occhio fiero o vago, invece di dire ch'ha gli occhi fieri o vaghi. *Per essere, dice, lo viso debilitato.... puote anche la stella parere turbata: e io fui esperto di questo..... che per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate* (Tratt. 3. cap. 9.). — Anche il Biagioli intende le stelle in generale, e noi col Volpi la stella di Venere, detta per antonomasia la stella. — Considerata l'idea di amabilità che qui vuol Dante insinuare, piuttosto che quella di abbagliante fulgore, crede pur lo Scolari che convenga meglio l'intendere dell'Astro amoroso che del Signore delle Stagioni. — Tal opinione è avvalorata eziandio dalla lezione del cod. Vat. 3199 che ha *la Stella* colla S maiuscola, da noi, per tale autorità introdotta nel nostro testo. — Qui l'E. R. con l'Ang. legge *più ch'una stella*, intendendo così tolta ogni disputa e meglio determinato il paragone. —

56. *soave e piana*, cioè soavemente e planamente, come le oneste e graziose donne sogliono fare. DANIELLO. — Non sono avverbij, dice il Biagioli, ma sì addiettivi veri. La voce *soave* la spiega il Poeta in queste parole del *Convito*: *soave* è tanto quanto suaso, cioè abbellito, dolce e piacente, e diletuoso. —

57. — *sua*, cioè divina. TORELLI. —

58. — Nota qui l'Edit. Rom.: «artificio di lodi le più tenere adoperato da Beatrice per guadagnarsi l'animo di Virgilio.» —

60. *durerà quanto 'l mondo lontana*, leggono la Nidobeat. o parecchi mss. delle biblioteche Corsini e Chigi (come

L'amico mio, e non della ventura, \*\*  
Nella diserta piaggia è impedito  
Sì nel cammin, che volto è per paura;  
E temo, che non sia già sì smarrito, \*\*  
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,  
Per quel, ch'io ho di lui nel Cielo udito.  
Or muovì, e con la tua parola ornata, \*\*  
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,  
L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.  
I son Beatrice, che ti faccio andare: \*\*

altresì il cod. Cas.), ed ecco tolti così gli arzigogoli ne' quali forz'era che si cacciassero gl'interproli leggendo colla comune dell'edizioni: *durerà quanto 'l moto lontana*. Al precedente: *Di cui la fama ancor nel mondo dura*, qual miglior parlare poteva in seguito venire che, *E durerà quanto 'l mondo lontana*, cioè lunga? *Lontano* per *lungo* adopera Dante pure nel Paradiso xv. 49., ove *lontan digiuno* dice invece di *lungo digiuno*: ed anche Francesco Barberino *lontane otre* scrisse invece di *lunghe otre*. *L'ediam lo liti per lontane otre in drappi* (*Docum. d'Amore*, sotto *Industria*, *Docum. 3. Regola 153.*). — *quanto 'l moto* leggono il cod. Caetano (E. R.) il Magalotti, il Biagioli, l'E. F. e il Vat. 3199. — Magalotti spiega: «*lontana dal verbo lontanare; quanto 'l moto lontana, quanto il moto*» s'allontana dal tempo. *Figlia moto per tempo alla peripatetica*, definendo Aristotile il tempo: *tempus est numerus motus secundum prius et posterius.* — ed il Biagioli: «*Beatrice ha detto, quanto 'l moto lontana, perchè il moto è la misura del tempo, e di questo il luogo in cui si compie.*» — Vellutello e il Venturi hanno ritenuta la lezione *moto*, ma non ne diedero così netto il motivo, come osserva lo Scolari, il quale non sa vedere come davanti al dotto Edit. rom. non l'abbia vinta, sopra l'autorità de' codici citati dal Lombardi, la filosofica sublimità del concetto. — Anche il Torelli legge *moto*, e soggiugne: *durerà quanto il moto lunga e perpetua. Traslazione dal luogo al tempo, come fu traslazione dal vedere all'udire poco sopra ove dice: Mi rimpingeva là, dove 'l Sol tace*, in luogo di dire, dove il Sole non si vede. — Per tutte queste giuste ragioni noi abbiamo rimesso *moto* nel nostro testo. — (V. però la pag. II. della qui unita Prefaz. Padov. Pass. Edit.).

61. *L'amico mio, e non della ventura*, vale quanto il caro a me, e bersagliato dalla sorte, lo sventurato amico mio. — Biagioli s'accorda col Lombardi. — Magalotti spiega: *l'amico di me e delle mie virtù, non della ventura ch'io fossi bella*; e lo Scolari: *l'amico mio, quello della mia scelta, non quello della ventura dell'accidente o del capriccio*, trovando questo luogo imitato dall'Alfieri nel *Filippo*, dove Perez dice a Carlo: *Amico tuo - Non di ventura io sono....* —

64, 65. *E temo, ec.* Il senso allegorico è: *temo che già non stasi arreso alle prave inclinazioni.* — L'Ang. legge *tarda* invece di *tardi*. E. R. —

66. *Per quel, ec.* per le querele cioè intese di lui.

67. *muovi* (adoprasi qui *muovere* a modo del latino *movere pro discedere*, vedi Rob. Stefano *Thesaur. lat.*), vattene. Vedine altri esempj molti nel Voc. della Crusca. — *Or muovì* non vuol dir vattene, e ognuno ne vede la differenza. BIAGIOLI. — Il citato cod. Angelico sopprime la copula *e*, contentandosi di quella che vien dopo: *E con ciò, ec.* E. R. —

70. *I son Beatrice*. È grande controversia tra gli scrittori, se questa Beatrice, tanto dal Poeta nostro nella presente ed in altre sue opere celebrata, sia la Beatrice Portinari amata da Dante nei suoi più verdi anni, ed a questo di lui misterioso viaggio premorta già da dieci anni (v. *Memor. per la Vita di Dante*, §. 7.), ovvero soggetto ideale affatto ed allegorico, significante la celeste sapienza, o sia la teologia.

Quanto (tra l'altre cose) due terzine sotto dice Virgilio, che l'umana specie per la sola Beatrice superi in nobiltà tutte le sublimari creature, ciò ne sforza a capire per Beatrice la sapienza celeste, o teologia, piuttosto che la

Vegno di loco, ove tornar disio:  
 Amor mi mosse, che mi fa parlare.  
 Quando sarò dinanzi al Signor mio, 75  
 Di te mi loderò sovente a lui:  
 Tacette allora, e poi comincia' io:  
 O Donna di virtù sola, per cui 76

donna amata da Dante; ma quanto poi nel Purg. xxxi. 49. e segg. dice Beatrice stessa:

*Mai non t' appressò natura od arte  
 Piacer, quanto le belle membra, in ch' io  
 Rinchiusa fui, che sono in terra sparte.*

ciò non si può intendere se non della donna dal Poeta amata.

A me sembra potersi e doversi questa controversia risolvere con istabilità che, siccome nelle Scritture sacre veri personaggi vestono il carattere di qualche virtù, l'Arcangelo Raffaele esemplifica il carattere del divino aiuto, onde poté veridicamente rispondere a Tobia: *ego sum Azarias Ananiae magni filius* (Tob. 5. v. 18. Vedi i sacri Interpreti), istassamente Dante, in riconoscimento d'essere stato da Beatrice guidato per il sentiere della virtù (vedi Purg. xxx. r. 121. e segg.), vesta l'anima di lei del carattere della celeste sapienza, o teologia. In questo modo, pel carattere che sostiene, sarà vero essere Beatrice il maggior pregio dell'umano genere, e per la realtà del di lei essere veridicherassi quanto di sé medesima dice: *Mai non t' appressò ec.*

71. di loco, ec. di per da, cioè dal Paradiso. — del loco ha il cod. Ang. E. R. — e il Vat. 3199. —

72. Amor, intendi, che a costui porto. — che vale qui quanto *quello che*. — Oltre al letterale attribuisce il Magalotti a questo amore un senso allegorico, spiegando: è l'amor di Dio, pel quale ei desidera che ciascun uomo si salvi. —

74. Di te mi loderò ec. Se, come Beatrice vestita del carattere della celeste sapienza o teologia, intendasi vestito Virgilio di quello della morale filosofia, non parrà inconveniente che lodisi innanzi a Dio da Beatrice Virgilio. — Biagioli spiega: «Potrà Beatrice lodarsi al Signor suo — di Virgilio, perché egli ha perduto il cielo non per reità, — ma per non aver avuto fede.» — Il Magalotti ed il Gelli riguardano come consolante tal promessa per un'anima che si è perduta non per suo fallo, ma per mancanza di fede. — Qui lo Scolari molto opportunamente osserva che Virgilio non deve riguardare qual anima perduta, come il Gelli suppone, mentre Dante non sapendosi persuadere di mandare il suo divino Virgilio all'Inferno, lo fa soltanto sospeso, ponendolo nel Limbo. Di là tolto al voler di Beatrice, lo fa passar per l'Inferno, indi pel Purgatorio, cercando così d'infondere nell'animo del Lettore la cara speranza che, tolta un giorno la sospensione, potesse salire al Cielo. Ma conosciuto il punto scabroso assai, prima di entrare in Paradiso trovò necessario disfarsene, e con molto accorgimento nel c. xxxiii. del Purgatorio finge di restare scemo di lui senza avvedersene. Ma qual fosse la misericordiosa opinione di Dante sulla futura sorte dell'incolpabili sospesi, lo vedremo al canto iv. dietro le tracce del suddetto Scolari. —

75. Tacette per tacque detto anticamente da buoni autori anche in prosa. Vedi il *Prospetto de' verbi Italiani* sotto il verbo *Tacere*, n. 8.

76 — 78. O donna di virtù ec. Donna di virtù dec Virgilio in Beatrice appellare, non la persona di lei, ma la celeste sapienza, cioè la teologia, di cui, come di sopra è detto, ella ne veste il carattere: ed è certamente la comunione delle divine cose la donna, ossia la regina delle cognizioni, per le quali dicea l'uom virtuoso; è dessa la vita che forma il grande pregio dell'uomo sopra ogni contento, vale a dire, sopra ogni cosa contenuta *Da quel ciel, ch' ha minori i cerchi sud*, da quel cielo che ha più ristretto giro degli altri, cioè dal ciel lunare. — *contento per contenuto* non solamente l'adopera Dante qui ed altrove pel suo poema (Par. ii. 114.), ma adoperano altri pure scrivendo in prosa (vedi il Vocab. della Crusca), ed è preso dal latino supino del verbo *contineo*, es. — *sui per suoi*, sincope imitante la maniera pur de' Latini, in

L'umana specie eccede ogni contento  
 Da quel ciel, ch' ha minori i cerchi sui;  
 Tanto m'aggrada l'tuo comandamento, 79  
 Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:  
 Più non t'è uopo aprirmi l'tuo talento.  
 Ma dimmi la cagion, ch'è non ti guardi 80  
 Dello scender quaggiuso in questo centro  
 Dall'ampio loco, ove toruar tu ardi.  
 Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 81  
 Dirotti brevemente, mi rispose,  
 Perch'io non lemo di venir qua entro.  
 Temer si dee di sole quelle cose, 82  
 Ch'hanno potenza di far altrui male:  
 Dell'altre no, ch'è non son paurose.  
 I son fatta da Dio, sua mercè, tale, 83  
 Che la vostra miseria non mi tange,  
 Nè fiamma d'esto 'ncendio non m'assale.

grazia della rima. — *minor li cerchi sui*, leggono l'edizione diverse dalla Nidob. — e il cod. Vat. 3199. — Qui Beatrice per la teologia, per cui l'uomo è il più nobile di tutte le creature contenute sotto la Luna. Ciò potrebbe anche intendersi in quest'altro senso: o scienza per cui l'uomo eccede, cioè trasvola coll'Intelletto dalle sublimari cose alle celestiali e divine. MAGALOTTI. —

80. se già fosse, sebbene già fosse in atto. Del se per *quantunque*, sebbene e simili, vedine altri esempj nel Cinonio (Partic. 235. 9.). — *m'è tardi*, mi par tardi. Vocab. — Espressione piena di forza, e significa: ancorchè l'ubbidire già fosse in atto, nondimeno al suo desiderio parrebbe tardi. E. F. — Così Magalotti, che poi soggiunge: *or venga qualunque si pare, e m'porti da altri poeti forme così meravigliose e piene di sì forte espressiva.* — *s' ancor fosse* legge il cod. Vat. 3199. —

81. Più non ec. Costruz. Non t'è uopo aprirmi, manifestarmi, più, maggiormente, il tuo talento, la tua volontà. — Il cod. Vat. 3199 legge: *Più non t'è huor, c'aprirmi l'tuo talento.* — *huor* si ha parimente nel Caet., nel quale sembra sia stato cassato il *ch'* avanti l'*aprirmi*: e questa variante non sarà disprezzata da tutti. E. R. —

83. centro per luogo centrale, terminante al centro, come suppone Dante l'Inferno. — *quaggiù* ha il cod. Vat. 3199. —

84. ardi. Ardere per ardentemente desiderare, ardentemente amare, alla maniera de' latini adoprasì da ottimi italiani scrittori. Vedi il Vocab. della Crusca.

85. — *Po' che tu vuoi* ha il Vat. 3199. —

87. — *venire qua dentro* legge il cod. Ang. E. R. —

88. — *Temer si dee sol* legge il cod. Caet. E. R. —

90. paurose per paurovoli, cagionanti paura, voce pure adoprata molto. Vedi lo stesso Vocab. — *paurose, alter poderose* legge in postilla il cod. Ang. E. R. — *paurose*, nota Torelli, si dicono tanto le cose che hanno paura, quanto quelle che la mettono. Così Orazio nell'ode 3. degli Epodi: *Formidolosa duan latent sileis ferae.* —

91. fatta da Dio, resa da Dio. — *tale*, di tempra talmente impassibile.

92. non mi tange, non mi tocca, figuratamente per non mi rattrista. Come *tangente* e *tangibile* diceasi da noi invece di *toccante* e *toccabile*, così *tangere* fu da più d'uno anticamente detto invece di *toccare*. Vedi il Vocab. della Crusca.

93. Nè, vale qui E (vedi il precit. Cinon. Partic. 178. 4.). — *fiamma d'esto ec.*, perchè nel Limbo, dove abitava Virgilio, non era fuoco (come apparisce dal canto iv. r. 28), perciò il Venturi avverte qui che *si deve intendere per fiamma ed incendio il desiderio del cielo scompagnato dalla speranza di ottenerlo*, la pena cioè ch'esse anime del Limbo patiscono (Inf. iv. 42.). Ma se il fuoco non era lì, era però poco sotto, e dentro certamente del medesimo centro, o sia centrale buca; e ben poté Beatrice dire *esto 'ncendio* invece d'*incendio in questa buca contenuto*. *Esto* per *questo*, aferesi molto dagli antichi praticata. Vedi il Vocab. della Cr. — *L'infelicità di voi sospesi*, chiusa il Maga-

Donna è gentil nel Ciel, che si compiangi<sup>94</sup>  
 Di questo impedimento, ov' io ti mando,  
 Sì che duro giudicio lassù frange.  
 Questa chiese Lucia in suo dimando,<sup>95</sup>  
 E disse: or abbisogna il tuo fedele  
 Di te, ed io a te lo raccomando.  
 Lucia, nimica di ciascun crudele,<sup>96</sup>  
 Si mosse, e venne al loco, dov' io era,  
 Che mi sedea con l' antica Rachele;

lotti, non mi tocca, né fiamma dell' incendio dei dannati mi assale, notando che quella de' sospesi la chiama *misceria*, non consistendo che in pura afflizione, e *fiamma* quella dei dannati perchè tormenta positivamente il senso. — Biagiotti intende che l' Inferno di cui parla il Poeta sia questo mondo che noi abitiamo. Così Beatrice vuol dire, che la sapienza non teme le persecuzioni degli stolti e dei malvagi, né gli assalti ed i colpi degli odi insani ec. Nega poi al Lombardi che il *Nè* del v. 96. significhi *E*, ma invece *E non*. — Il cod. Caet. però legge *E*, come afferma il rom. Editore. —

94. — 96. *Donna è gentil ec.* Vi è una nobile e cortese donna, cioè la divina clemenza, che meco insieme piange, e rammaricasi dell' impedimento che danno le fiere a Dante nel suo cammino, a superare il quale io ti mando; sicché fa quasi forza col suo pianto, e piega la severa giustizia in Cielo, che lo voleva, perchè colpevole, lacerato dalle fiere e punito (cioè lo voleva abbandonato alle passioni). — *duro* qui non altro significa che *severo*, e giustificasi a pieno questa espressione da quella in tutto simile della Sapienza 6. v. 6. *Judicium durissimum his, qui praesunt, fiet.* VESTURI. — Questa Donna è generalmente intesa dai Commentatori per la prima grazia, detta dai maestri in divinità *gratis data*, la quale, perchè viene per mera liberalità divina, è anche detta *preventiva* dal prevenir ch' ella fa il merito delle azioni umane. MAGALOTTI. — Biagiotti intende l' anima, cioè la ragione, e lo scolari la bontà divina. — *Si che duro ec.* si potrà intendere ancora, aggiunge l' Edit. romano, il decreto che non lasciò giammai persona viva passar per quelle vie, nelle quali Dante si era inoltrato; e qui *duro* può valere *irrevocabile*. — Il *duro giudicio di lassù* è il severo decreto della divina giustizia sospeso dalla clemenza. MORI (Prop. vol. 2. P. 1. fac. 139.). —

97. *Questa in suo dimando*, nella sua preghiera, nel suo pregar, *chiese Lucia*: la divina grazia per Lucia intesa chiosano tutti gli Interpreti. Dicendo però Dante medesimo di essa Lucia nel Paradiso:

*E contro al maggior Padre di famiglia  
 Siede Lucia, che mosse la tua Donna,  
 Quando chinavi a ruinar le ciglia* (canto xxxii. 136. e segg.).

ed essendo realmente anime di beati quelle tra le quali Dante annovera Lucia, conviene credere che, come la sua Beatrice del carattere della sapienza (vedi la nota al v. 70. del presente canto), così una reale Lucia vesta del carattere della grazia.

L' essere poi la grazia un effetto che ascrivasi allo Spirito santo: lo avere la santa vergine e martire Lucia risposto al tiranno giudice, che interrogavala se fosse in lei lo Spirito santo: *caste et pie viventes templum Dei sunt, et Spiritus sanctus habitat in eis* (Adone nel Martirolog. idib. decembr.); e finalmente la congruenza del nome di Lucia agli effetti che produce in noi la divina grazia, sembrano motivi pe' quali potesse Dante a rappresentare la divina grazia scegliere la medesima Santa. — *Lucia*, la grazia seconda ed illuminante, dal Poeta chiamata Lucia dalla luce ch' ella ne infonde nell' anima. MAGALOTTI. —

98. *Il tuo fedele*, quello che in te (nella necessità del tuo aiuto contro l' empio dogma de' Pelagiani) ha sempre creduto. — *ora ha mestier lo tuo fedele* legge il cod. Ang. E. R. — *or ha bisogno* il Vat. 3199. —

100. *Lucia, nimica di ciascun crudele*; perocchè amica dei soli mansueti, giusta quel detto di Salomone: *mansuetus Dominus dabit gratiam* (Proverb. 3. v. 34.).

102. *mi sedea con l' antica Rachele*. Rachele bellissima figlia di Labano, moglie del patriarca Giacobbe. I dotti in-

Disse: Beatrice, loda di Dio vera,<sup>103</sup>  
 Chè non soccorri quei, che t' amò tanto,  
 Ch' uscìo per te della volgare schiera?<sup>104</sup>  
 Non odi tu la pietà del suo pianto,<sup>105</sup>  
 Non vedi tu la morte, che l' combatte  
 Su la fiumana, ove l' mar non ha vanto?<sup>106</sup>  
 Al mondo non fur mai persone ratte<sup>107</sup>  
 A far lor pro, ed a fuggir lor danno,  
 Com' io, dopo cotai parole fatte,  
 Venni quaggiù dal mio beato scanno,<sup>113</sup>  
 Fidandomi nel tuo parlare onesto,

terpreti delle sacre lettere pongono Rachele per la vita contemplativa . . . . Sede giustamente Beatrice con Rachele, perchè il proprio subietto della teologia (intesa per Beatrice) è la contemplazione, ed in quella si ferma, e pon suo seggio. LAMMO. — *antica* appella Beatrice Rachele, perocchè stata al mondo quattro mille e più anni innanzi di lei. Come poi cotai sedere vicino di Beatrice, donna del nuovo Testamento, a Rachele, donna dell' antico, non si opponga a quello spartimento che pone Dante in Paradiso, vedi Parad. xxxii. v. 8. e segg.

103. *Loda* (il medesimo che *lode*) di Dio vera. Molti filosofi e teologi Gentili si sono ingegnati d' investigar l' eccellenza della natura divina, ma nessuno ha potuto trovar il vero, come la teologia de' cristiani: dunque sola Beatrice è vera loda di Dio; cioè, sola la nostra teologia loda iddio di vere lodi. LANDINO.

104, 105. *che t' amò tanto*, — *Ch' uscìo ec.* Puossi intendere dell' amor di Beatrice e come donna, e come rappresentante la teologia, e che per ambedue cotali riguardi uscisse Dante della volgare schiera: riguardarlo a Beatrice donna, per essersi mosso a scrivere versi e prose: riguardarlo alla teologia, per essersi con lo studio di quella sollevato dal volgo de' secolari. — Così anche Magalotti. —

106. *la pietà del suo pianto*. Vale *pietà* qui pure, come nel v. 31. del canto preced., *affanno*, *angoscia*.

107, 108. *la morte*. Come tutti comunemente fingiamo la morte del corpo a guisa di persona, così finge qui Dante a guisa di persona la morte ancora dell' anima, ch' è il peccato; e finge che da questa fosse combattuto. — *Su la fiumana, ove ec.* Piglia in questo luogo la fiumana per l' appetito e concupisconza delle cose terrene. E per questo dice il Salmista: *Circumdederunt me dolores mortis, et torrentes iniquitatis conturbaverunt me.* E certamente non insorge in sì turbolenta tempesta il mar percosso da venti, quanto son tempestose le perturbazioni e varie passioni, che di continuo ondeggiano nella mente piena di mondani desiderj. LANDINO. — *Su vale qui al lato, vicino, in riva*, come nel canto v. v. 97. e seg. dirà Francesca da Polenta:

*Siede la terra, dove nata fui,  
 Su la marina ec.*

*Fiumana* o *fiumara*, lat. *gurges*, *aquarum congeries*, spiega il Vocab. della Cr., e ne arreca varj esempj. — L' E. R. qui per *morte* intende quella del corpo non quella dell' anima. — Il Biagiotti al v. 108. dice che non v' ha luogo a sposizione letterale, e devesi riconoscere in questa *fiumana* questa nostra erronea vita, ove l' impetuoso torrente delle passioni ci ravvolge di continuo. — Il Vat. 3199 legge *marina* in luogo di *fiumana*. —

109. *ratte*, veloci, preste. Vedi il medesimo Vocabolario.

110. — *A far lor prode*, né a fuggir lor danno legge col cod. Ang. l' E. R., sembrandogli che faccia miglior suono e renda più intera la sintassi colla ripetizione del *né*. — *Prode* per *pro* (cosa utile) l' adopero Dante ancora nel Purg. (canto xv. t. 42. e c. xxi. v. 71.), e l' usarono parecchi altri antichi, come si può vedere nel Vocab. —

111. *fatte*, intendi da Beatrice. — Così tutte e tre le rom. edizioni; ma forse per errore, o di stampa, od inavvertentemente sfuggito al Lombardi stesso, che avrà qui inteso di scrivere a invece del *da*, che non regge, o che stravolge il senso di per sé stesso sì chiaro. Intendi adunque: *fatte da Lucia a Beatrice*. —

112. — *del in luogo di dal* legge il Vat. 3199. —

113, 114. *parlare onesto*, ec. leggiadro stile e sentenzio-

ora te, e quei, ch' udito l'hanno.  
 ia che m'ebbe ragionato questo, <sup>110</sup>  
 chi lucenti, lagrimando, volse;  
 mi fece del venir più presto:  
 mmi a te così, com'ella volse; <sup>111</sup>  
 i a quella fiera ti levai,  
 l bel monte il corto andar ti tolse.  
 que che è? perchè, perchè ristai? <sup>112</sup>  
 tanta viltà nel core allette?

onore a te, ed a chi lo segue ed imita. VENTURI. *Due parlare* leggono i codd. Caet., Vat. e l'Ang. l. v. 113. Landino intende la moral dottrina. — onedo il Biagioli, significa onestato, abbellito, orl. v. 114. le opere di Virgilio dan fama a lui, e a la sua dottrina. VELLUTELLO. — E così chiosa pur Magalotti. — udito ha qui sentimento di sentito. — Approvando lo Scolari la chiosa del Landino, rne il concetto più intero soggiunge: questi versi ragione della scelta fatta da Beatrice in Virgilio del suo Dante, che, come travaiato, non poteva stato che da un uomo virtuoso fra tutti e insieme a, onde aveme in suo potere ogni possibil' arte di oe. Or venendo al letterale rimarca: 1.º che il fidan- mola piena di affetto, e mostra tutto l'impegno ce per lo bene di Dante; 2.º che pel verbo *pari* ad intendere quello che dicono le opere di Vir- onio altro; 3.º che *onesto* è qui usato nel suo pro- o di perfezione morale, di cui manca il Vocabo- che *onestà* è perfezione di legge; questa prescrive io che è giusto e doveroso, e costringe: l'onestà a ancora il di più, e si limita a persuaderlo. — *arché*, vale qui per la qual cosa — del, vale qui l, come il di per a adopera il Petrarca in quel verso: *cui ho turidia di quel vecchio stanco* (Son. 12.). *tanque del venire* significa modestamente che venire.

ha per volle non l'ha (come il Venturi dice) to- ma a dispetto della ragione, ma l'uso allora fro- scrivere così in verso e in prosa. Vedi il Pro- verbi italiani sotto il verbo *Volere*, n. 7.

u. fiera, la lupa. Vedi il canto precedente, verso g. — *del bel monte il corto andar ti tolse*, l'im- orta via di salire al bel monte della virtù, obbli- carcar meco la più lunga strada dell' Inferno e del o. Vedi ciò ch' è detto nel precedente canto al . e segg. — *mi tolse* legge il Vat. 3199. — *he è?* che è ciò che tu fai? — *ristai*, l'arrestil- ne che è il perchè? *Perchè ristai?* legge l'Ang.

id, panna, — *allette* per *alletti*, antitesi in grazia a. Gli Accademici della Cr. nel Vocabolario, dopo *illettare* per *invitare*, *chiamare*, *incitare* con pla- e con *lusinghe*, lat. *allicere*, passano a dire che no verbo adopera Dante qui e in quell' altro verso: *tracotanza in voi s'alletta* (Inf. ix. 98.), meta- te per *alloggiare*, *albergare*. Che in questi esempj *allettare* ad *alloggiare*, *albergare*, non vi ho diffi- mi pare strano che sia il medesimo già spiegato al- nello che qui metaforicamente s'adopera: imperoc- a me che sia il presente *allettare* un verbo affatto onato al primo, e tanto da quello diverso, quanto nza è diverso il verbo *sperare*, significante *avere*, dal verbo *sperare*, significante *opporre al lume per veder s'ella traspare* (vedi il Vocab. della rbo *Sperare*): parmi cioè che questo *allettare* di mlich propriamente *dar letto*, come *albergare* ed e significano *dare albergo*, *dare alloggio* (*allet- e istare continuamente a letto*, dicono i Romani), or essere il letto la cosa principale che nell'allog- i, perciò adopera Dante *allettare* per *alloggiare*, e. — *allette*, cioè *dai ricetta*, *accogli*. E. F. — Il Moni (Prop. vol. 1. P. 2. fac. 42.) consente alla a significazione di questo verbo per *albergare*, e ec.; ma non già che sia diverso da quello defi- i Crusca per *invitare*, *chiamare* con *lusinghe*, af-

Perchè ardire e franchezza non hai,  
 Poscia che tai tre Donne benedette <sup>114</sup>  
 Curan di te nella corte del Cielo,  
 E'l mio parlar tanto ben t'impromette?  
 Quale i fioretti, dal notturno gielo <sup>117</sup>  
 Chinati e chiusi, poi che'l Sol gl'imbianca,  
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo;  
 Tal mi fec'io di mia virtute stanca; <sup>120</sup>  
 E tanto buono ardire al cor mi corse,  
 Ch'io cominciai, come persona franca:  
 O pietosa colei, che mi soccorse, <sup>123</sup>  
 E tu cortese, ch'ubbidisti tosto  
 Alle vere parole, che ti porse!  
 Tu m'hai con desiderio il cor disposto <sup>126</sup>  
 Sì al venir, con le parole tue,  
 Ch'io son tornato nel primo proposto.  
 Or va, ch'un sol volere è d'amendue: <sup>129</sup>  
 Tu Duca, tu Signore, e tu Maestro.  
 Così gli dissi; e poichè mosso fue,  
 Entrai per lo cammino alto e silvestro.

fermando anzi che sono la stessa cosa sotto una medesima metafora. —

124. *tre Donne*, cioè quella *gentil*, che *si compange* ec., e Beatrice, e Lucia.

127. — *Quali fioretti* legge il Vat. 3199. —

128. *imbianca* per *illumina* o per *colorisce*, come elegantemente Prudenziò:

*Rebusque jam color reddit, - fultu nitentis sideris* (Hymn. Matut.).

130. *Tal mi fec'io* ec. Ellissi; quanto be detto avesse: tal (istessamente) mi fec'io forte di mia virtù, ch'era già stanca.

132. — *franca*, libera da ogni impedimento. BIAGIOLI. — Sembra però che la franchezza di Dante sia l'opposto della *virtute stanca*, cioè dell'abbattimento d'animo, di cui si parla nella terzina. Quindi non libera d'impedimen- to, ma *coraggiosa*, *intrepida*, così il rom. Edit., che di- chiara di dover questa nota al sig. Salvatore Butti. —

133. *vere parole*, consistenti massime in quella terzina: *L' amico mio, e non della ventura, - Nella diuersa plag- gia* ec. (verso 61. e segg. del presente canto.)

138. *proposto*, sostantivo: col secondo o stretto, *propo- sito*, *deliberazione*. Vocab. della Crusca.

139. — *Or movi*, che un *volere* è d' *amendue*: ha il cod. Ang. E. R. — d' *amendue* noi (spiega il Magalotti); il tuo d' *andare*, il mio di *venire*. —

140. — Nota qui lo Scolari questa giusta qualificazione di Virgilio in Duca, Signore e Maestro, con cui Dante si- gnifica la sua ferma volontà di seguirlo, ubbidirlo ed ascoltarlo. —

141. *fue*. Sia detto ora per sempre (nota alla voce *fue* l'antico *Prospetto de' verbi toscani*), che il genio, e, di- rò così, la natura della nostra lingua è di non terminare le voci in accento; e perciò i nostri più antichi non termi- navano quasi mai le voci così (v. sotto il verbo *Essere*, n. 9.). — \* Il Riproduttore però sig. Marco Mastrofini, nelle sue *Teoretiche dimostrazioni sulle coniugazioni ed inflessio- ni de' verbi*, dimostra di più che *fue* era la genuina e re- golare inflessione della terza persona sing. del pret. ind., che poi restò monca ed irregolare come tante altre. Vedi *Form. de' Perf. de' Verb. Aus.* fac. 49. E. 2.

142. *alto*. Prende qui questo aggettivo al senso medesimo che nell'ottavo della presente cantica, ove dice *alto peri- glio* (verso 99.), e nel ventesimo sesto, dove *alto passo* (verso 122.), al senso cioè di *difficile* e *pericoloso* (vedi il Vocab. della Cr. alla voce *Alto* §. v.). — *silvestro*, sal- vatico, impraticato. — Qui Magalotti intende *alto* nel suo proprio significato, cioè di *elevato* e *sublime*, come spiegò il Manetti nella sua ingegnosa operetta circa il *si- to*, *forma e misura dell' Inferno di Dante*, di cui tro- vasi un estratto nel 5.º volume dell'edizione di Padova, e qual leggesi precisamente nell'E. F. — Biagioli per *alto* intende invece *profondo*. —

## CANTO III

## ARGOMENTO

Dante, seguendo Virgilio, perviene alla porta dell'Inferno: dove, dopo aver lette le parole spaventose che v'erano scritte, entrano ambedue dentro. Quivi intende da Virgilio, che erano puniti i poltroni: e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovano Caronte, che tragetta le anime all'altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume si addormentò.

All'uscio, che rinchiude eterna doglia,  
Giunge il Poeta, e teme in sull'entrata:  
Ma il buon Virgilio dell'andar l'invaglia;  
E vede gente su nel mondo stata  
Senza lode, nè biasimo, e la barca  
Per Acheronte da Caron guidata;  
E come il peccator in essa varca.

PER ME SI VA NELLA CITTA' DOLENTE :  
PER ME SI VA NELL'ETERNO DOLORE :  
PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.  
GIUSTIZIA MOSSE 'L MIO ALTO FATTORE :  
FECEMI LA DIVINA POTESTATE,  
LA SOMMA SAPIENZA, E 'L PRIMO AMORE.  
DINANZI A ME NON FUR COSE CREATE,  
SE NON ETERNE, ED IO ETERNA DURO :  
LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI, CHE 'NTRATE.

→ Da questo canto ha principio la narrazione del Poema. Nel 1.º sono toccate le circostanze che l'hanno occasionato, il tempo in cui fu scritto, ed il fine proposto; nel 2.º è compresa soltanto l'*antiscena*, ossia la narrazione di quello che ha preceduto la proposizione dell'opera. Sgombrasi così qualunque dubbio occasionato dall'opinione del Gelli, come osserva il Magalotti, che affermò cominciarsi il poema dal primo verso del canto v.; il che non può intendersi in senso alcuno. SCOLARI. ←

1. *Per me ec.* Sono questi primi nove versi, come dal decimo ed undecimo apparirà, un'iscrizione sopra la infernale porta, nella quale iscrizione inducasi per prosopopea a parlare la porta di sè medesima e dell'Inferno.

3. → *nella perduta gente* legge il cod. Caet. E. R. ←

5, 6. *Fecemi la divina ec.* Accenna la teologica massima, che opera ab extra sunt totius Trinitatis: e per la divina Potestà intende l'eterno Padre; per la somma Sapienza il divin Verbo; per il primo Amore lo Spirito santo. *Patris* (dice san Tommaso, P. 1. q. 53. art. 6.) attribuitur et appropriatur potentia.... *Filio autem appropriatur sapientia.... Spiritui autem sancto appropriatur bonitas*. Vedi anche, se vuoi, Dante medesimo nel *Comito* (Tratt. 2. cap. 6.). → Dice più brevemente e più chiaro il Torelli, accennando che Dante con ragione teologica circoscrive la Trinità, però che le operazioni, che dai teologi si dicono ab extra, sono comuni a tutte tre le divine persone. — Nota il Biagioli che questa terzina fu troppo inconsideratamente biasimata dal sig. *Ginguéné*, che non ne penetrò il sentimento. ←

7, 8. *Dinanzi a me ec.* Indica creato da Dio l'Inferno a punizione degli Angeli ribelli, come abbiamo nel santo Vangelo (Matt. 25. v. 41.), e perciò non essere stata prima dell'Inferno altra creatura che gli Angeli stessi, cose eterne, cioè eternamente durevoli. → Le cose dall'elemento del fuoco in su, che, secondo i Peripatetici, furono ab-eterno per sè stesse. BIAGIOLI. — La materia prima, i cieli, gli Angeli (Landino, Vellutello e il Venturi). — Gli Angeli, dopo la cui ribellione si deve credere fabbricato l'Inferno; così Magalotti, che afferma poter dirsi gli Angeli eterni, perchè immortali, benchè creati da Dio. — Lo Scolari opinando, che la promessa d'un premio e la minaccia d'un castigo debba essere stata contemporanea alla creazione degli Angeli, ritiene che l'Inferno, se non fu creato prima, non fosse neppur dopo degli Angeli stessi. Quindi per quelle cose eterne vuole che s'intenda, o Dio

Queste parole di colore oscuro  
Vid'io scritte al sommo d'una porta;  
Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.  
Ed egli a me, come persona accorta:  
Qui si convien lasciare ogni sospetto:  
Ogni viltà convien che qui sia morta.  
Noi sem venuti al luogo, ov'io t'ho detto,  
Che vederai le genti dolorose,  
Ch'hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.  
E poichè la sua mano alla mia pose  
Con lieto volto, ond'io mi confortai,  
Mi mise dentro alle secrete cose.

uno e trino, o null'altro di più preciso. — Il cod. Vat. 3199. legge, invece di *eterno*, *eterna*; e così l'Angelico, riferendo quest'addiettivo alla porta. Lezione che ci piacque perciò di preferire all'*eterno* della Nidobeatina. ← (V. però la pag. II. della menzionata Prefaz. Padov. Puss. Edit.).

10. *di colore oscuro*, di color negro.

12. *duro per spiacevole*. Vedine altri esempj nel Vocab. della Crusca, e dee intendersi cotale spiacevole massimamente riguardo all'ultimo verso *Lasciate ec.* → *duro*, penoso. BIAGIOLI; — aspro, spaventoso, e non, come altri vagliono, oscuro. MAGALOTTI. — *Il senso lor m'è duro* legge l'ARG. E. R. — Ma questo senso leggesi forse per errore del copista. ←

13. → *elli* in luogo di *egli* qui ed altrove legge il Vat. 3199. ←

14, 15. *morta*, spenta, annichilata. → Così nel 6. dell'Eneide: *Nunc animis opus, Eneae, nunc pectore firmo*. MAGALOTTI. ←

16. *sem per siamo* qui ed altrove (Inf. XII. 37., Parad. XII. 15. ec.) adopera Dante, ed anche il Petrarca (Son. 8.).

17. *Che vederai*, legge la Nidobeatina con tutte le antiche edizioni, ed anche colla maggior parte de' mss. veduti dagli Accad. della Crusca. I medesimi Accademici però hanno voluto piuttosto seguire il numero assai minore di quelli che leggono *Che tu vederai*, non avvertendo che questo tu, dopo appena il t'ho detto, riesce stucchevole, e che il vederai, oltre di trovarsi adoperato da molti altri in verso e in prosa (vedi *Teoria e Prospetto del verbi Ital.* sotto il verbo *Federe*, n. 12.), viene poi da loro medesimi accordato al Poeta nostro, se non altrove, nel XIV. certamente di questa stessa cantica, v. 120., e Par. v. r. 112.

*Tu 'l vederai: però qui non si conta.*

*E per te vederai, come da questi.*

18. *'l ben dello 'ntelletto*; cioè Dio, nel conoscere il quale svelatamente la beatitudine consiste. VERRINI. → Così anche Torelli. — Nota il Biagioli che è tolto da Aristotile nel 3. dell'*Anima*, ove dice: *bonum intellectus est ultima beatitudo*. ←

19. *E poichè ec.* E poichè m'ebbe preso per mano.

21. *secrete cose*, perocchè nascoste agli occhi de' mortali.

sospiri, pianti, ed alti guai  
in per l'aere senza stelle,  
al cominciar ne lagrimai.  
e lingue, orribili favelle,  
i dolore, accenti d'ira,  
e e fioche, e suon di man con elle  
un tumulto, il qual s'aggira  
in quell'aria senza tempo tinta,  
rena, quando a turbo spira.  
ch'avea d'error la testa cinta,

Dissi: Maestro, che è quel, ch'è odo?  
E che gent'è, che par nel duol sì vinta?  
Ed egli a me: questo misero modo  
Tengon l'anime triste di coloro,  
Che visser senza infamia, e senza lodo.  
Mischiate sono a quel cattivo coro  
Degli Angeli, che non furon ribelli,  
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.  
Cacciarli i Ciel, per non esser men belli,  
Nè lo profondo Inferno gli riceve,  
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

altri guai ha il cod. Ang. E. R. — In questo e ne i  
di serzetti sembra che Dante, dice il Magalotti,  
a di superar Virgilio nell'espressione della mi-  
ummati. S'el se la cavi o no, giudichilo chi farà  
di questo luogo con quello della Eneide lib. vi.  
ogg.: *Hinc exaudiri gemitus, et saeva sonare*  
trascuò il Biagioli questa osservazione del ch.

— la Nidob.; aer, l'altre ediz. — stelle, per ogni  
c. — *Risonava in quell'aer* ha il Vat. 3199. — *cominciar*: su quel primo ascoltare quelle voci la-  
chiosa il Venturi; ma io amerei più d'intendo-  
ell' incominciar di cotale mia visita.  
*rae lingue*, idiomi diversi, ad accennare che  
o sono di tutte nazioni. — *orribili favelle*, lin-  
terribile suono.

è di ec. Potendo le stesse parole manifestanti  
re dette o in aria di cercare commiserazione,  
ria di solo sfogare l'impazienza e la rabbia,  
te perciò il Poeta, a significarne che non si do-  
e' tristi che per isfogò di rabbia, dice che le  
zo di dolore, e gli accenti (le maniere cioè  
arie) d'ira. — *Parole dolorose* ha il cod.

— *fioche*, sonanti e rauche; — *e suon di man con*  
pagnando i dannati le grida col percuotersi per  
oro stesi. — *Rauche*, ma con raucedine spa-  
lega pure il Biagioli. — Ma che si parla mai di  
soggiunge a questo proposito lo Scolari, ove  
commovente gemitò di uno sposato dal lungo  
*spiega: deboli voci, bassi lamenti.*

— *tempo*, senza limitazione di tempo, sempre,  
e; ed ha cotale frase per fondamento il filosofico  
be non v'è mezzo fra il temporale e l'eterno.  
ha il cod. Cact. E. R. — aer il Vat. 3199. — Col  
Magalotti spiega: *aria eterna*, e non *tinta eter-*  
una altri vogliono, riflettendo che nel girone del  
aria era illuminata dal fuoco, e balenava in  
f'acchiari. Interpretazione seguita dal signor  
bolognese edizione del 1819. — *senza tempo*,  
alti: *senza moto di Sole*, cioè senza vicenda di  
mebre.

quando a turbo spira. Così preferiamo di legge-  
3199. Lezione già proposta e difesa dal Po-  
spiega: *come la rena si aggira quando il vento*  
*do di turbine.* — Così legge pure il Dionisi, sot-  
il cielo o altro movente, al modo che si dice:  
*schie roeschie.* — Il codice Stuard. legge, *al tur-*  
l' dir del Biagioli, fa bella immagine. — *quan-*  
leggeva il Lombardi colla Nidob., chiando:  
lo spirare proprio del vento, e non essendo il  
inonimo di turbine; vedi il Vocab. della Cr.)  
un procelloso vento, ottiene la rima dicendo:  
l' turbo spira, in vece di quando muovesi tur-

— *or*, cioè d'ignoranza, cinta, ingombrata, in-  
— d'error ha il cod. Vat. 3199, ed il Cass., in  
re la orror trovasi postillato: *idest propter hor-*  
*morem*; — ottima lezione, e che da noi pur si  
rederia alle due antecede, trovandola, per ciò che ha  
eto alla natura delle orribili strida udite da lui.  
e di tutte le ediz., secondo il Poggiali, combi-  
che modo coll' orror del codice Cass., espi-

DANTE

mendo una certa confusione ed incertezza d' idee pro-  
venuta dal terrore ch'era cagionato da quell' orribile fra-  
stuoio.

33. *vinta*, per abbattuta.

36. *senza infamia, e senza lodo*: senza infamarsi per male  
azioni, e senza meritarsi lode per buone: in una parola,  
*poltronescamente.* — *lodo* per *lode*, voce anticamente molto  
adoprata. Vedi il Vocabol. della Cr. Avendo gli Accademici  
della Cr. coll' autorità di 14 mss. inserito *infamia* in luogo  
di *fama*, che leggono altri mss. molti e molte antiche edi-  
zioni (tra le quali anche la Nidob.), ne vengono perciò  
biasimati dal sig. Bartolommeo Perazzini: *Fama enim, dice,*  
*ex facinoribus quibuscumque nascitur, quae grande quid*  
*mentis aut animi ostentent. . . . Inertes igitur et pusillan-*  
*tes peccatores, de quibus heic sermo est, sine fama vi-*  
*xerunt, quia cum male agerent, nihil vividum, nihil ma-*  
*gnanimum, nihil sonorum molit, vel operati sunt, quod*  
*fama vulgaret (Correct. in Dant. Com. Verona 1773). Con*  
buona pace però del dotto osservatore, egli primieramente  
non pare, che con tale intelligenza potesse Dante, rispar-  
miando a cotesti inerti il profondo Inferno, addurne per  
ragione: *Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli* (verso 42.);  
mentre scorno anzi ed ignominia sembra che al famosi rei  
cotale mischiamento dovesse apportare: (— Obblezione  
che vedremo cadere da sè, dietro la chiosa del ch. cav.  
Monti al cit. v. 42. —): poi *fama* leggendosi qui in luogo  
d' *infamia*, verrebbe Dante in quell'altro verso: *Fama di*  
*loro il mondo esser non lasa* (verso 49.), a stucchevol-  
mente ridire la già detta cosa. — *senza fama* ha pure  
l'Ang. E. R.

37 — 39. *per sè*, dee qui valere quanto *di per sè*, cioè  
separati dagli Angeli fedeli a Dio, e dai ribelli. — *foro*, an-  
titesi in grazia della rima, in vece di *furo*, apocope o sin-  
cope di *furono* molto usata da poeti. Di cotale *oro*, o sia  
brigata, d'Angeli per mera codardia alieni dai due detti  
contrarij partiti degli altri, pare che favelli Clemente Ale-  
sandrino nel settimo degli Stromi, in quelle parole: *Novit*  
*enim aliquos quoque ex Angelis propter socordiam humi*  
*esse lapsos, quod nondum perfecte ex illa in utramque*  
*partem proclivitate, in simplicem illum atque unum expe-*  
*diissent se habitum* (Ediz. d'Oxford 1715.). La loro situa-  
zione poi in questo luogo, e degli uomini poltroni con essi,  
la è idea tutta del Poeta. — *capitvo coro*, legge l'An-  
gelico. E. R. — Qui, dice il Biagioli, ognuno si avvede che  
è intenzione del Poeta di avvilire, siccome meritano, co-  
loro i quali, nelle civili discordie e nei disastri della Patria,  
sono, per viltà d'animo, indifferenti, o sia neutrali. — *Nè*  
*furo a Dio fedeli, ma per sè foro*, ha il Vat. 3199, ma  
forse per error del copista, alterando così la misura del  
verso, come vedesi egualmente alterata nel seguente dello  
stesso codice che legge: *Cacciarli i Ciel, per non esser*  
*men belli*; chè forse Dante scrisse *fedeli e Ciel.*

40 — 42. *Ciel per Ciel*, apocope a causa del metro niente  
più licenziosa di molte dai poeti latini per simile cagione  
adoperate (vedi, tra gli altri, Vossio, *Lat. Grammat. de*  
*metaplasmo*). — *per non esser men belli*, a fine di non ren-  
dersi meno belli, a fine di non perdere, per la costoro so-  
cietà, di loro vaghezza. — *alcuna gloria ec.*, glorierebbersi  
quegl' infami peccatori di aver compagna gente vissuta senza  
*infamia*. — d'elli, di loro, d'essi (vedi il Cinon. *Partic.* 404.  
46.). — *Cacciarli* con bella variante leggono il cod. Ang.  
ed il Cact. E. R. — Il P. Della-Valle nelle *Osservazioni* in  
lode dell'ediz. romana 1791 del Dante del Lombardi, stam-

Ed io: Maestro, che è tanto greve  
A lor, che lamentar li fa sì forte?  
Rispose: dicerolti molto breve.  
Questi non hanno speranza di morte:  
E la lor cieca vita è tanto bassa,  
Che 'nvidiosi son d'ogn' altra sorte.  
Fama di loro il mondo esser non lassa:  
Misericordia, e Giustizia gli sdegnan.

Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.  
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,  
Che girando correva tanto ratta,  
Che d'ogni posa mi pareva indegna:  
E dietro le venia sì lunga tratta  
Di gente, ch'io non averci creduto,  
Che Morte tanta n'avesse disfatta.  
Pocchia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,  
Guardai, e vidi l'ombra di colui,

pote in Torino per Rayno 1798, sospetta che sia alterato il primo verso di questo tercetto, e che debba leggersi così:

*Cacciolli il Ciel per non esser ben belli.*

ponendo in singolare il Ciel, come Inferno nel secondo verso. E stando a questo, tutto suo parere, conviene intendere ben per molto. — *ben belli*, legge pure la veneta ediz. 1491. — Il sentimento di questi versi, secondo il Magalotti, è tale: pel Cielo son troppo brutti, per l'Inferno troppo belli; quindi stanno disperati nel mezzo, cioè nel vestibolo dell'Inferno.

— Il signor Strocchi ritiene che i rei qui nominati sieno quelli del Limbo, e che il genitivo d'elli si riferisca ai dannati nell'Inferno, e chiama: *l'Inferno rifiata i rei*, cioè, i sospesi, perchè non debitamente ricercerebbero qualche gloria d'elli, cioè d'esso Inferno. *Elli per ello*, ed *ello* per esso era usato dagli scrittori del Trecento. — Il ch. cav. Monti, nella sua *Prop.* vol. 1. P. 2. fac. 73, sostiene che alcuni abbia qui forza di nullo, all'usanza Danteica e d'altri antichi, e spiega: *gli scaccio il Cielo per non perdere lume di sua bellezza, ricorrendo nel suo seno quei vili.* Non li ricerca e gli scaccia pure l'Inferno, perchè nullo gloria ne verrebbe ai dannati dell'averli in lor compagnia.

— Il Biagioli si dichiara in favore della interpretazione del Monti, — e lo Scolari per la comune riportata da prima dal Biagioli, cioè: *non li vuole il profondo Inferno, perchè avendosi con questi vili in una pena stessa, avrebbero la gloria di poter dire: almeno noi l'abbiamo meritata pagando.* — In tanta diversità di pareri a noi sembra che la spiegazione del Monti meriti sopra ogni altra la preferenza. *Alcuni per vana trovan l'uso da Dante stesso al c. xii. v. 9. di questa cantica.* — Ch'alcuna vez diavole e chi sa fosse; e due volte nel suo *Corinto*, come osserva il Ciampini (*Poetac.* t. 6.), e come puoi vedere nella nota del nostro P. Lombardi al sopracitato r. 9. c. xii. di questa. — Il codice Stuard., consultato dal Biagioli, porta: *Ch'alcuna gloria non averebber d'elli.* —

— *di diceroti dal dicer latino*, usato talora dagli scrittori toscani così intero in luogo del sincopato dire. *Vestral*, — *avere in forza d'avverbi*, brevemente, in poche parole. *Vestral*.

— *id.* *Questi non hanno speranza ec.* sono certi di dovere nella loro miseria durare eternamente. — *cercu per scura*, cacciasi molto dagli scrittori praticati. Vedi il Voc. della Cr.; ma qui traslativamente per *inveniva*. — *Ch'è ratiati son d'ogni altra sorta*. Il Vellutello e l'Venturi per *ogni* altre sorte intendono quella ancora dei dannati nel profondo Inferno. Ma se dice il Poeta, che quei del profondo Inferno alcuna gloria avrebbero, avendo costoro in lor compagnia, segno è che voglia questi di miglior condizione di quelli; e che, se non li vuole soltanto pigri, ma anche sciocchi, non possa far loro invidiare lo stato di quelli che stanno peggio. *Sare* adunque dirci io intendere in buon senso, e d'ogni altra sorta valere lo stesso che d'ogni qualunque piccolissimo buon nome. — *Pensa il Magalotti che l'intendimento del Poeta in questa terzina sia di inferire, che la maggior pena di costoro è la vergogna di non essere almeno stati da tanto*, poiché a perdere si avevano, di perdervi, come sciol dirà, per qualche cosa. — *d'ogni altra sorte*, persino di quelli che la giustizia più crucciosa martella: così il Biagioli. —

— *Fama*, memoria, rinomanza.

— *Misericordia ec.* non trova un costoro di che spacciare né la Misericordia in perdonare, né la Giustizia in punire. — *La Crona spiega gli stregoni, cioè gli stregoni e scialti*, spiegazione che non si ammette dallo Scolari: parecchi, data la colpa, non trova possibile che la Giustizia divina non eserciti su di loro il suo potere: essendo l'Inferno supposto al caso che nasce l'Eternità a farlo, ella ha già

pronunziato sui rei, ed il verso suddetto è appunto la ragione di sua sentenza. Quindi egli spiega: *Misericordia e Giustizia già fa indegne*, soggiungendo che *sdegnare* in senso attivo è di' Classici. — *Nata il Turcilli, che di indegne però che i Ciel li cacciaro, e l'Inferno non li riceve*. Quindi poco dopo gli chiama: *I Dio spiacenti ed a' nemici rei.* —

— *31. 20.* — *Non ragioniam*, leggono con bella variante i codici Ang. e Cart., il ms. Stuardiano, e con così la 3. romana edizione. —

— *32. avvepa*, bandiera.

— *33. Che d'ogni posa*, pausa, riposo) mi pareva indegna. Trasferisce nella insegna l'indignità di pensare, ch'era in coloro (cioè nei già da Virgilio indicati poltroni) che alla insegna dovevano correre appresso: e vuol dire, che per quel veloce e continuo correre gli appariva, gli si manifestava la indegnità loro di avere alcuna pausa. — *Indegna*, sincope di *indegnata*, come *comparsa* per *comparsa*, *mezza per mezzata ec.*, ad imitazione del *ponitur indignatus Aratus* di Virgilio; osservazione del sig. Dott. Gaspare Selvaggi comunicata al Lampredi, e da questi forse al Biagioli. — Ad ogni modo lo Scolari non si convenire che l'Insegna stia qui in luogo d'indignata, non potendosi supporre, come accade in questi due luoghi, il dispetto di un fatto anteriore, di cui nel caso nostro non si ha traccia alcuna. Spiega quindi *indegnata* per *indignata* o *indignante* come il *corde indignatum patris* di Ovidio. — *Magalotti chiama: incapace*, ed altre cose equivalenti. —

— *36. ch'io non averci creduto*: così, oltre la *Midobent*, tutte l'altre antiche edizioni e tutti i mss. voluti dagli Accad. della Cr., fuori che tre; coll'assistenza dei quali è cominciato agli stessi Accademici di leggere in vece ch'io non averci mai creduto, come se fosse Dante tanto della sincope amico, che non avesse, per capiar d'esempio, scritto replicatamente *vedersi in luogo di venire*, vedi la nota al r. 116. del canto 1. della presente cantica. — *37.* — Il Vat. 3499 legge come la *Vall.* —

— *38. al rati d'Inferno di vita ec.* Nel determinare il soggetto del Poeta qui inteso creava, a mio credere, tutti gli interpreti. *Parocchi*, tra quali notevolmente il Venturi, vogliono che per *costi* alcuni a capire s. Pier Celestino, che rimando il popolo alcuni dicono monasteri Eredi, che vende la progenitura al fratello Giacobbe: altri finalmente Dandeziani, che in sua vecchiaia rimase l'impero.

Quanto al Esai e Dandeziani, tra gli altri ostacoli vi è quello insuperabile, che non conosce mai il Poeta in tutto questo suo viaggio azione d'alcuna vivente avanti di lui, se non gli si rammentano o da se medesimo, o da altri; e però conoscendo egli già l'ombra di costui di per sé (detto già avvenagli Virgilio: *Non novimus di lor, ma guarda, e passa*: dee certamente ostile essere persona vivente al tempo suo, e da lui conosciuta quanto, quali non furono ne Esai, ne Dandeziani).

Quanto poi a s. Pier Celestino, amesso che Tolommeo da Lucca, storico al Santo contemporaneo, riferito da' Bollandisti nella vita del medesimo Santo, scrivesse morto nell'anno 1142, secondo la qual'epoca sarebbe nel 1300 (anno in cui finge Dante di aver fatto questo suo viaggio; vedi la nota al primo verso del poema) stato s. Pier Celestino ancor tra' vivi: ed essendo che l'epoca stessa siegue il Breviario Romano, e perciò conta l'anno 1145, nel quale fu il Santo da Clemente V. canonizzato (vedi i Bollandisti nella *Vita di s. Pier Celestino*), per l'undicesimo anno dopo la di lui morte, *non novimus decessit* andremo; ciò, dico, amesso, e supposto in vero, come i Bollandisti per altri monumenti stabiliscono, stato s. Pier



per villate il gran rifiuto.

nel 1296, sottentrano tuttavia a ritrarne dalla prela-  
intelligenza altri riguardi.  
mente Dante medesimo ne dà chiaro ad inten-  
tuzione sua, che Celestino rinunziasse il pa-  
nganno di Bonifazio VIII.  
e già così ritto, Bonifazio?

.....  
'tu sì tosto di quell'aver sazio,  
lo qual non temesti torre a'nganno  
vile donna, e di poi farne strazio? (Inf. xix. 53.  
agg.).

Però Dante ingannato Celestino da Bonifazio in  
a de' due modi che si raccontano, cioè o per  
suasione di Bonifazio medesimo, ovvero per voci  
gli di mottetempo in istanza, a fargli credere che  
era voluta da Dio, altro non risulterebbe nel  
tefice che una profondissima umiltà cristiana,  
namente commendata dal medesimo nostro Poeta  
tra gli altri luoghi, Purg. x. 421. xii. 110.), od  
più una inavveduta semplicità; e non giannai  
vili timore, che solo può dirsi quello che nasce  
creduto comunemente spregevole.

lavorava Dante intorno a questa sua opera dopo,  
lopo, la morte dell'Imperatore Arrigo di Lucem-  
tino ed ultimo di tal nome, seguita nel 1313 (ve-  
rici), cioè dopo la canonizzazione, che nell'anno  
fa fatta, di s. Pier Celestino: e questi stessi pri-  
scrisse pur dopo, od almeno rittò a tenore  
fatti accaduti prima di compiere tutto il poema  
nota al v. 404. del c. 4. della presente cantica).  
ene considererà il procedere di Dante in questa  
, confesserà del tutto inverisimile, che volesse  
nell'Inferno chi dalla Chiesa era venerato su gli  
santa Dante bensì i vizj d'alcuni sommi Ponte-  
medesimo l'autorità della Chiesa, e de' sommi  
mai sempre rispetta, protestando di mitigare  
i del parlare verso Nicolò III. per *La riverenza  
sue chiari* (Inf. xix. 404.), dando tutto il valore  
genze (Purg. n. 98. vedi quella nota), e scomu-  
rg. iii. 136.), e trovando in Paradiso santi que' che  
estando a' di lui tempi riconobbe esser santi, e  
ancora un s. Pier Damiano (Par. xxi. 131.), che  
usò il vescovado per tornarsene alla primiera

gesi finalmente il dubbio, che tanto il Poeta no-  
vedesse mai s. Pier Celestino, quanto non vide  
Lomb., né Dicoeziano. Egli almeno è certo, che  
alla sua repubblica mandato ambasciatore ad al-  
che a Bonifazio VIII. (Filippo presso l'autore delle  
per la Vita di Dante. §. 9.).

dire il mio parere, piuttosto che a s. Pier Cele-  
alcun altro dei nominati soggetti, penderci a  
concittadino dello stesso Dante, il quale, o per  
ndere danaro, o per altro vil motivo ricusando di  
il partito de' Bianchi, cagione fosse del grandis-  
simo guai, tanto al Poeta, che a quel del suo

*La paura* (scrive di quelle Fiorentine vicende Dino  
di) e per l'avarizia i Cerchi di niente si provido-  
ano i principali della discordia; e per non dar  
a' fami, e per loro virtù niuna difesa né riparo  
nella loro cacciata; e essendone biasimati e ripre-  
ndeano che temeano le leggi. E questo non era  
ocché venendo a' signori Messer Torrigiano de' Cer-  
vapore di suo stato, fu da loro in mia presenza  
io, che si fornisse e apparecchiassesi alla difesa,  
tri amici li dicesse, e che fosse valente uomo. Non  
io, perocché per virtù mancò loro il cuore: onde  
marzari ne presono ardire, e innalzarono; il per-  
rono le chiavi della città a Messer Carlo (Cron.

non che parlasse qui Dante di Torrigiano de' Cer-  
non abbisognerebbe, se non che nell'anno 1300,  
xviii è detto, finge Dante di aver fatto questo suo  
trovassero Torrigiano tra i morti. Ma se Torrigia-  
e il riferito parlare del Compagni accenna, e con

Incontanente intesi, e certo fui,  
Che quest'era la setta de' cattivi  
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.  
Questi sciaurati, che mai non fur vivi, "

espressi monumenti accerta il Cionacci (*Storia della B.  
Umiltà*, P. 4. cap. 4.), era tra' vivi nel 1304, quando  
fu Carlo in Firenze (Compagni *Cron.* ivi), era però la fa-  
zionaria briga già incominciata molti anni innanzi (vedi  
tra gli altri Paolino Pieri e Tolommeo da Lucca); e ben  
potè della stessa famiglia de' Cerchi, che generalmente il  
Compagni di capi della discordia e di villade accusa (in  
comprovaumento di ciò, oltre il già riferito parlare del Com-  
pagni nel lib. 2. della sua *Cronaca*, può servir quello che  
de' medesimi Cerchi dice anche nel libro 4. rapporto ad  
altri anteriori avvenimenti: *la parte Bianca non sappien-  
dosi reggere, perchè non avea capo, perchè i Cerchi schi-  
favano non volere il nome della Signoria, più per virtù,  
che per pietà, perchè forte temeano i loro avversari ec.*),  
essere premorto chi in altra circostanza facesse il medesi-  
mo rifiuto che fece Torrigiano.

Il monaco Celestino P. Barcellini nelle sue *Industrie filo-  
logiche* sopra il presente passo di Dante, stampate in Mi-  
lano nel 1701, fa autore il summentovato Cionacci leggersi  
in una cronicetta manoscritta di Dino Compagni, come  
partitosi Glano della Bella da Firenze, il popolo restato  
senza sostegno, ricorse al suo fratello per farlo suo capo;  
ed egli rifiutò, e non volle attendere, quando poteva di-  
ventar padrone della città senza molto impegno, mentre  
veniva assistito dal popolo e dalla forza d'altri parteggia-  
ni amici di Glano sbandito: e però questi (soggiunge esso  
Barcellini) è quell'uomo vile, codardo, e pusillanimo, di  
cui intese Dante (*Industria* 2. cap. 8.).

La cronaca però di Dino Compagni, tanto la stampata  
dal Muratori la prima volta, ed inserita nel tomo ix. de-  
gli Scrittori delle cose d'Italia, quanto la ristampata in Fi-  
renze dal Manni, nulla ha di ciò; anzi narra: *Glano e  
suo lignaggio si partì del paese* (Lib. 4.). — Al v. 89.  
vidi e conobbi ha l'Ang. E. R. e il Vat. 3199. — Magalotti,  
Biagioli, la Bolognese 1819, e l'E. F., il Venturi e lo Sco-  
lari da noi consultati, tutti si accordano nel determinar  
il soggetto dal Poeta qui inteso nella persona di Celestino  
V., che innalzato alla prima dignità della Chiesa con uni-  
versale aspettazione di vederne riordinata le cose, parte  
per pusillanimità propria, e parte per l'altrui sottigliezza,  
dopo nove mesi s'indusse a rinunziare al papato, e rifug-  
giò in un chiostro. Fu santificato nel 1345, e Dante morto  
nel 1321 poteva correggere, come osserva lo Scolari, il suo  
scritto (fatto non avvertito dal Biagioli); ma sapendo egli  
come era andata quella faccenda, non avrà creduto di  
doversi ritrattare, vedendo sempre nella pochezza di Cele-  
stino la causa indiretta dell'esaltazione, secondo lui fu-  
nesta, di Bonifazio VIII. —

61. — Il cod. Antaldino legge *Immantanente*. E. R. —

63. *A Dio ec.* Vuol dire, che gl'incerti uomini non solo  
dispiacciono a Dio, ma anche ai nemici stessi di Dio, ai  
demonj, che bramerebbero in loro maggior reità. — *sui*,  
alla maniera latina per *suoi*, sincope in grazia della rima.  
— Riconosce in questo luogo il Biagioli la conferma della  
spiegazione del Monti di *niuna gloria* data al v. 42. — Il  
cod. Antald. e l'Ang. leggono *spiacente*, riferendolo a  
schiera. E. R. — Qui molto sensatamente, per quanto ci  
pare, osserva lo Scolari che niuno dei Comentatori di Dante  
ha sin qui ben distinto la vera qualità del sofferenti in  
questa vallata d'Inferno. Riflette che Dante scrisse un poe-  
ma per li suoi tempi, le parti del quale sono tutte dispo-  
ste in corrispondenza al fine politico ch'egli si propose; e  
che qui intese di parlare degli egoisti e dei vili. I primi  
sono circoscritti dal v. 22. al 51., e li secondi dal v. 51.  
al 69, gli uni e gli altri con assoluta separazione di senso.  
Del primi vede l'abborrito esempio negli Angeli, che nel  
gran conflitto per sé foro; delli secondi lo ha davanti agli  
occhi in uno dei fatti più luminosi del suo tempo, in quello  
cioè di Celestino V., di cui si è ragionato di sopra. Quindi  
conclude: non potersi credere, che dove sono puniti gli  
egoisti ed i vili vi sieno i sospesi, de' quali parla sopra lo  
strocchi. —

61. *mai non fur vivi*, vale quanto *mai al mondo fur no-*

Erauo ignudi, e stimolati molto  
Da mosconi, e da vespe, ch' eran ivi.  
Elle rigavan lor di sangue il volto,  
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi  
Da fastidiosi vermi era ricolto.  
E poi, che a riguardar oltre mi diedi,<sup>70</sup>  
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;  
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi,  
Ch' io sappia quali sono, e qual costume<sup>73</sup>  
Le fa parer di trapassar sì pronte,  
Com' io discerno per lo fuoco lume.  
Ed egli a me: le cose ti fien conte<sup>74</sup>  
Quando noi fermeremo i nostri passi  
Su la trista riviera d' Acheronte.  
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,<sup>75</sup>  
Temendo no' l' mio dir gli fusse grave,

*minati, nè in bene, nè in male.* → Morde acutamente con questa forma di dire la perduta lor vita. MAGALOTTI. — Vedi la nota del Perticari al v. 70. del canto I. — Il Vat. 3199 legge *sciagurati*, che guasta il verso. ←

68. → *stimolati*, riguarda anche questo la loro pigritia. MAGALOTTI. ←

67 — 69. *Elle rigavan ec.* Allusivamente al *marcir nella poltroneria e nell' ozio*, che dicesi de' pigri; accenna in costoro un sangue da lentezza di moto corrotto e guasto, e perciò da *fastidiosi*, *schifosi*, *vermi ricolto*, pascolato.

70. → Da questo verso al 130., Dante non fa che rappresentare la foga dell' anime dannate, che stimolate dalla divina Giustizia passano l' Acheronte. Tutto questo squarcio è pieno di bellezze impareggiabili. SCOLARI. ←

72. → Il cod. Antald. ci dà un miglior verso: *Perch' io: maestro mio, dissi, concedi.* E. R. ←

73. *74. costume*, vale qui *legge*; e *parer* vale *apparire*, *esser veduto*. → Ma qui pare che significhi *qualità*, come Par. xxxiii. v. 88.: *Sustanza ed accidente, e lor costume.* TONELLI. ←

75. *fuoco lume*, detto figuratamente per *barlume*, o *lume debole*. VOLPI. → Lo Scolari spiega come il Volpi, apertamente dissentendo dal parere del Biagioli, il quale suppone che qui abbia Dante voluto usare d' una traslazione, e che, come la raucedine è difetto, così si possa qualificare con egual vocabolo il *manco lume*. Ma raucedine, oppone lo Scolari, non è idea esprimente difetto, ma si appannamento e impedimento di voce; ed è poi impossibile il dimostrare che *fuoco* voglia dir *rauco*, e che *fiochezza* di voce sia eguale a *raucedine*. — Magalotti spiega: *lume assai languido*; traslazione mirabile di quello che è proprio della voce per esprimere con maggior forza quello che si appartiene alla vista. ←

76. *fien e fieno per saranno*, anche nelle prose adoprate: vedi l' antico *Prospetto de' verbi toscani* sotto il verbo *Essere*, n. 45. Reggendo *fie* e *fieno* in questo siccome in molti altri esempj al senso medesimo di *si farà*, e *si faranno*, sembra che dal latino a questi corrispondente *fiet* e *fient* possano essersi introdotti ed uniti al verbo *essere* in luogo di *sarà* e *saranno*. \* A tal uopo vedi il *Prospetto de' verbi ital.* di Martiroli, fac. 44. E. R. — *conte*, palesi. Vedi cotale palesamento al v. 131. e segg.

77. *fermeremo i*, la Nidob.; *fermerem li*, l' altre edizioni.

78. *riviera per fiume* spiega il Volpi; ma sul fiume non si fermano i piedi. *Riviera* adunque otten qui il proprio suo significato di *riva*. — *Acheronte*, nome del gran fiume stesso, alla riva del quale vedeva Dante gente: ed, ellissi usando, dice Virgilio d' *Acheronte* semplicemente, invece di dire d' *Acheronte*, che tu vedi. → Biagioli difende la chiosa del Volpi dicendo, che per *fermarsi* o *sedersi sul fiume* non è necessario entrarvi dentro. Così nel c. v. Dante fa dire a Francesca: *Siede la terra, dove nata fui, - Su la marina ec.* ←

80. *Temendo che' l' mio dir*, la Nidob.: *Temendo no' l' mio dir*, l' altre edizioni, → e ultimamente quella del Biagioli, ed i codd. Ang., Antald. e Cact. E. R. — *Lezione*

Infino al fiume di parlar mi trassi.  
Ed ecco verso noi venir per nave<sup>81</sup>  
Un vecchio bianco per antico pelo<sup>82</sup>  
Gridando: guai a voi, anime prave!  
Non isperate mai veder lo Cielo:<sup>83</sup>  
I' vegno per menarvi all' altra riva  
Nelle tenebre eterne in caldo, e 'n gielo:<sup>84</sup>  
E tu, che se' costì, anima viva,  
Partiti da cotesti, che son morti:  
Ma poi ch' e' vide ch' io non mi partiva,<sup>85</sup>  
Disse: per altre vie, per altri porti<sup>86</sup>  
Verrai a piaggia, non qui, per passare:  
Più lieve legno convien che ti porti.  
E 'l Duca a lui: Caron, non ti cruciare:<sup>87</sup>  
Vuolsi così colà dove si puote  
Cio che si vuole: e più non dimandare:<sup>88</sup>  
Quinci fur quete le lanose gote<sup>89</sup>  
Al nocchier della livida palude,

che si volle da noi adottare perchè dà maggior grazia e più forza al verso. Anche il Vat. 3199 legge, *temendo né' l' mio dir ec.* ←

81. *mi trassi*, mi ritirai, m' astenni.

82. → *Un vecchio ec.* Forma assai rara e nobilissima per esprimere la canizie del vecchio Caronte. MAGALOTTI. ←

87. → *in caldo e 'n gielo*, intendi, tormenti di qualunque sorta e qualità. POGGIALI. ←

88 — 90. → Non disse da codeste, perchè come anime eran vive; disse da codesti, cioè uomini, de' quali si potea veramente dire che fossero morti. MAGALOTTI. — *Ma poichè vide, ch' io non mi partiva*, legge più nettamente il cod. Vat. E. R. — Il Vat. 3199. come la Nidob. ←

91. *Per altre vie, ec.*, per trovarli altre vie od altri porti verrai a piaggia, ti presenterai tu a questa spiaggia non per passar qui, qui dentro, nella mia barca. — *porti*, passi (spezie di barche), su i quali si varcano i fiumi. DANIELLO. Comunemente cotali legni *porti* si appellano nella Lombardia anche in oggi. *Porto* inteso, come solamente lo intende il Vocab. della Cr., per *luogo nel lito del mare, dove per sicurezza ricoverano le navi*, non ha qui luogo. → per altra via ha il Vat. 3199. — Col Riformito spiega il Magalotti per *altri porti*, cioè per altra condotta, per altri che si portino; e per lo più *lieve legno*, l' Angelo che passò Dante all' altra riva. — Due passi distingue Dante, come osserva il Biagioli, per le anime che vanno all' altro mondo. Questo, cioè, ove s' imbarcano i rei per l' Inferno, e quello per cui passano l' anime buone destinate al Purgatorio sopra barchetta snella e leggera guidata da un Angelo; e questo è il *legno più lieve* e gli *altri porti* di cui parla Caronte. — L' oggetto che ci siamo proposti non può dispensarci dal qui riferire una postilla degli Editori Bolognesi a questo luogo, ritenuta di sommo pregio dall' E. R. « *Altri*, quasi dica: *altri ti passerà all' opposta piaggia, non io; passerai in altro legno, non qui.* Non essendo nell' Acheronte altro passo, altra nave, si vede » come queste parole sieno piene d' ira e di scherno. » ←

93. *Più lieve legno ec.*, legno cioè che più di questo galleggi, talchè il peso del tuo corpo nol faccia affondare, come certamente affonderebbe questo, che intanto regge in quanto che non si carica che di spiriti.

94. *Duca*, lo stesso che *duce*, cioè Virgilio. — *Caron* appella, al modo de' Greci e de' Latini, il tragittatore delle anime de' morti, che italianamente suole appellarsi *Caronte*.

95. *colà*, nel cielo, — *dove ec.*, dove risiede l' Onnipotente.

97 — 99. *Quinci fur ec.* Ne circoscrive, o, per dir meglio, con Apellea maestria ne dipinge l' arrendersi di Caronte al comando di Virgilio, e il tacere; e vuol dire, che le barbate guance, che prima nel minaccioso gridare agitavansi, tacendo s' acquietarono. — *livida palude* appella il fiume Acheronte per le torbide e pigre di lui acque, *l' i-*

Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.  
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,<sup>100</sup>  
Cangiar colore, e dibattero i denti,  
Ratto che inteser le parole crude.  
Bestemiavano Iddio, e i lor parenti,<sup>103</sup>  
L' umana specie, il luogo, il tempo, e 'l seme  
Di lor semenza, e di lor nascimenti.  
Poi si ritrasser tutte quante insieme,<sup>106</sup>  
Forte piangendo, alla riva malvagia,  
Ch' attende ciascun uom, che Dio non teme.  
Caron dimonio con occhi di bragia<sup>109</sup>  
Loro accennando, tutte le raccoglie:  
Batte col remo qualunque s' adagia.  
Come d' autunno si levan le foglie,<sup>112</sup>  
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo  
Rende alla terra tutte le sue spoglie;  
Similmente il mal seme d' Adamo:<sup>115</sup>  
Gittansi di quel lito ad una ad una  
Per cenni, com' angel per suo richiamo.

rido propriamente appellai quel nero colore che fa il sangue venuto alla pelle; ma qui adopra traslativamente per torbido e nericcio. — Che 'ntorno agli occhi avea (ave' leggo) l'edizioni diverse dalla Nidobeat. di fiamme ruote, cerchi di fuoco: allude a quello che dice Virgilio dello stesso Caronte: *stanti lamina flamma* (*Aenid.* vi. v. 300.).

100. *Ma quell' anime*; — il codice Cass. legge, *Ma quelle genti* ec. Questa variante rende il verso più sonoro, scansando l'ellisione, e sembra aver più analogia colle espressioni segg. *Cangiar colore*, ec. — Oltre di che, aggiunge F. E. R., *gente nuda*, cioè senza la mortal gonna, dice meglio che *anima*, alla quale inutile è certo l'adiettivo di *nuda*. Lezione bellissima, e per solo rispetto alla comune, da noi non introdotta nel testo. — Il cod. Vat. 3199 legge *anime*. —

102. *Ratto*, avverb. subitamente. — Tosto invece di *Ratto* leggono i codd. Caet. e Ang. E. R. — e il Vaticano 3199. —

104, 105. — *seme - Di lor semenza*, l'origine della loro origine, spiega Torelli. — Gli Avi e i Padri. MAGALOTTI. —

109. *occhi di bragia*, occhi infuocati.

110. *Loro accennando*, facendo loro cenno d'entrare in barca. — *le raccoglie*, le riceve nella sua barca.

111. *s' adagia*. *Adagiarsi* vale qui prendersela adagio, comodamente. — *s' adagia*, cioè si trattiene, e non già si accomoda nella barca, come spiega il Daniello, che sarebbe sproposito. MAGALOTTI. — Biagioli come il Lombardi. —

112 — 114. — Similitudine presa da Virgilio nel vi. della *En.*, v. 308. e segg.: *Quam multa in silvis etc.*; ma qui meglio adattata e più nobile, come osservano il Magalotti ed il Biagioli. —

114. — Alcuni testi, e con essi i codd. Caet., l'Antald. e l'Angelico (come nota il Rom. Ed.), leggono *Vede* invece di *Rende*. — T. Tasso (Dis. 3. *Art. Poet.*) segue questa lezione come piena di energia, essendo una di quelle traslazioni che mettono la cosa in atto. E. F. — Anche il Vat. 3199 legge *rede*. —

116. *Gittansi*. Corrisponde questo numero plurale non alla voce *mal seme*, ma alla moltitudine che per quella vien significata; come dice Virgilio: *Pars gladios strinquit* (*Aenid.* xii. 278.), e come ne' sacri Salmi: *Attendite, popule meus*, (*Psal.* 77. 1.). *Sintesi* vien questa figura dai grammatici appellata (Gerard. Voas. *Gramm. de construct. figurata*). — *ad una ad una*, qui vale quanto, *ad uno ad uno*, singillatim; e così dicesi in uno e in una, *sintesi*; e *mal seme d' Adamo* dicesi intendere per collettivo di anime, onde segua *ad una ad una*. TORELLI. — Il cod. Vat. 3199 legge *Gittasi*. —

117. *Per cenni*, che loro va facendo Caronte. — *come angel*, come gli uccelli si gittano al parataio o al boschet-

Così sen vanno su per l'onda bruna;<sup>118</sup>  
Ed avanti che sien di là discese,  
Anche di qua nuova schiera s'aduna.

Figliuol mio, disse il Maestro cortese,<sup>121</sup>  
Quelli, che muoion nell'ira di Dio,  
Tutti convengono qui d'ogni paese;

E pronti sono al trapassar del rio,<sup>124</sup>  
Chè la divina Giustizia gli sprona,  
Sì che la tema si volge in disio.

Quinci non passa mai anima buona:<sup>127</sup>  
E però se Caron di te si lagna,  
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.

Finito questo, la buia campagna<sup>130</sup>  
Tremò sì forte, che dello spavento  
La mente di sudore ancor mi bagna.

La terra lagrimosa diede vento,<sup>133</sup>

to, allettati dal canto degli uccelli di gabbia. VENTURI. — Per cenno, legge l'Ang. E. R. —

121. *cortese*, perchè risponde adesso all'interrogazione fattagli da Dante sopra (verso 78. e segg.). VENTURI.

123 — 126. *Quelli, che ec.* — *Color, che*, legge l'Ang. E. R. — Tutti quelli che muoion nell'ira di Dio d'ogni paese convengono qui. E questo per risposta di quello che dimandò dicendo: *Ch'io sappia quali sono*. Ora venendo a rispondere alla seconda domanda, la quale è: *Ch'io sappia qual costume li fa parer sì pronti, nel trapassare*, dice esser sì pronti a trapassar lo rio, perchè la divina Giustizia gli sprona e punge tanto, che la tema dell'andar alle pene eterne dell'Inferno, si volge in desiderio. VELLUTELLO. — *a trapassar lo rio* hanno l'Antald., l'Ang. e il Caet. E. R. — e il Vat. 3199. — Opina il Magalotti che Dante abbia preteso di esprimere un terribile effetto della disperazione dei dannati, per la quale paia loro mill'anni di precipitarsi nei tormenti, ed empierli in sì fatto modo l'atrocità della divina Giustizia, la quale, secondo loro, è sì vaga della loro ultima miseria. —

129. *Ben puoi saper ec.*, puoi tu ben capire la cagione delle sue grida e di sua ripulsa. Accenna, che le ragioni addotte da Caronte per non ammetter Dante, e perchè fosse egli ancor vivente, e perchè più lieve legno conveniva che portasselo, non fossero che pretesti; e che la vera cagione fosse, perchè egli vi andava per effetto di pentimento delle sue colpe, e per stabilirsi in un salutare timore dei divini eterni gastighi, cosa al demonj rincrescevole.

132. *La mente*, qui pure, come nel canto precedente, v. 8., per la memoria. — *di sudore* (di sudor l'edizioni diverse dalla Nidob.) *ancor mi bagna*, anche ora colla sola ricordanza mi fa sudare: non essendo (v'aggiunge il Venturi) che una cara semplicità di tal uno, l'interpretare, che Dante, da che vide questo spettacolo, finché lo descrisse, non avesse mai ancora asciugata la fronte da quel sudor freddo. E pure è tale costui, che vuole ogni dottore al lato manco. — Magalotti sostiene che *mente* sia il nominativo dell'agente che produce il sudore, e significhi *fantasia*, confutando il Vellutello e il Daniello, che *mente* ritengono essere l'accusativo indicante la cosa bagnata. — Lo Scolari vuole che *mente* sia nominativo, ma che non significhi già *fantasia*, ma sì bene *memoria*. — *Ancor men bagna*, legge il cod. Ang. E. R. —

133, 134. *La terra lagrimosa*, bagnata dalle lagrime de' poltroni, come ha detto nel v. 68. — *diede, esalò, vento*, — *Chè balenò*, il quale fece balenare, una luce vermiglia. Per capir ciò basta supporre il Poeta nostro del medesimo intendimento che riferisce Cicerone: *Placet Stoicis eos anhelitus terrae, qui frigidi sint, cum fluere coeperint, ventus esse: cum autem se in nubem induerint, eiusque tenuissimam quamque partem coeperint dividere, atque disrumpere, idque crebrius facere, et vehementius, tunc et fulgura, et tonitrua existere* (*De divin. lib. 2. n. 44.*). — *diede vento*. Questo è conforme la volgare opinione, che crede il terremoto prodursi da aria serrata nelle viscere della terra; la quale opinione sappiamo essere stata quella seguita da Dante. MAGALOTTI.: — e continua spie-

Che balenò una luce vermiglia,

La qual mi vinse ciascun sentimento;  
E caddi, come l' uom, cui sonno piglia.

gando: la terra diede vento, perchè una luce vermiglia balenò; per conseguenza fu quello occasionato da questa. Ritene poi che questa luce vermiglia sia ciò solo che poté il Poeta vedere, e che debbasi in sostanza intendere per l'apparizione di un Angelo, che fece a Dante passare il fiume mentre era tramortito (e non addormentato, come pensano gli altri). Avvalora questa sua opinione col passo della Scrittura: *Et ecce terrae motus factus est magnus; Angelus enim descendit de Caelo*; osservando che l'introduzione del meraviglioso in occasione di difficili avvenimenti è in pratica di tutti i grandi Autori. — Adunque, soggiunge lo Scolari, senza credere che il Biagioli sia stato il primo a spiegare questo mistero della comparsa di un Angelo, chiuseremo con esso lui: *L' Angelo viene, un tremuoto l'ammuista* (v. 131.), *L' Angelo si avvanza, un vento impetuoso il precede* (v. 133.) *L' Angelo giunge* (v. 134.), *Dante non dee vedere, ed una luce vermiglia lo abbaglia e lo atterra come soprapreso da subito sonno*

(v. 135, 136.). — *E balenò d' una luce vermiglia*, legge il v. 134. il cod. Ang. E. R. — *E caddi, come l' uom, cui sonno piglia*, m' abbattè, m' insupidì. — *E caddi, come l' uom, cui sonno piglia*: ed a guisa di addormentato cascai per terra. — *che sonno piglia*, legge il cod. Ang. E. R. —

Merita osservazione, che in ogni passaggio, tanto in questo, come in quello al Purgatorio (Purg. ix. 41. e segg.), ed in quell' altro al Paradiso (Purg. xxxii. 68. e segg.), sempre il Poeta s' addormenta. Vorrà egli forse significare, che non si passi a questi luoghi nè realmente, se non per divina forza, nè mentalmente, per via di meditazione, se non con una mente sgombra d'ogn' altro pensiero, come d'ordinario suol renderla il sonno. Prova di ciò, almeno in parte, pare il v. 4. del seguente canto:

*E l' occhio riposato intorno mossi.*

## CANTO IV

### ARGOMENTO

*Destato il Poeta da un tuono, e seguendo oltre colla sua guida, discende nel Limbo, che è il primo cerchio dell' Inferno, dove trova l' anime di coloro che erano colaggiù pel solo originale peccato. Indi è condotto da Virgilio per discendere al secondo cerchio.*

*Nel primo cerchio, che l' abisso fascia, Trova il Poeta quelle anime oneste, Che non ebber battesimo, e n' hanno ambascia. L' ombre famose non liete, e non meste D' Omero e Orazio, d' Ovidio e Lucano L' anno incontro a Virgilio; e vien fra queste Accolto Dante, nè l' augurio è vano.*

Ruppemi l' alto sonno nella testa  
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,  
Come persona, che per forza è desta:  
E l' occhio riposato intorno mossi  
Dritto levato, e fiso riguardai,  
Per conoscer lo loco, dov' io fossi.  
Vero è che 'n su la proda mi trovai  
Della valle d' abisso dolorosa,  
Che tuono accoglie d' infiniti guai.

Oscura, profonda era, e nebulosa  
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,  
Io non vi discernere veruna cosa.  
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,  
Incominciò 'l Poeta tutto smorto:  
Io sarò primo, e tu sarai secondo.  
Ed io, che del color mi fui accorto,  
Dissi: come verrò, se tu paventi,  
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?

1. *alto per profondo*, ch'è l'epiteto che suol darsi al grave sonno; — *nella testa*, pleonasma, non però inutile, perocchè indicante che nella testa, cioè nel cervello, formasi quel soporimento che sonno appelliamo. — Sta sul filo della similitudine presa da chi dorme; onde chiama sonno quello che in realtà era smarrimento di spiriti e svenimento. MAGALOTTI. —

2. *Un greve tuono*, il tuono d' infiniti guai, che dirà nel v. 9.

3. *E l' occhio ec.* Costruz. *E dritto levato* (corrisponde a ciò che disse nel fine del canto preced. *E caddi, come l' uom, ec.*) *mossi*, girai, *intorno l' occhio riposato*, nel sonno, e *riguardai fiso*, fissamente, attentamente. — *Dritto levato*, intendi non l' occhio, ma Dante. TORRELLI. —

4. *La 'v' l' fossi* ha il cod. Vat. 3199, — ed il loco, invece di *lo loco*, con miglior suono legge coll' Ang. la 3. rom. ediz. —

5. *L' ero è*, val quanto *la verità si è, fatto sta*, e simili. — *proda*, riva, sponda. Vedi il Vocab. della Crusca.

6. *valle d' abisso* appella l' infernale buca, perocchè fatta, come in progresso apparirà, a guisa di rotonda valle, larga nella cima e stretta nel fondo.

7. *Che tuono accoglie ec.*, che unisce nella sua cavità

uno strepito di guai infiniti. — *trono* ha il cod. Vat. 3199, — e l' Ang. ha pur *trono*, e di più, *e infiniti guai*. E R. —

8. — *per* invece di *quantunque*, cioè *quantumque* *ficcassi ec.*: piglia ficcar la villa per fissar gli occhi; maniera assai bizzarra. MAGALOTTI. — *a fondo* ha il cod. Stuard., l' Ang. e il Caet. E. R. —

9. — *veruna cosa*; alcuna legge Lombardi colla Nidobeat, chiudendo: « intendi massimamente nel fondo di « essa valle infernale; imperocchè in non molta distanza « dal luogo ove stava v'era un foco, « Ch' emisperto di te « nebre vincia (v. 68. e seg.), e qualche lume per vedere « le vicine cose sempre Dante lo suppone. — *veruna cosa* « piacque agli Accad. della Cr. di leggere colla autorità di « pochissimi testi. — Il Biagioli legge pure *veruna*; e parendo a noi ch' egli noti opportunamente essere questa lezione *voluta dal sentimento e dall' orecchio*, l'abbiamo introdotta nel nostro testo. — Il Vat. 3199 legge *alcuna*. —

10. *cieco*, per *buio*, cataresi molto usata. Vedi il Vocab. della Crusca.

11. — *Cominciò il Poeta, tutto smorto*: il Vat. 3199. —

12. — Verso assai chiaro quanto alla lettera, dice Magalotti, ma vuol forse anche significare che a descrivere l' Inferno Virgilio fu il primo, e Dante il secondo. —

Ed egli a me: l'angoscia delle genti, <sup>19</sup>  
 Che son quaggiù, nel viso mi dipinge  
 Quella pietà, che tu per tema senti.  
 Andiam, chè la via lunga ne sospinge. <sup>20</sup>  
 Così si mise, e così mi fe' ntrare  
 Nel primo cerchio, che l'abisso cinge.  
 Quivì, secondo che per ascoltare, <sup>21</sup>

Non avea pianto, ma che di sospiri,  
 Che l'aura eterna facevan tremare.

E ciò avvenia di duol senza martiri, <sup>22</sup>  
 Ch'avean le turbe, ch'eran molte, e grandi,  
 E d'infanti, e di femmine, e di viri.

Lo buon Maestro a me: tu non dimandi <sup>23</sup>  
 Che spiriti son questi, che tu vedi?  
 Or vo' che sappi, innanzi che più andi,

19. ➡ Ed egli a me: ec. Qui Dante entra a parlare del vero Limbo da lui figurato; ed a questo luogo merita d'esser lette le Note dello Scolari. Noi ci limiteremo a qui darne un estratto, giacchè l'offrire in disteso noi consente il metodo di brevità voluto dalle nostre aggiunte.

Si fa egli a parlare: 1.º dell'intenzione di Dante nel far parola delle anime di coloro che vissero avanti Cristo in relazione al suo poema; 2.º dell'opinione di Dante intorno alla possibile futura liberazione di esse; 3.º del suo pensiero di dividere il Limbo in due differenti stati.

1.º Osserva che Dante, essendosi prefisso di scrivere un poema pe' suoi tempi, a renderlo efficace cercò ritrarne forza di effetto e probabilità d'invenzione col regolarne il disegno sulle basi di nostra religiosa credenza, e che volendovi far per entro risplendere la nobiltà e sapienza del divino consiglio nel premiare e punire, sostituì nelle sue finzioni un sistema teologico a quello della mitologia.

2.º Dalla condizione medesima in cui Dante raffigura poste tali anime, e dai discorsi ch'egli va tenendo a Virgilio, desume che, rapporto ai buoni e savj delle generazioni anteriori a G. C., non che ai bambini morti senza battesimo, Dante opinasse: poter la grazia ed onnipotenza divina condonar loro quel danno che (data nei primi ut assoluta integrità di vita) avevano incontrato senza loro colpa, come senza colpa, tranne l'originale, lo incontrano li secondi.

3.º Osserva per ultimo, che nel Limbo immaginato da Dante (che quello non può essere della religiosa nostra credenza) le anime vivonvi in uno stato non avvialo da una speranza assoluta, ma neppur rintuzzato da una certezza contraria; il che lo stato costituisce di vera sospensione: che a far risplendere ognora più la sapienza della sua mente divina, Dante rappresentò dipartiti dal volgo degl'innocenti morti prima di G. C. e dopo senza battesimo, tutti coloro, di cui suona ancora rinomata onoranza fra noi: che se ciò non fosse, l'anima di Soderini (soggetto del noto epigramma del Machiavelli) non avrebbe avuto a dolersi della ripulsa di Pluto, il quale, non volendola all'Inferno, la mandò al Limbo dei bambini; e che a rendere un omaggio alla virtù eminente immaginò che la divina grazia abbia colà avanzate le ombre degli antichi Saggi sino ad occuparvi una sede luminosa, alta ed aperta, formata da un castello cerchiato di alte mura, cinto da un fiumicello, e allegato all'Inferno da verde smalto ec. ←

21. pietà, compassione. — per tema senti, apprendi per timore; ➡ ovvero giudichi per timore, in senso dell'ita senio de' Latini, così giudico. Vico. Così nota Biagioli. — Il Torelli spiega: per tema, quella pietà che tu argomenti esser timore. ←

22. ne sospinge, ne fa fretta, non ci permette di perder tempo.

23. Così, ellissi, intendi, dicendo; — si mise, entrò egli.

24. Nel primo cerchio, che ec., nel primo circolar ripiano, che l'Infernal buca circonda. Chi sa com'erano disposti i gradi intorno agli antichi anfiteatri, non ha, per formare idea de' cerchi del Dantesco Inferno, a far altro, che concepire divisa in soli nove altissimi e larghissimi circolari ripiani, a guisa di gradi d'anfiteatro, tutta l'Infernale discesa; e sopra dei ripiani medesimi intendervi ripartite le anime de' dannati.

25. secondo che per ascoltare. Così, ellissi adoperando, in vece di secondo che per ascoltare pareva. ➡ secondo che per l'udito si poteva raccogliere, MAGALOTTI; — secondo che mi pare di comprendere ascoltando, E. F. — Quivì, secondo ch'io pote' ascoltare, troviamo notato nel ms. Torelli: bellissima lezione da lui riscontrata nel codice

di Frate Stefano, e che non senza qualche ripugnanza ci siamo trattenuti d'inserire nel nostro testo. ←

26. Non avea (per non era) pianto, ma che di sospiri, cioè, se non di sospiri; ed è modo di parlare piuttosto lombardo, che fiorentino, perchè dicono: questo non è ma che bene, cioè, questo non è se non bene. L'ANDINO, seguito da altri, e dal Venturi specialmente. — Se però non è in altre parti della Lombardia, nel Milanese parmi di poter assicurare che cotai modo di parlare, almeno a' di nostri, non sia. Sarebbe egli mai questo ma che il max que degli Spagnuoli, lo stesso che il magis quam dei Latini? Egli certamente sembra che anche a questo senso torni bene: Non avea pianto, ma che di sospiri, non era significazione di dolore più che, maggiore che, di sospiri; cioè non erano li, come altrove, gemiti e strida, ma solamente sospiri. ➡ Prima del Lombardi fu già sospettato dal Magalotti derivare il ma che dal magis quam dei Latini. — Il Perazzini lo ripete dal lombardo doma (Correct. in Dant. Com. Veronae 1773.), ed il Conte Galeani Napione di Corconato dal ma ch' d' piemontese (vedi le Note a questo canto della E. F.), l'uno e l'altro significanti solamente. — Il Perticari estima derivato il ma che dal maque o maché dei Romani, che veramente usarono di questo avverbio allo stesso modo di Dante in significato di piucchè (Prop. vol. 2. fac. 166.); nel qual senso l'usò pure il Poeta nostro nel canto xxviii. verso 66. di questa cantica: E non avea ma ch' u' orecchia sola. Vuole il Biagioli che ma qui valga quanto più, osservando con esempj, che in tal senso fu usato anche in prosa. — Il cod. Cass. legge, mai che; lezione accettata dall'E. R. nella seconda e terza sua edizione, chiosando: se non sospiri, e cavandone questo senso: si sospirava, e non si piangeva. Questa lezione fu ricevuta dagli Edit. Bolognesi nella moderna ediz. 1819. — Il Vat. 3129 legge, ma' che. ←

27. l'aura eterna: estende ed applica all'aura, o sia all'aria dell'Infernale prigione, l'epiteto che alla prigione stessa più propriamente si conviene.

28. di duol senza martiri, da puro interno dolor d'animo, senza cagione d'alcuno esterno tormento: dal solo rammarico d'esser privi della beatifica vision di Dio: non dal fuoco, o altro esteriore tormentoso mezzo: dalla pena del danno, in una parola, non da quella del senso.

29. le turbe, le comitive, le brigate; — grandi, copiose ciascuna d'individui della propria classe.

30. femmine, in contrapposto ad infanti, e congiunto a viri, vale quanto femmine di adulta età, donne. — viri, uomini fatti, voce latina, Italianamente però adoperata anche da altri ottimi scrittori. Vedi il Vocab. della Cr. ➡ Di infanti, senza ellisione, leggono il Dionisi e il Vat. 3199. — L'Ang., come nota l'E. R., pone un E in principio. triplicandolo così con bell'effetto per la maggiore armonia che ne acquista il verso. Lezione per ciò appunto anche da noi seguita. ←

32. ➡ Ch'anime sono queste, invece di Che spiriti, ha il cod. Ang. E. R. ←

33. andi per radi. L'autore dell'antico Prospetto de' verbi toscani sospetta ragionevolmente che non fosse ai tempi di Dante così difettivo il verbo andare come lo è al presente (sotto il verbo Andare, n. 4.); e ne arreca in conferma quell'altro verso del Burchiello:

Besso, quando andi alla città Sanese (Part. 2. son. 62): ove certamente non adoperasti andi per cagion della rima. — \* Per via di molti esempj raccolti da' primi Autori Italiani non resta più dubbiosa una tale asseriva. Vedi Mastrofini, Teoria e Prospetto ec., fac. 91. e seg. E. R.

Ch'ei non peccaro; e s'egli hanno mercedi,<sup>34</sup>  
Non basta, perch' e' non ebber battesimo,  
Ch'è parte della Fede, che tu credi;  
E se furon dinanzi al Cristianesimo,<sup>35</sup>

34. *mercedi* vale *opere buone*; e però disse anche Cino da Pistoia:

*Che ben faria merco chi m' uccidesse (Rim. ant. Firenze 1527. lib. 5.).*

→ Ma il Biagioli sostiene che *mercedi* non voglia dire *opere buone*, ma *premio d'opera buona*; e siccome il premio suppone l'opera corrispondente, però usasi l'uno per l'altro. — Magalotti spiega: *mercedi* per meriti, come altrove al v. 73. c. xxxii. del Parad.: *Dunque, senza merco di lor costume.* ←

35. *Ch'è parte*: lezione ammessa dalla comune de' testi manoscritti e stampati avanti la correzione degli Accademici della Crusca, e la sola che non incontra veruna difficoltà. → Così leggono pure i codd. Caet. e Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ← Basta avvertire di non prendere il *che* per il *quale*, relativo alla sola voce *battesimo*, ma per il *che*, relativo a tutta la sentenza; cioè che non bastano per salvarsi le buone opere senza il battesimo: e la è questa veramente una *parte*, o sia un articolo della fede che noi crediamo.

Per mancanza di questo intendimento è sembrata agli Accademici prefati gran sorte di avere tra il novanta e più testi, che per la correzione del presente poema consultarono, trovati due, ne quali era scritto *porta* in vece di *parte*; e cacciandone questa lezione, e quella inserendovi, scrissero in margine: *Sapendosi quanto il Poeta fosse scienziato in divinità, e da maestri d'essa chiamandosi il battesimo janua sacramentorum, abbiamo con l'autorità, quantunque di pochi testi, rimesso porta nel nostro testo: tenendo per fermo, tal luogo essere stato guasto dalla ignoranza de' copiatori. Oltre all'essere indivisibile la ragione formale della fede, non pare che possa dirsi aver parti.*

Egli è però ben diverso appellare il battesimo *porta dei sacramenti*, ed appellarlo *porta della fede*; imperocchè apre bensì il battesimo la via a ricevere gli altri sacramenti, ma non già a ricevere la fede; anzi (tutto il contrario) la fede dispone a ricevere il battesimo: *credo filium Dei esse Jesum Christum* dovette protestare l'Eunuco al santo diacono Filippo prima di esserne battezzato (*Act.* 8. 37.): e istessamente, così santa Chiesa ordinando, professar debbono tutti quelli che al medesimo salutare lavacro aspirano. Il perchè non il battesimo *porta della fede* appellare si dee, ma piuttosto la fede *porta del battesimo*. E tale, per dir vero, se non l'ha Dante espressamente pronunciata, l'ha però evidentemente accennata nel secondo della presente cantica, dicendo essere la fede *principio alla via di salvezza* (verso 30.).

Che poi la *ragion formale* della fede, cioè l'autorità di Dio rivelante, sia una e indivisibile, ciò è verissimo: ma egli è però ugualmente vero, che ha la fede distinti articoli; e che per la ragione medesima che articoli si appellano (*ut corporis membra articulis distinguuntur*; *ita etiam in fidei confessione quidquid distincte, et separatim ab alio nobis credendum est, recte et apposite articulum dicimus.* Catech. Rom. cap. 1.), possono anche appellarsi *parti*.

Per un altro motivo vorrebbe che si leggesse *porta*, e non *parte*, il sig. Bartolommeo Perazzini (*Correc. in Dant. Com. Veronae 1775.*), per corrispondenza cioè a quell'altro passo del Parad. canto xxv. v. 8. e segg.

..... in sul fonte

Del mio battesimo prenderò 'l cappello:  
Perocchè nella Fede, che fa conte

L'anime a Dio, quiv'entra' io, ec.

Unendo noi però questo a quell'altro già riferito parlar di Dante, che la fede è *principio alla via di salvezza*, ed alla stessa verità del fatto della precedenza della fede al battesimo, tosto ci avvediamo, che altro qui non accenna il Poeta, se non appunto l'anzidetto universale rito di professare i battezzandi, nel luogo medesimo dove devono battezzarsi, la fede al prete prima di riceverne il sacramento: e non già, che pel battesimo entrasse egli nella

Non adorar debitamente Iddio:

E di questi cotai son io medesimo.

Per tai difetti, e non per altro rio,<sup>36</sup>  
Semo perduti, e sol di tanto offesi,  
Che senza speme vivemo in desio.

Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi,<sup>37</sup>  
Perocchè gente di molto valore

Conobbi, che 'n quel Limbo eran sospesi.

Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,<sup>38</sup>

Comincia' io per voler esser certo

Di quella Fede, che vince ogni errore:

Uscinne mai alcuno o per suo merto,<sup>39</sup>

O per altrui, che poi fosse beato?

E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,

fede, come intende il sig. Perazzini. → Nota qui Torelli: altri leggono, *ch'è porta*, ma senza necessità, potendosi ritenere *parte*; essendo che la fede cristiana ci propone di credere altre cose oltre il battesimo. ←

38. *Non adorar debitamente Iddio*: richiedendosi per cotale debita adorazione la fede, ch'essi non ebbero, in Cristo venturo. Vedi ciò ch'è detto nel 1. di questa cantica, v. 12. Dio, leggono l'ediz. diverse dalla Nidobeatina.

39. *di questi cotai son io medesimo. Virgilius* (scrive Petavio, *Rat. Temp.* P. 1. lib. 4. cap. 21.) *Sentio Saturnum, et Lucretio Cinna Coss. anno mundi 3963, ante Christum 49, Brundisii moritur.* Unendo però quanto rileva Roes della morte di Virgilio l'anno 45 dell'impero d'Ottaviano Augusto (*Virg. Hist.*), e ciò che scrive Baronio della nascita di Gesù Cristo l'anno del medesimo Imperatore 41 o 42 (*Not. ad Martirol. Rom.* 28. decembr.), viene la morte di Virgilio a seguire 3 o 4 anni dopo nato G. C. Ma anche a questo modo sarebbe vero che fosse Virgilio *diventato al cristianesimo*; imperocchè s'intende incominciato il cristianesimo, non colla nascita, ma colla predicazione di Gesù Cristo.

40. *rio*, sostantivo per *reità*, come in quell'altro passo del Furg. c. vii. v. 7. e seg.

*I son l'irgilio; e per null'altro rio*

*Lo Ciel perdei, che per non aver Fè.*

→ Per tai difetti, non per altro rio, sopprimendo la copula e, legge il Vat. 3199. ←

41. *Semo per siamo. Avevo e semo* (scrive il Cinonio) *che nel Petrarca, e nel Boccaccio si leggono; e cotante si fatte, che si frequentemente in Dante si trovano e ch'entrano nel parlar comune di tutta Italia, non si dovranno cacciare come straniere; ma come parcamente usate dagli scrittori, parcamente usarle ancor noi (Tratt. dei verbi, cap. 3.). — di tanto, in luogo di semplice tanto, equivalente qui a talmente (vedi Cinon. Partic. 256. n. 4. e 16.); — offesi, molestati, afflitti. → Semo perduti. Avendo detto Virgilio nel canto ii. v. 53.: *Io era intra color, che son sospesi*, il *semo* va inteso per maniera elittica esprimente: *siamo tra li perduti*; il che è vero quanto alla collocazione di essi spiriti, ma non mai rispetto alla condizione loro, mentre, se ciò fosse, Virgilio si direbbe dannato e sospeso ad un tempo. SCOLARI. ←*

42. *senza (senza l'ediz. diverse dalla Nidob.) speme vivemo* (per *viviamo*, come sopra *semo per siamo*) *in desio*: viviamo in desiderio della beata vision di Dio senza speranza di ottenerla.

43. → *Gran duol mi prese allor*, ha il codice Ang. E. R. ←

45. *sospesi*: perchè questo termine adoperei, si è detto nell'Inferno, c. ii. v. 82.

47 — 48. *per voler esser certo — Di quella Fede ec.*, per avere riprova di quella fede, che quantunque dagli errori impugnata sempre trionfa.

49. → *Uscivi* ha il cod. Vat. 3199. ←

51. *parlar coverto*; imperocchè la voce di apertamente dimandare se Gesù Cristo dopo morte discendesse colaggiù, e ne trasse l'anime de' giusti a lui premorti, addimanda solamente se alcun mai uscisse di là o per proprio o per altrui merito.

Ma perchè questa copertura di parlare? perchè tacere il

Rispose: io era nuovo in questo stato, \*\*  
Quando ci vidi venire un Possente  
Con segno di vittoria incoronato.  
Trasseci l'ombra del Primo Parente, \*\*  
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,  
Di Moisè legista; e l' ubbidiente

nome di Cristo, tanto Dante nella proposta, che Virgilio nella risposta? Forse per essere Virgilio stato uomo del gentilesimo? Così l'intendono il Landino e il Daniello. Ma se non ostante sapeva Virgilio ciò che fosse cristianesimo (come dal precedente di lui parlare si scorge), e sapeva che dopo l'istituzione del cristianesimo era necessario per l'eterna salvezza il battesimo, perchè non poteva lui nominarsi, e nominar esso pure l'istitutore del cristianesimo e del battesimo Gesù Cristo?

Osservando lo che non solamente qui, ma in nessun luogo dell'Inferno mai nomina Dante altro, nè fa da alcun nominare il nome di Gesù Cristo, eleggerci piuttosto di credere motivo di cotale silenzio quel *sanctum et terribile*, che del nome di Gesù Cristo prediasse Davide (Psalm. 140. v. 9.); e per non profanare la santità del nome in quell'infame luogo, e per evitare lo spavento che il di lui suono avrebbe colaggiù apportato. —> Altra è la ragione, secondo il Biagioli, di questo *parlar coverto*: « A me pare, » dice egli, che il giusto motivo sia che, se avesse Dante — in altra forma fatto cotale domanda, avrebbe mostrato di dubitar di quello di cui era già certo. E dipoi la domanda di Dante è semplice e naturale, siccome naturalissima — è la risposta di Virgilio, perchè conforme alla prima sensazione da lui provata in veder scendere nel Limbo quel Possente incoronato con segno di vittoria. Infine, come sarebbe profanato, pronunciandolo, il nome di Cristo là — ove non si profanò la persona medesima con andarvi? — Se nome tanto santissimo non si profana nelle più villi — laverne? Se non nelle impurissime bocche di chi tutto di — lo bestemmia? —>

32. *era nuovo in questo stato*, era venuto qui non molti anni prima, per essere, com'è detto al verso 39., morto Virgilio, o secondo Petavio diciannove anni avanti Cristo, o secondo altri nel terzo anno dalla nascita di Cristo. Secondo ambedue questi, quantunque varj, pareri, risulta tra la morte di Virgilio e la morte e andata di Cristo al Limbo un divario d'anni che, paragonato agli anni quasi mille e trecento scorsi dalla morte di Cristo al tempo che Virgilio così parlava, poté ragionevolmente riputarsi piccolissimo.

33. *un Possente, Cristo Redentore*. — *Con segno di vittoria incoronato*, cioè incoronato di palma, che vittoria significa, siccome il lauro trionfo. VELLETTILO. — Ma ben potrei per vittoria intendere trionfo; e lasciarsi la corona di palma a' retori ed avvocati nelle forensi aringhe, ai quali solamente l'assegnano gli antiquarj (Laurent. Pothmar. lib. 5.). —> *Quando vidi venire un Re possente*, legge l'Ang. E. R. —>

34. *Trasseci per trasse di qua*. Ved. il Varchi nell'Ercolano. VOLPI. — *Primo Parente, Adamo: parente per padre alla maniera latina, che ha per sinonimi parens e pater*.

37. *legista* (significa lo stesso che legislatore), e *ubbidiente*. Sembra che voglia il Poeta con questa unione in Moisè di *legista* e *ubbidiente* affermare l'ordinario costume de' legislatori, di più volentieri comandare, che ubbidire; e di facilmente in favor della propria loro persona trovar epicheia a quella legge che vogliono dagli altri rigorosamente osservata. *Ubbidiente*, in vece d'*ubbidiente*, leggono l'ediz. diverse della Nidob. *Ubbidiente* però non solo si adatta meglio all'uso dello scrivere; ma sciogliendosi nella seconda i, e pronunciandosi di cinque sillabe, arreca al verso dolcezza. —> Così chiusava il Lombardi; ma ritenendo noi che Dante abbia qui voluto decisamente qualificare Abramo, come in più luoghi ce lo dimostra la Sacra scrittura, modello di perfetta obbedienza al volere di Dio, abbiamo per ciò tutti i due punti che si riscontrano in tutte le edizioni dopo *ubbidiente*, affinché subito s'intenda dov'è quest'epiteto non già a Moisè, ma bensì ad Abramo riferire. Questa lezione fu proposta dal ch. sig. Ab. e Nib.

DANTE

Abraam Patriarca, e David Re, \*\*  
Israele col Padre, e co' suoi nati,  
E con Rachele, per cui tanto fe':  
Ed altri molti, e fecegli beati: \*\*  
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi  
Spiriti umani non eran salvati.

Non lasciavam d'andar, perch'ei dicessi, \*\*  
Ma passavam la selva tuttavia,  
La selva dico di spiriti spessi.

Non era lungi ancor la nostra via \*\*  
Di qua dal sommo, quand'io vidi un foco,  
Ch' emisperio di tenebre vincia.

Francesconi in una sua Memoria letta nella I. R. Accademia di Padova nell'aprile del 1873. —>

39. *Israele col Padre*, la Nidob., *Israel con suo padre*, le altre edizioni. *Israele* fu il nuovo nome che impose l'Angelo a Giacobbe, figlio d'Isacco, dopo ch'ebbe con esso lui lottato (Genes. 32. v. 28.). — *nati per figli*, alla maniera latina, voce adoperata anche da altri buoni Italiani scrittori. Vedi il Vocab. della Cr. —> *Israel con lo Padre* ha il Vat. 3199. —>

60. *Rachele*, figlia di Labano, per aver la quale in sposa servi Giacobbe a Labano quattordici anni (Genes. 29. v. 23. e 30.).

63. *non eran salvati*, non erano in Paradiso, perocchè dal momento in cui Adamo peccò fino alla redenzione stato chiuso.

64. *Non lasciavam d'andar, perch'ei*, la Nidobeatina; *l'andar, perch'ei*, l'altre edizioni. — *dicessi per dicesse*, antitesi in grazia della rima. —> *l'andar, perch'ei dicessi*, leggono i codici Vat. 3199 — e Angelico. E. R. — ed anche il Magalotti, che spiega: *ancorchè ei favellasse*. —>

65. —> *tuttavia*, forma ellittica, e non sinonimo dell'avverbio sempre, siccome il Vocab. della Cr. e i suoi Compilatori vogliono; ma dell'espressione *in, o per tutta la via*, e modifica soltanto un'azione cominciata una o più volte, riguardo al proseguimento della medesima. BIAGIOLI. —>

66. *selva di spiriti spessi*, vale quanto *folta di moltissimi spiriti*.

67. —> *Non era lunga*. Così il Lombardi colla Nidob., e chiusava: *non era ancor molto il viaggio da noi fatto*. — *Non era lungi*, leggiamo noi con tutte l'altre edizioni, sembrandoci che il *lungi* esprima assai meglio il concetto. —>

68, 69. *Di qua dal sommo*, di qua dalla sommità, dalla proda della valle d'abisso (verso 7. e 8.), su la quale essendo disse Virgilio: *Or descendiam quaggiù ec.* (v. 55.). Ripetendo Dante col pensiero in questa narrativa il viaggio realmente fatto, adopera lo stesso di *qua*, ch'avrebbe adoperato parlando colaggiù. — *un foco, - Ch' emisperio di tenebre vincia*. Tutti gli Espositori comunemente intendono detto *vincia* in grazia della rima per *vincea*, dal verbo *vincere* nel solito italiano significato, corrispondente al latino *vinco*, *is*, di *superare*. Ma però se per l'*emisperio di tenebre* non può (come pare che certamente non possa) intendersi altro che tutto il rotondo buio dell'infernale buca; ponendosi tutto questo buio da cotale fuoco superato, come potuto avrebbe Dante della medesima infernale buca dire: *Oscura, profond'era, e nebulosa* (v. 10.). Io dubito che *vincia* adoperi qui il Poeta nostro non al senso di *superare*, ma a quello di *avvincere*, di *ciingere*, di *circondare*, corrispondentemente cioè al latino *vincio vincis*, non al *vinco*, *is*. Egli almeno per certo, che il fuoco, di cui Dante favella, suppon dovesse aggirarsi a tutta intorno la infernale buca. Abbiansi le seguenti riflessioni.

Serviva cotale fuoco a rendere illuminato il luogo abitato dai Gentili eroi in armi ed in lettere, in premio delle loro chiare gesta.

Il luogo da questi abitato era una circolar divisione del primo infernal cerchio, fatta dal giro in esso, per tutta la di lui estensione, di sette alte mura e di un fiumicello (verso 106. e segg.); ed aveva cotale circolar striscia per

Di lungi v'eravamo ancora un poco,<sup>70</sup>  
Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,  
Ch'orrevol gente possedea quel loco:

O tu, ch'onori ogni scienza, ed arte,<sup>73</sup>  
Questi chi son, ch'hanno cotanta orranza,  
Che dal modo degli altri gli diparte?

E quegli a me: l'onrata nominanza,<sup>76</sup>  
Che di lor suona su nella tua vita,  
Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza.

Intanto voce fu per me udita:<sup>79</sup>  
Onorate l'altissimo Poeta:

termini esse mura da un lato, e dall'altro l'infernal vano. Si fatta circolare abitazione, oltre che la intende e insegna il vellutello, che nella infernale Dantesca topografia è tra gli Espositori il più diligente ed esatto, viene poi anche stabilita dalla uniformità; stile essendo di Dante di non costruire mai differenti magioni, se non circolare ciascuna intorno a tutto l'Inferno.

Il fuoco di una sola fiamma esistente in una sola parte di esso giro, o non avrebbe potuto portare il lume a tutto intorno il vastissimo giro, di miglia (secondo il calcolo di esso Vellutello nella *Descrizione dell'Inferno* premessa al commento) più di ottocento; ovvero, posto che la smisurata grandezza ciò avesse potuto, avrebbe eziandio dovuto spander lume moltissimo a tutta l'infernal valle, e non lasciarla essere, come era, *oscura e nebulosa* (verso 10.); massime per non essere (al calcolare del prefato Vellutello *ivi*) niente più profonda che nell'orificio larga.

Un fuoco adunque conviene intendere piccolo, ma che girasse tutto intorno quel cerchio; e che per conseguenza tutto circondasse il buio infernale *emisferio*. —> *un foco*, forse una fiamma librata in alto nell'aria. Nè è da stare attaccato alla forza delle parole, dovendosi qui Dante intendere come poeta, e non come geometra. MAGALOTTI. — Pare al Biagioli che il Lombardi derivando il *vincio* dal verbo lat. *vincio*, tolga al concetto ogni bellezza, e spiega *rincea*. Crede poi che il fuoco, di cui qui si parla, sia un chiarore egualmente diffuso per tutto il contenuto dal giro delle mura del castello; chiarore che il Poeta chiamò fuoco, perchè tale gli apparì dal luogo ond'egli il giudicò esser tale. — Alla parola *emisferio* vi è nel cod. Ang. in postilla *la parte de sotto dell'inferno*. E. R. — *sonno*, in luogo di *sonno*, hanno il Vat. 5199 e l'Ang.; il Caet. però legge *sono*. E. R. — Anche il Torelli legge *sono*, e intende, di qua dal luogo, *dov'io m'addormentai*; ed il *vincio*, derivandolo pure dal latino *vincto*, lo spiega per *cerchiava*. — Questa lezione è pur seguita ed intesa egualmente dal Perazzini e dal Venturi; e dietro l'autorità dei citati cod., ed il parere di questi tre illustri Chiosatori, si potrebbe preferire a quella del Nidob. —>

72. *orrevole* per *onorevole*, molto da buoni antichi adottato. Vedi il Vocab. della Cr.; e dovrebbe essersi fatta questa voce per antitesi dalla sincopata *onrevole*, come fu fatto *orranza* di *onranza*. —> Il cod. Stuard. legge *possean*, e soggiugne Biagioli, che forse Dante scrisse così. —>

73. *onori*, fai col tuo scrivere salire in pregio. —> *O tu c'onori et Scienza et Arte* ha il cod. Vat. 5199. —>

74. *orranza* per *onoranza*, *onore*, voce pure da molti buoni antichi usata. Vedi il Vocab. della Crusca.

75. *dal modo*, dalla condizione. \* Il codice Cass. legge, *dal Mondo*, ed il suo Postilli. chiosa: *quia non sunt in ea parte in qua alii*. Sebbene questa nuova lezione possa stimarsi migliore, non abbiamo creduto necessario di sostituirla nel testo, e ci siamo contentati di qui riferirla. E. R.

76. *onrata*, sincopa d'*onorata*. Vocab. della Cr. — *nominanza*, nome, fama.

77. *suona*, rimbomba; — *su nella tua vita*, lassù dove tu ancor vivi, nel mondo.

78. *Grazia*, favore; — *gli avanza*, gli fa superiori di condizione agli altri di questo luogo.

79. —> *per me* equivale a *da me*; maniera molto elegante usata da tutti i buoni scrittori sì antichi che moderni. POGGIALI. —>

80. *l'altissimo Poeta*, Virgilio.

L'ombra sua torna, ch'era dipartita.

Poichè la voce fu restata, e queta,<sup>82</sup>

Vidi quattro grand'ombre a noi venire:

Semblanza avevan nè trista, nè lieta.

Lo buon Maestro cominciommi a dire:<sup>84</sup>

Mira colui con quella spada in mano,

Che vien dinanzi a'tre, sì come Sire.

Quegli è Omero poeta sovrano:<sup>86</sup>

L'altro è Orazio satiro, che viene,

Ovidio è l' terzo, e l'ultimo è Lucano.

Perocchè ciascun meco si conviene<sup>88</sup>

Nel nome, che sonò la voce sola,

Fannomi onore, e di ciò fanno bene.<sup>90</sup>

Così vidi adunar la bella scuola

Di quel Signor dell'altissimo canto,

81. *dipartita*, per assistere a Dante (Inf. u. 52. e segg.).

82. *restata*, e *queta*, pleonismo in grazia della rima. —> Nega il Biagioli che sia questo un pleonismo, e perchè non può esserlo in alcuna lingua, e perchè Dante non fu mai servo della rima, e perchè in fine le voci *restata* e *queta* hanno qui una marcata differenza di significato. —>

84. *nè trista*, ec. Fa costoro e tutti gli eroi, che in seguito dirà, essenti da quei gravi sospiri, *Che l'aura eterna facevan tremare* (vers. 37.); e però uscendo dal luogo loro, dirà di uscire *Fuor della queta nell'aura*, che *trama* (vers. 150.). —> *nè trista* perchè non erano in pena, *nè lieta* perchè non erano in gloria. POGGIALI. —>

85. *cominciommi a dire*, la Nidob.; *cominciò a dire*, l'altre edizioni; —> e *comincio*, il cod. Vat. 5199. —>

86. —> *con quella spada in mano*, in simbolo delle da lui cantate guerre. Anche (suggerisce opportunamente il dottiss. sig. Ennio Visconti) nella famosa apoteosi d'Omero, antico bassorilievo nella biblioteca dell'eccellentissima casa Colonna, una figura tenente la spada in mano simboleggia le da lui cantate guerre (vedi la figura del bassorilievo, e le illustrazioni al medesimo fatte dal Cuperi, nel tom. 2. del Poleni, *Suppl. al Tesoro delle antichità di Grevio e Gronovio*). *Sire*, signore, prencipe; *sovrano*, principale, primario.

89. *satiro*, cioè satirico, compositor di satire: come i Latini puro dissero *satirus pro eo qui satiram scribit* (Perottus Cornucop. in Epigr. 6., ed anche Roberto Stefano *Theaur. ling. lat. art. Satirus*).

92. *Nel nome*, cioè di poeta; — *che sonò*, che fece risuonare; — *voce*, quella cioè che disse: *Onorate l'altissimo Poeta*. — *Foce sola*, per voce di molti, che gridino insieme lo stesso, chiosa il Volpi, e ne adduce in esempio quel verso di Marziale: *Fox diversa sonat: populorum est vox tamen una* (in *amphitheatrum Caes.* epigr. 3.). E di fatto dicendo Dante che, dopo udita cotai voce, vide avvicinarsi quelle *quattro grand'ombre*, accenna che fosse la voce non d'una, ma di tutte e quattro insieme le ombre. —> Fanno bene a onorarci, perchè siamo tutti poeti, e l'onore che è fatto ad uno torna sopra tutti. MAGALOTTI. — Perchè gli eccellenti nella medesima facoltà è bene che si dimostrino una scambievolmente compiacenza del loro rispettivo merito. POGGIALI. — *Godono di far onore al loro confratello*, spiega invece lo Scolari, ritenendo che bene sia sostantivo e non avverbio, ove giustificare al voglia l'approvazione che Virgilio (supposto bene avverbio) viene a manifestare degli onori resi a lui stesso. —>

95. *Di quel Signore ec.*, d'Omero, principe dell'epica poesia, più d'ogni altra sublime. Il Venturi, persuaso che fosse Omero l'inventore del verso eroico, crede che a cotai invenzione miri questa lode di Dante; ma n'è confutato dal Rosa Morando (*Osservaz. sopra l'Inf.* al presente canto iv.).

—> Si è agitata in questi ultimi tempi la questione, se per la *bella scuola* quella di Omero si abbia ad intendere, o quella di Virgilio, e se quello o questo abbiasi a ritenere *Signore dell'altissimo canto*. — Il Dolce intese qui Virgilio, e lo intese egualmente lo Speroni, come rilevasi dalle sue *postille inedite* marginali che si leggono in un esem-



Che sovra gli altri, com' aquila, vola.

Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto, "

Volsersi a me con salutevol cenno:

E'l mio Maestro sorrise di tanto:

E più d'onore ancora assai mi fenno, "

Ch' essi mi fecer della loro schiera,

piare Aldino della Divina Com. posseduto dal ch. March. Giacompo Trivulzio. Tale sentenza, data senz'altra spiegazione dai due predetti autori, venne sostenuta dal chiarissimo signor Abate e Bib. Francesconi in un discorso letto all'I. R. Accademia di Padova nel 1843, e fu dopo difesa anche dal ch. signori Marzari ed Amalteo, dal primo con una Memoria, e dal secondo con un Dialogo, letti all'Ateneo di Treviso nel 5 marzo 1845 (vedi *Memorie Scientifiche e Lett. dell'Ateneo di Treviso*, tom. 1. fac. 41.); parendo loro che così richiegga la convenienza di tutto il discorso: 1.º perchè il Poeta allude all'Inno poco sopra cantato dal quattro accennati poeti, i quali al ritorno di Virgilio mossero incontro a lui per onorarlo, e come a loro Capo intonarono: *Omorate l'altissimo Poeta*; 2.º perchè Dante, conoscitore di que' sommi poeti e libero nella scelta, preferì Virgilio, anzichè Omero, a guida nel suo viaggio; 3.º perchè quell'elogio di Dante, avendo in mira principalmente lo stile, dee creder fatto a Virgilio, e non già ad Omero, di cui non conoscendo la lingua, non potea esserne giudice competente; 4.º perchè se Dante nel suo poema parla, all'occasione, con lode di Omero, o il fa per bocca di Virgilio, o dove non sieno messi questi due poeti a confronto; 5.º perchè il debito di gratitudine e di civiltà l'obbligavano a preferir Virgilio ad Omero, come quello che in così difficile e disastroso viaggio gli si era di già offerto a Duca. Fin qui Marzari ed Amalteo. — Aggiungasi per 6.º che Dante riconosce sempre per suo autore Virgilio, a preferenza d'ogni altro, chiamandolo *onore e lume degli altri poeti*, la *Musa maggiore*, l'*onore di ogni arte e scienza*; e per 7.º che il posteriore supera in merito l'anteriore, come quello che perfeziona; e come Aristotile è posto innanzi a Platone, benchè fiorisse dopo, così nel coro de' poeti ha la preferenza Virgilio, come il perfezionatore dell'epica poesia. Questi due ultimi argomenti si leggono nelle Note dello scolari, il quale, ciò non pertanto, accordandosi col più, ritiene che Dante alluda qui decisamente ad Omero: 1.º perchè il senso naturale e proprio di *Scuola* unendo l'idea d'insegnamento, non si conviene che a quella di Omero; 2.º perchè Virgilio stesso lo qualifica *poeta sovrano*; 3.º perchè le poche lodi tributate da Dante ad Omero, sono tali che equivalgono alle molte che dà a Virgilio, chiamando Omero colui

*Che le Muse lottar più ch' altri mai*

4.º perchè il verso: *Di quel Signor dell'altissimo canto*, considerato il luogo in cui parla Dante in compagnia di Virgilio, è dimostrativo una persona che gli sia alquanto discosta, qual era appunto Omero che veniva incontro ad essi. —

96. *com' aquila, vola*: ellissi, e sarebbe l'intero parlare, come *quella sopra gli altri uccelli vola, estoltesi*.

97 — 98. — Qui non accade stologar molto quello che Virgilio a costoro diceva, vedendosi manifestamente (tanto è artificioso questo terzetto) ch'egli li ragguagliò dell'essere di Dante, del suo poetico spirito, e della sua profondissima scienza. Ciò si discopre dalla cortesia del saluto ch' essi gli fecero, e dal sorridere che ne fece Virgilio. MAGALOTTI. — *sorrise*, fece bocca ridente, mostrò piacere; — *di tanto* dee equivalere a *di ciò*. L'equivalenza della particella *tanto* alla *ciò* vedesi in *per tanto* e *perciò*. — *di tanto*, sottintendi *onore*, chiosa il Biagioli, negando che *di tanto* valga *di ciò*. —

100. — *Ed anco più onore assai mi fenno*, l'Angel. E. R. —

101, 102. *Ch' essi mi fecer*, legge la Nidob., e istesamente parendosi mss. veduti dagli Accademici della Cr. E mi fa meraviglia, che non preferissero gli Accademici questa lezione alla *Ch' ei si*, che dall'Aldina hanno trascritto nell'ediz. loro: lezione, nella quale o vuoi la particella *si* per riempitiva, e non produce se non dell'imbroglio, in vicinanza massimamente dell'altra *si* nel seguente ver-

Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.

Così n' andammo infino alla lumiera, "

Parlando cose, che 'l tacere è bello,

Sì com' era 'l parlar colà dov' era.

Venimmo al piè d'un nobile castello, "

Sette volte cerchiato d' alte mura,

Difeso 'ntorno d'un bel fiumicello.

Questo passammo come terra dura: "

so; o vuoi posta per *costi*, per *talmente*, ed allora bisognerebbe che fosse Dante *tra cotanto senno* stato fatto non il *sesto*, cioè l'ultimo, ma un de' primi. — *Si ch'io vale ond'io* (del *si* che o sicché a cotale significato vedi il Vocabol. della Cr.). — *Ch'ei simmi fecer ec.* ha il Vaticano 5499. —

103. *alla lumiera*, al fuoco, che disse nel v. 68, che o semplicemente per splendente aerea circolare striscia dee intendersi, o al più per una circolare serie di fiacole: al qual senso anche può *lumiera* adattarsi (vedi il Voc. della Cr. sotto la voce *Lumiera*, §. 3.). — *Così andammo*, legge il cod. Ang. E. R. — e il Vat. 5199. —

104, 105. *cose, che 'l tacere è bello ec.*; imperocchè qui rammentate sarebbero affatto fuori del mio proposito: siccome era bello e conveniente il parlarne dove se ne parlò. VERRI. Ma forse accennar vuole Dante, che si parlasse ivi delle finezze della poesia; e che le medesime, come dal volgo non intese, non istarebbero qui se non malamente rammentate. — *Carba assai al Magalotti* un pensiero del Riforma sul vero senso di questi versi. Stima questi che tutto quel discorso fosse in lode a Dante; e perchè mostra che ancor egli favellasse, il suo parlare non fu per avventura altro che recitare qualcuna delle sue canzoni, secondochè da que' Poeti ne fu richiesto. Ciò torna bene al costume non solo, ma anche al sentimento dei versi; essendo verissimo che ora la modestia fa diventar bello il tacere quello che allora bellissimo era a parlare. — *dov'io era*, al v. 108., legge l'Ang. E. R. —

106, 107. *d'un nobile castello*, cioè delle sette alte mura, che, come è detto al v. 68., dividevano circolarmente in due parti la larghezza del primo cerchio. Per queste sette mura, chiosa il Landino, e vi acconsente il Vellutello; sette virtù, cioè quattro morali: *prudenza, giustizia, fortezza e temperanza*; e tre speculative: *intelligenza* (che appellano le scuole la cognizione delle cose per se stesse chiarissime, come sono, esempligrizia, i geometrici assiomi), *scienza* (ch'è cognizione acquistata col raziocinio), e *sapienza* (ch'è la scienza di cose altissime). Il Daniello pensa in vece, che per le sette mura intendere si debbano le sette arti liberali, cioè: *grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, musica, geometria, astronomia*. L'esposizione però del Landino e Vellutello si adatta meglio a tutti i generi di personaggi ch'entro ad esse mura si rinvencono, cioè ai virtuosi tanto in lettere, quanto in armi; agli ultimi de' quali non troppo bene l'arti liberali si convengono. Che ha egli a fare la grammatica o qualunque altra delle prefate arti liberali col *Bruto*, che cacciò Tarquino, con *Lucrezia*, *Iulia ec.*? — Delle sueposte opinioni, niuna forse, dice il Biagioli, è la vera; e vuoi piuttosto per le sette mura significar quella rocca, di cui la Filosofia ragiona a Boezio nel libro 4. In tal caso per le sette mura intenderebbersi e le sette arti e le sette virtù sopradette. —

108. *d'un bel fiumicello*: l'eloquenza, per questo *bel fiumicello*, chiosano d'accordo il Landino, Vellutello e Daniello; ed è a proposito il detto che reca quest'ultimo di Cicerone: *sapientiam sine eloquentia parum prodesse civitatibus* (de invent. lib. 1.).

109. *passammo come terra dura*, per esser piccolo, ed esservi dentro poca acqua. DANIELLO. Ma lo crederei più volentieri essere intenzione di Dante di accennare con tale asciutto passaggio, che l'eloquenza appo i sapienti ha poco o nessun luogo: *Neque indisertum academicum* (fa Cicerone che Velleio dica) *peritulussem, nec rhetorem, quamvis eloquentem; neque enim flumine conturbor inanium verborum* (de nat. Deor. lib. 2. n. 11.). E Quintiliano insegna che, *si sapientes iudices dentur, perquam sit exiguus elo-*

Per sette porte intrai con questi Savi:  
 Giugnemmo in prato di fresca verdura.  
 Genti v'eran con occhi tardi e gravi,<sup>119</sup>  
 Di grande autorità ne' lor sembianti:  
 Parlavan rado con voci soavi.  
 Traemmoci così dall'un de' canti<sup>120</sup>  
 In luogo aperto, luminoso, ed alto,  
 Sì che veder si potean tutti quanti.  
 Colà diritto sopra 'l verde smalto<sup>121</sup>  
 Mi fur mostrati gli spiriti magni,  
 Che di vederli in me stesso n'esalto.  
 Io vidi Elettra con molti compagni,<sup>122</sup>

*quentiae locus* (Institut. orat. lib. 2. cap. 47.). — Rigettando come falsa questa opinione, il Biagioli opina che i Poeti così passarono quel fiumicello, per dimostrare che nulla è al mondo che non possa i versi. —

119. *Per sette porte*, perocchè disse ch'erano sette le muraglie intorno a quel castello.

120 — 121. — Torsetto che può servir di norma a qualunque piglia, descrivendo, a rappresentare il costume di gran personaggio. MAGALOTTI. — *Genti ec.*, forse va letto, *Gente v'eran*, nota Torelli, come in questo, r. 44. e seg.: *Però che gente di molto valore - Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi*; e altrove: *gente, che sospira*, - *E fanno*. Inf. c. vii. r. 118. e seg. —

122. — L' *eserci* tratti da un canto, prova che il castello non era murato a tondo, come alcuni han creduto; e figurandoci Dante semplicemente come un dilettevole prato intorno di mura, è chiaro che in esso non vi doveva essere impedimento di mura, case, od altro da potersi trarre da un canto. Così Magalotti, il quale parlando dell'ubicazione e grandezza di questo castello, intende di provare che non arrivasse colle sue mura in su la sboccatura del secondo cerchio, ma che fosse tutto dentro all'orto del Limbo in su la mano, su la quale camminavano Dante e Virgilio. —

123. *potean*, che legge la Nidobeatina, preferisco allo strano *potèn*, che, a quant'osservo, leggono tutte l'altre ediz. E se per l'andamento del verso converrebbe che *potèn* o si pronunciasse colla seconda sillaba breve, ovvero si spezzasse e pronunciasse:

*Si che veder si po-ten tutti quanti*;  
 una delle medesime licenze, aggiunta alla crisi delle due vicine vocali e e, basta ad abilitarne anche il *potèn*. Spessatura di versi consimile all'accennata, per chi nol sapesse, accade da praticarsi indispensabilmente non solo in altri versi di questo medesimo poema, nel 14. esempligrazia del canto vi. della presente cantica, ma in alcuni esordio d'altri poeti. Vedi la nota al detto v. 14. — *potèn*, legge il Vat. 3499. —

124. *diritto* dov'qui equivale a *dirimpetto*, *dirincontro*. — *verde smalto* appella metaforicamente il *prato di fresca verdura*. — *Quici diritto*, legge il cod. Ang. E. R. —

125. *esalto*, antitesi in grazia della rima, per *esalto*; e forse fondata nella non del tutto improbabile supposizione, che i latini verbi *exultare* ed *exaltare* derivino da sinonimi fonti, quello da *exalto* e da *salto*, e questo da *salto*. *N'esalto* poi dice o per enallage di tempo, invece di *n'esaltai*, ovvero a dinotare, che durava in lui il contento di quella vista fino al tempo che ciò scriveva. — *Che del vedere ha il cod. Vat. 3499.* — *Che di vedere in me stesso n'esalto*, lezione non dispregevole del codice Ang. — L'Antald. legge, *me stesso n'esalto*. E. R. —

126. *Elettra*. Tutti i Commentatori riconoscono questa Elettra per quella figliuola d'Atlante, moglie di Corito Re d'Italia, che di Giove generò Dardano fondatore di Troja: e con ragione, perchè viene accompagnata e corteggiata dagli eroi della discendenza di Dardano, Ettore, Enea e Cesare, che da Enea riconosceva la sua origine: *Nascetur pulchra trojanus origine Caesar* (Virg. *Aeneid.* 1. 286.). Solo un moderno (il Volpi), senza addurne ragione alcuna, contro il comun parere, dice esser questa anzi l'Elettra figliuola di Agamemnone e Clitennestra, dal nome della quale intitolò Sofocle una sua tragedia, che ancor si legge. VARRI.

Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,  
 Cesare armato con gli occhi grifagni.  
 Vidi Cammilla, e la Pentesilea<sup>127</sup>  
 Dall'altra parte, e vidi 'l Re Latino,  
 Che con Lavinia sua figlia sedea.  
 Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino;<sup>128</sup>  
 Lucrezia, Iulia, Marzia, e Corniglia,  
 E solo in parte vidi 'l Saladino.  
 Poichè innalzai un poco più le ciglia,<sup>129</sup>  
 Vidi 'l Maestro di color che sanno,

123. *Ettore*, figliuolo di Priamo Re di Troja, e di tanto valore, che quasi solo fu cagione che Troja si difendesse dieci anni. — *Enea*, figliuolo d'Anchise Trojano, notissimo nelle storie e nelle favole. VARRI.

125. *Cesare*, Giulio, primo Imperatore Romano; — *con gli occhi grifagni*, di spavere grifagno: accenna gli occhi neri e lucidi che dice Svetonio nella di lui vita aver esso avuto. — *con occhi*, omesso l'articolo, leggono l'Ang. e l'Antald. E. R. —

124. *Cammilla*, donzella guerriera, figliuola di Metabo Re dei Volsci, che combattè a favore di Turno. — *Pentesilea*, Regina delle Amazzoni, che andò in soccorso de' Trojani, e fu uccisa da Achille. VARRI. — *Dall'altra parte vidi 'l Re Latino*, ec.; così propone di leggere il Perazzini (*Corvaci*, in *Dant. Com. Veronae* 1775.), stimando che si debbano separare le guerriere *Cammilla* e *Pentesilea* dal pacifico *Latino* e dall'imbelle *Lavinia*. Questa interpretazione per si ricontra nel codice Antaldino, come attesta il romano Editore; e sembra al certo da preferirsi alla comune. — Non si può per altro dissimulare che la comune lezione può reggere e sostenersi del pari, avendo *Cammilla* pagato per Turno, e *Pentesilea* a favor de' Troiani. —

125. *Latino*, Re degli Aborigeni, padre di Lavinia.  
 126. *Lavinia*, promessa in sposa a Turno Re de' Rutuli, e poi sposata ad Enea; cagione che adirato Turno movesse guerra a Latino e ad Enea. *Lavinia*, leggono l'ediz. diverse dalla Nidobeat., — l'Ang., il Cant. E. R. — e il Vat. 3499. —

127. *Bruto* ec. Lucio Iunio (e non Marco, come dice un moderno, il Volpi), che cacciò di Roma Tarquino Superbo, e diede alla patria la libertà. VARRI. — *Tarquino* per sincope scrive Dante in grazia della rima.

128. *Lucrezia*, moglie di Collatino, violata da Sesto Tarquino, figliuolo del Superbo, la quale si uccise per attestare la sua innocenza. — *Iulia*, figliuola di Cesare e moglie di Pompeo il grande, amantissima del marito. — *Marzia*, moglie di Calpurnio Tulliano, ceduta da questo per moglie ad Ottavio, morto il quale, ritornò al primo marito. — *Cornelia*, figliuola di Scipione Africano il maggiore, e moglie di Gracco, donna di rara prudenza e faccenda. VARRI. *Corniglia* per *Corneiglia*, antitesi a cagione della rima.

129. *in parte*, vale quanto *in disparte*, come scrisse il Boccaccio: *tratto Piero da parte* (Nov. 96. 6.), invece di *tratto in disparte*. — *Saladino*, fu Soldano di Babilonia, ed eccellente in arme. Ed il Poeta dice averlo veduto solo, perchè pochi o nessun altro di quella generazione s'è renduto famoso. Ed *in disparte*, per essere stato di region lontana. VILLUTELLO. — *Era costui oriundo di Persia*, cioè del Kurdistan, e di semplice soldato, messo a militare con un suo fratello sotto Noradino Re della Siria e della Mesopotamia, pervenne col suo valore e co' suoi talenti ad essere Soldano dell'Egitto, della Siria e paesi contigui. Conquistò Gerusalemme, di cui era allora Re Guido di Lusignano. Morì colmo di gloria e di figliuolanza, e ricco di stati nel 1194. Perchè fu eccellente nell'armi e dotato di molta umanità in mezzo alle più sanguinose guerre, Dante lo colloca qui tra gli Eroi infedeli, e a bello studio lo rappresenta solo in parte, cioè in disparte, essendo fino a que' tempi stata cosa rara l'umanità ed una certa costanza in un conquistatore Maomettano. — POCCHIALLI. —

131. *Maestro*, capo, principe; intende Aristotile, al quale, dice nel Convito, la natura poté operare di suoi oc-

tra filosofica famiglia.  
 i l'ammiran, tutti onor gli fanno. <sup>143</sup>  
 vid'io e Socrate, e Platone,  
 anzi agli altri più presso gli stanno,  
 ocrito, che 'l mondo a caso pone, <sup>144</sup>  
 ica, Anassagora, e Tale,  
 loctes, Eraclito, e Zenone:  
 idi 'l buono accoglitore del quale, <sup>145</sup>  
 ride dico; e vidi Orfeo,  
 , e Livio, e Seneca morale,

mt. 5. cap. 5.), ed il quale solo a' suoi tempi era  
 luma voga. — di color che sanno, vale di co-  
 sapienti som, de' filosofi, *sopoi*, cioè sapienti,  
 prima che Pitagora, per isfuggire l'arroganza del  
 cogliome in vece quello di filosofo, di amatore  
 mente della sapienza. Vedi Cicerone (*Tusc.* 5.)  
 e Laerzio (*Proem. ad vit. philos.*).

→ Nella è la variante de' codd. Antald. e Caet.:  
 . E. R. — e così pure legge il Vat. 3199. ←  
 ocrate, filosofo Ateneise, maestro di Platone. —  
 , pur Ateneise, maestro d' Aristotile.

De' *numeri* ec. Vuole accennare che Socrate e Pla-  
 avvicina in grandezza di fama ad Aristotile più  
 altro filosofo.

*Amecrite*, Abderita. — a caso pone, intendi, fat-  
 tando costui la dottrina di Leucippo, insegnò es-  
 sendo composto di certi corpicciuoli indivisibili a  
 il insieme. Volpi.

*Diogene* o *Diogene*, Cinico, da Sinope, filosofo  
 della povertà e del disagio, e rigoroso riprensore  
 dei costumi. Volpi. — *Anassagora*, Clazomenio, fi-  
 losofico antichissimo ed eccellente. Volpi. — *Tale*  
 s, Mileto, uno de' sette Savj della Grecia. Volpi.  
*Empedocles* o *Empedocle*, filosofo d' Agrigento, città  
 i, il quale compose un bellissimo poema, della na-  
 le cose; in che fu poi da Lucrezio poeta latino  
 Volpi. — *Eraclito*, d' Efeso, filosofo antichissimo,  
 sti intorno alla natura delle cose erano ripieni di  
 Volpi. — *Zenone*, Clitico, cioè da Clitico, antica  
 Cipro, principe degli Stoici. Fu un altro Zenone,  
 ente, dalla sua patria, dialettico acutissimo. Volpi.

140. 'l buono accoglitore, l' eccellente raccoglitore  
 re; — del quale, il concreto per l'astratto, per  
 città, della virtù cioè dell'erbe, delle piante e  
 ste e de' veleni e loro rimedi; delle quali cose  
*Diocoride* d' Anazarba nella Cilicia. — *Orfeo*, na-  
 trada, Agiuolo d' Eagro e della musa Calliope.  
 i poeti che costui usasse tanta maestria nel sonar  
 , che i più fieri animali e gli alberi stessi concor-  
 ad udirlo. Volpi.

*Tullio*, Cicerone. — *Livio*, legge la Nidobeat, in-  
 Lino, che leggono tutte l'altre ediz.; e *Livio isto-*  
*Romano*, ripete nella Nidobeatina anche il co-  
 nel ecco tolto così il congiungimento di cose dispa-  
 patato a Dante in questo passo: *Guardavati*, dice  
 nel Calisto, di non congiunger le cose difformi  
 come:

Euclide geometra, e Tolommeo, <sup>146</sup>  
 Ippocrate, Avicenna, e Galieno,  
 Averrois, che 'l gran comento feo.  
 Io non posso ritrar di tutti appieno, <sup>147</sup>  
 Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,  
 Che molte volte al fatto il dir vien meno.  
 La sesta compagnia in duo si scema: <sup>148</sup>  
 Per altra via mi mena 'l savio Duca  
 Fuor della queta nell'aura, che trema:  
 E vengo in parte, ove non è che luca.

*Tullio*, e *Lino*, e *Seneca morale*.

*Seneca morale*, fu spagnuolo, e maestro di Nerone, da  
 questi poscia fatto ammazzare. Volpi. → *Lino* ha l'Antald.,  
 e *Alino* legge l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ←

142. *Euclide*, il celebre autore degli *elementi geometrici*.  
 — *Tolommeo* Claudio, l'astronomo e geografo, autore  
 dell' in addietro comunemente ammesso mondiale sistema,  
 detto *Tolommaico*.

143. *Ippocrate*, medico Greco antichissimo ed eccellente,  
 nato nell' isola di Coe, della razza d' Esculapio. Volpi. — *Avi-*  
*cenna*, Arabo, medico eccellente. Fiorì circa gli anni di ne-  
 stra salute 1040. Volpi. — *Galieno* appella Galeno, il famoso  
 medico Pergameno, o per uso di parlare (appellandolo  
 istessamente anche nel *Convito*) (Tratt. 4. cap. 8.), o per  
 epentesi in grazia del metro.

144. *Averrois* o *Averros*, Arabo, gran Commentatore  
 d' Aristotile, ma empio nelle sue opinioni. Volpi. — *feo*  
 per *fe'*, ad iscrivere l'accento e fare la rima l'adopòr,  
 tra gli altri, anche il Casa, son. 55.

Per cui la Grecia armossi, e guerra feo (→ trovai  
 però anche nelle prose de' buoni autori antichi *feo* per *fe'*.  
 Vedine molti esempj nel Mastrofini, *Teoria e Prosp. de' ver-*  
*bi italiani*, sotto il verbo *Fare*, n. 6. E. R.).

145. *ritrar*, ponasi qui metaforicamente per *descrivere*,  
 per *riferire*.

146. *mi caccia*, mi spinge, mi dà fretta; — 'l lungo te-  
 ma, la vasta materia del mio assunto. → *stanni stringe*  
 ha il cod. Vat. 3199. ←

147. *al fatto il dir vien meno*, non può il dire stendersi a  
 tutto l'accaduto.

148. *sesta compagnia*, per *compagnia senarla*, di sei. — *in*  
*due si scema*, ellissi, invece di dire, *in due parti dividen-*  
*dosi si scema*, si spicciolisce, rendesi di minor numero.  
 Le due parti, nelle quali si divide, sono: Virgilio e Dante  
 una; Omero, Orazio, Ovidio e Lucano l'altra; restando  
 questi, e proseguendo quelli il loro viaggio.

149. *Per altra via*, cioè non più per quella che passava  
 tra gli eroi, piana ed aperta, ma per un'altra affatto da  
 quella diversa, per cui scendevasi al secondo infernal cer-  
 chio.

150. *Fuor della queta*. Che non fosse l'aria nella ma-  
 gione degli eroi da' sospiri agitata, accennollo Dante con  
 dire che avevano essi sembianza *né trista, né lieta* (ver-  
 so 84.). — *nell'aura, che trema*, non per sospiri sola-  
 mente, come al di là delle sette mura, ma per sospiri,  
 planti, ed alti guai, come dal seguente canto apparirà.

151. → *ove non è chi luca*, legge il Vat. 3199. ←

# CANTO V

## ARGOMENTO

Perviene Dante nel secondo cerchio dell'Inferno, all'entrar del quale trova Minos, giudice di esso Inferno, da cui è ammonito, ch'egli debba guardare nella guida, ch'ei v'entri. Quivi vede, che sono puniti i lussuriosi; la pena de' quali è l'essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca da Rimini; per la pietà della quale, e insieme di Paolo cognato di lei, cade in terra tramortito.

Oltre sen vanno i due Poeti dove  
Minos assegna il loco della pena  
All' anime ree, ch' ivi discendon nuove.  
Quivi un orribil turbo intorno mena  
Miseri spiriti, cui lussuria cinse  
Quassù nel mondo in sì forte catena,  
Che mala voglia in lor ragione estinse.

Così discesi del cerchio primaio  
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,  
E tanto più dolor, che pugne a guaio.  
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:

Esamina le colpe nell' entrata:  
Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia.  
Dico, che quando l' anima mal nata  
Gli vien dinanzi, tutta si confessa:  
E quel conoscitor delle peccata  
Vede qual luogo d' Inferno è da essa: "

→ Ci chiama Dante in questo canto a meditare la miseria dell' carnali; ma Dante sa quanto sia l' uomo soggetto al potere del senso: Dante conosce quella passione che fu spesso lo scoglio e degli Eroi e dei Sapienti; e Dante parla colle voci della compassione e del più tenero affetto. Ecco la ragione poetica dell' orditura di questo canto, e della rappresentazione del pietoso fatto di Francesca di Arimino, che lo termina. SCOLARI. ←

1. *cinghia*, val quanto *cinge*, *circonda*. Nell' esempio dell' anfiteatro, recato nel precedente canto, v. 24., si capirà facilmente come di mano in mano debbano i più bassi infernali cerchi *cinger men luogo*, fare un più ristretto giro.

2. *tanto più dolor*, intendi, *ha*, cioè *contiene* più dolore; — *che pugne a guaio*, che punge e tormenta quelli spiriti fino a farli guaire, cioè fino a farli mandare altissimi lamenti e strida; e non soli sospiri, come nel Limbo. *Guaio* è propriamente la voce lamentevole che manda fuori il cane percosso lagnandosi, e allora si dice il cane *guaiare*. VERTUNI.

3. *Minos*, figliuolo di Giove e d' Europa, Re e legislatore dei Cretensi, uomo d' incontaminata e severa giustizia, il quale finsero i poeti che fosse giudice all' Inferno insieme con Eaco e Radamante. VOLPI. — *ringhia*; *ringhiare*, digrignare i denti, minacciando di mordere, proprio dei cani, vale qui *dimostrarsi pieno di sdegno*. → *Stavvi Minos, e orribilmente ringhia*, così il cod. Ang. E. R. — La descrizione qui fatta di Minosse ha dato a molti motivo di tacciar Dante d' insopportabile stravaganza. — Landino se ne trasse d' impaccio affermando che Minosse in figura di *bestia feroce e ringhiosa* rappresenta i rimordimenti e i latrati della coscienza. — Magalotti osservò, che « conosciendo il Poeta l' obbligo ch' egli aveva di uscire più che poteva dall' ordinario, rispetto al luogo e al personaggio ch' egli aveva tra le mani, andò trovando maniere strane ed inusitate per significare i loro concetti. » — Biagioli null' altro ha scritto, se non che quella coda è l' *ornamento più proprio* di lui, e che *Dante non lo poteva rivestir del robbone*. — Riportate dallo Scolari siffatte opinioni, nè giudicandole sufficienti a giustificare il Poeta nostro, ed a mostrare quanto siasi anche qui contenuto entro i limiti del verisimile nell' ordine delle cose credute, si fa quivi a proporre alcune sue osservazioni, di cui ne daremo qui un brevissimo estratto, rimettendo i curiosi alle sue Note.

Minos, figlio di Giove e di Europa, regnò in Creta famoso per la tremenda vendetta della morte di Androgeo, e per molti altri ingiusti fatti e crudeli. Non per la sua giustizia adunque, ma per la sua ferrea severità e fermezza di carattere fu da' poeti costituito giudice dell' Inferno. Se

Dante l' avesse giudicato innocente, posto non lo avrebbe per certo nell' Inferno cristiano. Ivi ponendolo, s' avvide non convenirli rappresentarlo come giudice dignitoso e tranquillo che sentenzia. Lo trasformò quindi in un mostro orribile, incaricato dalla divina Giustizia di ordinare quel grado e qualità di pene che fossero le più proporzionate al delitto e le più corrispondenti al supremo volere. A dimostrar poi la proprietà e convenienza nell' invenzione della lunga coda di Minosse, osserva: 1.º essere opinione ricevuta dai Naturalisti, che la coda sia stata data alle fiere per manifestare con essa i moti dell' animo; 2.º che nelle sacre pagine vien riguardata come simbolo di possanza (Ap. c. 9. v. 49.); 3.º che nel geroglifico, come attesta il Valeriano (*De Hieroglyph.* lib. 34.), rappresenta la non curanza di coloro, i quali nella vita lieta badar non vollero al termine delle cose ed all' avvenire. Esposte siffatte opinioni, conclude col dire: che forse Dante derivò quest' immagine dal principj della filosofia naturale degli antichi, tanto in voga a' tempi di lui, sulla preziosità della spina dorsale, da cui derivarono le morali significazioni di essa e della coda, termine della medesima, che fu presa quasi per simbolo del fine delle cattive azioni degli uomini, quelle appunto cui Minosse è delegato a punire. ←

4. *nell' entrata*, nell' entrare di ciascun' anima.

5. *secondo ch' avvinghia*, che rivolge intorno a sé stesso la coda; come in seguito spiega Dante medesimo. Giudice nell' Inferno Minos lo hanno, come di sopra è detto, collocato altri poeti; l' ornamento però della coda, come a giudice infernale, e cotale compendioso modo di sentenziare, sono idee vaghiissime del Poeta nostro. → Qui manda va spiegato nel suo proprio senso, che è quello di *comanda*; ciò che fa Minosse quando *che avvinghia*, o *s'avvinghia*, come vogliono alcuni altri. SCOLARI. ←

6. *mal nata*, sciaurata, e che però meglio sarebbe stato per lei il non nascere. VERTUNI. Così di fatto disse Gesù Cristo del suo traditore: *bonum erat ei, si natus non fuisset* (Mat. 26. v. 24). Potrebbe però anche cotai aggettivo avere il più comun senso d' *ignobile* e di *vil*, sformata d' ogni virtù.

7. → *li giunge innante* ha il cod. Ang. E. R. ←

8. *peccata*, peccati; è voce latina: dicasi però in italiano a quella foggia che si dice *carra*, *sacca*, *fusa*, *giacchia*, *membra*, ed altre simili voci. VOLPI. Se però *carra*, *sacca*, *fusa*, *giacchia* ec. non sono voci latine, ma i femminini plurali di *carro*, *sacco* ec., perchè vorrem dire voce latina *peccata*, o *demonia*?

9. → *da* in luogo di *per*, ed esprime attitudine, pro-

con la coda tante volte,  
 neque gradi vuol che giù sia messa.  
 re dinanzi a lui ne stanno molte: <sup>15</sup>  
 a vicenda ciascuna al giudizio:  
 , e odono, e poi son giù volte.  
 , che vieni al doloroso ospizio, <sup>16</sup>  
 Minos a me, quando mi vide,  
 do l'atto di cotanto ufizio,  
 rda com'entri, e di cui tu ti fide: <sup>17</sup>  
 inganni l'ampiezza dell'entrare.  
 ca mio a lui: perchè pur gride?  
 impedir lo suo fatale andare: <sup>18</sup>  
 così colà, dove si puote  
 si vuole, e più non dimandare.  
 incomincian le dolenti note <sup>19</sup>  
 isi sentire: or son venuto  
 re molto pianto mi percuote.  
 nni in luogo d'ogni luce muto, <sup>20</sup>

convenevolzza. Veggasi il Ciconio. MAGALOT-

« *Cignesi*: alcuni sospettano che debbasi legere, prendendo in senso attivo l'avvinghia del re suonano attivamente gli altri verbi di queste così il senso è più naturale e più netto. — *unusque per quant*. Vedi il Vocab. della Crusca. *appella* gl' infernali cerchi, e bene, perocchè, così, sono appunto come i gradi di anfiteatro.

« In questi tre versi è compresa un'esattissima forma di giudizio. MAGALOTTI. — *accende* qui non significa scambievolmente, ma l'altra. VENTURI.

« *di cotanto ufizio*, l'atto di giudicare. « Qui *Commentatori*, dice lo Scolari, od accennano, collegioli, l'ufizio del giudicare, e non altro; ma e non si restringe solamente l'ufizio di Minosse. lui le anime dei perduti sono costrette a conloro colpe; egli destina loro la pena, pronunziatà del luogo che nell'Inferno è da esse; gira orno al ventre, quantunque gradi vuole che giù, ed a questo segno del suo comando l'anime pitate nel baratro. Conosciuto così il vero ufizio, pare che si possa ora meglio valutare la forza *lanto*. — Prima dello Scolari chiosava a questo *egiali*: « lasciando l'atto ec. vuol dire: intera l'esercizio di sì importante, si autorevole, ed sì terribile ministero. Qual dignità, quale encrato verso! » —

« *tu ti fide* accenna la fiducia che aveva Dante di Virgilio. *Fide* per *fidi*, antitesi in grazia

« *inganni* ec. Allude al *facilis descensus Avernus* revocare gradum, superasque evadere ad auras, hic labor est (En. 6. v. 196. 198. e seg.). *ta forse* ancora all'avviso di Gesù Cristo: *Lata spatiosa via est quae ducit ad perditionem* (Mat. 23.).

« *gride?* O la particella *pure* accenna continuazione invece detto avesse: *perchè continui tu a* è meramente riempitiva. — *gride* per *gridi*, — Il Biagioli la pensa diversamente, e dice, ricordandosi del grido di Caronte, risponde a quello di Minos: *perchè gridi tu pure?* an-

« voluto dal fato, voluto dal Cielo.

« *noti così* ec. Le stessissime parole dette da desimo a Caronte, canto III. 95. 96. per voci.

« *recute*, intendi, l'orecchie.

« *per privo*, calacresi. « Qui si noti col Magalotti sempre su la medesima bizzarra trasfigurare il proprio della voce al proprio della sinuamente crescendo. Nella selva, dove l'oscurità erano accidentali, la luce si tace (v. 60. c. 1.).

Che muggia, come fa mar per tempesta,  
 Se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta, <sup>21</sup>

Mena gli spirti con la sua rapina;  
 Voltando, e percotendo gli molesta.

Quando giungon davanti alla ruina, <sup>22</sup>  
 Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento;

Nell'atrio dell'Inferno, dove l'oscurità non è accidentale, ma naturale, la luce è *floca* (v. 75. c. III.). Innoltratosi finalmente nel profondo della valle, per dinotare che le tenebre non sono accidentali, nè a tempo, ma spesse, ostinate ed eterne, la luce è *muta*. —

30. *contrari venti*, cagione della tempesta.

31. *bufera*, aria furiosamente agitata a modo di turbine. Il Volpi vuole inoltre che venga insieme turbinando pioggia o neve, acciò si nomini propriamente bufera, amando di attenersi stretto alla Crusca. Ma il Boccaccio, a cui forza è che la Crusca si sottometta, non vi richiede nè pioggia, nè neve, contentandosi d'una furia impetuosa di vento, che svelta, schianti, abbatta, rompa quanto gli si para dinanzi. VENTURI. — *mai non resta*, non resta mai: non perchè non finisca mai di soffiare, perchè tosto dirà: *Mentre che 'l vento, come fa, si tace*; ma perchè, sebbene ha di tanto in tanto qualche pausa, con tutto ciò deve essere eterno in quel tenore; e così inteso giustamente il senso, non vi sarà bisogno del *vix unquam* del P. d'Aquino per addolcire, come dice egli, la contraddizione di quei due versi, ch'è solamente verbale ed apparente. VENTURI. La spiegazione del Venturi conviene con quella del Daniello, il quale, a quanto veggio, fu il primo ad apprendere la difficoltà di combinare il presente con quell'altro verso: *Mentre che 'l vento, come fa, si tace*. Ma io credo che il Daniello, il Venturi e il d'Aquino falsamente tutti e tre suppongano che dicendo Francesca: *Mentre che 'l vento, come fa, si tace*, intenda tacere, cioè essere cessata, la bufera non solamente per sé e pel compagno, ma per la schiera tutta de' lascivi. E perchè non capirem noi piuttosto che, uscendo i due amanti della schiera, ov'è Dido (verso 85.), dalla schiera de' lascivi, lasciassero essa schiera nella continuante bufera? e che *tacere il vento* dica Francesca rapporto solamente a sé ed all'amante compagno? « Magalotti spiega, che tanto può esser vero che la bufera ricorra a volta a volta, come che sia stata prodigiosamente sospesa; e non per il due amanti, ma in grazia di Dante, che per divina disposizione faceva quel viaggio. — Biagioli usa parole diverse e diffuse, ma sta col Venturi, la cui opinione anche allo Scolari sembra la migliore. —

32. *Mena*, trae seco. — *rapina*, per rapidità. Vedi il Vocab. della Crusca. « Male spiega il Lombardi, come nota l'E. F., *rapina* per *rapidità*, mentre qui ha significato di rapimento in giro, ossia vortice. In tal senso l'usò pur Dante nel *Convito* (fac. 115.) ove disse: *La rapina del primo Mobile*. » —

33. *percotendo*. Chiosa il Daniello, che il vento percolasse, scagliasse quelli spiriti contro i duri massi dell' infernale ripa: intendendo essa ripa significarsi nel seguente verso col vocabolo di *ruina*; e così appellarsi dal Poeta allusivamente alla opinione sua, d'essere l'Infernal buca un ruinamento di terreno avvenuto allorchè dal cielo in terra cadde Lucifero (Inf. xxxiv. 121. e seg.).

34. *davanti alla ruina*, secondo la prefata chiosa vale, in vicinanza della dirupata sponda. « Landino spiega *ruina* allegoricamente pel cadere della cosa amata. — Magalotti pel dirupamento dell'apertura, giù per la quale è disceso il Poeta, e da dove sbocca il torrente dell'aria che li mena in giro. — Biagioli intende le acute punte degli scogli ond'è irta la ripa del giron. — Lo Scolari chiosa: « l'Inferno di Dante non va sempre al basso? Minosse non fa egli voltare in giù le anime che ha giudicato? A che dunque tanto immatitare sul verso: *Quando giungon davanti alla ruina?* » —

35. *Quivi le strida* ec., per avvicinarsi all'urto. Esprime ciò la frequente peripecia de' lussuriosi di trovarsi inaspettatamente ed inevitabilmente vicini a grandissimi urti.

Bestemmian quivi la virtù divina.  
Intesi ch'a così fatto tormento  
Sono dannati i peccator carnali,  
Che la ragion sommettono al talento.  
E come gli stornei ne portan l'ali  
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;  
Così quel fiato gli spiriti mali  
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:  
Nulla speranza gli conforta mai,  
Non che di posa, ma di minor pena.  
E come i gru van cantando lor lai,  
Facendo in aer di sè lunga riga,  
Così vid' io venir, traendo guai,  
Ombre portate dalla detta briga.  
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle  
Genti, che l'aer nero sì gastiga?  
La prima di color, di cui novelle

Tu vuo'saper, mi disse quegli allotta,  
Fu Imperatrice di molte favelle.  
A vizio di lussuria fu sì rotta,  
Che libito fe' licito in sua legge,  
Per torre il biasmo, in che era condotta.  
Ell'è Semiramis, di cui si legge,  
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:  
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.  
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,

38. Sono dannati, legge il Nidob.; eran dannati, l'altre edizioni. — \* Il cod. Cass. legge enno, usato anche altrove da Dante per sono. E. R. —> enno legge pure il Vat. 3199. —

39. talento, per genio, inclinazione, anche nel Purgatorio XXI. 64.

40. stornei. Questa voce storneo (chiosa il Venturi) nel vocabolario non la trovo ancor registrata. Leggiamo avvisato per certo (risponde il Rosa Morando nelle Osserv. sopra l'Inf.), e da superglione grado. Ho vergogna a dover qui dire, che stornei non ha l'origine da storneo, ma da stornello; e che questa voce è accorciata da stornelli, come bei da belli, e capelli da capelli. La Crusca ha registrato stornello: anzi questo stesso verso di Dante ne vien citato. Non è però men vergognosa cosa, che in una Firenze stasi di fresco ristampato il presente poema colle note dello stesso Venturi, senza neppure una virgola di avvertimento a cotale apertissimo svarione. — ne portan l'ali, ne vengono portati dalle ali, ne volano. Sceglie, al paragone dell'irregolare mossa data dal vento a quelli spiriti, il volo degli stornelli, perocchè di fatto è irregolarissimo. —> Bellissima similitudine, e cavata con finissimo accorgimento da animali tenui in niun pregio, e per ogni conto vilissimi. MAGALOTTI. —

42. —> fiato, per vento. — gli spiriti mali. Crede il Torelli che il sentimento non debba continuarsi nel seguente terzetto, e che dopo mali convenga mettere un punto fermo. La ragione è che Dante non avrebbe detto: gli spiriti mali gli mena, replicando gli due volte senza necessità. —

43. — 45. Di qua, di là. Condegno gastigo a quella rea incostanza ed agitazione d'animo, in cui si lasciano i carnali da amore trasportare. —> Espressione felicissima ed inarrivabile di quel tormento, e che vince quasi il vedere stesso degli occhi. MAGALOTTI. —

46. i gru. Gru, grua, grue, nome di uccello noto, che alcuni pronunziano come mascolino, ed altri femminino. Vedi il Vocab. della Cr. — lai, propriamente sono versi di lamento. Dalla significazione poi di versi lamentevoli passò a quella di lamenti, di voci meste e dolorose; e in questo modo fu frequentemente usata dai Toscani. Dante poi trasportò qui questa voce, significante lamentevoli versi, a significare il lamentevole canto dei gru. ROSA MORANDO (nelle citate Osserv.).

48. traendo guai. Trarre guai vale lamentarsi, dice e prova con varj esempj il Vocab. della Crusca (sotto il verbo Trarre, §. 417.).

49. briga dee appellare la suddetta bufera, avuto riguardo all'accennata origine della medesima da briga, contrasto dei venti. —> Magalotti nota che qui briga vale lo stesso che nota, fastidio, travaglio. —

51. aer nero, vale quanto vento in tenebroso luogo soffiante. —> aura nera, legge l'Ang. E. R. — e il Vaticano 3199. —

53. allotta, per allora, adoperato da buoni antichi anche in prosa. Vedi il Vocab. della Crusca.

54. Fu Imperatrice ec. Signoreggiò molte e varie nazioni, le quali parlavano diverse lingue; o pure fu Regina di Babilonia, dove prima furono confusi i linguaggi. VENTURI e VOLPI.

55. fu sì rotta, ebbe così rotto ogni ritengo. —> Forma di dire assai singolare, nota il Magalotti. —

56. Che libito ec. Costruz. Che in sua legge fe' licito libito, cioè stabili che fosse lecito tutto ciò che fosse libito, che piacesse.

57. Per torre ec., per rimuovere da sè quel giusto biasmo che la sua impudica condotta le cagionava.

58. Semiramis, il latino e greco nome di Semiramide, la detta Regina di Babilonia.

59. Che succedette ec. Sinchisi in grazia della rima, invece di dire che fu sposa di Nino, e succedette nel regno ad esso.

60. che 'l Soldan corregge, che ora (parla del suo tempo) governa il Soldano, ed ivi suol far residenza: essendo a' tempi nostri de' Turchi, da poi che se ne insignorì Solim, padre di Solimano. Ma qui il Poeta piglia uno abbaglio, ed equivoca, perchè la Babilonia edificata da Semiramide è quella della Caldea; e la Babilonia, che fu reggia del Soldano, è quella di Egitto, detta altrimenti il Cairo. VENTURI. L'opposizione (risponde il Rosa Morando) è trascritta dal saggio d'alcune postille, che fece a Dante il Tassoni, datoci dal Muratori nella sua vita. Ma ciò lasciando dall'un de' lati, è falso che Dante in questo luogo equivochi da Babilonia sul Nilo all'altra sull'Eufrate: qui non si parla di Babilonia, ma si dice, che Semiramide

Tenne la terra, che 'l Soldan corregge, cioè regnò in quel paese, che ora (parla del suo tempo) è sotto il dominio del Soldano, e s'intende dell'Egitto, della Siria, e di tutte l'altre provincie, che a' Soldani furono soggette. La voce terra in nostra lingua non significa solo città, ma significa ancora regione, paese e provincia. Esempio tutto a proposito se ne ha nel Tesoro di Brunetto Latini: il Re Nino tenne in sua signoria tutta la terra d'Asia. Semiramide successe nel regno a Nino suo marito, da cui, secondo Ctesia Gnido, riportato da Diodoro (lib. 2. cap. 4.) furono soggiogati l'Egitto, la Siria e molte altre provincie; anzi pure tutti i popoli d'Oriente, se prestam fede a Giustino, che lo ci attesta nelle prime linee della sua storia (Osservaz. sopra l'Inf. a questo passo). —> Se io avessi ad esaminarmi per la verità dell'intenzione che credo abbia avuto Dante, io starei, dice il Magalotti, col Daniello e Venturi; tanto più che ai tempi di Dante non si aveva così esatta notizia di geografia da non poter prendere equivoco intorno ad una città, nella quale era facilissimo l'equivocare. Chi però sostenere volesse che Dante non abbia errato, potrebbe farlo col dire, che per Soldano intese quegli stesso che nel suo tempo signoreggiava la vera Babilonia di Semiramide, essendo la voce Soldano nome di dignità, e perciò convenevole ad ogni principe. —

61, 62. colei, intende Didone moglie di sicco, la quale, secondo racconta Virgilio (Æneid. iv.), dopo di aver promessa al defunto marito castità vedovile, innamoratasi ed isposatasi all'ospite Enea, e dal medesimo abbandonata, per ismania si uccise. Il Petrarca (avvisa il Venturi) nel Trionfo della Castità rispettosamente senza nominarlo riprende Dante, e restituisce a Didone la fama

E ruppe fede al cener di Sicheo:  
 Poi è Cleopatràs lussuriosa.  
 Elena vidi, per cui tanto reo  
 Tempo si volse; e vidi l' grande Achille,  
 Che con Amore al fine combatteo.

*tolta e dal Latino poeta maestro, e dal poeta Toscano  
 discepolo, là dove canta:*

*Taccia 'l vulgo ignorante: l' dico Dido;  
 Cui studio d' onestate a morte spinse,  
 Non vano amor, com' è 'l pubblico grido.*

Ma non è stato il primo a dir lo stesso dopo Virgilio il poeta Toscano discepolo: già detto lo avevano molto prima di lui altri poeti Latini discepoli e condiscipoli (adoprasi cotai termine rapporto ad Ovidio, che fiori contemporaneamente a Virgilio), Ovidio, tra gli altri (*Epistol. Heroid. 7.*), e Silio Italico (*Lib. viii.*). *Les savants sont partagés sur la vérité de cette histoire*, avvisa perciò nel suo Dizionario storico il Moreri. — *s' antice*, il medesimo che *si uccise*. Vedi il Vocab. della Cr. — Molto opportunamente a questo proposito, dice lo Scolari, ha il Biagioli osservato che il Petrarca nel *Trionfo della Castità* sta per un' opinione, e nella canzone: *Verdi panni ec.* sta per l'altra. —

65. *Cleopatràs*, la famosa real cortigiana di Egitto, per cui Antonio ripudiò Ottavia. VENTURI. *Cleopatràs*, invece di *Cleopatra*, è piaciuto agli Accademici della Crusca d' inserire nella loro edizione, per aver così trovato scritto in alquanti mss.; senza cioè avvertire, che un numero assai maggiore di mss., — tra i quali, come accenna l'E. R. anche i codd. Caet., Ang. e Vat. 3199. — ed inoltre Pedizioni tutte leggevano *Cleopatra*; e che finalmente *Cleopatràs* non è nome né greco, né latino, né italiano.

Il sig. Bartolommeo Perazzini pare che accordi *Cleopatràs*, affinché possa reggere il verso. *Versus*, dice, *procul dubio ita legendus est:*

*Poi è Cleopatràs lussuriosa.*

Senza però totale terminazione e totale accento, basta che si pronunzi *Cleopatra* al modo che si pronunzia dai Greci e dai Latini *penultima correpta*, come avvisa Roberto Stefano (*Thesaur. ling. lat. art. Cleopatra*). — Ciò non pertanto ci parve meglio, per l'armonia, di adottare con la Crusca, Perazzini e Biagioli, il *Cleopatràs*. —

64. *Elena*. Tutti i Comentatori narrano Elena moglie di Menelao, dal Troiano Paride rapita: e solo il Landino vi aggiunge, come ad abbondanza: *benché alquanti dicono, che non la rapì, ma essa di sua volontà lo seguì*. Ma questa è la circostanza appunto, per cui sola poté Dante collocare Elena tra i lussuriosi. E tra gli alquanti dal Landino accennati, testifica cotale importante circostanza l'istoria de *excidio Troiae* attribuita a Dares Frigio, scrittore più antico d'Omero. — *per cui tanto ec.*, per cui passarono anni tanto sanguinosi per le guerre fra' Troiani e Greci. — *Achille*, figliuolo di Peleo e di Teti, l'eroe d'Omero nella Iliade. Volpi. Perché tra i lussuriosi sia messo vedi la nota seg. — *Tocca di passaggio*, dice Magalotti, e con nobilissima maniera la guerra de' Greci e le ultime calamità de' Troiani. — *E vidi Elena* ha il cod. Ang. E. R. —

66. *con Amore al fine combatteo*. O allude all'amore a Briseide portato, per cui si ritirò da combattere; o all'amore portato a Polissena sorella di Paride, da cui fu, nell'atto di sposarla, a tradimento ucciso; e non all'amore di Deidamia, come vuole il Vellutello, che c'infrastra ancor questo: che ciò fu la prima prodezza di questo eroe, quando era in abito femminile: o pure, che combatté alla fine con Amore, opprimendo i Troiani, per vendicare l'amato Patroclo ucciso da Ettore. VENTURI. Egli però così parla del Vellutello, perché non capisce l'obbligo che il Vellutello adempie, ed esso omette, d'insieme istruirci della cagione, per cui Dante ponga Achille tra i lussuriosi. *Achille* (ecco la chiosa del Vellutello) *si rende lussurioso e lascivo: prima per aver conosciuto Deidamia figliuola di Licomede, la quale di lui generò Pirro* (chi non vede quanto a dimostrar Achille lussurioso vi stia bene, anzi di necessità, *infrascata* questa prima di lui prodezza?); poi condotto per opera d'Ulisse a Troia nell'eser-

DANTE

Vidi Paris, Tristano; e più di mille  
 Ombre mostrommi, e nominolle a dito,  
 Ch'Amor di nostra vita dipartille.  
 Poscia ch'io ebbi il mio Dottore udito<sup>70</sup>  
 Nomar le donne antiche, e i cavalieri,  
 Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.  
 Io cominciai: Poeta, volentieri<sup>71</sup>  
 Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,

*cito de' Greci, s' innamorò e possedè l'amore di Briseide, figliuola di Briseo sacerdote, la quale essendogli tolta da Agamennone, soffrì, per grave sdegno, star più tempo senza volersi armare, e che i Greci fossero mal menati da' Troiani. Ultimamente s' innamorò di Polissena figliuola di Priamo, e trattando con Ecuba madre di lei di volerla sposare, si condusse per questo nella città, ove fu da Paris a tradimento ucciso; onde il Poeta dice, che al fine combatté con Amore. — combatteo, per combatté, è pel costume, altre volte detto, di volentieri schivare gli antichi l'accento su l'ultima sillaba, ed insieme per adattarsi alla rima. Combattere però non ha qui senso di guerreggiare, ma di capitar male, o di perire.*

67. *Paris*. È incerto se Dante voglia intendere Paride Troiano, figliuolo di Priamo e rapitore di Elena, notissimo nelle favole; o pure uno degli erranti cavalieri, famosi ne' romanzi, ch'ebbe tal nome. Volpi. — *Tristano*, nepote del re Marco di Cornovlia (di Cornovaglia altri scrivono), ed il primo de' cavalieri erranti che Artù Re di Brettagna tenesse in corte, come si legge nel libro degli antichi romanziatori: amò la Reina Isotta, donna d'esso Re Marco, il quale trovatosi in fatto, ferì a tradimento Tristano; della qual ferita fra brevi giorni si morì. VELLUTELLO.

68. *Ch'Amor di nostra vita dipartille*, le quali Amore aveva dipartite di questa nostra mortal vita; volendo in sentenza inferire, che esse erano morte per amore. VELLUTELLO. Semiramide, di fatto, *cum concubitu filii perisset, ab eodem interfecta est*, narra Giustino (Libro 1. cap. 2.). *Cleopatra*, condotta dall'amore verso Marc' Antonio ad esser divenuta prigioniera d'Ottaviano Augusto, per evitare lo scorno di casere da Ottaviano menata in trionfo, da sé stessa si uccise (Svet. in Aug. cap. 17.). *Elena*, avendo col suo adulterio con Paride cagionata la guerra, in cui morì Tlepolemo, fu perciò da Polisso moglie di Tlepolemo fatta strozzare (Pausania appo Natal Conti, *Mytholog.* lib. 6. cap. 23.). Paride (il Troiano) medesimamente, per essere colla sua libidine stato cagione del distruggimento della sua patria e del regno, finì i giorni suoi trucidato (lo stesso Natal Conti, *ivi*). Di Tristano e Didone è già detto a suo luogo. Tutti adunque i nominati furono per cagion d'amore tolti di vita. — *Magalotti chiosa*: « della morte delle quali fu cagione illecito amore; » e Biagioli: « le quali (ombre) dipartì amore della vita nostra. » Qui riflettendo lo Scolari che l'*illecito* del Magalotti non è necessario al pensiero di Dante, e che Biagioli ha dato per interpretazione la cosa stessa, si fa a spiegare il verso in questo modo, ritenendo che Dante sia quello che parla: *Le Ombre che Amore disgiunse dalla vita che noi godiamo*. —

72. *Pietà mi vinse ec.* Dee qui il Poeta, accennando sè pure macchiato dal vizio gastigato in costoro, voler esprimerne e la compassione verso i medesimi, e lo smarrimento e paura per propria parte. Gli stessi due effetti esprimerà in progresso pure con Francesca da Polenta, dicendole:

..... Francesca, i tuoi martiri

*A lagrimar mi fanno tristo, e pio* (verso 116. e seg. di questo canto).

— Non trovando ragione di credere macchiato il Poeta dal vizio gastigato in costoro, come troppo facilmente accenna il Lombardi, noi vogliamo intendere che fosse vinto da pietà per sola compassione verso i medesimi. — Nota qui Biagioli: « sta alla lettera, e credi che per la pietà che lo vinse di quegli infelici amanti, fu quasi smarrito; » — non già per paura di sé, come sogna il Lombardi. — *Pietà mi giunse*, legge il cod. Ang. E. R. — ed anche il Vat. 3199. —

E paion sì al vento esser leggieri.

Ed egli a me: vedrai quando saranno <sup>76</sup>

Più presso a noi; e tu allor gli prega

Per quell'amor, che i mena; e quei verranno.

Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega, <sup>77</sup>

Muovo la voce: o anime affannate,

Venite a noi parlar, s'altri nol niega.

Quali colombe, dal disio chiamate, <sup>78</sup>

Con l'ali aperte e ferme al dolce nido

Vengon per aere da voler portate;

Cotali uscir della schiera, ov'è Dido, <sup>79</sup>

Venendo a noi per l'aere maligno,

Sì forte fu l'affettuoso grido.

O animal grazioso, e benigno, <sup>80</sup>

Che visitando vai per l'aer perso

Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno,

Se fosse amico il Re dell'universo, <sup>81</sup>

Noi pregheremmo lui per la tua pace,

Da ch'hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel, ch'udire, e che parlar vi piace <sup>82</sup>

Noi udiremo, e parleremo a vui,

Mentrech' 'l vento, come fa, si tace.

78.  $\rightarrow$  *ei*, legge il Lombardi, e chiusa: « *ei* sincope di *d'elli*, adoperato dagli antichi nel retto caso e nell'obliquo (il Cinon. Partic. 401. 42. dice: *ei* voce sincopata di *egli*; ma poteva per questo esempio di Dante dirsi sincopata anche *d'elli*), equivale qui a loro. — *ch'ei mena*, — dice così invece di dire, *ch'è loro cagione d'essere da quella bufera dimenati*. — Diversamente la pensa il Biagioli e spiega: *ch'egli mena insieme*; perchè Dante, dice egli, altrimenti li pregherebbe per lo tormento che gli affligge, come dal senso dei versi 104. e 108. di questo canto. — Magalotti chiusa: « per quell'amore *ch'ei* si portarono. Efficacissima pregitura e convenientissima a due amanti, scongiurarsi per lo scambievolmente amore. — Vuole il Perazzini che qui si legga *che i* invece di *ch'ei*, notando che questa lezione fu già indicata dall'eruditissimo Giuseppe Tommaseo, non trovandosi esempio dell'*ei* in caso accusativo: *Est enim* (aggiunge) *i pro il, ut nos* (Lombardi) *dicere solemus*; e ne riporta ad esempio i versi seguenti: *La sconoscente vita, che i fe' sozzi* (Inf. vii. v. 53.); *Infino al pozzo, che i tronca, e raccogli* (Inf. xviii. v. 18.); *Per come gli occhi, ch'al piacer, che i move* (Parad. xii. v. 26.). — Che *i* legge pur anche il Vellutello; — che i affermano d'aver trovato nei codici più antichi e più accuratamente scritti gli Editori della E. F., credendo essi pure che la voce *i*, e non *ei*, sia quella che significhi gli (vedi il Vocab. della Cr. lettera I, §§. v. e vi.). — Anche il Vat. 3199. legge *che i*. — Che *i* sia aferesi del pronome *li* ed antica maniera di favellare, lo dimostra pure con molti esempi il ch. cav. Monti nella sua *Proposta* (Vol. 3. P. 1. fac. 80.). — Tutte queste ragioni ci hanno persuasi a scostarci, senza tema di esserne ripresi, dalla Nidob., leggendo *che i*. Questa lezione è pur seguita dall'E. R. nella sua 3. ediz., ma senza addurne ragione alcuna che la giustifichi.  $\leftarrow$

79.  $\rightarrow$  *piega* invece di *piegò*, scambiamiento di tempo, in relazione al *Mossi* che segue. Così chiusa il Torelli, che qui legge colla Crusca.  $\leftarrow$

80. *Muovo*, che hanno trovato in un ms. gli Accadem. della Cr., accorda con *Si tosto, come 'l vento a noi gli piega*, e non già *Mossi*, che, solamente perchè trovato in un maggior numero di mss., vi hanno essi Accademici inserito in luogo di *Muovo*; contro però al costume loro lodevole di non badar tanto al numero de' testi, quanto alla convenienza.  $\rightarrow$  *Muov'io la voce*, ha il Vat. 3199. — *o anime affannate*: aggiunto di mirabile proprietà, e senza dubbio il più proprio che dar mai si possa ad anime tormentate da sì fatta pena. MAGALOTTI.  $\leftarrow$

81. *l'enite a noi parlar*: fa servire la stessa *a* e per segnacolo al pronome *noi*, e per preposizione al verbo *parlare*; come se detto fosse: *venite a parlar a noi*.

82. — 81. *Quali colombe*. È la colomba animale molto lussuoso, e per questo gli antichi dedicarono la colomba a Venere. LAMBRO. — *Con l'ali aperte e ferme*: postura in cui le colombe ed i volatili tutti tengono l'ali mentre abbassano il volo per posar, e perciò atta ad esprimere il volo delle colombe tendenti a ricovrarsi nel loro nido. — *l'engon per aere da voler portate*, vengono, sono, per aria portate, mosse, dal volere, dalla volontà, accondiscendenti al detto disio loro. — *l'olan per l'aer dal voler portate*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina.  $\rightarrow$  *dal voler*, dal desio de' loro nati. BIAGIOLI. — Graziosissima similitudine e piena di tenero e compassionevole affetto. Gli ultimi due versi possono avere due sentimenti, cioè: 1.º volan per l'aere con l'ali aperte e ferme,

cioè dirette al dolce nido (*fiase e rivolte* intende pure il Torelli); 2.º volano al dolce nido con l'ali aperte e ferme, descrivendo in tal guisa il volo delle colombe, quando con l'ali tese volano velocissimamente, senza punto d'isterie; in che si raffigura un certo non so che più di voglia e di desiderio di giugnere. MAGALOTTI. — *ali alzate*, al s. 31. leggono i codd. Antald., Ang. e Caet. E. R. — e il Vaticano 3199. — *Vengon per l'aere*, leggono pure i codd. Caet., Antald. e la 3. ediz. rom. — *l'olan per l'aer*, legge il Biagioli (che difende l'antica lezione), l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199.  $\leftarrow$

83. *ov'è Dido*. Soglie tra gli altri personaggi *Dido* per esigenza della rima.  $\rightarrow$  Non per la rima, nota Biagioli, ma per essere fra tutte quell'ombra famosa, a motivo del suo tragico fine.  $\leftarrow$

84. *Venendo a noi per l'aere maligno*, la Nidob.; *dal venendo per l'aer maligno*, l'altre ediz.,  $\rightarrow$  il Vat. 3199, il Biagioli, che disapprova la lezione della Nidob., e i codici Caet. e Ang. E. R.  $\leftarrow$  *maligno*, per infetto, pestifero, perocchè infernale.

87. *Si forte*, vale così possente, efficace; — *l'affettuoso grido*, o perchè supponelo fatto nel modo che Virgilio suggerì, *Per quell'amor, che i mena*; ovvero per l'affetto di compassione che ben da per sé stesso dimostra quell'*o anime affannate*, — *Venite ec.*

88. *animale*, per uomo, il genere per la specie; quello che diversificava Dante dalla parlante Francesca dall'animalità spogliata.  $\rightarrow$  *grazioso, e benigno*: per atto di gentilezza usatole in darlo campo, raccontando i suoi avvenimenti, di dare alquanto di sdogo al dolore. MAGALOTTI.  $\leftarrow$

89. *perso*, nome di colore; adoprato qui a cagion della rima in vece di *nero* o di *oscuro*. *Perso* (ne spiega Dante modestino nel Comito) è un colore misto di porporoso e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina (Tratt. 4. cap. 30.).

90. *Che tignemmo 'l mondo di sanguigno*, che morimmo ammazzati.

91. *Da ch'hai pietà*, legge la Nidob., meglio che le altre edizioni; alcune, *Po' ch'hai pietà*, accordando allo stesso modo *poi* e *poco*; ed altre, *Po' ch'hai pietà*, creando l'ingrato suono de' vicini *oi* e *ai*.  $\rightarrow$  *Po' c'hai pietà*, legge il Caet. E. R. — e il Vat. 3199.  $\leftarrow$

94, 95. *Di*. Sopra questa voce pongono le moderne edizioni il segno di verbo; ma ella non è qui se non segno del secondo caso. Il senso n'è abbastanza chiaro: noi parleremo a voi di quel che vi piace udire, ed udiremo di quel che vi piace parlare. — *ti piace*, invece di *vi piace*, leggono l'ediz. diverse dalla Nidob.,  $\rightarrow$  il cod. Caetana. E. R. — il Vat. 3199, ed il Biagioli che difende la lezione comune.  $\leftarrow$  Ma abbenchè parli Francesco con Dante solamente, risponde però alla richiesta di caso Dante: *Fanite a noi parlar* (verso 81.), ed inoltre accorda con *parleremo a voi* del seguente verso. — *vi piace voi*, antitesi in grazia della rima.  $\rightarrow$  Che qui rispondesse la donna piuttosto che l'uomo, ciò è molto adattato al costume della loro loquacità e leggerezza. MAGALOTTI.  $\leftarrow$

96. *tace*, calarresi, per *istà quieto*, non ci muove.  $\rightarrow$  Il riposarsi del vento non è cosa impropria, anzi è accidentemente confacevole alla natura di quello; oltrechè non sarebbe inverisimile il dire ch'ei si fermasse per divina disposizione. Pieno è il poema di grazie singolarissime dalla



Siede la terra, dove nata fui,  
Su la marina, dove 'l Po discende  
Per aver pace co' seguaci sui.

divina Bontà concesse al nostro Dante. MAGALOTTI. — *ci tace*, legge il cod. Vat. 3199. —

97 — 99. *Siede la terra*, ec. Era, la parlante ombra, Francesca, figlia di Guido da Polenta Signor di Ravenna, che visse a' tempi di Dante, femmina bellissima e molto gentile, maritata dal padre a Lanciotto, figliuolo di Malatesta Signore di Rimini, uomo valoroso, ma deforme della persona; la quale innamoratasi di Paolo suo cognato, cavaliere di tratto molto avvenente, ebbe con lui disonestà pratica, sino che trovata in sul fatto dal marito, fu da lui con un sol colpo uccisa insieme col drudo. VOLPI. Dice adunque, che la terra, ove ella nacque, cioè Ravenna, siede sul mare, perocchè dal mare solamente tre miglia discosta; anzi un tempo vi era del tutto vicina (Baudrand *Lexic. geogr.*). — *dove 'l Po discende*, in vicinanza, a circa una decina di miglia dove scarica il Po. — *Per aver pace co' seguaci sui*, per riposare le acque sue e dei molti fiumi che gli s'immischiano e lo sieguono al mare. *sui*, alla maniera latina, per *suo*, sincope in grazia della rima. — *L'espressione, dove nata fui*, usata da Dante due altre volte in questo senso nella presente cantica, cioè al v. 48. c. XXII. ed al v. 94. c. XXIII. pare che esprima: *ove io nacqui*, e *vissi nei primi miei anni*, non senza però qualche latinismo e licenza in grazia della rima. — Veggesi circa ciò il *Cinquo* al capitolo 26 del *Tratt. de' verbi*. POGGIALLI.

Persuasi di far cosa grata al più de' nostri lettori, riportiamo alla fine del presente Canto, pag. 37. a questo segno (†), la narrazione di questo tragico fatto, e quale riscontrasi nel Comento del Boccaccio alla Divina Commedia, ediz. Fir. 1734, vol. 8., fac. 313 e segg.

Non diletta nè gradita cosa può agli occhi nostri parere l'atto di Dante nel rimembrar questa macchia nell'illustre famiglia di un benefattore e di un amico di lui. Ma le parole che egli pone in bocca a Francesca sono tali da ispirare il più vivo interesse e destare il sentimento della più tenera compassione. Francesca nel suo racconto attribuisce la passione del cognato non già a depravazione, ma bensì a nobiltà d'animo. Confessa ch'ella fu avvenente, che amò perchè amata, che questo pensiero trionfò di lei, e che un'indegna morte la spese. Qui Dante unisce concisione a chiarezza, e la più ignuda semplicità alla più profonda conoscenza del cuore. La fiamma di Francesca sopravvive al castigo che il Cielo le infligge, ma senza ombra di empietà. Ella non fu sedotta: soli e non consapevoli del pericolo leggevano un'istoria d'amore: la felicità dei due amanti dell'istoria che leggevano, inavvedutamente il sospinse al doloroso passo. Fatta appena una tal confessione, affrettasi a compiere il quadro con un tocco che la riempie di rosore e di confusione: — *Quel giorno più non vi leggemmo innante*. — Non proferisce altra parola!

Così sempre presso Dante la divina Giustizia punisce la colpa commessa; ma l'umana pietà compunge ed attenua l'offesa secondo le circostanze in cui venne commessa. Biasma o loda le persone secondo il bene o il male che hanno fatto alla loro patria, secondo la gloria o l'infamia che hanno lasciato dietro di sé. Per le nazioni che giacciono in uno stato semibarbaro, le passioni sono le leggi più forti; e Dante, che scrisse pe' suoi tempi, riputò onorevole la vendetta, come lo addimosta questa sentenza, con cui chiude una delle sue liriche composizioni: « *Ché bell'onor s'acquista in far vendetta*. » Queste ragioni chiariscono l'episodio di Francesca, in tutto conforme alle massime, alla poesia, ed alle inclinazioni di Dante e del secolo in cui egli visse. Soddisfa alla divina Giustizia ponendo Francesca nell'Inferno; ma ve la pone in tal maniera, che l'umana fralezza ne risente la più alta pietà. La natura avea conferito a questa donna l'indole poetica; la storia di lei era tale da non potersi rimanere nascosta. Dante diede così alla figlia del suo amico quella celebrità che la popolare tradizione non potea compartirle. S'aggiunga a tutto questo, che il marito di Francesca era ancor vivo e potente quando Dante scriveva; ma l'imperterribil vendetta

Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,<sup>100</sup>  
Prese costui della bella persona,  
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende:  
Amor, che a nullo amato amar perdona,<sup>101</sup>  
Mi prese del costui piacer sì forte,  
Che, come vedi, ancor non m'abbandona:  
Amor condusse noi ad una morte:<sup>102</sup>  
Caina attende chi vita ci spense:

del Poeta lo consacra all'infamia, e predice che lo attende l'oscuro pozzo dei fraticidi: — *Caina attende chi in vita ci spense*. — Verità di fatto sì è, che il padre di Francesca continuò a proteggere Dante, e non solo ne accompagnò al sepolcro le mortali reliquie, ma recò un funebre elogio alla loro presenza. E i suoi successori difesero essi pure la tomba del Poeta contro il potere di Carlo di Valois, Re di Napoli, e del Pontefice Giovanni XXII., quando mandò da Avignone a Ravenna il Cardinal del Poggetto, coll'ordine di trar fuori le ossa del Poeta dal riposo del sepolcro, onde arderle e spargerne al vento le ceneri. Questo aneddoto, a dir vero, non vien ricordato che dal Boccaccio nella vita di Dante, lavoro biografico, e che generalmente è riguardato come un romanzo. Ma il fatto, a quanto ci pare, viene confermato per vero nelle opere di Bartolomeo, celebre scrittore di ragion civile che viveva in quel torno, e che apertissimamente ad esso allude nel trattato della legge *De Reludicandis rebus* (ad. eod. lib. 1. cod. *De Reludic.*).

Queste riflessioni si compendiarono da noi da un articolo del ch. Ugo Foscolo, che si legge nella *Revista di Edimburgo*, riportato in estratto nel *Raccogliatore milanese*, 1819, Quad. 1. —

100. *cor gentil*. Il Boccaccio vieta il pigliar quel *gentile* in significato di nobil lignaggio, o di animo adorno di gran virtù; ma vuole che significhi solamente cuor dolce, e naturalmente disposto ad amare; potendo questa facilità ad intenerirsi valere per qualche discolora del grave fallo. VENTURI. — *al cor*, legge la Nidobeatina. — *a cor*, nota Torelli, è assai meglio detto che *al cor*, e ci sarebbe piaciuto d'introdurre questa lezione nel nostro testo. —

101. *Prese*, accese, innamorò; — *costui*, Paolo, il cognato suddetto. — *persona*, per *corporatura*. Vedi il Vocabolario della Crusca.

102. *e 'l modo ancor m'offende*: la maniera, con la quale fu tolta, essendo stata colta in atto venereo, l'*offende*, perchè ricordandosene ne prendeva dolore. DANIELLO. Ma ben anche può intendersi del repentino modo, che non diede un minuto tempo di chiedere perdono a Dio prima di morire; ch'è ciò di cui doveva quella coppia esserne più ramaricata. — Piuttosto del modo barbaro e disonesto, e dell'orribile idea che accompagna quella dell'assassinamento. BIAGIOLI. —

103. *nullo*, per *niente*, adoperato da buoni autori anche in prosa. Vedi il Vocab. della Cr. — *amar perdona*, vale *rilascia*, *esentua di rimare*. — E Biagioli: *Amore che non consente che chi è amato non riami*. —

104. *Mi prese*, mi fece schiava; — *del costui piacer*, del piacere di costui; — *si forte*, così fortemente, così indissolubilmente. — *Costui* nel secondo caso senza il suo segno si trova spesso volte usato dagli Autori (vedi il *Cinquo*). Può intendersi, secondo il Magalotti, questo verso in due sensi: 1.º *mi prese del piacere*, della gioia di amar costui; 2.º *mi prese del piacere ch'io faceva a costui*, mostrando così d'essersi innamorata non tanto per genio, quanto per vaghezza d'accorgersi di piacere e di essere amata, e per certo obbligo di gentili corrispondenza. —

105. *ad una morte*, perocchè uccisi tutti e due, com'è detto, con un sol colpo. — Arroge forza con la terza replica, e con grandissima arte diminuisce il suo fallo, rovesciando sopra di Amore tutta la colpa. MAGALOTTI. —

107. *Caina*, luogo nell'Inferno de' fraticidi, denominato così da Caino uccisore del fratello Abele. — *chi vita ci spense*, chi la vita ci distrusse, ci tolse. — *chi 'n vita ci spense*, leggono malamente l'ediz. diverse dalla Nidob. — e il cod. Antald. E. R. e il Vat. 3199 legge, *a vita*. —

Queste parole da lor ci fur porte.

Da ch'io 'ntesi quell'anime offense,  
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,  
Fin che 'l Poeta mi disse: che pense?

Quando risposi, cominciai: o lasso!  
Quanti dolci pensier, quanto disio  
Menò costoro al doloroso passo!

Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,  
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri  
A lagrimar mi fanno tristo, e pio.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,  
A che, e come concedette Amore,  
Che conosceste i dubbiosi desiri?

Ed ella a me: nessun maggior dolore,  
Che ricordarsi del tempo felice  
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.

108. da lor, perocchè parlava Francesca a nome ancora del cognato. — E così Torelli, richiamando il *Noi uddremo*, e *parleremo a voi di sopra*. —

109. offense, per offese, epentese dal latino in grazia della rima.

112. o lasso! ec. Accenna con questa esclamazione qualche rimorso in sé medesimo di simili falli. — A tale chiosa si oppone il Biagioli, affermando che questa non è altro che interiezione di dolorosa compassione. — Si osservi di fatti, che se si adotta questa chiosa del Lombardi, per la stessa ragione inferir si dovrebbe che Dante fosse pur anche un parassito, giacchè nel c. vi. al v. 59. l'affanno di Ciaccio (parassito) gli pesa così, che lo invita a lagrimare. — *Quando io risposi ec.*, hanno l'Ang. e il Caet. E. R. —

114. al doloroso passo! alla morte e dannazione.

115. parlai io, dice, perocchè fino allora avevano parlato essi, o sia Francesca a nome di tutti e due: e l'esclamazione o lasso! - *Quanti ec.*, fu fatta parlando con Virgilio solamente. *Poi e parla'*, invece di *poi e parlai*, leggono le ediz. diverse dalla Nidobeatina.

117. *A lagrimar ec.*, sintesi, di cui la costruz.: *Mi fanno tristo e pio a (vale fino a, vedi il Cinon. Partic. 421, e il Vocab. della Crusca) lagrimare*, fino a farmi piangere; — *tristo*, pel proprio rimorso di simili colpe, e conseguentemente pel meritato ugual gastigo; *pio*, per compassione a quelle anime. — A questa chiosa si oppone saggiamente Biagioli, ritenendo che sconvolga la natura, ed accusi ingiustamente di adulterio il Poeta, che si mostrò ne' suoi amori a tanto e puro più ch'altri mai; e che quand'anche la cosa fosse stata altrimenti, non era quel luogo di frastornare con rimorsi il lettore intenerito di pietà per quelle anime. — Il Magalotti però si mostra dubbioso se quel *tristo* abbia qui ad intendersi per *iscellerato* o per *mesto*; e quantunque egli inclini a credere che Dante l'abbia usato in senso di *mesto*, *maninconioso* ec., riflette che *tristo* in significato di *empio* fa un bellissimo contrapposto con *pio*. —

118. al tempo de' dolci sospiri, al tempo ch'ognun di voi sospirava per amoroso fuoco, senza manifestarvelo l'un l'altro. Suppone che in essi, come in tutti i travienne, facesse da prima la modestia e la ragione qualche argine al concepito amoroso ardore.

119. *A che*, ad occasione di che, a quale incontro; — *come*, in qual modo. Questa ricerca non fa già Dante per mera curiosità ed oziosità, ma per venire col fatto a renderci istrutti, quanto a sciogliere il freno alle male nostre inclinazioni e passioni abbiano poessanza i cattivi libri e colloqui. — *A che*, spiega Torelli, a quale indizio? Allo scolorare del viso; — *e come*, per qual modo? Per la lettura degli amori di Lancilotto e di Ginevra. —

120. conoscente, intendi, accertatamente; — *i dubbiosi desiri*, i desiri non manifestati innanzi se non con segni dubbiosi, equivoci. — *dubbiosi*, per non essersi ancora l'un l'altro scoperti. MAGALOTTI. —

123. ciò sa 'l tuo dottore. Il Daniello e il Venturi, per non trovarsi tra gli scritti di Virgilio sentenza che confermi il detto di Francesca, sono rivolti a Boezio, scrivendo questi:

Ma se a conoscer la prima radice  
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,  
Farò come colui, che piange, e dice.

Noi leggevamo un giorno per diletto  
Di Lancilotto, come Amor lo strinse:  
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse  
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:  
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso  
Esser baciato da cotanto amante,  
Questi, che mai da me non fia diviso,  
La bocca mi baciò tutto tremante.

do questi: *In omni adversitate fortunae, infelicitissimum genus infortunii est fuisse felicem* (*De consolat.*, prosa 4.). A me però sembra, che ciò sa 'l tuo dottore non voglia dire, come questi due valent'uomini suppongono, che ciò il dottore scritto avesse, ma che il sapesse per prova, trovandosi anch'egli nella miseria dell'infernale carcere: tanto più che non era poi Francesca donna di lettere. — Biagioli se ne sta col Venturi, osservando inoltre che Dante nelle sue avversità aveva sempre tra le mani il Boezio, come rilevasi da un passo del suo *Convito*. — Ma sia detto a gloria del vero, questa osservazione non è altrimenti sua, ma al bene del Magalotti, il cui Comento, quantunque in allora inedito, forse vide, benché noi dica, il Biagioli; del che c'indusse egli in sospetto in parecchi luoghi di questi primi cinque canti: *Non la miseria e ciò fa il tuo dottore*, legge il cod. Ang. E. R. —

124, 125. *Ma se a*, la Nidob.; *Ma s'a*, l'altr'ediz. — la prima radice - *Del nostro amor*, la prima cagione dell'amorosa nostra pratica. — *affetto*, per *desiderio*.

126. — *Farò ec.*; il Lombardi colla Nidob. legge *Ditò* invece di *Farò*, chiudendo: « non vuole dire di più che » nel v. 9. del canto xxxiii. di questa cantica: *Parlare e lagrimar vedrai insieme*. — *Farò*, invece di *Ditò*, hanno l'edizioni diverse dalla Nidob., il Biagioli, a cui non garba la lezione di Nidobeco, il cod. Ang. E. R., e il Vat. 3199. Il ch. Strocchi difende questa lezione, osservando che il verbo *fare*, essendo di sua natura ausiliare, può comprendere l'azione del piangere e del dire insieme; ma che poi non è buona sintassi *dire come colui che piange*, perchè il verbo *dire* non è ausiliare. Quindi conclude, che il v. 9. c. xxxiii. dell'Inferno non può qui addursi per equivalente, mentre le parole non sono oggetti di vedute se non per i moti delle labbra e per l'alto del parlatore. — Queste ragioni ci persuasero a mettere *Farò* nel nostro testo. —

127 — 129. *Noi leggevamo*, la Nidob. ed altre antiche ediz.; *Noi leggevamo*, dopo l'Aldina e quella della Crusca, tutte le moderne. — Si osservi con quanta evidenza rappresenta l'amoroso avvenimento di Paolo e di Francesca in questo terzetto. MAGALOTTI. — *Noi leggevamo*, leggono pure il cod. Vat. 3199 ed il Biagioli. — *Di Lancilotto, come ec.*, di Lancilotto, cavaliere celebrato ne' romanzi (ma principalmente in quello intitolato *Tavola rotonda*, che era in prezzo ai tempi di Dante), come egli invaghito di Ginevra, giunse al suo intento. VENTURI. — *Amor lo strinse*, per *legò*, *rese innamorato schiavo*, intendi, di Ginevra.

130, 131. *Per più fiate ec.* Tale lezione più volte si mossa a sospirare, e ad amorosamente riguardarsi, e ad impallidirsi, come sogliono il più delle volte far gli amanti: onde Ovidio nel lib. 1. v. 729. *de arte amandi*: *Palliat omnis amant, color est hic aptus amanti*. DANIELLO.

133. il disiato riso, la bocca, ed è posto l'effetto per la cagione, cioè il riso per la bocca, dalla quale esso ha dipendenza. DANIELLO.

135. *Questi*, Paolo, il cognato.

136. *tutto tremante*; non essendo ancora ben certo qual fosse in tal atto l'animo di quella. VELLUTELLO. — Non già per l'incertezza, ma per l'impeto della passione che lo ardeva. E. F. — pel sommo desiderio e per l'estrema paura. BIAGIOLI. —

fu il libro, e chi lo scrisse:

lesso fu il libro, e chi ec. Galeotto, nome proprio, che fu l'infame sensale tra Ginevra e Lancillotto. Ma qui in senso di nome appellativo vuol quella impura leggenda e il suo autore indusse rancesca a quella enormità, come Galeotto quei amanti a corrispondersi illecitamente. Benvenuta ci dà contezza, con tal nome essersi in quel peccato chiunque facevasi mezzano d'intrighi di quindi è, che insegnandosi amorose malizie nelle nelle del Boccaccio, fu loro posto in fronte il co-  
Principe Galeotto, che ritengono nel titolo i te-  
Varrini.

per crederglielo ne vorrei vedere qualch' altro verso da questo di Dante, e dall' allegato titolo verso del Boccaccio.

adopera Dante, fuor di qui, il termine di galeotto nel senso di semplice nocchiero; talmente che a di appellare galeotto perfino lo stesso angelo a anime dal mondo al Purgatorio (Purg. II. 27): scade di mentovar ruffiani, mai d' altro che del chiaro e comun termine di ruffiano si vale:

ma, baratti, e simile lordura (Inf. XI. 60.).

ma, qui non son femmine da conto (Inf. XVIII. 66.).

endere che al senso di mezzano d'intrighi d'amor-  
di ruffiano, adopera qui galeotto, dicendo: Ga-  
il libro, e chi ec., è un pretendere che stucche-

dica Dante cosa che già per la precedente narra-  
può non essere intesa. E chi mai dalla precau-

rativa non capisce più che abbastanza che fu quel-  
tivo al cadere de' due amanti?

io poi al titolo di Principe Galeotto attribuito alle

lei Boccaccio, nè tutti i testi ve lo attribuiscono,

meno piace a tutti la pretesa interpretazione (ve-

notazioni dei deputati alla correzione del Deca-

lei Boccaccio, n. 4.).

ma adunque, attica la universale asserzione de-

redi (del Boccaccio, di Benvenuto suddetto, del  
e di tutti gli altri), che Galeotto stesso, il mez-

l'amor tra Lancillotto e Ginevra, fosse lo scrit-

nel libro, me la sbrigherei con dire, che Galeot-

che il titolo del libro o datogli dall'autore me-

ovvero dal volgo attribuitogli dal nome stesso

o (come, per cagion d'esempio, appelliamo co-

de Ariosto il poema l'Orlando Furioso, perchè

l'Ariosto; e Tasso il Goffredo, perchè scritto dal

: che Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse, vaglia

Quel giorno più non vi leggemmo avanti.

Mentre che l'uno spirito questo disse,<sup>139</sup>

L'altro piangeva sì, che di pietade

Io venni meno come s'io morisse,

E caddi, come corpo morto cade.

quanto: Galeotto fu il nome del libro, e di chi lo scrisse.

→ Il libro e l'autore che lo scrisse fecero tra Paolo e

Francesca la parte che fece Galeotto tra Lancillotto e Gi-

nevra. MAGALOTTI. — che lo scrisse, legge il cod. Vat.

3199. — Il libro che i due Amanti leggevano era il famoso

ed antico romanzo detto il Lancillotto, che si legge anco-

ra in alcuni vecchi mss. e nella rarissima ediz. del 1538.

Sono esposte in detto libro tutte quelle cose che Dante qui

descrive. Stimiamo pregio del nostro Comento il riportar

qui alla fine del Canto, pag. 38. a questo segno (†), par-

te del capitolo LXVI. di questo libro medesimo, ove si leg-

ge chiaramente quel fatal passo, dopo cui Paolo e France-

sca più non leassero avanti.

Chi non vede da tutto questo, che il nome di Galeotto

si fece in antico, per questa istoria, sinonimo di mezza-

no? E con ragione Dante poté dire che quel libro tenne

per Francesca quel loco stesso, che Galeotto già tenne per

la bella Ginevra. Fa specie che niuno dei Chiosatori di

Dante abbia mai riferito questo luogo, colpa forse o della

rarità del libro, o dell'oscurità sua. Imperocchè è uno

de' libri più antichi che la Chiesa abbia proibiti. E lo ful-

minò Innocenzo III. al tempo stesso di Dante con una

Bolla data l'anno 1213 (vedi Ducang. Diss. VI. sulla Stor.

di san Luigi Re). PERTICARI. E. F. ←

138. Quel giorno più non vi ec. La particella vi vale in

quello, in quel libro (vedi il Cinon. Partic. 251. 3.); e

vuole Francesca dire, che per quel giorno non andò più

avanti la lettura in quel libro. → Accenna con nobil

tratto di modestia l'interrompimento della lettura, ed in

conseguenza il passaggio dai tremanti baci agli amorosi ab-

bracciamenti. MAGALOTTI. — Il padre di Aquino ha elegan-

temente tradotto questo passo così:

« Distulimus post haec soutes evolvere chartas,  
« Soutes! heu miseram! gravius nocuere remotae. »

E. F. ←

141. Io venni meno come s'io morisse, legge la Nidob.,

ove l'altre ediz., l'venni men così com'io morisse; → e

così legge anche il Vat. 3199. — Io venni meno sì come

morisse, ha il cod. Ang. E. R. ← Morisse, per moris-

si, antitesi in grazia della rima.

VEDI LA PAGINA 35. (†)

inque da sapere che costei fu figliuola di Mes-  
sio vecchio da Polenta, Signor di Ravenna e di  
di essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui  
il Malatesta da Rimini, avvenne che per certi mez-  
ratata e composta la pace tra loro. La quale, ac-  
tà fermezza avesse, piacque a ciascuna delle parti  
fortificar per parentado: e il parentado trattato  
il detto Messer Guido dovesse dar per moglie una  
sua e bella figliuola, chiamata Madonna France-  
lancillotto, figliuolo di Messer Malatesta. Ed essen-  
o ad alcuno degli amici di Messer Guido già ma-  
fisse un di loro a Messer Guido, guardate come  
perciocchè se voi non prenderete modo ad al-  
te, ch'è in questo parentado, egli ve ne potrà  
candalo. Voi dovete sapere, chi è vostra figliuo-  
zato ell'è d'altiero animo; e se ella vede Gian-  
vanti che il matrimonio sia perfetto, nè voi, nè  
rà mai fare, che ella il voglia per marito: e per-  
do vi paja, a me parrebbe di doverne tener que-  
lo: che qui non venisse Gianciotto ad isposarla,  
iseci un de' frategli, il quale come suo procurato-  
posasse in nome di Gianciotto. Era Gianciotto uo-  
ran sentimento, e speravasi dover lui, dopo la  
il padre, rimanere Signore. Per la qual cosa,  
fue sozzo della persona, e sciancato fosse, il di-  
M. Guido per genero, piuttosto che alcuno de' suoi

frategli. E conoscendo, quello, che l' suo amico gli ragio-  
nava, dover poter venire, ordinò segretamente così si fa-  
cesse, come l'amico suo l'aveva consigliato. Perchè al  
tempo dato, venne in Ravenna Polo, fratello di Gianciot-  
to, con pieno mandato ad isposare Madonna Francesca.  
Era Polo bello, e piacevole uomo, e costumato molto: ed  
andando con altri gentiluomini per la corte dell'abitazione  
di M. Guido, fu da una delle damigelle di là entro, che  
li conosceva, dimostrato da un pertugio d'una finestra a  
Madonna Francesca, dicendo, quelli è colui, che dee es-  
ser vostro marito: e così si credea la buona femmina. Di  
che Madonna Francesca incontante in lui pose l'animo,  
e l'amor suo. E fatto poi artificiosamente il contratto delle  
sponsalizio; e andatane la donna a Rimini, non s'avvide  
prima dello 'nganno, che essa vide la mattina seguente al  
di delle nozze, levar da lato a sè Gianciotto: di che si  
dee credere, che ella vedendosi ingannata, sdegnasse, nè  
perciò rimovesse dell'animo suo l'amore già postovi verso  
Polo. Col quale, ella poi si congiunse, mai non udì  
dire, se non quello, che l'autore ne scrive; il che possi-  
bile è, che così fosse. Ma lo credo, quello esser piuttosto  
finzion formata sopra quello, che era possibile ad essere  
avvenuto, che lo non credo, che l'autore sapesse, che  
così fosse. E perseverando Polo, e Madonna Francesca in  
questa dimestichezza; ed essendo Gianciotto andato in al-  
cune terre vicine per Podestà, quasi senza alcun sospetto,

insieme cominciarono ad usare. Della qual cosa avvedutosi un singolare servidore di Lanciotto, andò a lui, e raccontogli ciò, che delle bisogne sapea; promettendogli, quando volesse, di farglielo toccare, e vedere. Di che Lanciotto fieramente turbato, occultamente tornò a Rimini: e da questo cotale, avendo veduto Polo entrar nella camera di Madonna Francesca, fu in quel punto menato all'uscio della camera, nella quale non potendo entrare, che serrata era dentro, chiamò di fuori la donna, e diè di petto nell'uscio; perchè da Madonna Francesca, e da Polo conosciuto; credendo Polo, per fuggir subitamente per una cateratta, per la quale di quella camera si scendeva in un'altra, o in tutto, o in parte potere ricoprire il fallo suo; si gittò per quella cateratta, dicendo alla donna, che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne, come avviato avea; perciocchè gittandosi giù, si appiccò una falda d'un corotto (*armatura per difendere il core*), il quale egli avea in dono, ad un ferro, il quale ad un legno di quella cateratta era. Perchè avendo già la donna aperto a Lanciotto, credendosi ella, per lo non esservi trovato Polo, scusare: ed entrato Lanciotto dentro, incontanente s'accorse, Polo esser ritenuto per la falda del corotto; con uno stocco in mano, correndo là per ucciderlo; e la donna accorgendosi, acciocchè quello non avvenisse, corse oltre presta, e mise in mezzo tra Polo, e Lanciotto, il quale avea già alzato il braccio con lo stocco in mano, e tutto si gravava sopra il colpo: avvenne quello ch'egli non avrebbe voluto, cioè, che prima passò lo stocco il petto della donna, che egli aggiugnese a Polo. Per lo quale accidente turbato Lanciotto, siccome colui, che più che se medesimo amava la donna, ritratto lo stocco, da capo riferì Polo, ed uccise: e così amenduni lasciategli morti, subitamente si partì, e tornossi all'ufficio suo. Furono poi li due amanti con molte lacrime la mattina seguente seppelliti, ed in una medesima sepoltura.

Non sarà discaro, dice l'E. R., il sapere che questa miserabile scena avvenne nel 1288 in Pesaro, come il ch. sig. Teofilo Betti ha preso di provare nelle sue *Memorie inedite per la storia Pesarese*, appoggiato principalmente sull'autentico documento della dimora che Giovanni Sciancato, esule da Rimini con tutta la sua famiglia, faceva in Pesaro di quell'anno. — Pietro Dante chiama il marito di Francesca *Joannes Clottus*, *Jan Clotto*, cioè zoppo, sciancato, per cui alcuni mss. ne fecero malamente la voce *Lanciotto*. E. F.

VEDI LA PAG. 37. (††)

« Come la Reina conobbe Lanciotto . . . . e come la prima congiunzione fu fatta fra Lanciotto e Ginevra per lo mezzo di Galeotto.

Dice la Ginevra a Lanciotto. E quanto è che voi tanto mi amate? *Lanc.* Dal giorno ch'io fui Cavaliere. *Gin.* Per la fede adunque che voi mi dovete, donde viene quest'amore che voi avete messo in me? *Lanc.* Dama, da voi; che di me faceste un vostro amico, se la vostra bocca non mi ha mentito. Amico mio! (dice ella) come? Ed egli: Dama, io venni davanti voi quando lo presi licenza dal Re; e vi accompagnai a Dio; e dissi ch'io era vostro Cavaliere in tutti i luoghi. E voi mi diceste, che volevate ch'io fossi vostro amico. Ed io dissi: addio, Dama. E voi diceste: addio, mio bello, e dolce amico. Questo fu il patto che mi fece valente uomo, se io il sono: nè mai pascia fui a sì gran pericolo, ch'io non me ne ricordassi: questo motto mi ha riconfortato contra tutti i nemici miei: questo mi ha

guarito da tutti i mali: questo mi ha fatto ricco in mezzo la povertà. Per mia fè, disse la Reina, questo motto fu detto in buon'ora; ma io non la piglio per cosa certa, come voi fate; perchè ho detto questo a molti valenti uomini. E tale è la costuma de' Cavalieri, che fanno semblante di pregiar tali cose a molte Dame, le quali non sono loro niente a cuore. E questo ella diceva per vedere come potesse darli martello: perchè vedeva bene che non pretendeva ad altro amore che al suo; ma si dilettava di travagliarlo. Ond'egli ebbe sì grande angoscia, che mancò poco che non si venisse meno; e la Reina, ch'ebbe paura che non cadesse, chiama Galeotto; ed egli viene correndo. Quando vide che il suo compagno era sì travagliato, n'ebbe tanto dolore, che più non potea. Ah! Dama (dice Galeotto) voi ce lo potrete ben torre; ma questo sarà gran danno . . . Dama, se Dio m'aiuti, e se gli può ben credere: che, così com'egli è l' più valente di tutti gli uomini, così il suo cuore è più veritabile che tutti gli altri . . . Per Dio! Dama, abbiate di lui pietà! e fate voi così per me, com'io farei per voi, se voi mi pregaste. *Gin.* Che pietà volete ch'io n'abbia? *Gale.* Dama, voi sapete ch'el v'ama sovra tutte; che ha fatto per voi più che Cavaliere facea mai per donna. Certamente (dic'ella) ha egli fatto per me più di quello, ond'io lo potessi mai rimettere: e non potrebbe richiedermi cosa ch'io gli sapessi negare. Ma egli non mi richiede di niente! anzi è tanto maninconoso, che è maraviglia. Donna, (dice Galeotto) abbiate pietà! egli è tale, che v'ama più che se medesimo. E *Ginevra*: se mi aiuti Dio, io non sapea cosa alcuna della sua volontà. . . . Io ne avrò tale pietà quale voi vorrete. E *Galeotto*: Dama, voi avete fatto quello di che io v'ho richiesto: e altrettal debb'io fare ciò che voi mi chiederete. Ma se egli (risponde Ginevra) s'egli non mi richiede di niente! Certamente (risponde Galeotto) e' non s'ardisce: nè vi domanderà mai cosa alcuna per amore, perchè teme; ma io ve ne prego per lui; e se bene io non ve ne preghi, sì lo dovrete voi procacciare; perchè più ricco tesoro non potrete conquistare giammai. Certamente, dic'ella, il so bene, e farò tutto che voi mi comandate. E *Galeotto*: Dama, gran mercè. Vi prego adunque che gli doniate l'amor vostro; e lo ritegnate sempre per vostro Cavaliere; che divengate sua leale Dama tutta la vostra vita; e l'arete fatto più ricco che se gli avete donato tutto il mondo. Certamente, dice la Reina, lo prometto; solo ch'egli sia mio, lo sarò tutta sua; e per voi sieno emendate tutte le cose mal fatte. Dama, (dice Galeotto) or conviene che si faccia il cominciamento. Baciato avanti me per principio di vero amore. Del baciare, dic'ella, io qui non veggio nè loco, nè tempo. Non dubitate, ch'io non lo facessi; anzi volentieri lo farei. Ma queste Dame che sono qui, non potrebbe casere che non vedessero. Non pertanto, se voi li volete, io lo bacerò volentieri. E Lanciotto ne fu sì allegro, che non potè rispondere, se non tanto che dire: Dama, gran mercè. E Galeotto: o Donna, del suo volere non dubitate, perchè è già vostro; e sapete bene che niuno se ne accorgerà. Noi tre saremo insieme come se noi consultassimo. Di che mi farei io pregare? dis'ella; più lo voglio io che voi. Allora si traggono da parte accorrendo, e fanno semblante di consigliare. E la Reina vede che il Cavaliere non ardisce, e lo prende, e lo bacia avanti Galeotto assai lungamente. E la Dama di Malbicon s'seppe di vero ch'ella lo baciò . . . . Allora si levarono tutti a tre: ed era fattosi notte grandemente; ma la Luna era levata, e faceva chiaro sì, ch'ella lucea per tutta la prateria.

## CANTO VI

## ARGOMENTO

Trovati il Poeta, poichè in sé stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i golosi, la cui pena è l'esser fitti nel fango, e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero, il quale latrando con tre bocche, di continuo gli offende ed affligge. Tra costui golosi trovando l'Inferno, seco delle discordie di Firenze ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

Grandine grossa, e neve, e acqua tinta  
Nel terzo cerchio si riversa sopra  
Genie, che qui dalla gola fu vinta.  
Nè basta che tal noia vi ricopra  
L'anime ree; ma Cerbero le offende  
Forte latrando, e le tre bocche adopra,  
E col' unghie e co' denti scuota e fende.

Al tornar della mente, che si chiuse  
Dinanzi alla pietà de' due cognati,  
Che di tristizia tutto mi confuse,  
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati  
Mi veggio intorno, come ch'io mi muova,  
E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.  
Io sono al terzo cerchio della piovra  
Eterna, maledetta, fredda, e greve:  
Regola, e qualità mai non l'è nuova.  
Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve  
Per l'air tenebroso si riversa:  
Pute la terra, che questo riceve.  
Cerbero, fiera crudele e diversa,

Con tre gole caninamente latra  
Sovra la gente, che quivi è sommersa.  
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,  
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:  
Graffia gli spiriti, gli scuota, ed isquatra.

le finsero gli antichi poeti essere custode della porta dell'Inferno. VOLPI. — diversa, per istrana, orribile, aspra, spiega il Vocab. della Cr. alla voce diverso, e ne arrecò in prova molti chiarissimi esempj d'altri buoni scrittori. — Biagioli intende invece sottinteso a diversa il secondo termine della relazione che è dalle altre fiere. — 14. Con tre gole caninamente ec. Dalle spezzature di parole, che si rinvengono talvolta nella fine de' versi e greci e latini ed italiani, com'è, per un de' molti esempj, quella di Orazio:

... non gemmis, neque purpura ve-  
nale, nec auro:

argomenta, per mio giudizio, egregiamente il signor Rosa Morando (Oss. sopra il Par. c. xxiv.), anche nel mezzo de' versi essersi fatto e doversi fare uso della spezzatura per aggiustamento del metro; e siccome que' versi del Petrarca:

Nemica naturalmente di pace (Canz. 5. st. 4.),  
E perchè naturalmente s'alta (Son. 39.):

vuole che abbiansi a leggere come se scritti fossero:

Nemica natural — mente di pace,  
E perchè natural — mente s'alta:

Ad uno stesso modo spezzato vuole che si legga anche il presente verso di Dante:

Con tre gole canina — mente latra

— \* Qui però il ch. Lombardi avrebbe potuto citare la non dispregiabile lezione che trovasi tra le varianti nelle postille di Volpi, Com. 1797, cioè: « Caninamente con tre gole latra » Così legge pure il cod. Poggiali, ed il dotto Editore vi aggiunge: « Che tal verso, come dal più si legge, ingrato nel pronunciarsi, diviene colla nuova lezione di spedita pronunzia, ed espresso. » E. R.

16. vermigli, infuocati; — unta, sudicia; — atra, imbrattata di sangue, come descrivesi da Seneca: sordidum tabo caput (Herc. Fur. 784.).

17. mani, per zampe. — unghiate le mani, cioè le zampe anteriori, dette mani per similitudine. Così Plinio, l. 8. c. 36., appella mani le zampe anteriori dell'orso, e propriamente più mani che zampe si chiamano quelle della scimia. MORRI (Prop. vol. 3. P. 1. fac. 97.).

18. isquatra. Questo isquatra (dice il Venturi) non lo ha ancora accettato nel suo Vocab. la Crusca. Ma dee essere questo un granchio compagno dello storneo nel precedente canto, v. 40; dee egli cioè aver cercato nel Vocabolario della Crusca isquatrare, e non squatrare. Squatrare (legge in caratteri majuscoli nel suo Vocab. la Crusca) squatrare, lat. secare, dissocare, locerare: ed oltre al presente di Dante, ne arreca un altro esemplio tratto dalle Rime antiche: e la lettera i s'aggiunge a squatra nel presente verso non per altro che per addolcire la s impura

1. Al tornar (sottintendi ad operar, frase però giusta) della mente, che si chiuse, che restò serrata, legata, inoperosa, per cagione del suddetto tramortimento del corpo; dalla cui attitudine, in questo stato d'unione, nell'operar suo l'anima necessariamente dipende.

2. Dinanzi, vale testè, poco prima. TOSCANI. — alla pietà. Il Vocab. della Crusca, ed altri appresso a quello, solamente a pietà, coll'accento sulla penultima sillaba, attribuiscono il significato or di affanno e pena, or di misericordia e compassione; e non a pietà coll'accento sull'ultima. Ma, se non altro, l'esempio presente dimostra chiaramente, che anche pietà può significare, e che qui di fatto significa affanno e pena. Io credo che non passi tra queste due voci niente più di svario, che appo Dante medesimo tra podestà e podestà (vedi in questo medesimo canto, v. 96.).

3. E come ch'io mi muova ec., cioè in qualunque modo o per qualunque verso io mi muova o mi volga e mi guardi intorno; così il Poggiali, che ritiene i mi di questi versi, e l'ultimo specialmente, come particelle ridondanti o riempitive; altrimenti io mi guardi vorrebbe dire io guardo me stesso, lo che non si accorda col sentimento. — Lombardi colla Nidob. legge, E ch'io mi volga e come ch'io guardi; ma questa lezione non piace al Poggiali, ed è dal Biagioli considerata come giusta. Trattandosi di non nuocere minimamente al concetto, e di rendere d'altronde il verso più sonoro, ci piacque di sostituire alla lezione del Lombardi quella della Crusca e di tutte le altre edizioni. — Il cod. Vat. 8199 legge come la Nidob. — guati, lo stesso che guardi.

4. greve, per facente gravi percosse; perocchè non di sola acqua, ma di grandine grossa ancora, come ora dirà, composta. — Greve non è sinonimo di facente gravi percosse, ma qualifica la piovra, rispetto alla sua gravità o peso, onde deducesi l'effetto relativo. BIAGIOLI. —

5. Regola, e qualità mai ec.: nè mai cessa di piovre, nè piovre altro mai che le medesime materie.

6. Pute, da putire, che significa lo stesso che puzzare; — che questo riceve, sopra la quale cade cotale mistura.

7. Cerbero, can di tre teste, crinito di serpenti, il qua-

Urlar gli fa la pioggia come cani: "   
 Dell'un de' lati fanno all'altro schermo:   
 Volgonsi spesso i miseri profani.   
 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, "   
 Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:   
 Non avea membro, che tenesse fermo.   
 E l' Duca mio, distese le sue spanne, "   
 Prese la terra, e con piene le pugna   
 La gittò dentro alle bramose canne.

Qual è quel cane, ch'abbaiando agugna, "   
 E si racqueta poichè 'l pasto morde,   
 Chè solo a divorarlo intende, e pugna;   
 Cotai si fecer quelle facce lorde "   
 Dello demonio Cerbero, che 'ntrona   
 L'anime sì, ch'esser vorrebbero sorde.   
 Noi passavam su per l'ombra, ch'adona "   
 La greve pioggia, e ponevam le piante   
 Sopra lor vanità, che par persona.   
 Elle giacean per terra tutte quante, "

preceduta dalla *d*, come in simil caso diremmo *istudiare* invece di *studiare*, *istarsene* invece di *starsene* ec. → I codd. Antald. e Ang. hanno *ingola* invece di *scuola*. E. R. — e così il Vat. 3199. ←

30, 31. *Dell'un de' lati* ec. Vuol dire che sempre sono dalla grandinosa pioggia percossi, e che non hanno altro riparo che di sottrarre alla pioggia il lato più addolorato, e presentar l'altro; e per questo aggiunge, che volgonsi spesso. — *profani*, cioè *irreligiosi*, appella costoro, che sono i golosi, per rapporto probabilmente al *quorum Deus ventur est*, che di loro sta scritto (*Ep. ad Philp.* 3. v. 19.).

32. *il gran vermo*. *Vermo*, per *verme*, in rima, chiusa il Volpi. *Vermo* però anche fuor di rima appella Dante medesimo Lucifero:

..... mi presi   
 Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora (Inferno xxxiv. 407. e seg.).

Chi sa poi perchè appellò Dante *vermo* il Cerbero e Lucifero? Forse perchè animali nascosti sotto terra a guisa di lombrichi e simili vermi? O forse che pel *verme*, che le scritture sacre pongono insieme col fuoco al tormento de' dannati (*vermis eorum non moritur, et ignis non extinguatur*, leggiamo in Isaia, 66. v. 24., ed in s. Marco, 9. v. 43.), intende essi demoni? O forse, per ultimo, in vece di appellarli, come ben poteva, sì l'uno che l'altro *serpentis*, gli appella *vermi* per quella somiglianza che vi è tra il corpo del serpente e del verme?

Al Bulgarini (dice il Venturi) non va molto a grado l'applicazione di tal voce, come troppo per quel mostro (Cerbero) sproporzionata; e per dir vero non sarebbe in simiglianti cosette lodevolmente imitato Dante da chi che sia.

Luigi Pulci (risponde il Rosa Morando), purgato scrittore Fiorentino, senza temere quella sproporzione che il Bulgarini oppone, chiamò ancor egli *vermo* una bestia orribile e smisurata:

*E conoscea, che questo crudel vermo   
 L'offendea troppo col fiato e col caldo* (Morg. c. iv. st. 15.); e l'accuratissimo Ariosto chiamò *verme* il diavolo, ch'è ben maggior bestia di Cerbero:

*Il mostrargli dell'arte paragone,   
 Che al gran verme infernal mette la briglia* (C. XLVI. st. 78.).

Può finalmente a queste ragioni aggiungersi, che *vermi*, con proprio vocabolo, trovansi appellati non piccioli insetti solamente, come il Bulgarini ed il Venturi mostransi persuasi, ma animali estandio di tanta mole da mettersi a paro e da superare ancora Cerbero e Lucifero. In *Gange* (se scrive vero il Perotti) *flumine Indiae pisces sunt, qui a facie vermes dicuntur, binis branchiis sexaginta cubitorum, quibus tanta vis est, ut elephantos ad potum venientes, mordicus comprehensa proboscide, abstrahant* (Cornuc. ad epigr. 3. art. *Fermis*).

33. *sanne*, o *sanne*, diconsi propriamente i due denti sporti fuor dal labbro de' porci, cinghiali ec., co' quali sogliono essi ferire: qui per lunghi ed acuti denti. → *La bocca*, ha il Vat. 3199. ←

34. *Non avea membro, ec.*: dimenavasi tutto, come famelico cane vedendo il cibo. → *Pittura terribile e piena di evidenza*. Così gli Editori della E. F. ←

35. *spanne*. *Spanna* è la lunghezza della mano aperta e distesa dalla estremità del dito mignolo a quella del grosso; ma qui per *mano*. → *distese*, in questo luogo è verbo; oppur nome, così che *distese le sue spanne* debba prendersi per ablativo assoluto? TORRELLI. ←

36, 37. *Prese la terra, ec.* Virgilio nell'Eneide fa che

la Sibilla conduttrice di Enea all'Inferno, acquietasse Cerbero con gettar lui a mangiare un pasticcio sonifero:

*Melle soporitam, et medicatis frugibus offam*

*Obicit* (Lib. vi. v. 490):

Per qual motivo adunque fa qui Dante da Virgilio acquietarsi Cerbero con della terra? Vorrebbr'egli per avventura redarguire tacitamente la gentilezza persuasione di Virgilio, che si potessero dagl' uomini i demoni ingannare, e nel tempo stesso far capire che la umiltà, intesa per la terra (*Humus autem terra est, a qua humilis*, dice Niccolò Perotti, *Cornucop.* epigr. 40. art. *Humus*, e confermano tutti gli Etimologisti), sia lo scudo più valevole contro quell' spiriti superbi? O vuol forse significare, che l'umana carne, di cui Cerbero era bramoso, non è la sostanza altro che terra? — *bramose canne*, fameliche gole.

38. *agugna*. *Agugnare* o *agognare*, desiderare con avidità. Vedi il Vocab. della Crusca.

39. *pugna*. *Pugnare*, per combattere, adoperato da ottimi Italiani anche in prosa. Vedi il detto Vocab. → *E solo*, ha il cod. Ang. E. R. ←

31. *foci*, legge la Nidob.; e *facce*, leggono in vece tutte le altre edizioni. Ma la *faccia* non è che dell'uomo, e *foci* e *fauci* sono voci sinonime (vedi il Vocab. della Cr.), e proprie d'ogni animale. Le fauci adunque di Cerbero, lorde per la in esse gettata terra, *cotai si fecer*, fecero come fa il cane nel detto paragone, s'impiegarono cioè ad inghiottire la terra, e s'acquietarono. → Sembra al Biagioli che la lezione *foci* della Nidob. tradisca ed arrechi gran guasto al sublime concetto di Dante, affermando coll'autorità della Cr., che si può benissimo chiamar *faccia* anche il muso o ceffo di un bruto, giacchè le parti del ceffo chiamansi appunto come quelle della faccia umana, *occhi*, *naso*, *bocca* ec. E chiamandosi co' nomi stessi le parti di due confrontati oggetti, non sa vedere perchè le due totalità co' nomi medesimi non si possano chiamare. Di più, leggendo *facce* tu vedi tosto quelle tre agitate e dibattersi, odi suonar le mascelle e stridere le sanne, mentre che leggendosi *foci* la comparazione non va, cessa ogni azione, si ferma il pensiero in contemplare ciò che l'occhio non vede, e si affatica invano di trovar la ragione perchè il Poeta chiamò le non vedute *foci* lorde di terra. Per tutte queste ragioni noi abbiamo sostituito *facce* al *foci* della Nidob. — *facce*, legge pure il Vat. 3199. ←

32. *'ntrona*, stordisce.

34. *adona*. *Adonare*, abbassare, domare, spiega il Vocab. della Cr.; ed oltre questo ne reca in esempio quell'altro passo di Dante: *Nostra virtù, che di leggier s'adonna*, — *Non spermentar* (Purg. ix. 49.); e quelle parole di Gio. Villani: *E così si adonò la rabbia dello ingrato e superbo popolo di Firenze* (Cron. lib. 6. cap. 80.); ed a cotai senso di *adona* corrisponde ottimamente ciò che dice Dante di quelle anime, ch'Elle giacean per terra tutte quante. → *Adonato* per abbattuto, e *adonamento* per abbattimento trovasi anche nelle rime di Bonagiunta Urbiciani, e sono voci derivate dal provenzale. E. F. ←

Il Venturi amerebbe d'intendere detto *adona* per *aduna*. Non sarebbe certamente la mutazione delle inusitate; ma bisognerebbe verificare che la greve e grandinosa pioggia adunasse di fatto quelle anime: che altro è che le gettasse a terra, altro che le adunasse ed ammucciasse.

35. *ponevam*, la Nidob.; *ponavam*, l'altre ediz.

36. *Sopra lor ec.*, sopra la loro incorporalità che par corpo.

37. *giacean*, la Nidob.; *giacen*, altre edizioni.

h'una, ch'a seder si levò, ratto  
ci vide passarsi davante.  
, che se' per questo Inferno tratto,<sup>40</sup>  
ie, riconoscimi, se sai:  
ti prima, ch'io disfatto, fatto.  
o a lei: l'angoscia, che tu hai, <sup>41</sup>  
ti tira fuor della mia mente,  
non par, ch'io ti vedessi mai.  
dimmi chi tu se', che 'n sì dolente <sup>42</sup>  
se'messa, ed a sì fatta pena,  
ultra è maggior, nulla è sì spiacente.  
gli a me: la tua Città, ch'è piena <sup>43</sup>  
lia sì, che già trabocca il sacco,  
i tenne in la vita serena.  
cittadini, mi chiamaste Ciacco: <sup>44</sup>

Per la dannosa colpa della gola,  
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:  
Ed io anima trista non son sola,<sup>45</sup>  
Chè tutte queste a simil pena stanno  
Per simil colpa; e più non fe' parola.  
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno <sup>46</sup>  
Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:  
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno  
Li cittadin della Città partita: <sup>47</sup>  
S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione,  
Perchè l'ha tanta discordia assalita.  
Ed egli a me: dopo lunga tenzone <sup>48</sup>  
Verranno al sangue, e la parte selvaggia  
Caccerà l'altra con molta offensione.  
Poi appresso convien che questa caggia <sup>49</sup>

o, avverbio, subitamente. ➡ ➡ ➡ Fuor d'una, ha  
il 3199. ←

➡ Perché ci vide passeggiar davante, legge di-  
te dagli altri il cod. Caet. E. R. ←

tu, condotto.  
fosti prima fatto, cioè, tu nascesti prima ch'io  
fatto, morto. DANIELLO. Bisticcio sgradito e suez-  
zi che nò, grida il Venturi a questo verso. Bi-  
rò, dico io lui, nullapiù sgradito e svenevole di  
ha nel verso di Cicerone riferito da Quintiliano  
cioè libro delle *Institutiones oratorie*, capo 1.  
*rituatum natam, me consule, Romam.*

agoscia, che tu hai, sottintendi, avvisandoti.  
to a lui, legge l'Ang. E. R. ←

me, per memoria.

➡ e hai sì fatta pena, ha l'Ang. E. R. ←  
ppior, legge la Nidob., e con essa tutte l'altre  
fazioni. Agli Accademici della Cr. è piaciuto, per  
d'alcuni mss., di leggere invece maggio, pe-  
lcono, molte altre volte in questo poema si legge  
r maggiore. Maggio per maggiore adoperano  
ai antichi scrittori in verso ed in prosa, come  
sono vedere gli esempj nel Vocab. della Cr.; ma  
a lo adopera che a fare la rima in fin del ver-  
maggio nel primo dei tre indici del Volpi; ed  
volta dentro il verso 77. del canto xxviii. del

maggio a più, e di minore a meno,  
a r guasterebbe il verso; ed altrove sempre scri-  
ve: maggior Piero (Inf. ii. v. 24.), maggior do-  
v. r. 124.), maggior pietà (Inf. vii. v. 97.) ec.  
o da cotai uso di maggio senz'accento acuto sul-  
derci che facilmente, al bisogno, pronunziassero  
intestamente anche maggior, al modo cioè del  
or; ciò che nel presente verso agevolerebbe il  
ndimento. ➡ ➡ Vuole il Biagioli che si abbia a  
in la Crusca maggio, e non maggior, che gua-  
o, dicendosi tuttora in Firenze via maggio per  
ore, e nel Contado rivaggio per rivo maggio-  
ggio hanno pure i codici Antald., Caet. ed Ang.,  
o ce ne assicura il romano Editore, — ed an-  
3199, e dà al verso maggiore armonia. ←

serena qui, e dolce mondo nel v. 88. fa Dante  
da Ciacco la vita nostra e il nostro mondo, o  
ome di Virgilio, che *dulcis vitae exsortes* appella  
ambini (*Aeneid.* vi. v. 428.), ovvero rispettiva-  
torbido ed amaro ch'è nell'Inferno.  
co significa in lingua fiorentina lo stesso che por-  
essere costui, che non si sa chi si fosse, stato  
lio, era perciò tanto comunemente appellato Ciac-  
gli era questo vocabolo in luogo di nome, e come  
opera Dante sei versi sotto, parlando con lui me-  
Ciacco, il tuo affanno ec., segnale che non fosse  
lato solamente in assenza, e come si suol dire,  
apelle. Riferisce di costui il Landino, che fosse  
ai eloquente, e pieno d'urbanità, e di moti, e  
, e di soavissima conversazione. ➡ ➡ In una  
ntiche postille ad un certo codice Cassinese af-

DANTE

ferma il rom. Edit. d'aver letto intorno a questo luogo:  
(Ciacco) *homo de curia fuit et gulosorum valde, Ciacchus*  
*id est ciens et bos*; ma teme che il trascrittore abbia er-  
rato, e conchiude, che in tali oscurità nulla è da spregiar-  
si. — Biagioli ritiene che Ciacco sia nome proprio che, ai  
tempi di Dante, e forse ancora nel contado di Firenze,  
significava Jacopo. Qui però è soprannome e vale porco.  
Se vuoi sapere cui fu cotai soprannome imposto, leggi la  
Nov. 8. Giorn. 9. del *Decamerone*. ←

53, 54. Per la dannosa colpa della gola, — alla pioggia  
mi fiacco. Circa la ragione di far Dante puniti i parassiti  
con questa pioggia di *Grandine grossa, e acqua tinta, e*  
*neve* (verso 40.), più che le molte e varie cose che dico-  
no gli Espositori, e che non ho flemma di riferire, piace-  
rebbe di intendere, che l'acqua tinta e la neve servano  
a formare il brago in cui costoro, che hanno menato vita  
da porci, possano voltolarsi; e che la grandine simboleg-  
gi l'ingordigia de' medesimi di consumar, se potessero, in  
pochi momenti, a guisa di desolatrice tempesta, quanto la  
natura ha per l'universale vitto degli uomini preparato; e  
vi si confà quel proverbio: *Non v'è maggior tempesta*  
*- Del buco della testa.* ➡ ➡ alla pioggia mi fiacco, vale:  
*son fiaccato*, cioè *maltrattato e conquistato dalla penal pio-*  
*ggia di questo Cerchio*. Non è dunque qui *mi fiacco* verbo  
reciproco, come a taluno sembrar potrebbe, ma neutro  
passivo, come *mi struggo*, *mi rifinisco*, e simili. POG-  
GIALI. ←

60. a che verranno, a qual cosa fare si ridurranno.

61. Città, Firenze; — partita, nelle due fazioni de' Neri  
e de' Bianchi.

63. ➡ ➡ Perché ella è tanta discordia salita, legge il  
cod. Ang. E. R. — ma leggerebbe egli mai a tanta? ←

64. tenzone, contrasto di parole e maneggi. VENTURI.  
➡ ➡ E quelli a me: Di po' ec., ha il Vat. 3199. — Il Po-  
stili. Cass. a tenzone nota: *quod diu contenderant intus et*  
*extra, Albi et Nigri coram Cardinali Matthaeo et Papa*  
*Bonifacio*. E. R. ←

65, 66. Verranno al sangue, verranno alle mani, e si  
spargerà molto sangue. VENTURI. — la parte selvaggia, la  
parte Bianca, che alcuni intendono così denominata dal-  
l'aver l' Cerchj, capi di essa, avuto origine dalla selvoa  
Valdisieve; altri dall' essersi la medesima parte trovata a  
quel tempo cacciata dagli avversari fuori di Firenze. —  
Caccerà l'altra, la parte Nera.

Queste, che Ciacco predice, eran cose già accadute  
quando Dante scriveva; ma col fingere fatto il suo viaggio  
all' altro mondo nell' anno 1300 (vedi Inf. xxi. 112., e  
Purg. ii. 98.), prima che le cose accadessero, viene con  
tal mezzo a far profezia della storia. ➡ ➡ parte selvaggia,  
fu così detta la parte de' Bianchi, perchè n'era capo Vieri  
de' Cerchj, uomo ricco e pregiato, ma di nobiltà allora  
nuova, e poc' anzi venuto di Acone e dai boschi di Val  
di Nievole, situata tra Pistoia e Pescia. Dell' altra opposta  
de' Neri era capo Corso de' Donati, di nobiltà antica e spec-  
chiata, ma non di tante ricchezze, nè dal popolo, pel suo  
troppo fasto, amato. POGGIALI. ←

67. questa, la parte Bianca; — caggia, da caggere,  
sinonimo di cadere, verbo (nota il Vocab. della Crus.) di

Infra tre Soli, e che l'altra sormonti  
Con la forza di tal, che testè piaggia.  
Alto terrà lungo tempo le fronti,  
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,  
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.  
Giusti son due, e non vi sono intesi: 70

cui son rimase e si usano solamente alcune terminazioni di certi templi, adoperate in particolare e con vaghezza da' poeti, comuni pure agli scrittori di prosa, eziandio del secolo migliore.

68. *tre Soli*, per tre giri del Sole intorno allo zodiaco, per *tre anni*; — *l'altra*, la parte Nera; — *sormonti*, superi, trionfi.

69. *Con la forza di tal*, di Carlo di Valois, detto *Carlo senza terra*, fratello di Filippo il Bello Re di Francia. — *che testè piaggia*, dee per enallage esser detto in vece di *che testè piaggerà*, e dee valere quanto, *che presto*, *che tra poco*, verrà per mettersi di mezzo a comporre le parti: verrà, cioè, in qualità di paciere; che di fatto con questo nome portossi Carlo in Firenze, quantunque favorisse poi la Nera parte, a depressione ed espulsione della Bianca. *Piaggiare* per *istar di mezzo* lo spiega il Buil (citato nel Vocab. della Crusca alla voce *Piaggiare*), e quadra qui assai meglio che per *adulare*, com' altri lo intendono: e non mi paion anzi cento miglia lontani da cotai verbo e cotai significare i termini di *pieggio* e *piegghiera*, ch'alcuni adoperano in luogo di *mallevadore* e *malleveria* (vedi l'aggiunta al Vocab. della Crusca del Bergantini). A prendere poi *piaggia* il presente pel futuro *piaggerà*, ne costringe la storia, che dice venuto Carlo in Firenze nel novembre del 1301 (vedi *Mem. per la Vita di Dante*, §. 40.), che vale a dire, un anno dopo del 1300 in cui s'ingestì questa profezia; e ben enallage cotale adopriam noi pure sovente nel nostro comun modo di favellare, quando ceempigrazia di cosa in breve futura parlando, diciamo: *presto sen viene, ora sen va*, ec. — Crede il Biagioli che *piaggiare* sia quell' *imminere* occasioni di Q. Curzio, e ritieno col Daniello e col Venturi che tal verbo valga *star fermo nelle spiagge della marina*, e *riposare*, aspettando il tempo favorevole per ingolfarsi; il che mostra lo stato di chi fra le divisioni sta quieto, per poi di questi torbidi approfittarsi. — *testè vale poco fa, poc' anzi*, ma qui è evidentemente adoperato per *ora, presentemente*. POGGIALI. —

70. *Alto terrà ec.* La detta con la forza di Carlo sormontata parte *terrà*, manterrà, *lungo tempo alto*, in altura, in alterigia, *le fronti*, intendi, del partigiani suoi. — *Alta legge l'Antald.*; *Alte* l'Ang. E. R. — ed il Vat. 3199. —

71. *Tenendo l'altra sotto gravi pesi*, opprimendo, cioè, l'emula gravemente.

72. *Come che vale qui comunque, per quanto mai* (vedi cinon. Partic. 57. 7.); — secondo Poggiali, sta qui elegantemente per *sebbene*. — *n'adonti*: ne qui è particella riempitiva; — il Biagioli sostiene invece che è vero pronome. — *adonti* ha significato passivo, come *si adonti, si cruci*. Vuole in sostanza dire, che nè per piangere, nè peradirarsi della Bianca oppressa parte, cesserà l'altra d'aggravare la mano. — Così anche il Torelli. —

73. *Giusti son due*. Chi siano questi due giusti, qui non si dice. Guido Frate Carmelitano (nel commento, dice Landino, ch'ei fece sopra ventisette capitoli di questo libro) asserisce essere stato Dante istesso e Guido Cavalcanti. — Così pure il Postillatore del Caet. E. R. — Altri essere stato piuttosto Barduccio e Giovanni da Vespignano, de' quali parla Giovanni Villani, e ne riporta l'intero capitolo il Vellutello; ed altri, ma con poca felicità di ripiego, la legge divina ed umana intendono. VENTURI. — *e non vi sono intesi*, non vi sono ascoltati. *Giusti son duo, ma non vi sono intesi*, leggono altre edizioni, — e i codd. Caet. e Antald. E. R., — la Crusca e il Vat. 3199; lezione che a noi pure sarebbe piaciuto di preferire. — Il Biagioli è persuaso che Dante voglia qui lodare due singolarissimi suoi amici, il primo de' quali è Guido Cavalcanti, dal Poeta nella sua *Vita nuova* chiamato il primo degli amici suoi; è l'altro un tale parimenti accennato nell'opera stessa con queste parole: *Poiché detta fu questa canzone* (quella cioè

Superbia, invidia, ed avarizia sono  
Le tre faville, ch'hanno i cori accesi.  
Qui pose fine al lagrimabil suono;  
Ed io a lui: ancor vo' che m'insegni,  
E che di più parlar mi facci dono.  
Farinata, e l'Tegghiaio, che fur sì degni,  
Iacopo Rusticucci, Arrigo, e l'Mosca,  
E gli altri, ch'a ben far poser gl'ingegni,  
Dimmi ove sono, e fa ch'io gli conosca,  
Chè gran desio mi stringe di sapere,  
Se l'Ciel gli addolcia, o lo nferno gli attosca.  
E quegli: ei son tra l'anime più nere. 75

che incomincia: *Gli occhi dolenti ec.*) si venne a me uno, il quale, secondo i gradi dell'amistà, è amico a me immediatamente dopo il primo ec. —

76. *suono*, per parlare.

78. *di più parlar mi facci dono*, mi favorisci d'ulteriormente rispondere.

79 — 81. *Farinata, e l'Tegghiaio, ec.* Quantunque non dica Dante il casato che del solo Rusticucci, contuttociò comunemente gli Espositori assegnano a tutti costoro il casato di nobili Fiorentine famiglie, e dicono *Farinata* essere stato degli Uberti, *Tegghiaio* Aldobrandi degli Adimari, *Arrigo* de' Fisanzi, *Mosca* degli Uberti o Lambertini.

Pretende il Volpi, che per ridursi il verso al giusto numero di undici sillabe, debbasi nel pronunziare la voce *Tegghiaio* levarsi la *io*; e istaccamento nel pronunziare *Uccellatoio* in quell'altro verso del Paradiso:

*Dal vostro Uccellatoio, che com'è vinto* (Canto xv. r. 110.),

Così, dice, usavano di fare qualche volta gli antichi. Basili per tutti il Petrarca nel cap. 4. del Trionfo d'Amore: *Ecco Cin da Pistola, Guidon d'Arezzo*.

Io però non so darmi a credere che né Dante, né il Petrarca, né qualsivoglia altro poeta, intendesse doversi in cotai modo pronunziare alcuna parola dei loro versi. Bensì piuttosto persuadomi che, come delle due e tre vocali soventemente, così anche delle quattro formassero egliino in questi casi una sillaba sola: spezie di crasi che, giusta il Buommattei, direbbesi *quadrutongo disteso* (Della lingua toscana, tratt. 5.). Esempio pure di quattro vocali adunate in una sillaba è quello della voce *figliuoi* nel xxxiii. di questa cantica:

*Nel viso a' miei figliuoi, senza far molto* (verso 58.). — *che fur sì degni*. Condannando il Poeta questi modesti soggetti all'Inferno, e tra le anime più di Ciacco nere, ne fa capire che, mentre dicegl *sì degni*, e che *a ben far poser gl'ingegni*, cioè l'industria, non vuol esser inteso che d'una bontà meramente civile, di retta amministrazione de' magistrati, e non già di morale cristiana bontà. Egli di fatto colloca di costoro Farinata tra gli eretici (Inf. x. r. 32.); Tegghiaio e Rusticucci tra i carnali contro natura (Inf. xvi. 44. 44.); ed il Mosca (e col Mosca dee intendersi quello che con lui qui, né mai più altrove, men-tova Arrigo) tra i seminatori di risse tra congiunti (Inf. xxviii. 106.); e nessuno di essi pone tra barattieri o traditori della patria: segno che ver lei giusti fossero.

Altri (testimonio il Landino) hanno queste lodi intese per una ironia.

— Molto opportunamente nota a questo luogo il Poggiali, che Dante in questo suo poema parla per lo più da Teologo, ma sovente ancora da cittadino, e da cittadino impegnato nelle turbolenti fazioni. Quindi, come cittadini che pensarono ed operarono virtuosamente verso la patria, egli loda questi cinque, collocandoli d'altronde come uomini peccatori in que' luoghi dell'Inferno che egli crede aver essi meritati per le loro, teologicamente considerate, colpe. —

84. *Se l'Ciel gli addolcia ec.*, se il Ciel li pasce di dolcezza, o l'Inferno di amaro tossico. — *Addolcire*, per *addolcire*, vedilo nel Vocabolario della Crusca adoperato da altri buoni Italiani scrittori.

85. *più nere*, vale quanto più ree, più dalle colpe macchiate ed annerite. — Il ch. cav. Monti (Prop. vol. 5.



colpa giù gli aggrava al fondo.  
o scendi, gli potrai vedere.  
quando tu sarai nel dolce mondo, "  
, ch' alla mente altrui mi rechi:  
a ti dico, e più non ti rispondo.  
diritti occhi forse allora in biechi: "  
mm' un poco, e poi chinò la testa:  
con essa a par degli altri ciechi.  
Duca disse a me: più non si desta "  
dal suon dell' angelica tromba,  
o verrà la nimica podestà:

168.) riflette, che tra i sensi figurati di *Nero*, della Cr. è stato dimenticato quello di *Malvadone* in prova questo esempio di Dante. — *« era colpa giù gli aggrava »*, legge la Nidob., mentre altre edizioni, *Diverse colpe giù gli aggrava. Intendi, dalla golosità*, ch' è la colpa quivi punita. Diversamente la pensa il Biagioli, il quale vuol *ga diverse colpe*, spiegando poi *colpe di diversa*. Ma il Poggiali si dichiara in favore della Nidob., suggerendosi così un atticismi strano ed incongruo alla nostra. — Il Cact., l'Antald. e l'Ang. leggono, E. R. — e così il Vat. 3199. — *« Se tanto scendi, là i potrai vedere »*, ha il Vat.

*« ce mondo »*, il mondo nostro. Vedi ciò ch' è detto *« al dolce mondo »*, legge il cod. Ang. E. R. — *« gotti, ch' alla mente ec.; mente »*, per memoria. Io e il Vellutello, i soli, a quanto veggio, che cerchione di questa petizione che Ciacco fa, dicono *er casa a dimostrare, che ancora quelli che sono »* *esente, e dannati d'abbominevoli vizj, desiderava; e che oltre di ciò era Ciacco in luogo che niente era chiedere*. Ma schiene la stessa brama d' esonondo rammemorati si manifestasse ancora in aldannati, e segnatamente in Guidoguerra, in Teglobrandi e Jacopo Rusticucci (Inf. xvi. 82. e segg.), però universale in tutti i dannati. Bocca degli a calibazione che gli fa Dante di recare al mondo i lui, risponde:

... del contrario ho io brama:  
... quindi, e non mi dar più lagna: ec. (Inf. xxxii. g.).  
to e per quell' altro parlare del Conte Ugolino al-  
Dante:

... se le mie parole esser den seme,  
che frutti infamia al traditor, ch' io rodo,  
partire, e lagrimar vedrai miei insieme (Inf. xxxiii. f.).

Io piuttosto, essere ne' dannati la brama di ottemmemorazione tra i viventi un effetto di attacco tuttavia ritengono al mondo; ma essere cotal brallotto in alcuni vinto e superato dal rossore delle affanni loro colpe.

I diritti occhi forse ec., i non travolti occhi fece rivolti.

vide con essa a par ec., corrisponde al v. 37.: *« ean per terra tutte quante. — ciechi »*, metafora, avere veduta la via della virtù.

non si desta, per non s' alza più da giacere. s' aliti ha il Vat. 3199. —

qua, val quanto dinanzi, prima; — *« suon della tromba »*: l' antecedente pel conseguente, la chiamata universale giudizio (che, giusta la frase del *Van-Flask*. 24. v. 31., farassi dagli Angeli a suon di ) per l' universale giudizio medesimo.

la nimica podestà (pronunzia in grazia della rima senza accento acuto sull' a, come dai Latini pronunziasse). La podestà grande, colla quale, dice *« cto »* (*Lucas* 21. v. 27.), che verrà Gesù Cristo a e il mondo, fa qui Dante metonimicamente da Vir-ri in luogo di Gesù Cristo medesimo: ella sarà vo-podestà ai dannati nimica, cioè contraria ed odio-r nimica podestà, leggono l' edizioni diverse dalla

Ciascun ritroverà la trista tomba,  
Ripiglierà sua carne, e sua figura,  
Udirà quel, che in eterno rimbomba.

Si trapassammo per sozza mistura  
Dell' ombre, e della pioggia, a passi lenti,  
Toccando un poco la vita futura;

Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti  
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,  
O fien minori, o saran sì cocenti?

Ed egli a me: ritorna a tua scienza,  
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,  
Più senta l' bene, e così la doglienza.

Tuttochè questa gente maladetta  
In vera perfezion giammai non vada,  
Di là, più che di qua, essere aspetta.

Noi aggirammo a tondo quella strada,  
Parlando più assai, ch' io non ridico:  
Venimmo al punto dove si digrada;

Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

Nidob.; ma essendo pur lo stesso Virgilio tra i morti nell' *ira di Dio* (Inf. iii. v. 122.), quadra meglio che parli secondo la Nidobeatina. — Il Biagioli disapprova e rifiuta la lezione di Nidobeato, perchè Virgilio non è tra i morti nell' *ira di Dio*, poichè avendo egli perduto il Cielo per sola mancanza di fede, non è dalla divina vendetta martellato. — *Divina potestà*, legge l' Antald. E. R. —

97. — I codd. Ang. e Stuard. leggono *rivedrà*, — e così il Vat. 3199. — *Ciascuno rivedrà*, legge l' Antald. E. R. —

99. *quel*, la sentenza; — *rimbomba*, enallage di tempo in vece di *rimbomberà*; ed in eterno *rimbomberà* vale quanto *in eterno avrà effetto, in eterno non si ritratterà*. — *« Quel »* non vuol dire la sentenza, ma determina il nome suono sottinteso. *Rimbomba* non istà qui per *rimbomberà*, ma è questa l' espressione più positiva d' una sì terribile verità.

BIAGIOLI. — 102. *Toccando*, per *menzionando*.

103, 104. *esti*, per *questi*, aferesi molto dagli antichi italiani adoprata. Vedi il Vocab. della Cr. — *et*, per *egli-no* (Cinon. Partic. 101. 2.).

105. *sì*, così, come sono di presente.

106, 107. *a tua scienza*, alla tua Aristotelica filosofia, la quale insegna, che quanto l' uomo ha più della perfezione, tanto è più atto a fruir la beatitudine, e così a sentir maggior miseria; onde s. Agostino: *Cum fiet resurrectio carnis, et bonorum gaudium erit, et tormenta majora*. DANIELLO. Che fosse Dante Aristotelico nel fa sapere egli medesimo con appellare Aristotile *Maestro di color che sanno* (Inf. iv. 131.).

108. *doglienza*, per *dolore*, termine adoperato da buoni scrittori anche in prosa. Vedi il Vocab. della Crusca.

111. *Di là, più che ec.*, ellissi. Coerentemente al già detto *Di qua dal suon dell' angelica tromba*, e al qui premesso, che non vadan mai quelle anime in vera perfezione, dee il ristretto parlare di questo verso intendersi come se invece detto fosse: *aspetta nondimeno di essere perfetta più di là*, dopo dell' universale giudizio, *che di qua*, che dinanzi ad esso. — *« Di là »*, cioè più tormentata che meno. TORELLI. —

114. *si digrada*, si scende.

115. *Pluto*. Non bisogna confondere, nè supporre, come il Venturi ed altri spositori suppongono, che confonda Dante *Pluto* con *Plutone*. Un soggetto dall' altro distinguono i Mitologi (vedi tra gli altri Natal Conti, *Mythol.* lib. 2. cap. 9. e 10.). *Pluto* (lat. *Plutus*) dicono nato di *Iasone* e *Cerere*; e *Plutone* (lat. *Pluto* o *Pluton*) da *Saturno* ed *Opel*. *Pluto* dicono tutti il distributore delle ricchezze; ed a *Plutone* assegnano tutti l' impero dell' Inferno. *Plutone* con altro nome alcuni appellano *Dite* (Cic. *de nat. Deor.* lib. 2.); *Pluto* nessuno con tal nome appella. Perciò Dante fa qui al cerchio degli avari e prodighi presiedere *Pluto*;

e nel canto xxxiv. della presente cantica riconosce *Plutone* nella persona di *Lucifero*, e *Dite* lo appella (verso 30.) e *Imperator del doloroso regno* (verso 38.). — *gran nemico* dice Dante *Pluto* pel grande disturbo che apporta-

no le ricchezze all'uman genere; onde a *Pluto* stesso, come delle ricchezze distributore, grida *Timocreon*: *Per te omnia inter homines mala* (presso Natal Conti, *Mythol.* lib. 2. cap. 10.).

## CANTO VII

### ARGOMENTO

*Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell'entrata Pluto come guardiano e Signor di esso cerchio. Quindi per le parole di Virgilio avendo ottenuto di passare avanti, vede i prodighi e gli avari puniti col volger l'uno contra l'altro gravissimi pesti. E di là passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stige gl'iracondi e gli accidiosi, quelli percotendosi e molestandosi in varie guise, questi stando sommersi in essa palude; la quale avendo girata d'intorno, trovasi ultimamente appié d'un'alta torre.*

*Taglia le voci nell'orrenda strozza  
Virgilio a Pluto, onde i Poeti vanno  
Nel quarto cerchio, ch'altre anime ingozza.  
Prodighi e avari quivi lor pene hanno  
Portando pesti, e con percosse dure  
L'aspro gastigo più aspro si fanno.  
Poi d'Ira e Accidia veggon le lordure.*

#### Pape Satan, pape Satan aleppe,

1. *Pape Satan*, ec. Miscuglio di varj idiomati fatto dal Poeta a fine di render orrido il parlar di *Pluto*, o forse anche per additarnelo perito in tutti i linguaggi.

*Papae* con *ae* dittongo è interiezione ammirativa greca e latina, equivalente al nostro *capperi*. *Satan* è voce ebraica, significante *avversario*, *nemico*, e perciò applicabile, qual nome appellativo, non solo a *Lucifero*, ma a *Pluto* ed a tutti i demoni, perocchè tutti d'Iddio e dell'uman genere inimici. *Aleppe*: l'*aleph*, prima lettera dell'ebraico alfabeto (aggiustata alla Italiana, come aggiustasi *Joseph* in *Joseppe* e *Giuseppe*) ha tra gli altri significati quello di *capo*, *principe* ec. (vedi, tra gli altri, Calmet, *Diction. sacr. script.*); e però essa voce pur bene appoggiasi a *Pluto*, sì per esser egli, come dio delle ricchezze, il capo avversario dell'umana felicità, sì per la presidenza di questo infernal luogo, e sì finalmente per la uniformità che ha *Satan aleph*, presa *aleph* in questo senso, con *gran nemico*, che l'istesso Dante appella *Pluto* nel precedente verso, ultimo del passato canto:

*Quivi trovammo Pluto il gran nemico.*

Intendo io adunque, che con queste per la foga interrotte e ripigliate voci brontolò *Pluto* irosamente seco stesso, ad ugual senso che se detto avesse: *Capperi Satanasso*, *capperi gran Satanasso*! E come in aria di proseguire: *così poco sei tu rispettato*!

Il Buti (citato nel Vocab. della Cr. alla voce *aleppe*), il Landino, il Vellutello, il Daniello ed il Volpi, riconoscendo essi pure in *aleppe* l'ebraico *aleph*, diconlo adoperato qui per interiezione di dolore in equivalenza al nostro *ah*. Io però non trovo alcun maestro di lingua ebraica, che attribuisca ad *aleph* cotai significazione.

Nel tomo iv. di tutte le opere di Dante, stampate in Venezia nel 1760, alla pag. 64 si riferisce qual particolare e decisiva la spiegazione di questo verso fatta da Benvenuto Cellini, in cui pretende che il *pape* formato sia dal francese *paix paix*, ed *aleppe* altresì dal francese *alez*. Ma (sia detto per amor della verità, e non per togliere la dovuta stima a chi si adopera in favor delle lettere) oltre che a questo riguardo desidererebbesi che, assecondando Dante in tutto ciò che agevolmente poteva il francese dialetto, scritto avesse *pe pe*, e non *pape*. V'è d'avvantaggio, che il *paix paix* (zitto zitto, cheto cheto) o direbbelo *Pluto* a sé medesimo, esortandosi ad aver sofferenza, e mal gli si converrebbe quel rimprovero di Virgilio:

..... *taci, maladetto lupo:  
Consuma dentro te con la tua rabbia:*

o direbbelo a Dante; e mal si converrebbe al quieto suo presentarglisi.

L'anonimo autore de' pregiabili *aneddotti* stampati in questi anni in Verona, per difficoltà appoggiata sulla supposizione, al Venturi e ad altri Spositori comune, che *Dite*, il Re dell'Inferno, e *Pluto* sieno un soggetto solo (contro l'avvertimento posto in fine del passato canto), e che *Satan* nome sia non ad altri che al solo *Lucifero* applicabile (contro il testè divisato significare della voce *Satan*), adotta il parer del Cellini fino a volere che per sola ragione, senza autorità de' testi, correggasi il *pape* in *pe pe*, e che cotai francese parlare mirasse a frizzare lo a quel tempo ancor vivente, ed al Poeta inviso, *Filippo il Bello* Re di Francia (*Anedd.* 2. cap. 2., e *Anedd.* 4. cap. 18.). — \* Il nuovo Editore delle Opere di Benvenuto Cellini (Milano 1806), il ch. signor Ab. Consigliere Carpani, si unisce al nostro P. Lombardi per riprovare questa opinione. E. R. — Il Biagioli interpreta il *pape* e l'*aleppe* come il Lombardi, e spiega il verso così: *oh! Satanasso! oh! Satanasso principe di questi luoghi! un temerario mortale ardisce por qui dentro il piede....!*

Il Ch. Cav. Monti, non adottando alcuna delle esposizioni fatte finora dal varj Chiosatori a questo verso, si restringe a dire, che messa a parte la ridicola pretensione di spiegare in modo che soddisfaccia il senso parziale di tutte le barbare voci componenti quel barbarissimo *Pape Satan ec.*, il senso lor complessivo evidentissimamente è quello di spaventare i due Poeti per farli tornar addietro; e in fine dell'acutissima osservazione sulle studiate parole di Dante conchiude, che quelle sono voci bestiali, e al tutto fuori dell'umano concetto, l'intelligenza delle quali il Poeta riscrba unicamente al sapere di *quel Savio gentile che tutto seppe* (*Prop. ec.* vol. 1. P. 2. facc. 55. e segg.).

L'eruditissimo signor Abate Michelangelo Lanci, Professore di lingue orientali nella Sapienza di Roma, in una sua dotta Memoria colà pubblicata nell'anno 1819, in 8.<sup>o</sup>, coi tipi del Contadini, ha inteso di dimostrare che questo verso è composto di ebraiche voci, le quali significano: *Ti mostra, Satanasso; ti mostra nella maestà de' tuoi splendori, Principe Satanasso.*

Ma, primo del Prof. Lanci a credere ebraiche queste parole di *Plutone*, ed a spiegarle secondo l'ebraica loro origine (e a nostro parere assai più chiaramente che non fece il Lanci) si fu il veronese signor. Ab. Giuseppe Venturi in una lettera del 27 febbrajo 1811 al suo amico G. B. Gramonti, stampata nell'anno stesso in Verona dal Malnardi, ove ne rende il significato così: *Qui qui Satanasso, qui qui Satanasso è l'Imperatore.* E soggiugue che

Cominciò Pluto con la voce chioccia:  
E quel Savio gentil, che tutto seppe,  
Disse per confortarmi: non ti noccia  
La tua paura; chè poder, ch'egli abbia,  
Non ti torrà lo scender questa roccia.  
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,

Plutone (dio della ricchezza) guardano del cerchio ove sono puniti i prodighi e gli avari, vedendo venire alla volta sua Dante e Virgilio, non soggetti all'Inferno e liberi dalle pene di quel cerchio, si adira, e per respingerli grida contr' essi: *audaci, come venite voi qui? Qui Lucifero è Imperatore; qui egli comanda.* Contro tale minaccia di Plutone è accolta così la risposta di Virgilio che incoraggisce Dante: *non ti noccia ec., - chè poder ch'egli abbia ec.*; e lo conforta a non temere di quella sovranità, la quale (come Virgilio risponde a Plutone e lo avvisale) è soggetta al volere di Dio: *Vuolsi così nell'alto ove Michele ec.* Per tal modo d'interpretazione vedesi tosto il fine accorgimento di Dante nel chiamar qui Virgilio *Savio gentil*, *che tutto seppe*, mentre se quel verso non avesse l'esposto significato, e non fosse che una espressione di meraviglia, di addego e di rabbia, non ci vorrebbe nè saviezza, nè dottrina per intenderla. ←

2. *chioccia*, *rauca*, così fatta dal timore, chiosano Landino, Vellutello e Daniello. Ma lo direi piuttosto *rauca* ed aspra per l'ira. Che Pluto parlasse irato, non ne lascia dubitare il riferito rimprovero fattogli da Virgilio: *Consuma dentro te con la tua rabbia*; e che tendere si possa a cotale significazione l'aggettivo *chioccia*, apparisce da questo e da altri esempj che al medesimo aggettivo sottopone il Vocab. della Crusca.

3. *quel Sarte gentil*, quel probo pagano, che d'ogni scienza fu fornito, Virgilio. → Piacrà a molti piuttosto, dice l'E. R., di ravvisare nel *Savio gentil* di questo verso lo *Spirito gentil* di Petrarca, canz. xi.: *Gentil mia donna*, id. canz. xix. ed altri molti, non altrimenti che intese dire lo stesso Alighieri, Inf. II. v. 96., v. v. 108., xxvi. v. 62. ec. — Anche il Biagioli prende *gentil* nel senso di *nobile*, *cortese* ec. — Perciò, a meglio indicarlo, abbiamo nel nostro testo innalzata la iniziale di *Savio*, e come riscontrasi nel Val. 3199. ←

4. *non ti noccia ec.*, non ti abbatta la concepita paura. 5. *chè*, vale qui *imperocchè*; — *poder*, *ch'egli abbia*, ellittica usitata maniera d'esprimersi, e vale per quanto *poder ch'egli abbia*.

6. *Non ti torrà*, la Nidob.; *non ti terrà*, l'altre edizioni, → e il cod. Vat. 3199. ← Ma oltre che *non ti terrà* vorrebbe dallo *scendere* piuttosto che lo *scendere*, uniformasi poi anche la Nidobeatina lezione meglio allo stile del Poeta in quegli altri luoghi:

*Che del bel monte il corto andar ti tolse* (Inf. II. 130.):

..... il nostro passo

*Non ci può torre alcun: ec.* (Inf. VIII. 108.).

→ *Non ci terrà*, legge l'Ang. — Il ci di questa lezione, comprendendo nella stessa sorte i due viaggiatori, ed evitando quel *ti to*, è dall'E. R. nella 3. edizione sostituito al *ti* della Nidob.; ma non così il *terrà*, come vorrebbe il Biagioli, che ritiene per giusta e leggiadra tal forma di dire, sostenendo che il volerla escludere sia un volere impoverire male a proposito la lingua nostra di una sua particolare eleganza. — Confessa però il sig. Foggiali che il *terrà* della Nidob. esprime meglio l'*impedire*, anche secondo la mente di Dante, che in tal senso ne ha fatto uso e al v. 130. del c. II. e al v. 108. del c. VIII. di questa cantica. ← *roccia*, per *balsa*, *ripa*, termine adoperato da ottimi italiani scrittori anche in prosa, come nel Vocabolario della Crusca se ne possono vedere gli esempj; dee esser preso dal francese *roche*.

7. *a quella enfiata labbia*, a Pluto. *Labbia*, faccia, aspetto, spiega il Vocabolario della Crusca con molti esempj alla mano, non di Dante solamente, ma d'altri autori. — *enfiata*, per *superba* ed *altera*, chiosano il Landino e il Vellutello, allusivamente ad esser Pluto dio delle ricchezze, ed all'alterigia che sogliono queste produrre in chi le possiede. A me però parrebbe meglio d'intendere col Daniello *enfiata* per *isbuffante* dalla collera; a norma

E disse: taci, maladetto lupo:

Consuma dentro te con la tua rabbia.

Non è senza cagion l'andare al cupo: 10

Vuolsi così nell'alto ove Michele

Fe' la vendetta del superbo strupo.

Quali dal vento le gonfiate vele 11

Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;

Tal cadde a terra la fiera crudele.

Così scendemmo nella quarta lacca, 12

di quel d'Orazio: *Quid causae est, merito quàm illis Jupiter ambas - Iratus buccas inflet . . . ?* (Satir. libro I. sat. 1.).

8. *lupo*. Per aver Dante fatto della lupa simbolo dell'avarizia (Inf. I. 48.), pensano il Landino, Vellutello e Daniello, che appelli Dante Pluto *lupo* a significazione d'avarizia. La non sembrerebbe però una interpretazione del tutto inverisimile se si dicesse, che così facesse il Poeta nostro da Virgilio appellarsi quel demonio a cagione del rauco ed orrendo urlare che faceva.

10. *senza*, la Nidobeatina; *sanza*, altre ediz. — *al cupo*, al fondo dello Inferno.

11, 12. *Vuolsi così nell'alto*, in Cielo. *Vuolsi nell'alto* *là*, l'edizioni diverse dalla Nidob., → e i codd. Ang. e Antald. E. R. e il Vat. 3199. ← *Michele*, il santo Arcangelo. — *Fe' la vendetta del superbo strupo*. *Strupo* invece di *stupro* non per cagione della rima, come pensano il Landino, Daniello e Volpi, ma per metatesi molto dagli antichi italiani scrittori praticata anche in prosa. Vedi il Vocab. della Crusca. Seguendo il Poeta lo stile delle Scritture sacre, le quali per catacresi appropriano noie fiute, ai peccati d'infedeltà contro Dio, i nomi di carnali peccati, di *adulterio* e di *fornicazione* (vedi Amos 7., Levit. 19., Deuteron. 22., Proverb. 23., Tob. 4. 1., Corint. 6., Coloss. 6., Heb. 13.), appropriò egli il nome di *strupo* alla infedeltà praticata dagli Angeli contro Dio medesimo; e come fu cotale mossa effetto di superbia, *superbo strupo* perciò l'appella. → Il P. Beccaria, celebre Pisano Piemontese, meglio che la Crusca (che in senso metaforico intende usata la parola *strupo* per *stupro*) dà alla voce *strupo* il significato di *branco*. Di fatto *Stroup* in dialetto piemontese significa *branco* d'animali specialmente; il che ottimamente si adatta alla turba degli Angeli ribelli. E. F. (Disc. intorno al IV. canto dell'Inferno, vol. IV. Nota 6. fac. 30.) ←

14. *fiacca*, non è (dice il Venturi d'accordo con Volpi) in attivo significato, ma in sentimento di neutro passivo *si fiacca*. Tra i molti esempj però che sotto il verbo *fiaccare* nel Vocab. della Crusca si producono, sarebbe questo solo di Dante, in cui adoprerebbeasi in cotai sentimento: e ben anche in questo stesso potrebbeasi *fiaccare* riputare attivo, e come se detto fosse: *quali*, come, *le vele gonfiate dal vento*, poichè questo l'albero *fiacca*, caggiono avvolte.

16. *lacca*. Non avendo (convien credere) i Compilatori del Vocab. della Cr. ritrovata questa voce che in tre luoghi della presente commedia, qui ed Inf. XII. 41. e Purg. VII. 71.; e scorto avendo titubante il Buti nella spiegazione di essa voce, chiudendo egli qui *lacca* per *china*, *scosa*, o *lama*, ed Inf. XII. per *ripa*, e Purg. VII. per *valle*, *luogo concavo e basso*, sonosi perciò essi Compilatori astenuti d'assegnare alla medesima voce alcun significato, ed altro non hanno fatto che registrare sotto di essa gli accennati tre passi di questa commedia, con sotto a ciascun passo la chiosa del Buti, lasciando al lettore la briga di scegliere.

Variano poi anche circa la spiegazione della medesima voce tutti gli altri Comentatori. Il Landino vuole che significhi *ripa*, il Vellutello *valle*, il Daniello *or ruina*, o *discesa*, il Volpi e il Venturi *ripa*.

In mente mia però tre motivi si uniscono ad esigere che non diasi alla voce *lacca* altro significato che di *cavità*, *valle*, *fossa*, o simile. → Così anche il Cavalier Monti (Prop. vol. 3. P. 1. fac. 8.), dicendo che, nel figurato linguaggio di Dante, *Lacca*, *Pozzo*, *Cisterna*, esprimono sempre la stessa idea. ←

De'ben, che son commessi alla Fortuna,  
 Perchè l'umana gente si rabbuffa;  
 Chè tutto l'oro, ch'è sotto la Luna, <sup>64</sup>  
 O che già fu, di quest'anime stanche  
 Non potrebbe farne posar una.  
 Maestro, dissì lui, or mi di' anche: <sup>65</sup>  
 Questa Fortuna, di che tu mi tocche,  
 Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?  
 E quegli a me: o creature sciocche, <sup>66</sup>  
 Quanta ignoranza è quella, che v'offende!  
 Or vo', che tutti mia sentenza imbocche.  
 Colui, lo cui saver tutto trascende, <sup>67</sup>  
 Fece li Cieli, e diè lor chi conduce,  
 Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende, <sup>68</sup>  
 Distribuendo ugualmente la luce:

63. *Perchè, vale per quali beni, come usollo il Petrarca pure:*

*Quanti lamenti lagrimosi sparsi*

*Fur io; essendo quei begli occhi asciutti,*

*Perchè lo lunga stagion cantai ed arsi! (Trionfo della Morte, cap. 1.)*

*— si rabbuffa, s'accapiglia, e scompiglia. —* Il cod. Val. 3199 legge, *Onde l'umana ec.* —

64. *P'oro, ch'è sotto la Luna, — O che già fu: P'oro che presentemente esiste in terra, o che fu già consumato. —* Il cod. Stuard. porta: *E che già fu;* lezione che piace assai al Biagioli. —

65. *potrebbe invece di potrebbe, come fu scritto andrebbe, arerei ec. (vedi l'antico Prospetto de' verbi toscani ne' citati verbi) invece di andrebbe, arerei ec., i quali, come sincope che sono di quelli, debbono essere certamente i più recenti. E se in oggi, come avverte l'autore dell'antico Prospetto de' verbi toscani (sotto il verbo Potere, num. 35.), non si direbbe potrebbe se non per potere, cioè tagliare alle piante il superfluo de' rami, può credersi, che nel tempo in cui di potere facevasi potrebbe, di potere facevasi potrebbe, come, per avviso del medesimo autore (sotto il verbo Amare, n. 12.), dicevasi amerebbe, terminerebbe ec. invece di amerebbe, terminerebbe ec. —* Il cod. Stuard. legge, *Non potrebbe far posar sol una.* BIAGIOLI. — ed una variante, attribuita al Petrarca, e posta in margine al cod. Val. 3199, *Non ne potrebbe far posar pur una.* —

66. *ha sì tra branche, ha così tra le unghie, traslativamente detto invece di ha così in suo potere e balia.*

72. *Or vo', che tutti mia sentenza imbocche, legge la Nidob., meglio delle altre edizioni che leggono, Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche. Imboccare, letteralmente preso, vuol dire mettere in bocca; e trasferendosi, come qui si trasferisce, a sentenze od a parole, imboccare alcuno vuol dire insegnar lui ciò che ha a dire. Volendosi leggere colle edizioni diverse dalla Nidob., bisogna per questo solo caso attribuire al verbo imboccare il senso di ricevere in bocca, o sia d'apprendere, come sono perciò forzati gli interpreti di attribuirglielo. — imbocche e tocche, in vece d'imbocchi e tocchi, sono antitesi in grazia della rima. —* Il cod. Val. 3199 ha, *tu mia sentenza ne imbocche.* — Questa lezione è difesa dal Biagioli, cui sembra non poter reggere quella di Nidobea, non essendo lecito il dire: *mettere in bocca una cosa uno, ma ad uno.* —

73. *Colui, Iddio.*

74. *chi conduce, cioè le motrici Intelligenze, Angeli (così Dante stesso nel Comito, tratt. 2. capitolo 2.), che il loro moto governino: e però Paradiso XXVIII. 76. e seguenti:*

*Tu vederai mirabil convenenza*

*Di maggio a più, e di minore a meno*

*In ciascun Cielo a sua Intelligenza.*

75, 76. *ogni parte ad ogni parte splende, ec.* Non intende già, che ogni qualunque parte de' cieli reggasi da ogni qualunque parte della terra: altrimenti contraddirebbe alla verità, ed a sé stesso, ove delle stelle nel polo antarctico favellando esclama:

Similmente agli splendor mondani  
 Ordinò general ministra, e duce,

Che permutasse a tempo li ben vani <sup>77</sup>  
 Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,  
 Oltre la difension de' senni umani:

Perchè una gente impera, e l'altra langue, <sup>78</sup>  
 Seguendo lo giudicio di costei,  
 Che è occulto, come in erba l'angue.

Vostro saver non ha contrasto a lei: <sup>79</sup>  
 Ella provvede, giudica, e persegue  
 Suo regno, come il loro gli altri Dei.

Le sue permutazioni non hanno triegue. <sup>80</sup>  
 Necessità la fa esser veloce,  
 Sì spesso vien, chi vicenda consegue.

*O settentrional vedoro sito,*

*Poichè privato se' di mirar quelle! (Purgatorio canto 1. verso 96.)* ma solo intende che ambedue gli emisferi di ciascun cielo facciano girando vedere ad ambedue i terrestri emisferi.

77. *agli splendor mondani, agli onori e ricchezze.*

78. *general ministra, e duce, un'altra intelligenza, da noi appellata Fortuna. Scrive s. Agostino nel quinto della Città di Dio: Nos eas causas, quae dicuntur fortitudo (unde etiam fortuna nomen accepit) non dicimus nullas, sed latentes, easque tribuimus, rei veri Dei, rei quoniamlibet spirituum (ecco l'opinione del nostro Poeta) volentis.*

79. *a tempo, a tempo debito, o di tempo in tempo.*

80. *sangue, per stirpe, famiglia.*

81. *Oltre ec., superiormente ad ogni riparo posto dall'umana industria contro i colpi di essa Fortuna.*

82. *Perchè, vale qui per la qual cosa; — langue, intendi soggetta. —* ed altra langue, legge l'Antaldino E. R. —

84. *Che è, la Nidob. ed altre antiche ediz.; Ched è, l'ediz. della Crusca appresso dell'Aldina. —* Che sta, legge l'Antald. E. R. — *ec. angue, per aspe, adopralo pure il Petrarca ed altri poeti. Vedine gli esempi nel Voc. della Crusca.*

85. *— non è, ha il cod. Stuard. BIAGIOLI. —* comento, per errore, legge il Val. 3199. —

86. *persegue, chi per continua, chi per manda ad esecuzione chiosano gli interpreti; ma intenderei io più volentieri posto qui persequere nel senso, a cui adoprarono talvolta i Latini il persequi, di difendere, dicendo: persequi suum jus. —* Risponde piuttosto alla frase latina: *factis persequi quod dicimus;* perchè ha voluto esprimere il Poeta l'atto che segue il giudicare, che è l'eseguire, e vuol dire, che dopo aver provveduto e giudicato, essa procede alla esecuzione delle cose. BIAGIOLI. — Il cod. Antald. ha, *Questa provvede, giudica e prosegue: e Questa, legge pure l'Ang. E. R. —*

87. *gli altri Dei. Dei appella le Intelligenze motrici dei cieli, o allusivamente all'appellazione di Dei, che (riflette il Poeta nel Comito, Tratt. 2. cap. 5.) danno alle medesime i Gentili, ovvero pel nome di Dei, che si attribuisce agli Angeli in alcun luogo delle divine Scritture. (vedi, tra gli altri, Tirino, Idiotismi Linguae Hebraicae et Graecae, 35.).*

88. *triegue, per intermitte, il plurale pel singolare.*

89. *Necessità, proveniente dalla divina ordinazione. —* Biagioli attribuisce piuttosto questa necessità all'immensa moltitudine delle persone, che implorano con sollecite preghiere continue il favor della Dea, che toglie ad uno per arricchir l'altro, precipita chi sta su per alzar chi va terra, ec. —

90. *Sì, in questo modo; — rien, si dà; — consegue, per subisce; — vicenda, mutazione di stato. —* Torelli leggendo che invece di chi, spiega: così spesso avviene che vicenda seguita. — Poggiali chiosa: « chi è poetica » mente per ciò che; consegue vuol dire qui *ottiene*, e « per calacresi esige. » Così ne cava questo senso: *giacchè spesso accadon cose, che esigono variazioni e cambiamento. —* Il Biagioli per ultimo interpreta: « Sì; ed

Ed io, ch'avea lo cor quasi compunto,  
 Dissi: Maestro mio, or mi dimostra<sup>47</sup>  
 Che gente è questa; e se tutti fur cheri  
 Questi cheruti alla sinistra nostra.  
 Ed egli a me: tutti quanti fur guerri<sup>48</sup>  
 Sì della mente in la vita primaia,  
 Che con misura nullo spendio ferai.  
 Assai la voce lor chiaro l'abbaia,<sup>49</sup>  
 Quando vengono ai duo punti del cerchio,  
 Ove colpa contraria gli dispaia.  
 Questi fur cheri, che non han coperchio<sup>50</sup>  
 Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,  
 In cui usò avarizia il suo superchio.

quando era giunto (all'opposto punto intende) si volgea per lo suo mezzo cerchio, pel medesimo già corso mezzo cerchio faceva ritorno, all'altra giostra, a ripercuotere nuovamente nel primiero punto. — Il movimento di questi peccatori è oscuro qual fosse. Il Vellutello gli fa muovere per lo diametro del cerchio, prendendo mezzo cerchio, nelle parole di Dante, per metà dello spazio circolare, non della circonferenza. Io credo al contrario; credo, cioè, che si movessero per la circonferenza, secondo la quale intelligenza tutto il passo diventa chiarissimo:

Così tornavan per lo cerchio tetro ec.  
 intendi per la circonferenza e non solamente del maggior cerchio, ma di tutti i minori concentrici. Da ogni mano, da ogni parte della circonferenza suddetta: all'opposto punto; poichè muovendosi due per la circonferenza di contraria parte, il punto dove s'incontrano è opposto a quello donde partirono. TOMASI. —

36. — Ed io c'avea e'l cor ec., legge il Vaticano 3199. —

38. cheri. Cherco, sincopato da cherico, avvia il Vocab. della Cr., e dimostralo adoperato da ottimi scrittori anche in prosa.

39. cheruti, sincopato da chericato, che dicesi di chi ha cherica, o sia quella rotonda rasura de' capelli che si fanno in capo le persone addette al sacerdozio.

40 — 42. Ed egli a me: ec. Ha Dante fatte a Virgilio due interrogazioni: la prima, che gente fosse quella, cioè qual razza di peccatori si fosse; l'altra, se fosser tutti cheri i cheruti. incomincia adunque Virgilio a soddisfare alla prima dimanda, ed in vece di dire ch'erano tutti o avari o prodighi, usando circoscrizione, dice, che nella primiera mortal vita furono tutti quanti si guerri della mente (catacresti) così storti nel loro pensare, che nullo spendio, niuna spesa, ferai (la ci per ornamento, vedi Cinon., Partic. 48. 9., ed in grazia della rima) con misura; spendendo cioè o troppo poco, come gli avari, o troppo eccessivamente, come i prodighi. — ferai. Non v'ha posto ci, dice il Biagioli, né per ornamento, né in grazia della rima, ma si bene perchè Virgilio ha riguardo alla vita primaia. —

43. la voce lor, cioè il perchè tieni, che intendesi dica il prodigo all' avaro, e il perchè burla, dell' avaro al prodigo; — abbaia, per manifesta. — abbaia, secondo il Biagioli, non vuol dire manifesta ciò, ma bensì manifesta ciò abbaiaando, urtando come cani. —

44, 45. ai duo punti del cerchio, ai due diametralmente opposti punti del cerchio; — Ove, nei quali due punti; — colpa contraria, l'avarizia e la prodigalità; — gli dispaia, gli ribatte in parti contrarie.

48. In cui usò, in vece di In cui usa, che leggono tutte l'edizioni, hanno trovato in 13 mss. gli Accademici della Cr.: è stupisco che, avendo essi, ove ragione il richiese, inserite voci su l'autorità di un assai minor numero di testi, non abbiano inserita la presente, la quale, oltre ch'è richiesta dalla sintassi in corrispondenza a fero, togliere, o scema moltissimo la maledicenza. Che se fosse mai per avventura sembrato agli Accademici, che l'accento nella voce usò potesse impedir l'elisione col seguente a, doveva toglier loro ogni scrupolo il verso, tra gli altri, 116. del canto xxvi. del Purgatorio:

Ed io: Maestro, tra questi cotali<sup>47</sup>  
 Dovrei io ben riconoscere alcuni,  
 Che furo immondi di cotesti mali.  
 Ed egli a me: vano pensiero aduni:<sup>48</sup>  
 La sconoscente vita, che i fe' sozzi,  
 Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.  
 In eterno verranno agli due cozzi:<sup>49</sup>  
 Questi risurgeranno del sepulcro  
 Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.  
 Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro<sup>50</sup>  
 Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:  
 Qual'ella sia, parole non ci appulcro:  
 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa<sup>51</sup>

Col dito (e additò uno spirito tmanzi).

— In cui usò, legge pure il Cact., ed usa, hanno i codd. Antald. ed Ang. E. R. — e il Vat. 3199. — Questa lezione è pur seguita e difesa dal Biagioli; ma le ragioni che ne adduce non ci hanno persuasi a scostarci dalla Nidob., sembrandoci chiarissima, da tutto il contesto, l'allusione ai morti colà veduti. — il suo superchio, il suo soverchiamente affezionare alle ricchezze.

48. aduni, per a te unisci, abbracci.

49. i, per gli. Vedi il Vocabolario della Cr., lettera I. §. 5., — e le nostre giunte al commento del Lombardi sul verso 78. c. v. di questa cantica. — sozzi, laidi.

50. Ad ogni ec. Rendeli ora bruni, oscuri, talmente che ad ogni conoscimento li sottrae.

51. agli due cozzi, agli due urti nei due detti opposti punti del cerchio.

56, 57. sepulcro, per sepolcro, antitesi ed imitazione del latino in grazia della rima. — questi col pugno chiuso, gli avari, in segno di tenacità; — questi coi crin mozzi, i prodighi, in segno di aver venduti e consumati perfino i capelli, come per proverbio dicesi. Accenna col pronome questi e gli avari e i prodighi, perocchè tutti presenti a dito li segna. — Così anche il Torelli, richiamando il v. 46. del c. xxii. del Purg. —

58. Mal dare, del prodigo; — mal tenere, dell' avaro. — pulcro, per bello, latinismo usato dal Pulci anche fuor di rima:

La faccia pulcra, angelica, modesta (Morg. xvi. 38.). mondo pulcro, il Paradiso: o forse, usando il concreto per l'astratto, mondo pulcro dice in luogo di mondana bellezza, che si conosce e gode da que' solamente che sanno contenersi nei virtuosi limiti della mediocrità, lungi dai sempre viziosi estremi.

59. a questa zuffa, a questi urti.

60. parole non ci appulcro. Del suddetto aggettivo pulcro forma qui appulcare, al senso di ornare ed abbellire; e la ci in luogo di qui adoperando (vedi Cinon., Partic. 48. 4.), viene a dire il medesimo che se avesse invece detto: Qual'ella sia, non istò qui a cercar belle parole per farne la descrizione; e intende che bisogno non fosse, perocchè vedeva Dante cogli occhi proprj. — il cod. Vat. 3199 legge, non ci pulcro; — l'Ang., non ti pulcro; e l'Antald., non c'impulcro. E. R. —

61. la corta buffa, la breve vanità, disse Benvenuto. E Francesco da Buti espone buffa, derisione. Ma proprio buffa è vento; onde diciamo buffettare chi getta vento per bocca, e sbuffare quando con suono di parole o, a dir meglio, con ventose ed enfiate parole alcuno minaccia. Così il Landino. Corta buffa, per breve vento e vanità spiega pure il Daniello. Ma lo direi di più, che, per aiuto della rima, e per la licenza, stata in uso presso degli antichi, di adoperare voci femminili per lo maschile (Menzini, Costruz. irregol. cap. 10.), dica Dante buffa, invece di buffo, sinonimo di soffio; e che trasferita essa voce a significare la forza ed influenza in noi de' beni di fortuna, corta le aggiunga, per non estendersi a punto aiutarci di là: come dichiarerà ne' versi 64. e segg. — buffa. Il significato di questa parola a questo luogo è quello di ridicolezza o vanità, onde buffone dicesi chi fa o dice ridicolezze. POGGIALI. —

Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,  
Troncandosi co' denti a brano a brano.  
Lo buon Maestro disse: figlio, or vedi<sup>116</sup>  
L' anime di color, cui vinse l' ira:  
Ed anche vo', che tu per certo credi,  
Che sotto l' acqua ha gente, che sospira,<sup>117</sup>  
E fanno pullular quest' acqua al summo,  
Come l' occhio ti dice, u' che s' aggira.  
Fitti nel limo dicon: tristi fummo<sup>118</sup>  
Nell' aere dolce, che dal Sol s' allegra,  
Portando dentro accidioso fummo;  
Or ci attristiam nella belletta negra.<sup>119</sup>  
Questo inno si gorgoglian nella strozza,

116. *cui vinse l'ira*. Convenientemente dà cotal pena Dante agl' iracundi, per essere appunto l'ira un torbida-mento dell' animo, e per impedir la medesima perfino l'in-terro proferire delle parole.

119. *Pullulare*, propriamente è l'uscir de' germogli dalle piante e da' semi; ma qui significa il gonfiarsi ed uscir l'acqua fuor della sua plana superficie, come sempre in-terviene quando sotto della medesima farsi movimento. — *al summo* (antitesi ed imitazione del latino in grazia della rima) alla sommità.

120. *ti dice*, cataresi, per *ti manifesta*; — *u' che*, lo stesso che *ove che*, *ovunque* (vedi Cinon., *Partic.* 193. 12.).

121. *limo*, fango, poltiglia; — *tristi*, pieni di mal talento.

122. — Il cod. Stuard. legge, *del sol s' allegra*, ed al Biagioli sembra forma più gentile. —

123. *dentro*, intendi, *di noi*. — *accidioso fummo*. Non capendo gli antichi Spositori che potesse *accidioso* signifi-car altro che *annotato del ben fare*, sono quindi passati a persuadersi, che per costoro posti sott' acqua e portanti dentro *accidioso fummo* si avessero a intendere non i rei della più cupa rabbia, ma gli accidiosi. Il Daniello, rece-dendo il primo da totale interpretazione, vuole che *acci-dioso fummo* non altro significhi che *lenta tra*. Trovando noi però a que' tempi (testimonio Du Fresnoie, *Glossar. med. aevi*. Art. *Accidiosus*) detto latinamente *accidiosus* al senso di *tristia*, par meglio che *accidioso fummo* spiegarsi per *ispirito di tristezza e di rabbia*. — Il Poggiali sta qui col Daniello e spiega questo verso così: « covando dentro » di noi torbidi fum di lento, ma fiero rancore, che pro-romper dovesse un di nelle più sensibili ingiurie ed of-fese contro altri. » —

124. *Or ci attristiam* — Il cod. Cass. legge, *Or ci tuf-flam*. E. R. — *belletta*, lo stesso che *poltiglia*, *fango*; — *negra*, perocchè deposizione di acqua torbida e buia, quale ha già Dante detto essere questa.

125. *Questo inno gorgoglian nella strozza*, legge la Nido-

Chè dir nol posson con parola integra.

Così girammo della lorda pozza<sup>127</sup>  
Grand' arco tra la ripa secca, e l' mezzo,  
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:  
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

beatina, ove l' altre edizioni, *Quest' inno si gorgoglian ec.* Bene però la Nidobeatina toglie di mezzo la particella *si*, che di leggieri potrebbe ripularsi corrispondente alla *che* in principio del seguente verso, a formar sentimento di *talmente che*. Lombardi. — Il Biagioli ritiene il *si*, di-cendo: 1.º essere impossibile di pigliarlo nell' erroneo senso che accenna il Lombardi; 2.º perchè *si gorgoglian* è modo più toscano che il semplice *gorgoglian*; 3.º perchè la le-zione Nidob. non si conforma all' azione come la comune; 4.º perchè mancando il *si*, converrebbe supplirvi con una licenza ardua e affatto inutile. — Per tutte queste ragioni ci piacque di adottare la lezione comune. — *Inno*, canto di lode; qui ironicamente per *versi di lamento*. — *Gorgo-gliare*, lo stesso che *barbugliare*, pronunziare malamen-te; — *strozza*, canna della gola. — Il cod. Stuard. leg-ge, *Quest' inno lor gorgoglia nella strozza*, lezione che al Biagioli sembra preferibile alla comune. —

126. *Chè dir nol posson con parola integra*; imperoc-chè, pel fango che ingozzano nol possono intieramente pronunziare. — *Integra*, per *intiera*, dal latino in grazia della rima.

127, 128. *pozza*, pozzanghera; propriamente (chiosa il Landino) significa piccola congregazion d' acqua (come le buche ri-piene d' acqua piovana nelle rotte vie); ma qui la piglia per la gran palude di Stige, ed usa una figura molto trita appresso de' Greci e Latini poeti, chiamata *te-pinosis*, quasi *abbassamento*, perchè pare che s' abbassi la cosa grande, descrivendola con dizione ch' importi cosa picciola. — *Grand' arco*. *Arco* appellasi una porzione di cer-chio; onde *Grand' arco* vuol dire *gran porzione di quel quinto cerchio*; — *tra la ripa secca, e l' mezzo*. Dee il Poeta avere aggiunto *secca*, cioè *asciutta*, alla *ripa*, per cul dal quarto erano nel quinto cerchio discosti, a fine di meglio fare intendere, che *mezzo* non significa qui *medie-tà*, ma l' opposto di *secco*, cioè il *molle*, il molle della palude (vedi nel Vocab. della Cr. come dee cotal voce pronunziarsi); e come se detto in voce avesse, *tra la ri-pa e la palude*.

129. *a chi del fango ingozza*, a chi del fango inghiotti-sce, come conveniva che facessero que' sciaurati, peroc-chè nel fango del tutto immersi.

130. *Venimmo appiè ec.* Significando al dassezzo il mo-desimo che *finalmente*, *ultimamente* (vedi lo stesso Voca-bolario), dee essere la costruzione: *Venimmo al dassezzo appiè d' una torre*.

# CANTO VIII

## ARGOMENTO

*Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme levato da Flegiàs, traghettatore di quel luogo, in una barchetta, e già per la palude navigando, incontra Filippo Argenti; di cui veduto lo strazio, i due Poeti seguitano oltre insino a tanto che pervengono alla città di Dite, nella quale entrar volendo, da alcuni demoni è loro serrata la porta.*

*Con Flegiàs tra le fangose genai  
Vanno i Poeti, e affacciati alla barca  
L'ombra orgogliosa di Filippo Argenti.  
Da sè la scaccia il buon l'irgillo, e varca;  
Ma giunto a Dite, trova su le porte  
Schiara di spiriti rei, che d'ira carca  
Negagli il passo a quell'eterna morte.*

Io dico seguitando, ch'assai prima,  
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,  
Gli occhi nostri n'andar suso alla cima  
Per due fiammette, che i vedemmo porre,  
E un'altra da lungi render cenno,  
Tanto, ch'appena l'potea l'occhio torre.  
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,  
Dissi: questo che dice? e che risponde  
Quell'altro fuoco? e chi son que', che 'l fenno?  
Ed egli a me: su per le sucide onde

Già puoi scorgere quello, che s'aspetta,  
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.  
Corda non pinse mai da sè saetta,  
Che sì corresse via per l'aere snella,  
Com' i vidi una nave piccioletta  
Venir per l'acqua verso noi in quella,  
Sotto 'l governo d'un sol galeoto,  
Che gridava: or se' giunta, anima fella?  
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,  
Disse lo mio Signore, a questa volta:

1. *Io dico seguitando, ec.* Ad alcuni, che da questo modo d'incominciare pretendono di trarre conferma per l'opinione loro, che scritti avesse Dante i sette canti precedenti anteriormente al suo esilio, e che ricominciassero di qui dopo l'esilio lo intralasciato lavoro, risponde, a mio giudizio, ottimamente il Marchese Scipione Maffei, che per la medesima ragione potrebbesi dire che anche l'Ariosto interrompesse, e poi in altro paese il suo poema riassumesse, perchè dice nel principio del canto xvi.: Dico la bella istoria ripigliando; e nel principio del xxii.: Ma tornando al lavor, che vario ordisco (*Osserv. Lett.* tom. 2. fac. 249.).

2. *Che noi fussimo*, la Nidob.; *Che no' fussimo*, l'altr'ediz.

3. *n' andar*, al diremmo.

4. *Per due fiammette.* Scrivendo lo Scollaste di Tucidide nel lib. 3., che cotai cenni di fuoco facessero in tempo di guerra e di pace, col solo divario, che in tempo di guerra si facessero doppi di quelli che in tempo di pace si facevano, pensa il Mazzoni (*Dif. di Dante*, lib. 1. cap. 27.) che perciò finga Dante fatto cenno con doppia fiamma a dinotare che l'anime non erano pacificamente ricevute nella città di Dite. Potrebbe però anche pensarsi, che intendesse Dante essere sistema di accendersi su la torre tante fiamme quanti erano le anime che venivano. — *Che i vedemmo porre*, legge la Nidob.; e significando la *i* istessamente che *ivi* (*Vocabolario della Crusca* sotto la lettera *I*, §. 8.), è cotai lezione preferibile alla *che vedemmo porre* dell'altr'edizioni. — Splacendo all'occhio ed allo orecchio quell'aggiunta della *i*, è meglio sottintendere in su la cima, e seguir la comune. BIAGIOLI. —

5, 6. *un'altra*, torre al di là della palude; — *da lungi render cenno*, — *Tanto, che ec.*, sinchì, o dee essere la costruzione: *render cenno tanto da lungi, che ec.* — *l'occhio torre.* Torre, per *iscorgere*, spiega il Buti, citato nel *Vocab. della Cr.* a questo passo; ma meglio si capisce per *comprendere*, dal prendere, che in sè racchiude, sinonimo di torre o togliere. Tor via, per *comprendere*, discernere, dicesi volgarmente in Lombardia.

7. *mar di tutto 'l senno*, Virgilio: perifrasi di quel *Sarrio genitil, che tutto seppe*, del precedente canto, v. 3. — *Et io mi volsi*, legge il Vat. 3199. —

10. *sucide*, sporche, fangose.

11. *Già puoi scorgere*, legge la Nidob.; *Già scorgere puoi*, tutte l'altr'edizioni; ma, o con mancanza di un piede al verso, o costringendoci, con non mai praticato esempio, a pronunziar qui *puoi* di due sillabe. — *quello, che s'aspetta*, da chi fece il primo segno, cioè la barca. BIAGIOLI. —

12. *fummo del pantan*, la nebbia (ch'espressamente dirà nel canto seg. v. 6.) perocchè formata da esalazioni sfumanti da esso pantano.

13. *Corda*, intendi d'arco; — *non pinse mai da sè*, non spinse, non cacciò mai lontano da sè.

16. *in quella*, vale in quel mentre. Vedi il *Vocabolario della Crusca*.

17. *Sotto 'l governo ec.*, mossa e guidata da un sol remigante; — *galeoto* con un *i* solo, sincope in grazia della rima.

18. *anima fella*: disse d'una, e non di due, o perchè solo una ve n'era spogliata di corpo, o veramente pose il singolare pel plurale, o veramente volle il Poeta esprimere il vizio dell'iracondo, il quale s'accende tanto, che spesso nè vede, nè ode abbastanza. LANDINO.

19, 20. *Flegiàs*. Fingono le favole, che per aver Flegiàs abbruciato il tempio d'Apolline, adirato per la figliuola, che era da esso Dio stata violata, fu dal medesimo Apollo per vendetta dannato all'Inferno. Di costui Virgilio nel sesto dell'Enclide:

..... Phlegyasque miserimus omnes

Admonet, et magna testatur voce per umbras:

Discite justitiam moniti, et non temnere Divos (verso 618. e segg.).

Ed è questo Flegiàs posto in questo luogo dal Poeta sopra gli iracondi, per esser egli stato iracondissimo. DANIELLO. Questa ultima asserzione però, d'essere Flegiàs messo in questo luogo sopra gli iracondi, per esser egli ec., quantunque sia comune al Landino eziandio ed al Vellutello, a me sembra da non ammettersi; imperocchè l'ufficio ch'esercita Flegiàs di condurre anime alla città di Dite, luogo, come in appresso vedremo, dei miscredenti, mostralo alla medesima spettante; e il temnere Divos è delitto di miscredenza più che altro. — *Flegias*, ha sempre il Vat. 3199. — *Disse lo mio maestro*, ha il cod. Ang. E. R. — *tu gridi a voto*, — *Disse ec.*; costruzione: *disse lo mio Signore, tu a questa volta* (lo stesso che per questa volta) gridi a voto, in vano.

Più non ci avrai, se non passando il loto.  
 Quale colui, che grande inganno ascolta,<sup>21</sup>  
 Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,  
 Tal si fe' Flegias nell'ira accolta.  
 Lo Duca mio discese nella barca,<sup>22</sup>  
 E poi mi fece entrare appresso lui;  
 E sol, quand'io fui dentro, parve carca.  
 Tosto che 'l Duca, ed io nel legno fui,<sup>23</sup>  
 Segando se ne va l'antica prora  
 Dell'acqua più, che non suol con altrui.  
 Mentre noi correvam la morta gora,<sup>24</sup>  
 Dinanzi mi si fece un pien di fango,  
 E disse: chi se' tu, che vieni anzi ora?  
 Ed io a lui: s'io vegno, non rimango;<sup>25</sup>  
 Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?  
 Rispose: vedi, che son un, che piango.  
 Ed io a lui: con piangere e con lutto,<sup>26</sup>  
 Spirito maladetto, ti rimani;  
 Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

21. Più non ci avrai, se non ec., non ci avrai teo per altro tempo, se non mentre passeremo il fango, la fangosa palude. Loto e luto significano ugualmente fango, e sono di quelle voci che pronunziar si possono tanto coll'o, che coll'u, come coltivare e cultivare, sorgere e surgere, ed altre molte (vedi il Vocab. della Cr. alla lettera O.).

22. nell'ira accolta, nell'ira presasi, nella concepita ira. — Fecesi l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. —

23. E sol, ec., per non aver corpo alcuno del tre, se non esso Dante.

24. fui, in vece di fummo, zeuma; come scrisse Virgilio: hic illius arma, — hic currus fuit (Æneid. 1. 16. e seg.). — Fui non istà qui per fummo, ed eccone la prova: tosto che il duca fu nel legno, e tosto ch'io fui nel legno. BIAGIOLI. —

25. 30. Segando, dividendo, solcando. — Secando, ha il cod. Vat. 3199. — prora, la parte anteriore della nave, per tutta la nave; — antica, perlocchè fatta la suppone fin dal tempo che fu fatto l'Inferno; — più, che non suol ec., per esser solita a portar spiriti, e non corpi. Imitazione di Virgilio, ove della nave di Caronte caricata del corpo di Enea dice:

..... simul accipit alveo  
 ingentem Æneam. Gemuit sub pondere cymba  
 sulis, et multam accepit rimosa paludem (Æneid. vi. 412. e segg.).

31. correvam, la Nidobeatina; corravam, l'altre edizioni. — e il codice Vaticano 3199. — morta gora, acqua stagnante e pantanosa. Volpi. — correvamo, per correramo, è una di quelle antiche sconcie inflessioni, che l'autorità di Dante e de' suoi contemporanei non ha potuto far vivere sino ai nostri tempi. POGGIALLI. — Gora è propriamente il canale per cui divergesi l'acqua dei fiumi al volger mulini o simili edificj. Il Poeta per mezzo dell'aggiunto morta l'applica a quella palude. BIAGIOLI. —

33. anzi ora, avanti il tempo, perchè scorgevalo vivente in anima e corpo, e sapeva che non si andava a que' luoghi se non da' morti.

34. s'io vegno, l'non rimango, la Nidobeatina; s'io vegno, non rimango, l'altre ediz. — e il cod. Vat. 3199. — Val come s'io vegno, non però vegno per rimanere, come tu pensi. — Sembrando anche al Biagioli che la lezione di Nidobeatina renda il verso assai meno dignitoso, noi, seguendo i più, abbiamo nel nostro testo soppressa la t', e sostituito vegno a vengo, per evitare il mal suono dell'engo, angio. —

36. vedi, che non ec.: risposta che non serve ad altro, che a far capire importuna e noiosa la richiesta.

37. con piangere e con lutto, con pianto e tristezza.

39. ancor sie, in vece di tanto che sii. Dell'omissione, che sovente suol farsi della particella che, vedi il Cinonio (Partic. 44. 40.); e del sie in luogo di sii, vedi il Prospetto de' verbi toscani, sotto il verbo Essere, n. 20.

Allora stese al legno ambe le mani:<sup>40</sup>  
 Perchè 'l Maestro accorto lo sospinse,  
 Dicendo: via costà con gli altri cani.

Lo collo poi con le braccia mi cinse;<sup>41</sup>  
 Baciommi 'l volto, e disse: alma sdegnosa,  
 Benedetta colei, che 'n te s'incinse.

Quei fu al mondo persona orgogliosa:<sup>42</sup>  
 Bontà non è, che sua memoria fregi:  
 Così è l'ombra sua qui furiosa.

Quanti si tengon or lassù gran Regi,<sup>43</sup>  
 Che qui staranno come porci in brago,  
 Di sè lasciando orribili dispregi!

Ed io: Maestro, molto sarei vago<sup>44</sup>  
 Di vederlo attuffare in questa broda,  
 Prima che noi uscissimo del lago.

Ed egli a me: avanti che la proda<sup>45</sup>  
 Ti si lasci veder, tu sarai sazio:  
 Di tal disio converrà, che tu goda.

Dopo ciò poco vidi quello strazio<sup>46</sup>

40. — ambo, legge il Vat. 3199. —

42. via costà ec., ellissi, e come se detto fosse: Partiti di costà, e vattene tra gli altri cani pari tuoi. Dell'omissione della particella di vedi il Cinonio (Ivi 80. 28.)

44. alma sdegnosa, intendi di giusto sdegno; e vuol significare che, come nello spirito (da lui discacciato) si dimostrava quell'ira, la quale è vizio, così in Dante si dimostra quella parte irascibile, che si muove con giusto sdegno contra de' vizj, la quale i Greci dicono nemesis, ed in lingua fiorentina propriamente significa ragionevole e giusto sdegno. LANDINO.

45. Benedetta colei ec., Benedetta la donna, che di te rimase gravida, e però vestendosi e cingendosi, cingeva sè stessa, e te ancora, che eri nel suo ventre. Così il Venturi, ed in somigliante maniera anche il Landino, Vellutello e Daniello. Ma a che tanta borra? Incignersi (qualunque sia la di lui origine) significa ingravidarsi, e l'incignersi vale lo stesso che di te (oltre che ciò si deduce dall'essere sinonimi incignersi ed ingravidarsi, e dal dirsi comunemente la madre gravida del tal figliuolo, serve di riprova il trovarsi la di adoprata per la in, come mostra il Cinonio, Partic. 80. 8.), o con te (vedi il Vocab. della Cr. sotto la particella in, §. 2.). Bene però chiusa il volpi, incignersi in alcuno, per ingravidarsi d'alcuno. — Biagioli, contraddicendo al Lombardi, chiusa: « Incigna viene dal latino inciens, che vuol dir gravida. Ora, volendo l'analogia che si esprima il modo di essere come il tempo, e questo come il luogo in che uno è, chi non vede che il segno naturale della relazione dev'essere la preposizione in, e che però quando dicessi incinta di uno, v'ha difetto, e vi si sottintende nella persona? » —

46. Quel fu, la Nidob.; Que' fu, l'altre ediz. Di quel, sincope di quegli, reca il Cinonio in prova il Petrarca in quel verso:

E quel, che del suo sangue non fu avaro (Son. 308.).

— Quel, legge il Vat. 3199. —

48. Così, in sentimento di però (vedi Cinon., Partic. 61. 2.). Così s'è, aspramente l'altre ediz. — e il Vat. 3199. —

50. brago, fango.

51. lasciando, intendi su nel mondo.

53. Di vederlo attuffare, dee valere quanto, di vederlo dagli altri assalto ed attuffato; — broda, per poltiglia, fangosa acqua.

54. — Anzi che, legge il Vat. 3199. —

55. la proda, la ripa a cui dovevano approdare.

56. tu sarai, la Nidob.; tu sara', l'altre ediz. — sazio, soddisfatto.

57. Di tal disio ec. Suppone per fondamento della promessa, che avessero i tormenti di costoro cortissima triegua, quasi dica: tanto spesso rissano costoro, che non può non accadere che tu non goda del bramato spettacolo.







P. Randomeyghé del.

Vissani' inc.

Tutti gridavano: a Filippo, Virgilio:  
 Quel Fiorentino spirito bizzoso  
 In se medesimo si volgea co' denti.

C. VII. c. 61. e seg.

Far di costui alle fangose genti,  
Chè Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.  
Tutti gridavano: a Filippo Argenti: <sup>61</sup>  
Quel Fiorentino spirito bizzarro  
In sè medesimo si volgea co' denti.  
Quivi l' lasciammo, che più non ne narro: <sup>62</sup>  
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,  
Perch' io avanti intento l'occhio sbarro.  
E l' buon Maestro disse: omai, figliuolo, <sup>63</sup>  
S' appressa la Città, ch' ha nome Dite,

<sup>59. alle, per dalle (vedi Cionon., Partic. 1. 12.).</sup>  
<sup>60. Chè Dio ancor ne lodo, ec.</sup> Dal confronto de' luoghi ove Dante compassiona i dannati, ed ove compiacesi del loro gastigo, sembra che possa stabilirsi, che compiaciassi egli del gastigo di quelli che se la sono presa immediatamente contro Dio o contro il prossimo, e che tutti gli altri compassioni; e però compiacessi di costui qui, di Capaneo nel canto xiv. v. 63., di Vanni Fucci nel canto xxv. r. 4. ec.: all' incontro compassiona i lussuriosi nel canto v. r. 62., i golosi nel canto vi. v. 38. ec.

<sup>61. Filippo Argenti.</sup> Dice il Boccaccio essere stato costui della nobil famiglia Cavicciuli un de' rami degli Adimari, ricchissimo e potentissimo; ma che per ogni minima cosa, anzi per niente, montava in bestial furore. VENTURI. — In quel cod. Cassin., del quale citammo altre postille, aggiungesi: *scilicet divitis et fortis qui equam ferris argenti ferrari fecit.* E. R. — Tutti gridavano: a Filippo Argenti: sottintendi *diam' addosso*; ed anche intendi, che per accrescerli rabbia propalassero il nome che avea egli negato di manifestare.

<sup>62. Quel Fiorentino, la Nidob.; Lo Fiorentino, l' altro ediz.</sup> — E' *Lo Fiorentino*, leggono i codd. Ang. e Antald. E. R. — e il Val. 3199. — Così vorrebbe pure che si leggesse il Poggiali. — *bizzarro*, stizzoso. — Piuttosto però *matto/glorioso*, come dicono i Romani, per le ragioni di sopra. E. R. — Ma che *bizzarro* qui valga quanto *stizzoso*, lo crede pur anche il Poggiali, casendo questo vocabolo chiaramente derivato da *bizza*, che anche oggidì significa, sebbene in basso modo, *stizza*, o sia *rabbiosa collera*. —

<sup>63. In sè medesimo ec., mordendosi per rabbia le mani.</sup> — *In sè medesimo* è un latinismo che equivale a *contro sè medesimo*, prendendo la preposizione *in* per *contro*. POGGIALI. —

<sup>64. che vale qui il perchè, per la qual cosa.</sup>  
<sup>65. duolo, per lamento, la causa per l' effetto, disielo</sup> il Boccaccio pare nella *Teseide*:

*Di quella uschiamo facendo gran duoli* (Lib. 2. 68.).  
*E veniva cotal lamento dalla vicina Dite.*

<sup>66. sbarro, quanto spalanco.</sup> Vedl il Voc. della Cr. — *avante l'occhio intento sbarro*, legge l'Ang. E. R. *Sbarrare* è qui togliere il riparo agli occhi, metafora molto espressiva per significare lo *spalancar degli occhi* col ritirare quanto più si può le palpebre, che sono il riparo della vista. POGGIALI. —

<sup>67. 68. — Lo buon, leggono l'Ang. E. R. — e il Val. 3199.</sup> — *omai, figliuolo, - S' appressa ec.* Navigando erano al appresso alla Città posta nel mezzo della palude, che vi si cominciava a scorgere i maggiori e più alti edifici. Dove è da intendere, che il Poeta in questo imita Virgilio, quanto sopporta la nostra religione, perciocchè Virgilio descrive lo Inferno, e ne' primi cerchi pone i minori peccati, e quelli co' quali fu mista alcuna immagine di virtù. Dopo descrive i Tartari circondati da Flegetonte, fanno fuoco; pone le porte con colonne di diamante; pone le torri di ferro; pone a guardia della porta Tesifone, furia infernale. Similmente Dante ne' superiori cerchi ha posto i più leggieri peccati, i quali, perchè procedono da incontinenza, son degni di qualche commiserazione ec. LANDINO. — *la Città, ch' ha nome Dite, detta così* (chiosa il Volpi, e istessamente gli' interpreti tutti) *da Plutone suo Re, che anche Dite, cioè ricco, fu chiamato da' Poeti.* Dante però, come già altrove (Inf. vi. 113.) è stato avvisato, appella *Dite* ed *Imperator del doloroso regno* Lucifero (Inf. xxxiv. 30. e 32.), e però *Città di Dite* dee a

Coi gravi cittadin, col grande stuolo.

Ed io: Maestro, già le sue meschite <sup>70</sup>  
Là entro certo nella valle cerno

Vermiglie, come se di fuoco uscite

Fossero; ed ei mi disse: il fuoco eterno, <sup>71</sup>

Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,

Come tu vedi in questo basso 'nferno.

Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse, <sup>72</sup>

Che vallan quella terra sconsolata:

Le mura mi parean che ferro fosse.

Non senza prima far grande aggirata, <sup>73</sup>

Venimmo in parte, dove l' nocchier forte,

Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.

Io vidi più di mille in su le porte <sup>74</sup>

Dal Ciel piovuti, che stizzosamente

Dicean: chi è costui, che senza morte

noi suonare lo stesso che *Città di Lucifero*. Anzi, e perchè dal centro dell' Inferno, ove è fitto Lucifero, fa Dante giungere fino a questo luogo cotal denominazione, e perchè di tutto il seguente infernale tratto, dallo vicine mura fino a Lucifero medesimo, ne fa Dante una porzione d' Inferno, che appella *fondo della trista conca* (Inf. ix. 46.), io m' avanzo ad asserire, che per *Città di Dite* intenda il Poeta non solamente il vicino luogo de' miscredenti, ma tutto il suddetto infernale tratto fino a Lucifero; e che voglia, così appellandolo, dinotare racchiusi in esso coloro, che per Luciferiana instigazione, più che per umana fragilità, hanno peccato, al contrario cioè de' dannati ne' precedenti cerchi.

<sup>69. Coi gravi cittadin, ec.</sup> *Gravi, pieni di gravità e di modestia*, spiega il Landino; *più aggravati di pena*, il Venturi: *più aggravati di colpa*, direi io piuttosto; — e *più aggravati di colpa e di pena* intende il Poggiali. —

<sup>70. meschite</sup> è vocabolo saracinesco (chiosa il Buti, citato a questa voce nel Vocab. della Cr.) ed è luogo dove i Saracini vanno ad adorare (moschee in linguaggio nostro appellansi cotali luoghi); e perchè quei luoghi hanno torri a modo di campanili, ove montano li loro sacerdoti a chiamar lo popolo, che vada ad adorare Iddio, però l' Autore chiama le torri di Dite *meschite*.

<sup>71. — certo, avverbio equivalente a chiaramente, distintamente.</sup> POGGIALI. — *cerno. Cernere, per vedere*, adoprato anche da altri, vedilo nel Vocab. della Cr. — Potrebbe anche essere aferesi di *discerno*. POGGIALI. —

<sup>72. Vermiglie, come ec.</sup> Che non solo l' arche, nelle quali si rinchiusavano i miscredenti, ma anche le torri, intese dal Buti per le *meschite*, roventi fossero, apparisce dal canto seguente, v. 36.:

*Ver l' alta torre alla china rovente.*

<sup>73. In questo basso 'nferno:</sup> pleonismo in grazia della rima. — Questa frase, dice il Biagioli, indicando una circostanza particolare, essa non è un pleonismo. Il Poeta divide l' Inferno in due parti: l' una detta l' *alto Inferno*, l' altra il *basso Inferno*. Nella prima è punita l' *incontinenza*; nella seconda, *malizia e la matta bestialità*. —

<sup>74. — girammo, ha il cod. Ang. E. R.</sup> —

<sup>75. vallan, per circondano, dal latino vallo, as.</sup>

<sup>76. mi parean, la Nidob.; mi pareo, l' altre ed.</sup> — e il cod. Val. 3199. — *che ferro fosse*: discordanza attica, in virtù della quale si pone il *fosse* singolare, retto da *mura*, in luogo del *fossero* plurale, che meglio accorda. VENTURI. — Biagioli col più legge *parea*, sembrandogli che la lezione della Nidob. tolga a questa locuzione il bello grammaticale, e fa l' intera costruzione così: *Le mura, cioè quel vasto recinto, mi pareo che fosse ferro.* —

<sup>77. — girata, legge il cod. Ang. E. R.</sup> —

<sup>78. — forte è avverbio per fortemente, ossia ad alta voce.</sup> POGGIALI. —

<sup>79. Dal Ciel, la Nidob.; Da Ciel, l' altre ediz.</sup> — e il cod. Val. 3199. — *piovuti, per caduti*, d' Angeli fatti demoni.

<sup>80. 81. senza morte, senza esser morto. — regno, per regione.</sup>

Va per lo regno della morta gente? <sup>88</sup>  
 E 'l savio mio Maestro fece segno  
 Di voler lor parlar segretamente.  
 Allor chiusero un poco il gran disdegno,<sup>89</sup>  
 E disser: vien tu solo, e quei sen vada,  
 Che sì arditò entrò per questo regno:  
 Sol si ritorni per la folle strada:  
 Pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai,  
 Che scorto l'hai per sì buia contrada.  
 Pensa, Lettore, s'io mi sconsortai <sup>90</sup>  
 Nel suon delle parole maladette;  
 Chè non credetti ritornarci mai.  
 O caro Duca mio, che più di sette <sup>91</sup>  
 Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto  
 D'alto periglio, che 'ncontra mi stette,  
 Non mi lasciar, diss'io, così disfatto:<sup>92</sup>  
 E se l'andar più oltre m'è negato,  
 Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.  
 E quel Signor, che lì m'avea menato,<sup>93</sup>  
 Mi disse: non temer, chè 'l nostro passo  
 Non ci può torre alcun, da Tal n'è dato.  
 Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso <sup>94</sup>  
 Conforta, e ciba di speranza buona,  
 Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.  
 Così sen va, e quivi m'abbandona <sup>95</sup>  
 Lo dolce Padre, ed io rimango in forse,  
 Che 'l no, e 'l sì nel capo mi tenzona.

88. *chiusero*, per *raffrenarono*; — e Biagioli: *chiusero in sé*, per contrapposto all'idea sottintesa, che è il disdegno *dischiuso*. —

91. *folle strada*, per *follemente intrapresa strada*.

92. *Pruovi*, intendi di *tornarsene*.

93. *Che scorto l'hai per sì*, la Nidob.; *Che gli hai scorta sì*, l'altre edizioni — e l'Ang. E. R. — e il Vatic. 3199. — Di *scorto* per *guidato*, vedine altr' esempio nel Vocab. della Cr. — Qui la lezione di Nidobeato è riputata dal Biagioli preferibile a quella della Crusca. —

94. *Pensa, Lettore, s'io mi sconsortai*, la Nid.; *Pensa, Lettor, s'io mi disconsortai*, l'altre ediz. — e il Vatic. 3199. — Come la Nidob. legge il codice del sig. Poggiali, il quale, così leggendo, confessa che divenne migliore il verso, l'espressione ed il sentimento. —

96. *Chè vale imperocchè*; — *ritornarci*, la *ci* vale *qua*, o di *qua*. Vedi il Vocabolario della Crusca ed il Cionolo (Partic. 48. A.).

97, 98. *sette - l'olte*. Il Vellutello e il Rosa van rintracciando le precise sette volte che fu già Dante da Virgilio difeso; ma riesce di maggior eleganza l'intendere adoprato il numero determinato per l'indeterminato.

99. *alto*, per *grande*; — *incontra mi stette*, mi occorre.

100, 101. *disfatto*, per *disgiunto*; — e, secondo Biagioli, *disconsortato*, *smarrito d'animo*; — *abbandonato d'ogni soccorso e guida*. E. F. — *m'è negato*, legge la Nidobeatina, meglio che *c'è negato* dell'altre edizioni — e del Vat. 3199. — Imperocchè solo a Dante era negato l'ingresso: *vien tu solo, e quei sen vada, ec.* — Ma, secondo Biagioli, non vuol dire il Poeta se il posto è negato a me, ma bensì se è negato a me con te, cioè a noi insieme. Dunque leggerai, *c'è negato*. — *se 'l passar più oltre c'è negato*, ha il cod. Ang. E. R. —

111. *Che 'l no, e 'l sì*, la Nidob.; *Che sì e no* l'altre ediz. — e il Vat. 3199. — *mi tenzona*, in vece di *tenzonano*, combattono: zeuma di numero consimile alla notata di sopra, v. 28. — *tenzona*, secondo il Biagioli, non istà qui invece di *tenzonano*, ma disse Dante, e dovea dire così, perchè una è l'idea, siccome uno il contrasto delle due opposte forze. Questo modo di dire è spiritoso e vivace assai, e l'usò pure il Petrarca:

..... *Fivomi intra due,*

*"Nè sì, nè no nel cor mi sona intero."* —

Udir non pote' quello, ch' a lor porse: <sup>112</sup>  
 Ma ei non stette là con essi guari,  
 Chè ciascun dentro a pruova si ricorse.  
 Chiuser le porte quei nostri avversari <sup>113</sup>  
 Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,  
 E rivolse a me con passi rari.  
 Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase <sup>114</sup>  
 D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:  
 Chi m'ha negate le dolenti case?  
 Ed a me disse: tu, perch'io m'adiri, <sup>115</sup>  
 Non sbigottir, ch'io vincerò la pruova,  
 Qual, ch'alla difension dentro s'aggiri.  
 Questa lor tracotanza non è nuova, <sup>116</sup>  
 Chè già l'usaro a men segreta porta,  
 La qual senza serrame ancor si truova.  
 Sovr'essa vedestù la scritta morta: <sup>117</sup>  
 E già di qua da lei discende l'erta,  
 Passando per li cerchi senza scorta  
 Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

112. *Udir non puoi*, la Nidob.; *non pote'*, l'altre ediz. — e noi col Vaticano 3199. Il Cass. legge, *non poti*. E. R. — Sebbene dica di non aver potuto udire quello, che a lor porse, cioè espose, dee però supporre che esponesse loro venirsene il vivo suo compagno per celeste disposizione, ma che presso a que' portinaj de' miscredenti non trovasse alle parole sue quella fede che altrove dappertutto aveva trovata. — *quello*, *ch' a lor porse*. Da questo modo di dire si deduce la povertà della lingua toscana al tempo del nostro Poeta, che obbligava ad estendere, più che oggidì, il significato dei vocaboli; perocchè dicesi bensì oggi giorno, *porger prieghi, voti, suppliche*, ma non già *porger detti, parole, sentimenti*. Poggiali. —

114. *a pruova*, a gara, colla maggior possibile velocità; — *si ricorse*, la si stavvi per semplice ornamento (vedi Cionolo, Partic. 319. 3.), e *ricorse* vale quanto *ritornò*. — *ritorse*, ha il cod. Ang. E. R. —

117. *con passi rari*: accenna che di mal grado facesse retrogradi.

118, 119. *rase - D'ogni baldanza*, spogliate d'ogni alterigia, umili, dimcasse. — *dicea ne' sospiri*, dicea sospirando. — La chiusa del Lombardi fa perdere, a parer del Biagioli, una gran bellezza. « Virgilio, dic' egli, non fa motto, ma sospira, e i suoi sospiri sono l'eloquentissimo linguaggio, col quale esprime il concetto che Dante, che sa ben quello della natura, traduce in questo: « Chi m'ha negato le dolenti case? » —

120. *le dolenti case*, cioè l'entrata in questa Città di dolori. VENTURI. — *Chè m'han negate*, legge il codice Ang. E. R. —

123. *Qual, che*, chiunque sia, che. VOLPI. *Qualunch' a* (forse per *Qualunque a*) *difension*, legge la Nidobeatina. — *alla difension*, alla difesa dell'ingresso. — *s'aggiri*, s'adoperti.

125, 126. *Chè già l'usaro ec.* Allusivamente alle parole della Chiesa nel divino uffizio del sabbato santo: *Hodie portas mortis, et seras pariter Salvator noster disruptas*. Suppone Dante, ch'entrando nell'Inferno Gesù Cristo per trarne dal Limbo l'anime de' santi Padri, vi si opponessero i demoni, chiudendo l'Infernal porta; e che atterrate dal medesimo divin Salvatore lo imposte, rimanesse poi sempre quella senza alcun serrame. — *men segreta* appella la prima porta dell'Inferno in confronto di quella della città di Dite, per essere questa in più basso e recondito luogo. — *Che già l'usaro a me in secreta porta*, legge il Vat. 3199. —

127. *vedestù*, sincope di *vedesti tu*; — *la scritta*, la iscrizione, quella che incomincia: *Per me si va ec.* — *morta*, di colore smorto, oscuro.

129. *senza scorta*, senz'aver bisogno di chi lo guidi.

130. *Tal*, un Angelo mandato da Dio. — *la terra*, la città di Dite. —

# CANTO IX

## ARGOMENTO

Dopo alcuni impedimenti, e lo aver veduto le farnali Furie ed altri mostri, con lo aiuto d' un angelo entra il Poeta nella città di Dite, dentro a quale trova essere puniti gl' increduli dentro alcune tombe ardentissime; ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture e le mura alla Città.

color, che viltà di fuor mi pinse, '   
 do l' Duca mio tornare in volta,   
 sto dentro il suo nuovo ristrinse.   
 to si fermò, com' uom, ch' ascolta;   
 occhio nol potea menare a lunga   
 ier nero, e per la nebbia folta.   
 a noi converrà vincer la punga, '

Il color ec., quel pallido colore, che vil paura nel dipinge.

Auto, più presto, ristrinse ec., fu cagione, che per non mi far avvillire maggiormente, procuras- presto ricomporsi in viso, e ristringere, ritrar- colore che vergogna aveva nel di lui viso cagio- Vergogna non già, ma sdegno e mestizia, se- Biagioli, gli dipinsero il volto in vedersi chiude- re in petto. ←

Ma, sopra la suddetta Stigia palude.

Pure a noi converrà ec. Questo (dice il sig. Ro- do) è uno de' più bei passi di Dante, e de' più l. Il commentatore (intende il Venturi) lo vuole del- tiati, e afferma che l' oscurità nasce dal se non, uria situare dopo tal ne s' offerse, siccome vor- stitassi, e dal non potersi agevolmente raggiun- ro sentimento di questo se non, non vi si scorgen- tamente la reticenza, come nel Quos ego . . . i praestat componere fluctus di Virgilio (Aeneid. fa non c'è bisogno di volger sossopra la postura ne; e la reticenza sarà chiara ove si usi una interruzione. Con questa interruzione lo leggo: ne a noi converrà vincer la punga:

Cominciò ei: se . . . non . . . tal ne s' offerse. O quanto tarda a me ch' altri qui giunga!

La reticenza di più: ma tutte e due riescon chia- rissime in una persona affannata. Virgilio dice: Pure ci converrà vincere questa punga, se, e intendere, mi fu promesso il vero; ma tosto e il sentimento, perchè ogni menomo dubbio è piurioso a Beatrice (che mandato avevano in soc- tante, Inf. II. 70.), e soggiunge: non, cioè non e che non mi s' abbia promesso il vero, non li- rne; tal ne s' offerse, cioè ne si offerse in aiuto gio così verace. La reticenza del se non è punto usando usanza il lasciare alle volte dopo la par- qualche parola che si sottintende, come nella . dell' ottava giornata del Decamerone, ove si o se tu fossi crucciato meco, perchè non ti ren- i termine i tuoi danari; e qui si dee sottinten- mo prontissima a soddisfarti. La reticenza poi ignamo vede quanto naturalmente e acconciamente . Ma Dante trae la parola tronca a peggior sen- e Virgilio non tenne, perchè e' si dà a credere pila voglia significar questo, cioè pure ci conver- re questa punga, se non, cioè se non è vietato a l' o' altro l' entrar qua dentro; tal ne s' offerse, s' appresentò sì feroce lo stuolo de' demoni, che in faccia dispettosamente ci chiusero. Ecco di- il passo, e diradata ogni tenebra. Fin qui il Ro- sopra l' Inf. a questo passo). Non voglio però e di brevemente dire com' anche in altro modo

Quando pensosi per entrar si stanno,   
 l'eggon tre Furie, alla cui feroce testa   
 Per capelli serpentini cerchio fanno.

E mentre fuggon la vista molesta   
 Del capo di Medusa, un messo eterno   
 Dal ciel disceso con ira e tempesta   
 Apre lor la città del budo inferno.

Cominciò ei: se non . . . tal ne s' offerse.   
 Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!   
 Io vidi ben, sì com' ei ricoperse   
 Lo cominciar con l' altro, che poi venne,   
 Che fur parole alle prime diverse.   
 Ma nondimen paura il suo dir dienne,   
 Perch' io traeva la parola tronca   
 Forse a peggior sentenza, ch' e' non tenne.

potrebbe intendersi: Pure, nondimeno, a noi converrà vincer la punga, se non, intendi omissa, ci viene aiuto dal Cielo. — tal ne s' offerse, aiuto però tale n' è stato offerto, e non può mancare. — Oh quanto ec.: confer- mato per cotal riflessione in fiducia d' essere aiutato, muo- vesi a bramare che presto cotal aiuto sopraggiunga. — Punga, per punga, guerra, metatesi praticata da buoni scrittori anche in prosa: vedi il Vocab. della Cr.; ed una affatto simile trasposizione di lettere faasi da quasi tutta l' Italia nella voce spunga, che i Toscani dicono spugna. — Questo luogo, secondo il Biagioli, è stato sinora ma- lamente interpretato da tutti. La formula ellittica se non, secondo lui, è quella appunto che la natura detta a cia- scuno nello stato d' incertezza in cui si trova Virgilio. Que- sti s' accorse che con questa parola impauriva Dante, ed oltraggiava Beatrice che se gli era offerta in aiuto. Quindi ricoperse l' ingiusto dubbio con l' idea d' una certa spe- ranza che gli succede, con parlar tronco, voluto dalla na- tura del sentimento, soggiunge: tal ne s' offerse, concetto che fa agevolmente indovinare quanto la natura delle cir- costanze vuole che si taccia. A questo succede un grido naturale d' impaziente desiderio e di gioia, del quale spie- ga il senso e la cagione ciò che segue: quanto tarda a me ch' altri qui giunga. ←

10 — 12. ricoperse, per modificò. — Lo cominciar, il primiero parlare; — con l' altro, che poi venne, con l' al- tro parlare, che venne poi a quello in seguito. — Il Vat. 3499 legge, con l' altro che pria venne. ← Che, imperocchè, fur parole, quelle venute in seguito, diverse alle (per dalle, Clonon., Partic. 2. 4.) prime. — Che non vale imperocchè, ma sì il qual parlare; nè alle sta qui per dalle, ma perchè la diversità d' una cosa non si co- nosce, se non rispetto ad altra o altre, a cui viene com- parata. BIAGIOLI. ←

43. dienne, per ne diede, mi diede, in rima. Volpi. Ma potrebbe anche la particella ne starvi per riempitiva.

14, 15. la parola tronca, quel se non. — Forse a peg- gior ec. La paura, che già Dante ci ha manifestata d' es- sere da Virgilio abbandonato, dovette al medesimo cagio- nare sospetto, che il tronco se non potesse valere: se non me n' entro io solo, e lascio costui in abbandono. — la parola tronca, nota Torelli, è se non. Forse Virgilio vo- lea dire: se non ci fu promesso il falso; e Dante intese: se non ci converrà tornare a disiro, ch' è peggior senten- za. ← piggior sentenza, leggono diversamente dalla Nidob. le moderne edizioni. — sentenza, per sentimento, senso. — tenne, per ebbe. — La sentenza di Virgilio era quella di uno stato d' incertezza; ma Dante impaurito spie- gava la parola tronca così: se non vinciamo, chi sa che mi avverrà; o io non ne esco più, o se pur n' esco,

In questo fondo della trista conca<sup>16</sup>  
Discende mai alcun del primo grado,  
Che sol per pena ha la speranza cionca?

Questa question fec'io; e quei: di rado<sup>17</sup>  
Incontra, mi rispose, che di nui  
Faccia 'l cammino alcun, pel quale io vado.  
Ver'è, ch'altra fiata quaggiù fui<sup>18</sup>  
Conginrato da quella Eriton cruda,  
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.

tornerò nella selva, e sarà finita per me... Dante non ebbe, nè poté aver paura d'essere abbandonato da Virgilio, sapendo che questi non faceva quel viaggio per suo diporto, ma per accompagnar lui, in grazia di quella che ne lo pregò sì caramente. BIAGIOLI. — Il Vat. 3199, al v. 15., legge, a miglior sentenza. ←

16. trista conca, per trista cavità, appella l'Inferno.

17. 18. primo grado, il Limbo, il luogo dove aveva Dante inteso che stanziana Virgilio (Inf. iv. 39.): ed addimanda così in generale, per tema di non offendere Virgilio, dimandando se fosse egli esperto di tale viaggio. — Che sol per pena ec., corrisponde al dettogli da Virgilio: . . . . . e sol di tanto offesi,

Che senza sperne vivemo in disio (Ivi v. 41. e seg.): — cionca significa lo stesso che tronca. → Cionco dicesi propriamente qualche membro di animale, o ramo d'albero, rimasto non affatto dal corpo o dal fusto staccato, ma rotto internamente, e clondolante per esservi perduta la circolazione degli umori, senza potersi rianimare. Così inteso, ognun vede quanto sia qui esprimente questo cpieto appropriato alla già esposta speranza. POGGIALLI. — Che sol per pena, la speranza cionca? legge il Vat. 3199. ←

18. nui, per noi, antitesi in grazia della rima.

19. → il Torelli legge, pel quale; lezione che, parendoci migliore della comune per qual, ci piacque di adottare. ←

20. → Fer'è, fatto però sta. Fero è, la Nidob.; Fer'è, l'altre edizioni, e noi col Lombardi. ←

21. 22. Congiurato da quella Eriton ec. Morì l'Virgilio (dice qui il Castelvetro) l'anno 734 dall'edificazione di Roma, essendo consoli C. Senzio e Q. Lucrezio, secondo che testimonia Eusebio, o (secondo che si trova scritto nella vita di Donato) Gn. Plautio in luogo di C. Senzio (benchè lo stini errore nella scrittura della predetta vita), che fu l'anno quattordicesimo, da che Augusto era succeduto a Giulio Cesare. Ma se morì nel quattordicesimo anno dell'impero d'Augusto, come poi si fa dire a lui medesimo:

Ver'è, ch'altra fiata quaggiù fui

Congiurato da quella Eriton ec. . . . ?

Poichè Eriton, della quale fa menzione, fu al tempo della battaglia che fu tra Cesare e Pompeo in Farsaglia, è congiurando rivocò uno spirito al corpo suo, per dar risposta al figliuolo di Pompeo, che voleva sapere l'avvenimento della guerra, siccome racconta Lucano (nel lib. 6.); il che fu prima che Ottaviano fosse Imperatore, non che morto l'Virgilio.

Al giudizio del Castelvetro si unisce anche il Venturi. Qui (dice) bisognerà ricorrere all'anacronismo, se basta; essendo cosa certissima, che la morte di Virgilio seguì non poco dopo queste guerre civili.

L'anacronismo (risponde al Venturi il sig. Rosa Morando) non basta certamente, quando si dica che il Poeta intenda di quella Eritone maga di Tessaglia, che fu, secondo Lucano, adoperata da Sesto Pompeo, figliuolo del Magno, per intendere il fine delle guerre civili che tra suo padre e Cesare ardevano; imperocchè ci sarebbe la contraddizione, dicendo ora, che l'Virgilio era morto avanti queste guerre civili, e avendo prima detto, ch'egli era vissuto a Roma sotto il buon Augusto. Comien dunque affermare, che Dante non intenda qui di quella Eritone che da Lucano viene nominata. Sentasi il Mazzoni. « Io credo, ch'egli (cioè Dante) volesse intendere d'un'altra donna maga, la quale egli finge che fosse dopo la morte di Virgilio, e la nipotina Eritone, perchè quel

Di poco era di me la carne nuda,<sup>23</sup>  
Ch'ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,

« nome fu conveniente a tutte le donne venefiche e magiche, come può chiaramente apparere in quel verso d'Ovidio (Epist. Sappho Phaoni):

« Illuc mentis inops, ut quam furialis, Erichtho

« Impulit. »

Sin qui il Mazzoni. « Veneficis famosa fuit Thessala mater; culus nomen hic pro qualibet venefica ponitur. » Così disse a questo passo d'Ovidio Daniel Crispino nel suo commento (Oss. sopra l'Inf. a questo passo).

Forse sarà così; ma potrebb'anche aver Dante intesa la stessissima Maga di Lucano, senz'anacronismo e senza contraddizione veruna. Contansi egli forse tra la guerra Farsalica e la morte di Virgilio più che soli trent'anni (tale intervallo di tempo risulta chiaramente ne' Fasti consolari, presso Sigonio e Lenglet, tra il consolato di Giulio Cesare e di Publio Servilio, durante il quale, per testimonianza di esso Cesare, de bello civili, lib. 3., successe la battaglia Farsalica, e il consolato di Calo Senzio e di Quinto Lucrezio, in tempo del quale morì Virgilio)? Perchè adunque non poté Dante fingere, che sopravvivesse a Virgilio, e che nuovi prodigi operasse colei che sapeva rendere vita anche ai morti?

Dico nuovi prodigi, perocchè certamente questo, che Dante accenna, non accorda con quello che ne descrive Lucano. Oltre che Lucano non fa valersi Eritone dell'opera di Virgilio, Dante pone tratto dall'Inferno lo spirito di un traditore, e però il fa uscire dal cerchio di Giuda, che . . . . . è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,

E 'l più lontan dal Ciel (verso 28. e seg. di questo

canto). Lucano all'opposto finge che Eritone non cercasse altro spirito, se non di quel corpo che primo, tra i molti che sul campo di battaglia insepolti giacevano, le venisse fortuitamente alle mani, avente interi gli organi della favella:

. . . . . pererrat

Corpora caesorum, tumulis proiecta negata,

. . . . . et gelidas leito scrutata medullas

Pulmonis rigidi stantes sine vulnere fibras

Invenit, et vocem defuncto in corpore querit (lib. vi.

727. e segg.).

ed aggiunge, che non aveva ancora quello spirito passato lo Stige:

Tristitia non equidem Parcarum stamina, dixit,

Adspexit, tactae revocatus ab aggere ripae (verso 788. e seg.).

tanto era lungi dal fingerlo tratto dal più profondo dell'Inferno. — cruda appella Dante Eritone per lo spargere dell'umano sangue, che il medesimo Lucano descrive (verso 310. e segg.) solito da costei farsi nelle sue fattucchiere. — sui, alla maniera latina per suoi, sincope in grazia della rima.

La ragione poi di finger Dante da Eritone adoprato a tal uopo Virgilio più ch'altro soggetto, può ripetersi o dall'eccellenza di Virgilio in poesia, e dallo aver egli stesso magnificata la virtù de' versi per cotali bisogni:

Carmine vel caelo possunt deducere lunam.

Carminibus Circe socios mutavit Ulyxi (Eclog. 8. v. 69. e seg.).

ovvero anche dall'essersi Virgilio nella sua Eneide mostrato notizioso de' luoghi infernali. → Il cod. Ang. legge, Eriton. E. R. — e così il Vat. 3199. ←

23. Di poco, intendi, tempo. — di me nuda, di me priva, disgiunta da me. Pare Dante d'intendimento, che Eritone obbligasse Virgilio al suo servizio per fattucchiere praticata sopra il di lui cadavere; e che perciò, come presso Lucano fece la Maga, per quell'incantesimo, scelta di un recente cadavere, così per quest'altro eleggesse il cadavere poco anzi dall'anima di Virgilio separato. → Perchè poi finga il Poeta che la Maga scelse Virgilio a cotale ufficio, ognuno se lo può indovinare, pensando che conveniva che Virgilio avesse fatto altra fiata quel cammino, onde assicurar Dante, e cavarlo del dubbio che ei potesse aver sbagliato la strada. BIAGIOLI. ←

24. quel muro, le mura della città di Dite.

me un spirto del cerchio di Giuda.  
 l'è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,<sup>38</sup>  
 ù lontan dal Ciel, che tutto gira:  
 'l cammin; però ti fa sicuro.  
 ta palude, che gran puzzo spira,<sup>39</sup>  
 d'intorno la Città dolente,  
 potemo entrare omai senz'ira;  
 altro disse, ma non l'ho a mente;<sup>40</sup>  
 hè l'occhio m'avea tutto tratto  
 alta torre alla cima rovente,  
 in un punto vidi dritte ratto  
 rie infernal di sangue tinte,  
 ombra femminili avean, ed alto,  
 n idre verdissime eran cinte:  
 telli, e ceraste avean per crine,  
 e fiere tempie eran avvinte.  
 iei, che ben conobbe le meschine<sup>41</sup>

*cerchio di Giuda*, del cerchio appellato poscia il traditore discepolo del Salvatore; imperocchè orò Virgilio poco dopo sua morte, non potè Giu-  
 mori l'anno stesso che morì il Salvatore, e però  
 sua d'anni per lo meno (vedi Inf. iv. 39. e 82.)  
 Virgilio, trovarsi già nell'Inferno a denominare  
 suo quel fondo. E di avere Virgilio tratto uno  
 a quel cerchio, non dee fanger Dante per altro  
 per farsi credere Virgilio pratico dell'Inferno da  
 ndo.

*tutto gira*, che tutto il mondo contiene. — *tan-  
 go di tutto*, ha il cod. Ang. E. R. — *Per Ciel*,  
 o *gira*, intende il così detto *primo mobile*, il qua-  
 do *Fallora* seguito sistema Tolomaico, che costi-  
 terra ferma nel centro dell'universo, è l'ultimo  
 mobili, e colla sua continua rapidissima rotazione  
 girare attorno alla terra, traendogli seco, tutti  
 celi e corpi celesti; onde è che il vocabolo *gi-  
 onimo di aggira*. POGGIALI. — Quest'opinione  
 t d'ogn'altra anche al Biagioli, perchè include  
 lee di cingere e muovere in giro tutti gli altri  
 e.

*iso*, cagionato dalle ree esalazioni. — *il gran  
 eggono* il cod. Vat. 3199, l'ediz. veneta 1491, e  
 rusca il Biagioli. — *spra* è sinonimo di *esala*,  
 a. POGGIALI. —

*Città dolente*, piena d'aspri martiri.  
 , per dove; — *senz'ira*, la Nidob.; *sanz'ira*, l'al-  
 bi.

*l'ho a mente*, per non l'ho a memoria.  
 to tratto, tirata tutta l'attenzione mia.

*7*, accordamento di verso; — *l'alta torre*: quel-  
 dee intendersi, da cui fu visto render cenno alla  
 he mise su la cima le due fiammette. Vedi il prin-  
 canto VIII. — *l'alta torre*. L'articolo mostra  
 ria della stessa torre affocata, posta sopra alla  
 AGIOLI. —

*to*, prestamente.  
 — *Tre Furie Infernali di sangue tinte*, legge il  
 3199. —

*san*, legge la Nidob. con altre antiche edizioni;  
 , leggono e l'edizione degli Accademici della  
 le moderne seguaci.

*e. In orbe terrarum pulcherrimum angulum genus  
 d in aqua rivit, hydri vocantur, nullis serpen-  
 tiores teneno*, scrive Plinio (Hist. lib. 29. ca-  
 Hydus mas, hydra femina. V. Roberto Stefano.  
 v. Ang. lat. art. Hydus).

*spontelli*, e *ceraste* ec. dee valere quanto *serpentis  
 e grossi*; i piccioli pel crine sciolto, e i grossi  
 in trece; altrimenti verrebbe questo parlar di  
 d emet simile al goffo di colui che dicesse: *ador-  
 po di fioretti e di viole*. *Cerasta* è una serpe cor-  
 nolto velenosa.

*ci*, sincope di *quegli* (vedi il Cinon., Partic. 214. 7.),

DANTE

Della Regina dell'eterno pianto,  
 Guarda, mi disse, le feroci Erine.

Quest'è Megea dal sinistro canto:<sup>42</sup>  
 Quella, che piange dal destro, è Aletto:  
 Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.  
 Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;<sup>43</sup>  
 Batteansi a palme; e gridavan sì alto,  
 Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto.  
 Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,<sup>44</sup>  
 Gridavan tutte, riguardando in giuso:  
 Mal non vengiammo in Tesco l'assalto.

e s'intende Virgilio. — *meschine*, cioè *damigelle*, comen-  
 ta il Boccaccio; *serve* (che torna lo stesso) ed *ancelle* spie-  
 ga il Mazzoni, (Dif. di Dante, lib. 1. cap. 5.), e dice tal  
 vocabolo in cotai senso proprio della lingua di Fiandra e  
 di Brabantia. Il Du-Fresne però dicelo de' Francesi. Ec-  
 cone uno dei molti esempj che arreca in prova. Chron.  
 Bonae spei, fac. 348. Ordonons que à nostre vénérable  
 frere en Dieu Abbé de Bonne Espérance, pour son gou-  
 vernement, pour un serviteur, e pour une meschine ec.  
 (Glossar. med. aevi, art. Mischinus). La vicinanza di tutte  
 le dette provincie può aver fatto che fosse, almeno in  
 qualche tempo, *meschine* voce a tutte le medesime comune.

42. *Regina dell'eterno pianto*, Proserpina moglie di Plu-  
 tone Re dell'Inferno, ov'è pianto eterno.

43. *Erine*, dal latino *Erimys*, appella le tre infernali  
 Furie, Megea, Tesifone ed Aletto. — *Trine*, per *Er-  
 ne*, ha il cod. Vat. 3199. —

44. *a tanto*, per *in tanto*, in questo mentre. Vedine al-  
 tro esempj di Gio. Villani, recato nel Vocab. della Cr.  
 — *A tanto non vale in tanto*, in questo mentre; ma  
 queste voci sono elementi delle proposizioni: *e giunto*,  
 in parlando, *a tanto quanto detto ho*, *e si tacque*. BIAGIO-  
 LI. — Contuttociò che *a tanto* qui valga *intanto*, lo tro-  
 viamo confermato dal Perticari nel cap. xvi. fac. 156. del  
 vol. 2. P. II. della Proposta. —

50. *a palme*, colle palme delle mani. Della particella *a*  
 per *con* vedi il Cinonio (Partic. 1. 6.).

51. — *Ch' i' mi*, così noi col Vatic. 3199 e con tutte  
 l'altre ediz. diverse dalla Nidob. che ha, *Che mi. Ch' i' mi*,  
 legge pure l'Ang., e con esso la 3. ediz. romana. — *sos-  
 petto*, per *timore*; e per tale s'adopra anche oggidì comu-  
 nemente in quel toscano proverbio riferito dal Vocab.  
 della Cr. (alla voce *Sospetto*). *Il sospetto non si può ar-  
 mare*, che vale (spiega esso Vocabolario) che *l'armi non  
 incoraggiano i timidi*.

52. *I enga Medusa*, rechisi il capo di Medusa, il capo  
 da Perseo reciso, che convertiva in pietra chiunque mi-  
 ravalo. — *si 'l farem di smalto*, così convertirem costui  
 in *smalto*, specie di pietra artefatta, per *pietra* in genere.

53. *Gridavan*, la Nidob., meglio che *dicevan* dell'altre  
 edizioni — e del Vat. 3199. — Ma questo che dicono le  
 Furie, diverso è dal gridi messi innanzi per rabbioso tra-  
 sporto di furore. BIAGIOLI. —

54. *Mal non vengiammo* ec., malamente non vendicam-  
 mo noi in Tesco colla di lui morte, come vendicammo,  
 nel di lui compagno Pirotoo l'assalto, il tentativo di rap-  
 pirci Proserpina; imperocchè l'essere Tesco stato per ope-  
 ra di Ercole liberato da quella prigionia, colla quale ci  
 accontentammo di punirlo, ha dato a costui il coraggio  
 d'entrar quaggiù.

Per l'arresto che soffersse Tesco collaggiù, e per esser-  
 vi dopo morte stato, secondo Virgilio, condannato eter-  
 namente (*sedet, aeternumque sedebit - Infelix Theseus*,  
*Aeneid.* vi. 617.), è entrato in capo al Venturi, contro la  
 comune degli Espositori, che il *Mal non vengiammo* fos-  
 se anzi un vanto delle Furie, come se detto avessero:  
*non mal ci vendicammo, nè leggermente* ec. Il fendersi  
 però che facevano le Furie con l'unghie il petto, ed il  
 percuotersi da sè medesime, sono atti che meglio si con-  
 fanno col pentimento di non aver fatto con Tesco il me-  
 desimo che fatto avevano con Pirotoo, che lo diedero a  
 divorare a Cerbero. — *Vengliare*, per *vendicare*, dal  
 francese *venger*, trovasi adoprato da molti buoni antichi

Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso;<sup>55</sup>  
Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,  
Nulla sarebbe del tornar mai suso.

Così disse 'l Maestro; ed egli stessi<sup>56</sup>  
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,  
Chè con le sue ancor non mi chiudessi.

O voi, ch'avete gl'intelletti sani,<sup>57</sup>  
Mirate la dottrina, che s'asconde  
Sotto 'l velame degli versi strani.

scrittori. Vedine gli esempj nel Vocab. della Cr. — Il Poggiali, appoggiato anche all'autorità del suo cod. che legge, *Mai non vengiammo*, conferma l'interpretazione del nostro P. Lombardi, come la più giusta e la più seguita. — *l'engiare*, per *vendicare*, lascio gli antichi. *l'engianza*, per *rendetta*, trovasi in Bonagiunta (R. Ant. tom. 1. fac. 494.) E. F. —

55. *viso*, per la *vista*, per gli occhi.

56. *Gorgon*, il capo di Medusa, così appellato dal Poeta giudiziosamente, per essere Medusa stata una delle sorelle Gorgoni, delle quali vedi i Mitologi (Natal Conti, tra gli altri, lib. 7. c. 12.).

57. *Nulla sarebbe ec.* In questo ed in quell'altro verso: *Ma però di levarsi era niente* (Inf. xxii. 143.) scorgonsi chiaramente adoperate le particelle *nulla* e *niente* al significato di *nessun modo*, *nessun mezzo*; ciò che, a quanto veggo, nè il Cinonio, nè verun altro ha notato. — *Nulla* si è addiettivo di femminil genere, e sarà sempre cotale; adunque ci debbe qualificare un nome dello stesso genere dalla ellissi tralasciata, che esser puote *speranza* od altro simile. Onde costruisce così: *la speranza del tornar mai suso sarebbe nulla*. BIAGIOLI. —

58. *stessi*, qui per *stesso*, e nella corrispondente rima *chiudessi*, per *chiudesse*, antitesi. — Sono usi del tempo di Dante, non sopravvissuti fino a noi: *stessi*, per altro, invece di *stesso*, può scusarsi per un'ipallage in grazia della rima, come in altro pronome diciamo anche oggi *questi* per *questo*. POGGIALI. —

59. *e non si tenne alle mie mani*, non si fidò delle mie sole mani.

60. *non mi chiudessi*, non mi ricoprissi gli occhi.

61. — *intelletto sano*, nota Torelli, si può dire quando, per malizia d'animo o di corpo, impedito non è nella sua operazione, ch'è conoscere quello che le cose sono, come vuole Aristotile nel terzo dell'*Anima*. —

63. *Sotto 'l velame degli versi strani*, sotto la coperta degli strani avvenimenti che in questi versi racchiudonsi; il continente, cioè, pel contenuto, metonimia. — Il senso morale, chiosa Torelli, è quello che i lettori devono intenzionalmente andare appostando per le scritture a utilità loro. —

Sebbene si volesse al Venturi, contro del Landino, Velutello e Daniello, accordare che diane il Poeta quì una volta per sempre questo avvertimento; non però sembra da potersigli accordare che qui, e non altrove, collocasselo, acciocchè apprendesse il lettore in altre incidenze simili a questa, che sembra più povera di dottrina morale e d'ogni senso allegorico, a non trascorrerle senza riflessa ponderazione; imperocchè se altrove la morale dottrina e il senso allegorico abunda, qui certamente non lacereggia.

Pel non prestarsi in questo luogo d'increduli alle parole di Virgilio quella fede che altrove da per tutto si presta, e lo abbisognare perciò che scenda un Angelo dal cielo, accennasi evidentemente la proprietà degli Increduli di non credere se non ciò ch'essi veggono.

Per la Medusa, dice Natal Conti (*Mytholog.* lib. 7. cap. 11.), femmina bellissima ed insieme lussuriosissima; puossi intendere significato il libidinoso piacere.

Per l'impietrare che faceva gli uomini, gli effetti (segue il medesimo) che la libidine produce negli uomini, di renderli dimentichi di Dio e di ogni ufficio di umanità e d'ogni utilità.

Pel non fidarsi Virgilio di Dante, quantunque reso avvertito, può significarsi la troppa nostra fragilità in questa parte.

E già venia su per le torbid'onde<sup>62</sup>  
Un fracasso d'un suon pien di spavento,  
Per cui tremavan amendue le sponde;

Non altrimenti fatto, che d'un vento<sup>63</sup>  
Impetuoso per gli avversi ardori,  
Che fier la selva, e senza alcun rattenuto

Li rami schianta, abbatte, e porta fori;<sup>64</sup>  
Dinanzi polveroso va superbo;

E finalmente, pel scribarsi e adoprarsi a sicurezza di questo luogo del miscredenti il teschio di Medusa, può accennarsi la massima cagione di apostatare dalla fede, ch'è sempre stata la libidine strava; ond'è scritto: *rituum et mulieres apostatare faciunt sapientes* (Ecc. 18. v. 2.); e ne fu veduto uno de' più segnalati esempj in Salomone.

61. *torbid'onde*, della Stigia palude.

63. *pien di spavento*, spaventevolissimo.

66. *amendue le sponde*, il terreno dall'una e dall'altra parte della palude.

68. *Impetuoso per ec.* Aderendo il Poeta, com'è detto, Inf. c. iii. 133., a ciò che gli Stoici pensano, *eos anhelitus terrae, qui frigidi sint, cum fluere coeperint, ventus esse*, dec additar qui cagionarsi tale flusso, tale scorrimento, per azione del contrario calore. — Osservi il diligente lettore questa Dantesca spiegazione dell'origine di alcuni venti quanto è conforme alle più applaudite teorie della moderna nostra, tanto più perfezionata, Fisica. POGGIALI. —

69, 70. *Che fier la selva, e senza alcun rattenuto - Li rami schianta, abbatte, e porta fori*: Così la Nidob. — ed il Cass. E. R. — *Che fier la selva senza alcun rattenuto; - Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori*: l'altre edizioni. Ma nella Nidobeatina lezione la *e tra selva e senza* serve alla maggiore unità dell'immagine; e *fori* (che val quanto *fuori*; *Fori*, in vece di *fuori*, scrive qui ed altrove bene spesso la Nidob., e ricorda scritto anche il Vocab. della Cr. nell'articolo *Fuora* avverbio) in vece di *fiori* stavvi assai meglio per doppia ragione. Primieramente perchè i fiori vogliono essere ne' prati e ne' giardini, e non nelle selve. Poi perchè troppo indebolirebbe l'immagine passando il vento dal ferire la selva e dallo schiantare i rami al portarne i fiori. I soli rami adunque è meglio che schianti il vento, ed abbatta, e porti fuor della selva. — *Che fier la selva ec. Fier, per ferisce; rattenuto*, per rattenimento. E. F. — Il ch. Strocchi legge qui colla Crusca e chiosa: « Verso bellissimo e inopportuno » mente mutato nella Nidob. L'immagine di un vento impetuoso, lungi dall'essere indebolita dall'idea di *svelere* e portare in aria i fiori, è invece mirabilmente accresciuta. Imperocchè ad estirpare tenerelle piante, che le chinano e secondano al soffio dei venti, è bisogno di maggior veemenza; e quindi la forza della descrizione è tanto più si accresce. Traggo questa dottrina dal vers. 105. e segg. del c. 1. del Purgatorio:

« Null' altra pianta, che facesse fronda,

« O che indurasse, vi pote aver vita,

« Perocchè alle percosse non seconda.

« I fiori nascono poi anche nelle selve come nei giardini, e la differenza di loro vaghezza è niente agli occhi del Poeta che descrive la natura. » Questa spiegazione perfettamente combina con quella dell'eruditissimo sig. Poggiali, il quale opina che Dante abbia qui voluto accennare uno dei più notabili effetti della veemenza di un gagliardo vento. — Biagioli appella barbara la lezione di Nidobeat, e chiosa: *porta i fiori*, cioè, rovesciando, atterrando, porta via i fiori, vale a dire i principj, la prima bella speranza del frutto. — Il cod. Vat. 3199. legge, *che fier la selva, senza alcun rattenuto: - Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori*. — Malgrado queste varie autorità ed ingegnose spiegazioni che si danno per sostenere la più comune lezione *fiori*, noi, attenendoci alla Nidobeatina, troviamo la similitudine più semplice, più naturale, e fors'anche più animata e più propria. — Come la Nidobeat. legge pure l'Ang. E. R. e la Veneta edizione del 1491. —



ggit le fiere, e gli pastori.  
 Chi mi sciolse, e disse: or drizza l'  
 (nerbo <sup>73</sup>  
 su per quella schiuma antica  
 i, ove quel fummo è più acerbo.  
 le rane innanzi alla nimica <sup>74</sup>  
 per l'acqua si dileguan tutte,  
 alla terra ciascuna s'abbica,  
 o più di mille anime distrutte <sup>75</sup>  
 così dinanzi ad un, ch' al passo  
 Stige con le piante asciutte.  
 Otto rimovea quell'acere grasso, <sup>76</sup>  
 o la sinistra innanzi spesso;  
 i quell'angoscia pareva lasso.

e pastori, per animali ed uomini.  
 Gli occhi mi sciolse, levando le mani colle quali  
 ra coperti. — drizza l'nerbo — Del viso: adopera  
 in parecchi altri luoghi del poema, viso per  
 essendo della vista l'organo principale il nervo  
 dal cervello in ambedue gli occhi si dirama,  
 ion, il nervo del viso, invece di dire drizza la  
 → Il cod. Vat. 3199 non ha l'or. — schiuma  
 b antico esistente sopra di quella palude, cioè  
 ando incominciarono i dannati iracundi ad im-  
 rendere schiumosa quell'acqua: nè so aderire  
 , il quale asserisce che quell'antica non può st-  
 uto che bianca; e ch'è forse preso dal latino  
 va e dallo spuma canescere fluctus. → Il Pog-  
 so no sta qui col Venturi, rigettando ogn'altra  
 scartata spiegazione. — Gli occhi mi sciolse ec.  
 i. Monti (Prop. vol. 3. P. 1. fac. 163.) non sa  
 credere che nerbo del viso sia stato qui preso da  
 la sua naturale e propria significazione di nervo  
 lette che i due Poeti trovansi avvolti fra le più  
 doti della palude Stigia, e che Virgilio sapeva  
 gelo venir doveva ad aprir loro le porte di Di-  
 volendo che Dante stia attento alla venuta del-  
 Virgilio gli dice: drizza il nerbo del viso, vale  
 tizza l'acume della vista. E così deve al intendo-  
 altrimenti, questo passo; poichè a ravvisare un  
 mezzo alla nebbia, e nebbia com'era quella,  
 drizzare il nervo ottico semplicemente, ma fa  
 pazzar ben bene l'acume, la forza, il vigore  
 . Ricontra il dottissimo Osservatore Imitato in  
 to il flecte actes di Virgilio in quel passo della  
 lib. vi. v. 789.): *Huc geminas nunc flecte actes*,  
 Virgilio avesse detto invece *flecte oculos*, l'espres-  
 sarebbe troppo debole all'intenzione d'Anchi-  
 ve l'assoluto *flecte actes* (drizza l'acume), senza  
 aggiungerci *oculorum*, ha più forza d'assai. E  
 così parlava ad Enea in luogo tutto luce, con  
 a ragione Virgilio dovea dirlo a Dante in un  
 o pieno di nebbie e di tenebre? — Il Vat. 3199  
 una invece di schiuma. —  
 fummo è più acerbo. Essendo il fumo agli oc-  
 , acre, e tanto più quanto è più denso, ado-  
 più acerbo invece di più denso; e questa mag-  
 ia proveniva dal fuggire e nascondersi sott'acqua  
 che passava l'Angelo, che ora dirà.  
 bica, s'ammucchiava.  
 ruite, per ivratate; → e, secondo Biagioli,  
 cioè sciolte dai corpi. —  
 asso: al per col (vedi il Cinonio, Partic. 1. 7.),  
 io passo, non da nave portato, com'essi Poeti  
 quel medesimo passaggio. → Il Biagioli, coi  
 da dov'è il varco del fiume, opinione ricevuta  
 P. E. R. —  
 l'acere grasso, quella nebbia, quel fumo. — aer,  
 Pedizioni diverse dalla Nidobeatina.  
 mando la sinistra, intendi mano; e la sinistra  
 perchè colla destra teneva la possente verghetta,  
 v. 89.  
 sol ec., perocchè nell'acqua non s'immergeva  
 , ma nel fumo solamente.

Ben m'accorsi, ch'egli era del Ciel Messo, <sup>77</sup>  
 E volsimi al Maestro; e quei fe' segno  
 Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.  
 Ah! quanto mi pareva pien di disdegno! <sup>78</sup>  
 Giunse alla porta, e con una verghetta  
 L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.  
 O cacciati del Ciel, gente dispetta, <sup>79</sup>  
 Comincio egli in su l'orribil soglia,  
 Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?  
 Perchè ricalcitate a quella voglia, <sup>80</sup>  
 A cui non potete l'fin mai esser mozzo,  
 E che più volte v'ha cresciuta doglia?  
 Che giova nelle Fata dar di cozzo? <sup>81</sup>  
 Cerbero vostro, se ben vi ricorda,  
 Ne porta ancor pelato il mento, e l'gozzo.

83. del Ciel Messo, un Angelo.

86. quei, sincope di quegli (vedi Cinonio, Partic. 214. 7.).

90. → non ebbe, legge l'Ang. E. R. e il Vat. 3199. —

91. O cacciati, intendi spiriti. → L'epiteto dispetta, dal lat. despectus, equivale a disprezzata, cioè abietta, e tenuta lungi dal consorzio della gente dabbene e onorata. POGGIALLI. —

95. esta, per questa, aferesi dagli antichi praticata molto. Vedi il Vocabolario della Cr. — oltracotanza, tracotanza, balianza. — s'alletta, per si annida, si alberga. Vedi Inf. II. 122. → Oltracotanza è composta da Oltra e Cotta, antica voce italiana venutaci dal provenzale Cudance (Pensiero), e questa da Cuder (Pensare); e n'abbiamo in Fra Jacopone l'esempio, S. 25. 3.: *S'io pur non fallo nella mia cuitanza*. Quindi Oltracotanza passò a significare Arroganza, Presunzione, Superbia, perchè simili affetti vanno oltra, al di là dell'unano pensiero. Così Tracotanza, aferesi di Oltracotanza, ossia Trascorso del pensiero fuori del giusto. MONTI (Prop. vol. 3. P. 1. fac. 196.). —

91, 95. quella voglia, la divina volontà. — esser mozzo, per esser mancante.

97. Fata, Fato, che significa celeste disposizione, è uno di que' nomi che nel singolare sono di genere del maschio, e nel plurale fannosi d'ambo i generi.

98, 99. Cerbero vostro, se ben ec. Gli Interpreti tutti, dal primo all'ultimo, intendono accennata qui la favola della violenta estrazione di Cerbero dall'Inferno, fatta da Ercole per comando di Euristeo. Mi fa però meraviglia grande, che a nessuno dei tanti data siasi a conoscere l'intollerabile assurdità, che da un Messo del Cielo, da un Angelo, si ammettesse per istoria, e si rinfacciasse a demoni una favola. Mal no. Ha di già Virgilio in questo medesimo incontro fatta ricordare la discesa all'Inferno del nostro Salvatore Gesù Cristo (canto precedente, v. 124. e segg.): e perchè dunque non intenderem noi piuttosto, che fosse Cerbero in tale occasione stretto con catene al collo e con musollera, tal che non potesse avventarsi e neppur abbaiare? e che fremendo esso e dibattendosi in cotali strettura, si dipelasse il mento e l'gozzo? e che finalmente, come in perpetua memoria di quel fatto, la porta dell'Inferno senza serrame ancor si trova, così anche Cerbero Ne porti ancor pelato il mento e l'gozzo? A questo modo sarà un abbellimento poetico accresciuto ad un fatto storico; ove a quell'altro modo, dagli Interpreti inteso, sarebbe una favola supposta istoria. — \* Benchè questa esposizione del Lombardi sia a molti piaciuta, e tra gli altri al sig. Portirelli (Ed. Class. MH.), il sig. Poggiali vi si oppone; e se noi dovessimo dare un giudizio, ci atterremmo assolutamente all'opinione di quest'ultimo, vale a dire alla comune: tanto ci dispiace di vedere il favoloso Cane custode del Tartaro incatenato e trascinato dal TRAFICATOR D'ANIMO, come un mastino che dal giostratore si toglie a dispetto dalla lizza de' tori. Ci sia per altro permesso di fare un'osservazione: Cerbero Κερβερος, da Κριος βοας, non vuol dire altro che Divoatore di carne; nè tal nome è stato soltanto dato da' Poeti al trifauce Molosso dell'Orco, ma alla terra ancora in cui si pongono

Poi si rivolse per la strada lorda,<sup>100</sup>  
 E non fe' motto a noi; ma fe' sembante  
 D' uomo, cui altra cura stringa e morda,  
 Che quella di colui, che gli è davante:<sup>101</sup>  
 E noi movemmo i piedi inver la terra  
 Sicuri appresso le parole sante.  
 Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:<sup>102</sup>  
 Ed io, ch' avea di riguardar disio  
 La condizion, che tal fortezza serra,  
 Come fui dentro, l'occhio a torno invio,<sup>103</sup>  
 E veggio ad ogni man grande campagna,  
 Piena di duolo, e di tormento rio.  
 Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,<sup>104</sup>  
 Sì come a Pola presso del Quarnaro,

carni ad esser divorate e consunte: Cerbero pur si nominò da alcuni il serpente di Tenaro, tanto fatale a que' popoli; e Cerbero si chiamò il cane di Alessandro Epirota, che si azzuffava co' leoni. Cerbero dunque può esser detto un mostro qualunque feroce e carnivoro, quale appunto può dirsi il Diavolo personificato, che fa strage dell' umanità; e così senza ricorrere alla favola, che in tal luogo non par che si accordi co' soggetti e colle circostanze, potrà intendersi, *Sotto 'l velame degli versi strani*, lo Spirito Infernale nella discesa di Cristo, che graffiassi per rabbia ed oltraggiassi il volto in più guise, non potendo dar di cozzo nella Divinità. E. R. —> L'opinione del Lombardi intorno alla musoliera di Cerbero è combattuta dal Biagioli, il quale osserva, che se quel Cano avesse visto l'anima lucente di Cristo, senza bisogno di musoliera, o sarebbe tosto intenebrato, o cascato dall'abbagliamento di tanto fulgore. —> *se ben vi ricorda, elissi*, per *se ben vi si ricorda*. —> Torna Biagioli e fa la costruzione: *se la mente vi ricorda bene il fatto*. —>

100. *strada lorda*, per la fangosa palude medesima che aveva di fresco passata.

101. *non fe' motto a noi*, non ci disse parola: non a Virgilio, per esser dannato; non a Dante, perocchè esso pure soggetto odioso all' Angelo per gravi vizj, de' quali supponesi reo, e che per quell' andata, o sia meditazione dell' Inferno, intendeva di purgare. Solo perciò nel Purgatorio incominciano gli Angeli a parlar con Dante. —> Pare al Biagioli che l' Angelo non facesse motto né a Virgilio, né a Dante, non già per quello che ne dice il Lombardi, ma sì bene perchè il dovere del suo carico vuole che vada dritto al fine e ritornarsi in egual modo. —>

106. *senza*, la Nidob.; *sanza*, l' altre edizioni.

108. —> *La condizion ec.*, cioè lo stato e la qualità de' tormenti dell' anime chiuse in quella fortezza. Monti (*Proposta*, vol. 1. P. II. fac. 174.). —> *serra*, per *contiene dentro alle sue mura*.

112. *Arli*, città della Provenza; — *Rodano*, fiume; — *stagna*, forma lago. —> Ad Arli, fuori della porta che va al Cappuccini, lontano un miglio incirca dalla città, vi sono ancora molti sepolcri e sarcofaghi de' templi romani, come si conosce dalle iscrizioni e dalle figure. LAM. E. F. — Il Vat. 3199 legge, *ove Rodano*. —>

113. *Pola*, città dell' Istria; — *presso del Quarnaro*, golfo detto volgarmente il *Quarnero* (vedi Ferrari, *Lexic. geograph.*), e da' Latini *sinus Flanaticus*, non *Phanaticus*, come malamente scrivono il Daniello e il Venturi.

Che Italia chiude, e i suoi termini bagna,  
 Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;<sup>114</sup>  
 Così facevan quivi d' ogni parte,  
 Salvo che 'l modo v' era più amaro;  
 Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,<sup>115</sup>  
 Per le quali eran sì del tutto accesi,  
 Che ferro più non chiede verun' arte.  
 Tutti gli lor coperchi eran sospesi,<sup>116</sup>  
 E fuor n' uscivan sì duri lamenti,  
 Che ben parean di miseri, e d' offesi.  
 Ed io: Maestro, quai son quelle genti,<sup>117</sup>  
 Che seppellite dentro da quell' arche  
 Si fan sentir coi sospiri dolenti?  
 Ed egli a me: qui son gli eresiarche<sup>118</sup>  
 Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto  
 Più, che non credi, son le tombe carche.  
 Simile qui con simile è sepolto;<sup>119</sup>  
 E i monumenti son più e men caldi:  
 E poi ch' alla man destra si fu volto,  
 Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

114. *Che Italia chiude, e i suoi termini bagna*, perocchè bagna l' Istria, ch' è l' ultima parte d' Italia, e la divide dalla Croazia (vedi pure Ferrari).

115. *Fanno i sepolcri ec.* I sepolcri in quelle vicine pianure rendono varia la campagna con ineguali alzate di terreno e con lapidi sepolcrali sparse qua e là. Di queste sepolture gran cose si dicono, ma le credo favolose; e il vero sarà, che usassero in quei luoghi di seppellire i morti in tal foggia alla campagna (del cimitero d' Arli fa menzione Turpino pure nella Vita di Carlo Magno, cap. 38. e 30., e dicelo benedetto da sette santi Vescovi). Vi è chi quel varo non dal *varius* (o dal *vario*, per sincope), ma dal *varus* latino deduce; e vorrà in tal caso significare, che i sepolcri non rendono varia, ma curva quella campagna, a conto di quei rialti. Non mi dispiace il pensiero, né veggio che rechi sconcio alcuno al sentimento; né lo disapprova la Crusca, citando il Buti. VENTURI. —> Il Vat. 3199 legge, *tutti in luogo*. —>

117. *amaro*, per cattivo.

121, 125. —> *queste genti*, e *quest' arche*, ha il cod. Ang. E. R. —>

126. *Si fan sentir coi sospiri dolenti*, la Nidob.; *Si fan sentir con gli sospiri dolenti*, altre edizioni —> e il Vat. 3199. —>

127. *eresiarche*, per *eresiarchi*, antitesi alcuna volta applicamente praticata. Vedi il Manni, *Tavola di voci notab.*, del *Gradi di s. Girolamo*, alla voce *Profete*.

130. *simile qui con ec.*, ognuno con quel della sua setta.

131. *monimenti*, sepolcri.

133. *Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi*, per quello stretto calle (che nel principio del seguente canto dirà) posto tra le infuocate arche, entro delle quali soffrivano gli eretici i meriti martiri, pene; e tra gli alti spaldi, le alte mura della città di Dite. *Spaldi* (insegna il Vocab. della Crusca) si dicono i ballatoi che si facevano anticamente in cima alle mura e alle torri. Per sineddoche adunque adopera qui Dante spaldi per mura. —> altri spaldi, legge il codice Ang. E. R. —>

# CANTO X

## ARGOMENTO

*Bramando Dante di vedere e parlare con alcuni di quei dannati miscredenti, ne viene da Virgilio condotto a Farinata degli Uberti e a Cavalcante de' Cavalcanti; ove da Farinata ode, tra le altre cose, predirsi la cacciata sua di Firenze, e con ammirazione intende che i dannati hanno cognizione delle cose future, e non già delle presenti, se non sono avvisati e raggiunti da quelli che vi vanno alla giornata.*

*Dante nell'infernal cupa lacuna  
Desia parlar a qualche alma macchiata  
Dell'eresia, che fra l'arche le aduna.  
E poco sta, che vede Farinata  
Ritto levarsi, e seco lui favella,  
Che gli predice sua vita cambiata,  
E dell'esilio suo li dà novella.*

1 sen va per uno stretto calle,  
1 muro della terra, e gli martiri,  
10 Maestro, ed io dopo le spalle.  
virtù somma, che per gli empj giri  
4 olvi, cominciai, come a te piace,  
umi, e soddisfammi a' miei desiri.  
gente, che per li sepolcri giace,  
7 bbesi veder? già son levati

1 sen va per uno stretto calle, così legge la Nidobeatina, e del Vat. meglio certamente delle altre ediz. — e del Vat. che leggono, per un segreto calle. Oltreché lo di stretto s'accorda meglio coll'andare de' Poeti po le spalle dell'altro (ciò che dalla strettezza della duce Dante stesso espressamente nel Purg. xxv. 8. : *Andò la scala, - Che per arrezza i salitor dispata*), ziancio al converrebbe l'epiteto di *segreto* ad un r'era in vista di tutto quello infernale campo; di be alzando que' dannati il capo dalle arche in cui so, vi scorgevano i vlandanti, come in appresso si Ora, parificella, dice il Cinonio, con la quale tal- riptiglia o si continua il parlare, lat. *itaque* (Par. 4.). — Il Biagioli segue e difende la comune, opponendosi alla Nidob.; ma le sue ragioni non , in nostra sentenza, a rendere meno rispettabile ne della Nidob., ritenuta come indubitabilmente m- anche dal ch. Poggiali, che chiusa a questo luogo l nostro P. Lombardi. — *artri*. Vedì la nota all'ultimo verso del canto pre-

1 virtù somma, o virtuosissimo uomo, — *empj giri*: er cerchi, o sia circolari ricettacoli dell'Inferno; f, per l'emple ivi contenute anime.

1 Mi rotoli, m'aggiri, — *come ti piace*, legge la ; — *come a te piace*, le altre edizioni — e il Vat. zione da noi seguita, e che sembra anche al Bla- maggiore sentimento ed energia. — *soddisfammi* : m, o perchè si pronunziasse *soddisfù*, o per l a causa del metro. — L'espressione *a' miei* : elittica, ed è lo stesso che *riguardo a' miei desiri*. 11. —

9. La gente, ec. Dal parlare di Dante in questi tre accorse Virgilio di due cose. Primieramente, che ante nel falso sentimento, che a quelle arche fos- centemente, e quasi in grazia loro, levati i coper- secondo luogo, che il desiderio di Dante non era ziente di vedere alcuno qualunque Incredulo, ma riansi se tra gli Epicurei trovavansi que' che di Epi- no sapeva essere stati tacciati, Farinata e Caval- Cavalcanti.

andando adunque Virgilio, incomincia ad avvertire , che non mai coloro in quell'arche serrati furono, si serreranno, se non dopo il giorno dell'univer- dizio: poi, per soddisfarlo del tacito desiderio, d indicare al medesimo dove stavano l'arche degl- si, acciò potesse tra quelle cercare chi bramava; e

Tutti i coperchi, e nessun guardia face.  
Ed egli a me: tutti saran serrati,  
Quando di Iosaphat qui torneranno  
Coi corpi, che lassù hanno lasciati.  
Suo cimitero da questa parte hanno  
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,  
Che l'anima col corpo morta fanno.  
Però alla dimanda, che mi faci,  
Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,  
Ed al disio ancor, che tu mi taci.  
Ed io; buon Duca, non tegno nascosto  
A te mio cor, se non per dicer poco;  
E tu m'hai non pur ora a ciò disposto.  
O Tosco, che per la Città del foco

soggiunge, ch'ivi poteva rimaner soddisfatto non solo di quanto apertamente chiese, ma eziandio della taciuta bra- ma. — *Tutti i sepolcri*, invece di *Tutti i coperchi*, legge il Vat. 3199. — *levati*, al v. 8., non significa *tolti*, ma *alzati*, *elevati*, essendosi veduto al v. 121. c. vii., che questi sepolcri eran bensì socchiusi, ma non del tutto aperti; lo che meglio si deduce dal v. 6. e segg. del canto che segue. Questo participio è preso dai latini verbi *elevo* o *levo*, giacchè anche a questo secondo verbo nei tempi della decaduta latina lingua si dava il significato di *alzare*, come infiniti esempj ne abbiamo nella bassa latinità della traduzione latina della Bibbia, detta comunemente la *Tol-* gata. POGGIALI. —

11. Quando di Iosaphat qui torneranno (così legge la Nidobeatina, meglio dell'altre edizioni, che leggono *Iosaf-* *fa*, che non è nè ebreo, nè greco, nè latino, nè italia- no); e vuol dire, quando torneranno dall'universale giu- dizio, che per avviso del profeta Gioele (cap. 3. v. 2.) si farà nella valle di Giosafat. — *Iosafat*, legge l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. —

13. cimitero, per carcere, perocchè stanno coloro in arche come le sepolcrali.

14. Epicuro, filosofo Ateniese, tra gli altri errori ino- gnò, che colla morte perisse tutto l'uomo, anima e corpo, contro l'universale persuasione di tutti gli uomini, che sempre hanno creduta l'anima immortale.

19. — *riposto*, per nascosto, ha il Vat. 3199. —

20. dicer, per dire, adoprato da altri buoni antichi scrittori (vedi Mastrofini, *Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Dire*, n. 1.). — *A te mio dir*, ha il Vat. 3199. —

21. E tu m'hai non pur ora a ciò disposto, legge la Ni- dobeatina; E tu m'hai non pur mo a ciò disposto, l'al- tre edizioni — e il Vat. 3199. — *Disposto*, intendi, e col parlar tuo preciso che qui mi fai, e colla precisa ma- niera che adoperi negli scritti tuoi.

22. Città del foco, la stessa che nell'ottavo canto, v. 68., appellasi *Città*, ch'ha nome *Itie*, che incomincia dentro dal sopradetto muro, ed estendesi fino al fondo

Vivo ten vai così parlando onesto,  
Piaciati di restare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto  
Di quella nobil patria natio,  
Alla qual forse fui troppo molesto.

Subitamente questo suono uscì  
D'una dell'arche: però m'accostai,  
Temendo, un poco più al Duca mio.

Ed ei mi disse: volgiti, che fai?  
Vedi là Farinata, che s'è dritto:  
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.

Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:  
Ed ei s'erger col petto, e con la fronte,  
Come avesse lo 'nferno in gran dispetto:

E l'animose man del Duca e pronte  
Mi pinser tra le sepolture a lui,  
Dicendo: le parole tue sien conte.

Tosto ch'al piè della sua tomba fui,  
Guardommi un poco; e poi, quasi sdegnoso,  
Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?

Io, ch'era d'ubbidir disideroso,

Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi;  
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.

Poi disse: fieramente furo avversi  
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte;  
Sì che per due fiate gli dispersi.

S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,  
Risposi io lui, e l'una e l'altra fiate;  
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

Allor surse alla vista scopercchiata  
Un'ombra lungo questa infino al mento:  
Credo che s'era inginocchion levata.

44. *gliel'apersi*, per *glielo*, così sempre il Boccaccio. VOLT. Vedi anche il Cionio (*Partic.*, cap. 119.). La Nidobeatina legge, *Noliti celai, ma tutto ti apersi*; e Pedizioni venete 1568 e 1578, *Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi*. — *Non tiel celai: ma tutto ti l'apersi*, ha il cod. Vat. 3199. — *Gliel'apersi*, per *glielo*, *gliela*, *glieli* e *gliene*, usa continuamente il Boccaccio, specialmente nel *Decamerone*, e con esso molti buoni prosatori e poeti così antichi che moderni. Così il Poggiali, il codice del quale legge il verso così: *Non gli celai, ma tutto gli mi apersi*; bella variante, che toglie ogni imbarazzo per isviluppare questa espressione, rendendo il senso seguente: *non gli celai chi fossero i miei antenati, ma gli manifestai tutto me stesso*. —

45. *sono di suse* forma per antitesi, come del latino *supra* ha formato *sopra* l'italiano dialetto.

47. *A me ec.* Vuole Farinata dire che i maggiori di Dante furono nemici di esso Farinata, degli antenati suoi, e del suo partito, ch'era il Ghibellino. E di fatto i maggiori di Dante furono del partito Guelfo (*Memorie per la vita di Dante*, §. 40., nelle note), e fu Dante il primo che, dopo di essere cacciato da Firenze, divenne Ghibellino.

49. *ei tornar*, legge la Nidobeatina; *e' tornar*, l'altra edizioni. *Ei*, per *egli*, adopera Dante spesso (vedi, a cagion d'esempio, Inf. iv. 34.). — *tornar d'ogni parte*, intendi in quella città, donde furono cacciati. — In tutta questa terzina, osserva il Poggiali, Dante risponde da Guelfo ed in maniera piocante, non già perchè egli fosse Guelfo quando ciò scrisse, ma perchè si finge fatto questo suo poetico viaggio nel 1300, epoca in cui egli non era ancor Ghibellino, motivo per cui eterna qui sentimenti ed espressioni da vero Guelfo. —

50. *Risposi io lui, e l'una e l'altra fiate*, la Nidobeatina così; e l'altra edizioni, *Risposi lui, l'una e l'altra fiate*, — e come queste il Vat. 3199. —

51. *Ma i vostri* (quelli del partito vostro) *non appreser ben quell'arte*, l'arte cioè di tornare, essendone cacciati; imperocchè trovavansi in allora i Ghibellini esuli tuttavia.

52. *alla vista scopercchiata*, per *aperta*, *scoperia*, termine adoperato anche da altri buoni scrittori. Vedi il Vocab. della Crusca.

53. *lungo questa*, a canto a questa; — *infino al mento*, alzando cioè la sola faccia sopra il labbro dell'arca. Chi fosse quest'altra ombra ne lo fa Dante conghietturare da ciò che dice in appresso, ove non solamente manifesta il nome del costei figlio Guido, ma acciò che d'altro Guido non sia inteso, ne lo accenna uomo d'alto ingegno, ed amico e compagno suo proprio, quale altro Guido non fu che il Cavalcanti (*Memorie per la vita di Dante*, §. 3.). L'ombra adunque con Farinata seppellita era di Cavalcanti Cavalcanti, padre di Guido Cavalcanti. *Incorse costui in infamia*, dice il Landino, per tener Epicurea opinione. *Ma perchè ne parlava con più modestia e più copertamente che Farinata*, però il Poeta non lo fa surger tanto fuori dell'arca, quanto lui. — Qui il Lombardi, dice il Biagioli, s'inganna. La ragion vera, per cui l'ombra di Cavalcante non surge tanto fuori del sepolcro, quanto quella di Farinata, è la diversa natura delle due ombre: questa magnanima, anzi eroica; l'altra di poco animo, siccome il suo piangere li dimostrerà ben tosto. —

54. *inginocchion* (*in ginocchi*, legge la Nidobeatina), perocchè Farinata, essendo ritto in piedi, avanzava fuori dell'arca dalla cintola in su, e Cavalcante sopravanza l'arca colla faccia solamente. — *in ginocchie*, leggono i codici. Caet. e Ang. E. R. — e il Vat. 3199. —

dell'Inferno; e dicesi *del foco*, perocchè fuori di essa, come s'è veduto, non sono anime tormentate dal fuoco.

23. *parlando onesto*, come parlavi adesso col tuo condottiere. — *onesto*, avverbio, per *onestamente*, ma qui per *modestamente*.

24. — *restare*. Uno dei significati di questo verbo è *fermarsi*, *sofferinarsi*, *trattenersi alquanto*. In questo senso appunto dee qui prendersi. POGGIALI. — *ristare*, ha il Vat. 3199. —

25. *La tua loquela ec.*, ad imitazione dell'ancilla Ebreica, che disse a Pietro apostolo: *loquela tua manifestam te faciet*. DANIELLO.

26. *Di quella nobil patria*, in vece di *quella nobile città*; e intendo Firenze, comune patria di Farinata degli Uberti, che era colui che parlava, e del Poeta nostro.

27. *forse fui troppo molesto*, umendosi al Ghibellino di Siena e di altre città a danno dei propri concittadini Guelfi (vedi la *Cron.* di Gio. Villani, lib. 6. cap. 75.). Ma disse *forse* (nota il Landino) per non si privare al tutto di scusa; quasi dica: se lo fui empio, i miei avversari me ne dirono cagione.

29. — *perchè io*, legge l'Ang. E. R. —

32. *Farinata*. Costui (della cui patria e fazione s'è detto nelle due precedenti note) fu, dice il Landino, uomo senza fallo di grand'animo e non di minor consiglio, ma ebbe prava e falsa opinione dell'anima umana, stimando quella perire insieme col corpo; e però giudicava esser bene in questa breve vita pigliar ogni voluttà di corpo; in forma che nel vitto e nel cibi passava la modestia. Il che notò Dante nel sesto canto (verso 79.), quando domandò Ciaccio (il ghiottone) se era con lui.

36. *Come avesse lo 'nferno in gran dispetto*: come gran disprezzo dell'Inferno facesse, e niente da que' tormenti avvilito fosse. *Dispetto*, per *disprezzo*; come insegna il Vocabolario della Crusca, adoprato anticamente *dispitare* per *dispettare*, *dispregiare*. *Dispetto* disse invece il Petrarca, son. 81.: *Per sfogare il suo acerbo dispetto*. Il Trissino (aggiunge il Venturi), nel suo dialogo del Castellano, la dice voce non fiorentina. Saba da Castiglione la vuol provenzale. *Qual'ella si sia*, la rima ad usarla costrinse questi gran maestri. Il verbo *dispitare* però riferisce il Vocabolario della Crusca in prosa adoprato. — *a gran dispetto*, legge l'Ang. E. R. —

39. *sien conte*, siano manifeste e chiare, e non ambigue o dubbie; perocchè a parlar con eretici bisogna esser molto accorto e riguardoso. DANIELLO.

40. — *Com'io*, invece di *Tosto che*, ha l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. —

42. *lui*, alla maniera latina per *tuoi*, sincope in grazia della rima.

intorno mi guardò, come talento <sup>70</sup>  
 di veder s'altri era meco;  
 oï che 'l suspicar fu tutto spento,  
 gendo disse: se per questo cieco <sup>71</sup>  
 vai per altezza d'ingegno,  
 gliò ov'è, e perchè non è teco?  
 o a lui: da me stesso non vegno: <sup>72</sup>  
 ch'attende là, per qui mi mena,  
 cui Guido vostro ebbe a disdegno.  
 sue parole, e 'l modo della pena <sup>73</sup>  
 van di costui già letto il nome;  
 e la risposta così piena.  
 ubito drizzato gridò: come <sup>74</sup>  
 : egli ebbe? non viv'egli ancora?  
 re gli occhi suoi lo dolce lome? <sup>75</sup>

*come talento - Avesse di veder ec. Talento, per curiosità. Dal parlare precedente fattosi tra Farinata Poeta, Cavalcante, che nella stessa tomba giace che il conlocutore era Dante; e sapendo essero stesissimo di suo figlio Guido, alzossi a vedere se con Dante anche il proprio figlio. plicar, legge la Nidobeatina; e sospicciar, l'aloud → e il codice Vat. 3199. — « Qui si avvia a conoscerla dal Vocabolaristi e dai Comentatori la. Sospicare, o sospettar, usasi anche in buona significando avere opinione dubbia di futuro bene. cchiè tale deve essere il senso del verso suddittolura di Cavalcante esce dall'arca, sperando che ol suo sia venuto vivo a trovarlo insieme colderi. Né il padre che si creda di vedere il figlio vivo nel regno de'morti, può dirsi ch'abbia a questa credenza in conto di male (Prop., vol. 2. 129. Nota 5.). » PERTICARI. ← fu tutto spen- balmente disingenuo, vanito.*

*se per questo cieco - Carcere vai ec. Nota, dice o, che queste parole, se per questo cieco - Car- ser altezza d'ingegno, servono insieme alla fi- alla allegoria; perciocchè secondo il senso lillo- no: se per altezza d'ingegno, quasi, se per al- bit'arte puoi vivo e senza pena andar per l'In- secondo l'allegoria inuadi, se per altezza e grau dottrina vai per la speculazione de' vizj, il è tale, che deve poter questo medesimo. ten vai, ha l'Ang. E. R. ←*

*Ed io a lui: ec. Quasi dica (segue il Landino), panno non mi avrebbe data tal' invenzione. Ma udi, ch'attende, cioè che aspetta; perciocchè e il samento di Virgilio, che ho imitato, mi i guida, a far tale fazione, perchè non è molto fatta sua.*

*Guido vostro ebbe a disdegno. Quasi dica, per- vostro, dandosi tutto alla filosofia, non degnò i sua filosofia non gli è bastata a far simil poema; oteva fare, se avcase degnato di leggere Virgi- stario. LANDINO.*

*sue parole, accennanti l'altezza d'ingegno del 'amicizia del medesimo con Dante; per le quali rva che fosse seco. — e 'l modo della pena, e unito tra gli Epicurei.*

*letto il nome, già fatto capire chi egli era. → il id. legge, già detto. E. R. ←*

*e risposta così piena, fu la risposta mia a quel disfacente. → « La risposta di Dante, dice il , fu tutt'altro che soddisfacente. Piena è qui in figurato, preso dall'essere d'un continente, il quando nulla manca di suo contento, dicasi esser onde piena significa intera o compiuta. » ←*

*zzato, intendi in picciol, ove parca prima che occhiòne.*

*, da fierere, che invece di ferire adopraronò l. Vedi il Vocabolario della Crusca. — lome, per tendi del Sole), antitesi in grazia della rima. fier negli occhi suoi, legge il cod. Ang. E. R. ←*

Quando s'accorse d'alcuna dimora, <sup>76</sup>  
 Ch'io faceva dinanzi alla risposta,  
 Supin ricadde, e più non parve fuora.  
 Ma quell'altro magnanimo, a cui posta <sup>77</sup>  
 Restato m'era, non mutò aspetto,  
 Nè mosse collo, nè piegò sua costa:  
 E se, continuando al primo detto, <sup>78</sup>  
 S'elli han quell'arte, disse, male appresa,  
 Ciò mi tormenta più, che questo letto.  
 Ma non cinquanta volte fia raccesa <sup>79</sup>  
 La faccia della Donna, che qui regge,  
 Che-tu saprai quanto quell'arte pesa:  
 E se tu mai nel dolce mondo regge, <sup>80</sup>

70. *dimora*. Di questa dimora ne vedrai la cagione nel verso 113.

73. *quell'altro*, Farinata. — *a cui posta*, a cui requisizione, beneplacito. Vedi il Vocabolario della Crusca.

74, 75. *Restato m'era*, quando mi disse: *Piaciati di restare ec.*, v. 24. — *non mutò ec.*, nulla si mosse, da magnanimo.

76, 77. *E se, continuando ec.* Ecco come dee essere la costruzione di questi due versi: *E, continuando al primo detto* (al discorso già incominciato), *disse: se egli* (per *egli*; vedi il Cin., *Partic.* 101. n. 7., ed il nostro Poeta stesso, Inf. xxiii. v. 64. ed altrove) *han quell'arte ec.*, l'arte cioè di ritornare essendone discacciati, come è detto nel v. 54. *Elli*, invece d'*egli*, legge la Nidobeatina. → *E se, continuando il primo detto, - Egli an ec.*, legge il Vat. 3199. ←

78. *Ciò mi tormenta più, ec.* Parlare corrispondente a quell'invito animo dimostrato già nel portamento del corpo; *perciocchè*, chiosa il Landino, *chi è di tal animo, non gli è molesto tormento o morte, quanto è aver a cedere al nemico.* — *letto* appella l'infuocato avello, in cui convenivagli giacere.

79, 80. *Ma non ec.*, vuol dire: *non si faranno cinquanta plenilunij*; perocchè ne' plenilunij la faccia tutta della Luna che riguarda la terra, viene dal Sole accesa, cioè illuminata. — *Donna, che qui* (nell'Inferno) *regge*, appella la stessa Luna, conciossiachè fingasi dai poeti esser la medesima in cielo Luna, in terra Diana, e nell'Inferno Proserpina; e *Regina*, perchè moglie di Plutone ch'è il Re dell'Inferno.

81. *Che tu*, che tu stesso, *saprai quanto quell'arte*, (che tu dicesti dal Guelfi appresa meglio che dal Ghibellini) *pesa*, sia dannosa e fatale. Fassi a questo modo Dante da Farinata predire le miserie che per opera de' Guelfi medesimi, tornati coll'arte loro in Firenze, avrebbe provato esso Dante, quando di lì ad anni quattro, cioè del 1304, dopo ch'ebbero vano riuscimento e la mediazione di Papa Benedetto XI. (che perciò spedì in Toscana il Card. Niccolò da Prato) e l'ultimo tentativo dei Bianchi uniti a' Ghibellini per rientrare nella patria (*Memorie per la vita di Dante*, §. 44.), costretto fu ad andare pel mondo rammingo.

82. *E se tu mai nel dolce mondo* (dolce appella Farinata questo mondo nostro per rapporto a quello amaro e tormentoso ov'egli era) *regge*, per *reggi*, antitesi a cagion della rima, e vale quanto *duri, continui a stare*. Del verbo *reggere* in questo senso vedine altri esempj nel Vocabolario della Crusca. Questa *se tu mai ec. non è*, dice il Venturi, uniformemente al Landino, *formola condizionale, ma deprecativa; come sarebbe: dimmelo, se Dio ti aiuti; e il senso è: così tu nel tuo mondo una volta ritorni e riedi; o pure: sii grande, e nei supremi magistrati comandi, e prego Dio che tel conceda se mel dici, dimmi. Regge per riedi, ritorni*, spiegano anche il Daniello, il Volpi, e il Vocabolario della Crusca nel verbo *Reddite*, e per *requit* e *comandi* spiega il Vellutello pure.

Ma primieramente tra i molti esempj che abbiamo e dal Cinonio (*Partic.* 223. 42.) e dal Vocabolario della Crusca della particella *se* posta in luogo di *così* nelle formole deprecative, ad imitazione di quelle latine: *Sic te Diva potens Cyprì - Sic tua Cyrenas fugiant examina tazos ec.*,

Dimmi: perchè quel popolo è sì empio  
Incontr' a miei in ciascuna sua legge?

Ond'io a lui: lo strazio, e l'grande scempio,  
Che fece l'Arbia colorata in rosso,  
Tale orazione fa far nel nostro tempio.

Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso: "

nuno esempio si trova, in cui al *se* aggiungasi il *mai*, che qui se gli aggiunge; siccome nè anche tra i latini esempj del deprecativo *sic* mai gli si trova aggiunto l'*umquam*; che per l'opposto trovasi bene spesso unito al condizionale: *si unquam in dicendo fuimus aliquid, si unquam alias fuimus* ec.

Poi *regge*, o *reggi*, è da *riedi* troppo distante; e *regge*, per *regnare*, è già detto nella corrispondente rima: e sebbene trovisi aver Dante colla medesima parola al medesimo significato composte tutte tre le rime (vedi, a cagion d'esempio, Parad. xii. 71. e xxx. 95.), mai però non si trova che ne componesse due solamente.

Tali difficoltà da questa parte incontrandosi, e chiaro essendo dall'altro canto che, per soddisfare alla richiesta di Farinata, non abbisognava altro se non che *reggesse*, durasse, Dante tra' vivi, non pare che possa nè la particella *se* prendersi in altro senso che di condizionale, nè il verbo *reggere* in altro senso che di *durare*. — Qui Biagioli dimostra che la particella *se* non è già semplice condizionale, ma voce di desiderio e di preghiera; che l'altra *mai* è l'elemento d'un'espressione ellittica equivalente ad una delle seguenti maniere: *in modo da durar sempre, da non mai aver termine* ec., e che è destinata ad esprimere, con energia ad ogn'altra dispari, l'intensità e la durata dell'azione. Così le parole del testo, *E se tu mai ec.*, sono da lui tradotte in queste: *se io desidero che tu regge nel mondo dolce, e che tu non ceda mai all'impeto nemico, dimmi in ricambio* ec. *Regge*, lic. poet. per *reggi* o *regga*, che ha per oggetto il nome *te* sottolineato. Dicesi che uno non può reggere, quando non ha forze bastanti per resistere all'urto di forze maggiori ed avverse. — Il Landino, il Daniello ed il Volpi spiegano *regge* per *ritornare*. Ma oltre la novità del verbo *reggere* per *ritornare*, che non ha esempio, esclude un tale significato il predire che fa Farinata a Dante del suo esilio, per cui fa bisogno che ritorni al dolce mondo. *Regge*, dunque sta qui per *regga*, cioè governi, come già aveva fatto prima d'esser cacciato da Firenze; e quel modo di dire non è già condizionale, ma deprecativo come *se Dio ti salvi*, secondo che nota il Landino. TORELLI.

Che poi, per ultimo, parli Farinata così, cioè dubitativamente, ciò combina con quanto egli stesso poco sotto dirà, che delle cose del mondo, quando s'appressano, o sono, nulla collaggiù si sa.

85, 86. *lo strazio, e l' grande scempio*, - *Che ec.*, la sconfitta per tua cagione sofferta dal Guelfi a Monte Aperto, tale che, scorrendo a rivi il sangue in quel fiume Arbia, fece rosseggiar le di lui acque.

87. *Tale oration ec.* Riferisce Gello che M. Varrone *docuit, confirmavitque, nisi in loco per augures constituto, quod templum appellaretur, senatus consultum factum esset, justum id non fuisse: propterea et in curia Hostilia, et in Pompelia, et post in Iulia, cum profana ea loca fuissent, templa esse per augures constituta* (Lib. 14. cap. 7.). *Curia*, dice però anche Cicerone, *est sedes et templum publici consilii* (*Pro domo sua*). Allusivamente a cotai latini costume, durato in Firenze medesima fino a circa il 1282, che i magistrati e i consigli per le chiese convenissero (Machiav., *Stor.* lib. 2.), poté Dante appellare *tempio* la Fiorentina curia; e sul volgare intendimento di *tempio* per *chiesa*, scherzosamente appellare *orazione* gli stabilimenti in essa fatti. — Il Postillatore del cod. Angelico dice a questo verso: *in illa curia quae erat prope palatium dominorum*. E. R. —

88. *il capo scosso*, effetto d'iracondia. — *mosso*, ha l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. —

A ciò non fu'io sol, disse, nè certo  
Senza cagion sarei con gli altri mosso;

Ma fu'io sol colà, dove sofferto  
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,  
Colui, che la difese a viso aperto.

Deh se riposi mai vostra semenza,  
Prega'io lui, solvetemi quel nodo,  
Che qui ha inviluppata mia sentenza.

E' par, che voi veggiate, se ben odo,  
Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,  
E nel presente tenete altro modo.

89 — 93. *A ciò non ec.* Risponde Farinata, e dimostra l'ingiustizia di quel procedere contro della sola sua schiatta per tre capi. Primo, perchè alla suddetta impresa non fu egli solo Fiorentino, ma furonvi altri seco, alle fiamme de' quali però non veniva fatto lo stesso mal trattamento che alla sua. In secondo luogo, perchè se procurò egli quella rotta a' Fiorentini Guelfi, ne aveva qualche ragione, da che era egli per opera loro fuoruscito (vedi Landino e Vellutello). In terzo luogo finalmente, perchè dopo la rotta di Monte Aperto (riferisce il Vellutello da Giovanni Villani, *Cron.* lib. 6. 85.) tornati i Ghibellini in Firenze, fu fatto ad Empoli un general consiglio, ove intervennero gli ambasciatori di tutte le città e terre Ghibelline di Toscana; nel quale ultimamente fu concluso, che per ultimo estermidio de' Guelfi si dovesse rovinare Firenze, acciocchè gli avversari non avessero mai più speranza di ritornarvi; e solo Farinata e con detti e con fatti, ora pregando ed ora minacciando, s'oppose a tanto miserabile sentenza, e costrinse ciascuno a rivederla. — Ecco come narra brevemente questo fatto l'Antico citato nell'E. F. « A stanza del conte Giordano, ch'era » per lo Re Manfredi in Toscana, dopo la sconfitta di » Montaperti si fece parlamento a Empoli; donde tutti gli » Ghibellini inducevano il detto Conte a disfare Firenze; se » non che Mess. Farinata si oppose con tanto animo e vi- » gore, che lo difese contro a tutti, e il Conte assentì a » lui. » — *sofferto* - *Fu per ciascun*, invece di *soffrì ciascun*, e intendi de' Fiorentini Ghibellini; che quelli d'altri luoghi non solamente soffrivano, ma stavano di *torre via Fiorenza*, di toglierla di mezzo, di atterrarla. — *Senza cagion con li altri sarei mosso*, l'Antald. E. R. e il Vat. 3199. — *Fu per ciascuno di tor via Fiorenza*, ha il cod. Antald. — *difesi*, al v. 95., legge l'Antald. E. R. — e il Vat. 3199. —

94. *se riposi mai vostra semenza*. Questa ancora, dicono il Landino e il Venturi, essere formola deprecativa, come diassero poco anzi quella del v. 82. *Così il Cielo* (ecco l'interpretazione del Venturi) *dia una volta pace alla vostra discendenza*. Ma qui pure contrasta lo stesso *mai*, che ivi è detto; e capiremo che il *se* vi può stare come condizionale, se intenderemo che usando Dante dell'ellissi, parli così invece di più estesamente dire: *Deh Farinata, se mai, al preveder vostro, sia un dì per riposare vostra schiatta, deh in grazia di tale riposo solvetemi ec.* — Biagioli, disapprovando la chiosa del Lombardi, spiega questo verso così: *Deh*, esclamazione deprecativa che val quanto, *io ti prego, io ti scongiuro, se riposi ec.*, cioè, *se io desidero che la vostra semenza riposi*. — qui mai vale in alcun tempo, quando che sia un giorno, ec. —

95, 96. *solvetemi quel nodo*, - *Che ec.*, scioglietemi quella difficoltà che m'imbrogliò il capo.

97. *El par*: vale *el quant'egli*, avverbialmente posto. Vedi Cinon., *Partic.*, 401. 15. — *se ben odo*, per *se bene capisco*. — Così leggeva e chiosava il Lombardi. Malgrado ciò, *E' par* ci piace leggere con tutte le edizioni diverse dalla Nidob. — *El* poi, dice il Biagioli, è sincope di *ello*, siccome *e' d'egli*, e sarà sempre pronome, nè potrà mai esser posto avverbialmente, siccome vuol supporre il Lombardi. —

98. *Dinanzi*, prima che avvenga; — *quel, che 'l tempo seco adduce*, mena seco, in sua compagnia.

99. *E nel presente tenete altro modo*, vale quanto, e nel presente non vedete.

Noi veggiam come quei, ch' ha mala luce,<sup>100</sup>  
 Le cose, disse, che ne son lontano;  
 Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:  
 Quando s' appressano, o son, tutto è vano<sup>103</sup>  
 Nostro 'ntelletto, e s' altri nol ci apporta,  
 Nulla sapem di vostro stato umano.  
 Però comprender puoi, che tutta morta<sup>106</sup>  
 Fia nostra conoscenza da quel punto,  
 Che del futuro fia chiusa la porta.  
 Allor, come di mia colpa compunto,<sup>109</sup>  
 Diss' io: ora direte a quel caduto,  
 Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.  
 E s' io fu' dianzi alla risposta muto,<sup>112</sup>  
 Fat' ei saper, che 'l fei, perchè pensava  
 Già nell' error, che m' avete soluto.  
 E già 'l Maestro mio mi richiamava:<sup>115</sup>  
 Perchè io pregai lo spirito più avaccio,  
 Che mi dicesse, chi con lui si stava.  
 Disse mi: qui con più di mille giaccio:<sup>118</sup>

100. *quei*, nominativo singolare, accorciamento di *quegli*: vedi Cino, *Partic.* 211. 7. — *mala luce*, per *mala vista*; e intende la vista del vecchio, che vede meglio da lontano che da vicino.

101. *che non son lontano*, legge il Vat. 3199; ma forse per errore del copista o di stampa: tale crediamo anche il *Cotanto ancor* del verso che segue nel codice stesso. —

102. *Cotanto ancor ec.*, di tanto continua l'odio a darci lume.

103, 104. *tutto è vano* — *Nostro 'ntelletto*, noi non sappiamo più niente. — *noi ci apporta*, legge la Nidobeatina; *non ci apporta*, l'altre ediz. — e l'Antald. E. R. — Per raccontare e postillare i fatti già accaduti in aria di profezia, attribuisce a' dannati questa prescienza delle future cose; la quale però ignobilità e tronca circa le cose presenti a doppio fine, e per differenziare anche in questa parte i dannati dai beati, e per maggiormente promuovere il dialogo tra essi e lui, che delle cose presenti poteva, come fa, istruirli.

106. *tutta morta*, affatto spenta, oscurata.

107, 108. *da quel punto*, — *Che ec.*, da quel punto che finirà il tempo, in cui solo vi è il futuro, dopo il dì del finale giudizio.

109. *di mia colpa*, di aver tardato a rispondere a Cavalcante, come ne' versi 70-71.

110. *Diss' io: ora direte a quel caduto*, così la Nidobeatina; e l'altre edizioni, *Diss: or direte dunque a quel caduto*. — *quel caduto*, Cavalcante Cavalcanti. Vedi il v. 72. — L'Antald. legge, *Diss' io: or dite dunque*. E. R. — Il Vat. 3199, *Diss: or dicereete dunque a quel caduto*. Il *dicereete*, che accresce il verso di una sillaba, sarà per quel errore del copista. —

111. *Che 'l suo nato*, suo figlio Guido. — *è tra' vivi*, legge il Vat. 3199. —

112. *dianzi*, poco fa, — *alla risposta muto*, muto al rispondere che da me aspettava.

113, 114. *Fat' ei saper, ch' il fei, ch' io pensava*, così la Nidobeatina; e l'altre ediz., *Fat' ei saper, che 'l fei, perchè pensava*. *Ei*, per *a lui*, che adopera Dante qui ed altrove (*Purg.* XII. 83, *Par.* XXIX. 17.), dee essere il latino *ei*. — La lezione Nidob. di questo verso è dal Biagioli reputata guasta; quindi piace a noi pure di leggere con tutte le altre edizioni, *Fat' ei saper, che 'l fei, perchè pensava*. — Così pur legge l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. — *Già nell' error*, nella difficoltà ch' erroneamente m' era insorta, cioè, come mal non sapeste voi le cose presenti, mentre predicavate le future?

116. *più avaccio*, più spacciatamente, con maggior prestezza. Vedi il Vocabolario della Crusca che ne dà altri esempj. — *più avaccio* si riferisce a Dante, non a Farinata. TORRELLI. —

117. — *con lui stava*, l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. —

DANTE

Qua entro è lo secondo Federico,  
 E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio:  
 Indi s' ascose; ed io inver l' antico<sup>111</sup>  
 Poeta volsi i passi, ripensando  
 A quel parlar, che mi pareva nemico.  
 Egli si mosse; e poi, così in andando,<sup>114</sup>  
 Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?  
 Ed io gli soddisfecì al suo dimando.  
 La mente tua conservi quel ch' udito<sup>117</sup>  
 Hai contra te, mi comandò quel Saggio,  
 Ed ora attendi qui; e drizzò 'l dito.  
 Quando sarai dinanzi al dolce raggio<sup>120</sup>  
 Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,  
 Da lei saprai di tua vita il viaggio.

119. *Federico secondo*, Imperadore, figliuolo d' Arrigo V. e nipote di Federigo Barbarossa, fu fierissimo persecutor della Chiesa, e perciò posto da Dante fra gli eretici. VOLPI. — Di costui così parla l'Antico, citato nell'E. F. — *Federigo II.* seppe latino e greco e saracinesco; fu largo, savio e pro' d' arme; fu lussurioso, sodomita e epicurio: fece a ciascuna caporale cittade di Sicilia e di Puglia un forte e ricco castello; il castello di Capovana in Napoli, e le torri e ponti sopra il fiume del Volturno a Capua; il luogo dell'uccellazione al Pantano di Foggia; quello della cacciagione a Granvilla e Amalfi; lo castello di Prato; la Rocca di san Miniato ec. — Di quest'Imperatore parla il Villani nella sua *Storia* (lib. 6. c. 1. ec.). E. F. — *dentro*, ha il Vat. 3199. —

120. *E 'l Cardinale*. Accordansi tutti gli scrittori, e massime i vicini ai tempi di Dante, ch' egli intendeva del Cardinal Ottaviano degli Ubaldini, il qual certo fu uomo di gran governo e d' animo invitto, ma di vita e di costumi piuttosto tirannici che sacerdotali, e tanto favorevole a' Ghibellini, che non curò di far contra l' autorità pontificale in aiuto di quelli. Da' quali poi non sovvenuto in certi suoi bisogni, disse che, se anima è, egli l' aveva perduta per i Ghibellini; le quali parole lo dimostrarono Epicurico . . . nè era chiamato altrimenti che Cardinale; ed ogni volta che si diceva, il Cardinale dice o fa, si intendeva di lui. LAMPIO. — Per la medesima antonomasia adunque non lo appella Dante più che *il Cardinale*.

121. *antico* — *Poeta*, Virgilio, perocchè stato secoli più di dodici prima di Dante.

123. *nemico*, perchè gli aveva detto Farinata che sarebbe discacciato di Fiorenza; che fu quello: *Ma non cinquanta volte fia raccesa ec.* DANIELLO.

124, 125. *così in andando*, la Nidob.; e così *andando*, l'altre edizioni — e il Vat. 3199. — *Ne disse*, in luogo di *Mi disse*, legge lo stesso codice al v. 125. —

129. *Attendi qui*, per *attendi a me*. — *Qui*, dice il Biagioli, è avverbio di luogo, e Virgilio invita l' attenzione al luogo, perchè in esso dirà le cose. — *drizzò 'l dito*, spiegano comunemente i Comentatori, per *avvertir con quest'atto Dante a fare attenta riflessione a ciò che era per dirgli*. Per altro quest' alzamento di dito, per richiamare ad un' attenzione verso uno che parla, forse non soddisfarà a molti. A questi si offre un poco meno astrusa la nostra variante: *Ei ora attendi a cui io drizzo 'l dito*, forse al Cielo, forse verso Beatrice, di cui subitamente dopo parla. Il lettore riflessivo e spassionato non smentirà forse molto ad ammettere questo secondo sentimento. —

130, 131. *al dolce raggio* — *Di quella ec.*, al beatifico splendore di Beatrice che, come beata, in Dio vede tutto.

132. *Da lei saprai ec.* Supponendo il Venturi importar questo parlare, che risaper dovesse Dante per bocca della stessa Beatrice *il viaggio*, il decorso di sua vita, e trovando nel Paradiso, XVII. 46. e segg., che non Beatrice, ma Cacciaguida, il trisavolo di Dante, è quello che glielo dievela, passa quindi a tacitare il Poeta di *anamoraggi-ne*. Potendo però il *da lei* valere il medesimo che *appresso di lei*, in compagnia di lei (può la particella *da* adoprarsi in luogo della *a*, e la *a* per *appresso* o *con*. Vedi

Appresso volse a man sinistra il piede; <sup>135</sup>  
Lasciammo il muro, e gimmo inver lo mezzo  
Per un sentier, ch' ad una valle fiede,

Il Vocab. della Cr. e Cinon., *Partic. 4. 7. e 12. cap. 1.*), perchè vorrem noi piuttosto appigliarci allo sconvenevole senso del Venturi?

135. *fiede*, da *federe*, verbo sinonimo di *ferire*, qui

Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

però per *puntare*, per *metter capo*. —> in una valle, ha il codice Ang. E. R. — *fiede*, cioè va a terminare a quella valle, spiega il Cav. Monti nel vol. 2. P. 1. fac. 144 della *Proposta*. —<

136. —< Quassù ed olesso, ha il cod. Ang. E. R. —<

## CANTO XI

### ARGOMENTO

Arriva il Poeta sopra l'estremità di un'alta ripa del settimo cerchio, ove, offeso molto dalla puzza che ne usciva, vede la sepoltura di Papa Anastasio eretico. E quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio, che ne seguenti tre cerchi che hanno a vedere, è punito il peccato della violenza, della fraude e della usura. Indi gli dimanda la cagione, per cui dentro la città di Dite non sono puniti i lussuriosi, i golosi, gli avari, i prodighi e gli iracondi. Appresso gli chiede come la usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due Poeti verso il luogo, onde in esso settimo cerchio si discende.

Per lo gran puzzo, che l'abisso gitta,  
Traggoni dietro ad una pietra dura,  
In cui l'eterna morte è d'uno scritta.

Narra l'irgilio, che nell'ombra oscura  
De' tre cerchi di sotto hanno lor pena  
La Violenza, la Fraude e l'Usura:  
Di questa a Dante dà contezza piena.

In su l'estremità d'un'alta ripa,  
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,  
Venimmo sopra più crudele stipa:  
E quivi per l'orribile soperchio  
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,  
Ci raccostammo dietro ad un coperchio  
D'un grand'avello, ov'io vidi una scritta,

Che diceva: Anastasio Papa guardo,  
Lo qual trasse Fotin della via dritta.  
Lo nostro scender conviene esser tardo,<sup>10</sup>  
Sì che s'ausi in prima un poco il senso  
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.

Papa vi è una scritta, a distinzione degli altri; e ciò va bene, perchè, secondo Giovenale,  
" Omne animi vitium tanto conspectus in se  
" Crimen habet, quanto maior qui peccat habetur.

E. F. —<

1. d'un'alta ripa, terminante il cerchio degli eresiarchi, e riguardante sopra quello de' violenti. —> altra, ha il codice Angelico. E. R. —<

2. Che facevan gran pietre rotte in cerchio, che componevano in giro grandi pietre stagliate, e piene di sfenditure. —> Che facevan gran pietre ec., malamente legge il codice Vaticano 3199. —<

3. stipa, stipamento, ammassamento, intendi d'anime dannate; e più crudele, perocchè faasi in maniera più penosa. Il Buti, citato a questa voce nel Vocabolario della Crusca, spiega: *stipa*, cioè *stipe* che chiude e circonda; e viene questa di lui interpretazione seguita dai Volpi. Senza necessità però danno a questa voce un senso, di cui non si trova altro esempio, e in tempo che *stipa* ad evidente senso di ammassamento adoperata Dante stesso in questa cantica, c. xxiv. 82: *E' viditi entro terribile stipa Di serpenti ec.*

4. soperchio, eccesso: vedi il Vocabolario della Crusca che ne pone esempio d'altri buoni scrittori anche in prosa.

6. Ci raccostammo, al luogo, intendi, degli eretici, che lasciamo. —> 'ndietr' a un coperchio, legge il Vat. 3199. — *Raccostare*, quando non dimostra reiterazione di azione, accenna un certo sforzo, o fatica, o pena, che accompagna l'azione. BIAGIOLI. —<

7. D'un grand'avello, ec. Dimostra l'avello essere stato più grande degli altri, ed aver avuto la scritta (l'iscrizione) sopra di esso, il che gli altri non avevano; avendo rispetto alla grandezza ed autorità del Papa, il quale, come vero Vicario di Cristo e come Capo della religione, dovrebbe aver più fede che ciascun'altra qualsivoglia cristiana persona. DANIELLO. —> Nel sepolcro d'Anastasio

8, 9. Anastasio (*Anastagio*, l'edizione della Crusca e le seguenti) *Papa guardo*, — *Lo qual trasse ec. De eo* (avvisa Natale Alessandro di questo Papa Anastasio, che è il secondo, e non il quarto, come sbaglia il Daniello) *scribit libri pontificalis auctor* (Anastasio Bibliotecario. Vedilo nel num. 11.) *multos clericos eius communionem eturasse, quod inconsultis Episcopis et Clero, Photino Thessalonicensis ecclesiae diacono communicasset, qui communionis Acacii retinentissimus erat; et quod Acacium clandestinis consiliis revocare decrevisset. Quam ob causam divinitus percussus est. Sed hanc fabulam diserte refellit Amalium ecclesiasticorum parens* (*Hist. eccl. saec. 5. cap. 1. art. 11.*)

—\* Dobbiamo però noi in questo luogo osservare, insieme col diligentissimo sig. Poggiali, che niuno de' quattro Pontefici, quali portarono di Anastagio il nome, fu contemporaneo di Fotino, e molto meno infetto degli errori di lui: arguisce egli coi più sensati Comentatori, che Dante, già indisposto verso la Corte di Roma, si lasciasse illudere dalla mal digerita Cronica di Fra Martino da Polonia, che confondendo *Anastasio I.* Imperadore con uno de' Papi Anastagi, attribui ad uno di questi l'errore, di cui quello fu pur troppo macchiato. E. R. — *della via dritta* (della per dalla), dalla retta fede. —> A questo luogo il Biagioli chiosa: " Dante profitta con piacere dell'errore " d'alcuni del suo tempo, nato per equivoco tra Anastasio e Papa e Anastasio Imperadore, che fu il veramente " sedotto da Fotino diacono Tessalonicense, discepolo " d'Acacio, vescovo eretico. " —<

11, 12. s'ausi in prima un poco il senso, legge la Ni-



Così 'l Maestro; ed io: alcun compenso,<sup>14</sup>  
Dissi lui, trova, chè 'l tempo non passi  
Perduto; ed egli: vedi ch' a ciò penso.

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,<sup>15</sup>  
Cominciò poi a dir, son tre cerchi  
Di grado in grado, come quei che lassi.

Tutti son pien di spirti maladetti:<sup>16</sup>  
Ma perchè poi ti basti pur la vista,  
Intendi come, e perchè son costretti.

D' ogni malizia, ch' odio in Cielo acquista,<sup>17</sup>  
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale  
O con forza, o con frode altrui contrasta.

Ma perchè frode è dell' uom proprio male,<sup>18</sup>  
Più spiace a Dio; e però stan di sotto  
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.

De' violenti il primo cerchio è tutto:<sup>19</sup>

dob.; e un poco prima il senso, l'altre edizioni. *Ausare* vale *avere*. — *fiato* qui per *esalazione*. — e più non *fia*, la Nidobeatina; e poi non *fia*, l'altre edizioni. — Il Biagioli dice che i due passi eguali in prima, un poco della Nidob. guastano l'armonia del verso. — Sembra però al rom. Ediz. che quell' *un poco prima* dell'altre edizioni sia indicazione di tempo, e voglia significare un poco avanti. — Il Vat. 3199 legge però come l'altre edizioni, *un poco prima*. — poi non *fia*, leggiamo noi coll'altre ediz., e col cod. Ang., Antald., E. R., e Vat. 3199. — Al Biagioli sembra guasta la lezione di Nidobeato, e sostiene la comune chiocando: *E poi (intendi) che il senso si sarà usato al tristo fiato, non fia riguardo che ci trattienga.* —

17. *son tre cerchi*, cioè tre parti generali dell' Inferno, che loro rimanevano a vedere; ma dice *cerchi*, a differenza di quelli che avevano veduti, a dinotare che quelli ver la superficie della terra erano molto più larghi ed ampi, e questi molto meno, per essere più vicini al centro universale (cioè più vicini alla punta della conica infernale buca). DANZIG. Vedi anche la nota al verso 2. del v. passato canto.

18. *ti basti pur la vista*: pur vale qui solamente, e vuol dire: *accid' andando innanzi ti basti di solamente guardare, senza chiedermi altra contezza.*

19. *costretti* (intendi i prefati spirti), cioè stretti insieme, insieme rinserati in questo fondo dell' Inferno, giusta l'originario senso del latino *constringo*, che significa *stretto stringo*. Con et cum (scrive Roberto Stefano) *idem significati: sed cum fere separata; con vero semper composita reperitur, et significat simul* (Thesaur. ling. lat., art. Con.). E la ragione di essere quegli spirti *costretti* in fondo dell' Inferno è, come seguirà a dire, per convenire tutti nel genere di maliziosi. — *costretti*, cioè *stretti*, *aspati*, *ammassati*, corrispondentemente alla *crudele stipa* detta di sopra, intende anche il Cav. Monti (Prop. vol. 1. P. II. fac. 193.). —

20. *D' ogni malizia, ch' odio in Cielo acquista*, cioè d' ogni malizia propriamente detta e peccaminosa; a differenza di quella, che meglio direbbesi prudente ripiego, che praticarono al bisogno anche i medesimi Santi. — *acquista*, cioè *ottiene*, si procaccia. Così il Cav. Monti (Ivi, fac. 13.) e l' E. F. —

21. *Ingiuria è il fine*, qualche atto ingiusto ne è lo scopo; — *ed ogni fin cotale ec.* vuol dire, che ogni ingiuria sempre va a contrastare alcuno o con aperta violenza, o con occulta frode. Tale divisione della ingiuria (avverte molto bene il Danilello) fa eziandio M. Tullio nel primo libro degli *Officj* dicendo: *Cum autem duobus modis, idest aut vi aut fraude fiat iniuria: fraus quasi vulpeculae, vis leonum videtur: utrumque alienissimum ab homine est, sed fraus odio digna maiore etc.*

22. *frode è dell' uom proprio male*, consistendo non (come la violenza) nell' abuso delle forze che ha con gli altri animali comuni, ma nell' abuso dell' intelletto e della ragione, dote sua propria. VERRI.

23. *sotto*, ad imitazione del latino *subtus*, per sotto: *maliziati*.

Ma perchè si fa forza a tre persone,  
In tre gironi è distinto e costruito.

A Dio, a sè, al prossimo si puone<sup>21</sup>  
Far forza; dico in loro, e in le lor cose,  
Come udirai con aperta ragione.

Morte per forza, e ferute dogliose<sup>22</sup>  
Nel prossimo si danno; e nel suo avere  
Ruine, incendi, e collette dannose:

Onde omicidi, e ciascun, che mal fiere,<sup>23</sup>  
Guastatori, e predon tutti tormenta

30. *In tre gironi è distinto, e costruito*: in tre circolari ricettacoli concentrici, cioè uno cerchiante l'altro, e l'altro l'altro.

31. *puone*, per *può*, in rima. VOLPI. Il Ciononio però ne fa capire di avere trovato a questa, e ad altre voci terminanti in accento, aggiunta per riposo della pronunzia la *ne* anche fuor della rima, quantunque di rado (*Partic.* 177. 24.).

32, 33. *In loro vale nelle persone loro*. Diversamente dalla Nidobeatina leggono l'altre edizioni, *in sé, ed in lor cose*; — o così legge il Biagioli chiocando: « il nome *sè* indica meglio la personalità, e dà al verso miglior suono. » — Il Vat. 3199 legge, *Far forza: dico in loro, et in lor cose.* — *aperta ragione*, per *chiaro divisamento*; — e per *chiaro e ragionato dimostrazione*. BIAGIOLI. —

34. *Morte per forza, ec.* Avendo dichiarato che si può usare maliziosa violenza a Dio, a sè ed al prossimo, incomincia qui a parlare della violenza contro del prossimo, come quella che giudica il meno male, e vuole perciò collocata più in su. E lo stesso metodo tien poi in seguito in altre suddivisioni.

35. *Nel prossimo si danno*, nelle persone del prossimo si effettuano.

36. *collette dannose*, legge la Nidob., invece di *tollette dannose*, che leggono tutte l'altre edizioni; e *colte*, ch' è voce sincopata e sinonima di *collette*, ripete pure il commento della stessa Nidobeatina. *Collette*, come con esempj ne mostra il Vocabolario della Crusca, significa, tra le altre cose, *aggravio, imposizione, rappresaglia*, ch' è ciò appunto che qui si conviene; e l'epiteto di *dannose* vieppiù ve lo stabilisce. Di *tollette* all'opposto non si riferisce nel Vocabolario della Crusca altro esempio, che questo stesso di Dante; che perciò può giustamente riputarsi errore di scrittura. — Biagioli trova ammissibile la lezione di Nidobeato, ma legge col più *tollette*, chiocando: che questa parola viene da *tolte*, adoperato a modo di sostantivo, dicendosi dai Toscani: *ella è stata per me una buona tolta*, quando uno ha comprato alcuna cosa e n' ha avuto buon mercato. — *Tollette dannose* è l'istesso che *maltoie*, dal latino barbaro *malatolia*, che vale *furto, estorsione*; di che vedi Du-Cange, *Diz. lat. Barb.* E. F. — Il Vat. 3199 legge, *tollecte.* —

37. *omicidi*, leggono parecchi testi veduti dagli Accademici della Cr. (vedi la *Tavola dell' autorità de' testi* nella edizione degli Accad. della Crusca e nella Cominiana); ed *omicidi*, invece d' *omicidi*, dee per errore di stampa leggere la Nidobeatina. Gli Accademici hanno scelto non ostante pel loro testo la voce *omicide*. Il plurale di *omicida*, o sia *omicidiario*, è quello che qui il giusto senso evidentemente esige; e il plurale di *omicida* non è comunemente *omicide*, ma *omicidi*, come di *Papa, poeta ec.* non è *Pape e poete*, ma *Papi e poeti*. E sebbene, Inf. ix. 127., dica Dante in rima *eresiar- chi*, e Inf. xix. 123. *idolatre* per *idolatri*, perchè qui fuor di rima vorrem noi piuttosto *omicide* che *omicidi*? Adunque *Onde omicidi, e ciascun, che mal fiere leggerem noi*, e intenderemo valer quanto, *Però omicidiarj, e qualunque ingiustamente ferisce altrui.* — Il cod. Cass. legge, *omicida.* — Il P. Ab. di Costanzo riflette qui saggiamente, che il senso di Dante non sembra esigere il plurale di *omicida*, come pretende il P. Lombardi, ma più tosto il singolare, seguendo un altro singolare, e *ciascun che mal fiere*. E. R. — Il cod. Vat. 3199 legge, *omicide.* —

38. *Guastatori, e predon*; *predon* in vece di *predoni*

Lo giron primo per diverse schiere.

Puote uomo avere in sè man violenta, <sup>40</sup>

E ne' suoi beni; e però nel secondo

Giron convien che senza pro si penta

Qualunque priva sè del vostro mondo, <sup>41</sup>

Biscazza, e fonde la sua facultade;

E piange là dove esser dee giocondo.

Puossi far forza nella Deitade, <sup>42</sup>

Col cuor negando e bestemmiano quella,

E spregiando Natura, e sua bontade:

E però lo minor giron suggella <sup>43</sup>

Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,

E chi, spregiando Dio, col cuor favella.

La frode, ond' ogni coscienza è morsa, <sup>44</sup>

Può l' uomo usare in colui, che si fida,

E in quello, che fidanza non imborsa.

Questo modo di retro par ch' uccida <sup>45</sup>

Pur lo vincol d' amor, che fa Natura;

Onde nel cerchio secondo s' annida

Ipcrisia, lusinghe, e chi affattura, <sup>46</sup>

dice per apocope. *Guastatore*, chiosa il Volpi, *chi dà il guasto alle campagne*; troppo però limitatamente, imperocchè corrisponde al latino *vasto* e *vastator*, che non solo delle campagne, ma delle città e delle di lei parti si dicono: *Trojae vastator Achilles* (Stat. *Achill.* 2.): *vastare omnia ferro et incendiis* (Cic. 1. in *Caecil.*). *Guastatori*, dice bene il Daniello, corrisponde a quel *ruine* e *incendi*; e *predon* a quell' altro *tollette* (come anch' esso legge invece di *collette*) *dannose*. Si diversifica poi il *guastatore* dal *predone*, che il guastatore non intende ad altro che a distruggere, e il predone ad appropriarsi l' altrui roba, e l' uno e l' altro però con aperta violenza, o non con occulta frode, come fa il ladro.

39. *per diverse schiere*, cioè *guastatori* con *guastatori*, *predoni* con *predoni* ec., quantunque nel giron medesimo.

40. *senza pro*, legge la Nidobeatina; *senza pro*, l' altre edizioni: pentirsi *senza pro* vale quanto pentirsi senza ottenere alcuno alleggerimento alle sue pene.

41. *del vostro mondo*, dice Virgilio a Dante, perocchè Dante era ancor vivo ed appartenente a questo mondo; e *privar sè del mondo* vale qui lo stesso che *uccidersi da sè medesimo*.

42. *Biscazzare* (da *bisca* o da *biscazza*, peggiorativo di *bisca*, luogo dove si tiene giuoco pubblico) dee valere lo stesso che *frequentare la bisca*, o *giuocare*; ed è verbo adoprato anche da altri buoni scrittori. Il Vocabolario della Crusca *Biscazzare*, spiega, *giuocarsi il suo avere*, lat. *pecuniam prodigere, ludo profundere*; e tra gli altri reca in esempio il presente passo di Dante.

Ma il presente passo appunto ne fa meglio capire che *biscazzare* non significhi propriamente se non frequentare la bisca, o giuocare; imperocchè sarebbe superfluo che al *biscazza* si aggiugneste *e fonde la sua facultade*. *Biscazza*, adunque, *e fonde sua facultade* valer dee lo stesso che *frequentare la bisca*, e *dissipa il suo avere*.

43. *E piange là ec.*: e riducendosi in miseria, piange in quella vita che, astenendosi dal giuoco, dovevano le di lui sostanze fargli essere gioconda.

44. *forza nella Deitade* vale *forza contro la Deità, contro Dio*.

45. *Col cuor ec.* Su di questa espressione, che ripete Dante ancora cinque versi più in giù, chi degli Espositori non fa alcuna riflessione, e chi malamente l' intende. Landino, Vellutello e Venturi capiscono che non aggiunga Dante *col cuore*, se non per escludere quelli che bestemmiano *solo colla bocca*. Mal no: bestemmiano la *Deitade*, iddio, è attribuire ad essa quello che non le si conviene, ovvero rimuovere dalla medesima quello che lo si conviene. Coloro adunque che la *Deitade* col cuore e colla bocca bestemmiano, come eretici manifesti che sono, gli intende Dante tra gli eretici da lui nel sesto passato cerchio collocati; e in questo più basso luogo vuole anzi collocare tra i maliziosi coloro che per umani rispetti, o per ottenere utile, o per evitar danno, astutamente coprono la loro perversa credenza con cristiano parlare. Questo adunque vuol dire *Col cuor negando ec.* nel presente verso, e *col cuor favella* nel v. 51; altrimenti a che collocerebbero tra' maliziosi? essendo anzi di ingenuità che quanto è in bocca sia pure nel cuore.

46. *spregiando Natura, e sua bontade* vale *spregiando Natura, ed i suoi beni, i suoi prodotti*, quanto cioè *casa natura somministra all' umana industria pel vitto e vestito non curando, ed applicando invece all' usura, a far fruttare il danaro*.

49, 50. *lo minor giron*, cioè il terzo, di più corto diametro degli altri due. — *suggella* — *Del segno suo*. Non accade cercar qui cogli Espositori nè il serrame col suggello, nè le fiamme in luogo del suggello: egli dee esser questo un modo di favellare preso dal costume di marcarsi gli schiavi col nome od altra impronta de' loro padroni (vedi, tra gli altri, il Laurenzi, *Polimath.* lib. 1. diss. 8.), e dee *suggella del segno suo* significare lo stesso che *fa suoi schiavi*. — *Soddoma*, una e la principale delle quattro città della Pentapoli nella Palestina arse con fuoco piovuto loro sopra dal cielo, in gastigo del nefando vizio contro natura, o ponesi qui *Soddoma* per tutti i macchiati di esso vizio. — *Caorsa*, città di Provenza (chiosa il Volpi concordemente a tutti gli altri Spositori), a' tempi di Dante piena d' usurai. Ma questa *Caorsa* nella Provenza (almeno come in oggi si limita) io non la trovo; bensì trovo Cahors (lat. *Cadurcum*) capitale del Querci nella Guienna: e questa appunto, per cortese avviso del dottissimo sig. Ab. Gio. Cristoforo Amaduzzi, trovo avere Du-Cange inteso essersi qui dal Poeta nostro nominata *Caorsa*, ed essere a que' tempi effettivamente stata nido di usurai (vedi Du-Cange, *Glossar.* art. *Caorcini*).

51. *chi, spregiando Dio, col cuor favella*, colui (ripeto il detto al v. 47.) che finalmente per mondano utile o tema spaccia credenza in Dio, ed internamente lo nega e bestemmia.

52. *La frode, ond' ogni coscienza è morsa*, secondo quel di Cicerone: *sua quemque fraud, et tuus terror maxime vexat: suum quemque scelus agitat* (*Pro Rosc. Amer.*). Il Landino e il Vellutello, ed in parte anche il Venturi, supponendo che *frode* possa prendersi in buono ed in cattivo senso, dicono a *frode* aggiunger Dante *ond' ogni coscienza è morsa*, a dinotare che parla della frode rea e peccaminosa. Ma quando anche fosse il nome di *frode* di cotale indifferenza, parlando qui Dante della frode, come di quella che ha già di sopra divisata pel secondo ingiurioso fine della *malizia*, *ch' odio in Cielo acquista*, sarebbe questa nuova specificazione superflua.

53, 54. *in colui, che si fida*, legge la Nidobeatina; ed *in colui, che 'n lui fida*, leggono l' altre edizioni — e il cod. Ang., E. R., e il Vat. 3199. — *In vale qui contra* (Cicon., *Partic.* 128. A.). — *E in quello, che fidanza*, legge la Nidobeatina; *Ed in quel, che fidanza*, l' altre edizioni — e il Vat. 3199. — *non imborsa*, per non riceve, non ammette dentro di sè, detto con ugual proporzione all' *imbeversì*, esempligrizia, per *apprendere*.

55. *Questo modo di retro, per quest' ultimo modo*. — *uccida*, per *tronchi, tagli*, forse riguardando l' origine del latino *occidere*, ammazzare, da *ob* e *caedere*, che *tagliare* significa. — *modo dritto*, legge l' Ang. E. R. —

56. *Pur, anch' esso*; — *lo vincol d' amor, che fa Natura*, generalmente, intendi, fra gli uomini tutti; stampandoci perciò nella ragione quella massima: *Non fare ad altri ciò che non vuoi per te*. — *vinco d' amor*, ha il Vat. 3199. — Pretende il Poggiali che *Pur* qui valga *solamente*, trovandolo in tale senso usato in più luoghi di questo poema, e qui voluto dal contesto e specialmente dal v. 62. che segue. In questo senso lo sospetta dedotto dall' avverbio *pure* dei Latini, che nei tempi della decaduta latinità si usava per *puramente, solamente*. —

57. *cerchio secondo* dei tre che ha detti residui, v. 47.; — *s' annida*, per *si rinchiude*.

58. *Ipcrisia, lusinghe*. Benchè gli uomini con questi due vizj non ingannino se non coloro che gli credono e si fidano, contuttociò, perchè appunto gli adoperano a gi-

Falsità, ladronuccio, e simonia,  
Ruffian, baratti, e simile lordura.

Per l'altro modo quell'amor s'obblia,<sup>61</sup>  
Che fa Natura, e quel, ch'è poi aggiunto,  
Di che la fede spezial si cria:

Onde nel cerchio minore, ov'è l'punto<sup>62</sup>  
Dell'universo, in su che Dite siede,  
Qualunque trade in eterno è consunto.

Ed io: Maestro, assai chiaro procede<sup>63</sup>  
La tua ragione, ed assai ben distingue  
Questo baratro, e l'popol, che l'possiede.  
Ma dimmi: quei della palude pingue,<sup>70</sup>

Che mena l'vento, e che batte la pioggia,  
E che s'incontran con sì aspre lingue,

Perchè non dentro della Città roggia<sup>71</sup>  
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?  
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

Ed egli a me: perchè tanto delira,<sup>72</sup>  
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch'è suole,  
Ovver la mente dove altrove mira?

Non ti rimembra di quelle parole,<sup>73</sup>  
Con le quai la tua Etica pertratta  
Le tre disposizion, che l'Ciel non vuole,

Incontinenza, malizia, e la matta  
Bestialitate? e come incontinenza  
Men Dio offende, e men biasimo accatta?

Se tu riguardi ben questa sentenza,<sup>74</sup>  
E rechiti alla mente chi son quelli,  
Che su di fuor sostengon penitenza,

Tu vedrai ben perchè da questi felli<sup>75</sup>  
Sien dipartiti, e perchè men crucciata  
La divina Giustizia gli martelli.

O Sol, che sani ogni vista turbata,<sup>76</sup>  
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,

se d'indurre a fidarsi chi non si fida, fa il Poeta che appartengono all'ultima descritta specie di frode. — *chi affatura*. *Affaturare*, far male, nuocer con fattura, latino *veneficis afficere* (Vocabolario della Crusca), male anche questo che s'intenta al prossimo fraudolentemente.

59. *Falsità*, per falsificazione. Si comprendono sotto questo nome tutti i falsificatori, de' quali vedi nel c. xxx. — *ladronuccio*, furto, qui pure tra le frodi; imperocchè furto propriamente appellasi quello che si fa con occulta frode; come all'opposto *rapina* quella diceasi che si fa con aperta violenza, e che perciò va intesa sotto il nome dell'*assidette collette dannose*. — *simonia*, cioè regali, ossequi, servizi ec. apparentemente fatti per tutt'altro fine, ma in realtà a solo fine di sedurre l'animo di chi può dare benefici o dignità spirituali.

60. *Ruffian*, accorciato a cagion del metro in vece di *ruffiani*, mezzani preziosi delle cose venerate. Vocabolario della Cr. — *baratti*, per *barattieri*. *Baratteria* (spiega il Buti, citato in questa voce nel detto Vocabolario), che per altro nome si chiama *maccaelleria*, è vendimento, ovvero compramento di quello che l'uomo è tenuto di fare per suo ufficio, per danari o per cose equivalenti.

61 — 65. *Per l'altro modo*, cioè di frode in colui che si fida. — *Per altro modo*, ha il Vat. 3199. — *quell'amor* . . . — *Che fa Natura*, cioè il generale, detto nel 58; — *e quel, ch'è poi aggiunto* per particolare vincolo di parentela o di amicizia; — *Di che la fede spezial si cria*, d'onde nasce una speciale fidanza tra gli uomini. *Creare*, per *creare*, adoprato da buoni scrittori in verso e in prosa. Veddilo nel Vocabolario della Crusca.

64. *nel cerchio minore*, nel più profondo e più ristretto cerchio: vedi la nota al v. 2. del v. passato canto. — *ov'è l'punto* — *Dell'universo*, in mezzo al quale sta il centro, verso cui tendono tutti i gravi.

65. *in su che Dite siede*. Dite appella Dante Lucifero (vedi la nota al passato canto viii. 68.), e fa nell'ultimo di questa cantica posarsi di fatto Lucifero sul centro della terra, colla metà della vita sopra di esso e la metà sotto. Il Volpi per *Dite* intende qui l'Inferno. Ma se *Dite* appella Dante Lucifero, e lo fa realmente sedere sul punto dell'*universo*, a che cercar altro? Tanto più, che nel senso in cui può dirsi sedere l'Inferno sul centro, può ugualmente dirsi di tutta la terra. — *Dante*, come apparisce dal c. viii. v. 67-68. di questa cantica, chiama *Dite* tutto quell'ampio spazio d'Inferno che rimane compreso dentro alla palude Stigia e alle mura che lo circondano, il quale sempre degradando, va ad appuntarsi al centro della terra: onde sbaglia il Lombardi nel credere che Dante chiami qui *Dite* Lucifero, forse ingannato dalla voce *siede*, che deve interpretarsi, ha il suo appoggio e il suo sostegno nel punto dell'Universo, che chiamasi centro. E. F. — Il Biagioli prende egli pure *Dite* per Lucifero chiamando, che qui il *siede* sta al senso di *aver seggio*, e non già di *sedere*. —

66. *consunto*, consumato, per *istraziato*.

67. — *chiara*, legge il cod. Ang. E. R. —

68. — *ragione*, cioè ragionamento, intende il Poggiali; — per la facoltà che discerne, giudica e divisa le cose, spiega il Biagioli. —

69. *che l'possiede*, per *che l'abita*.

70. *palude pingue*, per *morbida*, *fangosa*, dove sono già tracondi.

71, 72. *Che mena l'vento*, ec., intendi come se a questo ed agli altri due capi d'interrogazione ripetuto fosse e premesso il pronome *quel*, e dicessesi: *quel che mena il vento* (cioè i lussuriosi), e *quel che batte la pioggia* (i golosi), e *quel che s'incontran con sì aspre lingue* (i prodighi e gli avari), che si urtano gli uni con gli altri co' piedi che rotolano, e si gridano *ontoso metro* (Inf. vii. 53.). — *che s'incontra*, al v. 72, legge il Vat. 3199. —

73. *Città roggia*, rossa, infuocata; la stessa che nel x. canto, v. 22, appella *Città del fuoco*, e nell'viii. canto, v. 68, *Città, ch'ha nome Dite*, ed in cui trovansi attualmente i due Poeti. — *da la Città*, legge l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. —

74. *perchè sono a tal foggia?* intendi *trattati, tormentati*. 75 — 78. *perchè tanto delira*, — *lo 'ngegno tuo ec.*, perchè tanto travia dal solito retto pensare? — *Ovver* (intendi *se non deliri*) *dove la mente altrove mira?* qual'altra cosa hai pel capo? Dicelo in somma o pazzo o distratto.

80, 81. *la tua Etica*, la morale di Aristotele da te studiata; — *pertratta, tratta*, per *discorre sopra*. — *Pertrattare*, invece di *trattare*, è voce affatto latina, né sarebbe disdicevole l'usarla anche oggidì, specialmente in prosa, giacchè sembra ch'espriima più del semplice *trattare*. POGGIALI. — *Le tre disposition*, ec. i tre costumi, ai quali non vuole il Cielo l'uomo disposto, dedito.

82 — 84. *Incontinenza*, ec. Aristotele, nel principio del settimo libro dell'*Etica*, dice, che tre specie di cose intorno ai costumi sono da fuggire: il vizio, l'incontinenza e la ferità. Il luogo è questo: *Dicendum est rerum circa mores fugiendarum tres species esse: vitium, incontinentiam, et feritatem*. E chiama il Filosofo vizio quello che il nostro Poeta *malizia*; e ferità quello che *matta bestialità*. DANIELLO. — *e come incontinenza* — *Men ec.* Dell'incontinenza di fatto parla ivi pure Aristotele in termini che ne alleggeriscono la gravità, dicendola essere un male di non continua durata, *non continua improbitas*, e di cui l'incontinente *quodammodo poenitet*.

86, 87. *chi son quelli*, cioè tracondi, lussuriosi, golosi, avari e prodighi (accennati al v. 70. e segg.). — *Che su di fuor*, che sopra, fuori della città di Dite, dentro di cui i Poeti si trovavano. — *penitenza*, per *pena*.

88 — 90. *Tu vedrai ben perchè da questi felli*, rei maliziosi e fieri, — *Sien*, coloro rei di sola incontinenza, *dipartiti*. — *men crucciata*, meno adirata, con minore ira. — *gli martelli*, gli punisce. — *vendetta*, invece di *giustizia*, legge l'Ang. E. R. —

91. *che sani*, che rischiarano. — *ogni vista turbata*, per *ogni confuso intelletto*.

92. *quando tu solvi*, intendi *i miei dubbi*. *Solvere*, per

Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.

Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,  
Diss' io, là dove di', ch' usura offende  
La divina Bontade, e 'l groppo svolvi.

Filosofia, mi disse, a chi l' attende,  
Nota, non pure in una sola parte,  
Come Natura lo suo corso prende

Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:  
E se tu ben la tua Fisica note,  
Tu troverai non dopo molte carte,

Che l' arte vostra quella, quanto puote,  
Segue, come 'l maestro fa il discente,  
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

Da queste due, se tu ti rechi a mente  
Lo Genesi, dal principio convene

*sciogliere, sciogliere, dichiarare*, adoperato da buoni autori anche in prosa, vedilo nel Voc. della Cr.

95. *m' aggrata*, antitesi, invece d' *aggrada, aggradisce*.  
94. *►► Ancora ec.*, cioè, prima di dar fine affatto a questo discorso torna un poco a quanto dicesti su l' usura che offende la divina Bontà. POGGIALI. *◄◄ rivolti. Rivolvere*, per *rivolgere*, adopera anche il Petrarca, se non altrove, nelle canzoni xi. 3., xxxix. 7.

95, 96. *là dove di', ch' usura offende* - *La divina Bontade*. Ciò disse innanzi non già ne' precisi qui allegati termini, ma in termini equivalenti, mentre disse: *Puossi far forza nella Dettade, - spregiando Natura, e sua bontade* (verso 46. e 48., vedi quella nota). — *groppo*, nodo. — *svolvi*, per *isvolgi*, dal latino *evolvere*, che adoperasi per sinonimo di *extricare*. *►► solvi*, al verso 96., ha il codice Vat. 3199. *◄◄*

97. *►► a chi lo intende*, ha il cod. Ang. E. R.; — *e chi la 'ntende*, il Vat. 3199. *◄◄*

98. *non pure*, non puramente, non tanto.

99. *Natura lo suo corso prende*, riceve la costituzione sua.  
100. *Dal divino 'ntelletto*, dalle eterne divine idee, — *e da sua arte*, dal divino operare, o sia volere, che in Dio sono una cosa.

101. *la tua Fisica*, la Fisica d' Aristotile, che tu hai studiata.

102. *non dopo molte carte*, nel secondo libro.

103, 104. *Che l' arte vostra quella*, cioè la detta natura; — *Segue*, imita. *Ars*, dice nel citato libro Aristotile, *imitatur naturam in quantum potest*. — *discente*, per *discepolo*, adopera Dante anche fuor di rima. Par. xxv. 64. *►► discente*, come osserva il Poggiali, non è un ozioso sinonimo di *discepolo*, quello indicando colui che impara, come spiega la Crusca, e questo propriamente chi studia. *◄◄*

105. *a Dio quasi è nipote*. Quasi, cioè, per una certa simiglianza ed analogia è nipote, perchè la natura procede (secondo ch' è detto) da Dio, come figliuola sua; e l' arte nostra procede, come figliuola, dalla natura, con imitazione. VERTURI. *►►* T. Tasso, nel Dialogo *il Ficino o dell' Arte*, dice: L' arte è prima nell' intelletto divino, secondo i Platonici, poi nella natura, e ultimamente nell' intelletto dell' uomo; la qual' arte è in terzo grado lontana dal divino artificio; però dice: *Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote*. E. F. *◄◄*

106. *Da queste due*, cioè dalla natura e dall' arte.

107. *Lo Genesi*, il sacro libro della Genesi. *Genesi*, di mascolino genere lo fanno anche altri ottimi scrittori. Vedi il Vocabolario della Crusca. Leggiamo di fatto in questo libro ordinata da Dio la natura, cioè la produzione delle cose pe' bisogni dell' uomo, ed insieme ordinata all' uomo l' arte, cioè il travaglio; tanto mentre viveva l' uomo nel Paradiso terrestre in quelle parole: *tulit ergo Dominus deus hominem, et posuit eum in Paradiso voluptatis, ut operaretur, et custodiret illum* (Gen. 2. 15.), quanto fuor d' esso con quella dura intimazione: *in sudore vultus tui vesceris* (Gen. 3. 19.). — *dal principio* vale quanto *da principio* (vedi il Cinon., Partic. 71. 1.). — *convene*. Così leggo con parecchi testi manoscritti e stampati, e così intendo scritto dal Poeta per sincope, a cagione

Prender sua vita, ed avanzar la gente.

E perchè l' usuriere altra via tiene,  
Per sè Natura, e per la sua seguace  
Disprezia, poichè in altro pon la spene.  
Ma seguimi oramai, che l' gir mi piace,  
Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,  
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,

della rima, invece di *convene*; come, tra gli altri esempi, scrisse Baco (Inf. xx. 89.) invece di *Bacco*, e come in contrario bisogno per epiteti *viddi* (Inf. vii. 20.) invece di *vidi*. Tanto più che nei testi del Buti (MS. nella preziosa raccolta di libri del fu signor Ab. Niccola de' Rossi, segretario dell' Eminentissimo Corsini, passato presentemente nella doviziosa biblioteca dell' eccellentissima casa) e del Benvenuto qui solamente trovai *convene*; ed ove questo verbo è del tempo presente, trovai scritto *conviene*. Vedi, per cagion d' esempio, Inferno canto iv. verso 94.

Leggendosi, come tutte le moderne edizioni appresso a quella della Crusca leggono, *conviene*, non può dal principio congiungersi che con *lo Genesi*, nè può estorquersi altro senso, se non col fare stravagantemente equivalere la particella *dal* alla *nel*, e intendere come se detto fosse: *se tu ti rechi a mente lo Genesi nel principio, nelle prime sue pagine*. *►►* L' interpretazione del Lombardi combina con quella del Vellutello. — Il Landino, la Crusca e tutte le edizioni seguaci pospongono la virgola alla voce *principio*; e ritenendo il *conviene* di tempo presente, da tutto il terzetto ne traggono questo sentimento: *Se tu ti richiami a mente ciò che dice la Genesi fin dalle prime pagine, vedrai che è un dovere degli uomini sì il ricavare il quotidiano loro mantenimento, sì il fare qualche avanzo pe' bisogni ulteriori, che possono occorrere, da queste due sole sorgenti, cioè dalla natura e dall' arte*. — Nè sa trovarvi il Biagioli la stravaganza che vi suppone il Lombardi, riflettendo che la preposizione *da* è il segno naturale della relazione che si accenna, cioè del punto da cui debbe partirsi il pensiero, che è il principio della Genesi. Così leggendo, estima la sentenza più positiva, parendogli che Virgilio voglia determinare il termine onde debbe il pensiero di Dante discorrere. — Anche il chiar. sig. Ab. Fortirelli (vedi il *Dante* da lui illustrato nell' ediz. dei Classici di Milano) alla lezione della Nidob., da lui seguita, qui preferisce la comune, che è pur quella del cod. Vat. 3199. L' E. R. nella 3. ediz. adotta egli pure la comune lezione, ma senza giustificarla; e, quel che è peggio, vi lascia la chiosa del Lombardi, che ad essa interamente si oppone. *◄◄*

108. *Prender sua vita, ed avanzar ec.*, ricavare il quotidiano vitto, e far anche qualche avanzo pe' bisogni che possono accadere.

109 — 111. *E perchè l' usuriere ec.*, costruisci e spiega: *Perchè l' usuriere per vivere ed avanzar tiene altra via dalle due dette, della natura e dell' arte, poichè pon la spene (spene per isperanza) in altro, cioè nel frutto del danaro che presta ad usura; disprezia natura doppiamente e per sè, cioè ed essa direttamente, non si prevalendo di lei, e indirettamente per la sua seguace, dispregiando l' arte, di lei seguace, di cui pure non si prevale*.

113. *Che i Pesci ec.* Quando il Poeta entrò nell' Inferno era da sera, e però disse: *Lo giorno se n' andava*; poi descrisse la mezza notte, dicendo: *Già ogni stella cade, che saliva*; ora ci descrive l' aurora, dicendo che i Pesci guizzano (allude così alla natura loro) su per l' orizzonta (per *orizzonte*, antitesi in grazia della rima), perchè essendo il Sole nell' Ariete (vedi il passato canto i., v. 58., e quella nota), i Pesci levavano innanzi del Sole. DANIELLO.

114. *E 'l Carro*. *Carro* si chiama tra le costellazioni un gruppo di sette stelle disposte in forma di carro, quattro delle quali formano le ruote, e tre il timone, altrimenti detto *Orsa maggiore*. VOLPI. — *tutto sovra 'l Coro giace*. Quando sorgono i Pesci, il Carro viene ad essere verso Coro, detto dai Latini *Caurus* (ed anche *Corus*), da' Greci *Argeste*, da' marinari *Ponente maestro*, vento che spira tra occidente e settentrione. DANIELLO.

E l balzo via là oltre si dismonta.

115. *E' l balzo*, cioè, *l'alta ripa*, detta nel primo verso di questo canto, — *via là oltre*, assai in là, — *si dismonta*, si discende: e ciò aggiunge a fine di sollecitare la partenza.

→ Poche sono le bellezze poetiche da notarsi in questo canto; ma i veri conoscitori della lingua avranno da ammirarvi quello sforzo miracoloso d'aver descritto con sì belle maniere, con sì leggiadre forme, con tanta grazia, naturalezza e precisione quello che malagevolissimo e forse impossibile sarebbe ad altri esprimere pur in prosa con parole sì chiare, sì belle e sì proprie. **BIAGIOLI.** ←

## CANTO XII

### ARGOMENTO

Discendendo il Poeta con Virgilio nel settimo cerchio, dove sono puniti i violenti, per un luogo rovinoso ed aspro, trovò che v'era a guardia il Minotauro. Il quale da Virgilio placato, si calano per quella rovina, ed avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i violenti contra il prossimo. I quali rotolando uscir del sangue più di quello che per giudizio non è lor concesso, sono saettati da una schiera di Centauri che vanno lungo essa riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina ai Poeti; ma Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati su la groppa oltre la riviera. E passando, Dante è informato della condizione di detta riviera, e delle anime che dentro vi sono punite.

Del settimo girone a guardia stanno  
Nesso, Chirone e Folo, alle cui membra  
D'uom quelle del Cavallo unite vanno.

Costor nel sangue ove a giacer s'assembra  
La mala compagnia de' violenti,  
F'eriscon, s'uno dagli altri si smembra,  
Ed esce più che tu, ciel, non consenti.

Era lo loco, ove a scender la riva  
Venimmo, alpestro, e per quel ch'iv'er'anco,  
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.  
Qual'è quella ruina, che nel fianco  
Di qua da Trento l'Adice percosse,

O per tremuoto, o per sostegno manco;  
Che da cima del monte, onde si mosse,

2. *quel ch'iv'er'anco*, cioè il Minotauro. Vedi v. 11.

3. *scg.*

3. *ne sarebbe schiva*, schiverebbe volentieri d'affissarsi.

4, 5. *Qual'è quella ruina*, ec. Ruina che percosse l'Adice nel fianco chiama Dante una caduta d'una gran parte di Monte Barco, posto tra Trevigi e Trento; la qual caduta fece discostare il fiume Adice buono spazio da' piedi del monte, dove prima scorreva. Volpi. Intendono altri (vedi *Serie di Aneddoti*, num. II. Verona, 1786, cap. 2.) questa ruina in altra parte; ma ovunque sia, poco importa. → Trovando noi per l'opposto interessante tutto ciò che riguarda il divino poema di Dante, stimiamo pregio del nostro lavoro il qui riferir brevemente quanto da noi si è potuto raccogliere ad illustrazione di un passo o trascurato, o troppo sin qui leggermente toccato da tutti i Comentatori. — Alla citata chiosa del Volpi si oppone il Cav. Giuseppe Valeriano Vannetti (vede la sua *Lettera* a Gio. Pietro Moneta nel vol. 4. P. II. del Dante, ediz. in 4.º del Zatta, 1787.), sostenendo che il detto Comentatore abbia qui preso un enorme abbaglio, stantochè di Monte Barco non si ha indizio, nè memoria alcuna; e che probabilmente sia nato scambio di parola tra Barco e Marco. Devesi quindi, secondo lui, intendere « una caduta di un grandissimo monte presso Marco, « piccolo villaggio sotto Lizzana, ad un'ora da Rovereto « sulla via che alla sinistra dell'Adige porta a Verona, e « che dai paesani è detto lo *Slavino di Marco*. » — Questa ruina avvenne con gran probabilità nell'anno 883, come ha scoperto negli *Annali Fuldensi* il ch. Jacopo Tartarotti (vedi la sua *Raccolta delle più antiche Iscrizioni di Rovereto e della Valle Lagarina*, fac. 74-75, pubbli-

cata nel 1754 da Girolamo Tartarotti nelle sue *Memorie antiche di Rovereto*), il quale sospetta che dal Chiosatori di Dante sia stato preso Monte Barco (che non si conosce) per Castel Barco, situato alla destra dell'Adige sopra Chiusole, al di là di Rovereto verso Trento. — Girolamo Tartarotti, fratello del suddetto Jacopo, in un suo Comento ms. sopra l'Inferno, veduto dal Vannetti, pensa al contrario, che Dante abbia qui inteso di parlare d'un'altra ruina a due miglia e mezzo al di là di Rovereto, volgarmente detta il *Cengio rosso*, e dove ora è il Castello della *Pietra*, essendo questa ruina ripida ed altissima, e quindi più propria a rappresentarci l'immagine di Dante dell'altra di Marco più ampia sì, ma distesa e rovesciata al piano. — Il Maffei (*Veron. Illustr.* P. III. c. 8. fac. 523.) ha sospettato essere quella ruina un gran pezzo di scoglio rovesciato nell'Adige presso Rivoli (vicino alla Chiusa); pensiero che, al dir del Vannetti, è più per grazia di novità, che di verità. Pure, a conforto di tale opinione, valer forse potrebbe ciò che leggiamo nel pregevole Comento ms. del celebre Torelli. Trovasi in esso a questo luogo postillato: « Jacopo Pindemonte in una Cronaca ms. « posseduta (viva! Torelli) dal signor Don Bartolommeo « Campagnola Arciprete di s. Cecilia, che comincia dal- « l'anno 1100 e termina all'anno 1415, così scrive: Anno « 1310, die Sabati, 90 Iunii, ceciderunt Montes de la « Clusa. » — Trattandosi di un fatto accaduto non solo ai tempi di Dante, ma contemporaneo alla sua dimora presso gli Scaligeri, v'ha ragion di supporre ch'egli abbia voluto in persona visitare quella nuova ruina, e che da essa colpito, a lei, piucchè ad ogn'altra, abbia inteso di alludere in questi versi. Tutto ciò che si è qui detto, sebbene non definisca la questione, che rimarrà tuttavia forse indecisa, servirà non pertanto a mettere qualche raggio di luce nel mezzo di tante tenebre. ←

6. *o per sostegno manco*, manchevole.

7. *si mosse*, intendi la detta ruina.

Al piano è sì la roccia discoscasa,  
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;  
Total di quel burrato era la scesa:  
E 'n su la punta della rotta lacca

8. *roccia discoscasa*, ripa dirotta. Della voce *roccia* vedi Inf. vii. 6.

9. *Ch' alcuna via ec.* Passo mal inteso da tutti gli Espositori.

Il Cinonio alla voce *alcuno* (*Partic.* 43. 6.) dice la stare tal volta in luogo di *niuno*. Egli ne arreca due esempj tratti dal *Convito* del medesimo nostro Poeta. Il primo è: *Il desiderio è difettiva cosa, che alcuno desidera quello che ha, ma quello che non ha* (Tratt. 3. cap. 15.); il secondo è: *Alcuno sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esempio di Dio, che il Sole* (Tratt. 3. cap. 12. L'edizione veneta 1760 alle pag. 176 e 183 malamente siegue le depravate lezioni di *nullo* in vece d' *alcuno*). Ma (*soggiunge esso Cinonio*) leggono altri testi, forse migliori: *Nullo desidera quello che ha, Nullo sensibile ec.*

Il presente passo però decide, che non questi ultimi sieno i migliori testi, ma que' primi; imperocchè *alcuna* (che concordemente leggono tutti i mss. e le stampe) non può qui avere altro senso, che di *niuna*; troppo essendo evidente, che lo scoscendimento di un monte non dà, ma toglie, a chi v'è sopra, la via di scendere.

Il francese *aucun* (saggiamente avverte, nell'atto che si degna di rivedere questa mia fatica, il dottissimo sig. Ennio Visconti) significa e *qualcuno* e *nessuno*. Vago adunque Dante d'ingrandire col' aiuto d'altri dialetti la allora bambina italiana favella, ha voluto far propria della medesima anche cotale francese estensione di significato del pronome *alcuno*. — La voce *alcuna* ha qui evidentemente il significato di *niuna*, anche per parere del Poggiali e del ch. Cav. Monti (vedi la nostra nota al v. 42. c. m. di questa cantica). — Gli Editori però della E. F. sostengono che *alcuna* abbia qui a prendersi nel suo naturale significato, chiudendo: «E tale la materia di pietre infrante» e di sassi caduta dall'alto, che *qualche* via o mezzo di «scendere darebbe a chi fosse in su la punta della lacca,» onde la ruina si mosse; cioè una via fatta dalla natura e non dall'arte, e che servire poteva di via, ove via «propriamente non era. E che così debba intendersi lo «dimostra anche l'effetto, poichè Dante e Virgilio discendono (vedi infra v. 28 — 30.).» Questa chiosa, a parer nostro, indebolisce infinitamente l'immagine, e tradisce il vero concetto di Dante, il quale con questa mirabile similitudine volle al vivo raffigurarci l'orribile e paurosa rovina di quella discoscasa ripa infernale. Che poi non ostante Virgilio e Dante sieno per essa discesi, ciò non ripugna minimamente, dovendosi questo attribuire all'azione della Divinità sopra l'uomo, in cui consiste tutto il meraviglioso dell'Epopea. E che questa misteriosa discesa, ossia viaggio, fosse voluta da Dio, lo ha già detto Virgilio sino dal c. m. v. 95. o seg.:

*Fuolsti così colà, dove si puote*

*Ciò che si vuole; . . . . .*

e replicato nel c. v. al v. 25. e seg. colle identiche parole. — Il codice Stuard. legge, *Ch' alcuna via non v'è a chi su fosse*. BIAGIOLI. —

10. *burrato*, rupe, luogo scosceso. Vedi il Vocabolario della Crusca.

11. *su la punta della rotta lacca*. M. Buti, che altrove spiega *lacca* per *valle*, *luogo concavo e basso* (vedi il Vocab. della Cr. alla voce *Lacca*), qui spiega il vocabolo medesimo per *ripa* (*Vocab.* della Cr. alla voce *Lacca*). Egli, cioè, non ha avvertito che l'*alta ripa*, — *Che facevan gran pietre rotte in cerchio* (canto preced. v. 2.), formava necessariamente in mezzo a sè stessa una cavità; e che poté Dante benissimo denominare *rotta* essa cavità dalla rottura del circondante ripa: come bene, per cagion d'esempio, diremmo rotto un pozzo dall'essere rotto il muro che lo circonda. Il Landino, ed appresso a lui il Volpi e il Venturi, non solamente qui, ma da per tutto ove incontrasi il vocabolo *lacca*, spiegano per *ripa*. Vedi però il torto che hanno nella nota al passato canto vii. v. 16., ed in quell'altra al v. 71. del canto vii. del Purga-

L'infamia di Creti era distesa,  
Che fu concetta nella falsa vacca:  
E quando vide noi, sè stessa morse,  
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.  
Lo Savio mio in ver lui gridò: forse  
Tu credi, che qui sia 'l Duca d'Atene,  
Che su nel mondo la morte ti porse?  
Partiti, bestia, che questi non viene  
Ammaestrato dalla tua sorella,  
Ma viensi per veder le vostre pene.  
Qual è quel toro, che si slaccia in quella,

torio. Concludendo adunque: *su la punta della rotta lacca* vale lo stesso che su la cima, su l'orlo della cavità circondata dalle rotte pietre.

12. *L'infamia di Creti*, colui che colla nefanda sua origine reca infamia all'isola di Candia (*Crete* appellata dai Greci, dai Latini *Creta*, e *Creti* anche da Gio. Villani, *Cron.* lib. 4. cap. 6.), cioè il Minotauro; perciocchè fu questo mostro mezzo uomo e mezzo bue, concepito dal commercio ch'ebbe Pasife, moglie di Minos Re di Candia, con un toro, di cui si era bestialmente invaghita, e per ottenere il quale si rinserò e adattò in una vacca di legno fabbricata da Dedalo. — *distesa*, giacente. — *scesa*, ha il Vat. 3199. —

Pongonal a guardia di questo cerchio il Minotauro qui, ed i Centauri più innanzi, mostri tutti mezzo uomini e mezzo bestie, a dinotare l'indole mezzo bestiale dell'uomo violento.

13. *concetta nella falsa vacca*, dalla detta Pasife, intendi, nascostasi nella vacca fabbricata da Dedalo. — *falsa*, artificata, non vera e naturale.

14. *sè stesso*, legge la Nidob. — e il Vat. 3199 — ed accorda col sottinteso Minotauro e col *ver lui* due versi sotto. — *sè stessa*, leggono l'altre ediz. — e noi col Biagioli, che sostiene doversi leggere così per riferirsi al nome *bestia*, che è in mente a chi parla; e se due versi sotto dice *ver lui*, il fa in riguardo al nome di quella bestia, che è *Minotauro*, al quale s'affissa il pensiero, senza considerarlo più là. —

15. *fiacca*. *Fiaccare*, per *lacerare*, *consumare*, adoperò anche il Petrarca: *Aspettando ragion mi struggo e fiacco* (Son. 106.).

16. — *Lo savio mio Virgilio gridò: forse*. Bella variante del Vat. 3199. —

17. *Duca*, cioè reggitore d'Atene, appella Dante Tesco ragionevolmente; imperocchè *cum prius in pagos dispersi essent homines Athenenses, ipse Theseus dictus est illos in una moenia inclusisse, legesque dedisse, et popularem administrationem ibi instituisse, quae usque ad ea tempora perduravit, quibus Pisistratus, oppressa republica, tyrannidem invasit* (Natali Conti, *Mythol.* lib. 7. cap. 9.).

18. *ti porse*, ti diede.

19. *Ammaestrato dalla tua sorella*, cioè da Arianna, figlia della stessa Pasife e del detto di lei marito Minos. Costei, innamorata di Tesco, estratto a sorte tra i sette giovani Ateniesi che ogni anno si mandavano ad essere divorati dal Minotauro, ammaestrò come dovesse uccidere quel mostro, e come riuscire dal laberinto.

21. *viensi*, la Nidob., invece di *vassi*, che leggono tutte le altre edizioni — e l'Ang. E. R. — o il Vat. 3199; — ed accorda meglio col *questi non viene ec.* sopradetto. Veramente la Nidob. legge *viense*; ma l'*i* in *scambia* sovente, come altrove è detto (vedi la nota al v. 34. c. vi.).

23. 25. *toro ec.*, intendi tirato con funi al macello. — *si slaccia*, col cod. Caet. piace di leggere al R. E. e per trovarla più conforme alla maggior parte delle antiche edizioni, comprese le Aldine, e per sembrargli più naturale ad esprimere il moto di un toro colpito, e più corrispondente al *satellare qua e là*, ed al *cotale* che fe' il Minotauro, v. 24. e 25. — Per noi riteniamo che lo *slacciarsi*, oltre all'includere l'idea di *lanciarsi*, esprima di più l'energia dello sforzo fatto dal toro nel rompere le funi che lo tenevano stretto. Anche il Vat. 3199 legge colla

Ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale,  
 Che gir non sa, ma qua e là saltella;  
 Vid' io lo Minotaurò far cotale. <sup>35</sup>  
 E quegli accorto gridò: corri al varco;  
 Mentre ch'è 'n furia, è buon che tu ti cale.  
 Così prendemmo via giù per lo scarco <sup>36</sup>  
 Di quelle pietre, che spesso moviensi,  
 Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.  
 Io già pensando; e quei disse: tu pensi <sup>37</sup>  
 Forse a questa rovina, ch'è guardata  
 Da quell'ira bestial, ch'io ora spensi.  
 Or vo' che sappi, che l'altra fiata, <sup>38</sup>  
 Ch'io discesi quaggiù nel basso inferno,  
 Questa roccia non era ancor cascata.  
 Ma certo poco pria, se ben discerno, <sup>39</sup>  
 Che venisse Colui, che la gran preda  
 Levò a Dite del cerchio superno,

come siaccia. — Ch'ha ricevuto lo colpo mortale, legge parimenti l'E. R. col Caet., sembrandogli insignificante la particola già, ed all'incontro l'articolo lo molto famigliare al nostro Poeta, e più atto a rendere il verso spedito e sonoro. — *in quella*, intendi in quel punto. VOLPI. —

21. *gir non sa*, sbalordito dal ricevuto mortale colpo.  
 25. *far cotale*, far lo stesso, far così. Vedi il Vocab. della Cr. — *cotale*, secondo il Biagioli, è voce elementare della formula in modo tale. —

26. *quegli*, Virgilio. — *al varco*, all'apertura della scesa.  
 27. *cale*, per la rima invece di *cali*, antitesi.

28. *scarco*, sincope di *scarico*, scaricamento. Così appella il rovesciamento di quelle pietre, perocchè cadendo avevano scaricata del proprio peso quella ripa, su della quale erano prima collocate. — *moviensi*, per *moveantur*, spiega il Volpi, detto in rima qui e nel XVIII. 79. del Par. Ma anche fuor di rima il ripete, Purg. III. 59., XIX. 39.; e *venieno*, per *venivano*, pur fuor di rima scrisse estendendo il Petrarca (Son. 220.): e per questi ed altri simili esempi conclude il Cinonio essere generalmente stati soliti gli antichi di fare in simili desinenze total cambio (Tratt. de' l'erbi, c. 6.). — *su per lo scarco*, legge il codice Vaticano 3199. —

30. *nuovo carco*, mai più innanzi sostenuto; accennando che prima non passassero di là se non spiriti.

33. *spensi*, resi vana. — *Da quell'ira ec.*, vuol dire dal Minotaurò, che io ora acquietai. POGGIALI. — *spensi*, per *esser l'ira* un bollimento di sangue intorno al cuore. BIAGIOLI. —

34. *l'altra fiata*, detta di sopra nel canto IX. 22. e segg. — *c'è l'altra fiata*, legge il Vat. 3199. —

36. *Questa roccia* (rupe; della voce *Roccia* vedi Inf. c. VII. 6.) *non era ancor cascata*; imperocchè, quando l'altra fiata vi discese, era appena morto:

*Di poco era di me la carne nuda ec.*; e Gesù Cristo, nella di cui morte fa in seguito capire essersi quella ripa rovesciata, morì una buona cinquantina d'anni dopo Virgilio (*Virgilius anno ante Christum* 19. *Brundisii moritur*, Petav. *Rat. temp.* P. 1. lib. 4. cap. 21. Aggiungansi gli anni della vita di Gesù Cristo, e formerassi il detto numero). — *non er' ancor tagliata*, legge il codice Vaticano 3199. —

37 — 39. *se ben discerno*, dice a dinotare che, come Gentile, non aveva certa scienza delle cose di Gesù Cristo. — *poco pria che venisse Colui* (quel *Possente* — *Con segno di vittoria incoronato*, detto nel canto IV. passato, v. 55. e segg.), *che levò a Dite*, a Lucifero (vedi la nota al v. 68. del passato canto VII.), *la gran preda del cerchio superno*, le grandi anime del Limbo, nominate nell'indicato canto IV. v. 55. e segg. Nell'ora, in conclusione, della morte di Gesù Cristo, quando *terra mota est*, et *petrae scissae sunt* (Matt. 27): la qual morte certamente non fu se non poco pria della discesa del medesimo Redentore all'inferno.

DANTE

Da tutte parti l'alta valle feda <sup>40</sup>  
 Tremò sì, ch'io pensai, che l'universo  
 Sentisse amor, per lo quale è chi creda <sup>41</sup>  
 Più volte 'l mondo in caos converso: <sup>42</sup>  
 Ed in quel punto questa vecchia roccia  
 Qui, ed altrove più, fece riverso.  
 Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia <sup>43</sup>

40. *l'alta valle feda*, la profonda e brutta valle infernale. BUTI (citato dal Vocab. della Cr. alla voce *Fedo*). *Brutta* e per sé stessa materialmente, e perchè *l'mai del l'universo tutto 'nsacca* (Inf. VII. 18.). *Fedità*, per *bruttura*, adoprarono altri antichi. Vedi il Vocab. della Crusca.

41 — 43. *che l'universo - Sentisse amor, per lo quale è chi creda ec.* Empedocle, il quale poneva sei principj (formanti il mondo), cioè quattro elementi, ed amore e discordia; e diceva che quando gli elementi ed i moti del cielo erano in concordia, ogni cosa tornava in caos (in un confuso ammassamento di materia); e quando cessava la concordia, e veniva la discordia, tornava il mondo nella pristina forma. LANDINO. Opinione (aggiunge il Vellutello) riprovata da Aristotile nel primo della *Fisica* e nel primo dell'*Anima*. — Il Volpi pensa che forse alluda qui il Poeta all'opinione di Eraclito d'Efeso, antichissimo Filosofo, il quale teneva che il fuoco fosse la materia comune di tutte le cose, e che dopo un certo intervallo di tempo tornasse il mondo a risolversi in fuoco. E insegnava che quando le particelle del fuoco si variavano e si condensavano, lasciando la propria semplicità, venivano a produrre le generazioni; e che all'incontro quando le dette particelle si assottigliavano, riprendendo la natura primiera, si cagionava la distruzione dell'universo, e ciò molte volte a vicenda (vedi *Diog. Laert. l. II. Eracl.*, e *Plutar. de l'facit. Philos.*). E. F. —

44. *questa vecchia roccia*, quest'antica ripa, e intende tutta la ripa della città di Dite da cima in fondo; ed *antica* l'appella, perocchè conta le stesse migliaia d'anni che conta il mondo.

45. *Qui, ed altrove più, fece riverso*, legge la Nidob., meglio che non leggono l'altre ediz., *Qui, e altrove tal. — Più riverso*, cioè maggiore rovesciamento, è certamente quello che si descrive pur nel medesimo tempo avvenuto nella sesta bolgia dell'ottavo cerchio, ricettacolo degli ipocriti, dove dicesi *Tutto spezzato al fondo l'arco sesto* (Inf. XXI. 108. e segg.), ed in modo che convenne al due Poeti, per proseguire il loro viaggio, che s'arrampicassero pe' mal sicuri rottami delle pietre (Inf. XXIV. 29. e segg.). — Conviene il Biagioli che l'altra ruina è veramente maggiore; ma facendo qui il Poeta un confronto di qualità e di forma, e non di quantità, vuole che si abbia a seguire la lezione della Crusca. — Il Vat. 3199 legge colla comune, *Qui, et altrove, tal ec.* —

Tale maggior ruina in quel luogo de' violenti ipocriti (tra i quali trova Dante aspramente puniti Calfasso ed Anna) corrisponde anche al motivo, per cui può presumersi che facesse il Poeta cagionare il terremoto, nella morte di Gesù Cristo, ruina solamente nel luogo de' violenti: il quale motivo non pare che possa esser altro, che quel medesimo che saggiamente rileva il Vellutello, per dinotare, cioè, che *allora fu usata la maggior violenza che mai fosse e che mai possa essere, essendo seguita nella persona del figliuol di Dio*. Or come di cotai fatto l'unica cagione fu l'ipocrisia degli Ebrei sacerdoti, quadra molto bene che nella bolgia de' violenti ipocriti facesse quel terremoto il maggiore rovesciamento.

46. *ficca gli occhi a valle*, fissa lo sguardo giù alla valle. Ficar gli occhi, detto ad imitazione del *figere oculos* de' Latini: *virgine figis in una*. — *Quos mundo debes, oculos*. Ovid. *Metamorph.* IV. 496. e seg. — *s'approccia*, s'appressa. — *Ficar gli occhi a valle* significa semplicemente *ficcar gli occhi al basso, all'inghi.* BIAGIOLI. — *s'approccia* è forse dal francese *s'approche*, e l'uno e l'altro dal latino *approximo*, benchè questo verbo sia di bassa lega, cioè dei tempi della decaduta latinità. POGGIALI. —

La riviera del sangue, in la qual bolle  
Qual, che per violenza in altrui nocchia.  
O cieca cupidigia, o ira folle,  
Che sì ci sproni nella vita corta,  
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!  
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,  
Come quella, che tutto il piano abbraccia,  
Secondo ch'avea detto la mia scorta:  
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia  
Correan Centauri armati di saette,  
Come solean nel mondo andare a caccia.  
Vedendoci calar ciascun ristette,  
E della schiera tre si dipartiro  
Con archi, ed asticciuole prima elette:  
E l'un gridò da lungi: a qual martiro!"

47. *rihiera*, per *stagno*. VOLPI. — *del sangue*, perocchè piena di bollente sangue, in cui bollivano que' violenti ch' erano stati vaghi di spargere o fare spargere umano sangue. Sembra questa idea del Poeta presa dal fatto della Regina Tamiri, che in vendetta del tanto sangue da Ciro sparso, volle atuffata la recisa di lui testa in un vaso pieno di sangue, con quel motto: *sattia te sanguine quem sitisti* (Iustin. lib. 1. c. 8.).

48. *Qual*, per *chiunque*, *qualunque*. Vedi il Vocab. della Crusca.

51. *c' immolle*, per la rima in vece di *c' immolli*, ci bagni: antitesi. — *si mal c' immolle*, vuol dire *si dolorosamente ci bagni*. POGGIALI. —

55. *Come quella* significa qui il medesimo che *perciocchè quella*, *ut quae*; vedi il Cinonio (*Partic.* 36. 24.): e rende così Dante la ragione perchè fosse quell' ampia fossa *in arco torta*; e vuol dire, che tale conveniva che fosse, acciò potesse *abbracciare*, circondare, tutto quel rotondo piano.

54. *Secondo ch'avea detto ec.*, facendo cioè totale fossa il primo delle tre gironi, ne quali la di lui *scorta*, Virgilio, disse (*Inf.* xi. 30.) *distinto* quel cerchio.

55. *in traccia*, in seguito, uno dopo l'altro (così il Vocabolario della Cr. sotto la voce *Traccia*, §. 3., spiega il presente passo, ch'ivi arreca), e ciò a dinotare la strettezza della via che correavano i Centauri, tra il piede della ripa e la fossa. Può a questo servir di lume quell' altro passo del canto x. della presente cantica, ove per simile strettezza di calle, *Tra 'l muro della terra, e gli martiri*, dice Dante che camminava dietro di Virgilio:

*Ora sen va per uno stretto calle,*

*Tra 'l muro della terra, e gli martiri,*

*Io mio Maestro, ed io dopo le spalle* (verso 1. o segg.).

La strettezza pure del calle dee aver voluto il Poeta indicare anche nel principio del xxiii. di questa cantica in que' versi:

*Taciti, soli, e senza compagnia*

*N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,*

*Come i frati Minor vanno per via.*

56. *Centauri*, mostri favolosi, mezzo uomini e mezzo cavalli. — *l'enian*, legge l'Ang. E. R. —

57. *solean nel mondo andare a caccia*. Pretende appunto Palefato (— antico ed acuto greco filosofo, che si crede vissuto circa due secoli prima dell'Era volgare —), che dall'esser una comitiva di giovani di Tessaglia posti la prima volta a cavallo per cacciare ed ammazzare dei tori selvatici che divistavano i campi, avvenuto sia che, veduti in cotai modo que' giovani dalla inesperta gente, creduti fossero mezzo uomini e mezzo cavalli. *De non credendis fabulosis narrat*.

58. *tre*, li tre Centauri che in appresso nominerà, cioè Nesso, Chirone e Folo; — *si dipartiro*, andando verso i due Poeti.

60. *asticciuole*, frecce, saette, perocchè appunto fatte a guisa di picciole aste. — *prima elette*, scelte dal mazzo prima che dalla schiera degli altri si dipartissero; e scelte a fine di fare al bisogno miglior colpo.

61. *a qual martiro*, a quale cerchio, a qual girone.

Venite voi, che scendete la costa?

Ditel costinci, se non, l'arco tiro.

Lo mio Maestro disse: la risposta

Farem noi a Chiron costà di presso:

Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.

Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso,

Che morì per la bella Deianira,

E fe' di sè la vendetta egli stesso.

E quel di mezzo, che al petto si mira,

È il gran Chirone, che nudrìo Achille:

Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,

Saettando quale anima si svelle

Del sangue più, che sua colpa sortille.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:"

Chiron prese uno strale, e con la cocca

Fece la barba indietro alle mascelle.

65. *Ditel costinci*, ditelo di costì, cioè dal luogo dove siete; — *se non*, ellissi nel parlar nostro assai frequente, vale quanto *se non lo dite*; — *l'arco tiro*, per *vi saetto*; perocchè per saettare tiransi gli estremi dell'arco ad incurvazione, e poi si rilasciano.

65. *Farem noi a Chiron*, capo de' Centauri, che loro comanda, vedi in seguito. — *costà di presso*, in cotesto vicino luogo. — *Costà*, nel luogo ov' essi sono; ma perchè quest'avverbio non limita siccome il *costì*, però aggiunse *di presso*. BIAGIOLI. —

66. *Mal fu ec.*, a tuo danno fosti tu sempre precipitoso nelle tue voglie. Era costui, come nel seguente verso dichiarasi, Nesso Centauro; e motteggiava così Virgilio la furiosa di lui libidine verso Deianira, per cui fu da Ercole, di lei marito, saettato e morto (vedi, tra gli altri, Igino, *Fab.* cap. 34. e 36.). — *tosta per subita, precipitosa*, ec.; e in questo senso vedilla usata anche al v. 42. del II. passato canto. —

67. *mi tentò*, mi toccò leggermente e di soppiatto. V. il Voc. della Crusca.

69. *egli stesso*, intendi, *quantunque morto*. Accortosi Nesso d'essere da Ercole ferito con frecce tinte nel sangue dell'Idra Lerna, e che sarebbe perciò il proprio sangue stato ad altrui un potentissimo veleno, diede a Deianira ad intendere, che se col di lui sangue avesse tinta la camicia del marito, spento sarebbe in lui ogni amore verso altra donna. Per la qual cosa serbato avendo la donna del sangue del Centauro, quando una fiata intese ch'era Ercole perduto dietro a Iole, mandò lui una camicia tinta del serbato sangue; e credendo di trarre il marito dall'amore di Iole, il trasse di vita (v. Igino cap. 34. e 36.).

70, 71. *E quel di mezzo ec.*, Chirone, avo e nutrito e maestro d'Achille (vedi, tra gli altri, Natal Conti, *Mythol.* lib. 9. cap. 12.). — *al petto si mira*, significa essere cogitabondo, ed anche esprime la natura saturnina che teneva del padre. VELLUTELLO. — *che nudrìo*, legge la Nidob., con maggior dolcezza delle altre edizioni che leggono, *il qual nudrì*, — come leggono pure i codd. Ang. e Antald. E. R. — e il cod. Vat. 3199. —

72. *Folo*, altro Centauro, ed uno de' primi a menar le mani nelle nozze di Pirteo con Deidamia, o, com' altri vogliono, Ippodamia (v. Natal Conti, *Mythol.* lib. 7. cap. 4.).

74, 75. *quale anima vale qualunque anima*. Vedi il Cinonio (*Partic.* 10. cap. 216.). — *si svelle* — *Del sangue*, esce da quel bollente sangue; — *più*, che sua colpa sortille, più che sua colpa le meritò, essendo, come in appresso dirà, alcune anime più ree immerse *infino al ciglio*, altre men ree *infino alla gola*, e così altre via meno ree via meno immerse.

76. *fiere snelle*, Centauri.

77. *con la cocca*, cioè con l'estremità opposta alla punta, dove sta la *cocca*, o sia tacca, nella quale entra la corda che nel rilasciamento dell'arco spinge la saetta.

78. *Fece la barba indietro alle mascelle*. Avendo ciò fatto per poter più liberamente parlare, come dai seguenti



Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,<sup>79</sup>  
Disse a' compagni: siete voi accorti,  
Che quel di retro muove ciò che tocca?

Così non soglion fare i piè de' morti.<sup>80</sup>  
E'l mio buon Duca, che già gli era al petto,  
Ove le due nature son consorti,  
Rispose: ben è vivo, e sì soletto<sup>81</sup>  
Mostrarli mi convien la valle buia:  
Necessità l' c' induce, e non diletto.

Tal si partì da cantare alleluia,<sup>82</sup>  
Che mi commise quest' ufficio nuovo;  
Non è ladron, nè io anima fuia.

due versi apparisce, consegue che per la barba fatta indietro alle mascelle s'abbiano a intendere i peli delle basette, che la bocca coprivano, allontanati dalla bocca e cacciati verso le mascelle.

81. *Che quel di retro* (Dante) *muove ciò che tocca*, legge la Nidob.; ove l'altre edizioni, *Che quel di dietro muove ciò ch'è tocca*, — e così anche il Vat. 3199. —

82. *Così non soglion fare i piè de' morti*. Non per la ragione di Lucrezio, recata qui dal Venturi, *pellere enim et petiti, nisi corpus, nulla potest res* (che tra una moltitudine d'esempi contrari troveremo nel canto xxxii. dell'Inferno, r. 104., presi dal Poeta nostro e sterpati i capelli a Bocca degli Abati, ed in questo stesso canto Nesso porterà Dante su la groppa), ma perchè le nude anime non fanno peso sopra le pietre, e perciò, quantunque sconnesse sieno, da loro non vengono mosse. Come poi vadi in sistema di Dante il *tangere* o il *tangi* delle anime, vedrallo nella risposta alla critica del Castelvetro, sotto il c. II. del Purg., r. 82.

83. *al petto*, cioè colla sua testa vicino al petto di Chirone; e ciò ad indicare l'altezza di quel Centauro, e che dal petto in su sopravanzava Virgilio.

84. *le due nature*, quella d'uomo, cioè, e quella di cavallo; — *son consorti*, sono contigue e congiunte (essendo il Centauro dal petto in su uomo, e nel resto del corpo cavallo). *Consortes dicuntur quorum fines contigui sunt* (Rob. Steph., *Thes. ling. lat.*).

85, 86. *soletto* — *Mostrarli mi convien*. Come fassi Dante guidare in questo suo viaggio da Virgilio per indicare la norma appresa da lui di descrivere l'Inferno, così fa dire allo stesso Virgilio di convenirgli *soletto* mostrare a Dante l'Inferno, per accennare che Virgilio medesimo è il solo tra i poeti che poteva in questa parte erudir Dante. — *la valle buia*, l'Inferno.

87. *Necessità l' c' induce*, e non ec. *Necessità* per purgarsi dal vizj, vedendo come sono nell'Inferno puniti. — *Necessità il conduce*, non diletto, legge la Nidobeatina.

88. *Tal*, Beatrice (Inf. II. v. 85.), *si partì da cantare alleluia*, dal Paradiso; così attamente circoscrivendolo per rapporto a quella testimonianza di s. Giovanni nell'Apocalisse: *Audite quasi vocem turbarum multarum in caelo dicentium Alleluia* (Apoc., cap. 19.). *Alleluia* è voce ebraica che significa *lode a Dio* (Magri, *Notiz. de' vocab. eccles.*).

89. *Che mi commise*, legge la Nidob., meglio che *ne commise* dell'altre edizioni, essendo la commissione stata data a Virgilio solo. — *ufficio nuovo: per essere cosa nuova*, chiosano il Landino e il Vellutello, *che i vivi vadino all'Inferno*. Essendo però, secondo le favole e secondo Virgilio medesimo, andati all'Inferno altri vivi, rimane che appellì nuovo cotale ufficio rispettivamente a sè medesimo. Imperocchè, sebbene sia egli disceso all'Inferno altra feta (Inf. IX. 24.), non però per condurre colaggiù alcun vivo, ma per trarne di là uno morto.

90. *Non è ladron*, intendi, *questo che vien meco*, e *muove andando le pietre*; — *nè io anima fuia*, cioè *furace*, *fura*, *ladra*, *rapace*; o pure *nera*, *scura*; o forse *trista* e *cattiva*, dal *furvus*, onde *furvae hostiae*. Così il Venturi. Ma io non so (opponne il Rosa Morando) come *furvus* possa mai significare *tristo* e *cattivo*. *Furvae hostiae* erano chiamati quegli animali di pel nero, che si sacrificavano agli Dei dell'Inferno; onde lo Scollaste di Valerio Massimo (lib. 2. cap. 4. num. 5.): *furvae hostiae nigrae*,

Ma per quella virtù, per cu' io muovo<sup>91</sup>  
Li passi miei per sì selvaggia strada,  
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,  
E che ne mostri là dove si guada,<sup>92</sup>

*Antiqui superis immolabant alba animalia, inferis vero nigra*; e apporta quel verso di Virgilio (*Aeneid.* VI. 455.): *Duc nigras pecudes; ea prima piacula sunt*.

Anzi lo stesso Valerio Massimo sponne la voce *furvus* in questo modo (lib. 2. cap. 4. n. 5.): *hostias nigras, quae antiquitus furvae dicebantur*. Non ci sarebbe errore alcuno se questa annotazione si leggesse così: *Furace*, *fura*, *ladra*, *rapace*; o pure *trista* e *cattiva*; o forse *nera* e *oscura*, dal *furvus*, onde *furvae hostiae*. Fuio nel significato di *tristo* e *cattivo* si vede usato in quel passo riferito dalla Crusca; per *avarizia* fuia si trovano tutte. Io per altro credo che ciò sia stata una pura inavvertenza del Comentatore, e ch'egli avesse intenzione di dire nel modo che si è per me emendato; perchè nel Purgatorio al c. xxxiii., v. 44.:

*Messo di Dio aciderà la fuia*

mostra d'intendere la voce *furvus* nel suo vero significato, dicendo: *qual poi significato abbia la voce fuia, se di fura e ladra, se di furva e fosca, vedilo nel canto XII. dell'Inferno, dov'è spiegato*. Che poi la voce *fuia* possa derivare da *furvus* e significar *fosca*, è totalmente chimerico. Apparisce chiaramente dal contesto che il Poeta l'usò per *fura*, cioè *furace*. *Fuio* e *furo* si disse per la parentela che passa tra l'i e l'r nel modo che *paio* e *paro*, *dauio* e *danaro*, e simili. Così il sig. Rosa Morando (*Oss. sopra l'Inf.* a questo passo).

A me però, considerati i qui riferiti esempi e quell'altro del Poeta nostro parimenti:

*Dio vede tutto, e tuo veder s'illuia,  
Diss'io, beato spirito, sì che nulla  
l'oglia di sè a te puot'esser fuia* (Parad. IX. 75.

e segg.). pare che risulti che *fuio*, ovunque si derivi (probabilmente però dal latino *furvus*), propriamente voglia significar *nero*, *buto*, aggiunti di colore; e che, come quegli aggiunti trasferiscono a significare eziandio *orreo*, o *nascondo all'intendimento* (dicendosi, per cagion d'esempio, *coscienza nera*, *questione buia*), così trasferiscasi *fuio* qui, e nel citato verso del Purgatorio, ed in quell'altro esempio recato dalla Crusca a significar *reo*; e nell'esempio poi del Paradiso, da me prodotto, a significare *nascondo*.

Nè si può accordare al sig. Rosa che apparisca chiaramente dal contesto che *fuia* vaglia qui *fura*. Il contesto non richiede altro, se non che Virgilio si manifestasse esente dal subir ivi alcuna pena; ed a ciò bastava tanto il dire ch'egli non era *anima fura*, quanto il dire che non era *anima rea*: e come caso Virgilio aveva già detto a Dante di non essere perduto per alcun *rio* difetto (Inf. IV. 40.), così potè qui rispondere a Chirone di non essere *anima rea*.

91. *per quella virtù*, per la Divina virtù.

92. *selvaggia*, orrida.

93. *a pruovo vale appresso*. Ha Dante tal voce (avvisano ottimamente il Vellutello, il Daniello e il Volpi) presa dalla Lombardia. Se non ha essa voce dai tempi di Dante a questa parte sofferta mutazione (molti termini da que' tempi s' di nostri alterati e mutati si possono vedere per gli esempi parecchi che Dante stesso di varj dialetti ne arrecò nel suo trattato *della volgare eloquenza*), pronunziassi di presente in Lombardia *a pruovo* in maniera che non si può scrivere, nè leggere, se non alla francese *a prem*. L'ha però Dante con assai proprietà toscaneamente così vestita; imperocchè come i Lombardi invece d'*uovo*, *nuovo* ec. dicono (sempre alla francese) *euw*, *new* ec., così il Poeta d'*apreu* ha fatto *a pruovo*; voce, in fine, che dovrebbe trarre origine dal latino *ad* e *prope*, onde i Latini stessi hanno fatto *adpropinquo*, o *appropinquo*.

94. *E che ne mostri là dove si guada*, legge la Nidob., in vece di *Che ne dimostri là ore ec.*, che leggono l'altre ediz. — *guada*, da *guadare*, passare il guado, ch'è quel luogo del fiume ove l'acqua è poco profonda. Volpi.

E che porti costui in su la groppa,  
 Ch'el non è spinto, che per l'aere vada.  
 Chiron si volse in su la destra poppa,  
 E disse a Nesso: torna, e sì gli guida,  
 E fa cansar, s'altra schiera s'intoppa.  
 Or ci movemmo con la scorta fida  
 Lungo la proda del bollor vermiglio,  
 Ove i bolliti facean alte strida.  
 Io vidi gente sotto infino al ciglio;  
 E 'l gran Centauro disse: ei son tiranni,  
 Che dier nel sangue, e nell'aver di piglio.  
 Quivi si piangon gli spietati danni:  
 Qui v'è Alessandro, e Dionisio fero,

95. *che porti costui ec.* Essendo Dante col corpo, conveniva che avesse chi lo portasse oltre il fiume sanguinoso. DANIELLO. — *groppa*, spiega il Voc. della Cr., *parte dell'animale quadrupede appiè della schiena*; qui però sta la parte per tutto il dorso.

96. *Ch'el non è spinto, che per l'aere vada*, legge la Nidob., un po' meglio che non leggono l'altre ediz., *Che non è spinto che per l'aer vada. Aere* di due sillabe adoperalo Dante stesso, per testimonianza dell'edizioni tutte, se non altrove, certamente nel Purg. xxv. 91. — La lezione della Nidob. è disapprovata dal Biagioli, che a giudice ne chiama ogni buon orecchio italiano. —

97. *destra poppa*, per *lato destro*. A ciò che di sopra ha detto, che Chirone stava di mezzo tra Nesso e Folo (v. 70.), aggiunge qui ed accenna, che Nesso stava alla destra parte di Chirone, e che perciò Chirone per parlare a Nesso voltossi in su la destra poppa.

98. *torna*. Com'è detto al v. 89., Chirone, con Nesso e Folo, si erano fatto incontro ai due Poeti. Dovendo adunque Nesso servire al medesimo Poeta di guida, doveva tornare indietro. — *e sì*, e così com'essi bramano. — *torna* è forse preso dal francese *tourner*, *se tourner*, *voltersi*. POGGIALI. —

99. *cansar*, allontanare. — *s'altra schiera*, intendi di Centauri che, come ha detto, *Dintorno al fosso vanno a mille a mille* (verso 75.).

100. *Or ci movemmo*, così la Nidob.; *Noi ci movemmo*, l'altre ediz. *Or*, particella, dice il Cinonio, con la quale talvolta si ripiglia o si continua il parlare, lat. *itaque* (*Partic.* 4. cap. 122.); ed in questo senso vi sta qui meglio che *noi*. *Or ci movemmo*, legge anche il Vellutello e chiosa: *questo modo di dire è simile a quello che il Poeta usò di sopra al principio del decimo canto, ove disse: Ora sen va ec. — con la scorta fida*, con Nesso. — La lezione della Nidob. non piace al Biagioli, rimpoverando al Lombardi di aver qui male a proposito citato il Cinonio. — Il Vat. 3199 legge colla comune *Noi ci*; — e così l'Antald. E. R. Malgrado ciò, non trovando noi dispregevole la lezione e la chiosa del nostro P. Lombardi, stimiamo ben fatto il non iscostarci da lui. —

101. *Lungo la proda ec.*, lungo la riva del fiume di bollente sangue.

102. *facean*, legge la Nidob.; e *facen*, l'altre edizioni.

103. *Io vidi gente sotto*, intendi sotto il bollente sangue; *infino al ciglio*, alle ciglia degli occhi.

104. *Che dier di piglio ec.*, che misero le mani nel sangue e nella roba altrui. — *Dar di piglio*, pigliare con violenza; nè potrebbe questa espressione esser sinonimo di *prendere*, se non considerando l'effetto; e ne chiedo perdono alla Cr. BIAGIOLI. —

105. — *spietati*, crudeli, perchè da animo spietato suggeriti. Bellissimo modo di dire è questo attribuire agli effetti le qualità delle cagioni onde son mossi. BIAGIOLI. —

107. — *Qui v'è ec.*, legge l'Antald. E. R. — e il Vat. 3199. — *Qui v'è Alessandro*. Non Alessandro Magno (chiosa il Venturi), come spiegò il Landino con altri, e trasportò ultimamente il P. d' Aquino Pellacius in unda aestuat hac iuvenis, non sembrando probabile che il Poeta lo ponga in tal luogo e con tal compagnia; ma Alessan-

Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:

E quella fronte, ch'ha 'l pel così nero,  
 È Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo,  
 È Obizzo da Esti, il qual per vero  
 Fu spento dal figliastro su nel mondo.<sup>108</sup>

*dro Ferò, tiranno della Tessaglia, le cui tirannie descrive Giustino.*

Questa spiegazione, contraria alla comune degli antichi Commentatori, mischia in campo il primo il Vellutello: dal Vellutello prescelta il Daniello; ma non prese insieme l'errore di citar Giustino. Il Venturi si ha fatto suo l'uno e l'altro.

Non solamente Giustino non ci dice nulla di Alessandro Ferò (parla, tra gli altri, di Alessandro Ferò Diodoro di Sicilia ne' libri 15. e 16.), ma ci narra crudeltà così grandi usate da Alessandro Magno verso de' suoi medesimi parenti ed amici, che e per esse e pel corto, ma significatissimo carattere che al medesimo fa Lucano in quel *felix praedo* (*Pharsal.* x. 21.), poté con giustizia dal Poeta nostro collocarsi qui tra coloro *Che dier nel sangue, e nell'aver di piglio*. Il nome che pone qui Dante di Alessandro succintamente, senz'altro aggiunto, serve d'indizio, che vuolsi intendere del più famoso, ch'è certamente il Magno; e il non aver Dante collocato Alessandro stesso tra gli *spiriti magni* del Limbo, è una riprova che riserbasselo per questo luogo.

Dallo scrivere Dante nel *Comito* di Alessandro Macedone: *E chi non è ancora col cuore Alessandro per li suoi reali benefici* (tratt. 4. cap. 10.), l'autore della *Serie d'Aneddoti*, num. 11., stampata in Verona 1796, tira conseguenza, che non possa Dante qui per Alessandro intendere il Macedone stesso.

Primieramente i *reali benefici* compartiti dal Macedone a' commilitoni suoi non fanno contraddizione alla taccia di *predatore*; poi, se anche contraddicessero, non sarebbe questo l'unico luogo dove la *Commedia* di Dante pugnasce col *Comito*. Vedi, per cagion d'esempio, Parad. ii. 58. e segg., e viii. r. 34. — L'Antico, citato nella E. F., crede che qui debbasi intendere di Alessandro il Macedone, sebbene fosse a' suoi tempi da alcuni creduto che Dante abbia qui inteso di parlare di Alessandro Re di Gerusalemme, bisavolo di Erode, uomo crudelissimo, di cui parla Giuseppe Flavio nella sua Storia. — Il Biagioli è di parere che Dante qui parli di quell'Alessandro Ferò, atrocissimo tiranno, di cui intende che parlasse anche il Petrarca nel *Trionfo d'amore* in questi versi:

*Que' duo, pien di paura e di sospetto,*

*L'uno è Dionisio, e l'altro è Alessandro.* —

— *Dionisio fero*, Dionisio, tiranno di Siracusa in Sicilia, notissimo nelle storie greche. VOLPI.

108. *Cicilia*, per *Sicilia*, scrissero spesso gli antichi. — *aver dolorosi anni*, con frase somigliante diciamo, *dare il mal anno, avere il mal anno: aver dunque dolorosi anni* vorrà dire *aver lunghi guai*.

110. *Azzolino*, o Ezzelino, di Romano, Vicario Imperiale nella Marca Trivigiana, e tiranno crudelissimo de' Padovani. VOLPI. — Fu della famiglia dei Conti di Onara; nacque nel 1194, e tiranneggiò la Marca Trivigiana e parte della Lombardia dal 1250 al 1260. E. F. (vedi Sansov. *Orig. delle Famiglie illust. d'Italia*). —

111, 112. *Obizzo da Esti*, Marchese di Ferrara e della Marca d'Ancona, uomo crudele e rapace, che fu soffogato da un suo figliuolo, detto dal Poeta per l'atto inumano *figliastro*; benché non si scopersse mai bene il fatto, nè si venne in chiaro chi ne fosse veramente stato il micidiale, ed altri innocenti ne furono a torto incolpati. VENTURI.

Appunto per mostrarsi Dante notizioso di tale storico contrasto v'aggiunge *per vero*, che vale, *per dir quello ch'è veramente*. — « Questi (*Obizzo*) fu uomo gentile » e potente. Fu eletto per la Chiesa in Marchese della Marca d'Ancona, dove d'infelice e di licito guadagnò tanto, « che, tornatosi ad Esti, con aiuto de' suoi amici occu- » pò Ferrara, e caccionne poi fuor li nobili Vinciguerrri, » e la parte dello Imperio . . . Finalmente con un pri-

mi volsi al Poeta, e quei disse:  
 ti sia or primo, ed io secondo.  
 più oltre 'l Centauro s' affisse<sup>118</sup>  
 na gente, che 'nfino alla gola  
 che di quel bulicame uscisse.  
 trocci un' ombra dall' un canto sola,<sup>119</sup>  
 o: colui fesse in grembo a Dio  
 x, che 'n su 'l Tamigi ancor si cola.  
 vidi genti, che fuori del rio<sup>120</sup>  
 a la testa, e ancor tutto 'l casso:  
 xstoro assai riconobb' io.  
 a più a più si faceva basso<sup>121</sup>

fu soffogato da Azzo suo figliuolo. « Così l' Antico

118. *mi volsi al Poeta.* Voltossi Dante a Virgilio, li da lui, e non dal Centauro, avere ad essere degli spiriti di quel luogo. VELLUTELLO.

119. *ti sia or primo*, ti sia ora maestro; — *ed io* ed io saroltì dopo di lui. — *s' affisse*, fermossi.

120. *uscisse dal bulicame fino alla gola* vale il me-  
 che avesse tutto il capo fuori del bulicame. Chiamo quella fossa del sangue bollente, per similitudine  
 di bulicame di Viterbo, che è sì caldo, che vi si bevo le uova. BUTI (citato dal Vocabolario della  
 voce *Bulicame*).

121. accenna la singolarità del delitto da lei commesso.  
 D. *colui ec.* Nell'anno 1270 Guido, Conte di Mon-  
 fella città di Viterbo, in chiesa e in tempo di mes-  
 nel tempo stesso dell' elevazione della sacra Ostia,  
 stoccata nel cuore proditoriamente ammazzò Ar-  
 pote d' Arrigo III. Re d' Inghilterra, in vendetta  
 robbiosa morte che Aduardo, cugino dell' ucciso,  
 r giusta ragione di stato fatta in Londra subire a  
 il Monforte suo genitore. Trasferito in Londra il  
 morto Arrigo, fu sopra di una colonna, a capo  
 sul Tamigi, riposto il di lui cuore entro una  
 oro, per ricordare agli Inglesi l' oltraggio ricevuti-  
 dino, Vellutello, Daniello e Venturi tutti d' ac-  
 omo la coppa con entro il cuore d' Arrigo posta  
 alla statua del medesimo Arrigo, innalzato sopra  
 epolcro nella cappella del Re. Gio. Villani però,  
 evolvendo al parlare del Poeta nostro, riferisce  
 quella coppa su di una colonna sopra il ponte  
 gl. *Cron.* lib. 7. cap. 40.). Questa notizia preme-  
 la costruzione insieme e spiegazione de' presenti  
 L. *Colui*, Guido di Monforte, in grembo a Dio,  
 ne enfatica invece di dire nella casa di Dio ed  
 i presenza; fesse, da fendere, taglio, feri lo  
 rrigio, che 'n sul Tamigi (riportaci tal lezione,  
 illa volgata, che 'n su Tamigi, trovata nel ms. di  
 illani, il ch. autore degli *Aneddotti*, Verona 1790,  
 12.), sul ponte del Tamigi; ancor si cola gli  
 i tutti intendono per antitesi detto invece di si  
 onora; chi sa però che non fosse quella coppa  
 guisa di colatoio, acciò se ne vedesse il sangue  
 , e così maggiormente si eccitassero gli animi  
 etta; e che ancor si cola non vaglia quanto an-  
 ne sta nel colatoio? — Il Biagioli trova questa  
 opinione del Lombardi indegna di lui, non che  
 , e ridicola quanto mai si può dire; nè in que-  
 o come il Lombardi possa aver luogo a buona  
 —

122. *vidi genti, che fuori del rio*, legge la Nidob.;  
*genti, che di fuor del rio*, l'altre edizioni — e  
 R. — La lezione di Nidobeato, secondo il Bia-  
 al verso un' armonia disconvenevole affatto al  
 lo in lui compreso. —

123. *esso* (chiosa il Vocab. della Cr.), la parte con-  
 corpo circondata dalle costole, latino *capsum*;  
 ed oltre a varj esempi del nostro Poeta, ne alle-  
 i autori diversi.

124. *più a più*, lo stesso che di mano in mano più.  
 alla Crusca.

Quel sangue sì, che copria pur li piedi:  
 E quivi fu del fosso il nostro passo.

Siccome tu da questa parte vedi<sup>125</sup>

Lo bulicame, che sempre si scema,

Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,

Che da quest' altra più e più giù preme<sup>126</sup>

Il fondo suo, infin che si raggiunge

Ove la tirannia convien che gema.

La divina Giustizia di qua punge<sup>127</sup>

Quell' Attila, che fu flagello in terra,

E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge<sup>128</sup>

Le lagrime, che col bollor disserra<sup>129</sup>

A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,

Che fecero alle strade tanta guerra:

Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

125. *pur li piedi*, solo i piedi. — Così anche Torel-  
 li. —

130 — 132. *più e più giù preme ec.*, di mano in mano  
 abbassi il fondo suo, fino che, circolarmente aggirandosi,  
 si riunisce là dove prima vi vedemmo Alessandro e Dio-  
 nisio, e gli altri tiranni immersi *infino al ciglio*. — *ch'ei*  
*si raggiunge*, ha il Vat. 3199; — e così legge pure To-  
 relli chiosando: « *infino ch'egli s'arriva; raggiungere* per  
 « *giungere*, il verbo composto pel semplice. Altri intende,  
 « *infino che il fondo s'unisce*; e non so quanto bene. » —  
*Che da quell' altr' a più a più*, leggono l'edizioni diver-  
 se dalla Nidob., — ed il Biagioli, sembrandogli formola  
 più bella assai che il *più e più* della Nidob. —

131. *Attila*, Re degli Unni, che fu appellato *Flagello di Dio*.

133, 136. *Pirro*, Re degli Epiroti o Albanesi, avidissi-  
 mo d' imperio ed implacabile nemico de' Romani. Altri in-  
 tendono di Pirro figliuolo d' Achille, e questi siegue il P.  
 d' Aquino, *Pelidae hic soboles*; sebbene il Volpi tiene per  
 indubitato che non deve intendersi di questo. VENTURI.

*Sesto Pompeo* (spiega giustamente il Daniello), il quale  
 fu grandissimo corsale, come dimostra Lucano, il quale  
 di lui parlando dice:

Sextus erat magno proles indigna parente;  
 Qui mox Scyllaeis exsul crassatus in undis  
 Polluit aequoreos Siculus pirata triumphos (veggasi  
 anche Floro, *Epitome* lib. 125.).

*Alcuni* (siegue) dicono costui essere stato Sesto Tarqui-  
 nio, che violentò Lucrezia

Il Venturi, riferite ambe queste opinioni, soggiunge,  
 che quanto a lui è più probabile che il Poeta non inten-  
 desse nè dell' uno, nè dell' altro, per non essere stati  
 propriamente tiranni, ma di Sesto Claudio Nerone, cru-  
 delissimo Imperatore e tiranno.

Due errori. Il primo è di non ricordarsi che in questo  
 cerchio bolle — *Qual, che per violenza in altrui nocchia*  
 (versi 47. e 48. del presente canto), e non i soli *propria-*  
*mente tiranni*. L'altro è di cognominar Sesto Nerone Im-  
 peratore, non si trovando dati lui altri nomi che di *Claudio*  
*Domitio Nerone*. Pertanto sono di avviso con Daniel-  
 lo, che debba intendersi Sesto Pompeo, o Sesto Tarqui-  
 nio. — Ma il Poggiali, coi più sensati Comentatori,  
 pensa che il Poeta alluda qui unicamente al primo, troppo  
 noto per le villi sue piraterie. — *In eterno munge* — *Le*  
*lagrime*, sprema, fa uscir le lagrime eternamente, — *che*  
*col bollor disserra*, alle quali col bollire apre la porta.  
 — *quel bollor*, ha, con buona variante, il cod. Antald.  
 E. R. —

137, 138. *Rinier da Corneto* infestò col'ladronecci la  
 spiaggia marittima di Roma; e *Rinier* della nobile fami-  
 glia de' Pazzi, Fiorentino, fu famoso assassino ancor esso.  
 VENTURI. — *a Rinier Pazzo*, leggono l'Ang. e l'Antald.  
 E. R. — e noi col Vat. 3199. —

139. *si rivolse*. Nesso Centauro che, come nel r. 126. è  
 detto, aveva col Poeta passato quel sanguigno fosso, por-  
 tando (s'intende, giusta la petizione di Virgilio, r. 98.)  
 Dante su la groppa; ora sen torna indietro e ripassa il  
 guazzo, il fosso medesimo, per riunirsi a Chirone ed agli  
 altri compagni.

# CANTO XIII

## ARGOMENTO

Entra Dante nel secondo girone, ove sono puniti quegli che sono stati violenti contra loro stessi, e quegli altri che hanno usata la violenza in ruina de' loro propri beni. I primi trova trasformati in nodosi ed aspri tronchi, sopra i quali le Arpie fanno nido. I secondi vengono seguitati da nere e bramoso cagne; tra' quali conosce Lano Sanese e Iacopo Padovano. Ma prima ragiona con Pietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformano in quei tronchi: ed ultimamente ode da un Fiorantino la cagione de' calamitosi avvenimenti della Città sua, e ch' egli nella propria casa fosse da sè medesimo appiccato.

Gittano sangue gli squarciati rami  
D' un empio bosco, dove fan lor nido  
Le Arpie, che pascon quelle foglie infami.  
Però Dante s'avede al sangue e al grido,  
Che in tronchi e sterpi gli uomini cambiati,  
Formano selva in quell' iniquo lido;  
Ed altri son da cagne lacerati.

Non era ancor di là Nesso arrivato,  
Quando noi ci mettemmo per un bosco,  
Che da nessun sentiero era segnato.  
Non frondi verdi, ma di color fosco;  
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;  
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosto.  
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti  
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno  
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.  
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,

Che cacciar delle Strofade i Troiani,  
Con tristo annunzio di futuro danno.  
Ali hanno late, e colli, e visi umani,  
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:  
Fanno lamenti in su gli alberi strani.  
E 'l buon Maestro: prima che più entre,  
Sappi, che se' nel secondo girone,  
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre  
Che tu verrai nell' orribil sabbione.  
Però riguarda ben se vederai

► « Bellissimo oltre ad ogni credere si è tutto questo canto, e di ricchezze pellegrine di poesia e di lingua abbondantissimo, le quali non si potendo a una a una annoverare, le lascio al discernimento dell' accorto lettore. » **BIAGIOLI.** ◀

1. di là dalla sanguigna fossa sopraddeata.

2, 3. ci mettemmo, c' incamminammo. — bosco da nessun sentiero segnato vale salvaticchissimo. ► Di nessun sentiero ha più gentilmente il cod. Antald. E. R. ◀

4. ► Non fronda verde, leggono i codd. Antald. e Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ◀

5. rami schietti, dritti e senza nodo. Petrarca: In un boschetto nuoro i rami santi - Fiorian d' un lauro giovinetto e schietto. Ed altrove: Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe. **DANIELLO.** — involti, intralciati.

6. stecchi con tosto vale quanto spine e tossico. Stecco, spiega il Vocabolario della Crusca, spina ch' è in su 'l fusto, o su' rami d' alcune piante.

7 — 9. Cecina, fiume che sbocca in mare mezza giornata lontano da Livorno verso Roma. Corneto, piccola città della provincia del Patrimonio. In questo tratto di maremma vi sono boschi e macchie folte, e sono popolate di daini, caprioli e cignali, fiere che amano il salvatico e fuggono il domestico (i luoghi colti). **VENTURI.**

10. brutte Arpie. ► Sono le Arpie uccelli favolosi con viso e collo di donzelle. I poeti le dissero figlie di Taumante e d' Elettra. Furono tre, chiamate Aelo, Ocipete e Celeno. Predicevano i destini. Si finsero rapacissime, e perciò i poeti, dal greco ἀρπυγῆαι, che significa rapire, le chiamarono Arpie. ◀ Ecco come le descrive Virgilio:

Tristius haud illis monstrum, nec saevior ulla  
Pestis et ira Deum stygijs sese extulit undis.  
Virginei volucrum vultus, foedissima ventris  
Proluvies, uncaeque manus, et pallida semper  
Ora fame (Æneid. III. 214. e segg.).

— nidi, la Nidobeatina; e nido, l' altre edizioni. ► Il codice Vat. 3199 legge, Quivi lor nido le brutte Arpie fanno; ◀

11. Che cacciar ec. Racconta Virgilio, nel citato luogo, che essendo nel suo viaggio Enea coi Troiani compagni approdato alle Strofade (isole del mare Ionio, oggi Strovali volgarmente appellate; Ferrar. Lexic. Geogr.), l' Arpie, che in quelle isole abitavano, a forza d' insulti, e massime col rapire ed imbrattare ai Troiani le vivande, li costrinsero presto presto a partirsene di là.

12. Con tristo annunzio ec., predicendo a' Troiani da una alta rupe un' Arpia:

Ibitis Italiam, portusque intrare licebit.  
Sed non ante datam cingetis moenibus urbem,  
Quam vos dira fames, nostraeque iniuria caedis  
Ambas subigat malis absumere mensas (Æneid. III. 254. e segg.).

Predizione che forte li sbigottì, ma che poscia l' evento dimostrò enigmatica; e che per le mense intendevansi le stacciate di pane, che una fiata mangiando sul prato fecero servire di mense, mettendole su l' erba, e soprappo- nendo alle medesime le frutta per cibo destinate (Æneid. VII. 409. e segg.).

13. ► Ale hanno late, colli e visi umani, legge l' Antald. E. R. ◀

15. ► Fanno i lamenti, ha l' Ang. E. R. ◀

18, 19. mentre - Che, per infinitantochè, in corrispondenza al latino donec (vedi il Cinon, Partic. I. cap. 471.). — nell' orribil sabbione del girone terzo.

20. riguarda ben, considera e nota bene. — riguarda ben se vederai, legge la Nidob.; riguarda bene, e si vedrai, leggono le altre edizioni. — Federai, così la Nidob. anche altrove. Vedi il v. 17. del passato canto III. e quella nota. ► Però riguarda ben; si vederai, legge il codice Vat. 3199. Il Biagioli, che legge colla Crusca, vuole che la lezione di Nidob. arrechi orribil guasto al sentimento ed ai versi. Confessa che nelle parole del testo, logicamente parlando, la costruzione è viziosa, e conclude, che se fosse lecito ad altri por mano alle cose dei grandi, avrebbe sostituito al testo la seguente lezione:

Però riguarda bene, e si vedrai  
Cose, che daran fede al mio sermone.

Cose, che daran fede al mio sermone.  
 Io sentia già d'ogni parte trar guai, <sup>22</sup>  
 E non vedea persona, che 'l facesse:  
 Perch'io tutto smarrito m'arrestai.  
 Io credo, ch'ei credette, ch'io credesse, <sup>23</sup>  
 Che tante voci uscisser tra que' bronchi  
 Da gente, che per noi si nascondesse:  
 Però, disse 'l Maestro, se tu tronchi <sup>24</sup>  
 Qualche fraschetta d'una d'este piante,  
 Li pensier, ch'hai, si faran tutti monchi.  
 Allor pors'io la mano un poco avanti, <sup>25</sup>  
 E colsi un ramicello d'un gran pruno,

Per queste parole mio sermone, vuole poi che s'intenda ciò che Virgilio ha detto nel ni. della Eneide in quei versi che raccontano come il morto Polidoro parlò ad Enea. ←

21. Cose, che daran fede ec., legge la Nidobeatina; ove le altre ediz. (→) e i codd. Ang. e Antald., E. R. e il Vat. 3199 (←) leggono, Cose, che torrien fede ec.; alla qual lezione bisognerebbe sottintendere se le dicessi, e supporre che non le dicessi mai. Avendo adunque Virgilio cotanti mirabili stravaganze raccontate già nella sua Eneide (Lib. m. 22. e segg.), e supponendo esser Dante di cotai suo racconto notizioso ed incredulo, come pel verso 46. e segg. apparisce, resta che la Nidobeatina lezione sia la preferibile.

22. Io sentia già d'ogni parte trar guai, così la Nidob.; e l'altre edizioni, l' sentia d'ogni parte trar guai. Trarre o traggere guai vale lamentarsi. Vedi il Vocabolario della Crusca sotto i verbi Tirare e Trarre, §. 417. → trarre guai, espulso il già, legge il codice Antaldino, E. R., — e il cod. Vat. 3199. E a dir vero quel già della Nidobeatina rende il verso disarmonico e saltellante, come osserva anche il Biagioli. ←

23. Io credo, ch'ei credette, ec. Il Venturi giudica questo scherzo di parole poco degno d'imitazione, nè gli basta che imitasse l'Ariosto:

Io credea, e credo, e creder credo il vero (Fur. cant. ix. st. 25.) ed avrebbe in vece voluto detto:

I' penso ch'ei stimasse ch'ei credessi.

Nel verso però di Dante, se non vi fosse altro, v'è almeno lo scherzo, e non v'è quella ricercata e fredda mutazione di sinonimi, nè quel fascio d'enso, asse, essi, che ci vorrebbe caricare il Venturi. → Questa maniera non è molto dissimile da quella usata da Persio: scire nihil est, nisi te scire sciat alter. TONELLI. — Cred'io, ec., legge il Vat. 3199. — Anche il Biagioli difende a tutta possa, e con un esempio del Boccaccio e parecchi altri dell'Ariosto, questo verso di Dante. Ma il dotto Commentatore ci perdoni l'osservazione. Il Decamerone ed il Furioso sono produzioni d'un genere da quello della Divina Commedia assai differente. In esse può lodarsi ed ammettersi ciò che alla seria ed alta poesia non s'addice. Nè a torto, a parer nostro, questi freddi giuochi di parole vennero rimproverati al per altro incomparabile Tasso. Senza però intendere di volerne qui fare col Venturi un gran reato al Poeta nostro, ci permetteremo di osservare che simili scherzi di vocaboli servono di spiacevole distrazione allo spirito, raffreddando il sentimento, diminuendo l'interesse, e muovendo quasi a dispetto il lettore tutto assorto nella contemplazione di oggetti gravi ed elevati. — Il Poggiali esclama qui contro l'espressione io credesse, inflessione nella prima persona dell'imperfetto del subluntivo, che la lingua nostra non ha mai ammessa, e che ha rilasciata totalmente alla rispettabile antichità. ←

26. → di que' bronchi, legge l'Antald. E. R. ←

30. si faran monchi, troncheranno e caceranno il pregiudizio che presentemente l'ingombra; ovvero appariranno, quali sono, manchi e difettosi.

31. Allor pors'io, legge la Nidobeatina: e Allor porsi, le altre edizioni: → e il Biagioli pretende che la lezione di Nidob. tolga non so qual grazia al verso. ←

32. → E colsi un ramisel da un gran pruno, legge il cod. Vat. 3199. ←

E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?

Da che fatto fu poi di sangue bruno, <sup>33</sup>

Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?

Non hai tu spirito di pietate alcuno?

Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi: <sup>37</sup>

Ben dovrebbeb'esser la tua man più pia,

Se stati fossim'anime di serpi.

Come d'un stizzo verde, ch'arso sia <sup>40</sup>

Dall'un de' capi, che dall'altro geme,

E cigola per vento che va via;

Così di quella scheggia usciva insieme <sup>41</sup>

Parole, e sangue; ond'io lasciai la cima

Cadere, e stetti come l'uom, che teme.

S'egli avesse potuto creder prima, <sup>42</sup>

Rispose 'l Savio mio, anima lesa,

Ciò, ch'ha veduto pur con la mia rima,

Non averebbe in te la man distesa; <sup>43</sup>

Ma la cosa incredibile m'ha fece

Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.

Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece <sup>44</sup>

D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi

Nel mondo su, dove tornar gli lece.

E 'l tronco: sì col dolce dir m'adeschi, <sup>45</sup>

33. schiante, antitesi, invece di schianti. Schiantare, rompere con violenza, spiega il Vocab. della Cr.

35. mi scerpi, all'istesso senso del latino discernere. Scerpere, rompere, guastare, schiantare, spiega il Vocabolario della Crusca, che poteva aggiungervi anche dilacerare. La Nidobeatina legge, mi sterpi.

39. Se, per ancorchè, quantunque. Vedi il Cinonio (Partic. 235. num. 9.). → Se state, legge il Vaticano 3199. ←

40. Come, sottintendi avviene. — stizzo, tizzone, tizzo. Vedi il Vocabolario della Crusca. → Come d'un tizzon verde ec., legge il codice Poggiali, e rende il verso migliore. ←

41. → dall'un de' lati, legge il Vat. 3199. ←

42. cigola. Cigolare pare appunto verbo formato dal suono che manda il tizzo verde che abbrucia. — va via, per esce.

43, 44. → Si della scheggia rotta usciva insieme, bella variante del cod. Antald. E. R. ← scheggia qui per tronco scheggiato, come altrove per ischeggiato scoglio (Inf. xviii. 71.); e però nel verso 53. appella tronco quel medesimo che qui scheggia appella. — usciva insieme — Parole, e sangue; sillessi, come quella di Virgilio nel 4. dell'Eneide: Hic illius arma, hic currus fuit. → Ma pretende il Biagioli che il Lombardi s'inganni, non essendo questa di Virgilio una sillessi, ma bensì un'elissi, essendo l'intero costruito: Hic illius arma fuerunt, hic illius currus fuit. ←

46, 47. S'egli ec., costruzione: anima lesa, s'egli avesse potuto ec.; e vale quanto se detto avesse: O anima offesa, se costui avesse prima d'ora potuto piegare sua mente a credere ec.

48. → pur con la mia rima, cioè per le mie sole parole. TONELLI. ← pur, ancora. — rima, da rhythmus per versi, convenientemente detto. Rhythmus est versus, imago modulata (Diomed. presso Rob. Stef., Thesaur. ling. lat.). I versi di Virgilio, che ciò raccontano, sono, com'è detto, del terzo dell'Eneide.

51. ad ovra, all'opera di troncare il ramicello, consigliatagli ne' versi 28. e 29; — ch' a me stesso pesa, che a me stesso fa ribrezzo.

52 — 54. sì che 'n vece — D'alcuna ammenda, vale quanto, sì che per alcuna ammenda, cioè per qualche compensazione, su nel mondo, dove tornar gli lece, dove di ritornare gli è lecito, rinfreschi, rinnovi, tua fama.

55. col dolce dir m'adeschi, colla gradevole esibizione m'alletti.

Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi  
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.

Io son colui, che tenni ambo le chiavi <sup>58</sup>  
Del cuor di Federigo, e che le volsi,  
Serrando e disserrando, sì soavi,

Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi: <sup>59</sup>  
Fede portai al glorioso ufizio  
Tanto, ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.

La meretrice, che mai dall' ospizio <sup>60</sup>  
Di Cesare non torse gli occhi putti,  
Morte comune, e delle Corti vizio,

Infiammò contra me gli animi tutti, <sup>61</sup>  
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,  
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

L' animo mio per disdegnoso gusto, <sup>70</sup>  
Credendo col morir fuggir disdegno,

57. a ragionar m' inveschi, mi attacchi e trattenga.   
→ *Invescare*, quasi andare all' esca, appigliarsi con affetto ad una cosa. *BIAGIOLI*. — *M' inveschi*, mi lasci vincere dal piacere di ragionare e dall' allettamento di quella cortese promessa. *MONTI* (*Prop.* vol. 2. P. 1. fac. 964.). ←

58, 59. ambo le chiavi - Del cuor di Federigo. *Ch' iavi* metaforicamente per arbitrio di muoverlo ad amore e ad odio. E costui che parla Pier delle Vigne, Capuano, cancelliere di Federigo II. Imperatore. Fu egli un tempo caro a Federigo sopra ogni altro; ma poscia accusato essendo da maligni ed invidiosi cortigiani d' infedeltà, e di aver rivelati i segreti alla sua fede commessi, fu dal troppo credulo Imperatore fatto accecare: la quale calamità non potendo soffrire, s' uccise da sé stesso (Glo. Villani, lib. 6. cap. 45.).

60. sì soavi, invece di così soavemente.

61. *Che dal segreto suo ec.*, dalla confidenza di Federigo. — *quasi ogni uom tolsi*, non confidando egli segreto quasi a nessun altro.

62. *Fede portai*, per serbai, mantenni. → al glorioso *Uspizio*, legge qui per errore il Vat. 3199. ←

65. *Tanto, ch' io ne perdei lo sonno e i polsi*, legge la *Nidob.* ed altri testi veduti dagli Accademici della Crusca; e *il sonno e i polsi* ha pur veduto altrove scritto il *Vellutello*. Questa lezione mi sembra preferibile all' altra comune, *Tanto, ch' l' ne perde le vene e i polsi*, → ch' è pur quella del cod. Antald. E. R. e del Vat. 3199; ← imperocchè alla perdita della vita, che sola per le perdute *vene e polsi* s' intende (ed egualmente anzi per la sola perdita de' polsi, che per la perdita delle vene e de' polsi), fa la *Nidob.* lezione con giusto grado precedere la perdita da Piero fatta del sonno, cioè le notti da esso lui vegliate per esercitare con fede ed esattezza il suo impiego; venendo in sostanza a dire il medesimo che se avesse invece detto: *Tanto, ch' io vi perdei gli agi e la vita*. → Al *Biagioli* non piace la lezione della *Nidob.*, e taccia di scipitezza la chiosa del *Lombardi* con queste parole: « Certo Dante non potè dir cosa tanto scipita; chè sì mille sarebbe al dire di colui che, per mostrare le sue perdite, dicesse: *ho perduto due lire e cento milioni*. » Adunque la parola del testo vuol dire, *ch' io ne perdei la vita*. » ←

61 — 66. *La meretrice ec.*; costruzione: *La meretrice* (l' invidia), *Morte comune* (allusivamente al detto della Sapienza: *invidia Diaboli mors introit in orbem terrarum*; *Sup.* 2. 24.), e *vizio delle Corti* (per *de' cortigiani*), che mai torse (voltò via) gli occhi putti (puttaneschi, maliziosi, maligni: allo stesso significato adopera Dante questo addiettivo nell' undecimo del *Purg.* v. 133.) dall' ospizio di Cesare, dall' imperiale palagio.

69. *tutti*, pianti, guai. → *Che lieti*, omissa l' articolo, legge il Vat. 3199. ←

70. *disdegnoso gusto*, vale gusto arrabbiato.

71. *fuggir disdegno*, per fuggire disprezzo (vedi il *Vocabolario della Crusca*); e dice *credendo*, intendi *falsamente*, perocchè uccidendosi incontrò peggior disprezzo nell' Inferno.

Ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nuove radici d' esto legno <sup>72</sup>

Vi giuro, che giammai non ruppi fede

Al mio Signor, che fu d' onor sì degno: <sup>73</sup>

E se di voi alcun nel mondo riede, <sup>74</sup>

Conforti la memoria mia, che giace

Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.

Un poco attese, e poi: da ch' ei si tace, <sup>75</sup>

Disse 'l Poeta a me, non perder l' ora,

Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace. <sup>76</sup>

Ond' io a lui: dimandal tu ancora <sup>77</sup>

Di quel, che credi, ch' a me soddisfaccia;

Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.

Però ricominciò: se l' uom ti faccia <sup>78</sup>

72. *Ingiusto fece me ec.*, spingendomi a darmi non meritata morte.

73. *Per le nuove radici d' esto legno*, di quest' albero, in cui mi racchiudo; *nuove* appellando le di lui radici per rapporto a quelle d' altri simili alberi d' anime contro a' stesse violenti, che ivi esser dovevano già da molti secoli; ed il parlante Piero non poteva aver contato in quel luogo che una cinquantina d' anni in circa. → *Torelli* interpreta *nuove* per *mirabili*. — Opponendosi al *Lombardi*, vuole il *Biagioli* che quell' ombra infelice chiami *nuove* quelle radici per la novità lagrimevole dello stato suo, al diverso da quello che già fu. ←

75. *che fu d' onor sì degno*. Pare (chiosa qui il *Landino*) che l' Autore si contraddica, chiamando *Federico degno d' onore*, lo qual di sopra pose come eretico e nemico della sede Apostolica (canto x. 119.). Ma rispondo, che non parla ora il Poeta, ma messer Piero; il quale volendo persuadere di non l' aver tradito, lo chiama *degno d' onore*, acciocchè per questo sia verisimile che non l' avrebbe tradito, essendo sì degno. O veramente diciamo, che benchè avesse il vizio già detto di sopra, nondimeno in molte altre cose fu eccellente, e massime nella disciplina militare e nella signoria ec. → E qui opportunamente ricorda il sig. Poggiali la massima esternata da Dante (*Inf.* c. x. dal v. 97 al 108.), che i dannati del suo Inferno sanno solamente le cose avvenire, ma che della presenti non sono punto informati. In conseguenza di questa ignoranza era dunque ignoto a Pier delle Vigne, che Federigo II., già suo signore, fosse da 50 anni a quella parte all' Inferno nel cerchio sesto tra i miscredenti, come abbiamo veduto sopra al v. 119. c. x.; altrimenti non l' avrebbe forse qui chiamato *d' onor sì degno*. ←

77. *che giace*, ch' è vilipesa.

78. *del colpo: del per dal*. Vedi il *Cinonio* (*Partic.* 12. cap. 81.). → Ma s' inganna, dice il *Biagioli*, poichè *del colpo* è un compendio di *a cagione del colpo*; onde chi sottilmente guarda s' accorge essere intenzione di chi parla d' aver in riguardo la cagione, e non l' effetto suo; che non la pena, ma la cagione sua è quella che disonora. ←

79, 80. *Un poco attese, ec.*; costruzione: *Il Poeta*, Virgilio, *un poco attese*, aspettò (del verbo *Attendere* per *aspettare*, vedi il *Vocab.* della Crusca. → *Attendere* non vuol dire *aspettare*, ma *stare*, con l' *attenzione ad una cosa*, aspettando. *BIAGIOLI*. ←), e poi disse a me: da (per già) ch' ei si tace, non perder l' ora, il tempo. → La preposizione *da* sta qui, e in ogni altro luogo, per sè, cioè per indicare il luogo o il tempo da che comincia o dee cominciar l' azione. *BIAGIOLI*. ←

81. *se più ti piace*, se ti piace d' udire da lui alcuna cosa di più.

82. → *dimanda*, legge l' Ang. E. R. e il Vat. 3199. ←

85. *ch' a me soddisfaccia*, che sia per soddisfarmi.

86. *Ch' io non potrei, ec.*, non potrei reggere a parlar con lui, tanto il mio cuore è stretto dalla compassione di sue disavventure.

87 — 87. *se l' uom ec.* Se per così, deprecativo (in quella guisa che i Latini adoperano alcuna fiata il *sic*: *Sic te diva potens* *Uppri*, *Hor.* lib. 1. ode 3.), usato dal Poeta nostro in più luoghi, e da altri antichi buoni scrit-

Liberalmente ciò, che 'l tuo dir prega,  
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia  
Di dirne come l' anima si lega  
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,  
S' alcuna mai da tai membra si spiega.  
Allor soffio lo tronco forte, e poi  
Si convertì quel vento in cotal voce:  
Brevemente sarà risposto a voi.  
Quando si parte l' anima feroce  
Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,  
Minos la manda alla settima foce.  
Cade in la selva, e non l' è parte scelta;  
Ma là, dove Fortuna la balestra,  
Quivi germoglia, come gran di spelta.  
Surge in vermena, ed in pianta silvestra: <sup>100</sup>

bri (vedi il Cinon., *Partic.* 235. n. 12. 13. e 14.). È adunque il sentimento: *O spirito incarcerato in questo tronco, così ti faccia l' uomo (o per quest' uomo, cioè Dante, o il singolare pel plurale, per gli uomini) liberamente, come nel xxxiii. del Par. v. 16. e segg.: La tua benignità non pur soccorre - A chi dimanda, ma molte fiate - Liberalmente al dimandar precorre*; ciò, che 'l tuo dir prega, che si conforti nel mondo la memoria tua, r. 77. ➔ *Pereh' ell' incominciò*, al v. 85., legge l' Antald. Z. R., e *Perciò ricominciò*, il Val. 5199. — *se l' uomo si faccia ec.* Vuole il Biagioli che se qui non istia per *cosu*, qual particella deprecativa, e riempie il vuoto dell' elissi in questo modo: *se desidero che l' uom (questi, cui loco tornaro nel mondo) faccia ec., dinne, in ricambio, come ec.* ➔

88. *nocchi*. *Nocchio*, spiega il Vocabolario della Crusca, *quella parte più dura del fusto dell' albero, indurita e gonfiata per la pullulazione de' rami*, lat. *nodus*; ma qui *nocchi* sta per *alberi nocchiosi, nodosi*. — *se tu puoi, se li e a cognizione.*

90. *si spiega*, si discioglie, si sprigiona. ➔ *di tai membra*, legge il Val. 5199. ➔

91. ➔ *Allor soffio ec.* Quel soffio, ch' è un sospiro di dolore, precede naturalmente il parlare d' ogni misero che si dispone al racconto di ciò che gli rammenta la cagione del suo tormento. BIAGIOLI. ➔

92. ➔ *voce* si prende qui non per una sola parola, ma per più, come *esta parola* nel v. 62. del canto XXVIII. dell' Inferno. TORELLI. ➔

93. *Brevemente ec.*: sono parole del tronco, o sia di Pier dalle Vigne.

94. *Minos*, detto di sopra (canto v. 4.) giudice dell' Inferno, e conoscitor delle peccata; — *settima foce*, per settimo infernal cerchio. *Foci*, sinonimo di *fauci* (vedi la nota al passato c. vi. 31.), qui per *cavità*, bene adattasi agli infernali cerchi, che, secondo intende il Poeta, sono circolari fosse, che tratto tratto, facendo l' infernal ripa di sé grembo, viene a formare; delli pel motivo stesso anche *lacche* (vedi Inf. vii. 16.).

97. 98. *non l' è parte scelta; ec.* Dee voler Dante con ciò indicato, che nell' ammazzare uno sè stesso non interviene, come nell' ammazzar altrui, maggiore o minore crudeltà e peccato che degno sia di maggiore o minor pena, non cercando in realtà il suicida altro che il termine di sua noiosa vita. — *la balestra*. *Balestrare*, per *similitudine, gettare, scagliare*. Vedi il Vocab. della Cr.

99. *come gran di spelta*: quello che la rima ha scelto tra i semi facili a germogliare, de' quali uno è certamente quello della biada appellata italianamente *spelta*, e da Latini *zea*.

100. *in vermena*, (che vuol dire *sottile e giovane ramucello*, Vocab. della Crusca) prima, e poi in *pianta silvestra*, in grosso salvatico albero. E perchè tra' viventi i soli vegetabili sono incapaci di nuocere a sè stessi, e per accennare che l' uomo uccisore di sè medesimo è indegno di vestire anche la sola apparenza di quel corpo che uccide, perciò dee Dante voler vestita cotal' anima di forma arborea.

DANTE

L' Arpie, pascendo poi delle sue foglie,  
Fanno dolore, ed al dolor finestra.

Come l' altre, verrem per nostre spoglie; <sup>101</sup>  
Ma non però ch' alcuna sen rivesta;  
Chè non è giusto aver ciò, ch' uom si toglie.

Qui le strascineremo, e per la mesta <sup>102</sup>  
Selva saranno i nostri corpi appesi,  
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.

Noi eravamo ancora al tronco attesi, <sup>103</sup>  
Credendo ch' altro ne volesse dire,  
Quando noi fummo d' un rumor sorpresi.

Similmente a colui, che venire <sup>104</sup>  
Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta,  
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.

Ed ecco due dalla sinistra costa <sup>105</sup>  
Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,  
Che della selva rompieno ogni rosta.

101. *L' Arpie*, dette nel verso 10.

102. *Fanno, recano, dolore*, per essere quelle foglie come le carni e le membra de' tormentati; ed *al dolor finestra*, perchè dalle rotture e squarci delle pasciute foglie disfogia lo spirito, e manda fuori coi lamenti e col sospiro il dolore. Questa è la risposta alla prima interrogazione: *come l' anima si lega - In questi nocchi*. VENTURI.

103 — 108. *Come l' altre, ec.* Rende ora negativa risposta alla seconda interrogazione: *S' alcuna mai da tai membra si spiega*; facendo ai Poeti noto, che neppur dopo il finale giudizio usciranno le anime dalla prigionia di que' tronchi; non prescindendo dalla verità del penultimo articolo del Credo, come rimprovera il Venturi, ma prendendo poeticamente quell' articolo in senso accomodo rispettivamente a' suicidi, accordando loro la sola resurrezione della carne, e non la formal riunione. ➔ *ma non per ciò*, legge il Val. 5199. ➔ *al prun dell' ombra sua molesta*, all' albero che rinserra la sua ombra, l' anima sua, a sè molesta, micidiale; ➔ e Biagioli spiega *molestata*, come suona la voce. ➔ *Primi* appella quegli alberi, perocchè aventi, come nel principio del canto ha detto, rami nodosi e sterchi; e *pruno* (Insegna il Vocab. della Cr.) è nome generico di tutti i frutici spinosi.

112. *a colui*, a quel cacciatore appostato nella selva ad aspettare il passaggio delle fiere mentre altri uomini e cani cercano la selva.

113. *il porco*, cignale, porco salvatico; — *e la caccia*, i cani che cacciano esso porco (Vocab. della Cr. sotto la voce *Caccia*, §. 2.). Diversamente il Volpi: *Il porco, dice, e la caccia, cioè il porco, o il cinghiale cacciato. Simil figura di parlare usò l'irgilio nel 2. della Georgica al v. 192.: pateris libamus, et auro, cioè pateris aureis*. Per ciò però che Dante aggiunse, *ch' ode le bestie e le frasche stormire*, pare deciso che per *caccia* i caccianti cani intenda. — *alla sua posta*, al sito in cui si sta egli appostato ad aspettar le fiere per ucciderle.

114. *stormire*, far rumore. Vedi il Voc. della Cr.

115. *sinistra*, sempre intesa per la parte rea. VELLUTELLO. ➔ *alla sinistra*, legge il Val. 5199. ➔

116. ➔ *graffiati*, intendi, dai rami e spinoli che incontran fuggendo. BIAGIOLI. — Il Poggiali vuole però che *graffiati* qui valga quanto *morsicati*, in virtù d' una delle solite licenze di Dante circa il valore de' termini. — *correndo sì forte*, ha con buona lezione l' Antald., mentre quel forte poco aggiunge al fuggire, moltissimo al correre. E. R. ➔

117. *rompieno*, per *rompevano*, come, tra gli altri esempj molti, disse nel Purgatorio movieno per *movevano* (canto iii. 59., x. 81. ec.), e come anche il Boccaccio disse in prosa *facieno* per *facevano* (*Am. l' is. cap. 43.*). — *Rosta*, chiosa il Vocabolario della Crusca, *strumento noto da farsi vento, e per similitudine si dice di ramucelli con frasche, usandosi talora tali ramucelli invece di rosta*; e ne arreca in prova con altri esempj questo stesso di Dante. Debbono però i Compilatori del Vocabolario essersi dimenticati del *far rosta*, che precedentemente,

Quel dinanzi: ora accorri, accorri, Morte;<sup>111</sup>  
 E l'altro, a cui pareva tardar troppo,  
 Gridava: Lano, sì non furo accorte  
 Le gambe tue alle giosstre del Toppo.<sup>112</sup>  
 E poichè forse gli fallia la lena,  
 Di sè, e d'un cespuglio fece groppo.  
 Dirietro a loro era la selva piena<sup>113</sup>  
 Di nere cagne bramose, e correnti  
 Come veltri, ch'uscisser di catena.  
 In quel, che s'appiattò, miser li denti,<sup>117</sup>

sotto il verbo *Fare*, hanno spiegato per *fare impedimento*. Bene perciò il sig. Bartolommeo Porazzini, ricercando il significato di *rosta* nel natio suo veronese dialetto: *puerl* (dice) *apud nos, quando aquae rivulum luto coercent, ne excurrat, dicunt se fecisse la rosta. Igitur* (siegue) della selva ogni rosta, quodvis est impedimentum excurrentibus per silvum obiectum; quod tamen impetu ipso superari possit (*Correct. et adnot. in Dantis Comed. Veronae 1775.*). Coincide questa colla spiegazione del Danielo: *Rosta, ogni impedimento. È rosta quella palficata che si suol fare per ritegno dell'acque impetuose. E per verità a questo modo l'espressione del Poeta nostro acquistò forza.* ➔ *rosta* è una specie di ventilabro tondo o bialungo, a similitudine dei rami fronzuti degli alberi. LAMI. Qui è preso per rami nodosissimi. E. F. ←

118. *Quel dinanzi*: (tace per cillasi, e dee intendersi gridava) ora accorri, accorri, Morte; cioè: ora soccorsi, Morte, perchè l'anime dannate, per terminare i loro martiri, vorranno poter morire; onde nel primo canto in persona di Virgilio dei dannati all'Inferno disse: *Ch'alla seconda morte ciascun grida. VELLUTELLA.* ➔ *Accorri vale corri in aiuto* (grido di chi chiama soccorso): anticamente quando si chiamava aiuto si gridava, *accorri uomo*. LAMI. E. F. ←

119. *L'altro, a cui pareva tardar troppo*, a cui sembrava troppo tardo il suo corso per tener dietro al primo, e fuggire le cagne che l'inseguivano.

120, 121. *Gridava: Lano, sì non furo accorte - Le gambe tue ec.* Dicono che fu Senese, il quale, avendo rovinato le cose sue, andò con l'esercito di Siena ad Arezzo in aiuto de' Fiorentini; e tornandosene poi indietro con quello, furono assaliti da uno agguato degli Aretini alla Pieve del Toppo, ove morirono assai di loro. La qual storia recita il Villani (Giovanni) al cap. 119. del vii. libro della sua opera. Ma Lano, avvegnachè leggermente si potesse ritirar al sicuro, nondimeno, come disperato, desiderando piuttosto morire, che vivere in miseria, si gettò tra' nemici per farsi, come fece, uccidere. Adunque quel di dietro, perchè Lano correva più veloce di lui (per invidia e rabbia), gli ricorda che le gambe sue non furon sì veloci alle giosstre, cioè agli scontri, del Toppo, ov'egli con gli altri Senesi furon dagli Aretini assaliti e uccisi. VELLUTELLO. ➔ *dal Toppo*, legge l'Ang., E. R. e il Vat. 3199. ←

122. *gli fallia*, gli mancava, — *la lena*, la forza di durare nel corso per non esser raggiunto dalle nere insequenti cagne. ➔ *E poi, che forse gli fallia la lena*, ha con bella variante l'Antald. E. R. ←

123. *Di sè, e d'un cespuglio fece groppo*, legge la Nidobeatina ed alcuni testi veduti dagli Accademici della Crusca; ove le altre edizioni, *fe' un groppo*; ➔ o il cod. Ang. E. R. e il Vat. 3199 leggono, *fece un groppo*. ← Comunque però leggasì, altro non vuole dire se non che, se si nasconde in un cespuglio, provando (s'intende) se così riuscivagli d'esser perduto di vista, o di schermirsi in qualche modo dalle insequenti cagne.

127 — 129. *In quel, che s'appiattò, ec.* Vuole qui il Poeta dire, che quelle arrabbiate cagne fecero strazio e del corpo di colui che si era appiattato nel cespuglio, e del cespuglio medesimo; ma che poi gl'infranti rami del cespuglio lasciarono ivi per terra sparsi, e le membra di quell'altro via si portarono: ➔ e così l'intende pur anche il Poggiali. ← La Nidobeatina con miglior sintassi nel

E quel dilaceraro a brano a brano;  
 Poi sen portar quelle membra dolenti.

Presemi allor la mia Scorta per mano,<sup>130</sup>  
 E menommi al cespuglio, che piangea,  
 Per le rotture sanguinenti, invano.

O Iacopo, dicea, da Sant'Andrea,<sup>133</sup>  
 Che t'è giovato di me fare schermo?  
 Che colpa ho io della tua vita rea?

Quando l'Maestro fu sovr'esso fermo,<sup>136</sup>  
 Disse: chi fusti, che per tante punte  
 Soffi col sangue doloroso sermo?

E quegli a noi: o anime, che giunte<sup>139</sup>  
 Siete a veder lo strazio disonesto,  
 Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,  
 Raccoglietele al piè del tristo cesto:<sup>142</sup>  
 Io fui della Città, che nel Battista

2. verso della terzina legge, *E quel dilaceraro*, cioè il cespuglio, e lessicamente leggono altre antiche ediz., ove quella degli Accad. della Cr. e tutte le seguaci leggono, *E quel dilacerato*. ➔ Vuole il Biagioli che si legga la terzina così: *In quel che s'appiattò miser li denti*, — *E, quel dilacerato a brano a brano*, (e così legge pure il Vat. 3199) — *Poi sen portar quelle membra dolenti*; e spiega: «e avendo dilacerato quel misero che erasi nascosto, poi se ne portaron via quelle membra dolenti.» ← *membra dolenti*: quantunque separate, vive le suppone, e dee supporle; altrimenti verrebbe lo straziato a coal ottenere quella seconda morte, a cui ha detto che i dannati gridano invano.

130. ➔ *Io m' Duca*, legge il Vat. 3199. ←

131, 132. ➔ *Per le rotture*, intendi, per la via delle rotture, non in grazia o per causa delle rotture. TOMMASEO. — *sanguinenti invano*, colla Nidob. legge il Lombardi, e chiusa: «invano, sofferse senza aver giovato a chi voleva per lui ripararsi dalle cagne.» — Vellutello riferisce invece l'*invano al piangea*: opinione che è pur quella del Boccaccio, e che a noi col Biagioli sembra più naturale e la vera. — Anche il codice Vat. 3199 pone la virgola dopo *sanguinenti*. ←

133. *O Iacopo ec.* Fu questo Giacomo gentiluomo padovano, d'una famiglia chiamata dalla cappella di santo Andrea; il quale essendo molto ricco e poco prudente, consumò tutta la sua facoltà, gettandola via, senz'alcun profitto. ➔ Fu da Monselice, erede di grandissime ricchezze, e prodigo a segno di far ardere una sua villa pel desiderio di vedere un bello e gran fuoco. «Così l'Antico citato nella E. F. — Giacomo, legge l'Antald. E. R. — e il Vat. 3199. ←

135. ➔ *Che colpa l'ho ec.*, legge il Vat. 3199. ←  
 138. *sermo*, per *sermone*, apocope ad imitazione del latino adoprata in grazia della rima qui e Par. XXI. 112. *Soffi sermo*, espressione allusiva alla precedente del vers. 91. e 92.:

*Allor soffiò lo tronco forte, e poi*

*Si convertì quel vento in cotal voce:*

140. *strazio disonesto*, lo sconcio e lagrimevole strazio, come talora significa l'*inhonestus* latino. E forse il Poeta mirò a quel di Virgilio: *truncas inhonesto vulnere naves*. VENTURI.

141. ➔ *Ch'ha le mie membra*, legge l'Antald. E. R. ←

142. *Raccoglietele vale appressatele.* — *del tristo cesto*, dell'infelice mio cespuglio. È l'ombra imprigionata che favella.

143, 144. *Io fui della Città*, ec. Di Firenze, ch'essendo Gentile, ebbe Dante per suo principal nume; e divenuta Cristiana, ebbe per suo protettore s. Giovanni Battista. M. Giovanni Boccaccio (dice il Venturi) si dà a credere aver Dante studiosamente taciuto il nome proprio di questo Fiorentino (che, come appresso dirà, s'impiccò da sè medesimo), perchè in quel tempi, essendovene molti da sè impiccati, si potesse intendere di ciascheduno. Vi è chi dice esser questi Rocco de' Mozzi, che s'in-



Cangiò 'l primo padrone, ond' ei per questo  
 Sempre con l' arte sua la farà trista. <sup>146</sup>  
 E se non fosse, che 'n sul passo d' Arno  
 Rimane ancor di lui alcuna vista,

Quei cittadin, che poi la rifondarno <sup>148</sup>  
 Sovra 'l cener, che d' Attila rimase,  
 Avrebber fatto lavorare indarno.  
 Io fei giubbetto a me delle mie case.

picco per sfuggire gli stenti della povertà, dissipate le ricchezze: altri tiene accennarsi qui Lotto degli Agli, applicatosi per malinconia dopo aver data una sentenza ingiusta. —→ *Mutò*, invece di *Cangiò*, leggono i codd. Ang. e Antald. E. R. — e il Vat. 3199. —→ *ond' ei*, Marte (intende però per Marte il Demonio, giusta l' avviso del salmo: *Dii gentium Daemones*, Psal. 95. v. 8.) per questo rifiuto con l' arte sua la farà trista, lo procurerà ogni possibile danno. —→ Persuade però moltissimo una diversa interpretazione a questo passo nel commento marginale del cod. Caet., che si stima di Marsilio Ficino, come lo dichiara una nota a tergo dell' ultima pagina di carattere simile al commento. Dice dunque il Commentatore: « *Idest iam Florentini dilexerunt Martem, idest fortitudinem, et virtutem Armorum, habuerunt plurimas victorias, et bene accedebat res, quoniam modo questum faciunt cum pecuniis, et vacanti civitate, et florentis, idest lucro, et congregationi Florentinorum;* » e coerentemente al verso 146.: « *Nisi remaneret adhuc de bonitate, et virtute antiqua in quibusdam etc.* » Egli dunque metaforicamente prende *Marte* non per lo Dio, ma per l' arte della guerra, nella quale i Fiorentini si erano distinti; ed il *Battista* non già per il Santo protettore della Città, ma per l' immagine di lui scolpita nelle monete, come se Dante per bocca di quel suicida volesse rimproverare al suo concittadino di aver trascurato il valor militare per attendere a cumular danaro. Questa spiegazione sembra tanto più plausibile, in quanto viene a togliere l' assurdo disdicevole ad un poeta cristiano, e ben rilevato dal sig. Poggiali, che cioè il Demonio Marte, divinità di Firenze *Gentile*, ne potesse più di s. Gio. Battista protettore di Firenze *Cristiana*.

A comprovar poi anche collo stesso Dante una tale spiegazione ci piace di addurne la corrispondenza ne' vv. 67. 68. 69. e 73. 74. 75. del canto xvi. Domanda Jacopo Rusticucci al Poeta nel 1.º terzetto:

*Cortesia e valor, di' se dimora  
 Nella nostra Città, sì come suole,  
 O se del tutto se n' è gito fuora?*

Risponde Dante nell' altro:

*La gente nuova, e i subito guadagni  
 Orgoglio, e dismisura han generata,  
 Firenze, in te, sì che tu già ten piagni.*

E prima nel canto vi. v. 74. e seg., là dove Dante risponde a Ciacco su i malori della Città partita, cioè Firenze, agitata dalle discordie intestine de' Guelfi e Ghibellini, dice:

*Superbia, invidia, ed avarizia sono  
 Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi.* E. R.

146, 147. E se non fosse, che 'n sul passo d' Arno ec. scrive Giovanni Villani, ch' essendosi i Fiorentini, in tempo che vivevano negli errori del paganesimo, eletto per loro protettore il dio Marte, edificarono a questo nume un tempio, in mezzo al quale vi posero la di lui statua in forma d' un cavaliere armato a cavallo (Cron. lib. 1. cap. 42.); e che poscia, convertiti alla fede di Gesù Cristo, trarono il loro idolo, e posero in su una alta torre presso al fiume d' Arno (lib. 1. c. 80.); e che essendo di là, nella distruzione di Firenze per Totila, rovesciata in Arno (lib. 2. cap. 1.), stette nel fiume fino alla riedificazione della Città, dell' 804, nel qual tempo ripescata, fu posta su uno piliere in su la riva del detto fiume, dove è oggi il capo di Ponte Vecchio (lib. 3. cap. 1.); e che finalmente nell' inondazione d' Arno del 1333 ricadde la medesima statua in Arno (lib. 4. cap. 1.). Prima adunque del 1333, vivente il Poeta nostro, era al detto capo di Ponte Vecchio la statua di Marte, che ora non è. Con ciò

sia però che narri il Villani essere la statua medesima stata in forma d' un cavaliere armato a cavallo, avvisa il Borghini d' essersi in ciò il fiorentino popolo ingannato; perocchè, dice, non si costunarono le statue di Marte fare a cavallo (dell' Orig. di Firenze, pag. 202. e 203.); ed aggiunge in iscuza di Dante, ch' egli in questo, come in altre cose, seguì la fama comune, la quale a' poeti poco rilleva, o vera, o falsa che ella sia. Pare nondimeno che al Borghini contraddica il celebre mitologo Natal Conti, il quale di Marte scrive: *Itabunt hic Deus multa cognominia a locis in quibus templa erecta fuerunt, vel ab eventis, vel ab his, qui dicarunt templa. Sic Candaëus, et Mamertus, et Rhacius, et Equestris dicitur (Mythol. lib. 2. cap. 7.).*

149. *cener*, per *rottami*. —→ Alcuni testi ed il Comento attribuito al Boccaccio leggono, *Sul cener che di Totila rimane*; lo che è conforme a ciò che scrive il Villani (G. Vill. Stor. lib. 2. cap. 4.). Del resto è sbaglio (dice il Lami) che Attila devastasse Firenze, non essendo egli « mai passato di qua dell' Appennino; ma fu Totila che ne fe' strazio, benchè non la distruggesse totalmente, » come alcuni hanno creduto. Che Firenze fosse ristorata « ed ampliata sotto Carlo Magno, è assai credibile (vedi « *Disc. di Vinc. Borghini e il Prospet. d' una nuova Com. pil. di St. Fior. di A. F. Adami. Pisa 1758.). E. F.* — Il Biagioli qui giustifica Dante coll' asserire: « che la distruzione di Firenze attribuita ad Attila, era al tempo di « Dante una favolosa tradizione sparsa per tutti i popoli « d' Italia, e singolarmente creduta dal popolo fiorentino, « cui Dante, poeta, e non già storico, secondò, per non « contrapporsi all' opinione generale. » —→

150. *Avrebber fatto lavorare indarno*: vieppiù arrabbiato il Demonio, procurato avrebbe il totale estermio della città, tal che indarno l' avrebbero i cittadini rifondata. Suppone però questo parlare, che i Fiorentini pe' loro pravi costumi non si meritassero la protezione del loro s. Giovanni Battista. —→ Le nostre riflessioni però alla nota de' vv. 143. e 144. danno bastante schiarimento anche a questo passo, nel quale non possiamo esser totalmente d' accordo col Lombardi. E. R. —→ « Dicesi che gli anti- « chi di rifarla (Firenze) non avean potere, se prima « non avessero tratta la immagine del marino consecrata « per li primi edificatori Pagani al loro dio Marte (Gio. « Vill. Stor. lib. 3. cap. 4.). » — La stessa opinione riferisce l' Anonimo nella chiosa al verso, *Sempre coll' arte sua la farà trista*, ove ci dà notizia che il dì 4 Novembre 1323, cadendo il Ponte Vecchio, la statua di Marte cadde di nuovo nel fiume Arno. — Così la E. F., con manifesto errore di copista o di stampa, sapendosi da Giovanni Villani essere il detto ponte precisamente caduto nel dì 4 Novembre 1333 (Ivi, lib. 11. cap. 1.). —→

151. *Io fei*, legge la Nidobeatina; ed l' *fe'*, l' altre ediz. —→ e il Vat. 3199. —→ *giubbetto*, vocabolo formato dal francese *gibet*, che significa *forca*. Adunque *Io fei giubbetto a me delle mie case* vuol dire, che della sua casa (per sineddoche la casa per la soffitta, o *tratt della soffitta* ponendo) fece a sè stesso forca. —→ Il Postill. Cass. nota: *Iste fuit quidam Florentinus, qui se suspendit in domo propria, et dicitur quod fecit giubbettum etc. Giubbettum est quaedam turris Parisiis, ubi homines suspenduntur.* Sopra *Florentinus* si aggiunge *Messer Lotto de Lall*, cioè *Lotto degli Agli*, come nel commento di Jacopo della Lana. E. R. —→ La famiglia degli *Agli* fu potente e facoltosa in Firenze. Da essa si denomina anche oggi una contrada in detta città, onde non è meraviglia che avesse in Firenze più case o abitazioni. POGGIALI. —→

## CANTO XIV

## ARGOMENTO

Giungono i due Poeti al principio del terzo girone, il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punte tre condizioni e qualità di violenti, cioè contra Iddio, contra la natura, e contra l'arte. La lor pena è l'esser tormentati da fiamme ardentissime, che loro eternamente piovono addosso. Quivi tra' violenti contra Iddio vede Capaneo. Poi trova un fumicello di sangue, ed indi una statua, dalle cui lagrime nasce il detto fumicello insieme con gli altri tre infernali fiumi. In fine attraversano il campo dell'arena.

Di sotto a' piedi rena ardente cuoce  
E fiamma accesa si versa di sopra,  
Ch' a' violenti in questo giron nuoce.  
Chi contro a Dio e a natura s'adopra,  
E contro all'arte, ivi non ha difesa,  
Che sotto il salvi, o dall'alto ti ricopra:  
Sì a vendetta di Dio non val contesa.

Poichè la carità del natio loco  
Mi strinse, raunai le fronde sparte,  
E rendelle a colui, ch'era già fioco;  
Iudi venimmo al fine, ove si parte  
Lo secondo giron dal terzo, e dove  
Si vede di Giustizia orribil' arte.  
A ben manifestar le cose nuove  
Dico, che arrivammo ad una landa,  
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.  
La dolorosa selva l'è ghirlanda  
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:  
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

Lo spazzo era una rena arida e spessa,  
Non d'altra foggia fatta, che colei,  
Che da' piei di Caton già fu oppressa.  
O vendetta di Dio, quanto tu dei  
Esser temuta da ciascun, che legge  
Ciò, che fu manifesto agli occhi miei!  
D'anime nude vidi molte gregge,  
Che piangean tutte assai miseramente,  
E pareva posta lor diversa legge.  
Supin giaceva in terra alcuna gente:  
Alcuna si sedea tutta raccolta;  
Ed altra andava continuamente.

1. la carità del natio loco, l'amore della patria Firenze, della quale disse d'essere stata l'ombra supplicante.

2. Mi strinse, mi costrinse.

3. E rendelle a colui, ch'era già fioco, legge la Nidob.; E rende' le a colui che era già roco, l'altre ediz. Ma avendo rende' per rende' l'accento su l'ultima lettera, non veggò perchè non debba seguire l'universal legge di far duplicare la iniziale consonante lettera del pronome aggiunto.

4. — al fine, intendi, al confine, al termine della selva. — al fine, ove si parte, legge la Nidob., meglio che non leggono l'altre ediz., onde si parte, che non è già qui partire per andar via, ma per distinguere. — In di, avverbio composto delle due preposizioni indicanti le due relazioni di stanza e di scieveramento, di e in; ed equivalente a da quel luogo in cui eravamo, di là da quel cespuglio; e non vuol già dire fatto questo, come interpreta il Boccaccio. E sia detto col debito rispetto a tanto sennò. al fine, al confine; — così il Biagioli, il quale sostiene pure che si debba leggere onde, cioè dal quale confine, e non ove, come la Nidob. —

6. arte, per modo.

8. landa, pianura, spiegano d'accordo e rettamente il Vocabolario della Crusca, il Volpi e il Venturi: solo errano a donare lo stesso significato a tama, che significa valle, cavità di terreno. Vedi la nota al canto xx. di questa cantica, v. 79. Landa (chiosa nel suo Glossario il Dufresne) planities inculta, nostris lando, vox ex Saxonico, aut. Germ. land.

9. Che dal suo letto ec., che nel suo letto non ha pianta veruna.

10, 11. La dolorosa selva, de' pruni animati anzidetti, — l'è ghirlanda — intorno, la circonda. — come 'l fosso tristo (la fossa di sangue bollente, descritta nel c. xii.) ad essa selva, intendi, è ghirlanda, cioè circonda essa pure. Vedi la nota al v. 30. del passato canto xi. — l'è ghirlanda, legge il Vat. 3199. —

12, 13. a randa a randa, cioè rasente rasente la rena (di che è per dire), cioè tanto accosto e tanto rasente, che non si poteva andar più in là un minimo che. Buti,

riportato dal Vocab. della Crusca. Arent dicesi in Lombardia per appresso; e pronunziato alla francese arant, ha molta somiglianza con a randa. — Lo spazzo, il suolo di essa landa.

15. Che da' piei di Caton già fu oppressa, legge la Nidob. — e il Vat. 3199. — meglio dell'altre edizioni, che leggono, Che fu da' piei di Caton già soppressa. Di piei per piedi vedine altri esempj d'antichi autori nel Vocabol. della Cr. alla voce Piede; ed invece di premuta tanto può stare oppressa, che soppressa. — \* Così annota il Lombardi; ma avendo noi rinvenuto nel cod. Cael. la lezione, Che da' piei di Caton già fu soppressa, senz'altra variazione dalla Nidob. che in quest'ultima parola, non possiamo fare a meno di aggiungere, che il verso ci sembra più naturale e sonoro; ed in ciò confermaci l'identifica lez. del cod. Poggiali. E. R. — Anche il Biagioli disapprova la lezione di Nidobea, riguardandola come sconcia rispetto alla comune. — La rena da Catone calpestate fu quella della Libia, mentre per quella regione condusse gli avanzi dell'esercito del morto Pompeo per unirsi a Giuba Re di Numidia. l'adimus (dice, nella Libia entrando, Catone stesso appo Lucano) in campos steriles exustaque mundi. — Qua nimis Titan, et rarae in fontibus undae ... Ingreddiar, primusque gradus in putere ponam (Phars. lib. ix. v. 382. e segg.).

21. pareva dee qui valere quanto appariva, scorgevasi; — posta lor diversa legge, ordinata dalla divina Giustizia tra coloro una diversità di atteggiamenti. — Non disse era, ma pareva, perchè il giudizio lo forma dall'apparir così le cose. Biagioli. —

22 — 24. Supin non è accorciamento dell'aggettivo supina (accorciamento di cui non ne ha il Venturi considerata la bruttezza), ma dell'avverbio supino, ch'è equivalente a supinamente. — Supino, secondo il Biagioli, non è avverbio, ma addiettivo, essendone l'espressione intera in alto supino. — giacea per terra, legge l'Ang. E. R. — tutta raccolta ec., tutta rannicchiata, cioè colle gambe strette alle coscie, e le braccia alla vita, a fine di ricevere sopra di sé men che potesse delle piovanti fiamme. Quei che supini giacevano erano i violenti contro Dio; e

che giva intorno, era più molta,<sup>35</sup>  
 men, che giaceva al tormento;  
 l' duolo avea la lingua sciolta.  
 itto 'l sabbion d' un cader lento<sup>36</sup>  
 i fuoco dilatate falde,  
 neve in alpe senza vento.  
 lessandro in quelle parti calde<sup>37</sup>  
 ride sovra lo suo stuolo  
 adere infino a terra salde,  
 i provvide a scalpitar lo stuolo<sup>38</sup>  
 e schiere, perciocchè 'l vapore  
 igneua, mentre ch' era solo;

è Capaneo, v. 46. e segg. Quelli che corre-  
 i violenti contro natura, come dal seguente  
 ce, e massime dal v. 114. I rannicchiati final-  
 i violenti contro l' arte, come dal canto xvii.

più molta, in cambio d' era molta più; tra-  
 co avvenente, dice il Venturi. Se ne deside-  
 qualche ragione; altrimenti più giova l' aver-  
 riportata tra le sue Particelle (109. 11.) senza  
 eccezione, che non osti il contrario buon  
 m. — E quella men, ec. Accenna che, co-  
 , così nel male i più segnalati sono i più

al duolo ec.: essa però più dell' altra strig-  
 gior tormento che soffriva, per non potere  
 adersi dallo sventolamento qualche refrigerio.  
 , la Nidob.; e Ptoeren, l' altre edizioni. —  
 e, fiocchi di fuoco. Il castigo del fuoco, pio-  
 sopra dei Pentapolitani violenti contro na-  
 una Dante a tutti i violenti.

di neve in alpe senza vento: ottimamente,  
 vento sminuzza i fiocchi della cadente neve.  
 lessandro, il grande. — in quelle (intendi,  
 racconta) parti calde — D' India vide sovra  
 (sopra l' esercito suo) — Fiamme cadere in-  
 sale: che anche in terra cadute, non si dis-  
 estinguevano, ma intiere ed accese rimane-

Perch' ei ec. Scalpitare, pestare, e calcar  
 ndando. Vedi il Vocab. della Cr. — percioc-  
 (intendi acceso) — Me' (accorciamento di me-  
 ma (per estingueva, afereai), mentre ch' era  
 ima che gli si unisse dell' altro. — acciò  
 — Mei si stingeva, ec., ha il Vat. 3199. —  
 re della Nidobeatina atleast leggersi cotai fatto  
 Alessandro: chi sa da chi scritta. Quinto Cur-  
 te, come avverte anche il Landino, nulla ha  
 e né Giustino, né Plutarco. Nella lettera di  
 d' Aristotile (qualunque abbiata scritta) fassi  
 mai della focosa pioggia; ma dicesi il riparo  
 di comandare Alessandro ai soldati di contrap-  
 po le loro vestimenta: *jussi autem milites suas*  
*ere ignibus.* — Biagioli, sempre mal dispo-  
 Lombardi, vuole che questi s' inganni, e che  
 zione sia cosa da fanciullo, che non ha la-  
 a il babbo e' l' dindi. — Le fiamme cadenti,  
 Biagioli, infiammavan l' arena sì, che quel-  
 sere serviva poi di alimento alle fiamme so-  
 . I soldati erano così afflitti ad un tempo da  
 scendio, quello, cioè, delle cadenti fiamme e  
 solo acceso. Scalpitando il terreno, rimaneva  
 ra; quindi l' igneo cadente vapore si estin-  
 i mentre che era solo, vale a dire, non ac-  
 dal vapore del suolo infuocato. — L' E. R. ri-  
 stata sia una chiosa da pedagogo, e che in-  
 dire lo stesso che quella del Lombardi. Ma  
 vero a rigore, non ci sembra però che per  
 fusione possa il Biagioli menar tanto rumore,  
 rattasse di una delle più interessanti scoperte  
 fisiche o matematiche. — solo è detto per  
 ando una lettera, come usa di far Dante quan-  
 . Così galeoto per galeotto, e Baco per Bac-

Tale scendeva l' eternale ardore:<sup>39</sup>  
 Onde la rena s' accendea, com' esca  
 Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.  
 Senza riposo mai era la tresca<sup>40</sup>  
 Delle misere mani, or quindi or quinci  
 Iscotendo da sè l' ardura fresca.  
 Io cominciai: Maestro, tu, che vinci<sup>41</sup>  
 Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,  
 Ch' all' entrar della porta incontro uscinci,  
 Chi è quel grande, che non par che curi<sup>42</sup>  
 Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto  
 Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?

co. Sotto poi significa molle, tenero. Il Landino ed il  
 Daniello l' hanno inteso male, ed il loro errore nacque  
 forse da questo, che congiunsero la voce solo con va-  
 pore, quando va congiunta con suolo. — TONELLI. —  
 Questa interpretazione è da notarsi se non altro per la  
 novità del pensiero. —

37. eternale ardore, la focosa pioggia eternamente du-  
 revole.

38, 39. com' esca — Sotto 'l focile, così la Nidob.; e  
 Sotto focile, l' altre edizioni — e il Vat. 3199. —  
 \* Focile, istrumento antichissimo che si compone di un pezzo  
 di acciaio e di una scheggia di selce, ma più propriamente  
 di quella specie detta Focaja. Virgilio ne suppose la co-  
 gnizione fin da' tempi d' Enea là dove dice nel lib. 1. del-  
 l' Eneide (verso 474. e segg.):

*Ac primum silicis scintillam excudit Achates,  
 Suscepitque ignem foliis, atque arida circum  
 Nutrimenta dedit, rapuitque in fomite flammam.*

Ed il Caro volgarizzò appunto:

*Acate fece in pria selce e focile*

*Scintillar foco, e dielli esca e fomento ec. E. R.*

— a doppiar lo dolore, cagionandone, intendi, altrettan-  
 to l' accesa rena, quanto ne cagionavano le cadenti fiamme.

40 — 42. tresca si chiama un ballo saltareccio, dove sia  
 grande e veloce movimento; e a denotare lo veloce mo-  
 vimento delle mani di quelle misere anime a scuotersi  
 l' arsura, lo chiama tresca. Buti, riportato nel Vocab. della  
 Cr. alla voce Tresca. — ardura, legge la Nidob.; ed ar-  
 sura, l' altre ediz. — e i codd. Ang. e Caet. E. R. — e  
 il Vat. 3199. — fresca, di nuovo sempre sopravve-  
 gnente.

43 — 45. che vinci — Tutte le cose, ec., a cui tutto quag-  
 giù ubbidisce, — fuor che i Dimon duri (Demonj osti-  
 nati), — Ch' all' entrar della porta (della città di Dite, nella  
 quale erano i due Poeti) incontro uscinci, ci uscino,  
 per uscirono. Vedi il contrasto co' Demonj nel passato c.  
 viii. v. 115. e segg. — tu, che vinci ec. Così s' è dimo-  
 strato Virgilio insin qui. Ma queste parole hanno in sé na-  
 scosto alto sentimento, che la lettera non dice, e questo  
 si è quello del nostro gran Lirico: *nulla al mondo è che*  
*non possano i versi.* BIAGIOLI. —

47. torto, vaga antitesi, per torvo, cioè con occhi torvi.  
*Torvus a torto aspectu*, spiega Roberto Stefano nel *Te-  
 soro della lingua latina*.

48. non par che 'l maturi, cioè che tolga lui la durezza,  
 l' ardire; traslazione presa dalle frutta che per matura-  
 rezza s' ammolliccono.

Era costui, come in appresso da Virgilio medesimo ver-  
 rà nominato, Capaneo, uno de' sette Re che assediarono  
 Tebe; quel *Superum*, come lo descrive Stazio, *contem-  
 ptor et aequi* (*Theb. lib. 3. verso 602.*), che per le be-  
 stemmie contra Giove fu da Giove fulminato. — Vedi  
 (in questa terzina) bel quadro di quell' inflessibile e al-  
 terno bestemmiatore degli Dei; ammira con quant' arte il  
 divino ingegno del Poeta sceglie e aduna le tinte più con-  
 formi al carattere del soggetto. Hai veduto con quali co-  
 lori ritrasse la viltà d' animo degli sciaurati, vinti nel duolo  
 per lievi punture di mosconi e di verpe; ti ha mostrato  
 dell' uom magnanimo il carattere negli atti e nelle parole  
 di Farinata; vedi ora quel del superbo, nella guardatura  
 torva, nell' aria, e negli atti e parole dell' arrogante Ca-  
 paneo, cui il fuoco stesso non può maturare. BIAGIOLI. —

E quel medesimo, che si fue accorto, <sup>49</sup>  
 Ch'io dimandava l' mio Duca di lui,  
 Gridò: qual io fui vivo, tal son morto.  
 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui <sup>50</sup>  
 Crucciato prese la folgore acuta,  
 Onde l' ultimo di percosso fui;  
 E s' egli stanchi gli altri a muta a muta <sup>51</sup>  
 In Mongibello alla fucina negra,  
 Gridando: buon Vulcano, aiuta, aiuta,  
 Sì com' el fece alla pugna di Flegra, <sup>52</sup>  
 E me saetti di tutta sua forza,  
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra.  
 Allora l' Duca mio parlò di forza <sup>53</sup>  
 Tanto, ch'io non l' avea sì forte udito:  
 O Capaneo, in ciò che non s'ammorza  
 La tua superbia, se' tu più punito: <sup>54</sup>  
 Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,  
 Sarebbe al tuo furor dolor compito.  
 Poi si rivolse a me con miglior labbia, <sup>55</sup>  
 Dicendo: quel fu un de' sette Regi,  
 Ch' assiser Tebe, ed ebbe, e par ch' egli abbia

51. *qual io fui vivo*, legge la Nidob.; e *quale l' fu' vivo*, l' altre ediz.; → e il Vat. 3199, *quale io fu' vivo*. ←  
 E vuol dire, che lo stesso ardire contro gli Dei che aveva avuto da vivo, lo riteneva anche dopo morte; e però proseguiva a vantarsi che non si umilierebbe neppure, se continuasse Giove a scagliare sopra di lui tanti fulmini, quanti nel fabbricarsi stancar potessero le braccia di Vulcano e dei di lui Ciclopi.

52. *il suo fabbro*, Vulcano. → *i suo' fabri*, legge il codice Vat. 3199. ←

53. *Crucciato*, adirato per le bestemmie di Capaneo. — *fulgore acuta*, acuta saetta.

54. *ultimo di*, cioè, di sua vita.  
 55. *E s' egli stanchi*, legge la Nidob., meglio delle altre edizioni, che in vece di *E* leggono *O*. La millanteria di Capaneo ricerca che si stanchino in fabbricar fulmini non divinemente o Vulcano, o i di lui garzoni, i Ciclopi, ma unitamente e l' uno e gli altri quanti sono. — *a muta a muta*, scambiandoli a brigata a brigata. BUTI (riportato nel Vocabolario della Crusca all' art. *A muta a muta*). → *Non a brigata a brigata*, essendo i Fabbri subalterni tre soli, ma scambievolmente, a vicenda, mutandosi l' un l' altro, finchè sieno stanchi. BIAGIOLI. ←

56. *Mongibello*, o Etna, monte ignivomo della Sicilia, dentro del quale fingono i poeti esservi la fucina di Vulcano. — *negra* per la molta fuliggine.

57, 58. *Gridando: ec.*, chiamando esso Giove da Vulcano aiuto, come già fece nella guerra ch' ebbe coi Giganti in Flegra, valle di Tessaglia. → *Chiamando*, in vece di *Gridando*, al v. 57., legge l' Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ← *Sì com' el*, la Nidob., in luogo di *Sì com' e'*, che leggono l' altre edizioni.

60. *Non ne potrebbe ec.* Con iscagliarmi contro tutti i prelati fulmini, non avrebbe l' allegrezza di vedermi umiliato.

61. *di forza*, fortemente.

62. *sì forte udito*, ellissi, intendi *parlare*.

63. *in ciò vale lo stesso che per questo appunto* (in alle veci di *per vedilo* nel Cinonio (Partic. 138. 40.).

66. *dolor compito*, per pena adeguata.

67. *con miglior labbia*. *Labbia*, faccia, aspetto. Vedi il Vocab. della Cr. Adunque *con miglior labbia* significa il medesimo che *con aspetto più mite*. → Così il Petrarca . . . ove l' usate penne — *Mutat per tempo*, e la mia prima labbia. BIAGIOLI. ←

68. → *fu l' un*, legge l' Ang., E. R., e il Vat. 3199, e la Crusca. ← *sette Regi*, che assediaron Tebe per rimettervi Polinice; e furono Adrasto, Polinice, Tideo, Ippomedonte, Anfiarao, Partenopeo e Capaneo. Vedi Stazio nella *Tebaide*. VOLPI.

69. *Ch' assiser Tebe*, dal verbo *assidere*: non si assi-

Dio in disdegno, e poco par che l' pregi: <sup>70</sup>  
 Ma, com' io dissi lui, gli suoi dispetti  
 Sono al suo petto assai debiti fregi.

Or mi vien dietro, e guarda, che non metti <sup>71</sup>  
 Ancor li piedi nella rena arsiccia;  
 Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.

Tacendo divenimmo là 've spiccia <sup>72</sup>  
 Fuor della selva un picciol fiumicello,  
 Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

Quale del Bulicame esce l' ruscello, <sup>73</sup>  
 Che parton poi tra lor le peccatrici;  
 Tal per la rena giù sen giva quello.

Lo fondo suo, ed ambo le pendici <sup>74</sup>  
 Fatt' eran pietra, e i margini da lato;  
 Perch' io m' accorsi, che il passo era lici.

derono intorno a Tebe però (critica il Venturi), ma l' assediaron; ch' assidersi vale porsi agiatamente a sedere. Volgarmente preso, messer si, risponderebeggli Dante; ma non preso in sua origine dal latino *assidere*, che fu adoprato anche per *assediare*: *ammissumque oppidum assideri sine praelio audiebat*, riferisce da Sallustio Prisciano (lib. 8. Vedi anche il *Tesoro della lingua latina* di Roberto Stefano).

70. → *Dio in disdegno*, legge il Vat. 3199. ←

71. *com' io dissi lui* (v. 63. e scgg.), *gli suoi dispetti*, le ingiurie che sforzasi di fare a Dio. → La parola *dispetti* risponde a questo: *aver Dio in disdegno*, e *pregiarlo poco*. Adunque nell' anzidetto vocabolo si comprendono le due idee di disdegno e disprezzo. BIAGIOLI. ←

72. *debili fregi*, ironicamente per *debili pene*.

73. *Ancor*, in vece di *per ancora*, per *adesso*, accennando che il pure l' arena era infuocata, e che non era ancor luogo da passare nel nuovo contiguo girone. → *Ancor* va congiunto con *guarda*, ed ha forza di *pure*. TORRELLI. ←

74. → *si ti tieni*, legge il cod. Ang. E. R.; — *c tien li piedi*, il Vat. 3199. ←

78. *rossore*, color di sangue. — *ancor mi raccapriccia*, colla sola ricordanza.

79. *Bulicame*. Così appellasi uno stagno d' acqua bollente in vicinanza di Viterbo.

80. *Che parton poi ec.*, che si parte per varj condotti nelle case del postribolo, in servizio delle peccatrici donne. A questa, ch' è la comune interpretazione di tutti gli antichi Spositori, si oppone il Venturi: *ma io*, dice, *che ho visto il bulicame*, non veggio come ciò possa verificarsi, essendo due miglia lontano dalla città. Il come però poteva averlo letto in Feliciano Bussi nella *Storia di Viterbo*. Può riflettersi, scrive il Bussi, che essendo anticamente i bagni di detto bulicame molto frequentati, avessero colà in qualche distanza le pubbliche meretrici formato uno de' loro abbominevoli postriboli, per trar guadagno non meno da' servi di quelli che vi si portavano, o per curarsi, o per lavarsi, che da altre diverse persone che in que' luoghi, o soggiornavano, o praticavano (parte 1. lib. 1.).

82. *pendici*, le sponde, perocchè di superficie inclinata o pendente.

83. *Fatt' eran pietra*, eransi impietrite, intender si dee, per virtù petrifica di quell' acqua medesima, come, tra i varj esempj, fa in Tivoli l' Aniene (vedi lo Scotto, *Itinerario d' Italia*, P. III., ove parla di Tivoli e dell' Aniene). — *e i margini da lato*, intendi, *pure eran fatti pietra*. *Margini*, i dorsi delle sponde, perocchè venivano ad essere i margini, o sia le estremità dell' arenoso suolo. → Opinando il Biagioli che le parti costituenti l' architettura dell' Inferno s' abbiano a ritenere invariabili di materia e di forma, vuole che le parole del testo, *Fatt' eran pietra*, propriamente significhino, *erano fatte* (cioè fabbricate) di pietra. ←

84. *Perch' io m' accorsi, che il passo era lici*. *Lici*, quici e costici, per proprietà di lingua (e non per la rima, come il Volpi e il Venturi dicono) in vece di *li*,

Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato, <sup>97</sup>  
 Posciachè noi entrammo per la porta,  
 Lo cui sogliare a nessuno è negato,  
 Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta <sup>98</sup>  
 Notabile, com' è l' presente rio,  
 Che sopra sè tutte fiammelle ammortà.  
 Queste parole fur del Duca mio: <sup>99</sup>  
 Perch' io pregai, che mi largisse l' pasto,  
 Di cui largito m' aveva l' disio.  
 In mezzo l' mar siede un paese guasto, <sup>100</sup>  
 Diss' egli allora, che s' appella Creta,  
 Sotto l' cui Rege fu già l' mondo casto.  
 Una montagna v' è, che già fu lieta <sup>101</sup>  
 D' acqua, e di frondi, che si chiama Ida;  
 Ora è diserta, come cosa vieta.

*qui, costì. Vedi il Vocab. della Cr., e le annotazioni da quello citate sopra il Boccaccio, G. 4. Nov. 1. Si accorse poi, che il passo era lì, per essere que' margini nuda pietra, cioè non coperta dell' infuocata arena, come tutto l' altro suolo, su del quale perciò era stato avvisato di non metter piede.*

*97. sogliare, soglia, parte inferiore dell' uscio, qui per ingresso. — a nessuno è negato, legge la Nidob., meglio che le altre edizioni, a nessuno è serrato; imperocchè la soglia propriamente non si scerra, ma la porta. Accenna il potere che ha ciascun uomo di operar male e di precipitarsi nell' Inferno.*

*98. dagli tuoi occhi, legge la Nidob.; dagli tu' occhi, l' altre edizioni.*

*99. Che sopra sè ec., ellissi, in vece di dire, che tutte le fiammelle cadenti sopra di sè ammortà, smorza, spegne, e non lascia, come l' arenoso suolo, durare accese.*

*100. che mi largisse l' pasto ec., che mi desse il cibo, di cui m' aveva fatto venir gola; cioè mi spiegasse la ragione perchè quel rio fosse tanto mirabile cosa, giacchè di superlo me ne aveva fatta risvegliar la voglia. VERTURI. Largire, per dare, concedere, usato in verso e in prosa da molti buoni autori, vedilo nel Vocab. della Cr. — il pregai, al v. 92., legge il cod. Ang. E. R. —*

*101. In mezzo l' mar, allusivamente a ciò che Virgilio medesimo ha scritto nell' Eneide: Creta totis magni mediis insertus ponto (lib. 3. v. 404.). — Guasto, disertato e disfatto, ove sono rovinate la maggior parte delle cento città che un tempo in quell' isola contavansi, come Virgilio stesso racconta: Centum urbes habitant etc. (Ivi r. 406.). — Nel quadro stupendo che segue, nel quale l' intenzione del Poeta si è di mostrare che i vizj dell' uman genere sono il supplizio che lo tormenta, che il delitto stesso è l' Inferno del reo, che le lagrime della viata umanità sono il mezzo immediato, con che la Gloriosa divina martella di là i rei, vedranno i Dotti mirabilissimi slanci d' ingegno, immagini sublimi, leggiadre e nuove forme del bel dire, cose da tener a segno i più avv., da spaventar gli scellerati, filosofia profonda e vera, alto immaginare, ingegno veramente divino. BIACCIOLI. —*

*102. Creta, Candia.*

*103. Sotto l' cui Rege, Saturno, fu il mondo pudico; nel Giovenale: Credo pudicitiam Saturno Rege morantem in terris. VERTURI. Rege, per Re, adoperato Dante parecchie volte, ed altri scrittori pure. Vedi il Vocab. della Cr.*

*104. D' acqua, e di frondi, che si chiama Ida, così la Nidob., meglio dell' altre, che leggono, D' acque e di fronde, che si chiamò; perocchè corrisponde al s' appella Creta scritto di sopra; dove si vede che non ha il Poeta avuto riguardo ai nuovi nomi che nell' età nostra si danno di Candia all' isola, e di Psiloriti (vedi Ferrar., Lezic. Geogr. art. Ida) al monte. — si chiamò, legge l' Ang. E. R. — e il Vat. 3199. — e così colla Cr. il Biagioli; e vuole che il chiamò renda il verso di maggiore armonia; il che non ci sembra. —*

*105. diserta, da tutti abbandonata. — come cosa vieta,*

*Rea la scelse già per cuna fida <sup>100</sup>  
 Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,  
 Quando piangere, vi faceva far le grida.*

*Dentro dal monte sta dritto un gran veglio, <sup>103</sup>  
 Che tien volte le spalle inver Damiatà,  
 E Roma guarda sì, come suo specchio.*

*La sua testa è di fin' oro formata, <sup>106</sup>  
 E puro argento son le braccia e l' petto;  
 Poi è di rame infino alla forcata:*

*Da indi ingiusto è tutto ferro eletto, <sup>109</sup>  
 Salvo che l' destro piede è terra cotta,  
 E sta 'n su quel, più che 'n sull' altro, eretto.  
 Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta <sup>111</sup>*

*vecchia, fracida e fiappa; onde si dice saper di vieto una cosa quando è divenuta vecchia. DANIELLO.*

*100 — 102. Rea, chiamata anche Berocintia, Cibele, Terra, Opi, la Gran Madre, figliuola del Cielo e di Vesta: data in moglie a Saturno, gli partorì Giove, Giunone, Nettuno e Plutone; e perchè il marito si divorava i figliuoli che di lei nascevano, fece nutrir Giove secretamente nel monte Ida; dove, affinché non si sentissero i vagiti del bambino, faceva fare grandi strepiti con cembali ed altri fragorosi strumenti di festa, e voci incondite di allegrezza. VERTURI. — cuna fida adunque vale quanto sicuro nascondiglio.*

*103. Dentro dal monte ec. Per fare avverare sempre più che l' Inferno l' mal dell' universo tutto 'nsacca (Inf. vii. 48.), vuole Dante nell' acque stesse infernali simboleggiata la scolatura dei vizj dell' uman genere in ogni tempo. In una statua adunque di un gran veglio, composto da capo a piedi di varie materie gradatamente peggiori, come quella che nelle Scritture sacre diceasi veduta da Nabuccodonosor (Dan. 2.), figura egli il tempo, e il peggioramento de' costumi entrato e cresciuto col tempo stesso nell' uman genere; e dal corrompimento delle materie componenti cotale statua, ch' è quanto a dire dai vizj di tutti i tempi, derivano le secciose infernali acque.*

*Ripone Dante questa statua in Creta, perchè in Creta (chiosa il Venturi col Landino) fingono i poeti, che col regno di Saturno cominciassero del tempo la prima età. Non ponela in vista, ma nascosta dentro del monte, acciò l' esperienza non tolga fede alla finzione. L' altre circostanze in seguito.*

*104, 105. tien volte le spalle inver Damiatà, — E Roma guarda ec. O per Damiatà accennasi l' oriente, e per Roma l' occidente, e vuole indicarsi che il tempo non sia altro che un riguardo al moto degli astri, che da oriente in occidente fassi; o vuole significarsi che il tempo è fatto per la beata eternità, e però guardi Roma, cioè la vera religione che alla beata eternità sola conduce, o volti le spalle a Damiatà città d' Egitto, inteso per l' idolatria ed ogni erronea setta. — E Roma guarda, come suo specchio, legge l' Ang. E. R. — e il Vat. 3199. —*

*106 — 111. La sua testa ec. Ne' metalli di cui è composta la statua, si riconoscono le diverse qualità de' costumi, secondo i diversi tempi ed età del mondo. Vedi Ovidio, lib. 1. delle Trasform.: Aurea prima sata est aetas etc. Il piè di creta, su cui si posa, è l' età che corre presentemente: vedi Giovenale nella sat. 13., che dà la ragione perchè questa parte ancora non sia di metallo, come le altre (cioè perchè appellinsi dai poeti tutte le precedenti età col nome di qualche metallo, fuor che l' età corrente):*

*Nona aetas agitur (Nona igitur aetas agitur, chiosa al riferito passo di Giovenale il Iuvenci, quia Graeci non tantum quatuor aetates, iam exactas, intendi, numerabant, ut Lathui, sed octo: aurcam, argenteam, electream, aeream, cupream, stanneam, plumbeam, ferream), peioraque saecula ferri*

*Temporibus, quorum scelere non inventi ipsa*

*Nomen, et a nullo pondi natura metallo.*

*VERTURI. — forcata, quella parte del corpo dove termina il busto e comincian le cosce. VOLPI.*

*112 — 115. Ciascuna parte, fuor che l' oro, (metallo purissimo che non prende ruggine, indicante però l' in-*

D' una fessura, che lagrime goccia,  
Le quali accolte foran quella grotta.  
Lor corso in questa valle si diroccia: <sup>111</sup>  
Fanno Acheronte, Stige, e Flegelonta;  
Poi sen van giù per questa stretta doccia  
Infìn là, ove più non si dismonta: <sup>112</sup>  
Fanno Cocito; e, qual sia quello stagno,  
Tu 'l vederai, però qui non si conta.  
Ed io a lui: se 'l presente rigagno <sup>113</sup>  
Si deriva così dal nostro mondo,  
Perchè ci appar pure a questo vivagno?  
Ed egli a me: tu sai, che 'l luogo è tondo; <sup>114</sup>  
E tutto che tu sii venuto mollo  
Pur a sinistra giù calando al fondo,

nocenza de' primi uomini) è rotta - D' una fessura, che lagrime goccia, da cui sgocciola la scoria di quelle impure materie. — quella grotta, il fondo di quella grotta che la statua tiene nascosta. — questa grotta, legge il Vat. 3199. — si diroccia, cioè si discende, correndo a modo di fiume. Butti, riferito nel Voc. della Cr.

117. doccia, canale, condotto. Del medesimo significato haasi il latino-barbaro *dogae*: *canales* (chiosa il Laurenti, *Amalth. onom. art. Dogae*), *quibus aqua ductur*.

118. là, ove più non si dismonta, al fondo dell'Inferno. — Infìn là: l'edizione Aldina ha punto fermo dopo doccia, e convien leggere infìn per insin, detto avverbialmente per finalmente. TOMELLI. — Col mostrare che queste lagrime scendono nell'Inferno, vuol significare che laggiù piombano i rei col pondo delle colpe loro, e ch'esse lagrime saranno lvi l'eterno loro supplizio. Formano quelle lagrime *Acheronte*, che suona quanto senza allegrezza; il che mostra il primo effetto del delitto, che è di torre al reo ogni allegrezza e contento. Formano in seguito lo *Stige*, che s'interpreta tristezza, a dimostrare quella tristezza che ingombra il reo dopo il delitto. Formano poscia *Flegelonta*, voce significante ardente, a dimostrare i supplizj e le angosce che cruciano il malvagio. E infine *Cocito*, che s'interpreta pianto, a darne ad intendere che il piangere, il dolersi e il rammaricarsi succedono poi ai tre sopradetti effetti. Onde si conclude, che il delitto è, tanto in questo quanto nell'altro mondo, il vero Inferno dell'uomo malvagio. BIAGIOLI. —

120. Tu 'l ti vedrai (vedi *Serie di Anedd.* Verona 1790, fac. 45.), invece di Tu 'l vederai, la temo correzione di tale troppo amico della sincope. Vedi Inf. 4. 118. e quella nota.

121. rigagno, rigagnolo, picciol rivo. Vedi il Vocabol. della Crusca.

122. — del vostro mondo, legge il Vat. 3199. —

123. pure a questo vivagno, solamente a questa ripa. *I vivagno* (chiosa il Vocab. della Cr.) propriamente *l'estremità de' lati della tela*. Per similitt. vale *ripa*. Pareva a Dante, che scendendo quel rivo dal nostro mondo, dovesse, mentr'era nell'alto dell'Inferno, vederlo scendere.

Per questa interrogazione che Dante fa, e per la risposta che rende lui Virgilio, scuopresi l'insussistenza di ciò che il Landino e il Vellutello suppongono; ed ha anzi il Vellutello in chiari termini premesso nel c. vii. di questa cantica, v. 106. e segg., che le acque cadenti dalla palude Stigia del quinto cerchio facciano questo stesso fiume, detto *Flegelonte*; imperocchè così essendo, avrebbe dovuto Virgilio a questa interrogazione rispondere, che già cotai rigagno era apparso nel passar che fecero dal quarto al quinto cerchio, in quella fonte, che bolle e riversta ec. (Inf. vii. 101. 102.), cioè nel fiume Stige.

126. Pur a sinistra, leggono l'edizioni del Landino, Vellutello e Daniello, assai meglio che la Cominiana ed altre moderne appresso alla edizione degli Accademici della Crusca, che legge, *Pure sinistra*. E conne la facile costruzione: *Tutto che tu calando giù al fondo sii pure venuto molto a sinistra*, quantunque, cioè, nell'atto che tu cali verso il fondo dell'Inferno, sii pur molto nell'obliqua spirale via, che a sinistra imprendesti, inoltrato.

Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto; <sup>127</sup>  
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,  
Non dee addur maraviglia al tuo volto.

Ed io ancor: Maestro, ove si truova <sup>128</sup>  
Flegelonte, e Letè, chè dell'un taci,  
E l'altro di' che si fa d'esta piovra?

In tutte tue question certo mi piaci, <sup>129</sup>  
Rispose; ma 'l bollor dell'acqua rossa  
Dovea ben solver l'una, che tu faci.

Letè vedrai, ma fuor di questa fossa, <sup>130</sup>  
Là dove vanno l'anime a lavarsi,  
Quando la colpa pentuta è rimossa.

La Nidobeatina legge, *Più a sinistra*; ma anche di questa è migliore *Pur a sinistra*. — Come la Nidob. leggono i codd. Cass. E. R. — e il Vat. 3199. —

127. Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto, non sei ancora giunto al punto posto sotto quello, onde incominciasti la discesa.

128. Non dee addur ec., non dee rendere il tuo volto maravigliato, non dee recarti maraviglia.

131, 132. Letè, legge qui ed altrove (nel v. 136. del presente canto. Purg. xxvii. 108., xxviii. 130., xxx. 123., xxxii. 96. 123.) sempre la Nidob.; e inteso che pronunziar debba, come i Greci e i Latini pronunziano, *colla seconda e lunga*, non sarà in verun luogo bisogno di quel *Letè*, che dee malamente alcuno aver giudicato necessario per l'aggiustatezza del verso. Non mi sembra però buona la ragione che ne aggiunge il Perazzini, che essendo il latino *Lethe* di genere femminile, posto che Dante stesso vi avesse giunto lettera, scritto avrebbe *Letèa*, e non *Letè* (*Correct. in Dan. Comaed.* Verona 1775.); imperocchè in questi versi appunto dicendo di Flegelonte e di Lete, dell'un taci, — E l'altro di', scuopresi Dante d'intendimento che fossero ambedue questi nomi di genere del maschio. — dell'un taci, di Letè, — E l'altro, Flegelonte, di', dici, che si fa d'esta piovra? di quest'acqua piovante dalla descritta statua.

134, 135. 'l bollor dell'acqua rossa, che tu hai poco anzi veduta a gastigo degl'immersi violenti contro il prossimo (Canto xii. 47. e segg.). — Dovea ben solver l'una, delle questioni, che tu faci, per fai; imperocchè sapendo tu esser il nome di Flegelonte formato dal greco verbo *φλεω*, che significa abbruciare (*Schrevel. Lexic. Gr. - Lat.*), dovea il bollor di quell'acqua farti accorgere ch'era la medesima il Flegelonte, di che tu chiedi.

Può questo passo raddoppiare il peso agli argomenti, coi quali l'autore delle *Memorie per la vita di Dante* (§. 8.), e l'autor degli *Anedd.*, Verona 1790 (Cap. 12.), sostengono, contro il sentimento del March. Scipione Maffei o d'altri letterati, che avesse il nostro Poeta cognizione del greco idioma. — Qui pure il Biagioli concorre nel sentimento di coloro che vogliono il Poeta nostro nella greca lingua perito. —

136. questa fossa, intendi tutta l'Infernale cavità.

137. Là dove ec., nel Purgatorio, canto xxviii. verso 25. e segg.

138. Quando la colpa pentuta è rimossa. Accenna qui Dante quel giustificante pentimento che le purganti anime, dopo le sofferte pene, giunte al fiume Lete, prima d'esservi immerse, sentono in sé stesse eccitarsi; siccome il Poeta attesta di sé medesimo colà giunto, come nel Purg. xxxi. 88. e segg.

Di pentir sì mi punse tri l'ortica,  
Che di tutt'altre cose qual mi torse  
Più nel suo amor, l'cor mi si fe' nimica.  
Tanta riconoscenza il cor mi morse,  
Che ec.

*Pentuta*, da *pentere*, addiettivo adoperato dal Boccaccio pure e dal Villani. Vedi il Vocabol. della Cr. — *Pentuta* è più conforme al senso del latino *poenitere*, cioè *poena tenere*, verbo che i Grammatici vulgari han detto voler il nominativo all'accusativo, per non aver saputo che la proposizione *me poenitet peccati mei* è un compendio di *poena peccati mei tenet me*. BIAGIOLI. —

**se: omai è tempo da scostarsi <sup>139</sup>**

Dal bosco; fa che di retro a me vegne:  
Li margini fan via, che non son arsi,  
E sopra loro ogni vapor si spegne.

Nel *Il Ventrone*, in qualche codice *pentuta* ha allora *pentuta* sarebbe nome sostantivo, come rendendo questo senso: la penitenza ha tolto *stigio di colpa*. E vi è chi giura aver ritrovato nei classici tal voce antica in questo medesimo

qui bisogno della voce *pentuta* a questo sempre vi fosse, l' esempio l' avremmo lampante a di Donato Velluti, prodotti nel Vocabol. : *sconfitti due volte, come sono stati, ed erano; di che n' hanno centomila pentute.*

140. *vegna*, antitesi per rima, invece di *regni* o *renghi*.  
 141. *che non son arsi*, che sono di pietra non coperta dell'infuocata rena, com'è detto ne' versi 83. e 84.  
 ➤ Non per *esser di pietra*, ma perchè non vi castan le fiamme come nella rena. BIAGIOLI. ←

143. *E sopra loro ogni vapor si spegne, perchè, come  
nel principio del seguente canto dirà, 'l'fummo del ruscel  
di sopra aduggia - Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e  
gli argini.*

## CANTO XV

## ARGOMENTO

*multatris i due Poeti nel nuovo girone, e  
invasi dal bosco in modo che più non si po-  
tevano, incontrano una schiera di tormenta-  
line; e queste sono i violenti contro natura;  
ma Dante conobbe Branello Latini suo ma-  
e cui fa predire il suo esilio.*

*In quell' eterne e disperate angosce  
Dante cammina, e fra molti l' aspetto  
Di Brunetto Latini riconosce.*

**Come a maestro suo laggiù rispetto  
Ancor gli mostra; e molto parla e chiede.  
Quegli risponde, e fa veder dispetto  
Dell' esilio di Dante, ch' ei prevede.**

n porta l' un de' duri margini,  
 mo del ruscel di sopra aduggia  
 al fuoco salva l' acqua, e gli argini.  
 i Fiamminghi tra Guzzante e Brug-  
 (gia),  
 'l fiotto, che in ver lor s'avventa,  
 schermo, perchè 'l mar si fuggia;  
 e i Padovan lungo la Brenta,  
 der lor ville, e lor castelli,  
 Chiarentana il caldo senta;

A tale immagine eran fatti quelli, 10  
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,  
Qual che si fosse, lo maestro felli.  
Già eravam dalla selva romossi 15  
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,  
Perch'io 'ndietro rivolto mi fossi;

dove nasce il detto fiume, piena e ricoperta per lo più di altissime nevi, che disfatto e in acqua risoluto al primo sentirsi del caldo, fanno oltrenodo ingrossare la Brenta. VENTURI.

*argini*, del ruscello, perocchè eran di pietra, di della cocente rena, come è detto nel prelo, v. 82. 83. ➔ *F un de' due margini*, leg. R. ←

*fiummo del ruscel*, perchè bollente è l'acqua scorre, essendo la medesima che nel primo di roni castiga i violenti contro il prossimo, e sando il secondo e terzo girone, cioè la seiva dnnati e il presente sabbione, va a cadere sterfiori. — *aduggia - Si*, che dal fuoco salpiare, far ombra, *qui per soprastare: ad* mo della bollente acqua una esalazione umi- e, come ne ammaestra l'esperienza, spegne 'una candela, ragionevolmente gli appropria- tà di estinguere le pioventi fiammelle prima o alla superficie della stessa bollente acqua e intorno.

*te*, picciola villa di Fiandra. — *Bruggia*, *bupes* (Ferrar. *Lexic. Geogr.*), nobilissima città discosta da Guzzante cinque leghe. ➔ *Gui-* il Vol. 3199. ←

*marca*, gonfiamento di mare, ondeggiamento,

mo, con argini detti anche *dighe*, dal fran-  
— *fuggia*, per *fugga*, epentesi imitante il  
, in grazia della rima. → *purché*, invece  
gge il cod. Ang. E. R. — ed anche il Vatic.

, fiume che attraversa il Padovano, e si scarica.  
e *Chiarentana* ec. Quella parte delle Alpi,  
DANTE

40 — 12. *A tale immagine ec.* A tale somiglianza erano gli argini dell'Infernale ruscello; solo che l'artefice, chiunque si fosse, non feceli né sì alti, né sì grossi, come quelli de' Fiamminghi contro il mare, o de' Padovani contro la Brenta, ma più bassi e più piccioli, proporzionali alla picciolezza del ruscello. Dicendo *Qual che si fosse, lo maestro*, cioè il fabbricatore, mostra di dubitare, se, come alla terra creata da Dio hanno gli uomini aggiunte delle opere, così all'Inferno, pur fatto dalla divina Potestade (Inf. iv. 8.), abbiano i Demoni aggiunto alcuna cosa. — *Qual che si fosse*, legge l'Ang. E. R. —

15. Perché ha quel senso di caso che, benché, o simile. Vedine altri esempi e del Poeta stesso, e d' altri ottimi scrittori citati dal Cionino (*Paritica*. 196. 8.) e dal Vocabolario della Crusca. → Il Biagioli si oppone e vuole che qui abbia invece il significato di per, chiosando: « era = già distante dalla selva tanto che, per volgersi indietro, non avrebbe veduto ov' essa selva era. » ← Per poi capire che parla Dante a questo modo, non per aggluntar parole, ma per accrescer forza al concetto, convien notare due cose. La prima è, che un oggetto, quantunque ci stia dietro alle spalle, nonostante, se sia quello assai esteso, com'era di fatto quella selva, l'occhio lateralmente mosso lo vede. La seconda è, che guardando in quel modo, colle spalle volte all'oggetto, convien che l'occhio miri a parti dell'oggetto assai più da sé remote di quelle altre parti, alle quali mirerebbe se guardasse direttamente (questo è come a dire, che tra le molte linee rette che da un punto tirare si possono sopra di un piano, la perpendicolare è sempre la più breve). Vuole adunque il Poeta inteso, che tanto erasi dalla selva allontanato, che non solo colle spalle volte ad essa, obbligliamente, o

Quando incontrammo d'anime una schiera,<sup>18</sup>  
 Che venia lungo l'argine, e ciascuna  
 Ci riguardava, come suol da sera  
 Guardar l'un l'altro sotto nuova Luna;<sup>19</sup>  
 E sì ver noi aguzzavan le ciglia,  
 Come vecchio sartor fa nella cruna.  
 Così adocchiato da cotal famiglia,<sup>20</sup>  
 Fui conosciuto da un, che mi prese  
 Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?  
 Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,<sup>21</sup>  
 Ficca i gli occhi per lo cotto aspetto,  
 Sì che 'l viso abbruciato non difese  
 La conoscenza sua al mio 'ntelletto:<sup>22</sup>  
 E chinando la mano alla sua faccia  
 Risposi: siete voi qui, ser Brunetto?

parti della selva più da sé rimote guardando, non la vedeva più, ma neppure avrebberla veduta se rivolto al fosse, e guardato avessela in parte meno da sé rimota.

17. ➔ lungo l'argine. L'Ang. legge invece, lungo gli argini. E. R. ➔

18 — 20. come suol da sera ec. — sotto nuova Luna; ec. Sera adoprandosi per notte, com'altri pur sogliono (vedi il Vocabolario della Crusca sotto la voce Sera, §. 2.), e sotto nuova Luna dicendo, invece di dire in tempo di Luna nuova, vuole significarne che, come in tempo di Luna nuova (perocchè, tramontando in tal tempo la Luna poco dopo il Sole, rimane la notte buia) conviene che i vlandanti, per guardarsi l'un l'altro, fissino ben bene gli occhi, così quelle anime fissamente guardavano i due Poeti. ➔ Guardarsi uno altro, al v. 19., legge l'Ang. E. R. — e così il Vat. 3199. — Vuole il Biagioli che l'espressione da sera si abbia ad intendere quale essa suona, siccome l'altra sotto nuova Luna; perchè allora rende la Luna sì scarsa luce, che non si può agevolmente raffigurare le persone. — Così anche prima del Biagioli chiudeva il Poggiali. ➔

21. cruna, intendi dell'ago, ed è il foro onde s'infila: per far ciò conviene che il vecchio sartore adoperi tutta la sua forza visiva. ➔ Come 'l vecchio sartor ec., legge l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. ➔

22. Fui conosciuto, legge la Nidob.; ove l'altre odiz. Fu' conosciuto.

24. Per lo lembo, intendi della veste; e ciò perchè Dante camminava su l'argine del ruscello, e quell'ombra veniva a piè dell'argine, dentro l'infuocata arena, onde non poteva prendere che il lembo. — qual maraviglia? per qual maravigliosa cosa è questa mai?

26 — 28. cotto aspetto, abbrustolito dal fuoco. — non difese — La conoscenza sua, non tolse a me di comprendere chi egli era. ➔ difese. Difendere per vietare, come appreso i Francesi; ma non è senza esempio ne' prosatori. TORRELLI. — Il ch. sig. Ab. Fortirelli lo vuol derivato invece dal latino defendere, che significa anche impedire. ➔

29. E chinando ec. E abbassando le mani alla sua faccia, alla quale sola poteva, per l'altezza in cui era, accostar le mani in atto di abbracciamento. ➔ E chinando la mia alla sua faccia, coll'autorità del Cact., legge l'E. R., sembrandogli in questa circostanza l'atto di chinare la faccia più giusto dell'altro di chinare la mano. Ma a lui si oppone il Biagioli, col dire che l'atto di Dante nel chinare la mano alla faccia di Brunetto fu fatto dopo di averlo conosciuto; e però se Dante chinò la faccia per abbassarsi a lui e riconoscerlo meglio, lo fece tre o quattro versi più su, e che non poteva rimuovere quel tal atto per conoscere l'ombra di già conosciuta nel precedente canto. Malgrado ciò, l'E. R. nella 3. ediz. romana conferma la sua sentenza, asserendo di ripeterla con piacere sì, ma senza ostentazione. — E chinando la mano a la mia faccia, ha il cod. Vat. 3199. ➔

30. ser Brunetto Latini, fiorentino, uomo di gran scien-

E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia!<sup>31</sup>  
 Se Brunetto Latini un poco teco  
 Ritorna in dietro, e lascia andar la traccia.  
 Io dissi lui: quanto posso ven'preco;<sup>32</sup>  
 E se volete che con voi m'asseggia,<sup>33</sup>  
 Farò, se piace a costui, ch'è vo seco.  
 O figliuol, disse, qual di questa greggia<sup>34</sup>  
 S'arresta punto, giace poi cent'anni  
 Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.<sup>35</sup>  
 Però va oltre: i' ti verrò a' panini,<sup>36</sup>

za e maestro di Dante. Scrisse un libro in lingua fiorentina, chiamato Tesoretto; e un altro in lingua francese, intitolato Tesoro. VOLPI. ➔ Ser Brunetto morì, secondo il Villani, nell'anno 1294. Fu del partito de' Guelfi; e dopo la battaglia di Montaperti si partì da Firenze. Il Pataffio (se pure è opera di ser Brunetto) è un libro pieno di oscenità, e vi si fa l'apologia de' Sodomiti. Il Villani medesimo dice che ser Brunetto fu uomo mondano; lo che giustifica in qualche modo Dante dall'averlo posto tra i Sodomiti (Vill. lib. 6. c. 74. e lib. 8. c. 40.). E. F. — In Firenze (Brunetto Latini), in versi e in lingua fiorentina, scrisse il Tesoretto, ove tratta dei costumi degli uomini e delle vicende della variabil fortuna. In Parigi, in prosa e in lingua francese, scrisse il Tesoro, diviso in tre libri, ove sono molte confuse notizie di Cronologia, di Storia, di Fisica, di Astronomia, o piuttosto Astrologia, di Morale, di Politica, e molti diffusì ragionamenti sulla Rettorica. Ambedue quest'opere esistono anche oggidì, e fanno testo di lingua, giacchè la seconda fu volgarizzata da Bono Giamboni, e stampata più volte. POGGIALI. — Molti hanno imputato ad ingratitude a Dante l'aver condannato nell'Inferno Brunetto Latini. Molte cose si sono dette degli Spositori per indagarne il motivo. La cagion vera di ciò mi sembra, che ser Brunetto era Guelfo, ed uno di quelli che provocarono la discesa in Italia di Carlo di Valois, di cui tanto si duole il Poeta e la Storia fiorentina. Se Dante non perdonò alla sua patria stessa, perchè Guelfa, che maraviglia se non ha perdonato al suo maestro? Cosa possa lo studio di parti ormai non è chi lo ignori. STROCCHI. — Alla nota sul v. 82. di questo canto vedremo dal Biagioli purgato il Poeta nostro da questa taccia d'ingratitude. ➔

33. Ritorna in dietro, perchè tenevano quelle anime contraria via, e per andar con Dante, che seguiva Virgilio, conveniva tornar addietro. — lascia andar la traccia vale il medesimo che abbandona il seguito degli altri. Vedi Inf. xii. 55.

34. ven'preco, per ve ne prego, tolto dal latino precor a cagion della rima. ➔ Perchè con questo esempio non si mette nel Voc. della Cr. il verbo precare, come vi si mette la voce preco? TORRELLI. ➔

35. m'asseggia. A questo verbo assegiare (dice il Venturi) non ha spedito ancora il passaporto la Crusca. Ma asseggia (riprenendolo ottimamente il Rosa Morando) vien da usseda, come veggia da veda; e la Crusca pone ascedere, e ne porta per esempio questo verso stessissimo (Osservi, a questo canto).

36. ch'è vo seco vale quanto perchè vado seco, quasi dica, perchè non mi posso scompagnare da lui.

37. greggia, comitiva.

39. Senza arrostarsi. Dee il proprio significato del verbo arrostarsi essere il medesimo di sventolarsi, da rosta, che, come per molti esempi nel Vocabolario della Crusca si può vedere, propriamente significa ventaglio. Qui però dee equivalere a muoversi, cagione dello sventolarsi, com'è detto al v. 27. del canto precedente. La Nidob. legge rostarsi, che vie meglio da rosta, scorgerebbe derivato. Contuttociò, per non trovarsi nel Vocabol. della Crusca altro esempio che di arrostarsi, m'astengo da mutazione. — feggia, da feggere, che significa lo stesso che fiedere, ferire. Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce Fiedere.

40. ti verrò a' panini, verrò appresso a te, alludendo all'atto che faceva di tenerlo pel lembo della veste; v. 21.



E poi r'ingegnerò la mia masuada,  
 Che va piangendo i suoi eterni danni.  
 Io non osava scender della strada,  
 Per andar par di lui; ma 'l capo ch'io  
 Tenea, com' uom che riverente vada.  
 Ei cominciò: qual fortuna, o destino  
 Anzi l'ultimo di quaggiù ti mena?  
 E chi è questi, che mostra 'l cammino?  
 Lassù di sopra in la vita serena,  
 Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,  
 Avanti che l'età mia fosse piena.  
 Pur ier mattina le volsi le spalle:  
 Questi m' apparve, tornand' io in quella,

E riducemi a ca per questo calle.

Ed egli a me: se tu segui tua stella,  
 Non puoi fallire a glorioso porto.  
 Se ben m' accorsi nella vita bella:  
 E s' io non fossi sì per tempo morto,  
 Veggendo 'l Cielo a te così benigno,  
 Dato t' avrei all' opera conforto.  
 Ma quello ingrato popolo maligno,  
 Che discese di Fiesole ab antico,  
 E tiene ancor del moule e del macigno,  
 Ti si farà per tuo ben far nimico:  
 Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi  
 Si disconvien fruttare il dolce fico.

41. *masuada* per *comitiva*, semplicemente, come *Purg.* II, v. 130. Vedi anche il *Vocab. della Crusca*.

43. *Io non osava ec.*, per non abbruciarsi i piedi nell'infuocata rena, come n'era stato da Virgilio avvertito (*Canto preced.* v. 73. e segg.).

50. *In una valle*, nella selvosa oscura valle delle ree passioni e de' vizj detta ne' primi versi del poema. — *Mi smarrii*, lui risposi, *in una valle*, legge l'Ang. E. R. —

51. *Avanti che l'età mia fosse piena*. Due errori, uno in conseguenza dell'altro, commettono qui, a mio giudizio, tutti gli Espositori. Il primo è d'intendere che si amarrisse Dante in cotesta selvosa valle *Nel mezzo del cammin di nostra vita*, cioè (come a suo luogo è detto) in età d'anni trentacinque. L'altro è di conseguentemente spiegare che per la non piena età ne indichi il Poeta il medesimo mezzo di nostra vita. Innanzi (ecco il Daniello, da cui non sembrano discordi gli altri Spositori) che l'età sua fosse piena, perchè disse che vi si smarri nel mezzo del cammin della sua vita.

Non hanno, cioè, essi avvertito ch'era Dante *Nel mezzo del cammin di nostra vita*, d'anni trentacinque, mentre era nell'Inferno e parlava con ser Brunetto; e che dicendo: *Avanti che l'età mia fosse piena*, mostra evidentemente che fosse, mentre così parlava, a cotale pienezza di età pervenuto; come ben mostrerebbe d'esser vecchio chi parlando dicesse: *avanti che mi sopravvenisse la vecchiaja*.

D'uopo adunque è distinguere l'età nella quale si smarri Dante sonnaccioso (*Inf.* I, 11.) nella selvosa valle, dalla età in cui, come dal sonno risvegliato, trovasi nella valle smarrito. Qui parla dell'età in cui si smarri; e nel principio del poema dice l'età in cui si riconobbe smarrito: età che, perchè appunto *nel mezzo di nostra vita*, è la più compiuta di forze, e quasi lume di Luna in mezzo al di lei periodo, perciò intende essere la piena e più perfetta. — Quest'acuta e giudiziosa osservazione del Lombardi è ripetuta, tradotta in altri termini, dal Biagioli, senza additarti la fonte da cui l'attinse, e gridando poi contro i Comentatori di Dante, che hanno confuse quest'epoche, l'una coll'altra, ed anzi delle due fatta una sola. —

52. *Pur ier mattina*, solamente jeri mattina; non avendo di fatto impiegata nell'Inferno che la notte sopravvenuta al giorno in cui trovossi smarrito nella valle (dal principio del canto II., *Lo giorno se n'andava ec.*, non ha fin qui contato che la mezza notte nel canto VII., *Già ogni stella cade ec.*, e l'avvicinarsi dell'aurora nel c. XI., *Che i Pesci quizzan su per l'orizzonta*; e non fa tramontar la Luna, che, per essere, come supponeta, piena, val quanto far nascer il giorno, se non nella quarta bolla dell'ottavo cerchio nel fine del canto XX., *Ma vien omal, ch'è già tiene il confine ec.*).

53. *Questi m' apparve, ec.* Se alla domanda fatta da ser Brunetto, *chi è questi che mostra il cammino*, avesse voluto Dante soddisfare, avrebbe dovuto dire che questi era Virgilio. Dal contegno però adoperato dal medesimo Virgilio nell'incontro con Stazio (*Purg.* XXI, 103. e segg.), da quello stare cioè *Con viso, che tacendo, dicea: tacet*, e dalla paura altresì che nel medesimo incontro ebbe Dante di manifestare a Stazio il nome di Virgilio, si può conghietturare che a bella posta tergiversò qui Dante, e ricu-

si di rispondere a ser Brunetto adeguatamente. Che poi verso di Stazio mutasse Virgilio contegno, e se gli facesse finalmente dal Poeta nostro nominare, e niente si curi di essere manifestato a ser Brunetto, può di tale divario essere cagione, che Stazio era stato di Virgilio studiosissimo, com'egli stesso ivi confessa, e non così ser Brunetto. — *tornand' io in quella*, leggono tre mss. della biblioteca Corsini (segnati 607. 608. 610.) e l'edizione di Firenze 1484, meglio delle altre edizioni, che leggendo *ritornando in quella*, non fanno con uguale chiarezza capire, che la persona che ritornava, era lo stesso Dante. — *in quella*, per *in quel mentre*, spiegano alcuni; ma avendo Dante raccontato nel primo canto, che gli apparve Virgilio mentre appunto, invece di salire il diletto monte, ritornavasi alla primiera noja della oscura valle (verso 61. e segg.), non pare che possa *in quella* significar altro che *in quella valle* medesima, a cui ridice qui che volte aveva le spalle. — *ritornando in quella*, legge anche il Vat. 3199; lezione difesa dal Biagioli, trovando così migliore la costruzione ed il suono del verso. — Ma come la Nidob. legge il cod. del Poggiali, il quale riscontra in questa lezione una maggiore proprietà di espressione. —

54. *ca per casa*, voce tronca lombarda. Vedi Anton Maria Salvini ne' suoi *Disc. accad.* fac. 304. Qui *riducemi a ca ec.* vale, *al mondo di sopra mi riconduce, passando per questo tenebroso di quaggiù*. VERTUNI. — Anche Onorato fa simile troncamento nella voce stessa, dicendo *dò per dòna*. BIAGIOLI. — Altri per la casa intendono la celeste patria; ma il verbo *riducemi* accenna conduimento a luogo dove sia Dante stato prima, e però o il *mondo di sopra* dee intendersi, o piuttosto la primiera onestà della vita. — *calle*, via.

55. 56. Essendo ser Brunetto, mentre viveva, astrologo, aveva, dice il Daniello, preveduto che Dante era nato sotto gran costellazione; onde lo esorta a seguire la *sua stella*, quel celeste influsso che lo guidava a glorioso porto, cioè al felice fine delle sue fatiche. *Non puoi fallire a glorioso porto*, omette per ellissi d'aggiungere il *cammino*. — Qui *fallire* ha forza di *mancare*, ed è una delle buone eleganze di Dante: è simile al *deficere* dei Latini, e non è modo Dantesco, ma Romanesco. PENTACARSI (*Prop.* vol. 2. P. II. fac. 208. Nota 1.). — Anche il Biagioli attribuisce qui al *fallire* il significato di *mancare*, e chiusa: *non puoi mancare di pervenire a glorioso fine*. — *fallare*, al v. 56., ha il codice Ang. E. R. —

57. *Se ben ec.* Se lo, mentre viveva su nel mondo, feci bene le mie supputazioni nel far la pianta astrologica della tua natività. VERTUNI. Appella la vita nel mondo *vita bella* per rapporto alla vita disperata che conduceva caso collaggiù. — *In la vita novella*, legge l'Antald. E. R. —

61. 63. *quello ingrato ec.* Accenna il fiorentino popolo, disceso da Fiesole, città antica situata in monte, sei miglia discosta da Firenze. — La distanza di Fiesole da Firenze non è che di circa tre miglia. — *del monte*, intendi l'asprezza; e *del macigno*, supplisci la durezza; ed è bellissimo d'espressione questo verso. BIAGIOLI. —

63. 66. *lazzi*, aspri, lapposi, astringenti. Vedi il Salvini, discorso 84. centuria I. VERTUNI. — *Sorbo*, albero noto, che dà frutti d'aspro sapore. — *il dolce fico*, la Nidobeatina; ove l'altre ediz., *al dolce fico*. — A questi due versi così chiusa il Biagioli: « Bellissimo sentimen-

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi; 97  
 Gente avara, invida, e superba:  
 Da' lor costumi fa che tu ti forbi.  
 La tua fortuna tanto onor ti serba, 98  
 Che l'una parte e l'altra avranno fame  
 Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.  
 Faccian le bestie Fiesolane strame 99  
 Di lor medesime, e non tocchin la pianta,  
 S'alcuna surge ancor nel lor letame,  
 In cui riviva la sementa santa 100  
 Di quei Roman, che vi rimaser quando  
 Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.  
 Se fosse pieno tutto 'l mio dimando, 101  
 Risposi io lui, voi non sareste ancora

« to e vero, espresso con graziosa leggiadria. E questo vuol dire, che l'uomo valoroso e d'animo gentile non può abitare fra gente di malvagia condizione. . . . . Per i lazzari sorbi, che voglion tempo a maturarsi, intende la nobiltà nuova, e pel dolce fieno la nobiltà vecchia, qual'era la sua, scesa da quei primi coloni, cittadini fiorentini e soldati romani. Lombardi colla sua Nidob. legge, il dolce fieno; ma l'intero costruito, il fruttare tra i lazzari sorbi si disconviene al dolce fieno, scioglie ogni dubbio. » — Il Vat. 3199 legge però come la Nidob. — e fruttar lo dolce fieno, ha l'Ang. E. R. —

67. li chiama orbi, ciechi. Dicesi dal Comentatori originato il soprannome dal seguente fatto. Avendo i Fiorentini, a preghiera dei Pisani, guardata Pisa mentre erano questi passati alla conquista dell'isola Maiorica; ritornati vittoriosi i Pisani, in segno di riconoscenza offerirono a' Fiorentini, che delle prede di là trasportate si sceglieranno qual delle due più loro piacesse, o due porte di bronzo bellissime (che ora adornano il duomo di Pisa) o due colonne di porfido, che perchè non si vedesse com'erano guaste dal fuoco, coperte avevano di scarlatto: i Fiorentini ciecamente si capparono le due colonne, che sono (dice Paolino Pieri) in Firenze dinanzi alla chiesa del beato Giovanni Battista (Cron. an. 1118.).

68. invida, la Nidobeatina; — lezione che non piace punto ai Biagioli — invidiosa, l'altre edizioni — e il codice Vaticano 3199. — ti forbi, il purgii. — Dante, fedele a questa ammonizione di ser Brunetto, nella sua Epistola a Can della Scala si dice Florentinus natione, non moribus. E. F. —

71, 72. Che l'una parte e l'altra, i Neri e i Bianchi, fazioni nelle quali era Firenze partita. — avranno fame — Di te. Non si può per questa intender altro, se non il desiderio che prevedesse Dante dover finalmente col giro degli anni nascere in cuore de' suoi concittadini di averlo avuto sempre in patria, e per l'onore ch'era la medesima per ricevere dal di lui scritti, e per gli aspri rimproveri e frizzi ch'avrebbero risparmiati. — ma lungi fia dal becco l'erba; espressione allegorica, in vece di dire: ma il desiderio se ne rimarrà digiuno, senza effetto.

73 — 78. le bestie Fiesolane, que' Fiorentini che tengono ancor del monte e del macigno dell'originaria Fiesole. — Faccian strame: strame dicesi ogni erba che si dà in cibo e serve di letto alle bestie (Vocab. della Crusca): facciano adunque strame di lor medesime vale quanto, s'addentino e si calpestino tra di loro. — e non tocchino, e non molestino, se nel lor letame, nel putridume de' loro costumi, surge, nasce per avventura, alcuna pianta, alcun cittadino, in cui riviva la sementa santa, civile ed onorata, di quei Romani che, quando fu fatto il nidio di tanta malizia, Firenze, vi rimasero, vi concorsero a fabbricarla e ad abitarla (vedi, tra gli altri, Gio. Vill. Cron. lib. 1. cap. 38.). — Letame, viene dal lat. laetamen, perchè, col fertilizzarli, fa lieti i campi. BIAGIOLI. —

79. Se fosse pieno tutto 'l mio dimando, se tutte le mie preghiere fossero esaudite. — Se fosse tutto pieno ec., legge l'Ang. E. R., — e il Vat. 3199. —

80. Risposi io lui, la Nidobeatina; e l'altre edizioni, Risposi lui, — e così il Vat. 3199; e Biagioli, per op-

Dell'umana natura posto in bando:

Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accuora 81  
 La cara e buona immagine paterna  
 Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora  
 M' insegnate come l'uom s'eterna: 82  
 E quant'io l'abbo in grado, mentre io vivo,  
 Convien che nella lingua mia si scerna.  
 Ciò, che narrate di mio corso, scrivo, 83  
 E serbolo a chiosar con altro testo  
 A Donna, che 'l saprà, s'a lei arrivo.  
 Tanto vogl'io, che vi sia manifesto, 84  
 Pur che mia coscienza non mi garra,  
 Ch'alla Fortuna, come vuol, son presto.  
 Non è nuova agli orecchi miei tale arra: 85  
 Però giri Fortuna la sua ruota,  
 Come le piace, e 'l villan la sua marra.

porai sempre al P. L., vuole che la Nidob. qui legga contro ragione. —

81. posto in bando, allontanato e tra' mortif.

82. ed or, intendi, così malconcia scorgendola. — A questo verso e sino all'87., molto opportunamente nota il Biagioli: « Questi versi, pieni di sentimento e d'amore, e figli di gratitudine eterna, rispondono da per sé a chi taccia Dante d'ingrato per aver posto a tal pena il suo maestro. Come discepolo, rese Dante al suo maestro il tributo di gratitudine debito alle paternali sue cure; come fedel di Lucia, il se' veder là ove i suoi vizj il dannarono. » —

83. La cara e buona, legge la Nidob.; La cara buona, le altre edizioni; — il Vat. 3199 legge, La cara buona imagine, et paterna. —

84. Di voi nel mondo, quando ec., legge la Nidobeatina; Di voi, quando nel mondo, l'altre edizioni, — l'Ang. E. R., il Vat. 3199, e colla Cr. il Biagioli, asserendo che la lezione della Nidob. guasta la bellezza del verso. —

86, 87. E quant'io ec.; costruzione: E convien che mentre io vivo, si scerna, apparisca, nella lingua mia, nel mio parlare, quant'io l'abbo in grado, quant'io l'ho caro. Abbo ed aggio per ho, usato dagli antichi (vedi il Vocab. della Crusca al verbo Avere, §. VII., ed il Mastrofini, Teoria e Prospetto de' verbi toscani). — Il cod. Cael. però legge, E quanto io l'abbia; così partimenti il cod. Poggiali, il quale è di parere che con questa variante ci guadagni il sentimento e la proprietà della lingua. Egualmente leggesi nell'edizione di Fuligno 1472. E. R.

88. di mio corso, delle mie venture; — scrivo, mi ritengo a mente.

89, 90. E serbolo . . . . con altro testo, con l'altra predizione fattami da Farinata, Ma non cinquante volte fu raccesa ec. (Inf. x. 79. e segg.), a chiosare, a far chiosare, a Donna, che 'l saprà, a Beatrice; come in seguito alla predizione di Farinata promesso aveva a Dante stesso Virgilio: Da lei saprai di tua vita il viaggio (Inf. x. v. 132.).

91 — 93. Tanto ec., sintesi, di cui ecco la costruzione: Tanto, solamente (vedi il Cinon., Partic. 336. 6.), io voglio che vi sia manifesto che, purchè mia coscienza non mi garra, non mi garriaca, non mi sgridi, non mi rimproveri (intendi d'alcuno mal operare), son presto, pronto, alla fortuna, come, comunque, essa vuole. — La purità della coscienza è l'usbergo migliore contro alla fortuna, e fa veramente l'uomo tetragono ai colpi suoi. Ha voluto ritrar qui lo invincibile coraggio del Savj nelle avversità, i quali, opponendo un petto di ferro ai dardi della fortuna, o rimbalzano o vi si appuntano. BIAGIOLI. —

94. arra rimpiamente vuol dir caparra, o sia parte del pagamento, che si dà innanzi, per sicurezza del contratto stabilito; qui però si trasferisce a significare predizione, o sia assicurazione delle cose avvenire: e come il predetto gli da ser Brunetto accenna il medesimo esilio pronunziato già lui in qualche modo e da Ciaccio nel vi. dell'Inferno, e da Farinata nel x., perciò dice che non è nuova agli orecchi suoi tale arra.

95, 96. giri Fortuna ec. — e 'l villan ec. Ciò dice ad ac-

Maestro allora in su la gota "volse 'ndietro, e riguardommi;  
ben ascolta chi la nota.  
anto di men parlando vommi "runetto, e dimando chi son  
mpagni più noti e più sommi.  
a me: saper d'alcuno è buono; "fia laudabile tacerci,  
po saria corto a tanto suono.  
na sappi, che tutti fur cherchi, "grandi, e di gran fama,  
esmo peccato al mondo lerci.  
sen va con quella turba grama, "100

tanto non è per cruciarsi di qualunque ghe la Fortuna faccia, quanto non è per affondo qualunque in cui adoperi il villano la brumento rusticano per radere il terreno. Vellutello Crusca.

Maestro, Virgilio. — in su la gota — De'ndietro: supponesi che Virgilio, in tempo ante i suoi complimenti con ser Brunetto, indist alquanti passi, ma che non ostante udiasse tri due dicessero.

Ma chi la nota; quasi dica Virgilio: o Dante ascolti quello ch' lo disse, superanda ferendo est (Æneid. lib. 3. v. 740.), pernotato: e non bene ascolta, ovver intende, al che non la nota. DANIELLO. — Ascolta, che vuol dire intendere, piuttosto che te ascoltare. POGGIALI. —

Ma per tanto ec., nè per cagione di tali cose i fa il parlar mio con ser Brunetto più scarso. si e più sommi: noti per grido di fama, sommi di dignità. Il comparativo aggiunge al superlativo maggior forza.

la laudabile tacerci, ec., legge la Nidobeatina il tacerci, l'altre edizioni. — a tanto e così lungo parlare, che bisognerebbe se lire di tutti.

Entrano qui gli Spositori tra di loro in forte Vellutello e il Rosa Morando vogliono che Dante cherchi dal francese clerc, nella significazione tra le altre ottiene, di letterato: — così glioli. — Il Venturi, all'opposto, per l'age fa Dante al cherchi anche i letterati, confermando del Volpi e degli altri Spositori, che per la il Poeta uomini di chiesa. Mio parere è che gli uni e gli altri, e che per cherchi intenda posto luogo scolari; significato a cui attesta i tempi il latino clericus Dufresne (Glossar.). — È certamente più intenzione, riflette go il sig. Poggiali, di alcuni più moderni Cooper onor del Clero, lo sforzarsi a dare un altro alla parola cherchi; ma avendola così distindominazione di Ecclesiastici definita Dante bocca di Virgilio, sopra al v. 46. e segg. del rimane a noi che deplorare o l'altra bile di o gli Ecclesiastici, o la somma depravazione quei tempi. —

lordi, imbrattati. Vedi il Vocabolario della d'un peccato medesimo, legge l'Ang. E. R. — l'anno di Cesare di Cappadocia, grammatico ec., che fiorì nel sesto secolo, non si legge che ato di tal vizio; onde alcuni spositori vogliose ponga l'individuo per la specie, potendosi mente abusare della lor professione d'insegnatili. VASTURI. — Ma è da stimare che Dante le di Prisciano più che non ne aveva il Venarebbe cosa troppo sconsigliata il pensare che il mare la figura di porre l'individuo per la spella cieca nominare quel grammatico in si graper infamare tutti i maestri de' giovanetti. Ponz con quella turba grama, infelice, tapina,

E Francesco d'Accorso anco; e vedervi,  
S' avessi avuto di tal tigna brama,  
Colui potei, che dal Servo de' servi "112  
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,  
Ove lasciò li mal protesi nervi.  
Di più direi; ma l'venir, e l' sermone "113  
Più lungo esser non può, però ch'io veggio  
Là surger nuovo fummo dal sabbione.  
Gente vien, con la quale esser non deggio: "114  
Siatì raccomandato 'l mio Tesoro,  
Nel quale io vivo ancora, e più non chieggo.  
Poi si rivolse, e parve di coloro, "115  
Che corrono a Verona 'l drappo verde  
Per la campagna; e parve di costoro  
Quegli che vince, e non colui che perde.

accennando la turba stessa, della quale erasi egli tolto per parlar con Dante.

110 — 114. Francesco d'Accorso, fiorentino, giuriconsulto a' suoi tempi eccellentissimo. VASTURI. — Mori nel 1299. Fu Professore a Bologna, e celebre per la sua Glossa alle leggi di Giustiniano. POGGIALI. — e vedervi ec.; costruzione: E se avessi tu avuto brama di tale tigna, di tale noja (così spiega qui tigna il Vocabolario della Crusca), in veder costoro, poteti, per poteri (vedi Cinon., de' verbi, cap. 5., e il Prospetto de' verbi toscani), intendi, mentr'eri addietro, vedervi colui, Andrea de' Mozzi, fiorentino, chiosano d'accordo tutti gli Spositori, che dal Servo de' servi, dal Papa (che nelle bolle si appella Servus servorum Dei) fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione, fu trasferito dal vescovado di Firenze, per dove passa l'Arno, al vescovado di Vicenza, per dove passa il Bacchiglione; dove lasciò i nervi mal protesi, cioè in mala parte distesi, perchè in Vicenza si morì. — Così anche il Torelli. — A me pare che questa sia una pungente satirica locuzione, colla quale il Poeta morde il vizio nefando di quel Prelato. Onde penso che nervi mal protesi qui non significhi già tutto il corpo mal proteso, ma quella parte del corpo che è bello il tacere, e di cui quell'attico Monsignore fece tanto mal uso. Togli quella frase di dosso a quel personaggio, e Lasciar i nervi per Lasciar il corpo, ossia Morire, diventerà frase di sciocco sapore e indegna di Dante. MORRI (Prop. vol. 3. P. 1. fac. 164.). —

117. nuovo fummo, nuovo polverio; e nuovo l'appella per rapporto a quello che già Brunetto suppone, almeno in parte, sedato, eccitato prima dalla sua comitiva.

118. Gente vien, con la quale esser non deggio, non potendosi a talento passare d'una in altra comitiva.

119. Siatì (così la Nidobeatina, e non Steti, come l'altre edizioni leggono) raccomandato 'l mio Tesoro, il mio libro così intitolato; e forse per Tesoro intende anche l'altro libro intitolato Tesoretto (vedi la nota al v. 30.).

120. vivo ancora, per fama. — chieggo per chieggo, non però da chiedere, che vorrebbe chieggo, ma da chedere, verbo usato dal Barberino in più luoghi de' suoi Documenti d'amore, e da F. Guittone ancora (vedi la tavola delle voci posta in fine del Barberini).

121 — 124. — Poi si partì, legge il Vat. 3199. — parve di coloro, che su la campagna di Verona corrono il pallo di drappo verde; il che la prima Domenica di quaresima soleasi anticamente fare: adesso più non s'usa. DANIELLO. — Correre (nota il Menzini) ha il quarto caso, non solo come il currere cursum de' Latini, ma anche della cosa, o segno, a cui si corre; voglio dire, senza la particella esprimente il caso del moto: onde dicesi piuttosto correre il pallo, la giostra ec., che al pallo ed alla giostra (Costruz. irregol. cap. 40.). — Il Menzini s'ingannò, giudicando secondo la lettera, e non secondo la ragione, che vuole che ogni relazione sia indicata dal segno relativo; e se questo vien tolto dall'ellissi, sta a chi legge a saperlo supplire. BIAGIOLI. — e parve quegli, che di (per tra, Cinon., Partic. 80. 11.) costoro vince, cioè il più corridore.

# CANTO XVI

## ARGOMENTO

*Pervenuto Dante quasi al fine del terzo ed ultimo girone, intanto che egli udiva il rimbombo del fiume che cadeva nell'ottavo cerchio, s'incontra in alcune anime di soldati che erano stati infellicati dal vizio detto di sopra. Indi giunti ad una profondissima cavità, Virgilio vi trasse dentro una corda, di che Dante era cinto, e videro venir nuotando per l'aria una mostruosa ed orribile figura.*

*Tre grandi alme al Poeta fan richiesta Della sua patria: a quelle esso risponde Così, che in esse meraviglia desta. Poi con Virgilio giunto, ove dell'onde S'ode il romor, questi una fune cala Per cenno, e tosto al cenno corrisponde Gerione, e all'insù dispiega l'ala.*

Già era in loco, ove s'udia l' rimbombo '   
 Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,   
 Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo;   
 Quando tre ombre insieme si partiro, '   
 Correndo, d' una torma, che passava   
 Sotto la pioggia dell' aspro martiro:   
 Venian per noi; e ciascuna gridava: '   
 Sostati tu, che all' abito ne sembri   
 Essere alcun di nostra terra prava.   
 Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri, '   
 Recenti e vecchie dalle fiamme incese!   
 Ancor men' duol, pur ch' io me ne rimembri.   
 Alle lor grida il mio Dottor s' attese; '   
 15. —> si vuole, per si deve, frase elegantissima della lingua nostra. POGGIALI. —>

Volse l' viso ver me, e, ora aspetta,   
 Disse; a costor si vuole esser cortese:   
 E se non fosse il fuoco, che saetta '   
 La natura del luogo, i' dicerei,   
 Che meglio stesse a te, ch' a lor, la fretta.   
 Ricominciar, come noi ristemma, ci '   
 L' antico verso; e quando a noi fur giunti,   
 Fenno una ruota di sè tutti e trei.   
 Qual suolen i campion far nudi ed untì, '   
 Avvisando lor presa e lor vantaggio,   
 Prima che sien tra lor battuti e punti;   
 15. —> si vuole, per si deve, frase elegantissima della lingua nostra. POGGIALI. —>

1. —> onde s' udiva rimbombo, legge l' Ang. E. R. —>   
 2. Dell' acqua, di quel rivo, su la sponda del quale camminava. — nell' altro giro, nell' ottavo cerchio.

3. arnie sono le cassette da pecchie; ma qui il contenente pel contenuto, l' arnie per le pecchie. Questo rumore che di presente, per essere ancora dalla ripa lontani, rassomiglia Dante al rombo delle api, fa poi in vicinanza crescer tanto,

Che per parlar saremmo appena uditi (verso 95.). Rombo è qui voce onomatopica, esprime il rumore che fanno le pecchie, mosconi e simili, volando.

4 — 6. Quando tre ec.; costruzione: Quando da una torma, da una moltitudine di gente, che passava sotto la pioggia dell' aspro martiro, delle martirizzanti fiamme, si partiro tre ombre insieme correndo. —> Sembra al Biagioli questa costruzione dal Lombardi stravolta, e ne dà quest' altra: Quando tre ombre partirono se insieme da una torma, che passava sotto la pioggia dell' aspro martiro, e, correndo, vennero verso noi. — Torma è voce presa dal latino turma, significante propriamente una brigata di cavalleria. Qui esprime in generale una moltitudine di gente. POGGIALI. —>

8. Sostati, fermati, derivato dal latino subistere, e adoprato da altri ottimi scrittori. Vedi il Vocab. della Cr. — all' abito, al modo di vestire. Accenna che avessero a que' tempi i Fiorentini una qualche foggia di vestire diversa dalle altre nazioni.

9. terra prava, maligna, perversa, intendi Firenze.

11. incese dee essere detto per incise, antitesi in grazia della rima bensì, ma fondata su la origine del latino incido, da in e caedo, il cui supino è caesum (vedi Rob. Stef. Thesaur. ling. lat.). Chiosando il Venturi colla comune degli Espositori, che incese vaglia formate dalle fiamme, solo ne aggiunge, che inceso chiamasi la cottura del cauterio fatta con un bottone di fuoco. —> Anche il Torelli spiega incese come il Venturi, cioè per la cottura del cauterio. — Pensa il Biagioli che incese qui valga quanto fatte dai vapori incesi. —>

12, 13. pur che, solo che. — s' attese, porse orecchio, diè retta.

15. —> si vuole, per si deve, frase elegantissima della lingua nostra. POGGIALI. —>

16 — 18. il fuoco, che la natura del luogo, perocchè abitato da' sodomiti, saetta, per esige che saetti, che vi caschi sopra. — dicerei, per direi (vedi Mastrofini, Prospetto de' verbi italiani, sotto il verbo Dire, n. 33.), che la fretta stesse meglio a te, che a loro; ciò ad accennare ch' erano coloro che venivano personaggi grandi più di Dante, a' quali perciò conveniente cosa s' intese sarebbe che Dante corresse incontro.

19, 20. Ricominciar ei, per egli (vedi Inf. iv. 34., vi. 104.), l' antico verso, il pianto, cioè, che prima facevano (xiv. 37.), e che solo per pregar Dante ad arrestarsi intermesso avevano; e però vedendo fermato il Poeta, nè avendo più bisogno di parlare, ritornarono al pianto. In luogo d' ei altri leggono chi e chi Aei (vedi il Buti, Landino, Vellutello e Daniello; — \* il cod. Cambray. E. R.), e chiosano che cotale interiezione di dolore fosse l' antico verso ricominciato da quelle anime.

21. Fenno, per fecero (vedi il Prospetto de' verbi suddetto, sotto il verbo Fare, n. 6.), una ruota di ei: di si aggiravano intorno; perocchè il fermarsi, anche per cortissimo tempo, era loro vietato (Inf. xv. 37. e segg.). — trei per tre, paragoge, come usarono i Latini dicier per dici.

22 — 24. Qual suolen i campion, legge la Nidob.; e inteso, come si dee intendere, che suolen sia detto invece di soglion (vedi però Mastrofini, Prospetto de' verbi italiani, sotto il verbo Solere, n. 3.), viene a togliere dal testo la sconcordanza de' tempi che ammettono tutte l' altre edizioni —> e il Vat. 3199 —> che leggono, Qual soleano i campion far ec. — Prima che sien tra lor battuti ec. Ecco adunque la costruzione e spiegazione: Quali i campion, i gladiatori, nudi ed untì suolen far prima che sien tra lor battuti e punti, prima che sien mossi all' offesa, avvisando lor presa e lor vantaggio, movendosi bensì, ma sempre gli occhi fissi l' un nell' altro tenendo, per cogliere il giusto tempo di afferrare e di vantaggiare. —> Difende il Biagioli la comune lezione soleano per la maggiore bellezza del verso e del concetto, che, secondo lui, per l' apparente sconcordanza de' tempi, s' accorda meglio con la verità e con la mente del Poeta. E vuole che sia stata intenzione di Dante di scrivere soleano e non

rotando, ciascuno il visaggio<sup>32</sup>  
a me, sì che 'n contrario il collo  
il piè continovo viaggio.  
miseria d'esto loco sollo<sup>33</sup>  
dispetto noi, e nostri preghi,  
l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo,

La fama nostra il tuo animo pieghi<sup>34</sup>  
A dirne, chi tu se', che i vivi piedi  
Così sicuro per lo 'nferno fregghi.  
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,<sup>35</sup>  
Tutto che nudo e dipelato vada,  
Fu di grado maggior, che tu non credi:  
Nepote fu della buona Gualdrada:<sup>37</sup>  
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita  
Fece col senno assai, e con la spada.

per trasportare il pensiero di chi legge al tem-  
tali esercizj facevansi; e soggiunge poi *sieno*,  
la forma del presente si dipingon meglio le  
ognuni sotto gli occhi e in atto. — *Avvisare vale*  
*gli occhi tu un oggetto, per ben esaminarlo*:  
ste, e forse con più espressione, si dice oggidì  
Poggiali. — *Qual sogliono ec.*, la 3. rom. ediz.  
he legge, *Qual soglion far gli campion nudi*  
R. — *Campioni* sono detti dal batterli nel can-  
tando Dante dei Pugili e Palestini, che nudi ed  
ano, e non de' Gladiatori, come dicono il Ven-  
ombardi: onde Virgilio: *Exercens patrias oleo*  
*istras*. LAM. E. F. —

*ciascuno*, legge la Nidob. (—\* e l'ediz. di  
B. E. R.), meglio di *ciascuna*, che hanno l'al-  
perocchè corrisponde agli altri mascolini *ei*,  
li, cominciò l'uno ec. Ecco poi la costruzio-  
ciascuno, del tre, *rotando*, correndo in cer-  
ura a me il visaggio, la faccia (l'isaggio, vi-  
la rima, chiosa il Volpi; ma fu adoperato an-  
a. Vedine gli esempi nel Vocabolario della Cru-  
e il collo faceva continuo viaggio in contrario  
vendosi, esempigrazia, i piedi da destra in si-  
veniva, per sempre guardar Dante, torcere il  
nistra in destra. — Biagioli vuole che si legga  
me, *ciascuna*, perchè qui, siccome nei versi  
ide il Poeta nei tre individui tre ombre. — Av-  
l'isaggio lettore di non intendere che girassero  
tre intorno allo stesso Dante, che allora tale  
di collo non richiederebbersi; imperocchè chi  
circonferenza di un circolo, non ha bisogno,  
r sempre il centro, che di fermare il collo in  
tura medesima che al primo sguardo fugli ne-  
stò Dante in alto su la sponda medesima del  
su della quale camminava, e le tre ombre ro-  
ano nell'acceso sabbione; non giravano adun-  
al Poeta. — Il codice Vaticano 3199 legge  
otto come segue: *Così, rotando, ciascuna il*  
*brizzava a me, sì; che 'n contrario, il collo-*  
*piè continuo, viaggio.* —

*E, se miseria ec.* Ho tramezzato le due par-  
se con una virgola, parendomi certissimo che  
me della presente terzina debba esser questa:  
*sì l'uno, se miseria d'esto loco sollo, e l'aspet-*  
*vello, rende in dispetto, spregievoli (in quella*  
*e i Latini direbbero facit despicatui esse), noi,*  
*eghi; la fama nostra pieghi l'animo tuo a dir-*  
*mananza di questa virgola il Daniello, e dice*  
*il Venturi, sonosi sforzati di farci intendere*  
*E se sia quello che i Latini dicono cisi, quan-*  
*the non avrebbe esempio. Gli Accademici della*  
*in alcuni testi invece di E trovato Deh. Se vi*  
*no, m'appiglierei piuttosto a questa lezione. Il*  
*rò per mezzo della sola virgola cessa affatto*  
*resta benissimo legato. — loco sollo. Sollo (chio-*  
*a della Cr.), non assodato, soffice, contrario*  
*, onde sollo dicesi la neve di fresco caduta,*  
*al comprima e s'induri. Noi Lombardi, che in*  
*matismo la l in r (dicendo gora, mora ec. per*  
*ec.), appelliamo colal neve, o simil cosa,*  
*adunque denomina Dante quel luogo a cagio-*  
*o il terreno del medesimo arenoso, e cedente*  
*di di chi lo calpesta. — tinto aspetto (cioè ne-*  
*mo) legge la Nidob., più adattatamente alla lvi*  
*ggia di fiamme, che non leggono tristo l'altre*  
*— e il Vat. 3199. — brollo e brullo hanno*  
*no significato di spogliato e nudo; ma qui di*  
*, per le piaghe dette nel v. 40. Così pure nel*  
*questa cantica, v. 88. o segg.:*

..... il mordere era nulla  
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena  
Rimanea della pelle tutta brulla.

— brollo qui forse vale bruciato; e potrebbe venire dal  
francese brûlé. E. F. — Così anche il Biagioli; ma sog-  
giunge che qui il Poeta l'usa in senso di scorticato, e  
tale per l'azione del fuoco. —

32, 33. *che i vivi piedi ec.* In vece di dire, *che ritro*  
*cammini per l'Inferno*, dice *che fregghi*, che stropicci, i  
vivi piedi per lo 'nferno. Quantunque il fregare de' piedi  
contro il suolo, nell'atto di andare, sia dei vecchi massi-  
mamente, in qualche modo nondimeno fassi da ognuno  
che cammina; e però bene vien qui posto *fregare i pie-*  
*di per camminare*. *Fregare*, spiega il Venturi, è propria-  
mente *far linee formate senza disegno su qualche cosa con*  
*che che sia, le quali si dicon fregghi*. Il Vocabolario però  
della Crusca, tra i varj significati del verbo *Fregare*,  
mette il primo quello di *leggiermente stropicciare*; e il  
latino *fricare*, che gli ha dato origine, nulla ha che fare  
con linee cotali.

34 — 36. *pestar l'orme*, per *seguitar le pedate*. — *di-*  
*pelato*, dovendo significar lo stesso che *brollo* nel v. 30.,  
cioè *scorticato*, meglio starebbe scritto con due l, *dipel-*  
*lato*, giacchè trovasi *dipellare* per *tor via la pelle*. Vedi  
il Vocab. della Cr. — Il Vat. 3199 così legge tutta que-  
sta terzina: *Quest'orme, di cui tu pestar mi vedi, - Tutto*  
*che nudo, et dipelato vada; - Fur di grado maggior, che*  
*tu non credi.* —

37, 38. *della buona Gualdrada*. Gualdrada, narra Gio.  
Villani (Cron. lib. 5. c. 37.), e da esso riportano tutti gli  
Espositori, essere stata in Firenze una vergine di singo-  
lar bellezza, e figliuola di messer Bellincion Berti, della  
famiglia dei Ravignani, nobilissimo cavaliere; e che es-  
sendo veduta da Ottone IV. Imperatore, che allora era in  
quella città, stupefatto di tanta bellezza, domandò chi ella  
fosse: al qual messer Bellincione, che era appresso di lui,  
rispose, esser figliuola di tale, che a lui bastava l'animo,  
quando piacesse a sua Maestà, di fargliela baciare; e che,  
intese le parole dalla fanciulla, fattasi in viso rossa, si  
levò in piede, e disse al padre, che uomo vivente non  
la bacerebbe se non fosse suo marito. Per la qual saggia  
e casta risposta l'Imperatore molto la commendò; e il  
Conte Guido, uno dei suoi baroni, per consiglio del me-  
desimo Imperatore la si fece moglie. Aggiunge poi esso  
Villani, che di Guido e di Gualdrada nacque, tra gli al-  
tri figli, Ruggieri, e di Ruggieri, Guidoguerra, che venne  
perciò ad esser nepote di Gualdrada.

Il Borghini, accertandosi da un canto che l'Imperatore  
Ottone IV. non fu mai in Italia prima del 1209, e trovan-  
do dall'altro canto scritture del 1202, contenenti vendite  
da esso Conte Guido fatte alla città di Firenze, nelle quali  
vedesi che aveva egli già dalla moglie Gualdrada due figli,  
e di età che potessero esser presenti e dare la parola al  
contratto, passa a giudicare favolose le dette circostanze  
di quel matrimonio (*Disc. dell'orig. di Firenze*, ediz.  
1733, fac. 6.).

Io non so se per le stesse, o per altre ragioni, prece-  
desse Dante nel medesimo giudizio al Borghini: questo si  
bene mi pare certissimo, che se stato fosse Dante persua-  
so di cotale paterna esibizione, anzi che di menzionarne  
con lode il padre di Gualdrada Bellincione ne' canti xv.  
15. e segg., e xvi. 89. del Paradiso, commemorato avreb-  
bello con biasimo nel xviii. dell'Inferno.

39. *Fece col senno assai*, ec. Cotui fu eccellentissimo  
nell'arte militare, e di gran prudenza e consiglio. Onde  
nella battaglia commessa a Benevento tra Carlo e Manfre-

L' altro, ch' appresso me la rena trita, <sup>40</sup>  
 È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce  
 Nel mondo su dovrebbe esser gradita:  
 Ed io, che posto son con loro in croce, <sup>41</sup>  
 Iacopo Rusticucci fui; e certo  
 La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce.  
 S' i' fussi stato dal fuoco coverto, <sup>42</sup>  
 Gittato mi sarei tra lor di sotto,  
 E credo, che 'l Dottor l' avria sofferto;  
 Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto, <sup>43</sup>  
 Vinse paura la mia buona voglia,  
 Che di loro abbracciar mi faceva ghiotto.  
 Poi cominciai: non dispetto, ma doglia <sup>44</sup>  
 La vostra condizion dentro mi fisse  
 Tanto, che tardi tutta si dispoglia,  
 Tosto che questo mio Signor mi disse <sup>45</sup>  
 Parole, per le quali io mi pensai,  
 Che qual voi siete, tal gente venisse.  
 Di vostra terra sono: e sempre mai <sup>46</sup>

L' opra di voi, e gli onorati nomi  
 Con affezion ritrassi, ed ascoltai.  
 Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi <sup>47</sup>  
 Promessi a me per lo verace Duca;  
 Ma fino al centro pria convien che tomi.  
 Se lungamente l' anima conduca <sup>48</sup>  
 Le membra tue, rispose quegli allora,  
 E se la fama tua dopo te luca,  
 Cortesia e valor, di', se dimora <sup>49</sup>  
 Nella nostra Città, sì come suole,  
 O se del tutto se n' è gito fuora?  
 Chè Guiglielmo Borsiere, il qual si duole <sup>50</sup>  
 Con noi per poco, e va là coi compagni,  
 Assai ne crucia con le sue parole.  
 La gente nuova, e i subiti guadagni <sup>51</sup>

di fu riputato principal caglione della vittoria di Carlo. LANDINO. — *col senso fece assai, et con la spada*, legge il Vat. 3199. —

40. *la rena trita*, l'arena pesta, invece di *cammina*.  
 41, 42. *Tegghiaio Aldobrandi*. Fu costui degli Adimari, molto stimato e a casa e negli eserciti per molte maravigliose opere e consigli. Costui sconfittò l'impresa contra i Senesi, dimostrando che non si poteva in quella aver vittoria; ma non fu accettato il suo consiglio: onde ne seguì l'infelicitissima rotta d'Arbia, ovvero di Montaperti. LANDINO. — *la cui voce*, i cui consigli (—) ovvero *la cui fama o nominanza*, come col Boccaccio la pensa il Biagioli (—) *dovrebbe esser gradita su nel mondo*, dovrebbero i Fiorentini tenerla a mente ed aver carli. — *dovria*, al v. 42., legge il Vat. 3199. —

43. *posto in croce*, per tormentato.  
 44, 45. *Iacopo Rusticucci* fu onorato e ricco cavaliere, ma ebbe una moglie molto ritrosa; e finalmente non potendo con lei vivere, gli convenne lasciarla e viver solo: il che fu caglione di fargli far poi quello, perchè fu dannato all'Inferno. DANIELLO. — *Disse nuoce*, e non *nuoce*, perchè l'effetto è attuale, benchè la causa sia remota. BIAGIOLI. —

46. *coverta*, riparato.  
 47. *di sotto*, nel sabbione sotto la ripa, su della quale esso stava.

48. *Dottor*, Virgilio. — *sofferto*, che mi allontanassi perciò alquanto da esso lui.

49. *ghiotto*, per avido. *Metafora*, critica il Venturi, non delle più gentili, pigliata in prestito dal tagliar del tinello. Troppo, con occhiali simili riguardando, troveremmo da criticare. — *Ebro*, che in vece di *ricolto* disse il Casa in quei versi:

*Nova mi nacque in prima al cor vaghezza ec.*  
*Che tosto ogni mio senso ebro ne fue* (Canz. 4. 2.)  
 onde si dirà preso dal tinello o dalla bettola? *Ghiotto* per *bramoso* lo ha scritto chi doveva avere un po' miglior gusto del Venturi, l' Ariosto (Fur. xxix. st. 61.):

*Costi gli piacque il delicato volto,*  
*Costi ne venne immanitamente ghiotto.*  
 — Questa metafora, al dir del Biagioli, mostra anzi assai bene l'intensità del desiderio di abbracciare quegli illustri personaggi; e conclude, che le voci più triviali, quando sono ben collocate, diventano perle. —

52 — 57. *non dispetto, ma doglia* — *La vostra ec.* Ecco la costruzione: *Tosto che questo mio Signor*, Virgilio, *mi disse parole, per le quali io mi pensai che venisse tal gente*, di alto grido, *qual siete voi, la vostra condizione*, aspra e tormentosa, *mi fisse*, eccitò in me, *non dispetto*, non disprezzo (vedi la nota al v. 39.), *ma doglia*, ma compassione, *tanto dentro*, che tardi, *tutta si dispoglia* (il presente pel futuro), che non si potrà, se non tardi, tutta togliersi dall'animo mio.

59. *L' opra* il singolare pel plurale, per l' opra per l' opere insigni.

60. *Con affezion ec.*; costruzione: *ascoltai con affezione, e ritrassi*, ricopiai in me.

61, 62. *Lascio lo fele*, lascio il vizio, e vo pei dolci pomi della virtù, i quali si colgono in cielo, ove essa virtù è premiata. *Promessi a me per lo verace Duca*, per Virgilio, che per vera strada lo scorgeva al cielo. DANIELLO. — *per dolci pomi*, legge il Vat. 3199. —

63. *tomi*. Esprime il suo discendere all'Inferno col modesto termine, col quale esprime l'andarvi di quelli che vi sono per eterno castigo precipitati; chè *tomare* è propriamente *cadere a capo in giù* (vedi il Vocabolario della Cr.); e bene l'identità del luogo dà convenienza e vaghezza alla identità del termine. — *che tomi*, legge la Nidob.; *ch' i' tomi*, l' altre edizioni.

64 — 66. *Se lungamente ec.* Così tu viva lungamente, e così risplenda e sia chiaro il tuo nome ancor dopo che sarai morto. VENTURI. — *il se per così, o che* (vedi il Cinonio, Partic. 44. 25.) apprecativo, a quel modo che adoprano i Latini *il sic* e *l' utinam*, ripetuto Dante anche altrove (Inf. xxvii. 57., xxix. 89., ed altrove), e del medesimo han fatto uso altri buoni scrittori (vedi il Cinonio. 223. 12., o il Vocab. della Crusca). — *Secondo* il Biagioli, questa particella *se* non è deprecativa, ma condizionale. — *rispose quelli ancora*, legge il Vat. 3199. —

67. — *Cortesia*, definisce il Poeta nel Comito questa voce così: « *Cortesia* e *onestade* è tutt' uno; e perocchè nelle corti anticamente le virtù e li belli costumi s' usavano, siccome oggi s' usa il contrario, si tolse questo vocabolo dalle corti, e fu tanto a dire *cortesia* quanto *uso di corte*; il qual vocabolo, se oggi si togliasse dalle corti, massimamente d' Italia, non sarebbe altro a dire *che turpezza*. » BIAGIOLI. — *valore* par che debba intendersi per *abilità nelle cose più ardue ed importanti*, non semplicemente nelle intraprese militari. POGGIOLI. —

68. *come suole*, per *come soleva*. — *suole* non intà qui per *solera*, ma ben per *sè*; e con questa forma dimostrano esser più avversari del credere il contrario di quello che domandano. BIAGIOLI. —

69. — *O se ec.*; o, se il valore, e per conseguente la cortesia, perchè vanno insieme, se n' è gito fuori dalla città nostra. BIAGIOLI. — Qui delle due voci *cortesia* e *valore* non accorda che la seconda col verbo. TONELLI. —

70, 71. — *Chè, cioè io ti dimando questo perchè ec.* BIAGIOLI. — *Guiglielmo Borsiere*, valoroso e gentil cavaliere, molto pratico delle corti, e (come afferma il Boccaccio nella novella di M. Erminio dei Grimaldi) faceto e prontissimo. — *si duole per poco*, conciossiachè poco fa ci venne, non essendo molto ch' egli era morto. DANIELLO.

72. *crucia* con un *c* solo legge la Nidob., e intessamente l'edizioni del Landino, Daniello e Vellutello, a differenza delle altre, che leggono *crucchia*. *Crucchiare* però significa *far adirare* (vedi il Vocabolario della Crusca); e sta qui meglio *crucia* da *cruciare*, che significa *tormentare*, affliggere.

73 — 75. *La gente ec.* Invece di rispondere a Iacopo, volgesi Dante con apostrofe a Fiorenza stessa. *La gente nuova*, quella (chiosa il Daniello) che movimento di con-

e dismisura han generata,  
in te, sì che tu già ten piagni.  
idai con la faccia levata: 78  
che ciò inteser per risposta,  
un l'altro, come al ver si guata. 79  
tre volte sì poco ti costa,  
tutti, il soddisfare altrui,  
che sì parli a tua posta!  
se campi d'esti luoghi bui, 80  
riveder le belle stelle,  
i gioverà dicere: i' fui, 81  
di noi alla gente favelle:  
per la ruota, ed a fuggirsi 82

nta ad abitare nella città; i guadagni subiti, di ed ingiusti; perchè le ricchezze che in un po, par che illecitamente si facciano, come: cum nemo rir bonus dives brevi evadat, Natali Conti (Mythol. lib. 3. cap. 5.); han ge- , Firenze, orgoglio, superbia ed alterigia nati dalle ricchezze; e dismisura: chiamasi nati che passa i termini, e fa le sue cose fuori è immoderato, perchè, come dice Orazio, i rebus, sunt certi denique fines, - Quos ul- magis consistere rectum. DANIELLO. — si che nat' ora, ten piagni. — Vedine la corrispon- 82. e segg. del c. XIII., spiegata secondo la sione. E. R. ridai, cioè cotai parole gridando fec' lo; con sta, guardando in su verso il mondo nostro, riva con Firenze.

r, invece di guardar, legge la Nidob., e cor- agli al guata in fine del verso medesimo. Vat. 3199. legge guardar. — come al ver madoi. coll'occhio e col volto quel segno di che vuol farsi all'udire una cosa che si tie- e degna di risapersi. VENTURI. — Questo e; e quel silenzio, quello stupore, con che 'altro, dopo cotai risposta, è più eloquente in discorso. BIAGIOLI. — Se l'altre volte ec. A quanto veggo, tutti gli tendono che in questi tre versi non altro vo- be applaudire alla propria facilità di spiegarsi. role del Venturi non dissimili da quelle degli f) che hai questa facilità, e felicità meravi- garsi mirabilmente, come ti vien più in gra- na pace però di tutti lo voglio piuttosto cre- principale scopo del Poeta sia di accennare il il cagionò il libero suo parlare. Lionardo Are- peranza parlando dal Poeta perduta d'essere stria, ogni speranza, dice, al tutto fu per- te; perocchè di grazia egli medesimo si ave- la, per lo sparire e scrivere contro a' città- ernavano la repubblica (l'Italia di Dante). Io me, che vogliano quest'ombre dire a Dante: e così parli a tua posta, a tuo talento, a tua soddisfare con tal libero parlare ad altrui al- xoco ti costa, come costati ora, che nessun na. Di posta per voglia, piacimento, vedi il Cruca sotto la voce Posta, §. 47.

e campi ec. Questo se è iniziale di un offi- di felicità, dice il Poggiali, nè può essere notchè i tre spiriti, secondo il contesto, ben a Dante era sicuro di uscir ben presto da quei ghi, e di tornare a riveder le stelle. — trè dicere: l'fui, ad imitazione del Virgilia- ente ai compagni: forsan et haec olim memi- ; e Seneca: Quod fuit durum pati, meministi. DANIELLO. Di qui prese il Tasso nel c. xv. , st. 38.:

modo mi gioverà narrare altrui  
nostrà vedute, e dire: io fui.  
al Venturi.

la ruota, finirono la ruota, che di sè cam-  
avano, della nel v. 31.

DANTE

Ale sembraron le lor gambe snelle.  
Un ammen non saria potuto dirsi 77  
Tosto così, com'ei furo spariti:  
Perchè al Maestro parve di partirsi.  
Io lo seguiva, e poco eravam iti, 78  
Che l' suon dell' acqua n' era sì vicino,  
Che per parlar saremmo appena uditi.  
Come quel fiume, ch'ha proprio cammino 79  
Prima da monte Veso in ver levante  
Dalla sinistra costa d'Apennino,  
Che si chiama Acquacheta suso, avanti 80  
Che si divalli giù nel basso letto,  
E a Forlì di quel nome è vacante, 81  
Rimbomba là sovra san Benedetto 100  
Dall'alpe, per cadere ad una scesa,  
Dove dovria per mille esser ricetto;  
Così giù d'una ripa discosciosa 101  
Trovammo risonar quell'acqua tinta,

87. — Ale sembrar le gambe loro snelle, legge il co- dice Ang. E. R. — e così il Vat. 3199. —

90. — parve qui equivale al vixit est, neutro im- personale de' Latini, cioè parve bene. POGGIALI. —

92, 93. — Che, nell'ora in che; l' suon dell'acqua, il rumore della cascata nell'ottavo cerchio del fiume Fle- getonte, sul margine del quale erano per anche i Poeti; cascata, alla quale erano omai così vicini, che, per quan- to avessero parlato forte, appena si sarebbero tra loro sentiti a motivo del rumore di essa. POGGIALI. —

94. Come quel fiume, ec. Reca in paragone della cadu- ta di Flegetonte dal settimo nell'ottavo cerchio la romo- rosa cascata del Montone, fiume di Romagna, dall'Apen- nino sopra la Badia di s. Benedetto; e circoscrive caso fiume dicendolo il primo, che dalla sorgente del Po su Monviso (Mons Vesulus appellato dal Latini, e Monte Ve- so dal Poeta nostro) dirigendosi verso levante, troviamo scendere dalla sinistra costa dell'Apennino, e andar al mare con proprio cammino, cioè con proprio particolare alveo: ed è vero; imperocchè tutti gli altri fiumi, che dalla sorgente del Po fino a quella del Montone cascano dalla sinistra costa d'Apennino, tutti s'uniscono al Po, e camminano con esso al mare. — Annunzia il Biagioli in questa bella similitudine il meraviglioso artificio del Poe- ta nell'aver espresso con tanta precisione ed esattezza quello che non si saprebbe, con altrettanta, in prosa; con parole e frasi sì belle, e il periodo intero aggirato in modo, che principia e procede quieto quieto, rincalzando a poco a poco col correre del fiume, sin che ne fac- cia sentire l'altissimo romore ch'egli fa cadendo. —

95. Prima, primamente, prima d'ogn'altro fiume.

96. si divalli, caschi nella valle; basso letto, basso suolo.

99. è vacante, privo; perocchè ivi non si appella più Acquacheta, ma Montone.

101. — per cadere ad una scesa, cioè, a motivo di cadere tutto ad un tratto dal monte in una valle, dove ec.; così coi Lombardi il Poggiali. — ad una scesa, cioè da un precipizio, da un balzo, in luogo, dove ec.; così Vol- pi e Biagioli. —

102. Dove dovria per mille esser ricetto; o perchè, co- me dal Boccaccio riferisce il Landino, fosse una volta di- segno, ma poi non eseguito, del Conti signori di quel paese di fabbricar ivi un castello, e di riunire in esso molti de' vicini villaggi; ovvero, come intende il Daniello, perchè essendo quella Badia, per la sua vastità e ricchez- za, capace di moltissimi Monaci, non fosse, per usurpa- zione di chi amministrava, provveduta che di pochissi- mi. — L'Anonimo citato nella E. F. legge, Dove do- vea ec.; e chiusa, che dovea essere ricettacolo ed abita- zione per mille abitanti. Forse vuol dire, che i molti be- ni, dei quali godevano que' pochi Monaci, sarebbero stati sufficienti per nutrire e dar ricetto e stanza a mille abitanti. —

104. Trovammo ec. — L'E. R. legge invece col Cact.

Sì che 'n poc' ora avria l' orecchia offesa.  
 Io aveva una corda intorno cinta, <sup>106</sup>  
 E con essa pensai alcuna volta  
 Prender la lonza alla pelle dipinta.  
 Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta, <sup>109</sup>  
 Sì come 'l Duca m' avea comandato,  
 Porsila a lui aggroppata e ravvolta;

*Scutimmo*, per la ragione, dice egli, che il suono si percepisce coll' udito, e non colla vista. — Questo cambiamento è disapprovato dal Biagioli, riflettendo che il Poeta disse *trovammo* per esprimere la sorpresa, onde quel gran fracasso lo colpì. Alla ragione poi addotta dall' E. R. in difesa del *scutimmo*, il Biagioli risponde: *guai a Dante se vera fosse, a Omero, e agli altri tutti!* Malgrado ciò, il sig. De-Romanis non ha creduto di doversi ritrattare, e *Scutimmo* legge pur anche la S. romana edizione. — L'Ang. legge *Trovammo*, E. R. — e così il Vat. 3199. — 403. —> la lingua offesa, legge il Vat. 3199, e l' orecchia la postilla marginale al detto codice, attribuita al Petrarca. —

106 — 108. *Io aveva una corda intorno cinta*. Questo luogo (chiosa il Landino) contiene in sé una finzione assai oscura. Alquanto dicono, che Dante in sua puerizia prese l' abito di s. Francesco, e dopo partitosi lo lasciò. E per questo pone la corda, della quale era cinto, per la ipocrisia. Il che nè credo, nè mi par verisimile.

Commemorando Dante nel Paradiso con somma lode san Francesco e i veri di lui seguaci (Canto xxii. 90. ed altrove), nè mai l' istituzione di qualunque sacra Gerarchia biasimando egli, ma solo i vizj d' alcuni individui, non è certamente verisimile che volesse pel Minoritico cordone significata la ipocrisia. Altra cosa è però che ponga Dante per simbolo dell' ipocrisia il Francescano cordone, ed altra è che supponga ingannato Gerione pel cordone gettato coll' aglio, persuadendosi che venisse con tal segno (giacchè in quella distanza e rumore la voce non era bastante) chiamarlo a prendersi e portarsi abbasso tale, che col manto della penitenza ricoperta avesse l' iniquità. Questo pare a me ch' esser debba l' intendimento del Poeta: ch' egli, cioè, per cingersi del Francescano cordone, pensasse alcuna volta (ch' è quanto a dire una volta) di prendere, cioè di frenare, il sensuale appetito, già di sopra (Inf. i. 32.) per la lonza indicato; e che il cordone medesimo portando egli tuttavia, come Terziario dell' Ordine stesso (l' autore delle *Memorie per la vita di Dante*, oltre di riferire detto dal Buti il medesimo che dice il Landino, aggiunge la testimonianza di F. Antonio Tognocchi da Terrina, che fosse Dante e morisse Terziario del Francescano Ordine. §. viii.), facesse quivi servire ad ingannare e far venir sopra Gerione. — *alla pelle dipinta*, dipinta alla pelle, invece di *nella pelle*, scambiato *nella* in *alla*, come l' in scambiato in *al*. Vedi il Cinonio (*Partic. c. 2. 3.*). — *dipinta poi nella pelle* vale quanto *coperta di pel maculato*, come già disse, la medesima lonza (Inf. i. 33.). —> *Alla pelle dipinta* non è l' inversa del costruito *dipinta alla pelle*. Il Poeta ha detto *alla pelle dipinta*, per esser questo il termine, al qual volger vuole l' animo del lettore. BIAGIOLI. —

Di questa corda non ne fanno parola i moderni Spositori Volpi e Venturi. Il Landino, Vellutello, Daniello la intendono una corda del tutto allegorica, cioè la fraude, con cui Dante alcuna finta tentasse di giugnere a lascivi fini. Ma come poi di cotale allegorica corda farsene un obbietto da aggropparsi e ravvolgersi, da allontanarsi dal Poeta, e da far pervenire fino a Gerione? —> La corda che aveva veramente cinta a sé d' intorno il Poeta, secondo il Biagioli, significa l' umiltà, con la quale si dee l' uomo accostare alla scienza, perocchè ella è colei che *umilta ogni superbo*. E questa corda se la cinse il Poeta quando, accortosi d' esser nell' errore, si propose di lasciarlo, e di sposarsi alla scienza. —

111. *aggroppata e ravvolta* a guisa, intendi, di gomito; e ciò non per altro fine, se non perchè la potesse Virgilio scagliare lontano.

Ond' ei si volse inver lo destro lato, <sup>111</sup>  
 E alquanto di lungi dalla sponda  
 La gittò giuso in quell' alto burrato.

El pur convien che novità risponda, <sup>112</sup>  
 Dicea fra me medesimo, al nuovo cenno,  
 Che 'l Maestro con l' occhio si seconda.

Ahi quanto cauti gli uomini esser demmo <sup>113</sup>  
 Presso a color, che non veggon pur l' opra,  
 Ma per entro i pensier miran col senno!

El disse a me: tosto verrà di sopra <sup>114</sup>  
 Cio ch' io attendo; e che 'l tuo pensier sogna  
 Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.

Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna, <sup>115</sup>

De' l' uom chiuder le labbra quanto puote,  
 Però che senza colpa fa vergogna.

Ma qui tacer nol posso; e per le note <sup>116</sup>  
 Di questa commedia, Lettor, ti giuro,

112. *si volse inver lo destro lato*. Volendosi scagliare colla destra mano alcuna cosa, conviene appunto che venghi alquanto a destra il braccio e il corpo, per prender spazio e dar impeto al corpo che vuol scagliare.

113, 114. *di lungi dalla sponda* — *La gittò*, acciò non qualche o pietra o sterpo dalla sponda prominente la trattenesse, ma andasse a cadere nell' ottavo cerchio — *burato e burrone*, luogo scosceso, dirupato e profondo. Vedi il Vocab. della Crusca.

115 — 117. *El pur convien*, legge la Nidob.; ed essendo el voce tronca d' *elli* in luogo d' *egli*, come avviene il Cinonio (*Partic. 101. 14.*), dee *El pur convien* valere lo stesso ch' *egli pur convien*; dee cioè l' *el* non tenermi qui in altro conto che di particella riempitiva; e sta qui meglio che *E pur convien*, che leggono l' altre ediz., —> e colla Crusca il Biagioli, che disapprova la lezione di Nidobeat. —> *al nuovo cenno*, al cenno non mai finora praticato di gettare giù roba da un cerchio nell' altro. — *che 'l Maestro con l' occhio si seconda*, guardando già dove la corda gettata andava a cadere. — *convien che novità risponda*, dee venire in seguito alcuna novità. —> *colli occhi*, al v. 117., ha il Vat. 3199. —

118 — 120. —> L' avvertimento che vuol darne qui il Poeta, dice il Biagioli, è degno d' essere scritto in lettera d' oro. — Quanti infatti, che vedendo le azioni de' Savi, ed ignorandone i motivi, osano di imprudentemente censurarle! Se Dante ciò fatto avesse, quel famoso Saggio, che mirava col senno per entro i pensieri di lui, gli avrebbe risposto in altro modo da quello che fa nel versi seguenti, ed avrebbe dipinto il viso di trista vergogna, colmandolo di confusione. —> *che non veggon pur l' opra*: che non pur, non solo, veggono l' opera con gli occhi, intendi, ma col senno, con l' intelletto, miran per entro i pensieri.

121, 122. *e che 'l tuo pensier sogna* — *Tosto ec.* —> che il mio pensier sogna, ha il Vat. 3199. —> costruzione: e tosto convien che al tuo viso, all' occhio tuo, si scuopra, si manifesti, che 'l tuo pensier sogna, che tu pensi il falso. —> Dante qui non pensava il falso, dice il Biagioli, ma piuttosto il vero, come apparisce anche dal v. 116. — 117. di questo canto. Quindi spiega: e ciò che il tuo pensier sogna (vede come in sogno), conviene che si scuopra al tuo viso (al tuo occhio). —

123. *ch' ha faccia di menzogna*, che ha circostanze tali da essere discredute da chi le ascolta.

125. *quanto puote*. Non dice assolutamente, perocchè, ove la necessità li richiegga, il vero si dee sempre dire, comunque sia per riceverli dagli ascoltanti. — *Quanti ei puote*, leggono l' edizioni diverse dalla Nidobeat. —> e il Vat. 3199; lezione che ha più grazia, al dir del Biagioli. —

126. *fa vergogna*, accetta beffe. Tanto premette per acquistarsi fede in ciò che è per raccontare.

127. 128. *per le note*, per le parole, o canti, — *Di questa commedia, Lettor, ec.*; come se dicesse: per la vita



non sien di lunga grazia vote,  
 vidi per quell' aere grosso e scuro<sup>150</sup>  
 notando una figura in suso,

una figura ti giuro ch'io vidi ec.; giuramento considerando naturalmente sopra d'ogni altra umana qualunque scrittore immortal vita e gloriosa a'suoi arresi. *Commedia* coll'accento sull'i alla greca (avviso del prelodato signor Ennio Visconti, vedi A.) esige il metro che scrivasi e pronunziasse; farò nondimeno delle due vocali i ed a una sillaba, come nel verso: *E non mi si partia dinanzi al* (A. 34.).

*alle non sien ec.*, vale, così ottengano esse lusinghe ed applauso. Della particella *se* al senso vedi quanto si è detto in questo stesso canto, v. 64. re, legge la Nidob., con maggior grazia del verso che non crede il Biagioli; ← *aer*, l'aria — *grosso*, perchè sotto terra, anche senza il d'altre cagioni, è l'aria umida e grossa; ma quiungeva il fumo del Flegetonte.

*mir notando*, per traslazione, perchè solo nell'anota; ma è lecito a Dante imitar il suo Maedice di Dedalo: *Insuetum per tier gelidas enarces*; e poco più sotto: *Remigium alarum etc.* (B. 6. vv. 16. e 19.). Così il Daniello, appresso ad al Vellutello. Con più di ragione però semper Dante dire che nuotasse questa fiera, peravea ali, e movea l'aria colle branche, come canto seguente, v. 105. → Biagioli chiosa a un come il Lombardi, e poi lo censura, attribuendola chiosa del Daniello, della quale il Lombardi non si mostra troppo persuaso. ← Nel medesimo canto, v. 97., appalesa Dante il nome di *Gerione*, nome di un antichissimo Re di Spagna financo i poeti che avesse tre corpi, per la sua che avea delle tre isole, Maiorica, Minorica

Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;  
 Si come torna colui, che va giuso<sup>155</sup>  
 Talvolta a solver l'ancora, ch'aggrappa  
 O scoglio, od altro, che nel mare è chiuso,  
 Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

ed Ebuso, o sia Ivica. E ponlo il poeta (aggiunge ivi il Daniello) per la fraude, per essere stato esso astutissimo e pieno d'ogni magagna.

152. *Meravigliosa*, cioè piena di meraviglia, intendendo di quella che dà terrore e spavento; onde dice *ad ogni cuor sicuro*, cioè ad ogni invitto e franco animo. VELLUTELLO. Non voglio però tacere il dubbio che io ho, che ponga Dante *meravigliosa* nel proprio significato di *sorprendente*, e *cuor sicuro* per *cuor affidato*, ad esprimere che non rimane dalla frode (di cui quella fiera è *sozza immagine*, Canto seg. v. 7.) sorpreso e meravigliato se non chi si fida d'altrui; ond'è in proverbio: *chi si fida vien tradito*. → Spiega il Biagioli questo verso così: *Meravigliosa*, cioè capace di spirar meraviglia, passione nata da novità o da cosa rara; *ad ogni cuor sicuro*, cioè ad ogni cuore più di sé sicuro, vale a dire men facile ad essere perturbato dalle passioni. — Ma meglio d'ogn'altro, a parer nostro, lo spiega il Poggiali così: *Meravigliosa ec.*, cioè capace di cagionar sorpresa anche in uno spirito fermo ed intrepido. — Se non che, forse più conforme all'idea del Poeta, sarebbe l'intendere *meravigliosa* per capace di cagionar paura piuttosto che sorpresa. ←

154, 155. *Talvolta a solver l'ancora*, legge la Nidob., meglio che *Talora a solver ancora*, che leggono l'altre edizioni appresso a quella della Crusca, che ha mutato *Talvolta* in *Talora*, senza dirne il perchè, nè citar manoscritti. — *od altro*, la Nidob.; o *altro*, l'altre edizioni. → *ch'aggrappa - A scoglio*, legge il Vat. 3199. ←

156. *Che 'n su ec.*, che nella parte superiore, cioè nel capo e nelle braccia, distendesi, e nella inferior parte, cioè nelle cosce e nelle gambe, ripiegasi.

## CANTO XVII

### ARGOMENTO

Describe il Poeta la forma di Gerione. Poichè, che discesi ambedue su la riva che divide settimo cerchio dall'ottavo, e chiamato colà Gerione, Virgilio rimane con esso lui, ed egli semita alquanto più oltre per aver contezza della sua maniera de' violenti, cioè di quegli che usano violenza contro l'arte. Infine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell'ottavo cerchio sul naso di Gerione.

Poichè del cerchio settimo fu chiara  
 La condizion, che quelle anime pone  
 In fiamma sempre sì nova ed amara:  
 S'adattan su le spalle a Gerione  
 Li due Poeti: egli all'ottavo varca,  
 E giunto colaggiù le lor persone  
 D'una stagliata rocca al piè discarca.

la fiera con la coda aguzza,  
 issa i monti, e rompe muri ed armi:  
 olei, che tutto il mondo appuzza;  
 ominciò lo mio Duca a parlarmi,  
 ennolle, che venisse a proda,

Vicino al fin de' passeggiati marmi:  
 E quella sozza immagine di froda  
 Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;  
 Ma in su la riva non trasse la coda.

1. *Ecco la fiera ec.* Fingendo che questa fiera sia gine della fraude, dice ch'ella avea la coda aguzzata sì fallamente, che *passava* (cioè traforava), e rompeva muri ed armi; perciocchè non è al cosa sì difficile e dura, che il malizioso con la sua non passi. — *appuzza*, ammorba e corrompe. 2. → *i muri e l'armi*, legge l'Ang. E. R., e il 3. ← *ennolle*, alla fiera. — *a proda*, a riva.

6. *al fin de' passeggiati marmi*, alla estremità delle marmoree sponde, su delle quali passeggiavano i due Poeti (come è detto nel canto xiv. vv. 83. e 141.), ed ivi sopra l'ottavo cerchio avean termine. → Così anche il Cav. Monti (*Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 104.). ←

8, 9. *arrivò*, per trasse su la riva; e però segue: *Ma in su la riva non trasse la coda*. Solo adunque con la testa e col busto entrò Gerione sopra la riva, acciò potessero i Poeti montargli addosso. → *in su la riva non trasse la coda*. Però che la fraude sempre cela e nascon-

Quando incontrammo d'anime una schiera,<sup>16</sup>  
 Che venia lungo l'argine, e ciascuna  
 Ci riguardava, come suol da sera  
 Guardar l'un l'altro sotto nuova Luna;<sup>17</sup>  
 E sì ver noi aguzzavan le ciglia,  
 Come vecchio sartor fa nella cruna.  
 Così adocchiato da cotal famiglia,<sup>18</sup>  
 Fui conosciuto da un, che mi prese  
 Per lo lembo, e gridò: qual meraviglia?  
 Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,<sup>19</sup>  
 Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,  
 Sì che 'l viso abbruciato non difese  
 La conoscenza sua al mio 'ntelletto:  
 E chinando la mano alla sua faccia  
 Risposi: siete voi qui, ser Brunetto?

E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia!<sup>21</sup>  
 Se Brunetto Latini un poco teco  
 Ritorna in dietro, e lascia andar la traccia.  
 Io dissi lui: quanto posso ven' prego;<sup>22</sup>  
 E se volete che con voi m'asseggia,  
 Farò, se piace a costui, ch'è vo seco.  
 O figliuol, disse, qual di questa greggia<sup>23</sup>  
 S'arresta punto, giace poi cent'anni  
 Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.  
 Però va oltre: i ti verrò a' panini,<sup>24</sup>

parti della selva più da sé rimote guardando, non la vedeva più, ma neppure avrebberla veduta se rivolto al fosse, e guardato avessela in parte meno da sé rimota.

17. —> lungo l'argine. L'Ang. legge invece, lungo gli argini. E. R. —<

18 — 20. come suol da sera ec. — sotto nuova Luna; ec. Sera adoprandolo per notte, com' altri pur sogliono (vedi il Vocabolario della Crusca sotto la voce Sera, §. 2.), e sotto nuova Luna dicendo, invece di dire in tempo di Luna nuova, vuole significarne che, come in tempo di Luna nuova (perocchè, tramontando in tal tempo la Luna poco dopo il Sole, rimane la notte buia) conviene che i viandanti, per guardarsi l'un l'altro, finino ben bene gli occhi, così quelle anime fissamente guardavano i due Poeti. —> Guardare uno altro, al v. 19., legge l'Ang. E. R. — e così il Vat. 3199. — Vuole il Biagioli che l'espressione da sera si abbia ad intendere quale essa suona, siccome l'altra sotto nuova Luna; perchè allora rende la Luna al scarsa luce, che non si può agevolmente raffigurare le persone. — Così anche prima del Biagioli chiosava il Poggiali. —<

21. crua, intendi dell' ago, ed è il foro onde s'infila: per far ciò conviene che il vecchio sartore adopri tutta la sua forza visiva. —> Come 'l vecchio sartor ec., legge l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. —<

22. Fui conosciuto, legge la Nidob.; ove l'altre ediz. Fu conosciuto.

24. Per lo lembo, intendi della veste; e ciò perchè Dante camminava su l'argine del ruscello, e quell'ombra veniva a piè dell'argine, dentro l'infuocata arena, onde non poteva prendere che il lembo. — qual meraviglia? per qual maravigliosa cosa è questa mai?

26 — 28. cotto aspetto, abbrustolito dal fuoco. — non difese — La conoscenza sua, non tolse a me di comprendere chi egli era. —> difese. Difendere per vietare, come appreso i Francesi; ma non è senza esempio ne' prosatori. TOMELLI. — Il ch. sig. Ab. Portirelli lo vuol derivato invece dal latino defendere, che significa anche impedire. —<

29. E chinando ec. E abbassando le mani alla sua faccia, alla quale sola poteva, per l'altezza in cui era, accostar le mani in atto di abbracciamento. —> E chinando la mia alla sua faccia, coll'autorità del Cast., legge l'E. R., sembrandogli in questa circostanza l'atto di chinare la faccia più giusto dell'altro di chinare la mano. Ma a lui si oppone il Biagioli, col dire che l'atto di Dante nel chinare la mano alla faccia di Brunetto fu fatto dopo di averlo conosciuto; e però se Dante chinò la faccia per abbassarla a lui e riconoscerlo meglio, lo fece tre o quattro versi più su, e che non poteva rimuovere quel tal atto per conoscere l'ombra di già conosciuta nel precedente canto. Malgrado ciò, l'E. R. nella 3. ediz. romana conferma la sua sentenza, asserendo di ripeterla con piacere sì, ma senza ostentazione. — E chinando la mano a la mia faccia, ha il cod. Vat. 3199. —<

30. ser Brunetto Latini, fiorentino, uomo di gran scien-

za e maestro di Dante. Scrisse un libro in lingua fiorentina, chiamato Tesoretto; e un altro in lingua francese, intitolato Tesoro. VOLPI. —> Ser Brunetto morì, secondo il Villani, nell'anno 1294. Fu del partito de' Guelfi; e dopo la battaglia di Montaperti si partì da Firenze. Il Petrarca (se pure è opera di ser Brunetto) è un libro pieno di oscenità, e vi si fa l'apologia de' Sodomiti. Il Villani medesimo dice che ser Brunetto fu uomo mondano; lo che giustifica in qualche modo Dante dall'averlo posto tra i Sodomiti (Vill. lib. 6. c. 74. e lib. 8. c. 10.). E. F. — In Firenze (Brunetto Latini), in versi e in lingua fiorentina, scrisse il Tesoretto, ove tratta dei costumi degli uomini e delle vicende della variabile fortuna. In Parigi, in prosa e in lingua francese, scrisse il Tesoro, diviso in tre libri, ove sono molte confuse notizie di Cronologia, di Storia, di Fisica, di Astronomia, o piuttosto Astrologia, di Morale, di Politica, e molti diffusì ragionamenti sulla Rettorica. Ambedue quest'opere calano anche oggi, e fanno testo di lingua, giacchè la seconda fu volgarizzata da Bono Giamboni, e stampata più volte. POGGIALI. — Molti hanno imputato ad ingratitudine a Dante l'aver condannato nell'Inferno Brunetto Latini. Molte cose si sono dette dagli Spositori per indagarne il motivo. La cagion vera di ciò mi sembra, che ser Brunetto era Guelfo, ed uno di quelli che provocarono la discesa in Italia di Carlo di Valois, di cui tanto si duole il Poeta e la Storia fiorentina. Se Dante non perdonò alla sua patria stessa, perchè Guelfo, che maraviglia se non ha perdonato al suo maestro? Cosa possa lo studio di parti ormai non è chi lo ignori. STROCCHI. — Alla nota sul v. 22. di questo canto vedremo dal Biagioli purgato il Poeta nostro da questa laccia d'ingratitudine. —<

33. Ritorna in dietro, perchè tenevano quelle anime contraria via, e per andar con Dante, che seguiva Virgilio, conveniva tornar addietro. — lascia andar la traccia vale il medesimo che abbandona il seguito degli altri. Vedi Inf. XII. 53.

34. ven' prego, per te ne prego, tolto dal latino precor a cagion della rima. —> Perché con questo esempio non si mette nel Voc. della Cr. il verbo precare, come vi si mette la voce prego? TOMELLI. —<

35. m'asseggia. A questo verbo assegiare (dice il Vocabolario) non ha spedito ancora il passaporto la Crusca. Ma asseggia (ripredendolo ottimamente il Rosa Morando) vien da asseda, come veggia da veda; e la Crusca pone asedere, e ne porta per esempio questo verso scississimo (Osserv. a questo canto).

36. ch'è vo seco vale quanto perchè vado seco, quasi dica, perchè non mi posso scompagnare da lui.

37. greggia, comitiva.

39. Senza arrostarsi. Deo il proprio significato del verbo arrostarsi essere il medesimo di sventolarsi, da rosta, che, come per molti esempi nel Vocabolario della Crusca si può vedere, propriamente significa venaglio. Qui però dee equivalere a muoversi, cagione dello sventolarsi, com'è detto al v. 27. del canto precedente. La Nidob. legge rostarsi, che vie meglio da rosta, scorgerebbe derivato. Contuttociò, per non trovarsi nel Vocabol. della Crusca altro esempio che di arrostarsi, m'astengo da mutazione. — feggia, da feggera, che significa lo stesso che fiedere, ferire. Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce Fiedere.

40. ti verrò a' panini, verrò appresso a te, alludendo all'atto che faceva di tenerlo pel lembo della veste, v. 21.

E poi rigiugnerò la mia masnada,  
Che va piangendo i suoi eterni danni.  
Io non osava scender della strada,  
Per andar par di lui; ma 'l capo chino  
Tenea, com' uom che riverente vada.  
Ei cominciò: qual fortuna, o destino  
Anzi l'ultimo di quaggiù ti mena?  
E chi è questi, che mostra 'l cammino?  
Lassù di sopra in la vita serena,  
Rispos' io lui, mi smarrì in una valle,  
Avanti che l'età mia fosse piena.  
Pur ier mattina le volsi le spalle:  
Questi m' apparve, tornand' io in quella,

E riducemi a ca per questo calle.  
Ed egli a me: se tu segui tua stella, "  
Non puoi fallire a glorioso porto,  
Se ben m' accorsi nella vita bella:  
E s' io non fossi sì per tempo morto, "  
Veggendo 'l Cielo a te così benigno,  
Dato t' avrei all' opera conforto.  
Ma quello ingrato popolo maligno, "  
Che discese di Fiesole ab antico,  
E tiene ancor del monte e del macigno,  
Ti si farà per tuo ben far nimico: "  
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi  
Si disconvien fruttare il dolce fico.

44. *masnada per comitiva*, semplicemente, come Purg. II, v. 120. Vedi anche il Vocab. della Crusca.

45. *Io non osava ec.*, per non abbruciarsi i piedi nell'infuocata rena, come n'era stato da Virgilio avvertito (Canto preced. v. 73. c. segg.).

50. *in una valle*, nella selvosa oscura valle delle ree passioni e de' vizj detta ne' primi versi del poema. —> *Mi smarrì*, *lui risposi*, in una valle, legge l'Ang. E. R. —>

51. *Avanti che l'età mia fosse piena*. Due errori, uno in conseguenza dell'altro, compettono qui, a mio giudizio, tutti gli Espositori. Il primo è d'intendere che si smarrisse Dante in cotesta selvosa valle *Nel mezzo del cammino di nostra vita*, cioè (come a suo luogo è detto) in età d'anni trentacinque. L'altro è di conseguentemente spiegare che per la non piena età ne indichi il Poeta il medesimo mezzo di nostra vita. Innanzi (ecco il Daniello, da cui non sembrano discordi gli altri Spositori) che l'età sua fosse piena, perchè disse che vi si smarrì nel mezzo del cammin della sua vita.

Non hanno, cioè, essi avvertito ch'era Dante *Nel mezzo del cammino di nostra vita*, d'anni trentacinque, mentre' era nell'Inferno e parlava con ser Brunetto; e che dicendo: *Avanti che l'età mia fosse piena*, mostra evidentemente che fosse, mentre così parlava, a cotale pienezza di età pervenuto; come ben mosterebbe d'esser vecchio chi parlando dicesse: *avanti che mi sopravvenisse la vecchiezza*.

D'uopo adunque è distinguere l'età nella quale si smarrì Dante sonnacchioso (Inf. I, 41.) nella selvosa valle, dalla età in cui, come dal sonno risvegliato, trovossi nella valle smarrito. Qui parla dell'età in cui si smarrì; e nel principio del poema dice l'età in cui si riconobbe smarrito: età che, perchè appunto *nel mezzo di nostra vita*, è la più compiuta di forze, e quasi lume di Luna in mezzo al di lei periodo, perciò intende essere la piena e più perfetta. —> *Quest'acuta e giudiziosa osservazione del Lombardi è ripetuta, tradotta in altri termini, dal Biagioli, senza additarli la fonte da cui l'attinse, e gridando poi contro i Comentatori di Dante, che hanno confuse quest'epoche, l'una coll'altra, ed anzi delle due fatta una sola.* —>

52. *Pur ier mattina*, solamente jeri mattina; non avendo di fatto impiegata nell'Inferno che la notte sopravvenuta al giorno in cui trovossi smarrito nella valle (dal principio del canto II., *Lo giorno se n'andava ec.*, non ha fin qui contato che la mezza notte nel canto VII., *Cid ogni stella cade ec.*, e l'avvicinarsi dell'aurora nel c. XI., *Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta*; e non fa tramontar la Luna, che, per essere, come supponela, piena, val quanto far nascere il giorno, se non nella quarta bolgia dell'ottavo cerchio nel fine del canto XX., *Ma vieni omai, chè già tiene il confine ec.*).

53. *Questi m' apparve, ec.* Se alla dimanda fatta da ser Brunetto, *Chi è questi che mostra il cammino*, avesse voluto Dante soddisfare, avrebbe dovuto dire che questi era Virgilio. Dal contegno però adoperato dal medesimo Virgilio nell'incontro con Stazio (Purg. XXI, 105. e segg.), da quello stare cioè *Con viso, che tacendo, dicea: taci*, o dalla paura altresì che nel medesimo incontro ebbe Dante di manifestare a Stazio il nome di Virgilio, si può conghietturare che a bella posta tergiversò qui Dante, e ricu-

si di rispondere a ser Brunetto adeguatamente. Che poi verso di Stazio mutasse Virgilio contegno, e se gli facesse finalmente dal Poeta nostro nominare, e niente si curi di essere manifestato a ser Brunetto, può di tale divario essere cagione, che Stazio era stato di Virgilio studiosissimo, com'egli stesso ivi confessa, e non così ser Brunetto. — *tornand'io in quella*, leggono tre mas. della biblioteca Corsini (segnati 607. 608. 610.) e l'edizione di Firenze 1484, meglio delle altre edizioni, che leggendo *ritornando in quella*, non fanno con uguale chiarezza capire, che la persona che ritornava, era lo stesso Dante. — *in quella*, per *in quel mentre*, spiegano alcuni; ma avendo Dante raccontato nel primo canto, che gli apparve Virgilio mentre appunto, invece di salire il diletto monte, ritornavasi alla primiera noia della oscura valle (verso 61. e segg.), non pare che possa *in quella* significar altro che *in quella valle medesima*, a cui ridice qui che volte aveva le spalle. —> *ritornando in quella*, legge anche il Vat. 3199; lezione difesa dal Biagioli, trovando così migliore la costruzione ed il suono del verso. — Ma come la Nidob. legge il cod. del Poggiali, il quale ricontra in questa lezione una maggiore proprietà di espressione. —>

54. *ca per casa*, voce trunca lombarda. Vedi Anton Maria Salvini ne' suoi *Disc. accad.* fac. 304. Qui *riducemi a ca ec.* vale, *al mondo di sopra mi riconduce, passando per questo tenebroso di quaggiù*. VERTURI. —> Anche Omero fa simile troncamento nella voce stessa, dicendo *dò per dòma*. BIAGIOLI. —> Altri per la casa intendono la celeste patria; ma il verbo *riducemi* accenna conduimento a luogo dove sia Dante stato prima, e però o il *mondo di sopra* dee intendersi, o piuttosto la primiera onestà della vita. — *calle*, via.

55, 56. Essendo ser Brunetto, mentre viveva, astrologo, aveva, dice il Daniello, preveduto che Dante era nato sotto gran costellazione; onde lo esorta a seguire la sua stella, quel celeste influxo che lo guidava a glorioso porto, cioè al felice fine delle sue fatiche. *Non puoi fallire a glorioso porto*, omette per ellissi d'aggiungere *il cammino*. —> Qui *fallire* ha forza di *mancare*, ed è una delle buone eleganze di Dante: è simile al *deficere* dei Latini, e non è modo Dantesco, ma Romanesco. PERTICARI (Prop. vol. 2. P. II, fac. 308. Nota 1.). — Anche il Biagioli attribuisce qui al *fallire* il significato di *mancare*, e chiusa: *non puoi mancare di pervenire a glorioso fine*. — *fallare*, al v. 56., ha il codice Ang. E. R. —>

57. *Se ben ec.* Se lo, mentre viveva su nel mondo, feci bene le mie supputazioni nel far la pianta astrologica della tua natività. VERTURI. Appella la vita nel mondo *vita bella* per rapporto alla vita disperata che conduceva esso colaggiù. —> *in la vita novella*, legge l'Antald. E. R. —>

61 — 63. *quello ingrato ec.* Accenna il fiorentino popolo, disceso da Fiesole, città antica situata in monte, sei miglia discosta da Firenze. —> La distanza di Fiesole da Firenze non è che di circa tre miglia. — *del monte*, intendi l'*asprezza*; e *del macigno*, supplisci la *durezza*; ed è bellissimo d'espressione questo verso. BIAGIOLI. —>

65, 66. *lazzi*, aspri, lapposi, astringenti. Vedi il Salvini, discorso 84. centuria I. VERTURI. — *Sorbo*, albero noto, che dà frutti d'aspro sapore. — *il dolce fico*, la Nidobeatina; ove l'altre ediz., *al dolce fico*. —> A questi due versi così chiusa il Biagioli: « Bellissimo sentimen-

Gridando: vegna il cavalier sovrano,  
 Che recherà la tasca con tre becchi. <sup>73</sup>  
 Quindi storse la bocca, e di fuor trasse  
 La lingua, come bue che 'l naso lecchi.  
 Ed io, temendo no 'l più star crucciase <sup>74</sup>  
 Lui, che di poco star m'avea ammonito,  
 Tornai indietro dall'anime lasse.  
 Trovai il Duca mio, ch'era salito <sup>75</sup>  
 Già su la groppa del fiero animale,  
 E disse a me: or sie forte ed ardito.  
 Omai si scende per sì fatte scale: <sup>76</sup>  
 Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,  
 Sì che la coda non possa far male.  
 Qual è colui, ch'ha sì presso 'l riprezzo <sup>77</sup>  
 Della quartana, ch'ha già l'unghie smorte,

tica, v. 32., leggono: *Dello demonio Cerbero, che 'ntro-  
 na - L'anime sì, che ec. Intronare, stordire. Vedi il Vo-  
 cabolario della Crusca.*

73 — 75. *vegna il cavalier sovrano, ec.* M. Gio. Buja-  
 monte, il più infame usuraio d'Europa, che faceva quel-  
 l'arme di tre becchi, o rostri d'uccello. E quel *cavalier  
 sovrano* è detto per ironia, come lo mostra quel *distor-  
 cer la bocca e trar fuori la lingua nel così mentovato. Vex-  
 rui.* — Il Poeta (opportunamente riflette qui il Biagio-  
 li) fa fare cotale atto plebeo all'ombra dello Scrovigni per  
 avvilirlo e mostrarlo di bassissima condizione realmente,  
 ovvero per l'arte sua disonorante. Questo modo d'imita-  
 zione è il fine e l'ufficio del Poeta. Ora nascendo le cose  
 tutte ogni volta da per sé dalle circostanze, ed essendo  
 intese ad un fine e con stile proprio descritte, non sa egli  
 vedere perchè s'abbia qui da alcuni a riprendere il no-  
 stro Dante più di quello che non facciamo Omero, quan-  
 do rappresenta le azioni de' portatori d'Ulisse, delle fante-  
 sche, e d'altri villi ed abiletti. — Il cod. Ang., in un'an-  
 tica postilla al *cavalier sovrano*, dice: *Domnus Joannes  
 de Liris de Florentia.* — *col tre becchi*, al v. 73., e *di-  
 storse la bocca*, al v. 74., legge il Vat. 5199; — e *distor-  
 se la faccia*, ha l'Ang. E. R. —

76, 77. *temendo no 'l più star ec.*; manca la particella  
*che*, per ellissi col verbi *temere, dubitare* e simili, assai  
 praticata (vedi Inf. III. v. 80., lezione della Crusca). E  
 adunque il senso: temendo che lo stare ivi di più non ap-  
 portasse afflizione a Virgilio. — La 3. ediz. rom. legge  
 coll'Ang., *temendo no 'l più dir*, sembrando al sig. Edi-  
 tore *cosa non vada* la vicina ripetizione del verbo *stare*.  
 Giustifica la da lui seguita lezione con una nota del sig.  
 Salvatore Betti, che non ci sembra cosa di gran momento.  
 La lezione *temendo no 'l più dir* importa che Dante abbia  
 qui parlato almeno un poco; ma cosa ha egli mai detto,  
 se neppure ha risposto alla domanda del dannato Scrovig-  
 ni: *che fai tu in questa fossa?* La ripetizione d'altronde  
 dello *stare* a noi qui sembra naturalissima, voluta dal  
 contesto e dal sentimento, e familiare in tutti i nostri di-  
 scorsi. —

78. *Tornai*, la Nidobeatina; *Tornami*, l'altre edizioni  
 — e l'Ang. E. R. — *Tornai addietro dall'anime las-  
 se*, lasciai quello tormentate anime, e tornai a Virgilio.

81. *or sie ec.*; *sie*, per *sii*, adoperato dagli antichi ed  
 anche dal modern per grazia di lingua.

83. *esser mezzo*, esser di mezzo fra te e la coda della  
 bestia.

84. — *non possa far male*, supplisci, a te. BIAGIOLI. —

85. *riprezzo*, quel tremore e capriccio che il freddo della  
 febbre si manda innanzi; lo che oggi più comunemente  
 diciamo *ribrezzo*. Vocabolario della Crusca.

86. *quartana*, per *febbre quartana*, una per tutte le feb-  
 bri intermittenti, nell'accesso delle quali suole sempre  
 cotai ribrezzo e scolorimento delle unghie intervenire (ve-  
 di, tra gli altri, Allen, *Synopsis medic.* art. 34.). — *unghie  
 smorte*, legge la Nidobeatina; ed *unghia smorte*, l'altre  
 ediz.; ma tutte poi d'accordo nel c. IX. v. 49. della pre-  
 sente cantica leggono: *Con l'unghie si fendea ciascuna  
 il petto.*

E trema tutto, pur guardando il rezzo;  
 Tal divenn'io alle parole porte: <sup>87</sup>  
 Ma vergogna mi fer le sue minacce,  
 Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.  
 I m'assettai in su quelle spallacce: <sup>88</sup>  
 Sì volli dir, ma la voce non venne  
 Com'io credetti: fa che tu m'abbracce. <sup>89</sup>  
 Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne <sup>90</sup>  
 Ad alto forte, tosto ch'io montai,  
 Con le braccia m'avvinse e mi sostenne;  
 E disse: Gerion, muoviti omai: <sup>91</sup>  
 Le ruote larghe, e lo scender sia poco:

87. *trema*, legge la Nidobeatina; e *triema*, l'altre edi-  
 zioni. — *pur guardando il rezzo*: continuando (chiosa il  
 Venturi) a star all'ombra fresca e nociva, e non riac-  
 vendosi per pigrizia o avvillimento a partirne, e cercarsi  
 un luogo caldo per qualche conforto al male. Il *Domello*  
 intende per *rezzo* i varj segni dell'ombra, che a que' tempi  
 anteriori all'invenzione degli orologi si osservavano per  
 capir l'ore del giorno; ai quali segni il febbricitante si  
 accorgesse della vicina periodica febbre. A me non sod-  
 disfa nè l'una, nè l'altra spiegazione; e direi piuttosto  
 intendimento del Poeta, che a colui ch'è vicino il perio-  
 do della quartana, cagioni freddo il *pur*, il solo, *guan-  
 dare il rezzo* (cioè l'ombroso e fresco luogo), non che  
 lo stare in esso. — *Qui rezzo non è altro che il pallore  
 delle unghie.* TORELLI. — Questo è il luogo, dice il Bi-  
 gioli, che ha imbrogliato tutti gl'Interpreti. Venturi solo  
 ha, secondo lui, traveduta la verità, ma non ha saputo  
 dire quale sia stato l'intendimento vero del Poeta. Adun-  
 que vuol dire, che appena Virgilio gli disse di salire, gli  
 venne un raccapricciamento, un ribrezzo tale, quale pi-  
 gliar suole *colui che ec.*; che, siccome manca a costui  
 l'animo di trarsi in luogo, ove si rallegrerà il gran fred-  
 do, e se ne sta tuttavia al rezzo, così era egli; restando  
 da prima sordo al comando di Virgilio, e finchè gli fus-  
 s'onta e gli dette animo al salire; come avviene a chi è  
 dalla febbre assalito, che sta da prima, e si risolve poi  
 d'andare o di lasciarsi condurre in luogo contrario a quel-  
 lo ove sta. La formola *guardar il rezzo* significa *continua-  
 re a stare all'ombra.* —

88. *parole porte*, per *dette*, come adoprai *porgere* per  
*dire.* Vedi il Vocab. della Crusca.

89. *Ma vergogna ec.* Ne fa capire, che vedendo Virgi-  
 lio Dante impaurito, lo sgridasse e minacciasse.

90. *fa* accorda con vergogna; o realmente chi si vergo-  
 gna d'esser codardo faasi coraggio e supera sè stesso;  
 massime all'esempio di *buen signor*, di prode comandan-  
 te. — \* Il Caet. legge *fan*, e forse in tal guisa, accordan-  
 dosi con *minacce* del verso antecedente, potrà piacer più  
 il sentimento e la sintassi. E. R.

91, 93. *Sì volli dir*, tace, e dee intendersi premessa la  
 particella congiuntiva *e*, e dee farsene la costruzione: *e  
 sì*, e così, e in cotai modo (intendi *assetatomi*) *voll  
 dir: fa che tu mi abbracce* (antitesi in grazia della rima,  
 per *abbracci*); *ma la voce non venne com'io credetti*,  
 com'io pensai che dovesse venire: credeva di poter par-  
 lare, e non potè. — Così chiosava il Lombardi. — Il  
 Biagioli però costruisce questi versi nel modo seguente:  
*io volli dir sì (così), fa che tu m'abbracci; ma la voce*,  
*legata dalla paura, non venne intera, come io credetti*;  
 e al certo con più di ragione e di evidenza, per cui ab-  
 biamo in questi due versi seguita l'interpunzione da lui in-  
 dicata. —

94, 95. *ch'altra volta ad alto* (cioè a più alto luogo di  
 quello ov'era allora, nel quinto cerchio, cespigrazia, c.  
 IX. v. 58. o segg.) *mi sovvenne, tosto ch'io montai, for-  
 te, fortemente, m'avvinse con le braccia, e mi sostenne.*  
 — Torelli, leggendo *Ad alto forte*, chiosa: cioè ad  
 alto incontro difficile. E qui forte è sostantivo. —

96. — *m'aggiunse e mi sostenne*, legge il Vat. 5199. —

97. *Gerion.* Vedi la contezza che di costui si è data al  
 verso 131. del canto precedente.

98, 99. *Le ruote*, i giri, *larghe*, e *lo scender sia ec.*;

a nuova soma che tu hai.  
 la navicella esce di loco 100  
 o in dietro, sì quindi si tolse;  
 h' al tutto si sentì a giuoco,  
 'era l'petto la coda rivolse, 105  
 a tesa, come anguilla, mosse,  
 le branche l'aere a sè raccolse.  
 gior paura non credo che fosse 100  
 Feonte abbandonò gli freni,  
 'l Ciel, come appare ancor, si cosse;  
 ando Icaro misero le reni 105  
 pennar per la scaldata cera,  
 do il padre a lui: mala via tieni;  
 fu la mia, quando vidi ch'io era 110  
 re d'ogni parte, e vidi spenta  
 eduta, fuor che della fiera.  
 sen va notando lenta lenta; 115  
 e discende, ma non me n'accorgo,

numero, come quel Virgillano, En. 1. 16. e seg.:  
*arma, - Hic currus fuit.* Acciocchè a Dante,  
 Venturi, non girasse il capo, se i giri fossero  
 il, e se si fosse fatto uno scendere quasi che a  
 dovea dunque descrivere come una larga scala  
 , ma assai dolce (cioè di comoda scesa). — *Pensa*  
*sema.* Abbi riguardo a Dante, poco avvezzo a  
 al, e va a bell'agio. Vi è chi l'intende diver-  
 interpretando: *bada bene; il carico è più pe-*  
*soso; non è un corpo aereo; portalo con ri-*  
*ti non cader sotto del peso: non mi finisce di pla-*  
*rrona.*

100. Come la navicella, assicuratasi, intendi, in  
 stretto seno, sì che non si possa voltare. — *si tol-*  
*se.* — *si sentì a giuoco.* Diciamo l'uccello essere  
 quando è in luogo sì aperto, che può volgersi  
 vuela. LADINO. — È grazioso modo di dire,  
 tra trovarsi in largo e libero nell'azione relativa.  
 — Avendo il Poeta fatto venire Gerione alla spon-  
 de de' burchi e de' castori, vv. 19. e 22., deve  
 farsi che quella fiera si ritirasse dalla riva rin-  
 o come la navicella che sia stata per metà tirata

— *Dove avea l'petto,* legge il cod. Ang. E. R. — *la*  
*alla tesa,* cioè in lungo distesa quella coda che  
 facendo in su la venenosa forca (verso 26.),  
 in arco. — *come anguilla, mosse,* con quel guiz-  
 zarsi movendosi l'anguilla nell'acqua.

le branche l'aere a sè raccolse: esprime l'at-  
 tivo le branche (giacchè ha detto nel canto precedente, v.  
 potrà or ora, che va questa fiera notando);  
 attivo il nuotatore, mentre le stese ed allargate  
 unisce, par che raccolga a sè dell'acqua.

bandonò gli freni de' cavalli del Sole, secondo la  
 la: *Mentis inops gelida formidine lora remissi.*  
 et. II. 300.).

rehe 'l Ciel, come appare ancor, si cosse; fa-  
 doal, che la celeste via lattea effetto sia del cuo-  
 l'abbruciare che fece il mal guidato Sole in quella  
 celo. L'edizioni dalla Nidobeatina diverse leggo-  
 — e così il Vat. 3199. —

111. Né quando Icaro ec. Per volere Icaro (altra  
 alle artificiose ali fattegli dal padre Dedalo vola-  
 alto e vicino al sole, non badando al padre,  
 ed sgridavalo, disciolse finalmente il calor del  
 era, con cui stavangli al dorso (reni dice il Poeta  
 ) attaccate le penne, e precipitò in mare. — *li*  
*go l'Ang. E. R. —*

le, particella che riferisce al comparativo mag-  
 versì sopra, e vale di quello che.

— *notando.* Questo verso potrebbe leggersi anco-  
 : *sen va ruotando lenta lenta;* e sarebbe grazioso  
 : *Ruota ec.* TORRELLI. —

7. Ruota, e discende, girando si abbassa. — ma

Se non ch' al viso e di sotto mi venta.

Io sentia già dalla man destra il gorgo 110

Far sotto noi un orribile stroschio;

Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.

Allor fu' io più timido allo scoscio: 115

Perocch'io vidi fuochi, e senti' piantì;

Ond'io tremando tutto mi raccoscio.

E vidi poi, che no' l'vedea davanti, 120

Lo scendere e l' girar, per li gran mali

Che s'appressavan da diversi canti.

non me n'accorgo, — *Se non ch' al viso e di sotto mi ven-*  
*ta,* cioè, io non mi accorgeva del ruotare che lo faceva,  
 se non per lo vento che mi percoteva il viso, nè mi ac-  
 corgeva del discendere, se non per il vento che sentiva  
 sotto di noi. DANIELLO. E certamente, essendo al Poeta  
 spenta — *Ogni veduta, fuor che della fiera,* non poteva  
 di cotai ruotare e scendere accorgersi se non dal contra-  
 sto dell'aria.

118, 119. sentia già dalla man destra il gorgo ec. Come  
 per montar sul dorso a Gerione lasciarono i Poeti a sini-  
 stra il Flegetonte, sulla sponda del quale camminato ave-  
 vano, ed avanzaronsi a destra su l'orlo del cerchio (vo-  
 di il v. 31. del presente canto e la corrispondente nota);  
 così, inteso che a mano destra girassero anche, da Ge-  
 rione portati, vien chiaro di conseguenza, che siccome il  
 rotondo lato di quella caverna sempre avevano i Poeti a  
 mano destra, così anche a mano destra sempre incontras-  
 sero vicino il Flegetonte, che rasente il medesimo lato  
 cadeva. — *sentia il gorgo ec.,* per sentia l'acqua cadente  
 nel gorgo, ch'è quella profonda fossa che scava ed em-  
 pie l'acqua che da alto cade. — *stroschio,* strepito che fa  
 l'acqua cadendo.

121. timido allo scoscio (allo per dello, come adopra-  
 si per di, vedi il Cinon., Partic. 1. 15.), timoroso del  
 precipizio.

125. tutto mi raccoscio, cioè tutto mi restringo e riserro  
 le coscie (per non cader da cavallo). Comento citato nel  
 Vocabolario della Crusca al verbo *Raccoscicare*. — *racco-*  
*scio,* presente; pel preterito *raccosciai*.

124 — 126. E vidi poi, che no' l'vedea davanti. Così la  
 Nidobeatina non solo (ed il cod. Cass.), ma molti testi e  
 manoscritti (tra gli altri, cinque della Biblioteca Corsini,  
 segnati 605. 608. 609. 610. 1265.) e stampati (due, tra gli  
 altri, stampati in Venezia nel 1568. e 1578.): ed è a que-  
 sto modo facile la costruzione ed il senso, cioè: e quello  
 scendere e girare, che prima non vedeva, ma solamente  
 pel ventare argomentava, mi si fece di poi visibile per  
 l'appressarsi da diversi canti li gran mali, gli orribili  
 obbetti di quel nuovo luogo. — Così anche il Torelli,  
 dicendo che questa è la vera lezione; imperocchè lo scen-  
 dere si mostrava dal veder quello che prima gli era na-  
 scoso per la distanza, e il girare dal vedere cose diverse  
 da parti diverse. Bisogna dunque mettere una virgola  
 avanti la preposizione *per*. — Appresso all'Aldina edi-  
 zione quella degli Accademici della Cr., la Cominiana, e  
 tutte le moderne ediz. leggono: *E udi' poi, che non l'udia*  
*davanti - Lo scendere e l' girar ec.* Lo scendere però e il  
 girare non si ode, ma si vede. — Il cod. del sig. Pog-  
 giali legge come la Nidob., lezione, secondo lui, più pre-  
 gevole e da preferirsi. — L'una e l'altra lezione può stare,  
 al parer del Biagioli; ma preferisce alla Nidob. quella  
 degli Accademici, perocchè la sensazione che più forte  
 percoteva l'anima del Poeta si era quella che riceveva  
 per l'udito, dovendo egli essere più impressionato dai  
 gran mali, grida e lamenti che udiva da diversi canti, che  
 dai fuochi che in quell'immenso spazio in un solo luogo  
 poteva vedere. — Il codice Vat. 3199 legge: *E vidi poi*  
*(che non l'udia davanti - Lo scender) el gridar per li gran*  
*mali.* Al vidi del testo si sostituisca l'udi', come in mar-  
 gine al detto codice correse, se pur è vero, il Petrarca,  
 e ne risulterà una lezione splendidissima, a quanto ci pa-  
 re, e perchè toglie di mezzo ogni ambiguità d'interpreta-  
 zione, e perchè rende il senso chiarissimo. E volentieri  
 si sarebbe da noi sostituita alla lezione Nidobeatina, se

Come 'l falcon, ch'è stato assai su l'ali,<sup>137</sup>  
 Che, senza veder logoro o uccello,  
 Fa dire al falconiere: oimè tu cali;  
 Discende lasso, onde si muove snello<sup>138</sup>  
 Per cento ruote, e da lungi si pone  
 Dal suo maestro disdegnoso e fello;

Così ne pose al fondo Gerione<sup>139</sup>  
 A piede a piè della stagliata rocca,  
 E, discaricate le nostre persone,  
 Si dileguò, come da corda cocca.

nell' antecedente terzetto non avesse di già detto il Poeta di aver *sentiti i pianti*; per la qual cosa il *gridare* qui tanto bene non quadra, questo in natura udìr dovendosi prima del *pianto*. ←

137. *ch'è stato assai su l'ali* vale quanto, *che si è stancato di stare in aria*.

138. *logoro*, richiamo del falco, che è fatto di penne e di cuoio a modo d'un'ala, con che lo falconiere lo suole richiamare girandolo. BUTI, citato dal Vocabolario della Crusca alla voce *Logoro*. — o *uccello*, uccello vero, intendi, che mostrato dal falconiere al falco, richiama esso falco meglio che il logoro.

139. *Fa dire ec.*; ellissi, dovendosi intendere, *cala*, e *fa dire al falconiere: oimè tu cali; adunque non evvi da sperar preda*.

130 — 132. *Discende lasso, onde* (vale al luogo onde), stanco discende a terra, *onde si muove*, da cui suole, quando si rilascia a predare, *muoversi*, allontanarsi, *snello*, agile, *per cento ruote*, per cento giravolte, e *disdegnoso e fello*, pieno d'ira e di mal talento, *si pone lungi dal suo maestro*, dal falconiere.

133, 134. → *Così al fondo ne pose Gerione*, legge l'Ang. E. R. ← *Così ne pose ec.*; costruzione e senso: *Così Gerione* (disdegnoso e fello per aver travagliato senza far preda, solito essendo di fare quel viaggio a solo fine di portare dannati colaggiù) *al fondo*, intendi, *pervenuto, ne pose a piede*, di a cavallo ch'eravamo, *ne pose a piede* (lo stesso che *a piedi*. Vedi il Ciononio, *Parlat.* cap. 30. §., e il Vocabolario della Crusca) *a piè della stagliata rocca*, ad imo, al fondo della scoscesa *rocca*, per *roccia* (a cagion della rima), *balsa*. Così parmi che possa ragionevolmente spiegarsi il presente passo. Non voglio però dissimularmi assai propenso alla spiegazione del Volpi, → (a cui s'accosta il Biagioli) ← *che detto sia a piede a piè in forza di superlativo*; che come, cioè, ad esprimere maggiormente vicinanza suol dirsi *vicin vicino* (vedi il Vocabolario della Crusca sotto la voce *Vicino*), così Dante a maggiormente esprimerne la vicinanza al piede della stagliata rocca, dica *a piede a piè*. → *A piè da piè*, legge l'Ang. E. R., — e *A piedi a piè* il Val. 3499. — *stagliata*, grossamente tagliata, quasi scoscesa; *rocca*, per *roccia*, ed è tutto il circolar muro del gran pozzo. BIAGIOLI. ←

136. *Si dileguò*, si allontanò; — *come da corda cocca*: corda per arco, e cocca per freccia; e vuol dire: con uguale celerità che si allontana dall'arco la scagliata freccia.

## CANTO XVIII

### ARGOMENTO

Descrive il Poeta il sito e la forma dell'ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di fraudolenti. Ed in questo canto ne tratta solamente di due: l'una è di coloro che hanno ingannato alcuna femmina, inducendola a soddisfare o a sé medesimi, o ad altrui; e pongli nella prima bolgia, nella quale per pena sono sferzati dai Demoni; l'altra è degli adulatori; e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.

Chi tragge alle sue voglie, od alle altrui,  
 Femmina con inganno, ha qui la pena  
 Sotto le sferze de' peccati suoi.

Più oltre poi gli adulatori mena  
 Lor colpa al fondo d'una fossa lorda  
 D'alta immondezza, e tal feccia ripiena,  
 Che col parlar fallace ben s'accorda.

Luogo è in Inferno detto Malebolge,

4. *Malebolge*. Placito essendo al Poeta di appellar *bolge* gli spartimenti del presente ottavo cerchio, convenientemente perciò a tutto il complesso de' medesimi impone il nome di *Malebolge*, che vale quanto *cattive bolge*.

Il perchè poi voless'egli cotesti spartimenti appellati *bolge*, puossi indovinando pensare per la figura de' medesimi somigliante a quella della *bolgia*, o sia tasca, lunga, cioè, profonda e stretta; ed insieme per così adattare ai ricettacoli del fraudolenti il nome di cosa che può per simbolo dell'occultamento e della frode valere.

→ Affinchè possa il discente formarsi una giusta ed adeguata idea del luogo in cui ora si ritrova il Poeta, stimiamo opportuno il riportar qui per esteso la descrizione che ce ne offre il Biagioli, chiara quanto importa per l'intelligenza, malgrado l'inesattezza degli usati termini geometrici. — «Adunque si figurì un vastissimo e profondo pozzo; s'immagini che nel giusto mezzo del suo fondo aprasi un altro pozzo, la cui circonferenza abbia per diametro la declina parte di quello del primo pozzo. Si rappresenti il fondo del maggior pozzo formante un pia-

no circolare inclinato verso la riva del minore. Figurisi che dieci fossi scavati nel vivo sasso, di cui è tutto fatto il fondo, e aventi per comun centro il mezzo del fondo stesso, s'aggirino intorno intorno per quanto si distende il piano. La larghezza, e l'argine minore d'ogni fosse vanno scemando a più a più. Ora dal piede della ripa muovonsi dieci scogli l'un dall'altro egualmente distanti, i quali varcano i dieci fossi, e vanno a mettere capo, e a finire alla ripa del seguente pozzo, inarcandosi sovra i fossi a guisa d'altrettanti ponti. E questi pure vanno scemando di fosso in fosso di grossezza. Questa è l'immagine vera del luogo, ove sono ora i Poeti. Esso è fatto d'un sol masso di pietra, e sono pure in esso scavati i fossi ad accrescere lo spavento e l'orrore che spira tal vista; va il piano abbassando verso il centro a più a più, e con esso i fossi, perciocchè più è grave il peccato, più va giù il peccatore sotto il peso suo; si restringono i fossi colla detta progressione, perocchè quanto è maggiore il delitto, tanto è minore il numero de' rei, essendo questi in ragione inversa dell'enormità del peccato; scemano pure i ponti per ragion della giusta proporzione delle parti col tutto. Arriverà il Poeta di ponte in ponte alla riva del seguente pozzo varcando

pietra e di color ferrigno,  
cerchia, che d'intorno il volge.  
itto mezzo del campo maligno  
un pozzo assai largo e profondo,  
no luogo conterà l'ordigno.  
nghio, che rimane, adunque è tondo,  
ozzo e l'piè dell'alta ripa dura,  
istinto in dieci valli il fondo.  
dove per guardia delle mura  
fossi cingon li castelli,  
dov'ei son rende figura:  
immagine quivi facean quelli:

E come a tai fortezze da' lor sogli  
Alla ripa di fuor son ponticelli,  
Così da imo della roccia scogli  
Movien, che ricidean gli argini e i fossi

*figura.* Di questa importantissima lezione ne dobbiamo tutti saper grado alla impareggiabile diligenza ed accuratezza del ch. autore degli *Aneddoti* recentemente in Verona stampati, il quale, in Firenze, nel testo creduto scritto di mano di Filippo Villani, ad onta della raschiatura e deturpante scrittura fattavi sopra da imperita mano, ha saputo dalle rimase vestigia del primiero antico inchostro rilevarla e riportarcela (*Serie d'Anedd.* Verona 1790, n. 5. fac. 11.). Non si può, per verità, desiderare di più chiaro, nè di più esatto. *Quale, dove cingon li castelli a guardia delle mura più e più fossi, rende figura*, forma aspetto, la parte, il circondario terreno, dov'ei son, dove i fossi esistono: tale immagine, tale aspetto, quivi facean quelli, i detti valli di Malebolge. — \* È da notarsi che il cod. Cass. presenta la stessa lezione. E. R.

Prima che dalla gentilezza e generosità del ch. autore ricevessi copia delle pregiabilissime di lui produzioni, aveva io pure esclusa la moderna intrusa lezione: *La parte dove e' son rendon sicura* (si perchè, se i fossi circondano, non v'ha parte intorno dove non sieno; si perchè inconvenientemente, ad esempio de' valli, cioè de' bastioni od argini, dividendli coteste infernali bolge, porrebbero i più fossi circondanti i castelli, piuttosto che i bastioni medesimi, che pur necessariamente tra più fossi esser debbono di mezzo); ed erami determinato di leggere, come alcune edizioni (l'edizioni coll'esposiz. del Daniello in Venezia 1568, e quella parimente di Venezia 1578, coi commenti del Landino e Vellutello) ed alcuni mss. (uno della Corsini, num. 607., ed uno della Vaticana, num., dell'Indice Capponi, 366.), — fra i quali il cod. Vat. 3199, — leggono, *La parte dove il Sol rende figura*; e chiosava: che volendo il Poeta per circoscrizione accennare i bastioni dividendli le molte fosse intorno a' castelli, in luogo di dirlgli *la parte dell'acqua prominente, e la sola atta a far ombra*, con equivalente concetto dicevasi *la parte dove il Sol rende figura*, cioè dove il Sole, percuotendo, viene a formare delle figure o sia de' contorni alle ombre. Così lo prima. Ora però:

*Nascendo il Sol vien meno ogn'altro lume.*

Non senza grande sforzo, anche per parere del Poggiali, si spiega questo sentimento di Dante, secondo l'ediz. degli Accad. Trova egli *più verisimile e patentemente più ragionevole* la lezione del Dionisi, seguita qui dal Lombardi, che è pur quella del suo codice. Infatti ne risulta questo naturalissimo sentimento: *quale immagine e figura presenta agli occhi dei riguardanti* quella parte di fortificazione, ove sono più fossi colla prominente delle loro sponde e spallette; tale immagine e tal figura offrivano quivi i detti valli o spallette delle varie bolge colle loro prominente. — Il ch. sig. Ab. Portirelli loda egli pure l'adesione del Lombardi alla lezione *rende figura*. — Malgrado ciò, il Biagioli sostiene la lezione della Crusca, siccome, a parer suo, più degna del Poeta. Anche all'E. R. sembra che l'emendazione del Dionisi porti un verso di strano senso, o almeno d'oscuro. In tanta disparità di pareri noi lasceremo al Dotti il decidere sul merito della questione. —

14, 15. *a tai fortezze*, attorniate, cioè, da più fossi; *da' lor sogli*, dalle soglie o limitari de' loro ingressi; — *Alla ripa di fuor*, alla ripa fuor de' castelli circondante l'ultima fossa. — *son ponticelli*, intendi, sopra di ciascuna fossa. — La costruzione di questi versi, che si legge nel commento del Biagioli, servirà a più chiara intelligenza del testo: *e come a fortezze tali* (quali sono le anzidette) *sono posti ponticelli, moventisi dai loro sogli sino alla ripa di fuori; così scogli movevansi da imo della roccia, i quali ricidevano gli argini e i fossi insino al pozzo che raccoglie e tronca essi scogli.* —

16, 17. *da imo della roccia*, dal basso della balza ond'erano stati calati da Gerione. — *Così da imo della roccia, scogli-Moven*, legge il Vat. 3199. — *Movien*, così la Nidobeatina, che mai nè qui, nè altrove (Inf. XXXIV. 51., Par. XIV. 110. ec.) legge *movèn*, come l'al-

cinque fossi i ponti, chè il sesto è spezzato, o l'altro. Trasportato da Virgilio per la maglietta del sesto fosso nel fondo, n'uscirà salendo al settimo, al punto ove il settimo ponte ha il suo sostegno quattro bolge, e però quattro ponti gli varca il Poeta l'un dopo l'altro in fila; rievoca su la riva. — *di pietra ec.* Dovrebbe questo esser detto ad quel suolo non solamente ad ogni frutto steso alla vista orrido. — *color ferrigno*, ruggine il commento della Nidobeatina, — e così iv. Monti (*Prop.* vol. 2. P. 1. fac. 106.). — *ferrigno*, cioè del ferro non travagliato, e però lo spaventoso. Biagioli. — *cerchio*, ponessi qui per la circolare ripa d'onde erano i Poeti stati da Gerione.

itto mezzo, per giusto mezzo: — così anche *del maligno*, ripieno d'anime fraudolenti e malvagie, s'apre, fa il luogo vano, vòto. — *Corsini latino lat.* LAMI. E. F. —

*il suo luogo conterà l'ordigno*, invece di dire, *no luogo racconterà la disposizione.* — *dicerò*, co' cod. Cass. e Caet. l'E. R., sembrando più Dantesca. — Il Biagioli però si attiene all'*elchiarandola del modo di dire*, e che significa: *conterà a suo luogo l'ordine artificioso e la fortezza*, legge pure il Vat. 3199; — e sua forma Ang. E. R. —

*nel cinghio, ec.* costruzione: *Adunque quel cinghio fascia di terreno, che rimane tra 'l pozzo e 'l la ripa dura* (cioè della stagliata roccia, detta preced. v. 134.) è tondo. — *Quel cerchio*, ha Ang. E. R. —

argini, bastioni, dal latino *vallum*, spiega beati; e non già *valli*, da *valle*, *cavità*, che richiederebbe al mascolino pronome *quelli* nel v. 13., riferisce a *valli*. Solo erra il Venturi in supporre *valli*, da *vallo*, un termine di Dante partecore trovasi adoprato da altri antichi buoni scrittori in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca. Aglioli non vuol qui starsene col Venturi e col, e piglia *valli* per plurale di *valle*, *cavità*. Le si non saranno forse spregevoli; ma vi brilla una troppo ricercata metafisica, ed in sostanza no più speciose che vere, e quindi più illusorie scenti. — In conferma della spozizione del Venturi Lombardi così pure chiosa il Poggiali: «La voce sogna guardarsi di non prenderla pel plurale di *la pianura*; perocchè, oltre a dar luogo ad accordanza tra il *quelli* del v. 13. e questo termine, oltre di questo, dico, nol consente neppure tanto, giacchè troveremo bensì nel decoro chiamare il fondo di alcuna di queste bolge, e lo spaziosa bolgia e l'altra, ma non già le spallette, no anzi un rialto, e non un sito depresso, quale sarebbe il termine *valle*. Qui è dunque il plurale, dal *vallum* dei Latini, esprimente spaccato, e, palizzata, perchè appunto tale apparecchiatura stano all'occhio dei riguardanti quelle spallette nge. — *Si ha distinto*, legge l'Ang. E. R. — *Quale, dove ec.* — *La parte dov'ei son rende*

DANTE

Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.

In questo luogo, dalla schiena scossi

Di Gerion, trovammoci: e 'l Poeta

Tenne a sinistra; ed io dietro mi mossi.

Alla man destra vidi nuova pieta,

Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,

Di che la prima bolgia era repleta.

Nel fondo erano ignudi peccatori:

Da mezzo in qua ci venian verso 'l volto,

Di là con noi, ma con passi maggiori:

Come i Roman, per l'esercito molto,

L'anno del Giubbileo, su per lo ponte

Hanno a passar la gente modo tolto:

Che dall'un lato tutti hanno la fronte

Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro:

Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.

tre edizioni leggono, e che sarebbe meglio sostituito per *mossero*, che per *movevano*, che è ciò che deo qui significare. Vedi anche la nota al v. 47. del precedente canto. — *Muovere* in questo luogo vale quanto *aver principio*, *aver origine*. Vedi il Vocabolario della Crusca al verbo *Muovere*, §. 11.

48. *che tronca*, legge la Nidob.; *ch'ei tronca*, l'altre ediz. — Ci siamo qui pure scostati dalla Nidob. per leggere col Perazzini (vedi la nostra nota al v. 78. c. v. di questa cantica) *che i*, e come abbiamo fatto, Inf. c. v. v. 78. e c. vii. v. 85. Così pur legge la 3. romana edizione, che attribuisce al sig. Beili questa emendazione. — «*raccogli*, per *raccoglie*, spiegano i Comentatori; ma io amerei più di crederlo sincope di *raccoglieti*; dimodochè *tronca* e *raccogli* significhi lo stesso che *il raccoglie e tronca*: in quella guisa, cioè, che la testa della ruota raccoglie in sé i raggi e li tronca, sicchè non passino nella di lei cavità, dove entra l'asso. Dei dubbj che il preludato autore degli *Aneddoti* muove contro di questa pluralità e raunamento di scogli, parlerò nel canto xxm. v. 134., dove principalmente appoggia l'autore il suo dubitare.

52. *pieta*, affanno. Vedi anche Inf. c. i. v. 21.

55. — L'epiteto *nuovi* va inteso per *non più veduti*, essendo qui la prima volta che s'incontra tal genere di supplizio. POGGIALLI. —

54. *repleta*. Latinità di Dante non ancor dalla Crusca accettata, chiusa il Venturi. Ma potrebbe anch'essere, che al tempo di Dante fosse ugualmente in uso l'aggettivo *repleto*, che il sostantivo *replezione*.

55. *erano ignudi peccatori*, legge la Nidobeatina; e l'altre edizioni — (e con esse il cod. Vat. 3199) — *erano ignudi i peccatori*.

56, 57. *Da mezzo in qua ec.* Dividevasi la turba di coloro in due brigate correnti in contrarie direzioni. Dal mezzo della larghezza della bolgia fino alla sponda, su della quale i due Poeti camminavano, correva una brigata contrariamente al camminare de' Poeti, e però dice: *ci venian verso 'l volto*; e dal mezzo della bolgia alla sponda opposta correva l'altra brigata nella stessa direzione che i due Poeti camminavano; solo che affrettava quella brigata il passo più che i Poeti non facessero.

58 — 60. *esercizio*, per *turba folta*. — Papa Bonifazio VIII. appunto nel 1300 istituì un anno di remissione spirituale da ricorrere ogni 100 anni, e che si chiamò *Giubbileo*. Il numero de' ricorrenti a Roma in tal'epoca fu sì grande, che ad evitare la confusione e gli sconcerti che nascer potevano dall'addensata folla di chi andava e tornava, fu d'uopo erigere un muro di divisione nel mezzo e tutto al lungo del ponte di Castel Sant' Angelo, affinché l'una parte occupata fosse da chi andava a san Pietro, e l'altra da chi ne tornava. — *modo tolto*, espediente preso, cioè, seguendo tal ordine. — *modo colto*, legge l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. —

53. *verso 'l monte*. Quando abbia Dante pel *monte* inteso alcun monte particolare di Roma, e non tutta la ipotesi al Castel Sant' Angelo montuosa parte della città, appellata *li monti*, dovrebbe tale, piuttosto che il Palatino o l'Aventino, essere il monte *Giordano*, piccolo promon-

Di qua, di là, su per lo sasso tetro

Vidi Dimon cornuti con gran ferze,

Che li battean crudelmente di retro.

Ahi come facean lor levar le berze

Alle prime percosse! e già nessuno

Le seconde aspettava nè le terze.

Ment'io andava, gli occhi miei in uno

Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:

Già di veder costui non son digiuno.

Percio a figurarlo gli occhi affissi:

E 'l dolce Duca meco si ristette,

Ed assenti, ch'alquanto indietro io gisai:

E quel frustato celar si credette,

Bassando 'l viso, ma poco gli valse;

Ch'io dissi: tu, che l'occhio a terra gette,

torio dirimpetto, e pochissimo distante da esso ponte.

— «*Dev'essere piuttosto* (dice l'E. R.) *il monte Giordano*, la di cui estremità, dove esiste la celebre fontana dell'acqua Paola, veduta dall'alto del Castel Sant' Angelo, come altresì sulla accurata pianta di Roma del Nolli, è più vicina e più diretta di qualunque altra de' sette famosi colli. Nè giova porre in questo confronto il piccolo monte Giordano poco distante dal Castello suddetto, prominenza formata da antiche rovine e che non si sa che esistesse ne' tempi andati. Se si avesse una diligente topografia di Roma dei tempi di Dante, chi sa che non esistendo allora la via Giulia, ed essendo spessa chiusa la porta Settimiana (*sub Jano*), che unisce il Trastevere al Vaticano, non si vedesse per pubblico comodo una strada partir dal ponte Sant' Angelo, e tagliar con insensibile diversione l'abitato fino al ponte Elio o Gianiculense, in oggi detto *Sisto*; di maniera che chiunque usciva dall'augusto tempio del Principe degli Apostoli vedesse fin dal ponte Sant' Angelo il prospecto dell'altro suo santuario su quel monte, ove molti credono che fosse martirizzato, tenuto per l'addietro la grandissima venerazione.

54. *sasso tetro*, di color ferrigno, di cui ha detto che tutto Malebolge era formato (vedi il principio del canto).

55. — *ferze* è lo stesso che *fruste*, forse dal lat. *ferula*. Dicesi oggidì piuttosto *sferze*. POGGIALLI. —

57. *facean*, legge la Nidobeatina; o *facev*, l'altre edizioni. — *levar le berze*, per *affrettare il passo*. *Berza*, spiega il Vocabolario della Crusca, *parte della gamba del ginocchio al piè*; ma qui sta per tutta la gamba; ed *alzare le gambe* a significare affrettamento di passo e fuga, s'altri noi dicono, il diciam noi Lombardi. *Alcuni* (nota il Volpi) per *berze* intendono *vesciche*, o *bolle*, che levansi nella pelle a forza di battiture, lat. *vibices*, *pustulae*. — *berze*, forse dal lat. *varices*, enfiature, vesciche. LANI. E. F. —

Dee pe' ruffiani, che costoro sono, avere il Poeta scelto la frustatura, per essere la medesima tra noi il solito castigo de' ruffiani.

41, 42. *si tosto dissi vale o subito così dissi*, o per *elissi*, *subito così*, come lo vidi, *dissi*. — *Di già veder*, legge l'Ang. al v. 42. E. R. — *non son digiuno*, non sono stato finora privo.

43. *a figurarlo*, per ridurmi a memoria chi egli fosse. — *i piedi affissi*, così la Nidobeatina, ove le altre edizioni leggono, *gli occhi affissi*. Il seguente verso però, *E 'l dolce Duca meco si ristette*, richiede che i piedi, non gli occhi, *affiggesse*, cioè fermasse, Dante; imperocchè tener fissi gli occhi in quell'ombra poteva anche andando. *Affiggere* per *fermare* adopera Dante anche nel Purg. xvi. 77. — Così il Lombardi, qui, per quanto ci sembra, ben a ragione disapprovato dal Biagioli, chiocando: *gli occhi sono quelli che adoprano a raffigurare uno; e dice poi che l'irgilio si fermò seco, lasciando l'idea subalterna lo mi ristetti, perchè naturalmente s'indovina*. — An che l'E. R. nella 3. ediz., sull'autorità del Vat. 3199, ha restituita l'antica lezione *occhi*, da noi pure preferita. —

48. — *tu, che l'occhio*, tutte l'edizioni; o *tu che l'occhio*, più naturalmente, il cod. Ang. E. R. —



e fazion che porti non son false, <sup>40</sup>  
 co se' tu Caccianimico;  
 e ti mena a sì pungenti salse?  
 agli a me: mal volentier lo dico; <sup>41</sup>  
 orzami la tua chiara favella,  
 i fa sovvenir del mondo antico.  
 colui, che la Ghisola bella <sup>42</sup>  
 sse a far la voglia del Marchese,  
 che suoni la sconcia novella.

La *fazion*, faticanze, che porti, che hai, non son  
 son fallaci. *L'enedigo* (l'*enedigo* legge il te-  
 nibio), e *Fenetico* quelli del Landino, Vellu-  
 tiello) *Caccianimico*, Bolognese, che per da-  
 mna la sorella, chiamata Ghisola, a consentire al  
 Obizzo da Este, Signor di Ferrara. DANIELLO.  
 sso Marchese, contemporaneo del Caccianimico  
 se, non può essere che Obizzo II., nominato da  
 C. XII. v. 111. di questa cantica. POGGIATI. —  
 che, legge la Nidobeatina, meglio di *Ma chi*,  
 nel nelle altre edizioni; imperocché non cerca già  
 qual persona precipitasse Caccianimico colaggiù,  
 cagione, qual peccato: cerca il *quid*, non il *quis*.  
 eramente la pensa il Biagioli, e chiosa: *Il Poeta*  
*sentissimo qual peccato si puniva in quella bolgia*;  
*maliziosamente chiese chi, e non che.* — Il cod.  
 ge come la Nidobeatina, E. R., — e così il Vat.  
 r cui ci siamo astenuti da cambiamento. — *a*  
*mi salse*: metaforicamente per sì aspre sferzate;  
 se le *salse pungenti* feriscono la pellicola del pa-  
 l quelle sferzate la pelle del dorso. — *Le Sal-*  
 ce il ch. Cav. Strocchi, ai tempi di Dante era una  
 da di Bologna, lungo la quale si scopavano i mal-  
 ; e questo verso con questa spozizione è tanto  
 illo, quanto che Bolognese era quel Caccianimico  
 Inferno era frustato, avendo per denari indotta  
 ella Ghisola a consentire al Marchese Obizzo da  
 Signor di Ferrara. — Riputiam pregio di queste  
 riante il riportare la chiosa del Boccaccio a que-  
 ), e quale si legge nel suo Comento alla Divina  
 la. Trattandosi di un Autore tanto vicino al Poeta  
 questa interpretazione sarà forse da preferirsi ad  
 2. — *Le Salse* è un luogo (dic'egli) abominevole  
 o d'infamia. Imperocché anticamente soleva essere  
 il Bolognese v' erano gittati gli uomini che moriva-  
 perati senza voler tornare a vera penitenza. Ed è  
 luogo delle *Salse* a Bologna tre miglia alla mon-  
 ; e perchè questo peccato di ruffianesimo è abbo-  
 de e sozzo, si gli rammenta l'Autore questo luo-  
 F. — Il luogo qui accennato (come si legge in  
 del ch. sig. Paolo Costa, riportata nella recente  
 se edizione della Divina Commedia) si trova un  
 miglio circa sopra la casa di Villa del sig. Conte  
 Aldini, la quale fu già Convento de' Frati Minori  
 di riformati. Il detto luogo è una angusta valle  
 sfonda, circondata da grigie coste senza alberi,  
 là coperta da sterili erbe; orrido sito e veramente  
 sepolcro de' corpi infami che i nostri antenati  
 o di ricevere ne' sacri recinti, o ne' luoghi colti  
 ti. —

La *tua chiara favella*, al contrario delle voci delle  
 che parean fioche. Vedi la nota al v. 63. del canto  
 ella presente cantica. Istessamente spiega anche il  
 E questa spiegazione rigettandosi, non restereb-  
 che d'intendere per la *chiara favella* l'idioma  
 che Dante parlava. Ma come poi faremmo avve-  
 : l'idioma toscano, piuttosto che il bolognese, od  
 he da' suoi compagni doveva Caccianimico udire,  
 al medesimo sovvenir del mondo antico, cioè del  
 per lui passato?

ome che suoni ec., in qual altro modo si pubbli-  
 al cosa la corrotta fama; perchè dicono che alcu-  
 ano non esser vero che messer Venetico fosse di  
 consapevole; ed altri, che nulla ne era seguito,  
 ché il Marchese l'avesse fatta per altri mezzi  
 illecitare: così il Landino, nel di cui sentimento

E non pur io qui piango Bolognese: <sup>43</sup>  
 Anzi n'è questo luogo tanto pieno,  
 Che tante lingue non son ora apprese  
 A dicer *sipa* tra Savena e l'Reno: <sup>44</sup>  
 E se di ciò vuoi fede, o testimonio,  
 Recati a mente il nostro avaro seno.  
 Così parlando il percosse un Demonio <sup>45</sup>  
 Della sua scuriada, e disse: via,  
 Ruffian, qui non son femmine da conio.

Io mi raggiunsi con la Scorta mia: <sup>46</sup>  
 Poscia con pochi passi divenimmo  
 Dove uno scoglio della ripa uscì.

Assai leggermente quel salimmo, <sup>47</sup>  
 E, volti a destra su per la sua scheggia,  
 Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Quando noi fummo là, dov'el vaneggia <sup>48</sup>

convegno io pure, che *sconcia* sia detto in vece di *cor-*  
*rotta*. Di *sconcio* per *guasto*, ch'è lo stesso, vedi il Vo-  
 cabolario della Crusca.

48. *E non pur io*, io solo, qui piango Bolognese.

60, 61. *tante lingue ec.*, intendi, che tanti uomini non  
 sono ora in Bologna, che sappiano dire *sipa*. I Bolognesi  
 dicono *sipa* in vece di *sia*, e non già in vece di *si*, co-  
 me chiosano altri Espositori. — *Savena e l'Reno*, due  
 fiumi, tra i quali è situata Bologna e parte del Bolognese.

63. *seno* figuratamente per *cuore*, che ha il seggio nel  
 seno. Così il Voc. della Cr. Suppone la espressione nota-  
 ria fama di avarizia ne' Bolognesi.

65. *scuriada*, sferza di cuolo. — *via*, particella signifi-  
 cante lo stesso che *va via*, partiti.

66. *conio*, impronta sul danaro, qui pel danaro mede-  
 simo; onde *femmine da conio* vale quanto *femmine che*  
*per danaro vendono la propria onestà*, *femmine venali*.

69. *uno scoglio*, uno di quelli che ha già detto di sopra  
 (rv. 16. e 47.) che da imo della roccia movien e ricidean  
 argini e fossi. — *La dov' un scoglio ec.*, legge il Vat.  
 3499. —

71. *su per*, legge la Nidobeatina; e *sopra*, l'altre edi-  
 zioni. — *scheggia* per *ischeggiato*, *mal tagliato dorso*.

72. *Da quelle cerchie eterne ec.* *Cerchie* (commenta il Da-  
 niello) *chiama quel sasso, che il settimo dall'ottavo cer-*  
*chio divide: eterne, continove, perchè abbracciava a torno*  
*a torno tutte le bolge: che se eterne volesse dir perpetue*  
*in questo luogo, parrebbe che solamente quelle cerchie,*  
*e non altre parti d'Inferno fosser tali. Adunque eterne,*  
*continove. Ovidio: Ad mea perpetuum deducite tempora*  
*carmen, idest continuum carmen; com'è l'eroico verso a*  
*differenza dell'ode, e dell'elegie.*

*Si partiron* (chiosa diversamente il Vellutello) *da quelle*  
*cerchie eterne. Intendendo, che essi si partirono da tutte le*  
*sponde tanto di questo, quanto de' superiori cerchi; per-*  
*chè questa, che lasciavano ora a dietro, era l'ultima;*  
*non intendendo il pozzo, verso del quale andavano, per*  
*cerchio, essendo cosa minima rispetto a' cerchi, e pui-*  
*stosto da esser domandato punto, che cerchio. Eterne di-*  
*ce, perchè eterne sono ancora le pene, che da quelle son*  
*contenute.*

Il Venturi, tenendosi parte col Vellutello e parte col  
 Daniello, per *quelle cerchie* intende tutte le precedenti..  
 passate ripe; e per *eterne* piega ad intendere *continue*,  
 non interrotte; perocchè, dico, appunto di queste sì fatte  
 (cioè non interrotte) non ne restava a veder più, per es-  
 ser quelle del pozzo, che rimanevano a passarsi, inter-  
 mezzate dai ponti.

A me però sembrerebbe la più sbrigativa d'intendere  
 per *quelle cerchie* il circolare alto muro, ond'erano i  
 Poeti da Gerione stati deposti, ed a cui erano vicini, ed  
 il circolar argine appiè di caso muro, sopra del quale sta-  
 vano; e che *eterne* esse due cerchie appellò Dante, pe-  
 rocchè parti di quel luogo ch'egli medesimo appella *luogo*  
*eterno* (Inf. canto I. 114. ed altrove). — Così anche il  
 Biagioli. — *Di quelli cerchi eterni*, legge l'Ang. E. R. —

75. *dov'el*, legge la Nidobeatina; *dov'el*, l'altre ediz.

Di sotto, per dar passo agli sferzati,  
Lo Duca disse: attienti, e fa che feggia  
Lo viso in te di quest'altri mal nati,<sup>76</sup>  
Ai quali ancor non vedesti la faccia,  
Perocchè son con noi insieme andati.  
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,<sup>77</sup>  
Che venia verso noi dall'altra banda,  
E che la ferza similmente schiaccia.  
E l' buon Maestro, senza mia dimanda,<sup>78</sup>  
Mi disse: guarda quel grande che viene,  
E per dolor non par lagrima spanda:  
Quanto aspetto reale anco ritiene!<sup>79</sup>  
Quelli è Iason che, per cuore e per senno,  
Li Colchi del monton privati fene.  
Ello passò per l' isola di Lenno,<sup>80</sup>  
Poi che l' ardite femmine spietate  
Tutti li maschi loro a morte dienno.  
Ivi con segni, e con parole ornate<sup>81</sup>  
Isifile ingannò, la giovinetta,  
Che prima l' altre avea tutte ingannate.

*Ei per egli, esso*, adopera Dante anche altrove spesso (Inf. xxvii. 12. Purg. ii. 54.), ed è qui pronome dello scoglio quattro versi sopra mentovato. — *vaneggia*, è vòto, fa arco e ponte.

76 — 78. *attienti, e fa che feggia ec.*, fermati, e attendi, e fa che fersica in te lo sguardo di questi, a' quali, perchè trottavano secondo il nostro cammino, tu non potesti veder la faccia. *Venturi*. *Feggia da feggere*, che significa lo stesso che *fiedere, ferire*, com' è detto nel passato c. xv. v. 39.

79, 80. *la traccia*, la seconda delle due tracce sopradette che facevano contrario cammino, vt. 36. e 37. — *Del vecchio*, al v. 79. e *Che venian*, al v. 80., legge il Vat. 3199. —

81. *schiaccia*, pesta, percuote. — \* Il Caet. legge *scaccia*, e forse potrà piacere, riflettendo che i Demoni sferzavano, e gli sferzati correvano innanzi; oltre di che *schiacciare* nel suo vero senso non può attribuirsi al vigore ed al peso delle sferzate. E. R. — Ma questo *scaccia*, dice il Biagioli, dopo aver detto quello ch' esprime ai versi 35 — 37., è un fiore inaridito. Malgrado ciò, convien confessare che questa variante non è dispregevole. —

82. *E l' buon Maestro, senza*, legge la Nidobeatina; ove l' altre edizioni, *Il buon Maestro, senza*.

81. *E per dolor ec.* Per quanto senta dolore, non par lagrima spanda, tanto è grande e forte il suo animo; ovvero, perchè il dolore eccessivo gli sopprime le lagrime. — (Il Biagioli sta per la prima interpretazione). — Così l' addoloratissimo Conte Ugolino dirà: *Io non piangerà, sì dentro impietrai*. Canto xxxiii. v. 49. dell' Inferno. *Venturi*.

85. *anco*, legge la Nidob.; *ancor*, l' altre edizioni.

86 — 88. *Iason, che per cuore*, per ardire, e *per senno*, per prudenza, *fene* (aggiunto il *ne* al *se* per riposo della pronunzia, vedi il Cinon. *Partic.* 173. 24.) *li Colchi*, popoli dell' Asia minore, *privati del monton*, del vello d' oro, attaccato da Friso nel tempio di Marte.

Nell' occasione di questa impresa tradì Giasone due femmine, ingravidandole, con promessa di sposarle, e poi abbandonandole. La prima fu Isifile, colei che nell' isola di Lenno, contro la convenzione fatta con l' altre donne di uccidere i maschi tutti delle rispettive loro case, salvò il proprio genitore Toante: l' altra fu Medea, figliuola del Re de' Colchi medesimo, che Maga essendo, ajutò coll' arti sue Giasone a superare gli ostacoli fortissimi che impedivangli il rapimento del vello.

94. — *Ivi con senno*, legge l' Ang. E. R. —

95. *Che prima l' altre avea tutte ingannate*, legge la Nidobeatina; e l' altre edizioni, *Che prima tutte l' altre avea ingannate*. — con verso migliore. — Così col Vat. 3199 legge anche la 3. rom. edizione. — *Che prima avea*

Lasciolla quivi gravida e soletta;<sup>94</sup>  
Tal colpa a tal martiro lui condanna;  
Ed anche di Medea si fa vendetta.  
Con lui sen va chi da tal parte inganna:<sup>95</sup>  
E questo basti della prima valle  
Sapere, e di color, che n' s' assanna.  
Già eravam là 've lo stretto calle<sup>96</sup>  
Con l' argine secondo s' incroicchia,  
E fa di quello ad un altr' arco spalle.  
Quindi sentimmo gente, che si nicchia<sup>97</sup>  
Nell' altra bolgia, e che col muso sbufa,  
E s' medesma con le palme picchia.  
Le ripe eran grommate d' una muffa,<sup>98</sup>  
Per l' alito di giù, che vi s' appasta,  
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.  
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta<sup>99</sup>  
Luogo a veder, senza montare al dosso  
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.  
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso<sup>100</sup>  
Vidi gente attuffata in uno sterco,  
Che dagli uman privati pareva mosso:

*tutte l' altre ingannate*, leggono i codd. Ang. e Caet. E. R. —

94. *Con lui*, con Giasone. — *chi da tal parte inganna*, chi non con danari, ma con promessa di matrimonio, parsi che debbasi capire; imperocchè inteso *chi da tal parte* semplicemente per coloro che lusingano femmine per sé medesimi, e non per altri (come chi osano il Danieles e il Venturi), malamente si collocerebbero questi, che senza la promessa di matrimonio sarebbero meno colpevoli, in parte della bolgia più al centro vicina di quella de' ruffiani predetti; che, secondo il sistema del nostro Poeta, corrisponde a delitto maggiore.

99. *assanna*. *Assannare*, che indifferentemente diciamo anche *azzannare* (chi osa il Vocab. della Crusca), *afferrar checche sia colle zanne o strignere*; ma qui metaforicamente lo adopera Dante per *serare e tormentare*.

102. *E fa di quello ec.*, e forma di quel secondo argine *spalle*, appoggio, ad un altro arco che passa sopra la bolgia seconda.

103. — *Quivi sentimmo*, legge l' Ang. E. R. — *si nicchia*, con sommessata voce si lamenta; che questo significa propriamente *nicchiare*. VELLUTELLO concordemente al LANDINO. — *si ammicchia*, legge il cod. Stuardiano. BIAGIOLI. — e il cod. Caet. E. R. —

104, 105. *sbufa*, bussa, soffia colla bocca e colle narici, per nausea che crea loro quel puzzo. — *scuffa*, forse per error del copista, legge invece il cod. Vat. 3199. — *picchia*, percuote. — *picchiare* è detto dall' uccello *picchio*, lat. *picus*; questo verbo fa sentir il suono delle percosse. BIAGIOLI. —

106 — 108. *grommate*, incrostate, d' una muffa *ec.* Interviene ne' luoghi umidi e chiusi, che i vapori, i quali si levano da tale umidità, non potendo esalare, rimangono appiccati alle mura, e fanno muffa: così in questo luogo l' alito, cioè l' esalazione, che si levava dal fondo, surgea sì grossa, che si appiccava alle ripe, e faceva tal gromma, che facea zuffa col naso e con gli occhi, cioè offendeva il naso pel tristo odore, e gli occhi per la sua bruttezza. LANDINO.

109 — 111. *non ci basta* — *luogo a veder, senza ec.*; ci per *vi*, *tui* (Cinon. *Partic.* 48. 4.), non è ivi luogo bastevole, atto, a vedere colaggiù. — *ove lo scoglio più sovrasta*, sul mezzo dell' arco, ch' è la parte più elevata; e vuole in sostanza dire, che tanto era quella bolgia profonda, che, ove il raggio visuale obliquasse tantino dal perpendicolo, andava a terminare nelle pareti, e non nel fondo.

113, 114. *privati*, cessi. — *mosso*, per calato colaggiù; come accennando che fosse quello il ricettacolo di tutti i cessi del mondo. — *Qui* (dice il Biagioli) più d' un lezioso torcerà il grifo, e biasimerà il Poeta d' aver ado-

entre ch'io laggiù con l'occhio cerco,<sup>131</sup>  
 n col capo sì di merda lordo,  
 m pareva s'era laico o cherco.  
 mi sgridò: perchè se' tu sì 'ngordo<sup>132</sup>  
 iardar più me, che gli altri brutti?  
 a lui: perchè, se ben ricordo,  
 'ho veduto coi capelli asciutti,<<sup>133</sup>  
 Alessio Interminai da Lucca:  
 'adocchio più, che gli altri tutti.  
 egli allor, battendosi la zucca:<sup>134</sup>  
 in m'hanno sommerso le lusinghe,  
 non ebbi mai la lingua stucca.  
 resso ciò lo Duca: fa che pinghe,<sup>135</sup>  
 se, un poco 'l viso più avanti,  
 la faccia ben con gli occhi attinghe  
 nella sozza scapigliata fante,<sup>136</sup>

immagini e parole così immonde. Ma dovea egli in di questi leziosi lasciar di parlare di questa rea ovvero, per rispetto del loro delicato naso, porli l e l'erbe di ridente giardino? Violare le leggi ligano alla vera imitazione e a ritrar le cose quassu, per non dispiacere a costoro si tortamento il? Consigliasi questi cotali con Quintiliano e con le, e impareranno da loro, ch'uno de' maggior del Poeta si è d'aver sempre rispetto al luogo, o, alle persone e al fine. « ← »  
 al penna data agli adulatori pare a me (ben luntan chiese) che anche Dante sapesse detto *limes per adulare*.

→ si ricordi qui pure il lettore, che Aristotile alla *Rhetorica* c' insegna, ch'essendo le parole dei concetti, debbono la loro bassezza e la loro *infantile*. *Omnia verba*, ripeto con Quintiliano, *aperta, etiam sordida dicuntur proprie*. *Bla-*  
 « *parea s'era laico o cherco*, non appariva, deva, per la lordura, se avesse cherica o no. legge a un tempo le due classi, ma più la seconda. ← »

*ridò*, la Nidobeatina; *gridò*, l'altre edizioni. o per *avido*. → *gordo* per errore legge il « *Volere ingordo*, per *avido*, disse pure il canz. 31. 3.; ed *ingordo udire*, il Varchi nel 10, 5. 1.

*mi*, lordi. → L'Ang. qui legge *tutti*, e nel 101. E. R. ← «  
 « *la Nidob.*; *co'*, l'altre ediz. — *asciutti per pu-*

*ssio Interminai*, o *Interminelli*, nobilissimo caschese, uomo lusinghiero fuor di modo. Volpi. *mi* lo crede della stessa famiglia *Intelminelli*, o *mi*, della quale fu Castruccio. E. F. — *Intermi-* il cod. Vat. 3199. ← «  
*tendosi la zucca*, cioè il capo; corrispondente detto in generale di tutta quella turba, v. 105.: *S'è medesima con le palme picchia*.

*con*, per *sazia*. Vocab. della Crusca.

*ghe*, per *pinghi*, *spinghi*, *cacci*. Antitesi.

*nghe* in vece di *attinghi*, per *arrivi*. → *Que-* come è vaga assai, e vuol dire: *sicchè tu ag-* l'occhio alla faccia ec. *BIAGIOLI*. ← «

« *fante*, cioè *bagascia*. MORITI (*Prop.* vol. 2. 105.). ← «

Che là si graffia con l'unghie merdose,  
 Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante:  
 Taida è la puttana, che rispose<sup>133</sup>  
 Al drudo suo, quando disse: ho io grazie  
 Grandi appo te? anzi maravigliose:  
 E quinci sien le nostre viste sazie.

131. → *Ch'ella si graffia*, l'Ang. E. R.; — e il Vat. 3199, *Chella*. ← «

132. *Ed or s'accoscia*: atti meretrici. LANDINO e VEL- LUTELLO.

133 — 136. *Taida*, la meretrice di Terenzio nell' *Eunuco*. *Non posso qui* (dice il Venturi) *approvare che quella meretrice venga nominata con quella voce da chiasso*. Ma come ci assicura il Venturi, che non fosse ai tempi del Poeta, vicini al parlar latino, più intesa e da chiasso la voce latina *meretrice*, che vorrebbe egli in vece adoprata? V'ha egli dubbio, che come ad una parte di una provincia è voce da chiasso quella che ad altra parte della provincia medesima non è, così non intravenga esandio alle varie etadi? La voce *drudo*, per cagion d'esempio, a' tempi nostri non si adopera che in cattivo senso; e ai tempi di Dante adoperavasi, e Dante stesso adoprava, anche in buon senso. *Puttaneggiare* (per accostarsi anche meglio al proposito) chi a' di nostri, onestamente scrivendo, adoprerebbero in luogo di *stingere*, come adopraronlo i due Villani Giovanni e Matteo, scrittori al Poeta quasi contemporanei ed onestissimi (vedine gli esempi nel Vocabolario della Crusca)? → *Meretrice* però legge l'Ang. E. R. ← « *che rispose ec.* Dee essere la costruzione: *che al drudo suo* (al suo innamorato Trasone) *quando disse* (quando costui chiese): *ho io grazie grandi appo te* (professi tu a me grandi obbligazioni)? *rispose: anzi maravigliose*, grandi a maraviglia. Veramente Terenzio fa che così Trasone interrogasse, ed udisse rispondera, non da Taida medesima, ma dal mezzano Gnatone, da cui aveva fatto a Taida presentare in dono una vaga schiava: ma ben può Dante ragionevolmente supporre instruito così Gnatone dalla scaltrita donna.

→ Questa Taida, dice il sig. Foggiali, secondo il costume delle sue pari, sapeva ben profittare, senza punto amaro, della prodigalità e smargiasseria di Trasone, giovin soldato per lei appassionatissimo. Affinchè poi si riconosca costei per la Taida Terenziana, riporta qui Dante una parte di Dialogo relativo ad essa preso dal principio della Scena I. Atto III. dell' *Eunuco*. — Or ne daremo l'originale e colla spiegazione dei Biagioli a maggiore illustrazione del testo. « Trasone, ragionando con Gnatone « del dono mandato a Taida, questi dicendogli che il dono le era stato assai caro, e avevalo ringraziato som- mamente, quegli dice: *magnas vero agere Thais mihi* « (Tu dici adunque che Taida mi rende grazie grandi del dono)? Gnatone: *ingentes* (grandissimo grazie ti rende). « Trasone: *ain tu laeta est* (tu dici ch'ella è lieta del dono)? Gnatone: *non tam ipso quidem dono, quam abs te datum esse* (non tanto, affè, del dono per sè, quanto per esserle da te fatto). Ora questo che Trasone chiede al mezzano e che questi gli risponde, lo suppone il Poeta nostro detto da Trasone a Taida medesima, e ch'ella fa a lui stesso la risposta, e quale appunto da « si fatte femmine, che tutte in Taida si figurano, si suol fare. « ← «

136. *E quinci sien ec.*, e di qui, di quecata sporca bagia, siano gli occhi nostri sazi, di altro vedere in essa non curino.

# CANTO XIX

## ARGOMENTO

*L'engono i Poeti alla terza bolgia, dove sono puniti i simoniaci; la pena de' quali è l'esser fitti con la testa in giù in certi fori, nè altro vi appar di fuori che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della bolgia trova Dante papa Nicolò III., e di lui e di altri Pontefici biasima le cattive opere (benchè altri scrivano che Nicolò III., di casa Orsini, fosse un degno Pontefice). In fine, per la stessa via onde era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l'arco che risponde al fondo della quarta bolgia.*

*O Simon Mago, o miseri seguaci,  
Che patteggiaste per vili tesori  
Di sagre cose, sì foste rapaci;  
La terza bolgia a voi serba que' fori  
Dove flectate giuso il capo, e il foco  
Succeda le gambe, che appaion di fuori,  
Nè per lungo guizzar tramutan loco.*

O Simon mago, o miseri seguaci,  
Che le cose di Dio, che di bontate  
Denno essere sposate, voi rapaci  
Per oro e per argento adulate:  
Or convien che per voi suoni la tromba,  
Perocchè nella terza bolgia state.  
Già eravamo alla seguente tomba  
Montati, dello scoglio in quella parte  
Ch' appunto sovra l' mezzo fosso piomba.  
O somma Sapienza, quant' è l' arte,  
Che mostri in Cielo, in terra, e nel mal mondo,  
E quanto giusto tua virtù comparte!

I' vidi, per le coste e per lo fondo, "  
Piena la pietra livida di fori,  
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.  
Non mi parien meno ampi, nè maggiori,  
Che quei che son nel mio bel san Giovanni  
Fatti per luogo de' battezzatori;

*Quanta giustizia tua virtù comparte! E. R. —> giusto, avverbio, per giustamente. TOSCANI. —>*

*13. per le coste, e per lo fondo, cioè non solo nel più basso di quella bolgia, ma anche nelle falde degli argini; e dee con ciò volere il Poeta accennare che si conteneva in quella bolgia più gente di qualunque altra.*

*14, 18. livida, metaforicamente detta per di colore oscuro. — di fori, — D' un largo tutti, ec., di buchi tutti d' egual grandezza e rotondi. —> Così anche TOSCANI. —>*

*16 — 18. Non mi parien, la Nidob., la quale nè qui, nè altrove mai legge nè parèn, nè parèmi, come l' altre edizioni, ma sempre parèan, parien, parèmi (vedi Purg. VII. 84., XII. 67., XIX. 46., XX. 50. e 148.), uniformemente allo scrivere d' altri antichi (vedi Mastroianni, Teoria e Prospetto de' verbi italiani, sotto il verbo Parere, n. 8.). —> Sembrando però all' E. R. il parien cosa strana e svenevole, nella 3. rom. ediz. ha restituita la comune lezione parèn, confortata pur anche dall' autorità del codice Vaticano 3199. — « Fa comparazione della grandezza » di questi fori a quelli che sono in certi battezzatori nella sua chiesa maggiore di S. Giovanni di Firenze, che « sono di tale ampiezza, che un garzone v' entra ec. » Così l' Antico. — Da questa chiosa viene ad avvalorarsi la spiegazione che dà il Can. Dionisi alla voce battezzatori, che, secondo lui, significa battezzatori, e non i ministri che battezzano, dovendosi pronunciare largo l' o di questa voce. E. F. —> meno ampi, nè ec. Per meglio esprimersi (chiosa il Landino) aggiunge, che erano a similitudine di quelli quattro pozzetti, i quali nel tempio del Battista Giovanni sono intorno alla fonte posta nel mezzo del tempio, fatti perchè vi stiano i preti che battezzano, acciocchè stiano più presso all' acqua. Al tempo del Landino, come da questo di lui modo di parlare apparisce, esisteva cotal battistero; nè fu demolito se non (testimonio il Rica, Notiz. delle Chiese Fiorentine, tom. 5. P. 1.), del 1576, cessato essendo l' antico costume di non battezzare (fuori del caso di necessità) bambini che nel sabbato santo e nella vigilia di Pentecoste (vedi, tra gli altri, Durante, lib. 6. Bapt.); costume che apportando necessariamente folla di gente, aveva indotto il bisogno di provvedere i preti battezzanti di simili stalli. —> Bella chiosa la Chiesa del suo san Giovanni, come bella comparisce anche oggidì, di disegno però antico, che si perde in troppo minute spartizioni, ma svelta, grandiosa e tutta di marmo. POGGIALI. — Tutto ciò che il Poeta qui dice, dal v. 16. sino al 21., raffredda, anzi che no, l' attenzione del*

1. Simon mago. Costui, come leggesti negli Atti Apostolici, offerse danari a s. Pietro per comprar da lui la potestà di conferire la grazia dello Spirito Santo, e perciò dall' Apostolo fu maledetto. E quindi li patteggiare e contrattare che si fa delle cose sacre, chiamasi simonia. VOLPI.

2, 3. che di bontate - Denno essere sposate, che alla bontà debbon esser congiunte, che ai buoni debbon esser date. —> Deono, i codd. Caet. E. R. e il Vat. 3199, e con essi la 3. rom. ediz. —> voi rapaci, la Nidob. meglio delle altre ediz., che rompendo il senso leggono, e voi rapaci. —> Vuole il Biagioli che l' omissione della congiuntiva e tolga gran forza al sentimento. —>

4. adulate dee valer quanto prostitute. —> Della voce adulterio ecco l'etimologia di Festo gramatico: adulter et adultera dicuntur quia et ille alteram, et haec ad alterum se se conferunt. BIAGIOLI. — Singolare è la lezione dell' Ang. che dice: a voi tirate. Ma il volgare adulate dice assai più, parlando delle cose di Dio, le quali sono chiamate sposate di bontà. BETTI. E. R. —>

5. suoni la tromba, per si parli, si dica epicamente.

6. Perocchè nella terza bolgia state, a veder la quale (intendi) dalla seconda bolgia venimmo.

7. alla, per sopra la.

9. piomba, sovrasta a piombo, perpendicolarmente. —> sovra mezzo il fosso, legge il codice Angelico, e con bella eleganza, e forse secondochè scrisse originalmente l' Alighieri. BETTI. E. R. — sovra mezzo il fosso, legge pure il codice Vaticano 3199. —>

10, 11. quant' è l' arte ec., cioè nel dare i premi e i gastighi condegna all' opere: accennando condegno gastigo a' simoniaci quello ch' è ora per descriverci, di starcene costoro fitti in terra a capo in giù, quasi a mirare le viscere della terra, d' onde si cava l' oro e l' argento, e guizzando e spingendo coi piedi contro il cielo, quasi in atto di dargli de' calci. — mal mondo, l' Inferno, perchè « l' mal dell' universo tutto 'nsacca (Inf. VII. 18.). »

12. — \* Il cod. Caet. e quello del sig. Poggiali leggono,

o de' quali, ancor non è molt' anni, "   
 per un, che dentro v'annegava:   
 o sia suggel, ch'ogni uomo sganni   
 della bocca a ciascun soperchiava "   
 eccatore i piedi, e delle gambe   
 al grosso, e l'altro dentro stava.   
 ante erano accese a tutti intrambe; "   
 sì forte guizzavan le giunte,

è si potrebbe perdonare al Poeta, riflette il sig. se non vi si vedesse chiaro l'intenzion sua di   
 gione d'un fatto che i suoi nemici imputavangli   
 o fine. Adunque, per liberare un fanciullo ca-   
 no di quel fori del battisterio, spezzò Dante col   
 o braccio la bocca del pozzetto, ov'era per   
 e lo liberò. I nemici attribuirangli quest'atto a   
 però dà questa testimonianza pubblica a disin-   
 gnano. ←

L'un de' quali, la Nidobeat.; L'un degli quali,   
 zioni; → L'un delli quali, il Val. 3199. ←   
 Intervenne (prosegue il Landino) che, essen-   
 ciulli nel tempio di s. Giovanni, e scherzando,   
 di lor costume, uno cadde in un de' pozzi, dop-   
 alle gambe rivolte alla vita; positura alta a for-   
 glio) e non se ne potendo per altra via cavare,   
 26 Dante, e di sua mano ruppe il pozzo, e scam-   
 uella. — v'annegava, per vi si soffogava, per-   
 spiro, a cagione del predetto indoppiamento del   
 o. Quando non voglia supporre che per rottura   
 gna della fonte penetrata nella cavità stessa in   
 fanciullo caduto.

nesso sia ec., la Nidob. ed altri testi (\* fra qua-   
 E. R.); — fia, la Cominiana e l'altre recenti   
 e il Val. 3199. ← \* Deve intendersi: E que-   
 questi) che lo scampai, serva a disingannare   
 opianese che ciò fatto aveasi per ostentazione   
 Pontificali Cas.): dicebant enim, quod fece-   
 runt etc.; ovvero per violare le cose sacre ec.   
 il Landino). E. R.

25. — \* Il Postill. del cod. Caet., che, come già   
 v'è fondamento di credere che sia stato Mar-   
 s, prende così a dimostrare la congruenza del   
 almonaci: *Dat rectam poenam istis Praelatis,*   
 *ut habere merent ad Deum, et speculati cae-*   
 *terrena despicere, et sequi vestigia Christi,*   
 *et gerant in hoc mundo, et fatentur; sed op-*   
 *erant; ideo pro poena habent mentem in ter-*   
 *ris ad Deum, quasi dicerent in toto sperno*   
 *et Terrena voto despicere etc.* Il Landino in-   
 caso così; e chi sa che, attesa la nota fami-   
 Landino con Marsilio Ficino, le idee dell'uno   
 sbilassero con quelle dell'altro, ed insieme con-   
 si profundissimo commento che si conosce sotto il   
 Landino? E. R. — bocca, imboccatura, orifizio;   
 intendi, foro; soperchiava, per soperchiava-   
 stizzazione dell'Atica discordanza), avanzavano   
 . — Io non credo, dice il Biagioli, che ad alcun   
 nel mondo siano mai state concesse le discordan-   
 e alcun autore, se non per errore, siasi mai   
 di farne; e però affermo che il Poeta ha det-   
 schiava, nel numero dell'uno, perchè delle parti   
 che n'ha composto un sol tutto, una sola unità,   
 ha avuto poi in riguardo. ←

D'un peccatore i piedi, la Nidob.; D'un pec-   
 cator, l'altre edizioni, → e col codd. Ang. e   
 la 3. rom. ediz. ← e delle gambe, intendi   
 per ellissi tacite. — In fino al grosso, fino al   
 e l'altro, il rimanente del corpo, del   
 e.

stente, le parti inferiori de' piedi. Vocab. della   
 uso, intendi, da fiamme che lo investivano. —   
 tutte e due. → a tutti accese intrambe,   
 R. ←

avan, si contorcevano; le giunte, le giunture,   
 e, o articoli, spiegano il Venturi, il Volpi, e   
 redamente gli Espositori. La descrizione però del

Che spezzate averian ritorte e strambe.

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte "   
 Muoversi pur su per l'estrema buccia,   
 Tal era lì da' calcagni alle punte.

Chi è colui, Maestro, che si cruccia, "   
 Guizzando più che gli altri suoi consorti,   
 Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?

Ed egli a me: se tu vuoi, che ti porti "   
 Laggiù per quella ripa, che più giace,   
 Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.

Ed io: tanto m'è bel quanto a te piace: "   
 Tu se' Signore, e sai ch'io non mi parto   
 Dal tuo volere, e sai quel che si tace.

Allor venimmo in su l'argine quarto; "   
 40

cavallo che fa il Pulci nel suo Morgante (Canto xv. st.   
 170.), richiede che per giunte, non articoli, ma membri   
 s'intendano:

Egli era largo tre palmi nel petto,

Corto di schiena, e ben quartato tutto,

Grosse le gambe, e d'ogni cosa netto,

Corte le giunte, e il piè largo, alto, asciutto ec.

Piuttosto adunque per giunte intenderel io i colli de' piedi.   
 E di fatto, intendendosi, come il Landino chiosa, che non   
 potessero costoro mover le gambe, perchè erano rinchiu-   
 se nel pozzo, non restava ad essi da potere agitare altro   
 che il collo dei piedi.

27. ritorte e strambe. Ritorta, legame fatto di rami-   
 ciuoli o vermine attorcigliate da legare fastella (fasci di   
 legna); stramba, corda fatta non per via di torcere, ma   
 d'intrecciare fili d'erbe tra loro. VERRI. Qui però dee   
 stramba, specie di fune, intendersi pel genere, e come   
 se avcase detto ritorte e funi.

29. pur, solamente. — estrema buccia, per la parte su-   
 perficiale.

30. da' calcagni alle punte. Punta del piede dicesi la   
 parte dove sono le dita; onde da' calcagni alle punte vale   
 lo stesso che in tutta la suola del piede.

32. Guizzando più, contorcendo i piedi assai più.   
 → consorti qui vuol dire sottoposti ad una medesima   
 disgraziata sorte. POGGIALI. ←

33. più rossa, più ardente. — succia. Succhiare, che   
 anche dicesi succhiare, significa propriamente attrarre a   
 sé l'umore e il sugo (Vocab. della Crusca); ma qui pel   
 disaccare ed ardere che fa la fiamma.

34. che ti porti, la Nidob.; ch'è ti porti, l'altre edi-   
 zioni, → e così il Val. 3199, seguito nella 3. rom. ediz.,   
 a fine di aggiungere al porti, a maggior chiarezza, il no-   
 minativo regolatore. ←

35. che più giace, ch'è meno alta; perocchè verso il   
 centro si andavano quelle ripe di mano in mano abbas-   
 sando. → quella ripa che più giace, non vuol dire   
 quella ripa ch'è meno alta, ma sì bene quella che ha   
 una base più estesa, che giace sopra maggior larghezza   
 di suolo, e perciò è più dolce e di più facile discesa. ←

36. torti, torte operazioni, peccati. → Altri spiegano:   
 de' suoi torti, cioè delle ingiurie maggiori che gli sono   
 fatte nell'essere più degli altri così tormentato. ←

37 — 39. e sai quel che si tace, conosci il pensier mio   
 senza che te lo manifesti con parole; e però anche nel c.   
 xvi. verso 118.:

Ahi quanto cauti gli uomini esser demmo

Presso a color, che non veggon pur l'opra,

Ma per entro i pensier miran col senno!

→ tanto m'è bel, cioè m'aggrada, dal provenzale *tan*   
 *m'abbellis*. E. F. — Fieni di grazia, d'onesta cortesia, e   
 attissimi a muover l'animo di Virgilio sono questi versi; e   
 chi gli ode una volta, non se ne scorda più. BIAGIOLI. ←

40. Allor venimmo, intendi portato Dante da Virgilio.   
 → Disapprova il Biagioli questa interpretazione, volen-   
 do che Virgilio non abbia portato Dante che per la ripa   
 del fosso, aspra, malagevole, e forse impossibile a scen-   
 dere e a salire ad uomo vivo. Però sol dopo il *Volgem-*   
 *mo s'ha ad intendere che Virgilio l'abbia levato su la sua*

Volgemmo, e discendemmo a mano stanca  
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.

E l' buon Maestro ancor dalla sua anca<sup>45</sup>  
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto  
Di quel che si piangeva con la zanca.

O qual che se', che l' di su tien di sotto,<sup>46</sup>  
Anima trista, come pal commessa,  
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.

Io stava, come l' frate che confessa<sup>47</sup>  
Lo perfido assassino, che, poi ch'è fitto,  
Richiama lui, perchè la morte cessa.

anca. Questa chiusa, se pur non siamo in errore, puzza un tantino di sottigliezza e di sofisticberia. —

41. *mano stanca*, mano sinistra. Vedi il Vocabol. della Crusca (alla voce *Stanco*); e dicesi tuttora in Bologna. —

42. — *Volgendo e discendendo*, legge l' Ang. E. R. —  
43. *fondo foracchiato*, pieno di fori contenenti peccatori. — *arto*, per *istretto*, dal latino *arctus*, l' adopera Dante anche nel Parad. (Canto xxviii. v. 33.). Dalla strettezza escersi queste cavità appellate *bolge*, è detto al v. 4. del canto precedente. — *arto*, perchè *foracchiato*; mentre tanto vi perdea di fondo, quanto v'era di vano. TORRELLI. —

45. *anca*, l' osso che è tra il fianco e la coscia, sopra cui lo portava. VERTURI.

46. — *Non mi dipose*, legge malamente il Vatic. 3199. — *rotto*, per *rottura* e *foro*.

47. *Di quel*, la Nidob.; *Di quel*, l' altre ediz. — *piangeva con la zanca*. — *zanca*, per *sampa*, *gamba*, è termine non per anche antiquato. POGGIALI. — (con la *zanca*, per cagione della rima, in voce di *con le zanche*). *Piangere* dee qui Dante avere adoprato o nel medesimo proprio senso del latino *plangere*, che significa *battere*, o allusivamente all' originaria cagione, per cui si fa esso *plangere*, sinonimo di *lugere*; quia (spiega Roberto Stefano nel suo *Tesoro Latino*) *in ipso luctu pectora plangere solemus*: onde vedesi che non tanto esso verbo significa *lagrimare*, quanto *dar segno di dolore*. Nel primo senso *piangeva con la zanca* varrà quanto *battera*, o *abatteva con le zanche*: — e in questo senso lo prende il Poggiali — nell' altro vorrà dire che *dava segno di dolore col dibattimento delle zanche*. Né, per fine, appar ragione che non potesse l' acutissimo nostro Poeta usare cotai verbo colla mira insieme ad amendue i detti sensi. — Anche il Torelli combina col Lombardi, e crede che Dante usi qui il verbo *piango* per *piango* nel significato latino primitivo, derivandolo da *plango*, *percutio*; e così *piangeva* vuol dir *percuoteva*, o forse Dante scrisse *plangeva*. — Qui ride il Biagioli a spese del Lombardi, dandoci di questo verso la seguente spiegazione: *il quale, quizzando più che gli altri suoi consorti, dava sì gran segni di dolore*. — Gli editori della E. F. amerebbero di leggere piuttosto *si piangeva*, cioè *si doleva*, in francese *se plainait*. —

48. *qual che*, per *qualunque* (Cinon. Partic. 108. 11.). — *ché l' di su*, la parte del corpo che dovrebbe star di su; — *tien*, per *tiene*, apocope.

47. *commessa*, per *messa*, *fitta*.  
48. *fa motto*, parla.

49 — 51. *Io stava*, ec. Accenna qui Dante una orribile sorta di supplizio praticata a' suoi tempi, ch'era d'implantar le persone vive col capo in giù in una buca scavata a tale effetto nel terreno, e poscia, col gettar terra nella buca medesima, soffocarle. Appellavasi cotai genere di morte *propagginare*, perocchè a somiglianza del propagginar delle viti e d'altre piante. Vedi il Vocab. della Cr. Vuole adunque il Poeta dire, che come al *frate* (suppone che i soli frati assistessero a' giustiziandi) richiamato a confessare di nuovo il reo, mentre sta già nella buca, conviene, per udirlo, abbassare l' orecchio alla buca; così erasi egli abbassato per udir ciò che dal fondo della buca rispondeva quel dannato: e tocca di passaggio, come richiamandosi dal reo il confessore, sospendevano i carnefici di gettar terra nella buca per dare a colui morte;

Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,<sup>52</sup>  
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?

Di parecchi anni mi menti lo scritto.

Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,<sup>53</sup>  
Per lo qual non temesti torre a inganno  
La bella Donna, e di poi farne strazio?

Tal mi fec' io, quai son color, che stanno<sup>54</sup>  
Per non intender ciò ch'è lor risposto,  
Quasi scornati, e risponder non sanno.

ch'è ciò che vuol dire *perchè la morte cessa*, intendi, *intanto che si confessa*. — Così anche il Cav. Monti: *cessa*, cioè *resta sospesa* per tutto il poco di tempo che dura la confessione (*Prop.* vol. 1. P. 2. fac. 155.). —

52, 53. *Ed ei gridò*: intendi l' anima di Nicolò III., di cui si parla appresso. — Sul carattere di questo Pontefice, vedi Giovanni Villani, *Stor.* lib. 7. cap. 55. — *Se' tu già costì ritto*, ec. — Tu, che stai costì in piedi, sei tu Bonifazio? Così ne dice il Venturi qualche cosa, dove gli altri affatto tacciono. Dubito lo però che *ritto* non sia qui il preteso aggettivo, ma una voce niente significante, ed aggiunta per mera proprietà di linguaggio; e che scrivesse Dante *costirrito*, o forse *costirrita*, come trovasi scritto *quiritta*, *quicritta*, *quivritta* ec. (vedi il Vocab. della Crusca). — Questo dubbio del P. Lombardi è corroborato dal cod. Cass., che ha unita questa parola in ambidue i versi, e porta chiaramente *costirrita*. I codd. Caet. e Ang. sono colla volgar lezione. E. R. — e così il Vat. 3199. —

Bonifazio VIII. (che è quello che viene qui accennato), uomo di grand' animo e di gran mente, ma pure tacciato come ambizioso di signoreggiare, e d'aver usato per questo fine atti non del tutto buoni e lodevoli, benchè non mancano scrittori che ciò negano e lo giustificano. VERRI. — Avverte saggiamente a questo passo il sig. Poggiali, che Dante togliesse pretesto di satirizzare contro i tre Pontefici di lui contemporanei, Nicolò III., Bonifazio VIII. e Clemente V., perchè, quando scrisse il poema, si trovava egli impegnatissimo nella fazione Ghibellina, faultrice della Potenza Imperiale, nemica fin d' allora del dominio temporale de' Papi. — La ragione, per cui gli collocò tra' simoniaci, riguardo ai due primi, si fu per avere essi profusi Benefizj, Vescovadi, Cardinalati, rendite e stali Ecclesiastici al loro parenti, ed ai fautori del temporale dominio ed ingrandimento della Chiesa; riguardo poi al terzo, cioè a Clemente V. francese, per essere stato fatto Pontefice, per quanto ne dicono gli Storici di lui inlevoli, per opera del Re di Francia Filippo IV., colla tacita o espressa promessa di trasferire la Santa Sede in Francia. —

54 — 56. *Di parecchi anni mi menti lo scritto*, la profezia. Accenna che Nicolò III. prevedesse la morte di Bonifazio tre anni dopo di quel 1300, come realmente seguì. Per cotesto *scritto* tutti (a quanto veggio) gli Espositori intendono letteralmente una qualche scritta profezia o cabala; ma avendo Dante, *Inf.* c. x. v. 100., dotate l' anime dannate di previsione, questa è lo *scritto* metaforicamente detto, né v'è bisogno d' altra profezia o cabala. — *aver*, ricchezza. — *torre a inganno*, vale quanto *sposarsi con inganno*, fatto, intendi, a s. Pier Celestino. Vedi la nota al canto iii. di questa cantica, v. 89.

57. *La bella Donna*, la Chiesa, *non habentem* (come scrive s. Paolo) *maculam, aut rugam, aut aliquid huiusmodi* (*Ephes.* v. 27.). — *farne strazio*, avvilirla col mal governo. — Allude al maneggi tenuti da Bonifazio VIII. con Carlo II. re di Napoli contro Celestino V. Questo Monaco di santa vita, e che ora veneriamo sugli altari, fu da Bonifazio costretto, come si è altrove accennato (vedi G. Villani *Stor.* lib. 8. cap. 5. e 6.), a rinunziare alla dignità pontificia un anno dopo la sua elezione; e rinchiuso nella rocca di Fumone in Campagna, poco dopo vi morì. —

58 — 60. *quai son*, la Nidob.; *qua' son*, l' altre edizioni — e il Vat. 3199. — Questi versi dipingono, e sempre più si scorge il mirabile ingegno del Poeta nostro di saper trarre dalle minuzie stesse le bellezze della semplice natura, che più dilettano, che le superbe immagini e le

Virgilio disse: dilli tosto,  
 a colui, non son colui che credi.  
 isposi come a me fu imposto;  
 è lo spinto tutti storse i piedi:  
 pirando, e con voce di pianto  
 è: dunque che a me richiedi?  
 i saper ch'io sia ti cal cotanto,  
 abbi però la ripa scorsa,  
 ch'io fui vestito del gran manto:  
 ramente fui figliuol dell'Orsa,  
 al, per avanzar gli Orsatti,  
 l'aver, e qui me misi in borsa.  
 to al capo mio son gli altri tratti,  
 ecedetter me simoneggiando,  
 fessura della pietra piatti.  
 in cascherò io altresì, quando  
 olui, ch'io credea che tu fossi,  
 h'io feci l subito dimando.  
 in è l tempo già, che i piè mi cossi,  
 son stato così sottosopra,

parole. L'attuale stato del Poeta offre il sug-  
 nel quadro a chi, con lachietti e forti colori,  
 l'incertezza e la suspension d'animo sa in  
 to. **RIAGGIOLI.** ←  
 tra l'alto dell'argine e quel fondo. Vedi il  
 corsa, in luogo di scorsa, legge il Vat. 3199.  
 n' abbi però ec., legge il cod. Poggiali con in-  
 to del verso e dell'espressione. ←  
 su manto, pontificio.

**Stemmi dell'Orsa.** — Orsa, stemma della famiglia  
 per la famiglia medesima. Qui si parla di Nicolò  
 no Pontefice, della famiglia nobilissima Orsini di  
 nato da Dante fra' simoniaci: ma altri tengono  
 degno Pontefice. **VOLPI.** → Fu generoso, di  
 figlio, di buona vita, grand'amatore e fautore  
 some dotte, giusto nel dispensare le dignità e gli  
 a amò talmente i suoi, che usò ogni modo per  
 l. Tra le altre cose ebbe nell'animo di fare della  
 Orsini due Re, l'uno di Toscana, che tenesse in  
 rancesi, che possedevano la Sicilia e il regno  
 ; l'altro di Lombardia, che tenesse in freno l  
 , che abitavano una parte dell'Alpi. **PORTIRELLI.**  
*mentente ec.* Orsa è animale cupido: prima di  
 osannini quel che mangia. Così l'Antico, citato  
 F. ←

**Orsatti,** figli dell'Orsa, per que' della famiglia Or-

sua ec.; costruzione: *che misi in borsa su, nel*  
*P avere, il danaro, e qui, nell'Inferno, me;*  
*me in questo foro, come danaro in borsa.*  
*da sapere che costui fue corrotto per pecunia,*  
*quale egli era vago, da messer Ian di Prockin,*  
*re della ribellione di Sicilia; onde egli assente*  
*sta ribellione, e del detto assentimento scrisse*  
*altri congiurati; ma non le bolle con papale bol-*  
*Chiosa dell'Antico riportata nella F. ←*

**Di sotto al ec.;** sinchisi là è questa, di cui  
 re la costruzione: *Di sotto al capo mio, tratti*  
*usava della pietra, cioè pel foro medesimo, in*  
*o ora impiantato: sono piatti, appiattati, nasco-*  
*ni e non dritti sottosopra, com'era lui, chiosa*  
*llo), gli altri, che precedetter me simoneggian-*  
*piatti, per nascosti, anche Torelli. ←*

**mi,** Papa Bonifazio suddetto.

**ando,** richiesta, che fu quella: *se' tu già costi*

**Ma più è l tempo ec.** Fingendo Dante que-  
 raggio, come al primo verso del primo canto si  
 o, nell'anno 1300, venivano ad essere già anni  
 Nicolò (morto nel 1290, vedi gli scrittori delle  
 Papi) stava in quella positura; e tra la morte  
 1280 VIII. e quella di Clemente V. (che è quel

DANTE

Ch'ei non starà piantato coi piè rossi;  
 Chè dopo lui verrà di più laid'opra  
 Di ver ponente un Pastor senza legge,  
 Tal che convien, che lui e me ricuopra.  
 Nuovo Iason sarà, di cui si legge  
 Ne' Maccabei; e come a quel fu molle  
 Suo Re, così fia a lui chi Francia regge.  
 Io non so s' i' mi fui qui troppo folle:  
 Ch'io pur risposi lui a questo metro:  
 Deh or mi di quanto tesoro volle  
 Nostro Signore in prima da san Pietro,  
 Ch'ei ponesse le chiavi in sua balla?  
 Certo non chiese, se non: viemmi dietro.  
 Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia  
 Oro, o argento, quando fu sortito  
 Nel luogo, che perdè l'anima ria.  
 Però ti sta, chè tu se' ben punito,  
 E guarda ben la mal tolta moneta,  
 Ch'esser ti fece contro Carlo ardito:

Pastor che dice verrà di ver ponente, cioè dalla Francia,  
 dalla Guascogna, ch'è al ponente di Roma) corsero ap-  
 pena anni undici (vedi gli scrittori medesimi). Dice adun-  
 que vero Nicolò, ch'era già più tempo che se ne stava  
 egli in quella positura, di quello stato vi sarebbe dopo di  
 lui Bonifazio. — *piè rossi vale accesi*, come dissi nel v.  
 25, di questo canto. → *Che di po' lui*, al v. 82, legge  
 il Vat. 3199. ←

**83 — 87. Nuovo Iason ec.** Paragona Clemente V., pe-  
 rocchè eletto Pontefice pel preteso favore di Filippo il  
 Bello, re di Francia, al perfido Iasone per favore d'An-  
 tioco fatto sommo sacerdote, come si legge nel lib. 2. c.  
 4. de' Maccabei. A difesa di Clemente V. scrive Nat. Ales-  
 sandro: *Confictas in eius odium calumnias, ob sedis in*  
*Galliam translationem, et ordinis Templariorum extinctio-*  
*nem, Itali scriptores vulgaverunt* (Saec. XIV. cap. 2. art. 2.).  
 — *molle*, per *arrendevole a' prieghi*, per *favorevole*.  
 → *Quia promissit regi Franciae quiddam, ut esset Pa-*  
*pa.* Così il Postill. del codice Cactano. E. R. ←

**88. folle**, per ardentissimo a riprendere tali e tanti per-  
 sonaggi.

**89. a questo metro**, cioè a questo modo. **VELLUTELLO.**

**90 — 92. Deh or ec.**; costruzione: *mi di quanto tesoro*  
*nostro Signore volle da s. Pietro in prima* (vale lo stesso  
 che *prima, avanti*) *che ponesse le chiavi*, della Chiesa,  
*in sua balla*, in suo arbitrio? — *Ch'ei*, legge la Nidob.;  
*che*, l'altre edizioni. → *Nostro Signore in pria che a*  
*santo Pietro, - Et ponesse le chiavi in sua balla?* ha  
 l'Ang. E. R.; — e il Vat. 3199 legge i suddetti due versi  
 così: *Nostro Signore impria da San Pietro, - Che li po-*  
*nesse le Chiavi in balla?* ←

**93. → Certo no i chiese, se non: Viemmi dietro**,  
 legge il Vat. 3199. ← *Viemmi dietro. Sequere me:* così  
 nel Vangelo di s. Giovanni, c. 21.

**94. chiesero.** → Così leggono la volgata, il cod. Cact.  
 il sig. Portirelli ed altri: il P. L. nella sua ediz. del 1794  
 vi aveva sostituito *tolsero* senza recarne alcuna ragione;  
 ma forse egli tolse questa lezione, dice l'E. R., dal cod.  
 Angelico. ←

**96. l'anima ria**, Giuda, in di cui luogo fu sostituito s.  
 Mattia. → *Al luogo*, legge elegantemente l'Ang. E. R.  
 — e così il Vat. 3199. ←

**97. → ché**, per *poichè*; così noi, interpretando: *Pe-*  
*rò ti resta, poichè ben giusta è la tua punizione.* ←

**98. E guarda ben ec.**, allusivamente a quanto è det-  
 to nella nota a' versi 40. e 41. del presente canto; e  
 fors' anche a quella imprecazione di s. Pietro a Simon  
 mago: *pecunia tua tecum sit in perditionem* (Act. 8.).  
 → *E guarda ben ec.* Chiaro è questo testo per ciò che  
 abbiamo aggiunto alla nota del v. 72. di questo canto. —  
*E guarda ben* vuol dire: *e considera*, oppure *custodisci*,  
 ironicamente. **TORRELLI.** ←

**99. Ch'esser ti fece ec.** Accenna qui Dante ciò che di

E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta <sup>100</sup>  
 La riverenza delle somme Chiavi,  
 Che tu tenesti nella vita lieta,  
 Io userei parole ancor più gravi; <sup>105</sup>  
 Chè la vostra avarizia il mondo attrista,  
 Calcando i buoni, e sollevando i pravi.  
 Di voi Pastor s' accorse il Vangelista, <sup>110</sup>  
 Quando colei, che siede sovra l'acque,  
 Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista;  
 Quella, che con le sette teste nacque, <sup>115</sup>

E dalle diece corna ebbe argomento,  
 Fin che virtute al suo marito piacque.  
 Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento: <sup>120</sup>  
 E che altro è da voi all' idolatre,  
 Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?  
 Ah! Costantin, di quanto mal fu matre, <sup>125</sup>  
 Non la tua conversion, ma quella dote  
 Che da te prese il primo ricco Padre!  
 E mentre io gli cantava cotai note, <sup>130</sup>  
 O ira, o coscienza, che 'l mordesse,  
 Forte spingava con ambo le piote.  
 Io credo ben, ch' al mio Duca piacesse, <sup>135</sup>  
 Con sì contenta labbia sempre attese

Nicolò III. scrive Gio. Villani. *Ancora imprese tenza (tenzone, contrasto) col Re Carlo, per cagione che il detto Papa fece richiederlo lo Re Carlo d' imparentarsi con lui, volendo dare una sua nepote a uno nepote del Re; il quale parentado lo Re Carlo non volle assentire, dicendo: perchè egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro; e che sua Signoria non era retaggio. Per la qual cosa il Papa contro a lui indegnato, non fu poi suo amico; ma in tutte cose al segreto gli fu contrario; e del paese gli fece rifiutare il Senato di Roma e 'l Vicariato di Toscana ec.* (lib. 7. cap. 34.). Gli Espositori dicono in vece che Nicolò III. richiedesse al re Carlo una figliuola per un suo nipote; ed il Volpi e il Venturi danno al nominato re Carlo il luogo di secondo malamente; imperocchè morì Carlo I. del 1284 (Gio. Villani nel cit. lib. 7. cap. 91.), quattro buoni anni dopo Nicolò III. — Il Postill. Caet. dice che richiedesse la figlia, e dice *Carolus primum*. E. R. —

100, 101. *ancor*, quantunque gli nell' Inferno. — Rispettossimo sempre mai si dimostra il Poeta nostro verso le dignità, ma senza alcun riguardo alle persone che le disonorano. BIAGIOLI. —

102. *lieta*, al paragone della trista colaggiù.

103. *Chè vale qui perocchè*.

105. — *Calando i buoni*, ha l'Ang.; *su levando i pravi*, il detto cod. Ang. E. R. — e il Vat. 3199. — Versi pieni di nobile sdegno, di verità e di maschio vigore. Così Boccio, lib. 3.: *At perversi residenti celso-Mores sollo, sanctaque calcanti-Iniusta vice colla nocentes*. BIAGIOLI. —

106 — 108. *Di voi Pastor* (per *Pastori*) *si accorse ec.* Risguarda questo parlar di Dante a quel passo dell' Apocalisse, ove dice l' Angelo all' Evangelista s. Giovanni: *I'eni, ostendam tibi damnationem meretricis magnae, quae sedet super aquas multas, cum qua fornicati sunt reges terrae... habentem capita septem et cornua decem* (cap. 17.). Sembrato cioè essendo al Poeta, forse per avere gli occhi di ghibellinesco atro umore viziati, che si prostituisse ai Regi la pastorale Pontificia dignità, massimamente in Bonifazio VIII. ed in Clemente V. (vedi Purgat. xxxii. 149. e quella nota), pretende perciò avere il Vangelista san Giovanni riconosciuto figurarsi cotale prostituzione in quella della riferita meretrice. — *quae sedet super aquas multas*, idest (chiosa Tirino) *quae praesidet, et imperat multis populis, instar aquae paulatim dilabentibus, et sibi invicem succedentibus*. — *che sedea*, al verso 107., l' Ang. E. R. —

108. *Quella, che ec.* Qui Dante (dice il Venturi) imbrogliava il sacro testo, dove le sette teste unitamente con le dieci corna non si dice averle la meretrice, ma la bestia su cui ella sedeva. Monsig. Bossuet però, nella sua *Spiegazione dell' Apocalisse*, dice che s. Giovanni spiega chiaramente che la bestia e la donna non sono in sostanza che la stessa cosa (al cit. cap. 17.). — *sette teste*. Vuole il Landino per queste sette teste inteso o i sette sacramenti, o (com' altri chiosano) i sette doni dello Spirito Santo, o le sette virtù, tre teologali e quattro cardinali. Nel canto però xxxn. del Purgatorio non solamente rammenta Dante queste sette teste medesime (verso 143. e segg.), ma le fa capire quali cose distinte e dai sette doni dello Spirito Santo, che ivi pure figura in sette fiacole (verso 98. e segg.), e dalle teologali e cardinali virtù che in sette donne rappresenta (ivi). Adunque e pel settenario numero, che (esclusi i doni dello Spirito Santo

e le sette mentovate virtù) non pare applicabile ad altro che ai sette sacramenti, ed altresì per convenire in quel canto xxxn. del Purgatorio ai sette sacramenti l' ufficio a cui vengono ivi le sette teste depulato, non intendere qui per le medesime teste che i sacramenti, col quali massimamente, più che col sette doni dello Spirito Santo colle sette virtù, pare che possa dirsi nata, ossia da Gesù Cristo istituita la Pontificia dignità.

110. *E dalle diece corna*: per queste i dieci comandamenti di Dio intendono tutti gli Interpreti commentatori. — *ebbe argomento*, ebbe la Pontificale dignità segno, riprova d' essere, qual' è, istituita da Gesù Cristo.

111. *Fin che virtute al suo marito piacque*: finché i sommi Pontefici mariti, sposi della santa Chiesa, furono virtuosi, osservanti de' medesimi divini comandamenti.

112. *Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento*. *Simulacrum servitus* dicesi l' avarizia anche da s. Paolo (*Ad Coloss.* iii. 5.).

113, 114. — *Et ch' è altro da voi all' idolatre*, ha il cod. Vat. 3199. — *idolatre*, per *idolatri* (a cui perciò si accorda l' egli del seguente verso, che vale quant' egli no, Cicon. Partic. 101. 7.), antitesi ne' primi tempi della toscana favella praticata. Vedi il Manni nella *Tavola delle voci più notabili*, posta in fondo al *Gradi di San Girolamo*, alla voce *Profete*. *Uno e cento*, non che (chiosa il Venturi) l' idolatria adorasse un solo, ma perchè ogni popolo riconosceva qualche suo nume con culto speciale. A me però piacerebbe più d' intendere, che *uno e cento* sieno qui numeri determinati in luogo d' indeterminati qual si vogliono aventi la proporzione che è tra il cento e l' uno; e come se detto avesse: *per quanti idoli si adorassero gli idolatri, ne adorare voi cento volte più*, poiché vi fate idolo ogni pezzo d' oro e d' argento, ogni moneta. — *orate*, per *adorate*. — *Se non ch' egli uno*, legge il Vat. 3199. — *onrate* in luogo di *orate*, legge il cod. Poggiali, bella variante, e che forma un senso molto congruo a tutta l' espressione. —

115 — 117. *Ahi, Costantin, ec.* Intende il Poeta, giustata la persuasione in che si viveva a' tempi suoi (vedi, tra gli altri monumenti, la Cronica Martiniana, o sia di Martino Polono, *Silvester e Constantinus*), che per l' imperator Costantino Magno donata fosse Roma a san Silvestro Papa (vedi Parad. xx. 55. e segg.), cui perciò appella il *primo ricco Padre*; e intende che cotai *dote*, cotai donazione, cagionasse nel Papa e negli ecclesiastici l' amore alle ricchezze, e conseguentemente altri infiniti guai. Mostrandoci però la speranza, che per esibizioni torce dal dritto più facilmente il povero che il ricco, paggio forse sarebbe se gli ecclesiastici fossero poveri. — *matre e padre*, antitesi prese dal latino in grazia della rima.

118. *cantava*. *Cantare* qui per *parlar francamente*. — *note*, per *parole*, in corrispondenza al *cantare*; che *note* propriamente vorrebbe significare *segno di canto*.

120. *spingava con ambo le piote*, guizzava con ambedue le piante che teneva fuori del buco. Butti, citato nel Vocab. della Crusca alle voci *Piota*, e *Spingare*. *Piote*, per *piante de' piedi*, adopra anche Fazio degli Uberti, *Dittam.* libro 4. cap. 4., ed adopra tuttavia i Piemontesi.

122, 123. *labbia*, per *viso, faccia*, adoperano altri pure.



Lo suon delle parole vere espresse.

Però con ambo le braccia mi prese; <sup>134</sup>  
E, poi che tutto su mi s'ebbe al petto,  
Rimontò per la via, onde discese.

Nè si stancò d'avermi a sè ristretto, <sup>137</sup>  
Sì men portò sopra 'l colmo dell' arco,  
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.

Vedi il Vocab. della Crusca. —> Così con questa labbia, bella variante del cod. Ang. E. R. —> espresse; per dette.

127. —> distretto, l' Ang. E. R. — distrecto, il Vat. 3199. —>

128. *Si men portò*, la Nidob.; *Sin men portò*, l' altre edizioni. Strana per avventura sembrerà ad alcuno questa mutazione; ma deporrà la meraviglia chi vedrà nel Vocab. della Cr. la folla d' esempj del *si* per *sinché*, adottato dai migliori autori di lingua in verso e in prosa; e molto più se leggerà la nota che fanno sopra della stessa particella i Deputati alla correzione del Boccaccio, 83. G. 2. M. 2. — *si fu partito*, leggono con la Nidob., al c. xxx. v. 30. di questa cantica, anche tutte l' altre ediz., in luogo di *sinché fu partito*. *Si men* adunque leggesi qui pure, e così affatto l' aspro *sin men*. — \* Il cod. Cass. legge, *Si me portò ec.*, e così fa cessare anche l' aspro del men. E. R. —> Biagioli, che legge colla Crusca, spiega: *Sin*, cioè sino al momento in che; *portò*, ebbe portato; *men*, (ma ne); *ne*, dal luogo ove mi prese. *Di Firenze uccisi, non si ritennero sin furono in Inghilterra.* il Boccaccio. —>

129, 130. *dal quarto al quinto argine ec.*, attraversa la quarta bolgia. — *puose* (usato da buoni antichi autori in luogo di *pose*, vedi Mastrofini, *Teoria ec.*, sotto il verbo *Posere* e *Porre*, n. 8.) legge la Nidob., meglio di *spose*, che leggono l' altre ediz. —> Così il Lombardi.

Quivi soavemente puose il carco, <sup>130</sup>  
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,  
Che sarebbe alle capre duro varco;  
Indi un altro vallon mi fu scoperto.

Ma l' E. R. ha creduto di dovere nella 3. edizione restituire l' antica lezione, e perchè il verbo *spose* è di ottima lingua e significanza, e perchè il *puose* della Nidob. pute assai di neologismo, e perchè in fine *spose* leggono le migliori ediz. e i codd. Ang. e Vat. 3199. —>

131. *Soave*, avverbio e ripetizione del *soavemente*, detto nel verso innanzi, a fine di render ragione del medesimo, come fa con aggiungerli *per lo scoglio sconcio ec.*; quasi dica: *soavemente mi puose*, cioè con leggerezza e cautela, a cagione di essere quello scoglio *sconcio*, cioè scabroso ed erto. Prendendosi *soave* per aggettivo, verrebbe Dante a dire, che fosse il peso del proprio corpo *soave* a Virgilio; lo che, sebbene avesse Dante saputo, mal si udirebbe detto da lui medesimo. —> Diversamente, e per quel che sentiamo, molto a ragione qui la pensa il Biagioli. *Soave*, secondo lui, val qui lo stesso che *caro*; a dimostrare l' amore che a Dante portava il dolce suo Maestro. Non sa vedere d' altronde che possa esservi alcun male che Dante qui dica che Virgilio lo portò con amore e caramente, poichè la cosa è di fatto, avendolo preso con volto ridente qui ora ed altrove, come farà al c. xxiv. v. 30. e seg. di questa cantica. A queste ragioni di sentimento altre gramaticali ne aggiunge di tutta evidenza, per cui riteniamo che la sua interpretazione sia propriamente la vera. —>

132. *alle capre duro varco*; e perciò, intendi, durissimo varco, difficilissima strada agli uomini, com' era Dante; passeggiando, come ognun sa, la capra per que' scoscesi luoghi, ove non può l' uomo mover passo. —> *Che farebbe*, l' Ang. E. R. —>

## CANTO XX

### ARGOMENTO

In questo canto tratta il divino Poeta della pena di coloro che presero, vivendo, presunzione di predire le cose avvenire; la qual pena è l' avere il viso e la gola volti al contrario verso le reni; ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all' indietro. Tra questi trova Manto Tebana, da cui narra avere avuto origine la celebre città di Mantova. E son questi così fatti indovini posti nella quarta bolgia.

Dove le reni son, volta ha la faccia  
Giù nell' Inferno chi quassù nel mondo  
Cose avvenire di predir procaccia.

Cammina indietro in quell' oscuro fondo,  
Sendogli tolto di vedere il passo  
In altro modo per lo vallon tondo,  
Che dietro al terzo subito è il più basso.

Di nuova pena mi convien far versi, <sup>1</sup>  
E dar materia al ventesimo canto  
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.

Io era già disposto tutto quanto <sup>4</sup>  
A riguardar nello scoperto fondo,

3. *Della prima canzon, ch' è de' sommersi*. Sommerso per similitudine vale ricoperto da checchessia (Vocab. della Cr.); e bene perciò si appropria a' dannati ricoperti nell' infernale buca dalla terrestre volta.

Qui (critica il Venturi) la chiama canzone, altrove commedia, altrove poema; e che nome non dà a questa sua opera?

Dante (risponde al Venturi bravamente il sig. Rosa Morando) dividendo l' opera sua in tre parti, e a ciascuna dando il nome di *canzone*, o sia *cantica*, non viene per questo a dar più d' un nome alla sua commedia, come non si danno molti nomi a una commedia, chiamandone le parti or *prologo*, ora *atto*, ora *scena*. Quanto poi al nome di *poema*, questo è un nome generico, per parla-

re alla maniera de' Loici; e si possono chiamare *poemi* tanto l' *Iliade* e l' *Ulissea* d' Omero, quanto le *Nubi* e il *Pluton* d' Aristofane; nè perciò queste due commedie avrebbero più d' un nome, come non lo avrebbe, per esempio, *Ferona* (patria del sig. Filippo) se si chiamasse col nome generico di *città*. Intorno all' averli chiamati *cantiche*, o sia *canzoni*, le tre parti di questa *commedia*, leggesi il Mazzoni nella sua *Difesa* (part. 1. lib. 2. cap. 90.), che molto eruditamente ne parla, mostrando come gli antichi dissero *cantico* il *monologo*, e come si può compor *commedia* di soli *cantici*.

La ragione che qui il Rosa aggiunge, per cui Dante appellasse questa sua opera *commedia*, vedila nel volume quinto della edizione di Padova.

4, 5. *Io era già disposto tutto quanto - A riguardar*, vale come, *Io m' era già posto con tutta quanta l' atten-*

Che si bagnava d'angoscioso pianto:

E vidi gente per lo vallon tondo  
Venir, tacendo e lagrimando, al passo  
Che fanno le letane in questo mondo.

Come l'viso mi scese in lor più basso,<sup>10</sup>  
Mirabilmente apparve esser travolto  
Ciascun dal mento al principio del casso:

Chè dalle reni era tornato il volto,<sup>11</sup>  
Ed indietro venir li convenia,  
Perchè l' veder dinanzi era lor tolto.

Forse per forza già di parlasi<sup>12</sup>  
Si travolse così alcun del tutto;  
Ma io nol vidi, nè credo che sia.

Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto<sup>13</sup>  
Di tua lezione, or pensa per te stesso,  
Com'io potea tener lo viso asciutto,

zione a riguardare. → A riguardar, legge il Vat. 3199. ← scoperto, patente all'occhio mio, in quel *colmo dell'arco*, dov'era (canto preced. v. 128.), in tutta l'estensione da un lato all'altro (Inf. xviii. v. 109. e segg.).

6. *si bagnava d'angoscioso pianto*, che l'angoecia sprofondava e faceva cadere dagli occhi di que' dannati.

7. *tondo*, circolare.

8, 9. *al passo* - *Che fanno le letane ec.* A quel passo lento e posato che fanno le nostre processioni, appellate *litane*, dice il Magri (*Notizia de' vocaboli eccles.*), dalla voce greca *litania*, che significa *supplicazione*, per le preghiere che nelle processioni si fanno. — *letane*, in voce di *litante*, adopera anche Gio. Villani (Cron. lib. 2. cap. 15.). → il cod. Caet. legge assolutamente *letante*; — e *Co'* per *come* l'Ang., invece di *Che*. E. R. ←

10. *viso*, alla latina, in significazione di vista e di occhi. VENTURI.

11, 12. *casso*, sostantivo, la parte concava del corpo circondata dalle costole (Vocab. della Cr.), altrimenti appellato busto, torace. Dicendo adunque *esser travolto* - *Ciascun dal mento al principio del casso*, vuol dire, che la torcitura si faceva tutta nel collo. — \* Il Caet. legge, *tra il mento ec.*, → e così il Vat. 3199; ← e ciò indica forse meglio la parte, cioè il collo, in cui si scorgeva la controversione della faccia verso le spalle. E. R. La ragione di fingere tale punizione in costoro, che sono gl'indovini, veduta nel v. 38. → e nella nota sotto al v. 14. ←

13. *chè vale perocchè*. — *reni*, una delle parti deretane del corpo nostro, per tutto il di dietro di esso. — *tornato*, per *ritorto*, *volto*.

14. *Ed indietro venir li* (per loro, allo stesso significato adopra il Boccaccio il pronome *gli*. Vedi Cinon. Partic. 118. 1.) *convenia*. Avendo essi il viso dalla parte della schiena, per vedere ove si andassero conveniva loro andare indietro, cioè al contrario dello andar nostro. → *E dietro venir*, legge il Vat. 3199. — Osservi l'accorto lettore quanto giudiziosamente il Poeta finge costoro col viso al rivolto. Essi furono indovini; vollero col corto veder nostro penetrar nell'avvenire; ora conviene che guardino indietro: il che, col rammentarne loro la cagione, raddoppia il tormento presente. BIAGIOLI. ←

16. *parlasi e paralisi*, come *parletico* e *paralitico*, scriassero gli antichi ugualmente (vedi il Vocab. della Cr.); ed è, dice il Volpi, risoluzione de' nervi, che cagiona storcimento di alcuna parte del corpo.

18. *nè credo che sia*, che trovisi al mondo.

19 — 21. *Se Dio ec.* Dovrebbe la costruzione esser questa: *Ora, Lettore, se Dio ti lasci prender frutto di tua lezione*; cioè: Or posto, o Lettore, che Dio ti conceda commovimento ed orrore nel solo leggere queste cose, pensa per te stesso, com'io potea tener lo viso asciutto, com'io, presente trovandomi alle cose medesime, contener mi potessi dal piangere. → Ma, secondo il Biagioli, il sentimento di questi versi è il seguente: *O Lettore, se io prego Dio che ti lasci prendere frutto di tua lezione, tu, in ricambio di questa mia preghiera, pensa se possibile era ch'io non piangessi nel vedere ec.* ←

Quando la nostra immagine da presso<sup>22</sup>  
Vidi sì torta, che l' pianto degli occhi  
Le natiche bagnava per lo fesso.

Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi<sup>23</sup>  
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta  
Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?

Qui vive la pietà quand'è ben morta.<sup>24</sup>  
Chi è più scellerato di colui,  
Ch'al giudizio divin passion comporta?

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui<sup>25</sup>  
S'aperse agli occhi de' Teban la terra;  
Perchè gridavan tutti: dove rui,

Anfiarao? perchè lasci la guerra?<sup>26</sup>

22. *la nostra immagine*, l'umana figura in quelle ombre. 23 — 26. *si torta*, che ec. Lodando qui il Danicello la variazione che usa il Poeta nel ripetutamente descrivere totale storcimento dell'uman corpo, vorrei, vi aggiunge il Venturi, poter sempre lodare ancor la decenza. L'espressione però contenuta ne' termini che adoperano gli anatomici, è in questi casi sempre la più decente. — *ad un de' rocchi*. *Rocchi* non è qui il plurale di *rocco*, ma di *roccio*, che significa (spiega il Vocab. della Cr.) *pezzo di legno, o di sasso, o di simil materia*; onde *ad un de' rocchi del duro scoglio* vale quanto, ad un masso prominente da quello scoglio sconsolato (canto precedente, r. 131.), scabroso, su del quale stava a guardare.

27. *degli altri sciocchi*, mondani. → *Mi disse: se tu ancor*, con più facil lezione il cod. Ang. E. R. ←

28. *Qui vive la pietà quand'è ben morta*: corrisponde a questa quell'altra espressione: *E cortesia fu lui esser villano* (Inf. xxxiii. 130.); e per *ben morta* intende la pietà, in cui sia estinta ogni umana passione; talchè sia tutta zelo della gloria di Dio: nè certamente a questo modo v'è cosa, per cui possa dirsi il Poeta *qui non teologo*, come il Venturi borbotta. → In sostanza vuol dire, che qui è pietoso chi non sente di costoro compassione alcuna. — Il Biagioli ci offre una seconda interpretazione di questo verso. L'ordine diretto delle parole è il seguente: *La pietà vive qui, quando la pietà è qui ben morta*. Pigliandosi pertanto la voce *pietà* della prima proposizione nel senso di devozione od affetto alle cose di religione, e nella seconda proposizione in quello di compassione, vorrebbe dire che il non aver per coloro nessuna compassione, è un vero esser pio; poichè coll'aver sì fatto sentimento per coloro che dalla divina Giustizia puniti sono, è in certo modo un disapprovare il giudizio di Dio, che è la maggior scelleratezza che possa l'uomo commettere. ←

30 — 32. *passion comporta*, legge la Nidob. con miglioramento del verso (→ e così il Caet. E. R., e il Vat. 3199, ed il cod. Poggiali ←), ove l'altre ediz. leggono, *passion porta*. *Comportare* significa *soffrire*; *comportar* adunque *passione al giudizio divino* vuol dire, *soffrire patimento al mirare in altrui gli effetti della divina Giustizia*. → Grida il Biagioli contro la lezione di Nidobea, che, secondo lui, guasta il verso, l'armonia e il sentimento. Se egli abbia torto o ragione, lasceremo che ne giudichi il lettore intelligente e spassionato. La correzione di Nidobea piace al Cav. Strocchi, dolendosi però che i seguaci di tal lezione altro non v'abbian notato che il miglior suono del verso. Era qui, secondo lui, da notarsi un troppo gramaticale, per cui, invece di dire volgarmente, *compassion porta*, si è detto alla foggia latina, *passionem comportare*, portare insieme il male. ← a cui, per quello a cui. → *Drizza la testa; disse ec.*, legge il Vat. 3199. ← agli occhi de' Teban vale quanto *veggenti quei di Tebe assediati*.

33, 34. *dove rui*, — *Anfiarao?* Anfiarao, figliuolo d'Oicleo, o di Linco, fu uno de' sette Regi che assediaron Tebe per rimettervi Re Polinice. Essendo egli indovino, ed avendo preveduto che portandosi all'assedio di Tebe vi sarebbe perito, erasi perciò nascosto in luogo noto alla sola propria moglie. Ma vinta costei da Argia, moglie di Polinice, coll'offerta di un prezioso gioiello, manifestò

E non resto di ruinare a valle  
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.

Mira, ch' ha fatto petto delle spalle: <sup>37</sup>  
Perchè volle veder troppo davante,  
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

Vedi Tiresia, che mutò sembiante, <sup>40</sup>  
Quando di maschio femmina divenne,  
Cangiandosi le membra tutte quante:

E, prima, poi ribatter le convenne <sup>43</sup>  
Li duo serpenti avvolti con la verga,  
Che riavesse le maschili penne.

Aronta è quei, ch' al ventre gli s' atterga, <sup>46</sup>

dov' era il marito; e condotto per forza a quell' assedio, mentre valorosamente combatteva gli si aprì sotto i piedi la terra, e lo inghiottì. Adunque *dove rud*, *Anfiarao* sono voci derisorie degli assediati Tebani, allegri di cotale di lui disgrazia. *Rud* adopera qui Dante a causa della rima per *rudini*, *cadi*, come nel Parad. xxx. 82. *rua* per *corra in fretta*; significati ambedue del verbo latino *ruo*, *is*; e forse qui ebbe il Poeta, come il Daniello avverte, qualche particolar riguardo al verbo stesso che pone Stazio in bocca di Plutone interrogante il caduto Anfiarao: *qui limite praeceps - Non Helio per inane ruis* (*Theb.* lib. 8. v. 85. e segg.)?

33. *a valle*, posto avverbialmente, significa *a basso*, *all'inghiottita*. Vedi il Vocab. della Crusca che, oltre ad altri esempj di Dante, ne reca uno ancora dell' Ariosto.

36. *Fino a Minos*, cioè fino all' Inferno ed al giudice Minos (*Inf.* v. 4.). — *che ciascheduno afferra*. *Afferrare* qui metaforicamente per sindacare e giudicare; come diceasi comunemente capitar nell' unghie di alcun giudice chi capita sotto il giudizio del medesimo. Tale caduta di Anfiarao dirittamente fino all' Inferno finge anche il preludato Stazio (*Theb.* lib. 7. nel fine).

38. *fa ritroso calle*. *Calle* significa lo stesso che *vita*, e *ritroso* val quanto *retrogrado*; e ve n' ha molti esempj anche d' altri scrittori (vedi il Vocab. della Cr.). Adunque *fa ritroso calle* vuol dire il medesimo che *fa passi retrogradi*. Qui *ritroso* (chiosa il Venturi) forse dal *retorsum* latino riconosce l' origine sua.

40 — 43. *Fedi Tiresia*, ec. Tiresia Tebano, altro celebre indovino. Hassel nelle favole, che nell'atto che costui percosse con una verga duo serpenti, maschio e femmina, insieme avviticchiati, d' uomo in donna si vedesse cangiato; e che non riacquistasse il sesso primiero se non dopo sei'anni, mentre ritrovati i due medesimi serpenti nello stesso atto, percosceli di nuovo. — *Cangiandosi le membra tutte quante*; richiedendo il diverso sesso non solo diversi organi, ma diversa simmetria anche degli organi ad ambo i sessi comuni. — *E prima ec.* costruzione: *E te* (a lei Tiresia, allora femmina, —> il cod. Vat. 3199 legge però *li* invece di *te* —>) *convenne poi ribatter con la verga li duo serpenti avvolti, prima che riavesse le maschili penne*. — *Le penne* (chiosa il Venturi) si pongono qui per le membra; così ci avvisa il gran Vocabolario degli Accademici: ma forse intese Dante piuttosto indicar la barba virile, i peli della quale ancora nel canto 1. al v. 42. del Purgatorio chiamerà *piume*. —> Così anche il Poggiali; ma il Biagioli (forse per non convenire col Lombardi) per queste *penne* vuol che s' intendano invece le forze maschili trasfuse in tutte quante le membra. —>

46. *Aronta è quel*, la Nidob.; ed è *quel*, l' altre ediz., —> e il nostro testo col codd. Cact. e Vat. 3199, e colla 3. rom. ediz., sembrando anche a noi che, parlando di persona, il *quel* sia da preferirsi. —> Aronta, o Aronte, indovino celebre della Toscana, abitò ne' monti di Luni sopra Carrara. Luni era città situata a lato della foce della Magra, da cui ancora il paese d' intorno ritiene il nome di Lunigiana. VENTURI. —> Questi fue *Aruns*, del quale parla Lucano nella *Phars.* lib. 1. v. 586. e segg.; così l' Antico, citato nella E. F. —> *ch' al ventre gli s' atterga*, che gli sta dietro al ventre, o che al ventre di Tiresia accostò il tergo, essendo anche Aronte, come

Che ne' monti di Luni, dove ronca  
Lo Carrarese che di sotto alberga,

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca <sup>47</sup>  
Per sua dimora; onde a guardar le stelle  
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

E quella, che ricuopre le mammelle, <sup>52</sup>  
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,  
Ed ha di là ogni pilosa pelle,

Manto fu, che cercò per terre molte, <sup>55</sup>  
Pocia si pose là, dove nacqu' io:  
Onde un poco mi piace che m' ascolte.

Pocia che 'l padre suo di vita uscìo, <sup>58</sup>  
E venne serva la città di Baco,

tutti quegli sciaurati indovini, colla faccia dalla parte della schiena.

47 — 51. *Che ne' monti ec.*; costruzione: *Che ebbe per sua dimora la spelonca tra' bianchi marmi* (tali appunto sono i marmi di colà) *ne' monti di Luni, dove lo Carrarese* (il numero singolare pel plurale), *che alberga di sotto*, al medesimo monti, *ronca*, coltiva la terra. *Roncare* propriamente è nettare i campi dall' erbe inutili e nocive; ma si pone la specie pel genere. VENTURI. — \* L' ant. Postill. del cod. Cass. su la parola *ronca* nota: *id est sterilit, quia ponitur pro moratur, vel habitat*. E siccome il *rhoncus* dei Latini è il russare, potrebbe dirsi che *roncare*, si usasse in italiano per russare, *rhoncos edere*, volgarmente *ronfare*. Forse ad alcuni persuaderà più la nota del Postill. Cass., che l' autorità del Venturi. E. R. —> Buon pro lor faccia! per noi ci atterremo al Venturi, seguito qui pure dal Poggiali e dal Biagioli; anzi quest' ultimo in proposito soggiunge: *Se il cod. Cass. e l' ant. suo Postill. vanno su questo piede, dianzi pur tosto al fuoco. —> onde a guardar le stelle, — E 'l mar*, per formare i suoi vaticinj, *non gli era la veduta tronca*, non gli erano per l' altezza del sito della spelonca tronchi i raggi visuali da verun oggetto di mezzo.

52, 53. *le mammelle*, — *Che tu non vedi*, perocchè portavale nella parte opposta alla faccia, e però naturalmente ricoperte dalle *trecce sciolte*.

54. *Ed ha di là*, cioè nella detta parte opposta alla faccia. — *ogni pilosa pelle* dell' occipite e del pettignone.

55. *Manto*, Tebana indovina, figliuola di Tiresia sopradetto, dopo la morte del padre, fuggendo la tirannia di Creonte, abbandonò la patria; e vagando per molti paesi, fu anche in Italia, dove dal fiume Tiberino ingravida, partorì Ocno, che fondò Mantova, e denominolla così dal nome di sua madre:

*Ille etiam patris agmen clet Ocnus ab oris,  
Fatidicae Mantus, et tuscus filius amnis,  
Qui muros, matrisque dedit tibi, Mantua, nomen*  
(Virgil. *Eneid.* x. 198. e segg.).

56. *là, dove nacqu' io*. Virgilio propriamente nacque in Andes, terra picciola nel Mantovano, se prestiam fede al suo appassionatissimo imitatore Silio Italico, lib. 8.: *Mantua Musarum domus, atque ad sidera cantu - Erecta Andino*. Testimonia lo stesso anche Donato nella di lui vita: *natus est in pago, qui Andes dicitur*. Si è scoperto il sito preciso dove nacque Virgilio dal Marchese Maffei, e si chiama in oggi *Bande*. Vedi il tomo 2. della *Verona illustrata* alla pagina 6, dove tratta di Catullo. VENTURI. Non dimeno però, come Virgilio stesso, prendendo Mantova pel Mantovano, disse: *Mantua me genitrix* (vedi Donato nella *Vita di Virgilio*); così poté Dante far dal medesimo dire: *Manto si pose là, dove nacqu' io: Mantova mia terra ec.*

57. *un poco mi piace che m' ascolte*. Costruzione: *Mi piace che mi ascolte* (per ascolti) *un poco*.

58. *serva*, schiava del sopradetto tiranno Creonte. — *la città di Baco*, Tebe, perocchè patria di Bacco. — *Baco* per *Bacco* in rima. Vedi il Varchi nell' *Ercolano* a carte 490, ed il Salvini nella 2. parte de' *Discorsi accademici* a carte 505-506. VOLPI. Il Venturi però, senz' altra briga, pronunzia *ex tripode*, che *Baco* o significa *vermicello*, o è voce da far paura ai bambini. *Baco*, il Dio



Pastor, e quel di Brescia, e 'l Veronese  
Segnar poria, se fesse quel cammino.

Siede Peschiera, bello e forte arnese,<sup>70</sup>  
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,  
Ove la riva intorno più discese.

Ivi convien, che tutto quanto caschi<sup>71</sup>  
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,  
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.

Tosto che l'acqua a correr mette co',<sup>72</sup>  
Non più Benaco, ma Mincio si chiama  
Fino a Governo, dove cade in Pò.

Non molto ha corso, che truova una lama,<sup>73</sup>

vuole principalmente parlare, avverte di passaggio un luogo situato nel mezzo della lunghezza del lago, in cui hanno giurisdizione e possono, di là passando, *segnare*, cioè benedire, tre Vescovi, il Trentino, il Bresciano e il Veronese; e dee essere questo il così detto *Prato della fame*, discosto cinque miglia da Gargnano, del quale Leandro Alberti nella sua *Italia* scrive: *quivi si possono toccare la mano (come si dice) tre l'escovi, essendo ciascuno di loro nella sua diocesi: poi discende il Poeta a parlar di Peschiera, posta in fondo al lago, e dove esso lago esce nel Mincio.* → Il Lombardi colse quasi nel segno, ma non si curò di precisare un tal punto. Si sono da noi fatte delle indagini sull'oggetto, e l'esito ha felicemente risposto alle nostre ricerche. Alla gentilezza dell'egregio sig. Giovanni Milani, ingegnere provinciale in Verona, dobbiamo il seguente ragguaglio, che determina a tutto scrupolo il punto cercato.

« il punto comune, ove i tre Vescovi possono benedire stando ciascuno nella sua diocesi, è ritrovato. Esso è propriamente quello ove le acque del fiume Tignaglia sboccano nel lago di Garda. La sinistra di questo fiume è diocesi di Trento, la destra di Brescia, ed il lago è tutto nella diocesi di Verona. Ciò viene comprovato anche dalla carta topografica della Provincia veronese del Prete Gregorio Piccoli del 1767, nella quale si trova persino scritto: *Confine di tre diocesi, Veronese, Bresciana e Trentina*. Quelli che asserirono che il cercato punto era presso il *Prato della fame*, giunsero vicini al vero. » ←

70 — 72. *Siede Peschiera*, ec. La costruzione della presente terzina richiede che il terzo verso premettasi agli altri due nel seguente modo: *Ove* (così leggono concordemente tutti i mss. della Corsini e l'edizione del Vellutello, → e il Cact. E. R. e il cod. Poggiali ← e meglio certamente di *Onde*, che leggono tutte l'altre ediz. → e il Val. 3199. ←) *la riva intorno più discese*, più bassa ritrovai, *siede*, è situata, *Peschiera, bello e forte arnese*, termine generico, qui per *rocca, fortezza*; da *fronteggiar Bresciani e Bergamaschi*, da far fronte ai vicini popoli di Brescia e Bergamo; *perciocchè*, chiosa il Danieletti, *agevolmente questi due popoli doveano essere congiunti insieme contro i Signori della Scala*, padroni allora di Peschiera e di tutto il Veronese.

73 — 75. *Ivi convien*, ec. Per esser ivi, come ha detto, la riva più bassa, convien ch'indi si versi la sovrabbondante acqua, della quale fassi tra que' verdi prati un fiume appellato *Mincio*, come in appresso dirà Dante stesso.

76. *a correr mette co'*. *Co'*, sincope di *capo*, che pare non possa dirsi, com' altri la giudicano, lombarda, perchè troppo adoprata tanto dal Poeta nostro in rima e fur di rima (vedi anche Inf. xxi. 64., Purg. iii. 128., Parad. iii. 96.), quanto ancora da altri buoni scrittori (vedi il Vocab. della Cr. alla voce *Co'*). *Mettere capo*, parlando di acque, vale quanto *metter foce*, *sboccare*; vedine altri esempj nel Vocab. della Cr.; e però *mette co'a correre* varrà lo stesso che *sbocca a correre*.

78. *Governo*, castello situato dove il Mincio mette in Pò. Val. 3199. → Ora è detto Governolo. ←

79. *lama* significa *bassezza, cavità di terreno*, dal latino *lama*, *lanae*. Ecco ciò che di questa voce scrive Dufréne: *Lama: Festus: lacuna. Eritus: Silvarum salum, latebras, lamasque hateras. Dante in Inferno, cant.*

Nella qual si distende, e la 'mpaluda,  
E suol di state talora esser grama.

Quindi passando la vergine cruda<sup>80</sup>  
Vide terra nel mezzo del pantano,  
Senza cultura, e d'abitanti nuda.

Lì, per fuggire ogni consorzio umano,<sup>81</sup>  
Ristette co' suoi servi a far sue arti,  
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.

Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,<sup>82</sup>  
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte  
Per lo pantan ch'avea da tutte parti.

Fer la città sovra quell'ossa morte;<sup>83</sup>  
E per colei, che 'l luogo prima elesse,  
Mantova l'appellar senz'altra sorte.

Già fur le genti sue dentro più spesse,<sup>84</sup>  
Prima che la mattia da Casalodi  
Da Pinamonte inganno ricevesse.

xx., *usurpatur pro valle*. Malamente adunque il Vocab. della Cr., il Venturi ed anche il Volpi spiegano *lama* per *planura*. → *Lama* non è già planura o campagna, come spiega la Crusca, ma bensì *valle paludosa e fangosa*. MONTI. (Prop. vol. 3. P. 1. fac. 113.). ←

81. *E suol*, essa acqua impaludante quella lama, di state talora esser grama, cioè *malsana, dannosa*, spiega il Vocab. della Cr. E tale si può intendere tanto in sé stessa, perocchè nell'estate per l'eccessivo caldo si corrompe, quanto per l'infezione dell'aria, che colle ree esalazioni produce. → *talvolta*, invece di *talora*, ha il Val. 3199. ←

82. *cruda* per *severa*, chiosa il Volpi; e per *salvatichetta anzi che no*, il Venturi: ma *cruda* dee qui Dante appellar Manto nel senso medesimo che nel canto ix. passato, v. 93., appella *cruda* Eritone, per cagione cioè d'imbrattarsi pur essa dell'umano sangue, e d'inquietar l'ombra de' morti. Ecco ciò che di Manto scrive Stazio nella *Tebaide*, lib. 4. v. 465. e segg.:

..... Tunc innuba Mantho

Exceptum patris praelibat sanguinem, et omnes

Ter circum acta pyras, sacri de more parentis,

Semineces fibras, et adhuc spirantia reddit

l'iscera.

Osservisi intanto detta Manto da Stazio pure *innuba*, come dal Poeta nostro *verGINE* è detta. Che se la intese Dante, come la disse Virgilio sopraccitato, madre di Ocno, dovette intenderla divenuta madre dopo d'essere venuta ad abitare nel divisato luogo.

84. *d'abitanti nuda*, per *ispogliata di abitanti*.

86 — 87. *sue arti*, la *Nidob.*; e *sue arti*, l'altre edizioni. Ed *arti*, intendi, d'indovina, qual'era, e maga. — *suo corpo vano*, vòto, senz'anima.

93. *senz'altra sorte*: perchè gli antichi, edificato che avevano la città, le davano il nome a sorte, o veramente da qualche augurio, come in Tito Livio di Roma ed appresso in Varrone di Atene si legge. VELLUTELLO.

94 — 96. *mattia*, per *mattezza*, come *stolta*, per *istoltetza*, e *folta* per *follezza*; ma qui piuttosto per *stoltezza* o *sciocchezza*. → In senso di balordaggine, scempietza, sciocchezza, spiega anche il Cav. MONTI (Prop. vol. 3. P. 1. fac. 112.). ← da *Casalodi*, ellissi, invece di dire di *quel da Casalodi*, → de' *Casalodi*, ha invece l'Ang. E. R. ← cioè d'Alberto Conte di Casalodi, castello nel Bresciano. — *Da Pinamonte inganno ricevesse*. Le istorie dicono, che avendo i Conti di Casalodi occupato in Mantova la tirannide, Pinamonte de' Buonacossi, nobile di quella città, conoscendo gli altri nobili essere molto odiosi al popolo, persuase sagacemente al Conte Alberto Casalodi, che allora reggeva in quella, che dovesse per qualche tempo rilegare nelle vicine castella alcuni gentiluomini, de' quali egli più si dubitava di poter essere impedito a quello che intendeva di voler fare; affermando questa essere la via da farsi per sempre il popolo benevolo ed ossequente. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte, placato il popolo e fattoselo amico, tolse col favor di quello la signo-

Però t'assenno, che se tu mai odi  
 Originar la mia terra altrimenti,  
 La verità nulla menzogna frodi.  
 Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti  
 Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,  
 Che gli altri mi sarien carboni spenti.  
 Ma dimmi della gente che procede,  
 Se tu ne vedi alcun degno di nota?  
 Chè solo a ciò la mia mente rifiede.

ria a' Casalodi, e mise a fil di spada quasi tutti gli altri nobili che erano rimasti nella città, ed abbruciò le case loro; e quelli che da tanto infortunio poterono campare, andarono in perpetuo esilio; talmente che la città rimase in gran parte desolata. VELLUTELLO. — A questa narrazione corrisponde quasi del tutto ciò che di questa rivoluzione di Mantova dice il Muratori negli *Ann. d'Italia* all'anno 1269, sulla fede di un'antica storia di Mantova da lui pubblicata nel tom. XX. *Rer. Italic.* POGGIOLI. —

97. *t'assenno. Assennare*, per avvertire, adoprasi anche da altri. Vedi il Vocab. della Crusca.

98, 99. *Originare*, per fare originato, come ben diremmo, per cagion d'esempio, *Eusebio fonda Mantova 430 anni prima di Roma*, in vece di dire: *fa, dice, fondata Mantova*. — *altrimenti*. Fa qui Dante accennarsi da Virgilio l'origine di Mantova, ch' altri, non da Manto, ma da Tarcone ripetono. *Alli* (scrive Servio al riferito passo dell'Eneide) a *Tarchone Tyrrheni fratre conditam dicunt. Mantum autem ideo nominatam quod Etrusca lingua Mantum Ditem patrem appellant*.

Degli Espositori da me veduti non v'è alcuno che ricerchi la cagione, per cui faccia Dante aggiungersi da Virgilio questo avvertimento. Il solo Venturi ne dice alcuna cosa, e pare che pretenda essere intenzione di Dante, che prestasi fede piuttosto a quanto gli fa caso dire qui, che a quello scrive egli medesimo ne' riferiti versi della sua Eneide: *Eso medesimo* (chiosa) *da origine in parte diversa nel libro pur or citato*, cioè nel decimo dell'Eneide.

Quanto però fa qui Dante dire a Virgilio di vario, cioè dell'abitazione e sepoltura di Manto nel luogo ov'è Mantova, e dell'adunamento in esso luogo degli uomini, che intorno erano sparsi, si compone benissimo con ciò che scrive Virgilio stesso; nè è credibile che volesse Dante per nessun conto, e molto meno per questo, taciar di menzogna colui che tanto da per tutto ed in questo medesimo luogo professa di venerare. — *La verità nulla menzogna frodi*. Nullo per niuno, molto presso gli antichi buoni autori frequente. Vedi il Vocabolario della Crusca. *Frodare la verità vale tradire, nascondere la verità*. — Il Poeta si è in vero un po' troppo disteso nel descriverci l'origine di Mantova. Ma il Biagioli ritiene che si abbia non solo a perdonargli questa digressione, trattandosi di onorare il sommo suo Maestro, ma da ringraziarlo assai, avendo riguardo all'eloquenza e alle bellezze di stile e di poesia, delle quali ha saputo spargere al sterile soggetto, ov'altri a pena col solo merito della elocuzione si potrebbe sostenere. —

101. *prendon*, costringono, obbligano.

102. *carboni spenti*. Sariano gli altrui ragionamenti, in confronto dei tuoi, senza attività e vaghezza veruna, come senza attività e luce rimangono gli spenti carboni.

103. *che procede*, che viene appresso, come (testimonio Festo) fu alle volte adoprato il latino *procedere pro succedere*. Il Daniello chiosa: *che procede*, cioè che va in processione; *che risponde a quel: l'entr tacendo e lagrimando al passo*, — *Che fanno le letane in questo mondo* (verso 8. e seg.). Ma col passo delle letane andavano tutte quelle ombre; e Dante non bramava contezza se non di quelle che venivano appresso a Manto, ed a quell'altre, delle quali già gli era stato parlato. — *Procedere* è formato della preposizione *pro*, avanti, e di *cedere*, lasciare il luogo. Adunque vuol dire, che, lasciando il successivo luogo, viene avanti. BIAGIOLI. —

104. *degno di nota*, cioè d'essere notato e nominato. DANIELLO.

105. *rifiede*, così la Nidobeatina, e l'edizioni del Vellu-

Allor mi disse: quel, che dalla gota  
 Porge la barba in su le spalle brune,  
 Fu, quando Grecia fu di maschi vota  
 Sì ch' appena rimaser per le cune,  
 Augure, e diede l' punto con Calcantia  
 In Aulide a tagliar la prima fune.

Euripilo ebbe nome, e così l' canta  
 L' alta mia Tragedia in alcun loco;  
 Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.

Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,  
 Michele Scotto fu, che veramente  
 Delle magiche frode seppe il giuoco.

Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,

tello e Daniello, e più di due dozzine di mas. veduti dagli Accademici della Crusca, in luogo di *risiede*, che leggono l'altre edizioni — e l'Ang. E. R. — E vale *rifiede* lo stesso che *mira*, da *fiedere*, che pure al senso di *mirare* adopera Dante:

..... e fa che feggia

*Lo viso in te di quest' altri mal nati* (Inf. xviii. 75.).

— L'una e l'altra lezione possono stare... *Risiede* esprime una attenzione più stabile; e *rifiede* più penetrante. BIAGIOLI. —

106, 107. *dalla gota*, il singolare pel plurale, cioè per dalle gotte. — *Porge*, stende; *su le spalle*, a causa del detto più volte travolgimento della faccia. — *brune*, perocchè ombra infernale.

108 — 111. *Fu, quando ec.*; costruzione: *Fu augure, indovino, e con Calcantia*, altro indovino, *diede in Aulide*, porto di Beozia, *il punto a tagliar la prima fune*, il momento del tempo da essi indovini conosciuto proprio per incominciare a tagliar le funi che tenevano ferme in detto porto le greche navi, destinate all'assedio di Troia; *quando Grecia fu di maschi sì vota, che appena rimaser per le cune*, che appena vi restarono i bambini entro le cune, passati essendo tutti i grandi al detto assedio. Iperbole a significare la gran moltitudine de' Greci che a quell'impresa passarono.

112. *canta*, per dice in versi.

113. *Tragedia* coll'accento su l'i deo leggersi, ad imitazione del greco τραγωδία. Intende Dante per questa tragedia di Virgilio la di lui Eneide, che di fatto nel lib. 2. v. 114. e segg. fa menzione dei due auguri Euripilo e Calcantia.

Perchè poi appelli Dante tragedia l'Eneide di Virgilio, vedi il *Parere* del sig. Rosa Morando nel vol. V. della edizione di Padova.

114. *Ben lo sai*, legge la Nidob.; ove l'altre ediz., *ben lo sa*. — *che la sai tutta quanta*, pel lungo studio fatto sopra di essa. Vedi il c. i. v. 83.

115 — 117. *Quell' altro, ec.* Alcuni vogliono che questo Michele fosse Spagnuolo, la consuetudine de' quali in quei tempi era di portare vestimenti molto assetati e cignersi stretti. Onde vogliono che per questo dica, *che ne' fianchi è così poco*. Alquanto dicono che fu dell'isola di Scozia, e però lo chiama Michele Scotto. LARDINO. Michele Scotto fu di Scozia, e dice esser sì poco ne' fianchi, rispetto a' brevi e schietti abiti che non solamente gli Scozzesi, ma gl'Inglesi, Fiamenghi e Francesi usavano allora. VELLUTELLO. — *ne' fianchi... poco*, o per l'abito attillato, o per esser egli stato di vita smilza. VENTURI. — Essendo nude quell'ombre, non all'abito, ma alla persona riguardano queste parole. BIAGIOLI. — *frode* (plurale di *froda*) imposture. — *seppe il giuoco*, seppe l'arte. Viasse costui ai tempi di Federico II. Imperatore. — Di costui il Boccaccio nel *Decamerone*, Giorn. viii. n. 9., dice: *egli non ha ancora guari che in questa città fu un gran maestro in nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, perlocchè di Scozia era*. BIAGIOLI. — Il Poeta dice veramente, essendochè fu costui tenuto per immancabile nelle sue predizioni. POGGIOLI. — Tradusse costui in latino i libri degli animali di Aristotile. Così l'Antico E. F. —

118 — 120. *Guido Bonatti*, altro indovino, fu da Forlì: compose un libro d'astrologia, che dice il Daniello di aver

Ch' avere atteso al cuoio ed allo spago  
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Vedi le triste, che lasciaron l' ago, <sup>121</sup>  
La spuola e 'l fuso, e fecersi indovine;  
Fecer malie con erbe e con immago.

Ma vieni omai, ch'è già tiene 'l confine <sup>124</sup>  
D' amendue gli emisperi, e tocca l' onda  
Sotto Sibilia, Caino e le spine.

E già iernotte fu la Luna tonda; <sup>127</sup>

Ben ti dee ricordar, che non ti nocque  
Alcuna volta per la selva fonda.

Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

veduto; e fu alle di costui predizioni assai credulo il Conte Guido di Montefeltro. — Viase nel xiii. secolo, circa il 1282; fu autore di un' opera stampata in Venezia, che ha per titolo: *Theoricæ Planetarum et Astrologia iudicialia*. BIAGIOLI. — *Asiente*, ciabattino di Parma, uomo senza lettere, che tirando a indovinare così a occhi e croce, ci coglieva quanto ogni altro del mestiere; e tardi or se ne pente di non aver piuttosto inteso (*atteso*, legge la Nidob.) *al cuoio ed allo spago*; perchè è inutile il pentimento, quando non si può porre riparo al mal fatto. VERTUNI. — Di costui parla Dante nel *Convivio*, fac. 341. — *Asiente*, l' indovino di Parma, diceasi che si chiamasse *Beavenuto*; e fosse detto *Asiente*, cioè senza denti, per antifrasi, perchè anzi troppo grandi gli avesse. DIOSI. E. F. — *ma tardi si pente*, legge il cod. Ang. E. R. —

121 — 123. *Vedi le triste*, ec. Dopo la particolarità viene alla generalità, e mostra molte donne essere state malediche e incantatrici, le quali, lasciando il cuoio, il tessere e filare, arti femminili (per le quali pone invece i loro principali strumenti, *l' ago, la spuola e il fuso*), si dettero alle malie, usando varie erbe ed immagini di cera e di terra. LAMMO. — *immago*, per *immagine*, il singolare pel plurale.

124 — 126. *Ma vieni omai*, così la Nidob.; e *viene omai*, l' altre ediz. — e il Val. 3199; — ed il Biagioli vuole che il *viene* sia forma più graziosa, più toscana, e più colla gramatica d' accordo; poichè la particella *ne* è avverbio del luogo da cui si dipartono. — *già tiene 'l confine* ec. Costruzione: *Già Caino e le spine* (le macchie che sono nella Luna per la medesima Luna; accomodandosi alla favola del volgo, da lui per altro nel Paradiso, canto n. 51., derisa, che sieno quelle macchie Caino che innalzò una forcata di spine) *tiene il confine d' amendue gli emisperi*, cioè sta nell' orizzonte, cerchio divisorio tra il nostro emisfero e quel sotto di noi, *e tocca l' onda*, del mare, sotto, al di là di *Sibilia* (*Siviglia* ora appellata), città marittima della Spagna, ed occidentale rispetto all' Italia. — *tiene 'l confine* ec. — *e tocca l' onda* ec. — *Caino e le spine*. Tiene e tocca, in vece di tengono e toccano, zeuma come quella di Virgilio: *Hic illius arma*, — *Hic curras fuit* (*Æneid.* 4. 16. 47.). — Ma non lo accorda il Biagioli, e vuole che Dante si esprima così in virtù della figura detta *all'esai*, per la quale si costruisce non secondo la lettera, ma giusta l' intenzione in lei compresa, per essere la mente più da questa che da quella preoccupata. —

127. *già iernotte fu la Luna tonda*, cioè piena. Arguisce con ciò alzato il Sole già da un' ora in circa. Dalla no-

tizia che ne dà qui Dante, e ripetercela nel Purg., canto xxxi. r. 119., di aver egli cioè incominciato a Luna piena il misterioso suo viaggio, unita alle altre notizie che il medesimo ne porge di averlo intrapreso nell' anno 1300 (vedi la nota al primo verso del poema), a Sole in arie (vedi la nota al r. 38. del canto i. della presente cantica), viensi, per le vie additateci dagli Astronomi, a rilevare che incominciassero Dante cotai suo viaggio nella notte di mezzo tra il quarto e il quinto giorno di aprile (vedi il Mazzoni, *Difesa della Commedia di Dante*, lib. 1. cap. 76.). Essendo poi Gesù Cristo, come dal Vangelo si raccoglie (dice il Vangelo crocifisso Gesù Cristo nel giorno seguente a quello in cui avea, giusta il comando della legge data da Dio a Moisé, celebrata la Pasqua; ed era il comando, che la Pasqua si celebrasse appunto nel detto plenilunio), stato crocifisso nel giorno seguente al plenilunio stesso anzidetto; perciò Dante pone per anniversario della morte del Redentore il giorno venuto in seguito ad essa notte a *Luna tonda* (giorno che impiegò Dante combattendo colle tre fiere e ragionando coll' apparso di Virgilio); onde nel seguente canto, r. 112. e segg., si fa da un Demonio dire:

*Ier più oltre cinqu' ore, che quest' otta,  
Mille dugento con sessantasei  
Anni compier, che qui la via fu rotta.*

Vedi quella nota.

128, 129. *Ben ti dee*, legge la Nidob.; e *Ben ten dee*, l' altre edizioni — e il Val. 3199. — *ricordar* vale qui *sovrvenire*. — *non ti nocque - Alcuna volta*, per *alcun rotare, alcun volteggiamento*. Vedi il Vocabolario della Cr. — Consente il Poggiali a questa interpretazione, sembrandogli che qui il sentimento ogn' altra ne escluda. — Il Biagioli però spiega: *alcuna volta*, cioè *tratto tratto, alcuna fiata*. — *selva fonda*: *fonda* vale qui quanto *folta*. *Stiepe fonda*, in vece di *folta*, scrive nell' *Agricoltura* sua anche Pier Crescenzi, lib. 10. cap. 33. n. 2. E si vuole dire che la Luna piena col suo maggior lume e durata per tutta la notte giovasse al Poeta, nella folta selva amarrito, per vedere ed iscansare i pruni nell' atto che per entro a quella si ravvolgeva per cercarne l' uscita; al contrario cioè di quello che scrisse Virgilio stesso nell' *Enclide* vi. 270.:

*Quale per incertam (inceptam) luce magero, testimonio Servio Lunam sub luce maligna  
Est iter in silvis.*

— *fonda*: forse va letto *fronda*. Vedi la prima edizione. Se si ritiene *fonda*, la voce *volta* dee prendersi per *giro, rivolgimento*. TORRELLI. —

130. *Introque*, trattanto; vocabolo fiorentino, come esso Dante dice nel primo libro della sua *l'olgare Eloquenza* (cap. 15.): l' usò nel primo verso delle sue terzine intitolate *Pataffio* ser Brunetto Latini (ed anche l' antico volgarizzatore di Livio, vedi il Vocabolario della Crusca): si forma dal latino *inter hoc*. Vedi l' *Ercolano* del Varchi, carte 332, e la seconda Centuria del Salvini, carte 71. VERTUNI, il quale inutilmente poscia perde tempo dietro al Ruscelli, che pretende *introque* significar *addentro*.

## CANTO XXI

## ARGOMENTO

*In questo canto descrivasi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i barattieri, che è il tuffarsi costoro in un lago di bollente pece. E sono guardati da' Demonj, ai quali, lasciando discosto Dante, s' appresenta Virgilio, ed ottiene licenza di passare oltre, ambi nel fine si mettono in cammino.*

*Bolle di pece nella bolgia quinta  
Un ampio lago, in cui gente s' attuffa  
Dall' demoni lui portata e spinta.  
L' anime, che nel mondo fecer truffa,  
Son quivi conce, e gli spiriti fella  
Fan con uccini e raffi orribili zuffa,  
Perchè non sia chi fuor tragga i capelli.*

Così di ponte in ponte, altro parlando,  
Che la mia Commedia cantar non cura,  
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando  
Ristemmo per veder l' altra fessura  
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;  
E vidila mirabilmente oscura.  
Quale nell' Arsenà de' Veneziani  
Bolle l' inverno la tenace pece,  
A rimpalmar li legni lor non sani,  
Chè navicar non ponno; e 'n quella vece

Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa  
Le coste a quel, che più viaggi fece;  
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:  
Altri fa remi, ed altri volge sarte;  
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:  
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,  
Bollia laggiuso una pegola spessa,  
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.  
I' vedea lei, ma non vedeva in essa  
Ma che le bolle, che 'l bollor levava,  
E gonfiar tutta, e riseder compressa.  
Mentr' io laggiù fisamente mirava,  
Lo Duca mio, dicendo: guarda, guarda,

1. *di ponte in ponte*: dal ponte sopra la quarta fossa al ponte sopra la quinta, che è de' barattieri. ➔ *di ponte in ponte* si riferisce non solo al quarto e al quinto, ma sì a tutti i precedenti già varcati. BIAGIOLI. — *Baratteria* (dice il Buti) che per altro nome si chiama *maccatelleria*, è vendimento, ovvero compramento di quello che l' uomo è tenuto di fare per suo officio, per danaro, o per cose equivalenti (vedi il Vocabolario della Crusca alla voce *Baratteria*).

2. *Commedia* coll' accento su l' i, alla greca maniera, vuole il metro che leggesi qui, come altrove.

3. *'l colmo*, del quinto ponte.

4. *Ristemmo*, ci fermammo. — *fessura*, per fossa; che in realtà non è altro che *fessura*, fenditura di terreno. ➔ *Ristare* non vuol dire semplicemente *fermarsi*, ma *fermarsi di nuovo*. BIAGIOLI. —

5. *Di Malebolge*. Perchè così appellì queste circolari fosse, è detto al primo verso del canto XVIII. — *e gli altri pianti vani*, per *gli altri piangenti in vano*; chè nessuno muovesi di loro a pietà.

6. *mirabilmente oscura*, più assai delle altre, e corrispondente al buio operare de' barattieri.

7. *Arsenà*, legge la Nidobeatina, ed accostasi meglio all'intera voce *Arsenale*, che non *Arsenà*, che leggono l' altre edizioni ➔ e il cod. Ang. E. R. e il Vat. 3199. — *L' Arsenale* è in Venezia un gran recinto, dove si costruiscono e riattano le navi. — *Veneziani*, legge la stessa Nidob.; *Viniziani*, l' altre edizioni. ➔ Con questa bella similitudine vuole il Poeta principalmente por sotto gli occhi del lettore la spaventosa immagine di quella bollente pece, ove puniti sono i barattieri; e si distende poi ai particolari con sì vivi colori, che par proprio che si veggano le operazioni diverse e che s' oda il tumultuoso fracasso di quella gente; e chi esaminerà bene i cinque ultimi versi (di questa similitudine) vi scorderà un' eloquenza e faccenda mirabile, un' azione, un movimento, un ardore tale, con quel *feruet opus* Virgiliano, che maggiore non si può desiderare. BIAGIOLI. —

8. *l' inverno*, tempo in cui si riattano le navi, per essere alla navigazione il più importuno.

9. *Rimpalmar*, rimpiaciare; e si dice comunemente *delle navi*. Vocabolario della Crusca. — *legni lor*, de' Veneziani.

10. *Chè navicar non ponno*; imperocchè navigar non ponno, intendi i Veneziani, non i legni; chè a quelli, e non a questi, si riferisce il *non ponno*. VENTURI; e l' es-

samento gli altri spositori. A me però non parrebbe assurdo se si riferisse il *non ponno* anche agli stessi legni. ➔ Anzi a questi soli lo vuole riferito il Biagioli. — *e 'n quella vece*, e in quella occasione, in quel tempo; ➔ o invece di navigare. POGGIATI. —

11. *ristoppa*. *Ristoppare*, riturare le fessure colla stoppa e simili materie. Vedi il Vocabolario della Crusca.

12. *Le coste*, per metafora, i lati della nave.

13. *volge sarte*, attorciglia la canape per far sarte, corde inservienti alle navi. ➔ *Altri fan remi*, altri *rivolgono sarte*, legge l' Ang. E. R. —

14. *terzeruolo ed artimon*: *artimone* è la maggior vela che abbia la nave; *terzeruolo* è la minore. BUTI, riportato dal Vocabolario della Crusca (alla voce *Artimone*). — *rintoppa*, risarcisce, rappezza.

15. ➔ *per divina arte* vuol dire *per virtù di Dio*. POGGIATI. —

16. *pegola*. La ragione per cui Dante immerge i barattieri nella pece, dovrebbe essere per l' inganno che fanno costoro agli uomini, come colla pece, o pania (che Dante per sinonimi adopera; vedi il v. 124. del presente canto), s' ingannano gli uccelli. ➔ *spessa*, cioè densa. POGGIATI. —

17, 20. *non vedeva in essa* — *Ma che le bolle*, ec.: non incorgeva in essa se non che le bolle che il caldo faceva alzare alla superficie. E vuole intendersi, che non vi scorreva gente immersa; imperocchè, come in progresso dirà (verso 51.), era cura di que' Demonj assistenti di non lasciare che alcuno degl' ivi attuffati galleggiasse. ➔ Intorno al significato del *ma che* vedi la nota al v. 26. del canto IV. di questa cantica. — L' E. R. legge coll' Ang. e coll' ediz. di Fuligno 1472 *Ma che*, e così pur legge il Vat. 3199. —

21. *E gonfiar tutta, e riseder compressa*. Accenna le consuete reciprocazioni dell' alzarsi ed abbassarsi del bollente liquore, massime di pece o d' altre simili materie, che per la sua tenacità resistendo alla evaporazione dell' aria, dilatansi in grandi bolle; ma finalmente aprendosi a forza l' aria per quelle bolle l' uscita, viene il liquore a ristringersi ed abbassarsi.

22. ➔ *Mentre laggiù fisamente ec.*, il Vat. 3199. —

23. *guarda, guarda*, per *guardati, guardati*.



Mi trasse a sè del luogo, dov' io stava.

Allor mi volsi, com' l'uom cui tarda <sup>25</sup>

Di veder quel che gli convien fuggire,

E cui paura subita sgagliarda,

Chè, per veder, non indugia l' partire; <sup>26</sup>

E vidi dietro a noi un Diavol nero,

Correndo su per lo scoglio, venire.

Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero! <sup>27</sup>

E quanto mi pareva nell' atto acerbo,

Con l' ali aperte, e sovra i piè leggiero!

L' omero suo, ch' era aguto e superbo, <sup>28</sup>

Carcava un peccator con ambo l' anche,

Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Del nostro ponte, disse, o Malebranche, <sup>29</sup>

Ecco un degli anziani di santa Zita:

<sup>25</sup>, <sup>26</sup>. *cui tarda*, a cui sembra tardi; sembra che non gli rimanga più tempo. Così il Vocabolario della Crusca (al verbo *Tardare*, §. 2.); e ne adduce in conferma quell' altro passo pur di Dante, Inf. ix. v. 9: *Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!* Il medesimo Vocabolario però ne reca esempio del verbo *Tardare* in significato di *essere tardi*; e sembra che al medesimo significato qui pure adattare si possa: *A cui è tardi il veder quel, che ec.* → *cui tarda*. Di *veder*, cioè, *cui pare tardi di vedere*. In veronese diremmo: *Che noi vede l' ora de veder se ec.* TORRELLI. ←

<sup>27</sup>. *sgagliarda*. *Sgagliardare*, tor la gagliarda, il coraggio. Vedi il Vocabolario della Crusca.

<sup>28</sup>. *Chè per talmente che* (vedi il Cinon. Partic. cap. 44. n. 25. 24.). → Ma non vedendo il Biagioli a qual parte del periodo si possa applicare, l' intende per *che o il qual uomo in tale incontro*. ← *non indugia il partire*, effetto dell' accennata paura entralgiti.

<sup>29</sup>. *Diavol nero*, corrispondente a quella bolgia mirabilmente oscura, v. 6.

<sup>30</sup>. *su per lo scoglio*, su pel sasso che faceva ponte sopra quella bolgia.

<sup>31</sup>. *aguto*, la Nidobeatina e la Fulignate; *acuto*, l' altre edizioni → e il Vat. 3199 ← che poi altrove leggono anch' esso *agute* (e non *acute*) *scane* (Inf. xxxiii. 35.). — *superbo*, cioè alto, ch' è il proprio significato, come di *umile* il basso; e se non per traslazione si applicano a chi si gloria di sè stesso ed a chi si tien vile. Minacciando, nell' *Anfitruone* di Plauto, Mercurio a Sosia di rompergli, se non gli si levava d' innanzi, le ossa, e farlo portar via alto su l' altrui spalle: *Faciam, gli dice, ego hodie te superbum, nisi hinc abis...* *Auferere*, non abbis, *si ego sustem sumpsero* (Act. I. scena I. v. 204. e seg.). Dee adunque l' omero di cotesto demonio intendersi formato in ben alto ed acuto gobbo, su di cui stassero bene insellati coloro che si portava colaggiù. → *L' omero suo è accusativo*, così chiusa il Lami. E. F. — e così pure l' intendono tutti gli Espositori da noi consultati. ←

<sup>32</sup>. *Carcava un peccator*, cioè un peccatore faceva di suo peso caricato l' omero del demonio. — *con ambo l' anche*. *Anca*, spiega il Vocabolario della Crusca, l' osso che è tra il fianco e la coscia.

<sup>33</sup>. *tenea ghermito*, afferrato, il nervo de' piè, il garretto, la parte pel tutto, in vece di dire: *teneva afferrati i piedi*. → *E quei tenea*, legge l' Ang. E. R.; e *ghermite*, l' Ang. E. R. e il Vat. 3199. — *Ghermire* è propriamente il pigliare che fanno tutti gli animali rapaci la preda colle loro branche o unghie. Qui per metafora vuol dire pigliare, o tener con forza. POGGIALLI. ←

<sup>34</sup>, <sup>35</sup>. *Del nostro ponte*, ec., cioè dove lo e Virgilio cravamo, spiega di mala grazia il Daniello; ma chi non vede queste esser anzi parole del demonio che portava il barattiere, che il arrivato disse: o demonj compagni (chè Malebranche non è nome particolare di uno, ma generale di tutti i diavoli) che siete in guardia di questo nostro ponte. Così il Venturi.

La mala grazia però del Daniello non finisce nella supposizione, a cui il Venturi si oppone, che sia Dante che

Mettetel sotto, ch' io torno per anche

A quella terra, che n' è ben fornita. <sup>40</sup>

Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo;

Del no per li denar vi si fa ita.

Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro <sup>41</sup>

Si volse, e mai non fu mastino sciolto

favelli, e non il demonio stesso che portava il Lucchese: anziano; ma stendesi anche a ciò che il Venturi accorda, che sia *Malebranche* nome generale di tutti i diavoli. No: *Malebranche* è particolar nome dei soli demonj di questa fossa dei barattieri (forse perchè più unghiti degli altri demonj, ed all' uopo di *brancare*, ossia ghermire, armati di raffi, a condegna punizione de' mal brancanti barattieri). Ciò apparisce chiaramente dal vers. 142. e seg. del canto xxxiii. della presente cantica:

*Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,*

*La dove bolle la tenace pece.*

Intendendo adunque che di quel medesimo portatore demonio fossero le parole *Del nostro ponte*, ec., capiremo detto *ponte* in vece di *bolgia*, la parte pel tutto, ed esserne la costruzione ed il senso: o *Malebranche compagni*, *eccovi della bolgia nostra uno degli anziani di santa Zita*, uno del primo magistrato della città divota di s. Zita, cioè di Lucca. → Santa Zita, vergine Lucchese, compatrona della città: si conserva anche al di nostri il sacro Corpo in Lucca, nella chiesa di s. Frediano, in una cappella della nobil Casa Fatimelli, al servizio della quale vi è tradizione che questa Santa fosse addeita mentre visse. POGGIALLI. ← *Ecco un*, legge la Nidob.; *Ecc' un*, l' altre edizioni, → e col Vat. 3199 la 3. rom. edizione. — Il barattiere qui descritto dice Francesco da Buti essere stato un tal *Martino Bottai*. POGGIALLI. ←

<sup>39</sup>. *ch' io torno per anche*. *Anche* sta qui in forza di pronome relativo, e vale, *torno per altre persone, per altri di questi anziani*. → Così pure Torelli. ← Vedi il Cinonio alla voce *Ancora*. Usò una tal maniera (come bene qui nota il Venturi) con lodevole imitazione l' Ariosto nel fine del canto xxxiv.:

*Portarne via non si vedea mai stanco*

*Un vecchio, e ritornar sempre per anco.*

→ In egual modo interpreta pure il signor Poggiali; ma per *anche*, secondo il Biagioli, non è qui che formula avverbiale, e lo stesso che *ancora*. Così nell' esempio dell' Ariosto, addotto dal Venturi, dice esservi difetto, e che, riempiendo la ellissi coll' aggiungervi *pigliarne*, chiaro si scorge che *anco* altro non significa che *ancora*: e *ritornar sempre per pigliarne* ancora. ←

<sup>40</sup>. *ben fornita*, per abbondante di soggetti simili, cioè di barattieri. → *A quella terra, ch' l' n' è ben fornita*, il Vat. 3199. ←

<sup>41</sup>. *Bonturo*, legge la Nidobeatina, ed anche il Landino, Vellutello e Daniello; e *Buonturo* altri. Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati: è detto per graziosa ironia quel *fuor che*, essendo egli peggior barattiere di tutti gli altri. VENTURI, concordemente a tutti gli Espositori. Simile a questo è quel motteggio, con cui, di certi mali parlando, diciamo che si guariscono bene tutte le volte, fuor che la prima. → Forse allude qui il Poeta all' insigne furberia di costui, che fece sorprendere i Lucchesi dai Pisani li 18 Novembre 1315: di che vedi Albertin Mussato presso il Muratori, tom. x. *Scripti. Ital.*, nell' Opera *De Gest. Ital.* lib. 3. rub. 3., ove si citano i seguenti versi scritti sulla porta di Lucca:

*Or ti specchia, Bontur Dati,*

*Ch' e' Lucchesi hai consigliati*

*Lo die di san Frediano*

*Alle porte di Lucca sul Pisano.* E. F. ←

<sup>42</sup>. *ita*, per *si*, particella affermativa. È voce latina. VOLPI. — E vuoi dire, che per forza di danaro si fa del vero falso, e del falso vero; si assolve il reo, e si condanna l' innocente.

<sup>43</sup>. *per lo scoglio*, pel sasso che faceva il ponte, sopra del quale stavano i Puci, ed era quel demonio venuto.

<sup>44</sup>, <sup>45</sup>. *mai non fu mastino ec.*; ellissi, e come se detto avesse: *non mai mastino dal padrone sciolto ed alzzato*

Con tanta fretta a seguitar lo furo.

Quei s'attuffò, e tornò su convolto; <sup>46</sup>  
Ma i Demon, che del ponte avean coverchio,  
Gridar: qui non ha luogo il santo Volto:

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio: <sup>47</sup>  
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,  
Non far sovra la pegola soverchio.

Poi l'addentar con più di cento raffi, <sup>48</sup>  
Disser: coverto convien che qui balli,  
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.

*fu a seguitare con tanta fretta lo furo. Furo, per ladro, voce adoperata da altri antichi buoni scrittori anche in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca.*

<sup>46.</sup> e tornò su convolto. *Convolto, cioè col capo in su, chiusa il Daniello; ma lo spiegherei piuttosto col capo e piedi in giù, e con la schiena in su, compiegato in arco; in arcum convolutus, direbbesi bene anche in latino. A questo modo ne accenna Dante medesimo, ch' emergessero dalla bollente pece tratto tratto parecchi di que' dannati:*

*Come i delfini, quando fanno segno*

*A' marinar con l'arco della schiena,*

*Che s'argomentin di campar lor legno;*

*Talor così, ad alleggiar la pena,*

*Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso* (canto seg. r. 49. e segg.).

E direi anzi, che la positura medesima di corpo, come simile a quella di chi fa fervorosa orazione, l'oggetto sia del seguente diabolico sarcasmo: *qui non ha luogo il santo Volto*; quasi dicessero: non è qui l'effigie del santo Volto del Redentore, dinanzi alla quale solete voi Lucchesi a questo modo incurvarvi.

Il Vellutello, Volpi e Venturi chiosano *convolto* per *involto, involupato di pece, imbrodolato*; ed anche il Vocabolario della Crusca, spiegando *convolto* per *imbrattato*, vi pone tra i varj esempj questo stesso di Dante. Oltrechè però non è in questo, com'è in tutti gli altri esempj di *convolgere* e *convolto*, menzionata la imbrattante materia (nella *fracida neve* si *convolvevano*, *convolto* per *lo fango, convolta nel fango e guasta ec.*, così sono tutti gli altri esempj); nè anche poi si capisce bene come al così inteso *convolto* adattisi l'enunziato sarcasmo. Vedi in prova, due versi sotto, ciò che gli Espositori vi dicono.

<sup>47.</sup> i Demon, che del ponte avean coverchio, che stavano sotto quel ponte.

<sup>48.</sup> *qui non ha luogo il santo Volto.* Gridarono, dice il Vellutello, per derisione i Demonj, che quivi non aveva luogo il Volto santo, da' Lucchesi avuto in somma venerazione, ed invocato da loro nelle necessità: ma quivi non aveva luogo, perchè in *Inferno nulla est redemptio*; e del medesimo tuono chiosano gli altri Espositori. Vedi però quant'è detto due versi sopra. — Quest'effigie, detta del *Volto Santo* del Redentore, è venerata nella Cattedrale di Lucca da molti secoli, e formava un culto particolare di quella già Repubblica, indicato anche in alcuna delle loro monete, perchè creduto formato da mano angelica. POGGIALI. —

<sup>49.</sup> *Serchio*, fiume che passa poco lungi dalle mura di Lucca. VELLUTELLO.

<sup>50.</sup> *graffi.* Graffio, strumento di ferro uncinato: forse dal greco *γραφιον*; ma qui pare che debba prendersi per lo graffiare. VOLPI.

<sup>51.</sup> *far sovra la pegola soverchio*, soverchiare, sopranzare la pegola.

<sup>52.</sup> *Poi dec qui valere poichè*, come Purgatorio c. x. r. 4., ed altrove sovente. — *raffi.* Raffio, strumento di ferro uncinato. VOLPI.

<sup>53.</sup> *coverta*, sotto la pece. — *convien che qui balli*: per derisione appellano que' Demonj ballo il dimenarsi di que' sciaurati pel bruciore.

<sup>54.</sup> *Sì che, ec.* Viene così ad accennarsi al battiere la condegnità di tale pena; e vale quanto se detto gli fosse: *si che, se puoi, facci qui come in vita facevi, di nascosamente accaffare, inguantare l'altrui. Accaffare, arraffare, ial. arripere, extorquere, eripere*, spiega il Vocabol.

Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli <sup>55</sup>  
Fanno attuffare in mezzo la caldaia

La carne con gli uncin perchè non galli.

Lo buon Maestro: acciocchè non si paia, <sup>56</sup>

Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta

Dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'haia;

E per nulla offension, che mi sia fatta, <sup>57</sup>

Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,

Perchè altra volta fui a tal baratta.

Poscia passò di là dal co del ponte, <sup>58</sup>

E com'ei giunse in su la ripa sesta,

Mestier gli fu d'aver sicura fronte.

Con quel furore, e con quella tempesta, <sup>59</sup>

Ch'escono i cani addosso al poverello,

Che di subito chiede, ove s'arresta;

della Cr., ed aggiunge a questo di Dante altro esempio di Franco Sacchetti.

<sup>55.</sup> *vassalli. l'assallo* qui per *servo semplicemente*, chiusa il Vocab. della Crusca, e ne reca altro esempio tratto dalla vita di s. Margherita. — Ma è questa un'ardita licenza in grazia della rima. POGGIALI. —

<sup>57.</sup> *con gli uncin.* Dell'uncino comunemente ci serviamo per attirare; ma può ben anche, in altra maniera adoprato, servire a deprimere. — *galli.* Gallare, per *venire a galla*, adopera Dante qui, e metaforicamente per *insuperbire* nel Purgatorio, canto x. verso 137.: come però in ambedue i luoghi in rima puossi ragionevolmente credere sincope di *galleggiare*.

<sup>58.</sup> *non si paia.* Accompaniasi qui col verbo *paia* la particella *si* solo per ornamento: di che vedi il Cinonio (*Partic.* 229. 3.). Vale adunque lo stesso che *non paia, non apparisca, non veggasi*. — Non per ornamento, dice il Biagioli, ma perchè questo pronome *si* rappresenta qui l'oggetto del verbo. —

<sup>59.</sup> *60. l'acquatta*, l'abbassa e nascondi. — *Dopo, per dietro*, adoprato anche da altri buoni scrittori: vedi il Vocabolario della Crusca. — *ché* qui per *talmente che* (vedi il Cinonio, *Partic.* 44. 24.); — ma il Biagioli lo vuole pel relativo *il quale*. — *alcun schermo, alcun riparo; l'haia*, il abbia, abbia tu a te stesso. *Haia*, per *abbia*, ripete Dante anche nel Paradiso, canto xvii. verso 140.; ma ivi pure in rima, e però, credo, per sincope di *abbia*, o, come allora scrivevasi, *habbia*.

<sup>61.</sup> *E per nulla offension, che mi sia fatta*, legge la Nidobentina; ove l'altre edizioni, *E per null'offension ch' a me sia fatta.* Nullo, per *niuno*, adoprato anche da altri buoni scrittori, vedilo nel Vocab. della Cr.

<sup>62.</sup> — *conto, conta, coniti, conte*, per *cognito, cognita, cogniti, cognite*, è un elegante sincope usitatissima anche ai di nostri ed in prosa ed in versi. POGGIALI. —

<sup>63.</sup> *Perchè altra volta*, quando cioè vi fu, *Congiurato da quella Eriton cruda*, (Inf. canto ix. verso 25.). — *E altra volta*, legge l'Ang. E. R. — *baratta*, cioè *controsto, contesa*, spiega per molti esempj il Vocab. della Crusca.

<sup>64.</sup> *dal co*, sincope di *capo*, di cui vedi nel precedente canto, verso 76.

<sup>65.</sup> *su la ripa sesta.* Essendo ogni ponte posato tra due ripe, doveva certamente di là dal capo del ponte quinto, su di cui stavano i Poeti, esser *la ripa sesta*, quella cioè che partiva la quinta dalla sesta fossa.

<sup>66.</sup> *sicura fronte*, per *coraggio*. — È bel modo poetico e ben giusto, perchè la sicurezza della fronte dimostra quella dell'animo. BIAGIOLI. —

<sup>67.</sup> *tempesta*, figuratamente per *impetuosa veemenza*. Vedi il Vocab. della Crusca.

<sup>68.</sup> *Ch'escono i cani ec.* Accenna il Poeta cosa che per esperienza è nota ad ognuno, cioè che ai pitocchi, ogni volta che si affacciano a qualche casa per accattare, furiosamente i cani si avventano; e pare proprio che discernano, e mal volentieri soffrono che vengano a portarsi via i tozzi di pane che vorrebbero mangiar essi.

<sup>69.</sup> *Che di subito ec.* Altro costume de' pitocchi, di chie-

Usciron quei di sotto l' ponticello, <sup>75</sup>  
 E volser contra lui tutti i ronciogli;  
 Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.  
 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli, <sup>76</sup>  
 Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,  
 E poi di ronciogliarmi si consigli.  
 Tutti gridaron: vada Malacoda; <sup>77</sup>  
 Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,  
 E venne a lui dicendo: chi t' approda?

dere ad un tratto, improvvisamente, la carità a qualunque uocio si arrestino. — Pretende il Biagioli che il Lombardi non abbia ben inteso questo verso. Dice egli adunque, che la voce *poverello* ha un senso vago, potendosi applicare ad ogni sorta di miseria e d' infortunio. Con questo verso, equivalente ad un solo addiettivo, volle dunque il Poeta determinare la specie de' poverelli di cui s' ha qui ad intendere, che sono appunto quelli che hanno in uso di chiedere la limosina ovunque e tosto che s' arrestano. —

75. di sotto l' ponticello. Ponticello, per ponte, a cagion della rima; ed erano questi que' Demonj medesimi che del ponte avean coverchio, verso 47. — di sotto al ponticello, legge con più chiarezza il codice Poggiali — e il Vat. 3199. —

76. ronciogli. Roncioglio e Runciglio, spiega il Vocabolario della Crusca, ferro adunco a guisa d'uncino, graffio.

77. fello, malvagio, ingiusto ec. Vedi il Vocabol. della Crusca.

75 — 76. — Queste parole di Virgilio piene sono di nobile semplicità, e vengono da un uomo intrepido e di animo franco. BIAGIOLI. — ronciogliarmi, ferirmi co' ronciogli. — arruncigliarmi, legge l' Ang. E. R. — e il Vat. 3199. —

76. gridaron, la Nidobeatina; e l'altre ediz., gridavan; — e così il Vat. 3199. — Malacoda, nome d'uno di que' Demonj.

77. Perch' un si mosse, cioè il nominato Malacoda.  
 78. — ch' egli approda? così leggeva il Lombardi, chiamando: « Così lo sparto e leggo il confuso adunamento di lettere che gli approda, che ne' mss. (vedi, tra gli altri, il 1217 della Corsini) si ritrova, non solo senza verun segno d' apostrofo, che a' que' tempi non era in uso, ma anche senza veruno spazio intermedio; e intendendo che abbia egual senso come se detto fosse: che approda egli? che arriva egli di nuovo (siccome riva e proda per l'identità del significato possono scambievolmente adoprarsi, così approdare e arrivare) e mi par meglio di quell' altro spartimento ammesso volgarmente nelle stampe, che gli approda? del quale, per capire quanto sia difficile il buon senso, basta leggere la chiusa del Venturi, che restringe quanto vi hanno detto gli altri Spositori: che gli approda? che gli è a pro, che gli piace di farci sapere? o pure: che gli giova il mio andare a lui? in che gli accomoda? crede per questo dovere star libero da' nostri graffi? »

La particella egli per riempitiva, com'io qui la pongo, fa (se mai ad alcuno nascesse da questa parte dubbio) adoperata sempre dagli Italiani e massime toscani scrittori, ed adoprala pur Dante, Inf. xxii. 32., xxiii. 64.; Purg. xxviii. 37. ed altrove. — chi t' approda? leggeva l' E. R. nella 2. edizione, spiegando: chi ti fa qui approdare? come sei qui capitato? Ma nella 3. ediz. ha rimessa nel testo la comune lezione, che gli approda? confortata dall' autorità de' codd. Ang., Caet. e Vat. 3199, interpretando col Biagioli: che gli accasca? che gli accade? che gli occorre? Ci offre poi una nuova interpretazione di questo passo data dal P. Ajex Raguseo, che in tanta oscurità non è da spregiarsi. Questi, trovando scritto nel Vat. 3199, che li approda? chiusa: « lo dividerel così: chi è li a proda? Gli scrittori di quel tempo univano il segnacaso al nome, e raddoppiavano la consonante seguente, come si vede al principio di questo stesso verso. Et venne allui. L' interrogazione così divisa si giusticherebbe: chi è li davanti? ovvero, chi è li alla riva? e sarebbe presa dall' uso marinarresco. — L' A-

Credi tu, Malacoda, qui vedermi <sup>79</sup>  
 Esser venuto, disse l' mio Maestro,  
 Sicuro già da tutti i vostri schermi  
 Senza voler divino e fato destro? <sup>80</sup>  
 Lasciami andar, chè nel Cielo è voluto  
 Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.  
 Allor gli fu l' orgoglio sì caduto, <sup>81</sup>  
 Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,  
 E disse agli altri: omai non sia feruto.  
 E l' Duca mio a me: o tu, che siedì <sup>82</sup>  
 Tra gli scheggon del ponte quatton quatton,  
 Sicuramente omai a me ti riedi.  
 Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto: <sup>83</sup>  
 E i Diavoli si fecer tutti avanti,  
 Sì ch' io temei che non tenesser patto.

nonimo, frequentemente citato nella E. F., legge invece, che t' approda? e spiega: che ti giova ch' io venga qua? questo piccolo ritardare di andare alla pena ti fa di piccolo pro. Parla come s' egli fosse un' anima dannata a quello luogo. — Questa chiusa concorda colla maggior parte delle sposizioni che dagli Interpreti date si sono a questo passo; ed alla voce approdare il Vocab. della Crusca dà anche il significato di far pro, giovare. — Il Biagioli ritiene che il Lombardi colla sua lezione guasti il sentimento, e che qui pigli il pronome egli per riempitivo con poca gloria di Dante. — Gli Editori bolognesi sono d' avviso che approda sia qui in luogo di approderà; perciò intendono: qual cosa gli potrà giovare, cioè potrà salvarlo dai nostri raffi? Esaminandoci per la verità della cosa, fra tutte le esposte, la lezione del Lombardi non ci sembra per certo la migliore. — In tanta incertezza e varietà di opinioni noi abbiamo seguita la lezione chi t' approda? del cod. Cass., introdotta nel testo dall' E. R. nella 2. rom. edizione, come quella che, a nostro giudizio, merita la preferenza. —

81. Sicuro, la Nidobeatina; Securo, l'altre ediz. — schermi, per contrasti. — Schermo significa propriamente difesa o riparo; ma s' adopera alcuna volta in significato di offesa, essendo vocabolo originalmente proprio dell' arte della scherma, nella quale l' istesse mosse ed operazioni hanno sempre in mira il doppio oggetto di difendersi e di offendere. POGGIALI. —

82. fato destro, destino propizio. Destro, per propizio, favorevole, adoprato da altri buoni scrittori, vedilo nel Vocab. della Crusca.

83. — Lasciane andar, legge l' Ang. E. R., e il Vat. 3199, ed il cod. Poggiali. —

84. gli fu l' orgoglio sì caduto, l' attivo volto in passivo, invece di gli cadde, gli cessò, l' orgoglio, talmente che ec. — Bellissimo modo di dire imitato dal Boccaccio stesso che scrisse: subitamente la sua ira e lo sdegno caduti; — e altrove: perchè di presente gli cadde il furore. BIAGIOLI. — Dall' operare nondimeno di costoro, che in seguito (vedi il v. 141. del presente, e il 16. e segg. del canto xxiii.) vedrassi, bisogna concludere, che non prestassero eglino a cotale manifestazione se non una dubbia credenza, la quale facesse bensì indugiare, ma non dimettere l' animo di nuocere.

87. feruto, per ferito, adoperato da buoni antichi scrittori anche fuor del verso e della rima, vedilo nel Vocab. della Crusca.

91. ratto, avverbio, vale prestamente. — Il Biagioli però, contro il parere di tutti gli Espositori, vuole che ratto non sia qui avverbio, e che significhi con passo ratto. —

95. temei che non tenesser patto, così legge la Nidob.; temetti non tenesser, le altre edizioni: e vuoi intendere, che il Poeta temè che i Diavoli non osservassero quello che a Virgilio promesso avea Malacoda. Tener patto è come tener fede, per mantenere, osservar fede; come disse il Petrarca, son. 80.:

..... rapidamente n' abbandona  
 Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.

E così vid' io già temer li fanti,  
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,  
Veggendo sè tra nemici cotanti.

Io m' accostai con tutta la persona  
Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi  
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.

Ei chinavan li raffi, e: vuoi ch' i' 'l tocchi,  
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?  
E rispondean: sì; fa che gliele accocchi.

Ma quel Demonio, che tenea sermone  
Col Duca mio, si volse tutto presto,  
E disse: posa, posa, Scarmiglione:

Poi disse a noi: più oltre andar per questo  
Scoglio non si potrà; perocchè giace  
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:

E se l' andare avanti pur vi piace,  
Andatevene su per questa grotta:  
Presso è un altro scoglio, che via face.

→ *temetti che rompesser patto*, legge l' Ang. E. R.; e *si ch' i' temetti, ch' ei tenesser patto*, il Vat. 3199. ←

94 — 96. *E così vid' io ec.* Caprona fu già Castello de' Pisani in riva d' Arno, e fu tolto a' Pisani da' Lucchesi, i quali, collegati con gli altri Guelfi di Toscana, facevano guerra a Pisa, capo de' Ghibellini. Dopo, essendo assediato da grande esercito de' Pisani, i fanti Lucchesi che v' erano in guardia, mancando loro l' acqua, si dettero, salve le persone: ed usciti in campo, furono dal Conte Guido legati tutti a una fune, acciocchè non si separassero; e separati, fossero morti da' villani: e condotti al confine di Lucca, furono licenziati. Nondimeno perchè, mentre che passavano pel campo de' nemici, ciascun gridava, applica, applica, essi temerono forte. LANDINO. → Di-  
ce il sig. Poggiali che questo fatto deve appartenere al 1290, o circa. Dante aveva allora 25 anni, e, per quanto può dedursi da questa terzina, si trovò presente alla suddetta evacuazione de' Lucchesi dal castello Caprona. — Il Venturi pretende invece che questa paura l' avessero i Pisani quando cedettero il castello al Lucchesi. ←

97 — 99. → *Io m' accostai ec.* Mossa molto naturale di chi ha paura. POGGIALI. ← *Lungo*, avverbio, vale quanto *vicino*, *rasente*. Vedi il Vocabolario della Crusca. → *non toglieva gli occhi*, ha il codice Ang. E. R. ← *non buona*, minacciosa e fiera. VENTURI.

100 — 102. *Ei chinavan*, abbassavano verso di me, *li raffi*, gli uncini. — *e: vuoi ec.*; costruzione: *e, diceva l' un con l' altro, vuoi ch' i' 'l tocchi*, che il percuoia, *in sul groppone*, parte del corpo appiè della schiena sopra i fianchi. Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce *Groppa*; ma qui per tutta la dretana parte del busto. → *Diceva l' uno all' altro*, buona variante del codice Poggiali. ← *gliele accocchi*, gliele attacchi, intendi il raffio. → *Accoccare* è propriamente attaccare la corda dell' arco alla cocca, ossia tacca della freccia. Qui è metafora; ma, come ognun vede, molto espressiva. POGGIALI. ← *Di gliele indeclinabilmente per tutti i generi e casi*, in vece di *glielo*, *gliela*, *glieli*, vedi il Cinonio (*Partic.* cap. 119.). → *vui che 'l tocchi*, al v. 100., legge il Vat. 3199. ←

103. *tenea sermone*, per favellava.  
105. *posa, posa*, quietati, quietati. — *Scarmiglione*, nome d' un di quei Demonj che voleva ferir Dante.

107, 108. → *Scollio non si può, ec.*, legge il codice Vaticano 3199. → *perocchè ec.*; costruzione: *perocchè l' arco*, il ponte, *sesto giace al fondo*, di quella fossa, *tutto spezzato*. Questo ponte della sesta fossa, ch' è degli Ipocriti, fingelo Dante, come appresso accennerà, spezzato nel terremoto avvenuto nella morte del Redentore: e solo esso ponte degli Ipocriti rovinò, in segno di essere l' ipocrisia de' Farisei stata la cagion principale della morte di Gesù Cristo; o, come dice il Landino, perchè in quel tempo fu disgregata la sinagoga de' Ghideli e la fraude della ipocrisia del sacerdoti.

110, 111. *per questa grotta*. Grotta, perchè luogo diru-

Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,  
Mille dugento con sessanta sei  
Anni compier, che qui la via fu rotta.

pato e scosceso (vedi il Vocab. della Cr.), appella l' argine divisorio tra la fossa quinta, alla quale i Poeti stavano sopra, e la sesta fossa; e vuole Malacoda dire, che camminando i Poeti sopra quell' argine, perverrebbero ad un altro dei molti scogli intersecanti quelle fosse (rivedi il passato canto XVIII. v. 16. e segg.), nel quale troverebbero intiero anche il ponte sopra la sesta fossa. Essere però questa una bugia di Malacoda, ed essere non solo qui, ma da per tutto spezzati i ponti sopra di essa fossa, apparirà nel c. XXIII. v. 136. e segg., dove i Poeti di tale gabbamento si avveggonno.

La bugia medesima ripete ne' vv. 128. e 126.; e bisogna credere che sia intenzione del Poeta nostro, che nel luogo del barattieri facciano anche i Demonj volentieri del no' ita, v. 12.

112 — 114. *Ier, più oltre ec.* Due cose vengono qui ad accennarsi: è fatta quella rottura dal terremoto seguita nella morte del Redentore, e l' anno di nostra Era 1290 essere quello in cui finge Dante di avere intrapresa questa sua andata all' altro mondo; imperocchè essendo Gesù Cristo, secondo che tiene esso Dante (*Convito*, tratt. 4. cap. 25.), morto d' anni 34, restano appunto tra il 34 e il 1300 anni 1266. (nello stesso anno 1300 fu il Giubileo, che pure accenna, Purg. II. 98.).

Due errori però commettonsi a questo passo dalla comune degli Spoilitori: uno è, che per *più oltre cinqu' ore* intendono essi l' ora sesta, in cui il Redentore nostro fu crocifisso; e conseguentemente a tale intelligenza spiegano per *quest' otta* (*otta* per *ora*, adoprato da buoni scrittori anche in prosa, vedilo nel Vocab. della Crusca) l' ora prima del giorno; non badando che accennossi giunta l' ora prima già fin dal canto precedente, v. 126. (vedi quella nota). L' altro errore è, che pel *ier* intendono il giorno del venerdì santo; e per conseguenza stabiliscono che questo, in cui Malacoda così parlava, fosse il sabato santo.

Scopresi il primo errore con avvertire che il prodigioso terremoto, di cui qui favella, successe, non nell' ora sesta in cui Gesù Cristo fu posto in croce, ma nell' ora nona, quando Gesù Cristo morì. Vedi il Vangelo, *Matth.* 27., *Marc.* 15.

Manifestasi l' altro errore dallo avere Dante medesimo in persona di Virgilio detto che nella notte precedente allo stesso *ieri* fosse la *Luna tonda* (canto preced. v. 127.), e dal trovar noi che quella *Luna tonda*, o sia plenilunio, dovette cadere nel dì 4 aprile (vedi la nota al citato verso 127.), e il venerdì santo fu in quell' anno 1300 il dì 8 aprile (che nel dì 8 aprile cadeva in quell' anno il venerdì santo, conoscesi conseguentemente al trovarsi, secondo il metodo che ne insegnano gli scrittori del computo ecclesiastico, caduta la Pasqua del medesimo anno nel dì 16 aprile).

La quarta ora del giorno era adunque *quest' otta*, e non la prima: ed il giorno precedente accennasi come anniversario della morte del Redentore non per altro che per la ragione detta al v. 128. del precedente canto, cioè per essere quello il giorno consecutivo al giorno del plenilunio a Sole in Ariete, nel quale consecutivo giorno sappiamo essere avvenuta la preziosa morte di Gesù Cristo (rivedi quant' ivi si è notato); e però gli anni *mille dugento con sessanta sei* debbonsi intendere non mcremento *secolari*, ma, come sogliono appellarsi, *lunisolari*.

Anniversario della morte di Cristo disse il Petrarca pure nel medesimo senso il dì 6 aprile 1327 (son. 176.). Vedi il Tassoni sopra le rime di caso poeta, son. 8.

Altro anniversario non si può intendere: non quello che la Chiesa celebra, cioè il venerdì santo, per la predetta ragione, cioè che non fu consecutivo al giorno del plenilunio: non quello che corrisponda al giorno fissato alla morte di Cristo da alcuno scrittore sacro o profano; imperocchè chi scrisse mai esser morto Cristo nel dì 8 aprile? Io, dice il Tassoni nel mentovato luogo, *nel ridurre che ho fatto in un tomo tutti gli Annali ecclesiastici del Cardinal Baronio*, ho veduto non solamente ciò che so-

do verso là di questi miei, <sup>113</sup>  
 lar s'alcun se ne sciorina:  
 lor, ch'è non saranno rei.  
 avanti, Alichino, e Calcabrina, <sup>114</sup>  
 egli a dire, e tu, Cagnazzo,

Icono gl'istorici, ma i teologi e gli astronomi  
 l'opinioni in due classi principali divise. Una  
 che tengono che il giorno della passione del  
 se di marzo; e l'altra degli astrologi, che  
 d'aprile. La più comune degl'istorici, se-  
 Giuliano, da Beda, da santo Agostino, da  
 Grisostomo, da s. Tommaso d'Aquino e da  
 Padri, è che fosse il giorno 25 di marzo; ed  
 Platina ancora ed altri moderni aderiscono.  
 isigne e comune fra gli astronomi, quali, se-  
 ne e Giovanni Lucido, seguono le tavole Al-  
 calcolo ecclesiastico, regolato per l'aureo  
 he fosse il 3 d'aprile; e concorda parimente  
 stichissime osservazioni. Ma Giosefo Scal-  
 sto libro de emendatione temporum, aggiun-  
 no di più all'età di Cristo, con molte ragio-  
 e calcoli si sforza di mostrare che il giorno  
 azione cadesse nel 25 d'aprile; altri, secon-  
 Francolino, giudicarono che fosse il 16 del  
 se; e fra gl'istorici alcuni scrissero per con-  
 fa il 25, ed altri il 30 di marzo. Ma niuno  
 il per rapporto al Petrarca) fra tanto numero  
 to mi sappia) il quale nomini il 6 d'aprile.  
 cluderemo noi rispetto a Dante) che ponga il

l'autore degli Aneddoti recentemente stam-  
 na (Anedd. iv. cap. 12.) che per l'anniversa-  
 rie del Redentore intendesse il dì 25 marzo,  
 ro con esso giorno il plenilunio dal Poeta an-  
 no a crederlo un plenilunio meramente fan-  
 avvertendo però che, se non per supposto  
 lo, non poteva Dante, Inf. xx. 124., argo-  
 cader della Luna il nascer del Sole. — Il  
 che per l'er s'abbia ad intendere il vener-  
 che quel rovinio dell'Inferno avesse luogo nel-  
 nella quale Gesù Cristo fu posto in croce; po-  
 tessi ebbe compimento e la violenza fatta al  
 lo, e l'effetto della farisica ipocrisia. — Per  
 uno più volentieri all'opinione del Lombardi,  
 però col ch. sig. Ab. Porticelli, che il for-  
 nescioni per concordare le ore e il giorno sia  
 tica. — Anni compiè, al v. 414., legge il Vat.

sti miei, di questi Demonj soggetti al mio co-

de' condannati alla bollente pece. — se ne  
 winarsi qui per uscire all'aria fuor della pe-  
 massi questa voce da *ortina* (auretta) diminuti-  
 ra) e da *sc*, equivalente alla preposizione  
 sione. —

ramo rei, non vi nuoceranno. Promessa pe-  
 lo bugiardo, com'è detto al v. 411., e vedra-  
 nel c. xxiii. e segg.

to, e Calcabrina ec., nomi di Demonj, pre-  
 chi sa dove? forse da soprannomi derisorj  
 rae da nomi che si dassero a cani e ad altre  
 e anche composti dal Poeta medesimo con  
 rie dal comune italiano dialetto, e parte da  
 olari od esteri. Tra le spiegazioni che sforza-  
 di dare a tutti questi nomi, si merita con-  
 sella di Ciriatto. Lo chiama, dice, Ciriatto  
 che ciro, non solamente in lingua rusticana  
 e in lingua greca, significa porco. — È  
 biagioli essere stato intendimento di Dante di  
 questi Diavoli, negli atti e discorsi loro, gli  
 gente la più vile, la più sprezzata e diso-  
 norante del bel paese; e dice ancora esser  
 il Poeta nelle sue lunghe peregrinazioni ab-  
 qualche disagio da alcuna banda di questi  
 a. —

E Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo, <sup>115</sup>

Ciriatto sannuto, e Graffiaccane,

E Farfarello, e Rubicante pazzo:

Cercate intorno le bollenti pane: <sup>114</sup>  
 Costor sien salvi insino all'altro scheggio,  
 Che tutto intero va sopra le tane.

Omè! Maestro, che è quel ch'io veggio? <sup>117</sup>

Diss'io: deh senza scorta andiamci soli,

Se tu sa'ir, ch'è per me non la chieggo.

Se tu se'si accorto, come suoli, <sup>120</sup>

Non vedi tu, ch'ei digrignan li denti,

E con le ciglia ne minaccian duoli?

Ed egli a me: non vo' che tu paventi; <sup>123</sup>

Lasciali digrignar pure a lor senno,

Ch'ei fanno ciò per li lesi dolenti.

120. la decina. Di fatto con Barbariccia si nominano qui  
 altri Demonj fino al numero di dieci.

123. sannuto, che ha sanne; ed è sanna (spiega il Vo-  
 cabolario della Crusca) dente grande, e più propriamente  
 quel dente curvo, una parte del quale esce fuori delle  
 labbra d'alcuni animali, come del porco, dell'elefante e  
 simili. In alcune edizioni ponesi Sannuto non come epite-  
 to di Ciriatto, ma come altro nome di Demonio; scrivesi  
 cioè con S maiuscola, e separasi con virgola da Ciriatto.  
 Dante però stesso nel canto seguente ne indica essersi ciò  
 malamente fatto, e perchè di Ciriatto ripete:

..... a cui di bocca uscì

D'ogni parte una sanna, come a porco (verso 53.  
 e segg.),

e perchè dice: Noi andavam con li dieci Dmoni (verso  
 13); quando che, posto Sannuto qual altro Demonio, sa-  
 rebbero stati undici, e non dieci.

124. pane dice per sincope a cagion della rima in vece  
 di panie, plurale di pania, materia alla pece molto simi-  
 le, e posta perciò qui in luogo di essa pece. — Così  
 anche Torelli. —

125. Costor sien salvi insino ec. Raccomandazione finta,  
 com'è finto e falso che l'altro scheggio, cioè il seguente  
 scoglio intersecante quelle fosse, vada, passi, intiero so-  
 pra le tane, sopra le fosse, e intendi tutte, e zandio so-  
 pra la sesta. Vedi il detto al v. 414.

127. Omè, oimè ed hoimè adopransi ugualmente per in-  
 teriezioni di dolore. Vedi il Vocabolario della Cr. Trovo  
 in tutte l'altre edizioni stampato O me, diviso cioè l'o  
 dal me (— l'ediz. Fulgnate 1472 legge Ome tutto unito.  
 E. R.). Ma dee questo essere abaglio cagionato dalla va-  
 ghezza degli antichi di separare le maiuscole iniziali de'ver-  
 si dalle seguenti lettere (vedi la Nidob. tra l'altre ediz.);  
 o convien credere che o me ed omè scrivesse dagli an-  
 tichi indifferentemente (contro il parere del Clonio, Par-  
 tic. cap. 189. 25.); e non mai che O me Maestro signifi-  
 chi O mio Maestro, come spiega il Venturi, il quale po-  
 scia non può a meno di non spiegare nel seguente canto,  
 v. 91., altro o me per oimè.

129. Se tu sa'ir, perocchè dicesti: Ben so't cammin ec.  
 (Inf. ix. 30.). — chieggo, da chiedere, significante il me-  
 desimo che chiedere. Vedi la nota al v. 120. del passato  
 canto xv.

131. ei digrignan li denti, la Nidobeatina; ed e' digri-  
 gnan li denti, l'altre edizioni. Digrignar li denti vale mo-  
 strar per rabbia li denti. — E con le ciglia, e col bieco  
 sguardo, ne minaccian duoli, gual.

133. ei fanno ciò per li lesi dolenti (ei, la Nidobeatina;  
 e' l'altre ediz.), cioè la loro rabbia è contro de' sciaurati  
 che sono lesi dalla bollente pece, e non contro di noi.  
 Cosi Virgilio credeva; ma questa volta la paura faceva  
 pensare a Dante meglio che non pensasse Virgilio. — Vir-  
 gilio non s'inganna, credendo veramente quello che le  
 sue parole suonano. Virgilio dice così, perchè altrimenti  
 Dante era spacciato; tanto era grande la sua paura. Bi-  
 ciozzi. — Il Vellutello si accorda a legger lesi colla Ni-  
 dob.; la comune però legge lessi, come che si lessassero

Per l'argine sinistro volta diueno;  
Ma prima avea ciascun la lingua stretta  
Co' denti verso lor duca per cenno;

Ed egli avea del cul fatto trombetta.

nella pece. Piacquemi da principio una tal lezione; ma riflettendo poi che Dante stesso chiama quei meschini brugiati, non lessati, nella pece: *E della gente, ch' entro v'era incesa*, canto seg. v. 18.; e che nei commenti di Buti, di *Bemvenuto da Imola* e di *Jacopo della Lana* trovasi egualmente *lessi*, e non *lessi*; ho stimato di seguire la mia Nidobeatina, alla quale è concorde anche l'edizione di Vindel. de Spira 1477. — Anche il ch. sig. Ab. Portirelli trova preferibile la lezione della Nidob., perchè allontana l'idea del lessato, che qui invilisce il discorso. — Il Vat. 3199 legge però *lessi dolenti*. — Anche il Torelli legge pur *lessi*, dalla voce latina *lessus*, e spiega col Daniello, per quelli ch' erano all'essati nella pece. —

136. *Per l'argine sinistro*, cioè per la parte dell'argine che dal ponte scendendo stava alla sinistra mano.

137, 138. *avea ciascun la lingua stretta - Co' denti*; atto di chi vuole sbeffare senza farsi sentire a ridere; — *verso lor duca per cenno*, verso Barbariccia, loro condottiero, accennandogli il poco accorgimento di Virgilio in

credere e persuadere il compagno, che digrignassero essi i denti *per li lessi dolenti*. — *per cenno*, cioè per cenno che loro avea fatto al partire, facendo trombetta del culo. Male il Daniello ed altri. TORELLI. —

139. *avea del cul fatto trombetta*. Fa Dante che i Demonj in modo sconcio, ed alla loro viltà proporzionato, imitano il moversi delle militari squadre a suon di tromba. Può qui trombetta intendersi e per *tromba* e per *trombettiere*.

Non so che si pretendano alcuni che a questo passo torcono leziosamente il grifo. Vorrebbero egli forse che a deridere i costumi dell' Inferno adoprato fosse uguale stile che a descrivere gli onesti tratti degli uomini nelle più polite sale? — Il Poeta, dice a questo proposito il Biagioli, non deve, per rispetto al *difficili* nasci, tradir l'arte, e dei maestri le severe leggi, che veglino che gli atti, le parole ed ogni parte ritraente sia della natura del tutto che si compongono. Tacciassi adunque chiunque accusa Dante d'aver usato parole brutte e sozze, non l'avendo fatto se non rarissime volte per ritrar sozze maniere di sozzissima gente, e avendoli fatto soltanto dove l'obbligo della vera imitazione l'ha costretto. —

## CANTO XXII

### ARGOMENTO

*Avendo col canto di sopra Dante trattato di coloro che venderono la lor repubblica, in questo segue di quegli, che trovandosi in onorato grado appresso il loro signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzione di uno, il quale gli dà contezza degli altri; ed infine racconta l'astuzia usata da quello spirito nell'ingannar tutti i Demonj.*

*Mentre di sé e altrui narra le colpe  
Un tratto fuori della pece a forza,  
E dice com' ei fu maligna volpe:  
Ogni demonio a mal fargli si sforza;  
Ma egli due ne inganna finalmente,  
Sticchè fra lor la rabbia si rinforza,  
E va nel lago la coppia dolente.*

Io vidi già cavalier muover campo,  
E cominciare stormo, e far lor mostra,

E talvolta partir per loro scampo:  
Corridor vidi per la terra vostra,  
O Aretini, e vidi gir gualdane,

— Il segno di partire, fatto da Barbariccia ai compagni, ha dato campo al Poeta di dar principio grande e sublime al presente canto, ove, per l'enumerazione dei diversi segni da far muover gente, o scior nave, descritti con versi di belle parole e modi, e d'armonia ripieni, tiene artatamente sospeso lo animo del lettore, finchè s'accorge ove ferir vuole l'intenzion sua. Molte bellezze sono profuse in questo canto, non di quelle che al maggior numero piacer sogliono, ma bensì ai pochi, i quali nella natura le ricercano, onde le ha cavate il Poeta nostro, rivestendole con semplici e schietti colori, quali all'esser loro si convengono. BIAGIOLI. —

1. *Io vidi ec.* Enumera qui Dante varie azioni, alle quali sogliono gli uomini muoversi con segni, e gli strumenti varj che a dare i medesimi segni si adoperano; e conclude di non aver veduto mai il più strano e deforme strumento di quello che nel fine del passato canto ha detto adoprato da Barbariccia per guidare sua squadra: stendendo il Poeta la enumerazione in tutt'altro, che nella diabolica *cennamella*, non mi sembra giusto il rimprovero del Venturi, che di questa *cennamella* se ne empla un po' troppo la bocca (nota al verso 10.). — *muover campo*, muover esercito, per marciare, ovver far cammino. DANIELLO. — Significa piuttosto, secondo il Biagioli, il principio dell'azione, e ciò in riguardo al dipartirsi dei Diavoli al segno del loro capo. —

2. *stormo*, vale qui *combattimento*, come in quel passo di Gio. Villani: *Avendo perduta Creusa sua moglie allo stormo de' Greci* (Cron. lib. 1. 12.). Vedi il Vocabolario

della Crusca. — *mostra*, altra funzione, in cui si muovono truppe con tamburi ed altri istrumenti, detta altrimenti *ordinanza* o *rassegna*. Vedi lo stesso Vocabolario.

3. *E talvolta partir ec.*, movimento appellato *ritirate*, a cui pure si dà segno con tamburi ec.

4, 5. *Corridor vidi*. *Corridore*, spiega il Vocab. della Cr., per *chi fa correrie*; e *correria* significa *lo scorrere che fanno gli eserciti per lo paese nimico, guastando e depredandolo*; ma la scorreria a guastare e predare dee piuttosto intendersi sotto il seguente vocabolo di *gualdane*. *Gualdane*, chiosa il Buti, riportato dal Vocabolario medesimo a quella voce, cioè *cavalcate, le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare e ardere, e pigliare prigioni*; ed istessamente chiosano il Landino, il Vellutello e Daniello. Per *corridori* adunque intenderci lo più volentieri piccole squadre a cavallo, dette *volanti*, delle quali il Petrarca negli *Uomini Illustri*: *si facevano continuamente assalti e piccole battaglie da' corridori degli osti*. Nomina qui Dante gli *Aretini*, come coloro, la città de' quali fu a que' tempi assai dalle militari squadre molestata; e *quasi disolata*, dice il Landino. — Ma meglio del Landino rende di ciò ragione la seguente postilla del codice Cassinese, riportata dall' E. R. Si legge adunque del Poeta, che *tangit de Aretio, quia antiquitus illa Civitas quando erat in flore dabat se multis spectaculis et ludis, et etiam fuerunt multae partialitates, et seditiones in illa, et Dantes reperit se tempore juvenutis*. —

Ferir torneamenti, e correr giostra,  
Quando con trombe, e quando con campane,<sup>7</sup>  
Con tamburi, e con cenni di castella,  
E con cose nostrali, e con istrane:  
Nè già con sì diversa cennamella<sup>10</sup>  
Cavalier vidi muover, nè pedoni,  
Nè nave a segno di terra, o di stella.  
Noi andavam con li dieci Dimoni:<sup>13</sup>  
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa  
Co' Santi, ed in taverna co' ghiottoni.  
Pure alla pegola era la mia intesa,<sup>16</sup>

6. *Ferir torneamenti, ec.* Le precedenti son tutte cose belliche, e fannosi al tempo di guerra tra l'un nimico e l'altro; ma *torneamenti* e *giostre* sono esercizj militari, fatti per feste e giuochi, e per dar diletto a' popoli. *Torneamento* è quando le squadre vanno l'una contro dell'altra, e rappresentano una specie di battaglia. *Giostra* è quando l'uno va contra l'altro a corpo a corpo, e rappresenta la battaglia singolare. LANDINO. — *Ferir adunque torneamenti* sarà agire, armeggiare le torneanti parti; e *correr giostra* sarà incontrarsi, correndo, colle lance. — *Torneamenti* par che chiami qui Dante le squadre stesse torneanti; e dice che *feriscono*, perchè in tal giuoco si faceva un grand' armeggiare, ed agitare di lance, picche, spade, ed altre armi. POGGIALLI. — *Ferir torneamenti*, cavalieri ferirsi in torneamenti. BIAGIOLI. — L'E. R. legge invece col Caet., *E far torneamenti*, sembrandogli che ne risulti così un senso chiaro da per sè stesso, senza bisogno di ricorrere ad allusioni per spiegarlo. — Ma il Val. 3199 e l'Ang. s'accordano qui colla comune, leggendo poi *muover giostra* invece di *correr giostra*. —

7. *campane.* Racconta Gio. Villani, che quando l'oste dei Fiorentini si movea, la campana stessa (appellata da alcuni la *martinella*, e da altri la *campana degli asini*), colla quale erasi l'oste convocata, ponevasi in su un *castello di legname in su un carro*, e al suono di quella si guidava l'oste (lib. 6. cap. 77.).

8. *con cenni di castella*, fumate di giorno, fuochi di notte. VENTURI. — \* I tanto celebrati *Telegrafi* de' moderni Francesi, rivendicati dal Requeno alla veneranda antichità, si adoperavano forse a' tempi di Dante? o almeno Dante ne conosceva l'uso? Si può fare la stessa dimanda al v. 4. e segg. dell'VIII. canto dell'Inferno. È vero che colà eran *fiarumelle*; ma bisogna mettere ch'era appunto così perchè *lo giorno se n'era andato*; oltre di che il luogo era bujo ec. E. R.

9. *con cose nostrali, e con istrane*, con altri strumenti che, tra noi o tra barbare e straniere genti, si usano. DANIELLO.

10. *cennamella.* La *cennamella* è uno strumento artificiale musico che si suona colla bocca. BUTI, riportato nel Vocabolario della Crusca a cotai voce. Chi sa che non sia *cennamella*, il medesimo che altri *cembanella* appellano, o anche *ceramella*, o pur *ciaramella*. Vedi lo stesso Vocab. — *cennamella*, dal vecchio francese *chalemel* o *chalemelle*. Vedi Redi, Annot. al *Diuturnum*, alla voce *cennamella*. Sembra essere strumento da fiato, come quello che i Francesi chiamano adesso *chalumeau*. E. F. — \* È da notarsi che il cod. Caet. legge *ciaramella*. E. R. Qui però Dante piglia *cennamella* per istrumento in genere, e come se invece detto avesse: *Nè giammai con sì stravagante istrumento vidi ec.* — E così l'intende anche il Biagioli. —

12. *Nè ec.* Al movimento de' cavalieri e pedoni, regolato dal suono di qualche istrumento, v'aggiunge il movimento delle navi, regolato da segno o di terra che scopra, o di stella in cielo.

14, 15. *nella chiesa ec.* Proverbio a dinotare che, secondo il luogo, bassi la compagnia: volendo dire, che come nella chiesa si hanno compagni gli uomini santi, cioè dabbene, e nell'osteria i ghiotti, così nell'Inferno i Demonj.

16. *Pure, solamente*; — *alla pegola*, alla bollente pece, ove i barattieri erano sommersi; — *intesa*: come l'aggettivo *intento* per *attento* fu spesso adoprato (vedi il Voca-

Per veder della bolgia ogni contegno,  
E della gente, ch'entro v'era incesa.  
Come i delfini, quando fanno segno<sup>17</sup>  
A' marinar con l'arco della schiena,  
Che s'argomentin di campar lor legno;<sup>18</sup>  
Talor così ad alleggiar la pena,<sup>19</sup>  
Mostrava alcun de' peccatori l'dosso,  
E nascondeva in men che non balena.  
E come all'orlo dell'acqua d'un fosso<sup>20</sup>  
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,  
Si che celano i piedi e l'altro grosso;  
Sì stavan d'ogni parte i peccatori:<sup>21</sup>  
Ma come s'appressava Barbariccia,  
Così si ritraean sotto i bollori.  
Io vidi, ed anche l'cuor mi s'accapriccia,<sup>22</sup>  
Uno aspettar così, com'egli incontra  
Ch'una rana rimane, e l'altra spiccchia;

bolario della Crusca), così il sostantivo *intesa* adopera Dante per *attesa*, pur sostantivo stato in uso in luogo di *attenzione* (vedi il medesimo Vocabolario); come nel comun uso rimangono anche a' di nostri *contesa* per *contenzione*, *difesa* per *difensione*, e nella bocca e penna d'alcuni *estesa* per *estensione*.

17, 18. *ogni contegno.* *Contegno*, per *condizione*, *qualità*, chiosa il Volpi bene, perocchè adattasi in cotai modo *contegno* anche al seguente verso: *E della gente ec.*; al qual verso non puossi adattare *contegno*, come ne lo spiegano il Vellutello, Daniello, Venturi, ed anche il Vocab. della Cr., per *contenuto*. — *contegno*, in senso di *condizione*, *stato*, *essere*, *qualità*, l'intende anche il Cav. Monti (*Prop.* vol. 1. P. II. fac. 183). — *incesa*, per *accesa*, *bruciata*: termine adoprato pur da altri buoni scrittori. Vedi il Vocabolario della Crusca.

19 — 21. — *Come delfini, ec.*, legge il Vat. 3199. — Questa similitudine, e l'altra de' ranocchi che segue, sono, per sentimento del sig. Biagioli, sì proprie e sì acconce al soggetto, ch'altre in natura non si troverebbero per avventura più di queste convenienti. — *s'argomentin* vale *si dispongano*, *si preparino*, — *di campare*, intendi, dalla imminente burrasca, che con tale emergere i delfini avvisano.

22. — *Alleggiare* (far leggero), franc. *alléger*, alleviare, alleggerire, sollevare ec. BIAGIOLI. —

26. *Stanno i ranocchi*, la Nidobeatina; *Stan li ranocchi*, l'altra edizioni — e il Vat. 3199. — *pur*, solamente.

27. *l'altro grosso*, l'altra loro grossezza. Di *grosso* per *grossezza* vedi il Vocabolario della Crusca.

29. *come per quando.* — *Barbariccia.* Pone solo Barbariccia, come capo e guida, per tutta quella decina de' Demonj. — Ma noi siamo d'avviso che qui s'abbia ad intendere di Barbariccia soltanto, e come suonano le parole del testo; perocchè egli, come capo, prelava agli altri, ed era per conseguenza il primo ad essere veduto da' que' sommersi. —

30. — \* *Così si ritraean.* Nell'ediz. rom. del 1794 trovansi *Così si ritenean*; ma oltre che il P. L. nulla ci avverte della nuova lezione introdotta, è chiaro che chi muta di situazione non si *ritiene*, ma si *ritrae*; perciò lo crediamo un errore di stampa. E. R. — *Così per subito* (Cinon. *Partic.* 61. 8.), — in corrispondenza al *come per quando*. —

31. — *et anco l'cuor me n'accapriccia*, legge il Vat. 3199; — e *mi raccapriccia*, l'Ang. E. R. —

32, 33. *com'egli* (particella riempitiva) *incontra* — *Ch'una rana ec.* Ripiglia la similitudine delle rane, e dice, che come avviene che alcuna di esse rimane (intendi *col muso fuori dell'acqua*) mentre le altre fuggono, così vid'egli tra i molti che all'apparire di que' Demonj nascondevansi, rimaner uno col capo fuor della bollente pece. — Qui egli non è particella riempitiva, al dir del Biagioli, che spiega: *com'egli incontra*, cioè come *questo* avviene, accade, che ec. — *ed altra spiccchia*, col Vat. 3199 leggo

E Graffiacan, che gli era più di contra,<sup>54</sup>  
 Gli arronciogliò le mpegolate chiome,  
 E trassel su, che mi parve una lontra.  
 Io sapea già di tutti quanti 'l nome,<sup>55</sup>  
 Sì li notai quando furono eletti,  
 E, poi che si chiamaro, attesi come.  
 O Rubicante, fa che tu gli metti<sup>56</sup>  
 Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,  
 Gridavan tutti insieme i maladetti.  
 Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,<sup>57</sup>  
 Che tu sappi chi è lo sciagurato  
 Venuto a man degli avversari suoi.  
 Lo Duca mio gli si accostò allato:<sup>58</sup>  
 Domandollo ond'ei fosse; e quei rispose:  
 Io fui del regno di Navarra nato.  
 Mia madre a servo d'un signor mi pose;<sup>59</sup>  
 Chè m'avea generato d'un ribaldo,  
 Distruggitor di sè, e di sue cose.  
 Poi fui famiglia del buon Re Tebaldo:<sup>60</sup>  
 Quivi mi misi a far baratteria,

la 3. rom. ediz., sembrando al sig. Editore che mancando il segnacaso a una, debba necessariamente mancare anche ad altra. — *Spicciare*, che dicea propriamente dello sfuggire de' liquori per l'apertura de' continenti vasi, trasferisce qui il Poeta a significare semplicemente *sfuggire, scappare*.

55. 56. *Gli arronciogliò*, gli aggrappò coll'uncino. — *lontra*, animal quadrupede anfibio, di colore nericcio, e de' pesci divoratore; e bene, tanto pel colore, quanto per lo trasl cotal animale per lo più dall'acque, se gli paragona il tratto dalla pece e di pece lordo barattiere. — il cod. Cael., invece di *che mi parve*, legge *come fusse*. E. R.

57 — 59. *Io sapea*. Vuole il Poeta con questa terzina prevenire una dimanda che potrebbe lui essere fatta, come cioè sapess'egli che colui ch'aggrappò il barattiere, fosse Graffiacan. Disse adunque di aver appreso i loro nomi e perchè primieramente gl'intese nominare ad uno ad uno da Malacoda, e perchè poi che (che vale qui quando, Cinon. *Partic.* 44. 28.) si chiamarono tra di loro, attese come, cioè come si chiamavano. — *attesi come* vuol dire *attesi come si chiamano?* o segue il sentimento col terzetto seguente, levando il punto fermo dopo *come*, secondo la Cominiana? TORRELLI. —

41. *scuoi*, da *scuofare*, che vale quanto *scorticare*.  
 47. *ond'ei*, la Nidobeatina; *ond'è*, l'altre edizioni — e il Vat. 3199. — *E domandò ond'ei fosse*, l'Ang. E. R. —

48 — 52. *regno di Navarra*, al presente diviso tra la Spagna e la Francia. — *nato per nato*. VOLPI. — Fu costui Ciampolo, ovvero Ciampolo, figliuolo di gentil donna; ma il padre (*ribaldo distruggitor di sè e di sue cose*), consumato il patrimonio, lo lasciò povero; onde la madre lo pose (in qualità di servo) con un Barone del re Tebaldo di Navarra; e fu tanta la sua industria, che in processo di tempo divenne sì accetto a Tebaldo re giustissimo, che a lui commetteva ogni gran faccenda. Ma egli non seppe raffrenare le sue cupidità; perchè, come dice Terenzio, *omnes sumus deteriores licentia*, diventò sommo barattiere. LANDINO. Prima dunque *servo* del Barone, poi *famiglio* del Re. — *Chè m'avea ec.* Il *chè* vale qui *perocchè*, e segna la ragione di avere la madre posto Ciampolo a servire. — *ribaldo*, detto pur dagli antichi *rubaldo*, come *rubello* per *ribello*. A chi manda male qualche roba, diciamo all'antica: *oh ch'è roba di rubello!* perchè le cose confiscate de' ribelli vendevansi a staccollo. BIAGIOLI. — *Distruggitor di sè, ec.* I vizj non solamente distruggono la roba, ma anche la persona; e della glotoneria segnatamente è noto quel detto di Cicerone: *plures occidit gula quam gladius*. — *fui famiglia*, la Nidobeatina; e *fui famiglia*, l'altre ediz. — e il cod. Ang. E. R. e il Vat. 3199. —

Di che rendo ragione in questo caldo.

E Ciriatto, a cui di bocca uscia<sup>61</sup>  
 D'ogni parte una sanna, come a porco,  
 Gli fe' sentir, come l'una sdrucìa.  
 Tra male gatte era venuto il sorco;<sup>62</sup>  
 Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,  
 E disse: state in là mentr'io lo nforco:  
 Ed al Maestro mio volse la faccia:<sup>63</sup>  
 Dimandal, disse, ancor, se più disii  
 Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.  
 Lo Duca: dunque or di' degli altri rii:<sup>64</sup>  
 Conosci tu alcun che sia Latino  
 Sotto la pece? e quegli: io mi partii,  
 Poco è, da un che fu di là vicino;<sup>65</sup>  
 Così foss'io ancor con lui coverto,  
 Ch'io non temerei unghia, nè uncino!  
 E Libicocco: troppo avem sofferto,<sup>66</sup>

54. — *Di che i' rendo*, il cod. Vat. 3199. — *rendo ragione*, pago il fio. — *in questo caldo*, in questo bollore della pece.

57. *Gli fe' sentir, come l'una*, delle sanne. — *sdrucìa*, per *fendeva*. — *sdrucìa*, legge il Vat. 3199. —

58. *male*, leste e seroci. — *Tra male branche*, legge il codice Vat. 3199. — Questi modi proverbiali, usati nelle più nobili scritture delle tre lingue più belle, greca, latina e italiana, collocati a tempo e luogo, di piebei diventan nobili, e spargono nelle scritture un sì grazioso lume, che ne rimane la natia loro oscurità eclissata. BIAGIOLI. — *sorco*, sorco e sorcio, nota la Crusca; ma qui *sorco* è detto per *sorcio*, gettando la *i* per la rima. TORRELLI. —

60. *state in là*, fate largo, allontanatevi, compagni miei. — *mentr'io lo nforco*. *Inforcare*, per *prendere colla forza*, spiegano il Volpi e il Venturi appresso il Vocab. della Crusca, che d' *inforcare*, per *prendere colla forza*, adduce per esempio questo medesimo di Dante. Se ci narasse Dante che vibrasse di fatto Barbariccia contro di Ciampolo forza o raffio, bene procederebbe cotale interpretazione del verbo *inforcare*, e converrebbe intendere che dicesse Barbariccia agli altri Demonj: *state in là*, o per non offendere in un colpo essi pure, o per ottenere spazio di ben adoprare il graffio. Ma nulla di ciò detto essendoci, anzi scorgendosi Barbariccia impegnato a fare un momento cessare in Ciampolo lo strazio, come possiamo intendere che *mentr'io lo nforco* vaglia quanto *mentr'io lo prendo colla forza*? Piuttosto io direi che, siccome *inforcare* disse Dante, ed altri, per *istringere tra le gambe* (vedi il Vocab. della Crusca alle voci *Inforcare* ed *Inforcato*, §. 4.); così, dalla rima costretto, dir faccia a Barbariccia *mentr'io lo nforco* invece di *mentr'io tengolo* (come tenevalo) *stretto fra le braccia*; e che *state in là* dir faccia agli altri Demonj a solo fine che non molestassero Ciampolo, o ne lo lasciassero rispondere a Virgilio in ciò che bramasse di sapere da lui. — Così anche TORRELLI, notando egli che questa spiegazione è chiarissima pel verso che segue. —

62. *Dimandal*, la Nidob.; *Dimanda*, l'altre ediz. — e l'Ang. E. R. ed il Vat. 3199. — Tralasciasi qui la particella *e* congiuntiva di questa colla precedente azione. — *Domandare uno per interrogarlo*, diceasi elegantemente anche al di nostri. POGGIALI. —

63. *Latino* per *Italiano*, presa la denominazione dal Lazio, celebre porzione d'Italia.

67. *fu di là vicino* vale quanto *fu di quelle vicinanze*; ed intende di Sardegna, isola all'Italia vicina, della quale fu frate Gomita, che, come in seguito manifesterà, era colui dal quale erasi Ciampolo poco prima partito.

68, 69. *Così foss'io ec.* Si augura Ciampolo d'essere con frate Gomita sotto la bollente pece, piuttosto che di essere capitato nelle mani di que' Demonj.

70 — 72. *F. Libicocco*, ec. Tanta era la rabbiosa voglia di nuocere in que' Demonj, ch'ogni più corta dimora pareva loro troppa; e però contro il divieto di Barbariccia



Disse, e preseglì 'l braccio col runciglio,  
 Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.  
 Draghignazzo anche i volle dar di piglio<sup>74</sup>  
 Giuso alle gambe; onde 'l Decurio loro  
 Si volse intorno intorno con mal piglio.  
 Quand'elli un poco rappaciati foro,<sup>75</sup>  
 A lui, ch'ancor mirava sua ferita,  
 Dimandò 'l Duca mio, senza dimoro:  
 Chi fu colui, da cui mala partita<sup>76</sup>  
 Di' che facesti, per venire a proda?  
 Ed ei rispose: fu frate Gomita,<sup>77</sup>  
 Quel di Gallura, vassel d'ogni froda,<sup>78</sup>  
 Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,  
 E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:

Denar si tolse, e lasciollì di piano,<sup>79</sup>  
 Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche  
 Barattier fu non piccol, ma sovrano.  
 Usa con esso donno Michel Zanche<sup>80</sup>  
 Di Logodoro; ed a dir di Sardigna  
 Le lingue lor non si sentono stanche.  
 O me! vedete l'altro, che digrigna:<sup>81</sup>  
 Io direi anche; ma io temo ch'ello  
 Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.  
 E 'l gran Proposto volto a Farfarello,<sup>82</sup>  
 Che stralunava gli occhi per ferire,  
 Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.  
 Se voi volete o vedere, o udire,<sup>83</sup>  
 Ricominciò lo spaurato appresso,

si scagliano addosso a Ciampolo di bel nuovo. — *lacerto*, parte del braccio dal gomito alla mano: prendesi ancora per carne muscolosa, lat. *lacertus*, Volpi. Ed è usato da altri Italiani scrittori anche in prosa. Vedi il Vocab. della Cr. — Il sig. Poggiali dice che *lacerto* è invece quella parte del braccio che è dal gomito alla spalla. —

74. *anche i*, legge la Nidob.; ed *anch'ei*, leggono l'altre ediz. il senso è uguale; perocchè tanto *i* quanto *ei* ottengono il significato, che qui abbisogna, di *a lui* (della particella *ei* vedi la nota al v. 78. del canto v. passato; e della *i* vedi il Vocab. della Crusca, sotto di essa lettera, §. 6.); ma la grazia del verso diviene colla Nidobeatina migliore. — L'E. R., non trovandovi questa grazia, ha restituita nella 3. ediz. l'antica lezione. — Ma oltre all'essere quella della Nidobeatina confortata dal cod. Vat. 3199, ci sembra poi anche che renda il senso più chiaro, togliendo affatto il pericolo di prendere l'*ei* per nominativo riferibile a Draghignazzo. —

75. *giuso alle gambe*, la Nidobeatina; *Già dalle gambe*, l'altre edizioni — e il Vat. 3199. — *Decurio per decurione*, capodice, alla maniera latina, come scrisse *sermo per sermone*, Inf. xiii. 138. ed altrove; e come, oltre a Dante, scrissero pur altri *temo per timone*.

76. *piglio* significa *aspetto*, *sguardo*. Vedi il Vocabolario della Crusca. Adunque *con mal piglio* vale quanto *con minaccioso sguardo*.

77. *rappaciati*, acquietati. — *foro*, antitesi, in vece di *fuor*, apocope o sincope di *furono*, dai Poeti molto praticata.

78. *dimoro*, lo stesso che *dimora*, cioè *indugio*, *tardanza*; ed è voce adoprata da buoni antichi scrittori anche in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca.

79. *da cui ec.*; costruzione: *da cui di'*, dici, *che facesti mala*, malavventurata, *partita*, augurandoti di non averla fatta, v. 68.

80. *per venire a proda*, a riva, all'orlo del bollente stagno, col capo fuori come i ranocchi, v. 35.

81. — *Egli rispose*, legge l'Ang. E. R. — *frate Gomita*. Costui, di nazione Sardo, di professione frate, ma non si sa di qual Ordine, guadagnatosi la grazia di Nino de' Visconti di Pisa, governatore o presidente di Gallura, se n'abusò, trafficando nel barattare cariche e uffici con trappolerie e frodi, come di mangiare a due gasacce, mettere in mezzo ec. La Sardegna di quel tempo era de' Pisani, che ne divisero il governo in quattro giudicati, che si chiamarono Logodoro, Callari, Gallura e Alborea. Verrari. Tutti gli altri Comentatori però dicono Nino signore di Gallura, e non *governatore o presidente*; e scrive Bernardino Corio (*Stor. di Mil. P. 3.*) di più, che quella parte di Sardegna passò per eredità da Nino ai Visconti di Milano.

82. *Quel di Gallura*: specifica il giudicato ond'era esso frate Gomita. — *vassel d'ogni froda*, ricettacolo d'ogni sorta di furfanterie. *Fassel* non è qui (e nè anche forse altrove) diminutivo di *vaso*, com'è *vasetto*, ma significa quanto assolutamente *vaso*.

83. *i nemici di suo donno*, di Nino, di lui principe e signore. — *in mano*, in suo potere.

84. — *E' fe' sì lor*, che ciascun si ne loda, il Vat.

3199. — *ciascun se ne loda*, ciascun di essi nimici di Nino n'è di Gomita contento.

85, 86. *lasciollì*, la Nidobeatina; e *lasciogli*, l'altre edizioni. — *di piano*, — *Sì com' e' dice*. Questo *si com' e' dice* o non istà qui per altro che per una sciocca riempitura del verso (cosa che in Dante non avrebbe esempio), o se ha giusta ragione, dovrebbe indicare che *lasciar di piano*, per *rilasciare senza contrasto*, *senza gastigo*, *liberamente* (cioè che si vuole qui significare), fosse a que' tempi espressione propria de' Sardignoli, com'era Gomita. Il parlare di quell'isola è una corruzione dello spagnuolo, in cui hassi di fatto *de llano* equivalente affatto al *di piano*: e quel ch'è più, una dotta persona di Sardegna medesima mi accerta, che anche a' di nostri adopraisi in quell'isola espressione cotale. *De piano*, in significato molto analogo al detto, trovasi usato anche dai Latini (vedi il *Tesoro* di Rob. Stefano).

87. *sovrano* in grado superlativo.

88. *Usa*, conversa, confabula. — *donno Michel Zanche* (titolo anche questo *donno* di maniera sard-ispiana). Dicono gli Espositori, segnatamente Landino, Vellutello e Venturi, che questo Michel Zanche, di siniscalco ch'era del re Enzo, divenisse, dopo morto Enzo, Signore di Logodoro in Sardegna, per essersi con fraudi e baratterie ottenuta in isposa la madre d'Enzo. Se però per isposalizio acquistossi costui signoria, dovette acquistarsela sposando, non la madre d'Enzo, ma quella medesima Adelaia che fu ad Enzo sposa, e per cui acquistò Enzo stesso signoria nella Sardegna (vedi Petrarca, *l'ita d'Arrigo di Svezia* ec. c. 11.). — Pietro di Dante dice che Michele Zanche, morto il re Enzo, sposò la di lui moglie, dalla quale ebbe una figlia, che maritò a messer Brancadoria di Genova, il quale poi lo uccise a mensa. E. F. — Non discorda il Boccaccio da Pietro di Dante nella narrazione di questo fatto, se non col pretendere che Michele Zanche si ammogliasse in vece con una figliuola del Marchese Obizzo vecchio da Esti. —

91. *P'altro*, Farfarello. Vedilo nominato quattro versi sotto.

93. *a grattarmi la tigna*, scherzoso gergo in vece di *graffiarmi*. — Parla un villissimo barattiere, e il Poeta gli pone in bocca i modi di dire all'esser suo convenienti. BIAGLIOLI. — *Già s'apparecchi*, l'Ang. E. R. —

94. *Proposto*, prevosto, dal latino *praepositus*, appella il menzionato più volte capodice Barbariccia.

95. *per ferire* vale quanto *in procinto di ferire*, come diciamo *sta per andarsene* in vece di *sta in procinto d'andarsene* (vedine altri esempj nel Vocab. della Crusca sotto la particella *Per*, §. 47.). La è di fatto proprietà di chi sta in procinto di ferire altrui, di *stralunare*, cioè di spalancare spaventevolmente gli occhi.

96. *fatti 'n costà* equivale a *tirati in là*, *allontanati di qui* (vedi il Cinon. *Partic. 72. 5.*). — *malvagio uccello* appellasi da Barbariccia Farfarello, perocchè alato esso pure, come tutti i Demonj si fingono.

97, 98. *Se voi volete o vedere, o udire*, legge la Nidob., con maggiore pienezza e grazia che non leggono l'altre ediz. — (e il Vat. 3199) — *Se voi volete vedere o udire*. — *Ricominciò ec.* Costruzione: *Ricominciò*

Toschi, o Lombardi, io ne farò venire.

Ma stien le malebranche un poco in cesso,<sup>100</sup>

Si ch'ei non teman delle lor vendette;

Ed io, seggendo in questo luogo stesso,

Per un, ch'io son, ne farò venir sette,<sup>105</sup>

Quando sufolerò, com'è nostr'uso

Di fare allor che fuori alcun si mette.

Cagnazzo a cotal motto levò il muso,<sup>110</sup>

Crollando 'l capo, e disse: odi malizia,

Ch'egli ha pensato, per gittarsi giuso.

Ond'ei, ch'avea laccioli a gran divizia,<sup>115</sup>

Rispose: malizioso son io troppo,

Quand'io procuro a' miei maggior tristizia.

Alichin non si tenne, e di rintoppo<sup>118</sup>

Agli altri, disse a lui: se tu ti cali,

Io non ti verrò dietro di galoppo;

Ma batterò sovra la pece l'ali:<sup>119</sup>

Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,

A veder se tu sol più di noi vali.

O tu che leggi, udirai nuovo ludo.<sup>120</sup>

Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;

nel Vocab. della Crusca) viene alcuna volta a dire malizioso e saputo, e alcuna volta viene a dire factore di male. Essendo adunque Ciampolo tacciato dal demonio Cagnazzo di malizioso, risponde, se esser pur troppo malizioso; non però in quel senso, che Cagnazzo intendeva, di astuto e fraudolento, ma nel senso di factior di male; perocchè veniva a tradire i compagni, tirandoli a maggior tristizia, a maggior pena, cioè a cadere nelle mani di que' Demonj. — *Quando io procuro a' miei ec.*, leggono la Nidob. ed altre edizioni antiche — ed il codice Poggiali; — ove la Cominiana ed altre moderne leggono, *Quando procuro a mia maggior tristizia*: lezione, per cui dichiarerebbesi Ciampolo tornare a maggior di lui duolo, ch'altre venissero al medesimo strazio ch'egli da que' Demonj soffriva; contrariamente cioè a quel vulgatissimo detto: *solutum est miseris socios habere poenarum*. — Anche il Biagioli confessa che la lezione *a' miei* è preferibile, dando un senso chiaro e facile; il che non avviene, ove colla Crusca si legga *a mia*. —

112. *non si tenne*, che non parlasse per costui. VALLUTELLO. E mi pare che dica meglio del Venturi, il quale chiosa: *non si tenne forte nella negativa come gli altri*. — di rintoppo, oppostamente.

115 — 115. *se tu ti cali*, se tu scappi giù nella pece. — *Io non ti verrò ec.* La sentenza è questa: io non solamente ho piedi come tu hai, ma ho anche l'ali; e però se tu tenterai fuggirtene, non ti correrò già appresso galoppando co' piedi, ma battendo l'ali, volando per aria sopra lo stagno; onde sicuramente raggiungerotti prima che nella pece ti affutti.

116, 117. *Lascisi 'l collo*, la Nidobeatina; e non è se non per errore scritto in tutte l'altre edizioni, *Lascisi il colle*. La voce *collo* ha tra gli altri significati quello di *sommità*, di *parte più alta del monte*. Vedine gli esempj nel Vocab. della Crusca (sotto la voce *Collo*, §. 16.), e vedine un altro più vicino del nostro Poeta stesso nel seguente canto, v. 43.:

*E giù dal collo della ripa dura.*

Ed acciò la ripa divenisse *scudo*, coprisse cioè i Demonj alla vista di quei che dovevano uscir dalla pece e venir a Ciampolo, non abbisognava se non che scendessero i Demonj pochi passi dalla sommità della ripa nell'opposta falda, e non già che scendessero affatto dalla ripa, come importerebbe *Lascisi il colle*. — *colle* legge però il Vat. 3199, e con esso la 3. rom. ediz., — e colla Cr. il Biagioli; asserendo essere a Dante piaciuto appellare il sommo della ripa *collo* e *colle*, come lo comprovano i vv. 43. e 53. del seguente canto. — *A veder se tu sol ec.*; a in significato di *per* (vedi il Cinon. Partic. 4. 22.); per così vedere, far prova se, come Cagnazzo teme, vali tu solo più di noi tutti. Quest'ovvio sentimento viene in tutte le virgolate edizioni ad interrompersi con una virgola che segnano dopo *veder*; la quale perciò ho io tolta, ed invece riposta nel fine del precedente verso. — *e sia la ripa scudo*, e la riva ci ricuopra, sicchè i barattieri escano della pece sicuri non vedendoci. — *di noi più vali*, cioè, se tu più vali ad ingannarci, che noi a punirti dell'inganno. TORELLI. —

118. *ludo*, per *giuoco*, *burla*, dal latino *ludus*, adoprato da altri buoni scrittori anche in prosa, vedilo nel Vocab. della Cr. — Vuole il Poeta tutta l'attenzione del lettore, a cui promette far vedere un barattiere fare stare dieci Diavoli. BIAGIOLI. —

119. *Ciascun dall'altra costa gli occhi volse*: ciascuno si rivolte per calar giù dalla cima nell'opposta falda di quell'argine.

appresso, in seguito, lo spaurato, Ciampolo. — *Incominciò*, legge il Vat. 3199. —

100. *le male branche*, l'unghiate nocive zampe. Mancando, come ognun sa, l'mss. ed anche le prime edizioni di molti partimenti di parole, nè ammettendo in mezzo al versi mai lettere maiuscole, credo essersi per errore intruso nelle posteriori edizioni tutte *Malebranche* in una parola sola, e con *m* iniziale maiuscola; e che debba scriversi, com'io ho scritto, *male branche*, non essendo questo il comun nome di que' Demonj, come lo è nel verso 37. del passato canto XXI., nel 23. del seguente, ed altrove, ma la cosa onde ne vuole Dante far capire di avere formato cotal loro nome. Vaglia in prova di ciò, che *malebranche* qui si fa di genere femminino; e nel citato verso 23. del seguente canto fassi di genere del maschio, ed il pronomine di maschio gli si fa corrispondere:

..... noi gli avem già dietro:

*Io gli immagino sì, che già gli sento.*

Accordo io bensì che ponga qui Dante per sineddoche il distintivo di que' Demonj pe' Demonj medesimi; ma non giamaì che ponga *malebranche* per nome. — *stien un poco in cesso*. *Stare in cesso* dee valere quanto *stare in recesso*, *stare in ritiro*, *ritirarsi*, *nascondersi*; e malamente il Daniello e il Venturi intendono valere lo stesso che *fermarsi*, *rimanersi*. No: troppo a questo intendimento si oppongono, l'effetto primieramente della maliziosa proposta, il quale fu che di fatto si allontanassero i Demonj da Ciampolo, e, scendendo alquanto dalla ripa in contraria parte a quella bolgia, si nascondessero (vedi al verso 116.); poi la ragione ancora; imperocchè acciò al sufolero di Ciampolo venissero i dannati compagni, non bastava che i Demonj stessero fermi, ma abbisognava che non si lasciassero in conto alcuno vedere. — *un poco a cesso*, legge il codice Angelico, E. R. —

101. *Si ch'ei*, la Nidobeatina; *Si che*, l'altre edizioni, massime le più recenti, — e il Vat. 3199. — *Si ch'io non tema*, legge il cod. del sig. Poggiali, variante che forma, secondo che egli pensa, miglior sentimento, perocchè il maggior timore è qui del Navarrese già tutto fuor della pece, ed esposto alle determinate ire dei Demonj; laddove gli altri barattieri, venendo alla superficie della pece, al più potevan temere di essere obbligati a rituffarsi. —

103. *Per un, ch'io son*, così leggo in molti testi stampati e manoscritti (delle edizioni, se non altre, le venete 1568 e 1578, e dei mss. della Corsini, due leggono *son*, e quattro *sono*), e ripongo qui invece di *ch'io so*, che leggesi comunemente. — *sette*, numero determinato per l'indeterminato, per molti.

104, 105. *sufolerò, com'è ec.* Indica Ciampolo che fosse costume di coloro, che, mettendo alcun di essi il capo fuor della bollente pece, e non vedendo Demonj intorno, sufolasse, ed avvisasse i dannati compagni, acciò sicuri potessero essi pure prendersi refrigerio.

106, 107. *levò il muso*, — *Crollando 'l capo*: atto di chi si avvede di qualche maliziosa proposta.

108. — *Ch'elli ha pensata*, legge l'Ang. E. R. e il codice Vat. 3199. —

109. *avea laccioli a gran divizia*, era riccamente fornito d'astuzie e di frodi.

110, 111. *malizioso son io troppo, ec.* *Malizioso* (chiosa qui il Comentatore detto l'Antico, citato a questa voce

Quel primo, ch' a ciò fare era più crudo.  
Lo Navarrese ben suo tempo colse; <sup>131</sup>  
Fermò le piante a terra, ed in un punto  
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.  
Di che ciascun di colpo fu compunto; <sup>134</sup>  
Ma quei più, che cagion fu del difetto;  
Però si mosse, e gridò: tu se' giunto.  
Ma poco i valse, chè l'ali al sospetto <sup>137</sup>  
Non potero avanzar; quegli andò sotto,

131. *Quel primo*, così per ellissi, invece di *e quel fu il primo*. *Quel prima*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidob. — ed il Vat. 3199. — che a ciò far era più crudo. *Crudo*, per duro, resistente, come *cruda poma*, invece di *dura*, dissero i Latini; e intendesi per costui Cagnazzo, che disse: *Odi malizia ec.* — Accennandosi più giù al v. 433. che Calcabrina, adiratosi della burla, si spinse addosso ad Alichino per farne sopra di lui la vendetta, ragion vuole che dello stesso Calcabrina s'intenda qui parlare, ch'esso fu che si mostrò più duro degli altri al consentire alla proposta del barattiere ec. BIAGIOLI. —

131. *Lo Navarrese*, Ciampolo; — *ben suo tempo colse*: giudiziosamente si prevalse del tempo per lui opportuno.

132. *Fermò le piante a terra*, atto di chi si dispone a saltare. — *ed in un punto*, vale quanto, e senza perder punto di tempo.

133. *dal proposto lor si sciolse*, si liberò dal proposito, dalla intenzione di que' Demonj, ch'era, dopo di aver soddisfatta la curiosità de' Poeti, di stracciarlo; e però Barbariccia a Virgilio:

*Ditmandal, disse, ancor, se più disti  
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.*

— Così anche Torelli e Biagioli. — Il Vellutello e il Volpi, ed in parte anche il Venturi, chiosano qui pure, come nel v. 34., *proposto per preposito, caposquadra*; e però intendono Barbariccia, e che dalle di lui braccia sciogliesse Ciampolo. — Ma se *Ciascun dall'altra costa gli occhi rotte*, volti gli aveva Barbariccia pure; e se fosse Dante d'intelligenza, che continuasse Barbariccia a tenersi stretto Ciampolo tra le braccia, avrebbe premesso lo sciogliersi al saltare, e non, come fa, il saltare allo sciogliersi.

*Saltò, e dal proposto lor si sciolse.*

— Ma del parere del Vellutello, del Volpi e del Venturi si mostra ancora l'Anonimo, citato nella E. F. — Barbariccia difatti il teneva chiuso tra le braccia, come apparisce dal v. 60. di questo canto: *Ma Barbariccia il chiuse con le braccia*; — e nel Vat. 3199 trovasi scritto *proposto colla P maiuscola*. — Pone qui Dante questo inganno (dice il Daniello) usato dal Navarrese barattiere per mostrarci qual sia la natura di simili uomini, e per ricreare alquanto gli animi di quelli che leggono con questa piacevolezza, dimostrandone così i barattieri essere vie più astuti e tristi che non sono i Diavoli.

134. *di colpo*, di botto, immanentemente. Vedi il Vocab. della Crusca. — *fu compunto*, rimase contristato.

135. *Ma quei più, ec.* Alichino, che persuase di lasciar Ciampolo in libertà.

137, 138. *Ma poco i valse* significa il medesimo che *poco gli valse* (vedi il Vocabolario della Crusca alla lettera I, §. 6.). Così legge la Nidobeatina, ove l'altre edizioni, *Ma poco valse*. — Anche l'E. R. nella 3. ediz. ha restituita l'antica lezione, non trovando la i necessaria per l'intelligenza; e dice che le emendazioni vogliono essere o *necessarie* o *in meglio*. Malgrado ciò, noi riteniamo che la lezione di Nidobcato sia la genuina; e questa nostra opinione è avvalorata dall'autorità del Vat. 3199, che legge, *Et poco i valse*. — *L'ali al sospetto* — *Non potero avanzar*: non poterono le ali fare Alichino più veloce di quello facesse Ciampolo il *sospetto*, la paura. — Ha ben ragione il Biagioli di affermare che questo è uno de' più bei modi di dire poetici che si possano incontrare. — Nota modo di dire: *avanzare il sospetto*, cioè esser più pronto della paura. TORELLI. — *quegli*, Ciampolo, andò sotto, si attuffò nella pece. — *E quei*, Alichino, drizzò,

E quei drizzò, volando, suso il petto:  
Non altrimenti l'anitra di botto, <sup>139</sup>  
Quando l'falcon s'appressa, giù s'attuffa,  
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.  
Irato Calcabrina della buffa, <sup>133</sup>  
Volando dietro gli tenne, invaghito  
Che quei campasse, per aver la zuffa.  
E come l'barattier fu disparito, <sup>136</sup>  
Così volse gli artigli al suo compagno,  
E fu con lui sovra l'fosso ghermito.  
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno <sup>139</sup>  
Ad artigliar ben lui; ed amendue  
Cadder nel mezzo del bollente stagno.  
Lo caldo sghermitor subito fue: <sup>142</sup>  
Ma però di levarsi era niente,  
Sì avieno inviscate l'ali sue.

*volando, suso il petto*: esprime il ritornare in su volando, che necessariamente doveva farsi col *drizzare*, col dirigere il petto all'insù, come nello scendere dovette drizzarlo ingiù.

130. *Panitra*, che sta, intendi, nuotando e vagando a fior d'acqua.

132. *rotto*, lasso. — È significato piuttosto antiquato, ma esprime. POGGIALI. — *et*, cioè il falcone, e non Calcabrina, come intese il Venturi. BIAGIOLI. —

133 — 135. *Irato Calcabrina*, contro di Alichino, della (vale per la, Cinon. Partic. 81. 43.) *buffa*, burla, volando gli tenne dietro, *invaghito*, bramoso (vedi il Vocab. della Crusca, — e secondo il Biagioli, *lieto*, contento, essendo già il desiderio suo contentato —) *che quei*, Ciampolo, *campasse*, non si lasciasse raggiungere, *per aver la zuffa*, per aver motivo di azzuffarsi egli con Alichino, e cacciarlo esso pure, intendi, sotto la pece insieme con Ciampolo.

Per non celare però alcun sentimento al cortese mio lettore, mi pare che in corrispondenza al tener di Calcabrina dietro ad Alichino, che volava verso la pece, la particella *la*, meglio che per articolo di *zuffa*, starebbe presa qual avverbio locale, *per aver la*, sopra la pece, *zuffa* collo sciocco Alichino, ed in quella farlo attuffare esso pure. — Ma non vi acconsente il Biagioli, ritenendo che *la* sia l'articolo che determina il nome *zuffa*. —

136, 137. *E come ec.* — *Così ec.* vagliono il medesimo che *quando ec.*, *subito ec.* Vedi il Cinonio (Partic. 64. 8.).

— *fu disparito*, legge il Vat. 3199. —

138. — *ghemito*, legge l'Ang. E. R. e il Vat. 3199. —

139. *fu bene*, fu del pari. — *sparvier grifagno*, cioè valoroso e ardito. Chiamiamo *sparvier nidiace* quando picciolino è preso nel nido, che ancora non può volare; e *ramingo* quando incomincia a volare e sta su i rami; e *grifagno* poi che è mutato in selva: e questi ultimi, benché con più difficoltà si concino (si addomesticino), nondimeno sono più animosi allo uccellare. LANDINO.

140. *Ad artigliar ben lui*, a prender fortemente lui cogli artigli.

141. — *bogliente*, legge il Vat. 3199. —

142. *Lo caldo sghermitor ec.*, così (e non *schermitor* o *schermidor*, come in tutte l'edizioni trovo) legge il Buti ms. nella Corsini, e riportato nel Vocab. della Cr. alla voce *Sghermitore*, e chiosa: *Lo caldo della pegola bogliente sghermitor subito fue*; cioè, che sentendo il caldo si sghermirono di subito, e così lo caldo fu sghermitore; e niale a proposito il medesimo Vocab. sotto la voce e definizione di *schermitore* pone questo stesso verso di Dante. — *sghermitor*, ha l'Ang. E. R. — *schermitor* nel testo, e *schermidor* in postilla legge il Vat. 3199. — *sghermidor*, va letto così, e non *schermidor*, come nella Cominiana. *Sghermire* è contrario di *ghermire*, e vale *separare*, *dividere*. Vedi il Vocab. della Cr. TORELLI. —

143. *era niente* vale quanto *era nissun modo*, com'è detto Inf. ix. 57.

144. *Sì avieno inviscate l'ali sue*, la Nidob.; *Si aveano inviscate l'ale sue*, l'altre edizioni, — e col Vat. 3199 la 3. rom. edizione. —

Barbariccia con gli altri suoi dolente, <sup>144</sup>  
 Quattro ne fe' volar dall'altra costa,  
 Con tutti i raffi, ed assai prestamente  
 Di qua di là discesero alla posta: <sup>145</sup>

Porser gli uncini versò gl'impaniati,  
 Ch'eran già cotti dentro dalla crosta,  
 E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

146. *dall'altra costa*, perocchè supponeasi, come di sopra è detto, sceso cogli altri compagni nella falda dell'argine allo stagno della pece opposta.

147. *Con tutti i raffi*. Tutti è qui particella riempitiva (vedi il Vocab. della Cr. alla voce *Tutto*, §. 9.). *Raffi*, sinonimi d'uncini, è già detto di sopra.

148. *discesero alla posta* dee valer quanto *discesero ad appostarsi*, cioè alla estremità della ripa, vicini alla pegola il più che potevano. ➡ *Posta* è termine di caccia, ed esprime il posto assegnato dal capocaccia. POGGIALI; — ma più generalmente il luogo dove si apposta il cao-

ciatore per attendere la preda. — Qui sappia il lettore che il Poeta ha immaginato questo incidente non solo per darne diletto e per dimostrarci la natura de' barattieri e l'indole del Diavoli, ma per aver il più naturale e il più semplice modo di sbrigarli da loro, profittando del presente impaccio, per non esser vittima delle loro vendette, che non avrebbe potuto schivare altrimenti senza divino aiuto. BIAGIOLI. ←

149. *impaniati*, impegolati.

150. *crosta*, per similitudine, appella la fecciosa superficie di quello stagno. ➡ *Ch'erano cotti*, legge l'Ang. E. R. ←

## CANTO XXIII

### ARGOMENTO

In questo canto tratta il nostro Poeta della sesta bolgia, nella quale pone gl'ipocriti; la pena de' quali è l'esser vestiti di gravissime cappe e cappucci di piombo, dorati di fuori, e di gir sempre d'intorno la bolgia. E tra questi trova Catalano e Loderingo frai Bolognesi. Ma prima poeticamente descrive la persecuzion ch'egli ebbe dai Demonj, e come fu salvato da Virgilio.

A passo a passo per la bolgia sesta  
 Degl'ipocriti van l'anime vintie,  
 Cui novo peso ed eterno molesta.  
 Cappe di fuori a color d'oro tinte;  
 Ma piombo dentro gravan loro il dosso  
 E il capo, sì ch'esser vorrieno estinte,  
 Pria che sì fatto incarco avere addosso.

Taciti, soli, e senza compagnia  
 N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,  
 Come i frati Minor vanno per via.

Volto era in su la favola d'Isopo  
 Lo mio pensier, per la presente rissa,  
 Dov'ei parlò della rana, e del topo:  
 Chè più non si pareggia mo ed issa,

Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia  
 Principio e fine, con la mente fissa:

1 — 3. ➡ Meditando i Poeti su le cose testè vedute, con che Dante vuol invitare il lettore a far lo stesso, si avvincono al seguente ponte in gran silenzio; e soll, per esser rimasi tutti i Diavoli nell'anzidetto impaccio. Il primo ed il secondo verso dipinge; il terzo è natura. BIAGIOLI. ← Come i frati Minor ec. Dovette ai templi del Poeta essere universal costume de' Francescani di viaggiare un dopo l'altro. ➡ Se questo avesse Dante inteso, meschino sarebbe, al dir del Biagioli, il concetto, e la similitudine affatto inutile. Onde spiega il verso così: *col capo basso, come fanno, per umile modestia, i Francescani, quando vanno per via.* ←

5. *presente rissa*, tra Calabrina ed Alichino.

6. *ei*, Isopo, il quale, tra l'altre favole, racconta che una rana esibissi una volta ad un topo di recarselo sul dosso e passarlo di là da un fosso, con animo di annegarlo; ma che quando stava per eseguire il malvagio disegno, veduti da un nibbio, furono ambedue rapiti da esso e divorati. ➡ L'Antico, citato nella E. F., dice essere questa favola invece quella in cui la rana, legato un filo al suo piede, e l'altro capo a quello del topo per tragittarlo di là dall'acqua, temendo il topo di annegarsi, tirava verso la terra, e la rana verso l'acqua. L'uno così tirava l'altro, come facevano quei due Demonj. ←

7. *più non si pareggia*, non si eguaglia (intendi nel significato), *mo ed issa*; significando entrambe queste due particelle lo stesso che *ora*. *Mo*, voce sincopata del latino *modo*, trovai usata non solo dal Poeta nostro, ma da molti altri buoni scrittori. Vedi il Vocabolario della Cru-

sca. *Issa* (forse dal tedesco *itz*) diceva il Buti (citato nel Vocab. della Cr. alla voce *Issa*) voce lucchese; e se non fu lucchese, toscana certamente la dee essere stata; che troppe volte adoprala Dante e qui in rima, ed altrove (Inf. c. xxvii. v. 31., Purg. c. xxiv. v. 55.) fuor di rima; ciò che delle voci veramente forestiere non suol fare, come non fa nè di *a pruovo*, nè di *dorni*, nè di *giuggiare*, nè di *roffia*, nè di tanti altre.

Il Venturi, al canto xxiv. del Purg. v. 55., ci assicura che è *isa* voce usata da' marinari e da altri faticanti attorno a un gran peso, per animarsi l'un l'altro a far forza unitamente; nel qual senso (aggiunge) è usata in molte parti ancora di Toscana. Ciò essendo, avremmo una riprova che *issa* pareggiasse in tutto al *mo*, che in voce d'*issa* o d'*isa* adoperano i faticanti di concerto in altre parti d'Italia, quasi dir volendo: *mo tiriamo, mo alziamo ec.* ➡ Questa voce *issa* deriva dall'*issamente*, vocabolo provenzale, che fu adoperato per significare anche ora. Così il chiarissimo sig. Conte Perticari (Prop. vol. 2. P. II. fac. 122.), ritenendo che Dante adoperasse qui ed altrove (Purg. canto 24. verso 55.) questa voce *issa* perchè era del romano comune; anzi l'*ipsa* dei Latini, e non tolta dai Lucchesi, come male c' insegnò il Buti, *issa* ed *isso* trovandosi in tutte le scritture siciliane e romanesche. — *appareggia*, legge il codice Angelico, E. R. ←

8, 9. *Che l'un con l'altro fa*: di quello che si pareggia, si rassomigliano tra di loro, il fatto de' due Demonj ed il fatto della rana e del topo. — *se ben s'accoppia*, ben si confronta, con *mente fissa*, attenta, *principio e fine*; imperocchè il *principio* fu il macchinare ugualmente un contro dell'altro, Calabrina contro di Alichino, e la rana contro del topo; ed il *fine* fu, che ugualmente pare capitarono male e gli uni e gli altri per una terza cagione: la rana e il topo furono ghermiti dal nibbio, e i due Demonj furono presi dalla pece.

E come l'un pensier dall'altro scoppia,<sup>10</sup>  
Così nacque di quello un altro poi,  
Che la prima paura mi fe' doppia.  
I pensava così: questi per noi  
Sono scherniti, e con danno e con beffa  
Sì fatta, ch' assai credo che lor noj.  
Se l'ira sovra 'l mal voler s'agguetta,<sup>11</sup>  
Ei ne verranno dietro più crudeli,  
Che cane a quella levre, ch'egli acceffa.<sup>12</sup>  
Già mi sentia tutti arricciar li peli  
Della paura, e stava indietro intento,  
Quando i' dissi: Maestro, se non celi  
Te e me tostamente, io pavento  
Di Malebranche; noi gli avem già dietro:  
Io gl'immagino sì, che già gli sento.  
E quei: s'io fossi d'impionbato vetro,<sup>13</sup>  
L'immagine di fuor tua non trarrei  
Più tosto a me, che quella dentro impetro.  
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei  
Con simil atto, e con simile faccia,

Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.  
S'egli è, che sì la destra costa giaccia,<sup>14</sup>  
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,  
Noi fuggirem l'immaginata caccia.  
Già non compio di tal consiglio rendere,<sup>15</sup>  
Ch'io gli vidi venir con l'ali tese,  
Non molto lungi, per volerne prendere.  
Lo Duca mio di subito mi prese,<sup>16</sup>  
Come la madre, ch'a romore è desta,  
E vede presso a sè le fiamme accese,  
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arresta,<sup>17</sup>  
Avendo più di lui che di sè cura,  
Tanto che solo una camicia vesta:  
E giù dal collo della ripa dura  
Supin si diede alla pendente roccia,  
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.  
Non corse mai sì tosto acqua per doccia  
A volger ruota di mulin terragno,

10. scoppia, per nasce, scaturisce; ➡ o piuttosto rapidamente procede. E. B. ←

11. ➡ per noi, cioè da noi. E. B. ←

12. noj, da notare, annotare, rincrescere.

13. Se l'ira ec. Costruzione: Se sovra il mal voler, sopra la perversa volontà, che sempre costoro hanno, s'agguetta, s'aggiunge, l'ira. Agguettare, dice a questo passo il Buti (diz. nel Vocab. della Cr. al verbo Agguettare), è filo a filo aggiungere, come si fa ponendo lo filo dal gonito alla mano, o imaspendo col' aspo. ➡ Guefo, termine antiquato come agguettare, voleva anticamente dire balcone o ringhiera che sporge alquanto in fuori della facciata della casa; ed è però in certo modo un'aggiunta al muro principale; onde agguettare è aggiungere. POGGIOLI. ←

14. più crudeli, cioè disposti ad usarci maggior crudeltà.

15. acceffa. Accettare, prender col ceffo, abbucare, proprio delle bestie. Vedi il Vocab. della Cr. ➡ Così pure Torelli spiega l'acceffa per già già afferra col muso. — Che 'l cane, legge l'Ang. E. B. e il Vat. 3199. — che l'acceffa, ha l'Ang. E. B. ←

16. tutti arricciar li peli, la Nidob.; tutto arricciar, l'altre edizioni.

17. stava indietro ec., stava attento se quei Demonj ci corressero appresso.

18. ➡ io pavento, la Nidob.; l'ho pavento, la Crusca e il Vat. 3199, dove pavento è nome sostantivo, il quale, secondo Biagioli, ha più forza che timore. — Di male branche, legge il Vat. 3199. ←

19. Io gl'immagino sì, che ec. io gli ho alla immaginazione così presenti, che posso dire di realmente vederli. — s'io fossi d'impionbato vetro, cioè se fossi specchio, che è vetro coperto di dietro da una sottil piastra di piombo. DANIELLO.

20. L'immagine ec. Costruzione: Non trarrei a me più tosto, non riceverei più presto, l'immagine tua di fuor, l'immagine del tuo esterno, che, di quello che, impetro, acquisto, quella dentro, l'immagine cioè del tuo interno, dell'animo tuo. ➡ Così anche Torelli. ← Impetrate per acquistare adopera Dante anche nella quarta delle canzoni sue:

Così nel mio parlar voglio esser aspro,  
Com'è negli atti questa bella pietra,  
La quale ogn'ora impetra  
Maggior durezza ec.

➡ Deve leggersi d'entro in luogo di dentro, cioè di dentro. — Questa lezione è proposta dagli Editori della E. P., e noi l'abbiamo seguita, sembrandoci che renda il senso più chiaro. ←

21. Pur mo ec. Ora appunto si appresentarono a' miei pensieri i tuoi con simil atto, col medesimo sospetto, e con simile faccia, con aria simile di spavento,

— Sì che da (vale qui per, vedi il Cinon. Partic. 70. 8.) entrambi un sol consiglio fei, feci, presi. ➡ d'entrambi non vuol dire per entrambi, ma sì dal confronto e dalla corrispondenza d'entrambi. BIAGIOLI. ←

31. S'egli è, se si dà. — destra costa, destra falda dell'argine, su del quale camminavano, quella cioè che calava nella sesta bolgia degli ipocriti. E di fatto essendo si i Poeti dal ponte sopra il barattieri mosi su di quell'argine a mano sinistra (Inf. xxi. 137.), venivano nel lor cammino ad avere alla sinistra medesima la bolgia de' barattieri, ed alla destra quella degli ipocriti. — giaccia, sia inclinata, il contrario di ritta (vedi la nota aggiunta al v. 35. del xix. passato canto).

32. l'immaginata caccia, che noi c'immaginiamo e temiamo doverci dare i Demonj. VENTURI.

33. rendere, per rendermi, darmi in risposta.

37. ➡ Da questo verso sino al 45. il Biagioli nota: « Maravigliosi sono questi versi non solo pel belli pensieri che li rinchiudono, ma per aver saputo il Poeta colle parole, non meno che col giro delle medesime, esprimere divinamente il principale suo intendimento, ch'è di condur l'azione dal principio al fine in modo, ch'una parte l'altra incalzi, la preme, e le dia moto e vita, accelerando sempre verso il fine, sì che vadano le parole con la rattezza stessa del pensiero. » ←

38. a romore, la Nidob.; al romore, l'altre edizioni. A per da, vedi il Cinonio (Partic. cap. 4. 12.); ed a romore, intendi, qualsivoglia, o delle rovine che l'incendio cagioni, o delle strida della gente. ➡ Grida il Biagioli contro la lezione Nidob. di questo verso, come di cosa che fa oltraggio al verso, alla grammatica e a Dante; ma egli forse s'inganna. Come la Nidob. legge l'Ang. E. B., ed anche il Vat. 3199. ←

40 — 42. Che prende ec. Costruzione: Che prende il figlio e fugge, e avendo più cura di lui che di sè, non s'arresta tanto che prenda solo una camicia; fugge tal quale ritrovasi. ➡ camicia, il Vat. 3199. ←

43. collo, cima. Vedi il Vocab. della Cr. — dura, perchè di pietra.

44. Supin si diede, si adattò con tutta la deretana parte del corpo, alla pendente roccia, rupe (vedi Inf. vii. 8.), per scendere sdrucciolando a quel modo nel fondo, portando me sopra il petto.

45. Che l'un ec., che termina da una parte la seguente bolgia.

46. doccia, canale, dal ductus aquarum latino, o dal latino-barbaro dochia (Laurent. Amalth. onomast.). ➡ Per la similitudine di sopra ha dimostrato il Poeta con quanto amore s'affrettò Virgilio di sottrarlo all'imminente pericolo; per questa, che pur copia dalla semplice natura, dimostra la rapidità con che sdrucciolò per quella dura ripa così supino, come ha già detto. BIAGIOLI. ←

47. terragno, fabbricato nel terreno, a differenza di quelli che si fabbricano nelle navi sopra fiumi, ove l'ac-

Quand' ella più verso le pale approccia,

Come 'l Maestro mio per quel vivagno, "   
 Portandosene me sovra 'l suo petto,   
 Come suo figlio, e non come compagno.

Appena furo i piè suoi giunti al letto "   
 Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle   
 Sovresso noi: ma non gli era sospetto;

Chè l'alta Provvidenza, che lor volle "   
 Porre ministri della fossa quinta,   
 Poder di partirs' indi a tutti tolle.

Laggiù trovammo una gente dipinta, "   
 Che giva intorno assai con lenti passi,   
 Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

Egli avean cappe con cappucci bassi "   
 Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,

qua non ha doccia, o sia canale, che faccia da alto in basso scorrere ad urtare nelle pale della ruota, ma movesi collo stesso movimento che ha in tutta la larghezza del fiume; e però alla mancanza di forza nell'acqua si supplisce col far le pale delle ruote larghissime d' intiere tavole per lungo.

48. *approccia. Approcciare, neutro passivo* (hassi nel Vocabolario della Crusca), *ancorchè talora si taccia il si. Approssimarsi, appressarsi*, verbo adoperato anche da altri buoni scrittori, e che dovrebbe essere preso dal francese *approcher*. Fa paragone del veloce sdruciolare di Virgilio giù per la ripa al correr dell'acqua nella doccia di molino terragno, quand' ella più verso le pale della ruota approccia; imperocchè nell'atto dello scorrere d'alto in basso verso le pale della ruota acquista sempre velocità maggiore.

49. *vivagno* (chiosa il Vocabolario della Crusca) *propriamente l'estremità dei lati della tela. Per similitud. vale ripa*; e per *ripa* non solo qui adoprato Dante, ma anche Inf. c. xiv. 125., e Purg. c. xxiv. 137.

51. *non come compagno*, invece di *e non ec.*, legge coi codd. Ang. e Vat. 5199 la 3. rom. ediz. —

53 — 54. *letto - Del fondo*, piano del fondo. Vedi il Vocab. della Crusca. *ch' ei furono in sul colle*, legge il cod. Vat. 5199. — *Sovresso*, sovra, sopra. — *ma non gli*: in questo luogo gli vale quanto *ei*, come nel Purg. xiii. 7., e Parad. xxv. 124. *Abbiamo* in questa terzina due *pleonasmī*, ossia due frasi ridondanti, *letto del fondo* e *sovresso noi*. La parola *letto* qui non significa altro che *il fondo della bolgia*; sicchè *letto del fondo* è l'istesso che *fondo del fondo*, e *sovresso noi* non significa più che *sopra noi*. POGGIOLI. —

57. *tolle*, dall'antico *toltere*, detto per *togliere*. Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, fac. 622.

58 — 60. *Eccoci alla bolgia dove puniti sono gli Ipocriti*. Terribile sì è il supplizio di costoro, e bene alla loro malvagità conformato, poichè ricorda ad un tempo a queste anime triste, e pon loro dinanzi agli occhi la cagione di quello, perchè sono sì crudelmente tormentate. BIAGIOLI. *dipinta*, colorata di bello artificiale colore, che ricopre il natio deforme: esprime la malvagità degli Ipocriti di ricoprire il vizio col colore della pietà. *Ch' e giano*, legge l'Ang. E. R. — *stanca e vinta*: stanca pel grave peso, e vinta dal disagio; onde nel volto traspare il sfinimento del corpo e dell'animo, quello lasso, questo annoiato. VENTURI.

61, 62. *bassi - Dinanzi agli occhi*, abbassati sopra la faccia talmente, che ricoprivan loro gli occhi. *fatte della taglia ec.*, cioè, chiosa il Landino, a quella forma che sono in Cologna, città della Magna, dove i Monaci portano molto grandi e malfatte cappe, in forma che sono più simili a un sacco che a una veste. Francesco da Buti (siegue il medesimo Landino) riferisce in questo luogo (non so se è istoria o favola) esser già stato uno Abate tanto insolente ed ambizioso, che s'ingegnò d'impetrar dal Papa che i Monaci suoi potessero portar cappe di scarlatta, e cinture e sproni e staffe d'argento dorato; la qual dimanda commosse a giu-

Che 'n Cologna per li monaci fassi.

Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia; "   
 Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,   
 Che Federigo le mettea di paglia.

O in eterno faticoso manto! "   
 Noi ci volgemmo ancor pure a man manca   
 Con loro insieme, intenti al tristo pianto.

Ma per lo peso quella gente stanca "   
 Venia sì pian, che noi eravam nuovi   
 Di compagnia ad ogni muover d'anca.

Perch'io al Duca mio: fa che tu trovi "   
 Alcu, ch'al fatto o al nome si conosca,   
 E l'occhio, sì in andando, intorno muovi.

sto adegno il Papa, e comandò che per l'avvenire usassero cappe nere molto malfatte, e cinture e staffe di legno. Il Daniello però ed il Volpi chiosano: recate per esempio le cappe de' Coloniesi Monaci solo per esser quelle molto più agiate e larghe di quelle che si usano in Italia. — \*In quanto al v. 62. il cod. Caet. legge, *che per li Monaci in Cologna fassi*: molte orecchie che abbiām consultato ci trovano minor disgusto. E. R. *→* Così pur legge il Vat. 5199. —

64. *→ orate*, invece di *dorate*, ha il codice Angel. E. R. — *→ si ch'egli abbaglia*. Egli pronome neutro intende essere il Daniello, e valer quanto *quell'esser dorato*. In forza pur di neutro prendendo il Cinonio la particella *ella* in quelle parole del Boccaccio: *ella non andrà così, che io non te ne paghi* (Giorn. 9. Nov. 3.), chiosa: *non andrà così il fatto* (Partic. cap. 101. 21.). Il Venturi propone o detto *egli* invece di dire *lo splendor dell'oro*, o detto *abbaglia* per *abbagliano*, secondo l'Attica eleganza del singolare pel plurale. Detto *abbaglia* per *abbagliano* o per l'Attica eleganza, ovvero per apocope in grazia della rima, non dispiace neppure a me; ma a questo modo intendendosi, bisogna poi la particella *egli* tenere in conto di aggiunta per mero vezzo di favellare; come dicasi: *egli si vuol fare*, *egli si vuol dire ec.* *→* L'Antico, citato nella E. F., dice che la voce *Ipocrita* nelle sue derivazioni greche significa *sopra dorato*, cioè *dorato di fuori*. —

66. *Che Federigo le mettea di paglia*. Ellissi, e vale quanto se detto fosse: *che quelle che metteva Federigo al paragone di queste erano di paglia*. Accenna qui Dante la crudelissima pena che faceva Federigo II. imperatore subire a' rei di lesa maestà, ch'era di far loro mettere addosso una gran veste di piombo, e di farli così metter a fuoco entro di un gran vaso, acciocchè collo squagliarsi del piombo anche i corpi loro si disfaccessero. Così riferiscono tutti i Comentatori.

68. *ancor pure*, ancor medesimamente, come fatto avevano. Inf. xxi. 137.

71, 72. *eravam nuovi - Di compagnia*: ci facevamo nuovi compagni ad alcun di coloro. — *ad ogni muover d'anca* (anca per *coscia*, o per tutto il piede) vale quanto *ad ogni passo*.

74. *al fatto o al nome si conosca*: di cui ne sia noto il nome o qualche azione famosa. Molte azioni si accertano nelle storie, e rimangono celati affatto o dubbiosi i nomi di chi le commettesse. *→ Alcu c' al fatto il nome si conosca*, ha il Vat. 5199. —

75. *E l'occhio, sì in andando, intorno muovi*, la Nid.; *E gli occhi si andando ec.*, l'altre ediz. *→* e la 3. rom. ediz., e perchè così leggono i codd. Ang. e Vat. 5199, e perchè all'E. R. sembra che quel *si in faccia* mal suonino. — *→ Si in andando e così in andando*, sono espressioni che valgono quanto *tra l'andare, nell'atto di andare*, come quella di Virgilio, *inter agendum* (Eclog. ix. 31.); e la particella *si o così* altro qui non fa che dinotare la continuazione stessa dell'azione; onde comunemente sogliamo dire: *così passeggiando lo informai*; *così in piedi in piedi restammo inesi*; in vece di dire: *senza interrompere il passeggio lo informai*; *senza metterci a sedere restammo inesi*.

Ed un, che 'ntese la parola Tosca,  
Dirietro a noi gridò: tenete i piedi,  
Voi, che correte sì per l'aura fosca:  
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.  
Onde 'l Duca si volse, e disse: aspetta,  
E poi secondo il suo passo procedi.  
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta  
Dell' animo, col viso, d' esser meco;  
Ma tardavagli 'l carico, e la via stretta.  
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco  
Mi rimiraron senza far parola;  
Poi si volsero in sè, e dicean seco:  
Costui par vivo all'atto della gola;  
E, s' ci son morti, per qual privilegio  
Vanno scoperti della grave stola?  
Poi dissermi: o Tosco, ch' al collegio

Degl' ipocriti tristi se' venuto,  
Dir chi tu se' non avere in dispregio.  
Ed io a loro: io fui nato e cresciuto  
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,  
E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.  
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,  
Quant' io veggio, dolor giù per le guance?  
E che pena è in voi, che si sfavilla?  
E l' un rispose a me: le cappe rance  
Son di piombo sì grosse, che li pesi  
Fan così cigolar le lor bilance.  
Fratì Godenti fummo, e Bolognesi,  
Io Catalano, e costui Loderingo  
Nomati, e da tua terra insieme presi,

76. la parola Tosca, il toscano parlare di Dante.

77, 78. *tenete*, trattene, fermate. — *F'oi, che correte* st., che ad ogni passo vi fate nuovi compagni, verso 74. — *Tanto quella gente andava piano*, che pareva loro che Virgilio e Dante corressero; circostanza che forse ad altri sarebbe sfuggita, per la quale ci ricorda il Poeta l'enorme peso delle cappe, dal quale sono quelle anime affaticate e ritenute. *BIAGIOLI*. — *«E»*

79. *Forse ch' avrai ec.* Volge il parlare al solo Dante, di cui aveva intesa la curiosità manifestata a Virgilio.

80, 81. *aspetta, ec.*: fermati fin ch' egli giunga, e poi vieni avanti con passo uguale al suo.

82, 83. *mostrar ec.* — *«E»* Dir vago e poetico oltre ad ogni credere, e sentimento verissimo. *BIAGIOLI*. — *«E»* Costruzione: *mostrar col viso gran fretta* (per *gran sollecitudine*) *dell' animo d' esser meco*. Attamente reca qui il Daniello quel del Petrarca: *Ma spesso nella fronte il cor si legge* (Son. 186.).

84. *il carico*, della pesante veste; — *e la via stretta*, da altri, credo intenda, che stavano loro dinanzi ed a lato.

85 — 90. — *«E»* Sempre ha in vista il Poeta singolarmente la natura, e nulla delle ombre sue più sottili gli può sfuggire. Bello sì è quel guardar che fanno i due spiriti con occhio bieco il Poeta, accorgendosi ch' egli è vivo; quel silenzio d' ogni atto, quel rivolgersi poi l' un verso l' altro, d' ammirazione pieni, e d' irsi: *costui par vivo ec.* *BIAGIOLI*. — *«E»* *si volsero in sè* vale quanto *si volsero un verso l' altro*. — *«E»* *si volsero insieme*, curiosa lezione dell' Ang. E. R. — *«E»* *Costui ec.* Costruzione: *Costui*, cioè Dante, *all'atto della gola par vivo*. Due cose facevano maraviglia ai due spiriti sopravvenuti: una il veder Dante che *all'atto della gola* pareva vivo; l' altra il vedere al Dante che Virgilio scarichi del grave abito che i morti colaggitù portavano. — *l'atto della gola* (chiosa il Daniello) è quello spirare che l' uomo fa; onde il medesimo nel Purg.: *L' anime che di me si furò accorte*, *Per lo spirar, ch' io era ancora vivo* (canto II. v. 67. e seg.).

Notai, ch' essendo questo puro effetto e segno di vita, escludeva Dante dalle ombre de' morti; ove altre proprietà vitali, che servono a ricevere pena o a manifestarla, come vedere, udire, muoversi, contorcersi, piangere, sospirare, e perfino soffiare (in questo medesimo canto, v. 125.), tutte fa all' ombre eziandio essere comuni. Fa in sostanza l' ombra vive ai tormenti, e morte alla vita. Precazione non affatto dissomigliante a quella, per cui pone a. Agostino potersi le infernali fiamme congiungere agli spiriti dannati come il corpo nostro organico s' unisce all' anima, a condizione però di solo recar le fiamme agli spiriti pena, e non di ricevere da essi vita: *accipientes ex ignibus poenam, non dantes ignibus vitam* (*De civitate Dei*, lib. 21. cap. 12.). — *della grave stola*, del nostro grave abito, ch' è ciò che significa *stola* appreso ai Latini ed ai Greci.

91. *dissermi*, la Nidob.; *disser me*, l' altre ediz. — *«E»* e il Vat. 3199; — *«E»* ma in corrispondenza al latino *mihi* non si trova altro che *o mi*, o *a me*. — *«E»* Il cod. Cact. termi-

DANTE

7

nerebbe la disputa, poichè legge, *Poi mi dissero, ec.* Noi non vogliamo innovare, ma poniamo con molto piacere siffatte varianti sotto gli occhi de' bravi intendenti. E. R. — *«E»* *collegio*, detto qui senza ironia, vale *adunanza*, *compagnia*, *società*. *MONTI* (*Prop.* vol. 4. P. II. fac. 470.). — *«E»*

93. *Dir*, il dire, l' appalesare. — *non avere in dispregio*, non ti ripulare a scorno. — *«E»* *Di' chi tu se'*; *non n' avere in dispregio*, il Vat. 3199. — *«E»*

94. — *«E»* *io fui nato ec.* Conveniva che rispondesse: *io son Dante fiorentino*, perchè la risposta fosse piena; ma soddisface in parte, per non dire il suo nome, che di necessità solo registra nel Purgatorio. *TORRELLI*. — *«E»*

95. *villa*, città, alla francese; e l' aggiunto di *gran* determina Firenze.

97 — 99. *distilla*, per *iscorre*. — *dolor*, la cosa segnata pel segno, il dolore per le lagrime, che sono segno di dolore. — *che si sfavilla*, che si fa vedere cotanto. — *«E»* *Divini sono questi versi*, divina l' espressione tanto *«dolor distilla giù per le guance*, ponendo la causa per l' effetto, il dolore per le lagrime che spande; e divina *«questa: che pena è in voi che si sfavilla...»* Questo modo di sopra piacque tanto al Petrarca, che per due fiate l' imitò, nè poté far, come altrove, sì che fosse il furto nascoso. Nella v. Ballata della prima parte disse: *Com'ien che 'l duol per gli occhi si distille - Dal cuor; o nel Sonetto 265: L' una piaga arde e versa foco e fiamma, - Lagrime l' altra che 'l dolor distilla - Per gli occhi miei del vostro stato rio*. *BIAGIOLI*. — *«E»*

100. — *«E»* *un rispose a me*, ha l' Ang. E. R. — *«E»* *le cappe rance*. *Rancio*, cioè arancio, aranciato appella il colore di quelle cappe, per averle dette di *fuor dorate*, e per essere il color dell' arancia simile a quel dell' oro (d' onde l' arancia stessa è dai Latini appellata *malum aurantium*). Per la medesima ragione dirà nel Purg., che le guance dell' Aurora *Per troppa etade diventan rance* (Purg. II. 7.).

101, 102. *che li pesi ec.* Parlare allegorico, che vale quanto, *che li pesi fanno sospirare chi li sostiene*, come cigolano le bilance pe' troppo pesi che loro si sovrappongono.

103. *Fratì Godenti*. Frati furono questi d' Ordine cavalleresco, istituiti per combattere contro gl' infedeli e violatori della giustizia. L' appellazione loro propria fu de' Frati di S. Maria; ma o perchè vivevan egliuno ciascuno in sua casa colla propria moglie, splendidamente ed in ozio, ovvero perchè godevano di molti privilegi ed esenzioni, furono soprannomati *Gaudenti* o *Godenti*. Vedi tra gli altri Spositori il Landino. — *«E»* In progresso di tempo, dice il Muratori, quest' Ordine si sciolse, e venne meno da sè stesso. — *«E»*

104, 105. *Io Catalano, ec.* A piena intelligenza di questi due versi bastano le seguenti righe della Cronica di Paolino Pieri: *Nel mille dugento sessantasei, in calen di luglio furono fatte due podestà in Firenze per sei mesi, ad unora, e furon di Bologna due Frati Godenti, l' uno ebbe nome messer Loderingo degli Andalù, e l' altro messer Napoleone Catalani* (An. 1263.). Loderingo scrive Gio. Vill., *che fu cominciato di quello Ordine* (Cron. lib. 7. c. 43.). — *«E»* Narra il Boccaccio nel suo Co-

49

Come suol esser tolto un uom solingo<sup>100</sup>  
 Per conservar sua pace, e fummo tali,  
 Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.  
 Io cominciai: o Frati, i vostri mali...<sup>101</sup>  
 Ma più non dissi; ch' agli occhi mi corse  
 Un, crocifisso in terra con tre pali.  
 Quando mi vide, tutto si distorse,<sup>102</sup>  
 Soffiando nella barba co' sospiri:  
 E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,

mento, che quattro furono i primi Frati che cominciarono questa Regola, cioè Loderingo degli Andalò da Bologna, Gruamonte de' Caccianimici da Bologna, Rinieri degli Adalardi da Modena, e Siracco da Reggio. — Combina con ciò che ne scrive il Muratori negli *Annali d' Italia* all' anno 1261; se non che, in vece di Siracco da Reggio, fa egli menzione di due altri nobili Reggiani, cioè *Schianca de' Liazzari* e *Bernardino da Sesso*. — e questi *Loderingo*, legge il Vat. 3199. — Veggasi nel Federici, *Storia dei Cavalieri Godenti*, quel che si appartiene a questo degli Andalò, e in quante maniere il suo nome trovisi variato e corrotto. E. R. — Un sigillo preso da una bella cera esibita all' E. R. dal ch. sig. Luigi Cardinali fa conoscere che il vero nome di costui era Lotorico. L' iscrizione attorno dice: *Signum Fratris Lotorici Ordinis Militie Beate Marie*. —

106 — 108. *Come suol ec.* Essendo divisa Firenze in Guelfi e Ghibellini, dice il Vellutello, che per procurar la pace e il buon ordine si elessero a governare insieme i due prefati personaggi. Loderingo di parte Ghibellina, e Catalan di parte Guelfa (contro all' inveterato costume, ch' era di conferire la podesteria ad una persona solinga, ritirata cioè, intendo io, dallo strepito de' partiti). Ma ottenuto ch' ebbero questi due Frati il governo, di buoni ch' erano creduti, furono trovati pessimi ipocriti; imperocchè corrotti ambedue insieme da' Guelfi con gran somma di danari, i Ghibellini furono cacciati dalla città; e le case degli Uberti, capi de' Ghibellini, ch' erano nella contrada nominata del *Gardingo*, furono tutte arse e rovinate; ch' è ciò che vuol dir Dante soggiungendo: *e fummo tali, - Ch' ancor ec.*, cioè ci comportammo in guisa, che ancor ne resta la memoria nell' arse case intorno al Gardingo. — *Grandingo*, ha l' Ang. E. R. —

109, 110. *Io cominciai: o Frati, i vostri mali...* — Ma più non dissi. Figura di reticenza: i vostri mali portamenti han recato l' ultimo estermio alla mia patria, voleva dire, e sgridarli, siccome Ghibellino; e non compatirli, come sogna il Landino, quasi volesse soggiungere: i vostri mali recan dolore ancor a me. VENTURI. — *agli occhi mi corse*, mi si presentò.

111. *crocifisso in terra con tre pali*. Pone tra gli ipocriti Calfasso, Anna e tutti quelli del Giudaico sinedrio, che sotto maschera di zelo della divina legge sfogarono il loro livore contro di Gesù Cristo, a morte condannandolo; e dà loro la stessa pena ch' essi ingiustamente sentenziarono per Gesù Cristo. Come però i chiodi nel terreno niuna forza possono fare, perciò per la costoro crocifissione fa adoprarli del pali. — La bolognese edizione del Macchia-velli legge, *Un, crocifisso ec.*, e spiega, uno, che era ivi crocifisso; interpunzione da noi seguita. —

113. *Soffiando ec.* Sospirando con fremito e sbuffamento, ed agitando perciò i peli dell' irsuta barba, che massime per non potersi aiutare colle mani, dovevano estendersi a ricoprirgli le labbra. Cagione di tale fremito dovrebbe Dante intendere essere stato in quel crocifisso l' accorgimento ch' esso Dante era in anima e corpo, e che però l' essere da lui calpestato sarebbe stato d' assai maggior tormento. — Non consente il Biagioli a questa sentenza del Lombardi, e perchè Dante non poteva peccar più di quell' anime di larga cappa di piombo ricoperse, e perchè meschinella anzi che no sarebbe l' idea del Poeta. Quindi opina che cotai atto procedesse da rabbiosa ira d' essere in sì vile supplizio da un vivo veduto, e però l' ipocrisia sua riconosciuta, e fatta anche fra i vivi palese. —

114. *a ciò s' accorse*, a tal mirare di Dante si accorse della cagione per cui aveva interrotto il parlar seco.

Mi disse: quel confitto, che tu miri,<sup>115</sup>  
 Consigliò i Farisei, che convenia  
 Porre un uom per lo popolo a' martiri.  
 Attraversato e nudo è per la via,<sup>116</sup>  
 Come tu vedi; ed è mestier ch' el senta  
 Qualunque passa, com' ei pesa pria:  
 Ed a tal modo il suocero si stenta<sup>117</sup>  
 In questa fossa, e gli altri del concilio,  
 Che fu per li Giudei mala sementa.  
 Allor vid' io maravigliar Virgilio<sup>118</sup>  
 Sovra colui, ch' era disteso in croce  
 Tanto vilmente nell' eterno esilio.  
 Poscia dirizzò al Frate cotal voce:<sup>119</sup>

116, 117. *Consigliò i Farisei, ec.* Calfasso intende, il quale consigliando la morte di Cristo, profetizzò, senza accorgersene, il vantaggio che avrebb' essa recato al mondo: *expedit ut unus moriatur homo pro populo* (Ioan. 11. v. 50.). *Farisei*, una setta del più antichi e considerabili tra i Giudei. Veramente il micidiale consiglio non fu da Calfasso dato ai soli Farisei, ma ad un concilio, dice ivi il sacro testo, adunato da' Sacerdoti e Farisei. Come però in quell' adunamento dovette il maggior numero essere de' Farisei, pone perciò Dante essi per tutti.

118 — 120. — *Attraversato e nudo nella via*, — *Come tu vedi*, è di mestier ch' el senta ec., bella e semplice variante dell' Ang. E. R. — *nella via*, legge anche il Vat. 3199. — *Ch' el*, la Nidob.; *ch' e'* l' altre ediz. — *senza com' ei pesa*, sostengalo sopra di sé nell' atto che da quello vien calpestato.

121. *il suocero*, intendi del predetto Calfasso, cioè il sacerdote Anna, in casa del quale fu il catturato Redentore primieramente condotto (Ioan. 18. v. 43.). — *si stenta per si stende*, chiosa il Buti, riferito nel Vocab. della Cr. sotto il verbo *stentare*, §. 1. Sembra però che possa la particella *si* intendersi aggiunta a cotai verbo per puro ornamento; talmentechè tanto vaglia *si stenta* quanto il semplice *stenta*, detto in vece di *pena*, come, per cagion d' esempio, diciamo: *egli si mangia e si beve ec.* In vece d' *egli mangia e beve ec.* — Ma questo *egli si mangia e si beve*, dice il Biagioli, non è italiano, a meno che non si aggiunga altro complemento. Si può ben dire: *egli si mangia tutto quello che ha*; ma non mai: *egli si mangia in vece di egli mangia*. Quindi spiega *si stenta* colla forma *si martira*, che sono una stessa cosa. —

122. *del concilio*, del sinedrio che condannò Gesù Cristo a morte. — *dal concilio*, leggono l' edizioni diverse dalla Nidobeatina — e il Vat. 3199. — E il Biagioli pretende che la lezione della Nidob. tradisca l' intenzione del Poeta, che disse *dal concilio*, perocchè da quel concilio trassero coloro l' infame ed eterna nomianza che suona di loro in questo mondo. —

123. *per li Giudei mala sementa*, perchè fruttò loro il totale estermio per Vespasiano e Tito.

124. *maravigliar Virgilio*, per non esser egli informato di questi fatti, siccome persona del paganesimo; o forse perchè rifletteva aver ancor egli pronunziata una sentenza poco dissimigliante nel libro 2. dell' *Enide*: *Unum pro cunctis dabitur caput*. VENTURI. Ma potrebbe ben anche essersi cagionata la maraviglia dallo stesso nuovo genere di supplizio e di avvillimento non veduto da lui l' altra fiata che fu all' Inferno *Per trarne un spirito del cerchio di Giuda* (Inf. c. ix. 27.), che fu prima della morte del Redentore, non che di Calfas, come apparisce e da quelle parole che premette alle ora citate, *Di poco era di me la carne nuda* (vedi la nota al riferito verso, ch' è il 26. del c. ix. dell' Inf.), e dal riuscirgli nuova la rottura avvenuta in questa bolgia sesta pel terremoto successo nella morte di Cristo. — A questa opinione del Lombardi s' accosta anche il Biagioli, che in proposito riporta la seguente sentenza: *Quod crebro ridet, non miratur, etiam si cur fiat, nescit. Quod ante non vidit, id, si evenit, ostentum esse, censet*. —

126. *Tanto vilmente*, perchè da tutti era calpestato. VENTURI.

127. — *Poscia dirizzò*, la Cr. e il Vat. 3199. —



Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,  
S'alla man destra giace alcuna foce,  
Onde noi ambedue possiamo uscirci <sup>130</sup>  
Senza costringer degli angeli neri,  
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.  
Rispose adunque: più, che tu non sperì, <sup>133</sup>  
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia  
Si muove, e varca tutti i vallon feri:

132.  $\rightarrow$  se voi lece, ha l'Ang. E. R.  $\leftarrow$

133.  $\rightarrow$  alla man destra, perchè, rimontando a sinistra, tornerebbero indietro. BIAGIOLI.  $\leftarrow$  alcuna foce, alcuna sboccatura, alcun taglio della ripa, onde uscirne di qui e proseguire il nostro cammino.

134.  $\rightarrow$  Senza scontrar, legge l'Ang. E. R.  $\leftarrow$  degli angeli neri. Figurato modo di dire, chiamato della parte, dice il Cinonio (Partic. cap. 81. 14.), il quale per esser un de' luoghi del parlar difettivo, vi manca alcuno, alquanto, molti, parte, qualche, e simili. Qui segnatamente vi manca alcuno. Per angeli neri intendersi i Demonj non è bisogno che si dica.

135. Che vegnan ec., che vengano in compagnia nostra per guidarne fuori di questo fondo.

134, 135. un sasso, che ec.; un altro degli scogli, che ricidean gli argini e i fossi (Inf. xviii. v. 16. e seg.). — gran cerchia, che circonda tutto Malebolge (ivi verso 3.).

Il più volte lodato autor degli Aneddoti, Verona 1790, forma del presente passo una ragione per confermare il parere, ch'egli ha col Daniello comune, che non attraversi le bolge, e faccia arco sopra di ciascuna che un solo scoglio e non più, e venga perciò a formare come un ponte solo di parecchi archi: diversamente da quanto ho io inteso e spiegato nel principio del canto xviii. (vedi il capo x. di quegli Aneddoti).

Quale contrarietà però di qui si ritragga, io non veggio. La il Poeta ne descrive tutta la struttura di Malebolge; e però a farne capire ch'erano molti gli scogli che le bolge attraversavano, ed al pozzo di mezzo, quai raggi di ruota, alla testa della medesima si concentravano, dice:

Così da imo della roccia scogli (non scoglio)

Moclen, che ricidean gli argini e i fossi

Infino al pozzo, che i tronca e raccogli (Inf. c. xviii. 16. e segg.).

e qui Fra Catalano altro non fa, che al bisogno e petizione del due Poeti indicar loro vicino uno de' medesimi scogli. Che v'è domin di contrasto?

Anzi per questo dire Fra Catalano a Virgilio, che un sasso, varcante tutte le bolge, fosse a lui più vicino di quello che si credesse, parmi di poter presumere che non fosse quello la rimanente porzione dello scoglio, su del quale si erano i Poeti fin lì condotti, ma di un altro.

Pongasi mente. Appena passato avendo i Poeti il ponte sopra la quinta bolgia, vengono dal demonio Malacoda avvertiti che il li vicino ponte della seguente bolgia era rovinato; e con bugiardamente far loro credere che poco discosto eravi in essere un altro ponte, ne vengono, con la scorta ad essi data d'alcuni Demonj, fatti scostar di lì, e camminare a sinistra sul dorso del rotondo argine (Inf. c. xxi. 106. e segg.).

Dopo di essersi così camminando allontanati, succedendo tra i Demonj che li scortavano, baruffa, fuggono soli per paura i due Poeti, e da que' Demonj dilungandosi, vie più conseguentemente dal primiero luogo si discostano (Inf. c. xxii. 151.).

Calatis i Poeti, per sottrarsi alla temuta ira de' prefati Demonj, in fondo della sesta bolgia, ivi continuano a camminare pure a man manca (verso 68. del presente canto), che vale a dire, a scostarsi sempre più dal luogo primo.

Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia: <sup>136</sup>

Montar potrete su per la ruina,

Chè giace in costa, e nel fondo soperchia.

Lo Duca stette un poco a testa china, <sup>139</sup>

Poi disse: mal contava la bisogna

Colui che i peccator di là uncina.

E l' Frate: io udi' già dire a Bologna <sup>141</sup>

Del Diavol vizj assai, tra i quali udi',

Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.

Appresso l' Duca a gran passi sen gi, <sup>145</sup>

Turbato un poco d'ira nel sembiante:

Ond'io dagl'incarcati mi partì

Dietro alle poste delle care piante.

Or come mai, dopo d'essersi i Poeti così allontanati dallo scoglio, su del quale avevano le prime cinque bolge attraversato, poté Catalano, del medesimo scoglio parlando, con verità dire, ch'era ad essi vicino più di quello che non credessero?

Piuttosto moverebbemi l'altra ragione, che il medesimo autore aggiunge d'essere all'Inferno un solo ingresso, una sola porta, e anche una via ec., quando cioè fossimo certi che quelli scogli ed archi ad altro non servissero che per far via al pozzo di mezzo, e non ancora o per puntelli e sostegni degli argini, o per salirvi i Demonj a meglio vedere ciò che in fondo delle bolge facevano i dannati.

136. Salvo ch'a questo è rotto, così legge il nitidissimo ms. in pergamena della biblioteca Corsini, segnato nella prima pagina col marco B. C., e così riferisce il ch. autore degli Aneddoti, Verona 1790, cap. x., essersi da antica mano emendato nel testo da esso veduto in Firenze, e creduta di Filippo Villani. Salvo che questo è rotto, leggono invece malamente l'edizioni tutte. — e nol coperchia, e non vi fa arco sopra, come lo fa sopra di tutti gli altri valloni.  $\rightarrow$  L'una e l'altra lezione puote egualmente stare, per sentimento del sig. Biagioli. La nostra lezione vuol dire: salvo che il sasso è rotto sopra a questo vallone, e però nol coperchia; e la comune: salvo che questo sasso è rotto, e non coperchia lo (il vallone).  $\leftarrow$

137, 138. ruina, maceria. — Chè (vale perocchè) in costa, nella falda, giace, non istà erta, ma inclinata, tanto ch'è accessibile. — e nel fondo soperchia, sovrasta, s'innalza sopra la superficie del fondo; altra circostanza che agevolava il salire.

139. Stette un poco a testa china, atto di chi si scopre ingannato.

140, 141. mal contava la bisogna vale, malamente c'insignava. — Colui che ec., il demonio Malacoda, che aveva detto ai Poeti: (Inf. xxi. 109. e segg.):

E se l'andare avanti pur vi piace,

Andatevene su per questa grotta:

Presso e un altro scoglio, che via face.

— uncina, attrappa coll'uncino.  $\rightarrow$  di qua uncina, il codice Angelico, E. R.  $\leftarrow$

142, 143. udi' apostrofato, per udit, in ambedue questi versi (così anche Par. xxii. 31., ed il Petrar. canz. 12.). — a Bologna, non tanto perchè sua patria, quanto perchè città ripiena d'uomini dotti in ogni materia.  $\rightarrow$  Ma il Biagioli sospetta esser questo un frizzo satirico dato dal Poeta così alla passata, e in ciò lo confermano i vv. 58. e segg. del xviii. passato canto.  $\leftarrow$

147. incarcati, delle gravi vesti, intendi.

148. poste, orme, pedate. Vedi il Vocab. della Cr.  $\rightarrow$  care piante, parole piene di soave affezione. BIAGIOLI.  $\leftarrow$

## CANTO XXIV

## ARGOMENTO

Con molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo Maestro Virgilio dalla sesta bolgia. Vede poi che nella settima sono puniti i ladri da velenose e pestifere serpi. E tra questi ladri trova l'anni Fucci da Pistoia, il quale predice alcuni mali della città di Pistoia, e de' suoi Fiorentini.

Già per lo dosso scosceso e dritto  
D' un aspro sasso, dalla bolgia sesta  
Scendon il duo Poeti più di sotto.

Di l'anni Fucci lo caso gli arresta,  
Ch' t'è co' ladri fra le serpi giace;  
E cener fatto di nuovo si desta,  
E conosciuto sue colpe non tace.

In quella parte del giovinetto anno,  
Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra,  
E già le notti al mezzo di sen vanno;  
Quando la brina in su la terra assempra  
L'immagine di sua sorella bianca,  
Ma poco dura alla sua penna tempra,

Lo villanello, a cui la roba manca,  
Si leva, e guarda, e vede la campagna  
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca:  
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,  
Come 'l tapin, che non sa che si faccia;  
Poi riede, e la speranza ringavagna,

→ Vago è il principio di questo canto, e di gran bellezza questa nuova similitudine, tolta dalla stessa natura; e sembra questo uno di quei luoghi ove il Poeta vuol mostrarci quale egli è, cioè ad ogni altro superiore. Il principale suo intendimento si è di ritrarre quanto fu grande il suo abigottimento, benché di poca durata, in veder Virgilio sì turbato. BIAGIOLI. ←

1. *giovinetto*, per di fresco incominciato. → *giovinetto* anno, con maggiore armonia legge il Vat. 3199, e con esso la 3. rom. edizione. ←

2. *Che vale in cui*. Vedi il Cinonio (*Partic.* 44. 8.). — *'l Sole i crin*, i raggi, per quali Apolline, che da' poeti fingesi essere il medesimo Sole, appellasi *crinito*. — *sotto l'Aquario*, segno del zodiaco, col quale cammina il Sole per circa una terza parte di Gennaio e due terze parti di febbrajo. — *tempra*, per *raffredda*, chiassano il Landino e il Daniello; ma però per quello che siegue a dirsi, e dell'accorciamento delle notti e della corta durata della brina, e molto più dello stupirsi il villanello alla creduta neve, piego più volentieri ad ispiegare col Vellutello, che *temperare* significhi qui *riscaldare*, *rinforzare alquanto*; come di fatto sotto l'Aquario, e massime verso il fine, incomincia il Sole ad invigorire. E dal ferro che per tempera si assoda e fortifica, può intendersi ben detto, che il Sole ancora *temperi i crini*, i raggi, fortificandoli. → Di questo parere è pure il Biagioli, che qui trova dal Poeta nostro imitato l'Oraziano *temperare*, lib. 3. ode 19. . . . *quis aquam temperet ignibus*. ←

3. *al mezzo di*. Di prendesi in questo luogo per lo spazio di 24 ore, ch' è il di civile. Onde il dire che *le notti vanno al mezzo di*, è come a dire, che la durata delle notti scema, e si accosta ad essere di 12 ore. → *a mezzo di*, legge l'Ang. E. R. — Vuole il Daniello che invece di *al mezzo di* si debba leggere *al mezzo e i di*; ma il vuole a torto, contro l'autorità di tutti i testi; poichè intendendo per *di* non il giorno artificiale, ma il naturale, cioè il *notturno*, *νοχνημερον*, il senso è chiarissimo. TORELLI. ←

4. — 6. *Quando la brina... assempra ec.* Come *assemprar libri e scritture* dissero gli antichi Toscani in vece di *ricopiar libri e scritture* (vedi il Vocab. della Crusca al verbo *Assemprare*), e come il ricopiar libri e scritture fassi colla tempra penna; così dicendo Dante, che la brina *assempra l'immagine di sua sorella bianca*, in vece di dire, che ricopia la brina in sé stessa l'immagine della neve, a conseguentemente esprimerne la poca durata aggiunge, che la *tempra*, la temperatura, *poco dura alla sua penna*. → Il colto lettore in questa descrizione del rigore dell'aria e della brevità de' giorni al principio dell'anno non può non vedere un supposto di trop-

po anticipata cessazione di freddo e di allungamento di giorni. Convien dunque credere che Dante abbia scelta per questa sua similitudine la minor durata possibile dei rigori invernali, e che molto ancora influisca in questo dettaglio l'aggiunta di circa sette giorni di più che facevasi all'anno per l'isbaglio ai tempi di Dante, cioè quasi tre secoli prima della correzione Gregoriana. POGGIATI. — e la sua penna, legge l'Ang. E. R. — *Assemprare per copiare*, ritrarre l'usò anche il Davanzati nella *Vita di Agricola*: *l'effigie della mente è eterna, nè con altra materia od arte straniera l'assemprerei nè manterrai, che de' tuoi propri costumi*. Adunque cotai voce s'ha a poter adoperare ancor oggi. — Così il Biagioli, il quale poi per *penna tempra* intende i raggi del Sole già temperati sotto l'Aquario; avendo pure il Petrarca chiamato *penna* i capelli, e il Poeta nostro di sopra *crini* i raggi del Sole. — Un'identica interpretazione troviamo nella E. F. — Il Torelli, esposta l'opinione del Vellutello e Daniello, che derivano *assemprare* dal francese *assembler*, *assomigliare*, e voglion qui detto *assempra* per *assembra* in grazia della rima, soggiunge: « *Assemprare* vuol dire *ritrarre*, *copiare*, *ad exemplar effingere*, come ben nota la Crusca, e ne adduce esempi presi da' Prosatori. Non è dunque vero che *assempra* significhi *assomigliare* o *sembra*; » nel che s'inganna anco il Volpi nel suo 1. Indice; nè che Dante dicesse *assempra* per *assembra* in grazia della rima. E qui nota quanto più vivamente ed elegantemente dicesse Dante che la brina ritragge l'immagine della neve, di quello che la rassomiglia. Chi non intende la differenza, suo danno. TORELLI. ←

7. *la roba manca*, intendi, onde pascere le pecorelle sue, come dal seguito apparisce.

9. *si batte l'anca*, effetto d'afflizione e rammarico.

12. *ringavagna*. Il Vellutello e il Daniello, e dietro ad essi il Venturi e il Perazzini (*Correct. in Dantis Comœd.*), vogliono che *ringavagna* significhi *ripone in cavagna* o *cavagno*, nomi che si danno in Lombardia alla cesta. Ma se non altro ostacolo, vi sarebbe quello di non aver Dante scritto *ringavagna*, ma *ringavagna*.

Il Venturi ne l'aggiusta facilmente con dire che la favella lombarda, almeno di quel tempo, avesse *garagno*; non ci dice però chi abbia fatta lui di ciò fede.

Quanto a me dunque sembra più probabile che il Poeta nostro, a cagione della rima, usi qui, come in molti altri luoghi (come disse *soso* per *suso*, Inf. c. x. v. 43., *abborra* ed *abborri* per *abbera* ed *abberri*, Inf. c. xiv. v. 144., e c. xxxi. v. 21. ec.), dell'antitesi, e dica *ringavagna* in vece di *ringavigna*: parola, di cui presto trarrebbe significato dal noto verbo *aggavagnare*, che specificatamente vale *pigliare per le garigne*, *pel colto*, e

Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia<sup>13</sup>  
 In poco d' ora, e prende suo vincaastro,  
 E fuor le pecorelle a pascere caccia:  
 Così mi fece sbigottir lo Mastro,<sup>14</sup>  
 Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,  
 E così tosto al mal giunse lo 'mpiaastro;  
 Chè come noi venimmo al guasto ponte,<sup>15</sup>  
 Lo Duca a me si volse con quel piglio  
 Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.  
 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio<sup>16</sup>  
 Eletto seco, riguardando prima  
 Ben la ruina, e diedemi di piglio.  
 E come quei, che adopera ed istima,<sup>17</sup>  
 Chè sempre par che 'nnanzi si propeggia,  
 Così, levando me su ver la cima  
 D' un ronchione, avvisava un' altra scheg-  
 (gia,<sup>18</sup>  
 Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa;

generalmente pigliare. Tanto più che trovando noi adoperato dagli antichi *ingarinato* ad ugual senso di *aggavignato* (vedi il Vocabolario della Crusca), possiamo ragionevolmente presumere che anche *ingavignare* e *ringavignare* si dicessero, come dicevasi *aggavignare* o *riaggavignare*. Vedi il medesimo Vocabolario. Onde per *ringavagna* intendiamo *ripiglia*. Alcuni testi (dice il Daniello) hanno *riavagnana*. — Ma, con pace del nostro P. Lombardi, l'opinione de' sopraccitati Chiosatori prende conforto da una sentenza del chiarissimo signor Conte Perticari. Dice egli nella *Proposta* (vol. 2. P. II. fac. 388. e seg.), che *ringavagna* è voce romanesca. Perciocchè i Romagnoli hanno il termine *gavagno*, che vale *canestro*, o altro cestello da serbare ciò che si coglie. Ed è chiaro che Dante da *garagno* credè *ingavagna* e *ringavagna*. —

13, 14. 'l mondo, per la terra. — aver cangiata faccia, non essere più bianca. — vincaastro, verga, bacchetta.

17. turbar vale qui quanto turbarsi. Vedi il Vocabolario della Crusca a questo verbo, §. 2.

18. E così tosto, come sparisce brina per Sole, al mal giunse, fu applicato, l' impiaastro, il rimedio: fu rimediato all' afflizione mia. — lo 'mpiaastro. A Dante solo è lecito usar voci triviali, perchè sa dar loro splendore e nobiltà. BIAGIOLI. —

30, 31. — con quel piglio - Dolce: vezzoso modo del dire, che si distende all' alto, all' aspetto, al guardo, ove l' anima si dimostra. BIAGIOLI. — piglio, aspetto, cera, è detto anche altrove. — appiè del monte, che tentò Dante di salire prima d' essere condotto all' Inferno dall' ivi apparso Virgilio (Inf. c. 1. v. 61. e segg.).

32 — 34. Le braccia aperse, dopo ec. Sinchisi, di cui la costruzione: *Riguardando prima ben la ruina, dopo eletto seco alcun consiglio*, dopo fissato tra sè modesto alcun provvedimento (intendi circa il modo di far salire Dante per quella ripa) le braccia aperse, e diedemi di piglio.

35. che adopera ed istima val quanto, che mentre colle mani opera una cosa, cogli occhi ne affissa e scandaglia un' altra.

36. Chè ha forza di talmente che. — par che 'nnanzi, pare che ulteriormente, o sia d' opera ulteriore, si propeggia. Come il verbo *vedere* ha *veda*, *vegga* e *veggia*, così il composto *provvedere*.

38. ronchione, quasi *rocchione*, *rocchio grande*, spiega il Vocabolario della Cr.; e però, giusta la spiegazione ch' esso Vocabolario dà alla voce *rocchio*, viene a significare lo stesso che *pezzo grande di pietra*, che qui, per bisogno di far che Dante vi si appoggiasse, intenderemo attaccato allo scoglio, e da esso prominente.

La Nidobeatina legge qui *rocchione*; ma altrove *ronchione* (Inf. XXVI. 44.) e *ronchioso* (Inf. XXIV. 62.). — avvisava: qui *avvisare* vuol dire *notare*. TORELLI. —

39. — Credo che Dicendo si debba congiungere con 34. TORELLI. —

Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.

Non era via da vestito di cappa,<sup>31</sup>

Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,  
 Potevam su montar di chiappa in chiappa.

E se non fosse, che da quel precinto,<sup>32</sup>

Più che dall' altro, era la costa corta,

Non so di lui, ma io sarei ben vinto.

Ma perchè Malebolge inver la porta<sup>37</sup>

Del bassissimo pozzo tutto pende,

Lo sito di ciascuna valle porta

Che l' una costa surge, e l' altra scende.<sup>40</sup>

Noi pur venimmo al fine in su la punta,

Onde l' ultima pietra si scoscende.

La lena m' era del polmon sì munta,<sup>43</sup>

30. reggia, per reggia, come anticamente fu detto *leggio*, *leggiavamo* ec. per *leggo*, *leggevamo* ec. (*Prospetto de' verbi toscani*). — Vedi per queste parole come Dante cava utilissimi insegnamenti dalle minuzie modestissime. BIAGIOLI. —

31. da vestito di cappa, cioè di veste larga e talare, impacciante mani e piedi, che quivi bisognava avere spediti. — Ma vuol forse qui alludere il Poeta alle pesanti cappe degl' ipocriti, per ritornare il pensier del lettore sopra a quei triati, come osserva il Biagioli. —

32. ei lieve, cioè Virgilio, perocchè mera ombra corporea. — ed io sospinto, da lui, intendi, da Virgilio.

33. di chiappa in chiappa. Malamente il Vocab. della Cr., e dietro ad esso il Volpi e il Venturi, intendono derivato *chiappa* da *chiappare*, e dicono significar *cosa comoda a potersi chiappare*. No: *chiappa* significa qui lo stesso che *rottame*, *scheggia*, come ottimamente spiegano il Landino, Vellutello e Daniello; e non da *chiappare* derivare si dee, ma da *schappare*, che vuole appunto dire *fare in scheggie*. *Chiappa*, dice il Daniello, altro non è (propriamente) che un pezzo di pentola, scodella, ovvero altro vaso di terra rotto. *Chiappe* in lombardo linguaggio cotai pezzi si appellano; e dal nessuno loro valore debbono essersi derivati i toscani termini di *chiappola* e *chiappolerta*, che si danno a cose di niuno o poco pregio.

34, 35. precinto, dal latino *praecingo*, vale *circondante argine*. Il Landino e Vellutello leggono *procinio*; ma è tutt' uno. Vedi il Vocab. della Cr. il perchè poi quel precinto o argine fosse men alto dell' altro già passato, dirallo ne' seguenti due terzetti.

36. Non so di lui, di Virgilio, che non aveva corpo vero. — sarei ben vinto, sarebbero certamente le mie forze state superate dall' altezza, non avrei potuto salire.

37, 38. porta, per apertura, imboccatura. — tutto, legge la Nidob.; tutta, l' altre ediz. — e il cod. Ang. E. R. e il Vaticano 3199; — ma pare che tutto corrisponda meglio al detto innanzi: *Luogo è in Inferno detto Malebolge* (Inf. XVIII. 4.). — pende, si abbassa nella cima degli argini di mano in mano che al pozzo medio si avvicinano.

39, 40. sito, per struttura. — l' una costa surge, e l' altra scende, un argine è alto, e l' altro verso il pozzo è più basso.

41. Noi pur venimmo al fine. La particella *pur* non è qui che riempitiva, e perciò non dee intendersi altrimenti che se fosse detto: *Noi finalmente venimmo*. — Ma non è tale, secondo il Biagioli, perchè il Poeta per questa voce vuol rivolgere la mente del lettore agl' impedimenti da lui vinti del montar su, e significa quanto, *malgrado la difficoltà dell' ardua via*. — *in la punta*, su la cima dell' argine. — *at fine*, la Nidob.; *in fine*, l' altre edizioni — e il Vat. 3199. —

42. Onde l' ultima pietra si scoscende vale lo stesso che, *dalla qual punta sta distaccata l' ultima delle sconnesse pietre*, perocchè ivi appunto termina colla rottura anche la salita.

43. — La lena ec.; espressione di molta forza, che dimostra quanto doveva essere per la fatica lasso ed an-

Quando fui su, ch'io non potea più oltre,  
Anzi m'assisi nella prima giunta.

Omai convien che tu così ti spoltre,  
Disse l' Maestro; chè, seggendo in piuma,  
In fama non si vien, nè sotto coltre;

Senza la qual chi sua vita consuma,  
Cotal vestigio in terra di sè lascia,  
Qual fummo in aere, ed in acqua la schiuma.

E però leva su, vinci l'ambascia  
Con l'animo che vince ogni battaglia,  
Se col suo grave corpo non s'accascia.

Più lunga scala convien che si saglia: "

Non basta da costoro esser partito:  
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.

Levammì allor, mostrandomi fornito  
Meglio di lena, ch'io non mi sentia;  
E dissi: va, ch'io son forte ed ardito.

Su per lo scoglio prendemmo la via,  
Ch'era ronchioso, stretto, e malagevole,  
Ed erto più assai che quel di pria.

Parlando andava per non parer fievole:  
Onde una voce uscì dall'altro fosso,  
A parole formar disconvenevole.

Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso "

sante. **BIAGIOLI.** ← *munta*, per *esausta*, chè mungere è propriamente esaurire. → È tolta la metafora dalle mammelle delle pecore, vacche ec., le quali, quando sono ben munte, sono spossate di umore e di vigore. **POC-  
GIALI.** ←

45. *nella prima giunta vale al primo giungere che feci colassù.*

46. *così ti spoltre*, per cotale prove e fatiche ti spoltiri, ti spoltronisca, cacci la poltroneria.

47 — 49. *chè, seggendo ec.* Costruzione: *chè non si viene in fama, seggendo in piuma, nè sotto coltre*; ch'è quanto a dire: *non si rende l'uomo celebre coll'ozio e colla pigrizia.* → *che giacendo*, al v. 47., legge l'Ang.

E. R. ← *la qual*, intendi, fama. → Il ch. Cav. Strocchi, scostandosi dalla comune interpretazione, a questi versi chiosa: « Lascio da parte che è contrario ad ogni

buono stile, e massimamente a quello di Dante, l'usare due segni a significare una sola idea (lo che è vizio di pleonismo): la sintassi grammaticale non concede

che si colleghi la parola *coltre* alla parola *piuma*, quando fra l'una e l'altra vi è l'inciso: *In fama non si vien.* Qui il Poeta accenna due fatti di premj proposti

alle imprese degli uomini vigilanti ed energici, la celebrità del nome e la grandezza della fortuna; e quella dinota colla voce *fama*, e questa con la voce *coltre*. Per-

lochè mi sembra che la costruzione debba farsi così: *seggendo in piuma*, cioè *vivendo in ozio*, *non si viene*

*in fama*, e *non si viene sotto coltre*. Or che sarà questa coltre degna di essere proposta a premio di gloriose imprese al pari della fama, se non quel panno, quel

drappo di seta e d'oro, che si porta sospeso sopra le cose sacrosante, sopra le sacre persone del regnanti, o ne ricopre i seggi, in somma il baldacchino, il quale nel 1280 fu trovato dal Milanese per far onore ad Eugenio IV. che in quell'anno tornò dal Concilio di Lione?

Il senso di tali voci non si debbe cercare nei lessici, ma nello stile de' poeti, e nell'indole della poesia, che di metafore, più che d'altro, si nutrice e vive. » ←

51. *Qual fummo ec.* Chè nessun vestigio, nessuna memoria lascia, come niun segno rimane in aria dello stato e poscia svanito fumo, e niun segno nell'acqua rimane della eccitata e poi disciolta schiuma. — *et in acqua*, legge la Nidob.; *od in acqua*, l'altre edizioni: → Il Vatic.

3499 legge come la Nidob. ←

52 — 54. → Il sentimento di questa sentenza, che Dante solo poteva con al gran forza e semplicità dimostrare, è veramente degno che lo fermi ben chiuso nella memoria chiunque di bella fama è vago. **BIAGIOLI.** ←

*non s'accascia.* Proprio diciamo una cosa accasciarsi quando, non potendosi sostenere per la sua gravità, si lascia andare a terra. **LANDINO.** Vale adunque *s'accascia* quanto *s'abbandona*. Vedi anche il Vocabolario della Cr., che oltre d'accasciare, riferisce detti ad ugual senso *accasciato* ed *accasciamento*.

55 — 57. *Più lunga scala ec.*; la salita intende del Purgatorio, altissimo monte, come nella seconda cantica si può vedere. Non però cotale più lunga salita semplicemente intende quel Virgilio di ricordare (chè il ricordare maggior sovrastante fatica a chi già per fatica è stanco, non è incoraggiare, ma abbattere vieppiù), ma bensì il Paradiso, a cui quella salita conduce. → *lunga scala*, s'intende quella che dal centro della terra porta nell'altro

emisfero. **TOMELLI.** ← Per giungere al Paradiso intende che *Non basta da costoro*, cioè dagl' infernali spiriti, *esser partito*, ma bisogna passare pel Purgatorio. E perchè finalmente tace qui il nome di Paradiso (forse per non lo profanare nell' indegno luogo), perciò termina: *Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia*: fa che tale antivedenza ti sia ora di stimolo e conforto. → Non creda il Lombardi, dice il Biagioli, che sia piuttosto abbattere vieppiù che incoraggiare il ricordar maggior fatica a chi già per fatica è stanco. Questo puote esser vero ad un animo vile, che non abbia scopo alcuno al suo affaticarsi, ma non già al magnanimo, che aspetta al termine delle sue fatiche ogni contento e riposo. Questo pel generale. Per quello che spetta al Poeta nostro, Virgilio sapeva bene che non v'era per lui stimolo maggiore, che il ricordargli la lunghezza del cammino sino al luogo ove debbe lasciarlo con quella Beatrice che gli sarà guida nel Cielo. Però gli soggiunge, che non basta esser partito di quel fondo; e infine: *se tu m'intendi, or fa sì che l'avermi inteso ti vaglia.* ←

58. *Levammì*, la Nidob.; *Levami*, l'altre ediz., → e con esse la S. romana. ←

60. → *forte ed arditto*: formola che comprende e la forza del corpo e la franchezza dell'animo. **BIAGIOLI.** ←

62. *ronchioso*, disastroso, pien di bernoccoli.

63. *erto più*, più montuoso.

64, 65. *Parlando andava ec.* — *Onde una voce ec.* Dee qui la particella *onde* valer quanto *laonde* (vedi *Cinon. Partic.* 192. 6.); e dice capirsi, che parlando Dante, per non parer fievole, con voce gagliarda, fosse perciò inteso e mal volentieri conosciuto colaggiù da chi aveva egli su nel mondo conosciuto. — *dall'altro vale dal seguente al sesto già descritto fosso*, dalla settima bolgia; senza quell' assoluta necessità di legger *alto* in vece d' *altro*, che vi pretende il ch. autor degli *Aneddoti*, contrariamente a tutti i testi manoscritti e stampati (vedi *Serie d'Aneddoti*, Verona 1790, n. v. pag. 7).

66. *disconvenevole*, per non conveniente, non alta; *quell'è di fatto la voce di chi ad ira è mosso*, come nella terzina seguente dice Dante che pareva costui. E dovrebbe la ragione dell'ira essere stata il vedersi dai due viaggiatori scoperto; onde più sotto anche Vanni Fucci dirà:

... più mi duol, che tu m'hai colto  
Nella miseria, dove tu mi vedi,  
Che quand'io fui dell'altra vita tolto (verso 455. e segg.).

Ma però non tanto l'essere costoro scoperti in quella miseria dovette esser loro cagione di duolo e d'ira, quanto l'esserne per cotale gastigo conosciuti ladri; chè ladro, a differenza del predone o rapitore, è colui che ruba occultamente, ed arrossisce di essere scoperto. — \* Sopra la parola *disconvenevole* il Postill. Cass. nota *inhabitilis*, e vi fa la seguente chiosa: *eo quod latrones cum sumi ad forandum sibilant, ut non agnoscantur ad vocem, et eodem modo isti sibilant, et ideo non videbatur vox apta ad loquendum.* Quest'idea del sibilo che sogliono fare i ladri per darli fra loro i segni senza farsi conoscere, non è venuta in capo ad alcun altro Espositore, come riflette il P. Ab. di Costanzo, e merita perciò di esser qui rilevata. Forse però si accosterà più allo spirito del Poeta il commento del cod. Caet. che dice: *inaepta et villana, qua blasphemabat Deum ille laico.* E. R.

67, 68. *sovra 'l dosso - dell'arco vale quanto, su la*

Fossi dell' arco già, che varca quivi;  
Ma chi parlava, ad ira pareva mosso.  
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi <sup>70</sup>  
Non potean ire al fondo per l' oscuro:  
Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi  
Dall' altro cinghio, e dismantiam lo muro; <sup>75</sup>  
Chè, com' i' odo quinci e non intendo,  
Così giù veggio, e niente affiguro.  
Altra risposta, disse, non ti rendo, <sup>76</sup>  
Se non lo far; chè la dimanda onesta  
Si dee seguir con l' opera, tacendo.

sommità di esso, ed in luogo che sovrastava al mezzo della fossa. — Foss'io dell' arco ec., l'Ang. E. R. — 69. — \* ad ira pareva mosso. Il cod. Cass. legge *ad ire*, con postilla sopra, *idest iter*. Se più persuada, potrà preferirsi tal lezione. E. R.

70. *volto in giù*, piegato per guardare abbasso. — *gli occhi vivi*, ancora viventi in carne, spiega bene il Vellutello, perocchè questi per vedere abbisognano di luce; e non così gli occhi di Virgilio e delle altre ombre, nelle quali non erano gli occhi se non apparentemente, e l'anima sola era quella che faceva tutto di per sé, senza bisogno d'organo corporeo. Diversamente intenda questo passo il Landino, e spiega in modo di far capire che vedesse più Dante che Virgilio. — *occhi vivi*. Il Daniello — parla degli occhi di Dante, ch' eran vivi, a differenza di quelli di Virgilio, ch' eran morti. Il Landino intende — *gli occhi corporei*. Il Vellutello ancora *ricenti in carne*. — Considera se per occhi vivi Dante intendesse occhi operativi, avventi la virtù visiva. Inf. xxix. v. 54.: *Ed allor fu la mia vista più viva*. TONELLI. — Lombardi, dietro al *vellutello*, spiega vivi, cioè viventi in carne, e s'inganna grossamente. Sono parole del Biagioli, il quale spiega: *vivi*, cioè ancora in vita, che poi torna lo stesso. Non consente del pari, che l'anima de' morti vegga e faccia tutto per sé, senza bisogno corporeo; sostenendo che l'ombre trasmettono le sensazioni all'anima col mezzo degli organi sensorj. Questo in sostanza è un supporre a quest'ora dannate in anima ed in corpo. In tale ipotesi non sarebbero più ombre, come effettivamente s'hanno a ritenere, e come in tanti luoghi di questo poema sono speltate. I versi riportati dal sig. Biagioli in prova del suo assunto nulla provano contro la nostra opinione. In cui Dante così si esprime, perchè quei dannati, quantunque ombre, sotto umano aspetto sempre offrivansi agli occhi suoi. —

75. *Dall' altro cinghio*, all' altro circolare argine, perocchè più basso di quello ond' erano partiti (verso 57. e segg.). — *Dall' altro cinghio*, cioè all' altro cinghio. Qui da è segno del terzo caso, come Inf. xxii. v. 119.: *Ciascun dall' altra costa gli occhi volse*, cioè all' altra costa. La ragione per cui Dante così dice a Virgilio si è, che la costa più verso il pozzo era più bassa dell' altra, onde si poteva da essa mirare il fondo della valle più da presso. TONELLI. — e dismantiam lo muro. Quantunque ne' seguenti prossimi versi espressamente non dica che di esser discesi da quel punto, dee nondimeno intendersi, che anche l' altra parte della fatta petizione, cioè di scendere il muro, o sia l' argine, effetto avesse. Vedi nel c. xxvi. 45. e segg., che dice di riascendere quel muro, o sia argine, per qu' medesimi borni che avevano loro fatto scala per discendere. — Il Poeta, dice il Biagioli, chiama *muro* la testa del ponte che si alza sopra l' argine in cui si posa; e questo discendono, siccome al v. 79., chiaramente dice Dante stesso. I Poeti non scesero dunque l' argine; chè Dante non si sarebbe lasciato indur si facilmente a calar laggiù in mezzo agli orribili serpenti, onde è la bolgia ripiena. —

75. *affiguro*, discerno, disferenzio.

77, 78. *Se non lo far*, se non l' opera stessa che tu chiedi. — *seguir, per eseguire*. — Pieno di grazia sono le parole di Virgilio a Dante, vago sì è la sentenza che in esse si racchiude, e chi alla prima lettura non le dà spazioso luogo nel cuore e nella mente, ha ben da dolersi assai della natura. BIAGIOLI. —

Noi discendemmo 'l ponte dalla testa, <sup>79</sup>  
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,  
E poi mi fu la bolgia manifesta:  
E vidivi entro terribile stipa <sup>80</sup>  
Di serpenti, e di sì diversa mena,  
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.  
Più non si vanti Libia con sua rena <sup>81</sup>  
Chersi, chelidri, iaculi e faree  
Producer cencri con anfesibena;

81. *E poi*, scendendo, intendi, per quell' argine, mi fu la bolgia manifesta.

82. *stipa*, mucchio, moltitudine. Vocabolario della Cr. *Stipare*, per ammucciare, disse nel vii. di questa cantica, verso 19. — Terribile e spaventosa scena si è questa che s' apre adesso agli occhi del lettore; e chiunque non abbia di triplicato ferro cinto il cuore, non potrà non raccapricciare più d' una volta. Si puniscono in questa bolgia i ladri. Costretti a correre continuamente in mezzo a orribili serpenti, vedremo i miseri spiriti, attorti e legati da quelle fiere, ai loro feroci morsi avvampar subitamente, ridursi in cenere, rinascere, trasformarsi in mille modi, l' uomo in serpente, il serpente in uomo; e tutte queste cose dipinte con sì forti colori, che più non farebbe il vederle, rincalzando un' immagine spaventosa con altra più terribile ancora; e quando l' uomo si pensa che l' immaginazione del Poeta sia munta, e affatto casuista, rialzasi con maggior impeto, e con forza tale, che ne rimane attonito il pensiero. BIAGIOLI. —

83. *mena*, sorte, specie. Vedi il Vocabolario della Cr.

84. *la memoria*, la ricordanza, il sangue ancor mi scipa, mi guasta il sangue, me lo fa agghiacciare di spavento. — Effetto della ricordanza proporzionato all' impressione forte ricevuta già dall' orribile vista. BIAGIOLI. —

85. *Libia*, provincia dell' Africa sommamente arenosa e piena di serpenti. VOLPI.

86, 87. *Chersi, chelidri, iaculi e faree* — *Producer cencri*, legge la Nidob.; ove tutte l' altre edizioni, *Che se chelidri, iaculi, e faree* — *Produce, e cencri*. Ma i versi del lib. 9. della Farsaglia di Lucano, descriventi appunto le serpi delle Libiche arene, decidono affatto in favor della Nidobeatina:

*Chersydros, tractique via fumante chelydri,*

*Et semper recto lapsurus limite cenchris:*

Imperocchè scorgesi quindi manifestamente come, dopo scritto per errore *Che se* in luogo di *Chersi*, si passò per aggiustamento della sintassi, a scrivere *produce* in luogo di *producer*. *Chersydros* (di cui per apocope forma Dante *chersi*) *serpens*, dice Roberto Stefano, *qui tam in aquis, quam in terris moratur*. *Chelydros* *serpens non multum aspectu distans a Chersydros serpente, fumum quo serpenti emittens*. *Jaculus, serpentis genus, qui subit arbores, e quibus se vi maxima vibrat, penetratque quodcumque animal obvium fecerit fortuna*. *Pharias* (*quidam legunt phareas*) *serpens est sulcum, dum serpit, cauda in terra faciens, et super eam fere ambulans*. *Cenchris, genus serpentis venenosi*. — *Cencri*, non *centri*, intese pure scritto il Landino, il quale, nel suo commento a questo passo, i *cencri*, afferma, *sono serpi punteggiate di punti simili al granello del miglio, dette così perchè cencron in greco significa miglio* (così nell' edizione veneta 1568.). *Amphisbaena* vel *Amphisbaena*, siegue lo Stefano, *genus serpentis*. Ruell. in *I eterin. dicit eam vocari et caecillam, nomenque habere a caecitate* (vedi il Tesoro I. at. a ciascuna delle spiegate voci). — Oltre questi argomenti ed erudizioni, vedi la prefazione del P. L. premessa al I. vol. dell'ediz. di Padova alla pag. xxviii. ed inoltre la posterior sua difesa dalla Censura contenuta nel *Dialogo Apologetico* per Appendice della Serie degli *Aneddoti Dionisiani* verso la fine del V. vol. della stessa edizione. — Pretende il Biagioli che la lezione di Nidobeaio affievolisca anzi che no la foga dell' impetuoso parlare. Il Poggiali sulla lezione dal Lombardi difesa non fa motto, e l' E. R. nella 3. edizione segue la comune, mutando però il *Né* del v. 88. in *Non*, coll' autorità del codice Angelico. Pensa così cessata ogni oscurità, perchè formandosi un sol concetto da

Nè tante pestilenzie, nè sì ree  
 Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,  
 Nè con ciò, che di sopra 'l mar Rosso ee.  
 Tra questa cruda e tristissima copia  
 Correvan genti nude e spaventate,  
 Senza sperar pertugio o elitropia.  
 Con serpi le man dietro avean legate;  
 Quelle ficcavan per li ren la coda  
 E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.  
 Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,  
 S'avventò un serpente, che 'l trafisse  
 Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.  
 Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,  
 Com'ei s'accese, ed arse, e cener tutto  
 Convenne che cascando divenisse:  
 E poi che fu a terra sì distrutto,  
 La cener si raccolse, e per sè stessa  
 In quel medesimo ritornò di butto.  
 Così per li gran Savj si confessa,

Che la Fenice muore, e poi rinasce,  
 Quando al cinquecentesimo anno appressa:  
 Erba nè biada in sua vita non pasce,  
 Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;  
 E nardo e mirra son l'ultime fasce.  
 E quale è quel che cade, e non sa como,  
 Per forza di Demon ch'a terra il tira,  
 O d'altra oppilazion che lega l'uomo,  
 Quando si leva, che 'ntorno si mira,  
 Tutto smarrito dalla grande angoscia,  
 Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;  
 Tal era 'l peccator levato poscia.  
 O giustizia di Dio quanto è severa,  
 Che cotai colpi per vendetta croscia!  
 Lo Duca il dimandò poi, chi egli era;  
 Perch'ei rispose: i' piovvi di Toscana,  
 Poco tempo è, in questa gola fera.  
 Vita bestial mi piacque e non umana,

amendue le terzine, ne viene bellissima, a parer suo, e lucidissima la lezione. — Se in mezzo a siffatti dispareri un nostro sentimento potesse aver luogo, diremmo, che la lezione dal nostro P. L. difesa con tanta bravura e calore, è forse la genuina; ma che quella della S. romana ediz., per la parte della semplicità e chiarezza, non dà luogo ad altra migliore fra tutte le finora conosciute. —

90. *Mostrò, intendi, la Libia.* — con tutta l'Etiopia, altra provincia dell'Africa, confinante colla Libia al settentrione (Baudrand, *Lexic. geogr.*).

90. *ciò, che di sopra 'l mar Rosso ee*, dee intendere l'Egitto, posto tra la Libia e il mar Rosso. — *ee ed ene* in vece di *è* sono (dice nel *Prospetto dei verbi toscani* il Pistolesi, sotto al verbo *Essere*, n. 3.) voci degli antichi, che non volevano accenti sull'ultime. Di questa, che ben può dirsi, *paragoge*, se ne vale Dante anche fuor di rima, inf. xxx. 79. — lezione della Crusca. —

91. *copia*, di serpenti.

95. — *Senza aspettar*, legge l'Ang. E. R. — *per-tugio*, da nascondersi. — *elitropia*, pietra preziosa, che ha virtù contro i veleni. Forse allude qui il Poeta all'opinione favolosa, che è corsa insieme con tanti altri errori popolari nel volgo, aver tal pietra virtù di render invisibile chi addosso la porti. Vedi nel Boccaccio la novella di Calandrino, che con tanto suo disagio per lo Mugnone cercolla. VENTURI.

94 — 96. *Con serpi ec.* Dice Dante in questa terzina, che tenevano quei sciaurati legate di dietro le mani da' serpi; e che per meglio tenergliciele ivi fissate ed immobili, le serpi medesime annodanti le mani, per le reni ficcandosi, traforavano col capo e con la coda il corpo di coloro, ed alla parte dinanzi col medesimo capo e coda facevan groppo. — Immaginò il Poeta sì fatto supplizio pel ladri, a dimostrare l'astuzia e la malizia loro d'insinuarsi nei chiusi luoghi, e i gran mali che dalla loro rapacità nascer sogliono; cose tutte che nella maligna natura del serpenti riconoscono i Savi . . . L'immagine è terribile, e con vivi e forti colori ritratta. BIAGIOLI. —

97. *da nostra proda*, dalla parte vicina alla ripa nostra.

100. *Nè O sì tosto ec.*, cioè non formò mai alcuno scrittore una delle più semplici lettere così prestamente, come ec. — Nuove e proprie di Dante sono queste similitudini, e lascia pur dir chi vuole in contrario. BIAGIOLI. —

104. — *La polver*, legge l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. —

108. *di butto*, per *di botto*, in un attimo, dice qui e Purg. c. xvii. 40. per antitesi niente più licenziosa di quella che adopraron i Latini dicendo *faciundum per faciendum*, *olli per illi* ec.

106. — L'espressione *per li* in vece di *dai* è un' elegantissima sostituzione presa dai Latini, e praticata con buon successo da tutti i più colti nostri scrittori. POGGIA-

LI. — *Savj*, sapienti. Rimprovera il Venturi, che i gran Savj, che dicono questo farfallone stempiato, si riducono a pochi. Ma se sono più d'uno, come lo sono, tanto basta; che del fatto poi neppure il Poeta fassi garante. — si confessa vale si asserisce.

109, 110. *Erba nè biada ec.* Non mangia erba nè biada, ma solo lagrime d'incenso e d'amomo. — *Erba nè biada*, hanno i codd. Ang. E. R. — e il Vat. 3199. — E questa vaghissima descrizione presa da Ovidio nel xv. delle *Metamorfosi*, v. 392. e segg.:

*Una est quae reparet, seque ipsa reseminet ales,  
 Assyrii Phoenicia vocant: nec fruge nec herba,  
 Sed thuris lacrimis, et succo vivit amomi.*

*Haec ubi quinque suae complevit saecula vitae  
 Illic in ramis, tremulaeque cacumine palmae,  
 Unguibus et duro nidum sibi construit ore,  
 Quo simul ac castas, ac nardi lentis aristas,  
 Quassaque cum fulva substravit cinnama myrrha,  
 Se super imponit, finitque in odoribus aevum.*

111. *E nardo e mirra son l'ultime fasce*, dice Dante, in luogo di dire, *son l'ultimo nido*. — il nido al pargoletti de' volatili fa l'effetto che fanno le fasce ai pargoletti della specie umana; serve loro come di veste. Opportunamente dunque Dante, e con graziosa poetica bizzarria, chiama *ultime fasce* il nido mortuario di questo moribondo rimbambito volatile. POGGIALI. —

112. *como*, per *come*, usato dagli antichi anche fuor di rima. Vedi il Vocab. della Cr. — Pare manifestamente derivato dal *quomodo* dei Latini. POGGIALI. —

113, 114. *Per forza di Demon . . . - O d'altra oppilazion ec.*, quasi dica, *per oppilazione* (riserramento delle vie degli spiriti vitali) o *cagionata dal Demonio*, come negli ossessi avviene, o naturalmente, come in quelli che patiscono di mal caduco e simili mali.

115 — 117. *si leva*, la Nidob.; *si lieva*, l'altre edizioni — e il Vat. 3199. — *angoscia* non si può spiegar meglio che per *oppressione*, dal latino *ango*, che vuol dire *opprimere* sino al soffogare. POGGIALI. — Vigorosi sono questi versi, ove tutto è dipinto con verità e semplicità mirabile. BIAGIOLI. — *della*, in vece di *dalla*, al v. 116., legge l'Ang. E. R. e il Vat. 3199. —

119. — *potenzia*, legge l'Ang. E. R., e *vendetta*, il Vat. 3199. — Il termine *giustizia* è preso qui come per un attributo personalizzato, e però è senza articolo. POGGIALI. —

120. *croscia*. *Crosciare* è propriamente il cadere della subita e grossa pioggia: per metafora però vale *scaricare*, *mandar giù con violenza*. Vedi il Vocabolario della Crusca.

122. *piovvi*, per *caddi*, *piombai*.

123. *in questa gola fera*, in questa stretta ed orribile fossa. *Fauces*, che è lo stesso di *gola*, appellarono similmente stretti luoghi anche i Latini (vedi il *Tesoro Lat.* di Roberto Stefano).

Sì come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.

Ed io al Duca: dilli, che non mucci,<sup>137</sup> E dimanda, qual colpa quaggiù l'pinse, Ch'io l'vidi uom già di sangue e di corrucci.

E l'peccator, che intese, non s'infuse,<sup>138</sup> Ma drizzò verso me l'animo e l'volto, E di trista vergogna si dipinse;

Poi disse: più mi duol, che tu m'hai colto<sup>139</sup> Nella miseria, dove tu mi vedi, Che quand'io fui nell'altra vita tolto.

Io non posso negar quel, che tu chiedi:<sup>140</sup> In giù son messo tanto, perch'io fui Ladro alla sagrestia de' belli arredi;

135, 136. *Sì come a mul ch'io ec.* Mulo per bastardo di certo measser Fuccio de' Lazzeri, nobile Pistolese, spiega il Landino ed altri. Il Vellutello però, non so con quale fondamento, ciò nega, e dice appellarsi mulo solamente per l'ostinazione indomabile ch'ebbe nel mal operare. — *son l'ami Fucci - Bestia*: pare (massime avendo già detto *vita bestial mi piacque*) che possa essere Bestia un vituperevole soprannome col quale nominato fosse. Ma se non fu bestia anche di nome, almeno certamente lo fu di fatti, e fierissima bestia; imperocché tradì l'amico Vanni della Nona, il quale, ad unico fine di occultar lui, ricevuti aveva e nascosti in propria casa i preziosi arredi che Fucci aveva rubati alla sacristia del duomo di Pistoia: — Il Postill. dell'Ang. dice: *s. Jacobi de Pistorio*. E. R. — Insinuando poi esso Fucci, a chi per mero sospetto di cotai furto era detenuto e a mal partito, che facesse dal Podestà cercare in casa di Vanni della Nona; e per tale corpo di delitto trovatogli, fu esso Vanni della Nona impiccato (vedi il Landino ed altri). — *e Pistoia mi fu degna tana*: morde i costumi de' Pistolesi di que' tempi.

137 — 139. *che non mucci, ec. Muccare*, per burlare, schifare e fuggire, trovasi dagli antichi molto adoperato (vedi il Vocab. della Cr.); e può qui a tutti e tre i significati in qualche modo adattarsi. — *dilli che non mucci*, cioè dilli che non burla, o non ischifa, o fugga la intenzione e curiosità nostra, col manifestarne quello solamente ch'io so già molto bene, senza ch'egli il dica, che fu uomo di *vita bestiale e non umana, uomo di sangue e di corrucci* (uomo iracondo e sanguinario). Ci dica il delitto per cui sta quaggiù; ch'è per conto di quello ci ha detto, dovrebbe essere di sopra tra i violenti, e non qui tra i ladri. — *E bella maniera assai del dire poetico questa: nom di sangue e di corrucci*. — Così il Biagioli, al quale però sembra sfuggito un passo della Merope del suo Alfieri, dove trovasi questo bel modo poetico trapiantato:

..... Oh! giovinetto assai

Tu se', per uomo di corrucci e sangue (Atto II. Scena II.). —

134. *Che quand'io ec.*, che quando morì, più che la morte stessa: e ciò pel rossore d'essere scoperto ladro sacrilego; e molto più per la persuasione che compiacesse Dante di tale di lui gastigo, perchè Vanni (riferiscono i Comentatori) era stato della parte Nera, contraria alla Bianca, della quale era Dante allora. — *quando fui*, legge l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. —

138. — *alla sagrestia de' belli arredi*. Due sono le interpretazioni che dagli Spositori si danno a questo passo: la prima, che Vanni fu ladro dei belli arredi alla sagrestia; e la seconda, che Vanni fu ladro alla sagrestia detta dei belli arredi. Quest'ultima interpretazione è stata, non ha molto, sostenuta e difesa dal ch. sig. Ciampi, già Prof. di greche lettere in Pisa, e nell'I. Università di Vilna; ed eccone in succinto le sue ragioni. 1.º Che unendo il genitivo di dipendenza *de' belli arredi* col reggente *sagrestia*, la sintassi è più semplice, più facile, e più conforme allo stile di Dante. 2.º Che il Poeta non intese di parlare di un furto in genere, ma propriamente di quello commesso alla sacristia di s. Jacopo di Pistoia,

DANTE

E falsamente già fu apposto altrui.<sup>139</sup>

Ma perchè di tal vista tu non godi, Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,

Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:<sup>140</sup> Pistoia in pria di Neri si dimagra; Poi Firenze rinnova genti e modi.

Tragge Marte vapor di val di Magra,<sup>141</sup> Ch'è di torbidi nuvoli involuto, E con tempesta impetuosa ed agra Sopra campo Picen fia combattuto;<sup>142</sup> Ond'ei repente spezzerà la nebbia,

chiamata il *Tesoro*; e, per cagion della rima, con parafrasi detta da Dante *la sagrestia de' belli arredi*. 3.º Che individuò così quella sacristia ad oggetto di rendere il furto più odioso. 4.º Che da sicuri documenti risulta che Vanni non portò via porzione veruna dei belli arredi, ma solamente ne tentò il furto; perchè scoperto coi suoi compagni, abbandonò il bottino e l'impresa, e che perciò l'attentato non fu sufficiente a dichiararlo ladro *de' belli arredi* che egli non portò seco. — Forse a taluno sembrar potranno questi argomenti non abbastanza forti per decidere la quistione. Comunque sia, si ha però motivo di credere che Dante non fosse bene informato di questo avvenimento. E infatti, sopra ai versi 127 — 129, fa le meraviglie per trovare fra i ladri questo Fucci, ch'egli stimava dannato nel cerchio dei violenti. Una prova ulteriore dell'ignoranza del Poeta riguardo a questo furto ne offerse il prelodato sig. Ciampi nella *Vita di M. Cino* da lui pubblicata, riportando in essa il detto fatto assai variato colla scorta di sicuri ed autentici documenti. —

140 — 142. *Ma perchè ec.* Ma acciocchè tu, se mai esci di questi oscuri luoghi, non te ne vadi contento d'aver veduto me in questa punizione (pel motivo massime della sopraddeffa contrarietà di partiti), recati questo, ch'io ti do, disagiata annunzio. — *di fuor da i luoghi*, legge il Vat. 3199. —

143. *Pistoia in pria di Neri* (così la Nidob.; e *Negri*, l'altre ediz.) *si dimagra*. La scissione de' Bianchi e Neri ebbe in Pistoia stessa origine per disguido seguito tra due rami della famiglia Cancellieri, che per distinzione erano appellati uno de' Cancellieri Bianchi, e l'altro de' Neri (*Memorie per la vita di Dante*, §. 10.); e di Pistoia erasi trasfusa in Firenze. Predice adunque Vanni, che il primo avvenimento sarà in Pistoia contrario a' Neri, e che essa città *dimagrerassi*, perderà i cittadini suoi di parte Nera. Di fatto nell'anno 1301 (un anno dopo quello in cui finge Dante di aver fatto questo suo viaggio) i Bianchi di Pistoia, coll'aiuto de' Bianchi di Firenze, cacciarono i Neri di Pistoia (Gio. Villani *Cron.* lib. 8. c. 44.).

144. *Poi Firenze ec.* In seguito poi si scambieran le carte, e i Bianchi di Firenze, che hanno aiutati i Pistolesi a cacciare i Neri, saranno essi cacciati dalla propria patria dai Neri stessi; e rinnoverà così Firenze *genti* (annettendo i Neri, prima esuli, nel luogo de' Bianchi) *e modi*, intendi, di governare.

145 — 150. *Tragge Marte vapor ec.* — Allude forse literalmente a un fenomeno che apparve in cielo dalla parte di ponente: di che vedi Giovanni Villani (*Stor.* lib. 8. cap. 47.). — Questa intendo dover essere la costruzione: *Marte*, il Dio della guerra, o il pianeta che dà influssi guerrieri, *tragge*, attira, fa innalzarsi di *val di Magra*, valle così detta dal fiume Magra, che scorre per essa, e divide la Toscana dal Genovesato, *vapore*, intendi *fulmineo*, di cui cioè fassi il fulmine, *che*, il qual fulmineo vapore, *sopra campo Picensi*, luogo vicino a Pistoia, *involuto fia di* (per da) *torbidi nuvoli*, e *combattuto con tempesta impetuosa ed agra*, con impetuoso e fiero contrasto di venti; *onde*, per la qual cosa, *ei*, esso vapore fulmineo, *spezzerà la nebbia*, aprirassi l'uscita per gl'involventi torbidi nuvoli (*Nebbia per nuvoli*, massime in rima, non dee patire difficoltà, perocchè in realtà sono la stessa cosa: lo stesso aggregato d'umide esalazioni posto in alto appellasi *nuvola*; situato vicino a terra dicesi *nebbia*), e scaglierassi.

20

Si ch'ogni Bianco ne sarà feruto;

E detto l'ho perchè doler ten debbia.

Intendono tutti gli Espositori accennato con questa allegoria l'uscire che nel 1301 (anno immediatamente posteriore a quello in cui finge Dante questo suo misterioso viaggio) fece di Val di Magra il Marchese Marcello Malaspina a porai alla testa de' Neri di Pistola, e la rotta che diede ai Bianchi che in Campo Piceo lo attaccarono: rotta che fu in gran parte cagione che poco tempo dopo anche i Bianchi di Firenze fossero dai Neri cacciati, e che lo stesso Poeta nostro n'andasse, senza più tornare, in esilio. — *Che di torbidi nuvoli*, leggo io colla Nidob. ed altri antichi testi; l'altre edizioni tutte leggono, *Ch'è di torbidi nuvoli*. Forse per la differenza di tempo che questa lezione induce tra l'involgersi il vapore dai torbidi nuvoli e l'essere combattuto, è parso al Vellutello (l'unico, a quanto veggio, che meglio stendasi ad ogni parte della prefata allegoria) che pel *torbidi* casi *nuvoli* involventi il vapore debbansi intendere i *Neri militi* stessi che il Marchese Malaspina aveva intorno ed al suo comando, e che l'epiteto di *torbidi* corrisponda alla denominazione di *Neri*. Ma il torbido della inimicizia ed ira, ch'è ciò che maggiormente dee qui valutarsi, può e ai Neri e ai Bianchi ugualmente competere: e se i *torbidi nuvoli* sono il me-

desimo che la dal fulmine spezzata *nebbia*, come di necessità esser lo debbono (se non vogliamo che ammetta Dante uscirsene l'acceso fulmineo vapore dalli nuvoli senza squarciarli, e dai nuvoli passar a ferire una mal supposta nebbia), solo i Bianchi, nemici del Marchese, possono intendersi pe' *torbidi nuvoli* che il tratto da Val di Magra fulmineo vapore involgono. — Il Lombardi, « per aver voluto leggere, contro ogni ragione, dietro la » Nidob., *Che di torbidi ec.*, ha guastato la lingua, lo stile, il sentimento, e più ancora, se più da guastar » v'era. » Così chiusa il Biagioli, al cui parere pur si ascrive l'E. R. nella 3. ediz. Ma in questa sentenza v'ha per certo della esagerazione; nè starei qui a decidere se in essa più la verità preponderi o l'acrimonia. Non si contrasta però alla comune lezione la preferenza; e noi l'abbiamo anzi seguita e perchè la conforta l'autorità delle migliori edizioni e del Vat. 3199, e perchè rende un sentimento più naturale e più chiaro. —

151. *E detto l'ho ec.* Rafferma Vanni, il motivo di questa ferale predizione essere quello di contristare a Dante il godimento, di cui è detto al v. 140. e segg. — *ti debbia*, legge il cod. Ang. E. R. —

## CANTO XXV

### ARGOMENTO

*Dopo essersi il Fucchi sdegnato contra Iddio, se ne fugge. Poscia Dante vede Caco in forma di Centauro con infinita copia di bisce su la groppa, ed un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti Fiorentini, due de' quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.*

*Ecco di serpi cinto si martira  
Caco ladron con quelli della setta,  
Che costaggiù de' suoi furti sospira.  
E più ferisce divina vendetta;  
Ch'or nov' uomo ed or fera divenuta  
Costà sen va la gente maladetta,  
E spesso l'un nell' altro si tramuta.*

Al fine delle sue parole il ladro  
Le mani alzò con ambedue le fische,  
Gridando: toglì, Dio, ch'a te le squadro.

1—3. — È intendimento del Poeta d'avvertir il lettore che, siccome la rabbia fa che le bestie sfoghino il dolore che sentono contro la pietra o il ferro da cui sono ferite, così la passione spinge l'anima nostra a sfogarla contro a falsi oggetti, se non trovi come esaltarla altrimenti... Tanta è la sfrenatezza e la follia dell'uomo in questa parte, che spesso con orribile empietà rivolgesi contro Dio medesimo. Così fa ora lo arrabbiato ed empio spirito col l'atto sconcio e vituperoso che contro Dio rivolge. BIAGIOLI. — *Al fine ec.* Dallo aver Vanni sfogata come poteva l'ira contro di Dante, passa a sfogarsi anche contro Dio. — *fische*. Atto sconcio che si fa con le dita in dispregio altrui, messo il dito grosso tra l'indice e il medio. Vedi il Varchi nell'*Ercolano* a carte 100. VENTURI. — Narra il Villani (lib. vi. cap. 8.) che in sulla rocca di Carmignano avea una torre molto alta, e avevavi suso due braccia di marmo, che facevan con le mani le fische a Firenze. I Fiorentini ebbono e fecero disfare la detta torre nel 1238. E. F. — *togli*, prendi. — *a te le squadro*. Il verbo *squadrare* ha tra gli altri significati quello di *aggiustar colla squadra* (vedi il Vocabol. della Crusca), e conseguentemente lo stesso che *quadrare* e *riquadrare*. A te adunque *le squadro* intenderei io detto in vece di *a te le faccio*, per riguardo allo quadrarsi che della mano si fa mentre si costringe in pugno per far le fische; come, perchè squadrandolo il rotondo tronco fassi la trave, ben direbbe il fabbro al padrone per cui travaglia: *a te squadro la trave*, in vece di dire: *a te la faccio*.

Da indi in qua mi fur le serpi amiche,<sup>4</sup>  
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,  
Come dicesse: non vo' che più diche;  
Ed un'altra alle braccia, e rilegollo,<sup>5</sup>  
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,

Il Vocabolario della Crusca, seguito dal Volpi e dal Venturi, reca questo passo di Dante in prova, che *squadrare* per metafora equivale al latino *exponere*, *ostendere*, *aperire* (ivi, §. 2.). Questo solo esempio però non pare che sia decisivo; tanto più che tra l'*aggiustar colla squadra* (il primo e letterale senso che il medesimo Vocab. assegna al verbo *squadrare*) e l'*esporre*, *mostrare ec.*, non vedesi quell'alcuna proporzione che pur la metafora richiede. Onde per tirar esso verbo *squadrare* a cotale equivalenza del latino *exponere ec.*, il direi piuttosto sincope del verbo *squadernare*. — Ma il Biagioli si oppone a questa interpretazione, e spiega: *le squadro*, cioè *le indirizzo*, *le aggiusto*, *le fo a te*. —

4. — *Da indi in qua ec.* Dice che divenne amico alle serpi, che sono tanto in orrore all'uomo, a dimostrare quanto fu il piacer suo di veder sì punito quell'empio della sua orribile bestemmia. BIAGIOLI. —

6. *non vo'*, la Nidobeatina; *i' non vo'*, l'altre edizioni, — e coll' Ang. e Vat. 3199 la 3. rom. edizione; ed il Biagioli pretende che la soppressione del nome *io* tolga gran forza al concetto. —

7 — 9. *rilegollo*, lo stesso qui che *legollo*; e intendi *nelle braccia*. — *Ribadendo sè stessa si ec.*, colla coda e col capo forando ed attraversando le reni (come ha detto nel precedente canto, v. 94. e segg.), e dall'opposta



Che non potea con esse dare un crollo.

Ahi Pistoia, Pistoia, ch'è non stanzi <sup>10</sup>  
D'incenerarti, sì che più non duri,  
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?

Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri <sup>12</sup>  
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,  
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.

parte capo e coda aggroppando e stringendo in modo, che non poteva con esse, braccia, dare un crollo, fare alcun movimento. Ribadire propriamente dicesi del chiodo, quando nella parte opposta della da esso traforata tavola si ritorce nella punta, si riconficca e ribatte (vedi il Vocabolario della Crusca).

<sup>10.</sup> Ahi, la Nidobeatina; Ah, l'altre edizioni. — *ch'è non vale perché non*, in corrispondenza al *quid ni* e *cur non* dei Latini; e perciò ho segnato in fondo del periodo il punto interrogativo, come in tutte l'edizioni si pone al v. 118. del canto XXXIII. di questa cantica:

*Perché non siete voi del mondo sperati?*

— *stanzi vale stabilisci, determini*. Il verbo *stanzare*, a senso di *stabilire*, *determinare* e simili, da parecchi antichi scrittori adoprato, vedilo nel Vocabolario della Crusca; e dovrebbe essere una corruzione dal latino *statuere*.

<sup>11.</sup> D'incenerarti, di abbruciarli da te stessa e ridurli in cenere. *Incenerare* per *incenerire* pure da molti altri usato, vedilo nel Vocabolario della Crusca. — *più non duri vale più non continui ad essere*.

<sup>12.</sup> Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi? quelli, cioè, che ti fondarono, i quali furon seme, di che tu nascesti. E qui molti espongono, che i primi fondatori di Pistoia fossero i soldati rimasi dopo la rotta e morte di Caillina, i quali, come scrive Sallustio, furon pieni di accelerata, ed empj contro la lor patria. Ma non può procedere perché appar chiaramente che Pistoia fu innanzi alla congiurazione di Caillina. Onde diremo semplicemente *il tuo seme*, cioè *li tuoi antichi*. LAMBRINO. Anche il Venturi spiega letteralmente. Non ci dicendo essi però, né in realtà altra ragione trovandosi, per cui possano gli antichi Pistolesi supportar cattivi, rispondo io e dico, che se i soldati di Caillina non fondarono Pistoia, nell'agro Pistolese però certamente si rifugiarono: *reliquos Caillina per montes asperos magnus itineribus in agrum Pistoriensem abducit* (lo attesta Sallustio, *Bellum Caillin.*); e che per tal fatto possono benissimo i soldati di Caillina computarsi il mal seme del perverso operare de' Pistolesi. — Vedesi confermata questa opinione dall'autorità dell'antichissimo Possessore del codice Cassinese, illustrato dal P. di Costanzo. — Il Daniello intende che le parole *Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi* valgano quanto, *poiché avanzi, poiché migliori, e fai maggiore il tuo seme in mal fare*: e dello stesso intendimento sembra essere anche il Vellutello. Ma, se non altro, qui pure il comparativo vorrebbe testimonianza del supposto assoluto. — Il Torelli riporta la chiosa del Daniello, e soggiunge: « non vuol dir questo. *Seme* qui significa *origine*, come Inf. III. v. 104. e seg.: *seme* — *Di lor semenza*. Intende dunque Dante che Pistoia avanzava nel malfare i suoi progenitori. » —

<sup>13.</sup> — *scuri*, legge il Vat. 3199, e con esso la 5. edizione rom., sembrando all'E. R. che il verso sia più grazioso, sfuggendosi il concorso dei due o. —

<sup>14.</sup> — *in Dio* vuol dire *contro Dio*, latinismo non raro in questo poema. POGGIALI e TORELLI. —

<sup>15.</sup> *Non quel ec.* Capaneo, che nell'assedio di Tebe salì sulle mura della città, mentre sfidava ed insultava Cloride, fu da esso fulminato e dalle mura precipitato, come Stazio racconta (*Theb.* lib. 10. v. 927. e segg.); o ammazzato e precipitato dai Tebani stessi, come crede Vegetio, che pone esso Capaneo l'inventore dello scalare l'assediata mura: *qui scalis nituntur frequenter periculum sustinent: exemplo Capanei, a quo primum haec scalarum oppugnationis perhibetur inventa: qui tanta vi occisus est a Thebanis, ut extinctus fulmine diceretur* (*De re milit.* lib. 4. cap. 21.). Di Capaneo si è detto anche nel canto XIV. v. 46. e segg. — *già da muri*, il cod. Vat. 3199. —

El si fuggì, che non parlò più verbo; <sup>16</sup>  
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia  
Venir gridando: ov'è, ov'è l'acerbo?

Maremma non cred'io che tante n'abbia, <sup>18</sup>  
Quante bisce egli avea su per la groppa,  
Infino ove comincia nostra labbia.

Sopra le spalle, dietro dalla coppa, <sup>20</sup>

<sup>16.</sup> *El si fuggì, che ec.*, così la Nidobeatina; ed *El si fuggì*, l'altre edizioni. *El* ed *ello* sono accorciamenti di *quello*, o hanno per lo meno un equivalente significato, come, tra gli altri esempj, apparisce dal dire dello stesso Dante:

*Noi eravam partiti già da ello* (Inf. c. XXXII. v. 124.).

Quel Vanni adunque (vuole il Poeta dire) che, stretto nella gola dal serpente, non proferì più parola, se ne fuggì. *Verbo* per *parola* trovasi adoperato da molti altri buoni scrittori in verso e in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca.

<sup>17.</sup> *Vidi un Centauro ec.* Era costui, come in seguito avvisa Dante stesso, il famoso Caco, che nel romano colle Aventino, dopo altri molti ladronecci ed assassinamenti, rubò finalmente quattro tori e quattro vacche del bellissimo proquoio che aveva Ercole tolto a Gerione Re di Spagna, e per Italia passando, aveva nell'Aventino stesso fermato a pascolare; ed acciò dalle pedate non s'accorgesse Ercole dove le furate bestie passate fossero, fecece l'astuto Caco camminare verso la propria spelunca a rovescio, per la coda strascinandole; ma scopertosi non ostante pel muggire delle medesime il furto, fu Caco da Ercole ammazzato.

Per la forma del corpo che Virgilio attribuisce a Caco di *semihominis* (*Aeneid.* viii. 194.) e *semiferi* (ivi, v. 207.), lo appella Dante *Centauro*. Il Venturi però, intendendo che Virgilio attribuisce a Caco questi epiteti, non perché *Centauro*, ma perché *uomo bestiale*, passa a concludere, che Dante qui fa la mitologia a suo modo.

Ma, a dir vero, non è Dante che si faccia la mitologia a suo modo, ma il Venturi stesso, che stortamente capisce adoperati da Virgilio gli epiteti di *semihominis* e *semiferi* in senso metaforico, in senso d'*uomo bestiale*, cioè di costumi bestiali. *Semihomo* e *semiferus* in senso metaforico valgono (e chi nol vede?) la metà manco che non valgono *inhumanus* e *ferus*: come adunque Virgilio a quel crudelissimo Caco, nella caverna del quale

..... semperque recenti

*Caede tepebat humus, foribusque affixa superbis*

*Ora vitrum tristi pendebant pallida iabo* (ivi lib. viii. v. 198. e segg.), non poteva attribuire ciò che significa meno del fiero e dell'inumano?

Non adunque altrimenti appellasi Caco da Virgilio *semihomo* e *semiferus*, che da Ovidio (*Met.* xii. 536.) e da Lucano (*Phars.* vi. 386.) *semihomines* e *semiferi* i Centauri stessi della Tessaglia. E bene perciò Ruò al Virgiliano *semihominis Caci ec.* chiosa: *media parte fera, media parte homo fuisse dicitur*; e nel senso medesimo intendendo Virgilio anche il De-la-Cerda, soltanto avvisa: *sed poetice ista, nam Livius tantum pastor accola eius loci, nomine Cacus, ferox viribus*.

<sup>18.</sup> *acerbo*, per *duro*, *ostinato*, *aspro*; — *O*, come disse di Capaneo, *che non può il supplizio maturare*. — e intendi così appellato Vanni Fucci; e perseguiasse Caco costui per punirlo delle fische fatte a Dio. — *Venir chiamando*, legge l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. —

<sup>19.</sup> *Maremma*, cioè i luoghi marittimi di Toscana, perchè, essendo volta al mezzodì, e conseguentemente molto calda parte, vi sono copia grandissima di bisce. VELLUTELLO.

<sup>20.</sup> *groppa*, qui per tutta la ferigna schiena.

<sup>21.</sup> *nostra labbia vale nostra umana forma, nostro umano aspetto*, intendendo per *aspetto* non la sola faccia, ma tutto l'esteriore dell'uomo, come più sotto v. 76.; e vuol dire che Caco aveva il dorso di serpi ricoperto fin là dove incominciava ad essere d'umana forma. — Così anche il Cav. MORRI. (*Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 8.). —

<sup>22.</sup> *coppa*, per la parte di dietro del capo, — *nuca* — lat. *occiput*. VOLPI.

Con l'ali aperte gli giaceva un draco,  
E quello affuoca qualunque s'intoppa.

Lo mio Maestro disse: questi è Caco,<sup>23</sup>  
Che sotto il sasso di monte Aventino  
Di sangue fece spesse volte laco.

Non va co' suoi fratei per un cammino,<sup>24</sup>  
Per lo furar che frodolente ei fece  
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:

Onde cessar le sue opere bieche  
Sotto la mazza d'Ercole, che forse  
Gliene die' cento, e non sentì le diece.

Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,<sup>25</sup>  
E tre spiriti venner sotto noi,

23. *draco*, per *drago*, serpente con piedi ed ali. Antitesi dal latino in grazia della rima.

24. *E quello affuoca ec.* Credo voglia Dante accennare che avesse Caco quell'*atrox-Ore vomens ignes*, che gli attribuisce Virgilio (*Aeneid.* viii. 198. e seg.), dal drago che portava su le spalle; quasi dica: *e quel drago medesimo è, che vomitando fiamme affuoca*, abbrucia, *qualunque in Caco s'intoppa*, s'imbatte. — Nota questa trasposizione: *E qualunque s'intoppa, quello affuoca.* TONELLI. —

25. *questi*, la Nidobeatina; *quegli*, l'altre edizioni. Ma dopo il *quello*, appena pronunziato nel precedente verso, sta qui meglio *questi* che *quegli*. — Ma il Biagioli, seguito dall'E. R., vuole che si legga *quegli*, accennandosi un oggetto già lontano. —

26. *sotto il sasso di monte Aventino*, quello altissimo che ricopriva la caverna di Caco, e che Ercole schiantò e gettò nel sottoposto Tevere. Vedi Virgilio nel citato luogo. 27. *laco*, per *lago*, antitesi presa dal latino in grazia della rima anche dall'Ariosto (*Fur.* xliii. 11.).

28. *Non va co' suoi fratei per un cammino*, vale quanto, *cammina qui egli separatamente dagli altri Centauri*, messi dal Poeta nel settimo cerchio, canto xii. v. 36., coi violenti contra il prossimo.

29. *Per lo furar che frodolente ei fece*, così la Nidobeatina con miglior metro che non l'altre edizioni, *Per lo furar frodolente ch'ei fece*. — Difende il Biagioli questa lezione, sostenendo che l'andamento del verso è negletto ad arte, e conforme all'idea che si esprime. Come la comune legge pure il Vat. 3199. — *Furar Frodolente*, cioè con frode, e non con aperta violenza, a conto della quale, non qui tra i fraudolenti, ma nel settimo cerchio insieme coi Centauri sarebbe Caco stato posto.

30. *a vicino*, posto avverbialmente, vale in vicinanza. Vedi il Vocabolario della Cr. — È formula degna di essere notata, e di bella eleganza. —

31. *bieche*, per *bieche* (antitesi in grazia della rima), vale qui *storte ed inique*, ed è traslazione dall'occhio alle azioni.

33. *diece*, per *dieci*, adoperato da buoni scrittori anche in prosa, vedilo nel Vocabolario della Crusca. Qui però si dice che *cento* sono numeri determinati per gli indeterminate, e non ad altro che ad esprimere che fin prima la vita in Caco, che in Ercole il furore della vendetta.

31, 33. *Mentre che sì parlava, ed ei trascorse*, — *E tre ec.* — Qui ed non è congiunzione, ma avverbio, e vale pure, *parimenti*. TONELLI. — Due cose intervennero mentre così Virgilio parlava: ed *ei*, cioè Caco, *trascorse*, corse oltre appresso a Vanni Fucci, che, come dal v. 18. apparisce, andava cercando; e in fondo della bolgia sotto della ripa, su di cui i Poeti stavano, vennero tre spiriti. — \* L'antico Postill. Cass. chiosa: *ident D. Postius, Puccius de Florentia, Agnellus de Brunelleschis de Florentia*. Con ciò si verifica la congettura del bravo P. Lombardi al v. 68. qui appresso, che il vero nome del Brunelleschi fu di *Agnello*, e non *Angelo* o *Agnolo*, come spiegano gli altri Spositori. E. R. — Ma il nome di *Agnello*, dice il sig. Poggiali, non è stato mai molto in uso in Toscana, e singolarmente nella famiglia Brunelleschi il prenome di *Agnolo* o *Agnolo* è stato sempre gentilizio. Per la

De' quai nè io, nè il Duca mio s'accorse,  
Se non quando gridar: chi siete voi?

Perchè nostra novella si ristette,  
Ed intendemmo pure ad essi poi.

Io nolli conoscea; ma ei seguette,<sup>26</sup>  
Come suol seguitar per alcun caso,

Che l'un nomare un altro convenette,<sup>27</sup>  
Dicendo: Cianfa dove sia rimaso?

qual cosa, dietro anche all'autorità del suo codice, che al v. 68. che segue legge *Agnol*, nella spiegazione di questo canto sempre lo annunzia per *Agnolo*. — *Agnolo* lo chiama pure il Boccaccio, come appare dalla seguente chiosa: « L'uno fu M. Guerruccio, ovvero Guercio de' Cacciavalcanti; il secondo fu M. Agnolo Brunelleschi, il terzo M. Puccio Sciancato de' Galligai; e gli altri due, l'uno fu M. Buoso de' Donati, e l'altro M. Cianfa, ancora de' Donati. » — Pietro di Dante dice, che Buoso fu degli Abati, e che tutti cinque furono di Firenze, e gran rubatori. E. F. —

38. *novella*, il racconto — che faceva a Dante Virgilio. — *si ristette*, fu finita.

39. *Ed intendemmo ec.* Costruzione: *E poi intendemmo pure ad essi*; che vale quanto: e d'indi in poi badammo solamente a costoro.

40, 41. *Io nolli conoscea; ma ei seguette*, la Nidob.; ed *l' non li conoscea; ma ei seguette*, l'altre ediz.; — e questa lezione, che al Biagioli sembra più gentile, è avvalorata dall'autorità del Vat. 3199. — *Ei vi sta semplicemente per particella riempitiva*, ed è accorciamento d'egli. — *seguette* (avvenne) per *seguit*, in rima, dice il Volpi; ma trovasi adoperato anche fuor di rima da ottimi scrittori (vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Seguire*, n. 5.), e dallo stesso Dante, Par. ix. 21. — *seguitar*, per *seguire*, *accadere*.

42. *Che l'un nomare un altro ec.*, così la Nidob.; le altre ediz., *Che l'un nomare all'altro convenette*: intendi, convenne che uno nominasse l'altro. *Convenette*, per *convenne*, dicono il Volpi e il Venturi adoperato per cagion della rima. Vedi però l'opinione del Cinonio, riferita nel canto iv. di questa cantica al v. 41.

43. *Cianfa*. Costui dicono essere stato della famiglia de' Donati di Firenze. VALLUTELLO. Di questo e degli altri illustri Fiorentini, che prosegue Dante a nominare o accennare nel resto del presente canto, a noi non pare da credere, dice il medesimo Vellutello, che essendo costoro stati nella repubblica loro di grande autorità, e molto reputati (come nel seguente canto dimostra il Poeta, e tutti gli Espositori della presente opera affermano), che essi avessero commesso furti particolari nelle private cose, come soglion comunemente far i ladri di vil condizione, altrettante volte da necessità; ma che avendo nelle mani il governo della repubblica, avessero le pubbliche entrate di quella convertite nel privato lor uso; come par che per transitu tocchi in quella sua digressione che fu nel vi. canto del Purg. v. 433. e segg., ove parlando ad essa repubblica dice:

Molti rifiutan lo comune incarco;

Ma 'l popol tuo sollecito risponde

Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco.

dove sia rimaso? Vuole s'intenda che fosse agli occhi di quei tre spiriti sparito e trasformato nel serpente di sei piedi, che ora dirà avviticchiarsi ed immedesimarsi con Agnel Brunelleschi. Aggiunti così ai tre spiriti nella propria forma veduti, v. 38., altri due sotto forma di serpenti, cioè Cianfa Donati e Francesco Guercio Cavalcante (il nero serpentello, che in appresso verrà a trasformare Buoso degli Abati), si hanno i cinque Fiorentini che nel v. 4. del canto seguente dice Dante di aver in questa bolgia trovati.

Cotale trasformazione nei fraudolenti ladri dovrebbe dal Poeta volersi corrispondentemente a quel trasformarsi, o sia travestirsi e mascherarsi che fanno essi per non essere conosciuti; e di trasformarli in serpenti più che in altro, dovrebbe aver scelto allusivamente all'astuzia che i medesimi adoperano, ed a quella astutezza che al serpente

Perch'io, acciocchè 'l Duca stesse attento,  
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.

Se tu se' or, Lettore, a creder lento 46  
Ciò, ch'io dirò, non sarà maraviglia;  
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.  
Come io tenea levate in lor le ciglia, 47  
Ed un serpente con sei piè si lancia  
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.

Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia, 48  
E con gli anterior le braccia prese:

Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia. 49

Gli diretani alle cosce distese,  
E misegli la coda tr'amendue,  
E dietro per le ren su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue 50

Ad alber sì, come l'orribil fiera

Per l'altrui membra avviticchiò le sue:

Poi s'appiccar, come di calda cera 51

Fossero stati, e mischiar lor colore;

Nè l'un, nè l'altro già parca quel ch'era.

Come procede innanzi dall'ardore, 52

Per lo papiro suso un color bruno,

Chè non è nero ancora, e 'l bianco muore.

Gli altri due riguardavano, e ciascuno 70  
Gridava: o me, Agnel, come ti muti!

Vedi che già non se' nè due nè uno.

Già eran li due capi un divenuti, 70

Quando n'apparver due figure miste

In una faccia, ov'eran due perduti.

Fersi le braccia due di quattro liste; 72

garmente giunco appo noi. Seccasi e scorticasi in modo, che rimane un poco di corteccia dall'un lato, acciocchè la midolla si sostenga; e quanto ha meno della corteccia, tanto arde meglio, e più chiaro nella lampana, e più agevolmente s'accende (Agricolt. lib. 6. cap. 98.). Pier Crescenzio visse a Dante contemporaneo (basta por mente ch'egli dedica la sua Opera a Carlo II. Re di Sicilia, e che morì questo Re, come, tra gli altri, afferma Petavio, Rat. temp. lib. 9. cap. 5., nell'anno 1309.); e però, parlando di cotai papiro come di materia solita ad ardersi nelle lucerne e lampade in vece della bambagia, come afferma Landino pure che una volta si usasse, non può meglio Dante qui intendersi d'altro papiro, che del medesimo: e malamente il Venturi se la prende contro del Landino e del Vellutello, che appunto così spiegano; e vuole invece intesa la carta, la quale, oltrechè non avrebbe altro esempio di essere da italiano scrittore appellata papiro (almen certo nel Vocabolario della Crusca non se ne reca altro), non è poi essa sempre bianca, come qui Dante suppone essere il papiro; e non arrendo sotto gli occhi di tutti così comunemente, come accenna Crescenzio che il papiro ardesse, verrebbe a far scemare di pregio il paragone poco meno che se in luogo del papiro avesse Dante posta la tela, che pure, quando è bianca, albrucando opera lo stesso cangiamento di colore. — Innanzi dall'ardore, procede un color bruno. La particella dal sta qui in vece di al, come trovasi da adoperata per a; vedi il Cinonio (Partic. 70. 2.); ed è il senso, che le parti del papiro vicine alla fiamma, prima di anch'esse accendersi, diventan brune di mano in mano. — Che non è vito, al r. 66., legge l'Ang. E. R. — Quallsivoglia italiano che legga anche per la ventesima volta queste parole, lo veda far maraviglie nuove, e più i più dotti; di tanta bellezza e novità sparse sono. BIAGIOLI. —

67. Gli altri due riguardavano, ec. Acciò mai non sembri ad alcuno il presente verso difettoso, ricordisi che due per entro il verso suole valutarli una sola sillaba, e che può riguardavano pronunziarsi con ispezatura, com'è detto, Inf. vi. 14., della parola caninamente. — Ma bisogna qui convenir col Biagioli, che siffatta spezzatura sarebbe difforme e non necessaria, non abbisognando questo verso di alcuna singolare armonia. —

68. o me val quanto oimè: vedi il Vocabolario della Crusca. — Agnel, per Angelo o Agniolo, spiegano alcuni Spositori, e intendono d'Angelo Brunelleschi, cittadino fiorentino. Ma non si trovando per Angelo detto mai Agniolo, ma solo Agniolo, nè avendo Agnel fatto di Angelo l'accento su l'ultima sillaba, come il metro qui richiede, lo temo o che non parli Dante del Brunelleschi, ovvero che il Brunelleschi avesse nome Agniello (è Agniello il nome di un antico santo abate Napoletano; vedi il Martirologio Romano, 14 dicembre, e molti di quel regno si appellano con tal nome anche a' di nostri), e non Angelo. — Il cod. Ang. legge Angelo, e il Postillatore vi aggiunge, de Brimalischis. E. R. — Vedi la nota aggiunta al v. 58. di questo canto. —

69. nè due nè uno, perocchè erano un misto di due, come appresso dichiara.

70. Già eran ec. Quasi dica: già, per continuare del predetto appiccamento, ossia penetrazione scambievolmente, erano i due capi del serpente e dell'uomo divenuti un sol capo.

71, 72. Quando ec. Costruzione: Quando in una faccia, ove (per nella quale) eran due perduti (vale quanto confusi), n'apparver miste due figure, cioè d'uomo e di serpente insieme.

73. di quattro liste. Lista propriamente significa un lungo e stretto pezzo di checcchia (vedi il Vocabolario della Crusca); ma qui viene trasferito a significare le due

attribuace la sacra Genesi, maggiore sopra gli animali tutti. Gen. 5.

45. Mi posi 'l dito ec. Questo è cenno, pel quale dimostrano di volere che si faccia silenzio, perchè tra il mento ed il naso è la bocca, la quale stringendosi fa silenzio. Onde Giuvénale disse: *Digitus compescit labellum*. LANDINO. — È bello questo linguaggio della natura, ed opportuno assai in questo luogo, perchè se avesse Dante parlato, quegli spiriti, inteso il parlar toscano, sarebbero disgiunti. BIAGIOLI. —

46 — 48. — Così prepara il lettore alla meravigliosa trasformazione che è per dire: appena il mi consento è vago modo del dir toscano. BIAGIOLI. —

49, 50. Come per mentre spiega, adducendo questo ed altri esempi, il Cinonio, Part. 56. 9. — levate in lor le ciglia vale spalancati gli occhi verso di loro. — Così anche il Torrelli. — Ed un serpente. Ed ha qui forza di ecco. V. Cin. Part. 400. 25.

52 — 57. — Vuole il Poeta toccare il costume c' hanno i ladri, e se ne son veduti famosi esempi nel mondo, di darsi addosso l'un l'altro, nonostante l'alleanza loro nel rubare. BIAGIOLI. — Gli diretani, intendi piedi, i due piedi di dietro. — tra' mendue al v. 56. legge il Vat. 5196. —

58 — 60. — Di gran forza piena si è questa similitudine, e acconcia assai al soggetto. BIAGIOLI; — e felicemente la troviamo noi imitata dall'Ariosto nel c. vii. st. 29. del Furioso:

Non così strettamente edera preme

Pianta, ove intorno abbarbicata s'abbia. —

61. s'appiccar: le membra, intendi, dell'uno e dell'altro s'incorporarono, si penetrarono. Appiccare, al senso di penetrare, adoperalo anche il Varchi nella traduzione dei Benefizj di Seneca. Vedi il Vocab. della Crusca sotto il verbo Appiccare, §. 8.

62, 63. mischiar lor colore, effetto della compenetrazione ed incorporamento. — Nè l'un, nè l'altro, intendi, colore; chè dello sparimento delle figure dirà in appresso.

64 — 66. Come procede ec. Costruzione: Come suo per lo papiro innanzi dall'ardore procede un color bruno, che il bianco muore, e non è ancor nero. — chè sta qui in cambio di perciocchè, o conciossiachè. — papiro. Il papiro (scrive Pier Crescenzio) si dice quasi nutrimento del fuoco; imperocchè seccato è molto acconco a nutrimento del fuoco nelle lucerne e nelle lampane, ed è un'erba, la quale è dalla parte di fuori molto piana, ed ha la sua midolla molto bianca, spugnosa e porosa, la quale suga molto l'umidità, e nasce in luoghi acquosi, e dicesi vol-

Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso  
Divenner membra che non fur mai viste.

Ogni primaio aspetto ivi era casso: 76  
Due e nessun l'immagine perversa  
Parea, e tal sen già con lento passo.  
Come il ramarro, sotto la gran fersa 77  
Ne' di canicular, cangiando siepe,  
Folgor par, se la via attraversa;  
Così parea, venendo verso l'epe 78  
Degli altri due, un serpentello acceso,  
Livido e nero come gran di pepe.  
E quella parte, d'onde prima è preso 79

braccia dell'uomo e i due piedi anteriori del serpente.  
76. La costruzione di questo verso, secondo il Biagioli,  
è questa: *Le braccia, di quattro liste che eran prima,  
si fecero (diventarono) due sole liste.* —

74. casso, sostantivo. La parte concava del corpo circondata dalle costole, lat. *capsum*. Arnob. Così il Vocabolario della Crusca.

76. casso, aggettivo, vale cancellato, spento.

77, 78. l'immagine perversa, perversità, confusa. —  
parea due e nessun: si assomigliava un poco all'uomo ed al serpente, e non esprimeva bene nessun del due.

79 — 81. — Stanca esser debbe l'immaginazione del lettore e quella del Poeta per tante maravigliose descrizioni; ma, somigliante ad Anteo, che dalla percossa terra nuova forza riceve, di vigor novello rimbalza l'inesauribile immaginare di Dante, e, quando credesi che, da troppo lungo e troppo alto volo affaticato, sia per discender terra terra, s'alza ad un tratto ad altezza tale, che seguirlo puote appena il pensier. Tale si dimostra in mille luoghi; ma qui forse più che altrove. Siegui attentamente ogni cosa, e avrai da ammirarvi ad ogni passo e vigor di stile, e purezza di lingua, e tratti forti, e modi nuovi, e, dal principio al fine, un dir al conciso e al chiaro, che non ti parrà possibile potersi altrettanto nel parlare sciolto. Biagioli. — *ramarro*. Il Vellutello spiega il ramarro colla voce *stellio* del Latini: s'inganna; *lacerius viridis* si dice in latino il ramarro. Virg.: *Nunc virides etiam occultant spineta lacerios*. *Stellio* significa quell'altro animaletto non molto dissimigliante nella forma, che noi chiamiamo *tarantola*. Verruci. *A stella* (scrive nella sua *Cornucopia* anche il Perotti) *stellio vocitatus est, quem medici nostri temporis magno errore putant lacerium esse... stelliones Romani nunc tarantulas vocant.* — sotto la gran fersa: fersa per fersa, e intendi solare. — *Ne' di canicular*: giorni sono questi, ne' quali la costellazione detta *canicola* nasce e tramonta insieme col Sole; giorni per solito de' più caldi dell'anno, e nei quali perciò i ramarrì, le lucerte ed animali simili sogliono essere più orgogliosi e vivaci. — *Del di ec.*, al v. 80., con buona e forse miglior lezione legge l'Ang. E. R. — e così il Vat. 5199. — *cangiando siepe*, — *Folgor ec.* Costruzione: *Se, cangiando siepe, attraversa la via, par folgor*; cioè, se per passar da una siepe all'altra convenagli attraversar strada, in cui vegga gente, corre per la paura come un fulmine; e di fatto (è intravenuto a me pure di vederlo) è velocissimo.

82, 83. — *Si pareva*, legge il cod. Ang. E. R. — e il cod. Vat. 5199. — *venendo verso l'epe*, le pance, degli altri due spiriti rinasti nella propria forma, un serpentello; simile intendelo al ramarro, cioè con quattro gambe esso pure (vedi al v. 412.); *acceso*, intendi d'ira, o, come spiega il Vocabolario della Crusca, *incollorito*; e non già *infuocato*, ch'è mal combinerebbe col *livido e nero* del seguente verso. E dice, che tal serpentello veniva qual folgor verso la pancia di quelle due ombre, o perchè slanciassesi per aria per colà ferire, o perchè camminando per terra portasse la testa alta e diretta alla loro pancia. Era questo serpente, come dall'ultimo verso del presente canto apparirà, Francesco Guercio Cavalcante. Vedi quella nota.

85, 86. *onde di prima*, la Nidobeatina; d'onde prima, l'altre ediz., — e nol coi codd. Ang. e Vat. 5199, e

Nostro alimento, all'un di lor trafisse;  
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Lo trafitto il miro, ma nulla disse; 87  
Anzi co' piè fermati sbadigliava,  
Pur come sonno, o febbre l'assalisse.

Egli il serpente, e quei lui riguardava; 88  
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca  
Fumman forte, e 'l fummo s'incontrava.

Taccia Lucano omai, là dove tocca 89  
Del misero Sabello e di Nassidio,  
Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio: 90  
Chè se quello in serpente, e quella in fonte  
Converte poetando, i non lo 'nvadio:

Chè duo nature mai a fronte a fronte 100

con la 3. rom. edizione. — Per cotal parte, onde prendiamo il primo alimento, intende Dante il bellico, onde di fatto, per sentimento comune degli Anatomici, trae il bambino nel materno utero il suo alimento. Bene però la medesima prima parte, ond'ebbe la sostanza ingresso, si riaprirsi, acciò n'escia fuori, come fa che n'escia di fatto a guisa di fumo: vedi appresso. — *all'un di lor*, a Buondegli Abati: vedi verso 140. e scg.

89. *co' piè*, la Nidobeatina; *col piè*, l'altre edizioni. — *sbadigliava*. — Chi si meravigliasse dell'effetto che produce il morso del serpente in quello spirito, si ricordi che il morso dell'aspide, o vipera d'Egitto, cagiona un profondo sonno, da cui si passa alla morte. Biagioli. — Questo sbadiglio dovrebbe letteralmente significare l'indebolimento cagionato dalla perdita della propria sostanza, ed allegoricamente la pigrizia e non curanza, per cui il vizio volgesi in natura, e la natura in vizio.

90. *Fumman forte*, fortemente. Dal vers. 401. e 402. si raccoglie, ch'essalassero quell'uomo e quel serpente, e si cambiasse l'un coll'altro le proprie forme sostanziali; quelle che, secondo gli Scolastici dal Poeta nostro seguiti, determinano la materia ad essere questo o quell'altro corpo. — *si scontrava*, legge il Vat. 5199. — *e 'l fummo s'incontrava*. Ciò di necessità; conciossiachè per una medesima via con direzioni opposte movendosi i due fumi, quello del serpente entrava nel bellico dell'uomo, e quello dell'uomo entrava nella bocca del serpente. — Il Postillatore del cod. Caet. dice: *iste fumus significat obscurationem in qua furantur, ut celerit turpitudinem vitii. E. R.*

94, 95. *Taccia Lucano ec.* Narra Lucano (*Pharsal. lib. 9.*), che passando Catone per la Libia arenosa con l'esercito, un soldato detto Sabello fu punto da un serpe, chiamato *sepe*, in una gamba; ed avendogli tal puntura tolta la pelle e carne lacerata, in poco spazio di tempo tutto si distrusse, e cenere divenne; e che un altro serpe, chiamato *praester* (alcuni dicono *aspide sordo*) punse un altro soldato detto Nassidio, ed in guisa gli fece gonfiare il corpo, che gli scoppiò la corazza, nè gli si trovava membro o giuntura alcuna, tant'era enfiato. DANTELO.

96. *scocca*. *Scoccare*, per manifestare, palesare. Volpi. A questo e simil senso hanno pur trasfornito *scoccare* altri celebri scrittori. Vedi il Vocabolario della Crusca.

97. *Cadmo* trasformato in serpente (Ovid. *Met. lib. 3.*), *Aretusa* convertita in fonte (*Met. lib. 5.*).

98. — *quello in serpente*, e *quella ec.* Nota *quello e quella*, non *quello e questa*, come direbbesi più comodamente. TORRELLI. —

99. *l'non lo 'nvadio*. No, perchè ne dice delle più grosse, e da non pigliarsi nè men con le molle: così il Venturi. Ma la sbagliò esso pure se, cercando il quinto evangelista, sperò di rinvenirlo in Parnaso.

100. *a fronte a fronte* vale quanto presentì l'una all'altra. Ma non tanto del far egli scambiarsi vicendevolmente fra di loro due nature vuole vantarsi, quanto del modo con cui le fa cambiare, gradatamente, e per quel fumo, che non ispiegan bene i Comentatori, e che mal inteso dal Venturi, passa nel v. 118. a deriderlo d'altra effecia, che la pietra filosofica.

Non trasmutò, sì ch' amendue le forme  
A cambiar lor materie fosser pronte.

Insieme si risposero a tai norme,<sup>103</sup>  
Che 'l serpente la coda in forza fesse,  
E 'l feruto ristinse insieme l'orme.

Le gambe con le cosce seco stesse<sup>104</sup>  
S'appiccar sì, che in poco la giuntura  
Non facea segno alcun che si paresse.

Togliea la coda fessa la figura,<sup>105</sup>  
Che si perdeva là, e la sua pelle  
Si facea molle, e quella di là dura.

Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,<sup>106</sup>  
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,  
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.

Poscia li piè di dietro insieme attorti<sup>107</sup>  
Diventarono lo membro che l'uom celsa,  
E 'l misero del suo n'avea due porti.

Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela<sup>108</sup>  
Di color nuovo, e genera 'l pel suso  
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,

L'un si levò, e l'altro cadde giuso,<sup>109</sup>

101, 102. *si ch' amendue le forme ec.*, sì che la forma del serpente pronta fosse ad abbandonare la propria materia, e ad unirsi alla materia dell'uman corpo, e la forma dell'uman corpo fosse vicendevolmente pronta a distogliersi dalla propria materia, e ad unirsi alla materia del serpente.

103. *a tai norme vale quanto talmente, con tal metodo.*  
104. *in forza fesse*, aprì la coda in due, fecela biforcuta: e intendi, per formarsene con que' due pezzi le umane gambe.

105. *'l feruto*, il ferito, l'uomo. — *ristinse insieme l'orme*: l'orme per piedi. Nello stesso significato usarono di dire i poeti latini *vestigia*. Catullo in quella elegia, dove introduce a parlare la chioma di Berenice, divenuta una delle celesti costellazioni, così dice:

*Sed quamquam me nocte premunt vestigia divam;*  
e fu imitato dal Sannazaro nell'ecloga 8. dell'*Arcadia*, dove piange la morte d'Androgeo:

*E col vestigiis sanis*

*Calcchi le stelle erranti.* — VOLPI.

106 — 108. *Le gambe ec.* Siegue a dire dell'uomo, come in seguito ad aver ristretti insieme i piedi, s'appiccar ai piedi, gambe e cosce, che in poco tempo divennero un sol membro, senza che vi apparisse segno alcuno di giuntura, di congiungimento, e però atto a formar la coda del serpente.

109 — 111. *Togliea ec.* Parla ora del serpente. *Togliea vale qui quanto pigliava, prendeva, acquistava.* — *Che si perdeva là*, nell'uomo, cioè la figura de' piedi umani. — *e la sua pelle si facea molle*, come quella dell'uomo. — *e quella di là*, nell'uomo, dura come quella del serpente.

112. *Io vidi entrar le braccia per l'ascelle.* Seguita a parlar dell'uomo, e a dire che gli entravano le braccia per l'ascelle, e in quel modo venivano ad accorciarsi ed a farsi come le gambe anteriori del ramarro, a cui ha paragonato nel moto, e suppone simile nella figura questo serpente.

113. *E i duo piè della fiera*, del serpente: intendi i due piedi davanti.

114. *ascortavan*, legge l'Ang. E. R. — *quelle*, cioè le dette braccia dell'uomo.

115. *il piè di dietro della fiera*, del serpente.

117. *del suo n'avea due porti*, del suo membro ne aveva sporti due, per formarsene le dettate serpentine gambe.

118 — 121. *Mentre che 'l fummo ec.* Fa ora il Poeta che venga il fumo a velar entrambi coloro, a formarne il vario bisognevole colore, e a togliere il pelo dall'uomo che convertivasi in serpente, e produrre il pelo nel serpente che diventava uomo; e dico, che nel mentre che questo facevasi, il serpente coll'acquistata umana forma si alzò, e l'uomo, divenuto serpente, *cadde giuso*, si stese per

Non torcendo però le lucerne empie,  
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

Quel ch'era dritto, il trasse'n ver le tempie,<sup>121</sup>

E di troppa materia, che 'n là venne,

Uscir l'orecchie delle gote scempie:

Ciò, che non corse in dietro e si ritenne,<sup>122</sup>

Di quel soverchio fe' naso alla faccia,

E le labbra ingrossò quanto convenne:

Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,<sup>123</sup>

E l'orecchie ritira per la testa,

Come face le corna la lumaccia;

E la lingua, che aveva unita e presta<sup>124</sup>

Prima a parlar, si fende, e la forcuta

Nell'altro si richiude, e 'l fummo resta.

L'anima, ch'era fiera divenuta,<sup>125</sup>

terra, come il serpente fa. — *Dall'una parte*, al verso 120. legge il codice Angelico, E. R. —

122, 123. *lucerne*, per gli occhi, l'adoperano anche altri italiani scrittori (vedi il Vocabolario della Crusca); ed abbiamo scritto nel Vangelo: *lucerna corporis tui est oculus tuus.* — *empie*, maligne, fraudolenti. — *Sotto le quai* vale quanto, *sotto la guardatura delle quai.* — *muso per faccia.*

124. *Quel ch'era dritto*, quello cioè ch'era divenuto uomo in tutto il corpo, fuorchè nella testa, *il trasse in ver le tempie*, ritirò il muso verso le tempie per, di serpentino, lungo ed aguzzo che era, accorciarlo ed appianarlo alla figura di umano volto.

125, 126. *che 'n là*, verso le tempie. — *uscir*, schizzar fuori. — *l'orecchie dee leggersi necessariamente colla Nidobeatina*, e non *gli orecchi*, come l'altre edizioni leggono; imperocchè lo *scempie* in fine del verso non può accordar bene se non colle *orecchie* stesse. L'aggettivo *scempio* ha tra gli altri significati quello di *separato, diviso* (vedi il Vocabolario della Crusca); e nell'uomo appunto, al contrario del serpente, sono le orecchie dalle gote divise, cioè sporte in fuori. — *Ma il Biagioli vuole che si legga colla comune gli orecchi*, e che l'aggettivo *scempie* s'abbia a riferire alle gote, e non altrimenti. Questa opinione è avvalorata dall'autorità del Vat. 5199, che *orecchi* legge qui e più sotto al v. 131. —

127, 128. *Ciò, che ec.* Costruzione: *Ciò che di quel soverchio si ritenne, e non corse indietro*; cioè porzione della materia del lungo serpentino capo, che per la forma dell'uman capo troppa essendo, si ritenne dinanzi, e non corse indietro verso le tempie, come l'altra porzione aveva fatto. — *fe' naso alla faccia*, fe' il naso dell'umana faccia.

130, 131. *Quel, che giaceva*, cioè quello che, tutto serpente, fuorchè nella testa, s'era steso per terra. — *il muso innanzi caccia*, per fare il serpentino muso. — *E gli orecchie* (legge, come di sopra, la Nidobeatina; *E gli orecchi*, l'altre edizioni) *ritira per la testa*, le sporte cartilagini delle orecchie ritrae dentro della testa, per formarsi orecchie da serpente.

132. *Come face le corna la lumaccia*; ellissi, in vece di dire: *come face, ritraendo le corna, la lumaccia*; *lumaca* più comunemente appellata.

133 — 135. *E la lingua, ec.* Credendosi volgarmente la lingua de' serpenti tale, quale all'occhio per la veloce sua vibrazione apparisce, biforcuta, e per biforcuta ammettendola anche i poeti; facendo, tra gli altri esempli, Ovidio da Acheloo, convertito in serpente, dirsi:

*Cumque fero movi linguam stridore bisulcam* (Met. lib. 9. v. 63.);

siegue anche il Poeta nostro cotai persuasione e modo di parlare; e fa, per ultimo atto della trasformazione che ne descrive, fendersi all'uomo convertito in serpente la lingua; ed al serpente convertito in uomo fa all'opposto i membri della biforcuta lingua in uno richiudersi. — *e 'l fummo resta*, la reciproca emissione delle sostanziali forme detta al v. 93.

136, 137. *L'anima, ch'era fiera divenuta.* Per fiera intende il già divisato livido e nero serpente; ed a tale in-

Si fugge sufolando per la valle,  
E l'altro dietro a lui parlando sputa,  
Poscia gli volse le novelle spalle,  
E disse all'altro: i' vo', che Buoso corra,  
Come fec' io, carpon per questo calle.  
Così vid' io la settima zavorra  
Mutare, e trasmutare, e qui mi scusi  
La novità, se fior la penna abborra.

telligenza accomoda i mascholini pronomi *lui* e *gli* ne seguenti versi. — *sufolando*, fischando, come li serpi fanno.

138, 139. *E l'altro*, il divenuto uomo. — *parlando sputa*. Comunemente gli interpreti chiosano, che unisca Dante al parlare lo sputare per indicar queste come due proprietà dell'uomo. Vegga nondimeno il lettore se gli piacesse più d'intendere che parlasse costui con ira e con la bava alla bocca. — A questa interpretazione fa plauso lo stesso Biagioli. — *novelle spalle*, di nuovo fatte.

140. *all'altro* del tre, che non erasi trasformato, cioè a Puccio Sciancato, come appresso dirà Dante medesimo. — *Buoso*, quello cioè convertito in serpente, che gli Espostori dicono Buoso degli Abati, nobile fiorentino.

141. *Come fec' io*, la Nidobeatina; *Com' ho fatt' io*, l'altre ediz., — e l'Ang. E. R. — Il Val. 3199 legge, *Com' fo io ec.* — *carpone*, avverbio, vale carpendo, cioè camminando colle mani per terra. Vedi il Vocabolario della Crusca.

142, 143. *settima zavorra*, per *valle di terreno arenoso*, *com' era la settima bolgia dell' Inferno*. Così chiosa il Volpi, ed in somigliante modo anche il Venturi. Ma dove primieramente trovan casi che faccia Dante questa bolgia *arenosa*? Dice egli bensì esistere in questa più serpi che non vanti l'arenosa Libia (canto preced. v. 85. e segg.); ma non dice però che qui similmente sia della rena. Poi, se questa sola bolgia era arenosa, come bene all'appellazione di *zavorra* aggiungerebbe quella di *settima*? Sarebb' egli forse da tollerarsi se, come *bulicame* appellò Dante la prima delle tre fosse de' violenti (Inf. xii. v. 428.), per esser piena di bollente sangue, avessela appellata *primo bulicame*, quantunque nell'altre due fosse non potesse sangue, nè altro bollente fluido?

Come questi due moderni Spostori convengono tra di loro nella riferita spiegazione, così i vecchi, Landino, Vellutello e Daniello, s'accordano in un'altra. *Chiama settima zavorra* (degli altri più chiaramente e pienamente così favella il Vellutello) *questa settima bolgia*, *arvegnachè zavorra propriamente sia quella rena, o ghiara, che si mette nella sentina della nave, acciò che per lo poco peso non vada vacillando. Intese adunque la zavorra per sentina, la quale, per esser sempre piena di fetore e puzza, assomiglia a questa bolgia, perchè era piena d'abbominevole vizio. E dice averla veduta mutare, cioè che essa zavorra aveva mutato, intendendola per agente, e non per paziente, ch'ella fosse mutata; ma rispetto a Buoso, che d'unano spirito vide mutar in serpente, e trasmutare, cioè un'altra volta mutare, rispetto al serpente, che vide mutar in spirito, il quale, perchè dice: io vo' che Buoso corra come ho fatt' io, intese essere stato un'altra volta mutato di spirito in serpente.*

Io però, diversamente da tutti, direi che *zavorra* appellò Dante per isprezzo non la bolgia o bolge, ma la gente stessa delle bolge, per occupar questa, a guisa appunto di fecciosa *zavorra*, il fondo di quelle; come cioè se detto avesse: *la genta o feccia d'uomini posta in fondo della settima bolgia*. — E così pure intende e spiega il Poggiali. — In questo senso pel *mutare* e *trasmutare* non sarebbe più d'uopo di fare *agente* la bolgia, perocchè sarebbe la gente stessa.

144. *se fior la penna abborra*, legge la Nidobeatina (— e l'Ang. E. R. —); ove l'altre edizioni (— e il Val. 3199 —), *se fior la lingua ec.* Essendosi Dante manifestato in questo poema non quale dicatore a' uditori, ma quale scrittore a' leggitori, detto avendo, per cagion d'esempio, nell'Inf. viii. v. 94.: *Pensa, Lettore, s'io mi sconsortai*, e in questo canto stesso, v. 46.: *Se tu*

Ed avvegnachè gli occhi miei confusi  
Fossero alquanto, e l'animo smagato,  
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,  
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato;  
Ed era quei, che sol de' tre compagni  
Che venner prima, non era mutato;  
L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

*se' or*, Lettore, a *credere* lento, ho perciò preferita la lezione Nidobeatina. — *se fior la penna abborra*. *Fior* e *flore*, avverbio, vale *un tantino*; onde lo stesso Dante, Inf. c. xxxiv. 96.: *Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno*; e Purg. c. iii. 135.: *Mentre che la speranza ha fior del verde*. *Abborrare*, e pel contesto qui, e per quell'altro passo, Inf. c. xxxi. v. 32. e segg.:

..... però che tu trascorri,

Per le tenebre troppo dalla lungi,

Avien che poi nel maginare abborri;

e per quello pure di Fazio degli Uberti:

Maraviglia sarà se, riguardando

La mente in tante cose, non abborri (Dittam. 3. 31);

scorgesi apertamente significare lo stesso che *traviare*, lo stesso che il latino *aberrare*, e dovere perciò dal latino medesimo essere per antitesi fatto, mutata la *e* in *o*. — E così pure la pensa il Torelli. — *Adunque se fior la penna abborra* vale come *se un tantino la penna trave*, esce cioè (intend' lo), col troppo minutamente a parte a parte descriverne queste trasformazioni, dall'usato preciso stile di descrivere. Il Landino e il Vellutello intendono invece che cerchi Dante scusa del cattivo ed inelegante stile. Sarà forse difetto del corto mio vedere; ma all'occhio mio questa diversità ed ineleganza di stile non appare. — Il sig. Poggiali pensa invece che *abborrare* significhi qui riempire di superfluità; onde abbia ad intendersi che il Poeta implori scusa di essersi, per la novità delle immagini, di troppo trattenuto ad esporre le minute particolarità di quelle trasformazioni. — \* Che *abborrare* poi, preso in senso metaforico, significhi *metter borra*, *aggiungere di superfluo*, vedine esempj nel Vocabolario della Crusca. E. R.

145. — *avvegnachè* vuol dire *sebbene*. Questo è il principale significato di questa elegantissima particella congiuntiva. POGGIALI. — *Ed avvegnachè ec.*, legge il Val. 3199, lezione che rende il verso migliore. —

146. *smagato*. *Smagare* e *dismagare* (verbi adoperati dal Poeta nostro sovente Purg. c. iii. 41., c. x. 106., c. xix. 91., c. xxvii. 101. Par. c. iii. 36.) e da altri scrittori (vedi il Vocab. della Crusca) pare che in ogni esempio ove s'incontrano, significhino lo stesso che *smarrire*, *far perdere*, o simil. Qui, incominciando, *animo smagato* non pare che possa significar altro che *animo smarrito*. Dell'origine del verbo *smagare* vedi, lettore, se vuoi, la terza annotazione dell'ab. Quadrio al *Verbo* del Poeta nostro. — Confermano la chiosa del nostro P. L. gli editori della E. F., derivando lo *smagato* dallo spagnuolo *desmayado*, che vale *confuso*, *smarrito*. —

147. *chiusi* vale *occulti*.

148. *Puccio Sciancato*, altro cittadino fiorentino, come avvisa Dante medesimo nel canto seg. v. 4. e 8. — \* Il cod. Cass. ci fa conoscere di qual famiglia si fosse il detto *Puccio*, notandovi: *de Galigariis de Florentia*. Ma il *Postill.* dell'Ang. lo dice invece *de Lazaris*. E. R.

149. *de' tre compagni*, cioè Agnel Brunelleschi, Buoso Abati, ed esso Puccio.

151. *L'altro*, cioè colui che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico, e trasmutato in serpente, convertissi egli in uomo; — *era quel, che tu, Gaville, piagni*; cioè messer Francesco Guercio Cavalcante (pur esso cittadino fiorentino), ucciso dagli uomini di una terra di val d'Arno di sopra, detta *Gaville*, che per cagione di costui piangeva, essendo per vendetta stati morti la maggior parte degli abitanti di essa. DANIELLO. Del delitto di costui, di Puccio e degli altri dopo Vanni Fucci motivati, vedi l'opinione del Vellutello, riferita sotto il v. 43. — Nota che l'Anonino chiama costui *Guelfo*, e Pietro di Dante ed il Boccaccio *Guercio*. E. F. —

## CANTO XXVI

## ARGOMENTO

*Vengono i Poeti all'ottava bolgia, nella quale veggono infinite fiamme di fuoco: ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti consiglieri, e che ciascuna conteneva un peccatore, fuorché una, che facendo di sé due corpi, ve ne conteneva due; e questi erano Diomede ed Ulisse.*

*Chi fraudolento altrui porge consiglio,  
Là giù sen vola nella fossa ottava,  
A cui fiamma novella dà di piglio:  
E il fascia sì, che d'essa non si cava  
Eternamente; ed ogni fiamma un prende;  
Salvo che insieme nella fiera cava  
Ulisse e Diomede un foco accende.*

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,<sup>1</sup>  
Che per mare e per terra batti l'ali,  
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.

Tra gli ladron trovai cinque cotali  
Tuo cittadini, onde mi vien vergogna,  
E tu in grande onranza non ne sali.

Ma se presso al mattin del ver si sogna,<sup>2</sup>  
Tu sentirai di qua da picciol tempo,  
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna;

E se già fosse, non saria per tempo:<sup>3</sup>  
Così foss'ei, da che pur esser dee;  
Chè più mi graverà, com' più m' attempo.

1-5. — Fa gran colpo il principio del presente canto per quest' apostrofe di fierissima ironia ripiena, con versi di maestà nuova, e d' eloquente stile ridondante. Molto poetico è questo dire *batti l'ali per mare e per terra a dimostrargli la celebrità di Firenze*, per le discordie e le iniquità de' suoi cittadini famosa; è grande l'idea delle parole, *E per lo 'nferno il nome tuo si spande*, facendo intendere, che in ogni cerchio dell' Inferno incontrandosi Fiorentini, in essa città, più ch' altrove, commettevansi le maggiori scelleratezze. BIAGIOLI. — Firenze, leggono i codd. Angelico e Caet., E. R., — e il Vatic. 3199. — 4, 5. cinque, già nominati nel canto precedente, cioè Cianfa, Agnel Brunelleschi, Buoso Donati, Puccio Sciancato e Francesco Guercio Cavalcante. — cotali - Tuo cittadini, onde ec.: cittadini tuoi di condizione tale, ch' io me ne vergogno. Ad un modo simile adopera cotale anche il Boccaccio: *O mani inique: voi ornatrici della mia bellezza, foste gran cagione di farmi cotale, ch' io fossi desiderato* (Giorn. 5. Nov. 9.). E certamente l'essere ladri i primari cittadini reca alla città maggior disdoro; ed a quel massimo che nella città stessa ebbero ugal grado, com' ebbe Dante.

6. E tu in grande ec. Ironica maniera di parlare, che vale quanto, e tu ne riporti grandissimo disonore. Così noi pure diciam sovente: *quest' azione non fa a cotui troppo onore* in vece di dire che gli fa gran disonore. — onranza, sincope di onoranza. Vedi il Vocabol. della Crusca.

7. se presso al mattin ec. Accenna d' essersi delle cose, che è per dire, sognato circa il nascere dell' aurora; nel qual tempo, secondo l' antica superstizione, avevansi i sogni per veridici. *Namque sub aurora* (scrive Ovidio) *tam dormitante lucerna*, - *Tempore quo cerni somnia vera solent* (Heroldum Ep. 19.). *Somnium post somnium* (ch' è appunto presso al mattino) *efficax est, atque eveniet, si tu bene sis, si ve malum*, scrive anche Suida (Art. 3. v. 100.). — Ma se presso al mattino il ver si sogna, legge l'Ang. E. R. — Pretende il Biagioli che il Poeta non sognasse in su l'aurora le cose che dirà, e che qui abbia inteso di dire che, siccome i sogni del mattino mostrano del vero, così il guasto e disordinato vivere della città faceva prevedere i disastri che erano per sopravvenire alla medesima. Malgrado ciò, noi preferiamo l'interpretazione del Lombardi, e perchè suonano realmente così le parole del testo, e perchè la conforta poi anche l'unanime consenso di tutti gli antichi e moderni spositori da noi consultati. — 8, 9. di qua da ec. Da per a, vedine altri esempj pre-

so il Cionio (Partic. 70. 2.). — *Di quel* (intendi danno) *che Prato, non che altri. Ellissi*, e come se detto fosse: *non che, non solamente* (Cionio. Partic. 184. 1.), *altri popoli, ma quelli stessi di Prato tuoi vicini, sudditi, ed in qualche modo partecipi de' tuoi danni*. — *t' agogna*, ti desiderano ardentemente.

Le disgrazie seguite già quando il Poeta scriveva, ma col fingere ad esse anteriormente fatto questo suo viaggio rese future, furono: la rovina del ponte alla Carraia mentre era pieno zeppo di popolo concorsovi a godere di uno spettacolo che si faceva in Arno nel 1304; l'incendio pur nello stesso anno di più di 1700 case, consumando le fiamme un tesoro infinito; e le discordie civili tra i Bianchi e i Neri. Vedi Gio. Villani, Cron. lib. 8. cap. 70. e 71. Ma ciò che dice Dante in seguito, *Chè più mi graverà, com' più m' attempo*, accenna principalmente il danno di Firenze nell' esilio della propria e di moltissime altre cospicue famiglie di parte Bianca, come ora dimostrerò.

10. se già fosse, il memorato danno, non saria per tempo, non saria di buon' ora, non saria troppo presto.

11, 12. — Così foss'ei ec.; slancio d' animo altamente sdegnato, e di vendetta avidissimo; e vuol dire: *e potchè egli debbe inevitabilmente avvenire, vorrei che fosse avvenuto già*. BIAGIOLI. — Delle particelle *da che* per dappoichè, e pur per certamente, vedi il Cionio (Partic. 73. 5., e 106. 5.). — *più mi graverà, com' più ec.* Mostra l' Autore desideroso di questo male, non per ruina della patria, la qual gli era carissima, ma per punizione dei cattivi cittadini che iniquamente l' amministravano; e però desidera che sia presto, acciocchè siano puniti quelli che hanno errato. Così il Landino. Il Vellutello chiosa, che parli Dante a questo modo, perchè quanto più l' uomo si attempa ed invecchia, tanto più s' accende in lui l' amor de la patria; e conseguentemente tanto più gli grava e pesa se ella incorre in qualche miseria. Lo stesso pare che voglia dire anche il Venturi chiudendo: *col divenire più attempato, diverrò io per l' età men sofferente di questi guai, e di quei disordini di cattivo governo, che tirano addosso alla mia patria tali calamità*. — Così anche il Poggiali e la E. R. — Il Torelli a questo luogo chiosa: « Che vuol dire? che quanto più invecchio, tanto più mi saranno gravi le disgrazie di Firenze? oppure: che quanto più invecchio, tanto mi graverà più che cotali disgrazie non accadano? » — Il Daniello trascorre questo luogo senza farvi riflessione alcuna. Quanto però al Landino, qual cagione ne dica egli, per cui cotai punizione fosse per riuscire al Poeta più grave quanto più si attempasse, io non intendo; ed il crescere colla età l' amor della patria, che dice il Vellutello, solo mi pare da ammettersi quando non sia la patria al cittadino ingiusta ed ingrata, come sperimentata aveva già Dante la sua patria quando queste cose scriveva.

Direi io adunque invece, che il suo cillio e degli altri Bianchi bramasse egli in più fresca età, per aver seco nella disgrazia meno figliuoli (l' autore delle Memorie per

Noi ci partimmo, e su per le scalee <sup>13</sup>  
 Che n'avean fatte i borni a scender pria,  
 Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee.  
 E, proseguendo la solinga via <sup>14</sup>  
 Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,  
 Lo piè senza la man non si spedia.  
 Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio, <sup>15</sup>  
 Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,  
 E più lo 'ngegno affreno ch'io non soglio;  
 Perchè non corra, che virtù nol guidi;  
 Sì che, se stella buona, o miglior cosa <sup>16</sup>  
 M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.

la *Vita di Dante*, §. 4., dice: Ebbe Dante da sua moglie Gemma Donati più figliuoli, fra' quali Pietro, Jacopo, Gabriello, Aligero, Eliseo e Beatrice, e per non essere costretto a cercarsi paese, casa e pane, mentre incominciava ad aver bisogno di quiete e riposo. — L'Anonimo spiega: « lo veggio che debbo essere cacciato di Firenze. Io vorrei ch'egli fosse anzi oggi che domani, acciocchè lo anzi giovine che vecchio m'ausassi a sapere come sa di sale lo pane altrui ec. » — Ed il Boccaccio: « prega l'Autore che questo fia tosto, s'egli esser dee; a simile che fa chi aspettasse avere una pena, e fa priego, acciocchè egli esca di quella pena. » E. F. — Ricavandosi da molti luoghi del presente poema quanto bramato della vendetta fosse Dante, e quanto in ciò l'animo e l'ingegno adoperasse, pensa il sig. Biagioli, per ultimo, che il Poeta qui voglia dire piuttosto, che *maggior sarà la pena sua della ritardata vendetta, perchè minore sarà, per la vecchiezza sua, il tempo che potrà godere il piacere della vendetta medesima.* —

13. *scalee*, per ordine di gradi e scale, adoperato da buoni scrittori anche in prosa. Vedi il Vocab. della Crusca.

14. *borni* appella Dante i rocchi prominenti da quell'erto scoglioso argine; pe' quali rocchi erano i due Poeti dal medesimo argine discesi per avvicinarsi al fondo di quella ottava bolgia (Inf. xxiv. 74. e segg.). *Bornes des murailles* s'appellano in francese quelle pietre che s'impiantano vicine a' muri per ripararli dagli urti delle ruote de' carri e carrozze: e sporgendo da' muri la grossezza di questi ripari in maniera simile a quella che sporgono i rocchi fuor di una rocciosa ripa, giudiziosamente dona a cotai rocchi Dante il francese nome di *borni*: e furono certamente poco avveduti i Compilatori del Vocab. della Crusca ponendo questo verso in prova che *bornio* significhi cieco. — L'Anonimo legge, *Che n'avean fatte i borni scender pria*, e spiega: *Li borni*, cioè i *ladri fecero loro prima discendere dov'elli discesero per quella voce ch'elli udia* ec. Ma la comune interpretazione è da preferirsi. E. F. —

15. — *Rimontò 'l mio Maestro*, l'Ang. E. R. — *mee* invece di *me*, paragoge a causa della rima, come al bisogno anche i Latini poeti scrissero *dominarius*, *dicier* ec. per *dominari*, *dicere* ec.

16. *Lo piè senza la man* ec. vuol dire che conveniva gli adoperar piedi e mani per rimontare.

19, 20. *Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi*, quando rifletto alle vedute pene, *mi ridoglio*, mi dolgo di nuovo.

21, 22. *lo 'ngegno affreno* ec., tengolo in freno più che mai, acciò non s'allontani dal retto operare. — Periocchè qualunque altissimo ingegno, se non ha la virtù che lo guidi, corre sfrenatamente al male. BIAGIOLI. —

23. *stella buona, o miglior cosa*: buona naturale influenza de' pianeti, o spezial dono di Dio.

24. *'l ben*, buona inclinazione al giusto ed onesto; — e, secondo il Biagioli, l'acutezza e sublimità dell'ingegno, che da propizio influsso del cielo riconosceva il Poeta. — *io stesso nol m'invidi* vale, a me stesso nol tolga: metonimica espressione, in cui l'invidiare, cagione del togliere ad altrui, ponasi per lo stesso togliere. — *non m'invidi*, il Val. 3199. —

Quanto veggio, tutti gli Espositori intendono che ne' due scorsi terzetti parli Dante così per proemio alla punizione

Quante il villan, ch' al poggio si riposa, <sup>25</sup>  
 Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,  
 La faccia sua a noi tien meno ascosa,  
 Come la mosca cede alla zanzara, <sup>26</sup>  
 Vede lucciole giù per la vallea,  
 Forse colà dove vendemmia ed ara;  
 Di tante fiamme tutta risplendea <sup>27</sup>  
 L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,  
 Tosto che fui là 've 'l fondo pareo.  
 E qual colui, che si vengìo con gli orsi, <sup>28</sup>  
 Vide 'l carro d'Elia al dipartire,  
 Quando i cavalli al cielo erti levorsi,  
 Chè nol potea sì coll'occhio seguire, <sup>29</sup>  
 Che vedesse altro che la fiamma sola,

che è per descrivere d'altra sorta di fraudulenti; — e di questo parere è pur anche il Biagioli. — Essendo però ciascun uomo inclinato ad arricchire; e per arricchire con frode, cioè senza comparir ladro, ingegno assai ed astuzia richiedendosi, parmi che possano i due stessi terzetti essere una conclusione del racconto precedente: come a dire, che anch'egli, male servendosi del suo ingegno, avrebbe saputo nascondamente appropriarsi l'altra pubblico o privato avere. — Il Torelli fa osservare il pleonismo del *che* ripetuto in questi due versi 23. e 24. —

25. *Quante il villan attacca con l'ede lucciole cinque* versi sotto.

26, 27. *Nel tempo che... tien* ec., nel tempo in cui al fa a noi vedere il Sole più lungamente, nell'estate. Supponendo Dante, colla comune de' poeti, che il Sole sia Apolline (vedi Purg. xx. 130. e segg.), coll'accezzar egli perciò il Sole qui e Parad. canto xx. verso 1. col pronome *colui*, non viene, come pare che il Cinonio intenda (*Partic. 53. 4.*), a dare eccezione alla regola, che pronome cotale diazi a persona solamente.

28. *Come (vale quando) la mosca cede alla zanzara*: nella notte, in cui la mosca ritirati, e cede luogo al molestissimo volare della zanzara.

29. *vallea*, vallata. Vocab. della Crusca.

30. *dove vendemmia ed ara*, dove ha le sue vigne e i suoi campi.

31. *là 're*, sinalefa, in vece di *là ove*. — *parea*, appariva, vedevasi.

34. *qual* ha qui forza d'avverbio, e vale *in quella guisa* che (vedi il Vocab. della Cr. sotto *Quale*, §. 5.). — *colui, che si vengìo con gli orsi*: il Profeta Eliseo, il quale, essendo beffeggiato da una ciurma di fanciulli, maledisseli; ed uscendo dalla vicina macchia due orsi, sbranarono di quegli insolenti al numero di quarantadue (iv. Reg. 2.). *Vengiare* per *rendicare*, da molti scrittori adoperato vedilo nel Vocab. della Crusca.

35. *Vide* ec. Costruzione: *Al dipartire d'Elia*, al partire che fece Elia da questo mondo, *vide il carro*, intendi, il carro di fuoco (vedi il citato libro de' Re, ivi) che portava esso Elia.

36. *Quando i cavalli* ec., cioè quando esso carro fu dagl'infuocati cavalli tratto assai in alto. — *levorsi*, sincope di *levoronsi*. Questa stessa sincope adopera Dante anche nel c. xxxiii. v. 60. della presente cantica; e quando all'intero *levorono* in vece di *levarono*, veggasi l'uso che dice il Cinonio (*Tratt. de' verbi*, c. 22.) essere in Firenze di così terminare le terze persone del preterito plurale di simili verbi.

37. *coll'occhio*, la Nidob.; *con gli occhi*, l'altre edizioni; ma la prima si uniforma meglio a quegli altri simili passi:

*Tanto, ch' a pena 'l potea l'occhio torre* (Inf. c. vii. 6.). *Che l'occhio nol potea menare a lunga* ec. (Inf. ix. 5.).

— L'E. R., coll'autorità dei codd. Vat. 3199, Caet. ed Ang., ha nella 5. ediz. restituita la lezione *occhi*, trovando inconcludenti al caso attuale gli esempj qui addotti dal Lombardi. —

38. *la fiamma sola*, cioè non più Elia, nè la forma del carro e dei cavalli di fuoco, ma semplicemente il fuoco,



Sì come nuvoletta, in su salire;  
 Tal si movea ciascuna per la gola 40  
 Del fosso, chè nessuna mostra il furto,  
 Ed ogni fiamma un peccatore invola.  
 Io stava sovra 'l ponte a veder surto 45  
 Sì, che, s'io non avessi un ronchion preso,  
 Caduto sarei giù senza esser urto.  
 E 'l Duca, che mi vide tanto atteso, 46  
 Disse: dentro dai fuochi son gli spiriti:  
 Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.  
 Maestro mio, risposi, per udirti 47  
 Son io più certo; ma già m'era avviso,  
 Che così fusse, e già voleva dirti:  
 Chi è 'n quel foco, che vien sì diviso 48  
 Di sopra, che par surger della pira,  
 Ov' Eteocle col fratel fu miso?

a cagione della lontananza, per cui la figura degli obbetti si altera e confonde all'occhio de' riguardanti. E la particolarità di questo confondimento non la narra il sacro testo, ma l'immagina e fondatamente suppone il Poeta stesso.

39. *Sì come nuvoletta ec.*, a guisa di picciola risplendente nuvola. → in suo salire, legge l'Ang. E. R. ←  
 40. *Tal*, in forza d'avverbio corrispondente al qual sei versi sopra, e vale in cotal guisa. — ciascuna, delle tante fiamme dette nel v. 31. — gola figuratamente per apertura; nel qual senso dicesi gola del cammino, del pozzo ec. Vedi il Vocabolario della Crusca. → Tal si muove, legge l'Ang. E. R. ←

41, 42. → Del foco, legge il Vat. 5199. ← che nessuna ec. Costruzione: *ché* (vale qui perciocché) ogni fiamma invola, ruba, si piglia, un peccatore, e nessuna mostra il furto, nessuna lascia vedere l'involato peccatore.

43. *surto*, alzato in piedi, da *surgere*; cioè non più carpono, come per colà salire era dovuto andare, giusta l'avviso di sopra, v. 18.

44. *Si*, dee valere tanto in rima, e sporto colla vita sopra della nuova bolgia, per ben discernere che fossero quelle fiamme, e perciò in pericolo di cadere, se non fossero appigliato ad un ronchione, ad un prominente pietrone. Vedi Inf. xxiv. verso 28. → *Si*, s'appicca col surto; *surto si*, e però non solo vuol dire levato in piedi, ma su la pianta del piedi eretto, e alquanto verso il foso inclinato, come apertamente più giù, verso 69, dichiara, e come il resto del terzetto egualmente dimostra. RAGIONI. ←

45, 46. *urto*, sincope d'*urto*. → atteso, vale attento. ←

47, 48. *dentro dai*, la Nidob.; *dentro da'*, l'altre edizioni; e vale qui *dai* lo stesso che *nei*. — *si fascia per si copre*. — *di quel*, intendi, fuoco. — *inceso*, da *incendere*, vale abbruciato. → *di quel che gli è inceso*, legge al v. 48. l'Ang. E. R. — *ch'egli*, cioè nel quale egli. TORRELLI. ←

Esacorde, cred'io, Dante in cotal modo i frodolenti consiglieri nelle fiamme, e per movimento delle fiamme stesso, come or ora vedremo, li fa parlare, allusivamente al dicit da san Giacomo la cattiva lingua *inflammata a gehenna*. Ep. cath. cap. 8. v. 6.

50. → *m'era avviso*, cioè *m'era avviso*, avveduto. Il P. Alchich Francescano, leggendo nel Vat. 5199 *meraviso*, divide questa parola così: *m'era viso*, e spiega, *m'era sembrato*, dal latino *mihi visum erat*, come appunto nel v. 54. sotto dice il Poeta *miso*, dal latino *misus*, e più giù *audivi*. Nota riferita dall'E. R. nella 3. edizione. ←

53, 54. *Di sopra*, nella cima, che par surger della pira (massa di legne adunate per abbruciarvi sopra i cadaveri) *ov' Eteocle col fratel fu miso*. Dopo che, per ambizion di regnare in Tebe, si furono con vincendoli colpi ammazzati i due rivali fratelli Eteocle e Polinice, gettatosi ad ardere il corpo di questo nella stessa pira ove già il corpo di quello ardeva,

Risposemi: là entro si martira 55  
 Ulisse e Diomede, e così insieme  
 Alla vendetta corron, com'all'ira:  
 E dentro dalla lor fiamma si geme 56  
 L'aguato del caval, che fe' la porta,  
 Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.  
 Piangevisi entro l'arte, perchè morta 57  
 Deidamia ancor si duol d'Achille;

... tremuere rogi (dice Stazio), et novus advena pusto Pellitur, exundans diviso vertice flammae (Theb. xii. 430. e seg.).

Si discacciarono anche i morti corpi, e si divisero le fiamme ad abbruciare separatamente l'uno dall'altro. — *miso*, messo, posto, collocato, in rima, dice il Volpi; ma trovai anticamente adoperato anche fuor di rima:

Non avea miso mente

Allo viso piacente (Rim. M. Pier dalle Vigne. Firenze 1847, pag. 412.).

55 — 57. *si martira*, si tormenta. — *Ulisse e Diomede*. Ripone qui il Poeta nella stessa bicornne fiamma questi due famosi Greci, perocchè commisero insieme ai danni di Troja le frodi che in seguito accenna; e però dice, che come insieme nel mondo furono mossi dall'ira contro de' Trojani ad usar frodi, così laggiù si movono nella stessa fiamma a subire la vendetta, la punizione delle frodolenti loro opere. → *Corrono alla vendetta* che si fa sopra di loro, non già ch'essi fanno. TORRELLI. ←

58 — 60. *E dentro dalla*, per *nella*. — *si geme*, piangono quegli infelici. — *L'aguato del caval*, la frode commessa col gran cavallo di legno, ripieno nella sua cavità di scelti soldati del greco esercito, che scioccamente da' Trojani introdotto in Troja, operarono la distruzione di essa. E fu cotale veramente frode e tradimento, e non militare lecito stratagemma; imperocchè fu contro al patto della già stabilita pace (vedi Ditt. Cretense *de bello Trojano* lib. 5.). — *che fe' la porta*, il grande squarcio, intendi, che i Trojani fecero nelle mura della loro città per introdurre quella smisurata macchina: *Dividimus muros* (fa Virgilio dire ad Enea), *et moenia pandimus urbis* (Æn. ii. 251.). — *Ond' uscì ec.* vale, per *cagione del qual fatto uscì*, fuggissene da Troja Enea, che fu il seme, il propagatore del romano sangue. Il Landino e il Vellutello per *onde uscì ec.* intendono che, fuggendo Enea da Troja, se ne uscisse per l'apertura medesima per cui orasi il cavallo introdotto: malamente però, e senza verun fondamento, richiamano giustamente il Daniello e il Venturi. → *Avvertirem quindi col Biagioli* il lettore di non riferire l'idea dell'*onde uscì 'l seme ec.* all'idea della rottura delle mura, per l'incoerenza dell'una coll'altra. — Gli Editori della E. R. spiegano: *Che fe' la porta, che fu, cioè, principio e cagione della venuta di Enea in Italia*, asserendo che *porta* in luogo di *principio* fu usata dal Poeta altra volta. ←

61, 62. *Piangerisvi entro*, intendi sempre nella bicornne fiamma. — *l'arte*, il fraudolente parlar con Achille che fece Ulisse per distaccarlo da Deidamia e condurlo seco all'assedio di Troja, dicendogli esser predetto dagli oracoli, che senza di lui non sarebbero Troja soggiogata; e tacendo l'altra predizione pur degli oracoli, che se fossesi Achille portato al trojano assedio, v' avrebbe lasciate l'ossa; il perchè Teti di lui madre, acciò non fosse stimolato da veruno a portarvisi, vestito avevalo da femmina e fatto entrare in casa di Licomede a convivere con le di lui figlie, delle quali una, di cui s'innamorò e sposolla, fu la sopraddetta Deidamia, che, dice Dante, non solamente pianse Achille viva, ma prosegue a piangerlo anche morta. Gli altri spositori per quest'arte intendono l'astuzia adoperata da Ulisse per discernere tra le figlie di Licomede Achille, che fu di fingersi mercatante, e tra i molti donneschi vaghi arredi presentati a quello stuolo, inscarrirvi un bellissimo militare scudo ed un' asta; certo che a questi, e non a quelli, avrebbe Achille posto mano, come fece di fatto; ed in tal modo fu da Ulisse riconosciuto. A me però non sembra questo uno stratagemma degno

E del Palladio pena vi si porta.

S'ei posson dentro da quelle faville "   
 Parlar, diss'io, Maestro, assai ten priego,   
 E ripriego che l'priego vaglia mille,   
 Che non mi facci dell'attender niego, "   
 Fin che la fiamma cornuta qua vegna:   
 Vedi, che del disio ver lei mi piego.

Ed egli a me: la tua preghiera è degna "   
 Di molta lode; ed io però l'accetto:   
 Ma fa che la tua lingua si sostegna.

Lascia parlare a me; ch'io ho concetto "   
 Ciò che tu vuoi; ch'è sarebbero schivi,

di riprensione e di pena. — Ma d'onde nasce che Deldamia, benché morta, duolsi ancora di Achille? Inclina il Biagioli a credere che il Poeta il dicesse o per dimostrare il dolor grande di quella sventurata nel vedersi lasciar così gravida dal marito che più non rivede; o per farci intendere che dolgasi Deldamia per cagione dell'infedeltà d'Achille, cui il novello amore di Polissena spinse a morte. —

65. *Palladio*, statua di Pallade, che credevasi dai Troiani scesa dal cielo nel tempio a quella Dea fabbricato nel più alto della loro fortezza. L'oracolo d'Apolline disse, che avrebbe Troja sofferto rovina ogni qual volta fossesi quella statua portata fuor delle mura della città. Ulisse però e Diomede, con frode offensiva alla cecazione fattasi di quel luogo dalla Dea stessa, penetrati colà per vie segrete, ed uccisi i custodi, se la portarono; onde Virgilio:

..... *Impius ex quo*  
*Tydidēs sed enim, scelerumque inventor Ulixes,*  
*Fatale aggressi sacro avellere templo*  
*Palladium, caestis summae custodibus arcis,*  
*Corripere sacram effigiem, manibusque cruentis*  
*Virgineas ausi divae contingere vittas* (*Eneid.* II. 165. c segg.).

64. *faville* per *fiamme*. Anche tra i Latini Claudiano, parlando del mostruosi tori che custodivano il tesoro del re Ectà in Colco, esprime le fiamme, che questi dardi nari mandavan fuori, col termine stesso di *faville*:

*Et juga taurorum rapidis ambusta favillis* (*De bell. Get.* 24.).

65, 66. *ten priego*, - *F ripriego*, che l'priego ec., scherzo di parole simile a quell'altro: *io credo, ch'ei credette, ch'io credesse* (*Inf.* XII. 35.); del quale vedi ivi la critica e l'apologia. - *ten priego*, la Nidob., più coerentemente dell'altre edizioni, che qui scrivono *prego*, ed in seguito *ripriego*, che l'priego. — che l'priego, che la preghiera, *vaglia mille*, vaglia quanto può valere, abbia tutta la forza d'impetrare. — Più naturalmente *vaglia per mille preghi*, come spiega il Poggiali, e con esso la E. B. — Non è questo, al dir del Biagioli, uno scherzo di parole, ma un'espressione di gran desiderio, effetto di nobile curiosità, comune nel domestico parlare, e di grande eloquenza. —

67, 68. *Far niego*, come *mettersi al niego*, per fare o dare negativa, usato anche dal Boccaccio. Vedi il Vocab. della Cr. alla voce *Niego*, — dell'attender fin che la fiamma ec., di aspettare fin che ec. - *cornuta* appella quella fiamma, perocché, come di sopra ha detto, nella sua cima divideasi in due.

69. *ver lei mi piego*, mi sporgo colla vita fuor dell'estremità del ponte, così per meglio vedere piegandomi, che, s'io non avessi un ronchion preso, - *Caduto sarei giù*, versi 44. e 45. — *disio*, la Nidobeatina; *desio*, l'altre edizioni.

70 — 72. — *la tua preghiera ec.*; nobile e dignitosa si è questa risposta. BIAGIOLI. — *si sostegna*, si sostenga, si astenga dal parlare.

73 — 75. *ch'io ho concetto*, ho concepito, ho capito. — *ch'io ho concetto*, gentile variante del cod. Vat. 3199, che porta un pleonismo assai naturale a chi parla, ed usato negli scritti di buoni autori. L'Ang. legge, che *io concetto* - *Ciò che vuoi dir*. E. R. — *sarebbero schi-*

Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.

Poichè la fiamma fu venuta quivi, "   
 Ove parve al mio Duca tempo e loco,   
 In questa forma lui parlare audivi:

O voi, che siete due dentro ad un fuoco, "   
 S'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,   
 S'io meritai di voi assai o poco,

Quando nel mondo gli alti versi scrissi, "   
 Non vi movete; ma l'un di voi dica   
 Dove per lui perduto a morir gissi.

vi, - *Perch'ei fur Greci ec.* Non perchè per esser Greci non intenderebbono la lingua toscana, come per altro espongono alcuni Commentatori, giacchè Virgilio, parlando toscano, fu da loro inteso (— vedi il v. 90. del canto che segue — alla poesia già si passano questi miracoli); ma perchè, siccome Greci dotti ed altieri, avrebbero forse sdegnato di rispondere e soddisfare alle interrogazioni fatte da Dante, uomo allora nè per letteratura, nè per altro pregio famoso. Il priego che fa Virgilio a costoro aggiunge, se ben si rifletta, probabilità a questa interpretazione. VENTURI. — *che sarebbero schivi*, al v. 74, legge l'Ang. E. R., ed anche il Vat. 3199. —

Dicendo però Virgilio costoro solamente *Greci*, e non dotti, pare che anche il merito, che in seguito dice di loro fattosi co'suoi *alti versi*, collocare si debba, non nella fama di sua letteratura, ma nello avere nella *Eneide* di essi e delle greche loro cose favellato: ciò che nè Dante, nè Italiano veruno mai fino a que' tempi aveva fatto. — *schivi del tuo detto*, sdegnanti le preghiere tue.

77. — *Ove parve* vuol dire allorchè parve. *Ove*, come alle volte il latino *ubi*, è qui adoperato per avverbio di tempo, esprimente *quando*, allorchè, *tostochè*; ed in questo significato non di rado trovasi presso i più culti italiani scrittori sì in prosa che in verso. POGGIALI. —

78. *audivi latino per udi*. Vedi la nota al v. 65. del primo canto di questa cantica. — Il Daniello: *alla latina* per la rima. — Non è vero, mentre gli antichi dicevano *audire* per *udire*. Dante da Malano 140. *Le lode, e l'pregio, e l'senno, e la valenza, - Ch'aggio sovente* — *audito nominare*. Vedi altri esempj nel Vocab. della Crusca. — TORELLI. —

79. — *dentr' a un foco*, legge il Vat. 3199. —

80. *meritai di voi vale quanto meritai vostra grazia*.   
 81. *gli alti versi scrissi*. Virgilio, oltre molte operette, le quali compose nella prima adolescenza, scrisse tre volumi, la *Buccolica*, la *Georgica* e l'*Eneide*. Di questi il primo in basso stile, il secondo in mediocre, il terzo in alto e sublime. Adunque dicendo *gli alti versi*, intese della *Eneide*. LANDINO.

82. *l'un di voi*, intende il viaggiatore Ulisse, — perchè questi solo è l'oggetto della curiosità di Dante. BIAGIOLI. —

83. *per lui gissi vale quanto egli se n'andò*. Così nel c. I. v. 126.: *Non vuol, che in sua città per me si vegna*, cioè che io venga in sua città. VOLPI. — Vi è chi dice, che dopo la guerra di Troja con sommo coraggio impegnatosi Ulisse con altri egualmente audaci compagni nella allora creduta inescogibile navigazione dell'Oceano di là dal *Freto Gaditano* (oggi *Stretto di Gibilterra*), dopo aver fondata Lisbona, detta però dal suo nome in greco ed in latino *Ulyssipo*, fatta rotta a sinistra del detto *Stretto*, e scorso un buon tratto del mare Atlantico attorno all'Africa, quivi finalmente perisse per una tempesta. Facendo comodo a Dante questa opinione circa la navigazione e la morte di Ulisse, che ha per autori Plinio e Solino, suppone come certa questa, tuttochè meno ricevuta, istoria della navigazione di Ulisse, ed a norma di essa lo fa qui parlare. POGGIALI. — Dal racconto però che fa in seguito Ulisse si vede chiaramente che Dante non ha in tutto seguita l'opinione di Plinio e di Solino; e di fatti proponendo il greco Eroe a'suoi compagni di dirigere il loro viaggio dietro il corso del Sole periscoprire il *mondo senza gente* (v. 117.), sembra evidente che quel Capitano non avesse in pensiero di navigare intorno all'Africa,

Lo maggior corno della fiamma antica <sup>99</sup>  
Cominciò a crollarsi, mormorando,  
Pur come quella, cui vento affatica.  
Indi la cima qua e là menando,  
Come fosse la lingua che parlasse,  
Gittò voce di fuori e disse: quando  
Mi diparti' da Circe, che sottrasse  
Me più d'un anno là presso a Gaeta,  
Prima che sì Enea la nominasse;  
Nè dolcezza del figlio, nè la pietà  
Del vecchio Padre, nè 'l debito amore,  
Lo qual dovea Penelope far lieta,  
Vincer potero dentro a me l'ardore, <sup>100</sup>

Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,  
E degli vizj umani, e del valore;  
Ma misimi per l'alto mare aperto <sup>101</sup>  
Sol con un legno, e con quella compagna  
Picciola, dalla qual non fui deserto.  
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna, <sup>102</sup>  
Fin nel Marocco, e l'Isola de' Sardi,  
E l'altre, che quel mare intorno bagna.  
Io e i compagni eravam vecchi e tardi, <sup>103</sup>  
Quando venimmo a quella foce stretta,  
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,  
Acciocchè l'uom più oltre non si metta. <sup>104</sup>  
Dalla man destra mi lasciai Sibilla,  
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.  
O frati, dissi, che per cento milia <sup>105</sup>

la cui costa occidentale giace tutta al Sud dello Stretto di Gibilterra; inoltre è da notare che il viaggio seguì appunto nella proposta direzione verso ponente, piegando però al Mezzogiorno (v. 124. — 126.), vale a dire al Sud-Ovest; e che Ulisse dopo cinque mesi di navigazione era pervenuto alla linea equinoziale, o aveala oltrepassata (v. 127. — 128.), quando scoprì un'altissima montagna, e perì co' suoi compagni naufragando. —

99. *Lo maggior corno*: dei due corni, ne' quali la fiamma dividevasi, finge maggiore quello in cui era Ulisse, per essere Ulisse personaggio assai più celebre di Diomede, ch'era nell'altro corno. — *fiamma antica*, per rapporto ai moltissimi secoli che già erano scorsi dopo la morte di Ulisse e Diomede.

100. *a crollarsi*, mormorando, a scuotersi ed a far mormorio; e tale scuotimento e mormorio era cagionato dall'avvicinamento che prendevano per uscire dalla fiamma le parole di Ulisse. Vedi il v. 45. e segg. del canto seguente, che quel passo dà lume a questo, e questo a quello.

101. *quella*, intendi fiamma. — *affatica*, agita.

102. — Fa del principio alla parlata d'Ulisse il quando, spiccato dal resto del verso. BIAGIOLI. —

103. *Circe*, maga famosa, che convertiva gli uomini in bestie. Avendo Ulisse saputo che riteneva costei presso di sé in cotai guisa trasformati alcuni de' suoi esploratori, premunendosi d'erbe contro gl'incantesimi, portossi ad assalirla nella propria magione. Avvenne però, che dalle minacce, colle quali ottenne la restituzione de' suoi uomini, passò ad invaghirsi della Maga ed a restarsene con lei più d'un anno. — *sottrasse* — Me, quasi furò me a me medesimo, chiosano la maggior parte degli Espositori; a me però sembra meglio d'intendere col Volpi, che *sottrarre* vaglia qui quanto nascondere; essendo Ulisse di fatto, per quel tempo che rimase presso di Circe, stato al mondo ed alla fama nascoso. — *là presso a Gaeta*, cioè a quel luogo che è tra Gaeta e Capo d'Anzio, che da essa Circe monte *Circeo* e *Circello* s'appella.

104. *Prima ec.* Accenna così Ulisse d'esser gli ciò avvenuto prima che Enea venisse in Italia; essendosi Gaeta nomata da Gaeta nutrice d'Enea, che venuta seco lui in Italia, ivi morì e fu sepolta (*Aeneid.* vii. ne' primi versi).

105. — 96. — Notinsi in questa terzina le vere e diverse espressioni dei santi affetti di natura. BIAGIOLI. — Prima al figlio, poi al padre, quindi alla moglie siamo per amore inclinati, secondo Virgilio: *Ascanium, patremque matrem, conjugemque Creusam*. PIETRO DANTE. E. F. — *dolcezza del figlio*, il piacere di aver vicino e di abbracciare il figlio Telemaco. — *dolcezza di figlio*, leggono diversamente dalla Nidob. l'altre ediz. — e il codice Vat. 3199. — *pietà* — Del vecchio padre. *Pietà* può qui significare o quel modesto che dice Ciccone, *Pietas est voluntas grata in parentes* (*Pro Plancio*), o anche l'attristimento del vecchio genitore Laerte, da Ulisse preveduto se risolvevasi di abbandonarlo per viaggiare. — *nè 'l debito amore*, conjugale. — *dovea Penelope far lieta*, rendere contenta, anzi che disgustarla coll'abbandono.

97. *Vincer potero dentro a me*, così la Nidob., più dolcemente dell'altre edizioni — e del codice Vat. 3199 — che leggono, *Vincer poter dentro da me ec.* — *l'ardore*, il desiderio grande.

99. — F degli vizj umani, e del valore. *l'altre* e quasi potenza di natura, ovvero bontà da quella data. (Dante *Conv.* fac. 193.) E. F. —

100. *misimi*, la Nidob.; *misì me*, l'altre ediz. — e il cod. Vat. 3199. — *mare aperto*, intende del mar Ionio, il quale è ampio e spazioso. Così il Landino, ch'è il solo tra gli Espositori a riflettere su tale epiteto. Io però direi piuttosto che intenda dell'Oceano, di quel mare in cui caso il primo si mise, e vi perì; e che *aperto* lo dica per contrapposizione a *Mediterraneo*, che significa *serrato intorno dalla terra*; e che finalmente il viaggio che premette fatto nel Mediterraneo, non ad altro fine premetta, che per dire il come giunse al detto *aperto mare*, all'Oceano.

101, 102. *compagna*, compagna. Modo usato dagli antichi di levar l'i a sì fatte voci. Vocab. della Cr., che, oltre a questo di Dante, ne dà altri esempj parecchi in verso ed in prosa. — *deserto*, abbandonato.

103. — *insin* in luogo d'*infin* legge l'E. R. nella 3. edizione col Vat. 3199, per evitare i due *fin* così da presso. — *infin la Spagna* è maniera ellittica familiare agli antichi: qui vuol dire *infino alla Spagna*. POGGIALI. —

104. *Marocco*, provincia litorale ed occidentale dell'Africa. — *l'Isola de' Sardi*, la Sardegna, isola del Mediterraneo.

106, 107. *eravam vecchi e tardi*, — *Quando venimmo ec.* Accenna di aver consumato molto tempo girando pel Mediterraneo. — *foce*, imboccatura. — *stretta*, rapporto alla grandezza de' mari, tra i quali ammette comunicazione, ma però per sé stessa larga miglia più di dieci. Appellasi oggi *Stretto di Gibilterra*.

108, 109. *Ov' Ercole ec.*, ove si dice che Ercole segnò li suoi riguardi, cioè pose il segno a' naviganti, per lo quale essi avessero riguardo di non procedere più oltre navigando; i quali riguardi furono le colonne nominate da lui, che sono due monti, uno dalla parte d'Africa, detto *Abila*, e l'altro su quella di Europa, *Calpe* appellato, pensando esso che più oltre andar non si potesse. DANIELLO. — Non usò qui Dante una strana metafora, come vogliono alcuni Chiosatori, nè una figura, siccome crede la Crusca, ma quel solo termine proprio che adoprano i Romagnuoli a nominare i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie, perchè queste e quelli essi appellano *riguardi*. PERTICARI (*Prop.* vol. 2. P. II. fac. 388.). —

110. *Sibilla*, o *Strigilla*, nobile città nelle ultime parti della Spagna, vicina allo Stretto. VOLPI.

Questa navigazione di Ulisse nell'Oceano, con tutto il di più che se le aggiunge, se non trovolla Dante scritta da altri, poté esso idoneamente fondarla (avverte il Venturi saggiamente) su l'opinione di Plinio e di Solino, che Ulisse fu fondatore di Lisbona, città litorale di quel mare.

111. *Setta*, *Septa* in latino, oggi *Ceuta*, città dell'Africa su lo Stretto di Gibilterra.

112. *frati*, fratelli. — *milia per mille*, dal latino *milia*, voce che si ode in qualche paese d'Italia anche s' di nostri. — \* Apresi questa allocuzione nella stessa guisa di

Perigli siete giunti all'occidente,  
A questa tanto piccola vigilia  
De' vostri sensi, ch'è del rimanente,  
Non vogliate negar l'esperienza,  
Diretro al Sol, del mondo senza gente.  
Considerate la vostra semenza:  
Fatti non foste a viver come bruti,  
Ma per seguir virtute e conoscenza.  
Li miei compagni fec' io sì acuti,  
Con questa orazion picciola, al cammino,  
Ch'appena poscia gli avrei tenuti.  
E volta nostra poppa nel mattino,  
De' remi facemmo ali al folle volo,

quella che Enea fe' ai compagni (Virg. *Aeneid.* 1. v. 198. e segg.):

*O Socii, neque enim ignari sumus ante malorum,  
O passi graviores, etc.* E. R.

→ In questa breve orazione di Ulisse ai compagni sentesi quel franco e maestoso andar Virgilliano che al verso suo sa così bene e a proposito imprimere l'Epico Latino. Volle il Poeta nostro in questo luogo, imitando il maestro suo nell'orazione che pone in bocca ad Enea, *O Socii, etc.*, dimostrarsi non già imitatore, ma degno suo rivale ed emulo; e lo vinse senza dubbio, se non in altro, nella nobiltà dei sentimenti. **BIAGIOLI.** ←

113. *all'occidente*, e quanto al luogo, perchè in occidente erano (cioè nella occidentale estremità della terra dell'emisfero nostro), e quanto all'età loro, ch'è erano già vecchi, come di sopra disse. **VALLUTELLO.**

114 — 117. *A questa ec.* Costruzione: *Non vogliate a questa tanto picciola vigilia (tanto corta vita) de' vostri sensi, ch'è del rimanente (che vi rimane: corrisponde alla frase latina quae de reliquo est), negar l'esperienza del mondo senza gente (negar la soddisfazione di vedere e toccare il d'uomini vuoto terrestre emisfero), dietro al Sol, intendi, camminando, cioè da oriente in occidente. Notai che sebben Dante ignora ciò, che a' suoi tempi non era per anche reso certo, ch'è pure nell'emisfero opposto al nostro vi sono uomini, non però pensa, com' hanno altri erroneamente pensato, che neppure vi possano stare; imperocchè dice egli di esservi stato, e di aver ivi pure trovato monti, piante, fiumi ec. come di qua. → del mondo senza gente, cioè di quella parte che è sotto di noi, ove non ha alcuna gente. Onde s. Agostino nel xvi. de Civitate Dei dice: nimis absurdum est ut dicatur aliquos homines ex hac illam partem, Oceanum immensitate trajecta, navigare ac pervenire potuisse. **PIETRO DANTE.** Così credevasi allora. E. F. — *De' nostri sensi*, legge l'Ang. E. R., e *ch'è di rimanente*, il cod. Vat. 5199 e la 3. rom. edizione. ←*

118. *vostra semenza*, vostra umana origine, vostra umana natura.

120. → *Ma per seguir virtute e conoscenza.* Conoscenza presso gli antichi vale scienza, a cui, come dice Dante nel principio del Convito, ciascuna cosa da provvidenza di propria natura imputa è inclinabile, e però tutti naturalmente al suo desiderio siamo soggetti. E. F. ←

121, 122. *Acuti feci al cammino i miei compagni* dice, in luogo di dire, *aguzzai, eccitai, la voglia de' miei compagni al divisato cammino.*

123. *tenuti*, la Nidob.; *ritenuti*, l'altre edizioni, → il cod. Vat. 5199 e la 3. rom. ediz., trovando così l'E. R. maggiore armonia nel verso. Ma, o egli s'inganna, o il nostro orecchio non è un buon giudice. ←

124. *volta nostra poppa nel (verso; vedi il Cinon. Partic. 279. 11.) mattino*, vale quanto, *voltata la prora di nostra nave verso sera, verso occidente*, per tener dietro al Sole, come disse al v. 117. → Aggiungi alla voce *Mattino* un altro valore non osservato, quello di Levante, cioè verso la parte dove nasce il mattino. **MORTI** (*Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 112.). ←

125. *De' remi facemmo ali.* Questo è come a dire: *i remi non come remi movemmo, ma come ali velocemente.* — *volo* per corso corrisponde al detto *de' remi facemmo*

Sempre acquistando del lato mancino.

Tutte le stelle già dell'altro polo  
Vede la notte, e 'l nostro tanto basso,  
Che non surgea di fuor del marin suolo.  
Cinque volte raccesso, e tante casso  
Lo lume era di sotto dalla Luna,  
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo;  
Quando n'apparve una montagna, bruna  
Per la distanza, e parvemi alta tanto,

*mo ali.* — *folle*, malavventurato: accenna il cattivo esito di quella navigazione, che è per dire nel fine.

126. *acquistando del lato mancino*, verso il polo antartico, il quale, a chi dal Mediterraneo esce nell'Oceano, resta a mano mancina, cioè alla sinistra mano. → dal lato, legge l'Ang. E. R. e il Vat. 5199. ←

127. *dell'altro polo*, antartico.

128. *Vede la notte.* A quanto veggio, nessuno degli Espositori nè vecchi nè moderni prende a considerare queste parole, fuorchè il Danilello: dice (ecco la di lui chiusa) poeticamente, che la notte vede le stelle, come anche disse il Petrarca:

*Nè là su sopra il cerchio della Luna*

*Vide mai tante stelle alcuna notte* (Canz. 37. 1.).

Potendo però l'articolo *la*, posto avanti a' nomi di tempo, valere lo stesso che *di o nella*, come lo vale in quell'altro del Petrarca:

*..... oggi ha setti anni,*

*Che sospirando vo di riva in riva*

*La notte, e 'l giorno* (Canz. 7. 5.);

potremmo ancora intendere che *veda la notte* vaglia quanto *vedev' io di notte.* — *e 'l nostro*, intendi, *polo*, il polo artico.

129. *Che non surgea di fuor*, la Nidob.; *Che non surgea fuor*, l'altre edizioni, → e col codd. Ang. e Vat. 5199 la 3. rom. edizione; ← e vuol dire, che osservava la stella nostra polare sempre nell'orizzonte, a fior dell'acqua marina.

130, 131. *Cinque volte raccesso ec.*: cinque volte si era illuminato, ed altrettante volte oscurato l'emisfero della Luna più basso, che è quello volto alla terra, e che noi dalla terra vediamo; ch'è poi in sostanza come a dire, ch'erano scorsi già cinque plenilunij, cinque mesi, da che erano entrati in quel vasto mare.

132. *nell'alto passo*, nell'alte acque dell'Oceano. → *altro*, forse anche per errore di copista, legge il Vat. 5199. ←

133, 134. *montagna, bruna* — *Per la distanza*: che per cagione della distanza appariva bruna, oscura. → Quanto è più sublime del Virgilliano:

*Quarto terra die primum se attollere tandem*

*V'isa, aperire procul montes, ac volvere flumina.*

Veramente dove i due Poeti s'incontrano, quello che da Virgilio in più lussureggianti pennellate, dal Poeta nostro con un sol tratto, ch'assai più adopera, si ritrae. **BIAGIOLI.** — Molti degli antichi Geografi, sulle tracce di Platone e di altri dotti Greci, hanno conosciuta una terra molle a noi occidentale, detta Atlantide, perchè nel mare Atlantico. Di questa terra può esser che supponga qui Dante che fosse parte questa montagna. **POGGIALI.** ←

Tra i sentimenti varj de' Teologi intorno al luogo dove esistesse il terrestre Paradiso, riferisce Pietro Lombardo avere alcuni opinato *esse paradisum longo interjacente spatio vel maris, vel terrae a regionibus quas incolunt homines secretum, et in alto situm, usque ad lunarem circum pertingentem; unde nec aquae diluvij illuc pervenerunt* (*Sent.* lib. 2. dist. 17.). Piaciuto essendo al Poeta nostro il pensiero, ha finto in mezzo al terrestre emisfero sotto di noi un monte altissimo, attorniato d'ogni intorno da immenso mare, nel quale, oltre di avervi nella cima collocato, a tenore della prefata opinione, il Paradiso terrestre, vi colloca intorno alle falde anche il Purgatorio. Ed è questa la montagna che dice qui veduta da Ulisse, e su della quale salirà esso Dante nella seconda cantica. → Quantunque tutti i Comentatori da noi consultati concordino nell'opinione qui emessa dal Lombardi, ciò non pertanto il sig. Ginguéné asserisce essere questa opinione

Quanto veduta non v'aveva alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;<sup>124</sup>  
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,  
E percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;<sup>125</sup>

anzi mal fondata, non trovandosi in alcun luogo della Divina Commedia chiara indicazione che la montagna scoperta da Ulisse sia precisamente quella del Purgatorio. ←

124. ci allegrammo, della nuova scoperta. — e tosto: ha qui la particella e la forza stessa di ma. Vedine altri esempj presso il Cinonio (*Partic.* 400. 18.). — tornò in pianto, ellissi, supplisci, l'allegrezza.

127, 128. → della invece di dalla, legge il Vat. 3199. ← un turbo, un burrascoso vento. → trombo, ha l'Ang., e forse sarà parola romanesca. E. R. ← il primo canto del legno, la parte anteriore, la prora, della nave.

129. il, pronome, vale esso legno. — con tutte l'acque: la voce tutte non istà qui per riempitiva; come in quelle parole del Boccaccio: *incontinentemente il letto con tutto Mes-*

Alla quarta levar la poppa in suso,  
E la prora ire in giù com' altrui piacque,  
Infìn che 'l mar fu sopra noi richiuso.

ser Torello fu tolto via (*Giorn.* 40. Nov. 9.); e vuole dire, che il prefato turbine creò in quell'acque un vorticoso moto che aggirò tre volte la nave seco, imitando quel Virgiliano (*Eneid.* 1. 116. e seg.):

..... ast illam ter fluctus ibidem  
Torquet agens circum, et rapidus vorat aequore vortex.

140, 141. Alla quarta levar ec. Reggesi questo e il seguente verso dal verbo fe' del verso precedente, come scritto fosse: *alla quarta volta fe' levar la poppa in suso, e la prora ire in giù.* — com' altrui piacque, a Dio: ma ne tace il nome, perchè così richiede il carattere di chi parla. VENTURI. → Sembra agli Editori della E. B., che queste parole siano mosse da un certo sentimento di dolore del non avere egli, mentre visse, conosciuto e venerato il vero Dio, il cui nome non osa perciò di proferire in questo luogo. ←

## CANTO XXVII

### ARGOMENTO

*Trattando il Poeta nel presente canto della modesta pena, segue, che si volse a un'altra fiamma, nella quale era il Conte Guido da Montefeltro, il quale gli racconta chi egli è, e perchè a quella pena è condannato.*

*D' un' altra fiamma coperto e vestito  
Guido di Montefeltro fuor parole  
Manda, che fanno ad ascoltare invito.*

*E narra quelle colpe, onde si duole  
S'è trasformato; e come altrui non giova  
Chieder perdon di quel che far poi vuole.  
Chi così fa perdon da Dio non trova.*

Già era dritta in su la fiamma e queta,<sup>1</sup>  
Per non dir più, e già da noi sen già  
Con la licenza del dolce Poeta:

Quando un' altra, che dietro a lei venia,<sup>2</sup>  
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,  
Per un confuso suon che fuor n'uscì.

Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima<sup>3</sup>  
Col pianto di colui, e ciò fu dritto,  
Che l'avea temperato con sua lima,

Mugghiava con la voce dell'afflittito<sup>10</sup>  
Sì, che, con tutto ch' e' fosse di rame,  
Pure el pareva dal dolor trafitto;

Così, per non aver via nè forame<sup>12</sup>  
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio  
Si convertivan le parole grame.

1. Già era dritta in su, ... e queta, cioè non più si piegava, nè si moveva, come fatto aveva mentre Ulisse parlava. Vedi il v. 88. del passato canto. → in su la fiamma queta, il codice Ang. E. R. ←

2. → Per non dir più, perchè non diceva, non parlava più. BIACCIOLI. ←

3. Con la licenza del dolce Poeta, di Virgilio, che prima l'aveva eccitato a parlare, canto preced. v. 85., e che detto aveva a quella fiamma: *issa ten va, più non r'edisse*, come si suppone qui appresso, v. 21.

7 — 9. → Sempre sorprende Dante il lettore colla novità e proprietà delle similitudini, producendo colle più semplici immagini e più naturali l'effetto stesso che altri per le più straordinarie cercano invano di produrre. BIACCIOLI. ← 'l bue Cicilian, il toro di bronzo costruito da Perillo ingegnere Ateniese, e regalato a Falaride tiranno di Sicilia (detta dagli antichi Toscani *Cicilia*), acciò, tra i varj guai che prendevansi costui nel tormentare gli uomini, avesse quello pure di udire quel toro muggere a forza di strida d' uomini che vi facesse dentro vivi abbruciare. Ma mugghiò prima, la prima volta, col pianto di Perillo stesso, con cui volle Falaride fare la prima esperienza. — e ciò fu dritto, fu giusta ricompensa a sì per-

verso inventore. — temperato con sua lima vale quanto, preparato colle sue mani, o lavorato co' suoi ferri.

14, 15. Dal principio nel fuoco, la Nidobeatina; Dal principio del fuoco, l'altre edizioni: ma questa seconda lezione ha sempre intorbidata la costruzione talmente, che o hanno gli Espositori schivato di presentarcela, o vi sono riusciti malamente, capendo che dal principio valesse come dalla cagnone, o simil cosa, e che il principio stesso del fuoco fosse quello che convertisse in suo linguaggio le parole. Mal no. Ciò che il Poeta siegue a dire: *Ma poscia ch' ebber ec.*, dà chiaramente a conoscere che dal principio vale qui lo stesso che da prima, da principio (dell'uguaglianza delle due particelle *da* e *dal* vedi il Cion. cap. 7. n. 4.), ed argomenta la necessità di leggerli nel fuoco, e non del fuoco, e di farsene la costruzione nel seguente modo: *Così le parole grame* (epiteto traslato dalla persona all'azione) *dal principio, per non aver nel fuoco via nè forame* (intendi onde uscirne), *si convertivano in linguaggio suo*, cioè dello stesso fuoco; non distinguendosi dal mormorio che fa la fiamma, *col vento affatica*. Veggansi in maggior prova i versi 85. e segg. del precedente canto, e 58. e segg. del presente. → Ma il Biagioli sostiene che si debba leggere *del fuoco*, e spiega: *così le parole grame, per non aver dal principio, non avendo da principio che proferivansi dall'anima chiusa in quel fuoco) via, nè forame per uscire del fuoco, si con-*

Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio "   
 Su per la punta, dandole quel guizzo,   
 Che dato avea la lingua in lor passaggio,   
 Udimmò dire: o tu, a cui io drizzo "   
 La voce, e che parlavi mo Lombardo,   
 Dicendo: issa ten va, più non t'adizzo;   
 Perch'io sia giunto forse alquanto tardo, "   
 Non t'incresca ristare a parlar meco:   
 Vedi, che non incresce a me, ed ardo.   
 Se tu pur mo in questo mondo cieco "   
 Caduto se' di quella dolce terra

vertivano in suo linguaggio, cioè nel linguaggio del fuoco, che è quel mormorare che fa la fiamma che il vento affatica. L'E. R. sta qui col Blagioli. L'una e l'altra lezione, a parer nostro, può stare e sostenersi del pari. Il Vat. 3199 legge però con la comune, *del fuoco*. ←

46. *colto lor viaggio*, preso il loro andamento.

47. *punta*, della fiamma. — *guizzo*, vibrazione.

48. *in lor passaggio*, nell'uscir dalle labbra di chi dentro della fiamma parlava.

49 — 51. *o tu, a cui ec.* Richiede il buon ordine di parlare, che avanti di dire *a cui io drizzo la voce*, specificasse questo nuovo spirito a chi la dirigesse; e però dee essere la costruzione: *o tu, che parlavi mo Lombardo, dicendo ec.*, e *a cui io drizzo la voce*. Ripete questo spirito le sole ultime parole dette da Virgilio nel licenziare i due spiriti precedenti, non come un saggio di parlare diverso dal primo, e propriamente *Lombardo*, nella guisa che mostrano d'intendere il Landino, il Vellutello ed altri fino al più moderni, ma come le sole parole da esso lui intese, perocchè sopraggiunto allora di fresco, e nell'atto appunto in cui licenziava Virgilio gli altri due spiriti. La voce *issa*, ch'è la sola che potrebbe patire dell'eccezione, dee, come di sopra (Inf. xxiii. 7.) si è discusso, riputarsi voce toscana; e *Lombardo* a que' tempi, secondo l'uso francese, praticato dal Poeta nostro medesimo (Purg. xvi. 46. e 426.) e dal Boccaccio (vedi i Deputati alla correzione del Boccaccio, num. 37. e 464.), significava talvolta ugualmente che *italiano*, com'è qui di mestieri che significhi. — *issa*, come altrove (nel precit. canto xxiii. 7. della presente cantica) Dante medesimo ne fa capire, vale lo stesso che *adesso*, *mo*, e simili. → *istra*, legge l'Ang. E. R. e il Vat. 3199. ← *r'adizzo*, legge la Nidobeatina; *t'adizzo*, l'altre edizioni. Il verbo però adizzare, oltre d'essere ugualmente buono che *atizzare*, ha il vantaggio di avvicinarsi più ad *atizzare*, che, secondo il Vocab. della Cr., dicesi propriamente del fuoco. → Ma *adizzo* leggono pure i codd. Ang. e Vat. 3199, e con essi la 3. rom. edizione. ← Quindi *issa ten va, più non t'adizzo* vale, *or vattene, più non ti eccito, non ti stimolo*.

52. *Non ti rincresca stare*, la Nidobeatina; *non t'incresca restare*, l'altre edizioni: ma leggendosi *incresce* anche nel seguente verso, serve la Nidobeatina a qualche svariato. → *Non t'incresca ristare* legge la 3. rom. edizione, coll'autorità dei codd. Ang. e Vat. 3199; sembrando questa all'E. R. bella e propria maniera di dire. — Preferiamo noi pure questa lezione alla Nidob. e perchè la troviamo più elegante e gentile, e perchè la ripetizione del verbo *increscere* ci sembra naturalissima, ed una di quelle che sono tanto comuni al Poeta nostro. ←

54. *ed ardo*: la particella *e* vale qui lo stesso che *e pure*, come l'*et* appresso i Latini vale talvolta lo stesso che *et tamen* (Tursel. *Partic. Et* 39. ediz. di Padova 1745.); e dee questa significazione aggiungersi a quell'altre molte che della particella medesima ha segnate il Cionio (*Partic.* cap. 400.).

55. *pur mo*, solamente adesso. — *cieco* buio, senza luce, per abusione, detta greicamente *calacres*.

56, 57. *terra - Latina*, la parte, cioè il Lazio, → oggi Campagna di Roma, ← per Italia tutta; e *dolce*, cioè cara, l'appella, perocchè sua patria; → o, come vuole il Blagioli, pel confronto attuale di questo col soggiorno

Latina, onde mia colpa tutta reco;

Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra; "   
 (ra; "   
 Ch'io fui de' monti là intra Urbino,   
 E 'l giogo, di che Tever si disserra.   
 Io era ingiusto ancora attento e chino, "   
 Quando 'l mio Duca mi tento di costa,   
 Dicendo: parla tu, questi è Latino.   
 Ed io, ch'avea già pronta la risposta, "   
 Senza indugio a parlare incominciai:   
 O anima, che se' laggiù nascosta,   
 Romagna tua non è, e non fu mai, "   
 Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;   
 Ma palese nessuna or ven lasciai.

della terra latina, ossia italiana. ← *onde mia colpa tutta reco*, accennando che in essa visse malamente.

58. *Romagnuoli*, popoli di Romagna, provincia d'Italia, → dagli antichi Romani detta la *Fiamina*. ←

59, 60. *Ch'io fui ec.* → È maraviglioso, dice il Blagioli, il Poeta nostro in tutte le seguenti circoscrizioni locali, non tanto per la giustezza, quanto per la squisitezza dell'espressioni, e per quei tratti poetici con che alle cose più scure sa dar lustro e splendore. ← *Ché vale quel perchè*, ed accenna la cagione di domandare de' Romagnuoli essere perchè egli pure era stato di un paese di Romagna, cioè di Montefeltro, città sul monte tra Urbino e quella parte d'Appennino dov'è la sorgente del Tevere: ed era costui che parlava, come meglio per le circostanze che aggiungerà in appresso apparirà, Guido Conte di Montefeltro, uomo valoroso in guerra e d'ingegno sagacissimo al tempi del Poeta, che in sua vecchiaja, per far penitenza de' suoi peccati, vestissi Francescano, e morì nel sacro convento d'Assisi, ed ebbe in quella patriarcale basilica sepoltura (*Guido montis Feltri, Urbini comes, ac princeps . . . . . in Ordine pie ac humiliter vixit; errata lacrimis, ac teulitis diluens, et, quicquid in eum mordax Dantes licentia poetica cecinerit, religiosissime in sacra Assisiensi domo obili, ac in ea tumulatus. Id etiam constanter qui eo tempore vixerunt, Marianus et Iacobus. Angeli, filii sacr. convent. Assisiens. lib. 1. tit. 45.*). → *U' 'l giogo è che Tevere disserra*, legge l'Ang. E. R. ←

62, 63. *mi tentò di costa*. *Teniar di costa*, urtar leggermente nel fianco per avvisare. Volpi. — *Latino* per *italiano*, in corrispondenza ad essersi Guido dichiarato della terra Latina.

67. *non è, né non*, la Nidobeatina; *non è, e non*, l'altre edizioni. *Né non* in cambio di *e non* è d'ottimi autori Toscani. Gesù Cristo nostro Salvatore, spregiato e schernito da' Farisei, non ne curava, né non lasciava però il bene della dottrina, scrive il Passavanti (*Specch. di poet. dist.* 3. cap. 1.); e molto più conveniente potè qui scrivere Dante per evitare la vicinanza di due *e*; in tempo massime che non era per anche introdotto l'accento, con cui ai tempi nostri distinguesi l'*e* verbo dall'*e* copula. → *ne non*, ma col *ne* senza accento, leggono gli Editori bolognesi, chiocando: *ne* senza accento vale *e*; alla qual vocale talvolta, per far contento l'orecchio, ponasi innanzi la *n*, come fece il Petrarca: *Se gli occhi suoi ti far dolci, ne cari*. — Ma il Blagioli grida, e forse a ragione, contro di tal lezione; e noi restituimmo l'antica e più comune *e non*, dietro l'autorità del Vat. 3199, e dei codd. Caet. ed Ang., seguiti dall'E. R. nella 3. edizione. ←

68. *ne' cuor ec.*, che per ambizione o per vendetta sempre stan covando e macchinando guerra. → Di grande e d'incomparabil forza dotato si è il sentimento di queste parole, per le quali significa, che quantunque non vi fosse aperta guerra fra i tiranni di quella provincia, era però e fu sempre nei cuori loro di sabbollita ira, di vendetta e di continua guerra effervescenti e straziati. Blagioli. ←

69. → *Ma 'n palese ec.*, legge il Vat. 3199. ←

Ravenna sta com'è stata molt'anni; <sup>40</sup>  
 L'aquila da Polenta la si cova  
 Sì, che Cervia ricuopre co' suoi vanni.  
 La terra, che fe' già la lunga prova, <sup>41</sup>  
 E di Franceschi sanguinoso mucchio,  
 Sotto le branche verdi si ritrova:  
 E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verruc-  
 (chio, <sup>42</sup>  
 Che fecer di Montagna il mal governo,  
 Là, dove soglion, fan de' denti succhio.

La città di Lamone e di Santerno <sup>43</sup>  
 Conduce il leoncel dal nido bianco,  
 Che muta parte dalla state al verno:  
 E quella, a cui il Savio bagna il fianco, <sup>44</sup>  
 Così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte,  
 Tra tirannia si vive e stato franco.  
 Ora chi se' ti priego che ne conte; <sup>45</sup>  
 Non esser duro più ch'altri sia stato,  
 Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.  
 Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghia-  
 (to <sup>46</sup>

Al modo suo, l'aguta punta mosse  
 Di qua, di là, e poi di' cotal fiato:  
 S'io credessi che mia risposta fosse <sup>47</sup>

<sup>40.</sup> *com'è stata*, la Nidobeatina; *come stat'è*, l'altre edizioni,  $\rightarrow$  e col codd. Ang. e Vat. 3199 la 3. romana edizione.  $\leftarrow$

<sup>41.</sup> *L'aquila da Polenta*, cioè la famiglia di Polenta, che faceva per arme un'aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro. — *la si cova*, la si tien sotto come la gallina l'uova, la si tien soggetta.  $\rightarrow$  Questa famiglia prendeva il suo nome da *Polenta*, castello vicino a Bertinoro, onde era originaria. POGGIALI. — Nel cod. Vat. 3199 il *la* è accentato, come lo è pure nella ediz. di Livorno 1807 del sig. Poggiali, e nella moderna bolognese del Macchiavelli. Scambiandosi così l'articolo in un avverbio di luogo, bisogna intendere: *là*, cioè *la Ravenna, si cova*, si sta covando, o tien suo nido, l'aquila da Polenta. Ma la comune interpretazione è forse da preferirsi.  $\leftarrow$

<sup>42.</sup> *Sì*, in maniera, che *Cervia*, altra città dodici sole miglia da Ravenna discosta, *ricuopre co' suoi vanni*, colle sue ali *ricuopre*, tiene essa pure sotto di sé. — *co' suoi vanni*, legge la Nidobeatina; *coi suoi*, l'altre ediz.: l'accorciamento però, di cui altrove la Nidobeatina suol essere nemica, serve qui a togliere la vicinanza di due *oì*.

<sup>43.</sup> *La terra*, intende Forlì, città di Romagna. — *che fe' già la lunga prova*, che sostenne il lungo assedio dell'esercito composto la maggior parte di truppe francesi, sotto il comando di M. di Pa (de Apia dicono altri), mandato da Martino IV. contro del nominato Conte Guido di Montefeltro, che aveva quella città e molti altri luoghi di Romagna occupato (Ptolem. Luc. Annal. an. 1292.). — *E di Franceschi sanguinoso mucchio*, per esser ivi quel esercito, composto, com'è detto, la maggior parte di Francesi (appellati anticamente anche *Franceschi*), rimasto, per astuzia e valore del prefato Conte, affatto sconfitto.  $\rightarrow$  Il Conte Guido colle sue brave milizie soccorse Forlì nel 1281. Durò l'assedio circa un anno. Fu presa una porta della città dai Francesi, per cui v'introdussero parte delle loro truppe. Ma verso la metà di Maggio del 1282 il valoroso Conte Guido sorprese gli assediati, gli impegnò ad un terribile combattimento, in cui più di 2000 Papalini e Francesi vi lasciarono la vita, e Forlì fu liberata. — Su questo fatto vedi Gio. Villani, Stor. libro VII. c. 80.  $\leftarrow$

<sup>44.</sup> *Sotto le branche verdi* dice per sineddoche, invece di dire, *Sotto il leon verde*, impresa degli Ordelaffi, padroni allora di Forlì.  $\rightarrow$  Tenne il dominio di questa Piazza, importante in que' tempi, la Casa di Montefeltro dal 1282 sino alla fine del 1296, epoca dell'ingresso in Religione del Conte Guido. Passò quindi in potere di Scarpetta degli Ordelaffi, i cui discendenti vi dominarono per molto tempo dopo. Questi Ordelaffi erano oriundi della nobilissima Patrizia famiglia Falleria di Venezia. POGGIALI.  $\leftarrow$

<sup>45.</sup> *E 'l mastin vecchio e 'l nuovo*: intende pel *mastin vecchio* e *nuovo* Malatesta padre e Malatesta suo figlio, Signori di Rimini, chiamati *mastini* perchè tiranneggiavano e dominavano con crudeltà da mastino i loro sudditi. — *da Ferruccio*. Questo è un castello che gli Ariminesi donarono al primo Malatesta; onde, benchè la sua origine fosse dalla Penna de' Bili, nondimeno furono denominati da Ferruccio. LAMBRINO.

<sup>46.</sup> *Che fecer di Montagna ec.*, che fecero crudelmente morire Montagna, cavaliere Ariminense  $\rightarrow$  della nobilissima famiglia de' Parcisati, e capo della fazione Ghibellina, da loro odiata.  $\leftarrow$

<sup>47.</sup> *Là, dove soglion, fan ec.* Far de' denti succhio, DANTE

succhiello, trivello, vale forare co' denti. Dico adunque Guido, che i Malatesti (già appellati *mastini*) proseguivano co' canini loro denti a lacerare là dove erano soliti, cioè nelle terre a loro soggette.

<sup>48.</sup> — <sup>49.</sup> *La città di Lamone ec.* Costruzione: *il leoncel dal nido bianco* (cioè colui che ha per impresa un leone in campo bianco, Mainardo, o come scrivon altri, Machinardo Pagani), *che dalla state al verno muta parte* (che spesso muta casacca, conforme gli torna il conto, ora alla parte de' Guelfi, ora de' Ghibellini. VASTRUI); *conduce, regge, la città di Lamone* (la città, presso alla quale scorre il fiume Lamone, cioè Faenza) *e di Santerno*, Imola, situata sul fiume Santerno.  $\rightarrow$  Dice il Boccaccio, che questo Mainardo Pagani fu del podere di Sustinana, che è nell'Alpi; che fu savissimo, nemico del Pastori di Santa Chiesa, ed era Guelfo in Toscana, e Ghibellino in Romagna. Concordano col Boccaccio l'Anonimo e Pietro di Dante. Vedi ancora Giovanni Villani Stor. libro VIII. c. 148. — *Le città*, con un cod. della Vaticana, legge l'E. R. per togliere ogni *ambiguità*. — Nota *il leoncel* in caso retto. TORRELLI. — Notisi che dice di costui *il leoncello*, e non *il leone*, a dimostrare che il tiranno, di cui si parla, ha ben la ferità di questo animale, ma non le forze, e che però muta spesso parte, mettendosi col più forte; circostanza che non lascia sfuggire il Poeta a dimostrare l'orribile disprezzo di questo personaggio. BIAGIOLI. — *leoncel* non è qui diminutivo di leone, animal noto, come segna la Crusca, ma figuratamente detto per impresa o stemma di Machinardo Pagani, tiranno d'Imola e di Faenza. MORRI (Prop. vol. 3. P. 1. fac. 33. e seg.).  $\leftarrow$

<sup>50.</sup> — <sup>51.</sup> *E quella, ec.* Cesena, appresso della quale scorre il fiume Savio, e la qual sola in que' tempi viveva in libertà, avvegnachè alcuna volta da qualche suo privato cittadino fosse oppressa d'alcuna tirannia; onde dice, che *com'ella sie' (sie' per stiede, come comunemente usasi die' per diede), com'è il di lei sito materiale, tra 'l piano e 'l monte*, cioè parte piana e parte montuosa, così fosse eziandio la sua politica situazione tra libertà e tirannia (ch'è ciò che vuol dire *stato franco*).  $\rightarrow$  Curiosa è la lezione del cod. Ang., *in stato franco*; e potrebb'essere una graziosa ironia. E. R.  $\leftarrow$  Ora chi se' ec. Continua a parlar Dante.

<sup>52.</sup>  $\rightarrow$  *duro*, cioè inflessibile, non pieghevole alla preghiera che ti fo, ec.  $\leftarrow$

<sup>53.</sup> *Se*, particella qui deprecativa come il *sic* de' Latini (vedi Inf. XVI. 61. e Purg. XXVI. 61.); onde *Se il nome tuo nel mondo tegna fronte* vale quanto se fosse detto, *così duri nel mondo il nome tuo*. — *tenga*, faccia, fronte, contrasto all'obblivione.  $\rightarrow$  *al mondo*, il codice Ang. E. R.  $\leftarrow$

<sup>54.</sup> — <sup>55.</sup> *rugghiato* — *Al modo suo*, fatto il solito mormorio, detto già nel preced. canto, verso 83. e segg., e nel presente canto, verso 14 e 15. — *l'aguta punta mosse ec.*, pur come ne' succennati luoghi si è divisato.  $\rightarrow$  Quest'idea è piaciuta assai al Poeta, poichè per la terza volta e con sì belle espressioni la riproduce. BIAGIOLI.  $\leftarrow$

<sup>56.</sup> — <sup>57.</sup>  $\rightarrow$  E grazioso assai questo modo di accennar le cose per uno degli accidenti loro, pel quale le più triviali piglian cert'aria di novità che sorprende. Ma

A persona, che mai tornasse al mondo,  
 Questa fiamma staria senza più scosse:  
 Ma perciocchè giammai di questo fondo  
 Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,  
 Senza tema d'infamia ti rispondo.  
 I' fui uom d'arme, e po' fui cordigliero,  
 Credendomi sì cinto fare ammenda:  
 E certo il creder mio veniva intero,  
 Se non fosse il gran Prete, a cui mal pren-  
 (da,<sup>70</sup>  
 Che mi rimise nelle prime colpe:  
 E come e quare voglio che m'intenda.  
 Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,<sup>71</sup>  
 Che la madre mi diè, l'opere mie  
 Non furon leonine, ma di volpe.

Gli accorgimenti e le coperte vie  
 Io seppi tutte, e sì menai lor arte,  
 Ch' al fine della terra il suono uscìe.  
 Quando mi vidi giunto in quella parte<sup>72</sup>  
 Di mia età, dove ciascun dovrebbe  
 Calar le vele, e raccogliere le sarte,  
 Ciò che pria mi piaceva, allor m'incerebbe;<sup>73</sup>  
 E pentuto, e confesso mi rendei,  
 Ah! miser lasso! e giovato sarebbe.  
 Lo Principe de' nuovi Farisei,<sup>74</sup>  
 Avendo guerra presso a Laterano,  
 E non co' Saracin, nè con Giudei;  
 Chè ciascun suo nimico era Cristiano,<sup>75</sup>  
 E nessuno era stato a vincer Acri,  
 Nè mercatante in terra di Soldano;

vuolsi avere perciò e gran giudizio e somma perspicacità.  
 BIAGIOLI. — «*mai tornasse*, fosse una volta per tornare.  
 — *Questa fiamma ec.*: non darei con altre parole mossa  
 a questa fiamma, non risponderai alla tua dimanda.

68. *Non tornò vivo alcun*, la Nidobeatina; *Non ritornò alcun*, l'altre edizioni. — e il Val. 3199. — «*Tornar vivo* significa qui lo stesso che ritornare al mondo. — Non piace al Biagioli questa variante della Nidob., rimproverando al Lombardi d'aver guastato il verso per non essersi accorto della ellissi della frase *non ritornò alcun*, che è la stessa che quella del v. 62., *che mai tornasse al mondo*. Anche l'E. R. nella 3. edizione, sull'autorità de' codd. Ang. e Val. 3199, ha restituita l'antica e comune lezione, *Non ritornò alcun ec.*, che noi non seguiamo, non trovando necessario il cambiamento. —

69. *Senza tema d'infamia*. Combinando questo col v. 57., *Se il nome tuo ec.*, scorgesi inteso dal Poeta, che quanto desiderano costoro che duri nel mondo la di loro fama, altrettanto bramano che non risapassi il loro gastigo, come quello che prelude la via a giustificare quanto essi in vita operarono.

71. *I' fui uom d'arme, e po' fui*, legge la Nidobeatina; *I' fui uom d'arme, e poi fui*, l'altre ediz. — e il Val. 3199. — «*cordigliero*, frate Francescano, così in Francia addimandato per la corda che cinge.

72. — «*Credendomi ec.*, cioè credendo far ammenda delle mie colpe coll'andar cinto così. BIAGIOLI. —

73. *veniva intero*, per *avveniva*, o *avvenuto sarebbe*, interamente. — Bel modo del dir toscano, che imitò il Boccaccio così: *e certo il suo desiderio gli veniva intero*. BIAGIOLI. —

70. *il gran Prete*, Papa Bonifazio VIII. Di questo Papa parlasi male anche nelle rime attribuite al B. Jacopino da Todi. — *a cui mal prenda*, a cui intravegna ogni male: imprecazione. — *Se non fosse ec.* Nota fosse per *fosse stato*, e *prendere* per *avvenire*, *incogliere*; perchè altro è, *che mal prenda*, come disse il Chiabrera: *che mal prenda i Cervieri*; ed altro, *a cui mal prenda*, come qui. TONELLI. —

71. — «*Che mi rimise ec.* Che m'impegnò di nuovo in quei politici peccaninosi raggiri, ai quali io fui dedito da secolare. POGGIALI. —

72. — «*E come ec.* Circa al come e al perchè di questo mio richiamo alle pristina frodi desidero che tu ben m'intenda. POGGIALI. — «*quare*, voce latina che significa *perchè*, e ch'è tuttora tra i Toscani in uso. VENTURI. Vedi però anche la nota del Volpi al canto i. v. 63. della presente cantica.

73 — 75. — Questi versi, con tutto il rimanente della parlata di quest'anima, sono stati tradotti da Voltaire in modo che non poteva meglio quel grand'ingegno dimostrare la sua poca dottrina del nostro poetico linguaggio. Ma Alfieri, miglior giudice di lui, ha notato di questo passo quasi i due terzi, e non è stato troppo largo. Qui discopre chi ha ingegno più bellezze di natura o d'arte ch' altri non potrebbero immaginare, le quali consistono in quella squisitezza del dir naturale, in quel candore di stile, nelle forme e modi più eleganti, nel rivestir i sen-

timenti più umili sotto forme sì peggiorate e sì vaghe, nella novità delle sentenze, e ad ora ad ora in quei fervidi tratti che, quanto meno preveduti, tanto più colpiscono, e fan durevoli le impressioni. Ora di tutti questi pregi spogliato ha il traduttore l'originale, non già per malizia, com' altri forse potrebbe figurare, ma per ignoranza della lingua, e per quella folle vanità di voler tutto sapere. BIAGIOLI. — «*Mentre ch'io*, anima, *forma fui d'ossa e di polpe*, forma fui del corpo, animai il corpo. — *Che la madre mi diè*: accenna che i genitori non danno altro che il corpo, e l'anima la dà immediatamente l'idolo. — Qui per la madre Biagioli intende la natura. — «*Non furon leonine ec.*: non adoprai tanto colla forza, quanto coll'astuzia e frode. Forse allude (dice bene il Venturi) a quel detto di Cicerone de Off.: *Vt leonem videtur, fraus quasi vulpeculae*.

76. — «*Gli accorgimenti vale le furberie, le coperte vie*, cioè le finzioni. POGGIALI. —

77. *menai lor arte*, esercitai. VOLPI.

78. *al fine della terra ec.*, per tutto il mondo, fino alle più remote parti, la fama dell'astuto mio pensare si estese.

79 — 81. *Quando mi vidi ec.* vale quanto se detto avesse: quando fui giunto alla vecchiala, età in cui l'uomo dovrebbe non più al mondo pensare, ma all'eternità; e bene, come il mondo si agguaglia a un burrascoso mare, esprimersi dal Poeta l'abbandono del mondo col calare delle vele e raccogliere le sarte (i cordaggi), che fa chi vuole dalla navigazione cessare.

84. *e giovato sarebbe*, avrebbermi salvato dall'Inferno.

85. *Lo Principe ec.* (si tace, e dee intendersi precedere a queste parole un *senonchè*, od altra simile avvertenza particella) Bonifazio VIII. — *Farisei nuovi* chiama i Prelati viziosi de' suoi tempi. VOLPI. Viziosi essendo i Prelati della Santa Chiesa, bene loro sta il nome di *nuovi Farisei*, perocchè appunto, secondo l'avviso di Gesù Cristo: *super cathedram Moysi sederunt scribae et Pharisei, quaecumque dixerint vobis servate et facite: secundum opera vero eorum nolite facere* (Matth. 23. 2.).

86. *presso a Laterano*, con i Colonnai, i quali abitavano in Roma appresso a s. Giovanni Laterano. LAMURO.

87. *E non co'* (così la Nidobeatina; *E non con*, l'altre ediz.) *Saracin ec.*, contro de' quali altri buoni Papi in vece si adopravano.

88. *Chè vale qui perocchè*. Si questo che i due seguenti versi sono una interiezione.

89, 90. *nessuno ec.*, nessuno de' suoi nemici era di coloro che, rinnegata avendo la fede cristiana, eransi uniti ai Saraceni ad espugnare Acri, appellata altrimenti *Tolmaide*, dove più di settanta mila Cristiani, tra maschi e femmine, furono uccisi: e nessuno era di quegli iniqui mercanti cristiani che per avidità di danaro avevano recato ai Saraceni medesimi provvisioni di ogni sorta. — *in terra di Soldano*, negli stati del Soldano. Vedi Inf. v. v. 60. Della particella *di per del* vedi Cinon. (Partic. 80. 7.). — Non vedendo il Biagioli perchè il Poeta possa aver detto di *Soldano* invece del *Soldano*, pensa che abbia adoperato questo vocabolo *Soldano* (Signore) in senso ge-



nommo uficio, nè ordini sacri  
lò in sè, nè in me quel capestro,  
dea far i suoi cinti più macri.  
come Costantin chiese Silvestro  
Siratti a guarir della lebbre,  
ni chiese questi per maestro  
marir della sua superba febbre.

Domandommi consiglio, ed io tacetti,  
Perchè le sue parole parver ebbre.

E poi mi disse: tuo cuor non sospetti;  
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare  
Sì come Pellestrino in terra getti.

Lo Ciel poss'io serrare e disserrare,  
Come tu sai; però son due le chiavi,  
Che l'mio antecessor non ebbe care.

Allor mi pinser gli argomenti gravi  
Là 've l'tacer mi fu avviso il peggio,  
E dissi: Padre, da che tu mi lavi

Di quel peccato, ov'io mo cader deggio,

significare ogni qualunque paese infedele. E se uno, dir' egli, intendasi come gli altri, cioè negli Italiani. —

95. Nè sommo uficio, ec. Non ebbe riguardo nè rema dignità di Pastore e di sacerdote, ch'era in me all'istituto da me professato, inteso pel capo del Francescano cordone. — Che sola far i Nidobeatina, e li l'altre edizioni) suoi cinti oè i frati, i quali di quel cordone si cingono. E) più macri, più magri, più estenuati dalle penitiche non li fa di presente, essendosi il rigore della mitigato.

maririno, il Magno. — Silvestro, san Silvestro

stro Stratti, nascosto nelle caverne del monte per cagione della persecuzione de' Cristiani che fardesies appellasi dai Latini esso monte; ed al denominasi dal vicino luogo Monte Sant'Oreste ad nel Lexic. geogr. Ferrari.) — una giornata da Roma verso Loreto — della lebbre: così

sentiva con tutte l'altre antiche edizioni; nè altro lo apporta questa lezione, se non d'intendere l'una costringesse Dante a valersi dell'antico, ma-  
-a in e, come altrove, per cagion d'esempio, mu-  
-a, dicendo orizzonte per orizzonte (Inf. xi. 113.).  
accidenti della Crusca è nondimeno piaciuto di  
delle lebbre: eccone la loro ragione. Abbiamo ri-  
delle lebbre solo con l'autorità di due testi (tra i  
novanta che confrontarono), perciocchè si sforzava  
per la rima a fare una manifestissima discor-  
E benchè l'uso oggi in un uomo solo non dicesse  
lebbre, l'uso di quel tempo, non pur nel  
ma scilandio nella prosa lo comportò. Fra Simon  
sia sopra i l'angeli, il quale scrisse ne' tempi del  
dies così: sono certo, ch'egli stenderebbe la ma-  
i al toccherebbe dicendo: l'oglio sie mondato, e  
e lebbre subito sarebbon sanate. — delle lebbre  
la Cr., legge il Vat. 3199. —

rò gli antichi esempj sono tutti di questa fatta (sia  
in tutto il rispetto), non provano nulla. Imperoc-  
parla ivi Fra Simone della lebbra d'un uom so-  
e parla Dante, ma delle lebbre di tutti i peccato-  
son molte e varie. Ne' Fioretti di s. Francesco,  
sare del medesimo tempo, ove parli di un solo  
e guarito dal Santo, non mai si dice nè le lebbre,  
e lebbre, ma la lebbra, dalla lebbra (vedi il cap.  
→ Veggasi quanto sopra di questa voce, a difesa  
zione e chiusa del nostro Lombardi, ha notato e-  
mente il Cav. Monti (Prop. vol. 3. P. 1. fac. 26. e  
—

poi alla verità del fatto che Dante suppone, del  
so cioè e guarigione della lebbra da Costantino per  
stro ottenuta, veggasi, tra gli altri, Emanuel Schel-  
Antiquitas illustrata, diss. 3. cap. 6.); e veggasi  
tutti gli eruditi consentono a riputarlo, come  
il Venturi, più tosto favola. — Sebbene sia og-  
to presso tutti gli eruditi, che Costantino ricevesse  
sino alla fine della sua vita nel 337 in una sua  
cassa Nicomedia per mano di Eusebio, di essa città  
); Dante ciò non per tanto ne fa qui far menzione  
>, come se detto battesimo fosse stato, conforme  
me de' suoi tempi, dato a Costantino in Roma dal  
Silvestro nel 313. POGGIOLI. —

→ Così questi mi chiese, legge l'Ang. E. R. —  
perba febbre dee aver detto in vece di superbo  
forse avuto mira a quel febris nostra tracundia  
Ambrogio (Lib. 4. in cap. 4. Lucac); o forse  
do febbre per male in genere, dice superba feb-

bre in vece di superbo morbo. —→ superba febbre, su-  
blime espressione della passion di quello animo, da desi-  
derio di vendetta e da superbia egualmente infiammato.

BIAGIOLI. —

96. —→ ed io tacetti. Bello è questo silenzio, dalla sor-  
presa di si fatta domanda e da giusto ribrezzo prodotto.

BIAGIOLI. —

99. ebbre appella le parole di Bonifazio, perocchè irra-  
gionevoli, come appunto sono quelle degli ubbriachi.

400. —→ ridisse vale come ripigliò. Così colla Nidob.  
leggeva e chiamava il Lombardi; e mi disse, leggiamo noi  
col Vat. 3199, colla Crusca, con tutte le antiche edizioni,  
e colle moderne romana e bolognese. E s'iam d'avviso che  
questa sia la vera lezione, e perchè meglio ed a prima  
viata s'intende chi sia la persona che ripiglia il discorso,  
e perchè il verbo ridire, propriamente parlando, non si-  
gnifica ripigliare il discorso, ma al bene ripeterne uno già  
fatto. —

401. m' insegna, la Nidobeatina; m' insegna, l'altre edi-  
zioni; —→ e m' insegna, il Vat. 3199. —

402. Pellestrino, per la maggior somiglianza all'odierno  
nome di Palestrina, scelgo di leggere colla Nidobeatina,  
ove l'altre ediz. leggono Penestrino, —→ e così l'E. R.  
nella 3. col codd. Caet. e Vat. 3199; — e a dir vero s'ac-  
corda meglio coll'antico suo nome Praeneste. —→ Pile-  
strino legge Gio. Villani, Cron. lib. 8. c. 30.; e Pinestri-  
no Paolino Pieri, Cron. an. 1298. L'odierna Palestrina  
però non ha dell'antica se non il nome medesimo, es-  
sendo, dopo la distruzione di quella, stata questa in luo-  
go dal primiero diverso fabbricata.

Avendo Bonifazio scacciati i Colonnese da Roma, e tolto  
loro più luoghi e castella, rimaneva loro solamente Pre-  
neste, terra fortissima (in Campagna di Roma), la quale  
non avendo mai Bonifazio per lungo assedio potuta otte-  
nere, si dispose averla con frode. DANIELLO.

404. —→ però son due ec. Forse però ha qui forza di  
perocchè. TORRELLI. —

105. mio antecessor, s. Pier Celestino. — non ebbe ca-  
re, perciocchè rinunziolle (vedi ciò ch'è detto al canto  
III. v. 59.).

406, 407. argomenti gravi: gravi starebbe meglio detto;  
e chi sa che da' copiatori non sia stata mutata la p in g.  
Gravi, dice il Daniello, perchè di tanto e sì grave no-  
mo. Ma se Guido gli ebbe per tali veramente, come di-  
venn' egli innanzi a Dio colpevole nell'ubbidire? Spiegando  
questi due versi il Landino e il Vellutello, Le argu-  
mentazioni, dicono, di Bonifazio pinsero et indussero co-  
stitui a dargli il fraudolente consiglio, temendo altramen-  
te di far peggio, perchè avria mostrato dubitar della sua  
autorità, e che l'avesse come eretico potuto punire. Se-  
condo questa interpretazione potrebbersi da Guido appel-  
lar cotali argomenti gravi per le gravi conseguenze che  
da essi traeva. — mi pinser la 've' i (sinalefa per là ove  
il) tacer mi fu avviso il peggio. Accenna, così parlando  
Guido, di esser fino allora stato titubante e sospeso tra  
due pareri: uno de' quali suggerisse peggiore il parlare  
che il tacere; l'altro, all'opposto, peggiore il tacere che  
il parlare, e che per gli argomenti gravi spinto fosse ad  
abbracciare quest'ultimo.

408. da che tu mi lavi, giacchè tu dici di lavarmi, di  
assolvermi.

409, 410. ov'io, la Nidobeatina; ove, l'altre edizioni

Lunga promessa con l'attender corto  
Ti farà trionfar nell'alto seggio.

Francesco venne poi, com'io fui morto,<sup>111</sup>  
Per me; ma un de' neri Cherubini  
Gli disse: nol portar, non mi far torto.

Venir se ne dee giù tra' miei meschini,<sup>112</sup>  
Perchè diede 'l consiglio frodolente,  
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;

Ch'assolver non si può chi non si pente,<sup>113</sup>  
Nè pentere e volere insieme puossi,

→ e il Vat. 3199. ← *mo*, ora, accorciamento del latino *modo*. — *Lunga promessa*, prometter molto. — *attender corto*, mantener poco la parola data → *attener corto*, legge il cod. Poggiali, lezione che rende più chiaro e naturale il sentimento predetto. ←

111. *trionfar*, intendi *de' Colonnese*. Essendo, come di sopra è detto, rimasta a' Colonnese sola Preneste, molto forte città, la quale avendo Bonifazio assediata, e non vedendo forma di poterla avere per forza, mandò per quello Conte Guido, già reso frate Minore, e domandogli sopra di ciò consiglio. Il Conte gli rispose, che promettesse assai e attendesse poco. Onde Bonifazio finse di moverla a pietà, e per comuni amici fece intendere a' Colonnese, che venendosi ad umiliare, sarebbe lor perdonato. E così venuti a lui Jacopo e Piero Cardinali in abito nero, umilissimamente chiamandosi peccatori e domandando perdono, Bonifazio promise di perdonar loro e reintegrarli di tutti i beni; ma che prima voleva Preneste. La quale ottenuta, la fece disfare, e poi rifare al piano, e domandola la città del Papa (così riferisce il contemporaneo storico Tolomei da Lucca, anno 1297. Convien però credere che un tal nome non prendesse voga, ma ritornasse il primiero). E così steror le cose fin a tanto che Sclarra Colonnese fece in Alagna Bonifazio prigioniero, e che poco da poi si morì. VELLUTELLO.

Convien con Dante a raccontar queste medesime cose di Bonifazio VIII. e di Guido di Montefeltro anche l'Antico, e a Dante vicinissimo scrittore, Ferretto Vicentino nel libro 2. della sua Storia, sotto l'anno 1294. Vedila tra gli *Scrittori delle cose d'Italia*, del Muratori, tom. 9, e vedi nel tempo stesso la critica che a cotale racconto fa il medesimo Muratori saviamente.

112, 113. *com'io fui*, la Nidob.; *com'io fu'*, l'altre edizioni. — *venne per me*, per condurmi qual suo figlio in Paradiso. — *neri Cherubini*, per *neri Angeli*, appella i Demoni, allusivamente allo stato loro primiero avanti che da Dio si ribellassero.

113. *meschini*, servi, schiavi. Vedi *meschine* Inferno ix. 43.

117. *Dal quale in qua*, dal qual tempo fino ad ora. — *stato gli sono a' crini*, l'ho sempre tenuto pe' capelli ed in poter mio.

119. *pentere per pentire*, adoprato da altri buoni antichi scrittori, vedilo nel Vocabolario della Crusca; e dovrebbe essere il primo italiano, formato per sincope dal latino *poenitere*. Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' ver-*

Per la contraddizion che nol consente.

O me dolente! come mi riscossi<sup>121</sup>

Quando mi prese, dicendomi: forse  
Tu non pensavi ch'io loico fossi.

A Minos mi portò, e quegli attorse<sup>122</sup>

Otto volte la coda al dosso duro;

E, poichè per gran rabbia la si morse,

Disse: questi è de' rei del fuoco furo;<sup>123</sup>

Perch'io là, dove vedi, son perduto,

E sì vestito andando mi rancuro.

Quand'egli ebbe 'l suo dir così compiuto,<sup>124</sup>

La fiamma dolorando si partio,

Torcendo e dibattendo il corno aguto.

Noi passammo oltre, ed io e 'l Duca mio,<sup>125</sup>

Su per lo scoglio infino in su l'alt' arco,

Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio

A quei, che, scommettendo, acquistan carico.

*bi italiani*, pagina 417. — *pentere e volere*, pentirsi del peccato e volerlo.

121. *mi riscossi*, rimasi sopraffatto e pieno di paura.

122, 123. *Quando*, abbandonandomi a. Francesco, mi prese quel Demonio per seco condurmi. — *Tu non pensavi ch'io loico fossi*: credevi tu colla coperta di quella assoluzione d'ingannarmi.

127. *del fuoco furo*, del fuoco che fura, che nasconde agli occhi altrui gli spiriti che tormenta. Vedi canto preced. v. 41. e segg.

128. *là, dove*, detto in luogo di *dove* ed *ove* semplicemente, vedi il Cinonio, *Partic.* cap. 148. 1.

129. *si vestito*, si avvolto da questa fiamma. — *mi rancuro*, m'attristo, mi rammarico. Verbo provenzale dice il Varchi, citato dal Vocabolario della Crusca. → Questo verbo non ha sinonimo, esprimendo lo attristarsi e darsi per cupo e profondo dolore, che non si può con piante nè con parole esalare. BIAGIOLI. — Da questo verbo forse deriva il moderno vocabolo *rancore*. POGGIALI. ←

133. → *il Duca mio ed io*, ha l'Ang. E. R. ←

135. *si paga il fio* per *si dà il dovuto gastigo*. → Dal primiero uso, al quale adoperata fu questa maniera, si è dedotta al sentimento generale di far pagare o sopportar la debita pena del commesso delitto. BIAGIOLI. ←

136. *scommettendo, acquistan carico*: disunendo, mettendo divisione, e seminando discordie tra parenti o amici, o per altro titolo tra sè congiunti, si caricano con ciò la coscienza d'un gravissimo peccato. VERTUZI. A me però sembra inoltre che circoscriva Dante quest'altra specie di cattivi con sì fatti termini per formarne un *paradiso*, un avvenimento cioè in costoro affatto particolare e contrario a quanto intendiamo accadere in chiunque altro acquisti carico di qualsivoglia genere, acquistandolo anzi questi commettendo ed ammuccchiando, legno esemplarità a legno, pietra a pietra, delitto ec., non già scommettendo e separando.

## CANTO XXVIII

## ARGOMENTO

Arrivano i Poeti alla nona bolgia, dove sono molti i seminatori degli scandali, delle scisme e delle eresie; la pena de' quali è lo aver divise le membra. E tra quelli trovano Macometto, Bertram dal Bornio ed alcuni altri.

Rotti e forati da spada celeste  
Van per la nona bolgia peccatori,  
Che qui scandali han mossi, e scisme deste.  
Bertram dal Bornio fra gli altri esce fuori,  
E il capo suo spiccato alza con mano,  
E a' due Poeti racconta gli errori,  
Ond'è dal busto il suo capo lontano.

poria mai, pur con parole sciolte,<sup>1</sup>  
del sangue e delle piaghe appieno,  
ora vidi, per narrar più volte?  
la lingua per certo verria meno,  
nostro sermone e per la mente,  
non a tanto comprender poco seno.  
s'adunasse ancor tutta la gente,  
più in su la fortunata terra  
figlia fu del suo sangue dolente

Per li Romani, e per la lunga guerra,<sup>10</sup>  
Che dell'anella fe' sì alte spoglie,  
Come Livio scrive, che non erra,

1. Chi poria mai, ec. → Congiungi: Chi poria... meno per narrar più volte; cioè, perché si narra più volte. TORRELLI. ← Due cose facilitano a ben contare con parole alcun fatto, cioè il raccontare il fatto (giovando ciò a correggere ogni mancanza di commemorazione delle circostanze, o nella espressione di il raccontarlo con parlare sciolto da ogni brigorio e di rima, che spesso n' escludono que' termini sublimi i più adatti. Queste due cose tocca il Poeta nella presente sinchisi, di cui eccone la costruzione: *per narrar più volte pur (eziandio) con parole poria* (per potrebbe, vedi Mastrofini, *Teoria e lo de' verbi italiani*, sotto il verbo *Potere*, n. 49.) per dire, vedi il Vocabolario della Crusca) *apertamente e delle piaghe ch'io vidi ora?* Alla stessa, a cui è qui adoprata la particella *ora*, ch'è non la stessa che della *qui*, in questo luogo (nel non appena nel fine del precedente canto commentato, nessuno degli Espositori, nè tampoco de' Grammatici ha posto mente. Dirò io adunque che, come i nono talvolta adopra l'*hic*, avverbio di luogo, s' (vedi il Tursellino, *Partic. Lat.* ediz. di Padova, c. 77.), così all'opposto adopera qui Dante *ora*, in questo luogo. → Ma *ora*, per ciò che pendiglioli, essendo elemento della formula *in quella in questa ora*, vale appunto ciò che la voce sua rapidissimo passaggio che fa il Poeta dal prececezio a questo (canto preced. v. 133.) fa scorgere egli abbia detto *ora* piuttosto che *quindi*, *ivi*, *in loco*, ec. ←  
2. lo nostro sermone, per l'idioma, pel parlar nono

hanno poco seno, poca capacità, a comprendere a capire ed esprimere tanto stravaganti ed orribili nono propriamente significa *cavità*; ma qui, com'è deo intendersi per *capacità*. → Qui vuol dire il che la debilità dell'Intelletto e la cortezza del parsono sono cagione che non si possano queste cose ritrarre. BIAGIOLI. ←  
3. Il lungo giro del (seguito) periodo di quindici le varie sue parti che vanno a più a più rincalzando interpositi, la foga, la pienezza, l'armonia, tutto alla grandezza e all'orridezza delle immagini che è per spiegare innanzi agli occhi del lettore. S'ha in questa tratta di pennello non meno la vivezza za dei colori, che le immagini per essi ritratte. 1. ←

fortunata terra - Di Puglia. Esigono le circostanze

del discorso, che fortunata vaglia qui quanto disgraziata; al qual senso la medesima voce stendersi, vedi il Vocabolario della Crusca. → fortunata, dice il Biagioli, qui vale fortunosa, ovvero fortunale, come il Boccaccio: e altri fortunati avvenimenti si vedranno; dove fortunato suona quanto soggetto a strane vicende e rivolgimenti di fortuna. — Anche Matteo Ronto nella sua versione latina traduce *fatali sorte dicatam*. E. F. — Fortunata per disgraziata è un'antifrasi, quale adoprasì anche oggidì comunemente, dicendo essere il mare in fortuna quando è in burrasca. POGGIOLI. ← fu del suo sangue dolente, si dolse delle sue ferite. → Che giace in su la fortunata terra - Di Puglia, e fu del suo sangue dolente, bella variante dell'Ang. E. R. ←

40 — 42. Per li Romani. Così leggesi in un bellissimo ms. del fu March. Capponi, ora della Vaticana (num. 966., codice, come lo stesso copiatore avvisa, scritto nell'anno 1368.), così nel partimento bellissimo ms. della libreria Chigi, segnato L. V. 461., e così attesta il Venturi di essere scritto in qualche edizione (— anche il cod. Cass. legge, *Per li Romani*). Malamente legge la comune (→ e il cod. Vat. 3199 ←) Per li Troiani. Nella Puglia non fecero i Troiani mai guerra, nè strage veruna; e pretendere, come il prefato Venturi pretende, che per Troiani possono intendersi i Romani, perocchè da loro discendenti, la sarebbe una troppa violenta stracchiatura. Tanto più che, per attestazione di T. Livio (lib. 8. 25.), le prime brighe tra i Romani e i Pugliesi furono nel consolato di C. Petello e L. Papirio negli anni di Roma 429, in tempi cioè troppo dalla Trojana origine discosti. Per li Romani adunque sta bene scritto; che di fatto per le Romane armi molta gente perì nella Puglia, prima eziandio della guerra asprissima con Annibale, di cui il Poeta dice in seguito: e tra gli altri fatti vi fu l'uccisione di due mila Pugliesi, che Livio medesimo racconta fatta dal console P. Decio (lib. 40. 45.). → Questa lezione è pure approvata e seguita dal Biagioli. ← e per la lunga guerra, ec.: la seconda guerra Cartaginese contro i Romani, che durò più di tre lustri; nel corso della quale soffrirono i Romani a Canne nella Puglia sconfitta tale, che le anella tratte dalle dita dei morti (quantunque non si portasse anello che dai nobili) empronno la misura, chi dice di un moggio, e chi fino di tre moggia e mezzo: *tantus acervus fuit* (sono parole di Livio) *ut metuentibus, dimidium super tres modios explese sint quidam auctores. Fama tenuit, quae propior vero est, haud plus fuisse modio* (lib. 25. 42.). E però male il Venturi, correggendo l'errore di stampa delle più di tre mila moggia e mezzo del Danielio, v'aggiunge egli, che non furon meno di tre moggia e mezzo, come riferisce Livio. Tale contegno di Livio nello scrivere deo lodar Dante con dire che non erra. → Le parole che non erra non possono riferirsi al passo di Livio: *Fama tenuit, quae propior vero est*, ecc., che non si accorda, come osserva il Biagioli, con ciò che credeva Dante stesso, che scrisse nel Convivio: quando, per la guerra d'Annibale, avendo perduto tanti cittadini, che

Con quella, che sentio di colpi doglie,<sup>13</sup>  
 Per contrastare a Ruberto Guiscardo,  
 E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie<sup>14</sup>  
 A Ceperan, là dove fu bugiardo<sup>15</sup>  
 Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,  
 Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;

tre moggia d'anella in Africa erano portate. Adunque è sentimento del suddodato Biagioli, che Dante dica di Livio che non erra perchè s'attiene a queste parole dello storico: *dimidium super tres modios*. — Com' *Tito Livio*, legge l'Angelico. — *Siccome Livio*, bella variante del codice Poggiali, e dall'E. R. introdotta nel testo della 2. edizione, strano parendogli il dover legger *Livio* di tre sillabe. Ma noi crediamo di non doverci scostare dalla comune e perchè rari non sono in questo poema gli esempj di simili trisillabi, e perchè il cambiamento non è necessario, e perchè la testimonianza di un solo codice non basta ad autorizzarlo, e perchè infine siamo persuasi che Dante abbia scritto originalmente come sta nel nostro testo. Anche il Vat. 3199 legge colla comune, *Come Livio* ec. —

13, 14. *Con quella*, intendi gente, che sentio di colpi doglie, che sentì il dolore dell'aspre percosse. — *Per contrastare*, legge la Nidobentina; *Per comastare*, l'altra edizioni. — *a Ruberto Guiscardo*, fratello di Riciardo Duca di Normandia. Decsi per quella gente intendere la moltitudine de' Saraceni che Ruberto batté aspramente, e costrinse ad abbandonare la Sicilia e la Puglia, delle quali si erano resi padroni (*Ptolemaei Lucensis Annal.* an. 1071.). Gio. Villani dice, che avendo Alessio, Imperatore di Costantinopoli, occupata la Sicilia e parte della Calabria, fossene da Ruberto Guiscardo dispossessato (lib. 4. cap. 17.). — L'Anonimo citato nella E. F. dice che Guiscardo venne in Italia circa il 1040, che acquistossi per forza d'arme Sicilia, Puglia e Calabria, e che, fatto Re di Puglia, sconfisse i Viniziani e l'Imperatore dei Greci. Il Villani dice ch'egli venne in Italia nel 1070. E. F. — Crede il sig. Poggiali che qui debbasi intendere della sconfitta data nel 1085 da Guiscardo ai Pugliesi, quando ribellata segli la città di Canne, nel Maggio del prodetto anno vi mise assedio, e presa, quindi un mese e mezzo dopo affatto la distrusse. Il fatto è raccontato dai Cronisti Napoletani contemporanei, o quasi contemporanei. —

15 — 18. *E l'altra*, il cui ossame ec. L'altra gente morta nella prima battaglia tra Manfredi Re di Puglia e Sicilia, e Carlo Conte d'Angiò, a Ceperano, luogo nei confini della Campagna di Roma verso Monte Casino; le ossa della qual gente ancor trovano gli agricoltori sparse pe' campi; e, secondo il costume loro, quando sanno che sono di cristiani, raccolgono e ripongono in qualche sacro cimiterio. — *là dove fu bugiardo* — *Ciascun Pugliese*: mancò della promessa fede al Re Manfredi. Giovanni Villani, che citano qui il Vellutello e il Venturi, racconta la cosa in modo, come se a Ceperano cedesse l'esercito di Manfredi a quello di Carlo senza contrasto; e il mancanza di fede de' Pugliesi al loro Re Manfredi riportalo avvenuto nella battaglia, in cui Manfredi rimase ucciso sotto Benevento (lib. 7. cap. 5. e 9.). Dante però di un fatto successo nell'anno 1265 poté esserne meglio informato che il Villani; e ben perciò il Villani stesso, della sepoltura di Manfredi lungo il fiume Verde parlando, s'attiene alla testimonianza di Dante: *Di ciò, dico, ne rende testimonianza Dante nel Purgatorio, capitolo terzo* (ivi) — *e là da Tagliacozzo*, (da per a vedi il Cinonio, *Partic.* 70. 2.) — *Ove senz'arme* ec., intendi l'altra gente morta a Tagliacozzo (castello nello Abruzzo Ulteriore, poche miglia sopra i confini della Campagna di Roma) nel fatto d'armi tra il detto Carlo d'Angiò, divenuto Re di Sicilia e di Puglia, e Curradino, nipote dell'estinto Re Manfredi; nel qual fatto Alardo di Valeri, Cavaller francese di gran senno e prudenza, consigliò in modo il Re Carlo che, dopo di aver con due soli terzi di sue genti combattuto e perduto, finalmente coll'altro terzo, riservato e posto in agguato, uscendo improvvisamente contro del nemico esercito, disperso qua e là a bottino, cagionogli colla sola presenza la totale costernazione e la fuga

E qual forato suo membro, e qual mozzo<sup>16</sup>  
 Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla  
 Il modo della nona bolgia sozzo.

Già veggia per mezzul perdere o lulla,<sup>17</sup>  
 Com'io vidi un, così non si pertugia,  
 Rotto dal mento insin dove si trulla.

Tra le gambe pendevan le minugia;<sup>18</sup>  
 La corata pareva, e 'l tristo sacco,  
 Che merda fa di quel che si trangugia.

Mentre che tutto in lui veder m'attacco,<sup>19</sup>  
 Guardommi, e con le man s'aperse il petto,  
 Dico: or vedi com'io mi dilacco;

(Gio. Villani lib. 7. cap. 26. e 27.). — Pietro di Dante racconta, che in tal battaglia il Conte di Caserta e Tommaso Conte di Cerra (Acerra), mariti delle sorelle di Manfredi, lo abbandonarono, dandosi a Carlo d'Angiò, e che Manfredi, abbandonato ancora da altri suoi più fedeli e consigliato alla fuga, rispose: voler piuttosto morire Re, che vivere cattivo. Fu ucciso, e presso il ponte di s. Germano sepolto. E. F. —

19 — 21. *E qual ec.*, e ciascuno della gente nelle in cui dette battaglie malconcia mostrasse chi le membra sue forate, e chi mozzo, sarebbe nulla d'agguagliar, per ad agguagliar (della particella da per a, o ad, è detto nella precedente nota), in niente cioè agguaglierebbe. — *da equar*, legge l'Ang. al verso 20. E. R. — e il Vat. 3199. — *Il modo sozzo della nona bolgia*: ellissi, e vale quanto, il deforme orrendo modo, col quale punisce i rei la nona bolgia. — *Al modo*, l'Ang. E. R. —

22 — 24. *Già veggia ec.* Costruzione: *Già così non si pertugia veggia per perdere mezzul o lulla, com'io vidi un rotto dal mento insin dove si trulla. Veggia* significa botte; e vezza appellasi in Bergamo anche oggi. *Mezzule* è la di mezzo delle tre tavole che d'ordinario entrano a comporre il fondo della botte; e dall'essere di mezzo all'altre due, dice aver sortito il nome di *mezzule*. *Lulle*, come il Vocab. della Cr. e concordemente tutti gli Espositori intendono, sono dette l'altre due tavole di cui è di là dal mezzule; e crederci di non allontanarsi molto dal vero se le giudicassi appellate con tal nome, e da luna (cangiata la n in due l, come si è fatto *culla* di *cuna*) o, che mi par meglio, per sincope da *lunule*, o sia lunette, per essere appunto tale la loro figura. *Trullare*, tirar coregge, spetezzare (vedi il Vocab. della Crusca). E perciò deve intendersi: *già così non si fende una botte per la perdita della tavola di mezzo del suo fondo, e delle altre due laterali, come io vidi uno spaccato in mezzo dal mento insin all'ano*. — Immagine Dantea e convenientissima a far ritratto dell'enorme spaccatura di quello spirito. Biagioli. —

25. *minugia*, budella, intestini: nè, se non che per sincope, appellansi oggi in Toscana (testimonio il Vocab. della Crusca) *minuge* le corde di liuto, di violino ec., per essere cioè le medesime composte di minugia: in quel modo che *cunape* appellasi la fune perchè fatta di canape; e *legno* oggimai la carrozza si appella, perchè fatta di legno.

26, 27. *La corata pareva*, la coratella appariva, vedevasi. — *e 'l tristo sacco* ec., il lordo ventricello, che converto, in gran parte almeno, ciò che si *trangugia*, si mangia e beve, in escremento. — *Vista orrenda e schifosa*, ma pur quale al fedel ritratto si conviene. Biagioli. — Rapporto però a questa e somiglianti espressioni del Poeta nostro, sovvenga al prudente lettore che, come in diversi popoli, così in diversi tempi, non hanno sempre le medesime maniere di parlare fatta la medesima impressione; e che poterono al tempo del Poeta essere le meno volgari quelle espressioni e que' termini che il continuo uso ha poscia renduti volgarissimi.

28. *m'attacco*, m'affliggo, mi fisso. — Espressione forte a dimostrare il gran desiderio che simil vista gli dette. Biagioli. —

30. *mi dilacco*. *Dilacare* dovrebbe propriamente significare *aprire, spartire le lacche*, le cosce: qui però per

Vedi come storpiato è Maometto:  
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,  
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:  
E tutti gli altri, che tu vedi qui,  
Seminator di scandalo e di scisma  
Fur vivi, e però son fessi così.  
Un Diavolo è qua dietro, che n' accisma<sup>37</sup>  
Sì crudelmente, al taglio della spada  
Rimettendo ciascun di questa risma,  
Quando avem volta la dolente strada;<sup>38</sup>  
Perocchè le ferite son rinchiuse  
Prima ch' altri dinanzi gli rivada.  
Ma tu chi se', che n su lo scoglio muse,<sup>39</sup>

Forse per indugiar d' ire alla pena,  
Ch' è giudicata in su le tue accuse?  
Nè morte l' giunse ancor, nè colpa l' mena,<sup>40</sup>  
Rispose l' mio Maestro, a tormentarlo;  
Ma per dar lui esperienza piena,  
A me, che morto son, convien menarlo<sup>41</sup>  
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:  
E quest' è ver così, com' io ti parlo.  
Più fur di cento, che quando l' udiro,<sup>42</sup>  
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,  
Per maraviglia obbliando l' martiro.  
Or di' a fra Dolcin dunque, che s' armi,<sup>43</sup>  
Tu, che forse vedrai il Sole in breve,

catacresti sta semplicemente per aprire. Al medesimo modo, Inf. canto v. v. 28., adopera Dante l' aggettivo *muso*, che significa privo di loquela, per semplicemente privo:

*Io venni 'n luogo d' ogni luce muto.*

31. *storpiato*, guasto nelle membra. — è Maometto, intendi, che son io quello. Maometto, l' apostata della cristiana religione nel principio del settimo secolo, impostore e fondatore della setta denominata dal suo nome. —> Maometto, legge il cod. Vat. 3199. —>

32. *Alì*, discepolo e seguace di Maometto, ma in alcune cose discordante da lui: sicchè venne a formare una nuova setta, seguita infn' oggi dalla gente soggetta al Sofi, cioè al Re di Persia. Volpi.

33. *ciuffetto*, ciocca di capegli ch' è sopra la fronte. Volpi.

34. *Seminator* dice per cagion del metro in vece di *seminatori*.

35. *Fur vivi*, ellissi, val quanto, *fur essendo vivi, mentre vivevano*.

37. *Un Diavolo ec.* Movendosi costoro per la bolgia in giro (come al capice dal v. 32.), stava un Diavolo in un dato luogo, e con una spada, di mano in mano che gli passavano dinanzi, a quel modo fendevali. —> Ci dimostra così l' eternità del dolore, l' eterno rinnovarsi di quell' orribile strazio, e ad un tempo a far doppio il duolo, la cagione che a ciò le mena. BIAGIOLI. —> *accisma*, *accismare*, da *scisma* (quanto se detto fosse *assismare*, come *assimpigrata* da *peste* diceasi *appettare*, da *luogo* *ellegere* ec.), spiegano col Buti gli Accademici della Cr. nel Vocabolario; e dee perciò significare lo stesso che *ferire*, *squarciare*. — \* Il cod. Cass. legge *assisma*, ed il P. di Costanzo ne lo difende. Il cod. Caet. poi legge *accisma*, e sarebbe da preferirsi, come più analogo a *scisma*; ma paghi di riportare tali varianti, ciascuno sceglierà a sua voglia. E. R.

38. *al taglio della spada* — *Rimettendo ec.* Come dicea *metter a filo di spada* in vece di *ferir colla spada*, così dice Dante *rimettere al taglio* (che significa lo stesso che *filo*) della spada in vece di *ferir nuovamente colla spada*. — *risma* è propriamente una tal determinata moltitudine di fogli di carta; qui però poneasi per moltitudine indeterminata di anime.

40. *avem per abbiamo*, voce usualissima degli antichi (vedi Maestrolini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Avere*, n. 4.). — *volta*, girata: come girare adoperaasi alcuna fiate per *volgere*, così *volgere* qui, e nel v. 9. del seguente canto, per *girare*. — *dolente*, dolerosa, come anche nel vi. di questa medesima cantica disse *dolente luogo* (verso 46.)

41. *Prima ch' altri ec.* Prima ch' alcuno di noi ritorni innanzi a quel Demonio. *Altri per alcuno* (vedi il Cinon. *Partic.* 30. 1.), *ti per gli*, a quello (lo stesso Cinon. 155.). —> Ma perchè siasi da noi messo nel testo il *gli* invece di *ti*, vedi la nota al v. ult. del i. passato canto. —>

Con questo chiudersi e riaprirsi delle ferite che in costoro si va alternativamente facendo, dee il Poeta voler accennare ciò che in materia di scismi e dissensioni succede; che il tempo cioè tira a sedare e comporre gli animi, ma che costoro colla loro perversa in ogni data occasione ripetuta opera risollevarli e ridividonli.

45. *muse per musì* a cagion della rima, da *musare*. *Mu-*

*sare* (dice il Vocab. della Cr.) *stare oziosamente a guida di stupido; tratta forse la metafora dall'atto che fanno le bestie quando per difetto di pascione, o per istanchezza, o per malsania, o altra cagione si stanno stupidamente col muso levato*. Il Venturi vuole che *musare* significhi dar di naso, di muso, ed osservare. Oltre però che gli antichi esempj, che a questo di Dante unisce il Vocabolario, non ammettono che il primiero significato, pare che nel senso preteso dal Venturi avrebbe dovuto Dante dire che dallo scoglio muse, piuttosto che in su lo scoglio. —> *Musare* scende dal greco *muo*, fut. *muso*, lat. *convivere*; significa *combaciare le labbra, star col muso serrato*, come quando uno s' affassa in cosa che tiri a sé tutta l' attenzione. Il francese *s' amuser* scende dalla medesima sorgente. BIAGIOLI. —>

45. *in su le tue accuse*, a tenore delle colpe da te accusate, confessate a Minos. Vedi Inf. canto v. v. 7. e segg.

46. —> *Nè morte l' giunse ancor*. Queste parole fanno bella immagine, e ti ricordano quella di Orazio: *antecedenti scelstum - Deseruit pede poena claudo*. Od. II. lib. 3. BIAGIOLI. —>

50. —> *Per questo Inferno giù*, legge il cod. Ang. E. R. —>

51. *è ver così com' io ti parlo*: ellissi, in vece di dire: *è ver così, com' è vero ch' io ti parlo*.

55. *fra Dolcin*, romito eretico, che, tra gli altri errori, predicava la comunanza d' ogni cosa, estandio delle mogli, essere a' Cristiani lecita. Forte pel seguito di più di tre mila uomini, rubando ed ogni iniquità commettendo, per due anni sostennessi; fin che nel 1305, ridottosi ne' monti del Novarese sprovvisto di viveri, e dalla copia della caduta neve impedito, fu dai Novaresi preso ed arso egli con Margherita sua compagna e con più altri (Giovanni Villani, lib. 8. cap. 84. —> Vedi anche *Historia Dulcini* nel Muratori *Script. rer. italic.* tom. IX. —> Attanagliato ed arso vivo, con incredibile forza d' animo sostenne sino all' ultimo lo strazio più crudele, nè mai in mezzo al supplìj si vide mutar faccia, nè far il minimo lamento; predicando anzi di continuo ai seguaci che persistessero ne' suoi insegnamenti. Margherita sua moglie non fu d' animo minore; la quale, bella e ricca molto, volle anzi sostenere i medesimi supplìj, che rinnegare i precetti del marito. BIAGIOLI. — A ciò che qui è detto di Fra Dolcino, l' Anonimo, citato nella E. F., v' aggiunge: *E lo scrittore ne vidì del suoi ardere in Padova in numero di ventidue a una volta, gente di vile condizione, idioti e villani*. — Il Boccaccio dice che Fra Dolcino fu del contado di Novara, d' un castello chiamato *Romagnano*. E. F. — Ebbe molti seguaci specialmente a Vinegia, Padova, Vicenza, Verona, Cremona, Parma, Piacenza, Lucca, Pisa e Genova. In un' antica Cronica leggesi: « Anno » Domini MCCCXVII. die jovis sancto expugnatus et captus » fuit in montibus Novariensibus frater Dolcinus de Nova- » ria novorum sacrorum Institutor hereticus cum multis » discipulis per Inquisitores hereticæ pravitatis adjuvante » exercitu cruce signatorum. Perierunt frigore, fame, gla- » dio supra quingentos. Ipse et Margarita uxor minutatim » incisi, postea combusti sunt cum multis complicibus. » Nec tamen suum dogma penitus est extinctum. » PONTANELLI. —> *s' armi* connessi con *di viranda* tre versi sotto, e però vale quanto *si propegga*: catacresti.

S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,  
 Sì di vivanda, che stretta di neve,  
 Non rechi la vittoria al Noarese,  
 Ch'altrimenti acquistar non saria leve.  
 Poichè l'un piè per girsene sospese,  
 Maometto mi disse esta parola,  
 Indi a partirsi in terra lo distese.  
 Un altro, che forata avea la gola,  
 E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,  
 E non avea ma ch'un'orecchia sola,  
 Restato a riguardar per maraviglia  
 Con gli altri, innanzi agli altri apri la canna,  
 Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,  
 E disse: o tu, cui colpa non condanna,  
 E cui già vidi su in terra Latina,  
 Se troppa simiglianza non m'inganna,  
 Rimembriti di Pier da Medicina,  
 Se mai torni a veder lo dolce piano,  
 Che da Vercelli a Marcabò dichina.  
 E fa saper a' due miglior di Fano,  
 A messer Guido, ed anche ad Angioiello,

Che, se l'antiveder qui non è vano,  
 Gittati saran fuor di lor vasello,  
 E mazzerati presso alla Cattolica,  
 Per tradimento di un tiranno fello.  
 Tra l'isola di Cipri e di Maiolica  
 Non vide mai sì gran fallo Nettuno,  
 Non da pirati, non da gente Argolica.  
 Quel traditor, che vede pur con l'uno,  
 E tien la terra, che tal è qui meco  
 Vorrebbe di vederla esser digiuno,

51. *S'egli non vuol ec.*, se non vuole presto esser morto, e condannato da Minos a questa medesima pena che io soffro.

55, 59. *vivanda, viveri*. — *stretta di neve*, cerchiamento, serramento di neve. — *al Noarese*, intendi, popolo.

60. *Ch'altrimenti*, provisti cioè essendo Dolcino e compagni di viveri, — *acquistar*, ottenere, intendi, la vittoria, — *non saria leve*, non saria facile.

64 — 65. *un piè ec.*, nell'atto che alzava già un piede per ricamminare. — *mi disse esta parola*, singolare pel plurale, per queste parole. — *a partirsi in terra lo distese*; ponendo a terra il sospeso piede compì l'incominciato passo. — In tale atteggiamento naturalissimo lo dipinge Dante, e cotale l'hai a veder tu, e ammirare che null'atto della natura, per minimo che sia, sfuggir puote al sottil guardo del Poeta nostro. **BIACIOLI**. —

66. *ma che*, più che, corrisponde al *magis quam* del Latini, e allo spagnuolo *mas que*, come altre volte è detto. — Così il Lombardi; ma vedine l'interpretazione del ch. Perticari, da noi esposta nella nota al verso 96. del iv. passato canto. —

68. *Innanzi agli altri*, prima degli altri; — *apri la canna per apri le labbra*, ch'essendo come il turacciolo della canna della gola, coll'aprirsi di esse rimane la canna della gola aperta.

69. *di fuor d'ogni parte vermiglia*, insanguinata pel sangue grondante dal troncato naso — e dalla forata gola. —

71. — *Et cui vidi già in terra Latina*, legge malamente il Vat. 3199. — *terra Latina*, Italia, così denominandola dal Lazio, una delle più celebri parti di essa.

72. *Se troppa simiglianza*, ellissi, intendi *fra te e colui ch'intendo che tu sii*.

73. *Pier da Medicina*, luogo del contado di Bologna, seminator di discordie tra i cittadini di quella città, e poi tra il Conte Guido da Polenta e Malatestino da Rimini. **VOLPI**.

74. *lo dolce piano ec.*, intendi la Lombardia, nobilissima provincia d'Italia. **VOLPI**.

75. *Vercelli*, la Nidob.; *Fercello*, l'altre edizioni; città, nel distretto della quale incomincia il gran piano della Lombardia, e pel tratto di dugento e più miglia dichina, si va colla corrente del Po abbassando fino a *Marcabò*, castello, oggi distrutto, vicino alla foce in mare del Po, a Porto Primaro.

76. *Fano*, città sul lido dell'Adriatico, al di sotto di Pesaro nove miglia.

77. *Guido da Cassero*, onoratissimo gentiluomo di Fano. — *Angioiello da Cagnano*, altro gentiluomo di Fano ugualmente onorato. **VOLPI**.

79, 80. *Gittati saran ec.* Malatestino Signor di Rimini, crudelissimo e violentissimo tiranno, dal Poeta nel precedente canto detto *mastino*, ordinò che Messer Guido del Cassero e Messer Angioiello da Cagnano, cittadini di Fano, città posta al lito del mare, e trenta miglia distante da Rimini, venissero alla Cattolica un destinato di a desinar con lui, fingendo avere a conferir alcune cose d'importanza; ed a quelli che li dovevano condurre per mare, impose che, giunti presso alla Cattolica, ove fingeva d'aspettarli, li sommergessero: la qual cosa seguì appunto come da lui fu ordinata. **VALLUTELLO**. Il quale però malamente col Landino prima di lui, siccome il Venturi dopo tutti e due malamente per *gittati saran fuor di lor vasello* intende che si separeranno per morte l'anima de' due Fanesi da' loro corpi, i quali, dicono essi, *sarò vasselli e ricettacoli di quelle*: e niente, per verità, meglio spiega il Volpi detto *vasello figuratamente per città, patria*. *Vasello*, ci avvisa il Vocabolario della Crusca, *dissero gli antichi per vascello, nave, naviglio*; ed oltre gli altri esempj, ne arreca quello del Poeta nostro medesimo:

..... e quel sen venne a riva

Con un vasello smelletto e leggero

Tanto, che l'acqua nulla ne 'nghiottiva (Purg. II. 40. e segg.).

*Gittati*, adunque, *saran fuor di lor vasello vale quante, gittati saran fuor del loro naviglio*. — *e mazzerati*, ed affogati in mare. *Mazzerare*, chiosa il Buti, citato nel Vocab. della Cr., *è gettar l'uomo in mare in un sacco legato con una pietra grande; o legato le mani e i piedi, e uno grande sasso al collo*. — A questa ragionatissima interpretazione del P. L. si accorda il Postillatore Cass., il quale spiega: *videlicet de navi cum qua redibant de-mum*. E. R. — *Cattolica*, castello sul lido dell'Adriatico tra Rimini e Pesaro.

83 — 84. — Gran rincalzo fa questo smentimento all'idea di sopra espressa, ed è questa la vera eloquenza. **BIACIOLI**. — *Cipri*, Cipro, isola del Mediterraneo la più orientale. — *Maiolica*, Majorica, la maggiore dell'Isola Baleari, che sono le più occidentali del Mediterraneo. Dicono adunque *tra Cipri e Maiolica* viene il Poeta a dire lo stesso che se dicesse, *in tutta la lunga estensione del Mediterraneo*. — *Nettuno*, Dio del mare. — *cotal fallo*, il Vat. 3199. — *Non da pirati, non ec.*, non mai usata da pirati, cioè da corsari. — *non da gente Argolica*, non da greca gente, che furono sempre grandissimi corsari. **DANIELLO**. — *da Pirrate*, legge il Vat. 3199. —

85. *Quel traditor*, il preminato Malatestino, cieco d'un occhio. **VENTURI**. — *che vede pur*, solamente, con l'uno, occhio: così il Daniello e così tutti gli Espositori. Io però dubito che il Poeta scherzosamente non dica con l'uno ad ugual senso che con l'asso (ch'è l'uso dei dadi e delle carte da giuoco); termine col quale pure a quei tempi solevasi alcuna fiata deridere la difettosa unità: e però fu Dante medesimo, per certo fatto che non è bene di qui riferire, soprannomato *Messer Asso* (vedi le *Faccie di diversi*, aggiunte a quelle del Piovano Arlotto, stampate in Firenze nel 1579.).

86, 87. *la terra*, il Riminese. — *che tal è qui meco*: taceasi per ellissi un altro che di mezzo, dovendosi intendere come se fosse detto: *che tal ch'è qui meco*. Curio, ossia Curione, era questo *tale*. Vedi il v. 102. — Chiosa il Torelli a questo luogo: « Nota sintassi: *che tal è qui meco vorrebbe*, in luogo di dire: *che tal è qui meco* »

venirti a parlamento seco;  
 sì, ch' al vento di Focara  
 à lor mestier voto nè preco.  
 a lui: dimostrami e dichiara,  
 ch' io porti su di te novella,  
 lui dalla veduta amara.  
 pose la mano alla mascella  
 io compagno, e la bocca gli aperse  
 lo: questi è desso, e non favella:  
 i, scacciato, il dubitar sommerse  
 re, affermando che l' fornito  
 con danno l' attender sofferse.  
 unto mi pareva sbigottito  
 lingua tagliata nella strozza  
 ch' a dicer fu così arditolo  
 , ch' avea l' una e l' altra man mozza,  
 i moncherin per l' aria fosca,  
 l' sangue facea la faccia sozza,  
 : ricorderati anche del Mosca,

rebbe. — « Vorrebbe di vederla esser digiuna, e vale quanto, vorrebbe essere stato senza imparocché per aver lvi istigato Cesare a volger verso la patria, erasi meritato l' Inferno. — di leggopo l' edizioni diverse dalla Nidobeatina; l' codice Vat. 3199 e l' Ang. la 3. rom. edizione, e all' E. R. che dopo il che del verso precedente *veduta* non sia che un deforme pleonismo. — « *Fu farà sì, ec.*: poi opererà di modo, che al Focara non farà lor mestieri prego nè voto. *Folle mente* presso alla Cattolica sul mare, dal quale *un* molto impetuosi, che qualche volta mandavano e sommergono le navi che passano; ove i per loro scampo sogliono far voti, ed invocare chi un altro Santo. Ma costoro, se per opera loro saranno in tal forma morti, non potendo *essa*, non farà lor mestieri far voti nè preghi a di questo vento. VELLUTELLO. — « *Non sarà sì, buona* variante dell' Ang., per cui si sfugge *due farà* spiacevoli all' orecchio. E. R. — « *Tagliata dalla veduta amara*, colui al quale *di* *veduta amara* la veduta ch' egli fece di Rimini, *avrebbe esserne digiuno*. — e non *fare* per aver la lingua tagliata nella strozza, è nel v. 101.

10. *scacciato*, esule da Roma. — *sommerse in* *dubitare*, fece che Cesare superasse quella persona quale, ritornando coll' esercito vittorioso *se* e giunto al fiume Rubicone vicino a Rimini, *quanto*, se a tenore delle leggi deponesse lvi il *delle* armi, o rivolgesse contro la stessa patria — *affermando*, che l' fornito, che colui che ha pronto, *sempre sofferse con danno l' attendere*, *menti* danno dall' indugiare l' impresa. *Tolle mo* *il* Lucano fa che parlasse Curione a Cesare in *contro* *nocui semper differre paratis* (*Phars.* 391.). — Allo stesso modo *chiosa* qui pure il

*ere per dire* fu adoprato dagli antichi Toscani *prosa*. Vedi il Vocabolario della Crusca. — Ma la moderna, ha l' antichissimo cod. Angelico.

*moncherini*, braccia senza mano. — *aria*, legge *estina*; *aura*, l' altre edizioni, — e col Vat. 1. romana, per esser *aura* parola più poetica. — « *che l' sangue ec.*: il sangue che usciva dalla *md'* eran troncate le mani, cadeva a lordar la

*ricorderati*, ti ricorderai. Volpi. — *Mosca*, *Lam* *elo* e ripetelo Giovanni Villani (lib. 5. cap. 38. *orient*. dell' anno 1287.) ed anche Paolino Pieri *anno* 1213.); *degli Uberti* dicono il Landino, *Davellutello*, e *degli Uberti* o *de' Lambertis* dubbio-

Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta,  
 Che fu l' mal seme per la gente Tosca:  
 Ed io v' aggiunsi: e morte di tua schiatta:  
 Perch' egli, accumulando duol con duolo,  
 Sen gio, come persona trista e matta.  
 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,  
 E vidi cosa, ch' io avrei paura,  
 Senza più pruova, di contarla solo;  
 Se non che coscienza m' assicura,  
 La buona compagnia che l' uom frangeggia  
 Sotto l' osbergo del sentirsi pura.

samente il Venturi ed il Volpi. — \* Il Postill. Cass. dice chiaramente: *iste fuit D. Musca de Lambertis de Florentia*. E. R. — Col Postillatore Cassinese concordano e Pietro di Dante e l' Anonimo ed il Boccaccio. E. F. — Nota il sig. Poggiali, che Dante colle parole *ricorderati anche del Mosca* non può alludere ad una conoscenza personale che Dante avesse avuto di esso, giacché l' esposto attentato accadde, secondo tutti gli Storici, nel 1215, cioè 80 anni prima che il Poeta nascesse. Vorrà dunque dire: *tu devi ricordarti di aver sentito raccontare ec.* —

101. *Che dissi*, intendi, che son io quello, e che dissi. — *lasso!* interiezione di dolore, come *ahi misero!* e simile. — *capo ha cosa fatta*. Costui in un consiglio tenuto tra parenti e amici degli Amidei per vendicare il loro onore offeso da Buondelmonte de' Buondelmonti (— che promesso aveva tor per moglie una della loro famiglia, e pigliò poi una de' Donati —), famiglia tutte Florentine) disse: *cosa fatta capo ha*, gergo che (riferendo questo fatto medesimo spiega Giovanni Villani) significava, *che fosse Buondelmonte morto* (lib. 5. cap. 38.), come fu fatto per le stesse mani del Mosca con altri compagni; e però pone qui Dante costui a quel modo colle mani mozzate. — *cosa fatto capo ha* significa: *cosa fatta ha poi fine*; vale a dire, *s' aggiusta poi, non vi manca riparo*. — Così col Volpi il Biagioli. —

108. *Che fu l' mal seme ec.*, che fu la trista cagione che introdusse in Toscana le fazioni de' Guelfi e Ghibellini, come il prelodato Villani afferma (lib. 5. cap. 38.). — \* *per la gente*, in vece di *della gente*, leggono assai meglio il cod. Caet. e quello del signor Poggiali, — e noi col P. E. R. —

109. *Ed io v' aggiunsi ec.*; ed io Dante alle parole dette dal Mosca, *Che fu l' mal seme per la gente Tosca*, v' aggiunsi, e *morte di tua schiatta*, e cagione della distruzione della tua stirpe. Accenna che nelle risse e guerre per total causa eccitate perisse tutta la discendenza di quel micidialo. — *Ed io ti aggiunsi*, legge il Vat. 3199. —

110, 111. *accumulando duol con duolo*, il dolore dell' infernali pene col dolore del distruggimento di sua progenie, che Dante ricordavagli. — Sentimento bello e vero, con non men bella forma espresso; e perchè meglio il rimordimento, e il disperato e rabbioso duolo di quell' anima si comprenda, soggiunge: *sen gio, come persona trista e matta*. BIAGIOLI. —

113, 114. *avrei paura*, temerei d' essere tacciato d' impostura. — *di contarla solo*, io solamente, io il primo ed unico; — *Senza più pruova*, senza aggiungere al mio detto maggior prova. — Torelli spiega: « vuol dire: e vidi « cosa che temerei di solamente raccontarla, non avven- « done altra prova che la mia veduta. » —

115 — 117. *Se non che ec.*; ma la mia coscienza mi fa deporre ogni paura. — *La buona compagnia ec.*, quella (del pronome *la* per *quella* vedi il Cinonio, *Partic.* 286. 1.) buona compagnia, che sotto l' armadura di sua retitudine rende l' uomo franco. — *osbergo*, o (come dalla comune scriveasi) *usbergo*, è armatura del busto, detta altrimenti *corazza*. — Grande sentenza, esclama il Biagioli, in versi maestosi espressa, e vera quanto la verità stessa; poichè siccome la coscienza ci emple di paura e di sospetto, così pure di sicurezza e di confidenza. Ovid. *Fast.* lib. 4.:

*Conscia mens ut cuique sua est, ita concepti intra  
 Pectora pro facto spemque metumque suo.*

Io vidi certo, ed ancor par ch'io l'veggiat,<sup>119</sup>  
 Un busto senza capo andar, sì come  
 Andavan gli altri della trista greggia.  
 E l'capo tronco tenea per le chiome<sup>120</sup>  
 Pesol con mano, a guisa di lanterna,  
 E quel mirava noi, e dicea: o me!  
 Di sè faceva a sè stesso lucerna;<sup>121</sup>  
 Ed eran due in uno, e uno in due:  
 Com'esser può, quei sa, che sì governa.<sup>122</sup>  
 Quando diritto appiè del ponte fue,<<sup>123</sup>  
 Levò il braccio alto con tutta la testa,  
 Per appressarne le parole sue,  
 Che furo: or vedi la pena molesta,<sup>124</sup>  
 Tu che, spirando, vai veggendo i morti:  
 Vedi s'alcuna è grande come questa.  
 E perchè tu di me novella porti,<sup>125</sup>  
 Sappi, ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli  
 Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti.

E Orazio, lib. 1. Epist. 1. v. 61. e seg.:

..... *Hic murus aeneus esto,*  
*Nil conscre tibi, nulla pallescere culpa.* —  
 119, 120. *sì come* — *Andavan gli altri*, camminava istes-  
 samente che gli altri che avevano il capo sul busto.  
 121. *Pesolo*, lo stesso che *pendolo*, *sospeso*.  
 122. *E quel*, la *Nidob.*; *E quei*, l'altre edizioni, cioè  
 quel capo. — *o me!* vale quant' *oh me!*  
 123. *a sè stesso*, al suo corpo medesimo.  
 124. *Ed eran due in uno*, due divisi corpi, capo e bu-  
 sto, in un solo individuo, in un uomo solo, animati da  
 una sola anima. — *e uno in due*, un solo individuo in  
 due divisi corpi.  
 125. *Com'esser può*, che una sol'anima informi simul-  
 taneamente due corpi, come quivi facevasi, *quel sa*, che  
 si governa, sallo colui che per suo giusto governo così  
 gastiga peccatori cotall. S. Agostino nel libro *De quantita-*  
*te animae* prova l'abilità dell'anima ad informare corpi  
 separati coll'esperienza delle sopravvivenze divise parti  
 d'un centogambe.  
 126. *tutta la testa*. *Tutta* è qui particella riempitiva  
 (vedi il *Clonon. Partic.* 217. 20.).  
 127. *Per appressarne le parole*, per così fare a noi più  
 vicina la parlante bocca.  
 128. *spirando*, essendo ancor vivo.  
 129. *Bertram dal Bornio*. — *Bertran*, il cod. Ang. B.  
 R. e il Vat. 3199. — Bertramo o Bertrando dal Bornio, vi-  
 scconte del castello d'Altaforte in Guascogna, onde piglia  
 suo titolo la nobile famiglia *Hautefort* tuttavia esistente in  
 Francia, vissuto sul fine del secolo XII., fu valente tro-  
 vatore e poeta provenzale. È lodato dal Poeta nostro nel  
 suo libro *De vulgari eloquio sive idiomate*. Fu prode guer-  
 riero, ma turbolento, furibondo, inquieto, e per semi-  
 nar scandali e discordie valse tant'oro. *BIAGIOLI*. — Molte  
 Serrentesi di costui si conservano nel mss. della Vaticana  
 e della Laurenziana. Amò da giovine la Duchessa di Sas-  
 sonia, figlia di Enrico II., e madre di Ottone IV. Secon-  
 do alcuni si rendè in ultimo monaco Cisterciense. E. F. —  
*quelli* per *quegli* (pronomi di maschio nel primo caso del  
 minor numero) scrissero, per testimonianza del *Clonon*  
 (*Partic.* 211. 5.), i più antichi quasi sempre.  
 130. *ma' per mali*, apocope. — *conforti* per *consigli*,  
*esortazioni*. *VOLPI*. — *Mali conforti* li chiama il Poeta,  
 perchè accompagnati da istigazione ed incoraggiamento.  
*POGGIALI*. — *Che diedi al re Giovanni mai conforti*, legge  
 il cod. Vat. 3199. — Dante pone Bertramo in siffatta pena  
 per aver indotto *Giovanni* detto *senza terra*, figlio mino-  
 re di Enrico II. re d'Inghilterra, a ribellarsi al padre, da  
 cui era teneramente amato. — Quattro furono i figli di  
 questo Re sventurato, cioè Enrico primogenito, detto il  
*Re giovane*, perchè incoronato Re d'Inghilterra di 15 an-  
 ni, Riccardo o Riccardo, Goffredo, e Giovanni detto il  
*re Giovanni*, perchè in età d'anni undici incoronato Re  
 dell'Irlanda conquistata dal padre. Enrico, il *Re giovane*,

I feci l' padre e l' figlio in sè ribelli:<sup>131</sup>  
 Achitofel non fe' più d' Absalone

secondato dal fratello Goffredo, ribellatosi al padre tre vol-  
 te, e ribelle morì. Riccardo, collegatosi con Filippo re di  
 Francia, attaccò il padre, che, rotto e deserto da' suoi,  
 fu pure abbandonato dal re Giovanni, il quale nel 1189  
 si unì col ribelle Riccardo; il che sentito da quel Re in-  
 felice, fu da tanto dolore soprapreso, che ne morì (vedi  
 Bened. Ab. di Peterbourg. *De vit. et gest. Henr. II. Om.*  
 1735, in 8.°, e Gugliel. Little *De reb. Angl. Oxon.* 1790,  
 in 8.°).

Parve al sig. Ginguené che il re Giovanni non possa per  
 questo fatto tacciarsi di ribellione, e propose perciò di leg-  
 gere *giovane* invece di *Giovanni*; rimproverando poi che  
*personne en Italie n'ait vu jusqu'à présent dans ce vers,*  
*ou une faute grave du Poète, ou une altération importante*  
*dans le texte.* — A propulsar l'ingiustizia di questo rim-  
 provero il sig. Biagioli risponde: che il detto dal Poeta  
 bastar dovrebbe a dimostrare la legittimità del fatto, so-  
 pendosi da ognuno quanto egli sia preciso anche nelle  
 minime cose: che Dante era informato di quegli avve-  
 nimenti, siccome noi della presenti nostri: che se appellò  
 Virgilio *ribellante alla legge di Dio* per non averlo cono-  
 sciuto, potè con più ragione chiamare il re Giovanni ri-  
 belle al padre, qual fu veramente: che il non avere  
 gl'italiani per tanti secoli avuto neppur il minimo sospet-  
 to, è argomento di autenticità del fatto stesso: che il ri-  
 tamento proposto ripugna ad ogni orecchio italiano, pre-  
 sentando un accozzamento di parole, che non è più né  
 verso, né prosa; e che in fine a muovere a maggior odio  
 chi legge contro l'esecrato Bertramo, l'aggravò giudio-  
 samente il Poeta sotto il peso del maggior suo delitto,  
 cioè di aver fatto ribelle al padre quello ancora de' figli  
 suoi, che più degli altri era da lui amato e beneficato. —  
 Anche prima del Biagioli dissentì dal parere del sig. Gin-  
 guené il ch. sig. Ab. Palamede Carpani in un' erudita sua  
 dissertazione inserita nella *Biblioteca Italiana* di Milano.  
 Al due sullodati contraddittori si oppose il sig. Raynouard.  
 Tutti gl'italiani hanno poi ritenuta la lezione *Giovanni* e  
 senza indicar la quistione, o citando il lodato Carpani.

Noi, per notizia gentilmente comunicaci dal ch. sig.  
 Ab. Francesconi, Bibliotecario di questa I. R. Università,  
 e da lui letta in quest' Accademia nel Giugno 1831, ag-  
 giungeremo solamente, che nelle *Storie di Giovanni Vil-*  
*iani* il primogenito di Arrigo II. è chiamato *assolutamente*  
*Giovanni*, e in modo da non potersi dire che abbiano  
 errato gli amanuensi. Ora se fu in inganno un *Villani*,  
 cronista di professione e contemporaneo di Dante, qui  
 meraviglia che anche il Poeta nostro, intendendo di par-  
 lare del primogenito, lo chiamasse col creduto nome di  
*Giovanni*? —

131. *in sè ribelli*. *Ribello* propriamente diceasi il *suddito*  
 che si solleva contro del principato. Come però di tale  
 sollevazione è cagione lo scontento, metonimicamente dice  
 Dante fatti il padre e il figlio *in sè ribelli* in vece di *di lui*  
*un dell' altro scontenti*. — Non potendosi infatti chiama-  
 re Arrigo ribelle al suo figliuolo, forza è il supporre qui  
 usata dal Poeta una tal voce in senso figurato. Gli antichi  
 Espositori, da noi consultati, non v' hanno posta rife-  
 sione; ma tutti i moderni sono appunto del nostro avviso.  
 Venturi spiega: « *ribelli*, cioè al loro proprio sangue,  
 « all'amore naturale di figliuolo e di padre; » e Biagioli:  
 « *ribelli*, in riguardo all' effetto che segue la ribellione. »

Ha taluno in proposito sottilmente pensato che Dante al  
 verbo *ribellare* (da cui *ribelle* si deriva) abbia qui inteso  
 di attribuire il significato di *rinovare o riaprire la guer-*  
*ra*, corrispondente al lat. *iterum bellum gerere*; e sebbene  
 non abblasi, per quanto sappiamo, esempio alcuno in  
 appoggio di questa opinione, pure non si può negare  
 ch'ella ingegnosa non sia. — Noi, col Volpi e col Pog-  
 giali, opiniamo che *ribelli* sia qui detto per similitudine  
 ed al senso di *emoli*, *nemici*, *aversarij* ec., trovandolo  
 in tal significato anche nel Petrarca in quel verso: *Ru-*  
*bella di merco, che pur le 'mogliu*, in cui *rubella* vale  
 quanto *nemica*, *contraria* ec. —

132 — 139. *Achitofel* fu colui che mise discordia tra  
 Absalone e il re Davide suo padre, come si ha nella



rid co' malvagi pungelli.  
io partii così giunte persone, <sup>130</sup>  
orto il mio cerebro, lasso!  
principio, ch'è 'n questo troncone.

**TRA VOLPI.** — non se' più d' Absalone — E di  
» Né di David, il Vat. 3499. — dee qui la  
valere quanto tra, o con, due delle varie  
sue quali la di alcuna fiata equivale: vedi il  
vatic. 80. 3. 11.). — *pungelli*. *Pungello* pro-  
nuncia *pungolo*; qui però adoperasi figurata-  
mente, istigazione. — *punzelli*, legge  
E. R. e il Vat. 3499. — *giunte* per con-

re, parte, per tutto il capo. — *lasso*! in-  
dolore, come di sopra v. 107. — Non pote-  
re porzionar la pena col delitto. **BIAGIOLI.** —  
» *principio*, dal cuore, il quale si dice es-  
» *vitens*, et *ultimum moriens*, essendo la sede  
leggi spiriti, che ivi lavorati si diffondono poi,  
ramo a tutte le altre membra vigore. **VESTRI.**  
» *questo troncone*, in questo corpo decapitato.  
» *questa chiosa* del Venturi i nostri lettori tro-  
» varto preferibile la seguente, che noi dobbia-

Così s' osserva in me lo contrappasso.

mo alla gentilezza del signor Floriano Caldani, chiarissi-  
mo Professore di Anatomia in questa I. R. Università.  
» Prassagora (dic' egli) e Plistonico, al dire di Galeno,  
» furono di parere che il cervello considerare si debba  
» quale appendice della midolla spinale; e forse a questa  
» opinione, che fu pure quella di Aristotile, volle qui ri-  
» scrivere il Poeta nel dire che il cervello era diviso dal suo  
» principio, cioè dalla midolla spinale, ch'è nel tronco  
» delle vertebre. —

142. *lo contrappasso*. Trovo nel *Lexicon juridicum*,  
stampato in Ginevra nel 1615, sotto l'articolo *Talio*, che  
la legge del talione *videtur Aristoteles* (lib. de morib.)  
*avτικοντος* vocare. Significando cotai greco vocabolo  
letteralmente volto in latino *contra passus*, non rimane  
dubbio che per *contrappasso* non intenda qui Dante la  
legge stessa del talione; e che tale l'appelli per rapporto  
al latino equivalente al greco *avτικοντος*. Intenderemo  
adunque che *Così s' osserva in me lo contrappasso* vaglia  
il medesimo che, in cotai modo s' adempie in me la legge  
del talione, che vuole simile il gastigo al commesso de-  
litto: onde qui porto il capo diviso dal tronco, come in  
terra staccat il figlio dal padre.

## CANTO XXIX

### ARGOMENTO

Il Poeta nostro sopra il ponte che so-  
sta alla decima bolgia, sente diversi lamenti  
falsarij alchimisti, che in quella erano  
ma per lo bujo dell' aere non avendo po-  
tuto alcuno, discese di là dal ponte lo sco-  
po che essi erano cruciati da infinite pe-  
e morbi. Tra questi introduce a parlare  
Griffolino ed un certo Capocchio.

La gente e le diverse piaghe  
luci mie sì inebriate,  
o stare a piangere eran vaghe;  
rgilio mi disse: che pur guate?  
la vista tua pur si soffolge  
tra l' ombre triste smozzicate?

vellezze che s' incontrano in questo canto non  
rte che ogni lettore possa conoscerle, e però  
consistendo quasi tutte nella squisitezza del modi-  
co, nella scelta delle parole, nel dir chiaro  
mai, quale al Dialogo si conviene, e nella con-  
le espressioni col concetti che per esse si rap-  
pose tutte che, a gustarsi, vogliono gran sen-  
so. Ho voluto prevenire di ciò il lettore, per-  
tal parte è manchevole non prorompa in te-  
diccio. **BIAGIOLI.** —  
» *le luci mie*, gli occhi miei, si *inebriate*, al, per  
» *ione*, di lagrimal umore ripieni.  
» *tare*, intendi affissate colaggiù. — *vaghe*, vo-

» *guate?* che ancor guardi? *Guate* per *guati*,  
» *grazia* della rima. — Ma qui *guatare*, so-  
» *aggioli*, non significa semplicemente *guardare*,  
» *affissarsi* ad un oggetto con animo passionato  
» *tanze*. —  
» *soffolge*. Di questo verbo *soffolgere* non reca il  
» della Crusca che due esempj di Dante: que-  
» l' altro, Paradiso xxiii. 130. (— Due esempj

*Della decima bolgia il grembo abbraccia  
Falsatori ribaldi alchimisti,  
Che fecero a' metalli mutar faccia.  
Quivi stan già li sciagurati artisti  
Dolenti e gravi sì, che ognun s' accascia  
Per qualche infermità, che gli fa tristi;  
E traggon guai con dolorosa ambascia.*

Tu non hai fatto sì all' altre bolge:  
Pensa, se tu annoverar le credi,  
Che miglia ventidue la valle volge;  
E già la Luna è sotto i nostri piedi: <sup>10</sup>

di Ariosto reca il diligentissimo autore della *Teoria e Pro-  
spetto de' verbi italiani*, signor Ab. Mastrofini, più volte  
da noi citato, Orlando xiv. st. 80., o xxvii. st. 84. Per  
verità non sembra che l' insigne Accademia della Crusca  
dovesse tralasciarli in *confermazione degli antichi*, per  
*dimostrazione dell' uso*, o per qualche altra occorrenza.  
E. R.):

*Oh quanta è l' ubertà che si soffolge  
In quell' arche ricchissime, ec.*

La struttura di cotai verbo, simile al latino *suffulcire*,  
ed il significato del latino *suffulcire* adattabile ad esso  
verbo ne' due prodotti esempj, pare che ne persuadano  
che il *soffolgere* non sia che il latino stesso *suffulcire*, ita-  
lianamente detto. Poggiando in certo qual modo la vista,  
o sia visione, nell' obbietto veduto, può ed in latino dir-  
si, *suffulcitur visio ab objecto*; ed in italiano, *la vista  
dagli obbietti*, o (ch' è lo stesso) *tra gli obbietti si sof-  
folge*, si sostiene. — Queste parole mostrano quel guar-  
do attonito e fisso in luogo, in modo che essendo l' ani-  
ma da forte sentimento assorta, non si distinguono quasi  
più le forme. **BIAGIOLI.** — *smozzicate*, trinciate, mutilate.  
9. *volge*, gira, come nel v. 40. del canto precedente  
volta per girata.

10. *E già la Luna ec.* Avendo il Poeta nel terminare della  
prossima passata notte detto, che nella notte precedente

Lo tempo è poco omai che n'è concesso;  
Ed altro è da veder, che tu non vedi.  
Se tu avessi, rispos' io appresso,  
Atteso alla cagion, perch' io guardava,  
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.  
Parte sen già, ed io retro gli andava,  
Lo Duca, già facendo la risposta,  
E soggiungendo: dentro a quella cava,  
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,

a quella fu la Luna tonda (canto xx. v. 127.), dicendo ora che la Luna gli era sotto i piedi, viene a dinotare ch'era mezzogiorno passato: siccome all'opposto, quando due notti dopo il plenilunio abbiamo la Luna sopra il capo, già è passata la mezzanotte.

11. *Lo tempo è poco omai, ec.*; perocchè non restava loro altro tempo, che da quel punto fino all'imbrunire del medesimo giorno, su l'imbrunire del quale, pel centro della terra passando, se n'escano i Poeti d'Inferno. Vedi il c. xxxiv. v. 68.

12. *Ed altro è da veder, che tu non vedi*, legge la Nidobeatina (—\* ed i codd. Cass. e Caet. E. R.); ove l'altro edizioni, *E altro è da veder, che tu non credi*. — *vedi*, in luogo di *credi*, hanno pur trovato in più di trenta mss. gli Accademici della Crusca; e non capisco perchè non l'abbiano ammesso nel testo, e levato *credi*; il quale ritenendosi, sarebbe questo l'unico caso in cui facesse Dante tre rime con due parole di ugual senso; esempio ben trovato, che facciale con una sola (Par. xii. 74. e segg., xiv. 104. e segg.), ma con due parole non mai. *Ed altro è da veder, che tu non vedi*: altro di più maraviglioso e spaventevole, che qui tu non vedi. — Anche il Biagioli, scostandosi dalla Crusca, qui segue la Nidob., che s'accorda anche col codice Stuardiano. E Alfieri, nel suo *Estratto delle bellezze di Dante*, posseduto dal detto Biagioli, notando questo verso, secondo la lezione degli Accademici, scrive: *e certo con intenzione di correggere*, che tu non vedi. — *vedi*, legge pure il Vat. 3199. —

13. 14. *appresso*, in seguito. *Se avessi atteso alla cagione ec.* dee valere lo stesso che, *se avessi atteso ad indagare la cagione*.

15. *ancor lo star*, lo stare ancora, d'avvantaggio. — *dimesso*, perdonato, concesso. — È tolto evidentemente dal lat. verbo *dimitto*, che presso gli scrittori di bassa latinità vuol dir anche *perdonare*. Poggiali. —

16 — 18. *Parte sen già, ec.*; sinchisi, di cui la costruzione: *Già lo Duca parte sen già; ed io gli andava retro, facendo la risposta*: cioè, già Virgilio intanto se n'andava, ed lo tenevagli dietro, proseguendo a rispondere. Che l'avverbio *parte* adoperassesi a significato d'istante, *mentre* e simili, è certissimo per molti esempi che il Cinonio (*Partic.* 494. 4. e 2.) ed il Vocabolario della Cr. (Art. *Parte* avverb.) ne arrecano. In quelle parole (per dirne uno) del Boccaccio: *Parte che lo scolare questo diceva, la misera donna piangeva continuo* (Giorn. 8. Nov. 7.), può egli *parte* aver altro significato che di *mentre*? Malamente adunque il Vellutello, Daniello e Venturi vanno arzigogolando essere il senso, *che parte Virgilio andava, e parte si fermava per ascoltar Dante*. La medesima Nidobeatina leggendo a questo stesso senso, Purg. xxi. v. 19., *parte andava forte* in vece di *perchè andate forte*, vien ivi a toglierne un grosso sconcerto. Vedi quel verso e quella nota. — Ma il Biagioli ci dice, che la voce *parte*, elemento di *da una parte*, ovvero *da sua parte*, usasi a far cenno di due diverse azioni fatte da una o più persone a un'ora stessa, o quasi ad un tempo, e che in tal senso l'usarono Boccaccio e Petrarca. — Il Torelli spiega qui come il Lombardi, e riporta lo stesso esempio del Boccaccio; e questa sembra a noi pure la vera ed unica interpretazione. — Anche il Postill. del cod. Cass. alla voce *parte* nota *interim*. E. R. — *cava*, buca, fossa.

19. — *Dov' i teneva or gli occhi*, legge l'Ang. E. R. — e il Vat. 3199. — *si a posta*, per *si appostati*, si affissi. — *a posta* è formula avverbiale, modificante l'azione rispetto all'intensità e continuità sua, né può

Credo ch' un spirto del mio sangue pianga  
La colpa, che laggiù cotanto costa.

Allor disse l' Maestro: non si franga  
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:  
Attendi ad altro: ed ei là si rimanga;

Ch' io vidi lui a piè del ponticello  
Mostrarti, e minacciar forte col dito,  
Ed udì nominar Geri del Bello.

Tu eri allor sì del tutto impedito  
Sovra colui, che già tenne Altaforte,

— significare *appostati, affissi*. — Così il Biagioli, sottintendendo contro il Lombardi. —

20. — *un spirto del mio sangue ec.* Scrivendo correttamente converrebbe dire *uno spirto*. Forse Dante scrisse: *Cre' ch' uno spirto*; ovvero: *Credo uno spirto*. *Tossaz.* — Un crudele pregiudizio regnava ai tempi di Dante, cioè che le ingiurie personali divenissero affari di famiglia, e implicassero in una guerra comune tutti gli individui della famiglia offesa. Questo barbaro e falso punto d'onore ebbe origine dai Germani, presso i quali, osserva Tacito, *suscipere tam inimicitias, seu parits, seu propinquas, quam amicitias necesse est* (*De morib. German.*). Dal Germani fu portato in Italia, e qui mantenuto e divenuto forse più feroce a causa delle intestine discordie e del furore delle parti che laceravano tutta la Penisola. Le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini derivarono pure dalla Germania. —

21. *La colpa, che ec.*, intendi di seminare discordie. — *cotanto costa*, pagasi con tante pene.

22, 23. *non si franga. Frangere per intenerirsi* spiegano qui il Volpi e il Venturi; ma lo spiegherei piuttosto per *affamarsi e stancarsi*, ovvero, più letteralmente, per *far parte di sé*, come se detto fosse: *non faccia il tuo pensiero da qui innanzi di sé parte, non estendasi. — sovr' ello*, sopra lui. — Ma il Biagioli chiusa: *Non si franga lo tuo pensier*, cioè non interrompere il pensier tuo con quello di questo spirto; e però non pensar più a lui. — *Frangere per intenerirsi, impietolarsi*, con Volpi e Venturi, contro l'opinione del Lombardi, spiega anche il Cav. Monti (*Prop.* vol. 2. P. 1. facc. 129. e segg.). —

26, 27. *Mostrarti, agli altri spiriti. — e minacciar forte col dito*, scuotendo l'indice stesso, col quale agli altri spiriti aveva indicato: il quale scuotimento fatto verso d'alcuna persona è segno minaccioso. Non avendo Virgilio osservato in alcuno di quegli spiriti segno che conoscessero Dante se non in costui, perciò si argomentò di sicuro, che costui medesimo fosse il consanguineo di Dante. — *Ed udì, e l'udì, nominar Geri del Bello*. Non che Virgilio sapesse che uomo di tal nome fosse parente di Dante, ma acciò conoscesse Dante s'egli sapeva ben conghietturare. Fu, dicono tutti i Comentatori, Geri del Bello fratello di un messer Cione Alighieri, consanguineo di Dante; e fu uomo di mala vita, e seminatore di rime; e fu ammazzato da uno de' Sacchetti. — Il ch. sig. Ab. Portirelli dice che questo Geri era figlio (e non fratello) di Cione Alighieri; che fu uomo sagacissimo e piacevole, ma che diletto di metter male tra le persone; che ripreso, per lo sconcio suo parlare, da uno della famiglia de' Gernii di Firenze, se ne vendicò col' ammazzarlo; e che fuggitosi, dopo alcun tempo venne esso pure ammazzato da uno del Gernii (e non de' Sacchetti). Ma non ci dice dove abbia egli tratta questa notizia. L'Antico, citato nella E. F., s'accorda col più nel dire che Geri fu morto da uno del Sacchetti. — *minacciar forte col dito*, e ciò per grande sdegno di vedere un suo parente, uno di quelli che pure, secondo lui, avrebbero dovuto vendicare la violenta sua morte. BIAGIOLI. —

28. *impedito*, occupato; — tutto col pensiero in lui assorto. BIAGIOLI. —

29. *Sovra colui, che già tenne Altaforte*, sopra quel Beltramo già detto (Canto preced. v. 134.), — il quale fu signore d'Altaforte, castello in Guascona, e non d'Inghilterra, come per errore disse pure con Landino il Lombardi. —

a guardasti in là; sì fu partito.  
 ca mio, la violenta morte,  
 a gli è vendicata ancor, diss'io,  
 ma che dell'onta sia consorte,  
 lui disdegnoso, onde sen gio  
 arlarmi, sì com'io stimo;  
 to m'ha el fatto a sè più pio.  
 parlammo insino al luogo primo,  
 lo scoglio l'altra valle mostra,  
 lame vi fosse, tutto ad imo.

partito, anch'è fu partito. Di sì in luogo di  
 tre gli esempi moltissimi recati dal vocabola-  
 rista, è da vedersi l'insegnamento del Depu-  
 tazione del Boccaccio (Num. 83. Giorn. 2. No-  
 3. Il Biagioli spiega: sì (così) egli fu partito,  
 guardasti là. — Il Torelli, che legge con la  
 sta invece a questo luogo così: « Io credo che  
 metterei la virgola innanzi a non, e leggere  
 nel. Ed è questo il sentimento: Tu eri allora sì  
 , che non guardasti in là; sì (cioè così, onde)  
 andò. » Sembrandoci questa la interpretazione  
 abbiamo perciò seguita anche l'interpun-

1. Che non gli è vendicata ec. Non vendicata  
 della nostra famiglia, che fu a parte dell'ol-  
 esso ricevè. Dice però il Landino, che 30 an-  
 fatta questa vendetta da un figliuolo di messer  
 trucidò un Sacchetti su la porta della sua ca-

and'el sen gio, legge il Vat. 3199. —  
 l'io stimo, la Nidob.; com'io stimo, l'altre  
 anche però le quali bisognerebbe far valere  
 della particella io per entro il verso; che, do-  
 10. del canto m. dell'Inf., sarebbe forse que-  
 allo esempio. — Così il Lombardi; ma noi  
 la comune lezione stimo, e perchè la credia-  
 ed originale, e perchè l'io bisillabo non fa  
 armonia del verso, e perchè infine questa  
 coll'autorità de' codici Ang. e Vaticani  
 di tutte le più antiche ed accreditate edi-

10. (e' Pedizioni diverse dalla Nidobeatina) fat-  
 pio: mi ha mosso più a pietà per quest'altra  
 male, che ha di essere invendicato per codar-  
 di nostra casa; pietà poco lodevole, anzi do-  
 ve in una di quelle bolge. Il Landino spiega:  
 verso gli uccisori di Geri pel dispetto con cui  
 ucciso e minacciato, senza degnarsi di parlargli;  
 ciò come a tal sentimento si possa accordare il  
 chiaramente dice pio a sè, non ai suoi ucci-  
 Il Venturi da sè solo critica Dante, ed unito  
 lo critica il Landino. Ma, addimando io, e  
 Dante che Virgilio distolgalo dal vedere e par-  
 larsi? Non potrebb'egli voler indicarne, ch'era  
 pietà una disordinata passione, e ch'era offizio  
 me, intesa per Virgilio, d'allontanarlo da ciò  
 la passione accrescere? L'ira certamente, che  
 se definizione est inordinatus appetitus vindictae,  
 Dante stesso, Inf. canti vii. e viii., e nel xii.  
 vendetta presa da Guido di Monforte contro un  
 l'uccisore del padre suo. — Ma il vero sen-  
 questo verso, secondo il Biagioli, è il seguen-  
 ciò, vale a dire, e rispetto a ciò (al disdegno  
 vedersi ancora vendicato per alcuno del con-  
 outa) egli m'ha fatto più pio a sè (m'ha mosso  
 pietà di sè). — \* Passando ora dalla Filolo-  
 monia, non possiamo dispensarci dal dire, che  
 giali lesse nel suo codice questo verso un po' me-  
 Ed in ciò m'ha fatto egli a sè più pio. E. R.  
 . Così parlammo insino ec. La costruzione dee  
 nel parlammo insino al luogo dello scoglio, che  
 tra (è a portata di mostrare), se vi fosse più  
 tra valle tutto ad imo, la seguente valle inte-  
 fondo (vedi Tutto avverb. nel Voc. della Cr.).

Quando noi fummo in su l'ultima chiostra<sup>40</sup>  
 Di Malebolge, sì che i suoi conversi  
 Potean parere alla veduta nostra;  
 Lamenti saettaron me diversi,<sup>41</sup>  
 Che di pietà ferrati avean gli strali;  
 Ond'io gli orecchi con la man copersi.  
 Qual dolor fora, se degli spedali<sup>42</sup>  
 Di Valdichiana, tra l'luglio e l'settembre,  
 E di Maremma, e di Sardigna i mali

— Gli Editori della E. B. non acconsentono che dello  
 scoglio si abbia a prendere per secondo caso, ma credono  
 che dello qui sia in luogo di dallo, modo usitatissimo  
 nella lingua; quindi chiosano: così parlammo insino a  
 quel luogo, che primeramente dallo scoglio mostra ec.,  
 cioè donde si mostra l'altra valle ec. — \* Se vi fosse  
 più lumi, leggono l'edizioni dalla Nidobeatina diverse.  
 — Come la Nidobeatina legge però il Vat. 3199; lezione  
 che anche il Biagioli reputa preferibile alla comune. —

40. chiostra, chiostro (lat. *claustrum*, derivato dal verbo  
*claudo*), per sè stesso significa generalmente luogo  
 chiuso; ma per costume propriamente non dicei che delle  
 case religiose. Qui però si trasferisce dal Poeta a signifi-  
 car vallone o bolgia d'Inferno, per esser questo pur  
 luogo chiuso. Chiostra per valle disse anche il Petrarca:

Per questa di bei colli ombrosa chiostra (Son. 139).

41. conversi. *Conversus*, spiega nella sua *Amaltea*  
 il Laurenti, qui a *communis hominum consuetudine ad*  
*monacalem vitam abductus, cucullarem vestitum induit.*  
*Conversus* adunque, sebben oggi dicansi i soli Frati laici,  
 dovettero una volta appellarsi i claustrali tutti; ed in tale  
 generico senso dee qui anche Dante appellare *conversi* gli  
 spiriti di quella bolgia, in corrispondenza allo aver appel-  
 lata chiostra la bolgia medesima. — *conversus*, per ciò  
 che pensano gli Editori della E. B., significa *convertiti*,  
*trasmutati*; e così il chiamò Dante, perchè questi alchimisti,  
 che pretendevano vanamente qui nel mondo trasmutare  
 i metalli, sono nell'Inferno essi medesimi trasmutati,  
 avendo il corpo pieno di schianze, e pel continuo graf-  
 fiarsi dimagrito e guasto. — \* Alla parola *conversi* il  
 Postill. Cass. notò sopra: *scilicet termini*. Si osservi la no-  
 ta del P. Ab. di Costanzo al v. 40. di questo canto nella  
 sua Lettera ec.; piacendoci qui di aggiungere, che anche  
 Jacopo dalla Lana alla parola *conversi* nota: cioè *termi-  
ni*. E. R.

42. parere, manifestarsi.

43 — 45. — Bellissimi d'espressione, da gran forza  
 vibrati sono i primi due versi, e quali nel sole Dante  
 s'ammirano, e che già preparano il lettore agli infiniti mali  
 che s'appressano. BIAGIOLI. — \* *Lamenti saettaron ec.*  
*Lamenti diversi*, per la diversità delle pene e multipli-  
 cità dell'ombre, *saettaron me*, mi punsero con strali,  
 che di pietà, invece di ferro, avevan le punte. Così il Pe-  
 trarca:

Una saetta di pietade ha presa,  
 E quindi e quindi lor punge ed assale (Son. 304.).

— Bel modo figurato, a farci capire l'impressione forte  
 da loro prodotta, onde segue l'atto naturalissimo, espresso  
 nel verso che segue. BIAGIOLI. — \* *copersi*, atturali,  
 per non sentire cotai compassionevoli lamenti.

46. *Dolore per lamento*, come per lamento disse duolo  
 in quel verso:

Ma negli orecchi mi percosse un duolo (Inf. viii. 65.).

47, 48. *Valdichiana*, campagne tra Arezzo, Cortona,  
 Chiusi e Montepulciano, ove corre la Chiana, fiume. —  
*Maremma*, tratto di paese tra Pisa e Siena lungo la ma-  
 rina. — *Sardigna*, isola vicina all'Italia nel mar Tirreno.  
 Luoghi sono tutti questi d'aria mal sana, massimamente  
 ne' grandi caldi della state (che appunto fanno, come il  
 Poeta accenna, tra luglio e settembre, cioè nell'agosto);  
 ed hanno perciò in cotale stagione gli spedali ripieni d'am-  
 malati. — I progressi dell'arte idraulica trovarono il  
 modo di bonificar questa valle (Valdichiana), che in oggi  
 è uno de' più fertili e popolati territorj toscani. Le prime  
 vedute si devono al famoso Torricelli sotto Ferdinando II.  
 Successivamente altri distinti Matematici ne diressero le

Fossero in una fossa tutti insieme; " Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva, Qual suol venir dalle marcite membre. Noi discendemmo in su l'ultima riva " Del lungo scoglio, pur da man sinistra, Ed allor fu la mia vista più viva. Giù ver lo fondo, dove la ministra " Dell'alto Sire, infallibil giustizia, Punisce i falsator, che qui registra. Non credo ch' a veder maggior tristizia " Fosse in Egina il popol tutto infermo,

Quando fu l'aere sì pien di malizia, Che gli animali, infino al picciol vermo, " Cascaron tutti; e poi le genti antiche, Secondo che i poeti hanno per fermo, " Si ristorar di seme di formiche: " Ch'era a veder per quella oscura valle Languir gli spiriti per diverse biche. Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle " L'un dell'altro giacea, e qual carpone Si trasmutava per lo tristo calle. Passo passo andavam senza sermone, " Guardando ed ascoltando gli ammalati, Che non potean levar le lor persone. Io vidi duo sedere a sè poggianti, "

operazioni, fintantochè il gran Duca Leopoldo determinò saviamente una necessaria unità nel sistema dei lavori, creando una soprintendenza sul piano idrometrico dal ch. Cav. Fossombroni esposto nelle sue *Memorie idrauliche storiche sopra la Faldichiana*, stampate in Firenze nel 1789. E. F. ←

49. *insieme* per *insieme*, adoperato ancora da altri antichi toscani scrittori. Vedi il Vocabolario della Cr. Egli ha molta somiglianza col francese *ensemble*; e della *i* in simile posizione fanno gl'Italiani *i* anche in altre voci, dicendo, per cagion di esempio, *sembrare* ove i Francesi dicono *sembler*.

Il signor Rosa Morando nella nota al terzo canto del Paradiso dice *insieme* fatto d' *insieme* per *epentesi*; ma l'epentesi non fa altro che inserir nella voce una vocale o consonante di più, facendo, esempligrizia, d' *altum altuum*, di *retuli retulit* ec.

51. *Qual suol venir*, la Nidobeat. e la Fulginate; *Qual suol uscir*, l'altre edizioni. → *marcide*, legge il cod. Ang. E. R. — *membre* è totalmente suggerito dalla rima per *membra*. POGGIOLI. ←

55. *pur da man sinistra*, cioè da man sinistra istessamente, come facemmo ogn' altra volta che dallo scoglio discendemmo in su le anteriori ripe. Vedi, a cagion di esempio, al verso 41. del canto xix. → Con molta proprietà chiama *lungo* questo scoglio, perchè prolungato fin qua dal principio del vasto campo Malebolge. POGGIOLI. — *pure a man sinistra*, legge l'Ang. E. R. ←

54. *più riva*, più chiara, attesa cioè la maggiore vicinanza.

55. → *là 've la ministra*, l'Ang. E. R. — e il Val. 3499. ←

56. *alto Sire*, Iddio. — *infallibil giustizia*, che non erra, sì nel gastigare chi veramente è colpevole, che nel premiare chi veramente è buono; ove l'umana giustizia fallisce spesso. → Verso degno della grandezza del sentimento in lui contenuto. BIAGIOLI. ←

57. *falsator*, che a' danni del prossimo falsificano metalli e monete. — *che qui registra*. Parlando Dante di quella infernal bolgia otto versi sopra, disse: *Tal era qui*, in quel luogo. Adunque *qui* nel presente verso non quella bolgia, ma questo mondo significa; e che *registri* qui la divina giustizia i falsatori che di là punisce, vale quanto, che registri, noti, i peccati de' falsatori in questo mondo, per poi punirli nell'altro; ed è maniera di parlare figurata, corrispondente a quella del sacro ritmo *Dies irae*:

*Liber scriptus proferetur,  
In quo totum continetur,  
Unde mundus judicetur.*

38, 59. → Il lungo giro del (seguito) periodo, la similitudine della pestilenza di Egina, con le circostanze che la fanno più spaventosa ancora, empono l'anima di tanta tristezza e ribrezzo, che rifugge quasi dall'orrenda vista di quegli spiriti annucchiati e languenti, come con sì forti e diversi colori da Dante solo si poteva ritrarre. BIAGIOLI. ← *Non credo* ec. Costruzione: *Non credo che fosse maggior tristizia, compassione, a veder in Egina inferno tutto il popolo*. Egina, isoletta poco lontana dal Peloponneso, o Morea, dove a' tempi d'Eaco suo Re per una fierissima pestilenza morirono tutti gli uomini e gli animali. VOLPI.

60. *Quando fu* ec. Il contenuto in questo e ne' seguenti quattro versi intendilo dirsi tutto per interiezione. — *malizia* per *qualità nociva*. VOLPI.

61. *vermo* per *verme* in rima, dice il Volpi; ma anche fuor di rima adopralo Dante stesso (Inf. xxxiv. 108.) e l'Ariosto (Fur. xlvii. 78.).

62. *genti antiche* per *primiere*. *Antiquum* per *primiere* adopera anche Terenzio in quel verso: *Eandem illam rationem antiquam obitine* (Adelph. 5. 3.).

63. *Secondo che i poeti* ec., cioè, secondo che affermano i poeti, intendendo d'Ovidio (*Metam.* lib. vii.). DANIELLO.

64, 65. *Si ristorar*, si riprodussero. → È qui chiaramente dedotto dal verbo latino *restaurari*, del quale uno de' principali significati è riprodursi, rinnovellarsi. POGGIOLI. ← *di seme di formiche* vale *con la sostanza delle formiche*; mentre Giove ai preghi d'Eaco trasformò le formiche in uomini, e però furon chiamati *Mirmidoni*. — *Ch'era vale di quello che era*, e corrisponde a *maggior tristizia*, otto versi sopra.

66. *biche*, mucchi di covoni di grano; qui per *mucchi* semplicemente.

67, 68. *Qual sovra 'l ventre* ec. Assegna Dante di là in perpetuo alli rei alchimisti il puzzone, la paralisi (o alla risoluzione di nervi), e gli altri morbi che sogliano la maggior parte degli alchimisti a cagion di lor arte soffrir di qua. Il celebre Ramazzini, nella sua *Diatriba de morbis artificum*, in comprovazione del molti mali, cui assuecirono soggetti gli alchimisti, racconta il seguente esempio: *Carolus Lancillottus chymicum nostratem salis celebrem opus novum tremulum, lippum, edentulum, anelousum, paridum, ac solo viso medicamentis suis, cosmeticis praesartum, quae venditabat, nomen et famam detrahentem*. Anche Avicenna, parlando dell'argento vivo, primario capitale degli alchimisti, *eius vapor*, dice, *facit accidere paralytim* (lib. 2. tract. 2. cap. 47.).

Cristoforo Landino, che, a quanto veggio, è l'unico tra gli Espositori che movesi a cercar la ragione di queste pene degli alchimisti, dà in allegorie troppo stracchiate. Vedilo, lettore, se vuol. — *carpone* — *Si trasmutava*, di giacente facevasi carpone; per *lo tristo calle*, nel peccato suolo. Della particella *per* a senso di *nel* vedi Cinonio (*Partic.* 495. 15.).

72. *levar le lor persone*, alzarsi in piedi. → Si veda la congruenza di questo supplizio col peccato, considerando che l'arte di questi falsatori fu d'alterare e corrompere la natura e le cose sue. E questo supplizio ricorda a un tempo ai rei la cagione della loro miseria; il che raddoppia il tormento. BIAGIOLI. ←

73. *a sè poggianti*, la Nidobeatina; *a sè appoggiati*, l'altre edizioni. → Questo luogo e le due seguenti similitudini, con altre poche voci, sono cose biasimate dal Bembo, a cui dal Biagioli si fa opportunissima risposta col seguente passo di lettera scritta dal Davanzati agli Accademici Alterati: « Non sono bassezze le proprietà da' Nobili e dall'uso approvate, ma forze e nervi; nè Omero » e Dante le schifano ne' lor poemi altissimi, ne' luoghi » ove operano gagliardamente. A' luoghi adunque bisogna

scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,  
 po ai piè di schianze maculati:  
 n vidi giammai menare stregghia "   
 azzo aspettato dal signorso,  
 colui che mal volentier vegghia;  
 : ciascun menava spesso il morso "   
 ughie sovra sè per la gran rabbia  
 zicor che non ha più soccorso:  
 traevan giù l' unghie la scabbia, "   
 stiel di scardova le scaglie,

I occhi. Così ebbe Donatello nel famoso Zuccone  
 le campanile del Duomo nel fargli gli occhi: che  
 patron cavati con la vanga: che se gli scolpiva,  
 la figura parrebbe cieca, perchè la lontananza  
 fa la diligenza. E una sprezzatura magnanima  
 il concetto, e non l'abbassa, ritraendo, per  
 una grand' ira, disonestà, sedizione, o furia  
 che non misurate, ma versate. Nè anche la ru-  
 a de' bozzi ne' gran palagi scema, anzi accresce  
 la. — Tra le diverse posizioni di quelle anime,  
 due appoggiate l'una all'altra, in modo che il  
 o sinistro dell'una s'appoggia all'altra; o vera-  
 ta appoggiando la destra mammella su la spalla  
 dell'altra, come pur si mettono tegghie, piatti e  
 lori però spiega: appoggiati a tergo; così altri,  
 figlio di me. **BIAGIOLI.** —

scaldar ec. Non potendo quelle ombre, per  
 balanza, reggere di per sé sua vita alta da ter-  
 mino nè in parte, conveniva che anche, per te-  
 nere, si facesse contrasto una coll'altra, ap-  
 po, per cagion d'esempio, schiena a schiena;  
 non che per forza di contrasto e d'appoggio,  
 naturali ritte in piedi tegghie e piatti e corpi  
 ma però invece del generale accenna il partico-  
 lare, quando pongonsi sul focolare le tegghie a riscal-  
 darle: v'è più calde le vivande da riporvi.  
 appie, ha il Vat. 3499. —

me vale il medesimo che *croste* (il Voc. della  
 lingua ugualmente, e fa corrispondere il latino  
 to a *schianza* che a *crosta*). — *maculati*, de-  
 riglia, streglia, strumento da ripulire cavalli.  
 ragazzo, la Nidobeat. ; *A ragazzo*, l'altre edi-  
 zioni *ragazzo* accorda meglio con *Nè da colui*,  
 in tutte quante l'edizioni nel verso seg. — *A*  
*dal signorso*, legge l'Ang. E. R. e il Vat. 3499.  
 nè conferma il *Da ragazzo*, una legge *dal si-*  
*no* noi seguiamo colla 3. rom. ediz., e così sfug-  
 giologia, lasciando il pregio alla variante di Nè  
 convenendo, ove più importa, col codd. Ang.  
 8. — Il Biagioli però crede che Dante abbia  
 ragazzo; e *Nè da colui* nel verso che segue. —  
 per mezzo o famiglia di stalla. Vedi il Boccaccio  
 alla del Conte d'Anguerra. Volpi. Vedi anche il  
 alle voci *Ragatius* e *Ragasinus*. — *aspettato dal*  
*signorso* vale quanto *signor suo*; intorno a con-  
 sumilli vedi il trattato d'ortografia aggiunto al  
 si, cap. 6.). — Forma triviale, dice il Biagio-  
 operata qui convenevolmente dal Poeta per do-  
 la bassezza del tutto le parti tutte confare. —  
 si nel Boccaccio detto *signor suo* per *signor tuo*,  
 per moglie mia, fratello per fratello mio. —  
 nel il Poeta nostro il presto menar di streglia  
 ragazzo, per non essere cioè dal suo padrone  
 niente atteso.

la *colui* ec.; altra cagione, per cui si può da  
 a di ripulire cavalli prestamente stregghiare, cioè  
 me a dormire.

il morso - Dell' unghie, quasi i denti dell' un-  
 P'acuta e trinciante loro punta.

ricorso, maggior soccorso, maggior rimedio,  
 se di essere a quel modo graffiato.

traevan ec.: l' unghie raschiavano dalla pelle  
 della scabbia, della rogna.

ardova le scaglie, le squame della scardova,

O d' altro pesce che più larghe l' abbia.

O tu, che con le dita ti dismaglie, "   
 Comincio 'l Duca mio a un di loro,

E che fai d' esse tal volta tanaglie;  
 Dinne, s' alcun Latino è tra costoro "   
 Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti

Eternalmente a cotesto lavoro.  
 Latin sem noi, che tu vedi sì guasti "   
 Qui amendue, rispose l' un piangendo:

Ma tu chi se', che di noi dimandasti?  
 E 'l Duca disse: io son un che discendo "   
 Con questo vivo giù di balzo in balzo,

E di mostrar l' Inferno a lui intendo.  
 Allor si ruppe lo comun rincalzo, "   
 E tremando ciascuno a me si volse

Con altri che l' udiron di rimbalzo.  
 Lo buon Maestro a me tutto s' accolse "   
 Dicendo: di' a lor ciò che tu vuoi.

Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:  
 Se la vostra memoria non s' imbolì "   
 103

pesce di larga squama, per levar la quale adoperasi nelle  
 cucine il coltello.

83. ti *dismaglie* per *dismagli* a cagion della rima. *Ma-*  
*glie* appellan quel cerchietti o piastrelle di ferro, o d' al-  
 tro metallo, con cui formansi corazze in tutte le sue parti  
 pieghevoli; e come a tal uopo dispongonsi cotali cerchiet-  
 ti o piastrelle in maniera somigliante all' adattamento delle  
 squame sul dorso del pesce; perciò, secondo la recente  
 accennata similitudine tra le croste di que' dannati e le  
 squame del pesce, aggiunge alle croste medesime l'idea  
 delle maglie, e passa a dire *smagliare* in vece di *scrostare*.  
 87. *E che fai ec.*, e che colle dita stesse ti strappi di  
 quando in quando la pelle.

88. *Dinne*, la Nidobeatina — ed il codd. Poggiali; —  
*Dimmi*, l'altre edizioni: ma meglio la Nidobeatina; im-  
 perocchè Virgilio non cercava tanto per sé quanto pel  
 compagno. — *dimmi* però legge anche il Vat. 3499. —  
*Latino*. Prendendo il Lazio, parte celebre d' Italia, per  
 Italia tutta, dice *Latino* per *Italiano*.

89, 90. *se l' unghia ec.* Vale qui il *se* quanto il *che* ap-  
 precativo (vedi il Cinon. *Partic.* 44. 23.), o il *così*, equi-  
 valente al *sic* o *utnam* dei Latini. Vedi Inf. xvi. 64. —  
*ti basti* - *Eternalmente*, servati eternamente, senza spun-  
 tarsi mai, — a cotesto lavoro, a cotesto graffiare. Non  
 potendo que' dannati sperare altro soccorso all' insoffribile  
 prurito, che quello dell' unghie, non poteva certamente  
 se non grata riuscir loro preghiera cotale. — Quest' au-  
 gurio, per sé stesso officioso e grazioso, è qui riguardato  
 dal sig. Poggiali qual lepido molteggio, e molto arguto  
 insulto. —

91, 92. *Latin sem noi ec.* Sinchiel, di cui la costruzio-  
 ne: *Latini semo* (semo per siamo, come avemo per ab-  
 biamo l' usa pur il Petrarca, son. 8.) *amendue noi che tu*  
*qui vedi sì guasti*.

96. *intendo*, ho pensiero.

97 — 99. — Bello sì è quest' effetto prodotto da inas-  
 cita maraviglia, ed è dipinto da maestro. **BIAGIOLI.** —  
*si ruppe lo comun rincalzo*, cessò il reciproco appoggiar-  
 si che facevano l' uno all' altro, dando loro la maraviglia  
 per un momento qualche vigore. *Rincalzo* vale puntello,  
 sostegno. — *che l' udiron di rimbalzo*, cioè non di voce  
 diretta loro da Virgilio, ma pervenuta loro indirettamen-  
 te e quasi di rimbalzo, cioè di ripercussione.

100. *tutto s' accolse*; quasi dica: *quello che prima at-*  
*tendeva parte a me, e parte a coloro ai quali parlava*,  
 allora totalmente *si accolse*, si affissò, attese a me.

101. *vuoli per vuoi* ce l' ha tirato a forza la rima, dice  
 il Venturi: malamente però; imperocchè al rinvien ad-  
 operato da molti altri buoni antichi scrittori anche in prosa  
 (vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*,  
 sotto il verbo *Volere*, n. 2.).

103 — 105. *Se*. Questa particella, tanto nel primo che

Nel primo mondo dall'umane menti,  
Ma s'ella viva sotto molti Soli,  
Ditemi chi voi siete, e di che genti; <sup>100</sup>  
La vostra sponcia e fastidiosa pena  
Di palesarvi a me non vi spaventi.  
Io fui d'Arezzo, ed Albergo da Siena, <sup>105</sup>  
Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco:  
Ma quel, perch'io morì, qui non mi mena.  
Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco: <sup>110</sup>  
Io mi saprei levar per l'aere a volo:  
E quei, ch'avea vaghezza, e senno poco,  
Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo, <sup>115</sup>  
Perch'io nol feci Dedalo, mi fece  
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo:  
Ma nell'ultima bolgia delle diece <sup>120</sup>  
Me per alchimia, che nel mondo usai,

nel terzo verso della terzina presente, è appreciativa, ed equivale, come nel v. 89. è detto, al che o così appreciativo, ed al latino *sic o utinam*. — Ma quest'augurio non è irrisorio, nè insultante come il fatto ad uno di loro da Virgilio al sopracitato v. 89. POGGIALI. — *imboli*: *imbolare* ed *involare* trovansi dagli antichi, e dallo stesso Dante indifferentemente scritto. — \* Il cod. Caet. legge chiaramente *imboli*. E. R. — *Nel primo mondo*, dove ha l'uomo sua prima stanza. — *sotto molti Soli*, molte annue solari rivoluzioni, molti anni. — I Latini usarono *Sole per giorno*: *Fulsere quondam candidi tibi Soles*. Catullo. E Dante usa qui *Soli* per anni. TORRELLI. —

107. *sconcia*, brutta, schifosa, e corrisponde alla lebbra di cui erano coloro ricoperti. — *fastidiosa*, molesta, e corrisponde al prurito che i medesimi soffrivano.

108. *non vi spaventi*, per non vi tragga, o non vi faccia timidi. — Niuna altra forma può contrapporsi a questa, che ritrae benissimo lo spavento che ha l'uomo, conscio del suo avvillimento, d'appalesarsi ad altri; ma qui vinto è questo sentimento dal desiderio di fama, e da quel naturale affetto che uno ha pure di raccontar le sue miserie, siccome sfogo dell'anima passionale. BIAGIO-LI. — \* *Qui principia una lacuna nel cod. Caet.*, prodotta dalla mancanza di un quaderno, in cui si conteneva il fine del presente canto, i segg. canti XXX. XXXI. XXXII., ed i primi nove versi del XXXIII. E. R.

109, 110. *Io fui d'Arezzo ec.* Costruzione: *Rispose l'un: io fui d'Arezzo, ed Albergo ec.* Per costui, che dicesi d'Arezzo, intendesi da tutti gli Espositori Griffolino, alchimista di Arezzo; e dicesi, che avendo egli a certo Sanese, per nome Albergo (Albergo appellasi in parecchi testi veduti dagli Accademici della Crusca e dal Vellutello, — e nel Caet. E. R. —), dato ad intendere che sapeva l'arte di volare, divenne questi vago d'impararla esso pure; e non potendo l'intento da Griffolino ottenere, fece sì che il Vescovo di Siena, il quale si teneva Albergo per figlio, processò Griffolino, e condannollo, qual negromante, ad esser arso.

111. *Ma quel, perch'io morì*, il motivo per cui morì, — *qui non mi mena*, non è quello che abbiain fatto capitar qui.

114. *quei* sincope di *quegli*. — *avea vaghezza*, e *senno poco*, era pieno di curiosità, e vòto di senno.

116. *nol feci Dedalo*, non gli insegnai a fare ciò che Dedalo fece, cioè a volare. Dedalo, per fuggirsene dal labirinto di Creta, dove trovavasi rinchiuso, formossi ale di penne e cera, e se ne volò. Così le favole.

117. *a tal per da tal*. (Della particella *a* per *da* vedine altri esempj presso il Cinonio, *Partic.* 1. 12.). Questo *tale*, che aveva Albergo per figliuolo, è, com'è detto, il Vescovo di Siena.

118, 119. *Ma nell'ultima bolgia delle diece*, nella decima più bassa bolgia, ch'era appunto quella in cui Griffolino trovavasi. — *Me per alchimia*, la Nidobeatina; *Me per l'alchimia*, più aspramente l'altre edizioni — e il cod. Vat. 5199. — L'Alchimia fu un'impostura dei secoli barbari. Quei che la professavano, s'impegnavano per

Dannò Minos, a cui fallir non lece.

Ed io dissi al Poeta: or fu giammai <sup>121</sup>

Gente sì vana come la Sanese?

Certo non la Francesca sì d'assai.

Onde l'altro lebbroso, che m'intese, <sup>122</sup>

Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,

Che seppe far le temperate spese;

E Niccolò, che la costuma ricca <sup>123</sup>

Del garofano prima discoperse

Nell'orto, dove tal seme s'appicca;

mezzo di una serie immensa di operazioni meccaniche, e talvolta anche superstiziose, a formare oro di qualunque metallo, e delle ceneri ancora di qualunque altra sostanza. POGGIALI. —

120. *a cui fallir non lece*: aggiunto in contrapposito al fallo del Vescovo Sanese e dei di lui giudici in credere e condannar Griffolino per negromante. — *non lece vale non è possibile*, per essere giudice deputato dalla Divina giustizia. — Così anche il Cav. Monti, avvertendo che qui Minos adempie le veci della Divina giustizia, la quale non può fallire. Dante adopera qui il verbo *lece* latinamente nel senso di *potere* (*Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 28.). — *fallar* invece di *fallir* legge il cod. Poggiali, e questa variante esprime meglio l'infallibilità supposta di Minosse. —

122. *Gente sì vana*. Questo soggiungendo Dante a proposito della intesa credulità ed invogliamentò d'Albergo, e dello averlo perciò Griffolino giustamente appellato di *poco senno*, ci fa capire che per *gente vana* intend'egli gente leggiera, di poco senno, e ne confermammo i fatti che Capocchio v'aggiunge.

123. *non la Francesca*, francese, sì d'assai (accenna creduta in allora la francese gente vana). — Da questa sferzata anche al Francese, certamente pel patrocinio prestato dal Re di Francia ed Angioini di Napoli alla fazione Guelfa in Toscana. POGGIALI. — *La di avanti assai v'è di soverchio* e per mera grazia di lingua, come dicesi di molto per molto. Non adunque *sì d'assai vale il medesimo che non così molto*.

124. *l'altro lebbroso*, Capocchio, alchimista e falsatore di metalli a' tempi di Dante. Vedi il v. 136.

125. *tranne lo Stricca*, ec. Ironia è questa simile affatto a quell'altra del passato canto XXI. v. 41., ove, di Lucca parlando, dice:

*Ogni uome v'è barattier, fuor che Bonturo.*

Come ivi per accennare barattieri peggiori di Bonturo tutti i Lucchesi, eccettua Bonturo, notissimo barattiere; così eccettua qui lo Stricca e gli altri conosciuti vani, per indicare incomparabilmente più vani tutti gli altri Sanesi.

— *tramene Stricca*, così il cod. Ang. E. R. e il Vat. 5199. — \* Il Padre di Costanzo argomenta che questo *Stricca*, di cui nulla specificano gli Espositori, fosse il Capo della famosa compagnia indicata nel seg. v. 130., dachè il Postill. Cass. lo dice *homo de Curia, fuit ordinator Brigatae Spondaritia Senensis*. E. R. — Questa brigata spenderoccia non pensava se non in godere e in distruggere, e in far ceno e desinari, e in bestialità. E distrussero il valore di più di dugento migliaia di fiorini d'oro in male spese. BOCCACCIO. —

126. *temperate spese*: e questo pure dice per ironia, volendo dimostrare, che per boria e vanità fu sì prodigo, che consumò tutte le sue sostanze. LANDINO.

127 — 129. *E Niccolò*: costui dicono che fu de' Salimbeni, la cura del quale era di porre ogni studio in trovar nuova foggia di soavissime e delicatissime vivande; tra le quali trovò a metter ne' fagiani ed altri arrostiti, garofani con diverse sorta di spezierie; e questa chiamaron la *costuma* (l'usanza, la moda) *ricca*. VELLUTELLO. — \* Il Postill. Cass. però, d'accordo con Benvenuto da Imola, lo dice *de Bonsignoribus de Senis*. E. R. — *Nell'orto, dove tal seme s'appicca*. Appella *seme* l'invenzione di tale usanza, e corrispondentemente appella *orto* Siena, dove usanza tale s'appicca, s'attacca ed abbarbica. — *ove cotai seme*, ha l'Ang. E. R. —

E tranne la brigata, in che disperse<sup>130</sup>  
Caccia d'Asciano la vigna e la fronda,  
E l'Abbagliato suo senno proferse.

130, 131. *E tranne la brigata, in che ec.* Dicono, che al tempo di Dante fu in Siena una compagnia di ricchissimi giovani, i quali, messe in danari quasi tutte le sostanze loro, ne fecero un cumulo di dugentomila ducati, e quelli nel termine di venti mesi, sontuosissimamente sempre di compagnia vivendo, e quanto più potevano prodigamente dissipando, gli ebbero consumati; onde rimasero tutti poveri. VELLUTELLO. Questa adunque esser dovrebbe la brigata, in che Caccia d'Asciano disperse, dissipò, la vigna e la fronda, cioè tutti i suoi poderi, vigne e boschi. L'altre edizioni leggono, *Caccia d'Asciano la vigna e la gran fronda*. — Questa lezione è pur quella dell'Ang. e del Vat. 3199, ed è seguita nella 3. rom. ediz.; e a dir vero, comunica al verso una maggiore armonia. —

132. *E l'Abbagliato*. — \* *Abbagliato* con maiuscola (—) e come il Vat. 3199 (—), perchè meglio s'intenda esser nome proprio, abbiamo sostituito nel testo ad *abbagliato* semplice, giacchè non conveniamo col P. L. che tal voce debba prendersi per un aggettivo d'attribuirsi a *Caccia d'Asciano*. Jacopo dalla Lana nel suo Comento dice, rispetto a Caccia d'Asciano e Abbagliato: *Questi furono Senesi, uno ricco, l'altro saputa persona della predicta brigata*. Ed il Postill. Cass. vuole egualmente che *Abbagliato* fosse *nomen proprium de Senis*. Il P. Lombardi al contrario, persuaso che *abbagliato* fosse un aggettivo ec., ed appoggiato alla presente lezione, in cui manca l'articolo *il* a suo senno, interpretò: « che Caccia d'Asciano con tali smoderate sontuosità appalesò la cecità di suo senno. » Ma conservando la stessa lezione, ci piace riflettere che la mancanza dell'articolo *il* non pregiudica al senso, essendo frequente in Dante tale soppressione; p. e., *Com'occhio segue suo falcon volando*, Par. xviii. 45., e altrove; e che l'*a* minuscola in *abbagliato* è concorde all'uso della Nidob., della Fulginata e delle antiche edizioni di non premettere la maiuscola ai nomi proprj di persona nel mezzo dei versi. Quindi intendiamo: e l'Abbagliato vi profuse il suo senno. E. R. — Al Lombardi qui pare si oppone il ch. sig. Ab. Portirelli, e per le ragioni qui sopra riferite dall'E. R., e perchè lo stesso Commentatore della Nidob. qui prende *abbagliato* per nome proprio, chiudendo, che nella brigata spendereccia *chaccia d'asciano senese spese il suo avere. e labagliato suo senno*. *Questi furono Senesi. uno ricco. l'altro saputa persona della predicta brigata*. — *proferse*, o ironicamente la deriva il Poeta dal lat. verbo *profero*, *metter fuori*, o la

Ma, perchè sappi chi sì ti seconda<sup>133</sup>  
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,  
Sì che la faccia mia ben ti risponda:  
Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,<sup>134</sup>  
Che falsai li metalli con alchimia;  
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,  
Com'io fui di natura buona scimia.

disse senza ironia per *profuse*. Così il Poggiali. — Nelle *Rime antiche*, o scrittori del primo secolo, stampate in Firenze nel 1816, havvi nel vol. 2. facc. 171. e segg. una corona di sonetti diretti da Folgore di S. Gimignano a una nobile brigata di Senesi. Probabilmente è questa la *Brigata spendereccia*, di cui parla Dante, tanto più che vi si celebra sopra gli altri un Nicolò, dicendo il Poeta:

*In questo regno Nicolò corono,*

*Perch'ello è fior della città Senese.*

Si leggano di grazia i mentovati sonetti. — *proferse*, cioè manifestò, entrando e stando in sì fatta brigata. Così spiegano il Buti ed il Vocabolario. E. F. —

133. *chi sì ti seconda*. Allude a ciò che disse Dante a Virgilio: *or fu giammai - Gente sì vana come la Senese?* ec. verso 131. e segg.

135. *ben ti risponda*, ben ti si appalesi. — Anche il Torelli chiosa qui come il Lombardi, e precisamente così: « Il Volpi nel suo Ind. I. spiega: cioè *ti si lasci vedere*. Non già, ma *ti si faccia conoscere*. » —

136 — 139. *Capocchio*: dicono che fu Senese, e che studiò filosofia naturale con Dante, mediante la quale si diede poi a trovar la vera alchimia; ma non riuscendogli, si esercitò nella sofistica (cioè nell'arte falsaria), e sottilissimamente falsificò i metalli: onde dice che fu *buona scimia di natura*, avendo ben saputo contraffare le cose naturali, come fa la scimia gli atti e movimenti umani. VELLUTELLO. Circa però alla di costui patria discordano i primi Commentatori. Benvenuto da Imola dicelo Fiorentino (vedi l'*Excerpta* dal di lui Comento nel tomo 1. dell'*Antiquitates Italicae* del Muratori), e Jacopo dalla Lana, seguito dalla comune di tutti i più recenti Commentatori, dicelo di Siena (vedi il ms. 127. della Corsini). — *E ti dee ricordar*, legge l'E. R. nella 3. edizione, coll'autorità del codice Vaticano 3199; ed il signor Salvatore Betti trova questa lezione più naturale e preferibile. Ma il Vat. 3199 non legge *E ti*, ma sì bene *E te*; e dar si potrebbe che l'omissione della *n* fosse errore del copista: nel qual caso anche questo codice si accorderebbe colla comune, che noi riputiamo la vera. —

# CANTO XXX

## ARGOMENTO

Tratta il Poeta in questo trentesimo canto di tre altre maniere di falsificatori. Di quegli che hanno finto sè essere altri; la cui pena è di correre, e di morder coloro che hanno falsificate le monete, che sono quelli della seconda maniera; ed hanno per pena l'essere idropici, e sempre stimolati da sete. L'ultima è di coloro che hanno falsificato il parlare; e questi, giacendo l'uno sopra l'altro, sono offesi d'ardentissima febbre. In fine introduce a contendere insieme certo maestro Adamo e Sinone da Troia.

Correndo sempre per gli eterni piani  
Color, che finser sè altra persona,  
Mordonsi a guisa di bramati cani.  
E chi falsò monete vi ragiona  
Per sete a pena: e acuta febbre preme  
Chi per falso parlar danno cagiona;  
Ed hanno zuffa di parole insieme.

Nel tempo che Giunone era crucciata,  
Per Semele, contra 'l sangue Tebano,  
Come mostrò già una ed altra fiata,  
Atamante divenne tanto insano,  
Che, veggendo la moglie con due figli  
Andar carcata da ciascuna mano,  
Gridò: tendiam le reti, sì ch'io pigli  
La lionessa e i lioncini al varco;  
E poi distese i dispietati artigli,  
Prendendo l'un, ch'avea nome Learco;  
E rotollo, e percosselo ad un sasso;  
E quella s'annegò con l'altro incarco.  
E quando la fortuna volse in basso

L'altezza de' Troian, che tutto ardiva,  
Sì che insieme col regno il Re fu casso,  
Ecuba trista, misera e cattiva,  
Pocchia che vide Polissena morta,  
E del suo Polidoro in su la riva  
Del mar si fu la dolorosa accorta,  
Forsennata latrò, sì come cane;  
Tanto il dolor le fe' la mente torta.  
Ma nè di Tebe furie, nè Troiane  
Si vider mai in alcun tanto crude,  
Non punger bestie, non che membra umane,  
Quant'io vidi in due ombre smorte e nude,

→ Magnifico fa il principio del canto questo lungo periodo e il seguente, non tanto per l'andamento del verso, grave e sostenuto, quanto per le forti immagini che vi si ritraggono, tenendo il lettore per lungo tratto sospeso, attento e desideroso; nel quali sentimenti sino al fine è forzato di sostenersi con diletto. **BIAGIOLI.** ←

1, 2. *Giunone*, moglie di Giove. → *Giunon*, il Vat. 3199. ← *era crucciata*, - Per *Semele*, amata da Giove, e resa da lui gravida di Bacco (Ovid. *Met.* lib. III. 260. e segg.). - *contra 'l sangue Tebano*, per essere Semele figlia di Cadmo, fondator di Tebe. Segno su l'ultima e di *Semele* l'accento, perchè richiede il verso che pronunziassi questo nome come da' Greci e Latini pronunziavasi, colla sillaba di mezzo breve, e coll'ultima lunga. → *con lo sangue tebano*, ha l'Ang. E. R. ←

3. *Come mostrò già una ed altra fiata*, la Nidob.; *Come mostrò una e altra fiata*, l'altre ediz., → il Vat. 3199, il cod. Ang., e con essi la 3. rom. edizione. ← Intendi: come d'esser tale, cioè crucciata contra il Tebano sangue, mostrò, fece palese, non una, ma più fiata.

4 — 12. *Atamante ec.* Una delle vendette prese da Giunone contro dei Tebani per la detta cagione, fu quella di far da Tesifone, Furia infernale, invadere Atamante Re di Tebe, e divenire in guisa furioso, che, veggendosi venir incontro l'inc sua moglie, e sorella di Semele, *carcata con due figli* (→ *co' due figli*, il Vat. 3199 ←) *da ciascuna mano*, portante cioè un per braccio i due di lui figliuolini Learco e Melicerta, apprendendola per una leonessa con due leoncini, gridò: *tendiam le reti* (quelle cioè colle quali soglionosi prender le fiere), *sì ch'io pigli ec.*: indi da forsennato una cosa proponendo ed altra oprando, strappato dalle materne braccia Learco, ed aggratolo a guisa di pietra in fionda, lo scagliò contro di un sasso, e lo uccise: fatto, per cui la madre fu sì dolente, che disperatamente con l'altro bambino rimasole nelle braccia gittossi in mare (Ovid. *Met.* lib. IV. 313. e segg.). → *Venir carcata*, al v. 6., legge il Vat. 3199; — e *coll' altro carico*, al v. 12., l'Ang. E. R. e il Vat. 3199. ←

15 — 15. *E quando ec. volse in basso*; detto allusiva-

mente all'atto che alla fortuna affingesi di volgere continuamente sua ruota, o, come dice Dante, *sua sfera* (*Inf.* vu. 96.). — *L'altezza*, la grandezza del potere. — *che tutto ardiva*, fino a rapir Elena al di lei sposo Menelao Re di Sparta. — *fu casso*, per *fu estinto e distrutto*.

16 — 20. *Ecuba ec.* Distrutta Troja, Ecuba moglie dell'estinto Priamo Re Trojano, condotta dai Greci in cattività insieme con sua figliuola Polissena, vedendosi primieramente scannata la figlia in sacrificio sopra la tomba d'Achille, ed incontrandosi poscia sui Troj l'idi nel cadavere dell'estinto suo figlio Polidoro, *latrati conata loqui*, scrive Ovidio (*Met.* XIII. 570.).

21. *Tanto il dolor le fe' ec.*, legge la Nidob.; *Tanto dolor le fe'*, l'altre edizioni. — *torta* vale *stravolta*.

22. *nè di Tebe furie, nè Troiane*, cioè nè furie in Tebani, nè furie in Trojani. → *non di Tebe*, ha l'Ang. E. R. ←

23, 24. *in alcun vale dentro d'alcun, annidate in alcun*. Oltre che viene questa intelligenza confermata dalla lezione, che due versi sotto ammette la Nidobeatina, unitamente a moltissimi testi veduti dagli Accad. della Crusca, fa anche meglio capire la condegnità della pena in questi contraffattori dell'altrui persone; cioè, che come essi operarono sotto altrui forme, così operino le furie sotto la forma loro. → Ma il Biagioli pensa piuttosto che Dante nasconda le furie in quegli spiriti a rammentar loro la qualità del delitto, e la cagione dell'attuale supplizio loro; il che serve a far doppio il dolore; essendo questo sistema uno de' suoi misteri, come lascia talvolta travedere all'attento lettore. ← *Non punger bestie*. La particella *non* è qui, per avviso del Volpi, sovrabbondante; la è cioè come un ripigliamento ad abbondanza fatto delle precedenti negative; nè importa altro senso, che se, mancando essa, scritto fosse *punger bestie*. *Pungere* adoperasi per *ferire* e *straziare* in qualsivoglia modo.

25. *vidi in due ombre*, la Nidob. e moltissimi testi veduti dagli Accad. della Cr., e corrisponde ad *in alcun* due versi sopra. — *vidi due ombre*, leggono le altre ediz., → e coi codici Vat. 3199 ed Ang. la 3. rom. ediz., giovandosi della costruzione che di questi versi ci offre il Bia-



Che, mordendo, correvan di quel modo,  
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.

L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo <sup>43</sup>  
Del collo l'assannò sì, che, tirando,  
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

E l'Aretin, che rimase tremando, <sup>44</sup>  
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,  
E va rabbioso altrui così conciano.

Oh, diss' io lui, se l'altro non ti ficchi <sup>45</sup>  
Li denti addosso, non ti sia fatica  
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.

Ed egli a me: quell'è l'anima antica <sup>46</sup>  
Di Mirra scelerata, che divenne  
Al padre, fuor del dritto amore, amica.

Questa a peccar con esso così venne, <sup>47</sup>  
Falsificando sè in altrui forma,  
Come l'altro, che 'n là sen va, sostenne,

gioli, cioè: « ma nè furie Tebane tanto crude, nè furie  
Trojane tanto crude si videro mai in alcuno; non si vi-  
dero tanto crude punger bestie, non che membra una-  
ne, quanto crude lo le vidi pungere due ombre smorte  
e nude. » — Dal canto nostro ci asterremo da cambia-  
mento, non accordando al sig. Biagioli che il nostro P. L.  
abbia mai inteso questo luogo; chè anzi la Nidobeatina  
lezione (se il corto veder nostro non c'inganna) ammette  
una costruzione più semplice e piana, qual'è la se-  
guente: *ma nè Furie Tebane o Trojane si videro mai  
tanto crude in alcuno, quanto crude io le vidi in due om-  
bre smorte ec.* —

43. *in sul nodo ec.*, e lo addentò in quell'osso o  
cartilagine prominente dalla parte esteriore della gola nei  
maschi della specie umana, che il volgo chiama il *pomo*  
di *Adamo*. POGGIALI. —

44. *assannò* dice invece di *afferrò*, per istar nella  
metafora del porco, che ha le sanne: e dice che lo *as-  
sannò* in tal modo, che, tirandolo e strascinandolo per  
terra, fece che il *fondo sodo*, il duro pavimento della  
bolgia, gli grattasse lo scabbioso ventre. — Ma il Bia-  
gioli crede usato qui dal Poeta il verbo *assannare* non già  
per istare nella metafora del porco, ma piuttosto a dimo-  
strare la rabbia e la forza dell'arrabbiato spirito. —

45. *l'Aretin*, Griffolino, detto nel prec. canto, v. 409.  
— *tirando*, in vece di *tremando*, malamente legge il  
Vat. 3199. —

46. *folletto*, nome degli spiriti che si credono da alcuni  
nell'aria; ma qui per ispirito infuriato. — *Gianni Schic-  
chi* (dicono fosse de' Cavalcaniti di Firenze), famoso per  
contraffare l'altrui persone. Una delle prove più segna-  
late di costui fu quella, che pochi versi sotto racconta il  
nostro Poeta stesso, cioè ch'essendo morto senza aver  
fatto testamento messer Buoso Donati, Gianni (indotto dal  
premio promessogli da Simon Donati della più bella tra  
le sue cavalle) facesse levar di letto e nascondere il ca-  
davere del recente defunto; e mettendosi egli nel mede-  
simo letto, ingannasse i notaj e i testimonj, facendosi lor  
credere per Buoso Donati, e facesse testamento tutto in  
favore di Simone. — Pietro Dante afferma, che Buoso  
Donati fosse anche soffogato dallo Schicchi suddetto; nel  
che l'Anonimo ed il Boccaccio concordano. E. F. —

47. *conciano*, ironicamente per *isconciano*, *guastan-  
do*, *maltrattando*. Vocab. della Crusca.

48. *se*, particella qui pure appreciativa, come nel pas-  
sato canto, v. 89, ed altrove. — *l'altro*, intendi *folletto*.

49. *Li unghioni*, legge il Vat. 3199. — *si  
spicchi*, si scosti.

50 — 41. *antica*, perocchè stata al mondo molti secoli  
prima di Gianni suddetto. — *Mirra*, figliuola di Ciri-  
ne di Cipro, che innamoratasi del padre, operò sì, che  
venne a giacersi con lui, senza ch'egli la conoscesse per  
quella che era (vedi Ovid. *Metam.* x. v. 238. e segg.). —  
*fuor del dritto amore*, contro le leggi dell'onesto amore  
e retto. — *amica* vale concubina.

42 — 45. *l'altro*, il detto Gianni Schicchi. — *che là*

Per guadagnar la donna della torma, <sup>48</sup>  
Falsificare in sè Buoso Donati,  
Testando, e dando al testamento norma.

E poi che i due rabbiosi fur passati, <sup>49</sup>  
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,  
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.

I vidi un fatto a guisa di liuto, <sup>50</sup>  
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia  
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuta.

La grave idropisia, che sì dispaia <sup>51</sup>  
Le membra con l'umor che mal converte,  
Che 'l viso non risponde alla ventraia,

Faceva a lui tener le labbra aperte, <sup>52</sup>  
Come l'etico fa, che per la sete  
L'un verso 'l mento, e l'altro in su riverte.

O voi, che senza alcuna pena siete, <sup>53</sup>  
E non so io perchè, nel mondo gramo,  
Diss' egli a noi: guardate ed attendete

Alla miseria del maestro Adamo: <sup>54</sup>

*sen va*, legge l'Ang. E. R. e il Vat. 3199. — *sostenne*  
si riferisce a *Falsificare in sè* del v. 44., e significa s'im-  
pegnò di rappresentare. — *la donna della torma*, così  
dicono i Comentatori che appellata fosse la cavalla otte-  
nuta da Gianni in guiderdone da Simon Donati per la sud-  
detta falsificazione; e vuol dir lo stesso che *la signora, la  
più bella della mandra*. — *dando al testamento norma*,  
cioè dettandolo a norma delle leggi.

47. *Sovra cu' io*, il Vat. 3199. —

48. *mal nati* è qui nel senso di *malvagi*. MONTI  
(*Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 91.). —

49. *un fatto a guisa di liuto*, cioè col capo e collo pic-  
cioli, e col ventre grosso assai, come appunto è fatto lo  
strumento da suono appellato *liuto*: e ciò per esser costui  
idropico, male che cagiona gran sete, in pena della mala  
sete di approfittare col falsar monete.

50, 51. *Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia* (quella  
parte del corpo umano, che è tra la coscia e il ventre al-  
lato alle parti vergognose) *tronca dal lato che l'uomo ha  
forcuta*, separata dalla parte forcuta, cioè dalle cosce e  
gambe; volendo in somma dire lo stesso che se detto  
avesse: *Purchè l'anguinaia fosse stato il termine del di  
lui corpo, e fossesi da lui troncato il resto dall'anguinaia  
in giuso*: e veramente il liuto ha ventre senza gambe.

52 — 54. *La grave idropisia*, pronunziata forse  
coll'accento sull'ultima *i*, legge il Vat. 3199. — *dispaia*  
— *Le membra*, ingrossandone alcune, ed altre anzi scan-  
dole, come dirà nel v. 69. del di lui volto. — *con  
l'umor*, la Nidob.; *con l'umor*, l'altre ediz., — e il  
Vat. 3199. — *che mal converte*, cioè non in sostanza  
confacevoli, ma dannose al temperamento. — *Che 'l viso  
non risponde alla ventraia*, che rimane la faccia troppo  
picciola a proporzione della pancia.

55. *Faceva a lui*, la Nidob.; *Faceva lui*, l'altre edizio-  
ni, — la terza romana e il Vat. 3199, ed è forse la vera  
ed originale lezione. —

56, 57. *Come l'etico ec.* Dipingono queste parole;  
né meglio, né, come in simiglianti cose si debbe fare,  
con più rattezza si poteva ritrarre. BIAGIOLI. — *l'etico*  
*fa*, che per la sete: essendo la febbre etica definita dai  
medici *intemperies calida et sicca totius corporis* (Castell.  
*Lexic. medic. art. Hectica*). — *riverte*, rivolta: voce Dan-  
tesca è, dice il Venturi, e non d'altri, ch'io sappia,  
questo *rivertere*. Ma se non trovasi usato da altri *riverte-  
re*, trovasi usato *rivero* da *rivertere* (vedi il Vocab. del-  
la Crusca); il che basta per capire che non è *rivertere*  
voce affatto Dantesca. — Il Vat. 3199 legge *rtiverte*,  
senza bisogno di coniare un nuovo verbo, come rimarca  
l'E. R. —

59. *mondo gramo*, cioè *disgraziato e doloroso*, è  
detto l'Inferno, come lo è. L'adiettivo *gramo* in signifi-  
cato di *tristo*, *addolorato*, *penante*, l'abbiamo veduto  
fin dal verso 51. del canto I. POGGIALI. —

61. *maestro Adamo*, Bresciano, il quale richiesto da' Con-

Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,  
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.  
Li ruscelletti, che de' verdi colli  
Del Casentino discendon giuso in Arno,  
Facendo i lor canali freddi e molli,  
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;  
Chè l' immagine lor via più m' asciuga  
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno.  
La rigida giustizia, che mi fruga,  
Tragge cagion del luogo, ov' io peccai,  
A metter più gli miei sospiri in fuga.  
Ivi è Romena, là dov' io falsai  
La lega suggellata del Batista,  
Perch' io il corpo suso arso lasciai.  
Ma s' io vedessi qui l' anima trista  
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,

ti di Romena, luogo vicino a' colli del Casentino, *falsificò la lega del Batista*, cioè del fiorino d'oro, che ha da una banda san Giovanni Battista, e dall' altra il giglio; per la qual cosa fu preso e abbruciato. VOLPI. — \* Si osservi di grazia al v. 74. l' espressione del *Batista*, che Dante usa chiaramente per indicare tal moneta che interpreta il Lombardi, e si vedrà quanto è giusta l' interpretazione data nelle postille del cod. Caet. alla stessa parola, vv. 142. 143. del c. xiii., da noi riportata a suo luogo ec. E. R.

65. *un gocciol d' acqua bramo*: non ho una gocciola d' acqua per estinguere l' ardente sete. — *Gocciolo*, di genere mascolino, è oggi vocabolo popolare in Toscana, ed ha forza di diminutivo più di *gocciola*. POGGIALI. —

66. *canali freddi e molli*, così la Nidob. non solo e tutte l' altre ediz. antiche, ma tutti anche quasi i testi veduti dagli Accademici della Crusca. Ai detti Accademici però, per la sola autorità di sedici testi contro quella di più di settant' altri, è piaciuto d' inscrivere nella edizione loro *canali e freddi e molli*. Ma che non fosse Dante vago di usare la particella e di soverchio, ne lo dimostrano abbastanza que' versi, tra gli altri:

*A lagrimar mi fanno tristo e pio* (Inf. v. 117.).

*Caccia d' Aciaro la vigna e la fronda* (Inf. xxix. 151.).

— Ma il sopprimere la particella e, secondo il Biagioli, toglie non so che grazia a questo verso; oltre di che la congiuntiva adopera qui non poco a rinforzo del sentimento, coll' affissar maggiormente il pensiero in sull' idea degli aggiunti *freddi e molli*, ove l' anima di chi parla è tutta intesa. —

69. *Che 'l male ec.*, l' idropisia.

70. *fruga vale qui punge, gastiga*. — È, a dir vero, espressione alquanto bassa ed abietta, ma è da perdonarsi ad un sì grande antico Scrittore. POGGIALI. —

71, 72. *Tragge ec.* Da' bei ruscelletti del Casentino, dov' io peccai, *tragge cagione*, prende, ricava, motivo a *metter più in fuga*, a far più veementi, i miei sospiri. — Ma qui il Lombardi, per ciò che pensa il Biagioli, s' inganna, per non avere avvertito che l' espressione del testo, che non si può per altra traslatore, intende a dimostrare la frequenza dell' azione, e non l' intensità sua. —

73, 74. *Ivi è Romena, ec.* Vedi ciò ch' è detto al v. 64. — *La lega ec.* Qui *lega* propriamente è quella piccola dose di rame, o altro inferior metallo, o mistura minerale, che si fonde coll' oro, o coll' argento, per dare alle monete una maggior consistenza. Qui maestro Adamo per sinèdoche prende la voce *lega* per tutto il composto del detto fiorino; così che *lega suggellata* è lo stesso che *oro monetato*. POGGIALI. —

76. *s' io vedessi qui*, s' intende a *penar meco*, per essere i medesimi Conti, com' è per dire, stati a lui causa motrice del delitto.

77. *Di Guido, o d' Alessandro*, Conti di Romena. — o di lor frate: il fratello dicono che fu Agnino. VELLUTELLO.

Per fonte Branda non darei la vista.

Dentro ci è l' una già, se l' arrabbiate  
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:

Ma che mi val, ch' ho le membra legate?  
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,

Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,  
Io sarei messo già per lo sentiero,

Cercando lui tra questa gente sconcia,  
Con tutto ch' ella volge undici miglia,

E men d' un mezzo di traverso non ci ha.  
Io son per lor tra sì fatta famiglia:

Ei m' indussero a battere i fiorini,  
Ch' avevan tre carati di mondiglia.

78. *Per fonte Branda*, fonte in Siena molto abbondante e limpida, non darei, non rinunzierei, la vista, il vedere costoro meco: e vuole dire, che per quanto grande fosse in lui la sete, era maggiore il desiderio di veder seco gastigato alcuno dei detti Conti. — Espressione d' infinito odio e vendetta, la cui soddisfazione sarebbe a quell' ombra più grata che il maggior sollievo che possa essere al suo male. BIAGIOLI. —

79, 80. *Dentro ci è*, la Nidob.; *c' è*, altre ediz., ed è quella degli Accademici della Crusca, seguita dalla Cominiana e dall' altre recenti ediz. Ma con buona pace di chi lo ha ammesso, non si trova *ee* adoperato dal Poeta nostro se non in rima (Inf. xxiv. 90., Purg. xxxii. 40., Parad. xxviii. 123.). — *una*, un' anima delle tre menovate. — Di quelli Conti era già morto il Conte Guido. Così l' Antico, citato nella E. F. — *se l' arrabbiate - Ombre ec.*, se dicono vero l' ombre di Gianni Schicchi e di Mirra, che sole girano per la bolgia, e vanno altrui mordendo. — Ma non si creda, avverte il Biagioli, che le ombre di Gianni e Mirra sieno le sole che vadano in giro, mordendo sì fattamente; poichè di simili falsatori ve ne sono d' ogni paese, e più d' uno. —

81. *ch' ho le membra legate*, intendi dalla Divina giustizia in modo, che non potesse muovere neppur un passo.

82 — 87. — Ultimo tratto, e però più forte, di quell' anima arrabbiata. BIAGIOLI. — *leggiero per agile, mobile, atto a muoversi*. — *sconcia per isconciata*, resa cioè dalla idropisia ne' suoi membri sproporzionata. — *ch' ella gira*, legge l' Ang. E. R. — Avendo questa decina bolgia undici miglia di giro, ed avendo detto di sopra, che la nona avevano ventidue: *Che miglia ventidue la valle volge* (Canto xxix. v. 9.); se tutte si suppongano ugualmente l' una dall' altra distanti, e tali che il giro dell' esteriore sia doppio dell' interiore contigua, si potrà facilmente raccogliere la misura di ciascuna delle dieci bolge. TORELLI. — *E men d' un mezzo ec.*, così la Nidob. e la Fulginate, unitamente a una trentina di testi veduti dagli Accademici della Crusca. E stupisco che i medesimi abbiano non ostante voluto con l' Aldina ed altre ediz. leggere, *E più d' un mezzo*; non accorgendosi, che ad esagerare, come intende mastro Adamo, la difficoltà di ritrovare quelli che volentieri veduti avrebbe, siccome conduce la molta lunghezza, ossia il lungo giro della bolgia, così anche il molto *traverso*, ossia il largo: e che il dire *non ci ha più d' un mezzo miglio di traverso* è di chi vuole anzi restringere. — Così anche Torelli. — Il Vat. 3199 legge come la Crusca; ma il Biagioli loda qui il Lombardi, e dietro l' autorità del cod. Stuardiano segue la Nidob. lezione, da cui chiarissimo si ricava il sentimento, mentre la comune non può stare in conto alcuno. —

83. *fiorini*, moneta d' oro, così appellata dal giglio fiore che vi è improntato, e per la stessa ragione appellansi in oggi comunemente *gigliati*.

90. *carati*. *Carato* è la ventiquattresima parte dell' oncia, e dicesi propriamente dell' oro. VOLPI. — *mondiglia* vale propriamente *feccia*, la cattiva parte che dalla materia separasi nel purgarla; ma qui ponesi pel rame od altro metallo che all' oro si mescoli. *Ch' avevan ben tre carati di mondiglia*, dice di avere nel ms. eredito di Filippo Vil-

Ed io a lui: chi son li due tapini,<sup>91</sup>  
 Che fuman come man bagnata il verno,  
 Giacendo stretti a' tuoi destri confini?  
 Qui gli trovai, e poi volta non dierno,<sup>92</sup>  
 Rispose, quand' io piovvì in questo greppo,  
 E non credo che dieno in sempiterno.  
 L'una è la falsa che accusò Giuseppe,<sup>93</sup>  
 L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troia:  
 Per febbre acuta gittan tanto leppo.<sup>94</sup>  
 E l'un di lor, che si recò a noia<sup>95</sup>  
 Forse d'esser nomato sì oscuro,  
 Col pugno gli percosse l'epa croia.

lani tra le cassature scoperto scritto il chiar. autore degli *Aneddoti*, Verona 1790, pag. 49.

91. —> *tapini*, dal greco *tapetnoi*, umili, abietti. *BIAGIOLI*. —>

92. *Che fuman ec.* Lo svaporamento dell'acqua che opera il calore della mano bagnata, essendo nel verno dal freddo condensato, rendesi un fumo agli occhi nostri assai più visibile che nella state: ragione per cui anche il fiato nostro stesso rendesi nell'inverno più visibile.

93. *a' tuoi destri confini*, il plurale numero pel singolare, *pel tuo destro confine*, per la tua destra banda, *destro lato*.

94, 95. *Qui gli trovai, ec.* Costruzione: *Rispose, qui li trovai quand' io piovvì in questo greppo, e poi non dierno volta.* — *piovvì per caddì.* — *greppo e greppa*, lat. *rupes praerupta*, agger, dumetum: così il Vocabol. della Crusca. O adunque per *greppo* intese Dante *rupe scoscesa*, e adoprandolo il singolare pel plurale disse *in questo greppo* in vece di *n questi greppi*, ad indicare serrato quel fondo tra scoscese rupi; ovvero per *greppo* non intese altro che luogo selvatico ed orrido. —> *Greppo propriamente*, secondo il Biagioli, significa ciglio o cigliozza delle fosse; qui per similitudine colle rive di quelle infernali fosse, e ponendo la parte pel tutto chiama così il Poeta quella bolgia. —> *e poi volta non dierno*, e di poi sempre immobili si restarono.

96. *dieno*, la Nidob.; *deano*, l'altre edizioni (—> e il *VL*. 3199. —>); e sì l'uno che l'altro vale quel quanto che *dieno per dare*.

97. *la falsa che accusò Giuseppe*, la disonestà e calunniosa moglie di Putifare, che irrita contro del casto Giuseppe, per aver questi ricusato di aderire alle impure di lei brame, lo accusò al marito dicendo, che l'aveva voluto sforzare. *Giuseppe per Giuseppe*, antitesi a cagion della rima.

98. *L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troia*, cioè nominato da Troia pel tradimento fatto a Troia con ingannar que' cittadini, e far loro introdurre in città il fatale cavallo; ovvero per averlo Priamo accettato nel numero de' suoi cittadini; come in persona di lui ne dimostra Virgilio, dicendo: *Quisquis es, amissos hinc iam oblitiscere Graios*; — *Noster eris* (*Eneid.* II. 148. e seguenti). *DAMIELLO*.

99, 100. *Per febbre acuta*. Castiga Dante questi bugiardi coll'acuta febbre credo pel vaniloquio che suol la medesima febbre apportare; —> ed inoltre, come osserva il Biagioli, per raddoppiare il tormento loro con la ricordanza continua della qualità e maniera del loro delitto. —> *leppo*, fumo puzzolente. — *E l'un di lor, Sinone*.

100 — 102. —> Questo dialogo di maestro Adamo con Sinone è stato da molti a torto biasimato, per quanto pensa il Biagioli. Il Poeta, dice egli, ha fatto nascere naturalmente l'occasione di dare al lettore una nuova lezione, degna d'essere ben accolta da ogni anima ben nata, quella cioè che contienasi appunto nell'ultimo verso del canto, che spiega la sentenza di Virgilio, ossia la lezione che si propone di darci il Poeta. Un'altra conseguenza di questo dialogo, indegno agli occhi di chi non ne sa gustar le bellezze di lingua, e altre non poche, si è la graziosa similitudine che gli vien dietro. —> *oscuro*, posto avverbialmente per *oscuramente*, *disonorevolmente*. — *l'epa croia*, la pancia dura. *Croia*, duro, crudo, zotico,

Quella sonò, come fosse un tamburo;<sup>103</sup>  
 E mastro Adamo gli percosse 'l volto  
 Col braccio suo, che non parve men duro,  
 Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto<sup>104</sup>  
 Lo mover, per le membra che son gravi,  
 Ho io il braccio a tal mestier disciolto.  
 Ond'ei rispose: quando tu andavi<sup>105</sup>  
 Al fuoco, non l'avei tu così presto;  
 Ma sì e più l'avei quando conavi.  
 E l'idropico: tu di' ver di questo;<sup>106</sup>  
 Ma tu non fosti sì ver testimonio,  
 Là 've del ver fosti a Troia richiesto.  
 S'io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,<sup>107</sup>  
 Disse Sinone, e son qui per un fallo,  
 E tu per più ch'alcun altro Dimonio.  
 Ricordati, spergiuoro, del cavallo,<sup>108</sup>  
 Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa,  
 E sieti reo, chè tutto 'l mondo sallo.  
 A te sia rea la sete, onde ti crepa,<sup>109</sup>  
 Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia

spiega il Vocab. della Crusca; ma io credo che il proprio di lui significato sia quello di *crudo*, e che l'altro di *duro* sia traslato. In Lombardia certamente il ferro *crudo*, che facilmente salta in pezzi, s'appella *croi*. —> *Croio* è voce ancor viva in alcun luogo di Romagna, ove ha forza di *meschino*, *povero*, *infermo*. Così il ch. Co. Pericari (*Prop.* vol. 2. P. II. fac. 127.), il quale opina che in questo luogo l'epa *croia* significhi *ventre infermo*; avendolo il Poeta tolto da que' Romagnuoli che dicono *e' sta croi* per dire *ei sta malaticcio*. La qual voce tu poi per metafora usata a significare *povero e vile*. —>

103. —> *che non parve men duro*. Qui la voce *duro* si può riferire a *volto* ed a *braccio*. *TORELLI*. —>

104. —> *mestier* non è qui *arte* nè *professione*, come, con questo esempio, nota la Crusca; chè la professione di maestro Adamo non era di dar pugni, ma di falsare i fiorini: dunque è *bisogno*; il bisogno di vendicarsi, restituendo a Sinone il pugno con cui questi gli avea percosso l'epa, facendola risuonare come un tamburo. *MONTI* (*Prop.* vol. 3. P. I. fac. 124.). —>

105, 110. *andavi* — *Al fuoco*, eri da' manigoldi legato e strascinato al supplizio del fuoco, v. 75. — *così presto*, intendi il *braccio*, perocchè legato.

111. *Ma sì*, ma così, istessamente; e *più*, intendi *che di presente non l'hai*. — *l'avei*, sincope, per *avevi*. — *quando conavi*, false monete, intendi.

112. *E l'idropico*, mastro Adamo. — *tu di'*, tu dici. — *di questo vale in questo che dici*. Della *di* per *in* vedi il Cinonio (*Partic.* 80. 8.).

114. *Là 've*, sinalefa, in cambio di *là ove*; e dee essere la costruz.: *Là a Troia, ove fosti richiesto del vero*, cioè quando ti disse Priamo: *mithique haec edisserere vera roganti*; — *Quo molem hanc immanis equi statuere? quis auctor?* — *Quidve petunt etc.* (*Eneid.* II. 149. e segg.).

117. *per più*, per un numero di falli maggiore. Intende avere mastro Adamo commessi tanti falli quante monete false aveva coniate. —> Ecco un *alcuno* per *nuno*, a confermare che Dante usò quelle due voci promiscuamente. Il cod. Ang. però legge, *che null'altro*. E. R. —> *Dimonio* per *dannato*. —> *E tu ci se' per più ch'altro Dimonio*, variante del cod. Poggiali. —>

118. *del cavallo*, che colle tue menzogne facesti introdurre in Troia.

120. *E steti reo, ec.* mal ti sia. *VOLPI*. E confessati per reo, giacchè ormai lo sa tutto il mondo. *VENTURI*. Io intendo che, come nel seguente verso, così puro nel presente abbia *reo* senso di *amaro*, *crucioso*, e che sia la sentenza: *stati amaro, stati crucioso, chè tutto il mondo sa il tuo enorme delitto*.

121 — 123. *A te sia ec.* A te, disse Sinone, sia rea la sete, per cui ti crepa d'arsura la lingua; e sia rea l'acqua marcia, che il ventre ingrossando, ti fa di quello *sie-*

Che l' ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa.  
 Allora il monetier: così si squarcia <sup>134</sup>  
 La bocca tua a parlar mal, come suole;  
 Chè s'io ho sete, ed umor mi rinfarcia,  
 Tu hai l'arsura, e l' capo che ti duole; <sup>137</sup>  
 E per leccar lo specchio di Narcisso,  
 Non vorresti a invitar molte parole.  
 Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, <sup>138</sup>  
 Quando l' Maestro mi disse: or pur mira,  
 Che per poco è che teco non mi risso.

pe, impedimento, innanzi agli occhi, sicchè mirar non puoi altre parti del corpo sotto di quello. — Forse va letto con maggior eleganza. *E a te sia reo la sete*, facendo reo sostantivo, come nel verso antecedente. TOMMASEO. — *innanzi gli occhi ti s' assiepa*, leggono l'edizione diverse dalla Nidobeatina. — Pare al Biagioli che la lezione Nidobeatina faccia un po' di guasto, volendo dire il Poeta che *il ventre gli* (all' idropico) *fa siepe* (riparo) *innanzi agli occhi*, e non già che *sì a te fa siepe innanzi agli occhi*, come s' ha ad intendere col Lombardi. La 3. rom. edizione legge col Vat. 3199, *innanzi gli occhi si r' assiepa*. —

134 — 136. *così si squarcia* (per ira e disprezzo, in vece di *così si apre*) - *La bocca tua a parlar mal, come suole*: la bocca tua sempre a questo modo s'apre a parlar male. — *per su' mal* ha il Vat. 3199, e *per tuo mal* l'Ang. E. R. — *Chè s'io ho sete*, ec. Rende ragione d'aver detto a Sinone che parla al solito malamente; e adoprandosi la particella *chè* al senso di *perciocchè* (vedi Cinonio, *Partic.* 44. 26.), vuole dire: se io ho il gastigo della sete e dell'acqua marcia, che il ventre mi rinfarcia, mi riempie ed ingrossa (dal latino *infarcire*), tu pure ec. L'edizioni diverse dalla Nidobeatina leggono:

*La bocca tua per dir mal, come suole:*  
*Chè s'io ho sete, e umor mi rinfarcia.*

— Il Venturi fu d'avviso che la botta del monetiere finisca con questo verso, e che il seguente terzetto sia poi la risposta del Greco. Di questo parere si mostra anche il Torelli, il quale dice, che il monetiere contrapponeendosi al Greco, mostra il suo stato essere migliore di quello dell'altro, dicendo che se egli ha sete si riempie di umore ad estinguerla; ma questo non può il Greco, a cui manca l'umore, come ad etico. — Non è d'uopo di estendersi punto per mostrare l'erroneità di questa opinione, chè ognuno può di leggieri accorgersene da sé. — A cavarne pur qualche senso il Torelli avverte che la *e* di questo verso non è congiunzione, ma avverbio, e vale *parimenti*, alla latina *et* per *etiam*. Virgilio: *Quorum Iphitus aëvo - Jam gravior, Pallas et vulnere tardus Ulixi*: (*Aeneid.* lib. II. v. 435. e seg.). —

137. *Tu hai l'arsura*, quella per cui fumava come man bagnata il verno, v. 92., e l' capo che ti duole, per la sopraddeffata febbre acuta, v. 99.

138. *lo specchio di Narcisso*; l'acqua, nella quale lo sciocco giovane specchiandosi, tanto di sé medesimo s'invaghi, che dimenticando di mangiare e bere, se ne morì: onde leccar lo specchio di Narcisso vuol dir bere dell'acqua.

139. *Non vorresti a invitar molte parole*; non brameresti un lungo invito; alla prima parola d'invito corre resti.

131, 132. *or pur mira* - *Che per poco è ec.*: espressione

Quando io l' senti' a me parlar con ira, <sup>133</sup>  
 Volsimi verso lui con tal vergogna,  
 Ch' ancor per la memoria mi si gira.  
 E quale è quei che suo dannaggio sogna, <sup>134</sup>  
 Che sognando desidera sognare,  
 Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna:  
 Tal mi fec'io non potendo parlare; <sup>135</sup>  
 Chè disiava scusarmi, e scusava  
 Me tuttavia, e non mi credea fare.  
 Maggior difetto men vergogna lava, <sup>136</sup>  
 Disse l' Maestro, che l' tuo non è stato;  
 Però d'ogni tristizia ti disgrava:  
 E fa ragion ch'io ti sia sempre allato, <sup>137</sup>  
 Se più avvien che fortuna t' accoglia  
 Dove sien genti in simigliante piato;  
 Chè voler ciò udire è bassa voglia.

ne minacciosa; e come se detto avesse: *ancor me guarda, prosegui pur a mirare, che se noi sai, — per poco è, poco vi manca, — che teco non mi risso*, che non faccia rissa con te, che non mi scapoli la pazienza; — o, come spiega il Biagioli, *poco manca ch'io non ti riprendo, e sgrido aspramente*. — *Che è per poco che teco non più risso*, ha il Vat. 3199. —

133. *Quando io l' senti'*, apocope, in vece di *senti*.

134. — *con tal vergogna*, cioè con la fronte al carica di quel rossore che fa l'uomo talvolta degno di perdono. BIAGIOLI. —

136 — 141. *E quale è quei ec.* Consiste la similitudine in questo, che come chi sogna suo dannaggio (lo stesso che suo danno, cosa a sé dannosa), erra, credendo di non sognare, e desidera di sognare; così Dante in quel punto, mentre, non potendo per la vergogna e confusione parlare, manifestava nella miglior maniera il suo ravvedimento, errava, desiderando di potere il ravvedimento suo manifestar con parole. — E questo, dice il Biagioli, uno di quei luoghi, ove si scorge che Dante ricava le più volte i suoi tesori da quelle minuzie, le quali, per la loro leggerezza, difficile è tanto di poter discernere. Ognuno può aver sognato di trovarsi in gran pericolo, e desiderato in quel sogno di sognare, credendolo realtà, e così desiderando che fosse quel ch'era di fatto. Con questa similitudine spiega Dante il suo stato attuale. Pieno di vergogna e di confusione desidera parlare e scusarsi, e non può parlare, perchè muto lo fa stare la vergogna; ma, contro il creder suo, quella confusione e vergogna è appunto ciò che lo scusa appo Virgilio. —

142 — 144. *Maggior ec.* Costruzione: *Men vergogna lava maggior difetto, che non è stato il tuo; quasi dica: il tuo rossore è maggior del tuo fallo. — d'ogni tristizia ti disgrava*, ti rasserenava.

145 — 147. *E fa ragion ec.* Costruzione: *E se più avvien, che fortuna t' accoglia* (l' accosti) *dove sien genti in simigliante piato* (il luogo, chissata), *fa ragion* (fa conto) *ch'io ti sia sempre allato*; ed è ciò come a dire: *vergognati sempre d'ivi trattenerli*.

148. — *Chè voler ec.* Questo sì è l'insegnamento, al quale ci ha menati per la via che gli è parsa migliore, perchè più naturale nella presente situazione; insegnamento utilissimo, e che però espone il Poeta in un verso tale che, chi pur una volta lo legge, non se lo dimentica più, per ismemorato che egli sia. BIAGIOLI. —

# CANTO XXXI

## ARGOMENTO

Discendono i Poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di traditori; ma in questo canto Dante dimostra solamente che trovò d'intorno al cerchio alcuni giganti, tra quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte e di Anteo, da cui furono ambalati, e posti giù nel fondo di esso cerchio.

L'empio gigante, per cui le favelle Furon divise; e Fialte, che profece Fece contro a gli Dei, fatto ribelle, Ritrovan quivi, e Anteo, cui già di Giove Lo figlio uccise, sì lo strinse allora. Questi i Poeti giuso cala, dove Lucifero con Giuda fa dimora.

Una medesima lingua pria mi morse,  
Si che mi tinse l'una e l'altra guancia,  
E poi la medicina mi riporse:  
Così od' io che soleva la lancia  
D'Achille e del suo padre esser cagione  
Prima di trista, e poi di buona mancia.  
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,  
Su per la ripa che 'l cinge d'intorno,  
Attraversando senza alcun sermone.  
Quivi era men che notte, e men che giorno,<sup>10</sup>  
Sì che 'l viso n'andava innanzi poco:  
Ma io sentì sonare un alto corno  
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,<sup>15</sup>

Che, contra sè la sua via seguitando,  
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.  
Dopo la dolorosa rotta, quando<sup>16</sup>  
Carlo Magno perdè la santa gesta,  
Non sonò sì terribilmente Orlando.  
Poco portai in là volta la testa,<sup>17</sup>  
Che mi parve veder molte alte torri;  
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?  
Ed egli a me: però che tu trascorri<sup>18</sup>  
Per le tenebre troppo dalla lungi,  
Avvien che poi nel maginare aborri.  
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,<sup>19</sup>  
Quanto 'l senso s'inganna di lontano:<sup>20</sup>

1. Una medesima lingua, di Virgilio. — pria mi morse, metaforicamente per rimproverò, verso 131. e seg. del passato canto.

2. mi disse ec., mi cagionò rossore.

3. la medicina mi riporse, v. 112. e segg.

4. — 6. od' io, detto, intendi, dal poeti. — e del suo padre, Peleo, da cui era cotal lancia passata nelle mani d'Achille. — trista e buona mancia vale qui letteralmente tristo è buon regalo, ed allegoricamente ferta e rimedio; onde Achille stesso, parlando di Telefo dalla sua lancia ferito prima, e poscia guarito: opusque (dice) meae bis sensit Telephus hastae (Ovid. Met. xii. 112.) — Igino scrive, che Telefo guarì mediante l'applicazione d'un impiastro fatto colla ruggine di quella lancia: quam (hastam) cum rasisset, remediatus est. Fab. 101. PORTIRELLI. —

7. demmo 'l dosso, voltammo la schiena, ci partimmo.

8, 9. Su per la ripa ec., camminando attraverso della ripa che cingeva quella bolgia, ed avviandoci verso l' infernal centro.

10. — Qui era, l'Ang. E. R. — men che notte ec. Descrive quel crepuscolo della sera, quando anche in tutto non è spento il giorno, nè in tutto apparisce la notte. DANIELLO.

11. 'l viso n'andava, la Nidob.; il viso m'andava, l'altre edizioni, — e la 3. romana col codd. Ang. e Vat. 3199; — e questa, dice il Biagioli, è la vera lezione, perchè è Dante che parla, e dee parlar solo del viso suo, cioè della sua vista. —

12, 13. sentì, apocope, in vece di sentì. — un alto corno. O per un alto corno vuole intendersi un corno posto in alto (perocchè sonato da Nembrotto, uno de' giganti che tanto sopra quella ripa, su della quale camminavano i Poeti, s'innalzavano, che Dante, come dirà, credeveteli da prima torri); ed in tal caso il tanto che segue, varrà di per sè come tanto fortemente: o vuoi col Daniello fare la costruzione: un corno tanto alto; e tanto alto varrà come tanto altamente, tanto fortemente. — Di questo Nembrot, al cap. 10. del sacro Genesi, non abbiamo altra notizia, se non ch'el fu figlio di Chus, nipote di Cham, e per conseguenza pronipote di Noè, e che col tempo divenne un bravo, robusto e famoso cacciatore; e sebbene, come discendente di Cham, vi sia tutto il fon-

damento di crederlo uno de' primi autori dell' Idolatria e della pazzia intrapresa della Torre di Babel, narrata al cap. xi. del detto sacro Genesi, ciò per altro non è punto autorizzato dalla Sacra Scrittura. POGGIALI. — fatto fioco per fatto sembrar fioco, di poca voce, di poco strepito.

14, 15. Che, contra ec. Costruzione: Che gli occhi miei, seguitando (val come seguitanti) la sua via contra sè (la via stessa del suono, in direzione però ad esso contraria, venendo il suono da Nembrotto a Dante, e andando l'occhio, ossia la vista di Dante a Nembrotto) dirizzò tutti ad un loco, totalmente al solo luogo, onde il suono veniva, fe' dritti; quelli cioè che prima di quel suono aggiravansi vaghi qua e là per iscoprire quella nuova porzione d'Inferno. — Così anche il Torelli, indicando di mettere tra due virgole le parole contra sè la sua via seguitando, interpunzione da noi seguita, e che è pur quella del Vat. 3199. —

16 — 18. Dopo la ec. Costruzione: Non sonò sì terribilmente Orlando dopo la dolorosa rotta (di Roncisvalle, intendi, dove per tradimento di Gano fu dai Saraceni trucidato un corpo di trentamila soldati ivi lasciato da Carlo Magno), quando Carlo Magno perdè la santa gesta, cioè l'impresa di cacciare i Mori dalla Spagna. VENTURI. Racconta Turpino, che il suono del corno d'Orlando fosse in quella occasione da Carlo Magno inteso in distanza d'otto miglia (Historia de vita Caroli M. cap. 23.). — Orlando fuggì sotto d'un monte, dove sonò sì forte un suo corno, che scoppiò per lo ventre, e morì. PORTIRELLI. —

19. volta la testa, la Nidob.; alta la testa, l'altre edizioni; — e vuole il Biagioli che questa sia la vera lezione, dimostrando il Poeta l'andar suo con gli occhi tutti all' alto luogo onde venne il suono. Ma come la Nid. legge il codd. del sig. Poggiali, e pensa questo ch. Commentatore che sia una tal variante da preferirsi, evitandosi così la ripetizione dell'epiteto alto che ricorre nel verso che segue. —

20, 21. dalla lungi lo stesso che da lungi. — maginare per immaginare, aferesi adoprata da altri antichi italiani scrittori (vedi il Vocab. della Cr.). — aborri per aborris, antitesi usata altrove dal Poeta nostro e da altri (vedi la nota al passato canto xxv. v. 144.).

22, 23. Tu vedrai, la Nidob.; Tu vedrai, l'altre ediz. — Quanto 'l senso, Intendi della vista, perchè riferen-

Però alquanto più te stesso pungi.

Poi caramente mi prese per mano, <sup>51</sup>  
E disse: pria che noi siam più avanti,  
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,  
Sappi che non son torri, ma giganti, <sup>52</sup>  
E son nel pozzo intorno dalla ripa  
Dall'ombelico in giù tutti quanti.

Come, quando la nebbia si dissipa, <sup>53</sup>  
Lo sguardo a poco a poco raffigura  
Ciò che cela 'l vapor, che l'aere stipa;

Così, forando l'aura grossa e scura <sup>54</sup>  
Più, e più appressando inver la sponda,  
Fuggimmi errore, e crescemmi paura.

Perocchè come in su la cerchia tonda <sup>55</sup>  
Montereggion di torri si corona,

doi a tutti i sensi, il *s'inganna di lontano* non sarebbe vero. **BIAGIOLI.** ←

51. *te stesso pungi*, cioè stimola a correre per presto veder tutto da vicino, e così trarti affatto d'ogni errore.

52. → Con quest'atto di prenderlo Virgilio *caramente* per mano, vuol mostrare il Poeta quale esser debbe l'uomo verso chi errò, e lavò poi il suo difetto. Se non è questa l'intenzione del Poeta, cerchi l'altra chi vuole, poichè certo si è che in ogni minimo atto che descrive, intende ad un fine; poichè nulla pone la penna sua in carta, che non scenda da mente sana e da chiaro intelletto. **BIAGIOLI.** ←

53. *intorno dalla ripa: dalla per alla* (vedi il Cinonio, *Partic.* 70. c. 71.).

54. → *da lo bellico*, legge l'Ang.; — e *da l'umbilico*, il Vat. 3199. ←

54 — 56. → Mirabile per la naturalezza e la semplicità, ma più ancora per l'espressioni, si è questa similitudine. **BIAGIOLI.** ← *il vapor, che l'aere stipa*. Ne fa capire non esser la nebbia altro che vapore acqueo co-stipato dal freddo aere. → Non si poteva meglio, nè più filosoficamente definir la nebbia di quello che ha fatto qui Dante col chiamarla un *vapor*, che l'aere *stipa*, cioè che dall'aria è condensato. Infatti non è altro la *nebbia* se non che un vapore acqueo dal freddo aere condensato sino a quel grado che è necessario affinché le particelle acquee rimangano sospese per aria e non ridotte in pioggia. **POGGIALI.** ←

57, 58. *Costi, forando ec.* Ho tolto la virgola, che tutte le moderne edizioni collocano in fine del presente verso, dopo *scura*, e l'ho invece posta dopo il primo *più* del verso seguente, ad indicare che dee essere la costruzione: *Costi più* (ulteriormente) *forando* (trapassando) *l'aura grossa e scura*, e *più appressando* *inver la sponda*. *L'aer grossa*, leggono invece tutte le edizioni dalla Nidob. diverse, → e il Vat. 3199; ← ma *aura* per *aria* adopera Dante anche altrove (*Inf.* iv. 27., *Purg.* xiv. 142.), ed *aere* fa in questo poema sempre di genere mascolino (*Inf.* ii. 1., xvi. 150., *Purg.* xxix. 25., *Parad.* xxvii. 68.). — \* L'ediz. di Fuligno legge anch'essa *l'aura*. E. R.

59. *Fuggimmi errore, e crescemmi paura*, così la Nid., meglio par certamente delle altre ediz., che in vece leggono *Fuggemmi errore, e giugnemmi paura*; → e così i codici Vat. 3199 ed Angelico. E. R. — Ma il Biagioli pensa che le forme *fuggemmi* e *giugnemmi*, alterate sì fattamente dal Poeta o da' copisti, siano le stesse che *fuggiammi* (mi fuggiva), e *cresceammi* (mi cresceva). E la ragione, da cui è mosso a crederlo, si è il termine della comparazione, col quale il presente si confronta, cioè *lo sguardo a poco a poco raffigura*. A rincalzo di questa sua opinione riferisce che il codice Stuard. legge *Fuggiammi errore, e cresceammi paura*; bella lezione, e che egli giudica originale. Così la terza rom. edizione legge *Fuggemmi errore, e crescemmi paura*. — Anche Torelli vuol che si legga *Fuggemmi e giugnemmi per fuggiammi e giungeammi*. ← *Cresce* in luogo di *crebbe* registralo il *Prospetto de' verbi toscani*, come scritto anche da altri.

60, 61. *come ec.* Costruzione: *Come Montereggion* (ca-

Così la proda, che 'l pozzo circonda,

Torreggiavan di mezza la persona <sup>61</sup>  
Gli orribili giganti, cui minaccia  
Giove del Cielo ancora quando tuona.

Ed io scorgeva già d'alcun la faccia, <sup>62</sup>  
Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,  
E per le coste giù ambo le braccia.

Natura certo, quando lasciò l'arte <sup>63</sup>  
Di sì fatti animali, assai fe' bene,  
Per tor cotali esecutori a Marte.

E s'ella d'elefanti e di balene <sup>64</sup>  
Non si pente, chi guarda sottilmente,  
Più giusta e più discreta la ne tiene;

Chè dove l'argomento della mente <sup>65</sup>  
S'aggiunge al mal volere ed alla possa,  
Nessun riparo vi può far la gente.

La faccia sua mi pareva lunga e grossa, <sup>66</sup>  
Come la pina di san Pietro a Roma;

stello de' Sancel circondato da torri. Volpi.) *si corona*, si orna, *di torri in su la cerchia tonda*, in su le rotonde sue mura. → Ma il Biagioli dice che qui il Lombardi ha sbagliato, poichè *si corona* non può qui valere *si orna*; e perciò spiegheremo col Poggiali: *si corona*, cioè è tutto guernito di torri disposte a guisa di corona. — Questo castello, dice l'Antico citato nella E. F., *nel circuito delle sue mura ae quasi ad ogni 80 braccia una torre, non avendone in mezzo per lo Castello alcuna*. ←

62 — 65. *la proda*, per *riva*, *sponda*. — *Torreggiavan*, facevan turrata. Bene cotale verbo adopera Dante allusivamente al manifestato errore di creder torri i giganti, come bene chi, a cagion d'esempio, apprendesse per pallizzata una compagnia di uomini veduta di lontano, soggiungerebbe: *ma vidi poscia che il terreno era palificato d'uomini, e non di pali*. — *di mezza la persona*: vale qui la particella *di* lo stesso che *la con*; vedine altri esempi presso il Cinonio (*Partic.* 80. 3.). → Ma dice il Biagioli che v'ha ellissi delle parole *con l'altezza*, e che il Poeta costringe così chi legge ad indagar quello che per brevità tace la lettera. — Imitò questo luogo il Tasso nei seguenti versi:

« Quindi tra' merli il minaccioso Argante  
« Torreggia, e discoperto è di lontano.

Nè sa vedere il Biagioli perchè siasi criticato il Tasso per l'uso di questo verbo *torreggiare*, che dipinge sì bene. ← *cui minaccia - Giove ec.* Allude alla favolosa guerra che i medesimi giganti ebbero con Giove, dal quale rimasero fulminati e cacciati collaggiù; ed aggiunge, che vengano dal medesimo minacciati quando tuona. → Tutto è perfetto in questi versi, e ognuno lo vede da sè. **BIAGIOLI.** ←

68. *E per le coste ec.*; ed ambo le braccia stese giù lungo le coste, per essere cioè in quella positura legate. Vedi v. 86. e segg. del presente canto.

61. *Per tor cotali ec.*; perocchè troppo costoro per la ammisurata loro forza avrebbero in guerra superati gli altri uomini. → *Per toller tali ec.*, legge l'Ang. E. R. ←

62 — 64. *d'elefanti e di balene - Non si pente*; proseguendo cioè natura di questi animali a produrne, e non più de' giganti. → Torelli invece di *pente* amerebbe che si leggesse *pentè*, e ne la tiene in luogo di *la ne tiene*, spiegando ne la giudica. ←

65. *argomento della mente* per *razioctinio*. → Abbraccia tutte quelle potenze dell'anima, per mezzo delle quali essa può con più agevolezza condurre un'azione al suo fine. **BIAGIOLI.** — *Argomento* ha significazione d'istrumento e di macchina da guerra: qui metaforicamente vale la forza della mente, dell'ingegno. E. B. — Dice Aristotile nel I. della Politica: *sicut homo, si sit perfectus virtute, est optimus animalium; sic, si sit separatus a lege et iustitia, est pessimus omnium, cum habeat arma rationalis, etc.* (PIETRO DANTE). E. F. ←

66. *Come la pina di san Pietro a Roma*. La grossa pina di bronzo vuota, che una fiata ornava la cima della

Ed a sua proporzion eran l'altr' ossa:

Si che la ripa, ch'era perizoma

Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto  
Di sopra, che di giungere alla chioma

Tre Frison s'averian dato mal vanto;

Perocch'io ne veda trenta gran palmi

Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia l'manto.

Raphel mai amech zabì almi,

mole Adriana; — \* poi dal Pontefice Simmaco messa nel quadriportico innanzi all'antica Basilica Vaticana; quindi nella riedificazione di detta Basilica trasportata, come dice il ch. E. Q. Visconti (descriz. del Museo Pio Clementino, tomo VII. Miscellanea, pag. 75.), dalla piazza di S. Pietro presso il Giardino e il Palazzetto di Innocenzo VIII. a vededere; ed infine nel declinare del secolo XVII. collocata sulla scala dell'Apse di Bramante, dove tuttora si vede, in mezzo a due pavoni parimente di bronzo. La saggia il Buti (citato nel Vocab. della Cr. alla voce Pina), che dice essere stata questa pina in sui campanile di S. Pietro in sulla cupola, e percossa dalla saetta ne cadde giuoco ec. Le opinioni di quelli che interpretano alludere il Poeta nella misura di tal faccia gigantesca alla cupola di S. Pietro (sentimento del Volpi), o alla palla di detta cupola (parere del Salvini riferito dal Venturi), non possono essere ammesse in alcun conto. E. R.

61 — 64. *perizoma*, voce greca περιζωμα, propriamente veste che ricuopre le parti vergognose; ma qui per similitudine. Volpi. Che adunque la ripa fosse perizoma ai giganti dal mezzo in giù, vuol dire che coprivali dal mezzo in giù. — *Tre Frison*, intendi soprapposti l'un all'altra. Sceglie per questo esempio i Frisoni, per esser nella Frisia gli uomini per la maggior parte d'alta statura. — *s'averian dato mal vanto*, sarebbero senza successo vanti. — *mal vanto*, cioè malamente, avverbio, non nome. TORRELLI. —

65. *Dal luogo ec.* Costruzione: *Dal luogo dov'uom s'affibbia il manto* (dalla gola, ch'è il luogo ove l'uomo suole affibbiare il manto. DANIELLO.) *in giù*, venendo in giù fino alla ripa, che faceva a coloro perizoma.

67. *Raphel mai amech zabì almi*, così la Nidob.; *Rafel mai amech zabì almi*, l'altra ediz. Ma meglio la Nidob. certamente; imperocché il verso ne rimane compito, e le parole significano sempre lo stesso nulla che Dante medesimo intende che significhino. Vedi più abbasso i vv. 80. e 81., che *parlar*, com'ivi dice, a *nullo noto*, è lo stesso che *parlar non significante*. — Così leggeva e chiocava il Lombardi. Noi però coll' E. R. abbiamo restituita l'antica e più comune lezione, sulla autorità del Bembo, e de' codici Urbinate, Angelico, Barberino, Corsini, Casanatense, e di altri più celebrati fiorentini, e del Vat. 3199. Questa lezione è stata pur anche difesa dal ch. signor Ab. Lanci (vedi la sua *Dissertazione sui versi di Nembrotte e di Pisto nella divina Commedia*), sostenendo che questo verso sia composto di voci arabe; che debba disgiungersi nel modo seguente: *Raphel mai amech hsa bialmi*; e che significhi: *esalta lo splendor mio nell'abisso, siccome rifugorò per lo mondo*. Si può per altro vedere un articolo inserito nel Giornale Arcadico, tomo 2. parte II. fac. 211, nel quale non si conviene totalmente col ch. Professore.

Noi, ad oggetto di soddisfare, per quanto il possiamo, alla curiosità de' nostri lettori sull'argomento, riferiremo qui una nuova interpretazione di questo verso del ch. sig. Ab. Giuseppe Venturi Veronese, o quale ci venne gentilmente in autografo comunicata dal sig. Gio. Milani Ingegner in Verona.

Ammette il lodato sig. Venturi la comune lezione, colla sola aggiunta dell'aspirazione sirliaca all'*amech*, ed araba all'*almi*, e la vorrebbe con questa interpunzione:

*Raphel Mai (Mai, che è il caldaico, si può legger anche Maf) Hamech? . . . Zabì . . . Halmi* (l'aspirazione araba che si sente nel y può equivalere a un altro A, ed il verso avrebbe la sua misura dicendosi 'Aalmi). e traduce: *Raphel* (per Dio! o poter di Dio!) *Mai* (perché lo) *Hamech?* (in questo profondo, o pozzo?) *Zabì* (torna indietro) *Halmi*, (nasconditi). Pretende poi che

DANTE

Cominciò a gridar la fiera bocca,

Cui non si convenien più dolci salmi.

E l'Duca mio ver lui: anima sciocca,

Tienti col corno, e con quel ti disfoga,

Quand'ira od altra passion ti tocca.

Cercati al collo, e troverai la sogà

Che l'tien legato o anima confusa,

E vedi lui che l'gran petto ti dogà.

Poi disse a me: egli stesso s'accusa;

Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto

il linguaggio non sia un solo, ma l'ebraico (di cui è la prima voce) ed i suoi dialetti, che si vogliono nati nella confusione di Babel. Ora usandosi cinque parole, ciascuna di differente linguaggio, ne deriva un linguaggio misto a nullo noto, come dice Dante stesso, e come sarebbe a nullo noto il verso seguente, che è quasi traduzione di quello del divino Poeta, ed è tolto dallo spagnuolo - latino - tedesco - francese - italiano:

*Pardiez! cur ego hier? va-t-en, t'ascondi.*

L'essere poi quel verso composto di voci tolte dal dialetto babelici per che lo dica lo stesso Dante più sotto:

..... egli stesso s'accusa;

*Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto*

*Pure un linguaggio nel mondo non s'usa* (vv. 76.

e segg.

In carattere ebraico, che può servire anche agli altri Orientali, si scriverebbe il verso suddetto, secondo il citato signor Venturi, così:

וְהָאֵלֹהִים יָבִיט מִן הַשָּׁמַיִם

Ma un intelligente di ebraico ci fa osservare che, leggendo col Venturi la parola *zabì* colla z, dovrebbero usare nel testo ebreo, invece della lettera *samech* o, la *tsadi* z. —

69. *convenien per convenivano*, come trovasi anche *venieno per venivano* (vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, al verbo *venire*, n. 6.). — *convenivan*, ha il cod. Ang. E. R. — *salmi per accenti, parole*.

70 — 72. *anima sciocca*, che pensi essere inteso con questo tuo parlare, — *Tienti col corno*, prosiegui a intertenerti a passartela, come or facevi, col tuo corno, e lascia le non intese parole. — *e con quel*, col suono di quello *ti disfoga ec.* — In questo corno dimostra il sig. Ab. Lanci simboleggiata la forza; e nella *sogà* (che egli spiega per monile o catena d'oro) è simboleggiata la ricchezza, per la quale hanno vita i regni. E. F. —

73 — 75. *Cercati ec.* Essendo costui, come poco dopo dirassi, quel Nembrotto, che in pena della torre che voleva innalzare fino al cielo, fu da Dio riempito di tanta confusione e smemoraggine, che perfino scordossi del proprio linguaggio, ch'è quanto a dire di tutti i termini delle cose; perciò Virgilio, supponendolo, per cotale durante smemoraggine, dimentico anche del luogo dove avea riposto il pur allora suonato corno, parla lui a questo modo: — *Cercati al collo*, attasta colle mani intorno al collo; — *e troverai la sogà*, la coreggia, *Che l'tien legato*, che l'tiene appeso: e intende che, trovata la sogà, non resti a far altro, per trovare il corno, se non di scorrere colla mano lungo la sogà medesima. — *zoga*, lezione forse romanesca del cod. Ang. E. R. — *F vedi lui*, il corno, *che l'gran petto ti dogà*, che colla sua curvità si adatta al tuo petto, come a botte dogà: se non forse, come *doga* adoprasì per lista (vedine gli esempi nel Vocab. della Cr. alla voce *Doga*), adopera qui Dante *dogare per listare*; chè certamente doveva quel corno pendente avanti il petto del gigante fargli come una lista di color diverso. — Il Postill. dell'Ang. sopra *doga* ha scritto: *signat*. E. R. —

76. *egli stesso s'accusa*, col non mai inteso parlare, e forse anche colla confusione e smemoraggine che negli atti mostrava.

77. *mal coto*, e *quoto* (Par. III. 26.), chechè altri si dica (vedi Coto e Morando, *Annot. al Par.*, c. III.), io per me penso che non sieno tra loro più differenti di quello sieno *core* e *quore*, cioè antichi e ben detti amendue; e che non derivino altrimenti da *cogitare*, o *collare*

Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.

Lasciamlo stare, e non parliamo a voto; "

Chè così è a lui ciascun linguaggio,

Come l' suo ad altrui, ch' a nullo è noto.

Facemmo adunque più lungo viaggio, "

Volti a sinistra, ed, al trar d' un balestro,

Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.

A cinger lui, qual che fosse il maestro, "

Non so io dir; ma ei tenea succinto

Dinanzi l' altro, e dietro l' braccio destro, "

D' una catena, che l' teneva avvinto "

Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto

Si ravvolgeva infino al giro quinto.

Questo superbo voll' essere sperto "

Di sua potenza contra l' sommo Giove,

(così derivano i Deputati alla correz. del Boccaccio, n. 40.; ma non si trovando usato mai cotale *cotare*, rimane quindi l' *coto* troppo in aria), ma piuttosto da *quotare*, che significa, dice il Buti (cit. nel Vocab. della Cr. al verbo *Quotare*), *giudicare in quale ordine la cosa sia*, e che vagliano *coto* e *quoto* quanto varrebbe il *quotare* stesso, di verbo fatto nome. Secondo questa intelligenza, il *mal coto* di Nembrot sarà la di lui mala sciocchissima estimazione dell' altezza de' cieli, pensando di poter erigere una torre che a quelli arrivasse. — *mal coto*, perverso pensiero, spiega il Biagioli. — Il sig. Ab. Lanci dice che questa voce *coto* viene dall' arabo, e che corrisponde al latino *vis*, *potenza*; così *mal coto* vale *mala potenza*. E. F. —

78. *Pure un linguaggio ec.* Costruzione: *Non s' usa pure* (ancora, tuttavia) *nel mondo un linguaggio*, intendi, com' era prima dell' attentato di Nembrotto, che *erat terra labi unius*, dice il sacro testo (Gen. 11. v. 1.). — Ma, secondo il Biagioli, qui *pure* non vale ancora, tuttavia, ma bensì *solamente*. Il Vat. 3199 legge *Più un linguaggio ec.* —

79. — *Lasciamo andar ec.*, legge il Vat. 3199; ed è buona forma di dire usata da varj de' primi nostri scrittori. E. R. —

80, 81. *Chè così ec.* Ch' egli non intende il parlar d' alcun altro, come nessun altro intende il di lui. — *a nullo è noto*. L' Ab. Lanci interpreta così: « quelle voci a nullo è noto debbono intendersi, a nullo di noi due, a Virgilio e a Dante; benchè a questo come visitator dell' Inferno, e non come sublime scrittore della Cantica. » E. B. —

82. *Facemmo più lungo viaggio*, andammo innanzi. — Ma no, dice il Biagioli, chè vi si oppone il *volti a sinistra*; e però spiega: *andammo più lungi, girando a mancina*. —

83. *al trar d' un balestro vale, quanto tira toniano un balestro*, strumento noto.

84. *maggio* per *maggiore*, apocope non solo dal Poeta nostro molte fiate adoperata (vedi Parad. vi. 120., xiv. 97. xxvi. 39. ec.), ma da molti altri antichi, in verso e in prosa (vedi il Vocab. della Crusca).

85 — 87. *qual che fosse il maestro*, — *Non so ec.*: *maestro* per *artefice legatore*; e vuol accennare la difficoltà che dovette incontrare colui che legò al *fatto animale*, frase del Poeta medesimo, v. 80. — *tenea succinto ec.*; *sinchì*, e dee essere la costruzione: *ei tenea succinto dietro il braccio destro, e dinanzi l' altro*, cioè il sinistro. *Succinto* vale qui *sottocinto*, cioè sotto la catena, che si aggirava intorno al corpo del gigante, rimanevano cinte e strette le braccia.

88 — 90. *avvinto - Dal collo in giù*, intorno alla vita fasciato dal collo in giù. — *sì che ec.*; costruzione: *sì che si ravvolgeva* (la detta catena) *in su lo scoperto* (in su la parte del corpo che rimaneva fuori del pozzo scoperta) *in fino al giro quinto*, vale lo stesso che *infino a cinque volte*, o *a cinque rivoluzioni*, ed appartiene ciò a dinto-  
tario fortemente legato.

91 — 95. *voll' essere sperto - Di sua potenza ec.*: volle

Disse l' mio Duca, ond' egli ha cotal merto.

Fialte ha nome; e fece le gran pruove, "

Quando i giganti fer paura ai Dei:

Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.

Ed io a lui: s' esser puote, io vorrei "

Che dello smisurato Briareo

Esperienza avesser gli occhi miei.

Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo "

Presso di qui, che parla ed è disciolto,

Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.

Quel, che tu vuoi veder, più là è molto, "

Ed è legato, e fatto come questo,

Salvo che più feroce par nel volto.

Non fu tremuoto già tanto rubesto "

Che scotesse una torre così forte,

Come Fialte a scuotersi fu presto.

Allor temetti più che mai la morte, "

E non v' era mestier più che la dotta,

far prova del suo potere, movendo guerra a Giove, com' è detto al v. 44. — *cotal merto*, d' essere così strettamente nelle ardite braccia legato. — *fece le gran pruove*, — *Quando ec.* Racconta Igino, che Fialte e suo fratello Othos, in occasione della prefata guerra, *moniem Oceanum super Pelion posuerunt* (Fab. cap. 38.).

98, 99. *Che dello smisurato Briareo ec.* Desidera Dante di veder questo gigante, per la stupenda descrizione che del medesimo ne fa Virgilio nella sua Eneide:

*Ægeon qualis, centum cui brachia dicunt,  
Centenasque manus, quinquaginta oribus ignem  
Pectoribusque arsisse, Jovis quem submina contra  
Tot paribus streperet chypels, tot stringeret enses* (lib. x. 368. e segg.).

100, 101. *Anteo*, altro gigante ammazzato da Ercole. — *ed è disciolto*: non è legato come Fialte e quegli altri che soll' mosser guerra a Giove.

102. *Che ne porrà*, colle sue mani ci deporrà, *nel fondo d' ogni reo*. È qui *reo* nome sostantivo, significante medesimamente che *male*: modo in cui trovasi adoperato pure da altri scrittori. Vedi il Vocab. della Crusca. E come disse di sopra, che l' Inferno *l' mal dell' universo tutto insacca* (Inf. vii. 18.), così appella qui *fondo d' ogni reo*, d' ogni *male*, il fondo dell' Inferno medesimo. — Così anche il Torelli. —

103. *più là è molto*, è molto più in là.

104. *legato*, come Fialte, per aver esso pure fatta guerra con Giove. — *e fatto come questo*. Viene con ciò Virgilio a disingannar Dante, che pensava di veder Briareo tal quale fu da esso Virgilio ne' soprallegati versi descritto, non istoricamente e secondo la verità, ma poeticamente e secondo le favole: *centum cui brachia dicunt, etc.*

106 — 108. *rubesto*. Per l' applicazione che fa Dante di questo addiettivo qui al tremuoto, e nel Purg. v. 123. al rigonfiato fiume Archiano, pare che non gli si possa dare miglior significato che d' *impetuoso*: e sembra che il significato medesimo, o letteralmente preso, o traslativamente, adattare si possa a tutti i varj esempj che dell' addiettivo stesso riferiscono nel Vocabolario della Crusca. — *Come Fialte a scuotersi ec.* Dello aver aspettato fin qui Fialte a scuotersi non sembra poter essere altra ragione se non dall' ultime parole di Virgilio: *che più feroce par nel volto*; colle quali viene a taciar di ferocia lo stesso Fialte. — Nel primo termine della comparazione debbeasi intendere l' idea che nel secondo s' accenna; e in questo, quella che si esprime nel primo; cioè nel tremuoto la forza e la prestezza, siccome in Fialte la prestezza e la forza. E questo artificio di costruzione merita che si osservi. Biagioli. —

109. *temetti lo più*, la Nidob.; — variante che, al dir del Biagioli, guasta il verso ed il sentimento — *temetti più*, l' altre edizioni; — e noi col Vat. 3199 e colla 3. romana, convenendo coll' E. R., che questa lezione rende il verso più grave e con meno ellisioni di sillabe. —

110. *dotta*, coll' o largo (chiosa il Vocab. della Crusca)



S'io non avessi viste le ritorte.

Noi procedemmo più avanti allotta, <sup>115</sup>  
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,  
Senza la testa, uscì fuor della grotta.

O tu, che nella fortunata valle, <sup>116</sup>  
Che fece Scipion di gloria reda,  
Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,  
Recasti già mille lion per preda, <sup>117</sup>  
E che, se fossi stato all'alta guerra  
De' tuoi fratelli, ancor par ch'è si creda  
Ch' avrebber vinto i figli della Terra; <sup>118</sup>

da dottare. Timore, paura, sospetto, dubbio. Vedine nel medesimo Vocabolario esempi anche d' altri autori in verso e in prosa. — suorchè la dotta, legge l'Ang. E. R. —

115. allotta per allora, detto pure in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca.

116. alle. Alla (dice il Vocab. della Cr.) nome d' una misura d' Inghilterra, ch' è due braccia alla fiorentina. Aule ed aume appellano la misura stessa i Francesi (vedi il Vocabolario Francesi). Avendo Dante, con dire questi giganti nel pozzo - Dall' ombelico in giù tutti quanti (versi 32. e 33. del canto presente), significata in tutti loro una eguale altezza, conviene che queste cinque alle, che conta nella porzione del corpo d' Anteo tra l' orlo del pozzo e il di lui capo, si agguagliino ai trenta palmi di sopra contati in porzione simile del corpo di Nembrotto (versi 63. e 64. del medesimo); ed essendo, come mi si dice, il braccio fiorentino tre palmi, vengono cinqu' alle a fare appunto trenta palmi. — Alla è misura di Francia e d' Inghilterra, ed equivale a 5 piedi, 7 pollici ed 8 linee del piede reale di Parigi (ossia ad un metro e 49. centimetri circa). E. F. —

117. Senza la testa, non computata la testa. — grotta significa lo stesso che caverna, e perciò bene sta detta di quel luogo.

118 — 117. nella fortunata valle, — Che ec. Siegue Dante il parere, o finzione che sia, di Lucano, il quale, diversamente da ciò che asseriscono Plinio (Hist. lib. 5. cap. 1.), Solino (Polyhistor. c. 37.) ed altri, in vicinanza del luogo dove Scipione vinse Annibale, dice essere stato il regno d' Anteo (Phars. iv. 390. e segg.). Valle lo appella, perocchè ne' campi, pe' quali scorre il fiume Bagrada: qua se (dice Lucano) Bagrada lentius agit; e suole in vicinanza al fiume essere il suolo basso e vallicoso. — fortunata per rapporto al fortunato Scipione appellata essa valle, dicono il Landino e il Daniello. Alla impresa però di Virgilio, di gratulare con questa parola gli orecchi ad Anteo per ottenerne il bramato favore, pare conduca meglio che fortunata intendasi o per essere stata condecorata da Anteo medesimo, o per l' ubertà del suolo. — Ma il Biagioli intende che fortunata valga qui fortunosa, dove ha giocato la sorte. — reda, che legge qui la Nidobeatina, ed ereda, che leggono l' altre edizioni (— e il Vat. 3199 —), significano ambedue lo stesso che erede; e sono voci che trovansi da buoni scrittori anche in prosa adoperate (vedi il Vocab. della Crusca); e fece Scipion di gloria reda vale quanto, fece a Scipione ereditare, acquistar gloria. — quando Annibal ec., quando Scipione costrinse Annibale ed il cartaginese esercito alla fuga.

118. Recasti per preda mille leoni, facesti preda di mille leoni: mille, numero determinato per l' indeterminato, per moltissimi. Ferunt epulas raptos habuisse leones, del medesimo Anteo scrive Lucano (Phars. iv. 602.).

119 — 121. E che, ec. È questo primo che una ripetizione del nome che adoprato nel v. 115.: O tu che ec.; ed è la costruzione: E che (e il quale) pare ancor ch' è si creda (pare inoltre ch' egli si creda), che se fossi stato all' alta guerra de' tuoi fratelli (alla guerra contro Giove, messa da' giganti fratelli tuoi), vinto avrebbero i figli della Terra (non avrebbero vinto gli Dei, ma i giganti medesimi, figli, come dicono le favole, della Terra). — Dice il Biagioli che questa costruzione del Lombardi fa comparir Dante scrittore barbaro; e ne dà quest' altra: e, o

Mettine giuso, e non ten venga schifo,  
Dove Cocito la freddura serra.

Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo: <sup>121</sup>  
Questi può dar di quel che qui si brama:  
Però ti china, e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama; <sup>122</sup>  
Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,  
Se innanzi tempo grazia a sé nol chiama.

Così disse l' Maestro: e quegli in fretta <sup>123</sup>  
Le man distese, e prese il Duca mio,  
Ond' Ercole sentì già grande stretta.

Virgilio, quando prender si sentio, <sup>124</sup>  
Disse a me: fatti 'n qua sì, ch' io ti prenda:  
Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.

Qual pare a riguardar la Carisenda <sup>125</sup>  
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada  
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;

Tal parve Anteo a me, che stava a bada <sup>126</sup>  
Di vederlo chinare, e fu tal' ora  
Ch' io avrei volut' ir per altra strada.

tu, per cui (se tu fossi stato all' alta guerra de' tuoi fratelli) pare ancor che si creda ec. — Prende il Poeta nostro questo immaginario vanto d' Anteo dal preludato Lucano, che della Terra madre de' giganti, e della guerra dai giganti contro del Ciel mossa, dice:

..... caeloque pepercit

Quod non Phlegraeis Antaeum sustulit arvis (Phars. iv. v. 369. e segg.).

122. e non ti vegna, la Nidob.; e non ten venga, l' altre ediz., (— e nol col Vat. 3199. —) Non ti venga a schifo, non indegnare.

123, 124. Dove Cocito, fiume infernale, — la freddura serra, il freddo costipa, agghiaccia. Vedi nel canto segg. v. 33. e segg. — Non ci far ec. Sil tu il cortese, e non ci far andare a cercar la grazia ad alcun altro. — Tizio e Tifo, o Tifeo, due de' giganti che mossero guerra a Giove, e che suppone Virgilio intorno al medesimo pozzo esistenti.

125. Questi, cioè Dante. — può dar di quel che qui si brama, cioè rinomanza su nel mondo; cosa dalla superbia vostra bramata. — Alle parole: di quel che qui si brama, il Torelli chiosa: « cioè qualche notizia dello stato dei viventi, atteso che i dannati, secondo Dante, non conoscono il presente. Che Dante non intendia della fama, appare da ciò che segue: Ancor ti può nel mondo render fama; onde verrebbe a dire due volte lo stesso. » —

126. grifo per muso semplicemente. Volpi. — Grifo è propriamente il muso, o grugno del porco, e però la frase è bassa e sprezzante; ma qui, oltre il bisogno della rima, la locuzione non è affatto sconveniente, e specialmente in rapporto ad un viso che doveva essere molto lurido e mostruoso. POGGIALLI. —

128, 129. e lunga vita ancor aspetta, per essere solamente, come nel bel principio del poema dice, Nel mezzo del cammin di nostra vita. — Se innanzi tempo grazia ec. Appella grazia il morir presto, o per generalmente riputarsi la temporal vita inferiore all' eterna, o per particolar riguardo all' angustie in cui Dante trovavasi.

131, 132. Le man ec. Costruzione: Distese le mani, onde, dalle quali, Ercole sentì già stretta grande (quando ebbe lotta con Anteo; benché Ercole al fine ammazzasse Anteo), e prese il Duca mio.

135. Poi fece sì, ec. Poi fece in modo, che sommo ambedue abbracciati da Anteo quasi in un fascio.

136 — 141. Carisenda, o, com' altri scrivono, Garisenda, torre in Bologna assai pendente (il Venturi, la volgar comune persuasione seguendo, scrive quella torre in cotai modo inclinata esser opera dell' arte. Il Bianconi però, favoriscimi qui pure d' avviso l' eruditissimo sig. Abate Gio. Cristoforo Amaduzzi, sulla testimonianza di chi essa torre esattamente ha visitato, asserisce dimostrato che il

terreno, su cui ella posa, è andato cedendo. Antolog. Rom. tom. vi. pag. 539. Il sig. Bianconi è stato uomo di quel sublime criterio, che tutto il mondo sa: ma sembra molto strano, che vedendo i Bolognesi quella torre minacciare ruina, in mezzo alla città ed in luogo abitatissimo, volessero aspettarne la caduta, piuttosto che demolirla, così dal cognome di chi l'ha fatta fabbricare addimandata. *Dell'Agnello*, dice il Vellutello, che si appellasse a' tempi suoi; in oggi però viene detta comunemente la *torre mozza*. Parendo che quella torre sia continuamente per rovinare, egli è facile che, trovandosi persona inesperta colle spalle alla torre sotto il chinato, sotto il pendio di essa, mentre vien nuvoloso contro, apprenda in vece che movasi per rovinare la torre stessa. Cotale falsa apprensione dovendo Dante avere inteso avvenuta in parecchi, prendela in esempio dell'apprensione e paura ch'ebb'esso mentre vide chinarsi sopra di sè lo smisurato corpo d'Anteo, credendo che sopra gli venisse, per cadere che facesse, e non per chinarsi; tanto più ch'essendo il resto del corpo del gigante nascosto dal pozzo, non poteva Dante vederlo reggere le gambe ritte, come reggele chi si china e non cade. — *stava a bada - Di vederlo chinare* dee significare lo stesso che *stava attento a vederlo chinare*, e non già, come il Venturi chiosa, *mi tratteneva per trastullo, e perdendo tempo lo rimirava, senza pensare ad altro*. — *e fu tal'ora*. *Tal'ora* scrivo apertamente, come trovo scritto in due mss. della Corsini (il cod. 127. semplicemente *sparte tal da ora*, e il trasferito dalla biblioteca Rossi, e non ancor numerato, legge *tale ora*), acciò meglio si capisca detto qui non per *talvolta* od *alle volte*, come l'avverbio *talora* solitamente significa, ma per *tal tempo, quel tempo*. — Ma al Lombardi qui si oppone il Biagioli, sostenendo che va scritto *talora*, e non *tal'ora* in due corpi, l'intero della formula essendo: *e ora tale fu in che (nella quale) io avrei voluto ire per altra strada*, per paura che non mi facesse qualche mal giuoco. Ma se il Biagioli abbia torto o ragione, noi, coll'E. R., lascerem giudicarlo ai profondi conoscitori di Dante e della lingua nostra. — La E.

Ma lievemente al fondo, che divora  
Lucifero con Giuda, ci posò;  
Nè sì chinato lì fece dimora,  
E come albero in nave si levò.

B. legge *e fu talora*, e spiega: *e talvolta avvenne*. — Nel verso 138. *ch'ella in contrario penda*, legge la Nidobeatina, in vece di *che d'ella incontro penda*, come l'altre edizioni leggono, — e il Vat. 3199. — L'Ang. porta: *Sotto chinata quando nuvol vada - Sovr'essa sì, che ella incontro penda*. E. R. — Riportata dal Torelli questa similitudine, sotto vi nota: « Allora pare che cada la torre. Non però sempre, ma solo quando la mente concepisce il nuvoloso come fermo; il che accade talvolta senza volerlo. » — Al verso 138. il Vat. 3199 legge: *Sovr'essa sì, ch'ella incontro penda*. —

142, 143. *lievemente ci posò*, senza farci rilevare percosso. — *che divora Lucifero con Giuda*. Desume il termine *divora* dall'azione che fa Lucifero di divorarsi Giuda (vedi Inf. c. xxxiv. v. 33. e segg.); quasi dica: *che come Lucifero si divora Giuda, così esso fondo si divorò, s'ingojò l'uno e l'altro*. — *ci sposò*, al v. 143, legge il Vat. 3199. *Sporre* per *por giuso, deporre, scaricare*, l'usò Dante (secondo la lezione della Crusca) anche al c. xix. v. 130. della presente cantica: *Quivi soavemente sposò il carco*. — (A)

145. *E vale ma. Vedine altri esempj presso il Cinonio (Partic. 100. 18.)*. — *E Ma* appunto legge qui l'Ang. E. R. — *come albero in nave si levò*: si rizzò con quella altezza e gravazza, che si rizza albero in nave. L'ANDRO.

(A) *Sposò* non deriva da *sporre* (sincope di *sponere*), ma da *sposare*; e lo *sposò* di Dante qui addotto mostra chiaramente lo sproposito del troppo pregiato cod. Vat., e l'abbaglio qui colto dai benemeriti editori Padovani. (P. Editore).

## CANTO XXXII

### ARGOMENTO

Tratta il Poeta nostro in questo canto della prima, ed in parte della seconda delle quattro sfere, nelle quali divide questo nono ed ultimo cerchio. E nella prima, detta Caina, contenente coloro che hanno tradito i propri parenti, trova Messer Alberto Camicion de' Pazzi, il quale gli dà contezza d'altri peccatori che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Antenora, in cui si puniscono i traditori della patria, trova M. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.

Un lago tutto quivi entro s'agghiaccia,  
Dove dal freddo i traditor trafitti  
Lividi e mesti in giù volgon la faccia.  
Il Bocca traditor fra que' confitti  
Nel gelo tace, onde a' capelli il prende  
Dante, e lo scrolla, ed un degli altri affitti  
Lui manifesta, e Dante lo riprende.

S'io avessi le rime ed aspre e chioce,<sup>1</sup>  
Come si converrebbe al tristo buco,

Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,<sup>2</sup>  
Io premerei di mio concetto il suco<sup>3</sup>

1. *chioce*, roche, rauche, d'oscuro suono; — o che orrendamente suonassero. E. F. — *le rime aspre e chioce* colla Nidob. legge il Lombardi; ma l'ommissione della *particella* ed *dopo rime*, rende il verso di cattivo suono. Noi pertanto, dietro l'esempio dell'E. R., ed appoggiati all'autorità del cod. Vat. 3199 e delle più pregiate edizioni, abbiamo nel nostro testo restituita la comune lezione. —

2. *tristo buco* appella il pozzo, dentro del quale era appena entrato.

3. *Sovra 'l qual pontan* (s'appoggiano, si sostengono) *tutte l'altre rocce*, tutte le altre ripe degl'infernali cerchi. Come ogni ripa inferiore sosteneva quelle sopra di sè, servendo loro come di barbacane; così il muro, o ripa che dir si voglia, del presente pozzo, essendo a tutte l'altre ripe inferiore, serviva a tutte loro di appoggio. Della voce *roccia* vedi Inf. canto vii. verso 6.

4. *Premere il suco del concetto* significa lo stesso che esprimere il concetto. — *del mio concetto*, ha il cod. Poggiali. —

Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,  
Non senza tema a dicer mi conduco:

Chè non è impresa da pigliare a gabbo  
Descriver fondo a tutto l'universo,  
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.

Ma quelle Donne aiutin il mio verso,<sup>10</sup>  
Ch' aiutarò Anfione a chiuder Tebe,  
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Oh sovra tutte mal creata plebe,<sup>11</sup>  
Che stai nel loco, onde parlare è duro,  
Me' foste state qui pecore, o zebe!

Come noi fummo giù nel pozzo scuro,<sup>12</sup>

Sotto i piè del Gigante, assai più bassi;  
Ed io mirava ancora all'alto muro,

Dicere udimmi: guarda come passi;<sup>13</sup>  
Fa sì che tu non calchi con le piante  
Le teste de' fratei miseri lassi.

Perch'io mi volsi, e vidimi davante<sup>14</sup>  
E sotto i piedi un lago, che per gielo  
Avea di vetro, e non d'acqua sembante.

Non fece al corso suo sì grosso velo<sup>15</sup>  
Di verno la Danoia in Ostericchi,

8. abbo per ho adoprato Dante anche fuor di rima, Inf. xv. v. 86., e lo hanno anticamente adoprato altri ancora. Vedi ciò ch'è notato al succennato luogo.

6. dicer per dire adoprato anticamente anche da altri buoni scrittori (vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi Italiani*, sotto il verbo *Dire*, n. 1.).

7. 8. da pigliare a gabbo, da prendersi per giuoco, per scherzo. — Descriver fondo, omette l'articolo il per cagion del metro. Per universo può intendersi o tutto il globo terrestre, come l'intese, tra gli altri, il Boccaccio pure ove disse: l'altissima fama del miracoloso senno di Salomone discorsa per l'universo (Giorn. 9. Nov. 9.); ovvero anche tutta la macchina mondiale; perocchè essendo, come Dante asserisce, la terra centro del cielo (vedi il *Convito*, tratt. 3. cap. 5.), viene il fondo, ossia centro, della terra ad essere il fondo dell'universo. La difficoltà poi di descrivere questo fondo onde nasca, abbastanza ne lo accenna Dante col bramare per cotai uopo rime del solito più aspre, corrispondenti cioè a quella, che istando esser ivi, maggiore orridezza del luogo, de' personaggi e delle pene.

9. mamma e babbo, legge la Nidobeatina, meglio che mamma o babbo che leggono l'altr'edizioni; imperocchè il bambino appella e mamma la madre, e babbo il padre. — Questa lezione è approvata e seguita anche dal Biagioli. —

10. Ma quelle donne, le Muse.

11. Ch' aiutarò Anfione a chiuder Tebe, a formar le mura di Tebe. La favola è, che Anfione col dolce suono di sua cetra facesse discendere le pietre dal monte Citerone, e formar con esse le mura di detta città; e suppone Dante molto convenientemente assistito in ciò ed aiutato Anfione dalle Muse.

12. dal fatto il dir ec., dalla verità delle cose non sia diversa la descrizione.

13. Oh sovra tutte ec. Apostrofe alle sciagurate anime che stanno colaggiù; e vale come se in vece avesse detto: o plebe, o ciurma d'anime, mal creata, sciagurata, sovra tutte, intendi l'altre ciurme ripartite negli altri infernali cerchi.

14. onde vale di cui; nel qual senso adoprato anche il Petrarca in quel verso: Di quei sospiri, ond'io nudriva il core (Son. 1.). — ove, ha l'Ang. E. R. — duro, malagevole.

15. Me', accorciamento di meglio, molto anche da altri buoni scrittori usato. Vedi il Vocab. della Crusca. Apocope è cotale accorciamento da' grammatici appellato. — mei però legge il cod. Ang. E. R. — Me' foste state, ellissi insieme e sintesi: ellissi perocchè diceasi me' foste state in vece di me' sarebbe che foste state; sintesi, pel numero plurale in vece del singolare, che richiederebbesi la mal creata plebe. — qui, intendi nel mondo nostro. — zebe per capre, vocabolo adoprato da altri buoni scrittori. Vedi il Vocab. della Crusca. — Il Postill. Cass. alla voce zebe chiosa: idest capra, sic dicta a zebello, zebellus, quod idem est quam salto, saltas. Quest'erudizione ci riesce affatto nuova, non trovando in alcun Classico questo verbo zebellare, e neppure nel Gloss. M. Ae. di Dugange. E. R. Pare quest'augurio allusivo al detto di Gesù Cristo del traditore discepolo: bonum erat ei si natus non fuisset (Matth. 26. v. 24.).

16. Come vale mentre. — Ecco giunto il Poeta nel-

l'ultimo dei cerchi infernali, in quello ove il maggior d'ogni peccato, cioè il tradimento, si punisce. Questa sì è la condizione del luogo. Figurali il fondo di un pozzo, il cui diametro sia due miglia, e il giro d'intorno sei e due settimi, nel cui centro aprasi un vano pur circolare, verso il quale il fondo che lo circonda si vada a più a più abbassando. Quattro spezie di tradimenti vi si puniscono. E però è diviso il fondo in quattro spartimenti concentrici, i quali non essendo dal Poeta per alcuna distinzione notati, ma solo pel diverso modo che vi stanno i peccatori, saranno accennati a suo luogo. Ha imposto a queste divisioni quattro diversi nomi, analoghi alle quattro spezie di tradimenti, e la più grave di mano in mano. Adunque chiama la prima Caina, da Caino traditore ed ucciditore del fratello; la seconda Antenora da Antenore Trolano, traditore della patria; la terza Tolommea, da Tolommeo re d'Egitto, traditore di Pompeo Magno; la quarta Giudecca, da Giuda, traditore del suo divino Maestro. BIAGIOLI. —

17. Sotto i piè ec., in suolo assai più basso di quello, su del quale teneva il gigante i piedi.

18. alto muro, d'onde erano stati da Anteo deposti. — guardava, legge il Vat. 3499. —

19. Dicere per dire, come nel verso 6. — udimmo, buona lezione dell'Ang. E. R. — guarda. Dirigendo costui il parlare a Dante solamente, e non insieme a Virgilio, mostrasi accorto, che solo esso aveva corpo, e che col peso ed urto poteva loro nuocere. — Ma il Biagioli pretende che l'ombra così parli a Dante per essersi accorta del mirare di esso all'alto muro, per cui, movendo inconsideratamente il primo passo, poteva il Poeta calcar quelle teste. — In questo primo spartimento si puniscono, come si è detto, i traditori de' proprj parenti. —

21. de' fratei. Fratelli potè costui nominar sè e tutti quei dannati rispetto a Dante, per essere individui dell'uman genere; ovvero essendo costui che parla uno dei fratelli Alberti, che erano vicini ai piedi del Poeta, e i primi al rischio d'essere pesti (vedi v. 40. e segg.), si può intendere che cotai termine di fratelli riguardi soli essi due, e come se detto avesse di noi fratelli; — e di quest'ultimo parere è anche il Biagioli. —

23, 24. che per gielo ec. Sono queste, come dal canto xxxiv. v. 50. e segg. apparisce, le acque di Cocito congelate dal freddo che produce Lucifero collo sventolare di sue grand' ali. E bene come Lucifero i traditori, che tutti questo infernal fondo contiene, gelò al delitto, cacciandone da loro ogni fuoco di carità, gelali conseguentemente anche in pena. — Ma il Biagioli pensa che i traditori sieno in quel ghiaccio puniti, a ricordar loro, per raddoppiamento del loro dolore, quel gelo dell'anima indivisibile dal pensamento di sì orribile delitto, e col quale menasi sordamente al premeditato fine, finchè egli è consumato. Per questo ghiaccio che gela l'anima al traditore, egli può nella faccia mostrarsi amico, sicchè far di sè fede avere, e chiudere sotto velo d'amistà il suo mal talento, perchè molte fiate non si può dal traditore prender guardia. —

25, 26. Non fece, mai, intendi, per freddo che fosse, — al corso suo sì grosso velo, alle sue acque sì grossa copertura di ghiaccio. — L'inverno, legge il Vat. 3499. — la Danoia, il Danubio, fiume grossissimo che nasce nella Germania, e depone nel Mar Nero. Danuvius, che ha con Danoia molto di somiglianza, dice Mat-

Nè l Tanai là sotto l freddo cielo,  
 Com'era quivi: che se Tambernichchi "   
 Vi fosse su caduto, o Pietrapana,  
 Non avria pur dall'orlo fatto cricchì.  
 E come a gracidar si sta la rana "   
 Col muso fuor dell'acqua, quando sogna  
 Di spigolar sovente la villana,  
 Livide, infin là dove appar vergogna, "   
 Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia;

dia Martinio (*Diction. philolog. art. Ister.*) che fosse una volta appellato questo fiume. — *Ostetricchi*, *Ostetricch*, o simile, appellasi in tedesco linguaggio, ed anche dagli stessi antichi scrittori toscani (vedi, tra gli altri, Gio. Villani, lib. 6. cap. 39., e da per tutto), l'Austria, una delle più fredde regioni dal Danubio adacquate. Secondo però che ne riportano scritto la Nidobeatina e il codice della Corsini 127., Dante, a norma dell'Oraziano precetto (*Poet. v. 53.*), si il detto tedesco vocabolo, che lo schiavone *Tambernich*, del verso 38., e coerentemente anche il *cricch* del verso 30., fa alla Italiana maniera terminare in vocale: ciò che non facendo l'altre edizioni, ma lasciando essi vocaboli in tutta la natia loro crudezza, dee aver offeso le delicate orecchie del Venturi. Vedilo, che graziosamente ce lo fa intendere. —> Blagioli va in collera per queste terminazioni in *icchi*, e dichiara per questo i versi 36. 38. e 30. *orribilmente guasti*, pretendendo che appunto con parole tronche abbia Dante voluto terminarli per imitare quello stridere che fa proprio il ghiaccio nel fendersi, siccome espresse nel Paradiso il suono dell'orologio col *tin tin sonando*. Ma, comunque sia, anche il cod. Vat. 5199 termina in vocale essi vocaboli, leggendo però *Austericchi* invece di *Ostetricchi*. L'Angelico conforta pure la nostra lezione, per ciò che riguarda le terminazioni piane de' versi in questione, e qui, in luogo di *Ostetricchi*, legge *in ver Strillicchi*, come attesta l'E. R. —<

37. *Tanai*, dal latino *Tanais*, la Tana, o sia il Don, gran fiume che parte l'Europa dall'Asia. — *sotto l'freddo cielo*, sotto il freddo Moscovitico clima. —> *Non Tanai*, ha l'Ang. E. R. — *Nè Tanai*, il Vat. 5199. —<

38. *Tambernichchi* (*Tambernich* le ediz. diverse dalla Nidob.), monte altissimo della Schiavonia. Volpi, concordemente alla comune degli Interpreti. —> *Giamberlicchi* legge in vece l'Ang. E. R. —<

39. *Pietrapana*, altro monte altissimo di Toscana, poco distante da Lucca, in quella parte del suo contado che Garfagnana si chiama. Volpi.

30. *Non avria pur dall'orlo*. La particella *pure* vale qui *nè meno*: vedine esempj simili presso il Clonizio (*Partic. 306. 5.* — *cricchì* è il suono che fanno il ghiaccio ed il vetro nel rompersi; quindi a significarci la grossezza e densità di questo ghiaccio dice il Poeta, che se quei monti vi fossero caduti sopra, non l'avrebbero lesa nella minima parte, cosicchè neppure nell'orlo, cioè nella riva, si sarebbe inteso questo suono *cricchì*: è da notarsi, che se si spezza il ghiaccio ch'è dentro un vase, gli orli subito si distaccano dalle pareti.

31 — 33. —> Per questa perifrasi circooscrive in nuova forma il tempo della mietitura nella state, e ci ammaestra ad un tempo essere i sogni sovente un'apparizione delle idee raccolte e collegate nella vigilia. BIAGIOLI. —< *quando sogna - Di spigolar ec.* Costruzione: *Quando sovente la villana sogna di spigolare*, di raccogliere spighe dopo la mietitura rimaste nel campo. Sognando noi spesso nella notte ciò che nel giorno facciamo, pone Dante giudiziosamente per tale supposizione il tempo in cui la villana sogna di spigolare pel tempo stesso dello spigolare, ossia della mietitura del grano, tempo appunto in cui molto gracidano le rane.

34, 35. *Livide, infin ec.* Costruzione: *Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia livide*, dal freddo, *fin là dove appar vergogna*, cioè *fino alla faccia* dee intendersi; e perchè realmente nella faccia la vergogna pel rossore apparisce, e perchè così richiede il recato paragone, *come a gracidar si sta la rana - Col muso fuor dell'acqua*. —> Il

Mettendo i denti in nota di cicogna.

Ognuna in giù tenea volta la faccia: "   
 Da bocca il freddo, e dagli occhi l'cuor tristo  
 Tra lor testimonianza si procaccia.

Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto, "   
 Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,  
 Che l'pel del capo avien insieme misto.

Ditemi voi, che sì stringete i petti, "   
 "

Volpi spiega invece: *livide fino alle parti vergognose*; interpretazione che, per quanto ci è noto, non è stata ammessa dagli Espositori ai Volpi posteriori, non escluso il Biagioli. Ora la troviamo revocata in luce dal chiarissimo sig. Paolo Costa in una sua nota aggiunta nelle Appendici all'Inf. della moderna edizione di Bologna. Esposta l'opinione del Venturi e del Lombardi, soggiunge: « Se il Poeta avesse voluto significare questo concetto, avrebbe detto *dove appar*, e non *sin là dove appar*: con queste parole dà a dividere, che la lividura si distendeva da una parte del corpo di que' dolenti spiriti fino ad un'altra; e che, sebbene solamente le teste loro si mostrassero fuori della ghiaccia, pure alcune altre delle membra non erano invisibili, perciocchè il lago, secondo che è detto al v. 34., aveva sembianza di vetro. E la medesima cosa si conferma nel canto xxxiv. v. 12.: « *E trasparente come festuca in vetro*. Siccome poi il velo soprapposto a quegli spiriti era grosso (vedi il v. 28.) e l'occhio di chi mirava là entro non poteva penetrare molto avanti, così la lividura delle membra immerse si vedeva fino là dove appar vergogna. Aggiungasi che *sin là dove appar vergogna* non può significare la faccia, che quelle ombre tenevano in giù volta, e che perciò non poteva essere veduta da Dante: vedi il v. 401., nel quale Bocca dice al Poeta: *Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolli*; cioè, non alzerò la faccia, acciò tu conosca chi io mi sia. » —<

36. *Mettendo i denti in nota di cicogna* vale *impiegando i denti nel far la musica della cicogna*, nel far cioè quel suono che la cicogna fa battendo fortemente una parte del becco coll'altra; onde Ovidio (*Metam. vi. 97.*):

*Ipsa sibi plaudat crepitante cicogna rostris.*

—> E Boccaccio nella Novella di Rinaldo d'Asti: *stando la donna nel bagno sentì il pianto e il tremito che Rinaldo faceva, il quale pareva d'aver fatto una cicogna*. BIAGIOLI. —< Essendo questi dannati i traditori, quelli ne quali, dice Dante,

..... quell'amor s'obblia

*Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,*

*Di che la fede special si cria* (Inf. xi. 61. e segg.): bene perciò, in pena di cotal durezza di cuore e mancanza di ogni caldezza di amore, raffreddali qui ed indurali nel ghiaccio.

37. *In giù volta la faccia*, per non esser conosciuta; onde Bocca degli Abati al Poeta, che cercava del suo nome per renderlo famoso, rispose: *del contrario ho io brama*, verso 94. Sdegnavano cioè quelle ombre d'essere trovate nel luogo dei traditori, lusingandosi ogni traditore di non comparir tale negli occhi degli uomini.

38, 39. *Da bocca ec.* Costruzione: *Si procaccia*, ottiene, *tra lor testimonianza*, il freddo da (per dalla, vedi Cin. Partic. 70. 6.) *bocca*, e *il cuor tristo dagli occhi*; cioè a dire: manifestasi il loro freddo dal detto abbattimento dei denti, e la tristezza loro dal gonfiamento, e vicino pianto degli occhi; di cui vedi appresso.

42. *pel del capo*, i capegli. — *avien insieme misto*, stando, si dee intendere, la faccia dell'uno ristretta alla faccia dell'altro, come nel seguente verso si diranno ristretti i petti. —> Gli pone il Poeta insieme, cioè gli costringe la Giustizia divina ad essere uniti nell'odio, siccome esser dovevano nell'amore, per far doppio il tormento loro, ricordandogli lo star così il santissimo vincolo dei due amori di natura e del sangue dal tradimento loro spezzato, avendo l'uno ucciso l'altro. BIAGIOLI. —< *aveano in luogo di avien* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, —> e la 3. romana e l'Ang. E. R.; — ma il Vat. 5199 legge *avieno*. —<

Diss' io, chi siete; e quei piegare i colli;  
E poi ch' ebber li visi a me eretti,  
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro mol-  
(li, 46

Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse  
Le lagrime tra essi, e riserrolli.

Con legno legno spranga mai non cinse 46  
Forte così: ond' ei, come duo becchi,  
Cozzaro insieme, tant' ira gli vinse.

Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi 46  
Per la freddura, pur col viso in giù  
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?

Se vuoi saper chi son cotesti due, 46  
La valle, onde Bisenzio si dichina,  
Del padre loro Alberto e di lor fue.

D' un corpo uscìo: e tutta la Caina 46  
Potrai cercare, e non troverai ombra  
Degna più d' esser fitta in gelatina;

44. *piegar i colli*, la Nidobeatina; *piegar li colli*, l'altre ediz.; → e il Vat. 5199.; ← e vuol dire, che le facce, che tenevano strette una contro dell' altra, distaccarono, e piegando il collo voltarono entrambi verso Dante.

45. *pur dentro molli*, umidi solo interiormente, gravidi di lagrime solamente, e non bagnati esteriormente.

47, 48. *Gocciar su per le labbra*, intendi le labbra degli stessi occhi, cioè delle palpebre; e però siegue: e 'l gielo strinse — *Le lagrime tra essi* (cioè tra essi occhi, dei quali le palpebre sono parti), e *riserrolli*. → Così spiega anche il Poggiali, avvertendo di guardarsi bene dal prender qui *labbra* per labbra della bocca, chè sarebbe un' espressione amenita da tutto il contesto. — Ma Biagioli spiega: *gocciolanti su per le labbra*, e mostra così d' intendere di quelle della bocca, e non altrimenti. — *già per le labbra*, buona lezione dell' Ang. E. R. ←

49. *spranga*, definisce il Vocab. della Crusca, recandone in esempio questo passo di Dante, *legno, o ferro, che si compicca attraverso, per tenere insieme e uolte le commessure*. Non solendosi però con ispranghe cotali cingere i commessi corpi, parrebbermi meglio che *spranga* qui per *fascia di ferro* s' intendesse.

51, 52. *Ed un* (Camicion de' Pazzi manifestai costui da sé medesimo nel v. 68.), *ch' avea perduto ambo gli orecchi* — *Per la freddura*, cui il gielo aveva disseccate e distrutte le cartilagini delle orecchie.

55. *La valle, onde Bisenzio si dichina*; Falterona, valle di Toscana, per la quale *si dichina*, scorre in giù verso Arno, il fiume Bisenzio.

57. *Alberto*, degli Alberti, nobile Fiorentino.

58. *D' un corpo uscìo*. Dicendo nel precedente verso del *lor padre*, gli accenna figli di uno stesso padre; ed aggiungendo ora *d' un corpo uscìo*, gli accenna anche figli d' una medesima madre: ed appartiene ciò ad aggravare maggiormente il delitto loro. Appellavansi questi due fratelli Alessandro e Napoleone degli Alberti. Dopo la morte del padre tiranneggiavano i paesi circonvicini; e finalmente venuti in discordia tra di loro, l' uno uccise l' altro. — *Caina*. Divide Dante la turba de' traditori dentro di questo fondo in quattro classi, senza però verun argine di mezzo, ma solo colla maggiore o minor distanza dal centro e modo vario, col quale stanno i traditori fitti nel ghiaccio; e la presente classe, ch' è la più rimota dal centro, vuole quella in cui pone i traditori de' propri parenti, come denominata *Caina* dal fratricida Caino. Delle tre altre classi appellate *Antenor*, *Tolomea* e *Giudecca* vedrai in questo canto, v. 88., nel seguente canto, v. 124., e nel xxxiv. v. 117.

60. *gelatina*, brodo viscoso e rappreso per uso di vivande; qui però scherzosamente si trasferisce a significare il gelato Cocito. → Ma gli Editori della E. B. sono d' avviso che Dante non abbia presa questa parola dalla cucina, poichè qui la materia non è da scherzo, e spiega-

Non quelli, a cui fu rotto il petto e l' ombra 46  
Con esso un colpo per la man d' Artù;  
Non Focaccia; non questi che m' ingombra  
Col capo sì, ch' io non veggio oltre più; 46  
E fu nomato Sassol Mascheroni:  
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.

no: in *gelatina*, cioè nell' acqua condensata dal freddo. — Il ch. Cav. Monti ritiene che il gelato lago di Cocito sia qui detto per beffe *gelatina*; e non già dal Poeta, a cui simile scherzo in luogo sì doloroso e terribile sarebbe stato disconvenevole, ma sì bene dal traditore Camicione de' Pazzi (Prop. vol. 2. P. 1. fac. 172.).

61, 62. *Non quelli ec.* Intende del perfido Mordrec, figlio d' Artù Re della Gran Bretagna, il quale ribellatosi dal padre, e postosi in agguato per ucciderlo, fu dal padre prevenuto con un colpo di lancia in mezzo al petto tale (dice la storia), che dietro l' apertura della lancia passò per mezzo la piaga un raggio di sole sì manifestamente, che Girfet lo vide (vedi il libro intitolato: *L' illustre e famosa istoria di Lancillotto del Lago*, lib. 3. cap. 162.). Non v' ha adunque dubbio che questo passaggio del solare raggio pel forato petto di Mordrec non sia ciò che il Poeta intende pel rompimento dell' ombra, dell' ombra cioè che il medesimo petto faceva sul suolo, rotta pel solare raggio passato per la ferita; ed è questa una delle più concise e forti espressioni del nostro Poeta. Istessamente dice nel Purgatorio rotto il Sole, cioè il lume di esso, dall' ombra del proprio corpo (Purg. c. iii. v. 16. e segg.). E troppo soverchiamente mostrasi scrupoloso il Venturi a dubitare di tale senso, ed a lasciarsi piacere di più, che per l' ombra s' intenda l' anima. → Ma del parere del Venturi si mostra anche il Biagioli, asserendo che l' interpretazione del Lombardi, oltre ad essere favolosa, è ridicola; ed al contrario quella del Venturi vera e forte a dimostrare e la possa del braccio feritore, e quanto fosse terribile il colpo, che non dette tempo di respirare al ferito. — Al Venturi s' accosta pur anche il ch. sig. Ab. Portirelli; ma del parere del Lombardi troviamo l' Antico e Pietro di Dante, citati nell' E. F., e gli Editori della E. B.; e dovendo noi dire ciò che sentiamo in proposito, diremmo che l' autorità del surriferito passo dell' *Istoria di Lancillotto del Lago* rende chiarissima l' allusione del Poeta, e decide in favore del Lombardi. ← con esso un colpo: esso sta per ripieno ad accrescere forza e grazia al parlare. Vedi il Vocab. della Crusca.

63 — 65. *Focaccia* Cancellieri, nobile Pistojese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino, ed uccise un suo zio; d' onde nacquero in Pistola le fazioni de' Bianchi e Neri. Vedi il Villani (Giovanni) nel lib. 8. cap. 37. 58. VENTURI. → Pietro di Dante dice che Focaccia uccise invece suo padre. E. F. ← non questi che m' ingombra — *Col capo sì*, mi sta col capo innanzi agli occhi talmente, ch' io non veggio (così la Nidobeatina; ch' i' non veggio, l' altr' edizioni) oltre più → con questi, ha l' Ang. E. R. ← Con aggiungere che pel costui capo non veggia più oltre, ne fa capire che i prenommati soggetti vedesseli in isbieco, guardando a destra ed a sinistra; e che per dritto mirando, altro non vedesse che quel capo. — *Sassol Mascheroni*, Fiorentino, uccisore d' un suo zio. VOLPI. → Ma l' Antico citato nella E. F. a questo luogo chiusa: « Questi (*Sassol Mascheroni*) essendo tutore di « un suo nipote, per rimanerne erede l' uccise; onde a « lui fu tagliata la testa in Firenze. » ←

66. *ben sa' omai chi fu*, la Nidobeatina, meglio che *ben sai omai chi e' fu*, che l' altr' edizioni leggono. *Sa' per sai* si usa benissimo, dice e prova cogli esempi l' autore del *Prospetto de' verbi toscani* (sotto il verbo *Sapere*, n. 6), ed il Mastrofini ne' suoi *verbi italiani* (verbo *Sapere*, n. 4.); ma alla fin fine non è che una bella sincope spesso volte necessaria alla bellezza del verso, come qui che serve a togliere la cacofonia del *sai omai*. E vuol dire che bastava essere Toscano per sapere chi fosse Sassol Mascheroni. → *ben sai*, leggono i codd. Ang. E. R., e il Vat. 5199. ←

E perchè non mi metti in più sermoni, "   
 Sappi ch'io sono il Camicion de' Pazzi,   
 Ed aspetto Carlin che mi scagioni.   
 Poscia vid'io mille visi cagnazzi "   
 Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,   
 E verrà sempre, de' gelati guazzi.   
 E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo, "   
 Al quale ogni gravezza si rauna,   
 Ed io tremava nell'eterno rezzo;   
 Se voler fu, o destino, o fortuna, "   
 Non so; ma, passeggiando tra le teste,   
 Forte percossi l'pie nel viso ad una.   
 Piangendo mi sgridò: perchè mi peste? "   
 Se tu non vieni a crescer la vendetta

67, 68. *E perchè non mi metti ec.*, quasi dica: tu poi vorrai sapere anche di me, ed è giusto; acciocchè però a tale ricerca non ne inserisca tu delle altre, e prolunghi a me il penoso parlare, lo prevengo la tua dimanda. — *Sappi ch'io sono*, la Nidob.; *ch'è ful*, l'altre edizioni, — e col codd. Ang. e Vat. 3199. la 3. romana. — *Camicion de' Pazzi*, messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, il quale a tradimento uccise messer Ubertino suo parente. LANDINO.

69. *Carlin*. Messer Carlino pur de' Pazzi, il quale, essendo di parte Bianca, diede per tradimento a' Neri Fiorentini il castello di Piano di Trevigne, avendone ricevuta grossa somma di moneta. VELLUTELLO. — *che mi scagioni*. Scagionare significa scusare, scolare. Vuole adunque Camicione dire, che saranno i delitti di Carlin tanto maggiori dei propri, che verrà egli in paragone di lui a sembrare innocente. — Udito questo, il Poeta s'avvia verso il centro, e trovasi già nella seconda divisione detta *Antenora*, ove si puniscono i traditori della patria. —

70, 71. *cagnazzi* - *Fatti per freddo*. Il Vocab. della Cr. interpretando prima *cagnazzo* per *lirido*, ed adducendone in prova questo luogo di Dante, passa a dirlo anche *specie di colore* per quelle chiarissime parole di Franco Sacchetti (Nov. 92.): *vuoi tu celestrino? no; vuoi verde? no ec.; vuoi cagnazzo? no*. Pare a me però che possano benissimo ambi questi autori convenire, e intendere per *cagnazzo* un colore paonazzo o morello; il colore che produce nella cute nostra il gelo. — *riprezzo*, *ritrezzo*, per *orrore*, *spavento*.

72. *gelati guazzi*, il plurale pel singolare. *Guazzo* vale quanto *stagno*.

73, 74. *mezzo*, - *Al quale ogni gravezza ec.*, il centro della terra, al quale o mediatamente o immediatamente tutti i gravi appoggiano.

75. *tremava*, di freddo, intendi. — *nell'eterno rezzo*, nell'ombra eterna, ovvero in quel fondo eternamente al caldi solari raggi nascosto.

76, 77. *Se voler fu, o destino, o fortuna*, - *Non so*. Quel *se voler fu* spiega uno, a cui non voglio far qui il nome: *se voler fu mio*; come se Dante non potesse saper di certo se aveva avuta o no quella volontà, o d'una cosa si fatta si fosse dimenticato. Intendi: *se speciale voler di Dio, o disgrazia di quello, o fortunoso accidente casuale*. Così il Venturi si oppone all'altrui, e ne propone il proprio parere. Sia però quello, ch'egli non vuol nominare, qualunque si voglia; se così dicendo egli intese che potesse Dante riconoscere avvenuto quel suo inciampo non solo per destino del Cielo, o per fortuito accidente, ma anche per una non preveduta conseguenza del libero camminare tra quelle teste (che sarebbe sempre effetto di *volere*), parrebbermi assai meglio, che di ascrivere il *volere* a Dio, e il *destino* alla *disgrazia di quello*. — Il Poggiali prende questo *volere* per quell'inavvertenza che suole imputarsi di colpevole volontà, quando è mancante d'ogni possibile e facile diligenza. — Ma il Biagioli non ammette la chiosa del Lombardi, e spiega come il Venturi. — E così pure il Torelli. —

79. *peste*, antitesi a causa della rima, per *pesti*.

80, 81. *Se tu non vieni ec.* Era costui, come nel verso 196, farallo il Poeta stesso nominare, Bocca degli Abati

Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?

Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta, "   
 Si ch'io esca d'un dubbio per costui;   
 Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.

Lo Duca stette; ed io dissi a colui, "   
 Che bestemmiaava duramente ancora:   
 Qual se' tu, che così rampogni altrui?

Or tu chi se', che vai per l'Antenora "   
 Percuotendo, rispose, altrui le gote,   
 Sì che, se fossi vivo, troppo fora?

Vivo son io, e caro esser ti puote, "   
 Fu mia risposta, se dimandi fama,   
 Ch'io metta l'nome tuo tra l'altre note.

Ed egli a me: del contrario ho io brama: "   
 Levati quinci, e non mi dar più lagna;   
 Chè mal sai lusingar per questa lama.

Allora il presi per la cuticagna, " "

Fiorentino, per tradimento del quale furono in Mont' Aperti, luogo di Toscana, tagliati a pezzi quattromila dei suoi stessi compartitanti Guelfi. — Di costui parla Gio. Villani: *Stor. lib. vi. cap. 76. e seg.* — Or dunque supponendosi in *vendetta di Mont' Aperti* (cioè in castigo del tradimento da lui in Mont' Aperti operato) confinato in quell'eterno gelo, teme che non sia Dante passato collaggiù ad accrescergli cotale *vendetta*, cotale *castigo*. — *moleste per molesti*, come disse *peste* per *pesti*.

83. *dubbio* per l'incerto Mont' Aperti entrato in lui, che fosse Bocca degli Abati colui che così gli ebbe parlato.

84. — *Poi mi farai ec.* Per queste parole si vede chiaramente quanto fosse il desiderio di Dante di parlare a quel traditore, per coprirlo d'eterna infamia. *Stacchi*. — *quantunque* lo stesso che *quanto*, — o *quanta*, accordandosi con *fretta*. Così al canto v. r. 12 di questa cantica disse *quantunque* per *quanti*. —

86. *bestemmiaava per isbottoneggiava*. — *duramente* esprime con gran rabbia e fierezza. POGGIALLI. —

87. *rampogni*, aspramente riprendi.

88. *Antenora* intende appellata quella sua classe de' traditori delle proprie patrie da Antenore, il quale, secondo Dittè Cretense (*De bello Troj. lib. 5.*) e Darete Frigio (*De excidio Trojae*), tradì Troja sua patria. — È stata opinione anche dello stesso T. Livio (*Stor. Rom. lib. 4. cap. 1.*), che Antenore, mantenendo una secreta intelligenza co' Greci, fosse loro molto favorevole nel corso della decennal guerra; e se non facilitò loro l'espugnazione, l'incendio e la distruzione di Troja, che almeno dal canto suo non l'impedisce; conseguenza di che fu la libertà di partire illesi, a lui e ad Enea altro lor parziale, accordata; laddove neppure uno degli altri primari Trojani campò dal ferro o fuoco de' Greci. POGGIALLI. —

90. *se fossi vivo, troppo fora*. Suppone Bocca degli Abati falsamente essere Dante l'ombra di un morto; e del dolore che sente grande dalla percossa de' di lui piedi, argomenta, che troppo sarebbe grande, quando egli fosse vivo, cioè le presenti e dure membra nostre avesse. *Fora* per *sarebbe*, voce del verso (vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Essere*, n. 16.) ed anche della prosa in ottimi scrittori.

94 — 95. *Vivo son io ec.* Sinchisi, e dee essere la costruzione: *Fu mia risposta: vivo son io, e se dimandi fama, se desideri d'essere lassù rinomato, caro esser ti puote, ch'io metta tra l'altre note, tra le altre memorie che quaggiù ho raccolte, il tuo nome, che ti ho per ciò richiesto*.

94. — *del contrario aggio brama*, l'Ang. E. R. —

95. *lagna*, afflizione, molestia.

96. *Chè per questa lama*. Per val quanto in (vedi Cin. Partic. 193. 1.); e *lama*, come è detto Inf. xx. 79., significa *bassura*, *cavità*. — *mal sai lusingar*, esibendoti a recare di noi nel mondo fama, mentre la questo fondo de' traditori bramasi anzi il contrario.

97. *Allora il presi*, la Nidobeatina; *allor lo presi*, l'altre ediz., — e col Vat. 3199 la 3. romana — *cutica-*

E dissi: e' converrà che tu ti nomi,  
O che capel qui su non ti rimagna;  
Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi,<sup>100</sup>  
Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti,  
Se mille fiate in sul capo mi tomi.  
Io avea già i capelli in mano avvolti,<sup>103</sup>  
E tratti glien avea più d'una ciocca,  
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;  
Quando un altro gridò: che hai tu, Bocca?<sup>106</sup>  
Non ti basta sonar con le mascelle,  
Se tu non latrì? qual Diavol ti tocca?  
Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,<sup>109</sup>  
Malvagio traditor; ch'alla tua onta  
lo porterò di te vere novelle.  
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta;<sup>112</sup>

per i capelli della cuticagna, cioè della parte concava dettana del capo, tra il collo e la nuca, luogo dove la stratura de' capelli reca maggior dolore; nè vi è perciò bisogno che intenda il Poeta per cuticagna piuttosto la suprema parte del capo, come sembra al Venturi. — Volendo il Poeta accertarsi s'egli era veramente chi sospettava, nè potendo con lusinghe ottenerlo da quel malvagio traditore, giusto è che a sua confusione laggiù, e ad infamarlo di qua, lo costringa a manifestarsi. **BIAGIOLI.** —

98. *e' converrà ec.*; e' per egli, riempitivo.  
99. *O che capel ec.*, o che rimanghi senza un capello in testa. — *rimagna*, metatesi, per *rimanga*.  
100. *perchè tu mi dischiomi*, per cagione di strapparmi tu i capelli.

101. *nè mostrerolti*, nè te lo farò conoscere, intende, con alzare il viso, che teneva volto in giù. — In luogo della particella *Nè* il Biagioli ha posto il *Non* in principio di questo verso, persuaso che Dante abbia scritto così, e che il *Nè* sia un guasto de' copisti. Dal canto nostro non sappiamo conoscere la necessità di questo cambiamento. —

102. *Se mille fiate in sul capo mi tomi* letteralmente vuol dire: *sebbene mille volte mi caschi a piè levati sul capo (di se per sebbene, quantunque ec. vedi il Cinon. Partic. 215.9.).* — Il Vocab. della Cr. spiega questo passo: *sebbene mille volte ritorni a pormi le mani sul capo; ma questa è una spiegazione a senso, senza darci il significato di tomi.* Sembra però più naturale che il Poeta abbia qui usato il verbo *tomare* nel senso spagnuolo e provenzale, che vuol dire *prendere*. E. R. — *Se mille fiate sul capo ec.*, sopprimendo la *in*, legge il cod. Vat. 3199. —

104 — 106. *ciocca*, mucchietto. — *Latrando*, gridando con cantina voce. — *lui per egli*, contrariamente alla regola del Cinonio (*Partic.* 160. 6.). — Per questo *Latrando* lui viene il Poeta nostro ripreso dal Bembo; ma il Biagioli crede di averlo difeso coll'asserire che il diretto parlare sia questo: *mentre io udiva lui latrando*; della quale sentenza farci giudici non vogliamo. — Ben più ci persuade il parere del sig. Poggiali, che sia cioè *latrando* lui un ablativo assoluto, e che non possano profittare per conseguenza di questo passo coloro che sostengono potersi usare il *lui* in caso retto. — *con gli occhi in giù raccolti*, per *rifuggiti*, *nascosti*, come vi teneva anche il volto per non si lasciar conoscere. — *Bocca*, degli Abati: vedi. v. 80.

107. *sonar con le mascelle*, quel che nel v. 36. disse *metter i denti in nota di cieogna*, cioè sbattere pel freddo i denti. — Ingegnoso sì è l'artificio di far scoprire questo traditore in questo modo, perchè non l'avrebbe potuto altrimenti, senza impegnarsi in una lotta ontosa. **BIAGIOLI.** —

109. *favelle*, antitesi, per *favelli*.  
110. *alla tua onta*, la Nidob.; *alla tu' onta*, l'altr' edizioni — e il Vat. 3199, — al tuo marcio dispetto.  
111. *porterò*, intendi, *su nel mondo*.  
112. — *ciò che tu vuoi, conta*. Quando il malvagio

Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,  
Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta;  
Ei piange qui l'argento de' Franceschi:<sup>113</sup>  
Io vidi, potrai dir, quel da Duera  
Là dove i peccatori stanno freschi.  
Se fossi dimandato, altri chi v'era,<sup>116</sup>  
Tu hai dallato quel di Beccaria,  
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.  
Gianni del Soldanier credo che sia<sup>121</sup>  
Più là con Ganellone, e Tebaldello

traditore è scoperto, s'indura al pubblico biasimo, e non adonta più. **BIAGIOLI.** —

113. *Ma non tacer*, ec. Volgesi Bocca così a quel *sotium miseris socios habere poenarum.* — Ma il Biagioli dice che Bocca discuoopre prima chi l'ha fatto riconoscere, per rabbiosa vendetta, e gli altri poi, per ciò che sa che l'intensità d'un reato sminuisce in ragione del maggior numero de' rei di quello. — *eschi* è qui sinonimo di *esca*, due diverse inflessioni lecite del pari nella nostra lingua, come tu *legghi o legga*, tu *ponghi o ponga* ec. **POGGIALI.** —

114. *Di quel, ch'ebbe or*, la Nidobeat.; *Di que' ch'eb' or*, l'altra ediz., — e il Vat. 3199. —

115. *L'argento de' Franceschi*, il danaro ricevuto da' Francesi, per cui tradì la patria. *Franceschi* per *Francesi* adopato da buoni scrittori anche in prosa vedilo nel Vocab. della Cr.

116. *Io vidi*, ec. Seguita Bocca degli Abati a favellar del medesimo traditore che aveva a Dante scoperto; e non contento di averlo già accennato con dire il di lui delitto, vuole espressamente nominarlo *quel da Duera*, cioè Buoso da Duera Cremonese, il quale, per danaro offertogli dal generale francese Conte Guido di Monforte, non contrastò al francese esercito il passaggio in Puglia. — Buoso da Duera era stato posto dai Ghibellini di Lombardia e dallo sventurato Manfredi, allora Re di Napoli, nel distretto di Parma con buone milizie, ad oggetto di opporsi all'esercito di Carlo di Angiò. Di costui vedi fra gli altri Ricordano Malaspina (*Cron. cap.* 178.). —

117. *freschi per gelati*, agghiacciati.

118. — *Esser dimandato per essere interrogato* è elegante espressione toscana, familiare tra gli antichi buoni scrittori, e specialmente al Boccaccio. **POGGIALI.** —

119. *quel di Beccaria*, legge la Nidobeatina con l'Aldina ed altre edizioni, e *Beccaria* scrivono pure cotai cognome gli scrittori lombardi (vedi, tra gli altri, Corio *Istor. Milan.* P. II.), e pronunziati in Lombardia anche di presente: nè, se non male, hanno gli Accademici della Crusca, per l'autorità di pochi testi, voluto in vece scritto *Becheria*. — Questi fu di Pavia (*di Parma* il Landino), ed Abate di Vallombrosa; al quale, per essersi scoperto certo trattato, che fece contro a' Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, ove era stato mandato Legato dal Papa, fu tagliata la testa. **DANTELO.** — Vedi Gio. Villani, *Stor.* lib. VI. c. 63. —

120. *la gorgiera* dice pel collo, la parte pel tutto.

121. *Gianni del Soldanier*. Giovanni Soldanieri, secondo Giovanni Villani al decimoterzo del settimo libro, essendo in Firenze di grande autorità, e di fazione Ghibellino, volendo la parte sua torre il governo del popolo a' Guelfi, tradendo i suoi, si accostò ad essi Guelfi, e fecesi di quel governo principe. **VELLUTELLO.** — *Gianni de' Soldanier*, ha il Vat. 3199. — *Gianni de' Soldanieri* di Firenze, essendo podestà di Faenza, con l'aiutorio di Tribaldello de' Zambrasi della detta Terra, contro alla loro parte Ghibellina, alli Bolognesi di nottetempo diedero Faenza. — Così narra il fatto l'Antico, citato dalla E. F. — Pietro di Dante dice semplicemente che costui tradì la parte di M. Farinata degli Uberti. E. F. —

122. *Più là*, più verso il centro. — *Ganellone* appella il traditore dell'esercito di Carlo Magno, che Giovanni Turpino appella *Ganaton* (*De vita Caroli M.* cap. 21.), ed altri *Gano*. Del costui tradimento si è fatta menzione nel canto precedente, v. 16. — *Tebaldello*, legge il cod. Cass.,

Ch' aprì Faenza quando si dormia.

Noi eravam partiti già da ello, <sup>121</sup>

Ch' io vidi due ghiacciati in una buca

Sì, che l' un capo all' altro era cappello:

E come l' pan per fame si manduca, <sup>122</sup>

Così l' sovràn li denti all' altro pose

Là 've l' cervel s' aggiunge con la nuca.

Non altrimenti Tideo si <sup>(A)</sup> rose <sup>123</sup>

ed il suo Posill. soggiunge: *Tebaldellus de Cambractis de Faventia prodit dictam ejus civitatem dando eam Bononiensibus una nocte*. Gli altri Comentatori lo chiamano *Tribaldello*, e la Nidoheatina *Thebaldello*. Noi abbiamo preferito la lezione Cassinese, quantunque il Lombardi, per seguire la lezione più comune, avesse abbandonato la Nidoheatina, e posto *Tribaldello*. E. R. → L' Ang. legge *Tobaldello*, E. R., e il Vat. 3199 *Tribaldello*, come la comune. ←

121. *da ello* per *da lui*, o *da quello*, cioè da quello che fino allora aveva parlato, da Bocca degli Abati. → *Ello*, *elli*, *elle* ec. pare un' aferesi di *quello*, *quelli*, *quelle* ec. Si usano queste inflessioni, specialmente in poesia, anche oggidì (vedi il Cinon. *Partic.* 101. 16.). ←

122. *Che per quando* (vedi il Cinon. *Partic.* 44. 18.); → e Biagioli la dice elemento della formula *allora che*. ←

123. *era cappello* vale quanto *stavagli sopra, coprivalo*. 127. *si manduca*. *Manducare* per *mangiare*, detto anticamente anche in prosa. Vedi il Vocab. della Crusca.

128. *l' sovràn* vale qui quanto *il soprastante*, *lo stante di sopra*, sovrano cioè di luogo semplicemente, e non di dignità. — *pose per poneva*, *ficcava*, *enallage*. → *Così l' un sovra l' altro i denti pose*, legge il Vat. 3199. ←

129. *Là 've*, sinalefa, per *là ove*. — *il cervello* per la sommità del cranio, sotto della quale ricopresi il cervello. → *si giunge*, legge il Vat. 3199. ← *la nuca*, la parte detretana del capo.

130, 131. *Tideo*, figliuolo d' Eneo Re di Caldonia, nell' assedio di Tebe, intrapreso per rimettervi Polinice,

(A) Qui l' edizione di Padova legge *si rose*; il qual si accentato, se non è errore di stampa, sarebbe sinonimo del *Non altrimenti*. Questa è osservazione del ch. Luigi Muzzi fatta nella sua *Lettera sul verso di Dante*. — FOSCIA PIÙ CHE IL DOLOR POTÈ IL DIGIUNO. — (Forti dal Bordini 1820, pag. 30). E non ha dubbio che la particella *si* è usata qui per proprietà di favella, e giace in questo luogo come affisso e non come avverbio; e mostra non so che accrescimento di forza nella significazione del verbo *Rodere*, come Dante medesimo ha fatto del verbo *Mangiare* al seguente verso 134 dicendo *tu ti mangi*. Né altrimenti dovette sentirlo il Petrarca, il

Le tempie a Menalippo per disdegno,

Che quei faceva l' teschio e l' altre cose.

O tu, che mostri, per sì bestial segno, <sup>124</sup>

Odio sovra colui che tu ti mangi,

Dimmi l' perchè, diss' io, per tal convegno

Che, se tu a ragion di lui ti piangi, <sup>125</sup>

Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,

Nel mondo suso ancor io te ne cangi;

Se quella, con ch' io parlo, non si secca.

combattendo con Menalippo Tebano, rimasero entrambi mortalmente feriti; ma premorendo Menalippo, fecesi Tideo recare la di lui testa, e per gran disdegno si mise a roderla (vedi Stazio nella *Tebalde*, lib. 8. nel fine).

124. *teschio*, cranio (vedi il Vocab. della Cr.). — *e l' altre cose*, cotenna, capelli, cervella ec. → *Che quei faceva*, legge il codice Angelico. E. R. ←

125. → Colpito il Poeta da sì bestial modo, onde l' uno di quegli spiriti disfogò l' odio suo contro il sottoposto, e curiosissimo d' intendere la condizion loro, l' invitò con lusinghe a fargli palese; e tanto poté l' odio e la sete di maggior vendetta in quello spirito, che, scordatosi della propria infamia, si fece a manifestare al Poeta la condizion sua, e quella dello spirito che rode. BIAGIOLI. ←

126. *per tal convegno*. Con in luogo di *per* hanno trovato in un manoscritto gli Accademici della Cr.; ma senza far mutazione può la particella *per* significare lo stesso che la *con* (vedi il Cinon. *Partic.* 198. 11.). — *convegno*, convenzione, patto. A simil senso scrissero *convegna* altri autori (vedi il Vocab. della Cr.), e *convention* i Latini-barbari (Dufresne *Gloss.* art. *Conventionum*).

126. → *di lui ti piangi*, cioè *ti duoli*, in francese: *te plains*. E. F. ←

127. *pecca per mancamento* (vedi il Vocab. della Crusca).

128. *te ne cangi*, te ne cambi, per *te ne renda il cambio*, *favorisca io te pure*, lodando te, ed infamando lui.

129. *Se quella, con ch' io parlo*, la lingua, *non si secca*, non si risolve in polvere, ch' è poi quanto a dire, *se non muojo*. → Tanto basta all' offeso spirito, che disponi tosto al lagrimevole racconto, che spiegasi nel seguente canto, ove chi non plange, *lui robur et aes triplex* - *circa pectus*. BIAGIOLI. ←

quale toccando la presente istoria, usò in tale forma il verbo stesso, dicendo (son. 196): *L'ira Tideo a tal rabbia sospinse, Che morend' ei si rose Menalippo*. Quel falso accento però si vede in alcun' antica stampa pregevole; e nelle moderne più note, si vede in quella di A. Cesari (Verona 1824), di A. Sica (Padova 1827), e dei quattro Accademici della Crusca (Firenze 1837) (P. Editore).



## CANTO XXXIII

## ARGOMENTO

In questo canto racconta il Poeta la crudel morte del Conte Ugolino e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera, detta Tolommea, nella quale si puniscono coloro che hanno tradito chi di loro si fidava; e tra questi trova Frate Alberigo.

Dell' inimico teschio empia pastura  
Conte Ugolino già fa nella ghiaccia;  
E narra il modo di sua morte dura.  
Poi ver la Tolommea lo piè s' avaccia  
De' due Poeti, e nella fredda crosta  
Frate Alberigo a farellar s' affaccia,  
Che Dante prega, e nulla n' ha risposta.

bocca sollevò dal fiero pasto  
peccator, forbendola a' capelli  
capo ch' egli avea dretto guasto.  
I cominciò: tu vuoi ch' io rinnovelli  
trato dolor che 'l cuor mi preme,  
pur pensando, pria ch' io ne favelli.  
Se le mie parole esser den seme,  
frutti infamia al traditor ch' io rodo,  
me e lagrimar vedrai insieme.  
Non so chi tu sie, nè per che modo  
io se' quaggiù, ma Fiorentino  
membri veramente, quand' io t' odo.  
I dei saper ch' io fui 'l Conte Ugolino,

«*Uso l'orribile e spaventosa scena, cotanto per  
puro e per ogni lingua famosa; ecco il luogo, ove  
m'è d'ogni natural senso spogliato sentirà stringer-  
mi di pietà tale che, se non fosse l'anima da sì  
s'attrattivo del preto dire, del leggiadro stile, e  
i colori rettorici alquanto distratta, non potrebbe  
raccapriccio sostenere, e rifuggirebbe indietro di  
nozione e di spavento.* BIAGIOLI. ←  
1. → *La bocca si levò ec.*, il Vat. 3199, forse er-  
copista, che doveva scrivere o sì coll'accento, o  
forbendola ec., per potere più chiaramente e  
mente favellare.

6. → *tu vuoi ec.* Sente quel di Virgilio: *Infan-  
regina, jubes renovare dolorem.* BIAGIOLI. ← *che 'l  
mi preme*, - *Già pur pensando*: che mi opprime il  
già fin d'ora, solamente pensando all'azione da co-  
tanti.

1. *den*, è il *denno* troncato dell'ultima sillaba. — *se  
den seme*, - *Che frutti infamia ec.* val quanto, *se  
no infamia ad infamare costui su nel mondo.*

*Parlare e lagrimar vedrai.* Propriamente *li vedrai* si  
ice a *lagrimar*, e per cataresi al *parlare*. → Con  
a evidente espressione viene a dire, che molte pa-  
il quello sciaurato sarebbero nel racconto soffocate  
zze per l'angoscia del pianto; onde non le avrebbe  
dite, ma piuttosto vedute, meglio argomentandole  
silo della faccia e del labbro, che dal rotto suono di  
PRATICANI (Prop. vol. 1. P. 1. fac. 151.). ←

*chi tu se'*, la Nidob.; *chi tu sie*, l'altre ediz.: ma  
*tu se'* accorda meglio col *venuto se'*, che nel se-  
e verso leggono poi l'edizioni tutte d'accordo.  
Così il Lombardi; ma il Biagioli però sostiene do-  
leggere *chi tu sie* (sì o sia) in congiuntivo, perchè  
l'ignoranza sul fatto intero; ed all'opposto *venuto*  
il verso che segue, perchè ivi l'ignoranza cade in  
ola circostanza del fatto positivo, che è quello d'es-  
veramente venuto quaggiù. Queste ragioni, l'autori-  
l Vat. 3199, e l'esempio dell'E. R. ci hanno persua-  
mettere nel nostro testo il *sie* della comune, e for-  
iginale, lezione. ←

14. *Tu dei saper ch'io fui*, la Nidobeatina; *Tu  
per ch'io fui*, l'altre edizioni, → e il Vat. 3199,  
gge poi *Conte Ugolino*, omettendo l'articolo; il che

E questi l'Arcivescovo Ruggieri:  
Or ti dirò perch' i son tal vicino.

Che, per l'effetto de' suo' ma' pensieri,  
Fidandomi di lui, io fossi preso  
E poscia morto, dir non è mestieri.

Però quel che non puoi avere inteso,  
Cioè come la morte mia fu cruda,  
Udirai, e saprai se m'ha offeso.

Brieve pertugio dentro dalla muda,

rende il verso più grave. ← *l'Conte Ugolino*, de' Ghe-  
rardeschi di Pisa. Dopo di essersi costui, coll'ajuto di  
Ruggieri degli Ubaldini, Arcivescovo di Pisa, reso padro-  
ne di Pisa, spogliando, per tradimento, della padronan-  
za di quella il giudice Nino di Gallura de' Visconti, ab-  
benchè fosse figlio di una propria figliuola; venne poi tra-  
dito dall'Arcivescovo medesimo, il quale, facendo crade-  
ro al popolo che avesse Ugolino tradito Pisa, e readuto  
le loro castella ai Fiorentini e Luchesi, fece sì, che a  
furor di popolo ne venisse il Conte con due figli e due  
nipoti rinchiuso e fatto morir di fame in una torre (Gio.  
Villani lib. 7. cap. 120. e 127.). → *E questi è l'arche-  
scovo ec.*, legge l'Ang. E. R. ←

15. *Or ti dirò ec.* → Non dico in seguito il perchè,  
ma fa intendere che egli lo strazia così per isfogo d'odio  
e di vendetta del tradimento che gli fece. BIAGIOLI. ←  
i vale qui lo stesso che *gli*, a *lui*, come nel preced. canto  
xxii. v. 75. Vedi ciò che ivi si è detto. — *tal vicino* per  
tormentatore.

16. *ma'*, apocope, per *mali*, *malvagi*. — *pensieri* per  
*sospetti*, che avesse cioè il Conte rendute, o disegnato di  
rendere ai Fiorentini e Luchesi le castella, delle quali si  
erano i Pisani impadroniti. Che non fosse cotale tradimen-  
to se non in sospetto, pare lo indichino i versi 85. e 86.:

*Che se 'l Conte Ugolino aveva voce*

*D'aver tradita te delle castella.*

→ Il Biagioli invece inclina a credere Ugolino innocen-  
te, e tradito dall'Arcivescovo per mero effetto d'invidia  
e di gelosia. Ma egli s'inganna; e s'ingannò fors'anche  
il Lombardi, dubitando della realtà del Conte. Imperocchè  
è ben da credere che se Dante non l'avesse ritenuta per  
certissima, posto non avrebbe Ugolino nell'*Antenora*. È  
dunque nostro parere che il Poeta condannasse il Conte  
e l'Arcivescovo al luogo dei traditori della patria, o per-  
chè forse concorsero entrambi coll'opera a spogliar Nino  
di Gallura della signoria di Pisa, e come è detto sopra  
alla nota dei versi 13. e 14.; o veramente vi pose Ugoli-  
no per la resa effettuata, o premeditata almeno, *delle  
castella*; e l'Arcivescovo per aver denunziato al popolo  
Ugolino (che *di lui si fidava*) qual reo di un tradimento  
da lui medesimo fors'anche consigliato. Ciò posto, chiara  
apparisce la causa dell'ira atroce e fierissima del Conte  
verso lo sleale che della crudel morte di lui fu cagione. ←

22. *Brieve pertugio*, piccolo finestrello. — *muda* con  
molta convenienza appella Dante quella torre, ossia la  
prigione in essa; imperocchè *muda* è quell'oscura came-  
ra, nella quale si ripongono gl'ingabbiati uccelli per far  
loro mutare (*mudare* diciam noi Lombardi), non le pen-

La qual per me ha il titol della fame,  
E'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,  
M' avea mostrato per lo suo forame<sup>22</sup>  
Più lune già, quand' io feci 'l mal sonno,

ne, come spiega il Vocabolario della Crusca, ma l'innamorammento ed il canto, d'una in altra stagione. — L'Anonimo, citato nella E. F., intende che *muda* fosse il nome proprio della torre ch'ebbe poi in seguito quello della fame. — L'autorevole commentatore Francesco da Buti dice: che in qualche parte di questa torre i Pisani tenevano forse le aquile del Pubblico, per cui *muda* l'appellarono. — Il commento attribuito al Boccaccio a questo luogo nota: che « in questo tempo il Comune di Pisa elesse per suo Capitano e Signore il Conte Guido da Montefeltro; e l'Arcivescovo Ruggeri dell'Ubalдини consigliò il Conte Guido e il Comune di Pisa, che facessero mettere il Conte Ugolino in prigione nella torre della Muda. » E concorda con Gio. Villani (*Stor.* lib. vii. cap. 427.). E. F. —

23. *ha il titol della fame*, perocchè *d'allora innanzi* (lo conferma Gio. Villani pure) *fu la detta torre chiamata la torre della fame* (cap. 126. del cit. lib.).

24. *E'n che*, in cui, *contiene ec.*: questo immagina per le spese mutazioni che faceva quella città. LANDINO.

26. — Il Lombardi, scostandosi dalla Nidob., legge *Più lume*, e spiega *molto lume*, chiudendo: « Così amo di leggere con molte antiche edizioni, tra le quali l'Aldina, e con la maggior parte de' mss. veduti dagli Accademici della Crusca, e non *Più lume*, come la Nidob. o detti Accademici, sull'autorità di soli otto fra un centinaio di testi. Essendo stato il Conte Ugolino (ecco la ragione che recano gli Accademici di aver cangiato *più lume* in *più lune*), come racconta Gio. Villani, dall'Agosto al Marzo in prigione, volle il Poeta, secondo noi, mostrar la lunghezza di quella prigionia con le parole *più lume*. Hanno però essi Accademici mancato di avvertire, che il tempo della prigionia del Conte Ugolino doveva essere cosa a Dante già nota; e che non vuole il Conte dire se non di quello che Dante non potè aver inteso, v. 19. Al contrario *più lume* non solo ha nulla d'incoerente o di superfluo, ma serve ottimamente ad indicare la cagione per cui prestasse egli al sogno fede. Imperocchè dicendo che *più lume*, cioè *lume molto*, già gli si era fatto vedere quando sognò, viene a dire, ch'era quella l'ora

..... che incomincia i tristi lui

La rondinella .....

E che la mente nostra pellegrina,

L'ha dalla curia, e men da' pensier presa,

Alle sue vision quasi è divina (Purg. ix. 15.

e segg.): ch'erasi in sostanza l'aurora già ben bene spiegata, e che perciò veritiero doveva essere il sogno.

Ne perchè poi dica Ugolino, *Quand'io fui desto innanzi la dimane ec.* (verso 37.), viene perciò questo senso a turbarsi, come oppone il Daniello. Basta che distinguasi l'aurora dalla *dimane*, cioè dal giorno, che incomincia all'uscir del sole; ed avvertasi che l'aurora in Marzo (tempo in cui, testimonio il Villani, sostenne il Conte la crudel morte) dura un'ora e mezza, e facilmente s'intenderà come potesse il medesimo Conte incominciare il mal sogno dopo nata l'aurora, e terminarlo *innanzi la dimane*, cioè durante la stessa aurora. — Il Biagioli trova che l'espressione *più lume* non è giusta e conveniente per indicare l'aurora; e s'attiene alla lezione della Crusca, trovando in essa proprio e naturale ciò che il Lombardi vi scorge d'incoerente o superfluo. — La lezione *più lume* trovasi pur difesa dal ch. Costa nella E. B., colla chiosa seguente: « Abbiamo seguitata la lezione del Volpi » e del Venturi, indotti dai seguenti motivi. Il Conte Ugolino fu desto *innanzi la dimane*, cioè innanzi al principio del giorno; perciò è, che se prima di quell'ora egli aveva sognato, non può essere che *più lume già* fosse entrato per lo forame della torre. E quand'anche esso Conte avesse sognato dopo l'aurora, era cosa naturale che egli dicesse che *più lume* gli aveva mostrato la torre per lo suo forame? Chi sogna dorme; e chi dorme non vede. Leggiamo dunque *più lume*, e interpre-

Che del futuro mi squarciò il velame.

Questi pareva a me maestro e donno,<sup>23</sup>  
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,  
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studiose, e conte,<sup>24</sup>  
Gualandi, con Sismondi, e con Lanfranchi,  
S'avea messi dinanzi dalla fronte.

In picciol corso mi pareano stanchi<sup>25</sup>  
Lo padre e i figli, e con l'agute sane  
Mi pareo lor veder fender li fianchi.

Quand'io fui desto innanzi la dimane,<sup>26</sup>

« tiamo coi sopradetti chiosatori: *già erano passati più mesi dalla mia prigionia* (cioè dall'Agosto al Marzo, secondo che narra Gio. Villani). E cosa naturale che « colui che sta chiuso e solitario in carcere, discerna e « noti i mesi dal risplendere che fa la Luna d'intervallo » in intervallo di tempo. Si noti ancora, che quando Ugolino fino parla del secondo giorno dopo il sogno dice: *come un poco di raggio si fu messo* - Nel doloroso carcere ec. « Se il raggio era poco nell'ora che il Sole, come si è « detto nel verso antecedente, era uscito nel mondo, manifestò è che *più lume* non poteva essere entrato in essa « torre sul far dell'alba. » Persuasi noi pure da sì belle ed evidenti ragioni, abbiamo restituita nel testo l'antica Nidobeatina lezione *Più lume*. — Anche i codd. Cass. e Caet. hanno *lume*; ma *lume* legge il Val. 3189 e le ultime due romane edizioni. — *sonno* nel medesimo verso dice per *sogno*, antitesi che si accosta al latino *somnium*.

27. *del futuro mi squarciò il velame*, mi scopri il futuro.

28. *Questi pareva ec.*; sinclisi, di cui la costruzione: *Questi*, costui ch'io vedo, *maestro* (mio intendi) e *donno*, signore (allusivamente, credetel, al *doctores* che appella i Vescovi san Paolo, *Ephes.* 4. r. 11., ed al titolo di *monsignore*, che vale *mio signore*, attribuito comunemente ai Vescovi) *pareva a me*, apparivami, mi si faceva in sogno vedere. — *maestro*, non già colui che insegna scienza od arte, come con questo esempio di Dante nota la Crusca, ma *capo*, *presidente*, *prefetto* della città, cioè il *magister urbis*, *magister populi* del Latini; e a maggior conferma Dante vi aggiunse anche il *domno*, cioè *signore*. MOSTI (*Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 72.). Secondo la quale interpretazione il pieno costruito del verso sarà il seguente: *Questi*, cioè costui ch'io vedo, *pareva a me*, mi sembrava che fosse, *maestro e donno*, capo e signore della città. —

29, 30. *Cacciando*, in atto di cacciare. — *il lupo e i lupicini*: suppone che il sognare di cotali famelici animali indichi patimento di fame. — *al monte*, - *Per che* (vale qui *Per che* quanto per cui, vedi il Cinon. *Part.* 496. 10.); *i Pisan ec.*, al monte S. Giuliano, situato tra Pisa e Lucca, il quale se non fosse, ciascuna delle dette due città vedrebbe le torri dell'altra, non essendo tra loro che dodici miglia d'intervallo.

31 — 35. *Con cagne ec.* Costruzione: *Si area*, l'Arcivescovo, *messi dinanzi dalla fronte*, cioè mandava innanzi quasi vanguardia della caccia, *Gualandi*, con *Sismondi*, e con *Lanfranchi*, nobili famiglie Pisane, unite all'Arcivescovo ai danni dei Gherardeschi, *con cagne magre*, *studiose*, e *conte*, con cagne snelle, sollecite, ed ammaestrate a simil caccia (così spiega qui Buti, citato nel Vocab. della Cr. alla voce *Conto*).

33. *Lo padre e i figli*, il lupo e i lupicini. — *sane*, legge la Nidob.; *scane*, l'altre ediz. Non si trovando però di *scana* o *scane* altro esempio che questo medesimo, è più credibile che usando Dante della sincope a cagion della rima, scrivesse *sane* in vece di *sanne*; come per simile bisogno scrisse *fiaco* per *Bacco* (Inf. xx. 33.). *Sanne* appella il Poeta i denti pure del Cerbero (Inf. vi. 25.). — *Scane* però coi codd. Ang., Caet. e Val. 3199 legge la 5. romana ediz., appoggiandosi alla seguente chiosa del Buti: *Scane sono li denti pungenti del cane, ch'egli ha da ogni lato, co' quali egli afferra.* —

37. *Quand'io fui desto*, la Nidob.; *Quando fui desto*.

r senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,  
mo meco, e dimandar del pane.  
se' crudel, se tu già non ti duoli, 40  
do ciò ch' al mio cuor s' annunziava:  
on piangi, di che pianger suoli?  
eran desti, e l' ora s' appressava, 45  
cibo ne soleva essere addotto,  
suo sogno ciascun dubitava;  
o senti' chiavar l' uscio di sotto 46  
ribile torre: ond' io guardai  
io a' mie' figliuoi senza far motto.  
on piangeva, sì dentro impietrai: 48

*figliuoli*, → e l' Ang. E. R. — e il Val. 3199. ← *se' crudele*, innanzi il mattino, prima che il Sole appartenesse a questo parimento, e perciò profetico (v. 36.), il sogno pure di *se' crudele* facevano anche i figliuoli. *'erano meco*, la Nidob.; *ch' eran con meco*, *figliuoli* → e il Val. 3199. ← *e dimandar del cibo* che sognavano di aver fame, e che per *costa* fame piangevano.

*se' crudel*, ec. Apostrofe di Ugolino a Dante. *annunziava*, intende di dover perire di fame.

*Già eran desti*, la Nidob.; *Già eram desti*, *li*, malamente, avendo già detto Ugolino, *Quando innanzi la dimane*, v. 37., nè restandogli di che il destamento de' figliuoli. → Gli Accademici Cr. preferirono la lezione *eram*, perchè meglio si ne soleva del verso che segue, reputando così che noi leggiamo, errore degli amanuensi. Così *me* fa gran carico al Lombardi, e non s'appiagita ragione. Certo è che, rifiutando la lezione *era*, difese la nostra, anche prima del P. Lombardi. Fantassimo Perazzini (*Correct. in Dant.* l'v. c. c. addotto, recato).

*chiavar l' uscio di sotto*. Suppone questo parimento: rimanesse quell' uscio sempre, almeno di giorno, ed accenna avvenuto in quel punto ciò che gli raccontano, che facessero cioè i Pisani *chiavar la la torre*, e la chiave gittar in Arno (Gio. Villacap. 127.). → Ma *chiavare*, in questo luogo, *laggioli*, significa *inchiodare*. *Chiaro* e *chiavello* anticamente quello che oggi comunemente chiamano. Anche il Poggiali, prima del Biagioli, *chiavi del tutto chiusa* (la porta) con *chiavi*, o *con grossi chiodi*; (chè l' uno e l' altro può significare *chiavare*). Di *chiavare* al senso di *costringere a chiudersi*, non mancano esempi d' altri Classici. Sacchetti, *Op. div.*: « Le mani use alle cose dilli vita eterna, chiovi aspri e duri ebbono, *chiavete* i perfi di Giudè. » E fra Giordano, *Predic.*: « *mo* che alla croce si fa tanta riverenza, perchè vi stette *chiavato*. » E in fra Jacopone si trova « *chiavato* in questa croce. » ←

→ ond' io guardai ec. Questo sguardo d' anima e profondo dolore istupidita, e questo terribile silenzio di quei tratti che più adoperano che ogni altro. BIAGIOLI. ←

*mie' figliuoi*, la Nidob.; *a' miei figliuoi*, l' altre. troncamento però della Nidobeatina toglie il mal alle troppo vicine terminazioni *ei ed oi*. *Figliuoi* Ugolino anche i nipoti (vedi le note ai vers. 45. on quell' uso che tutti ci diciam figli di Adamo).

*se così fosse*, dice il Biagioli, fratelli e non dovrebbero chiamare. Adunque chiamagli figliuoli ocolo del sangue, e per la differenza dell' età, e poteva amarli come figliuoli, e perchè in quello a vera fraternità formata s' era fra i suoi figli veri il, e la stessa relazione fra lui e quelli. ←

*dentro impietrai*, tutti i Comentatori convengono che vaglia quanto, *si dentro per la foya del idoral*. Ma e perchè non piuttosto *si restai di pietà* *il cuor mi si gelò* dallo spavento nel sentir *chiavell' uscio*? → Qui il Biagioli non ammette che *se* interpretazione. ←

Piangevan elli; ed Anselmuccio mio  
Disse: tu guardi sì, padre, che hai?

Però non lagrimal, nè rispos' io 50  
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,  
Infin che l' altro Sol nel mondo uscìo.

Come un poco di raggio si fu messo 51  
Nel doloroso carcere, ed io scorsi  
Per quattro visi il mio aspetto stesso,

Ambo le mani per dolor mi morsi; 52  
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia  
Di manicar, di subito levorsi,

E disser: padre, assai ci fia men doglia 53  
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti  
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Quetami allor, per non fargli più tristi: 54  
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.

Ahi dura terra, perchè non t' apristi?

Posciachè fummo al quarto di venuti, 55  
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,

Dicendo, padre mio, chè non m' aiuti? 56  
Quivi morì; e, come tu mi vedi,

Vid' io cascar li tre ad uno ad uno 57  
Tra 'l quinto di e 'l sesto; ond' io mi diedi

Già cieco a brancolar sopra ciascuno, 58

50. *Anselmuccio*, uno de' due nipoti (*Frammento d' istoria Pisana*, tra gli scrittori Ital. del Muratori, tom. 24. col. 635.).

51. *Per quattro visi ec.* Non fuor di tempo fa qui Dante ad Ugolino riflettere alla somiglianza di viso che verisimilmente suppone avessero que' figliuoli con esso lui; imperocchè appunto quando l' oggetto si perde, corre la riflessione a que' caratteri che il rendevano più amabile. Ciò ch' altri aggiungono, che mirasse Ugolino ne' figli la *paliddezza e tristezza ch' era in lui*, oltre l' altre difficoltà, ha quella di far sembrare che più si rammarricasse Ugolino di sè stesso, che de' figliuoli. → Il Biagioli però è di parere che Ugolino sui quattro visi de' figliuoli vedesse, non già la sua somiglianza, ma l' atteggiamento, ma il dolore che gli fa stupidi, ma l' infinito affanno che opprime e assorbe tutta l' anima sua. ←

52. → *Ambo le mani per lo dolor mi morsi*, legge il cod. Val. 3199. ←

53. *fessi per facesti*, ad ugual modo ch' è detto *fessi per facesti*, *femmo per facemmo ec.*

54. *Manicare per mangiare*, adoprato da scrittori anche in prosa vedilo nel Vocab. della Cr. — *levorsi*, sincope di *levoronsi*.

55 — 56. *di noi*, cioè delle nostre carni. — *Quetami*, sincope di *quetatmi*, mi quietai.

58. → *Lo dì*, legge il Val. 3199; *Quel giorno*, l' Ang. E. R. Al Torelli piacerebbe meglio letto *l' un dì*. ←

57. → *Essendosi detto di poco sopra*, forse va letto: *al quarto divenuti. Divenire per arrivare* usa Dante, Inf. c. XIV. 76., c. XVIII. 68., Purg. c. III. 46., Par. c. XIII. 62. TORELLI. ←

58. *Gaddo*, uno de' due figli d' Ugolino (lo stesso *Frammento* citato alla fac. precedente). — *disteso a' piedi*, svenuto, intendesi, dalla fame.

59. *chè non*, perchè non.

70, 71. → *Quivi morì; ec. Quivi*, cioè in quel punto, come Purg. v. 54. *Quivi lume del ciel ne fece accorti*. TORELLI. ← *come tu mi vedi*, — *l' id' io cascar li tre ec.*: nella giusa che tu ora vedi me, così vid' io cascare a terra morti gli altri tre, cioè l' altro figlio e i due nipoti.

72, 73. → *Tra 'l quarto dì e il quinto*, legge l' Ang. E. R. — *ond' io mi diedi ec.* Non essendo più ritenuta quella grand' anima dal motivo nel v. 64. espresso, rompesti ogni freno, e s' abbandona all' impeto che la trasporta. BIAGIOLI. ← *Già cieco*, già per mancanza d' alimento intorbidata essendosgli la vista. → Così anche Torelli. ← *Dell' uomo la prima parte a morire so-*

E due di gli chiamai poichè fur morti:  
 Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.  
 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti<sup>74</sup>  
 Riprese 'l teschio misero co' denti,  
 Che furo all'osso, come d'un can, forti.  
 Ahi Pisa, vituperio delle genti<sup>75</sup>  
 Del bel paese là, dove 'l si suona;  
 Poichè i vicini a te punir son lenti,  
 Muovansi la Capraia e la Gorgona,<sup>76</sup>

E faccian siepe ad Arno in su la foce,  
 Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.  
 Che se 'l Conte Ugolino aveva voce<sup>77</sup>  
 D'aver tradita te delle castella,  
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.  
 Innocenti facea l'età novella,<sup>78</sup>  
 Novella Tebe! Uguccione e 'l Brigata,  
 E gli altri due che 'l canto suso appella.

no sempre gli occhi, chiusa il Vellutello. — Ma il Biagioli, e meglio, a parer nostro, qui chiusa: *Già cieco*, già fatto cieco dal mio disperato dolore. — *bruncolar*, cercar colle mani tastando (Gio. Villani lib. 7. cap. 127.).

74. *E due di gli chiamai poichè fur morti*, la Nidobca-tina — e il cod. Poggiali. — *E tre di gli chiamai poich' e'*, l'altre ediz. — e il Vat. 3199. — Riferisce il Buti (ms. del fu Ab. Rossi, ora della Corsini), che otto giorni dopo che furon quei cinque disgraziati privi di alimen-to, apertasi la torre, furono trovati tutti morti. Se adunque finirono i figli di morire nel sesto di, come Ugo-lino attesta (v. 72.), non sopravvisse il medesimo a' figli che due giorni.

75. *Poscia, più che 'l dolor, ec.* Vuole il Venturi qui contrastare alla comune spiegazione degli Interpreti, che il maggior dolore prolungasse in Ugolino l'effetto dell'inedia, la morte: *perchè* (dice) *in anzi stimo che, caeteris paribus, morirebbe più presto chi insieme fosse trafitto dal dolore e affizione d'animo, e consumato dalla fame, che chi avesse a morire di sola fame*. Se lo stimi pur egli: a noi basterà saper da Galeno, che la fame nuoce dissecando (Comment. 2. in Aphorism. Hippocr.), e che la tristezza ritiene e concentra gli umori (nel 4. de sanitatē tuenda); chiara essendone quindi la conseguenza, che due la tristezza ritardare l'effetto dell'inedia. — Il Biagioli però più planamente e meglio degli altri, a parer nostro, spiega: che la fame potè più che il dolore, poichè quella e non questo l'uccise. —

76 — 78. — Tutto è dipinto con fiere tinte; ma la forza del terzo verso non ha espressione eguale. Biagioli. —

79, 80. *delle genti - Del bel paese là, dove 'l si suona*. Tutti concordemente gli Espositori intendono *delle genti d'Italia*, dove per affermare diciamo *si*, a differenza de' Francesi che dicono *oi*, de' Tedeschi che dicono *ja* ec. Ma non essendo più Ugolino che parla, ma il Poeta stesso, come, della sua Italia parlando, può dire *del bel paese là? Là*, avverte il Cinonio, *è particella che si dà al luogo, nel quale nè chi parla è, nè chi ascolta* (Partic. 117. 4.). Di questa difficoltà non mi pare che uscire si possa se non per alcuna di queste due vie, cioè, o che Dante, mentre questo canto scriveva, trovavasi fuor d'Italia (forse in Germania, quando portossi ad inchinare il nuovamente eletto Imperatore Arrigo di Lucemburgo, vedi le *Memorie per la vita di Dante*, §. xiii., nel 1308), o non l'Italia tutta, ma la Toscana intende egli pel *bel paese*; e pel suonare del *si*, non il proferimento qualunque della parola vuol egli significare, ma un qualche sibilo, con cui si facesse ivi, più ch'altrove, la parola stessa risuonare. — Anche il Poggiali difende a lungo questa opinione del Lombardi. — Ma pel *paese del si* ci piace d'intendere col Biagioli l'Italia tutta, come il comprovano ad evidenza due esempj da esso lui citati, l'uno di Dante nella *Vita Nuova*, l'altro del Varchi nell'*Ercolano*; e come ultimamente ha dimostrato il ch. Perticari nel suo *Trattato degli Autori del 300*, e nella P. n. della sua *Difesa di Dante*. — Vedi anche il capo viii. del lib. i. de *Vulg. Eloq.* di Dante, ove si esaminano tre grandi divisioni dell'idioma dell'Europa meridionale, secondo che i popoli di questi paesi affermando si servono delle voci *oc*, *oi*, *si*; e sono, Spagnuoli, Francesi e Italiani. E. F. —

81. *i vicini*, popoli, coi quali i Pisani avevano a que' tempi frequenti brighe.

82 — 85. *Muovansi la Capraia e la Gorgona*, la Nidob; *Muovasi ec.*, l'altre ediz., — e i codd. Ang.,

Caet. e Vat. 3199, e con essi la 3. rom. edizione. — *Capraia e Gorgona* sono due isolette nel mare Tirreno, poco discoste dalla sboccatura d'Arno in quel mare. — *siepe*, riparo, argine. — *Sì ch'egli*, impedito, intendi, nel suo corso, rovesci l'acque sopra Pisa. — *Quante* parole dimostrano l'immenso odio del Poeta contro quella nazione, d'aver sofferto sì atroce crudeltà; e non credo che Dante stesso avesse potuto trovare un'immagine più forte e più spaventosa insieme. Biagioli. —

85, 86. *aveva voce*, era vociferato, tacciato, — *D'aver tradita ec.* Vedi la nota al v. 15. — Pietro di Dante dice però, che il Conte Ugolino di Donoratico di Pisa, cioè de' Conti Gherardeschi, consegnò effettivamente ai Lucchesi le castella di Ripafratta, d'Asciano e della Vena. E. F. —

88 — 90. *Innocenti facea ec. Novella Tebe!* è vocativo interposto, e come se detto fosse: *o novella Tebe!* e tale appella Pisa per la somiglianza nello sparo cittadino sangue a Tebe, dove i primi abitatori, nati dal dente del drago da Cadmo seminati, tra di loro si uccisero: Penteo fu dalla madre e dalle di lei sorelle ammazzato; Atamante uccise Learco suo figliuolo; Etocle e Polinice fratelli si uccisero per cupidità di regnare ec. Ecco come dee essere la costruzione: *L'età novella*, cioè la poca età (*novella Tebe!* o Pisa, Tebe de' nostri tempi!) *facea innocenti*, esenti da colpa, *Uguccione e 'l Brigata* (*Uguccione* era figlio del Conte Ugolino, e il *Brigata*, cioè Nino detto *Brigata*, era nipote; così il precitato *Frammento d'istoria Pisana*), — *E gli altri due che 'l canto suso appella*, che questo medesimo canto di sopra nomina, cioè *Auschmuccio*, v. 30., e *Gaddo*, v. 68.

Questa *novella età*, come quella onde giustifica Dante l'aspra sua invettiva: *Ahi Pisa, vituperio ec.*, viene con tutto lo sforzo contrastata dal Pisano Cavalier Flaminio dal Borgo nelle tre prime dissertazioni sopra l'istoria di Pisa, stampate ivi nel 1761. Egli però sembra che questo dotto Cavaliere più si meriti lode pel buon desiderio di giovare al nome di sua patria, che per ottenimento di effetto.

Tre capi di ragione troppo grandi assistono il nostro Poeta.

Primo. Ch'egli viveva in Firenze sua patria, ed aveva già ventitré anni, quando in Pisa, discosta da Firenze sole 45 miglia, fu morto il Conte Ugolino (successe la morte del Conte Ugolino nel 1288; vedi, tra gli altri, Gio. Villani, lib. 7. cap. 127., e Dante nacque nel 1265, come più volte è detto); e che, sebbene tardò a scrivere il presente suo poema, scrisse nondimeno viventi moltissimi coetanei suoi e maggiori, ai quali non si poteva imporre su di un avvenimento di tanto strepito.

Secondo. Che tra i moltissimi Storici contemporanei al successo, o vicini, nessuno ve ne ha che dica que' figli e nipoti di Ugolino d'adulta età; ma o niente dicono dell'età, o dicono novella. Anzi Giovanni Villani, parlando in maniera a questa di Dante affatto simile, dice, che *per tale crudeltà furono i Pisani per lo universo mondo, ove si seppe, forte biasimati, non tanto per lo Conte, che per li suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di sì fatta morte, ma per li figliuoli e nipoti, ch'era-no giovani garzoni ed innocenti* (libro e capo citati).

Terzo. Che Francesco da Buti Pisano, ed uno de' più celebri Comentatori di Dante, destinato in Pisa a leggere e interpretare il medesimo pubblicamente circa il 1385 (*Memorie per la vita di Dante*, paragr. 17.), informato dell'avvenimento, di cui trattiamo, a segno, che raccontaci egli di quegli infelici delle circostanze che, a quanto veggio, altri non raccontano (Francesco da Buti a quelle

il presente canto, Tra l' quinto di e' l' sesto, v. 2: *E questo finge l' Autore, perchè dopo gli otto sono carati, e portati, involuppati nelle stuoie, de' Frati Minori a S. Francesco, e sotterrati mento, che è allato a li scalloni, forse errore li scalloni, a montare in chiesa alla parte del co' i ferri a gamba: li quali ferri vid' lo cavali montamento.* Così nel ms. del fu Ab. Rossi, ed Corsini; Francesco, dico, da Buti risente bensì o su l' aspra invettiva contro di Pisa sua patria che *Muovansi la Capraia e la Gorgona ec.*, v. 20, chiusa il Buti, pare contraddire a sé; *in per ingiusticia e per crudeltà prega egli o de- peggiore crudeltà.* Imperocchè se male era avere sì crudelmente quattro figliuoli del Conte Ugolino erano innocenti del peccato del padre, *mag- lettà era a uccidere et annegare tutti i figliuoli de' Pisani.* Dopo di questo però, in vece di alio il fondamento della invettiva, cioè l' età no- nei figli e nipoti del Conte, e liberare da gra- tuita la propria patria, passa anzi a giustificar- i dire, che parla esso rettoricamente *per exupe- che poi anche non è ingiusticia a desiderare punita la università, quando la università ha peccato*), ma nondimeno nulla oppone all' età che n' è l' unico fondamento.

o il Cav. Flaminio (Dissert. 3. n. 20., ed in al- molti per entro a tutte e tre le prime disserta- stano però gl' storici, che questi figli e nipoti maneggiassero armi, e che anzi un di loro met- cinto incontro alla testa di truppa armata.

o primieramente, che quegli storici che parlano guida di tutti in generale, un Taloli (*Croniche* m. citate dal Cavalier Flaminio, dissert. 3. n. 20. Tronci (*Annali Pisani* sotto l'anno 1288.), si vuole aggiungere, anche Gio. Villani (parlo- che il Cav. Flaminio nella dissert. 2. n. 10. così e Gio. Villani; mentre però altro non dice que- se non, che nella presa del Conte Ugolino fu suo figliuolo bastardo, et un suo nipote. Lib. 7., i medesimi, cioè non ostante, diconli di età: che non si può pretendere, come dal Cavalie- rando (Dissert. 3. n. 20.), ch' errassero piuttosto là, che circa al dirli tutti armigeri. Tanto più, i storici che nulla dicono della età, come il fram- mento Pisano tanto dal Cavaliere decantato (Dis- 3.), non raccontano per armigero che uno so- l medesimo che dicono stato alla testa d' armata di l' enunziato *Frammento* nel tomo 21. degli l' Italia del Muratori, sotto l' anno 1288.); al che bbisognasse onninamente quella età ch' esso Ca- tiente, resterebbe il Poeta nostro guarentito ostantemente dalla ragione della maggior parte, *novella età* degli altri tre.

o poi, che il maneggio dell' armi può bensì ri- m que' giovani un' età non affatto ragazzesca nel male si confarebbe con quella eroica loro es- padre, *assai ci fia men doglia - Se tu mangi di*, con tal versi appunto, che sono li 61. c. segg. te canto, critica il Cav. Flaminio, nella dissert. l' età novella, creduta da lui *bambinesca*; e ri- ciò l' avvertimento di Orazio nella *Poetica*, v. 35.:

*verit multum, Davusne loquatur, an Heros: vrusne senex, an adhuc florentia juvena idus*),

già un' età, per cui (a que' tempi massime, più nell' armi si ammaestravano i figliuoli, che re) possano presumersi mossi da sediziose mire la patria, piuttosto che da impero e tema del nonno: uomo tanto impetuoso, che (riferisce *Annali Pisani* sotto l'anno 1287.), passò con o un braccio ad un nipote suo; ed avrebbe o di uccidere, se non vi si fosse intronessa gente: e dal nipote esortato a provvedere d' annona la se ombra che aderisse a' suoi nemici.

età arguirebbe piuttosto quell' altro capo, che e oppone (Dissert. 3. n. 20.), che uno de' ni- onte Ugolino avesse moglie, quando si provasse

Noi passam' oltre, dove la gelata  
Ruvidamente un' altra gente fascia,  
Non volta in giù, ma tutta riversata.  
Lo pianto stesso li pianger non lascia,  
E l' duol, che truova in su gli occhi rintoppo,  
Si volge in entro a far crescer l' ambascia;

essere stato questi uno dei prigionieri. Ma il Taloli (*Croni- che di Pisa* ms. cit. dal Cav. Flaminio, dissert. 3. n. 20. nelle note) ed il Tronci (*Annali Pisani* sotto l'anno 1287.), che somministrano al Cavaliere questa notizia, altro non dicono se non, che il Conte Ugolino diede per moglie a un suo nipote una figlia di Messer Guido da Caprona, senza dircene il nome; e non essendosi con la morte di que' quattro giovani estinta del tutto la Gherardesca schia- ta (vedi il Cav. Flaminio, diss. 3. n. 14.), decsi questo ammogliato nipote di Ugolino credere un altro dei quattro che insieme con lui perirono. Anzi, essendo questo mari- to della figlia di Messer Guido da Caprona, il medesimo che ho detto di sopra essere stato ferito dal Conte Ugoli- no (vedi il Tronci, *Annali Pisani*, sotto il detto anno 1287.), si ha da credere che, se alcuno de' nipoti fossesi dal nonno allontanato, e rimasto fuor di quella brigata, do- vesse costui esserne uno.

Nè finalmente per questo medesimo ammogliato nipote puossi di certo inferire adulta età ne' zii di lui e figli del Conte prigionieri; imperocchè non v' ha chi non sappia ac- cadere spesso che sieno i zii di minor età dei nipoti.

Queste mi sono parse le opposizioni più degne di ri- flessione nelle prefate dissertazioni del Cavalier Flaminio dal Borgo.

Erra poi egli sicuramente nel pretendere (nelle note alla diss. 2. n. 9.) di trar favore all' assunto suo, di smen- tir Dante su questo ed altri punti storici, da que' versi di Francesco Stabili, nominato volgarmente *Cecco d' Ascoli*, poeta al nostro contemporaneo:

*Qui non si canta al modo delle rane,  
Qui non si canta al modo del Poeta  
Che finge immaginando cose strane.  
Non veggio il Conte, che per tra et asto  
Ten forte l' Arcivescovo Ruggiero,  
Prendendo del suo ceffo el fiero pasto;  
Non veggio qui squadrare a l'io le fische.  
Lasso le ciancie, e torno su nel vero:  
Le favole mi son sempre nemiche* (*Acerba*, lib. 5. cap. 10.).

Erra, dico, il Cavaliere; imperocchè *ciancie* e *favole* appella Cecco non le cose che racconta o suppone Dante successe nel mondo, ma quelle che finge di aver trovate nell' Inferno.

Prende per ultimo anche sbaglio il Cavalier Flaminio accusando Dante che ponga istoricamente il monte, - *Per che i Pisani veder Lucca non poimo*, pel luogo ove il Conte Ugolino co' figli e nipoti fosse preso (Dissert. 1. n. 6.), facendone così discordare da Gio. Villani (Dissert. 2. n. 10.) e da tutti gl' storici, che dicono arrestato in città, nel palazzo del popolo. Mainò; siccome *le cagne, il lupo e i lupicini*, così ancora esso monte sono tutti ob- biettivi che fa Dante sognarsi dal Conte a significazione d' altre cose: e la sarebbe in vero stata bella, se avesse fatti dalle cagne cacciare e raggiungere il lupo e i lupici- ni nella città e nel palazzo.

91. dove la gelata, legge la Nidobeatina; *là ve la ge- lata*, leggono l' altre edizioni — e il Vat. 3199. —

92. un' altra gente. È questa la terza delle quattro classi de' traditori avvisate nel canto precedente, v. 58., la clas- se cioè di quelli che hanno tradito chi di loro si fidava, detta perciò *Tolommea*, v. 121. — *Ruvidamente fascia*, aspramente, duramente serra.

93 — 96. *Non volta in giù, ec.* Essendo a' traditori di grave pena l' essere scoperti, come nel canto preced., v. 91., confessò Bocca degli Abati, perciò costoro che tra- dirono chi di essi fidavasi, come più rei de' precedenti, fa Dante stare col viso riversato, cioè patente. — *Lo pian- to ec. pianger non lascia*: dirà il come nel terzetto se- guente. — *E l' duol, ec.* Il dolore che per mezzo delle lagrime vorrebbe sfogare, trovando su gli occhi rintoppo,

Chè le lagrime prime fanno groppo, <sup>97</sup>  
 E, sì come visiere di cristallo,  
 Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.  
 Ed avvegna che, sì come d'un callo, <sup>100</sup>  
 Per la freddura ciascun sentimento  
 Cessato avesse del mio viso stallo,  
 Già mi pareva sentire alquanto vento; <sup>103</sup>  
 Perch'io: Maestro mio, questo chi muove?  
 Non è quaggiuso ogni vapore spento?  
 Ond'egli a me: avaccio sarai dove <sup>106</sup>  
 Di ciò ti farà l'occhio la risposta,  
 Veggendo la cagion che 'l fiato piove.  
 Ed un de' tristi della fredda crosta <sup>109</sup>  
 Gridò a noi: o anime crudeli  
 Tanto, che data v'è l'ultima posta,

Impedimento, si rivolge al di dentro ad accrescere afflizione.

97. *le lagrime prime*, le prime ch' escono. — *fanno groppo*, fanno nodo (involuppo), perchè agghiacciandosi nel concavo dell'occhio pel soverchio freddo, vietano alle seconde il poter uscir fuori. DANIELO.

98. *visiere di cristallo*. *l'istiera*, la parte dell'elmo che cuopre il viso, spiega il Vocabolario della Crusca, e ne reca tra gli altri esempj questo di Dante. Cotal parte d'elmo però cuopre solo la faccia, e lascia dei fori avanti agli occhi; e qui, tutto al contrario, cuoprono i ghiacci solamente gli occhi, e lasciano scoperta la faccia. *l'istiere* per *occhiali* spiegano meglio il Landino, Vellutello e Daniello. *l'istiera* appellano i Francesi non la parte dell'elmo che cuopre il viso, ma l'apertura dell'elmo, onde resta libero il vedere: *visière*, *ouverture d'un casque* (Antonini *Dictionn. Franc.*). I cristalli adunque, a guisa appunto d'occhiali, incastrati nel fori che l'elmo lascia avanti agli occhi (come ve gl'incastano i Chimici in quella specie di celata con cui ricoprono il capo quando maneggiano materie di pernicioso esalazione), debbon essere le *visiere di cristallo*; ed al medesimo dee qui Dante aver paragonati i ghiacci sovrapposti agli occhi di que' dannati.

99 — 103. *sotto 'l ciglio tutto 'l coppo*. *Coppo* è propriamente un vaso; ma qui ponesi per *cavità*: e *sotto il ciglio tutto il coppo* val quanto tutta la cavità che sta sotto il ciglio, tutta l'occhiala. — *Ed avvegna che ec.* Costruzione: *Ed avvegna che per la freddura*, pel gran freddo ch'era colaggiù, *ciascun sentimento cessato avesse stallo*, abbandonato avesse stanza, fuggito se ne fosse, *del (per dal) mio viso*, dalla mia faccia, *sì come d'un callo*, siccome ogni sentimento rimovesi da incallita parte del corpo nostro.

103. *Già mi pareva sentire ec.*: già nondimanco parevami di sentire del vento. Vuole accennare, ch'era quel vento, dal muovere delle ali di Lucifero cagionato (come nel principio del seguente canto dirà), tanto impetuoso, che rendevasi sensibile agli istessi, quantunque già intrizziti, sensi.

103. *Non è quaggiuso ec.* Intende che il vento sia esalazione di vapori dal Sole cagionata, e che a quel profondo l'attività de' solari raggi non arrivi. — *quaggiù*, legge l'Ang. E. R. —

106. *avaccio* per *prestamente* adoprato da antichi scrittori parecchi vedilo nel Vocab. della Cr. Onde intendi, *prestamente giungerai*.

108. *piove*, cataresi, per *manda*, dall'appellarsi *piovere* il mandar acqua che fa il cielo. — *fiato per vento* adoprato anche nel c. v. r. 42. dell'Inf., ed è pure adoprato dal Petrarca e da altri. Vedi il Vocab. della Crusca.

109. *della fredda crosta*, del ghiaccio, che *crosta* appella per similitudine alla crosta del pane; perocchè come la crosta del pane cuopre il molle, così quel ghiaccio l'acqua di Cocito.

111. *posta per posto*, *situazione*, la è voce adoprata anche da altri. Vedi il Vocab. della Cr. Argomenta che sia loro destinata l'ultima infernale situazione dal sentire

Levatemi dal viso i duri veli, <sup>112</sup>  
 Sì ch'io sfoghi 'l dolor che 'l cuor m'impregna, <sup>113</sup>

Un poco pria che 'l pianto si raggieli.

Perch'io a lui: se vuo' ch' i' ti sovvegna, <sup>114</sup>  
 Dimmi chi se'; e, s'io non ti disbrigo,  
 Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

Rispose adunque: io son frate Alberigo: <sup>115</sup>

Io son quel dalle frutta del mal orto,

Che qui riprendo dattero per figo.

O, dissi lui, or se' tu ancor morto? <sup>116</sup>

che verso quella cammin facevano; ed essendo la medesima il luogo del più empj traditori, perciò non dubbia di chiamarli *anime crudeli*.

112. — *Levatemi di viso ec.*, legge il Vat. 3198. — 113, 114. *impregna*: propriamente *impregnare* vale *ingravidare*, ma qui traslativamente per *aggravare*, *angustiare*. — *Un poco ec.*, per quel po' di tempo che le sparse lagrime rimarran fluide.

115, 116. *se vuo'*, che legge la Nidob., preferito a *se vuoi* che leggono l'altre edizioni — e il Vat. 3199, — per togliere l'oi dal vicino *id.* *Fuo'* per *vuoi* adopera Dante anche nel canto v. r. 55. dell'Inf. — *chi se'*, la Nidob. e la Fulgin., ed accorda colla risposta *io son diversi sotto*. — *chi fosti*, l'altre edizioni — e il Vat. 3199; ed il Biagioli la sostiene per la vera lezione, credendo che Dante abbia scritto appunto così per evitare il mal suono del *chi se' e s' t'*. — *disbrigo*: *disbrigare*, trar d'impaccio, liberare.

117. *Al fondo della ghiaccia* vale quanto *al mezzo tra i più iniqui traditori*. *Ghiaccia* per *ghiaccio* hanno detto anche altri antichi scrittori. Vedi il Vocab. della Cr. — *ir mi convegna*. Con questa imprecazione equivoca gabbò Dante colui, facendogli credere che, non attendendo la promessa, convenisseglì andar in quel fondo a pensare; mentr'egli s'intendeva di andarci solo a quel fine per cui sapeva di dovervi andare, cioè per vedere.

118. *frate Alberigo*. Costui fu del Manfredi Signori di Faenza, e nella sua ultima età diventò Cavalier Gaudente; onde fu detto frate Alberigo. E poi fu tanto crudele, che, essendo in discordia co' consorti, cupido di levarli di terra, finse di volere riconciliarsi con loro; e dopo la pace fatta, gli convitò magnificamente, e nella fine del convito comandò che venissero le frutta, le quali erano segno dato a quelli che avessero ad ucciderli. Adunque di subito saltarono dentro, ed uccisero tutti quelli che Alberigo voleva che morissero. LANDINO. — \* Una nota del cod. Cass. ci fa sapere che gli uccisi a tradimento furono i due fratelli *Manfredo* ed *Alberghetto*, nipoti di detto frate Alberigo. E. R. — Ma se dobbiam prestar fede al Boccaccio, Alberghetto non fu fratello, ma figlio di Manfredi. Fanciullo com'egli era, assalito che vide il padre, corse a nascondersi fra la cappa di Alberigo, sotto la quale fu ucciso. — Pietro di Dante concorda, e chiama Alberghetto o Alberighetto questo piccolo figliuolo di Manfredi. E. F. — Dell'Istituto de' frati Gaudenti e della cagione di cotai soprannome vedi la nota al r. 103. del passato canto xxiii.

119. *Io son quel dalle frutta ec.* Allegoria allusiva al detto tradimento di Alberigo: e furono veramente di *mal orto* tali frutta. — *dalle frutta* con la Nidob., leggevano l'Aldina e, a quanto veggio, tutte le antiche ediz. Agli Accad. della Cr. è parso di dover seguire la lezione di pochi testi, *delle frutta* (—) che è pur quella del Vat. 3199 (—), credendo che non si trovi *frutta* nel numero del più. Vedi però, lettore, il Vocab. della Cr., che sotto la voce *Fruito* ne reca gli esempj.

120. *riprendo*, *ricevo*, *dattero per figo*: prosiegue l'allegoria, e vale quanto *abbondante contraccambio*, per essere il dattero un frutto più del fico pregiabile. *Figo* per *fico*, antitesi a causa della rima, e ad imitazione forse anche di alcuni italiani dialetti che *figo* pronunziano, come il veneziano e il lombardo.

121. *tu ancor*, tu pure, intendi, *come lo sono questi*

Ed egli a me: come il mio corpo stea  
Nel mondo su, nulla scienza porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolommea,<sup>136</sup>  
Che spesse volte l'anima ci cade,  
Innanzi ch'Atropos mova le dea.

E perchè tu più volentier mi rade<sup>137</sup>  
Le n'vetriate lagrime dal volto,  
Sappi, che tosto che l'anima trade,

Come fec'io, il corpo suo l'è tolto<sup>138</sup>  
Da un Dimonio, che poscia il governa,  
Mentre che l'tempo suo tutto sia volto.

Ella ruina in sì fatta cisterna:<sup>139</sup>  
E forse pare ancor lo corpo suso  
Dell'ombra, che di qua dietro mi verna.

*altri.* Fa il Poeta questa dimanda, perocchè credeva lo, com'ora in fatti, ancor vivente. — Per dare una seguita idea (osserva il sig. Poggiali) del particolar rigore, col quale la Divina giustizia vendica questa qualità di tradimenti, suppone Dante che l'anima di questi traditori sia stata precipitata nell'Inferno, commesso appena l'atroce misfatto, subentrando nel loro corpo un Demonio che lo anima fino al termine già loro prescritto di vita. —

<sup>136.</sup> come il mio corpo stea, cioè se sia vivo o morto. — *sta e dea* (v. 126.) invece di *sta e dia* trovansi da buoni antichi scrittori adoperati anche in prosa; ma ora sono discesi (vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Stare*, n. 46.).

<sup>137.</sup> porto. Portare per avere, come diciamo comunemente portare opinione in luogo di avere opinione.

<sup>138.</sup> Cotal vantaggio, detto ironicamente in vece di cotal disvantaggio; — e crudele ironia la chiama anche il Maglioli. Ma gli Editori bolognesi non sanno scorgervi questa beffa, e spiegano: questa Tolommea ha cotal soprapigli, e differenza delle altre sfere. — In egual modo chiama anche il Poggiali. — questa Tolommea, questa pernice d'Inferno appellata Tolommea, da Tolommeo re d'Egitto, traditore di Pompeo Magno, che era a lui vicino dopo la rotta di Farsaglia; o da Tolommeo genero di Simone Maccabeo, che uccise per tradimento il suocero e due suoi cognati andati da lui ad alloggiare.

<sup>139.</sup> ci equivale a qui (vedi il Cinon. *Partic.* 48. e 4.). <sup>140.</sup> Atropos, una delle tre Parche, quella che, recidendo il vital filo, dà la morte all'uomo; nel dar la quale dà mosca all'anima verso l'eterno suo destino.

<sup>141.</sup> — <sup>142.</sup> trade per tradisce, come dicesi comunemente appare per apparisce. — Mentre vale fino a che. — il tempo suo, il tempo che doveva star con l'anima. — Mirabile dottrina si nasconde sotto queste parole, essendo intendimento del Poeta di darci una lezione di grande importanza pel riposo delle famiglie e di tutta la società. Questa sì è, che l'uomo che s'è una volta inossato e tinto di tradimento, non è più uomo, e perciò pronto ad ogni occasione a qualsivoglia scelleratezza; sentimento verissimo, perchè, come dice Boezio, chi lascia la probità non è più uomo. E chi più del traditore dalla probità s'allontana? *BIAGIOLI.* —

<sup>143.</sup> in sì fatta cisterna, in questo infernal pozzo, così appellato nel canto xxxi. v. 32.

<sup>144.</sup> forse, non avendo scienza neppur del proprio corpo (v. 126.) e molto meno dell'altrui, — pare per vedesti, — suso, nel mondo, — Dell'ombra, di quest'anima, — che di qua dietro mi verna, che sta nel verno, nel ghiaccio, di qua dietro a me.

Tu l'dei saper, se tu vien pur mo giusto:<sup>145</sup>  
Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni  
Poscia passati ch'el fu sì racchiuso.

Io credo, diss'io lui, che tu m'inganni;<sup>146</sup>  
Chè Branca d'Oria non morì unquanche,  
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.

Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,<sup>147</sup>  
Là dove bolle la tenace pece,  
Non era giunto ancora Michel Zanche,

Che questi lasciò un Diavol in sua vece<sup>148</sup>  
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,  
Che l' tradimento insieme con lui fece.

Ma distendi oramai in qua la mano,<sup>149</sup>  
Aprimi gli occhi; ed io non gliel'apersi,  
E cortesia fu lui esser villano.

Ahi Genovesi, uomini diversi<sup>150</sup>  
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna!  
Perchè non siete voi del mondo spersi?

Chè col peggiore spirto di Romagna<sup>151</sup>  
Trova' un tal di voi, che, per sua opra,  
In anima in Cocito già si bagna,  
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

<sup>136.</sup> pur mo, ora solamente. — giusto, dal mondo.

<sup>137.</sup> ser Branca d'Oria, Genovese, il quale uccise a tradimento Michel Zanche, suo suocero, per togli il Giudicato di Logodoro in Sardegna. *VOLPI.* — Di costui si è parlato sopra alla nota del c. xxii. v. 88. — *son ec.*, e più anni sono passati dopo che fu egli sì racchiuso, così serrato e stretto, com'è, in questo ghiaccio.

<sup>140.</sup> unquanche, mai.

<sup>141.</sup> <sup>142.</sup> fosso di Malebranche, — dove ec., luogo d'Inferno, dove punisce Dante i barattieri; e tale lo appella dal nome di Malebranche che dà al Demonj che a quello presiedono. Vedi Inf. canto xxi. 37., e xxii. 100.

<sup>143.</sup> Michel Zanche, l'ucciso proditoriamente da ser Branca d'Oria, messo egli pure dal Poeta nell'Inferno tra i barattieri. Vedi canto xxii. 88.

<sup>144.</sup> questi, Branca d'Oria, lasciò un Diavol, la Nidob; lasciò l'Inferno, l'altre edizioni, — e l'Ang. E. R. e il cod. Vat. 3199; — ma la Nidob. accorda meglio col detto di sopra, il corpo suo l'è tolto — Da un Dimonio, vv. 150. e 151.

<sup>145.</sup> prossimano, congiunto, parente: dicono essere stato un suo nipote che l'aiutò all'atto proditorio. *VENTURI.*

<sup>146.</sup> gliel' lo stesso che glieli. Vedi Cinon. *Partic.*

<sup>147.</sup> 1. — Il Vaticano 3199 legge, non li l'apersi. — *cortesia* per azione giusta, dovuta, si per riguardo alla Divina giustizia, che per riguardo al di lui merito, non si meritando fede chi la fede tradisce. — fu a lui, legge l'Ang. E. R. —

<sup>148.</sup> peggiore spirto di Romagna, frate Alberigo, perocchè, com'è detto, fu di Faenza, città di Romagna.

<sup>149.</sup> Trova' per intesi trovarsi, — un tal di voi, ser Branca d'Oria. — per sua opra, per gastigo dell'iniquo suo operare.

<sup>150.</sup> <sup>151.</sup> In anima ed in corpo vale il medesimo che con l'anima e col corpo; come, per cagion d'esempio, dicesi parlare in aria brusca in vece di parlare con aria brusca. — Cocito, nome di quell'agghiacciato infernal fiume. Vedi Inf. c. xxxi. 135. — di sopra, nel mondo.

# CANTO XXXIV

## ARGOMENTO

In questo ultimo canto si tratta della quarta ed ultima sfera del nono ed ultimo cerchio appellato Giudecca, dove si puniscono coloro che hanno fatto tradimento a' lor benefattori; e sono tutti coperti dal ghiaccio: e nel mezzo di essa v'è posto Lucifero, per lo dosso del quale descrive Dante com'essi passarono il centro della terra, ed indi salirono a riveder le stelle.

L'Imperador del doloroso regno  
Con l'ali sue fa il vento, onde si desta  
Il gel, che serve ivi a divino sdegno.  
Li due Poeti, che la gente mesta  
Tutta han veduta, dell'angiol ribelle  
Scala si fanno ripida e molesta,  
Ed escon quindi a riveder le stelle.

*Vexilla Regis prodeunt Inferni*  
Verso di noi; però dinanzi mira,  
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.  
Come, quando una grossa nebbia spira,  
O quando l'emisperio nostro annotta,  
Par da lungi un mulin che 'l vento gira,  
Veder mi parve un tal dificio allotta:  
Poi, per lo vento, mi ristringi retro  
Al Duca mio; chè non v'era altra grotta.

1, 2. *Vexilla regis prodeunt* è il primo verso del sacro inno che dalla Chiesa si canta al vessillo di G. C., cioè alla croce; e lo incastra qui Dante a scherno, dee crederci, del superbo attentato di Lucifero d'uguagliarsi a Dio, e per far maggiormente risaltare il di lui avvillimento, e non già per mancanza di rispetto alle sacre parole, come scrupoleggia il Venturi. — *prodeunt verso di noi*, si sporgono ver noi. Intende per questi *vessilli* le grand'ali di Lucifero. — Quelli a cui non piacesse le parole latine, che qui ed altrove Dante usa nel suo poema, leggano ciò che ne scrisse il fiero critico anche de' più celebrati autori, Giuseppe Baretti, nella sua Dissertazione inglese intorno l'italiana poesia contro il Saggio di Voltaire su i poeti epici: «È d'uopo por mente (dic'egli) nella versione che di questo passo ne fece il ch. sig. Abate Portirelli ad un'altra delle particolari bellezze sue (parla di Dante), la quale è d'aver egli sparse nel suo poema parecchie parole e frasi, ed anche intiere linee e terzine in puro latino. La qual cosa, da lui fatta con infinita grazia e convenevolezza, sembrerebbe forse ridicola in ogni altra lingua vivente; ma nell'italiana, e particolarmente nel poema di Dante, produce un vago effetto, e agglugne molta forza e dignità al suo stile, non solo perchè Dante sceppe benissimo scegliere quelle parole e frasi latine che hanno una somiglianza di suono colle toscane, ma ancora perchè niun'altra vivente lingua ha tanta affinità colla latina, quanta ne ha la nostra. Di più è da notare, che tutto il latino ch'egli s'è mino qua e là nel suo poema, è tutto preso dai sacri libri, nello stile de' quali ha procurato sempre di scrivere.» —

3. *se tu 'l discerni*, se tu vedi lui, cioè il Re Infernale, Lucifero.

4. *grossa nebbia spira*. O dice *spira* in luogo di *esala*, intendendo essere la nebbia, come la è di fatto, una esalazione di vapori dalla terra e dall'acqua, ovvero propria lo spirare che è dell'aria alla nebbia, perciocchè è dall'aria portata e mossa.

6, 7. *Par*, comparisce, — *un mulin che 'l vento gira*, un mulino a vento, che ha ali grandissime. — *dificio per edificio*, o per uso o per aferesi, detto anche in prosa vedilo nel Vocab. della Cr. — *allotta per allora* pur anche in prosa detto vedi nello stesso Vocabolario.

8, 9. *per lo vento*, intendi, per mettersi al coperto del vento. — *mi ristringi retro* — *Al Duca mio*, mi misi dietro alla schiena di Virgilio. — *chè vale poichè*. — *non v'era altra grotta*. Grotta per ripa adopera Dante altro-

Già era, e con paura il metto in metro,  
Là dove l'ombre tutte eran coverte,  
E trasparean come festuca in vetro.  
Altre son a giacere, altre stanno erte,  
Quella col capo, e quella con le piante,  
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.  
Quando noi fummo fatti tanto avanti,  
Ch'al mio Maestro piacque di mostrarmi  
La creatura ch'ebbe il bel sembiante,  
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi;  
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,  
Ove convien che di fortezza t'armi.  
Com'io divenni allor gelato e fioco,  
Nol dimandar, Lettor, ch'io non lo scrivo,  
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.  
Io non morì, e non rimasi vivo:

ve (Inf. xxi. 110. Purg. xii. 45.); qui per riparo contro del vento. — *che non ti er' altra grotta*, legge il cod. Vat. 3199. —

11. *tutte eran coverte*. Vale tutte quanto *totalmente*, senza avere veruna parte del corpo fuor del ghiaccio; come l'avevano ciascuna delle tre sopradescritte classi de' traditori. — Queste anime sono rinchiusse affatto nel ghiaccio a differenza di tutte le altre; e ciò per adeguare col maggior peccato il tormento maggiore. E qui s'ammira ancora l'arte del Poeta d'aver saputo nel luogo stesso, e con un sol mezzo, diversificare, giusta il più e il meno, i dolorosi effetti di quel supplizio. BIAGIOLI. —

12. *come festuca in vetro*, come talvolta nel corpo del vetro vedesi racchiuso qualche fucellino di legno, di paglia, o d'altra simil cosa.

13. *son a giacere*, la Nidobentina — e il Vaticano 3199; — *stanno a giacere*, l'altre edizioni — e l'Ang. E. R. —

14. *Quella col capo*, intendi *sta erta*. — e *quella con le piante*, parimenti intendi *sta erta*, cioè *sta col piedi in alto*. — *Qual va col corpo*, *qual va con le piante*, variante del cod. Ang. E. R. —

15. *inverte*, rivolta.

17. — *parve*, invece di *piacque*, legge il cod. Poggiali. —

18. *La creatura ch'ebbe il bel sembiante*, Lucifero, perocchè fu Angelo, e tale che, dice il Maestro delle sentenze, non era in Paradiso Angelo più di lui eccellente (Lib. 2. dist. 6.).

19. *Dinanzi mi si tolse*, perchè, com'è detto, se gli era Dante posto dietro le spalle per coprirsi dal vento. — e *fe' restarmi*, perocchè andavano.

20. *Dite* appella Lucifero, riconoscendo in esso il Plutone Re dell'Inferno, da' Gentili appellato anche *Dite* (vedi tutti i Mitologi).

21. — *Però ec.* Perciocchè, siccome dice nel suo *Convivio*, la lingua non è di quello, che lo intelletto vede, compiutamente seguace. BIAGIOLI. —



Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,  
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.

Lo 'mperador del doloroso regno  
Da mezzo 'l petto uscì fuor della ghiaccia;  
E più con un gigante i' mi convegno,  
Che i giganti non fan con le sue braccia:  
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto  
Ch'a così fatta parte si confaccia.

S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,  
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,  
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

36. *Pensa omai tu per te*, la Nidobeatina; *Pensa oramai per te*, l'altre edizioni, — e noi col codd. Vat. 3199, Ang. e Caet., e colla 3. romana edizione, ad oggetto di evitare quel disgustoso *tu per te*. — «*fior*, avverbio, vale *se* *tantino*. Vedi Inf. c. xxv. 144. — Ma il Biagioli lo vuole un sostantivo, che significa una minima particella del tutto onde si parla, e quasi un suo elemento. —

37. *d'uno e d'altro privo*; di morte e di vita. Privo di morte, perchè coll' anima non ancora disgiunta dal corpo; privo di vita, perchè rimasto senza l'uso de' sentimenti. VASTURI.

38 — 35. — Lucifero sta in un pozzo, il cui centro è quello dell'universo. La circolar parte interna d'esso pozzo è sino al centro d'un sol masso di ghiaccio, dal quale Lucifero è cinto intorno intorno; l'altra metà è tutta di pietra. Da mezzo il petto in su, che è la quarta parte superiore di quell'enorme corpo, avanza Lucifero fuori dall'orlo del pozzo, nel nostro emisfero; e dalle ginocchia alle piante, che è il quarto della parte inferiore del corpo stesso, avanza fuori del pozzo, nell'altro emisfero. Lucifero è alto braccia 3000; adunque la parte del corpo suo, che sta nascosta nel pozzo, sono i due quarti di mezzo del tutto, ossia braccia 4800; e tanta è pure l'altezza del pozzo. Il centro del corpo di Lucifero, determinato dal Poeta al vv. 76. e 77., sta appunto nel centro del pozzo, ossia dell'universo, e però ivi è quello sminuzzato corpo sospeso. BIAGIOLI. — L'altezza di statura sopra assegnata dal sig. Biagioli a Lucifero, ci sembra esagerata, e desunta da calcoli meramente ipotetici ed arbitrari. Egli è vero però che dal poema non si hanno i dati necessari per fissarla con esattezza. Il Manetti trovò corrispondere quella di Nembrot a braccia fiorentine 44; e da essa quella di Lucifero ne desunse di braccia 2000. — Il Poggiali non assegnò a Nembrot che braccia 26 di altezza; per cui, seguendo i computi del Manetti, Lucifero non sarebbe alto che braccia 1182. Queste differenze fanno pertanto conoscere la difficoltà di poter soddisfare con precisione a siffatta ricerca. Da ciò che è detto al vv. 58 — 66., e 113 e seg. del passato c. xxxi., ed al vv. 30. e 31. del presente, ci sembra che non si possa determinare (e ciò anche in via di semplice approssimazione) che il limite in più dell'altezza di Nembrot, ed il limite in meno di quella di Lucifero: l'uno così troviamo risultare di braccia 33 ed un terzo, e l'altro di simili 4000 circa; calcolo che anche il lettore mediocrementemente in aritmetica esercitato potrà da sé istituire e verificare. — *E più ec.* Più io m'accosto alla grandezza di un gigante, che non s'accostino i giganti alla grandezza delle sole di lui braccia. — *Che giganti*, senza l'articolo, legge il cod. Vat. 3199. — *oggi mai* lo stesso che *oramai* (vedi Cinonio *Partic.* 133. 3.). — *quel tutto*, quel corpo intero. — *Ch'a così fatta parte*, a così grande braccio, — *si confaccia*, corrisponda.

34 — 36. *S'ei fu sì bel, ec.* La particella *se* dee qui valere poichè, perciocchè, o simile (vedine altri esempi presso il Cinonio, *Partic.* 223. 15.), e dee questo ristretto ed ellittico parlare intendersi come se più in largo detto fosse: ben si capisce come sia in colui tanta nequizia, che traboccando cagionasse ogni lutto, ogni miseria e negli Angeli e negli uomini, per prava di lui instigazione caduti in peccato ed in pena; perciocchè essendo egli stato da Dio adornato di altrettanta bellezza, quanta ha ora deformità, in vece di essere grato a Dio di sì alto favore, alzò le ciglia ec., rivoltosi superbamente contro del

O quanto parve a me gran meraviglia,  
Quando vidi tre facce alla sua testa!

L'una dinanzi, e quella era vermiglia:  
L'altre eran due che s'aggiungien a questa<sup>40</sup>  
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,  
E si giungieno al luogo della cresta;  
E la destra pareva tra bianca e gialla:  
La sinistra a vedere era tal, quali  
Vengon di là ove 'l Nilo s'avvala.

medesimo. — Questa spiegazione non è adeguata all'intendimento del Poeta, per quanto sembra al Biagioli, e ne dà questa: « se Lucifero fu già sì bello, com'egli è ora brutto, o s'egli fu già sì beato, com'egli fu bello, giusto è ch'egli sia ora brutto, quanto è di fatto, e che la sua miseria sia proporzionata alla sua bruttezza. — Il sig. Salvatore Betti nella 3. rom. edizione ha spiegato questo passo come segue: *s'egli, essendo sì bello come ora è sì brutto, tuttavia si ribellò al suo Fattore, conviene ben dire ch'egli sia veramente la fonte d'ogni nequizia e d'ogni danno*. — Una consimile spiegazione troviamo nella E. B., — e fra le suestposte ci sembra al certo da preferirsi. —

37. *O quanto ec.* Costruzione: *O quanto gran meraviglia* (per cosa maravigliosa) *parve a me*, m'apparve, mi si presentò.

39. *L'una dinanzi*, al solito sito sopra il mezzo del petto.

40. 41. *s'aggiungien a questa* - *Sovresso 'l mezzo*, la Nidobeatina; *s'aggiungieno a questa* - *Sov'esso ec.*, l'altre edizioni, — e col codd. Vat. 3199 e Caet. la 3. rom. edizione; e *s'aggiungeano*, legge l'Ang. E. R. — *Sovresso* non val più che *sovra* o *sopra* (vedi Cinonio, *Partic.* 231. 13.); e che le due facce aggiunte alla dinanzi, situate fossero sopra il mezzo di ciascuna spalla, vuole dire che stasse il loro mezzo dove stanno in noi le orecchie. — Ma dovendo stare a ciò che suonano le parole del testo, secondo l'interpunzione del Lombardi, da noi e dal più seguita, ci sembra doversi intendere piuttosto, che sul mezzo di ciascuna spalla cadesse, non già il mezzo di queste due facce, ma sì bene la congiunzione loro coll' anteriore. —

42. *si giungieno*, la Nidobeatina; *si giungeno*, l'altre edizioni, — e col Vat. 3199 la 3. romana. — *al luogo della cresta*: o vuol dire il medesimo che *alle tempie*, luogo dove i crestuti animali hanno la cresta; ovvero suppone che realmente Lucifero, come Re dell'Inferno, coronato fosse di cresta a guisa di gallo, e che una sola rotonda cresta circondasse e terminasse tutte e tre quelle facce (vedi il Vellutello e il Daniello). — \* Non è da tralasciarsi la variante del cod. Caet. che legge, *al cozzo della cresta*. E. R.

43 — 45. *E la destra pareva ec.* Per colori vari di queste tre facce chiociano gl'interpreti varj vizj, indicati dall'appariscenza nella cute di quelli umori che ciascuna viziosa inclinazione suole avere compagni. Per colore vermiglio l'ira; per tra bianco e giallo non l'avarizia, ma la invidia vogliano intesa. Quanto a me, parrebbe assai meglio che per quelle tre facce e colori s'intendessero le tre parti del mondo, che al tempo del Poeta sole erano cognite, cioè Europa, Asia ed Africa; ad indicare che trae Lucifero sudditi da tutte parti dell'universo (— e a questa interpretazione s'accosta pure il Biagioli —). La faccia di vermiglio colore potrebb' esprimere gli Europei, pel vermiglio che hanno in faccia la maggior parte di essi. Quella di color gialliccio gli Asiatici popoli, per essere appunto il gran numero di essi di tal colore. E finalmente la faccia nera gli Africani, per la moltitudine dei neri che l'Africa contiene. Vi acconsentirebbe altresì la posizione stessa delle tre facce, cioè della vermiglia in mezzo, della gialliccia a destra, e della nera a sinistra: ecco in qual

81 — 81. *Si, che tre venti si moeuan* (moèuèn, altre ediz. diverse dalla Nidob. ➤) e il Vat. 5199. «←»). Come da quel ale si produssero *tre venti*, per capirlo bisogna supporre che ciascun paro d'alli producesse un vento, e che, come ciascun paro era in situazione diversa, venissero perciò anche i venti a distinguersi. — *per tre menti gocciava ec.*: abbondavano sì le lagrime in ciascuna faccia, che pervenivano a bagnare anche il mento, ed a cader indi mischiate a quella sanguinosa bava ch'usciva dalle tre bocche, divoranti ciascuna, come ora dirà, un peccatore. ➤→ Il Torelli al r. 81. fa rimarcare la licenza del Poeta nella omissione dell' articolo la innanzi *sanguinosa*. — Un codice del 400, che appartene all' egregio signor Paolo Bulla veneziano, e che in adesso fa parte della rarissima collezione di codici del sig. Marchese Trivulzio, nobilissimo letterato, legge: e *per tre menti-Gocciava al petto sanguinosa bava*. Questa variante fu notata dal Co. Perticari, e la difese in una sua lettera scritta al ch. signor Paolo Costa. All' amicizia del sullodato sig. Bulla andiam debitori della copia autentica di tal lettera, della quale or qui ne offriamo l'estratto ai nostri lettori. = La comune lezione *pianto* è quasi ripetizione del *plangeva*; ed è poi duro l'aver posto quel affisso al *pianto*, e l'averlo tolto alla *bava*; e che par fatto per servizio del metro, dovendosi dire naturalmente: *gocciava il pianto e la sanguinosa bava*. Ora la nuova lezione toglie questo neo, e sembra dipingere ancora con più di evidenza la cosa. E certo per quella *bava* che scende per lo *petto*, e per quel *petto* solo posto sotto quei *tre menti* s'accostano questi versi maggiormente al fare Dantesco. Di vane cose Dante non pone mai, e mai nulla concede alla prepotente signoria del numero, e, come egli dice nel Convito, del

Da ogni bocca dirompea co' denti  
Un peccatore, a guisa di maciulla,  
Sì che tre ne faceva così dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla  
Verso 'l graffiar, chè tal volta la schiena  
Rimanea della pelle tutta brulla.

Quell' anima lassù ch' ha maggior pena, "  
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,  
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

Degli altri due, ch'hanno 'l capo di sotto,<sup>41</sup>  
Quel, che pende dal nero ceffo, è Bruto:  
Vedi come si storce, e non fa motto;

E l'altro è Cassio, che par sì membruto.<sup>67</sup>  
Ma la notte risurge, ed oramai  
È da partir, chè tutto avèm veduto.

Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai;  
Ed ei prese di tempo e luogo poste:  
E quando l' ali furo aperte assai,

**legame musaleo.** = Ci sembra però che ad ammettere questa lezione faccia qualche difficoltà ciò che è detto sopra al vv. 40. e 41. Perciò che, sia che il mezzo di queste due facce precisamente risponda a quello delle spalle, come vuole il Lombardi; sia che pieghino piuttosto al dorso, come alla nota da noi aggiunta ai succitati versi abbiamo avvertito; nell'un caso e nell'altro la bava da esse cadente, più che al petto, gocciar dovrebbe o sulle spalle e sui fianchi, o sulle parti deretane del corpo. ←

56. *mactulla*, strumento di due legni, l'uno de' quali ha un canale, in cui entra l'altro, e con esso si dirompe il lino, o la canapa, per nettarla dalla materia legnosa. Vedi il Vocab. della Crusca.

58. *A quel dinanzi*, cioè a quello ch'era in bocca alla faccia dinanzi. Vedi il v. 39.

60. *brulla* vale *spogliata*. Vedi questa voce, al medesimo senso adoperata da altri, nel Vocab. della Crusca.

61. *ch' ha maggior pena*; che, oltre d'essere morsa, è anche graffiata.

62. *Giuda Scariotto*, il discepolo traditore di Gesù Cristo.

61, 63. hanno 'l capo di sotto, pendono a capo in giù. — *Bruto*, che pone nella sinistra boccia di Lucifero, e *Cassio*, che nella destra, furono i due principali congiurati alla morte di Giulio Cesare. Quanta fosse la costoro slealtà ed ingratitudine in cotai fatto, apparisce dallo scrivere di Lucio Floro, che, dopo ucciso Giulio Cesare, *ne publici doloris oculos ferrent, in provincias ab illo ipso, quem occiderant, Caesare datas Syriam, et Macedoniam, concesserunt* (Rer. Rom. lib. 4. c. 7.). Aveva inoltre Bruto particolarmente ricevuto da Cesare il gran favore d' essere dal medesimo adottato per figliuolo (Svet. *Jul. Caes.*).

67. *par* vale qui *vedest*. — *si membruto*, perchè dicono essere stato molto complesso e grande di statura. VELLUTELLO.

68. *Ma la notte risurge*. Accenna il sorgere che faceva la notte quando entrò nell' Inferno, come avvisò nel principio del canto II, dicendo: *Lo giorno se n' andava ec.*; e per questi due passi, e per quelli altri intermedj, VII. 98., XI. 113., XX., 124. e segg., XXI. 112. e segg., XXIX. 40. XXXI. 40., rilevansi impiegate dal Poeta nella visita dell' Inferno ore ventiquattro, una notte ed un giorno.

70. Comand' a lui placque, vale, facendo allora quanti' egli  
mi comandò, — il collo gli arvinghiaci, abbracciai Virgilio  
nel collo. ➡ Come a lor placque, legge il Vat.  
5199. ➡

71. *di tempo e luogo poste*, opportunità di tempo e di luogo. → *del tempo loco e poste*, legge l'Ang. E. R. — Qui vuol dire che Virgilio prese bene colla mente le sue misure per cogliere il tempo dell'aprimiento delle ali di Lucifero. ←

72. quando l'ali fuoro aperte assai, si che potevmo

Appiglio sè alle vellute coste: <sup>73</sup>  
 Di vello in vello giù discese poscia  
 Tra 'l folto pelo e le gelate croste.  
 Quando noi fummo là, dove la coscia <sup>74</sup>  
 Si volge appunto in sul grosso dell' anche,  
 Lo Duca, con fatica e con angoscia,  
 Volse la testa ov' egli avea le zanche, <sup>75</sup>  
 Ed aggrappossi al pel, com' uom che sale,  
 Sì che 'n Inferno io credea tornar anche.  
 Attienti ben, chè per cotali scale, <sup>76</sup>  
 Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso,  
 Conviensi dipartir da tanto male.  
 Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso, <sup>77</sup>  
 E pose me in su l' orlo a sedere:  
 Appresso porse a me l' accorto passo.

arrivare al busto di Lucifero, prima che col chiudere delle ali ci venisse a percuotere.

73, 74. *vellute*, vellose, pelose; e dice *Appigliò sè alle vellute coste* in vece di dire *Appigliò sè ai peli delle coste*, o sopra le coste; e però siegue: *di vello in vello ec.*

75. *Tra 'l folto pelo e le gelate croste*. In vece di dire *tra Lucifero e 'l pozzo*, che a guisa di perizoma cerchiava Lucifero a mezzo il corpo, dice *tra il pelo di Lucifero e le gelate croste*, l'incrostatura cioè del ghiaccio che vestiva l'interiore cavità di quel pozzo. Giusta riflessione del dottissimo altro fiate lodato signor Ennio Quirino Visconti.

76, 77. *Quando noi ec.* Costruzione: *Quando noi fummo in su 'l grosso dell' anche* (su la prominenzza che fanno l'anche, ossia tra li fianchi e le cosce), *là appunto dove la coscia si volge*, si piega.

78. *con fatica ec.*, perchè incominciava ad allontanarsi dal già passato centro della terra, che suppone Dante occupato da Lucifero col punto medio di sua altezza. — Descrivendo Dante, dal v. 74. all' 87. di questo, il suo passaggio pel centro della terra, suppone, secondo la fisica de' suoi tempi, che nel centro predetto risieda tutta la forza attrattiva, e che la di lei azione sui corpi non venga accresciuta, nè diminuita col variare delle distanze, ma sia invece molto più attiva nel punto in cui essa risiede. Però Virgilio con poca fatica discende lungo il corpo di Lucifero; giunto al centro della terra, *con fatica e con angoscia* si capovolge; ed impiegando maggior forza che non fu necessaria nella discesa, si arrampica su per la coscia di Lucifero stesso sino all' estremità del pozzo. Le vere leggi dell' attrazione sono ora note ad ognuno; e perciò il lettore potrà da sé rilevare gli errori nei quali è incorso il Poeta nostro, tanto qui che altrove, in tutto ciò che riguarda il modo di agire di questa meravigliosa proprietà della materia. —

79. *Volse la testa ec.*, per risalire dall' altra parte. — *zanche*, gambe. — « *Zanche* sono propriamente quelle aste, sopra le quali vanno gli spiritelli, per san Giovanni; e perchè allora e' l' usano per gambe, Dante, volendo significare *gambe*, disse *zanche*. » Questo passo del Dialogo sopra il nome della lingua volgare nell' *Ercolano* del Varchi, è riportato dal Biagioli. —

82 — 84. *Attienti ben, chè ec.* Allude Dante al detto di Virgilio:

..... *facilis descensus Averno.*

*Noctes atque dies patet atri janua Ditis:*

*Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,*

*Hoc opus, hic labor est* (*Aeneid.* vi. 126. e segg.)

— *per cotali scale*. Il cod. Caet. legge *per siffatte scale*, che, oltre di piacer più all' orecchio, sembra più proprio dell' Autore. E. R.

85 — 87. *Poi uscì ec.* Aggrappandosi ai peli di Lucifero, e salendo ver l' altro emisfero, oltrepassò il cavo sasso, che, com' è detto, a guisa di perizoma cerchiava Lucifero a mezzo il corpo; e prima di staccarsi Virgilio dal pel del Demonio, fece che Dante si staccasse dal di lui dorso, e si ponesse a sedere su l' orlo del medesimo sasso; poi porse l' accorto passo a Dante, cioè, con accor-

Io levai gli occhi, e credetti vedere <sup>88</sup>  
 Lucifero com' io l' avea lasciato,  
 E vidigli le gambe in su tenere.

E s' io divenni allora travagliato, <sup>89</sup>  
 La gente grossa il pensi, che non vede  
 Qual è quel punto ch' io avea passato.

Levati su, disse 'l Maestro, in piede: <sup>90</sup>  
 La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,  
 E già il Sole a mezza terza riede.

Non era camminata di palagio <sup>91</sup>  
 Là 'v' eravam, ma natural burella,  
 Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.

Prima ch' io dell' abisso mi divella, <sup>92</sup>  
 Maestro mio, diss' io quando fui dritto,  
 A trarmi d' erro un poco mi favella:

Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto <sup>93</sup>  
 Sì sottosopra? e come in sì poc' ora  
 Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?

tezza e cautela di non ricadere in quel pozzo, stese indietro verso l' orlo medesimo anch' egli il passo, e su di quello in compagnia di Dante si rimise.

88 — 90. *Io levai gli occhi, ec.* Avendo Dante in quella giravolta, che Virgilio fece, creduto di risalire pel busto di Lucifero, e di ritornar nell' Inferno, immaginava di riveder Lucifero come prima lo aveva veduto, cioè fuor del pozzo col busto e colla testa, e videlo invece fuor del pozzo colle gambe.

Intendendo il chiaro autor degl' *Aneddoti* recentemente in Verona dati alle stampe, che l' orlo di quel pozzo, su del quale fu Dante posto a sedere, fosse più in alto, ed assai che non fossero le piante de' piedi di Lucifero, vorrebbe perciò che invece di *levai gli occhi* si leggesse *chinnai gli occhi*, come dice egli di avere trovato scritto in alcuni antichi testi (*Serie d' Aneddoti* n. v. pag. 9.).

93. *Qual è quel punto*, legge la Nidobeatina, meglio dell' altre edizioni che leggono *Qual era il punto*; chè *quel punto* è anche di presente il medesimo. — Sembrando all' E. R. debole questa ragione, nella 3. ediz. ha restituita la comune lezione *Qual era ec.*, che è confortata dall' autorità del Caet. e del Vat. 3499. —

96. *a mezza terza*. Dividendosi il giorno in quattro parti uguali, terza, sesta, nona e vespro, viene mezza terza ad essere l' ottava parte del giorno. Come poi avvegna, che avendo Virgilio detto poc' anzi che risorgeva la notte (v. 68.), dica adesso che fosse già il Sole a mezza terza, spiegherà in progresso Virgilio medesimo avvenir ciò per esser egli passato di là dal centro della terra; motivo, cioè, pel quale riguardavano essi il giorno e la notte non più nell' emisfero nostro di qua, ma in quell' altro di là, ove appunto nasce il Sole quando all' emisfero nostro tramonta.

97. *camminata di palagio*, cioè luminosa e plana, come nelle sale e corridoi de' palagi. — *da palagio*, legge l' Ang. E. R. —

98. *natural burella*. *Burella*, voce antica (spiega il Vocabolario della Crusca), *spezic di prigione*, e forse quella che oggi diciam *segreta*. Intendesi di qui perchè, a differenza dello artificialmente dagli uomini sì fatto luogo, appelli questa, dalla natura scavata oscura caverna, *natural burella*. Anche da *buro*, anticamente (testimonio il Vocabolario medesimo) adoprato per *buro*, si capisce perchè addimandata fosse *burella* l' oscura prigione.

99 — 101. *disagio* vale qui *mancanza*, *carestia*. — *quando fui dritto*, la Nidobeatina; *quando fu' dritto*, l' altr' edizioni.

102. *erro per errore*, apocope adoprata pur da altri. Vedi il Vocabolario della Crusca.

103 — 105. *Ov' è la ghiaccia?* in cui avea poc' anzi veduti fitti i traditori: e sì questa che le due altre difficoltà nascono dall' ignorare di aver passato il centro della terra, e dall' esser persuaso che, per la detta giravolta fatta da Virgilio, tornato fosse indietro.

Ed egli a me: tu immagini ancora <sup>100</sup>  
 D'esser di là dal centro, ov' io mi presi  
 Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.  
 Di là fosti tanto, quant' io scesi: <sup>101</sup>  
 Quando mi volsti, tu passasti il punto,  
 Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;  
 E se' or sotto l' emisferio giunto, <sup>102</sup>  
 Ch' è opposto a quel, che la gran secca  
 Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto  
 Fu l' uom che nacque e visse senza pecca. <sup>103</sup>  
 Tu hai li piedi in su picciola spera,  
 Che l' altra faccia fa della Giudecca.  
 Qui è da man, quando di là è sera: <sup>104</sup>  
 E questi, che ne fe' scala col pelo,  
 Fitto è ancora sì come prima era.  
 Da questa parte cadde giù dal Cielo: <sup>105</sup>  
 E la terra, che pria di qua si sporse,

Per paura di lui fe' del mar velo,  
 E venne all' emisferio nostro; e forse, <sup>106</sup>  
 Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto  
 Quella ch' appar di qua, e su ricorse. <sup>107</sup>  
 Luogo è laggiù da Belzebù rimoto  
 Tanto, quanto la tomba si distende,  
 Che non per vista, ma per suono è noto  
 D' un ruscelletto, che quivi discende <sup>108</sup>  
 Per la buca d' un sasso ch' egli ha roso  
 Col corso, ch' egli avvolge, e poco pende.  
 Lo Duca ed io per quel cammino ascoso <sup>109</sup>  
 Entrammo, per tornar nel chiaro mondo;

108. *vermo*. ➔ Anche fra Guittone in un sonetto disse:  
*Spezzar la fronte al fero vermo e reo*,  
 cioè al Demonio. E. F. ➔ Quanto alla sproporzione che  
 il Bulgarini oppone (e non disapprova il Venturi) all' ap-  
 plicazione di cotai voce a simili mostri, vedi ciò ch' è  
 detto Inf. vi. 23. — *che 'l mondo fora* (il mondo dice in-  
 vece della terra), che fa l' interno della terra esser fora-  
 to, esser buco. Vedi più sotto v. 121. e segg.

109 — 111. *cotanto val tanto tempo* (vedi Cinonio, *Par-  
 tic.* 67. 2.). — *punto*, — *Al qual ec.*, vuol dire il centro  
 della terra, il centro de' gravi.

112 — 115. *Ch' è opposto*, la Nidobeatina; *Ched è op-  
 posto*, l' altr' edizioni (➔) e il Vat. 3199. ➔ — *Ch' è  
 contrapposto*, i codici Caet. e Poggiali. E. R. ➔ *Ched è  
 opposto a quel, che là 'n secca - Coverchia, ec.*, leg-  
 ge il Vat. 3199. ➔ *a quel, che la gran secca - Cover-  
 chia*, a quell' altro emisferio, a quell' altra metà della  
 celeste sfera che copre la gran secca, la gran terra. *Sec-  
 ca* appella la terra, allusivamente all' appellazione datale  
 da Dio nella Genesi: *Et vocavit aridam terram* (cap. 1.  
 v. 10.); e *grande* appella la terra sotto l' emisferio nostro  
 per rapporto alla picciolezza di quella sottoposta all' emi-  
 sferio di là, la quale, secondo il sistema di Dante, re-  
 stringesi tutta nel solo monte del Purgatorio, e d' intorno  
 non ha che mare (vedi, Inf. xxvi. 135., ciò ch' è detto  
 in quella nota). — *sotto 'l cui colmo*, sotto il cui più alto  
 punto, sotto il cui mezzo. — *consunto* (per *crocifisso, uc-  
 ciso*) — *Fu l' uom che ec.*, Gesù Cristo; e ben dice *con-  
 sunto - Fu l' uom*, ad indicare morto Gesù Cristo sola-  
 mente come uomo. Intendendo poi il Poeta, che il monte  
 del Purgatorio, sotto del quale allora trovavasi, fosse an-  
 tipodo a Gerusalemme (Purg. c. ii. v. 4. e segg.), veni-  
 va certamente il punto di questo emisferio nostro, che a  
 Gerusalemme sovrasta, ad essere, per rapporto a lui co-  
 laggì, il colmo, il più alto punto.

116, 117. *Tu hai li piedi*, la Nidobeatina; *Tu hai i  
 piedi*, l' altre ediz. (➔) e il Vat. 3199. ➔ — *su pic-  
 ciola spera*, — *Che l' altra faccia fa della Giudecca. Giu-  
 decca*, da Giuda Scariotto, il traditore di G. C., deno-  
 mina la circular porzione dell' agghiacciato Cocito tra la  
 Tolommea, detta nel passato canto, verso 121., e il pozzo  
 di Lucifero; porzione, in cui l' ombre di quelli che han-  
 no tradito i proprj benefattori tutte eran coverte, — *E  
 trasparen come festuca in vetro* (v. 41. e 42. del pre-  
 sente canto). Come poi un rotondo pezzo di tavola ha due  
 circulari facciate; così intende Dante che il circular suolo  
 della Giudecca, oltre la facciata dalla parte de' dannati,  
 altra uguale facciata avesse al di là del centro della ter-  
 ra, e che tale altra facciata formassela appunto il circular  
 suolo, su del quale stava egli allora. Picciola essendo la  
 Giudecca rispetto alle altre infernali bolge, picciola per-  
 ciò appella anche questa *spera*, — *Che l' altra faccia fa  
 della Giudecca*.

122. *che pria di qua si sporse*: che prima che costui ca-  
 desse, sporgevasi di qua, alta essendo più del mare.

123, 124. *fe' del mar velo*, fuggì sott' acqua. — *E ven-  
 ne all' emisferio nostro*. Intende che dapprima non fosse  
 terra che di là, e che di qua non fosse altro che mare;  
 e vuole, credo, con ciò indicare il soverchiamento che il  
 peccato di Lucifero ha veramente al mondo cagionato.  
 ➔ Questa immagine bella e grande della terra che, spa-  
 ventata dall' orrenda vista di quel mostro, fassi velo del-  
 le acque, è ben degna di Dante, e sopra ogni lode. BIA-  
 GIOLI. ➔

125, 126. *lasciò qui il luogo ec.* Costruzione: *Quella  
 ch' appar di qua* (quella terra, che sotto quest' altro emi-  
 sferio apparisce, si sporge fuor del mare, la montagna  
 cioè del Purgatorio) *per fuggir lui lasciò qui il luogo voto*  
 (quel luogo, in cui si trovavano i Poeti attualmente al di  
 là dal centro, e per cui, come appresso dirà, accessero a  
 riveder le stelle), e *su ricorse*; cioè, dopo ch' ebbe cor-  
 so in giù verso il centro, cadendo dal cielo Lucifero e  
 giungendo colà, ricorse in su, e formò la montagna del  
 Purgatorio.

Il Daniello e il Venturi vorrebbero che si leggesse *Que-  
 la ch' appar di là*. Ma la di là, rispetto al luogo in cui  
 è Virgilio che parla, sarebbe all' emisferio nostro; e ricor-  
 rendo la terra all' emisferio nostro, ricorrerebbe, rispet-  
 to a Virgilio medesimo, giù, e non, come dice, su. ➔ In  
 su, legge l' Ang. E. R. ➔

127 — 132. *Luogo è laggiù ec.* Di sopra ha parlato Vir-  
 gilio con Dante; ora parla Dante con noi: e concisamen-  
 te descrivendoci la caverna, per la quale risali alla su-  
 perficie della terra in quell' altro emisferio, dice esservi  
 colaggì, al di sotto del terrestre centro, un luogo, un  
 voto, tanto da Belzebù rimoto, tanto al di là da Lucife-  
 ro (Belzebù così Lucifero appellasi nel Vangelo, Matt. 12.  
 v. 24.) steso, quanto si distende, quanto è alta al di qua,  
 la tomba, la sepoltura d' esso Belzebù, cioè il descritto  
 Inferno: ed aggiunge non essere cotale caverna, per la  
 sua oscurità, nota all' occhio, ma solo all' orecchio, pel  
 rumore di un ruscello, che nella superficie della terra  
 apertosi la via per un sasso, scorre in giù intorno al lato  
 della caverna tortuosamente, e con poca pendenza; a  
 guisa cioè di agiata scala a lumaca, sicché (intendesi)  
 agiato fosse il risalire su per la sponda del medesimo ru-  
 scello. ➔ Il tortuoso e lento girare di quel ruscelletto è  
 meravigliosamente espresso dall' intreccio di questo perio-  
 do, che par proprio che si vada aggirando e serpeggian-  
 do dal principio al fine. BIAGIOLI. ➔

133, 134. *per quel cammino ascoso*; su la sponda, cioè,  
 camminando del detto ruscello. — *per tornar*, la Nidob.;  
*a ritornar*, l' altr' edizioni; ➔ e coi codd. Caet., Ang.  
 e Vat. 3199 la 3. rom. edizione, avvisandosi l' E. R. di  
 conservare al testo una grazia di lingua, e sfuggire quei  
 due *per* così da presso. — Dall' ingresso in Inferno al-  
 l' uscita nell' isola di là, consumarono i Poeti 48 ore: 24  
 ne spesero dall' entrata nell' Inferno al dipartirsi dalla Giu-  
 decca, e tre nella acsa da mezzo il petto di Lucifero al  
 centro; quindi impiegarono ore 21 nella salita dal centro  
 terrestre all' isola del Purgatorio. Dante non ci dicendo  
 niuna delle cose che parlarono i Poeti per tutto quel trat-  
 to, s' ha a credere che Virgilio gli lasciasse quel tempo per  
 riandar col pensiero le cose vedute; e così volle forse  
 darci ad intendere che, dopo aver considerati i partico-  
 lari dei diversi vizj, deve il pensiero trascorrere di nuovo

E, senza cura aver d'alcun riposo,  
Salimmo su, ei primo ed io secondo, <sup>156</sup>  
Tanto ch'io vidi delle cose belle,  
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:

E quindi uscimmo a riveder le stelle.

<sup>156</sup> Il tutto insieme, per meglio riconoscerne l'orridezza. **BIAGIOLI.** ←

<sup>156</sup> — <sup>159</sup>. *Salimmo su*, ec. Costruzione: *El primo ed io secondo tanto salimmo, che per un pertugio tondo (posso, intendi, in cima a quella rotonda caverna) io vidi*

*delle cose belle, che porta il ciel*; alcuna, cioè, delle belle cose, de' bei corpi che il cielo porta seco in giro. — *a riveder le stelle*, all'aperto cielo. → Questi ultimi versi cominciano a spirare una certa soavità, che si sente nell'anima, e la prepara a quella dolcezza, della quale, siccome sin qui di tristezza, sarà dal primo all'ultimo verso della seguente canzone inebbriata. **BIAGIOLI.** ←





DELLA  
DIVINA COMMEDIA  
CANTICA SECONDA  

---

IL PURGATORIO





# DEL PURGATORIO

## CANTO I

### ARGOMENTO

*Racconta il Poeta in questo primo canto, come egli trovò l'ombra di Catone Uticense; dal quale informato di quanto avea da fare, prese con Virgilio la via verso la marina; e lavato che Virgilio gli ebbe il viso di rugiada, e giunti al lido del mare, lo rincese d'uno schietto giunco, come gli era stato imposto da Catone.*

*Dove si purga l'anima e risorge  
Vanno i Poeti, e lor di quel cammino  
Consiglio l'ombra di Catone porge.*

*Con la rugiada del lido vicino  
Virgilio toglie il mal color che tinge  
Le guance all'altro, che sta cheto e chino,  
E con un giunco schietto lo rincede.*

Per correr miglior acqua alza le vele  
Omai la navicella del mio ingegno,  
Che lascia dietro a sè mar sì crudele:

E canterò di quel secondo regno,  
Ove l'umano spirito si purga,  
E di salire al Ciel diventa degno.

1 — 2. —> Lo stile del Poeta, come osserva il sig. Giamusi (*Hist. Litt. d'Italie*, ch. ix.) prende nel principio di questa cantica uno splendore ed una serenità che ne annunzia il soggetto. Le sue metafore sono tutte prese da oggetti ridenti. Egli profonde senza sforzo le ricche immagini, le figure ardite, e dà alla lingua nostra una sublimità che prima non ebbe, nè fu sorpassata dappoi. È da osservarsi però, che Dante non si abbandona ad un tale trasporto entrando nel Purgatorio, nel quale non sono nè astri, nè cieli luminosi, e dove la speranza medesima viene rattristata dalle pene che vi si soffrono, ma si bene alla sua uscita dell'Inferno, e quand'egli si trova giunto su quel suolo che separa la montagna dal mare. —> *Per correr ec.* Allegoricamente favella il Poeta del suo scrivere come di una navigazione; e pel *mar crudele* che lascia dietro, intende il già descritto Inferno.

Supponendo il Castelvetro, che *miglior acqua* appellì Dante la materia della presente cantica perchè la giudichi più agevole da trattarsi di quella dell'Inferno, e ricercandone il perchè, *Di vero*, dico, *altro non si può rispondere, se non, che quella era di maggiori pene, cioè infernali, e questa di minori, cioè purgative. Ma l'agevolezza del trattar la materia e del comprenderli in versi non si considera per le cose che offendono più o meno, ma per le cose che sono più o meno usitate agli uomini comuni, o più comprendevoli, o meno da loro. Laonde l'arti e le scienze sono più difficili da scriversi, perlocchè più si scostano dall'istruimento popolare, che non fanno le storie e le favole. Perchè non è detto, se non meno che propriamente, che la materia della presente cantica sia migliore che la passata, quanto è allo scrivere, non essendo l'una più vicina o più lontana dalla conoscenza popolare. Anzi questa è peggiore, perlocchè in essa si trattano questioni più sottili (*Opere varie critiche*, poste in luce dal Muratori nel 1727, pag. 157.).*

*Miglior acqua* però appella Dante la materia della presente cantica non perchè la giudichi più agevole da comprenderli in versi, ma perchè niente spaventosa, o meno assai di quella dell'Inferno, *Che nel pensier rinnova la paura* (Inf. I. 6.). Sembra ciò chiaro per l'epiteto di *crudele* che Dante stesso all'Inferno attribuisce; in contrap-

posto del quale non pare che *migliore* possa avere altro senso, che di *meno crudele*, o *men orrido*, e non mai di *più agevole da mettere in versi*. —> *mar crudele* chiama il Poeta l'Inferno, e *miglior acqua* il Purgatorio, per la speranza che hanno quelli che vi sono di sortirne un giorno. Così il Portirelli ed il Biagioli. — *dietro a me*, l'Antald. E. R. ed il cod. Poggiali. —>

4 — 6. —> *E canterò ec.* Annunzia il Poeta in questi versi il soggetto della presente cantica, per la più facile intelligenza della quale opportunissimo riputiamo di qui premettere la descrizione del luogo in cui tutta l'azione si comincia e si compie. — Dell'eterna notte uscito il Poeta a riveder le stelle nell'emisfero australe, trovavasi in un'isola circondata dall'Oceano, di forma rotonda, e nel mezzo della quale sorge un altissimo monte antipodo al Sinai, ove siede Gerusalemme. S'immagini il predetto monte figurato a simiglianza di un cono, tronco alla cima, e attorno al quale si aggirino undici piani od anelli circolari, quello compreso che giace sul suolo dell'Isola e che rade l'estreme falde del monte. La salita dal primo al secondo piano, o cornice che dir si voglia, è difficilissima ed angusta; quella del secondo al terzo lo è un po' meno, e così di mano in mano, sicchè il salire men faticoso riesce quanto più si va verso la cima. Il primo ed i tre gironi che immediatamente lo seguono, costituiscono l'Antipurgatorio, in cui giacciono quattro sorta di neghenti. Nel piano aggirantesi appiè del monte stanno l'anime di quelli che, quantunque pentiti in su gli estremi, sono pur morti in contumacia di Santa Chiesa. Nell'altro che segue stanziano coloro che per innata od abituale indolenza indugiarono a pentirsi al fine della loro vita. Nel terzo sono quelli che, soprapresi da violenta morte, ucciron di vita pentiti e pacificati con Dio. Nel quarto, piegando alquanto a destra e fuori di strada, è situata un'amenissima valletta, ove aspettano il momento d'ire a purificarsi coloro, i quali, occupati nelle lettere, nell'armi, o nel governo degli Stati, hanno indugiato sino alla morte i *buoni sospiri*. Passando per una porta guardata da un Angelo, per aspra via si ascende al quinto cerchio, primo del Purgatorio; e per diverse scale si passa di cerchio in cerchio, ciascuno de' quali è sotto la pre-

Ma qui la morta poesia risurga,  
O sante Muse, poi che vostro sono,  
E qui Calliopea alquanto surga,  
Seguitando 'l mio canto con quel suono<sup>10</sup>  
Di cui le Piche misere sentiro

sidenza di un Angelo. Nel primo si piange la Superbia, nel secondo l'Invidia, nel terzo l'Ira, nel quarto l'Ao-  
eidia, nel quinto l'Avarizia, nel sesto il peccato di Gola,  
e nel settimo la Lussuria. Da questo girone per una settima  
scala, scavata essa pure nel sasso, pervengono i due Poeti  
sulla cima del monte, dove giace in pianura l'amenissima e  
sempre verde selva del terrestre Paradiso. Ivi al dolce  
immutabile spirar de' zefiri tremolan soavemente le cime  
degli alberi, accordando gli augelli il loro canto al mor-  
morio delle foglie. Da una medesima fonte, situata verso  
il mezzo di questo divino soggiorno, partono in contrarie  
direzioni due fiumi, dal Poeta chiamati Lete ed Eunoè.  
Alla sinistra, che è la parte men buona, scorrono le onde  
del primo, che delle passate colpe e follie tolgono la ri-  
cordanza; ed alla destra fluiscano quelle del secondo, le  
quali alla mente non recano se non il bene e le passate  
virtù. Penetrati i Poeti alquanto addentro nella selva, tro-  
vansi sul margine di Lete, che ha tre passi geometrici di  
larghezza. Erbetto molli, spontanei fiori, freschi e variati  
arbuscelli adornano le sponde di questo fiumicello ivi scor-  
rente con limpidissime acque. Al di là di esso la selva è  
vuota d'abitatori per la colpa di Colei che prestò fede al  
Serpente. Nel centro di questo Eden sorge l'arbore del  
frutto vietato, oltre il quale procedendo sempre verso le-  
vante, giunge Dante alle acque dell'Eunoè, bevute lo  
quali, trovasi purificato, e disposto a salire alle stelle. ←

7. *Ma qui la morta poesia risurga*: ergasi e rassereni-  
si ora lo stile mortuale e lugubre, con cui lo *regno della*  
*morta gente* ho fin qui descritto. Non aver Dante ricerca-  
to nel descriver l'Inferno altro stile che mortuale e lugu-  
bre, abbastanza ne lo accenna egli medesimo coi primi  
versi di quel canto xxxii:.

*S'io accessi le rime ed aspre e chioce,*  
*Come si converrebbe al tristo buco ec.*

Tutti gli altri Commentatori vi aggiungono, chi la poesia  
della inondata Italia da' barbari, rimasa morta e sepolta  
fino ai tempi di Dante, e chi anche il consumo degli spi-  
riti, e il rifiutamento dal medesimo Dante sofferto nel com-  
porre la precedente cantica.

8. *vostro sono*, vostro divoto, dell'arte vostra studioso.

9. *Calliopea*, o *Calliope*, (→ *Calliope* i codd. Vat.  
3199 e Antald. E. R. ←) una delle nove Muse, quella  
che presiede all'erico stile. — *alquanto surga*, alquanto  
sollevi e nobiliti il basso mio stile. — *I os*, o *Calliope*,  
*precor aspirate canenti*, disse Virgilio, *Æn. ix.*, otti-  
mamente qui rammentato dal sig. Portirelli. E. R. — Al  
sig. Rosa Morando, che ci ricorda qui di voler Dante ap-  
pellato questo componimento suo *Commedia*, e del per-  
chè così vogliato appellato, risponderemo che dal *basso*  
al *sublime* stile vi sono di mezzo più e più gradi.

10. → *Seguitando 'l mio canto*, assistendo, cioè, al  
mio canto, aiutando il mio canto. TONELLI. ← *quel suo-*  
*no per quella voce*. → Il Redi, nelle Note al Ditram-  
bo, intende per *suono* la intonazione delle parole. E. F. ←

11. *Piche* furono chiamate nove sorelle, figliuole di Pie-  
rio di Pella città d'Egitto, le quali non meno arroganti,  
che di varie scienze ed arti dotate, ebbero ardire di pro-  
vocar le Muse a cantar con esso loro; dalle quali vinte,  
in pena della superbia, furono trasformate in *piche*, o  
gazze che vogliam dire. Ovidio nel quinto delle *Trasfor-*  
*mazioni*. VOLPI, che però mal dice *Pella città d'Egitto*,  
essendo città della Macedonia. — \* Il cod. Poggiali legge,  
e forse piacerà ad alcuni, *Ninfe* in luogo di *Piche*. Erano  
infatti Ninfe le figlie di Pierio, quando udirono il canto  
delle Muse, ed in Piche furono quindi dalle medesime  
trasformate. Ma ci sia permesso di riflettere, che Dante  
avrebbe accresciuta una difficoltà agli Interpreti scrivendo  
*Ninfe*, poichè, senza denominazione genealogica e senza  
alcuna nota di tempo e di luogo, anzi nello slancio di  
una ardimentosa lirica astrazione, chi sa qual canto e quali  
Ninfe mai sariano andate per la testa de' Chiosatori. Per-

Lo colpo tal, che disperar perdono.

Dolce color d'oriental zaffiro,  
Che s'accoglieva nel sereno aspetto  
Dell'aer puro, infino al primo giro,  
Agli occhi miei ricominciò diletto,  
Tosto ch'io uscì fuor dell'aura morta,  
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.  
Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta,

tanto, anziché introdurla nel testo, ringraziamo viva-  
mente Dante, che usando a buon dritto la figura degli ef-  
fetti, ha saputo darci in poche parole ed in maniera su-  
blime un mitologico esempio, di cui non v'ha chi non  
conosca a colpo d'occhio l'istoria. E. R.

12. *Lo colpo tal, che disperar perdono*. Chiosa e critica  
questo passo il Castelvetro. Tale, dice, fu il canto delle  
Muse quando tenzonarono con le Piche, che esse Piche  
non giudicar trovare perdono del loro ardire d'aver ve-  
luto tenzonare di canto con le muse. Se non vi fosse stata  
molta differenza, quantunque fossero state superate, po-  
terano sperare che la gente avesse perdonato loro quel  
fallo, poichè avevano onde porsi a tenzone. Fia qui la  
chiosa. Siegue ora la critica. Ma è da por mente che Ovi-  
dio nelle *Metamorfosi*, nel fine del quinto libro, dice il  
contrario; perciocchè esse non riconobbero il canto delle  
Ninfe, e dissero villania alle Muse. Perché sdegnate le  
Muse le convertirono in gazze.

Dal racconto però di Ovidio abbiamo bensì che non  
confessassero le Piche la loro inferiorità, ma non già che  
non la conoscessero. Chi non sa essere vizio frequente,  
massimamente della donnesca alterigia, quello di negare  
la verità conosciuta?

Poi: se potevano le Piche sperare che la gente avesse  
perdonato loro questo fallo fin che la cosa stette in paro-  
le, non però quando in effetto provarono il maggior va-  
lore delle Muse, vedendosi trasformate in gazze, e co-  
strette a portare perpetuamente in faccia al mondo la po-  
na della loro tracotanza. Or come assicuraci il Castelvetro,  
che appunto questa medesima trasformazione non sia  
il colpo di che Dante favella?

13 — 18. → Bellissimi sono questi versi, e spiranti  
quella stessa soavità e dolcezza, ond'è l'anima del Poeta  
tutta ricolma. BIAGIOLI. ← *Dolce color ec.* Costruzione:  
*Tosto ch'io uscì fuor dell'aura morta* (infernale, priva  
di luce), *che m'avea contristati gli occhi e 'l petto* (per  
l'animo), *ricominciò* (riprodusse) *agli occhi miei dilet-*  
*to dolce color d'oriental zaffiro* (vago azzurro colore,  
qual è quello del zaffiro orientale), *che s'accoglieva*  
(esprime, credo, la ragione dell'apparenza di cotal co-  
lore dall'annucchiamento dell'aria, quasi dica, *che pe'*  
*molti strati dell'aria veniva ad addursi*) *nel sereno* (→ *nel*  
*brilligno*, l'Antald. E. R. ←) *aspetto dell'aer puro*  
(nella disgombrata veduta che l'aer puro presentava) *in-*  
*fino al primo giro*: fino al ciel della Luna, più prossimo  
alla terra, chiosa il Venturi appresso alla comune degli  
Espositori; ma lo più volentieri direi *fino al primo più*  
*alto giro delle stelle*, alle quali, se non giunge l'aere,  
giugneva quel *sereno aspetto*. Vedi il v. 25. → Così  
l'intendono pur anche il Poggiali e gli Editori della E. B.  
L'Antico, citato dalla E. F., sta colla comune, e così an-  
che il Biagioli, non essendo, die' egli, il più alto cielo  
delle stelle fisse il primo nè rispetto al centro, nè riguar-  
do alla circonferenza. Ma ciò che importa, quand'è cosa  
di fatto che il Poeta appella col Tolemmaco *primo mobile*  
il cielo delle fisse, che giace tra l'ottava sfera e l'empireo?  
Ciò essendo, ci sembra che qui *primo giro s'abbia*  
a ritenere qual sinonimo di *primo mobile*. ← *Tosto*  
*ch'io uscì fuor*, legge la Nidobeatina (→ e il cod.  
Poggiali ←), ove le altre edizioni (→ e il Vat. 3199,  
E. R., ←) *Tosto ched i' uscì fuor*.

19. *Lo bel pianeta, ec.* La stella di Venere. Appropria  
alla stella quanto la Gentilità attribuiva alla Dea del me-  
desimo nome. In modo simile anche il Petrarca:

*Già fiammeggiava l'amorosa stella*  
*Per l'Oriente ec.* (Son. 26.)

Faceva tutto rider l'oriente,  
Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.  
Io mi volsi a man destra, e posì mente<sup>28</sup>  
All'altro polo, e vidi quattro stelle  
Non viste mai fuor ch'alla prima gente.

30. Faceva rider, cioè (chiosa il Daniello) con la sua vista lieta e serena rallegrava tutto l'oriente; come *Omnia vident*, che disse Virgilio; ed il Petrarca:

Ridono or per le plagge erbette e fiori (Canz. 38.).  
31. Velando i Pesci ec. Essendo il Sole in Ariete (vedi Inf. I. 38., e Purg. II. 4. e 5.), dovevano i Pesci alzarsi prima del Sole, e conseguentemente velarsi dai raggi più luminosi della stella Venere, allora Diana, cioè precedente il dì.

28 — 21. Io mi volsi a man destra, ec. Tanto qui quanto negli antipodi colui che tien la faccia verso oriente, tiene a mano destra l'altro polo, l'antartico. — vidi quattro stelle. Non viste mai, ec. — La geografia dei tempi del Poeta non sapeva terra onde veder si potessero le stelle del polo antartico. Fingendo esso però il monte del Purgatorio antipodo a Gerusalemme (vedi il principio del canto segg.), doveva conseguentemente porre, che al Purgatorio apparisse il polo antartico, e rimanesse occultato l'artico nostro. Come poi nella vetta del Purgatorio pone Dante essere stata l'abitazione della prima gente, cioè di Adamo e d'Eva, mentre Innocenti furono (vedi Purg. xxviii. 91. e segg.), perciò, ad accennare perduta al mondo di vista dopo il peccato, e solo all'innocente uomo essere stata conspiciua la virtù, pone in quel polo, solo ad esso innocente uomo stato visibile, sotto figura di quattro stelle le quattro virtù morali, che cardinali sogliono appellarsi, cioè prudenza, giustizia, fortezza e temperanza: ragione per cui le medesime stelle l'uc santa appella in seguito (verso 37.), e sono le virtù stesse, che in figura di vaghe Ninfe compaiono a corteggiar Beatrice (Purg. xxix. 150. e segg.), e che poi se medesime manifestano e dicono: Noi sem qui Ninfe, e nel Ciel seno stelle (Purg. xxxi. 106.).

Fra qui LOMBARDI. — \* Ma il sig. Luigi Portirelli con una lunga eruditissima nota osserva, che d'appresso le scoperte di Americo Vespucci il sig. Giuseppe Baretti, nella dissertazione inglese contro il Saggio di Voltaire sui poeti epici, fu il primo che prendesse le qui nominate per quattro reali stelle, senza ricorrere al senso allegorico. D'appresso poi alle nozioni avute dal sig. Abate De-Cesaria, Astronomo di Brera, aggiunge, che verso il polo antartico quattro stelle sono vicinissime ad esso; ed altre quattro bellissime, in forma di croce (detta dai naviganti la Croce del Sud), sono nella costellazione del Centauro alquanto lontane dal medesimo polo. Volendo supporre che Dante avesse parlato delle prime, potrebbe dirsi, rispetto al modo come fino dal suo tempo ne avesse contezza, che dimorando egli in Verona ed altre città del Veneziano, poté esserne informato dal famoso viaggiatore Marco Polo veneziano, che giunse all'isola di Giava e di Madagascar, al di là della linea equinoziale e del tropico di Capricorno, e che fu di ritorno in patria pieno di cognizioni nell'anno 1295, cioè due anni prima che Dante ponesse mano al poema. Ma siccome nel tanto vii. vv. 91. al 93. suppone il Poeta, che in luogo delle medesime quattro stelle di là basse, tre altre alla sera ne fossero salite, così convien dire che parlasse delle seconde esistenti nella costellazione del Centauro, sì perchè le stelle vicine al polo non tramontano giammai, sì perchè tre altre stelle, cioè le tre Alfa delle costellazioni dell'Eridano, della Nave e del Pesce d'oro, si trovano in opposizione alle quattro del Centauro, e dovevano essere appunto la sera nel sito occupato da quelle in sul mattino. Riflettendo poi, che le quattro testè nominate stelle erano di già note, come descritte nel Catalogo di Tolommeo, così acconciamente conclude il lodato signor Portirelli, che per la prima gente che le osservò, il Poeta non intendesse i progenitori Adamo ed Eva, ma gli Arabi, i Fenici, i Caldei e gli Egizi, che furono i primi coltivatori dell'astronomia, e più meridionali degli altri popoli, e sulla

Goder pareva l'Ciel di lor fiammelle.<sup>29</sup>  
O settentrional vedovo sito,  
Poi che privato se' di mirar quelle!  
Com'io da loro sguardo fui partito,<sup>30</sup>  
Un poco me volgendo all'altro polo,  
Là onde l'Carro già era sparito,  
Vidi presso di me un veglio solo,<sup>31</sup>

fede de' quali scrissero poi gli antichi Astronomi greci e romani. E. R. — Il Poggiali si attiene all'interpretazione puramente allegorica, e così anche il Biagioli, ritenendo questi che il Poeta in tal sua divinazione fosse ajutato dal bisogno ch'egli ebbe che quattro appunto fossero quelle stelle, nelle quali le quattro principali virtù risplendenti volle evidentemente figurare.

Ma sulla reale esistenza di queste quattro stelle, oltre al detto dal ch. Portirelli, potranno i nostri lettori vedere una lettera del dottissimo Gir. Fracastoro a G. B. Rannusio, osservando in essa, che da Alessandria una parte di esse, e da Merco tutte e quattro si veggono, e da ogni luogo che non sia più di 44 a 45 gradi di qua dalla linea equinoziale. Pensa egli così, che al tempo di Dante dovesse esservi qualche fama di dette stelle, ma confusa, perocchè non sapeasi bene quanto distassero dall'Antartico. Fa cenno de' viaggi del succennato Marco Polo, che si avanzò al di là della linea equinoziale e del tropico di Capricorno, e quindi ragionevolmente conclude, che potessi al tempi del Poeta avere un'esatta notizia di queste stelle. Si è tolta questa notizia dalla E. F. —

26. O settentrional vedovo (derelitto, abbandonato) sito. Il Venturi non vede potersi questa esclamazione giustificare se non per via del senso allegorico, pel significato cioè delle virtù morali sopradette supposto in quelle quattro stelle; perocchè anche il sito meridionale (rimbrotta) è altrettanto vedovo, privato cioè di veder le stelle del polo boreale. Manca però il Venturi di riflettere, che nel polo boreale non sono stelle di tanta luce, quante ne attribuisce Dante a quelle quattro, tanta che per mezzo di essa scorgeva egli Catone così chiaramente, come l'Sol fosse davanti (verso 39.). — \* Ma sieno pure stelle materiali, e niente più belle di quelle boreali, il vedovo non sarà che relativo; e chi impediva a Dante l'esclamare con doglia, che dal settentrione non si possono scorgere quelle quattro stelle? Limitiam dunque Dante ad un semplice desiderio di veder quattro stelle di più, e niuno sarà tanto indiscreto di condannarlo. E. R.

27. — di veder quelle, l'Antald. E. R. —

28, 29. — di loro sguardo, il cod. Poggiali. — all'altro polo, opposto a quello in cui vedute avea le quattro stelle.

30. Là (a quella parte di cielo) onde l'Carro (altro nome che si dà all'Orsa maggiore, costellazione vicina al polo nostro) già era sparito, già più non si vedea. Vedi la nota sopra al verso 22. e segg. — Là dove, il cod. Poggiali. —

31. — l'idi verso di me, il cod. Poggiali. — un veglio solo, solitario. Dal v. 73. e segg. si dichiara essere costui Catone il minore, detto *Uticensis*, il quale, sostenendo coll'armi alla mano la libertà della romana repubblica contro di Cesare, vedendosi alfine nell'impotenza di resistergli, si diede da sé medesimo la morte. — Dalle istorie abbiamo, che morì in età di soli 50 anni. Dante dunque lo chiama vecchio forse perchè degno di reverenza in vista, per la gravità del di lui scabillante. POGGIALI. —

La supposizione, che non possa qui dal Poeta nostro collocarsi Catone, se non per farlo un di passare al Paradiso, ha recato non leggiero imbarazzo alla mente di tutti quanti hanno finora scritto sopra questo passo: altri, condannando Dante di perversa teologia, per ammetter salvo un idolatra e suicida; altri, per liberar Dante da simile taccia, chiudendo che per Catone non l'anima di Catone intenda, ma la libertà. Spiacemi soprattutto di udire tra i condannatori uscirsene il Venturi con quell'aspro epifonema: Per verità è un gran capriccio; ma in ciò segue Dante suo stile.

Degno di tanta reverenza in vista,  
Che più non dee a padre alcun figliuolo.  
Lunga la barba e di pel bianco mista<sup>33</sup>  
Portava a' suoi capegli simigliante,

Se lo stile di Dante avesse il Venturi diligentemente considerato, avrebbe forse parlato con maggior riserva. Avrebbe scorto che, ovunque introduce Dante anime di Gentili a salvazione, sempre si fa il doveroso carico di giustificare la loro salvezza a tenore di una sana teologia. Così di uno Stazio (Purg. xxii. e segg.), così d'un Rifeo (Parad. xx. 118. e segg.), così di un Trilano (Purg. x. 78., e Parad. xx. 103. e segg.); ma non così di un Catone, di cui massime, perocché sarebbe il primo di tutti, maggior bisogno sarebbe stato.

Al Purgatorio però, mi si dirà, non vanno che le anime destinate al Paradiso; e quel ch'è più, predice Virgilio a Catone medesimo, che la corporale di lui *veste al gran di* (dell'universale giudizio) *sarà sì chiara* (verso 78. del canto presente).

Tutto vero, rispondo; ma il Purgatorio non è qui dov'è Catone, ma molto più in alto, su la falda del monte, in serrato luogo (vedi il principio del canto x.), al quale Catone, che vi sollecita gli altri, non s'è mosso mai per mille trecento e più anni scorsi tra la di lui morte, e questo viaggio di Dante, in tempo che gli altri Gentili spiriti, che Dante pone salvi, già tutti (quantunque alcuni di loro fossero di Catone assai più recenti) vi sono passati non solo, ma vi hanno terminate le lunghe carovane. Ma avvisando in seguito (vv. 97. e 98.) Catone stesso, che mal sarebbe Dante, qual era, tinto d'infemale fulgine, ricevuto dal primo Ministro, ch'è di quel di Paradiso, accenna sè essere di quei dell'Inferno. Chiara anche sarà al gran di la veste di Catone; ma di qual lume chiara? E non si può egli presumere del lume stesso delle quattro stelle che fregian ora la di lui ombra? ovvero col fregio medesimo della naturale beatitudine, che, com'è detto (Inf. ii. 82.), pare che Dante supponga a tutti quel del Limbo destinata, dopo l'universale giudizio, su questa terra?

Pel grande amore e fedeltà alla patria, e per l'integrità de' costumi da tutti in Catone sommamente commendata, ha bensì Dante voluto questo Gentile eroe distinto ed onorato sopra d'ogn'altro; ma che poi vogliano anche in Paradiso, ciò n'è l'ci dice espressamente, nè tampoco ci somministra ragionevole fondamento di crederlo. — Riflettendo il Biagioli, che l'Inferno descritto da Dante si è questa nostra erronea vita, e quindi arguendo che pur tale sia il misterioso suo Purgatorio, pensa che il Poeta faccia Catone simbolo di quella vera e sola libertà, la quale, in dispogliarsi d'ogni vizio e soggiogar le passioni, virtuosamente s'acquista, siccome fece il divino Catone. E volle anche insegnarci il Poeta (prosegue egli) il poco conto che s'ha a far della vita. La premeditazione della morte è premeditazione di libertà; chi impara a morire, impara anche ad affrancarsi da ogni schiavitù. — Malgrado lo sfarzo di sì brillanti sentenze noi non sappiamo ammettere siffatta interpretazione, che è pur quella del Landino, del Vellutello e d'altri, persuasi col Venturi, che il Poeta, senza mirar tant'alto, non abbia inteso che d'imitare Virgilio nell'viii. della *Eneide*, ove dice: *Saceretosque pios, his dantem jura Catonem*. — L'alta opinione ch'ebbe Dante di questo grande dell'antichità è troppo manifesta per quel passo del *Convito* a questo luogo citato dal Torelli. *E' quale uomo terreno più degno fu di seguitare Iddio che Catone? certo nullo*. Concludiamo pertanto, col ch. sig. Portirelli, a difesa del Poeta nostro, ch'egli finge da poeta, e non decide da teologo; ovvero ch'el segue l'opinione de' suoi tempi, in cui, trattandosi anche la teologia con Aristotile alla mano più che colla Scrittura e co' ss. Padri, si cominciò a salvare Aristotile, e poi molti altri degl'infedeli che vissero osservando scrupolosamente la legge naturale, tra i quali è senza dubbio da noverarsi Catone. —

33. *a' suoi capegli simigliante*. Accenna così anche i capegli misti di bianchi e neri.

De' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi delle quattro luci sante<sup>34</sup>

Fregiavan sì la sua faccia di lume,

Ch'io 'l vedevo, come 'l Sol fosse davante.

Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume<sup>35</sup>

Fuggito avete la prigione eterna?

Diss'el, movendo quelle oneste piume.

Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,<sup>36</sup>

Uscendo fuor della profonda notte,

Che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d'abisso così rotte?<sup>37</sup>

O è mutato in Ciel nuovo consiglio,

Che dannati venite alle mie grotte?

36. *doppia lista*, due ciocche, una a destra, e l'altra a sinistra del collo.

37. *luci sante*, appella quelle quattro stelle per ciò ch'è detto sotto il verso 22.

39. *come 'l Sol fosse davante*, ellissi, e vale quanto, *come se il Sole gli fosse davante*, cioè gli battesse in faccia.

40. *contra 'l cieco fiume*. Catacresi ed ellissi insieme adopera. Per catacresi attribuisce al fiume (cioè al sopradescritto tortuoso ruscello (Inf. xxxiv. 130. e segg.), scorrente al buio, l'epiteto di *cieco*, che propriamente si conviene a chi cammina senza vedere. Per ellissi abbrevia il parlare, e dice *contro al cieco fiume* invece di *dire contro il corso del cieco fiume salendo*. — che sopra 'l cieco ec. il cod. Poggiali. —

41. *Fuggito avete la prigione eterna? Addimanda qui 'l Castelvetro come Catone sapesse che Dante e Virgilio venissero d'Inferno; e perchè non si poteva piuttosto immaginare che venissero dal mondo, menati quivi dall'Angelo ec.* (Opere critic. varie, pag. 139.).

In più modi però poté Catone conoscere che Dante e Virgilio usciti fossero dell'Inferno. Potè averli esso veduti uscire da quel buco ond'erano usciti. Potè arguire che non d'altronde, se non di là, fossero usciti, per avere fino allora tenuto l'occhio alla marina, nè visto venire alcuna nave. Potè finalmente accorgersene per la fulgine d'Inferno, che portava Dante sul viso, cui, per comando dello stesso Catone, tolse poi Virgilio colla rugiada (verso 128. e seg.).

42. *Diss'el, movendo quelle oneste piume*, la Nidobeatina; *Diss'el e quell'*, l'altr'ediz. — e la 3. romana, trovando l'ei più armonioso e facile, ed annesso costantemente dal codice Vaticano 3199 e dalla Cr. — *Le chiama oneste*, onde significare che dalla gravità dell'aspetto del vecchio appariva l'onestà dell'animo di lui. E. R. — *Piuma* (chiosa e critica il Venturi) *disse la barba ancora Orazio: Insuperata tuae quum veniet pluma superbiae: ma parlava d'una barba assai più delicata e gentile, e che pur allora lasciava d'esser lanuggine; nè voleva intendere, quando gli fosse venuta una lunga barbaccia ed ispida, come forza è dire che fosse quella del venerando Catone*.

Se il Venturi letta avesse quell'ode (ch'è la decima del libro quarto) un sol verso più avanti, avrebbe conosciuto che parla Orazio pure di barba ispida anzi che no:

*Insuperata tuae quum veniet pluma superbiae, Et quae, nunc humeris involtanti, deciderint comas etc.* Una barba che appena lasci d'esser lanuggine, non suole essere accompagnata dalla calvizie. — Anche il Petrarca chiamò penne la sua barba e capelli incanutiti prima del tempo:

..... ove l'usate penne  
*Mutai per tempo, e la mia prima labbia;*  
e lo stesso Dante chiamò altrove i peli della barba *ma-schilli penne* (vedi Inf. xx. 43.). —

43. — Che sempre buja, l'Antald. E. R. —

48. *Che dannati ec.* val quanto, che dopo d'essere stati condannati perpetuamente all'Inferno, ve n'uscite, e venite alle mie grotte, il plurale pel singolare, alla mia spelunca. — E il Biagioli: *a quelle rocce che sono intorno*

Lo Duca mio allor mi die' di piglio, <sup>40</sup>  
 E con parole, e con mani, e con cenni,  
 Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio:  
 Poscia rispose lui: da me non venni: <sup>41</sup>  
 Donna scese dal Ciel, per li cui preghi  
 Della mia compagnia costui sovvenni.  
 Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi <sup>42</sup>  
 Di nostra condizion, com'ella è vera,  
 Esser non puote 'l mio ch'a te si nieghi.  
 Questi non vide mai l'ultima sera, <sup>43</sup>  
 Ma per la sua follia le fu sì presso,  
 Che molto poco tempo a volger era.  
 Sì, com'io dissi, fui mandato ad esso <sup>44</sup>  
 Per lui campare, e non v'era altra via  
 Che questa, per la quale io mi son messo.  
 Mostrat' ho lui tutta la gente rìa, <sup>45</sup>  
 Ed ora intendo mostrar quegli spirti,  
 Che purgan sè sotto la tua balia.

*intorno alle falde del monte. A noi sembra però doverci qui intendere detto per tropo rettorico grotte, ad indicare tutto il monte del Purgatorio. Questo modo di rappresentare le cose pel loro accidenti è comunissimo, specialmente ai poeti. Così Virgilio chiamò il regno di Eolo *immensis saxa*, e così Catone appella qui *mie grotte* lo scoglioso monte del Purgatorio. Secondo tal nostro intendimento, il verso suddetto avrebbe questo senso: *Che dan- nati scende a queste mie rocce, a questo monte alla mia custodia e presidenza affidato.* —*

40. *Ma da ch'è tuo voler* ec. con verso migliore il codice Poggiali. —

41. *Donna ec.*, Beatrice. Vedi Inf. II. 70.

42. *com'ella è vera*, cioè quale ella veramente si sia. DANIELLO.

43. *Esser non puote ec.* Costruzione: *Esser non puote, che a te si nieghi 'l mio*, intendi *volere*, in corrispondenza al detto da *ch'è tuo voler*; e vale quanto: *non può il mio volere esserti negativo.* — Così anche il Tordelli. — *Esser non può che 'l mio a te si nieghi*, l'Antaldino, E. R., e il codice Poggiali. —

44. *F'ultima sera*, la morte, che per l'ultimo giorno esprimiamo noi più frequentemente. Addimanda qui pure il Castelvetro: *poiché le quattro stelle renderano il luogo ambuoso, perchè Catone non s'arvide ad alcuna cosa, o atto, che Dante fosse vivo* (nel precit. luogo)?

Primeramente il dichiarare Virgilio a Catone, che Dante era vivo, non obbliga ad escludere in Catone qualunque sentore (o per l'atto della gola, Inf. canto xxiii. verso 88., o per altro indizio) che Dante fosse tale; imperocchè Dante stesso nell'Inferno manifestossi vivo a Catinone e Lodovico (ivi), che già, appunto per l'atto della gola in lui osservato, n'erano entrati in sospetto. Poi, supposto Catone totalmente di ciò inavveduto, la maraviglia grandissima di veder anime uscir dall'Inferno sarebbe stato un sufficiente motivo di distorlo da ogni altra riflessione.

45. *per la sua follia*, per la sua depravata vita. — *le fu sì presso.* Accenna l'avviso dell'Apostolo: *stimulus mortis peccatum* (1. ad Cor. 45.); al che mancando di avvertire tutti, a quanto veggio, i Comentatori, hanno inteso che il senso letterale sia l'allegorico; e che l'essere stato Dante vicino all'ultima sera non voglia dir altro, se non, che stato sia vicino a contrarre abito nel vizio. — *vi fu sì presso*, il cod. Poggiali. —

60. *poco tempo a volger era* (a per da, vedi Cinon. Partic. 1. 12.): restava una corta rivoluzione di tempo.

61. *Sì, com'io dissi, fu*, la Nidob. — e il cod. Poggiali. — *Sì, com'io dissi, fu*, l'altr'edizioni, — e col Vat. 5199 la 3. romana. —

62. *e non v'era*, la Nidobeatina; e non c'era, l'altr'edizioni, — e il Vat. 5199. — *che non gli era*, l'Antald. E. R. —

66. *Che purgan sè ec.* La pigrizia ad abbracciare la pe-

Com'io l'ho tratto saria lungo a dirti. <sup>70</sup>  
 Dell'alto scende virtù che m'aiuta  
 Conducerlo a vederti e ad udirti.  
 Or ti piaccia gradir la sua venuta: <sup>71</sup>  
 Libertà va cercando, ch'è sì cara,  
 Come sa chi per lei vita rifiuta.  
 Tu l'sai; chè non ti fu per lei amara <sup>72</sup>  
 In Utica la morte, ove lasciasti  
 La veste ch'al gran dì sarà sì chiara.  
 Non son gli editti eterni per noi guasti; <sup>73</sup>  
 Chè questi vive, e Minos me non lega;

intenza purgavano l'anime al di qua del Purgatorio, sotto la balia, sotto l'autorità di Catone di sgridarle e stimolarle a correre verso il Purgatorio (vedi, per cagion d'esempio, nel canto seg. v. 119. e seg.). — Ma il v. 82., *Lasciane andar per li tuoi sette regni*, come opportunamente osserva il Biagioli, fa evidentemente conoscere che Catone non solo era incaricato dalla Divina giustizia a stimolare i pigri verso il Purgatorio, ma che di questo gli era l'intera presidenza affidata. —

69. *Conducerlo a vederti e ad udirti.* Per accattarsi la benevolenza e il favor di Catone pone Virgilio questo accidentario abbreviamento con essolui come uno de' primari fini che egli avesse nel condur Dante colà. Vedi però come l'accorto Catone, v. 91. e segg., mostra lui vana in quel luogo tale ed ogn'altra mondana lusinga.

72. *Come sa chi ec.*, chi elegge morir libero, piuttosto che viver servo. Accenna esso Catone. — Virgilio qui ricorda a Catone l'atto con cui questi si uccise per amore della libertà. Orazio (nota il sig. Portirelli) con quella sublimità, che tanto gli è propria, così rammenta questo medesimo fatto:

*Audire magnos jam videor Duces,  
 Non indecoro pulvere sordidos;  
 Et cuncta terrarum subacta,  
 Praeter atrocem animum Catonis.* —

73, 74. *Tu l'sai; ec.* Nel fare che in cotai modo parli Virgilio a Catone mostrasi Dante d'intendimento, che il fine primario, per cui Catone si uccidesse, fosse di rendere la mente sua libera dalle passioni ed offuscazioni animali: libertà che andava pur esso Dante cercando; però con mezzo cristiano, qual è quello della meditazione, intesa pel viaggio a questi luoghi: e lo avere di fatto Catone, prima di ferirsi, letto due volte da capo a fondo il libro dell'*Anima* di Platone, come testimonia Plutarco (nella Vita di Catone), può guarentirne al Poeta nostro l'intendimento. — Opina anche il Biagioli, che qui si tratti della libertà dell'anima, quella per cui sola piossi godere il sommo bene. Dello stesso avviso furono il Landino ed il Vellutello. Gli Editori della E. R. spiegano invece: « *desidera e si studia co'suoi consigli di liberare sè e la patria dalla tirannide. Poni mente ai versi 124. e 125. del canto vi. della presente cantica: 'Che le terre d'Italia tutte piene - Son di tiranni ec.'* » Noi però preferiamo la comune interpretazione. —

Il Venturi, invece di applicarsi ad investigare qual sorta di libertà si cercassero del pari Catone e Dante, si perde a biasimare il Poeta per questa lode che fa dare a Catone, ed a contrapporvi quel distico di Marziale:

*Sit Cato duos virtus sane vel Caesaris major;  
 Dum moritur, nunquid major Othone fuit?*

— L'Autore del commento al cod. Caet., credendo non potersi sostenere assoluta parità tra Catone e Dante, così ragiona: *Quaerit libertatem a vitis, et argumentatur a majori; quia si tu Cato paganus pro libertate temporalis fuisti passus tot et tantos labores, et pericula infinita, et ultimo elegisti etiam mortem, quanto magis iste pro libertate animae, quae est aeterna!* E. R.

76. *La veste ec.* Vedi ciò ch'è detto al v. 51. — *che al gran dì sarà sì chiara*, intendi: il corpo suo, che sarà sì luminoso nel dì del giudizio universale. E. B. —

77 — 78. *Chè questi vive*, e perciò (intendi) non è de' condannati all'Inferno. — *e Minos me non lega*: me con sua coda, come fa legandosi (vedi Inf. v. 4. e segg.).

Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti  
 Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,<sup>90</sup>  
 O santo petto, che per tua la tregui:  
 Per lo suo amore adunque a noi ti piega.  
 Lasciane andar per li tuo' sette regni:<sup>91</sup>  
 Grazie riporterò di te a lei,  
 Se d'esser mentovato laggiù degni.  
 Marzia piacque tanto agli occhi miei,<sup>92</sup>  
 Mentre ch'io fui di là, diss'egli allora,  
 Che quante grazie volle da me fei.  
 Or, che di là dal mal fiume dimora,<sup>93</sup>  
 Più muover non mi può, per quella legge  
 Che fatta fu, quand'io me n'uscì fuori.  
 Ma se Donna del Ciel ti muove e regge,<sup>94</sup>  
 Come tu di', non c'è mestier lusinga;

non condanna ad alcuno degli infernali cerchi alla giudicatura di lui soggetti, ch'io sono del primo cerchio, del Limbo, dov'è la Marzia tua degli occhi casti. — Ma questa allusione del *lega* alla coda di Minos non è cosa che ci quadri gran fatto; e il *me non lega* altro qui non significa che: *me non costringe, me non tiene sotto la sua balta*, come spiegano gli Editori della E. B. — Marzia, moglie di Catone Uticense, fu dal medesimo ceduta in moglie ad Ortensio suo amico carissimo, acciò ne avesse figliuoli; avuti i quali, e morto essendo Ortensio, pregò ed ottenne di essere nuovamente moglie di Catone (vedi lo stesso Dante nel *Convivio*, tratt. A. cap. 25.). — *che 'n vista ancor ti prega, ec.*; ellittico ed artificiosissimo parlare per muover Catone al suo intento, e vale quanto: *che sta in quell'aria stessa pietosa e supplichevole, colla quale ti piego a riprenderetela per moglie. Per lo suo amore adunque ec.*

90. — O santo petto ec. « O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? » Così lo stesso Dante nel *Convivio*, fac. 302. E. F.

91. — Lasciane gir, il cod. Poggiali. — per li tuo' sette regni. Sette regni appella i sette giri, le sette stanze d'anime in Purgatorio; e tuoi vale quanto alla tua sollecitudine commessi; — anzi alla tua custodia commessi, alla tua autorità soggetti, come propriamente s'ha qui ad intendere col sig. Portirelli, cogli Editori della E. B. e col Biagioli.

92. — di là, cioè nel mondo di là, in prima vita. Biagioli.

93. di là dal mal fiume, di là dall'Acheronte. Inf. III. 78. 90, 91. per quella legge - che fatta fu. Legge dee intendersi fatta, che colla mutazione di luogo si mutassero anche gli affetti. — *quant'io me n'uscì fuori*. Essendo il monte del Purgatorio, per sistema del nostro Poeta, l'unica strada e scala al Paradiso, viene di conseguenza, che prima della morte del Redentore (prima della quale *Spiriti unani non eran salvati*, Inf. IV. 63.) nessuno pel Purgatorio passasse, nè bisogno vi fosse del sollecitatore Catone; e che perciò uscisse Catone dal Limbo a rotol impiego solamente dopo la morte del medesimo Redentore. Quando me n'uscì, leggono l'edizioni dalla Nidobeatina diverse. — \* Bella e penetrante è la spiegazione che dà il Comm. Gaet. alla suddetta legge motivata da Catone: *Lex fuit facta, quod anima dampnata non posset precari animam salvatam, nec posset exire precibus alicujus; et lex Evangelica vult, quod mors solvat Matrimonium, unde non est uxor mea*. E. R. — Anche il Venturi ed il Portirelli intendono come il P. Lombardi, che *quando io me n'uscì fuori* valga: *quando fui tratto fuori del Limbo*. Gli Editori della E. B. spiegano invece: *quant'io deliberatamente uscì fuori del corpo mio, quando m'uccisì*.

94. Come tu di', cioè al r. 55. — non c'è mestier lusinga: non v'è bisogno che tu procuri d'allettarmi nè con lodi, nè con l'amore di Marzia. — Qui lusinga non può valere *adulazione*, come pensano alcuni Commentatori; nè si può tradurla col latino *illecebrae*, come pone il Vocabolario, ma ha il solo senso di *laude*, in forza di *prece*; dovendosi credere che Catone rispondesse in questo luogo

Bastiti ben che per lei mi richegge.

Va dunque, e fa che tu costui ricinga<sup>94</sup>  
 D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,  
 Sì ch'ogni sucidume quindi stinga:

Chè non si converria l'occhio sorpreso<sup>95</sup>  
 D'alcuna nebbia andar dinanzi al primo  
 Ministro, ch'è di quei di Paradiso.

Questa isoletta intorno ad imo ad imo<sup>96</sup>  
 Laggiù, colà dove la batte l'onda,  
 Porta de' giunchi sopra 'l molle limo.

Null'altra pianta, che facesse fronda,<sup>97</sup>  
 O che 'ndurasse, vi puote aver vita,  
 Però ch'alle percosse non seconda.

Poscia non sia di qua vostra reddita:<sup>98</sup>

da quel giusto e cortese che egli era: nè rimettiamo il parlare del pio Virgilio col villano titolo dell'*adulazione*; mentre non poteva esser animo di Dante l'offendere due nobilissimi spiriti a lui sì cari, dipingendo l'uno come vigliacco, e l'altro come dispettoso e plebeo. PORTIRELLI (*Prop.* vol. 2. P. II. fac. 161.).

94. ricinga. Ricingere per semplicemente cingere adottato pur da altri vedilo nel Vocabolario della Crusca. — Nota il Torelli, che l'uso di prendere il composto pel semplice è tolto dai poeti greci e latini.

95. D'un giunco schietto, cioè di quelli senza foglie (dei giunchi colle foglie, detti latinamente *foliacei*, vedi il Botanico, e tra gli altri Chabreo, classe 18.), simbolo, per la sua semplicità, di quella infantile schiettezza, alla quale n'esorta tutti l'Apostolo s. Pietro (*Epist.* 1. 2.), e per la sua flessibilità, della pazienza; virtù necessarie per prender cammino verso il cielo. In riprova di queste chiose vedi il r. 103. e segg. — e che gli lavi 'l viso, perocchè tinto d'infernale fulgine, come apparirà dai versi 128. e 129.

96. stinga, da *stringere*, che significa *tor via la tinta*; qui però semplicemente *pulire, purgare*. — Di questo lavarsi, massime dopo un'impura azione prima di passare a qualsivoglia cosa sacra, è antichissimo il costume. Virgilio ne fa cenno in più luoghi, e basti quello dell'*Enéide*, lib. II., in cui Enea non vuol toccare gli Dei Penati prima di lavarsi nel vivo fiume:

*Tu, genitor, cape sacra manu, patriosque Penates:  
 Me, bello e tanto digressum et caede recentem,  
 Attricare nefas, donec me flumine vivo  
 Abluero.*

PORTIRELLI. — 97. sorpreso, antitesi a ragion della rima, o forse anche detto, alla napoletana maniera, invece di *sopreso*; e val quanto *oppresso, offuscato*. Vedi il Vocabolario della Crusca.

98, 99. al primo - Ministro, ch'è di quei di Paradiso. Appartiene questo, com'è detto al r. 31., a far capire che il parlante Catone era di quelli d'Inferno, ed a quali non disconveniva l'infernale sucidume che portava Dante sul viso.

100. ad imo ad imo significa quello che *ad imo*; ma raddoppiato raddoppia anche la forza, ed è quasi superlativo, come *spesso spesso, bene bene*, e simili. Vedi il Vocab. della Cr. L'isoletta adunque *ad imo ad imo* varrà quanto l'isoletta nel più basso suo terreno.

101. l'onda, del mare detto. Inf. XXXIV. v. 135. — dov'ella batte l'onda, graziosa variante del Vat. 5199. E. R.

103 — 108. Null'altra ec. Vedi ciò ch'è detto al r. 98. — O che 'ndurasse, la Nidobeatina; O *indurasse*, l'altre edizioni, — e il Vat. 5199. E. R. — Così c'insegna ad esser pieghevoli; perchè chi in questa vita non fa come il giunco, finisce come la quercia. Biagioli. — Guido Cavalcanti disse:

*Quando con vento e con fiume contende,*

*Assai più si difende*

*La mobil canna, che ben plega e calla,*

*Che dura querce, che non si dirinde* (*Rime Antiche*, tom. 2. fac. 312.). E. F.

106. Poscia, dopo cioè di aver trovato e fatto quanto vi

Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,  
Prender l' monte a più lieve salita.

Così spari: ed io su mi levai,  
Senza parlare, e tutto mi ritrassi  
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.

El cominciò: figliuol, seguì i miei passi.<sup>118</sup>  
Volgianci indietro, ch'è di qua dichina  
Questa pianura a' suoi termini bassi.

L'alba vincea già l'ora mattutina,<sup>119</sup>  
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano

ho detto, — non sia di qua vostra reddita, vostro ritorno. Accenna che fosse di quella parte assai scoperta. Di questa reddita, dice il Venturi, siamo obbligati alla rima, che ci ha fatti d'altri simili regali molti. Poteva però riserbare il lepido ringraziamento ad altra occasione; ch'è reddita per ritorno, siccome anche reddire per ritornare, furono da buoni scrittori adoprate anche in prosa. Vedi il Vocab. della Cr. — Così anche il Torelli, aggiungendo: « E perchè reddita, come voce pure latina, non paja dura, sappiasi pur, che latina in verità è ella, ma trita in quella età, e per lungo uso addimesticata, e fatta quasi nostra cittadina. » —

107, 108. vi mostrerà, che surge omai, — Prender l' monte, la Nidob.; vi mostrerà, che surge omal: — Prendete l' monte ec., l'altre edizioni sconcertatamente, — e il Vat. 3199. E. R. —

109, 110. Così spari. Dall' essersi Dante improvvisamente trovato Catone vicino senza vederselo venire, v. 31., e da quell' altro parimente improvviso comparire di Catone a rimproverare a Casella e compagni il lento loro andare, nel canto seg. v. 119. e seg., sembra potersi dedurre che questo spari vaglia propriamente rendessi invisibile. — su mi levai, dallo star inginocchiato, in cui lo avea messo Virgilio, v. 31.

111, 112. — e gli occhi a lui drizzai. Ci piace di notar col Biagioli l'eloquenza di questo volger gli occhi a Virgilio, a dimostrargli l'abbandono di sé ad ogni suo volere. — El cominciò: seguisti i miei passi, il Vat. 3199. E. R. —

113. dichina, discende, — o si va dolcemente abbassando; il che mostra che da quella parte soltanto discendeva sì fattamente la spiaggia. Biagioli. —

114. a' suoi termini bassi, al luogo cioè indicato da Catone nel vers. 100. e 101.

115, 116. L'alba vincea già l'ora, la Nidob.; vinceva l'ora, l'altre ediz., — e col Vat. 3199 la 3. rom. — Supponendo Dante poeticamente, che contrastino tra di loro le parti del tempo, e l'una scacci l'altra, come il suppone Orazio in quel *Trudunt dies die* (*Carm. lib. 2. ode 12.*), perciò dice che l'alba vincea già l'ora mattutina, e che questa fuggiva innanzi, cacciata da quella. Divide Dante, a quanto sembra, l'aurora in due parti, o la prima più alla notte prossima appella ora mattutina, e l'altra più vicina allo spuntar del Sole appella alba: e però anche nel seguente canto, vers. 7. 8. e 9., suppone durar l'aurora tuttavia. — Ma diversamente l'intende il Torelli, il quale, pigliando qui l'ora mattutina per caso retto, spiega, che il mattino fuggiva l'alba. Ora quale delle due interpretazioni suddette sarà da preferirsi? La Crusca definisce l'Alba per quell'ora che è tra il mattino e il levar del Sole; poi: Mattutino add. da mattina; e finalmente: Mattina, parte del giorno dal levar del Sole sino a mezzodì. Ognuno può scorgere da sé in queste definizioni una manifesta contraddizione; sendochè il Mattutino sarebbe nel tempo stesso prima e dopo dell'Alba; il che non può essere. Attenendoci pertanto a ciò che in proposito hanno scritto gli Espositori della divina Commedia, ed a quello che l'Enciclopedia francese registra all'articolo Mattutino, ci sembra di poter definire questo vocabolo per quella parte del giorno astronomico che corre dalla mezza notte sino al levar del Sole. Ed è nostra opinione, che appunto per questo, Mattutino appellata fosse l'ora canonica, che dai Religiosi si recitava prima del far del giorno. Ciò essendo, ci sembra che delle suesposte definizioni della Crusca, quella sola dell'Alba sia giusta, e che la co-

DANTE

Conobbi il tremolar della marina.

Noi andavam per lo solingo piano,<sup>120</sup>  
Com' uom che torna alla smarrita strada,  
Che 'nfino ad essa li par ire in vano.

Quando noi fummo dove la rugiada<sup>121</sup>  
Pugna col Sole, e, per essere in parte  
Ove adrezza, poco si dirada;

Ambo le mani in su l'erbetta sparte<sup>122</sup>  
Soavemente l' mio Maestro pose:  
Ond' io, che fui accorto di su' arte,

Porsi ver lui le guance lagrimose:<sup>123</sup>  
Quivi m' fece tutto scoperto  
Quel color che l' Inferno mi nascose.

Venimmo poi in sul lito deserto,<sup>124</sup>  
Che mai non vide navicar sue acque  
Uomo, che di tornar sia poscia sperto.

mune interpretazione sia l'unica e vera. L'ordine delle parole ha così un andamento più logico, e salva Dante dalla taccia di avere usata una trasposizione che l'indole della lingua nostra non consente. —

117. della marina, detta nel canto xxxiv. dell' Inf. v. 123., e ricordata anche nel presente, v. 101.

119. — alla perduta strada, leggono i codd. Vat. 3199 e Antald. E. R. —

120. Il par: li per gli; vedi il Cinonio (*Partic. 153. 1.*). E dice Dante vero, che a colui che non cammina se non per trovare la smarrita strada, pare che quei passi, che fa prima di rinvenirla, sieno fatti in vano, senza profitto, perocchè non sa dove si vada.

121 — 123. dove la rugiada — Pugna ec. Dee qui il Poeta volere inteso che la rugiada in quel luogo, e per la copiosa sua quantità e per essere in parte ove adrezza, ove cioè è rezzo, ov' è ombra (vedi il Vocab. della Cr. al verbo *Adrezzare*), sempre vi durasse; nè il diurno calore del Sole valevole fosse a totalmente dissiparla: e ciò a fine, probabilmente, di accennare immancabile per simil bisogno in qualsivoglia ora la necessaria copia della medesima: siccome in seguito, per rendere immancabili i giunchi, farà che in luogo dello sterpato un altro subito ne rinasca. — Il Lami crede derivare adrezza da orezzo, e questo forse da aurezzo, cioè luogo dove spiri l'aura, com'è appunto dov'è ombra, ivi spirando e sentendosi meglio il fresco venticello. E. F. — Al r. 122. il Torelli nota: Pugna col Sole: qui Sole per giorno. —

124. — sparte, cioè distese, così col Volpi il Torelli. —

126. di su' arte, del fine del suo operare nel bagnarsi le mani di rugiada.

127. lagrimose, o per tenerezza di veder Virgilio impiegato in quell' amorevole ed umile atto, o per allegrezza di ritornare, mercè quella rugiada, al suo natto colore; o lagrimose ancora per la pietà verso di tanti spiriti tormentati, o riconosciuti in così acerbi supplij giù nell' Inferno. Venturi. Ma potrebbero anche intendere bagnate di lagrime di penitenza necessaria per ricevere quella misteriosa lavanda. — \* Tal giusta supposizione concorda perfettamente col Comm. Caet. che dice: *et bene disposui me ad poenitentiam recipiendam*. E. R.

129. Quel color, ec. Letteralmente, il natio colore coperto prima dall' infernale fuliggine; allegoricamente, l'innocenza contaminata dal peccato.

131. sue acque, la Nidobeatina; su' acque, l'altre edizioni. — \* *Subtiliter vult dicere quod nemo fuit qui unquam descripserit poetice purgatorium nisi ego*, annota qui il Comm. Caet. E. R. — Chiosa, della quale il Biagioli non si mostra punto persuaso. —

132. Uomo, che di tornar sia poscia sperto, la Nidobeatina; Uom che di ritornar sia poscia esperto, l'altre edizioni. — esperto, legge il Vat. 3199, nè diversifica in altro dalla Nidob. E. R. — E vale quanto: uomo che abbia potuto ripetere la prora; imperocchè Ulisse, che s'ingegnava fin colà arrivato, vi perì. Inf. xxvi. v. 103. e segg. — Ma che questa opinione, circa al luogo ove

Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque: <sup>133</sup>  
O meraviglia! chè qual egli scelse  
L' umile pianta, cotal si rinacque

Ulisse peri, sia mal fondata, noi, dietro le tracce del signor Ginguéné, l'abbiamo già altrove accennato (vedi Inf. canto xxvi. Nota per noi aggiunta ai versi 133. e 134. nel fine). ←

133. *com' altrui piacque*, a Catone, che così ordinò, verso 91. e 93.

134. *scelse*, colse di mezzo a molti altri giunchi.

135. *cotal si rinacque*. È imitazione di Virgilio, il qual dimostra, che subito che Enea spiccò il ramo d'oro nella selva, ve ne nacque un altro; onde dice: *primo avulso*,

Subitamente là onde la svelse.

*non deficit alter etc.* (Æneid. vi. 145.). L'ANDRO. La ragione di tale riproduzione dovrebbe essere la già detta del durare della rugiada. Il Landino e il Vellutello chiosano voler Dante con questo esempio far capire, essere proprietà delle virtù, che quanti più son quelli che di loro si vestono, tanto più si vengono ad aumentare e crescere. Oltre però, che per questo fine avrebbe Dante dovuto in luogo del colto giunco farne nascer più d'uno, potersi poi anche lo stesso dire del vizj, ai quali perciò comunemente si applica quell' *abyssus abyssum invocat*. → Secondo il signor Poggiali, questa istantanea riproduzione del giunco significa in allegoria i mezzi sempre ovvii di una salutar penitenza. ←

## CANTO II

### ARGOMENTO

*Trattasi che i due Poeti veggono venire al lito una navicella ripiena d'anime, condotte da un Angelo a purgarsi; tra le quali Casella, gran musico ed amico di Dante: onde avviene, che rallentando i passi il musico per cantare, e Dante coll' altra comitiva per udir cantare, sopraggiunge Catone, e riprendeli tutti di negligenza.*

*All' apparire del nocchier celeste,  
Che a farsi belle l'anime conduce  
Nude di qua di lor terrena veste,  
T'into il Poeta da cotanta luce  
Cala con umiltade le ginocchia  
Davanti al messo dell'eterno duce,  
Indi fra l'ombra il suo Casella adocchia.*

Già era il Sole all'orizzonte giunto, <sup>1</sup> Uscia di Gange fuor con le bilance,  
Lo cui meridian cerchio coverchia  
Gerusalem col suo più alto punto:  
E la notte, ch'opposita a lui cerchia, <sup>4</sup>

1 — 3. *Già era il Sole ec.* Per intendere questo passo conviene si avverta esser supposizione del Poeta, che come ogni luogo su dell'emisferio nostro ha il suo proprio orizzonte, così abbia il suo proprio meridian, e che sia questo un arco, il quale passando pel zenit del luogo, e pel punto del cielo dove il Sole ad esso luogo fa il mezzodì, va là a terminare d' ambe le parti all'orizzonte del medesimo luogo. Per tale supposizione non avendo ciascun orizzonte per suo meridian altr'arco, che quello solo, il quale *col suo punto più alto*, cioè più dall'orizzonte stesso elevato, *coverchia*, cuopre, il rispettivo luogo, addivene necessariamente una cosa il dire l'orizzonte di Gerusalemme, e il dire l'orizzonte, lo cui meridian cerchio col suo più alto punto coverchia Gerusalem. Siccome poi suppone inoltre il medesimo Poeta nostro, che sia il monte del Purgatorio antipodo a Gerusalemme, talmente che sia lo stesso orizzonte comune ad essi due luoghi (vedi Purg. iv. 70.), perciò dal giungere il Sole (già Inf. xxxiv. 68. accennato cadente) all'orizzonte di Gerusalemme deduce il vicino spuntar del Sole al Purgatorio.

Il Vellutello, il Venturi ed alcuni altri dicono scoprirsi per questi versi, che intendesse Dante situata Gerusalemme nel mezzo della terra abitata. Non veggo ond'essi ciò si raccolgano; e temo che malamente suppongano, che *più alto punto* vaglia quanto *più discosto dai limiti della terra abitata*. Riserbasi per me tale scoprimento al principio del xxvii. di questa medesima cantica. → Il cui meridian ec., i codd. Vat. 5199 e Caet. E. R. ←

4. *ch'opposita a lui cerchia*, che gira diametralmente opposta al Sole. Per intendere la verità di questa sentenza basta riflettere, che non è la notte se non un riparo ai raggi solari che fa la terra.

5. *Uscia di Gange fuor.* → *Uscia di Gange già*, il cod. Vat. 5199. E. R. ← Suppone, secondo la geografia de' tempi suoi (la supposizione medesima dà chiaro a scorgere anche nel principio del canto xxvii. della presente cantica. Che poi la geografia di que' tempi così ammettesse, può vedersi in Rugero Bacone, uno de' più illustri Matematici ai tempi di Dante, *Opus majus*, dist. 4. Possono anche vedersi Tolommeo e Solino; l'ultimo de' quali, parlando dell'India discosta dalla Palestina ugualmente che la Francia, scrive: *hanc Possidonius aduersam Galliae statuit*. Polyhistor, cap. 55.), che l'orizzonte orientale di Gerusalemme fosse un meridian dell'Indie orientali, intese pel Gange, fiume di esse. — *con le bilance*, col segno della Libra. S'aggiunge questo ai molti altri indizj, che il Sole, alla notte opposto, fosse nel segno di Ariete. → Errarono grandemente gli antichi nelle misure dello longitudini, attribuendo ai meridiani dei diversi luoghi del nostro globo una distanza fra loro assai maggiore della reale. Infatti nelle Tavole geografiche di Tolommeo, le più antiche che per noi si conoscano, l'intervallo fra il primo meridian, che si fa passare per le Isole Fortunate, oggi Canarie, e l'altro fissato al punto più orientale della terra allor conosciuta (punto che giace a gradi 33 all'Est delle foci del Gange) comprende un arco 180°, mentre oggi sappiamo che la longitudine dei due punti suddetti non è che 121° circa. Dante poi coll'ammettere che i due meridiani delle foci del Gange e dell'Ibero, l'Elbro dei moderni, (dato anche che quello dell'Ibero si volesse far passare pel punto delle sue più alte sorgenti) sieno fra loro distanti per gradi 180 (vedi c. xxvii. vv. 1. al 4. di questa cantica), ha seguita una opinione ancora più erronea; ed un errore più rimarchevole inoltre ei commise, supponendo il meridian di Gerusalemme equidistante dai due meridiani or ora nominati (ivi): perciòchè, attenendosi alla geografia di Tolommeo, il meridian che passa pel punto delle più alte sorgenti dell'Ibero è a gradi 51. 1/2



Che le caggion di man, quando soverchia;  
 Sì che le bianche e le vermiglie guance,  
 Là dov'io era, della bella Aurora  
 Per troppa etade divenivan rance.  
 Noi eravam lunghesso l' mare ancora,<sup>10</sup>  
 Come gente che pensa a suo cammino,  
 Che va col cuore, e col corpo dimora.  
 Ed ecco qual, su l' presso del mattino,<sup>11</sup>  
 Per li grossi vapor Marte rosseggia  
 Giù nel ponente sopra l' suoi marino;

circa all' Ovest, e quello delle foci del Gange a gradi 81. 1/2 all' Est di Gerusalemme. Seguendo poi le misure della moderna geografia, il primo de' meridiani suddetti è a gradi 36. 1/2 all' Ovest, ed il secondo a gradi 48. 39' all' Est della città stessa. Ma il Poeta avrà certo, come nota il Lombardi, seguita un'opinione in voga ai tempi in cui visse, tempi d' ignoranza e di barbarie, precipuamente in fatto di scienze, e in cui non potevasi avere che idee imperfettissime di geografia. ←

6. *Che le caggion di man ec.* Sebbene sorga la notte in compagnia delle bilance, ossia della Libra, sol quando è il Sole in Ariete, cioè nell'equinozio di primavera, però si tiene la notte sempre nel tenebroso suo emisferio la Libra fin che va accorciandosi, cioè dal solstizio jemale fino all'estivo; e perle essa Libra dall' emisferio suo sol quando soverchia, quando cresce, cioè dal solstizio estivo fino all' jemale; imperocchè mentre scorre il Sole dal Cancro al Capricorno, non è mal discosto dalla Libra più di gradi 90, com'è necessario acciocchè rimangasi la Libra fuor dell' emisferio diurno. La comune degli Espositori (→) fra i quali anche il Torelli (←) intende che quando la notte soverchia vaglia quando la notte si fa più lunga del giorno; lo che succede dopo l'equinozio autunnale. Malamente però, imperocchè, come ho detto, incominciano a cadere di mano alla notte le bilance fin dal solstizio estivo, tre mesi prima dell' autunnale equinozio.

7. *S. le bianche e le vermiglie guance, ec.* quelli due colori, i quali appariscono nell' aria innanzi che il Sole sia al tutto scoperto. LAMARCO.

9. *etade, etade, etade, l'altre ediz. — rance.* Rancio, giallo carico che pigia in rosso, qual è il colore degli aranci maturi, e qual'è altresì l'aurora nella sua maggiore età. Il Boccaccio ricopiò questa descrizione, Giorn. 3., dove disse: *P'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il Sole, a divenir rancia.* Rancio dunque qui non vuol dire rancio o vieto, come dicono il Landino e il Vellutello, ma di colore doré, come sogliam chiamarlo. Così il Venturi unitamente al Daniello. Vedi inoltre ciò che riguardo al medesimo colore è notato, Inf. xxiii. 100.

10. *Lunghesso* (chiosa il Vocab. della Crusca) *avverbio, lo stesso che lungo, invece di Rarante e Accosto; e la voce Esso è aggiunta per ripieno, ed è antica e usitata proprietà di linguaggio.* Erano cioè ancora sul lito deserto, menzionato nel precedente canto, v. 150.

11. *pensa a suo cammino, la Nidobeatina; pensa suo ec., l'altre ediz.; → e vuole il Biagioli che questa lezione s'accosti più all'origine sua, che la Nidob., derivandosi il nostro pensare dal lat. pensare, pesare. — ch' aspetta su' cammino,* il Vat. 3199, E. R.; — *che pensa il suo cammino,* il cod. Poggiali. ←

12. *col cuore,* colla mente; → o col desiderio, come spiega la E. R. ←

13. — 15. *su l' presso del mattino,* leggono bene l'Aldina ed altre edizioni, ed eziandio alcuni mss. veduti dagli Accademici della Crusca (vedi la Tavola delle autorità de' testi, posta in fine dell'edizione fatta dagli Accademici della Crusca, ed in quella simile fatta dal Volpi); imperocchè, inteso che di presso avverbio fatto sìasi un nome (come esempigrazia fassi di mentre, dicendosi nel mentre) vale su l' presso del mattino il medesimo che su l' appressare, nello avvicinarsi del mattino; ch' è ciò appunto che la retta sintassi richiede: e seguendo i prefati Accademici il maggior numero de' mss., ed inserendo invece *sul presso del mattino*, hanno essi mancato di far qui uso di quella massima, altroue spesso da loro praticata, di non deferire

Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,<sup>12</sup>  
 Un lume per lo mar venir sì ratto,  
 Che l' muover suo nessun volar pareggia;  
 Dal qual, com'io un poco ebbi ritratto<sup>13</sup>  
 L' occhio, per dimandar lo Duca mio,  
 Rividil più lucente e maggior fatto.  
 Poi d' ogni lato ad esso m' appario<sup>14</sup>  
 Un non sapea che bianco, e di sotto  
 A poco a poco un altro a lui n' uscìo.

tanto al numero de' testi, quanto alla ragionevolezza; imperocchè, come avverte il Tassoni (Annotazioni sopra il Vocab. della Cr. art. Ecco), e ben può ciascuno avvertire, *sul presso* esigerebbe nel seguente verso *rosseggiare* in luogo dello scritto *rosseggia*. → Il ch. Cav. Monti, il quale nella sua *Proposta* meritamente loda a questo proposito il Lombardi, ora si compiacerà certamente di vedere che anche prima di questi il nostro Torelli leggeva col l' Aldina *sul presso*, e chiosava: *« sul presso in luogo di « dire in su la pressenza, cioè in sulla vicinanza del mattino. Ed è pressenza usata dai Toscani. »* — La lezione degli Accademici è disapprovata anche dal Lami, riguardandola come cosa che farebbe torto a Dante. E. F. — I codd. Vat. 3199 e Antald. leggono, *sul presso*. E. R. ←

*Sorpreso dal mattino* hanno anche trovato in tre mss. i medesimi Accademici; lezione che (testimonio il Venturi) *più piace al Castelvetro d'ogni altra; e soppresso da mattino*, legge la Nidobeatina. Ma sorpreso Marte dal mattino dee rimanere in guisa soppresso, che non appaja più né rosso, né bianco: imperocchè Dante fa incominciare il mattino dal nascer del Sole; e perciò nel canto i. dell' Inferno, dopo di aver detto ch'erano le spalle di quel colle *T'estite già de' raggi del pianeta*,

*Che mena dritto altrui per ogni calle* (versi 17. e 18.), in progresso del medesimo canto aggiunge:

*Temp'era dal principio del mattino,*

*E l' Sol montava in su con quelle stelle, ec.* (versi 37. e 38.).

→ Il sig. Portirelli si dichiara in favore della Nidobeatina lezione, ch' egli reputa migliore d'ogni altra, mostrandoci essa Marte oppresso dai vapori del mattino e da quelli del mare; il che fa pur bella immagine. ←

Che il pianeta Marte rosseggi più o meno secondo la spessezza e rarità dei vapori che l' seguono, lo dice Dante anche nel suo *Comito* (Tratt. 2. cap. 11.). Qui però al maggiore di lui rosseggiare unisce tre circostanze. La prima è l'appressarsi del mattino, in tempo cioè che la spirante frescura rende i vapori più densi. La seconda è il trovarsi Marte già, sopra il suo marino, ov' è certamente maggior abbondanza di vapori. La terza finalmente è l'essere a ponente; imperocchè se in oriente fosse sul presso del mattino, il chiarore dell'alba o nasconderebbe totalmente all'occhio de' risguardanti, o appena il lascerebbe discernere.

16. 17. *s' io ancor lo veggia.* Interiezione che vale quanto: *così un' altra fiate*, cioè dopo morte, *abbia la sorte di vederlo.* Ma non mira l'augurio tanto a riveder quel lume, quanto alla concomitanza di andar salvo. → Qui se per così, spiega anche il Torelli, e la dice locuzione pregativa o desiderativa, come altrove: *Se la vostra memoria non s'imboli - Nel primo mondo dalle umane menti, ec. . . . Ditemi chi voi siete* (Inf. xxix. 103. al 106.). — *sì ancor lo veggia*, legge il Biagioli. ← *sì ratto*, così presto.

22. *d' ogni lato*, la Nidobeatina, meglio che leggono l'altre edizioni, *d' ogni parte*; imperocchè *d' ogni parte* significa lo stesso che *d' ogni intorno*, e *d' ogni lato* significa propriamente *a destra ed a sinistra*, come dovevan essere i bianchi delle mosse ali di quell' Angelo. Che fosser quelli i bianchi dell' ali apparisce dal v. 26. → Torelli, che legge colla comune, chiosa: *d' ogni parte, cioè dall' una e dall' altra parte.* ←

25. 26. *Un non sapea che ec.* Al bianco dell' ali, perocchè dirizzate tenendole al cielo (verso 31.), appariva sotto il bianco delle vestimenta. → *un altro appresso uscito*, legge l' Antald. E. R. ←

Lo mio Maestro ancor non fece motto, <sup>32</sup>  
 Mentre che i primi bianchi aperser l'ali:  
 Allor che ben conobbe il galeotto,  
 Gridò: fa, fa, che le ginocchia cali; <sup>33</sup>  
 Ecco l'Angel di Dio; piega le mani;  
 Oma' vedrai di sì fatti ufficiali.  
 Vedi che sdegna gli argomenti umani, <sup>34</sup>  
 Sì che remo non vuol, nè altro velo  
 Che l'ali sue, tra liti sì lontani.  
 Vedi come l'ha dritte verso 'l Cielo, <sup>35</sup>  
 Trattando l'aere con l'eterne penne,  
 Che non si mutan come mortal pelo.  
 Poi, come più e più verso noi venne <sup>37</sup>  
 L'uccel divino, più chiaro appariva;

<sup>32.</sup> *Mentre che*, infra che. — *aperser*, misero in vista. — Il Can. Dionisi col codice prezioso di Filippo Villani legge: *apparser ali*; ottima lezione, che rende chiaro questo passo del poema, e che è confermata eziandio da molti buoni codici delle biblioteche fiorentine, e singolarmente dai testi a penna della Riccardiana, segnati di N. 4005, 4007, 1015 e 1025 ec. E. F.

Ma sia lode al Torelli, che forse senza aver veduto i codici suddetti, riportata la comune lezione *aperser l'ali* nel suo inedito Comento, vi notò sotto: forse va letto *apparser ali*. Lezione sincera, e che merita al certo la preferenza. —

<sup>33.</sup> *conobbe il galeotto*. L'Angelo stesso, che qui appella *galeotto*, appella *nocchiero* nel v. 45., come appunto fece di *Flegias* nell'Inf. viii. 47. e 80. *Convien dire* (nota il Venturi) che la voce *galeotto* abbia peggiorato di condizione, e perduta la nobiltà, perchè adesso non si userebbe in significazione di persona onorata. Così certamente dee essere: anzi non dovrebbe cotai peggioramento essere avvenuto se non tardi; imperocchè anche il Varchi nella traduzione italiana del *Benefizj* di Seneca, ove dice Seneca doversi talvolta la vita *medico et nautae* (lib. 3. cap. 35.), traduce esso: *al medico ed al galeotto*.

<sup>34.</sup> *piega le mani*, facendogli riverenza. DANIELLO. — Il cod. Caet. *chiudi*. E. R.

<sup>35.</sup> *Oma'*, apocope in vece di *oma!*, per togliere la mal sonante vicinanza che sarebbe di due voci terminanti in *ai*. — *si fatti ufficiali*, cioè Angeli ministri di Dio.

<sup>36.</sup> *argomenti* vale qui lo stesso che *istrumenti*, come al medesimo significato hanno altri buoni scrittori essa voce adoprato. Vedi il Vocab. della Cr. — *Argomento* è nome generico, che accenna ogni mezzo, aiuto, strumento atto all'azion relativa. BIAGIOLI. —

<sup>37.</sup> *velo per vela*, alla maniera dei Latini che la vela appellarono *velum*. E se glielo fa dire la rima, non però su la corda, non tanto cioè mal volentieri, come il Venturi crede.

<sup>38.</sup> *ali*, la Nidol. e la Fulgin.; *ale*, l'altre edizioni — e il Vat. 5199. E. R. — *lontani*, dal mondo abitato da' vivi.

<sup>39.</sup> *dritte*, alzate.

<sup>40.</sup> *Trattando per agitando, movendo*. — *eterne*, immutabili, sempre durevoli: tanto ne accenna con aggiungere, *che non si mutan come mortal pelo*.

<sup>41.</sup> *uccel divino* appella Dante l'Angelo, perocchè alto; come *matragli uccello* per la ragione stessa fece nell'Inferno (canto xxii. 96.) appellarsi da Barbariccia Farfarello; e come, tra i molti simili esempj, anche Mercurio fu da Stazio appellato *volucer Tegeaticus* (Silv. lib. 4. carn. 2. v. 16.), *impiger ales* (Theb. lib. 4. v. 292.) ec. Dicendo il Daniello mirabile questo variar del Poeta in nominar l'Angelo ora *galeotto*, ora *divino uccello*, ora *nocchiero celestiale*, n' esce il Venturi a dar la berta al Commentatore insieme ed al Poeta: *Il più mirabile*, dice, *a mio parere, consiste in questo, che il glossatore parla da senno lodando, non da giuoco scherzando*.

Due cose però sembra che possano dal critico nostro desiderarsi. Un concetto primieramente più rispettoso verso di quel Commentatore, delle di cui dotte osservazioni si

Perchè l'occhio dappresso nol sostenne;  
 Ma china' 'l giuso: e quei sen venne a riva <sup>42</sup>  
 Con un vasello snelleto e leggiro  
 Tanto, che l'acqua nulla ne nghiotiva.  
 Da poppa stava il celestial nocchiero, <sup>43</sup>  
 Tal che pareo beato per iscritto,  
 E più di cento spirti entro sediero.  
*In exitu Israël de Egitto* <sup>44</sup>

fa egli spesso onore, senza neppure dichiarare egli obbligato, e non maravigliarsi che sinceramente favelli chi non doveva altrimenti; e che, volendo commentare a modo del Venturi, avrebbero preso, non Dante, ma l'*Astazie di Bertoldo*. Poi, che si degnasse egli almeno di specificare quale di queste varie appellazioni, che attribuisce Dante all'Angelo, sia quella che si meriti scherno. Della voce *galeotto* è già detto al v. 27., ed il Venturi stesso l'argomenta peggiorata a' giorni nostri di condizione. Del *divino uccello* crederci che il qui detto possa bastare. *Spiacerebbe* a lui forse il *celestial nocchiero*? chi sa?

<sup>42.</sup> *Perchè vale per la qual cosa, in conseguenza di che*, in conseguenza, cioè, dell'apparir l'Angelo più chiaro di mano in mano che si appressava, crebbe tanto lo splendore, che l'occhio nol poté più sostenere.

<sup>43.</sup> *china' 'l*, troncamento di *chinai*, lo stesso che *il chinai*. — *chinai giuso*, nettamente il cod. Foggiati. —

<sup>44.</sup> *vasello per rascello*, qui pure come è detto Inf. xxviii. v. 79. Vedi quella nota. — *Osservisi* qui aver diminuito l'aggettivo *snelleto* in vece del sostantivo; il che spesso usasi dai Latini. Cic.: *Itaque scripti ante lucem ad lychnum ligneolum*. Epist. 7. lib. iii.; e Catullo negli Enderasillabi: *Tam gratum vidi, quam ferat puellae*, — *Pernici aureolum fuisse malian*. PORTIRELLI. —

<sup>45.</sup> *Tal vale talmente*, in aria talmente vaga e maestosa. — *parca beato per iscritto*. *Leggere in viso ad alcuno la beatitudine, la maledizione ec.*, la è frase comune. Or come il leggere suppono lo scritto, però Dante usò l'uno per l'altro; ed in vece di dire, *tal che si leggeva in lui la beatitudine*, dice, *Tal che pareo beato per iscritto*.

— Il Caet. legge, *Tal che faria beato pur descritto*, lezione seguita dall'E. R. nella 2. e 3. edizione, spiegandola nel modo seguente: *era tanto bello e maestoso quell'Angelo, che, se potesse descriversi in rima, faria beati gli ascoltanti*. — Tal lezione è preferita dalla E. R. Noi però stiamo qui colla comune, che è pur quella del cod. Vat. 5199 e Antald., E. R., interpretando come il Lombardi; od anche col Castelvetro e Venturi: « beato con sicurezza di non perdere la beatitudine per promessa » che gli era stata (come con strumento autentico ed irrevocabile scrittura) data da Dio. —

<sup>46.</sup> *sediero* hanno malamente creduto alcuni che sia in vece di *scderono*. No: sta per *sciedono*, mutata la *n* in *r* per accomodare la rima. Così nel *Prospetto de' verbi toscani*, sotto il verbo *Sedere*, n. 14.; cosa però non approvata dal Mastrofini. Vedi detto verbo, n. 5., nella nuova *Teoria e Prospetto*.

<sup>47.</sup> *In exitu Israël de Egitto*: così lo scrivo questo incominciamento del salmo 115.; segno cioè l'accento sopra l'*a* della voce *Israel*; imperocchè, acciò sia qui suono di verso, dee la voce *Israel* pronunciarsi, come l'hanno pronunciata pure alcuni poeti latini (vedine gli esempj nella *Reg. Parn. art. Israel*), coll'*a* lunga; ed ove le moderne ediz. scrivono *Egitto*, e con carattere diverso dalle antecedenti parole, ad indicar cotale voce italiana, io scrivo *Egypto*, e col medesimo carattere dell'*In exitu Israël*, ad indicarla voce latina, così per antitesi dal Poeta aggiustata in grazia della rima; tanto più che trovo tutti i miss. della biblioteca Corsini leggere chi *Egypto* e chi *Egitto*. — Il sig. Portirelli ha seguito tal lezione e nota del Lombardi; ha aggiunto però la bella osservazione, che sembra tratta dal Comento del cod. Caet., cioè che le anime *canebant istud Psalmum in liberatione, quia evaserant manum Diaboli, sicut Hebraei evaserant manum Pharaonis*. E. R. — La Nidol. legge *de Egitto*, e così anche la 2. e 3. rom. ediz. Noi preferiamo qui di

Cantavan tutti 'nsieme ad una voce  
Con quanto di quel salmo è poi scritto.

Poi fece 'l segno lor di santa Croce: <sup>40</sup>  
Ond' ei si gittar tutti in su la spiaggia,  
Ed el sen gi, come venne, veloce.

La turba, che rimase lì, selvaggia <sup>41</sup>  
Parea del loco, rimirando intorno,  
Come colui che nuove cose assaggia.

Da tutte parti saettava il giorno <sup>42</sup>  
Lo Sol, ch'avea con le saette conte  
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;

Quando la nuova gente alzò la fronte <sup>43</sup>  
Ver noi, dicendo a noi: se vo' sapete,  
Mostratene la via di gire al monte.

E Virgilio rispose: voi credete <sup>44</sup>  
Forse che siamo sperti d'esto loco;  
Ma noi sem peregrin come voi siete:

Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco, <sup>45</sup>  
Per altra via, che fu sì aspra e forte,  
Che 'l salir oramai ne parrà giuoco.

L'anime che si fur di me accorte, <sup>46</sup>  
Per lo spirare, ch'io era ancor vivo,

leggere Italianamente e colla comune *Egitto*, sembrando-  
ci che la parola *Egitto*, come la scrivono li Lombardi ed  
il Portirelli, non sia né Italiana né latina. — Il senso mi-  
stico di questo cantico del Profeta ce lo indica Dante stes-  
so nel *Convito*, pag. 103, ove dice, che per esso spiri-  
tualmente s'intende, che nell'uscita dell'anima del pec-  
cato, essa si è fatta santa, e libera in sua podestate.  
E. F. —

40. — *scripto* legge l'E. R., avvertendo che l'edizio-  
ni del sec. XV., compresa la Fulginale, leggono questo e  
gli antecedenti versi 41. e 46. col *pl.* —

41. *Poi*, la Nidob.; *Po'*, l'altre edizioni. — *fece 'l se-  
gno ec.*, die' loro la benedizione.

42. *gi*, la Nidob.; *gio*, l'altre edizioni.

43. *selvaggia* — *del loco*. Pone *selvaggio* per *inez-  
perito*; proprietà essendo del *selvaggio* di non esser pra-  
tico d'altro luogo che della sua selva. — *Espressione  
ardita*, come osserva il Biagioli, ma giusta e bella. — Gli  
Editori della E. B. spiegano questo passo così: « *selvaggia*  
= *Paura del loco*. Intendi: parca piena di quello stupo-  
re che mostra l'uomo selvaggio che viene in luoghi da  
lui non più veduti. » —

44. — 57. *Da tutte parti saettava il giorno ec.* Allusiva-  
mente al favoleggiar de' poeti, che il Sole sia Apollino, e  
che armato sia Apollino d'arco e di saette, dice che il  
Sole saettava il giorno in vece di dire che irradiava,  
rendevalo illuminato. Ed aggiunge da tutte parti: non,  
cioè, solamente dalla parte d'oriente, come quando sta  
il Sole per alzarsi, ma per ogni dove, come quello che  
già cacciato aveva di mezzo 'l ciel il Capricorno, segno  
del sodiaco discosto da Ariete (in cui trovavasi allora il  
Sole, vedi al v. 5.) una quarta parte di circolo; il quale  
perciò non può esser cacciato di mezzo 'l cielo, se non  
sia Ariete totalmente dall'orizzonte uscito. — *saette conte*,  
colla medesima allusione già detta, appella i solari raggi;  
e l'aggettivo *conto*, che altrove fa valere per *chiaro al-  
l'intelletto* (vedi, a cagion d'esempio, Inf. III. 76.), non  
può qui significare che *chiaro, rilucente all'occhio*. Lu-  
cida tela dei nota li Volpi appellati i medesimi solari rag-  
gi da Lucrezio pure.

45. *sperti per esperti*, aferesi molto praticata. Vedi il  
Vocab. della Crusca.

46. *Dianzi ec.*, poco fa, un po' più prima di voi ve-  
nimmo.

47. *Per altra via*, intende l'attraversamento dell'In-  
ferno.

48. *Per lo spirare*, ch'io era ancor vivo, la Ni-  
dob.; *Per lo spirar*, ch'io era ancor vivo, l'altre edizio-  
ni. *Fedi* (critica qui il Castelvetro) se è cosa verisimile,

Maravigliando diventaro smorte:

E come a messaggier che porta olivo, <sup>70</sup>  
Tragge la gente per udir novelle,  
E di calcar nessun si mostra schivo;

Così al viso mio s'affissar quelle <sup>71</sup>  
Anime fortunate tutte quante,  
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.

Io vidi una di loro trarsi avanti, <sup>72</sup>  
Per abbracciarmi con sì grande affetto,  
Che mosse me a far il simigliante.

Oi ombre vane, fuor che nell'aspetto! <sup>73</sup>  
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,  
E tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi; <sup>74</sup>

che essendo l'aer temperato, e non freddo, e levato il  
Sole, che altri vegga il fiato di persona, il qual non si  
suole vedere, se non d'inverno (opere varie critiche,  
fac. 161.). Ma anche di bella mezza state ci posiam ac-  
corgere ch'altre fiata, o per qualche difficoltà ed inter-  
rompimento di voce, se parla, (nel qual modo Sapla ad  
occhi cuciti si accorse dello spirare di Dante, Purg. XIII.  
132.) o pel solo movimento della gola o del ventre, se  
non parla, come parimente il conobber vivo Catalano e  
Loderingo. Inf. XXIII. 88.

70, 71. *E come ec.* Accenna il Poeta durante fino a' suoi  
tempi l'antica costumanza, che chi desiderava la pace  
mandava ambasciatori a richiederla con rami d'ulivo in  
mano; ai quali perciò traeva, camminava, accorreva, la  
gente curiosa di udir novelle, di ascoltare a quali condi-  
zioni la pace richiedevasi. Avvisa il Daniello a questo pro-  
posito i versi di Virgilio:

*Jamque oratores aderant ex urbe Latina,*

*Felati ramis oleae, veniamque rogantes* (*Aeneid.*

VI. 400.);

e que' due altri:

*Turn pater Aeneas puppi sic satur ab alta,*

*Pacificaeque manu ramum praetendit olivae* (ivi

VII. 415. e seg.).

72. — *E del calcar ec.*, il cod. Poggiali. —

73. — *Così agli occhi miei ec.*, il Vat. 3199. E. R. —

74. *Quasi obbliando ec.*: quasi di vista perdendo il fine  
per cui erano state lì condotte; perchè, cioè, entrassero  
in Purgatorio a scancellar quelle reliquie di peccato ch'era-  
no in esse.

75. *Io vidi una di loro trarsi avanti*, la Nidobeatina:  
*I' vidi una di lor trarrest avanti*, l'altre edizioni, — e  
il codice Vaticano 3199. E. R. —

76. *Oi ombre*, la Nidob.; *O ombre*, l'altre edizioni.

81. *E tante ec.*: mi tornai, cioè, senza stringer nulla  
è imitazione Virgilliana, dice il Landino:

*Ter conatus ibi collo dare brachia circum;*

*Ter frustra comprehensa manus effugit imago* (ivi VI.  
695. e seg.).

82. *Di maraviglia mi dipinsi per mi feci scorgere ma-  
ravigliato*.

Non veggio, dice qui il Castelvetro, perchè Dante si do-  
vesse dipingere di maraviglia perchè non potesse abbrac-  
ciar l'anima d'un morto. Rispondi: in Inferno aveva ve-  
duto e provato il contrario, prendendo i capelli di Bocca  
Abati, ed essendo stato posto nel pozzo da Anteo, e por-  
tato in groppa da Gerione e da Nesso Centauro, in gui-  
sa che si doveva poter maravigliare di ciò, come di cosa  
nuova. Ma è contrario questo a quello ch'ei dice (Inf. c.  
VI. v. 35. e seg.): e ponevamo le piante — Sopra lor vani-  
tà, che par persona. E nel Purgatorio stesso (canto VI.  
v. 75.) parlando di Sordello e di Virgilio dirà: e l'un  
l'altro abbracciava. E perchè altri potrebbe dire, che  
questo può aver luogo tra anime di abbracciarsi, vedi che  
parimente non ha luogo tra anime (Purg. c. XXI. v. 130.  
e seg.), cioè tra Virgilio e Stazio (Opere varie criti-  
che, pag. 161.).

Non è da dire, risponde il Mazzoni, ch'egli (Dante)  
si sia contrario; perciocchè quando ha tribuite le qualità

Perchè l'ombra sorrise, e si ritrasse;  
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse ch'io posasse:

Allor conobbi chi era, e pregai

Che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.

Risposemi: così com'io t'amai

Nel mortal corpo, così t'amo sciolta:

Però m'arresto; ma tu perchè vai?

Casella mio, per tornare altra volta  
Là dove io son, fo io questo viaggio;

Ma a te com'era tanta terra tolta?

Ed egli a me: nessun m'è fatto oltraggio,\*

Se quei che leva e quando e cui gli piace,  
Più volte m'ha negato esto passaggio;

Chè di giusto voler lo suo si face.

Veramente da tre mesi egli ha tolto

Chi ha voluto entrar con tutta pace:

Ond'io, ch'er'ora alla marina volto,

Dove l'acqua di Tevere s'insala,

corporee agli spiriti, ha parlato figuratamente, secondo l'equivoco dell'usanza degli uomini; e quando le ha in tutto levate via dagli spiriti medesimi, ha propriamente favellato. E così dovresti ancora risolvere alcune contraddizioni simili, che si trovano in Omero, in Virgilio, e negli altri buoni poeti (Difesa di Dante, lib. 1. cap. 27.).

Osservando lo però, che non rende mai Dante impalpabile veruno dannato, ma che i soli salvi fa essere ora palpabili, ora no, entrambi dubbio ch'egli, non per errore o per imitazione d'altrui, ma per proprio sistema, allusivo alle massime della Cristiana nostra religione, ponga tale divario.

Nel sappiamo dal Vangelo, che il sacratissimo Corpo del nostro Signor Gesù Cristo dopo la gloriosa risurrezione (modello de' corpi che si riuniranno agli eletti) ora si rendeva impalpabile, e penetrante le pareti del Cenacolo (Joan. 20.), ed ora palpabile a' discepoli (Luc. 24.).

Chi sa che il misteriosissimo nostro Autore non voglia nell'ombratile corpo che attribuisce agli spiriti, anticipata negli eletti quella libertà ch'avranno di rendere i loro corpi, come loro sarà a grado, palpabili ed impalpabili; e ne' dannati al contrario la necessaria palpabilità che soffriranno?

Comunque però siasi la cosa, malamente apprende il caselvetro, che quanto dice Dante nell'indicato luogo, e poniam le piante - *Sopra lor vanità, che par persona*, sia contrario ai fatti che narra essergli occorsi con Bocca Abati e con quegli altri dannati. Imperocchè appunto, acciò la vanità di quegli spiriti paresse persona, cioè corpo, doveva non solo sostenere le piante di chi sopra vi camminava, ma inoltre fare e patire tutto ciò che fa e patisce un vero corpo.

Ma neppure al fatto d'essersi Virgilio e Sordello abbracciati, può certamente pronunziarsi contraddittorio il parlar di Virgilio a Stazio: *Frate, - Non far; chè tu se' ombra, e ombra vedi*. E quel rispondere di Stazio: *Oi puoi la quantitate - Comprendre dell'anni, che a te mi scatta*, - *Quando dismette nostra vanitate*, - *Trattando l'ombre come terra salda*. Imperocchè da questo parlare e rispondere non si può discernere se giudicassero impossibile l'abbracciarsi tra di loro, o se riputassero inconvenienti al loro alto sapere (essendo ambidue uomini dotti, qual non era Sordello) l'essere mossi da ombratili apparenze.

85. *posasse*, antitesi, per *posassi*, fermassimi, cioè, dallo sforzo di abbracciarla.

86. *conobbi chi era*; cioè, come in appresso dirà, certo eccellente musico nominato *Casella*, del cui canto erasi Dante compiaciuto assai.

91, 92. *Casella mio*, ec. — Casella fu eccellente musico fiorentino, del canto del quale traeva sommo diletto il Poeta, amicissimo di lui. E. B. — Il Crescimbeni, nella sua *Storia della volgar poesia*, dice aver trovato nella Vaticana un componimento poetico a guisa di Ballatella, o più propriamente madrigale da cantare, di Lemmo da Pistoja, che fiorì nel fine del secolo XIII, cioè intorno al 1300; nel qual componimento leggesi questa intitolazione: *Lemmo da Pistoja, e Casella diede il suono*, che vuol dire, che le parole di quel rimator furono messe in musica da Casella. Bacciotti. — *per tornare ec.* Faccio questo viaggio, non per restare, ma per tornarmene, erudito dalle vedute di qua pene e premj, a viver altra volta meglio la dove io sono, dove tenso stanza, nel tristo mondo.

Il Caselvetro ed il Venturi in maniera troppo forzata

chiosano: *là, cioè in Paradiso, dove l'è son tutto col l'animo e col pensiero*. E peggio gli altri Espositori intendono per *là* indicato il luogo stesso ov'era Dante mentre così favellava, facendo equivalere *là* a *qua*. — Gli Editori della E. F. costruiscono e spiegano diversamente dagli altri nel modo seguente: *O Casella mio, io fo questo viaggio per tornar di nuovo nel mondo, dov'io sono col corpo vero, non essendo qui che in ispirito e in visione*. — Ma che questo non sia il vero intendimento del Poeta ci sembra ad evidenza provato dal vv. 109. — 111. di questo medesimo canto, coi quali Dante prega Casella a consolare alquanto la di lui anima, che va in Purgatorio con la sua persona, vale a dire unita al suo corpo. —

95 — 102. *Ma a te com'era tanta terra tolta?* Così la Nidobeatina e l'Aldina, e più di novanta mss. veduti dagli Accademici della Crusca; e istessamente l'inas. della Corsini N. 638, 639, 640, 1217, 1283, — e il codice Stuardiano, ed il codice Vaticano 3199, follemente però, al parer del Biagioli, attribuito al Boccaccio. —

Al medesimo Accademico nondimeno, per l'autorità di soli quattro altri mss., è piaciuto di mutare e leggere in vece: *Diss'io: ma a te come tant'ora è tolta?* e ne allegarono con postilla in margine la seguente ragione: *Discordasi tanta terra, non ci pare che possa cavarsene senso buono, perchè il Poeta cerca saper la cagione perchè il tempo, non il luogo, gli sia tolto di purgare i peccati*. Essi cioè suppongono, siccome la comune degli Espositori tiene, che fosse Casella morto assai prima del tempo la cui fine Dante questo suo viaggio, e che facendolo, quel mar tragittando, venire da cert'altro luogo fuori del mondo nostro, ove dal punto di sua morte fino allora restato fosse ad aspettar quel tragitto, in pena di essere in vita stato negligente ad abbracciare la penitenza.

Agli stessi Accademici, a ragione di detta supposizione, riuscì a grado d'incontrare in altri due mss. omessa nel r. 100. la particella *ora*, e scritto: *Ond'io, che era alla marina volto*, invece di *Ond'io, ch'er'ora alla marina volto*, come tutti gli altri mss. leggevano, e coll'Aldina legge anche la Nidob. Imperocchè, se per rivolgersi di Casella alla marina, dove ec., dee intendersi un'azione di Casella ancor vivente (come tale la intendono tutti gli Interpreti, quantunque tra di loro discordi nello specificatamente determinarla), sempre la particella *ora* verrebbe ad importare la morte di Casella di fresco seguita, e non, com'essi Accademici vogliono supporre, molto tempo innanzi al tragitto di quel mare.

Per molte però e valide ragioni mi sembra che si debba tale, quantunque comune, supposizione rigettare, e che non si abbia ad ammettere Casella morto se non appunto nel tempo stesso del poetico viaggio.

Primieramente pel salmo *In exitu Israel de Egypto*, che cantasi da Casella e dagli altri spiriti in quella nave; salmo, il quale, e pel costume che fu in addietro di cantarsi il primo sopra i cadaveri che dalle case si levavano per trasferirsi alle chiese (vedi il Rituale d'Antonio Santorio, Cardinale di s. Severino, nel capo delle esequie de' morti); e per coerenza al parlare di Beatrice nel canto xxv. del Paradiso, r. 55. (dice Ivi Beatrice venuto Dante d' *Ugitto* invece di dirlo venuto dal mondo); e finalmente per espressa chiosa del Poeta medesimo nella sua lettera a Can Grande (spiegando in quella lettera i varj sensi delle riferite parole del salmo, dice che, giusta l'analogia, *significatur exitus animae sanctae ab hujus corruptionis servitute ad aeternam gloriam libertatem*), denota, che allora allora scampassero quelle anime dalla

## Benignamente fu' da lui ricolto.

schiaffo di questo mondo, ed assicurassero ivi la loro sorte.

In secondo luogo, per la risposta che si fa Dante rendere da Casella:

..... nessun m'è fatto oltraggio,  
Se quel che leva e quando e cui gli piace,  
Più volte m'ha negato esto passaggio;

nella qual risposta attribuisce Casella la tardanza del suo passare colà ad occulta disposizione di Dio, eseguita pel suo Angelo. Dove, intesa per tal passaggio la liberazione dal mondo per mezzo della morte, vi sia ben detto, ed è conforme appunto alla sentenza dell'Ecclesiastico: *vita et mors a Deo sunt* (cap. 11. v. 14.). Al contrario, ammettendosi che venisse Casella d'alcun luogo dell'altro mondo, ci accontenteremmo e dal dettame evangelico, che rendea l'Idolo di là ragione de' premj e de' gastighi: *venite, benedicti etc.; esurivi enim, et dedistis mihi manducare etc.; discedite a me, maledicti, etc.; esurivi enim, et non etc.* (Matth. xxv.); e dal costume altrui del Poeta nostro medesimo, che da per tutto usa di fare alle anime tal ragione manifesta. Così, per esempio, nel fine del canto iv. della presente cantica fassi da Belacqua rispondere:

Prima convien, che tanto 'l Ciel m'aggiri

Di fuor da essa, quant'io feci in vita,

Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri (v. 130. e segg.).

In terzo luogo, perchè in questo medesimo incontro fa Dante essere Casella negligente a portarsi al Purgatorio, e ne lo fa perciò sgridare da Catone: *Qual negligenza ec.* (verso 121.). A che dunque, per purgare di tal difetto, avrebbero fatto altrove arrestare?

In quarto luogo. Partendosi Dante dalla spiaggia dove Casella approdò, e salendo il monte, trova alle falde di quello in varj luoghi brigate di spiriti, ai quali, in pena della negligenza loro ad abbracciare la penitenza, viene vietato di salire al luogo de' martiri. Il perchè se avesse Dante supposto morto Casella molto innanzi a quel tempo, e voluto per simile negligenza punito, dovrebbe lui pure avere per quella via trovato, e non farlo d'altronde suppiungere.

In quinto luogo finalmente, perchè questa, oltre quel mare, dove Casella dopo morte aspettato avrebbe il tragitto, sarebbe l'unica stanza d'anime, alla quale non sarebbe Dante nel misterioso suo viaggio pervenuto; e malamente perciò nel canto xxiii. della presente cantica direbbe a Forse:

Come se' tu quassù venuto? ancora

Io ti credevo trovar laggiù di sotto,

Dove tempo per tempo si ristora (verso 82. e segg.). Imperocchè se fossero trovato Forse ancora nel luogo, dove vuoi che restasse Casella prima di venire a quella spiaggia, non avrebbe Dante trovato in nessun luogo.

Per queste ragioni, e per non vi essere storia in contrario, mi par meglio che, tra la molta gente che riferisce il Manni nella *Storia degli anni santi* (anno I.) d'essere perita nel pellegrinaggio a Roma pel giubileo dell'anno 1300 (anno di questo poetico viaggio), intendasi morto anche Casella, e nel tempo appunto in cui pervenne Dante al Purgatorio (che, secondo lo altrove stabilito, verrebbe ad essere la sera del dì 7 Aprile (A)),

(A) *Tal giorno ed ora appunto rilevano, ponendosi per base ciò ch'è detto nel canto xx. dell'Inf. v. 128., che il primo avvenimento che Dante narra, cioè lo smarrimento nella selva oscura, succedesse nella notte tra 'l quarto e quinto giorno di Aprile. Eccone il conto in ristretto. La detta notte passata errando perso nella selva (Inf. 1. 17.). Il giorno seguente, il 5 Aprile, impiegato in contrastare colle incontrate fiere, e nell'inbrunire dell'aria entra nell'Inferno (Inf. 1. 1.). Tutta quella notte ed il giorno appresso, cioè il giorno 6. Aprile, spende in visitar l'Inferno da cima a fondo (Inf. xx. 121., e xxxiv. 68.). Nel far della notte passa il centro della terra, e sale pel cammino oscuro all'altro emisfero, e v'impiega tutta quella notte e 'l giorno appresso, cioè il giorno 7. Aprile (computa Dante veramente prima il giorno e poi la notte; ma avverrà che Qui è da man, quando di là è sera); e nell'incominciare della notte, ossia nell'incominciare del giorno di là sotto, vede venir la nave che porta Casella.*

e che perciò facciano Dante, esso veggente, giungere colà.

Ecco come a questo modo, senza bisogno alcuno di quella mutazione che hanno fatta nel testo gli Accademici, sembra che tutto possa a buon senso condursi.

Supponendo Dante che ardesse in Casella, mentr'era vivo, quel pio desiderio, ch'espressemente dice essere arso in quel tre altri coetanei suoi, Currado da Palazzo, Gherardo da Camino, e Guido da Castello:

..... e par lor tardo

Che Dio a miglior vita li ripogna (Purg. xvi. 122.); dopo di avere ne' due versi precedenti accennato sè essere indegno di rimanere in quella fortunata regione, nè esservi pervenuto che per imparare la riforma de' propri costumi, prosegue:

Ma a te com'era tanta terra tolta?

ma a te, o Casella, che pur eri d'ottimi costumi (di facile natura e di lieti costumi dicevo a buon conto il Landino), com'era tolta tanta terra, com'era negato tanto desiderabile regione? Tanta compagnia, tanta gemma ec. diciam noi comunemente invece di compagnia tanto desiderabile, di gemma tanto pregiabile.

Ed egli a me: nessun m'è fatto oltraggio,

Se quel che leva e quando e cui gli piace,

Più volte m'ha negato esto passaggio;

Chè di giusto voler lo suo si face.

Più fiate, egli è vero, la mia ardente brama ebbe ripulsa: ma non però ingiustamente; imperocchè il voler di colui che leva dal mondo l'anime, è diretto dal giustissimo voler d'Iddio.

Teramente da tre mesi egli ha tolto

Chi ha voluto entrar con tutta pace.

Il fatto però fu, che da tre mesi a questa parte (il tempo intendi che durava in Roma il giubileo (B)), ha egli con tutta pace, di tutto buon grado, tolto chi ha voluto entrare, ricevuto in sua navicella chi ha voluto entrarvi.

Dice il Poeta, a quant'io intendo, piamente supporre che la molta gente, per testimonianza del sopracitato Manni, perita nel pellegrinaggio per quel giubileo, fossero anime desiderose di passare agli eterni beati riposi; e che dopo l'acquisto del giubileo fossero da Dio esaudite, e tra esse anche Casella; facendo nel tempo stesso che il medesimo Casella accenni che nol pigliasse l'Angelo prima, per pigliarlo dopo l'acquisto del giubileo:

Ond'io, ch'er'ora alla marina volto,

Dove l'acqua di Tevere s'invala,

Benignamente fu' da lui ricolto.

Ritornandocene lo adunque poco fa da Roma, ov'era stato pel giubileo, e rivolgendosi verso il mare in cui mette il Tevere, cioè verso il così detto mar di Toscana (in nave forse per Tevere stesso discendendo, a fine di restituirsi in Toscana per la via di mare), benignamente furono i voti miei dall'Angelo esauditi, e dall'Egitto del tristo mondo fui a questa terra di salvazione condotto. — Il Poggiali, gli Editori della E. F. e quelli della E. B. si attengono alla comune lezione: lo stesso fa il Bla-

(B) *L'autore della Storia letteraria d'Italia, nel volume 2. lib. 1. cap. 4. §. 6., avendo col sig. Domenico Maria Manni nella suddetta Storia degli anni santi osservato che la bolla Antiquorum di Bonifazio VIII. pel mentovato giubileo fu data il 22 febbrajo 1300, vuole che si dicano tre mesi, per solo aggiungersi all'intero Marzo porzione di febbrajo e porzione di Aprile (il residuo cioè di febbrajo dopo il giorno 22. in cui fu data la bolla, e i pochi giorni di Aprile ch'erano scorsi quando giunse Dante al Purgatorio), e censura Monsignor Fontanini perchè nella sua Eloquenza Italiana, lib. 2. cap. 19. suppone che incominciasse quel giubileo dalle feste natalizie del 1299, e durasse perciò tre veri ed interi mesi, Gennaio, febbrajo e Marzo. Poteva però facilmente e doveva l'autore della Storia letteraria avvertire, che la bolla stessa di Bonifazio dichiara durato già quel giubileo anche anteriormente, a festa nativitas Domini nostri Jesu Christi praeterito, a tenore cioè della tradizione che già nella Chiesa rigeva, che in ogni anno centesimo fosse in Roma il giubileo; e che non volle il Papa con quella bolla altro che certificare vie più e perpetuare la medesima tradizione.*

A quella foce ha egli or dritta l'ala,<sup>105</sup>  
 Perocchè sempre quivi si raccoglie  
 Quale verso Acheronte non si cala.  
 Ed io: se nuova legge non ti toglie<sup>106</sup>  
 Memoria o uso all'amoroso canto,

gioli; ma riporta in nota quella della Nidob., e si mostra indeciso sulla preferenza da concedersi all'una od all'altra. Il sig. Portirelli, che segue la Nidob., pare che propenda all'interpretazione del Lombardi. Secondo noi, l'una e l'altra lezione può stare egualmente, sia che si voglia morto Casella assai prima, come sostengono i più, o al tempo stesso di questo misterioso viaggio di Dante, siccome sopra diffusamente ha preteso di mostrare il Lombardi. Noi però non sappiamo trovare le sue ragioni di quella conseguenza ch'egli si estima, e con tutti gli altri Espositori riteniamo più volentieri che Casella morisse molto prima di questa poetica peregrinazione. Ed a convincerne più che bastevoli ripuliamo le parole stesse del testo. La dimanda, che al v. 93. fa Dante, dimostra la sua sorpresa a cagione di ravvisar lvi l'ombra di Casella, che egli forse, già da tempo, agli eterni riposi pervenuto credeva; e ne fa così le meraviglie, come che fosse all'ombra di lui fatto torto. Casella poi, rassicurandolo, gli risponde: non essergli fatto verun oltraggio, sebbene il celeste nocchiero gli abbia più volte negato l'imbarco pel Purgatorio. Ed in questa espressione più volte (ove vogliasi stare alla lettera, e sfuggire le false e stracchiate allusioni) chi non iscorra la quistione in favore del più docia? — L'Antico, citato nella E. F., chiosando: di tanto tempo che se' morto, pure testoso (cioè solo adesso) vien a fare questo tragetto, pare che debba leggere come la comune; ma è poi singolare la risposta che nella chiosa al v. 94. fa dare a Dante dall'interrogato Casella: Sappi, questi risponde, che a me non è stato tolto terra, nè saltomi oltraggio alcuno. Risposta, la quale importa che Dante nella sua dimanda abbia detto tanta terra, e non tant'ora. — Perchè nulla poi manchi in proposito a queste nostre aggiunte, avvertiremo per ultimo, essere sembrato al ch. sig. Cav. Dionigi Strocchi, che niuna delle susposte lezioni si debba seguire. Il Poeta, dice egli, fuori di sua aspettazione trova all'estrema falda del Purgatorio il suo amico Casella, e pare che gli dica: come se' tu ancor qui basso? come non hai salito il monte? E così il lodato sig. Strocchi conghietture che il Poeta abbia scritto: Diss' io: ma a te come tant'erta è tolta? —

105. *A quella foce* (del Tevere) ha egli or dritta l'ala. Così leggono quattro inss. veduti dagli Accademici della Crusca, e tre anche da me veduti, uno della Vaticana (num. 2866.), e due della Corsini (uno col n. 609, l'altro non per anche numerato), ed uno pure veduto dal Daniello. E la ragione di doversi leggere così ne la rende il Daniello stesso chiarissima; imperocchè a questo modo non si ferma il Poeta a indicar nuovamente la foce già indicata bastantemente due versi sopra (come cioè fermerebbesi leggendo colla comune, *A quella foce, ov' egli ha dritta l'ala*), ma passa a render ragione perchè a quella facesse l'Angelo ritorno. — Il Vat. 5199 legge come la Crusca. E. R. — ha dritta l'ala vale indirizza il corso.

106, 105. *quivi* significa il medesimo che là, in quel luogo. — *Acheronte*, fiume dell'Inferno per l'Inferno medesimo. — *si raccoglie* - *Qual verso d'Acheronte ec.*, leggono l'ediz. diverse dalla Nidobeatina, — e col Vat. 5199 la 3. romana, a cagione della maggiore armonia del verso. — Pel romano lido, ove il Tevere ha foce, intendendo Dante la Cattolica Romana Chiesa; e pel non riceversi dall'Angelo anime se non al detto luogo, vuole intesa la massima, che fuor della Cattolica Romana Chiesa non può alcuno sperare l'eterna salvezza. *Ego* (protesta s. Girolamo a s. Damaso Papa scrivendo) *nilum primum nisi Christum sequens, Beatitudinis tuae, idest cathedrae Petri, communione consocior. Super illam petram aedificatam Ecclesiam scio. Quicunque extra hanc domum auium comederit, profanus est.* Ep. 57.

106, 107. *non ti toglie* - *Memoria o uso*: non ti ha reso

Che mi solea quietar tutte mie voglie,  
 Di ciò ti piaccia consolare alquanto<sup>108</sup>  
 L'anima mia, che, con la sua persona  
 Venendo qui, è affannata tanto.

*Amor, che nella mente mi ragiona*,<sup>109</sup>  
 Cominciò egli allor sì dolcemente,  
 Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio Maestro, ed io, e quella gente<sup>110</sup>  
 Ch'eran con lui, parevan sì contenti,  
 Com'a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi ed attenti<sup>111</sup>  
 Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,  
 Gridando: che è ciò, spiriti lenti?

Qual negligenza, quale stare è questo?<sup>112</sup>  
 Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,  
 Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.

dimentico di tua arte musica, o non ti permetta di qui esercitarti.

108. *voglie per passioni d'animo.*

110. *con la sua persona*, col suo corpo; come per persona in vece di *pare corpo* dice pur nell'Inf. vi. 36.

— *colla mia persona*, l'Antald. E. R. —

111. *è affannata*, intende, per l'orribili pene vedute nell'Inferno.

112. *Amor ec.* Il Poeta introduce Casella a cantar una delle sue canzoni, e forse la più bella e più grave ch'egli componesse ed interpretasse, come si vede nel suo *Convito*, nel quale essa tiene in ordine il secondo luogo tra le altre. DANIELLO.

116. — A questo verso nota il Torelli: *parevan*, o *parevam*? — E certamente fra i nominativi regolatori del verbo essendovi *l'io*, la lezione *parevam* sarebbe da preferirsi. —

118. — \* *Noi eravam tutti fissi ed attenti*, legge il codice Caet. invece di *andavam*, che legge la comune; si osservi di grazia, che Dante arrestò Casella nel v. 87.; che quegli infatti, per compiacerlo, si fermò; che dimandato del canto, cantò: eran dunque fermi, non andavano. Ma se ciò non basta, si ascolti qui appresso la rimpugna di Catone, v. 121., e la bella comparazione de' colombi, e si vedrà che il cod. Caet. può con ragione preferirsi agli altri. E. R. — Non approva il Biagioli questa nuova lezione, e pretende che, fermatisi Dante e Casella pel breve spazio necessario alle prime accoglienze, pigliassero poi, ma lenti lenti, l'andare. Sembrandoci ch'egli si perda in vane ed inutili sottigliezze per sostenere la comune lezione, e trovando che le parole di Catone, *quale stare è questo*, confortano la lezione del Caet., adottata e difesa dal sig. De-Romanis, noi l'abbiamo di buon grado seguita. — Il Vat. 5199 sta però colla comune. E. R. —

119. *ecco il veglio onesto*, intendi il soprammentovato Catone.

121. — *Qual negligenza*, il cod. Poggiali. —

122, 123. *al monte*, nella falda del quale stava il Purgatorio. — *a spogliarvi lo scoglio*, - *Ch'esser ec.* il verbo *spogliare* non permette che per *scoglio* intendasi qui ciò che comunemente a' di nostri intendesi, un masso cioè in mezzo al mare, o in riva ad esso; ma esige quell'altro significato, a cui si rinviene anticamente essere stato da buoni italiani scrittori esteso, d' *integumento* o di *scorza*. *Scoglio* (tra i molti altri esempj che nel Vocab. della Crusca si possono vedere) appella Pier Crescenzi quella buccia verde che veste l'avellana e tienla attaccata all'albero: *le avellane*, dice, *manifestano la loro maturitade, quando da' loro scogli si partono* (Agric. lib. 5. cap. 3.). Anzi s'è vero quanto scrive s. Isidoro nell' *Etimologie* (lib. 16. cap. 3.), che possa il latino *scopulus* derivare dal greco *σκαρπ*, significando *σκαρπ* lo stesso che *integumento*, *scorza* (vedi Schrevelii Lexic. art. *σκαρπ*), avrebbe una volta dovuto essere suscettibile del significato medesimo anche il latino *scopulus*. Ignorando il Castelvetro cotai altro significato della voce italiana *scoglio*, s'è mosso a censurare il presente passo dicendo, che *lo scoglio*

Come quando, cogliendo biada o loglio,<sup>131</sup>  
 Gli colombi adunati alla pastura,  
 Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,  
 Se cosa appare ond'elli abbian paura,<sup>132</sup>  
 Subitamente lasciano star l'esca,  
 Perchè assaliti son da maggior cura;

si *rimove*, si *spezza*, si *rompe*, si *fora* ec., ma non si *spoglia* (*Opere crit. varie*, pag. 162.). Spogliarsi adunque l'anime dello scoglio che non lascia loro veder Dio, sarà togliere il sozzo velame delle colpe che le ricopre, e sarà frase buona, anzi somigliante a quella di s. Paolo: *expoliamur veterem hominem cum acibus suis* (ad Coloss. 3. v. 9.).

131. — 136. Come quando ec. Tace per ellissi il verbo *stanno*, e dee farsi la costruzione così: Come quando gli colombi adunati alla pastura queti, senza mostrar l'usato orgoglio, stanno cogliendo biada o loglio. Biada o loglio per semi buoni o rei; e per l'usato orgoglio quel roteamento intenzi e mormorio che fanno i colombi di continuo. — Come, cogliendo biada o vero loglio, — Li colombi ec., il cod. Poggiali; Siccome ricogliendo, l'Antald. E. R. —

137. ond'elli, la Nidobeatina; ond'egli, altre edizioni.

Così vid'io quella masnada fresca<sup>133</sup>  
 Lasciare 'l canto, e gire inver la costa,  
 Com' uom che va, nè sa dove riesca;  
 Nè la nostra partita fu men tosta.

130. *masnada* per *compagnia* semplicemente, come Inf. xv. r. 41. — *fresca*, di fresco giunta a quel luogo. — *Masnada* si disse prima d'una famiglia di servi, poi d'una mano di soldati; oggi vale *brigata* o *compagnia di gente*. Così il Biagioli. Ma, a dir vero, questo vocabolo ha perduto per l'uso tal suo innocente significato, e per *masnada* oggi intendiamo piuttosto una truppa di assassini, ribelli, malviventi ec., come opportunamente osserva il Poggiali. —

131. *gire* *inver*, la Nidobeatina; *gire 'mver*, l'altre edizioni. — *costa* per *monte*. — *Lasciar lo canto*, e *gire in ver*, il cod. Poggiali. —

132. *Com' uom* ec., mostrando, cioè, col girar dell'attonito sguardo qua e là di non saper dove s'andassero. — Il Petrarca, come ha notato il Biagioli, imitò forse questo passo del Poeta nostro nei versi seguenti:

*Vommene in guisa d'orbo senza luce,*

*Che non sa ove vada, e pur si parte.* —

133. — *tosta*, dal lat. *tostus*, ardente, bollente ec., caldo, spedito e presto. Biagioli. —

## CANTO III

### ARGOMENTO

Partitisi i due Poeti, si volgono per salire il monte; il quale veggendo malagevole oltre modo da potersi ascendere, mentre stanno fra sè stessi dubbiosi, viene una comitiva d'anime che gli indirizza verso il calle, per cui al monte salivasi; e con le medesime avviatisi, una di quelle si manifesta a Dante d'essere Manfredi, il fu Re di Puglia e Sicilia.

Non san li due come si salga al monte,  
 Però pensosi del cammin si stanno  
 Col core incerto, e con lor voglie pronte.  
 Ma una schiera di spiriti che vanno  
 A farsi belli pel regno felice,  
 Mostran la via. Manfredi apre il suo affanno,  
 Nipote di Gostanza imperadrice.

Avvegnachè la subitana fuga  
 Dispergesse color per la campagna,  
 Rivolti al monte ove ragion ne fruga,  
 Io mi ristringi alla fida compagna;

E come sare'io senza lui corso?  
 Chi m'avria tratto su per la montagna?

che ne reca esempio anche del Petrarca. Intende Dante per la fida compagna Virgilio.

1. *Avvegnachè* lo stesso che *quantunque* (Cin. Partic. 37. 4.). — *subitana*, subitanea, presta, veloce. — *fuga* esprime qui la partenza intimata da Catone a Casella o all'anime sue compagne, le quali si rivolsero a cercare d'incamminarsi, per la più opportuna salita, al monte del Purgatorio. Poggiali. —

2. *fruga* qui pure dee stare per *punge*, *gastiga*, come avvisa il Vocabolario della Crusca (al verbo *Frugare*, §. 3.) a quell'altro verso: *La rigida giustizia, che mi fruga* (Inf. xxx. 70.). Ed o per *ragione* intende la giustizia, come diciam *far ragione* per *far giustizia*, ovvero intende la ragione nostra stessa, ch'ivi dal senno libera ne punge col rimprovero delle commesse colpe. — Altri spiegano: *ove la retta ragione ci stimola*; e a questa spiegazione s'accosta di preferenza il Biagioli, intendendo che la ragion nostra già, per la meditazione del vizio ne' suoi funesti effetti, da ogni passion libera, c'invita al monte, ove al purgato le offese. — Trova il sig. Poggiali preferibile la lezione del suo codice, *ne fuga*, spiegando: *le sollecite a salire per purgarle*. —

3. *compagna*, compagnia. Modo usato dagli antichi di levar l'i a sì fatte voci. Così il Vocabolario della Crusca,

DANTE

5. *E come sare'io senza lui corso?* Se gli altri (critica di Castelvetro) per paura correvano, e l'irgilio medesimo, perchè sarebbe stato più forte d'animo Dante a non correre (*Opere critic. varie*, fac. 162.)? Più forte d'animo no, gli si risponde, ma bensì più pauroso di perdersi; e ragionevolmente. Imperocchè quegli spiriti intanto trovavansi insieme, inquantochè erano venuti nella medesima nave; nè alcuno di essi era dato per guida agli altri, ma a Dante era stato dal Cielo destinato Virgilio per isorta.

6. *Chi m'avria tratto su per la montagna?* l'irgilio (rientra il Castelvetro); perciocchè cessato il corso e la paura, sarebbe ritornato a l'irgilio, il quale era in luogo che non si perdeva di vista (*Opere critic. varie*, fac. 162.). Forse, per avere il critico troppo materialmente presa la recata similitudine dei colombi, suppose, che come questi volatili, sopravvenendo loro paura, s'alzano dalla pastura, e si diradano bensì, ma non si perdono di vista, e dopo breve giro si riuniscono; così quegli spiriti non corressero separati che per piccol tratto. Ma appunto per questo, e per l'antecedente verso, si scorge aver Dante inteso il contrario; cioè che quegli spiriti più non si riunissero, ma ognuno di per sè cercasse la via di salire al monte. E ben puossi

El mi pareo da sè stesso rimorso:  
O dignitosa coscienza e netta,  
Come t'è picciol fallo amaro morso!  
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,<sup>10</sup>  
Chè l'onestade ad ogni atto dismaga,  
La mente mia, che prima era distretta,  
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,<sup>11</sup>  
E diedi 'l viso mio incontro al poggio,  
Chè nverso 'l Ciel più alto si dislaga.

Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,<sup>12</sup>  
Rotto m'era dinanzi alla figura;  
Chè aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.

ragionevolmente pensare ch'abbia con ciò voluto il Poeta accennarci i varj reati di negligenza che seco recavano i medesimi spiriti, pe' quali conveniva ch'alcuni per più diritte, altri per più storte vie camminando, in varj tempi giugnessero all'ingresso del Purgatorio.

7. *El mi pareo ec.*, la Nidobeatina; *El mi pareo*, l'altre edizioni. E vuol dire, che non solamente Virgilio mostravasi mosso dallo sgridar di Catone, ma per erubeccenza, od altro tal segno del viso, davasi a scorgere pentito internamente di quella dimora. —> di sè stesso, il cod. Poggiali. —<

8. *dignitosa*, nobile, dilicata. — \* Sembra che il Poeta, come annota benissimo il sig. Portirelli, alluda alla sentenza di Giuvenale, sat. viii. r. 140. e 141.:

*Omne animi vitium tanto conspectus in se*

*Clymen habet, quanto major qui peccat habetur*  
con questo delicato rimorso della dignitosa e netta coscienza di Virgilio. E. R.

10. —> *lasciar la fretta*, e per compassione di Dante, che era assai meno agile di lui, e per un sentimento di onestà, ossia gravità tanto a lui conveniente, per ciò che dirà nel verso che segue. POGGIALI. —<

11. *onestà per decoro, maestà. — dismaga per toglie, fa perdere, fa perire.* Vedi la nota all'Inf. xxv. 146. ed agli altri passi ivi allegati. La fretta, di fatto, mal si confà col decoro e la maestà dell'azione. —> *Compositio corporis qualitatem indicat mentis*, dice s. Agostino. E. F. —<

12. 13. *distretta*, la Nidobeatina; *ristretta*, l'altre edizioni. Oltre però che l'aggettivo *distretto*, al senso, che qui pur conviene, d'angustiato, adopera Dante altrove (Purg. vi. 101.), ed altri buoni scrittori (vedi il Vocab. della Crusca), ha il quantunque piccolo vantaggio di togliere la vicinanza delle due sillabe *ra ri*. L'angustia poi dovett'essere per la tema accennata di perdere Virgilio. —> Negando il Biagioli alla voce *distretta* il senso di *angustiato*, vuole che si abbia a leggere colla comune *ristretta*, che s'accorda assai meglio coll'opposto che segue, *Lo 'ntento rallargò*; e così *ristretta* non ha qui altro senso che di *mita*, occupata in un solo pensiero, quello, cioè, di non spiecarsi da Virgilio mentre fuggivano. — *ristretta* legge pur anche la E. B. e il cod. Vat. 3199. E. R. —< *Lo 'ntento ec.* *Intento* adopera qui Dante nel significato all'origine sua conforme, ch'è dal latino *tendere in*; e con ellittico favellare vuol dire, che *si come vaga*, desiderosa, era la mente, di conoscere, intendi, que' nuovi oggetti; però, cessando la sopraddeffa angustia, *rallargò l'intento*, si pose a largamente tendere in essi.

— \* Il Postillatore del cod. Caet. dà a questi due versi una diversa interpretazione. Siccome nel canto precedente aveva detto il Poeta, che al canto di Casella *eran tutti fissi ed attenti*, — *Con' a nessun toccasse altro la mente*, r. 117. e 118., così commenta: *Mens mea, quae primo erat restricta, et intenta solum cantui Casellae, ampliat suam intentionem ad tractandum Montem Purgatorii.* Difatti della supposta paura di essere abbandonato da Virgilio il Poeta non parla che nel segg. r. 49. e 50. E. R.

14. *diedi per dirizzai.* — *incontro al*, la Nidob.; *incontr' il*, l'altre edizioni.

15. *più alto si dislaga.* Intendendo gli Espositori tutti, che *dislagare* significhi lo stesso che *dislagare* ed *allagare*, chiosano adoprato qui *dislagare* traslativamente per *istendere*, dallo *stendersi*, cioè, che l'acque fanno quando allagano. —> Così anche il Biagioli, mostrandosi per tal

modo contrario alla seguente interpretazione, in via di dubbio proposta dal nostro P. L., giudiziosa, filosofica, e tutta verità e luce. —< Il traslato non sarebbe più distante dal proprio, di quello sia il *partorire invidia*, *odio ec.*, che traslativamente dicesi dal *cagionare invidia*, *odio ec.*, ch'è il proprio. Io però non voglio tenere al leggitore celato un mio dubbio, che essendo la particella *dis* di contrariante natura, come in moltissime voci si scorge, nè si trovando del verbo *dislagare* nel Vocabolario della Crusca altro esempio, che quest'unico di Dante, possa anzi tal verbo significare il contrario di *allagare*, che sarebbe l'uscire dalle intorno allaganti acque; e che, supponendo il Poeta, com'è di fatto, lanalsarsi la terra e i monti sopra l'allagamento delle acque del mare, voglia qui dire, che più d'ogni altro monte alzasi al di sopra di cotale allagamento il monte del Purgatorio. E, ripeto, un mio dubbio. —> Il ch. Cav. Monti nella sua *Proposta* (vol. I. P. II. fac. 335.) volge in certezza l'acuto dubbio del P. Lombardi notando, che se *dislagarsi* fosse lo stesso che *dislagarsi*, Dante, senza offesa dell'eleganza e del verso, dir poteva a dirittura *si dislaga*, e che in vece avendo detto *si dislaga*, gli è segno ch'è voleva significare idea diversa da *dislagare*. Poi, ciò che più anche persuade, osserva egli, che un monte non si dilata alla vista guardando (come in questo luogo fa Dante) dall'in giù all'in su, ma dall'in su all'in giù; motivo per cui il *dislagarsi del poggio verso il cielo* non può essere *dilatarsi*, ma sì bene *allontanarsi dal lago*. E che tale veramente sia il senso inteso da Dante il mostra aperto quel verso del Paradiso, in cui parlando del monte del Purgatorio lo dice il monte, che si leva più dall'onda (canto xxvi. r. 139.); frase perfettamente sinonima di quest'altra: il poggio che si dislaga più alto verso il cielo. —<

16. *roggio per rosso* (ad imitazione forse del francese *rouge*), adoprato da buoni antichi scrittori anche in prosa vedilo nel Vocabolario della Crusca. E rosso di fatto apparisce il Sole quando è poco alto dall'orizzonte, tanto nel nascere (come nasceva allora al Purgatorio), quanto nel tramontare.

17. 18. *Rotto m'era ec.* Non mi pare che possano i due presenti versi adeguatamente spiegarsi, senza mettere separazione tra le due particelle *dinanzi ed alla*. Io vi frappongo una virgola, e spiego così: *M'era dinanzi rotto il Sole*, era sul suolo dinanzi a me rotto da ombra il lume del Sole, *alla figura che aveva l'appoggio de' suoi raggi in me*, colla figura stessa (della particella *a* per *con* vedi il Cinonio, *Partic. 1. 7.*), coll'estensione e contorno medesimo, con cui appoggiavano *in me*, nel corpo mio, i suoi raggi. —> Ma qui, trattandosi d'ombra proietta sul suolo, non si ha questa a considerare in *estensione* e *contorno* eguale al corpo da cui essa parte, come suppone il Lombardi; la qual cosa non può accadere che in un solo ed unico caso, e non ammissibile nel nostro. Ognuno sa che, tanto nel levare che nel tramonto del Sole, l'ombra sono assai più lunghe dei corpi che le proiettano; il che ci reca a mente quel graziosissimo verso di Virgilio, che è l'ultimo dell'Egloga prima: *Majoresque cadunt altis de montibus umbrae*. Escludasi adunque quest'idea di uguaglianza, e chi amasse di preferire la lezione del Lombardi, più adeguatamente spieghi cogli Editori della E. B.: « Il raggio del Sole, che dietro fiammeggiava rosso, era « dinanzi rotto dall'ombra fatta alla figura del corpo mio, « nel quale feriva il detto raggio. » — Il Torelli legge colla comune: *dinanzi a la figura - (h'avea in me ec.*, e chiusa: « *h'avea in me* (lo Sole, intendi); o *Che non* « è qui particella relativa, ma causale. » Felicitissima interpretazione, che, rendendo per sé piano e chiarissimo il sentimento di questi versi, ci ha persuasi di restituire al nostro testo l'antica sua lezione; col solo divario di scrivere intero il *Che* del r. 18. a fine di accentrarlo, onde il lettore possa a colpo d'occhio rilevarne il vero significato. —<



Io mi volsi da lato, con paura  
D'esser abbandonato, quand'io vidi  
Solo dinanzi a me la terra oscura:  
E l'mio conforto: perchè pur diffidi,  
A dir mi cominciò tutto rivolto,  
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?  
Vespere è già colà dove sepolto  
È 'l corpo, dentro al quale io facea ombra:  
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.  
Omnia, se innanzi a me nulla s'adombra,  
Non ti maravigliar più che de' cieli,  
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.  
A sofferr tormenti, e caldi, e gieli  
Simili corpi la Virtù dispone,

Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.  
Matto è chi spera che nostra ragione  
Possa trascorrer la 'nfinita via,  
Che tiene una Sostanza in tre Persone.  
State contenti, umana gente, al quia;

Ingombrino punto la luce, la virtù divina però dispone a soffrire tormenti, e caldi e geli, non altrimenti che soffrono i carnali corpi nostri. *Bizzarra teologia*, esclama qui il Venturi, immaginandosela, convien credere, un nuovo trovato del Poeta, e non, come la è, antica dottrina de' Platonici, seguita da molti santi Padri. — Così anche con una nota del Lami la E. F. —

33. Che, la quale virtù divina, non vuol ch'a noi si sveli, come fa; come operi una tale possibilità in corpi così dai carnali diversi. — Che come 'l fa, con più chiara espressione il cod. Poggiali. — Che come sta, buona variante del cod. Antald. E. R. —

34 — 36. Trascorrere vale qui penetrare, conoscere pienamente. — la 'nfinita via, l'infinito modo, intendi, di operare. — Che tiene, che adopera. — una Sostanza in tre Persone, Iddio: e serve cotale perifrasi a vie più allontanare la nostra ragione dal pretendere di conoscere le vie di operare d'un Ente tanto nella sua essenza ammirabile. — Torelli a questo luogo chiusa: « che tiene » nel suo operare Dio trino ed uno: *Non enim cogitationes vestrae, neque vias vestrae, dicit Dominus.* » Isaiae, cap. 55. —

Intendendo il Venturi, col Daniello e Vellutello, che intendasi qui Dante a parlare dell'audacia di nostra mente in voler conoscere in qual modo possa una sola sostanza essere in tre persone, l'ha per una mirabile scappata, e quasi importuna. Ma non è il Poeta che scappi fuor di proposito; sono essi Commentatori che ve lo vogliono per forza tirare.

37. State contenti, umana gente: sintesi, invece di *sta contenta ec.*, al quia. *Stare al quia*, tornare al quia, e consimili, vagliono stare in cervello, acquietarsi, ridursi alla ragione. Così nel Vocabolario della Crusca alla voce *Quia*, ove a questo esempio di Dante se ne aggiungono varj d'altri autori. — Così anche il Torelli, riportando diversi esempj che trovansi registrati nel Vocab. della Cr., e poi vi aggiunge: *Dante dice questo, perchè chi vede l'essenza divina, come la reggono i Beati, è impossibile che peccchi.* — A norma di questa intelligenza dee stare al quia, nell'esempio nostro, valer lo stesso che *star senza replica a quanto ne viene da Dio insegnato*; e creder si potrebbe originato cotai modo di dire dal metodo tenuto ne' dialoghi tra il discepolo e il maestro, ove al quare che adopera interrogando il discepolo, corrisponde il quia del maestro. Saggiamente però il già lodato altre volte signor Ennio Visconti riflettendo aver Dante ed altri antichi scrittori adoprato sovente *contento* per *contenuto* (vedi il Vocab. della Crusca), dubita non qui pure dica *contenti* per *contenuti*, dal verbo *contenersi*, nel senso, che gli compete, di ritenersi, raffrenarsi, e che dir voglia: *state ritenuti dal curiosamente applicarvi a cercare il perchè delle cose.* — Onde questo passo si riferisce al detto di s. Paolo: *Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*, come annota il Portirelli. E. R. — *contenti* per *contenuti* spiega anche il Biagioli, provando con altro esempio di Dante, e un altro del Boccaccio, che *contento* è sinonimo di *contenuto*. — Gli Editori della E. B. fanno a questo verso la seguente chiusa: « Secondo Aristotile, la dimostrazione è di due » sorte: l'una è detta *propter quod*, ed è quando dimostrasi *a priori*, cioè quando gli effetti si deducono dalle » cagioni; l'altra è detta *quia* ed *a posteriori*, ed è quando le cagioni dimostransi dagli effetti. Intendi dunque: » state contenti, o uomini, al quia, cioè a quelle dimostrazioni che si possono ricavare dagli effetti, pei quali » si viene in cognizione delle cagioni loro, e non presumete d'intendere più in là di quello che i fatti » vi mostrano; chè circa le cose superiori alle forze » del senso ed a quelle della ragione ci animastra la fede. » —

19 — 21. *Io mi volsi da lato*, la Nidobeatina; *I' mi volsi del lato*, l'altre edizioni. — E questa, secondo il Biagioli, è la vera lezione, chiudendo: « se avesse (il Lombardi) riflettuto che vuol dire il Poeta da quel lato ove aveva Virgilio, avrebbe scritto pur egli dallato, cioè dal lato. » — *dallato* legge pure il Vat. 3199, e con esso la 3. rom. ediz. — La costruzione di questa terzina dee essere: *Quand'io vidi oscura la terra solo dinanzi a me, io mi volsi da lato*, verso cioè Virgilio, *con paura d'esser abbandonato*; apprendendo che dovesse Virgilio pure, siccome egli, cagionar la sua ombra sul suolo.

22. — *E l'mio conforto*. Chiama così Virgilio; e, ad imitazione di Dante, il Petrarca la sua Laura: *Quando il nome mio fido conforto*. BIAGIOLI. — *perchè pur diffidi*. Riguarda la particella *pure*, che vale qui come *ancora*, al timore precedente, per cui si ristrinse a Virgilio, v. 4.

23, 24. *Vespere è già colà ec.* Quasi dica: è questo mio corpo d'altra materia da quello in cui lo faceva ombra; ed è quello or da me tanto lontano, che mentre è qui mattina, là è vespro. Per *vespro*, come apparisce da' primi sei versi del xv. della presente cantica, intende il Poeta il resto del giorno dopo l'ora di nona; e per *colà* intende Italia e Napoli: ed è il divario che pone qui tra l'ora che correva al Purgatorio, e quella che correva in Italia, corrispondente al divario che pone tra essi luoghi nel detto canto xv., ove avvisa ch'era in Italia mezza notte mentre al Purgatorio rinanavano ancora tre ore di giorno. Imperocchè, acciò questo avvenisse ne' primi d'Aprile (vedi la nota al v. 128. del canto xx. dell'Inf.), in tempo d'equinozio, conveniva che nascesse il Sole all'Italia nove ore prima che al Purgatorio. Di qui ne viene che, supponendo essere allora al Purgatorio circa due ore di giorno (raccoltesi dal canto preced. vv. 30. e 37., ove accenna sorto fuor dell'orizzonte già tutto il segno dell'Ariete), doveva coerentemente porre in Italia nove ore di più, cioè undici ore di giorno, che in tempo di equinozio è quanto dire un'ora avanti notte. Bene adunque dice *Vespere è già colà dove sepolto* — *È 'l corpo, ec.* — *dov'è sepolto* — *Lo corpo, dentro al quale io facev'ombra*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, — ed il cod. Caet. e il Vat. 3199. E. R. —

27. *Napoli l'ha, ec.*: il mio corpo; ed è tolto da Brandizio, perchè a Brandizio morì, e fu a Napoli sotterrato: onde l'epitafio di lui dice: *Mantua me genui, Calabri rapuere, tenet nunc Parthenope*. DANIELLO. — *Brandizio per Brindisi* adopera anche Gio. Villani, Cron. lib. 1. cap. 12. ed altrove.

28. *Omnia, la Nidob.*; *Ora, l'altre edizioni*, — e col codice Vat. 3199 la 3. romana. — *nulla fa ombra*, il cod. Poggiali; — *Ora se innanzi me nulla s'adombra*, l'Antald. E. R. —

29, 30. *più che de' cieli*. — *Che*. Questo secondo *Che* val quanto *de' quali*. Vedine esempj simili recati dal Cinozio (Partic. 44. §.). — *non ingombra raggio*, non impedisce il passaggio della luce. Parla Dante colla filosofia de' suoi tempi, che ammetteva i cieli come tante traslucidissime cave sfere, una dentro dell'altra.

31, 32. *A sofferr ec.* Passa ad aggiungere, che sebbene simili corpi, dati alle anime in quell'altro mondo, non

Chè se potuto aveste veder tutto,  
Mestier non era partorir Maria:

E disiar vedeste senza frutto  
Tai, che sarebbe lor disio quietato,  
Ch' eternamente è dato lor per lutto:

I' dico d' Aristotele, e di Plato,  
E di molti altri: e qui chinò la fronte,  
E più non disse, e rimase turbato.

Noi divenimmo in tanto appiè del monte: <sup>40</sup>  
Quivi trovammo la roccia sì erta,  
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.

Tra Lerici e Turbia, la più diserta, <sup>41</sup>  
La più romita via è una scala,  
Verso di quella, agevole ed aperta.

38, 39. *Che se potuto aveste ec.* → *Che se posuto ec.*, il Vat. 3199; — *Che se posuto fosse*, l' Antald. E. R. ← Vuol dire che, se fosse all' uomo stato concesso di veder la ragione di tutto il divino operare, veduta avrebbero i primi nostri genitori la ragione del fatto loro divieto, ben diversa da quel diabolico *eritis sicut Ili* (Gen. 3. v. 5.); e reggendo essi e noi nella primiera innocenza, abbisognata non sarebbe l' incarnazione del divin Verbo.

40 — 42. *E distar vedeste ec.* Ellissi, e come se avessero invece detto: *E vedeste nel mondo* (non al Limbo, come chiosa il Venturi) *desiderare in vano d' intendere la ragione di tutte le divine opere tali, che, se fossero stati simili, avrebbero l' ddo illuminati; e sarebbe ora in Paradiso appagato loro quel desiderio di veder Dio, che rimane in essi colaggiù nel Limbo, senza speranza di mai appagarlo* (Inf. iv. 41. e segg.). → Di questi versi ci offre il Torrelli la seguente spiegazione: « Voi vedeste di stare indarno tali, cioè ingegni cotanto sovrani, che se le cose di Dio arcane potessero penetrarsi, avrebbero quietato il loro desio, cioè l' avrebbero penetrato. Ed argomenta *ab exemplo* dal più al meno. Se Aristoteli e Platone ed altri si fatti s' affaticarono invano nella investigazione delle vie divine, quanto più vi affaticate rete voi? » ←

43 — 45. → *I' dico ec.* Intende di tutti quei filosofi, i quali si fecero una falsa idea del sommo bene, di quel vero, in cui solo l' anima può aver pace e contento, cioè Dio; altri facendolo in una cosa consistere, ed altri in altra; il che, come osserva il Biagioli, diede origine, giusta il calcolo di Varrone, a 280 diverse sette. ← *Chinò la fronte*, — *E più ec.* Per esser Virgilio stesso del numero di coloro che hanno cotai desiderii, senza speranza di mai renderli pago. → Quest' atto di chinare la fronte, il subito silenzio, e il turbamento sopravvenutogli, dimostrano che, nel discorrimento di quegli individui, fermatosi il pensiero di Virgilio sopra di sé, ei si vide di coloro cui dato è per eterno dolore il desio, senza speranza.... E grande si è qui l' artificio del Poeta nostro di cogliere al bene l' opportunità di spiegar questo nuovo affetto con sì semplice forma e sì naturalmente. BIAGIOLI. ←

46. → *divenimmo vale arrivammo*, dal verbo latino *devenio*. POGGIALLI. ←

47. *roccia*, ripa, rupe. Vedi Inf. vii. 6.

48. *Che 'ndarno vi sarien ec.* I i per a quella, cioè all' erta roccia; vedi il Cinonio (*Partic.* 251. 3.): e vuol dire, che a nulla serve la prontezza delle gambe, ove non sia il piano, sul quale s' abbia a camminare, abbastanza inclinato.

49 — 51. *Tra Lerici e Turbia, ec.* Due luoghi posti ai capi della Riviera di Genova, piena di monti scoscesi. *Lerici* da levante, vicino a Sarzana; e *Turbia* da ponente, vicino a Monaco. — *romita per solitaria*. → *l'erso vale qui in paragone, in confronto*, come Inf. canto xxxiv. v. 39. — *era una scala*, al v. 50., legge il Vat. 3199. — *Tra Lerice ed Urbi la più diserta*, — *la più rotta ruina è una scala ec.*, legge l' Antald. E l' illustre suo possessore in una nota stampata (fol. volante, in Pesaro 1815) vi aggiunge: « La nostra lezione meglio esprime il concetto del Poeta, poichè romita può ben essere una via, senza essere discoscesa, come qui richiede la

Or chi sa da qual man la costa cala, <sup>49</sup>  
Disse l' Maestro mio, fermando l' passo,  
Sì che possa salir chi va senz' ala?

E mentre ch' el tenea l' viso basso, <sup>50</sup>  
Esaminando del cammin la mente,  
Ed io mirava suso intorno al sasso,  
Da man sinistra m' apparì una gente <sup>51</sup>  
D' anime, che movieno i piè ver noi,  
E non pareva, sì venivan lente.

Leva, diss' io al Maestro, gli occhi tuoi: <sup>52</sup>  
Ecco di qua chi ne darà consiglio,  
Se tu da te medesimo aver nol puoi.

Guardommi allora, e con libero piglio <sup>53</sup>  
Rispose: andiamo in là, ch' ei vengon piano;  
E tu ferma la speme, dolce figlio.

Ancora era quel popol di lontano, <sup>54</sup>  
I' dico dopo i nostri mille passi,

« similitudine. » L' E. R. quivi aggiunge, che la *diserta* e *romita* della comune sono voci pressochè uguali, e che non gli sembra possibile tanta povertà d' idee in quella gran mente dell' Allighieri. ←

52. → *cala*, cioè, è più agevole a salirsi, meno ripida ec. ←

53. *chi va senz' ala*. Accenna di nuovo la costa tanto scoscesa, che non possa salirsi se non volando.

53, 56. *E mentre ch' el tenea l' viso basso*, — *Esaminando*, la Nidobeatina; *E mentre che, tenendo l' viso basso*, — *Esaminava*, l' altre edizioni. *Esaminando la mente del cammino* intendo che vaglia quanto *occupandosi la mente a pensare del cammino*, cioè intorno al modo di salir quel monte. — *del quasi di el*; ch' el invece di il usato fu da' più antichi, onde si formano le particelle *dello*, *della* ec. Così il Vocabolario della Crusca e il Cinonio (*Part.* 81. 1.). Or, come adunque la particella *di* adoprasì al senso del latino *de* o *super* (vedi il Vocab. della Cr., e il Cinon. *Partic.* 81. 1.), in equivalenza all' italiano *intorno* (Cinon. *Partic.* 80. 6.), istessamente può adoprarsi anche la particella *del*. Il Venturi chiosa, che *l'irgillo esaminava la sua mente*, quasi *interrogandola del cammino da farsi*. → Il Biagioli giudica sconsigliata la Nidobeatina lezione di questi versi, e gli Editori della E. B. si sono qui pure scostati da essa per seguir la comune. Ognuno può di leggieri accorgersi da sé che qui pure si esagera dal Biagioli, e che nella lezione Nidobeatina dei versi suddetti non v' ha sconsiglio alcuno. Del resto, ove si trattasse di un giudizio di preferenza, diremmo, che la comune lezione ci sembra migliore, in quanto che rende idea secondaria l'atto di chinare il viso, e fissa l'attenzione ed il pensiero del lettore sulla principale e più interessante, espressa nel verso 56. che segue. — Torrelli al verso 56. chiosa: *esaminava l'irgillo la mente intorno al cammino*. — *teneva ed esaminava*, il Vat. 3199. E. R. ←

58 — 60. → *m' apparve*, l' Antald. E. R. ← *una gente* (una comitiva) — *l' anime*. Dall' essere, come in seguito si vedrà, una di esse anime quella del Re Manfredi, stato scomunicato, si possono conghiettar tutte della medesima condizione. — *movieno per moveano* (vedi la nota Inf. xii. 29.). — *E non pareva*, la Nidobeatina (cioè non pareva che movessero ec.); *E non parevan*, l' altre edizioni → e il Vat. 3199. E. R. ←

61. *Leva, diss' io al Maestro*, la Nidobeatina; *Leva, dissi al Maestro*, l' altre edizioni → e il Vat. 3199. — *Leva, diss' io, Maestro, gli occhi tuoi*, col Caet. la 3. romana. ←

61. *con libero piglio*, con libero volto, in aria franca.

63. *andiamo in là*, verso quegli spiriti. — *ch' ei vengon piano*; imperocchè vengon essi lentamente; e volendoli (intende) aspettar qui, troppo tempo perderemmo.

66. *ferma la speme*, conferma la speranza, deponi ogni dubbio.

67 — 69. *Ancora era ec.* Costruzione: *Dopo i nostri, i' dico*, io giudico a un di presso, *mille passi* (fatti, in-

Quant' un buon gittator trarria con mano,  
 Quando si strinser tutti ai duri massi<sup>70</sup>  
 Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti;  
 Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.  
 O ben finiti, o già spiriti eletti,<sup>71</sup>  
 Virgilio incominciò, per quella pace,  
 Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti,  
 Ditene dove la montagna giace,<sup>72</sup>  
 Sì che possibil sia l' andare in suso;  
 Chè l' perder tempo a chi più sa, più spiace.  
 Come le pecorelle escon del chiuso<sup>73</sup>  
 Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno  
 Timidette, atterrando l' occhio e l' muso;  
 E ciò che fa la prima, l' altre fanno,<sup>74</sup>  
 Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,  
 Semplici e quete, e lo mperchè non sanno;  
 Sì vid' io muover, a venir, la testa<sup>75</sup>

Di quella mandria fortunata allotta,  
 Pudica in faccia, e nell' andare onesta.  
 Come color dinanzi vider rotta<sup>76</sup>  
 La luce in terra dal mio destro canto,  
 Sì che l' ombr' era da me alla grotta,  
 Ristaro, e trasser sè indietro alquanto;<sup>77</sup>  
 E tutti gli altri che venieno appresso,  
 Non sappiendo l' perchè, fero altrettanto.  
 Senza vostra dimanda io vi confesso,<sup>78</sup>  
 Che quest' è corpo uman che voi vedete,  
 Perchè l' lume del Sole in terra è fesso:  
 Non vi maravigliate; ma credete<sup>79</sup>  
 Che non senza virtù, che dal Ciel vegna,  
 Cerca di superchiar questa parete.  
 Così l' Maestro; e quella gente degna:<sup>80</sup>  
 Tornate, disse, intrate innanzi dunque,  
 Coi dossi delle man facendo insegna.

tendi, ver loro), era ancora lontano quel popolo, quella comitiva, quanto un buon gittator, un valente sassaiolo, inarria con mano una pietra.

70. Quando si strinser tutti ec. Non veggio ragione, dice il Castelvetro, perchè dovessero queste anime restare, non avendo ancora conosciuto che Dante fosse vivo (Opere crit. rar. pag. 162.). Anche però senza la detta ragione, lo scorgere che i due Poeti tenevano un cammino contrario al loro, e che dall' ingresso del Purgatorio si allontanavano (come apparirà dal v. 100. e segg. di questo canto), poteva a quelle anime apportare ammirazione e rallentamento. — ai duri, la Nidobeatina; e duri, l' altre edizioni. — massi, macigni.

71. O ben finiti, o ben morti, o morti in grazia d' Idilio. — e già eletti, o già assicurati del Paradiso.

72. per voi è frase latina; equivale a da voi. Poggiali. —

73. giace, cioè cala, dechina. Biagioli. — Vedi la nota per noi aggiunta Inf. c. xix. v. 35. —

74. e chi più sa, più spiace; perocchè meglio ne conosce la preziosità. — Bella sentenza e vera. L' uomo, quanto più sa, tanto più conosce la preziosità del tempo, e tanto più gli spiace di perderlo. Profitti chi può di questa lezione, e l' impari chi non si fa scrupolo di rubar il tempo a chi sa ben impiegarlo. Biagioli. — Così Seneca scrivendo a Lucilio, come ha notato il sig. Portirelli, gli raccomanda sovente il buon uso del tempo; ed in una delle sue lettere così gli scrive: *Nihil pretiosius tempore. . . . Nam reliqua a nobis aliena sunt; tempus tantum nostrum est.* —

75. chiuso. Sustainivo. Spiega il Vocabolario della Crusca: *Luogo circondato e serrato, e la cosa che circonda e terra.*

80, 81. e l' altre stanno - Timidette, atterrando ec., nel tempo, intende, che le prime sfollano, non potendo udir tutte in un tratto.

82. la prima, l' altre, la Nidob.; la prima e l' altre, l' ediz. diverse dalla Nidob., — e col Vat. 3199 la 3. romana. —

84. e lo mperchè. Dell' mperchè in luogo di perchè, anche coll' articolo, a modo di sostantivo, com' è qui adoprato, vedine altri esempj nel Vocabolario della Crusca. — lo perchè, il Vat. 3199. E. R. — Leggiamola similitudine, ritratto vero di natura, con vago e semplici parole veramente espresso. . . . Nel suo Comito il Poeta dice: « se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l' altre l' andrebbero dietro; e se una pecora, per alcuna cagione, al passare d' una strada salta, tutte l' altre saltano: eziandio nulla veggendo da saltare. E l' ne vidi già molte in uno pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo saltare un mu-ro, non ostante che l' pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi al parava. » Biagioli. —

85. — 87. Sì vid' io ec. Costruzione: Sì vid' io allotta,

allora, muovere per muoversi, pigliar moto (vedi il Vocab. della Cr. sotto il verbo Muovere, §. 10.), a venire, ad effetto di venire a noi, la testa di quella mandria ec., le prime anime di quella greggia. N' esce qui il Venturi colle solite lepidèzze a mettere per questa voce mandria in canzone Dante e il Daniello. Stuplaco che non aliai il critico rivolto a dar la baia anche alla Chiesa pel titolo d' archimandrita, che su la medesima traslazione pur essa fonda e dona ad alcuni suoi Prelati.

88. — color dinanzi, Intendi, coloro ch' erano dinanzi; per cui dirà dopo: E tutti gli altri che venieno appresso. Torelli. —

89, 90. dal mio destro canto, — Sì che ec. Accenna che cammin faceva col Sole alla sinistra mano, e con a destra la dirupata falda di quel monte, che grotta qui pure, come altrove (vedi, tra gli altri luoghi, Inf. xxi. 110.) simili ripe, appella.

91 — 95. Ristaro, la Nidobeatina; Restaro, l' altr' edizioni. — Osserva in che nuova maniera esprime la maraviglia di quelle anime accortesi che il corpo di Dante faceva ombra. Si fermano le prime anime, si ritraggono alquanto indietro, e similmente le seguenti, senza saperne la ragione. Biagioli. — Non sappiendo l' perchè: dice che non sapeano il perchè, perchè essendo di dietro, non vedevano quello che si mostrava all' anime ch' erano dinanzi, la luce, cioè, rotta dal corpo di Dante. Torelli. — fero altrettanto, l' codd. Vat. 3199 e l' Antald. E. R. —

95. quest' è corpo, la Nidobeatina; questi è corpo, l' altre edizioni. — è corpo umano vuol dire di uomo ancor vivente, non essendo propriamente uomo, come osserva il Poggiali, l' anima umana separata dal corpo. Così Virgilio, Inf. c. 1. v. 67.: *non uom; uomo già fui.* —

96. Perchè vale qui laonde, per lo che, — per l' opposizione del quale. —

99. — Cerca al Cerchi di quasi tutte le edizioni abbiamo sostituito nel nostro testo, seguendo l' esempio degli Editori della E. B., giustificando così siffatto cambiamento colla seguente nota: « Si consideri che si direbbe = Cre- « dite ch' ei cercò: che ei cerca: ch' ei cercherà; ma « non già = Credete ch' ei cerchi. Questa ultima espression si usa solamente interrogando. Dunque la parola « Cerchi in questo verso è un errore de' copisti. Sostitui- « scasi Cerca, come si legge nel ms. con le note di Ben- « venuto, che si conserva nella pubblica libreria di Bologna. » — soperchiar, la Nidobeatina; soverchiar, l' altr' edizioni, — e il Vat. 3199, E. R.; — e sì l' uno che l' altro importa lo stesso che sorniontare. — parete per costa, ripa.

101. intrate innanzi; ellissi, e vale quanto: entrate in compagnia nostra, e andate innanzi.

102. dossi delle man appella i rovesci delle medesime; come il dosso, ossia la schiena, è quasi il rovescio dell' uomo: — ed è un traslato degno di nota. — insegna per segno adoperano pure altri autori. Vedi il Vocab.

Ed un di loro incominciò: chiunque<sup>103</sup>  
 Tu se', così andando volgi 'l viso,  
 Pon mente, se di là mi vedesti unque.  
 Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:<sup>104</sup>  
 Biondo era, e bello, e di gentile aspetto;  
 Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.  
 Quando mi fui umilmente disdetto<sup>105</sup>  
 D'averlo visto mai, el disse: or vedi;  
 E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.  
 Poi sorridendo disse: io son Manfredi,<sup>106</sup>  
 Nipote di Gostanza Imperadrice;

della Cr. L'atto che dice qui il Poeta, è appunto quello con cui accenniamo altrui di tornar dietro.

403. *Pon mente, se di là mi vedesti unque. Unque* lo stesso che *mai*. — Questa domanda (censura il Castelvetro) è sciocca, perciocchè Manfredi (l'ombra che cotai domanda faceva) fu ucciso l'anno che nacque Dante. *Adunque come in vista poteva mostrar tanta età, che lo potesse aver veduto? Non è adunque sinte al vero che Manfredi fosse così sciocco, che facesse simile domanda* (Opere crit. var. fac. 162.). È vero che l'anno 1265, quello in cui nacque Dante (vedi la nota al canto I. Inf. v. 4.), fu morto Manfredi Re di Puglia (Villani Gio. lib. 7. cap. 9. Malespini, cap. 180.); ma se nel giudicare l'età degli uomini, di quelli massime che hanno compiuta interamente la barba, sbagliamo sovente le decine e quindicine d'anni, molto più facilmente poteva errar Manfredi, che non ben anche aveva mirato Dante in faccia; imperciocchè quando incominciò a parlargli, teneva Dante rivolte a lui le spalle, e perciò dice: *io mi volsi ver lui*; e prima quando furono a faccia a faccia, lo sbigottimento in Manfredi per la veduta ombra di Dante doveva tener lontana ogni altra riflessione.

406. *Io mi volsi ver lui, e guardail fiso*, la Nidobeatina; *l' mi volsi ver lui, e guarda 'l fiso*, l'altr' edizioni. ➔ *guardal fiso*, il cod. Poggiali. —

408. *un colpo avea diviso*, la Nidobeatina; *are'*, l'altr' edizioni. Come poeta attribuisce le ferite all'anima d'esso Manfredi, quelle che aveva inteso aver ricevuto nel suo corpo; e così ancora che fosse bello e biondo. VELLELLO. Non però all'anima cotai marche attribuisce il Poeta, ma ad un sottile aereo corpo, di cui alla Platonica veste egli quelle anime. Vedi sopra al r. 28. e segg.

409. ➔ *Quando mi fui ec.* Qui *disdire*, nota ottimamente il Venturi, vale *negare la cosa richiesta*, non *ridirsi d'una cosa già detta, e correggersi*. — Osservazione non isfuggita al P. Cesari (nelle Giunte al Vocab. della Cr., §. IX. del verbo *Disdire*), a questo proposito citato dal ch. Cav. Monti (Prop. vol. I. P. II. fac. 252.). —

410. *el disse*, la Nidobeatina; *et disse*, l'altr' edizioni.

411. *una piaga a sommo 'l petto*. O nel mezzo del petto, rilevato nel collo a foggia d'usbergo, o nella prima parte di quello, dove colla gola confina. VENTURI. ➔ Il Biagioli si attiene alla seconda di queste interpretazioni. — Questa, dopo il detto colpo dividente un de' cigli, deve esser l'altra delle due punte mortali, che nel r. 119. dirà.

412. *Poi sorridendo disse: io son*, la Nidobeatina; *Poi disse sorridendo: i' son*, l'altr' edizioni. Della cagione di tal sorriso nessuno degli Interpreti che ho alla mano ne fa la minima parola. Il parer mio sarebbe, che sorridesse Manfredi per suppor Dante persuaso, colla comune degli uomini, che non potess'egli essere salvo; e perciò viene subito a dichiarargli come ottenne da Dio perdono delle sue colpe.

413. *Gostanza*. Costei fu figliuola di Ruggieri, e non di Tancredi, come altri hanno detto, Re di Sicilia, e donna di Arrigo VI. Imperatore (vedi Patarol, Series August. 401., e vedi *L'Art de vérifier les dates*, Paris 1770, fac. 897.). padre di Federico II., padre naturale di questo Manfredi. — \* Il Postillatore del cod. Caet. annota pertanto con sano discernimento, che Manfredi non nominar si a *Patre Frederico Imperatore, quia erat expurius, sed*

Ond' io ti prego che, quando tu riedi,  
 Vadi a mia bella figlia, genitrice<sup>107</sup>  
 Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,  
 E dichì a lei il ver, s' altro si dice.  
 Poscia ch' i' ebbi rotta la persona<sup>108</sup>  
 Di due punte mortali, io mi rendei  
 Piangendo a quei che volentier perdona.  
 Orribil furon li peccati miei;<sup>109</sup>  
 Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,  
 Che prende ciò che si rivolge a lei.  
 Se 'l Pastor di Cosenza, ch' alla caccia<sup>110</sup>  
 Di me fu messo per Clemente, allora  
 Avesse in Dio ben letta questa faccia,  
 L' ossa del corpo mio sarieno ancora<sup>111</sup>  
 In co' del ponte, presso a Benevento,  
 Sotto la guardia della grave mora.

ab Ava sua Constantia. Se poi avessimo a cercar la ragione, per cui non si nomina nipote di Arrigo, non sarebbe strano il dir che la fosse per non voler egli riconoscere il testamento dell'avo, favorevolissimo alla Santa Sede. E. R.

114. *riedi da riedere per ritornare*, adoprato molte fiate da Dante e dal Petrarca. Vedi il Vocabolario della Crusca.

115. 116. *a mia bella figlia ec.*, la qual similmente ebbe nome Gostanza, e fu genitrice, cioè madre dell' onor di Cicilia e d' Aragona, perchè fu donna di don Pietro Re d' Aragona, e di lui generò Federigo che fu Re di Sicilia, e don Jacopo che dopo il padre fu Re di Aragona, i quali furono onore di quei reami. VELLELLO. — \* *genitrice* - Dell' onor di Cicilia però sembra che voglia dire anche di più; ed in fatti fu don Pietro suo marito che liberò la Sicilia dal Franzesi nel 1282 col favore del popolo, che all' ora di vespero si scagliò contro di quelli, e ne fece grandissima carnificina. E. R.

117. *s' altro si dice*: se si dice diverso dal vero, cioè ch' io per la scomunica sia dannato. ➔ Così, riflette il Biagioli, volle il Poeta rilevare la fama di sì possente protettore de' Ghibellini. — \* Il cod. Caet. legge *questo verso con più dolcezza: E dichì 'l vero a lei, s' altro si dice. — E disse il vero a lei, ec.* l' Antald. E. R. —

118. *rotta la persona* vale lo stesso che *ferito il corpo*.

119. *punte per punture o puntate*: vedine altri esempj di Dante medesimo e d' altri autori nel Vocabolario della Crusca. — *mi rendei*, mi convertii.

120. *a quel ec.*, a Dio.

121. *Orribil furon ec.* Aveva costui menata vita epicurea, e per regnare aveva data morte al proprio padre Federico II. ed al fratello Corradino, ed era stato nemico e persecutore di Santa Chiesa (vedi, tra gli altri, Gio. Villani, lib. 6. cap. 42. 44. e 89., e lib. 7. cap. 9.).

122. *la bontà infinita*, la Nidobeatina; *la bontà 'nfinita*, l'altr' edizioni. — *ha sì gran braccia*, è verso di noi sì grande. ➔ Divinissima sentenza, che consola più assai che le minacce degli uomini non fanno paura; onde, imitando il Poeta nostro, il Petrarca: *Quelle pietose braccia, - In ch' io mi fido, veggio aperte ancora*. BIAGIOLI. —

123. — 129. *Se 'l Pastor di Cosenza, ec.* A dilucidazione di questi due terzetti gioverà il seguente pieciolo squarcio dell' Istoria di Gio. Villani. *Perchè il morto Manfredi era scomunicato, non volle il Re Carlo che fosse recato in luogo sacro, ma a piè del ponte di Benevento fu seppellito; e sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste gittato una pietra, onde si fece una grande mora di sassi. Ma per alcun si disse, che poi per mandato del Papa (Clemente IV.) il l'escuro di Cosenza il trasse di quella sepoltura, e mandollo fuori del regno, perchè era terra della Chiesa; e fu seppellito lungo il fiume del Verde, a' confini del regno e di Campagna (Lib. 7. cap. 9.). Il Pastore adunque di Cosenza, mandato da Clemente alla caccia di Manfredi, sarà il detto Vescovo, mandato alla ricerca e disumazione del cadavere dello scomunicato Manfredi; ovvero anche, com' altri dicono, il Vescovo mede-*

le bagna la pioggia, e muove 'l vento<sup>130</sup>  
 or del regno, quasi lungo 'l Verde,  
 le trasmutò a lume spento.  
 lor maladizion sì non si perde, <sup>133</sup>

mandato dal Papa, prima di quella finale battaglia, al Re Carlo, per istimolarlo contro Manfredi. La sarà il mucchio di pietre gittate dai soldati di Carlo a sepoltura di Manfredi, e non sarà, come il Ventrì dato a credere, che mole volesse dire il Poeta; rima l'obbligasse a prevalersi di una di quelle sue licenze più che poetiche, e dicesse mora per mole; onde così, non avrebbe in prosa detto mora il Poeta. Circa la voce mora si legga la nota del P. Costanzo al v. 129. di questa cantica nella sua Lettera, riportata nel vol. V. della più volte citata ediz. na, dove conclude che l'etimologia di questa voce, pensò anche il Muratori, sia la stessa mora latina vale ritardo, riparo. — Così la pensa anche il , che riporta ad esempio quel passo di Virgilio: *quae tantae tenere?* e che crede usata tal voce in Cielo al sentimento di ostacolo, legame. — La non ben letta in Dio dal detto Pastore di Cosenza bene gli' Interpreti essere la non bene intesa o pagina (di faccia per facciata, o pagina, Vocabolario della Crusca) delle divine Scritture, lo dichiarasi pronto sempre ad accogliere il peccato a lui si converte. Mancano solo di dar peso interpretazione con far avvertire, che dicendo Dante Dio invece di letto nelle divine Scritture, usa frase modesta, colla quale diciam noi comunemente, esempigrazia, in Platone ciò che leggesi più di questo filosofo. — Della voce *co'* finalmente di capo, è già detto Inf. xx. 76.

134. Or le bagna ec. Ne fa capire che fossero lungamente sparse le di lui ossa, senza sepoltura veruna. *Verde*, l'edizioni diverse dalla Nidob. — *Verde*, ha mette nel Tronto, non lontano da Ascoli. L'altro però intendono per *Verde* un fiumicello della parte di Roma, che si scarica nel Tevere, prete- appellato da chi *Veresto* e da chi *Osa*. Vedi il *oss.* del Ferrari, e Baudrand, art. *Veresti*. — *Verde* fu chiamato il Garigliano; e noi, seguendo il di Costanzo, ci tratterremo più a lungo su questa cosa nel canto viii. del Paradiso, v. 61. al 63., ove iscrive i confini del regno di Napoli. E. R. le trasmutò, le fece passare. — a lume spento, mancanza di lumi, per dinotare che il Cardinale re di Cosenza) l'avea per l'acomunicato. Imperocchè alcuno si scommunicò, il sacerdote getta il lucerna che si spegne. L'altro.

134. Per lor maladizion. Si riferisce la particella

Che non possa tornar l'eterno amore,  
 Mentre che la speranza ha fior del verde.  
 Ver' è, che quale in contumacia muore<sup>133</sup>  
 Di Santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,  
 Star gli convien da questa ripa in fuore  
 Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta, <sup>135</sup>  
 In sua presunzion, se tal decreto  
 Più corto per buon prieghi non diventa.  
 Vedi oramai se tu mi puoi far lieto, <sup>138</sup>  
 Rivelando alla mia buona Gostanza,  
 Come m'hai visto, ed anco esto divieto;  
 Chè qui per quei di là molto s'avanza.

lor ai nominati Clemente Papa e Pastor di Cosenza, o generalmente ai sacerdoti. — l'eterno amore, l'amicizia di Dio.

135. Mentre che la speranza ha fior del verde vale quanto, mentre che la morte non dissecchi del tutto la speranza, ma ne lasci verde un sol filo, un tantino; ch'è ciò che qui pure significa *fior* avverbio. Vedi Inf. xxv. 144. e xxxiv. 26. — Ma il Biagioli vuole che *fior* sia qui vero nome, e significhi una particella qualunque d'una cosa onde si applica. —

137 — 141. — \* Si ravvisa in questo passo quello di Virgilio, *Aeneid.* vi. v. 327. e segg., come ha notato il Ventrì:

*Nec ripas datur horrendas, nec rauca fluenta  
 Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.  
 Centum errant annos, voltantque haec litora circum:  
 Tum demum admissi stagna exoptata revisunt.* E. R.

— Per ogni tempo, ec. Costruzione: Per ogni tempo, ch'egli è stato in sua presunzion, in sua perversità; trenta, il trentuplo. — Il numero trenta in Dante e centum in Virgilio si riguardano dal sig. Portirelli come numeri determinati, posti qui per numeri indeterminati; modo di dire usato tanto dai poeti che dai prosatori. — Non siamo di questo avviso, sembrandoci che principal cura di Manfredi dovest'essere quella di ben precisare a Dante la durata della condanna, onde ottenergli dalla sua buona Gostanza suffragj al bisogno proporzionati. —

143. Rivelando, la Nidobeatina; Revelando, l'altre edizioni.

144. Come m'hai visto, ed anco, la Nidob.; Come m'ha visto, e anco, l'altre edizioni. — Come sta qui per che (vedi Cin. Partic. 86. 3.); — ma a noi piace più d'intendere che stia qui al senso di in quale stato. — divieto, d'entrar in Purgatorio se non passato il detto trentuplo della dimora fatta nella scomunica.

145. per quei di là, per le preghiere di quei che son nel mondo. — s'avanza, si guadagna.

# CANTO IV

## ARGOMENTO

*Narra Dante in questo canto, come dalla committiva d'anime, nella quale era lo scomunicato Manfredi, essendogli mostrato uno strettissimo calle, pel medesimo egli con Virgilio salì al balzo, dove trattennevasi quelli che in vita negligenti furono ad abbracciare la penitenza; e come tra costoro trovò Belacqua.*

*Stanco per lo salir sul poggio stiede Dante, ed ammira li rai rilucenti Del Sol, che quivi da sinistra il fiede. E colà trova che de' negligenti Si purga il vizio, e Belacqua comosce, Che là sen giace fra gli spiriti lenti, E orazion destra alle sue angosce.*

Quando per dilettanze, ovver per doglie,<sup>1</sup>  
Che alcuna virtù nostra comprenda,  
L'anima bene ad essa si raccoglie,  
Par ch' a nulla potenza più intenda:<sup>2</sup>  
E questo è contra quello error che crede  
Ch' un' anima sopr' altra in noi s' accenda.  
E però, quando s' ode cosa o vede,<sup>3</sup>  
Che tenga forte a sè l'anima volta,  
Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede;  
Ch' altra potenza è quella che l' ascolta,<sup>4</sup>

Ed altra è quella ch' ha l'anima intera:  
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.  
Di ciò ebb' io esperienza vera,<sup>5</sup>  
Udendo quello spirito ed ammirando;  
Chè ben cinquanta gradi salit' era  
Lo Sole, ed io non m' era accorto, quando<sup>6</sup>  
Venimmo dove quell'anime ad una  
Gridaro a noi: qui è vostro dimando.  
Maggiore aperta molte volte impruna<sup>7</sup>  
Con una forcatella di sue spine

1 — 4. Quando ec. ➡ Costruzione: Quando l'anima si raccoglie bene ad alcuna virtù nostra, per dilettanze, ovvero per doglie, le quali essa virtù comprenda, pare ch' ella ec., vale a dire: quando l'anima si concentra in alcuna sua virtù o potenza, preoccupata da diletto o da dolore, pare ch' essa anima non intenda più a nessun'altra virtù o potenza sua. Così il Biagioli. — più attenda, al verso 4., il codice Poggiali. — Dell' essersi, mentre si trattenne ad udire ad ammirar Manfredi, innalzato molto il Sole senz' avvedersene, conferma Dante l'insegnamento de' filosofi, che, intenta fortemente l'anima nostra all' esercizio d' alcuna delle sue virtù, ossia potenze (virtù e potenze nello stile scolastico sono una cosa; e però quella che dice Dante nel v. 9. virtù, appella poscia ne' vv. 4. e 10. potenza), abbandona intanto affatto l' esercizio d' ogni altra: e passa quindi a tacciar d' errore coloro che ammettevano nell' uomo più di un' anima; coloro forse intendendo, de' quali l'ottavo generale Concilio: *Apparet quosdam in tantum impietatis venisse, ut hominem duas animas habere impudenter dogmatizarent* (Can. xi. Comenta alle citate parole il Cabassuzio: *Haec fuit veterum quorundam philosophorum, nec non Manichaeorum haeresis praeter animam rationalem esse insuper in homine animam sensitivam, ex qua sola promanent omnes concupiscendi actus*). Come da cotale successo concluda Dante falsa la sentenza di costoro, lascia a noi l' intenderlo: ed è cosa facile; imperocchè ove fossero nell' uomo più anime, potrebbe, mentre una attendesse ad un affare, attendere l'altra con uguale attività ad un altro. — Che nel verso 2. sta per le quali. — alcuna virtù nostra comprenda, alcuna operazione dell' anima abbia seco. ➡ Qui comprendere, secondo il Biagioli, ha il sentimento di prendere e stringere con forza. — si raccoglie, si affissa.

5, 6. ➡ E questo è contra quello error ec. Platone opinò che nell' uomo fossero tre anime. La vegetativa nel fegato, per la quale l' uomo crescesse, si nutrisse e ricevesse alimento. La sensitiva nel cuore, la quale sopravvenisse nel feto quando è nel ventre della madre, tosto ch' egli è organizzato. L' intellettuale nel cervello, la quale sopravvenisse all' uomo quand' è in età d' intendere e di conoscere. PORTIRELLI. — Questa Platonica dottrina venne poi rinnovata da alcuni Eretici, come sopra accenna il Lombardi. — s' accenda. Metaforicamente l' accendersi per dar lume, lume d' intendimento; e metonimicamente poter agire dell' anima per lo esistere.

10 — 12. Ch' altra ec. Rende il Poeta ragione perchè nel

detto caso operi solamente la potenza uditiva o visiva, e non insieme operi la riflessiva, avvertendo al trapassar del tempo: e dice avvenir ciò perchè, tenendo la cosa fortemente a sè l'anima volta, applicata, la sola potenza, per cui la cosa volge a sè l'anima, trovasi libera al suo esercizio; ed ogni altra potenza, che l'anima ha intera, cioè intatta, ossia non toccata dal medesimo movente obiettivo, ne viene quasi legata, impedita, ad esercitarsi. — che l' ascolta vale che la cosa ascolta, coerentemente cioè al premesso quando s' ode cosa, ec. ➡ Tutto questo vuol dire, secondo la dottrina di Locke, che siccome la nozione che abbiamo della durata nasce dalla coscienza della successione nel nostro intelletto d' una serie d' idee differenti, alla quale commensuriamo la continuazione della nostra esistenza; così quando l'anima è fissa con intensa applicazione sopra una cosa, non pensando più essa in questo caso alla serie d' idee che nella sua mente succedono, lascia però fuggire, senza avvertirla, una parte della durata che passa nell' intervallo della sua contemplazione. E. F. — 15. esperienza vera, esatta.

11 — 17. ➡ Udendo ec. Al ch. sig. Paolo Costa sembra che l' ammirazione in Dante debba nascere dal vedere il Sole salito a cinquanta gradi in poco d' ora (non sapendo egli che fossero trascorse tre ore), e non già dalle parole di Manfredi, che Dante ascoltava attentamente; quindi interpreta: udendo quello spirito, e maravigliandomi che, durante il discorso di lui (il quale a me parve brevissimo), il Sole fosse salito ben cinquanta gradi. Anche questa interpretazione può stare; ma la comune ci sembra in certo qual modo da preferirsi, sendochè ci rappresenta Dante in atto di ascoltare, e di ascoltare con ammirazione, il parlante spirito di Manfredi. Questa circostanza, oltre al fare più viva immagine, giustifica poi anche meglio, e rende anzi bellissima e tutta natura la lunga distrazione del Poeta al v. 16. accennata. Ciò detto per incidenza, lasceremo che l' accorto lettore scelga delle due esposte interpretazioni quella che gli sembrerà più giusta e più naturale. — Chè vale perocchè. — cinquanta gradi salit' era — Lo Sole. Conciossiachè corra il Sole gradi quindici ogni ora, viene a dire ch' eran più di tre ore di Sole. — ad una, unitamente, ➡ ad una voce. —

18. vostro dimando, la via di salire che voi cercate.

19 — 21. aperta per apertura adoperarono anche altri autori, vedi il Vocab. della Cr., ed apertura intendi di siepe o muro circondante la vigna. — Impruna da imprunare, che vale serrare co' pruni. Vedi il detto Vocab. — forca-

L' uom della villa, quando l' uva imbruna,  
 Che non era lo calle, onde saline<sup>33</sup>  
 Lo Duca mio ed io appresso soli,  
 Come da noi la schiera si partine.  
 Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli,<sup>34</sup>  
 Montasi su Bismantova in cacume

*calla*, diminutivo di *forcata*, che appellasi quella quantità di paglia, fieno, spine ec., che con un forcone si piglia; e serve tal diminutivo ad indicare vie più piccola quella *scuara* nel monte, per cui dovevano salire. Imperocchè non potendo una forcatella di spine serrare che picciola apertura, se nondimeno era questa per essere maggiore dell' apertura di quel viottolo, conviene ch' esso viottolo fosse strettissimo. — *quando l' uva imbruna*. Essendo in Toscana, siccome in Lombardia, quasi tutta l' uva nera, prende perciò Dante il maturare dell' uva nera, che è la sola che imbruna, pel maturare di tutta l' uva. — *L' uomo di villa*, al v. 21., il cod. Poggiali. —

33, 35. *lo calle*, la Nidob.; *la calla*, l' altre edizioni — e il Vat. 3199. E. R. — Ma significando *calla* porta, e *calle* strada (vedi il Vocab. della Crusca), e descrivendoci Dante strettissima non solo l' imboccatura di quella via, ma tutta la via medesima, vien meglio *calle* che *calla*. — Il Biagioli ciò non ostante trova preferibile la comune lezione, scorgendo in essa un non so che di Dantesco che piace più assai. — *onde saline* - *Lo Duca mio* - ed io: nota accordo di singolare con plurale. — *Tossu-*

33, 35. — Questi versi, ai quali la folla de' leggitori non presta mente, sono pur degni di molta attenzione per la bellezza delle parole e dei numeri, e pel sentimento che vi si nasconde. Adunque è intenzione del Poeta di mostrarci, per la difficoltà e fatica di questa lunga salita, più assai delle altre ripida e malagevole, la pena che ha l' uomo, nell' uscir del vizio, d' entrare per la porta della penitenza, il cui sentiero non potrebbe superare, se dal desiderio della felicità e dal lume della ragione assistito non fosse. E questo s' intende ancora di chi, uscito dell' oscura selva d' ignoranza e di errore, salir vuole l' alpestro e faticoso monte, ov' ha sua sede quella donna, la quale, dice il Poeta, veramente è donna, piena di dolcezza, ornata di onestate, mirabile di sapere, gloriosa di libertate. *BIAGIOLI*. — *Vassi in Sanleo*, ec. Rea esempio d' alcune delle più sconce vie; di quelle cioè che salgono in *Sanleo*, città nel Ducato d' Urbino; ed in *Bismantova*, monte altissimo nel territorio di Reggio in Lombardia; e di quella che dagli Appennini scende in *Noli*, città e porto tra Finale e Savona nel Genovesato. Il Landino e il Vellutello intendono *cacume* per un quarto luogo, cioè per una *molto ripida montagna in Campagna*. Nel testo coi commentari del due dotti Espositori, stampato in Venezia nel 1578, leggesi il verso 36. a quel modo veramente che, secondo una tale spiegazione, dovrebbe leggersi:

*Montasi su Bismantova, e in Cacume;*  
 e medesimamente hanno trovato in alcuni mss. gli Accademici della Crusca. Se l' esistenza di cotai monte potesse accertarsi, nulla resterebbe perchè lezione e spiegazione tale non potesse ammettersi. Ma lo temo che il monte *Cacume* non abbia avuto esistenza che in mente de' prefati Commentatori; imperocchè nelle più estese carte geografiche trovo bensì *Bismantova* nel Reggiano, e non *Cacume* in Campagna. Per questo difetto adunque, e per l' autorità del gran numero delle edizioni e de' mss. leggenti su *Bismantova in cacume* (lezione che non dà luogo a ricevere *cacume* per nome proprio), e finalmente per trovarsi *cacume* in luogo di *cima* adoprato da buoni antichi scrittori anche in prosa (vedi il Vocabolario della Crusca), parmi la più sicura d' intendere *cacume* per *cima*, e che in *Bismantova in cacume* vaglia quanto su in *cima* a *Bismantova*. (— \*Può consultarsi la nota del P. Ab. di Costanzo al v. 26. di questo canto, nella quale, appoggiato alla lezione del cod. Cass. ed al suo Postill., ci fa conoscere esservi in Calabria un monte altissimo, detto *Cacuto* o *Cacuto*, che, dice egli, potrebbe essere il monte *Cacume* in questione. Noi però non ci si accordiamo gran

Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli;  
 Dico con l' ali snelle e con le piume<sup>35</sup>  
 Del gran disio, diretto a quel condotto  
 Che speranza mi dava, e facea lume.  
 Noi salevam per entro l' sasso rotto,<sup>36</sup>  
 E d' ogni lato ne stringea lo stremo,  
 E piedi e man voleva l' suol di sotto.

Quando noi fummo in su l' orlo supremo<sup>37</sup>  
 Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia,  
 Maestro mio, diss' io, che via faremo?

Ed egli a me: nessun tuo passo caggia;<sup>38</sup>  
 Pur suso al monte dietro a me acquista,  
 Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.  
 Lo sommo er' alto che vincea la vista,<sup>39</sup>

fatta, e ne diremo a suo luogo le ragioni: qui ci persuade molto più l' opinione del Lombardi. E. R.).

37. *Con esso*, il medesimo che il semplice *con*, come altrove è detto (vedi il Cinon. *Partic.* 106. 2.). — *Ma esso* non è qui soltanto riempitivo, ma aggiunge anche molto vigore a ciò che vien detto, quasi valendo l' espressione: *col soli piedi*. *PORTINELLI*. — Anche il Biagioli ritiene che questa voce dia vigore all' espressione, e che perciò non sia ivi oziosa. —

38 — 39. — *Costruz.*: *Dico che uomo voli con l' ali snelle del gran disio, siccome volava io condotto dietro a quello che ec.* — *ali*, la Nidob.; *ale*, l' altre edizioni, — e col cod. Vat. 3199 la 3. rom. — *a quel*, a Virgilio. — *e facea lume*, e m' insegnava il cammino. — Il Poggiali prende *condotto* per nome sostantivo, ed equivalente a *condottiere*, *guida* ec. — Il cod. Antald. legge: *E speranza ne dava e facea lume*. E. R. —

31. *salevam*, la Nidob.; *salavam*, l' altre ediz., — e i codd. Vat. 3199 e Caet. E. R. — *Trovando noi anticamente detto apparere ed apparire, capere e capire, offerere ed offerire, ferere e ferire, peniere e penire ec.*, perchè non crederemo che anche dicessero *salere* e *salire*? e che *salevam* non sia da *salire*, ma da *salere*? — *salavam*, che leggono l' altre ediz., ed anche la Nidob. nel x. di questa cantica, v. 7., non pare che possa essere scritto che per errore. — *sagliavam*, il cod. Poggiali, e *salivam* col Biagioli la 3. romana. — *per entro l' sasso rotto*, pel viottolo scavato in quel sasso, — il quale dal piede del monte sale al primo balzo, e che guarda verso oriente. *BIAGIOLI*. —

32, 35. *d' ogni lato ne stringea lo stremo*: l' estremità, le sponde di quell' incavo, pel poco intervallo dall' una all' altra, ne stringevano a destra e a sinistra. — *E piedi e man ec.* L' erto suolo, sopra del quale camminavamo, ci obbligava a camminar carponi, a guisa d' animali quadrupedi.

34, 35. *su l' orlo supremo*. Come la cavità dell' infernal vallone, così la convessità, ossia il dorso di questo purgatorio monte, scomparto il Poeta in distinte ripe, formanti dei ripiani all' intorno a guisa di gradì; e però in vece di qui dire di essere salito su l' estremità superiore, ovvero sul ripiano sovrastante alla ripa, dice di essere salito su l' orlo supremo della medesima. — *alla scoperta piaggia*, allo scoperto dorso di quel monte, — essendo i Poeti saliti sin ora per via tanto angusta, cupa e profonda, che veder non potevano la piaggia di fuori, come hanno notato il Landino ed il Biagioli. —

37. *nessun tuo passo caggia*, cioè non ponere nullo tuo passo in basso. *BUTI*, citato nel Vocab. della Cr. al verbo *Caggere*, onde farsi *caggia*.

38. *Pur suso al monte*, la Nidob.; *Pur su al monte*, l' altre edizioni — e il Vat. 3199. E. R. — *Acquista pur suso al monte*. Dee intendersi *taciuta per ellissi* *altezza*, o simil cosa, e come se detto avesse: *acquista pure appresso a me altezza sopra al monte*. Della preposizione *sopra* (a cui *suso* è qui uguale), col terzo caso congiunta, vedi il Cinonio (*Partic.* 251. 3.).

39. *saggia*, che sappia guidarci.

40. *Lo sommo*, la sommità, la cima del monte. — *alto*

E la costa superba più assai,  
 Che da mezzo quadrante al centro lista.  
 Io era lasso, quando cominciai:  
 O dolce Padre, volgiti, e rimira  
 Com'io rimango sol, se non ristai.  
 Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira,  
 Additandomi un balzo un poco in sue,  
 Che da quel lato il poggio tutto gira.  
 Sì mi spronaron le parole sue,  
 Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,  
 Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.  
 A seder ci ponemmo ivi amendui  
 Volti a levante, ond'eravam saliti;  
 Chè suole a riguardar giovare altrui.

che val quanto alto talmente che (di cotale significato della particella *che* vedi pure il Cinonio, *Partic.* 44. 24.). — *vincea la vista*, estendevasi più in alto che non arrivasse la vista. Dice in altri termini lo stesso ne' versi 86. e 87.

41, 42. *la costa*, il fianco del monte. — *superba*, eralta; come, per avviso del Daniello, disse anche il Petrarca: *E le torri superbe al ciel nemiche* (Son. 106.). — *più assai*, — *Che da mezzo quadrante al centro* (a centro, leggono l'ediz. dalla Nidob. diverse, ➔ e il Vat. 3199. E. R. ←) *lista*. Chi sa cosa è il quadrante, col quale misurano gli Astronomi l'elevazione degli astri, ed in qual modo per cotale effetto si dispone (cioè con uno de' due lati rettilinei orizzontalmente collocato, e con l'altro eretto perpendicolarmente sopra del primo), capirà che, ove la *lista*, ossia il regolo colle due mire, che *traguado* si appella, passi dalla metà del quadrante al centro, viene la direzione della medesima *lista* ad esser media tra la perpendicolare e l'orizzontale; o che dicendo Dante, ch'era la costa di quel monte *superba più assai*, che *lista da mezzo quadrante al centro*, non vuol altro dire se non, ch'era quella costa molto più vicina ad essere perpendicolare, che ad essere orizzontale; ➔ o in altri termini: l'*acclività della costa era tale da formare un angolo colla perpendicolare minore di 45 gradi*, e perciò ripidissima, e pressochè impossibile a salirsi anche *carpando*. ←

43. *quando cominciai*, la Nidob.; *quando l'cominciai*, l'altre edizioni stucchevolmente, dopo appena detto: *Io era lasso*. ➔ Il Vat. 3199 sta colla comune. E. R. ←

45. *rimango sol*, non potendoti, intende, per la stanchezza seguitare.

46. *Figliuol mio*, disse, la Nidob.; *O figliuol*, disse, l'altre ediz.; ➔ *O figlio*, disse, il Vat. 3199. E. R. — *infin quivi ti tira*. Per questa espressione si dimostra e la difficoltà del luogo, e la stanchezza di Dante, e il suo andar carpono, come al v. 50. si rileva. BIAGIOLI. ←

47, 48. *un balzo un poco in sue*, la Nidobeatina; *un balzo poco in sue*, l'altre ediz., ➔ e la 3. romana col codd. Cact. e Vat. 3199. ← *Sue* invece di *su* dissero gli antichi anche in prosa, per cagion dell'accento pronunziato mal volentieri sopra l'ultima sillaba (Cinon. *Partic.* 233. 8.). *Balzo* vale qui quanto *prominenza*, *sporgimento di terreno fuor della superficie del monte*, il quale veniva a soprastare all'orlo, su del quale voleva fermarsi. — *tutto gira*, a guisa di loggia.

51. *'l cinghio*, il predetto *orlo*, sul quale per la stanchezza voleva posare. *'l cinghio* lo appella, perocchè circondante intorno tutto quel monte. — *sotto i piè mi fue*, per essere, com'è detto, quel *balzo* uno sporgimento di terreno, e soprastante all'orlo, su del quale voleva restare.

51. *Chè suole ec.* Ellissi, e come se detto avesse: *perocchè il riguardare onde siasi salito, suole giovare altrui*, suole cioè al viaggiatore recare contento e coraggio. *A* per il adoprai anche a' di nostri volgarmente, dicendosi, a cagion d'esempio, *è bene a guardarsene* in vece di *è bene il guardarsene*. ➔ Ma il Biagioli prende il *Chè* di questo verso per relativo, e spiega: *che*, il qual atto

Gli occhi pria dirizzai a' bassi liti,  
 Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava  
 Che da sinistra n'eravam feriti.  
 Ben s'avvide 'l Poeta che io restava  
 Stupido tutto al carro della luce,  
 Ove tra noi ed Aquilone intrava.  
 Ond'egli a me: se Castore e Polluce  
 Fossero 'n compagnia di quello specchio,  
 Che su e giù del suo lume conduce,  
 Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio  
 Ancora all'Orse più stretto rotare,

di volgersi a riguardare suol giovare ec.; ed esposta la sentenza letterale di questo verso, passa a dichiararne il senso allegorico, pel quale intende qui accennato dal Poeta il contento e il coraggio che riceve chi s'applica ad una scienza, trascorrendo tratto tratto le difficoltà superate, siccome il ricordarsi d'essere stato in errore è di giovamento a chi n'è fuori, perlocchè, conosciuta dopo l'errore la verità, è più dolce cosa e soave. ←

53. *pria dirizzai*, la Nidob.; *prima dirizzai*, l'altre edizioni, ➔ e il Vat. 3199. E. R. ←

56, 57. *ed ammirava*. Maravigliasi che, sedendo egli volto a levante (come poc'anzi ha detto), avesse a sinistra il Sole; imperocchè in Europa, e nelle regioni tutte al di qua del tropico del Cancro, chi sta volto a levante vede girare il Sole alla sua destra. ➔ Pietro di Dante osserva, che ugual maraviglia ebbero quegli Arabi che vennero in ajuto di Pompeo, dicendo Lucano: *Ignotum vobis, Arabes, venistis in orbem*, — *Umbra mirati nemorum non ire sinistras*. E. F. ←

58 — 60. *io restava*, la Nidob.; *io stava*, l'altre edizioni, ➔ e col codd. Vat. 3199 e Cact. la 3. romana, sembrando all'Editore che questa lezione dia un senso più poetico e più forte. ← *al carro della luce*, al Sole, secondo la poetica finzione, che segga il Sole in un carro da velocissimi destrieri tirato. — *Ove tra noi ed Aquilone intrava*: al contrario cioè (per essere quel monte antipodo a Gerusalemme, vedi in seguito vv. 68. e segg., città posta al di qua del tropico del Cancro) di quanto accade qui, dov'entra, nasce, il Sole tra noi ed austro, punto diametralmente opposto all'aquilone. ➔ *intrava* è quasi *erat inter*, era di mezzo. POGGIALI. ←

61 — 63. *Castore e Polluce* sono, secondo la favola, i due fratelli gemelli, figliuoli di Giove e di Leda, che formano in cielo la costellazione appellata perciò dai Latini *Gemini*; e per cotale intende qui Dante la costellazione stessa. — *specchio* poi appella il Sole, sul fondamento medesimo, su del quale nel Parad. ix. 61. appella *specchi* gli Angeli; perocchè *il primo agente, cioè Dio* (insegna esso Dante nel suo *Convito*), *pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato; onde nell'intelligenza raglia la divina luce senza mezzo; nell'altre si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate* (Tratt. 3. cap. 14.); per la qual dottrina viene il Sole ad essere come uno specchio, riverberante a noi mortali la luce che dalle intelligenze riceve. — *Che su e giù ec.*: or alzandosi ad illuminare un emisfero, or abbassandosi ad illuminare l'altro opposto.

64, 65. *Tu vedresti ec.* ➔ Intendi: tu vedresti il Sole rotare il Zodiaco rubecchio ancora più stretto all'Orse; ed è qui *rotare* come *girare*, *circuire*. TORRELLI. ← Come la detta costellazione de' *Gemini* è più vicina all'Orse (due costellazioni al polo nostro artico contigue) di quello sia Ariete, certa cosa è che, ove il Sole, in vece d'essere, com'era allora, in Ariete (vedi la nota al canto 1. dell'Inf. v. 58.), stato fosse in Gemini, sarebbesi veduto e il Sole e la porzione del Zodiaco dal Sole tocca e fatta *rubecchia*, rosseggiante, *rotare più stretto*, aggiarsi più vicino, all'Orse. Di necessità dee pel *Zodiaco rubecchio* intendersi la sola porzione del Zodiaco dal Sole tocca e fatta rosseggiante; imperocchè l'intero Zodiaco non cangia mai, nè sembra cangiare, rapporto al rimanente del cielo. — \* Presso alla parola *rubecchio* il Po-



Se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Come ciò sia, se l' vuoi poter pensare, "   
 Dentro raccolto immagina Sion   
 Con questo monte in su la terra stare   
 Sì, ch' amendue hanno un solo orizon, "   
 E diversi emisperi; onde la strada,   
 Che, mal, non seppe carreggiar Fetton,   
 Vedrai com' a costui convien che vada "   
 Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,   
 Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.

still. Cass. nota: *quae est rota molendini dentata*; e Jacopo dalla Lana interpreta egualmente dicendo, che *robecchio in lingua toska vuol dire rota dentata di molino*. Ciò essendo, potrebbe dirsi che il Poeta ha voluto immaginosamente assomigliare la rotonda figura del Zodíaco, divisa nelle dodici costellazioni, ad una rota dentata. E. R.

85 — 75. *Dentro raccolto*, con interno raccoglimento di tua mente. — *immagina Sion* (monte celobre nella città di Gerusalemme, per la città medesima) *con questo monte*, del Purgatorio, *stare in su la terra sì*, talmente, *ch' amendue hanno un solo orizzonte*, e *diversi emisperi*. Questo è come a dire: *talmente che uno è diametralmente opposto all' altro*. Ho levata una virgola, ch' era posta in fine al verso 69, la quale non lasciava apparir chiaro il senso del *Sì*, che nel principio del seguente verso. — *onde la strada, ec.* Così legge la Nidob., e così dee leggerla in voce di *ond' è*, che leggono l' altre edizioni; e dee conseguentemente togliersi anche il punto fermo, che le medesime collocano nel fine del seguente verso dopo *Fetton*, e lasciare che corra il senso innanzi; e che la *strada medesima*, *Che, mal, non seppe ec.*, sia quella che vada — *Dall' un, quando a colui dall' altro fianco*, acciò non rimanga quest' ultimo parlare senza nominativo. Ecco la mia costruzione e spiegazione: *Onde vedrai come la strada, che, mal* (mal per lui, dannosamente), *non seppe Fetton carreggiare* (la strada del Sole, nominata dagli Astronomi *Eclittica*), *convien che vada a costui* (a questo monte del Purgatorio) *dall' un fianco, quando a colui* (al monte Sion) *va, intendi, dall' altro*. — La Nidob. lezione del vv. 71. e seg. è qui pure seguita dal Biagioli, riguardandola come la vera, e trovandola avvalorata dal ms. Stuardiano. Anche gli Editori della E. F. l' hanno preferita e per l' autorità dell' Anonimo da loro citato, e per trovarne il senso più facile e più naturale. —

Due critiche fa a questo passo il Venturi. *Da Fetonte* (dice in primo luogo) *ed orizzonte viene qui, in riguardo della rima, troncata per privilegio rarissimo l' ultima sillaba*, acciò queste due voci con quella di *Sion* regolarmente consuonino: privilegio che non si passerebbe in oggi né pure nei versi tronchi, come son questi. *Costui* (dice in secondo luogo), *che né pure d' un animale, fuorché della specie umana, non si direbbe, lo disse, come qui Dante, di cosa inanimata ancora il Boccaccio nel Filocolo*.

*Fetton ed orizon*, gli si risponde, non sono voci italiane troncate, ma greche ed intere voci; né sono dal Poeta nostro ammesse che con privilegio, non rarissimo, ma a tutti i poeti comune, d' inserire opportunamente ne' loro poemi voci di diversi dialetti. Stupisco che non siasi creduto troncata anche *Sion* dallo *Sionne*, che pur italianamente si dice. — Avvalora il parere del nostro P. L. la seguente chiosa del Torelli: « La Crusca: *qui orizon* — per orizzone, per la rima. Non già; ma il Poeta lo enunzia alla greca, *δριζων*. Così il Petrarca: *Felice Autumedon, felice Tifi*. Diremo noi che *Autumedon* qui sia detto per *Autumedonte* per la rima? » —

Quanto poi all' adattamento del pronome *costui* a cose inanimate, o ad individui fuor dell' umana specie, Dante e Boccaccio, quando anche fossero soli, dovrebbero poter bastare per sottoporre la peretosa regola ad una qualche eccezione. Il Vocabolario però della Crusca ne cita autori del medesimo uso anche le *Rime antiche*, ed il moderno elegantissimo Redi.

Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco "   
 Non vid' io chiaro sì, com' io discerno   
 Là dove mio 'ngegno pareva manco,   
 Che l' mezzo cerchio del moto superno, "   
 Che si chiama Equatore in alcun' arte,   
 E che sempre riman tra l' Sole e l' verno,   
 Per la ragion che di', quinci si parte "   
 Verso Settentrion, quando gli Ebrei   
 Vedevan lui verso la calda parte.

Ma, s' a te piace, volentier saprei "   
 Quanto avemo ad andar; ch'è l' poggio sale   
 Più che salir non posson gli occhi miei.

Ed egli a me: questa montagna è tale, "   
 Che sempre al cominciar di sotto è grave,   
 E quanto uom più va su, e men fa male.

Però quand' ella ti parrà soave "   
 Tanto, che l' su andar ti fia leggiero,   
 Come a seconda in giuso andar per nave,   
 Allor sarai al fin d' esto sentiero: "   
 Quivi di riposar l' affanno aspetta:

76 — 84. *Certo, ec.* Costruzione: *Maestro mio, non vidi certo unquanco sì chiaro là, dove mio 'ngegno pareva manco* (non intesi giammai così chiaramente cosa che prima sembravami impercettibile), *com' io, per la ragion che di'* (per la ragione detta, di avere quel monte e Gerusalemme lo stesso orizzonte e diversi emisferi: ciò che non può essere se non essendo i detti due luoghi perfettamente uno all' altro antipodi, ed uno al di là dell' Equatore tanto quanto l' altro è al di qua), *discerno che l' cerchio mezzo* (mezzano, intermedio, di mezzo, aggettivo, per mezzano o intermedio, vedine altri esempj nel Vocab. della Cr. sotto essa voce, §. 4. — Annota a questo luogo il Torelli: *mezzo cerchio*, cioè l' Equatore, *circulus medius*. —) *del moto superno* (del più alto girante cielo: metonimia: il moto che il cielo fa pel cielo stesso), *che in alcun' arte* (in Astronomia) *si chiama Equatore*, e *che riman sempre tra il Sole e l' verno* (ch' è sempre situato tra la parte, ove trovandosi il Sole fa essere l' estate, e tra l' altra, ove il Sole mancando fa essere l' inverno), *si parte quinci* (scostasi da questo monte) *verso Settentrion, quando gli Ebrei*, in tempo che nel detto antipodo monte *Sion* abitavano (ora per tutto il mondo dispersi) *vedevan lui*, l' Equatore detto, *verso la calda parte*, verso l' austro. *Calda parte* appella Dante l' austro col linguaggio nostro e di tutti i popoli situati tra il tropico del Cancro e il polo artico, rapporto i quali la parte australe è l' abitazione del Sole. — *Là ove l' mio ec.*, al v. 78., il cod. Poggiali. —

85. — *Ma, se ti piace, ec.*, legge l' Antald. E. R. —   
 86, 87. *Quanto avemo ec.* Quasi dica: *abbiam noi forse da salire fino alla cima di questo monte? sarebbemi ciò impossibile; imperocché sale egli tant' alto, ch' io non ne veggio la cima.* — *gli occhi miei* dice per *la mia vista*.

88 — 90. *Questa montagna è ec.* Accenna il peso delle colpe, delle quali l' anima si va di balzo in balzo sgravando. Il Landino e il Vellutello intendono la facilità al bene operare, che induce il buon abito. Ma in cotai senso non sarebbe più la detta proprietà cosa particolare di quella salita; imperocché ogni abito e fisico e morale induce facilità ai rispettivi atti. — *E quanto più va su, e men fa male*, bella variante dell' Antald. E. R. — Vuolsi qui dal Biagioli allegoricamente intesa la fatica dello studio, e, come dice il Poeta nel *Comito*, la lite delle dubitazioni che s' incontra da principio nella scienza, che poi, continuando, caggiono quasi come nebullette mattutine alla faccia del Sole. —

92. — *Tanto che 'n su ec.*, il cod. Poggiali. — *ti fia*, la Nidob.; *ti sia*, l' altre edizioni.

93. *Come a seconda in giuso andar per nave*, la Nidob.; *Com' a seconda giù l' andar per nave*, l' altre edizioni — c il Vat. 3199. E. R. —

95. *Quivi di riposar l' affanno ec.* Riposare ottiene qui

Più non rispondo; e questo so per vero.

E, com'egli ebbe sua parola detta, <sup>97</sup>  
Una voce di presso sonò: forse  
Che di sedere impria avrai distretta.

Al suon di lei ciascun di noi si torse, <sup>100</sup>  
E vedemmo a mancina un gran petrone,  
Del qual nè io, ned ei prima s'accorse.

Là ci traemmo: ed ivi eran persone, <sup>103</sup>  
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,  
Com'uom per negligenza a star si pone.

Ed un di lor, che mi sembrava lasso, <sup>106</sup>  
Sedeva, ed abbracciava le ginocchia,  
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.

O dolce Signor mio, diss'io, adocchia <sup>109</sup>  
Colui, che mostra sè più negligente,  
Che se pigrezza fosse sua sirocchia.

Allor si volse a noi, e pose mente, <sup>113</sup>  
Movendo 'l viso pur su per la coscia,  
E disse: or va tu su, che se' valente.

senso attivo quanto *far riposare*, *acquietare*. Vedi il Vocab. della Crusca al verbo *Riposare*, §. 8.

96. Più non rispondo; e questo so per vero. Parmi che intendere si debba la particella *e* adoprata qui per *ma* (di che vedine altri esempj presso il Cinonio, *Partic.* 400. 18.), e come se avesse Virgilio detto: *Pagano*, e dell'*Inferno* abitatore *ch'io mi sono*, non posso erudirvi di più intorno a questo luogo di salvazione; ma di questo che t'ho detto non del dubitare, chè lo so per certo.

98, 99. ➔ Una voce d'appresso gridò: forse - Che di sedere impria avrai distretta, legge l'Antald. — *impria* ha pure il Vat. 3499. ➔ *impria*, la Nidob.; in *prima*, l'altre edizioni. E prima, s'intende, *che 'l su andar ti fia leggiero*, detto da Virgilio a Dante. — *distretta*, necessità. ➔ Così spiega anche l'Alfieri nel suo *Estratto delle bellezze di Dante*, posseduto dal Biagioli. ➔

101. a mancina, a mano manca, a mano sinistra.

102. ➔ Del qual ec. Costruz.: *Del quale nè io m'accorsi, ned ei s'accorse prima ch'egli parlasse.* ➔ *nè io, ned ei*. Restituisco l'Aldina lezione, e tolgo *ned io, ned ei*, inserito invece dagli Accademici della Crusca. Al *nè*, quando precede a vocale, *gli s'affisse*, dice il Cinonio (*Partic.* 178. 8.), il d qualche volta, che vuol dir non sempre. E di fatto tra gli esempj che di essa particella ai varj significati arrecansi e dal Cinonio e dal Vocabolario della Cr., molti si veggono, ne quali, non ostante il conseguir di vocale, adoprasi il *nè* pretto pretto; ed in quelli, ne quali al *nè* s'aggiunge il *d*, non si vede al *nè* conseguire altra vocale, che l'*e* ➔ *Nè io, nè ei*, il Vat. 3499. E. R. ➔

105. ➔ Là ci traemmo: maniera propriissima a dimostrare la stanchezza di chi va. Biagioli. ➔

108. Com'uom per negligenza, la Nidob.; Come l'uom per neghienza, l'altre ediz. — *a star si pone*, o sdraiato, o incompotamente seduto, come appresso dirà che stava Belacqua.

106 — 108. ➔ Ed un di lor, ec. Ve' mirabile ritratto di natura, al quale ebbe forse riguardo il Firenzuola nell'*As. d'oro* quando disse, di sè parlando: *laonde tirate a me le gambe, e aggarignate le ginocchia con le intrecciate mani, sedendomi in sul letto sopra delle anche, piangeva amaramente*. E l'Autor della Fiera: *Eccola là che piange accoccolata - Col capo fra' ginocchi in quel cantuccio*. Biagioli. ➔

111. ➔ sirocchia vale sorella, forse dal latino *sororcula*. Poggiali. ➔

113, 114. Movendo 'l viso pur, movendo l'occhio (viso per occhio, qui come Inf. iv. 41. e altrove) solamente. — *su per la coscia* (singolare pel plurale): scorrendo col l'occhio appena sopra l'alto delle cosce, per non incomodarsi ad alzare il capo. — *E disse: or va tu su*, la Nidob.; *E disse: va tu su*, l'altre ediz., ➔ e col Vat.

Conobbi allor chi era: e quell'angoscia, <sup>111</sup>

Che m'avacciava un poco ancor la lena,  
Non m'impedì l'andare a lui; e poscia

Ch' a lui fui giunto, alzò la testa appena, <sup>114</sup>  
Dicendo: hai ben veduto come 'l Sole  
Dall'omero sinistro il carro mena?

Gli atti suoi pigri, e le corte parole <sup>117</sup>

Mosson le labbra mie un poco a riso;

Poi cominciai: Belacqua, a me non duole

Di te omai; ma dimmi, perchè assiso <sup>121</sup>

Quiritta se'? attendi tu iscorta,

O pur lo modo usato t'ha' ripreso?

3499 la S. romana. — Non poteva Dante copiar meglio la natura. Alla positura, agli atti pigri conveniva adattare le parole di chi parla; e lo fece il Poeta da per suo coi tanti monosillabi, tra' quali conviene in certo modo *ch' un si riposi*: artificio meraviglioso e segreti dell'arte, che Dante seppe meglio di tutti, che fanno la bellezza della poesia, perchè sono di natura ritratti veri. Biagioli. ➔

115 — 117. *quell'angoscia ec.* La penosa sofferta fatica in salire, la quale proseguiva anche un poco ad affrettarmi (*avacciare* per *affrettare*, adoprato da altri maestri di lingua, vedilo nel Vocab. della Cr.) il respiro (del medesimo significare di *lena* e *respiro*, vedi lo stesso Vocabolario), cioè rendermelo ansante, *Non m'impedì ec.* ➔ L'Antald. legge, *Che mi avanzava ancora un po' la lena*, come se fosse questa una parentesi, e il *Che* significasse *perchè*. E. R. ➔

118. *fui giunto*, la Nidob.; *fu' giunto*, l'altre ediz. — *alzò la testa appena*: qualche cosa di più di mover solamente gli occhi, che fatto aveva prima, v. 113.

119, 120. *Dicendo: hai ben ec.* Lo beffa che abbia voluto sapere perchè quivi il Sole gettava l'ombra a sinistra, perchè sempre i pigri scherniscono chi è diligente a investigare alcuna cosa degna. LAMURO. Dopo *mena* segno, perocchè parmi che vi stia bene, un punto interrogativo. ➔ Così anche il Torelli, il quale, riportati i due versi suddetti, sotto vi nota: *queste parole vanno, secondo me, pronunziate interrogativamente.* ➔

121. *Gli atti ec.*: quell'abbracciar, sedendo, le ginocchia, e tener giù tra esse il viso, *ivi*. 107. e 108.

123, 124. *Poi*, la Nidob.; *Po'*, l'altre ediz. — *Belacqua, a me non duole - Di te omai*: omai, o Belacqua, il dolore dalla tua morte cagionatomi svanisce del tutto nel trovarti in questo luogo di salvazione; come nel c. vii. di questa nidesima cantica, verso 53. e segg., dirà di Nino Visconti: *Nin gentil, quanto mi piacque, - Quando ti vidi non esser tra rei*. Chi fosse questo Belacqua non lo troviamo, confessa, a nome di tutti gli Espositori, il Vellutello. — \* Il Postill. Cass. nota a questo luogo: *iste Brelacqua fuit optimus magister chitararum et leutorum, et pigritissimus homo in operibus mundi, sicut in operibus animae*. Onde conosciamo per suo mezzo, che questi fu un eccellente fabbricatore d'istrumenti musicali, e perciò non dee recar meraviglia che venga ricordato da Dante. E. R.

125. *Quiritta*. Avverbo di luogo, e vale lo stesso che qui; e la voce *ritta* c'è aggiunta per proprietà di linguaggio. Vocab. della Cr., che ne arroca esempj molti ➔ *Quiritta*, dice il Biagioli, è formula avverbiale, e la stessa che *quiciritta*, *hic recta*, qui alla mia drittura. — E Torelli: « *Quiritta*, avverbo di luogo, che vale lo stesso » che *qui*. Aggiungevisi *ritta* per proprietà di linguaggio, » avendo tal voce forza di limitare quel *qui* ad un più ristretto luogo; e vale *qui appunto*, *appunto in tal sito*. » Così in questa cantica, c. xvii. r. 86.: *Di suo dover, » quiritta si ristora*. Il Lippi nel *Malmantile* ha con la stessa forza di significazione *liviritta* per *tu*:

« *Che tutti gli animali, ch'ei raccatta,*

« *Ciuffando gli strascina liviritta.* » ➔

— *iscorta*, guida.

126. *lo modo usato*, la solita pigrezza nel tuo operare.

— *ripreso* per *ripreso*, *ripigliato*, antitesi a' Napolitani connaturali.

Ed egli: o frate, l'andar su che porta? <sup>127</sup>  
 Chè non mi lascerebbe ire a' martiri  
 L'Angel di Dio, che siede 'n su la porta.  
 Prima convien che tanto 'l Ciel m'aggiri <sup>128</sup>  
 Di fuor da essa, quant'io feci in vita,  
 Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri;

Se orazione in prima non m'aita, <sup>129</sup>  
 Che surga su di cuor che 'n grazia viva:  
 L'altra che val, che 'n Ciel non è udita?  
 E già 'l Poeta innanzi mi saliva, <sup>130</sup>  
 E dicea: vieni omai; vedi ch'è tocco  
 Meridian dal Sole, ed alla riva  
 Cuopre la notte già col piè Marrocco.

<sup>127</sup>, <sup>128</sup>. Ed egli: o frate, l'andar su che porta? la Nidob.; Ed ei: frate, l'andare in su che porta? l'altre ediz. — Preferisce il Biagioli la comune lezione, scorgendovi più di armonia imitativa, volendo il Poeta colla sonnolenza del verso quella della pigrizia ritrarre. Il Vat. 3199 sta colla comune, e il Caet. legge: Ed egli a me: l'andare in su che porta? — Che porta vale quanto che importa. — a' martiri, nel Purgatorio.

<sup>129</sup>. L'Angel di Dio. In vece d'uccel di Dio, che leggono l'Aldina ed altre antiche edizioni, tra le quali anche la Nidobeatina — e il Vat. 3199, E. R., — avendo gli Accademici della Cr. letto in due mss. uscier di Dio, ed in quattro mss. Angel di Dio, hanno scelto uscier piuttosto che Angelo. L'aggiunto, che siede 'n su la porta, mal certamente si confà con uccello, non essendo il sedere atto di uccello. In vece però di uscire dal due mss., parmi più ragionevole che prendasi Angel dal quattro; imperocchè al maggior numero de' testimonj s'aggiunge Dante stesso, che nel ix. di questa cantica, v. 104., indubitabilmente scrive: L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia. — Ma tutte e tre le sopradette lezioni possono, per parere del Biagioli, egualmente stare: uscier di Dio, riguardo all'ufficio di quel personaggio; Angel di Dio, per essere veramente tale; e uccel di Dio, considerata l'accidentale forma. Il sig. Salvatore Betti, in una sua nota inserita a questo luogo nella 3. romana, conviene che Angelo e usciere di Dio sia meglio detto di uccel di Dio; ma non già per la ragione che ne adduce il Lombardi; perchè il sedere stando, così in buon latino, come in buon italiano, in significanza di stare o posarsi, si fa proprio anche degli uccelli, anzi di tutte le cose. Così disse Dante altrove: siede la terra (Inf. c. v. v. 97.); e quel paese - Che siede tra Romagna ec. (Purg. c. v. v. 69.); e Brunetto: siede l'acqua (Tesor. 2. 38.); e Petrarca: siede il pensiero (Canz. 39.); e con esempj diversi mostra tal verbo usato dai Latini al senso di posarsi. — <sup>130</sup> — <sup>132</sup>. Prima convien, ec. Costruzione: Perché 'n-

dugiai al fin (fino agli ultimi periodi del viver mio) li buon sospiri (il pentimento de' peccati), prima (ch'entri nella porta guardata dall'Angelo) convien che tanto il Ciel m'aggiri (che mi faccia la divina giustizia girare) di fuor da essa, quant'io feci in vita (quanto indugiai in vita li buoni sospiri). — O piuttosto: quanto tempo io vissi di là. E che questi neglienti s'abbiano ad aggirare fuori del Purgatorio tanti anni quanti ne vissero, e lo dicono chiaramente le parole del testo, e così l'intendono concordemente tutti gli altri interpreti da noi consultati. — Quanto fece in vita, - Perchè io 'ndugiai, leggono le ediz. diverse dalla Nidob., — e col Vat. 3199 e Caet. la 3. rom. —

<sup>134</sup>. — Che surga su, che provenga. Così Alfieri; ma veramente la maniera del Poeta non ha equivalente. Biagioli. —

<sup>135</sup>, <sup>136</sup>. udita, la Nidob., più conformemente a quel peccatores Deus non audit (Joan. 9.); gradita, altre edizioni. — E già ec. La particella e vale qui quanto ma. Vedine altri esempj presso il Cinonio (Partic. 100. 18.).

<sup>137</sup> — <sup>139</sup>. vieni, la Nidob.; vienne, l'altre edizioni, — e col codd. Antald. e Caet. la 3. romana. — vedi ch'è tocco - Meridian dal Sole: vedi che il Sole è nel meriggio. — ed alla riva (e dalla, altre edizioni diverse dalla Nidob.), al termine, intende, di quell'emisfero. — Meridian dal Sole ch'è alla riva, variante del Vat. 3199, E. R. — Cuopre ec.: già la notte è arrivata sopra Marrocco, cioè sopra la Mauritania. Suppone essere contrada all'ultimo confine occidentale dell'emisfero nostro, contigua al termine di quell'emisfero; e però, come non illumina il Sole se non la metà della terra, suppone incominciare nella Mauritania la notte, quando il Sole è nel mezzo di quell'altro emisfero. — Vedi qui pure la nota per noi aggiunta al v. 3. del canto II. di questa cantica. — col piè, posto, intendi, nel fare il primo passo.

## CANTO V

### ARGOMENTO

Tratta pur de' neglienti, ma di coloro che, tardando il pentimento, sopraggiunti da morte violenta, si pentirono, e furono salvati. E tra questi trova alcuni ch'egli distintamente nomina.

Che dentro al terren corpo alma sen vada  
 Han maraviglia spiriti novelli,  
 In quella di lor pene aspra contrada.

Come usciron dal mondo tre di quelli  
 Narrano, e i modi di lor morte amari;  
 Cessando sol d'essere a Dio rubelli  
 Alla lor fine; ond'egli pur gli ha cari.

Io era già da quell'ombre partito,  
 E seguitava l'orme del mio Duca,  
 Quando diretto, a me drizzando 'l dito,

3. 4. Quando ec. Costruzione: Quando una diretto, drizzando 'l dito a me, accennandomi, gridò. — ve' per vedi, apocope molto usata (vedi il Prosp. de' verbi italiani, sotto il verbo Vedere, n. 3.). — La lezione comune punteggiava il v. 3. come segue:

Quando diretto a me, drizzando 'l dito,

Una gridò: ve', che non par che luca  
 Lo raggio da sinistra a quel di sotto,

e questa interpunzione è seguita anche dagli Editori della E. B., ed al Biagioli piace assai più per ragione delle parole, a quel di sotto, colle quali si determina la persona che s'addita. —

5. Lo raggio, intendi del Sole. — da sinistra, cioè sul terreno dalla sinistra parte de' due Poeti. Suppone che camminassero egliino col Sole alla destra, siccome aver lo

E come vivo par che si conduca.

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,<sup>7</sup>  
E vidile guardar per maraviglia

Pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.

Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,<sup>10</sup>

Disse 'l Maestro, che l'andare allenti?

Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:<sup>13</sup>

Sta come torre ferma che non crolla

Giammai la cima per soffiar de' venti;

Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla<sup>14</sup>

Sovra pensier, da sè dilunga il segno,

Perchè la foga l'un dell'altro insolla.

dovettero camminando prima di sedere. Imperocchè se, rivolti a levante ond'erano saliti, avevano il Sole alla sinistra (canto preced. v. 53. e segg.), dunque cammin facendo prima, ed ora lo stesso cammino ripigliando, dovevano avere il Sole alla destra. — a quel di sotto, al più basso, ch'era Dante, che seguiva Virgilio che innanzi gli saliva (canto preced. v. 136.).

6. *come vivo par che si conduca*: par che si muova in modo come se vivo fosse; dando, a cagion d'esempio, segno di gravetza col rumore che nel camminare facevano i piedi percutendo il suolo, diversamente da quello facevano l'ombre.

7. *motto per parlare*. Vedine altri esempj recati dal Vocabolario della Crusca. — Ma poi si dedusse questa voce *motto* a significare ancora parola scherzosa, arguta, sentenziosa, che in poco dice molto. BIAGIOLI. —

9. *Pur me, pur me vale quanto me solo solo, me solamente*; — ed ha questa ripetizione maggior forza e certezza. BIAGIOLI. — E il Torelli: *Pur me, pur me, ec.* Catul. carm. 63. v. 249. *Qua tamen adspectans cedentem moesta carinam etc.* Ubi Vulpus haec habet: « *Tamen*: Itac particula interdum scriptores optimi utuntur ad significandum constantem hominem, et in proposito susceptoque consilio permanentem. Cicero, epist. 19. lib. 9. ad Familiares, initio ipso: *Tamen a malitia non discedis*, quod Itali dicimus: *E pure, tutavia*. Dantes Aligherius (Purgatorii cantu v.): *E vidile guardar, per maraviglia, — Pur me, pur me, e 'l lume, ch'era rotto.* » — e 'l lume ch'era rotto, intendi, dall'ombra del corpo mio.

10. *s'impiglia*, s'intriga, s'impaccia.

12. *si pispiglia*, si bisbiglia, si susurra.

14. — \* Il cod. Cact. e quello del sig. Poggiali leggono: *Sta fermo, come torre che non crolla*. I lettori si avvedranno che tal lezione non rinchiede una specie di pleonismo che trovasi nella volgata. E. R.

15. — *per soffiar de' venti*. Par convenga dire: *per lo soffiar de' venti*, ovvero *per soffiar di venti*. Nota vanità d'alcune regole grammaticali, neglette da' grandi autori. TORELLI. —

16. *rampolla* vale *sorge*, dal *rampollar* che si dicono le sorgenti acque. Vedi il Vocab. della Crusca.

17. *da sè dilunga il segno*. Non arriva, anzi si scosta dal segno principale (dallo scopo) della sua meditazione, perocchè *Pluribus intentus minor est ad singula sensus*. VENTURI.

18. *foga* adoprasì da molti per *impeto*, *furia* (vedi il Vocabolario della Crusca): qui però per *forza*, *attività*. L'un pensiero adunque *insolla*, inievolisce (*insollare* propriamente significa *render sollo*, soffice; ma qui si trasferisce al significato di *render fiavole*). — Così la pensa anche il ch. Cav. Monti, *Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 173, osservando che a tal senso il richiede il concetto, che è questo: *Che la nostra mente, abbandonandosi a molti pensieri che si urtin in guisa che l'uno rallenti il corso dell'altro, arriva tardi al segno principale a cui corre.* — *Indebotte* corrisponde appunto al rimprovero fatto qui a Dante dal suo Conduttore (—), la *foga*, l'attività dell'altro. — Sotto questo verso nota il Torelli. « *Deesi leggere foga o sogà?* But. Com. legge *soga*, e lo spiega; e il Vocab. della Cr. cita questo verso di Dante alla voce *Soga*. » —

Che potev'io ridir, se non io vegno?<sup>19</sup>

Dissilo alquanto del color consperso,  
Che fa l'uom di perdon tal volta degno.

E 'ntanto per la costa di traverso<sup>20</sup>

Venivan genti innanzi a noi un poco,

Cantando *Miserere* a verso a verso.

Quando s'accorser ch'io non dava loco<sup>21</sup>

Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,

Mutar lo canto in un O lungo e roco;

E due di loro, in forma di messaggi,<sup>22</sup>

Corsero 'ncontra noi, e dimandarne:

Di vostra condizion fatene saggi.

E 'l mio Maestro: voi potete andarne,<sup>23</sup>

E ritrarre a color che vi mandaro,

Che 'l corpo di costui è vera carne.

Se per veder la sua ombra restaro,<sup>24</sup>

Com'io avviso, assai è lor risposto:

Facciangli onore; ed esser può lor caro.

Vapori accesi non vid'io sì tosto<sup>25</sup>

Di prima notte mai fender sereno,

Nè, Sol calando, nuvole d'Agosto,

19. — *ridir*. *Ridire* per *rispondere*. TORELLI. — *Che poteva io più dir, se non ec.*, l'Antald. E. R. —

20. *del color*, che vergogna dipinge, del color rosso. — *consperso*, tinto.

21. *Che fa ec.* Bastando talvolta, a chi potrebbe punire il delitto, di scorgere nel delinquente vergogna del commesso fallo. — Dice *tal volta*, perlocchè non s'ha ad intendere di quella trista vergogna che la faccia del reo per confusione dipinge, ma sì di quella, la quale, per apparire, non abbisogna d'altro testimonio del proprio fallo, che quello di sè; indizio certo di coscienza digiata e netta. BIAGIOLI. —

22, 23. *di traverso* (da *traverso*, l'edizioni diverse dalla Nidobeatina — e il Vat. 3499. E. R. —) *Venivan*, scendendo cioè dalla costa in direzione che la via dei Poeti attraversava; e però dirà nel v. 40. *che tornasser suso*.

23, 26. *non dava loco* — *Per lo mio corpo al trapassar de' raggi*: impediva il passaggio de' raggi solari pel corpo mio. — Pone il Biagioli *Per lo mio corpo* tra due virgole; e con questa interpunzione il *Per* significa a *motivo*, a *cagione* ec. —

27. ( ), interiezione di maraviglia. — *roco*: perlocchè chi è oppresso da subita perturbazione fa la voce roca. LASSIMO. — Così l'Ariosto, come annota il Biagioli, ma in altro sentimento, disse:

*E con quell'oh! che d'allegrezza dire*

*Si suole, incominciò: ec.* —

29, 30. *e dimandarne* ottiene qui il medesimo senso che *e ne dissero*. — *saggi*, notiziosi, consapevoli.

32. *ritrarre* per *riportare*, *riscrivere*. — Dice *ritrarre*, perchè le parole fan ritratto de' concetti dell'animo. BIAGIOLI. —

35. — *ristaro*, legge il cod. Poggiali. —

36. *ed esser può lor caro*. Poteva esser loro caro che fosse venuto quivi, per le nuove, come vuol inferire, che porterà ai suoi congiunti di loro, acciocchè orando a Dio, possano abbreviar il tempo della sua contumacia; come di questo vedremo che lo pregheranno. VELLUTELLO.

37 — 39. *I vapori accesi*: quelli che, ne' tempi caldi massimamente, e nelle prime ore della notte, si vedono a del sereno cadere dall'alto a guisa di razzi, e che crede il volgo ignaro essere stelle che caschino dal cielo. — A questa vulgare opinione si conforma Virgilio, come ha notato il Biagioli, nel primo delle *Georgiche*, v. 363. e segg., dicendo:

*Saepe etiam stellae, vento impendente, videbis*

*Præcipientes caelo labi, noctisque per unbram*

*Flammæ longos a tergo albescere tractus.*

Di mezza notte, legge il Vat. 3499. E. R. — *fender sereno*, strisciare pel sereno aere. — *Nè Sol calando in nuvole d'agosto*, la Nidobeatina; *Nè Sol calando nuvole*

Che color non tornasser suso in meno: 40  
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,  
Come schiera che corre senza freno.

Questa gente, che preme a noi, è molta, 41  
E vengoniti aregar, disse il Poeta;  
Però pur va, ed in andando ascolta.

O anima, che vai, per esser lieta, 42  
Con quelle membra con le quai nascesti,  
Venian gridando, un poco 'l passo vedeta.

Guarda s' alcun di noi unque vedesti, 43  
Sì che di lui di là novelle porti:  
Deh perchè vai? deh perchè non t'arrestì?

d' agosto, l'altre edizioni. Con quest'ultima lezione facendo gl'interpreti tutti delle parole *Sol calando* un ablativo assoluto, uguale al latino *occidente Sole*, passano indi parte a intendere che i detti vapori accesi fendano la nuvola, e parte a spiegare che la nuvola stessa, agitata dal vento che il caldo cagiona, fenda il sereno.

Oltre però, che per la pretesa equivalenza del latino *occidente Sole* dovrebbe essere scritto: *Nè, il Sol calando, nuvole d' agosto*; come poi si verifica, che solamente quando il Sole cala, tramonta, o i vapori accesi fendano le nuvole, o le nuvole fendano il sereno?

Colla Nidobeatina leggendo, puossi intendere, che al presto fender sereno, che di notte fanno i vapori accesi, aggiunga Dante il presto fendere, ossia penetrare, che fa il Sole nell' Agosto quelle nuvole, nelle quali talvolta si nasconde, per essere queste in que' caldi tempi molto rarefatte, e facilmente penetrabili; e che per ellissi dica: *Nè Sol calando ec.*, invece di dire: *Nè Sol d' Agosto in nuvole calando fender esse nuvole.* Disapprova il Biagioli questa lezione e la chiusa del Lombardi, trovandone il costrutto barbaro, e troppo dalla semplice e natural forma discosto; e sembrandogli che se tal fosse stato l'intendimento del Poeta, si potrebbe a ragione tacciarlo di poco giudizio nel comparar la prestezza di quelle anime, prima col rapidissimo moto de' vapori trascorrenti per l'aere, e poi con quello del Sole, tanto del primo minore. Quindi spiega colla comune: *nè ridi mai* (nel mese di Agosto, il Sole calando già sotto l'orizzonte) vapori accesi fender nuvole sì tosto. — E il Torelli: « Io non vidi mai vapori accesi, ossia razi, fendere di prima notte il cielo sereno, nè fendere vapori (e qui vagliono lampi) nel mese d' Agosto, nuvole, sul tramontar del Sole. Accennasi qui quella meteora di lampi che, a guisa di batteria, si vedono scherzare in seno alle nubi; il che accader suole nel cuor della state al cader del Sole. » Lod. Salvi. — In modo consimile interpreta anche il Poggiali; e noi, più che ad ogn' altra, ci accostiamo di buon grado a questa interpretazione, per cui al nostro testo abbiamo restituita la comune lezione.

40, 41. — *in meno*, cioè in minor spazio di tempo. — *E giunti*, la Nidobeatina con altre antiche edizioni; *E giunto*, tutte le moderne edizioni malamente. — Ma non già le posteriori alla Lombardina, nelle quali tutte è stato corretto l'errore. — *Colti altri dier volta*, l'Antald. E. R. —

42. *senza freno*, quanto mai può correre. — *scorre*, il cod. Vat. 3199. E. R. —

43. *che preme a noi*, che s'affolla di venir verso noi. Così ne spiega questo passo il Vocab. della Cr. (sotto il verbo *Premere*, §. 1.). — Ed il Biagioli: *che preme sé, venendo verso noi.* —

44. *vengoniti questa gente*. Sintesi di numero, come il *Pars volucres factae* d' Ovidio (*Met.* iv. 360.), e il *Pars gladios stringunt* di Virgilio (*Aeneid.* xii. 278.).

45. *Però pur va, ed in ec.* Quant' lo intendo, la particella *pur* significa qui *tuttavia* (Cinon. *Partic.* 306. 8.). Intendo cioè che, prevelendo Virgilio (cioè che nel v. 31. farsi effettivamente manifesto) che volentieri quelle anime pigre si tratterebbero, fermo Dante, a parlar seco loro, esortato perciò a proseguir tuttavia il cammino, e a dar loro nel tempo stesso orecchio.

49. — *giammat vedesti*, il cod. Poggiali. —

Noi fummo tutti già per forza morti, 44  
E peccatori infino all' ultim' ora:

Quivi lume del Ciel ne fece accorti 45  
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora  
Di vita uscimmo a Dio pacificati,  
Che del disio di sè veder n'accuora.

Ed io: perchè ne' vostri visi guati, 46  
Non riconosco alcun; ma s' a voi piace  
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,

Voi dite, ed io farò per quella pace, 47  
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,  
Di mondo in mondo cercar mi si face.

Ed uno incominciò: ciascun si fida 48  
Del beneficio tuo senza giurarlo,  
Pur che 'l voler non possa non ricida.

52, 53. — Ecco la terza specie di neggenti, condannati ad aggirarsi fuori della porta per quanto tempo vissero nel mondo di qua. — *già tutti*, legge la comune e il Vat. 3199. E. R. —

54, 55. — *Quivi*, nell' ultim' ora del viver nostro, ne fece accorti, ci fece ravvedere. — *pentendo e perdonando*: pentendoci dei peccati nostri, e perdonando ai nostri le ricevute offese. Biagioli. —

56, 57. a *Dio pacificati*, — *Che del disio ec.*: pacificati con quel sommo bene, che si fa da noi ansiosamente desiderare. — Così nel *Comito*, come nota il Biagioli: *il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo tornare al suo principio; e perocchè l'adio è principio delle nostre anime, e fattore di quelle simili a sé . . . . essa anima massimamente desidera tornare a quello.* —

58 — 63. — *perchè vale qui per quanto.* — *per quella pace*, — *Che, ec.* Ve lo giuro per quella pace, che invogliatomi di sè, mi fa cercare di mondo in mondo (dal mondo di là al mondo di qua) colla scorta di Virgilio. VENTURI.

64. *Ed uno*. Intendi per costui Jacopo del Cassero, cittadino di Fano, il quale avendo contratta inimicizia con Azzone III. da Este (per avere sparato di lui), fu dal medesimo fatto uccidere in Oriago, villa nel contado di Padova, mentre andava Podestà di Milano. Volpi. — Ma *Oriago* attualmente fa parte della provincia di Venezia. — Il Postill. del cod. Cactano aggiunge per cagione le crudeltà che usò il predetto Jacopo, quando fu Podestà di Bologna, contro i partigiani del Marchese. — Ad illustrazione maggiore della parte istorica di questo poema ci piace di riferire questo fatto un po' più circostanziato, e qual leggesi nel Comento del sig. Portirelli. « Azzone tentò con danari e con promesse d' avere anche la signoria di Bologna; ma il popolo di questa città, temendo d' essere tirannicamente comandato, cacciò fuori della terra tutti quelli che credette essere amici di lui, dopo d'averne giustiziati alcuni altri. In quel medesimo tempo i Bolognesi chiamarono Jacopo del Cassero, che fosse loro Podestà. Costui non s'accontentò d' inferire contro gli amici di Azzone, ma divulgò in ogni modo la voce, che Azzone avea giaciuto colla sua matrigna, ch' era nato da una lavandara, ch' era uomo scellerato e insieme codardo. Finito il tempo di essere Podestà di Bologna, Jacopo fu dimandato da Maffeo Visconti, Signore di Milano, per onorarlo della medesima carica. Jacopo per recarsi a Milano venne a Venezia sul mare; poi ad Oriago, villa tra Venezia e Padova, fu assalito ed ucciso dai sicari di Azzone. — Concordano, anche nelle circostanze più minute di questo fatto, l'Anonimo citato nella E. F. ed il Comento attribuito al Boccaccio. —

66. *non possa* in una parola per *impotenza*, bene, al contrario d' ogni altra edizione, scrive la Nidob., ed anche due mss. della Corsini (segnati 607. 611.); come bene comunemente scrivesi *noncuranza* per *incuria*. — Così anche il ch. Cav. Monti, affermando doversi tal vocabolo così scrivere propriamente, e riguardando questo qual bell' esempio di stringere la particella *non* alla voce che

Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo, "   
 Ti prego, se mai vedi quel paese   
 Che siede tra Romagna e quel di Carlo,   
 Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese "   
 In Fano sì, che ben per me s'adori,   
 Perch' io possa purgar le gravi offese.   
 Quindi fu' io; ma gli profondi fori, "   
 Ond' uscì 'l sangue, in sul quale io sedeai,   
 Fatti mi furo in grembo agli Antenòri,   
 Là dov' io più sicuro esser credea: "   
 Quel da Esti 'l fe' far; chè m'avea in ira   
 Assai più là che dritto non volea.   
 Ma s' io fossi fuggito inver la Mira, "   
 Quand' io fui sovraggiunto ad Oriaco,

Ancor sarei di là, dove si spira.

Corsi al palude, e le cannuce e 'l braco "   
 M'impigliar sì, ch' io caddi; e lì vid' io   
 Delle mie vene farsi in terra laco.

Poi disse un altro: deh se quel disio "   
 Si compia, che ti tragge all' alto monte,   
 Con buona pietate aiuta 'l mio.

Io fui di Montefeltro: i' son Buonconte: "   
 Giovanna, o altri non ha di me cura;   
 Perch' io vo tra costor con bassa fronte.

Ed io a lui: qual forza, o qual ventura "   
 Ti travìò sì fuor di Campaldino,   
 Che non si seppe mai tua sepoltura?

Oh, rispos' egli, appiè del Casentino "

segue (*Prop.* vol. 5. P. 1. fac. 175.). ← Ed a questo modo divien chiaro il sentimento: cioè, che quell' anime credevano bensì Dante pronto a voler accontentare le brame loro; ma temevano che per divina disposizione la non-possa, l' impotenza, non ricadesse, non distruggesse, il buon proposito.

67. → Ed io che solo, il cod. Antald. E. R. ←   
 68, 69. quel paese - Che siede ec., la Marca Anconitana, in cui è Fano, situata tra la Romagna e il Regno di Napoli, di cui era allora padrone Carlo II.

71. per me, per la liberazione mia. — s' adori vale qui quanto si ori, si preghi. Del verbo adorare per orare vedi il Vocab. della Crusca. → Sotto questo verso annota il Torelli: « che ben per me s' adori vuol dire, che per me si facciano molti sacrificj (bene per più), poiché il sacrificio della Messa è accetto, benché celebrato da persona indegna. Ma qui forse adorare per orare. » Bocc. Giorn. 3. Nov. 10.: *Posesi inginocchiòne a guisa che adorar volesse.* ←

75. Quindi val di quivi o d' ivi, cioè di Fano suddetto. — fori, ferite.

74. sul quale io sedeai, nel quale aveva io sede. Notasi che è la pura anima che favella così. Dice il Venturi, che fa Dante parlar quest' anima in cotai modo poeticamente; ed esser falso che la sede dell' anima sia il sangue. Ma a buon conto io trovo che parlano di uno stesso linguaggio anche i medesimi sacri Interpreti delle divine Scritture. *Anima carnis, seu animalis, in sanguine sedem habet, seu ubiunque sanguis est, ibi est anima, et operatur*, scrive Bonifratro al 9. della Gen. v. 21. Ed a quelle parole del Levitico, cap. 17.: *anima omnis carnis in sanguine est*, chiusa il Tirino: *tamquam in sede sua . . . et in quo tamquam in sede anima conquiescere solet.*

75. in grembo agli Antenòri, figuratamente invece di dire nel Padovano distretto. Antenòri, sincope d' Antenorei, appella i Padovani per credersi Padova fondata dal Trojano Antenore.

76. più sicuro ec.; pensando che quel paese fosse libero da simili assassinamenti. VELLUTELLO.

77. Quel da Esti, Azzone III. da Este suddetto. Esti invece di Este scrive pur Gio. Villani (vedi, a cagion d' esempio, *Cron.* lib. 9. cap. 88.). — 'l fe' far: fece commettere nella persona mia cotale assassinio. — ché val perciocché.

78. Assai più là, che ec.: oltre i confini del giusto. → Da queste parole si ricava, che la vendetta fu molto maggiore che l' offesa; e infatti credesi che lo spirito che parla, non d' altro fosse reo verso il detto Signore, che d' avere sparato di lui. BIAGIOLI. — Forse più là, il cod. Antald. E. R. ←

79, 80. Ma s' io ec. Costruzione: *Se quand' io ad Oriaco* (luogo del Padovano presso la laguna) *fui sovraggiunto* (dal sicarj d' Azzone), *fossi fuggito inver la Mira*, luogo del Padovano, posto su la Brenta. → La Mira non è situata sulla Brenta, ma sì bene sulle rive di un canale artificiale che esce dalla Brenta al Dolo, e sbocca nella laguna a Fusina. — *Quando fui sovraggiunto ec.*, legge il codice Vaticano 3199. E. R. ←

81. dove si spira per dove si vive in anima e in corpo, in questo mondo.

82, 83. Corsi al palude (palude, sinonimo di palude, di mascolino genere, pronunziasi in Lombardia pure), invece di correre verso la Mira suddetta; chè sarebbesi dalla palude scostato. — braco per antitesi in luogo di brago, che fango significa. — M' impigliar sì, m' involupparono tanto. → Mi pigliar sì, l' Antald. E. R. ←

84. vene per sangue. — laco per lago, antitesi presa dal latino in grazia della rima anche dall' Ariosto (*Fur.* XLIII. 11.).

85 — 87. se quel disio - Si compia. Questo se (chiusa il Venturi) non è particella condizionale o dubitativa, ma pregativa e desiderativa. Non sembra però che disconven-gale anche il senso condizionale: *posto che si adempia il desiderio, che ti fa salir questo monte, il desiderio di ritornare al mondo purgato da' vizj, tal che accetto sia a Dio il tuo pregare* (canto preced. v. 124.). → Il Biagioli sta qui col Venturi, sembrandogli che il tradurre se per posto che geli il cuore e guasti il senso. Anche gli Editori della E. R. prendono la particella se per *pregativa, desiderativa*; e siamo noi pure di questo avviso. ← *Con buona pietate*, con opere di cristiana pietà. — *aiuta 'l mio*, il desiderio mio di presto purgarmi e passare al Paradiso.

88. son Buonconte, la Nidob.; fui Buonconte, l' altr' ediz., → e col codd. Vat. 3199 e Cact. la 3. rom. ← che tutte però leggono, *io son Manfredi* (*Purg.* in. 112.), *io son la Pia* (nel presente canto, v. 135.), e non fui Manfredi, fui la Pia. — *Fui da Montefeltro* sta ben detto, chè non era più di questo mondo; ma Buonconte era ancora Buonconte. → La riflessione è sensata e giustissima. Il sig. Salvatore Betti però vi si oppone, e pretende che tal regola non sia stata da Dante stesso seguita, e ne riporta in prova i versi 13. e 14. del c. xxxiii. dell' Inf., così leggendoli: *Tu dei saper ch' io fui conte Ugolino*, — *E questi è l' arcivescovo Ruggieri*. Ma come ci assicurerebbe egli che il Poeta gli abbia originalmente scritti così? La Nidob., la Crusca, e tutte le più pregiate ediz., non esclusa la 3. rom. (che dal lodato sig. Betti ripuliamo in parte assistita), leggono il citato v. 14. senza verbo, il quale per ciò appunto vi si dee sottintendere di tempo passato, e come all' antecedente v. 13. ←

89. Giovanna, moglie di Buonconte da Montefeltro. Volpi.   
 90. con bassa fronte, segno di rammarico, → per vedersi dai suoi più cari e dalla moglie medesima sdimenticato. BIAGIOLI. ←

91. qual forza, ec. Combattendo Buonconte contra i Guelfi, nella rotta di Casentino vi fu morto, e non si ritrovò mai il corpo; laonde il Poeta finge quello che qui descrive. LANDINO.

92. Campaldino è nome d' un piano in Casentino appiè del monte di Poppi, dove segul l' accennata battaglia il di 11 giugno 1289 (Gio. Villani, *Cron.* lib. 7. cap. 130.).

93. Oh interiezione è qui di dolore insieme e di prontezza di volontà a soddisfare alla curiosità del Poeta (vedi il Vocab. della Crusca sotto la particella O, §. 4. e 14.). — *appiè del Casentino*, nella più bassa estremità di quel distretto.

Traversa un' acqua, ch' ha nome l' Archiano,  
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino.

Là 've l' vocabol suo diventa vano 97  
Arriva' io, forato nella gola,  
Fuggendo a piedi, e sanguinando l' piano.

Quivi perdei la vista, e la parola 100  
Nel nome di Maria finì; e quivi  
Caddi, e rimase la mia carne sola.

Io dirò l' vero, e tu l' ridi' tra i vivi: 103  
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno  
Gridava: o tu dal Ciel, perchè mi privi?

Tu te ne porti di costui l' eterno, 106  
Per una lagrimetta che l' mi toglie;  
Ma io farò dell' altro altro governo.

Ben sai come nell' aere si raccoglie 109  
Quell' umido vapor che in acqua riede,  
Tosto che sale dove l' freddo il coglie.

Giunse quel mal voler, che pur mal chie- 112  
(de, 113

Con lo 'ntelletto, e mosse l' fumo e l' vento  
Per la virtù che sua natura diede.

96. *Ermo*, sostantivo, eremo, solitudine. Intendi qui l' eremo di Camaldoli. VOLPI. — *Apennino*, catena di monti che dividono l' Italia per lungo.

97. *Là 've* (sinalefe per *là ove*) *l' vocabol suo diventa vano*: là dove finisce di essere appellato *Archiano*, in vicinanza cioè ad Arno, col quale mischiando *Archiano* lo suo acqua, non più *Archiano*, ma *Arno* si appella.

99. *e piedi*, la Nidobeatina; *a piede*, altr' edizioni. — *Fuggendo appiè* e *sanguinando*, il cod. Poggiali. — *Fuggendo appiè e sanguinando il piano*, l' Antald. E. R. —

100 — 103. *perdei*, la Nidobeatina; *perde'*, altr' edizioni. — *e la parola - Nel nome di Maria finì*: finì il parlare mio col pronunziare il nome santissimo di Maria. Così mi sembra doverci leggere, e non con quella interpunzione che volgarmente ammettesi: *Quivi perdei la vista e la parola*: - *Nel nome di Maria finì*; interpunzione, per cui parrebbe che pronunziato avesse Buonconte il nome di Maria dopo perduta la parola. — Il Biagioli non approva in questi versi l'interpunzione del nostro testo, e biasima il Lombardi, accusandolo di aver guastato il sentimento. Se lo creda pur egli, non noi; chè l' obbiezione del Lombardi alla comune interpretazione è di tal peso da non ammettere, per quanto almeno ci sembra, risposta. — *Con tal finire nel nome di Maria* sembra volerne Dante accennare di aver Buonconte in quell' estremo fatta l' invocazione, solita a farsi in casi simili da ogni buon Cristiano, dei nomi santissimi di Gesù e Maria. — *la mia carne sola*, senz' anima.

104. *e quel d' Inferno*, l' Angelo dell' Inferno, il Demonio. 105. *dal Ciel* vale quanto *dal Ciel venuto* (vedi il Cion. *Partic.* 70. 43.). — *perchè mi privi* ellissi, intendi *dell' anima di costui*.

106. *l' eterno*, l' incorruttibile e sempre durabile anima. 108. *dell' altro*, del non eterno, del corpo. — *altro governo*, altro trattamento; diverso, intendi, da quel benigno che tu fai dell' anima.

109. *aere*, la Nidobeatina; *aer*, l' altr' edizioni. 110, 111. *umido vapor*, l' aquee esalazioni. — *in acqua riede*, in pioggia converteci. — *dove l' freddo il coglie*: alla fredda region dell' aria, dove l' aquee esalazioni, dal freddo condensate, rendono più gravi dell' aria, e perciò ricascano in neve o in pioggia.

113 — 114. *Giunse quel mal voler*, ec. Non trovo a questo passo Espositore che mi soddisfaccia. Alcuni, tra' quali il Vellutello e il Venturi, intendono che *giunse* vaglia quanto *arrivò* al detto luogo, dove *il freddo coglie l' umido vapor*; e tutti poi per *mal voler* chiosano il Demonio. Ma come bene pocca connetteransi le parole *con lo 'ntelletto*? Quanto a me, premesso che il verbo *giugnere*, come per molti esempj mostrasi nel Vocabolario della Crusca,

Indi la valle, come l' di fu spento, 115  
Da Pratomagno al gran giogo coperse

Di nebbia, e l' ciel di sopra fece intento  
Sì, che l' pregno aere in acqua si converse: 118  
La pioggia cadde, e ai fossati venne  
Di lei ciò che la terra non sofferse:

E come ai rivi grandi si convenne, 121  
Ver lo fiume real tanto veloce  
Si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce 124  
Trovò l' Archian rubesto, e quel sospinse  
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce  
Ch' io fei di me quando l' dolor mi vinse: 127

può significare il medesimo che *aggiugnere*, *accoppiare*; e premesso, che dell' accoppiamento della mala volontà con lo intelletto a far male parla il Poeta più chiaramente, Inf. xxxi., ove dice: *Chè dove l' argomento della mente - S' aggiunge al mal voler* (verso 33. e segg.); con queste premesse, ecco quale amerei costruzione e spiegazione: *quel*, colui (*quel d' Inferno* suddetto) *coll' intelletto giunse*, aggiunse, accoppiò, *mal voler*, la cattiva volontà, *che pur mal chiede*, la quale solamente (—> qui *pur* per *solamente* spiega anche il Torelli —) il male desidera e cerca, e per la virtù, che sua natura diede, per diedegli (avere i Demonj) cotal possanza appare, dice il Landino, e per santo Agostino e per Alberto Magno in un suo picciolo libro intitolato *de potentia Daemonum*, mosse, eccitò, il fumo, l' evaporazioni umide, e l' vento, altro requisito per suscitare temporale.

115 — 118. *Indi la valle*, ec. Costruzione: *Indi*, come *l' di fu spento* (intende essere agli Angeli delle tenebre odiosa la luce del giorno), *coperse di nebbia*, di nuvole, *la valle*, da Pratomagno, incominciando da Pratomagno (oggi detto Prato vecchio, luogo che divide il val d' Arno dal Casentino. VENTURI), al gran giogo, fino all' Apennino summentovato, e fece intento (antitesi per intento, denso, costipato, effetto del freddo pel freddo stesso) —> E Torelli: *intento per disposto*. — *l' ciel di sopra*, l' aria soprastante alla eccitata nebbia. A così intendere per *ciel di sopra* ne determinano la precedente dottrina, che *l' umido vapor in acqua riede*, - *Tosto che sale dove l' freddo il coglie*; e l' effetto inoltre che a questo intento *ciel di sopra* attribuisco, cioè che *l' pregno aere in acqua si converse*, come nel seguente verso dirà. —> Torelli al r. 116. legge *Di Pratomagno*, chiudendo: « Gli Accad. della Cr. leggono *Da Pratomagno*, mutando *Di* in *Da*. » Inutilmente; perchè di si usa in luogo di *da*. Petr. son. 99.: *Fuggo di man cadermi ogni speranza*. Bocc. Giorn. 4. Nov. 9.: *Passato di quella lancia cadde*. E Giorn. 6. Nov. 40.: *Certaldo ec. è un castello di l' aldelsa, posto nel nostro contado, il quale, quantunque picciol sia, già di nobili uomini e d' agiati fu abitato*. —

119. *ai fossati*, la Nidobeatina; *a' fossati*, altre ediz., —> e con esse la 3. romana. —

120. *non sofferse per non assorbì*.

121. *ai rivi*, la Nidobeatina; *a' rivi*, l' altr' ediz. —> e la 3. romana. — *grandi*, perocchè verso il principal fiume scorrendo, i rivi si uniscono ed acquistano grandezza. —> *si convenne*, cioè *si ridusse*, *si congiunse*. TORELLI. —

122. *fiume real*, intende l' Arno, principal fiume della Toscana.

123. *rubesto* vale qui *impetuoso* e *gonfio*: e si dee intendere reso tale allora per le ricevute acque; e che prima fosse asciutto, o così d' acqua scarso, che smuovere non potesse e portare in Arno il cadavere di Buonconte.

126. *e sciolse al mio petto la croce*: sciolse le braccia che, morendo, mi composi in croce sopra il petto. Accenna con ciò il Poeta l' odio che porta il Demonio al salutare segno della croce.

127. *Ch' io fei*, la Nidobeatina; *Ch' i' fe'*, l' altre ediz. — *di me*, delle mie braccia, in croce piegandole. —> *l' dolor*, quello del pentimento de' miei peccati. BIAGIOLI. —

Voltommi per le coste e per lo fondo;  
 Poi di sua preda mi coperse e cinse.  
 Deh quando tu sarai tornato al mondo,<sup>128</sup>  
 E riposato della lunga via,  
 Seguitò 'l terzo spirito al secondo,  
 Ricorditi di me, che son la Pia:<sup>129</sup>

Siena mi fe', disfecemi Maremma;  
 Salsi colui, che 'nnanellata pria,  
 Disposando, m'avea con la sua gemma.

128. per le coste, la Nidobeatina; per le ripe, l'altro edizioni — e il Vat. 3199. E. R. —

129. di sua preda, di sua arena ai campi predata. — mi coperse e cinse, mi copri sopra e d'intorno.

133, 135. Seguitò ec.: al secondo spirito, a Buonconte, seguì il terzo. — Pia, gentildonna Sanese — \* (della famiglia de' Tolomei, secondo Benvenuto da Imola e l'Espos. Cassin. E. R.), moglie di M. Nello della Pietra, la quale, come fu creduto, trovata dal marito in adulterio, fu da lui condotta in Maremma, e quivi uccisa. Volpi. — \* Il Postill. del cod. Cael. con molta grazia ci dà la storia, che sembra la più genuina, di questa donna in tal guisa: *Ista fuit la Pia nobilis Domina de Tolomeis de Senis, et Uxor Domini Nelli de Petra de Panoteschis in maritima, quae cum staret ad fenestram per aestatem, maritus ejus misit unum famulum, qui caepit eam per crura, et projecit deorsum, propter suspectum, quem habuit de ipsa, et ex hoc ortum est magnum odium inter illas domos.* E. R. — Celso Cittadini, che postillò molti manoscritti di quei che ora serbansi nella libreria Chigi, nota qui, che Muccio Piacenti si dolesse della morte di questa Pia del Tolomei con un sonetto che comincia:

*Amor mi scaldò in quella piaga freda  
 Di che lo core mio fassi cocente,  
 E dentro la sua ragna mi rimprede  
 Al riflessar de le Pie luci spente ec.*

Così Girolamo Gigli nel suo *Vocab. Cateriniano*, fac. 84., rimproverando poi ai Comentatori di Dante di avere a torto calunniata questa donna, ed accennando di averla egli difesa nella sua Storia della nobilissima famiglia Tolomei di Siena. Inutilmente si è per noi questa storia cercata, e neppure ci è noto se colle stampe sia stata resa di pubblica ragione. Nel suo *Diario Sanese* il Gigli stesso così di passaggio (P. II. fac. 44.) pur la difende col dire: 1.º che i versi stessi di Dante apertamente addimostrano che la cagione della morte di questa Pia fosse in que' tempi generalmente occulta; 2.º che se costei stata fosse don-

na di poco buon nome, Dante l'avrebbe nell'*Inferno* collocata; 3.º finalmente, che il Tomasi nella sua *Storia di Siena* (lib. 7. P. II. fog. 158.) sgombra ogni dubbio sulla innocenza di questa Signora, assicurando che il Conte Nello commettesse un tale eccesso, tentando di vituperare la Pia, per passare alle seconde nozze colla Contessa Margherita di Santa Fiora. Il fatto deve appartenere al 1295, e come rilevasi dal seguente passo della prefata Storia del Tomasi. « Diede ancora quest'anno (1295) nuova materia di gravi ragionamenti l'insolenza di Nello da Pietra, il quale avendo, senz'altra ragione, uccisa Pia Tolomei sua donna, s'era proposto di farsi moglie la Contessa Margherita, la seconda volta rimasta vedova; ma caduto da sì alta speranza, e gittatosi alla disperazione, tentò di vituperarla. »

Noi però non sappiamo quanta fede si meriti questo storico, risultando intanto da autentici documenti che Margherita fu veramente moglie di Nello, e n'ebbe un figliuolo chiamato Binduccio, che fu sotterrato nella chiesa di san Francesco di Massa nel 1300, e come risulta dalla seguente lapidaria iscrizione, riportata dal Gigli (*Diario Sanese cit.* P. I. fac. 333-34.): *Illic jacet Binduccius filius Dominae Margaritae Palatinae et Domini Nelli Petra Pannostensium An. Domini MCCC. Indictione XIII. die Kalendas.*

Altra incertezza sulla verità di questo avvenimento si aggiunge per lo stesso Gigli, il quale nel *Diario suddetto* (P. I. fac. 333-34.) ci dice di non essere lontano dal credere che il Conte Nello facesse morire Pia sua donna, o perchè egli si avesse giusto motivo, o forse per prendere questa Contessa (Margherita) sì ricca e sì bella. Alla prefata Storia Tolomea d'uopo sarebbe dunque aver ricorso per riconoscere con quali prove il Gigli abbia ivi di questa Pia la buona fama rivendicata. —

133, 136. Salsi ec. Accenna questa uccisione essere per opera del marito seguita segretamente; e però dico, che Maremma disfacciammi salsi, se lo sa, colui che disposando, nell'atto di sposarmi, m'avea innanellata con la sua gemma, m'avea posto in dito il suo gemmato anello. — Disposato m'avea, legge il cod. Poggiali. —

## CANTO VI

### ARGOMENTO

*Continua il Poeta a trattare dei medesimi neglenti, i quali avevano indugiato il pentimento infino alla loro violenta morte. In fine trova Sordello Mantovano, e parla universalmente contra tutta Italia, e particolarmente contra Firenze.*

*Mentre il Poeta a quell'alme promette  
 Qualche sussidio nell'acerba pena,  
 Acciocchè ognuna più al ciel s'affrette;  
 Vede Sordello Mantovan, che a pena  
 Mantova udita, il buon l'irgilio accoglie,  
 E tanta gentilezza indi lo mena  
 Contro all'Italia a disfogar sue doglie.*

Quando si parte 'l giuoco della zara,

1 — 12. Quando si parte ec. Per farci Dante capire quanto fosse grande l'affollamento di quegli spiriti intorno a lui, ed il modo che tenne per isbrigarli, reca il paragone dell'affollamento della gente, quando si parte (si finisce) il giuoco della zara, intorno a colui che ha vinto, e della

maniera che il medesimo adopera per levarsi l'affollata gente d'intorno, ch'è di dar loro quel che bramano, cioè una qualche porzione della fatta vincita. Dice adunque, che nello stesso modo anch'egli, promettendo a quegli spiriti quanto chiedevano, cioè di procurar loro dalle genti di quassù alcun suffragio, se gli andava di mano in mano allontanando. Quale precisamente si fosse il giuoco della zara poco importa di averne contezza: basta il sa-



Colui che perde si riman dolente,  
Ripetendo le volte, e tristo impara;  
Con l'altro se ne va tutta la gente:  
Qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,  
E qual da lato gli si reca a mente.

Ei non s'arresta, e questo e quello 'ntende;  
A cui porge la man più non fa pressa,  
E così dalla calca si difende.

Tal'era io in quella turba spessa,  
Volgendo a loro e qua e là la faccia,  
E promettendo mi sciogliea da essa.

Quivi era l'Aretin, che dalle Broccia  
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,  
E l'altro ch'annegò correndo 'n caccia.  
Quivi pregava con le mani sporte

pare che si faceva co' dadi, come tutti gli Espositori attestano. Tanto basta per capire che dir si voglia *ripetere dolente, colui che perde, le volte, e tristo imparare*; e che s'inganna il Venturi, con alcuni altri Spositori, chiosando che vaglia quanto *ripetere nel suo pensiero le volte che ha perduto, e a quelle riflettendo, imparare a sue spese come contenersi in tal giuoco un'altra volta*. Totta (insegna ottimamente il Vocab. della Cr., Art. Folia, §. 1.), *transendosi della zara, o d'altro giuoco che si faccia co' dadi, vale tratto, o rivolgimento di essi dadi* (Volta per volta o rivolgimento adopera Dante anche Inf. xx. 22.). *Finale* qui adunque il Poeta nostro accennare il costume di que' sciaurati, che tirati avendo i dadi sfortunatamente e con perdita, si ripigliano stizzosamente i dadi, e prova facendo di gettarli nuovamente e rigettarli, quasi tentano d'imparar la maniera di far uscire que' numeri che vorrebbero. — Questa interpretazione è pur seguita dal Biagioli. — *e tristo impara*, e impara dolente (chiosano la voce gli Editori della E. B.) che l'uomo non dee porre fiducia nella fortuna. — *di dietro il prende*, per le voluttà, intendi. — *A cui porge la man*, intendi quello. — *più non fa pressa*, togliersi dal fare calca intorno al vincitore. — Il Torelli amerebbe apposti due punti alla fine del v. 10. —

13, 14. *l'Aretin, che ec.* Messer Benincasa d'Arezzo. Costui, essendo vicario del Podestà in Siena, fece morire un fratello di Ghino di Tacco, Tacco chiamato, e con lui un suo nipote, Turino da Turrina, per aver rubato alla strada: per lo che sdegnato Ghino, in Roma, ove dopo certo tempo M. Benincasa era ito Auditore di Ruota, l'uccise, e portossene il capo di lui. — Pietro di Dante ci dice che Ghino di Tacco fu della terra d'Asinalunga, nel distretto di Siena. — Questo è quel Ghino di Tacco, di cui fa menzione il Boccaccio (Giorn. 10. Nov. 2.). *DAMIELLO*. — Benvenuto da Imola loda costui per uomo maraviglioso, grande e magnifico. *BIAGIOLI*. — Il Postill. del Caet. nota: *Iste fuit Senensis nobilis et validus inimicus Comitum de Sancta Flora, et cum suis assassinis tenebas totam Tuscanam in ditone*. E. R. —

15. *E l'altro ec.* Intendi Cione de' Turiati, potentissimi cittadini d'Arezzo, il quale perseguitando i Bostoli, altra famiglia potente, fu trasportato dal cavallo in Arno, e quivi annegò. *VOLPI*. — *in caccia*, dando la caccia ai nemici. *VENTURI*. Altri costui non Cione, ma Ciacco, appellano, e li dicono cacciato in Arno da' nemici in una rotta. — Il Postill. Cass. lo chiama *Guccius de Petramala ec.*; e Petramala era castello dei Turiati. E. R. — *E Guccio* lo chiama pure l'Anonimo, citato dalla E. F., e dice che alla sconfitta di Bibbiena fu molto perseguitato o cacciato da quelli della Rondine, per cui fuggì nel fiume Arno, e quivi annegò. Coll'Anonimo concorda pur anche Jacopo dalla Lana, testimonio il sig. Portirelli, aggiungendo che costui nomosì *Lucio de' Turiati da Petramala*. —

16. *con le mani sporte*, con le mani stese; atto di chi prega.

Federigo Novello, e quel da Pisa,  
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.  
Vidi Cont' Orso, e l'anima divisa  
Dal corpo suo per astio e per invidia,  
Come dicea, non per colpa commisa;  
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggiava,  
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,  
Sì che però non sia di peggior greggia.

17, 18. *Federigo Novello*, figliuolo del Conte Guido da Battifolle. Costui fu ucciso da uno de' Bostoli, detto *Forajuolo*. *VOLPI*. — L'anonimo, citato dalla E. F., dice che l'uccisore si chiamò *Fumarolo de' Bostoli*. — *Quel da Pisa*, cioè *Farinata*, figliuolo di Messer Marzucco degli Scoringiani da Pisa. Costui fu ucciso da' suoi nemici, e colla sua morte fece parer forte lo buon Marzucco suo padre, il quale, per certo accidente occorsogli, fattosi frate minore, sopportò con gran fermezza d'animo l'uccisione di Farinata suo figliuolo, e baciò la mano dell'omicida. *VOLPI*. — Così leggesi pure nel Comento del Landino e del Vellutello; in quello però attribuito al Boccaccio non leggesi che Marzucco portasse tant'oltre il suo eroismo, da baciare la mano lorda del sangue del suo figliuolo, ma dice soltanto che andò cogli altri frati a seppellirlo, e che dopo fece al frate ed agli altri un bel sermone, confortandogli ec. — Pietro di Dante concorda e dice che l'uccisore di Farinata fu Mess. Beccio da Caprona. — *In quanto a questo Marzucco*, sparge gran luce di bello ed opportuno comento il Postillatore del cod. Caet., che di lui dice: *Iste fuit de Pisis, cuius filium comes Ugolinus fecit decapitari per quamdam invidiam; et non contentus, fecit praecipui, quod nemo auderet sepelire; sed pater in zero venit ad Comitum sine planctu, et dixit: o Domine mi, velli consentire, quod ille Pauper sepeliatur. Tunc comes Ugolinus miratus constantiam, et fortitudinem istius dixit: vade, quia tua patientia, et fortitudo vici duritiam meam*. Ecco dunque come lo buon Marzucco parve forte. E. R.

19 — 24. *Cont' Orso*. Credono alquanti (— fra i quali Pietro di Dante —) che costui fosse degli Alberti di Firenze, ucciso da' suoi consorti... Alquanti, il che lo piuttosto credo, dicono che fu figliuolo del Conte Napoleone da Cerbaia, e che fu morto dal Conte Alberto da Mangona suo zio. *LANDINO*. — *Vidi 'l Conte Orso*, il cod. Poggiali. — Il Postill. Caet. nota: *Iste fuit de comitibus Albertis de Valle Bisenili, qui occisus fuit a consoribus*. E. R. — *e l'anima divisa ec.*, l'anima (come Dante stesso dice quattro versi sotto) di Pier dalla Broccia. Pier dalla Broccia (riferisce, concordemente agli Espositori tutti, il Vellutello), Segretario e Consigliere di Filippo II Bello Re di Francia, perchè molto poteva appresso del Re, fu per invidia messo da' Baroni in tanta disgrazia della Reina, la quale era di Brabante, che falsamente l'accusò al Re, che cercava di violare la sua castità: onde il troppo credulo Re lo fece morire. — Il Postill. Caet. concorda. E. R. — *inveggia* dice per *invidia*, come per *invidiare* dirà *inveggiare* (Par. canto xii. v. 112.): *e non tanto* (notano i Deputati al Decamerone, Giorn. 10. Nov. 3.) *al modo antico, quanto al proprio e naturale di questo paese* (cioè della Toscana), *che in simili voci muta il d volentieri in due g, come vedo, siedo, chiedo, in veggio, soggio, cheggio*. Ma questi si son mantemuti; quell'altro par che sia stato traslasciato. — *commisa* per *commessa* dico in grazia della rima, avuto riguardo all'aggettivo latino *commisus*, a, um, che dagl'Italiani invariato, ritenesi nella voce *fedecommisso*. — *e qui vale e intorno a questo, a questo proposito* (vedi Cin. Partic. 216. 3.); ed è la presente un'amonitrice interiezione che fa Dante. — *provveggiava* invece di *provveda*, come hanno dianzi avvisato i Deputati al Decamerone detto *veggio per vedo*. — *la donna di Brabante*, la Brabante, calunniatrice Reina. — *sì che però*, per cotai gravissimi peccati, — *non sia di peggior greggia*, della greggia, non de' purganti, ma de' dannati. — È stile di Dante, osserva qui il sig. Biagioli, quando tratta d'un fatto che era ancor dubbio nella credenza del più, o che

Come libero fui da tutte quante  
 Quell' ombre, che pregar pur ch' altri preghi,  
 Sì che s' avacci l' lor divenir sante,  
 Io cominciai: el par che tu mi nieghi,  
 O luce mia, espresso in alcun testo,  
 Che decreto del Ciel orazion pieghi:  
 E questa gente prega pur di questo.  
 Sarebbe dunque loro speme vana?  
 O non m' è l' detto tuo ben manifesto?  
 Ed egli a me: la mia scrittura è piana,  
 E la speranza di costor non falla,  
 Se ben si guarda con la mente sana;  
 Chè cima di giudicio non s' avvala,  
 Perchè fuoco d' amor compia in un punto  
 Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla:

E là, dov' io fermai cotesto punto,  
 Non s' ammendava, per pregar, difetto,  
 Perchè l' prego da Dio era disgiunto.  
 Veramente a così alto sospetto  
 Non ti fermar, se quella nol ti dice,  
 Che lume fia tra l' vero e lo 'ntelletto.  
 Non so se 'ntendi: io dico di Beatrice:  
 Tu la vedrai di sopra in su la vetta  
 Di questo monte ridente e felice.  
 Ed io: buon Duca, andiamo a maggior fret-  
 (ta,

Chè già non m' affatico come dianzi;  
 E vedi omai che l' poggio l' ombra getta.  
 Noi anderem con questo giorno innanzi,  
 Rispose, quanto più potremo omai;  
 Ma l' fatto è d' altra forma che non stanzi.  
 Prima che sii lassù, tornar vedrai  
 Colui che già si cuopre della costa,

cercavasi di nascondere, di svelare e rincalzare le cose che dice con circositanze da non lasciar alcun dubbio nell' opinione generale. ←

36. *che pregar pur*: che pregarono istessamente, intendi, come fatto avevano le altre nel precedente canto nominato. → *pur ch' altri preghi*, il codice Poggiali. ←

37. *s' avacci*, s' affrettò, verbo anticamente molto adoperato. Vedi il Vocabolario della Crusca. — *il lor divenir sante*, il purgarsi da ogni reliquia di peccato.

38 — 30. *Io cominciai: el par*, egli sembra; così la Nidobeatina, ove l' altre edizioni, → e col Vat. 3199 la 3. romana ← *l' cominciai: e' par*. — *O luce mia*, Virgilio, perocchè rischiaravalo in ogni dubbio. — *espresso per espressamente*. — *in alcun testo*, l' indeterminato pel determinato testo dell' *Eneide*, lib. 6., ove cioè a Palinuro, che pregava Enea a seco condurlo al di là del fiume Stige, fa rispondere dalla Sibilla:

*Destine fata Deum flecti sperare precando* (v. 376.).

31. *E questa gente prega*, la Nidobeatina; *E queste genti pregan*, l' altre edizioni. — *pur*, tuttavia; → ma il Biagioli vuole che *pur* sia qui particella avversativa. ←

34, 35. *è piana*, è chiara. — *non falla*, non erra.

36. → *con la mente sana*, con puro e sano intelletto, cioè non offuscato da passione, nè da corrotta ragione offuscata; poichè la ragione, come dice mirabilmente Aristotile, s' accorda a filosofare colle passioni, trovando mille ribolli per salvarle, favorirle, fumentarle ed accrescerle. Biagioli. ←

37. *cima di giudicio*: dee il Poeta volere con queste voci italianamente esprimere il medesimo che latinamente diceasi dai Giuristi *apex juris*, rigore di giudicio, rigor di legge. → Meglio col Biagioli, *il supremo o il sovrano giudicio di Dio*. ← *non s' avvala*. *Avallare* propriamente significa *piegare*, *abbassare*, o simile (vedi il Vocab. della Crusca); e perciò Dante medesimo nel c. xiii. di questa cantica, v. 65., dirà:

*E l' uno l' capo sovra l' altro avvala.*

Qui però non s' avvala dee metaforicamente valer quanto non si mitiga, non si modera. → Il Biagioli interpreta: non s' avvala, cioè non s' abbassa, e spiega, che il divino giudicio non s' abbassa punto, perchè il tempo, che quelle anime attendere debbono prima d' ire a' martiri, si raccordi per le buone preghiere di quelli di qua; perocchè nell' uno o nell' altro modo la vendetta di Dio è soddisfatta. — Questa spiegazione, a parer nostro, merita d' essere preferita. — *s' avvala per si abbassa* troviamo pure inteso dagli Editori della E. B. ←

38. *fuoco d' amor*, d' amor di Dio, di carità; e della carità, intendi, con cui quelli che sono in vita uniti a Dio, suffragando l' anime del Purgatorio, vengono ad ottenere effetto a quel pregare, che l' anime stesse fanno a Dio, di presto purgarsi, e passare a godere del di lui cospetto. — *in punto*, per qualsivoglia corto tempo.

39. *s' astalla*, si stanza, da *stallo*, che pure *stanza* significa (vedi il Vocabolario della Crusca); e come dal latino barbaro *stallus* s' è fatto *installo*, as (vedi, tra gli altri, l' *Amalthea onom.* del Laurenzi, art. *Stallus*).

40. *là*, nell' Inferno. — *punto per proposizione o massima*. Volpi.

41, 42. *Non s' ammendava ec.*: non poteva la preghiera giungere ad ottenere alcun buon effetto, perocchè era colui, che pregava, disgiunto da Dio, in disgrazia di Dio.

43. *alto sospetto*, profondo e sottile dubbio. VALLORTIZZO. → Dice *alto*, come osserva il Biagioli, per esser di cose di speculazione divina. Così anche l' Anonimo citato dalla E. F. ←

44, 45. *Non ti fermar*, non ti acquietare affatto. — *quella*, Beatrice, intesa qui per la sacra teologia, della quale era Virgilio sornito. — *Che lume fia ec.*: che farà sì, che l' intelletto tuo arrivi a conoscere il vero, come il lume fa che l' occhio vegga l' oggetto com' è. → Perocchè, siccome diceasi nel Convito, *negli occhi di quella Donna, cioè nelle sue dimostrazioni, dimora la verità*. Anche Boezio chiama la sua consolatrice *veri pervia lumbis*. Biagioli. ←

47. *di sopra ec.* Vedi il canto xxx. della presente cantica, versi 32. e 73.

48. → *ridente e felice*. Questi aggiunti, nota il Biagioli, appartengono a Beatrice. *Ridente*, perchè dall' infallito lume del Signore, che siede negli occhi suoi, fregiata; *felice*, perchè ella di sé stessa s' innamora, s' medesima riguardando, cioè la verità e il suo contemplare medesimo. — Ma tali aggiunti possono convenire egualmente bene, o fors' anche meglio, alla vetta del monte, dove il Poeta colloca l' amenissima e sempre verde selva del Paradiso terrestre. Vegga il lettore la vaghissima e divina descrizione che di questo beato luogo si legge nel canto xxviii. v. 7. e segg. di questa cantica, e poi decida quale delle due interpretazioni meriti la preferenza. Il Landino ed il Venturi confortano la nostra opinione; gli altri Espositori da noi consultati nulla hanno a questo proposito avvertito. ←

49. → *Ed io, Signore*, il cod. Antald. E. B. ←

50. *non m' affatico come dianzi*; e per la natura del monte sopraddeita, tale che quanto uom più va su, e men fa male (Purg. iv. 88. e segg.), e molto più per aver inteso che in cima ad esso monte riveder doveva l' amata Beatrice.

51. *l' poggio l' ombra getta*, intendi, sopra di noi: e vuole significare che il Sole dato aveva volta verso ponente. Imperocchè, salendo i Poeti quel monte dalla parte orientale, come n' è dato avviso nel canto iv. v. 53., voltando il Sole verso ponente, doveva il monte adombrarneli.

51. *stanzi*. Di *stanziare*, in corrispondenza al latino *statuere*, sono esempj parecchi (vedi il Vocabolario della Crusca, e il Poeta nostro stesso, Inf. xxv. verso 40.). Or come hanno i Latini usato il verbo *statuere* al significato di pensare (vedine esempj nel *Thesaur. ling. lat.* di Roberto Stefano), così al significato medesimo estende qui Dante il verbo *stanziare*. → Così l' intende anche l' Alfieri, come afferma il Biagioli. ←

56. *Colui*, il Sole.

Si che i suo'raggi tu romper non fai.

Ma vedi là un'anima che, posta

Sola soletta, verso noi riguarda:

Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.

Venimmo a lei: o anima Lombarda,

Come ti stavi altera e disdegnosa,  
E nel muover degli occhi onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa;

Ma lasciavane gir, solo guardando

A guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando

Che ne mostrasse la miglior salita:

E quella non rispose al suo dimando;

Ma di nostro paese e della vita

57. non fai, come prima che del monte si coprìsse facce. Canto preced. v. 25. e segg.

58 — 60. —> Eccoli al luogo, dove sono puniti i negligenzi della quarta specie, i quali hanno a stare fuori della porta del Purgatorio ad aspettare tanto quanto sono in questo mondo vissuti. —> *che, posta - Sola soletta* (che standosi affatto spartata dalle altre anime), così la Nidob. —> e il cod. Foggiali —> a più chiaro senso del *che a posta*, — *Sola soletta*, che leggono l'altre edizioni —> e il Val. 5499. E. R. — Il Biagioli vuol che si legga colla comune *a posta*, e spiega: *quasi a posta nostra, in accomcio del fatto nostro*. — E la Crusca: *a posta*, cioè *assessante*. —> Era questa, come in appresso dirà, l'anima di Sordello Mantovano, uomo, per testimonianza di Dante medesimo (*Eloq. Ital.* t. cap. 15.), assai letterato; e dee perciò, nel collocarlo così appartato e solo, aver voluto accennare o amica degli studi la solitudine, ovvero la scarsità degli uomini pari a Sordello in que' suoi tempi. —> Sordello fu eccellente nel poetare provenzale, uomo di gran dottrina e di profondo consiglio, autore di diverse belle canzoni filosofiche, e sin dall'età di quindici anni per le sue produzioni poetiche già sì stimato, che Ramondo Berlinghieri, ultimo Conte di Provenza di questo nome, il prese al suo servizio. Vedi altri particolari di lui nell'*Istoria della volgare poesia* del Crescimbeni, guardandoti però di creder ciecamente tutto quello che dice, e molto meno il principio della quarta nota. Biagioli. —> *tosta per breve*.

61. *o anima Lombarda*: così appella Sordello, per esser Mantova, di lui patria, una delle città della Lombardia. *F'è* (chiocia qui il Venturi) *chi vuol far del saccente, interrogando come Dante riconoscesse quest' anima per Lombarda, e se la riconobbe dal cappotto: ma la saccenteria procede da non capire che questa non è una interrogazione fatta all'anima dal Poeta nel vederla in quel suo viaggio, ma un' esclamazione fatta nello scrivere un pezzo dopo ciò che nel viaggio gli accadde, quando già sapeva essere stato Sordello, come apparisce dal tempo del verbo stavvi*. — Avverti però il lettore, che il saccente non è d' adesso, ma di trecent'anni fa, avanti il Landino, e dal medesimo istessamente confutato.

62. *altera e disdegnosa*. In nostra lingua diciamo altero e disdegnoso colui, che per eccellenza d'animo non riguarda, nè pon pensiero a cose villi, nè quelle degna; ciò dimostra una certa schiettezza generosa e senza vizio. Perciocchè quando uno sprezza, non per grandezza d'animo, ma per troppa alterigia, non altero, ma superbo si chiamerà. E così chi per la medesima alterigia non si acquieta ad alcuna cosa, è detto ritroso. Onde il Petrarca usò tali vocaboli in propria significazione, quando disse: *Altera e disdegnosa*: — *Non superba o ritrosa* (canz. 22.). Landino.

64 — 66. —> Ogni espressione, ogni atto è qui degno d'attenzione; e quel guardare a guisa di leon ec. è di perfetta bellezza. Biagioli. —> *A guisa ec.* Come fa il leone che giace. Ed ottimamente agguaglia la generosità di Sordello a quella fiera, che è di sua natura molto generosa. Landino.

67. *Pur vale nondimeno*, non ostante cioè la prefata alterigia e disdegno che Sordello mostrava.

70 — 72. *di nostro paese e della vita - Ci chiese* (c' in-

Ci chiese: e l' dolce Duca incominciava:

Mantova ... e l' ombra, tutta in sè romita,

Surse ver lui del luogo ove pria stava,

Dicendo: o Mantovano, io son Sordello

Della tua terra; e l' un l' altro abbracciava.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,

Nave senza nocchiero in gran tempesta,

Non Donna di provincie, ma bordello.

Quell' anima gentil fu così presta,

Sol per lo dolce suon della sua terra,

Di fare al cittadin suo quivi festa;

Ed ora in te non stanno senza guerra

Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode

Di que' ch' un muro ed una fossa serra.

Cerca, misera, intorno dalle prode

Le tue marine, e poi ti guarda in seno,

S' alcuna parte in te di pace gode.

Che val, perchè ti racconciasse l' freno

chiese, le edizioni diverse dalla Nidobeatina): ci richiese che gli dicessimo di che paese eravamo, e che vita fosse stata la nostra. VELLUTELLO. — *incominciava*: — *Mantova*, e voleva seguitare, *mi generò*, come nel suo epitafio si legge. Ma finge che udendo Sordello nominar la patria sua, fu tanta la dolcezza che gli venne, che non aspettò che dicesse più oltre. VELLUTELLO. —> Slancio naturale e sublime in ogni anima gentile, e meravigliosamente dal Poeta descritto. Biagioli. —> *l' ombra, tutta in sè romita*, sottintendi *da prima*, e come se detto fosse: *l' ombra, ch' era da prima tutta in sè romita*, in sè stessa raccolta e solitaria.

76. —> Dalla ricordanza della lieta accoglienza di quell' anima gentile all' ombra del suo compatriotto, il Poeta, rivolgendosi il pensiero alle divisioni ond' era la patria sua lacerata, sentesi da giustissimo sdegno sorpreso; il che dà luogo alla seguente veementissima apostrofe nel rimanente del canto contenuta. Libertà e franchezza di animo ad ogni uman riguardo superiore, verità e ragione, concetti alti e robusti, stile, ove ogni forza, ogni chiarezza, ogni arditezza si mira, pensieri che a più a più rincalzando, traggono seco l' anima con diletto e stupore, ecco i primi pregi, i quali, tra i modelli più perfetti di questa sorte d' eloquenza, fanno questo perfettissimo oltre ogni dire. Biagioli. —> *Ahi serva Italia*, digressione Ghibellinica del Poeta. — *di dolore ostello*, albergo di dolore e di guai.

77. — *Nave senza nocchiero ec.* — *Quia, quandoquidem que Italia est derelicta ab Imperatore, agitur modo ab illo, modo ab alio vento*. — Postill. Caet. E. R.

78. *Donna*, signora, dominatrice; ed accenna la grandezza a che era salita col Romano impero. — *bordello*, postribolo, luogo dove stanno le meretrici. Così chiama Dante l' Italia, a' suoi tempi estremamente corrotta. Vedi l' *Ercolano* del Varchi a carte 293. VOLPI. — *Il Postill. sopracitato porta più innanzi l' interpretazione della parola bordello, diminuendo all' Italia la colpa diretta: Quia ibi concurrunt omnes nationes barbarae et alias. .... dimittunt et ponunt in Italia omnes paupertates et miseriae. Quia vendunt Italicos sicut venditur caro humana in postribulo*. E. R. —> Alla parola *bordello* il Biagioli nota: pigliai l' astratto pel concreto, *bordello per meretrice*, come fece Catullo, che disse *lupanar* in luogo di *meretrice*, e *desiderium* per la cosa desiderata. —>

80. *dolce suon*, dolce nome.

82 — 84. *Ed ora ec.* Vuol dire che, se la medesimanza della patria, quantunque in diversi tempi ottenuta, rendeva Sordello così a Virgilio affezionato, molto più amare si dovevano i contemporaneamente viventi dentro delle medesime mura.

85. *intorno dalle prode*, intorno alle rive. *Dalle per alle*, come da per a. Vedi il Cinonio (*Partic.* 70. 2.).

86. *in seno*, nel mezzo.

88. —> Qui trasforma il Poeta con allegoria l' Italia de' suoi tempi in un indomito cavallo. —> *ti racconciava*

Giustiniano, se la sella è vota?

Sanz'esso fora la vergogna meno.

Ahi gente, che dovresti esser divota,  
E lasciar seder Cesare in la sella,  
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!

Guarda com'esta fiera è fatta fella,  
Per non esser corretta dagli sproni,  
Poi che ponesti mano alla predella.

se 'l freno, ti raggiustasse e riordinasse le leggi per ritenerli nel dovere. Giustiniano, imperatore, che ridusse a metodo le leggi Romane, tagliando fuori tutto il soverchio, e ritenendo solamente il necessario, componendo le Pandette, il Codice e le istituzioni. Volpi. — se la sella è vota? se non ti siede sopra chi ti guidi?

90. Sanz'esso, intende il racconciato freno delle leggi. — fora la vergogna meno: essendo cosa meno obbrobriosa che sia in disordine o scompigli un popolo senza leggi, che altrimenti.

91 — 93. Ahi gente, ec. —> Esclamazione contro i Pastori della Chiesa. — che dovresti esser divota, ec.: che dovresti attendere solo alle cose di religione, e lasciar all'imperatore il governo delle cose temporali. — ciò che Dio ti nota, alludendo alle parole dell'Evangelo: *quae sunt Caesaris, Caesaris, et quae sunt Dei, Dei*. BIAGIOLI. — Desiderava Dante che comandasse in Italia, e specialmente in Firenze, l'imperatore; e che fosse distrutta la prepotenza di coloro che avevano cacciato in esilio: e da bravo Ghibellino taccia d'indivoti, di disubbidienti ai divini comandamenti gli inimici suoi e dell'impero. —> A questo proposito disse il Poeta nel *Comito*, pag. 213.: « quasi dire si può dello imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che egli sia il cavalcatore dell'umana volontà: lo qual cavallo, come vada senza il cavalcatore per lo campo, assai è manifesto, e specialmente nella misera Italia, che senza mezzo alcuno alla sua governance è rimasa. » — Cesare in la sella, la Nidob. con tutte l'antiche edizioni, e con qualche agevolezza maggiore nel verso, che *Cesar nella sella*, che hanno voluto invece gli Accademici della Crusca.

94 — 96. esta per questa, aferesi assai dagli antichi praticata. — fiera, intende l'Italia. — ponesti mano alla predella. Contraddiconsi gli Espositori circa il significato della voce *predella*, in questo passo di Dante. Il Buti, seguito dal Landino, Vellutello, Daniello, e dagli Accademici nel Vocabolario della Crusca, dice che *predella* qui significa quella parte del freno dove si tiene la mano quando si conduce il cavallo (vedi il Vocabolario della Crusca sotto la voce *Predella*, §. 2.). Il Comentatore appellato l'*Ottimo* in un ms. della Laurenziana di Firenze chiosa (testimonio il Venturi), che *predella* derivasi da *praedium*, che significa possessione, e che la sentenza di Dante sia: Quando tu pigliasti possesso di ciò che a te apparteneva, ed era tuo fondo ec. Ed il Comentatore della Nidobeatina, se non è lo stesso *Ottimo*, dice qui lo stesso. Convengono però tutti questi Espositori in volere che l'azione di aver posto mano alla predella intendala Dante dell'imperatore Alberto, che in seguito nomina, e che perciò la terzina, *Guarda com'esta ec.*, congiunga il senso, non colla precedente terzina; *Ahi gente ec.*, ma colla seguente, *O Alberto ec.* Ma non avendo, da un canto, nessuna delle due dette spiegazioni della voce *predella* esempio che la confermi; nè parendo, dall'altro canto, tollerabile che, ove ad Alberto parlando Dante, avesse detto, *Guarda com'esta fiera è fatta fella*, potesse allo stesso in un modesto fiato ripetere, *ch'abbandoni - Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia*; mi eleggerei lo piuttosto di dare alla voce *predella* un più ovvio significato di *seggio* o *sgabello*, e chiosare, che riprenda il Poeta la stessa denominata gente di aver posto mano, cioè fatto violenza, contro l'imperial seggio; ovvero (persistendo nell'inconcinata allegoria della fiera, sella e sproni) di avere sottratto lo sgabello, ed impedito a Cesare di montare in sella. Secondo questa spiegazione, dee togliersi il punto fermo, posto in fondo della terzina, *Ahi gente ec.*, e segnarvisi invece una semplice virgola. L'altro punto poi, che da tutte l'edizioni si

O Alberto Tedesco, ch'abbandoni  
Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,  
E dovresti inforcar li suoi arcioni;  
Giusto giudicio dalle stelle caggia  
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,

pone in fondo della terzina presente, *Guarda com'esta ec.*, come accresce opposizione alla predella comune spiegazione, così a questa particolare mia diviene opportuno. —> Questa interpretazione del Lombardi, a dir vero, non è punto più felice di quella dell'*Ottimo* sopracitata, e seguita dagli Editori della E. F. — Il Tassoni, nelle sue *Annotazioni al Vocabolario della Cr.*, come osserva il ch. sig. Paolo Costa, vuole che, stando all'allegoria dell'indomito cavallo, per *predella* s'abbia ad intendere propriamente quella parte della briglia che va alla guancia del cavallo sopra il morao, e per la quale caso si suol pigliare bene spesso da chi noi cavalca, o per fermarlo, o per farlo andare soavemente. Appoggia questa sua opinione al seguente passo del *Tratt. 2. Dott. Comperar. Cav.*, libro ch'egli reputa più antico che il Com. del Buti: *E quando l'hai così procurato delle suddette cose, e tu lo piglia per la predella del freno, e ragguardalo negli occhi, prima l'uno poi l'altro ec. . . ed a volere ben guardare il cavallo negli occhi, meglio che per altra parte, e' si piglia per la squancia.* — Il Menagio, come nota il lodato sig. Costa, investigando la etimologia della parola *predella* nel significato di briglia o parte della briglia, la dice derivare da inusitato latino *brida*, ed essersi formata in questa maniera *brida, bridella, bredella, predella*. — Un codice Trivulziano legge appunto *bridella* invece di *predella*; ed il Comento del ms. Stuardiano, testimonio di Magioli, spiega qui come il Buti. — Ciò posto, ci sembra col Menagio e cogli Editori della E. F. di poter concludere che *predella* sia un derivato della voce barbara *brida*, ed un sinonimo di *briglia*. —<

97 — 99. —> Ha dimostrato all'Italia le sue vergogne; ha invetto contro chi, a suo avviso, usurpa i diritti dell'imperio. Ora, rinforzando lo sdegno e ricalzando il dire, rivolge il parlare all'imperatore Alberto d'Austria, allora regnante, con tanta vecemenza, con tanta libertà, e con sì fulminanti parole, che più non colpisce il fulmine. BIAGIOLI. — O Alberto Tedesco ec. Alberto d'Austria, figlio dell'imperatore Ridolfo il primo della Casa d'Austria, succeduto nell'impero ad Adolfo nel 1298, o 1299, e vissuto imperatore dieci anni (Patarol, *Series August.*), e che perciò viveva imperatore nell'anno 1300, in cui, com'è detto più volte, finge Dante di aver fatto questo viaggio all'altro mondo. — \* È da osservarsi la nota del Postillatore del cod. Caet., che dice: *Iste Albertus fuit electus ad Imperium anno 1305, et nunquam voluit venire in Italiam, sed habere volebat omagium suum.* Nè s'incolleriscano i Cronologi se trovano patente contraddizione circa l'anno dell'elezione in imperatore di Alberto, poichè Papa Bonifacio VIII. lo disapprovò (*art de verifier les dates*, pag. 448.), e soltanto nell'anno 1306 gli spedì bolla di ricognizione come Re de' Romani, affinché lo proteggesse dalle imprese ostili di Filippo il Bello Re di Francia. E. R. — *ch'abbandoni - Costei*, che non ti curi di assoggettarla. — *dovresti inforcar li suoi arcioni*. *Arcioni*, parte della sella, detti qui in luogo di *sella*; ed *inforcar la sella* dicesi colui che vi sta a cavallo, perocchè stringela fra le gambe, nella guisa che il bidente stringe fra' suoi denti, o trebbi, la paglia e fieno che inforca.

400 — 402. Giusto giudicio ec., giusta vendetta venga dal cielo. — *Sovra 'l tuo sangue*, sopra il tuo lignaggio: così doversi per *sangue* interpretare ne indica la terzina seguente: *Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto, ec.* — *nuovo ed aperto*, inusitato e manifesto, acciocchè dia più terrore. LANDINO. —> nuovo ed aperto. Virg. *Egl. 3.*: *Pollio et ipse facit nova carmina*. Servius: nova carmina, magna, miranda. Così annota Torelli. —< Gli manda questa imprecazione, quasi profetizzando ciò che in effetto era accaduto ad Alberto, ucciso nell'anno 1308 da Giovanni, suo nipote carnale: dal che si raccoglie chiaramente, che Dante, il quale non poteva profetizzare se

Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia;  
 Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto,<sup>103</sup>  
 Per cupidigia di costà distretti,  
 Che 'l giardin dello 'mperio sia deserto.  
 Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,<sup>104</sup>  
 Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,  
 Color già tristi, e costor con sospetti.  
 Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura<sup>105</sup>  
 De' tuoi gentili, e cura lor magagne,  
 E vedrai Santafior com'è sicura.

non il passato, scriveva queste cose dopo l'anno suddetto 1308, mentre pur finge di aver intrapreso il suo fantastico viaggio nell'anno 1300, come già si è notato. VERTUMI. — Tal che 'l tuo successor, Arrigo VII. di Lucemburgo. — Si che, l'Antald. E. R. — temenza n'aggia: impari dal tuo danno a ritenere in freno e timore l'Italia. Scrive di questo Arrigo il Patarol: *In Italian veniens, ferream quoque coronam accepit Mediolani, ubi caecia armis ac terrore compescuit, et in obedientiam adepti, territa non parum ipsa urbe Roma. Movit inde in Florentinos* (cioè che al Poeta sopr'ogni altra cosa premeva, com'è detto al v. 91.) *Apuliaeque Regem Robertum lidem faventem. Sed in medio rerum cursu sublatus est apud Boncomentum, non longe a Senis* (Ser. August. n. 407.).

103. e 'l tuo padre, Rodolfo, di cui al v. 97. Dice dell'imperator Rodolfo il Patarol: *Italianum nunquam ingredi voluit, praeteritorum Caesarum infortunis admonitus* (Ser. August. num. 404.). — e 'l tuo sangue, leggono i codd. Val. 3499, Antald. e Caet., che in postilla reca: *aliter patet*; e tal variante sembra pregevole all'E. R., indicandosi per tal modo tutta la Casa di Alberto. —

104. Per cupidigia di costà: ellissi, e quanto se avesse in voce dette: per cupidigia di acquistiar paesi di costà, in Germania. — distretti, stretti, angustiati (vedi il Vocabolario della Crusca sotto la voce Distretto, §. 1.). Spiega altrimenti queste parole il Vellutello. Per cupidigia, dice, di costà distretti, cioè per cupidigia di territorj della Magna; onde diciamo Siena, Lucca, e suo distretto; come in sostanza se fosse scritto: per cupidigia di distretti (di acquistiar distretti) costà.

105. giardin dello 'mperio, la porzione più bella dell'imperio.

106 — 108. Fieni ec. Costruzione: Fieni, uom senza cura, a veder ec. — Montecchi e Cappelletti, nobilissime e possenti famiglie Ghibelline di Verona in que' tempi. DANIELLO. — Monaldi e Filippeschi, altre due nobili famiglie pur della stessa fazione in Orvieto. DANIELLO. — Color già tristi: cioè Montecchi e Cappelletti, per essere stati oppressi e ruinati da' Guelfi. DANIELLO. — e costor, e i Monaldi e i Filippeschi, con sospetti d'essere essi ancora dalla contraria parte malmenati ed afflitti. DANIELLO. — Pietro di Dante a questi versi chiusa: *Fieni a veder ec.* Cioè le parti de' Montecchi e de' Conti di s. Bonifazio in Verona, quelle de' Cappelletti e de' Troncaciuoli in Cremona, quelle de' Monaldeschi e de' Filippeschi in Orvieto. E. F.; e concorda col Postillatore del cod. Cass. — e questi con sospetti, i codd. Val. 3499, Caet. e Antald. E. R. —

109, 110. la pressura — De' tuoi gentili, l'oppressione fatta a' tuoi nobili e sudditi Ghibellini, perchè da' Guelfi erano oppressi. VELLUTELLO. — la pressura, che leggono la Nidobentina, l'Aldina ed altre antiche edizioni, hanno in l'oppressione mutato gli Accademici della Crusca, quantunque nel loro Vocabolario abbia il primo più esempli, che non il secondo vocabolo. — cura lor magagne, vendica loro ingiurie. VELLUTELLO.

111. vedrai, così alcune ediz., ove altre leggono vedrà. — Santafior, Contea nello Stato di Siena. — com'è sicura: quasi dica, che 'l paese è rotto, e pieno di rubatori e di ladroni. LANDINO. Qualche lezione (—) e fra queste quella del codice Stuardiano — ha come si cura, cioè vedi come barbaremente si governa. VERTUMI. Bisogna credere che i Conti di Santafior fossero Guelfi.

Vieni a veder la tua Roma che piagne,<sup>112</sup>  
 Vedova, sola, e dì e notte chiama:  
 Cesare mio, perchè non m'accompagne?  
 Vieni a veder la gente quanto s'ama;<sup>113</sup>  
 E se nulla di noi pietà ti muove,  
 A vergognar ti vien della tua fama.  
 E, se licito m'è, o sommo Giove,<sup>114</sup>  
 Che fosti 'n terra per noi crocifisso,  
 Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?  
 O è preparazion, che nell'abisso<sup>115</sup>  
 Del tuo consiglio fai per alcun bene  
 In tutto dall'accorger nostro ascisso?

— Nota il Poggiali, che Santafior era di que' tempi Feudo imperiale. — E il Postill. Caet.: *Isti fuerunt Comites de Sancta Flora, qui multa castra et dominium habebant in maritima*. E. R. —

112. accompagnare, antitesi per accompagni.

113. — quanto s'ama: è detto con amara ironia, perchè quegli d'una stessa città si rodevano l'un l'altro. BIAGIOLI. —

114. licito per lecito, adoprato spesso anticamente, vedilo nel Vocabolario della Crusca. — sommo Giove. Chiama (sferza il Venturi) col nome di Giove il nostro Signor Gesù Cristo; quanto bene, altri per me, vel dica. Risponde però al Venturi il Rosa Morando: *È così frequente ne' poeti Cristiani l'uso di chiamar Giove il vero Dio, che questa voce è, per così dire, santificata, e non fa più ribrezzo. Dante l'ha usata in questo caso, riguardando forse all'origine sua. Giove fu detto, secondo alcuni, dal giovare; e chi ci ha giovato più di Cristo? Cicerone* (Nat. Deor. lib. 2.) *afferma, che da Juvans pater si fece Jupiter, o Jupiter con due p, che anche in questo modo si trova scritto, per quella figura che lettera nel mezzo della dizione aggiunge, e che i Greci chiamano epentesi. A. Gellio però* (Noct. At. lib. 5. cap. 12.) *afferma, che non da Juvans pater, ma da Jovis pater si fece Jupiter: quod, elisis et mutatis literis, est Jupiter, id plenum atque integrum est Jovis pater: nè sarebbe forse lontano dal vero il dire che Jovis, piuttosto che a Juvando, derivato fosse dall'Jehova degli Ebrei, ch'è il proprio, ma presso loro innominabil nome del vero Dio. S'arroghe a tutto ciò, che in questo verso il chiamar Giove l'eterno l'erbo, vien consolato (per usar l'espressione del Castelvetro) da quelle parole: E, se licito m'è, quasi con esse si voglia dire: e se m'è lecito così chiamarti. Non fu sì scrupoloso il Petrarca, che senza questa consolazione disse:*

..... se l'eterno Giove

Della sua grazia sopra me non piove (sonetto 133.).  
 e in altro luogo:

..... o vivo Giove,

Manda, prego, 'l mio in prima che 'l suo fine (sonetto 308.).

121 — 126. O è preparazion, ec.: o con questi mali, che permetti, dispone l'infinito abisso della tua sapienza e provvidenza di prepararne alcun bene dall'accorger, dal pensar, nostro in tutto ascisso? affatto separato, del tutto rimoto? Scisso, in luogo d'ascisso, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobentina — e i codd. Val. 3499 e Caet. E. R. — Asciso però, qual sincope d'ascisso, trovasi adoprato anticamente anche da altri (vedi il Vocabolario della Crusca); e serve qui a togliere quell'asprezza che seco apportano le vicine voci nostro scisso. — Sarebbe cosa empia (avverte saggiamente il Landino) credere che Iddio abbandonasse, non dico Italia, ma una delle minime creature; perchè è falsa la credenza degli Epicurei, che Iddio non curi le cose umane. Per la qual cosa lasciando Dante la dubitazione, la quale sarebbe empia se la ponesse affermativa, viene a quello che si può religiosamente dire; perciocchè essendo Iddio somma bontà, non permette mai alcun male, se non a fine che quello sia preparazione ad alcuno maggior bene. — In fine della terza, O è preparazion, ec., segna comunemente un punto interrogativo: a me è parso bene di levarlo di qui,

Chè le terre d'Italia tutte piene<sup>134</sup>  
 Son di tiranni, ed un Marcel diventa  
 Ogni villan che parteggiando viene?  
 Fiorenza mia, ben puoi esser contenta<sup>137</sup>  
 Di questa digression che non ti tocca,  
 Mercè del popol tuo, che si argomenta.  
 Molti han giustizia in cuor, ma tardi scoc-  
 (ca,<sup>139</sup>  
 Per non venir senza consiglio all'arco;

e di collocarlo nel fine della terzina seguente, acciò si capisca che formano ambedue queste terzine un solo periodo. —> Noi però colla S. romana restituiamo al testo l'antica interpunzione, accentuando il *Chè* del v. 134. —> ed un *Marcel*. Di questo nome furono in Roma molti uomini segnalatissimi; ma in particolare quegli ch'espugnò Siracusa, e l'altro che s'oppose alla tirannide di Giulio Cesare. Volpi. — \* Il Possillatore del codice Caet. amiddolla questo passo, e ne trae sugo di delizioso gusto. *Iste fuit M. Marcellus, qui fuit inimicus Caesaris, et quia iudicavit Caesarem inimicum Senatus et Reipublicae Romanae, vult dicere, quod sicuti idem Marcellus opposuit se Caesari, ita quilibet cuiuscumque villis conditionis vult apponere se Caesari, sive Imperatori.* E. R. — Ogni villan, ogni vile ed abietto uomo. — *che parteggiando viene* vale quanto *che parteggia*, che prende parte nelle fazioni. *Ventre* (insegna il Vocab. della Crusca) *co' gerundij de' verbi; come venir facendo, ragguardando, e simili, vale pur lo stesso, cioè fare, ragguardare; modo comune a noi e a Greci.* —> *Che le città d'Italia tutte piene* — Son di tiranni, ed un *Metel* diventa, legge l'Antald. E. R. —>

137 — 139. *Fiorenza mia*, ec. Ironicamente, perchè a lei toccava più che ad ogni altra città d'Italia, essendo in ciò più colpevole; onde con più amara rampogna la sgrida. VENTURI. — *Mercè* val quanto *per mercè*, per grazia (vedi il Vocab. della Cr. sotto la voce *Mercè*, §. 5.). — *che si argomenta*, che s'ingegna, che si studia (ellissi), intendi, di farli essere di condizione diversa dalla descritta comune ad Italia tutta. Al medesimo significato adopera *argomentarsi* il Boccaccio in quelle parole: *vegendo che, come volea, non potea, s'argomentò di fornirlo come potesse* (Giorn. 7. Nov. 2.); ed in quelle altre: *l'unili cose schifando, all'alte di salir s'argomentano* (Amet. prem.). Credo perciò errore in tutte le moderne edizioni l'essere scritto *si argomenta* col *si* accentuato. —> Il Poggiali legge *col si* accentuato e chiosa: *si argomenta vuol dire: è si argò, e così ben ragiona nelle pubbliche deliberazioni.* — Medesimamente legge il Biagioli; e sentenziando che il Lombardi non ha capito il senso di queste parole, così interpreta: *che argomenta si (che adopera sì) che questa digressione non ti può toccare.* — Or veggia il sig. Biagioli che anche il Torelli legge: *Mercè del popol tuo, che s'argomenta.*

e sotto vi nota: « *argomentarsi per ingegnarci, procacciare*, Inf. xxii. 31.; per *deliberarsi*, Par. xxv. 118.; « per *prepararsi*, Purg. xxv. 15. Volp. Ind. II. » — Gli Editori della E. B. e quelli della E. F. stanno qui col Lombardi; e riteniamo noi pure che sia questa la vera interpretazione, quantunque l'E. R. nella 5. edizione si scosti dal Lombardi per istarsene col Biagioli. —>

139 — 143. *Molti han ec.* L'ironia continuando ed accrescendo, specifica i capi, pe' quali non tocchi a Fiorenza la premessa digressione, ma solamente alle altre città d'Italia, le virtù perciò delle altre città in aria di vizio commemorando, ed i vizj di Fiorenza in aria di virtù. — *Molti* (vale *molti altri popoli*), in contrapposizione cioè al *popol tuo*, che ha già detto e ch'è per ripetere *han giustizia in cuor*, ma ec. Rimprovera negli altri qual pigritia e melensaggine che non sieno corrivi a far scoccare, a mandare ad effetto, quella giustizia che hanno in cuore, che amano, per non venir senza consiglio all'arco, per tema di non adoprare l'arme della giustizia sconsigliatamente; e loda nel fiorentino popolo qual sollecitudine virtuosa che, in vece di avere la giustizia nel cuore tarda

Ma l'popol tuo l'ha in sommo della bocca.  
 Molti rifiutan lo comune incarco;<sup>135</sup>  
 Ma l'popol tuo sollecito risponde  
 Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco.  
 Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde;<sup>136</sup>  
 Tu ricca, tu con pace, tu con senno.  
 S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.  
 Atene e Lacedemona, che fenno<sup>139</sup>  
 L'antiche leggi, e furon sì civili,  
 Fecero al viver bene un picciol cenno,<sup>140</sup>  
 Verso di te, che fai tanto sottili  
 Provvedimenti, ch'a mezzo Novembre  
 Non giunge quel che tu d'Ottobre fili.  
 Quante volte del tempo che rimembre,<sup>141</sup>  
 Leggi, monete, officj, e costume  
 Hai tu mutato, e rinnovato membre?

ad incoccare, abbiala nel sommo della bocca, cioè sulle labbra; intendendo però che abbiala in millanteria di parole solamente, e non in fatti. — *Molti rifiutan ec.* Rimprovera negli altri, qual disamore verso della patria, la prudente modestia, che rendeli timorosi e schivi ad accettare comune incarco, cioè cariche di magistratura e governi; e loda nel fiorentino popolo, qual amore verso della patria, l'avidità di cotali uffizj, tal che, senza chiamare (intendi qui *chiamare* nome verbale, equivalente a *chiamata*; —> e Torelli: *Senza chiamare*, cioè *senza ch' altri ti chiami* —>), sollecito risponde e grida: io mi sobbarco, cioè io m'incuro sotto, intendi sotto il mentovato comune incarco. Questo verbo *sobbarcare*, se noi prese altronde, composelo qui Dante giudiziosamente dalle voci latine *sub* ed *arcus*, as (*arcuare*, in *modus arcus curvare*. Robert. Steph. Thesaur. ling. lat.), ad esprimere quel piegarsi in arco che l'uomo fa sottoponendosi a grave peso. Al verbo *arcare* non dà il Vocabolario della Crusca altri significati che di *tirar l'arco* e di *ingannare*. Ma e pel significato che vedesi qui necessario al verbo *sobbarcare*, e per quello inoltre che il Vocabolario medesimo attribuisce all'aggettivo *arcato*, accorgesi che *arcare* dovette anche significare lo stesso che *archeggiare*, cioè (chiosa il Vocabolario) *torcere o piegare che che sia a guisa d'arco.*

136, 137. *Or ti fa lieta*, ec. Continua l'ironia, e vuole inteso ch'ell'era in miseria, senza pace e senza senno.

138. *S'io dico ver*: s'è vero ciò che voglio pel detto mio s'intenda, cioè tutto il contrario, — *l'effetto nol nasconde*, l'effetto lo dimostra.

139, 140. *Atene e Lacedemona*, due città della Grecia famosissime. — *che fenno* — *L'antiche leggi*, *Atene* per mezzo del suo Solone, e *Lacedemona*, ossia *Sparta*, per mezzo di Licurgo. — *e furon sì civili*, così ben regolate.

141. *Fecero al viver ec.*: mostrarono un barlume, diedero un piccolo saggio di buon regolamento politico, a paragone di te tanto più provvida ec. VENTURI.

142 — 144. *tanto sottili*. Parlare equivoco, che può significare *tanto argutamente pensati* e *tanto flevoli*. — *ch' a mezzo Novembre ec.* Toglie qui Dante la maschera al suo dire, ed incomincia dal far capire ch'egli ha detto *sottili* i fiorentini provvedimenti, non in altro senso che di *flevoli* e di *poco durevoli*; e con metafora presa dalla poca durevolezza del troppo sottil filo, dice che ciò che *fila*, cioè ordina, Fiorenza d'Ottobre, non giunge a durare fino a mezzo Novembre.

145. *del tempo che rimembre* (del per dal o nel, come per le particelle medesime adoperasi la *di*, segno del secondo caso, Cinon. Partic. 80. num. 5. e 8.), dal tempo che ti ricordi.

146, 147. *Leggi, monete, officj*, la *Nidobeatina*; *Legge, moneta e ufficio*, l'altr'edizioni. —> *Hai tu mutato*, perchè il partito che sormonta vuole ch'ogni memoria dell'oppresso sia consumata. BIAGIOLI. —> *Hai*, così leggono alcune edizioni, ove alcune altre *Ha'*. — *rinnovato membre* (antitesi, per *membri* o *membra*), rinnovato cli-

E, se ben ti ricordi e vedi lume,  
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,  
Che non può trovar posa in su le piume,

Ma con dar volta suo dolore scherma.

tadini, cacciando questi, e riammettendo quelli, secondo il prevalere de' partiti ne' quali era la città divisa.

148. *se ben ti ricordi*, la Nidobeatina ed altre edizioni antiche; *ti ricorda*, le più recenti appresso a quella degli Accademici della Crusca. — *L' Antald.* legge: *Ma se ben ti ricorda*; e *ricorda* ha restituito nel testo la 3. romana. — *e vedi lume*, ed hai accorgimento.

151. — *dar volta* qui significa *voltolarsi*, *dimenarsi*, *agitarsi*, come ha notato il ch. Cav. Monti (*Prop.* vol. 1. P. II. fac. 312.). — *Scherma* (da *schermare*, che pure usa Dante, *Purg.* xv. 26.) vale *riparare*, *cerca di riparare*. — Non poteva meglio l'irresoluzione, la debolezza e mali di quella città dipingere per similitudine, che paragonandola a quella inferma, la quale, non potendo trovar riposo in su le piume, cerca far schermo al dolore col voltarsi ora su l'uno, ora su l'altro lato; il che mirabilmente dal Poeta vien detto. *BIAGIOLI.* —

## CANTO VII

### ARGOMENTO

*Tratta di coloro che hanno differito il pentirsi per avere occupato l'animo in signorie e stati; i quali purgano il loro peccato in un verde e fiorito prato; e quivi trova Carlo e molti altri.*

*Di gir più oltre a' due Poeti toglie Sordel la speme, in sin che novo giorno La notte non sgombri, ch' lui coglie.*

*Intanto vanno con lor guida intorno, E trovan Alme sederse cantando: SALVE REGINA, in luogo verde e adorno, Che di lor pace al ciel fanno dimando.*

Posciachè l'accoglienze oneste e liete  
Furo iterate tre e quattro volte,  
Sordel si trasse, e disse: voi chi siete?  
Prima ch' a questo monte fosser volte  
L'anime degne di salire a Dio,  
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.

Io son Virgilio; e per null' altro rio  
Lo Ciel perdei, che per non aver fê:  
Così rispose allora il Duca mio.  
Qual è colui, che cosa innanzi a sè  
Subita vede, onde si maraviglia,  
Che crede, e no, dicendo: ell' è, non è;

1, 2. *Posciachè ec.* Attacca con l'un l'altro abbracciata, detto nel precedente canto, v. 75., immediatamente avanti a quella lunga digressione; e per l'accoglienze s'intendono gli abbracciamenti. — *iterate*, ripetute. — *tre e quattro volte*: che formano sette, numero di effetto; e simile numero pose nel c. viii. v. 97. dell'Inf. Così l'Anonimo. E. F. —

3. *si trasse*, s'arrestò. Indica quell'alquanto d'intervallo, a che naturalmente quelli che si sono abbracciati sogliono dopo gli abbracciamenti rimettersi. — *voi chi siete?* quasi dica: io vi ho manifestata non solo la patria, ma anche il nome mio di Sordello (canto precedente, versi 74. e 75.); e il nome vostro qual è?

4 — 6. *Prima ec.* — *Anzi*, l'Antald. E. R. — *Suppone* Dante che sia il monte del Purgatorio l'unica strada di salire al Cielo; e perciò fa dall'Angelo alla (oce di Tevere raccogliersi, e per nave colà tradursi *Qual verso d'Acheronte non si cala* (*Purg.* II. 105.). E come, quando morì Virgilio, regnante Ottaviano Augusto, e prima della redenzion del mondo per Gesù Cristo operata, anche alle anime più sante era negato di salire al Cielo, ma conveniva passare al Limbo, ch'è quanto dire all'Inferno, saggiamente il Poeta nostro, per non dare alle anime che avevano macchie da purgare, luogo migliore che alle anime affatto pure, lascia che per allora restasse il Purgatorio nel luogo medesimo ove comunemente si crede essere, cioè nell'Inferno; e solo al passaggio delle anime sante dall'Inferno al Cielo finge, per effetto della redenzione medesima, mutato e migliorato anche il luogo delle purganti anime. Malamente intendendo questo passo il Venturi: *Falso* (grida) *che chi prima della resurrezione del Signore moriva in grazia, ma con qualche reato, non andasse subito al Purgatorio.* — Al v. 6. il Torelli nota: « Coteste anime degne di salire a Dio erano le anime

de'SS. PP., che dal Limbo seguitarono Cristo al Purgatorio. » — *Anime degne*, il cod. Poggiali. — *Fur l'ossa ec.* Allude a quella testimonianza di Donato (o qualunque alasi con tal nome appellato): *Translata jussu Augusti Virgilii ossa Neapolim suere, sepultaque ec.* (*P. Virgil. Vita*).

7. *rio* qui pure (come Inf. canto iv. verso 40.) sostantivo per *retia*.

8. *fê*, apocope di *fede*, qui non per l'intera fede nostra (chè morì Virgilio o prima che Gesù Cristo nascesse, o prima certamente che colla predicazione si manifestasse, così a cagione d'asserirsi comunemente morto Virgilio nell'anno 42. dell'impero d'Augusto, e del divario ch'è tra gli scrittori nel determinar l'anno del medesimo impero in cui Gesù Cristo nascesse, vedi tra gli altri Baronio, *Martyrol.* 25. Decemb.), ma per la credenza nell'aspettata redenzione per Gesù Cristo: *Quia* (scrive, quello che a' tempi di Dante leggevasi da tutti i teologi, il Maestro delle sentenze) *sine fide Mediatoris nullum hominem vel ante, vel post Christi adventum fuisse salvum, Sanctorum auctoritates contestantur* (lib. 8. dist. 25.).

9. — Virgilio dà contezza di sè, ma nulla dice di Dante; e l'ammirazione ond'è sorpreso Sordello di veder l'ombra di quel magnanimo, non gli fa pensare di domandar chi sia il suo compagno; il che dà pur luogo ad altro bell'incidente, che vedremo nel seguente canto, ove Dante si manifesta per vivo al giudice Nino. *BIAGIOLI.* —

11. *onde si maraviglia*, la Nidob.; ond'ei si maraviglia, l'altre edizioni, — e col cod. Cact. la 3. romana, per restituire, dic'ella, una sillaba al verso. Forse dir volle un accento; chè il verso come sta scritto nella Nidob. non manca di sillaba alcuna. — Vale qui la particella *onde* quanto per cui.

Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia, "   
 Ed umilmente ritornò ver lui,   
 Ed abbracciollo ove 'l minor s' appiglia.   
 O gloria de' Latin, disse, per cui "   
 Mostrò ciò che potea la lingua nostra,   
 O pregio eterno del luogo ond' io fui,   
 Qual merito, o qual grazia mi ti mostra? "   
 S' i' son d' udir le tue parole degno,   
 Dimmi se vien d' Inferno, o di qual chiostra?   
 Per tutti i cerchi del dolente regno, "   
 Rispose lui, son io di qua venuto:   
 Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.   
 Non per far, ma per non fare ho perduto "

13. chinò le ciglia, abbassò gli occhi, in atto di rispetto.

15. abbracciollo ove 'l minor s' appiglia, cioè all' piedi, come espressamente nel XXI. di questa cantica dirà di Stazio, che si chinava ad abbracciar li piedi a Virgilio medesimo (verso 130.). Quella forza poi d' amore, per cui si confesserà ivi Stazio dimentico d' esser egli e Virgilio ombre (verso 133.), la medesima può riputarsi cagione, che Sordello e Stazio dimenticassero la loro condizione superiore a quella di Virgilio dannato all' Inferno; senza che vi contraddica (come in questo e nel citato luogo bisbigliano il Venturi e il d' Aquino) quell' altro contegno di Catone verso Marzia (Purg. I. 88. e segg.). Imperocchè Catone, e pe' costumi ch' ebbe in vita severissimi, e per l' ufficio, a cui è posto, di sgridare e sollecitare le negligenzi anime, può e dee supporre tutto svegliato, e pieno d' accorgimento. → Nella sposizione di questo verso i Comentatori sono fra loro alquanto discordi. Landino, Volpi e gli Editori Fiorentini intendono che Sordello, in segno d' inferiorità e reverenza, abbracciasse Virgilio sotto le braccia; Vellutello e Daniello spiegano: già basso, riverentemente chinandosi; Biagioli: sotto l' anche; gli Editori della E. B., con Jacopo dalla Lana: alle ginocchia, dove il minore, cioè il fanciullo, giunge ad abbracciare uno che sia già adulto. Anche il Poggiali intende alle ginocchia, ma piglia minore coi più al senso d' inferiore di grado. Il codice Vaticano 3199 legge in voce: ove 'l nutrir si piglia; variante notata pure dal Possillatore del cod. Caet., e che merita, come annota l' E. B., uno studio particolare. Per essa verrebbe ad intendersi che Sordello abbracciasse Virgilio non a' piedi, alle ginocchia, all' anche ec., ma sotto il petto, cioè alla regione del cuore. — In quanto a noi diremo: che la sorpresa, la maraviglia, e la viva emozione, da cui venne in quel punto l' animo di Sordello preoccupato, e quell' atto di chinare le ciglia, e di ritornar umilmente ver lui, cioè verso Virgilio, e finalmente quel prostrarsi di Stazio in caso consimile per abbracciar li piedi a Virgilio, sono circostanze che ci fanno propendere, più che ad ogn' altra, all' interpretazione del nostro Lombardi. ←

17. ciò che potea la lingua nostra: la lingua che una volta parlò l' Italia nostra, la lingua latina; e dicendo potea, accennala a' tempi suoi già morta.

18. → del luogo ond' io fui, intendi di Mantova, patria di Virgilio e di Sordello. E. B. ←

21. vien per vien, apocope a cagion del metro. — d' Inferno, o di qual chiostra, la Nidob.; d' Inferno, e di qual chiostra, l' altre edizioni, → e il Caet. E. B. ← Ma cercando se veniva dall' Inferno, dovette dubitare che potesse anche d' altro luogo (ch' è quanto a dire d' altra chiostra) venire. → Gli Editori della E. B. seguono la comune lezione, e spiegano col Biagioli: dimmi se vien d' Inferno, e dimmi da qual cerchio di esso Inferno? ←

24. Virtù del Ciel ec., simile a quello: Dell' alto scende virtù che m' aiuta - Conducetlo a vederti e ad udirli (Purg. I. 68. e seg.) DANIELLO. → con lei vuol dire, avvalorato dalla detta Virtù. POGGIALI. ←

25 — 27. Non per far, ma per non fare: non per sceleraggini commesse, ma (giusta il da lui detto dieci versi sotto) per non essermi vestito delle tre sante virtù, cioè

Di veder l' alto Sol che tu disiri,   
 E che fu tardi per me conosciuto.

Luogo è laggiù non tristo da martiri, "   
 Ma di tenebre solo, ove i lamenti   
 Non suonan come guai, ma son sospiri.

Quivi sto io co' parvoli innocenti, "   
 Dai denti morsi della morte, avanti   
 Che fosser dell' umana colpa esenti.

Quivi sto io con quei che le tre sante "   
 Virtù non si vestiro, e senza vizio   
 Conobber l' altre, e seguir tutte quante.

Ma se tu sai, e puoi, alcun indizio "   
 Dà noi, perchè venir possiam più tosto   
 Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.

fede, speranza e carità. — l' alto Sol, Iddio, sì perchè illumina il Paradiso, sì perchè intende il Poeta che il basso nostro Sole sia come uno specchio riverberante la divina luce, che per mezzo delle celesti intelligenze a lui deriva (vedi quanto è detto Purg. IV. 62.). → Il veder l' altro sol, l' Antald. E. B. ← tardi per me conosciuto, la Nidobeatina; tardi da me ec., l' altre ediz. → e il Vat. 3199. E. B. ← tardi, cioè dopo morte solamente.

28 — 31. Luogo è laggiù, intende il Limbo. — non tristo, non reso tristo. — da martiri, dalla pena del senso. — Ma di tenebre solo, ma reso tristo solamente dalle tenebre. — ove i lamenti - Non suonan come guai ec., non hanno suono di alte strida. Ridice qui ciò che dello stesso Limbo disse Inf. IV. vv. 25. 26.: Quivi... Non avea pianto, ma che di sospiri ec., sospiri di desiderio. → Quivi son io ec., l' Antald. E. B. ←

32. Dai denti ec. Concepisce col volgo la morte a guisa di un animato e dentato umano scheletro, e la fa agire col mordere.

33. dell' umana colpa, la Nidob.; dall' umana colpa, l' altre edizioni, → e i codd. Vat. 3199 e Caet. E. B. ← Intende per l' umana colpa la colpa a tutto l' uman genere comune, cioè la colpa originale. — esenti per purgati. → Così spiega anche il ch. Cav. Monti nella sua Prop. vol. I. P. II. fac. 278. ←

34 — 36. Quivi sto io con quei che ec. Accenna con questo altro aggiunto, ch' erano nel Limbo l' anime de' Gentili adulti dalle anime de' fanciulli separate. — le tre sante Virtù, le tre virtù che riguardano immediatamente Dio, e che perciò teologi s' appellano, fede, speranza e carità. Né contraddice questo a ciò che disse di sopra, v. 2., di aver egli perduto il Cielo per non aver fé; imperocchè tanto è il dire di non aver fede, quanto è il dire di non avere nessuna delle tre prefate virtù. — e senza vizio - Conobber ec. Costruzione: E conobber l' altre virtù, e tutte quante seguirono senza vizio, senza alcun peccato contro di esse. Bene qui il Venturi, dopo di avere avvisato che tal esercizio costante per tutta la vita di tutte le virtù morali, senza verun atto delle virtù teologiche, è una chimera; e dopo di aver riferito quanto delle più lodate azioni degl' Infedeli scrive s. Agostino, de spir. et lit. c. 27.: Si discutiantur quo fine fiant, vix inveniantur quae iustitiae debitam laudem, defensionem mereantur; però, termina, com'ien soggiungere, che ancora un Infedele può fare, nelle occasioni almeno più facili, qualche azione interamente onesta di mera onestà morale, estandio senz' ajuto di grazia soprannaturale, secondo la più comune e più probabile interpretazione di quell' oracolo: Gentes, quae legem non habent, naturaliter ea, quae legis sunt, faciunt. Rom. 2.

38. Dà noi: noi per a noi, come più comunemente usasi lui per a lui. Fa noi grazia invece di fa a noi grazia dice il Poeta nostro anche nel XXXI. della presente cantica, v. 136. → perchè qui sta al senso di affinché. ←

39. dritto inizio, vero principio, perchè non erano ancor giunti dove si purgavano i vizj, ma si trattenevano come nell' altro del Purgatorio con le anime o negligenzi o scomunicate, che non erano ancora ammesse a purgarsi. VENTURI. — Dritta madre per vera madre scrisse nel



Rispose: luogo certo non c'è posto: 40  
 Licito m'è andar suso ed intorno:  
 Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.  
 Ma vedi già come dichina 'l giorno, 41  
 Ed andar su di notte non si puote:  
 Però è buon pensar di bel soggiorno.  
 Anime sono a destra qua remote: 42  
 Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,  
 E non senza diletto ti sien note.  
 Com'è ciò? fu risposto; chi volesse 43  
 Salir di notte fora egli impedito  
 D'altrui? o non sarria, ch'è non potesse?  
 E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito, 44  
 Dicendo: vedi, solo questa riga  
 Non varcheresti dopo 'l Sol partito:  
 Non però ch'altra cosa desse briga, 45  
 Che la notturna tenebra, ad ir suso:

Quella col non poter la voglia intriga.  
 Ben si poria con lei tornare in giuso, 46  
 E passeggiar la costa intorno errando,  
 Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.  
 Allora il mio Signor, quasi ammirando, 47  
 Menane, disse, adunque là 've dici,  
 Ch'aver si può diletto dimorando.  
 Poco allungati c'eravam di lici, 48  
 Quando m'accorsi che 'l monte era scemo  
 A guisa che i valloni sceman quici.  
 Colà, disse quell'ombra, n'anderemo 49  
 Dove la costa face di sè grembo,  
 E là il nuovo giorno attenderemo.  
 Tra erto e piano er' un sentiero sghembo, 50  
 Che ne condusse in fianco della lacca,

te al consiglio evangelico: *Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebrae comprehendant* (Joan. 12. 35.).

51. col non poter la voglia intriga: coll'impotenza che cagiona, priva di effetto la voglia che ciascuno avrebbe di salire.

58—60. con lei, colla prefata notturna tenebra. — tornare in giuso, — E passeggiar ec., ch'è come a dire, camminar senza profitto, al quale ricercasi la divina grazia, per la luce intesa. — andare in giuso, il Vat. 3199. E. R. — Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso: il dì pel Sole, l'effetto per la cagione, e come se detto invece avesse: mentre che l'orizzonte tiene il Sole sotto di sé. — E questa bella immagine poetica, che ti fa veder Dante sempre nuovo e creatore. BIAGIOLI. —

62. disse, adunque, la Nidob.; disse, dunque, l'altre ediz. — là 've per là ove, sinalefa.

64. Lici e quici per lì e qui, il Cinonio ed il Venturi dicono aver Dante scritto per necessità della rima. Ma a buon conto lici scrisse prima di Dante, e fuor di rima, anche ser Brunetto nel suo *Pataffio*, cap. 7.; e se non trovasi adoprato da altri anche il quici di per sé, trovasi adoprato unitamente ad altre particelle. *Quicentro* per qui entro scrive il Boccaccio (Giorn. 4. Nov. 1.); e *quiciritia* in luogo di *quiritia* scrive pur ser Brunetto (*Pataff.* cap. 8.). *Qui, lì, costì* (insegnano i Deputati al Boccaccio), ed altre di questa maniera, sono voci semplici, che servono a luogo; ed a queste aggiungiamo la sillaba *ci*, come i Latini e i Greci danno certe aggiunte alle loro, e se ne fa *quici, lici, costici* (Giorn. 4. Nov. 1.). — A questo luogo troviamo dal Torelli notato: « *Lici*, lat. *illic*. E Dante » disse, dal lat. *illic*, *laci*: *Per esser pur allora volto in » laci* (*Purg.* c. xxiv. 105.); che uno, che rivedeva le stampe, con più furia che giudizio, aveva riconciato con *di » re*: *Per esser pur allora avvolto in laci*. SALVINI. —

65, 66. Quando m'accorsi, la Nidob.; *Quand' i' m'accorsi*, l'altre ediz. — e il Vat. 3199. E. R. — che 'l monte era scemo — A guisa che ec.: ch'era su quell'altura scavato il monte, come scavansi qui le valli a piè de' monti; e dice quici, qui, cioè nell'emisfero nostro, perocchè solamente poteva il Poeta dall'emisfero nostro trarre esempio, per non esservi di là che quell'unico monte senza aver a' piedi verun incavamento di valli.

68. face di sè grembo: ripiegandosi alquanto all'insù, forma di sè medesima seno, cavità.

69. E' là il nuovo, la Nidob.; *E' quivi 'l nuovo*, l'altre ediz., — e i codici Vat. 3199 e Antald., e con essi la S. romana. — aspetteremo invece di attenderemo legge il cod. Vat. suddetto. E R. —

70. Tra erto e piano, tra l'erta sponda, ch'era a lato della strada, su della quale camminavano i tre soggetti, e la piana strada medesima. — er' un sentiero sghembo: saliva (intendi accosto all'erta sponda) un sentiero obbliquo, il piano cioè del quale non era nè orizzontale, com'era quello della strada, nè perpendicolare, com'era la sponda a lato della medesima strada.

71. in fianco della lacca, alla sponda di quella cavità. Significare lacca lo stesso che cavità è detto altrove (Inf. vii. 16. e xii. 11.); e qui più chiaramente apparisce. — \* Fu

suo Tesoro anche ser Brunetto Latini (lib. 3. c. 34.). Vedine altri esempj nel Vocab. della Crusca.

40 — 42. luogo certo non c'è posto: ec. (— non c'è imposto, poi suso e d'intorno, il cod. Poggiali. —) Risponde al se tu puoi, e dice non essere nè a lui, nè all'altre anime compagne posto, cioè assegnato, certo, determinato; luogo, dal quale non possano uscire; ma esser loro permesso d'andare a piacimento suso e d'intorno. Di porre per assegnare vedine altri esempj nel Vocab. della Crusca (sotto il verbo *Porre*, §. 3.). — Per quanto ir posso, cioè per quanto tempo mi rimane oggi da camminare; e ciò per avvicinarsi la notte, la quale, come dirà, impediva il cammino. — Le parole *Per quanto ir posso*, come osserva il Biagioli, riguardano il sentimento del verso antecedente: *Licito m'è andar suso ed intorno*. Ci sembra così che il vero senso del v. 42. sia questo: *io vi sarò guida fin dove mi sarà permesso d'indagarevi*. — a guida: a in significato di per (vedi il Cinon. *Partic.* 1. 32.). — mi t'accosto, mi t'accompagnò.

43. di bel soggiorno, di bel luogo da fermarci.  
 47. merrò quanto menerò, condurrò. *Merralle* per *meneralle* anche il Passavanti (*della scienza diabolica*, pag. 323.). — \* Il Cod. Caet., unitamente a quello del sig. Poggiali, leggono senza la sincope, e con maggior bellezza del verso, *menerotti*; ma poichè non ne mancano esempj, non gli abbiamo dato luogo nel testo. — L'Antald. anche più semplicemente: *Se 'l mi consenti menerotti* ec. E. R. —

48. ti sien note, la Nidob.; *ti fier note*, altr'ediz. — e il Vat. 3199. E. R. — se però il testo è sano, dice bene il Volpi, non si trovando di *fier* per *fieno* altro esempj. — Trova il Biagioli preferibile alla comune la lezione Nidob., che è pur quella del cod. Stuard. — *fien*, legge anche l'Antald. E. R. —

49. fu risposto, dovrebbe intendersi da Virgilio. Vedi il verso 61.

51. sarria per saliria, come sarrà in cielo per salirà in cielo, disse il Cavalca (*Pung.* 8.); e *vi sarrei su* per *salirei su* disse il Boccaccio (Giorn. 7. Nov. 9.). La sia pur dunque *licenza o figura*, come il Venturi vuole appellarla; non fu Dante solo che l'adoprasse. — *ché non potesse?* La particella *ché* ha qui senso di *perchè*. — \* Il cod. Caet. legge: *ovver saria, che non potesse?* Chi non vede quanto è più piana questa lezione, e forse più vera? Pure i Danti del secolo XIX. non l'accettano. *Perchè?* Il perchè sta riposto nel lor cervello; e Dio ci guardi che lo pongan fuori accompagnato da tanti aspri e chiocci esempj di tal fatta, ch'è le nostre orecchie ne sarebbero sacrificate. E. R. — Seguendo pertanto la comune lezione, si spieghi colla E. F. e colla E. B.: *ovvero non salirebbe per non potere?* —

52. in terra fregò 'l dito; vera ipotiposi: col dito descrisse in terra una linea. — Naturalissimo e di maggior forza che altro si è questo parlar con azione. BIAGIOLI. —

56. Che la notturna tenebra, ec. Pone ciò allusivamen-

Là ove più ch'a mezzo muore il lembo.

appunto Inf. vii. v. 16. che noi inserimmo in nota la spiegazione del Postill. Cass. alla voce *Lacca*: *idest circulo*; e l'adottammo a preferenza di qualunque altra, benché non molto lontana dalle interpretazioni, qualunque sieno, degli altri Comentatori, compreso il nostro Lombardi. Potrà però dirsi che troppo generica ella è, e piuttosto evasiva, come che indichi piuttosto la figura della cosa che contiene la così detta *lacca*, che la *lacca* contenuta. Potremmo noi dimandare cosa dunque vuol significare cotai parola, giacché il Vocabolario della Crusca non ce lo ha detto. Ma non so dove potrà rinvenirsi una spiegazione che, contraria alla nostra, soddisfi con ragione. Noi intanto ci confermiamo nella nostra opinione, ed in questo luogo abbiamo, più che in altri, il nostro punto d'appoggio: *passeggiar la costa intorno* del verso 59., il *grembo della costa* al verso 68. c'indicano a sufficienza una cavità circolare, alla quale passeggiavasi intorno. *Circulus* dunque, e s'intende naturalmente cerchio dell'Inferno, del Purgatorio ec., secondo il luogo e le circostanze, che equivale a luogo basso, ristretto da un orlo circolare più o meno alto; e siccome l'altezza e bassezza è reciproca, poichè non v'è cisterna senza orlo, nè lago senza ripa (*λῆκκος* de' Greci), e viceversa, così noi pel nostro *circulo* intendiamo una fossa circolare co' suoi argini, come appunto era quella che *insacca il mal dell'universo*, l. c., e questa, intorno a cui s'aggrava il Poeta in compagnia d'altri nel Purgatorio. Aggiungeremo soltanto, che il P. Lombardi avea molto meglio schiarito un tal significato, Inf. xii. v. 41.; e che, qualunque significato saranno per dare gli eruditi di Etimologia a tal voce *Lacca*, non potranno addurre altri esempi, che quelli di Dante, ne quali per un certo destino significa sempre cavità circolare. E. R.

73. *Là ove più ch'a mezzo muore il lembo*. Per bene intendere questa espressione, che dagli Espositori pare fin qui mal intesa, conviene primieramente supporre che il verbo *morire* può adoprarsi al medesimo significato che di *svanire* e di *perdersi* (vedi il Vocab. della Cr. sotto il verbo *Morire*, §. 2.). Poi desì riflettere, che facendo, come il Poeta ha detto, la costa di quel monte di *sè grembo*, cioè rialzandosi incontro a sè medesima, e conca formando, conveniva che il *lembo*, o labbro, di cotale cavità nel mezzo, ossia nella parte più dal soprastante monte discosta, fosse più aguzzo ed appariscente, e che dai fianchi quanto più al monte si avvicinava, andasse colla grossezza del monte incorporandosi, e di sua appariscenza perdendo. Prevenuti così, facilmente intenderemo che *Là ove più ch'a mezzo muore il lembo* vaglia quanto, *là, a fianco della cavità, dove il lembo, ossia il labbro di essa, svanisce più che nel mezzo*. Ma se gli altri Espositori non hanno questo passo bene inteso, nè anche il Lombardi, a nostro parere, lo ha felicemente spiegato. Noi tenteremo di chiarirlo un po' meglio, confessando però che, senza il soccorso d'una grafica descrizione, la intelligenza ne riuscirà sempre malagevole anzi che no pel discenti.

Immaginiamoci adunque che il suolo del girone, sul quale trovansi ora i Poeti, in un dato luogo, e per una piccola estensione si avvalli, e forni una cavità, il cui fondo al monte passo passo declini, e s'interni alquanto nel fianco della soprastante pendice (v. 65.). Ciò concepito, comprenderem di leggieri che dal lato opposto al monte la *piccola valle* resta senza riparo, e come è detto più sotto (canto viii. vv. 97. e seg.); che rimpetto alla detta apertura è dessa chiusa dal monte, e che lateralmente è difesa da due sponde, le quali avranno la massima loro altezza là dove si uniscono al monte, e passo passo diminuendo, verranno a perdersi del tutto sul suolo del girone all'apertura della valletta ove l'avvallamento comincia. Per *lembi* haasi propriamente ad intendere la superficie delle due sponde suddette. Ciò premesso, si fissi l'attenzione sopra quello dei due fianchi della valle che resta dalla parte ove sono i Poeti. Il punto intermedio fra l'origine di quel fianco e l'altro estremo di esso, sarà quello dove l'altezza del lembo *muore a mezzo*, svanisce, cioè, per metà. Da questo punto di mezzo si proceda verso il principio dell'avvallamento, e sino al luogo dove la sponda non ha più che

Oro ed argento fino, e cocco, e biacca,<sup>75</sup>  
Indico legno lucido e sereno,  
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,  
Dall'erba e dalli fiori entro quel seno<sup>76</sup>  
Posti, ciascun saria di color vinto,  
Come dal suo maggiore è vinto il meno.  
Non avea pur natura ivi dipinto;<sup>77</sup>  
Ma di soavità di mille odori  
Vi facea un incognito indistinto.  
*Salve, Regina*, in sul verde e 'n su' fiori<sup>78</sup>

tre passi circa di altezza (canto viii. v. 46.); e questo sarà il punto dove il lembo muore più che a mezzo, e dove i Poeti per lo *sgheppo sentiero* si trovano pervenuti. ←

75. → La descrizione di questa deliziosa valletta, come annota il Biagioli, è sì nuova e sì bella, e con vera descrizione di tanta soave grazia e dignità, che per proprio la varietà di quel fiori mirare, e la soavità di quegli odori sentire. ← *Oro et argento*, la Nidob.; *Oro e argento*, l'altre edizioni. — *cocco*, coccola di frutice, usata per tingere in color rosso nobile, detto *chermisi*, oggi *grana*, Vocab. della Crusca; e dovrebbe essere il medesimo, di cui Plinio: *Coccum Galatiae rubens granum* (Hist. 9. 44.). — *biacca*, materia di color bianco, cavata per forza d'aceto dal piombo calcinato. Lo stesso Vocabolario.

74, 75. *Indico legno lucido e sereno*. Alcuni Spostori, tra i quali il Landino e il Vellutello, intendono essere in questo verso nominati come due capi diversi l'*indico* e il *legno lucido e sereno*; e per l'*indico* intendono l'*indaco*, ossia il colore che dall'indaco si trae; e pel *legno lucido e sereno* intendono l'*ebano*, per esser nero e molto lucente. All'ebano però quanto conviene il *lucido*, altrettanto per la sua nercezza disconviene il *sereno*. Il Daniello intende *indico legno ec.* per un capo solo, e chiusa essere l'*azzurro oltramarino*: ma l'*azzurro oltramarino* nè è legno, nè si cava dal legno, ma dal lapislazzulo; siccome neppur l'*indaco* (altra materia azzurra) da legno, ma da erba si ritrae (vedi Baldinucci, l'ocab. del Disegno, artic. *Azzurro oltramarino* ed *Indaco*). A me pertanto meglio parrebbe che per *Indico legno lucido e sereno* s'intendesse il medesimo che se detto fosse: *Indiano colorato legno il più rilucente e gaio*; come cioè diciamo *aspetto sereno* invece di *gaio ed allegro*. → Jacopo dalla Lana, come annota il sig. Portirelli, intende *quel legno marcio che luce di notte*. — Il ch. Cav. Monti a questo proposito ci dice, che sebbene l'*ebano* abbondì anche nell'Etiopia, Dante lo chiama *Indico legno* in modo assoluto, attenendosi all'autorità di Virgilio, il quale afferma, che *sola India nigrum - Fert hebanum* (Georg. lib. ii. vv. 116. e seg.). *Indico* è qui dunque epiteto di *legno*, come gli altri *lucido e sereno*; chè Dante, dove bisogna, non fa risparmio d'aggiunti, siccome nel ii. del Paradiso, vv. 31. e seg.: *Pareva a me che nube ne coprisse*

*Lucida spessa solida e pulita*.

*Sereno* poi significa propriamente *chiaro ed asciutto*, dal lat. *seresco*; e chiaro appunto ed asciutto è il colore dell'*ebano*: nè gli disconviene la qualità di *nero*, perchè, la nerissima di tutte le cose, la notte, quando è agombra di nuvole la diciamo *serena*; e figuratamente troviamo in Persio *serena* la voce, *serena* l'acqua ed il fuoco in Marziale, e *serene* in Plinio le margherite (Prop. vol. 3. P. 1. fac. 31. e segg.). ← *Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca*: smeraldo della più *fresca*, più recente, superficiale, come lo è nell'atto che si *fiacca*, si rompe e distacca pezzo da pezzo; e non già di vecchia ed appannata superficie, che non lascia bene spiccare il natto verde. → *allora che si fiacca*, il codice Poggiali. ←

76. *dalli fiori entro quel seno*, la Nidob.; *dalli fior dentro a quel seno*, l'altre edizioni → e il Vat. 3199. E. R. ←

79. *pur*, solamente. — *dipinto*, intendi, *vaghi colori*.

81. un *incognito indistinto* (*indistinto*, sostantivo, per *indistinzione*, *mistura*), un' affatto nuova *mistura*. → *incognito e indistinto*, il Vat. 3199. E. R. ←

82. → *Salve, Regina, ec.* Siccome era il fine del di, perciò Dante fa cantare a quell'anime un'orazione che la

Quivi seder, cantando, anime vidi,  
 Che per la valle non parean di fuori:  
 Prima che 'l poco Sole omai s'annidi,<sup>83</sup>  
 Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,  
 Tra color non vogliate ch'io vi guidi.  
 Da questo balzo meglio gli atti e i volti<sup>84</sup>  
 Conoscerete voi di tutti quanti,  
 Che nella lama giù tra essi accolti.  
 Colui che più sied' alto, ed ha sembianti<sup>85</sup>  
 D'aver negletto ciò che far dovea,  
 E che non muove bocca agli altrui canti,  
 Ridolfo Imperador fu, che potea<sup>86</sup>

Chiesa specialmente usa in quelle ore, cioè a *Compieta*. Così col Vellutello e col Daniello il sig. Portirelli. — In quest' *Anisofa*, dice il Poggiali, introdotta negli *Uffizi* *di fuori circa i tempi di Dante*, è chiamato il mondo valle di lagrime; perciò forse immagina Dante che sia cantata in questa valle del Purgatorio. Ci persuade più l'opinione del Vellutello. —

83. *Quivi*, la Nibob.; *Quindi*, l'altre edizioni — e il cod. Vat. 3199. E. R.; — e *Quindi* vuol che si legga il Biagioli, spiegando: *dal luogo ove ci fermammo*. — L'Ansaldo legge: *Cantando li sedere anime vidi*. —

84. *Che per la valle*, che per cagion del seno che la valle faceva, — *non parean* (*non parén*, l'edizioni diverse dalla Nidob., vedi su di tal voce la nota al canto XIX. dell' *Inf.* v. 16.) *di fuori*: non si lasciavano veder da chi fuori della valle stava.

85. — 90. *Prima che ec.* Costruzione: *Il Mantovan* (Sordello) *che ci avea volti* — che n'avea, il cod. Poggiali — (ellissi, intendi *colà*), cominciò: *prima che ec.*; e vale ciò quanto se invece detto avesse: *non vogliate cercare d'essere condotti colaggiù per, nel poco di Sole che rimane, conoscere quegli spiriti; ché meglio da questo balzo li discernerete; imperocché laggiù la presenza degli uni impedirebbe la veduta degli altri dietro ad essi*. — \* Il sig. Portirelli crede che il terzetto vv. 88 — 90. sia una imitazione di Virgilio, lib. 6. vv. 752. e segg. della *Eneide*:

*Dixerat Anchises: natumque unaque Sybillam  
 Conventus trahit in medios, turbamque sonantem:  
 Et tumulum capit, unde omnes longo ordine possit  
 Adversos legere, et venientum discere vultus.*

Al' incontro il Poetillatore del codice Caetano lo stima tolto da Clandiano, notando: *vult dicere quod laus et fama istorum est major eminus quam cominus, ut dicit Claudianus: Minuit praesentia famam*. E. R. — *lama*, com'è osservato *Inf.* xx. 79., significa *bassezza, cavità di terreno*; e l'adoptarsi qui per sinonimo di *lacca* (*Lacca* questo medesimo ricettacolo d'anime appellò nel v. 74. — \* Non però la cosa che le sosteneva. E. R.) n'è una conferma. — \* Ci perdoni qui il P. Lombardi: *lama*, secondo il contesto, non è che il piano, il letto, il fondo della lacca; e ce ne appelliamo al Dizionario. E. R.

91. — Le cose che più debbono ammirare nel rimanente del canto sono la maravigliosa varietà, i diversi volti, sembianti e atti che dal Poeta si descrivono con quella pura leggiadria, elegante grazia e brevità, che v'aggiugnerebbe in vano ogni altra penna. Biagioli. — *che più sied' alto*, a mostrare la grandezza della dignità, alla quale fu nel mondo eletto. Così l'Anonimo, citato nella E. F. — *ed ha sembianti*, la Nidob.; e *fa sembianti*, l'altre ediz. — *sembianti* il plurale, invece del singolare *sembiante*, a cagion della rima.

92. *D'aver negletto ec.*, di soccorrere Italia. Vedi il v. 105. e segg. del precedente canto, e ciò che qui pure immediatamente soggiunge.

93. *non muove bocca agli altrui canti*: non canta insieme coll'altre anime la *Salve, Regina*. Con questo divario, che mentre alcune di quelle anime cantavano, altre, tra le quali quella di Ridolfo, rimanessero mutole e dolenti, pare voglia Dante significarci che fossero le prime vicine al termine della dolente loro carriera, e l'altre ancor remote.

94. *Ridolfo*, Imperatore Austriaco, padre dell'Imperatore

Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta,  
 Sì che tardi per altri si ricrea.

L'altro, che nella vista lui conforta,<sup>97</sup>  
 Resse la terra dove l'acqua nasce,  
 Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:  
 Ottachero ebbe nome, e nelle fasce<sup>100</sup>  
 Fu meglio assai che Vincislao suo figlio  
 Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

re Alberto. Vedi vv. 97. e 103. e segg. del canto preced. — Questi fu eletto Imperatore l'anno 1273, e morì nella città di Spira l'anno 1290. Egli vien noverato tra i Principi più valorosi ed eccellenti; poichè essendo signore di mezzano Stato, e trovando l'Impero diviso, e volto assopra, e tiranneggiato, lo domò ed acquistò, ed amministrando e conservando la giustizia, lo lasciò pacifico. Pontremoli. — Del resto dice il Villani, che se Ridolfo avesse voluto passare in Italia, senza contrasto n'era signore (*Stor.* lib. VII. c. 54.). Ed altrove lo stesso Storico riferisce, che sempre intese ad accrescere suo stato e signoria in Alemagna, lasciando le imprese d'Italia per accrescere terra e potere a' figliuoli (*Ivi* lib. VII. c. 145.). Onde giustamente meritò i rimproveri del Ghibellino Poeta. E. F. —

96. *tardi per altri si ricrea* (per altro, leggono l'edizioni diverse dalla Nidob. — e il Vat. 3199. E. R. —): tardi le si procura aiuto e soccorso, perchè essendo morta n'è incapace. — E la E. F.: *Sicchè tardi per altro Imperatore sarà richiamata in vita*. — Qui Torelli nota: « *si ricrea in luogo di si ricreerà*. Purg. c. VIII. v. 133.: « *Ed egli: or va, che 'l Sol non si ricorrea*, cioè non si ricorcherà. » —

97. *L'altro*, ec. Ottachero (come appresso dichiarerò), genero di Ridolfo, e molto valoroso; perchè dice il Poeta che in esso compiacesi Ridolfo di mirare. — E questa è una botta, dice il Biagioli, che il Poeta dà passando e di soppiatto al figlio di Ridolfo, principe di poca virtù e valore. —

98, 99. *Resse la terra ec.*, la Boemia. — *Molta*, la Moldava, fiume che attraversa Praga, la capitale della Boemia; *Molda* e *Multavia* appellato in latino, e *Multaw* in tedesco (Ferrari, *Lex. geogr. artic. Molda*). — *Albia* (*Elba* oggi detto, latino *Albis*), altro fiume che la Moldava e molti altri fiumi riceve e conduce all'Oceano, e non al Baltico, come avvisa il Venturi.

100 — 102. *e nelle fasce*; iperbole, invece di dire *da giovinetto*. — *Fu meglio assai*, seppe governar meglio, che *Vincislao ec.* Qui Dante (dice il Venturi) *par che confonda questo Vincislao, figliuolo di Ottachero, con altro Vincislao, figliuolo di questo medesimo Vincislao, e nipote di Ottachero: il primo anzi per la probità de' suoi costumi fu detto il Santo; ed al secondo convengono le qualità che attribuisce al primo. Vedi Enea Silvio, Ist. di Boem.* Non trovando noi però il Vincislao, figlio di Ottachero, ricevuto dalla Chiesa per Santo, possiamo credere che Dante, vissuto a lui contemporaneamente, sapesse di quelle cose che non seppe Enea Silvio dugent'anni dopo. Se non contrastasse altro che il nome di *figlio*, potrebbe anche pensarsi che figlio di Ottachero appellasse il nipote, il secondo Vincislao; come fa dal Conte Ugolino appellarsi *figli* anche i nipoti (*Inf.* xxxiii. 48.), e come il Poeta stesso appella *padre* Cacciaguida, ch'era padre del suo bisavolo (*Par.* xvi. 16.): ma v'è un altro ostacolo; ed è, che questo secondo Vincislao nel tempo del poetico viaggio, cioè, come più volte è detto, nell'anno 1300, non poteva avere che dodici anni, essendo nato nel 1288 (vedi, tra gli altri, *Stransk Respub. Bohem.* cap. 8.), e doveva perciò essere imberbe, e non *barbuto*; e per tirare il detto a questo Vincislao bisognerebbe intendere che Sordello qui profetizzasse e parlasse del futuro come di cosa presente. — L'Anonimo citato nella E. F. annota a questo luogo, che ucciso Ottachero in una battaglia campestre nel 1277, di lui rimase il detto *Vincislao*, bellissimo sopra gli altri uomini, ma non fu d'arme. Fu ecclesiastico mansueto ed utile, e poco visse: e rimase un fanciullo, nome anche *Vincislao*, e

E quel nasetto, che stretto a consiglio<sup>105</sup>  
 Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,  
 Morì fuggendo e disfiando 'l giglio:  
 Guardate là, come si batte 'l petto.<sup>106</sup>  
 L' altro vedete, ch' ha fatto alla guancia  
 Della sua palma, sospirando, letto.  
 Padre e suocero son del mal di Francia:<sup>107</sup>

in costui finirono i Re di Buemia della schiatta d' Ottacero. ←

105 — 106. *E quel nasetto, ec.* Da ciò che in progresso di costui si dice, che *Morì fuggendo e disfiando 'l giglio*, e che fu padre del mal di Francia, viene a riconoscersi per Filippo III. Re di Francia (→ dal Francesi soprannominato *l' Ardito* ←); e *nasetto* l'appella, perocchè, come attesta anche l'antico Comentatore della *Didone*, era *nasetto*, cioè di naso picciolo. — \* il cod. Caet. legge *nasuto* in vece di *nasetto*: lasciamo ad un posterior Comentatore di Dante l'entrare in disputa su questo e quell'altro naso del v. 113., perchè temiamo che col prolungamento di questo primo vada a rovesciarsi tutta la macchina genealogica ed istorica che si va ad innalzare. E. R. — con colui, Arrigo Re di Navarra, che fu il terzo di questo nome, detto il *Grasso*, e Conte di Campagna. VERTUNI. — Gli altri Comentatori in vece di *Arrigo* dicono *Guglielmo Re di Navarra*. Ma se pel mal di Francia s' ha ad intendere, come tutti poi intendono, Filippo il Bello, il suocero di Filippo il Bello, ossia il padre di Giovanna di lui moglie, fu Arrigo, e non Guglielmo. Vedi lo *Stemma Hugonis Capeti*, aggiunto al *Rationarium temp.* del Petavio, *Lugdun. Batav.* 1740. Non però Arrigo III. ivi leggesi, ma Arrigo I.: *Philippus IV. Pukcher Rex. Cujus ex Johanna, Henrici I. Regis Navarrei filia et herede, filii fuerunt ec.* — *ch' ha sì benigno aspetto*: accenna essere il medesimo stato d' indole pietosa. — *Morì fuggendo ec.* Avendo il detto Filippo III. guerra con Pietro III. Re d' Aragona, ed entrato essendo nella Catalogna, Ruggieri d' Oria, ammiraglio del Re Pietro, disfece interamente l'armata navale di Filippo: il perchè non potendo più questi trar vettovaglie per la sua armata di terra, fu costretto ad abbandonar l'impresa; e dopo morta molta gente del suo esercito di fame, morì egli finalmente di dolore in Perpignano. — *disfiando 'l giglio*. Disfiare il giglio, guastare la sua bellezza, qui metaforicamente per macchiare la gloria della Corona di Francia, l'armi della quale sono i gigli. VOLT. —

106. *si batte 'l petto*, per la trascurata, bisogna intendere, miglior educazione del figliuolo; → o piuttosto per la scellerata e viziosa vita di lui, come spiega il Vellutello, come è detto più sotto al v. 140., e come avverte il Biagioli. ←

107, 108. *L' altro ec.* Arrigo, il suocero di Filippo il Bello. → Pietro di Dante intende che costui sia Guglielmo Re di Navarra, figliuolo del Re Tebaldo, e suocero di Filippo il Bello. L' Anonimo concorda con Pietro di Dante. E. F. ← *ha fatto alla guancia ec.* Costruzione: *Sospirando, ha fatto letto alla guancia della* (vale quanto con la) *sua palma*: sospirando appoggia la guancia alla palma; atto di chi sta rammaricato. → Fanno bel ritratto queste parole, nè puossi altrimenti imitare, anzi ricopiar la natura. BIAGIOLI. ←

109. *mal di Francia* chiama Dante Filippo il Bello, signor di quel regno, pe' suoi laidi costumi. VOLT. Altrove spesso fa Dante al medesimo Filippo degli aspri rimproveri (vedi Inf. xix. 85., Purg. xx. 86. xxxii. 152. xxxiii. 45., Par. xix. 118.). — \* Grangier, Comentatore francese, pretenderebbe che qualche Chiosatore italiano annotasse, che Dante ha parlato qui con troppa passione contro Filippo il Bello; e specialmente si lagna di Venturi e di Lombardi. Il sig. Cav. Artaud riporta soltanto codesta querela, di maniera che sembra non ne faccia alcun caso. Noi Italiani però dobbiamo rispondergli; e senza star a numerare al sig. Grangier i fatti storici, da' quali Filippo il Bello risulta essere stato molto pregiudizievole alla Francia, ci contenteremo di rammentargli alcune poche parole che di lui dice Monfaucon: *Il étot vindicatif jusqu'à*

Sanno la vita sua viziata e lorda,  
 E quindi viene il duol che sì gli lancia.  
 Quel che par sì membruto, e che s' accor-  
 (da,<sup>110</sup>

Cantando, con colui dal maschio naso,  
 D' ogni valor portò cinta la corda:  
 E se Re dopo lui fosse rimasto<sup>111</sup>  
 Lo giovinetto che retro a lui siede,

*l'excès, dur et impitoyable à ses sujets. Pendant le cours de son règne, il y eut plus d'impôts, de taxes, et de malôtes que dans tous les règnes précédents.* E. R. → Filippo il Bello viveva ancora quando Dante scriveva queste cose, poichè non morì che nell'anno 1314. Ecco ciò che di lui scrive l'Abate Millot: « Filippo rovinò i suoi sudditi a forza d'estorsioni. Discacciò i Ginepro per imporgliarli... Per consiglio di certi appaltatori Lombardi alterò le monete d'una maniera sì strabocchevole, che i sediziosi gli davano il nome di *falso monetiere*. » FONTANELLI. ←

110. → *Sanno la vita lor viziata e lorda, - E quindi ec.*, legge l'Antald. E. R. ←

111. *gli lancia*. Come *stilletare* comunemente dicesi per *ferire con istiletto*, così *lanciare* trovai adoprato per *ferir con lancia* (vedi il Vocab. della Crusca); e Dante adoperarlo qui metaforicamente per *tormentare*.

112. *Quel che par sì membruto*. Dal nome di *Pier*, che di costui appalesa Dante nel v. 125., e dal nome partimente del di lui figli *Giaco* e *Federigo*, scorgesi esser questi il sopradetto Pietro III. Re d' Aragona. Bello *Stemma Regum Aragoniae*, aggiunto al *Rationarium temporum* del Petavio, appellasi *magnus*, forse per la mole del corpo.

113. *Cantando*, cioè la Salve, Regina. — *colui dal maschio naso*. Maschio vale qui quanto *majuscolo* (e chi sa che di *majuscolo* non stasi in prima per *sincopo* formato *mascolo*, e poi *maschio*); e dal verso 126. e dalla grandezza del naso rilevasi esser costui il Re Carlo. I. di Puglia, Conte di Provenza, che fu, dice il Landino, di gran naso.

114. *D' ogni valor portò ec.* Allusivamente, credo, al cingersi di corda de' frati Minori ed altri penitenti; e quasi a dire, che la di lui corda non era, come quella di questi, un composto di canapa, ma un composto d'ogni valore, d'ogni virtù, imitando così quell' *accinxit fortitudine lumbos suos*, che della donna forte scrisse Salomone (Parab. 31.); e quell' altro che di Gesù Cristo predisse Isaia (→ come ha notato anche il Torelli ←): *erit iustitia cingulum lumborum ejus, et fides cinctorium renum ejus* (cap. 41.). → Noi però col ch. sig. Paolo Costa (vedi Appendici alle note della seconda cantica, fac. 318. e seg. della E. B.) siamo d'avviso, che questo modo di dire non abbia alcuna allusione alla corda, di che si cingono i frati Minori, ma solo alle suddette parole di Salomone: *accinxit fortitudine lumbos suos*. Quindi la metaforica espressione di questo verso altro non vuol dire, che egli fece professione d'ogni virtù. ←

116. *Lo giovinetto che retro a lui ec.* Landino e Vellutello (ed il Dantello pure) per questo giovinetto intendono Alfonso, dicendolo terzogenito, e che perciò non possedè alcun reame; ma sbagliano molto, perchè egli fu il primogenito, e successe al padre nel reame d' Aragona; e morto senza figliuoli, ebbe questo reame il fratello Jacopo secondogenito, e la Sicilia Federico il terzogenito. Vedi il Villani nel lib. 7. cap. 101. e 102. Onde di niuno di questi, che tutti e tre furono Re, può aver inteso Dante di parlare; nè il Villani fa menzione di altri figliuoli di lui: ma Bartolommeo di Neocastro Measinese, autor contemporaneo, e adoprato a' servigi de' sopradetti Principi, nel proemio dell' *Istoria di Sicilia*, stampata la prima volta nella *Raccolta degli Scrittori delle cose d' Italia* del Muratori, tomo 15., ci dà notizia de' figliuoli del Re D. Pietro e della Reina di lui consorte; e i maschi così li pone per ordine: Alfonso, Jacopo, Federigo, e Pietro; e quest'ultimo non ebbe alcuno de' reami paterni; onde lui convien che intenda qui Dante di lodare.

Bene andava il valor di vaso in vaso;  
 Che non si puote dir dell'altre rede. <sup>118</sup>  
 Giacopo e Federigo hanno i reami:  
 Del retaggio miglior nessun possiede.  
 Rade volte risurge per li rami <sup>119</sup>  
 L'umana probitate; e questo vuole  
 Quei che la dà, perchè da lui si chiami.  
 Anco al nasuto vanno mie parole <sup>120</sup>  
 Non men ch' all'altro, Pier, che con lui canta;  
 Onde Puglia e Provenza già si duole.  
 Tant'è del seme suo minor la pianta, <sup>121</sup>

Quanto più che Beatrice e Margherita,  
 Costanza di marito ancor si vanta.  
 Vedete il Re della semplice vita <sup>122</sup>  
 Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:  
 Questi ha nei rami suoi migliore uscita.  
 Quel che più basso tra costor s'atterra, <sup>123</sup>  
 Guardando nsuso, è Guglielmo Marchese,

VESTURI. —> L'Anonimo citato nella E. F. concorda notando, che il primogenito di Pietro III. fu donno Amfuso (Alfonso): questi morì giovanetto, pieno di buona scienza, onoratore di valent'uomini, liberale, virtuoso, amatore di giustizia, e magnanimo in volere acquistare; ma morì il mese di mezzo. — E Jacopo dalla Lana ci dice, che Don Alfonso fu primogenito naturale del detto Pietro; motivo per cui non fu Re, come furono i suoi fratelli Jacopo e Federigo. <—

117. di vaso in vaso, metafora, invece di padre in figlio, o di Re in Re.

118. Che non si puote dir dell'altre rede: ciò che non si può dire degli altri di lui figliuoli ed eredi. VESTURI. Dell'estensione della voce Reda a significare ed erede e figlio e discendente, vedi il Vocab. della Crusca.

119. Giacopo e Federigo hanno i reami, intendi, solamente. Nomina Jacopo e Federigo, e non Alfonso, perchè questi era morto alcuni anni avanti al 1300, nel quale Dante finge di aver fatto questo viaggio; e gli altri due vivevano e regnavano in quell'anno, e sopravvissero di più anni al Poeta. Vedi il Villani nel lib. 40. cap. 44., e nel lib. 51. cap. 73. VESTURI.

120. Del retaggio miglior, della migliore eredità, ch'è quella della virtù. — nessun (intendi del due nominali Giacopo e Federigo) possiede, nessuno è a parte.

121. risurge per li rami. Negli alberi genealogici i rami sono i discendenti; e all'idea del rami che stanno sopra il tronco, accomodi il verbo risurgere ad ugual senso di risalire.

122. probitate, la Nidob.; probitate, l'altre ediz. — vuole, intendi permettere.

123. Quei che la dà, Iddio, da cui omne donum. — perchè (vale acciocchè) da lui si chiami. Imperocchè se i figli de' buoni padri fossero tutti buoni, crederemmo la bontà naturalmente discendere da padre in figlio, e non già essere dono dato da Dio a chi fervorosamente glielo chiede.

124. Anco al nasuto. Avendo queste cose dette parlando sol di quel che par sì membruto, cioè di Pietro III. d' Aragona e dei di lui figli, passa ora ad avvisare diretto il parlar suo anche al nasuto, a Carlo I. Re di Puglia e Contà di Provenza.

125. Non men ch' all'altro, Pier, ec. Ho tra altro e Pier frapposta una virgola, acciò non sembri aver prima parlato d' un Piero, ed ora parlare d' un altro Piero. Non istà qui Pier che per un aggiunto dichiarante chi debbasì intendere per l'altro, come se avesse in vece detto: Non men ch' all'altro, cioè a Piero.

126. Puglia e Provenza, gli Stati del detto Carlo I. — già si duole, pel mal governo de' di lui discendenti.

127. minor, la Nidob. e molte altre antiche edizioni; miglior, l'Aldina, e per isbaglio di stampa l'edizione fatta dagli Accad. della Crusca, e dietro a cotale sbaglio la Cominiana e tutte le moderne edizioni. La Cominiana, che ha rimesso a luogo parecchie varianti lezioni stampate nell'edizioni degli Accademici fuor di luogo, non ha avvertito appartenere a questo verso la mutazione che quella fa di migliore in minore nel v. 132. Comprendesi lo sbaglio chiaramente dalla postilla stessa degli Accademici, ivi posta in margine: così, (cioè minore in vece di migliore) hanno tutti i comenti che abbian veduti; e ci par che risponda meglio alla comparazione che seguita: mentre nè a quel verso seguita comparazione alcuna, bensì al pre-

sente; nè alcun commento, nè il Nidobeatino, nè quel del Landino, nè quel del Vellutello, nè quello del Daniello adoperano minore invece di migliore, se non appunto in questo verso, leggendo: Tant'è del seme suo minor la pianta; ove l'Aldina, ch'è la corretta degli Accademici della Crusca, legge miglior la pianta. — Per la pianta s'intendono i figli, e pel seme, che della pianta è cagione, s'intendono i genitori; e minor vale men virtuosa. —> I codd. Vat. 3199, Antald. e Caet., il quale in postilla reca aliter minor, leggono miglior; ond'è chiaro che anche prima dell'Aldina, anzi nello stesso secolo XIV., si ammetteva questa variazione di parola. E. R. — Il Biagioli legge minor, confessando che miglior non può stare. <—

128. 129. Quanto più ec. Costruzione: Quanto Costanza (moglie di Pietro III. d' Aragona) ancor (perchè vivente) si vanta di marito (al gloria di avere avuto buon marito) più che Beatrice e Margherita.

Landino, Vellutello e Daniello (> a' quali aggiungeremo anche Jacopo dalla Lana <—) per mariti delle due ultime intendono li due Re soprannominati, Jacopo e Federigo, figli del Re Pietro; ma del primo fu consorte Bianca, del secondo Eleonora, figlie di Carlo II. Re di Sicilia: così il Moreri nel Dizionario Storico, e il Giannettasio Ist. Nap. lib. 22. Intende dunque Dante di Margherita e Beatrice, figlie di Raimondo Berlinghieri V. Conte di Provenza; la prima a suo tempo vissuta, l'altra poco avanti: quella maritata a san Luigi Re di Francia, e questa al di lui fratello Carlo I. Re di Sicilia; e dice essere stato migliore il Re Pietro d' Aragona di questi due: intendendo forse ancora la Casa Aragonese di quella di Francia, per isfogare la sua bile contro di questa, essendo stato, col favore di Carlo di Valois de' Reali di Francia, cacciato dalla contraria fazione della patria, senza potervi mai più ritornare. VESTURI. Raimondo, il padre di Margherita e Beatrice, fu esso pure dello Aragonese stipite (vedi Stemma Reg. Aragoniae nel Ration. temp. del Pelavio, Lugd. Bat. 1710.).

130, 131. Il Re della semplice vita ec. Dee costui essere Arrigo III., di cui Gio. Villani: Di Riccardo nacque Arrigo, che regnò dopo di lui, e fu semplice uomo, e di buona fede (Stor. lib. 3. cap. 4.). Seder là solo, > Giacer là solo, il cod. Poggiali. <— Dee ciò appartenere ad accennarne la rarità di uomini cotali; e similmente pensa anche il Landino. Il Vellutello però, quasi Arrigo stato fosse un romito, sedeva solo, chiusa, perchè era stato di solitaria vita. > E questa spiegazione più piace al sig. Portirelli. — Qui nota l'Anonimo, citato nella E. F., che Arrigo fu coronato Re nel 1278, e di lui nacque il buon Re Adonardo, il quale viveva al tempo che l'Autore compose quest'opera; il quale fece in sua vita di belle e grandi cose. <—

132. nei rami, la Nidob.; ne' rami, l'altre ediz. — miglior uscita, la Nidob. e tutte l'antiche ediz.; minor uscita, l'edizione degli Accademici della Cr. per lo sbaglio sopradetto, e dietro ad essa edizione tutte le moderne. Accresce luce a comprendere lo sbaglio ciò che del detto Arrigo III. d' Inghilterra siegue a scrivere il testè citato Gio. Villani: D' Arrigo nacque il buon Re Adonardo, che a' nostri presenti tempi regna, il quale fece gran cose, come innanzi faremo menzione (Stor. lib. 3. cap. 4.). Miglior uscita adunque ebbe Arrigo ne' rami suoi, ne' suoi discendenti, che non ebbe Pietro d' Aragona, e non minore.

133, 134. Quel che più basso ec. Sta più basso, perchè non di sangue reale. LANDINO. > s'atterra. Atterrarsi per giacere, prostrarsi, spiega il Volpi; per inchinarsi la Crusca; e finalmente per sedersi il Biagioli. <— Guglielmo Marchese, del Monferrato.

Per cui ed Alessandria e la sua guerra

Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

133, 136. *Per cui ed Alessandria*, la Nidob. ed altre antiche edizioni; *Per cui Alessandria*, la Cominiana appresso a quella degli Accademici della Crusca (→) e il codice Vat. 5199. E. R. (←), ed appresso alla Cominiana le moderne ediz. tutte, con isconciatura del verso. Guglielmo Marchese di Monferrato fu preso e morto da quelli d' Alessandria della Paglia; e perchè ne seguì guerra grande tra i figliuoli di esso Marchese e gli Alessandrini, dice che tal guerra *Fa pianger Monferrato e 'l Canavese*. DANIELLO. (→) e *Canavese*, il Vat. 5199. E. R. (←) *Canavenis tractus*, il Canavese (scrive Baudrand), *regiuncula Italiae alias Montisferrati pars, nunc*

*autem Pedemontio attributa* (Addit. ad Lexic. geogr. Ferrar.). → Guglielmo Marchese di Monferrato fu uomo amante della rettitudine e della giustizia, come annota il sig. Portirelli; nè permise che alcuno de' Grandi opprimesse in nessuna cosa il popolo, come spesso accade vedere ove non trovasi buon governo. Per la qual cosa i Grandi lo presero a tradimento, e lo fecero morire in prigione. — L'Anonimo citato dalla E. F. dice che Guglielmo fu preso nel 1290, e che morì senza eredi maschi; e così nota che il paese piange e per la morte di sì buono Signore, e per esser venuti sotto il governo di erede straniero. ←

## CANTO VIII

## ARGOMENTO

*Tratta, che videro due Angeli scender con due affocate e spuntate spade a guardia della valle; ove discesi, conobbero l'ombra di Nino. E poi videro una biscia, contra la quale si calarono i due Angeli. In fine favella il Poeta con Currado Malaspina, il quale gli predice il suo futuro esilio.*

*Scendono a guardia di quel basso loco Due vaghi spiriti, che verdi han le vesti, Verdi le penne, e spade hanno di fero.*  
*Li quai si movon minacciosi e presti Contro la forza di quel mal serpente, Che sempre a' danni altrui gli occhi tien desti; Ond' ei sen fugge ratto, che gli sente.*

Era già l' ora che volge 'l disio  
A' naviganti, e 'ntenerisce il cuore  
Lo di ch' han detto a' dolci amici a Dio;  
E che lo nuovo peregrin d' amore  
Punge, se ode squilla di lontano,  
Che paia 'l giorno pianger che si muore;

Quand' io 'ncominciai a render vano  
L' udire, ed a mirare una dell' alme  
Surta, che l' ascoltar chiede a mano.  
Ella giunse e levò ambo le palme,  
Ficcando gli occhi verso l' oriente,  
Come dicesse a Dio: d' altro non calme.  
*Te lucis ante* sì divotamente  
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,

1 — 6. → Descrive il Poeta l' ora della sera; ma qui gli accessori che accompagnano l' idea principale, fanno questa descrizione sì divina, che non si può leggere tante volte, che non si rinnovelli ad ognuna l' impressione medesima, ond' era attualmente l' anima del Poeta commossa. BIAGIOLI. ← *Era già l' ora*, l' ora cioè della sera, che a' naviganti il dì, quel di (della particella *il* per quello vedi Cinon. Partic. 123. 6.), ch' han detto a' dolci amici a Dio, il primo giorno di loro navigazione, *volge 'l disio*, e *intenerisce il cuore*, rievoca amore e desiderio verso gli abbandonati amici; e che *punge d' amore*, fa che risenta stimoli di amore verso i lasciati amici, *lo nuovo peregrino*, il postosi di fresco in peregrinaggio, *se ode di lontano squilla*, campana, che paia pianger il giorno che si muore, che con mesto suono e quasi da morto (come tra' Cattolici si pratica nel suonare su l' imbrunir dell' aria l' *Ave Maria*, ed in alcuni paesi anche il *De profundis*), sembri piangere il terminer del giorno. La ragione perchè ciò avvenga su l' imbrunire dell' aria, dicela il Venturi, e mi par buona, per trovarsi l' animo, mancando la luce e le occupazioni, meno distratto. Perchè poi succeda principalmente nel primo o ne' primi giorni del viaggio ne sono cagione le ancor fresche impressioni della patria e degli amici, che nel decorso del viaggio vengono a poco a poco a scancellarsi. → E qui osservi lo studioso, dice il sig. Biagioli, quest' arte nuova che ha Dante d' associare alle più semplici circostanze o di tempo, o di luogo, o d' altro, ora una dottrina che l' ammaestra, ora un precetto morale che ti seduce, ora una verità che ti colpisce e l' innamora, ed ora una di quelle soavi sensazioni, le quali, se furon anche mille volte da te sentite, ti rinnovano l' impressione medesima per la novità de' colori ond' è rivestita; e se

per la prima fiata le senti, l' inteneriscono il cuore come se tu fossi in atto: tanto naturale e possente e a tempo è il mezzo che Dante sa ben opportunamente adoperare. ←

7, 8. *'ncominciai a render vano - L' udire vale quanto, incominciai ad udire un alto silenzio*; (→) o meglio col Biagioli: *quando incominciai a non più udire*; che il silenzio non si ode. ←) finito cioè avendo quelle anime di cantare la *Salve, Regina*, e finito altresì avendo Sordello di favellare. → A questi versi annota il Torelli: « Dice questo il Poeta, perchè quando è occupato uno de' sensi, l' altro rimane quasi ozioso. » ←

9. *Surta*, alzatasi dal sedere in sul verde e 'n su' fiori, come nel precedente canto, vv. 82. e 83., avvisò che sedevano tutte quelle anime. — che l' ascoltar chiede a mano: accennava all' altre che le stessero attente.

10 — 12. *verso l' oriente*; secondo il costume degli antichi Cristiani, quando di notte oravano, riconoscendo adombrato nel Sole oriente Cristo Gesù, *oriens ex alto*. Luc. 1. VENTURI. → *Ficcando gli occhi in Ciel verso oriente*, il codice Poggiali. ← *Come dicesse ec.* Con tal giungere ed alzar delle mani, e con tale mirar verso l' oriente manifestava tanto amor verso Dio, come se espressamente detto avesse lui: *di te solo e di niun' altra cosa mi curo*. → Non si potrebbe meglio in tela ritrarre da Raffaello stesso l' immagine d' un' anima supplichevole, e tutta assorta in celeste contemplazione, di quello che abbia fatto il Poeta nostro in questa terzina. ←

13. *Te lucis ante terminum* è il primo verso dell' inno che dalla Chiesa cantasi nell' ultima parte dell' Offizio di vino, appellata *Compieta*.

Che fece me a me uscir di mente.

E l'altre poi dolcemente e divote  
Seguitar lei per tutto l'inno intero,  
Avendo gli occhi alle superne ruote.

Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero; <sup>15</sup>  
Chè 'l velo è ora ben tanto sottile,  
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero. <sup>16</sup>  
Io vidi quello esercito gentile <sup>17</sup>

15. *fece me a me uscir di mente* vale il medesimo che se dicesse: *fecemi tutto intento a sè, ed affatto dimentico di me.*

16. *Aguzza qui, ec.* — *Chè 'l velo ec.* Il Landino

(dice il Venturi) spiega il velo allegorico esser sì trasparente, che più scuoprendo di quel che nasconda, è facilissimo a intendersi e penetrarsi. *Aguzza qui, ec.* — Così anche l'Anonimo. E. F. — A questa spiegazione si accostano gli Editori della E. B. *Aguzza qui, ec.* — E così trasporta il P. d' Aquino:

*Accipe nunc, lector, nostri velamine cantus,  
Quae documenta damus: nervos mentemque fatigas  
Non opus est: satis illa suo se lumine pandunt.*

Io però (continua il medesimo Venturi) seguì il Vellutello, e spiegò così: il velo del senso letterale, che cuopre l'allegoria, e il vero primario obbietto, richiede tal sottigliezza di mente, ed è sì difficile ad intendersi, che il trapassarli, ed entrarvi dentro, e uscirne senza penetrarne il legittimo sentimento, per non ben scorgerlo e non fermarsi sopra quanto conviene coll' intelletto a squarciarlo, è leggier cosa e facile ad accadere. Ciò che mi muove a seguirlo è: primo, se l'intenderlo fosse facile, non ammonirebbe il lettore ad aguzzare l'ingegno e ad aprire ben gli occhi; secondo, perchè se fosse così agevole il penetrarne l'allegoria veramente intesa dall'Autore, non sarebbero i Comentatori sì varj e tra loro discordi nell'interpretazione di questo misterio. Fin qui il Venturi. *Aguzza qui, ec.* — Così pare che l'intenda anche il Torelli, chiudendo: « è leggiero, cioè è facile. E vuol dire, che è facile passar pel suddetto velo senza intenderlo. » — Questa interpretazione ci sembra preferibile ad ogn'altra. *Aguzza qui, ec.*

Diversamente da tutti questi pare a me che dovrebbe il presente avvertimento del Poeta al lettore aver riguardo al già detto, che cantavano quelle anime l'inno *Te lucis ante terminum* tutto intero, cioè anche la seconda strofa, ch'è:

*Procul recedant somnia,  
Et nocivum phantasma;  
Hostemque nostrum comprime,  
Ne polluantur corpora;*

e dovrebbe voler inteso, ch'essendo quell'ombre incorporee, non facessero tale orazione per proprio vantaggio, ma per vantaggio di noi mondani; come espressamente fa poi dichiararsi da quelle altre che recitano il *Pater noster*, facendo che dopo quella orazione soggiungano:

*Quae ultima preghiera, Signor caro,  
Già non si fa per noi, ch'è non bisogna;  
Ma per color che dietro a noi restaro* (Purg. xi.

22. e segg.).

Siccome però, per un sottilissimo velo guardando, trapassa facilmente la vista ad altri obbietti senza vedere esso velo, così teme qui il Poeta che di leggieri gli occhi di nostra mente trapassino a riguardare come per proprio bisogno preganti quelle anime, senza scorgere il velo dei bisogni nostri, di che nell'atto di tale preghiera si vestono. *Aguzza qui, ec.* — Il Biagioli sta col Lombardi per ciò che riguarda il senso allegorico di questo terzetto; ma in quanto al letterale si accosta egli da tutti, sponendo nel modo seguente: *Letto, aguzza qui ec.* . . . *perchè 'l velo è ora veramente tanto sottile* (cioè le sue maglie sono sì sottili, e però i vani del velo si strettì), *che il trapassar dentro è* (è, cioè esser debbe, è per forzata natura) *leggero* (acuto, fine, sottile). Poichè un corpo che debbe passare di là da un altro per i suoi vani, ha ad esser tanto più sottile, quanto più i vani sono stretti. *Aguzza qui, ec.*

DANTE

Tacito poscia riguardare in sue,

Quasi aspettando, pallido ed umile:

E vidi uscir dell'alto, e scender giue <sup>18</sup>  
Du' Angeli con due spade affocate,  
Tronche e private delle punte sue.

Verdi, come fogliette pur mo nate, <sup>19</sup>  
Erano in veste, che da verdi penne  
Percosse traean dietro e ventilate.

L'un poco sovra noi a star si venne, <sup>20</sup>  
E l'altro scese in l'opposita sponda,  
Sì che la gente in mezzo si contenne.

Ben discerneva in lor la testa bionda; <sup>21</sup>  
Ma nelle facce l'occhio si smarria,  
Come virtù ch' a troppo si confonda.

23. *sue e giue* nella corrispondente rima, v. 23., per *su e giù*, paragoge, non tanto per la rima, quanto per la cagion dell'accento pronunziato mal volentieri dagli antichi sopra l'ultima sillaba (vedi Cinon. *Partic.* 233. 88.). *Aguzza qui, ec.* — Tacito tutto riguardare in sue, il codice Antald. E. R. *Aguzza qui, ec.*

24. *Quasi aspettando, pallido ed umile*: come in aria di aspettare con umiltà che venissero dal cielo gli Angeli a difenderlo dall'assalto, che già temeva vicino, del diabolico serpente. — *Pallido ed umile*, legge il cod. Caet.; e *pallido* in vece di *pallido* sembra più conveniente al contesto. E. R. *Aguzza qui, ec.*

25. *Aguzza qui, ec.* — *E vidi uscir del Cielo*, il cod. Poggiali. *Aguzza qui, ec.* — 26, 27. *Du' Angeli*, sinalefe, in vece di *Due Angeli*. — Le due spade (chiosa il Landino, e vi si uniforma anche il Vellutello) sono la giustizia; le quali sono spuntate, perchè tal giustizia è mescolata con la misericordia. *Aguzza qui, ec.* — Così chiosa anche Benvenuto da Imola. E. B. *Aguzza qui, ec.* — Fuor di però anche ragionevolmente pensare che, intendendo Dante questi due Cherubini i medesimi che dice il sacro testo (Gen. 3.) messi da Dio alla guardia del terrestre Paradiso, dopo la cacciata de' primi parenti, acciò niuno passasse per colà, spuntassero perciò le spade quando per la morte del Redentore incominciò quel passaggio a riaprire (vedi ciò ch'è stabilito nel canto preced. v. 4.). Il Venturi, forse non piaciendogli quanto trovò scritto sul significare di queste spuntate spade, se la passa con dire, che *non è cosa né facile, né molto giovevole il rinvenirlo*.

28 — 30. *Verdi . . . Erano in veste* (veste dovrebbe qui essere plurale di *vesta*, come *preziose veste* scrive anche il Boccaccio, *Amet.* 21.), verdi erano nelle vesti. *Modo poetico vago*, nota il Venturi, *l'attribuire agli Angeli quell'aggiunto che converrebbe alle vesti*. *Aguzza qui, ec.* — Erano in vista, i codd. Vat. 3199 e Caet. E. R. *Aguzza qui, ec.* — *Verdi, come ec.*, di un fresco verde, come quello delle piccole foglie pur mo, solamente adesso, recentemente, spuntate dalla terra o dagli alberi. — *Da verdi penne*, dalle verdi ale. Il verde è colore che s'appropria alla speranza; e ad un tale appropriamento par che alluda il Poeta stesso in quel verso: *Mentre che la speranza ha fior del verde* (Purg. in. 133.). Il verde adunque delle angeliche vesti ed allì dovrebbe mirare a confortar la speranza di quelle anime. — *percosse e ventilate*, mosse ed all'aria sparte. — *traean dietro*, la Nidobeatina; *traen dietro*, l'altre edizioni. Questo trarsi gli Angeli dietro le sparse e ventilate vesti accenna la velocità del volo.

32. *in l'opposita*, la Nidob.; *nell'opposita*, l'altre edizioni.

33. *nelle facce l'occhio si smarria*, per la troppa luce. 36. *Come virtù ch' a troppo si confonda*. Il Daniello e il Venturi intendono per *virtù* la virtù visiva, cioè l'occhio stesso già nominato, il quale dalla troppa luce resta abbagliato. Siccome però non solamente l'occhio al troppo lume, ma ogni altra qualunque virtù al troppo si confonde, ed anche la mente stessa; ed a tutti i sensi riguarda quel detto d'Aristotele, che i nomati Espositori arrecano: *excellentia sensorum corrumpit sensus*, mi par meglio che lascisi *virtù* significare generalmente, e come se in

Ambo vegnon del grembo di Maria, <sup>37</sup>  
 Disse Sordello, a guardia della valle,  
 Per lo serpente che verrà via via.  
 Ond' io, che non sapeva per qual calle, <sup>40</sup>  
 Mi volsi 'ntorno, e stretto m' accostai,  
 Tutto gelato, alle fideate spalle.  
 E Sordello anche: ora avvalliamo omai <sup>44</sup>  
 Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:  
 Grazioso fia lor vedervi assai.  
 Soli tre passi credo ch' io scendesse, <sup>46</sup>  
 E fui di sotto, e vidi un che mirava  
 Pur me, come conoscer mi volesse.  
 Temp' era già che l' aer s' annerava, <sup>48</sup>  
 Ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei  
 Non dichiarasse ciò che pria serrava.

vece detto avesse, che l'occhio si smarriva a quel modo ch' ogni virtù confondesi per troppo obbietto. — O in altri termini: come, qualunque siasi l'attività de' nostri sensi, riman questa sconcertata dall' eccessiva forza di una veemente impressione. POGGIALI. —

37. *del grembo di Maria.* Nè il Volpi nè il Venturi chiosano che si voglia dire questo venire gli Angeli dal grembo di Maria. Il Daniello, con altri antichi Espositori, dice valere lo stesso che da Cristo, il quale fu portato nel grembo e ventre di Maria Vergine. — Così anche con Jacopo dalla Lana il sig. Portirelli. — Sostituzione cotale sembrami troppo dura. Figurando Dante (ecco come piuttosto lo direi) la magion de' beati in Paradiso a modo di candida rosa (Parad. xxxi. 1.), le foglie della quale sieno le sedie de' beati, in guisa disposte, che dal mezzo verso la circonferenza della rosa vadino d'ordine in ordine rialzandosi, quasi di valle andando a monte (ivi v. 121.), e facendovi in una delle più alte sedie, posta alla circonferenza, assisa Maria Vergine, e festeggiata dagli Angeli; perchè non intenderemo, che come grembo appella il Poeta la cavità dove siedono quest' anime (canto preced. v. 68.), così grembo di Maria appelli la cavità stessa della celeste rosa, a cui Maria presiede, e per cui quasi in grembo tiensi tutte l' anime de' beati? — Per grembo di Maria il Biagioli intende piuttosto la spera suprema, che la Vergine fa più Dia con la sua presenza (Parad. c. xxxiii. 107. e segg.), e dov' ella è Regina. —

39. — Per lo serpente ec. Il serpente, simbolo delle tentazioni notturne, veniva ogni notte ad infestar quella valle. POGGIALI. — via via lo stesso che subito subito, incontinente. Vedi il Vocab. della Crusca, che ne reca altri esempj parecchi.

40. *per qual calle*, per qual via il serpente dovesse venire.

41. *Mi volsi 'ntorno*, girando l'occhio per veder se mai il serpente venisse.

42. *alle fideate spalle*, alle spalle, al tergo di colui in cui confidava, di Virgilio.

43, 44. *E Sordello anche*: ellissi, e vale quanto se scritto fosse: *E Sordello anche, di nuovo, parlando, disse.* — Così anche il Torelli, notando: *Et Sordello anco*, cioè seguitò a dire; non già *esso pure si ritrasse ec.* — *avvalliamo*, scendiamo nella valle. — *grandi ombre.* Grandi per cagione della loro dignità. BIAGIOLI. —

45. — \* *Grazioso.* « *Quod valde gratum est nobilibus et magnatibus videre Poetas, quia officium Poetarum est dare famam ipsis* » annota acconciamente il Postill. Caet. — *vederti*, il Vat. 5199. E. R. —

46. *Soli tre*, la Nidob.; *Solo tre*, l'altre edizioni — c. l'Antald. E. R. — Dice che fu la discesa di pochi passi, per coerenza a ciò che disse nel precedente canto, d'essere venuti a quella *tacca*, — *Là ove più ch' a mezzo muore il lembo.* Vedi ciò ch' ivi è detto (verso 72.).

47. — *Ch' l' fui tra loro, e vidi ec.*, l'Antald. E. R. —

48. *Pur me*, solo me. — *conoscere* per riconoscere. POGGIALI. —

51. *Non dichiarasse*, non facesse vedere, — *ciò che pria serrava*, ciò che nella maggior distanza, pria che

Ver me si fece, ed io ver lui mi fei: <sup>51</sup>  
 Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,  
 Quando ti vidi non esser tra rei!

Nulla bel salutar tra noi si tacque: <sup>54</sup>  
 Poi dimandò: quant' è che tu venisti  
 Appiè del monte per le lontan' acque?

O, diss' io lui, per entro i luoghi tristi <sup>55</sup>  
 Venni stamane, e sono in prima vita,  
 Ancor che l' altra sì andando acquistai.

E come fu la mia risposta udita, <sup>58</sup>  
 Sordello ed egli indietro si raccolse,  
 Come gente di subito smarrita.

L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse <sup>61</sup>  
 Che sedea lì, gridando: su, Currado,

laggiù scendessimo, ne occultava, cioè lo scambievole riconoscimento.

53. *Giudice Nin.* Nino della Casa de' Visconti di Pisa, Giudice del Giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte Guelfa, nipote del Conte Ugolino della Gherardesca. Vedi il Villani nel lib. 7. cap. 123. VENTURI. — *quanto mi piacque*, quanto mi consolai.

54. — *Quand' io ti vidi*, l'Antald. E. R. — *tra rei*, tra dannati nell' Inferno. — \* Ecco subito come il Poeta giunge all' aspettativa de' grandi. Vede Nino in Purgatorio, e se ne rallegra; ma sotto il velame de' versi traspare come Dante lo credeva meritevole dell' Inferno. Il Postill. del cod. Caet. aggiunge: *quia scelerat quod multas guerras fecerat contra patriam.* E. R.

55. — *Nulla bel ec.*: graziosa espressione della lieta accoglienza che si fanno. BIAGIOLI. — *Nulla*, in forza di addiettivo per *nuno*, molto anticamente adoprato. Vedi il Vocabolario della Crusca.

57. *del monte*, su di cui stavano, del Purgatorio. — *per le lontan' acque* (lontano per lungo qui pure come Inf. n. 60.), pel lungo tratto d' acque, cioè dalla foce del Tevere (vedi Purg. n. v. 100. e segg.) fin là; che perciò *langua onde* appella nel v. 70. del presente canto. — \* *per le lontan' acque*, legge il cod. Caet. Abbenchi picciolissima sia la variante, pure abbiamo motivo di credere che molti la preferiranno. E. R.

58 — 61. O: dee qui questa particella esprimer meraviglia del falso pensar di Nino; — ed inoltre, come osserva il Biagioli, la rimembranza della maniera ch' egli è venuto qui. — *per entro i luoghi tristi ec.*: non per l' onde, che tu t' immagini, ma passando per l' Inferno, son giunto stamattina. — Qui nota anche il Torelli detto *venni per giunti.* — *e sono in prima vita*, sono ancora nella vita mortale. — *Ancor che l' altra ec.*, sebbene con tal viaggio mi abilito ad acquistar l' immortale.

62. *si raccolse*, zeuma per *si raccolsero insieme*, si ritirarono. — Ed esprime meglio, al dir del Biagioli, l' unità dell' azione nell' atto stesso compiuta. —

64, 65. *L' altro ad un si volse*, la Nidobeatina ed altre antiche edizioni — (\* ed anche il cod. Cass.), meglio certamente che appresso all' edizioni degli Accademici della Crusca non leggano la Cominiana e tutte le moderne edizioni — e il cod. Vat. 5199. E. R. — *L' altro a me si volse.* Tralasciando di parlare dell' assurdo che sarebbe se Dante, appena ivi giunto, ed in attuali complimenti con Nino, sedesse; com' è credibile che lo sbigottimento cagionato a costui dal Poeta nostro nel manifestargli ancor vivente, facessero volgere verso del Poeta medesimo? Come poscia ben soggiungerebbe Dante nella seguente terzina: *Poi volto a me: ec.?* — ad un adunque leggendo, intenderemo che Sordello (a cui pure giunge nuovo che Dante sia ancor vivo) a Virgilio, e Nino a Currado, ivi sedente, si rivolgessero. — *ad un si volse*, coll' autorità del suo codice ha introdotto nel suo testo il Poggiali, dichiarando che altrimenti non vi sarebbe senso. — Anche il Biagioli segue qui la Nidob., disapprovando la Crusca e seguaci, che leggono *a me si volse*, contro ogni ragione, e con danno grande della verità. — *Currado* fu de' Malaspini, Marchesi di Lunigiana, padre di Ma-



Vieni a veder che Dio per grazia volse.

Poi volto a me: per quel singolar grado "   
 Che tu dèi a Colui, che si nasconde   
 Lo suo primo perchè che non gli è guado,   
 Quando sarai di là dalle larghe onde, "   
 Di' a Giovanna mia, che per me chiami   
 Là dove agli 'nnocenti si risponde.

Non credo che la sua madre più m'ami, "   
 Poscia che trasmutò le bianche bende,

roello, o Morello, ricettatore di Dante esule (*Memor. per la vita di Dante*, §. 12). Vedi sotto ai versi 133. e segg. del presente canto.

66. che Dio per grazia volse, ciò che, cosa Dio per grazia volle fare. — \* *Scilicet rem inauditam . . . quod homo rivus venerit inter mortuos*. Postill. Caet. E. R. Del-P'uso presso gli antichi frequente di volse per volle vedi il *Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Volare*, n. 7.

67. grado val qui riconoscenza, gratitudine.   
 68, 69. a Colui, a Dio. — perchè sostantivo, per cogliere o ragione di operare. — che non gli è guado, che non v'è modo di penetrare in essa prima divina ragione. La particella *gli* vale qui *vi*, come nell' *Inf.* xxiii. 54.: *ma non gli era sospetto*. La metafora del guado a penetrar nella divina ragion delle cose è presa, dice bene il Venturi, dal fiume, che si dice non aver guado quando è sì profondo, che non si può passare o guadare. — E di vuol dimostrare (il Poeta) che debbesi por freno alla curiosità che oltre i prescritti termini passar volesse. *BIAGIOLI.* —

70. Quando sarai di là dalle larghe onde, di là dal vastissimo mare, frapposto tra il monte del Purgatorio e la terra de' mortali; quando sarai tornato al mondo.

71, 72. Giovanna, figliuola di Nino de' Visconti di Pisa, e moglie di Riccardo da Cammino Trivigliano. *VOLPI* — ed il Comento attribuito al Boccaccio. — *chiami*, ori, mandati a pregliere. — *Là*, al divino tribunale. — *dove agli 'nnocenti si risponde*, intende agli 'nnocenti solamente; ed allude a quel del Vangelo: *peccatores Deus non audit* (*Joan.* 9.). — Benvenuto da Imola (come annotano gli Editori della E. B.) alla parola *innocenti* chiosa: « Polchè ella era fanciulla e vergine. Forse fu data in moglie a Riccardo dopo il 1300, e dopo la morte del padre suo. » —

73. la sua madre, Beatrice Marchesotta di Esti, moglie di questo Nino, e dopo la di lui morte rimaritata a Galeazzo dei Visconti di Milano. *VENTURI.* — *più m'ami*: lo pensa dal vedersi da lei dimenticato nelle sue opere di pietà; ma vuol pungere il Poeta la leggerezza e l'inconsistenza di costei. *BIAGIOLI.* — Fu sorella di Azzo VIII. —

74. trasmutò le bianche bende: le bianche bende, che dopo la morte del primiero marito Nino in segno di vedovanza portava, trasmutò in altre di gajo colore, rimaritandosi con Galeazzo, figlio di Matteo Visconte Signor di Milano.

Il tempo in cui accenna Dante di aver fatto questo suo viaggio, e conseguentemente questo colloquio con Nino Visconti, cioè ne' di primi d'Aprile del 1300 (vedi la nota *Inf.* xx. 128.), antecede al tempo che assegna Bernardino Corio alle nozze di Beatrice con Galeazzo; imperocchè la scrive promessa a questo Principe dopo il Maggio dello stesso anno 1300, e sposata solennemente in Modena il dì 24 di Giugno (*Istoria di Milano*, P. II.). Oltre però che Dante si merita la maggior fede per essere stato alle cose contemporanee, torna in favore del medesimo la discrepanza notata da Giambattista Giraldo (*Commentar. delle cose di Ferrara*) negli scrittori circa le gesta di Beatrice.

Le bianche bende spiega il Venturi ch'erano quel drappo che, scendendo dal capo, copriva gli occhi e il volto alle vedove. Per molti riscontri però, e per quello del Petrarca: *Deh che sia maledetto chi t'attende, — E spera in trecce e'n bende* (nella *Frottola*); e per quello dello stesso Poeta nel xxiv. della presente cantica: *Femmina è nata, e non porta ancor benda* (verso 43.); e per quello stesso che dice qui, che Beatrice trasmutò, non depose

Le quai convien che misera ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende "   
 Quanto in femmina fuoco d'amor dura,   
 Se l'occhio o'l tatto spesso non raccende. "   
 Non le farà sì bella sepoltura "   
 La vipera che i Melanesi accampa,

le bianche bende, sembra divenir chiaro, che fossero cotati bende, quanto alla sostanza, ornamento comune di tutte le donne adulte, variante solo nel colore nelle vedove e nelle altre.

Qualunque si fosse l'origine delle bianche bende in segno di vedovanza, o dal bianco vestire usato una volta nel lutto da' Siracusani, da quelli d'Argo e dalle donne romane, come pensa il Rosa Morando (annotazioni a questo verso), ovvero d'altronde; egli pare certo che anche ai tempi di Dante portassero le donne in segno di loro vedovile stato, oltre le bianche bende, negre le vesti-menta, come oggidì si usa. *Fedova sconsolata in vesta negra* troviamo scritto dal Petrarca (*Canz.* 40.), che nacque diciassette anni prima che Dante morisse. *Deh guarda come a cotai donna stanno bene le bende bianche e i panni neri*, scrisse pur in quel medesimo torno il Boccaccio (*Laberinto di Amore*).

Per non aver poi i vecchi Comentatori fatto alcun punto sopra cotai foggia di bende: Nota, dice il Venturi, *li bruno o vedovile co' veli bianchi: tal convien dire che fosse l'usanza di que' tempi; ma pure dalle gran guardarobe di questi pienissimi Comentatori non se ne può cavare un pezzolino di opportuna notizia.*

Essendo però dei secoli più d'uno scorsi tra lo scrivere di essi pienissimi Comentatori e lo scrivere del Venturi (l'ultimo de' pienissimi Comentatori fu Bernardino Daniello, o, come vuole Diomede Borghesi nelle sue *Lettere*, P. m. car. 16., Trifone Gabriello, morti amendue circa il mezzo del secolo decimosesto), può ragionevolmente dubitarsi, anzi lo stesso comune silenzio pare lo dinoti, che fosse ai tempi loro la costumanza delle bianche vedovili bende ancor in uso, e che appunto per essere cosa troppo nota se la passassero sotto silenzio, senza imbarazzar d'avvantaggio le loro gran guardarobe di pezze d'osservazioni affatto superflue. — Il Torelli spiega invece il verso suddetto nel modo seguente: *Posciachè per la mia morte (cioè di Nino) trasmutò le bianche bende in negre, cioè vedovili.* —

75. Le quai convien che misera ancor brami. O che Dante sapeva quello che, a cognizione mia, nessuno istorico dice, che ricevesse Beatrice dal marito Galeazzo alcuno maltrattamento, o dovette pronosticarlo dall'essere Galeazzo più giovine di Beatrice d'anni cinque (*Corio, Istoria di Milano*, P. II.), o forse anche ciò scrisse per la grande costernazione in cui si trovava la casa di Galeazzo pochi anni dopo tale matrimonio (il medesimo ivi), quando Dante componeva questo poema. — A questo luogo ecco come chiosa l'Anonimo citato nella E. F.: « Questa donna (Beatrice) fu rimaritata a uno de' Visconti di Melano, li quali furon cacciati di Melano per quelli della Torre; e assai disagi sofferse questa donna col suo marito, sicchè più volte desiderò lo stato del vedovato primo. » —

76 — 78. — Per lei assai ec. Sentenza vera, con semplice eleganza Dantesca mente espressa. *BIAGIOLI.* — di lieve, di leggeri, agevolmente.

79 — 81. Non le farà sì bella sepoltura, non sarà al di lei sepolcro di tanto onorifico ornamento. — La vipera che i Melanesi accampa, l'arme de' Visconti di Milano, ch'è una vipera, la quale il milanese esercito portava in campo per insegna. *Maiores nostri* (scrive, appoggiato al Sigonio, il dottissimo milanese Conte Senator Verri) *publico decreto sanxerunt ne castra Mediolanensium locarentur, nisi vipereo signo antea in aliqua arbore constituto* (*Dias. de titul. et insign.* n. 40.). — Dice qui il Biagioli di aver letto, che uno Oto della famiglia Visconti, il quale accompagnò Goffredo all'acquisto della Terra Santa, ucciso Voluce, capitano de' Saraceni, che portava per cimiero una vipera alzantesi in tortuose spire su l'elmo, e divorante un fanciullo, questa volle egli ed i po-

Com' avria fatto il gallo di Gallura.

Così dicea, segnato della stampa  
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,  
Che misuratamente in cuore avvampa.

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al Cie-  
(lo, "

Pur là, dove le stelle son più tarde,  
Sì come ruota più presso allo stelo.

E 'l Duca mio: figliuol, che lassù guardi? "  
Ed io a lui: a quelle tre facelle,  
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.

Ed egli a me: le quattro chiare stelle, "  
Che vedevi staman, son di là basse;  
E queste son salite ov' eran quelle.

stieri per loro insegna. ← *Melano* e *Melanese* in vece di *Milano* e *Milanese* scrive anche Gio. Villani e tutti gli antichi, in maniera più conforme al latino *Mediolanum*. → *che 'l Melanese*, coll' Antald. e Caet. legge la 3. romana. ← *il gallo di Gallura*, l' arme di Nino Giudice di Gallura, la quale era un gallo.

Il Corio (*Storia di Milano*, P. II.) ed il Giovio (*Illustr. viror. vitae* lib. 3. *Galeacius*) intendono che per questo *Non le farà sì bella sepoltura ec.* voglia Dante dire, che non fosse per essere di tanta magnificenza e spesa il mausoleo di Beatrice, fatto dal Visconti di Milano, quanto sarebbe stato quello del Visconti di Pisa; e passa quindi il Giovio ad aspramente inveire contro del Poeta.

Sembra egli però chiaro abbastanza, che non parli Dante d' altra bellezza e decoro, che della proveniente dal gentilizio stemma semplicemente; e che voglia dire, che la *vipera* farà al mondo perpetua testimonianza della bigamia di Beatrice, e della *rotta fede al cenere di Nino* (frase adoprata dal Poeta nostro, di Didone parlando, Inf. v. v. 62.); ove *il gallo di Gallura* testificato avrebbe la vedovile castità e costanza, universalmente da tutti, e specialmente dai Cristiani, sempre in sommo pregio tenuta. Dell' abborrimento alla bigamia parlando il Muratori, forse, dice, *rimane qualche vestigio in alcun luogo d' Italia, come in Modena, dove se un vedovo della plebe sposa una vedova, non gli manca un solenne complimento delle persone della sua contrada, che lor fan plausi strepitosi con fischi, motti pungenti, e vasi rotti gettati dalle finestre. Anzi da gran tempo è in uso un aggravio in dannari imposti alle doti di essi vedovi, da pagarsi ai palafrenieri del Principe* (Dissert. 23.).

82 — 84. Così dicea, segnato nel suo aspetto della (per con la) stampa (impronta) di quel dritto (giusto) zelo, che avvampa in cuore misuratamente, che suole avvampare bensì, ma con misura, con discretezza. Vuole in sentenza dire, che non parlava già Nino così per odio ed astio, ma per santo e discreto zelo.

85 — 87. ghiotti, avidi. — andavan pure al Cielo: ogni altro obbietto non curando, rivolgevasi solamente verso il Cielo. — Pur là, e là solamente. — \* I codd. Caet. e Pogg. leggono *Colà*. E. R. — dove le stelle son più tarde, al polo, a quel polo, ch' essendo di là dall' Equatore, aveva allora la prima volta veduto, al polo antartico, dove, siccome ancora nel polo artico, fanno le stelle in ventiquattr' ore un giro assai più corto, che non facciano l' altre dai poli remote. — Sì come ruota più presso allo stelo: come, cioè, più tarde al moto sono nella girante ruota quelle parti che sono più vicine allo stelo, all' asse; per la stessa detta ragione, imperocchè correndo per ugual tempo le vicine all' asse e le lontane, fanno le prime un giro più piccolo.

91 — 93. le quattro chiare stelle, — Che vedevi ec.; delle quali ha detto nel primo di questa cantica, v. 23. — son di là basse, sonosi abbassate in quell' altro emisferio. — E queste son salite ec. Significando le quattro stelle del primo canto, com' ivi è detto, le quattro cardinali virtù, fece il Poeta apparire sul principio del giorno; ed ora al principiar della notte fa in luogo loro vedersi queste altre tre, significanti le tre virtù teologali, a dinotare (chio-

Com' ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse, "  
Dicendo: vedi là il nostr' avversaro;

E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.

Da quella parte, onde non ha riparo "  
La picciola vallea, er' una biscia,

sano gli Espositori ottimamente) che appartengono quelle alla vita attiva, a cui meglio si confà il dì; e queste alla vita contemplativa, a cui meglio la notte si conviene. — \* Vedi la nostra nota al c. 1. v. 23., dal che si rileva che queste tre facelle (*stelle*) del v. 89., piuttosto che le tre virtù teologali sotto allegoria, sieno materialmente le Alfe dell' Eridano, della Nave e del Pesce d' oro. E. R.

94. *Con me 'l parlava*. La lettera *l* in seguito a *me* col' apostrofo di mezzo vale qui quanto *ei*, voce trunca d' *ello* o d' *elli* in luogo d' *egli* sovente dagli antichi adoprata: così intende il Cinonio in quelle parole del Boccaccio: *avanti che alcun s' arrischiasse a credere che 'l fosse desso*; e in quell' altre del Petrarca: *come morte che 'l fa ec.* (*Partic.* 101. 14.). Parecchi mss. veduti dagli Accademici della Crusca, e la maggior parte di quelli da me veduti, ed anche l' edizioni del 1473 e 1477, leggono concordemente *Come 'l parlava*. Osservando io però, da un canto, essersi dagli antichi volentieri scritto *colle*, *noile*, *nommi* (vedi, tra gli altri antichi scritti, la Nidobeatina edizione, Inf. c. xiv. verso 53., canto xxx. verso 132., ed in questo canto del Purg., verso 79.; ed è imitazione dei Latini, che d' *inlicitum*, *immergo ec.* han fatto *illicitum*, *immergo ec.*) in vece di *con le*, *non le*, *non mi*; e, dall' altro canto, la corrispondenza di queste alle seguenti parole, e *Sordello a sè 'l trasse*, richiedendo che scritto fosse *Con me 'l parla: a*, parmi di poter quindi con certezza stabilire che in luogo di *Comme 'l* (equivalente a *Con me 'l*) stiasi per isbaglio scritto e stampato *Come 'l*, omessa cioè una *m*, o un segno che la duplicazione della *m* dinotasse. Altri mss. poi leggono *Com' io*; e l' edizione Aldina, seguita da quella degli Accademici della Crusca, dalla Cominiana, e da tutte le moderne edizioni, legge *Com' l' parlava*. Oltre però che non parlava Dante allora, ma Virgilio, come domin connettesti e *Sordello a sè 'l trasse?* La Nidob. legge *comei*, forse per errore, così trascritto essendosi da *Comme ei* o *Con me ei*. → Fin qui il Lombardi. Ma, con tutto il rispetto per noi dovuto a sì grand' uomo, diremo sembrarci ch' egli abbia qui tenebre a luce sostituito. E infatti, dopo aver Dante detto al v. 91. *Ed egli a me*, chi non vede che il *Con me 'l parlava* del Lombardi non è più che un' inutile e sconsigliata ripetizione? E certo qui s' inganna il lodato Comentatore a riguardar come errore la lezione *Comet* della Nidob., che, scritta secondo l' uso della moderna ortografia, abbiain rimessa nel testo, giudicandola vera ed originale lezione. Così fece pure prima di noi il ch. sig. Portirelli. La E. B. e le romane 2. e 3. seguono il Lombardi. Il sig. Salvatore Betti dichiara non piacerli la lezione Nidobeatina, e preferisce ad ogn' altra l' Antaldina, *Come 'l*, non accorgendosi che questa perfettamente s' accorda con quella. Il Biagioli, colla Cr. e col cod. Stuard., legge *Com' P*, lezione confermata dal Vat. 3199 e dal Caet., come attesta l' E. R. Ma anche a questa (essendo propriamente Virgilio che parla a Dante) sarà sempre la Nidob. da preferirsi. — L' e poi di questo verso, come annota il Poggiali, è pleonismo usitato anche oggi nel parlar popolare toscano. ←

96. *guatasse per guatassi*, antitesi in favor della rima. → Ma *guatasse*, dice il Biagioli, si riferisce qui propriamente a terza persona, cioè a Virgilio, a cui è diretto il parlar di Sordello, benché Dante secondi ancor egli le parole e 'l cenno di quell' ombra. L' E. R. e la E. B. intendono col Lombardi scritto *guatasse per guatassi*; ma noi ci sottoscriviamo più volentieri al parere del Biagioli. — *guardasse*, legge il Vat. 3199. E. R. ← Del verbo *guatare* per *guardare* vedine esempj nel Vocabolario della Crusca parecchi.

97 — 99. *onde non ha riparo - La picciola vallea*. *Riparo* dee esser detto per *ripa*, e per quella ripa che formavasi dall' angolo di connessione tra la superficie cava della valle e la conica superficie del monte (vedi ciò ch' è detto al v. 72. del passato canto); e però dee intendersi come

Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l'erba e i fior venia la mala striscia, <sup>100</sup>  
Volgendo ad or ad or la testa, e l'osso  
Leccando, come bestia che si liscia.

Io nol vidi, e però dicer nol posso, <sup>101</sup>  
Come mosser gli astor celestiali;  
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

Sentendo fender l'aere alle verdi ali, <sup>102</sup>  
Fuggio l' serpente, e gli Angeli dier volta,  
Suso alle poste rivolando ignali.

L'ombra, che s'era al Giudice raccolta <sup>103</sup>

se detto fosse: dove l'angolo della connessione tra la superficie della valle e quella del monte poco o niente aveva il risaltamento (→ vedi la nostra giunta al v. 72. ←). L'allegoria però è a dinotare ch'entra in noi la tentazione per mancanza che trova di riparo. *F'altea per valle* anche l'Arlosto (Fur. xxxvii. 96.). — *qual* o significa ugualmente che *simile a quella la quale*, o forse anche importa identità, e vale quanto *quella la quale*, alla maniera cioè del latino *quae*. → Ma a questa spiegazione del Lombardi si oppone logicamente e grammaticalmente l'espressione *una bicia*. Così la pensa il Biagioli, e spiega: *qual*, cioè *tale quale fu quella, la quale*. ← *cibo amaro per nocivo*, apportatore di tutti i mondani guai.

100. *mala striscia* appella Dante o l'orma e solco che veniva facendo la bicia nell'erba strisciando, ovvero forse anche striscia appella la bicia stessa, per la forma stretta e lunga, come appunto striscia di panno o d'altro che; a quel modo che anche Lorenzo Lippi appella striscia la spada:

*Ma Calagrillo altiero e pien di stizza*

*Colla sua striscia fa colpi crudeli* (Malm. xii. 55.)

→ *striscia*, dice il Poggiali, è qui metafora molto espressiva per serpente. ←

101, 102. *la testa al dosso*, la Nidobeatina; *la testa, e l'osso*, l'altre edizioni. Ritenendo la lezione della Nidobeatina, ho segnata tra *dosso* e *Leccando* una virgola. → Grida e scherza ad un tempo il Biagioli sopra questa lezione preferita dal Lombardi; e quantunque questa non sia, confortati dall'esempio dell'E. R. e della E. B., abbiamo seguita la comune lezione, come quella che ci è sembrata incontestabilmente migliore. ← *Leccando, come bestia ec.* Questo leccarsi e lasciarsi della serpe indica l'astuzia del tentatore di sempre procurar di abbellire l'orridità del peccato. → E questo lampo, dice il Biagioli, ha suggerito a Milton quella sì bella descrizione che fa del seduttore serpente. ←

103. → *Io nol vidi, ec.* Perocchè, come annota il Biagioli, inteso tutto a riguardar quella bicia, non si rivolse Dante che al rombo dell'ali degli Angeli. ← *dicer per dire*, usato dagli antichi anche in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca.

104. *Come*, qui per *quando*: vedine altri esempj presso il Cinonio (Partic. 56. 15.). Accenna che avesse gli occhi rivolti alla *mala striscia*, e che rivolgesse agli Angeli solamente quando udì il loro svolazzamento. — *mosser per si mossero*. Del verbo *Muovere* in senso neutro passivo vedine esempj molti nel Vocabolario della Crusca. — *gli astor celestiali*. L'astore è uccello di rapina, che si addomestica dagli uomini, e si fa servire per la caccia d'altri uccelli: *astori* adunque *celestiali* appella Dante que' due Angeli perchè alati, e perchè venuti quasi alla caccia della nemica serpe; → o così forse gli chiama per significare la rapidità e la forza con che discendevano a fugare la bicia. E. B. ←

106. *alle poste*, ai primieri appostamenti. — *rivolando ignali*, con ugual volo, di pari. *Iguale* per *uguale* molto dagli antichi usato vedilo nel Vocab. della Crusca.

109 — 111. *L'ombra*, di Currado Malaspina. — *al Giudice*, la Nidobeatina, meglio che *a Giudice*, che leggono l'altre edizioni. *Giudice* era titolo di Nino, per la Giudicatura che teneva di Gallura, non già nome proprio; e però sta bene che al segnacaso a giungiasse anche l'articolo. Così, tra innumerevoli esempj, disse Dante: *m'accolai*,

Quando chiamò, per tutto quello assalto  
Punto non fu da me guardare sciolta.

Se la lucerna, che ti mena in alto, <sup>112</sup>  
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,  
Quant'è mestiere infin al sommo smalto,  
Cominciò ella, se novella vera <sup>113</sup>  
Di Valdimagra o di parte vicina

Sai, dilla a me, che già grande là era. <sup>114</sup>  
Chiamato fui Currado Malaspina;  
Non son l'antico, ma di lui discesi:

A'miei portai l'amor che qui raffina. <sup>115</sup>  
O, diss'io lui, per li vostri paesi <sup>116</sup>  
Giammai non fui; ma dove si dimora  
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?  
La fama, che la vostra casa onora, <sup>117</sup>

— *Temendo, un poco più al Duca mio* (Inf. x. 30.), e non *a Duca mio*. — *raccolta per avvicinata*. — *Quando chiamò*, quando gridò: *su, Currado, - Vieni a veder ec.* (versi 68. e 66.). — *per tutto quello assalto*, durante tutto il tempo di quella guerra tra il serpente e gli Angeli. — *Punto non fu sciolta*, non si sciolse, non si distolse, da guardare me. → *da me guardar disciolta*, leggono i codd. Vat. 5199 e Antald. E. R. ←

113 — 114. *Se* è qui particella deprecatoria, corrispondente al deprecatorio *sic de'* Latini; invece di cui adoprai oggi più volentieri il *che* o *cost* (vedi Cinon. Partic. 233. 32.). — *la lucerna*, il lume, inteso per la divina illuminante grazia. — *tanta cera*, tanta corrispondenza, → *ossia tanta materia*; e questa sì è il merito della persona alla quale la grazia si dona. Il che significa: *se desidero che la celeste grazia, secondata dal tuo merito, ti conduca ec.* BIAGIOLI. — Ed il Lami: *tanta cera*, cioè *tanta trattabilità, com'ha la cera, tanta docilità nel tuo arbitrio*. ← Come il lume materiale richiede esca di cera, olio, od altro che, così la divina grazia richiede in noi la cooperazione nostra; e perciò bene all'appellazione di *lucerna* data alla grazia, aggiunge quella di *cera* alla corrispondenza nostra. — *Quant'è mestiere infin al sommo smalto*. *Sommo smalto* appella il cielo, perocchè all'occhio nostro quasi d'azzurro smalto ricoperto *rassembra*. → Il Biagioli per *sommo smalto* intende invece il verde amalto del monte, cioè la sua cima di fiori e di erbe smaltata. E questa interpretazione preferirono Landino, Vellutello, Daniello, Volpi e Venturi. L'Anonimo citato dalla E. F. appoggia l'opinione del Lombardi, seguita pur anco dal sig. Portirelli, dal Poggiali e dagli Editori della E. B. In quanto a noi, confesseremo di non saper che decidere. ←

116. *Valdimagra*, distretto della Lunigiana, dove Currado era stato Marchese, così appellato dal fiume Magra, che mette in mare vicino al golfo della Spezia.

117. *già grande là era*, era ivi una volta Signore.

119. *Non son l'antico*. Accenna altro Currado di sua famiglia essere stato celebre. → *da lui*, il cod. Poggiali. ←

120. *A'miei portai l'amor che qui raffina*. \* Rispetto all'amor di Currado inverso i suoi, il Postill. Cass. chiosa: *nam ipse communicavit cum omnibus de domo sua civitatem Bussae, et castrum Duosoli, cetera alia bona, quae acquisivit in Insula Sardiniae ex dote suae uxoris*. E. R. → E concorda pienamente con Jacopo dalla Lana e con Pietro di Dante. ← *raffina* in senso neutro passivo per *si raffina*, si purga cioè da quei difetti che agli occhi di Dio rendevano meno gradito; → cioè quell'eccessivo attaccamento ch'ebbe pe' suoi. ←

121. *O*, interiezione qui d'allegrezza e di congratulazione. — *diss'io lui*, la Nidobeatina; *dissi lui*, l'altre edizioni. → *Oh, diss'io lui*, il cod. Poggiali. ←

123, 125. → *Giammai non fui*. Dante adunque ci fa conoscere che prima del 1500 non era mai stato in Lunigiana. ← *ma dove si dimora - Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?* Dov'è luogo in Europa, in cui non sia pervenuta la fama di essi? Della particella *che* per *in cui* o *nel quale* vedi il Cinonio (Partic. 44. 5.).

Grida i signori, e grida la contrada,  
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

Ed io vi giuro, s'io di sopra vada, <sup>127</sup>  
Che vostra gente onrata non si sfregia  
Del pregio della borsa e della spada.

Uso e natura sì la privilegia, <sup>130</sup>  
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,

Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.

Ed egli: or va, che 'l Sol non si ricorça <sup>133</sup>  
Sette volte nel letto che 'l Montone  
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforça,  
Che cotesla cortese opinione <sup>134</sup>  
Ti fia chiavata in mezzo della testa  
Con maggior chiovi che d'altrui sermone;  
Se corso di giudicio non s'arresta.

125. *Grida*, pubblica ad alta voce. — *i signori*, i Marchesi. — *la contrada*, la Lunigiana.

127 — 129. *s'io di sopra vada*; e qui pure il *se* come il deprecatorio de' Latini *sic*: così mi riesca di salir sopra a questo monte. — E vuole il Biagioli che questo di sopra spieghi cosa sia il *verde smalto*, di cui s'è parlato nella nota al verso 114. di questo canto. — *vi giuro*... — *Che vostra ec.*: v'assicuro con giuramento, che l'onorata vostra famiglia non vien punto perdendo della lode di liberalità e di valore in armi. VERTUNI. — *onrata per onorata*, sincope adoprata dal Poeta anche altrove (vedi, tra gli altri luoghi, Inf. II. 47.). — *bonta*, in luogo di *borsa*, ha il Vat. 5199. E. R. —

130. *Uso e natura*: l'avvezamento per mezzo della buona educazione, e la buon' indole sortita dalla nascita. — *la privilegia*, si la rende immune dal comune travia-

mento. 131. *perchè*, qui per *ancorchè*, *benchè*, come spesso usato dagli antichi nelle prose e nel verso mostra il Cinonio (*Paride*. 196. 3). — *'l capo reo lo mondo torca*, si volga dalla verace via di virtù. DANIELLO. — Il Biagioli spiega diversamente dagli altri, e per *capo reo* vuol qui inteso Bonifazio VIII.; e questa opinione è pure abbracciata dagli Editori della E. R. — *Chi dubitasse di questa spiega-*

zione, ripiglia il Biagioli, *legga nel xvi. di questa cantica dal v. 100. al 105., e vedrà ogni dubbio svanire.* —

133 — 135. *non si ricorça per non rientra.* — *nel letto* (coerentemente al *si ricorça*), nella porzione, nel tratto di cielo. — *'l Montone*, l'Ariete, segno celeste, nel quale era il Sole in tempo di questo poetico viaggio (vedi Inf. I. 58.). — *cuopre* si riferisce a tutto il corpo del Montone; *inforça* riferisce ai piedi contenenti tra sé il detto celeste tratto, come la forca tra' rebbi, o denti, contiene paglia, fieno ec.; e vuole in sentenza dire: *non passeranno anni sette.*

137. *Ti fia chiavata* (lo stesso che *chiavata*, *inchiodata*) metaforicamente per *fortemente impressa.* — *in mezzo della testa per nella memoria.*

138. *Con maggior chiovi* (lo stesso che *chiodi*) *che d'altrui sermone*: colla esperienza che tu medesimo farai (della bontà, intendi, e generosità de' Malaspini); mezzo certamente più a confermar nella buona opinione valevole, che le altrui relazioni. Fa così Dante da Currado predirsi le buone accoglienze che nel tempo del suo esilio ricevette da Marcellio Malaspina, figlio di Currado (vedi *Memor. per la vita di Dante*, §. 12.).

139. *Se corso ec.*: se altro non dispone la Provvidenza con impedire il cominciato corso delle cose. VERTUNI.

## CANTO IX

### ARGOMENTO

*Dimostra Dante in questo canto, sotto la finzione d'un sogno, la salita sua infino alla porta del Purgatorio, e la via ch'egli tenne per entrarvi.*

*Al corpo lasso del Poeta apporta  
Quietate il sonno, onde sognando ei vede  
L'aquila, che per l'aria alto nel porta.  
E intende poi, ch'egli ha mutata sede;  
E l'angiol trova, che delle sue brame,  
E della nuova via ragion gli chiede.  
Pot di grand'uscio schiudegli il serrame.*

#### La concubina di Titone antico

1. — *La concubina di Titone ec.* (di Titano, il Vat. 5199. E. R.) — Celebre sì è il principio di questo canto e per l'originalità e magnificenza della descrizione, e per le tante ed erudite disputazioni alle quali ha dato motivo. Sencorchè, dei molti spositori di Dante, alcuni la lunare ed altri la solare aurora si avvisano qui dal Poeta nostro descritta. Benvenuto da Imola, Jacopo dalla Lana, il Postilli. del cod. Cassinese, il Buti, il Landino, il Daniello, il Venturi, e col P. Ab. di Costanzo l'E. R. ed il sig. Portirelli, sono i più caldi sostenitori dell'aurora lunare; mentre gli altri da noi consultati pendono in contraria sentenza. Comunque la cosa sia, vanno errati al certo coloro, i quali pretendono che l'aurora in questione sia la diurna in riguardo al monte del Purgatorio; apertamente essendo detto più sotto, che ivi era notte (vv. 7 — 9.). Siffatto errore fu anche avvertito dal Perazzini (*Correct. et Adnot. in Dantis Comoed.* Veronae 1775, facc. 68, 69 e 70.), il

quale, stando egli puro per l'aurora solare, vuole che Dante siasi qui inteso di dire, che nell'oriente d'Italia spuntava l'aurora, mentre che al monte del Purgatorio non facevano che due ore e mezzo circa di notte. Questa sposizione è fra i moderni la più ricevuta; ed è innegabile che Dante in più luoghi di questo poema, parlando dei punti in che trovavasi il Sole o la Notte, si fece carico di notare ciò che contemporaneamente e nell'uno e nell'altro emisferio appariva (vedi Inf. xxxiv. 104. 105. e 118.; Purg. II. 4 — 9. e 55 — 57., in corrispondenza ai vv. 25. e seg. del c. III. — IV. 136 — 139., xv. 4 — 6. Parad. I. 43 — 45., xxx. 4 — 9.). Questo però non prova ch'egli fosse in obbligo di farlo anche qui; e d'altronde ci sembra immagine bizzarra anzi che no, e dura cosa ad ammetterla, che, levando il Sole negli ultimi gradi di Ariete, possa l'aurora nostra incoronarsi la fronte con le stelle dello Scorpione, già presso a toccare l'opposto orizzonte. No, lo diciam francamente, questo non può essere stato l'intendimento di Dante, il quale nel ritrarre le sue immagini fu sempre sì proprio, sì scrupoloso e sì preciso. E

ov' egli dell' aurora d' Italia inteso qui si fosse parlare, incoronata l'avrebbe con le stelle dei Pesci (A), che immediatamente precedono l'Ariete, o tutt'al più con quelle dell'Aquario, già prossime in quell'ora e in quel tempo al nostro meridiano.

Or veggia il nostro Lettore l'erudita Lettera del P. Ab. di Costanzo sul cod. Cass. da lui illustrato, la quale è riportata nel vol. V. della edizione di Padova. Dalla fac. 210 alla 217 si vedrà dal medesimo l'aurora lunare sì dottamente difesa, da toglier forse ogn'incertezza su questo punto sì controverso. Si guardi però, in leggendo quella nota, dal credere che il Venturi sia nel numero de' nostri oppositori, e come forse per inavvertenza ha creduto quel benemerito illustratore.

Per chi poi di elementari nozioni d'astronomia non fosse all'intutto digiuno, potranno aggiungersi, in appoggio dell'opinione per noi abbracciata, le seguenti osservazioni.

Dante si annarì nella selva nel 1300, la notte del plenilunio di Marzo, che fu nel 4 Aprile, essendo il Sole, secondo le tavole Pruteniche, nei gradi 22. e 55. d'Ariete, e la Luna nei gradi 16. 44. di Libra, al meridiano di Firenze; e giunse nella piccola valle sul far della sera del 7 Aprile, sorgendo l'alba del giorno otto a Gerusalemme. La Luna percorre 43 gradi circa ogni 24 ore in opposizione al Sole, per cui ritarda ogni giorno il suo nascere di 50 minuti circa. Sta dunque benissimo, che nella notte del 7 ella si presentasse all'orizzonte del Purgatorio circa 3 ore dopo il tramonto del Sole, e fosse preceduta dallo Scorpione, da essa già tutto oltrepassato, avendo trascorsi gradi 33 circa al di là dei 16. 44. di Libra, dove al punto del plenilunio si ritrovava.

Ma all'opinione da noi seguita oppone il Perazzini, che il Poeta (nei versi 7 — 9.) dicendoci che faceva notte, aggiunge *nel luogo ov' eravamo*, appunto per farci capire che la dianzi descritta aurora a tutt'altro luogo apparteneva; altrimenti la espressione suddetta *nel luogo ov' eravamo* sarebbe affatto inutile ed oziosa. Al che ci sembra di poter rispondere, che ove Dante in questo canto inteso non si fosse di descriverci due aurore diverse, in vizio di pleonismo incorso egualmente sarebbe più sotto (v. 32.), ove dice: *Dianzi, nell'alba che precede al giorno*; giacchè, ove non vogliasi ammettere che la sola aurora diurna, le parole *che precede al giorno* sarebbero affatto inutili, ed usate per bisogno della rima e del metro, a cui quell'altissimo ingegno non fu servo giammai.

Si oppone per ultimo la novità e stranezza della favola, di cui non trovasi dai Mitologi fatto alcun cenno (vedi, fra gli altri, il Rosa Morando a questo passo). A scusare il Poeta nostro su questo punto di lesa mitologia, a ciò che in proposito potrà vedersi notato dal P. Ab. di Costanzo (Lettera precitata, facc. 214-215.), ci piace di aggiungere, che Dante in più luoghi della divina Commedia ha voluto accomodarsi a certe popolari credenze de' suoi contemporanei. E valga, fra gli altri esempj, quello del c. xx. vv. 124 — 126. dell' Inferno, dove, la stessa Luna volendo indicare, disse:

*Ma vieni omai, ch'è già tiene 'l confine*

*D' amendue gli emisferi, e tocca l' onda*

Sotto Sibilla, CAINO E LE SPIRE (v. la nota a questo verso). Che poi ai tempi di Dante si credessero due Aurore, una figlia della Luna, l'altra figlia del Sole, e che la prima chiamata fosse concubina di Titone, per distinguerla dall'altra, legittima moglie di lui, ognuno può accertarsene, consultando gli antichi commenti del Postill. Cassinese, di Jacopo dalla Lana, del Buti, ed altri molti, che inediti si conservano in diverse biblioteche, e precipuamente nella celebre Laurenziana. Ammessa in somma l'opinione per noi abbracciata, tutto è vero, facile, ed in pieno accordo

(A) Appunto i Pesci sospetta qui dal Poeta intesi il Rosa Morando, ai quali trova convenire, assai meglio che allo Scorpione, e l'epiteto di freddi, ed il percuotere con la coda. Confessiamo che, ammessa sì fatta opinione, rimarrebbe la lite in favore degli avversarj nostri decisa. Ma, oltre che ad indicare i Pesci non istarebbe ben detto freddo amico e nel numero del meno, non v' ha poi Commentatore antico e moderno che qui non intenda da Dante con bella circonlocuzione indicato lo Scorpione, allusivamente all'Ovidiano: *Scorpius elatae metuentius acumine caudae*.

Già s'imbiancava al balzo d'oriente,  
Fuor delle braccia del suo dolce amico:  
Di gemme la sua fronte era lucente, \*

colle astronomiche dottrine; laddove, la contraria seguendo, tutto è stento, stranezza e contraddizione.

Ma perchè poi non si creda pretendersi da noi ch'abbiano gli altri a sottoscrivere al nostro parere, ci facciamo il doveroso carico di riferire in tutta l'integrità sua il commento a questo passo del nostro P. Lombardi, affinché ognuno conosca gli argomenti che stanno e per una parte e per l'altra, e fra l'urto di tante opinioni possa a quella appigliarsi, che più a grado gli sia. —

La concubina di Titone, così dal latino verbo *concupere*, invece di dire, *colei che dorme con Titone*, cioè l'Aurora. — antico, annoso. Allude cotale epiteto alla favola, che dalle Parche impetrasse l'Aurora al Titone suo l'immortalità; per cui divenuto poi vecchissimo e rimbambito, conveniva mantenerlo in cuna a guisa di bambino (vedi Natal Conti *Mytholog.* lib. 6. cap. 4.).

2. Già s'imbiancava al balzo d'oriente: già spandeva il lume suo sopra l'orientale balzo di quello a noi antipodo emisferio, in cui Dante trovavasi. Dee *balzo* l'estremità di quell'emisferio appellare o da *balzo*, inteso per sito inaccessibile, allusivamente a ciò che rapporto all'emisferio nostro pensa il volgo, che giunto uomo alla di lui estremità, trovar si debba come all'orlo di balzo o rupe, nè possa andar oltre senza precipitare; ovvero (il che mi par meglio) da *balzo*, preso al medesimo significato di *balza*, l'estrema parte della veste femminile (vedi il Vocab. della Cr. sotto la voce *Balza*, §. 2.), o (come un dotto Fiorentino mi assicura) una striscia di color diverso intorno all'estremità della medesima. D'essersi adoprato *balzo* al medesimo senso di *balza* ne rende certi F. Domenico Cavalea, celebre antico toscano, con annoverare fra i donneschi ornamenti *le corone, e i spilli, e le mitre, e i busti, e gli balzi*, ec. (*Pungi lingua*, edizione romana 1731, cap. 27., nelle vecchie ediz. cap. 38.). — I codd. Caet. e Cass. leggono con bella variante *balco* in luogo di *balzo*; lezione che il P. Ab. di Costanzo trova preferibile alla comune, e che è stata introdotta nel testo dall'E. R. nella 2. e 3. sua edizione. —

La maggior parte de' vecchi Spositori (vedi Rosa Morando a questo passo), e dietro ad essi il moderno Venturi, intendendo che stendesse quell'aurora il lume suo fin là dov'era Dante, cioè fino al monte del Purgatorio, e vedendo dall'altro canto supporre dallo stesso Dante, che in quel medesimo tempo fosse al monte del Purgatorio buia notte, sonosi perciò ridotti a pensare che ammettessero qui Dante un'aurora non mai più intesa, l'aurora cioè della Luna; senza tampoco riflettere, che a quell'ora che Dante in seguito accenna, doveva al monte del Purgatorio la Luna stessa apparire, non che la di lei aurora, ossia il di lei albore solamente (vedi lo stesso Morando ivi). — Ma quanto sia erronea questa riflessione del Rosa Morando, crediamo che ognuno potrà convincersene appieno in leggendo la nota per noi aggiunta al principio di questo canto —.

Mainò: dicendo il Poeta che s'imbiancava l'aurora al balzo d'oriente, e che là, dov'egli era, durava la notte (vedi i versi 7 — 9. del presente canto), abbastanza fa capire che non istendesse l'aurora il lume suo fin là. Come ciò poi avvenir potesse capiralo facilmente chi avvertirà che dalla estremità di quell'emisferio al colmo del medesimo, su del quale suppone Dante il Purgatorio, correva il divario di gradi 90 di longitudine, e che l'aurora, siccome il Sole, gira gradatamente.

5. del suo dolce amico. L'anzidetta antichità, ossia vecchiate di Titone, e il fuggirsene perciò da lui la concubina prima del giorno, caigono o che l'espressione riguardi i passati amori, come se detto fosse: *del suo una volta dolce amico*; ovvero che *dolce amico* vaglia quanto *amante di buona pasta, di poco senno* (vedi il Vocab. della Crusca alla voce *Dolce*, §. 3. e 4.), in amare colei che lo tradiva (vedi Natal Conti *Mythol.* lib. 6. cap. 2.).

4 — 6. Di gemme ec. Che l'aurora del Sole, la quale (esclusa quella della Luna) sola resta ad intendersi, do-

Poste'n figura del freddo animale,  
Che con la coda percuote la gente:  
E la notte, de' passi con che sale,

vesse allora, ovunque la fosse, adornarsi la fronte di gemme poste'n figura del freddo animale, che con la coda percuote la gente, cioè delle stelle del celeste Scorpione, intenderà, chi rifletterà, che non è l'aurora se non un passaggio de' raggi solari per l'atmosfera, e che perciò il suo più basso limite dee sempre collineare al punto di cielo diametralmente opposto a quello in cui il Sole esiste. Posto ciò, diviene chiaro ch'essendo, mentre faceva Dante questo suo viaggio, avanzato il Sole verso gli ultimi gradi di Ariete (vedi il computo fatto secondo le Tavole Pruteniche dagli Accademici della Cr., e posto da essi in fine della divina Commedia), doveva l'aurora avere il suo più basso confine verso gli ultimi gradi della Libra, e per primo intero segno occuparne lo Scorpione.

Ma perchè (aggiungendo qui il Rosa Morando) lo Scorpione si dirà freddo? Non freddo per la natura dell'animale; ch'anzi, nemico del freddo, intorpidisce nel verno, e col ringiovenire della stagione ringiovenisce e riprende forza.... Non freddo per la natura del segno, ch'è domicilio e casa di Marte, pianeta ardente e focoso; e non freddo finalmente riguardo la stagione ch'abbiamo quando v'entra il Sole; lo che succede in Ottobre, placido e temperato mese. In fatti ardente, non freddo, lo chiamò Virgilio, ove disse nella Georgica (lib. 4. v. 34. e seg.):

... ipse tibi iam brachia contrahit ardens  
Scorpius.

Anzi, rispondo io, che un animale intorpidisce nel verno, ciò appunto è segno che goda egli meno calore; e bene in noi stessi lo proviamo, che tra le parti del corpo nostro quelle più facilmente delle altre al freddo intorpidiscono, alle quali in minor copia il natural calore si diffonde. Ed ove bastasse lo intorpidire dello Scorpione nel verno per non potersi dir *freddo animale*, bisognerebbe correggere anziando Virgilio in que' versi: *Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba* (Eclog. III. 33.); *Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis* (Eclog. VIII. 71.); imperocchè la biaccia pure nel verno intorpidisce. —> *Frigidus* in luogo di *Fenifer* l'usarono Virgilio, Orazio ed altri, per la proprietà che hanno i veleni di coagulare e raffreddare il sangue. Nota presa dalla E. B. —< Nè finalmente osta che Virgilio stesso appellò il segno dello Scorpione ardente *ardens Scorpius*; perocchè, come avverte a quel passo Servio, *ardens ad illud refertur quia Martis eius domicilium; nam Scorpii tempus frigidum est, quippe cuius November mensis est*: entra cioè il Sole nello Scorpione verso il fine di Ottobre, e vi si trattiene fin verso il termine di Novembre, mese nebbioso e freddo, anzi che *placido e temperato*.

7 — 9. *E la notte, de' passi ec.* Abbastanza chiaramente con questi versi dichiara il Poeta, che al Purgatorio, dove si trovava, era notte. Solo rimane ad indagare cosa per cotai *passi* s'abbia ad intendere: se, com'alcuni pensano, le ore, delle quali dodici ne contava la notte in quel tempo d'equinozio; o se, com'altri dicono, le quattro vigilie, le quattro uguali parti, nelle quali soleva dagli antichi la notte di qualunque stagione dividersi (di tale sentimento sono, tra gli altri, il Vellutello e il Rosa Morando). Il contesto però per due riguardi onninamente ne costringe ad intendere le vigilie, e non l'ore. Primieramente pel detto imbiancamento dell'aurora al balzo, ossia all'estremità orientale di quell'emisfero. Imperocchè, intesi per i passi della notte le ore, dovremmo intendere che non fosse al Purgatorio per anche compiuta la terza ora della notte; e se al Purgatorio, sul colmo dell'emisfero, non era compiuta l'ora terza della notte, non poteva alla estremità orientale del medesimo emisfero (in distanza di gradi 90) essere compiuta l'ora nona di notte. Or in tempo d'equinozio, com'era quello, tanto è il dire non compiuta l'ora nona della notte, quanto è il dire che mancassero a venir giorno più di tre ore; e più di tre ore avanti il giorno non può mai all'oriente di un luogo antipodo a Gerusalemme (com'era il monte del

Fatti avea due nel luogo ov'eravamo,  
E'l terzo già chinava 'ngiuso l'ale;  
Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,<sup>10</sup>  
Vinto dal sonno in su l'erba inchinai  
Là've già tutti e cinque sedevamo.  
Nell'ora che comincia i tristi lai<sup>11</sup>

Purgatorio, Purg. IV. 67. e segg.), biancheggiare l'aurora. Questo è il primo riguardo. L'altro è, che cerchiando la notte (come Dante concepisce, Purg. II. 4.) opposta al Sole, presto è inteso che la medesima notte colle due prime vigilie salga, e che colla terza e quarta vigilia scenda; e presto conseguentemente si capisce ch'elegantemente dica il Poeta: *E la notte, de' passi con che sale, - Fatti avea due.... - E'l terzo già chinava 'ngiuso l'ale*, invece di dire, che fatto aveva la notte le due vigilie, colle quali nel suo giro sale, e già la terza vigilia incominciava a fare scendendo. All'opposto poi, intendendosi per i passi della notte le ore, come verificherebbi che una notte equinoziale, cioè d'ore 12, colle due prime ore salga, e colla terza scenda?

Di quel verso dell'Ariosto, *Del palafreno il cacciatore già sale* (Fur. VIII. 6.), ha il Vocabolario della Crusca formato un esempio, per stabilire che il verbo *salire* non significhi solamente *ascendere*, ma anche *discendere*; e su del medesimo fondamento vuole il summentovato sig. Rosa Morando che le presenti parole del Poeta nostro con *che sale* debbansi riferire anche al *terzo passo*, che scende; perchè, dice, *salire* ha doppio significato, e val *discendere*, non men che *ascendere*.

A me però sembra dall'esempio dell'Ariosto dedursi, non che il verbo *salire* assolutamente, com'è nei versi nostri adoprato, significhi *ascendere* e *discendere*, ma che, preso al modo che adoprano alcuna fiate i Latini, per *salire*, possa indifferentemente unirsi e colla particella *già* a significare *discesa*, e colla particella *su* a significare *ascensione*. —> Anche il Biagioli pensa che Dante abbia qui voluto alludere alle quattro vigilie notturne degli antichi; e siamo di avviso che anch'egli s'inganni. Le parole del testo, come ottimamente ha notato il ch. sig. Costa, danno chiaro a conoscere che il Poeta non ebbe in animo di significare i quattro notturni, o vigilie che dir si vogliano. Infatti, dicendo Dante che *la notte, de' passi con che sale, - Fatti avea due*, suppone che i passi del salire sieno più che due; poichè se fossero due solamente, avrebbe detto: *i due passi con che la notte sale*, e non già *due de' passi con che sale*, che è quanto dire: *due del numero de' passi col quali sale*. Forza è dunque l'ammettere che i *passi*, con cui sale la notte, sieno tre, o più di tre; alla qual condizione si soddisfa tanto che per *passi* vogliansi intese le ore, quanto le sette divisioni della notte in voga ai tempi di Dante, ed accennate nel lib. 5. delle *Origini* di s. Isidoro, e come ha notato il P. Ab. di Costanzo (vedi Lett. cit. vol. V. fac. 213 dell'ediz. di Padova). Noi però per *passi* della notte intendiamo le ore, e non altro; unica interpretazione che ammetta l'opinione per noi seguita, ed esposta al principio di questo canto. Infatti, per ciò che ivi abbiain detto, l'aurora della Luna doveva apparire in quella notte quasi tre ore dopo il tramonto del Sole; circostanza che rende esattissima l'espressione, *E'l terzo già chinava 'ngiuso l'ale*, volendo appunto significare che la terza ora di notte era al suo termine vicina. —<

10. *avea di quel d'Adamo*, di quello che proveniva da Adamo, cioè coll'anima avea il corpo, a differenza del rimanente di tutta quella conitiva, ch'eran puri spiriti, e però liberi dal bisogno di dormire.

11. *inchinai*, neutro pass., quanto m'inchinai, m'abbassai.

12. *Là've*, sinalefa, per *là ove*. — *tutti e cinque* (*tut' e cinque*, l'ediz. diverse dalla Nidob.), cioè Virgilio, Dante, Sordello, Nino e Currado.

13. *Nell'ora che ec.*, nel far dell'aurora. — *i tristi lai*, il lamentoso canto; chè tale veramente rassembra quel delle rondini, nell'aurora specialmente. —> *Lai*, voce formata dal suono dell'interiezione *ahi ahi*, come *guai* del terzo verso, dal greco *orai*. BIAGIOLI. —<

La rondinella, presso alla mattina,  
 Forse a memoria de' suoi primi guai;  
 E che la mente nostra, pellegrina  
 Più dalla carne e men da' pensier presa,  
 Alle sue vision quasi è divina;  
 In sogno mi pareva veder sospesa  
 Un' aquila nel ciel con penne d' oro,  
 Con l' ali aperte, ed a calare intesa:  
 Ed esser mi pareva là dove foro  
 Abbandonati i suoi da Ganimede,  
 Quando fu ratto al sommo concistoro.  
 Fra me pensava: forse questa fiede  
 Pur qui per uso, e forse d' altro loco  
 Disdegna di portarne suso in piede.  
 Poi mi pareva che, più rotata un poco,  
 Terribil come folgor discendesse,  
 E me rapisse suso infino al foco.  
 Ivi pareva ch' ella ed io ardesse;

15. *Forse a memoria ec.*: ricordandosi di que' guai, pei quali fu di donna trasformata in uccello. Progne, la convertita in rondine, credesi dalla più comune; Dante però mostrasi del sentimento di que' pochi che dicono invece *Phonela* (vedi c. xvii. di questa cantica, v. 19. e quella nota).

16, 17. *E che la mente ec.*: più sciolta e libera dalle corporee impressioni, e meno avagata dai sensi, e da' fastidiosi pensieri occupata, che la travagliano. *Verruna*.

18. *Alle sue vision ec.*: giusta la superstizione degli antichi, già detta altrove (Inf. xxvi. 7.), che *somnium post somnium efficac est, atque eveniet, sive bonum sit, sive malum*.

19 — 21. *sospesa . . .* — *Con l' ali aperte, ed a calare intesa*, volante e rotante all' ingiù; e però al v. 28.: *Poi mi pareva che, più rotata un poco, ec.* — *sospesa*, intendi col Biagioli, *librata sull' ali sue*. — *Un' aguglia*, il cod. Poggiali. —

22 — 24. *là dove ec.*, sul monte Ida, ove il Trojan Ganimede fu rapito da Giove converso in aquila, e portato su in cielo. DANIELLO. — *foro*, antitesi, in vece di *furo*, apocope o sincope di *furo*, molto dai poeti praticata. — *concistoro*, qui metaforicamente per *adunamento o corteo*.

25 — 27. — *I' dicea fra me stesso: questa fiede*, l' Antald. E. R. — *forse questa per uso*, di consueto, *fiede*, ghermisce e preda. (— *fiedere* veramente vuol dir *ferire*, ma qui per catacreasi sta al senso di *ghermire*. — *qui pur*, qui solamente, su questo monte solo piglia gente per trasportare in cielo. — *in piede*, pleonismo in grazia della rima, e dee valer quanto *col piede*, o *co' piedi*, *cogli artigli*, come si dice uomo portare *in mano* ciò che porta con la mano. — Il sig. Biagioli non sa indursi a credere che qui siasi riempito un vano per far la rima, ed espone in vece, che Dante abbia detto *portarne in piede*, per fissare un istante l'occhio del Lettore all'idea che dipigne. —

28. *che, più rotata un poco*: che, ripetute poche altre volte. — Il cod. Caet. legge, *che roteata*. E. R.

30. *infino al foco*: alla sfera del fuoco immaginata dagli antichi filosofi sopra quella dell'aria, e sotto immediatamente al cielo della Luna, dove perciò Dante fa riuscire il Purgatorio.

31. *pareva ch' ella ed io ardesse*. Adombrando quest' aquila Lucia, ossia la divina grazia (vedi il v. 33. di questo canto e quella nota), dovrebbe Dante, così dicendo, accennarci che all' anima passata all' altra vita senza grave colpa, sia sempre la divina grazia compagna; al che vedi corrispondenza anche nel v. 91. — In Lucia qui vuole il Biagioli figurata non già la *Grazia divina*, ma la *Fertù*, donna del Cielo, sedente presso il primo Vero, la qual viene a Dante per trarlo indi; e lo fa mentre egli dorme, per non essere gli occhi suoi ancora degni d' affissarsi in quella celeste donna. —

DANTE

E sì lo 'ncendio immaginato cosse,  
 Che convenne che 'l sonno si rompesse.  
 Non altrimenti Achille si riscosse,  
 Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,  
 E non sapendq là dove si fosse,  
 Quando la madre da Chirone a Schiro  
 Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,  
 Là onde poi gli Greci il dipartiro;  
 Che mi scoss' io, sì come dalla faccia  
 Mi fuggio 'l sonno, e diventai ismorto,  
 Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.  
 Da lato m' era solo il mio conforto,  
 E 'l Sole er' alto già più di due ore,  
 E 'l viso m' era alla marina torto.  
 Non aver tema, disse il mio Signore:  
 Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:  
 Non stringer, ma rallarga ogni vigore.  
 Tu se' omai al Purgatorio giunto:  
 Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;  
 Vedi l' entrata là 've par disgiunto.  
 Dianzi, nell' alba che precede al giorno,  
 Quando l' anima tua dentro dormia,  
 Sopra li fiori onde laggiù è adorno,

32. — *cosse*, cioè *mi fece sentire l' ardor suo*. E. B. —

34 — 39. *Achille*, tolto dalla madre Teti a Chirone Centauro suo precettore, e trasportato, mentre egli dormiva, nell' isola di Sciro, dove dimorò alquanto tempo in casa del Re Licomede, vestito da donzella, sino che fu scoperto per astuzia d' Ulisse, e condotto (col Greci che lo bramavano) alla guerra di Troja. VOLPI. — *Non sapendo*, al v. 36., il Vat. 3199 e molt' altre ediz. E. R. — *Schiro* appella Dante quell' isola, alla maniera che pronunziano i Greci il proprio vocabolo Σειρος. — *Sciro*, il codice Poggiali. — *gli Greci indi il partiro*, il codice Vaticano 3199. E. R. —

40, 41. — *Che mi scoss' io*. Congiungi queste con le antecedenti parole così: *Achille non si riscosse altrimenti che mi scoss' io*. E. B. — *dalla faccia* — *Mi fuggio 'l sonno*: prende la *faccia*, parte principale in cui il sonno si manifesta, per tutto il corpo. — *diventai ismorto*, la Nidobeatina; *diventai smorto*, l' altre edizioni manchevolmente.

42. *che spaventato agghiaccia*: a cui si gela il sangue dallo spavento. — *acaccia*, strana lezione del Vat. 3199. E. R. —

43 — 45. — Tre cagioni che, con la memoria del sogno, accrescongli la paura: il non veder più gli altri spiriti; il Sole già alto più di due ore; l' esser volto alla marina, e perciò più ignorante del luogo ove si trovava. BIAGIOLI. — *Da lato*, la Nidob.; *Dallato*, l' altre ediz. — *il mio conforto*, Virgilio. — *più di due ore*, la Nidob.; *più che du' ore*, l' altre edizioni, — e coi codd. Caet., Vat. 3199 e Antald. la 3. romana. — *m' era alla marina torto*: appartiene ad accrescere l' ignoranza del luogo ove fosse; imperocchè col viso rivolto alla marina non poteva veder altro che cielo ed acqua.

48. *Non stringer* equivale a *non istà a stringere*, ad *impicciolare*. — *rallarga*, accresci.

51. *là 've par disgiunto* (intendi il detto *balzo che 'l chiude*), ove par fesso. Vedi vv. 74. e 75. di questo canto.

52. *Dianzi*, poco fa. — *che precede al giorno*. Aggiunge il Poeta, a nostro parere, questa particolarità, appunto per farci intendere che questa aurora è diversa dall' altra descritta al principio di questo canto. —

53. *Quando ec.*: quando, chiuse le porte dei sensi, l' anima dentro a te prendeva riposo.

54, 55. — *onde laggiù è adorno*. Vuole il Torelli che *adorno* tenga qui luogo di sostantivo; ed il Poggiali lo riguarda qual epiteto di *balzo* del v. 50. Noi col Biagioli e colla E. B. riterremo che sia ellittica la espressione suddetta, e che s' abbia a sottintendervi *il suolo*, e come se

Venne una donna, e disse: i' son Lucia: "   
 Lasciatemi pigliar costui che dorme;   
 Sì l'agevolerò per la sua via.   
 Sordel rimase, e l'altre gentil forme: "   
 Ella ti tolse, e come l' di fu chiaro,   
 Sen venne suso, ed io per le sue orme.   
 Qui ti posò; e pria mi dimostraro "   
 Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;   
 Poi ella e l' sonno ad una se n' andaro.   
 A guisa d' uom che in dubbio si raccerta, "   
 E che muti n' conforto sua paura,   
 Poi che la verità gli è scoperta,   
 Mi cambia' io; e come senza cura "   
 Videmi l' Duca mio, su per lo balzo   
 Si mosse, ed io dietro n' ver l' altura.   
 Lettor, tu vedi ben com' io innalzo "   
 La mia materia, e però con più arte   
 Non ti maravigliar s' io la rinalzo.   
 Noi ci appressammo, ed eravamo in parte, "   
 Che là, dove pareami in prima un rotto,   
 Pur come un fesso che muro diparte,

Vidi una porta, e tre gradi di sotto, "   
 Per gire ad essa, di color diversi,   
 Ed un portier ch' ancor non facea motto.   
 E come l'occhio più e più v' apersi, "   
 Vidil seder sopra l' grado soprano,   
 Tal nella faccia, ch' io non lo sofferai;   
 Ed una spada nuda aveva in mano, "   
 Che rifletteva i raggi sì ver noi,   
 Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.   
 Ditel costinci, che volete voi? "   
 Cominciò egli a dire; ov' è la scorta?   
 Guardate che l' venir su non vi nò.   
 Donna del Ciel, di queste cose accorta, "   
 Rispose l' mio Maestro a lui, pur dianzi   
 Ne disse: andate là, quivi è la porta.   
 Ed ella i passi vostri in bene avanzi, "   
 Ricominciò l' cortese portinaio:   
 Venite dunque a' nostri gradi innanzi.   
 Là ne venimmo; e lo scaglion primaio "   
 Bianco marmo era, sì pulito e terso,   
 Ch' io mi specchiava in esso qual io paio.   
 Era l' secondo, tinto più che perso, "

fosse detto: onde laggiù è il suolo adorno. — Lucia, la Santa, presa dal Poeta in simbolo della divina grazia. Vedi ciò ch' è detto Inf. II. 97.; — e vedi su questa donna l'opinione dei Biagioli, della quale si è più sopra parlato, v. 31. —

57. Si l'agevolerò ec.; ellissi, e come se detto avesse: così pigliandolo, e meco portandolo, l'aluterò nel suo viaggio. Della particella per in vece d' in vedi il Cinonio (Partic. 193. 15.).

58. — \* Sordel rimase e l'altre genti for me. Così legge il cod. Cass., ed il P. Ab. di Costanzo inclina a credere preferibile questa nuova lezione per le dichiarazioni del Postill., il quale al for me nota: *idest omnes manserunt in circulo inferiori, me excepto, qui venit tecum*; ed alle parole altre genti nota: *scilicet dominus Corradus Malaspina, et Iudex Ninus*. Riflette egli inoltre, che Dante mai ha usato di dire forma per anima. Ma noi siam di parere, che se non l'ha detto altrove, potea dirlo, non solo per analogia, ma sì bene pel suo sistema medesimo, che spiega per bocca di Stazio, Purg. c. xxv. v. 34. e segg., circa la configurazione delle anime, nominando specialmente la virtù formativa; e però, benchè la lezione ci piaccia, non crediamo di adottarla. E. R. — Il P. Lombardi nota come appresso. — forme per anime, su l'intendimento che sia l'anima forma corporis: sentenza comune de' teologi, stabilita da Clemente V. nel Concilio di Vienna in Francia.

59. come l' di fu chiaro. Coerentemente alla legge di quel luogo, detta nel settimo di questa cantica, v. 52. c segg.

60. — ed io per le sue orme, supplisci: me ne venni su. BIAGIOLI. — sue orme, la Nidob.; su' orme, l'altre edizioni.

61, 62. mi dimostraro ec., mi accennarono. Vuol dire che Lucia, senza parlare, gli fece cogli occhi cenno all'entrata, alla porta del Purgatorio.

63. ad una, unitamente, nel tempo stesso. Così anche nel c. iv. di questa cantica, v. 47.

67. — senza cura: quell'inquietudine d'animo che dalla dubbiazza e dalla paura gli veniva. BIAGIOLI. —

72. s' io la rinalzo. Rincalzare propriamente val mettere attorno a una cosa o terra, o altro, per fortificarla, o difenderla, acciocchè si sostenga, o stia salda, come insegna la Crusca; qui però adoperalo Dante metaforicamente per sostenere l'innalzata materia con più elevato stile.

73. — ed eravamo in parte, intendi: eravamo pervenuti in tal parte, in tal situazione ec. —

74. un rotto, una rottura.

75. Pur come un, la Nidob.; Pur com' un, l'altre edizioni. — fesso, fessura, fenditura.

76, 77. tre gradi... di color diversi. Della diversità dei colori di questi tre gradini vedi più abbasso v. 94. e segg.

80. soprano, superiore, il più alto.

81. Tal nella faccia, talmente nella faccia luminoso, risplendente, — ch' io non lo sofferai, che gli occhi miei rimasero abbagliati. — Tal nella vista, l'Antald. E. R. —

84. Ch' io dirizzava, intendi, verso quel portiere, quell'Angelo.

85. Ditel costinci, ditelo di costi, dal luogo dove siete, senza inoltrarvi.

86. ov' è la scorta? chi vi ha scortati, chi vi ha guidati fin qui? — Par certo che le anime, delle quali giunta è l'ora del purificarsi, sieno accompagnate sin alla porta da un Angelo. E questo è il principal motivo perchè immagina Dante che Lucia lo portasse lassù nel modo che ha detto. BIAGIOLI. —

87. non vi nò, non vi annoi, non v'incresca, non vi faccia pentire. — non v'annoi, il cod. Poggiali. —

88. di queste cose accorta, delle leggi di questo luogo consapevole.

94. Ed ella i passi ec.: e la medesima donna v'ajutò a proseguire in bene il vostro cammino.

95. Venite a' nostri gradi innanzi, avanzatevi a questi nostri gradini.

94 — 96. Là ne venimmo. l'entre qui per arrivare. — lo scaglion primaio, il primo e più basso gradino. — \* Il codice Caet. legge: *La et trahemmo allo scaglion primaio*. E. R. — Bianco marmo era, sì ec. Essendo questa la porta del Purgatorio insieme e del Paradiso, e restando, come in progresso si può vedere, sempre di poi libero il varco, finge Dante perciò trovarsi ed adoprarli qui le chiavi consegnate da Gesù Cristo a san Pietro, appellate da Cristo medesimo *claves regni caelorum* (Matth. 16. 19.).

Ma come per cotale chiavi dichiara in seguito il Salvatore intendendosi l'autorità di sciogliere e di legare nella sacramental confessione: *et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in caelis, et quodcumque solveris ec.*; però per tre diversi gradini simboleggia il Poeta quant'è necessario acciò possa l'uomo per la sacramental confessione godere del beneficio delle chiavi. Lo adunque specchiante liscio del grado primiero simboleggia il riconoscimento delle proprie colpe, e il candore, la sincerità della confessione delle medesime. — qual io paio, quale veramente io apparisco, diverso da quello che l'amor proprio mi fa ingannevolmente credere ch'io paio. — Al v. 96. Il Torelli nota: « Qui specchiarsi per vederli (non guardarsi) nello specchio; ed è da notare come non avvertito dalla Crusca. » —

97 — 99. tutto intendo qui detto per oscuro (come Inf.



D'una petrina ruvida ed arsiccia,  
Crepata per lo lungo e per traverso.

Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,<sup>100</sup>  
Porfido mi pareva sì fiammeggiante,  
Come sangue che fuor di vena spiccia.

Sopra questo teneva ambo le piante<sup>105</sup>  
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,  
Che mi sembrava pietra di diamante.

Per li tre gradi su di buona voglia<sup>110</sup>  
Mi trasse l' Duca mio, dicendo: chiedi  
Umilmente che l' serrame scioglia.

Divoto mi gittai a' santi piedi:<sup>115</sup>  
Misericordia chiesi che m'aprisse;  
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

Sette P nella fronte mi descrisse<sup>119</sup>

c. m. 99.), e conseguentemente tinto più che perso valore quanto di colore oscuro più del perso, il quale, spiega esso Dante nel Convito, è un colore misto di purpureo e di nero (Tratt. 4. cap. 90.); e dee, secondo me, tale oscurità di colore intendersi cagionata dal fuoco medesimo, per azione del quale siegue a dirsi, ch'era la pietra di quel secondo gradino arsiccia (che vale riarata dal fuoco, vedi il Vocab. della Crusca), e crepata per lo lungo e per traverso. — *petrina* non è diminutivo di *pietra*, o *petra*, ma è affatto sinonimo, come lo sono *calca* e *calcia*. Vedine i varj esempj che di tal voce reca il Vocab. della Crusca. — *petrina*, dice il Poggiali, è voce indicante la grana più o meno fine, o concreta, delle pietre. — Dee questo secondo gradino dinotare il duro cuore del peccatore, e gli effetti che opera in esso la contrizione (altro necessario requisito per ottenere assoluzione), avuto riguardo all'origine del vocabolo, ch'è dal latino *causare*, *ca*, che propriamente significa spezzare, ed al simbolo della carità, produttrice della contrizione, ch'è il fuoco.

100 — 102. *s'ammassiccia*, si aduna, s'accresce; — o meglio: è *soprapposto*, come masso sopra masso. POGGIALI. — *sì fiammeggiante*: qui si vale così, non tanto. TOMAZZI. — *spiccia*, sgorga. Accenna in questo terzo grado l'ultimo requisito per la buona confessione, ch'è la soddisfazione; e il rosso di vivo sangue dee simboleggiare per tutte le soddisfazioni una delle più ardue, ch'è quella di flagellarsi a sangue. — Ma considerando il Bolognese che questa flagellazione non si comanda, e che Dio riguarda più la contrizione dell'animo, che i laceramenti del corpo, pensa che questo color di sangue sia simbolo della carità, onde l'anima di chi è veramente pentito s'accende verso Dio e il prossimo. —

104. *su la soglia*, sul limitare della porta.

105. *sembrava*. Sembrare per *sembrare* anche il Petrarca (Canz. 98. v. 5.). — *pietra di diamante*. Dovrebbe cotale durissima pietra indicare il sodo incorruttibile fondamento della Chiesa, autorizzata ad assolvere le colpe. Il Landino, Vellutello e Daniello v'intendono la costanza del confessore, ed imperturbabilità a qualunque peccato che ascolti.

106, 107. *di buona voglia* — *Mi trasse*: trasse me, che non forzatamente, ma di buona voglia seguivale.

108. *che l' serrame scioglia*, ch'apra la serratura.

110. *Misericordia chiesi* ec. Non può l'uomo, per operazione che faccia, meritare la remissione della colpa; la quale meritando, potrebbe domandare giustizia: ma perchè non la merita, domanda misericordia. LANDINO.

111. *Ma pria nel petto* ec.: perchè prima bisogna rendersi in colpa, ed accusarsi peccatore, e poi dimandar misericordia. VELLUTELLO. — *Ma pria tre volte nel petto mi diedi*, il cod. Antald. E. R. —

112. *Sette P nella fronte* ec.: per indicare con questa lettera iniziale della parola *peccato* i sette peccati capitali, dei quali lo assolveva, quanto al reato di peccata eterna, ma rilasciandovi qualche macchia in ogni P da lavarsi nel Purgatorio, soddisfacendo alla pena temporale, di cui restava debitore. VESTRALI. — Questi P si anderanno ad uno

Col puntone della spada, e: fa che lavi,  
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.

Cenere, o terra che secca si cavi,<sup>117</sup>  
D'un color fora con suo vestimento;  
E di sotto da quel trasse due chiavi.

L'un'era d'oro, e l'altra era d'argento:<sup>120</sup>  
Pria con la bianca, e poscia con la gialla  
Fece alla porta sì, ch'io fui contento.

Quandunque l'una d'este chiavi falla,<sup>121</sup>  
Che non si volga dritta per la toppa, e  
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.

Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa<sup>124</sup>

ad uno cancellando a capo di ciascuno de' setti giri, ne quali distribuisce Dante il Purgatorio.

113, 114. *puntone* vale qui lo stesso che *punta*, chiusa il Vocab. della Crusca. — *e: fa che lavi*, ec.: e adopera la guisa che sieno da te lavate queste piaghe. E. R. — *piaghe* appella i sette P, perocchè fatti colla punta della spada.

115 — 117. *terra secca* dice, perocchè la terra umida è di colore troppo da quello della cenere diasomigliante. — *che si cavi* è pleonasmo in grazia della rima. — Che questo sia un pleonasmo lo si nega dal Biagioli, ma senza però dirne il motivo. In quanto a noi diremo, che affatta espressione, lungi dall'essere oziosa, fa anzi conoscere quanto fosse grande lo spirito d'osservazione del Poeta nostro anche nelle più minime cose. Altro infatti è il colore della terra secca cavata allora allora, ed altro quello ch'essa prende, esposta che sia all'azione dell'aria, del Sole ec. Con eguale accorgimento più sopra già disse: *Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca* (Purg. c. vii. v. 78.), a darci idea di quel vivace e bel verde natto che lo smeraldo presenta nell'atto che si spezza. — Per cotale colore dell'angelico vestimento il Landino e l'Daniello chiusano dinotata l'autorità di assolvere data all'uomo, il di cui corpo, ch'è come veste dell'anima, non è in realtà che cenere e terra secca, ossia polvere. Il Vellutello spiega significarsi dovere il portamento del sacerdote esser lontano da ogni fasto ed alterigia. Io direi ambedue insieme cotai riguardi insinuarsi, ed essere cioè l'umano corpo terra e polvere, e dovere perciò l'uomo sacerdote ricordarsi della minaccia dell'Ecclesiastico: *Quid superbis terra et cinis* (cap. 10. v. 9.)? — Il Poggiali a questo luogo chiusa: « Il color cenere è simbolo di penitenza; » perciò n'è rivestito l'Angelo, ministro qui della ricorrenza ciliazione de' peccatori. —

118. *L'un'era d'oro*, e *l'altra* ec. *Claves* (dice la glossa, d'accordo con tutti i sacri Interpreti, parlando delle chiavi consegnate da Gesù Cristo a san Pietro) *sunt discernendi scientia, et potentia, qua dignos recipere, indignos excludere debet a regno caelorum* (in cap. 16. Matth.). Sul fondamento di cotai due significazioni i pittori, per la maggior parte (Nicola Alemanni nella sua Dissertazione de *Parietinis Lateranensibus* produce delle antiche immagini di san Pietro con una e con tre chiavi), hanno dipinte in mano a san Pietro due chiavi, una d'oro e l'altra d'argento; e Dante si fa qui seguace degli uni e degli altri.

119, 120. *Pria con la bianca*, con quella d'argento, cioè con la scienza; perocchè innanzi che il confessore assolva, bisogna che discorra la gravità delle colpe, e facciala al bisogno conoscere al penitente, e sappia anche rilevare se sia nel penitente medesimo vero proposito di emenda. — *poscia con la gialla*, con la chiave d'oro, cioè coll'autorità sacerdotale. — *Fece alla porta sì*, ec.: aperse la serratura.

121 — 123. *Quandunque*, ogni volta che, come il latino *quandocunque*. — *toppa*, serratura. — *calla*, porta, Vocabolario della Cr.; e vuol dire, che acciò la confessione sia fruttuosa, ricercasi nel sacerdote e scienza ed autorità.

124 — 126. *Più cara è l'una*, quella d'oro; e letteralmente per caser l'oro più prezioso dell'argento; ed allegoricamente, perocchè frutto della passione e morte del Redentore. — *ma l'altra*, la scienza nel sacerdote. —

D'arte e d'ingegno, avanti che disserri,  
 Perch'ell'è quella che 'l nodo disgroppa.  
 Da Pier le tengo; e disse mi ch'io erri <sup>137</sup>  
 Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,  
 Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.  
 Poi pinse l'uscio alla parte sacra, <sup>138</sup>  
 Dicendo: entrate; ma facciov accorti,  
 Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.  
 E quando fur ne' cardini distorti <sup>139</sup>  
 Gl' spigoli di quella regge sacra,

Che di metallo son sonanti e forti,  
 Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra <sup>140</sup>  
 Tarpeia, come tolto le fu 'l buono  
 Metello, per che poi rimase macra.  
 Io mi rivolsi attento al primo tuono, <sup>141</sup>  
 E, *Te Deum laudamus*, mi pareva  
 Udire in voce mista al dolce suono.  
 Tale immagine appunto mi rendea <sup>142</sup>  
 Ciò ch'io udiva, qual prender si suole  
 Quando a cantar con organi si stea;  
 Ch'or sì, or no, s'intendon le parole.

*troppa - D'arte per di arte troppa.* — Qui nota il Torelli: *troppa per troppo*. — *Et arte, e ingegno*, il cod. Poggiali. — *che 'l nodo disgroppa*: che la involupata coscienza del penitente schiarisce e riordina, e prescrive gli opportuni mezzi per schivare il peccato nell'avvenire. *Qui confiteri vult peccata* (parole di s. Agostino recate qui dal Daniello) *ut inveniat gratiam, quaerat sacerdotem scientem ligare et solvere; ne cum negligens circa se exstiterit, negligatur ab illo, qui eum misericorditer monet, et petit; ne ambo in foveam cadant, quam stultus evitare noluisti.*

137 — 139. *Da Pier le tengo*; perocchè consegnate da Gesù Cristo a s. Pietro: *Tibi dabo claves regni caelorum etc.* (Matth. 16. v. 19.). — *ch'io erri - Anzi*, piuttosto, ad aprir, ec. Come Iddio adopera con noi più la misericordia che la giustizia, così vuole Dante saviamente, che dovendo il sacerdote errare, erri piuttosto in essere troppo misericordioso, che in troppa severità. — *ch'a tenerla serrata*: accorda con *calla*, sei versi sopra. — *Pur che la gente a' piedi ec.* dee valere quanto: *Pur che diano i peccatori veri segni di ravvedimento e di umiliazione, abbondino pure in misericordia il sacerdote.*

140. *pinse, spinse*. — *l'uscio*, per le imposte che serrano l'uscio. *Volsi*. — *alla parte sacra*, legge la Nidob., e vale quanto *all'indietro*, verso il sacro luogo; — *alla porta sacra*, leggono in vece l'altre edizioni — e il Caet. — *alla porta serrata*, il Vat. 3499. E. R. — *facciov accorti*, vi avverto.

141. — *Che di fuor torna ec.* Intendi, secondo l'allegoria, che torna in disgrazia di Dio chi pecca nuovamente. E. B. — *guata da guardare*, che per *guardare* fu molto dagli antichi adoprato anche in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca.

143. *cardini*, gangheri, arpioni. — *distorti*, rivolti, aggirati.

144. *spigoli*. Il Vocab. della Crusca, dopo definito *spigolo*: *canto vivo de' corpi solidi*, lat. *angulus*, passa a chiosare, che in questo passo di Dante pongasi *spigolo* per l'imposta, presa la parte per lo tutto. *Spigolo* (chiosa il Volpi ancora) per l'imposta che serra l'uscio, presa la parte per lo tutto. Il Venturi, premesso che *spigoli* propriamente sieno i *canti acuti de' corpi solidi*, aggiunge, che s'adopero qui per *bandelle*, o cosa equivalente. L'osservazione però che fa in questo luogo il Landino, può facilmente nel proposito nostro mostrar sinonimi le voci di *spigolo* e di *bandelle*. *Le gran porte*, dice, non si collegano a' gangheri con le bandelle; ma in cambio di bandelle hanno certi pontoni, ed in luogo di gangheri hanno un concavo, in che entrano questi pontoni; ed in su quelli si bilica la porta, in forma che s'apre e serra. Essendo cotai pontoni le prominenze di grosse quadrate verghe di metallo, che orlano e terminano le imposte dalla parte de' gangheri, fanno le medesime in realtà le veci e

di *spigoli* e di *bandelle*. — Anche il Lami per *spigoli* intende qui quelle punte di ferro che posano in terra, sulle quali si regge l'uscio, e si gira la porta per aprirla. E. F. — *regge*, porta: vedine di ciò esempi moltissimi recati dal Vocab. della Cr.; e malamente va il Venturi mendicando qui *regge per regia*.

136 — 138. *Non ruggìo sì, ec.* Accenna qualche irrugginimento de' gangheri per cagione del vangelico *pauci electi* (Matth. 20. ed altrove), cioè del raro passar d'anime, che nel principio del seguente canto dirà, per quella porta di salvazione. — Ma il Biagioli dice che il Lombardi s'inganna, perciocchè ivi non vi può aver luogo ruggine alcuna, non v'essendo cagione che possa produrla, per essere quella porta nell'aere vivo e puro, come infallibilmente, con altre dimostrazioni ancora, da Stazio si fa manifesto nel xxi. di questa cantica. Opina egli pertanto, che quelle porte stridessero o perchè assai pesanti, o per avvertire l'arrivo di chi entrava, affinché l'anime cantassero l'inno di rendimento di grazie. — Come poi Lucano, nel libro terzo della *Farsaglia*, narrando il violento aprimento o spoglio che fece Giulio Cesare dell'erario romano, rimuovendone indi il buon Metello, che gli si voleva opporre, descrive lo stridere che nell'atto d'aprirsi fecero le metalliche pesantissime imposte di quella porta, ed il rimbombare di tutta la Tarpeia rupe, su della quale era l'erario:

*Tunc rupes Tarpeia sonat, magnoque reclusas*

*Testatur stridore fores etc.* (verso 155. e segg.);

così Dante, per ingrandire lo strepito che dice fatto dalla porta del Purgatorio in aprendosi, aggiunge, che *Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra* (non rimbombò cioè tanto, nè così aspro suono fece sentire) — *Tarpeia, come (quando) tolto le fu 'l buono - Metello* (l'antecedente fatta rimozione di Metello per la conseguente depredazione dell'erario fatta da Cesare), per che poi (cagione poi per cui) *Tarpeia rimase macra*, spolpata delle ricchezze del suo erario. — *macra per magra*, antitesi presa dal latino in grazia della rima.

139. *tuono per rumore*.

140. *Te Deum laudamus*, l'inno Ambrosiano, solito cantarsi dalla Chiesa in rendimento di grazie.

141. *In voce mista al dolce suono*, in parole unite al canto. — Qui nota il Torelli: « Come si dice *dolce* il suono della porta che ruggiava? Ma qui *dolce* è figurato, e s'intende gradito, piacevole, quanto all'essersi aperta. » —

143, 144. *Tale immagine . . . mi rendea ec.*: tale impressione faceva in me, nell'udito mio, ciò ch'io ascoltava, quale si suole prender, ricevere, dall'udito nostro quando ec. — *stea per istia*, antitesi praticata dagli antichi (vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Stare*, n. 16.).

## CANTO X

## ARGOMENTO

*Descrivasi la porta del Purgatorio, e la salita dei Poeti insino al primo balzo, nel quale sotto gravissimi pesti si purga la superbia. Di poi videro essi alla sua sponda intagliati alcuni esempj di umiltà; e in fine diverse anime sotto gravissimi pesti venire verso loro.*

*Della santa umiltà storie scolpite l'ede il Poeta là dov' è l'entrata Del Purgatorio, diverse ad unite: Che specchio sono alla prima brigata, Dell' anime, ch' ivi purgan la lordura Della superbia da' pesti oppressata Sì, che ben paga la mal nata altura.*

Poi fummo dentro al soglio della porta,<sup>1</sup>  
Che 'l malo amor dell' anime disusa,  
Perchè fa parer dritta la via torta,  
Sonando la senti' esser richiusa:  
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,  
Qual fora stata al fallo degna scusa?  
Noi salevam per una pietra fessa,  
Che si moveva d'una e d'altra parte,  
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.  
Qui si convien usare un poco d'arte,<sup>10</sup>

Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi  
Or quinci or quindi al lato che si parte.  
E questo fece i nostri passi scarsi<sup>11</sup>  
Tanto, che pria lo scemo della Luna  
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,  
Che noi fossimo fuor di quella cruna.<sup>12</sup>  
Ma quando fummo liberi ed aperti  
Là dove 'l monte indietro si rauna,

1. Poi vale qui quanto *poichè*, *posciachè*, come e Dante stesso altrove sovente (vedi Purg. xiv. 130., xv. 34.; Par. ii. 56.; m. 27.) ed altri ottimi scrittori lo fan valere (vedi Cino, Paric. 201. 2.). — *soglio* per *soglia*, *limiare*, adoprato da altri maestri di lingua vedilo nel Vocabolario della Crusca.

2. *malo*, vizioso. — *mal amor*, l'altre edizioni. — *disusa*, rende poco usata, poco adoprata, rade volte aperta.

3. *fa parer dritta ec.*, fa parer bene ciò ch'è male.

4. *Sonando la senti' ec.*: per uno strider de' cardini, somigliante a quello che mi feri gli orecchi mentre s'aperse, mi accorsi, senza guardare indietro, che si era chiusa.

5, 6. *Qual fora ec.*, perocchè avvertito di non guardare indietro: vedi i versi 131. e 132. del precedente canto.

7 — 9. — Il concetto sì comune di questi versi si esprime dal Poeta in sì nuove forme e belle, che non si può leggere senza qualche sorpresa. BIAGIOLI. — *sa-levam*. Avendo la Nidobeatina nel iv. della presente cantica, v. 31., scritto *saevam*, ove l'altre edizioni scrivono *salavam*, credo che per errore scritto abbia qui *salavam*. Vedi la nota al detto canto iv. — *si moveva ec.* vale quanto, si sporgeva or dall'una, or dall'altra parte; (— e Torelli: « *si moveva*. Vuol dire che si raggrittava. — « —) a dinotare che non era quel calle rettilineo, ma tortuoso, ma a spinapesce, dice il Landino; o come l'edera sale per gli alberi e pe' muri, dice il Vellutello. Il pericolo di urtare per cotale viottolo ne' prominenti massi accenna gli ostacoli facili ad incontrarsi da chi intraprende la via della penitenza. Traducendo il d' Aquino: *dabatur ascensus tendentibus ultra - Scissa tremensque silex, tenaxque erratica motu*; intendendo cioè troppo materialmente il paragone, che Dante soggiunge, *Sì come l'onda che fugge e s'appressa*, ne viene perciò giustamente ripreso dal Venturi, e rimandato a veder nel Vocabolario della Crusca il verbo *Movere*, detto anche di cose immobili. — \* Il P. d' Aquino troverebbe difesa nella spiegazione allegorica che dà il Postillatore del cod. Caet., il quale suppone che quel masso realmente si movesse (ondeggiasse, giusta la similitudine), e che ciò serviva per indicare, *ne volendo fugere unum vitium, quod est unum extremum, incurrat ad aliud*; come appunto avviene, che mentre un'onda incalza, altra sommerge, e perciò *qui vult ire ad virtutes debet habere magnam solertiam*. E. R.

11, 12. *Or quinci or quindi al lato ec.* Descrive il modo di camminare che conveniva tenessero di quel aerpeggiante viottolo; cioè che di mano in mano che il viottolo dava volta, conveniva abbandonare il lato, la sponda, che veniva loro incontro, e volgersi all'altro lato, che da loro scostavasi. — Qui dunque *che si parte* vale quanto *che dà volta*. — *al luogo che si parte*, l'Antald. E. R. —

13. *E questo fece i nostri passi ec.*, la Nidobeatina; *E ciò fece li nostri ec.*, l'altre ediz. — e la 3. romana. — *E ciò fecer li ec.*, i codd. Caet. e Vat. 3199. E. R. — *scarsi*, cioè *lenti*. — La cautela di non urtare facevalli andare adagio.

14, 15. *lo scemo della Luna*, oltre la Nidobeatina e molti mss. veduti dagli Accademici della Crusca, leggono anche il Buti e il Vellutello, e spiegano che vaglia *scemo* quanto *lato scemo*, *manente*: e fanno osservare, ch'essendo già scorsi parecchi di dal plenilunio avvisato, Inf. xx. 137., doveva la Luna esser di fatto scema; e che il lato scemo è quello appunto che la Luna calante nel cadere nasconde il primo sotto l'orizzonte. — *lo stremo della Luna*, leggono meno felicemente altr'edizioni, — e il Vat. 3199. E. R. — *O lo scemo* però leggasi, *o lo stremo*, sempre dee intendersi presa per sineddoche la parte della Luna per tutta essa. — Essendo questo il giorno quinto dopo il plenilunio, conseguita che la Luna doveva tramontare quasi quattr'ore dopo il nascere del Sole. Ora più che due ore di giorno erano già trascorse quando i Poeti cominciarono la salita (canto ix. vv. 44. e segg.); dunque una e mezza circa ne spesero nel rampicarsi, meno quel po' di tempo che soffermaronsi col' Angelo alla porta d'ingresso del Purgatorio. E qui avvertirem di passaggio, che il Biagioli s'inganna, ritenendo che le due prime ore di giorno consumate fossero da Dante in *discorrer con Virgilio di qua dalla porta*, essendo al v. 44. del passato canto già detto, che quando il Poeta nostro si risosse dal sonno, *'l Sole er' alto già più che due ore*. Questo passo trovasi malamente spiegato anche nella E. B., in essa dicendosi che in plenilunio tramonti la Luna quattr'ore dopo il nascere del Sole; ch'è se ciò fosse, in questo giorno, quinto dopo il plenilunio, la Luna tramonterebbe circa otto ore dopo il levar del Sole. —

16. *cruna* appella la fenditura ch'apriva in quella pietra la via, perocchè lunga e stretta, a somiglianza della cruna dell'ago. — *cuna*, legge l'Antald. E. R. —

17. — *liberi ed aperti*, cioè fuori della predetta via. E. B. —

18, 19. *Là dove*, la Nidob.; *Su dove*, l'altre edizioni

Io stancato, ed ambedue incerti  
Di nostra via, ristemma su 'n un piano  
Solving più che strade per deserti.  
Dalla sua sponda, ove confina il vano,  
A' piè dell'alta ripa che pur sale,  
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:  
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,  
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,  
Questa cornice mi pareva cotale.  
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,  
Quand'io conobbi quella ripa intorno,  
Che dritto di salita avea manco,  
Esser di marmo candido, ed adorno

D'intagli sì, che non pur Policeto,  
Ma la natura li avrebbe scorno.  
L'Angel, che venne in terra col decreto  
Della molt'anni lagrimata pace,  
Ch'aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,  
Dinanzi a noi pareva sì verace,  
Quivi intagliato in un atto soave,  
Che non sembrava immagine che tace.  
Giurato si saria ch'el dicesse Ave;  
Però ch'ivi era immaginata quella,  
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.  
Ed avea in atto impressa esta favella:

22. — e il Vat. 3199. — *Indietro si ranna*, ristignesi, ritirasi indietro, lasciando un piano all'intorno, ch'è il primo girone del Purgatorio. — *Io stancato*: solo Dante, perocché solo esso aveva seco di quel d'Adamo (canto preced. v. 10.). — *Ma quest'io stancato*, secondo il Biagioli, non è qui detto da Dante che ad oggetto di renderci conto soltanto della fatica da lui sofferta, e non già coll'intenzione di farci credere che Virgilio, come ombra, non potesse stancarsi; il che sarebbe contraddetto dal v. 88. canto xxxiv. dell'Inferno, nel quale, di Virgilio parlando, dice che *ansava com' uom lasso*. —

24. *Solving ec.* Accenna di nuovo il pauci electi del Vangelo.

22. — 24. *Dalla sua sponda, ec.* Ad esprimere quanto si vuole qui esprimere, che la misura di quel piano, presa dalla sponda confinante col vano fino all'opposta sponda confinante con la sovrastante ripa, era la lunghezza di tre uomini, torna meglio *A' piè*, in senso d' *Alti piedi*, come alcune edizioni leggono (vedi, tra le altre, l'ediz. venete 1568 e 1578), che *Appiè*, come leggono altre; — e *A' piè* vuol pure che si legga di preferenza il Torelli, che spiega: *dalla sua sponda al piede ec.* — *che pur sale*, che continua a salire. — *misurrebbe*, sincope di *misurarebbe*.

25. *trar d'ale* val quanto *volare*; ma qui è trasferito a significare il trascorrere dell'occhio.

27, 28. *Questa cornice*, questa strada, che a guisa di cornice terminava la sottoposta ripa. — *mi pareva cotale*, mi pareva in tutta la sua lunghezza larga ugualmente alla detta misura di tre uomini. *Lassù non eran mossi ec.*: non avevamo ancora incominciato a girare per quella strada.

29, 30. *quella ripa intorno*. — *Che ec.* Potendosi per ripa intendere tutta la falda del monte al di sopra di quella strada, però a specificarne la sola marmorea perpendicolarmente eretta sponda, che nella parte al vano opposta ornava la strada, *quella ripa*, la dice, *Che dritto di salita avea manco*: colla quale frase o estende la voce *dritto* a significar quanto *ragione* talvolta significa, cioè *qualità* (vedi il Vocabolario della Cr. sotto la voce *Ragione*, §. 4.), e vuol dire, che per cagione dell'ertezza aveva essa manco (meno) qualità di salita (di luogo per lo qual si sale, vedi il medesimo alla voce *Salita*), di quello avessero il rimanente della falda; ovvero, inteso *dritto* per *ragione*, per *ius*, adopera ellissi, e dice *manco dritto di salita* invece di dire *manco dritto d'essere appellata salita*. — Queste spiegazioni, al dir del Biagioli, sono affatto erronee, essendo appoggiate sopra un falso supposto, che è il potersi paragonare la privazione d'una qualità con una qualità reale. Quindi spiega: *manco* per *mancato*, e però *le mancava ogni dritto* (ogni possibilità) di *salita*; inteso di quel dritto che poteva avere dall'esser pendente. — Il Daniello spiega: *manco* per *mancamento*; ma nol soffre il costrutto, come ha lo stesso Biagioli osservato. — E il Torelli: *dritto* (per *dirittura*) *manco* (cioè *mancante*) di *salita*. — Noi ci accontentiamo più volentieri all'interpretazione del Biagioli, in altri termini spiegando: *che quella ripa non era punto all'orizzonte inclinata, sorgeva cioè verticalmente, a guisa di muro affatto privo di scarpa*. —

32. — *D' intaglio sì*, l'Antald. E. R. — *Policeto*, la Nidobeatina ed altre antiche edizioni, — e l'Antald. E. R. — al modo che pronunziano esso nome i Greci e i Latini; *Policeto*, l'edizione degli Accademici della Crusca e l'edizioni segnaei, — e il Vat. 3199. E. R. — Fu costui celebratissimo scultore di Sicione, città del Peloponneso.

Avverta il lettore, che queste sculture, rappresentanti persone umili, vengono dal Poeta collocate ritte in piedi; e l'altre, che in appresso (vedi il c. xii.) descriverà, rappresentanti persone superbe, disporralle stese per terra e calpestate. Dee Dante perciò aver avuto riguardo all'evangelico insegnamento: *qui se exaltat humiliabitur, et qui se humiliat exaltabitur* (Luc. 14. v. 14.).

33. *Ma la natura li*, ivi, in confronto di quelle divine sculture, — avrebbe scorno, si conoscerebbe vinta. — *gli* invece di *li* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, — ed il Torelli che chiude: « *gli* invece di *li*, *ivi*, *vi*. » Inf. xxiii. v. 54.: *ma non gli era sospetto*; Purg. viii. v. 69.: *che non gli è guado*; xiii. v. 7.: *Ombra non gli è, nè segno che si pala*. —

34 — 36. — *Chilunque* ha più ammirato le maravigliose sculture d'Omero, quelle di Virgilio, dell'Ariosto, del Tasso, e di chiunque è degno di stare fra cotanto senno, sarà sorpreso, nel leggere quelle del Poeta nostro, da sì nuova meraviglia, come richiede cosa che non fu mai: tanto sopra de' prenomati s'alza egli col rappresentar le cose innanzi agli occhi con tanta efficacia ed evidenza, che l'immaginazione costretta è più volte ad ingannare i sensi; nè meno vede chi legge le rappresentate cose di chi proprio le vide. Biagioli. — *L'Angel, ec.* Esprime l'incarnazione del divin Verbo, annunziata a Maria Vergine dall'arcangelo Gabriello, per gli effetti che l'incarnazione medesima ne ha prodotti, cioè la da molti secoli sospirata pace, riconciliazione con Dio, la quale riconciliazione *aperse*, sciolse, liberò, il Cielo dal suo lungo divieto, che da Dio eragli stato fatto, di non ricevere anima alcuna. Ovvero, prendendo la particella *dal* nel senso che può competere di *dopo* (vedi Cinonio, *Partic.* 70. 7.), spiegheremo: *la qual riconciliazione aperse il Cielo dopo il suo lungo star chiuso, vietando all'anime l'ingresso*. — E Biagioli: *aperse* (liberò) *il cielo* (chiuso prima alle anime) *dal suo lungo divieto d'aprirsi*. — *Aperse*, omettendo il *Che*, legge il cod. Antald. E. R. —

37 — 39. *Dinanzi a noi ec.* — *Dinanzi a me*, l'Antald. E. R. — *Costruzione*: *Quivi dinanzi a noi intagliato in un atto soave, pareva sì verace, che ec.* — *immagine che tace*, immagine, statua priva di loquela.

40. *ch'el*, la Nidobeatina; *ch'ei*, l'altre edizioni. — *Ave*, la prima parola che disse l'Arcangelo suddetto a Maria Vergine nell'atto di annunziarle l'incarnazione in lei del divin Verbo. — \* *E pareva Gabriel, che dicesse Ave*. Ariosto. E. R.

41, 42. *Però ch'ivi*, la Nidobeatina; *Perchè quivi*, l'altre ediz. — *immaginata*, effigiata. — *quella*, — *Ch'ad aprir ec.* Maria Vergine, la quale, colla sua santità meritandosi d'essere Madre del Verbo incarnato, cooperò a farci riamare da Dio.

43 — 45. *Ed avea in atto ec.*: ed era in tale umile atteggiamento, che, come figura in cera per suggello apparisce, così chiaramente apparivano dirsi da lei quelle pa-

*Ecce ancilla Dei* sì propriamente,  
Come figura in cera si suggella.

Non tener pur ad un luogo la mente, <sup>46</sup>  
Disse 'l dolce Maestro, che m'avea  
Da quella parte onde 'l cuore ha la gente:  
Perch'io mi mossi col viso, e veda <sup>47</sup>  
Diretto da Maria, per quella costa  
Onde m'era colui che mi movea,

Un'altra istoria nella roccia imposta: <sup>48</sup>  
Perch'io varcai Virgilio, e femmi presso,  
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.

Era intagliato lì nel marmo stesso <sup>49</sup>  
Lo carro, e i buoi, traendo l'arca santa;  
Per che si teme ufficio non commesso.

Dinanzi pareva gente, e tutta quanta <sup>50</sup>  
Partita in sette cori, a duo miei sensi

role: *Ecce ancilla Dei*. *Ancilla Domini* haasi nel Vangelo (Luc. 1.); ma *Dei*, sinonimo di *Domini*, serve al numero del verso. ➔ propriamente, senza il sì, legge il Vat. 5199. E. R. ←

46. *per*, solamente. ➔ E qui vuol farci intendere ch'egli era tutto assorto in mirar quelle divine sembianze. **BIAGIOLI.** ←

47. *che m'avea* - *Da quella parte onde*, dalla quale, *'l cuore ha la gente*; cioè mi aveva a sinistra, dalla parte del cuore, secondo la volgare, ma falsa opinione, stando, per verità, il cuore in mezzo al torace, colla sola punta rivolta a sinistra. **VERRINI.** — *Suo mucrone* (del cuore parlando dice il Vesalio) in *sinistrum latus imperitiae contrarium vergens*; ed a queste parole del Vesalio s'aggiunge il Chiosatore anatomico di Leyden, Pietro Paw: *inter sinistras corporis partes ab anatomicis reponitur* (Vesalii *Apptus. anatom.* Amstelodami 1633.).

48. *mi mossi col viso*; così invece di dire: mossi l'occhio, mossi lo sguardo. ➔ E Torelli: « *col viso*, « con la veduta, come di sotto vers. 118. e 119.: e *divin-« ticchia* - *Col viso*. » — *mi volst col viso*, l'Antald.; e *da quella costa*, al v. 48., leggono i codd. Vat. 5199 e Antald. E. R. ← *veda* . . . per *quella costa*, in quel lato, o da quel lato (della particella per invece d'in o da vedi il Cinonio, *Partic.* 195. 14. e 18.). *Onde m'era*, dal quale mi stava colui che mi movea, che mi conduceva, Virgilio, diretto da Maria, dopo, in seguito alla scultura detta, *Un'altra istoria imposta*, collocata, incisa, nella roccia, nella ripa.

49. *varcai Virgilio*: dalla sinistra, ov'io era, gli passai alla destra.

50. *disposta*, dispiegata, patente.

51. *Lo carro, e i buoi, ec.* il trasporto che fece Davide dell'arca del testamento da Cariatim in Gerusalemme. — *Per che*, pel quale fatto, *si teme ufficio non commesso*; pel gastigo cioè di morte dato da Dio al levita Oza, che osò toccare e sostenere la vacillante arca, contro l'espressa proibizione che avevano i Leviti di non la toccare, sotto pena di morte. ➔ *Per cui si teme*, al v. 57., l'Antald. E. R. ←

52. *Partita in sette cori*: *Erant cum David septem chori*. Così nel 2. de' *Re*, cap. 6. — *a duo miei sensi*, la Nidob. ealina; e, se non malamente, l'altr'edizioni congiungono al segnacno a anche l'articolo *i*, e leggono *ai duo miei sensi*. Imperocchè allora soltanto questo articolo vi starebbe bene, quando il Poeta non avesse avuti che due sensi; ma conciossiachè avessene cinque, ed a due soli innominati (da ricercarsi dal leggitore, all'occhio cioè ed all'orecchio) cagionasse discordia e confusa quella elegante scultura, che vi ha a fare l'articolo? ➔ Il Biagioli vuole che la grammatica richieda appunto che si scriva *ai*, e non *a*, appunto perchè dei cinque nostri sensi qui i due soli s'accennano e si determinano, che potevano in tale incontro essere impressionati. Gli Editori della E. B., scrivendo *a' duo* coll'apostrofo, dannoci a credere ch'essi la pensino come il Biagioli. La questione ci sembra sottile anzi che no; e lasceremo ch'essa sia decisa da chi

Faceva dir: l'un no, l'altro sì, canta.

Similmente al fummo degl'incensi, <sup>53</sup>  
Che v'era immaginato, e gli occhi e 'l naso  
Ed al sì ed al no discordi fensi.

Lì precedeva al benedetto vaso, <sup>54</sup>  
Trescando alzato, l'umile Salmista,  
E più e men che Re era 'n quel caso.

Di contra, effigiata ad una vista <sup>55</sup>  
D'un gran palazzo, Micol ammirava  
Sì, come donna dispettosa e trista.

Io mossi i piè del luogo dov'io stava, <sup>56</sup>  
Per avvisar da presso un'altra storia,  
Che diretto a Micòl mi biancheggiava.

In fatto di critica e di grammatica vedrà più addentro di noi, seguendo dal canto nostro la Nidob. leggono, giudicandone per ora inopportuno il mutamento. ← *Faceva dir* (*Facea dicer*, l'edizioni dalla Nidob. diverse ➔ e il Vat. 5199. E. R. ←): *l'un no, l'altro sì, canta*; ellittico parlare, che per l'intera sintassi esser dovrebbe: *A duo miei sensi faceva dir ciò che dicevano: l'uno no, non canta, l'altro sì, canta. No*, diceva l'orecchio, che non udiva canto; e *sì*, diceva l'occhio, che gli atteggiamenti di canto osservava.

53. *degli' incensi*, abbruciati innanzi l'arca. — *immaginato*, effigiato. ➔ *immaginato* per *figurato* spiega anche il Torelli. ←

54. *discordi fensi*, discordanti si fenno (di *fenno* per *fecero* vedi Mastroioli, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Fare*, n. 6.); riportando alla mente gli occhi il fumo come realmente fosse, e non riportando il naso verun senso di odore, come riportato avrebbero se il fumo fosse stato vero.

55. *Li*, *ivi*. — *benedetto vaso*, l'arca.

56. *Trescando*, ballando. ➔ E il Biagioli lo dice derivato dal provenzale *trescar*, *chorem intricatam ducere*, ma qui per semplicemente *danzare*. ← *alzato*, chiosano il Landino, Vellutello ed altri, che vaglia quanto *alzato i panni*, per potere più speditamente ballare. Non trovando noi però altro esempio, in cui a tanto si faccia stendere il semplice *alzare*, o *alzato*, sembra preferibile il parere del Daniello, che *alzato* significhi *alzato da terra*, in *attual salto*. — *l'umile*, allusivamente alla risposta che fece Davide alla sua moglie Micòl, che per cotai danza riprendeva d'avvilimento: *et ludam, et villor fiam plus quam factus sum, et ero humilis in oculis meis* (Reg. 2. 6.). — *Salmista* appellasi il santo Re Davide comunemente pe' salmi da lui composti. ➔ Il Torelli a questo verso ha notato: « nota *alzato* e *umile*. *Alzato*, « perchè faccia ufficio di *Sacerdote*, e *umile* di *Salvatore*. » E a ciò corrisponde il terzo verso. Ovvero: *trescando* « *alzato da terra* (subsilens), onde appariva *nudatus*. » Vedi Reg. 20. « ←

66. *E più e men che Re ec.* Più che Re, o pel sacerdotale vestimento, *ephod*, che intende il Poeta portassei Davide in quel caso, in quell'atto (come d'averlo portato ne assicura il sacro testo: *porro David erat accinctus ephod lineo*, nel precit. luogo); ovvero per l'erolismo d'amore verso Dio e di umiltà. — *men che Re*, per la stessa umiltà dal volgo mal intesa. ➔ *più che Re*, per essere tutto assorto in Dio; *men che Re*, per l'umiltà che in esso appariva. Così la E. B., e noi non ammettiamo che quest' unica interpretazione. ←

67 — 69. *Di contra*, nello stesso quadro, dirimpetto al saltante Re. — *ad una vista*. *Vista* (l'opera qui Dante al senso che altri hanno adoprato *veduta*, per luogo cioè onde si vede lontano (vedi il Vocabolario della Crusca sotto la voce *Veduta*, §. 1.); per *terrazzo* adunque, o *ringhiera*, o *finestra*. — *Micol*, figlia di Saule, moglie di Davide, del cui rimprovero al marito per quella danza è detto al v. 65. — *ammirava* - *sì*, come ec.: stava osservando in aria di donna sdegnata ed irrita.

71. *Avvisare*, da *viso* o *vista*, per *adocchiare*. Vedine molti altri esempj nel Vocab. della Crusca.

72. *diretto a Micòl*, dopo la storia detta. — *mi bian-*

Quivi era storiata l'alta gloria  
 Del Roman prince, lo cui gran valore  
 Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:  
 l' dico di Traiano imperadore:  
 Ed una vedovella gli era al freno,

cheggiana: mostravami il suo color bianco, perocchè intagliata essa pure in marmo candido (verso 31. di questo canto); ➡ ed è questo, come annota il Biagioli, bellissimo e ben conciso modo di dire. ←

73. *Quivi era*, la Nidobeatina; *Quiv' era*, l'altre edizioni. 74, 75. ➡ *prince*, o non *prince*, nota qui il Torelli. ← *prince*, sincope di *principe*, di cui vedine altri esempj nel Vocab. della Crusca. — *valore*, virtù, nel sospendere l'intrapreso viaggio alla testa del suo esercito per rendere giustizia ad una vedovella, alla quale era stato ammazzato il figlio. ➡ Questa parola *valore* non vuoi qui dal Biagioli ristretta a significare ciò che intende il Lombardi, ma estesa ad abbracciare tutte le virtuose opere e meriti di Traiano. ← *Mosse Gregorio alla ec.*: se' sì, che letta avendo san Gregorio Magno cotal eroica azione, movesesi a chiedere ed ottenergli da Dio la gran vittoria di essere liberato dall'Inferno. — \* *Speciosamente il Postillatore del cod. Caet. racconta questo fatto; cioè: Sanctus Gregorius Papa dum legeret Historiam Traiani, considerans istum actum humilitatis et iustitiae, rogavit Deum pro ipso, et brevi resuscitatus est, et postea salvatus, quia primo non erat. Sed Deus, ne iustitia deficeret, dixit per Angelum Gregorio: quid vis, vel pati poenitentiam in hoc mundo, de eo quod debebat Traianus, vel in alto? Respondit: in hoc; et sic passus est in corpore suo multas infirmitates dum vivit. Il sig. Portirelli poi racconta la gloria di Traiano con circostanze molto differenti dagli altri Chiosatori; cioè: L'Imperadore, da giustizia e da pietà mosso, mandò per iscoprire l'omicida; e trovato ch'era il suo proprio figliuolo, chiese alla vedova, se voleva che il malfattore morisse, o se piuttosto voleva riceverlo in luogo dell'ucciso. La vedova, pensando che il suo figliuolo non risuscitava, perchè quello dell'Imperadore morisse, lo volle per suo figliuolo, e l'ebbe; e l'Imperadore, fatta questa giustizia, si mise nuovamente in cammino ec. E. R.*

Avverte qui il Venturi riputarsi questo avvenimento come favoloso ed affatto improbabile dal Baronio (Tom. 8. an. 604.) e dal Bellarmino (Lib. 2. de Purgat. cap. 8.); ed al canto xx. del Paradiso, v. 47., riparlano Dante di questo medesimo avvenimento, dicelo favoletta da vecchiarelle.

Acciò però la non sia creduta affatto di quelle che contava Marcolfa a Bertoldino, gioverà avvertire che, oltre Elinando e Policrato, citati dal Landino (non dal Vellutello, come dice il Venturi), scrivono lo stesso fatto Giovanni Diacono (*Vita Gregor.* lib. 2. cap. 44.), l'Eucologio de' Greci (cap. 96.), e s. Tommaso d'Aquino (Supplem. quæst. 73. art. 5. ad 5.); e che, se è lecito a' poeti di fingere, molto più dee esser lecito d'ornare i componimenti suoi d'istorie strepitose, quantunque ad alcuni sospette.

Per la ragione medesima si può credere che non badasse Dante nè a Dione Cassio, nè al compilatore di lui Xifilino, i quali ascrivono cotal eroica azione non a Traiano, ma ad Adriano; imperocchè non aggiungono essi poi, ciò che pel Poeta faceva, che per tale azione fosse Adriano ai preghi di san Gregorio liberato dall'Inferno, come asseriscono gli altri che a Traiano ascrivonla: nè vi è perciò alcun bisogno che, a difesa del Poeta nostro contro del Bulgarini, dicasi col Mazzoni, che ignorasse il Poeta gli Istorici che l'eroica azione attribuiscono ad Adriano; ovvero che per poetica licenza ponesse Traiano in vece d'Adriano, per essere Adriano creduto da molti adottivo figlio di Traiano (vedi il Mazzoni, *Difesa di Dante*, P. 4. lib. 3. cap. 7.).

76. *l' dico*, la Nidobeatina ➡ e il cod. Poggiali; ← *E dico*, l'edizione della Crusca e le seguaci, ➡ e il Vat. 3199. E. R. ←

77. ➡ *gli era al freno* par voglia dire: gli prendeva la briglia del cavallo per fermarlo. POGGIALI. ←

Di lagrime atteggiata e di dolore.  
 Dintorno a lui pareva calcato e pieno  
 Di cavalieri, e l'aguglie nell'oro  
 Sovr'essi in vista al vento si movieno:  
 La miserella intra tutti costoro  
 Pareva dicer: Signor, fammi vendetta  
 Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accorro;  
 Ed egli a lei rispondere: ora aspetta  
 Tanto ch'io torni; e quella: Signor mio,  
 Come persona in cui dolor s'affretta,  
 Se tu non torni? ed el: chi fia dov'io,  
 La ti farà; ed ella: l'altrui bene  
 A te che fia, se l tuo metti in obbligo?

78. *Di lagrime atteggiata ec.* Avendo ogni figura di persona qualche atteggiamento, vuol dire, che le lagrime e il dolore davano alla figura della vedovella atteggiamento; ch'è poi come a dire, ch'era in alto di lagrimante e dolente.

79. *Dintorno a lui*, ellissi, per *il luogo dintorno a lui*. — *parea dee qui valere lo stesso che vedeva*. ➡ *calcato e pieno vale calca e folla*. POGGIALI. — Così la pensa anche il Torelli, chiassando: *calcato e pieno* credo due sostantivi. ←

80, 81. *l'aguglie*, le aquile, insegne del romano esercito. — \* Il cod. Caet. legge *aquile*. E. R. — *nell'oro*, nell'aureo ricamo degli stendardi. — *Sovr'essi*, la Nidob., cioè *sovr'essi cavalieri*; *sovrasso*, l'altre edizioni. — *in vista*. Ad occhi reggenti spiegherei qui, piuttosto che apparentemente, come il medesimo avverbio adopato dal Boccaccio spiega il Vocabolario della Cr. (sotto la voce *Vista*, §. 41.). — *si movieno per si moveano* (vedi la nota Inf. xii. 29.). ➡ A questi due versi annota il Torelli: « Credo che debba leggersi: e l'aguglie de l'oro per aguglie d'oro. Di cono i Toscani il sepolcro del marmo per sepolcro di marmo. Vedi il Bembo nelle Prose. Sovrasso poi è detto per sopra, semplicemente, non sopra lo stesso. » — *Aquile dell'oro* — *Sovrasso in vista*, legge per l'appunto il cod. Antaldino; e l'erudito suo possessore pubblicò in proposito la nota seguente, che noi prendiamo dalla 3. romana, e che è in pienissimo accordo colla suddetta del Torelli: « *aquila* legge sempre il codice invece di *aguglia*. *Aquile* dell'oro, cioè *aquile d'oro*. *Le palle dell'oro* invece di *palle d'oro* disse il Poeta nostro (Par. c. xvi. v. 110.), e *la croce dell'oro* per *la croce d'oro* Giovanni Villani (Lib. 1. cap. 60.). Le aquile che scrivevano ai Romani d'insegne militari, erano d'oro e d'argento, solide e fitte sulle aste, come si rileva dalle medaglie, e particolarmente da quelle d'Antonio Triumviro; nè ci sovviene d'alcuna autorità che possa indurci a credere che le aquile fossero ricamate in drappo o in oro. Vedi anche Lipsio (*De mil. rom.* lib. iv. dial. v.). Sarà quindi da preferirsi la nostra lezione, quantunque volesse opporsi, che le aquile solide non si moverebbero al vento. Dice il Poeta però, che pareva che si movessero al vento, non già che realmente fossero effigiate sventolanti. » Lascieremo al meno riservati di noi l'introdurre questa bella lezione nel testo. ←

83, 84. ➡ *Pareva dir*, l'Antaldi. ← *Dicere per dire* adoparono antichi italiani scrittori anche in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca. ➡ *Di mio figlio*, lo stesso Antaldi. e il cod. Vat. 3199. E. R. ←

86, 87. *ch'io torni, dall'impresa*, intendi, per la quale rado. — e quella: ec. Costruz.: e quella, come persona in cui dolor s'affretta, rispondere: Signor mio, ec. ➡ *in cui dolor s'affretta*, cioè in cui il dolore rende l'anima impaziente del conforto che spera. E. B. ← *ed ella*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina.

88. *Se tu non torni?* ellissi, e vale quanto: *se tu non tornassi, com'anderebbe la faccenda?* — *ed el*, la Nidob.; *ed ei*, l'altre edizioni. — *chi fia dov'io*, intendi, sono; cioè, chi succederà in luogo mio nell'imperial seggio.

89, 90. *La ti farà: ti farà la vendetta che brami*. — *l'altrui bene* — *l te ec.* Costruzione: *Se l tuo bene, il tuo ben operare, metti in obbligo, tralasci, a te che fia l'al-*

Ond'elli: or ti conforta, che conviene <sup>91</sup>  
Ch'io solva il mio dovere anzi ch'io muova:  
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

Colui, che mai non vide cosa nuova, <sup>92</sup>  
Produce esto visibile parlare,  
Novello a noi, perchè qui non si truova.

Mentr'io mi diletta di guardare <sup>93</sup>  
L'immagini di tante umiltadi,  
E per lo Fabbro loro a veder care,

Ecco di qua, ma fanno i passi radi, <sup>94</sup>  
Mormorava l'Poeta, molte genti;  
Questi ne n'vieranno agli alti gradi.

Gli occhi miei, ch'a mirar erano intenti, <sup>95</sup>  
Per veder novitadi onde son vaghi,  
Volgendosi per lui non furon lenti.

Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi <sup>96</sup>

*trai?* che gioverà a te l'altrui bene operare? — *se tu 'l metti in oblio*, l'Antald. E. R. —

91, 92. *Onde vale per lo che.* — *solva*, o dal latino *solvere* per *soddisfare* (vedi Rob. Stef. *Thesaurus ling. lat.*), o *solva* dice in luogo di *assolve*, a senso di *compia*, come *assolto* invece di *compiuto* dice Par. xxv. v. 25: *Ma, poi che 'l gratular si fu assolto.*

— *anzi ch'io muova* (*muovere*) è detto qui, come altrove (esempigratia, Inf. n. 67.), a modo del latino *movere pro discedere* (vedi Rob. Stef. *Thesaurus ling. lat.*), avanti ch'io mi paria.

93. *Giustizia ec.*: la giustizia così da me richiede, e la compassione alla tua afflizione mi sforza a fermarmi. — *Giustizia 'l vuole*, il cod. Poggiali. — Tutto il suddetto dialogo è veramente mirabile, come ha notato il Biagioli. Vi brilla per entro una semplicità, una precisione ed un'eleganza inimitabili; nè si potrebbe certo per altri con eguale economia di vocaboli dire altrettanto, senza incorrere nella taccia: *brevitas esse laboro - Obscurus fio.* —

94. *Colui, che mai ec.*: Iddio che, visto già avendo tutto ab eterno, non vede certamente cosa mai che nuova gli riesca.

95. *esto*, aferasi praticata molto dagli antichi, per *questo*. — *visibile parlare*, il riferito parlare di quelle marmoree figure, che per la maestria de' loro atteggiamenti manifestavasi all'occhio de' riguardanti.

96. *Novello per nuovo, non mai veduto.* — *qui*, tra noi mortali. — *non si trova*, per l'imperfezione delle sculture nostre, — in confronto di queste già sculte da mano divina. —

99. *care*, gradevoli. — *a veder per a vedersi* (vedi Cinon. *Partic.* 229. 4.). — *per lo Fabbro loro*, per saperle fatte dalla divina mano.

100, 101. *Ecco di qua, ec.* Costruzione: *Il Poeta* (Virgilio) *mormorava* (diceva sommessamente sotto voce): *ecco di qua*, dalla destra parte di essi due Poeti, stanti di paro con la faccia volta a quelle sculture. — Ma questo è un errore; ch'è l'anime venivano invece dalla parte sinistra de' Poeti, siccome dimostreremo più sotto al verso 108. — *ma fanno i passi radi*, vengono a lento passo.

102. *agli alti gradi*, ai superiori cerchi del Purgatorio.

103. — *eran contenti*, il Vat. 3199. E. R. —

105. *Volgendosi ver ec.* Costruzione: *Non furon lenti volgendosi* (nel volgersi) *ver lui*, verso Virgilio, ch'essendo, come è detto nel v. 48., alla destra di Dante, era conseguentemente dalla parte onde quelle genti venivano. — Ma non ha riflettuto il Lombardi, che se Virgilio era alla destra di Dante al v. 48., si trovò poscia alla sinistra di lui, e come apparisce dal v. 53. Ora Virgilio avvisa Dante che di qua s'accostano anime; e Dante per vederle ha d'uopo rivolgersi verso di Virgilio (vv. 103. e 105.); dunque a sinistra; dunque da questa parte venivano le anime, e non da destra, siccome sopra ai versi 100. e 101. malamente sponne il Lombardi. —

106. *ti smaghi vale ti smarrisca, ti perdi; ti tolga.* Vedi la nota Inf. xxv. 146. e gli altri passi ivi allegati.

DANTE

Di buon proponimento, per udire  
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.

Non attender la forma del martire; <sup>107</sup>  
Pensa la succession, pensa ch', a peggio,  
Oltre la gran sentenza non può ire.

Io cominciai: Maestro, quel ch'io veggio <sup>108</sup>  
Muover a noi, non mi sembran persone,  
E non so che, sì nel veder vaneggio.

Ed egli a me: la grave condizione <sup>109</sup>  
Di lor tormento a terra gli rannicchia  
Sì, che i mie' occhi pria n'ebbero tenzone.

Ma guarda fiso là, e disviticchia <sup>110</sup>  
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:

107, 108. *Di buon proponimento, per ec.* Suppone Dante che, intendendo chi legge le pene dell'Inferno, faccia proponimento di operar bene per ischivar quelle, e meritarsi il Paradiso: ora però teme che, in vista delle gravi pene che soffrono l'anime al Paradiso destinate, non venga a perdersi di coraggio e ad abbandonare i buoni proponimenti. — Non si confacendo a *Lettor* il verbo *udire*, preso nel comun senso di *ascoltare*, convien credere che lo adoperi qui Dante al modo che adoperano i Latini talvolta il verbo *audire* per *intendere* (vedi Roberto Stefano, *Thesaurus linguae latinae*).

110, 111. *Pensa la succession*: pensa ciò che al martire dee succedere, cioè la celeste gloria. — *a peggio vale quanto al peggio de' peggj, al peggio che possa succedere*, e l'ho perciò collocato tra due virgole. — *Oltre la gran sentenza ec.*: la gran sentenza finale, *Venite, benedicti etc.*; *Ite, maledicti etc.*, pone invece del di finale del mondo, dopo del quale non vi sarà più Purgatorio; e però dice che, al peggio che possa succedere, può quel martire durare fino alla *gran sentenza*, e non più oltre; — e così spiega anche il Torelli. —

113. *Muover a noi*, la Nidobeatina; *Muover ver noi*, l'altr'edizioni. Ma la particella *a* significa lo stesso che *verso* (vedi Cinon. *Partic.* 1. 11.), e toglie dall'altro canto la cacofonia del *Muover ver. Muovere* ha qui senso passivo quanto *muoversi* (vedi esempj di simil modo parecchi nel Vocabolario della Crusca sotto il verbo *Muovere*, §. 40.). — *non mi sembran*, la Nidob.; *non mi sembian*, l'altr'edizioni.

114. *E non so che*, intendi, *mi rassembrino*. Certamente, cioè, posso dire che non mi sembrano uomini; se dovessi poi dire che mi rassembrano, nol saprei. — *si nel veder vaneggio*: tanto in guardando mi sforzo in vano di chiarirmi che oggetti sieno quelli. — *E non so s'io nel mio veder vaneggio*, legge il cod. Caet. E. R. — Sull'E di questo verso il Torelli ha notato: *è egli verbo o congiunzione?* —

115, 116. *la grave condizione - Di lor tormento*, di dover portarsi indosso que' gravissimi pesi, che in seguito dirà. — *gli rannicchia*, gli ripiega e restringe, gli raggruppa. — Il peccato di costoro è stato la superbia, per la quale vollero innalzarsi sopra gli altri: il loro attuale tormento si è portar enormi pesi sul dosso, da' quali, costretti andar così faticamente, viene loro col tormento ricordato la cagion sua, che lo fa doppio. Biagioli. —

117. *i mie' occhi pria ec.* Confessa anche Virgilio di non avere a prima vista ben compreso ciò che quelle anime si fossero; e trasferisce agli occhi quella *tenzone*, quel contrasto, ch'è proprio della mente quando l'obbietto non si vede chiaro che sia. — *tenzone*, leggono l'edizione diverse dalla Nidobeatina — e il Vat. 3199. E. R.; — ed è troncatura di *contenzione*. Poggiali. —

118. *disviticchia*, metaforicamente detto per *distingui*. — E questa metafora, come annota il Biagioli, molto propria a dimostrare lo sforzo che far debbe l'occhio in ravvisar quelle anime che hanno le membra avviticchiate, ossia ravviluppate come viticchi a ramo o tronco attorti. — Il cod. Poggiali legge in vece *assotticchia*, che vuol dire, secondo il Vocab. della Crusca, *andar sotto ad alcuno molto chinato per guardarlo in viso*. Ma questa lezione si è rifiutata dagli Accademici. —

Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona  
Benigno, e non guardare al nostro merto.  
Nostra virtù, che di legghier s'adona, 17  
Non spermentar con l'antico avversaro,  
Ma libera da lui che sì la sprona.  
Quest' ultima preghiera, Signor caro, 18  
Già non si fa per noi, chè non bisogna,  
Ma per color che dietro a noi restaro.  
Così a sè e noi buona ramogna 19  
Quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo,  
Simile a quel che tal volta si sogna,  
Disparmente angosciate tutte a tondo 20  
E lasse su per la prima cornice,

17. e tu perdona. Siccome la particella *et* fu dal Latini adoprata per *etiam*, così anche l'italiana e adoprasi qui per ancora. Vedi anche il Cinonio (Partic. 400. 13.).

19 — 21. Nostra virtù, che ec. Corrisponde questa a quella petizione: *et ne nos inducas in tentationem*. — *s'adona*, resta abbattuta (d'adonare per abbassare ed abbattere vedine altri esempj recati dal Vocabolario della Crusca). — *Non spermentar ec.*: non permetti che sia tentata da Satanasso. *Spermentare*, sincope di *sperimentare*, molto adoprata. Vedi il Vocabolario della Cr. — *da lui*. E questa la petizione *libera nos a malo*, intesa con s. Gio. Grisostomo (in Matth. cap. 6.) vale quanto *libera nos a diabulo*. — *che sì la sprona*, la istiga, intendi, al male.

22. Quest' ultima preghiera, intendi, non già tutto il *Pater noster*, ma soltanto l'ultima preghiera di quella orazione, cioè: *Et ne nos inducas in tentationem, sed libera etc.* —

23. *ché non bisogna*, non essendo più soggette quelle anime a tentazioni, nè a peccati.

24. *color che dietro ec.*, coloro che lasciammo nel mondo.

25. *ramogna*. Dubito che non sia questo termine preso dal francese *ramon* che *scopa*, e *rammoner* che *scopare* e *spazzare* significa, e che perciò vaglia lo stesso che *spazzamento* o *purgazione*. Gli Interpreti comunemente spiegano *ramogna* per *viaggio*, o *proseguimento di viaggio*. Se però la si ha a credere voce italiana, lo, attesa la formazione di essa, direi, che non semplicemente *viaggio* significhi, ma *viaggio ramingo*; e che come *pellegrinaggio* appellasi il viaggio del pellegrino, così *ramogna* fosse detto il viaggio del ramingo; — e questa interpretazione è ricevuta dal Biagioli e dagli Editori della E. B. — *Da ramo*, come ne accenna Pier Crescenzo, fu da prima detto *ramingo* l'uccello che, di nido uscito, di ramo in ramo va seguitando la madre (Agric. lib. 10. cap. 3.); e da ramo poté pur dirsi *ramogna* anche lo stesso errare ramingo. E noi qui nel tristo mondo, e quelli che nel Purgatorio ritrovansi, in confronto di que' fortunati che già hanno spiegato il volo alla celeste patria, siamo proprio raminghi, non che pellegrini; e dobbiam bene saperne grado a chi ne prega buona, cioè breve ed avventurata, *ramogna*. — La stessa voce *ramogna* citasi nel Vocabolario della Cr. adoperata da Fra Jacopo da Cessole nel trattato suo degli scacchi; e del verbo *ramognare* fa menzione il Passavanti nello *Specchio della vera penitenza* (Tratt. della vanagloria, nell'aggiunta al cap. 5. Avverti però di guardare l'edizione di Firenze 1723, pag. 250, imperocchè altre edizioni trovo dell'accennata voce mancanti); quanto però a me sembra, senza fruttarne maggior certezza di significato. — Noi però per buona *ramogna* intendiamo più volentieri *prospero successo*, buona *continuazione del viaggio*, o cosa simile, siccome più propriamente esige ed ammette il sentimento, e come spongono il Daniello, il Volpi, il Venturi, e col Buti la E. F. — Della voce *ramogna*, nel senso or ora esposto, vedi anche il Vocab. della Crusca. —

26 — 28. *andavan sotto ec.* Sinchisi, di cui la costruz.: *andavan tutte a tondo su per la prima cornice* (il primo cerchio, vedi la nota al canto preced. v. 27.), *disparmente angosciate e lasse* (giusta l'avviso dato nel v. 136. e seg. del canto preced.) *sotto il pondo* (*pondo* per *peso* ado-

Purgando la caligine del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice, 27  
Di qua che dire e far per lor si puote  
Da quei ch' hanno al voler buona radice?  
Ben si de' loro aitar lavar le note 28  
Che portar quinci, sì che mondi e lievi  
Possano uscire alle stellate ruote.

Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi 29  
Tosto, sì che possiate muover l'ala,  
Che secondo 'l disio vostro vi levi,

Mostrate da qual mano inver la scala 30  
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,  
Quel ne 'nsegnate che men erto cala:

Chè questi che vien meco, per lo 'ncarco 31

per il Petrarca pure, Son. 75.), simile a quel che tal volta si sogna. Non rinvenendo il Poeta peso qui da alcuno realmente portato, a cui agguagliare il peso che si portano quelle anime, volgesi a recarne in paragone quello strabocchevole immaginario peso che tal volta sogniamo di portare, ma che, se realmente portassimo, non solamente ci opprimerebbe, ma priverebbe all'istante di vita.

Si perdono qui gl' Interpreti tutti a rintracciare la cagione di sì fatti sogni, ed omettono di applicarsi alla ricerca di quello, per cui non venga questa similitudine a snervare, ed a far cadere in ridicolo la descrizione.

30. *la caligine* (legge la Nidob. meglio che *le caligini* l'altre ediz. — e i codd. Vat. 3199 e Caet. E. R. —), cioè il peccato della superbia. S. Agostino (avverte il Daniello) a quelle parole del salmo 101.: *Quia defecerunt sicut fumus dies mei*, commenta: *Unde sicut fumus, nisi propter elationem superbiae?* E poco dopo: *Idete fumum superbiae similem, ascendentem, tumescentem, vanescentem etc.* Come altrove dice Dante *fummo del pantano* (Inf. canto viii. verso 12.) invece di *caligine*, così per lo contrario adopera qui *caligine* per *fummo di superbia*.

31. *Se di là*, nel Purgatorio, — *sempre ben per noi si dice*, si fa sempre orazione per noi. — *Dir del bene*, al senso di *orare* o *dire orazioni*, la è frase, quanto lo so, anche in oggi comune a tutta l'Italia.

32. *Di qua ec.* Costruzione: *Che si puote di qua, nel mondo, dire e fare per loro*, per quelli del Purgatorio?

33. *Da quei ch' hanno ec.*: da quelli che hanno la volontà buona, diretta dalla grazia che posseggono d' Iddio; e dice da cotali solamente, perocchè da quegli altri, che sono in disgrazia di Dio, non hanno le purganti anime di che sperare; come avvisò Dante già in persona di Belacqua nel canto iv. della presente cantica, v. 133. e segg.

34. *Ben si de' loro aitar*, la Nidob. — e il cod. Poggiali; — *Ben si dee loro aitar*, l'edizione della Cr. e le seguaci. — *le note*, i segni, le reliquie de' peccati.

36. *stellate ruote*, i cieli, perocchè rotondi, giranti, ed ornati di stelle.

37, 38. *Deh! se ec.* Ha qui la particella *se* ugual valore della italiana deprecativa *che* (vedi Cinon. Partic. 44. 23.) e della *sic* de' Latini, come se detto fosse: *Deh! che tosto giustizia e pietà*, l'orazione de' piosissimi Cristiani (le pene che soffrite) vi *disgrevi*, zeuma di numero per *vi disgrevino*, vi sgravino. — *A' la*, il singolare pel plurale. — Qui contro il Lombardi ha notato il Biagioli, che la particella *che* deprecativa è nella lingua nostra una *chimera*. Ma come mai dalla penna di sì valente grammatico poté sfuggire sì fatta sentenza, che è smentita da tanti esempj di classici autori antichi e moderni? Le espressioni *che Dio ti ajuti*, *che tu sia benedetto*, *che tu possa vivere lungamente*, e simili, sono comuni e frequenti nelle nostre più eleganti e purgate scritture. Questa particella *che*, in principio di clausola, si usa poi tanto per pregar bene, quanto per imprecar male ad altrui, e come si può vedere presso il Cinonio e nel Vocabolario della Crusca. —

39. *vi levi*, al Paradiso.

42. *che men erto cala*, che scende men ripido, e che perciò è più agevole ad ascendersi.



Della carne d' Adamo onde si veste,  
Al montar su contra sua voglia è parco.  
Le lor parole, che rendero a queste <sup>44</sup>  
Che dette avea colui cu' io seguiva,  
Non fur da cui venisser manifeste;  
Ma fu detto: a man destra per la riva <sup>45</sup>  
Con noi venite, e troverete 'l passo  
Possibile a salir persona viva.  
E s' io non fossi impedito dal sasso, <sup>46</sup>  
Che la cervice mia superba doma,  
Onde portar conviemmi 'l viso basso,  
Cotesti, ch' ancor vive, e non si noma, <sup>47</sup>  
Guardere' io per veder s' io 'l conosco,  
E per farlo pietoso a questa soma.  
Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco; <sup>48</sup>  
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:  
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.  
L' antico sangue e l' opere leggiadre <sup>49</sup>  
De' miei maggior mi fer sì arrogante,  
Che, non pensando alla comune madre,  
Ogn' uomo ebbi 'n dispetto tanto avanti, <sup>50</sup>  
Ch' io ne morì, come i Sanesi sanno,

<sup>44.</sup> carne d' Adamo, proveniente per generazione da Adamo, il primo comun padre.

<sup>45.</sup> contra sua voglia è parco: vorrebbe non esser parco, lento, ma per forza lo dee essere. Viene a coincidere con quello del Petrarca:

*Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca* (parte 1. son. 183.).

<sup>46.</sup> 50. a man destra, ossia alla destra parte, dee intendersi, rapporto alla sboccatura del detto (canto preced. s. 16.) tortuoso viottolo su di quella cornice.

<sup>47.</sup> Possibile a salir per possibile a salirvi.

<sup>48.</sup> 51. Cotesti, ch' ancor vive, ec. A questo verso il Torelli nota: pare, secondo la regola, convenga dire *cotesto*, non *cotesti*, che è caso retto. ←

<sup>49.</sup> veder. Par esiga la struttura del verso che pronunzi col la seconda sillaba breve, come da' Veneziani pronunziarsi, e come pronunziarsi comunemente dovette l' antico *veggere*.

<sup>50.</sup> per farlo pietoso a ec.: per far sì che, compassionandoli sotto questo grave peso, pregasse Iddio per me. 58, 59. Latino, e nato ec., Italiano, e figliuolo di un gran signore di Toscana. Fu costui Umberto de' Conti di Santafiora nella montagna di Siena, figliuolo di Guglielmo Aldobrandesco, che non potendosi più per la sua arroganza da' Sanesi patire, lo fecero ammazzare in Campagnatico, luogo della Maremma di Siena. VENTURI. — \* Il Postill. del cod. Caet. ci favorisce al solito di sue recondite particolari storie riguardo a questo Umberto; e la seguente sembra più esatta di quella dataci dal Venturi, e più coerente al Poeta: *Isti Comites de Sancta Fiore fuerunt multum potentes in maritima Senensium, et Ghibellini, et Senenses paulatim destruxerunt eos. Unde semel cum gens Senensis equitaret in Campagnaticum, Umbertus iste indignatus stare intus inclusus, exivit cum quibusdam pedibus, et breviter fuit interfectus*. E. R. → Anche dalle storie Senesi, come ha notato il Poggiali, riscontra che costui, per le sue prepotenze ed arroganze, fu fatto uccidere dai Senesi. ← Aldobrandeschi, la Nidob. → e il cod. Poggiali; ← Aldobrandesco, l' altre edizioni.

<sup>51.</sup> se giammai fu vosco, se fu tra voi udito.

<sup>52.</sup> opere leggiadre, cioè gloriose, virtuose, lodevoli, e non già venuste ed eleganti, come spiega la Crusca. Così il ch. Cav. Monti nella sua *Proposta* (vol. 3. P. 1. fac. 29.). ←

<sup>53.</sup> alla comune madre, alla terra, di cui siamo tutti egualmente figliuoli, essendo tutti di quella impastati. VENTURI.

<sup>54.</sup> Sanesi, la Nidobeatina → e il codice Poggiali; ←

E sallo in Campagnatico ogni fante.

Io sono Umberto; e non pure a me danno <sup>55</sup>  
Superbia fe', che tutti i miei consorti  
Ha ella tratti seco nel malanno:

E qui convien ch' io questo peso porti <sup>56</sup>  
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,  
Poi ch' i' nol fei tra' vivi, qui tra' morti.

Ascoltando chinai in giù la faccia: <sup>57</sup>

Ed un di lor, non questi che parlava,  
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia;

E videmi, e conobbemi, e chiamava, <sup>58</sup>  
Tenendo gli occhi con fatica fisi

A me, che tutto chin con loro andava.

O, diss' io lui, non se' tu Oderisi, <sup>59</sup>

L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte  
Ch' alluminare è chiamata in Parigi?

Frate, diss' egli, più ridon le carte <sup>60</sup>  
Che pennelleggia Franco Bolognese:

Senesi, l' altre edizioni. — sanno, che l' uccisione comandarono. VENTURI.

<sup>55.</sup> ogni fante. Fante, dal latino *fans*, ogni parlante, ogni uomo. Ad ugual senso adopera *fante* il Poeta anche nel xxv. di questa cantica, v. 61.:

*Ma come d' animal divenga fante:*

e ben inteso che il parlare sia proprio dell' uomo, come il ragionare, non c' increscerà detto *ogni fante* per *ogni uomo*, più che se detto fosse *ogni ragionevole*. *Μεροται, articulate loquentes*, anche Omero appella spesso gli uomini, aggiunge qui a proposito il prelodato sig. Ab. Amaduzzi.

<sup>56.</sup> tutti i miei consorti, tutti quei di mia schiatta. malanno equivale a somma disavventura e miseria. VENTURI.

<sup>57.</sup> fei, la Nidob.; fe', l' altre edizioni.

<sup>58.</sup> chinai in giù la faccia: mortificato, intendi, dall' interno rimorso della propria superbia (vedi che chiaro lo confessa due canti sotto, cioè nel xiii. r. 136. e segg.) e della non per anche data a Dio soddisfazione. → Vuole il Biagioli che Dante qui si chinasse non per effetto di rimorso, ma perchè così volesse *natura e cortesia*. Noi però siamo del parere del nostro P. Lombardi. ←

<sup>59.</sup> lo 'mpaccia per lo 'mpacciava, enallage in grazia della rima. → Il Biagioli dice che Dante scrisse *impaccia* non già per enallage, ma perchè nell' atto che scrive gli si affaccia così al pensiero, e così lo mira. ←

<sup>60.</sup> O, diss' io lui, la Nidob.; O, diss' lui, l' altre edizioni. — Oderisi d' Agobbio (Agobbio in vece di Gubbio, che diciam noi oggi, scrive anche Giovanni Villani, vedi, tra gli altri luoghi, lib. 9. cap. 16.), città nel Ducato d' Urbino, miniatore eccellente uscito dalla scuola di Cimabue. Rettamente il Baldinucci, avuto riflesso che finge Dante questo suo misterioso viaggio nell' anno 1300 (vedi in prova di ciò Inf. xxi. 12., e Purg. ii. 98.), argomenta premorto a cotai tempo Oderisi (notiz. de' professori del disegno, tom. 1.). → Oderisi, legge l' Antald. E. R. ←

<sup>61.</sup> di quell' arte, dell' arte del miniare, cioè di pingere con acquerelli cose piccole in cartapeccora o in avorio, servendosi del bianco della carta stessa, od avorio in vece del color bianco, per i lumi della pittura. — Ch' alluminare ec., che in Francia dicesi *enluminer*; ove avverta, chi non ha cognizione del francese idioma, che in quella lingua la e avanti la n pronunziasi a. — Parigi invece di Parigi, in grazia della rima, dal francese *Paris*, o dal latino *Paristum*.

<sup>62.</sup> ridon le carte, figuratamente, cioè diletano colla varietà e bellezza de' colori (e col miglior disegno). Così sopra nel canto i. di questa cantica al v. 20.: *Faceva rider l' oriente*. Orazio parimente nell' oda xi. del quarto libro: *Ridet argento domus*. VOLPI.

<sup>63.</sup> pennelleggia, dipinge. — Franco Bolognese, miniatore eccellentissimo, che superò in quell' arte Oderisi di

L'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sì cortese  
Mentre ch'io vissi, per lo gran disio  
Dell'eccellenza, ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga il fio:  
Ed ancor non sarei qui, se non fosse  
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

O vanagloria dell'umane posse,  
Com' poco il verde in su la cima dura,  
Se non è giunta dall'etadi grosse!

Credette Cimabue nella pittura

Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,  
Sì che la fama di colui oscura.

Così ha tolto l'uno all'altro Guido  
La gloria della lingua; e forse è nato  
Chi l'uno e l'altro caccierà del nido.

Gubbio. VOLPI. — Il Malvasia nella *Felsina pittrice* asserisce che da questo Franco la città di Bologna ricevè la prima semenza della bell'arte della pittura. Nel Musco Malvezzi di Bologna si additano ancora alcune reliquie del pennello di Franco (vedi *St. Pitt. d'Ital.* del Lanzi, Pisa 1816. P. v., e Vasari *Vita di Giotto*). E. F. —

84. *L'onore è tutto or suo*, egli è ora l'interamente applaudito, — e mio in parte, ed a me si danno delle eccezioni; ovvero (come tutti gl'interpreti chiosano), io non ho se non l'onore d'esserli stato maestro. — E noi non ammettiamo che quest'ultima e più comune interpretazione. —

85 — 87. *Ben non sare' io ec.* Soggiunge, che non sarebbe stato sì cortese di farsi inferior a Franco, mentre ch'egli era in vita, per lo gran desiderio dell'eccellenza, alla quale era dedito col cuore. VALLUTELLO. — *intese*, fu inteso. Petrarca: *Poi che morto è colui che tutto intese — In farvi, mentre visse al mondo, onore* (part. 1. son. 71.). DANIELLO.

89. *Ed ancor non sarei qui val quanto, e di più non sarei né meno in Purgatorio, ma nell'Inferno.*

90. *possendo peccar* dice in cambio di *essendo ancor vivo*. — *mi volsi a Dio*, chiesi a Dio perdono della mia grave superbia.

91. *O vanagloria ec.*, o gloria vana dell'umano potere. — Abbiamo ammirato sin qui i veri pregi del parlar semplice, le forme più naturali, grazia, eleganza e chiarezza, bellezza vera del parlar dialogato. Alzasi ora il Poeta a uno di quei soliti voli, ove lo segue attonito il pensiero, allettato a un tempo dalla sublimità dei concetti, dalla magnificenza delle sentenze, dalla profonda dottrina, sublimi comparazioni e stile altro che umano. Tutto questo s'ammira nel presente passo di 27 versi. BIAGIOLI. —

92. *Com' poco il verde* legge e dice doversi leggere il Daniello; e *Com' poco el verde*, ch'è lo stesso (della particella *el* scritta dagli antichi in vece d' *il* vedi le Annotaz. dell'Intrepido alle *Particelle* del Cinonio, Annot. 54.), legge anche la Nidob., ove l'altre ediz. — e i codd. Vat. 5199. e Caet. E. R. — leggono *Com' poco verde*: e vuol dire che, appena la gloria dell'umano potere è cresciuta in alto, incomincia, a guisa d'infetto arbore, a disseccar nella cima. — *Com'*, apocope di *come*, praticata dai poeti. Vedi Cinon., *Partic.* 56. 25. — Il Biagioli vuole che si legga *Com' poco verde*, spiegando: «verde, cioè in verde; ed è lo stesso in viridi, in vigore, dei Legisti. — L'una e l'altra lezione può stare; ma, preferendosi la comune, non v'ha bisogno d'intendere col Biagioli detto *verde* avverbialmente; chè questo è un vero addiettivo, e vuol dire, che questa vanagloria poco tempo dura verde. —

93. *Se non è giunta ec.*: se non le sopravvengono tempi goffi, per entro i quali niuno arrivi a superarla; ond'è quel proverbio: *Beatus monoculus in terra caecorum*. — *etati* in luogo d' *etadi* leggono l'edizioni diverse dalla Nidob.

94. *Cimabue*. Giovanni Cimabue Fiorentino, uno de' primi restauratori della pittura in Italia. — *pittura* lo stesso che *pittura*. — Mori Cimabue nel 1300, epoca di questo poetico viaggio. — Di lui scrive l'Anonimo citato nella E. F.: «ch'ei fu pittor nobile, ma sì arrogante e sì disdegnoso, che se per alcuno li fosse a sua opera posto alcun difetto, o egli da sé l'avesse veduto . . . . . immantinente quell'opera disertava, fosse cara quanto si volesse. » —

95. *Tenere il campo* diceasi de' guerrieri che vincono la battaglia; qui vale *ottenere il più alto grido*. Crede rettamente il Venturi probabile cosa, che alluda qui Dante all'epitaffio fatto allo stesso Cimabue nel duomo di Firenze, dove fu seppellito:

*Credidit ut Cimabos picturae castra tenere,  
Certe sic tenuit; nunc tenet astra poli.*

— Giotto, altro Fiorentino pittore, discepolo di Cimabue, il quale, aggiungendo alla rinascenza arte perfezione, oscurò la fama del maestro. — Giotto sopravvisse a Dante, non essendo morto che nel 1336. — Fu ed è Giotto (nota l'Anonimo cit. nella E. F.) in tra i pittori, che «li uomini conoscono, il più sommo; ed è della modestia ma città di Firenze; e le sue opere il testimoniano a Roma, a Napoli, a Vinegia, a Padova, e in più parti del mondo. — Ed il Vasari: «Fu Giotto coetaneo ed amico grandissimo di Dante, e il ritrasse nel palagio del Podestà di Firenze . . . . . Benvenuto da Imola nel suo Comento a Dante, e il Baldinucci nella Vita di Giotto, pretendono che Giotto dipingesse alcune cose in Napoli col disegno di Dante. E più probabile che il Poeta, non il disegno, ma il pensiero somministrasse al pittore. » —

96. *di colui*, di Cimabue. — è oscura, la Nidob.; oscura, l'altre ediz. — Vuole il Biagioli che si abbia a preferir la comune lezione, perchè la cagione è così agente diretto. — è oscura, legge il Vat. 5199. — L'E. R. nella 3. ediz. restituiscie la comune lezione, perchè Dante, dic'egli, non vuol dire che la fama di Cimabue sia oscura genericamente, ma sì bene che quella di Giotto è maggiore: riflessione giusta e sensata, e per la quale siamo indotti a restituire al nostro testo la lezione comune. —

97 — 99. *L'uno all'altro Guido ec.* Intendi per il primo Guido Cavalcanti Fiorentino, eccellente filosofo e poeta, il quale nella poesia oscurò la fama dell'altro Guido, cioè di Guido Guinicelli Bolognese, poeta a' suoi tempi stimato. Del primo vedi pure nel c. x. dell'Inf. v. 65. VOLT. — In quanto al primo di questi Guidi, tutti gl'interpreti sono d'accordo; ma in riguardo al secondo, sebbene i più intendano il Guinicelli, alcuni han però creduto che Dante mirasse piuttosto a Guido Novello da Polenta, a Guido o Guidon Colonna, o delle Colonne, Messinese, od a Fra Guittone Bonati di Arezzo. — Il sig. Pietro Ferroni, in una sua Lezione letta nel 1814 all'I. R. Accademia della Crusca (vedi *Atti dell'I. e R. Acc. della Cr.*, tom. 1. facc. 125 — 130., Firenze, per Platti, 1819.), pensa doversi qui intendere pel secondo Guido il sopracitato Guido Colonna, e non altri, il quale fu celebre per versi politici, per la sua *Storia delle cose e del Re d'Inghilterra*, e più per quella della *Guerra e dell'Eccidio di Troja*, stesa in latino, e poscia da lui medesimo (secondo alcuni scrittori) volgarizzata. Fiori nel 1230, e fu in sì gran prezzo, che Dante stesso nel lib. de *Vulg. Eloq.* cita, encomiandola, una canzone di lui che comincia:

*Ancorchè l'acqua per lo foco lassi,*

e la mette a parallelo con quella cotanto lodata da Cino, la cui prima stanza principia col verso:

*Donne, ch' avete intelletto d'Amore.*

In riguardo poi ai nomi di Guido e Guidone, prova il sig. Ferroni, colla testimonianza di antiche carte, che in que' tempi si scrissero indifferentemente l'uno per l'altro, come pure *Otto* ed *Ottone*, *Azzo* ed *Azzone*, e simili. Osserva per ultimo, che niuno degli altri Guidi summentovati, nè come poeta nè come prosatore, fu di tal merito nello scrivere, che Dante, d'altronde presuntuoso alquanto, e schifo, e sdegnoso, e a guisa di filosofo (cfr. *malgrazioso*, secondo il ritratto fattone dal Villani, dovesse contare a sua gloria d'averlo vinto e cacciato del nido. — Noi però, scorrendo il lib. 1. de *Vulg. Eloq.*, troviamo che Dante ha in esso parlato in più luoghi di Guido Guinicelli con tal distinzione da non lasciare alcun

Non è il mondan romore altro ch' un fiato<sup>100</sup>  
 Di vento, ch' or vien quinci, ed or vien quindi,  
 E muta nome, perchè muta lato.  
 Che fama avrai tu più, se vecchia scindi<sup>103</sup>  
 Da te la carne, che se fossi morto  
 Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,  
 Pria che passin mill' anni? ch' è più corto<sup>106</sup>  
 Spazio all' eterno ch' un muover di ciglia  
 Al cerchio che più tardi in cielo è torto.  
 Colui, che del cammin sì poco piglia<sup>109</sup>  
 Dinanzi a te, Toscana sonò tutta,

dubbio, secondo che noi pensiamo, che questi, e non il Colonna, siasi qui inteso di accennare. E in fatti nel capo IX., parlando d'alcuni vocaboli comuni alle tre lingue, d' *Oe*, *Oi* e *Si*, dice: *Trilingues ergo doctores in multis convenimus, et maxime in hoc vocabulo, quod est Amor*; e i due esempi che ne riporta in lingua del *Si* sono del Guinicelli. E nel capo XV., parlando dei Bolognesi che scrissero in illustre volgare, lo chiama il *Massimo Guido*: *Maximus Guido Guinicelli, Guido Ghislierius etc.* . . . . *qui doctores fuerunt illustres, et Vulgarium discretionem repleti.* — « della lingua, intendi, italiana, nobilitata con loro rime. — e forse è nato — *Chi ec.* Intende di sé medesimo, e non già, come pur vorrebbe il Vellutello, del Petrarca ancor fanciullino. *Vestuti.* — Se avesse Dante la voce detto, ed è nato *chi forse ec.*, non avrei difficoltà di accordarmi; ma dicendo *forse è nato*, dubito che parli affatto in generale, fondato unicamente su la consueta variazione delle mondane vicende. — « Noi però crediamo col più, che Dante parli qui propriamente di sé medesimo: nè deesi per questo tacciare di presunzione, trattandosi d' un elogio che riguarda una lingua, la quale, imperfetta sì com' era, rapidamente fu da lui sollevata alla sublimità della greca e latina elocuzione. Si aggiunga poi, che i due Guidi, di cui qui si parla (qualunque essi si vogliano), non furono poi uomini per scienza e sapere molto distinti; e forse di loro intese Dante stesso parlare quando nella *Vita Nuova*, fac. 45, scrisse: *La cagione perchè alquanti Grossi ebber fama di saper dire è, che quasi furono li primi in lingua del Si.* — «

100 — 102. *Non è il mondan ec.* Rassomiglia il romore, che la fama nel mondo sparge, al vento; e vuole inteso che, come il vento muta di direzione e nome, così la fama or da un luogo si sparga, or da un altro; ora un nome esalti, or un altro.

103 — 108. *Che fama ec.* — « *Che voce ec.*, il codice *Antald.* E. R. — « Per bene intendere questi due terzetti fa d' uopo nella costruzione mettere il secondo avanti al primo così: *Pria che passin mill' anni* (da qui, esemplarmente, a novecent' anni), *che* (il quale spazio di tempo) *all' eterno* (intendi paragonato) *è più corto che un muover di ciglia* (paragonato) *al cerchio che più tardi in cielo è torto* (al circolar moto che in cielo più lentamente faasi, al giro cioè del cielo stellato da occidente in oriente, che, per sentimento del Poeta, scorre in cento anni uno grado (A), e conseguentemente per l'intera rivoluzione abbisogna di anni trentasei mila), *che fama avrai tu, se scindi* (separi) *da te vecchia la carne* (se muori vecchio), *più che se fossi morto innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi?* avanti che dismettessi il parlar de' bambini, che il pane dicono pappo, e i danari dindi? — « *Anzi che tu lasciassi ec.*, il cod. Poggiali. — «

109, 110. *che del cammin sì poco piglia ec.*, che così lento va innanzi. — *Toscana sonò tutta*: tutta Toscana lo nominava, lo celebrava. — \* Intendi Provenzano Salvani, del quale il Postillatore del cod. Caet. così parla: *qui fuit Senensis Dominus Provincianus Silvanus, valens in armis et consilio, sed valde presumptuosus et audax, et fuit ille, qui dedit conflicium Florentinis penes Arbiat*:

(A) Convito, tratt. 2. cap. 6. Questo movimento, osservato prima di tutti da Ipparco, si vuole dai moderni astronomi alquanto più celere, talmente cioè che per correre un grado soli anni 72 gli bastino.

Ed ora a pena in Siena senispiglia;  
 Ond' era Sire, quando fu distrutta<sup>111</sup>  
 La rabbia Fiorentina, che superba  
 Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.  
 La vostra nominanza è color d' erba,<sup>114</sup>  
 Che viene e va, e quei la discolora,  
 Per cui ell' esce della terra acerba.  
 Ed io a lui: lo tuo ver dir m' incuora<sup>118</sup>  
 Buona umiltà, e gran tumor m' appiani;  
 Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?  
 Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,<sup>121</sup>  
 Ed è qui, perchè fu presuntuoso  
 A recar Siena tutta alle sue mani.

*istemet venit postea super Territorio Florentino cum magno exercitu, id est ad Colle de l' alle else, et ibi habuit conflicium a Fecario Caroli Primi, qui erat Capitaneus Florentinorum, et fuit mortuus, et amputatum ei caput.* — Il Muratori ricorda questa storia (an. 1269), e da lui abbiamo contezza, che Giambertoldo si chiamava il Vicario di Carlo I., che, alla testa dei Fiorentini di parte Guelfa e dei Franzesi, ruppe i Sanesi ed altre truppe Ghibelline, comandate da Guido Novello e da Provenzano, la di cui testa fu portata in cima a una lancia per tutto il campo. E. R.

111 — 114. *senispiglia per se ne parla.* — *Onde val della quale* (vedi Cinon. *Partic.* 192. 7.). — *era Sire.* Era bensì general d' armi, e valorosissimo cavaliere, e amatissimo cittadino, e non già signore e tiranno, com' intendono i Comentatori ingannati dalla maldicenza di Dante. Vedi l'istoria di Siena del Malavolti e del Tommasi. Così il *Vestuti.* — Anche però i non maldicenti storici, Ricordano Malespini e Giovanni Villani, più antichi ambidue del Malavolti e del Tommasi, ed il primo più antico dello stesso Dante, confermano, come a' Sanesi *splacera la signoria di Messer Provenzano Salvani* (Malesp. *Stor. Fior.* cap. 166., Gio. Villani *Cron.* lib. 6. cap. 79.), e che fu Provenzano *signore e guidatore dell' oste* (Gio. Villani. lib. 7. cap. 31.): e se questi termini del Malespini e del Villani non richieggono in Provenzano un dichiarato tiranno, più che un degno maneggiatore, non lo richieggono neppur quelli di Dante. — *quando fu distrutta - La rabbia Fiorentina*: quando in Montaperti rimasero gli arrabbiati Fiorentini da' Sanesi sconfitti (Gio. Villani lib. 6. cap. 80.). — *che superba - Fu ec.* (— \* il cod. Caet. legge *Era*. E. R.), che tanto ora allora altera e superba, quant' è di presente vile e venale, a guisa di donna vendereccia.

Questo tratto nobilissimo (aggiunge qui il Venturi), di salda dottrina, arricchito di sentenze magnifiche, e ornato di splendide comparazioni, sembra a taluno eccedere di gran lunga i debili termini, e non convenire al carattere d' un semplice miniatore, a cui viene appropriato, estandio che si consideri come un' anima separata dal corpo, e di sublimi notizie doviziosamente dotata, prescrivendo l' arte, che ancor tra queste una giusta proporzione si serbi intatta.

Non è però questo tratto, per quanto nobilissimo sia, un pezzo del Platonico Timeo; nè dee il semplice miniatore, ossia il pittore, uguagliarsi al ciabattino.

115 — 117. *è color d' erba.* — *Che ec.*: è come il colore dell' erba, che presto di verde divien giallo. — *e quei* (sincope di *quegli*) *la discolora.* *ec.*: e quel Sole, che col suo calore la fa dalla terra uscire acerba, tenerella cioè ed immatura, il medesimo la disicca e discolora. Vuole significare, che il tempo stesso, che fa salire alcuno in fama, lo rende poscia in obbligo.

118. *m' incuora*, m' insinua. D' *incorare* a questo medesimo senso vedine altri esempj nel Vocab. della Crusca.

119. *e gran tumor*, di superbia, m' appiani, m' abbassi.

120. *di cui*, la Nidob.; di *cu'*, l'altre edizioni, — « *e del qual*, il cod. Poggiali. — «

121. — « *Provinzan*, il Val. 3499. E. R. — «

123. *A recar Siena tutta alle sue mani*: a ridurre Siena tutta in suo pugno, disponendone a suo talento. Vedi sopra al v. 111.

Ito è così, e va senza riposo,  
 Poi che morì: cotal moneta rende  
 A soddisfar chi è di là tropp'oso.  
 Ed io: se quello spirito ch'attende,  
 Pria che si penta, l'orlo della vita,  
 Laggiù dimora, e quassù non ascende,  
 Se buona orazion lui non aita,  
 Prima che passi tempo quanto visse,  
 Come fu la venuta a lui largita?  
 Quando vivea più glorioso, disse,  
 Liberamente nel Campo di Siena,  
 Ogni vergogna deposta, s'affisse;  
 E lì, per trar l'amico suo di pena  
 Che sostenea nella prigion di Carlo,  
 Si condusse a tremar per ogni vena.

Più non dirò, e scuro so che parlo;  
 Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini  
 Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.  
 Quest'opera gli tolse quei confini.

135. *Poi che per da poi che.*

136. *A soddisfar*, a fine di soddisfare. — *chi*, quegli che. — *è oso*, ad imitazione del latino *est ausus*, fu ardito.

137. — *Ed io a lui: se lo spirito, che attende*, legge il cod. Caet.; — *Ed io a lui: quello spirito, ec.*, il cod. Vat. 5199. E. R. —

138. *L'orlo della vita*, gli ultimi estremi del vivere. — *all'orlo*, il cod. Antald. E. R. —

139. *Laggiù*, nell'antipurgatorio.

131, 132. *tempo quanto visse*, cioè tanto tempo, quanto visse nell'indugio a pentirsi (vedi il canto iv. della presente cantica, vv. 130. e segg.). — Anche qui intendiamo col più, che *quanto visse* sia detto in modo assoluto, nè s'abbia a restringere a quel tempo solo in cui visse impenitente. Veggasi la nota per noi aggiunta al vv. 130. al 132. del canto iv. di questa cantica. — *la venuta*, intendi, *quassù*. — *largita*, concessa.

135 — 138. *Quando vivea ec.* Se nel verso 136. vuoi leggere *Egli per trar ec.*, come dopo l'edizione degli Accademici della Cr. si è finora letto in tutte l'ediz., disgiungerassi questo dal seguente terzetto, e rimarrà di nessun valore. Bensì congiungerassi e valore acquisterà leggendosi colla Nidobeatina (col cod. Caet.) e con altri antichi testi manoscritti e stampati (fra i mas. uno certamente della Casanatense, segnato Z. III. 4., e tra gli stampati quello di Firenze 1481.), *E lì, per trar ec.*; e questa sarà la costruzione: *Disse*, rispose Oderisi, *quando Provenzano vivea più glorioso*, in tempo che godeva de' maggiori onori, *deposta ogni vergogna, liberamente s'affisse*, si fissò, s'inchiudò (diremmo noi) *nel Campo*, nella piazza (*Campo*, chiosa il Landino, chiamano i Sanesi la loro piazza), *di Siena*, standendo, dicono i Commentatori (— *tamquam unus poltrone*, aggiunge quello del cod. Caet. E. R.), un tappeto per terra (immagino per sopra di quello ricevere la chiesta limosina da' passeggeri); *e lì*, ed ivi, *si condusse*, si ridusse, *a tremar per ogni vena*, a chieder ansioso e tremante, come i mendici fanno, limosina, *per trar l'amico suo di pena che sostenea nella prigion di Carlo*, per liberare l'amico suo, fatto prigioniero dal Re Carlo I. di Puglia, il quale non si voleva rilasciare se non collo sborso di dieci mila

scorini d'oro (così tutti d'accordo gli Espositori, salvo che fallano alcuni nel dire l'amico di Provenzano fatto prigioniero da Carlo II. di Puglia, non avvertendo che morì Provenzano decapitato nel 1369 in tempo che regnava in Puglia Carlo I. Vedi Gio. Villani, lib. 7. cap. 31.). \* Il Postill. Caet. così ci dà contezza di questo amico di Provenzano: *qui dum erat Dominus Senarus quidam amicus suus dictus l'igna, reperit se ad conflictum Curradini, unde erat in carcere Caroli ipse et multi alii.* — Carlo sosteneva la parte de' Guelfi, perchè pretendeva la signoria di tutta l'Italia; nel che fare avea d'uopo che il Papa lo secondasse. E. R.

139. — *e scuro so ec.* *Scuro* in forza di avverbio, oscuramente, in modo malagevole a ben intendersi. *Venturi*. — L'oscurità di quanto ha detto sta nelle sole parole, *Si condusse a tremar per ogni vena*, per le quali si accenna lo stato di un uomo gentile, stretto da crudei necessità a mendicare. *BRACIOLI.* —

140. *tui scelgo di leggere con alcune edizioni* (vedi, tra l'altre, quella di Fuligno e le venete 1568 e 1578) in vece di *tuo'*, ch'altre leggono, — *e il Vat. 5199.* E. R. — *vicini per concittadini.* Così il Petrarca nel sonetto 71., dove piange la morte di Cino da Pistoja:

*Pianga Pistoia, e i cittadin perversi,*

*Che perduto hanno sì dolce vicino.* *VOLPI.*

141. *Faranno sì, che ec.*: privandoti di tutti i tuoi averi, ed esiliandoti dalla patria, ti obbligheranno a *condurti a tremar tu pure per ogni vena* per accattarti del pane, onde dall'esperienza ammaestrato, capirai che significhino questi termini. — \* Il Postill. Caet. nota anch'esso così. E. R. — Già a tale era Dante ridotto mentre queste cose scriveva; ma coll'affissare questo suo viaggio all'anno 1300 (vedi Inf. c. xxi. v. 112., Purg. c. ii. v. 97. ec.), viene a render futuro il presente ed il passato. — *chiosarlo*, cioè interpretarlo col mezzo di chiosa o commento, allorché privo delle avite sostanze, esule e mendico, *preverai sì come sa di sale - il pane altrui*; come gli era di già intravvenuto, e come appare dalle seguenti memorabili parole del suo *Convito*: « Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino quasi mendicando sono andato; mostrando (contro mia voglia) la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà, e sono apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma m'aveano immaginato. » —

142. *quei confini.* Non di là dall'acque, nell'atrio del *Purgatorio*, come spiega il Venturi, seguendo il Danieli, ma intorno al monte medesimo, su di cui erano, laggiù sotto della porta guardata dall'Angelo; dove per simile indugio a pentirsi aspettano, tra gli altri, Manfredi e Belacqua (Purg. c. iii. v. 138. e segg., c. iv. v. 139. e segg.). Vedi la lunga nota al canto ii. di questa cantica, v. 93.

# CANTO XII

## ARGOMENTO

*Partonsi i due Poeti da Oderisi, e vengono alla cornice, ove veggono intagliate su la prima molte immagini, le quali sono tutte esempj di superbia. Poscia descrive la salita sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell' invidia.*

*Di sotto a' passi scolpiti gli esempj  
Son di superbia, e veggonsi scherniti  
Quel che di qua per tal vizio fur empj.  
Ma tu intanto i duo Poeti aliti,  
Angiol beato; onde al secondo giro  
Ha Dante i piedi più lievi e spediti,  
Poichè gli spinge in su miglior destro.*

Di pari, come buoi che vanno a giogo,<sup>1</sup>  
N' andava io con quella anima carca,  
Fin che l' sofferse il dolce pedagogo.  
Ma quando disse: lascia lui, e varca,<sup>4</sup>  
Chè qui è buon con la vela e co' remi,  
Quantunque può, ciascun pinger sua barca;  
Dritto, sì come andar vuoi, rifèmi<sup>7</sup>  
Con la persona, avvegna che i pensieri  
Mi rimanesser e chinati e scemi.  
Io m' era mosso, e seguia volentieri<sup>10</sup>  
Del mio Maestro i passi, ed amendue  
Già mostravam com' eravam leggieri,  
Quando mi disse: volgi gli occhi in giùe;<sup>13</sup>  
Buon ti sarà, per alleggiar la via,  
Veder lo letto delle piante tue.

Come, perchè di lor memoria sia,<sup>16</sup>  
Sovr' a' sepolti le tombe terragne  
Portan segnato quel ch'elli eran pria;  
Onde lì molte volte si ripiagne<sup>19</sup>  
Per la puntura della rimembranza,  
Che solo a' pii dà delle calcagne;  
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,<sup>21</sup>  
Secondo l' artificio, figurato  
Quanto per via di fuor del monte avanza.  
Vedeo colui, che fu nobil creato<sup>23</sup>  
Più ch' altra creatura, giù dal cielo,  
Folgoreggiando, scendere da un lato.

per quell' analogia medesima per cui appellasi *letto de' fiumi* il fondo sopra del quale l' acque de' fiumi si sostengono e scorrono.

17. *le tombe terragne*, le sepolture nel terreno scavate.

18. *Portan segnato*, scolpito, nelle sovrapposte lapidi. — *quel ch'elli eran pria*: l' immagini e le gesta de' sepolti. — *quel ch'egli era pria*, leggono la Cominiana e l' altre ediz. seguaci di quella degli Accad. della Cr. — \* Il cod. Caet. segue la lezione Nidobeatina. Il cod. Poggiali legge, *quali elli eran pria*. E. R. — Il Torelli sta colla comune, notando che Dante qui *scambia il numero*. —

19. *si ripiagne*, si rinnova il pianto fatto già nella morte di coloro che sono ivi sepolti. — *se ne piagne*, leggono l' edizioni diverse dalla Nidob. — e il cod. Antald. E. R. —

21. *Che solo a' pii dà ec. Dar delle calcagne vale stimolare*, detto da chi cavalca, che colle calcagne armate di sproni, e anche talvolta senza, suole stimolare il destriero; e vuol dire, che la rimembranza de' morti solo a' pii e grati uomini dà stimolo di compiangersi e di pregare Dio per loro, e non già ai perfidi ed ingrati che, dimenticando ogni bene ricevuto da' suoi antenati, non ad altro attendono, che ai proprj piaceri ed interessi.

23 — 24. — *Si vid' io là*, l' Antald. E. R. — *di miglior sembianza*, in miglior maniera, — perchè Dio n' è l' autore. BIAGIOLI. — *Secondo l' artificio*, secondo le buone regole della scultura. VENTURI. — *figurato*, ornato di figure. — *quanto fuor del monte avanza per via*: tutto quel piano che fuori della sovrapposta falda stendevassi per formare all' intorno strada. — A questa terzina il Torelli nota: « Le parole vanno così disposte: *vid' io figurato quanto avanza per via fuori del monte*, con giungendo *figurato con quanto*, e non con *artificio*. » Quello poi che avanza fuori del monte vuol dire il primo balzo, ossia anello del monte del Purgatorio. —

25 — 27. *Vedeo ec. Costruzione: Vedeo da un lato*, da una parte di quella strada, *scender giù dal cielo, folgoreggiando* (allude al detto del Redentore: *videbam Satanam sicut fulgur de caelo cadentem*, Luc. 10. v. 18.), *colui, Satanasso, che fu creato più nobile d' altra creatura*; perocchè sono gli Angeli più nobili degli uomini, e Satanasso era tra gli Angeli il più nobile. — \* *Più d' al-*

1. 2. — *Di pari*, posto avverbialmente, vale in coppia. Così la Crusca, riportandone in esempio questi due versi. Se questo avverbio altro non significa, *andar di pari* vorrà dire *andar in coppia*, *andare cioè a due a due*. Ma in questi versi ci sembra che *di pari* abbia un senso più esteso, e voglia significare che non solo andavano insieme, ma ben anche con passo uguale, ed in maniera che l' uno punto punto non precedeva l' altro. — *come buoi che vanno a giogo*. Accenna lo andare che facevano: come i buoi sotto al giogo vanno, colla testa china, Oderisi pel peso che reggeva, e Dante per poter ragionare con Oderisi. — *N' andava io*, la Nidobeatina; *M' andava io*, l' altre edizioni — e il Val. 3199 che legge inoltre, *con quest' anima*. E. R. —

3. *pedagogo per guida, conduttore*, lat. *paedagogus*. VOLPI.

4. *varca*, passa avanti. — È figurata maniera che posero in opera frequentemente i Latini con quel loro *relis remisque contendere*. VENTURI. —

5. 6. *qui è buon ec.* Parla del mover del corpo come dello spingere di una nave, e vuol dire, che in quel luogo è bene che s' adoperi ciascuno a carminare quanto più può.

7 — 9. *Dritto, sì come andar vuoi*, com' è natural che si vada. — *rifèmi* — *Con la persona*, che per ragionare con Oderisi teneva incurvata. — \* *Dritto, come andar vuoi*, *rifèmi*, legge il cod. Caet. E. R. — *avvegna che ec.*, abbenchè cotale raddrizzamento del corpo non limitando i pensieri, mi rimancassero *e chinati e scemi*, cioè piegati dalla primiera altura, e mancanti del primiero tumore, a cagione delle vedute pene de' superbi e degli ammaestramenti d' Oderisi.

13. 14. *giùe per giù*, paragoge volentieri dagli antichi Italiani praticata (vedi Cinon. *Partic.* 113. 4.). — \* *alleggiar*, alleviare. Il cod. Caet. legge *tranquillar*, come leggono ancora molti altri testi citati dagli Accademici, e la Fulginatense. E. R.

15. *letto delle piante*, cioè de' piedi, appella il suolo,

DANTE

Vedeva Briareo, fitto dal telo  
Celestial, giacer dall'altra parte,  
Grave alla terra per lo mortal gielo.  
Vedea Timbrèo, vedea Pallade e Marte,<sup>31</sup>  
Armati ancora intorno al padre loro,  
Mirar le membra de' giganti sparte.

*ira creatura* lesse il P. L.; ma siccome i codici Caet., Fogg. ed il sig. Portirelli, non che la Fulginatense, leggono *Più ch' altra*, non abbiamo esitato di accordarvi la nostra edizione. E. R. — I primi esempj, canto x. vv. 54. e segg., segnati nella marmorea ripa, sono esempj d' umiltà; questi, del mal fine a che mena superbia, e sono posti non più sulla pendice, ma nel suolo, perchè sieno esposti all'occhio delle anime che vanno pel gran carico col capo basso, non solo a dimostrar loro l'umiliazione ove cascano i superbi, ma a ricordar loro la cagione del peccato che ivi si piange. Nè si ponga mente a quelli che biasimano il Poeta d'aver mescolato esempj sacri e profani. Dante parla all' uomo in generale; ha bisogno di esempj che gli mostrino il mal fine a che la superbia lo conduce: che mal è egli che tolga questi esempj dalle favole, sapendosi da ognuno che vera moralità sotto il loro velo si nasconde? **BIAGIOLI.** —

28 — 30. *Vedeva ec.* — Amerebbe il Torelli che qui si leggesse *Vedea*, come nell' antecedente terzetto e nei due seguenti. — *Vedeva dall' altra parte giacer Briareo*, gigante, uno di quelli che mosser guerra a Giove, e che furono perciò da Giove fulminati, *fitto*, confitto, *dal telo celestiale*. Appellandosi *telo* un' arme da lanciare (vedi il Vocab. della Crusca), bene appella Dante *telo celestiale* il fulmine. — *celestiale*, *star*, *ec.* il Vat. 3199. E. R. — *Grave alla terra per ec.* Essendo, secondo le favole, la Terra madre di Briareo e de' giganti di lui compagni, coerentemente finge il Poeta che Briareo *per lo mortal gielo*, cioè per essere morto, fosse *grave*, doloroso, *alla terra*. — Mainò, risponde il Biagioli: il Poeta dice così per farci scorrer coll'occhio quella smisurata mole, il cui peso opprime la terra, e lo mostra privo d'ogni vitalità. Così anche la E. B., interpretazione che noi abbracciamo ben di buon grado. —

*Brutto miscuglio* (grida qui il Venturi) *di sacro e di profano*, di verità rivelate e di favole.

Le oneste favole però, come sono queste, che nel presente e ne' seguenti canti fa Dante considerare alle purganti anime, non sono in realtà che pratici insegnamenti di una sana morale; e perciò esortava Platone, che di cotali favole s'istruissero i fanciulli dalle loro madri ed allevatrici (*de Republ.* lib. 2.); e trovansi delle medesime riferite perfino nelle Scritture sacre (*Judic.* 9.).

Contuttociò non fa Dante di favole e di fatti scritturali un *miscuglio*, ma due distinte serie ne compone; e quella dei fatti scritturali colloca da un lato della strada, e l'altra serie de' favolosi avvenimenti ripone dall' altra parte. E tra gli altri riguardi, due molto ragionevoli poterono determinare il nostro Poeta ad ammettere quivi, oltre gli scritturali fatti, eziandio le favole. Uno, per confondere maggiormente quel che conobbero le Scritture sacre, mostrando loro per quelle favole, confessate anche da' Gentili, le scritturali divine massime. L' altro, per rinfacciare a que' Gentili, che di là passavano (a Stazio, Trajano, Rifeo ec.), gli ammaestramenti e stimoli ch'ebbero essi pure a seguire la virtù ed a fuggire il vizio. — \* Il Possill. del cod. Caet. è appunto di questo stesso sentimento. E. R.

34 — 35. *Timbrèo*, Apolline. *Tymbraeus* Apollō dictur a loco Troiae vicino pleno thymbra (erba detta da noi *savoreggia*, *Chabraeus* *Sciagraph*. stirp. class. 28.), in quo eius et nemus est, et templum (Servius ad Virg. *Aeneid.* iii. 83.). — *Pallade*, detta anche *Minerva*, dea delle scienze. — *Marte*, dio della guerra. — *Armati ancora intorno al padre loro* (intorno a Giove, loro padre, che Marte pure, siccome Apolline e Pallade, figlio sia di Giove, se altri noi dicono, il dice Esiodo. Vedi Natal Conti *Mytholog.* lib. 2. cap. 7.), per difenderlo contro gli assalitori Briareo e compagni giganti. Allusivamente allo scri-

Vedea Nembrotto appiè del gran lavoro,<sup>32</sup>  
Quasi smarrito, e riguardar le genti  
Che 'n Sennaar con lui superbi foro.  
O Niobe, con che occhi dolenti<sup>33</sup>  
Vedev' io te segnata in su la strada  
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!  
O Saul, come 'n su la propria spada<sup>34</sup>  
Quivi parevi morto in Gelboè,  
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!  
O folle Aragne, sì vedea io te,<<sup>35</sup>

vere di Stazio nel secondo della *Tebaida*, verso 858. e segg.:  
*Non aliter Geticae (si fas est credere) Phrygae  
Armatum immensus Briareus stetit aethera contra  
Hinc Phoebi pharetras, hinc torvae Palladis angues,  
Inde Peletrouiam praefixa cuspidis pium  
Martis.*

— Il Torelli pensa che l' ancora del v. 32. si riferisca non già ad *armati*, ma bensì al verbo *Vedea*. —

34 — 36. *Nembrotto*, il principal autore della Babilonica torre, che si voleva alta fino al cielo. *Nembrot* appellasi nella sacra Genesi (cap. 10. v. 8.); *Nembrotte*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, le quali però leggono esso pure *Nembrotto*. Inf. c. XXXI. 71. — *gran lavoro*, la torre medesima. — *Quasi smarrito*, quasi esanimato, per la confusione, intendi, delle lingue da Dio in gastigo eccitata. — *le genti* — *Che 'n Sennaar con lui insieme foro*, legge il codice 607. della biblioteca Corsini, e toglie così lo sconcordanza aggettivo di *superbi*, che in vece d' *insieme* hanno, a quanto veggio, l'edizioni tutte, fuor che quella del Landino 1481, che non meno intellecamente legge *superbo*. Con lui insieme s'andò in Cipri, scrive anche il Boccaccio (Giorn. 5. Nov. 5.). — Il Biagioli dice che avendo il Lombardi preferito questo *insieme* al *superbi* della vulgata, ha ricambiato un bel diamante con un pezzo di piombo. — Il sig. Portirelli e la E. B. han ritenuta la lezione del Lombardi. Il sig. Betti, col cod. Vat. 8499 e Caet., nella 3. romana restituisce al testo la lezione comune, soggiungendo: « Bisogna non avere un' anima poetica per intrudere quell' *insieme* sì freddo e che niente aggiunge al concetto. A chi non volesse *superbi*, legga *superbe*, che non sarà una bestemmia; ma si ricordi del *Fatale monstrum*, quae generosius *perire quaerens* d' Orazio. Queste licenze de' poeti, dico: il mio dottissimo Peticari, imitano il furore, e sono da tollerare. » — E certo la lezione comune, oltre all'essere più poetica e più energica, richiama poi anche il nostro pensiero al più stolto e superbo disegno che contro la Divinità potesse in umana mente cadere; e così leggendo le edizioni ed i testi a penna più antichi, si ha maggior motivo di crederla lezione originale; per la qual cosa noi l'abbiamo preferita. — Il Torelli fa notare l'accordo di *genti* con *superbi*. — *Sennaar*, regione la cui fu intrapresa la fabbrica della suddetta torre (vedi *Genes.* 41. v. 2.). — *foro*, antitesi in grazia della rima, in vece di *furo*, apocope o sincope di *furono*: furono, cioè, insieme con Nembrotto al lavoro della gran torre.

37, 38. *Niobe*, moglie di Anfione Re di Tebe, insuperbita della prole che aveva di quattordici figli, sette maschi e sette femmine, non voleva che il popolo di Tebe sacrificasse a Latona, madre di Apollo e di Diana, ma piuttosto a lei. Per la qual cosa sdegnati i figli di Latona, uccisero a Niobe i figliuoli tutti, maschi e femmine. — *con che occhi dolenti* — *Vedev' io te segnata*: quanto mesta negli occhi ti vedev' io scolpita.

40 — 42. *O Saul*, *ec.* Saul primo Re d' Israele, uomo superbo e disubbidiente a Dio. Costui, essendo rotto da' Filistei sul monte Gelboe, e temendo di capitar vivo in mano de' nemici, diedesi la morte da sè stesso. Volpi. — *Che poi non ec.*; per la maledizione data perciò ad esso monte da Davide: *montes Gelboe, neque ros, neque pluvia veniant super vos* (*Reg.* lib. 2. cap. 1. v. 21.).

43 — 45. *Aragne*, famosa tessitrice di drappi, avendo osato di sfidar Pallade a chi tessesse meglio, sdegnata la dea, stracciò il travagliato drappo, e convertì lei in:

Già mezza aragna, trista in su gli stracci  
Dell'opera che mal per te si fe'.

O Roboam, già non par che minacci  
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento  
Nel porta un carro, prima ch' altri l' cacci.

Mostrava ancora il duro pavimento  
Come Almeone a sua madre fe' caro  
Parer lo sventurato adornamento.

Mostrava come i figli si gittaro  
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,  
E come morto lui quivi lasciò.

Mostrava la ruina, e l' crudo scempio  
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:

*aragna*, in ragno. Perciò Dante, alla medesima Aragne per apostrofe parlando, dice: *vedea io te*, - Già mezza *aragna*, già per metà in ragno trasformata, *trista*, dolente, *in su gli stracci* - Dell' opera che ec., sopra i pezzi dell' infranta tela, che mal, che per tuo danno, fu da te ordita. — *ragna*, in vece di *aragna*, vollero scritto qui gli Accademici della Crusca, quantunque coll' autorità di pochi testi, perocchè *aragna*, dicono, *in questa lingua non crediam che vaglia nè ragno, nè la sua tela*. Diversamente però hanno di poi trovato i loro successori, Compilatori del Vocabolario, i quali riportano due passi del Boccaccio in prova che *aragna* ed *aragno* significano il medesimo che *ragno*; ed all' opposto di *ragna* allo stesso senso non ci arrecano altro esempio che questo medesimo introdotto in Dante da' loro predecessori. — *si vedeva io te* - Già mezza *aragna* fitta in su li stracci, bella variante del codice Antaldino. E. R. —

46 — 48. *Roboam* (*Roboan*, l'edizioni diverse dalla Nidobeatina), figliuolo di Salomone, da cui per la superbia sua stirpe si ribellarono undici tribù; ed egli, per porsi in salvo dal loro furore, fuggì sopra un carro in Gerusalemme. Lib. 3. Reg. cap. 42. VERTORI. — *già non par che minacci* - *Quivi il tuo segno* (segno adopera qui Dante, come adoparano *signum* i Latini per *figura scolpita*, vedi Rob. Stef. Thes. ling. lat.): non apparisce già in quel luogo di gastigo la scolpita tua figura in quell' aria minaccievole, colla quale superbamente imperavi. — *Vi è tuo segno*, il cod. Vat. 3199. E. R. — *ma pien ec.*: ma sventurata se la porta veloce carro lungi dal popolare furore.

49. *Mostrava ancora il duro*, la Nidob.; *ancor lo duro*, l'altre ediz. — e il Vat. 3199. E. R. — *duro pavimento*, la marmorea scolpita strada.

50, 51. *Come Almeone ec.* Essendoci Anfiarao, padre d'Almeone, occultato per non esser condotto alla guerra di Tebe, Erifile, madre di Almeone e moglie d'Anfiarao, per la superba avidità di adornarsi di un ricco gioiello che veniva offerto se indicava ov' era il di lei marito, ne lo indicò; e per vendicare questo tradimento fatto al padre, Almeone, *facto plus et sceleratus eodem* (Ovid. Metam. ix. 409.), uccise la propria madre. E questo è ciò che vuol Dante significare dicendo che *fe' a sua madre parer caro*, cioè di troppo caro costo, qual era quello della propria vita, lo sventurato adornamento.

52 — 54. *Mostrava come ec.* Sennacherib, Re superbiissimo degli Assiri, ammazzato da due suoi figliuoli in un tempio mentre faceva orazione agli idoli (Reg. 4. 19.). VOLPI. — *E come morto lui quivi lasciò*, legge la Nidobeatina meglio (essendone la costruzione: *e come qui- si*, nel tempio, *lasciarono lui morto*), ove l'altre edizioni leggono, *E come, morto lui, quivi l' lasciò*. — Pretende il Biagioli che la comune lezione sia da preferirsi, come quella che esprime un' idea di più, ritraendoci ad un tempo e l' uccisione di Sennacherib, e la precipitosa fuga de' figli suoi. Sarà: ma a taluno potrà invece sembrare che questa riflessione pochi di soverchia sottigliezza; giacchè l' una e l' altra idea, di uccisione cioè e di fuga, sono egualmente in chi legge risvegliate dalla Nidobeatina lezione. —

55 — 57. *la ruina, e l' crudo scempio* - *Che fe' Tamiri, quando ec.* L' uccisione dee intendersi di Ciro Re Persa-

Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.

Mostrava come in rotta si fuggiro

Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,  
Ed anche le reliquie del martiro.

Vedeva Troia in cenere e in caverne;

O Ilion, come te basso e vile

Mostrava il segno che lì si discerne!

Qual di pennel fu maestro o di stile,

Che ritraesse l' ombre e gli atti, ch' ivi

Mirar farieno uno 'ngegno sottile?

no, invasore della Scitia, e di dugentomila di lui soldati, fatta dagli Sciti sotto il comando della loro Regina Tamiri, quando, in sequela di tanta vittoria, avendo essa Regina fatto cercare il cadavere di Ciro, e fatto immergere il reciso di lui capo in un vaso pieno d' umano sangue, *saita* (disse) *te sanguine, quem sitisti* (Justin. lib. 4. cap. 8.). Il verbo *sitire* italianamente adoprato da altri pure vedilo nel Vocab. della Crusca. — *l' empio per il sazio*.

59. *fu morto Oloferne*, fu ammazzato dalla famosa Giuditta.

60. *Ed anche le reliquie del martiro*: e mostrava anche il resto della battuta, l' inseguire cioè che fecero gli Ebrei il fuggitivo esercito. — *anco*, legge il Vat. 3199. E. R. —

61 — 63. *Vedeva Troia ec.* Troia è la provincia, Ilion la città propriamente, sebbene da Virgilio ed altri poeti antichi spesso Troia per la città si piglia. Dante figura Illo effigiato così umile, mirando alla patetica espressione di Virgilio: *cecidiq; superbum - Ilion, et omnis humo sumat Neptunia Troia* (Æneid. iii. 2. e seg.). VERTORI. — Non essendosi però ridotta *in cenere e in caverne* la provincia, ma la sola città di Troia, par meglio che *Troia* ed *Ilion* appellì qui Dante la città stessa; e che la ricordi appellata *Ilion* per insieme ricordare l' epitetto di *superbum* che connette Virgilio con esso nome, quasi dica: *o appellata superbum Ilion*. — Ilion fu propriamente appellata la rocca della città di Troia, siccome si è per noi altrove accennato (Inf. nota aggiunta al vv. 73 — 75. del c. 1.); nè qui, per quanto pensiamo, dal Poeta si prende per la città tutta. Questa accenna egli al v. 61.; e l' esclamazione poi del verso che segue, è diretta unicamente alla rocca, la cui superba altezza, già chinata e sparsa al suolo, colpì in quell' istante, più che ogn' altro oggetto, la vista di lui. Ci sembra che questo intendimento faccia più bella immagine, e renda l' esclamazione più naturale e di maggior evidenza. — *il segno*, la scultura, il bassorilievo. — *si discerne per si vede*.

64. *o di stile*, la Nidobeatina; *di stile*, l'altre edizioni. *Stile* è una verghetta sottile, che si fa di due terzi di piombo e un terzo di stagno, e serve per tirar le prime linee a chi vuol disegnar con penna (Baldinucci, Vocabolario del disegno, art. *Stile*).

65. *l' ombre e gli atti*, legge la Nidobeatina, e istessamente leggono i mss. che dice di aver veduti il Daniello; e dee valer quanto: *l' effigie e gli atteggiamenti*. *Scindum* (attesta Servio) *abui poetas, et confuse vel stimulum, vel umbram dicere* (in vi. Æneid. v. 391.); ed *ombra* per *immagine* ad ugual senso ripete il Poeta nostro nel seguente canto, v. 7.:

Ombra non gli è, nè segno che si paia.

Le altre ediz. — e l' Antald. E. R. — leggono, *l' ombre e i tratti*, che varrebbe quanto *gli ombreggiamenti e i tratteggiamenti*. Ma o queste figure intagliate nel marmo (vedi Purg. x. 32. 33. ec., ed in questo canto v. 46. e segg.) si hanno ad intendere bassirilievi, e non vi avrebbero a che fare *ombre* nè *tratti*; o debbonsi intendere semplicemente segnate nella superficie del marmo con righe, a quel modo che s' incidono in rame le figure per farne stampa; ed in tal caso sarebbero gli ombreggiamenti e i tratteggiamenti una stessa cosa.

66. *Mirar farieno ec.* Accenna essere l' ammirazione, qual è, figlia dell' ignoranza e del corto intendimento; e vuol dire, ch' era tale il lavoro di quelle sculture, che avrebbe cagionato ammirazione non solo ad uno stupido ingegno, ma ad ogni più sottile e penetrante. — *Farrien mirar ogni ingegno sottile*, legge l' Antald. E. R. —

Morti li morti, e i vivi parean vivi: <sup>67</sup>  
 Non vide me' di me chi vide 'l vero,  
 Quant' io calcai fin che chinato givi.  
 Or superbite, e via col viso altiero, <sup>70</sup>  
 Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto,  
 Sì che veggiate il vostro mal sentiero.  
 Più era già per noi del monte volto, <sup>75</sup>  
 E del cammin del Sole assai più speso,  
 Che non stimava l' animo non sciolto;  
 Quando colui, che sempre innanzi atteso <sup>78</sup>  
 Andava, cominciò: drizza la testa;  
 Non è più tempo da gir sì sospeso.  
 Vedi colà 'un Angel che s' appresta <sup>79</sup>  
 Per venir verso noi; vedi che torna  
 Dal servizio del dì l' ancella sesta.  
 Dì riverenza gli atti e 'l viso adorna, <sup>82</sup>  
 Sì ch' ei diletto lo nviarci 'n suso:  
 Pensa che questo di mai non raggiorna.  
 Io era ben del suo ammonir uso <sup>85</sup>  
 Pur di non perder tempo, sì che 'n quella  
 Materia non potea parlar mi chiuso.  
 A noi venia la creatura bella, <sup>88</sup>

67. *Morti li morti, ec.* Le figure dei morti parevan proprio uomini morti, e le figure de' vivi parevan proprio uomini vivi. — *paren* in vece di *parean* hanno l'edizioni diverse dalla Nidobeatina (vedi la nota al canto xix. dell' Inf. v. 16.).

68, 69. *Non vide ec.* → *Verso che vale un Però*, sciamma il Venturi. — E il Gelli (come annota il sig. Portirelli) parlando di questa e dell' antecedente terzina, dice che constano di parole in così fatta brevità tanto efficaci e di tanta forza per lodare un ritratto di scultura o di pittura, ch' ei non crede che fosse possibile trovare le più a proposito e le più atte. ← *Costruzione: Fin che chinato givi*, finché per guardare camminai chino, *non vide me'*, meglio, *di me quant' io calcai*, que' fatti, de' quali mi furono sotto i piedi le immagini, *chi vide 'l vero*, chi all' avvenimento de' fatti medesimi trovossi presente. — *givi* per *gi*, eponesi in grazia della rima.

70 — 73. *e via col viso altiero*, ellissi, invece di: *e via andatevene col viso altiero*. — *Eva*, la prima madre. — *e non chinate ec.*: e non abbassate mai lo sguardo a considerare i vostri mali andamenti. → E impareggiabile, dice il Venturi, la grazia di questa ironica concessione. ←

73. *l' animo non sciolto*, la mente affissa alla considerazione di quelle istorie, e non curante del tempo.

76. *atteso*, attento a ciò che conveniva operare. **VENTURI.**

78. *Non è più ec.*: più non conviene che questi obbietti sospendano la celerità del camminare. → *d' andar sì sospeso*, il Vat. 3199. E. R. ←

80, 81. *torna - Dal servizio del dì l' ancella sesta*, cioè la sesta ora, ch'è già era mezzogiorno; e chiamala *ancella*, perchè le Ore si dicono servitrici e ministre del Sole, e per conseguenza del giorno, che nasce ed ha origine da esso Sole; onde Ovidio:

*Iungere equos Titan velocibus imperat Horis:*  
*Iussa Deae celeres peragunt* (Metam. l. 2. v. 118. e seg.); e il Poeta nostro altrove:

*E già le quattro ancelle eran del giorno ec.* (Purg. xxii. 118.). **DANIELLO.**

82 — 84. → *e 'l viso e gli atti adorna - Sì che diletto ec.*, legge l' Antald. E. R. ← *ei per a lui*, come Inf. x. 113. disse: *Fai' ei saper in vece di Fate a lui sapere* (vedi quella nota). — *diletto*, sia di piacere. — *mai non raggiorna*, mai più non si rifà da capo, mai non ritorna.

85. → *Io era già di suo ec.*, l' Antald. E. R. ←

87. *non potea parlar mi chiuso*: con qualunque frase mi avesse parlato, l' avrei sempre inteso.

88. → *l' er noi veniva*, legge l' Antald. E. R. ←

Bianco vestita, e nella faccia quale  
 Par tremolando mattutina stella.

Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale; <sup>81</sup>  
 Disse: venite; qui son presso i gradi,  
 Ed agevolmente omai si sale.

A questo annunzio vengon molto radi: <sup>84</sup>  
 O gente umana, per volar su nata,  
 Perchè a poco vento così cadì?

Menocci ove la roccia era tagliata: <sup>87</sup>  
 Quivi mi battè l' ali per la fronte;  
 Poi mi promise sicura l' andata.

Come a man destra, per salire al monte <sup>90</sup>  
 Dove siede la chiesa che soggioga  
 La ben guidata sopra Rubaconte,  
 Si rompe del montar l' ardità foga, <sup>93</sup>

89. *Bianco vestita*. Grecismo (chiosa il Venturi) familiare ai poeti latini, *nigra oculus*, *alba genas etc.*, di candida veste coperta. Se (riprende il Rosa Morando) si fosse voluto esprimere il *nigra oculus*, o l' *alba genas*, non *Bianco vestita*, ma *bianca le vesti* si sarebbe detto. Dante qui di due vocaboli ne compose uno, alla maniera de' Greci, nella guisa che i Latini le voci *aliger*, *levisomnus*, *velivolus*, e altre tali. *Oricrinita*, *crocaddobbata*, *occhlabbagliante* e simili usò il Chiabrera, grande ammiratore e imitatore de' Greci. Il Cinonio però, senza imbarazzarvi nè Greci nè Latini, unisce questo di Dante con la *Dio merce*, *porta san Pietro*, *orto san Michele*, e cento altri esempj, ne' quali dagl' Italiani scrittori la particella *di* si tace e si sottintende (Partic. 80. 18.).

90. *tremolando*, scintillando. *Scintillare* (avvertesi nel Vocabolario della Crusca) comunemente si usa per risplendere tremolando, quasi che nel tremolare paia che escano scintille — *mattutina stella*, stella in mattutino tempo, nel confine della notte coll' aurora, tempo in cui, per aver l' atmosfera deposto i vapori in rugiada o brina, sogliono le stelle apparire più rilucanti.

94. *A questo annunzio vengon ec.*, intendi, *ad udire questo annunzio*: accenna il pauci electi del Vangelo (Matth. 23.). — \* Il cod. Caet. legge, *A questo invito*, e sembra che si avvicini più al *multi sunt vocati*, etc. E. R.

95. *per volar su*, per andare in Paradiso.

96. *a poco vento*, all' urto di poco vento di vanagloria: traslazione pigliata dagli uccelli, ai quali viene dal vento il volo impedito, e al basso sono trasportati, loro malgrado. **VENTURI.** — Non essendo però la sola vanagloria la cagione per cui pochi si salvano, non deesi pel *poco vento* intendere il *poco vento di vanagloria*, ma il certamente superabile ostacolo d' ogni tentazione.

*Dubita il Landino* (dice il Venturi) se questo terzetto lo dica il Poeta in persona propria, o pure seguiti l' Angelo a favellare; ed ha, per vero dire, il dubbio non leggiere nè irragionevole fondamento. Quanto a me, sembra certo che solo l' Angelo potesse per esperienza saper dire che a quell' annunzio vadano gli uomini molto radi.

98. *Quivi mi battè ec.* → *battè*, il codice Vaticano 3199. E. R. ← *per la fronte*. Vale qui la particella *per* ugualmente che *nella* (vedi Cinon. Partic. 195. 15.).

99. → *Poi mi promise*. Il codice Caet. legge, *Poi ci promise ec.*; ed entrata, in luogo di *andata*, l' Antald. E. R. ←

400 — 405. *Come ec.* *Costruzione: Come per salire a man destra al monte*, dove, su di cui, *siede la chiesa*, di s. Miniato, *che soggioga*, tien sotto all' altezza sua, *domina, la ben guidata* (parla ironicamente, e vuole intendersi come se detto avesse: *la sregolata città di Firenze*) *sopra Rubaconte*, in vicinanza (della particella *sopra* per *appresso*, vicino, vedi Cinon. Partic. 231. 7.) del ponte sopr' Arno, appellato *Rubaconte* dal nome di chi lo fece fabbricare, cioè da M. Rubaconte da Mandello milanese, Podestà di Firenze nel 1237 (Gio. Villani, lib. 6. cap. 27. Paolino Pieri, an. 1237.), *si rompe l' ardità foga del montare*: attribuisce a *foga* l' epitetto di *ardita*, cioè di erta, che propriamente si converrebbe al monta-



Per le scalee che si fero ad etade  
Ch'era sicuro 'l quaderno e la dogà;  
Così s'allenta la ripa, che cade 106  
Quivi ben ratta dall'altro girone;  
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.  
Noi volgend' ivi le nostre persone, 109

re; come, tra gl' innumerevoli esempj, disse Virgilio *animi maturus Alethes* (*Eneid.* ix. v. 246.) invece di *maturi animi Alethes*. Vale adunque come se fosse detto: si rompe, s'interrompe, si modera, la foga, la violenza, dell'ardito, erto, montare, per le scalee, per l'ajuto delle scalee, che si fero ad etade ch'era ec., si fabbricarono a quel buon tempo antico (chiosa il Venturi) che in Firenze non si facevano frodi, e furfanterie di falsare libri e misure del pubblico. Allude a due casi seguiti a suo tempo: il primo, che uno falsificò il libro de' conti del pubblico, strappandone una carta e sostituendovene un'altra; il secondo, che un altro togliendo via la dogà marcata (deve intendersi un peso o misura col sigillo del Comune), con cui si regolava la vendita dei generi, altra ne sostituì più scarsa. Male però il Daniello spiega dogà per la pagina che fu tolta via da quel libro maestro, dicendo che i libri in quei tempi si facevano di tavole. VERTORI. — Prima però del Daniello diede qui cotale ridicola spiegazione anche il Landino; ma poi nel Paradiso, c. xvi. v. 405., chiosa per togliimento di dogà essersi da' Chiermontesi fraudolentemente impicciolito lo stajo; e dice lo stajo misura di biade, e non di vino, come dal Vellutello prendesi il Venturi. — Secondo ciò che intorno a questa dogà ha notato il Postill. Cass., sembra ch'ella fosse una misura di peso, dicendola *mensura dogata carnis et setis* (vedi la più volte citata Lettera del P. Abate di Costanzo, volume v. fac. 217 dell'ediz. di Padova). — L'Anonimo citato dalla E. F. in proposito di questa dogà annota: « Essendo un ser Durante de' Chiermontesi Dogamiro e Camerlingo della Camera del Sale del Comune di Firenze, trasse il detto ser Durante una dogà dello stajo, applicando a sè tutto il sale, o pecunia, che di detto avanzamento perveniva. » Par dunque che questa dogà facesse parte d'una misura di capacità; e ne abbiamo un'altra prova nel precit. v. 405. c. xvi. del Paradiso, dove Dante, indicar volendo i discendenti di colui che toles la dogà, dice: *e quei che arrossan per lo stajo*. In quanto all'altro fatto del quaderno, l'Anonimo sopraccitato ci fa intendere, che nel 1399 per molte e manifeste baratterie fu deposto e carcerato mess. Monforito da Cordera, in quell'anno Podestà di Firenze, e che mess. Niccolò Acciajuoli, in quel tempo Priore, col consenso di mess. Baldo d'Aguglione (di cui vedi Parad. c. xvi. vv. 53. e seg.) mandò pel libro della Camera del Comune, e ne trasse secretamente un foglio, dove toccavasi un fatto ingiusto, e nel quale implicato trovavasi egli stesso. La qual cosa deposta nel processo da mess. Monforito, tutti e tre, per solenne e secreta inquisizione indi fatta, furono condannati. —

106, 107. Così ec. Così, per via, intendi, di scalee (vedi il v. 92. di questo canto), s'allenta, si agevola ad ascendersi, quivi la ripa che cade ben ratta, ripida, dall'altro girone. — dall'alto girone, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina. Oltre però che in alto non v'era il solo seguente girone degl' invidiosi, verrebbe il medesimo aggettivo a ripetersi troppo presto nel seguente verso.

108. Ma quinci ec. Detta la somiglianza tra la via di salire al girone secondo, e la via di salire sul monte san Miniato, acciò non fosse inteso che fosse quella simile a questa anche nella spaziosità, aggiunge, che in questa l'alta pietra che fa sponda alla via quinci e quindi, da una e dall'altra banda, rade, strofina, intendi, il viandante, tanto che da ambo i lati stringelo; come (avverte il Daniello) della nave di Cloante scrive Virgilio nel quinto dell'*Enide*, dicendo:

*Ille inter navemque Gyae, scopulosque sonantes  
Radit iter laevum interior* (verso 169. e seg.).

109. Noi volgend' ivi ec.: incamminandoci noi per quel viottolo. — Quivi volgendo ec., l'Antald. E. R. —

*Beati pauperes spiritu*, voci  
Cantaron sì, che nol diria sermone.  
Ahi quanto son diverse quelle foci 113  
Dall' infernali! ch'è quivi per canti  
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.  
Già montavam su per li scaglion santi, 115  
Ed esser mi pareva troppo più lieve,  
Che per lo pian non mi pareva davanti.  
Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve 118  
Levata s'è da me, che nulla quasi  
Per me fatica andando si riceve?  
Rispose: quando i P, che son rimasi 121  
Ancor nel volto tuo presso che stinti,  
Saranno, come l'un, del tutto rasi,  
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti, 124  
Che non pur non fatica sentiranno,  
Ma fia diletto loro esser su pinti.  
Allor fec'io come color che vanno 127  
Con cosa in capo non da lor saputa,  
Se non che i cenni altrui sospicar fanno,  
Per che la mano ad accertar s'aiuta, 130  
E cerca, e truova, e quell'ufficio adempie,  
Che non si può fornir per la veduta;  
E con le dita della destra scempie 133  
Trovai pur sei le lettere, che ncise

110, 111. *Beati pauperes ec.* Costruzione: *Foci cantaron Beati pauperes sì*, così dolcemente, che nol diria sermone, che non potrebbe con parole esprimersi. Siccome qui alla purgata superbia fa cantarsi il vangelico encomio alla povertà di spirito, cioè alla umiltà (Sant' Ambrogio, tra gli altri, comentando il detto di Gesù Cristo, *Beati pauperes spiritu*, Matth. 5., *Recte*, dice, *hic intelliguntur pauperes spiritu, humiles*. Lib. 1. *de sermone Domini in monte*); così ad ogni altro del sette vizj capitali purgato fa di girone in girone cantarsi encomio alla virtù contraria al medesimo vizio. Per l'armonia poi che ne descrive qui di questo canto, e per confronto a quanto più chiaramente n' esprime altrove (nel canto, per cagion d'esempio, xxvii. v. 8. di questa cantica), debbono cotali voci intendersi degli Angeli. — Cantavan sì ec., l'Antald. E. R. —

112. foci per aperture, aditi.

117. Che per lo pian, intendi camminando; e vuol dire, che non solamente saliva qui più lievemente che altrove salisse, ma più lievemente ancora che in piano camminasse.

121 — 125. i P: i sette P impressi dall'Angelo in fronte a Dante nell'ingresso del Purgatorio (canto ix. v. 112.). — che son rimasi — Ancor nel volto tuo presso che stinti. Accenna Dante con ciò, che la superbia, ossia il dispregio della divina legge (radice, come l'Ecclesiastico avverte, d'ogni peccato, cap. 10. v. 45.), forma la maggior bruttezza del peccato medesimo; e però colla totale estinzione del primo P, cioè del peccato della superbia, pone già rimasi presso che estinti anche gli altri sei P. — come l'un, come il primo. — Questo dice Dante o perchè il peccato della superbia è radice e fonte di tutti gli altri peccati, o perchè fosse in lui quello che si dice predominante, come si vede nel canto seguente. TORRELLI. —

126. pinti, sinonimo di spinti. — esser sospinti, l'Antald. E. R. —

129. — suspicciar fanno, il Vat. 3199. E. R. —

133. scempie vale qui separate, allargate, positura delle dita più atta per trovar ciò che con la mano cerchiamo. Anche scempiare fu adoprato (vedi il Vocab. della Crusca.); e per la separazione che fassi nello squarciarsi o tagliarsi in pezzi un corpo di vivente, dee cotale atto essersi appellato scempio.

134. pur, solamente.

Quel dalle chiavi a me sovra le tempie;      A che guardando il mio Duca sorrise.

155. *Quel dalle chiavi*, l'Angelo che teneva le due chiavi, detto nel nono di questa cantica, v. 117. ➡ *so-  
vra le tempie*, cioè nella fronte. **TOMMASI.** ←

156. *A che*: al qual atto di cercare, e toccare, e contar sulle dita le incise lettere. **VENTURI.** — *sorrise*, cioè pianamente, modestamente rise.

## CANTO XIII

### ARGOMENTO

*Giunto Dante sopra il secondo balzo, ove si  
purga il peccato dell'invidia, trova alcune anime  
vestite di cilicio, le quali avevano cuciti gli occhi  
da un filo di ferro; e vede tra quelle Sapia, donna  
Sanesa.*

*Livida pietra questo giro cinge,  
E di lividi manti ricoperiti  
Sono gli spiriti, cui l'invidia tinge.  
La divina Giustizia gli occhi aperti  
Non lascia lor, perchè guardaron torto,  
Mentre viveano, gli altrui beni e i meriti.  
Sapia fa Dante di suo stato accorto.*

Noi eravamo al sommo della scala,  
Ove secondamente si risega  
Lo monte che, salendo, altrui dismala.  
Ivi così una cornice lega  
Dintorno il poggio, come la primaia;  
Se non che l'arco suo più tosto piega.  
Ombra non gli è, nè segno che si paia:  
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,  
Col livido color della petraia.

Se qui, per dimandar, gente s'aspetta;<sup>10</sup>  
Ragionava il Poeta, i' temo forse  
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta:  
Poi fisamente al Sole gli occhi porse;<sup>11</sup>  
Fece del destro lato al muover centro,  
E la sinistra parte di sè torse.  
O dolce lume, a cui fidanza io entro<sup>12</sup>  
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,  
Dicea, come condur si vuol quinc'entro:  
Tu scaldi 'l mondo, tu sov' esso luci;<sup>13</sup>

2. *secondamente*, in secondo luogo, *si risega* - *Lo monte*: si taglia, s'interrompe da un circolare ripiano la falda del monte. ➡ *rilega*, il Val. 5199. E. R. ←

3. *salendo*, cioè mentre vien salito: modo di dire figurato. Così il Petrarca: *Gustando, affligge più che non conforta* (Parte 1. son. 6.); e Virgilio: *urique videndo*, - *Femina* (Georg. III. 215. e seg.), cioè *dum videtur*. **VENTURI.** Vi è però chi il *videndo* di Virgilio pretende sia attivo (vedi, per cagion d'esempio, Farnabio). — *dismala*, purga dal male de' peccati. **VENTURI.** ➡ E l'Anonimo citato nella E. F.: « *si dismala*, cioè *si disvizia*; il « quali vizj sono infermitate dell'animo, e questa infermitade quivi si purga, e divien l'anima sana. » ←

4. *una cornice*, un finimento della sottoposta ripa, *lega*, gira, circonda.

5. *come la primaia*, dove i superbi vide punirsi (Purg. X. 90. e segg.).

6. *l'arco suo più tosto*, più presto, *piega*, è di minor diametro, perciocchè gira intorno al monte in vicinanza maggiore all'acuta cima. ➡ E il Torelli: « *più tosto* - *piega*; perchè di due cerchi concentrici l'interno è più « curvo dell'esterno. » ←

7. *Ombra non gli è, nè segno che ec.*: non vi è, non è lvi, immagine, nè scultura esposta all'occhio de' risguardanti. Della particella *gli* per *vi* od *ivi* vedi il Vocab. della Cr.; e della voce *ombra* per *immagine* vedi ciò ch'è detto nel canto precedente, v. 63. La particella *si* aggiungesi a *paia* per semplice ornamento.

8. *Par sì ec.* Bisogna la particella *si* intendere detta invece di *così*, e darle il significato, che a questa compete, di *adunque*, *perciò*, o simile (vedi Cinon. Partic. 61. 2.), e capire istessamente come se scritto fosse: *pare*, apparisce, *sì*, perciò, *schietta*, liscia, *la ripa* e *la via*.

9. *livido*, nericcio, colore della lividura nell'umana battuta pelle. — *petraia*, massa di pietre, spiega il Vocab.

della Cr.; ma qui *della petraia* dovrebbe valer quanto *della pietra* o *delle pietre* semplicemente. Colorisce la pietra di questo balzo, dove l'invidia purgasi, siccome in seguito anche il manto degli stessi invidiosi (vers. 47. e 48. del presente canto), di livido colore, allusivamente allo appellarsi *livore* la passione medesima della invidia.

10. *Se qui, per ec.* Ellissi, e come se detto avesse: *Se qui si aspetta da noi gente per dimandare quale delle due strade si debba eleggere, se la destra o la sinistra.*

11, 13. *troppo avrà d'indugio ec.*: troppo tarda rinascerà l'eletta, l'elezione, nostra; troppo avremo a tardare ad eleggerci per qual parte andiamo. — « *Poi fisamente al Sol gli occhi suoi porse*, legge il cod. Caet. E. R.

14, 15. *Fece del destro ec.* A dimostrarne come Virgilio, senza mutar loco, si volgesse verso il Sole, che gli stava a sinistra (➡ anzi a destra, essendo già passato il mezzodì, Purg. XII. 81. e seg. ←), valse dei termini coi quali esprimerebbersi il volgare di compasso per descrivere un circolo, al quale effetto di un piede del compasso si fa centro, e l'altro piede si fa girare; e però dice che *fece Virgilio del destro lato centro al muovere*, fermo cioè tenne il lato destro, e *torse*, aggirò, *la sinistra parte di sè*, il lato sinistro.

16 — 19. *O dolce lume, ec.* Preghiera al Sole (chiosa il Venturi) *empia a prenderla in senso proprio. Per ridarla a buon senso conviene intendere il Sole divino, che ha le sue perfezioni e grazie per raggi.* Anche però basta intendere che suppone Dante essere il lume del Sole un riverbero della stessa divina luce raggiante nelle intelligenze. Vedi ciò ch'è riferito nel IV. di questa cantica, v. 61. — *tu ne conduci*, ottativo. — *quinc'entro* non vale *nè qui, nè qua*, nè *in questo luogo*, come spiegano il Volpi e il Venturi, ma *per entro questo luogo*. La parti-

S' altra cagione in contrario non pronta,  
 Esser den sempre li tuoi raggi duci.  
 Quanto di qua per un migliaio si conta,<sup>34</sup>  
 Tanto di là eravam noi già iti  
 Con poco tempo, per la voglia pronta.  
 E verso noi volar furon sentiti,<sup>35</sup>  
 Non però visti, spiriti, parlando  
 Alla mensa d' amor cortesi inviti.  
 La prima voce che passò volando,<sup>36</sup>  
*Vinum non habent*, altamente disse,  
 E dietro a noi l' andò reiterando.  
 E prima che del tutto non si udisse,<sup>37</sup>  
 Per allungarsi, un' altra: i' sono Oreste,  
 Passò gridando, ed anche non s' affisse.

cella *quinci* a significare per questo luogo adoperata, tra gli altri (vedi il Vocab. della Cr.), Dante stesso in quel verso:

*Quinci non passa mai anima buona* (Inf. III. 137.); ed al medesimo significato richiedela qui il retto senso. — *come condur si vuol*, cioè al deo, si conviene, bisogna. VOLT.

30, 31. *S' altra cagione ec.* (→ *ragion*, l' Antald. E. R. ←). Non fa qui Dante parlare Virgilio che di viaggio propriamente, e vuole stabilito per massima, che non debba l' uomo viaggiare di nottetempo senza esservi da qualche indispensabile urgenza sforzato. — *Prontare*, come per molti esempj nel Vocabolario della Crusca appare, vale *stimolare*, *sforzare*. — *li tuo' raggi*, legge l' ediz. della Crusca con le seguaci. → *Esser deon*, il cod. Poggiali. ←.

32. *migliaio* (→ bisillabo con quadritongo, che rende il verso di cattivo suono ←) per *miglio*, detto pur da altri anche in prosa. Vedi il Vocab. della Cr. — *si conta*, si reputa.

34, 35. *per la vale a cagion della.* — *voglia pronta*, detta nel passato canto, v. 118. e segg. — *verso noi*, venendoci incontro.

36. *parlando vale proferendo, gridando.*

37. *Alla mensa d' amor ec.*, detto metaforicamente in vece di *ad empirsi d' amore*, di fraterna carità, virtù direttamente contraria al vizio dell' invidia, che nel presente balzo si sconta.

39. *Vinum non habent.* Parole della santissima Vergine, dette per carità verso il prossimo alle nozze di Cana di Galilea, per impetrar dal suo Divino Figliuolo la mutazione dell' acqua in vino, e con ciò risparmiare a quegli sposi la confusione (e perciò altissime a ricordare a chiunque le ode l' obbligo della fraterna carità). VARRONI.

30. *E dietro a noi ec.*; dopo che, verso del due Poeti volando (com' ha detto nel v. 28.), avevali oltrepassati.

32, 33. *un' altra ec.* Costruzione: *Passò, ed anche non s' affisse*, e ad un medesimo modo, per allungarsi, svanì, *un' altra*, voce, *gridando: i' sono Oreste*. — Oreste (chiosato il Venturi) figliuolo di Agamennone e di Clitennestra, celebrato da' poeti per l' amicizia con Filade (a segno di amare più la vita di lui che la sua propria), e infamato per aver ucciso sua madre in atto di praticare con Egisto. Il P. d' Aquino, per mitigare l' indegnità che una matricida sia messo in Purgatorio, lo nomina col solo primo titolo di lode: *Orestis*, cui non nota fides? — Ma il capriccio poetico di Dante già s' è arrogata questa licenza di mettere su e giù chi gli piace.

Stupisco che non ripetesse ed accrescesse il Chiosatore la medesima lagnanza nel canto seguente, a quelle voci: *Io sono Aglauro, ec.* (verso 139.); e molto più a quell' altre: *Anciderammi qualunque mi prende* (verso 153.); voci di quel Calno, cui Dante non solo dannato suppone, ma dal cui nome appella *Caina* (Inf. xxxii. 58.) la borgia stessa de' traditori.

Se però non piaceva al Venturi che all' orecchio degli acciecati invidiosi formassero gli Angeli que' convenienti esempj, che all' occhio de' veggenti superbi formavano nel precedente balzo gli scolpiti marmi (che almeno quelle

O, diss' io, Padre, che voci son queste?<sup>34</sup>  
 E com' io dimandai, ecco la terza,  
 Dicendo: amate da cui male aveste.

Lo buon Maestro: questo cinghio sferza<sup>37</sup>  
 La colpa della 'nvidia, e però sono  
 Tratte da amor le corde della ferza.

Lo fren vuol esser del contrario suono:<sup>40</sup>  
 Credo che l' udirai, per mio avviso,  
 Prima che giunghi al passo del perdono.

Ma ficca gli occhi per l' aere ben fiso,<sup>43</sup>  
 E vedrai gente innanzi a noi sedersi,  
 E ciascun è lungo la grotta assiso.

Allora più che prima gli occhi apersi;<sup>46</sup>  
 Guardami innanzi, e vidi ombre con manti  
 Al color della pietra non diversi.

E poi che fummo un poco più avanti,<sup>49</sup>  
 Udi' gridar: Maria, orà per noi;  
 Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi.

sacre voci *Vinum non habent*, verso 29. del presente canto, ed amate da cui male aveste, verso 36. del presente canto, fossero angeliche, non par disdicevole), non poteva certamente, ben riflettendovi, persuadersi qual' impossibile cosa che, siccome infernali spiriti servono talvolta alle divine disposizioni tra gli uomini, senza perciò divenir essi, come gli uomini, viatori, così servissero estandoli nel Purgatorio, senza essere purganti. — \* Il Postill. del cod. Caet. dà con molto discernimento la ragione di codesta licenza, e chiosa: *dedit exemplum S. Scripturae, nunc dat exemplum scripturarum Gentilium, scilicet de Horeste, qui inter Paganos fuit summae charitatis, et ista exempla Paganorum dat in confusionem Christianorum*. Gloverà qui di rileggere ancora la nota del P. Lombardi al vv. 28. 29. e 30. del canto XII. E. R.

35, 36. *E come vale e mentre.* — *amate da cui ec.* Il comando di Gesù Cristo in quelle parole: *Diligite inimicos vestros* (Matt. 5. v. 44.).

37 — 40. → *E' l' buon maestro*, i codd. Vat. 3199 e Caet. E. R. ← *questo cinghio*, cerchio, *sferza* — *La colpa della 'nvidia*, corregge l' invidioso. Parla del corregger cotale come dell' addestrare un indomito puledro, per cui cioè abbisogna e la ferza per farlo muovere verso dove si vuol che vada, ed il freno per ritrarlo da dove si vuol che non vada; e dice che le di fresco udite voci sono la ferza; e siccome sono voci di amoroso invito, però, con nuovo traslato dalle corde della ferza a quelle di un musicale strumento, dicele *tratte*, trattate, tocche, da amore; ma che lo fren, cioè le voci frenanti gl' invidiosi dal correre nel loro vizio, vuol esser del contrario suono, dee essere di voci minacciose, di voci commemoranti i severi divini gastighi scaricati sopra gl' invidiosi, come saranno quelle del seguente canto al vv. 133. e 139.:

*Anciderammi qualunque mi prende.*

*Io sono Aglauro, che divenni sasso.*

→ Questa chiosa par quasi *ad litteram* copiata dal Torelli. ←.

41, 42. *per mio avviso*, quant' lo penso. — *al passo del perdono*, a piè della scala che dal secondo al terzo balzo ascende, ove sta l' Angelo che perdona e rimette cotale peccato. DANIELLO.

43. → *Ma ficca il viso*, l' Antald. E. R. ←.

45. → *E ciaschedun lungo la grotta assiso*, il cod. Antald. E. R. ← *grotta* qui pure per *rupe*, come Inf. XXI. 110.:

*Andatevene su per questa grotta.*

47. → *guardaimi innanzi*, il cod. Poggiali. ←.

48. *Al color della pietra*, al livido colore detto nel v. 9.; e simboleggia un tal livido manto l' invidioso livore che ricopri l' animo di costoro mentre vissoro.

50, 51. *Maria, ec., Michele, ec.* Le Litanie de' Santi, nelle quali all' invocazione di Maria Vergine si fa succedere quella dell' Arcangelo s. Michele prima d' ogni altro Santo.

Non credo che per terra vada ancoi<sup>52</sup>  
 Uomo sì duro, che non fosse punto  
 Per compassion di quel ch'io vidi poi;  
 Chè, quando fui sì presso di lor giunto<sup>53</sup>  
 Che gli atti loro a me venivan certi  
 Per gli occhi, fui di grave dolor munto.  
 Di vil ciliccio mi parean coperti,<sup>54</sup>  
 E l'un sofferia l'altro con la spalla,  
 E tutti dalla ripa eran sofferti.  
 Così li ciechi, a cui la roba falla,<sup>55</sup>  
 Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,  
 E l'uno il capo sovra l'altro avvalla,  
 Perchè in altrui pietà tosto si pogna,<sup>56</sup>  
 Non pur per lo sonar delle parole,  
 Ma per la vista che non meno agogna:

52. per terra vada vale quanto viva. — ancoi qui è in due altri luoghi (Purg. c. xx. v. 70., e c. xxxiii. v. 96.) dice Dante invece d'oggi. Riferisce il Rosa Morando, che il Marchese Maffei crede cotai voce presa dal Veronese. Ma ancoi (soggiunge egli), non ancoi, dicono i Veronesi (e poco diverso i Lombardi tutti e i Romagnuoli), e ancoi è voce del Tirolo (Osservaz. sopra il Purg. c. xxxi. v. 147. Dal latino barbaro hanc hodie riferisce il medesimo Rosa che ripeta il Marchese Maffei l'origine della voce ancoi; e certamente o hanc hodie o hac hodie corrisponde al quest'oggi, comune al resto d'Italia. —> Anche il Biagioli lo ritiene derivato dal latino hanc e hodie, veggendolo usato qui ed altrove in sentimento di oggi. — È più probabile che questa voce derivi dal provenzale ancu, come annota la E. F. <—>).

Parla qui il Venturi in modo che sembra di riprovare il consiglio di Dante d'aggrandire ed impinguare la in allora nascente italiana favella con voci d'altri dialetti. Ma risponderà lui per Dante Orazio: *lucet, semperque libet* (De arte poet. v. 58.).

53. quando fui, la Nidob.; quando fu', l'altre edizioni.

54. a me venivan certi: mi si appresentavano con chiarezza tale, che non mi lasciavano dubbio di travedimento.

57. Per gli occhi, fui ec.; cataresi, in vece di dire: *furonmi dal grave dolore spremute dagli occhi le lagrime*. Della particella di per dai vedi il Cinonio (Partic. 80. s.).

58. ciliccio, veste aspra e pungente, a dinotare l'inquietudini e punture che cagiona agli uomini l'invidia. —> mi parevan coverti, il Vat. 3199. E. R. <—>

59, 60. sofferia, reggeva, sosteneva. Ciascuno appoggiava il capo su la spalla del vicino (—> o, per meglio dire, l'uno il proprio fianco a quello dell'altro appoggiava, siccome più propriamente interpreta col Venturi il Biagioli <—>), e tutti appoggiavano la schiena alla ripa, lungo la quale eran seduti. —> Questo vicendevole sostenersi è dato qui agli invidiosi in contrario di quello ch'essi furon soliti di fare al mondo, col procurare o col desiderare l'altrui male. PORTIRELLI. — A questi versi il Torelli nota: « sofferia, cioè sottoportava. Nella Com. niana malamente si legge: *mi parean coperti* (in vece « di tutti eran); con che si perde la elegante ripetizione « del terzo verso: *E tutti da la ripa eran sofferti*. » <—>

61, 62. a cui la roba falla: a cui manca provvisione per vivere, e sono perciò costretti a mendicare. — a' perdoni, alle chiese, dov'è il perdono, ossia l'indulgenza.

63. avvalla, piega, abbassa. Vedi la nota al canto vi. di questa stessa cantica, v. 37.

64. Perchè, affinché. — si pogna, antitesi in grazia della rima, invece di si ponga, si metta, si ecciti.

65. Non pur per ec.: non solamente pel lamentoso gridare.

66. Ma per la vista, per la miserabile comparsa. — non meno agogna. Dee qui agognare intendersi sia brama ansiosamente, ch'è il proprio significato, ma per l'effetto di cotai brama, ch'è il chiedere, il raccomandarsi istantemente; e dee essere il senso: che la misera-

E come agli orbi non approda 'l Sole,<sup>67</sup>  
 Così all'ombre, di ch'io parlava ora,  
 Luce del Ciel di sè largir non vuole;  
 Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora,<sup>68</sup>  
 E cuce, sì com'a sparvier selvaggio  
 Si fa, però che quello non dimora.  
 A me pareva andando fare oltraggio,<sup>69</sup>  
 Vedendo altrui, non essendo veduto;  
 Perch'io mi volsi al mio consiglio saggio.  
 Ben sapev'ei che volea dir lo muto,<sup>70</sup>  
 E però non attese mia dimanda;  
 Ma disse: parla, e sii breve ed arguto.

bile comparsa della postura del corpo chiede pietà con non minore istanza di quello faccia il parlare.

67. non approda per non arriva, intendi, a farsi vedere. Dal significato medesimo che hanno i nomi sostantivi proda e riva apparisce chiara la ragione di potersi tra di loro scambiare anche i derivati verbi arrivare ed approdare. — il Sole per ogni lume.

68. — « di ch'io parlava ora, leggiamo col cod. Caet. invece di dov'io ec., che lesse colla comune il P. Lombardi. E ciò per la ragione, che il luogo era illuminato, come si rileva dal v. 13. e segg. di questo canto, e perchè la privazione della luce si provava soltanto dall'ombra, che avevano gli occhi cuciti, come dal qui sotto v. 70. e seg. E. R.

69. di sè largir non vuole: non vuol far dono di sè, non vuol loro mostrarsi. —> E questa fu bella pena (dice il Boccaccio, qui citato dalla E. F.) che l'Autore dà loro, imperocchè la invidia procede dal vedere. <—>

70. il ciglio invece delle palpebre, come parlò anch'esse dell'occhio, ed al ciglio vicine.

71. com'a sparvier selvaggio. Accenna essere stato costume di addomesticare gli sparvieri con tener loro per qualche tempo cucite le palpebre degli occhi. —> L'uso di render utili alla caccia gli sparvieri col privarli della luce per qualche tempo, è accennato anche dal Chiabrera nella disida del Gigante Golia in quei versi:

Qual giovine sparvier, se rende il giorno  
 Buon cacciatore alle fasciate ciglia,  
 Folge superbo gli occhi ec.

Il pensiero poi di dar la pena della cecità agli invidiosi, Dante può benissimo averlo preso da Giobbe, che disse dei medesimi: *Per diem incurrent tenebras, et quasi in nocte sic palpabunt in meridie*. PORTIRELLI. <—>

73, 74. A me pareva ec. Costruzione: Pareva a me far oltraggio, di commettere inciviltà, andando vedendo, nell'andar vedendo, altrui, non essendo veduto. Suppone, ed è veramente, spiacevole cosa il sapere d'essere guardato, senza poter vedere chi ci guarda; ed alleggerirsi cotai rammarico, se colui che non si può alla vista manifestare colla persona, manifestasi almeno all'udito col parlare; perciò comanda in sequela Virgilio a Dante che parli.

75. mio consiglio, metonimia, per mio consigliere, cioè a dire, a Virgilio.

76. che volea dir lo muto (parla di sè medesimo come di persona terza): che voleva lo dire rivolgendomi a lui, quantunque non parlassi.

77. —> E però non attese, non pose mente, spiega il Vocabolario della Cr.; e malamente, come ha notato il ch. Cav. Monti, giacchè attendere è qui al senso di aspettare (Prop. vol. 1. P. II. fac. 73.). <—>

78. sii breve ed arguto. Avverte il P. d' Aquino non essersi usata dal Poeta la parola arguto per servire alla rima, ma al senso; e perchè essendo i ciechi di mente meno distratta, sta bene il parlare con essolor con brevità ed arguzia. VENTURI. —> La voce argumen ha la stessa derivazione che arguto, acuminato. E arguti si chiamano coloro che tra diverse cose sanno scoprire qualche somiglianza, in cui si uniscono, e che, passando sopra alle cose più ovvie, sanno da lontano ricavare ragioni acconcie alle cose che trattano; il che è prova d'ingegno, e dicesi alcune. Passo del Vico, riportato qui dal Biagioli. <—>

Virgilio mi venia da quella banda  
 Della cornice, onde cader si puote,  
 Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:  
 Dall'altra parte m'eran le devote  
 Ombre, che per l'orribile costura  
 Premevan sì, che bagnavan le gote.  
 Volsimi a loro, ed: o gente sicura,  
 Incominciai, di veder l'alto Lume,  
 Che l' disio vostro solo ha in sua cura;  
 Se tosto grazia risolve le schiume  
 Di vostra coscienza, sì che chiaro  
 Per essa scenda della mente il fiume,  
 Ditemi, che mi fia grazioso e caro,  
 S'anima è qui tra voi che sia Latina;  
 E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo.  
 O frate mio, ciascuna è cittadina  
 D'una vera città; ma tu vuoi dire,  
 Che vivesse in Italia peregrina.  
 Questo mi parve per risposta udire  
 Più innanzi alquanto che là dov'io stava;  
 Ond'io mi feci ancor più là sentire.  
 Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava

79 In vista; e se volesse alcun dir: come?  
 Lo mento a guisa d'orbo in su levava.  
 Spirto, diss'io, che per salir ti dome,  
 Se tu se' quelli che mi rispondesti,  
 Fammiti conto o per luogo, o per nome.  
 Io fui Sanese, rispose, e con questi  
 Altri rimondo qui la vita ria,  
 Lagrimando a Colui che sè ne presti.  
 Savia non fui, avvegna che Sapia  
 Fossi chiamata, e fui degli altrui danni  
 Più lieta assai, che di ventura mia.  
 E perchè tu non credi ch'io t'inganni,  
 Odi se fui, com'io ti dico, folle.

79. —> *landa*, invece di *banda*, il Val. 3199. E. R. —>  
 80. *Della cornice*, della strada che, a guisa di cornice, terminava la sottoposta falda del monte.

81. *s'inghirlanda*, si cinge.

85, 84. *orribile costura*. *Costura vale cucitura*: vedine altri esempj nel Vocab. della Cr. Vuole Dante qui esprimerci, che tanto era il dolore in quelle anime, che quantunque avessero cucite le palpebre, nondimeno trapelavano le lagrime fuori della cucitura a bagnare loro le gote. Né poi l'epiteto di *orribile* vale *rozza*, non *ragguagliata e liscia*, come spiega il Venturi (domine!), ma *spaventevole*, come ognuno intende dover essere la cucitura delle palpebre.

86. *l'alto Lume*, Iddio.

87. *Che l' disio ec.*: a cui solamente il desio vostro aspira.

88 — 90. *Se val qui, come altrove è detto, ugualmente che il deprecativo sic de' Latini. — schiume* — *Di vostra coscienza*. Come la schiuma significa la impurità dell'acqua, così la pone qui per la impurità della coscienza. BUTI. (citato nel Vocab. della Cr. alla voce *Schiuma*, §. 4.). — *si che chiaro ec.* Per *fiume della mente* intendono gli interpreti chi le *voglie* e i *desiderj*, chi il *conoscimento*: io intendo tutto ciò che dalla mente esce, e pensieri ed affetti; i quali supponendo Dante contrar macchia dalla impura coscienza, intende conseguentemente dovere, purgata che sia la coscienza, *scendere*, *uscirsene*, *chiari*.

91. —> *Ditene*, l'Antald. E. R. —> *che mi fia grazioso ec.*, che mi sarà di gradimento e piacere.

92. *Latina per Italiana*, dal Lazio, parte d'Italia la più celebre.

93. *l'apparo*, la imparo, la conosco; e dice che forse sarà per lei buono il conoscerla, per giovamento che possa arrecarle colle orazioni sue e d'altrui. —> *E forse lei fia buon se io l'imparo*, l'Antald. E. R. —>

94 — 96. *ciascuna è cittadina ec.* È questo come a dire: tu parli con noi come parleresti con uomini ancor peregrini sopra la terra: noi non contiamo più altra, che la vera città, la vera nostra patria, ch'è il Cielo, già a noi destinato; dovevi adunque, per soddisfare il tuo desiderio, chiedere invece, qual di noi vivesse una volta peregrina in Italia. Allude probabilmente a quello di s. Paolo: *Jam non estis hospites, et advenae, sed estis ciues sanctorum ec.* (ad Ephes. 3. v. 49.).

99. *mi feci ancor più là sentire*: avvicinandomi più dappresso a quello che risposto m'avea. VENTURI.

100 — 102. *Che in vista aspettava*, che faceva sembianza di aspettare qualche replica da me. VENTURI. — *se*

*volesse alcun dir: come? ec.*: se taluno volesse dirmi: come poteva sembrare in vista di aspettare la mia replica alla sua risposta, mentre pure aveva serrati gli occhi, che son quelli che più di ogni altro fanno la spia de' nostri affetti? (risponde Dante medesimo a questa obbiezione che si fa) eccolo come: teneva il viso alzato in su, come fanno i ciechi quando vogliono ascoltare altri, o parlar essi. VENTURI. —> *A guisa d'orbo il mento in su levava*, l'Antald. E. R. —>

103. *salir*, intendi, al Cielo. — *dome*, antitesi in grazia della rima, per *domi*. *Domare* significa propriamente *rendere mansueto e trattabile*; ma qui sta per *mortificare e purgare*.

105. *conto*, cognito. — *o per luogo, o per nome*: in qualche maniera, o dicendomi il tuo nome, o almeno il luogo onde fosti.

107, 108. — \* *rimondo*, legge il cod. Caet. E. R. — *rimondo*, ripurgo. — *Lagrimando* vale qui *con lagrime cercando*. — *a Colui*, intende a *Dio*; e l'alto del mento in su levato, di sopra detto, poteva agevolare l'intelligenza. — *che sè ne presti*, che si conceda a noi, che ci si dia a godere.

109, 110. *Savia non fui, avvegna ec. Concettino miserabile* (rimbrotta il Venturi), non da poeta di tanto senno. Il P. d'Aquino saviamente ha stimato pregio dell'opera di tralasciarlo; non però che non fosse capace di esser trasportato in latino senza che avesse tanto dell'inetto, potendo tradursi e tirarsi avanti il periodo da lui incominciato così: *Sapiam* (quamquam sapientia tantum nomen inane dedit). *Se vi è però qualcheduno di gusto guasto, a cui tali concettini, in sè medesimi considerati, non sembrano sì miserabili, soddisfacciasi a suo talento, gli lecchi, gli assapori, e buon pro gli faccia; gli ponga egli anco in opera, rinnovando le sconcezze dell'oggi mai affatto screditato secento: senza invidia seque et sua solus amabit.*

Miserabile ed importunissimo cicalaccio direi io piuttosto questo del Venturi; imperocchè la convenienza o disconvenienza de' costumi al nome fu e sarà sempre irreprensibilmente notata da chi parla o scrive, massime con brevità e di passaggio, come fa Dante: nè qui consiste il male del secentismo. Il più bello però è il pretendere che la supposta inezia scemi per quella traduzione sua: *Sapiam, quamquam ec.* Oh qui torna a maraviglia il *segue et sua!* —> Nota il Torelli, che anche il Bembo (*Leti. vol. 2. lib. 3.*), scrivendo al Ramusio, e parlando della famosa galea costrutta da M. Vittore Fausto, disse: *O M. Fettor mio, e veramente ora è l'ittore e Fausto e fortunato e felice ec.* — Ad ogni modo bisogna però confessare che i giuochi di parole sono in generale meschinità da sfuggirsi, e specialmente poi in materie gravi e misericordiose. —>

Sapia fu gentildonna Sanese (— e moglie di Cino da Pigezzo di Siena, secondo il Postill. Cass. E. R.), e visse bandita di Siena a Colle, ove essendo rotti i Sanesi dai Fiorentini, essa, che grandemente odiava i cittadini suoi, ebbe di ciò grandissimo piacere e contento. DANIELLO. —> Pietro di Dante la chiama Sapia de' Provenzani da Siena; e il commento attribuito al Boccaccio, Sapia de' Salvani. E. F. —>

E disse l'uno: o anima, che, fitta  
 Nel corpo ancora, inver lo Ciel ten vai,  
 Per carità ne consola, e ne ditta  
 Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai  
 Tanto maravigliar della tua grazia,  
 Quanto vuol cosa che non fu più mai.  
 Ed io: per mezza Toscana si spazia  
 Un fiumicel che nasce in Falterona,  
 E cento miglia di corso nol sazia:  
 Di sovr' esso rech' io questa persona.  
 Dirvi ch' io sia saria parlare indarno;  
 Chè 'l nome mio ancor molto non suona.  
 Se ben lo 'ntendimento tuo accarno  
 Con lo 'ntelletto, allora mi rispose  
 Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.  
 E l' altro disse lui: perchè nascose  
 Questi 'l vocabol di quella riviera,  
 Pur com' uom fa dell' orribili cose?  
 E l' ombra, che di ciò dimandata era,  
 Si sdebitò così: non so; ma degno  
 Ben è che 'l nome di tal valle pera;

Chè dal principio suo, dov' è sì pregno<sup>31</sup>  
 L' alpestro monte ond' è tronco Peloro,  
 Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,<sup>32</sup>  
 Infìn là 've si rende per ristoro  
 Di quel che 'l ciel della marina asciuga,  
 Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,<sup>33</sup>  
 Virtù così per nimica si fuga  
 Da tutti, come biscia, per sventura  
 Del luogo, o per mal uso che gli fruga:  
 Ond' hanno sì mutata lor natura<sup>34</sup>  
 Gli abitator della misera valle,  
 Che par che Circe gli avesse in pastura.

cia. — \* Può ripetersi ancora dall' uso de' ciechi nel parlare o nell' ascoltare altri che parla, esposto al v. 405. del c. XIII. E. R.

10, 41. l' uno, cioè M. Guido. VENTURI. — fitta per chiusa. —> inverso il ciel, il cod. Antald. E. R. <—

12. ne ditta, ne di'. Allo stesso significato adopera ditiare anche il Petrarca:

Colui, che del mio mal meco ragiona,

Mi lascia in dubbio, sì confuso ditta (Canz. 28.

v. 1. e seg.).

14. della tua grazia, del favore dal Cielo a te concesso.

15. vuol per cagiona, fa.

16 — 48. per mezza Toscana in vece di per mezzo della Toscana. —> per mediam Hetruriam, nota il Torelli. <— si spazia - Un fiumicel: si distende e dilata un fiume picciolo ne' suoi principj (parla dell' Arno). VENTURI. — che nasce in Falterona, montagna dell' Apennino nello Stato di Firenze, presso i confini della Romagna. VENTURI. — E cento ec. Scrive Gio. Villani essere il corso dell' Arno di spazio da miglia 120 (Lib. 1. cap. 45.). Bene adunque dice Dante che nol sazia il corso di cento miglia. —> Jacopo dalla Lana, come ha notato il sig. Portirelli, crede che Dante apertamente qui non nomini il fiume Arno, nè dica ch' egli è di Firenze, perchè essendo questa città assai viziosa, vergognasi di confessarla per sua patria; in quel modo che presso Stazio, nel lib. 1. della Tebaide, interrogato Polinice dal re Adrasto chi egli fosse, tacque il nome di suo padre Edippo, perchè era giaciuto colla propria madre:

Cadmus origo patrum, tellus Mavortia Thebe,

Est genitrix Jocasta mihi. <—

19. Sovra per appresso, vicino (Cinon. Partic. 131. 7.); onde di sovr' esso val quanto di luogo vicino ad esso.

21. ancor molto non suona, non è finora dalla fama reso molto cognito.

22. accarno. Accarnare propriamente significa penetrare addentro nella carne; ma qui semplicemente penetrare addentro. Nè usa perciò Dante maggior licenza di quella usano comunemente i Latini, adoprando, per cagion d' esempio, il verbo digladiari ad esprimere qualunque combattere, eziandio di sole parole; e gl' Italiani dicendo abbracciare (che propriamente significa ricevere o stringere tra le braccia) anche d' una sentenza o di un consiglio.

24. Quei che prima dicea, cioè M. Rinieri. VENTURI.

25, 26. disse lui, la Nidobeatina; disse a lui, l' altre ediz. — nascose, sotto, perifrasi. — riviera per fiume. VOLPI.

29. Si sdebitò, soddisfece al debito che aveva di rispondere.

30. di tal valle, di tal lungo vallicoso tratto di terreno, per cui Arno scorre; e perciò del medesimo fiume siegue

a dire: Chè dal principio suo, ec. - Infìn là 've si rende per ristoro . . . della marina ec.

31 — 33. dov' è sì pregno. E questo pezzo, insieme col due seguenti versi, una interiezione, di cui dee essere questa la costruzione: Dove l' alpestro monte (l' Apennino, la catena di monti che parte l' Italia da cima a fondo), ond' è tronco Peloro (da cui è ora tronco, staccato, Peloro, quel promontorio della Sicilia, che anticamente, essendo la Sicilia attaccata all' Italia (A), faceva un sol monte con Apennino), è sì pregno (ha lo sue viscere sì d' acqua plene), che in pochi luoghi (in poche altre sue parti) passa oltra quel segno di pignezza. Il Vellutello, seguito dal Venturi, chiosa pregno per gonfiato ed alto. Ma però, oltre che mal si adatta il termine di pregno ad esprimere altezza, distinguesi poi anche l' Apennino, ove nasce Arno, più per abbondanza d' acque (per l' origine lvi vicina eziandio del Tevere), che per altezza sovra le altre parti. — Excelsus maxime (dice Ferrario, dell' altezza d' Apennino parlando, Lexic. geographic. art. Apenninus) inter agrum Parmensem et Lucensem: ecco dove per altezza si distingue. —> Pietro di Dante ravvisa in questo luogo imitato dal Poeta nostro quel passo di Lucano, dove, parlando dell' Apennino in Campania, dice:

. . . . . nullo quo vertice tellus

Altius intumuit, propiusque accessit Olympo.

e spiega egli pure pregno per elevato. Quest' interpretazione è ricevuta dalla E. F., e così spiega anche il Poggiali: in quanto a noi, più ci persuade quella del Lombardi. <—

34, 35. là 've, sinalefa, per là ove. —> I codd. Caci. e Antald. leggono dove. E. R. <— si rende per si dà, entra. — per ristoro - Di quel ec., in risarcimento di quell' acqua che il Sole dalla marina in vapori innalza.

36. Onde ec.: dalla qual marina, seguendo Dante l' opinione, che i fiumi traggano la loro origine immediatamente dal mare; la qual opinione in oggi par che sia la meno ricevuta. Così il Venturi, intendendo che la particella onde vaglia necessariamente dalla qual marina, e non avvertendo che può la medesima ugualmente valere dal quale, relativamente a quel che 'l ciel della marina asciuga, cioè ai vapori, dai quali, convertiti in pioggia o in neve, hanno, secondo l' opinione più ricevuta, i fiumi ciò che va con loro, l' acqua che in essi scorre. —> A questo verso ha notato il Torelli: « Onde si riferisce alla voce « marina, o a cielo? » <—

38, 39. per sventura - Del luogo: per cagione di una sventurata situazione di luogo, che temperamenti producea indisposti alla virtù. — o per sventura del luogo è piaciuto agli Accademici della Cr. di leggere, coll' autorità di pochi testi. — o per mal uso che gli fruga, o per cattivo abito che così malamente gli spinge.

42. Che par che Circe ec. Circe, maliarda donna, nelle favole famosa, dando agli uomini a mangiare certi cibi, convertivali in bestie; e però Dante, in cambio di dire che parevano gli abitatori di quella valle bestie e non uomini, dice che pareva che Circe li avesse in pastura, cioè li pascesse con quei suoi venefici cibi. In pastura per

(A) Parla secondo la storia o favola, che fosse un tempo la Sicilia attaccata all' Italia. l'edi, tra gli altri, Virgilio nell' Eucide III. 414. e segg.

Tra brutti porci, più degni di galle 43  
Che d'altro cibo fatto in uman uso,  
Dirizza prima il suo povero calle.  
Botoli truova poi, venendo giuso, 44  
Ringhiosi più che non chiede lor possa,  
Ed a lor disdegnosa torce 'l muso.  
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngros-  
(sa, 45  
Tanto più truova di can farsi lupi  
La maledetta e sventurata fossa.  
Discesa poi per più pelaghi cupi, 46  
Truova le volpi sì piene di froda,  
Che non temono ingegno che le occùpi.  
Nè lascerò di dir perch' altri m'oda; 47  
E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta

Di ciò che vero spirito mi disnoda.  
Io veggio tuo nipote, che diventa 48  
Cacciator di quei lupi in su la riva  
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.  
Vende la carne loro essendo viva; 49  
Poscia gli ancide come antica belva:  
Molti di vita, e sè di pregio priva.  
Sanguinoso esce della trista selva; 50  
Lasciala tal, che di qui a mill'anni  
Nello stato primaio non si rinselva.  
Com' all' annunzio de' futuri danni 51  
Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,  
Da qualche parte il periglio l' assanni;  
Così vid' io l' altr' anima, che volta 52  
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,  
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.

in custodia e in governo, spiega il Vellutello. — in  
paura, legge il Vat. 3199. E. R. —

43 — 45. *Tra brutti porci, ec.* — Parole d'orribile  
disprezzo, ove accenna gli abitanti del Casentino, sui qua-  
li scarica tutto l'odio e il dispetto da lui portato singolar-  
mente ai Conti Guidi. BIAGIOLI. — Costruzione: *Dirizza*,  
Arno, *prima il suo calle*, il suo cammino, *povero* (inten-  
di d'acque, non ancora cioè pe' molti entranti rivi arri-  
chito), *tra brutti porci, degni più di galle*, di ghiande,  
*che d'altro cibo fatto in uso umano*. Intende quel del Ca-  
sentino, e massime i Conti Guidi (chiosa il Landino),  
uomini molto lussuosi. — \* Il Postill. Cass. aggiunge,  
che i Conti Guidi del Casentino *nominabantur comites de*  
*Porciano*, *qui . . . merito possunt vocari porci*. E. R.

46. *Botoli*, specie di cani piccioli, villi e stizzosissimi.  
Intende degli Aretini, tacciandoli come rabbiosi e super-  
bi, benché meschinelli e impotenti. VASTONI.

48. *disdegnosa* (la detta *rivera*, Arno) *torce 'l muso*,  
cioè, quasi si adegnasse di loro, si torce alquanto (si al-  
lontana) da Arezzo; gentilmente attribuendo il muso al  
fiume, per così continuar la metafora de' cani. DANIELLO.  
— Io credo però che *muso* dica qui per *faccia*, e che  
parli d'Arno piuttosto come d'uomo, che come di un cane.

49. *Vassi caggendo*, prosiegua a scorrere all'ingù. —  
*quanto ella più 'ngrossa*, per altri fiumi che in sè riceve  
di mano in mano. — Qui nota il Torelli: *Vassi cag-  
gendo*; forse va letto *Va si caggendo*. —

50, 51. *Tanto più ec.*: tanto più trova, che il can com-  
inciano a divenir lupi; intendendo de' Fiorentini, per la  
ingordigia ed avarizia loro. DANIELLO. — *La maledetta*  
*e sventurata fossa*. Accenna per questa fiera espressione  
l'Arno, a sfogo dell'odio e abborrimento del paese ove  
passa. BIAGIOLI. —

52. *per più pelaghi cupi*, per molti profondi gorgi.

53. *Truova le volpi*, Intese per li Pisani, i quali chia-  
ma volpi per essere maliziosi e frodolenti. DANIELLO.

54. *le occùpi*. *Occupare* vale propriamente *impossessar-  
si, impadronirsi*; ma qui metonimicamente per *superare*,  
ch'è l'antecedente azione a cui consegue l'impadronirsi  
d'alcuna gente. — *occùpi* coll'accento sull'u, diastole in  
grazia della rima. — *ingegno che le occùpi*, espression-  
e di gran forza, ove la voce *ingegno* abbraccia quanti  
mezzi e argomenti della mente possa l'uomo adoperare  
al fine propositosi. BIAGIOLI. — E il ch. Cav. Monti: « *le*  
*occùpi*, cioè le pigli alla trappola. E in questo senso *oc-  
cupare* è locuzione tolta a Virgilio, *Georgic.* iv. 440. e seg.:  
*Cum clamore ruit magno, manicisque jacentem*  
*Occupat*;

quando Aristoteo improvvisamente si fa addosso a Proteo e  
lo manella = (*Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 188.).

55. *perch' altri m'oda*; *ec.* È Guido del Duca che pro-  
siegue a parlare col suo vicino Rinieri de' Calboli, e dice  
di non voler lasciar di parlare, quantunque ascoltato fosse  
da estranea gente, cioè dai due Poeti.

56. *E buon sarà costui, ec.* — *sarà costui per sarà*  
*a costui*. TORELLI; — e *sarà a costui* legge appunto il cod.  
Poggiali. — Ed *a costui*, che s'è dato a conoscere di  
paese vicino ad Arno, *gioverà a sminuire la sorpresa e li*

dolore, se ancora, se fino allora, che le cose succede-  
ranno, si ammenta (per si ammenterà; ed ammenterà  
per rammenterà, come, tra i mille altri esempj, ado-  
pransi ad ugual senso *pacificare* e *rappacificare*) di ciò  
che verace spirito profetico mi fa predire. Della particella  
*ancora* al significato di *fino allora* vedi il Cinonio (*Par-  
tic.* 25. 3.).

57. *vero per veridico*. — *disnoda* per *disvela*.

58 — 60. *Io veggio tuo nipote, ec.* Fu nel 1302 Podestà  
in Firenze M. Fulcieri de' Calboli, nipote di Rinieri, con  
cui Guido favella, e fu corrotto con danari (vedi Landi-  
no e Venturi) da que' di parte Nera a far incarcerare ed  
uccidere parecchi primarj personaggi di parte Bianca; e  
però, come ha appellati *lupi* i Fiorentini, proseguendo  
l'allegoria appella il nipote di Rinieri *cacciator di que' lu-  
pi*. — *fiero* passa a denominar Arno dalla fiera già at-  
tribuita alle genti che lungo esso abitano. — Di M.  
Fulcieri de' Calboli parla anche il Villani (*Stor.* lib. 8. c.  
59.); ed il Boccaccio dice che costui fu di Forlì. E. F. —

61, 62. *Vende la carne ec.* È il sentimento, che facevasi  
Fulcieri di quei disgraziati Bianchi come d'*antica belva*,  
di vecchia bestia (il singolare pel plurale ed il genere per  
la specie), de' vecchi buoi ed al lavoro inetti si fa, che  
si vendono vivi, e poi, tenuti alquanto tempo serrati ad  
ingrassare, si macellano.

63. *sè di pregio priva*, per essersi dato a conoscere uo-  
mo venale e crudele.

64. *trista selva per mesta città*, chiosa il Daniello; ma  
come appellò Dante Arno *fiero* quattro versi sopra, può  
eziandio appellar qui la città di Firenze *trista*, *cattiva*,  
sciagurata, per capo de' cattivi cittadini. — Il Biagioli  
vuole in vece che *trista* qui propriamente significhi *attri-  
stata, deserta*, piena di tristezza e di lutto. Si può inten-  
dere nell'uno e nell'altro modo; ma, avuto riguardo alle  
espressioni d'immenso odio, di cruccio e di disprezzo dei  
versi antecedenti, ci sembra che la interpretazione del  
Lombardi sia da preferirsi. —

66. *non si rinselva*. Allusivamente allo aver dato a Firen-  
ze il nome di *selva*, dice *non si rinselva* invece di *non*  
*si rifà*.

67, 68. — \* *Com' all' annunzio de' dogliosi danni - Si tur-  
ba 'l volto di colui ec.*, legge il cod. Caet. — e il Vat.  
3199. E. R. —

69. *Da qualche parte ec.*: da qualunque parte lo assal-  
ga, gli si manifesti il pericolo. Di *qualche* per *qualunque*,  
e di *assamare* metaforicamente anche da altri adoprato  
per *assalire* o simile, vedi il Vocabolario della Crusca.  
— *qualche*, detto qui per *qualunque*, lo ha notato an-  
che il Torelli. —

70. *l' altr' anima*, M. Rinieri.

72. *ebbe la parola a sè raccolta* per *ebbe il parlare udi-  
to*, in corrispondenza alla frase latina *exicipere verba*.  
— Non vuol dir questo solo, dice il Biagioli, dimostrandolo  
la frase del testo, che non solo lo spirito ha udito  
quelle parole, ma raccolte in sè, e chiuse nella mente,  
come per pensarvi sopra. —

Lo dir dell' una, e dell' altra la vista "   
 Mi fe' voglioso di saper lor nomi;   
 E dimanda ne fei con prieghi mista.

Per che lo spirito, che di pria parlòmi, "   
 Ricominciò: tu vuoi ch' io mi deduca   
 Nel fare a te ciò che tu far non vuòmi;   
 Ma, da che Dio in te vuol che traluca "   
 Tanto sua grazia, non ti sarò scarso;   
 Però sappi ch' io son Guido del Duca.

Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso, "   
 Che, se veduto avessi uom farsi lieto,   
 Visto m' avresti di livore sparso.

Di mia semenza cotal paglia mieto. "   
 O gente umana, perchè poni 'l cuore   
 Là v' è mestier di consorto divieto!

73, 74. *Lo dir dell' una, ec.*: il parlar che lo udiva dell' una, e il rattristamento che vedeva dell' altra. — *mi fe'*, *sema*, per *mi fecero*.

75. *dimanda ne fei ec.*, ne feci supplichevole dimanda.   
 76. *di pria*, innanzi. — *parlòmi* invece di *parlòmmi*, o *vuòmi* nel v. 78. invece di *vuòmmi*, sincope in grazia della rima.

77. *mi deduca* per *m' induca*, *riduca*, *disponga*, chiosano il Volpi e il Venturi. A me però sembra che possa qui *deducere* adoprarsi al senso in cui adoperano talvolta i Latini *deducere* per *abbassare* (vedi il *Tesoro Latino* di Roberto Stefano), quasi dica: *tu vuoi ch' io mi unissi nel fare ec.*

78. *non vuòmi*, non mi vuoi, non mi vuol. Rimprovera Guido a Dante la renitenza ch' ebb' egli di manifestare il proprio nome, e di aver lui notificato solamente che veniva da luogo vicino ad Arno (verso 16. e segg.).

79. *da che vale qui poichè, perocchè*, o simile. — *traluca*. Il cod. Caet. legge *reluca*. — *Mia quando vuole* *l'occhio che n' te traluca*, il cod. Antald. E. R. —

80. *Tanto sua grazia*, la Nidobeatina; *Tanta sua grazia*, l'altre edizioni. La grazia, intende, di veder que' luoghi prima di morire. — *scarso* per *illiberale*, nel dir lui, cioè, tutto ciò che bramava.

82. *d' invidia sì riarso*: corrisponde alla frase latina *ardere invidia*.

84. *Visto m' avresti ec.*: veduto m' avresti in viso quel livore che invidia pingue.

85. *Di mia semenza ec.* Allude al detto di s. Paolo: *quae seminaverit homo haec et metet* (ad Galat. 6. v. 8.); e per accennare che raccoglie mal frutto, parla solo di paglia, o non di grano.

87. *Là v' è, sinalefa, là dov' è.* — *di consorto divieto*: così colla Nidobeatina e con tutte l'edizioni antiche restituisce nel testo, invece di *consorto*, o *divieto*, che gli Accademici della Cr. vi hanno di loro capo voluto intrudere. Ed è troppo manifesto essere i beni di fortuna, di cui il Poeta ragiona, tali che, non potendosi da molti insieme possedere intieramente, v' è perciò mestieri *divieto di consorto*, esclusione cioè di compagno (di *consorto* per *compagno* vedine esempj parecchi nel Vocabolario della Crusca); ciò che dà luogo all' invidia, e ne fonda anzi la di lei malizia. Il Poeta stesso ne somministra questa spiegazione nel seguente canto sotto il verso 41., ove dimandando a Virgilio:

*Che volle dir lo spirito di Romagna*

*E divieto e consorto menzionando?*

rispondegli Virgilio:

*Perchè s' appuntano i vostri desiri*

*Dove per compagnia parte si scema,*

*Invidia muove il mantaco a' sospiri.*

Da questo contesto appunto pretendono gli Accademici della Crusca di dar valore alla predetta da loro fatta mutazione. Essi però lasciano ad altrui la briga di scavarne il come; ed io, quanto a me, non posso altro che sospettare commesso qui pure da' medesimi un altro sbaglio, di apprendere cioè menzionati *divieto* e *consorto* come due

Questi è Rinier; quest' è 'l pregio e l' onore "   
 Della casa da Calboli, ove nullo

Fatto s' è reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo, "   
 Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,   
 Del ben richiesto al vero ed al trastullo;

Chè dentro a questi termini è ripieno "   
 Di venenosi sterpi, sì che tardi,   
 Per coltivare, omai verrebbero meno.

Ov' è 'l buon Licio, ed Arrigo Manardi, "   
 contrarj oggetti, quando realmente non si rammentano che come due mal capitì termini.

L' altra variante lezione, che hanno i medesimi Accademici trovata in due mss., di *consorti divieto*, rischiarata la spiegazione nostra, e ci allontana vieppiù dal credere ciò ch' essi dicono, che *per non saper la regola dell' apostrofo* qualche imperito amanuense scrivesse di *consorto divieto* in vece di *consort' o divieto*. — *di consorte divieto* legge il cod. Stuardiano. — Il Biagioli segue la Crusca, confessando però che la Nidobeatina lezione è migliore. — Prima poi del Lombardi difese, contro il voto degli Accademici, questa lezione il ch. Perazzini in una lunga nota nelle sue *Correct. et Adnot. in Danis Comed.*, stampate dal Moroni in Verona nel 1775, in 4.<sup>o</sup> — Il Torelli (come si è potuto da una sua cancellata *noterella* rilevare) leggeva dapprima colla Cr., spiegando: « *O gente umana, perchè metti il cuore in quelle cose che non si possono possedere se non in parte, o che non possono possedersi del tutto?* nel quali casi ha luogo invidia. » — E furono forse le belle riflessioni del Perazzini, suo concittadino e familiare, che in appresso il cangiarono di parere. Fatto sta, che nel suo ms. alla pagina che segue quella dove trovasi la suddetta nota cancellata, riporta l' antica lezione, e sotto vi nota: « così si legge in tutti » gli antichi testi, e così dee leggerli, non già, come vogliono gli Accad. della Crusca, *consorto o divieto*. Il senso è questo: *o gente umana, perchè metti il cuore nelle cose terrene, le quali a ben possederle non ammettono compagno?* stantechè quanto d' una cosa uno possiede, tanto non possiede l' altro. Al contrario delle celesti. » — Avvertiremo per ultimo, che il Poggiali, il quale scrupolosamente segue la Crusca, in questo luogo ha abbracciata la comune lezione. —

89, 90. *casa per ischiatta*. — *de' Calboli*, il cod. Poggiali. — *ove vale nella quale*. — *reda*, erede.

91 — 95. *E non pur lo ec.* Costruzione: *E tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno* (cioè nella provincia di Romagna) *non pur* (non solamente) *lo sangue suo* (la discendenza di Rinieri) *è fatto brullo* (spogliato, ignudo, brullo a cotal senso adopera Dante anche Inf. xxxiv. 60., ed altri esempj vuol vedere nel Vocabolario della Crusca) *del ben richiesto al vero ed al trastullo*. Il vero è l' obbietto cui siegue l' intelletto; e il *trastullo*, ossia il diletto, è l' obbietto cui siegue la volontà. Pone il Poeta, per sinceddoche, cotali obbietti per l' operare delle stesse due potenze; ed invece di dire, che erano i discendenti di Rinieri sprovveduti di ciò che si richiede per ben pensare e volere, di scienza cioè e di costumatezza, dice *brutti del ben richiesto al vero ed al trastullo*.

94. *dentro a questi termini*, ai termini suddetti di Romagna. — *ripieno*. Qui *ripieno*, nota il Torelli, sta per *pienezza*. —

95, 96. *Di venenosi sterpi*, di scellerati costumi. VENTURI. — *Per coltivare*, per qualunque coltivare (vedi Cicon. Partic. 495. 47.). — *tardi omai verrebbero meno*: oramai troppo lungo tempo vorrebbero per estirparli. Dubito però che *omai* siasi per errore scritto in luogo di *o mai*; come, se non altro, legge il nitidissimo ms. della Corsini, n. 608.

97. *Licio*, ed Arrigo Manardi. Messer Licio da Valbona (— *de Cesena*, secondo il Postill. Cass. E. R.), uomo eccellente e pien di virtù. LAMINO. — *cavaliere assai da bene e costumato* lo dice anche il Boccaccio (Giorn. v. Nov. 4.). — E l' Anonimo citato nella E. F.: « Mess. Li-



Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?  
O Romagnuoli tornati in bastardi!  
Quando in Bologna un Fabbro si ralli-  
(gna, <sup>100</sup>  
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,  
Verga gentil di picciola gramigna.

« zio di Valbona, cavaliere cortese, per fare un desinare  
« in Frulli, mezza la coltre del zendado vendè sessanta  
« fiorini. » — E Pietro di Dante: « Lizio di Valbona ri-  
« sposò una volta a taluno che gli annunziava la morte  
« d' un suo figliuolo, non così buono come doveva: que-  
« sta cosa per me non è nuova, perocchè non fu mai vi-  
« vo. » — E. F. — Arrigo Manardi, secondo alcuni, fu da  
Faenza; altri dicono da Brettinoro: uomo prudente, e  
molto magnanimo e liberale. VELLUTELLO. — Arrigo  
« Manardi (nota l' Anonimo) fu da Brettinoro, cavaliere  
« pieno di cortesia e di onore. Volentieri mise tavola:  
« donò robe e cavalli: pregò li valentuomini; e sua vita  
« tutta fu data a larghezza e a bello vivere. » — Pietro  
di Dante concorda. E. F. — Morto Guido del Duca (quel-  
lo stesso che parla), Arrigo Manardi, come riporta il sig.  
Portirelli, fece tagliare a pezzi la banca, sulla quale usa-  
va sedere con essolui, acciò che altri non vi sedesse, di-  
cendo che più non potea trovare uno di uguale probi-  
tà. —

98. Pier Traversaro fu signor di Ravenna, molto splen-  
dido, ed amatore d' ogni virtù, il qual dicono che maritò  
una sua figliuola a Stefano Re d' Ungheria. VELLUTELLO.  
— L' Anonimo ci fa sapere che costui fu di Ravenna  
cacciato per quel da Polenta, e che fu dato a bello ed ono-  
rato vivere. — Pietro di Dante concorda. E. F. — Guido  
di Carpigna fu da Montefeltro, nobilissimo uomo, e sopra  
tutti gli altri del suo tempo liberalissimo. VELLUTELLO.  
— Guido di Carpigna fu da Montefeltro. Il più del  
« tempo stette in Brettinoro, e in larghezza vinse gli al-  
« tri. Amò per amore, e leggiadramente vivette. » Così  
l' Anonimo. — Pietro di Dante dice che fu Conte. E. F. —

99 — 102. tornati in bastardi vale quanto, tornati quei  
selvatici ignoranti e acostumati ch' eravate prima che que-  
sti eroi vi ripullassero. — un Fabbro si raligna, ec. — rali-  
gna, cioè rinasce; — e Biagioli: di vile si fa gentile. —  
Accenna un tal Lambertaccio, uomo sì eccellente, che,  
di fabbro ch' egli era, poco mancò che non divenisse as-  
solutamente Signore di Bologna, sua patria. Così tutti gli Es-  
positori. — Il Boccaccio però, Pietro di Dante, l' Anoni-  
mo citato dalla E. F., il Postillatore Cassinese e Benvenuto  
da Imola fanno della parola *fabbro* un nome proprio, e lo  
chiamano Mess. Fabbro de' Lambertacci, di cui avverte il  
Lami che parlò anche il Boccaccio. — L' E. R. coi codd.  
Cass. e Caet. mette un punto interrogativo alla fine del v.  
100., ed un altro alla fine del v. 101.; interpunzione che  
cambia affatto il sentimento. Il P. Ab. di Costanzo loda a  
cielo questa nuova lezione, e sino al punto di giudicare  
la comune priva di senso; la qual cosa non gli viene ac-  
cordata dal sig. Portirelli. Anche il Biagioli disapprova la  
Cass. lezione, ottimamente notando in favore della comu-  
ne: « Il Poeta, perchè più colpiscono le cose che dice,  
« oppone alla presente degenerazione dei Romagnuoli l' at-  
« tuale ingentilirsi di quei personaggi nati d' umil gente. »  
E la comune preferiamo noi pure, interpretando colla E.  
B.: « O Romagnuoli, veramente tralignati, di buoni e  
« valorosi fatti malvagi e codardi, quando avviene che un  
« Fabbro (cioè un Domenico Fabbri de' Lambertazzi da  
« Bologna) e un Bernardino di Fosco da Faenza, uomini  
« di piccola nazione, diventano per loro virtù più nobili e  
« più chiari di coloro che provengono da famiglie che fu-  
« rono gloriose al tempo degli avi nostri. » — Bernardin  
di Fosco Faentino, uomo valoroso, benché di picciola  
nazione (d' ignobile lignaggio). VOLPI. — D' accordo col  
Postill. Caet. E. R. — « Questo Mess. Bernardino, figliuo-  
« lo di Fosco, lavoratore di terra e di velle mestiero, con  
« sue virtuose opere venne tanto eccellente, che Faenza  
« di lui ricevette favore, e fu nominato in pregio; e non  
« si vergognavano li grandi antichi uomini venirlo a visi-  
« tare, per veder le sue onorevolezze, e udire da lui

Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco, <sup>103</sup>  
Quando rimembro con Guido da Prata  
Ugolin d' Azzo che vivette nosco,  
Federigo Tignoso, e sua brigata, <sup>104</sup>  
La casa Traversara, e gli Anastagi,  
E l' una gente e l' altra è diretata,  
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli  
(agi, <sup>105</sup>  
Che ne 'nvogliava amore e cortesia,

« leggiadri motti. » Così l' Anonimo. E. F. — Verga  
gentil di ec. Gramigna, erba vile, che agevolmente bar-  
bica e dilata; qui metaforicamente per vile e volgare  
schietta; e vale a dire, da ignobili radice gentili germoglio.  
VENTURI.

103. Non ti maravigliar, ec.: o Tosco, non ti rechi  
maraviglia s' io piango. Tosco appella Dante perchè ma-  
nifestatosi abitante lung' Arno.

104, 105. Guido da Prata, luogo tra Ravenna e Faen-  
za, signor liberale e valoroso. VOLPI. — Ugolin d' Azzo  
che vivette nosco, legge la Nidobeatina (— « ed anche il  
cod. Cass. E. R.), ove *vosco* in luogo di *nosco* leggono  
l' altre edizioni — e il Vat. 3199. E. R. — Ma se Ugo-  
lin d' Azzo fu (come il Venturi e il Volpi, la comune de-  
gli Interpreti seguendo, asseriscono) degli Ubaldini, fami-  
glia Toscana, per qual altro titolo avrebbe il parlante  
Romagnuolo, Guido del Duca, potuto commemorare tra  
gli illustri Romagnuoli personaggi esso Ugolin d' Azzo, se  
non per esser appunto il medesimo, quantunque Tosca-  
no, vissuto seco in Romagna? — L' Anonimo citato dal-  
la E. F., d' accordo con molti codici antichi, legge come  
la Nidobeatina, e chiusa: « O Toscano (dice Tosco al  
« modo Romagnuolo), non ti maravigliare s' io piango  
« quando mi ricordo che Ugolino d' Azzo da Faenza con  
« Guido da Prata di Furi vivette con noi. Ugolino d' Azzo  
« fu di Faenza, e Guido da Prata fu d' un castello detto  
« Prata, del contado in tra Faenza e Furi; li quali di  
« basso loco nati, si trassero a tanta onorevolezza di vi-  
« vere, che abbandonati li luoghi di loro natività, con-  
« versarono continuo con li predetti nobili. » — Pietro di  
Dante dice che Ugolino fu degli Ubaldini. E. F. —

106. Federigo Tignoso, da Rimini. VOLPI. — E da  
Rimini lo dice pure l' Anonimo. — Pietro di Dante lo fa  
in vece di Montefeltro. E. F. — Il Postill. Caet. va  
d' appresso, ma aggiunge una circostanza che, a nostra  
notizia, altri Chiosatori non hanno avvertito: *Tignoso per  
oppositum, quia habebat caput pulcherrimum*. E. R. —  
*brigata* vuol dir compagnia, radunanza; qui altri di sua  
famiglia e discendenza. VENTURI. — Ma il Biagioli cre-  
de che si comprenda in questa voce *brigata* anche qual-  
che eletto drappello d' amici degni di quel Signore. —

107, 108. La casa ec. Gli Anastagi e i Traversari, no-  
bilissime famiglie di Ravenna, l' una e l' altra delle quali  
dice esser diredata, cioè rimasa priva del valore e libera-  
lità, e d' altre virtù degli antichi suoi. DANIELLO. — I  
« Traversari furono di Ravenna; e perchè, per loro cor-  
« tesia, erano molto amati dai gentili e dal popolo, quelli  
« da Polenta, occupatori della Repubblica, come sospetti  
« e buoni li cacciarono fuori di Faenza. Gli Anastagi fu-  
« rono similmente antichissimi uomini di Ravenna, ed eb-  
« bero grandi parentadi con quelli da Polenta; ma peroc-  
« chè discordavano in vita e in costumi, li Polentesi, co-  
« me lupi, cacciarono costoro come agnelli, dicendo che  
« avevano loro intorbidata l' acqua. » Così l' Anonimo. E.  
F. — *Diretato* per *diredata* adopera anche Gio. Villani  
(Cron. lib. 8. cap. 64.).

109. Le donne ec. Piango ancora, dice, quando rimem-  
bro e tornarmi a memoria le graziose donne, i cortesi  
cavalieri, gli affanni e le fatiche nostre, e gli agi e co-  
modi d' altri. VELLUTELLO.

Da questo verso, dice il Venturi, han sortito i loro na-  
tali quelli dell' Ariosto:

*Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,*

*Le cortese, l' audaci imprese io canto.*

110, 111. Che ne 'nvogliava ec.: che amore e cortesia

Là dove i cuor son fatti sì malvagi.  
 O Brettinoro, chè non fuggi via, 111  
 Poichè gita se n'è la tua famiglia,  
 E molta gente, per non esser ria? 112  
 Ben fa Bagnacaval che non rifiglia, 113  
 E mal fa Castrocaro, e peggio Conio  
 Che di figliar tai Conti più s'impiglia.  
 Ben faranno i Pagan, quando 'l Demonio 114  
 Lor sen girà; ma non però che puro  
 Giammai rimanga d'essi testimonio.  
 O Ugolin de' Fantoli, sicuro 115  
 È il nome tuo, da che più non s'aspetta  
 Chi far lo possa, tralignando, oscuro.  
 Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta 116  
 Troppo di pianger più che di parlare;  
 Sì m'ha nostra region la mente stretta.

ne invogliava, ne empiva di voglia e di desiderio ad esser liberali, magnanimi e cortesi, là (in quella provincia stessa) dove si malvagi e rei sono fatti i cuori di quelli che ora regnano. VELLUTELLO.

112 — 114. O Brettinoro, ec. Parla Guido alla propria patria, ch'era Brettinoro, picciola città di Romagna, ed accenna partita da quel luogo la propria con altre famiglie per non potere adattarsi al pessimi costumi del paese. Bertinoro s'appella oggi comunemente.

115 — 117. Ben fa Bagnacaval ec. Figliare e rifigliare adopera qui Dante per provvedere e riprovedere di figliuolanza; e parlando in modo come se i pasci stessi provvedessero di figliuolanza i propri padroni, incomincia a lodar Bagnacavallo per aver lasciato terminare la linea de' suoi cattivi Conti: poscia aggiugne, che fa male Castrocaro, e peggio Conio che più s'impiglia (zeuma, come quel di Virgilio: *Hic illius arma, - Ille currus fuit*, *Æneid.* 1. 16. e seg.), si prende briga di provvedere di figliuolanza tai (tanto cattivi) Conti. Bagnacavallo e Castrocaro sono terre di Romagna, aventi in allora i propri Conti, come era pur di Romagna, ed aveva i propri Conti Conio, castello ora distrutto (vedi Leandro Alberti, *Descriz. d'Italia*, nel capo della Romagna).

118 — 120. Ben faranno ec. Cangia, al solito, in vigor del tempo in cui finge fatto il suo viaggio, la storia in profezia; ed essendo già, mentre queste cose Dante scriveva, morto Mainardo o, com'altri l'appellano, Machinardo Pagan, Signore d'Imola e di Faenza, uomo cattivo e per la grande astuzia soprannomato il Diavolo (Landino), e signoreggiando già i figliuoli meglio del padre, quantunque non del tutto anch'essi irreprensibilmente, fa da Guido del Duca predire che i Pagan, i figli di Mainardo, quando (da che, leggono invece, l'edizioni diverse dalla Nidobeatina → e il Vat. 3199. E. R. ←) il Demonio loro, il loro padre, sen girà, se ne morrà, ben faranno, bene si diporteranno (ben faranno a generare, chiosano il Venturi, Daniello e Vellutello); ma non però talmente, che rimanga di essi testimonio puro, memoria interamente buona.

121 — 123. O Ugolin de' Fantoli (de' Fantolin, leggono l'ediz. diverse dalla Nidob. → e il Vat. 3199. E. R. ←) colla cacofonia, ch'ognun ode, delle vicine due voci Ugolin, Fantolin. Costui fu medesimamente di Faenza, uomo nobile e virtuoso; e perchè di lui non s'aspettava successione, dice che il nome e la sua buona fama è sicura, da poi che non s'aspetta chi, tralignandola, la possa oscurare. VELLUTELLO.

126. Sì m'ha nostra region, cioè la brutta decadenza di Romagna, patria di Guido che parla, e di Rinieri di lui vicino e compagno. — I ostra ragion, leggono in vece l'edizioni diverse dalla Nidobeatina (— \* Il cod. Cass. legge nostra egualmente. E. R.); ma, come ognun vede, malamente: e se la Nidobeatina lezione osservata avessero gl'Interpreti, non sarebbero, cred'io, lambiccato il cervello a fantasticare per vostra ragione chi l'umana ragione, intesa per la carità, e chi le cose di vostra ra-

Noi sapavam che quell'anime care 127  
 Ci sentivano andar; però tacendo  
 Facevan noi del cammin confidare.  
 Poi fummo fatti soli procedendo, 130

gione, cioè le sciagure che sono su in terra. — la mente stretta, angustata, come disse Virgilio:

*Atque animam patriae strinxit pietatis imago* (Æneid. ix. 294.).

→ Nella 3. romana si riporta una nota del ch. sig. Marchese Antaldi di Pesaro, nella quale, rifiutando egli la comune e la Nidob. lezione, quella difende del suo codice, che legge nostra ragion, spiegando ragione per ragionamento. E per ciò che riguarda la Nidob., il lodato Cavaliere oppone: 1.º che il nostro Poeta sempre ha fatto regione di quattro sillabe; 2.º che Guido non poteva dir nostra regione, non avendo con Dante la patria in comune. — In quanto al primo obbietto, ognun vede che è un vero nulla, scrivendosi nel verso regione indifferente-mente, e secondo il bisogno, di tre e di quattro sillabe; in quanto poi al secondo, ci è d'uopo notare, che la lezione nostra region può stare benissimo, o vogliasi per essa intesa la sola Romagna, o la Romagna e la Toscana insieme. Nel primo caso vorrà dire, la patria di noi due Romagnuoli (Guido e Rinieri); e nel secondo la patria di Guido e quella di Dante si verrebbe a significare. A questa interpretazione noi ci accontentiamo di preferenza; ed eccone la ragione. Guido in questo canto ci pone sotto occhio due gran quadri, l'uno della Toscana, l'altro della Romagna, rappresentandole quali esse si furono appunto in que' tristissimi tempi. L'uno è descritto dal v. 37. al 68., l'altro dal v. 88. al 123. di questo canto; entrambi compassionevoli e miserandi, entrambi con fiere tinte ritratti. Niente adunque di più naturale che, compiuto appena il secondo, l'ombra parlante soggiunga: *Ma partiti, o Tosco, che dai fieri mali di nostra regione* (della tua patria, cioè, e della mia) *più assai che al parlare, al piangere io mi sento incitare*. Ora oppone il sig. Biagioli: « che quello spirito non può dir nostra in conto alcuno, non avendo più alcun dritto di appartenenza alle cose del luogo » ov'egli ha il suo pellegrinaggio compiuto. « Si risponde: che, oltre all'essere autorizzati dall'uso a chiamar nostro ciò che una volta ci appartenne, la divina Commedia non manca poi di esempi che, per l'identità loro coll'attuale, distruggono sì fatta obbiezione. E fra i tanti, basti qui il riferir quello del c. xvi. dell'Inferno, dove l'ombra del Fiorentino Rusticucci domanda a Dante:

« Cortese e valor, di', se dimora

« Nella nostra Città, se come suole, ec.

La 3. romana e la E. F. leggono colla comune vostra ragion; e quest'ultima spiega: il vostro ragionare mi ha stretto l'anima di dispiacere; interpretazione che, a parer nostro, non regge: 1.º perchè Dante null'altro ha qui detto che di essere nato in riva d'Arno; 2.º perchè il discorso che invita alle lagrime è tutto di Guido; 3.º perchè finalmente a rigore, seguendo le regole, il l'a via, Tosco, del v. 121., richiederebbe detto tua, e non vostra. — La comune adunque, secondo che noi pensiamo, deve escludersi assolutamente dal testo. Noi abbiám difesa la nostra, che legittima giudichiamo ed originale; ma se non piace, si adottì l'Antaldina: che confessiamo bella e buona lezione, quantunque da noi non siasi preferita. ←

127 — 129. Sapavamo per sapevamo adopera anche il Boccaccio (vedi il *Prospetto de' verbi toscani*, sotto il verbo Sapere, n. 12.). Avendo Guido nel principio del suo parlar con Dante detto lui:

..... o anima, che, fitta

Nel corpo ancora, inver lo Ciel ten vai;

sapendo cioè quegli spiriti verso dove volevano i due Poeti muoversi, e sentendo da qual parte prendevano allora cammino, non avrebbero per loro bontà ommesso il caritatevole ufficio d'avvisarli, nel caso che avessero questi presa cattiva strada; e però tacendo facevanti confidare del cammino, venivano ad assicurarli di proseguir bene il cammino.

130. Poi per poichè, posciachè (vedi la nota al r. 1. del canto x. di questa cantica).

Folgore parve, quando l'aere fende,  
Voce che giunse di contra, dicendo:  
Anciderammi qualunque mi prende; <sup>133</sup>  
E fuggio come tuon che si dilegua,  
Se subito la nuvola scoscende.  
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua, <sup>134</sup>  
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,

131, 132. *Folgore parve*, ec. Della velocità del muoversi di cotale voce dirà nella terzina seguente; qui parla solamente dello strepito ch'essa fece, e dice che parve quello che fa la folgore nel fendere l'aria. — *giunse di contra*, venne incontro a noi. — *incontro a noi*, l'Antald. E. R. —

133. — Si sono sentite di sopra le voci suadenti a carità, onde preservare altrui dall'invidia; ora s'hanno a sentir quelle che da tal passione rimuover debbono, per lo spavento dei funesti effetti ch'ella produce. *BIA-GIOIA*. — *Anciderammi ec.* (lo stesso che *ucciderammi*). Sono queste le parole di Caino dopo che per invidia ebbe ammazzato il fratello Abele: *omnis qui invenerit me, occidet me* (Genes. 4. c. 14.); parole atte a rammentare a quelle anime purganti l'invidia i tristi effetti di cotale vizio. Onde queste ed altre rimproveranti voci si formassero, è detto nel canto precedente, v. 32. — *mi'ap-prende*, in luogo di *mi prende*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina. Non citando però il Vocabolario della Crusca del verbo *Apprendere* in senso di *prendere* altro che questo stesso, certamente mal sicuro, esempio di Dante, merita la Nidobeatina lezione d'essere preferita. (— \* Il codice Cassinese legge ancora *mi prende* E. R.) — Ma due altri esempi di *apprendere*, in senso di *prendere* semplicemente, si trovano: l'uno del Bembo, citato dalla Crusca Veronese; l'altro di Vincenzo Borghini. Veggansi le Osservazioni del signor Gherardini, dirette al chiariss. Cav. Monti (*Prop.* vol. 2. P. 1. fac. 269.). —

134, 135. *E fuggio*, la Nidobeatina; *E fuggia*, l'altre edizioni. — *fuggi*, il Vat. 3199. E. R. — *come tuon che si dilegua*, ec. Pare che supponga con Lucrezio (*De rerum nat.* lib. vii. 197. e segg.) essere i tuoni venti che, . . . . . magno indignantur murmure clausi  
*Nubibus*, in caveisque ferarum more minantur.  
*Nunc hinc, nunc illinc fremitus per nubila mittunt*,  
*Quaerentesque viam circumversantur*;

e che perciò il subito dileguarsi del tuono, cioè il trascorrere dello strepito che il tuono fa, avvenga dal subito scoscendere, squarciare, il ventò la nuvola che lo chiude, e dalla medesima allontanarsi.

136, 137. *Come da lei ec.* Bisogna nella costruzione di questi due versi che la particella *Ed* del secondo pongasi innanzi al primo: *E come da lei ec. ecco l'altra ec.* — Questa costruzione è rigettata dal Biagioli; ed a ragione (soggiunge l'E. R. nella 3. edizione), perchè veramente il buon Padre non comprese tutta la forza di quell'*Ed*, la quale esprime la continuità immediata dell'altra voce. — Noi incliniamo a credere questo *Ed* un pleonismo in uso anche oggidì nel parlar popolare to-

Che somigliò tonar che tosto segua:  
Io sono Aglauro che divenni sasso: <sup>138</sup>  
Ed allor, per istringermi al Poeta,  
Indietro feci e non innanzi 'l passo.  
Già era l'aura d'ogni parte queta; <sup>139</sup>  
Ed el mi disse: quel fu il duro camo  
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.  
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo <sup>140</sup>  
Dell'antico Avversario a sè vi tira;  
E però poco val freno o richiamo.  
Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira, <sup>141</sup>  
Mostrandovi le sue bellezze eterne,  
E l'occhio vostro pure a terra mira;  
Onde vi batte chi tutto discerne.

scano, e di cui non mancano esempi in questo poema. —

138. *tonar che tosto segua*: altro tuono che al precedente succeda.

139. *Io sono Aglauro*. Altra voce di rimprovero agl'invilios. — *Aglauro*, figliuola d'Eritteo Re d'Atene. Costei, portando estrema invidia alla sorella Erse, amata da Mercurio, e opponendosi con ogni sua possa a' piaceri di quel Nume, fu da lui convertita in sasso. Vedi Ovidio nel 2. delle *Trasformazioni*. Volpi. E la non disdicevole cagione di unir favole alla sacra storia vedila nel canto xii. di questa cantica, sotto il v. 28.

140. *per istringermi al Poeta*: così spingendolo la paura concepita al forte tonare di quelle voci.

141, 144. *quel fu il duro camo ec.* *χαμος*, *fraenum*, spiega lo Schrevelio (*Lexic. latino-graec.*, art. *χαμος*); e per *freno* dee qui porne lo anche il Poeta nostro, perocchè fa qui egli verificarsi ciò che avvertì nel canto precedente, v. 40. e segg.:

*Lo fren vuol esser del contrario suono;  
Credo che l'udirai, per mio avviso,*

*Prima che giungli al passo del perdono;*  
e vuol dire, che l'udito spaventevole suono di quelle voci fu il duro, il forte freno di che avevalo prevenuto, e che dovrebbe ritener l'uomo ne' termini del dovere. — *Che dovria tener l'uom ec.* il cod. Poggiali. —

145, 146. *Ma voi prendete ec.*: ma voi vi lasciate adescare dall'antico Avversario, dal Demonio, sì che con l'amo, che sotto l'esca nasconde, vi piglia, ed a sè vi tira.

147. *freno* appella le minacce contro del vizio, e richiamo gli allettamenti alla virtù contraria.

148 — 150. *bellezze eterne*, cioè incorruttibili; intende gli astri. — *pure a terra*, solamente alle terrene cose. Da questo terzetto (avvertono il Daniello e il Venturi) con imitazione felice ricavò il Petrarca que' suoi bellissimi versi (P. 1. canz. 39.):

*Or ti solleva a più beata speme,  
Mirando il ciel che ti si volge intorno ec.*

151. *vi batte*, vi castiga. — *chi tutto discerne*, colui a cui niente è nascosto, Iddio.

# CANTO XV

## ARGOMENTO

*In questo canto dimostra Dante, che da un Angelo furono indirizzati per le scale che sagliono sul terzo balzo, dove si punisce l'ira; e che furono oppressi da un gran fumo, il quale fece che più oltre non poterono vedere.*

*Per salir su al terzo balzo invito  
Hanno da un angiol sì bello e splendente,  
Che Dante n' ha lo suo viso smarrito.  
E oltre andando si ferma la mente  
In alti esempj onde distrutta è l'ira,  
Che quanto quivi a lui non è presente  
In visione estatica rimira.*

Quanto, tra l'ultimar dell' ora terza  
E l' principio del dì, par della spera  
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza,  
Tanto pareva già inver la sera  
Essere al Sol del suo corso rimaso;  
Vespero là, e qui mezza notte era.

E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,<  
Perchè per noi girato era sì 'l monte,  
Che già dritti andavamo inver l' occaso;  
Quand' io senti' a me gravar la fronte  
Allo splendore assai più che di prima,  
E stupor m' eran le cose non conte.  
Ond' io levai le mani inver la cima  
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,

1, 2. *Quanto, ec.*: quanto è il tratto della celeste sfera tra il punto dove il Sole compie l' ora terza, e quello dove il Sole nasce. Inteso che il Sole corra gradi 45 in ogni ora, intendesi conseguentemente che in tempo d' equinozio (com' era mentre faceva Dante questo suo viaggio, vedi la nota al canto I. dell' Inf. v. 38.) doveva cotale tratto essere di gradi 45. — Ma sia tempo d' equinozio o no, sia, essendochè il Sole in qualunque stagione dell' anno apparentemente percorre gradi 15 per ora, lo spazio della celeste spera intercelto tra il punto dove nasce il Sole e l' altro dov' egli compie l' ora terza, sarà sempre di 45 gradi. — Per *spera* forse intende il Poeta tutto il cielo, il quale, secondo il sistema Tolomaico, è tutto di un pezzo, ed in un moto sempre rapido e continuo, come appunto un fanciullo vivace, che non trova mai posa. — Il Torelli a questi versi ha notato: « Forse intende (il Poeta) del «*Zodiaco*, che non raggrandosi intorno all' asse del mondo, cangia continuamente situazione. » —

3. *Che sempre, a guisa ec.*: che non si ferma mai, come i fanciulli fanno. *Miserabile similitudine*, dicela il Venturi. *Ma perchè mai?* (entra in difesa di Dante il sig. Rosa Morando) *Non per altro, mi cred' io, che per la troppa differenza di grandezza ch' è tra il fanciullo e la spera. Ma Plutarco, nel ragionamento del genio e della vita d' Omero, fa osservare che questo divin Poeta alcune volte prende la comparazione dalle piccolissime cose, avendo riguardo alla natura delle cose paragonate, non alla grandezza del corpo; e ne reca in prova le comparazioni delle vespe, delle mosche e delle api. Il fanciullo ha per natura di sempre moverli, e acciò mi taglia delle parole d' Orazio (Poet. v. 160.) mutatur in horas. Or chi non vede che queste due cose, quanto son proprie del fanciullo, sono proprie della spera altrettanto? Improprio è bene questo pronunciare sì francamente e in termini sì ritrosi. Anche i gran poeti, è vero, non vanno esenti talora dai gran difetti; ma non è di tutti il conoscerli: e l' avvertirli poi con quest' aria di maestro e d' oracolo, non è d' alcuno. Ciò sia detto per tutte quelle espressioni austere e sprezzanti che tratto tratto nel nuovo commento (del Venturi) si leggono. Zoilo, che ardì riprendere sfacciatamente Omero, fu ucciso a furia di pietre dal popolo, e si comprò la derisione e l' odio di tutti i secoli.*

4, 5. *Tanto pareva ec.*: parevano residue non più di tre ore di Sole.

6. *l'espero là*, cioè al Purgatorio, perocchè, com' è detto nel m. di questa cantica, v. 25., intende il Poeta per *vespro* tutto il rimanente del giorno dopo l' ora di notte. — e *qui*, in Italia, dove scriveva il suo poema. —

*mezza notte era.* Ammettendo Dante il monte del Purgatorio perfettamente antipodo a Gerusalemme (Purg. iv. 68. e segg.), viene per questo divario d' ore tra il Purgatorio e l' Italia, in tempo d' equinozio, a mostrarsi d' intendimento, che fosse l' Italia più occidentale della Palestina gradi 45. Nel che se il Poeta è discorde dalla odierna geografia, che non pone tra queste regioni altro divario che di gradi circa 25, concorda però con sé medesimo, che, seguendo i geografi antichi e de' suoi tempi (vedi la nota al canto II. di questa cantica, v. 4. e segg.), mette tra l' Ibero, fiume della Spagna, e Gerusalemme gradi 90 (canto xxvii. di questa cantica, v. 1. e segg.); in conseguenza di che, essendo realmente l' Italia in mezzo tra la Spagna e la Palestina, doveva tra l' Italia stessa e la Palestina supporre gradi 45.

7. *per mezzo 'l naso* in vece di *nel mezzo della faccia*, sineddoche ricercata dalla rima bensì, ma ragionevole, per essere il naso in mezzo della faccia.

8, 9. *Perchè per noi ec.* — per noi esprime da noi, come il *per nos* dei Latini. POGGIALI. — Avendo detto nel canto III. di questa cantica che, mentre incominciava a salire il monte, il nascente Sole dietro gli *fiammeggiava roggio* (verso 16.), vien ora a dire, che tanto aveva di quel monte girato, che il cadente Sole batteva gli in faccia. — Ma è qui d' uopo avvertire, che al precitato v. 16. del c. III. Dante non dice che cominciassero a salire il monte. Prendasi sott' occhio il predetto c. III., e vedrassi che al v. 16. i due Poeti si volsero al monte; che al verso 46. giunsero al piede di esso; che al v. 58. — 60. videro alla sinistra loro a lenti passi appressarsi una turba di anime, verso le quali essi mossero al v. 65.; che al v. 101., retrocedendo coll' ombre, s' avviarono a destra, ragionando Dante a lungo con Manfredi. Comincia il canto IV., e i Poeti in compagnia dell' anime non giunsero al luogo della richiesta salita del monte che a 3 ore e mezzo circa di Sole, e come appare dai versi 15. — 18. del c. IV. predetto. Del resto, essendo questa salita situata precisamente al levante, e come si scorge dal v. 53., canto predetto, regge egualmente bene la conseguenza che il Lombardi cava a questo verso dal suo falso supposto. —

10. *gravar la fronte per abbarbagliar gli occhi in fronte.*

11. *Allo splendore*, dell' Angelo, come seguendo dirà. — *assai più che di prima*, pe' soli raggi del Sole.

12. *E stupor m' eran ec.*: e non sapendo onde ciò avvenisse, ne rimaneva stupido.

14. *fecimi 'l solecchio. Solecchio e sollecchio* (spiega il Vocab. della Cr.) *strumento da parare il Sole, detto an-*

Che del soverchio visibile lima.

Come quando dall'acqua o dallo specchio  
Salta lo raggio in opposita parte,  
Salendo su per lo modo parecchio

A quel che scende, e tanto si diparte  
Dal cader della pietra in igual tratta,

cora parasole e ombrello; e qui per similitudine appella Dante *solecchio* quel riparo al troppo lume, che colle mani alzate sopra le ciglia facevasi.

15. *soverchio visibile per eccessivo splendore. Volpi. — lima, da limare, per isminuire, togliere.*

16. — Come quando ec. Il sentimento della seguente similitudine, per sé stesso sì chiaro, non è da dire quanto sia stato guasto e reso inintelligibile dagli antichi Commentatori. Primo a darne la vera spiegazione si fu, per quanto ci è noto, il nostro Torelli in una sua elegantissima Lettera stampata in Verona nel 1760 per Agostino Carrattoni, e diretta all' Abate Clemente Sibillati, in quel tempo Professore di umane Lettere in questa Università. In detta Lettera si osserva in primo luogo, che la legge della riflessione della luce fu stabilita d' antico tempo, e dimostrata negli specchi piani, concavi e convessi nella Prop. 1. della Catottrica di Euclide; 2.º che la *perpendicolare* fu chiamata *il cader della pietra* da Alberto Magno, maestro di san Tommaso d' Aquino nel suo libro *Delle cause e delle proprietà degli elementi*, libro or negletto, ma che occupò gran tempo le scuole; 3.º che *rifratta* sta qui al senso di *riflessa*, distinzione che non conobbero gli antichi, poichè il deviamto in genere de' raggi della luce fu espresso col greco verbo ἀνακλίσθαι, che significa *spezzarsi*. Con queste premesse si fa egli strada alla seguente interpretazione: « Come quando un raggio di luce « dall' acqua o dallo specchio salta all' opposta parte, tor- « cendosi dal suo cammino e risalendo con l' istessa legge « con cui discese, facendo cioè l' angolo di riflessione « uguale a quello d' incidenza, e tanto dalla perpendico- « lare si scosta scendendo, altrettanto se ne scosta salen- « do, scorso ch' egli abbia un tratto eguale; vale a dire, « che se il raggio si supponga discendere dall' altezza, p. e., di un miglio, e salire altrettanto, le sue estremità « saranno da una parte e dall' altra egualmente distanti « dalla perpendicolare, siccome dimostra artificiosa espe- « rienza, così mi parve di essere percorso in volto da « luce riflessa. E questa luce veniva immediatamente da « Dio all' Angelo, e da questi riverberava su la faccia del « Poeta. » Confrontando questo estratto, e più poi la Lettera originale citata, col commento a questi versi del Lombardi, ognuno potrà di leggieri avvedersi ch' egli non si è fatto qui scrupolo di appropriarsi una cosa non sua. — Ma un furto, a parer nostro maggiore, fatto al Torelli dal lodato Commentatore, avrem motivo di accennare alla nota dei versi 34. — 39. del canto xxx. di questa cantica: *unicuique suum.* —

18. *per lo modo parecchio*, cioè parimente, ed a quel modo medesimo che era disceso giù, su salendo riflette. *Dante.* — *Parecchio* (dice il Venturi) *per servire alla rima, invece di pari e uguale.* — Ma *parecchio* per *pari* trovasi adoprato da buoni scrittori anche in prosa. Vedi il Vocab. della Crusca. — Ed è forse un derivato del francese *pareil*, come annota la E. F. —

19. 30. *e tanto si diparte - Dal cader ec.* — e *colanto si parte*, il cod. Antald. E. R. — Chiosano qui tutti gli Espositori, che voglia Dante esprimere la velocità della luce incomparabilmente maggiore di quella del cadere di una pietra. Ma se ciò avesse voluto Dante esprimere, a che, domin, aggiunto ci avrebbe quell' *in igual tratta*? Può egli forse in qualche diversità di *tratta* agguagliarsi il moto della pietra al moto della luce?

Quantunque non dissimilmente dagli altri Spositori spieghi il Landino essere sentimento di Dante, *che se una pietra in pari tempo scendesse dal Sole, che scende il raggio, molto più tardi giugnerebbe la pietra, che il raggio*, inserisce egli però nella sua chiosa una notizia che ne apre la via ad intendere questo passo di Dante in un senso affatto diverso dal finora preteso, ed assai più ag-

Sì come mostra esperienza e arte;

Così mi parve da luce, rifratta  
Ivi dinanzi a me, esser percorso:

giustato. Il caso, dice, della pietra, secondo Alberto, nel libro della proprietà degli elementi, è detta per certa traslazione una linea indotta a piombo. Laonde vuole nel medesimo libro, che gli Etiopi, che abitano tra il Tropico estivo e l' equinoziale, abbiano due ardentissime stati, perchè il Sole passa due volte il caso della pietra sopra i lor capi.

La convenienza di cotale appellazione alla linea perpendicolare, per la perpendicolare che sempre la pietra liberamente sul suolo cadendo descrive; l' essere Alberto Magno e Dante contemporaneamente vissuti; e per terzo, il non potersene in altro modo da questo passo trarre buon senso, sono tre motivi che mi determinano a credere che pel *cader della pietra* non intenda il Poeta qui se non la perpendicolare medesima.

Quant' io dunque capisco, vuole qui Dante con l' ellittico suo familiare linguaggio accennare due uguaglianze, che serbano tra di loro nel cadere e riflettere dall' acqua o dallo specchio i raggi. La prima di modificazione, ossia di tessitura (quella cioè, senza della quale non avremmo certamente immagine nè dall' acqua, nè dallo specchio, nè da verun corpo lucido), ed esprime questa con dire, che

Salta lo raggio in opposita parte,

Salendo su per lo modo parecchio

A quel che scende.

L' altra uguaglianza è quella degli angoli d' incidenza e di riflessione, cosa pure certissima, ed esprimela con aggiungere, che lo stesso riflettente raggio *in igual tratta*, in lunghezza uguale a quella del raggio diretto, *si diparte dal cader della pietra*, dalla perpendicolare, tanto (intendi valer tanto quanto, lo stesso cioè che il solo quanto alcuna fiata vale. Vedi Clonon. Partic. 214. 4.) lo stesso retto raggio si diparte.

21. *Sì come mostra ec.*: come ne insegna la catottrica, ne comprova l' esperienza.

22, 23. *rifratta per ribattuta*. Non senza ragione dice che i raggi della luce che lo feriano, erano per riflessione; perciocchè vuol dimostrare, che la luce, la quale veniva dall' Angelo in lui, era raggio della divina luce che percocea l' Angelo, e quindi riflesso percocea Dante. Landino. — E così ne insinua Dante stesso nel Parad. xxix. 136., ove, dell' angelica famiglia parlando, dice: *La prima luce* (Dio), *che tutta la rita*. Vedi ciò che al medesimo proposito è detto Purg. iv. 62. — Tutti gli Spositori da noi consultati per questa *luce rifratta* quella intendono che da Dio all' Angelo, e da questi a Dante direttamente veniva. Due sono i principali motivi che a dubitare c' inducono di sì ovvia interpretazione: 1.º Se la luce, che Dante offendeva, da altro luogo pervenuta non fosse che dall' Angelo direttamente, da essa si sarebbe egli all' intuito schermito col *solecchio* fattosi colle mani (verso 14. di questo canto). 2.º Non avendo il Poeta per anche l' Angelo veduto, ed ignorando la ragione di un tanto bagliore (verso 25.), non poteva conoscere se questo fosse prodotto da luce diretta, o piuttosto da luce riflessa. Seguiam passo passo le parole del testo, e desse ci guideranno a ben diverso intendimento. Al vv. 40. e 41. Dante si sente gravar la fronte da insolito splendor che l' offende. Corre egli alla difesa col porsi le mani sopra le ciglia (vv. 43. e 44.). Ognun vede che l' angelica luce non può così direttamente più pervenire agli occhi del Poeta; ma luce soverchia il molesta tuttora (vv. 25. e 26.): e donde potrà questa venire? Certo non d' altro luogo, che dall' Angelo al suolo, e da questo agli occhi di Dante rimbalzata. È luce di seconda riflessione, ma di tanta intensità nondimeno da produrre effetto cotale. E che di questa s' abbia qui propriamente ad intendere, chiaramente lo dicono le parole stesse del testo (vv. 22. e 23.). La similitudine dei vv. 16. al 21. risulta così più propria, più bella, ed esatta in tutta l' estensione del termine, il passo chiarissimo, ed una fisica dottrina felicemente applicata ed espressa. — Un dinanzi da me esser percorso, l' Antald. E. R. —

Per ch' a fuggir la vista mia fu ratta.  
 Che è quel dolce Padre, a che non posso<sup>25</sup>  
 Schermar lo viso tanto che mi vaglia,  
 Diss' io, e pare inver noi esser mosso?  
 Non ti maravigliar s' ancor t' abbaglia<sup>26</sup>  
 La famiglia del Cielo, a me rispose:  
 Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.  
 Tosto sarà ch' a veder queste cose<sup>27</sup>  
 Non ti fia grave, ma fieti diletto,  
 Quanto natura a sentir ti dispose.  
 Poi giunti fummo all' Angel benedetto,<sup>28</sup>  
 Con lieta voce disse: entrate quinci  
 Ad un scalèo vie men che gli altri eretto.  
 Noi montavamo, già partiti linci,<sup>29</sup>  
 E *Beati misericordes* fue  
 Cantato retro, e, godi tu che vinci.

24, 25. ➔ Per ch' a fuggir la vista mia fu ratta: o chiudendo subito gli occhi, o voltandoli altrove per sfuggirne lo scontro. VENTURI. ➔ a che per contra, o verso del quale. Vedi Cinon., Partic. 4. 11.

26. Schermare, sinonimo di schermire, qui per sostenere. — \* Schermir, legge il codice Cael. E. R. — viso per occhi, vista. — tanto che mi vaglia, tanto che possa valermene.

27. e pare inver noi ec.: e pare che venga verso noi.

28, 29. ancor vale finora. — La famiglia del Cielo, gli Angeli.

31. Tosto sarà, quando sarai interamente purgato.

32, 33. fieti diletto, - Quanto ec.: avrai tu diletto tanto quanto per natura tua sarai capace di riceverne. Della particella quanto al senso di tanto quanto vedi Cinonio (Partic. 211. 4.).

34, 35. Poi per poichè qui pure, com'è detto al v. 1. del canto x. di questa cantica. — entrate, la Nidob.; intrate, l'altre edizioni.

36. scalèo per scala qui e Parad. xxi. 29., forse dall'escalier, che di genere del maschio i Francesi dicono. ➔ Scalèo chiamasi oggidì in Toscana una scala mobile e comoda. POGGIALI. ➔ vie men ec. Appartiene ciò a dinotare che si andava agevolando la via del Cielo.

37. linci. Qui, lì, costì (avvisano i Deputati alla correzione del Boccaccio), ed altre di questa maniera, sono voci semplici che servono a luogo, ed a queste aggiungiamo la sillaba ci, come i Latini e i Greci danno certe aggiunte alle loro, e se ne fa quici, lici, costici, volendo significare stanza; e se movimento o partimento da luogo, vi si frammette una n, e se ne fa quinci, linci, costinci, voci buone e regolate (Giorn. 4. Nov. 1.). — partiti adunque linci vale quanto partiti del luogo dove n'apparve l'Angelo. — \* Il cod. Cael. legge: Noi montavam già partiti di linci. E. R.

38, 39. *Beati misericordes*. Anche queste parole debbono intendersi cantate dagli Angeli, come di quell'altre *Beati pauperes* dicemmo nel canto xii. v. 110. di questa cantica; e sono pur esse parole di Gesù Cristo, nel capo 5. di s. Matteo, encomianti l'amore del prossimo, virtù contraria all'invidia, nel poco anzi passato girone purgato. Qui miseretur, dice s. Ambrogio, largitur de suo; qui suum donat, non quaerit alienum (Lib. 5. in cap. 6. Lucae), come l'invidioso fa. — godi tu che vinci corrisponde alle parole pur di Gesù Cristo nel citato capo di s. Matteo: *Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in caelis*. ➔ Il Venturi pensa invece che le parole godi tu che vinci sieno dall'Angelo dette a Dante per dirgli che deve rallegrarsi perchè già si è renduto vincitore dell'invidia; ed il Poggiali segue appunto questa interpretazione. Noi però, avuto anche riguardo a ciò che abbiamo detto nella nota aggiunta ai versi 155. al 158. del passato c. xiii., col Lombardi, col Landino e col Daniello riteniamo dette in genere dall'Angelo queste parole, e con allusione alle suddette di Gesù Cristo: *Gaudete etc.* — Jacopo dalla Lana, come annota il sig. Portirelli, ed il Postill. Cass. non le credono essi pure dirette a

Lo mio Maestro ed io soli amendue<sup>40</sup>  
 Suso andavamo, ed io pensai, andando,  
 Prode acquistiar nelle parole sue;  
 E dirizzàmi a lui sì dimandando:<sup>41</sup>  
 Che volle dir lo spirito di Romagna,  
 E divieto e consorto menzionando?  
 Per ch' egli a me: di sua maggior maga-  
 gna<sup>42</sup>

Conosce 'l danno; e però non s'ammiri  
 Se ne riprende, perchè men sen piagna.  
 Perchè s'appuntano i vostri desiri<sup>43</sup>  
 Dove per compagnia parte si scema,  
 Invidia muove il mantaco a' sospiri.  
 Ma se l'amor della spera suprema<sup>44</sup>  
 Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,  
 Non vi sarebbe al petto quella tema;  
 Chè, per quanto si dice più lì nostro,<sup>45</sup>  
 Tanto possiede più di ben ciascuno,

Dante, ma le vogliono invece riferite al testo di s. Paolo: *non vincti a malo, sed vince in bono malum*. ➔

41. pensai, la Nidob.; pensava, l'altre edizioni.

42. Prode, sostantivo, per pro, utilità, giovamento. VOLPI. Pensava cioè Dante, ch'era un peccato l'impiegare quel tempo nel solo andare, senza insieme godere del profitto di sentire da Virgilio qualche insegnamento.

43. ➔ E dirizzatimi a lui, il cod. Poggiali. ➔

44. lo spirito di Romagna vale quanto quello spirito Romagnuolo; e intende M. Guido del Duca da Bretinoro, manifestatosi nel passato canto, v. 81.

45. E divieto e consorto ec., con quella esclamazione: O gente umana, perchè poni 'l cuore

Là 'v'è mestier di consorto divieto!

Vedi il passato canto, v. 86. e seg.

46 — 48. di sua maggior ec. ➔ magagna significa propriamente mutilazione, storpiatura, troncamento; siccome *magagnato* mutilato, ferito con istorpio, mozzicato; ma in senso più largo vale anche *guasto*, *pecca*, *difetto* ec. BIAGIOLI. ➔ Egli conosce ora per esperienza il danno che apporta a' mortali quella che fu la maggiore di lui magagna, il maggior vizio, cioè l'invidia. — non s'ammiri, impersonalmente detto, e val quanto non cagioni maraviglia. — Se ne riprende: se riprende noi uomini con quell'O gente umana, ec. — perchè men sen piagna, affinché trovisi in noi meno di che piangere in Purgatorio. Tanto piangere che piagnere (secondo il sig. Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*) scrissero i buoni autori di lingua; e le voci che da questo verbo derivano, sono elegantemente scritte tanto *gn* che *ng* anche oggi (al verbo *Piangere*).

49 — 51. Perchè s'appuntano ec. Per questa cagione, che il vostro cuore s'attacca a tal sorta di beni, che meno se n'ha da ciascuno, quanti più sono a goderne; di qui e che s'accende l'invidia ec. — mantaco voce antica per *mantice*; e s'appuntano i desiderj vale vanno a ferir tutti e terminar in tal punto. VENTURI. — Io però per s'appuntano intenderei più volentieri lo stesso che *fanno punto*, si fermano, come Paradiso c. vi. v. 28. ➔ Invidia muove ec. Il desiderio mosso da invidia non può aver mai posa e contento; dal che nasce l'inquietudine, il dolersi, il sospirare ec.; però invece di dire che invidia muove il mantice ad accendere la sua fiamma, accenna uno degli effetti immediati di questa passione. BIAGIOLI. — Perchè saputo hanno i nostri desiri, il Vat. 5199. E. R. ➔

52. spera suprema, il cielo empireo, seggio de' beati.

53. Torcesse per rivolgesse.

54. quella tema, ch'altre partecipassero con vostro discepolo.

55. Chè vale imperocchè. — quanto si dice più lì nostro significa il medesimo che quanto in maggior numero sono quelli che insieme godono dello stesso bene. ➔ Perchè quanto si dice, il Vat. 5199. E. R. ➔

56, 57. Tanto possiede ec. Molto a proposito il Landino

E più di caritate arde in quel chiostro.  
 Io son d'esser contento più digiuno, <sup>54</sup>  
 Diss' io, che se mi fosse pria taciuto;  
 E più di dubbio nella mente aduno.  
 Com'esser puote ch'un ben distributo <sup>55</sup>  
 I più possessor faccia più ricchi  
 Di sè, che se da pochi è posseduto?  
 Ed egli a me: perocchè tu rificchi <sup>56</sup>  
 La mente pure alle cose terrene,  
 Di vera luce tenebre dispicchi.  
 Quello 'nfinito ed ineffabil bene, <sup>57</sup>  
 Che lassù è, così corre ad amore,  
 Com' a lucido corpo raggio viene.  
 Tanto si dà, quanto truova d'ardore; <sup>58</sup>  
 Sì che qualunque carità si stende,  
 Cresce sov' essa l'eterno valore.  
 E quanta gente più lassù s'intende, <sup>59</sup>  
 Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,

E, come specchio, l'uno all'altro rende.  
 E se la mia ragion non ti disfama, <sup>60</sup>  
 Vedrai Beatrice; ed ella pienamente  
 Ti torrà questa e ciascun'altra brama.  
 Procaccia pur che tosto sieno spente, <sup>61</sup>  
 Come son già le due, le cinque piaghe,  
 Che si richiudon per esser dolente.  
 Com'io voleva dicer: tu m'appaghe, <sup>62</sup>  
 Giunto mi vidi in su l'altro girone,  
 Sì che tacer mi fer le luci vaghe.  
 Ivi mi parve in una visione <sup>63</sup>  
 Estatica di subito esser tratto,  
 E vedere in un tempio più persone:

posto il Poeta altrove scrisse: « Li Santi non hanno tra loro invidia, perocchè ciascuno aggiunge il fine del suo desiderio, il qual desiderio è colla natura della bontà misurato » ( *Com.* fac. 184. ). E. F. ←

75. *E, come specchio, ec.* Non solamente da presente lume tutti i lucidi corpi prendono lume, ma i medesimi talvolta, per certa situazione in cui sieno posti, tra di loro s'accrescono vicendevolmente il lume per via di riflessioni.

76. *non ti disfama, catacresi, per non ti soddisfa;* → e molto a proposito usata in riguardo al più digiuno del r. 58. di questo canto, siccome a proposito ha notato il Biagioli. ←

77. *Beatrice.* Qui per la sapienza o teologia. Vedi ciò che di Beatrice è detto Inf. II. 70.

79, 80. *Procaccia pur ec.* Come delle sette piaghe (aperte in fronte a Dante dall'Angelo nell'ingresso del Purgatorio, canto IX. verso 112.) sono già *spente*, guarite, due, cioè superbia ed invidia (purgate ne' due passati balzi), così procura che spente ne vengano l'altre cinque, cioè ira, accidia, avarizia, gola e lussuria.

81. *Che si richiudon per ec.* Richiudendosi, ossia guarendo cotale piaghe ne' vivi per lo spirituale dolore d'aver offeso l'Idio, e ne' morti pel sensibile dolore de' tormenti, sempre è vero che si richiudono *per esser dolente*, cioè per via di dolore.

82. *Come per mentre. — dicer*, sincope di *dicere*, adoprato da altri buoni antichi scrittori (vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Dire*, n. 1.). — *m'appaghe per m'appaghi*, antitesi in grazia della rima.

83. → *I' idimi giunto ec.*, il Vat. 3199. E. R. ← *su l'altro girone*, su l'altra cornice, su l'altro balzo. → In questo terzo girone si purga il peccato dell'ira; perciò a Dante qui in un'estasi furono rappresentati esempj di mansuetudine. POGGIALLI. ←

84. *le luci vaghe*, gli occhi miei desiderosi di vedere nuove cose. VENTURI.

85, 86. *visione - Estatica*, cioè estasi, elevazione di mente. VOLPI.

87. *in un tempio. Il tempio* (chiosa il Venturi) di Gerusalemme, dove la santissima Vergine, ritrovato, dopo tre giorni che l'avea smarrito, il suo divino Figliuolo, gli disse queste parole (Figliuol mio, perchè hai tu ec.), registrate in s. Luca, c. 2. Propone qui alcuni esempj della virtù contraria al vizio dell'ira; e per usar varietà non li mette effigiati o nel pavimento o nella ripa, come nel primo girone, ma gli espone come visti da sè, rapito in estasi, che sarebbe bella se non imbrattasse colla seguente profanità la divinità di questo primo esempio.

Circa l'imbrattare la divinità con la profanità s'è già detto, credo, abbastanza sotto il verso 28. del c. XII. della presente cantica. Resta qui solo d'avvertire, che non mette il Poeta in questo girone effigiati gli esempj di mansuetudine nel pavimento o nella ripa non per usar varietà, ma per indispensabile necessità. Iniprocchè, se non appunto per come estatica visione di mente veder non si potevano da chi per ragione del densissimo fumo non poteva adoprare gli occhi. Vedi il fine del presente ed il principio del seguente canto. — *più persone*, cioè Gesù Cri-

cita qui due deglissime sentenze: la prima di s. Agostino de Civ.: *Nulli enim modo fit minor accedente consorte possessio bonitatis, quam tanto latius, quanto concordius individua sociorum possidet charitas*; e la seconda di san Gregorio: *Qui facibus invidiae carere desiderat, illam charitatem appetat, quam numerus possidentium non angustat*. VENTURI. → Ma prima del Landino queste due sentenze qui furono opportunamente citate (da Pietro di Dante e da Jacopo dalla Lana nei loro commenti. ← *caritate arde'n*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina.

58, 59. *digiuno, catacresi, per privo. — mi fosse pria ec.* *Fosse per fossi* spiega il Volpi (Purg. XVII. 16. e XXX. 42.), detto solamente per ragion della rima; ma questo passo però sembra dimostrarcelo detto anche fuor di rima. → Il Torelli riascontra in questi versi un'imitazione del Terenziano: *Incertior sum quam dudum*. ←

63, 64. *più di dubbio aduno val quanto: dubbio sopra dubbio mi si ammuccia. — distributo per distributo*, alla maniera latina, anche fuor di rima. Parad. II. 69.

62. *I più possessor*, gli in maggior numero possessori. 65, 66. *pure, solamente. — dispicchi* (preso dallo spiccar frutti dagli alberi), *cogli, tenebre di vera luce* è quanto dire: *riempiù la mia vera dottrina t'imbrogliò la mente*.

67 — 69. *Quello 'nfinito ec.*, il divino glorificante lume, — *corre ad amore*, spandesi sopra della carità, — *come raggio*, intendi, *solare*, viene a corpo lucido, a corpo di levigata superficie, ed atto a rifletter luce; come perciò dicesi *marmo lucido, lucid'armi ec.* — *lucido per diafano, trasparente*, chiosa il Volpi; ma ciò che segue Dante a dire nei versi sotto, *E, come specchio, l'uno all'altro rende*, basta a far capire il torto di cotale chiosa.

70. *Tanto si dà, tanto il divino glorificante lume si comunica, quanto trova d'ardore, quanta ritrova carità.*

71. *quantunque lo stesso che quanto* (vedi Cinon. *Partic.* 411. 43.).

72. *Cresce, spandesi, — l'eterno valore*, la eternamente durevole vivezza del glorificante lume.

73. *s'intende per intende ed aspira a quel bene di là su*, chiosa il Vellutello; per *s'unisce insieme*, spiega il Venturi; ma lo eleggerei piuttosto per *si conosce*. → E il Biagioli: *s'intende*, cioè è intesa o intenta; e noi colla E. B.: *si volge devotamente a Dio*. ←

74. *Più v'è da bene amare, ec. Bellissimo parlare* (chiosa il Venturi), e attissimo a dichiarare come in Cielo non v'è luogo all'invidia, ch'era il punto della *question principale*; ma pare che ci sia del falso, mettendosi che alla carità esercitata in patria corrisponda nuova comunicazione di gloria. Questa tema però non fa luogo nè con la dottrina da essolui poc' anzi riferita di s. Agostino, *quam tanto latius ec.* (verso 56.), nè con la postilla che fa egli medesimo al seguente verso, *E, come specchio, l'uno all'altro rende*, che dice *ottima similitudine a spiegare come cresce in Cielo la gloria accidentale col crescere il numero de' beati*. → A questo pro-

Ed una donna, in su l' entrar, con atto "   
 Dolce di madre dicer: figliuol mio,   
 Perchè hai tu così verso noi fatto?   
 Ecco dolenti lo tuo padre ed io "   
 Ti cercavamo; e come qui si tacque,   
 Ciò che pareva prima disparìo.   
 Indi m'apparve un'altra con quell'acque "   
 Giù per le gote che 'l dolor distilla,   
 Quando da gran dispetto in altrui nacque; "   
 E dir: se tu se' sire della villa,   
 Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,   
 Ed onde ogni scienza disfavilla,   
 Vindica te di quelle braccia ardite, "   
 Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato;   
 E 'l signor mi pare benigno e mite   
 Risponder lei con viso temperato: "   
 Che farem noi a chi mal ne desira,   
 Se quei che ci ama è per noi condannato?   
 Poi vidi genti accese in fuoco d'ira "   
 Con pietre un giovinetto ancider, forte   
 Gridando a sè pur: martira, martira;   
 E lui vedea chinarsi, per la morte "   
 Che l'aggravava già, inver la terra;   
 Ma degli occhi facea sempre al Ciel porte,   
 Orando all'alto Sire in tanta guerra, "   
 112

sto, Maria Vergine, san Giuseppe, e i Dottori, coi quali stava Gesù Cristo disputando.

92. e come qui si tacque: e come, queste parole dette, si tacque.

94 — 96. —> *mi parve*, il Val. 3199. E. R. —> *un'altra*, Intendi, donna, e moglie di Pisistrato, tiranno d'Ate-ne, irata e stimolante il marito a vendetta contro di un giovane che, preso d'amore verso della loro figliuola, aveva pubblicamente baciata. Vedi Valerio Massimo (lib. 5. cap. 1.). — *con quell'acque* . . . . *che 'l dolor ec.*: bagnata nelle gote con quelle lagrime che spremere dolore cagionato da dispetto, da corruccio, arrabbiamento contro d'alcuno; bagnata, in sostanza, di lagrime d'ira. — Nella particella *in* al senso di *contra* vedi Ciononio (*Partite*. 158. 4.).

97 — 99. *sire* lo stesso che *signore*. — *villa* (per città alla maniera de' Francesi), — *Del cui nome ne' Dei fu tanta lite*. Intendi la città d'Atene, sopra la quale finsero i poeti che nascesse contesa tra Nettuno e Minerva, chi di lor dovesse dar il nome a quella città; e che s'accordassero insieme, colui doverla denominare che all'improvviso producesse cosa di maggiore utilità. Percosse Nettuno la terra col tridente, e ne fece uscire un cavallo; la percosse parimente Minerva coll'asta, e ne trasse un ulivo. Giudicarono gli Dei l'ulivo, come segno di pace, esser miglior del cavallo, ch'è segno di guerra; e perciò la vittoria fu di Minerva, che in lingua greca si chiama *Ate-ne* o *Ate-na*. Volpi. — *Ed onde ogni scienza ec.* Aveva letto in Cicerone Dante: *omnium bonarum artium inventrices Athenas*. LANDINO.

106. *genti accese ec.*: i Giudei, lapidatori di santo Stefano.

107, 108. *un giovinetto*, santo Stefano. — *ancider* per *uccidere*, adoprato anche dal Petrarca e da altri. Vedi il Vocab. della Crus. — *forte* — *Gridando a sè pur*: fortemente gridando anche l'uno all'altro. — *martira, martira*. *Martirizzare* per *martirizzare*, ossia *tormentare*, lo adopera anche l'Ariosto (*Fur.* xxvii. 61.); qui però *martira, martira* dee valere quanto *dagli, dagli*, o *ammazza, ammazza*; e dee cotale geminazione di parola intendersi effetto del fuoco d'ira, di che il Poeta ha detto quelle genti accese.

111. *degli occhi facea ec.*: teneva sempre aperti gli occhi al cielo.

112. *all'alto Sire*, a Dio. — *in tanta guerra*, in così aspra persecuzione.

Che perdonasse a' suoi persecutori,   
 Con quello aspetto che pietà disserra.

Quando l'anima mia tornò di fuori "   
 114

Alle cose che son fuor di lei vere,   
 Io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo Duca mio, che mi potea vedere "   
 115

Far sì com'uom che dal sonno si slega,   
 Disse: che hai, che non ti puoi tenere?

Ma se' venuto più che mezza lega "   
 116

Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,   
 A guisa di cui vino o sonno piega?

O dolce Padre mio, se tu m'ascolte, "   
 117

Io ti dirò, diss'io, ciò che m'apparve   
 Quando le gambe mie furon sì tolte.

Ed ei: se tu avessi cento larve "   
 118

Sopra la faccia, non mi sarien chiuse

114. *che pietà disserra*, che ottiene pietà; e di fatto la conversione dell'apostolo s. Paolo ascrive ai santi Padri a cotai eroici pregare di s. Stefano.

115, 116. *Quando l'anima mia ec.*: quando mi riscossi dall'estasi, e ritornò l'anima mia fuor della sua immaginativa ai veri obbietti che fuor di lei esistono. —> E il Lami: *di fuori*, cioè dall'estasi, che è quasi *extra status*, stato di fuori, perchè l'anima sembra allora pellegrina dal corpo. E. F. —>

117. *i miei non falsi errori*. Il Landino e il Vellutello prendono errore in significato di *vagazione* della mente, e così vi aggiustano l'epiteto di *non falso*; e il Daniello e il Venturi, spiegando errore per falsa apprensione di realtà in obbietti non reali, vi accomodano il *non falso* per rapporto alla vera significazione de' medesimi apparenti obbietti. Quanto a me, parrebbe meglio d'intendere essere sentimento del Poeta, che tornando sua mente da quell'estatica visione ai veri obbietti che al sensi si appresentano, ed a quegli apparati esempj di mansuetudine riflettendo, riconoscesse i veri peccati suoi d'iracondia. —> Pare al Biagioli che questa interpretazione del Lombardi trasformi il Poeta filosofo in un misero picchiapetto. Nella E. B. per *errori non falsi* s'intendono le cose dal Poeta vedute come in sogno, non però fantastiche, ma rispondenti a cose vere che la Storia racconta. Questa interpretazione ci piace, e la crediamo propriamente la vera. Ad ogni modo chi si compiacerà di riflettere, che uno dei fini principali a cui mira questo poetico viaggio al è quello di ricondurre il Poeta, col mezzo della meditazione, al retto e da lui già smarrito sentiero, troverà la interpretazione del Lombardi assai meno infelice di quello che si creda il Biagioli. — L'Anonimo citato dalla E. F. spiega: « egli riconobbe li suoi errori non falsi, cioè » non li riconobbe di falsa apparenza. Questo è a dire: « io vidi chiaro come iracondia si purga per opposita attenzione di disonimento in ciò che conobbi quanto e » in che è permesso d'adirarsi . . . e conobbi veramente » che io non aveva errato nel mondo, eccedendo le regole permesse da irarsi. » —>

120. *che non ti puoi tenere*, che non ti puoi reggere bene su i piedi. VENTURI.

122. *Velando gli occhi*, colle palpebre. — *con le gambe avvolte*, con incrocicchiamiento di gambe nel camminare.

123, 124. —> *A guisa di cui per d'uomo cui*. TORNELI. —> *piega*, rende vacillante. — *m'ascolte*, antitesi in grazia della rima, in vece di *m'ascolti*.

126. *sì tolte per sì debilitate*.

127 — 129. —> *Ed egli*, il cod. Poggiali. —> *se tu avessi cento larve* — *Sopra ec.* —> *mille larve*, legge un codice Chigiano, lezione che all'E. R. sembra più legittima, osservando che in altri numeri indefiniti usò Dante, più che ogn'altro, il *mille*. —> Il pensare che per la faccia trasparisca in alcun modo il pensier della mente; e però Virgilio, a dimostrare la facile penetrazione sua, dice, che se avesse Dante avuto sopra della faccia ben cento larve (maschere), nonpertanto sarebbe a lui stato oc-



Le tue cogitazion, quantunque parve.

Ciò che vedesti fu, perchè non scuse<sup>130</sup>  
D'aprir lo cuore all'acque della pace,  
Che dall'eterno fonte son diffuse:

Non dimandai: che hai, per quel che face<sup>131</sup>  
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,  
Quando disanimato il corpo giace;

Ma dimandai per darti forza al piede:<sup>132</sup>  
Così frugar conviene i pigri, lenti

Ad usar lor vigilia, quando riede.

Noi andavam per lo vespero attenti<sup>133</sup>  
Oltre, quanto potea l'occhio allungarsi,  
Contra i raggi serotini e lucenti;

Ed ecco a poco a poco un fummo farsi<sup>134</sup>  
Verso di noi come la notte oscuro,  
Nè da quello era luogo da cansarsi:

Questo ne tolse gli occhi e l'aere puro.

culto alcuno, quantunque minimo, pensiero; ➡→ essendo Virgilio, come ottimamente ha notato l'Anonimo, uno di quelli che non veggion pur l'opra, - Ma per entro i pensieri miran col semo. ➡→ Parvo per piccolo adoprando anche altri buoni scrittori. Vedi il Vocab. della Crusca.

130 — 132. *Ciò che vedesti fu, ec.* Dicegli che quello che in visione aveva veduto, fu a fine ch'egli non si potesse scusare di aprire il suo cuore a l'acque della pace, alle opere della carità, le quali, non altrimenti che l'acqua spenga il fuoco, sogliono smorzare l'ira (gastigata in questo terzo girone), la quale altro non è che una accensione di sangue. ➡→ E Torelli: « non scuse, cioè non ti difenda, non ti sottragga con scuse o pretesti. Volpi spiega, ricami: non bene. » ➡→ Le quali acque sono diffuse, sono sparse, dall'eterno fonte, da Dio, onde ogni pace ed ogni amore (come da' loro fonti i fiumi) deriva. DANIELLO. ➡→ D'aprire il core all'acque della pace, l'Antald. E. R. ➡→

133 — 135. *Non dimandai: ec.* Non fec'io a te quella domanda: che hai? per quel motivo, per cui vuoi dimandare chi guarda pur, solamente, con occhio corporeo, il quale, morto il corpo, più non vede; non dimandai, cioè, a quel fine, per cui dimandano gli uomini, che l'interno non veggono.

136 — 138. *Ma dimandai per ec.* Parlare è questo che letteralmente riguarda il destarsi del corpo, e vuol dire, che l'interrogare d'alcuna cosa chi si desta dal sonno, giova a fargli vieppiù prestamente ravvivare gli spiriti; ed allegoricamente riguarda il destarsi dell'animo al conoscimento del vizio, e vuol dire, che cotale interrogazione servisse all'animo di spinta a detestare il conosciuto errore. — frugare per ispiagnere, stimolare. VOLPI. —

conviensi in vece di conviene leggono l'edizioni diverse dalla Nidob., ➡→ e col codd. Vat. 3499 e Antald. la 3. romana. — Il Torelli al v. 137. nota: « i pigri, lenti, » cioè i pigri, che sono lenti ad usare ec.; e conviene « distinguere con una virgola dopo pigri. » — E così vuol pure che si legga il Perazzini, notando: pigri, lenti. *Hanc virgulam ad orationis distinctionem necessariam interiecit Josephus Torellus (Correct. et Adnot. in Danis Comed. p. 71. Veronae 1775, in 4.).* E noi abbiamo nel nostro testo ben di buon grado seguita siffatta interpunzione. ➡→ Ad usar lor vigilia, ec.: a ben valersi del tempo che stanno svegliati quando si risentono dal sonno, e tornano a vegliare. VESTURI.

139 — 141. *Noi andavam ec.* Per essere vicino a finire il giorno, dopo del quale, per legge già mentovata (vedi il canto VII. di questa cantica, v. 52. e segg.), non si poteva più andare innanzi, essi perciò, curiosi di vedere in quel po' di tempo quanto potevano, andavano attenti oltre, cioè guardando innanzi, quanto poteva la vista allungarsi contra i lucenti raggi del Sole serotini, cioè bassi e direttamente opposti al loro sguardo. ➡→ potean gli occhi, al v. 140., il codice Poggiali. ➡→

142, 143. *un fummo farsi - l'erso di noi vale appressarsi a noi.* ➡→ Saggiamente Jacopo dalla Lana chiosa, che Dante fa che nel giro, dove purgasi l'ira, sorge un densissimo fumo, per dinotare che l'ira non lascia vedere all'uomo i pericoli e le funeste conseguenze che gli possono avvenire per le sue iracondiose operazioni. POIRRELLI. ➡→

145. *ne tolse gli occhi e l'aere puro:* in un colla purezza dell'aria ne tolse il vedere. — aer in luogo d'aere hanno l'edizioni diverse dalla Nidob., ➡→ e col Vat. 3499 la 3. romana. — L'Antaldino legge: Questo ne tolse agli occhi l'aere puro. E. R. ➡→

## CANTO XVI

### ARGOMENTO

*Mostra Dante in questo canto, che nel fumo erano puriti gl'iracondi; tra i quali trova Marco Lombardo, il quale gli dimostra l'error di coloro che stimano che ogni nostro operare venga destinato dagl'influssi dei cieli.*

*In questo loco la colpa si monda  
Dell'ira, e intorno denso fumo e tardo  
Tutto lo copre, e gli spiriti circonda.  
Fra gl'iracondi va Marco Lombardo,  
Lo qual libero arbitrio si difende,  
Che ragionando fa parer bugiardo  
Chi per celesti influssi operare intende.*

Buio d'inferno, e di notte privata

D'ogni pianeta sotto pover cielo,

1 — 3. ➡→ Il buio orribile formato dal fumo, del quale ha detto in fine del passato canto, giunto è a tale, che la lingua non ha parole da ritrarlo; ma la memoria di quello che ha provato il Poeta nell'inferno, e talvolta di qua, e l'ingegno suo creatore di colori ognor nuovi, siccome le immagini, v'aggiunge pur in modo, che sorprende e diletta. BIAIOGLI. ➡→ Buio d'inferno ec. In para-

gone dell'oscurità del predetto fumo dice minori due grandi oscurità da esso vedute, quella cioè dell'inferno, e quella di notte privata d'ogni pianeta, del lume cioè d'ogni celeste lucido corpo. — sotto pover cielo. Il Volpi, seguendo il Landino, il Vellutello e il Daniello, spiega pover cielo per annuvolato, e privo de' suoi ornamenti, che sono le stelle. Ma inteso così pover cielo, invano di-

Quant'esser può di nuvol tenebrata,  
Non fece al viso mio sì grosso velo, <sup>4</sup>  
Come quel fummo ch'ivi ci coperse,  
Nè al sentir di così aspro pelo;  
Chè l'occhio stare aperto non sofferse;<sup>7</sup>  
Onde la Scorta mia saputa e fida  
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.  
Sì come cieco va dietro a sua guida <sup>10</sup>  
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo  
In cosa che 'l molesti, o forse ancida,  
M'andava io per l'aere amaro e sozzo, <sup>13</sup>  
Ascoltando 'l mio Duca, che diceva  
Pur: guarda che da me tu non sie mozzo.  
Io sentia voci, e ciascuna pareva <sup>16</sup>  
Pregar per pace e per misericordia  
L'Agnèl di Dio che le peccata leva.  
Pur *Agnus Dei* eran le loro esordia: <sup>19</sup>  
Una parola in tutti era ed un modo,  
Sì che pareva tra esse ogni concordia.

rebbe poi Dante la notte stessa di *nuvol tenebrata*. — *Povero cielo* adunque dovrebbe valere quanto porzione di cielo *povera*, scarsa, di stelle; chè di fatto non tutto il cielo è ugualmente sparso di stelle, nè tutte le stelle sono della medesima grandezza e lume; ed essendo la notte di *nuvol tenebrata*, e sotto *pover cielo*, a cotai modo inteso, cresce l'oscurità. — E così intendono tutti i Commentatori posteriori al Lombardi. — *Non fece al viso mio*, agli occhi miei velo nè sì grosso, nè di pelo a sentir, al senso così aspro (*aspro pelo*, allusivamente a *velo*, appella le mordaci particelle di quel fumo), come quel fumo ch'ivi ci coperse. — *Chè al v. 7. vale perchè*, per la quale acerba impressione. BIAGIOLI. —

9. *l'omero m'offerse*: mi presentò la spalla, su della quale mi appoggiai per essere da lui guidato qual cieco.

12. *o forse*, l'altre edizioni; *o ver*, la Nidobeatina. Ma significando *o ver* lo stesso che *o anche*, viene il pleonismo a riuscire più aggiustato. — \* Così annotò il P. L. Noi però, confermati dal cod. Caet., non crediamo in questo luogo di scostarci dalla comune, ed abblamo restituito *o forse*. E. R. — E così vuole che si legga il Biagioli; e la comune è qui pur preferita dalla E. B. — *ancida per uccida*: vedi nel passato canto al v. 107.

13. *amaro e sozzo*: sozzo, perocchè annerito dal fumo; *amaro*, perchè molesto agli occhi: cataresi.

14, 13. *che diceva - Pur*: che solamente m'andava dicendo. — *non sie mozzo*, non s'è disgiunto: cataresi. Di *sie* per *sii* vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Essere*, n. 17.

18. *peccata per peccati*. Vedi ciò ch'è avvisato intorno a questa e simili voci, Inf. v. 9. — *leva per toglie*, in corrispondenza al detto del Precursore: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi* (Joan. 1. 29.); ed alla preghiera che tre volte ripetesi nella messa e nelle litanie: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, etc.*

19. *Pur Agnus Dei eran ec.*: non altro che *Agnus Dei* eran l'*esordia*, gl'incominciamenti delle loro preghiere. Accenna che fosse la preghiera o la stessa, o somigliante a quella che al medesimo divino Agnello fassi nella messa e nelle litanie, ove cioè il solo *Agnus Dei* è l'incominciamento della triplicata preghiera. — Le preghiere che il Poeta mette in bocca dell'anime purganti, sono sempre d'un sentimento contrario al vizio, onde si sono al mondo rendute ree; perciò le preghiere degl'iracondi sempre hanno il loro esordio coll' *Agnus Dei*; parole delle quali usò san Giovanni Battista, riferendole a Gesù Cristo, il quale fu sì mansueto, che, pari ad un agnello immolato in un sacrificio, volle morire sulla croce per togliere i peccati del mondo. PORTINELLI. —

20, 21. *Una parola in tutti era ed un modo*, la Nidob.; *Una parola era in tutti e un modo*, l'altre edizioni — e il Vat. 5199; e *'n un modo*, il cod. Poggiali. — *Sì che pareva ec.*: andavano quelle voci insieme, spiega

Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo? <sup>22</sup>  
Diss'io; ed egli a me: tu vero apprendi,  
E d'iracondia van solvendo 'l nodo.

Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi, <sup>24</sup>  
E di noi parli pur come se tue  
Partissi ancor lo tempo per calendi?

Così per una voce detto fue; <sup>26</sup>  
Onde 'l Maestro mio disse: rispondi,  
E dimanda se quinci si va sue.

Ed io: o creatura, che ti mondi, <sup>28</sup>  
Per tornar bella a Colui che ti fece,  
Maraviglia udirai se mi secondi.

I' ti seguirò quanto mi lece, <sup>30</sup>  
Rispose; e, se veder fummo non lascia,  
L'udir ci terrà giunti in quella vece.

Allora incominciai: con quella fascia, <sup>32</sup>  
Che la morte dissolve, men vo suso,  
E venni qui per la 'nfemale ambascia;  
E se Dio m'ha in sua grazia richiuso, <sup>40</sup>

il Biagioli, e non già le une a maggiore, le altre a minor passo; monotonia che di tristezza gli aveva compunti. — *In tutte* al v. 20. col cod. Chigiano la S. romana. —

21. *d'iracondia van solvendo 'l nodo*: vanno purgando le macchie in loro dall'iracondia rimaste. Non senza grandissimo giudizio pone il Poeta gl'irosi nel fumo, conveniente pena a cotai fallo; perchè, come il fumo ci priva della vista corporale, così l'ira di quella dell'intelletto; e si fattamente n'accieca, che spesso a vergogna, e talor mena a morte. DANIELLO. Anche nell'Inferno sopra del pantano, in cui sono fluiti i rei di mortale iracondia, fa Dante spandersi un denso fumo. Vedi quel canto viii. 12., e ix. 75.

23. *'l nostro fummo fendi*: il fumo, in cui noi siamo, dividi e parti col camminare per esso; il che ad essi non avveniva, non avendo corpo. VENTURI.

26. *tue per tu*, adoprato dagli antichi Toscani anche fuor di rima. Vedi il Vocab. della Crusca alla voce *Tu*.

27. *Partissi ancor lo tempo ec. Calendi o calende* (che indifferentemente scritto si ritrova, vedi il Vocabolario della Crusca), *none ed idi* sono i tre termini, ne' quali ogni mese, secondo il latino costume, dividesi. Pone adunque Dante per sineddoche il primo per tutti e tre i termini, e vuole in sostanza dire: *come se tu vivessi ancora nel tempo, e non, come noi, nell'eternità*.

28. *fue*. Di *fue* per *fu*, e del corrispondente *sue* per *su*, vedi ciò ch'è notato, Inf. n. 141.

29. — *Onde 'l Maestro mi disse*, il Vat. 3199. E. R. —

30. *se quinci si va sue*: s'è questa buona strada per salire alla vetta del monte.

33. *se mi secondi*, se mi vieni appresso. Bramando Dante di sapere non solo quanto Virgilio imposto gli aveva di chiedere, ma della condizione altresì di quello spirito che udito aveva parlare, nè potendo staccarsi da Virgilio, che proseguiva il cammino, prese l'espedito di pregare lo spirito medesimo a voler far de' passi seco.

\* 31. *quanto mi lece*: quia nulla anima posita in Purgatorio potest exire circulum suum donec fuerit purgata, chiusa il Postill. Caet. Vedine la corrispondenza in fine del canto, v. 141. e seg. E. R.

33. *fummo*, senza l'articolo *il*, al modo dei Latini, praticato molte fiate anche dagl'Italiani (vedi, tra gli altri, Benedetto Menzini, *Tratt. della costruzione irregolare*, capo 22.). Così pure nel verso 43.: *E tue parole ec.*

36. *L'udir ci terrà giunti ec.*: invece del vedere ci terrà accompagnati l'udire.

37. *fascia* appella il corpo umano, perocchè quasi fascia o legame che tien l'anima avvinta.

39. *per la 'nfemale ambascia*, passando per l'Inferno. — Ma colla voce *ambascia* l'afflitta un istante il pensiero sopra le amarezze del luogo. BIAGIOLI. —

40. *richiuso per ricevuto*, accolto.

Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte  
 Per modo tutto fuor del modern' uso,  
 Non mi celar chi fosti anzi la morte, <sup>43</sup>  
 Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco;  
 E tue parole sien le nostre scorte.  
 Lombardo fui, e fui chiamato Marco; <sup>44</sup>  
 Del mondo seppi, e quel valore amai,  
 Al quale ha or ciascun disteso l' arco.  
 Per montar su direttamente vai: <sup>45</sup>  
 Così rispose; e soggiunse: io ti prego  
 Che per me preghi quando su sarai.

Ed io a lui: per fede mi ti lego <sup>46</sup>  
 Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio  
 Dentro da un dubbio, s' i' non me ne spiego.  
 Prima era scempio, ed ora è fatto doppio <sup>47</sup>  
 Nella sentenza tua, che mi fa certo  
 Qui ed altrove quello ov' io l' accoppio.  
 Lo mondo è ben così tutto deserto <sup>48</sup>  
 D' ogni virtute, come tu mi suone,  
 E di malizia gravido e coverto;  
 Ma prego che m' additi la cagione, <sup>49</sup>  
 Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;  
 Chè nel Ciel uno, ed un quaggiù la pone.  
 Alto sospir, che duolo strinse in hui, <sup>50</sup>

\* 41. *Tanto, ch' e' vuol ch' io vegna alla sua Corte*, invece di *Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte*, lesse il codice del sig. Poggiali. E. R.

42. *tutto fuor del modern' uso*: affatto straordinario e non solito a praticarsi in questa provvidenza. VENTURI.

44. *dilmi per me lo di'*. — *varco* per *ingresso* della detta celestiale corte.

46. *Lombardo fui, e fui* (e *fui* l' edizioni diverse dalla *Nidobestina*) chiamato *Marco*. Fu questo Marco, come tutti gli Espositori asseriscono, un nobile Veneziano, amico del Poeta nostro, uomo di gran valore e molto pratico delle corti, ma facile all' ira; e però *Lombardo* dee qui, come nell' Inf. xxvii. 30., valere lo stesso che *Italiano*. Vedi la nota al detto verso dell' Inf. — \* Il *Postill.* del cod. Caet. però chiosa: *Iste fuit Marcus Lombardus de Venetis, et fuit Aulicus, et nobilis homo, et multum gratus dominis de Lombardia, ideo dicebatur Lombardus*. Vien poi in mente al sig. Portirelli, che questi si fosse il celebre Marco Polo Veneziano, il quale, per aver fatto lunghi e difficili viaggi, potea ben dirsi valoroso; e per le sue maniere, colle quali seppe rendersi benivolo il Gran Can de' Tartari, potea lodarsi come pratico delle corti. Verrà i versi che seguono cc. (*Dante col commento di L. Portirelli*, Milano 1804, tom. 11. fac. 302 e seg., luogo che merita di essere consultato). E. R. — Ma alla verità conviene che cedano il campo le conghietture anche più giudiziose. Nè Dante poté certo collocare nel cerchio degl' iracundi chi fu d' indole dolce e tranquilla, nè suppor morto nel 1300 chi visse tanti anni dopo. Il ch. sig. Ab. Zurla, indefesso e felice indagatore delle cose che riguardano il famoso Marco Polo, nella Vita che scrisse di lui, e che fa parte della Bettoniana Collezione di *Vite e Ritratti d' Illustri Italiani*, ci fa sapere: 1.º che Marco Polo fu d' indole soave e di costumi leggiadri; 2.º che quantunque s' ignori l' epoca precisa della sua morte, si sa però ch' egli era ancor vivo nel 1323, giacchè in quell' anno fece testamento. — Dal Boccaccio abbiamo che questo Marco, di cui parla qui il Poeta, fu di *Cà Lombardi da Vinegia, uomo di corte e savio*, il quale, secondo l' Anonimo citato dalla E. F., usò a Parigi; e *infino ch' egli ebbe delle sue cose, fu pregiato in arme ed in cortesia: poi si appoggiava a' maggiori di sé, e onoratamente visse e morì*. —

47, 48. *Del mondo seppi*. Saper del mondo, cioè esser pratico de' negozj. VOLPI. — *valore* per *onesto operare*. — *ha disteso l' arco*. Significa qui *disteso* il contrario di *teso*, come, cespemigrazia, *dispiaciuto, disadorno* ec. significano il contrario di *piaciuto, adorno* ec.; e siccome *tender l' arco a qualche oggetto* significa *mirare a quello*, così all' opposto vuole il Poeta che *rallentar l' arco al valore*, alla virtù, significhi *cessar di mirare ad essa*.

\* 49. *direttamente*. Il cod. Caet. *dirittamente*. E. R. 51. *quando su sarai*. Io intendo che per l' ansietà che aveva Dante che gli fosse sciolto il suo dubbio, non permettesse a Marco di aggiugnere *su nel mondo*. — A questa chiosa opportunamente dal Biagioli si oppone: 1.º che nella parola di Marco non v' ha interrompimento alcuno; 2.º che se vi fosse, il Poeta l' avrebbe pur fatto intendere con altro intreccio di parole; 3.º che l' avverbio *su* esclude ogni aggiunto, richiedendo solo d' essere spiegato col luogo al quale si riferisce; 4.º finalmente, che questo luogo non è il mondo nostro, ma sì quello il

DANTE

quale nel xxvi. di questa cantica, vv. 128. e seg., si determina, cioè il Paradiso. —

52. *per fede mi ti lego* val quanto *per fede*, per promessa, mi ti obbligo. — Così anche il Cav. Monti, contro la Crusca che spiega *legare* per far lega, compagnia, collegarsi (*Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 28.). —

53, 54. *scoppio* — *Dentro da un dubbio, s' i' non ec.*: se io non mi spiego, non mi sviluppo, da un dubbio, tanto egli mi stimola e stringe, che me ne scoppio, me ne muojo. Dal verso 63. del presente canto si capisce essere il di lui dubbio, se il traviamiento degli uomini dalla virtù cagionasi da influssi celesti, ovvero dalla stessa umana malizia. — *Deur' a un dubbio*, i codd. Vat. 3199 e Anald.; e *Dentro ad*, il cod. Chig., che legge nel verso stesso: *s' io non me ne slego*. E. R. —

55 — 57. *Prima era scempio, ed ora ec.* Accenna il fatto medesimo, che ode qui da Marco, del traviamiento cioè degli uomini, aver già *altrove* udito, cioè da Guido del Duca nel passato balzo (*Purg.* xiv. 39. e segg.); e conciossiachè quanto più rendesi certa l' esistenza di un effetto maraviglioso, tanto maggiormente s' accresce nell' uom filosofo la brama di saperne la cagione, perciò aggiunge che, essendogli la certezza del fatto resa del doppio maggiore, del doppio maggiore sia anche in lui divenuto il dubbio, che a cotai fatti gli si accoppia, ossia l' ansietà, che lo stesso dubbio eccita, di saper la ragione onde ciò avvenisse. Dell' aggettivo *scempio* al senso di *semplice* vedi il Vocab. della Crusca.

Intende il Venturi che ripeta Dante il raddoppiamento del suo dubbio dall' udire da Marco stesa a tutto il mondo quella corruzione che aveva Guido affermata d' alcun paese solamente. Ma come poi v' aggiusterem noi quel che mi fa certo — *Qui ed altrove?*

\* Noi, senza entrare in disputa, aggiungerem soltanto, che il cod. Caet. legge il verso 57. così: *Qui ed altrove là dov' io l' accoppio*. E. R.

58, 59. *ben*, realmente. — *deserto* per *ispogliato*. VOLPI. — *come tu mi suone* (antitesi, per suoni), come tu mi dici e narri. VENTURI.

60. *di malizia gravido e coverto* val come *di malizia lordo internamente ed esternamente*.

62. — *Sì ch' io la saccia*, legge il cod. Chigiano. E. R. —

63. *Chè nel Ciel uno, ec.* Dee qui uno intendersi adoprato in luogo di *chi*, e come se avesse in vece detto, *chè chi la pone in Cielo*, cioè nell' influsso degli astri, e *chi la pone quaggiù*, nella malizia dello stesso umano arbitrio. — Dal ciechi seguaci di Aristotele si credeva anche ai tempi di Dante, che dagli astri possa emanare una benigna o maligna influenza. Nè Aristotele, nè alcun altro de' Greci fu il primo ad insegnare questa astrologia giudiziaria. I Greci l' impararono dagli Egizj, e questi dai Babilonici, o piuttosto dai Caldei loro sacerdoti, che ne furono gl' inventori, e che per interesse la coltivarono e la mantennero in sommo credito. Bello e giusto è il pensiero del Keplero sull' astrologia giudiziaria, la quale, come proveniente dalla vera ed utile astronomia, la dice sciocca figlia d' una saggia madre. Non è questo che l' epilogo d' una estesa nota del ch. sig. Portirelli. —

64, 65. *Alto sospir, ec.* Udito Marco il dubbio di Dan-

Mise fuor prima; e poi cominciò: frate,  
Lo mondo è cieco; e tu vien ben da lui.

Voi, che vivete, ogni cagion recate  
Pur suso al Ciel così, come se tutto  
Movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto  
Libero arbitrio, e non fora giustizia  
Per ben letizia, e per male aver lutto.

Lo Cielo i vostri movimenti inizia:  
Non dico tutti; ma, posto ch'io l dica,  
Lume v'è dato a bene ed a malizia,

E libero voler, che, se affatica  
Nelle prime battaglie col Ciel, dura;  
Poi vince tutto, se ben si notrica.

A maggior forza ed a miglior natura

te, mise fuori un grandissimo sospiro, il quale dal dolor ch'egli aveva della ignoranza e cecità del mondo si converse, terminò, in *hul*, cioè in *oimè*. DANIELLO. — *hul* è interiezione del più vivo dolore, ed ha più forza di *oimè*, di cui, come osserva il Biagioli, non può essere sinonimo, non potendosi un grido semplice contrapporre ad uno composto. —

66. e tu vien ben da lui: e tu veramente dimostri venir da lui. DANIELLO.

67, 68. *Voi, che vivete*, val quanto: *voi, che nel mondo ancor siete*. — *recate* - *Pur suso al Ciel così*, ec. (al Cielo sì, l'edizioni diverse dalla Nidobeatina): attribuite solamente su al Cielo, come se tutto ciò che nel mondo accade operasse il Cielo necessariamente. — *Sus' al cielo pur si come*, il cod. Vat. 3199; *Pur suso al cielo sì*, il cod. Chig. E. R. —

71, 72. *Libero arbitrio*, senza l'articolo, come *summo sopra nel v. 35*. — *e non fora giustizia* - *Per ben ec.* Corrisponde a quello che scrisse Tertulliano: *Nec boni, nec mali iure merces pensaretur ei, qui aut bonus, aut malus necessitate fulset inventus, non voluntate* (contra Marcionem, lib. 2.).

73 — 78. *Lo Cielo i vostri ec.* — *Il cielo*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. — Il cielo ed i suoi influssi dan principio ai nostri movimenti, cioè a quei primi moti dell'appetito che non sono a noi liberi, e per quali non siamo degni nè di lode, nè di biasimo; e nè anche a tutti questi, perchè alcuni hanno origine dalle occasioni e dai mali abiti che la nostra perversa volontà ha contratti: ma posto ancora che tutti questi primi moti provenissero dagli influssi, vi è dato il lume della ragione, col quale potete discernere il bene dal male; e insieme con questo vi è dato il libero arbitrio da poter far elezione di quello che più vi piace. VENTURI. — *che, se affatica* - *Nelle prime battaglie col Ciel, dura*, così dee leggersi con quattro mss. della biblioteca Corsini (*chi s' affatica*, legge la Nidobeatina), e dee essere la costruzione ed il senso: *che* (il qual libero arbitrio) *se nelle prime battaglie col Ciel* (ne' primi contrasti cogli influssi celesti) *affatica* (s' adopera), *dura* (regge, non rimane superato). *Poi, se ben si notrica* (se fa acquisto della sapienza), *vince tutto* (supera ogni celeste influsso); ond' è quel detto di Tolommeo: *Sapiens dominabitur astris*. Allo stesso senso riducesi anche la lezione della Nidobeatina, *chi s' affatica ec.*

Leggendo altre edizioni (— e i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. —), come tutte le moderne leggono, *che se fatica ec.*, hanno data occasione al Vellutello d' intendere *fatica* per nome, e non per verbo, e di spiegare: *se dura fatica ne le prime battaglie ec.* Ma posto per requisito a *vincer tutto* il durar fatica nelle prime battaglie, a che aggiungerebbsi quell' altro, *se ben si notrica*? Egli, per verità, non riuscirebbe altrimenti che una poscritta per cagione di smenticanza. — *battaglie del Ciel*, hanno l'edizioni diverse dalla Nidobeatina.

79 — 81. *A maggior forza ec.* Una natura più forte e più nobile degli astri, cioè la divina Natura, Iddio, tiene il dominio sopra di voi, senza lesione della libertà vo-

Liberi soggiacete; e quella cria

La mente in voi, che l Ciel non ha in sua cura.

Però, se l mondo presente disvia,

In voi è la cagione, in voi si chieggià;

Ed io te ne sarò or vera spia.

Esce di mano a Lui che la vagheggia,\*

Prima che sia, a guisa di fanciulla,

stra; e la medesima crea in voi la mente, quell'altra porzione, in cui non hanno gli astri influsso veruno. — *Criare* (ond' è *cria*) e *creare* scrissero gli antichi indifferente. Vedi il Vocab. della Cr.

82. *'l mondo presente*, il mondo de' nostri templ. — *disvia* (esce di retta via), così, oltre la Nidobeatina e tutti i manoscritti della biblioteca Corsini (— \* ed il cod. Caet. E. R.), leggono moltissimi altri manoscritti veduti dagli Accademici della Crusca, invece di *vi svia*, lezione che hanno essi Accademici ricevuto dall' Aldina, e trasfuso in tutte le moderne edizioni. Lezione però che, ben ponderata, accorgesi guasta affatto ed inetta; imperocchè non si potrebbe ragionevolmente pel *mondo presente* intendere se non la *presente università degli uomini*, nè per *si svia* potendosi capir altro che *svia voi*, se ne uscirebbe Marco di questione, e tralascerebbe di additare al Poeta la cagione cercatagli, perchè il *mondo tutto fosse deserto d' ogni virtute*, v. 88. e segg. — Il Biagioli sta colla Crusca, e pretende che i vv. 100. e seg. di questo canto si oppongano alla Nidobeatina lezione. Decida pure il lettore; chè, in quanto a noi, siamo d' avviso che i precitati versi, lungi dall' opporsi alla chiosa del Lombardi, non facciano anzi che confermarla. — *disvia* leggono pure l' Anonimo, Filippo Villani, Matteo Ronto, e molti altri codici; e questa sembra anche agli Editori Fiorentini la vera lezione. *Disviare per uscir di strada* usò Dante anche nel c. vi. v. 116. del Parad., e nella canzone: *Doglia mi reca ec.* —

83. *chieggià*, da *cheggere*, per *chiedere*, adottato anche da altri maestri di lingua. Vedi il *Prospetto de' verbi toscani*, sotto il verbo *Chiedere*.

84. *vera spia*, esploratore verace. *L'era spia* per *vera-ee spia* scrive anche Gio. Villani (*Stor. lib. 7. cap. 74.*). È in oggi, egli è vero, il termine di *spia* infame; ma convien riflettere che non lo è ugualmente il termine d' *esploratore*, sebbene significhi il medesimo; e ciò non per altro, se non per essere questo termine dal volgo poco o niente inteso. Or puossi ragionevolmente supporre che ai tempi di Dante, vicini all' in addietro comune latino parlare, fosse il termine d' *esploratore*, siccome preso dal latino, il più dal volgo inteso, che quello di *spia*. — Crediamo che a buona ragione qui rifletta il Biagioli, che questa voce *spia* è nobile od infame, secondo la cosa o la persona che per lei si accenna. E infatti si chiamano anche oggidì *spie* que' militari che in tempo di guerra sono mandati ad esplorare le operazioni ed i movimenti del nemico; la quale azione è ben lontana da disonore e da infamia. —

83 — 87. — In questo discorso di Marco, che va sino al verso 129., non v'è concetto, non espressione che non sia da lodarsi sommanente. E non minor frutto ne cava chi agli alti intendimenti espressivi pon mente, che chi alla parola ornata che in sè li racchiude. BIAGIOLI. — In questa prima terzina concilia il Poeta le due opinioni degli antichi filosofi e Padri della Chiesa, de' quali alcuni tenevano che le anime fossero create da Dio insieme con tutte le altre cose, e di tempo in tempo mandate ne' nostri corpi; e altri ch' esse fossero create quando il corpo è organizzato, e atto a riceverle. E. F. — *Esce*, intendi *l' anima semplicità*, a Lui, da Colui, da Dio, che la *vagheggia prima che sia*, che compiacessi di mirarla nelle sue idee fin dalla eternità, prima di donarle esistenza; come, per esempio, un pittore (dice il Venturi) *vaghegierebbe la pittura da sè concepita, e nella mente ideata*, prima di esprimerla nella tela. Dubita però esso Venturi, se intenda Dante vagheggiarsi la nostra anima dal Creatore: in quell' istante di natura anteriore all' informazione del corpo, mentre ella è spirito per ancora da sè sussistente, e però non soggetto alle ignobili passioni del corpo:

Che piangendo e ridendo pargoleggia,  
 L'anima semplicetta, che sa nulla, " " " " " "  
 Salvo che, mossa da lieto Fattore,  
 Volentier torna a ciò che la trastulla.  
 Di picciol bene in pria sente sapore; " "  
 Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,  
 Se guida o fren non torce 'l suo amore.  
 Onde convenne leggi per fren porre; " "  
 Convenne rege aver, che discernesse  
 Della vera cittade almen la torre.

e non dubitando, ma affermando, chiosa il Vellutello il prima che sia: prima che ella abbia il perfetto essere, che solamente è poi, quando sa, e può usar de la ragione, la quale è propria di lei. Egli però non pare che prima che sia possa altro significare che prima ch' esista. — Che piangendo e ridendo pargoleggia: che i soli all' a lei competenti di bambina esercita, di piangere e di ridere.

88. che sa nulla. Tocca gentilmente il Poeta l'opinione del Peripatetici, la quale è, che l'anima umana, ovvero razionale ed intellettuale, per sua natura cosa alcuna non sappia, ma che ella sia creata da Dio senza avere alcuna cognizione o scienza; non altrimenti che una tavola rasa, ove alcuna cosa dipinta o scritta si scorga o legga, ma ben atta e disposta ad imprendere le cose tutte. I Platonici sentono il contrario, cioè ch'ella sia creata piena di tutte quelle scienze e cognizioni che poi in spazio di tempo, o per via di continovi studi, o di altri professori di quelle, si discoprono in lei, essendo prima state occulte e sopite; onde affermano, che quello che noi imparando ci acquistiamo, non sia cosa nuova, ma una certa ricordanza di quello che innanzi il nostro scender quaggiù sapevamo. DANIELLO. — La dottrina degli Aristotelici è conforme a quella di Locke, il quale prova che il raziocinio non è altro che un combinare le idee, e che le idee tutte si acquistano dall'anima per mezzo dei sensi. PORTIRELLI. —

89, 90. Salvo che, mossa ec.: tollone solo che mossa, staccata, dal lieto suo fattore Iddio, resta in lei inclinazione di tornare ad oggetto che la renda lieta. — dal lieto fattore, l'Antald. E. R. —

91 — 93. Di picciol bene ec. Incomincia a sentir diletto de' piccioli, cioè finiti e caduchi, beni; e se non v'è chi la guidi e raffreni, ingannata pone in essi il suo amore. — dietro ad esso, la Nidob.; dietro a esso, l'altre ediz. — \* il cod. Caet. — e il Chig. — leggono il v. 93.: Se guida o freno non torce suo amore. E. R. — Il Gelli nelle sue *Lezioni sopra Dante* espone giuditiosamente la causa, per cui l'anima resta in tal guisa ingannata dai sensi. Ogni agente cerca di fare il suo paziente simile a sé. Iddio ha fatto in tutte le cose create risplendere un non so che di lui stesso. L'anima, che di lui va cercando, sentendo il sapore del picciol bene che in quelle si trova, corre dietro ad esse; e credendo trovare in loro il suo ultimo fine, s'inganna. Se dell'inganno ella s'avvede, ben tosto torna per altro oggetto ad ingannarsi; come quel peregrino che va per una via, per la quale non fu mai, il quale ad ogni casa che vede da lungi crede che sia l'albergo del suo riposo; e non trovando ciò essere, volge la speranza ad altra, e così fa di casa in casa. —

94 — 96. convenne leggi ec. ( — legge, il cod. Vat. 3199, il Chig. e tutte l'altre ediz. E. R. — ); zeuma, e come se detto fosse: convenne aver leggi, convenne aver rege. Trattandosi qui di ritrarre l'animo nostro da' caduchi piccioli beni, e di rivolgerlo all'eterno immenso bene, ch'è Dio, e non essendo questo affare delle civili leggi, nè de' Capi delle città, debbono necessariamente per leggi intendersi le divine leggi, e per rege uno spirituale reggitore, ossia direttore, e per vera città la società de' veri credenti. Che discernesse (adunque) della vera città ec. sarà ellittico ed allegorico parlare, e come se avesse invece detto: che almeno le principali parti, i principali uffici, della società de' veri credenti discernen-

Le leggi son; ma chi pon mano ad esse? " " " " " "  
 Nullo; perocchè 'l pastor, che precede,  
 Rugunar può, ma non ha l'unghie fesse.  
 Per che la gente, che sua guida vede " "  
 Pur a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,  
 Di quel si pasce, e più oltre non chiede.  
 Ben puoi veder che la mala condotta " "  
 È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,  
 E non natura che 'n voi sia corrotta.

do esso, potesse insegnarli altrui. — Che discernesse vuol dire, dice il Torelli, che facesse discernere. — Nel *Convivio* suppone Dante divisa la vita umana in due città, secondo il dritto o torto vivere, quella del ben vivere, e quella del vivere malvagio. Così il Biagiotti, il quale per la torre di questa città intende le cose più all'umana vivere necessarie. —

97 — 99. chi pon mano ad esse? chi le osserva e le mette in pratica? VERRINI. — perocchè 'l pastor, ec. Passa qui il Poeta a sferzare il troppo attaccamento a' temporali beni, che dimostravano gli spirituali pastori de' tempi di lui; e dal loro cattivo esempio ripete la ragione della generale infezione di tutto l'ovile: e come cercando gl'Interpreti delle Scritture sacre il mistico significato del comando fatto da Dio agli Ebrei di non mangiar carne se non di animale che rumini ed abbia l'unghia fessa (Levit. 11.), chiosano che generalmente fissa unghia ad mores, rumi-natio ad sapientiam pertinet (Salmeron, Prolegom. 19. De sensu spirit. Scripturae); traendo il Poeta a maggiore particolarità la significazione dell'unghia fessa, a significare cioè l'aperta liberal mano (come all'opposto per la chiusa mano, ossia pel pugno chiuso, volle già indicata l'avarizia, Inf. vii. 87.); e in vece di dire che potevano bensì i Prelati de' suoi tempi predicar dottamente il distacco dai beni temporali, ma non muovere altrui col proprio esempio, dice che bensì rugunar potevano, ma che non avevano l'unghie fesse. — Rugunar, oltre la Nidobeatina, leggono altri testi veduti dagli Accad. della Crusca, ed istessamente legge anche il Buti, citato nel Vocabolario. Ruminar, leggono altre edizioni, — \* e i codd. Caet. e Vat. 3199. E. R. — Il Poeta si valse della immagine scritturale per significare in modo somigliante l'opinione da lui dichiarata nel libro de *Monarchia*, la quale è questa. Il successore di Pietro, che avendo la cura più nobile, cioè quella delle anime, avanza in dignità l'Imperatore, ruminar può, cioè può preparare l'alimento spirituale al corpo della cristiana repubblica; ma non ha l'unghie fesse, bipartite, cioè non ha in sé due facoltà separate. — Questa chiosa della E. B. si fonda sulla interpretazione di questo luogo data dal ch. sig. Paolo Costa, che noi riportiamo quale si legge nello App. alla seconda cantica, facc. 221. e seg. della bolognese edizione anzidetta: « Gli Espositori non sono concordi nell'interpretare questo luogo, che io penso si debba intendere secondo le teoriche del tre libri de *Monarchia*, nei quali Dante si avvisò di provare che la Monarchia è divisibile ed unico principato è necessaria al bene del mondo; che il popolo Romano ebbe di giusta ragione l'impero universale; che l'Imperatore, capo di detto impero, dipende da Dio senza alcun mediatore. Secondo questi principj, che oggi nessuno potrà tenere per veri, l'autorità temporale del Papa, insieme con quella di tutti gli altri Principi, è resa nulla. Questa falsa opinione è significata apertamente nei versi 106. — 111. inclusive di questo canto. Interpretata secondo questi sensi la metafora dei versi anzidetti, vale: non ha in sé autorità bipartita, non ha due autorità, ma l'autorità spirituale solamente, quasi unghia indivisibile, colla quale ei cammina per la strada di Dio, e segna l'orme che gli uomini devono seguire. » —

100 — 102. guida, condottiero. — Pur, solamente, unicamente. — ferire per mirare, in senso di agognare. — onde per del quale (vedi Cinon. Partic. 192. 7.) — Di quel ec.: si procaccia il caduco bene, e non cura l'eterno.

103 — 105. la mala condotta, l'essere malamente di-

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,<sup>100</sup>  
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada  
Facean vedere, e del mondo, e di Deo.

L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spiga<sup>101</sup>  
(da<sup>100</sup>

Col pastorale, e l'un coll'altro insieme  
Per viva forza mal convien che vada;  
Perocchè giunti, l'un l'altro non teme.<sup>112</sup>  
Se non mi credi, pon mente alla spiga;  
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.

In sul paese ch'Adice e Po riga,<sup>113</sup>  
Solea valore e cortesia trovarsi,  
Prima che Federigo avesse briga:

retto. ➔ A questi versi il Torelli ha notato: « Questo  
« va inteso sanamente a dichiarare che la natura che sor-  
« tiamo ciascuno dal nascere non ci fa tristi di necessità,  
« non ad escludere il peccato originale, per lo quale la  
« natura è corrotta veramente. » ➔

106. *che 'l buon mondo feo*; traspone così l'articolo in-  
vece di dire, *che buono il mondo feo*, che sparse cioè  
nel mondo la cristiana fede. *Feo per fece*. Vedi Inf. can-  
to iv. v. 144.

107, 108. *Duo Soli*, due Capi, due condottieri; e *Soli*  
gli appella, per essere il Sole quello *Che mena dritto at-  
trui per ogni calle* (Inf. 1. 48.). — *L'una e l'altra stra-  
da ec.*: la via cioè di ottenere il Cielo, e la via di ben  
convivere qui in terra. — *Facean*, in luogo di *Facean*,  
leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina (➔) e il  
Val. 3199. E. R. ➔). *Deo per Dio*, antitesi fondata  
sul pronunziar latino, in grazia della rima. — \* Il Postill.  
del cod. Caet. chiosa questo passo così: *Idest Papam et  
Imperatorem bonos et justos, quia Papa vacabat spiri-  
tualibus et divinis pietate et devote, et Imperator vacabat  
temporalibus iuste et bene; sed modo omnia sunt confusa*.  
Il sig. Poggiali fa parimente una lunga chiosa su questo  
tornio. E. R. ➔ E il Torelli: « Non Intende il Poeta  
« che nel Pontefice Romano non possano unirsi l'autorità  
« spirituale e temporale, sicchè possa esser Sovrano  
« ne' propri Stati, ma si bene esclude l'autorità generale  
« sopra gli Stati d'altri Principi. Egli tiene, secondo l'o-  
« pinione vera e cattolica, che ogni Principe temporale  
« abbia, in quanto all'esser di Principe, una potestà im-  
« mediata da Dio, non mediata per Pontificem, secondo  
« l'opinione erronea d'alcuni di que' templi. *Omnis pote-  
« stas a Deo venit*. San Paolo. » ➔

109 — 111. *è giunta*, congiunta, *la spada* - *Col pastu-  
rale* (lo stesso che *pastorale*), la podestà temporale colla  
podestà spirituale. — *e l'un coll'altro*, la Nidobeatina;  
*e l'un e l'altro*, l'edizioni diverse. — *Per viva forza*  
vale quanto *necessariamente*; ➔ espressione, la cui  
energia viene dall'aggiunto *viva*, dimostrante una forza  
che non può venir meno per contrasto, e perciò invinci-  
bile. BIAGIOLI. ➔ *che vada per che si amministri*. Ri-  
cordisi 'l leggitore del già altrove avvisato Ghibellinesco  
spirito del Poeta, e di quanto si è avvertito al c. xix. v.  
115. dell'Inferno.

112. *L'un l'altro non teme*: una podestà non dà sogge-  
zione all'altra, e cessa perciò il motivo di operar ciascu-  
na cautamente.

113, 111. *spiga* propriamente significa la picciola pan-  
nocchia dove stanno racchiuse le granella del grano,  
dell'orzo e di simili biade. Dante però pone qui la spiga  
pel seme stesso, ossia pel frutto, con allusione probabil-  
mente al detto di Gesù Cristo: *ex fructibus eorum cognos-  
cetis eos* (Matth. 7. v. 20.); e però in vece di aggiunger-  
e, che dalla spiga, ossia dal frutto, si conosce l'erba,  
dice che *si conosce per lo seme*.

115. *paese ch'Adice e Po riga*; intendi la Marca Tri-  
vigiana, la Lombardia e la Romagna, tutte e tre nobilis-  
sime provincie d'Italia. VOLPI.

116. *valore* in lingua toscana significa franca e pruden-  
te magnanimità; *cortesia* è umana graziosa liberalità con  
destri e moderati costumi. LANDINO.

117. *Prima che Federigo*. Federigo II. Imperatore, fi-

Or può sicuramente indi passarsi,<sup>114</sup>  
Per qualunque lasciasse, per vergogna  
Di ragionar coi buoni, ad appressarsi.

Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampo-  
(gua<sup>111</sup>

L'antica età la nuova, e par lor tardo,  
Che Dio a miglior vita li ripogna;  
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,<sup>115</sup>  
E Guido da Castel, che me' si noma  
Francescamente il semplice Lombardo.

gliuolo d'Arrigo V. e nipote di Federico Barbarossa. VOL-  
PI. — *avesse briga*, intendi colla Chiesa; per cui cioè  
scandalezzi i popoli, di buoni divennero cattivi.

118 — 120. *qualunque lasciasse*, ec. Costruzione: *qua-  
lunque lasciasse ad* (per di, vedi Cinon. Partic. 145.)  
*appressarsi per vergogna di ragionar coi buoni*. — *Di  
ragionar coi buoni*, o *d'appressarsi*, leggono con per-  
turbamento di senso l'edizioni diverse dalla Nidobeatina.

➔ — « Il Lombardi, a cui mal prenda (*critica gentil-*  
« mente il Biagioli), barbareggiando al solito, e volendo  
« che ad sia lo stesso che di, cosa impossibile affatto,  
« costruisce così: *qualunque ec.* . . . . . Questo parlare  
« del Lombardi è proprio lo stesso che quello di Mem-  
« brotto. » — Lasciando da parte il frascheggiar dispettoso  
e plebeo, con cui qui s'insulta alla memoria di un sì be-  
nemerito Comentatore, e facendoci ad esaminare in via  
di merito la quistione, osserveremo in primo luogo non  
essere impossibile che a possa usarsi per di, tosto che  
tanti esempj se ne hanno di classici autori. Sè certo può  
esservi chi non consideri come frasi della più squisita cle-  
ganza il *ben forniti a denari*, e il *prato a grandezza de-  
cente al giardino del Boccaccio*, il *vestite a brui del Po-  
tarca*, e i tanti altri comuni modi di dire, *coperto a pia-  
stre*, *lavorato a marmi ec.*, che ad esempio si riportano  
dal Cinonio e dalla Crusca. Per ciò poi che riguarda la  
taccia di oscurità e di barbarismo, che dal lodato sig.  
Biagioli si vuol qui dare alla Nidobeatina lezione, dire-  
mo: che ove si ponga, come noi abbiain fatto, tra due  
virgole l'incluso *per vergogna* - *Di ragionar coi buoni*, il  
senso ne diviene sì chiaro e sì piano, *che* (per servirci  
di un'espressione sì spesso usata dal sig. Biagioli) *ne da-  
ria sentenza un fanciullo*. L'E. R. nella 3. ediz. segue la  
Crusca, affermando che i codd. Vat. 3199 e Chigiano leg-  
gono *od appressarsi*, e l'Antald. *o d'accostarsi*. Gli Edi-  
tori bolognesi seguono il Lombardi, chiosando: « Chiun-  
« que lasciasse di appressarsi a quelle provincie per ver-  
« gogna di ragionare coi buoni (d'incontrarsi con uomi-  
« ni proli), sia certo che là si può passare sicuramente,  
« cioè senza pericolo d'incontrarne pur uno. » — La qual  
chiosa farà ad ognuno conoscere che la nostra lezione  
non è nè barbara nè oscura: e ciò basti al nostro assun-  
to; chè sul merito di preferenza di queste due lezioni  
non fu nostra intenzione di qui disputare. ➔

121, 122. *en*, apocope di *enno*, che adopera Dante in  
vece di *sono* (vedi Parad. xii. 97., xv. 77.). — *in cui ec.*;  
ne' quali, per mezzo de' quali, l'antica età *rampogna*,  
riprende, la nuova, resa viziosa. ➔ *Ben v'è tre vec-  
chi*, il cod. Poggiali. ➔

123. *Che Dio ec.*: che levili Iddio da questa, ed am-  
mettali alla vita migliore del Paradiso. — *ripogna per ri-  
ponga*, metatesi in grazia della rima.

124 — 126. *Currado ec.* Currado da Palazzo, gentilu-  
mo di Brescia; Gherardo da Cammino di Trevigi, che  
meritò per le sue virtù il soprannome di *buono*. ➔ Del-  
la gentilezza di costui parla Dante con molta lode nel suo  
*Convivio*, fac. 353. Vedi anche le cento Novelle antiche,  
Nov. 46. E. F. ➔ Guido, nobile da Reggio di Lombar-  
dia. VENTURI. (*de Robertis de Regio* lo dice il Postill. Cass.  
E. R.) ➔ Nel che concorda con Pietro di Dante. —  
Egli è parimente lodato da Dante nel *Convivio*, fac. 244.  
E. F. ➔ *che me'* (apocope di *meglio*, vedi molti esempj  
in verso e in prosa nel Vocab. della Crusca) *si noma* -  
*Francescamente ec.* *Francescamente*, che val quanto alla  
*francesca maniera*, non ha rignardo che a Lombardo, del-  
to invece d'*Italiano*; permutazione che dovette presso

«oggimai, che la Chiesa di Roma, 137  
 confondere in sè duo reggimenti,  
 nel fango, e sè brutta e la soma.  
 Marco mio, diss'io, bene argomenti, 138  
 r discerno perchè dal retaggio  
 di di Levi furono esenti.  
 qual Gherardo è quel che tu per sag-  
 gio 139  
 r'è rimaso della gente spenta,  
 mproverio del secol selvaggio?

nonci essere invasa per cagione del vasto dominio  
 in Italia dal Re Longobardi (di cotai uso invalso  
 de' Francesi vedi i Deputati alla correzione del Boc-  
 ca, 871. e 464.). Che dica poi Dante nomarsi Guido  
 in cotai modo, ciò dee avere doppio riguardo: uno  
 titolo di *Semplice*, come esprime la *semplicità*,  
 mezza, de' di lui costumi; e l'altro al bisogno  
 sco Lombardo per la rima.  
 137. *oggimai*. Avendo Dante richiesta a Marco la ca-  
 lli perversito mondo, a fine di anch' esso mostrar-  
 l'ui (verso 62. di questo canto), però conclude  
 imponendogli che dica pure ec.  
 e sè brutta (imbratta) e la soma, a guisa di trop-  
 cio giumento. — Questa soma, dice il Biagioli,  
 è il sopraccarico del due reggimenti, ovvero,  
 nel sonetto del Petrarca: *Il Successor di Carlo ec.*,  
 e delle chiavi e del manio. — Noi non ammettiamo  
 prima interpretazione, che è la più ricevuta. —  
 138. dal retaggio ec.: dal ripartimento (chiosa il  
 ) della terra di Canaan, distribuita da Dio come  
 delle dodici tribù d' Israele, escluse la sola tri-  
 ben, che era la decimaterza, discerno che ciò fu  
 non può accordarsi l'ordine levitico e sacerdotale  
 nio temporale. Ma costui è ben losco, se non di-  
 più oltre, cioè che la tribù di Levi ebbe dominio  
 se non minore, anzi maggiore, delle dodici tribù,  
 non l'ebbe tutto unito e continuato, ma sparso in  
 qua e là per tutta la Cananea. Vedi l' *Bellarmino*.  
*Membr. Eccles.* capo 26. Ma che poteva egli mai  
 ellino Poeta aspettarsi, quando il Bellarmino me-  
 impugnando, riferisce asserito dal Lirano, che  
 città date a' Leviti fossero solamente *ad habitan-*  
*um ad possidendum*? — Levi coll'accento sull' i,  
 pronunciano gli Ebrei. — *esenti* per *esclusi*.  
 139. *qual Gherardo ec.* Non avendo Marco spe-  
 Gherardo così bene come aveva specificato Curra-  
 dario da Palazzo, e Guido con dirlo da Castello,  
 quindi il Poeta motivo di far questa dimanda.  
 è serve all'intelligenza, per così dire, materiale  
 o; ma se vogliamo più addentro penetrare, e in-  
 per qual motivo il Poeta usi una siffatta arte di  
 , non v'ha dubbio ch'egli è perchè in tal modo  
 Marco a sublimare ognor più le lodi del buon  
 to, e insieme a censurare i figli di lui. *Portia*.  
*che tu per saggio - Di' ec.* Costruzione: *che tu*  
*l) ch'è rimaso per saggio* (per un assaggio) *della*  
*pena* (de' buoni uomini antichi). — *rimproverio* e  
 ero scrivevasi una volta indifferentemente. Vedi il  
 lario della Crusca. — *rimprovero* legge il cod. Chig.  
 — *del secol selvaggio*, intende lo allora corrente  
 — Questo testo (dice l'Anonimo) è notabile,  
 chiosa quella parola che è scritta (c. vi. Inf.) e la  
 selvaggio ec., cioè nuova, partita da vivere polito  
 leggi; sicchè dice *del secol selvaggio*, cioè che vive  
 aente e con peccato. E. F. —

O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta, 136  
 Rispose a me, chè, parlandomi Tosco,  
 Par che del buon Gherardo nulla senta.  
 Per altro soprannome i' nol conosco, 137  
 S'io nol toglieassi da sua figlia Gaia.  
 Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.  
 Vedi l'albòr, che per lo fummo raia, 138  
 Già biancheggiare; e me convien partirmi,  
 L'Angelo è ivi, prima ch'egli paia.  
 Così parlò, e più non volle udirmi.

136. *O tuo parlar m'inganna*, facendomi credere di  
 non conoscer tu quel Gherardo che conosco, — *o el mi*  
*tenta* (o *e' mi tenta*, l'edizioni diverse dalla Nidobeati-  
 na), o egli vuole far prova di me, s'io bene li conosca.  
 — *O' l' tuo parlar m'inganna*, o *ei mi tenta*, il cod.  
 Poggiali. — *O' l' tuo*, leggono parimenti i cod. Chig. e  
 Antald. E. R. —  
 137. *chè, parlandomi Tosco*, — *Par ec.*: imperoc-  
 chè, parlandomi Tosco, cioè di quel paese dove Gherar-  
 do fu a tutti cognito, pare che di esso non abbi alcun  
 sentore, alcuna minima conoscenza. — *senta* per *sentì* a  
 cagion della rima, preferibile *sentì*. Vedi Mastrofini, *Teo-*  
*ria e Prospetto de' verbi italiani*, al verbo *Sentire*, pag.  
 69, n. 15.  
 138. *Per altro soprannome*, fuorchè pel già due fiate ri-  
 petuto di buono, verso preced. e v. 124.  
 140. *S'io nol toglieassi ec.*: o cioè dal nome di essa Gaia  
 appellandolo *padre di Gaia*, ovvero dalle di lei virtù,  
 dalla di lei modestia, esempigrazia, soprannomando Ghe-  
 rardo *modesto*, come dalla propria di lui bontà diedegli  
 il soprannome di buono. — *Madonna Gaia* fu figliuola  
 di Mess. Gherardo da Camino, e fu donna di tal reggi-  
 mento (*buona condotta*) circa le dilettazioni amorose,  
 ch'era notorio il suo nome per tutta Italia. Così l'Anoni-  
 mo citato dalla E. F. —  
 141. *chè vale qui imperocchè*.  
 142 — 144. — Questa terza così sta nel codice An-  
 tald.: *Vedi l'Albòr, che per lo fumo raia*, — *Già bian-*  
*cheggiare, onde convien partirmi*, — *L'Angelo è quivi*,  
*prta ch'io li appaja*. E *appaja* hanno pure i cod. Chig.  
 e Caet. E. R. — *Albòr*, ch'è propriamente il chiaro  
 dell'alba (vedi il Vocab. della Crusca), appella per la  
 somiglianza il celeste lume di quell'ora, in cui, come  
 appresso (nel principio del seguente canto) dirà, era il  
 Sole per corcarsi. — *che per lo fummo raia* (*raia* per *rag-*  
*gia*, per *trasmette i raggi*). Del verbo *raggiare* forma  
 Dante per sincope *raiare* qui ed altrove (Parad. xv. 56.,  
 xxix. 136.), come di *raggi* formasi *rai* comunemente da  
 tutti i poeti. — *Già biancheggiare*, già spargere nel fumo  
 il bianco. — *e me convien ec.* Sinchisi, di cui la costru-  
 zione: *l'Angelo è ivi, e me convien partirmi* (la *mi* pleo-  
 nasmo in grazia della rima) *prima ch'egli paia*, prima  
 che apparisca. — Anche il Volpi ritiene che il *me* del  
 v. 143. sia pronome soprabbondante. Il Biagioli nega che  
 il *mi* di *partirmi* sia pleonasmo, e lo vuole oggetto di  
*partire*, verbo di azione. — Noi incliniamo a siffatto in-  
 tendimento, considerando così il *me* in quistione come  
 dativo del verbo *convenire*. Il Torelli al vv. 143. e seg.  
 ha notato: « come va inteso? *convienmi partire prima che*  
*appaia l'Angelo*, oppure: *L'Angelo è ivi prima ch'egli*  
*appaia per lo fummo*? Il Daniello segue la prima intel-  
 ligenza ec. » —  
 145. *e più non volle udirmi*: se n'andò. — \* Vedine la  
 cagione e corrispondenza alla nota del v. 54. di questo  
 canto — *e poi non volle*, il Vat. 3499. E. R. —

E fece la mia voglia tanto pronta  
Di riguardar chi era che parlava,  
Che mai non posa se non si raffronta.  
Ma come al Sol, che nostra vista grava,  
E per soverchio sua figura vela,  
Così la mia virtù quivi mancava.  
Questi è divino spirito, che ne la  
Via d'andar su ne drizza senza prego,  
E col suo lume sè medesimo celsa.  
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;  
Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,  
Malignamente già si mette al nego:  
Ora accordiamo a tanto invito il piede;  
Proccacciam di salir pria che s'abbui;  
Chè poi non si poria, se l' di non riede.  
Così disse l' mio Duca; ed io con lui  
Volgemmo i nostri passi ad una scala:  
E tosto ch' io al primo grado fui,

Sentimi presso quasi un muover d'ala,  
E ventarmi nel viso, e dir: *beati*  
*Pacifici*, che non senza ira mala.  
Già eran sopra noi tanto levati  
Gli ultimi raggi che la notte segue,  
Che le stelle apparivan da più lati.  
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?  
Fra me stesso dicea, chè mi sentiva  
La possa delle gambe posta in tregue.  
Noi eravamo ove più non saliva  
La scala su, ed eravamo affissi,  
Pur come nave ch' alla spiaggia arriva:  
Ed io attesi un poco s' io udisi  
Alcuna cosa nel nuovo girone;  
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:  
Dolce mio Padre, di', quale offensione  
Si purga qui nel giro dove semo?  
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.  
Ed egli a me: l'amor del bene scemo  
Di suo dover quiritta si ristora;

*mosse*, disse: *qui si monta*. ➡ ➡ *Intento*, vero addiettivo in origine, usato in senso d' *intendimento* o *pensiero*, dimostra la fissazione e tensione dell' anima in un oggetto. BIAGIOLI. ◀◀

49. *tanto pronta per tanto sollecita, tanto bramosa*.

51. *Che mai non posa ec.*: enallage, in vece di *che mai posata non si sarebbe, se non si fosse raffrontata*, incontrata, trovata a fronte dell' oggetto hramato. ➡ ➡ Rifiutando il Biagioli questa chiosa del Lombardi, costruisce nel modo seguente: *che, quando fatta è pronta tanto, non posa mai, se non si raffronta* (se essa voglia non trovisi a fronte coll' oggetto che la pone in moto e la fa vaga). ◀◀

52 — 54. *Ma come al Sol, ec.* Ellittico parlare, e come se avesse in vece detto: *ma tanto mancava*, era inabile, la mia virtù visiva ad affissarsi in quell' oggetto, quanto manca ogni vista incontro al Sole, che col troppo suo splendore gravandola, opprimendola, celsa intanto sè stesso. ➡ ➡ *Ma come l' Sole ec.*, il cod. Chig. E. R. ◀◀

55, 56. ➡ ➡ *Questi è diritto spirito*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ◀◀ *ne la per nella* in rima, dice il Volpi. Il Cintonio però reca degli esempj di *ne la, ne lo, ne li e ne le* ancor fuor di rima (vedi *Partic.* 179. 2. e seg.). — *senza prego*, senza preghiera, senza esser da noi pregato.

58 — 60. *Sì fa con noi, ec.*: esercita egli verso di noi quell' amore che ogni uomo esercita verso di sè medesimo, che non aspetta preghiera. — *Chè, imperocchè, chi l' uopo ec.* (➡ ➡ *a l' uopo*, il cod. Chig. E. R. ◀◀), chi l' altrui bisogno vede, ed aspetta preghiera, si mette al nego, si prepara costui a negar soccorso, in caso ne sia pregato. Allude a quel di Seneca: *Tarde velle nolentis est; qui distulit diu, noluit* (*De benef.* 2.). — *sego per seco*, antitesi in grazia della rima, appoggiata forse al romagnuolo seg. ➡ ➡ L' usò Dante anche nella canzone: *Glorine donna dentro al cor mi siede*. E F. ◀◀

— \* Il Postill. del cod. Caet. annota a questo passo: *facit nobiscum sicut homo cautaturus*; alludendo all' Oraziano: *Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos, — Ut nunquam inducant animum cantare rogati, etc.* E. R. — *nego* dee dir qui per *negativa*, come dianzi *prego per preghiera*. ➡ ➡ A questo passo il sig. Portirelli riporta la seguente preziosissima sentenza d' Epitteto presso Stobeo: « Come il Sole non attende per nascere le preghiere e gl' incanti, ma tostamente risplende, e viene da tutti salutato; così nè pur tu attenderei gli applausi, gli strepiti e le lodi per far bene ad altrui, ma spontaneamente compartirai le tue beneficenze, e sarai amato al pari del Sole. » ◀◀

63. *Chè poi non si poria*, come avvisò già Sordello nel vii. di questa medesima cantica, v. 52. e segg.

64, 65. ➡ ➡ Nota, dice il Torelli, questo modo di dire: *ed io con lui — l' olgemmo*. ◀◀

67 — 69. *Sentimi*, sincope per *sentimi*. Volendo il Poeta già cominciar a salire il primo grado del quarto balzo, si sentì far vento al volto, quasi un muover d' ala, a dinotar che così gli avesse l' Angelo cancellato dalla fronte il peccato dell' ira, del quale purgato si era; e di più udì dirsi: *beati — Pacifici, che son senz' ira mala*, mala discendola dagli effetti rei e cattivi che produce in coloro in cui ella regna; e sono parole del Salvatore nostro Cristo, il quale per bocca di Matteo dice: *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur*. DANIELLO. — Potrebbe però anche appellar *mala* l' ira ch' è ivi punta, perocchè peccaminosa, a differenza dell' ira che non è peccato, e della quale intende David nel salmo 4. dicendo: *Irascimini, et nolite peccare*, dell' ira cioè che giusto zelo anche si appella.

70 — 72. *Già eran ec.* Quando il Sole al nostro emisferio tramonta, non percuote più co' suoi raggi la nostra porzion di terra, ma dando in su, viene a ferir solamente l' aria; il che è quello che vuol ora che s' intenda il Poeta, dicendo esser tanto sopra di lui e di Virgilio alzati gli ultimi raggi, *che (per cui)*, tosto che finiscono di nascondersi, segue la notte, la quale di stelle, come il giorno di solari raggi, s' adorna. ➡ ➡ *Già eran sovra noi tanto montati*, l' Antald. E. R. ◀◀

75 — 75. *O virtù mia, ec.* Sopravvenendo la notte, sentivasi, a tenore del divino stabilimento sopradetto (verso 63.), *posta in tregue*, mancata, *la possa delle gambe*, la forza di camminare. — \* Il Postill. del cod. Caet. però crede cagione di tale isposamento l' avvicinarsi del Poeta al quarto circolo, *quia*, dice egli, *debet tractare de accidiosis, qui sunt pigri et lent.* E. R. ➡ ➡ Questa e l' altra nota aggiuntà dall' E. R. sotto il v. 58. del Postill. Caet. sono, e meritamente a parer nostro, derise dal Biagioli, il quale però a torto qui se la prende col Postillatore di Monte C. . . , che nulla ha di comune con quello del cod. Caetano. ◀◀

76, 77. *Noi eravamo ove più ec.*, la Nidob.; *Noi eravamo dove più*, l' altre edizioni, ➡ ➡ e col codd. Vat. 3199 e Caet. la 3. romana. ◀◀ *affissi*, fermati.

78. ➡ ➡ *Pur come nave ec.* Qui arrivare vale *posarsi alla riva*, non *giungere*. TORELLI. ◀◀

80. ➡ ➡ *nell' altro girone*, il cod. Antald. E. R. ◀◀

82, 83. *di', dinimi*. — *semo per stiano* (vedi Mastrolilli, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Essere*, n. 4.). ➡ ➡ *nel girone, ove semo*, il cod. Pogiali. ◀◀

84. *non stea tuo sermone*, non cessi il tuo parlare. — *stea per stia* (vedi il medesimo *Prospetto de' verbi* sotto il verbo *Stare*, n. 46.). — \* Il cod. Caet. legge *stia*. E. R.

85, 86. *amor del bene scemo — Di suo dover*, mancante del debito fervore e prontezza (vedi i versi 100. e segg.).



si ribatte 'l mal tardato remo.  
a perchè più aperto intendi ancora, "   
i la mente a me, e prenderai  
n buon frutto di nostra dimora.  
i creator, nè creatura mai, "   
inciò ei, figliuol, fu senza amore,  
aturale, o d' animo; e tu 'l sai.  
o natural fu sempre senza errore; "   
l' altro puote errar per malo obbietto,

(*questo canto*), amor guasto dall' accidia, ch' è quella  
note in questo quarto balzo punita. — *quiritta*, *qui*  
*vo appunto*, spiega il Vocab. della Crusca; ma par-  
meglio, almeno rapporto a questo passo, che va-  
il medesimo che il Landino: *hic recta*, qui in di-  
t, in questo piano. — \* Il cod. Caet. legge *quiritto*.  
— *si ristora*, si supplisce, coerentemente al *scemo*  
*dover*; e vuol dire, che soffre gastigo proporzio-  
il mancamento del suo dovere.

*si ribatte 'l mal tardato remo* (il remo pel remato-  
i batte, si punisce il tardo rematore. Parlare allego-  
presso dal costume delle galere, e val quanto se  
fosse: *qui si punisce il mal tardato amore*.

— *intenda ancora* coll' Antald. leggela S. romana. — *Volgi la mente a me* corrisponde al latino *animus*  
*te*.

— 95. — Questo profondo ragionamento su l' amo-  
re nel rimanente del canto si comprende, e in par-  
te, è un vero capo d' opera di morali inse-  
gni e di poetiche bellezze; e benchè non sia pane  
ti, ma per quel soli, e pochi, i quali, penetrando  
la scorza, possono alla sugosa sostanza della midol-  
fivare; nondimeno ogni mediocre ingegno può ca-  
pur alcun utile e diletto, ponendo ben mente allo  
che dal primo all' ultimo tratto sente della possanza  
no creatore. BIAGIOLI. — *Nè creator, ec.* Sono  
pezze d' amore e di desiderio (chiosa il Landino):  
è naturale, il quale è infuso in tutte le creature,  
ale appetiscono quel bene, con che nel loro essere  
servano (dimostra ciò Dante diffusamente nel suo  
to, commento alla canz. 1.; *Amor che nella mente mi*  
*tra*. Trail. 5. cap. 5.); l' altro è animale (ossia d' a-  
come dice il Dante), e questo procede dalla vo-  
nella quale è elezione e libero arbitrio. Il natura-  
erra mal. L' animale può errare in tre modi: o  
bbietto, che è quando l' appetito, non corretto dal  
della ragione, ama quello che è male in luogo di  
o per poco vigore, che è quando quello che me-  
essere amato solamente e sopra ogni altra cosa, è  
poco e freddamente, come Iddio, sommo bene, e  
tà, la quale contiene tutte le virtù; ond' è ne' pre-  
lati da Moisé, anzi da Dio per Moisé: *Diliges Do-*  
*um tuum*; o per troppo, quando i beni tempo-  
li quali o non si debbono riputar beni, o veramen-  
ti beni, sono amati da noi più che il bene eterno.  
*'l sai*, intende per la studiata filosofia.

*fu*, enallage, per *è*. — \* Ed è legge il cod. Caet.  
e l' Antald. E. R. — *per malo obbietto*, per dirigersi ad obbietto vitupe-  
i. Essendosi nell' edizione fatta dagli Accademici della  
a stampato per errore (A) *male* invece di *mal*, che leg-  
ldina, o di *malo*, che legge la Nidob., s' è cotai errore  
so in tutte le moderne edizioni; ed oltre d' averlo il  
ammesso nella sua Cominiana edizione, vi ha aggiunto  
la chiosa: *male per malo, cattivo*; cosa però che  
a esempio. — Ma contro questo precipitato giu-  
del Lombardi il ch. Cav. Monti ha notato, che la  
e *male per malo* non è errore, giacchè « la veg-  
no ripetuta nel Vocabolario, ove giace e giacque  
pre così fino dalla sua prima compilazione. Nè si

*Che sia errore, scorgesi chiaro; imperocchè avendo*  
*cademici della Crusca formata la loro edizione cor-*  
*rado l' Aldina del 1502, e notando in margine tutto*  
*che ripulivano, avrebbero qui pure notato in mar-*  
*nal, che in vece di male ha l' Aldina.*

DANTE

O per troppo o per poco di vigore.

Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto, "   
E ne' secondi s'è stesso misura,  
Esser non può cagion di mal diletto;  
Ma quando al mal si torce, o con più cu-  
ra, "   
O con men che non dee, corre nel bene,  
Contra 'l Fattore adovra sua fattura.  
Quinci comprender puoi ch' esser convie-  
ne "   
Amor sementa in voi d' ogni virtute,  
E d' ogni operazion che merta pene.

Or perchè mai non può dalla salute "   
Amor del suo subbietto volger viso,  
Dall' odio proprio son le cose tute;  
E perchè intender non si può diviso, "   
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,

— può dire neppure error di grammatica, perchè *male*  
— add. in vece di *malo* alla latina è voce di cui ne' vec-  
— chi scrittori occorrono spesso gli esempj. Nel Cavalca  
— *Med. Cuor.* abbiamo *male amore*; ne' *Gradi* di s. Gi-  
rolamo: *male desiderio*, *male uomo* più volte; e nelle  
— *Vite de' Santi Padri*: *male arbore*, *male acquisto*,  
— *male intendimento*, e perfino *le mali notti*. Nè già que-  
— sto si nota per commendare la lezione della Crusca  
— (chè fra due lezioni la scelta della peggiore non fu mai  
— lode), ma ci è sembrato buono il toccare queste mal-  
— vage permutazioni a conferma di quanto si è detto di  
— sopra (alla voce *lebbra*) circa le *destinazioni dei nomi*  
— (*Prop.* vol. 5. P. 1. fac. 183.). — *Mal' obbietto* il codice  
Poggiali; e *mal'* vuol pure che si legga il Torelli. —

96. *O per troppo o per ec.*: o per amar troppo un bene  
finito, o per amar poco l' infinito bene. — *E per troppo*  
*e per poco di vigore*, legge l' Antald. E. R. —  
97. *ne' primi ben*, ne' principali beni, Iddio e le virtù.  
98. *ne' secondi*, ne' beni inferiori. — *s'è stesso misura*,  
non eccede i giusti limiti, — adeguando l' ardore al me-  
rito della cosa amata. BIAGIOLI. —  
99. *Esser non può ec.*: non può da cotale amore cagio-  
narsi in noi veruna riprensibile dilettazione.  
100, 101. *con più cura . . . corre nel bene*, intendi  
*inferiore*. — *con men*, intendi *ne' primi beni*. — Così  
anche il Torelli. —

102. *Contra 'l Fattore adovra ec.* *Adovra*, adopera, qui  
per *opera*: opera, agisce contro il Fattore la propria fat-  
tura; l' amore, fattura di Dio, opera contro Iddio (di *ado-*  
*prare* per *operare* vedi il Vocab. della Crusca).  
103 — 105. *Quinci comprender puoi ec.*: puoi da questa  
dottrina ricavare, che amore è il fonte d' ogni operazione  
buona e cattiva: il giusto amore delle buone operazioni;  
l' ingiusto delle rec. — La ragione è chiara. L' uomo  
non può essere senza amor d' animo; adunque, siccome,  
volgendosi al bene, è cagione di virtuose opere, così,  
torcendosi al male, è principio di ree operazioni. BIAGIO-  
LI. — *semenza*, al v. 104., il cod. Chig. E. R. —

106 — 108. *non può dalla ec.* Costruzione: *non può amor*  
*volger viso dalla salute del suo subbietto* (*soggetto*, l' edi-  
zioni diverse dalla Nidobeatina — e il cod. Chig. E.  
R. —), inclinando amore necessariamente al bene di  
quello in cui risiede, che *subbietto* dell' amore nelle scuole  
appellasi. — *Dall' odio proprio son ec.*: perciò *tutte le cose*,  
intendi, *che d' amore sono capaci*, sono sicure, sono  
difese, dall' odio proprio, dal potere odiare sè medesimo.  
— *Dall' odio*, al v. 107., il codice Vat. 3199. E. R. —  
*tute per sicure* formati dallo stesso latino *tutus*, ond' è  
formato *tutela*, *tutore ec.*

109 — 111. *E perchè intender ec.*: e perocchè nessun  
esser creato (— *essere* per *ente* spiega anche il Torel-  
li —) può intendersi sussistere e conservarsi da sè solo,  
diviso e separato dall' esser primo del Creatore, da cui ha  
essenzial dipendenza; quindi siccome necessariamente,  
giusta lo stabilito poc' anzi, inclina ogni amore alla salute  
del suo subbietto, così dee necessariamente ogni affetto

Da quello odiare ogni affetto è deciso.  
 Resta, se dividendo bene stimo, <sup>113</sup>  
 Che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso  
 Amor nasce in tre modi in vostro limo.  
 E chi, per esser suo vicin soppresso, <sup>114</sup>  
 Spera eccellenza; e sol per questo brama  
 Ch'el sia di sua grandezza in basso messo:  
 E chi podere, grazia, onore e fama <sup>115</sup>  
 Teme di perder, perch' altri sormonti,  
 Onde s'attrista sì, che 'l contraro ama;  
 Ed è chi per ingiuria par ch'adonti, <sup>116</sup>  
 Sì che si fa della vendetta ghiotto;  
 E tal convien che 'l male altrui impronti.  
 Questo triforme amor quaggiù di sotto <sup>117</sup>  
 Si piange: or vo' che tu dell' altro intende,  
 Che corre al ben con ordine corrotto.  
 Ciascun confusamente un bene appren-

(de, <sup>118</sup>

esser deciso (figuratamente per allontanato, rimosso) dall'odiare il medesimo essere primo, da cui l'essere del proprio subbietto dipende. — E per sé stante, i codd. Val. 5199 e Chig. E. R. —

112. Resta, se dividendo ec.: se il ripartimento sia retto, viene di conseguenza ec.

113, 114. Che 'l mal che s'ama è del prossimo. Avendo insegnato che nessuno ama del male né a Dio, né a sé stesso, resta certamente che non si ami del male se non al prossimo. — ed esso - Amor ec.: e questo amor di male, o vogliam dire odio, per tre cagioni nasce in vostro limo, cioè nell'imperfezione vostra. — limo pel corpo, o per la sensualità che l'anima contrae dal corpo, chiosan altri; non badando però che Lucifero poté peccare di troppo amor proprio e di superbia, quantunque non avesse né corpo, né sensualità.

115 — 117. E chi ec.: vi è taluno che della oppressione del suo vicino (vale qui vicino lo stesso che coi termini della Scrittura sacra diceasi prossimo) spera ingrandimento ec. Dello stesso significato di *soppresso* ed *oppresso* vedi il Vocab. della Crusca. — *el per egli*, vedi Cino (Partic. 101. 14.). — *di sua potenza*, al v. 117, legge il cod. Chig. E. R. —

120. contraro legge la Nidob. (contrario l'altre edizioni), e così per entro il verso leggendo, quant'lo trovo, sempre, e Inf. xxxii. 94. e Par. v. 36., giova a rischiare il dubbio che ebbero gli Accademici compositori del Vocabolario, che usassero i poeti *contraro forse a cagion della rima*.

121. adonti vale si crucchi.

125. impronti. Dee qui *improntare* aver senso di *chiedere*, di *cercare* (vedi nel Vocab. della Cr. *Improntare*, §. 1.). — E Torelli: « metta innanzi effigiandolo, così » si spiega, ma è oscuro. — *Improntare*, dice il Biagioli, vale propriamente far la impronta d'una cosa, effigiarla, imprimerla; e vuole il Poeta esprimere per questo il premeditare e figurar col pensiero, che fa l'uomo di vendetta ghiotto, prima di venire all'offesa. — *che male altrui ec.*, il cod. Chig. E. R. —

124 — 126. Questo triforme amor, cioè queste tre sorta e modi di cattivo amore. DANIELLO. — *quaggiù di sotto - Si piange*, ne' tre precedenti balzi. Il primo nel balzo dei superbi; il secondo nel balzo degl'invidiosi, ed il terzo in quello degl'iracondi. — *dell'altro*, amore. — *intende*, antitesi in grazia della rima, per *intendi*. — *con ordine corrotto*, cioè o con più cura, o con men che non dee (verso 100. e seg. di questo canto).

127 — 129. Ciascun confusamente ec. Incomincia dal-

Nel qual si quieti l'animo, e desira;  
 Per che di giunger lui ciascun contendere.  
 Se lento amor in lui veder vi tira, <sup>128</sup>  
 O a lui acquistiar, questa cornice  
 Dopo giusto pentir ve ne martira.  
 Altro ben è che non fa l'uom felice; <sup>129</sup>  
 Non è felicità, non è la buona  
 Essenza d'ogni ben frutto e radice.  
 L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona, <sup>130</sup>  
 Di sovra a noi si piange per tre cerchi;  
 Ma come tripartito si ragiona  
 Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

L'amor corrotto nel correre al bene con men cura che non dee, cioè dal pigro amore verso Iddio e verso la virtù, dall'accidia, in una parola; e dee essere la costruzione: *Ciascun apprende confusamente e desira* (sincope di *desidera*) *un bene, nel qual si quieti l'animo*. — *si quieti l'animo*, il cod. Poggiali. — *Per che vale quanto per ciò*. — *di giunger lui*, di arrivare al possedimento di cotai bene. — *giugner*, al v. 129., i codd. Val. 5199 e Chig. E. R. —

130 — 132. In lui veder vi tira, — O a lui acquistiar. O vedere sta per conoscere semplicemente, ovvero il vedere ha rapporto a Dio, e l'acquistare ha rapporto alla virtù. — *questa cornice*, questo girone (vedi la nota al Purg. x. 37.). — *Dopo giusto pentir*, dopo il debito pentimento avvenuto in vita, — *ve ne martira*, ve ne gastiga ed affatto purga da ogni macchia rimasta. Del verbo *pentere* vedi la nota Inf. xxvii. 119.

133 — 135. Altro ben è ec. Detto avendo dell'amore che con ordine corrotto corre al sommo bene, passa ora a dire esservi poi altro bene, il quale non fa, come fa Iddio, l'uomo felice; non è, come Dio, la stessa felicità; non è, come Dio, la buona essenza, d'ogni altro bene radice e frutto, cagione e premio. — *d'ogni buon frutto radice*, al v. 133., legge il cod. Antald., e l'illustro suo possessore commenta così: « se non tutti intendessero come una cosa medesima possa essere *frutto* e *radice*, tutti sanno che cosa significhi radice di buon frutto, vale a dire origine, principio; del quale significato cinque esempj, tutti di Dante, reca la Crusca alla voce *Radice*. » E. R. —

136. ad esso, bene diverso da Dio.

137. Di sovra a noi, la Nidob.; *Di sovra noi*, l'altre ediz. — *per tre cerchi*, per quelli tre balzi che più in su rimangono, cioè degli avari, golosi e lussuriosi, vale a dire de' troppo amanti delle ricchezze, de' cibi e bevande, e de' sensuali piaceri.

138. come tripartito ec.: come si ragiona, si giustifica, tripartito: come rendesi ragione d'essere ripartito in tre cerchi.

139. — Tacciolo, ec.: Così schivando giudiziosamente di dar nel prolisso, e nojare con al sterile materia, finisce a tempo il canto, tacendo quello che ognuno può da per sé compire. BIAGIOLI. — E il Torelli a questo luogo opportunamente riporta, qual chiosa di questo verso, il seguente passo del Convivio: *Si come omai, per quello che detto è, puote vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare.* — *per te*, da per te stesso. I Comentatori allegorici (dice il Venturi) vogliono che Virgilio sia la ragione, e Dante il senso; onde a lui lascia che da sé intenda questi tre peccati carnali, l'avarizia, la gola e la lussuria, avendogli esso dichiarata la natura de' peccati spirituali, superbia, invidia, ira e accidia. Di questa divisione vedi s. Tommaso, 1. 2. *quaest.* 72. art. 2.

# CANTO XVIII

## ARGOMENTO

*Dimostra Dante in questo canto quel che sia propriamente amore; e dopo alcuni esempj di celerità contra il peccato dell' accidia, racconta come da certi suoi pensieri ne nascerono più altri, e da quelli il sonno.*

*Come si formi in noi desio d' amore Chiede il Poeta, e n' ha conoscenza Dal favellar di suo chiaro dottore. Indi alma vede ratte come vento Passare, e stimolarsi a gir più preste, Per compensar tardanza e l' oprar lento, Che fu lor caro nell' umana veste.*

Posto avea fine al suo ragionamento  
L' alto Dottore, ed attento guardava  
Nella mia vista s' io pareva contento:  
Ed io, cui nova sete ancor frugava,  
Di fuor taceva, e dentro dicea: forse  
Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.  
Ma quel Padre verace, che s' accorse  
Del timido voler che non s' apriva,  
Parlando, di parlare ardir mi porse.  
Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva  
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro  
Quanto la tua ragion porti o descriva.  
Però ti prego, dolce Padre caro,  
Che mi dimostri amore, a cui riduci  
Ogni buono operare, e l' suo contrario.

Drizza, disse, ver me l' agute luci  
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto  
L' error de' ciechi che si fanno duci.  
L' animo, ch' è creato ad amar presto,  
Ad ogni cosa è mobile che piace,  
Tosto che dal piacere in atto è desto.  
Vostra apprensiva da esser verace  
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,  
Sì che l' animo ad essa volger face.  
E, se rivolto in ver di lei si piega,  
Quel piegare è amor, quello è natura  
Che per piacer di nuovo in voi si lega.  
Poi come l' fuoco muovesi in altura,  
Per la sua forma ch' è nata a salire,  
Là dove più in sua materia dura;

2. *L' alto Dottore*, Virgilio. — *alto* in riguardo all' altezza delle cose poc' anzi da lui ragionate. *BIAGIOLI*. — *«*

3. *vista per viso, faccia, sembianze*. — *Ma nella E. B. per mia vista s' intendono gli occhi, come quelli ch' esprimono al vivo gli affetti dell' animo*. — *«*

4. *nova sete per nuovo desiderio, desiderio di sapere*. — *frugava per istimolava*.

6. *li per gli, a lui*. Vedi Ciononio (*Partic.* 153. 1.). — *il cod. Cael. legge questo verso, Che l' troppo dimandar, ch' io fo, li grava, con più chiara sintassi*. E. R.

8. *non s' apriva, non si appalesava*.

9. *Parlando, di parlare ec.*: parlando egli a me, ed animandomi a manifestare il mio desiderio, porse a me ardire di parlare a lui.

10. *il mio veder s' avviva*: l' intendimento mio si rischiarava.

11. *nel tuo lume, nel lume della tua dottrina*.

12. *porti o descriva*: pleonismo in grazia della rima. — *Il Biagioli altamente grida per questa chiosa, che, a parer suo, fa sì poco onore al Poeta ed al Commentatore*.

— Il Landino a questo verso ha notato: « *porti*: in conoscere le cose in prima incognite; o *descriva*: in diffinire e dividere. » E il Daniello: « *porti*, afferri, ed ha rispetto a palesar quello che ha dentro; *descriva*, divida » e narra. E finalmente il Poggiali: « *porti o descriva*, cioè contenga o dichiari. » Può così ognuno da sé conoscere che questi due verbi hanno qui propriamente un diverso significato, e che per ciò non può dirsi che la tirannia della rima abbia forzato il Poeta nostro ad incorrere a questo luogo in vizio di pleonismo. — *«*

14. *Che mi dimostri amore*: che m' insegni cos' è amore. — *a cui riduci* - *Ogni ec.*: a cui ascrivi ogni bontà e malizia dell' operar nostro; e ciò per aver Virgilio nel precedente canto detto:

*Amor sementa in voi d' ogni virtute,*

*E d' ogni operazion che merita pene* (verso 101.

c seg.).

— *Ogni ben operare*, al v. 15., il Val. 3199. E. R. — *«*

16. *agute*, la Nidobeatina qui pure in vece d' *acute*, che leggono altrove (vedi Inf., canto xxvii. v. 39. e 132., Canto xxxiii. v. 35.) tutte l' edizioni — *e il Val. 3199. E. R.* — *«*

17. *fieti*, ti sarà, ti fia. Vedi l' *Ercolano* del Varchi a carte 309. VOLPI.

18. *L' error de' ciechi ec.*: l' error di coloro che insegnano essere l' *asciano amore in sé laudabil cosa* (verso 36. di questo canto), i quali, ciechi della mente essendo, vogliano farla da duci, da maestri. Detto (dice bene il Venturi) preso da quel del Vangelo: *caeci sunt et duces caecorum* (*Matth.* 15. v. 14.).

19 — 21. *presto per disposto*. — *è mobile*, si muove. *VENTURI* — *Tosto che ec.*: subito che il piacere lo risveglia all' atto di muoversi.

22, 23. *L' ostra apprensiva*, la facoltà vostra di apprendere, — *Tragge intenzione da esser verace*, ritrae immagine dall' obbietto reale estrinseco. In prova che tale sia il significato della parola *intenzione*, odasi il Varchi: *Nella virtù fantastica* (dice) si riserbano le immagini, ovvero similitudini delle cose, le quali i filosofi chiamano ora specie, ora intenzioni (*Ercolano*, pag. 29 dell' edizione fiorentina 1570.).

25. *in ver di lei si piega*, in lei tende.

26, 27. *Quel piegare è ec.* Insegna non essere amore che un legamento, ossia attaccamento dell' animo all' obbietto; e come suppone essere già la natura dell' animo legata di *naturale amore* alla propria conservazione (vedi nel precedente canto, v. 91. e segg.), perciò dice, che per questo amore, proveniente dal piacere, legasi la natura di lui nuovamente.

28, 29. *in altura*, in alto. — *forma del fuoco* appellano i filosofi quella che si congiunge alla materia prima, a tutti i corpi comune, e le dà essere di fuoco. — *Credevano gli antichi che il fuoco fosse naturalmente nato a salire, perciocchè non sapevano che l' aria pesasse, e che essendo specificamente più grave della fiamma, lo spingesse alto in su*. E. B. — *«*

30, 31. *Là dove ec.*: sotto il concavo del cielo della

Così l'animo preso entra in disire,  
 Ch'è moto spiritale, e mai non posa  
 Fin che la cosa amata il fa gioire.  
 Or ti puote apparer quant'è nascosa  
 La veritade alla gente ch'avvera  
 Ciascuno amore in sè laudabil cosa:  
 Perocchè forse appar la sua matera  
 Sempr'esser buona; ma non ciascun segno  
 È buono, ancor che buona sia la cera.  
 Le tue parole e 'l mio seguace ingegno,  
 Rispos' io lui, m'hanno amor scoperto;  
 Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno;  
 Chè s'amore è di fuori a noi offerto,  
 E l'animo non va con altro piede,

Luna, secondo l'opinione in oggi poco seguita, che lvi l'elemento del fuoco abbia la sua sfera, e però vi si conservi meglio. *Vestuti*. — In sua materia, nella porzione di materia prima, a cui si congiunge. — l'animo preso, legato dal piacere ad un obbietto. — entra in disire, passa a desiderarne il possesso.

32. *Ch'è moto spiritale*; quasi dica, che se non è moto locale, come quello del fuoco, è però una specie di moto spirituale, perocchè è quello per cui corre l'animo all'amata cosa.

33. *Fin che ec.*: finchè non gioisce del possedimento della cosa amata.

35, 36. *avvera*. *Avverare*, aver per vero, come spiega il Vocabolario della Crusca, *affermar per vero*. — *Ciascuno amore*; supplisci *essere*, che per ellissi v'è tralasciato.

37 — 39. *Perocchè forse ec.* Parla in lingua assai peripatetica, la quale il genere delle cose, siccome determinabile da più differenze (come la materia prima è determinabile da più forme), chiama *materia*. Vuol dir dunque: l'amore in genere forse apparisce buono; e dice *forse*, perchè a rigore, preso così in genere, non è nè buono, nè cattivo, nè lodevole, nè biasimevole. *Vestuti*. A questa interpretazione corrisponde molto bene ciò che segue il Poeta a dire: *ma non ciascun segno - È buono, ancor che buona sia la cera*. Imperocchè è appunto la cera come la materia determinabile, ed il segno, ossia la figurazione, come la forma determinante; e siccome la cera o buona o non cattiva può, per improntarsi di cattiva figura, acquistar denominazione di cattiva, così può amore, generalmente preso, essere buono o non cattivo, ed acquistar nome di cattivo per determinarsi ad oggetto disdicevole. — Queste parole, segnate in corsivo, mancano nelle due edizioni del sig. De-Romanis. L'errore è tanto più rimarchevole, in quanto che il discorso rimane così affatto privo di senso. Noi le abbiamo supplite col soccorso della 1. romana del 1791. — *matera e materia* adoprano gli antichi indifferentemente. Vedi il Vocab. della Crusca.

40. *'l mio seguace ingegno vale quanto la mente mia*, che con attenzione veniva appresso alle tue parole.

41. *Rispos' io lui*, la Nidob.; *Risposi lui*, l'altre edizioni.

42. *di dubbiar più pregno*, più pregno di dubbj.

43. — \* Il Postillatore del cod. Caet. dichiara questo dubbio con molta leggiadria così: *Dubium est istud; vult dicere: tu dixisti mihi, quod animus recipit speciem rei visae intra se, et quod illa reflexio est amor: modo si est verum, quod necessario venit de foris, et dicitur quod amor est causa virtutis et vitii, quae est causa, quare debeat habere culpam mei vitii, vel laudem meae virtutis?* Non sarà strano se qui il lettore si rammenterà del celebre sonetto 102. del Petrarca: *Se amor non è, che dunque è quel ch'io sento ec.* E. R. — *di fuori*, da esterni obbietti. — *di fuore*, la Crusca e seguaci.

44. *L'animo*, la Nidobestina; *l'anima*, l'altre edizioni, — e col Vat. 3199 la 3. romana. — *non va con altro piede*, che con quello di esso amore, senza cioè veruna riflessione e propria elezione. — Il Torelli, che legge colla comune *anima*, nota: « Pare dovesse dire

Se dritto o torto va, non è suo merto.

Ed egli a me: quanto ragion qui vede

Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta

Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.

Ogni forma sostanzial, che setta

È da materia, ed è con lei unita,

Specifica virtude ha in sè colletta,

La qual senza operar non è sentita,

Nè si dimostra ma che per effetto,

Come per verde fronda in pianta vita.

Però, là onde vegna lo 'ntelletto

« *animo*, come sopra, e non *anima*; ma e' sono sinonimi. — Il Biagioli è però di contrario parere, e dice, che fra *animo* ed *anima* passa appunto quella differenza stessa ch'evvi fra *vivere* e *sentire*; perocchè col l'anima viviamo, e coll'animo sentiamo. — La Crusca infatti definisce l'anima: *la forma intrinseca dei viventi, vita degli animanti*; e l'animo: *propriamente la parte intellettuale dell'anima ragionevole*. Ma non resta per questo che Dante stesso e gli altri classici di nostra lingua non abbiano quasi indifferentemente usato e come sinonimi questi due vocaboli (puoi vederne molti esempi nel Vocabolario stesso della Crusca). —

46. *ragion*, il naturale nostro intendimento, — *qui vede*, in questa parte, su di questo punto discerne.

47, 48. *da indi in là*, dalla ragione in su. — *t'aspetta* — *Pure a Beatrice*. O tace per ellissi di *pervenire*, o adopera *aspettare* ad ugual senso di *differire*, e intende come se detto avesse: *differisciti*, cioè serba i dubbj tuoi, a Beatrice solamente. Così anche Par. xvn. v. 98. — *ch'è opra di fede*; perocchè la piena risoluzione, che tu cerchi, del tuo dubbio, abbisogna dei lumi che la fede, cioè le Scritture sacre, somministrano; nè possono attendersi d'altronde, che dalla celeste sapienza, ossia dalla teologia, per Beatrice intesa. — E in fatti troveremo definita questa questione da Beatrice al c. v. del Paradiso. —

49, 50. *Forma sostanziale* appellasi dalle scuole quella che, unita alla materia prima, comune a tutti i corpi, forma le differenti specie de' corpi; e perocchè tengonla esse non per una semplice combinazione della materia, come gli atomisti pensano, ma per una cosa sostanziale, perciò *forma sostanziale* l'appellano. Come poi le medesime scuole dividono le sostanziali forme in materiali ossia corporee, ed immateriali ossia spirituali, il Poeta nostro, in vece di dire *ogni forma che sia immateriale*, cioè ogni anima umana, dice *Ogni forma sostanziale, che setta* (dal latino *sectus*, per *distinta*) — *È da materia*, da materialità. — *ed è con lei unita*, e solo unione ha colla materia, e non identità.

51. *Specifica virtude*, che dalle altre forme la specifica, la particolarizza. — Pietro di Dante osserva, che il Poeta chiama *virtù specifica* quella che compie la definizione della specie, com'è appunto nell'uomo l'intendere. E. F. — *ha in sè colletta*, dal latino *collectus*, contiene in sè.

52. *senza*, la Nidob.; *senza*, la Crusca e seguaci.

53. *ma che* (dal latino *magis quam*, che *magis* que dicono gli Spagnuoli), più che, se non che. — \* Per le stesse ragioni riferite già Inf. iv. 26. e xxi. 90. abbiamo anche qui adottato la lezione del cod. Cass. *mai che* in luogo di *ma che*. Avvertiamo inoltre, che il cod. del sig. Poggiali lesse egualmente, e che il cod. Caet. legge *ma che* nel modo stesso che a questo passo legge l'ediz. del Numalster; onde ci sembra poter concludere ragionevolmente, che il *mai che* fosse da taluno sincopato in *ma che*, ed in seguito da più scorretti copiatori riunito in *ma che*. — Così leggeva e chiocava l'E. R. nella 2. edizione; ma nella 3. ha finalmente abbracciata la lezione *ma che*, difesa dal Perticari, e come abbiamo esposto alla nota del verso 26. canto iv. dell' Inferno. —

54. — *Come per verdi fronde*, l'Antaldino E. R. —

55 — 57. *lo 'ntelletto* — *Delle prime notizie*. *Intelletto* o *intelligenza* appellasi nelle scuole la cognizione de' primarij

Delle prime notizie, uomo non sape,  
E de' primi appetibili l'affetto,  
Che sono in voi, sì come studio in ape <sup>58</sup>  
Di far lo mele: e questa prima voglia  
Merto di lode o di biasmo non cape.  
Or perchè a questa ogni altra si raccoglie, <sup>59</sup>  
Innata v'è la virtù che consiglia,  
E dell'assenso de' tener la soglia.  
Quest'è l'principio, là onde si piglia <sup>60</sup>  
Cagion di meritare in voi, secondo  
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.

assiomi, ossia delle prime fondamentali notizie; di quella, esemplarmente: *impossibile est idem simul esse et non esse*. E certamente non solamente ignora l'uomo onde cotale notizia abbia acquistato; ma se non venisse mai il caso di valersene, neppure saprebbe di possederla. — Prima del Condillac nessun filosofo aveva dimostrato chiaramente come gli assiomi siano proposizioni astratte, e per conseguente procedenti dal senso, ed acquistate coll'esperienza. E. B. — *de' primi appetibili l'affetto*: l'amore di quelle cose che primieramente ogni uomo appetisce, della conservazione propria, per cagion d'esempio, della propria beatitudine ec. — \* Il cod. Caet. ripete con più chiaro senso la negativa, invece di congiungerla, leggendo: *Né de' primi ec.* E. R.

58, 59. studio, a quel senso che adoprano i Latini d'*inclinatione* e di *affetto*. — Il Torelli legge: *si come studio in ape* - *Di far lor mele*, chiudendo: « nota in ape » - *Di far lor mele*, accordando il singolare col plurale; « poi soggiunge: « ma ape può essere anche il plurale di « apa, come ha notato il Salvi. » —

60. non cape, non ha merto di lode o ec., perocchè affatto naturale. — L'Intelletto umano non ha da natura altra cognizione che quella dei primi principj insieme col desiderio dell' intendere. Questi principj sono le conclusioni chiare e note a tutti gli intelletti, e sono detti dai filosofi *degnità*, *conceiti comuni*; dai quali partendosi l'Intelletto, va discorrendo e raziocinando all' intelligenza dell' altre cose, ed empirici d' intelligibili: onde il filosofo per maggior dignità chiamò la cognizione di queste prime notizie (come prima operazione del nostro intelletto) col nome della potenza stessa, dicendo: *Intellectus est principiorum* (vedi Gelli *Lez.*). E. F. —

61 — 65. Or perchè, affinché, a questa prima naturale ed innocente voglia si raccoglie, si accompagni ogn'altra morale e lodevole virtù, — Innata v'è, data vi è fin dal vostro nascimento, — la virtù che ec., la ragione, che vi dee consigliare, e regolare i vostri appetiti. Il Daniello però (seguito dal Venturi) — e dal Biagioli — *L'ordine* (dice) è: *la virtù che consiglia, cioè la ragione, v'è innata, cioè nata insieme con voi*, perchè, affinché ogni altra voglia che nasca in voi, si unisca, accompagni e raccolga a questa virtù, la quale dee tener la soglia, deve custodir l'entrata dell' assentire e consentire, metafora tolta dagli uscieri, il proprio de' quali è d' ammetter dentro ed introdurre cui più lor piace. — Il cod. Antald. legge così tutta questa terzina:

E perchè a questa ogn'altra si raccoglie,  
Innata n'è la virtù che consiglia,  
Ed ell' ha senso di tener la soglia.

Al r. 2. anche il cod. Vat. 3199 legge, *Innata n'è ec.* E. R. —

64. — 66. Quest'è l' principio: questa regolatrice ragione a voi donata è la sorgente. — là onde in vece del relativo da cui. — secondo - Che essa regolatrice ragione riglia, da vigliare per scegliere. Vedi il Vocabolario della Crusca. — Il Torelli al vv. 65. e seg. ha notato: « Forse va letto: *Che buoni o rei ec.*, riferendosi a quel verso di sopra: *Or come a questa ogni'altra si raccoglie*. E questo è l'intendimento: secondo che a quella « prima voglia, che merto di lode o di biasmo non cape, la ragione accoglie e riglia (separa) i buoni amori o i rei. » — « Siam qui lecito (a questo luogo opportunamente) nota il ch. sig. Portirelli) di far osservare alla studiosa gioventù, pel cui vantaggio particolar-

Color che ragionando andaro al fondo, <sup>67</sup>  
S'accorser d'esta innata libertate;  
Però moralità lasciaro al mondo.  
Onde poniam che di necessità <sup>70</sup>  
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,  
Di ritenerlo è in voi la potestate.  
La nobile virtù Beatrice intende <sup>73</sup>  
Per lo libero arbitrio, e però guarda  
Che l'abbi a mente, s' a parlar ten prende.  
La Luna, quasi a mezza notte tarda, <sup>76</sup>

« mente lo estendo queste note, quanto chiaramente e « poeticamente sappia Dante esporre le più astruse dottrine della scuola Peripatetica. Che se di quando in quando alcuna difficoltà s'incontra a ben comprendere « ciò che vuol egli dire, non è certo perchè oscuramente « parli il Poeta, ma perchè s'ignora il fondo di quella « dottrina, di cui egli si è servito, o seguendo l'opinione « del suoi tempi, ne quali Aristotele era stimato (e non a « torto) un prodigio dell' umano sapere, o giudicandola « la più atta a dilucidare quello, su di che egli tratta, ed « a sciogliere le obbiezioni che si possono traporre: nè in « tale giudizio egli s'è ingannato; poichè tutto quello che « anche dai più moderni incorrotti filosofi si va ragionando sul motivo, per cui sono a noi imputabili le buone « o cattive azioni, sull' origine dell' umana corruzione, sul « libero arbitrio, e simili altre cose, non è, per verità, « molto differente da quanto si diceva da Aristotele, se si « eccettua una nuova adozione ed un nuovo collocamento di parole. Inoltre, fra gli ornamenti del dire, non « v'ha dubbio che i più eccellenti e splendidi sono quelli « delle comparazioni e delle metafore, che a buon dritto « chiamansi *le regine delle figure*, o perchè generano diletto e sorpresa nell'intendimento nostro, che si compiace dell' accorgersi di una certa unità fra cose che « prima a lui sembravano differentissime, o perchè rendono chiaro e sensibile ciò che, altrimenti detto, rimarrebbe tuttora incomprensibile ed oscuro. Dante adunque « ne fa un aggiustatissimo uso; e così come Poeta ci arreca piacere e meraviglia anche nell' esporre le più sottili dottrine, e come filosofo le tratta con tutta quella « chiarezza che elleno sono capaci di ricevere. » —

67. che ragionando andaro al fondo: che con serie meditazioni giunsero al fondo, alla vera natura delle cose.

69. moralità, la filosofia morale, con avvertimenti da muovere a seguir la virtù, e fuggire il vizio; ciò che non avrebbero fatto, se non avessero ben conosciuto l'uomo esser libero all' una e all' altro. VENTURI.

70 — 72. Onde poniam ec. Conchiude che, ancorchè ogni amore s'accendesse in noi di necessità, nondimeno è in nostra potestà di ritenerlo, o lasciarlo andare. VIL- LUTELLO. — *Pogniam*, in luogo di *poniam*, leggono l'ediz. diverse dalla Nidobeatina.

73 — 75. La nobile virtù ec. Volendo far che Virgilio ponga termine al suo discorso con un elogio al gran dono da Dio fattoci nel libero arbitrio, fassi dal medesimo avvertire, che Beatrice, cioè la sacra teologia, antonomasticamente appella cotale dono *la nobile virtù*. — e però guarda ec.: però procura di tenere a mente questa espressione, se mai ella ti parlasse di libero arbitrio quando tu la rivedrai su nel Paradiso terrestre. Infatti ai canti iv. e v. del Paradiso noi vedremo di nuovo trattata questa materia tra Dante e Beatrice. POGGIALI. — *S' a parlar l'imprende*, al r. 75, il Vat. 3199. E. R. —

76, 77. quasi a mezza notte tarda. Dee questo intendere detto per interiezione, ad indicare l' ora in cui si alzava la Luna, e come se avesse in vece detto: *la Luna, la quale in quel tempo tardava ad alzarsi fino quasi alla mezza notte, faceva ec.* Di fatto essendo quello il tempo d'equinozio, e quella la quinta notte (A) del misterioso

(A) A' primi tre giorni successi al plenilunio, e consumati fino all' uscita in quell' altro emisferio (giusta l' avviso sotto la nota al canto II. della presente cantica, v. 98. al 102.), aggiungansi due altri, impiegati l' uno nell' antipurgatorio, e l' altro fin qui.

Facea le stelle a noi parer più rade,  
Fatta com' un secchion che tutto arda;  
E correa contra il ciel per quelle strade"  
Che il Sole infiamma allor che quel da Roma  
Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade:  
E quell' Ombra gentil, per cui si nomia"  
Pietola più che villa Mantovana,  
Del mio carcar diposto avea la soma.

viaggio a Luna piena incominciato (vedi Inf. xx. 137.), e sorgendo la calante Luna, tramontato il Sole, ogni sera più tardi quasi d' un' ora, doveva in quella notte alzarsi verso l' ore cinque, ch' è quanto dire verso la mezza notte. — *Facea le stelle parer più rade*, rendendo col suo lume invisibili le stelle di minor grandezza, e le sole più grandi lasciando vedere.

78. *Fatta com' un ec.* Essendo la Luna, calante di cinque notti, come una sfera troncata, viene appunto la figura di lei ad essere somigliante alla figura dell' usitato secchio di rame, tondo nel suo fondo e tronco nella cima ed aperto; e se questo supponasi che tutto arda, cioè che arroventato sia, oltre la figura lunare, avrà anche il colore. — *Fatta come un Secchion che tutto arda*, legge l' Antald. La qual parola, che, secondo il Salvini, ha forza di superlativo, ci sembra qui di molta efficacia: e già non solo l' usarono il Boccaccio e l' antico volgarizzatore dell' Eneide, ma Dante medesimo nella canzone ottava: *Chè 'l sì e 'l no tututto in vostra mano - Ha posto Amore*. — Il Vat. 5199 legge: *un secchione che tutt' arda*. Nota del sig. Salvatore Betti. E. R. —

79 — 81. *E correa contra il ciel*. Parla del moto periodico, che è da occidente in levante, e perciò contrario alla quotidiana rivoluzione che fa il cielo stellato da levante in ponente. — *per quelle strade ec.*, cioè per quei segni, lo Scorpione intendendo; perchè se la notte, che il Poeta si smarris nella selva, era stata l' opposizione, essendo il Sole nel primo grado d' Ariete, conveniva di necessità che la Luna fosse nel primo della Libra: ritornando essa poi, fatta la opposizione, verso la congiunzione, poteva essersi accostata al Sole in cinque giorni per lo spazio di due segni, ed essere a fine dello Scorpione; nel qual segno mentre si ritrova il Sole, chi è a Roma, guardando tra Sardinia e Corsica (che sono ad essa città occidentali), lo vede tramontare. DANIELLO. — \* Il Postillatore del cod. Caet. è di questo istesso sentimento, dicendo: *si esses Romae*; e vi aggiunge per una particolarità, che non sappiamo essere stata annotata da altri: *ut Danies fuit, et vidit hoc experimentum*. Il codice poi, invece di *allor che quel da Roma*, nel v. 80., legge: *quando quel da Roma*. E. R. — Nella nota per noi aggiunta al v. 4. del passato canto ix. si è già avvertito, che nel 1300 il plenilunio ebbe luogo nel dì 4 Aprile, essendo il Sole nei gradi 22. 53.' d' Ariete, e la Luna nel grado 16. 44.' di Libra. La Luna dunque in questa quinta notte dopo il plenilunio dovette in quell' anno trovarsi nel segno di Sagittario, e non già di Scorpione. Questo però non toglie che non si verifichi egualmente ciò che il Poeta dice in questo terzetto. —

82, 83. *E quell' Ombra ec.* Virgilio, in riguardo del quale Pietola, picciolo luogo presso Mantova, detto dagli antichi *Andes*, in cui egli nacque, è più famosa d' ogni altro luogo del Mantovano, o di Mantova stessa. VENTURINI. — A questo luogo il Biagioli ha notato: « Ho già detto Inf. 4. che nacque Virgilio in *Andes*; così diceva » no gli antichi il luogo oggi chiamato *Pietola*. Scaltrito » dal dottissimo Ugo Foscolo, che il D. Visi, nella sua » Storia di Mantova, combatte questa comune opinione, » mi fo debito di farne parte a' miei lettori. Non ho tem- » po di schiarir questo punto; ma non lascerò d' avver- » tire, che in quello che dice il Poeta nel primo e nel » ventesimo dell' Inferno, e nel presente, parmi travede- » re essere intendimento suo di combattere l' opinione » contraria, e sin d' allora corrente. » —

84. *Del mio carcar*, del carico da me fattogli colle mie interrogazioni. ( — *Di mio carco*, il cod. Antald. E.

Per ch' io, che la ragione aperta e piana"  
Sovra le mie questioni avea ricolta,  
Stava com' uom che sonnolento vana.  
Ma questa sonnolenza mi fu tolta "  
Subitamente da gente, che dopo  
Le nostre spalle a noi era già volta.  
E quale Ismeno già vide ed Asopo, "  
Lungo di sè di notte, furia e calca,  
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;  
Tale per quel giro il suo passo falca, "  
Per quel ch' io vidi di color, venendo,  
Cui buon volere e giusto amor cavalca.

R. — (« ), — *diposto avea la soma*, erasi sgravato col soddisfarmi.

85, 86. *Per ch' io, che la ragione ec.*: ond' io, che di tutte le mie questioni ricevo avea da Virgilio chiara ed aperta dilucidazione, talmentechè trovavasi la mente mia affatto quieta.

87. *che sonnolento vana*. Se non erano in uso *vanare* e *vaneggiare*, come lo sono, per cagion d' esempio, *tastare* e *tasteggiare*, sarà *vana* sincope di *vaneggia*. Come poi *vaneggiare* adopera altrove Dante per *esser vòto* o *vano* (Inf. xviii. 5. e 73.), così adoprerà qui *vanare*; e però *sonnolento vana* varrà il medesimo che *dal sonno preso rimane vano*, *vòto d' ogni pensiero*. — Non sembra al Biagioli che *vanare* e *vaneggiare* sieno propriamente sinonimi, ma che l' uno esprima l' esser l' animo vano o vòto d' ogni pensiero, e l' altro vagante qua e là d' uno in altro, senza punto affissarvisi. —

Chiosa il Landino, che per questo sonnolento *vaneggiare* confessa Dante l' accidia, della quale si doveva purgare. Osservando lo però che non solamente in questa notte ed in questo luogo, ma ancora nella precedente notte (Purg. ix. 41.) e nella seguente (Purg. xxvii. 92.), ed in luoghi ove tutt' altro che accidia si purgava, fu il Poeta medesimamente dal sonno occupato, direi piuttosto che voglia ricordarci quello stesso che nel ix. della presente cantica ci ricorda, che seco avea di quel d' Adamo (Purg. ix. 40.), e che perciò ogni notte pativa di sonno.

80. *volta per indirtzata, incamminata*; — e, secondo il Biagioli, *era data la volta*, avendo girato l' arco del monte che a noi lo nascondeva. —

91 — 93. *E quale ec.* Per dimostrare con quanta velocità procedeano quelle anime, e la gran moltitudine che erano, le assomiglia a quei Tebani, i quali, secondo che scrive Stazio, ne' sacrificj di Bacco, quando avevano bisogno di lui, correvano di notte in grandissimo numero lungo Ismeno ed Asopo, fiumi di Beozia, con facelle accese, gridando forte, e chiamando Bacco per molti e diversi suoi nomi. VELLUTELLO. — *Ismeno già vide ed Asopo*; dando poeticamente senso alla cosa insensata, cioè la vista ai fiumi, come diede l' udito Virgilio: *Omnia quae, Phoebus quondam meditante, beatus - Auditi Euryotas, jussitque ediscere lauros, - Ille canit* (Eclog. vi. v. 82. e segg.). DANIELLO. — *Quale Ismenon già vide*, il Vat. 5199. E. R. — *Lungo di sè*, lungo le sue rive. — *furia vale qui moltitudine*; — o forse meglio col Biagioli: *il furioso trascorrere di quelle genti*. — *calca*, affollamento di gente. — *Pur che*, solamente che, nel caso che.

94 — 96. *Tale per quel ec.* Sinchisi, di cui la costruzione: *Tale calca, per quel ch' io vidi, di color, cui cavalca*, sprona, *buon volere e giusto amore, falca*, *avanza, suo passo per quel girone. Falcare*, dice bene il Vellutello, *si è il contrarj di difalcare, che significa detrarre e sminuire*. Il Vocabolario della Crusca, chiocciando col Buti e colla comune degli altri *falcare per piegare*, adduce un passo di ser Brunetto Latini nel suo *Tesoro*, lib. 7. cap. 43., che non solamente non conferma il senso da esso Vocabolario preteso, ma è fatto a posta per istabilire che *falcare* significa quanto *avanzare*, il contrario di *difalcare*. Immanentemente (così ser Brunetto) che l' uomo veste persona di giudice, dee egli vestir

Tosto fur sovra noi, perchè correndo "   
 Si movea tutta quella turba magna,   
 E due dinanzi gridavan piangendo:   
 Maria corse con fretta alla montagna; "   
 E Cesare, per soggiogare Ilerda,   
 Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.   
 Ratto ratto, chè il tempo non si perda "   
 Per poco amor, gridavan gli altri appresso;   
 Chè studio di ben far grazia rinverda.   
 O gente, in cui fervore acuto adesso "   
 Ricompie forse negligenza e 'ndugio   
 Da voi per tiepidezza in ben far messo,   
 Questi che vive, e certo io non vi bugio, "

persona d' amici, e guardare che sua persona non falsi l' altra. — Nel Dizionario dell' Accademia Francese alla voce *faucher* leggesi: *terme de manège. Il se dit d'un cheval qui traîne en demi-rond une des jambes de devant. Cette manière de boiter parait plus au trot qu'au pas. Cela arrive aux chevaux qui ont été entr'ouverts, ou qui ont fait quelque effort.* Ora non v'è dubbio che questo vocabolo *falcare* non l'abbia tolto il Poeta dal francese, e impostogli il sentimento medesimo; ed è possibile che siasi detto a' suoi tempi dell' andar al fattamente il cavallo al disposto. *BIAGIOLI.* — Il Lami osserva che questa voce *falcare* potrebbe fors' anche venire da *valicare*, per lo scambiamiento della *v* colla *f*, fattosi *falcare*, *falica*, *falca*. — L' Autore al c. xxiv. v. 97. di questa cantica disse: *Tal si partì da noi con maggior valchi*, cioè con passi maggiori. E. F. —

98, 99. *magna*, dal latino, per *grande*, termine adoprato da buoni scrittori anche in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca. — *due*, la *Nidob.*; *duo*, l' altre edizioni.

100 — 102. *Maria corse ec.* Due esempj di celerità, a redarguione e stimolo degli accidiosi: uno sacro di Maria Vergine, che, portandosi a visitar sua cognata santa Elisabetta, *abit in montana cum festinatione* (Luca 1. v. 39.); l' altro profano di Giulio Cesare, che con grandissima celerità, com' egli medesimo nel primo libro de' *Commentarj* suoi descrive, partito da Roma, andò a Marsilia, città a lui nemica; e quella *pungendo*, cioè lasciando da Bruto con parte dell' esercito assediata, corse egli in Ispagna, ove superò Afranio, Petrejo, ed un figliuolo di Pompeo, e soggiogò Ilerda (oggi Lerida), città famosa di quella provincia. — *suggiugare*, legge l' edizione della Crusca e le seguaci.

Pel primo sacro esempio il Landino e il Vellutello intendono la fuga di Maria in Egitto; ma troppo le recate parole del sacro testo ne dimostrano il torto. — \* *Codesti* due Chiosatori van d' accordo col Postill. Caet. E. R.

103. *Ratto ratto*, presto presto. — *ché vale acciocché.*

104. *Per poco amor*, per un amore accidioso e freddo.

105. *studio di ben far grazia rinverda.* O dee essere stato detto *rinverdere* e *rinverdire* come si dissero *intirizzare* e *intirizzare*, *intepidare* e *intepidire ec.*, o se non si disse che *rinverdire*, sarà qui *rinverda* detto per antitesi in luogo di *rinverde*. La sentenza poi è, che lo studio e la sollecitudine nostra a ben fare conferisce ad ottenere rinverimento dalla divina grazia.

106 — 108. — *favore*, invece di *fervore*, legge il Vat. 3199. E. R. — *acuto per ardente.* — *Ricompie*; compiace le veci, compensa, ristora. *VENTURI.* — *messo* per zeuma si riferisce espressamente a *indugio*, e tacitamente a *negligenza*.

109. *non vi bugio*, non vi dico bugia (chiosa il Venturi), da *bugiare*, da cui vien bugia, bugiardo, come da *beffare* beffe, beffardo: solo la mancanza dell' accento su *Pi* potrà parere un po' strana, essendo più propria del *bugiare* in significato di *forare*. — *Bugiare* in significato di *dir bugia* trovasi adoprato da altri antichi Toscani scrittori (vedi il Vocab. della Crusca); e dal *bugiardo*, che pronunziam noi senz' accento su *Pi*, puossi conghietturare che si pronunziasse istessamente anche il verbo suo originario *bugiare*; come, per cagion d' esempio, pronunziossi *Pi* senz' accento in *animalia* verbo: *La cieca cupidigia*

Vuole andar su, purchè il Sol ne riluca;   
 Però ne dite ond' è presso il pertugio.

Parole furon queste del mio Duca; "   
 Ed un di quegli spirti disse: vieni   
 Diretro a noi, che troverai la buca.

Noi siam di voglia a muoverci sì pieni, "   
 Che ristar non potem; però perdona,   
 Se villania nostra giustizia tieni.

Io fui Abate in san Zeno a Verona, "   
 Sotto lo 'mpero del buon Barbarossa,   
 Di cui dolente ancor Melan ragiona.

E tale ha già l' un piede entro la fossa, "

*che v' ammalia* (Parad. xxx. 439.), quantunque sempre si pronunzi l' *i* accentato in *malta*. *Bugiare* per *bucare* credo che il primo dicesse l' Ariosto (*Fur. xi. st. 34.*). Certo è almeno che nel Vocab. della Crusca non v' ha altro esempio.

110, 111. *purchè il Sol ne riluca*: solamente che il Sole ne si faccia rivedere. Accenna l' avviso dato lui da Sordello nel vii. di questa medesima cantica, v. 52. e segg., che di notte non si poteva salire. — *più che il sol ne riluca*, il cod. Vat. 3199. E. R. — *ond' è presso il pertugio*: da qual parte è la fenditura del monte con entro la scala per salire. — *Ov' è ec.*, il codice Antald. E. R. —

117. *Se villania ec.*: se ci tieni, ci reputi, scortel in ciò che giustamente e secondo il divin volere facciamo.

118. *Io fui Abate ec.* Asseriscono tutti i Comentatori che si appellasse costui don Alberto, e che di buoni costumi fosse, ma, come il Landino v' aggiunge, *molto rimesso*; ed è certo che Dante per qualche motivo il volle tra gli accidiosi. — *In san Zeno a Verona*: san Zeno, abazia e chiesa famosa in Verona. *VOLPI.* — A questo verso il Torelli ha notato: « Chi fosse costui non si sa, nè forse lo seppe Dante; e perciò non aggiunse il nome, per essere periti i registri a cagione dell' incendio dell' archivio del monistero di s. Zeno, accaduto l' anno 1231. Vescovi di Verona sotto il Barbarossa furono Nobile dal 1159 fino al 1163; poi Gherardo fino al 63; poi Ugone fino all' 87; finalmente Turrisendo fino al 1200. » — Il Pelli (come asserisce il Biagioli, dietro notizia avutane dal ch. sig. Gio. Fabroni) osserva, che tutti i Comentatori di Dante, nell' asserire che questo Abate fosse un Alberto, si sono ingannati, perchè un Alberto lo fu a' tempi di Federico II., non di Federico I., detto Barbarossa, nel qual tempo governava i monaci di san Zeno un Gherardo II. (di questo ne garantisce Gio. Batt. Biancolini nelle sue *Notte. stor. delle Chiese di Verona*, lib. v. §. 1.). —

119. *buon Barbarossa*, il perfido Federico I.; *buono* adunque per ironia, se pur non parla pur troppo da senno il Ghibellino Poeta. *VENTURI.* — Il Poggiali inclina a credere che Dante chiami il buono Federico I. Barbarossa o perchè sostenne vigorosamente il partito Ghibellino, o perchè morì nel 1190 in Palestina alla testa di una Crociata. — Tenne questa opinione anche Pietro di Dante, il quale, come han notato gli Editori della E. F., a questo luogo dice: *Fuit (Federico) magnus in probitate, sed parvus Comes natione, et electus fuit Imperator, omnibus aliis discordantibus.* —

120. *Di cui dolente ec.*, per essere stato dal Barbarossa distrutto, come tutti gl' storici narrano. — *Melano e Melanesi*, come già altrove fu avvertito, in vece di *Milano* e *Milanesi* scrive anche Gio. Villani e tutti gli antichi, in maniera più conforme al latino *Mediolanum, Mediolanenses.* — Milano fu interamente distrutta dal detto Imperatore Federico l' anno 1162, e riedificata l' anno 1168 (Gio. Vill. *Storie* lib. v. cap. i. e ii.). — *Milan*, il Vat. 3199. E. R. —

121 — 123. *E tale.* Intende di Alberto della Scala, già vecchio, Signor di Verona, che fece di potenza Abate di quel monistero un suo figliuolo naturale, stroppiato di corpo e di animo. *VENTURI.* — *ha già l' un piede entro la fossa* (*l' un piè dentro*, l' edizioni diverse dalla Nidobea-

Che tosto piangerà quel monistero,  
E tristo fia d'avervi avuta possa;

Perchè suo figlio, mal del corpo intero,<sup>124</sup>  
E della mente peggio, e che mal nacque,  
Ha posto in luogo di suo pastor vero.

Io non so se più disse, o s'ei si tacque,<sup>127</sup>  
Tant'era già di là da noi trascorso;  
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.

E quei, che m'era ad ogni uopo soccor-  
(so,<sup>130</sup>

Disse: volgiti in qua; vedine due  
All'accidia venir dando di morso.

Diretro a tutti dicean: prima fue<sup>133</sup>

tina, → e con esse la 3. romana ←), formola proverbiale, che suol dirsi dei vecchi già cagionevoli, ed alla morte vicini. VERRINI. — *piangerà quel monistero*: piangerà a conto di quel monistero per avervi intruso di potenza un tal Abate. VENTURI. → *d'aver avuta possa*, il Vat. 3199. E. R. ←

124. → *Perchè suo figlio ec.* Costui fu Giuseppe Scalligero, (probabilmente) figliuolo naturale d'Alberto Principe di Verona, che morì l'anno 1301, Abate in s. Zeno dal 1292 fino al 1314. Ebbe un figliuolo naturale, Bartolommeo per nome, che fu pure Abate nello stesso monistero dall'anno 321 fino al 336; indi Vescovo di Verona, ed ammazzato nel Vescovato, altri dicono da Albolino della Scala, i più da Mastino. TORRELLI. — Anche l'Anonimo citato nella E. F. dice che questo figlio di Alberto non era legittimo; e concordano con esso il Boccaccio e Pietro di Dante, il quale dice ancora che questo figlio di Messer Alberto della Scala si chiamò Giuseppe. ←

125. *mal nacque*, perocchè bastardamente.

129. *ritener mi piacque*, perchè testimonio valevole a persuaderci, che se Iddio non gastiga il peccato in questo mondo, gastigalo nell'altro; → o piuttosto, siccome pensa il Biagioli, *per notarlo di qua di perpetua infamia*. ←

132. *All'accidia dando di morso*: l'accidia mordendo, cioè biasimando; contando tristi effetti di cotai colpa.

133. — 135. *dicean*, la Nidobeatina ed il cod. Poggiali; *dicean*, l'altre edizioni → e il Vat. 3199. E. R. ← *prima fue ec.* il grandissimo numero di quegli individui

Morta la gente, a cui il mar s'aperse,  
Che vedesse Giordan le rede sue.

E quella, che l'affanno non soffersse<sup>134</sup>  
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,  
Sè stessa a vita senza gloria offerse.

Poi quando fur da noi tanto divise<sup>137</sup>  
Quell'ombre, che veder più non potersi,  
Nuovo pensier dentro da me si mise,

Dal qual più altri nacquerò e diversi;<sup>140</sup>  
E tanto d'uno in altro vaneggiai,  
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,

E il pensamento in sogno trasmutai.

dell'Ebreo popolo, ai quali Iddio, per salvarli da Faraone e condurli nella promessa Palestina, aprì la prodigiosa strada nel Mar Rosso, tutti (eccettuati soli due, Giosuè e Caleb), in gastigo della pigrizia e freddezza loro nell'adempire i divini comandi, morirono prima che il Giordano (fiume nella Palestina per la Palestina medesima) vedesse, avesse abitatori, le rede sue, gli eredi suoi, gli Ebrei, costituiti da Dio eredi di quella provincia.

136 — 138. *E quella, che ec.*: quella gente Trojana che, occupata dal tedio del lungo viaggio, volle piuttosto senza alcuna gloria rimanere in Sicilia con Aceste, che seguire in Italia, navigando, *il figliuol di Anchise*, Enea, come narra Virgilio nel v. dell'*Eneide*. → *figlio d'Anchise*, il Vat. 3199. E. R. ←

141 — 145. *Nuovo pensier ec.* → *Nuovo pensiero dentro a me*, il cod. Poggiali. ← La comune degli Interpreti per questo vagare di pensiero in pensiero vuol intendere che ne si descriva l'accidioso pensare, a proposito dell'accidia che colà purgavasi. Ma è perchè non risente il Poeta istessamente di mano in mano affetti di quegli altri vizj che in ciascun girone si purgano? Perchè tra i superbi non risente affetto di superbia? Tra gli invidiosi affetto d'invidia ec.? La maniera adunque direi io piuttosto che voglia additarci dell'oprar di nostra mente, dal sonno oppressa, la quale di fatto da una successione d'imperfetti ed instabili pensieri, chiudendosi finalmente gli occhi, passa al sonno. — *gli occhi per vaghezza ricopersi*: per cagion del vagamento de' pensieri, cioè per non fissarsi più la mente in alcun pensiero, cessando agli occhi stimolo di restare aperti, mi si chiusero.

## CANTO XIX

### ARGOMENTO

Contiensi, dopo certa vision di Dante, la salita sua sopra il quinto girone, dov'egli trova Papa Adriano V., dal quale intende che ivi si purga il peccato dell'avarizia.

Con falso canto una femmina lorda  
Sogna il Poeta; ma questa è scacciata  
Tosto dall'altra, che da lei discorda.  
Svegliasi, e sale ove la terra guata  
Pur chino in giuso chi quassù dovizia  
Volle d'aver con voglia assetata,  
Stivandosi da Dio per avarizia.

Nell'ora che non può il calor diurno  
Intiepidar più il freddo della Luna,

Vinto da terra, o talor da Saturno;  
Quando i Geomanti lor Maggior Fortuna<sup>4</sup>

1 — 3. *Nell'ora ec.* Circoscrive l'ultima ora della notte dalla freddezza che regolarmente suol avere maggiore sopra le ore precedenti, e tocca nel tempo stesso la cagione per cui ciò avviene, cioè perchè in quell'ora il calor diurno, il caldo rimasto nella terra e nell'atmosfera dal sole del precedente giorno, vinto, estinto, da terra, dal natural freddo della terra, non può più intiepidare, render minore, il freddo della Luna, della notte. V'aggiun-

ge anche vinto talor da Saturno (quando cioè trovassi nell'emisferio notturno) per l'opinione che vi era che questo pianeta apportasse freddo; e riferisce perciò il Landino ciò che di Saturno scrive Alano austrologo:

Hic algore suo furatur gaudia veris,  
Furaturque decus pratis, et sidera florum.

4 — 6. *Quando i Geomanti ec.* Altra circoscrizione dell'ora medesima suddetta prende dalla geomanzia, ar-



Veggiono in oriente innanzi all'alba

Surger per via che poco le sta bruna;

Mi venne in sogno una femmina balba,

Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,

Con le man monche, e di colore scialba.

Io la mirava; e come il Sol conforta

Le fredde membra che la notte aggrava,

Così lo sguardo mio le facea scorta

La lingua, e poscia tutta la drizzava

In poco d'ora, e lo smarrito volto,

Come amor vuol, così le colorava.

Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto,

Cominciava a cantar sì, che con pena

Da lei avrei mio intento rivolto.

Io son, cantava, io son dolce Sirena,

Che i marinari in mezzo il mar dismago;

Tanto son di piacere a sentir piena.

Io trassi Ulisse del suo cammin vago

Al canto mio; e qual meco s'ausa

Rado sen parte, e tutto l'appago.

Ancor non era sua bocca richiusa,

Quando una donna apparve santa e presta

Lunghesso me per far colei confusa:

O Virgilio, Virgilio, chi è questa?

Fieramente dicca; ed ei veniva

Con gli occhi fitti pure in quella onesta:

L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva,

te divinatoria, così detta dal greco *ῥα*, che vuol dir terra,  $\rightarrow$  e da *μαντρία*, che significa *divinazione*,  $\leftarrow$  perocchè trae cotale arte le pazze sue predizioni dall'osservazione di figure in terrestri corpi (vedi, tra gli altri, Passavanti nel capitolo *Della terza scienza diabolica*). Tra i varj nomi che davano i Geomanti a varie combinazioni di punteggiature ch'essi alla cieca con punta di verga facevano in su l'arena, appellavano (insegnano il Landino ed altri spositori) *Maggior Fortuna* (*Fortuna Major*) quella disposizione di punteggiature, che riusciva somigliante alla disposizione delle stelle componenti il fine del celeste segno dell'Aquario ed il principio del Pesci. Il Poeta adunque, in vece di dire ch'era quella l'ora in cui, essendo il Sole in Ariete (vedi la nota Inf. i. 38.), erano già sopra l'orizzonte alzati tutto Aquario e parte de' Pesci (che, per essere questi segni immediatamente precedenti Ariete, sarebbe stato il medesimo che dire poco avanti il nascer del Sole), dice ch'era l'ora quando i Geomanti veggono la loro *Maggior Fortuna* surgere in oriente innanzi all'alba per via, per quella strada che, pel presto venirle il Sole in seguito, poco le (alla medesima *Maggior Fortuna*) sta bruna, rimane oscura.

Prezette poi il Poeta essere stata questa l'ora del sogno che adesso è per raccontare, allusivamente a ciò che nel canto ix. di questa cantica disse, che la mente nostra in cotale ora

*Alle sue vision quasi è divina* (verso 18.).

7. *una femmina*. Vuole Dante coll'immagine di questa sognata femmina darci un'idea di ciò che fa l'uomo dedito ai tre vizj che in seguito si purgano, dell'avarizia, gola e lussuria; cioè che, essendo gli obbietti di questi vizj di loro natura deformi e spregevoli, l'uomo colla sciocca sua apprensione ed affezione se gli fa sembrare vaghi e pregiabili. — *balba*, balbettante, nel suo parlare scilliguata.

8. *Negli occhi guercia*, la Nidob.; *Con gli occhi guerci*, l'altre edizioni  $\rightarrow$  e il Vat. 3199, E. R.;  $\leftarrow$  e sì l'una che l'altra frase vale quanto di *torta guardatura*. — *s sovra i piè distorta*, cioè colla vita non sopra i piedi eretta, ma incurvata.

9. *di colore scialba*. *Scialbo* aggettivo da *scialbare*, che dicesi dell'imblancar de' muri propriamente, vale bianco; ma qui dee prendersi per *pallido*, *smorto*.

10, 11. *come il Sol ec.* Rassomiglia il Poeta l'influenza della sciocca apprensione ed affezione sua in costei all'influire del Sole nelle membra degli animali intrizzate dal notturno freddo.

12 — 13. *le facea scorta* — *La lingua*: vale qui *scorta* quanto *agile* e *pronta*. Così Matteo Villani, lib. 8. cap. 28.: *Elessono cento cavalieri ec. con alquanti masnadieri scorti e destri*. — *tutta la drizzava*: drizzava la vita che avea prima *s sovra i piè distorta*. — *e lo smarrito volto*. — *Come amor vuol*, come richiede amore (intendi per far innamorare i risguardanti), *così le colorava ec.*, così lo sguardo mio a quella femmina dipingeva.  $\rightarrow$  *lo colorava*, il Vat. 3199, E. R.  $\leftarrow$

18.  $\rightarrow$  *Avrei da lei*, l'Antald.; *Da lei avrè* col Vat. 3199 la 3. romana.  $\leftarrow$  *intento* per *attenzione* qui pure come Purg. canto xvii. v. 48.

DANTE

19. *Sirena*, la Nidob. ed altre antiche ediz.; *Sirena*, l'edizione della Crusca e le seguaci. Le Sirene sono da' poeti figurate per voluttà e piaceri corporei ed altri vani diletti, le quali con false lusinghe, dolcemente cantando, allettano i sentimenti umani, e gl'intrigano in guisa, che da questi falsi beni non si sanno partire; e però fingono che con la dolcezza del canto tirino a loro i naviganti, e da quella inebbrati si addormentino, e addormentati essere da quelle divorati insino all'ossa, tra quelli scogli di Sicilia propinqui a Peloro, ov' esse dimoravano. DANIELLO.

20. *dismago*, smarrisco, perdo, faccio perire. Vedi la nota al v. 146. del canto xxv. dell'Inf. ed agli altri passi ch'ivi si allegano.

21. *Tanto son ec.*: cioè di tanto piacere ricolmo chi ascoltami. — *sono a sentir per sono a sentirsi*. VENTURI.

22. *Io trassi Ulisse*. — *Io volsi Ulisse*, leggono i codd. Caet. e Pogg. E. R. — Favoleggiando Omero, e tutti i poeti d'accordo, che pervenuto navigando Ulisse all'isola delle Sirene, provvedesse contro il canto di quelle ingannatrici col farsi egli legare all'albero della nave, e con fare ai marinari otturare con cera le orecchie, chiosan perciò tutti gli Espositori, che faccia qui Dante parlar costei da menzognera; che facciala, cioè, falsamente vantarsi d'aver tratto Ulisse del suo cammino. Conveniente cosa però, da un canto, sembrandomi che ritenga costei il carattere di scaltra menzognera; ed essendo, dall'altro canto, da sciocco il negare o pervertire affatto un avvenimento a tutti noto, perciò io piuttosto piego a credere che per lo sviamento del quale si vanta costei, si abbia a intendere quello che Ulisse medesimo confessando da Circe sofferto (Inf. xxvi. 91. e seg.) dice:

*Mi dipartì da Circe, che sottrasse*

*Me più d'un anno là presso a Gaeta;*

dove cioè con essa Circe commerciando, ebbe i due figli Telegono ed Ardea (Natal Conti *Mytol.* lib. 9. c. 1.). Per adeguamento di tutto basta intendere, che la parlante sognata donna è il fallace piacere, e che *Sirena* si noma dal greco *συρρω*, che *tirare* significa, e che il fallace piacere fu appunto che trasse il viaggiatore Ulisse a restare con Circe. — *cammin vago*, non determinatamente diretto ad alcun luogo.  $\rightarrow$  Qui nota il Torelli: « *vago* è epitetto di *cammino* o di *Ulisse*? Credo di *cammino*. »  $\leftarrow$

23. *qual meco s'ausa*, qualunque meco s'addomestica.

24. *Rado sen parte, ec.* Accenna la difficoltà di ritrarre i piedi dal tenace vischio de' falsi mondani piaceri.

25 — 27. *Ancor non era ec.*: proseguiva ancora a parlare. — *una donna santa e presta*. Chi per costei intende la filosofia, e chi la virtù: parrebbe però meglio intesa la verità, la scopritrice della menzogna. — *Lunghesso*, avverbio, vale qui lo stesso che *appresso*, *vicino* (vedi Cicon. *Partic.* 162. 2. e 5.).

28 — 30. *O Virgilio, Virgilio, ec.* Riprende la santa donna Virgilio, che permettesse a Dante di trattarsi con la ingannatrice donna. — *Fieramente vale tratamente*. — *ed ei*, Virgilio. — *Con gli occhi fitti pure ec.*: solamente all'onesta donna risguardando, e, come saggio, neppur di uno sguardo degnando la trista.

31 — 33. *L'altra prendeva*: la santa prendeva l'altra. È tutto questo (dice il Venturi) un eccellente ritrattame-

Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;  
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.

Io volsi gli occhi; e il buon Virgilio: almen  
(tre 44

Voci t'ho messe, dicea; surgi, e vieni;  
Troviam l'aperto per lo qual tu entre.

Su mi levai; e tutti eran già pieni 37  
Dell'alto di i giron del sacro monte,  
Ed andavam col Sol nuovo alle reni.

Seguendo lui, portava la mia fronte 40  
Come colui che l'ha di pensier carca,  
Che fa di sè un mezzo arco di ponte,

Quand'io udi': venite, qui si varca, 43  
Parlare in modo soave e benigno,  
Qual non si sente in questa mortal marca.  
Con l'ali aperte, che parean di cigno, 46

to di nobilissima fantasia felicistamente ideato, che si meritava maggior lavoro e più lunga cultura nella distesa. Una carezza ed uno schiaffo. L'intollerabile puzzo che risvegliò il Poeta, non pare che fosse soggetto di più lunga cultura; e ad ogni modo doveva il Venturi aver presente quella ragione che del suo dir breve Dante stesso ne rendè nel canto xvii. del Purg. v. 439.:

Tacciolò, acciocchè tu per te ne cerchi.

→ venia, aprì, uscì, leggono i codd. Vat. 3199 e l'Antald. E. R. ←

34 — 36. Io volsi gli occhi: svegliato, aggirai gli occhi intorno. — e il buon l'irgilio ec.: e il buon Virgilio diceva: già ti ho chiamato indarno almen tre fiate. → buono, dice il Biagioli, perchè, quantunque per ben tre volte l'avesse chiamato, era pur tuttavia il suo parlare tutta dolcezza e bontà. ← surgi, e vieni: via mo alzati, e andiamo. — l'aperto per lo qual ec.: l'apertura della scala, per la quale salghiamo all'altro balzo. — \* il cod. Caot., → il Vat. 3199 e l'Antald. ← d'accordo con altri testi e con la Fulginatense, leggono il verso 36.: Troviam la porta, per la qual tu entre. E. R.

37, 38. eran già pieni: Dell'alto di i giron: il già alzato giorno illuminava tutto il monte. Se non al senso medesimo può alto intendersi in quel passo pure che dall'antico manoscritto, Trattato delle segrete cose delle donne, reca il Vocabolario della Crusca sotto di esso aggettivo, §. 2.: Non prendono il medicamento, se non è il di alto e ben chiaro.

39. Ed andavam col Sol nuovo alle reni. Le reni per la schiena, come altri han detto dar le reni per voltar la schiena, per fuggire (vedi il Vocabolario della Crusca sotto la voce Rene, §. 4.): e bene, proseguendo i Poeti il loro cammino sempre nella medesima direzione, da levante in ponente, come nel passato giorno ferivati il cadente Sole nel viso (Purg. canto xv. v. 7.), così doveva lo allora nato Sole batterli nella schiena.

42. Che fa di sè un mezzo ec.: il quale cammina con la testa e il busto così piegato, come piega l'arco di un ponte dal mezzo alla sponda.

43 — 45. Quand'io, la Nidob.; Quand'io, l'altre edizioni. — qui si varca, qui si passa. → qua si varca, il Vat. 3199. E. R. — Parla ec., intendi: e ciò fu detto con parole sì soavi e benigne, quali non sentonsi in questo nostro mondo. ← mortal marca. Adopera qui marca al senso medesimo, che molti antichi l'adoprarono, di regione (vedi l'Amalthea onomastica del Laurenti e il Glossarium del Dufresne). E bene mortal marca appella questo mondo, perocchè è di fatto la region de' mortali. — \* il cod. Poggiali legge barca in vece di marca. Se il P. L. non ci avesse dato la sua bella spiegazione, avremmo senza dubbio accettata la variante. E. R. → L'Anonimo citato dalla E. F. a questo verso ha notato: « Qual non si sente in questa mortal marca; cioè: qual non si sente nella prima mortal vita, la quale egli appella marca al modo francesco, che viene a dire paese fra termini scritti. ←

46 — 48. Con l'ali aperte, che parean, la Nidob.

Volseci in su colui che sì parlonne,  
Tra i due pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi e ventilonne, 48  
Qui lugent affermando esser beati,  
Ch'avran di consolar l'anime donne.

Che hai, che pure in ver la terra guati? 49  
La Guida mia incominciò a dirmi,

Poco amendue dall'Angel sormontati.  
Ed io: con tanta sospeccion fa irmi 50

Novella vision ch'a sè mi piega,  
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.

Vedesti, disse, quella antica strega, 51

→ e il codice Poggiali; ← Con l'ale aperte, che parèn, l'altre edizioni (quanto a parèan vedi la nota Inf. xix. v. 46.). — di cigno, uccello bianchissimo. — Volseci in su: impendendoci coll'apertura dell'ali il più oltre camminare su di quel piano, ne costrinse a salire. → Sposizione ragionevolmente disapprovata dal Biagioli, il quale spiega: Volseci in su, indirizzando le ali verso l'aperto. ← Tra i due (duo), l'edizioni diverse dalla Nidob.) pareti del duro macigno: tra le due sponde della scala scavata nell'erta marmorea sponda.

49. ventilonne, ne fece vento: col qual vento intende Dante che gli si scancellasse il peccato che purgavasi nel passato balzo, cioè dell'accidia; come con simil vento scancellato gli fu da quell'altro Angelo il peccato dell'ira mentre partivasi dal balzo degl'iracondi (Purg. xvii. v. 67.).

50, 51. Qui lugent etc. → A ogni passo sentono i Poeti proferire una parola di virtù contraria al vizio che in quel luogo si purga. Qui si punisce l'accidia; il suo contrario si è proprio il sentimento della parola beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur; perocchè chi fa suo dono il travaglio, s'affanna; si consuna, si scarna; e le vigilie, le fatiche e gli stenti sono i suoi diletti. Gli altri Commentatori restringono il senso del qui lugent al piangere i suoi e gli altrui peccati; ma credo che sieno ingannati. Biagioli. ← Costruzione: Affermando esser beati qui lugent, essere cioè benavventurati coloro che in questa mortal vita, non da accidia occupati, ma accesi di fervoroso amor di Dio, piangono le proprie ed altrui colpe. Che alla purgata accidia riferisca l'Angelo l'evangelico elogio Beati qui lugent (Matth. 5.), non lascia dubitare il consueto modo di applicarsi di mano in mano all'uscir de' balzi parole evangeliche in lode di chi va esente dalla colpa nel precedente balzo purgata (così nel xii. 140. in ammenda della superbia, punita nel precedente balzo, odesi il Beati pauperes spiritu; così nel xv. 38. in ammenda dell'invidia il Beati misericordes; così nel xvii. 68. e 69. in ammenda dell'ira il Beati pacifici). — Ch'avran di consolar ec. Corrisponde al quoniam ipsi consolabuntur, che il Vangelo soggiunge al Beati qui lugent; e però dovrebbe essere il senso: ch'è, imperocchè, avran essi l'anime donne, posseditrici (dal latino dominus), ricche di consolar, nome verbale per di consolazione. Ovvero: avran di consolar, avran essi onde consolar l'anime donne, l'anime loro mantenutesi padrone di sè medesime, e non soggiaciute alla mondana schiavitù. → Così anche il Torelli, chiosando: « consolar è detto per consolazione (nome, non verbo), e vuol dire, che saranno padrone, signore, posseditrici di consolazione. ←

52. che pure, che ancora, in ver la terra guati? Accenna la particella pure il guardar simile che faceva anche innanzi, v. 40. c segg.

51. Poco amendue ec., sottintendi essendo; → e Torelli: Poco amendue dall'Angel sormontati, a modo di ablativo assoluto alla latina. ←

53. sospeccion, sospetto, dubbietà. — Il cod. del sig. Poggiali legge suspention, → ed il Vat. 3199, suspension; ed è forse miglior lezione. E. R. ←

56. Novella, di fresco avuta. — mi piega, mi attrae.

57. dal pensar partirmi: ritrarmi dal pensare ad essa visione.

58. l'edesti, disse, ec. Si dà Virgilio a conoscere con-

Che sola sovra noi omai si piagne?  
 Vedesti come l' uom da lei si slega?  
 Bastiti, e batti a terra le calcagne;  
 Gli occhi rivolgi al logoro, che gira  
 Lo Rege eterno con le ruote magne.  
 Quale il falcon, che prima a' piè si mira,  
 Indi si volge al grido, e si protende  
 Per lo disio del pasto che là il tira;  
 Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende  
 La roccia per dar via a chi va suso,  
 N' andai infin dove 'l cerchiar si prende.

aspevole della visione di che Dante parla. — *strega* per *malgiarda*, *ammaliatrice*, *incantatrice* degli umani cuori. — *antica*, perocchè coelanea all' uman genere, come lo è certamente il fallace piacere.

59. *Che sola sovra a noi ec.*: che sola si piange, purgandosi i delitti per suo amore commessi, ne' tre gironi del Purgatorio, che ci restano sopra a vedere, ove si tormentano gli avari, i golosi, i lussuriosi. VENTURI.

60. *Vedesti come ec.*: osservasti quale metodo l' insegnò l' altra santa donna per da colei staccartene, col mostrarla, cioè, qual' è in sé stessa, schifosa e puzzolente?

61. *batti a terra ec.*: videntene speditamente, o (forse anche) scuoti da' tuoi piedi la polvere, in segno di scontrarti affatto di lei; come per tale significazione venne ingiunto agli Apostoli che facessero con chi stato fosse loro inospitale (Matth. 10. v. 14.).

62, 63. *Gli occhi ec.* — *logoro* (propriamente pezzo di cuoio con penne, fatto a modo d' ala, con cui il cacciatore, girandole e gridando, richiama a sé il falcone) qui figuratamente per il cielo, colla vista del quale Iddio tira a sé le anime. *Caeli enarrant etc.* VENTURI. Meglio però sembra che per *logoro* intendasi semplicemente *richiamo* (la specie pel genere), e diasi a tutta la sentenza il medesimo senso, come se fosse detto: *Rivolgi gli occhi al richiamo che ti fa Iddio col girare delle ruote magne delle celesti sfere*. Il medesimo divino invito espressoci il Poeta nel XIV. della presente cantica, v. 148. e seg.:

*Chiamavi 'l Cielo, e 'l ritorno vi si gira,*

*Mostrandovi le sue bellezze eterne.*

64 — 66. *Quale il falcon, ec.* — Il senso è questo: quale il falcone, che prima miravasi a' piedi, da quelli si volge al grido ec. TORELLI. — Come nei precedenti versi tacitamente paragona Virgilio l' invito che Dio ne fa al cielo pel moto e vaghezza delle celesti sfere, all' invito che pel logoro fa il falconiere al falcone, così paragona Dante il pronto suo prestarsi a Virgilio al pronto prestarsi del falcone medesimo al falconiere quando questi lo chiama. — *prima a' piè si mira*. Di questo mirarsi il falcone ai piedi prima di spiegare il volo verso del falconiere, non trovo spositore che stenda sua chiosa più che a supporre vero il fatto, senza rintracciarne alcuna cagione. Sarebb' ella adunque per avventura cagionata tale al volare preveniva guardatura dal timore di avere ai piedi la legaccia che suol ritenere nelle mani del falconiere? — Questa spiegazione parve al sig. Portirelli un po' stracchiata, e ne offre in vece la seguente: « Malgrado che il falcone sia addimesticato, pure sempre ritiene in parte la prima sua natura di uccello di rapina; e perciò avanti di volgersi al falconiere, e di protendersi pel disio del pasto che là il tira, si può supporre un atto suo naturale — quello di mirarsi gli artigli, che sono i cari suoi istrumenti, co' quali mantenendo sempre un non so che della sua rapacità, ruba, per così dire, anche ciò che dal falconiere in premio delle sue fatiche potrebb' esserli offerto. » — *al grido*, intendi, *del falconiere*, — *si protende*, si fa avanti. — *del pasto*, a cui suole il falconiere chiamarlo.

67 — 69. *Tal mi fec' io, ec.*: ugualmente pronto mi fec' io, ed ugualmente pronto andai quanto si fende — *La roccia per ec.*, per tutto quel tratto di apertura che fa la ripa per formare scala a chi va sopra, cioè *infin dove 'l cerchiar si prende*, infin dove si torna a girare intorno

Com' io nel quinto giro fui dischiuso,  
 Vidi gente per esso che piangea,  
 Giacendo a terra tutta volta in giuso.  
 Adhaesit pavimento anima mea,  
 Sentia dir lor con sì alti sospiri,  
 Che la parola appena s' intendea.  
 O eletti di Dio, gli cui soffriri  
 E giustizia e speranza fan men duri,  
 Drizzate noi verso gli alti saliri.  
 Se voi venite dal giacer sicuri,  
 E volete trovar la via più tosto,  
 Le vostre destre sien sempre di furi.  
 Così pregò 'l Poeta, e sì risposto  
 Poco dinanzi a noi ne fu; per ch' io  
 Nel parlare avvisai l' altro nascosto;  
 E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio;

al monte, infino al quinto girone. — *N' andai 'n fin ove*, l' ediz. diverse dalla Nidobeatina.

71, 72. *gente*, purgante il peccato dell' avarizia. — *Giacendo a terra tutta volta ec.* Vedine il perchè in seguito, v. 118. e seguenti.

73, 74. *Adhaesit etc.*: parole del salmo 118., espressioni l' attacco ch' ebbero queste anime al suolo, cioè alle terrene ricchezze. — *Senti*, al v. 74., il Vat. 3199. —

76. *soffriri*, le pene e i supplicj che qui soffrì: nome verbale, come i *parlari*, che non di rado si trova negli scrittori più antichi. VENTURI.

77. *giustizia e speranza fan men duri*, rendono men aspri: quella, per esser voi giustamente puniti, e però volentieri li sopportate; questa, perchè dopo la purgazione vostra siete sicuri di salire alla celeste eterna beatitudine. DANIELLO.

78. *alti saliri*, dal verbal nome *salire*, appella le saglienti scale. — Gli antichi dissero *donari*, *parlari*, *soffriri*, *diri* ec., facendo sostantivi gl' infiniti de' verbi. — *E manifesto i lor diri esser vani* è nella canzone di Dante: *Le dolci rime d' amor ec.* E. F. —

79. *Se voi venite ec.* Sentendosi quelle anime purganti, dopo appena veduto l' arrivo del due Poeti, interrogare da essi della via di salir più alto, premettono perciò le medesime al parlar loro la condizionale *Se voi venite dal giacer sicuri*, cioè se voi venite esenti dalla pena di giacer nosco bocconi per terra, e sol venite per passare più in su. Ad egual senso di *esente e libero* avvisa il Daniello adoprato da Virgilio anche il latino *securus* in que' versi:

*Dardania stratus dextra, securus amorum,*

*Qui juvenum tibi semper erant* (Eneid. x. 536. e seg.).

81. *Le vostre destre sien ec.*: camminate in guida, che le vostre mani destre, il destro lato vostro corrisponda al di fuor del monte. — *furi* (in grazia della rima) o antitesi di *forti*, che per *fuori* fu scritto (vedi la nota Inf. ix. 70.), o sincope di *fuori*.

83, 84. *per ch' io - Nel parlare avvisai l' altro nascosto*: mi accorsi che, sebbene quell' anima, da cui ci fu risposto, sapeva che io non era lì per purgarmi, non sapeva però l' altro mistero, che io era in carne e in ossa. Il Daniello goffamente spiega quest' *altro nascosto* per il dubbio se doveva purgarsi o no. VENTURI. Dallo aver quell' anima detto: *Se voi venite dal giacer sicuri*, non si può col Venturi inferire che sapesse che Dante non era lì per purgarsi, ma solo che non era certa né del sì né del no. Bensì però basta cotale aperta dubitazione per renderne accorti che non poté Dante giudiziosamente per l' *altro nascosto parlare* intendere se non la persuasione in che, omettendo quell' anima le meraviglie solite a farsi dalle altre quando risapevano esser Dante vivo, davasi a capire di essere, che fosse Dante, come gli altri tutti di quel luogo, puro spirito; e però nel v. 96. di questo canto tralla di tal persuasione. — Il Torelli a questo luogo diversamente dagli altri spiega: « Avvisai nel parlare chi avesse parlato; ché m' era nascosto, per essere rivolto a terra. » —

85. *volsi gli occhi agli occhi ec.*: per iscoprire s' era

Ond' egli m' assentì con lieto cenno  
 Ciò che chiedea la vista del disio.  
 Poi ch' io potei di me fare a mio senno, <sup>98</sup>  
 Trassimi sopra quella creatura,  
 Le cui parole pria notar mi fenno,  
 Dicendo: spirto, in cui pianger matura <sup>99</sup>  
 Quel, senza l' quale a Dio tornar non puossi,  
 Sosta un poco per me tua maggior cura.  
 Chi fosti, e perchè volti avete i dossi <sup>100</sup>  
 Al su mi di', e se vuoi ch' i' t' impetri  
 Cosa di là, ond' io vivendo mossi.  
 Ed egli a me: perchè i nostri diretri <sup>101</sup>  
 Rivolga l' Cielo a sè, saprai; ma prima  
*Scias quod ego fui successor Petri.*  
 Intra Siestri e Chiaveri s' adima <sup>102</sup>  
 Una fiumana bella, e del suo nome  
 Lo titol del mio sangue fa sua cima.

Virgilio contento che parlasse egli a quell' anima. — *al Signor.* Forse la particella *al* per *del*, come certamente fu adoprata l' *a* per *di* (vedi il Vocab. della Crusca). — \* Il cod. Caet. legge: *E volti li occhi allora al Signor mio.* Il contesto dei versi seguenti ci ha fatto un certo ritegno dall' inserire nel testo questa variante, che d' altronde ci par bellissima. E. R.

87. *la vista del disio*, la dimostrazione, l' esteriore da me dato segno del mio desiderio; perocchè bene avverte il Daniello avere scritto il Petrarca: *spesso nella fronte il cor si legge* (Son. 186.).

89, 90. ➔ *Trassimi sopra ec.*: mi condussi a quella creatura, la quale mi si fece notare con le sue parole. TONELLI. — *Le cui parole ec.*: il parlar della quale mi aveva precedentemente fatto notare in lei ignoranza del mio esser vivo, v. 84. di questo canto.

91, 92. *in cui pianger matura - Quel, ec.*: in cui il pianto affretta ed accelera quella soddisfazione alla divina giustizia, senza della quale soddisfazione non si può tornare a Dio, cioè andar a stare (vedi il Vocab. della Crusca sotto la voce *Tornare*, §. 9.) con Dio. Così spiegano il verbo *matura* il Landino e il Daniello; e v' aggiunge questo secondo in conferma il *maturate fugam* di Virgilio (*Æneid.* 1. 137.) Il Vocab. della Crusca spiega *maturare*, detto qui e nel v. 141., metaforicamente per *dar fine, compimento*. Non recando però esso altri esempi che questi stessi di Dante, riesce più sicuro il prenderlo nel naturale ed ovvio significato del latino *maturare*.

93. *Sosta un poco ec.*: affrena per un poco, ferma, e dà pausa per amor mio alla tua prima e maggior cura, ch' è di piangere per presto purgarti. VENTURI. ➔ *Sosta*, affrena, sostiene, lat. *sustine*. E. F. — ➔

95. *Al su*, all' in su. VOLPI.

96. *di là*, nel mondo. — *mossi*, mi partii.

97. *diretri*, dorsali, schiene.

98. *Rivolga l' Cielo a sè*, voglia il Cielo a sè rivolt.

99. *Scias quod ego etc.* Accondiscende qui Dante all' uso de' suoi tempi, di volentieri mischiare all' italiano qualche latino pezzetto (vedi Inf. 1. 65. e 70.). — \* Il sig. Portirelli aggiunge, che ciò Dante piuttosto fece per dinotare che i Pontefici debbono essere dottrinati. E. R. ➔ Ed il Biagioli a questo verso chiosa: « Sappi ch' lo fui successor di san Pietro, cioè Pontefice; e lo dice con parole latine, perchè pare che, allontanandosi dal volgare, » sieno più convenienti alla dignità della cosa. » — *sum successor*, malamente il Vat. 3199. E. R. — ➔

100. *Siestri e Chiaveri*, due terre del Genovesato a levante. VENTURI. — *s' adima*, scorre all' imo, al basso, lo stesso verbo, al medesimo significato, adopera anche Federigo Frezzi (*Quadrereg.* lib. 4. cap. 47.).

101, 102. *Una fiumana*, un fiume, il Lavagno. — *bella*, di limpida e copiosa acqua. — *e del suo nome - Lo titol ec.* E Papa Adriano V., di casa Fieschi, che parla; ed accenna denominata la di lui famiglia dal predetto fu-

Un mese e poco più prova' io come <sup>103</sup>  
 Pesa l' gran manto a chi dal fango l' guarda,  
 Che piuma sembran tutte l' altre some.

La mia conversione, omè l' tarda; <sup>104</sup>  
 Ma, come fatto fui Roman Pastore,  
 Così scopersi la vita bugiarda.

Vidi che lì non s' acquetava l' cuore, <sup>105</sup>  
 Nè più salir potiesi in quella vita;  
 Per che di questa in me s' accese amore.

Fimo a quel punto misera e partita <sup>106</sup>  
 Da Dio anima fui, del tutto avara;  
 Or, come vedi, qui ne son punita.

Quel, ch' avarizia fa, qui si dichiara, <sup>107</sup>  
 In purgazion dell' anime converse;  
 E nulla pena il monte ha più amara.

Si come l' occhio nostro non s' aderse <sup>108</sup>  
 In alto, fisso alle cose terrene,

me i *Conti di Lavagno*. ➔ Costui prima del Papato fu detto il Cardinale Ottobuono del Fiesco. Fu fatto Papa nel 1276, molto vecchio e cagionoso, e tenne il Pontificato poco più d' un mese. Dante era allora nell' età di dieci anni, onde potè averne in seguito ogni più speciale notizia. Altronde, che di qui, non si ha notizia ch' egli fosse dominato dall' interesse, avido di ricchezza ed avaro. POGGIALI. — ➔ *fa sua cima*, prende sua origine.

103, 104. *Un mese e poco più*: un mese e nove giorni visse Adriano V. nel Pontificato. — *l' gran manto*, il manto pontificio per la dignità. — *a chi dal fango l' guarda*, a chi non vuol bruttarlo con opere indegne. ➔ Questa interpretazione è pur notata dal ch. Cav. Monti (*Prop.* vol. 2. P. 1. facc. 62. e seg.) contro i Compilatori del Dizionario della Crusca, i quali alla voce *Fango*, presa nel suo naturale significato, citano questo passo di Dante, non avuto riguardo al senso metaforico di tal voce a questo luogo. — ➔

106. ➔ *La mia ec.* L' ambizione di ricchezze essendo una di quelle passioni che non dice mai basta, e dall' altra parte per un Ecclesiastico mio par non rimanendo a sperare più ricca condizione del Papato, perciò solo quando fui Papa cominciai a disingannarmi delle mie folli brame. POGGIALI. — ➔ *omè lo stesso che omè*, interiezione di dolore.

107, 108. *come per quando* (vedi Cinon. *Partic.* 56. 45.). — *costi*, allora, subito (lo stesso, *Partic.* 61. 8.). — *la vita bugiarda*, cioè bugiarda la speranza che ci lusinga di poter ritrovare piena contentezza in questa vita mortale. VENTURI.

109. *lì*, in quell' altezza di stato. ➔ *non si quietava*, il cod. Vat. 3199. E. R. — ➔

110. *potiesi*, la Nidob.; *potèsi*, l' edizione della Crusca e le moderne seguaci. Ma come *movieno, facieno, aveieno ec.* fu scritto in vece di *movevano, facevano, avevano* (Cinon. *Trattato de' verbi*, capo 6.), così *potiesi* dee per *poteasi* essere scritto, e non *potèsi*. — \* Il cod. Caet., ➔ il Vat. 3199 — ➔ e quello del sig. Poggiali leggono assolutamente *poteasi*. Aggiungiamo però a quanto dice il P. Lombardi l' esempio di Tasso (*Gerus.* c. xviii. st. 46. — Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Potere*, n. 8.):

*E macchine vedean, ma non appieno*

*Riconoscer lor forma indi potieno.* E. R.

115, 116. *Quel, ch' avarizia ec.* Dal glacier legate mani e piedi colla faccia per terra, che in purgazione dell' avarizia fanno qui quest' anime convertite a Dio, si dichiara l' effetto della medesima avarizia, di rivolgere cioè tutto l' animo dell' uomo al danaro, e renderlo incapace d' alcun buono operare. ➔ *dischiara*, leggono i codd. Chig. e Antald. E. R. — ➔

118, 119. *non s' aderse ec.* Costruzione: *Fisso alle cose terrene, non s' aderse* (non si erse, non si sollevò) *in alto*. Merita d' esser qui riferita la solenne scorbacchiatura che fa al Venturi il Rosa Morando. *Non s' aderse*

Così giustizia qui a terra il merse.

Come avarizia spense a ciascun bene <sup>121</sup>  
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,  
Così giustizia qui stretti ne tiene  
Ne' piedi e nelle man legati e presi; <sup>122</sup>  
E quanto fia piacer del giusto Sire,  
Tanto staremo immobili e distesi.

Io m'era inginocchiato, e volea dire; <sup>123</sup>  
Ma com'io incominciai, ed el s'accorse,  
Solo ascoltando, del mio riverire:

(chiosa il Venturi), non aderì alle cose del Cielo. Pare che la regular costruzione richiederebbe che quell'aderse, con stroppiatura maggiore, da addizzare venisse, non da aderire; ma perchè questo aderse lo passa affatto sotto silenzio la Crusca, nè altri v'è che in questo ci faccia lume, non so a che risolvermi, e qui mi fermo.

Oh difficoltà insuperabile (esclama il Rosa) di questo aderse! oh infernale oscurità! oh tenebre impenetrabili! Disperanti del successo tacciono gli Spositori; non ne fa parola la Crusca; e il povero Commentatore non ha chi gli faccia lume, e non sa a che risolverli. Avrebbe mai il licenzioso Dante fatto aderse dal verbo aderire, benchè faccia nel passato aderi; o dal verbo addizzare, benchè faccia addizzò nel passato? La stroppiatura sarebbe grande, non però maravigliosa in costui, che ricusò ogni freno di grammatica e fu sì solenne stroppiatur di vocaboli. Ma Dio immortale! è egli possibile che il Commentatore non si sia ricordato del verbo *adergere*? È egli possibile che da un *Commentatore di Dante*, che gli fa talora del critico e del maestro, non si sia saputo ridur l'*aderse* alla sua radice? *Adergere* nella Crusca a lettere minuscole vien registrato, e autorizzato con questo verso stessissimo e con un passo d'Albertano da Brescia; *adergere* vien registrato nell'*Indice* del sig. Volpi, e si spone *sollevare* e *drizzare*. Questo verbo è fatto come presso i Latini *adamare*, *adervare* e simili. Nello stesso modo *adimare* nel verso 400. di questo canto medesimo:

*Intra Siestri e Chiaveri s'adima.*

O superbissimo ingegno umano, che stendi talora al audaci voli, a che miserevoli errori se' tu soggetto!

Cortese leggitor mio, se l'invettiva ti sembra contro del Venturi troppa, dividila tu, e fanne parte a quelli che in Firenze, parecchi anni dopo stampate le dottissime osservazioni del Rosa Morando, hanno ristampata la divina Commedia colle chiose del Venturi senza veruno avvertimento. ➔ È curiosa la lezione *fosso*, in vece di *fisso*, che chiaramente hanno i codd. Vat. 3199 e Chigiano. E. R. ←

120. *merse* per *abbassò*, *affondò*.

121. *a ciascun bene*, intendi *bene vero*.

122. *onde operar perdèsi*. O *perdèsi* sta in vece di *si perdè*, e sarà per sincope detto in vece di *perdessi*; o sta in luogo di *si perde*, in tempo presente, e sarà per diastole allungata coll'accento la seconda sillaba. Riguardo poi al senso: essendo l'amor del *bene*, della virtù, che ne fa operare virtuosamente, vien di conseguenza che, spegnendosi dall'avarizia nell'uomo l'amore a *ciascun bene*, debba *perdersi*, cessare in lui ogni buona opera.

123. *stretti* dee valere *impediti*.

124. *Ne' piedi e nelle man legati ec.*: resi affatto inoperosi, in pena dell'ineffabile al ben fare cagionata loro dal legami dell'avarizia.

125, 126. *giusto Sire*, Iddio. ➔ *sospesi* in luogo di *distesi*, al v. 126, il cod. Chigiano. E. R. ←

127 — 129. ➔ È intenzione del Poeta di ricordarci, che morte adèguia tutte le nostre disuguaglianze, e perviene al suo intento per quella via che più gli pare ed è qui opportuna. BIAGIOLI. ← Io m'era inginocchiato, come si fa a parlare col Papa. — Ma com'io ec.: ma incominciando io così inginocchiato a parlare, ed accorgendosi egli (per solo ascoltare avvicinata la mia voce a lui, non per vedere, perocchè avendo quell'ombra le facce affisse al suolo, versi 72. e 120. e segg. di questo canto, non poteano vedere) dell'atto mio riverenziale.

Qual cagion, disse, in giù così ti torse? <sup>130</sup>

Ed io a lui: per vostra dignitate  
Mia coscienza dritto mi rimorse.

Drizza le gambe, e levati su, frate, <sup>133</sup>  
Rispose; non errar; conservo sono  
Teco e con gli altri ad una potestate.

Se mai quel santo evangelico suono, <sup>134</sup>  
Che dice *neque nubent*, intendesti,  
Ben puoi veder perch'io così ragiono.

Vattene omai; non vo' che più t'arresti; <sup>135</sup>  
Chè la tua stanza mio pianger disagia,  
Col qual maturo ciò che tu dicesti.

Nipote ho io di là, ch'ha nome Alagia, <sup>143</sup>  
Buona da sè, pur che la nostra casa  
Non faccia lei per esempio malvagia;

— com'io cominciai, ed ei, leggono l'edizioni diverse dalla Nidob., ➔ e con esse la 3. romana. ←

130. *ti torse*, ti piegò.

132. *Mia coscienza dritto mi rimorse*, così la Nidobeatina, e val quanto: *La mia coscienza rettamente, giustamente, mi diede stimolo a questo doveroso atto*. L'altre edizioni leggono, *Mia coscienza dritta mi ec.*; ma è bene che astengasi il Poeta dal millantar giusta la propria coscienza. ➔ Vuole il Biagioli che si legga *dritta*, e non altrimenti; lezione che è confortata dall'autorità dei codd. Vat. 3199 e Chig., e che l'E. R. nella 3. edizione preferisce alla Nidobeatina, ma che poi per errore non è stata introdotta nel testo. ←

133. ➔ *Drizza le gambe, levati su, ec.* il Vat. 3199. E. R. ←

134, 135. *non errar; conservo sono - Teco ec.* — \* Abbiamo creduto di andar d'accordo colla comune nella parola *conservo*, tralasciando il che *servo* letto sulla Nidobeatina dal P. Lombardi. *Conservus* dice il sacro testo; *conservo*, con gli altri, leggono i codd. Caet., ➔ Vat. 3199. e Chig.; ← nè *conservo te* può intendersi pleonismo nella nostra lingua, poichè gli eleganti scrittori ridondano di esempj di simil fatta specialmente nel *con te* ec. E. R. — Piglia queste parole dall'Apocalisse, dov'è scritto, che inginocchiandosi Giovanni evangelista a' piedi dell'Angelo, ricusò l'Angelo tal onore, dicendo: *ſcde ne feceris; conservus tuus sum et fratrum tuorum* (Cap. 19. v. 10.). LANDINO.

136 — 138. *Se mai ec.* — *evangelico suono* per *evangelico parlare*. — *neque nubent*, due parole della risposta fatta da Gesù Cristo ai Sadducei per trarli dell'errore in cui erano, che anche nell'altra vita fossero matrimonj (Marc. 12. v. 25.); e supponendo Dante essere qui in terra il Sommo Pontefice sposo della Chiesa, e perciò anche di Martino IV., dicendo che

*Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia* (Purg. xxiv. 22.), stende tacitamente il parlar di Gesù Cristo contro de' Sadducei a dichiarare sciolto nell'altra vita questo medesimo sposalizio tra il Sommo Pontefice e la Chiesa.

140. *stanza per dimora*, detta dagli altri italiani scrittori. Vedi il Vocabolario della Crusca. ➔ *purgar*, invece di *pianger*, ha il cod. Antald. E. R. ← *disagia* propriamente varrebbe *scomoda*, ma qui vale *impedisce*.

141. *maturo*, accelero. Vedi la nota ai versi 91. e 92. di questo canto — *ciò che tu dicesti*, ciò che tu intendesti dicendo (nel citato v. 92.): *Quel, senza 'l quale a Dio tornar non puossi*, la soddisfazione cioè alla divina giustizia.

142. *Alagia*, de' Conti Fieschi di Genova, nipote di Papa Adriano V., maritata, come alcuni scrivono, al Marchese Marcello Malespini. Volpi. ➔ E così anche l'Anonimo citato dalla E. F., aggiungendo, che di costei Dante parla infra c. xxiv. v. 45.: *Femmina è nata, ec.* — Nella nota per noi aggiunta al verso suddetto dimostreremo l'erroneità di sì fatta opinione. ←

143, 144. *Buona da sè, pur che ec.*: buona e dabbene per sè, purchè il cattivo esempio della sua famiglia non le faccia cangiar natura, e di buona, malvagia diventare. DANIELLO.

E questa sola m'è di là rimasa.

143. E questa sola ec., quasi dica: de' congiunti, al

quali tu possa, giusta l'esibizione tua (versi 95. e 96. di questo canto), raccomandarmi, non ho che questa sola nipo-  
pote. → di là m'è rimasa, il Val. 3199. E. R. ←

## CANTO XX

### ARGOMENTO

*Dimostra il Poeta, che seguitando il cammino, dopo alcuni esempj, raccontati da Ugo Ciapetta, di povertà, di liberalità e d'avarizia, che si purga in questo girone, senz' tremare il monte; onde le anime tutte si misero a cantar gloria a Dio.*

*Mentre pel balzo va, dove si piange  
Avara voglia, che tenne ristretta  
La mente al mondo, che acquistando s'ange:  
Trova il Poeta starsi Ugo Ciapetta  
Fra quegli afflitti, che de' suoi si lagna,  
E sopra lor predice aspra vendetta,  
Poi tremar sente alfin l'alta montagna.*

Contra miglior voler voler mal pugna;  
Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,  
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.

Mossimi; e 'l Duca mio si mosse per li  
Luoghi spediti pur lungo la roccia,  
Come si va per muro stretto a' merli;

Chè la gente, che fonde a goccia a goccia  
Per gli occhi 'l mal che tutto 'l mondo occupa,

Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.

Maladetta sie tu, antica lupa,  
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,  
Per la tua fame senza fine cupa.

O ciel, nel cui girar par che si creda  
Le condition di quaggiù trasmutarsi,  
Quando verrà per cui questa disceda?

Noi andavam co' passi lenti e scarsi,

4 — 5. *Contra miglior ec.* Tra due voleri, ossia desiderj contrarij, vincendo sempre il migliore, cioè il più premuroso, avvenne quindi, ch'essendo in Dante più premuroso il desiderio di compiacere Adriano, che comandato aveva lui di partirsene, di quello fosse il desiderio di compiacere sè medesimo col proseguire ad interrogarlo d'altre cose, si partì perciò colla spugna non ben sazia d'acqua, colla brama di sapere non del tutto soddisfatta.

4, 5. *Mossimi; ec.* O per sinchisi trasportasi la particella pur dal primo nel secondo verso del terzetto, a far il senso: *mi mossi, e si mosse pure il Duca mio ec.*; ovvero, per ellissi, per li - *Luoghi spediti pur lungo la roccia* vale quanto per i luoghi vòti lasciati da quelle distese anime pur, solamente, lungo la roccia, in vicinanza cioè della soprastante ripa, occupando le anime l'altra parte della strada verso il vano, come dirà nel seguente terzetto.

6. *Come si va ec.*: come si cammina su i muri, che nelle rocche formano un viottolo stretto, contiguo al merlo. → Ma stretto, per ciò che ne pensa il Torelli, non è qui aggettivo di muro, ma è avverbio, e vale *rasente*. « E qui (dic' egli) muro s'intende muro di città, lungo il quale, secondo l'uso di que' tempi, correva una strada alla sommità, come si può vedere in Verona nelle mura di Teodorico. Purg. iv. v. 65.: *stretto all'Orse*; Inf. xiv. v. 74. - 75.: *piedi stretti al bosco*. Il Volpi così si interpunge il verso di sopra: *Come si va, per muro stretto, a' merli*; onde si vede che ha preso malamente « stretto per aggettivo. » ←

7, 8. *Chè la ec.* Invece di dire che a goccia a goccia, versando lagrime, purgavano quelle anime il male dell'avarizia, dice, per bellissima metonimia, che *fonderano*, versavano, cacciavano fuori di sè, a goccia a goccia l'avarizia stessa. Di *fondere* al senso di *versare* o *spargere ec.*, uniformemente a quello a cui s'estende il latino *fundere*, vedine altri esempj nel Vocabolario della Crusca. → Per gli occhi il duol, il codice Chigiano. E. R. ← Occupa coll'accento nella penultima, rima sforzata (rimprovera il Venturi), come sopra (verso 4.)

quella del due monosillabi per li nella fine del verso, più del bisogno imitata dall'Ariosto. — A dire però occupa invece d'occupa non si ha a fare maggiore sforzo di quello che facciasi comunemente da tutti gl'italiani poeti nel dire *utile* in vece d'*utile*; nè un discreto uso della dia-  
stole fu da veruno mai condannato. Che poi imitasse l'Ariosto alcuna licenza di Dante, ciò torna in maggior discredito della sofisteria.

9. *Dall'altra ec.* Ne dà in certo modo a capire, che volentieri essi Poeti, per rispetto a quelle anime, scelta avrebbero la parte men nobile della strada, quella cioè verso il vano del monte; ma che quelle anime tanto si appressavano al vano (in gastigo forse intendendo del vano loro piacere nelle terrene ricchezze), che non lasciavano di là strada da camminare. *Approcciare per accostarsi* adopralo il Poeta anche Inf. canto xxiii. v. 48., e dee, com'ivi si dice, esser tolto dal francese *approcher*.

10. *sie per sii* (vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Essere*, n. 47.). — *antica lupa* appella l'avarizia: *lupa* per le cagioni già dette Inf. 4. 49.; *antica*, perocchè stata sempre al mondo.

12. *senza fine cupa* vale lo stesso che *profonda senza fine* o *senza fondo*. E per capire come stia bene applicato alla fame un tale aggiunto, basta avvertire che l'aggettivo *sfondolato*, che propriamente vale *senza fondo*, trasportasi da' Toscani scrittori a significare *insaziabile* (vedi il Vocab. della Crusca alla voce *Sfondolato*). → Il cod. Poggiali termina questo verso col punto ammirativo. ←

13, 14. *O ciel, nel cui girar ec.* Accenna l'opinione rimproverata agli uomini da Marco Lombardo nel xvi. di questa cantica, v. 67. e segg.:

*Tot, che vivete, ogni cagion recate  
Pur tuot al ciel così, come se tutto  
Movesse seco di necessitate.*

15. *per cui*, ellissi, invece di *quello per cui*; e dovrebbe intendere quel medesimo che sotto il nome di *Feltro* intese nel canto 1. dell'Inf. v. 101., cioè Can Grande della Scala. — *disceda*, in grazia della rima, per *se ne parta*, dal latino verbo *discedere*.

Ed io attento all' ombre ch' i sentia  
Pietosamente piangere e lagnarsi;  
E per ventura udi: dolce Maria,  
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,  
Come fa donna che 'n partorir sia;  
E seguitar: povera fosti tanto,  
Quanto veder si può per quell' ospizio,  
Ove sponesti 'l tuo portato santo.

Seguentemente intesi: o buon Fabrizio,  
Con povertà volesti anzi virtute,  
Che gran ricchezza posseder con vizio.

Queste parole m'eran sì piaciute,  
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza  
Di quello spirito onde parean venute.

Esso parlava ancor della larghezza  
Che fece Niccolao alle pulcelle,  
Per condurre ad onor lor giovinezza.

O anima, che tanto ben favelle,  
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola  
Tu queste degne lode rinnovelle?

Non fia senza mercè la tua parola,  
S' io ritorno a compier lo cammin corto  
Di quella vita ch' al termine vola.

Ed egli: io ti dirò, non per conforto  
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta

Grazia in te luce prima che sie morto.

Io fui radice della mala pianta,  
Che la terra cristiana tutta aduggia,  
Sì che buon frutto rado se ne schianta.

Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia  
Potesser, tosto ne saria vendetta;  
Ed io la cheggio a Lui che tutto giuggia.

te dal medesimo e ad Adriano Papa e a tutte quelle purganti anime, con le quali parlò, ed essere cotali esibizioni state sempre intese di ajuto d' orazioni, e non mai di conforto di fama; e dall' altro canto riflettendo che non fanno mai da altri quelle anime chiedere ajuto di orazioni, fuorchè da' loro congiunti (A); per questi motivi pare a me piuttosto che sia questo uno de' più aspri motteggi contro i discendenti d' Ugo (per cagion massime del danno a sé ed a' suoi compartitanti Bianchi recato da Carlo di Valois), facendo ad Ugo supporre i discendenti suoi diversi da quelli che devono essere gli intercessori per le purganti anime, *Da quei, cioè, ch' hanno al voler buona radice* (Purg. xi. 33. Vedi quella nota). — Questa interpretazione è stata dopo il Lombardi generalmente ammessa da tutti gli Spostori. — *Grazia*, di veder questi luoghi. — *in te luce per in te si mostra*.

43, 44. *Io fui radice ec.*: fui principio della stirpe nuova (della terza ora regnante stirpe) de' Re di Francia, la quale chiama *mala pianta*, perchè vuol dimostrare che in quella schiatta furono molti cattivi Re. LANDINO. — *Che la terra cristiana tutta aduggia*. *Uggia*, ond' è 'l verbo *aduggiare*, è (chiosa il medesimo Landino) *ombra*, la quale *nuoce*. Aduggiare adunque cotal pianta tutta la cristiana terra, vale quanto: apportar essa colla stessa sua potenza cattiv' ombra, cattivo influsso, a tutta la Cristianità.

45. *se ne schianta per se ne stacca, se ne coglie*.

46, 47. *Doagio, Guanto ec.* Nomina alcune delle principali città Fiamminghe per la Fiandra tutta, occupata parte con la forza e parte con false lusinghe dal Re di Francia Filippo il Bello nell' anno 1299 (vedi, tra gli altri, Gio. Villani, lib. 6. cap. 32.). *Doagio* (detto dal Latini *Duacum*, oggi *Donay*) e *Guanto* (oggi *Gand*) scrive pur Gio. Villani (lib. 8. cap. 19. ed altrove). — *Doagio Lilla Guanto e Bruggia*, hanno i codd. Chig. e Ambald., e l' illustre possessore di quest' ultimo osserva: *Così geograficamente trova situata queste città chi di Francia va nelle Fiandre*. E. R. — *tosto ne saria vendetta*. La vendetta, cioè la sanguinosa cacciata de' Francesi dalla Fiandra, era già successa quando scriveva Dante queste cose; e la speranza, di fresco riacennata nel v. 13. di questo canto in Can Grande, n' è una delle cento riprove; imperocchè non poteva, com' è detto Inf. i. 101., entrar Dante ragionevolmente in tale speranza se non verso il 1318, e la cacciata de' Francesi dalla Fiandra avvenne, dice Gio. Villani, addì 21 di Marzo, li anni di Cristo 1302 (lib. 8. cap. 36.). Fingendo però Dante, come altrove spesso è stato avvisato, questo suo viaggio all' altro mondo nel 1300, non poteva questa vendetta se non fare desiderata e pregata. — *ne farian vendetta*, legge il Daniello. — L' Anonimo annota a questo luogo: « Nel 1303, del mese di Luglio, seguì la vendetta che il detto Ugo chiede; imperocchè i Fiamminghi ribellati sconfissero e uccisero più di seimila cavalieri, fra' quali il Conte d' Artese, cugino del Re. » — Nella data non s' accorda col Villani; ma in questo giova credere più allo Storico che al Comentatore.

48. *cheggio*, non da *chiedere*, ma da *chedere*, verbo adoprato da altri antichi scrittori (vedi la nota al c. xv. 120. dell' Inf.). — *a Lui che tutto giuggia*, al supremo ed universal giudice, Iddio. *Giuggiare per giudicare* crede il Bembo che prendesse Dante dal Provenzale Idiotismo

(A) Così, per cagion d' esempio, nel c. viii. di questa cantica, v. 71., cerca Nino l' isconti ajuto dalla figlia Giovanna; così nel xiii. della stessa cantica, v. 190., raccomandasi Sapia d' essere ricordata a' suoi propinqui ec.

21. *'n partorir*, nelle acerbe doglie del parto. VENTURI.

23, 24. *quell' ospizio*, intende il presepio, la capanna di Betlemme. — *sponesti vale deponesti*; così anche Inf. xix. 130. — *portato lo stesso che parto*. Vedi il Vocab. della Crusca.

25. *Fabrizio*, console e capitano de' Romani contra i sanniti e contra il Re Pirro. Costui fu di sommo valore, e nemicoissimo dell' avarizia, cosicchè elesse di vivere poveramente, e ricusò la pecunia offertagli dal detto Re per corromperlo. VOLTURI. — Di lui nel suo *Convivio* il Poeta: *E chi dirà che fosse senza divina ispirazione Fabrizio, infinita quasi moltitudine d' oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria?* E. F. —

30. *parean*, la Nidobeatina ed altre antiche edizioni, — e il cod. Poggiali; — *parèn*, l' edizione della Crusca e le moderne seguaci (vedi la nota al c. xix. dell' Inf. v. 16.), — e il Val. 3199. E. R. —

34 — 35. *della larghezza ec.*, della cortesia e liberalità che s. Niccolao (Vescovo di Mira, e non di Bari, come dice il Volpi, ingannato dall' appellarsi volgarmente *san Niccolò di Bari*, per essersi a questa città trasferita la di lui sacra spoglia) usò con quelle tre palle d' oro, con le quali si dipinge (benchè alcuni dicano che furon sacchetti di danari), a quelle tre pulzelle che il padre poverissimo era costretto a lasciar mal capitare; ma da questo Santo ajutato, le maritò onestamente. — *Niccolò*, il cod. Chig. E. R. —

36. *lode e lodì* nel plural numero, come *loda* e *lode* nel singolare.

38. — *S' io ritorno*, i codici Vat. 3199 e Chig. E. R. — *compièr*. Di *compiere* col' accento sulla penultima sillaba, ad imitazione del latino *complevere*, vedine accennati esempj anche d' altri scrittori (Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Compiere*, n. 1.).

39. *Di quella vita ec.*, della mortal vita.

40 — 42. — *io ti dirò*, il codice Poggiali. — *non per conforto - Ch' io attenda di là*. Il Vellutello e il Daniello non fanno qui altro che ridirli, che non attendeva Ugo di qua conforto, il perchè non lo cercano. Il Landino, seguito dal Venturi, chiosa, che pel *conforto* che dice Ugo Clapetta di non attendere dal mondo nostro, intendasi conforto di fama, e non già di orazioni. Osservando io però da un canto essere questa esibizione, che fa Dante ad Ugo, simile affatto alle esibizioni fin qui fat-

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta;  
Di me son nati i Filippi e i Luigi,  
Per cui novellamente è Francia retta:  
Figliuol fui d' un beccaio di Parigi.

(Pros. 1. 31.). Del giudizio del Bembo in materia di Provenzale, poco fidasi il Venturi; e ne allega per testimone il Castelvetro. Ma se non tolse Dante *giuggiare* dal Provenzale, dee certamente averlo tolto dal Francese, che per *giudicare* dicono *juger*, e pronunziano la *j* consonante con molta somiglianza alla *g* nostra. O però da' Francesi o Provenzali si togliesse Dante questo verbo, poco importa, se il poté, per arricchire la nascente italiana favella, lodevolmente togliere; nè si può senz'ira udire dal Venturi, che fossevi Dante *preso per il collo dalla rima*.

49. Chiamato fui di là Ugo Ciapetta. — Di qui comprendesi che *Ciapetta* dicevasi allora il casato italianizzato di Ugo, forse perchè in francese scrivevasi *Chapet*, e pronunziavasi *Sciapet* o *Capet*. Poggiali. — Bisogna avvertire, che per quest' *Ugo Ciapetta* non intende Dante *Ugo Ciapetta*, o *Capeto*, il primo de' Re Capetingi, ma il di lui padre, detto da altri *Ugo Magno*, *Duca di Francia* e *Conte Parigi* (vedi, per cagion d' esempio, *Stemma Hugonis Capeti*, aggiunto al Petavio, *Rat. temp.*); altrimenti mal farebbe da quest' Ugo dirsi, verso 58. e segg..

Ch' alla corona vedova promossa  
La testa di mio figlio fu, dal quale  
Cominciar di costor le sacrate ossa.

Il Vellutello dalle Croniche scritte da Ruberto Giacchino, e Sigisberto, e Vincenz Bawals, e da Niccoletto Gilles, tutti Francesi, riferisce: che, dopo il Re di Francia Carlo Grasso, fu coronato Re Eude Conte di Parigi, figliuolo di Ruberto Conte d' Angiers, e fratello di Riccardo Duca di Borgogna, e di Ruberto Duca d' Aquitania, che fu padre del Magno Ugo Ciapetta Conte di Parigi, padre del Re Ugo Ciapetta.

Il Venturi nondimeno, il quale, per criticare a questo passo il Landino ed il Volpi, ci rimanda al commento del Vellutello, come se questi dal Vellutello citati non confermassero la distinzione de' due Ughi, rimane nella supposizione, che uno solo sia stato l' Ugo Ciapetta; e ci aggiunge, che gl' *istorici dicono comunemente ch' ei fece elegger Re sé stesso* (vedi la di lui nota al v. 53. e segg.).

50, 51. i Filippi e i Luigi. — Per cui ec. Parla a questo modo, perocchè dalla morte d' Enrico I., del 1060, fino al tempo di Dante, non erano stati Re di Francia che Filippi e Luigi. — Francia è retta, l' Antald. E. R., e il cod. Poggiali. —

52. Figliuol fui ec. Ugo Ciapetta, detto il Magno, è che favella, come si è detto al v. 49. Il padre di lui, per le Croniche poco anzi dal Vellutello riportate, fu Ruberto Duca di Aquitania; e lo stesso affermando anche altri storici (vedi l' precitato *Stemma Hugonis Capeti*), v' aggiungono per avolo altro Ruberto Duca di Francia, soprannominato il forte. O adunque quelle medesime victe croniche, nelle quali dicono Gio. Villani (*Croniche*, lib. 4. cap. 4.) e l' Landino di aver letto simile stravolgimento di genealogia, hanno incontrato il genio del nostro Poeta esasperato, com' è detto, contro della Casa di Francia, ovvero coll' autore delle note a questo poema nell' edizione di Lione 1571 si dovrà intendere appellato il padre d' Ugo beccaio, macellaio, metaforicamente, per aver esso, cioè, fatto lavorar molto il carnefice a punizione de' malviventi: perchè (sono parole dell' autore) in Francia, quando si fa giustizia di moltitudine di gente, si vuol dire: il s' est fait une grande boucherie; che vuol dire: s' è fatto una grande beccheria. Il prefato autore, supponendo che Ugo, il primo de' Re Capetingi, sia colui che quì favella, ascrive cotai rigore di giustizia al padre di lui Ugo Magno. Chì però ha per buona questa interpretazione, ed intende con noi che sia il medesimo Ugo Magno che parli, potrà ascrivere lo stesso rigore al sopranmentovato padre di lui Ruberto. — \* Noi aggiungeremo, che il sig. Cavaillier Artaud (notes du chant xx. du Purgat. pag. 323 e segg.) conviene che desso fosse Ugo Magno, il quale faceva gran giustizia de' rei, riportandosi al quì sopracitato dit-

terio di sua nazione. Vero si è però, che da questa densa cortina, che la storia sembra abbia temuto di squarciare, può agli acuti occhi de' critici trasparire qualche oggetto che paja degno di satira. Non essendo noi di quelli che, quasi mitologi antichi, ripetono le origini delle famiglie Sovrane da Giove, e la nobiltà dai prodigi de' falsi semidei, domanderemo col sig. Portirelli ai nostri lettori: di grazia, è forse più nobile quello che fa macello di uomini, che quello che non ammazza che bestie? E. R. — A questo luogo il sig. Biagioli ha notato: « Tanta si è la confusione messa dal Poeta, per malizia o incuranza rea, nelle cose che dico, che non v' è via nè verso da poterne uscire con qualche soddisfazione. Fortuna, ch' ogni discreto lettore può da sè agevolmente rintracciar la verità, dietro la fedele scorta della storia, come che sconsigliata dal Poeta e stravolta sia del tutto. — Non è qui luogo nè tempo d' investigare il motivo che può aver indotto questo Comentatore a taciar quì Dante di mala fede. Qualunque ei sia, ci permetteremo di osservare, che si poteva gradire al Mecenate senza discendere ad un sì amaro ed ingiusto rimprovero verso il Poeta nostro. Giovanni Villani, che parlò certo da vero storico, vale a dire senza prevenzione e senza amore di parte, nel lib. iv. cap. 3. delle sue *Storie Fiorentine*, narra che « Ugo Ciapetta, come adietro facemmo menzione, fallito il lignaggio di Carlo Magno, fu Re di Francia nell' anni di Cristo novecento ottantasette. Questo Ugo fu Duca d' Orliens, e per alcuno si scrive, che furono sempre i suoi antichi Duchi, e di grande lignaggio; figliuolo d' Ugo il grande, nato per madre della sirocchia d' Otto I. d' Alemagna; ma per la più si dice, che l' padre fu uno grande e ricco borghese di Parigi, stratto di nazione di beccai, ovvero mercatante di bestie; ma per la sua grande ricchezza e potenza, vacato il Ducato d' Orliens, e rimasne una donna, si l' ebbe per moglie, onde nacque il detto Ugo Ciapetta, il quale fu molto savio e possente, e l' reame di Francia tutto si governò per lui . . . e regnò venti anni. » Or come dunque può farsi carico a Dante di un racconto ch' egli certo non inventò, che per l' asserzione stessa d' uno storico si autorevole, quale si fu il Villani, era in que' tempi per la più ritenuto per vero, e che tornava sì in acconcio ad uso di que' fini per cui egli scrisse il suo divino poema, che certo si fu quello di rendere pubblicamente odiosi coloro che direttamente od indirettamente gli avean fatto del male? « Vittima Dante (così il cel. Cerriti in una sua bellissima prolusione) della rabbia de' Guelfi, rifiuto della patria, privo delle avite sostanze, seco recando ovunque la coscienza del proprio genio, l' onta della proscrizione e il rancor dell' esilio, anco in mezzo ai pericoli della fuga, fra i disagi della povertà, e nella condizione per lui sì umiliante di scendere e salire per le altrui scale, pace gl' ammal non conobbe, sinchè in un suo poema consecrati non ebbe all' infamia i nomi de' suoi nemici. Avea cominciato a scrivere in latino; ma veggendo tradito il suo scopo, se la plebe medesima non avesse lette le sue sclagure, e detestata l' ingiustizia di chi le promosse, se, lo stese in linguaggio volgare. » E chi mai fra i persecutori di Dante maggiormente si distinse di Filippo IV. Re di Francia, di Carlo II. Re di Napoli, cugino di Filippo, e di Carlo di Valois, fratello di lui, tutti e tre viventi nel 1300, e discendenti del suddetto Ugo? Aggiungeremo, che anche l' eruditissimo Boccaccio ritenne per vera questa bassa origine dei Capetingi; e così Pietro di Dante e Jacopo dalla Lana, il quale annota: *Ugo Ciapetta fu figliuolo d' un beccaio di Parigi, e fu gentilezza e valorosa persona ec.*; e un po' più sotto: *si che la Casa di questi Filippi e Luigi e Carli, che sono oggi, non sono della dritta casa, ma sono discesi d' uno beccaro di Parigi*. Finalmente il Lami, come han notato gli Editori della E. F., osserva, che anche Francesco da Carrara nel suo poema adotta questo racconto. Lascieremo agli eruditi ed agli storici il decidere sulla verità d' un fatto in tanta oscurità avvolto sino da cinque secoli scorsi; e a noi basti l' aver dimostrato che Dante ha soddisfatto al suo fine, seguendo un' opinione che a' suoi tempi era la più ricevuta, e ch' egli non ha sconsigliata e stravolta la storia per malizia o incuranza rea, come contro ogni ragione ne lo accusa il sig. Biagioli (intorno a questo punto controver-



Quando li Regi antichi venner meno  
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,  
Trovàmi stretto nelle mani il freno  
Del governo del regno, e tanta possa  
Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,

Ch' alla corona vedova promossa  
La testa di mio figlio fu, dal quale  
Cominciar di costor le sacrate ossa.  
Mentre che la gran dote Provenzale  
Al sangue mio non tolse la vergogna,

so di storia si può vedere l'estratto d'una memoria del sig. Brial nel Rapporto del sig. Ginguénè sui lavori della Classe d' Istoria e Letteratura antica dell' Istituto anno 1808. ). ←

55 — 60. *Quando li Regi ec.* Quanto veggio, tutte l'edizioni che adoprano punti e virgole, pongono in fine del precedente verso 52. una virgola, e nel fine del 54. un punto fermo. A me è parso di dover anzi fare tutto il contrario. Imperocchè quanto i due versi, *Quando li Regi antichi venner meno - Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi*, non hanno di connessione col precedente, *Figliuol fui d' un beccato di Parigi*, altrettanto hanno essi due versi di attaccamento a ciò che viene loro appresso, *Trovàmi stretto ec.* — *Quando li Regi antichi venner meno*: quando finì la schiatta del Re di Francia Carolingi, ch' era durata circa tre secoli. — *fuor ch' un renduto in panni bigi: toltone uno* (chiosa il Venturi), che si era già fatto monaco, dice il Folpi, seguendo il Landino; ma il Vellutello, che tesse l'illustre genealogia, vuole inteso Carlo di Lorena, zio paterno dell' ultimo Re di quella stirpe, che si dilettava, per essere di genio molto solitario e malinconico, di aver abiti di quel colore. Che che sia di ciò, certo è, che non si possono tener le rime nel legger il Daniello, che dice essersi questo unico rampollo di Carlo Magno reso frate dell' Ordine di s. Francesco; ed aggiungendo anacronismo ad anacronismo, dice, che questi sarà probabilmente stato s. Lodovico; non correndovi meno di due secoli tra 'l tempo di cui qui parla Dante, e quello in cui vissero s. Lodovico e s. Francesco. Forse Dante, confondendo le istorie antiche e remote da' suoi tempi, fa seguire nella mancanza della seconda stirpe de' Re Francesi Carolingi ciò che accadde nel finir della prima de' Merovingi, quando l' ultimo Re di questa, Childerigo III., come stupido fu deposto nel 751, e fatto monaco.

Se il Venturi, quant' è arguto critico del Daniello, fosse stato altrettanto svegliato Commentatore di Dante, avrebbe scorto chi poté 'l Poeta intendere per quell' *un renduto in panni bigi*, senza bisogno di dubitare che confonda egli le istorie antiche, e i Carolingi col Merovingi.

Il Vellutello, che pur il Venturi loda, riferisce che, morto Lodovico, ultimo Re de' Carolingi, rimase il di lui zio paterno, Carlo Duca di Lorena, e che armò validamente a pretendere egli il regno da Ugo occupato; ed altri storici dicono anzi, che il regno ottenesse, e che gli fosse poi nuovamente tolto (Almoín, *De gest. Francor.*, lib. 5. cap. 43., ed anche il Continuatore della Cronica Eusebiana, an. 987.). Or perchè non chioserem noi, che *bigi*, cioè di vil colore, appellando Dante gli abiti da suddito, per rapporto allo splendore del regale ammanto, dica perciò Carlo *renduto in panni bigi* in vece di dirlo della regale porpora spogliato? — \* Non ci sembra inutile di dire che il sig. Cavaliere Artaud, *loc. cit.*, non contrasta punto questa opinione. E. R. → « Coloro, i quali intendono di Carlo Duca di Lorena, s' ingannano — d' assai; e basta, a far conoscere il loro inganno, riflettere che già erano anni 34 che Ugo Magno era morto, quando questo figlio di Luigi d' Oltramare si trovò a aver alcuna ragione alla Corona. » Fin qui il Biagioli, il quale pel Monarca qui accennato intende Carlo il Semplice, che morì prigioniero nel 922 nel castello di Péronne; ovvero Luigi d' Oltramare, suo figlio, che fu condotto in Inghilterra, e rimenato in Francia nel 936 da Ugo Magno. — L' Anonimo citato dalla E. F. per quest' ultimo rampollo dei Carolingi intende invece Ridolfo, il quale per santa vita d' uomo religioso fu fatto Arcivescovo di Remso. ← possa — Di nuovo acquisto dee valere quanto copia di ricchezze novellamente acquistate, metonimia, rapporto al potere che le ricchezze cagionano. — e sì d' amici pieno, la Nidobeatina; e più d' amici pieno, l' altre edizioni → e il Vat. 5199. E. R. ← pieno per abbon-

DANTE

dante. → È incerto, nota il Torelli, se qui pieno sia aggettivo o sostantivo per pienezza. ← corona vedova, catacreasi, per vacante, in occasione della morte di Lodovico V., ultimo Re Carolingo. — La testa per tutta la persona, giusta sineddoche, essendo la testa quella parte che la corona sostiene. — dal quale — Cominciar ec.: dal quale discesero l' ossa sacrate (forse perchè consacrati e unti Re) dei Filippi e de' Luigi. VENTURI. Se sacrate si ha a intendere significare lo stesso che consagrate, non v' ha dubbio che dalla reale unzione e consacrazione così appellati per sineddoche l' ossa in vece delle persone loro. I vituperj però che ha Ugo incominciato, ed è per seguirlo a dire di cotesti suoi discendenti, dannomi non legghero sospetto che sacrate adoperi qui, come altrove sacra (Purg. xxxi. 40.), in senso di esecrande. Tanto più che nelle maledizioni sono le ossa quella parte che più si vuol nominare. → Non è nuova questa seconda interpretazione, trovandosi nel commento dell' Anonimo, citato dalla E. F., a questo verso notato: « Per contrario parla, cioè maledette ed esecrabili. In questo medesimo modo parla Virgilio nell' Eneide: quivi — O sacra fames dell' auro, a che non costringi tu fare il petti mortali? » Il sig. Portirelli si accosta di preferenza a questa interpretazione; il Biagioli non ammette che la comune, che a noi pure sembra da preferirsi. ←

61 — 63. *Mentre che la gran dote ec.* (→ dote, i codici Vat. 5199 e Chig. E. R. ←) Fallano qui di grosso il Landino, Vellutello, Venturi, e quanti mal chiosano essere Dante d' intendimento, che per essersi i discendenti d' Ugo stretti in matrimonio con femmine della Casa di Provenza, si togliessero loro con tale parentela l' avito disdoro del beccato. Dominì Elbbe Ugo stesso per moglie una sorella di Ottone I. Imperatore (Petav. *Ration. temp.* P. 1. lib. 8. cap. 16.); e prima di Luigi IX. il santo Re di Francia, i fratelli del quale ed esso furono i primi che colla Casa di Provenza s' imparentarono, erano già scorsi quasi due secoli e mezzo, e stati otto Re, tutti imparentati colle maggiori Case d' Europa.

Mainò: vergogna intende qui Dante in buon senso, per la lodevole erubescenza al mal operare; nè vuole che Ugo d' altro ne istruisca, se non del tempo in cui la di lui discendenza incominciò a rompere i sacri cancelli della vergogna al mal fare, ed a buttarsi all' usurpazione.

Anzi per questo motivo conviene scostarsi dal comun senso dei prefati e di tutti gli Espositori, che per la gran dote Provenzale intendono l' odierna Provenza, occupata, dicono, dalla Francia, sotto il nome di dote, per due figliuole del Conte Raimondo Berlinghieri di Tolosa, Signore di Provenza, maritate una al predetto s. Luigi IX., e l' altra a Carlo d' Angiò di lui fratello, che fu poscia Re di Sicilia e di Puglia.

Nè (dico io) il Raimondo, padre delle mogli de' due prefati Principi, fu di Tolosa; nè la Provenza, avuta per esse in dote, fu con forza dalla Francia occupata, ma spontaneamente dal padre loro offerta; nè a tutti e due insieme i prefati Principi fu assegnata, ma unicamente a Carlo, sposo dell' ultima delle quattro figlie di Raimondo di Provenza, avendone s. Luigi, in dote della sua, ricevuto non Stati, ma moneta (vedi per tutto questo Gio. Villani, *Cron.* lib. 6. cap. 62., e vedi che Dante stesso, nel Parad. vi. 428. e segg., parla affatto convenientemente a Gio. Villani); nè finalmente cotal Provenza, ch' è l' odierna, sembra avere tanta estensione da potersi dire gran dote.

Il fatto che vuol qui Dante rimbrottato alla discendenza d' Ugo, dee, secondo me, essere l' invasione che Filippo II. fece negli Stati di Raimondo Conte non di Provenza, ma di Tolosa, a titolo di proteggere la Cattolica fede contro l' eresia degli Albigesi; della quale invasione, dopo una lunga ed aspra guerra di ben diciassette anni, fu l' ultimo risultato, che si sposasse Alfonso, altro fratello

di san Luigi, l'unica figlia di quel Conte, e si prendesse in dote tutti i di lui Stati (Petav. Ration. temp. P. 1. lib. 9. cap. 4.).

Sul diritto di totale invasione esservi insorti del dispartire abbastanza si può dedurre dalla lunga dissertazione stesa su di tal particolare da Natale Alessandro (Saec. XII. diss. 3. art. 2.), quantunque ne giudichi esso favorevolmente a Filippo II.

Gli Stati di Raimondo di Tolosa erano veramente tali da potere convenir loro il titolo di *gran dote*; imperocchè attesta il prefato Gio. Villani, che *era il Conte di Tolosa il maggior Conte del mondo, ed avea sotto di sé quattordici Conti* (lib. 6. cap. 9.). Guglielmo Brittone avvisa, che possedeva questo Principe tante città quanti giorni nell'anno (Philippidos lib. 8.). — \* Il già più volte lodato Cav. Artaud riporta in succinto questa istessa opinione del Lombardi, nè la contraddice in veruna guisa. E. R.

Rimane solamente da avvertire, che alla Provenza non si metteva al tempo del Poeta, come oggidì da tutti, a quanto veggio, i geografi si mette, per confine dalla parte di ponente il fiume Rodano; ma che si faceva stesa moltissimo anche al di là dal Rodano, fino ad inchiodare o tutti, o in gran parte almeno, gli Stati del prefato Raimondo. Gio. Villani, dell'altro Raimondo Conte di Provenza parlando, dice, che *per retaggio fu sua la Provenza di qua dal Rodano* (nel precitato luogo). Non inesse egli adunque co' moderni geografi, che fosse il Rodano un termine della Provenza. Cristoforo Landino al canto viii. del Paradiso, v. 39., chiosa, che il Rodano divide la Provenza, la cui destra parte (cioè verso Tolosa) s'appartiene al Re di Francia, e la sinistra a quel di Puglia. Pietro di Valle Cernal, scrittore alla nascita dell'Albigese eresia contemporaneo, parlando della venuta de' Crocesegnati Francesi contro di Raimondo e de' di lui popoli, *venturi erant*, dice, *contra Provinciales haereticos* (Hist. Alb. cap. 14.). Ed il frammento storico *De origine Regum Francorum*, nella raccolta degli antichi storici della Francia fatta dal Piteo, narrando il passar che fece Luigi VIII. dall'espugnata Avignone verso Tolosa (che, secondo la moderna geografia, sarebbe un uscire ed allontanarsi dalla Provenza), *Rex inde*, dice, *amot exercitu, progreditur per Provinciam, et redduntur ei pacifice civitates, fortiericæ, et castra omnia usque ad leucas quatuor a Tholosa*.

Mariano, nella spiegazione de' luoghi commemorati negli scritti di Giulio Cesare e di Tacito, dice, che nell'ambito della *Provincia Gallia Romanorum provinciae, seu metropoles Ebrodunensis, Tolosana, et Narbonensis, pro parte includebantur*. Questa probabilmente sarà stata la ragione che continuassero fino ai tempi di Dante ad appellarsi latinamente *Provincia*, e volgarmente *Provenza*, i medesimi riferiti luoghi.

Ma o questa o qualsivoglia altra fosse la ragione, egli è certo pe' surriferiti monumenti, che *Provenza* ai tempi del Poeta computavansi gli Stati di Raimondo di Tolosa, e che giustamente poté il nostro Poeta accennarli sotto i termini della *gran dote Provenzale*. —> A questa opinione del P. Lombardi si oppone il sig. Portirelli, riflettendo che Ugo dice, che solo dopo la *gran dote Provenzale*, cioè dopo Luigi IX., che succedette alla Corona nell'anno 1226, la sua Casa cominciò con forza e con menzogna la sua rapina, e che per conseguenza non può intendersi di Filippo II., che fu Re di Francia nel 1180. Quindi, per non incorrere nel pericolo di far dire a Dante ciò che forse non ha mai voluto dire, con Jacopo dalla Lana il lodato sig. Portirelli intende che Ugo in genere voglia rimproverare alla sua Casa il mal uso del potere acquistato per la *gran dote Provenzale*, in rapinando per ogni modo beni e signorie, finchè per ammenda prese quelli del paese di Ponthieu, i quali latinamente chiamansi *Pontes*, i Normandi e la Guascogna. — Pietro di Dante, come annota la E. F., per la *gran dote Provenzale* intende la parentela e la dote del Conte Raimondo Berlinghieri, per cui il sangue di Ugo (cioè li suoi discendenti) ebbe la Provenza, ed usurpò il territorio di Ponti (*Ponthieu*), la Normandia e la Guascogna. — Il Biagioli pensa contro il Lombardi, che per questa dote il Poeta accenni il matrimonio di Carlo I. di Francia, Con-

Poco valea; ma pur non faceva male.

Li cominciò con forza e con menzogna<sup>64</sup> La sua rapina; e poscia, per ammenda, Ponti e Normandia prese, e Guascogna.

Carlo venne in Italia, e, per ammenda,<sup>67</sup> Vittima fe' di Curradino, e poi Ripinse al Ciel Tommaso, per ammenda.

te d'Angiò, fratello di s. Luigi, colla figliuola ed erede di Berengero III. Conte di Provenza, e così commenta: « L'acquisto della Contea di Provenza nel 1248 fu principio alla fortuna di questo Carlo, capo della prima Casa d'Angiò. Nel 1269 fu investito del regno di Sicilia e di Puglia. Perde la Sicilia, è vero, nel 1282, epoca del famoso Vespro Siciliano; ma si conservò il trono di Napoli, che fu occupato dalla prima Casa d'Angiò sino al 1382, anno della morte della sventurata Giovanna di Napoli. Adunque, se non può chiamar la Provenza per sé *gran dote*, la può dir tale per grandi acquisti, ai quali essa aprì la strada alla sopraddetta Casa. » —> Poco valea, aveva ristretto dominio e forza. —> Poco potea, l'Antaldi. E. R. —> ma pur, ma almeno (vedi Cinon. Partic. 206. 1.).

64 — 66. Li cominciò, intrudendosi negli Stati di Raimondo, — con menzogna, sotto il pretesto d'estirpar l'eresia. — per ammenda, ironicamente detto qui e ripetuto in seguito due altre fiate, quasi dica: per emendare un fallo, commessene un altro. — Ponti e Normandia prese, e Guascogna. — \* Questa è la volgata lezione, che anche il P. Lombardi stima doversi preferire alla Nidob., da lui adottata nella prima ediz.: Ponti e Normandi prese, e la Guascogna. Vedi *Esame delle correzioni ec.* dello stesso P. Lombardi, (vol. V. pag. 380 dell'ediz. di Padova). Il Cact. legge come la volgata. E. R. — Ponti deve intendersi la Contea stessa del Ponthieu, regione della bassa Piccardia. Per altro (rimbrota il Venturi) la Normandia fu tolta dal Re Filippo II. a Giovanni Re d'Inghilterra, prima dell'acquisto della Provenza. Varie volte, come nelle storie si può vedere, si presero i Re di Francia e d'Inghilterra questi ed altri Stati; e trovasi molto adattabile al sentimento di Dante ciò che narra Lambertio Silvio, che al tempo del Re d'Inghilterra Arrigo III. (che sopravvisse a Filippo II. ed all'acquisto della Provenza anni parecchi assai (A)) furono le memorate provincie dalla Francia ritenute contro la promessa data di restituirle (Flor. Anglic. Henric. III.).

67 — 69. Carlo venne in Italia, ec. Carlo Duca d'Angiò summentovato, fratello di s. Luigi, venne in Italia ad impossessarsi del regno di Sicilia e di Puglia, discacciandone non solamente l'iniquo possessore Manfredi, che colla morte di Currado se n'era reso padrone, ma privandone eziandio della giusta eredità e della vita Curradino, figlio di Currado (vedi Gio. Villani, lib. 6. cap. 44. e segg.). — Vittima fe'; quasi dica: sacrificollo alla propria cupidigia. — Ripinse al Ciel Tommaso; quasi: di nuovo pinse l'anima di Tommaso al Cielo, onde fu data, imitando la frase dell'Ecclesiaste: *Revertatur pulvis in terram suam, et spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum* (cap. 12. v. 7.). Del medesimo intendimento sono anche il Daniello ed il Venturi. Ripignere però e riptingere avvisa il Vocabolario della Crusca adoprarsi talvolta per semplicemente pigliare; nè vi ha ripugnanza che sia questo uno de' luoghi ove a cotai senso restringasi. Quanto poi all'istoria appartiene, è fama, dice il Venturi, e lo scrisse Gio. Villani (lib. 9. cap. 218.), che questo Carlo, per opera d'un suo medico, facesse avvelenar s. Tommaso d'Aquino, mentre era in cammino per andare al Concilio di Lione, temendo che gli dovesse esser contrario. — \* Il Postillatore del cod. Cass. spiega, che *hoc fecit timendo ne ad Papatum veniret*.

(A) Morì Filippo II. nel 1225, e gli Stati di Raimondo di Tolosa stabilironsi alla Francia in dote nel 1229; ed Arrigo III. Re d'Inghilterra morì nel 1273. Vedi, tra gli altri, Petav. Ration. temp. P. 1. lib. 8. cap. 22., e lib. 9. cap. A., e Luca di Linda, Descrizione del mondo, lib. 5.

Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,<sup>70</sup>  
 Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,  
 Per far conoscer meglio e sè e i suoi.  
 Senz'arme n' esce, e solo con la lancia<sup>71</sup>  
 Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta  
 Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma peccato ed onta<sup>72</sup>  
 Guadagnerà, per sè tanto più grave,  
 Quanto più lieve simil danno conta.  
 L'altro che già uscì, preso di nave,<sup>73</sup>  
 Veggio vender sua figlia, e patteggiarne  
 Come fanno i corsar dell'altre schiave.

E. R. — E col Postill. Cass. s' accorda Pietro di Dante, come han notato gli Editori della E. F. —

70. vegg'io, la Nidob. — è il cod. Poggiali; — vegg'io, l'altre edizioni. — ancoi per oggi. Vedi ciò che s'è detto sopra di questa voce nel XII. di questa medesima cantica, verso 52. Essendo Carlo di Valois, di cui entra qui a parlare, venuto di Francia in Italia nel 1301 (lo stesso, lib. 8. cap. 48.), bene fa predire che la di lui venuta sarebbe stata non molto dopo ancoi, cioè non di lungo tempo posteriore a quel giorno in cui Ugo così favellava, ch'era, come più volte è detto, un giorno d'Aprile del 1300.

71. tragge (da traggere, che trovasi detto in luogo di trarre, vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Trarre*, n. 1.) vale qui quanto *inviasi* (vedi l' *Vocabolario della Crusca* sotto il verbo *Trarre*, §. 40.). — Il Poeta dice *tragge* a studio, perchè si sa che, stimolato da mess. Corso Donati, Bonifazio Papa chiamò Carlo in Italia. —

72. Per far conoscer ec.: per far meglio conoscere la maligna natura sua e de' suoi. VENTURI. — e sè e suoi, i codici Chig. e Antald. E. R. —

73. — 75. — Senz'arme n' esce solo, e colla lancia, bella lezione del cod. Vat. 3199 e Chig. E. R. — Senz'arme n' esce (intendi dalla Francia), cioè senza esercito. *Giunse* (scrive Gio. Villani) *Messer Carlo Conte di Palos, e fratello del Re di Francia* (Filippo il Bello) *con più Conti e Baroni, e con 500 cavalieri franceschi in sua compagnia* (Cron. lib. 8. cap. 48.). Bensì adunque con grande corteggio, ma senz'arme. E però dice l'autore delle *Memorie per la vita di Dante*, che Bonifazio VIII., fornito Carlo di danaro e di truppe, lo inviò a Firenze (§. 40.). — L'Anonimo v'aggiunge, che Carlo entrò in Firenze il 4. di Novembre nel 1304; che 5 di appresso Corso Donati, co' suoi di parte Nera, tornò in Firenze; che i Bianchi furono giuati della signoria, e che poi nel 4 Aprile 1303, ritornato Carlo a Firenze, condannò e cacciò fuori i Bianchi; della quale cacciata seguì molta e lunga guerra. — solo con la lancia - Con la qual giostrò Giuda; cioè con tradimenti e frodi. VENTURI. *Promise Carlo* (scrive Gio. Villani, Cron. libro e capo precitati) *di conservare la città in pacifico e buono stato. Ed lo scrittore sui a queste cose presente. Incontinentemente per lui e per sua gente fu fatto il contrario. — ponta, spigne. — Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia; perchè (chiosava il Landino) in que' tempi la nostra repubblica era refertissima di molti cittadini e di somme ricchezze; ed egli fu cagione di vacuarla dell'uno e dell'altro per molte occisioni ed esilj. — Diversamente il Vellutello e gli altri spositori chiosano, che fa scoppiar la pancia vaglia quanto la fa di pena e dolore crepare. — Bellissima a questo luogo è la chiosa di Jacopo dalla Lana, che qui riportiamo qual leggesi nel commento del sig. Portirelli: «Giunto Carlo a Firenze, ne cacciò co' suoi tradimenti ed inganni la parte de' Cerchi. In fine non acquistò terreno, nè ricchezze, nè onore. Ma lasciando Firenze in grandi brighe e guerre, andò a Napoli, e con grossa armata (intendi bene, radunata in Italia) passò in Sicilia, dove fece una simulata pace, e ritornò in Francia, avendo perduta la maggior parte di sua gente. Onde in suo obbrobrio si dicea: Carlo venne in Toscana per pace, e lasciòvi gran guerra; passò in Sicilia per guerra, e riportonne ignominiosa pace. Or sappi che l'Autore (Dante) fu della detta parte cacciata per mano di questo Carlo, e però ne li rende buono pagamento. Prima dicendolo disceso da uno beccajo, che tra tutte l'opre del mondo è la più vile, la più immonda, la più crudele che sia. Poi lo paragona a Giuda traditore. Finalmente ben dice, che a Fiorenza fa*

scoppiar la pancia, scacciandone li nobili cittadini, che sono le viscere della patria. Onde Virgilio, lib. VI.:

« Ne, pueri, ne tanta animis assuescite bella;

« Neu patriae validas in viscera vertite vires. » —

76 — 78. *Quindi non terra, ec.* Vellica il soprannome che ebbe esso Carlo di *Senzaterra*, perchè non giunse mai ad impossessarsi d'alcuna regione; e reputa ciò giustamente avvenutogli in gastigo delle sue male procedure. — *tanto più grave*, - *Quanto più ec.*; perchè là dove il rimorso della coscienza è minor del delitto, quivi si ricerca maggior punizione. VELLUTELLO.

79 — 81. *L'altro che già uscì*: l'altro Carlo, che già è uscito di Francia. — Questi fue Carlo Novello, che nel 1287, il dì di s. Giovanni di Giugno, movendo l'armata sua di Napoli per passare in Sicilia, fu sconfitto e preso da Ruggieri di Loria, ammiraglio di Don Jacopo d'Araona, egli e il figliuolo del Conte di Fiandra, e il Conte di Lirano, e il Conte Guido di Monforte. Uscì di prigione del mese di Novembre, anno 1288. — Così l'Anonimo citato dalla E. F. — Ma questa sconfitta di Carlo II. non avvenne già nel 1287, come sopra l'Anonimo ha notato, ma si bene nel 1283, nel giorno 5 di Giugno, e come puoi vedere negli *Annali d'Italia* del Muratori, e nel Villani *Stor. Fiorent.* libro VII. cap. 81. — Detto avendo di Carlo di Valois, che uscirebbe di Francia, perocchè non uscì che del 1301, anno consecutivo a quello in cui Dante finge di aver fatto questo suo viaggio, parlando ora di Carlo II., figlio di Carlo I. Re di Sicilia e Puglia, dice che già uscì; imperocchè era uscito di Francia pel riacquisto della Sicilia, vivente ancora suo padre, del 1282, nell'anno stesso del Vespro Siciliano (Gio. Villani *Cron.* lib. 7. cap. 84.). — *preso di nave*. O la parcella di per in (vedi Cinon. *Paric.* 80. 8.), e come se detto avesse *preso in nave*; ovvero *preso di nave*, che val quanto *tratto prigioniero di nave*, cioè dalla propria nave, in cui combatteva contro la flotta di Ruggieri di Loria, ammiraglio del Re Pietro d'Aragona (Gio. Villani *Cron.* lib. 7. cap. 92.). — *Veggio vender ec.* Lo ditto Re Carlo Ciotto (chiosa il commento dell'edizione Nidob.) ebbe una figliuola per nome *Beatrice*, la quale egli diede a *Misser Azzo da Este da Ferrara per moglie*; e questo parentado fece per moltissima pecunia che *Misser Azzo diede a Carlo Ciotto*. Errano però il Landino, Vellutello, Daniello, Volpi e Venturi, specificando essere il prefato Azzo il III.; imperocchè fu Azzo il III. un buon secolo prima di Carlo II. il Zoppo. Scrive Gio. Battista Giraldis di Azzo VI., ch'essendogli morta la prima moglie Giovanna Orsina, riprese per moglie, quantunque fosse *oggi mai vecchio*, Beatrice, figlia di Carlo Re di Napoli, dal quale l'anno 1308 ebbe in dote la città d'Atri (Comentario delle cose di Ferrara in Azzo VI.). Il sesto adunque dec essere l'Azzo, e non il terzo; e la frase che fa Dante da Ugo adoprarci, *Veggio ec.*, indica che, come la dotazione, così il matrimonio tra Azzo e Beatrice seguisse posteriormente all'anno del Dantesco viaggio 1300; o finalmente l'esser Azzo *oggi mai vecchio*, potè essere il motivo che, per aversi Beatrice in moglie, ugnesse le mani al padre di lei colla *moltissima pecunia*. — Pietro di Dante dice, che Carlo dette la sua figliuola Beatrice ad Azzo da Este per trenta mila fiorini; e Boccaccio per centomila ducati. E. F. — Lo Stemma, ossia Arbore genealogico della Casa d'Angiò, che s'aggiunge al *Rationalium temporum* del Petavio, non ricorda tra i figli di Carlo II. questa Beatrice. *Quandoque bonus dormitat Homerus.* — \* Il Postill. Cassinese nota a questo passo, che Carlo Zotto vendè ad Azzo d'Este la sua figlia, chiamata Beatrice, *pro triginta millibus florentis*; e nella postilla del cod. Caet. questa somma si suppone maggiore, leggendosi: *dedit filiam suam in uxorem Marchioni Hen-*

Oi avarizia, che puoi tu più farne, "   
 Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto,   
 Che non si cura della propria carne?   
 Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto, "   
 Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,   
 E nel Vicario suo Cristo esser catto.   
 Veggio un' altra volta esser deriso; "   
 Veggio rinnovell' l' aceto e 'l fele,   
 E tra vivi ladroni essere anciso.

si pro quinquaginta millibus florenorum. E. R. — Come fanno i corsari, la Nidob.; Come fan li corsar, l' altre ediz.

82. Oi avarizia, la Nidobeatina; O avarizia, l' altre ediz., — e col codd. Vat. 3199 e Chig. la 3. romana. — « Che puoi tu ec. »: che puoi fare all' uman genere di peggio? Imitazione, dice vero il Venturi, di quell' apostrofe Virgiliana: *Quid non mortalia pectora cogit, — Auri sacra fames* (*Aeneid.* III. 56. e seg.). Poteva però quindì e doveva il Venturi assicurarsi che drittamente intese Dante cotai Virgiliana apostrofe, e tacerne conseguentemente nel c. XXII. v. 40. di questa cantica quel suo troppo a Dante ingiurioso dubbio, che intendesse a traverso tutta la sentenza, prendendo il sacra fames per una virtù. Vedine ivi il perchè. — « O avarizia, ec. » Questo Ugo Ciapetta fu molto avaro, e per pecunia che ricevette da Gilberto Monaco, ragunoe Vescovi contra « a Ridolfo della Casa di Carlo Magno, Arcivescovo di Reims, e fecero sporre della dignitate, e fecene Arcivescovo il detto Gilberto, il quale Gilberto, Monaco Floratense, fu poi Papa, ed ebbe nome Silvestro II., » anni Domini 999. — Così l' Anonimo citato nella E. F. —

83, 84. Il sangue mio, i discendenti miei. — Che non si cura ec.: che per tua cagione vende perfino i propri figli.

85. Perchè men paia ec.: affinché poi men barbaro rassombrì ogni altro fatto futuro e passato.

86. Alagna appella la oggi detta Anagni (città in Campagna di Roma) anche Gio. Villani (lib. 8. cap. 63.) ed altri antichi scrittori. — *fiordaliso*, giglio, figuratamente qui per l' insegna della Casa di Francia. Racconta l' anzidetto Villani, che Stefano della Colonna, allorchè per ordine di Filippo il Bello Re di Francia portossi a catturare Bonifazio VIII. nel Settembre del 1305, entrò in Alagna con tre insegne del Re di Francia (Gio. Vill. Lib. 8. cap. 63.). — *la fior d' aliso*, il Vat. 3199; entrare il fior d' aliso, il cod. Chig. E. R. —

87. *esser catto*. Questo *catto* (brontola il Venturi) non è piaciuto alla Crusca di riporio tra le sue voci; e forse non è latinismo, ma viene dal verbo toscano *catturare*, ed è posto in luogo di *catturato*, con qualche licenza Dantesca.

*Catto* (risponde al Venturi il sig. Rosa Morando) si troverà nella Crusca, quando si sappia ridurre alla sua radice. La sua radice è *capere*, e al verbo *capere* si vedrà citato questo stesso verso del Poeta nostro, insieme con quell' altro di Fazio degli Uberti: *Tanti ne furo allora morti e cattì*, cioè fatti prigionieri. Non men del predetto (Canto prec. v. 418.) *aderire* e *adritizzare* è giocondo e bizzarro il dubbio del *catturare*. Chi se l' avrebbe pensato mai? *Licenza Dantesca*: licenza più che bestiale!

88. *I veggio un' altra volta ec.* Essendo stato Bonifazio sfacciatamente insultato dai principali di quell' impresa, massimamente dal Nogaretto (compagno di Stefano della Colonna, mandato di Francia da Filippo il Bello), pensando con ciò di piacere al Re suo sovrano, invelenito contra il Papa. VENTURI.

89. *I veggio rinnovell' ec.* Per l' aceto e 'l fele intende i disgusti, che noi pure con usitata metafora appelliam bocconi amari.

90. *E tra vivi ec.* Racconta il prelodato Gio. Villani, che si altamente rimase Bonifazio pel detto affronto rammaricato, che tra pochi di, cioè nel dì 12 del seguente Ottobre, finì di vivere (Lib. 8. cap. 63.). Vuole dunque intendersi che, siccome Gesù Cristo premorì, secondo narra il Vangelo, ai due ladroni seco crocifissi, così premorì

Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele, "   
 Che ciò nol sazia, ma senza decreto   
 Porta nel tempio le cupide vele.   
 O Signor mio, quando sarò io lieto "   
 A veder la vendetta che, nascosa,   
 Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?   
 Ciò ch' io dicea di quella unica Sposa "

Bonifazio agli usurpatori persecutori suoi. — essere affiso, il Vat. 3199. E. R. —

91. *'l nuovo Pilato* appella Filippo il Bello per aver cagionato col suo comando strazj e morte al Vicario di Cristo.

92, 93. *senza decreto - Porta nel tempio le cupide vele*, cioè le desiderose voglie ne' beni della Chiesa, perchè convertiva quelli nel proprio uso, senza decreto, senza ordinazione della Sedia Apostolica. VILLURI.

— « Ma il sig. Poggiali, nel suo commento, credè che in questo passo restasse indicata la soppressione dal detto Re procurata nel 1307 del ricco Ordine militare de' Templari, molti de' quali sotto speciosi pretesti, senza legal processo, furon fatti morire. Ed in fatti noi rinveniamo nel Fleury (Lib. 91. §. 49.), *Storia Ecclesiastica*, aa. 1307, il passo seguente: *In questo frattempo il Re mandò de' secretissimi ordini ai suoi ufficiali per tutto il regno di stare allestiti, bene accompagnati e bene armati per un dato giorno; e di aprire nella seguente notte le lettere che loro mandava con proibizione di aprirle avanti, sotto pena della vita. Nel tempo indicato aprirono le lettere, e vi lessero un ordine di prendere tutti i Templari che potessero rinvenire, ciascuno al suo posto; il che eseguirono puntualmente, ponendoli sotto buona custodia. Così furono i Templari nel medesimo giorno presi per tutta la Francia, che fu il venerdì dopo la festa di san Dionigi, giorno tredicesimo di Ottobre 1307; di che tutto il mondo ne restò meravigliato. Il Maestro Generale dell' Ordine fu arrestato, come gli altri, nella casa del Tempio di Parigi. Ed altrove (Lib. 91. §. 51.): Avendo sentita Papa Clemente per fama comune la cattura de' Templari, e non sapendo le ragioni che vi avevano indotto il Re, ne fu afflitto e sdegnato ec. Scrisse parimenti al Re una bolla, in cui si dolse che gli avesse occupata la sua giurisdizione ecclesiastica, facendo imprigionare questi Cavalieri direttamente soggetti alla santa Sede; e nota, che gli mandava due Cardinali, Berengario di Fiesole e Stefano di Susi, perchè trattasse seco loro di quest' affare, e consegnasse nelle lor mani le persone e gli averi de' Templari ec. Vedi parimenti Moreri, *Diction. Hist. art. Templiers*, il quale soggiunge, che Filippo il Bello si ritenne per le spese del processo i due terzi de' loro beni mobili. Tale è dunque la genuina spiegazione di questo passo, che già con sano discernimento aveva indagata il ch. sig. Gaetano Poggiali. Il sig. Cav. Artaud nota qui in fine, alludendo a quanto già Dante ha detto dall' incontro di Ugo a questo punto: *Ce morceau est d' une grande force, et montre la vigueur infatigable du talent de Dante; mais c' est toujours l' esprit satirique qui y domine*. E. R.*

93, 96. *che, nascosa, - Fa dolce ec.* Costruzione: *che nascosa nel tuo segreto, no' tuoi segreti giudizj già stabilita, fa dolce l' ira tua*, rende contenta e lieta la tua punitiva giustizia (— nell' egual modo costruisce anche il Torelli —). Questo mi pare il senso del presente passo, e troppo dal retto mi sembra traviare il Venturi chiudendo: *Fa comparire il tuo giusto sdegno troppo dolce e indulgente, mentre sta lunga pezza nascosto negli arcani della tua sapienza, onde gli empj sempre più insolentiscono*. — E il Portirelli: *che, nascosa, ec.*; la quale, quantunque nascosta no' tuoi segreti giudizj e non per anco scoppiata, fa che mi riesca dolce l' ira tua, ossia la tua giustizia, pensando pure che una tale ira sarà vendetta. —

97 — 102. *Ciò ch' io dicea ec.* Avendo Dante ad Ugo nel vv. 53. e 56. del presente canto chiesto di sapere chi easo fosse, e perchè solo egli cotai esempj di povertà e liberalità predicasse, dopo di aver Ugo fin qui parlato di sua persona e dei suoi discendenti, volendo ora passare a soddisfare Dante della seconda richiesta, premette, che si lodavano ivi esempj simili solamente di giorno, e

Dello Spirito Santo, e che ti fece  
Verso me volger per alcuna chiosa,  
Tant'è disposto a tutte nostre prece, <sup>100</sup>  
Quanto l' di dura; ma quando s'annotta,  
Contrario suon prendemo in quella vece. <sup>105</sup>  
Noi ripetiam Pigmaliione allotta,  
Cui traditore e ladro e patricida  
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;

che di notte si predicavano in vece gastighi di cupidigia e d'avarizia. — *Ciò ch'io dicea di quella unica Sposa - Dello Spirito Santo.* Intende di Maria Vergine; e pone ciò che disse in primo luogo a lode di Maria Vergine, per tutto ciò che disse anche in lode d'altri soggetti. — *ti fece - Verso me volger per alcuna chiosa:* ti fece volgere a me, acciocchè ti spiegassi ch'io fossi, e perchè solo io cotali lodi predicassi. ➔ « e che ti fece, e ciò che ti fece ec.; e intendesi degl'altri esempj, oltre quello della Vergine. E però ben seguita: *Tant'è disposto*, che non ben direbbersi di una sola cosa. — *chiosa vale dichiarazione.* » Fin qui il Torelli, meritamente deridendo il Daniello, che intende dal Poeta scritto francamente *chiosa* per *cosa* ed a proposito, essendo un Francese che parla, come più avanti farà parlare Arnaldo Daniello in lingua provenzale. *Ridiculum caput I - cosa*, i codd. Vat. 3199 e Chig. — *prece per preci*, antitesi in grazia della rima. — *Contrario suon prendemo*: contrarie cose predichiamo, cioè i castighi dati all'avarizia. — *prendemo per predichiamo*, come, tra i varj esempj, è frequente in alcuni scrittori antichi *potèmo per possiamo*. — Il sig. De-Romanis nella sua edizione del 1815-17 leggeva al v. 100. *Tant'è risposta ec.*, chiudendo: « *Tant'è risposta* leggiamo noi invece di *disposto* o *disposta*, che lesse la Nidobeatina colla comune. Oltre che questa variante trovasi in altri buoni mss., al dir del Canonico Dionisi, e nel nostro cod. Caet., in cui va appoggiata da una nota dichiaratoria che or ora riporteremo, leggesi pure in quel codice di santa Croce, ora di s. Lorenzo in Firenze, tanto celebrato dal Canonico suddetto, con postille marginali di Fr. Stefano, il quale alla parola *prece* nota così: *precibus quas facimus cantando, quibus respondent alii spiritus*. Per lo che trovandola non conforme al sistema de' cantati andati e de' venturi, in cui spesso si è intesa altra voce alternata su' medesimi soggetti, e rinvenendola ben conforme al contesto de' seguenti versi, e specialmente del v. 102., *Contrario suon prendemo in quella vece*, e quel *prendemo* invece di *prendiamo* a buon dritto può interpretarsi per *riceviamo*, cioè ascoltiamo ripetere, ci compiaciamo d'inserir la variante suddetta. A maggior chiarezza poi riportiamo l'intera chiosa del Postilli. Caet.: *De die canunt actus liberalitatis, et ita eis respondetur, ut patet in textu de Virgine Maria, de Sancto Nicolao et de Fabritio. Et de nocte canunt actus avaritiae et cupiditatis, ad notandum, quod liberalitas facit homines claros, ideo de die canuntur ejus actus, et avaritia facit homines obscuros et infames, ideo de nocte etc.* Que' lettori che vorranno confrontare questa chiosa con quella intera riportata dal Canonico Dionisi, troveranno che sono ambedue quasi conformi. — Ma nella 3. romana, con miglior avviso, ha rimessa nel testo la comune lezione. — Al v. 100. il Vat. 3199 legge *riposta*, e *risposto* i codd. Chig. e Antald.; e al v. 101. *Quand'el s'annotta*, il Vat. 3199 ed il Chigiano. E. R. — L'Anonimo legge *riposta*, e spiega: « Tanto è quella nostra Donna riposata nel nostro petto, e riserbata ne' nostri cuori a tutti i nostri preghi, quanto il di basta. » E. F. ➔

103 — 105. *allotta*, allora, ripetiamo per gridiamo o commemoriamo, Pigmaliione, cui la sua voglia ghiotta dell'oro fece essere (intendi) traditore e ladro e patricida (il latino *patricida* giudicano alcuni « appo Rob. Stefano *Thes. ling. lat.* » detto per sincope da *parenticida*; e *patruum*, *avunculum*, *antiam* etc. esse *parentum loco* ne dice la legge D. *solut. matrim.*). — *traditore e patricida*, perchè ammazzò a tradimento Sicheo, fratello di Belo suo genitore, e marito della propria sorella Didone; *ladro*,

E la miseria dell'avar Mida, <sup>106</sup>  
Che seguì alla sua dimanda ingorda,  
Per la qual sempre convien che si rida.  
Del folle Acàm ciascun poi si ricorda, <sup>108</sup>  
Come furò le spoglie, sì che l'ira  
Di Giosuè qui par ch'ancor lo morda. <sup>110</sup>  
Indi accusiam col marito Safira;  
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;  
Ed in infamia tutto l'monte gira <sup>112</sup>  
Polinestor ch'ancise Polidoro;  
Ultimamente ci si grida: o Crasso, <sup>114</sup>  
Dilci, ch'è l'sai, di che sapore è l'oro.  
Tator parliam l'un alto, e l'altro basso, <sup>116</sup>

perchè ciò commise a fine d'impossessarsi dei tesori del medesimo, sebbene per lestezza di Didone a cotai fine non giugnese. Vedi Virg. *Aeneid.* 1. 546. e segg.

106, 107. *E la miseria ec.* La miseria di non avere di che cibarsi, perchè il cibo gli si tramutava in oro, dopo l'ingorda e sconsigliata domanda fatta a Bacco di convertire in oro tutto ciò che toccava. Vedi Ovidio nel lib. II. delle *Trasf.* VENTURI.

108. *sempre convien che si rida* da chi si legge o sente a narrare cotale avvenimento.

109. *Del folle Acàm*, fatto lapidare da Giosuè per essersi, contra il comandamento di Dio, appropriata e riserbata per sè parte della preda di Gerico espugnata e distrutta. *Ios.* 6. VENTURI. ➔ *Del folle Acàm ancora si ricorda*, il Vat. 3199. E. R. ➔

111. *Di Giosuè*, la Nidobeatina; *Di Iosué*, l'altre edizioni. — *morda per rimproveri e punisca.* ➔ *Di Iosué qui pare ancor che l'morda*, il cod. Chig. E. R. ➔

112. *col marito*, Anania, *Safira*, la moglie, che ritennero, contra il voto fatto (o che venivano per fare; vedi, tra gli altri, Tirino al cap. 5. degli *Atti degli Apostoli*) di povertà (ossia di vita comune), parte del prezzo delle vendite possessioni, e caddero morti alla riprensione di s. Pietro. *Act.* 5. VENTURI.

113. *Eliodoro*. Costui fu mandato da Seleuco Re di Siria in Gerusalemme per torre i tesori del tempio; ma, appena posto il piede sulla soglia di quello, gli comparve un uomo armato sopra un cavallo, che con i calci lo percuoteva; e così umiliato, ritornò addietro colle mani vuote. 2. *Mac.* 3. VENTURI.

114, 115. *Ed in infamia ec.* E ad infamia rammentasi per tutto questo girone Polinestore Re di Tracia, a cui mandato essendo da Priamo Re di Troja il figlio Polidoro con parte dei regi tesori in custodia, durante il trojano assedio, egli, per rendersi padrone di quelle ricchezze, ammazzò Polidoro. Virg. *Aeneid.* III. 49. e segg.

116, 117. *ci si grida: o Crasso*, la Nidobeatina; *ci si grida Crasso*, l'altre edizioni. Marco Crasso, secondo che scrive Appiano Alessandrino, dovendo i Romani muover guerra a' Parti, ancorchè ricchissimo fosse oltre ad ogni altro Romano, sapendo esser quel popoli abbondantissimi di tutti i beni, e massimamente d'oro, vinto da somma avarizia, procurò d'aver quella provincia; la quale ottenuta, passò l'Eufrate. Ma i nemici, come sagacissimi, avendo inteso dell'avarizia sua natura, finsero di fuggire, lasciando il paese non meno pieno d'aguati che di preda; dalla quale essendo Crasso per somma cupidità acciecato, si trovò intorniato da' nemici; ed avendo vergognosamente perduto tutto l'esercito, per non venir vivo nelle mani dei nemici si fece uccidere. Essendo poi da quelli trovato il corpo suo, gli fu tagliata la testa, e posta in vaso d'oro fonduto, e fu gli detto: *Aurum stitisti, aurum bibe*. Onde il Petrarca:

*E vidi Ciro più di sangue avaro,*

*Che Crasso d'oro; e l'uno e l'altro n'ebbe*

*Tanto, che parve a ciascheduno amaro.*

VELLUTELLO. — *Dilci*, la Nidobeatina; *Dilci*, l'altre edizioni; ➔ e l'Antaldino, *Dil tu, che l'sai.* ➔ *ch'è l'sai*, perocchè lo assaggiasti allorchando il tuo capo fu immerso nell'aureo fluido.

118 — 122. *Tator parliam ec.* Viene ora finalmente Ugo

Secondo l'affezion ch' a dir ci sprona  
 Ora a maggiore ed ora a minor passo.  
 Però al ben che 'l di ci si ragiona,<sup>131</sup>  
 Dianzi non er' io sol; ma qui da presso  
 Non alzava la voce altra persona.  
 Noi eravam partiti già da esso,<sup>132</sup>  
 E brigavam di soverchiar la strada  
 Tanto, quanto al poter n'era permesso;  
 Quand'io senti', come cosa che cada,<sup>133</sup>  
 Tremar lo monte; onde mi prese un gelo,  
 Qual prender suol colui ch' a morte vada.  
 Certo non si scotea sì forte Delo,<sup>134</sup>  
 Pria che Latona in lei facesse 'l nido,  
 A partorir li due occhi del cielo.

a soddisfare Dante circa l'altro capo di domanda (perché sola - Tu queste degne lode rinnove? vers. 33. e 36. del presente canto), e a dirgli la ragione per cui così gli sembrasse, cioè perché altri, che le stesse cose con lui dicevano, parlavano con voce sommessa, talché egli non gli ascoltava. ➔ Talor parla l'uno alto, il Vat. 3199. E. R. ➔ *ch' a dir ci sprona - Ora a maggiore ec.* Sopra di questa frase a *maggiore e minor passo* non trovo che facciano punto altri che il Landino anticamente, e modernamente il Venturi; ambedue però in maniera poco, a giudizio mio, soddisfacente. Per *maggiore e minor passo* vuole il Landino intesi *maggiore e minori esempi*, cioè più o meno strepitosi; aggiungendo, che usassero quelle anime maggiore esclamazione ne' maggiori esempi che ne' minori. Oltre però altre difficoltà, importerebbe questo, che diversi fatti, l' *un alto*, e l' *altro basso*, volessero simultaneamente quelle anime; ciò che confusione, di quel luogo indegna, e piuttosto da Inferno, cagionerebbe. — A *maggiore e minor passo*, a tempo di musica più e meno veloce, chiusa il Venturi. Ma che ha ella a fare la velocità del tempo coll' alzar della voce? Io non sono musico; ma almen questo so, che puossi a tempo veloce cantare con voce sommessa, ed a tempo largo con voce alta. Piuttosto adunque io intendo che, avendo Dante detto *ch' a dir ci sprona* traslativamente, invece di *che a dir ne eccita*, prosegue colla traslazione medesima ad attribuire al *dire*, come a più o meno spronato destriero, il *maggiore o minor passo* in vece della *maggiore o minore veemenza*; accennando così Ugo, che foss' egli spronato a dire da maggior affezione che gli altri. ➔ A questo luogo il Torelli nota: « Vuol dire ora *affrettandosi più, ora meno?* ovvero, *ora a maggiore, ora a minore esempio?* Sta per il primo significato cioè *che segue: ma qui da presso - Non alzava la voce altra persona.* » ➔ *al ben che 'l di ci si ragiona*: ai buoni esempi di povertà e liberalità che di giorno qui si rammentano. Della particella *ci* al senso di *qui* vedi Ciononio (Partic. 48. 4.). — *dianzi*, poco fa. ➔ *Di presso*, il Vat. 3199. ➔

125. *brigavam*, ci adopravamo, ci affaticavamo. — *soverchiar la strada* per *avanzarsi nel cammino*. VOLPI. Essendo la strada posta di mezzo tra il luogo onde ci moviamo, e quello a cui vogliamo passare, una cosa stessa con la distanza tra l'uno e l'altro luogo, bene perciò, come in vece di *avanzarsi nel cammino* dicesi *superare la distanza*, dirassi pure *soverchiar la strada*.

126. *Tanto vale con tanta velocità.* — *al poter*, la Nidobeatina; *al poder*, l'altre edizioni ➔ e il Vat. 3199. E. R. ➔ *al per dal*. VOLPI. Vedine in comprowa il Ciononio (Partic. 2. 4.).

128. ➔ *Tremare il monte, ond' ei mi prese ec.*, l'Antald. E. R. ➔

150 — 152. *non si scotea ec.* Accenna il racconto di Virgilio (*Æneid.* III. 73. e segg.), che Delo, isola dell'Arcipelago, tremasse una volta continuamente, e trasportassesi qua e là per lo mare; e che cotali fenomeni vi cessassero allorché Latona partorì in quell'isola i gemelli Apollo e Diana, che, per credersi Apollo il Sole, e Diana la Luna, giudiziosamente appella Dante *li due occhi del cielo*; come, con non minore giudizio, dal uido che for-

Poi cominciò da tutte parti un grido<sup>135</sup>  
 Tal, che 'l Maestro inver di me si feo,  
 Dicendo: non dubbiar mentr' io ti guido.

*Gloria in excelsis* tutti Deo<sup>136</sup>  
 Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,  
 Onde 'ntender lo grido si poteo.

Noi ci restammo immobili e sospesi,<sup>137</sup>  
 Come i pastor che prima udir quel canto,  
 Fin che 'l tremar cessò, ed el compiesi.

Poi ripigliammo nostro cammin santo,<sup>138</sup>  
 Guardando l'ombre che giacean per terra,  
 Tornate già in su l'usato pianto.

Nulla ignoranza mai con tanta guerra<sup>139</sup>  
 Mi fe' desideroso di sapere,  
 Se la memoria mia in ciò non erra,

Quanto pariami allor pensando avere;<sup>140</sup>  
 Nè per la fretta dimandare er' oso,

man gli uccelli per deporvi i lor parti dice che Latona facesse in Delo il nido, invece di dire che vi alloggiasse per partorirlo.

131. *feo* per *fe'*, e per ischivar l'accento e per formar la rima, adoprato anche dal Casa, son. 35. — \* Il cod. Caet. in vece di *inver di me* legge *inverso me*. E. R.

136 — 138. *Gloria in excelsis etc.* Costruzione: *Per quel ch'io compresi da vicino*, dal vicin luogo, *onde si poteo intender lo grido*, dicean tutti: *Gloria in excelsis Deo*. — *Gloria a Dio* (chiosa il Volpi) *ne' luoghi eccelsi*, o *nelle creature eccelse*. Principio dell'inno degli Angeli nella nascita di nostro Signor Gesù Cristo. ➔ dal vicin, al verso 137, il codice Poggiali. — *Onde per donde* al verso 138. ha notato il Torelli. ➔

139. ➔ *Noi stavamo immobili e sospesi*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ➔

140. *Come i pastor ec.*: i pastori invitati dall'Angelo ad adorare il nato Redentore, i quali udirono cantarsi il detto inno *prima*, primieramente, la prima volta (accenna il sentirli noi pure quotidianamente cantarsi nella messa), non si mossero se non dopo finito cotai canto (*Lucas* 2. v. 15.). ➔ *che'n prima*, il cod. Poggiali. ➔

141. *'l tremar del monte*, su di cui stavano. — *ed ei*, il detto inno angelico; *ed ei*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina. — *compiesi per compiessi*, o *si compì*, in rima. Vedi il Varchi nell'*Ercolano* a carte 206. VOLPI.

143. *giacean*, la Nidobeatina ➔ e il cod. Poggiali; ➔ *giacen*, l'altre edizioni ➔ e il Vat. 3199. E. R. ➔

144. *in su l'usato pianto* vale lo stesso che *all'usato pianto*, al pianto detto nel canto precedente, v. 71., e nel presente, v. 48. Della preposizione *in su* per *al* vedi Ciononio (Partic. 139. 2. e 3.).

145 — 148. *con tanta guerra* in luogo di *cotanta guerra*, oltre un numero grande di mss. veduti dagli Accademici della Cr. (vedi la Tavola de' testi in fondo della edizione di Firenze 1595, e in fondo pure al tomo 1. della Cominiana), leggono quattro altresì della biblioteca Corsini, segnati 265, 607, 608, 609, ➔ ed inoltre il cod. di santa Croce e Matteo Ronto, come accertano gli Editori della E. F. ➔ E lezione tale sembra necessaria pel legame del discorso, che non mi pare possa ordinarsi se non nel seguente modo: *Se la memoria mia*, delle passate cose, *non erra*, *nulla ignoranza mi fe' mai desideroso di sapere con guerra*, con ansietà e violenza, *tanta, quanta pariami avere allora*, *pensando quale*, cioè, potess' essere la ragione di quel tremar del monte e del vociferato inno ➔ Il Torelli, che legge colla comune *cotanta*, interpreta: *nulla ignoranza fece mai guerra cotanta a me, desideroso di sapere ec.* ➔ *parèmi* in luogo di *pariemi* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina. Ma vedi sopra di cotai variazioni la nota al XIX. dell'Inf. v. 16. — \* Il cod. Caet. legge *mi parve*. E. R., ➔ e *pareami* col Chig. la 3. romana. — *pareami* legge pur anche il cod. Poggiali. ➔

149. *Nè per la fretta*, che (intendi) vedeva voluta da Virgilio nel camminare. — *dimandare er' oso* corrisponde

Nè per me lì potea cosa vedere:

Così m'andava timido e pensoso.

al latino *ausus eram poscere*, aveva coraggio di fare a Virgilio domanda.

150. *Nè per me lì ec.*: nè da me solo poteva ivi capirne alcuna cagione. — *cosa*, per *ellissi*, invece d' *alcuna cosa*.

151. *timido*, di domandare, ➡ o per un resto della paura ch' ebbe al subito tremar del monte, siccome intende il Biagioli. ➡ *pensoso*, alla cagione delle sentite cose.

## CANTO XXI

## ARGOMENTO

*Contiensi nel presente canto, che seguitando Dante il suo viaggio, incontrò l'anima di Stazio, la quale, essendosi purgata, saliva al Paradiso; e da lei intende le cagioni delle cose da lui sentite.*

*Ragion perchè lo monte ivi si scuote  
Ode il Poeta da Stazio, che ascende  
Quindi purgato alle superne ruote.*

*Lo qual gli narra quanto amor<sup>7</sup> accende  
Del buon Virgilio, e mentre si favella  
Nel riconosce, tal che gli sorprende  
Letizia il cor disusata e novella.*

La sete natural, che mai non sazia  
Se non con l'acqua onde la femminetta  
Samaritana dimandò la grazia,  
Mi travagliava, e pungeami la fretta  
Per la 'mpacciata via dietro al mio Duca,  
E condolèmi alla giusta vendetta.

Ed ecco, sì come ne scrive Luca,  
Che Cristo apparve a' duo ch' erano 'n via,  
Già surto fuor della sepolcral buca,  
Ci apparve un' ombra; e dietro a noi venia,<sup>10</sup>  
Dappiè guardando la turba che giace;  
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,  
Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace.<sup>13</sup>  
Noi ci volgemma subito; e Virgilio  
Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface.

4 — 5. *La sete natural, ec.*, ➡ cioè il desiderio di sapere; onde dice Aristotele nel principio della *Metafisica*: *omnes homines scire desiderant humanitus*. Così Pietro di Dante. E. F. — Questo testo di Aristotele qui si riporta ancora dal nostro Torelli. ➡ Nel ricordarci qui il Poeta quanto disse nel precedente canto (ch' era cioè sommamente desideroso di saper la cagione e dell' improvviso tremar del monte e dell' universalmente cantato inno angelico, ma che la fretta del camminare impedivale a dimandare), tocca insieme la natura della *sete*, ossia il desiderio naturale nostro di sapere, che è di non potersi perfettamente saziare per altra via, che per la comunicazione dell' infinita sapienza di Dio; ed intendendo che di cotale comunicazione favellasse Gesù Cristo alla Samaritana, dicendole: *qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum* (Ioan. 4. v. 13.), perciò aggiunge che di cotal acqua la femminetta Samaritana dimandò la grazia con quella preghiera: *Domine, da mihi hanc aquam, ut non sitiam* (Ioan. 4. v. 13.). ➡ I teologi intendono per quest' acqua la divina grazia. Dante ne estende la significazione, e la prende per la sapienza di Dio. Onde benissimo caratterizza la brama naturale di saper nuove cose, che anche sul fine del precedente canto accennò che fu grandissima in lui, col dire di essa, che non si sazia che con l'acqua che la Samaritana dimandò in grazia. PORTARELLI. ➡ Della particella *onde* al senso della quale vedi il Cinonio (*Partic.* 192. 7.). ➡ *onde per di cui sponde* anche il Torelli. ➡ *pungeami la fretta* (*pungèmi*, le edizioni diverse dalla Nidob. ➡ e il codice Vat. 3199 E. R. ➡): sollecitavami ad attendere al cammino ed a lasciar ogni dimanda. — *Per la 'mpacciata via*, impacciata dalla purgante turba, che stava *giacendo a terra tutta volta in giuso* (canto XIX. v. 72.), e talmente occupante quella strada, che conveniva ai Poeti camminare stretti alla ripa del monte, *Come si va per muro stretto a' merli* (canto preced. v. 6.).

6. *condolèmi* leggo con due mss. della biblioteca Corsini (n. 607. e 609.), e reputo per isbaglio stampato nell'ediz. Nidobeatina *condolami*; imperocchè, come osser-

va il Cinonio (*Tratt. de' verbi*, cap. 6.), l'uso (seguito anche dal Poeta nostro, vedi, per esempio, Inf. XII. 29., Purg. III. 39., Par. XVIII. 79.) fu di scrivere *avieno*, *soglièno*, *credieno*, *vivieno* in vece di *aveano*, *soleano* *ec.* — *condolèmi* hanno l'edizioni della Crusca e le seguaci, ➡ e il Vat. 3199; *condoleami*, col Chig., la 3. romana. ➡ *giusta vendetta*, giusta punizione di quelle anime.

7 — 9. *si come ne scrive Luca*, — *Che ec.* Dell'apparire ed accompagnarsi che fece Gesù Cristo, dopo la gloriosa sua risurrezione, ai due discepoli che andavano in Emmaus, quantunque ne motivi anche s. Marco (Cap. 16.), ciò però fa tanto succintamente, che a ragione poté Dante dire *come ne scrive Luca*; chè di fatto ne descrive quell'avvenimento assai diffusamente (Cap. 24.). — *sepolcral buca per sepolcro*.

10. *un' ombra*, Stazio poeta, come in seguito manifestarsi.

11. *Dappiè*, per terra, sul suolo. ➡ Il Torelli, che non fa virgola alla fine del v. 10., chiede se il *Da piè* debba riferirsi al *venia* od a *guardando*, e dice che qui *Da piè* vale lo stesso che *appiè*. ➡

12, 13. *ci addemmo*, ci accorgemmo. — *si parlò pria*, sinchè incominciò a parlare. Della particella *si* per *sin* e *sinchè* vedi il Cinonio (*Partic.* 229. 40.), che ne allega, tra gli altri, anche il presente passo di Dante. — *dea per dia* (vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi ital.*, sotto il verbo *Dare*, n. 47.), forse per ischivare la cacofonia del *Dio vi dia*.

13. *rendè lui 'l cenno ec.* Dicono (chiosa il Venturi) i più (e se non sono i più, almeno alcuni, e, se non altri, il Vellutello) non significar *cenno* qui gesto alcuno, ma quella breve risposta che suol darsi comunemente a chi così ci saluta: *altrettanto Iddio ne dia o renda a voi*; essendo questa la replica che a quel complimento conviene. Ma considerando lo che la risposta al complimento



Poi cominciò: nel beato concilio  
 Ti ponga in pace la verace Corte,  
 Che me rilega nell' eterno esilio.  
 Come, diss' egli, e parte andavam forte, "

vien dopo, e molto più nobilmente espressa, e dicendosi apertamente che dopo quel cenno si cominciò da Virgilio a parlare, porto opinione che cenno debba intendersi per un gesto di riverenza fatto colla persona in segno di gradimento, o sia questo un inchino di testa, o un baciamento, o una riverenza col piede; che ancora questi riverenti segni e modi ben si confanno in tal caso, e parte al mandano avanti, parte si fanno accompagnar le parole. — Qui cenno, dice il Torelli, ha significato particolare. —

16. *beato concilio* appella qui ed altrove (Par. xxvi. 130.) Dante il Paradiso, imitando la frase della Scrittura sacra, che lo appella *concilium iustorum* (Psalm. 1. v. 6.), adunanza de' giusti.

17. *verace Corte*. Corte mi piace qui d' intendere per *giudicatura*; nel qual senso altri pure hanno essa voce adoprato (vedi il Vocab. della Crusca sotto la voce *Corte*, §. 8.). — *verace*, non soggetta a fallo o ad iniquità, come pur troppo lo sono le Corti terrene.

18. *Che me rilega ec.*: la quale, per lo contrario, rilega me ec. — *Che ne rilega*, il Vat. 5199. E. R. —

19. *e parte andava forte*, così, oltre la Nidob., tutti i mss. della Corsiniana, e parecchi altri veduti dagli Accademici della Cr. (— \* Si aggiunga il cod. Cass., — P' Antald. e il Chig. — e poi, legge il Vat. 5199. E. R. —); e perchè *andate forte*, che leggono comunemente l'altro edizioni, non può esservi stato intruso che per mancanza d' intendimento. La voce *parte* ha, come il Cinonio (*Partic. 191. 1. e 2.*) e il Vocab. della Cr. (*Art. Parte*, avverbio) ne dimostrano, tra gli altri significati, quello d' *intanto*, *mentre* e simili. La medesima voce a cotale significato adopera Dante anche Inf. c. xxix. 16. La voce stessa finalmente, ed al medesimo significato, dà qui l'ultimo senso, che parlava Stazio, e *intanto fortemente camminava*. Per lo contrario, leggendosi, colla comune delle edizioni, e perchè *andate forte*, avremmo una interrogazione di Stazio mal corrispondente all' essersi manifestato Virgilio rilegato nell' eterno esilio. Imperocchè a manifestazione cotale doveva Stazio maravigliarsi ch' egli su per quel monte salissero, e non ch' andassero forte. — Fin qui il Lombardi. — Il Biagioli però sta colla Crusca, sgarbatamente e con frasi ripetute sino alla nausea nel suo Comento notando: « Il Lombardi colla Nidob. fa qui un « guasto enorme, scrivendo invece *e parte andava forte*; « e la favoletta che ci conta su, per dar vigore a sì fatto « mutamento, è proprio di chi non ha lasciato ancora il « pappo e 'l diindì. » — Ma fa d' uopo *andare a rilento nel rivellere le partite de' valentuomini, segnatamente quando non possono più rispondere alla censura*. Così per noi fa risposta all' accennata critica del Biagioli il ch. sig. Prof. Marc' Antonio Parenti Modenese nel suo *Saggio d' Annotazioni al Dizionario della lingua italiana*, stampato in Bologna (vedi il Fascicolo III. del Saggio citato, facc. 225 e seg. Modena per tipi di G. Vincenzi e Compagno). Duolci sinceramente che un sì egregio lavoro tardi ci sia giunto alle mani; che a più d' un luogo ce ne saremmo giovati anche prima in queste nostre giunte. Nell' antichissimo cod. della Estense, lodato dal Muratori e dal Montfaucon, il suddetto Annotatore così lesse il verso in questione: *Come, diss' egli (e parte andavam forte)*; lezione ch' egli giudica originale, e nella quale Dante, secondo lui, ha inserita quella parentesi per avvertire che nel tempo del discorso non ritardarono l' affrettato loro cammino. Avverte espresso dal Poeta nostro il concetto medesimo nel c. xxiv. di questa cantica al vv. 1. e 2., ove dice: *Nè il dir l' andar, nè l' andar lui più lento - Facea, ma ragionando andavam forte*. E a mostrar poi la lezione per lui proposta preferibile ad ogn' altra vi aggiunge: 1.º che qualche saputello, non conoscendo l' indole della voce *parte*, credette di rendere buon servizio a Dante, raddoppiando malamente il soggetto dell' interrogazione, e correggendo il verso come si legge nella

Se voi siete ombre che Dio su non degni,  
 Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?

E 'l Dottor mio: se tu riguardi i segni,  
 Che questi porta, e che l' Angel profila,  
 Ben vedrai che coi buon convien ch' ei regni;  
 Ma perchè lei, che di e notte fila,

Crusca; 2.º che lo scambio di *andava* della Nidob. per *andavam* derivò forse dal correttore di quell' antica edizione, che credette doverci riferire il verbo al solo *egli*, quando l' Autore parla di sé stesso e degli altri due poeti; 3.º che gli Accademici stessi, avendo in margine citata la lezione *andavan forte*, è segno che non la giudicarono, come il Biagioli, un *guasto enorme*; 4.º che tal lezione trovassi pure ne' testi del Villani e dell' Ottimo, e che si potrebbe anche accettare, senza ripugnanza di senso; se non che bisogna osservare, che negli antichi mss. si poneva sovente in fin di voce la *n* per la *m*, per cui ritenne *egli andavam* per la lettera più sicura; 5.º che il Buti, il quale diè cenno delle due diverse lezioni, spiegò l' ultima: *In quel mezzo che dicea, noi andavam fortemente*; 6.º che anche il Landino nel suo comento tocca una sola interrogazione, e che il Daniello nel suo testo non poteva aver letto che *andavam*, sponendo: *Dalle quali parole, con tutto che essi camminassero forte, mosso Stazio ec.*; 7.º che Benvenuto da Imola, trecentista ed amico del più dotti Toscani del suo tempo, lo assicura della lettera e del senso colla chiosa seguente: *Facit unam parenthesim, dicens parte andavam, idest interim ibamus velociter, nec tardabamus illis loquentibus. Itaque parte non denotat hic portionem, nec est nomen, immo adverbium: et tantum valet quantum in isto medio; et est vulgare florentinum*; 8.º finalmente, che chi si prese il pensiero di correggere quel *parte* nel sopradetto verso, non si avvide d' averlo lasciato in egual senso nel c. xxix. dell' Inf. v. 16., ove legge anche il testo di Crusca: *Parte sen già, ed io retro gli andava*, — *Lo Duca, già facendo la risposta; al qual passo l' Imolese alla buona, ma sensatamente, dichiara: ordina sic litteram, quae videtur intricata. Lo Duca, scilicet l' irgillus, sen già parte, idest interim, ed io gli andava dietro, già facendo la risposta. Itaque Parte non est hic nomen, imo adverbium, et est vulgare Florentinorum; ac si diceret: Virgilium ibat continuo, dum responderem tibi.* — Dopo tutto il qui esposto ci giova sperare che almeno i più de' nostri lettori sapran darci lode per avere nel nostro testo seguita la lezione del ms. Estense, che giudichiamo fuor d' ogni dubbio sincera ed originale. — *andavam forte* legge anche l' Antald., e *andavan forte* il Chig., come si annota nella 3. romana. —

20, 21. *Se voi ec.* In virtù della mutazione fatta nel precedente verso tolgo il punto interrogativo, posto in fine a questo verso 20., e vi pongo una semplice virgola; imperocchè per essa mutazione viene l' interrogazione ad essere una sola, cioè:

*Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?*  
 sua scala vale scala conducente al medesimo Dio, al Paradiso, qual' è quella del Purgatorio. — *Se voi sete ombra che il Ciel su non degni*, il cod. Antald. —

22, 23. *i segni*, — *Che questi porta*; i P scritti in fronte dall' Angelo, de' quali ne gli rimanevano ancora tre, dopo scancellati dall' Angelo altri quattro. — *profila*. *Profilare* propriamente vale *delineare il profilo*, ma qui semplicemente *delineare*.

24. *Ben vedrai che ec.*; imperocchè erano cotai segni un manifesto indizio, che ammesso fosse dall' Angelo a purgarsi per passar indi al Paradiso.

25 — 27. *lei, che di e notte fila*: la Parca appellata *Lachei*. — Il Torelli a questo luogo ha notato: « *lei*, » dice il Volpi, per *colei*, e cita questo luogo ed altro » pure del Purgatorio, canto xvii. v. 19.: *Dell' empiezza » di lei che cangio forma*; ma questo male a proposito. « *Lei* in caso retto non si può dire. » Colle quali ultime parole tacitamente dichiara che Dante ha qui mancato alle regole grammaticali. — Dello stesso avviso si fu pure il Castelvetro, e come avvertì l' eruditissimo Cav. Luigi Lambertini in una sua aggiunta alle Particelle del Cinonio,



Non gli avea tratta ancora la conocchia,

quale ad ulterior profitto dei discenti per cateso trascrivo qui sotto.

Benchè *lei* nel caso retto, come osservarono tutti i grammatici più stimati, non possa, nè debba usarsi, nulla ostante se ne trovano ben molti esempj negli scrittori approvati, quali sono i nostri Comici antichi, Pulci, il Berni, Antonio Alamanni, Giusto de' Conti, Chiabrera, ed altri ancora. Dante stesso una volta ne servi: Purg. xxi. v. 25. e seg. Nel qual luogo il Bembò (*Pros. lib. 3.*) vuole che *lei* sia in vece di *lei*, e che perciò Dante non uscisse del dritto, usando il Castelvetro è di contrario parere, e dice: «quivi il Poeta parlò Lombardo.» — I codd. Vat. Chig. leggono: *Ma per colei*; e così anche l'Anonimo, quale al verso che segue ha poi: *Non gli era questa variante merita l'attenzione degli Intelligenti dove ammettere la si potesse*, Dante sarebbe stato, ed escluso dal numero di coloro che hanno posto a questa regola grammaticale.

Prendiamo di scostarci gran fatto dal nostro proposito di far vano ufficio, ricordando qui, ad istruzione di studiosi, la famosa questione fieramente agitata dai grammatici dai tempi del Bembò sino a' giorni nostri su quella frase del Petrarca, e ciò che non è *lei*; vedendosi alcuni che in essa il *lei* sia caso retto, e che abbia il Poeta violate le regole; ed altri sostenendo il contrario che quel *lei* sia invece caso accusativo. La questione ci pare certo decisa dopo ciò che ne ha scritto il Cav. Monti in una sua elegante ed eruditissima lettera al sig. March. Gian-Giacomo Trivulzio (vedi Appendice all' esame della lettera L, inserita nel vol. 3. P. 57. e segg. della *Proposta*), in difesa della lezione riferita dal ch. sig. Ab. Prof. Marsand nella sua splendida e magnifica edizione del *Canzoniere*, Padova, coi tipi del Seminario, 1820. In essa si accenna alla lezione, e ciò che non è *in lei*, riscontrata in tre edizioni ed in sette codici, già promossa dal Manuziano, e suggellata dal Morelli, ed ultimamente difesa dal sig. Accademico Francesco del Furia e Luigi Fiacchi, che pur la vorrebbero alla comune sostituita, ad oggetto di risolvere il Petrarca, al dire del sig. Fiacchi, da un *enimisticismo*. Siffatta lezione, quantunque giusta fatto di grammatica, è giuricata pessima dal Monti in fatto di poesia, per essere locuzione meschina, per trarre il delicatissimo sentimento del Poeta, e per riescirla concetto insensato ed oltraggioso, supponendo in Laura un difetto di qualche *ciò*, vale a dire di qualche pregio, di qualche cosa pur degna di essere considerata; mentre il suo amante in lei trova tutto il desiderabile, e in tutta la perfezione.

In quanto al *lei* della comune lezione, che da alcuni vuolisi caso retto, con apparato di belle ragioni e coll' autorità de' sommi analitici della lingua nostra, Bembò, Castelvetro, Bartoli, Lambertini ed Ab. Colombo, mostra che il verbo *essere*, per singolare proprietà di favella, quando è posto tra due sostantivi, piglia l' andare dei transitivi, e quindi ricerca dopo di sé l' accusativo. Gli esempj che si citano dal ch. Autore in conferma di questa regola, sono moltissimi, e tutti di autori classici e gravi, e fra questi il Caro, il quale persino nella sua Apologia contro il Castelvetro (libro di materia tutta grammaticale, e scritto colla massima correzione di lingua) disse: *io vo pensando se per avventura voi foste lei*.

Nell' atto di raccomandare agli studiosi la lettura di questo dottissimo scritto del sig. Monti, concluderemo col dire: che il verbo *essere*, dove ha forza di esprimere trasformazione d' uno in altro, deve costruirsi alla foggia dei verbi transitivi, considerando agente la sostanza che in alcuna guisa trasmutasi, e paziente l' altra in cui, per così dire, si trasmuta; altrimenti, se amendue i sostantivi che l' accompagnano, fossero nel medesimo caso, non s' intenderebbe qual sia di loro il trasmutato, e quale colui in che si trasmuta. — *tratta per filata*, dall' atto che si pratica nel filare, ch' è di trar fuori a poco a poco lo stame dalla *conocchia*, dal pennecchio, e coll' aggirar del fuso torcerlo in filo. — *conocchia*: pennecchio in su la rocca, *pensum*. il vocab. ottimamente. Il

DANTE

Che Cloto impone a ciascuno e compila,  
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,  
Venendo su non potea venir sola,  
Perocchè al nostro modo non adocchia.  
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola  
D' Inferno per mostrarli, e mostrerolli  
Oltre, quanto l' potrà menar mia scuola.

Volpi lo prende malamente per la rocca. Vedi Ind. I. — TORELLI. — *Cloto*, altra Parca che al nascer di ciascun uomo mette sopra la rocca della prenominata sorella quel pennecchio, durante la filatura del quale vuol che duri la vita di esso uomo. — *impone e compila*. Due atti si fanno nel mettere sopra della rocca il pennecchio: il primo è di sovrapporvelo largamente, facendolo dall'aggirata rocca a poco a poco lambire, e questo appella Dante *imporre*; l' altro è di aggirare intorno al pennecchio medesimo la mano per unirlo e restringerlo, e questo appella *compilare*.

28. *ch' è tua e mia sirocchia*: non è pretto pleonismo, ma mira a conciliare a Dante l' amore di Stazio. — Su la parola *sirocchia* o *sorocchia* (come più ama di leggere l' Ab. di Costanzo) il Postill. Cass. nota ben a proposito: *propter artem poeticam*. Onde, anzi che supporre un pleonismo l' espressioni di Virgilio, che l' anima di Dante era ad ambedue *sorella*, vediamo significarci chiaramente il genio per la poesia, che Dante aveva comune con Virgilio e con Stazio. E. R. — Di *sirocchia* per *sorella* vedine i molti esempj nel Vocab. della Cr. — Gli Editori Bolognesi, chiosando: « *che è tua e mia sirocchia*, cioè che è tua e mia sorella, di natura somigliante alla nostra, che siamo Poeti » mostrano di attenersi col sig. De-Romanis all' interpretazione del Postill. Cass.; — e così anche la E. F. Il Biagioli trova ridicolo sì fatto intendimento; e a noi pure non sembra molto sensato, scorgendolo contraddetto dal contesto. In fatto l' ombra di Stazio, che apparve ai due Poeti viaggiatori al v. 10. di questo canto, non fu da loro conosciuta; nè poteva esserlo da alcun di loro, sendochè Stazio non fu contemporaneo nè all' uno nè all' altro. Avvicinatasi Dante e Virgilio all' ombra di lui, ed essendosi con essa alcun tempo intrattenuti, dopo avere da lei la cagione intesa del testè udito tremar del monte, Virgilio, desideroso di sapere chi ella fosse, dell' esser suo la richiede più sotto al v. 79. dicendo: *Ora chi fosti placiat ch' io sappia*. Questa domanda mostra ad evidenza che Virgilio sino a quel punto ignorò certo il nome e la condizione di quell' ombra, e che per conseguenza qui non potè alludere all' arte loro comune della poesia. Perciò appunto pensiamo che l' unica e vera interpretazione di questo verso sia quella del Venturi, il quale intende qui detta l' anima di Stazio sorella a quella di Dante e di Virgilio non per altro motivo, che per essere tutte figlie dello stesso padre, perchè create da Dio. —

30. *Perocchè al nostro modo ec.*: perchè, involupata nelle corporali membra, non può così bene, come noi dal corpo sciolti, vedere ed intendere.

31, 32. *ampia gola - D' Inferno*. Intendendo l' infernal buca essere come ventre della terra, *gola d' Inferno* appella il Limbo, ond' esso fu tratto, perocchè posto alla sommità di quella buca; e bene le aggiunge l' epiteto di *ampia*, per essere il Limbo il primo e più ampio cerchio che l' abisso cigne (Inf. iv. 24.). — *Ond' io l' ho tratto fuor dell' ampia gola - D' Inferno per mostrarli ec.*, i codd. Vat. 3499 e Chig.; e così vorrebbe che si leggesse il sig. Betti, a maggior chiarezza (dic' egli) del testo, *onde il luogo del Limbo non avesse più stranamente a confondersi colla trista gola d' Inferno*. Se l' epiteto di questa *gola* fosse *trista*, come qui accenna il sig. Betti, egli avrebbe per avventura ragione; ma essendo in vece *ampia* l' aggiunto di tal sostantivo, non ha luogo nel testo la strana confusione che si pretende, sendochè per esso viene appunto a precisarsi con tutta proprietà il solo e più ampio cerchio infernale, che è appunto quello del Limbo. —

33. *quanto l' potrà menar mia scuola*: fin dove la natural ragione basterà per istruirlo delle cose che qui sono.

Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli<sup>34</sup>  
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una  
Parver gridare infino a' suoi piè molli?

Si mi diè, dimandando, per la cruna<sup>37</sup>  
Del mio disio, che pur con la speranza  
Si fece la mia sete men digiuna.

Quei cominciò: cosa non è che sanza<sup>40</sup>  
Ordine senta la religione  
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.

Liberò è qui da ogni alterazione;<sup>43</sup>  
Di quel che 'l Ciel dà sè in sè riceve,

34 — 36. *perchè tai ec.* Sinchisi, di cui la costruzione: *perchè il monte (tutto intendi) infino a' suoi piè molli*, infino alle sue radici dal mare circondate e bagnate, *diè dianzi tai crolli*, e *perchè ad una*, unitamente, contemporaneamente, *parver tutti gridar*: Gloria in excelsis Deo? — Al sig. Portirelli piace di lasciar le parole quali le ha disposte il Poeta, intendendo così: *perchè tai crolli diè dianzi 'l monte*, e *perchè tutte le anime gridarono insieme sì forte*, che *parver gridare anche quelle che sono fin alle bagnate radici dello stesso monte*. Indi ripiglia: « La costruzione del Lombardi è chiara; ma tacitamente accusa il Poeta di mala disposizione di parole, che certamente non è del suo genio, scrivendo egli sempre con somma naturalezza e semplicità, talmente che dovrebbero imitarlo quelli che sembrano far consistere la principale bellezza della poesia, non che della prosa, in una strana, ridicola e confusa trasposizione di vocaboli, e che proponendosi anche di trattare materie fisiche, scelgono piuttosto i più intricati periodi delle più vecchie Novelle, che lo schietto dire del Galilei nei suoi Dialoghi, del Redi nelle sue Esperienze, o del Tassoni nei varj suoi pensieri. » —

37 — 39. *Si mi diè, ec.* Serve qui la particella *Si* ad ambedue i membri del parlare che segue, e dee intendersi come se detto fosse: *Dimandando Virgilio così, mi diè per la cruna del mio disio* (frase tolta dall'infilar dell'ago, e val quanto: *colse puntualmente nel mio desiderio*), *talmente che pur con la speranza*, per la sola speranza d'esserne soddisfatto, *si fece la mia sete*, la mia brama, *men digiuna*, meno avida. E ciò, dice bene il Vellutello, perchè quanto più è la speranza che l'uomo ha di conseguirla cosa desiderata, tanto meno è molesto il desiderio e la sete che ha di quella. — Ma il Biagioli dice che qui il Lombardi s'inganna, e che la particella *Si* non serve ad ammettere i membri del parlare, ma che modifica soltanto il verbo *diè*. E ci par certo che egli abbia ragione, per cui ne adottiamo la costruzione, cioè: *Virgilio, dimandando questo, mi diè per la cruna del mio disio sì*, che *la mia sete si fece meno digiuna pur con la speranza*; interpretando poi colla E. B.: « Domandando Virgilio, colse puntualmente nel mio desiderio talmente, che colla speranza che io concepì di soddisfare lui, esso desiderio fecesi men digiuno, meno avido. » —

40 — 42. *cosa non è ec.* Rispose Stazio dicendo: *qui non è cosa che la religione della montagna, cioè che questa montagna, piena di religione, senta (subisca) senza ordine, e che sia fuor d'usanza (inusitata sia)*. LANDINO. — In altri termini vuol dire: quanto avviene in questa santa montagna, procede da immutabil ordine, e nulla è qui fuor di sua usanza. E dice così, perchè non creda Virgilio esser quell'avvenimento cosa nuova o casuale. BIAGIOLI. —

43. — *Liberò*, dice il Poggiali, è sostantivo, e vuol dir *sicurezza*; ma noi col Daniello e col Biagioli crediamo che *Liberò* sia piuttosto l'aggettivo del sottinteso sostantivo *luogo*. — *da ogni alterazione*, da ogni perturbazione nei quattro elementi (terra, acqua, aria e fuoco), ragione di tutte le mutazioni che nel mondo nostro succedono.

44, 45. *Di quel che 'l Ciel dà sè in sè ec.* (in sè da sè, l'edizioni diverse dalla Nidobeatina). « Che cosa è questa (grida il Venturi)? Io penso che voglia intendere della luce, della quale, massime nel sistema Tole-

Esserci puote, e non d'altro cagione.

maico tenuto da Dante, si verifica benissimo che il cielo in sè dà sè la riceva. » — Qui il Comentatore (risponde il Rosa Morando) sembra che scherzi, non si potendo credere che si fatte cose non sien dette scherzando da uomo di lettere. Chi udi mal dichiarazione più travolta? come c'entra qui la luce? che ci ha a fare il sistema di Tolomeo? Narra Dante, che nel monte del Purgatorio sentì un tremore improvviso. Virgilio ne chiede il perchè a Stazio, che gli risponde esser libero quel luogo da ogni alterazione, e non poter ciò essere da altra cagion prodotto, che da quello che il Cielo in sè dà sè riceve, che è l'anima che sale al Cielo. L'anima è celeste cosa, e perciò si dice che il Cielo dà sè la riceva. Che altro non intendi in questo luogo significare il Poeta, si può vedere da' seguenti versi, ove chiaramente spono ciò che qui dice in astratto (versi 58. e segg.):

*Tremaci quando alcuna anima monda  
Si sente, sì che surge, o che si muova  
Per salir su, ec.*

Ecco la cagion del tremore, ed ecco spiegata dallo stesso Dante ogni cosa. —

Landino (rientra il Venturi) salta questo passo; Vellutello l'intende del tremore del monte ec. —

Che vuol dir questo? (ripiglia il Rosa) e più strana congerie di spropositi chi vide mai? Il Comentatore non ha inteso nè Dante, nè il Vellutello, e tutto intrica e confonde. Ciò che il Cielo in sè dà sè riceve anche il Vellutello disse esser l'anima che sale al Cielo. Intende però Cielo per Dio, e dice che Dio in sè la riceve, tirandola in su e ammettendola al numero degli eletti da sè, cioè mosso da sè e da sua somma liberalità e grazia, non dal merito dell'anima, che tanto ella non potrà mai meritare. La sposizione è un po' stentata e lontana, e la detta di sopra mi par la vera. — (Osservazioni sopra il Purgatorio a questo passo).

Per manifestare però io pure l'animo mio, oltre che troppo scarso per sè medesimo mi sembra il *da sè* ad esprimere che sia l'anima celeste cosa, cosa cioè originata dal Cielo, accrescemi difficoltà che, cercandosi la cagione dei suddetti maravigliosi avvenimenti nel Purgatorio, e dir volendosene cagione il passare delle anime dal Purgatorio al Cielo, non abbia il parlare alcun espresso rapporto al Purgatorio, e si favelli in guisa che niente determini da qual luogo passino al Cielo le anime. Imperocchè, secondo la significazione che al *da sè* attribuiscono il Rosa Morando e il Vellutello, riceverebbe il Cielo ugualmente da sè le anime abbellite nel Purgatorio, che le anime degli innocenti battezzati, le quali non credo che faccia il Poeta nostro passare pel Purgatorio.

Dubito io adunque che non vaglia qui *da sè* quanto da lei, da questa montagna, a norma cioè di quell'esempio che ne propone il Cinonio: *Tuo padre mi manda a dirti, che ancora che tu abbia detto male di sè, pur egli ti conforta che tu ami sè, e quanto prima a sè ritorni* (l'Artic. 23. 2.). A questa interpretazione meglio si adatta il modo di leggere della Nidob., *Di quel che 'l Ciel dà sè in sè riceve* (modo tenuto pure da tutti i mss. della biblioteca Corsini), di quello s'adatti l'in sè da sè di tutte l'altre edizioni.

Ecco in somma com'io vorrei intesa tutta la sentenza nei presenti due versi contenuta. La cagione delle novità che in questa montagna accadono, non può esser da altro, che di (per *da*, vedi il precitato Cinon., l'Artic. 80. 4.) *quel che il Cielo dà sè*, da lei, riceve in sè medesimo, dalle anime che passano dal Purgatorio al Cielo.

Il Biagioli dice che il Poeta, quasi indovino delle intenzioni dei Comentatori, si compiacque di spiegar questo *da sè*, nell'ultimo verso del c. xxii. di questa cantica, colla parola: *Lo vostro regno che da sè la sgombra*, dandoci con essa il mezzo di ridur questo ellittico parlare al suo pieno, il quale si è: *cagione di quello che, la montagna sgombrando da sè, il Cielo riceve in sè, può esser qui, ma cagione d'altro avvenimento non ci può essere*. — Ma in quanto alla spiegazione di questo *da sè*, noi vorremmo che il sig. Biagioli con sincerità e in tutta buon-

erchè non pioggia, non grando, non ne-  
(ve, 46  
rugiada, non brina più su cade,  
la scaletta dei tre gradi breve.  
uole spesse non paion, nè rade, 49  
corrascar, nè figlia di Taumante,  
di là cangia sovente contrade.  
cco vapor non surge più avanti, 52  
al sommo dei tre gradi, ch'io parlai,  
e ha 'l Vicario di Pietro le piante.  
rema forse più giù poco od assai; 55  
per vento che 'n terra si nasconda,  
so come, quassù non tremò mai.

qui ci dicesse se a tale intendimento lo abbia deciso: condotto il verso anzidetto del canto xxiii. di que-  
mica, o se piuttosto siasi giovato del giudizio dub-  
el Lombardi, sebbene qui, come altrove, non cessi  
steggiarlo. —

— 48. *non grando* (il latino in vece dell'italiano  
line, che altrove adopera, vedi, per esempio, Inf.  
10.), *non nere*, - *Non ec.* — *più su cade*, - *Che*  
.: non cade sul monte che al di sotto della breve  
la dei tre gradi, dei tre marmorei gradini posti avan-  
i porta del Purgatorio (Purg. ix. 76. e segg.); ed è  
o come a dire, che dentro dalla porta del Purgato-  
riuma delle dette meteore accadeva. — *non gran-*  
o *nere*, il cod. Poggiali; — *di tre gradi breve*,  
ald. E. R. —

*non paion*, non si fan vedere.

51. *corrascar*, nome verbale per *corrascatione*,  
aggiamento. — *figlia di Taumante ec.* Iride, che, se-  
Ovidio nel primo delle *Metamorfosi*, perchè faceva  
lej molto accetti a Giunone, volendo Giove mandar  
uio sopra della terra, Giunone, per camparla, la ti-  
sò nella sua regione, la quale è l'aria, e convertì il  
arco celeste, che di qua nell'emisferio nostro lo  
mo sovente cangiar contrade, perchè non si mostra  
e in un medesimo luogo, ma in diversi, secondo  
guarda il Sole, al quale è sempre in opposizione;  
dice, perchè nell'altro emisferio, dove egli era  
non si vede, fingendolo inabitato. VELLETELLO.

53. *Secco vapor*, dal quale si generano i venti. DA-  
dei tre gradi, ch'io parlai val quanto degli an-  
i tre gradi, verso 48. — *ond'io parlai*, il cod.  
all. La ragione che, dalla porta in su, il monte è  
da ogni alterazione, la dice Matelda a Dante nel  
di questa cantica; ed è, non tanto per divina vo-  
quanto perchè questa superior parte del monte si  
a tutta nell'aere vivo. BIAGIOLI. —

*Dove ha 'l Vicario ec.* dove tiene i piedi l'Ange-  
re ha le chiavi di s. Pietro, e ne fa le di lui veci.  
'ha, l'edizioni diverse dalla Nidobeatina. — Que-  
sto giustifica, a parer nostro, la interpretazione da  
Lombardi al r. 151. del canto 1. dell'Inferno, do-  
r porta di san Pietro ha inteso la porta del Purga-  
o non già quella del Paradiso. Questa opinione è  
onfermata dai versi 117. e seg. del canto ix. di que-  
antica. — Avvertirem qui, giacchè non l'abbiam  
a suo luogo, che anche gli Editori della E. B. al ci-  
verso del canto 1. dell'Inferno han seguita l'opinione  
ombardi. —

— 57. *Trema forse più giù ec.* Avvertendo saggia-  
il Poeta, che può bensì piovare, grandinare ec. su  
zione del monte al di sotto del Purgatorio, senza  
iova, grandini ec. su la porzione al di sopra, ma  
on può naturalmente essere scossa dal terremoto la  
inferior porzione del monte, senza apportar scuoti-  
anche alla soprapposta parte, perciò, del terremo-  
riando, qui muta stile; e dubitando se al di sotto  
terremoto succeda, restringesi ad asserire di certo,  
er vento sotterraneo (cioè per la da lui creduta na-  
cagione de' terremoti) non risentì mai la porzione  
cuotimento veruno; quasi dica: o perchè neppur al  
lto mai terremoto succeda, o perchè prodigiosamen-

Tremaci quando alcuna anima monda 58  
Si sente, sì che surga, o che si muova  
Per salir su, e tal grido seconda.

Della mondzia il sol voler fa prova, 61  
Che, tutto libero a mutar convento,  
L'alma sorprende, e di voler le giova.  
Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento, 64  
Chè divina giustizia con tal voglia,

te impedisca Dio che il terremoto da basso in alto si co-  
munichi.

58 — 60. *Tremaci* vale *trema qui*. — *Sentesi*, il cod.  
Vaticano 3199; *Sentasi*, l'Antald. e Chig. E. R. — *si*  
*che surga*, o *che si muova* - *Per salir su: surga*, quan-  
do trovisi in luogo vicino alle scale; *si muova* - *Per salir*  
*su*, quando sentasi monda, e trovisi in parte che dalle  
scale sia lontana, talchè prima di salire convengale girare  
del piano, su del quale sta; nel qual atto non sale, ma  
muovesi per salire. Questo pare a me il senso. Degli altri  
Comentatori chi dice niente, e chi dice cosa che non mi  
soddisfa. Il Landino chiosa: « Che surga al cielo, o si  
« muova da un girone, dove ha purgato un peccato, al-  
« l'altro, dove abbia a purgare un altro peccato. » Il Vel-  
luteo spono: « Che surga, cioè che si levi in piè; e que-  
« sto rispetto a l'anime di quel girone, le quali giaceno  
« volte in giù, perchè il primo lor movimento, quando  
« si sentono purgate, si è levarsi su dal giacere. O che si  
« muova per salir su; e questo rispetto a l'anime de gli  
« altri gironi, che non giaceno quando similmente si sen-  
« tono purgate. » Al modo del Velluteo spiega anche il  
Daniello; — al quale aggiungesi anche il Biagioli, che  
non ammette verun' altra interpretazione. — Malamen-  
te però suppone il Landino che tremi il monte, e cantisi  
il detto inno ad ogni muover d'anima, anche da un gi-  
rone all'altro. Dicendo Dante ciò farsi quando alcun' ani-  
ma *si sente monda* assolutamente, e non quando sentasi  
*monda anche in parte*; nè, di fatto, facendo Stazio in  
altro girone fermarsi, ma passar drittamente al Cielo, co-  
me in progresso si può vedere, bisogna intendere che  
non tremi il monte, nè quell'inno s'intuoni se non quan-  
do passa un'anima dal Purgatorio al Paradiso. Il Vellu-  
tello poi e il Daniello non si sono avveduti che il *mun-*  
*versi per salir su* può dirsi ugualmente tanto di chi, in  
piedi essendo, muovesi per salire, come di chi, giacen-  
do, s'alza per salire. — *e tal grido seconda* vale quanto:  
*e il detto gridare Gloria in excelsis Deo accompagna il*  
*tremare che fa il monte allora*. — E Torelli: *seconda*,  
cioè segue dopo il tremare. —

61. *fa prova*, dà certo indizio. — \* Questa e la seguen-  
te terzina si trovano nel cod. Cass. con alcune varianti e  
con una dottrina aggiunta in margine. Il P. Ab. di Costan-  
zo stimerebbe preferibile quella lezione; e però potrà ve-  
dersi la sua Lettera ec. E. R. — Il cod. Antald. legge  
questo e i segg. versi così:

*Dell'immondizia solversi fa pruova,*

*Che tutta libera a mutar convento*

*L'alma sorprende e di voler le giova.*

*Prima vuol ben, ma nol lascia il talento,*

*Che divina giustizia contra voglia ec.*

Così a un dipresso anche il cod. Chig., cioè: *solver fa*  
*pruva*, — *volar le giova*, — *contra voglia ec.* E. R. —

62, 63. *Che, tutto libero ec.*, la Nidob. e tutti i mss.  
della Corsini (come altresì il cod. Cass.); *Che tutta libe-*  
*ra*, l'altre ediz. malamente, — e i codici Vat. 3199 e  
Chig. E. R. — Perchè, come in seguito dice Dante,  
l'anima vorrebbe anche prima; ma il di lei volere vien  
reso inefficace dal *talento*. Quando adunque questo con-  
trario *talento* cessa, *sorprende*, investe e muove allora  
l'anima un *voler tutto libero*. — *convento* per *istanza*. —  
*e di voler le giova*: e non va senza effetto il di lei vole-  
re, come appresso dirà che andava prima.

64 — 66. *Prima vuol ben*: bensì vuole anche prima; —  
*ma non lascia 'l talento*: ma l'inclinazione non lascia co-  
tal volere essere efficace. — *talento* per *inclinazione* pren-  
de Dante anche ove de' carnali dice, *Che la ragion som-*  
*mettono al talento* (Inf. v. 39.). — *Che divina giustizia*;

Come fu al peccar, pone al tormento.

Ed io che son giaciuto a questa doglia<sup>67</sup>  
Cinquecento anni e più, pur mo sentii  
Libera volontà di miglior soglia.

Però sentisti l' tremolo, e li pii<sup>70</sup>  
Spiriti per lo monte render lode  
A quel Signor, che tosto su gl' invii.

Così gli disse: e però che si gode<sup>73</sup>  
Tanto del ber, quant' è grande la sete,  
Non saprei dir quanto mi fece prode.

E l' savio Duca: omai veggio la rete<sup>76</sup>  
Che qui vi piglia, e come si scalappia,  
Perchè ci trema, e di che congaude.

ommette l'articolo *la*, dell'uso della quale omissione vedi Benedetto Menzini (*Costruzione irregolare della lingua toscana*, cap. 22.). — con *tal voglia* (cioè con volere inefficace, reso tale dal contrario talento) legge la Nidob. meglio, mi pare, che non leggono tutte l'altre edizioni, *contra voglia*. Imperocchè altro è il dire che, col volere l'uomo inefficacemente l'astinenza dal peccato, congiunga il volere efficacemente il peccato; ed altro è il dire che perchi l'uomo *contra voglia*, e che perciò *contra voglia* sia posto al tormento. *Non est peccatum nisi voluntarium*, è il comune parlare de' teologi. Con quella adunque, dirò io, inefficace voglia, con la quale fu l'uomo contrario al peccato, mentre a peccare si determinò, con la medesima vorrebbe nel Purgatorio sorgere dal tormento, mentre per inclinazione a soddisfare alla divina giustizia si determina ad ivi rimanere. — Al Biagioli non piace la Nidob. lezione, e segue la comune, la quale è preferita anche dalla E. B. L.'ma e l'altra potendo stare, e cavandosene un senso egualmente proprio, noi ci asterremo da mutamento; limitandoci, per coloro a cui più piacesse la comune, a dar qui la breve e chiarissima dichiarazione di questo tercetto, che troviamo nel ms. Torrelli: « La divina giustizia (dice egli) infonde nell'anima » purgante un desiderio di proseguire ne' tormenti, con- » tro sua propria voglia, che è quella di salire al cielo; » a quel modo che le infuse in vita un desiderio al bene, » contro quella voglia che l'inclinava al peccato. » —

67 — 68. *giaciuto a questa doglia* - *Cinquecento anni e più*. Dall'anno di Gesù Cristo 96, circa il quale Stazio morì (vedi Fabrizio, *Publ. Lat. de Statio poeta*), al 1300, in cui, come più volte è detto, finge Dante questo suo viaggio, scorsero anni più di mille dugento. Avendolo adunque Stazio passati in questo quinto girone *cinquecento e più*, e nel quarto degli accidiosi, come nel seguente canto dirà, restato essendo *più che il quarto centesimo* (verso 95.), dee il rimanente intendersi consumato ne' luoghi anteriori. — *pur mo*, ora solamente. — *di miglior soglia*, sinèdoche, per di migliore stanza, di migliore abitazione.

72. *che tosto su gl' invii*. O la particella *che* pone per *acciocchè* (Cinon. *Partic.* 44. 18.), e nella *lode* a Dio per l'altrui sollevamento intende congiunta da quegli spiriti preghiera pel proprio comune sollievo (come di fatto nel corpo dell'Inno *Gloria in excelsis Deo* havvi il *qui tollis peccata mundi misereere nobis etc.*); o *che tosto su gl' invii* è una preghiera che incidentemente unisce Stazio per que' medesimi che hanno lodato Iddio pel proprio ricevuto sollievo, e come se detto fosse: *il qual Signore tosto essi pure su invii*.

73. *però che si gode* - *Tanto del ber, quant' è ec.*, allegoricamente, invece di dire: *però che si ha tanto piacere di sapere, quant' è il desiderio di sapere*.

75. *quanto mi fece prode*: quanto il parlare di Stazio mi fece pro, mi arrecò piacere. Di *prode* sostantivo per *pro* vedine altri esempj parecchi nel Vocab. della Crusca. Altre edizioni leggono, *quant' e' mi fece ec.*, — e col Vat. 5199 la 3. romana. —

76. 77. *la rete* - *che qui vi piglia*, metaforicamente, per *la cagione che qui ti trattiene*, cioè il talento di soddisfare alla divina giustizia, v. 64. — *e come si scalappia*: ed in qual modo cotai rete si apre, si svolge.

78. *Perchè ci trema*: perchè suscitato siasi qui poco fa

Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,<sup>79</sup>

E perchè tanti secoli giaciuto

Qui se', nelle parole tue mi cappia.

Nel tempo che l' buon Tito con l' aiuto<sup>81</sup>

Del sommo Rege vendicò le fora

Ond' uscì l' sangue per Giuda venduto,

Col nome che più dura e più onora<sup>83</sup>

Er' io di là, rispose quello spirto,

Famoso assai, ma non con fede ancora.

Tanto fu dolce mio vocale spirto,<sup>85</sup>

quel tremore, tanto precedente, v. 128. (della particella *ci* per *qui* è detto di sopra al v. 58.). — *Dicchè ci trema*, il codice Antald. E. R. — *e di che congaude*: e di che con quell'Inno *Gloria in excelsis* vi congratolate. — *congaude*, latinismo in grazia della rima.

81. *nelle parole tue mi cappia*. Ch'io intenda e mi capiti per mezzo delle tue parole, così il Volpi; o legami, fammi più a te affezionato, rispondendo con parole cortesi, si che mi appaghi, così il Vellutello. *Cappiare* non si legge nella Cr.; *accoppiare* sì: così ella del suo arbitrio prevale. VENTURI.

Convien credere che all'occhio del sig. Rosa Morando sfuggita stasi questa chiosa. Sogna primieramente il Venturi nell'appicare al Vellutello cotai *legami ec.* Se il commento del Vellutello, unito a quello del Landino nell'ediz. Veneta 1578, non è diverso dagli altri, io non veggio ove ciò il Vellutello si dica. A sproposito poi va a cercar dalla Crusca il *cappiare* per averne il *cappia*, ch'è da *capere*. Il Bembo (avvertesi nel *Prospetto de' verbi toscani*, sotto il verbo *Capere*, n. 8.) rigetta la voce *cappia*, e vuole che la *p* si raddoppi e si dica *cappia*: e dice bene; che come da *sape* si fa *sappia*, così da *cape* si dee formar *cappia*. Boccaccio, Giorn. 1. Nov. 1.: *Io son contento che così ti cappia nell'animo* (vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, ove discorre di tal modo. Verbo *Capere* n. 10.).

Il *mi cappia* adunque significa il medesimo che *mi capisca*, *mi sappia*; e *nelle parole tue val quanto per le parole tue*. Le particelle *nelle ed in* le sono una cosa; e però come la *in* si adopera in luogo della *per* (Cinon. *Partic.* 158. 46.), medesimamente può la *nelle* adoprarsi. Se avesse il Venturi ben intesa la spiegazione del Volpi, avrebbe risparmiato di cercar nodi nel giunco. — Il Torrelli a questo verso ha notato: « *mi cappia*, cioè » *mi intenda*. Qui *capire* è per *intendere*; *cappia* detto » per *capa* o *capia*, raddoppiando la *p*. » —

82 — 84. *Tito Vespasiano*, che, continuando la guerra contro de' Giudei, già da suo padre incominciata, distrusse la loro capitale, Gerusalemme. — *buono*. Così viene encomiato da tutti gli scrittori. — *con l' aiuto* - *Del sommo Rege*: mosso dal divin braccio al gastigo di quel perverso popolo. — *vendicò le fora*. Come *peccata* scrivevi per *peccati*, e così molti altri nomi plurali, nello stesso modo *fora* per *forti*, per *ferite*; e le ferite pone, per metonimia, invece della morte dalle ferite cagionata, *Ond' uscì l' sangue per Giuda venduto*. Viene con questo aggiunto a far capire che vendicò Tito la morte di Gesù Cristo, venduto agli Ebrei da Giuda, l'empio discepolo; e trasferisce alla parte, al *sangue*, l'epiteto di *venduto*, conveniente a tutta la persona del Redentore.

85. *Col nome che più ec.*: col nome di Poeta, il quale più dura che d'altro scrittore, e più onora chi è insignito veramente di tale titolo. Onde Lucano: *O sacer, et magnus vatum labor: omnia fato - Eripis, et donas populo mortalibus aevum*. LAMISIO.

86. *di là*, nel mondo di là, nel mortal mondo.

87. *ma non con fede ancora*: ma non era per anche illuminato dalla fede cristiana.

88. *Tanto fu dolce mio vocale spirto*: tanto diletto la mia voce, il mio cantare. — *l' mio vocale spirto*, il cod. Pogiali. — Allude (chiosano tutti gli Espositori) all' encomio che al medesimo Stazio fa Giuvénale nella settima satira:

*Curritur ad vocem puerum, et carmen amicae*

*Thalaidos, lactum ferit cum Statio urbem,*

*Præmisitque diem: tanta dulcedine captos*

*Ipse ille animos etc.*

Tolosano, a sè mi trasse Roma,

2. Tolosano. Stazio Papinio che, come nel sonetto per le proprie poetiche composizioni ne si oscurò, è colui che qui favella, fu da Napoli, e Tolosa; o la è cosa fuor d'ogni dubbio, impossibile *Selve*, altra opera del medesimo Stazio (Lettera a Stella, premessa al libro primo delle sue *Tebaide*), così egli stesso ne attesta, per ragion d'esempio, la Lettera che manda il lib. 3., e ciò che nello stesso libro scrive ad *uxorem*, n. 3.).

si nondimeno il Vellutello e il Venturi di giustizie con dire che Stazio fosse nativo di Napoli ed di Tolosa. Ma oltre che non fondano essi tale e in veruno scrittore, contraddice loro Stazio 3., che nell'epicedio a suo padre (*Silv.* lib. 3. n. 2.).

3. *de gente num Latii ascita colonia rala refert Sella.*

e avviso fu certamente quello, ch'essi non volere, del Landino, di rifondere l'errore del vizio in Placido Lattanzio (A.), antico Convenzella *Tebaide* ed *Achilleide* di Stazio. Di fatto, d'un antico codice, contenente i commenti di Lattanzio sopra i prefati poemi di Stazio, dato alle stampe nel 1600, leggesi: *De Papinio Surculo ex veteribus libris: si quis autem unde statius) quacrat, invenitur fuisse Tholosenus, utas Galliae est: ideoque in Gallia celeberrimae rhetoricae; sed postea veniens Romanus, ad se transiit.* Ove si vede avere esso Lattanzio, che siasi l'antico scrittore di tale notizia, come Papinio il poeta Napolitano con Stazio Surculo, e non *Surculo*, vogliono altri chiamarlo, vedi nel principio delle note alle *Selve* di Stazio, di Tolosa (*Chron. Euseb. apud s. Hieron. III.*).

4. errore fu, per testimonianza di Giuseppe Scaligero *Euseb. Chron. MMLXXIII.*), fino a' tempi suoi e poco dopo i tempi di Dante troviam noi del medesimo Stazio scritto pure da Giovanni Boccaccio: *Et Tolosa ancora caro (Amorosa I. s. cant. v.).* raviglia però che durasse questo errore sì lungamente, giugnasse ad eludere la vastissima erudizione o Poeta, dee cessare omniamente al fatto che ci il celebre Lilio Giraldi, che le *Selve* di Stazio sola opera in cui ne manifesta Stazio la sua patria (Napoli) stettero lungamente amarrite (*De Lat. II. 4.*); e più chiaramente al rapporto che ne fa sino Poliziano, che tutti i codici delle Staziane i tempi suoi trascritti fossero da uno recato di dal Poggio (B.), ch'è quanto a dire posteriormente di Dante circa un centinaio d'anni (mori il ritrovatore della predetta e d'altre opere d'antichi, nell'anno 1430, d'anni 79. Vedi, tra gli allori; e morì Dante nel 1321.).

re delle note al presente poema, stampato in 1571, pensa che per errore de' copiatori siasi Tolosano invece di Telesano, cioè di Telesia o Tola oggi distrutta, in poca distanza da Napoli. go, per verità, fu acuto; ma il menzionare Stazio *Selve* Napoli, e non Telesia, l'identità dello e altri scrittori prima e dopo Dante, e il non trovarne neppure un solo manoscritto che legga, sono tante certissime prove in contrario.

5. *chi lo appella Lutazio. l'edi, tra gli altri, de Poetis Lat. c. 3. Quantunque siasi del dispa- a il tempo in cui questo Commentatore di Stazio che sia egli però di gran lunga più antico di si vi è dubbio alcuno. l'edi Fabrizio nella Bibliot- na, De Statio poeta, in quelle annotazioni. Recol cotai memoria il Poliziano di proprio puer- do ad una copia che nella Corsiniana biblioteca ri delle Staziane *Selve*, stampate insieme con Tibullo e Propertio del 1572, e nè fu cortesemente e mostrata da quel gentilissimo ed eruditissimo vrio sig. Can. Niccola Foggini.*

Dove mertai le tempie ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma; 91  
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;  
Ma caddi 'n via con la seconda soma.

Al mio ardor fur seme le faville, 94  
Che mi scaldar, della divina fiamma,  
Onde sono allumati più di mille;

Dell'Eneide dico, la qual mamma 97  
Fummi, e fummi nutrice poetando:  
Senz'essa non fermai peso di dramma.

90. *mertai le tempie ornar di mirto.* Solevano gli antichi, non par di lauro, ma di mirto ancora incoronare i Poeti; onde Virgilio: *Et vos o lauri carpam, et te proxima myrte* (Ecloga 2.). Il che imitando il Petrarca, disse: *Qual vaghezza di lauro? o qual di mirto* (Parte 1. son. 7.). Avvegnachè la corona del mirto fosse più propria de' poeti che cantarono d'amore (per essere quell'arbore consacrato a Venere), che non era degli altri. DANIELLO.

91. *Stazio la gente ancor ec.* Il nome mio di Stazio ricordasi tuttavia dalla mondana gente.

92. *Cantai di Tebe, ec.*: composi i due poemi, la *Tebaide* e l'*Achilleide*.

93. *Ma caddi 'n via con ec.*: cioè: non detti perfezione al secondo libro, che fu l'*Achilleide*, prevenuto dalla morte. Onde erra assai Francesco da Buti, il quale riprende Dante, che dica tal'opera essere imperfetta, e vuole che sia perfetta. Ma se avesse ben notato il principio, avrebbe manifestamente inteso quel poema essere incompiuto, non perfetto. Oltre di ciò dicono alcuni, che non caddi con la seconda soma, ma con la terza, perchè avea assoluto non solamente la *Tebaide*, ma ancora le *Selve*. A' quali rispondiamo, che le *Selve* non sono opera laboriosa, ma piuttosto scritta per rilassare l'animo stracco dalle laboriose vigilie della *Tebaide*. Adunque non meritavano le *Selve* esser chiamato soma, come l'*Achilleide*; la quale impresa non avea minor difficoltà che la *Tebaide*. LANDINO. — Quanto però a quest'ultimo obbietto appartiene, parmi che per le cose dette sotto il verso 89. si possa credere che non sapesse Dante essersi da Stazio, oltre della *Tebaide* e dell'*Achilleide*, fatte altre composizioni.

94 — 96. *Al mio ardor ec.* Dal seguente terzetto, *Dell'Eneide dico, ec.*, vien chiaro che esaltò Stazio co' presenti allegorici termini l'*Eneide* di Virgilio, e che per la divina fiamma intendeva essa *Eneide*, donata a Virgilio dal Cielo ad illuminare le menti degli uomini, ed accenderle all'amore della poesia. *Al mio ardor* (adunque lo chioso), all'affetto mio alla poesia, *fur seme*, furono incentivo, *le faville*, — *che mi scaldar, della divina fiamma*, il calore che m'investì del celeste fuoco infuso dal Cielo in Virgilio; — *Onde, dalla qual fiamma, più di mille*, moltissimi uomini, *sono allumati*, accesi alla poesia. Scrivo io perciò *che mi scaldar* tra due virgole; — interpunzione che la E. B. non ha accettata, ma che noi ciò non ostante giudichiamo a torto biasimata dal Biagioli. —

97, 98. *Eneide*, la Nidobeatina; *Eneida*, le altre edizioni — e il cod. Vaticano 5199 e il Chig. E. R. — Il celebre poema di Virgilio, così da esso appellato da Enea Trojano, le cui gloriose gesta sono la parte principale di quel poema. — *mamma*, madre, perocchè lo produsse alla poesia. *Mamma* per *madre* dicono i Compositori del Vocabolario della Crusca voce *sanctullesca*. Ma se in Toscana non s'adopera cotai voce che dai fanciulli, in altri paesi d'Italia, dai quali volentieri prende Dante voci, si adopera anche da' grandi, e segnatamente in Milano. — *nutrice*, perchè, oltre d'averlo fatto applicare alla poesia, proseguì ad ammaestrarlo nella medesima.

99. *Senz'essa non fermai*, non fissai, non istabilii — *non pesai*, l'Antald. E. R. — *peso di dramma*, la minima cosa. Giudica il Vellutello che faccia Dante Stazio parlare così per rapporto a quegli ultimi versi della *Tebaide*:

*(i) mihi bis senos multum vigilata per annos  
Thebuli*

*I've precor, nec tu divinam Eneida tenta;  
Sed longe sequere, et vestigia semper adora.*

E per esser vivuto di là, quando<sup>100</sup>  
Visse Virgilio, assentirei un Sole  
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.

(100) — 102. *E per esser vivuto ec.*: per la sorte che avessi avuta di convivere con Virgilio, ➡ ➡ *Giunse l'irgilio*, al verso 101, il Vat. 3199. E. R. ➡ ➡ *assentirei al mio uscir di bando un Sole più che non deggio*, m'accontenterei che si prolungasse il bando mio dalla celeste patria un anno di più di quel che dee durare. — *Soli per anni* anche Inf. vi. 68.

Criticando il Venturi il *taci* che nel terzetto seguente riferisce Dante essere a lui stato detto co' gesti da Virgilio per cagione di questo parlare di Stazio: « Questo *taci* » (dic' egli) lo potea dire a Stazio, con avviso a non dire quel sproposito; chè non è poca sciocchezza di un' anima, che per 500 anni (anzi più di mille. Vedi al v. 67.) si è purgata, voler patteggiare un anno di dilazione di Paradiso, e di permanenza in quelle pene, per il vano contento di essersi trovata a convivere con Virgilio, come beno osserva il P. d' Aquino. Nè è sufficiente ammenda quel sorriso di Dante, che non ha niente che fare colla disapprovazione di un tal detto poco considerato; e mi stupisco che come ammenda l'osservi il P. d' Aquino. Ma il più bello è, che il Landino si mette a difendere seriamente il Poeta da alcuni che l'incolpano di aver fatto Stazio flepido d'affetto verso Virgilio, mentre fa che patteggi un anno solo di Purgatorio per il suddetto vanissimo piacere. »

« Dante non è da riprendere (risponde al Venturi il Rosa Morando), perchè questo si debbe prendere per un' iperbole. Passo tutto a proposito per la difesa di questo versetto si ha ne' *Beneficj* di Seneca (lib. 7. cap. 25.): « *In hoc omnis hyperbole extenditur, ut ad rerum mendacio veniat. Itaque qui dixit, qui candore nives antequam, cursibus auras, quod non poterat fieri dixit, ut crederetur quantum plurimum posset. Numquam* (osservasi bene) *tantum sperat hyperbole, quantum audet; sed incredibilia affirmat, ut ad credibilia perveniat.* » Dante fa qui affermare a Stazio una cosa incredibile, com'è questa dilazione del Paradiso, acciò si venga alla credibile, ch'è la somma venerazione ed amore che Stazio porta a Virgilio. Per questa ragione Catullo (carm. 102.) parlando della sua Lesbia:

*Ambobus mihi quae carior est oculis;*

« e il Naugero:

*Disperam, nisi tu vita mihi curior ipse,*

*Atque anima, atque oculis es, mea Nyella, meis.*

« Bello esempio se ne ha pure in Orazio, là dove per mostrare un credibile, che è l'amar Lalage ovunque si fosse, dice un incredibile, ch'è l'abitare amandola in que' paesi che per soverchia arsura e per freddo furo non tenuti inabitabili al tempo suo: *Carm. Lib. 1. Ode 22.*

*Pone me pigris ubi nulla campis*

*Arbor acitudo recreatur auro;*

*Quod latus mundi nebulae malusque*

*Iuppiter urget;*

*Pone sub curru nitunt propinqui*

*Solis, in terra domibus negata;*

*Dulce ridentem Lalagen amabo,*

*Dulce loquentem;*

« che in quel noto sonetto, *Pommi ov' il Sol ec.*, fu dal Petrarca imitato. » Fin qui il Rosa.

A me però sembrerebbe la più spedita di rispondere, che suppone Dante essere quest' anime ancor soggette a passioni ed errori, e tali perdurare finchè non sieno eccitate al pentimento, e lavate nel fiume Lete. Purg. xxxi. 58. e segg. Cotale assoggettamento a passione ed errore fa Dante qui tacitamente confessarsi da Stazio medesimo, facendogli nel fine del presente canto dire a Virgilio:

*... or puoi la quantitate*

*Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,*

*Quando dismento nostra vanitate,*

*Trattando l' ombre come cosa calda.*

E se l' amor troppo grande a Virgilio fece Stazio dimentico della propria attual vanità, in cui si trovava, molto

Volser Virgilio a me queste parole<sup>105</sup>  
Con viso che, tacendo, dicea: taci.

Ma non può tutto la virtù che vuole;

Chè riso e pianto son tanto seguaci<sup>106</sup>

Alla passion, da che ciascun si spicca,

Che men seguon voler ne' più veraci.

Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammiccia;<sup>107</sup>

più poteva farlo dimentico delle pene in Purgatorio patite, e del bene che sperava in Paradiso. ➡ ➡ Ma qui opportunamente, a parer nostro, il Biagioli contro questa chiusa ha notato: « Delle mille cose che si potrebbero opporre all' inganno del Lombardi, basti ricordargli che « Guido Guinicelli, canto xxvi. (di questa cantica) dice « a Dante: di questo mondo (cioè il Purgatorio), « *Ore poter peccar non è più nostro*; » il qual passo dal Lombardi stesso troverassi così spiegato: di questo nostro mondo (che qui vuol dire del Purgatorio), dove non possiamo più peccare. ➡ ➡

(105) ➡ ➡ *Volse l'irgilio a me ec.*, il Vat. 3199. E. R. ➡ ➡

(106) ➡ ➡ *Con viso che, ec.* Dal dire in seguito Dante, *Io pur sorrisi* (v. 109.), ci si dà a capire, che con sorridente viso accennasse Virgilio a Dante il silenzio. ➡ ➡ Ma qui pure, per nostro avviso, dee prendersi al senso di solamente, soltanto, anziché di ancora. Eccone le nostre ragioni: 1.º Il verso *Con viso che, tacendo, dicea: taci*, accenna in Virgilio un contegno grave e sostenuto e lungi dal comporre le labbra al riso; 2.º parlando Stazio a Virgilio, come apparisce dai versi antecedenti, lui riguardar doveva e non Dante; per che se Virgilio avesse pure sorriso, a lui più presto che a Dante ne avrebbe egli chiesta la cagione; e in ogni caso, rivolto ad entrambi, avrebbe loro addimandato: perchè ridete? ma egli invece, al solo Dante volgendosi, gli dice: perchè la faccia tua testeso - Un lampeggiar d'un riso dimostrami? (vv. 115. e segg.); e Dante risponde: forse ti meravigli, - Antico spirito, del rider che fai, e non già del riso che facemmo. Se questa nostra sposizione non persuada, segua quella del Lombardi accettata anche dalla E. B. — disse, taci, leggono i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ➡ ➡

(107) ➡ ➡ *la virtù che vuole*, cioè quella potenza che si chiama volontà. LANDINO.

(108) ➡ ➡ *non tanto seguaci*, vengono tanto prontamente in seguito. — *Alla passion, da che ciascun si spicca*, cioè all' allegria, da cui cagionasi il riso, ed alla tristezza, onde cagionasi il pianto. ➡ ➡ *di che*, in vece di *da che*, leggono i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ➡ ➡ *Che men seguon voler ne' più veraci*. Prova concisamente, che il pianto e il riso seguaci sieno della passione, e non del volere, dal far osservare che quanto più gli uomini sono veraci, più semplici e di cuore aperto, meno in cotali, per esternarsi, il pianto e il riso aspettano il volere, il concorso della volontà.

(109) ➡ ➡ *come l' uom ch' ammiccia*: come l' uomo, il quale accenna la cosa che non vuol esprimere con parole. VALLUTELLO. Dee ammicciare essere corruzione del lallio adnutiare. ➡ ➡ E il Buti: *ch' ammicca*, cioè come chi accenna ad altri. — Nell' *Ercolano* del Varchi, come ha notato il sig. Biagioli, sta scritto: « Solemo ancora, quando volemo essere intesi con cenni senza parlare, chiudere un occhio; il che si chiama far d' occhio, ovvero fare l' occholino ec., che i Latini dicevano *nictare*, » cioè accennare cogli occhi; il che diciamo ancora noi con una voce sola, usandosi ancora oggi frequentemente te il verbo ammicciare in quella stessa significazione che l' usa qui Dante. — Ma non prova il verso di Dante, addotto dal Varchi (osserva il Castelvetro, e come a questo proposito ricorda il ch. Professor Parenti, vedi il citato Saggio di Annotazioni al Dizionario della lingua italiana, Fasc. III. fasc. 217. e segg. Modena pel tipi di G. Vincenzi e Compagno), che ammicciare sia far cenno con gli occhi, o significhi nictare latino, perchè parla del riso. *Io pur sorrisi ec.* — *Chè riso e pianto son tanto seguaci ec.* — perchè la faccia tua testeso - Un lampeggiar d'un riso dimostrami. — Ammicciare adunque non è semplicemente o propriamente far d' occhio o cenno con

ne l'ombra si tacque, e riguardommi  
occhi, ove l'sembiante più si ficca.  
se tanto lavoro in bene assommi, <sup>112</sup>  
perchè la faccia tua testeso  
mpegiar d'un riso dimostrommi?  
son io d'una parte e d'altra preso: <sup>113</sup>  
mi fa tacer, l'altra scongiura  
dica; ond'io sospiro, e sono inteso.  
il mio Maestro, e non aver paura, <sup>114</sup>  
sse, di parlar; ma parla, e digli  
ch'è dimanda con cotanta cura.  
l'io: forse che tu ti maravigli, <sup>115</sup>  
o spirito, del rider ch'io fei;  
ù d'ammirazion vo' che ti pigli.  
sti, che guida in alto gli occhi miei, <sup>116</sup>  
il Virgilio, dal qual tu togliesti

ma fare alcun atto per significare ad altrui al-  
so; e viene da *micare* latino, che significa *ri-*  
e, e *schillare*, e mostrare la luce nelle tenebre  
pur bene a questo proposito il sapere che i La-  
teravano quel verbo a dinotare ancora prestezza  
di movimento, come *micare digitis*, parlando di  
ri; *micare linguis*, di serpenti; *micare auribus*,  
il. **PARRISI.** ←. Laonde Dante ottimamente sog-  
Un lampeggiar d'un riso dimostrommi.

dichiarazioni del Buti e del Castelvetro (soggiun-  
lato sig. Parenti), che attribuiscono un senso go-  
lla frase del Poeta, sono conformi le sposizioni  
lino e del Daniello; nè se ne discostano i Chio-  
sia edizione di Dante, pubblicata in Bologna,  
notano sopra tal passo: *Che accenna la cosa*  
*in animo di significare con parole.* — Benvenuto  
lento: *Qui inclinat faciem annuendo, vel affirman-*  
*do.* ←.

Vegli occhi, ove l'sembiante più si ficca: ove il  
suo sembiante, aspetto dell'animo, si colloca.  
Il Poeta nel *Comitio*, che l'anima dimostrasi  
chi tanto manifesta, che conoscer si può la pre-  
passione, chi bene la mira. Nota del Biagioli. —  
poi, riportato questo verso, sotto vi nota questa sen-  
Pilio: *Projectio in oculis animus inhabitat.* ←.

114. *E, se tanto lavoro ec.* (→ *labore*, i codd.,  
Val. 3199 e Chig. E. R. \* Osserviamo che anche  
tonisi *l'uso labore*. E. R. ←). Essendo questa, se-  
ro in bene assommi, un'interposizione apprezzazio-  
al la se equivale al latino *sic* (vedi Cinonio, *Par-*  
12.), o all'italiano *che* (vedi pure Cinon., *Par-*  
13.), e come se invece fosse detto, *che possa tu*  
*in buon termine la grande intrapresa opera di ri-*  
*o questi luoghi* (secondo quello che Stazio aveva  
Virgilio ne' versi 92. e segg. del presente canto),  
perciò serrata tra due virgole, e faccio la costru-  
al: *E disse: perchè, se in bene assommi tanto*  
*la faccia tua testeso* (testè, ora, vedi il Vocabo-  
la Crusca, che ne arreca esempj della medesima  
prata da ottimi scrittori anche in prosa) *dimo-*  
*strata lampeggiar d'un riso.* → di *riso*, il cod.  
e coll'Antald. la 3. romana. ← Di *assomma-*  
*ondurre a fine* vedine esempj anche d'altri scrit-  
Vocab. della Cr. Il Vellutello e il Daniello leggo-  
i, *se tanto lavoro ec.*; → e il Perazzini ritie-  
a questa la vera lezione, appoggiandosi alle paro-  
guono: *P'altra scongiura - ch'io dica.* — *insieme*  
al verso 112., i codd. Val. 3199 e Chig. E. R. ←

una parte, da Virgilio, col cenno fattomi di ta-  
d'altra, da Stazio, che scongiurami a dire.  
19. *Dì, il mio Maestro, ec.* Costruzione: *Dì, mi*  
*lo Maestro, e non aver paura di parlar; ma*  
i codd. Caetl., Antald. e Chig., proseguendo il sen-  
timento del v. 117., nel v. 118. leggono, *Dal mio Mae-*  
*stra variante ci sembra di qualche peso.* E. R. ←

le guida in alto gli occhi miei, elegantemente, in  
che guida me a vedere in alto.  
26. *togliesti - Forte ec.*: imprendesti coraggioso

Forte a cantar degli uomini e de' Dei.

Se cagione altra al mio rider credesti, <sup>117</sup>  
Lasciala per non vera, ed esser credi  
Quelle parole che di lui dicesti.

Già si chinava ad abbracciar li piedi <sup>118</sup>  
Al mio Dottor; ma ei gli disse: frate,  
Non far; chè tu se' ombra, ed ombra vedi.

Ed ei surgendo: or puoi la quantitate <sup>119</sup>  
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,  
Quando dismento nostra vanitate,

Trattando l'ombre come cosa salda.

(→ e Biagioli, in *tuon forte* ←) a mettere in versi i  
fatti degli uomini e degli Dei. Accenna l'intrecciare, che  
fa Stazio ne' suoi poemi, avvenimenti degli Dei e degli  
uomini, nello stesso modo che fa Virgilio nella *Eneide*. Il  
Vellutello e il Daniello invece di *Forte* leggono *Forze*.  
Cotal variazione però non viene richiesta necessariamente  
dalla ragione, nè garantita da' mss. — \* Il cod. Caetl. però  
legge *Forza*; → e il cod. Antaldino: *Fortezza a can-*  
*tar d'uomini e di Dei.* E. R. ←

117. → *il mio rider*, i codd. Val. 3199 e Chig. E. R. ←

119. *Quelle parole ec.*; cioè: *Al mio ardor fur seme ec.*,  
vv. 91. e segg. — *che di lui dicesti*, intendi, come di per-  
sona da te rimota; il quale loggano di Stazio dee inten-  
dersi la cagione del ridere del nostro Poeta.

120. *si chinava ad abbracciar li piedi*, in segno d'in-  
feriorità e divozione. *Amplectimur tibi genua egentes opum*,  
scrise pur Plauto (*Rud.* 7.). → *i piedi*, il Val. 3199;  
*gli piedi*, il Chig. E. R. ←

« Questo chinarsi ancora (chiosa il Venturi) che fa  
« un' anima del Purgatorio ad abbracciar le ginocchia, o  
« li piedi, dove il minor s' appiglia (accenna la frase con  
« cui esprime Dante un simile abbracciamento fatto da Sor-  
« dello a Virgilio medesimo. *Purg.* vii. 43.), ad un' anima  
« del Limbo, non garbeggia molto al P. d' Aquino, e non  
« ha tutti i torti. »

« Se Stazio (risponde il Rosa Morando), per troppo af-  
« fello, e per questa sorpresa di repentina allegrezza.  
« l'esser suo proprio dimentica, qual meraviglia che di-  
« mentichi insieme la sua preminenza? Ciò sarebbe de-  
« gno di riprensione, quando si fosse fatto in altri avve-  
« nire ed in altro tempo; ma non lo è, facendosi avve-  
« nire nell'amoroso Stazio, che tanta porta affezione a  
« Virgilio, e in un incontro si inaspettato e improvviso.  
« Nello stesso modo può parere in Euripide contro il de-  
« coro il far escire una vergine senza l'abito verginale;  
« ma non così parrà certamente, quando si consideri ciò  
« avvenire nella persona d' Antigone, che ama somma-  
« mente i fratelli e la madre, e nel tempo della lor mor-  
« te; il che fa avvertire in que' versi l'accorto Tragico,  
« con cui l'afflitta Principessa viene in certo modo a scu-  
« sarsene, mostrando che l'affetto e il dolor soverchio  
« l'avean forzata a ciò fare (*Fenis.* iv. 1496. e segg.):

φίρμαι Βάχχα νεκρών,  
Κράδηναι δικοῦσα κόμας ἀπ' ἐμὰς,  
Στολίδαι προκόσσαν ἀνείσα τρυφάς,  
Ἄγε μόνευμα νεκροῖσι πολύζωναν.

Scorro fra i morti, qual Baccante, sciolta  
Dal mio crine ogni benda; e, scinta il fianco  
Della purpurea delicata stola,  
Fo scorta moltilagime agli estinti.

121. *ei gli disse*, la Nidob.; e' gli disse, l'altre edizioni.

123. → *dismento*, da *dimentare*, voce antica, con-  
trario di *ammentare*; *dimenticare*, *sdimenticare*, lat.  
*oblivisci*. Così nel Dizionario della lingua nostra, che fu  
stampato in Bologna, dove si riporta quest'unico esem-  
pio di Dante colla seguente chiosa del Buti: *Quando di-*  
*smiento ec.*; cioè: *non mi appensava ora che tu eri om-*  
*bra.* ←

126. → *Trattando ec.*: *trattando*, cioè, i nostri om-  
bratili corpi come se solida materia fossero. — Il Lom-  
bardi a questo verso ha notato: *Trattando val quanto*  
*trattar volendo scioccamente.* Ognun vede che l'aggiunto  
di quell'avverbio è cosa impropria anzi che no, ed a ra-  
gione derisa dal Biagioli. ←

# CANTO XXII

## ARGOMENTO

*L'anno i Poeti al sesto girone, ove si purga il peccato della gola; e, trovato un arbore pieno d'odoriferi pomi, sopra il quale si spandeva un'acqua chiara, che scendeva dalla roccia del monte, a questo arbore accostati, odono una voce che da quello usciva.*

*Quale in quel balzo sua colpa purgasse  
Racconta Stazio, ed a credenza santa  
Da qual facella guidato n' andasse.  
Oltre poi vanno, e trovano una pianta,  
Che tutti li suoi rami all'inghià piega  
E d'odorosi e bei pomi s'ammanta.  
In questo giro gola si dislega.*

Già era l'Angel dietro a noi rimasto, '   
L'Angel che n'avea volti al sesto giro,   
Avendomi dal viso un colpo raso;

E quei ch'hanno a giustizia lor disiro, '   
Detto n'avean: *Beati*, in le sue voci,   
Con *sizio*, e senz'altro ciò fornìro.

4 — 6. *Già era l'Angel ec.* Negli altri passaggi da un girone all'altro descrive Dante di mano in mano l'appresentarsi dell'Angelo ad iscancellargli dalla fronte uno de' sette *P* che portava impressi, ed il canto che udiva farsi in lode della virtù contraria al vizio recentemente purgato; qui, per variare,  $\rightarrow$  o per seguire, come nota il Biagioli, l'Oraziano precetto: *in medias res*, - *Non secus ac notus auditorem rapti*,  $\leftarrow$  non fa altro che raccontare cotale cose come già avvenute. E però dice, che già, cammin facendo, eransi allontanati dall'Angelo, che aveva a lui dal viso raso un colpo, cioè una *P*, ed avevali indirizzati al sesto girone; e che già udita avevano cantarsi la rispettiva solita lode.

In due capi mi sembrano allontanarsi qui dal vero le altrui chiose. Primieramente nello stabilire quale intendere si debba la intera scritturale sentenza, accennata col *P* iniziale voce *Beati*, ove il Landino e il Vellutello dicono essere quella del salmo *Beati quorum remissae sunt iniquitates* (Psalm 51.), ed il commento della Nidobentina e il Venturi mostransi indifferenti a intendere o la medesima del salmo, ovvero quell'altra del Vangelo: *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam* (Matth. 5. v. 6.). Secondariamente poi nel pensare che si udisse cotale sentenza non per altre voci che delle stesse anime purganti nel quinto girone il peccato dell'avarizia.

Facendo però Dante in ogni altro passaggio di girone in girone cantarsi una delle otto evangeliche beatitudini (nel detto capo di s. Matteo), e non dalle purganti anime facendo total beatitudine cantarsi, ma dagli Angeli (vedi Purg. xii. 110.), e ciò che ivi s'è detto), perché anderem noi qui cercando altra sentenza fuor delle evangeliche beatitudini, ed altre voci fuor delle angeliche? Non è egli forse adattabile ai purganti di avarizia il *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam*? e forse non possono intendersi Angeli quei ch'hanno a giustizia lor disiro?

Alla proibizione, che Gesù Cristo fa nel Vangelo, del soverchio attaccamento al danaro ed a ciò che abbisogna per la vita temporale, aggiunge: *Quaerite ergo primum regnum Dei, et iustitiam eius* (Matt. 6. v. 33.). Non incongruamente adunque poté Dante il *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam* applicare in lode ai purgati dell'avarizia.

Intendendosi poi, come ben si può intendere, che avere a giustizia il disiro importi lo stesso che avere il desiderio unito al giusto voler di Dio, verrà ciò a coincidere con quello appunto che disse Dante dell'Angelo tragittante anime dal mondo al Purgatorio,

*Ch'è di giusto voler lo suo si face* (Purg. c. ii. 97. Vedi quella nota).

Gli Angeli adunque, secondo me, come altrove, così a questo passaggio sono i cantori; e, dicendo Dante ch'egli non intonassero *Beati* - Con *sizio*, vuol dire come se avesse

Ed io, più lieve che per l'altre foci, '   
M'andava sì, che senza alcun labore

Invece detto, che quella beatitudine cantarono, a cui s'accoppia il verbo *sizio*, *is*, che non è altro che la predetta *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam*; e finalmente ad indicare che non conoscono gli Angeli altra fame e sete che quella della divina giustizia, e che conseguentemente tanto vaglia per essi il cantare *Beati qui esuriunt et sitiunt* semplicemente e senz'altro aggiunto, quanto coll'aggiungervi *iustitiam*, dice che Con *sizio*, cioè col *siziari*, finirono il canto, senz'altro aggiungervi. — \* il cod. Cass. legge la seconda terzina:

E quel ch'hanno a giustizia lor disiro  
Detti n'avean *Beati*, e le sue voci  
Con *sizio* sanz'altro ne fornìro.

La varietà dunque della nuova lezione si restringe - e le sue voci per in le sue voci, - ne fornìro per ciò fornìro; la quale diversificando poco il senso che il P. Lombardi ha saputo ritrarre da tutto questo passo, non abbiamo creduto di introdurla nel testo per novità.  $\rightarrow$  Vedi Lettera del P. Ab. di Costanzo nel vol. V. fac. 225-226 dell'edizione di Padova.  $\leftarrow$  Non così potrebbe avvenire se volesse adottarsi e commentarsi la nuova lezione del cod. Cass., il quale legge:

..... et le sue voci  
Cum *sizio* senz'altro ciò fornìro. E. R.

7. più lieve, per lo scancellato altro *P*. — foci appella elegantemente le aperture delle scale per le scale stesse.

8. labore per fatica. Latinismo di Dante (dice il Venturi), che dee in lui rispettarli, non imitarsi da noi; come le ghiande delli nostri antichi, le quali fuggendo ciaschedun onora.

*Laborioso, laboriosissimo, laboriosità, laboriosamente*, che sono voci figlie di *labore*, sono comunemente adoperate; e *labore* stesso l'adoprai prima di Dante ser Brunetto Latini nel capo 4. del Tesoretto:

El non fina, nè muore;  
Ma tutto mio labore

.....  
Conven che si consumi.

Dicendo Dante anche nel Parad., c. xxii. v. 6., gravi labori invece di gravi fatiche, ed ivi pure essendone ripreso dal Venturi di latinismo, risponde il Rosa Morando, esser detto *labori* per *lavori*, come *boto* per *roto*, *boco* per *roco* ec., per la parentela della *b* colla *u* consonante, nè essere altro il nostro *lavoro* e *lavorare* che il *labor* e il *laborare* de' Latini.

Manca però qui il doto critico d'avvertimento, che il termine di *lavoro* adoperano noi Italiani, ed anche lo stesso Dante adopera, non a significare quello che i Latini dicono *labor*, la fatica e lo stento, ma quello che i Latini dicono *opus*, opera, fattura.

*I edea* Nembrutto oppie del gran lavoro (Purg. xii. 54.).  $\rightarrow$  Ma tutto il qui detto dal Rosa Morando e dal P. Lombardi contro il Venturi, in ultima analisi non prova nulla, e resta fermo pertanto che *labore* è un pretto latinismo da non imitarsi, del tutto oggidì antiquato, ad eccezione de' suoi derivati.  $\leftarrow$



Seguiva in su gli spiriti veloci;  
 Quando Virgilio cominciò: amore  
 Acceso da virtù sempre altro accese,  
 Pur che la fiamma sua paresse fuore.  
 Onde dall' ora che tra noi discese  
 Nel limbo dello 'nferno Giovenale,  
 Che la tua affezion mi fe' palese,  
 Mia benvoglienza inverso te fu quale  
 Più strinse mai di non vista persona,  
 Sì ch'or mi parran corte queste scale.  
 Ma dimmi: e come amico mi perdona  
 Se troppa sicurtà m'allarga il freno,  
 E come amico omai meco ragiona:  
 Come potè trovar dentro al tuo seno  
 Luogo avarizia tra cotanto senno,  
 Di quanto per tua cura fosti pieno?  
 Queste parole Stazio muover fenno  
 Un poco a riso pria; poscia rispose:  
 Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.  
 Veramente più volte appaion cose,  
 Che danno a dubitar falsa materia,  
 Per le vere cagion che son nascose.  
 La tua dimanda tuo creder m'avvera

9. *gli spiriti veloci*, Virgilio e Stazio.

40 — 42. *Virgilio cominciò*, riparlando a Stazio. — *amore - Acceso da virtù ec.*: la sentenza è, che se un uomo virtuoso viene per la sua virtù da altri amato in guisa che si faccia lui conoscere l'amore, questo amore ne accende un altro nel virtuoso amato verso del conosciuto amante. E dice *acceso da virtù*, imperocchè acceso da caraffa spesso rimansi amore senza corrispondenza. — *Acceso di virtù*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina — e il Vat. 3199. E. R. —

44, 45. *Giovenale*, — *Che la tua affezion ec.* Sceglie a tal uopo Giovenale non solamente perchè fiori poco dopo di Stazio, ma perchè loda la *Tebaide* (vedi il canto precedente al v. 58.), in cui Stazio medesimo manifesta altissima stima verso di Virgilio (vedi nello stesso precedente canto la nota al v. 99.). — \* Il cod. Caet. legge più latinamente *juvenale*. E. R. — Stazio e Giovenale furono contemporanei, e vissero nel primo secolo dell'Era nostra. Giovenale morì, secondo il Moreri, circa l'anno 428 di Gesù Cristo, vale a dire 32 anni dopo Stazio. La qual cosa si è voluta qui avvertire contro l'errore che è corso nel commento del Poggiali, nel quale a questo luogo si dice che Giovenale premorisse a Stazio. —

46, 47. *quale - Più strinse mai di non vista persona*: tace per ellissi *alcuno*, o *alcuna persona*, e vale come se fosse in vece detto: *quale non strinse mai maggiormente alcuna persona ad un'altra* (della particella *di*, che adopera qui Dante per *ad*, vedi Canon. *Partic.* 80. 2.) per solo nome *intesa*.

48. *or mi parran corte queste scale*, pel piacere (intendi) di esser teo.

23 — 24. *Come potè trovar dentro al tuo seno - Luogo avarizia?* Avendo Virgilio inteso da Adriano V., che nel prossimo passato quinto girone purgavasi l'avarizia (Purg. xix. 115. e segg.), e di poi inteso avendo da Stazio ch'era egli nel medesimo girone *giaciuto cinquecento anni e più* (canto precedente, vv. 67. e 68.), supponeva perciò caso che fosse Stazio infetto d'avarizia. — *tra cotanto senno*, — *Di quanto ec.*: tra tanta erudizione, tanto sapere, di quanto tu per tua diligenza e studio fosti ripieno.

27. *cenno per segno*.

29. *Che danno ec.* — *falsa* adopera per *fallace*, e *materia*, ossia *materia*, per *motivo*, come se avesse invece detto: *che danno fallace motivo a dei dubbj*. Di *materia* per *materia*, scritto anticamente anche in prosa, vedi il Vocab. della Crusca. — *Per le vere ragioni che sono ascose*, al v. 30., il codice Antald. E. R. —

51, 52. *La tua dimanda ec.* Costruzione: *La tua dimanda*

Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,  
 Forse per quella cerchia dov'io era.  
 Or sappi, ch'avarizia fu partita  
 Troppo da me; e questa dismisura  
 Migliaia di lunari hanno punita.  
 E, se non fosse ch'io drizzai mia cura,  
 Quand'io intesi là dove tu chiami,  
 Crucciato quasi, all'umana natura:  
 A che non reggi tu, o sacra fame  
 Dell'oro, l'appetito de' mortali?  
 Voltando sentirei le giostre grame.

da m'avvera, per mi accerta, esser tuo creder, tua persuasione, ch'io in l'altra vita fossi avaro.

33. *Forse per quella cerchia ec.*: forse per averti detto di essere in quella cerchia, in quel girone, dove gli avari si puniscono, stato *cinquecent'anni e più*.

35. *Troppo*, cioè fino al vizioso opposto estremo della prodigalità. — *a questa dismisura*, il Vat. 3199. E. R. — La dismisura che intende, si è quella ch'è cagione dello essere stato partito da avarizia sino all'opposto estremo, che è la prodigalità. Biagioli. —

36. *Migliaia*, numero determinato per l'indeterminato grande numero. — *lunari per periodi lunari, lunazioni*, che, compendosi ciascuna in giorni circa ventinove e mezzo, troppo di più delle migliaia, in *cinquecent'anni*, dovevano essere scorse. — *hanno punita*. Trasferisce per metonimia la punizione, che è effetto delle pene, alle Migliaia di lunari, al tempo in cui sono le pene durate.

37 — 42. *E, se non fosse ec.* Costruzione: *E sentirei* (intendi ora) *le giostre grame*, gli scontri penosi, *voltando* (intendi pesi per forza di poppa, pena de' prodighi e degli avari nell'Inferno, Canto vii. vv. 22. e segg.) *se non fosse che drizzai mia cura*, mia condotta, *quando intesi là*, nella tua Eneide, *dove tu, quasi crucciato, chiami* (antitesi per *chiami*, *esclami*) *all'umana natura*: *a che non reggi*, non trasporti, *l'appetito de' mortali*, o *sacra*, o esecranda, *fame dell'oro*? Accenna l'esclamazione di Virgilio: *Quid non mortalia pectora cogit, - Auri sacra fames* (Æneid. iii. v. 56. e seg.)? — Il sig. De-Romanis nella sua edizione in 4.<sup>o</sup>, 1815-17, leggeva coi codice Caetano al vv. 38. e seg.: *exclame - Quasi crucciato*. Per tal mutamento dal Biagioli rimproverato, nella terza romana ha restituito al testo la comune lezione. La E. B. ha, ciò non ostante, ritenuta quella del cod. Caet.; ma i Compilatori del *gran Dizionario della lingua italiana*, stampato in Bologna, fra i molti esempj per loro riportati al §. n., aggiunto al verbo *Chiamare*, dove questo verbo sta per *clamare*, *gridare*, *chiedere*, *gridando* o *invocando*, citano questo passo di Dante. Questo motivo, e più poi l'autorità dei codici più antichi e delle più antiche e riputate edizioni, ci han persuasi a restituire al nostro testo la lezione comune. — *clame* leggono molti codici esaminati dagli Editori della E. F., e fra questi il codice di Santa Croce di Filippo Villani, oggi Laurenziano. — *Clamare* per *esclamare*, come han notato i lodati Editori, trovasi nelle rime di s. Francesco di Assisi e in Francesco da Barberino. — *A que non reggi ec.*, ha la Nidobeatina, ove tutte l'altre edizioni hanno, *Perchè non reggi*; ma scrivendo essa Nidobeatina *que* invece di *che* anche altrove (come, per cagion d'esempio, Inferno canto v. v. 111., canto vi. v. 60.), ho io perciò l'*A que* volto *A che*.

Al chiaro di questa lezione risparmiato avrebbero ed il Venturi il nero dubbio, che, *ingannato Dante da quell'epiteto sacra, intendesse a traverso tutta la sentenza, prendendo la sacra fames per una virtù, di cui fosse uffizio il regolare l'appetito delle ricchezze*, ed il Rosa Morando la, per altro lodevolissima, cura di trarre al buono la particella *Perchè* con ispartire il *per* dal *che*, e d'interpretare: *per che distorte vie*, ed *che malvagità*, per quali *ec. non reggi*, cioè non conduci e guidi. — Il Biagioli, seguito dall'E. R. nella 3. edizione, sta col Rosa Morando, e riguarda la lezione del Lombardi come un guasto dannoso. A noi sembra tutto il contrario, e ravvisiamo in essa una più esatta corrispondenza col testo la-

Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali <sup>43</sup>  
 Potean le mani a spendere, e pentèmi  
 Così di quel come degli altri mali:  
 Quanti risurgeran coi crini scemi <sup>44</sup>  
 Per l' ignoranza, che di questa pecca  
 Toglie l' pentèr vivendo, e negli estremi!  
 E sappi che la colpa, che rimbecca <sup>45</sup>  
 Per dritta opposizione alcun peccato,

uno, ed una semplicità ed energia che la vulgata, a parer nostro, non ammette. E andiam ben sicuri, che se il nostro Torrelli avesse letto *A* che invece di *Perché*, non avrebbe avuto motivo di notare che *Dante ha qui malamente inteso* il testo di Virgilio. Aggiungeremo per ultimo, che anche la E. B. ha ritenuta la Nidobeatina lezione. ←

Per poi intendere in qual modo la detta riprensione, che Virgilio fa alla fame dell' oro, appartenga a far conoscere cattiva anche la prodigalità, basta riflettere, che tanto l' avaro che il prodigo hanno mala fame del danaro. L' avaro ne ha fame per contemplarlo, ed il prodigo ne ha fame per ottenerlo con quello smoderato soddisfazioni. Aggiungasi ciò che dice Aristotele, che *lo spendere assai non si può fare agevolmente, conciossiachè le facoltà manchino*; però son costretti tali uomini a togliere l' altrui roba (*Etica*, lib. 4. cap. 1., traduzione del Segni, riferita dal Rosa Morando).

43. *aprir l' ali per aprir le dita*, metafora. → *La frase*, dice il sig. Biagioli, è nuova e Dantesca. — Sia pur nuova e Dantesca quanto esser si voglia; non rinarrà per questo ch' essa non sia una metafora troppo ardita, e poco degna di imitazione. ←

44. *Potean*, la Nidobeatina; *Potèn*, l' altre edizioni → e il Val. 3199. E. R. ← *pentèmi*, sincope in grazia della rima, in vece di *pentèimi*, da *penere*, del qual verbo vedi la nota inf. xxvii. 149.

46. *coi crini scemi*, perchè nel canto vii. dell' Inferno ha detto che gli avari riusciranno col pugn strett, e i prodighi coi capelli tosati. VENTURI. — Anzi ha ciò detto lo stesso Virgilio, il quale ha pure insegnato che in quel quarto infernale cerchio sono insieme puniti gli avari e i prodighi. Ma non vedendo caso Virgilio qui la pena stessa di laggù, credette andar qui la faccenda diversamente, ed ha perciò con quella sua interrogazione *Come potè ec.* (verso 22. e sugg. di questo canto) fatto sorridere Stazio.

47, 48. *Per l' ignoranza, ec.* → *Per ignoranza*, i codici Val. 3199 e Chig. E. R. ← *crassa* e *supina*, e però colpevole. E che s' ignori o non si conosca per vizio la prodigalità piuttosto che l' avarizia, tanto più odiata e biasimata dal comun della gente, egli è ben facile ad accadere. VENTURI. — \* D' accordo il Postillatore Caet. dice: *exclamat contra prodigos, qui propter ignorantiam non credant prodigialitatem esse vitium, quia laudatur inter magnos, sicut comitig de Alexandro etc.* E. R. — *Toglie l' pentèr*, impedisce il pentimento. — *vivendo*, e *negli estremi* vale quanto *in vita ed in morte*. → *vivendo negli estremi*, il cod. Antald. E vorrebbe dire, che l' ignoranza di quel peccato toglie al reo il pentirsi negli ultimi della vita. Onde *vivere negli estremi* sarebbe un nuovo modo di esprimersi, secondo le frasi Dantesche. Il che però non vogliamo asserire che con gran discrezione. Nota del sig. Salvator Betti, tolta dalla 3. romana. ←

49, 50. → Dice che l' uno e l' altro degli estremi diametralmente opposti, come avarizia e prodigalità, si puniscono insieme nel luogo stesso. Però nel settimo dell' Inferno hai veduto insieme, e nello stesso luogo, gli avari e i prodighi a un tormento. Lo stesso avviene qui. Biagioli. ← *che rimbecca* - *Per dritta ec.* *Rimbeccare* propriamente significa il rimandare, il ribattere la palla l' uno all' altro giocatore; ma qui l' adopera Dante metaforicamente per contrariare, opporsi; onde *che rimbecca* - *Per dritta opposizione alcun peccato* vale quanto, *che drittamente contraria ad alcun peccato*, come drittamente contraria all' avarizia la prodigalità, alla golosità l' inedia ec., estremi tutti egualmente discosti dal mezzo che tengono le rispettive virtù, liberalità, sobrietà ec. Ma dice *Per dritta opposizione*, perchè sebbene oppongasi, per cagion

Con esso insieme qui suo verde secca.

Però s' io son tra quella gente stato, <sup>46</sup>  
 Che piange l' avarizia, per purgarmi,  
 Per lo contrario suo m' è incontrato.

Or quando tu cantasti le crude armi <sup>47</sup>  
 Della doppia tristizia di Giocasta,  
 Disse l' Cantor de' bucolici carmi,

Per quel che Clio li con teo tasta, <sup>48</sup>  
 Non par che ti facesse ancor fedele  
 La Fè, senza la qual ben far non basta.

Se così è, qual Sole o quai candeletta <sup>49</sup>  
 Ti stenebraron sì, che tu drizzasti  
 Poscia diretto al Pescator le vele?

Ed egli a lui: tu prima m' inviasti <sup>50</sup>  
 Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,  
 E priuina appresso Dio m' alluminasti.

d' esempio, all' avarizia anche la golosità, non però se non obliquamente si oppone, e non già *Per dritta opposizione*; e perciò in altro luogo si puniscono gli avari, ed in altro i golosi.

51. → *Come esse*, il cod. Chig. E. R. ← *suo verde secca. Seccare suo verde*, preso dalle piante e dall'erbe, vale propriamente *morire*; ma qui adopra al significato di *consumarsi*.

51. *contrario suo*, contrario dell' avarizia. — *m' è incontrato*, m' è accaduto. VENTURI.

55, 56. *canastì*, intendi nel poema intitolato *Tebalde*. → *contasti*, il Chig. E. R. ← *le crude armi* - *Della doppia tristizia di Giocasta*, l' aspro combattersi corpo a corpo ed uccidersi simultaneamente, che per avidità di regnare in Tebe fecero i due figli di Giocasta, Eteocle e Polinice, cagionando perciò alla madre doppio lutto. Vedi l' undecimo libro del mentovato poema di Stazio. *Iocasta* invece di *Giocasta* leggono l' edizioni diverse dalla Nidobeatina, — \* come altresì il cod. Caet. → e il Val. 3199. E. R. ←

57. *l' Cantor de' bucolici carmi*, Virgilio, cantor della *Bucolica*, ossia de' versi pastorali.

58. *Clio*, una delle nove Muse, invocata da Stazio nel principio della *Tebalde*: *Quem prius heroum Clio dabit etc.* (Lib. 1. 4.). — *li*, in quel tuo poema. — *con teo*. Della preposizione *con* aggiunta al *teco* e *meo*, non per necessità, ma per proprietà di linguaggio, vedi Cinonio (*Partic.* 167. 2.). — *tasta*. Questo *tastare* chi vuole significhi *cercare* e *tentare*, e chi *toccare* per *accennare*; ma io più volentieri crederei che significhi qui lo stesso che *toccare i tasti*, ossia suonare accompagnando ed aiutando il canto di Stazio, e che per similitudine ponga cotai parte di Clio per tutto l' aiuto che somministrò. → *tasta*, cioè *suona poetando*. Così Pietro di Dante. — *L' Anonimo*: *tenta*, o *tastando sordamente suona*. E. F. — E la E. B.: *tasta*, cioè *tocca od accenna*. ← *Per quello che Clio teo li tasta*, legge il cod. Caet. Osserviamo che anche il Can. Dionisi lesse così. E. R.

59. *fedele*, credente.

60. *La Fè, senza la qual ec.*; la fede cristiana, senza la quale impossibile est placere Deo, avvisa s. Paolo (Hebr. 11. v. 6.), ed è perciò insufficiente a salvarci ogni opera.

61. *qual Sole o quai candeletta* vale come *qual celeste terreno lume*. → E l' Anonimo: *qual lume diurno o notturno*. E. F. ←

62, 63. *Ti stenebraron*, ti dissiparono le tenebre. — *che tu drizzasti ec.*: che tu dirigesti la tua nave appresso alla nave di s. Pietro; parlare allegorico, e come se detto avesse: *che ti facesti seguace della Chiesa, di cui la nave di s. Pietro fu simbolo*.

65. *a ber nelle sue grotte*. *Grotte* qui pure per *ripe*, come Inf. xxi. 110.: *Andatevene su per questa grotta*; e Purg. xiii. v. 45.: *E ciascun è lungo la grotta assiso*. E nelle ripe del monte Parnaso erano, dice il Landino, le fonti Pegasee, consacrate alle Muse.

66. *appresso l'io* dee valere come *ad appressarmi* o

Facesti come quei che va di notte,  
Che porta il lume dietro, e a sè non giova,  
Ma dopo sè fa le persone dotte,  
Quando dicesti: secol si rinnova,  
Torna giustizia e primo tempo umano,

*Dio.* → Il sig. De-Romanis legge in vece col cod. Caet.: *E poi appresso a Dio*, sembrandogli questa lezione più coerente alla progressione delle operazioni che gli scritti di Virgilio fecero sopra di Stazio, ed al contesto e maggior ravvicinamento del terzetto seguente. Nella 3. romana però il sig. Salvator Betti si è mostrato di contraria opinione, avvisandosi egli che non abbia qui luogo alcuna progressione d'operazioni, ma che Stazio dica a Virgilio: *tu primamente* mi conducessi a bere nella grotta di Parnaso, *tu primamente* m'illuminasti per andare appresso Dio. In somma: *Per te poeta fui, per te cristiano*, come si ha in questo canto medesimo al v. 73. — I codd. Vat. 5199 e Chig. confortano la lezione comune, seguita pur anche dalla E. B., e che noi ridoniamo al nostro testo, avuto anche riguardo a ciò che è detto più sotto al vv. 66. e seg.: *E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi di Tebe, poetando, ebb'io battesimo*; dal qual passo, come meglio d'ogn'altro ci sembra che interpreti il Lombardi, pare che Stazio voglia propriamente dire ch'egli ebbe il battesimo prima d'incominciare la sua Tebaide. — Noteremo per ultimo, che l'Anonimo citato nella E. F. pone appresso Dio tra due virgole, e sponde: *tu primo m'illuminasti, dopo Dio, che è prima causa di tutte le cose, e padre de' lumi, dal quale discende ogni dono perfetto e ogni dono ottimo*. Interpretazione più semplice e letterale della comune, e lasceremo agl'intelligenti il decidere se abbia, o no, ad ammettersi. — Il Torelli notando: « *appresso Dio*, cioè dopo Dio, ovvero a seguir Dio » dà a conoscere che per lui può correre egualmente l'una e l'altra di queste interpretazioni. — Inclina a credere il sig. Poggiali che in questo verso Dante alluda alla cosmologica descrizione del globo teraqueo, *Principio coelum etc.*, che trovasi nel lib. iv. della *Georgica*; la quale non è certo secondo la Fede cristiana di un unico vero Dio, ma stabilisce almeno un unico supremo Essere. Non ci persuade quest'opinione; e rileggendo da capo questi versi, ci sembra di scorgere che l'allusione di Dante si restringa al passo di Virgilio citato più sotto nella nota al vv. 70. al 72. ←

67. → *Facesti come quei ec.* Pare che Dante abbia qui imitato messer Polo, poeta del 1230, o di quel torno, di cui abbiamo un sonetto che comincia:

*Si come quel che porta la lumiera  
La notte, quando passa per la via,  
Alluma assai più gente della spera*

(cioè co' raggi del lume che porta)  
*Che sè medesimo, che l'ha in balia* (vedi *Rim. Anz.* tom. 1. fac. 129.). E. F. ←

68. *Che porta il lume dietro.* Fanno ciò spesso i servitori per condurre i padroni. — *e sè* invece di *e a sè* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, → e col codd. Vat. 5199, Antald. e Chig. la 3. romana, trovandolo modo di lingua nostra bellissimo. — Come la Nidob. legge il cod. Poggiali. ←

69. *dotte*, istruite dove debban mettere i piedi.

70 — 72. *Quando dicesti ec.*: Accenna e succintamente traduce quei versi dell'Egloga iv., dove Virgilio dice venuto il tempo d'adempirsi la profezia della Sibilla Cumana:

*Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.*

*Jam redit et virgo, redeunt Saturnia regna:*

*Jam nova progenies caelo demittitur alto* (verso 5. e segg.).

Virgilio, giusta la chiosa dell'antico e celebre di lui commentator Servio, applicò cotai vaticinii al nato Salonio, figlio di Asinio Pollione; alcuni però cristiani scrittori (vedi Nat. Aless., *Hist. Eccl. saecul. 1.*, diss. 1.) l'intendono dell'incarnazione del divin Verbo; ed istessamente finge Dante che l'intendesse anche Stazio. — *secol si rinnova*, traduce Dante così il primo de' tre Virgiliani versi: *Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.* — *Torna giustizia, e primo tempo umano*, → e 'l

*E progenies scende dal Ciel nuova.*

*Per te poeta fui, per te cristiano;* 75

*Ma perchè veggi me' ciò ch'io disegno,*

*A colorar distenderò la mano.*

Già era il mondo tutto quanto pregno 76

*Della vera credenza, seminata*

*Per li Messaggi dell'eterno regno;*

*E la parola tua sopra toccata* 77

*Si consonava a' nuovi predicanti;*

*Ond'io a visitarli presi usata.*

Vennermi poi parendo tanto santi, 78

*Che quando Domizian li perseguita,*

*Senza mio lagrimar non fur lor pianti.*

*E mentre che di là per me si stette,* 79

*Io gli sovvenni, e lor dritti costumi*

*Per dispregiare a me tutte altre sette.*

*E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi* 80

*primo tempo*, il cod. Poggiali ← traduce l'altro: *Jam redit et virgo* (Astrea, Dea della giustizia), *redeunt Saturnia regna.* — *E progenies scende dal Ciel nuova*, esprime l'ultimo: *Jam nova progenies caelo demittitur alto.* — Per l'autorità di soli sei mss., contro il grandissimo numero degli altri da essi veduti, e contro il leggere di tutte l'ediz., hanno voluto gli Accademici della Crusca inserire *progenies discende* invece di *progenies scende*, minorando la grazia del verso senza veruna necessità.

74, 75. *perchè veggi me'*: affinché meglio tu intenda (*me'* per meglio adopera Dante altrove spesso, vedi, per cagion d'esempio, Inf. 1. 112., II. 36., XIV. 36. ec.) — *ciò ch'io disegno. Disegnare* trasferisce al senso di *esprimere*, e la traslazione seguendo, siccome il disegno si fa colorando, in vece di dire *stenderò più largamente la narrativa*, dice *distenderò la mano a colorare.* → *A colorare stenderò la mano*, il cod. Vat. 5199. E. R. ←

76, 77. *pregno* — *Della vera credenza*, ripieno della vera cristiana fede.

78. *Messaggi dell'eterno regno*, gli Apostoli e discepoli di Gesù Cristo, perocchè di lui e dell'eterno di lui regno annunziatori.

79. *E la parola tua ec.*, e la profezia della Sibilla Cumana espressa ne' sopradetti tuoi versi. — \* Il cod. Pogg. legge *prima toccata* invece di *sopra toccata*; può questa variante includere l'interpretazione, che Virgilio in que' versi precedesse il linguaggio degli Apostoli. E. R.

80. *Si consonava ec.*: si uniformava a ciò che annunziavano que' nuovi predicatori, all'incarnazione cioè del divin Verbo avvenuta in Gesù Cristo.

81. *usata per usanza*, voce adoprata anticamente da altri italiani scrittori anche in prosa. Vedi il Vocab. della Crusca.

82. *quando Domizian li perseguita.* Morto essendo Stazio, come di sopra avvisai (Purg. xxi. 67. e segg.), circa l'anno di Gesù Cristo 96, ed essendo cotai anno stato il quintodecimo ed ultimo dell'impero di Domiziano (vedi, tra gli altri, Patarol, *Series Augustorum*, Flav. *Domitianus*); nè da Nerone, morto l'anno di Gesù Cristo 68 (vedi il medesimo, *Claudius Domit. Nero*), fino a Domiziano stata essendo di mezzo alcuna persecuzione de' Cristiani, bene perciò suppone Dante che Stazio, reso Cristiano, non vedesse altra persecuzione del Cristianesimo, se non quella asprissima (vedi, tra gli altri, Eusebio, *Hist. Eccl.*, lib. 3. cap. 17.) fatta da Domiziano. — *perseguita*, perseguitò, in rima, dice il Volpi; ma non invece di *perseguitò*, direi io, ma di *perseguit*, da *perseguitare* (vedi il vocabolario della Crusca), e non in rima, ma, come Dante stesso (Par. ix. 21.) ed altri adopraron anche fuor di rima *seguette* (vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Sequire*, n. 5.), poterono pur fuor di rima adoprare il composto *perseguita*.

81. → *Sanza 'l mio lagrimar*, il cod. Poggiali. ←

83. *di là per me si stette*, cioè io stetti di là. Volpi.

→ *per me di là si stette*, il Chig. E. R. ←

88 — 90. *E pria ch'io conducessi ec.*: e prima ch'io

Di Tebe, poetando, ebb'io battesimo;  
Ma per paura chiuso cristian fumi,  
Lungamente mostrando paganesmo; <sup>91</sup>  
E questa tiepidezza il quarto cerchio  
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesimo.  
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio <sup>92</sup>  
Che m'ascondeva quanto bene io dico,  
Mentre che del salire avem soverchio,  
Dimmi, dov'è Terenzio nostro antico, <sup>93</sup>  
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai;

fossi arrivato, nel comporre la mia *Tebalde*, a quel passo, dove descrivo come i Greci, sotto Adrasto loro Re, vennero in soccorso di Pollnice, e come giunsero a Iamono ed Asopo, fiumi di Tebe. Così il Venturi, seguendo il Landino e il Vellutello. Ciò essendo, dovrebbe intendersi come se detto avesse: prima che giugnessi a comporre il nono libro della *Tebalde*; nel qual libro descrive Stazio i danni sofferti dal greco esercito nel passaggio dei due detti fiumi. Ma dubito che non sia questo il senso, ma che piuttosto i fiumi di Tebe ponendo per sineddoche in vece di Tebe stessa, voglia dire, prima ch'io conducessi i Greci a Tebe, che varrebbe poi quanto, prima ch'io componessi la *Tebalde*. — chiuso, occulto — \*fumi, sincope di fulmi, cioè mi fui, mi stetti ec. E. R.

<sup>92</sup>. il quarto cerchio, dove si punisce l'accidia (vedi Purg. xvii. 450. e segg., ed il canto appresso).

<sup>93</sup>. Cerchiar. Veramente cerciare per girare (ciò che fanno gli accidiosi nel quarto cerchio) adopralo Dante anche altrove (Purg. ii. 4., xiv. 4. ec.). Non sembra però affatto spregevole anche il Cercare, che leggono tutte le antiche edizioni (→) e i codd. Vat. 3199 e Antald. E. R. ←), ed a cui gli Accademici della Crusca, per l'autorità di non molti mss. hanno sostituito Cerciare. — più che 'l quarto centesimo. Rivedi l'annotazione al v. 67. del passato canto.

<sup>94</sup>, <sup>95</sup>. levato hai 'l coperchio - Che m'ascondeva ec.: hai rimosso l'impedimento che non mi lasciava scorgere la verità della cristiana credenza.

Conghietturando la ragione per cui, volendo Dante significare a noi occulte le vie di Dio nel salvare gli uomini, sceglieresse tra i Gentili a fingere Cristiano e salvo Stazio, io la direi quella principalmente che vitupera questo poeta al sommo, e pone acerbamente punita in Capaneo, l'audacia contro il Cielo (*Thebaid.* lib. 10. v. 927. e seg.); audacia e punizione avvisata pure dal Poeta nostro, Inf. xiv. 46. e segg., xxv. 45.

<sup>96</sup>. Mentre che del ec. (del in vece di per, Cinon. *Partic.* 81. 45.): mentre che per salire abbiamo più tempo di quello ne abbisogna. → ariam, il cod. Poggiali. ←

<sup>97</sup>, <sup>98</sup>. Terenzio nostro antico ec., così leggono la Nidob. ed altre antiche edizioni, e moltissimi mss. veduti dagli Accademici e dal Daniello, ed anche tre veduti da me nella biblioteca Corsini (Num. 657, 608, 1217.); e nostro amico, che leggono l'altre edizioni, potrebbe preferirsegli, quando i collocatori Virgilio e Stazio convenissero nel genere di poesia con Terenzio; ma essendo questo comico, e quelli epici, meglio è che si legga nostro antico, e s'intenda antico nostro Latino. E può ben anche intendersi che per zeuma l'aggettivo amico, applicato a Terenzio, stendasi anche agli altri connumerati autori, e come se fosse scritto: Dove sono gli antichi nostri Latini Terenzio, Cecilio ec. → Il Biagioli vuole qui starsene colla Crusca, non tanto per l'autorità di essa, quanto per quello che nel c. iv. dell'Inferno dice Virgilio a Dante, cioè che tutti quelli che nello stesso nome si convengono, sono amici, anzi fratelli, come sono tra loro tutti i veri poeti e i letterati. — L'Anonimo citato nella E. F. legge amico, e pare che intenda riferirsi tal voce a tutti gli altri poeti del v. 98., chiudendo: Questi furono poeti come Virgilio e Stazio, e però dice amico. — La E. B. legge come la Nidob.; lezione che è confortata, come attesta l'E. R., dall'autorità de' codd. Vat. 3199. Chig. e Antald., e che noi seguiamo di preferenza. ←

Il Venturi dice leggersi in più d'un codice: Dimmi

Dimmi, se son dannati, ed in qual vico.  
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai, <sup>100</sup>  
Rispose 'l Duca mio, siam con quel Greco,  
Che le Muse lattar più ch'altro mai,  
Nel primo cinghio del carcere cieco. <sup>101</sup>  
Spesse fiate ragioniam del monte,  
Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.  
Euripide v'è nosco, ed Antifonte, <sup>102</sup>  
Simonide, Agatone, e altri più  
Greci, che già di lauro ornar la fronte. <sup>103</sup>  
Quivi si veggion delle genti tue <sup>104</sup>

dov'è Terenzio, ov'è l'antico Cecilio. Ma oltre che non ci dice dove trovinsi, e quanti sieno questi codici, non pare poi anche che per una ventina d'anni al più, che potesse Cecilio essere anteriore a Terenzio (vedi Petav. *Rat. temp.* lib. 4. cap. 12.), debba questi sottrarsi dall'epiteto di antico. — Cecilio e Plauto furono, siccome Terenzio, comici; l'arro dee intendersi quello a cui fa Quintiliano l'elogio: *Quam multa, imo pene omnia tradidit l'arro* (*Instit. Orat.* lib. 12.). → Varro scrisse satire ad imitazione di Menippo, filosofo Clinico, che però chiamò Menippe. Vedi Macrob. *Satur.* lib. 4. c. ii. Nota del Torelli. ←

<sup>99</sup>. in qual vico. l'ico, dal latino vicus, vale propriamente contrada, ma qui sta per infernal cerchio. l'ico anche fuor di rima adopera Dante, Par. x. 137.

<sup>100</sup> — <sup>103</sup>. Persio, poeta satirico. — con quel Greco, con Omero. — lattar per nudrirono. — più ch'altro mai. — \* Il cod. Caet. legge più ch'altri mai. E. R. — Nel primo cinghio ec., nel primo infernal cerchio. Vedi Inf. iv. 88.

<sup>104</sup>, <sup>105</sup>. del monte, Parnaso. — Ch'ha le nutrici nostre sempre seco: su del quale abitano sempre le Muse.

<sup>106</sup>, <sup>107</sup>. Euripide, Ateniese, poeta tragico eccellentissimo. — \* Antifonte, così legge il cod. Cass. → e il Chig. ← mentre gli altri, compreso il P. Lombardi, leggono Anacreonte. La giudiziosa riflessione del P. Ab. di Costanzo, che Dante nominando qui, con Euripide, Simonide e Agatone, poeti ancor tragici, non sembrava conveniente vi unisse Anacreonte, semplice lirico, solito a descrivere cose amorose, *et cum multo venerem confundere vino*, ma piuttosto Antifonte, ricordato con lode da Aristotele fra i poeti, e da Plutarco annoverato particolarmente fra i tragici, ci aveva già determinato a preferire questa lezione pel nostro testo; ma ne siamo restati ancor più soddisfatti vedendola seguita ancora dal ch. sig. Portirelli nella sua edizione di Milano, e trovandola confermata nel cod. Caet., ove leggesi a chiare note:

Euripide ve nosco et antiphonte.

Non crediamo inutile di recare a cognizione de' nostri lettori che il Canonico Dionisi (*la Divina Commedia ec.* Brescia, Bettoni 1810, tom. 2. fac. 268.) legge Anacreonte, e chiosa così: « E pur tutti i codici vecchi da me veduti hanno ed Antifonte, o perchè Dante seppe di questo scrittore più di noi, o perchè l'ebbe per poeta, ancorchè non fosse. Con tutto ciò non ho voluto andar contro l'empito della moderna fiamana. E ben faceste, sig. Canonico; perchè a voler lottare contro le opinioni del più si vuol avere cognizioni profonde e recondite. Eppure voi, il quale, non dico di queste, ma delle più comuni mancate, spacciando come Antifonte non fosse poeta, avete le tante volte lottato non contro le moderne fiamane soltanto, ma contro il mare di tutto il senno, con che io intendo l'antichissimo buon senso, travolgendo a modo tutto vostro i detti del divino Poeta. E. R. → La E. B. legge nel testo Anacreonte; ma per inavvertenza, siccome opiniamo, leggendosi in essa nella nota marginale: Antifonte, Poeta tragico lodato da Aristotele e da Plutarco. ← Simonide, nato in Cea, isola del mare Egeo, uno de' nove lirici greci famosi, non che epico e tragico. Agatone, poeta greco antico, d'una favola del quale, intitolata l'Auto o il Fiore, fa menzione Aristotele nella sua *Poetica*. Volpi. — più per più, paragogo.

<sup>109</sup>. delle genti tue. — tue (chiosa il Venturi), perchè da te decantate nella Tebade. — Fino alla figlia di Ti-

me, Deifile, ed Argia,  
 nene sì trista come fue:  
 esi quella che mostrò Langia;  
 a figlia di Tiresia, e Teti,  
 le suore sue Deidamia.  
 vansi amendue già li poeti,  
 ovo attenti a riguardare intorno,

corregge il Rosa Morando) le nominate son Te-  
 fide, la va bene il dire che Virgilio, riguardando  
 aida, le dica a Stazio sue genti. Ma

..... Teti,

E con le suore sue Deidamia,  
 no a fare con la Tebalde e con Tebe? Questi sono  
 gli dell' *Achilleide*, altro poema non terminato di  
 e con quelle parole *delle genti tue* non alle sole  
 nella *Tebalde*, ma alle cantate ancora nell' *Achil-*  
 vuole alludere.

114. *Antigone*, figliuola di Edipo Re di Tebe.  
 nel guida del cieco suo padre, cacciato in esilio  
 ato; per la qual cosa dal tiranno fu fatta morire:  
 ne scrive Sofocle in una sua tragedia di questo  
 u seppellita viva per aver data sepoltura al corpo  
 suo fratello, contra il regio divieto. *Deifile*,  
 d'Adraato Re degli Argivi, moglie di Tideo, uno  
 Capitani che assediarono Tebe. *Argia*, altra  
 del detto Adraato, moglie di Polinice. *Ismene*,  
 d'Edipo Re di Tebe, promessa in isposa a un  
 reo, il quale avanti le nozze fu ucciso da Tideo.  
 che mostrò *Langia*, intendi Isifile, figliuola di  
 le di Lenno. Costei, essendo stata venduta da' cor-  
 ricurgo di Nemea, fu da lui data nutrice ad un suo  
 chiamato Ofelte. Ora, un giorno ch'ella era an-  
 forto fuori della città, accadde che Adraato, con  
 suoi che andavano cercando acqua per bere, la  
 pregola che qualche fontana gl' insegnasse; on-  
 lasciato in terra il fanciullo, mostrò loro nella  
 fontana chiamata *Langia*. Ritornata poi al fan-  
 rore quello essere stato ucciso da un serpente. —  
 di *Tiresia*, cioè Manto, donna indovina. *Tire-*  
 mo, indovino a' suoi tempi molto eccellente. *Te-*  
 del mare, madre d'Achille. *Deidamia*, figliuola  
 Re di Sciro, giovane bellissima. *VOLPI*.  
 figlia di *Tiresia* Manto anche il Venturi inten-  
 qui Dante (critica) fu malamente tradito dalla  
 i, ponendo Manto nel Limbo, quando nel c. xx.  
 rno l'aveva posta nella terza bolgia dell'ottavo

Venturi però rimase veramente tradito dalla cieca  
 degli altri Espositori, cadendo con essi nella me-  
 falsa supposizione, che non avesse Tiresia altra  
 che Manto, in tempo che già dagli Accademici  
 usca (credo in discolpa del Poeta, accusato già  
 emorraggie stessa dal Mazzoni, lib. 3. cap. 77.)  
 a postilla in margine avvisato che il Poeta qui in-  
 afne, figliuola parimente di *Tiresia*, della quale  
*Siculo* (lib. 4. cap. 6.). E stupisco altresì del  
 che facesse la medesima postilla nella Cominiana  
 sua ristampare, senza trarne esso alcun profitto.  
 che questa Dafne (entra il Rosa Morando) fu in-  
 e da porci perciò non nel Limbo, ma col padre  
 sorella (cioè nella sopraddezza terza bolgia dell' ot-  
 chilo); quando non si voglia dire che sia stata posta  
 bo perchè ella fu donna di lettere, e lasciò pa-  
 ersi che, secondo riferisce Diodoro (lib. 4. cap.  
 credono in parte trasportati da Omero ne' suoi  
 Un' *Istoriade*, figliuola pur di *Tiresia*, nomina  
 zata *Pausania*; e di lei narra, che con una bella  
 ingannò le *Formacidi* mentre voleano, per co-  
 di *Gimone*, il parto di *Alcmena* impedire. Di  
 ni credo ch'abbia qui voluto il Poeta intendere,  
 zio non sia in questo luogo contraddizione alcu-  
 Il *Gravina*, nel lib. 1. della *Ragion Poetica*, la  
 menzione d'una *Dafne*, figlia di *Tiresia*, la  
 risse degli oracoli. Di questa parla Dante in que-  
 o, non di Manto. Nota di Lodovico Salvi riportata  
 cili. —

Liberi dal salire e da' pareti:

E già le quattro ancelle eran del giorno<sup>115</sup>  
 Rimase addietro, e la quinta era al terno,  
 Drizzando pure in su l'ardente corno,  
 Quando l'mio Duca: io credo ch'allo stre-  
 (mo)<sup>116</sup>

Le destre spalle volger ci convegnà,  
 Girando il monte come far solemo.

Così l'usanza fu li nostra insegna;<sup>117</sup>  
 E prendemmo la via con men sospetto,  
 Per l'assenfir di quell'anima degna.

Essi givan dinanzi, ed io soletto<sup>118</sup>  
 Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,  
 Ch'a poetar mi davano intelletto.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni<sup>119</sup>

117. *Liberi dal saltre ec.* Finita essendo la scala, e sor-  
 montato avendo il masso, dentro del quale essendo sca-  
 vata la scala, veniva perciò la vista di chi saliva per  
 quella ad essere ristretta fra due pareti o sponde.

118 — 119. *le quattro per la prima, seconda, terza,*  
*quarta, per le quattro prime.* — *ancelle del giorno ap-*  
*pella le Ore*, perocchè ancelle del Sole (vedi ciò ch'è  
 detto, *Purg. xii. v. 81.*), o per conseguenza anche del  
 giorno. — *eran...* *Rimase addietro*: avendo tirato cia-  
 scuna il carro del Sole pel tangente suo spazio, erano re-  
 state addietro. — *e la quinta era al terno*: e la quinta ora  
 travagliava attualmente attaccata al timone del solare coo-  
 chilo. — *Drizzando pure in su l'ardente corno*: continua-  
 do essa pure, come fatto avean le altre quattro, a diri-  
 gere in alto l'infucata punta del timone, cioè verso il  
 meridiano circolo, a cui nell'equinoziale stagione, che il  
 Poeta suppone (vedi, per cagione d'esempio, *Inf. i. 58.*  
 e segg.), non lo fa pervenire che la sesta ora, dopo della  
 quale la settimana incomincia a volgere il timone all'inghiù.  
 — *corno per punta* adoprato dagli autori, anche d'altri  
 obbietti favellando, vedilo nel *Vocab. della Crusca*.

121 — 123. *io credo ec.* Entrati che furono Virgilio e  
 Dante nel precedente girone, e richiesti avendo quegli  
 spiriti della più breve via di salire in alto, fu loro in-  
 segnato che cammia facessero tenendo volte le loro destre  
 al di fuor del monte (*Purg. xix. 81.*). Qui, senz'altro  
 dimandare argomenta Virgilio che debba da loro farsi lo  
 stesso; che debbano, cioè, camminare tenendo le *destre*  
*spalle*, il lato destro, volte *allo streto*, all'estremità del  
 monte, continuando a girare nello stesso modo che finora  
 han sempre fatto. — *allo estreto*, leggono l'edizioni diverse  
 dalla *Nidobeatina*; ma *streto* in vece di *estreto* tropp'al-  
 tre fiate adopera Dante (vedi, per cagion d'esempio, *Inf.*  
*xvii. 32.*, *Purg. iv. 32.*, *x. 11.*, *xiii. 124. ec.*). — *solemo*  
 per *sogliamo*, desinenza primitiva, ma ora per altro più  
 non si ammette, se non forse in rima di rado e cautamente,  
 dice il sig. Mastrofini nella *Teoria e Prospetto*  
*de' verbi italiani* (sotto il verbo *Solere*, n. 2.).

124. *L'usanza fu li nostra insegna*: il costume altrove  
 praticato fu ivi la nostra guida.

125. *prendemmo la via*, già divisata, cioè camminando  
 col lato destro volto all'estremità del monte. — *con men*  
*sospetto*, con meno timore.

126. *Per l'assenfir ec.*: per mostrarsi del medesimo  
 sentimento anche quell'altra anima degna di Stazio.

127. *Essi* la *Nidobeatina*; *Ellì* l'altre edizioni.

128. *mi davano intelletto*, m'aprivano la mente, m'in-  
 struivano. — \* *Et est bene quod Dantes bene intellexit*  
*ambos istos poetas, et multa didicit ab ipsis*, chiosa il  
 Postill. Caet. E. R.

130. *ragioni*, ragionamenti. Questa voce ragioni in si-  
 gnificato di ragionare non la so ritrovar nel *Vocabolario*  
*copiosissimo della Crusca*; così il Venturi una volta nella  
 sua bile contro il *Vocabolario* non va errato. Solo che po-  
 nendo poi esso *Vocabolario* nella parte latina e *ragione* e  
*ragionamento* sotto della stessa voce *ratio*, fa consequen-  
 temente capire che possa *ragione* significar lo stesso che  
*ragionamento*. — Al Biagioli però sembra che *ragione*  
 porti seco l'idea d'un ragionar più grave, più evidente

Un alber che trovammo in mezza strada  
 Con pomi ad odorar soavi e buoni.  
 E come abete in alto si disgrada <sup>133</sup>  
 Di ramo in ramo, così quello in giuso;  
 Cred' io perchè persona su non vada.  
 Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiu-  
 (so, <sup>134</sup>  
 Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,  
 E si spandeva per le foglie suso.  
 Li due poeti all' alber s' appressaro; <sup>135</sup>  
 Ed una voce per entro le fronde  
 Gridò: di questo cibo avrete caro.  
 Poi disse: più pensava Maria, onde <sup>136</sup>  
 F fosser le nozze orrevoli ed intere,  
 Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde:

e più giusto. ← \* Il cod. Caet. legge *nostre ragioni* in vece di *dolci ragioni* ec. E. R.

131. *alber*, voce accorciata da *albero*. VOLPI. — *In mezza strada* vale quanto *in mezzo della strada*.

132. *Con pomi ad odorar ec.*: con frutti che spandevano un soave e gradevole odore.

133 — 134. *come abete in alto si disgrada - Di ramo in ramo*. O per *abete* intende il solo tronco dell' abete, e vuol dire, che siccome il tronco dell' abete, alto salendo, va *disgradando*, impicciolendo, così all' opposto il tronco del misterioso albergo più innalzando, più ingrossasse, figura certamente che impedirebbe l' arrampicamento su di esso tronco; o se vuole che dai rami si facesse l' impedimento di salir quell' albergo, bisogna intendere che i più bassi rami ripiegassero in giù sopra del tronco, e che gli altri rami di mano in mano ripiegassero sopra i più bassi.

Tutti gli antichi Spositori intesero che avesse quest' albergo le radici verso il cielo, e la cima verso la terra; ed in tale stravolgimento il dipinsero anche all' occhio nelle figure a' commenti aggiunte. Il primo che si oppose a si fatto senso fu il Daniello, ed appresso a lui tiensi anche il Venturi. → La più semplice, chiara ed unica spiegazione di questo terzetto ci sembra la seguente: « Come l' abete mette i suoi rami sempre più sottili all' alto che al basso, così quell' albergo li metteva più sottili presso il tronco, e li veniva ingrossando a mano a mano verso la cima, acciocchè persona non vi potesse salire. »

Questa interpretazione è tolta dalla E. B., colla sola differenza che abbiamo invertito l' ordine delle parole segnate in corsivo; giacchè leggendosi, come nella edizione precitata, *al basso che all' alto*, la disposizione de' rami dell' abete e di quelli della pianta di cui qui si parla sarebbe eguale, e non contraria, siccome dal Poeta vuolsi qui propriamente significare. — *disgrada*, il Lombardi, la 2. romana, la E. B. e il cod. Antaldino; *digrada*, la Crusca e la 3. romana. ←

136. *Dal lato, onde ec.*: dal sinistro lato, dalla banda del monte.

137. *roccia*, rupe, dal francese *roche* (vedi Inf. vii. 6.).  
 138. *per le foglie suso*, su per le foglie, intendi, del detto albergo. → *giuso*, legge il Vat. 5199. E. R. ←

141. *avrete caro*, avrete carestia, ne sarete, in pena della golosità che qui si punisce, privati. Di *caro* sostantivo per *carestia* vedine altri esempj nel Vocabolario della Crusca.

142 — 144. *più pensava Maria ec.* → Ordina il testo così: *Maria, che risponde ora per voi, pensava più al mezzo onde le nozze fossero orrevoli e intere, che non pensava alla sua bocca*. BIAGIOLI. ← Volendo il Poeta lodare nelle romane femmine l' astinenza dal vino, come nel seguente terzetto fa, previene un' opposizione che poteva farsi lui dall' aver Maria Vergine nelle nozze di Cana mosso Gesù Cristo a provvedere prodigiosamente del

E le Romane antiche per lor bere <sup>145</sup>  
 Contento furon d' acque; e Daniello  
 Dispregiò cibo, ed acquistò sapere.  
 Lo secol primo quant' oro fu bello; <sup>146</sup>  
 Fe' saporose con fame le ghiande,  
 E nettare con sete ogni ruscello.  
 Mele e locuste furon le vivande <sup>147</sup>  
 Che nudrìro 'l Battista nel deserto:  
 Per ch' egli è glorioso, e tanto grande,  
 Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

vino; e però dice, che non alla sua bocca pensava, ma a fare che non ne avessero gli sposi disonore; e di fatto non disse *vinum non habemus*, ma *vinum non habet* (Joan. 2. v. 3.). — \* Con qualche ragione potrebbe adottarsi, in vece di *onde*, d' *onde*, come legge il cod. Caet. E. R. — *orrevoli* per *onorevoli*. Vedi ciò ch' è detto di questa voce, Inf. iv. 73.

145 — 147. *le Romane antiche ec. Fini usus* (attesta Valerio Massimo, lib. 2. cap. 4.) *olim Romanis feminis ignotus fuit, ne scilicet in aliquod dedecus prolaberentur.* → Accortamente qui si lodano le sole *Romane antiche*, poichè negli ultimi tempi della repubblica, e sotto i primi Cesari, fu smodatissimo l' uso del vino nelle donne romane. Quest' osservazione è del ch. sig. Forticelli, il quale la conferma con tre passi di tre poeti latini: l' uno è di Orazio (Od. xiii. lib. 4.), l' altro di Marziale (Epigramma 29. lib. 4.), il terzo di Giovenale (Sat. vi. v. 297. al 304.). ← *Daniello - Dispregiò cibo, ed ec.* Avendo Daniello coi tre fanciulli compagni pregato ed ottenuto di pascersi di legumi in vece di regie vivande, destinate loro dal Re di Babilonia Nabucodonosor: *Pueris his* (aggiunge il sacro testo, Dan. i. v. 17.) *dedit Deus scientiam, et disciplinam in omni libro, et sapientiam; Danieli autem intelligentiam omnium visionum, et somniorum.* Bene adunque dice Dante, che dispregiando Daniello il regal cibo, acquistasse da Dio sapere. — *sapere* per *sapere* adoprato da altri autori di lingua vedilo nel Vocabolario della Crusca.

148. *quant' oro fu bello*. Invece di dire che fu il secol d' oro appellato, dice la ragione per cui così appellato fosse, cioè perchè fu, siccome l' oro, bello e senza neo di macchia.

149, 150. *Fe' saporose ec.* Vuol dire, che non si mangiando nè bevendo in que' primi tempi se non per fame e sete, e non già, come a' tempi nostri dalla maggior parte degli uomini si fa, per semplice ghiottoneria, divenivano le ghiande con fame mangiate *saporose*, saporite (vedi il Vocab. della Cr.), e l' acqua d' ogni ruscello, con sete bevuta, pareva un *nettare*, la bevanda cioè degli Dei finta da' poeti. *E nettare per sete*, leggono l' edizioni seguaci di quella della Cr. → *con sete*, legge anche il cod. Poggiali. ←

151. *locuste*, non cavallette, come alcuni sciocamente credono, chè sarebbe errore il credere che un tanto Santo di cotai cibo si nutrisse, ma intende delle cime tenerine degli alberi, virgulti ed erbe. Così il Daniello, troppo corvivo a dare agli altri dello sciocco. Ecco la chiosa del dottissimo Tirino alle parole del Vangelo: *Joannes locustas et mel silvestre edebat* (Marc. 4. v. 6.). Premesso che corrispondentemente al *locustas* nel testo latino sta nel greco *ἀρπίδες*, prosiegue: *per quod Beza vult intelligi pyra silvestria; Euthymius arborum frondiumque summitates; sed aptissime Origenes, Hilarius, Ambrosius, Chrysostomus, Augustinus, proprie dictas locustas intelligunt, vulgatum Æthiopibus, Lybiis, Parthis, et aliis orientalibus cibum, teste Plinio et S. Hieronymo, et Judaeis edi permissum.* Levitici cap. xi. v. 22.

153, 154. *tanto grande*, — *Quanto per l' Evangelico ec.* Per quelle parole di Gesù Cristo medesimo: *non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista* (Matth. xi. v. 11.). → *n' è aperto*, il cod. Poggiali. ←

# CANTO XXIII

## ARGOMENTO

Sono i Poeti sopraggiunti da molte anime; tra quali conobbe Dante quella di Forese, dalla persona del quale, con destra maniera, prende biasimar le donne Fiorentine intorno agli abiti così onesti ch' elle in quel tempo portavano.

Desto dell' arbor, che spiega suoi rami  
Verso all' ingiù, e sete di pura onda  
Tutti dimagra, e andar ne gli fa grami.  
Narra Forese, che quivi si monda,  
Sue colpe; e loda della moglie il pianto,  
Che il suo purgarsi avaccia ed asseconda,  
E all' altre donne dà biasimo intanto.

re che gli occhi per la fronda verde  
io così, come far suole  
tro all' uccellin sua vita perde,  
iù che Padre mi dicea: figliole,  
ramai; chè 'l tempo che n' è 'mposto  
mente compartir si vuole.  
ai 'l viso e 'l passo non men tosto  
so ai Savi, che parlavan sì,  
ndar mi facean di nullo costo.  
cco piangere e cantar s' udie:  
mea, Domine, per modo

Tal, che diletto e doglia parturie.  
O dolce Padre, che è quel ch' io odo  
Comincia' io; ed egli: ombre che vanno  
Forse di lor dover solvendo il nodo.  
Sì come i peregrin pensosi fanno,  
Giugnendo per cammin gente non nota,  
Che si volgono ad essa, e non ristanno;  
Così diretto a noi più tosto mota  
Venendo, e trapassando, ci ammirava  
D' anime turba tacita e devota.

«*Pecava io sì come ec.*», legge il Caet. E. R. — «*dietro ec.*»: chi perde il suo tempo perseguendo entro le frondi. — Di tanti modi, quanti potessero questo concetto, ha scelto il più opportuno più naturale; nè meglio poteva dimostrare la e il travaglio degli occhi, e l' occupazione della quella novità cagionata. BIAGIOLI. — «*che Padre*», Virgilio. — *figliole*, legge la Nidole, l' altre edizioni. Oltre però che generalmetesi per bene scritto tanto *figliuolo* che *figli* (i Dizionari), il Vocab. della Crusca, recansempr di *figliole*, adoprato dagli antichi nel o invece di *figliuolo*, aggiunge, che ciò fa somiglianza del latino *fitiole* (vedi il medesimo, sotto la voce *Figliuolo*, §. 4.). — *figliole*, che legge la Nidobentina, come più al latino somigliante, merita di essere preferito a *figliuole*ggono l' altre edizioni, — e col Vat. 5199 la a. — «*oramai*; chè 'l tempo che n' è 'mposto», legge — e il cod. Poggiali, — «*ove l' altre edienne oramai*, che 'l tempo, che c' è 'mposto. Imposto per tempo assegnato a viaggiare. — *si vuole*, italianismo significante lo stesso che verocchè ciò che da dovere, da necessità ec. voldebbe fare. BIAGIOLI. — «*men tosto*», intendi, che il viso. — E Torelli: i tosto il viso, e non men tosto, che quello, ancora il passo. — *Io volsi 'l passo e 'l viso*, il E. R. — «*per sì, così*», toscana paragoge, come *piùe, sueità, fu ec.* Per la stessa ragione dirà nelle corrlime *udie, parturie* per *udì, parturi*. — *an*, la Nidob. — e il cod. Poggiali; — «*fatre ediz.*» — e il Vat. 5199. E. R. — «*di nullo di niuna fatica. Comes facundus in via pro vet*, sta scritto da Publio Siro (*De amicitia et*), tra i frammenti del cit. Mimo). — *ngere e cantar*: piangevano per contrizione e venento del peccato commesso, e cantavano per la di poterlo purgare, e, purgato, andare alla ANDINO. — *la mea, Domine*. È nel profetico salmo: *Domina mea aperies, et os meum annuntiabit laudem*

tuam (Psal. 50. v. 17.); la quale orazione è conveniente a' golosi, acciocchè la bocca, la quale hanno pel passato aperta alle superflue vivande, per l' avvenire s' apra a cantare le divine laudi. LANDINO. — Pospone la parola *Domine* al *tabia mea* per aggiustamento del verso.

12. *diletto* pel cantare; — o forse meglio col Biagioli: *per quella dolce religiosa sensazione che nel suo ben disposto spirito quei cantar produceva*. — «*doglia* pel piangere. — *parturie*, cagionò, intendi, in me.

14, 15. *vanno . . . di lor dover solvendo il nodo*: vanno sciogliendosi da quel debito alla divina giustizia che qui legale. — È bella maniera figurata e ben giusta, perchè chi è dal dover costretto, è come legato sinchè nol compia. BIAGIOLI. — «*me*».

16. *peregrin pensosi*, quelli cioè che viaggiano pensando ed anelando a prefisso termine, non quelli che viaggiano pel semplice divertimento del viaggio, i quali ad ogni nuovo minimo obbietto volentieri si fermano.

17. *Giugnendo ec.*: raggiungendo, pel suo più veloce camminare, altra non conosciuta gente che per la via stessa cammini più adagio. Dice *gente non nota*, imperocchè, quantunque sieno i peregrini *pensosi*, e più veloci corrano di quelli che raggiungono, se la gente raggiunta sia loro cognita, sogliono essi o fermarsi alquanto, o almeno rallentare il passo per godere alquanto di loro compagnia.

18. *si volgono ad essa, e non ristanno*: la guardano senza punto fermarsi.

19. *più tosto mota*, prestamente più di noi mossa. — *mota*, latinismo in grazia della rima.

21. *turba tacita*. Il Vellutello e il Daniello non sanno combinare il sopradetto *piangere e cantare* delle purganti anime col dirsi ora questa *turba tacita*, se non intendendo che suspendessero qui il piangere e cantare per la novità del tre soggetti raggiunti. Egli è però, a mio giudizio, falso ciò che questi Espositori suppongono, che piangessero, cioè, e cantassero quelle anime solidamente per tutta la strada. Mainò; solamente così facevan esse quando nell' aggirarsi pel balzo pervenivano ai misteriosi alberi. Essendo adunque i tre Poeti passati oltre il divisato albero, ma non di molto, poterono perciò sentire ciò che ivi le retrovegnenti anime si dicevano. In prova di ciò, oltre l' andar, che dice qui Dante, quella *turba d' anime tacita e devota*, e non *maravigliosa e tacita* (come avrebbe dovuto dire se avesse inteso al modo del

Negli occhi era ciascuna oscura e cava, <sup>22</sup>  
Pallida nella faccia, e tanto scema,  
Che dall'ossa la pelle s'informava.  
Non credo che così a buccia strema <sup>23</sup>  
Erisitòn si fusse fatto secco,  
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.

Vellutello e Daniello), possono valere i vv. 67. e segg. del presente canto:

*Di bere e di mangiar n'accede cura  
L'odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo  
Che si distende su per la verdura;*

e può altresì valere l'esempio di quello che dirà Dante essersi fatto dalle anime giunte ad altro simile albero in questo medesimo balzo collocato:

*Vidi gente sott'esso alzar le mani,  
E gridar non so che verso le fronde,  
Quasi bramosi fantolini e vani* (Canto seguente, r. 106. e segg.).

→ Il Biagioli sta col Vellutello e Daniello, e crede che rinforzino il parer suo i vv. 22. — 24. del c. v., 17. e 18. e 118. — 123. del c. xx., 64. — 66. di questo canto, e finalmente ciò che fanno gli spiriti del cerchio di sopra (vv. 46. e seg. del c. xxiv.). Quindi conclude, che continuo si è il piangere ed il cantare di quelle anime, salvo alcune pause per la diversione cagionata dal profondo pensiero che le occupa. Ma vegga di grazia il lettore i passi sovraccitati, e avrà motivo di convincersi che niun d'essi prova che il canto di quell'ombre fosse continuo; anzi ci sembra che il *Talor cantiam* del verso 118. c. xx. indichi interruzione di canto che a volta a volta da quell'anime si ripigliava. E ciò basti aver notato contro chi va sempre lambiccandosi il cervello per trovar di che dire contro il Lombardi; chè certe quistioni non fanno, per così dire, che annegare inutilmente il testo, senza punto giovare l'intelligenza. ←

22. *Negli occhi ec.*: aveva ciascuna gli occhi posti all'oscuro, in fondo cioè alla cavità delle occhiaie. → Descrive mirabilmente la presenza dell'uomo afflitto, e per lungo digiuno attenuato, ad imitazione di Ovidio, quando, descrivendo la Fame nell'viii. delle *Metamorfosi*, disse:

*Hirtus erat crinis, cava lumina, pallor in ore,  
Labra incana siti, scabri rubigine dentes,  
Dura cutis, per quam spectari viscera possent,  
Ossa sub incurvis extabant arida lumbis.* DANIELLO.

— Ed è bello, dice il sig. Biagioli, paragonare il passo del poeta latino coll'imitazione di Dante, per conoscere dalla differenza il nerbo maggiore e la grandezza del Poeta nostro. ←

23. *scema per dimagrata assai.* VOLPI.

24. *Che dall'ossa ec.*: che la pelle prendeva la forma non da altro che dalle ossa, distendendosi immediatamente sopra di esse, e non sopra carne posta di mezzo, come fa ne' polpacciuti. → E Torelli: « Vuol dire che la pelle prendeva la forma dell'ossatura. *Pellis super ossibus una.* » Lucr. — *dell'ossa*, l'Antald. E. R. ←

25. *a buccia strema*, a non aver altro indosso che la pelle ultima. → *a buccia scema*, l'Antald. E. R. ←

26. *Erisitòn.* Erisitone, secondo Ovidio (nell'ottavo delle *Metamorfosi*), fu in Tessaglia uomo profano, e avendo in dispregio la Dea Ceres, proibiva che le si facesse il culto. Per lo che fu dalla Dea oppresso di tanta insaziabile fame, che, oltre ad aver consumato ogni sua sostanza, consentì, per saziarsi, alla impudicizia della figliuola, ed ultimamente a mangiarsi le proprie membra. VELLUTELLO. → Non poteva dunque il Poeta, per significare la magrezza dell'anime purganti dei golosi, scegliere un più acconcio paragone di questo di Erisitone, nel momento più disperato della sua fame, nel quale più n'ebbe tema, cioè altro non ebbe di che cibarsi, che le proprie membra. Ovidio così di esso nel lib. viii. delle *Metamorfosi*:

*Ipse suos artus lacero direllere morsu*

*Coepti, et infelix minuendo corpus alebat.* PORTIRELLI.

— *Erisitone fusse fatto cieco*, il Chig. E. R. ←

27. *quando più n'ebbe tema*: quando si trovò nella maggiore angustia; quando non ebbe altro, in che dare

lo dicea, fra me stesso pensando: ecco <sup>28</sup>  
La gente che perdè Gerusalemme,  
Quando Maria nel figlio diè di becco.

Parean l'occhiaie anella senza gemme: <sup>29</sup>  
Chi nel viso degli uomini legge omo,  
Ben avria quivi conosciuto l'emme.

Chi crederebbe che l'odor d'un pomo <sup>30</sup>  
Sì governasse, generando brama,  
E quel d'un'acqua, non sapendo como?

i denti, se non le proprie membra. → E il Torelli: « quando più ne ebbe cagione, argomento; non timore. » — *tema per argomento* usa Dante, Inf. iv. r. 146., Par. xxiii. v. 64., xxx. v. 23. — Il Poggiali spiega *tema per timore*; gli altri da noi consultati sorpassano questo verso senza chiusa. In quanto a noi, l'interpretazione del Torelli è da preferirsi. ←

28, 29. *ecco - La gente ec.*; ellissi invece di *ecco com'era la gente*, l'ebraica gente, che, costretta dalla fame, dovette arrendersi a Tito, romano imperatore, ed abbandonare alla distruzione Gerusalemme.

30. *Quando Maria ec.* Maria, donna nobile ebrea, che nell'assedio di Gerusalemme, vinta da rabbiosissima fame, si mangiò un suo figliuolino, come si legge in Giuseppe Ebreo, libro 7. cap. 15. — *Quel dar di becco*, che a prima vista sembra poco grazioso, è un *traslato* che piglia il Poeta dagli uccelli di rapina. VENTURI. — Il quale però sapendo che anche dei *traslati* ve ne sono de' sgraziati, doveva, in contrapposizione al premesso a prima vista sembra poco grazioso, dire: è un *grazioso traslato*, che ec.; e come poi tutti gli uccelli, anche non di rapina, danno, mangiando, di becco, poteva, in compenso dell'aggiunto *grazioso*, lasciar d'aggiungere di rapina.

31. *Parean*, la Nidob.; *Parèn*, l'altre ediz. — *occhiaie*, cavità che ricevono entro a sé i bulbi degli occhi. — *anella senza gemme*: anella, dalle quali cadute essendo le gemme, rimaste sieno col castone vuoto.

32, 33. *Chi nel viso ec.* Trovano alcuni nel *viso umano* una sigla o cifra di una *m*, con tra le gambe due *o*, esprimente *omo*, che suona lo stesso che il latino *homo*, e che molte nazioni italiane di fatto volgarmente pronunziano in vece d'*uomo*. I due *o* sono gli occhi, e la *m* intendesi formata dal naso e dalle ciglia e coste delle occhiaie fin giù alle guance. Or come questa *m* nelle persone macilentissime meglio si scorge, però dice il Poeta nostro, che bene fisionomisti cotali avrebbero in queste macilentissime purganti ombre conosciuta l'emme.

*Queste* (dice il Volpi) *sono di quelle cose che la poesia aborrisce, non essendo capaci d'alcun ornamento; e ne rimanda a quel precetto d'Orazio: et quae Desperat tractata nitescere posse relinquit* (Poetic. v. 149. e seg.).

*Cosa* (vi aggiunge anche il Venturi) *veramente insulsa, che però giustamente il P. d'Aquino ha sdegnato di tradurre.*

Con buona pace di questi valenti uomini, a me sembra che solo allora si meriterebbe Dante questa riprensione, quando si fosse perduto a minutamente descriverci la formazione della detta cifra nell'umano viso. Ma il trarre che il Poeta fa qui in un lampo dall'altrui, quantunque volgari, osservazioni una forte immagine della magrezza, ciò non solo non viene biasimato nè da Orazio, nè da altri maestri, ma si merita anzi molta lode.

34 — 36. *Chi crederrebbe ec.* Costruzione: *Chi, non sapendo como (come cioè si può far magro - I.à dove l'uopo di nutrir non tocca, così viene a spiegare questo como il Poeta medesimo nel xxv. del Purg. r. 20. e seg., per non esservi che anime dai corpi già separate), crederrebbe che l'odor d'un pomo e quel d'un'acqua, generando brama, si governasse, si malamente conchiuse, intendi, quelle anime. — sapendo* In luogo di *sapendo* leggono l'ediz. diverse dalla Nidob. — *como per come* in rima, dice il Volpi; ma adoprato molto anche fuor di rima vedilo nel Vocabolario della Crusca. → *E questi dunque, non sapendo como*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ←



là era in ammirar che sì gli affama,<sup>37</sup>  
a cagione ancor non manifesta  
r magrezza e di lor trista squama;  
ecco del profondo della testa<sup>40</sup>  
a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;  
gridò forte: qual grazia m'è questa?  
i non l'avrei riconosciuto al viso;<sup>43</sup>  
nella voce sua mi fu palese  
che l'aspetto in sè avea conquiso.<sup>46</sup>  
esta favilla tutta mi raccese  
conoscenza alla cambiata labbia,  
rvisai la faccia di Forese.

37. Già era in ec. Costruzione: Già per la non manifesta cagione di lor magrezza e di lor trista (catacresi per pelle) era in ammirar, stava in ammirazione, che, qual cosa mai, sì gli affama. val quegli spiriti; e si affama detto per enallage di si affannava. — Non so (dice l'E. R. nella edizione) d'onde il Biagioli abbia saputo che il Lombardi spiegava questo affama per affanna. Egli ha mente traveduto. — Eppur questo non è, mentre la romana edizione del 1794 legge positivamente come il Biagioli. Questi però, invece di farne carico al red, doveva in quella chiosa riconoscere piuttosto un errore di stampa. — Affamare in questo o di Dante, secondo il Tassoni, sta al senso di ledere, smagrar. Questa postilla del Tassoni è ridal benemerito Annotator Modonese nel suo *Saggi*. *Annottaz. al Diz. della lingua ital.*, il quale sotto vi a seguente osservazione: « Pare in fatti che il Poeta a posta la cagione per l'effetto, cercandosi a privarla da lui (per valermi delle sue espressioni) la cosa tanto scemi, sfogli, sottigli, quella turba, lusinga poi essere così punita in fame e in sete, seguita la gola oltre misura. » —

41. del profondo della testa — l'olse a me gli occhi. Corrisponde al passato v. 22: « Negli occhi era ciascuna oscura e cava. »

guato fiso, il cod. Poggiali. —

Ma non l'avrei ec. È Dante che parla, e vuol dire l'ombra che si gridò, era tanto dalla magrezza sua, che mai non avrebbe riconosciuto, se non si parlando, fatta per la voce conoscere.

45. mi fu palese — Cioè che ec.: mi risovvennero caratteri individuali della persona, che l'aspetto porta sè medesimo guasti. — Cioè che l'aspetto suo, l'E. R. —

48. Questa favilla ec. Anzi questo picciol lume di senza datoni dalla voce dell'ombra, rese intera la senza mia anche alla (per circa la, vedi Cinon. *Paraph.* 2. n. 2.) cambiata labbia, sfornata faccia, fami cioè riconoscere in lei quei caratteri che ancora no residui, e ch'io da prima non riconobbi. Di per faccia vedi il Vocabolario della Crusca. — Fosbagliano qui di grosso, a quanto veggo, tutti gli stori, dicendo costui fratello di Francesco Accursio teconsulto, mentovato Inf. xv. 110. Era costui, cod. tanto seguente, v. 43., apparisce, fratello di Piero, e perciò fratello di mess. Corso Donati, e non di caco Accursio. Vedi Cionacci, *Storia della Beata* (parte iv. cap. 1. ). — Jacopo dalla Lana con. — Dal Postill. Cass. rilevasi che Forese era famiglia De Donatis de Florentia, et consocii matris Auctoris (cioè di Dante); e con esso concordava, non consultato dal P. Lombardi. Corrisponde tamente il Postill. Caet., che dice: *ruet investigare m latus macredinis, et introduct Foresem de Do, amicis et intimum suum, et fratrem D. Curst.* — Il sig. De-Romanis al verso 46. legge col cod. Questa favilla, sembrandogli propria e natural cosa enga riconosciuto, dall'inflessione e tuono di voce, persona che per circostanze abbia cangiato d'aspetto.

Biagioli riguarda un tal mutamento come un guasto donabile; malgrado ciò, nella 3. romana si è pur

Deh non contendere all'asciutta scabbia,<sup>49</sup>  
Che mi scolora, pregava, la pelle,  
Nè a difetto di carne ch'io abbia;  
Ma dimmi l'ver di te, e chi son quelle<sup>53</sup>  
Due anime che là ti fanno scorta:

ritenuta la lezione del Caet., la quale certamente non può dirsi un guasto, ma che rifiutiamo per seguir la comune, al certo più poetica, e che è generalmente ammessa da tutte le edizioni a noi note (meno le due romane sudette) e dai codici più riputati. Anche il Val. 3199 e il Chigiano, come attesta l'E. R., leggono *favilla*. — *Mia coscienza ec.*, al verso 47., legge il Val. 3199. — *e la cambiata labbia*, il Chig. E. R. —

49 — 51. Deh non ec. Costruzione: Deh, pregava egli, non contendere, non attendere (del verbo contendere al significato di attendere vedine altri esempj nel Vocabolario della Crusca) all'asciutta scabbia, — Che mi scolora.... la pelle, — Nè a difetto di carne ch'io abbia. Il Daniello è, a quanto veggo, l'unico degli Espositori che faccia il dovuto punto sul significare di quest'asciutta scabbia, e la interpreta *secca crosta*. Ma se avesse Dante inteso ricoperte quelle anime di croste, pare che avrebbe dovuto, nel descrivere che fece di sopra le penose loro condizioni, questa pure annoverare. Io adunque più di buon grado chioserei, che appellì *asciutta scabbia* per catacresi l'aridezza della pelle. Parendomi poi che la sentenza del presente terzetto non vada totalmente disgiunta dal seguente, ho levato il punto fermo, che tutte l'edizioni fra questi due terzetti interpongono, e vi ho segnato invece punto o virgola. — Il Biagioli, non persuaso della sposizione del Lombardi, relativa al significato del verbo contendere, chiosa: « Dante ha riconosciuto Forese; questi non sa, e lo crede tuttavia inteso a ricercare coll'occhio, che lo confuse sue forme. Adunque Forese vuol dire: deh, non star più a contendere la conoscenza mia a ciò ch'ha l'aspetto conquiso, e ti nega me essere quel desso. Se questa spiegazione non piace a qualcheduno, pigli quella alla quale dà luogo la preghiera che fanno al Poeta le tre ombre famose, Inf. xvi. 28. e segg. » — Il Poggiali sponde: « Deh non voler casere tu scortese me: co per abborrimento di quell'aridità, la quale, come ch'è fosse scabbia, mi scolora la pelle ec. » Ed il Venturi: « Deh non voler contendere la riconoscenza col rimanerli dubbioso se lo son Forese, perchè mi scorgi sì sfigurato; oppure: non perchè sia ridotto così deforme, e dalla fame mal concio, deh, te ne prego, non voler negarmi quello che ora son per richiederti. » — Di tutte queste sposizioni, l'unica che ci soddisfi si è quella del Lombardi, il quale l'attinse certo dal Vellutello o dal Volpi, sponendo il primo: *Contender*, cioè *stare ammirativo*; ed il secondo: *contendere per attendere, por mente*. — Bella ci sembra la variante *intendere* del cod. Chig., riportata dall'E. R., e per confortare la interpretazione che noi preferiamo, e per offrirci nel tempo stesso una forma di dire della più squisita eleganza. —

53, 55. dimmi l'ver di te. Lo avere Forese nel riconoscere Dante gridato: *qual grazia m'è questa* (verso 42.)? e molto più quel parlare che, senz'altra dimostrazione di maraviglia, fa in seguito Forese al medesimo Poeta nostro:

Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;

Tedi che non pur io, ma questa gente

Tutta rimirà là dove l'Sol veli (verso 112. e segg.); sono circostanze che mostrano di aver Forese conosciuto Dante, e di averlo riconosciuto per quello ch'egli era in corpo ed anima. Rilevasi adunque non solamente il perchè dal Poeta nostro non cerchi Forese chi egli sia, come cerca delle altre due anime di Virgilio e di Stazio, ma inoltre che il *dimmi l'ver di te*, siccome ancora il *più non mi ti celi* negli altri citati versi, non riguardino ad altro che alla maniera d'essere capitato vivo colassù; come di fatto non ad altro si estende la risposta che rende a Forese Dante. — *che là ti fanno scorta*: che camminando in là ti sono di guida. Che Virgilio e Stazio camminassero innanzi lo accenna Dante nel principio del can-

Non rimaner che tu non mi favelle.

La faccia tua, ch' io lagrimai già morta, "   
 Mi dà di pianger mo non minor doglia,   
 Rispos' io lui, veggendola sì torta.

Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia; "   
 Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio,   
 Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia.

Ed egli a me: dell' eterno consiglio "   
 Cade virtù nell' acqua, e nella pianta   
 Rimasa: addietro, ond' io sì mi sottiglio.

Tutta esta gente, che piangendo canta, "   
 Per seguitar la gola oltre misura,   
 In fame e in sete qui si rifà santa.

Di bere e di mangiar u' accende cura "   
 L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo   
 Che si distende su per la verdura.

to, dicendo che andava egli *Appresso al Savi* (verso 8.); ed ancora nel fine, dicendo di Virgilio:

*Di quella vita mi volse costui,   
 Che mi va innanzi*, (verso 418. e seg.).

*Due anime*, legge la Nidob.; *Du' anime*, l' altre edizioni.   
 54. *Non rimaner che tu ec.*: non l'età a negarmi tuo parlare, diremmo noi. → E il Biagioli, in modo che poco ci piace: *non rimaner contento mentre che non mi favelli*. ←

55 — 57. *La faccia tua, ec.* Costruzione: *Rispos' io lui: la faccia tua, che già lagrimai morta, veggendola mo* (ora, dal latino modo) *si torta* (per difformata, vedi l'aggettivo *torto*, adoprato al medesimo significato, Parad. xiii. 129.), *mi dà non minor doglia* (dolorosa cagione) *di piangere*. → I codd. Vat. 3199 e Chig. leggono: *Mi dà di pianger mo minor la doglia*. « Nè mi sembra (dice il sig. Betti) doversi avere questa variante » per nulla, dicendo per tal maniera Dante a Forese piacerli tanto il vedere nuovamente la faccia sua, la quale aveva egli lagrimata già morta, che pigliava men doglia in guardarla ora divenuta sì torta. Il che parmi segno di vivissimo desiderio; e molto più, ritrovando la cara anima in quel luogo di salvamento, dove è dolcissimo a bersal l'assenzio de' martiri, come si dice al v. 86. — Questa lezione, che il vero, ovvio e natural senso del testo turba e sconvolge, agli studiosi del divino poema non dovrebbe riescir molto accetta. In quanto a noi, la rifiutiamo senza riserva, reputandola un guasto dell'amanuense, e tenendo in conto di nulla la illustrazione con cui la si difende. ← *Risposi lui*, l'edizioni diverse dalla Nidob.

58. *che*, qual cagione, si vi sfoglia. — *Sfogliare* adopera metaforicamente per ispogliar di carne e ridurre all'ossa, come si riduce al legno albero per isfogliarlo.

59, 60. *Non mi far dir, ec.* Avendo Forese richiesto a Dante che parlasse di sé e de' due compagni, espone Dante, ch'essendo pieno di maraviglia per la magrezza di Forese e dell'altre anime, e pieno di voglia di risaperne la cagione, mal potrebb'esso il primo parlare, e soddisfare Forese. Il perchè cede Forese, ed incomincia egli a soddisfare Dante.

61. *dell' per dall'* (vedi Cinon. Partic. 81. 12.); anzi il Daniello legge *da l' eterno ec.* — *eterno consiglio* per *divino stabilimento*.

62, 63. *Cade*, s' infonde, virtù . . . ., ond' io sì mi sottiglio una certa attività, per forza della quale io a questo segno mi dimagro. — \* Il codice Caet. legge *m' assottiglio*, → e così anche il Chig. E. R. ←

64, 65. *Tutta esta ec.* Costruzione: *Tutta esta gente, che, per seguitar* (enallage, invece di *per aver seguitato*) *la gola oltre misura, piangendo canta* (intendi *giugnendo all' acqua ed alla pianta*, com' è detto di sopra al v. 21.).

66. *In fame e in sete ec.* Si rifà qui santa, si purga dal peccato di gola per fame e per sete che qui soffre.

67 — 69. *Di bere ec.* → Costruz.: *L' odor ch' esce del pomo e dello sprazzo, che si distende su per la verdura*,

E non pure una volta, questo spazzo "   
 Girando, si rinfresca nostra pena:   
 Io dico pena, e dovria dir sollazzo;

Chè quella voglia all' albero ci mena, "   
 Che menò Cristo lieto a dire Eli,   
 Quando ne liberò con la sua vena.

Ed io a lui: Forese, da quel dì, "   
 Nel qual mutasti mondo a miglior vita,   
 Cinqu' anni non son volti infino a qui.

Se prima fu la possa in te finita "   
 Di peccar più, che sorvenisse l' ora   
 Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,

Come se' tu quassù venuto? ancora "   
 N' accende cura di bere e di mangiare. ←

*sprazzo* e *sprazzare* adoprarono molto gli antichi al significato medesimo di *spruzzo* e *spruzzare* (vedi il Vocab. della Cr.). Lo *sprazzo* adunque, ossia lo *spruzzo*, intendi, dell' acqua che, dall' alta roccia cadendo, si spandeva su per le foglie del detto albero (canto preced. v. 134. e segg.). Nè dee poi sembrare strano che ad uno *sprazzo d' acqua*, e d' acqua pura (vedi i precitati versi del canto precedente), attribuisca Dante odore. *Odorem aque* commemora pure la Scrittura sacra nel libro di Giobbe (Capo 44. v. 9.); e spruzzandosi d' acqua un albero od altro corpo che abbondi di particelle volatili, se non si fa l' acqua sentire all' odorato per sé stessa, si fa sentire per le particelle che dal corpo fa volare. — \* *per la verdura*. — *per sua verdura*, legge il codice Caet., → e com' esso il Vat. 3199 ed il Chigliano. E. R. ←

70, 71. *E non pure ec.* Mostra che, girando il monte, come finge che continuamente fanno, la lor pena, la qual' è, come abbiamo detto, la voglia che hanno di mangiare e di bere, si rinfresca e rinnova in loro non pur una volta, ma tante, come vuol inferire, quante giungono a questo arbore. VELLUTELLO. — *spazzo per suolo*, molto dagli antichi buoni scrittori adoprato, vedilo nel Vocab. della Crusca. Bene adunque invece di *dire questa strada girando*, dice Dante *questo spazzo girando*.

72. *dovria dir sollazzo*. Accenna che fosse maggiore in esse anime il piacere di soddisfare alla divina giustizia, di quello fosse il tormento che soffrivano della fame e della sete. — *dovre' invece di dovia* hanno l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, → e il Vat. 3199. E. R. — Come la Nidob. legge il cod. Poggiali. ←

73 — 75. *Chè quella voglia ec.*: conciossiachè quella voglia e quel desiderio ne mena all' albero che menò Cristo lieto a dire *Eli*, *lammassabachanti*, cioè *Dio mio*, perchè m' hai abbandonato? quando col prezioso sangue suo ci liberò dal Demonio infernale; perchè, ancora che Cristo, quanto all' umanità, temesse la morte, pure, per redimere l' umana generazione, volentieri e lietamente vi si condusse. Così quest' anime, avvegnachè temano rinnovar la fame e la sete per ritornare a quell' arbore, pure, per più tosto purgarsi ed usare di quella pena, vi ritornano volentieri. DANIELLO. — *all' albero*, legge la Nidobeatina; *all' arbore*, l' altre edizioni. → *ne mena*, il cod. Poggiali. ←

77. *mutasti mondo a miglior vita*: a differenza di que' che si dannano, che mutano mondo a vita peggiore.

78. → *non son volti infino a qui*, cioè non sono scorsi o passati insino a quest' ora. BIAGIOLI. ←

79 — 81. *Se prima ec.* Se la mortale ultima malattia l' impedì d' esercitare il vizio, a cui eri dedito, della gola, prima che ti sopravvenisse del vizio il pentimento, quello che a Dio ne rimarita, ne riunisce. — *Maritare* al senso di *congiungere* anche i Latini adoprarono: *Ergo aut adulti vitium propagine*

*Altas maritat populos* (Hor. Epod. 2.).

82 — 84. *Come se' tu ec.* Leggendo tutte l'edizioni che ammettono punti interrogativi,

*Come se' tu quassù venuto? ancora?* sono quindi il Volpi ed il Venturi passati d' accordo ad attribuir qui alla particella *ancora* il particolare affatto ed inaudito significato di *così tosto*.

Io ti credea trovar laggiù di sotto,  
Dove tempo per tempo si ristora.  
Ed egli a me: sì tosto m'ha condotto \*  
A ber lo dolce assenzio de' martiri  
La Nella mia col suo pianger dritto.  
Con suoi prieghi devoti e con sospiri \*\*  
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,  
E liberato m'ha degli altri giri.  
Tant'è a Dio più cara e più diletta \*\*\*  
La vedovella mia, che molto amai,  
Quanto in bene operare è più soletta;

Essendo però tra i segni ortografici il punto interrogativo d'invenzione posteriore ai tempi di Dante, come ne fa ampia fede la mancanza di esso in tutti gli antichi manoscritti, ho io invece rimesso il punto interrogativo dalla fine del verso, e l'ho collocato dopo venuto:

Come se' tu quassù venuto? ancora

Io ti credea ec.

nel qual modo ognun vede che la particella ancora nel suo naturale solito significato vi sta bene, ugualmente che se detto fosse: Io ti credea trovar ancora laggiù di sotto. — E questa una di quelle chiose che avvalorano il nostro sospetto anche altrove manifestato, che il Lombardi, cioè, avesse sotto l'occhio l'inedito commento del Torelli, trovando noi in esso nettamente notato: « Non appare qual forza abbia qui l'avverbio ancora. Forse dee leggersi: Come se' tu di qua venuto? ancora - Io ti credea ec. » — Questo cambiamento dà molto a che dire al sig. Biagioli, e vuole egli che si legga colla comune, dando all'avverbio ancora il significato di a quest'ora (ad hanc oram), e però di già. Nella E. B. si è seguita la volgata. A noi, ciò non ostante, piace di starcene col Torelli e col Lombardi, confortati dall'esempio del ch. sig. Portirelli, e dal sapere che i codici Vat. 3199 e Chig., come attesta l'E. R., pongono una virgola tra venuto ed ancora, leggendo: Come se' tu di qua venuto, ancora. — Dove tempo per ec.: dove il tempo che indulgono i pigri a pentirsi, si ristora, si risarcisce, si emenda, con altrettanto tempo di penosa esclusione dal Purgatorio.

83. — Ond'egli a me, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. —

86. dolce assenzio de' martiri, metaforicamente, per le bramate pene del Purgatorio, — le quali sono amare per sé medesime, e dolci perchè fanno le purganti anime degne della beatitudine eterna. E. B. —

87. La Nella mia, intendi moglie, e dee Nella essere un accorciamento di nome, come di Annella, Giovannella, e simili. — \* Domina Nella uxor huius fuit honestissima et sobriatissima: viri cum marito ita guloso, quod est maxima laus, et etiam post mortem ejus satis juvenis reitruvit viduitatem faciendo multa bona pro anima mariti, annota a questo luogo il Postilli. Caet. E. R. — piangere per piangendo supplicare.

88. suoi, la Nidob.; suo', l'altre edizioni.

89. — Tratto mi ha della valle, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. —

90. altri giri, inferiori a questo dov'era.

92. molto amai, la Nidob.; meglio di tanto amai, che leggendo l'altre edizioni, non lasciano bene intendere che il quanto del seguente v. 93. corrisponde al Tant'è a Dio del precedente v. 91. — Bestemmia ed ingiuria il Biagioli in veggendo dal Lombardi seguita e difesa questa lezione della Nidob., ch'egli riguarda come cosa che gela l'anima. — L'E. R. nella terza ediz. segue la comune, che è pur quella dei codd. Vaticano 3199 e Caet. — La E. B. sta col Lombardi, e ciò basti a nostro conforto; ch'è, malgrado il rumore che ne mena il sig. Biagioli, non ci sentiamo qui punto inclinati a mutamento. — cui molto amai, legge il cod. Poggiali. —

93. è più soletta. Soletto, addiettivo (insegna il Vocab. della Cr.), quasi solo solo, detto così per via di diminutivo per maggiore espressione. La ragione però d'essere la Nella tanto più cara a Dio quant'era nel bene operare più soletta, non dee intendersi perchè la virtù tanto

Chè la Barbagia di Sardigna assai \*\*  
Nelle femmine sue è più pudica;  
Che la Barbagia dov'io la lasciai.  
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica? \*\*

sembri a Dio più grande quant'è in più pochi, ma perchè in mezzo agli empj dee il giusto adoprare maggiore virtù per reggere nella dritta via.

94 — 96. Chè la Barbagia di Sardigna ec. — Barbagia, il Vat. 3199. E. R. — Nell'isola di Sardigna sono monti asprissimi, ed in quelli popoli di costumi barbari, e le femmine molto lascive; e chiamasi il paese Barbagia, quasi Barbarico. LANDINO. Il perchè appellando Forese per similitudine Barbagia anche Fiorenza sua patria, dice che la Barbagia di Sardigna ha femmine più pudiche che la Toscana Barbagia, dove egli morendo lasciò la sua Nella. — \* Col Postillatore del cod. Caet. e con Jacopo dalla Lana, riprodotto in questo luogo dal ch. sig. Luigi Portirelli, possiamo arricchir di vaga e recondita erudizione la suddetta nota del P. Lombardi. Dice pertanto il Postilli. Caet.: In insula Sardinia est montana alta, quae dicitur la Barbagia; et quando Januenses retraxerunt dictam insulam de manibus Infidelium, nunquam potuerunt retrahere dictam montanam, in qua habitat gens barbara et sine civillitate, et foeminae suae vadunt indutae subtili pirlgolato (A), ita quod omnia membra ostendunt inhoneste; nam est tibi magnus calor, et notat Florentiam barbagam similitudinarie, quia vadunt illae dominae scollatae, et ostendunt etc. Ognun vede quanto si avvicini questa chiosa a quel che segue, v. 100. ed appresso. — Jacopo dalla Lana poi scrive: Or questa Barbagia nell'età presente è seminata per ogni luogo. In Francia ed anche nel Piemonte le donne portano le mammelle aperte. In Alemagna, nel Ducato di Gheller, ed in altri luoghi, entrano donne ignude ne' bagni ed in letto con uomini a loro non pertinenti. Per le citate e terre d'Italia, come si facciano e reggano le donne, Dio lo sa, e ancora gli uomini del mondo; e certo, a chi ben considera li costumi della terra sua, non converrà, per fare tal comparazione, andare cercando nè Barbagia, nè altro luogo, ma potrà dire con Marziale: In medio Tibure Sardinia est (Mart. lib. iv. epigr. 47. — Ove però l'Autore vuole intendere della morte che si trova in Tivoli, come in Sardegna, città d'aria malsana. Non deve pertanto prendersi quel luogo di Marziale in significato della Barbagia ec. E. R.).

97. O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica? leggono con punto interrogativo tutte l'edizioni. Io di sopra, nel verso 82., ho, sul fondamento d'essere cotai punto cosa d'invenzione posteriore ai tempi di Dante, assecondato il bisogno del senso, e mutato luogo a quel punto interrogativo: qui mi è parso bene di levarlo del tutto; imperocchè egli non fa altro che convertire le parole che vuoi tu ch'io dica? in una insignificante e stucchevole riempitura. Che vi ha egli domin a fare qui che vuoi tu ch'io dica? La è questa una risposta che sogliamo noi rendere a chi vuole da noi sapere di ciò che non sappiamo. Ha forse adunque Dante interrogato Forese di cosa che questi non sapesse?

Al contrario, levato il punto interrogativo, serve questo parlar di Forese come d'introduzione al trascorrere che fa egli a dire a Dante di quello che non era cercato. O dolce frate, ecco la mia chiosa, che (per il quale, o meglio per da che, vedi Cinon. Partic. 44. 49.) vuoi tu ch'io dica, scongiurandomi per Dio (verso 58. di questo canto), odi (quasi aggiunga) anche ciò ch'io preveggo. — Così leggeva ed interpretava il Lombardi. Il Biagio-

(A) Per pirlgolato, antepoñendovi sottile, e parlando di vestimenta, il Postilli. del cod. Caet. sembra che voglia intendere una certa veste di tal nome. Noi non ne abbiamo potuto rinvenire l'uso antico nè il moderno. Ragion però vuole che, significando la parola pirlgolato, secondo il Vocab. della Crusca, quantità di pergole, che, secondo esso stesso, vogliono dire inaraticolati di pali, o di sterconi, o d'altro ec., deggia intendersi in essi pirlgolati qualche specie di velo tessuto di stami incrociati ad una certa distanza, e perciò trasparenti. E. R.

Tempo futuro m'è già nel cospetto,  
 Cui non sarà quest'ora molto antica,  
 Nel qual sarà in pergamo interdetto <sup>100</sup>  
 Alle sfacciate doune Fiorentine  
 L'andar mostrando colle poppe il petto.  
 Quai Barbare fur mai, quai Saracine, <sup>105</sup>  
 Cui bisognasse, per farle ir coverta,  
 O spirituali, o altre discipline?  
 Ma se le svergognate fosser certe <sup>106</sup>  
 Di ciò che 'l Ciel veloce loro ammannà,  
 Già per urlare avrian le bocche aperte.  
 Chè se l'antiveder qui non m'inganna, <sup>108</sup>  
 Prima fien triste che le guance impeli  
 Colui che mo si consola con nanna.  
 Deh, frate, or fa che più non mi ti celi; <sup>113</sup>  
 Vedi che non pur io, ma questa gente  
 Tutta rimira là dove 'l Sol veli.  
 Per ch'io a lui: se ti riduci a mente <sup>118</sup>

li sta colla comune, trovando la frase *che vuol tu ch'io dica?* espressione naturalissima e propria d'un'anima che, compresa da subito e forte pensiero che l'attrista, rimane per un istante irresoluta. E volendola esprimere in altra forma, potrebbe dirsi: *O dolce frate, che cosa mi fai dire? che cosa m'impegni a dire?* Questa sposizione ci piace, e siamo d'avviso che si debba restituire al nostro testo l'antica sua lezione; il che facciamo dietro l'esempio del sig. Portirelli, della E. B. e della 3. romana. — Il cod. Chig. legge: *O dolce frate, or che vuoi tu ch'io dica?* E. R. —

90. *antica per anteriore*, forse dal latino aggettivo *anticus*, e con la stessa persuasione di Nicolò Perotti, che *omnia, quae post nos sunt*, postica dicuntur; *sicut quae ante nos sunt*, appellantur antica (Cornucop. ad epigr. 2.).

100. *pergamo* è lo luogo alto dove stanno li predicatori ad annunziare la parola di Dio al popolo. Buti (citato nel Vocabolario della Crusca alla voce *Pergamo*).

108. *spiritali, o altre discipline*; cioè peno spirituali, come sono l'interdetto o la scomunica; *od altre*, come sono le multe pecuniarie, la carcere, la frusta ec.: ed è troppo ricercata la chiosa del Vellutello, che per *spiritali* s'intendano riprensioni di parole, che spirando si formano.

107. *ammanna*, ammanisce e prepara, o raccoglie e aduna insieme per loro, da *ammannare*, cioè far *manne*, che sono quei fascetti di paglia che si fanno dai mietitori, e si dicono ancora *coroni*; e quindi con grazioso idiotismo, a chi conta frottole, sogliam per bello dire: *ammanna, ch'io lego*. La Crusca pone in tal significato *manella*, che io per me, in tanti anni che sono stato in Toscana, non l'ho sentito mai dire; e forse nei testi addotti sarà scritto *mannelle*, diminutivo di *manne*, o sarà sbaglio dei copiatori. VENTURI. — Essendo però i testi della Crusca prodotti scritture di tre o quattrecent'anni più antiche del Venturi, e variandosi coll'andar del tempo così il toscano come ogn'altro parlare, non doveva un così piccolo divario, non maggiore che tra *femmina* e *femina* (voci indifferentemente adoperate), cagionare al Venturi maraviglia.

108. — *avrian le guance aperte*, il Vat. 3199. E. R. —

110, 111. *Prima fien triste, ec.* In vece di dire che saran queste scontente della loro sfacciataggine prima che scorra una quindicina d'anni, dice che lo saranno prima che metta la barba un bambino che or si consola con *nanna*, con quella cantilena, colla quale sogliono le madri o nutrici far addormentare i bambini.

112 — 113. *Deh, frate, ec.* Avendo Forese ubbidito e soddisfatto a Dante, passa ora a pregar Dante, che anch'egli voglia soddisfare a lui ed all'altre anime sue compagne. — *rimira là dove 'l Sol veli*: rimira là dove col tuo corpo fai ombra.

113 — 117. *se ti riduci a mente ec.*: se ti riduci a me-

Qual fosti meco, e quale io teco fui,  
 Ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui, <sup>118</sup>  
 Che mi va innanzi, l'alt'ier, quando tonda  
 Vi si mostrò la Suora di colui,  
 E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda <sup>121</sup>  
 Notte menato m'ha de' veri morti  
 Con questa vera carne che 'l seconda.

moria qual viziosa vita insieme mienammo, dee esserci di dolore il farne menzione.

118 — 125. *Di quella vita*, intende *viziosa*. — Il sig. Biagioli spiega in vece: *di quella vita*, cioè *di quell'altra vita*, e non ammette la comune interpretazione: *di quella vita viziosa, peccaminosa ec.*, « non avendo » (dice egli) trovato un'ombra nelle memorie di Dante, « che sia mai stata la vita di lui viziosa. » Lasciamo a parte una quistione, sulla quale si è sinora con dubbio Marte assai disputato; e basti al proposito nostro il ricordare, che Dante stesso, il quale per altra parte pensò di sé tanto altamente, in fatto di costumi non ambì per un Santo spacciarsi. Nè rari sono nel divino suo poema gli esempj che intendono a mostrarcelo travolto per effetto di umana fralezza, e sino all'epoca di questa sua misteriosa visione. E fra i molti che si potrebbero addurre, valgano (secondo il nostro modo d'intendere l'allegorico senso della divina Commedia) e la selva de' vizj e degli errori, in cui si finse egli nel mezzo del cammin della vita smarrito (Inf. 1. vv. 1. e segg.), e le parole di Lucia a Beatrice (Inf. II. vv. 105 — 107.), e ciò che di lui dice Virgilio a Catone (Purg. I. vv. 58 — 72.), e i sette peccati da purgarsi che gli vennero in fronte scritti dall'Angelo (Purgatorio IX. vv. 112 — 114.), e ciò ch'ei dice in questo canto a Forese (vv. 115 — 119.), e finalmente le acerbe rampogne che fatte gli vengono da Beatrice nel xxx. di questa cantica. Sappiamo benissimo che il Dionisi (*Preparazione storica e critica*) si distingue fra gli altri nel difender Dante dalle imputazioni d'un Villani, d'un Boccaccio, d'un Jacopo dalla Lana e di molti altri, alcuni contemporanei, ed altri vicinissimi ai tempi del Poeta nostro, i quali certo scrissero di lui senza passione, e con tutto il rispetto per loro dovuto ad un uomo sì grande e sì straordinario; ma oltrechè nulla hanno di solido gli argomenti di quel fu Monsignore, chi poi legge quel suo libro non può a meno di non iscorgerlo dettato più dalla prevenzione e dal fanatismo, che dalla soda critica e dalla sana filosofia. Per che malta impresa noi giudichiamo l'opera di coloro che pur si sforzano co' loro scritti di rappresentarci in Dante un uomo di santa vita. Pur troppo si sollevano da ogni lato anche contro l'uomo grande gli ostacoli alla perfezione de' costumi; nè sarà mai ufficio pietoso il nascondere la verità per salvare un ingegno sublime dalla taccia di uomo peccatore e mondano. E qui torna assai bene al proposito nostro il chiudere questa nota coll'avvertire, che lo stesso sig. Biagioli (dimentico di ciò che a questo luogo ha notato) sotto i versi 49 — 51. del xxvii. di questa cantica chiosa: « E » intendimento del Poeta di confessar sè, com'ha fatto » della superbia e dell'invidia (c. xiii. r. 155 — 159.), » dedito a lussuria. E chi non travede quest'intenzion sua, » ha ben gli occhi chiusi; e chi volesse una prova, che » Dante si lasciò in questo troppo trasportare al talento, » veggala nella Vita di lui scritta dal Boccaccio ec. » Siffatte contraddizioni, che certo fan poco onore a chi sponga la Divina Commedia, nel commento del sig. Biagioli non sono rarissime. E ciò deve necessariamente accadere a chi sacrifica sì di sovente la verità alla mania di contraddire sempre al nostro P. Lombardi. — *mi volse*, mi levò. *costui*, — *Che mi va innanzi*, Virgilio. — *l'alt'ier*. Qui *l'alt'ier* esprime tempo indeterminato, e vale *pochi giorni fa*. TORELLI. — *quando tonda* — *l'i si mostrò ec.*: quando vedeste la Luna piena. — *E 'l sol mostrai*; ellissi, invece di dire: *e così dicendo, mostrai*, accennai col dito. *il Sole*. — *profonda notte* per *profonda tenebrica caverna*. — *de' veri morti*, de' dannati, perocchè privi dell'eterna beata vita (*da' veri morti*, leg-

i m'han tratto su li suoi conforti,<sup>124</sup>  
lo e rigirando la montagna,  
rizza voi che 'l mondo fece torti.  
lo dice di farmi sua compagna,<sup>127</sup>  
sarò là dove sarà Beatrice:

Quivi convien che senza lui rimagna.  
Virgilio è questi che così mi dice,<sup>130</sup>  
E additallo; e quest' altro è quell' ombra,  
Per cui scosse dianzi ogni pendice  
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

edizioni diverse dalla Nidob. — e il Vat. 3199. — che 'l seconda, che unitamente all' antea appresso.

he drizza voi ec.: che colle sue pene raddrizza e storiure del peccato che nel mondo contrac-

mpagna per compagna, modo usato dagli an-  
lerar l' i a si fatte voci, avverte il Vocab. della  
oltre a quell' altro esempio di Dante, Inf. xxvi.  
allega parecchi altri in verso e in prosa.  
\* dove sarà Beatrice. Il cod. Caet. e il Can.  
eggonno dove fia Beatrice. E. R.

129. rimagna per rimanga, metatesi in voci di simile  
composizione molto dagli antichi usata (vedi Cinon. Tratt.  
de' verbi, cap. 1. — \* Il sig. Mastrofini, Teoria e Pro-  
spetto de' verbi italiani, non crede però che tal voce  
possa adoperarsi in prosa, specialmente a' di nostri. E. R.

131. E additallo: e quest' altro, la Nidob.; F additallo:  
e quest' altr', le altre edizioni — e la 5. romana. —  
132, 133. scosse dianzi, tremò poco fa da ogni lato.  
— pendice, cioè rupe, fianco di monte o sponda.  
E. B. — vostro regno per vostro territorio. — la sgom-  
bra per la diparte, lasciata andare al cielo. — Il vo-  
stro monte, il Chig. E. R. —

## CANTO XXIV

## ARGOMENTO

Giungono i nobilissimi Poeti al secondo ar-  
bore, da cui escono voci che ricordano alcuni  
famosi esempj della gola; ed in fine trovano  
l' Angelo, dal quale sono inviati per le scale che  
soriano sopra il settimp ed ultimo balzo, dove si  
urga il peccato della carne.

Un' altra pianta qui spiega sue frutte,  
Sotto a cui stridon le bramose genti,  
Col disto acceso e colle labbra asciutte;  
Alzan le mani, e a voto usano i denti.  
Pot si diparton li Poeti, e vanno  
Dove un de' Cherubini rilucenti  
Più su gl' invita, or' altre anime stanno.

l dir l' andar, nè l' andar lui più lento '  
ma ragionando andavàm forte,

Nè 'l dir l' andar, nè ec. Tutti gli spositori, ri-  
il pronome lui a dire, intendono come se fosse  
Nè 'l dir l' andar, nè l' andare il dir più lento

onio (Partic. 160. 6.) allega degli esempj (di  
el Combrìo, e di Gio. Villani nella Cronaca),  
l' si adopera il pronome lui nel caso retto, ad  
ma d' egli; ed io temo che non sia qui un altro  
di Dante nella Commedia, e che sia il senso:  
a egli (Forese) più lento l' andare, nè l' andar  
lù lento il dire. — Noi non ammettiamo questa  
tazione, e ci piace di seguir la comune, la qua-  
e al togliere di mezzo uno storpio di grammatica,  
imbrarci più naturale e più rispondente al conte-  
poi anche l' unica ammessa dagli Annotatori di  
l Lombardi posteriori (vedi il Poggiali, il Biagio-  
B.) — ragionando andavàm forte. Bene in-  
l' andar forte, ossia veloce, è cosa rispettiva,  
lla benissimo che rispettivamente a Dante fosse  
ndar forte, e che per lo contrario a Forese sem-  
ento; dicendo però nel v. 91. e segg. del pre-  
nto:

l' u ti rimani omai, chè 'l tempo è caro  
In questo regno sì, ch' io perdo troppo  
Venendo teco sì a paro a paro.

sig. Biagioli contro il Lombardi qui spone: « an-  
forte, intendi noi tre; e lascia pur dir Lombar-  
ne quell' andare fosse forte rispetto a Dante, e  
nel contrario, sembrasse lento a Forese; chè Dan-  
direbbe in modo da farcelo capir chiaro. E poi,  
n si ricorda che ha detto di sopra (c. xxi. v. 19.)

Sì come nave pinta da buon vento.

E l' ombre, che parean cose rimorte,<sup>4</sup>  
Per le fosse degli occhi ammirazione  
Traean di me, di mio vivere accorte.

Ed io, continuando il mio sermone,<sup>7</sup>

« Stazio al due Poeti: e perchè andate forte? Ma anche  
« il Lombardi ha fatto delle sue. » Risponderemo in pri-  
mo luogo, che i vv. 8. e 9., e 91 — 95. di questo canto  
fanno evidentemente conoscere che le ombre di Stazio e  
di Forese, camminando in compagnia di Dante, avevano  
il loro passo alquanto rallentato; dunque sta benissimo  
che l' andar forte fosse relativo al solo Dante, siccome  
pensa il Lombardi. In quanto poi all' appoggio che il sig.  
Biagioli crede di avere nella lezione e perchè andate for-  
te? del v. 19. c. xxi. di questa cantica, noi non farem  
che rimettere il nostro lettore alla nota del ch. sig. Pa-  
renti a quel luogo da noi aggiunta, per la quale si di-  
mostra a tutta evidenza l' erroneità della lezione della  
Crusca, e quindi manifesto l' errore del sig. Biagioli nel  
volerla difendere e sostenere. —

4. E l' ombre, ec.: e le anime, che parevano non una,  
ma due volte morte, tanto erano emaciate e distrutte.  
VENTURI. — \* che parevan cose morte, legge il cod.  
Caet. — e il Vaticano 3199. E. R. —

5, 6. Per le fosse ec. Costruzione: accorte di mio rive-  
re, traean, mostravano, per le fosse degli occhi (inve-  
ce di per gli occhi, allusivamente alla descrizione di  
quest' anime fatta nel canto preced., v. 22. e segg.) am-  
mirazione di me. Ovvero: accorte per le fosse degli oc-  
chi di mio vivere, traean ammirazione di me. — traen  
invece di traean leggono l' edizioni diverse dalla Nidob.

7. continuando il mio sermone, incominciato nel fine del  
precedente canto, intorno all' ombra di Stazio.

Dissi: ella sen va su forse più tarda,  
 Che non farebbe, per l'altrui cagione.  
 Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;<sup>10</sup>  
 Dimmi s'io veggio da notar persona  
 Tra questa gente che si mi riguarda.  
 La mia sorella, che tra bella e buona<sup>11</sup>  
 Non so qual fosse più, trionfa lieta  
 Nell'alto Olimpo già di sua corona.  
 Sì disse prima; e poi: qui non si vieta<sup>12</sup>  
 Di nominar ciascun, da ch'è sì munta,  
 Nostra sembianza via per la dieta.  
 Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta,<sup>13</sup>

8, 9. *ella sen va ec.* Costruz.: *Ella per l'altrui cagione*, cioè per godere di nostra compagnia, *sen va forse più tarda*, cammina più lentamente, *che non farebbe se non fosse con noi*.

10. *Piccarda* Donati, sorella di Forese, fattasi monaca con assumersi il nome di Costanza, fu poscia per forza smonacata (dello smonacamento di Piccarda vedi *Parad.* III. 107.; e della di lei parentela e nomi vedi Cionacci, *Storia della B. Umiltà*, P. IV. cap. 1.). → « *Piccarda* » da (narra l'Anonimo citato dalla E. F.), suora del detto Forese e di mess. Corso Donati, e figliuola di mess. Simone, essendo bellissima fanciulla, drizzò l'anima sua a Dio, e fece la professione della sua virginità, e però entro nel monastero di s. Chiara, dell'Ordine de' Minori. E perocchè li detti suoi fratelli l'avevano promessa di dare per moglie ad un gentiluomo di Firenze, nome Rosellino della Tosa, la cosa pervenuta alla notizia di detto mess. Corso, ch'era al reggimento della città di Bologna, ogni cosa abbandonata, ne venne al detto monastero, e quindi per forza, contro al voler della Piccarda, e delle Suore e Badessa, del monastero la trasse, e contra suo grado la diede al detto marito; la quale immantinente infermò, e finì li suoi dì, e passò allo Sposo del Cielo, al quale spontaneamente s'era giurata. →

11, 12. *Dimmi ec.* Costruzione: *Dimmi se tra questa gente, che si mi riguarda, io veggio persona da notare*, persona cioè degna d'essere riconosciuta. → *il riguarda*, al v. 12., il Val. 3199. E. R. →

13, 14. *che tra bella ec.*; ellittico parlare, e come se detto fosse: *che dovendo giudicare tra la bellezza di lei e bontà, non saprei quale delle due fosse più*.

15. *Olimpo*, Cielo (chiosa il Landino), quasi *olympas*, cioè tutto splendente: *Ὠλύμπος; caelum* (chiosa pure Schirevello) *ab ὄλος; et λαμπρῶν, luceo* (*Lexic. Graeco-Lat.*).

Pretendendo il Venturi che Olimpo appellì qui Dante il Cielo, allusivamente a que' versi di Orazio:

*Sunt quos curriculo pulverem Olympicum  
 Collegisse juvat: etc.* (lib. 1. Od. 1.)

ne viene aspramente, ma giustamente, pettinato dal Rosa Morando. Vedilo se vuoi.

16 — 18. *qui non si vieta ec.* Supponendosi conveniente cosa, ch'entrando nel girone nuove anime, riconoscano le sue colleghe, e massime s'alcuna siavi da loro conosciuta in vita, nè si potendo questa conoscere al viso, perocchè dalla fame e dalla sete distrutto, ponesi provveduto per legge, che volentieri ciascuna si nominini, e nominata sia da chi già la conosce. La particella *via*, che staccasi da *munta* per cagion del verso, dee nella costruzione appressarsele, e dee *munta via* intendersi detto per *tolta via*, *levata via*, *distrutta*. — *Dieta*, *astinenza di cibo a fine di sanità*, chiosa il Vocabolario della Crusca. Ottimamente adunque quest'astinenza, che fanno qui i golosi per sanità delle loro anime, appella Dante *dieta*.

19. *Buonagiunta* degli Orbisani, Lucchese, in que' tempi buon dicitor in rima. DANIELLO. → E Jacopo dalla Lana, come annota il sig. Portirelli, dice che costui ebbe con Dante nella prima vita alcuna dimestichezza, cosicchè si visitarono insieme con sonetti. — *Bel dicitor e rinatore in volgare* lo dice il Boccaccio; e l'Anonimo: *fu uomo di valore*, e disse in rima canzoni e mottetti assai cortesemente. E. F. →

Buonagiunta da Lucca; e quella faccia  
 Di là da lui, più che l'altre trapunta,  
 Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:<sup>20</sup>  
 Dal Torso fu, e purga per digiuno  
 L'anguille di Bolsena in la vernaccia.  
 Molti altri mi nomò ad uno ad uno;<sup>21</sup>  
 E del nomar parean tutti contenti,  
 Sì ch'io pero non vidi un atto bruno.  
 Vidi per fame a voto usar li denti<sup>22</sup>  
 Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio

20, 21. *quella faccia . . . più che l'altre trapunta. Trapunta* (da *trapugnare*, al medesimo senso di *traffiggere*) *per istraziata dalla fame e dalla sete*. E, corrispondendo la pena al peccato, accenna essere cotale stato più goloso degli altri compagni.

22. *Ebbe la santa Chiesa ec.*: fu sposo di santa Chiesa, perocchè fu sommo Pontefice. Vedi l'annotazione fatta al parlar d'Adriano V. nel XIX. della presente cantica, v. 336. e segg.

23, 24. *Dal Torso fu, e purga ec.* Questo fu Papa Martino IV. dal Torso di Francia (*Tours* dicono i Francesi), → Fu nativo di Moimprez nella Brie in Francia, ma qui detto *Dal Torso*, perchè da giovine fu tesoriere della Cattedrale di *Tours*. POGGIALI. → e faceva morir l'anguille di Bolsena nella vernaccia, e di poi cuocerle con varie spezierie. LANDINO. → « Ed era tanto sollecito a quel boccone (chiosa Jacopo dalla Lana), che di continuo ne voleva . . . » E circa lo fatto del ventre non ebbe nè uso nè misura alcuna; e quando egli era bene incerrato, dicea: *O sancte Deus, quanta mala patimur pro Ecclesia Dei!* E dopo lui sono seguiti Pastori, Cardinali, Vescovi, Abati, ed altri minori Prelati e Chierici, li quali in questa facoltà vincerebbono la mitra al detto Papa Martino. Pre Pellegrino Melanese faceva laagne di pelle de' capponi grassi; vivea a fagiani ed a perdici e quaglie, dicendo ch'egli avea bene dieci grossi per comprare due fagiani, ma non dieci ducati per comprare un bue. Ed è sì pubblica la buona vita di costoro, che sono attribuite alcune condizioni a' Prelati, cioè ch'eglino bisognano avere *collum taurinum, vocem cervinam, vultum solarem, gressum bovinum, et ventrem omnipotentem*. → PORTIRELLI. — Tali adunque erano i chierici di que' templi. Non istiai pertanto ad accusar Dante di esagerazione in questa parte, e di mostrarsi sempre indisposto verso i Prelati di santa Chiesa; e rallegriamoci piuttosto colla religione, se cessato è l'abuso, ed a miglior vita condotti gli Ecclesiastici d'oggi. → *Bolsena*, oggi castello, anticamente città della Toscana. Quivi presso è un lago che produce ottime anguille. VOLPI. — *e la vernaccia*, in vece di *in la vernaccia*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina. — \* Anche il cod. Cass. legge *in la vernaccia* come la Nidobeatina, ed il suo Postill. aggiunge in proposito di Martino IV.: *unde super ejus sepulcro fertur, quod sint isti duo versus*:

*Gaudet Anguillae, quod mortuus hic jacet ille  
 (hui quasi morte reas excoibat eas.*

Il cod. del sig. Poggiali combina anch'esso colla Nidobeatina. E. R.

25. *mi nomò*, la Nidobeatina, — \* e i codd. Caet. e Pogg. E. R.; *mi mostrò*, l'altre edizioni, → e i codd. Val. 3499 e Chig. E. R. →

26. *E del nomar parean*, la Nidob.; *E nel nomar parean*, l'altre edizioni. — \* Il Postill. Caet. rende ragione perchè parean contenti, *id est propter famam*. E. R.

27. *atto bruno per intorbidamento di viso*, o *atto sdegno*.

28. *a voto usar li denti*, movendoli come in atto di mangiare, senza aver niente in bocca.

29, 30. *Ubaldin dalla Pila*. Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila, luogo del contado di Firenze, dal quale fu denominato un ramo di questa famiglia. VENTURI. — \* Il Postill. Caet. nota: *Ubaldinus della Pila, qui fuit frater Cardinalis Octaviani de Ubaldinis valde gulosus* E. R. (in Brocchi, *Descriz. del Mugello*, Firenze 1748, trovasi alla fac. 55. l'impronta di una medaglia di codesto Ubaldino dalla Pi-

pasturò col rocco molte genti.

rovata tra le rovine della fortezza di Monte Accini appartenente alla famiglia Ubaldini, già signora del lo. Ed in Ciacconio, *Vitae Pont. et Card.*, tom. 41. 55, trovansi bastanti prove nella Vita del Card. Ottobaldini, in favore dell'asseriva del Postill. Caet.). — E concorda coll'Anonimo citato dalla E. Bonifazio. Convenendo tutti gli Espositori nel che fosse costui Arcivescovo di Ravenna, discordano mente nella di lui nazione. Il Landino dice lo *Fran-* Il Vellutello, — Jacopo dalla Lana, il Postill. Pietro di Dante, Boccaccio, — Daniello e Volpi o figlio del prefato Ubaldino dalla Pila, e per con- *Fiorentino*. — \* Il Venturi lo dice *de' Fieschi* esse; e non ben volentieri lo confermiamo, poichè non riavvenuto nelle Istorie de' Vescovi Ravennati *scilicet in Antist. Raven. Chronotax.* tom. 3. fac. 87. ) che un tal Bonifazio di Lavagna (paese nel Geo- do, detto *Lavanis* in latino, ed anticamente *Lebo-* dell'Ordine de' Predicatori, fu eletto Arcivescovo di na nel 1273, e dopo aver seduto per 22 anni, morì anno 1294. Troviamo poi tra gli scrittori dell'Ordine *scrittori* (Quett ed Echard, *Scriptores Ord. Prae-* 4. fac. 437.), che detto Bonifazio fu Legato del loe in tutta la Romagna, che fu Nunzio di Onorio Francia a Filippo III. detto *P. Ardito*, e poi presso il successore Filippo IV. per gli officj di pace col Re *joan* ec., e che da Pio II. è stato chiamato nipote Innocenzo IV. L'epoche e le circostanze pertanto fanno più dubitare sull'identità di codesto Bonifa- *monaco* ai tempi del Poeta. E. R. — *pasturò col rocco* genti. Per *rocco* si dee intendere quel medesimo *latino* de' bassi tempi appellò *roccus*, e che con di- *vo* termine si appella oggi comunemente *roccetto*, *i* *cotta* propria de' Vescovi o Prelati; e dee intender- *prata* giuratamente cotai veste episcopale pel Ve- *lo* stesso, ossia per le rendite del Vescovado, e co- *avesso* detto: *colle rendite del Vescovado fece vi-* *negramente molte persone.* Carolus (ricorre Du- *scritto* di Carlo Magno dal Monaco di s. Gallo, *habebat pellicium berbycium, non multum am-* *preti, quam erat roccus ille s. Martini, quo pectus* *nuda brachiis Deo sacrificium obtulisse aspula-* *toina comprobatur* (Glossar. art. *Roccus*); e però *de* *Rocchetum* chiusa il medesimo Du-Fresne: *Roc-* *us hodie vocant vestem lineam episcoporum...* *arvum roccum.* — Primo d'ogn' altro, per quanto *lo*, a mettere in campo siffatta interpretazione si fu *azini*, il quale avvisandosi *nullum esse vocabulum* *istum, cuius integrum in usu adhuc non sit*, pensa *rochetto* (o *roccetto*), voce dell'uso, sia un dimi- *di* *rocco*. Quindi per *roccetto* (o *roccetto*) inten- *ti* quella breve e bianca veste crespata, detta *altri-* *cotta*, che indossano i Vescovi ed i Prelati, per *ruole* che s'intenda l'altra bianca crespata veste *stale* che scende fino ai piedi, e che dicasi *canice* *et. ed Annot. in Danis Comed.* fac. 58. Veronne — Anche nell' *Amalth. Onomast.* del Laurenti, *e* *annota* il Biagioli, si ha: *roccus, rucus, rac-* *, vestiment genus.* E nel libro intitolato *Tresor de* *thes et Antiquités gauloises et françaises: rock,* *be, d'où vient le mot roquet.* — *te* le altre interpretazioni che si danno a questa *rocco* lo non ne trovo alcuna che mi soddisfi. *il* (citato nel Vocab. della Crusca alla voce *Rocco*) *endersi* per *rocco* il bastone pastorale del Vescovo, *modo* di *rocco*. *Rocco* appellasi il pezzo degli scac- *ha* forma di torre; e, come giustamente chiusa il *laro*, appellasi *rocco* perchè è fatto a guisa di *Or* che ha egli a fare il baston pastorale del Ve- *sol rocco*, ossia colla torre degli scacchi? *io* poi di gran lunga il Vocabolario stesso della Cr. *, dice*, *bastone riorto in cima, che si porta da-* *escori, altrimenti detto pastorale*; e ne allega *a* la sopraddetta chiusa del Buti. Il Buti, come *vede*, intende *rocco* propriamente appellarsi la *legli* scacchi, ed appellarsi dal Poeta nostro *rocco*

Vidi Messer Marchese, ch'ebbe spazio<sup>31</sup>  
Già di bere a Forlì con men secchezza,  
E sì fu tal che non si sentì sazio.

Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza<sup>32</sup>  
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,  
Che più pareva di me aver contezza.

El mormorava: e non so che Gentucca<sup>37</sup>  
Sentiva io là, ov'el sentia la piaga  
Della giustizia che sì gli pilucca.

il bastone pastorale del Vescovo solamente per traslazio-  
ne di vocabolo. L'altro esempio, che il medesimo Voca-  
bolario adduce, tratto dalla *Fiera* di Michelangelo Buon-  
narroti, *e vasi, o rocchi, e altre simili cose*, niente deci-  
de che per *rocchi* si abbiano ad intendere piuttosto ba-  
stoni pastorali che vestimenta.

Il Vellutello — seguito fra i moderni dal Poggiali —  
pare che per *rocco* intenda accennato il campanile. *Te-*  
*neva*, dice, *di molta famiglia, la qual pasturava col*  
*rocco, o vogliam dire coll'ombra del campanile.*

Degli altri Espositori chi s'accorda con alcuno di que-  
sti, e chi se la passa con un perfetto silenzio. — \* Se il  
P. Lombardi avesse consultato Benvenuto da Imola, ed  
avesse avuto la fortuna di aver fra le mani il cod. Cass.,  
avrebbe trovato una concorde e plausibile spiegazione di  
questo verso:

*Che pasturò col rocco molte genti,*  
cioè governò e sostenne col pastorale una vasta popola-  
zione. La parola *pasturò* viene spiegata dal Postill. Cass.:  
*gubernavit et rexit*; ed all'altra *rocco* vi nota: *cujus*  
(Archiepiscopi Ravenn.) *pastorale frustum habet in sum-*  
*mitate quoddam signum ad modum, unius rocchi, et hoc*  
*est quod dicit de rocco.* L'Inglese poi alla voce *rocco*  
chiusa: *nam cum ceteri Pastores habeant virgam pasto-*  
*ralem rectoriam, iste (Arch. Ravenn.) habet totam vir-*  
*gam rectam, et in summitate rotundam ad modum cal-*  
*culli, sive rocchi*; vale a dire ad uso di bordone che  
usano i pellegrini. E. R. — Anche Pietro di Dante, il  
Boccaccio e Jacopo dalla Lana per *roccetto* intendono  
anch'essi il pastorale; e preferendo noi quest'interpreta-  
zione, spieghiamo colla E. B.: *Che pasturò ec.*, cioè *che*  
*governò e resse molte popolazioni colla dignità di Arce-*  
*scovo di Ravenna.* — Resterà poi ad esaminarsi dal Com-  
pilatori del nuovo Dizionario della lingua nostra, se debba  
ammetersi per vera la surriferita latina sentenza del Pe-  
razzini; nel qual caso alla voce *Rocco* sarebbe ad aggiun-  
gersi un paragrafo a parte. —

31 — 33. — *Messere* è un pronome officioso, come  
*Signore* a' nostri tempi; *Marchese* è un nome non di ca-  
sata, nè di titolo feudale, ma proprio, come sarebbe  
*Antonio, Lorenzo* ec. POGGIALI. — *Messer Marchese.*  
*Marchese* de' Rigogliosi, Cavalier di Forlì, gran bevitore;  
a cui narrando il suo canovajo, che per città si diceva  
che non faceva altro che bere: e tu rispondi, disse, che  
ho sempre sete. VENTURI. — Il Boccaccio lo dice degli  
Oderischi, e fratello della donna di mess. Bernardino da  
Polenta. — Pietro di Dante lo chiama degli Argugliosi;  
gli altri Comentatori lo dicono de' Rigogliosi. E. F. —  
*ch'ebbe spazio ec.*: *che con meno secchezza*, con meno  
arsura, con meno sete (intendi *che qui non ha*), ebbe  
già a Forlì spazio, agio, di bere (agio che qui gli si  
niega). — *E sì*, e nondimeno (della particella *si* al  
significato di *nondimeno* vedi Cinon. Partic. 219. 41.),  
*fu tal*, tanto ghiotto del bere, che mai ec.

34. *fa prezza.* *Prezza* (chiusa il Vocabolario della Cru-  
sca) *voce antica, lo stesso che prezzo, stima, conto.*  
— *non si prezza*, il cod. Chig. E. R. —

35. *a quel da Lucca*, al soprammentovato Buonagiunta.  
— *feci a quel ec.*, il Chig. E. R. —

36. *Che più pareva di me ec.*, essendoci conosciuti nel  
mondo, e scritti scambievolmente de' sonetti.

37 — 39. *El mormorava*: Intendi, sommessamente ei  
parlava. — *Ei* invece d' *Ei* hanno l'edizioni diverse dal-  
la Nidobeatina in questo e nel seguente verso. — *e non*  
*so che Gentucca ec.* Costruzione: *e là*, cioè tra i di lui  
dent, *ov'el sentia la piaga della giustizia* (la divina

O anima, diss'io, che par' sì vaga<sup>40</sup>  
 Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda;  
 E te e me col tuo parlare appaga.  
 Femmina è nata, e non porta ancor benda,<sup>41</sup>  
 Cominciò ei, che ti farà piacere  
 La mia città, come ch' uom la riprenda.

percolsa, il gastigo della fame) che si gli *pluucca* (per *ispolpa*). — *Pluuccare* è propriamente staccare ad uno ad uno i granelli dell' uva da un grappolo, e renderlo così un nudo raspo. POGGIALI. — *Sentiva io un non so che Gentucca*: nome di bella, nobile e costumata giovane Lucchese, della quale, essendo Dante nel suo esilio passato in Lucca, s' innamorò. E come il di lui esilio seguì nel 1302, e questa sua andata all' altro mondo fingeva nell' anno 1300, perciò fa che Buonagiunta parli qui da profeta.

— \* Una singolar postilla del Postill. Caet. desterà gran curiosità su questo passo, che, a vero dire, è stravagantuccio anzi che no, sì pel nome di Gentucca, che per le circostanze; dice dunque: *Gens huc duae partes sunt propter rimam facit unam*. Il suddetto Postillatore in appresso, come si vedrà, nomina la *Pargoletta* per la femmina della quale Buonagiunta predice a Dante l' innamoramento; dal che apparisce che niente essa avea che fare colla supposta *Gentucca*. Nè superfluo è qui il dire che il Canonico Dionisi, dietro al suo anonimo Commentatore, intende che *Gentucca* voglia qui intendersi per gente bassa e vile, cioè *gentuccia*, come era quasi tutta la fazione Bianca, detta con altro nome *selvaggia*, e qui dal lucchese *gentuccia*, e perciò deggia scriversi colla *g* piccola. E. R. — La chiosa dell' Anonimo citato nella Edizione Fiorentina a questo verso è del tenore seguente: « *Ei mormorava ec.*, cioè Buonagiunta parlava « con parola non intellettuale, e dicea: io non so qual « gente bassa ec. » Vedi però la Vita del Poeta impressa nel Vol. V. dell' edizione di Padova. —

40. *par'* invece di *parl*, sembrò, apocope praticata da ottimi scrittori non solo in verso, ma anche in prosa. Vedi Mastrolini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Parere*, n. 3.

42. *E te e me col tuo ec.*: cioè non te solamente con quel parlar fra' denti, che odi tu solo, ma liberamente parlando appaga me pure.

43. *non porta ancor benda*: non andava velata per essere ancora fanciulla, conciossiachè le maritate e le vedove hanno in costume andar velate e bendate. DANIELLO. — A questo verso l' Anonimo citato dalla E. F. chiosa: « In questa risposta Buonagiunta chiarifica Dante, ed « espone quello che il suo mormorare occupato tenea; « quasi dica: una vile gente, cioè la Parte selvaggia, si « leverà, che ti caccerà della tua terra, e sarai sì ab- « dominevole, che dirai che, rispetto della follia dei tuoi « cittadini, li miei sieno savi, che sono tenuti di vana « testa. Ovvero: *Femmina è nata ec.*, cioè la Parte « Bianca di Firenze è nata, ma non è ancora sposa, che « ti attrarrà sì a sè, che per la tua virtù ti farà cacciare « di fuori di Firenze; e per la grave divisione che sarà a « Firenze, tu loderai d' astinenza, continenza e fermezza « za Lucca, quantunque l' uomo la biasimi per mobilità « e poco sapere. Ovvero: *Femmina è nata ec.*, cioè « Adalagia, che fue nepote di Papa Adriano del Fiesco, « e moglie del Marchese Marcellino (*Malaspina*), la qua- « le ti piacerà tanto, che tu amerai per lei la sua patria « Lucca. » — Quest' ultima interpretazione, accennata anche alla nota per noi aggiunta al v. 112. del c. xix. di questa cantica, non può ammettersi, a parer nostro, in verun modo: 1.º perchè la famiglia de' Conti Fieschi, della quale fu Alagia, non era da Lucca, ma sibbene da Genova; 2.º perchè questa donna, rammentata dal Poeta alla fine del precitato c. xix., per ciò che ne dicono tutti i Comentatori da noi consultati, era moglie del Marchese Marcellino o Marcellino Malespini, e per conseguenza a lei non può convenire la circostanza che qui si annuncia di non portare ancor benda, di essere cioè ancora zitella. —

43. *come ch' uom la riprenda*: abbenchè sia alcuno che

Tu te n' andrai con questo antivedere:<sup>44</sup>  
 Se nel mio mormorar prendesti errore,  
 Dichiareranti ancor le cose vere.

Ma di' s'io veggio qui colui che fuore<sup>45</sup>  
 Trasse le nuove rime, cominciando:  
*Donne, ch' avete intelletto d'amore.*

Ed io a lui: io mi son un che, quando<sup>46</sup>  
 Amor mi spira, noto, ed in quel modo  
 Ch' ei detta dentro, vo significando.

O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo<sup>47</sup>  
 Che 'l Notaio, e Guiltone, e me ritenne  
 Di qua dal dolce stil nuovo ch'io odo.

la biasimi, esso Dante intendendo (chiosa il Daniello), si come veggiamo che fa, quando dice nell' *Inferno*, *ch' ognun* (in Lucca) *v' era barattier*, fuor Bonturo, e del no per li danari vi si faceva tia (Inf. xxi. 41. e seg.). — Della voce *uomo* per alcuno vedi il Vocabolario della Crusca. — \* Opportunamente nota pertanto il Postill. Caet.: *Quamvis male fueris locutus de Luccha in uno capitulo Inferni, tamen adhuc placebit tibi: et hoc dicit propter pargoletam, de qua postea fuit phylocaptus*. E. R. — Noi però col Biagioli incliniamo a credere che questa voce *uom* accenni qui indeterminato numero d' individui, e ciò a dimostrare ch'era allora sì fatta opinione comune. —

46. *Tu te n' andrai ec.*: ritornarai al mondo con questa mia predizione.

47, 48. *Dichiareranti*, la Nidobeatina ed altre antiche ediz. (insieme col cod. Caet.); *Dichiareranti*, che hanno l'edizioni moderne, seguaci di quella della Crusca, leggalo chi può; chè, senza bisogno di tale durezza, è benissimo detto: *ancora le cose vere*, i fatti, *li dichiareranno se prendesti errore nel mio mormorare*, cioè se non capisti che mi volli dire con quel *Gentucca*, che fra' denti mi sentisti mormorare.

49, 50. *s'io veggio qui colui*: se in te io veggio colui, quel Dante. — *nuove rime*, mirabili, alte e rare; così di Pollione Virgilio: *Pollio et ipse facit nova carmina* (Ecloga III. 85.); ovvero *nuove*, cioè non più udite. DANIELLO. — \* *Petit Dantem de Dante, quia laudare praesentem est species adulationis*, nota il Postill. Caet. E. R. 51. *Donne, ch' avete ec.* È questo il primo verso di una sublime canzone composta dal Poeta nostro in lode della sua Beatrice, ed inserita nella *Vita Nuova*.

52 — 54. *Ed io a lui: io mi son ec.* Omette di espressamente rispondere esser egli l'autore di cotale rime. Accennando però la fonte ond' esse derivano, cioè dal seguire la dattatura di Amore, fa insieme capire sè essere colui che le compose. — *Amor mi spira, noto, ed in quel modo - Ch' ei detta*, legge la Nidobeatina, (ed il cod. Caet. — e quello del Poggiali; —) *Amore spira, noto, e a quel modo - che detta*, l'altre edizioni. — *vo significando*, vado con la voce e con la penna esternando. — \* Il Postill. Caet. ne fa conoscere le ragioni, dicendo: *Quare phylocaptus melius loquitur de Amore, quam non phylocaptus*. E. R.

53 — 57. *issa vale ora, adesso*. Vedi ciò che di questa voce è detto Inf. xxiii. 7. — *vegg'io, diss'egli, il nodo - che ec.* Angelo di Costanzo in una sua lettera stampata dice a Bernardino (meglio *Berardino*, vedi Rosa Morando a questo passo di Dante) Rota su tal proposito (e sono ambidue ben degni d' essere citati dove si tratti di poesia): *Amore è quegli che fa volare, non che correre; e sent'esso è, il voler empire i fogli, un empirli di stoppa*. Dice adunque Buonagiunta, che per difetto d' amore egli e quei due che nomina (cioè il Notaio e Guiltone) non arrivarono a quell' eccellenza di stil poetico, dove arrivò Dante, perchè era innamorato. — *nodo* val qui legame che stringe e ferma, posto per ciò che fa incagliare ai Poeti lo stile; sicchè non potendosi muovere andando avanti, non giungono all' eccellenza. VESTURI. — *'l Notaio* ( —) *Notaio* ha il Vat. 3499. E. R. — *intende un Jacopo da Lentino, rimatore di que' tempi, detto il Notaio dall' arte che professava*. — \* Il Postill.



Io veggio ben come le vostre penne  
Dietro al dittator sen vanno strette,  
Che delle nostre certo non avvenne.  
E qual più a gradire oltre si mette,  
Non vede più dall' uno all' altro stilo;  
E quasi contentato si tacette.

Come gli augei, che vernan verso 'l Nilo,  
Alcuna volta di lor fanno schiera,  
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;

Così tutta la gente che lì era,  
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,  
E per magrezza e per voler leggiera.

Caet. lo chiama *Jacobus de Talentino*, non di Lentino, *dictus notarius*, cioè noto e famoso, *propter excellentiam*, non per l' arte che professava. E. R. — Jacopo da Lentino fiorì e poetò verso il 1280. Di lui Leone Allacci, nella Collana o Corona di *Rime antiche*, ci ha conservati parecchi componimenti volgari, estratti da varj autorevoli codici. — *Guitton*, fra Guitton d' Arezzo, altro rimatore de' medesimi tempi. — \* Il cod. Caet. legge il v. 55: *O frate, disse, issa veggio il nodo*. E. R.

58 — 60. *Io veggio ben ec.* Conferma di veder esso pure come Dante e i di lui compagni nel nuovo stile (intendendo verisimilmente Cino da Pistoja, Guido Cavalcanti ec.) si tengono nel loro scrivere strettamente attenti alla dettatura d' amore, diversamente da quello ch' esso Buonagiunta e i suoi compagni fecero. — *dittator*, dal latino *dicto*, *as*, per *detta*toe, per colui che detta, adoprato anche da altri autori di lingua vedilo nel Vocabolario della Crusca. — *nove penne*, al v. 58, il Vat. 3199. —

61, 62. *E qual più ec.*: e chi per piacere di più tenta di superare lo stile d' amore, costui, acciecat, non vede più la differenza grande che corre tra lo stile d' amore e quello che egli adopera, quanto cioè sia quello di questo più nobile. — \* Il cod. Caet. (come altri testi veduti dal sigg. Accademici) legge *guardare* invece di *gradire*. E. R.

63. *E quasi contentato ec.* E detto che Buonagiunta ebbe questo, si tarque a modo di chi pure rimane contento, e non prova dispiacere che altri l' abbia superato nella lode del poetare, non avendo luogo l' emulazione nell' anime del Purgatorio. VENTURI. — Di *tacette* per *tacque* vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Tacere*, n. 5.

64. *gli augei ec.* Le grue che, fuggendo il soverchio calore ed il soverchio freddo, nella state si portano verso il settentrione, per sfuggire il troppo caldo, e nel verno, per evitare il troppo freddo, passano verso il mezzogiorno, verso l' Africa, nella quale scorre il fiume Nilo. — *lungo 'l Nilo*, il cod. Poggiali. —

65, 66. *Alcuna volta ec.* Dee, dicendo qui delle grue, che prima fanno schiera, e poi vanno in filo, voler significare il medesimo che degli uccelli generalmente dice nel Parad. xviii. v. 75. e segg.:

*E come augelli surti di riviera,*

*Quasi congratulando a lor pasture,*

*Fanno di sé or tonda, or lunga schiera.*

intendendo cioè per *schiera* la *schiera tonda*, e per l' andar in filo la *lunga schiera*; e che nel principio, quasi per far tra loro le congratulazioni, non attendono al volare, ma che poscia rivolgano al volare tutta la loro attenzione. — *Alcuna volta in aer fanno schiera*, l' Antald. E. R. — Questa frase *andare in filo*, come ha notato il sigg. Parenti (Annotaz. al Diz. della Ling. Ital., fasc. iii. fac. 222.), qui usata da Dante al senso di *andare in ordine*, in *riga*, l' uno dopo l' altro; contrario d' *andare alla sfilata*, non è stata registrata nel Vocabolario, e corrisponde, come nota il Biagioli, a quella del canto v. dell' Inf. v. 47.:

*Facendo in aer di sé lunga riga.* —

67 — 69. *Così tutta ec.* Costruzione: *Così tutta la gente, ch' era lì, leggiera e per magrezza e per voler*, per desiderio di purgarsi (vedi nel canto precedente, v. 75. e segg.), volgendo il viso, voltando altrove la faccia,

DANTE

E come l' uom che di trotare è lasso,  
Lascia andar li compagni, e si passeggia,  
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;

Sì lasciò trapassar la santa greggia  
Forese, e dietro meco sen veniva

Dicendo: quando fia ch' i' ti riveggia?

Non so, rispos' io lui, quant' io mi viva;

Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,  
Ch' io non sia col voler prima alla riva.

Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,

Di giorno in giorno più di ben si spolpa,  
E a trista ruina par disposto.

Or va, diss' ei, chè que' che più n' ha col-  
(pa, "

*raffrettò suo passo*, ripigliò il frettoloso camminar che faceva prima di abbattersi in me, che col mio vivere le cagionali ammirazione, e rallentamento nel camminare (vedi v. 5. e segg. del presente canto).

70, 71. *come l' uom che di trotare ec.* Intendendo il Venturi che *trotare* non si dica se non delle bestie, *chiocchia*: di *trotare*, di *correre di trotto sopra un vizioso rombo*, che ha della carogna e della rozza, e spiega: *si passeggia, lo mette di passo per un poco, giacchè non gli può far pigliare nè il portante, nè il traino, nè il galoppo*. Ma *trotare* (avvisa il Vocabolario della Crusca, e ne allega con questo di Dante altri esempj) è non solo delle bestie, ma per similitudine si dice anche dell' uomo, e vale *camminar di passo veloce e saltarellando*. Come adunque colui (intenderem noi) che, stanco di precipitosamente correre in altrui compagnia, lascia andare i compagni, e si pone egli a camminar passo passo. — Il sigg. Biagioli ed altri Comentatori, non ponendo l' accento sul *si* del *passeggiare*, danno a credere malamente che Dante abbia voluto usar *passeggiarsi* per *passeggiare*; che sarebbe maniera non solo strabissima, ma senza esempio in tutte le buone scritture. — Anche nell' edizione del Lombardi era occorsa una simile svista, e noi l' abbiamo emendata. — Nota del sigg. Salvator Betti. — *si passeggia*, legge pure la E. R., che qui ci piace di seguitare. —

72. *F'in che si sfoghi*. *Foga* significa *impeto, furia* (così definisce il Vocabolario della Crusca), e *sfogarsi* vale qui *liberarsi dalla foga*. — *l' affollar del casso*, cioè l' ansar del petto. Follo (o folle) si è il mantaco; affollare si è il tirar dentro e 'l mandar fuori di fuori il vento. Questo fa il polmone in noi, e vedesi di fuori per l' ansare e batter del petto. VELLUTELLO. — Ad uno stesso modo spiegando *affollare* tutti gli Espositori, non sarebbe (aggiunge il Venturi) nè meno una metafora mal fatta, se qui affollare si prendesse in senso di far folla, verificandosi che in un uomo ansante i respiri s' incalzano e si fan folla. — *Casso* (insegna il Vocabolario della Crusca) la parte concava del corpo circondata dalle costole, lat. *capsum*, Arnob.; ed oltre a' varj di Dante, ne allega esempj anche d' altri autori.

76. *rispos' io lui*, la Nidob. — e il cod. Poggiali; — *risposi lui*, l' altre edizioni — e il Vat. 3199. — *quant' io mi viva*; perciocchè non poteva Dante riveder Forese se non dopo la morte.

77, 78. *Ma già non fia ec.* Vuol dire; che anteriore alla morte sarà in lui il desiderio di morire per cagione delle proprie disavventure e della patria; ed essere col *volere alla riva*, invece di *desiderar la morte*, dee, mi pare, dire allusivamente al portarsi in morte le anime, che sono per passare al Purgatorio, alla riva del mare Dove l' acqua di Tevere s' insala (Purg. c. ii. v. 404.), per esservi dall' Angelo nocchiero traggitate. — *il tornar mio tantosto*, al v. 77, il cod. Poggiali. —

79 — 82. *'l luogo*, Firenze. — *Perchè 'l luogo, or' io fui*, il cod. Poggiali. — *si spolpa* non vuol dir solamente *si spoglia*, ma ci vuol fare intendere che il ben vivere è, rispetto alla cittadinanza, quello che la polpa all' uomo, cioè forza e bellezza. BIAGIOLI. — *que' che più n' ha colpa*, intende messer Corso Donati, Capo de' Guelfi, os-

Vegg'io a coda d'una bestia tratto  
Verso la valle ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogni passo va più ratto,<sup>88</sup>  
Crescendo sempre, infin ch'ella 'l percuote,  
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle ruote,<sup>89</sup>  
E drizzò gli occhi al ciel, ch'a te fia chiaro  
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.

Tu ti rimani omai, ch'è 'l tempo è caro<sup>90</sup>  
In questo regno sì, ch'io perdo troppo  
Venendo teco sì a paro a paro.

Qual esce alcuna volta di galoppo<sup>91</sup>  
Lo cavalier di schiera che cavalchi,  
E va per farsi onor del primo intoppo,

sia de' Neri; e pe' sequenti versi viene ciò a rendersi più manifesto.

88 — 87. *Tegg'io a coda ec.* Era tornato in Firenze messer Corso (intendi Corso Donati, fratello di Forese che parla), Principe della parte Nera, col favor di Carlo Senzaterra, ed avea tolto lo Stato a' Bianchi, e rimaso Principe e sì potente, che era divenuto sospetto al popolo, parendogli che eccedesse più che non si conviene in una libera repubblica. Ed ultimamente crebbe il sospetto assai quando egli diventò genero di Ugucion dalla Fagiuola, Signor di Pisa. Questo fece che con subito tumulto popolare egli fu citato e condannato, e col Gonfalon della giustizia gli corse il popolo a casa. Egli da principio, perchè era di grande animo, e pronto non solo di lingua, ma di mano, si mise con gli amici alla difesa; poi in sui tardi del dì, abbandonato già da molti, si mise in fuga; e seguitandolo certi soldati Catalani, i quali nè con prigioni nè con promesse poté placare, o al gettò, o cadde da cavallo; ed appiccato alla staffa lo strascinò il cavallo tanto, che sopraggiunto fu ucciso. LANDINO. — \* Il Postill. Caet. dice: *loquitur de fratre suo D. Cursio de Dignatis, quem propter suam importunitatem sequaces de parte expulerunt.* E. R. — Dante però par che supponga che il cavallo medesimo, a forza di percosse fattegli ricevere, l'uccidesse. Ma ben poté essere che, nel mentre che era dal cavallo strascinato, fosse ferito, ed indi finito fosse di uccidersi dal cavallo stesso. Riputando poi Dante la stessa cosa l'essere Corso strascinato alla morte e l'essere strascinato all'Inferno, in luogo di dire che tirasse la bestia nel detto modo Corso alla morte, dice che tiravalo *l'erso la valle ove mai non si scolpa* (aggiungiti *terreno*), che è quanto a dire verso l'Inferno, ove per le pene non si purga la colpa, come nel Purgatorio farsi. — \* Il Postill. Caet. rende ragione di questo castigo senza alcuna speranza di grazia: *propter infamiam, quae rem ausit de ipso, qui fuit causa destructionis pacifici et boni Status Florentini.* E. R. — a coda d'una bestia tratto; espressione presa da quella colla quale comunemente significasi la pena de' rei condannati ad essere da' cavalli strascinati per terra. — L'Anonimo dice che questo mess. Corso, cacciato che fu dal popolo di Firenze, fu perseguitato infino a un monastero detto S. Salvi, e quivi gittato da cavallo, spogliato e ferito a morte il giorno 6 di Ottobre del 1308. —

88 — 90. *Non hanno molto ec.* Essendo l'uccisione di mess. Corso, dal Landino descritta, succeduta nell'anno 1308 (vedi Gio. Villani *Cron.* lib. 8. cap. 96.), e fingendo, come più fiato si è detto, il Poeta nostro questo suo viaggio nel 1300, v'erano di mezzo otto anni solamente. — *Cio che 'l mio dir più dichiarar non puote.* Accenna essere dal Cielo volute le predizioni sempre con qualche oscurità; e forse per l'oscurità principale intende il non menzionare espressamente mess. Corso Donati. Ed è cosa degna di osservazione, che in nessun luogo del suo poema mai costui espressamente nomina, come tutto anche l'autore delle *Memorie per la Vita di Dante* (sotto il §. 10.).

91. *car.*, prezioso, stimabile.

92. — 96. *Qual esce ec.* Come interviene alcuna volta che, cavalcando schiera di soldati per incontrare il nemico, alcun de' più arditi esce dalla schiera di galoppo in-

Tal si partì da noi con maggior valchi;<sup>92</sup>  
Ed io rimasi in via con essi due,  
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.

E quando innanzi a noi sì entrato fue,<sup>93</sup>  
Che gli occhi miei sì fero a lui seguaci,  
Come la mente alle parole sue,

Parvermi i rami gravidi e vivaci<sup>94</sup>  
D'un altro pomo, e non molto lontani,  
Per esser pure allora volto in làci.

contro al nemico, per aver esso l'onore d'essere il primo a combattere.

97. *con maggior valchi*, cioè con maggiori passi che non andavano noi. BURI (riferito nel Vocab. della Cr. alla voce *l'alco*). Non ci si recando però dal vocabolario della Crusca altro esempio della voce *l'alco* fuorchè questo di Dante, lo piego a credere *valchi* detto per sincope in luogo di *valichi*, e che perciò *valico* non solamente significhi *passo* in senso di apertura per cui si passa (come spiegalo il medesimo Vocabolario), ma calando in senso di spazio che intermedia tra l'uno e l'altro piede nel camminare.

98. *con essi due*, la Nidob.; *con esso i due*, l'altre ediz.

99, 100. *fur del mondo sì gran maliscalchi*, cioè sì grandi governatori del mondo ec. Maliscalco è governatore della corte e dell'esercito sotto lo Imperadore, e de' essere persona esperta delle cose da fare, sì che sappia comandare quello che si dee fare, come seppono quelli due poeti (Virgilio e Stazio) quello che si conveniva fare nel mondo a vivere moralmente e civilmente. BURI (riferito nel Vocabolario della Cr. alla voce *Maliscalco*). — Significando però nel latino de' bassi tempi *marescallus* quanto che *magister equitum* (*Amalth. Onomast.*; e il d' Aquino, *Lexic. milit.*, art. *Marescallus*), lo son tirato a persuadermi che, come per una specie di sineddoco suol talvolta adoprarli capitano per capo generalmente, così adopri qui Dante *maliscalchi*, specie di maestri, per maestri generalmente. — Questa interpretazione è pure accettata dal Poggiali, dalla E. B. e dal Biagioli, il quale l'avvisa confermata dal r. 411. del c. xxvii. di questa cantica: *Fuggendo i gran maestri* (Stazio e Virgilio) *già levati*. — L'Anonimo spiega: *maliscalchi*, cioè conduttori di sì famose genti a battaglia, alludendo alle guerresche imprese cantate nella *Eneide* e nella *Tebaide*. — *Entrato per innoltrato*.

101, 102. *Che gli occhi ec.* — Dante (spiega il Lombardi) paragona il poco scorgere al presente Forese al poco intenderlo che fece prima, avendo Forese, dice egli, incominciato a parlar mormorando; e ne adduce in prova i vv. 37. 37. e seg. del presente canto. Ma questa è una svista del Commentatore, sendochè il mormorare accennato ne' versi precitati si riferisce a Bonagiunta, e non già a Forese. Spieghisi adunque piuttosto col Poggiali: *Ed allorchè Forese si fu innoltrato tanto innanzi a noi, che appena più gli occhi miei lo scorgevano, come appena la mia mente intendeva la parole di lui, quando poc' anzi ei mi parlava.* E vuoi alludere alla predizione della morte di mess. Corso Donati, fatta sopra da Forese (r. 82. — 88.) in termini oscuri, e come s'accenna ai vv. 92. e seg.: *a te fia chiaro - Cio che 'l mio dir più dichiarar non puote.* —

103. *gravidi e vivaci*, verdeggianti, e di frutta carichi.

104, 105. *D'un altro pomo.* Pomo per albero pomifero. Ed ha qui ragione il Venturi di lagnarsi che non abbia pomo in tal significato avuta ancora la sorte di essere dalla Crusca accettato. Pomo appelliam noi Lombardi l'albero che nel Vocabolario della Crusca appellasi *melo*. — e non molto lontani, intendi dall'altre albero sopra descritto. — *Per esser pure allora volto in làci*; perocchè l'altre albero era solamente in quel punto, per gibbosità del monte, rimasto volto in là, erasi sottratto all'occhio. Ne dà così Dante a capire che vi fossero su di quella rotonda strada di sì fatti alberi parecchi, e distribuiti talmente, che appena uno per la gibbosità del monte adocchi delle giranti anime si togliesse, fossene un altro.

Vidi gente sott' esso alzar le mani, <sup>106</sup>  
 E gridar non so che verso le fronde,  
 Quasi bramosi fantolini e vani,  
 Che pregano, e l' pregato non risponde; <sup>109</sup>  
 Ma per fare esser ben lor voglia acuta,  
 Tien alto lor disio e nol nasconde.  
 Poi si partì sì come ricreduta; <sup>113</sup>  
 E noi venimmo al grande arbore adesso,

Tra gli Espositori non trovo chi ne procuri la dilucidazione del presente passo, che il Daniello, il Vellutello e il Venturi: molto però infelicevolmente. Vedili, lettore, se vuol. — *Quel ci aggiustò al là non l' ho* (dice il Venturi) per molto grazioso vezzo, e meno, nè so perchè, m' offendo le orecchie il lici e il quici. — Il perchè viene dall' uso, che di *lici* e *quici* incontrasi più frequente. La regola però e ragione assegnata dal Deputati al Boccaccio (Giorn. 4. Nov. 1.) stendesi ugualmente al *là*, al *fi* ed al *quì*. — *Ilaci*, ha l' Antald. E. R. — Questo passo è alquanto oscuro, nè v' ha Commentatore antico o moderno che l' abbia, a parer nostro, bene inteso e spiegato. Il sig. Biagioli dice che la sposizione del Lombardi è la peggiore di tutte, e pretende di sciogliere il nodo col riferire il *volto in làci* al monte, e non all' albero veduto prima; ma noi siamo d' avviso che quest' espressione non s' abbia a riferire nè all' uno nè all' altro, ma sibbene al Poeta, e che la sentenza vera di tutto il presente terzetto sia questa: *mi apparvero i rami gravidi e vivaci di un altro pomo, non molto da me lontani, a motivo di essermi allora soltanto rivolto a riguardarli*. Con che vuole il Poeta farci conoscere, che qualunque per la curvatura del monte avesse potuto vedere anche prima e più da lontano quel secondo albero, pure di lui non s' accorse se non quando gli fu poco lungi, per avere egli per alquanto spazio proceduto con distrazione, e coll' animo e collo sguardo unicamente fissi all' ombra fuggente di Forese. —

107. — sotto le fronde, legge il cod. Vat. 3199. E. R. —

108 — 111. *Quasi bramosi fantolini ec.* Rea in paragone il bramoso e vano pregare che fanno i fanciullini colui che si prende giuoco di mostrar loro cosa che ad essi piaccia, a solo fine di stuzzicar loro l' appetito. — *ben la voglia acuta*, leggono i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. — *Tien alto lor disio* (disio per obbietto desiderato), tiene sospesa in alto la cosa da loro desiderata, sicchè i fanciullini la veggano, ma non possano giungere ad aggrapparla.

112. *si partì*, la detta gente, veduta alzar le mani sotto l' albero. — *ricreduta*, disingannata, da *ricredere*, che vale recedere da ciò che si crede.

113. *adesso* in una parola, invece di *ad esso*, oltre la edizione Nidobeatina e quella del Numeister 1473, leggono anche quattro mss. della biblioteca Corsini (\* il Casinense ed anche il Caet. E. R.), e così dee leggersi, acciò non venga la medesima voce ad essere in rima due volte, in questo e nel verso 117. Le stesse voci (avverte il sig. Filippo Rosa Morando) in rima nello stesso significato non è permesso ripeterle se non quando si ripetan tutte, come si vede aver fatto il Poeta nostro nelle voci *Cristo* (Par. xii. 71. e segg.) e *vidi* (Par. xxx. 93. e segg.). Aggiungasi anche *ammenda*, Purg. xi. 63. e segg., e si eccettui quando sono parole citate, come sono quelle: *modicum*, et non videbitis me, et iterum modicum, et vos videbitis me, Purg. c. xxxiii. v. 40. e segg.). Non *ad esso* dunque, ma *adesso* con la *e* larga in una dizione sola si dee qui leggere, e vale *allora*; chè *adesso* in significato d' *allora* prova la Crusca essersi usato dagli scrittori antichi. Fin qui il Rosa (osservazioni sopra il Parad. c. xxiv. v. 46.). *Adesso per allora, o subito*, che per molti esempj prova detto il Vocabolario della Crusca, pare che possa trarre origine dalla summentovata voce *issa* (Inf. c. xxiii. v. 7.), equivalente, com' è detto, ad *ora*, facendosi, come d' ora fecesi *allora*, così d' *issa* ad *issa*, e poi di *ad issa adesso*. *Issa* per *esso* adopera Dante, Par. vii. 92. — Circa all' origine dell' avverbio *adesso* per *allora*, vale a dire in forza di *tempo passato*, mentre egli veramente ci suona *tempo presente*, vedi ciò che dottamente

Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

Trapassate oltre senza farvi presso; <sup>115</sup>  
 Legno è più su, che fu morso da Eva,  
 E questa pianta si levò da esso.

Sì tra le frasche non so chi diceva; <sup>118</sup>  
 Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti,  
 Oltre andavam dal lato che si leva.

Ricordivi, dicea, de' maladetti <sup>121</sup>  
 Ne' nuvoli formati, che satolli  
 Teseo combatter coi doppj petti;

ne dicono il Co. Perticari nella sua *Difesa di Dante* (Prop. vol. 2. P. II. cap. xvii. facc. 139. e segg.), ed il sig. Parenti nelle sue Annotaz. al Dizionario della Ling. Ital., stampato in Bologna, fasc. II. facc. 86. e segg., dove si accenna che primo a dimostrare apertamente il significato d' *allora* nell' avverbio *adesso* si fu l' Ottonelli, il quale, fra gli altri esempj ch' egli ne addusse, e registrati nel Vocab. della Cr., citò pure questo di Dante. — La lezione *ad esso* della Crusca non si approva nè dal nostro Torelli, nè dal lodato sig. Parenti, appunto per replicarsi, contro ogni regola, lo stesso pronome nella rima corrispondente dell' altra terzina. —

114. *rifiuta per rende inutili*. — Ma così traducendo questo *rifiuta*, sfuma ogni bellezza, dice il sig. Biagioli. — Pigliasi adunque in senso proprio di *rifiutare*, *sdegnare* ec. —

115. — \* *Trapassate oltre ec.* Finge il Poeta di ascoltare una voce che dica questo e gli altri due seguenti versi; ed il Postilli. Caet. spiega, che tal voce *ostendit quam sit pessimus effectus gulae, et primo dat bonum constilium*. E. R.

116. *che fu morso da Eva*, il frutto del quale fu, contro al divin comando, mangiato da Eva, la prima madre, e dato a mangiare ad Adamo.

117. *si levò da esso*. Rimanendo quell' albero nel terrestre Paradiso, fu da un tralcio di esso allevato questo a pena dei ghiotti. — *si partì da esso*, i codici Vat. 3199 e Chigiano. E. R. —

119, 120. *ristretti, ec.* Costruzione: *andavam oltre ristretti dal* (per *al*, Cinon. Partic. 72. 2.) *lato che si leva*, al lato della strada che riguardava il centro del monte, e dove il monte alzandosi faceva sponda. Supponendo essere quell' albero impiantato nel mezzo della strada, ed avendo ricevuto comando di non gli si far presso, conveniva ai tre Poeti di camminare in una delle due estremità della strada; e per evitare il pericolo di troppo accostarsi all' estremità che guardava fuor del monte, perocchè senza sponda, elessero perciò la estremità opposta; siccome fecero Dante e Virgilio nel girone procedente, a cagione del troppo accostarsi che facevano le proteste anime degli avari alla *parte in fuor* (Purg. xx. 9.). Dell' attenersi in camminando i tre Poeti a cotal *lato che si leva*, tra gli Espositori, a quanto veggo, il solo Landino, cercandone ragione, non sa trovarne che una, troppo mistica, cioè che il lato che si leva *significa le virtù*. — Il sig. Biagioli, da noi qui seguito, pone una virgola alla fine del v. 119., la quale conduce a ben diverso, ma (secondo che noi pensiamo) a più vero e naturale intendimento; ed è: *Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti*, cioè insieme l' uno all' altro, *andavamo dal lato che si leva*, che avevano, cioè, da mano manca, *al quale si accostarono, perocchè dovendo passar oltre, senza farsi presso all' albero*, venivano così a tenere la via più sicura e più spedita. L' interpunzione del Biagioli è stata seguita nella E. B. e nella 3. romana; anzi in questa il *ristretti* si è posto tra due virgole, ma senza giustificare cotal cambiamento, il quale, seguendo l' intelligenza del Lombardi, non regge assolutamente. —

121 — 123. *maladetti*, abbozzandoli. — *Ne' nuvoli formati*, intende i Centauri, perocchè nati dal congresso d' Iasione con una nuvola rappresentante la figura della dea Giunone (vedi Natal Conti *Mythol.* libro 6. cap. 16.). — \* Il Postilli. Caet. dice: *formati fuerunt Centauri in nubibus ad denotandum velocitatem*. E. R. — *che satolli Teseo combatter*: che, pieni di vino nelle nozze, alle

E degli Ebrei ch'al ber si mostrar molli,<sup>154</sup>  
 Per che no' i volle Gedeon compagni,  
 Quando inver Madiàn discese i colli.  
 Sì, accostati all'un de' due vigagni,<sup>157</sup>  
 Passammo, udendo colpe della gola,  
 Seguite già da miseri guadagni.  
 Poi, rallargati per la strada sola,<sup>150</sup>  
 Ben mille passi e più ci portammo oltre,  
 Contemplando ciascun senza parola.  
 Che andate pensando sì voi sol tre,<sup>155</sup>  
 Subita voce disse; ond'io mi scossi,

quall'erano stati invitati, di Piritoo, tentarono di rapire a Piritoo la sposa, ed ebbero perciò combattimento con Tesco, che prese le parti di Piritoo (v. Natal Conti *Mythol.* lib. 7. cap. 4.). — *col doppj petti*, perchè avevano i Centauri petto d'uomo e petto di cavallo.

154. *ch'al ber si mostrar molli*. Narra la sacra storia (*Judic.* 7.), che volendo Gedeone seco contro de' Madianiti condurre dieci mila uomini, gli ordinò Iddio che scegliesse e soli coloro conducesse che, bevendo al fonte Arad, non si fossero inginocchiati per più agiatamente e largamente bere; ma stando in piedi, e con la mano attingendo acqua, bevuto avessero a poco a poco. *Molti* adunque al bere vale quanto troppo accondiscendenti alla voglia di bere. — Ma pensa il Biagioli che questa espressione dimostri piuttosto l'essersi adagiati a quel modo per bere più comodamente e saziarsi. —

155, 156. *Per che no' i volle Gedeon compagni*: per cagione della qual mollezza Gedeone non li volle compagni quando ec. Le edizioni diverse dalla Nidobeatina leggono *Perchè non ebbe Gedeon compagni*. Lascia però questa lezione addito ad intendere che non avesse Gedeone, movendosi contro dei Madianiti, compagno veruno; il che è falso. — *volle* in luogo di *ebbe* hanno pur trovato in otto mss. gli Accademici della Crusca; ma la forza sta nel *no' i* invece del semplice *non*; il che è particolare della sola Nidobeatina. — *Perchè non gli ebbe coll' Antald.* legge la 3. romana; il Vat. 3199 sta colla comune; il Chig. ha *Perchè non v'ebbe*, ed ambedue poi leggono *distese i colli*. E. R. —

157. *Sì, accostati all'un de' due vivagni*. La Nidob. legge *ad un*; ma conchiassichè abbia già menzionato il *vivagno*, ossia il lato della strada, al quale, oltrepassando quell'albero, si attenero, il lato cioè che si leva (v. 120.), torna meglio con segno articolato leggere *all'un de' due*, quasi cioè *al già detto uno de' due*. *Vivagno* (chiosa il Vocab. della Cr.) propriamente l'estremità de' lati della tela. Qui adunque per similitudine vale *estremità*, lato della strada. — Se la spiegazione dei Lombardi dei vv. 119. e 120. fosse vera, qui Dante, osserva il sig. Biagioli, ripeterebbe un concetto di niun momento, che certo non è suo fare. E questo dir ora *Sì, accostati ec.*, prova che i ristretti di sopra si riferisce alle persone, e non al lato del monte che si leva. —

129. *Seguite già da miseri guadagni*. Tutti, a quanto veggo, i Comentatori intendono *Seguite* per *cagionate*, e si accordano a chiosar col Landino, che *i guadagni illeciti sono cagione de' peccati della gola*. Gli esempj però che qui si accennano de' castighi dati al vizio della gola, abbastanza per sè stessi dichiarano che i medesimi intendere si debbano i *miseri guadagni*, cioè le deplorabili conseguenze di cotai vizio, e che perciò *Seguite* vaglia quanto *seguitate*. Il Volpi altro non fa che chiosare *guadagno misero* per *dannoso*, senza spiegarne se per cotale si abbia ad intendere un effetto del vizio della gola, ovvero, come gli altri Espositori dicono, una causa.

150. *rallargati*, scostatici dal lato, presso del quale ristretti camminavamo. — *sola* per *solitaria*, come pel medesimo significato adopraron i Latini l'aggettivo *solus*, a. um. *Quum in locis solis moestus errares* (Cic. de *Divinat.* 1.).

151. — *portar oltre*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. —

152, 153. *ciascun* (sottintendi di noi) considerando le cose vedute ed udite. — *sì voi sol tre*, voi tre così soli.

Come fan bestie spaventate e poltre.

Drizzai la testa per veder chi fossi;<sup>158</sup>

E giammai non si videro in fornace

Vetri o metalli sì lucenti e rossi,

Com'io vidi un che dicea: s'a voi piace<sup>159</sup>

Montare in su, qui si convien dar volta;

Quinci si va chi vuole andar per pace.

L'aspetto suo m'avea la vista tolta;<sup>160</sup>

Per ch'io mi volsi retro a' miei dottori,

Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.

E quale, annunziatrice degli albòri,<sup>161</sup>

L'aura di Maggio muovesi ed olezza,

Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;

158. *poltre*. Benvenuto da Imola (dice il Venturi) spiega *poledre*, o *giovenchelle*, che sono delle già domate bestie più paurose, e più facilmente si adombrano; Landino, Vellutello, Daniello e Volpi (pongasi a capo di tutti il Buli, citato a questo passo dal Vocabolario della Crusca, ed aggiungasi il Vocabolario stesso) spiegano *pigre*, *sonnacchiose*, *poltrone*.

L'Ariosto (dico io), per non far torto a nessuno, adopera *poltro* in ambedue i significati; nel primo in que' versi del Furioso:

*La bestia ch'era spaventosa e poltra,*

*Senza guardarsi i piè, corse a traverso* (canto

xxiii. st. 90.);

nell'altro in que' della satira iv.:

*E più mi piace di posar le poltre*

*Membra, che di vanitarle ch'agli Sciti*

*Sien state, agl'Indi, agli Etiopi, ed oltre.*

Ma se non abbiamo negli antichi buoni scrittori italiani altro esempio dell'aggettivo *poltro*, fuorchè il presente di Dante, e ne rimane per tal difetto dubbioso il di lui significato, abbiamo però ne' medesimi antichi buoni scrittori varj esempj del diminutivo *poltruccio*, e tali, che non ci lasciano punto dubitare del vero unico di lui significato di *poledraccio*. Nell'antica Vita di Gesù Cristo leggiamo che comandò il medesimo a' Discepoli, che *gli menassono l'asina e il poltruccio, ch'erano legati ec.* (Veggasi questo ed altri esempj nel Vocabolario della Crusca alla voce *Poltruccio*). Puossi egli dubitare che l'*asina* e l'*poltruccio* non corrispondano all'*asinum* et *pullum* del Vangelo di s. Matteo (Capo 21.)? E se *poltruccio* vale *poledraccio*, dubiterem noi che *poltre* non vaglia lo stesso che *poledre*, massime vedendo noi il buon accordo che in questo senso fa con *spaventate*? — Il sig. Biagioli non ammette questa interpretazione, chiosando: « Lombardi, con molti altri, piglia *poltre* per *poledre*, come se Dante fosse capace di dire: tutti gli uomini sono morti, e Pietro, e Paolo, e Antonio. » — Ci perdoni; ma il paragone non è giusto, e ognuno vede da sé che una bestia può spaventarsi e adombrarsi senza essere giovenchella o poledra. Del resto, l'una e l'altra interpretazione può stare; noi però propendiamo per quella seguita dal Lombardi, sembrandoci che il subito ed improvviso scuotersi mal si convenga a bestie *pigre*, *sonnacchiose*, *poltrone*, e benissimo d'altronde a bestie non ancor dome. —

156. *fossi*, antitesi in grazia della rima, per *fosse*.

151. *Quinci si va*. Si accompagna al verbo *va* la particella *si* per semplice ornamento (vedi Cinon. *Partic.* 229. 3.), e però *Quinci si va* suona qui lo stesso che *di qua va*.

152. *tolta*, intendi, *pel troppo lume*.

153, 154. *mi volsi retro a' miei dottori*, legge la Nidobeatina ineglio, che *mi volsi indietro* l'altre ediz., — e il codice Vat. 3199. E. R. — imperocchè la Nidobeatina lezione meglio esprime ciò che vuol qui Dante significare, cioè che non potendo egli soffrire, pel troppo lume dell'Angelo, di camminar di paro co' due compagni, si rivolse e si mise loro dietro, dirigendosi nel cammino, non colla vista, ch'era abbarbagliata, ma coll'udito, coll'udire a parlare i compagni, ai quali s'era messo *retro*.

156. *olezza*, rende ottimo odore, perchè commove quell'aura le nuove erbe e fiori. LANDINO.

al mi senti' un vento dar per mezza<sup>148</sup>  
 fronte; e ben senti' muover la piuma  
 fe' sentir d'ambrosia l'orezza;

la piuma, l'ala dell'Angelo che ventavagli in fronte già espressamente narra Dante stesso avergli l'Angelo nel passare dal terzo al quarto girone (Purg. 97. e seg.).

d'ambrosia l'orezza. Orezza, spiega il Vocabolario della Crusca, picciola aura, venticello; qui però brezza l'orezza dovrebbe valer quanto gli effluvi ambrosia, o lo spirar dell'ambrosia. Tratto (avverte anche il Landino) dal primo di Virgilio, quando finge Eneide nel partir da Enea spargesse grande odore; dice: *Ambrosiacque comae divinum vertice odorem avere* (Eneid. 4. 403. e seg.). — Anche il Ch. Monti spiega orezza per effluvio, spirito, fragranza ambrosia (Prop. vol. 3. P. 1. fac. 204.). —

E senti' dir: beati cui alluma<sup>151</sup>  
 Tanto di grazia, che l'amor del gusto  
 Nel petto lor troppo disir non fuma,  
 Esuriendo sempre quanto è giusto.

151. cui per quelli che, come i Latini adopraronno il pronome qui al senso d' illi qui. — alluma, illumina.

152. l'amor del gusto, l'inclinazione al mangiare e bere.

153. — troppo disir non fuma; metaforica dizione che vale, secondo il Lombardi, non dà nel troppo; — e Torelli: non fuma, non accende, usando l'effetto per la cagione. —

154. Esuriendo per appetendo. — quanto è giusto, quanto è bisognevole per sostenere la vita, e non per diletta- re il palato. — In questi ultimi quattro versi è parafrasata parte del v. 6. cap. v. dell' Evangelio di s. Matteo: *Beati qui esuriunt iustitiam*. POGGIALI. —

## CANTO XXV

### ARGOMENTO

Essendo Dante salito su l'ultimo girone, trova che nel fuoco si purga il peccato della carne. Da Stazio e da Virgilio gli sono dichiarati alcuni dubbj; e si ricordano alcuni esempi di castità.

Come si può far magro ove non sia  
 Uopo di cibo Dante chiede, e Stazio  
 Gli solve il dubbio mentre sono in via.  
 Poi trovan fiamma nell'ultimo spazio,  
 Che quivi ardendo quel peccato monda,  
 Ond' hanno l'alme sulla terra strazio,  
 Se mal volere l'enere asseconda.

a era onde l' salir non volea storpio,<sup>1</sup>  
 l Sole aveva il cerchio di merigge  
 ato al Tauro, e la notte allo Scorpio.

che vale qui nella quale (vedi Cinon. Partic. 192. 6. ). — l' salir non volea storpio, non ammetteva. — \* *impedimentum*, come nota alla parola storpio. Cass. E. R. — Del sostantivo storpio e storpio indugio o impedimento sono troppi e troppo bellissimi che a questo di Dante unisce il Vocabolario della Crusca di Gio. Villani e del Petrarca, per non lasciare piacere di più quell'altra spiegazione di non so se riferisce il Venturi, ch'era l'ora si tarda, che volea uno storpio delle gambe a salir là con quella prestezza che richiedevasi.

Chè l' Sole aveva ec. Supponendo Dante fatto quel viaggio nel principio di Aprile (vedi, tra gli altri, Inf. c. xx. v. 127.), nel qual tempo trovavasi il primi gradi d'Ariete, in luogo di dirci che era corso pel meridiano circolo tutto il segno d'Ariete, per conseguenza era passato il mezzogiorno di circa 2 (impiegando il zodiaco nel trascorrere tutto per lo stesso ore 24, v'impiega conseguentemente nel 10 di ciascuno de' suoi dodici segni ore 2.), dice che l' Sole aveva lasciato occupare esso meridiano dal segno ad Ariete consecutivo. E come del pari supanziar la notte nel segno opposto a quello in cui Sole (vedi Purg. II. 4.), e che perciò fosse allora a, v'aggiunge, ch'essa notte pure col segno suo a, oltrepassato avesse il meridiano medesimo dalla sua, ed avesselo lasciato occupare dallo Scorpione, alla Libra seguace. Tauro e Scorpio al modo latini Toro e Scorpione. — avea lo cerchio, in vece di

Per che, come fa l'uom che non s'affigge,<sup>4</sup>  
 Ma vassi alla via sua, checchè gli appaja,  
 Se di bisogno stimolo il trafigge;

Così entrammo noi per la callaja,<sup>7</sup>  
 Uno innanzi altro, prendendo la scala  
 Che per artezza i salitor dispaja.

E quale il cicognin che leva l'ala<sup>10</sup>  
 Per voglia di volare, e non s'attenta  
 D'abbandonar lo nido, e giù la cala;

aveva il cerchio, hanno l'edizioni seguaci di quella della Cr. — aveva al cerchio di merigge - Lasciato il tauro, il Chig. E. R. —

4 — 6. Per che, come ec. Costruzione: Per che, come fa l'uom se stimolo di bisogno lo trafigge, quando ha premura, che non s'affigge, non si ferma, ma vassi alla sua via, checchè gli appaja, qualunque cosa gli si presenti.

7, 8. callaja, valico, passo (chiosa il Vocab. della Cr.) è quella apertura che si fa nelle siepi per potere entrare ne' campi; qui per l'apertura nel sasso, entro a cui era la scala che conduceva al girone di sopra. — Uno anzi l'altro, il cod. Poggiali. —

9. per artezza i salitor dispaja: per cagione di sua stretttezza obbliga i salitori ad andar su ad uno ad uno, ossia un dopo l'altro. — ertezza, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. —

10 — 12. Cicognino appella la cicogna di nido; e pone questa specie d'uccello pel genere, proprio essendo di tutti gli uccelli di nido, allorchè son pennuti, di fare quell'atto che dice Dante del cicognino, cioè di tentare l'aria colle ali e di abbassarle.

Tal era io con voglia accesa e spenta "   
 Di dimandar, venendo infino all'atto   
 Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.   
 Non lasciò, per l' andar che fosse ratto, "   
 Lo dolce Padre mio, ma disse: scocca   
 L' arco del dir che 'nfino al ferro hai tratto.   
 Allor sicuramente aprii la bocca, "   
 E cominciai: come si può far magro   
 Là dove l' uopo di nutrir non tocca?   
 Se t' ammentassi come Meleagro   
 Si consumò al consumar d' un tizzo,

13 — 18. *Tal era io con ec.* Entrano in questo parlare la ellissi e la sinchisi, e dee intendersi come se detto fosse: *Tal era io, ora con voglia accesa di dimandar, venendo infino all'atto che fa colui che s' argomenta a dicer* (infino cioè a quell' incominciare a muover le labbra, che fa colui che si dispone a dire, *dicere per dire*, adoprato dagli antichi Toscani anche in prosa, vedilo nel vocab. della Crusca), *ed ora con voglia spenta, deposta, intendi, per timore di non riuscire noioso.* — Tal era io con voce, il cod. Chig. E. R. —

16 — 18. *Non lasciò, ec.* Altra sinchisi, di cui la costruzione: *per ratto che fosse l' andare* (pel quantunque veloce andare), *lo dolce Padre, Virgilio, non lasciò, intendi, di dire: scocca l' arco del dir, ec.: di pur liberamente ciò che, all'atto che fai, mostri di aver sulla punta della lingua.* — Con questo si bel figurato modo chiaro dimostra quanta fosse la forza del desiderio di Dante. **BIAGIOLI.** — L' allegoria è tratta dalla balestra, in cui, quando si carica, convien fermare la corda a quel puntino di ferro che comunemente si dimanda il *grilletto*; o dall' arco semplice, del quale la corda, su cui è incocato lo strale, tanto si tira, finchè quasi le due punte di ferro dell' arco si tocchino tra di loro e combacino. **VANTURI.** — A me però sembra deciso che pel ferro, non il *grilletto* della balestra, o le punte dell' arco s' abbiano a intendere, ma lo strale medesimo, a cui di fatto, quanto più l' arco si tende, tanto colle sue estremità più gli si avvicina; ed allora è la maggior tensione quando le estremità dell' arco sono tirate fino a toccar lo strale. — Di questo intendimento si mostra pure il Biagioli, e crede così questo passo un' imitazione del Virgilliano:

..... cornuque infensa tetendit,

Et duxit longe, donec curvata cœrent

Inter se capita (Æneid. lib. xi. vv. 839. e segg.).

Ma potrebb' essere (soggiunge) anche quello che seguita:

..... et manibus jam tangeret æquis

*Laeva aciem ferri, dextra nervoque papillam* (ivi lib. xi. vv. 864. e seg.); per la qual posizione il ferro (la ferrata punta dello strale) è tratto sino al sommo dell' arco. La prima di queste spiegazioni gli sembra da preferirsi. Ma a noi quadra più la seconda: 1.º perchè l' asta dello strale non è di ferro, ma sibbene di canna o di legno; 2.º perchè l' espressione *trar l' arco insino al ferro* in termini dell' arte significa propriamente tender l' arco in modo che la parte superiormente ferrata dello strale giunga a toccare la sommità dell' arco. Così l' Ariosto, c. xxii. st. 63., di due gran lanciai parlando, disse:

Grossi due palmi, di nativo cerro,

Che quasi erano eguali infino al ferro. —

20, 21. *come si può far magro ec.*: come nelle anime, che per mantenersi non abbisognano di nutrimento, essendo spirituali, può aver luogo fame e magrezza? — del nutrir, il cod. Chig. E. R. —

22 — 24. *Se t' ammentassi come ec.*: Disse, rispose Virgilio, *se t' ammentassi* (allo stesso significato di *rammentassi*, come allo stesso significato si adoperano comunemente *pacificare* e *rappacificare*, *sparmiare* e *risparmiare* ec.; lo stesso *ammentare* per *rammentare* adopera Dante anche nel xiv. r. 36. della presente cantica) *come Meleagro ec.* È favola di Meleagro, figlio di Enco di Calidonia, che le Fate, nascendo Meleagro, ordinarono che la vita di lui durasse tanto quanto durasse un legno posto da esse ad ardere nel fuoco; e che la di lui madre

Non fora, disse, a te questo sì agro.

E, se pensassi come al vostro guizzo "   
 Guizza dentro allo specchio vostra image,   
 Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.

Ma perchè dentro a tuo voler t' adage, "   
 Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego,   
 Che sia or sanator delle tue piage.

Se la veduta eterna gli dislego, "   
 Altea, dopo di avere levato dal fuoco e smorzato quel tizzo per salvare la vita del figlio, finalmente, arrabbiata per aver Meleagro ucciso due suoi zii, e di lei fratelli, rimase ad ardere. Vuole adunque Virgilio con tale esempio fare a Dante capire che, come si consumava Meleagro, non per mancanza di nutrimento, ma per la potente ordinazione delle Fate, così per l' onnipotente divina ordinazione può ivi essere fame e magrezza dove non è bisogno di nutrimento. — a te questo, la Nidob.; questo a te, l' altre edizioni. — e i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. — *si agro*, cioè sì malagevole, che tu nol vedessi come sia possibile. **BUTI** (citato nel Vocab. della Cr. alla voce *Agro*, § 4.). — E il Biagioli: *si agro*, sì penoso o molesto, perchè difficile a capirsi. Il tormento dell' intelletto nasce dalla difficoltà d' intender ciò a che i suoi vani sforzi diretti sono. —

25 — 27. *E, se pensassi ec.* Previene ed accenna ciò che a dilucidazione del quesito proposto è per farne dire da Stazio, vv. 88. e segg., che l' anima separata dal terrestre corpo imprime, per la virtù *informativa* di cui è dotata, immagine di corpo umano nell' aria a sé vicina; e che questa immagine si figura secondo *li destri e gli altri affetti* della istessa anima: *fatti cioè ridente se l' anima è allegra; lagrimante se l' anima è afflitta; magra se l' anima ha desiderio di cibo ec.* E come ciò ha similitudine colla immagine che l' oggetto produce nello specchio, modificandosi l' immagine istessamente come l' oggetto si modifica, però dice, che se pensasse, *come al guizzo* (all' agitarsi, al muoversi) nostro, guizza istessamente nostra immagine nello specchio, parrebbe gli allora *vizzo*, molle (per facile a penetrarsi coll' *intendimento*), ciò che ora par duro. — *image* adopera alla francese per *immagine*.

28. *perchè dentro a tuo voler t' adage*: affinché il accomodi e acquieti nel desiderio tuo. — E il Torelli: « Non = l' adagi dentro al tuo volere, ma l' adagi dentro a tuo = volere, a tua posta, avverbialmente. E *adagiarsi dentro* vuol dire qui *penetrare ben addentro la cosa*. » Ottimamente. — *adage* per *adagi*, da *adagiare*, antitesi in grazia della rima. — *al tuo*, il cod. Chig. E. R. —

29, 30. *Ecco qui Stazio; ec.* Finge Dante che Virgilio conosca essere il trattato della creazione ed infusione delle anime ragionevoli nell' uman corpo, e della condizione loro nello stato di separazione dal medesimo. negozio piuttosto di un Cristiano, come della vera fede illuminato, che di un Gentile, qual era egli; e però sostituisce a tal uopo Stazio. — \* Il Postill. Caet. dice: *quia habuit* (Virgilius) *opinionem Platonis, qui dicebat quod animae erant infusae a caelo, et redibant in astra; quod est erroneum apud fidem.* E R. — *sanator delle tue piage* per *discioglierne dei dubbj che l' animo ti pungono*. — Dice *delle tue piage*, perchè il dubbio è difetto o manco di scienza, onde nasce l' errore, che è vera malattia dell' anima. **BIAGIOLI.** — *piage* per *piaghe*, o licenza in grazia della rima, o forse per uso in allora di pronunziarsi *piaghe* e *piage*, come in oggi diciamo indifferentemente *astrologi* ed *astrologhi*. — *mie piaghe* malamente il Vat. 3199. E. R. —

31. *Se la veduta eterna ec.*, leggono con la Nidobcatina più di una trentina di manoscritti veduti dagli Accademici della Crusca (e i codici Cassinese e Caetano); *Se la veduta eterna*, leggono l' altre edizioni. A me piace meglio la prima lezione, e chioso: *se gli dislego*, se gli disciolo, gli spiego, *la veduta eterna*, ciò che si vede in questi luoghi eterni. Il termine di *veduta*, per ciò che *si vede*, l' adopera Dante anche Inf. xvii. 113. e segg.:

..... e vidi spenta

Ogni veduta, fuor che della fiera.

E l' aggiunto di *eterna* alla *veduta* eziandio del Purgatorio,

se Stazio, là dove tu sie,  
 Ipi me non poter' io far niego.  
 cominciò: se le parole mie, 34  
 la mente tua guarda e riceve,  
 ti fieno al come che tu die.  
 Igue perfetto, che mai non si beve 37

è esente caso pure dalle vicende del tempo, ed anche in tutto all'eterna vita, non pare diadicevolra lezione all'incontro di *vendetta eterna* meglio che al Purgatorio si confarebbe.

le per *sti*, adoprato da altri autori anche fuor di edd. Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani* il verbo *Essere*, n. 47.

on poter' lo dice invece di *il non poter' lo*, secondo costume di omettere talvolta l'articolo. — go per *negare*. Così dicasi *mettersi al niego* per *di- a negare*, canto XVII di questa canica al verso 60.

La frase medesima, adoprata anche da altri scrittori nella *Vocabolario della Crusca*. — È vera al sommo graziosa e gentile, come osserva il Biagioli, a scusa che fa Stazio di non poter negare cosa a Virgilio, al quale, secondo lui, s'aspetterebbe a dimostrandolo così la preminenza sua per dottrina eloquenza. —

Per cominciò: se le parole mie, ec. Qui Stazio alla generazione dell'uomo, spiegata coll'antico si-

dell'Epigenesi. E. F. —

il come che tu die, al come si può far magro ec.

30. e seg. di questo canto), che tu dici. — Costi

l. Torrelli. — die per di', dici, paragone toscano

de per sti. Vedi le annotazioni del Deputati alla

one del Boccaccio, Giorn. 3. Nov. 9.

42. — Su questo trattato della generazione del

umano e infusione dell'anima, il sommo Varchi les-

l'Accademia Fiorentina una dottissima lezione (della

dice il sig. Biagioli, mi son prevaluto in parte, e

io che si sappia), nell'introduzione alla quale dice

mente scrittore e filosofo queste memorabili paro-

te preso, per le ragioni che di sotto intenderò, a

e oggi e dichiarare il venticinquesimo canto del

storio, nel quale Dante (ché, dicendo Dante, mi

insieme con questo nome dire ogni cosa) tratta

lutamente dell'una e dell'altra di queste due co-

le così della generazione e formazione del corpo

o, come della infusione e natura dell'anima, con

irifilico e con tanta dottrina, che ben si vede che

oltre l'essere stato sceritissimo nella vita attiva

ile, seppe perfettamente tutte le arti e scienze li-

li; e questo capitolo solo, il quale lo giudico più

e più difficile che alcuno degli altri, lo può no-

te ampiamente ottimo medico, e ottimo filosofo, e

o teologo; il che non avviene forse in nessun altro

né de' Greci, né de' Latini; e io per me, non pu-

li confesso, ma giuro, che tante volte, quante lo

letto, che tra la notte e l' di son più di mille, sem-

mi è cresciuto la meraviglia e lo stupore, parendo-

li trovarvi nuove bellezze, nuove dottrine, conse-

lemente nuove difficoltà ogni volta. — Prima d'en-

l'alcuna spiegazione, crediamo col sig. Biagioli, che

orre sott'occhio al lettore le seguenti parole del

lo, che potranno non poco giovare a sì difficile ma-

Quando l'umano seme cade nel suo recettacolo,

della matrice, esso porta seco la virtù dell'anima

attiva, e la virtù del cielo, e la virtù degli ele-

li legata, cioè la complessione matura, e dispone la

ria alla virtù formativa . . . . .; prepara gli organi

virtù celestiale, che produce della potenza del se-

anima in vita, la quale incontanente prodotta, ri-

dalla virtù del Motore del cielo lo intelletto pos-

. . . . . Polché la somnia Deità, cioè Iddio, vede

occhiata la sua creatura a ricevere del suo benefi-

lanto largamente in quella ne mette, quanto appa-

lata è a ricevere. — *Unque perfetto*. Così chiama

lo seme, che Pittagora dice essere la schiuma del

sangue più pura; Platone, uno scolo della midol-

a spina dorsale; Alcmeone, parte della sostan-

Dall'assetate vene, e si rimane  
 Quasi alimento che di mensa leve,  
 Prende nel cuore a tutte membra umane 36  
 Virtute informativa, come quello  
 Ch' a farsi quelle per le vene vane.  
 Ancor, digesto, scende ov' è più bello 37  
 Tacer che dire; e quindi poscia geme  
 Sovr' altrui sangue in natural vasello.  
 Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme, 38  
 L' un disposto a patire, e l' altro a fare,  
 Per lo perfetto luogo onde si preme;

za cerebrale; Democrito, una sostanza munta da tutta la corporea mole; Epicuro, un estratto dell'anima e del corpo; Aristotele, cui Dante seguita, un escremento dell'alimento del sangue: altri altra cosa. Biagioli. — *Sangue perfetto* ec. Sincisi, di cui parmi la costruzione ed il senso: porzione la più pura del sangue, che, come quella che per le vene ne va, ne scorte, a solo fine di prepararsi a formare per generazione l'uman corpo, non si beve perciò mai dalle quantunque bifaci vene, ma si lascia sempre residua (come quella vivanda che residua dopo il pasto dalla mensa tu levi), passando per entro al cuore, prende in caso *virtù informativa* ec., cioè forza a poter formare tutte le umane membra. — *Sicut ovum a gallina*, dice il Postill. Caet. E. R. — e si rimane, legge la Nidob. ed altre antiche ediz.; e malamente l'edizione della Cr. e le moderne. di quella seguaci, vi omettono la copulativa, senza della quale non si capisce che sia questa, come la è di fatto, una mera interiezione. — Confessa il Biagioli che la lezione della Cr. non offre un costrutto abbastanza intelligibile, per cui si è indotto di accentare il si del v. 38., spiegando: *il fatto stando così*; conviene però che dalla lezione della Nidob. si cava un sentimento chiaro, ove si levi la virgola alla fine del verso, la quale ti mette, dice egli, una sbarra all'intelletto. Noi l'abbiamo onestamente confortati dall'esempio della E. B. e della terza romana. — *leve* per *levi*, antitesi in grazia della rima. — L' Antald. legge, *che pot non si beve*; e al v. 42., *Che frage quello per le vene vane*. E. R. —

33 — 48. Ancor dee in questo luogo valere quanto di più, inoltre ec. (vedi Cinon. Partic. 28. 7.) — digesto, digerito, appurato. — Questo costrutto non piace al Biagioli, che spiega invece: *Ancor digesto*, essendo ancor più digerito, smaltito un'altra volta, e però fatto più perfetto. Scelga a piacer suo il lettore, che l'una o l'altra interpretazione può stare. — *scende ov' è più bello* ec.: scende negli ultimi vasi spermatici, da non nominarsi modestamente col nome volgare. VENTURI. — Noi lo diremo in latino insieme col Postill. Caet.: *Descendit ad rana seminalia, scilicet ad testiculos*. E. R. — *altrui sangue*, cioè della femmina. VENTURI. — *Scilicet matricis*, il Postill. Caet. E. R.

47. L' un disposto a patire, ec. Il sangue della madre, atto di natura sua a ricevere come materia ciò che ne faccia il sangue paterno attivo e spiritoso. VENTURI. — *patire*, per ricevere impressione, è termine delle scuole.

48. Per lo perfetto ec. Il Vellutello e il Venturi chiusano, che per cotale perfetto luogo intendano Dante il materno utero, e che l'onde si preme vaglia dal quale è stretto e serrato. Diversamente il Landino e il Dantello, intendendo che onde si preme significhi lo stesso che onde si sprema, vogliono che per perfetto luogo debbasi capire l'uomo, il maschio, perocché della femmina più perfetto e attivo. Io per me piuttosto mi eleggerci di credere che in grazia della rima adoperi Dante il semplice per composto, premere per imprimere, e che riaccennando la detta virtù informativa, che dal cuor riceve il maschio seme, dica Per lo perfetto luogo onde si preme, invece di dire: Per la perfezion del cuore, onde s'imprime, da cui riceve impressione. Pare che a questo senso favoriscano i vv. 58. e segg. di questo canto:

Or si spiega, figliuolo, or si distende  
 La virtù, ch' è dal cuor del generante,  
 Dove natura a tutte membra intende.

E, giunto lui, comincia ad operare, "   
 Coagulando prima, e poi avviva   
 Ciò che per sua materia fe' constare. "   
 Anima fatta la virtute attiva, "   
 Qual d'una pianta, in tanto differente,   
 Che quest'è 'n via, e quella è già a riva,

Tanto ovra poi, che già si muove e sente, "   
 Come fungo marino; ed indi imprende   
 Ad organar le posse ond'è semente.   
 Or si spiega, figliuolo, or si distende "   
 La virtù ch'è dal cuor del generante,

— \* Il Postill. Cass. su la parola *perfecto loco* nota: *schisti corde*; onde vien confermato il sentimento del nostro P. Lombardi. E. R. — Questa sposizione è meritamente preferita da tutti i Comentatori posteriori al Lombardi. —

49. E, giunto lui, e congiunto il paterno al materno sangue. — E giunto a lui, cioè al sangue, ond'è detto di sopra: *Sovr' altrui sangue in natural vasello*. L'edizione Aldina, meglio dell'altre, legge: *comincia adoperare*. TORRELLI. — comincia ad operare, cioè comincia a formare il cuore. Dice il Filosofo (lib. de Juvent. et Senect. cap. 3.): *Animalium sanguine praedictorum cor fit primo* (vedi anche lib. de Gener. Anim., cap. 1. e 6.). E. F. —

50. — Coagulando prima. Tale è proprio, dice il Varchi, il seme dell'uomo al mestruo, quale è il coagulo, che noi chiamiamo gaglio, ovvero presame, al latte. La coagulazione adunque si è il primo effetto della virtù informativa. BIAGIOLI. — *avviva*, la Nidob.; *ravviva*, l'altre edizioni — e il Vat. 3199. — *avviva* vuol pure che si legga il Varchi, come hanno i buoni testi da lui osservati. —

51. per sua materia, per far servizio di materia alla sua virtù informativa. — *fe' constare*, legge la Nidob. non solamente, ma parecchi testi ancora veduti dagli Accademici della Crusca; e inteso *constare* al proprio ed etimologico senso che dassi al latino *constare*, ch'è di *simul stare* (*constare*, *simul stare*. Rob. Steph. Thesaur. ling. lat.), varrà *fe' constare* ugualmente che *fece coagulare*, come nel precedente verso ha detto che opera esso maschile sangue sopra quello della femmina. — \* Il Postill. Caet. nota *firmum stare* sopra la parola *constare*. E. R. — *fe' gestare*, all'opposto, che leggono tutte le altre edizioni, non veggio qual buon senso possa avere; e, se non malamente, si adoperano il Vellutello ed il Venturi ad istracchiarnelo al senso di *fece adunarsi*, o *fece disporli*. Niente più plausibilmente il Vocab. della Crusca, alla spiegazione che dà al verbo *Gestare* (*verbo latino*. *Portare, condurre*), soggiunge in prova questo malamente trascritto passo di Dante. — Anche il Varchi afferma che i migliori testi hanno *constare*, e che senza dubbio così deve dire, perchè gli scrittori latini, da cui lo tolse Dante, usano in questa materia questo verbo, e dicono: *Coagulatio est constantia quaedam humidi etc.*, e *coagulatio est facere ut liquida constant*. Adunque vi aggiunge il Biagioli: «ha ben fatto il Lombardi di scrivere *constare*, e noi istessamente, anche dietro un' autorità di più, che è il cod. Stuardiano. — *constare* leggono anche il cod. Villani e Matteo Ronto, che traduce: *constare quod egit*. E. F. — Come la comune leggono i coddi. Vat. 3199 e Chig. E. R. —

52 — 54. Anima fatta ec.: la virtù attiva o spiritosa del sangue paterno, diventata e fatta già anima vegetativa. Segue Dante la sentenza di alcuni Aristotelici circa la successione delle anime nella formazione dell'uomo. *Non enim simul animal fit et homo*, disse Aristotele nel lib. 2. de Generat. cap. 3. La qual sentenza, se mette, come fa Dante, che l'istess' anima vegetativa diventi sensitiva con acquistare in sé questa perfezione, come il lucido divien più lucido, ed il caldo più caldo, non è sentenza probabile, e la rigetta vigorosamente s. Tommaso 1. p. q. 118. art. 2. ad. 2. Se poi vuole che nel feto sia prima l'anima vegetativa, la quale finisca d'essere al prodursi l'anima sensitiva, e finisca questa ancora al prodursi dell'intellettuale, così è sentenza probabile e assai comune tra i Tomisti; benché molti gravi Dottori, eziandio della scuola Peripatetica, la rifiutino, volendo che il feto umano non sia mai animato da altr' anima, che dall' intellettuale. VERTI.

La dottrina di s. Tommaso nel citato luogo è: *Dicendum est, quod anima praexistit in embryone: a prin-*

*cipio quidem nutritiva, postmodum autem sensitiva, et tandem intellectiva. Dicunt ergo quidam, quod supra animam vegetabilem, quae primo inerat, supervenit alia anima, quae est sensitiva: supra illam iterum alia, quae est intellectiva. Et sic sunt in homine tres animae, quarum una est in potentia ad aliam; quod supra improbatum est. Et ideo alii dicunt, quod illa eadem anima, quae primo fuit vegetativa tantum, postmodum per actionem virtutis, quae est in semine, perducitur ad hoc, ut ipsa eadem fiat intellectiva; non quidem per virtutem activam seminis, sed per virtutem superioris agentis, scilicet Dei, de foris illustrantis. Et propter hoc dicit Philosophus, quod intellectus venit ab extrinseco. Sed hoc stare non potest etc.*

Dante non dice nè che l'anima intellettuale sia la sensitiva stessa innalzata a cotai grado, nè che sieno nell'uomo tre anime, ma dice anzi essere l'anima intellettuale

*Spirito nuovo di virtù repleto,*

*Che ciò, che truova attivo quivi, tira*

*In sua sustanzia, e fassi un' alma sola* (verso 72. e segg. del presente canto).

— *in tanto differente*, in questo solamente diversa, dall' *in hoc tantum* de' Latini. — *Che questa, l'anima vegetativa dell'uman feto*, — è *in via*, tende ad innalzarsi, e divenire sensitiva; — e *quella, l'anima vegetativa della pianta*, — è *già a riva*, è già al termine di sua perfezione. — Dice nel *Comito*, come nota il Biagioli, che l'anima delle piante consiste nella sola potenza vegetativa; quella delle bestie, nella vegetativa e nella sensitiva; quella dell'uomo, nelle due dette e nella razionale. —

55 — 57. Tanto ovra poi, tanto poi la stessa virtù attiva seguita ad operare, — che già si muove e sente, che, già divenuta anima sensitiva, moto ottiene e senso, cioè facoltà di risentirsi, essendo toccata. — *Come fungo marino*. Questi funghi, o spugne, che stanno attaccate agli scogli, si stimano animate d'un'anima più che vegetativa, perchè si allargano, si stringono, e danno altri segni da giudicarle più che le piante; e però si chiamano *plantanimalia*, o *zoofiti*. VERTI. — L'Anonimo cita nella E. F. dice, che *fungo marino* «è come un' ostrica» ca di mare che ac sentimento e movimento non pro- cessivo, perocchè non nuota come gli altri pesci, ma ac movimento di dilatarsi e di stringersi. — Pietro di Dante dice che questo *fungo marino* è un corpo senza forma sensibile. — Finalmente il Boccaccio spiega come l'Anonimo, sponendo: «Fa Stazio una similitudine alle Cappe, ovvero Paneracche, o vuogli Ostriche, o vuogli Calcinagli marini, che si rinchiodono ne' loro gusci. — E. F. — ed indi, ed in seguito, legge la Nidob., meglio che non leggono ed ivi l'altre edizioni — e il Torelli, che spiega: *ivi* qui vale allora, in tal punto. — *imprende*, si mette all'impresa, all'opera. — *Ad organar le posse ond'è semente*. Intendendo nelle parti del seme paterno varie particolari virtù a formare quale l'uno e quale l'altr'organo dell'uman corpo, fa che, dopo animata di anima sensitiva tutta la informata massa dell'embrione, si applichi ciascuna ad organar le posse, a provvedere le potenze dell'uomo, visiva, uditiva ec., de' rispettivi organi, ond'è semente, dei quali ciascuna parte del seme è produttrice. — \* *Una est radix et origo*, dice il Postillatore Caet. E. R.

58. Or si spiega, così, oltre la Nidob., leggono e spiegano il Landino, il Vellutello — ed il Varchi. — *si spiega*, cioè si divide in diverse parti la virtù, la quale è unita in sé, chiosa il Landino. Ora s'allarga ed apre, chiosa il Vellutello. — *si spiega*, che leggono in vece l'edizioni seguaci di quella della Crusca, non pare che della virtù generativa sia ben detto. — *si distende*: spiegata, vie più si dilata.

59, 60. ch'è dal cuor ec.; perocchè, come ha detto di



Dove natura a tutte membra intende.

Ma come d'animal divenga fante,  
Non vedi tu ancor; quest'è tal punto,  
Che più savio di te già fece errante  
Sì, che per sua dottrina fe' disgiunto  
Dall'anima il possibile intelletto,  
Perchè da lui non vide organo assunto.  
Apri alla verità, che viene, il petto,  
E sappi, che sì tosto come al feto  
L'articular del cerebro è perfetto,  
Lo Motor primo a lui si volge lieto,  
Sovra tanta arte di natura, e spira

sopra (vv. 40. e 41.), prende il sangue nel cuore *virtute informativa a tutte membra umane*. — Dove, nel quale, relativo a cuore.

61. d'animal, di animato d'anima sensitiva. — fante adopera qui pure al senso che adopera nel' xi. di questa cantica, v. 68., per uomo, dal latino *fari*, parlare, ch'è proprio del solo uomo; ed, oltre a questa proprietà, essendo il parlare una manifestazione dell' interno ragionare, può anche per questo riguardo prendersi il parlare per la stessa ragione, e dirsi fante in vece di ragionevole. —> fante. Così Properzio, lib. 3. el. 7.: *Subtrahit haec tantum torta verigine fluitus*. TORRELLI. —<

65 — 66. più savio di te ec. Averroè, commentator d'Aristotele, di cui parlando Scotto, *Commentator*, dice, 3. de anima ponit intellectum possibilem esse substantiam separatam (in 4. dist. 45. qu. 2.). — possibile intelletto significava appo gli Scolastici la facoltà d'intendere; imperocchè all'intelletto, ch'è così nominato agente, cotale facoltà non attribuiscono: *Nullus intellectus intelligit* (dice il medesimo Scotto, ivi qu. 1.), nisi intellectus possibilis, quia agens non intelligit: altro, cioè, non era l'ufficio dell'intelletto agente, che di fornire, traendo dalle materiali, le spirituali specie, colle quali movesse l'intelletto possibile all'intendimento; e per questo ricevere di cotale specie credo che possibile, o passibile (passibile invece di possibile legge il Vellutello), o passivo (*passibilis est passivus*, dice Scotto nel precitato luogo) lo appellassero. Il Daniello, dopo di aver riferito la cagione d'Averroè di ammettere disgiunto dall'anima il possibile intelletto, perocchè vuole che nell'uomo non sia proprio e particolare intelletto, ma che sia un intelletto universale estrinseco, il quale s'infonda in tutti gli uomini, non altrimenti che faccia il Sole per tutte le parti del mondo, passa a dichiarare, che chiamasi questo intelletto possibile, per essere in potenza d'infondersi in tutte le nature diverse degli uomini, ed operare in essi la virtù sua. Ma ciò potrebbe accordarsi, quando solo Averroè, ch'era in cotale falsa credenza, così appellato lo avesse, e non tutti unitamente gli Scolastici, anche i più savj. — Perchè da lui non vide organo assunto: perchè non vide che l'intelletto per intendere adoprassero verun organo corporeo, siccome fa l'anima sensitiva, che per vedere, esempligrazia, adopera l'occhio, per udire l'orecchio ec. — assunto adunque val quanto assunto all'operazione sua.

67. Apri alla verità, ec.: ricevi la verità, che ora ti si fa palese. Aprire il petto alla verità, detto colla stessa ragione che dicesi la verità insinuarsi, che letteralmente vale introdursi nel seno. —> Apri la verità che viene al petto, il cod. Vat. 3199. E. R. —<

68. feto per embrione nell'utero. VOLPI.

69. L'articular del cerebro per l'articolazione del cerebro, cioè per la struttura de' suoi organi. —> L'articular, dice il Biagioli, non è lo stesso che l'articolazione; il primo segno mette la cosa in alto. —<

70 — 72. Lo Motor primo, Iddio. — a lui si volge lieto, al feto così perfezionato riguardando si compiace, secondo quel *vidit Deus quia bonum est* del Genesi, cap. 1., o quel *laetabitur Dominus in operibus suis* del salmo 148. Il Daniello per a lui intende al cerebro, e per la tant'arte di natura intende quella usata da lei in formar in quel feto il cerebro. Se però dee intendersi che in quel medesimo, a cui Iddio si volge, infonde il nuovo, il no-

DANTE

Spirito nuovo di virtù repleto,

Che ciò, che truova attivo quivi, tira  
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,  
Che vive, e sente, e s'è in sè rigira.  
E perchè meno ammiri la parola,  
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,  
Giunto all'umor che dalla vite cola.

vellamente creato spirito, infondendosi questo non nel solo cerebro, ma, com'è sentenza a tutti gli Scolastici comune, in tutto il feto, a tutto esso feto conviene intendere che Iddio lieto si volga. — spira per inspira, infonde. — repleto, ripieno, in rima, è voce latina. VOLPI.

73 — 75. Che ciò, che truova attivo quivi, che l'anima sensitiva, che ivi ritrova, — tira — in sua sustanzia, unisce a sè. Vedi la nota al v. 53. e segg. — vive per vegeta. — s'è in sè rigira, rivolge sè sopra sè medesima, cioè riflette sopra le azioni sue. Pone il Poeta il riflettere per l'intendere, la specie pel genere. —> La coscienza che l'anima ha dell'esistenza propria, nasce dalla sua riflessione in sè stessa, per cui ella a guisa di cerchio s'è in sè rigira. Forse Dante parla qui secondo i Platonici, i quali, come osserva T. Tasso (Op. tom. 4. fac. 486.), pongono quattro cerchj intorno a Dio, come intorno a loro centro, cioè la materia, l'anima, la mente e l'Angelo. Pare che il Poeta abbia avuto qui la vista l'espressione di Boezio (lib. III. *De Consolat.* fac. 69. Lugd. Hack. 1656.), in *semet reditura meat*, che il Vallin nelle sue dotte annotazioni (facc. 56 — 59.) mostra in vero riferirsi all'anima universale, o all'anima del mondo, ma dice poter convenire anche all'anima umana razionale, in quanto che essa ha una doppia conversione, secondo i Platonici, cioè alle cose intellettuali e sensibili. E. F. —<

76. la parola per le parole, il parlar che ti faccio. —> E Torelli: « Qui parola per detto. Ed ha esempio. Vedi il Vocabolario. » —<

77, 78. Guarda 'l calor ec. Siccome il calor del Sole, giunto, unito, all'umore acqueo della vite, lo trasmuta in vino, così (vuole Stazio inferire) il novello spirito, da Dio creato ed unito all'anima sensitiva, trasmutata in anima ragionevole, ch'è una cosa diversa e dal puro spirito e dall'anima sensitiva, come è diverso il vino e dal calor del Sole e dall'umore acqueo della vite. —> Il Redi nel suo Ditirambo ebbe presente questi versi di Dante dove disse:

*S'è bel sangue & un raggio acceso*

*Di quel Sol che in ciel vedete.*

E nelle note ricorda questo passo di Dante, ed accenna che un non dissimile pensiero avesse Empedocle, il quale opinò che le piante fossero figliuole della terra, ed i loro frutti nascessero di fuoco ed acqua; che Ateneo, lib. 2., cita Euripide, il quale dice che uno de' Cavalli del Sole, nominato l'Acceso, è quello che fa maturare le uve; e finalmente che il vino è detto lume e splendore anche da Sabino poeta, e da Euripide nel *Ciclope*. — Da una lettera del Magalotti (la 5. delle Scientifiche) a Carlo Dati si rileva che il gran Galilei pensò che il vino fosse un composto di umore e di luce: opinione che in detta lettera viene a lungo discussa, e plausibilmente spiegata; ma fa senso che in essa quell'esimio letterato, studiosissimo di Dante, non siasi di questo luogo del divino poema risovvenuto; per la qual cosa il dottissimo Redi ebbe occasione di scrivergli:

« . . . Or s'io vi dicessi che molto prima del Galilei vi fu uno de' nostri autori che ebbe una così bella opinione, che paghereste voi a saper chi fue? Non voglio che paghiate cosa alcuna.

« Leggete Dante, quel Dante che quasi tutto sapete a mente; quel Dante, con tanti bellissimi passi del quale è ornata avete la vostra lettera (la 5. delle Scientifiche e sovraccitata). Leggete Dante, vi dico, nel xxv. del Purg., e troverete: *E perchè meno ammiri ec.* » (e riporta tutto il terzetto). Indi soggiunge:

« Come diavolo può esser che non abbiate veduto questo luogo? Credo che vi sia avvenuto, come alle volte avvenir suole, che ansiosamente cerchiamo una tal cosa, che senza avvedercene in mano abbiamo. » —<

48

Quando Lachesi non ha più del lino, "   
 Solvesi dalla carne, ed in virtute   
 Seco ne porta e l'umano e l divino:   
 L'altre potenzie tutte quasi mute; "   
 Memoria, intelligenza, e volontà,   
 In atto molto più che prima acute.   
 Senza restarsi, per se stessa cade   
 Mirabilmente all'una delle rive;   
 Quivi conosce prima le sue strade.   
 Tosto che luogo li la circonscrive, "   
 La virtù informativa raggia intorno   
 Così e quanto nelle membra vive.   
 E come l'aere, quand'è ben pïorno, "

Per l'altrui raggio che 'n sè si riflette,   
 Di diversi color si mostra adorno;   
 Così l'aer vicin quivi si mette "   
 In quella forma che in lui suggella   
 Virtualmente l'alma che ristette.   
 E simigliante poi alla fiammella, "   
 Che segue l'fuoco là 'vunque si muta,   
 Segue allo spirito sua forma novella.   
 Perocchè quindi ha poscia sua paruta, "   
 È chiamata ombra; e quindi organa poi   
 Ciascun sentire infino alla veduta.   
 Quindi parliamo, e quindi ridiam noi; "   
 Quindi facciam le lagrime e i sospiri,   
 Che per lo monte aver sentiti puoi.   
 Secondo che ci affiggono i desiri "   
 100

79 — 84. ➡ Sotto queste due terzine il Torelli ha notato: « Vuol dire, che quando l'anima parte del corpo, » porta seco le potenze sensitive quasi ammorzate per non » portar seco gli organi, ossia instrumenti, onde s'esper- » citano; ma le spirituali, memoria, intelligenza e volon- » tà, le porta seco in atto più vive che prima. Il Daniello » male interpreta questo passo. » ➡ Quando Lachesi non ha più del lino, così la Nidob.; E quando Lachesi non ha più lino, l'altre edizioni ➡ e il Chig. E. R. ➡ Lachesi, una delle tre Parche, quella a cui, com'è detto al XXI. v. 28. di questa cantica, quando ciascun uomo nasce, impone la sorella Cloto su la rocca quel pennecchio, durante la filatura del quale durar dee la vita di quell'uomo. Quando adunque Lachesi non ha più del lino su la rocca, allora l'uomo muore. — Solvesi ec. Costruzione: Solvesi, sciogliesi, la detta alma dalla carne, e seco, in virtute ne porta e il divino e l'umano. Memoria, intelligenza, e volontà, in atto acute molto più che prima; l'altre potenzie tutte quasi mute. E vuol dire, che l'anima separata dal corpo ritiene in sua virtù tutte le potenze dell'uomo, tanto le spirituali che pose Iddio in lei, quanto le corporee, ch'ella unendosi al corpo tirò in sua sostanza (verso 75. e seg. di questo canto). Col divario però che le spirituali, memoria, intelletto e volontà, le adopera attualmente, ed anzi meglio che prima, quando albergava nel corpo; l'altre potenze poi, visiva, uditiva ec., le ritiene bensì, ma quasi mute, cioè a guisa di muto, che per mancanza di organo non può esercitare la potenza che ha di parlare. ➡ tutte quante mute, leggono l'edizioni diverse dalla Nidob., ➡ e i codd. Vat. 5199. Chig. e Antald. E. R. ➡

85, 86. Senza restarsi, la detta anima sciolta dalla carne, per se stessa mirabilmente, per interno impulso, cade, scende all'una delle rive, cioè o alla riva d'Acheronte, dove ha detto (Inf. II. 421. e segg.) che convengono d'ogni paese tutti quelli che muojono nell'ira di Dio, o alla riva del mare, dove l'acqua di Tevere s'insala, dove ha detto (Purg. II. 100. e segg.) che si raccoglie — Quale verso Icheronte non si cata, chi cioè non va all'Inferno.

87. Quivi conosce prima ec. Dalla ripa, a cui si trova, preconosce ella le strade che dee battere eternamente, se quelle del Purgatorio e del Paradiso, o quelle dell'Inferno.

88. Tosto che luogo li ec.: subitamente che l'anima si trova ad una di quelle rive, in altro luogo fuori dell'umano corpo collocata. — là invece di li leggono l'edizioni diverse dalla Nidob.; ma la vicinanza dell'altro la ne dee far preferire la lezione Nidobeatina. ➡ Come la Nidob. legge il cod. Poggiali. ➡

89. La virtù informativa, legge la Nidob. qui, come nel r. 44.; le altre edizioni nel r. 41. leggono informativa, e qui formativa. — raggia intorno, spande la sua attività nel vicino aere.

90. Così e quanto ec.: nello stesso modo e coll'istessa forza che adopra nella membra dell'umano corpo.

91. pïorno per pieno di piovra, pieno d'acqua, pïoroso. Vedi il Vocab. della Cr. — \* plenus vaporibus, spiega più esattamente il Postill. Cass. E. R. ➡ pïororno, il cod. Poggiali. ➡

92. Per l'altrui raggio, del Sole, che 'n sè si riflette, che in esso percuotendolo rimbalza.

93. Di diversi color ec., come nell'Iride o nello Aloue. — \* diventa adorno, in vece di si mostra adorno, legge il cod. Caet., non meno che il Can. Dionisi, ➡ e il Vat. 5199. E. R. ➡

95. suggella, imprime.

96. l'irtualmente, cioè non perchè abbia l'anima in sé total forma, e stampila nell'aria, come il sigillo stampa la figura che ha nella cera, ma perchè ha virtù di così l'aria disporre. — che ristette: che, dal corpo separata, ivi fermossi.

Il Venturi vuole che questa aerea veste dell'anima passi per finzione poetica. In realtà però la fu opinione d'alcuni Padri addetti alle Platoniche dottrine, di Origene, tra gli altri, e di Clemente Alessandrino, e tale, che s. Agostino lasciava problematica; e del modo cercando col quale possano gli spiriti infernali essere tormentati dal fuoco materiale. adhaerebunt, dice, si eis nulla sint corpora, spiritus daemonum, immo spiritus daemones, Nec incorporat corporeis ignibus cruciandi etc. (de Civ. Dei, lib. 21. cap. 10.).

98. là 'vunque, sinalefa, per là ovunque. ➡ dovunque, i codd. Antald. e Chig. E. R. ➡ si muta per si muove. Fonda cotale cambio nella definizione del moto, mutatio loci.

100. Perocchè quindi, da questo aereo corpo, ha, intendi, la spirituale anima, sua paruta, sua apparenza, suol esser visibile.

101. organa, organizza.

102. sentire per sentimento. — veduta, vista. — \* il sig. Portirelli, che ci assicura avere confrontato la Nidob., legge in questo verso diversamente dal P. Lombardi, cioè fin' alla veduta invece di infino alla veduta. Il poco interesse però che risvegliano cotale differenze, non ci spinge al di là del Tevere per osservare l'edizione Nidobeatina della biblioteca Corsiniana. E. R.

103. Quindi, in virtù di questo aereo corpo.

106. Ci affiggono, ci attaccano, ad allegria, intendi, o a tristezza. — ci affiggono i desiri, leggono invece parecchi codici veduti dagli Accademici della Crusca, ed anche altri da me veduti; ma questo verbo si confà solo col Quindi facciam le lagrime e i sospiri, e non col quindi ridiam noi. — \* Non sappiamo come il sig. Portirelli abbia preferito affligon. Vedi la nota al r. 102. ➡ Il Vat. 5199 legge, ci affliggon li desiri. E. R. — Qui affiggere, secondo il Cav. Monti, significa attaccare in senso morale, tener fisso, per modo che l'animo nostro, fortemente intento ad un oggetto che tutto il riempia di sé medesimo, non si dispiechi da quello per qualunque altra attrattiva (Prop. vol. 4. P. II. fac. 18.). — La Crusca legge affigon, e nel Vocab. riporta questo passo di Dante sotto il verbo affigere, dove gli si attribuisce il senso di muovere, stimolare. Questo paragrafo è stato omissso nel nuovo Dizionario della lingua nostra, stampato in Bologna, per consiglio del ch. Cav. Monti, perchè, secondo lui, affigere invece di affiggere è ebraico, e sta contro l'autorità delle più corrette edizioni.

E gli altri affetti, l'ombra si figura;  
E questa è la cagion di che tu ammiri.

e di quella stessa di Dante, che, trattone un passo del c. xxxiii. del Parad., ove per istrozzatura di rima disse *affige*, altrove sempre in rima e fuori disse *affiggo*, *affiggi*, *affiggono* ec. — L' egregio Professor Parenti (vedi *Saggio d'Annotaz. al Diz. di Bologna*, fascicolo II. fasc. 112 e segg. Modena per tipi di G. Vincenzi e Comp. 1820.) a questo proposito ha notato: « Poiché tante voci sono adoperate nella nostra lingua ora con semplice, ora con doppia consonante, chiederei grazia per *affigere*, scritto conforme all'origine sua latina; altrimenti converrebbe sbandire anche *figere*, di cui nello stesso Prospetto de' verbi, preposto al nuovo Dizionario, abbiamo senza questione il preterito *fisi* e il participio *fiso*. » Potrà essere effetto di opinione preoccupata; ma parmi che l'una maniera serva meglio alle operazioni della mente, e l'altra a' soggetti materiali. Perciò sarà *fisso* un chiodo, un piede, ma non già *fiso*, come uno sguardo, un pensiero. E così nelle Dantesche espressioni del *Geometra* che tutto *affige* per trovare la quadratura del circolo, e della *scorta* che *s' affigge*, incontrando novità sulla strada, l'una e l'altra foggia si direbbe avere una singolare proprietà. Del rimanente anche *affigere* ed *affissare* hanno un posto eguale nel nuovo Diz. — In quanto al senso attribuito dal sig. Monti a questo verso di Dante, sebbene confessi il lodato sig. Parenti aver gran peso la nuova dichiarazione, con tutto ciò egli è di parere che la questione sia tuttora indecisa; e cita qual oppositore di essa il sig. Nicolini, e l'autorità del Biagioli, il quale, stando con altri Comentatori attaccato alla Crusca, prende qui *affigere* al senso di *vedere*. — Ove poi si avesse a preferire questa interpretazione, il sig. Parenti pensa che la frase diverrebbe certo più *Dantesca* leggendo il verso com'ei lo trova scritto nel commento di Benvenuto: *Secundo che trasfiggon li desiri*. Chiude poi la sua nota col dichiarare di aver già dubitato che l'*affigere* di Dante in questo esempio sia l'*afficere* dei Latini, corrispondente all'acconcio senso d'*impressionare*; nel qual caso Dante non avrebbe che rammentarla con piccola mutazione la parola, come da *aco*, *secare*, *laco* si passò ad *ago*, *segare*, *lago*, e fin anche ad uno spiacevole abuso, come in *sagro*, *gastigo* ec.; che in questo significato trovasi usato *afficere* in un esempio di Guittone, addotto dalla Crusca Veronese, e che il suo dubbio acquistò maggior consistenza quand'egli seppe che il dotto Prof. Biamonti non la pensava diversamente (si veggia il *Nuovo Spoglio* alla voce *Affigere*). — Delle supposte interpretazioni scelga qual più gli piace il lettore; ché fra il vario parere di sì dotti Filologi ci si potrebbe ascrivere a temerità il voler giudicare. —

107. *L'ombra*, l'aereo corpo.

108. *di che tu ammiri*: di ciò che ti fa stupore, cioè come si può far magro — *Là dove l'uopo di nutrir non tocca* (verso 20. e segg. di questo canto); interrogazione che fece Dante a Virgilio, e per soddisfare alla quale ha fin qui Stazio per preghiera di Virgilio favellato. — *tu miri* invece di *tu ammiri* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, e i codici Vat. 3199, Chigiano e Antaldino E. R. —

*Quid dignum tanto?* (borbotta qui pezzi d'Orazio, *De Arte poet.* verso 138. e segg., il Venturi) — *Parturient montes*. Non dicendocene però alcun motivo, io per me non saprei pensarne altro che quella medesima già detta (sotto il verso 96.) falsissima di lui supposizione, che il ricoprirsi l'anime separate dai corpi umani d'altro aereo sottilissimo velo, sia una *finzione poetica*, e che per conseguenza la non si meritasse tante parole. — So, dice il Biagioli, che alcuni critici hanno il Poeta d'esser riuscito per sì lunga e difficile via a quello, ove per più breve ed agevole ci poteva menare. Ma se riflettasi quante cose racchiuso ha in sì breve spazio, molte delle quali servono di schiarimento a molti altri luoghi del poema; che il quadro del Poeta essendo l'universo, tutte le scienze, arti, virtù e delitti v'hanno a comparire; chi in fine avrà riguardo allo stile, che s'impara sì terso,

E già venuto all'ultima tortura  
S'era per noi, e volto alla man destra,  
Ed eravamo attenti ad altra cura.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra;  
E la cornice spira fiato in suso,  
Che la riflette, e via da lei sequestra.

Onde ir ne convenia dal lato schiuso  
Ad uno ad uno; ed io temeva 'l fuoco  
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.

Lo Duca mio dicea: per questo loco  
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,  
Perocch'errar potrebbesi per poco.

*Summae Deus clementiae*, nel seno

schietto, elegante e stringato, gliene avrà tanta gratitudine, quanto natura e studio lo dispose a sentire. —  
\* In fine del commento a questo sublime luogo il Professore sig. Portirelli, con lungo passo dell'opera sulle *sensazioni* di Mendelsolin, e con altro del di lui traduttore sig. Pizzetti, ammonisce i giovani a non porgere orecchio a que' sciolti che dicono essere ormai manifesto per ditempo l'applicarsi alle cose metafisiche; onde non si concepisca opinione poco favorevole di Dante, che di esse occupasi ogniqualvolta gliene venga il buon tratto. E. R.

109, 110. *già venuto* ec. Già finita essendo quella scala che salivamo mentre Stazio così parlava (verso 7. e segg. di questo canto), giunti eravamo all'ultima tortura, all'ultimo tormento che castiga l'anima su di quel monte, all'ultimo girone, e vólto ci eravamo già, secondo il solito, a prender via dalla destra parte. — Il Torelli prende *tortura* al senso non di tormento, ma di *torcimento*, come il Volpi. Così spiega pure il sig. Portirelli. Il Venturi ammette amendue le indicate interpretazioni: noi preferiamo quella del Lombardi, seguita dal Biagioli e dalla E. B. — *volti*, al r. 110., hanno i cod. Vat. 3199, Chig. e Antald., il quale di più legge *venuti* al r. 109., e *intenti* al r. 111. E. R. —

111. *attenti ad altra cura*: non più a quella di sapere come si può far magro — *Là dove l'uopo di nutrir non tocca*, alla quale erasi fin lì atteso, ma a quella di trovar via di camminare senza essere offesi dalle fiamme che dalla ripa si lanciavano sopra la strada, come in appresso dice.

112 — 114. *Quivi la ripa* ec. La falda del monte, che fa sponda alla strada, *balestra*, getta con impeto, *in fuor fiamma*; — *E la cornice*, l'orlo della strada dalla parte opposta alla sponda, *spira fiato in suso*, manda vento in su, — *Che la riflette*, che quella fiamma respinge, e via da lei sequestra, e caccia via da lei. — Con queste fiamme il Poeta nostro non solamente simboleggia e castiga ne' lussuriosi le fiamme della libidine, ma viene a costruire intorno al Paradiso terrestre, immediatamente sovr'essa sponda collocato, quella siepe di fiamme che vi ammette s. Isidoro: *Septus est undique rhomphaea flammea, ita ut ejus cum coelo pene jungatur incendium* (*Etym.* lib. 14. cap. 3.). Che poi il vento veemente dalla *cornice*, vale a dire dalla parte che sovrasta al prossimo passato girone, in cui con fame e sete si puniscono i golosi, abbia forza di respingere quelle fiamme, ciò dovrebbe essere detto a significare la possanza che ha il digiuno di reprimere in noi le fiamme della concupiscenza.

115. *dal lato schiuso*, senza sponda, d'onde saliva il vento che le fiamme respingeva.

116. *Ad uno ad uno*. Accenna la strettezza del sentiero, che per aiuto del vento rimaneva libero dalle fiamme.

119. *Si vuol tenere agli occhi* ec. Letteralmente riguarda la strettezza del sentiero, ed allegoricamente il fomite che alla lussuria apporta la libertà degli occhi; onde tra gl'infiniti avvertimenti abbian quello dell'Ecclesiastico: *Averte faciem tuam a muliere compta* (capo 9.).

121, 122. *Summae Deus clementiae*: principio dell'inno che canta la Chiesa nel mattutino del sabato, tal quale si legge negli antichi brevilarj; ne' moderni leggessi.

Del grand' ardore allora udì cantando,  
Che di volger mi fe' caler non meno.

E vidì spirti per la fiamma andando; <sup>134</sup>  
Per ch'io guardava a i loro ed a' miei passi,  
Compartendo la vista a quando a quando.

Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi, <sup>137</sup>  
Gridavano alto: *virum non cognosco*;  
Indi ricominciavan l' inno bassi.

Finitolo, anche gridavano: al bosco <sup>139</sup>  
Si tenne Diana, ed Elice caccionne,

*Summae parens clementiae.* Scoglie cotal inno il Poeta a far cantare dalle anime purganti il vizio della lussuria, perocché cercasi in quello da Dio il dono della purità: *Luxu remoto pessimo.* — nel seno — Del grand' ardore, in mezzo a quelle cocentissime fiamme. — udì cantando, udì a cantare; come ben si dice *se ne stava cantando* invece di *se ne stava a cantare*.

135. *Che di volger ec.*: che mi fece premuroso di voltarmi a guardar colà, non meno che la strettezza del sentiero tra 'l fuoco e 'l precipizio mi facessero premuroso di tener l'occhio al sentiero medesimo.

125, 126. *Per ch'io guardava ec.* Costruzione: *Per ch'io guardava, compartendo a quando a quando (lo stesso che di quando in quando) la vista ai passi loro ed a' miei.* — Nel Vat. 3499 non si ha questo verso, ma si pone in sua vece quello che è il 9. del c. xxix.: *Picciol passo con picciol seguitando.* E. R. —

127 — 129. *Appresso 'l fine ec.* — Il Daniello: *E quando erano giunti presso al fine di quell' inno ec.* — Male; qui appresso vale dopo. Onde sotto: *Finitol anco, gridavano.* — TORNELLI. — Bene dunque il Lombardi, che spiega: *Appresso ec., in seguito all' ultima strofa dell' inno.* — Gridavano alto: *Virum etc.* Seguendo Dante l'usato stile di fare dalle purganti anime gridare esempj di virtù contraria al vizio che in ciascun girone si purga, fa qui cotali esempj gridare interpolatamente al predetto inno, ed incomincia da quello che ne diede Maria Vergine, quando alla proposta dell' Arcangelo Gabriele, *Ecce concipies etc.*, rispose: *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco (Lucae 1.)* Del cantar poi quegli spiriti l' inno bassi, cioè con voce bassa, con voce sommessa, e di gridare gli esempj alto, ad alta voce, dovrebbe esserne il motivo, che l' inno era orazione che facevano a Dio, e gli esempj erano riprensioni che a sé medesimi facevano.

130, 131. *al bosco — Si tenne Diana, ed Elice caccionne.* Così, oltre la Nidob., anche altre antiche edizioni (vedi, tra le altre, quella di Venezia 1578, in fol.), meglio che non leggono la edizione della Crusca e le seguenti, *al bosco — Corse Diana, ed ec.*; ché, secondo la favola, già Diana abitava nel bosco quando, riconosciuta

Che di Venere avea sentito il toscò.

Indi al cantar tornavano; indi donne <sup>133</sup>  
Gridavano e mariti che fur casti,  
Come virtute e matrimonio imponne.

E questo modo credo che lor basti <sup>136</sup>  
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia:  
Con tal cura conviene e con tai pasti,  
Che la piaga dassezzo si ricucia.

*Elice*, ossia Callisto, gravida, caccionnata, e si tenne, restò, al bosco, essa con l'altre vergini compagne. — *Elice* è il greco, nome di quella costellazione che noi *Orsa maggiore* appelliamo, ed in cui favoleggiata trasferita Callisto. — *Finitol, anco ec.*, con più di armonia, al v. 130, legge col codice Vaticano 5199 la 3. romana. —

*Brutto miscuglio al solito*, torna qui a rimbrottare il Venturi per l'unione di cotali sacri e profani esempj. Vedi però quello che gli si è risposto nel canto xii. della presente cantica, v. 28.

132. *Che di Venere ec. Tosco di Venere chiama Dante il piacer disonesto e carnale.* VOLPI.

133 — 135. *Indi al cantar tornavano*, al canto del prefato inno; *indi*, esso inno altra volta finito, *gridavano ec.*: ricordavano esempj di mariti e mogli ch' erano castamente vivuti, come *virtute*, cioè essa castità, e il vincolo matrimoniale ne impone e comanda che fare dobbiamo. DANIELLO. — *imponne per impone* glielo fa dire la rima, chiusa il Venturi.

Delle due dizioni (risponde il Rosa Morando) *impon* e *ne fece* qui il Poeta *imponne*, come da *son* e da *ne fece sonne* il Boccaccio nella novella di Andreuccio: e *sonne qual tu mi vedi.* — *imponne* val quanto *imponne* a noi, e non per cagion della rima, ma regolarmente è detto. Si può bene applicare al Comentator nostro ciò che del troppo Platonico Origene lasciò scritto Cassiodoro: *ubi bene nemo melius, ubi male nemo pejus.*

136, 137. *E questo modo ec.*: e quest'ordine così tenuto da loro cantando tal inno, e gridando quegli esempj di castità, crede il Poeta che basti a quelli per tutto il tempo costituito e determinato loro ad essere da quella fiamma abbruciati, sino a tanto che sieno purgati di cotal vizio. DANIELLO.

138. *Con tal cura ec.* Intendi: con tali mezzi di cantare, cioè con voce sommessa, l' inno *Summae Deus clementiae*, e gridare ad alta voce gli esempj di castità, *virum non cognosco etc.*, e col pascolo del fuoco purgante, avviene che si rimargini la piaga posta in ultimo, ossia il P ultimo segnato dall' Angelo, cioè il peccato di lussuria. Vedi canto ix. v. 112. — Nè da questa spiegazione differisce Jacopo dalla Lana. E. R. — *dassezzo* vale posta, *punita in ultimo luogo* (vedi il Vocabolario della Crusca).

## CANTO XXVI

## ARGOMENTO

*Introduce Dante in questo xxvi. canto Guido Guinicelli ed Arnaldo Daniello a parlar seco.*

*In piante e fuoco l'anima s'affina,  
E ardendo purga quegli error perversi,  
Di cui lussuria fa studio e dottrina.  
Tra que' sapienti spiriti diversi  
Dante conosce Guido Guinicelli  
Testor sì dolce d'amorosi versi:  
E Arnaldo Daniello anch'è con quelli.*

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,<sup>1</sup>  
Ce n'andavamo, spesso il buon Maestro  
Diceva: guarda; giovi ch'io ti scaltro.  
Feriami 'l Sole in su l'omero destro,<sup>2</sup>  
Che già, raggiando, tutto l'occidente  
Mutava in bianco aspetto di cilestro;  
Ed io facea con l'ombra più rovente<sup>3</sup>  
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio  
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.

1. *uno innanzi altro*: omette in grazia del metro l'articolo avanti *altro*, come, tra gli altri esempj molti, disse: *Che nei solai quietar tutte mie voglie* (Purg. II. 108.). Il perchè poi così camminassero, lo ha di già avvisato nel canto precedente, v. 118. — *uno anzi l'altro*, il cod. Poggiali. —

2. *spesso 'l buon Maestro*, la Crusca e il cod. Poggiali, e col Vat. 3199 la 3. romana. —

3. *guarda*, intendi, a ciò ch'è dentro di quelle fiamme. — *E il Biagioli: guarda a' piedi tuoi*, perchè, come gli ha detto nell'altro canto, *errar potrestest per poco*. — *giovi ch'io ti scaltro*: giovi ch'io ti rendo avvertito. Del verbo *scaltire*, adoprato a cotai senso anche da altri, vedi il Vocab. della Crusca. — *giovi ch'io ti scaltro*: basti ch'io ti fo di ciò scaltro, e dotto e ammaestrato. BOCCACCIO. —

4. *Feriami 'l Sole ec.* — Costruzione: *Il Sole che, raggiando, mutava già tutto l'occidente di cilestro in bianco aspetto, mi feriva in su l'omero destro*. — Dice che il Sole ferivalo su l'omero, a dinotare ch'era in allora più abbassato, e conseguentemente di più lunga ombra reso il Sole, che non disse in principio del canto precedente. Specifica poi il *destra* omero, per far capire che l'ombra del suo corpo doveva cadere sopra le vicine fiamme. Imperocchè se salito che fu al sommo della scala che mette al presente girone, prese cammino alla destra parte sì della strada che delle fiamme (Canto preced. v. 110. e segg.), ed il Sole abbassato ferivalo nel destro lato, doveva necessariamente l'ombra del di lui corpo cadere sopra le vicine fiamme.

5, 6. *già, raggiando, ec.*: già, suoi raggi spandendo, mutava tutto l'occidente, la parte occidentale del cielo, di cilestro aspetto, colore, in bianco; mutazione solita ad apparire agli occhi nostri nella porzione di cielo vicina al Sole.

7 — 9. *facea con l'ombra più rovente - Parer la fiamma*. Accenna la proprietà del fuoco, di sembrar nell'ombra vie più rosso ed acceso. *Forse rovente* (dice il Venturi) viene dal latino *rubens*. Io il direi senza *forse*. — *e pure*, ed altresì, ed ancora (vedi Cinon. *Partic.* 206. 2.). — *pure*, secondo il Torelli, è qui particella riempitiva, che aggiunge forza, come il *quidem* dei Latini; ma nota anch'egli, che qui si può prendere eziandio in significato di *ancora*, e vorrà dire: *e qui ancora, come altrove, emmi accaduto, vidi ec.* — *a tanto indizio*, a questo segnale tanto manifesto di aver lo vero uman corpo.

Questa fu la cagion che diede inizio.<sup>10</sup>  
Loro a parlar di me, e cominciarli  
A dir: colui non par corpo fittizio.  
Poi verso me, quanto potevan farsi,<sup>11</sup>  
Certi si feron, sempre con riguardo  
Di non uscir dove non fossero arsi.  
O tu, che vai, non per esser più tardo,<sup>12</sup>  
Ma forse reverente, agli altri dopo,  
Rispondi a me che n' seto ed in fuoco ardo.  
Nè solo a me la tua risposta è uopo;<sup>13</sup>  
Chè tutti questi n'hanno maggior sete,  
Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.  
Dinne com'è che fai di te parete<sup>14</sup>  
Al Sol, come se tu non fossi ancora  
Di morte entrato dentro dalla rete.  
Sì mi parlava un d'essi; ed io mi fora<sup>15</sup>  
Già manifesto, s'io non fossi atteso  
Ad altra novità ch'apparse allora;  
Chè per lo mezzo del cammino acceso<sup>16</sup>

10 — 13. — *Poi verso me, ec.* Ordina: *poi certi si fecero verso me tanto, quanto potevano farsi verso me, con riguardo di non uscir dove ec.*, perocchè la loro maggior voglia si è di soddisfare alla giustizia eterna. BIAGIOLI. — *Certi*, intendi *certuni*, come spiega il Torelli. —

14, 17. — *Pensa il Biagioli che il Poeta faccia a sè stesso in questi due versi un modesto elogio; altrimenti il sentimento di essi sarebbe una minuzia indegna di lui.* — *forse reverente*; così invece di ripetere il *per essere*, e dire: *forse per essere riverente*.

18. *sete*, metaforicamente per desiderio di sapere, *sete di risposta*, come nel terzetto seguente dichiara esso medesimo che parla. E dice bene il Venturi, che la corporale sete, intesa dal Landino, è il tormento del girone di sotto, e non di questo.

21. *Che d'acqua fredda ec.*: che non bramino l'acqua fresca i popoli dell'India e dell'Etiopia, regioni dal Sole riarate.

22, 24. — *che fai di te parete - Al Sol*. Bello è trascorrere e comparare le tante diverse maniere che ha rigirato questo concetto, e che sino all'ultimo sempre nuovo riesce al lettore. BIAGIOLI. — *parete per ostacolo*. — *come se tu ec.*: come se non ti avesse la morte ancor pigliato. Suppone poeticamente che pigli la morte gli uomini come si prendono gli uccelli e i pesci dai cacciatori e pescatori.

25, 26. *mi fora, mi sarei*. — *manifesto* dee qui riputarsi sincope di *manifestato*. — *s'io non fossi atteso*, enalage, in vece di *s'io non fossi stato atteso*, attento, come, tra gli altri esempj, scrisse Orazio *ferrem in vece di tullessem* in que' versi:

*Non ego hoc ferrem calidus iuventa,*

*Consule Planco* (Carm. lib. 3. ode 14.).

28. *del cammino acceso*, dell'inflammata strada.

Venne gente col viso incontro a questa,  
La qual mi fece a rimirar sospeso.

Li veggio d'ogni parte farsi presta  
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una  
Senza restar, contente a breve festa.

Così per entro loro schiera bruna  
S'ammusa l'una con l'altra formica,  
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l'accoglienza amica,  
Prima che 'l primo passo li trascorra,  
Sopraggridar ciascuna s'affatica;

La nuova gente: Soddoma e Gomorra; 40

E l'altra: nella vacca entra Pasife,  
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.

Poi come gru, ch'alle montagne Rife 41  
Volasser parte, e parte inver l'arene,  
Queste del giel, quelle del Sole schife,

L'una gente sen va, l'altra sen viene; 42  
E tornan lagrimando a' primi canti,  
Ed al gridar che più lor si conviene:

E raccostarsi a me, come davanti, 43  
Essi medesmi che m'avean pregato,  
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.

Io, che due volte avea visto lor grato, 44  
Incominciai: o anime sicure  
D'aver, quando che sia, di pace stato,

Non son rimase acerbe nè mature 45

39. *l'enne*, la Nidobeatina; *Venta*, l'altre edizioni  
→ e il cod. Vat. 3199. E. R. ←

31 — 33. → *Li*, nel luogo dell'incontro. — *d'ogni parte*, dall'una e dall'altra mano. — *farsi presta*, sollecitarsi all'atto che dirà. — *baciarsi una con una*, cioè baciarsi, una baciandosi con una, un'altra ec., e però tutte, ma ad una ad una. — *Senza restar*, intendi, un istante di più dopo il bacio. BIAGIOLI. — *Ciascun' ombra a baciarsi*, il Chig. E. R. — Ora qual può essere l'intenzione del Poeta in farsi quelle anime così fatta accoglienza nell'incontro? Secondo il Vellutello, con quel baciarsi alla sfuggita intendono quell'anime a dimostrare il reciproco loro amore, mosso da carità, e non da lascivia, come quello di cui in vita furono macchiate. Secondo poi il Biagioli, per quell'accoglienza il Poeta ci vuol dimostrare che, non ostante l'accidentale disformità del loro peccato, per la quale girano in direzione contraria, uno nondimeno si è il loro peccato, lo stesso il tormento, e però nulla differenza fra loro. Scelga il lettore; ma delle due noi preferiamo la sposizione del Vellutello. ← *a breve festa*, di un breve abbracciamento. Della particella *a* per di vedi Cinonio (*Partic.* 1. 45.). → Anche qui il sig. Biagioli nega che la particella *a* possa usarsi per di. Noi non faremo che richiamare il nostro lettore a ciò che abbiamo aggiunto a questo proposito alla nota del Lombardi sotto il v. 120. del c. xvi. di questa cantica. ←

31. *bruna*, di color negreggiante, com'è la formica.

33. *S'ammusa ec.*: s'contrasi muso a muso.

36. → *Forse a spiar lor via*, forse per aver contezza reciproca del loro viaggio; e *lor fortuna*, e della quantità dei viveri raccolta. ←

37. *Tosto che parton ec.* Recato per interiezione il paragone delle formiche, prosegue a narrare ciò che quelle anime si facevano.

38. *Prima che ec.*: avanti che sia ivi finito il primo passo, che vale a dire nell'atto stesso di sostarsi.

39. *Sopraggridar ciascuna ec.* *Sopraggridar* in una parola leggono non solamente la Nidobeatina ed altre antiche edizioni, ma anche l'Aldina stessa del 1502, quella edizione che presero a correggere gli Accademici della Crusca per formarne la edizione loro del 1595. Solo in questa edizione degli Accademici s'incomincia a leggere spartitamente, anzi con interposta virgola, *Sopra, gridar*; ed a norma di essa veggonsi poi tutte le moderne edizioni. Oltre però che vedesi per se medesima cotale spartizione nociva al senso, vien anche dagli Accademici stessi lasciata senza il consueto corredo in margine della variante lezione rigettata; il che fa maggiormente dubitare che sia cotale uno de' moltissimi errori di stampa in essa edizione accaduti (lo stampatore Manzani, attesta il Volpi nel Catalogo delle edizioni della presente Commedia, la ricolmò d'una prodigiosa quantità d'errori in qualunque genere). *Sopraggridare*, all'incontro, detto in una parola, e inteso che vaglia quanto *gridar di più*, o *superar gridando*, accorda molto bene col *ciascuna s'affatica*. Che se del verbo *sopraggridare* non trovasi altro esempio, bastano de' simili in *soprarveggiare*, *soprarvivere ec.*

40. *La nuova gente*, quella che vide venire incontro alla prima, cui stava osservando. — *Soddoma e Gomorra*, interdi. *gridarsi*. Soddoma e Gomorra furono città della Palestina dedite al vizio carnale contro natura, e però

distrutte da celeste fuoco: così adunque gridando quelle anime, mostrano di essere state imbrattate di cotale lordura, ed esser ivi a subire quella pena che, dopo la ottenutane in vita assoluzione della colpa, rimase loro a scontare.

41. 42. *L'altra*, la prima da lui veduta gente. — *nella vacca entra*, legge la Nidobeatina; *entrò*, l'altre edizioni. Ma la Nidobeatina accorda meglio col *corra* del seguente verso. — *Pasife*, favoloso esempio di bestialità. Vedi ciò che di costei si è detto al canto xii. dell'*Inferno*, v. 12. Il perchè poi quest'altre ombre si *gridassero Pasife*, vedilo più innanzi, al v. 82. e segg.

43 — 45. *come gru*, ec. Paragona quest'anime alle grue non per altro, se non perchè a guisa appunto di grue *van cantando lor lai* (*Inf.* v. 46.), loro magagne; e come di quest'anime parte va con una direzione, e parte con direzione del tutto contraria, però pone per ipotesi ciò che manca alla perfetta somiglianza, cioè che le grue volassero *parte alle montagne Rife*, del (per dal) *Sole schife*, rimote (perocchè esistenti nella Moscovia boreale, vedi Baudrand, *Lexic. geogr. art. Rhiphaei montes*), e *parte inver l'arene*, del *gielo schife*, cioè inverso l'arenosa Libia, regione dell'Africa, di gielo esente; della quale dice anche nell'*Inf.*: *Più non si vanti Libia con sua rena ec.* (*Inf.* xxiv. 85.).

46. → *L'una gente*, la nuova, quella venuta da man destra. — *L'altra*, quella che viene dall'altra mano. BIAGIOLI. ←

47, 48. *a' primi canti*, — *Ed al gridar che più ec.* Avendo nel precedente canto detto che *cantavano* quest'anime l'inno *Sinmae Deus clementiae* (verso 121. e segg.), e che *gridavano* alto esempj di castità (verso 128. e segg.), del medesimo inno e de' medesimi esempj dee qui intendersi il *cantare* ed il *gridare*; l'inno sempre lo stesso da ogni ceto, e gli esempj varj e convenienti alla varietà delle colpe che da ciascun ceto si sta in quel luogo purgando.

49. *E raccostarsi*. La particella *E* dovrebbe qui aver senso di *perciò* (vedi Cinonio, *Partic.* 1. 22.), e come se fosse detto: *per cagione di cotali giravolte raccostarsi ec.* → Non lo accorda il Biagioli, che ordina e spiega: *E essi medesimi, che m'avevano pregato, si raccostarono a me, come s'erano accostati davanti.* ← *come davanti*, come fecero l'altra volta, v. 15. e segg. di questo canto.

51. *Attenti ec.*: ne' sembianti ed atti loro mostrando stare attenti per ascoltarlo. DANIELLO.

52. *due volte*, leggono la Nidobeatina ed altre antiche edizioni; *duo volte*, l'amica sempre del *duo* edizione della Crusca e le moderne seguaci. Qui però, oltre del latinismo, ci apporta ancora il cattivo suono di quel *uo ro*. → *due volte*, la prima si dice al vv. 15. e 14.; la seconda adesso. BIAGIOLI. ← *grato*, sostantivo, per *piacere, grado, desiderio*. VOLPI.

53. *quando che sia* val quanto *una volta*, ad ugual senso del latino *aliquando*. Vedine altri esempj nel Vocabolario della Crusca.

53 — 57. *Non son rimase ec.* Morendo gli uomini o in

Le membra mie di là, ma son qui meco  
Col sangue suo e con le sue giunture.

Quinci su vo per non esser più cieco: 58  
Donna è di sopra che n' acquista grazia;  
Per che 'l mortal pel vostro mondo reco.

Ma, se la vostra maggior voglia sazia 61  
Tosto divegna, sì che 'l Ciel v' alberghi  
Ch' è pien d' amore, e più ampio si spazia.

Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi, 64  
Chi siete voi, e chi è quella turba  
Che se ne va dietro a' vostri terghi?

Non altrimenti stupido si turba 67  
Lo montanaro, e rimirando ammuta,  
Quando rozzo e selvatico s' inurba,

Che ciascun' ombra fece in sua paruta; 70  
Ma poichè furon di stupore scarche,  
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta:

acerba o in matura età, però, invece, di dire che non era ancor morto, dice di non essere rimasto di là, cioè sopra la terra, le membra sue nè acerbe, nè mature, ma di averle seco; e non già apparentemente, come quelle anime le avevano, ma realmente *Col sangue suo e con le sue giunture*. — *ma son qui meco*. Secondo l'opinione Aristotelica, che fa l'uomo il corpo informato dall'anima, contro quello che voleva Platone, che dicea uomo l'anima sola disgiunta dal corpo. TORELLI. —

58. *Quinci su*, qua su (vedi Cinon, *Partic.* 317. 5.), cioè al cielo. — *per non esser più cieco*, affinché il divino lume m' illumini a dirigere, meglio che non feci finora, le operazioni mie.

59. *Donna è*, la Nidobeatina, meglio che non leggono le altre edizioni, *Donn' è*. Beatrice intende per questa donna (vedi, tra gli altri luoghi molti, Inf. II. 70.).

60. *Per che vale qui per la quale grazia* (vedi pure Cinon., *Partic.* 49. 40.). — *'l mortal*, il mortal corpo. — *pel vostro mondo*, per le regioni vostre, da noi pure altro mondo appellate.

61 — 63. *se per così*, detto con affetto di desiderio, e di pregare altrui prosperi avvenimenti; in quella guisa che i poeti latini adopravano il loro *sic*. VOLPI. — *la vostra maggior voglia*, la voglia di passare al Paradiso. — *'l Ciel . . . Ch' è pien d' amore, e più ampio si spazia*: il cielo empirico, ch' è sopra a tutti gli altri cieli, e però il più spazioso; è ripieno di santo amore, perocchè è in esso la sede de' beati (vedi Dante medesimo nel *Convivio*, tratt. 2. cap. 4.).

64. *acciocchè ancor carte ne verghi*; ellissi, e sarebbe l'intero parlare: *per mia erudizione, ed anche acciocchè ne verghi carte* (ne scriva memoria) *per erudizione altrui*.

66. *Che se ne va*, la Nidobeatina ed altre antiche edizioni; *Che si ne va*, l'edizione della Crusca e le moderne seguaci, — e col Vat. 3199 la 3. romana. —

67 — 69. — Questa similitudine, dice il Biagioli, è vero ritratto di natura, e non si può descriver meglio la prima impressione del montanaro che, entrato la prima volta in città stropicciata, rimane per meraviglia ammutolito, e sta guardando colla bocca aperta. — *si turba*, si confonde. — *ammutolisce*. — *Quando rozzo e selvatico*, quando, non essendo stato mai che tra le selve, — *s' inurba*, mettesi ad abitare in città; — o piuttosto, *entra la prima volta in città*, così e non altrimenti esigendo l'idea di stupore che vuolsi qui esprimere. — *Inurbarsi per entrare o mettersi in città* adoprasì anche dal Pulci (Morg. xxv. st. 299.).

70. *Che*, in corrispondenza al *non altrimenti* (tre versi sopra), dee valere di *quello che*. — *in sua paruta*, in sua sembianza.

72, 73. *alti cuor*, cuori elevati, innalzati cioè sopra la massa del basso ignorante volgo. — *s' attuta*, si acquieta. Vedine del medesimo verbo allo stesso senso altri esempj parecchi nel Vocabolario della Crusca. — *tosto*

Beato te, che delle nostre marche, 75  
Ricominciò: colei che pria ne chiese,  
Per viver meglio esperienza imbarche!

La gente, che non vien con noi, offese 78  
Di ciò per che già Cesar, trionfando,  
Regina, contra sè, chiamar s' intese;

Però si parton, Soddoma gridando, 79  
Rimproverando a sè, com' hai udito,  
Ed ajutan l'arsura vergognando.

Nostro peccato fu ermafrodito; 82

*si muta*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. — *delle per dalle* (vedi Cinon. *Partic.* 81. 12.). — *marche* vale di *stretti*, *contrade*, o simile (vedi 'l Vocabolario della Crusca, e 'l Glossario del Du-Fresne, art. *Marca*).

74. *colei*, quell' ombra. — *che prima ne 'nchiese*, i codd. Vat. 3199, Chig. e Antald. E. R. —

75. — *Per morir meglio*, i codd. Chig. e Antald. E. R. — *imbarche* detto metaforicamente per *rapporti*, e forse con mira al non si poter naturalmente andare nè partirsì da quel monte, circondato d'ogn' intorno dal mare, se non per barca. — *imbarche* per *imbarchi*, antitesi.

*Metafora fatta* (chiosa il Venturi) *per servire alla rima, e che di soprappiù violenta la desinenza, facendo terminare in e quella voce che doveva finire in i*.

La metafora però, gli si risponde, ha i suoi ragionevoli rapporti; e se l'antitesi, massime cotale, si ha a dir violenza, non troverem poeta che non sia violento.

76. *che non vien con noi* in vece di dire *che ci vien col viso incontro* (verso 29. di questo canto), *che cammina in contraria direzione*. — *offese*, intendi, *Dio*.

77, 78. *Di ciò vale in ciò, in quell'atto* (vedi Cinon. *Partic.* 80. 8.). — *per che*, per cui (vedi lo stesso, *Partic.* 496. 40.). — *contra sè*, in suo rimprovero. — Dicono che Giulio Cesare nella sua gioventù fu mandato a Nicomede Re di Bitinia; e fu opinione ch'esso Nicomede usasse di lui come della Regina; e per questo nel suo trionfo della Gallia, i soldati, la licenza de' quali in tal trionfo era grandissima, gli rimproveravano questo, chiamandolo Regina. VELLUTELLO. — *Icizio era quel di* (del trionfo, intendi) *di dire al trionfatore ogni villania, a dinotare la libertade del popolo e l'umanità del trionfatore*. Così l'Anonimo nella E. F. — Suetonio nella Vita di Giulio Cesare, cap. 49.: *Octavius quidam, scrive, valitudine mentis libertus dicax, conventu maximo cum Pompejum regem salutasset, ipsum (Caesarem) reginam salutavit....*

*Gallico denique triumpho milites ejus inter caetera carmina, qualia currum prosequentes joculariter canunt, etiam vulgatissimum illud promittaverunt. Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem etc.* Pel medesimo significare dell'uno e dell'altro motteggiato pone Dante motteggiato Cesare anche nel trionfo col gergo medesimo col quale fu altrove da Ottavio motteggiato.

79. *si parton*, intendi, *da noi*.

81. *Ed ajutan ec.*: e con la vergogna, che cagiona loro cotale confessione pubblica, accrescon l'arsura che soffrono dalle fiamme. *Abbruciar di vergogna* suol dirsi comunemente. Il Landino e il Vellutello spiegano che si adopri qui *ajutare* ad ugual senso che di *sminuire* e *spegnere*. Ma, dice bene il Venturi, non si sa perchè. Al medesimo Venturi pare che dai prefati due interpreti non si scosti il padre d'Aquino, traducendo: *lucrosum incutiunt, parluntque pudorem*. Supponendosi però, come dee supporci, che cotale accrescimento d'arsura giovasse ad abbreviare a quelle anime il tempo della da loro bramata purgazione, non è se non bene applicato al *rossore*, che per tal confessione soffrivano, l'epiteto di *lucroso*, anche intendendo che *ajutare* stia qui per *accrescere*. — *Ed aggiunta all'arsura*, i codd. Chig. e Vat. 3199. E. R. —

82. *fu ermafrodito*. Dal favoloso Ermafrodito, al di cui corpo unendosi per voler degli Dei quello della ninfa Salmace, si compose un solo corpo, avente ambedue i sessi (vedi Ovidio nel IV. delle *Metamorfosi*, v. 371. e segg.), appellansi Ermafroditi tutti quelli che sortiscono dalla na-

Ma perchè non servammo umana legge,  
 Seguendo come bestie l'appetito,  
 In obbrobrio di noi per noi si legge, "   
 Quando partiamci, il nome di colei  
 Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.  
 Or sai nostri atti, e di che fummo rei: "   
 Si forse a nome vuoi saper che semo,  
 Tempo non è da dire, e non saprei.  
 Farotti ben di me volere scemo: "   
 Son Guido Guinicelli, e già mi purgo

tura simili corpi; e quindi trasferendo, applica Dante l'epiteto di *ermafrodito* al peccato stesso di congiunzione di maschio con femmina.

Il Vellutello assertivamente, e dubbiosamente il Volpi, chiosano, che *Dante chiama ermafrodito il peccato contra natura, dove il maschio viene in certo modo ad effemminarsi, cioè a cangiarsi in femmina*. Altri, al riferir del Venturi, intendono la bestialità, per l'esempio che si adduce di Pasife. A me sembra però che il peccato di costoro consistesse in azioni tali, che, osservata circa di esse umana legge, sarebbero state lecite, quali certamente esser non potevano né la sodomia tra maschi, né la bestialità; consisteva cioè in illeciti congiungimenti tra i due sessi (\*merita di esser letta la nota che scrisse a questo proposito il Canonico Dionisi, edizione di Brescia per Belloni, tom. 2. fac. 269. E. R.). —> Così intende anche il Torelli, spiegando: *noi peccammo maschio con femmina*. — Il sig. Portirelli, appoggiato non solo alla distinzione di tutte quest' anime in anime ree di sodomia ed in anime ree di bestialità, ma anche su le parole che queste dicono più sotto: *In obbrobrio di noi per noi si legge ec.*, ritiene che qui si parli propriamente di anime che sonosi rendute colpevoli del secondo peccato, e ci offre questa spiegazione: « il nostro peccato non fu, come quello delle altre anime, di unirsi uomo con uomo; fu anzi peccato ermafrodito, cioè congiunzione di maschio con femmina; *Ma perchè non servammo umana legge*, » congiungendoci noi non già uomo con donna, come vuol l'ordine dell' umana generazione, ma uomo con bestia ec. » Anche il sig. Biagioli pensa che per questa parola *ermafrodito* s'abbia ad intendere la bestialità, e si adopera tal voce ad accennare diversità di specie, e non di sesso. E ciò basti l' avere indicato; chè l' argomento e la decenza non esigono schiarimenti ulteriori. —>

83. *umana legge per umano convegno*.

84. *come bestie*, sfrenatamente, senza fare alcun uso della ragione. —> *Homo, cum in honore esset, non intellexit: assimilatus est iumentis insipientibus, et similis factus est illis*. Testo a questo luogo opportunamente citato dal Lami, come si annota nella E. F. — *come bestia*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. —>

85. *per noi lo stesso che da noi medesimi*. — *si legge per si grida*, cataresi in grazia della rima. —> Istessamente spiega il Torelli. —>

86. *Quando partiamci*, intendi, da quegli altri che gridano *Soddoma e Gomorra*. — *di colei*, di Pasife.

87. *s' imbestiò*, prese figura di bestia, di vacca. — *nell' imbestiate schegge*, ne' pezzi di legno composti in forma di una vacca, com'è detto Inf. xii. 12.

88. *e di che fummo rei*, cioè parte dell' uso fatto d'oggetti illeciti, e parte del mal uso di oggetti leciti.

89. *a nome in vece di per nome* (della particella *a* in significato di *per* vedi Cinon. Partic. 1. 22.). — *semo originale di siamo* (vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Essere*, n. 4.).

90. *Tempo non è ec.*, perchè è tardi e già sera; *né saprei*, perchè tra tanti che siamo, ce ne son molti che non li conosco. VENTURI.

91. *Farotti ben ec.*: bensì col dirti ch' io sono, farò che si scemi i manchi, cessi, in te il voler me, ellissi, invece di *voler saper me*. —> Così anche il Torelli. — *il volere*, legge l' Antald. E. R. —>

92, 93. *Son Guido Guinicelli*. Fu costui da Bologna, buon rimatore per quei tempi. Vedi il canto xi. della pre-

Per ben dolermi prima ch' allo stremo.

Quali nella tristizia di Licurgo

Si fer due figli a riveder la madre,

Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,

Quando i' udi' nomar sè stesso il padre "   
 Mio, e degli altri miei miglior, che mai

Rime d'amore usar dolci e leggiadre:

E senza udire e dir pensoso andai "   
 Lunga fiata, mirando lui,

Nè, per lo fuoco, in là più m' appressai.

Poichè di riguardar pasciuto fui, "   
 Tutto m' offerì pronto al suo servizio,

Con l' affermar che fa credere altrui.

sente cantica, verso 97. VENTURI. — *e già mi purgo*: benchè morto di fresco, sono in Purgatorio, e non nell' antipurgatorio, come sarei se avessi indugiato a pentirmi sino alla morte. VENTURI. — *Per ben dolermi*, enallage, invece di *per essermi ben doluto*, come nel verso 96. notai detto *fossi* invece di *fossi stato*. —> Allo stesso modo qui nota il Torelli. —> *prima ch' allo stremo*, altra ellissi, e come se avesse detto: *prima che venissi all' estremità di mia vita*.

94, 95. *nella tristizia di Licurgo*. Mentre Licurgo, Re di Nemea, era adirato per essergli stato ucciso da un serpente il proprio figliuolino Ofelte, e voleva vendicarsi colla morte d' Isifile sua schiava, alla quale avendo dato in custodia il figliuolino, lo aveva essa mal custodito. — *due figli*, Toante ed Eumenio, girando la traccia d' Isifile loro madre, trovaronla, e riconobberla nell' atto che disponeva Licurgo di ucciderla, e la salvarono. —> Vedi la *Tebaide* di Stazio. —> *due in vece di due legge* l'ediz. della Crusca e le seguaci, diversamente dalla Nidob. ed altre antiche edizioni. —> *Si fero i figli*, l' Antald. E. R. —>

96. *ma non a tanto insurgo*. La comune degli Espositori intende che dica così Dante in vece di dire che non corresse egli però, per timor delle fiamme, ad abbracciar Guido, come corsero i due figli ad abbracciar la madre. A questo modo sarebbe *insurgo* detto per enallage in luogo d' *insursi*. —> E di questo parere si mostra appunto il Torelli, sponendo: *insurgo per insursi*, cangiamento di tempo solito a' poeti. —> Il Venturi vi aggiunge, che possa cotai espressione valer quanto: *Io dico per simiglianza, non per paragone, pretendendo solo di confrontare il mio affetto col loro, non me con questi eroi osando mettere al pari*. A me passa anche per mente, che fondi Dante l' espressione su la frequente unione che hanno tra di loro le particelle *tale e tanto*; e che dopo di aver detto *Tal mi fec' io*, siegua: *ma non a tanto insurgo*, in luogo di dire, *avverire però che dal tale io non m' avanzo al tanto*, cioè, a dir anche *e tanto*; accennando essere bensì stato il suo rallegramento uguale, ma non ugualmente operativo verso l' oggetto amato, di abbracciarlo e di liberarlo dalla pena in cui trovolla, come fecero i due figli verso la madre Isifile.

97 — 99. *Quando ec.* Quando Dante udi che Guido si nominò, il quale, perchè fu precettor suo e di molti altri nel dir in rima, lo nomina padre suo e degli altri miglior di sè, i quali *mai*, per alcun tempo, usaro rime leggiadre e dolci d' amore. LAMINO. — Nè capisco come potesse il Venturi chiosare: *Qui il mai senz' altra aggiunta negazione nega benissimo*; imperocchè, ciò supposto, non avrebbe Dante detti cotai poeti nè figli di Guido, nè migliori di sè. —> Ma che l' espressione *degli altri miei miglior* significhi *degli altri migliori di me*, siccome intendono i più, noi ne dubitiam grandemente, e pensiam in vece che *miei* valga quanto *a me cari*, siccome sponesi nella E. B.; o fors' anche *di mia nazione*, ad indicare unicamente i poeti o morti o a lui contemporanei che scrissero in volgare illustre italiano. —>

102. *Nè*. Come la *e* adoprasi talvolta per *ma* (Cinon. Partic. 100. 48.), così parmi che la *Nè* stia qui per *ma non*. — *per lo fuoco*, per cagione del fuoco.

103. *Con l' affermar che fa credere*, con l' affermare



Ed egli a me: tu lasci tal vestigio, <sup>106</sup>  
 Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,  
 Che Letè nol può torre, nè far bigio.  
 Ma se le tue parole or ver giuraro, <sup>107</sup>  
 Dimmi, che è cagion, perchè dimostri  
 Nel dire e nel guardar d' avermi caro?  
 Ed io a lui: li dolci detti vostri, <sup>108</sup>  
 Che, quanto durerà l' uso moderno,  
 Faranno cari ancora i loro inchiostri.  
 O frate, disse, questi ch' io ti scerno <sup>109</sup>  
 Col dito, e additò uno spirito innanzi,  
 Fu miglior fabbro del parlar materno:

cioè con giuramento; come meglio dichiarasi quattro versi sotto. — Con giuramento non già, oppone il Biagioli; chè chi ha bisogno di giurare per essere creduto, tant' è; ma con parole impresse della stampa della verità. — Comunque sia, in quanto a noi giudichiamo che il verso 109. decida a favore del Lombardi. —

106 — 108. *tal vestigio in me ec.*: tal segno del tuo amore verso di me, che il fiume Lete, inteso qui per obblivione, nè lo potrà mai torre, nè punto oscurare. *VARIANTI.*

112 — 114. — Quest' elogio di Dante a Guido Guinicelli, e l' averlo più sopra (r. 97. e seg.) appellato il padre suo, sono per noi un nuovo argomento contro l' opinione del sig. Ferroni, da noi riportata nella nota al r. 97 — 99 del c. xi. di questa cantica. Che se questo non ci si volesse accordare, noi avremmo certo un più sicuro e valido appoggio nella risposta che il Guinicelli fa a Dante nel terzetto che segue. Imperciocchè se Guido Giudice, o delle Colonne, fosse stato nell' opinione di Dante miglior prosatore e poeta volgare di Guido Guinicelli, ed a quello, e non a questo, inteso egli si fosse di alludere nei predetti versi del c. xi, a farci viemmeglio conoscere un tal suo intendimento farebbe qui dire al Guinicelli, che non solo Arnaldo Daniello, ma anche Guido Giudice, o delle Colonne, furono del parlar materno fabbri migliori di lui. — *I loro inchiostri*, i caratteri che tengonli registrati.

115, 116. *ti scerno* — *Col dito*: col dito segnando te lo distinguo dagli altri. — *uno spirito*, Arnaldo Daniello, poeta provenzale, com' egli stesso manifestarasi nell' appresso r. 112.

Con questo far Dante che Guido Guinicelli interrompa il proprio encomio, accennando e lodando Arnaldo, dovrebbe voler significare essersi gli Italiani poeti perfezionati coll' imitare i Provenzali.

117. *Fu miglior fabbro* (omette l' articolo *il*) *del parlar ec.*: fu tra' Provenzali il miglior poeta. — Cosa intende il Poeta con questo *parlar materno*? Vuol egli dire *del suo parlar materno*, o veramente *del nostro parlar materno*? — Lascio, dice il sig. Biagioli, questa bella questione che si decida dall' egregio sig. Raynouard; ma forse intese Dante che la lingua provenzale d' allora e l' italiana fossero una; e per quel poco che io ne so, veggio una sì stretta parentela fra loro nelle voci, ne' concetti, nelle poetiche forme, nelle trasformazioni e mutamenti dalla rima concessi, e tante altre cose, che, se son due, sono certo due sorelle nate insieme e a un corpo; tanta sì è la somiglianza dei volti e dei tratti. — Lascieremo agl' intelligenti dell' antica provenzale favella il decidere se il sig. Biagioli abbia torto o ragione. E in quanto a noi riterremo frattanto cogli altri commentatori, che pel *parlar materno* s' abbia qui ad intendere la *lingua provenzale*, e non altrimenti. Che se diverso fosse stato l' intendimento di Dante, a togliere in certo qual modo l' equivoco, paragonato tosto l' avrebbe ad altro poeta italiano, e non a *quel di Lemosi*, poeta provenzale. Aggiungiamo, che quand' anche l' avesse posto a confronto con qualche italiano scrittore, la questione non rimarrebbe per questo decisa a favore del sig. Biagioli, sendochè gli scrittori dello stesso genere di cose si possono fra loro paragonare senza che una sia la lingua in cui hanno scritto. —

DANTE

Versi d' amore e prose di romanzi <sup>118</sup>  
 Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti  
 Che quel di Lemosi credon ch' avanzi:  
 A voce più ch' al ver drizzan li volti, <sup>119</sup>  
 E così ferman sua opinione,  
 Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.  
 Così fer molti antichi di Guittone, <sup>120</sup>  
 Di grido in grido pur lui dando pregio,  
 Fin che l' ha vinto l' ver con più persone.

118, 119. *Versi d' amore ec.* Superò egli d' eleganza tutti gli scritti anteriormente versi d' amore e prose di romanzi. *Romanzo* (spiega il Vocabolario della Crusca) *storia favolosa propriamente in versi; ma ve ne sono anche in prosa.* — Il sig. Biagioli per *Versi d' amore* vuole che qui s' intenda quella sola specie di composizioni di amore che dai primi Italiani furono appellate *Canzoni*; e per *prose di romanzi*, non già una composizione in parole sciolte, ma sì *composizioni in versi di metro libero*, e di genere epico o narrativo; affermando che *prosa* nell' italiano e nel provenzale del secolo xiii. significa precisamente *istoria o narrazione in versi*. Ma non ha egli, siccome dovea qui fare, soccorsi la sua asserzione coll' autorità degli esempi; in mancanza di che noi ci rimarremo per ora cogli altri Spolettori, i quali tutti per *Versi d' amore* intendono *poesie amorose* in genere, e come suonano le parole del testo. In quanto poi al preteso significato della voce *prosa* nel secolo xiii., i Compilatori del Vocabolario non ne han fatto alcun cenno, e definiscono la *prosa* un *favellare sciolto, a distinzione del verso*. E bene, a parer nostro; sendochè un tale significato non fa punto deviare tal voce dalla sua origine latina. Nel *Glossarium* del Du-Fresne trovasi difatti questa definizione: *PROSA, latinis scriptoribus, oratio pedestris, recta, quae versificatae opponitur*. E a tale unico senso (almeno per quanto ci è noto) usarono questo vocabolo, e suoi derivati, i Trecentisti. Dante *Vita Nuova*: *A' poeti sia conceduta maggior licenza di parlare che a' prosaici dittatori*. Bocc. Giorn. iv. in principio: *Le quali (Novellette) in fiorentin volgare ed in prosa scritte*. E nella *Vita* di Dante: *fece ancora questo valoroso Poeta molte pistole prosaiche*. Ed il Petrarca, canz. 37.: *Amor, come si legge in prosa e in versi*. E se oltre agli addotti esempj può aggiunger peso alla comune interpretazione l' autorità del Tasso, s' ascolti ciò ch' egli lasciò scritto a questo proposito in una delle sue *Prose* (discorso sopra il parere di Francesco Patricio in difesa dell' Ariosto, vol. 3. facc. 167 e seg., ediz. del Monti, Venezia 1753, in 4.<sup>o</sup>): « È adunque questo nome di *romanzo* proprio delle lingue oggi usate dagli stranieri, le quali nacquer per corruzione della romana; e romanzi furono detti que' poemmi, o piuttosto quelle istorie favolose che furono scritte nella lingua de' Provenzali o Castigliani, le quali non si scrivevano in versi, ma in prosa, come alcuni hanno osservato prima di me; perchè Dante, parlando di Arnaldo Daniello, disse: *Versi d' amore e prose di romanzi ec.* Ed il Boccaccio disse nella *Giorn.* iii.: e a chi a legger romanzi, e chi a giocare a scacchi; essendo proprio il legger della prosa e il cantar del verso, come si raccoglie dalla *Giorn.* vii.: *Dioneo e la Fiammetta gran pezza cantarono d' Arcita e di Palemone*. — lascia dir gli stolti, non dà orecchio ai pazzi.

120. *quel di Lemosi*; intendi *Gerault de Berneit* di Limoges o di Limosi, poeta provenzale famoso, ma dal poco intendenti preferito ingiustamente ad Arnaldo Daniello. Volpi. — Dante nel lib. 1. de l' *ulg. Eloq.*, c. ix., lo chiama *Gerardo il Brunel*; e *Gerardo Brunel di Sidoli in Limosi* lo dice Pietro di Dante. E. F. —

121. *A voce*, al chiasso altrui, *drizzan li volti*, riguardano, attendono.

122. *arte* dee valer quanto i *periti dell' arte*.

123. *Guittone d' Arezzo*, antico rimatore.

124. *Di grido in grido*, gridando gli uni ciecamente appresso agli altri. — *pur lui*, solamente a lui.

125. *Fin che l' ha ec.* Finchè (chiosa il Venturi) la ve-

Or se tu hai sì ampio privilegio,  
 Che licito ti sia l'andare al chiostro  
 Nel quale è Cristo abate del collegio,  
 Fagli per me un dir di paternostro,  
 Quanto bisogna a noi di questo mondo,  
 Ove poter peccar non è più nostro.  
 Poi, forse per dar luogo altrui secondo,  
 Che presso avea, disparve per lo fuoco,  
 Come per l'acqua il pesce andando al fondo.  
 Io mi feci al mostrato innanzi un poco,  
 E dissi, ch' al suo nome il mio desire  
 Apparecchiava grazioso loco.  
 Ei cominciò liberamente a dire:  
 Tan m'abelis vostre cortez deman,

rità manifesta l'ha battuto a terra, facendo veder chiaramente che hanno scritto meglio di lui più d'uno e più di due. — Io però amerei più d'intendere: finché lo ha atterrato la verità con più persone, cioè con un numero di persone maggiore di quel molti che la verità non conobbero. D'Arnaldo e di Guittone avvisa il Vellutello ripetere le medesime cose dal Petrarca in que' due terzetti del *Trionfo d'Amore*:

Tra tutti il primo Arnaldo Daniello  
 Gran maestro d'amor, che alla sua terra  
 Ancor fa onor col suo dir nuovo e bello.  
 Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,  
 Ecco Cin da Pistoia, Guittone d'Arezzo,  
 Che di non esser primo par che tra appia.

138, 139. al chiostro - Nel quale ec., al Paradiso. — abate del collegio (metafora corrispondente a chiostro) vale capo della beata educazione. — Abate in senso di Capo è stato usato da molti tra gli antichi scrittori di nostra lingua; ed è poi cosa degna di osservazione, come questo vocabolo nella sua significazione abbia conservata in moltissime lingue l'antichissima sua derivazione. Infatti nell'ebraico, nell'arabo ed in altre lingue di Oriente *Ab* significa padre naturale, e lo stesso significa *Abba* in siriano, ed *Abba* in caldeo, secondo la forma *enfatica*; perocché nella semplice dicesi *Ab*. Passando in seguito del significato proprio al figurato, si adopero dagli scrittori evangelici in senso di padre spirituale, capo, guida, e simili; e dall'*Abba* de' Sirj, o piuttosto dall'*Abba* de' Caldei (poiché al tempo di G. C. è sentenza dei Dotti che dominasse nella Palestina il dialetto siriano-caldeo) venne l'*Abbas* de' Greci, e quindi l'*Abbas* dei Latini, l'*Abbe* de' Francesi, e l'*Abate* di noi Italiani. —

140 — 143. Fagli per me un dir di paternostro, - Quanto ec. Deo intendersi come se fosse detto: recita per me a Gesù Cristo tanto del paternostro, quanto bisogna a noi di quest'altro mondo, dove non possiam più peccare; traslascia cioè le due ultime petizioni: et ne nos inducas in tentationem; sed libera nos a malo.

143, 144. Poi, forse ec. Sincisi, di cui la costruzione: Poi, forse per dar secondo luogo, luogo dopo di sé, altrui, all'altro, che avea presso di sé, disparve ec.

146. al mostrato, al mostratomi col dito, v. 115. e seg.

147, 148. ch' al suo nome ec. val quanto, ch' io desideravo la grazia di sapere il suo nome. — È questo, dice il Venturi, e certo a torto, uno stucchevole complimentamento alla francese, che all'Italiana si direbbe: mi farete cosa grata, se mi direte il vostro nome. Per che il sig. Biagioli gli si scaglia addosso con vituperi degni del trivio e del bordello, augurandogli il morbo, e chiamandolo nientemeno che sozzo con vituperato. Queste villanie tornano certo a maggior disonore del censore che del censurato, trattandosi di persona specialmente destinata all'istruzione della gioventù, alla quale non solo vuoi essere maestri di bello scrivere, ma ben anche di civiltà, di moderazione e di morale. —

140 — 147. Tan m'abelis ec. Risponde Arnaldo nel proprio provenzale idioma, del quale eccorre la traduzione del Volpi, conformemente a quella di tutti gli altri Interpreti: Tanto mi piace la vostra cortese dimanda, ch' io

Quicu non puese, ni vneill a vos cobrire.  
 Ie sui Arnaut, que plor, e vai chantan.  
 Con si tost vei la passada folor;  
 E vei tanzen lo iorn, que esper, denan.  
 Araus prec per aquella valor,  
 Que vos guida al som de la scalina,  
 Sovengaus a temps de ma dolor.

non posso, né voglio coprire (nascondere) a voi il nome mio. Io sono Arnaldo che piango, e vo cantando in questo rosso guado la passata follia; e veggio dinanzi a me il giorno ch'io spero. Ora vi prego per quel valore che vi guida al sommo della scala, ricordati a tempo (cioè opportunamente) del mio dolore, pregando cioè idolo per me.

Chiosa il Venturi, che parlò Arnaldo così in lingua Giannizzera, parte Provenzale e parte Catalana, necessariamente insieme il perfido Francesco col pessimo Spagnuolo.

Doveva il Venturi, per procacciare fede al suo detto, stenderci egli in pretto provenzale di que' tempi il medesimo sentimento che vuol Dante da Arnaldo espresso. Imperocché se la lingua provenzale, o perché della catalana formata, e trasfusa alla Francia (vedi l'eruditissima opera dell'ab. D. Giovanni Andrea, *Dell'origine e progressi d'ogni letteratura*, tom. 1. cap. 11.), o per qualsivoglia altra cagione, comprendeva di sua natura termini comuni alla Spagna ed alla Francia, come bene per cotai termini dicesi il parlar d'Arnaldo giannizzero? L'italiano nostro idioma (chi noi sa?) ha dei termini molti comuni col latino, spagnolo, francese ec.: potrà egli per tal motivo dirsi che non italiano favellò, ma un linguaggio giannizzero e misto, chi cotai termini adopra?

Il chiarissimo Antonio Bastero (che, come autore della applaudita opera della *Crusca Provenzale*, paziosamente supporre della provenzale favella molto più intendente del Venturi) nella prefazione della detta sua opera (num. 23.) parla di questi versi di Dante, e vi trova altro declinante dal provenzale linguaggio, se non *te sui*, che leggono alcuni testi da lui veduti in vece di *tes sui*, o, com'egli legge, *ex sui*.

Sorprende poi quell'epifonema del medesimo Venturi: mai forse Dante non si è spiegato più chiaro, che in questa miscea di linguaggi. Io credo che ciò dica egli burlando; ma se gli può burlando rispondere che, se il buon nostro Commentatore chiosa a sproposito dove Dante si spiega più chiaro, che dee dal medesimo aspettarsi dove Dante è più oscuro? Fin qui il Lombardi. — Il sig. Biagioli riporta in nota la seguente lezione di questi versi provenzali, da un intelligente di quell'antico idioma ridotto, dice egli, alla loro vera forma di sentimento e di suono:

Tan m'abelis vostre cortez deman  
 Que x leu no m'puese, ni m'vuelh a vos cobrire.  
 Jeu sui Arnaut, que plor, e vai chantan,  
 Car siot vei la passada folor,  
 E'm vei tambe lo joi, qu'esper, denan.  
 Ara'us prec leu per aquella valor,  
 Que'us vai guidan al sim de l'escalina,  
 Sovengua vos a temps de ma dolor.

E a verbo a verbo traduce: « Tanto m'abbella vostro cortese dimando, — Ched lo non mi posso, né voglio a voi coprire. — Io sono Arnaldo, che piango, e vo cantando, — Perocché con tutto ch'io veggio il passato follore, — E mi veggio anche la gioia, che spero, — dinanzi. — Ora vi prego io per quel valore, — Che vi va guidando alla cima della scala, — Sovvengavi a tempo del mio dolore. »

Nel testo della E. B. alla comune lezione di questi versi è stata sostituita quella dell'eruditissimo Ab. Plà (riportata in nota anche dal sig. De-Romanis), giustificandola colla seguente nota del ch. sig. Paolo Costa. — Ho posto nel testo questi versi nel modo che sono letti dal sig. Ab. Gioachino Plà, già pubblico Bibliotecario della Libreria Barberini in Roma, poiché il celebre Ab. Mezzofanti, pubblico Bibliotecario, e Professore della lingua greca e delle lingue Orientali in Bologna, questa lezione

preferisce alle altre; e qui aggiungo le osservazioni che egli, da me pregato, fu contento di comunicarmi cortesemente: «Dottissimo, siccome era, ed esperto in lingua provenzale l'Ab. D. Gioachino Plà, di chiara memoria, non poteva dare de' propositi versi che più emendata lezione. Ingegnosa è quella che reca il sig. Biagioli; ma appresentandosi con qualche novità, non verrà di leggieri ammessa senza l'autorità di qualche codice. Dal paragone di varj manoscritti risultò quella dell'Ab. Plà; e veramente può riguardarsi qual semplice correzione dell'altra, che infino ad ora con più o meno errori fu seguita comunemente. Tuttavia questa correzione medesima, quale apparisce dalle stampe, in qualche lettera si può migliorare; e giova a questo la stessa lezione del signor Biagioli. Forsechè taluno vorrebbe altra ortografia in alcune parole; ed io perciò qui le noto quali occorrono costantemente in un manoscritto di antiche rime provenzali, che si trova in questa Pontificia Biblioteca. Nulladimeno dubitar si può se ad una sola foggia di scrivere si accordassero sempre que' famosi Trovatori. — *Abella*. Abbellisce, cioè piace. — *Abella* nel manoscritto ora citato. — *Quieu*, Ch' lo. — *Qieu*, secondo lo stesso ms., il quale dopo il *Q* omette *P* e sempre. Il medesimo separa le due voci *qe ieu* quando ne fa due sillabe; e ciò va fatto in questo verso, altrimenti mancherebbe di una sillaba. — *Non*. Sembra più intero il senso leggendo *nom*, non *mi*, coll'assunto, e *vei* suppone l'interpretazione che si ha del verso nel codice di Dante, n. 353, fra i mss. di questa P. Biblioteca: *quod non possunt nec volo vobis celare vel tegere* ms. *Non* deriva da *no* e da *me*; scrivesi così nel ms. provenzale, ma *no* 'm dal sig. Biagioli. — *Fueill*, *ueill*, *Fueill*. — *Cobrir*. Leggasi *cobrire* per la rima, siccome avverte il sig. Biagioli. Anche nel nostro ms. invece di *descobrir* si ha *descobrire* per ugual ragione. — *Ie*. Leggasi *Jeu*, lo. — *Fai*. *I. vai*, vado. — *Con si tost*. Corrisponde con lieve trasposizione al *si tost* come, che più d'una volta usò Dante; p. e., *Si tost come l'ultima parola* — *La benedetta fiamma per dir tolse ee.* — *Folor*, *folior*, *folia*. — *Jausen*. Nel codice n. 353, detto di sopra, questa parola si scrive *glausen*; ma la differenza sta nella sola ortografia. Ivi medesimo s'interpreta *gaudens*, e però conviene riferirla alla persona inchiusa nel verbo che precede, *vei*, veggio, e non alla cosa che segue, *giorn*, giorno. — *E gaudente* veggio dinanzi il giorno che aspetto. — Scrittori inesperti spezzarono il *giu sen*, e stranamente confusero il senso del verso. — Ecco come riesce la lezione di questi versi colle mutazioni leggerissime qui sopra indicate:

*Tan m' abella vostre cortes deman*  
*qe ieu non' pueci ni vuellh a vos cobrire.*  
*Jeu sui Arnaut, qe plor e vaiu chanian,*  
*Con si tost vei la passada follor,*  
*E vei jausen, lo torn q' esper, denan.*  
*Ara' us prec per a qella valor,*  
*qe vos guida al som de la scalina,*  
*Sovenga' us a temps de ma dolor.*

Interpretazione letterale: Tanto m' abbellisce vostro cortese dimando, — Ch' io non mi posso né voglio a voi celare. — Io sono Arnaldo, che piango e vo cantando, — Si tost come veggio la passata follia, — E veggio gaudente, il giorno che aspetto, dinanzi. — Ora vi prego per quel valore che vi guida al sommo della scala, — Sovvengavi a tempo del mio dolore. — «Dopo il parere manifestato dal dottissimo Professore Mezzofanti, nessuno vorrà biasimarvi (ripegna il ch. sig. Costa) perchè ho posta nel testo la lezione dell'Ab. Plà, preferendola a quelle che sono state stampate finora, fra le quali niuna è che tenuta non sia per la correttissima.»

Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.

«E nessuno vorrà biasimar noi per aver seguito l'esempio di un Letterato sì distinto, introducendo nel nostro testo la da lui seguita lezione. Abbiamo però creduto ben fatto di scrivere alla fine del v. 141. *cobrire*, e non *cobrir*, e perchè lo esige la rima, e perchè così troviamo in quattro codici antichi, accuratamente scritti, della Libreria di questo Seminario Vescovile.

E qui torna assai bene al nostro proposito l'avvertire una bella e singolare variante al v. 146. di questo canto, la quale, merret l'assenso e la gentile assistenza dell'egregio sig. Ab. Coi, Bibliotecario dell'anzidetto illustre Stabilimento, abbiamo riscontrata ne' codici sovraccitati. Ci piace di qui sotto trascriverla secondo l'originale ortografia de' codici da cui l'abbiamo cavata.

Codice n. 2. in pergamena a due colonne in carattere semi-gotico, col solo testo, e che si giudica del secolo xiv.

*Che vos ghida al son ses duet ses calina.*

Codice n. 9. per carta, forma e caratteri affatto simile al precedente, e forse anche del medesimo tempo:

*Queus guida al sum ses duet e ses calina.*

Codice n. 61., forse un po' meno antico del sovraccitato, ma più nitido, con figure in principio e note in fine d'ogni canto presso che eguali alle stampate nella ediz. del Vindellino 1477, ad eccezione di quelle del c. i. dell'Inferno:

*Que vos guida sens duet e sens callina.*

Nè faccia senso il raddoppiamento della *l* in *callina*, scrivendo anche al verso precedente *vallor* in vece di *valor*.

Codice n. 316. in pergamena, in forma di 8.<sup>o</sup> piccolo, ed esso pure, per quanto si calima, del xiv. secolo:

*Cheus guida al son sens de lensens calina.*

Le parole *sens* e *lensens* sono state in seguito sottosegnate con punti e con inchiostro assai languido; con che si ha forse voluto indicare un errore di copista.

*Calina* in lingua provenzale suona quanto *calore*, e qui fuoco, posta la causa per l'effetto. I versi 145. e seg. verrebbero così letteralmente a significare: *Ora io vi prego per quel valore che vi guida al sommo senza dolore e senza calore*, cioè a dire: *per quel valore che vi guida al cielo senza essere assoggettati alle purganti pene de' gironi inferiori ed alle fiamme in cui al presente io mi purgo*. — Veggano intanto gl'intelligenti in qual conto debba tenersi questa nuova lezione. E in quanto a noi ci contenteremo di far noto al nostri lettori, che i suddetti codici vennero esaminati nel prossimo scorso autunno dal chiarissimi signori Cav. Monti e Conte Perticari, i quali furono assai lieti di riscontrare in essi siffatta lezione, da loro osservata in altri antichi e preziosi mss., molti de' quali fan parte della cel. Collezione Trivulziana; e che da noi comunicata per lettera questa variante al ch. sig. Prof. Parenti, gentilmente ci ha risposto: di aver sempre trovata meschina la comune lezione, la quale dà eziandio un verso mal misurato; di non aver eeco al momento (per essere in villa) i libri opportuni da poter discorrere con fondamento sulla vera emendazione; ma che gli sovviene benissimo che il Castelvetro, il quale studiò molto sopra Dante, e conosceva certamente la lingua provenzale, lesse appunto *ses dei e ses calina*, spiegando: *senza duoto e senza caldo*; onde viene così con buone autorità confermata la lettera de' mss. da noi sovraccennati. ←

148. *gli affina per li purga*, detto dai metalli, che col purgarsi si affinano. → *lo affina* col Caet. lesse il sig. De-Romanis nell'ediz. del 1815-17, e credette doverla leggere così di preferenza; ma nella 3. Romana ha restituita la comune. ←

## CANTO XXVII

## ARGOMENTO

Racconta Dante una sua visione; e come, di poi risvegliato, saltò all'ultimo scaglione, sopra il quale come i Poeti si trovarono, Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi quanto a lui pareva, senza sua ammonizione.

Entra nel foco per veder Beatrice Dante, e lo passa col dolce pensiero, Che lo rinfancia pur d'esser felice. Indi col sonno più si fa leggero: Ma desto alfin Virgilio gli rammenta, Ch'ei non gli è guida nel novo sentiero, In cui può gir da sé, quando il consenta.

Si come, quando i primi raggi vibra  
Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse,  
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,  
E l'onde in Gange da nona riarre,  
Si stava il Sole; onde 'l giorno sen giva,  
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparre.

4 — 6. Si come, ec. Costruzione: Stavasì il Sole sì, in quella medesima posizione, come quando vibra i primi raggi là dove il suo Fattore (il suo Creatore) sparse il sangue, cioè in Gerusalemme, dove Cristo Redentore sparse per noi il preziosissimo sangue, cadendo Ibero sotto l'alta Libra, nel qual tempo va cadendo, scorrendo Ibero, principal fiume della Spagna, sotto l'ivi fino al meridiano innalzato segno della Libra, e l'onde in Gange, fiume dell'Indie, cadendo (intendi), esse pure riarre, riscaldate, da nona, dal mezzodì, dal meridiano Sole, onde il giorno sen giva, il perchè nel luogo ov'eravam noi, nel Purgatorio, finiva il giorno, quando, quand' ecco, l'Angel ec. — E 'n l'onde in Gange, leggono tutte l'edizioni, ove la Nidobeatina, E l'onde in Gange. Se però il verbo cadendo del precedente verso regge anche il presente, come reggelo certamente, che vi ha egli a fare quel primo in? —> Piace dapprima al sig. Biagioli la Nidob. lezione di questo verso, da lui riscontrata nel Vat. 3199; ma poscia l'ha rifiutata, come un guasto, dopo di essergli riuscito di ordinare nel seguente modo le parole del testo, seguendo la comune lezione: Il Sole si stava sì, come egli sta quando vibra i primi suoi raggi là dove il suo Fattore sparse il sangue, Ibero cadendo sotto l'alta Libra, e il Sole vibrando i suoi raggi in le onde riarre di nuovo in Gange; onde il giorno se ne giva, quando ec. — Il Torelli, che non vide o non avvertì la lezione Nidobeatina, legge En l'onde, e dei primi cinque versi ci offre la seguente dichiarazione: « Ordina le parole a questo modo: Si stava il Sole (intendi nel monte del Purgatorio) sì come si sta là dove il suo Fattore il sangue sparse (cioè in Gerusalemme, città contrapposta ad esso monte) quando vibra i primi raggi in l'onde (en per in) in Gange di nuovo riarre (cioè in Oriente), cadendo Ibero sotto l'alta Libra (cioè mentre il Sole è in Ariete). Impe- rocchè se la Libra sovrasta al fiume Ibero nella Spagna, o è nel suo meridiano, e sorge il sole nel tempo istesso in un luogo distante, verso Ariete, da esso Ibero per una quarta di cerchio, conviene che il Sole pre- detto si trovi in Ariete. E vuol dir Dante in somma, che il Sole nel monte del Purgatorio era presso al tra- montare, e conseguentemente vicino a nascere in Gerusalemme. L'oscurità di questo terzetto nasce dal non congiungere il quarto verso col primo, e dal prendere En per E in, quando dee prendersi per in solo, sen- za la congiunzione, secondo l'uso di que' tempi. Fr. Jac. T. 7. 1. 17.: Tutto lo tuo desire dunque sia collo- cato in quello smisurato d'ogni ben donatore. Bocc.

« Giorno. 10. canz.: Tutte le veggio in la speranza mia. » Amet. 96.: Così nel ciel ciascuna appare stella - Luc- » da e chiara di tanto sereno - Quanto Titan in la ste- » gion novella. Dittam. 2. 9.: sette anni sì mi tenne in » tanto duolo. » — Pietro di Dante, come notasi nella E. F., con molti codici legge da nona riarre, come la Nidob.; e confessano quegli Editori, che tal lezione pre- senta un senso più facile, come pure l'altra, E l'onde in Gange al principio dello stesso v. 4. Volendo poi sal- var l'altra più comune, E 'n l'onde in Gange, autenti- cata da maggior numero di codici, pensano i lodati Edi- tori che debbasì leggere, En l'onde ec., cioè Son l'on- de; e in fine citano la seguente lezione del codice villa- ni: E 'n l'onde il Gange di nuovo riarre. — Questa le- zione fu anche proposta da Lodovico Salvi, siccome ac- cenna il Torelli, e spiegava il verso nel modo che segue: E il Gange cadendo ne l'acqua del mare nuovamente in- fiammata sotto il meriggio. — di nuovo, hanno i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. —>

Anche da nona riarre legge la medesima Nidobeatina, con qualche altra antica edizione (vedi, a cagion d'esem- pio, la Veneta del 1578.), ed alcuni testi mss. veduti da- gli Accademici della Crusca, più significativamente che di nuovo riarre, che leggono altre antiche edizioni e tutte le moderne; imperocchè da nona val quanto dal mezzo- di, dal meridiano Sole (vedi il Vocab. della Crusca alla voce Nona, e le parole del Buti che ivi si riferiscono). —> Lezione che giudichiamo da preferirsi, quantunque il sig. Biagioli si mostri di diverso parere, avvisandosi ch'essa non faccia che esprimere un'idea contenuta nella precedente. Non ci riesce ben chiaro l'intendimento del sig. Biagioli espresso con quest'ultima parola; ma se per idea precedente vuoi inteso ciò che è detto nell'antecedente v. 3., ognun vede che non v'ha qui ripetizione d'idea; sendochè altro è il dire che all'Ibero era mezza- notte, ed altro il dire che all'antipodo Gange era mez- zodi. E il sig. Biagioli, assai prima e meglio di noi, avrà osservato che il Poeta nostro in simili descrizioni non ha mai trascurato di avvertire, a maggior chiarezza, ciò che contemporaneamente ne' luoghi fra loro antipodi avveniva. Veggasi, ad esempio, Purg. xv. 6.: l'espero là, e qui mez- za notte era. Parad. 1. 43 — 45.: Fatto avea di là ma- ne, e di quà sera - Tal fece quasi, e tutto era là bianco - Quello emisferio, e l'altra parte nera. E così in molti altri luoghi da noi pure accennati alla nota che abbiamo ag- giunto al principio del c. ix. di questa cantica. Che se poi per idea precedente si volesse dal sig. Biagioli inteso ciò che è detto in questo stesso verso in questione, risponde- remmo, che l'espressione vibrare il Sole i suoi raggi nell'onde riarre di nuovo nel Gange, siccome egli, se- guendo la Crusca, traduce, non è sufficiente a farci ca- pire che là era mezzodì, sapendosi da ognuno che quel- l'onde sono effettivamente riarre dal Sole anche prima e dopo dell'ora meridiana. Per che noi pensiamo che la le- zione del nostro testo sia a torto biasimata dal sig. Bia- gioli, come quella che toglie ogni equivoco, circostan- ziando meglio la cosa, e che rende la descrizione più esat- ta. —>

Fuor della fiamma stava in su la riva,<sup>7</sup>  
E cantava: *Beati mundo corde*,  
In voce assai più che la nostra viva.

Poscia: più non si va, se pria non morde,<sup>10</sup>  
Anime sante, il fuoco; entrate in esso,  
Ed al cantar di là non siate sorde.

Si disse, come noi gli fummo presso;<sup>13</sup>  
Per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,  
Quale è colui che nella fossa è messo.

*Grand' imbroglio* (esclama qui il Venturi) di parole e di cose, non volendosi pur dir altro, se non che tramontava il Sole. Ma o l'imbroglio nasce dalle poche parole che la Nidobeatina corregge, o egli non si ricorda che nel principio del canto II. di questa stessa cantica, descrivendoci Dante ad una ugualissima maniera il nascere del Sole, ed essendone perciò ripreso da alcuni di oscurità, v'entra esso per difensore, e dice, che se quel passo non è chiarissimo, non è però necessario essere un *Ticone* per intenderlo. Vedi, lettore, quel luogo; e vedi che inteso ivi essere il monte del Purgatorio antipodo a Gerusalemme, e il comune orizzonte di que' due luoghi essere il meridiano del Gange, ossia dell' India, tosto anche qui rendesi chiaro, che mentre il Sole vibra i primi raggi a Gerusalemme, vibra gli ultimi al Purgatorio, e i medii, cioè quelli del mezzodì, al Gange; e che non si aggiunge qui altra supposizione, se non che l'orizzonte stesso di Gerusalemme sia dalla banda occidentale il meridiano della Spagna: ciò che Dante accenna anche nel canto XI. dell' Inf. v. 134. e segg., e ciò che nel suddetto principio del canto II. di questa cantica appunto mancava per discoprirsi Dante di sentimento che fosse Gerusalemme situata in mezzo della terra, il cui ultimo orientale confine era creduto l' India, e l' occidentale la Spagna. Vedi quella nota, e troverai la geografia di Dante conforme all' antica geografia. — Ma veggasi a questo proposito la nota per noi aggiunta al v. 5. del canto II. di questa cantica. —

7, 8. *In su la riva*, su la estremità della strada che riguardava fuor del monte, perocchè tutto il rimanente largo della strada era occupato dalle fiamme. Vedi il canto XXV. r. 412. e segg. — *Beati mundo corde*, perchè in quell' ultimo girone s' acquista l' ultima mondia, cantasi ad inanimare a quel tormento, la cui vista spaventa. *BIAGIOLI.* —

10 — 12. *più non si va ec.* Costruzione: *Anime sante, non si va più, più oltre, se pria il fuoco non morde, se prima il fuoco non vi tormenta e purga; entrate adunque in esso, e non siate sorde, e date orecchio, al cantar di là, ad una voce che di là udirete cantare: Venite, benedicti Patris mei.* Vedi in appresso v. 55. e segg.

13 — 15. — *poichè noi, . . . quand' io lo intesi - Quale colui*, il cod. Chig. E. R. — *Quale è colui ec.*, smorto come un cadavere che si seppellisce, chiosano tutti gli Espositori, mal applicando il pronome di persona ad un cadavere. Più volentieri però mi sottoscrivo al suggerimento del dottissimo altrove già da me lodato signor Ennio Visconti, che per *colui* intenda il Poeta non un cadavere, ma un uomo vivo condannato ad essere propaginato; ad essere cioè impiantato a capo in giù in una buca scavata nel terreno, ed indi con gettar terra nella buca soffocato: supplizio, del quale, come di cosa a' tempi suoi praticata, se ne vale Dante per formarne anche un altro paragone. Inf. XIX. 49. e segg. — Il sig. Biagioli si attiene nondimeno alla comune interpretazione, conforme alla sentenza del Petrarca: *Avea color d' uom tratto d' una tomba*, tenendo in niun conto l' obbiezione del Lombardi, coll' autorità di Prisciano, relativa al pronome *colui* riferito ad un morto. — La E. B. e la E. F. però si attengono esclusivamente alla interpretazione del ch. Ennio Quirino Visconti, sovraccennata dal Lombardi. Or sappiano i Dotti del bel paese, che questa esposizione del Visconti non è nuova, mentre assai prima di lui il nostro Torcelli aveva a questo verso notato: « *Qual è colui che nella fossa è messo.* Intendi la fossa, nella quale si sotterravano vivi col capo in giù

In su le man commesse mi protesi,<sup>16</sup>  
Guardando l' fuoco, e immaginando forte  
Umani corpi già veduti accesi.

Volsersi verso me le buone scorte;<sup>19</sup>  
E Virgilio mi disse: figliuol mio,  
Qui puote esser tormento, ma non morte.

Ricordati, ricordati . . . e, se io<sup>22</sup>  
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,  
Che farò or che son più presso a Dio?

Credi per certo che, se dentro all' alvo<sup>25</sup>  
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,  
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.

E se tu forse credi ch' io t' inganni,<sup>28</sup>  
Fatti ver lei, e fatti far credenza  
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.

« gli assassini. Vedi Inf. XIX. vv. 49 — 51: *In stava come il Frate che confessava - Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto - Richiama lui, perchè la morte cessava.* » —

16 — 18. *In su le man ec.* — Questi versi dipingono proprio e la perplessità e il fiero dubbio che assale il Poeta, e l' atteggiamento esterno che lo seconda. *BIAGIOLI.* — *In su le man commesse mi protesi*: distesi la persona sopra le mani giunte. *TORCELLI.* — Dice di aver egli fatto ciò che d' ordinario fa ogni uomo in atto di sorpresimento e perplessità intorno a ciò che si elegga, di commettere cioè le mani, inserendo le dita dell' una in quelle dell' altra, e, volte sforzosamente le palme all' ingiù, stirarsi nelle braccia e nel corpo; e siccome a sfilamento cotale servono quasi d' appoggio le commesse mani, perciò dice bene *In su le man commesse mi protesi.* — *In su le mani commesse mi presi*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. — *immaginando forte*, cioè recandomi al vivo alla memoria. — *Umani corpi già ec.* Accenna di essersi trovato presente a qualche esequimento di giustizia di rei condannati al fuoco.

19. *le buone scorte*, Virgilio e Stazio.

22. *Ricordati, ricordati*: conduplicazione esprime la premura in Virgilio che si risolvesse Dante a quel passaggio. — *Ricordati, ricordati*, il cod. Poggiali e il Chig. E. R. —

25. *Sovr' esso* val quanto il semplice *sopra*, o *sopra* (vedi il Vocabolario della Crusca). — *Gerione*, mostro infernale che, pigliatisi sul suo dorso Virgilio e Dante, deposeli dal settimo nell' ottavo cerchio dell' Inferno (vedi Inf. canto XVII. verso 91. e segg.).

31. *più presso a Dio*, più vicino al cielo, ove risiede lo stesso Dio che mi ti manda in aiuto e scorta. — *Che farò ora presso più a Dio*, il Vat. 3199. —

25, 26. *all' alvo* - *Di questa fiamma*, all' interno, al mezzo, di questa fiamma: traslato uguale a quello della Scrittura sacra in s. Matteo: *erit fillus hominis in corde terrae* (Cap. 12. 40.); ed a quell' altro dell' Ecclesiastico: *de altitudine ventris Inferi* (Cap. 15. 7.). Medesimamente dirà Dante nel Parad. c. XII. 28. e segg.:

*Del cuor dell' una delle luci nuove*

*Si mosse voce.*

27. *far d' un capel calvo*, abbruciarti un capello.

28. *E se tu forse credi*, la Nidobeatina; *E se tu credi forse*, l' altre edizioni, — \* compresa quella del sig. Portirelli, — e i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. — Si lieve trasposizione di parola può mai valere la pena d' una critica? Eppure il sig. Biagioli non la sorpassa senza renderla oggetto di sarcasmo, facendo carico al Lombardi di averla raccolta. Ma si cessi una volta da si fatte inezie! Lombardi segue la Nidob., siccome il sig. Biagioli la Crusca, nè si scosta dal suo testo se non quando egli giudica necessario il mutamento. A che dunque si grida? —

29, 30. *fatti far credenza*, fattene dar prova. — *al* (per *col*, Cinon. 1. 7. e 2. 3.) *lembo de' tuoi panni*; approssimando cioè con le tue mani alle fiamme il lembo de' panni tuoi. — *tuo panni* amo di leggere con alcune antiche edizioni (vedi, tra le altre, le Venete 1368 e 1378.), piuttosto che *tuo panni* con altre.

Pon giù omai, pon giù ogni temenza;<sup>31</sup>  
 Volgiti n qua, e vieni oltre sicuro;  
 Ed io pur fermo, e contro a coscienza.

Quando mi vide star pur fermo e duro,<sup>32</sup>  
 Turbato un poco disse: or vedi, figlio,  
 Tra Beatrice e te è questo muro.

Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio<sup>33</sup>  
 Piramo in su la morte, e riguardolla,  
 Allor che 'l gelso diventò vermiglio;

Così, la mia durezza fatta solla,<sup>34</sup>  
 Mi volsi al savio Duca, udendo il nome  
 Che nella mente sempre mi rampolla.

Ond' ei crollò la fronte, e disse: come!<sup>35</sup>  
 Volemci star di qua? indi sorrise,

Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.

Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,<sup>36</sup>  
 Pregando Stazio che venisse retro,  
 Che pria per lunga strada ci divise.

Com'io fui dentro, in un bogliente vetro<sup>37</sup>  
 Gittato mi sarei per rinfrescarmi,  
 Tant'era ivi lo 'ncendio senza metro.

Lo dolce Padre mio, per confortarmi,<sup>38</sup>  
 Pur di Beatrice ragionando andava,  
 Dicendo: gli occhi suoi già veder parmi.

Guidavaci una voce che cantava<sup>39</sup>  
 Di là; e noi, attenti pure a lei,  
 Venimmo fuor là ove si montava.

Venite, benedicti Patris mei,<sup>40</sup>  
 Sonò dentro a un lume, che lì era,  
 Tal che mi vinse, e guardar nol potei.

Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;<sup>41</sup>  
 Non v'arrestate, ma studiate il passo,  
 Mentre che l'occidente non s'annera.

32. ➔ Volgiti in qua e vieni, entra sicuro, l'Antald.  
 E. R. ←

33. Ed io pur fermo (ellissi, intendi stava), e contro a coscienza: ed io proseguiva a starmene tuttavia fermo, e ripugnante a quello stimolo che la mia coscienza, il mio interno, mi faceva di obbedire a Virgilio.

36. Tra Beatrice e te. ➔ Tanto basta, e tanto ci voleva a far risolvere l'anima innamorata di Dante, profferirgli quel nome, Che nella mente sempre gli rampolla. BIAGIOLI. ← Beatrice, la morta giovane amata dal Poeta, ed in cui figura egli la celeste sapienza (vedi la nota al canto II. dell'Inf. v. 70.). — è questo muro, vi è il solo ostacolo della presente fiamma (muro per ostacolo adopera anche il Petrarca nel sonetto 13.: Tra la spiga e la man qual muro è messo?). Passata di fatto quella fiamma, non rimane più veruno impedimento per salire al Paradiso terrestre, dove Beatrice apparirà (Canto xxx. v. 31. e segg. della presente cantica). Che poi, se non purgati tutti i peccati, non si faccia Beatrice, la celeste sapienza, vedere, ciò è conforme a quello che della sapienza medesima sta scritto, che non habitabit in corpore subdito peccatis (Sap. 1. 4.).

37 — 39. Come al nome di Tisbe ec. Accenna il favoloso tragico avvenimento dei due Babilonesi giovani amanti, Piramo e Tisbe, raccontatoci da Ovidio (Metam. iv. 53. e segg.); e fu, che datosi questi due amanti l'appuntamento di ritrovarsi soli fuor di città, ad un cert'arbore di gelso, vi pervenne Tisbe la prima. Ma vedendo venire verso di sé una lionessa, fuggì ella con tanta fretta, che lasciò a piè del gelso il proprio velo. Questo la fiera trovando e stracciando, e del fresco sangue, ond'era intrisa di straziati animali, imbrattando, se ne andò. Giunse intanto Piramo al pattuito luogo; ed osservate avendo prima nel polveroso suolo le recenti pedate della partita fiera, indi vedendo que' pezzi insanguinati del velo, che ben conobbe della sua amata, credendola dalla fiera divorata, disperatamente col proprio pugnale si trafisse il petto. Mentre giaceva moribondo per terra, e già la morte gli chiudeva gli occhi, sopravvenne Tisbe, e tra le alte acerbie strida sé stessa nominando, riapri Piramo i moribondi occhi a riguardarla; ma di nuovo e per ultimo colla morte chiudendoli, la disperata Tisbe col pugnale medesimo del suo amante si uccise; ed il sangue ivi sparso dei due amanti fe' sì, che il gelso, il quale per lo innanzi produceva i suoi frutti bianchi, producessi di poi vermigli. — gelso, al medesimo significato di gelsa o mora, sona qui Dante.

40. polla per arrendevole, pieghevole. Vedi la nota al canto xvi. dell'Inf. v. 28.

42. mi rampolla, mi sorge, dal rampollar che si dicono le sorgenti acque. Vedi il Vocabolario della Crusca.

43. Ond'ei crollò la fronte; in atto, io intendo, di beffare, e quasi dicesse: ah ah, ho pur trovata l'esca per tirarti. — Ond'ei crollò la testa, leggono l'edizioni di verso dalla Nidobeatina, — \* compresa quella del sig. Portirelli. — testa, e non fronte, leggo parimente il codice Caet. ➔ e il Vat. 3199. E. R. ← come per il quid de' Latini. Vedi Cinonio (Partic. 36. 18.).

44. Volemci star di qua? Invito ironico, a dimostrarsi

inteso della brama entrata in Dante di essere a qualunque costo colla sua Beatrice.

45. Come al fanciul ec.; conciossiachè, per gola che ha di gustare un pomo che mostrato gli sta, si lascia agevolmente condiscendere a far quel che l'uom vuole. DANIELLO. — pome e pomo, detto dagli antichi indifferente tanto in rima quanto in prosa, vedilo nel Vocabolario della Crusca. — \* I codici Caet. ➔ Vat. 3199 e Chig. ← ed altre antiche edizioni leggono fantin in vece di fanciul. E. R.

47, 48. che venisse retro ec.: che venisse dopo di me, talmentechè non dividesse me da Virgilio, come aveva fatto prima per lungo cammino; e perciò dissero a Dante le anime nel precedente canto, v. 16. e segg.:

O tu, che vai, non per esser più tardo,

Ma forse reverente, agli altri dopo.

E deo ciò volere Virgilio, acciocchè presentandosi a Beatrice, dalla quale gli era stato Dante raccomandato (Inf. II. 53. e segg.), vedesselo vicino non ad altri che a sé medesimo. Di questo nuovo ordine voluto da Virgilio tra di essi nel camminare, gl'interpreti o non ne fanno parola, o non ci dicono che sottili mistichitadi. Vedi, per cagion d'esempio, il Landino e il Vellutello. ➔ Il sig. Biagioli pensa che Virgilio, nel farsi così seguire da Dante, non avesse altro in mira, che di fargli intendere le cose che gli aveva dette a confortarlo in quel tormento, e capaci di farglielo dimenticare, e, bisognando, essergli presto ad ogni altro aiuto. ←

49 — 51. Com'io fui dentro, la Nidobeatina; Come fui dentro, l'altre edizioni. — in un bogliente ec. Tanto era senza metro, smisurato, l'ardore di quel fuoco, che il bogliente vetro, in paragon di quello, sarebbemi parso un fresco liquore. ➔ Il sig. Poggiali sino dai primi versi di questo canto nota non essere qui detto che l'Angelo radesso dalla fronte di Dante il settimo P indicante il peccato della lussuria; e pensa che questa operazione è forse qui sottintesa, non essendo mai stata tralasciata alla fine di ciascuno degli altri gironi. A noi sembra doversi crederla piuttosto tralasciata dall'Angelo, per avervi supplito il fuoco, in cui Dante, prima di passar oltre, ha dovuto purgarsi da lussuria con tanto tormento del senso; la qual cosa mai non gli avvenne negli antecedenti gironi. ←

57. fuor, fuori delle fiamme. — là ove si montava, là dove era la scala per montar sopra.

59 — 62. Sonò, vociferossi. — che lì era, — Tal, ch'era ivi tanto risplendente, — che mi vinse, che mi sforzò a voltar via gli occhi. — soggiunse, la voce medesima, intendi, che si era fatta sentire dentro quel lume. ➔ studiate il passo, ingegnatevi di affrettare il passo. BIAGIOLI. ←

65. Mentre che l'occidente ec.: mentre che nell'occidente appar vestigio di Sole, mentre che non è affatto notte. Fa loro così risovvenire la legge che v'era in Pur-

Dritta salia la via per entro 'l sasso "   
 Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi   
 Dinanzi a me del Sol ch'era già lasso.   
 E di pochi scaglion levammo i saggi, "   
 Che 'l Sol corcar, per l'ombra che si spense,   
 Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.   
 E pria che 'n tutte le sue parti immense "   
 Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,   
 E notte avesse tutte sue dispense,   
 Ciascun di noi d'un grado fece letto; "   
 Chè la natura del monte ci affranse   
 La possa del salir, più che 'l diletto.   
 Quali si fanno ruminando manse "   
 Le capre, state rapide e proterve   
 Sopra le cime avanti che sien pranse,   
 Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve, "   
 Guardate dal pastor, che 'n su la verga

Poggiato s'è, e lor poggiato serve;   
 E quale il mandriau, che fuori alberga, "   
 Lungo 'l peculio suo queto pernotta,   
 Guardando perchè fiera non lo sperga;   
 Tali eravamo tutti e tre allotta, "   
 Io come capra, ed ei come pastori,   
 Fasciati quinci e quindi dalla grotta.   
 Poco potea parer li del di fuori; "   
 Ma per quel poco vedev'io le stelle   
 Di lor solere e più chiare e maggiori.

date dal pastor che si è poggiato in su la verga (in sul bastone suo), e poggiato serve loro, guardandole dalle fiere; come tre versi sotto dirà farsi dal mandriano verso del suo peculio. → Quali si stanno, al v. 76, legge il Caet. E. R. e il codice Poggiali. — rapide, dice il sig. Biagioli, qui non significa rapaci, ma indica quel pendersi che fanno le capre su balze e pruni. Virg.: Non ego vos posthac . . . . . dimosa pendere procul - De rupe videbo; e quel proterve è il petulcus latino. — mentre, al v. 79, vale, secondo il Torelli, fino a tanto che. ←

\* Il cod. Caet. ed il Can. Dionisi leggono invece e lor di posa serve, che può esser seguito dall'interpretazione, che quando il pastore si ferma, è come un segnale di riposo per le capre ec.; cosa che par naturale. Ma nel conflitto delle opinioni rifuggiamo alla Nidobeatina. E. R. → A questo verso il Torelli annota: « serve da servire, » qui detto per osservare, e serve per osserva, da notare. Quando pure serve loro non voglia dire presta loro servizio, guardandole cioè dalle fiere; secondo il quale significato, serve vien da servire. Considera. ←

83, 85. mandriau, custode della mandra, del gregge. — che fuori alberga, che sta fuori delle sue case in campagna aperta. — Lungo 'l peculio suo, vicino alla sua mandra. — pernotta, veglia, dal latino pernoctare, interpretato vigilare (vedi Rob. Stefano nel Tesoro della lingua latina). — \* Il cod. Caet. legge il v. 83: Lungo 'l peculio et queto per nocta. E. R.

85, 86. allotta per allora, adoprato dagli scrittori in prosa e in rima. Vedi il Vocabolario della Crusca. — Io come capra: solo esso Dante aveva bisogno di riposo, e perciò di custodia, per aver seco di quel d'Adamo, giusta la frase d'altrove (Purg. ix. 40.).

87. Fasciati per serrati, — quinci e quindi, da ambo i lati, — dalla grotta, dalle pareti della buca, della scenditura, dentro della quale saliva la scala. → d'alta grotta, il codice Vat. 3199. E. R. ←

88. Poco potea parer li del di fuori: poco ivi, per la strettezza e profondità della scenditura, poteva vedersi del di fuori, di quello ch'era di fuori. — di (chiosa il Venturi) in questo luogo significa cielo, e vuol dire, che poca parte del cielo ne compariva scoperta. In qualche ediz. → e nell'Antald. E. R. ← leggesi: Poco potea parer lo ciel di fuori. Ma o il pensiero del di pel cielo, e il non dispiacergli cotai varia lezione, effetti furono del non sapere che all'avverbio di fuori si antepose qualche volta l'articolo (vedi Cinon. Partic. 87. 7.); imperocchè il di per cielo non si trova mai detto, e ciel di fuori vorrebbe per corrispondenza un ciel di dentro.

\* Il cod. Caet. → il Vat. 3199 e Chig. ← leggono questo verso: Poco pareva li del di di fuori, ed in postilla: aliter, Poco parer potrà li delli alberi. Il Can. Dionisi legge: Poco parer potea el ciel di fuori. Ci ralleghiamo però che tra tutte queste diversità un solo alla fine è l'oggettivo. E. R.

89, 90. Ma per quel poco, intendi, che di fuori appariva. — solere, in forza di nome, per uso, per solito. Questa, che dice Dante maggior chiarezza delle stelle vedute da quella scala, in capo della quale era il terrestre Paradiso (vedi il canto seguente, v. 76. e segg.), corrisponde al descrivere che fa s. Basilio esso Paradiso: Locum praelustrem, et spectatu dignissimum, et qui, ob situs celsitudinem, nulla tenebrescit caligine; quippe quem exorientium siderum splendor illuminat, et undique suo lumine circumfundit (Homil. de Parad. Terrest.). → e più alte e maggiori, il Vat. 3199. E. R. ←

gatorio, che non potessero di nottetempo muovere l'anime all'insù nemmeno un passo (vedi Purg. vii. 49 e segg.).

65, 66. Verso tal parte, ch'io ec. Essendo il Sole nell'atto di coricarsi, se mentre saliva Dante la dritta scala, mandava l'ombra sua dinanzi a sè stesso, dunque dirigevasi quella scala verso oriente. — del Sol ch'era già lasso. — lasso appella il Sole che si corica, supponendo poeticamente che si corichi per l'astanchezza del diurno fatto correre. Alcune edizioni però in luogo di lasso leggono basso, → e tra queste quella del sig. Portirelli, — e i codici. Vat. e Chig. E. R. ←

67. levammo i saggi vale quanto pigliammo assaggio, fecimo l'assaggio, la prova.

68. per l'ombra, cagionata dal corpo di Dante.

69. Sentimmo per conoscemmo, intendemmo, ci accorgemmo. Del sentire a questo senso vedine esempj parecchi nel Vocabolario della Crusca sotto esso verbo, §. 5. — gli miei Saggi, Virgilio e Stazio.

70, 71. E pria ec.: e prima che l'immenso giro dell'orizzonte fosse interamente annerito, anche cioè in quella parte dove il Sole di fresco tramontato cagiona qualche chiarore. → Prima che tutte ec., il cod. Antaldino. E. R. ←

72. E notte avesse tutte sue dispense dee valer quanto: E fosse la notte da per tutto dispensata, cioè distribuita; → o col Biagioli: E prima che la notte avesse dispense, comparite, diffuse per tutto egualmente tutte le sue tenebre. ←

73. d'un grado fece letto, ponendosi a giacere sopra uno di quegli scaglion. VENTURI.

74, 75. Chè la natura ec. Perocchè la ripidezza, o altra natural proprietà di questo sacro monte, che impediva il salir di notte, ci affranse e ci tolse, non già il diletto, ma la lena e possibilità di salire. Il vellutello sfiora la grazia di questo senso con fare il diletto nominativo, considerando che ancora il diletto può rendere le persone sposate; ma considerandolo poco a proposito. VENTURI. — Ma se a torto il vellutello pensa così, non mi pare che a dritto dire si possa che togliesse la natura del monte La possa del salir, più che il diletto, quando del diletto nulla restasse tolto. Direi io adunque, che togliesse anche del diletto medesimo, quello cioè che nel salire provavano; ma perocchè la possa del salir restava affatto nulla, e restava loro gran diletto anche dal trovarsi ov'erano, perciò dice Dante che affranta rimanesse più la possa del salire che il diletto.

76 — 81. Quali si fanno ec. Sinchisi, della quale facc'io così la costruzione: Quali (val quanto come, vedi Cinon. Partic. 308. 4.) le capre, state, avanti che sien (enallage, invece di fossero) pranse (pasciute, satolle, dal latino pransus), rapide e proterve (rapaci, vedi il Vocabolario della Crusca, ed ardite, dal latino verbo proterrio, is, che petulanter agere spiega Rob. Stefano, Thes. ling. lat.) sopra le cime (intendi de' monti), mentre che 'l Sol ferve (nell'ore più caldo), si fanno (divengono) all'ombra manse, tacite (tacitamente) ruminando, guar-

Sì ruminando, e sì mirando in quelle, "   
 Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,   
 Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.   
 Nell' ora, credo, che dell' oriente "   
 Prima raggiò nel monte Citerea,   
 Che di fuoco d' amor par sempre ardente;   
 Giovane e bella in sogno mi pareva "   
 Donna vedere andar per una landa   
 Cogliendo fiori, e cantando dicea:   
 Sappia qualunque 'l mio nome dimanda, "   
 Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno   
 Le belle mani a farmi una ghirlanda.

Per piacermi allo specchio qui m' adorno; "   
 Ma mia suora Rachel mai non si smaga   
 Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.   
 Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga, "   
 Com' io dell' adornarmi con le mani:   
 ?Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.

91. *Si ruminando, e si ec.*: mentre mi stava cotale insolito splendore e grandezza delle stelle meditando, e nelle stelle medesime fissi gli occhi tenendo. Del verbo *ruminare*, adoprato metaforicamente per *riandar col pensiero*, ossia *meditare*, vedi il Vocabolario della Crusca.   
 *Si ruminando e rimirando in quelle*, l' Antald. E. R.   
 93. *sa le novelle per ne ha notizia*.

94 — 96. *Si* Vuole il Poeta insegnarci i mezzi di non cadere nel peccato che si punisce nel girone testè lasciato, che sono la vita attiva o la meditazione; e questa si rappresenta nel sogno che fa; e perchè abbia più aspetto di verità, lo fa in su l'aurora. *BIAGIOLI*. *Nell' ora, credo, che dell' (per dall', vedi Clonon. Partic. 81. 42.) oriente* — Prima, anteriormente al Sole, raggiò nel monte, del Purgatorio, *Citea*, Venere (la stella), antonomasticamente *Citea* appellata dal culto che quella Dea riscosse nell' isola Citera. *Questo pianeta, quand' è perigeo, si leva alle volte circa due ore prima del Sole.* *Nota* Dante cotale ora, coincidente coll' aurora, allusivamente all' antica persuasione, che i sogni fatti in quella parte di tempo sieno veritieri. Vedi ciò che sopra questo particolare si è detto, Inf. c. xxvi. 7., e Purg. c. ix. 8. — *Che di fuoco ec.*: che col singular carattere, che tra le erranti stelle ottiene, di scintillare vivamente, sembra che arda sempre d' amoroso fuoco.

98. *landa*, pianura (vedi Inf. xiv. 8.), qui per *prato*.

99. *Cogliendo fiori*; il che moralmente significa, secondo il sig. Costa, eleggere prudentemente tra le opere quelle che sono più oneste e virtuose.   
 101, 102. *Lia*, figliuola di Laban, prima moglie del Patriarca Giacobbe, intesa per l' azione, ossia vita attiva.

VOLPI. — Il fare alla purgazione de' peccati sopravvenire la vita attiva, intesa per Lia, dee alludere a quel del salmo 35.: *Diverite a malo, et fac bonum.* — *e vo movendo 'ntorno* — *Le belle mani ec.* Accenna l' azione, e la corona che ci otterrà in Paradiso il merito delle buone operazioni. *Il ch. sig. Paolo Costa*, in un suo dotto e filosofico discorso posto in fine del Purgatorio nella E. B., intende a mostrare erronea l' esposizione del P. Lombardi ai versi 142. e segg. del canto xxxii. di questa cantica, e quella di tutti gli Spositori al vv. 106 — 111. del c. xix. dell' Inf., dove confondono la donna, simbolo della Curia romana, colla bestia, simbolo del peccato; mentre il Poeta lvi l' una dall' altra distingue; accennando la prima col pronome *Cotei* del v. 106., e la seconda col pronome *Quella* del v. 109. Ci è occorso di accennare in prevenzione questa sua opinione, perchè in essa egli fonda la sposizione del senso morale di tutto ciò che il Poeta finge essergli apparso nella misteriosa selva posta sul monte del Purgatorio. Questa selva diletta impertanto significa, secondo lui, il bel paese d' Italia, prima che dall' ignoranza, dai mali costumi e da barbare genti fosse fatto albergo di dolore e di pianto. Questo bel paese, secondo le dottrine del libro *de Monarchia*, è il luogo che Iddio prescelse per la sede dell' impero universale del mondo e della sua Chiesa; e ciò velatamente dicono le seguenti parole: « questo luogo eletto — All' umana natura per suo nido » E che tale sia l' occulto intendimento delle mentovate immagini, apparirà chiaro in seguito per la connessione che si vedrà essere fra tutte le parti di questa interpretazione.   
 103. *Per piacermi allo specchio*: per trovarmi bella allorchè mi specchierò in Dio.

104, 108. *mia suora Rachel*, figlia dello stesso Laban. e seconda moglie del Patriarca Giacobbe, figura della vita contemplativa (vedi Inf. ii. 102.). — *mai non si smaga*, non si smarrisce, non si toglie, — *Dal suo miraglio*, dallo specchio suo, ch' è Iddio, tutta occupandosi nella divina contemplazione. — *ammiraglio* in

vece di *miraglio* leggono l' edizioni diverse dalla Nidobeatina, *mi* e il Vat. 3199. *Leggono però colla Nidobeatina miraglio* anche ventidue testi manoscritti veduti dagli Accademici della Crusca (*mi* e il ms. Stuardiano, come ci assicura il sig. Biagioli *mi*); e non si trovando della voce *ammiraglio* in significato di *specchio* (come certamente qui significherebbe) altro esempio che questo stesso, e perciò dubbioso, ragion vuole che preferiscasi *miraglio*, e si lasci *ammiraglio* altrove scritto (Purg. xiii. 134., xxx. 58.) a significare capitano d' armata navale. — \* Anche il cod. Cass. legge *miraglio*, ed il P. Abate di Costanzo riflette con buona critica, che il Vocab. della Crusca ha stabilito male a proposito che la voce *ammiraglio* significhi *specchio*, sul solo supposto che Dante l' abbia usata in questo verso. Vedi c. xxx. 58., ove *ammiraglio* sta per comandante di una flotta. *Qui nota il Perazzini*, che siccome da *spirare* dicesi *spiraglio*, da *sonare* *sonaglio*, da *vagliare* *vaglio*, da *fermare* *fermaglio*, da *serrare* *serraglio*, così da *mirare* dee dirsi *miraglio* — *miraglio* per *specchio* disse anche Fra Guitone, e *miratore* o *miradore* nell' istesso significato, dall' antico provenzale *mirar*, che è *guardar nello specchio*. Vedi Vocab. della Cr. e Redi, Annotaz. al *Distrambo*. E. F. — Veggasi inoltre la *Proposta* del ch. Cav. Monti alla voce *miraglio*, e le più volte citate Annotazioni al gran Dizionario di Bologna del ch. sig. Parenti alla voce *Ammiraglio*, nelle quali scritture meritamente si disapprova la lezione preferita dalla Crusca, quale anfibologica ed ingrata dizione, e si vuole al testo di Dante rivendicata la lezione *miraglio*, voluta dalla sana critica, dall' uso e dalla ragione, confortata dall' autorità della Nidob. e da 80 e più mss., compresi i 22 accennati dagli Accademici, e citata nelle Osservazioni del Bembo e del Castelvetro. E certo con ottimo avviso i Compilatori del nuovo Dizionario (come ha notato il sig. Parenti) hanno sbandito il paragrafo *Ammiraglio per Ispechio*, con sì poco accorgimento registrato nella Crusca, atteso questo verso di Dante. *Il P. L. lesse forse colla Nidob. al v. 108. tutto il giorno invece di tutto giorno* dell' altre edizioni tutte. Non avendocene però egli giustificata la lezione, crediamo conveniente di sopprimere, sull' esempio generale, e particolarmente delle recenti edizioni, quell' inutilissimo *il. E. R.*

106. *Ell' è de' suoi begli occhi ec.*: ella fa le sue delizie in mirare, in riconoscere, nello specchio suo, Iddio, i bel lumi che le comparte. — *De' suoi begli occhi*, leggono l' edizioni seguiti di quella della Crusca. *Parvi al Torelli* che questo verso debba scriversi così: *Ell' è di suo' begli occhi veder vaga*.

108. *Lei lo vedere ec.* Così conclude il distintivo proprio dell' una e dell' altra. Il sogno è finito; vedi come che rattezza e per mezzo a quanta ricchezza d' ornamenti l' ha menato a quello che intendeva. Ora, ma di volo, avvertirò che, parlando il Poeta della vita attiva e della contemplativa nel suo *Comito*, dice di questa, ch' ell' è più divina, e però di Dio più simigliante. *BIAGIOLI*. — Al Perazzini sembra rispondere assai bene al contesto la seguente lezione di questo verso: *Lei lo vedere, e me l' ornare appaga*; lezione notata ed approvata da Giuseppe Tomaselli, a cui sembra che siffatta variante renda più adornò il senso mistico del verso. — *ornare* legge pure



E già per gli splendori antelucani, <sup>100</sup>  
 Che tanto ai peregrin surgon più grati,  
 Quanto, tornando, albergan men lontani,  
 Le tenebre fuggian da tutti i lati, <sup>101</sup>  
 E 'l sonno mio con esse; ond' io levàmi,  
 Veggendo i gran Maestri già levati.  
 Quel dolce pome, che per tanti rami <sup>102</sup>  
 Cercando va la cura de' mortali,  
 Oggi porrà in pace le tue fami:  
 Virgilio inverso me queste cotali <sup>103</sup>  
 Parole usò; e mai non furo strenne,  
 Che fosser di piacere a queste uguali.  
 Tanto voler sovra voler mi venne <sup>104</sup>  
 Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi  
 Al volo mi sentia crescer le penne.

Come la scala tutta sotto noi <sup>104</sup>  
 Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,  
 In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,  
 E disse: il temporal fuoco e l'eterno <sup>105</sup>  
 Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,  
 Ov'io per me più oltre non discerno.  
 Tratto t'ho qui con ingegno e con arte; <sup>106</sup>  
 Lo tuo piacere omai prendi per duce;  
 Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.  
 Vedi il Sole che 'n fronte ti riluce; <sup>107</sup>  
 Vedi l'erbetta, i fiori, e gli arboscelli,  
 Che quella terra sol da sé produce.  
 Mentre che vegnon lieti gli occhi belli, <sup>108</sup>  
 Che lagrimando a te venir mi fenno,  
 Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.  
 Non aspettar mio dir più, nè mio cenno: <sup>109</sup>

l'Antald.; e l'illustre suo possessore vi nota sotto: *Così il codice A. e l'edizione di l'indellino. Ornare meglio corrisponde agli antecedenti m' adorno, d' adornarmi.* E. R. ←

100. *splendori antelucani*, quel chiarore che si fa in cielo poco prima che nasca il Sole, appellato *alba*. — *antelucani* è voce latina. VOLPI.

111. *tornando*, intendi, *alla patria*. — *men lontani*, da casa patria. — \* I codd. Caet., → Vat. 3199 e Chig. ← leggono *più lontani*, ed in margine ha: *aliter men*. Quel *più lontani*, per verità, non ci dispiace, aspettandosi ansiosamente il mattino quando s'ha a fare un viaggio non tanto breve. Qualche Editore dopo di noi chi sa che non gli dia luogo nel testo! E. R.

114. *i gran Maestri*, Virgilio e Stazio.

115 — 117. *Quel dolce pome*, ec.: il sommo e vero bene, che gli uomini solleciti di possederlo van cercando per tanti rami, dove non è, quante sono le cose mondane che desiderano conseguire con tanto d'ansia, non comprendono, prima della esperienza che disinganna, la verità. — *porrà in pace le tue fami*, le tue brame, che saranno appagate. VENTURI. — *Pome* e *pomo*, indifferentemente detto per frutto d'ogni albero, vedilo nel Vocab. della Crusca.

119, 120. *mai non furo strenne*, — *Che fosser ec.* — *strenne* dee aver Dante qui scritto per *epentesi* in grazia della rima in voce di *strene*, dal latino *strena*, che significa *regalo*; e vuole perciò dire, che mai a nessuno fu fatto regalo di maggior piacere, di quello fosser a lui le parole dettategli da Virgilio. → *Strena* significava presso i Romani il guiderdone ch'essi davano al loro Imperatori per riconoscimento del loro portarsi strenuamente. BIAGIOLI. ←

Il Landino chiosa, che *strenne* in lingua lombarda significa *mance*; ma se tal voce non era del Lombardo dei tempi del Landino, del presente la non è certamente. → Eppure in Novara, città di Lombardia, come afferma il sig. Portirelli, *strena* si appella particolarmente quel regalo che si dà nel tempo delle feste di Natale; e corrisponde assai bene con ciò che nota l'Anonimo, il quale dice che *strenne* sono *mance*, o cose donate in grande festa. ← Il Vellutello, Daniello e il Venturi dicono la voce francese; scrivendo però l'Francesal *strenne* pare che con maggior sicurezza possa dirsi voce latina, aggiuntavi una *n* in grazia della rima.

121. *Tanto voler ec.*: tanto la brama, che già era in me, si accrebbe.

123 — 125. *Al volo mi sentia ec.*, metaforicamente, invece di *mi sentia crescere la lena a camminare*. → Nè poteva (dice bene il sig. Biagioli) più vivamente esprimere la sopravvenuta forza del desiderio, e l'atto che lo seconda. ← Nel riferito modo leggendo la Nidobeatina e tutte le antiche edizioni, è piaciuto agli Accademici della Crusca, per l'autorità di soli dodici mss., di leggere in cambio: *Al volo mio sentia ec.* Oltre però la contrarietà di tutto l'edizioni, e del maggior numero degli altri mss. pur da essi Accademici consultati (più di novanta) non lascia cotal lezione così bene come la nostra

DANTE

intendere che sieno le penne e il volo detti metaforicamente; e malamente col volo propriamente inteso confondendosi i passi, soffrono queste parole maggior contrasto colle immediatamente precedenti, *ad ogni passo*. → Come la scala ec. Ordina così: la scala tutta essendo stata corsa da noi, fu tutta sotto a noi; ove nell'addiettivo *tutta* ti dimostra la sua lunghezza, come nella voce *corsa* il loro presto andare. BIAGIOLI. ←

127. *il temporal fuoco ec.*, il fuoco del Purgatorio e dell'Inferno, perocchè nel Purgatorio vi stanno le anime un dato tempo solamente, e nell'Inferno vi hanno a stare per tutta l'eternità.

129. *Ov'io per me più oltre ec.*: dov'io da me solo più non veggio, cioè più non ti posso instruire. Parla Virgilio in cotal modo, a significare che la natural ragione, di cui egli è figura, bensì richiedesi nel conoscimento delle celesti cose; ma che da sé sola, senza l'aiuto dei lumi che nella teologia somministra la fede, non basta.

130. *con ingegno e con arte*: adoprando verso di te i lumi tutti somministratimi e dall'ingegno mio, e dall'arte da me studiate. → L'ingegno ha riguardo all'argomento della mente; l'arte ai mezzi di condurre a fine le cose dall'ingegno combinate. BIAGIOLI. ←

131. *Lo tuo piacere omai ec.*: ora che 'l tuo piacere è reso lontano da ogni rea passione, puoi tu fartelo tua sicura guida.

132. *erte*, ripide. — *arte*, strette, dal latino *arctus*.

133. *Fedi il Sole*, la Nidob.; *Fedi là il Sol*, l'altre edizioni, → e col Vat. 3199 e Chig. la 3. romana. ← che 'n fronte ti riluce. Se, mentre salivano i tre Poeti quella dritta (verso 64. di questo canto) scala, il cadente Sole serivale nella schiena (ivi verso 65. e segg.), consegua certamente che, se dopo di avere su per la medesima scala pernottato, giungono al di lei sommo mentre nasceva il Sole, dovessa questo serirnel in viso.

134. *arboscelli*, la Nidobeatina; *arbuscelli*, l'edizione della Crusca e le seguaci.

135. *sol da sé produce*: senza alcuna semenza; onde dirà nel seguente canto (verso 68. e seg.):

Traendo più color con le sue mani,

Che l'alta terra senza seme gitta. DANIELLO.

136, 137. *Mentre che vegnon ec.* Pone per sineddoche in luogo di Beatrice i di lei occhi belli, e dice *Mentre che vegnon ec.* invece di dire *intanto che viene lieta* (per cagione del tuo ravvedimento) *colei che, lagrimando* (per la tua mala condotta), *costrinse me a venire in tuo soccorso* (vedi Inferno II. v. 146. e segg.). → A grand'arte rinnova Virgilio a Dante la memoria di quell'atto di Beatrice, ond'esser dee l'animo suo da mille affetti in un istante assalito. BIAGIOLI. — *Mentre che vegnan*, i codd. Vat. 3199, Chig. e Antald. E. R. ←

138. *Seder ti puoi*, ec.: puoi tu tra essi, cioè tra esse erbette, essi fiori ed essi arboscelli (d'elli al significato di essi vedi Cinonio, *Partic.* 101. 16.), sedere e andare come ti piace.

139. *Non aspettar ec.* Di fatto, sebbene rimanga Virgi-

Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,  
E fallo fora non fare a suo senno;  
Per ch'io te sopra te corono e mitrio.

Illo in compagnia di Dante anche di poi per qualche po' di tempo (vedi il canto seg. v. 147. e il xxix. v. 53. e segg.), e (a quanto sembra) fino al trovamento di Beatrice (vedi canto xxx. v. 46. e segg.), non però mai più apre egli bocca, nè ci lascia scorgere altra cagione del suo rimanere, se non per consegnare a Beatrice medesima colui che gli era stato raccomandato.

140. *Libero, dritto e sano è tuo arbitrio*, il quale era da prima dalle ree passioni legato, incurvato e guasto. — L'arbitrio è sano e dritto quando è remosso dalle passioni; quando non va a sinistra per le vie mondane; quando ubbidisce alla ragione. Così l'Anonimo. E. F. —

141. *E fallo fora ec.*: e non potendo volere che il giusto e l'onesto, falleresti a non fare a suo modo. — a non fare, il Chig. E. R. —

142. *Per ch'io te sopra te corono e mitrio*: per la qual cosa lo faccio te di te stesso padrone in tutto e per tutto, e

qual Re negli interessi civili, e qual Vescovo negli spirituali interessi. *Mitriato* e *mitrato*, che sono i participj di *mitriare* e *mitrare*, trovansi scritti comunemente. — Jacopo dalla Lana, come avverte il sig. Portirelli, ci avvisa una differente lezione di questo verso, alla quale egli presta maggior fede. Eccola: *Per ch'io te sopra me corono e mitrio*; e sponde: « per lo che tu riceverai nella presente Commedia onore sopra me; poichè io non attingo con mia scienza tanto su quanto tu monterai. » Indi soggiunge: *e così deesi concludere, che Dante si fa più eccellente Poeta che Virgilio.* — Non istiamo a credere sì di leggeri che Dante abbia qui voluto darsi un tal vanto, che in bocca sua riescirebbe, anzi che no, disdicevole e superbo. — Virgilio ha compiuto l'ufficio datogli da Beatrice; si potrebbe partire; ma conviene che rimanga per due potentissime ragioni. La prima si è, per far vedere di aver adempito a quanto gli fu imposto da colei che promieglì lodarsi di lui al suo Signore; la seconda, per porre sott'occhio al lettore la scena più, di quante mai viste si sono, interessante, e nuova affatto, siccome nelle affezioni di natura, così in ogni parte. BACIOLI. —

## CANTO XXVIII

### ARGOMENTO

*Essendo Dante ascenso al Paradiso terrestre, si pone a ricercarne la vaga foresta; il cui cammino gli è impedito dal fiume Lete: su la cui riva essendosi fermato, vede Matelda, che andava cantando e cogliendo fiori. Questa, pregata da Dante, gli scioglie alcuni dubbj.*

*La divina foresta spessa e viva  
Mirava del terrestre paradiso,  
E godea il suol, che d'ogni parte oliva,  
Dante; quand'ei scoperse il santo viso  
D'una Donna soletta, che sen già  
Cogliendo fiori con beato riso,  
E i dubbj sciogliea ch' in suo cor sentia.*

Vago già di cercar dentro e dintorno

1. *dentro*, per lo mezzo; *dintorno*, in giro. VENTURI.

*Ragione di quanto il Poeta finge in questi ultimi canti del Purgatorio.*

Avendo Gesù Cristo in quelle parole del Vangelo: *Nisi conversi fueritis, et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum caelorum* (Matt. 18.), insegnato non poter l'uomo, che ha seguito le malizie del mondo, ottenere l'eterna salvezza se non riducendosi ad imitare l'operar innocente de' fanciullini; e rassomigliandosi l'innocente portamento de' fanciullini a quello che sarebbe stato di tutti gli uomini nel terrestre Paradiso se non avesse Adamo peccato, pone Dante perciò, che l'uomo, pentito delle sue colpe per le vedute ossia meditate pene dell'altra vita, entri nel Paradiso terrestre; e giacchè alcuni teologi (come già avvisai Inf. xxvi. 133.) opinarono *esse Paradisum longo interfacente spatio vel maris vel terrae a regionibus quas incolunt homines secretum, et in alto situm*, Petrus Lombard. *sentent.* lib. 2. dist. 47.), valutosi il Poeta nostro della falda di cotai alto luogo per costruirvi il Purgatorio, pone qui per ultimo su la cima di esso il terrestre Paradiso. E come poi non si passa al celeste Paradiso se non dal grembo della santa Chiesa (Purg. II. 104.), ed essendo anzi, per parere di alcuni teologi (vedi il precitato Pietro Lombardo, ivi), stato il Paradiso terrestre tipo della Chiesa, finge perciò Dante che in quel terrestre Paradiso apparisca la medesima Chiesa coi simboli di tutto ciò ch'ella crede, insegna e adopera. Il rimanente a' proprj luoghi.

La divina foresta spessa e viva,  
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,  
Senza più aspettar lasciai la riva,  
Prendendo la campagna lento lento  
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.  
Un'aura dolce, senza mutamento  
Avere in sé, mi feia per la fronte,

2. *La divina foresta*, cioè la selva fatta da Dio per abitazione dell'umana specie. BURI (riportato nel Vocabolario della Crusca alla voce *Foresta*). — *spessa e viva*, piena d'alberi, d'erbe e di fiori, e tutti vivissimi, senza mistura d'appassimento o seccume alcuno.

3. *agli occhi temperava il nuovo giorno*. Il verde della foresta temperava la luce, o la luce del nuovo di temperava e rendeva più chiaro il cupo verde della foresta; e vi è un'antibologia, non so se a bella posta dall'Autore cercata o voluta, ma certamente graziosa, come quella di Terenzio nell'*Heccyra*: *omnes socrus oderunt nurus*. VENTURI.

4, 5. *lasciai la riva*, - *Prendendo la campagna*: mi discostai dalla riva del monte, avviandomi per quella pianura.

6. *oliva*, da *olire*, che spiega il Vocab. della Crusca *gettare e rendere odore*. Quello però che, tra gli altri esempj, arreca il Vocabolario stesso del Galateo, *Non si vuol nè putire, nè olire*, conferma ciò che Dante qui suppone, che *olire*, senz'altro aggiunto, vaglia *spirar buon odore*. — Gli antichi dissero anche *aulire, aulente, olore* ec. E. F. —

7, 8. *senza mutamento - Avere in sé*: la quale in sé non

Non di più colpo che soave vento:  
 Per cui le fronde, tremolando pronte,<sup>10</sup>  
 Tutte quante piegavano alla parte  
 U' la prim' ombra gitta il santo monte;  
 Non però dal lor esser dritto sparte<sup>11</sup>  
 Tanto, che gli angelletti per le cime  
 Lasciasser d'operare ogni lor arte;  
 Ma con piena letizia l'ore prime,<sup>12</sup>  
 Cantando, ricevieno intra le foglie,

no mutamento aveva, non essendo ella sottoposta ad alcuna alterazione o perturbazione che maggiore o minor la rendesse. DANIELLO. — *mi feria per la fronte*, mi spirava in faccia, perocchè vegnente da Oriente, al quale era volto (vedi il canto precedente, verso 133.). La cagione poscia di questo venticeppo la dirà in questo medesimo canto, verso 103. e segg.

9. *Non di più colpo ec.*: non di maggior forza di quella abbia un zefiretto soave.

11, 12. *alla parte - U' la prim' ombra gitta ec.*: alla parte occidentale, dove non solo quel monte, ma ogni corpo, necessariamente al primo lume del nascente Sole getta la prim' ombra. Dell' *u'* per *dove* vedi Clononio (*Partic.* 193. 12.). — *la prim' onda*, il Vat. 3199. E. R. — *santo monte* appella il monte del Purgatorio, perocchè abitato da anime elette.

13 — 15. *Non però dal lor ec.*: non però dal vento erano quelle fronde tanto dal loro diritto stare *sparte* (ad ugual senso di *spartite*, allontanate; o fors' anche la medesima voce *spartite* così per sincope pronunciata), tanto cioè dal vento non si piegavano, che, come ne' venti impetuosi tra noi avviene, si nascondessero, e muti se ne stessero gli angelletti.

16, 17. *Ma con piena ec.* Costruzione: *Ma ricevieno le prime ore con piena letizia, cantando intra le foglie.* Il Daniello per le *prime ore* intende le *prime ore del giorno*; ed il Venturi i *primi raggi*. Io però ho qualche dubbio che adoperi Dante *ore per aure*, come adoprò il Petrarca nel son. 143.:

*Parmi d'udirli, udendo i rami, e l'ore,*

*E le frondi, e gli augel lagnarsi ec.*

— È questa una di quelle chiose che avvalorà il sospetto per noi altre volte esternato, che il Padre Lombardi, cioè, avesso sull'occhio il ms. Torelli, e che furtivamente a più d'un luogo se ne giovasse. Ecco la spiegazione del Torelli riportata verbo a verbo: « Il Daniello spiega: *ma pieni di letizia cantando salutavano e ricevevano le prime ore del giorno tra le foglie.* Così tutti gli altri Commentatori. Io credo che *ore* vada pronunziato coll' *o* largo, e significhi *aure*. Perchè, chi direbbe mai, se non impropriamente, *ricever le ore tra le foglie*? » Petrarca sonetto 143.:

*« Parmi d'udirli, udendo i rami, e l'ore,*

*« E le fronde, e gli augel lagnarsi ec. »*

Ma o il vento o il tempo, che per l'ore s'intenda, torna sempre meglio che intendere col Landino e col Vellutello, che le ore sieno soggetto del canto, e non del ricevimento, chiudendo che gli uccelli cantassero le prime ore: a similitudine (v'aggiunge particolarmente il Vellutello) che fa la chiesa, la quale a tal'ora canta prima, terza e sesta. — Ma pensa il sig. Biagioli che l'oggetto del cantando sia propriamente le ore prime del giorno, e non l'aure, e ravvisa espresso lo stesso intendimento in questo passo del Boccaccio: *era già l'oriente tutto bianco, e gli surgenti raggi per tutto il nostro emisferio avevano fatto chiaro, quando l'annunzia da' dolci canti degli uccelli, li quali la prima ora del giorno su per gli arbuscelli tutti lieti cantavano, invitata, su si levò.* L'oggetto poi del verbo *ricevevano* è, secondo lui, quell'aura dolce, dalla quale rallegrati erano non meno che dalle prime ore del giorno. Costrui adunque (preferendo questa interpretazione) così: *ma cantando l'ore prime, con piena letizia ricevevano l'aura intra le foglie.* La E. B. segue l'interpretazione del Lombardi (e che ora con più giustizia chiameremo del Torelli), la quale più d'ogni altra plaques anche al chiariss. sig. Portirelli, e che a noi

Che tenevan bordone alle sue rime

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie<sup>13</sup>  
 Per la pineta in sul lito di Chiassi,  
 Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.

Già m'avean trasportato i lenti passi<sup>14</sup>  
 Dentro all'antica selva tanto, ch'io  
 Non potea rivedere ond'io m'entrassi:

Ed ecco il più andar mi tolse un rio,<sup>15</sup>  
 Che 'nver sinistra con sue picciol'onde  
 Piegava l'erba che 'n sua ripa uscìo.

pure sembra da seguirsi di preferenza. — *ricevieno*, legge la Nidob. ed altre antiche ediz.; *riceveano*, l'ediz. della Crusca e tutte le moderne seguaci; ma s'accordano poi le ultime colle prime a legger *Parrieno* in questo medesimo canto, v. 29., e *morieno* nel canto seguente, v. 59. — *riceveano*, il Chig.; *riceveno*, il Vat. 3199. E. R. —

18. *Che*, le quali foglie, col mormorio in esse cagionato dal venticeppo, *tenevan bordone alle sue rime*, facevano il contrabbasso al canto degli angelletti. Del verbo *tenere* per *fare* ne abbiamo esempj anche in altre espressioni, in quelle, esempigrazia, di *tener conto per far conto*, *fare stima*; *tener negozio per far negozio ec.*; e *fare bordone*, invece di *tener bordone*, disse l'Allegri: *E fa bordone alla zampogna mia* (così il Vocab. della Cr. alla voce *Bordone*); e *tenere o far bordone*, per *fare il contrabbasso*, dee esser detto dalla piva, ossia cornamusa, la di cui più grossa e più lunga canna, quella che, mentre le altre più picciole si tasteggiano a formar varie voci, con grave invariato tuono suona il contrabbasso, appellasi *bordone*; e perciò disse il Berni: *Geme, che par d'una piva il bordone* (così il medesimo Vocab. alla detta voce *Bordone* appellasi cotale canna in Lombardia. — Il cod. Caet. legge *facevan bordone*. E. R. — *alle lor rime*, il cod. Poggiali. —

Poco soddisfacenti mi sembrano a questo verso le chiose degli altri Interpreti, e nientissimo quella del Volpi: *Tener bordone*, sostenere la musica con quella voce che si chiama *tenore*.

19 — 21. *Tal*, tal bordone, tal mormorio, — *qual si raccoglie* (al senso del latino *se recipit*), quale scorre, *di ramo in ramo*; essendo il mormorio cagionato dal vento, il quale, come l'esperienza insegna, scorre successivamente di ramo in ramo. — *Per la pineta in sul lito di Chiassi*. *Lito di Chiassi* appella quella porzione dell'Adriatico lido ov'era Chiassi o Classe, luogo in vicinanza di Ravenna, ora distrutto, ed ove a' giorni nostri ancora v'è una vastissima pineta, ossia selva di pini. — *Quand' Eolo*, Re de' venti, *fuor discioglie Scirocco*, scioglie dalle catene e manda fuor della sua grotta il vento Scirocco, — che soffia tra levante e mezzodi. — *Scillicco fuor stoglie*, il Chig. E. R. —

23. *antica selva*, perocchè fatta da Dio fin dal principio del mondo per abitazione dell'uomo innocente. — *alla selva antica*, il Vat. 3199. E. R. —

24. — *ov'io m'entrassi*, il Vat. 3199. E. R. —

25 — 27. *Ed ecco il più andar mi tolse*: m'impedì l'andar più oltre. — *Ed ecco più andar*, senza la particella *ti*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, — e il Vat. 3199. E. R. — difformemente però da quegli altri versi del medesimo nostro Poeta:

*Che del bel monte il corto andar ti tolse* (Inf. II. 120.).

*E se l'andar più oltre m'è negato* (Inf. VII. 104.). — *un rio*, — *Che 'nver sinistra ec.* Essendo all'uomo giustificato rammaricante la memoria delle commesse colpe, ed all'opposto gradevole essendo la rimembranza delle fatte opere buone; volendo perciò Dante disporre l'anima a passare dal terrestre al celeste Paradiso, ove tutto lieto esser convien, fa che da essa tolga la memoria delle commesse colpe, e ravvivasi in vece nella medesima la rimembranza delle fatte opere buone. Deputa egli a questo effetto due rivi, che dalla medesima fonte in contrarie direzioni si dipartano. Uno, ch'è il presente, fa colle sue acque l'effetto di togliere la memoria de' peccati, e

Tutte l'acque, che son di qua più monde,<sup>32</sup>  
 Parrieno avere in sè mistura alcuna  
 Verso di quella che nulla nasconde;  
 Avvegna che si muova bruna bruna<sup>33</sup>  
 Sotto l'ombra perpetua, che mai  
 Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.  
 Co' piè ristretti, e con gli occhi passai<sup>34</sup>  
 Di là dal fiumicel, per ammirare  
 La gran variazion de' freschi mai:  
 E là m'apparve, sì com'egli appare<sup>35</sup>  
 Subitamente cosa che disvia  
 Per maraviglia tutt'altro pensare,

Una donna soletta, che si già<sup>36</sup>  
 Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,  
 Ond'era pinta tutta la sua via.  
 Deh! bella donna, ch' a' raggi d'amore<sup>37</sup>  
 Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,  
 Che soglion esser testimon del cuore,  
 Vegnati voglia di trarreti avanti,<sup>38</sup>  
 Diss'io a lei, verso questa riviera,  
 Tanto ch'io possa intender che tu canti.  
 Tu mi fai rimembrar dove e qual'era<sup>39</sup>  
 Proserpina nel tempo che perdette  
 La madre lei, ed ella primavera.

perciò *Lete* appella (verso 130. del canto presente, e 96. del canto xxxiii.), dal greco vocabolo λήθη, che *obblivione* significa; l'altro ravviva la memoria delle opere buone, ed appella *Eunoè* (verso 131. di questo canto), vocabolo (chiosa il Volpi) di greca derivazione, che può significar *buona mente*. E perocchè il luogo del peccato sarà nel finale giudizio alla sinistra ne' reprobì, e quello delle opere buone sarà alla destra negli eletti (*Matt.* 25.), perciò il presente rivo, scorrente a togliere memoria del peccato, fa scorrere *inver sinistra*; ed in contraria parte, ossia verso la destra, quell'altro (versi 126. e segg. di questo canto). — che *n sua ripa uscio* — *riva*, il Chig. E. R. — *uscio per uscia*, enallage in grazia della rima), che spuntava dalla sua ripa e toccava l'acqua. — *uscio*, dice il sig. Biagioli, non è qui detto a caso, non per la rima, non per enallage, come si crede, ma ad accennare esser quell'erba la stessa ch'uscì ivi la prima volta per volontà del Creatore. —

32. — *Parrian aver*, il Vat. 3199. E. R. —  
 33. *che nulla nasconde*, lasciando per la sua limpidezza trasparire chiaramente tutto ciò ch'è sotto di essa.

34 — 35. *Avvegna che ec.* Lo scorrere l'acqua bruna, cioè in luogo ombreggiato, e lasciar nondimeno, come nel v. 30. ha detto, trasparir tutto quello che ha sotto di sè, è ciò argomento di maggior mondezza. — *Sotto l'ombra perpetua*, intende cagionata dalla selva, che *spessa* ha di già detta nel v. 2., e *folta* appellerà nel 108. di questo canto medesimo. *Fructuosus nemoribus opacatum* descrive il Paradiso terrestre anche s. Agostino (*De Genesi ad lit.*, lib. 8. cap. 4.). Col fatto che pone Dante nel fine della presente cantica (canto xxxiii. v. 106. e segg.), che il drappello delle virtù non uscisse dai limiti dell'ombra della selva, ne fa capire di valersi egli della medesima ombra a significare il nascondimento che dee l'uomo procurare delle proprie virtù; e perciò intenderem qui pure per l'ombreggiamento dell'acqua Letea volersi nell'ombra del nostro interno celati gli spirituali doni che Dio comparte.

34. — *Co' piè, colli occhi ristretti passai*, il Vat. 3199. E. R. —

35. *Di là dal fiumicel, per ammirare*, la Nidob.; *Di là dal fiumicello per mirare*, l'altre edizioni, — e col Vat. 3199 la 3. romana. — *rimirare*, legge il Chig. E. R. —

36. *La gran variazion ec.*, la gran varietà de' verdi e fronzuti arboscelli. Il *maio* si chiama in Toscana un bel verde e gran ramo che i primi giorni di tal mese si solleva nei contadi porre dagl'innamorati agli uscì e finestre delle lor dame; e di qui viene la parola *ammatare*, *ammato*, che ancor si dice in Toscana; e ai tempi nostri, più moderati, in certe terre il primo di di maggio si mette il *maio* in qualche piazza o contrada più frequentata, come io ho visto e sentito nominarsi *maio* tal albero posticcio in popolazioni di ottimo dialetto toscano. Il Volpi nel suo Indice, seguendo la Crusca, asserisce *maio* esser sorta di albero alpino, ma preso qui dal Poeta per qualunque pianta. VENTURI.

37. — *F' là ci apparve*, i codd. Vat. e Chig. E. R. —

38, 39. *cosa che disvia - Per maraviglia ec.*: cosa che colla sua maraviglia richiamando a sè tutta la mente, *disvia tutt'altro pensare*, caccia ogn'altro pensiero che prima nella mente fosse.

40. *Una donna*. Questa è Matelda, di cui il Poeta aspetta a palesare il nome al verso 119. del canto xxxiii. di questa cantica, quantunque di lei ne canti a questo susseguenti quasi del continuo ragioni. Per essa è certo che il Poeta intende la vita attiva. Chi poi ella si sia, è difficile il risaperlo. I Comentatori, tirando a indovinare, suppongono essere la gloriosa e tanto della Chiesa e dell'Italia benemerita Contessa Matilde, di cui vedi Francesco Maria Fiorentini nel libro delle recenti notizie di lei. VENTURI.

Matelda la Contessa Matilde appella anche Gio. Villani (*Cron.* lib. 4. cap. 17., ed altrove in più luoghi). O la sia però questa, che Dante qui introduce, la Contessa medesima, ovvero un altro soggetto, non si può dubitare che la non sia un soggetto diverso da Lia, la sorella di Rachele; e che perciò, avendo Dante poco anzi figurata già la vita attiva in Lia (nel fine del canto precedente, v. 100. e segg.), se non istacchevolmente tornerebbe qui a figurarcela in altro affatto nuovo soggetto. Lasciando adunque da parte la vita attiva, altro carattere dee nella Matelda nostra ricercarsi.

Nella storia di Matilde, la nominata Contessa, il carattere che più di tutti ci si presenta innanzi, e ne salta, per così dire, negli occhi, è la grande propensione ed affetto ch'ebbe essa per Santa Chiesa; e come generalmente in chiunque si mette ad arte o scienza, per fare in quella profitto, è necessario prima di tutto che alla medesima arte o scienza l'introduca ed accompagni affezione; così necessario essendo, a chi vuole nella Chiesa profittare, l'amore verso della medesima, quest'affezione direi io intesa dal Poeta nostro nella presente prima donna che gli si fa innanzi, e l'introduce e sempre accompagna in questa *divina foresta*, tipo, com'è detto (vedi la *Ragione* premessa alle note del presente canto), della Chiesa.

A questo significato allude molto bene il terzetto seguente:

Deh! bella donna, ch' a' raggi d'amore  
 Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,  
 Che soglion esser testimon del cuore,

Intendendo cioè per *sembianti* gli egregi fatti dell'illustre donna in pro di Santa Chiesa; e vi allude altresì il v. 4. del canto seguente: *Cantando come donna innamorata*.

41. *Cantando, ed iscegliendo ec.*: attì, possono intendersi, diretti ad innamorar Dante di quel luogo.

42. — *Che soglion esser testimon del cuore*. « Lo viso mostra lo color del cuore » disse Dante (*Vita Nuova*, p. 23). Una ragione profonda, perchè la bellezza del sembiante sia d'ordinario testimonio della bellezza dell'anima, l'assegnò Plotino, il quale estimò che la bellezza altro non fosse che vittoria della forma sopra la materia. (Ved. T. Tasso *Op.* tomo 4. fac. 430.) E. F. —

46 — 48. *trarreti*, l'intero del sincopato *trarti*, che più frequentemente adopriamo. — *riviera per rivo*. VOLPI. — *che tu canti*, cioè *ciò che tu canti*. —

49 — 51. *Tu mi fai rimembrar ec.*: tu mi fai risovvenire dove e quale era Proserpina, cioè l'amenissimo prato dov'era, e la bellissima e innocentissima donzella ch'ella era nel tempo che fu da Plutone rapita, e la sua madre Cerere perdè lei, ed ella i fiori raccolti, che con dispiacere della semplicità le caddero di grembo. Allude

Come si volge con le piante strette  
A terra, ed intra sè, donna che balli,  
E piede innanzi piede a pena mette,  
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli  
Fioretti verso me, non altrimenti  
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;  
E fece i prieghi miei esser contenti,  
Sì appressando sè, che l' dolce suono  
Veniva a me co' suoi intendimenti.  
Tosto che fu là dove l'erbe sono  
Bagnate già dall'onde del bel fiume,  
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.  
Non credo che splendesse tanto lume  
Sotto le ciglia a Venere trafitta  
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.

Ella ridea dall'altra riva dritta,  
Traendo più color con le sue mani,  
Che l'alta terra senza seme gitta.  
Tre passi ci faceva 'l fiume lontani:  
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,  
Ancora freno a tutti orgogli umani,  
Più odio da Leandro non sofferse,  
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,  
Che quel da me, perch' allor non s'aperse.

ai vaghi versi d'Ovidio nel lib. 5. delle *Metamorfosi* (verso 389. e segg.):

*Collecti flores tunicis cecidere remissa,  
Tantaque simplicitas puerilibus affuit annis;  
Haec quoque virgineum movit lactura dolorem.*

Così il Venturi e così tutti gli altri Espositori. Io però per la primavera da Proserpina perduta amerei d'intendere non i fiori caduti a lei di grembo, ma piuttosto la perduta amena regione onde fu rapita, allusivamente cioè al *perpetuum ver* ch' Ovidio stesso vi asserisce (verso 391.). — E questa seconda interpretazione è di preferenza seguita dal sig. Biagioli: e ciò che m'induce a così credere (dic' egli) sono queste parole della *Flammetta*: « E così ornata levatami, qual Proserpina, allora che Plutone la rapì alla madre, cotale me ne andava per la nuova primavera cantando. » Ma col Venturi stanno qui il Poggiali, il sig. Portirelli e la E. B. —

52 — 57. — Se i semplici pensieri della natura, espressi in stile pretto conciso e significante, risplendono eterni, per non soggiacere alla diversità dei tempi, tali sono questi versi. BIAGIOLI. — con le piante strette - A terra ec.: con agile giravolta, senza alzar piede da terra, ma strisciando solamente, e strette intra sè, tra di loro, l'una all'altra, tenendo le piante. — strette a terra, vicine a terra. TORELLI. — E piede innanzi piede ec.: e con piccioli, ma lesti passi si muove. — I olsei ec.: aggirò sua persona su quel fiorito suolo, e rivoltesi a me; non però in altr'aria che di una verginella che i casti occhi abbassi. *Avallare* per *abbassare*, adoprato molto da buoni scrittori anche in prosa, vedilo nel Vocab. della Crusca.

60. *intendimenti per concetti*, — parole del canto chiare e distinte. E. B. —

62. *già è qui particella riempitiva*, come lo è in altri esempj che arreca il Cinonio (*Partic.* 414. 7.).

65. *Di levar gli occhi suoi*, di guardarmi. VENTURI. — *mi fece dono*, mi fece grazia.

64 — 66. *Non credo che splendesse ec.* Supponendo Dante ciò che il Daniello avverte, che *negli occhi delle donne innamorate si veggia un non so che di più vivace splendore e bellezza*, ch' esse non innamorare non hanno, vuol dire, che quantunque bellissimi e lucidissimi esser dovessero gli occhi di Venere innamorata di Adone, più belli nondimeno e più lucenti erano gli occhi di Matelda; e come di cotale innamoramento di Venere fu cagione la casuale ferita che fecele il proprio figlio Cupido, nell'atto di abbracciarla, con una punta di strale che uscivagli dal turcasso (Ovid. *Metam.* x. 425.), e non avendo mai Cupido ferita persona alcuna, se non avvedutamente, perciò Dante, in vece di dire la Dea innamorata di Adone, dicela trafitta dal figlio, fuor di tutto suo costume, ch' era di sempre con accorgimento ferire.

Il Venturi, oltre di questo senso che danno alle parole fuor di tutto suo costume il Landino e il Vellutello, dice potersi le parole medesime applicare a *l'enera*, e spiegare: più bella e con più vivace splendore di mai. La è anzi questa l'unica spiegazione del Daniello; la costruzione però, che per questo senso abbisogna, con-

tente lo splendore in allora degli occhi di Venere con fuor di tutto suo costume, oltre ch' è dura, lascia poi anche capire che gli occhi di Venere non fossero solitamente splendenti. — Questa sposizione, dice il sig. Biagioli, *spegne ogni luce, ed uccide Amore medesimo*, attribuendogli quel fuor di tutto suo costume, che si riferisce al soverchio lume che splendette allora sotto le ciglia a Venere. — Malgrado ciò, la E. B. non ha ammessa che la interpretazione del Lombardi. —

67. *dall'altra riva dritta*: alla destra riva, essendo io alla riva sinistra, rispetto alla corrente del fiume; e non può significar dritta della persona, perchè Matelda si piegava a coglier fiori; e chi così spiega, bisogna che s'immagini che avesse le braccia lunghe lunghe la per altro bella Matelda, e mostruosamente sproporzionate. VENTURI. — Torelli ad ogni modo spiega *dritta*, retta della persona. —

68. — *Traendo*, recando. TORELLI. — *più color*, metonimia, per *più fiori*, come disse Virgilio: *Necte tribus nodis ternos, Amarylli, colores*. Egloga viii. v. 76. — E Propertio: *Aspice quos summittit humus formosa colores*. E. F. — Il cod. Caet., come altri codici veduti dal signor Accademici della Crusca, legge *Trattando più color* in vece di *Traendo*. E. R.

69. *Che l'alta ec.*: i quali colori (i quali fiori) produce quell'elevato terreno di per sè, senza bisogno che vi si semini e coltivino.

71 — 73. *Ma Ellesponto, là 've passò Xerse, ec.* — *Ma l'Ellesponto, dove 'l passò Serse*, il cod. Antaldino; e *dove*, legge il Chig. E. R. — Xerse, come scrive Lucano, per fornir la guerra cominciata dal padre Dario, fece sopra lo Ellesponto (picciol braccio di mare che divide l'Asia dall'Europa) un ponte su le navi, per lo qual passò in Grecia con settecentomila Persi, e nondimeno per industria di Temistocle Ateniese fu rotto, e vilmente con pochissimi de' suoi si fuggì; e giunto nella fuga al detto ponte, e trovato quello essere stato guasto da' nemici, fu necessitato, per non venir nelle mani di quelli, come scrive Paolo Orosio, a contentarsi d'una sola piccola barchetta d'un pescatore, nella quale, non senza gran pericolo di sommergersi, passò quel picciol braccio di mare, non avendo la fortuna permesso che in tanta sua calamità potesse servirsi d'una sola di tante migliaia di navi che condotte avea in tale spedizione, dalle quali pareva prima che tutto il mare fosse coperto. Onde il Poeta dice Xerse esser ancor freno, cioè ritengo, a tutti umani orgogli; volendo inferire che, se costui con tante quasi innumerabili copie fu rotto da pochi suoi nemici, nessuno si debbe insuperbire per trovarsi di forze superiore all'inimico suo, ma pensar che il medesimo potrebbe avvenire a lui; e con questo esempio raffrenar l'orgoglio e la superbia sua. — *Più odio da Leandro non sofferse*. Leandro, secondo Ovidio nelle *Epist.*, fu d'Abido, terra a riva del detto mare dalla parte d'Asia. Costui amava Ero, gentilissima fanciulla da Sesto, terra dall'altra parte dell'Ellesponto, sul lito d'Europa, e per trovarsi con lei nuotava questo braccio di mare; ma sopraggiunto una notte da crudel fortuna, fu da quella gettato morto ove vivo non era possuto andare. Adunque il Poeta dice in sentenza, che questo mare non sofferse più odio da Leandro, per lo impedimento che gli era all'andar ad Ero, che Lete soffriva da lui, perchè non s'aperse allora acciò che potesse andar a Matelda. VELLUTELLO. — *Per mareggiare lo stesso che per ondeggiare*. Vedl il Vocabolario della Cr. — Ma presenta, dice il sig. Biagioli, un'idea di più che *ondeggiare*, che

Voi siete nuovi, e forse perch' io rido, " **Cominciò ella, in questo luogo eletto**  
**All' umana natura per suo nido,**  
 Maravigliando tienvi alcun sospetto; " **Ma luce rende il salmo Delectasti,**  
**Che puote disnebbiar vostro intelletto.**  
 E tu che se' dinanzi, e mi pregasti, " **Di s' altro vuoi udir; ch' io venni presta**  
**Ad ogni tua question, tanto che basti.**  
 L' acqua, diss' io, e 'l suon della foresta " **Impugnan dentro a me novella fede**  
**Di cosa ch' io udi' contraria a questa.**  
 Ond' ella: io direrò come procede " **Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,**  
**E purgherò la nebbia che ti fiede.**  
 Lo Sommo Bene, che solo a sè piace, " **Fece l' uom buono, e 'l ben di questo loco**  
**Diede per arra a lui d' eterna pace.**

è quella che nella voce *mare*, da cui scende, si contiene. — *mareggiare* si riferisce all' Ellesponto, e importa per frapporti ondeggando ec. **TORRELLI.** —

80. — 81. *luce rende il salmo Delectasti.* — Vuol dire, che il suo ridere non è se non che un gioire in Dio, gustando nelle opere sue e nelle sue creature un saggio dell' infinita sua sapienza e bontà. **E. F.** — *salmo dice per versetto del salmo*, pel versetto 8. del salmo 91.: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo.* — *Che puote disnebbiar ec.*: il quale versetto può dar lume all' intelletto vostro a conoscere la cagione per cui qui si ride e si gioisce.

82. — *Or tu che se' dinanzi e me pregasti*, il cod. **POGGI.** —

83, 84. — *vuoli udir*, il cod. **POGGIALLI.** — *presta*, pronta. — *tanto che basti*; aggiunto, credo, allusivamente all' avvertimento di s. Paolo: *Non plus sapere quam oportet* (I. p. ad Rom. 12.). — Ha detto nel III. di questa cantica, siccome osserva il sig. Biagioli, *State contenti, umana gente, al quia*; e nel Convito: « l' umana » no desiderio è misurato in questa vita a quella scienza » che qui aver si può; e quel punto non passa, se non » per errore, il quale è di fuori di naturale intenzione. » E altrove con l' Ecclesiastico: « più alte cose di » te non domanderai, e più forti cose di te non cercherai; ma quelle cose, che Dio ti comandò, pensa. » —

85, 87. — *Impugna, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R.* — *novella fede* — *Di cosa ch' io ec.*: quella credenza che poco anzi prestai a Stazio, quando mi disse che dalla porta del Purgatorio in su non v' eran più né venti, né piogge, né brine ec. (Purg. XXI. 36. e segg.); insegnamento contrario al fatto che qui trovo, dell' acqua che scorre in questo rivo, e del vento che fa risuonar la foresta.

88. *direrò. Dicerò* in luogo di *dire*, molto anticamente adoprato, vedilo nel Vocabolario della Crusca.

89. *face per fa*, detto anche fuor di rima, vedilo in Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani* (sotto il verbo *Fare*, n. 5.).

90. *purgherò la nebbia che ti fiede*, toglierò l' ignoranza che ti ingombra.

91, 92. — Tutto il seguente discorso di Matelda, il quale letteralmente significa dell' errore e della caduta del primo uomo, moralmente (per ciò che pensa il ch. sig. Costa) si deve intendere così: Iddio, che di sua natura vuole il bene, scelse l' Italia per seggio dello Impero necessario alla pace del mondo; e questa pace sarebbe durata eterna, se gli uomini, per essersi allontanati dall' antica virtù, non si fossero dati all' avarizia, e precipitati ne' mali costumi: per questo loro travimento la perfetta monarchia ivi dimorò poco, sebbene per divino favore questa terra fauosa fosse stata levata a tanta altezza, che nessuna offesa poteva temere dalle esterne genti, sebbene per divino favore fosse stata privilegiata a produrre *Di diverse virtù diverse legna*, cioè *diversi uomini di gran valore.* — *Lo Sommo Bene, che solo a sè piace*; cioè Iddio, sommo bene e intera beatitudine, il quale solo a sè piace, perchè non essendo l' intelletto nostro atto per sè stesso a salir tanto alto, che possa considerare quale e quanta sia la perfezione d' Iddio, avviene ch' egli non ci piace tanto, quanto ci piacerebbe se conoscessimo la perfezione sua, la quale essendo solamente da esso veduta e riconosciuta, ne seguita ch' egli piaccia solamente a sè stesso; e questa è la vera esposizione, come che altri altramente l' intendano. **DANIELLO.** — Meglio però parrebbe a me se si chiosasse: *Lo Sommo Bene ec.*, Iddio, cui solo la propria gloria piace, nè si può compiacere se non in cosa tendente a quella. — *Lo Sommo Ben, che solo esso a sè piace*, leggono l' edizioni diverse dalla Nidob., inserendo cioè quell' *esso*, che non serve ad altro che a produr mal suono.

— *Fece l' uom buono, e 'l ben di questo loco*, legge il cod. Cart. ed altri due testi citati dai signori Accademici, ove il P. L. colla comune lesse: *Fece l' uom bono a bene, e questo loco ec.*; dal che nasceva una cacofonia di senso e di parole; e mentre gli altri Comentatori chiosavano, che Dio fece l' uomo innocente, acciò bene operasse, egli preferiva d' interpretar *buono al bene* nel significato d' idoneo al bene. — *Siccome intendono anche il Poggiali, ed i signori Portirelli e Biagioli.* — Chi non vede quanto sia più consentaneo al fatto ed alla ragione, che Dio facesse l' uomo innocente, cioè bene operasse, egli preferiva d' interpretar *buono al bene* nel significato d' idoneo al bene. — *Siccome intendono anche il Poggiali, ed i signori Portirelli e Biagioli.* — Chi non vede quanto sia più consentaneo al fatto ed alla ragione, che Dio facesse l' uomo innocente, cioè bene operasse, egli preferiva d' interpretar *buono al bene* nel significato d' idoneo al bene.

— *Fece l' uom buono, e 'l ben di questo loco*, legge il cod. Cart. ed altri due testi citati dai signori Accademici, ove il P. L. colla comune lesse: *Fece l' uom bono a bene, e questo loco ec.*; dal che nasceva una cacofonia di senso e di parole; e mentre gli altri Comentatori chiosavano, che Dio fece l' uomo innocente, acciò bene operasse, egli preferiva d' interpretar *buono al bene* nel significato d' idoneo al bene. — *Siccome intendono anche il Poggiali, ed i signori Portirelli e Biagioli.* — Chi non vede quanto sia più consentaneo al fatto ed alla ragione, che Dio facesse l' uomo innocente, cioè bene operasse, egli preferiva d' interpretar *buono al bene* nel significato d' idoneo al bene. — *Siccome intendono anche il Poggiali, ed i signori Portirelli e Biagioli.* — Chi non vede quanto sia più consentaneo al fatto ed alla ragione, che Dio facesse l' uomo innocente, cioè bene operasse, egli preferiva d' interpretar *buono al bene* nel significato d' idoneo al bene. — *Siccome intendono anche il Poggiali, ed i signori Portirelli e Biagioli.* — Chi non vede quanto sia più consentaneo al fatto ed alla ragione, che Dio facesse l' uomo innocente, cioè bene operasse, egli preferiva d' interpretar *buono al bene* nel significato d' idoneo al bene.

93. *arra*, caparra. — *eterna pace* pel celeste Paradiso.

94. *diffalta per fallo, colpa*, adoprato anche da altri vedilo nel Vocab. della Cr. — *qui dimorò poco*, perlocchè non vi stette più che da prima insino a nona, cioè dall' alba infino a mezzogiorno, come nel XXVI. canto della terza cantica ne dimostra (verso 159. e segg.). **DANIELLO.**

96. *onesto riso*, innocente allegrezza. — *dolce giuoco*, dilettevole passatempo.

97. *Perchè*, affinché. — *sotto da sè dee valer quanto sotto ad esso*, cioè sotto al nominato luogo dato da Dio all' uomo per *arra d' eterna pace*. Delle particelle *da per a*, e *sè per esso* vedi Cinonio (*Partic.* 70. 2. e 223. 2.).

98. — *L' esaltazion*, il codice Vat. 3199; *L' esultazion*, il Chig. E. R. —

99. *quanto posson ec.*: finchè il calore rende esse esaltazioni meno gravi dell' aria. — *L' antichità*, ignorando che l' aria avesse peso, e per conseguenza che i vapori rarefatti dal calorico salissero, per essere più leggeri dell' aria, opinò che naturalmente tendessero verso il calor del sole. **E. B.** —

101. *Questo monte salto ver lo ciel tanto*, Intendi,



Bened. del.

Finetti del.

*U tu che se dinanzi, e mi fregasti,  
 Se l'altro vuoi veder,*

C. XVIII. 1582. seg.





E libero è da indi, ove si serra.

Or perchè in circuito tutto quanto<sup>109</sup>  
L'aere si volge con la prima volta,  
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,  
In questa altezza, che tutta è disciolta<sup>110</sup>  
Nell'aere vivo, tal moto percuote,  
E fa sonar la selva perchè è folta:  
E la percossa pianta tanto puote,<sup>111</sup>  
Che della sua virtute l'aura impregna,  
E quella poi, girando, intorno scnote:  
E l'altra terra, secondo ch'è degna<sup>112</sup>

Per sè o per suo ciel, concepe e figlia  
Di diverse virtù diverse legna.

Non parrebbe di là poi maraviglia,<sup>113</sup>  
Udito questo, quando alcuna pianta  
Senza seme palese vi s'appiglia.

E saper dèi che la campagna santa,<sup>114</sup>  
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,  
E frutto ha in sè, che di là non si schianta.  
L'acqua che vedi non surge di vena<sup>115</sup>  
Che ristori vapor che giel converta,  
Come fiume ch'acquista o perde lena;

quanto tu hai per prova nel saltirvi conosciuto. — *Alexander de Hales* (riferisce Percio, del terrestre Paradiso parlando, Disp. in Gen. lib. 3. qu. 2.) ait *Paradisum esse in aere quieto et tranquillo, q' superior est hoc nostrum aere inquieto ac turbulento; et locum Paradisi esse ubi finis est et terminus exhalationum et vaporum, quorum fluxus et progressus Lunae potestati ac efficientiae attribuitur.* ➔ Questo moue salt verso il Ciel tanto, l'Anald. E. R. ➔

109. *E libero è*, dal *tubar* che fanno l'esalazioni, — da *indi*, *ove si serra*, dalla porta del Purgatorio in su. ➔ *E liberrime d'indi*, i codd. Val. 3199 e Chig. E. R. ➔

110. — 108. *Or perchè in circuito ec.* Avendo Matelda dimostrato a Dante che Stazio gli aveva detto il vero, che i terrestri vapori non ascendono più su che al terzo grado della porta del Purgatorio, ora viene a dimostrargli la cagione del muover delle foglie, che sentiva per la foresta; la qual'è, perchè (rimanendo la terra ferma ➔ secondo la falsa opinione di que' tempi ➔) l'aere si volge tutto quanto in circuito con la prima volta, cioè col primo mobile, il quale si tira dietro da oriente in occidente tutti gli altri cieli che sono di sotto a lui, e l'aere insieme con quelli. — *Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto*, come spesso volte avviene quaggiù basso, da' vapori caldi ed unifici, da' quali è conturbato l'aere, e generato il vento; ed allora l'aere non gira tutto quanto in circuito, per essergli rotto il cerchio d'alcun canto, ma gira solamente quella parte del cerchio, la quale è libera da tale alterazione. *In questa altezza*: a adunque, la qual'è tutta disciolta, è libera, nell'aere vivo, e non morto ed oppresso da tali alterazioni, percuote tal moto; e per esser la selva folta di piante, percuotendo nelle sue foglie le fa sonare. VELLUTELLO. ➔ *Se non l'è rotto*, leggono i codici Val. 3199 e Chigiano E. R. ➔

111. *impregna per carica.*

112. *E quella*, cioè l'aura, l'aria. ➔ *girando*, intendi, intorno, scuote, depone, essa virtù. TORELLI. ➔

113. *l'altra terra*, diversa da quella del Paradiso terrestre, la terra nostra. — *degna per abile, atta.* — Il codice Villani legge, *E l'alta terra*; e questa lezione sembra la vera agli Editori della E. F., perchè comple, per ciò ch'essi pensano, il concetto del Poeta; e vuol dire: onde l'alta terra, cioè questa cima della montagna, secondo che è per sè capace a produrre, o per l'aspetto del cielo, o dell'astro di cui riceve gl'influssi, concepe e dà nascimento a diverse piante di virtù e qualità diverse. — Troviamo anche a questo proposito notato dal Torelli: « credo debba leggersi *E l'alta terra*, cioè il monte del Purgatorio. Così di sopra, v. 67.: *l'he l'alta terra senza seme gitta*. Vedi la prima ediz. » E così pure con Lodovico Salvi vuole che si debba leggere il Perazzini (*Correct. et Adnot. in Danis Comoed. Verona* per Moroni 1775.). — In onta di sì autorevoli opinioni noi terremo per la comune intelligenza. Ecco la dottrina che si nasconde in questi versi. Il primo Mobile, secondo i Tolonimaici, in ventiquattro ore compie un'intera rivoluzione attorno alla terra immobile: da questo rapidissimo moto l'aere vivo e chiaro della più alta regione dell'atmosfera terrestre di continuo e senza perturbazione alcuna in giro è tratto attorno al nostro globo. Agita, in passando, le piante del terrestre Paradiso, già pieno d'ogni semenza, e quindi s'impregna della virtù generativa dei

diversi semi che seco trasporta e depone sopra l'altra terra (vale a dire sopra l'altro emisfero, che è appunto il nostro), per cui ella poscia produce piante di diverse virtù, dipendentemente dal clima e dall'intrinseca sua attività. Questa sposizione apparisce anche più vera da ciò che Matelda indi soggiunge: *se questo* (dice ella) *di là*, (nel mondo vostro) *si sapesse*, tolta sarebbe la maraviglia che vi si fa, veggendo *ivi* *surger* piante di cui dagli uomini non furono i semi gettati. ➔

115. *per suo ciel*, per suo clima. — *concepce per concepisce*, da *concepere*, detto da buoni autori anche fuor di rima ed in prosa. Vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani* (sotto il verbo *Concepere*, n. 2.).

114 — 118. *Di diverse virtù diverse legna*, piante e frutti di virtù diverse. DANIELLO. — *Udito questo*, vale quanto: *se questo udito fosse.* — *Senza seme palese*, senza vedersene prima il seme. — *campagna*, pianura. — *santa*, perchè fatta per l'abitazione dell'uomo innocente.

119. *d'ogni semenza è piena*. Qui il Vellutello (dice il Venturi), per vana paura che il Poeta non si contraddica, perchè ha detto di sopra, parlando d'erbe e fiori ed arboscelli,

*Che quella terra sol da sè produce* (Canto preced. v. 435.);

*Che l'alta terra senza seme gitta* (Canto presente, v. 69.);

spiega: *È piena di ogni sorta di arbusti*. Ma qui *semenza*, con sua buona pace, significa *semenza*; non però l'usuale e comune, che produce effetti simili alla sua causa, ma quella qualità e virtù, di cui s'è l'aria imbevuta dal toccare quei fiori, quell'erbe e quelle piante, e che poi, come ha detto il Poeta, *girando intorno scuote*; nè ha che fare colla semenza negata di sopra alla terra estranea, la qual semenza è la nostrale, e viene ajutata però dall'industria de' coltivatori della campagna.

Con buona pace però anche del Venturi, a me, non tanto per non contraddire ai citati lontani versi, quanto per meglio accordare co' due vicini, par meglio che per ogni semenza intendasi ogni specie di piante; e che *semenza* appellì quelle piante pel sopradetto impregnare che fanno esse l'aura di sua virtute, a produrne altre altrove, secondo che ec. Imperocchè, schiettamente e senza figura parlando, sembrami più propriamente detto che la campagna sia piena d'ogni specie di piante, che piena d'ogni semenza; e che schiantarsi il frutto dicasi dalla pianta, e non dalla semenza.

120. *frutto ha in sè, che di là non si schianta*; il quale nell'altro emisfero non si coglie (non si stacca dall'albero), intendendo del frutto dell'arbore della vita, del quale chi mangia non muore mai. VELLUTELLO. ➔ Il sig. Biagioli intende qui detto frutto in generale di sì soave gusto, che niun nostro frutto gli si può comparare. ➔

121 — 123. ➔ *non surge di vena* — *Che ristori vapor ec.*, cioè di vena che ristori vapore, il qual vapore il gelo converta in acqua. Vedi Genesi, cap. 2. v. 6. TORELLI. ➔ E il Lombardi: *non surge ec.*: non esce da cotai sotterraneo canale, in cui vengavi rimessa dai vapori che il freddo dell'aria converte in pioggia; come ristoransi in quell'altro emisfero i fiumi vostri, che perciò ora abbondano d'acqua, ora scarseggiano. Allude alle parole della Genesi: *Non pluerat Dominus Deus super terram . . . sed*

Ma esce di fontana salda e certa,  
 Che tanto dal voler di Dio riprende,  
 Quant'ella versa da due parti aperta.  
 Da questa parte con virtù discende,  
 Che toglie altrui memoria del peccato;  
 Dall'altra d'ogni ben fatto la rende.  
 Quinci Letè, così dall'altro lato  
 Eunoè si chiama; e non adopra,  
 Se quinci e quindi pria non è gustato.  
 A tutt'altri sapori esso è di sopra;  
 E avvegna ch'assai possa esser sazia  
 La sete tua, perch'io più non ti scuopra,  
 Darotti un corollario ancor per grazia;

131 Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,  
 Se oltre promission teco ti spazia.  
 Quelli, ch'anticamente poetaro  
 132 L'età dell'oro e suo stato felice,  
 Forse in Parnaso esto loco sognaro.  
 Qui fu innocente l'umana radice;  
 133 Qui primavera s'èmpre, ed ogni frutto;  
 Nettare è questo, di che ciascun dice.  
 Io mi rivolsi addietro allora tutto  
 134 A' miei Poeti, e vidi che con riso  
 Udito avevan l'ultimo costrutto:  
 Poi alla bella donna tornai 'l viso.

*fons ascendebat e terra, irrigans universam superficiem terrae* (Cap. 2.). — *ch' aspetta, o perde lena*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. —

124. *salda e certa*, invariabile ed immanabile.

125, 126. *Che tanto dal voler ec.*: la quale fontana di altrettanti' acqua viene da Dio immediatamente provveduta, quant'ella ne versa per due aperture, per due canali. — *Del voler*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, — e il Vat. 3199. — *di voler*, il Chig. E. R. —

127 — 132. *Da questa parte ec.* Di questi due rivi, de' loro nomi, effetti e direzioni, vedi quant'è detto nella nota al v. 25. e segg. del presente canto. Aggiungesi qui la particolare proprietà d'Eunoè, che bevuto senza prima aver bevuto di Lete, non produrrebbe l'effetto di rendere la memoria d'ogni ben fatto. Il Venturi alle parole, *e non adopra*, — *Se quinci e quindi pria non è gustato*, chiosa in modo di togliere vicendevolmente anche a Lete l'effetto d'indurre obblivione delle colpe, se non insieme bevasi d'Eunoè. Nessun, dice, *de' due produce pienamente l'effetto suo, e fa vero pro, gustato solo*. Il contrario però insegna Dante nel canto xxxiii. di questa cantica, ove solo per aver bevuto di Lete, prima di bere d'Eunoè, trovasti dimentico d'essersi un tempo straniato da Beatrice (verso 91. e segg.). — *d'ogni ben frutto le rende*, il Vat. 3199. E. R. — Il Torelli al v. 132. nota: « È detto neutralmente, perchè gustato non può accordarsi con acqua: *gustatum est*. Quando non voglia sottintendersi fiume. » —

133. *A tutt'altri sapori ec.*: il sapore di quest'acqua, tanto in Lete, quanto in Eunoè, supera ogni altro sapore. — Vuole il sig. Biagioli che per *esto* (come legge la Crusca) non abbia ad intendersi che il solo sapore dell'Eunoè, perocchè del sapore dell'acqua del Lete nulla dice il Poeta, mentre di quello dell'Eunoè, c. xxxiii. di questa Cantica in fine, dice: *Lo dolce ber che mai non m'avria sazio*. — Ma il verso 144. di questo canto, *Nettare è questo, di che ciascun dice*, ci fa credere che il sig. Biagioli s'inganni. —

134. *avvegna che*, sebbene.

135. *La sete tua*, la tua brama di conoscere le meraviglie di questo luogo. — *perch'io*, la Nidob.; *perchè*, l'altre ediz.; e dee qui *perchè* intendersi adoprato al senso di *ancorchè, benchè* (— così anche il Torelli —), al quale (testimonio il Cinonio, *Partic.* 96. 3.) fu spesso usato dagli antichi nelle prose e nel verso. — Il codice Antaldino legge, *perch'io più non scuopra*. E. R. —

136. *corollario* è quella nuova verità che dalle principali verità ricercate si deduce e ricava. VENTURI. — per *grazia*, per giunta liberale e gratuita. VENTURI.

138. *Se oltre promission*, la quale fu: io dicerò come procede — *Per sua cagion ciò ch'ammirar ti face* (versi 88. e 89. di questo canto); non già di dirgli anche di quelle cose che Dante neppur immaginasse. — *promission* si riferisce a quelle parole dette di sopra, *ch'io venni presta* — *Ad ogni tua question, tanto che basti*. TORELLI. —

139 — 141. — *Quelli che anticamente ec.*, il codice Chig. E. R. — *poetaro* — *L'età dell'oro*, cioè finsero e favoleggiarono ne' lor poemi l'età dell'oro. VOLT. — *Forse in Parnaso esto loco sognaro*. Non lo finsero (chiosa il Venturi) essere in Parnaso quel secol d'oro, come sogna Danieello; ma Parnaso significa qui l'estro poetico, e allude a quel di Persio: *Nec in bicipiti somniasse Parnaso*: forse col loro estro s'immaginarono e adombrarono, ma rozzamente e confusamente, come si farebbe in torbido sogno, questo beato luogo.

Il Danieello però fu, a quanto veggio, il primo ad illustrare questa espressione di Dante con quella di Persio: *Nec in bicipiti somniasse Parnaso*; e se per questo parlar di Persio non richiedesi in Parnaso altro che il puro sogno, e non già la cosa sognata, non veggio come possa il Venturi accusare il Danieello, che ammetta *essere in Parnaso quel secol d'oro*. Ecco bella e intera la chiosa del Danieello: *Quelli che anticamente poetaro*, cioè quelli ch'anticamente poetando posero l'età dell'oro, forse sognarono questo luogo in Parnaso; onde Persio: *Nec in bicipiti somniasse Parnaso*.

142. *Qui fu innocente ec.*: qui l'umana radice, i primi genitori, stettero finchè innocenti furono.

143, 144. — *Qui primavera sempre, ed ogni frutto*, vuol dire, ottimamente spono il Torelli, *qui è sempre primavera ed autunno: fiori e frutta*. — *Qui primavera ec.* Ovidio: *Per erat aeternum, placidique tepentibus auris — Mulcebant zephyri natos sine semine flores*; e poco più sotto: *Flumina jam lactis, jam flumina nectaris ibant*. DANIEELLO. — Matelda dunque, dai lodati in quel luogo perpetui fiori e frutti passando a lodare l'acqua del rivo che scorreva di mezzo tra essa e Dante, *Nettare*, dice, *è questo, di che ciascun ec.*: quest'acqua, cioè, è quel liquore tanto appo tutti rinomato, e creduto bevanda degli Dei.

146. *con riso*, per sentirsi trattati tutti quanti da sognatori.

147. *costrutto*, al senso di *costruzione*, ossia *ordinazione di parlare* (vedi il Vocabolario della Crusca alle voci *Costrutto* e *Costruzione*), detto figuratamente pel parlare medesimo.

148. *tornai 'l viso*, rivolsi la faccia o gli occhi. Fiso adopera altrove Dante ora per *faccia* (Parad. xviii. 17.), ed ora per *occhi* (Inf. iv. 11.); qui è suscettibile dell'uno e dell'altro significato.

## CANTO XXIX

## ARGOMENTO

*Andando Dante e Matelda lungo le rive del fiume, ammonito egli dalla donna, incominciò a guardare e ad ascoltare una gran novità.*

*Da lunge vede sette alberi d'oro  
Dante, che sono candelabri e luci,  
Che adagio vanno, e fan beato coro.  
Dietro ad essi pur come a lor duci  
L'ede genti venir ed animali  
Misteriosi, in cui fisa le luci.  
Lettore, s' noi so dir, s' ivi non sali.*

ntando come donna innamorata,  
inuò col fin di sue parole:  
*i quorum tecta sunt peccata:*  
come Ninfe, che si givan sole  
le selvatiche ombre disiando,  
di fnggir, qual di veder lo Sole;  
lor si mosse contra 'l fiume, andando  
er la riva, ed io pari di lei,  
al passo con picciol seguitando.  
n eran cento tra i suoi passi e i miei,  
do le ripe igualmente dier volta  
nodo, ch' a levante mi rendei.  
anche fu così nostra via molta,  
do la donna a me tutta si torse,

Dicendo: frate mio, guarda ed ascolta.  
Ed ecco un lustrò subito trascorse  
Da tutte parti per la gran foresta,  
Tal che di balenar mi mise in forse.  
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,  
E quel durando più e più splendeva,  
Nel mio pensar dicea: che cosa è questa?  
Ed una melodia dolce correva  
Per l'aere luminoso; onde buon zelo  
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva;  
Chè, là dove ubbidia la terra e 'l cielo,

5. ➔ Le parole di questo primo terzetto vanno  
te a questo modo: *Continuò col fin di sue parole*  
re è questo, di che ciascun dice), *Cantando come*  
*innamorata*: Beati, quorum etc. TORELLI. ➔ *In-*  
*nia*, piena d'amore verso di Santa Chiesa, secon-  
è detto nel precedente canto, v. 40. ➔ Anche il  
il spono *innamorata*, cioè *infiammata d'amor di*  
dello stesso intendimento si mostrano anche il  
tito, il Landino ed il Venturi. ➔ *Continuò*, con-  
col fin di sue parole, colle ultime parole dette  
cedente canto, che furono: *Nettare è questo*, di  
*uscum dice* (verso 144.). — Beati quorum tecta etc.  
del salmo 31., convenienti alla materia; perciocchè  
vea Dante bere dell'acqua di Lete, per la quale  
dimenticare i peccati. LANDINO.

9. *E come Ninfe*, ec. Matelda si mosse andando  
al fiume su la riva di quello, nella guisa che so-  
tare le Ninfe, solette diportandosi per le ombre più  
ghe e rimate, quale per desiderio di vedere il Sole  
doè uscire dall'ombra al Sole), qual di fuggire il  
lmo. DANIELLO. ➔ *Qual di veder*, qual di fuggir,  
Vat. 3199, Chig. e Antald. E. R. ➔ *ed io pari*  
latende, *mi mossi*. — *Picciol passo ec.*: i cordi  
il lei seguitando con corti passi ch' lo pur faceva.  
*Non eran cento ec.*: non c'eravam inoltrati una  
ntina di passi. — *suo' passi*, leggono l'edizione del-  
sca e le seguaci.  
*guualmente dier volta*, senza cioè perdere il loro  
lismo.

11. *levante mi rendei*: direzione tenuta anche prima  
gli attraversasse quel rivo (Purg. xxvii. 133., e  
7. e segg.), e dalla quale si era tolto solamente  
sti detti pochi passi fatti di paro con Matelda con-  
corso del rivo medesimo. — *al levante*, leggono  
oni diverse dalla Nidobeatina.

➔ *Nè anche fu così ec.* — *cost*, in quella di-  
che ha detto; e Alfieri dice: *in quello stato*. BIA-

➔ *a donna a me tutta si torse*, così la Nidob. — \* il  
ass. ed il cod. Cact. leggono quasi conformemente  
idobeatina.

DANTE

Quando la donna tutta a me si torse. E. R. — La voce  
tutta, intesa per con tutta premura, o totalmente (Ci-  
non. Partic. 347. 1.), sta detto benissimo. — *la donna*  
*mia a me si torse*, leggono l'altre ediz. ➔ e i codd.  
Vat. 3199 e Chig. E. R. ➔ Dante però non appella al-  
trove Matelda mai la *mia donna*, ma *la donna*, *la bella*  
*donna ec.* ➔ Malgrado ciò, il sig. Biagioli disapprova  
questa lezione, sembrandogli che tolga a quella gentil  
donna quanta dignità le ha dato di sopra il Poeta; e che  
si potesse anche mostrare che non può stare in Dante.  
Sarà; ma noi non sappiam vederne il perchè; e abbi-  
am buona fiducia ch' egli s'inganni, quando, anche dopo un  
tal suo giudizio, vediamo dagli Editori della E. B. prefe-  
rita ad ogni altra la Nidob. lezione, che è pur quella del  
cod. Cass., commendata dal P. Ab. di Costanzo. — *tutta*,  
lesse pure il Vellutello, come osservò il Perazzini, notan-  
dovi sotto: *Mateldae actio depicta est; ceterum Beatrix*  
*tantum*, donna et madonna erat Poetae. — *tutta a me*,  
legge anche il cod. Poggiali. ➔

16. *un lustrò*, un chiarore, proveniente, dee intender-  
si, dalle sette fiamme, dinotanti i sette doni dello Spirito  
Santo, che in appresso dirà portate da sette aurei cande-  
labri. vedi verso 30. e segg. di questo canto.

18. *Tal che ec.*: di modo che mi fe' dubitar che bale-  
nasse. VENTURI.

19. *come vien, resta*. Può la *come* aver senso di *men-  
tre* (vedi Cinonio, Partic. 36. 9.); ed a questo modo  
*come vien, resta*, varrebbe quanto: *nello stesso mentre*  
*che si fa vedere, sparisce*. Intendendosi poi colla comu-  
ne degli Espositori, che la particella *come* significhi *in*  
*quella guisa*, spiegheremo co' medesimi: *in quella guisa*  
*che subito viene, subito cessa*. ➔ L'interpretazione del  
Lombardi si rifiuta dal sig. Biagioli, perchè, dic' egli, se  
*come* significasse qui lo stesso che *mentre*, l'azione stes-  
sa sarebbe e non sarebbe a un tempo; il che involve  
contraddizione. Quindi spono: *come, così tosto, come*  
*tosto*. Spiegghisi adunque colla E. B.: *ma perchè il bale-*  
*no, appena si fa vedere, sparisce*. ➔

21. *Nel mio pensar*, dentro di me.

23. *una melodia*, un dolce suono, che poi scoprìrassi  
esser canto. v. 36.

25, 21. *buon zelo*, giusto zelo, — *Mi fe' riprender*, bia-  
simare, l'ardimento d'Eva, la prima madre.

25 — 27. *Chè, là dove ec.* Imperocchè, mentre ubbidì-  
va a Dio e cielo e terra, la femmina sola, e creata pur

Femmina sola, e pur testè formata,  
Non soffesse di star sotto alcun velo;  
Sotto 'l qual se divota fosse stata, "   
Avrei quelle ineffabili delizie  
Sentite prima, e più lunga fiata.  
Mentr' io m' andava tra tante primizie "   
Dell' eterno piacer tutto sospeso,  
E desioso ancora a più letizie,  
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso, "   
Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami,

testè, solamente allora, non soffesse che fosse da Dio velata alcuna cognizione; e però s' indusse, non ostante il divieto, a mangiare quel pomo, per cui virtù credette l' incauta d' acquistare ogni scienza. Dell' avverbio *là dove*, o *laddove*, per *mentre*, vedi il Vocab. della Crusca e il Ciononio. Se la prende il Poeta contro di Eva solamente, perchè fu la prima a gustare del vietato frutto, e a indurre Adamo nel medesimo delitto. —> L' Anonimo per *velo* intende l' ubbidienza, siccome nota la E. F.; ma gli altri tutti intendono in voce il *velo dell' ignoranza*; ed è certo sposizione da preferirsi. —>

29, 30. —> *Avrei ec.*, cioè prima d' oggi, al nascer mio, avrei sentite queste delizie. E. B. —> *Sentite* (gustate) *prima*, poichè sarebbe nato nel Paradiso medesimo, e non in Firenze. — e *più lunga fiata*, cioè non per un momento, come allora gustavate, ma dal suo nascimento fino al tempo allora presente, per anni trentacinque (vedi la nota al primo verso della Commedia). — e *poi lunga fiata*, diversamente dalla Nidobeatina e da parecchi manoscritti veduti dagli Accademici della Crusca, leggono le altre edizioni, —> e i codici Vaticano 3199 e Antaldino. E. R. —> Non sembra però che meriti questa lesione di essere a quella preferita. —> Il lume chiaro che ne' precedenti versi abbaglia Dante mentre cammina volto ad oriente, e la udita melodia, e l' ardimiento d' Eva qui sopra ripreso dal Poeta, moralmente significano, per ciò che pensa il ch. sig. Costa, come dalle parti dell' Asia venisse in Italia il lume della fede cristiana, e si diffondesse rapidissimamente: e che quel riprendere l' ardimiento d' Eva esprima il disdegno che i Savj sentono al considerarsi come Roma, Capo del mondo, per non essere stata contenta alle antiche leggi, all' antica frugalità, decadessero dallo stato felice per cagione delle acquistate ricchezze, e preparasse lunga miseria ai posteri suoi. —>

31, 32. *tra tante primizie*. Perchè queste furono le prime cose che cominciò a vedere ed udire nella contemplazione dell' eterno piacere, cioè del sommo bene, il quale consiste nella contemplazione. Così d' accordo il Landino e il Vellutello, i soli, a quanto veggio, che si fermano a spiegarne ciò che si ha ad intendere qui per *eterno piacere*. Ma io, lasciando cotale allegoria, mi piglierei per senso letterale, che computando Dante venire al terrestre Paradiso immediatamente in seguito al Paradiso celeste, quello in cui v' è *eterno piacere*, ed essere anzi il primo dato all' uomo per *arra* (Purg. xxviii. 92. e seg.) del secondo, perciò computi ancora le nel terrestre Paradiso vedute ed udite prime cose quali *primizie*, primi assaggi, dell' eterno piacere, del celeste Paradiso. — tutto sospeso, totalmente astratto.

33. *E desioso ancora ec.* (—> *ancor di più letizie*, il cod. Poggiani —>): e aspirando alle più perfette contentezze del Cielo empirico. VERTURI. —> Ma credo (dice il sig. Biagioli) che Dante accenni un desiderio vago, e, se pure ad alcun oggetto inteso, si è questo la cagione di quel lustro e di quella melodia, e soprattutto Beatrice, che sa di dover tosto vedere. —>

34, 35. *quale un fuoco acceso*, — *Ci si fe' l' aer sotto ec.* —> *in foco acceso*, l' Antald. E. R. —> Il vano tutto della selva dai folli rami ricoperto parve un acceso fuoco. E intende che ciò avvenisse per l' avvicinarsi delle fiamme ch' erano sopra i sette candelabri, dei quali dirà ne' versi 50. e segg. del presente canto, e pe' quali, per sentimento comune degl' Interpreti, intende Dante i sette doni dello Spirito Santo. —> La particella *Ci* al v. 35. è avverbio di luogo. BIAGIOLI. —>

E 'l dolce suon per canto era già 'nteso. "   
O sacrosante Vergini, se fami, "   
Freddi o vigilie mai per voi soffersi, "   
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami. "   
Or convien ch' Ellicona per me versi, "   
E Urania m' aiuti col suo coro "   
Forti cose a pensar, mettere in versi.

36. *E 'l dolce suon ec.* E quello che da prima non pareva che un dolce suono, meglio già (per essersi più avvicinato) si capiva che era di voci che cantavano, senza però capirsi ancora che si cantassero (vedi in appresso v. 31.).

37 — 39. —> Qui il Poeta, acciocchè il lettore si accorga che sotto il velame de' versi, che sta per cantare, ei vuole nascondere utili verità, si fa ad invocare le Muse perchè lo aiutino *Forti cose a pensar, mettere in versi*. COSTA. —> *sacrosante l'ergini* appella le Muse, perchè celesti, anzi divine (vedi, tra gli altri, Natali Coni, *Myth.* lib. 7. cap. 45.), —> con versi e parlar tale, che ben si vede l' immaginazione di lui da maggior estro agitata e fervente. BIAGIOLI. —> *se mai, se in alcun tempo, soffersi per voi*, per gli studj a' quali voi presedete. —> Scrive il Boccaccio nella Vita di Dante, come ha notato il sig. Biagioli: *perocchè non curando né caldo, né freddo, né viglie, né digiuni, né niuno altro disagio, con assiduo studio divenne a conoscere della divina essenza quello che per umano ingegno quivi se ne può comprendere*. —> *Cagion mi sprona*, costringermi la necessità. — *ch' io mercè ne chiami, ch' lo vi chiegga aiuto*. —> *vi chiami*, i codd. Chig. e Antald. E. R. —> *mercè per aiuto* adopera il Petrarca pure nel sonetto 41.: *Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna, Per dimandar mercede, allor ti stai Sempre più fredda.*

Adoprandosi però *mercè* anche a significar *premio*, *ricompensa* (vedi il Vocab. della Crusca), potrebbe intendersi che per *mercè* altro espressamente non chiegga che *ricompensa*; ma anche poi per cotai ricompensa tacitamente intende l' aiuto.

40. *Ellicona* è giogo in Parnaso, ove nasce il fonte Pegaso, dedicato alle Muse; onde il Poeta prese il giogo per il fonte, il quale versa allora che eloquentemente si scrive in poesia, essendo il fiume, ch' esce da quello, significato per la eloquenza; onde il Petrarca nel sonetto 7.:

*Che per cosa mirabile s' addita*

*Ch' vuol far d' eloquenza nascer fiume.* VELLUTELLO.

41. *Urania*. Volendo trattare delle cose celesti, convenientemente invoca questa Musa, che è nominata dal Cielo (appellato greicamente οὐρανός). LANDINO. —> Come però le Muse non istanno mai disgiunte, perciò con *Urania* prega Dante anche il di lei coro, cioè tutte le altre Muse compagne.

42. *Forti cose a pensar, ec.* lega con *m' aiuti: m' aiuti a pensare, mettere in versi*, omette, per asyndeton, la *e avanti mettere in versi*. — *cose forti*, difficili (vedi il Vocab. della Crusca sotto l' addiettivo *Forti*, §. 2.). —> *forte per difficile* l' abbiamo sino dal v. 5. c. 1. dell' Inf. POGGIATI. —> Il Vellutello, Daniello e Venturi (—> ai quali aggiungeremo noi il Torelli —>) intendono essere la costruzione: *m' aiuti metter in versi cose forti a pensare*. Oltre però la dura trasposizione di parole che questa costruzione induce, favorisce alla prima, che il *pensare*, ossia il preparare la materia del poema, è realmente opera diversa dal metterla in versi, e che è necessario all' una e all' altr' opera l' aiuto delle Muse. —> Il Biagioli poi, appoggiandosi al seguente passo del Convivio: *che più ampi sono li termini dello ingegno a pensare che a parlare, e che il pensiero nostro è vincente del parlare*; e trovando che, conformemente a questo principio, scrisse l' Ariosto:

*Non fu, signor, di sorte, non fu in guisa*

*Ch' immaginar, non che descriver possa;*

diversamente dagli altri ordina e spiega: *m' aiuti . . . a descrivere cose forti a potersi pur pensare, non che a*

Poco più oltre sette alberi d'oro<sup>45</sup>  
 Falsava nel parere il lungo tratto  
 Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;  
 Ma quando i fui sì presso di lor fatto,<sup>46</sup>  
 Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,  
 Non perdea per distanza alcun suo atto;

*mettere in versi.* Delle surriferite costruzioni sceglia il lettore qual più le aggrada, ché in quanto a noi le abbiamo tutte per buone. ←

45 — 48. *sette alberi d'oro - Falsava ec.* In seguito al descritto chiarore delle dette fiamme, che ardevano sopra i sette candelabri, incomincia a scorgere anche i candelabri medesimi, i quali d'oro essendo e di smisurata grandezza, né bene, per la distanza ancor molta, potendone discernere la precisa loro figura, gli apprende perciò falsamente per alberi d'oro. Dice adunque che il lungo tratto del mezzo falsava nel parere sette alberi d'oro, faceva falsamente dall'estimativa potenza apprendersi alberi d'oro in luogo di candelabri. → *Falsava nel parere il luogo tratto*, il Vat. 5199. E. R. — *Del mezzo*, del luogo mezzo, o mezzano. BIAGIOLI. ←

8. Giovanni nel capo 1. dell'Apocalisse vide sette candelieri d'oro, e nel capo 4. vide sette lampade risplendenti davanti al divin trono. Dante, unendo le lampade ai candelieri, pone quelle sopra di questi, credo, sul fondamento che alcuni sacri interpreti, tra i quali Rupert, dicono significarsi le cose medesime nei sette candelieri e per le sette lampade (vedi, tra gli altri, Tirlino al capo 1. dell'Apocalisse). → «Dante, dice il sig. Costa, volendo qui rappresentarci la nuova Chiesa, imitando le visioni di s. Giovanni, immagina di aver vedute in figura tutte le cose, sopra le quali è stata fondata. I sette candelabri, che l'Evangelista dice rappresentare le sette Chiese che da principio furono in Asia, «qui, a voler mio, hanno il significato medesimo, sebbene nel senso anagorico significhino forse i sette doni dello Spirito Santo; e quelle liste, di che rigano tutto il Cielo (versi 73 — 75. di questo canto), dinotano il diffondersi del lume di dette Chiese per tutta la terra. » L'Anonimo per questi sette candelabri, come nota la E. F., intende esso pure i sette doni dello Spirito Santo, e Pietro di Dante i sette ordini del Sacerdozio. ←

47, 48. *Che l'obbietto comun, che ec.* Tocca la vera ragione, per la quale si apprende talvolta per via dei sensi una cosa per un'altra; ed è il fare una cosa obbietto ai sensi di ciò solamente che ha comune con altre cose. Una statua, esempigrazia, veduta di lontano, non fa obbietto all'occhio se non di un contorno comune all'umano corpo; e perciò facilmente può in vece di una statua apprendersi un uomo. Ove poi per la maggiore vicinanza viene tale obbietto comune a non perdere, a non lasciare occulto all'occhio, alcun suo atto, alcun suo particolare distintivo, allora la mente apprende la cosa per quello che è. Nel nostro proposito adunque l'obbietto comune ingannatore era una totale grandezza e terminazione di contorno nei candelieri simile a quella degli alberi. → Dal r. 45 — 48. il Torelli ha notato: «A spiegazione di questo passo giova ciò che insegna Aristotele nel II. lib. dell'Anima, cap. 6. = Sensibile igitur trifariam dividitur. Sensibile enim duo quidem per se, unum vero per accidens sentiuntur. Et illorum rursus aliud est unumcuiusque proprium sensus, aliud commune cunctis. Atque proprium id sensibile dico, quod alio sensu senti non potest, et circa quod error fieri nequit, ut color respectu visus, et sonus auditus, et sapor gustus. Tactus autem plures differentias habet quidem, indicat tamen de illis, ut caeterorum sensuum quisque de suo sensibilis, et non decipitur. Visus enim non errat esse colorem, aut auditus esse sonum: sed quid sit id, quod est infectum colore vel ubi: aut quid sit id, quod sonat, vel ubi. Huiusmodi igitur sensibilia dicuntur uniuscuiusque propria sensus. Communia vero sunt haec, motus, quies, numerus, figura, et magnitudo. Talia namque nullius sunt propria sensus, sed omnibus communia sunt. Etenim tactu motus quidam sensibilis est, atque visus. Per se igitur sensibilia haec sunt. Per acci-

La virtù, ch'a ragion discorso ammanna,<sup>49</sup>  
 Sì com'elli eran candelabri apprese,  
 E nelle voci del cantare Osanna.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese<sup>50</sup>  
 Più chiaro assai che Luna per sereno  
 Di mezza notte nel suo mezzo mese.

Io mi rivolsi d'ammirazione pieno<sup>51</sup>  
 Al buon Virgilio; ed esso mi rispose  
 Con vista carca di stupor non meno.

Indi rendei l'aspetto all'alte cose,<sup>52</sup>  
 Che si movieno incontro a noi sì tardi,  
 Che foran vinte da novelle spose.

«dens autem etc. = obbietto comune appo Dante è sensibile comune. Vedi ciò che nelle Scuole si chiama *proposizione obbiettiva*. » — *Che l'obice comun*, il Chig. E. R. ←

49. *La virtù, ch'a ragion ec.*: la estimativa, che col suo apprendere delle cose ammanna (da ammannare, che vale il medesimo che ammannire), prepara, alla ragione la materia del di lei discorso. → Per questa ragione il sig. Biagioli intende l'apprensiva, e gli sembra che il Poeta chiaro lo dica nel vv. 33 — 34. del c. XVIII. di questa cantica. Questa adunque, secondo lui, si è la virtù, la quale riceve, conserva e spiega alla giudicativa le immagini delle cose. ←

50. *elli eran*, la Nidobeatina; *egli eran*, altre edizioni. 51. *E nelle voci ec. Ed apprese Osanna nelle voci del cantare*: e capi la virtù estimativa che Osanna cantavano quelle voci che prima, in maggior distanza, non capiva che si cantassero. — *Osanna*, voce ebraica, che vuol dire: *Deh! salvaci*. VENTURI.

52 — 54. *Di sopra fiammeggiava*, gettava fiamme nella suprema sua parte. LANDINO. — *il bello arnese*, il bell'ordine de' candelieri. — *Più chiaro assai ec.*: assai più chiaramente di quello risplenda la Luna quando maggiormente splende, che è quando si uniscono tre circostanze; d'essere cioè nel suo mezzo mese, d'essere di mezza notte, e d'essere il tempo sereno. Nel suo mezzo mese, cioè in quindicesima, perocché splende allora a noi con tutta la sua faccia. Di mezza notte, imperocché essendo la Luna piena in tal'ora sempre in mezzo al cielo, attraversano i di lei raggi, venendo a noi un più corto tratto d'atmosfera; ch'è la ragione perchè nel mezzogiorno anche il Sole stesso sia più lucente. Di tempo sereno finalmente, perocché, come sa ognuno, impediscono le nuvole ogni celeste lume.

55 — 57. → *Io mi rivolsi ec.* Volgesi Dante a Virgilio con ammirazione; ma Virgilio (figura della morale filosofia, la quale nelle cose della Teologia non vede molto avanti senza l'aiuto della rivelazione) pieno di stupore non fa molto. COSTA. ← *mi rispose* vale quanto *riguardò me*.

58. *rende l'aspetto all'alte cose*, ritornai l'occhio agli alti candelieri. → *rende l'aspetto per tornai colla vista* spiega anche il Lami, come nota la E. F. ←

59. *movieno*, moveano. Vedi la nota al v. 39. del c. XII. dell'Inferno.

60. *foran vinte da novelle spose*. Vale questo come se detto avesse: *sebbene le novelle spose assai lentamente si movano, più lentamente però si movevano incontro a noi quell'alte cose*. Di questo lento moversi delle novelle spose il Venturi solo, a quanto veggo, tenta di rendercene la ragione: vanno, dice, con lentezza e pareggiate pareggiate, perchè nulla si scompigli e scomponga di quel gran mondo d'ornamenti che tengono addosso, e non sono ancor bene avvezze a portare. Dubito io però che intenda Dante piuttosto dell'andare la prima volta le spose a casa dei mariti, e che accenni durante fino a' tempi suoi la femminile smorfia che delle antiche donne riferisce Alessandro di Alessandro, di affettare cioè in tal passaggio lentezza e ripugnanza. Cumque ad virum profectura nova nupta egredi vult, ipsum limen transcendere sua sponte, aut vestibulum tangere non sinuit; sed quasi raptam et inviam e gremio et sinu matris transcendere limina vo-

La donna mi sgridò: perchè pur ardi <sup>61</sup>  
 Sì nell'aspetto delle vive luci,  
 E ciò che vien dietro a lor non guardi?  
 Genti vid' io allor, com' a lor duci, <sup>62</sup>  
 Venire appresso, vestite di bianco;  
 E tal candor giammai di qua non fuci.  
 L'acqua splendeva dal sinistro fianco, <sup>63</sup>  
 E rendea a me la mia sinistra costa,  
 S' io riguardava in lei, come specchio anco.  
 Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta, <sup>64</sup>  
 Che solo il fiume mi facea distante,  
 Per veder meglio a' passi diedi sosta; <sup>65</sup>

lunt, videlicet nisi coacta suos relictura, aut proprios lares exitura non fuisset: vel quia ubi delibandus flos maritalitatis erat, invitam ingredi videri voluit (Gen. Mer. lib. 2. cap. 8.). — Il Biagioli non ammette nè l'una nè l'altra di queste interpretazioni, e non vuole che qui s' accenni dal Poeta che l'andare con graziosa dignità e decenza delle novelle spose. — Questo andar lento delle giovani che vanno a marito ci piace di ripeterlo piuttosto dal dispiacere con cui si allontanano dalla casa paterna e dai loro congiunti, dalla rimembranza delle più care loro abitudini a cui devono rinunciare, e da quei molti riflessi che conturba la mente di chiechessia all'atto di cambiar stato, e finalmente da quel modesto contegno ed aria di malinconia che in siffatta circostanza son pur voluti dall'uso e dagli umani rispetti. — Che fortin giunte, il cod. Antald. E. R. —

61, 62. perchè pur ardi — Sì nell'aspetto, così la Nidobeatina e parecchi mss. veduti dagli Accademici della Crusca, più coerentemente al *rendei l'aspetto*, v. 58., che *Sì nell'affetto*, come tutte l'altre edizioni leggono, — e i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. — e vuol dire: *perchè solamente si ti compiacci nella veduta delle vive luci, e tralasci di guardare ciò che vien dietro ad esse?* — Se alla frase *ardi nell'affetto*, dice il sig. Biagioli, sostituisce quella della Nidob., ogni bello svanisce. — Non v'ha ragion sufficiente per iscostarci dal nostro testo; ma ci par certo che la comune lezione qui si meriti la preferenza. L'espressione è in sommo grado tenera, affettuosa e sublime, poetica in tutta l'estensione del termine, e frase, in quanto a lingua, assai graziosa e della più bella eleganza. —

63, 65. *Genti ec.* Costruzione: *Allor io vidi genti vestite di bianco venire appresso (alle dette vive luci), come a lor duci, come a loro guide.*

66. *non fuci*, non ci fu. La *ci* però non è che un ornamento, ed in grazia della rima. — Non lo accorda il Biagioli, trovando questa maniera di dire un parlare assai domestico agli Italiani, dicendosi pure in prosa, per modo di esempio: *in quella casa non ci starei nè pur dipinto.* —

67. *splendeva*, pel fiammeggiar del bello arnese. — *Prendeammi l'acqua dal sinistro fianco, — E rendeammi la sinistra costa*, il Chig. E. R. —

68, 69. *E rendea ec.* Costruzione: *E auco come specchio, s'io riguardava in lei, rendea, rappresentava, a me la mia sinistra costa*, il mio lato sinistro, che teneva volto ad essa acqua.

70. *posta*, qui lo stesso che *posto*, situazione. — *ebbi tal posta*. Alfieri spiega: *ful in concio, in luogo opportuno.* BIAGIOLI. —

71. — *Che solo il fiume*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. — *mi facea distante*, intendi, dagli obbietti di là dal fiume veduti.

72. *sosta per quiete, posa*, voce da buoni autori adoprata molto. Vedi il Vocabolario della Crusca. *Diedi adunque sosta ai passi vale quanto mi fermai.* — Forse dal latino *substiti*, come pensa il Poggiali. — *D' amore alli sospir ponendo sosta* è nella canzone: *Avvegna ch'eo m'aggia più per tempo ec.*, che nelle rime antiche è attribuita a Guido Guinicelli, ma è di mess. Cino. Vedi Dante, *De l'ulg. Eloq.*, lib. 2. c. 6. E. F. —

E vidi le fiammelle andare avanti, <sup>73</sup>  
 Lasciando dietro a sè l'aere dipinto,  
 E di tratti pennelli avean sembianze;  
 Sì che di sopra rimanea distinto <sup>74</sup>  
 Di sette liste, tutte in quei colori,  
 Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.  
 Questi stendali dietro eran maggiori <sup>75</sup>

73. *le fiammelle*, le fiamme ch' erano in cima ai candelieri. — *andar davante*, il cod. Vat. 3199. —

74, 75. *Lasciando dietro a sè ec.* Dec cotai lasciata impressione dinotare il frutto che i doni dello Spirito Santo producono dinotare le anime di quelli ne quali albergano. Il Landino, ammettendo colla comune degli Spolitori che i sette lumi dei candelabri dinotino i sette doni dello Spirito Santo, si particolarizza poi a chiosare per queste sette liste i sette Sacramenti della Chiesa. Ma, oltre che non si capisce come dai doni dello Spirito Santo abbiano origine i Sacramenti della Chiesa, si verrebbe poi anche a malamente fare che i Sacramenti della nuova legge precedessero l'arrivo del misterioso grifone, cioè di Gesù Cristo. — *avean sembianze*, così, oltre dieci mss. veduti dagli Accademici della Crusca, leggono concordemente tutti i mss. della biblioteca Corsini; ove tutte le edizioni (— e i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. —) leggono *avea sembianze*. — \* Il cod. Cass. legge *avien*, che forse è più Dantesco. E. R. Leggendosi però *avean*, diviene affatto chiaro il senso, che cioè cotai scorrenti *fiammelle*, a guisa di pennelli in tela o in tavola tratti, lasciassero dietro a sè l'aere dipinto. — Il sig. Biagioli non ammette questa lezione, negando che il soggetto del verbo *avere* sia *cotali scorrenti fiamme*, perocchè, secondo lui, non queste hanno quel sembianze, ma sì l'impressione lasciata da loro nell'aere. La E. B. legge colla Nidob. e spiega: *ed avevano sembianza di bandiere distese*. E noi la crediamo l'unica e vera interpretazione, come lo conferma il v. 79.: *Questi stendali ec.* La Crusca non offre *esempi di pennello usato al senso di bandiera*, ma ne abbiamo bene in casa di *pennone* e *pennoncello*, il primo de' quali significa *stendardo a lunga coda*, ed il secondo *banderuola*, e precisamente *quel poco di drappo che si pone vicino alla punta della lancia, a guisa di bandiera*. —

76. *Sì che di sopra ec.*, la Nidobeatina, meglio che non leggono tutte l'altre edizioni — e il Vat. 3199. E. R. — *Di ch' egli sopra*; nella qual lezione, sebbene tirisi il *Di* che a significar lo stesso che il *si* che, o per la qual cosa (così fa il Volpi nel nostro caso, diversamente dal Vellutello, che *Di ch' egli interpreta del qual sembianze*; ed adopra talvolta il *di* che invece di *onde*, o per la qual cosa, lo dimostra il Cinoio, *Partic.* 85. 1.), la chiarezza nondimeno e lo scampo d'incominciare istessamente col verso seguente, rendono la prima lezione preferibile. — *di sopra*, in alto, dove passavano le fiamme ch'erano in cima ai candelabri. — Questa lezione della Nidob. al sig. Biagioli non piace; ma non importa; e se gli Editori della E. B. qui non si scostano dalla lezione ch'egli rifiuta, segno è che in essa non v'ha guasto di verso e di sentimento, siccome vorrebbe egli darci a credere. —

78. *l'arco*, l'arcobaleno. — *Delta il cinto*, la Luna l'alone. Essendo una cosa la Luna e Diana, come antonomasticamente Diana, perchè nata in Delo, *Delta* appellasi, così *Delia* appella Dante la Luna. Notisi che, sebbene tanto il Sole quanto la Luna formino degli arcobaleni e degli aloni, il Sole però fa più sovente e più ben dipinto l'arcobaleno che l'alone; ed al contrario la Luna forma più spesso e più vago l'alone che l'arcobaleno.

79 — 81. *Questi stendali ec.* Queste liste (colorate), che sembravano stendardi, si stendevano in lungo più di quel che portasse il mio occhio, non ne potendo vedere il fine. VENTURI. — \* Il cod. Caet. legge *ostendali*, ed il Can. Dionisi *ostendai*. E. R. — *ostendali* legge pure il cod. Cass., ed il P. Ab. di Costanzo pensa che così si scrivesse da prima questo vocabolo; che in seguito si dicesse *stendali*, e poscia *stendardi* (vedi la sua Lettera nel vol. 5. della più volte ricordata ediz. di Padova, fac. 232.). E *ostendali* crediamo noi pure che scrivesse Dante originalmente, così leggendo

a mia vista; e, quanto a mio avviso,  
passi distavan quei di fuori.  
Io così bel ciel, com'io diviso,    "  
quattro seniori a due a due  
ati venian di fiordaliso.  
ti cantavan: benedetta tue    "  
figlie d' Adamo, e benedette

mo e Pietro di Dante, si vicini ai tempi di lui, ed il cod. Villani e Matteo Ronto, come afferma la E. quanto a mio avviso, intendi, era; quanto a me ra. — Dieci passi distavan quei di fuori, i due stendali, il primo cioè e il settimo erano tra di tanti dieci passi. Lasciando gli altrui pareri, io tempo dieci passi accenni Dante la via dei dieci consenti di Dio, e che coesistendo a cotale larghezza, cioè (com'è detto) il frutto dei doni dello Santo, voglia farne capire, essere frutto di quell'osservanza de' medesimi divini comandamenti. \* In cambio di Dieci leggono l'edizioni della Crusca seguiti moderne, — e i codd. Vat. 3199 e R. — Dieci la Nidob. ed altre antiche edizioni. — to diviso; divisare per descrivere. Vedi il Vo-lla Crusca.

seniori. Così, oltre due mss. della Corsini (segnati 1285.) ed alcuni altri veduti dagli Accademici della leggono il Landino, Vellutello, Daniello, ed il co-lla edizione Nidobeatina, quantunque il testo della na edizione legga, conformemente a quello degli A- della Crusca, signori. Ciò però che dee farne di rado accettare seniori è, che nell' Apocalisse, da la il Poeta queste sue idee (e ne lo accenna egli nel v. 105.), vide s. Giovanni ventiquattro seniori res), non signori. — Accetta il Biagioli questa, da lui riscontrata pur anco nel ms. Stuardiano, e : seniori, cioè venerandi vecchioni. — La lezione accademici fu disapprovata anche dal Perazzini, no- = l'entiquattro signori. — Vell. et Daniell.: senio-loc.: Seniores viginti quatuor. Accademici vero: i testi seniori; e per la poca autorità non s'è ri- nel testo. Hic erat locus, etiam nullo codice suf- te, emendandus. De Salomone quidem, qui unus xx his 24, infra dicitur (Purg. c. xxx. 17.): Si cento ad vocem tanti senis. — I codd. Vat. 3199, 3201, che in margine porta però scritto aliter seniori, i signori, come annotasi nella 3. romana dal sig. quale pretende che le parole signori e seniori nelle origini di nostra lingua avessero lo stesso signifi-  
—

adoc il Poeta capire che altri personaggi, cho in introduce (versi 92, e segg., 134. e segg., 142. e questo canto), figurano i libri scritturali del nuo- tamento, ragion vuole che questi ventiquattro se- gurino i libri del vecchio Testamento; i quali ecco modo possono per ventiquattro computarsi. 1. Ge- 1. Esodo, 3. Levitico, 4. Numeri, 5. Deuterono- 1. Giosué, 7. Giudici, 8. Ruth, 9. Re, 10. Paralipo- 11. Esdra, 12. Tobia, 13. Giuditta, 14. Ester, 15. 16. Salmi, 17. Proverbi, 18. Ecclesiaste, 19. Can- 1. Sapienza, 21. Ecclesiastico, 22. Profeti maggiori, feli minori, 24. Maccabei.

oo al detto ultimo sacro volume de' Maccabei av- , che non fu il primo il Concilio di Trento (dopo di Dante) ad ammetterli tra' libri canonici; ma era già molti secoli innanzi stato ammesso dal ter- cilio di Cartagine (cap. 47.).

ronati . . . di fiordaliso, di giglio, in segno, bi- niendere, della illibata dottrina che in sé conten- — fiordaliso, dal francese fleur de lys; e fior trovasi appunto nelle antiche scritture, ed anche il del Vellutello e Landino, ed in quello del Da-  
—

87. Tutti cantaran: ec. Tutti cantando lodavano lode; perciocchè nient' altro contiene il vecchio Te- lo se non misteri e profezie che dinotano l'incar- del Verbo nella Vergine, la quale fu salutata

Sieno in eterno le bellezze tue.

Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,"  
A rimpetto di me dall'altra sponda  
Libere fur da quelle genti eleite,  
Sì come luce luce in ciel seconda,    "  
Vennero appresso lor quattro animali,  
Coronati ciascun di verde fronda.

Ognun era pennuto di sei ali,    "  
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,  
Se fosser vivi, sarebber cotali.

A descriver lor forme più non spargo "  
Rime, Lettor; ch'altra spesa mi strigne  
Tanto, che 'n questa non posso esser largo.  
Ma leggi Ezzechiël, che li dipigne    100

dall' Angelo Gabriel: Benedetta sopra tutte le dome. LANDINO. — Ma queste lodi che appartengono alla Ver- gine, si fanno cantar dal Poeta in gloria di colei, la qua- le, simboleggiante la divina sapienza, scenderà tosto in bel trionfo, e tutta della divinità del suo Fattore sfavil- lante. BIAGIOLI. — le bellezze tue, le tue virtù, per- ciocchè le bellezze dell'animo sono senza alcuna compa- razione più eccellenti che le bellezze del corpo, e niente è bello nell'animo che non sia virtù, e niente è virtù che non sia bello. LANDINO. — tue per tu, paragone agli antichi Toscani familiare.

88 — 90. Poscia che i fiori ec. La sentenza è: poscia che tutta la predetta gente ebbe trascorso quella porzione di prato che di là dal fiume era dirimpetto a me. — libere in somma qui vale quanto non più ingombre, come spon- nesì nella E. B. —

91. Sì come luce ec.: come in cielo una stella va ap- presso all'altra ad occupare il luogo di quella. — Si- militudine che, più d'ogn'altra, quell'ordine dignitoso e bello dimostra. BIAGIOLI. —

92. quattro animali, simboleggianti i quattro Vangeli.

93. Coronati ciascun, la Nidobeatina; Coronato cia- scun, l'altre edizioni. — di verde fronda, a dinotare che la dottrina evangelica, perchè è vera, sempre starà ver- de; e credo che intenda qui verde fronda per il lauro, albero trionfale, perchè questa, la quale sola è vera, ha vinto tutte le altre, che sono false, e di quelle trionfa.

LANDINO. 94 — 96. era pennuto di sei ali, — Le penne piene d'oc- chi. Dicendo nell' Apocalisse s. Giovanni, che i quattro da lui veduti animali habebant alas senas, et in circuitu, et intus plena sunt oculis (cap. 4.), attribuisce perciò Dante ai medesimi le penne piene d'occhi. — Le ali mostrano prontezza e ubbidienza alla voce di Dio, e a difendere la dottrina di lui; gli occhi, vigilanza. BIAGIOLI. — Argo, pastore che fingono le favole avesse cent'occhi. — Se fosser vivi per se fosse vivo esso Argo. — S'el fosse vivo, l'Antald. E. R. — cotali per somiglianti.

97 — 99. lor forme, la Nidobeatina; lor forma, l'al- tre ediz. — e l'Antald. E. R. — più non spargo - Ri- me, non v'impiego altri versi. — altra spesa ec. Allego- ria, invece di dire: la necessità di descrivere altre cose richiede che in questa sia breve. — ch' a questa, i codd. Vat. 3199 e Antald. E. R. —

100 — 102. leggi Ezzechiël. La lunga descrizione che la il profeta Ezzechiël di questi quattro animali, farà vede- ro che giudiziosamente Dante se ne sbriga con rimetterci ad essa. Ecce ventus turbinis veniebat ab Aquilone, et nubes magna, et ignis involvens, et splendor in circuitu ejus; et de medio ejus quasi species electri, idest, de medio ignis. Et in medio ejus similitudo quatuor anima- lium: et hic aspectus eorum, similitudo hominis in eis. Quatuor facies uni, et quatuor pedes uni. Pedes eorum, pedes recti, et planctus pedis eorum quasi planctus pedis rituli, et scintillae quasi aspectus aeris candidentis. Et ma- nus hominis sub pennis eorum in quatuor partibus; et fa- cies et pennas per quatuor partes habebant, junctaeque erant pennae eorum alterius ad alterum. Non revertaban- tur cum incederent; sed unumquodque ante faciem suam

Come li vide dalla fredda parte  
 Venir con vento, con nube, e con igne;  
 E quai li troverai nelle sue carte, <sup>103</sup>  
 Tali eran quivi; salvo ch' alle penne  
 Giovanni è meco, e da lui si diparte.  
 Lo spazio dentro a lor quattro contenne <sup>104</sup>  
 Un carro in su due ruote trionfale,  
 Ch' al collo d' un Grifon tirato venne:

Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale <sup>105</sup>  
 Tra la mezzana e le tre e tre liste,  
 Sì ch' a nulla, fendendo, facea male.  
 Tanto salivan che non eran viste; <sup>111</sup>  
 Le membra d' oro avea, quant' era uccello,  
 E bianche l' altre di vermiglio miste.  
 Non che Roma di carro così bello <sup>112</sup>  
 Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;

*gradiebat. Similitudo autem vultus eorum: facies hominis, et facies leonis a dextris ipsorum quatuor: facies autem bovis a sinistris ipsorum quatuor, et facies aquilae desuper ipsorum quatuor. Facies eorum, et pennae eorum extensus desuper; duae pennae singulorum iungebantur, et duae tegebant corpora eorum: et unumquodque eorum coram facie sua ambulabat; ubi erat impetus spiritus illius gradiebat, nec revertebantur cum ambularent. Et similitudo animalium, aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium, et quasi aspectus lampadarum. Haec erat visio discurrens in medio animalium, splendor ignis, et de igne fulgur egrediens. Et animalia ibant et revertebantur in similitudinem fulguris coruscantis (cap. 1.).* — dalla fredda parte - l' enir con vento, ec.; corrispondono queste alle prime parole della riferita profezia: *veniebat ab Aquilone, et nubes magna, et ignis involvens.* — con igne, latinismo Dantesco, avvisa il Venturi. Bastava però dire *latinitas*, perchè si sa ch' è Dante che parla; e non va poi lontano mille miglia da quel che dicono *igneo per focoso*, che pur non si tengono per *Danteschi*.

103. nelle sue carte, per nella sua profezia.

104, 108. salvo ch' alle penne - Giovanni è meco, e da lui (da Ezechiello) si diparte. Salvo che il numero delle ali, che avevano i quattro detti animali, non era di quattro, come descrivell' Ezechiello, *quatuor pennae uni*, ma di sei, come descrivell' s. Giovanni, *habebant alas senas*. Ma qual' è poi la ragione per cui se la tiene Dante su di questo particolare con s. Giovanni, e scostasi da Ezechiello? Primasio (ecco com' io la penso) il Vescovo, discepolo di s. Agostino, commentando l' Apocalisse di s. Giovanni, *Alas senas* (dice al capo 4.) *propter senarii numeri perfectionem positum arbitror, quia in sexta aetate, idest adveniente plenitudine temporum, haec Apostolus peracta commemorat.* A questa interpretazione quadra assai bene ch' Ezechiello non iscorresse negli animali che quattro ali; imperocchè la profezia di lui non si estende oltre la quarta età, oltre cioè al termine della sinagoga e vocazione delle genti; e quadra altresì, che vedendo Dante essi animali nella sesta età nostra, vedesseli con sei ale, come s. Giovanni.

106, 107. Lo spazio ec. Lo spazio che rimase tra i detti quattro animali, *contenne* - *Un carro ec.*, occupato fu da un carro trionfale. Ciò che con termini allegorici bensì, ma abbastanza chiari, dirà Dante nel canto xxxii. 123. e segg. di questa Cantica, che si rendesse questo carro dalla cupidigia delle ricchezze mostruoso, e che da Filippo il Bello si conducesse in Francia, ciò non dee lasciare intendere per esso carro che la sola Pontificia cattedra, e non, come tutti gli Espositori chiosano, la Cristiana Chiesa. — su due ruote, la Nidobeatina ed altre antiche edizioni; *su duo*, l' edizione della Crusca e le seguenti. Il Landino e il Vellutello (→ ai quali agglungeremo l' Anonimo citato dalla E. F. ←) dicono per le due ruote simboleggiarsi il vecchio ed il nuovo Testamento. Ciò adattasi benissimo anche al carro inteso per la Pontificia cattedra; imperocchè ad essa pure ambedue i Testamenti rendono testimonianza.

108. al collo d' un Grifon. Grifone è un animale creduto biforme, alato e quadrupede; aquila nella parte anteriore, e leone nella posteriore. Così il Vocab. della Crusca, e ne adduce, tra l' altre, la testimonianza dell' antico scrittore F. Giordano da Ripalta: *i grifoni sono fatti dinanzi a modo d' aguglia, e di dietro come leoni, e sono fortissimi.* Non poteva il Poeta nostro trovare altronde miglior simbolo delle due nature unite sotto una stessa divina persona, in G. C. nostro Salvatore. Impe-

rocchè la natura dell' aquila, uccello che più di tutti in alto si solleva, ottimamente si adatta a simboleggiare la divinità di Gesù Cristo; e la natura del leone, animale che da terra non si solleva, ugualmente bene si confà a significare l' umanità di Gesù Cristo; e per quello ancora che leone viene appellato il medesimo Gesù Cristo nell' Apocalisse in quelle parole: *ecce vici leo de tribu Iuda* (Cap. 5.).

109 — 114. Ed esso tendea ec. Costruzione: *Esso tendea su l' ale, una e l' altra.* → *Esso tendeva in su l' una e l' altra ale*, l' Antald. E. R. ← *Tra la mezzana e le tre e tre liste.* Intende le sette colorate liste anzidette (verso 77.), e vuol dire, che un' ala tendeva in su tra la mezzana e le tre liste da una banda, e l' altr' ala tra essa mezzana e le tre liste dall' altra banda, e che, in somma, comprendeva tra le due ale la sola lista di mezzo. Essendo questa la lista formata dal mezzano dono dello Spirito Santo, cioè dal quarto tra il sette, ch' è la fortezza, pare che voglia il Poeta nostro, col fare che stringasi il misterioso Grifone tra le ale cotale lista, alludere a quell' *Indutus est Dominus fortitudinem* (Salmo 92.), che di Gesù Cristo predisse Davide. Inerendo il Landino alla sua chiosa al vers 74. e 75., che figurino cioè queste sette liste i sette Sacramenti, intende qui per la lista di mezzo, compreso tra le ale del Grifone il sacramento dell' Eucaristia. Oltre però la già ivi detta difficoltà che patisce cotale chiosa, ne cresce qui un' altra, che mai, nè prima nè dopo Dante, ritrovasi da verun teologo nella numerazione dei sette sacramenti dato all' Eucaristia altro luogo che il terzo (vedi per noi avanti Dante il Maestro delle sentenze, lib. 4. dist. 2., e vedi dopo Dante quanti ne vuol), e non giannini il quarto, ossia il mezzano, nel quale la Penitenza sempre trovasi collocata. — *Sì ch' a nulla ec.* → *Sì che nulla*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ← passavano le ale tra la di mezzo e l' altre liste senza punto intersecare nè quella nè queste. → Il ch. sig. Costa pensa che il Poeta con questi versi voglia forse significare che Gesù Cristo sovrastava alle sette Chiese, siccome loro Capo, ma di maniera, che ciascuna di quelle rimaneva al pari di tutte l' altre illesa nella interezza e libertà sua (qui si parla solamente di quelle sette Chiese da principio fondate in Asia, delle quali fa menzione s. Giovanni nell' Apocalisse, e non della Chiesa fondata da s. Pietro, alla quale spetta per divina istituzione il primato sopra tutte. COSTA.). ← *Tanto salivan, che non eran viste.* Il Landino, il Vellutello e l' Venturi vi trovano del mistero anche sopra il binario numero delle ali del grifone, quantunque numero non dal Poeta scelto, ma comunemente da tutti al medesimo animale attribuito, e v' intendono la misericordia e la giustizia. A me altro non sembra certo se non che con cotale stendersi del misterioso grifone, in quanto alla parte che ha di uccello, significante, com' è detto, la divinità di Gesù Cristo, voglia Dante accennarne che Gesù Cristo medesimo, come Dio, nell' atto ch' era in terra fosse per la sua immensità anche in cielo. — *Le membra d' oro*, d' aureo colore. — *quant' era uccello*, in quella porzione di corpo che aveva di aquila. — *E bianche l' altre ec.* Allude al *dilectus meus candidus et rubicundus* (Cant. cap. 5.). VENTURI.

115 — 117. Non che Roma ec.; ellittico parlare, in luogo di dire: *non solamente non si può dire che Affricano, o vero Augusto, trionfando, rendesse Roma allegra di carro ugualmente bello.* Affricano fu appellato Scipione il maggiore per la vittoria riportata in Africa contro di Annibale; per la quale vittoria ebbe in Roma l' onore del trionfo. Augusto Ottaviano Imperatore, di cui Svetonio:



del del Sol saria pover con ello:  
 del Sol, che sviando fu combusto, <sup>118</sup>  
 orazion della Terra devota,  
 lo fu Giove arcanamente giusto.  
 donne in giro dalla destra ruota <sup>119</sup>  
 danzando: l'una tanto rossa,  
 pena fora dentro al fuoco nota;  
 l'altra era come se le carni e l'ossa <sup>120</sup>  
 ro state di smeraldo fatte;  
 l'altra pareva neve testè mossa:  
 or parevan dalla bianca tratte, <sup>121</sup>  
 l'altra rossa, e dal canto di questa  
 e toglièn l'andare e tarde e ratte.

*triumphos tres egit, Dalmaticum, Actiacum, trinum; continuo triduo omnes* (nella Vita di Ottaviano, cap. 23.). — *quel del Sol ec.*: il carro, quantunque bellissimo, al paragone di questo meschino.

- 120. *Quel del Sol, che sviando ec.* Tocca la nota di Fetonte, che messosi presuntuosamente al varco di guidare il carro solare, e, per non saperlo, danneggiando la terra col troppo avvicinarsi, mosso al fervorosi richiami degli uomini, punì fulmine il presuntuoso. — *devota*, fervorosa; *con orazione*, quando non si voglia *devota* spiegata *supplichevole*, imperocchè allora accorderebbe spiega il Vellutello; *secondo la segretezza e pro del suo consiglio*, chiosano d'accordo il Volpi e altri. A me piacerebbe di spiegare *arcanamente* per *segretamente*, ossia per *significativamente*; a dinotare invece con tale gastigo volle significato a' mortali il che arreca la presunzione. — E questa spiegazione Lombardi è stata ammessa dagli Editori della Crusca.

- 126. *Tre donne ec.* Costruzione: *Dalla destra* dalla destra parte del carro, *venien tre donne in giro*, intende le tre virtù teologali, Fede, Carità, e Speranza. — *l'una tanto rossa* (la Carità), — *l'altra era*, che se fosse nel fuoco, appena (a guisa di ferro in mezzo agli accesi carboni) dal fuoco crebbeasi. — *L'altra*, la Speranza, — *di smeraldo* di color verde bellissimo, in virtù del quale colore, alla Speranza solito attribuirsi, disse il mucchio nel terzo canto di questa cantica: *Mentre speranza ha fior del verde* (verso 135.). — *La terza* (Fede) *pareva neve testè mossa*: era bianca come appena caduta dal cielo, o appena rimossa dal mucchio, quale suol presentare una superficie molto più di quella di tutto il mucchio. Dinota cotale candore della Fede, perocchè quella che *vince* (Inf. iv. 48.).

- 129. *Ed or parevan ec.* In cotale danza or si vedeva dalla Fede tirate in seguito la Carità e la Speranza, dalla Carità tirate la Fede e la Speranza, nè mai pedasequa la Speranza: il che è verissimo. Impedisce principio necessariamente la Fede delle cose retrocede alla Carità; poscia la Carità conduce la Fede abbracciare estandio di quello che non è espressamente rivelato, ma che solamente da quello si deduce in seguito. La Speranza, per lo contrario, sempre va in dietro della Fede e della Carità, nè mai a veruna di loro recede. — *dal canto di questa - l'altra toglièn*, che Dante qui suppone, che le tre teologali danzando cantassero, dirallo espressamente poi verso xxxi. v. 130. e segg. di questa medesima cantica:

*Sè dimostrando del più alto tribo*

*Negli atti, l'altra tre si fero avanti,*

*Cantando al loro angelico caribo.*

Il po adunque tenuto in cantare dalla rossa donna, mentre commemorata, prendevano il tempo di muoversi alla danza *tarde e ratte*, preste, l'altra due donne non significare, che la Fede e la Speranza non

Dalla sinistra quattro facean festa, <sup>122</sup>  
 In porpora vestite, dietro al modo  
 D'una di lor ch'avea tre occhi in testa.  
 Appresso tutto il pertrattato nodo <sup>123</sup>  
 Vidi due vecchi in abito dispari,  
 Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo.  
 L'un si mostrava alcun de' famigliari <sup>124</sup>  
 Di quel sommo Ippocrate, che natura  
 Agli animali fe' ch'ella ha più cari:  
 Mostrava l'altro la contraria cura <sup>125</sup>  
 Con una spada lucida ed acuta,  
 Tal che di qua dal rio mi fe' paura.  
 Poi vidi quattro in umile paruta, <sup>126</sup>

fanno profitto di eterna vita se non per mezzo della Carità. — *E al canto*, i codd. Vat. 3199 e Chig. al v. 128.; e *lente e ratte* nel seg. il Chig. E. R. —

130. *quattro*, le quattro virtù dette *cardinali*, Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza. — *facean*, la Nidobeatina — e il codice Poggiali; — *facean*, l'altre edizioni, — e il Vaticano 3199. E. R. —

131, 132. *In porpora vestite*. Induce (chiosa il Landino, e conferma il Vellutello), queste vestite di porpora, a dinotare la carità ed il fervor dell'amore, senza il quale nessuno può avere queste virtù. Io però piego piuttosto a credere che vestale di quella porpora regale che sta bene indosso agli uomini, nei quali esse virtù risiedono; ossia a dinotare che le virtù medesime debbon essere le reggatrici del mondo. — *al modo*, intendi di danzare. — *D'una di lor ch'avea tre occhi in testa*, cioè della Prudenza, la quale, dice il Danielello, si dipinge con tre occhi, coi quali mira le tre parti del tempo, le cose passate considerando, le presenti disponendo, e anticipando le future.

133. *Appresso tutto il pertrattato nodo*: appresso alla detta union di cose. *Pertrattare* al senso di *trattare*, *divisare* e simili, da altri ancora adoperato, vedilo nel Vocabolario della Crusca. — *pertrattato*, spiega Alfieri, *molto trattato, di cui è detto ampiamente*; ma noi dobbiamo avvertire che la proposizione *per* mostra il discorrimiento della ragione per tutte le parti della materia trattata. Chiama *nodo* l'unità che formano tutti quegli oggetti, e con questa voce dimostra l'indivisibilità loro. BACCIOTTI. —

134, 135. *I idi due* (duo l'edizione della Crusca e le seguenti) *vecchi ec.* San Luca e Paolo; e dinotano il libro degli Atti degli Apostoli scritto dal primo, e quel dell'Epistole dal secondo scritte. ROSA MORANDI. — *in abito dispari*, poichè s. Luca veniva in abito di medico (qual esser egli stato attesta s. Paolo, *Colos. 4.*), e come fosse uno dei discepoli d'Ippocrate, l'arte del quale è di curar gli uomini e mantenerli in vita; e Paolo veniva con la spada, la quale è strumento da tor la vita. LANDINO. — Questa finzione del Poeta, secondo il sig. Costa, ha per oggetto di mostrare che la misericordia e la giustizia devono stare presso la cattedra di san Pietro, com'esse stanno presso il trono di Dio. — *Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo*, così la Nidobeatina ed alcuni mss. veduti dagli Accademici della Crusca, — ed il Chig. E. R. — *Ma pari in atto ed onestato e sodo*, tutte l'altre edizioni, — e i codd. Vat. 3199 e Antald. — *con istato sodo*, leggono due altri codici di Dante, segnati 4. e 5. presso il sig. Marchese Antaldi di Pesaro. E. R. —

137, 138. *Ippocrate* con l'a lunga richiede il metrico andamento che qui si pronunzi, tanto più che, oltre la licenza che hanno i poeti di far uso al bisogno della dialettologia, è Ippocrate nome greco, nel quale dialetto suole l'*alpha* essere di misura comune. — *che natura - Agli animali fe' ec.*: che la madre natura produsse per vantaggio de' suoi più cari animali, cioè degli uomini. Dell'a in vece di *per* vedi Cinonio (*Partic. 1. 22.*).

139 — 141. *Mostrava l'altro la contraria ec.* Vedi ciò che ha detto il Landino, riferito al v. 134. di questo canto.

142. *Poi vidi quattro in umile paruta*. Per questi quattro i Comentatori intendono i quattro Evangelisti; ma que-

Anzi di rose e d' altri fior vermigli: "   
 Giurato avria poco lontano aspetto,   
 Che tutti ardesser di sopra dai cigli.   
 E quando l' carro a me fu a rimpetto, "   
 Un tuon s' udi; e quelle genti degne   
 Parvero aver l' andar più interdetto,   
 Fermandos' ivi con le prime insegne.

capo non facevan brolo; ec. ➔ di sopra al capo, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ← *Brolo* appellasi in Lombardia un terreno chiuso pieno d'alberi fruttiferi (ciò attesta anche il Buol citato nel Vocabolario della Crusca alla voce *Brolo*); e Dante adopera qui total termine, in grazia della rima, per *giardino*, non già per *corona* e *ghirlanda*, come malamente chiesano i Compilatori del Vocabolario della Crusca, il Volpi, il Venturi e il Rosa Morando. A quel modo che chi ha fiori in capo può metaforicamente dirsi che faccia intorno al capo di fiori *brolo*, ossia giardino. Vuol dunque Dante *Inteso*, che non avevano gli ultimi sette coronate le tempia di gigli, come le avevano i ventiquattro *seniori*, ma di rose ed altri fiori vermigli; e ciò ad indicare il martirio che gli autori de' mentovati sacri libri soffersero in conferma della dottrina loro, in quelli dettata dallo Spirito Santo. ➔ E qui certo il Lombardi ha profitto della seguente nota del Salvini, riportata dal Torelli nel suo inedito commento: « Il Salvini nelle sue Annotazioni alla *Perf. Poesia* del Metastasio, tom. I. fac. 118. dell'ediz. Veneta 1748, così dice = Propriamente *broglio* vale giardino, da *περιβόλος*, diminutivo di *περίβολος*, luogo chiuso intorno intorno; e da *περίβολος* fu fatto *brolo*, che usò Dante = Purg. xxix.: *ma di gigli - Di sopra il capo non facevan brolo*. G<sup>l</sup> Interpreti spongono *corona*, *ghirlanda*: ma è questo il proprio; e qui Dante parla figurato, chiamando la corona de' gigli un giardino. = Il Maglioli vuol disceso il vocabolo *broglio* dall'antico francese *broillet*, ovvero *bruillet*, lat. *brōlium*, o *brōlium*, o *brodium*, boschetto o cespuglio, così detto dall'uso di bruciarlo prima di coltivarlo. — *Anzi* nel verso 148. significa *ma*, dal vecchio francese *ains*, che vale appunto *ma*. Così spedisce nella E. F. ← *Giurato avria poco lontano aspetto*, ec. Esige il buon senso, che *poco lontano aspetto* vaglia qui lo stesso che se detto avesse *un aspetto poco*, cioè alquanto, *lontano*; cosicchè non i fiori vedesse, ma solamente i colori. Del tacersi talvolta la particella *uno* vedi Cinonio (*Partic.* 251.). E va errato il Daniello chiesando: *Di rose e d'altri fior vermigli sì fattamente, che alcuno, che non fosse stato molto da loro lontano, avria giurato che tutti ardessero di sopra da i gigli*. ➔ Il Perazzini non pone alcun segno ortografico alla fine del v. 148., persuaso che unica sia la sentenza contenuta in tutto questo terzetto, e che debba esserne questa la costruzione: *Anzi giurato avria poco lontano aspetto, che tutti di sopra dai gigli ardessero di rose e d'altri fiori vermigli*, soggiungendo poi: « Ex quo datur intelligi, quod rosae = aliusque floribus rubris coronati essent, propterea nomen quae supra oculos videbantur ardere. » Decidano g<sup>l</sup> intelligenti in qual conto debba tenersi siffatta spaziosità. ←

153. *l' andar più per l' andar più oltre.*  
154. *con le prime insegne, con i candelabri, come si*  
*fermano talora coi pennelli e gonfaloni quelli che vanno*  
*in processione. DANIELLO.*

143 — 150. *questi sette, cioè i due vecchi in abito dispari, li quattro in unile paruta, e il veglio solo. — col primato stuolo* ➡ *col primiero, l' Antald.* E. R. — *Erano abituati*, cioè vestiti alla stessa foggia e del color medesimo che i primi (che i *ventiquattro anzidetti seniori*, verso 85. di questo canto). Così Par. canto xxxi. v. 60.: *l'esilio con le genti gloriose. Volpi. — Habituatus al medesimo semo adoprato ne' bassi tempi, come habituati capis doctorulibus, aut altis scholasticis indumentis* (Du Fresnoe *Glossarium* alla voce *Habituatus*); come cioè da *veste vestito*, così da *abito dicevasi abituato*. — di *gigli - Dintorno al*

## CANTO XXX

## ARGOMENTO

Contiensi come Beatrice, discesa dal cielo, riprende Dante della ignoranza e poca prudenza sua, avendo egli dopo la di lei morte tenuta altra via da quella, alla quale ella per sua salute l'aveva indirizzato.

Tra' fior discesa in angelica festa  
Fiene Beatrice, e della fiamma antica  
Forza nel sen di Dante anco si desta.  
Volgesi a lui la bella donna amica,  
E gli rimaccia che il raggio torse  
Via da virtù, che l'anime nutrica,  
Poco pregliando alta che gli porse.

ando 'l settentrion del primo cielo,  
è occaso mai seppe nè orto,  
altra nebbia che di colpa velo,  
che faceva li ciascuno accorto  
o dover, come 'l più basso face  
timon gira per venire a porto,  
mo s'affisse; la gente verace,  
a prima tra 'l Grifone ed esso,  
no volse sè, come a sua pace:

ando 'l settentrion. Come settentrione appelliam  
cielo a noi visibile le sette stelle dell'Orsa mag-  
nani appella Dante settentrione li predetti sette lu-  
de candelabri. — del primo cielo, del cielo empi-  
li Paradiso, d'onde cioè li suppone insieme col  
carro e tutta l'altra comitiva discesi. Ed è la co-  
me: Quando fermo s'affisse, fermo restò, il setten-  
trione. Fermata cotale è stata annunziata nell'ultimo  
canto precedente. — Dante chiama il cielo  
ora primo cielo, ora cielo ch'è pura luce, ora  
supra quieto, ora cielo della divina pace, e dice,  
occaso mai seppe nè orto, perchè questo cielo è  
lo. Così sponesi nella E. F., dove si riporta una  
foll' Anonimo, nella quale per primo cielo vuolsi  
o stesso Iddio. —

Che nè occaso ec.: che (diversamente da queste  
stelle) mai agli occhi non si tolse, nè per girare  
sta, nè per velo d'altra nebbia, fuorchè di quella  
tipa; cagione per cui l'uomo cacciato fu dal terre-  
radiso, e per conseguenza dalla veduta di cotali  
ste.

li faceva li ciascuno accorto - Di suo dover. Fi-  
la, come di sopra dicemmo, questi sette lumi li set-  
tentrion del proprio stato. — come 'l più basso  
Qual timon gira ec. Tolgo una virgola, che dopo  
no segnata in tutte l'edizioni che adoprano cotali  
e spiego: come il visibile nostro, e più (rispetto  
empireo) basso settentrione, in cui v'è la stella  
de' naviganti risguardata, face (accorto, intendi,  
dovere) - Qual timon gira ec., qualunque noc-  
volge timone per giungere al bramato porto.  
l. v. 6. Il Torelli chiosa: « Qual timon gira. Qua-  
r qualunque, o colui che, come Inf. xii. 74.,  
xix. 35., Parad. I. 6., e altrove in più luoghi,  
o verso può intendersi in due modi, cioè: qua-  
s gira il timone, o qualunque timone gira. » —  
la gente verace, i ventiquattro seniori, simboli  
quattro libri del vecchio Testamento (vedi nel  
recod. v. 85.), e bene perciò detti veraci. — l'e-  
lma tra 'l Grifone ed esso: tra esso settentrione,  
lie candelabri e il Grifone, ossia il carro dal Gri-  
ato.

carro volte sè, al carro che, andando, avevano  
niori dietro a sè, fermati si rivolsero. — come a  
se, al loro scopo, al verificativo delle predizioni  
figure. — Al carro volte si come a sua pace, i  
al. 3199 e Chig. E. R. —

DANTE

E un di loro, quasi da Ciel messo, 10  
Veni, sponsa, de Libano, cantando,  
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso. 11  
Quale i beati al novissimo bando 12  
Surgeran presti ognun di sua caverna,  
La rivestita voce allelujando;

10 — 12. un di loro, rappresentante la sacra Cantica,  
del qual libro sono le parole: l'eni de Libano, sponsa  
(Cap. 4.). — quasi da Ciel messo, quasi deputato fosse  
a cotale ufficio dal Cielo. Della particella da per dal, dat-  
to, dalla, dalle, vedi Cinonio (Parit. 70. 6.). Fa Dan-  
te con le predette parole della Cantica invitarsi a scende-  
re dal Cielo, inteso pel monte Libano, Beatrice, la cele-  
ste sapienza, da lui, com'è detto (vedi Inf. c. ii. 70. ed  
altrove), figurata in essa donna. — tre volte, perchè le  
parole son queste: l'eni de Libano, sponsa mea, veni  
de Libano, veni. VENTURI.

13, 14. Quale per come, qui pure come Inf. ii. 127.:  
Quale i fioretti, dal notturno gielo - Chinati e chiusi, ec.  
— novissimo per ultimo, alla maniera de' Latini. Volpi.  
bando per ordinazione, per quella ordinazione che nella  
fine del mondo sarà fatta ai morti di ripigliar ciascuno  
sua carne e sua figura (Inf. c. vi. 98.). — caverna per  
sepoltura.

15. — \* La rivestita carne alleviando per rivestendo sua  
carne agile e leggiera, dote promessa ai beati, lesse e  
chiosò il P. Lombardi, seguendo la comune, poco curan-  
do voce alleviando della Nidobeatina. Sembra però dalle  
risposte fatte al Can. Dionisi (vedi Esame delle correzio-  
ni ec. nel vol. 3. pag. 381 e seg. dell'edizione di Padova).  
ch'egli non fosse troppo contento di cotai sua scelta; ma,  
come avviene tra' Critici, non volle darsi per vinto affat-  
to. Ora noi avendo trovato nel cod. Caet. per lezione de-  
cisiva La rivestita voce allelujando, che molto giova al  
contesto, poichè qui l'azione è mista di assorgere e di  
cantare, cose intesse che faranno i beati all'annunzio del  
finale giudizio, la usurpamo volentieri; nè ci dispiace  
punto la frase di voce rivestita, come al P. Lombardi.  
trovandola anzi molto Dantesca, non che Poetica e ragio-  
nevole in sommo grado, non essendo la voce che una  
qualità che si riveste colle membra, e perciò corporea.  
E. R. — Così leggeva e chiocava il sig. De-Romanis  
nella sua splendida edizione del 1813-17, e ne venne pla-  
tealmente ripreso dal Biagioli, alla sconsigliata critica del qua-  
le con urbanità e sangue freddo il censurato risponde nel-  
la 3. romana, dove con belle e buone ragioni difende la  
lezione dal Biagioli derisa, ma termina poi col darsi, ma-  
le a proposito, per vinto, e si concilia col suo avversa-  
rio col ridonare al suo testo la lezione comune, soppri-  
mendo però la virgola alla fine del v. 15. — Gli Editori  
della E. F., nella nota a questo verso, mostrano di pre-  
ferire la lezione allelujando, giustificata dal Dionisi (Pre-  
parazione istorica e critica alla nuova ediz. di Dante, t.  
ii. c. 41.), come quella che è confortata dai codici più  
antichi e reputati, e che sola rende perfetta la similitudi-  
ne cogli Angeli che s'alzano cantando: Benedictus qui  
venis. — La E. B. legge come il Lombardi; ma dalla se-  
guente nota marginale di essa, chiara apparisce l'inten-  
zione di leggere altrimenti: « La rivestita voce ec., cioè

« la voce, che tornerà loro colle rivestite membra, manderanno fuori in canti di allegrezza. Altre edizioni leggono: *La rivestita carne alleviando*, che vale, rivestendo la sua carne agile e leggera. — *alleviando* lesse pure il P. L. in parecchi manoscritti, e come puoi vedere alla fac. 581, vol. v. dell'edizione di Padova; e *alleviando* crediam noi fermamente di dover leggere col ch. sig. Prof. Parenti, riportando qui per esteso la bellissima sua nota, e qual legge nel Fasc. III. delle sue *Annotaz.* al gran Dizionario sotto la voce *Alleviare*, fac. 175-76.

« *La rivestita carne alleviando*. CAUSCA.

L'ab. Dionisi ripeté corrotta la lettera di quel passo, e nella edizione bodoniana vi sostituì quest'altro verso:

*La rivestita voce alleviando*,

da lui riscontrato nell'essaminare i codici delle fiorentine biblioteche. Ne fu però vilipeso dal traduttore della *Chiosma di Benvenuto* nella XIV. sua *Considerazione*, che prescrive un miscuglio d'ingiarlo e d'ineale poco degna d'uomo erudito ed accostumato. Ma siccome la verità appuntata agevolmente questi piccoli dardi, neppur io temerò d'ascrivere che le obblazioni si arrestano all'apparenza, e che la ragion più forte sta dal canto del filologo veronese.

Dante ci fa sapere che ad vocem tanti senis, cioè di Salomone, si levò sul misterioso carro una moltitudine d'Angeli, dicendo tutti: *Benedictus qui venit*. Ecco dunque un invito e una risposta che troveremo similmente espressi nell'esatta comparazione presa da' santi, i quali al novissimo bando sorgeranno anch'essi gridando *alleviando*, voce d'acclamazione e di giubilo propriissima dello animo glorificato; onde allo stesso Dante, per esprimere la discesa d'uno spirito celeste, bastò dire nel canto XII. v. 88. dell'Inferno:

*Tu si parti da cantare alleviando.*

Non è quindi contro senso il leggere come segue:

*Quali i beati al novissimo bando*

*Sorgeran presti ognun di sua caverna,*

*La rivestita voce alleviando;*

*Cotali in su la divina basterna*

*Si levar cento, ad vocem tanti senis,*

*Ministri e messaggeri di rita eterna.*

*Tutti diccan: Benedictus qui venit, ec.*

Se poi taluno venisse a chiedere colle frasi del mentovato critico perchè si voglia preferire una lezione ripescata nelle *variazioni de' codici alle prime ed ottime edizioni di Dante*, e specialmente a quella del 1595 (A), la risposta

(A) Non è più tempo d'esaltar cotanto quelle edizioni, perchè non si voglia rinunziare a' principi della critica e della filologia. Dopo lo spazio d'un secolo e mezzo, in cui s'erano diffuse le copie a mano, chi ci assicura che i primi stampatori si prevalessero delle perfette? All'epoca dell'invenzione della stampa, caduta già dal primo onore la nostra lingua, niuno o quasi niuno si curava di correzione e di fedeltà nelle materie scritte in volgare: né per altro i tipografi anche i più diligenti avrebbero potuto passar franchi tra la barbarie de' copisti e l'arroganza de' riformatori, attesa la difficoltà di consultare i codici più preziosi, che non erano allora a dovizia raccolti nelle pubbliche biblioteche, ma separatamente custoditi nelle corti e ne' monasteri. Quanto all'edizione del 1595 non va molto lungi dal vero il Dionisi affermando che gli Accademici, essendoci prefissa per esemplare la stampa d'Aldo Manucci del 1503, quella in buona coscienza seguirono con tutta pace, nè si curarono di scriverla o di stampare, se non in que' pochi luoghi che furon da loro postillati. E quella stampa seguita così dagli Accademici era pure incorrettissima, perchè si vuole che l'autorevole datore dell'esemplare, di cui servivasi il Manucci, lo avesse sotto nome di correzione tutto guasto e malconcio; sopra di che sarebbe da vedere il *Vellutello nel preambolo del suo commento*, oppure lo Zeno nelle note alla Biblioteca del Fontanini. Ma quel ch'è più, l'edizione del 1595 non fu spacciata per corretta e per ottima neppur dagli stessi Accademici, che proposero modestamente il lor parere nelle accennate postille; ed anzi preferirono alcuna volta altri testi per le citazioni di Dante nel Vocabolario.

## Cotali in su la divina basterna

sarebbe naturalissima. Perchè, non ostante la tarlatara, un commento composto circa il 1335 come quello dell'Ottimo, e un esemplare del poema trascritto nel 1545 come quello di S. Croce, meritano fede maggiore che le correzioni e le stampe comparse dopo. L'argomento è semplice, ma reggerà sempre finché si riesce a trovare ne' primi testi

*La rivestita carne alleviando;*

verso omonimico e descrittivo di cirostanna estraneo al parage.

Che se la bello continuassero, avremmo il compenso di poterle dividere collo stesso Benvenuto da Imola, che non era certamente un bageo, nè lasciava d'avvertire le diverse lezioni del poema da lui commentato. Egli non aveva alcun dubbio su questo passo, e dichiara precipitamente: *== ALLEVIANDO, idest cum gaudio cantando Alleviando; et dicit LA VOCE RIVESTITA, scilicet a corpore, quasi dicit resumptis organa corporibus. == E ci conforteremo allegando ancora quell'antichissimo codice dell'Estense, che solo vale per cento, ove per trovarci nondimeno scritto:*

*La rivestita voce alleviando.*

Ma come si può mai introdurre un varimento così notabile in questo luogo? La spiegazione me ne par facilissima. I copisti più ignoranti cominciarono a svuotare quella nuova parola *alleviando*, e bastò, per esempio, omettere una *i* perchè si vedesse scritto il verso, come in altri codici dell'Estense.

*La rivestita voce alleviando.*

Allora qualche saccotto che intese *alleviando*, trovando poi strano *alleviar la voce*, vi sostituì *carne*; onde venne quella pretesa correzione, meno, a dir vero, infelice di tante altre, ma pur erupce da rigettare, quando non se n'abbia miglior fondamento. Imperciocchè non si vuole mai preferir l'altro parola, quando anche si riscontrasse per avventura eccellente sopra quella dell'autore; dovendosi pure a questi casi applicare la sentenza d'un antico sopra i ritratti, i quali, diceva, non esser buoni quando sono migliori degli originali (ved. il Bartoli, *Torzo e diritto* ec. N. XLII.).

Alla censura inurbana e superficiale del Foscolo fa pur eco il Biagioli, chiedendo con meraviglia d'onde mai il Dionisi abbia cavata quella rozza lezione, e asserendo che la parola *alleviando* è sconcia per sé, e per l'orribil guasto che porta nel costrutto e nel sentimento. D'onde sia cavata l'abbiam veduto. Che non guasti né costrutto né sentimento pare dimostrato con evidenza. All'argomento poi che si vorrebbe trarre dalla sconcezza del vocabolo, non risponderemo finché non ci si provi qual differenza passi tra la frase in questione e l'altra certissima dello stesso Poeta nel c. xxviii. v. 94. del Paradiso:

*Io sentiva osannar di cor in coro (alleviando, alleviando) su verbo latino bello e congiunto ai rozzi tempi dell'Alighieri, come puoi vedere nel Lexicon del Du-Cange, e come annota il sig. De-Romanis nella sua risposta alla critica del Biagioli. N. E.).*

Ad un letterato di buona fede, come in più luoghi apparisce il Biagioli, potrebbe casare che non dispiacesse queste osservazioni, e che si riconciliasse col De-Romanis, il quale, seguendo l'autorità d'un altro codice irraggiungibile, ha pure stampato, come lezione decisiva,

*La rivestita voce alleviando.*

Del resto poi, qualunque sia l'opinione che si voglia tenere, basta che noi possiamo seguirne gli antichi sulle tracce della ragione più che della fantasia; senza temer per questo che altri ci creda *goccioloni, taragnoni, gogliofacci*, e che Apollo rivolga gli occhi altrove, giurando d'affogar l'Italia in profundissima barbarie (parole del sig. Biagioli contro il sig. De-Romanis. N. E.). —

16. *In su la divina basterna.* — *basterna* (vocabolo latino) dea aver Dante volentieri appellato questo carro, su del quale viene a fermarsi Beatrice, non solamente per comodo della rima, ma forse anche per essere la basterna, al dire di Servio (in lib. 8. *Aeneid.* v. 666.), una specie di carro simile all'antico *pilentum*, di cui non si valevano che le sole caste matrone. Il medesimo vocabolo di *basterna* adopera in italiano pur Farlo degli Uberti

Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,  
Ministri e messagger di vita eterna.

Tutti dicean: *Benedictus qui venis*,  
E, fior gittando di sopra e dintorno,  
*Manibus o date lilia plenis*.

Io vidi già nel cominciar del giorno  
La parte oriental tutta rosata,  
E l'altro ciel di bel sereno adorno,

E la faccia del Sol nascere ombrata,  
Sì che, per temperanza di vapori,  
L'occhio lo sostenea lunga fiata:

Così dentro una nuvola di fiori,  
Che dalle mani angeliche saliva,  
E ricadea in giù dentro e di fuori,  
Sovra candido vel cinta d'oliva

Donna m'apparve sotto verde manto,  
Vestita di color di fiamma viva.

E lo spirito mio, che già cotanto  
Tempo era stato che alla sua presenza  
Non era di stupor tremando affranto,  
Sanza degli occhi aver più conoscenza,  
Per occulta virtù che da lei mosse,  
D'antico amor sentì la gran potenza.

bianco in capo, e con corona di fronda d'oliva sopra del  
velo; e però dirà più abbasso (verso 67. e seg.):

*Tutto che l'vel che le scenden di testa*,  
*Cerchiato dalla fronda di Minerva, ec.*

*sotto verde manto*: è il manto specie di vestimento simile  
al mantello (così il Vocabolario della Crusca). — *Sotto*  
*candido vel*, il cod. Chig. E. R. — *l'estita di color di*  
*fiamma viva*: colla veste di rosso acceso colore. La corona  
d'oliva, ch'è l'arbore di Minerva, dea delle scienze,  
dinota in Beatrice la sapienza; il bianco del velo, il verde  
del manto, e il rosso della veste, sono i colori attribuiti  
alle tre virtù teologali (canto precedente, v. 191. e  
segg.), e dei medesimi perciò ricuopre la celeste sapienza  
Beatrice, a significare ch'esse teologali virtù sono il  
principale obbietto della celeste sapienza, ossia della sublime  
teologia.

34 — 39. *che già cotanto ec.* Sono queste e le seguenti  
parole fino al termine del terzetto una interiezione, colla  
quale ne fa Dante capire che, mentre viveva nel mondo  
Beatrice, il di lui spirito alla presenza di lei diveniva stu-  
pido e tremante; e che pel lungo tempo scorso dalla morte  
di lei fino a quel punto, cioè per buoni dieci anni (es-  
sendo il 1200, come più volte è detto, l'anno in cui finge  
Dante questa sua andata all'altro mondo, ed essendo  
Beatrice morta nel 1220, come prova l'autore delle Me-  
morie per la vita di Dante. §. 7.), non aveva più sofferto  
cotale abbattimento. Separando io adunque, per mag-  
gior chiarezza, queste dall'altre parole coi segni ch'oggi  
si praticano d'interiezione, ecco come spiego ambedue  
questi terzetti: *E lo spirito mio, quello il quale già era*  
*stato (vale passato, stare, riferito a tempo, vale passa-*  
*re, insegna il Vocabolario della Crusca) cotanto tempo*  
*che non era più alla presenza di Beatrice di stupor tre-*  
*mando affranto* (abbattuto), *senza aver degli occhi (vale*  
*per gli occhi, o dagli occhi, Cinonio, Partic. 81. 12. e 13.)*  
*più conoscenza*, maggior notizia di quella (intende) che  
ebbe in veder cotale *Sovra candido vel cinta d'oliva ec.*,  
senza cioè che per gli occhi lo spirito discernesse chi ella  
si fosse, *per occulta virtù che da lei mosse*, che dalla  
medesima donna uscì, *sentì (lo spirito mio) la gran po-*  
*tenza d'antico amore*. — Forse per questo amore vuol-  
si dal Poeta, siccome pensa il sig. Costa, significar moral-  
mente l'amore che giovinetto egli pose nei sacri studj.

Tutte, a quanto veggio, l'edizioni invece di *che alla*  
*sua presenza* malamente leggendo *con la sua presenza*,  
e malamente punto fermo dopo *affranto* segnando, hanno  
fatto rompere inutilmente il capo a tutti gl'interpreti. —  
*che alla sua presenza*, oltre molti manoscritti veduti da-  
gli Accademici della Crusca, leggono pur cinque mss.  
della biblioteca Corsini (segnati 607, 608, 610, 1217,  
1263, — \* come altresì i codd. Cass. e Caet. E. R.). Il  
punto fermo poi dopo *affranto* alcuni mss. lo hanno, ed  
alcuni no; ma bastantemente decide il senso doversi indi  
rimuovere, e lasciare che questi due terzetti si uniscano  
in un solo periodo. — Il sig. Biagiotti, coll'autorità di  
tanti mss. veduti dagli Accademici della Cr. e dello Stuar-  
diano, accoglie di buon grado l'emendazione proposta  
dal P. L. di questi versi, al quale, dice egli, *dobbiamo*  
*essere conoscenti, che ha fatto prima intendere questa*  
*luogo*. Ma sappia egli ed ognuno che questa lode non è  
punto dovuta al Lombardi, al quale fa certo gran torto  
l'essersi appropriata una illustrazione di tanta importanza  
che non è sua, e come accennammo anche alla nota al v. 16.  
del c. xv. di questa cantica. In una collezione di miscella-  
nee di questa I. R. Biblioteca (di Padova) esiste una Lettera  
stampata in Verona nell'anno 1760 per Agostino Caratto-  
ni, dal Torelli diretta all'Ab. Clemente Sibillati, in quel

(Dittam. lib. 1. cap. 37.). — Vedi a questo luogo la  
nota del P. Ab. di Costanzo, fac. 332, vol. v. dell'edi-  
zione di Padova. — Col Costanzo troviamo concordare Pie-  
tro di Dante, chiudendo: *basterna*, cioè *carro coperto e*  
*decorato di panni, secondo Ugucione*. Quest'è Ugucio-  
ne da Bagnone, di cui conservasi manoscritto nella  
Malatestiana di Cesena un antico Vocabolista latino. E.  
F. —

17, 18. *Si levar ec.*, alla voce del sopradetto quasi  
da *Ciel messo seniore*. — *Si levar*, intendi, *da sedere*,  
— *cento* . . . . *Ministri e messagger ec.*, Angeli della  
celeste corte. VERTUNI.

19. *Tutti dicean (dicen, l'ediz. della Cr. e le seguaci*  
*— e il Val. 3199. E. R. —)* *Benedictus etc.*, bene-  
dizione dell'Ebreo turba a Gesù Cristo quando a cavallo  
dell'asina entrò in Gerusalemme. A chi nel presente caso  
ponga Dante diretta cotale acclamazione, non lo dice, a  
quanto veggio, altro Espositore che il Vellutello, che di-  
cela diretta a Beatrice stessa, a cui quell'altra: *I ent*,  
*sponsa, de l'libano*. Ma s'è così, perchè, come ha Dante  
del *Benedictus qui venit* (che furono le parole genuine  
dell'Ebraica turba, *Matth. 21. v. 9.*) fatto *Benedictus qui*  
*venis*, non ha egli altresì, meglio a Beatrice aggiustando  
le parole, detto in voce *Benedicta quae venis*? Io sono  
di parere che supponga Dante fatta cotale acclamazione a  
sé medesimo, come al medesimo fu fatta acclamazione in  
ogni passare che in Purgatorio fece di girone in girone,  
ed ultimamente nell'uscir dall'ultimo con quel *I'ente*,  
*benedicti Patris mei* (Purg. xxvii. 58.). Sapendo così  
ciò che scendeva dal cielo, e veniva incontro al Poe-  
ta la chiamata Beatrice, incominciano a congratularsi  
con lui, e volgonsi in seguito a sparger fiori pel ricevi-  
mento di lei.

21. *Manibus o date (intendi dicevano) lilia plenis*. Quel-  
lo che Anchise dice appresso Virgilio di Marcello: *Mani-*  
*bus date lilia plenis*: — *Purpureos spargam flores* (*Aeneid.*  
vi. 881. e seg.). DANIELLO.

22. — Beatrice scende; ognuno che legge è già desi-  
deroso, aspettando di veder l'ingegno del Poeta mostrar  
tutta la sua possanza alla vista di colei, per la quale uscì  
era della volgare schiera. Così fa veramente, e son cer-  
to che ogni mediocre ingegno sentirà, leggendo, che non  
solo questo luogo è uno de' più belli della divina Comme-  
dia, ma tale quale dal solo Dante si potea concepire e  
condurre, non tanto per la grandezza e novità del senti-  
mento che amore spira, quanto per quell'inarrivabile stile  
che più diletta chi più l'ode. BIAGIOTTI. —

23. *rosata*, di leggiere nuvolette di rosso colore sparsa.

24. *l'altro ciel*, l'altre parti del cielo diverse dalla  
orientale. — *di bel sereno adorno*, sgombro affatto d'ogni  
vapore.

25. *ombrata*, dalle predette leggiere nuvole.

26. *per temperanza di vapori*, per lenire che i va-  
pori facevano il troppo vigore della luce solare.

30. *dentro e di fuori*, intendi della poco anzi detta di-  
vina *basterna*.

31 — 33. *Sovra candido vel cinta d'oliva*: con velo

Tosto che nella vista mi percosse  
L'alta virtù, che già m'avea trafitto  
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,

tempo Prof. di Belle Lettere in questa Università, la quale intende a chiarire due passi di questa cantica, guasti dai copisti, e quindi mai intesi dai Chiosatori; riguarda il primo l. vv. 16 — 35. del canto xv., ed il secondo questi due tercetti. Qui, riportata prima di tutto dal Torelli la comune lezione di questi versi qual si legge nella edizione di Mantova del 1473, nell'Aldina del 1502 (alla quale alcuni vogliano, sebbene con poco fondamento, che prestasse mano il cel. Bembo), ed in quella degli Accademici del 1595 e seguaci, prova egli col fatto non potersi da essa alcun convenevole sentimento cavare; sendochè Benvenuto da Imola mostra di non averli intesi, il Landino leggermento, e come chiari ed aperti li trapassa, il Vellutello non coglie punto nel vero concetto del Poeta, e così gli altri dopo di lui, non escluso il Venturi. Il Daniello fu il primo, al dire del Torelli, che questi versi sponesse secondo il vero intendimento di Dante. Che se la sua chiosa non venne accolta, colpa ne fu certo di chi, morto lui, pubblicò la dotta sua fatica sotto un testo che non era quello su cui egli avea lavorato: e che questo sia, abbastanza li dimostra la spiegazione di questi versi, da lui indubitamente letti siccome stanno nella veneta edizione di Vindelino da Spira 1477, la quale cangiando con *la in che a la*, e lasciando il senso sospeso e imperfetto nel primo tercetto, viene con tutta chiarezza a compierlo nell'altro. « Se questo avesse osservato il P. Venturi (conclude il Torelli), rendendo al Daniello l'onore che gli era dovuto, molto maggior grazia si sarebbe acquistata per avventura presso Dante e gli amatori suoi, che non fece accusandolo con zelo importuno, perchè non dissimulò d'essersi innamorato di Beatrice fin da' primi suoi anni. Felice lui! che seppe far resistenza ad Amore, e sempre mantenne franchi i suoi desiderj. Ma se Dante non ebbe armato il petto d'un usbergo sì fino e di sì meravigliosa tempera, che potesse difendersi contro un sì forte nimico; se confessò egli stesso che rimase vinto al primo assalto; e se fu sempre atto magnanimo accusare la propria infermità, tanto è lontano ch'ei dovesse biasimarlo, che ne meritava anzi non piccola lode. Oltre di che, amare la donna lungi da impura voglia, in quanto ella è opera delle mani di Dio, e la più bella ch'egli facesse qui in terra, non già fermandosi nella bellezza del corpo, ma da questa salendo a contemplar quella dell'animo, non sarà mai chi provi esser cosa malvagia. Che se Dante non seppe ciò far così bene, come avrebbe dovuto, e perduto alquanto intorno la scorza, non penetrò così tosto all'interno, Beatrice istessa ne lo riprende gravemente, e ciò con tanta dignità, che non fu mai predicatore al mondo che 'l sapesse fare con altrettanta. Non conveniva dunque con acerbi moti pungere un tant'uomo, come fu Dante; e non considerando punto che Beatrice da lui si mette in Cielo, e che però, come beata, era d'ogni riverenza ed onor degna, chiamarla *civettina*, nè parlar di *sue smorfie*, nè de' suoi torti e furtivi guardi, e graziosi inchini, e d'altre cotall'inezie, aggiungendo in tal modo all'offesa anche lo scherzo. »

40. *nella vista*, cioè negli occhi, chiusa il Vellutello; ma se il detto *Sanza degli occhi aver più conoscenza* significa, come par che debba significare, nello spiegato modo, meglio intenderemo qui che *nella vista* vaglia il medesimo che nell'atto della vista, nel mentre vedeva lo lei. Ed in caso di difficoltà per questa parte, piuttosto che uniformarmi al Vellutello, eleggerei di leggere col mss. della biblioteca Corsini 610. *nella vita* in luogo di *nella vista*; e tanto più volentieri, quanto che Dante stesso, prendendo *vita* per *anima*, o *spirito*, dice nel Parad. xii. 127.: *io son la vita di Bonaventura*. — Il sig. Biagioli sponne: *nella vista*, nella mente innamorata, perocchè, come s'è detto, lo spirito sentì i possenti effetti dell'*occulta virtù*, cioè la gran potenza d'antico amore. — *ne la luce*, legge il Vat. 3199. E. R.

42. *Prima ch'io fuor di puerizia fosse*. Non aveva Dan-

Volsimi alla sinistra, col rispetto  
Col quale il fantolin corre alla mamma,  
Quando ha paura, o quando egli è afflito,  
Per dicere a Virgilio: men che dramma  
Di sangue m'è rimasa che non tremi;  
Conosco i segni dell'antica fiamma.  
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi  
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,  
Virgilio, a cui per mia salute diemi:  
Nè quantunque perdè l'antica madre  
Valse alle guance nette di rugiada,  
Che lagrimando non tornassero adre.  
Dante, perchè Virgilio se ne vada,  
Non piangere anco, non piangere ancora;

te compì il nono anno dell'età sua quando prese amore a Beatrice, pure ragazzina di otto in nove anni (vedi Dante stesso nel principio della *Vita Nuova*). — *fosse per fossi*, detto anche (fuor di rima, vedi Purg. xv. 55).

45. *rispetto* (o *respitto*, come legge la Nidobesina) qui non è, chiusa insieme e critica il Venturi, per rispetto la grazia della rima, come usasi ancor *despetto*, nè dal verbo *rispettare*; che il fantolin con la mamma di questo rispetto, per vero dire, non ne ha troppo, ma dal verbo *respirare*, con una delle usate licenze Dantesche; e il senso è: con quel respiro affannoso col quale corre alla mamma l'impaurito o afflito bambino.

Ma se non piaceva al Venturi d'intendere per *rispetto* una dichiarazione d'animo in termini cortigianeschi, troppo alieni dal fare de' fanciulli, poteva almeno sentirvi una *umiltà*, od un *atto supplichevole*, cose che anche a' fanciulli si convengono, senza cacciarne qui pure al bisogno delle usate licenze.

46. *dicere per dire*, adoprato dagli antichi anche in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca. — *Per dicere*, o *Virgilio*, il cod. Chig. E. R. — *dramma* è l'ottava parte d'un'oncia. — Ma ritieni pure col sig. Biagioli che per casa si accenni qui una qualunque minima particella.

48. *Conosco i segni ec.* Quel Virgiliano *agnosco veteris vestigia flammae* (*Æneid.* iv. 35.). DANIELLO.

49 — 51. *scemi per mancanti, privi*. — *a cui per mia salute diemi*. Accenna la preghiera fatta da principio a Virgilio:

..... l' ti richieggo  
Per quello Iddio che tu non conoscesti,  
Acciocchè lo fugga questo male e peggio,  
Che tu mi meni ec. (Inf. i. 120. e segg.).

— Non credo, dice il sig. Biagioli, ch'altre abbia mai sentito ed espresso quello che il Poeta nostro, combattuto a un'ora da due potentissimi sentimenti, il dolore infinito di non più vedere il dolcissimo suo maestro e padre, e quel tumultuoso assalto d'affetti che la presenza dell'amatissima e desideratissima Beatrice gli sveglia nell'animo. BIAGIOLI.

Del verbo *die'*, apostrofato, invece di *diede*, vedi il Prospetto de' verbi italiani sotto il verbo *Dare*, n. 6.

52 — 54. — Non poteva distendersi a dimostrare il suo dolore del vedersi privo del carissimo padre, perocchè la forza dell'altro potentissimo affetto noi permette, e però l'accenna, lasciando nell'animo del lettore più viva e durevole l'impressione, che le molte parole non avrebbero fatto. BIAGIOLI. — *Nè quantunque perdè l'antica madre*, invece di dire: *nè quanto vi era di bello in quel Paradiso perduto da Eva, la prima madre*. Ponela solo essa per ambedue i primi genitori. — *False*, poté impedire. — *nette di rugiada per asciutte di lagrime*. — Ma il Torelli spiega: *nette di rugiada*, cioè lavate e astate con la rugiada da Virgilio al c. i. di questa cantica. — *adre*, o per *meste*, come intende il Vocab. della Cr. alla voce *Adro*, ovvero per *imbrattate*, in contrapposizione al *nette* del v. 53.

56. *anco*, legge la Nidob. ed altre antiche ediz. (— come altresì il cod. Caet. E. R.) in vece di *anche*, che legge l'edizione della Crusca e le moderne seguaci; e dovendosi in questo, come in quell'altro parlare, *ben son, ben*

ianger ti convien per altra spada.  
si ammiraglio, che n' poppa ed in pro-  
(ra "

a veder la gente che ministra  
i altri legni, ed a ben far la 'nkuora,  
su la sponda del carro sinistra,  
lo mi volsi al suon del nome mio,  
i necessità qui si registra,  
i la donna, che pria m' appario  
sotto l' angelica festa,  
ir gli occhi ver me di qua dal rio.  
to che 'l vel che le scendea di testa,  
iato dalla fronda di Minerva,

atrice (verso 73. di questo canto), intendere quell'ompimento e riprendimento di parole che suol  
e in chi con troppa veemenza favella, viene per-  
s, come porzione che è del soggetto ancora, ad  
necessariamente preferibile ad anche.

altra spada, per altro dolore e punture, che  
le parole ch'ella userà in riprenderlo del suo  
aggiare. DANIELE.

Quasi ammiraglio, che di poppa in prora, con  
tà di soli due testi veduti dai signori Accademici,  
sig. Portirelli in luogo d' in poppa ed in prora  
e della comune. E. R.

gli altri legni, così la Nidobeatina ed altre an-  
zioni, e così parecchi mss. veduti dagli Accade-  
lla Crusca, e cinque altri veduti da me nella bi-  
Corsini (segnati 607, 608, 609, 610, 1963. —  
cod. Cass. che legge egualmente altri. E. R.), e  
samente richiede il giusto senso, ufficio essendo  
ndraglio, cioè del condottiere d' armata navale,  
rare dal proprio legno come la gente degli altri  
il proprio dovere. Malamente adunque alti in luor-  
ti leggono appresso alla edizione della Crusca le  
e edizioni tutte, — e i codd. Vat. 3199 e Antald.

su la sponda del carro sinistra. Accenna Dante  
ituazione sua fosse alla sinistra del trionfale carro,  
arcol Beatrice, per parlargli più da vicino, si met-  
la sponda del carro sinistra. La cagione poi di  
nistra situazione per la parte di Dante dovrebbe  
dinotarsi ancor soggetto a riprensione di pecca-  
quello cioè per cui nel finale Giudizio staranno i  
alla sinistra del divin tribunale. Vedi anche ciò  
to nel Purg., canto xxviii. verso 26.

nome mio, — Che di necessità qui (nel passato  
i) si registra, si nota, si commemora. Convien  
zo di nuovo il Venturi) che Dante portasse opi-  
on poter il poeta, senza incorrere in un grave  
ominar se ne suoi versi, apportandone la neces-  
discolpa. Virgilio però, suo maestro, non v' ebbe  
, e nel fine della *Georgica* si nominò francamen-  
*Virgilium me tempore dulcis alebat - Parthenope*.  
perchè domin convien dire? E non poté Dante,  
que persuasissimo di lecitamente potersi manife-  
ramar tacito il suo nome per sola modestia? Può  
l del Venturi rispetto a Dante quello che disse  
il sé medesimo rispetto a Virgilio (Inf. ix. 14.  
:

... traera la parola tronca

se a peggior sentenza, ch' e' non tenne.

66. l'idi la donna ec. Costruz.: l'idi drizzar di  
rio ver me gli occhi la donna che pria, prece-  
nte, m' appario sotto l' angelica festa: intende  
velata dalla nuvola di fiori, che, come disse di  
verso 29. e seg.), dalle mani angeliche saliva, — E  
ec.; e questa nuvola di fiori, dalle angeliche ma-  
ta, intendo per l' angelica festa. Malamente l'edi-  
e adopra virgo ne segnava una dopo appario;  
ché non lascia cotai virgole intendere per questa  
atrice, ma ne rimanda a Matelda, la prima don-  
apparve a Dante in quel luogo.

nda di Minerva, la fronda d' oliva (già detta nel

Non la lasciasse parer manifesta;

Regalmente nell'atto ancor proterva<sup>70</sup>  
Continuò, come colui che dice,

E l' più caldo parlar dietro riserva:

Guardami ben; ben son, ben son Beatrice;<sup>71</sup>

Come degnasti d' accedere al monte?

Non sapei tu che qui è l' uom felice?

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;<sup>72</sup>

v. 31.) appella, inerentemente alle favole, che a questa  
Dea attribuiscono la coltura dell' oliva, e l' arte di trarre  
olio dal frutto di essa (Natal Conti, *Mythol.*, lib. 4.  
cap. 3.).

70. *Regalmente*, la Nidob. — e il cod. Poggiali; —  
*Realmente*, l' altro edizioni — e il Vat. 3199. E. R. —  
Ma giacchè *realmente* dovrebbe qui significar lo stesso che  
*regalmente*, cioè in aria regale, imperiosa, gioverà la Ni-  
dobeatina lezione ad allontanamento d' equivoco. — *nel-  
l'atto ancor proterva*, — \* cioè altiera anche nel gesto,  
nel portamento, oltre di essere in aria maestosa e rega-  
le: tale ci sembra il senso più naturale di quest' espra-  
sione, e non come vuole il P. L., che debba intendersi  
*altiera allo stesso modo che quando era viva*. Giacchè riflette  
opportunamente il P. Ab. di Costanzo nella sua *Lettera*,  
che Boccaccio nella *Vita di Dante* scrive, che Beatrice  
era gentile, piacevole, modesta, non altiera; e lo stesso  
Dante, di lei vivente, dice ch'era modesta, non già pro-  
terva. Rispetto poi alla nuova lezione del cod. Cass.,  
*Guardami ben; ben sem ben sem* in luogo di *Guardami  
ben; ben son, ben son Beatrice*, non crediamo di dargli  
quella preferenza che vorrebbe il prelodato P. Ab., ben-  
chè la rinveniamo ancora ne' codd. Cact., Vat. 3199 e Chig.  
E. R.

72. *E l' più caldo parlar*, e le maggiori invettive. —  
*dietro riserva*, riserva nel fine. — Per questa ragione,  
dice il Poeta nel *Convivio*, che sempre quello che massi-  
mamente dire intende lo dicatore, si dee riservare di dietro,  
perocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nel-  
l' animo dell' uditore. BIAGIOLI. —

73. *ben; ben son, ec.* Di questo interruzione di par-  
lare vedi ciò ch' è detto al v. 36.

74. *Come degnasti ec.* Beatrice (chiosa il Venturi ap-  
presso al Landino e ad altri Spositori) riprende Dante  
perchè abbia tardato tanto di ascendere a quel monte, e  
di venire a rivederla. Però non lo rimprovera che abbia  
avuto ardore di accostarsi, chè questo non s' accorda col  
principale intento della riprensione. Vuol dir dunque: co-  
me mai ti sei degnato finalmente di salire a questo beato  
monte? Come mai ti sei finalmente risoluto di venirmi a  
rivedere? Disgraziato, che dirai per tua scusa? Forse che  
non sapevi esser quassù la felicità dell' uomo? Ma tu lo  
sapevi benissimo.

Malamente però, a mio giudizio, si accorda il *come mai  
ti sei degnato col non sapevi tu che qui è l' uom felice*;  
a corrispondenza di che avrebbe piuttosto dovuto dire:  
*come mai non ti degnasti?*

La più breve e sicura lo direi che fosse d' intendere,  
che veramente riprenda Beatrice Dante d' ardirmento, e  
che *degnasti* adoperti a quel senso, al quale altri pure lo  
hanno adoprato (vedi il Vocab. della Crusca), *ti facesti  
degno*, e che per sincope dica *degnasti* in vece di *degnas-  
sisti*. Nè al principale intento della riprensione, che era  
di eccitare in Dante il pentimento e le lagrime (verso  
442. e seg. di questo canto), osta punto il rammentarsigli  
da Beatrice l' indegnità di venire a tanta grazia; massima-  
mente dopo il rifiuto che fatto aveva di tante buone ispi-  
razioni (verso 433. e segg. di questo canto). — Il sig.  
Biagioli ritiene che il *Come degnasti* del v. 74. sia detto  
con ironia. Gli Editori della E. B. spiegano come il Lom-  
bardi, al quale ci accostiamo noi pure di preferenza. —  
Il Torelli spiega: *degnasti* val qui *credesti degno, conve-  
nevole ec.* —

75. *sapei per sapevi*, sincope della quale vedi Mastro-  
fini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo  
*Sapere*, n. 5.

76 — 78. *Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte*;

Ma veggendomi in esso io trassi all'erba,  
Tanta vergogna mi gravò la fronte.

Così la madre al figlio par superba,  
Com'ella parve a me; perchè d'amaro  
Sente il sapor della pietate acerba.

Ella si tacque, e gli Angeli cantaro  
Di subito: *In te, Domine, speravi*;  
Ma oltre *pedes meos* non passarò.

Sì come neve tra le vive travi  
Per lo dosso d'Italia si congela,  
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,

- *Ma* ec. Abbassando io a cotal riprensione gli occhi, diretti all'acqua, che mi scorreva al sinistro fianco, del Leteo rivo (canto preced., v. 67.); ma scorgendo in quella la immagine mia, rappresentandomi, qual mi era, pieno di confusione, mi vergognai di me medesimo, e per non mirare obbietti tanto spiacevoli, trassi, volai gli occhi, all'erba, all'erbosio suolo. *Ma* → *Tanto vergogna*, il cod. Poggiali. ←

79. *superba*, altiera.

80, 81. *Ma* → *perchè d'amaro* ec., cioè, perchè sente sapor d'amaro la pietà acerba; ovvero, perchè la pietà che rimprovera duole all'uomo rimproverato. E. R. ← *Ma d'amaro - Sente*, così la Nidobantina e parecchi testi mas. veduti dagli Accademici della Crusca, invece di *Senti*, che leggono tutte l'altre edizioni *Ma* → e il Vat. 5199. ← *Oltre* che la una massima generale, com'è dritto che questa s'intenda essere, il *Senti* non vi può assolutamente aver luogo, ha di più *Sente* il vantaggio, che ci allontana dal pericolo, in cui è bonariamente caduto il Venturi, di prendere *Senti* detto per accorciamento in vece di *senti*, non badando che in tal caso avrebbe il Poeta scritto *perchè amaro - Senti* ec., è non *perchè d'amaro*; che *senti d'amaro* significa *render sapor di amaro*, e dicesi del cibo o della bevanda, e non di chi gusta il cibo o la bevanda. — *pietate acerba*, aspra, appella giudiziosamente la pietà che corregge e castiga.

82 — 84. *Ella si tacque, e gli Angeli* ec. Riconosciamo che noi abbiamo il nostro errore, dimostraci dalla sacra dottrina, gli *Angeli*, cioè le buone ispirazioni, c'invitano a sperare; e però finge che cantino il salmo accomodato alla speranza. Questo è il trigésimo: *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum*, nel quale David, dimostrando la speranza che ha in Dio, esorta ogni uomo, che si pente del commesso fallo, a far quel medesimo. — *Ma oltre pedes meos non passaro*: non passaro il versetto di questo salmo: *nec conclusisti me in manibus inimici: statisti in loco spatioso pedes meos*; perchè il resto del salmo contiene altra materia. LAMBINO, ed istessamente anche il Vellutello, che sono, a quanto veggio, i soli che rintracciano la cagione di questo non cantar oltre il *pedes meos*. Come però in seguito al versetto contenente il *pedes meos* viene quell'altro che contiene *conturbatus est in ira oculus meus*, la mira di non far commemorare conturbamento d'ira in quel luogo di pace potrebb'essere una più precisa ragione di far restare il canto al *pedes meos*.

85. *Ma* → Questo tratto di 15 versi è uno di quelli, ove le immagini di Dante scorrono similanti ai lunghi e vigorosi tratti del gran Buonarroti su la tela. BIAGIOLI. ← *vive travi* appella gli alberi per metonimia. Così Virgilio *fraxineae trabes* invece di *fraxineae arbores* (*Aeneid.* vi. 481.), *acernis trabibus* in vece di *acernis arboribus* (*Ivi.* ix. 87.), e così Ovidio *sylvae frequens trabibus* in vece di *frequens arboribus* (*Metam.* viii. 430.).

86. *Per* vale qui quanto *in*, nel (vedine altri esempi presso il Ciononio, *Partic.* 195. 45.). — *dosso d'Italia* appella Dante gli Appennini, imperocchè come appunto dosso, ossia midolla spinale di un giumento, alzasi nel mezzo d'Italia, e stendonsi da un capo all'altro della medesima. *Ma* → Colla preposizione *Per* il Poeta fa discorrer l'occhio lungo gli Appennini; ma se volesse dire *in o nel*, come crede il Lombardi, quest'immagine sarebbe perduta. BIAGIOLI. ←

87, 88. *Soffiata*, percossa col soffio. — *venti Schiavi*

Poi liquefatta in sè stessa trapela,  
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,  
Sì che par fuoco fonder la candela;

Così fui senza lagrime e sospiri  
Anzi l'cantar di que' che notan sempre  
Dietro alle note degli eterni giri.

Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempore  
Lor compattare a me, più che se detto  
Avesser: donna, perchè sì lo stempre?

Lo giel, che m'era 'ntorno al cuer ristretto,  
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia  
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

Ella pur ferma in su la detta coscia  
Del carro stando, alle sustanzie pie

chiama Dante i sottrattori, che, rispetto all'Italia, vengono di schiavitù. — *in sè stessa trapela*, penetra cioè quella ch'è di sopra (ch'è la prima a squagliarsi) in quella di sotto.

89. *la terra, che perde ombra*; intendo l'Africa, imperocchè ha regioni sottoposte alcuna data perpendicolarmente al Sole; (*Ma* → questo accade unicamente nell'ora meridiana in quelle parti che sono fra i due Tropici compresi, ←) nella quale circostanza i corpi che sono in quelle regioni non gettan ombra. — *spiri*, mandò vento; vento che da quella parte all'Italia è sempre caldo.

90. *Si che per* ec. Connette questo col primo verso del terzetto, e vuole in sostanza dire, che si squaglia per vento Africano la neve degli Appennini, come si squaglia la cera al fuoco.

91 — 93. *Così* ec. Ad ugual modo rimane la di gelo al P aspro rimbroto di Beatrice, prima che affini quell'*In te, Domine, speravi* cantarsi dagli Angeli, ora affatto impedito in me l'edito alle lagrime ed al sospiri. In vece poi di dire *Angeli* adopera Dante circoscrizione: nella quale primieramente dall'appellarsi *note* i segni del canto, dice *notare* in luogo di *cantare*; come comunemente dall'appellarsi *colfa* le medesime note del canto, dicesi *colleggiare* in cambio di *cantare*; poi seguendo quel, come altrove (vedi, tra gli altri luoghi, *Par.* i. 78.), l'Filonici, ed ammettendo che il movimento delle celesti sfere produca armonioso suono, pone che accompagnino gli Angeli col canto sempre cotale armonia *degli eterni giri*, del girare, che mai non avrà fine, delle celesti sfere. — \* il cod. Cact. legge *rote* in vece di *note*, conformemente ad altri testi veduti dagli Accademici della Crusca. E. R.

94 — 96. *Ma poichè* ec. Quando poi intesi che gli Angeli, animandomi col canto di quel salmo a speranza, davano segno di compattare il mio abbattimento, più che se avessero redarguita Beatrice stessa di troppa invettiva contro di me. *Ma* → *par che se detto*, i codd. Vat. 5199 e Chig. E. R. — *Lor compattare*, legge colla Nidob. il sig. Portirelli, che spiega: *il loro parlare a me diretto*; lezione che non ci piace; ma ci fa senso che il Lombardi l'abbia rifiutata senza avvertirne il lettore. ←

98, 99. *Spirito ed acqua fessi*, si risolvette in sospiri ed in lagrime. — *uscì*, intendi il disciolto gielo. — *Per la bocca*, la porzione di gielo risolta in sospiri. — *per gli occhi*, l'altra porzione sciolta in lagrime. *Ma* → *De la bocca e de li occhi*, il cod. Vat. 5199. E. R. ←

100, 101. *su la detta coscia - Del carro*, così, oltre la Nidobantina, parecchi mas. veduti dagli Accademici della Crusca (— ed il cod. Cass., sul quale il Postilli. nota avvedutamente *idest sinistra*, perchè non si prenda equivoco a legger *destra*. E. R.), e così due necessariamente leggerai, e non *destra coscia*, come tutte l'altre edizioni leggono, *Ma* → e i codd. Vat. 5199 e Chig. E. R. ← *Imperocchè* significando lo stesso *coscia del carro* che *sponda del carro*, come poteva Dante dire *pur* (tuttavia) *ferma in su la destra coscia del carro Beatrice*, la quale ha nel verso 61. detta in su la *sponda del carro sinistra*, nè di là l'ha fatta mai rimossa? Il Vellutello pretende poter cessare l'imbroglione, che bene avverte apportarsi dalla lezione *destra*, con intendere, che volgendosi Beatrice a parlare agli Angeli, volgesse a destra. Ma altro è che



le sue parole così poscia:  
 i vigilate nell' eterno die,  
 e notte nè sonno a voi non fura  
 che faccia 'l secol per sue vie;  
 de la mia risposta è con più cura,  
 m' intenda colui che di là piagne,  
 è sia colpa e duol d' una misura.  
 i pur per ovra delle ruote magne,  
 lizzan ciascun seme ad alcun fine,  
 do che le stelle son compagne;  
 per larghezza di grazie divine,  
 à alti vapori hanno a lor piovra,  
 nostre viste là non van vicine,  
 esti fu tal nella sua vita nuova  
 almente, ch' ogni abito destro  
 avrebbe in lui mirabil pruova.

nel Beatrice a destra colla persona, ed altro è che  
 da una sponda del carro all' altra. — E come  
 beatrice crediamo doverci leggere di preferenza,  
 lo l' opposizione (che a nulla monta) del signor  
 troppo leggermente accolta dal sig. De-Romanis  
 edit., al quale non sappiamo menar buona la so-  
 sua condiscendenza al lodato Commentatore. — Co-  
 Lombardi legge anche la E. B. — Il Torelli al v.  
 se una virgola dopo *ferma*, e spiega: « *Ella pur*  
 i, cioè nel proposto della sua riprensione, e come  
 Fra Stefano: *in rigiditate sua*. » Sposizione che ci  
 da preferirsi, avuto appunto riguardo all' acerbità  
 proverbi a cui ella verso Dante discende ne' versi  
 mono, malgrado il sospirar doloroso ed il piangere  
 di lui annunziati nell' antecedente terzina. — An-  
 duel siffatta intelligenza, la comune lezione *destra*  
 non soffrirebbe più alcuna difficoltà, reggendo be-  
 in tal caso che Beatrice, *pur ferma*, cioè tuttora  
 alla destra cuspide del carro, attorno al quale era-  
 lungeli, si recasse, onde meglio poter loro tenere  
 ro che segue. — *« cuspide - Del carro, (chiosa il*  
 i) per metafora, come per metafora si dice *cuscia*  
 i quella parte d' esso fondata nella riva.  
 - 108. *I oi vigilate ec.* — *eterno die* (die per di,  
 parage) appella l' eterna divina luce, e dice  
 quella vegliano gli Angeli talmente, che mai *Passo*  
 cia 'l secol per sue vie, cosa che nelle sue rivoluzi-  
 onmetta il tempo, viene ad *casal furata*, nascosta,  
 sopravveniente notte, né per sopravveniente non-  
 ende dalle quali sono quei beati spiriti esenti. —  
 e. Per cagione di totale cognizione che voi avete,  
 ondendo alla dimostrata pietà vostra, stenderò il  
 tare, non tanto per istruire voi, quanto per case-  
 tolessa da colui, Dante, che di là dal rivo piange;  
 , affinché, pel nido rinproverare si ecciti in lui  
 ande il dolore, quanto fu grande la colpa.  
 - 117. *Non pur ec.* Dopo il prencesso esordio, in-  
 a Beatrice a descrivere agli Angeli la condotta di  
 Costruzione: *Questi*, Dante, *non pur per ovra*  
 ote magne, non solamente per influsso de' cieli,  
 izan ciascun seme ad alcun fine, che a ciascuna  
 e cosa danno inclinazione ad alcun fine, buono o  
 secondo che le stelle son compagne, — *« secon-*  
 le rote, i codici. Vat. 3199 e Chig. E. R. — *« se-*  
 e benefiche o malefiche costellazioni che nel punto  
 zere di ciascuna cosa dominano (vedi su di tale  
 la parlata di Marco Lombardo, Purg. c. xvi. v.  
 gg.) in cielo; ma per larghezza, abbondanza, di  
 divine che a lor piovra, al loro scendere in noi,  
 vapori (per cagione, inherentemente a piovra, della  
 mo i vapori cagione) si alti, che nostre viste là  
 i vicine, non giungono; fu nella sua vita nuova,  
 a novella età (alcuni interpretano che *vita nuova*  
 Dante i suoi più verdi anni, allusivamente al li-  
 colato *I ita Nuova*, dal medesimo Dante composto)  
 venne tale, per virtù ricevute e dal cielo e da Dio  
 : disposto, che ogni abito destro, buono, fatto

Ma tanto più maligno e più silvestro<sup>116</sup>  
 Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,  
 Quant' egli ha più di buon vigor terrestre.  
 Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;<sup>117</sup>  
 Mostrando gli occhi giovinetti a lui,  
 Meco 'l menava in dritta parte volto.  
 Sì tosto come in su la soglia fui<sup>121</sup>  
 Di mia seconda etade, e mutai vita,  
 Questi si tolse a me, e diessi altrui.  
 Quando di carne a spirto era salita,<sup>127</sup>  
 E bellezza e virtù cresciuta m' era,  
 Fu' io a lui men cara e men gradita;  
 E volse i passi suoi per via non vera,<sup>130</sup>  
 Immagini di ben seguendo false,

avrebbe in lui ec., avrebbe in caso prodotti effetti mara-  
 vigliosi. Essere virtualmente per aver virtù, potenza di  
 essere, è frase delle scuole adoprata anche da altri buoni  
 italiani scrittori. Vedi il Vocabolario della Crusca.

*Virtualmente* (chiosa il Venturi), parola filosofica, vuol  
 dire in virtù, in potenza, cioè di tale attitudine e buona  
 natural disposizione dotato. *Suum enim ingenitum munus se-*  
*mita innata virtutum, quae si adolescere liceret, ipse*  
*nos ad beatam vitam natura perduceret*, disse nella terza  
 Tusculana Cicerone, cui è da condonarsi questa massima  
 Pelagiana; da cui però (aggiungo io) Dante, siccome  
 quello che vi unisce anche la divina grazia (*Ma per lar-*  
*ghezza di grazie divine*), non dee avere appreso questo  
 suo sistema; ma piuttosto dal detto di Salomone nella Sa-  
 pienza: *sortitus sum animam bonam* (Sap. 8.), cioè *bonae*  
*indolis*, spiegano i sacri Interpreti.

118 — 120. *Ma tanto più ec.* Verissima sentenza; im-  
 perocché il terreno che non ha vigore non produce niente;  
 ove quello che ha vigore, o per mal seme, o solo anche  
 per mancanza di coltura, ricuopresi d' erbacce salvatiche  
 ed anche venefiche. — *Ma tanto più malvagio*, il Chig.  
 — *del buon vigor terrestre*, l' Antald. E. R. —

121 — 125. *Alcun tempo ec.* Co' miei innocenti sguardi  
 movendolo ad amarli, e conseguentemente ad imitare i  
 miei costumi, il sostenni che non traboccasse nel vizio, e  
 meco il menava volto alla virtù. Era Beatrice, per testi-  
 monianza del Boccaccio, *assai leggiadretta, secondo*  
*l' usanza fanciullesca, e ne' suoi atti gentile e piacevole*  
*molto, con costumi e con parole assai più gravi e mode-*  
*ste, che il suo picciolo non richiedeva* (nella Vita di Dante).

126 — 128. *Sì tosto ec.* Malamente qui per questa se-  
 conda etade intendono gli Espositori che la vita, e chi al-  
 tra strana cosa. Noi da una parte troviamo che Dante nel  
 suo *Convivio* (Tratt. 4. cap. 21.) divide l' umana vita in  
 quattro parti, che *etadi* appella, in *adolescenza*, *gioven-*  
*tà*, *senectù* e *senio*; e che della prima parlando, *nullo*  
*dubita, dice, ma ciascun savio s' accorda, ch' ella dura*  
*infino al venticinquestino anno*. Dall' altra parte siamo as-  
 sicuri che morì Beatrice nel ventunesimo anno dell' età  
 sua (*Memorie per la Vita di Dante*, §. vii.). Chi ora non  
 intende voler Beatrice dire che *mutò* la temporale nel-  
 l' eterna vita in su la soglia, sul principiare, della gio-  
 ventù, nell' anno ventesimosesto? — Noi qui ben di buon  
 grado accogliamo di preferenza la seguente chiosa del sig.  
 Biagioli: « Cosa intende Dante per questa seconda età?  
 » Beatrice lo spiega chiaro nel seguenti versi, e il Poeta  
 » non men chiaro, senz' altre canzoni, nel v. 36. del se-  
 » guente canto. Due adunque sono in questo riguardo le  
 » età dell' uomo: la temporale e l' eterna; e di questa in-  
 » tende Beatrice, e disse in su la soglia, perocché, sic-  
 » come lo confessò Dante stesso nella *Vita Nuova*, poco  
 » più d' un anno dopo la morte di Beatrice fu quasi per  
 » innamorarsi di quella gentile, che tanto gli si era nuo-  
 » strata nella sua tribolazione pictosa. — *Questi*, Dan-  
 » te, *si tolse a me*, distaccò da me il suo cuore, e rivol-  
 » selse ad altri oggetti.

127 — 132. *Quando di carne a spirto ec.*: essendo, di  
 mortale e corporea, immortale od incorporea, e più bel-  
 la e virtuosa divenuta. DANIELLO. — *Fu' io men cara a*  
*lui*, il Chig. E. R. — *per via non vera vale per via non*

Che nulla promission rendono intera;  
Nè l'impetrare spirazion mi valse,  
Con le quali ed in sogno ed altrimenti  
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.

Tanto giù cadde, che tutti argomenti  
Alla salute sua eran già corti,  
Fuor che mostrargli le perdute genti.

Per questo visitai l'uscio de' morti,  
Ed a colui che l'ha quassù condotto,  
Li prieghi miei piangendo furon porti.

L'alto fato di Dio sarebbe rotto,

*dritta.* — Che nulla promission ec., che niuna promessa adempiono.

133 — 135. *Nè l'impetrare ec.*: nè mi giovò l'aver lui impetrate da Dio sante ispirazioni, colle quali, e mentre vegliava e mentre anche dormiva, lo andava richiamando al dritto sentiero: tanto aveva costui postergata la virtù.

136 — 138. *già cadde*, nel profondo, intendi, del vizio. — *argumenti per provvedimenti, rimedi*. Vedi la Crusca.

— *cortì per insufficienti.* — *le perdute genti*, l'Inferno.

139 — 144. *visitai l'uscio de' morti*, entrai per l'Infernale porta nel regno della morta gente (Inf. viii. 83.). — *Ed a colui ec.*, a Virgilio. — *costui*, malamente il Vat. 5499. E. R. — *piangendo*: così fa che riferisca anche Virgilio stesso (Inf. ii. 146.).

145. *fato di Dio*, cioè decreto, provvidenza, ordinazione divina. VOLPI. — *rotto*, violato.

Se Lete si passasse, e tal vivanda  
Fosse gustata, senza alcuno scotto  
Di pentimento che lagrime spanda.

145 — 148. *Se Lete* (il fiume ch'era di mezzo tra Beatrice e Dante) si passasse, e si gustasse *tal vivanda*, l'obblivione cioè delle commesse colpe (Purg. xxviii. 137. e segg.), *senza alcuno scotto*, compensazione alcuna, *Di pentimento che lagrime spanda*, che induca a sparger lagrime. — *Scotto* è propriamente ciò che ciascheduno de' commensali spende di suo per un convito tra varj amici concertato. POGGIALI. — *In proverbio* (dice e prova con esempj il Vocabolario della Crusca) *pagar lo scotto vale far la penitenza del fallo*. — Questi rimproveri di Beatrice (che, secondo la lettera, sono della figliuola di Folco a Dante, che, morta lei, ad altri amori si rivolse, e, secondo il senso anagorico, i rimproveri della teologia a lui stesso deviatosi dal sentiero delle virtù cristiane) sono nel senso morale rimproveri della medesima teologia, che si lamenta perchè Dante, lasciati i sacri studj, ne quali, per grazia divina, avrebbe fatto mirabili prove, siasi occupato troppo nelle cose civili della partita Firenze, volgendo i passi per via non vera, e seguendo false immagini di bene. Questo forse è il senso chiuso nelle parole di Beatrice, quando elle non si riferiscono agli uomini di quel tempo, che, accesi nell'odio di parte, si dilungavano dalle vie della giustizia, e non si occupavano del vero bene della misera Italia. COSTA. —

## CANTO XXXI

### ARGOMENTO

Beatrice, seguitando a riprender Dante, lo induce a confessar di propria bocca il suo errore, ed a tramortirne di dolore; dopo di che tuffato da Matelda nel fiume Lete, beve delle sue acque.

Chiede Beatrice che palesi il vero  
Fi di sua bocca; ed ei teme, e favella,  
Pianto sgorgando per aspro pensiero.  
Mentr' ella parla, ed ei si rinnovella  
Per pentimento, coglielo improvviso  
Matelda, e il tuffa nell'onde, e l'abbella.  
Poi vicin vede di Beatrice il viso.

O tu, che se' di là dal fiume sacro,  
Volgendo suo parlare a me per punta,  
Che pur per taglio m'era parut'acro,  
Ricominciò, seguendo senza cunta,  
Di', di', se questo è vero; a tanta accusa  
Tua confession conviene esser congiunta.

Era la mia virtù tanto confusa,  
Che la voce si mosse, e pria si spense  
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.  
Poco soffersse; poi disse: che pense?

1 — 6. *O tu, che ec.* È il senso, che dopo appena terminato ch'ebbe Beatrice di esporre agli Angeli la prava condotta di Dante, *senza cunta*, senza dimora (— dal lat. *cunctari*, tardare. Così l'Anonimo; e Pietro di Dante: *sine dubia suspensione*. E. F. —) seguendo, ricominciò a volgere, come prima di rispondere agli Angeli, il suo parlare a Dante. Ed è vaghissima l'espressione di volgere, quasi spada, *per punta*, cioè direttamente a lui quel parlare, che anche *per taglio*, cioè per traverso, ossia indirettamente a lui, e direttamente agli Angeli facendo, gli era pure sembrato *acro*, pungente. — *fiume sacro*, il fiume Lete, che stava di mezzo tra Beatrice e Dante. — *Qul sacro*, dice il Poggiali, vale *misterioso*, *santificante*. — *Di', di'*, conduplicazione espi-

mente vocemena di parlare. — *se questo è vero*, quanto cioè aveva Beatrice esposto agli Angeli della di lui mala condotta, dal v. 109. fino al termine del passato canto.

7 — 9. — *Era la mia virtù*; e qui *virtù* vale *facoltà di ragionare*. POGGIALI. — E l'Anonimo più generalmente: « *virtù*, cioè potenza naturale motiva de' sensi » ed organi corporali, tanto vinta per turbazione di animo ec. — *la voce si mosse, e pria si spense* — *Che dagli organi ec.* È quel *vox faucibus haesit* di Virgilio (*Aeneid.* ii. 774. ed altrove; — ma il sig. Biagioli trova l'espressione del Poeta Italiano assai più bella e diversa da quella del poeta latino —) e per gli organi intende le fauci.

10. *Poco soffersse*: un poco ebbe pazienza, aspettando, intendi, mia risposta. — *pense per pensi*, antitesi in grazia della rima.

ondi a me; ch'è le memorie triste  
non sono ancor dall'acque offese.  
Infusione e paura insieme miste  
insero un tal *si* fuor della bocca,  
uale intender fur mestier le viste.  
me balestro frange, quando scocca  
toppa tesa la sua corda e l'arco,  
a men foga l'asta il segno tocca;  
scoppia' io sott'esso grave carco,  
i sgorgando lagrime e sospiri,  
voce allentò per lo suo varco.

12. *le memorie triste*, de' peccati tuoi, — non sono ancora offese, cancellate, intendi, dall'acque di vedi Purg. xxviii. 127. e segg.). Lascia per ellissi ungere: e però non puoi addurmi per iscusar la discesa. — E così spongono la maggior parte de' Cori. Ma quale analogia, quali qualità hanno fra loro i due vocaboli *offeso* e *scancellato*, da poter per quello per questo? Certo nessuna, per ciò che no; e ci riesce d'altronde durissimo il credere che una della rima possa aver indotto il Poeta nostro a un vocabolo in un significato sì lontano dal proprio che non ha esempio. Alla parola *offense* il Volpi *offenso*, cioè *offeso*, dal lat. *offensus*, e non al Vellutello: non sono ancor da l'acqua offese. — forse questa letterale sposizione? a noi sembra. Dante deve spogliare l'uom vecchio, e dimenticar sempre le prave abitudini e le passate follie: del Lete deve operare questo effetto salutare, a alle medicine che fuggano i morbi del corpo, i quomo propriamente chiamarsi offesi dalla forza di quel che li scacciano, o tendono a discacciarli. — *scocca*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, il Chig. E. R. —

13. *Mi pinsero ec.*, mi cacciarono fuor della bocca anzi sommessamente pronunziato, che più per innanzi del capo, che nell'asserire si fa, e pel movimento della labbra, poté dagli occhi di Beatrice scorgere dalle orecchie udirsi. — *viste per vista* (plurale *golare*), per gli occhi.

*ome al balestro ec.*, così la Nidob., ove tutte le filazioni: *Come balestro ec.* Dandosi però qui al vertere quel sentimento di neutro passivo, del quale (vedi il Vocabolario della Crusca), viene, secondo Nidob., una costruzione migliore che altrimenti *al balestro da* (in vece di *per*, vedi Cinon.

106. 11. *troppa tesa*, quando *scocca*, *frange*, *l'*, *la sua corda*, e *l'arco*; e *l'asta*, la freccia, *il segno con men foga*, con meno furia: e ciò per la successione di ripetuti impeti, che l'asta riceve l'arco per mezzo della fune, durante il tempo del zamento dell'arco, cessa incontinentemente che l'arco ne si spezza. — Ad ugual modo legge e spiega il sig. Portirelli. Il sig. De-Romanis in ambe le sue l'ha seguita la comune, *Come balestro ec.*, non andata in altro modo, che coll'omettere la chiusa nibaldi. Il sig. Biagioli biasima la Nidob. lezione, e, al dire di lui, guasta il costruito in modo da farsi comportare, e vuole che si segua la comune, addendo la particella *si a frange*, per non fare, l', di questo verbo un mostro di quattro teste, l'attivo, un passivo, un neutro e un neutro passivo *frange*, detto per *si frange*, spiega anche il Pog. Non accordiamo al sig. Biagioli che la Nidob. guainportabilmente il costruito; ma confessiamo però comune ne offre uno più facile, più naturale e da al, per cui, dietro l'esempio del sig. De-Romanis E. B., noi abbiamo nel nostro testo a quella del b. sostituita la comune lezione. —

21. *Si scoppia' io ec.* Come il balestro per troppione si frange, e la freccia allenta nel suo moto, appiai io sotto il detto grave carico della confusione, fuori sgorgando lagrime e sospiri, e perdendo di mandar fuori le parole. — *E la voce allentare* è neutro, e sembra esprimere di

Ond'ell'a me: perentro i miei disiri,  
Che ti menavan ad amar lo bene,  
Di là dal qual non è a che s'aspiri,  
Quai fosse attraversate o quai catene  
Trovasti, perchè del passare innanzi  
Dovessiti così spogliar la spene?  
E quali agevolezze o quali avanzi  
Nella fronte degli altri si mostraro,  
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?

più, dice il sig. Parenti (Annotaz. al gran Diz. di Bologna, fasc. iii. fac. 170.), che *scenare* o *diminuire* (come spiega il Dizionario), cioè *manicare* o *perdersi*; il che fu benissimo dichiarato dal Biagioli dicendo: *la voce viene a morirgli in su le labbra*. E ciò s'accorda con quello che il Poeta soggiunge dopo al vv. 31 — 33. di questo canto. Né sono da omettersi due altri luoghi metaforici notati dal Volpi. Purg. xu. v. 106.: *Così s'allenta la ripa ec.*, cioè si rende più facile a salire; e Parad. xxxi. v. 139.: *Per igual modo allentava la fiamma*. —

22. *i miei disiri*, i buoni desiderj da me ispirati.  
23, 24. *lo bene*, — *Di là dal qual ec.*: il sommo bene, Iddio, oltre del quale non vi è cosa desiderabile.  
27. *spogliar la spene per perdersi di speranza*, disanimarsi.

28 — 30. *agevolezze per attrattive e maniere dolci*. Volpi. — *avanzi*, guadagni, acquisti ec. Così tutti i Commentatori. Il Boccaccio, imitando questo luogo del Poeta nostro, Giorn. x. Nov. 8.: *Quali statti, qua' meriti, quali avanzi arrebbon fatto Gioppo non curar di perdere i suoi parenti, e quelli di Sofronia ec.* — *Nella fronte degli altri*, intendi *beni* (relativamente al detto *bene*, — *Di là dal qual ec.*), nell'aspetto degli altri fallaci beni.

— Il sig. De-Romanis nelle sue edizioni, col Caet., legge: *Nella fronte dell'altre*, chiosando: « Aggirandosi » la principal rampogna di Beatrice sulle infedeltà commesse da Dante per aver amato altre donne dopo la sua morte, o coerente a questa essendo specialmente la risposta e la scusa di lui, come si vede al v. 33. e seg., non meno che l'opportuna perorazione di Beatrice, l. 43. o seg., e più palesemente al v. 49. e seg., non esitiamo di adottare il genere femminile in questo luogo, « ove, piuttosto che trattar de' beni spirituali, come vogliono i Commentatori, sembra che la Donna faccia all'infido con bell'arte travedere il primo punto dell'accusa; al che ben corrispondono i sospiri ed i pianti del Poeta. — Ma questa lezione non è appoggiata dall'autorità di altri codici, né da veruna edizione; il sig. Biagioli la sorpassa in silenzio, e la E. B. la rifiuta, per istarsene colla comune, con cui si accordano, testimonio l'istesso E. R., i codd. Vat. 5199 e Chig. E la comune restituiamo noi pure; chè meglio soddisfa alle leggi del costume, parlando così Beatrice a Dante con tutta quella gravità e decoro che si conviene alla sacra Teologia, da lei rappresentata. Laddove, ammettendosi col sig. De-Romanis che Beatrice qui si restringa a rinfacciare al Poeta incoetanze ed infedeltà nell'amore, per aver egli amate altre femmine dopo la morte di lei, tal rampogna sarebbe al tutto sconveniente ed indegna della scienza santissima ch'ella figura. — *Perchè vale talmente che. — lor passeggiar anzi. Anzi*, ossia *avanti ed intorno*, sono particelle che ad espressione di praticare le adoperiam noi per sinonime, ad ugual senso dicendo: *non mi venir più avanti*, e *non mi venir più intorno*. — *lor adunque passeggiare anzi* crederei lo detto ad uguale significato di *andar loro intorno*, di *accostarsi ad esse*. Il Landino e il Vellutello chiosano: *Perchè dovessi passeggiare, cioè proceder innanzi, senza partirsi da loro*. Diversamente il Daniello, il Volpi e il Venturi; *passeggiare anzi* spiegano per *fare all'amore, passando sovente i vagheggiar davanti alle case delle innamorate loro*. — L'Anonimo citato dalla E. F. ci offre di tutto questo terzetto la seguente semplicissima sposizione: « E quali agevolezze e quali vantaggi nell'apparenza degli altri desiri de' beni temporali si mostrarono, che tu dovessi anzi passeggiare per quelli, che per li miei? » —

Dopo la tratta d'un sospiro amaro,  
A pena ebbi la voce che rispose,  
E le labbra a fatica la formarono.

Piangendo dissi: le presenti cose  
Col falso lor piacer volser miei passi,  
Tosto che 'l vostro viso si nascose.

Ed ella: se tacessi o se negassi  
Ciò che confessi, non fora men nota  
La colpa tua; da tal giudice sassi.

Ma quando scoppia dalla propria gota  
L'accusa del peccato, in nostra corte  
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.

Tuttavia, perchè me' vergogna porte  
Del tuo errore, e perchè altra volta  
Udendo le Sirene sie più forte,

Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta: «

32. *la voce che rispose*, che diede la seguente risposta.  
33. *le presenti cose*, i mondani obbietti; — \* e forse meglio, gli oggetti che mi restaron presenti quando tu più non vi eri. E. R.

34. *miei passi*, la Nidob. ed altre antiche ediz.; *mie' passi*, l'edizione della Crusca e le moderne seguaci.

35. *'l vostro viso si nascose*: il vostro volto, morendo, si tolse agli occhi miei.

36. *da tal giudice*, da Dio, a cui tutto è noto.

37. *Ma in senso di nondimeno*. — *gota* per *bocca*. VOLPI.

38. *corte* vale qui *luogo dove si tien ragione* (vedi il Vocabolario della Crusca alla voce *Corte*, §. 8.).

39. *Rivolge sè ec.* La ruota rivolge sè contra il taglio, cioè la divina giustizia rintuza la spada della sua vendetta; presa la metafora dalla cote, o pietra (o ruota) d'aguzzare, la quale volgendosi contro la schiena del coltello, viene ad aguzzarlo; ma se si volga contra il taglio di caso, viene a guastarlo. VOLPI.

40. *perchè me' vergogna porte*. — *me'* per *meno* spiega il Daniello, secondo l'uso di que' tempi di troncarsi a mezzo le parole; ma male per il contesto: *me'* per *meglio* spiegano gli altri, cioè *più ti vergogni*, con rossore più salutare. VENTURI. La chiosa però del Daniello, oltre del contesto, avrebbe eziandio contrario l'uso di qualsivoglia tempo, che per accorciamento di *meno* non scrisse mai se non *men*. — *porte*, antitesi in grazia della rima per *porti*. — Il signor De-Romanis nella sua prima edizione lesse *perchè* *mo* coi codici Cassinese e Caetano, e gli sembrò in allora tal lezione più conforme al sentimento del Poeta; e nella E. B. è stata preferita alla comune, malgrado la disapprovazione manifestata dal sig. Biagioli per siffatta variante. Nella 3. romana si è restituita la comune, riconosciuta essendosi la nessuna necessità di scostarsene. — *me'* usato per *più*, come annotasi nella E. F., trovasi anche in altri autori. *Qui non ha me'*, che *un compenso* (Cent. Nov. 35.). Matteo Ronto e l'Anonimo leggono come i codici. Cass. e Caet.; *mo*, ora, chiocando l'Anonimo: cioè *perchè tu ora porti vergogna del tuo errore*. Noi preferiamo la comune, ritenendo che *me'* qui significhi *più*, *viepiù*, e simili. —

41. *perchè*, affinché, *altra volta* — *Udendo le Sirene ec.* Simbologgiano le favolose Sirene col loro canto l'attrattiva dei falsi mondani piaceri; e Dante ponele qui per gl'istessi mondani piaceri, il simbolo per la cosa simbologgiata. — *sie* per *siti*.

42. *Pon giù 'l seme del piangere*. Sono discordi gli Espositori a questo *seme del piangere*, intendendo chi il dolore, chi le lagrime, e chi il pensiero stesso per cui piangeva. A me però sembra che ne lo abbia accennato il Poeta medesimo poco anzi (verso 13. e segg.) nel *grave carico della confusione e paura*, sotto del quale confessa d'esserli scoppiate le lagrime e i sospiri. A cotale *grave carico* corrisponde benissimo tanto la frase *pon giù*, quanto il fine del deporlo, acciò potesse meglio ascoltar; certa cosa essendo che la *confusione* e la *paura* of-

Si udirai come in contraria parte  
Muover doveati mia carne sepolta.

31. Mai non t'appresentò natura od arte  
32. Piacer, quanto le belle membra in ch'io  
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte.

33. E se 'l sommo piacer sì ti fallio

34. Per la mia morte, qual cosa mortale  
Dovea poi trarre te nel suo disio?

35. Ben ti dovevi per lo primo strale

36. Delle cose fallaci levar suso  
Diretto a me che non era più tale.

37. Non ti dovea gravar le penne in giuso

38. Ad aspettar più colpi, o pargoletta,  
O altra vanità con sì breve uso.

fuscano l'intendimento. — Gli Editori della E. F. chiosano: « calma il dolore da cui nasce il piangere. Un frammento di Filemone, comico greco, tradotto dal Navagero, dice: *dolor, ut ipsa fructus arbor, sic lacrimas habet.* » —

39. *in contraria parte*, in allontanamento dai falsi piaceri mondani.

40. *mia carne sepolta* vale *la morte mia*, il conseguente per l'antecedente.

41. *natura od arte*, legge la Nidob. con altre antiche edizioni e parecchi mss. veduti dagli Accademici della Crusca; *natura e arte*, legge l'edizione della Crusca e le moderne seguaci, — e il Val. 3199. E. R. —

42. *che sono in terra sparte*. — \* Così legge il cod. Cass., e più chiaro ne risulta il senso, onde l'abbiamo adottato pel nostro testo. Il P. L., che legge con la comune *e che son terra sparte*, è costretto a fare la seguente chiosa. « Se non vogliamo che supponesse Beatrice sparse le sue membra qua e là, come se state fossero dalle fiere straziate, ovver bruciate, e sparse le ceneri al vento, dovrebbe, pare a me, *sparte* qui pure, come nel canto xxviii. 13. della presente cantica, valer quanto *spartite*; e dovrebbe intendersi per trasposizione, a cagion della rima, essere scritto *e che son terra sparte* in vece di *e che sparte*, *spartite* da me, *sono terra*, *sono* risolte in terra. » E. R. — Adottiamo noi pure la lezione del cod. Cass., stantechè ne risulta un senso per sè stesso chiarissimo. Anche la E. B. la preferisce; ma in essa al *che sono ec.* si prepone la copulativa *e*, che rende il verso d'ingratissimo suono: *Rinchiusa fui, e che sono in terra sparte*. Nella 3. romana con più di armonia si legge: *e che in terra son sparte*. La trasposizione è lieve; ma qual'è quella edizione o manoscritto che la giustifichi? — *sparte*. Nel Paradiso c. xxv. r. 131. si legge: *In terra è terra il mio corpo*, che spiega appunto questo testo. Onde *sparte* vale *disciolte* e *ridotte in terra*. BIAGIOLI. —

43. *'l sommo piacer*, che avevi in mirarmi, — *ti fallio*, ti ingannò. Del verbo *fallire* per *ingannare* vedi il Vocabolario della Crusca. — Questa interpretazione è seguita dalla E. B.; ma ci sembra che il senso esiga che *fallire* qui significhi essenzialmente *manicare*, e non già *ingannare*; e come giustamente pretende il sig. Biagioli, seguito dall'E. R. nella 3. rom. — Anche il Lami, come leggesi nella E. F., chiosa: « *ti fallio*, cioè ti mancò. Noi diciamo *diffalta*; gli Spagnuoli *falla*. » —

44. — 45. *per lo primo strale* — *Delle cose fallaci*, pel primo colpo che ti diedero le fallaci cose col farmi mancare. — *per lo proprio strale*, legge il cod. Chig. E. R. — *levar suso*, al cielo. — *che non era più tale*; cioè, che io non era più nella schiera delle cose fallaci, manchevoli, ma era fatta immortale cittadina del Cielo. E. B. —

46. — 47. *Non ti dovea gravar ec.*: non ti doveva dal levar suso rispingere abbasso, ad essere bersaglio d'altri strali — o *pargoletta*, — O *altra ec.*, o giovinetta donna, o altro vano obbietto. — Il Daniello e il Venturi dicono per tal *pargoletta* alludersi alla Luochese Gentucca, di cui nel c. xxiv. vv. 37. e segg. di questa medesima cantica. Mancarono essi però d'avvertire che Buona-

Nuovo augelletto due o tre aspetta; <sup>61</sup>  
 Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti  
 Rete si spiega indarno, o si saetta.  
 Quale i fanciulli vergognando muti, <sup>62</sup>  
 Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,  
 E sè riconoscendo, e ripentuti,  
 Tal mi stav'io; ed ella disse: quando <sup>63</sup>  
 Per udir se' dolente, alza la barba,  
 E prenderai più doglia riguardando.  
 Con men di resistenza si dibarba <sup>64</sup>  
 Robusto cerro, o vero a nostrai vento,  
 O vero a quel della terra d' Jarba,  
 Ch'io non levai al suo comando il mento; <sup>65</sup>  
 E quando per la barba il viso chiese,

Ben conobbi 'l velen dell' argomento. <sup>66</sup>  
 E come la mia faccia si distese, <sup>67</sup>  
 Posarsi quelle prime creature  
 Da loro aspersione l'occhio comprese:

giunta nell' indicato canto ne fa chiaramente capire che Dante al tempo di questo suo viaggio non sapeva tampoco se Gentucca fosse al mondo, e che qui Beatrice riprende Dante dei peccati già commessi, e non dei futuri. — *con sì breve uso*, di così corta durata. — \* Il cod. Caet. — e il Chig. — al v. 58. leggono *Non ti dovean in luogo di dovea* singolare. E. R. — *dovean*, legge anche il cod. Poggiali. —

61 — 63. *Nuovo augelletto ec.* — I Greci chiamano *novelli* gli uccelli di nido. LAMI. E. F. — Col' esempio degli uccelli prosegue Beatrice a far conoscere la follia di un uomo di formato giudizio, che, dopo provati gli aspri colpi de' mondani piaceri, non si diparta da essi. Solamente, dice, il novello sciocco augelletto, dopo il primo colpo d' insidia, aspetta due o tre, non sfugge il secondo o terzo colpo. Ma agli uccelli pennuti vecchi, provato che abbiano una volta l' insidia tramata loro sotto lusinga di richiamo o d' esca, indarno poscia si tendono reti (allusivamente a quel de' Proverbi: *Frustra facitur rete ante oculos pennatorum*, Cap. 1.), o si scagliano saette. Nota che ai tempi di Dante non era ancor trovato l' archibuso.

64 — 66. *Quale vale in quella maniera che: — i fanciulli*, ellissi, intendi *sgridati e ripresi de' loro falli*. — *sè riconoscendo*, intendi *colpevoli*. BIAGIOLI. — *ripetuto* per *ripentito* detto da altri buoni scrittori vedilo nel Vocab. della Crusca.

67 — 69. *Quando — Per udir se' dolente, ec.* (vale qui il *quando* lo stesso che il latino *quandoquidem*; vedine altri esempi riportati dal Cinonio, *Partic.* 310. 3.): giacchè il salutar dolore s' è in te eccitato per mezzo dell' udito, alza la barba (pel viso, com' esso Poeta spiega sei versi sotto, dicendo: *quando per la barba il viso chiese*), e per lo sguardo in mirar me crescerà in te il dolore.

70 — 72. — Non poteva meglio dimostrare quanto era grave il carico della vergogna. E nota, che le parole e il loro intreccio esprimono l' intenzion sua non meno evidentemente che le cose che dice. BIAGIOLI. — *si dibarba*, si sterpa, si diradica. — *cerro*, albero ghiandifero simile alla quercia (Vocabolario della Crusca). — *o vero* vale qui lo stesso che il semplice *o*. — *a nostrai vento*, al vento boreale, che si muove dal nostro polo artico. VASTURI. In corrispondenza però dell' altro vento Africano, detto *della terra d' Jarba* (famoso Re di Numidia nell' Africa), dovrebbe *nostrale* piuttosto significare *della terra nostra*, dell' Europa, come ben può dirsi il vento boreale.

73. *il mento* per tutta la faccia.

74. *quando per la barba il viso chiese* (per al senso di *con*, vedi Cinon. *Partic.* 193. 11., e *barba* pel nome di *barba*): quando col nome di barba dimandò il viso, dicendo *alza la barba* in vece di *alza il viso*. — Ride il sig. Biagioli alle spese del Lombardi, negando che la preposizione *per* qui significhi *con*. Ma se il Lombardi, siccome egli dice, l' ha qui detta *grossa*, per qual motivo ce ne tace egli la ragione? per qual motivo sorpassa egli questo luogo senza veruna chiosa, lasciando nell' ambiguità e nell' incertezza il discente? Uno de' principali di-

fetti del commento del sig. Biagioli si è appunto questo di scherzare e ridere sovente sulle altrui chiose, senza poi farsi carico di offrirne delle migliori. — La E. B. e la 3. romana han ritenuta la sposizione del Lombardi. —

75. *Ben conobbi ec.* Non mi pare che possa qui *argomento* prendersi alla scolastica per *entimema* (così il Volpi), od altra qualsivoglia specie d' argomentazione, ma che piuttosto debba significare *invenzione* (vedi il Vocab. della Crusca alla voce *Argomento*, §. 5.), e che perciò *Ben conobbi 'l velen dell' argomento* vaglia lo stesso che, ben compresi il velenoso, il mordente fine di cotale invenzione, di cotai nuovo modo di favellare; che voleva cioè Beatrice farmi capire ch' io non era nuovo augelletto, ma ben pennuto uccellaccio, ed indegno di compassione nel lasciarmi nuovamente pigliar nella rete dai mondani piaceri. — *velen dell' argomento*, cioè *la malizia delle parole*, spiega l' Alfieri, come accenna il sig. Biagioli, per cui con ottima autorità viene confermata la chiosa del Lombardi. —

76 — 78. *si distese*, intendi *in su*, a riguardar Beatrice. — *quelle prime creature*, oltre della Nidob. e d' altre antiche edizioni, leggono moltissimi mss. veduti dagli Accademici della Crusca, ed è necessario che in luogo di *belle creature*, che hanno l' edizione della Crusca e tutte le moderne, si riceva. Imperocchè tra le *belle creature* comprenderebbersi anche Beatrice, e qui non si vogliono posar che i soli Angeli, ai quali unicamente conviene l' appellazione di *prime creature*, perchè creati da Dio prima degli uomini. — Matteo Ronto e l' Anonimo, come annotasi nella E. F., leggono anch' essi *prime*, l' ultimo di essi spiegando: *gli Angeli, che sono prime creature*. — *Posarsi . . .* — *Da loro aspersione*. — *aspersione* (termine convenientissimo ad esprimere l' atto già dal Poeta indicato, canto preced. v. 20., d' essi Angeli di sparger fiori sopra e dintorno a Beatrice, ed a cui ottimamente si confà il verbo *posare*) leggono la Nidob. e due mss. della biblioteca Corsini, segnati 609 e 610; ed è il sentimento, che volendo Beatrice rendere Dante, già per udir dolente, vie più dolente col manifestargli agli occhi la bellezza di sua persona, fece cessare quella nuvola di fiori, che dalle mani angeliche saliva e cadeva (c. preced. v. 28. e segg.) intorno a sè stessa. I codd. Cass., — Vat. 3199, Chig. e Antald. — leggono egualmente *prime*, e non *belle*, ed in luogo di *aspersione* il Cass. ha *aperione*, la quale parola viene però intesa dal suo Postill. per *aspersione*, notandovi sopra: *quam faciebant (Angeli) de floribus*. Il cod. Caet. poi legge istessamente della Nidobeatina. E. R. — *apparione*, che leggono in vece l' altre edizioni, — e i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. — è un termine che non rinviene altrove esempio, e che dee in luogo di *aspersione* essere stato scritto da chi del detto angelico uffizio intorno a Beatrice non si ricordò; cagionando altrui la briga di arzigogolare, che scomparvero gli Angeli per non veder Dante in tanto compassionevole aspetto per il rabbuffo di Beatrice; o pure, che per orrore si ascosero, macchiato ancor ravvisandolo di quelle colpe rimproverate lui da Beatrice (così il Venturi, che in sequela di tal sua interpretazione passa a pettinare il Landino e il Vellutello), come se colei, ch' era servita dagli Angeli, fosse di un occhio men puro e dilicato, talchè reggesse ella a mirar Dante, mentre quelli per orrore si ascosero.

Nella menzionata biblioteca Corsini, oltre i due divisati mss. che concordemente alla Nidobeatina leggono *aspersione*, tutti gli altri che nella medesima esistono, al numero di cinque, e l' edizione del Numeister 1472, leggono per errore *aperione*. Errore però che, come ognuno vede, ricerca minor emenda a formare *aspersione* che *apparione*. — La Nidob. lezione del v. 78. è pur lodata dal sig. Biagioli, a rincalzo della quale aggiunge, che il cod. Stuardiano legge *operation*, con cui si viene a significare appunto l' operazione degli Angeli di spargere i

E le mie luci, ancor poco sicure,  
Vider Beatrice volta in su la fiera,  
Ch'è sola una persona in duo nature.  
Sotto suo velo, ed oltre la riviera  
Verde, pareami più sè stessa antica  
Vincer, che l'altre qui, quand'ella c'era.  
Di penter sì mi punse ivi l'ortica,

77 Che di tutt'altre cose, qual mi torse  
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.  
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,  
Ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,  
Salsi colei che la cagion mi porse.  
Poi quando il cuor virtù di fuor rendemmi,  
La donna, ch'io avea trovata sola,  
Sopra me vidi, e dicea: tienmi, tienmi.  
Tratto m'avea nel fiume infino a gola,  
E tirandosi me dietro, sen giva  
Sovresso l'acqua, lieve come spola.  
Quando fu' presso alla beata riva,  
Asperges me sì dolcemente udissi,  
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.  
La bella donna nelle braccia aprissi,  
Abbracciommi la testa, e mi sommersi

flori sopra e d'intorno a Beatrice, come è già detto nel precedente canto. — La lezione della Crusca dovette certo apparire oscura anche al nostro Torelli, avendo egli dubitativamente sotto questo tercetto notato: « Forse vuol dire, che vide quelle creature apparirgli diversamente da quelle che prima gli apparivano. » — *aspiration* legge anche il codice di Santa Croce, come annotano gli Editori Fiorentini, confessando ancor essi che tal lezione dà un senso migliore, dovendosi propriamente intendere che gli Angeli si posarono dallo sparger fiori. —

79. *le mie luci, ancor poco sicure*: gli occhi miei, ancor alquanto timidi, o con alquanto timido sguardo.

80, 81. *volta in su la fiera*; vale in su quanto sopra, come in quell'altro verso:

*Un carro in su due ruote trionfale* (c. XXIX. 107. di questa Cantica);

ed essendo Beatrice situata sul carro in alto, bastava che si volgesse verso la fiera che tirava il carro, per potersi convenientemente dire *volta in su*, sopra la fiera. — Ch'è sola una persona, forse con trasposizione, in vece di Ch'è una persona sola. — *In duo* (che la *Nidobeatina* il più delle volte e non sempre legge *due*, ove l'altre edizioni leggono *duo*, puossi ciò ascrivere al Poeta medesimo, che volesse ritenuta, qual'era, in uso e l'una e l'altra maniera di scrivere) *nature*, divina ed umana. — *fiera* appella il grifone, di cui ha parlato nel canto XXIX. 106. della presente cantica, perchè animale composto di leone ch'è fiera, e di aquila ch'è pur uccello fiero.

82 — 84. *Sotto suo velo*, ricoperta dal candido velo, detto nel canto precedente, v. 31. — *ed oltre la riviera Verde*, di là della verde ripa del fiumicello. — *l'erba*, perchè ricoperta d'erba; la qual' erba ha detto nel c. XXVIII. vv. 36. e 37. di questa cantica, che il fiumicello con *sue picciol onde* — *Piegava*. Il sentimento è, che quantunque Dante non discernesse perfettamente Beatrice e pel velo che la ricopriva, e per la distanza in cui si trovava, gli pareva nondimeno che più allora in bellezza superasse sè stessa antica (dal latino *anticus*, anteriore) — e cioè anteriormente tra i mortali viveva, che non superasse ella, mentre viveva, l'altre viventi donne. — Istessamente sponde il Torelli. — Il Daniello per Beatrice antica chiosa: *quella Beatrice, ch'era stata anticamente, quando era in questa mortal vita*. Essendo però morta Beatrice nel giugno del 1290 (*Memorie per la Vita di Dante*, §. VII.), cioè soli dieci anni prima del 1300 (anno di questo poetico viaggio), come accenna Dante stesso nel v. 2. del canto seguente, non pare che potesse un tale intervallo bastare per giudiziosamente riporsi la vita di Beatrice tra le antiche cose. Assai però peggio del Daniello chiosano il Landino e l'Vellutello, che antica s'intenda detta Beatrice in quella seconda età, e mentre era di là in ispirito. — Il cod. Antald. legge: *Sotto 'l suo velo, ed oltre la riviera, - Vincer pariami più sè stessa antica - l'ieppia che l'altre ec.*; e l'illustre suo possessore vi nota: « L'espulsione » dell'epileto *Ferde*, che non è necessario a quel fiume, » ed il *Fieppia* messo opportunamente, renderebbero il senso più chiaro e più preciso, se nel secondo verso « in vece di più potesse leggerli il. Questo luogo è stato » ben maltrattato dai copisti; poichè *vincere*, in principio » si del secondo come del terzo verso, trovai negli altri » Danti da noi consultati, e nel Dante del 1477. » Questa ripetizione di *vincere* si ha pure, all'esta l'E. R., ne' codd. Vat. 3199 e Chigiano. —

85. *Di penter sì mi punse ivi l'ortica*; così dee intendersi metaforicamente detto in vece di dire: *tanto allora* (della particella *ivi* per allora vedi Cinonio, *Partic.* 144. 5. — *Ivi* per allora spiega anche il Torelli —) il ri-

morso della coscienza mi stimolò di (per a, vedi lo stesso Cinonio, *Partic.* 80. 2.) pentirmi. Del verbo *punter* detto invece di *punter* vedi il Vocab. della Crusca. Il Landino (riferisce il Venturi) e il Vellutello ancor ad esso d'accordo, dicono che sentì allora Dante un prurito di ben pentirsi, qual lo mette addosso l'ortica, dopo che ha punto, di ben grattarsi. Il Vellutello però l'ortica del *punter* (chiosa) è il rimorso della coscienza. — *vinse ivi l'ortica*, il cod. Chig. E. R. —

86, 87. *di tutt'altre cose*, di tutti gli oggetti diversi da Beatrice. — *qual*, quella, qualunque la quela. — *Più nel suo amor mi torse*, più mi devio. — Oppure, stando alla lettera: *quella che più d'ogni altra nell'amore di sé m'avea tratto, allacciato ec.* (*Più da suo Amor*, il cod. Chig. E. R. —) — *più in quel punto mi si fe' nimica*, mi venne in odio.

88. — *riconoscenza*, intendi del mio errore; e siccome questa è cagione di rimordimento, però l'uso può l'altro significare. *DIAGNOSI.* —

90. *Salsi colei*, se lo sa colei, Beatrice; ed il *si* e il *se* non sono qui che particelle riempitive (vedi il Vocab. della Crusca nell'ultimo paragrafo sotto *Se*).

91. *quando il cuor ec.*: quando, riscosso dal delirio il cuore, rese la lotta virtù, attività, agli esteriori sentimenti.

92. *La donna, ch'io avea trovata sola*; Matelda, la prima che in questo ameno luogo trovò Dante, e di cui nel c. XXVIII. vv. 37. e 40. di questa cantica: *E là m'apparve . . . . Una donna soletta, ec.*

93. *Sopra me vidi, ec.*: me la vidi sopra di me di qua dal fiume, dicendomi che mi appigliassi a lei.

94. *Tratto m'avea ec.*; ellissi, il cui pieno dee intendersi: *Essendomi io a lei appigliato, ella si mosse attraverso del fiume, e tratto m'avea immerso in quello infino a* (per a *la*, o *alla*, omettendo la particella *la*, veggasi, tra gli altri, il Menzini *Della costruzione irregolare*, cap. 22.) *gola*.

96. *Sovresso lo stesso che sovra* (vedi Cinon. *Partic.* 251. 13.). — *spola* e *spuola*, picciolo strumento di legno, fatto a guisa di barchetta, che nei tesseri della tela scorre anello da una banda all'altra dell'ordito a stendervi per entro la trama che seco porta. — Il cod. Cact., forse per errore, legge *stola* invece di *spola*, — e così pure i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. —

97. *beata riva* appella l'opposta, perocchè stavano da quella i beattifici obbietti già descritti.

98. *Asperges me*. Le prime parole per tutta l'antifona: *Asperges me, Domine, hyssopo, et mundabor; lavabis me, et super nivem dealbabor*; parole del salmo cinquantesimo. E come quest'antifona cantasi nel coro delle chiese in tutte le domeniche mentre il sacerdote bagna d'acqua benedetta il popolo, così fa qui Dante che la medesima cantasse il coro degli Angeli mentre bagnava lui Matelda nel fiume Lete.

99. *Ch'io nol so ec.*: ch'io non solamente non so descrivere, ma neppur rammentare. — *non ch'io lo scriva*, enallage, invece di *non che scriverlo*.

101, 102. *Abbracciommi la testa, e mi sommersi*; ac-

convenne ch'io l'acqua inghiottissi.  
i mi tolse, e bagnato m'offerse  
o alla danza delle quattro belle,  
scuna col braccio mi coperse.  
sem qui Ninfe, e nel ciel semo stelle;  
che Beatrice discendesse al mondo,  
io ordinate a lei per sue ancelle.  
irenti agli occhi suoi; ma nel giocon-  
(do

dalla potenza della memoria, che nel capo riascancellasse poi la ricordanza delle commesse col Purg. xxviii. 127. e seg.). — Questa immersione, secondo il sig. Costa, il sacramento del battesimo, virtù del quale, tolta la macchia del peccato, le virtù cardinali maggiormente si strinsero. Elle, prima che il Redentore riconciliasse gli con Dio, furono qui in terra come ancelle della a, e tennero in certo modo il luogo delle virtù; e nato G. C., condussero gli uomini dall'Idoloscorgere i veri attributi di Dio, a contemplare l' e la scienza divina nel giocondo lume della crisologia, che è quasi specchio, nel quale risplende di verità. — *convenne ch'io l'acqua inghiottissi* — si dice probabilmente a significare una lavanda interiore. — Il Torelli fa punto e virgola al del s. 401., e così spiega l'Ore del v. 402. per; ma noi preferiamo l'interpunzione della Nidob., e quella della Crusca e seguaci, sopprimendo virgola alla fine del v. 401., dietro l'esempio del gioi, onde legar meglio il senso, secondo la composizione. — *Dentro alla danza delle quattro belle*, delle quattro virtù, dette nel c. xxix. 130. e segg. di questa

col braccio mi coperse, perifrasi, invece di mi abbraccio, a dimostrare il ritorno della virtù lodata, purgatosi da ogni macchia. BIAGIOLI. — *Voi sem qui Ninfe*; perocchè in quella beata seloranti, come, secondo le favole, alcune Ninfe io nei boschi. — *e nel ciel semo stelle*, le quattro stelle vedute dal Poeta nel polo antartico (vol. 1. 23., e viii. 91.). — *Noi sem qui Ninfe*, al compariamo (spiega diversamente e bene, per o pensiamo, il ch. sig. Portirelli) donzelle, ma fello empireo siamo stelle, cioè diffondiamo un splendore in tutti quelli che ci hanno seguito, rezzo del loro prudente, giusto, forte e tempevivere. Io do questa spiegazione, che parmi la mplice, massime dietro il detto di s. Agostino: *virtutum ut Nymphae sunt in via, sed in patria erit virtus, et praeium virtutis*. — Pietro di come annotasi nella E. F., ci offre di questo versegente sposizione: « secondo l'opinione di s. aso e dei Tomisti, che dicono le virtù cardinali ogali essere in noi infuse, mentre le virtù morali ste non ci ordinano ex se all'ultimo fine; e però in questo mondo siam ninfe, cioè infusioni; in stelle, cioè divine essenze e principj. » — 108. *Pria che Beatrice ec.* Tutti gli Espositori, a veggio, intendono qui la Beatrice mistica, cioè la scienza, la teologia; perchè nessuno (dice uno l il Landino) può esser vero teologo, cioè vivere i precetti della teologia, senza queste virtù. Io r labrigarmi dall'impegno di ritrovare quando la discendesse al mondo, m'appiglierei più di buona Beatrice reale, alla donna dal Poeta amata, le per gli ottimi di lei costumi già sopraddeiti (nota al v. 121. e segg. del precedente canto) po-Poeta ragionevolmente fingere che prima che l'atella medesima, in cielo creata, s'infondesse nel orpo, destinate da Dio le fossero per ancelle o le quattro cardinali virtù; giusta cioè quel *praeum in benedictionibus* del salmo 90.

111. *Menerenti*, sincope, per *menerenti*, cioè il

Lume, ch'è dentro, aguzzeranno i tuoi  
Le tre di là che miran più profondo.

Così cantando cominciarò; e poi  
Al petto del Grifon seco menarmi,  
Ove Beatrice volta stava a noi.

Disser: fa che le viste non risparmi;  
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,  
Ond' Amor già ti trasse le sue armi.

Mille disiri più che fiamma caldi  
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,  
Che pur sovra 'l Grifon stavano saldi.

Come inlo specchio il Sol, non altrimenti  
La doppia fiera dentro vi raggiava,  
Or con uni, or con altri reggimenti.

Pensa, Lettor, s'io mi maravigliava,  
Quando vede la cosa in sè star queta,  
E nell'idolo suo si trasmutava.

meneremo, — nel giocondo - Lume, ch'è dentro, cioè nella immagine, o, come dirà (in appresso verso 126.), idolo del Grifone, che al dipinge dentro degli occhi di Beatrice. — *aguzzeranno i tuoi*, intendi occhi, — *Le tre di là*, le tre virtù teologali, che danzavano alla opposta banda del carro, cioè alla destra ruota (c. xxix. 121. di questa Cantica). — *miran più profondo*, intendi le divine cose.

114, 115. *Ove Beatrice volta stava a noi.* Essendosi, come ha nel v. 80. avvisato, volta Beatrice in su la fiera, cioè a riguardare dal carro, su di cui stava, il Grifone che il carro traeva, conseguenza è, che essendo Dante volto al petto del Grifone, rivolta avesse a sè pure Beatrice. — *le viste*, le occhiate, gli sguardi. — *non risparmi*, la Nidob. ed altre antiche ediz.; non risparmi, l'edizione della Crusca e le moderne seguaci.

116. *agli smeraldi.* Appella metaforicamente gli occhi di Beatrice smeraldi, per essere lo smeraldo gemma che, dice Plinio (Hist. nat. lib. 37. cap. 5.), ha un colore più giocondo d'ogn'altra, e nel mirare la quale l'occhio mai non si sazia; però attissima al caso. — Forse Beatrice, annota il Lami, era caesiis oculis, cioè erano i suoi occhi di un turchino verdiccio simile a quel del mare. Un antico poeta chiama le onde del mare *virides*, dicendo: *Spiritus Eurorum virides dum purpurat undas*. E. F. —

117. *Onde vale da entro ai quali.* — *ti trasse le sue armi*, ti avvenì i suoi strali.

118. *disiri amorosi, più che fiamma caldi*, intendi però tutti castissimi, come ad animo del tutto purgato si conveniva.

119. *Strinsermi*, affissaronmi, — e Torelli: *accostaromi strettamente*, — *agli occhi rilucenti*, di Beatrice.

120. *Che pur*, tuttavia, *sovra 'l Grifon stavano saldi*, la Nidobeatina; *sovra 'l Grifone stavan saldi*, l'altre edizioni.

121. — *Come in specchio il Sol*, non altrimenti, il Chig.; *Come lo specchio il Sol*, il Vat. 3199. E. R. —

122, 123. *La doppia fiera*, la fiera composta di due nature, il Grifone, vi raggiava, mandava i raggi suoi dentro gli occhi di Beatrice. E questo misticamente a significare che Gesù Cristo illumina la teologia; ed il raggiarvi *Or con uni, or con altri reggimenti*, ch'è (per spiegazione di Dante medesimo, dove, scrive Dante nel suo Convivio, la divina luce più espeditamente raggiava, cioè nel parlare e negli atti, che reggimenti e portamenti sogliono essere chiamati. Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce *Reggimento*) come a dire *atti*, vuol dinotare il manifestarsi Gesù Cristo alla teologia, ove quanto alla sola divinità ed operazioni di essa, ove quanto all' unione in essolui della divina ed umana natura e di lei effetti; come tutto delle quali tratta la teologia. — *Or con altri or con altri reggimenti*, i codd. Vat. 3199, Antald. e Chig. E. R. —

123, 126. *Quando vede la cosa ec.* La cosa è l'idolo

Mentre che, piena di stupore e lieta,<sup>127</sup>  
 L'anima mia gustava di quel cibo,  
 Che saziando di sè di sè asseta,<sup>128</sup>  
 Sè dimostrando del più alto tribo<sup>129</sup>  
 Negli atti, l'altre tre si fero avanti,  
 Danzando al loro angelico caribo.

vagliono quanto l'obbietto e l'immagine di lui. Vuole adunque dire, che grandemente maravigliavasi vedendo che il Grifone non faceva in sè alcuna mutazione, mentre l'idolo, l'immagine di lui, impresso negli occhi di Beatrice, rappresentavasi *Or con lui, or con altri reggimenti*; diversamente cioè da quello ch'è qui solito avvenire, che non mutasi mai nello specchio l'immagine se non si muta l'obbietto. Cotal modo poi di rappresentarsi nell'idolo suo il misterioso Grifone a parte a parte, dee indicare la impotenza del nostro intelletto a comprendere tutti gli attributi ed operazioni di Dio in un solo atto.

127. *38* → Mentre Dante in tanto splendore tiene gli occhi suoi, il coro di tutte le virtù prega che a lui sia mostrata senza velo la faccia di Beatrice, cioè che gli sieno dichiarate le cose più alte della scienza divina. COSTA. ← *38*

128. *Che saziando di sè ec.*: *38* → *Che saziando sè*, i codd. Vat. 3199, Chig. e Antald. E. R. ← *38* che nel tempo stesso che rende l'anima di sè contenta, la rende insieme bramosa; proprietà de' spirituali godimenti, ne' quali *securitas* (dice s. Gregorio, *Regul.* 16.) *appetitus parit*.

129. *tribo*, di genere maschile in vece di *tribù*, dicevasi dagli antichi Toscani. Vedi il Borghini, *Orig. di Firenze*, citato a questa voce dal Vocab. della Crusca. Qui però adopera il Poeta nostro per *grado, ordine*.

131. *Negli atti*, intendi più maestosi e nobili. — *L'altre tre*, le tre teologiche virtù, accennate ne' versi 120. e 111.

132. *caribo, ballo, ballamento*, spiega il Vocab. della Cr., recando, oltre questo di Dante, altro esempio del Boccaccio; *38* → ed è questo: *Amet. 58.*: *Sol che operato sia degno caribo - A cost' alti effetti.* — Il ch. sig. Cav. Monti nella sua *Proposta* (vol. I. P. II. facc. 142 e 145.) osserva, che riguardando ben addentro al concetto di questi due esempi, quello del Boccaccio non può assolutamente accordarsi con questo di Dante. Quindi egli pensa che si possano conciliare discretamente fra loro, ove a *caribo* si dia il significato di *modo, guisa, maniera*; e perciò che *Danzando al loro angelico caribo* vaglia *danzando all'angelico lor modo, all'angelica loro usanza*. — Placque questa sposizione piucchè mai al sig. Professore di Belle Lettere F. B. Genovese, e volle appoggiarla con alcune sue osservazioni, che vennero esse pure nella *Proposta* inserite (vol. II. P. I. facc. 168 — 169.). In esse intende a provare che Dante tolse tal voce dal Genovese e dal Ligure, presso i quali i plebei usano tuttora *gàibo, desgàibo, aggaribato, desgàibato* in senso di *garbo e sgarbo, garbato e sgarbato*; i quali vocaboli, da chi meglio parla que' dialetti, si pronunziano per intero in questa guisa: *garibo, desgàribo, aggaribato, desgàrtrato*. Appoggia tal sua asserzione coll' autorità di due storici Genovesi, il Casani cioè e l'Acinelli; tocca la facilità del passaggio per gli scrittori, specialmente poeti, da *garibo a garbo* (come da *merito, carico ec.* si è fatto *merito, carico ec.*), e la stretta fratellanza di pronunzia che vi è tra la lettera *C* e la *G*, per cui *caribo* e *garibo* sono la stessa cosa. In quanto poi alla probabilità che Dante abbia dal Genovese impropriato tal vocabolo, riflette che il Poeta stesso nel suo libro de' *Fulgari Eloquio*, dopo di aver vagliati nei capi XII. e XIII. tutti i volgari illustri italiani, scegliendo il più onorevoli nel suo crivello rimasi, annovera fra questi il Siciliano e il Pugliese, e poscia l'idioma del Toscano e del Genovese. — Con tutto questo la spiegazione del sig. Monti ha trovato degli oppositori. Gli Editori Fiorentini dicono che siffatta sposizione rende il concetto del Poeta assai languido, e che in tal senso sarebbe stato più dell' indole della lingua e del favellare Dantesco il dire: *Cantando in loro angelico caribo*. Quindi essi si avvisano che debbasì scrivere *caribo*, con due *rr* (e così sta scritto nel codd. Chig. e Vat. 3199, testimonio l'E. R.), e intender-

lo detto per *carro*; e spongono: « Le altre virtù cantando (o danzando, come altri leggono), si fecero avanti » al loro angelico caribo, cioè cantando si avanzarono » dalla parte anteriore del celeste carro tirato dal misterioso Grifone, nel quale stava la gloriosa Beatrice circondata dagli Angeli. — Finalmente i Compilatori del nuovo Dizionario, stampato in Bologna, sospettano derivare questo vocabolo *caribo* dall'altro latino *car* basi templi *Caribartum, Caribary*, che oggi si dice del Francese *Charivari*, e procede da *Carabus* (Quadrivio). — *Li* — la significava un tempo (concludono essi) l'armonia, o il concerto musico, col quale nelle strade si festeggiava » in parecchie circostanze. *Caribo* è dunque *Armonia, Concerto*, e simile. Vedi i *Glossari*. — Confermiamo quest'ultima interpretazione coll'autorità del chiarissimo signor Professore Faranti, il quale, dal parer suo a questo proposito da noi ricercato, volle esserci costato di un grazioso e profumato suo racconto, di cui ci giova riferir qui per esteso tutta quella parte che riguarda l'oggetto della presente questione.

« L'interpretazione di *caribo* mi ha fatto un tempo sognare: ora mi lusingherai di portarmi svegliato alquanto. Prendiamone dallo stesso Dante la spiegazione. Nel c. XXX. le tre virtù teologiche *venies dantesco*, e del canto dell'una *L'altre togliam l'andare e tardare e tal*. Nel canto XXXI. si ripete precipitamento lo stesso, cioè: *si fero avanti, Danzando al loro angelico caribo*. E qui si tenga per sola vera la lezione *Danzando*, che troviamo ne' migliori codici, e che gli stessi Accademici ricevettero nel Vocabolario, correggendo la loro edizione del poema. Il *Cantando* fu intruso da prima per la falsa credenza che *caribo* significasse *ballo*, onde ne sarebbe venuto un giro vizioso in tutta la frase. Ciò posto, si consideri bene il suddetto luogo, e vedrassi come *caribo* naturalmente equivale a *canto* in tutti la regolatrice della danza canta ancora, e il Poeta aggiunge espressamente qual fosse questo canto: *Feltri, Beatrice, volgi gli occhi santi, Era la sua canzone, ec.* E se ciò non basta a spiegare il *caribo angelico*, si osservi più oltre nel c. XXX., che *Tempestosi i passi ne' angelici note*. Or dunque il *canto*, il *caribo*, la *nota* servono allo stesso ufficio di regolare l'andamento o la danza. Abbiamo in somma volta la *canore* senso la *ballata*, cioè quella *canzone* che si canta *ballando*, e non possiamo trascurare l'analogia con quella di Virgilio: *Pars pedibus plaudunt choreas, et curvantes dicunt*.

« Non la intese diversamente Benvenuto, dandone la seguente sposizione: « Danzando al loro angelico caribo, *idest ad gratulationes et cantiones angelicas earum: vel ad cantus angelorum. Ita formabant motum suum voci suae, vel voci angelorum, sicut solent facere tripuantes et cantantes simul.* » Era pur chiaro e significante quel buon vecchio nel semplicissimo suo latino! Il più celebre ms. dell'Estense legge *Caribo*. È l'unica volta, se ben mi sovviene, che il *K* si vede usato in quel codice. Nè qui certamente si deve credere un arbitrio dell'amanuense, ma piuttosto una copia ancora della parola, come stava forse nell'autografo per l'antica lontana origine. Sopra questo particolare potrà aggiungersi varie congetture ingegnose d'un molo dotti amico; ma ci vorrebbe luogo per una dissertazione. Quanto al Boccaccio, non farei gran caso dell'uso di lui fatto di simil voce. Egli la prese dall'Alighieri, non dal popolo fiorentino; quindi poté equivocare, come tanti altri, nella intelligenza del senso. E non pres'egli *Feltri e Feltri* per due pezzi di panno, e per cosa detta a sì fatta similitudine? Del resto, intendendo *caribo* nel lato senso di *carme, accento, invocazione ec.*, si potrebbe adattare comportabilmente al mistero sacrosanto, di cui parla il Boccaccio. Concludo, osservando che a spiegare *caribo* per *guisa, maniera ec.* converrebbe concedere che le tre donne danzassero alla guisa angelica. Ma quegli Angeli cantavano, non danzavano. Dunque *ec.* — Dopo tutto questo, speriamo che nissuno vorrà darsi biasimo per aver seguita la lezione *Danzando*, dal lodato Filologo Modonese riscontrata nei migliori codici, e da lui preferita al *Cantando* della comune. ← *38*



lgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, <sup>133</sup>  
 la sua canzone, al tuo fedele,  
 per vederti ha mossi passi tanti.  
 per grazia fa noi grazia che disvele <sup>134</sup>  
 la bocca tua, sì che discerna  
 seconda bellezza che tu cele.  
 isplendor di viva luce eterna, <sup>135</sup>

Chi pallido si fece sotto l'ombra  
 Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,  
 Che non paresse aver la mente ingom-  
 (bra, <sup>133</sup>  
 Tentando a render te, qual tu paresti  
 Là dove armonizzando il ciel t'adombra,  
 Quando nell'aere aperto ti solvesti?

— \* Era la sua canzone. Il cod. Caet. legge *Era canzone*, intessamente di altri sette testi veduti dall'Accademici. E. R.

— 133. — Per grazia ec.; dicono per grazia, ed è che Dante non aveva diritto alla vision beatifica qualche modo avrebbe goduta nel contemplar libero Beatrice. POGGIALLI. — fa noi per farne (—> cogo il Chig. E. R. —>) o facci (vedi Cinon. Par. 1. 2.). — che disvele - A lui la bocca tua (la bocca cui intendere per tutta la faccia, o per sinèdoche, conformazione al latino uso, che os appella tanto a che tutta la faccia): che levò il velo che non la vedere la tua faccia (il velo detto nel canto preced. vv. 34. e 67., ed in questo, v. 82.). — La seconda bellezza, la bellezza che posteriormente l'è creata (canto preced. v. 128.) salendo da carne a spirito. su cele. Bisogna però intendere che non la classe o; imperocchè, quantunque velata, vedeva la bellezza che quand'era viva (verso 85. e segg. di canto). — disvele e cele, antitesi in grazia della disvele e cell. — Tutti i Comentatori da noi per questa seconda bellezza intendono quella che di Beata aveva prodotto nel corpo, tuttochè di Beatrice. Il sig. Biagioli è il solo che, accostandosi altri, si mostri di diverso intendimento, sposando: La prima bellezza sono gli occhi, la seconda è la faccia singolarmente adopera natura a sé; e in questa massimamente negli occhi e nel viso; e quei luoghi (sono parole del Poeta, quali nel Convivio si leggono) massimamente adorna, e pone lo 'ntento tutto a far bello, se vuole. — Questione non ci dispiace, e ci sembra che la si possa fortare col santo riso del v. 8. del canto che se non che tutti gli spositori anche a quel luogo si non nell'intendere per esso più generalmente il purpureo aspetto di Beatrice. Per questa seconda bellezza E. F. s'intende la bellezza teologica, vale a dire ciò che può vedersi della verità per lume delle dimostrazioni teologiche, per cui Beatrice è detta opera di fede (c. xviii. v. 48. di questa Cantica). — Le tre Ninfe pregano Beatrice che mostri a la seconda bellezza, la quale dal velo che le scendeva gli si nasconde. La loro preghiera è esaudita; è rimossa, lo splendore del divin riso ha già perviso e l'anima del Poeta, inebbrata al fonte di eternità eterna; il cielo stesso, rallegrato da sì spettacolo, par che più bello armonizzi le note circolante armonia; l'immaginazione del Poeta, inoperoso si rimane il pensiero, e muta la lingua di chi l'ode, che lo trasporta seco e l'aggira nel gorgo dell'infinito piacere. BIAGIOLI. — Questa delle virtù moralmente, secondo il sig. Costa, mificare che sieno a Dante dichiarate le cose più della scienza divina. — O isplendor ec. Appella con termini somiglianti a quelli con i quali ap-

pellasi nelle Scritture sacre la divina sapienza, candor (graece splendor, nota Tirino) lucis aeternae (Sap. 7. 96.). — Così Dante stesso, come annotasi nella E. F., nel suo Convivio, parlando della divina scienza, disse: Essa è candore dell'eterna luce, specchio senza macula della maestà di Dio. —

140 — 145. Chi pallido ec. Supponendo Dante il monte Parnaso qual lo descrive Ovidio, arx umbrosa (Metam. 1.), e che (come di fatto succede) impallidiva colui che sempre abita all'ombra, passa quindi con vaghiissima traslazione a ripetere dall'ombra de' boschi del Parnaso quel pallore che gli studiosi uomini pel continuo ritiro ed applicazione a' libri contraggono; ed in vece di dire, chi ha mai tanto studiato, dice, chi si pallido si fece sotto l'ombra di Parnaso ec., o bevve in sua cisterna (cisterna, l'edizioni diverse dalla Nidob.), o bevve nel suo fonte? Persio: Nec fonte labra prolui caballino. DANIELLO. — Che non paresse aver la mente ingombra, occupata, intricata. DANIELLO. — Tentando a render te, mettendosi all'impresa di descriverti, di ricopiarti, — qual tu paresti, quale apparisti. — Queste parole del Poeta moralmente vogliono significare non esservi arte di poeta, la quale sia valevole a ragionare debitamente della divinità. COSTA. — Là dove armonizzando il ciel t'adombra. Pel cielo intende gli Angeli, che gettando fiori adombravano, non lasciavano interamente veder Beatrice (canto preced. v. 28. e segg.); ed aggiunge armonizzando, inerentemente ad avere dichiarato che i medesimi Angeli sempre armonizzano:

..... notan sempre

Dietro alle note degli eterni giri (c. preced. v. 92. e seg.).

— Sotto questo verso il Torelli nota: « Considera il vero sentimento di questo verso: il ciel t'adombra, sub nube florum. Fr. Steph. » E gli Editori della E. F.: « Dice Dante nel Convivio, fac. 129.: per cielo intendo la scienza, e per il ciel le scienze; e descrive poi a lungo come quelle sfere, armoniose per modulazione del Santo Amore, adombrano, cioè figurano e disegnano, colle proprietà loro le fattezze e le proprietà delle scienze. Ora Beatrice è simbolo della divina scienza, che in sé tutte le comprende; e però dice che il cielo, col volgere armonioso delle sue ruote, adombra, cioè effigia e rappresenta, tutto il corpo della Sapienza, o della gloriosa Beatrice, che, togliendosi il velo, si fece manifesta agli occhi dell'Intelletto dell'Autore. » E questa, per ciò che sentiamo, è propriamente la vera ed unica esposizione. — Quando nell'aere aperto ti solvesti. Dee riguardar questo e il momento in cui già innanzi cessò la ingombrante pioggia di fiori (canto preced. v. 77. e seg.), ed il presente togliersi dalla faccia di Beatrice il velo che in parte la nascondeva. — Ma il Lombardi s'inganna di molto, dice il sig. Biagioli; e non occorre che lo provi altrimenti l'inganno suo, potendolo ognuno da per sé vedere. — Forse vuol dire che in questo verso non si fa dal Poeta veruna allusione alla pioggia di fiori, già cessata sino dal vv. 76 — 78. di questo canto, ma soltanto al caduto velo che Beatrice copriva. —

# CANTO XXXII

## ARGOMENTO

Contenuti, dopo alcuni accidenti, come il Poeta pervenne all'arbore della scienza del bene e del male, dove egli subito si addormentò.

Quando il Poeta dal sonno si desta, Tratto sotto alla pianta il carro vede, Cui prima forte var' aquila molesta, Ed indi un drago salendo lo fiede: Poi d' esso maraviglie escon maggiori, Allo cui alto senso si richiede D' allegorico velo trarle fuori.

Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti<sup>1</sup>  
A disbramarsi la decenne sete,  
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;  
Ed essi quinci e quindi avèn parete<sup>2</sup>  
Di non caler; così lo santo riso  
A sè traèli con l' antica rete;  
Quando per forza mi fu volto 'l viso<sup>3</sup>  
Ver la sinistra mia da quelle Dee,  
Perch' io udia da loro un: troppo fiso.

E la disposizion ch' a veder ee<sup>4</sup>  
Negli occhi, pur testè dal Sol percossi,  
Sanza la vista alquanto esser mi fee;  
Ma poichè al poco il viso riformossi,<sup>5</sup>  
Io dico al poco per rispetto al molto  
Sensibile onde a forza mi rimossi,  
Vidi in sul braccio destro esser rivolto<sup>6</sup>  
Lo glorioso esercito, e tornarsi

1. fisi ed attenti, la Nidobeatina; fissi e attenti, l' altre edizioni. ➡ e il Chig. E. R. ←

2. ➡ A disbramarsi, intendi, ad appagare. ← la decenne sete, la brama di rivederla, sofferta già per dieci anni, cioè dall' anno 1290, in cui Beatrice morì (vedi la nota al v. 85. del canto preced.), fino al 1300, in cui, come cento volte è detto, finì Dante questo suo viaggio all' altro mondo.

3. spenti per sopiti, senza azione.

4. — 6. Ed essi ec.: ed essi occhi, acciò non isvagassero da Beatrice, avèn parete di (per dal, vedi Cinon. Partic. 80. 5.) non calere, avevano ostacolo, ritengo dal non calere, dal non si curare, intendi, d' altri oggetti. — così lo santo riso, il giocondissimo aspetto di Beatrice, — A se traèli (sincope di traèli) con l' antica rete, col' antica, cioè colla primiera, attrattiva. ➡ L' Antald. legge: avien parete, — Di non calere, così 'l santo viso — A se traèli. E. R. ←

7. — 9. Quando . . . a sinistra ec. Supponendo Dante che al sopravvenire delle tre virtù teologali si ritirassero le quattro cardinali (che al petto del Grifone, canto preced. v. 115., in fronte al carro menato lo avevano) al primiero loro posto, alla sinistra ruota del carro (c. xxix. 130. e segg. di questa Cantica), aggiunge, che per mirar egli troppo fisamente in Beatrice, si sentisse dalla sinistra parte, dove le quattro cardinali virtù eransi rimesse, gridare un: troppo fiso (troppo fisamente guardi), che fece lui per forza, cioè contrariamente alla inclinazione sua, volgere la faccia verso quella parte. ➡ Il codice Antaldino legge: Perch' io udi da lor: non troppo fiso. E. R. ← Dee questo intendersi un giusto rimprovero della Temperanza, la quarta cardinale virtù, ad insinuare quella moderazione che dee l' uomo avere, siccome in ogni affare, così anche nello studio della teologia, intesa per Beatrice. Imperochè, come bene il Vellutello avvisa, l' intelletto si profonda alcuna volta tanto nella divina luce delle sacre lettere, che vi rimane abbagliato, e vien ad essere men capace, che se con misura cercasse di volerle intendere. Ond' è, conchiude il Landino, proverbio dei dotti: Ne quid nimis. ➡ Tutta questa sposizione del Lombardi apparisce falsa dalla seguente chiosa del sig. Biagioli, che troviamo giustissima. « Dante sta dinanzi a Beatrice, c. » xxxi. v. 116. Adunque la parola, dalla quale gli è volto « il viso, gli è diretta dalle tre Dee, che sono dalla de-

stra sponda del carro. E non capisco come Lombardi « faccia qui tre gravi errori: il primo, supponendo ch' al- » l' arrivo delle tre virtù teologali si ritirassero le quattro » cardinali, mentr' esse non tornarono al loro luogo, se » non quando il glorioso esercito si fu mosso, v. 33; il » secondo, ch' egli sentisse quella voce dalla sinistra del » carro, ch' era la sua destra, mentr' egli dice *Ver la* » *sinistra mia*; il terzo, che questo rimprovero gli fosse » fatto dalla Temperanza, dov' egli dice: *Perch' io udi* » *da loro*, e non *da lei*. » Dobbiamo però avvertire che il ch. sig. Portirelli si fu il primo a riconoscere ed a confutare gli errori in cui, nella sposizione di questo passo, è caduto il Lombardi. ←

10 — 12. E la disposizion ec.: e quella disposizione, intendi, cattiva, ossia indisposizione, a vedere ch' ee (per ee, paragoge degli antichi Toscani, vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Essere*, n. 3.) negli occhi, pur (particella riempitiva, vedi Cinon. Partic. 206. 9.) testè, di fresco, percossi dal Sole, mi fee (per fe', pure paragoge in grazia della rima) essere alquanto senza la vista. ➡ la disposizion, che a veder ee, così leggono questo verso i codd. Vat. 5199 e Chig. E. R. ←

13. Ma poichè ec.: poichè l' organo visivo, alterato dal grandissimo splendore, troppo fisamente mirato, degli occhi rilucenti (canto preced. v. 119.) di Beatrice, e reso insensibile al poco lume, si ricompose e si riabilitò alla sensazione anche del poco.

14, 15. Io dico al poco ec. Sono questi due versi una interjezione, colla quale dichiara il senso della detta parola poco non essere assoluto, ma rispettivo; volendo dire che, sebbene il lume del Sole e de' sette candelabri, che ai di lui occhi dal mirar Beatrice rontidino si presentavano, fosse assolutamente molto, era nondimeno, rispettivamente a quello degli occhi di Beatrice, poco. — poco sensibile, dice, e molto sensibile invece di poco e molto visibile, di poco e molto luminoso. — a forza mi rimossi: rafferma ciò ch' ha detto nel v. 7.

16 — 18. in sul braccio destro esser ec. vale quanto a mano destra. Cammin facendo il Poeta, appena nato il Sole (vedi c. xxvii. 155., e xxviii. 3. della presente Cantica), verso levante (c. xxix. 12. idem), acciò quel glorioso esercito venisse lui, come venivagli, incontro (lo stesso canto, v. 39.), doveva muoversi verso ponente. Or dunque dice, che l' esercito, la comitiva medesima, fatto avendo a destra un caracollo, tornavasi non solamente con avanti di se il

Sole e con le sette fiamme al volto.  
 Come sotto li scudi per salvarsi  
 Tesi schiera, e sè gira col segno,  
 Ma che possa tutta in sè mutarsi;  
 Nella milizia del celeste regno,  
 Precedeva, tutta trapassonne,  
 Che piegasse 'l carro il primo legno.  
 Di alle ruote si tornar le donne,  
 Grifon mosse il benedetto carico,  
 Che però nulla penna crollonne.  
 La bella donna che mi trasse al varco,  
 E io seguitavm la ruota  
 Fe' l'orbita sua con minor arco.  
 Passeggiando l'alta selva vota,  
 A di quella ch' al serpente crese,

Temprava i passi un'angelica nota.

Forse in tre voli tanto spazio prese  
 Disfrenata saetta, quanto eràmo  
 Rimossi quando Beatrice scese.  
 Io senti' mormorare a tutti: Adamo;

de' candelabri, ma eziandio con quello del Sole.  
 tornarsi - *Cil Sole*; qui *tornarsi* significa voltarsi,  
 l. inf. xx. v. 43.: *E da le reni era tornato 'l volto*.  
 21. — Ma noi non ammettiamo che la sposizione  
 lombardi. La E. B. spono: *venire da levante a po-*  
 male, e certamente tutto all'opposto; che quel-  
 clo procedeva *col Sole al volto*. —

21. Come sotto ec.: come schiera di soldati, per  
 al al nemico che la combatte, volgesi sotto gli scu-  
 tendosi con gli scudi riparo, e sè col segno, colla  
 ra, gira, intendi, gradatamente, incominciando a  
 Ma quelli davanti, e poi gli altri di mano in mano,  
 che possa tutta in sè mutarsi, prima che possa in  
 mie parti muoversi (*mutarsi per muoversi* vedi il  
 della Cr.). — Ma qui *mutarsi*, per ciò che noi  
 22. significa piuttosto cangiar direzione di mar-

24. milizia del celeste regno, celeste truppa. —  
 loro, intendi, al trionfale carro. — procedeva  
 il cod. Vat. 5199. E. R. — Il primo legno, il le-  
 che va innanzi a tutti gli altri che il carro compon-  
 cioè il timone. — Il Torelli, affinché si capisca  
 dei due nomi di questo verso sia l'agente, spiega:  
 che il timone piegasse il carro. —

alle ruote si tornar le donne. Alla sinistra del carro  
 ppose tornate le quattro cardinali virtù (nota al r.  
 adunque alle ruote, dice, si tornar le donne, per  
 eral allora il ritorno di tutte, cioè anche delle tre  
 teologali, le quali erano poco anzi venute a Dante,  
 to del Grifone; ovvero adopra ellissi, e si tornar  
 or si tornaro alla primiera danza, che dalle due  
 del carro esse donne facevano, mentre il carro  
 (c. xxix. r. 421. e segg. di questa Cantica).

il benedetto carico, il benedetto peso, il carro. — *E*  
*on volge il glorioso carico*, l'Antald. E. R. —

Si che però nulla ec.: in modo però che non diè  
 di fare, muovendo quel carro, alcuno sforzo; il  
 se fatto avesse, avrebbe certamente dovuto, co-  
 la metà aquila, fare qualche movimento di penne,  
 namente nelle ale. — *Si che poi*, il Vat. 5199;  
 da poi, il Chig. E. R. — La placidezza, con che  
 il Grifone, moralmente significa il precedere senza  
 za della religione cristiana. COSTA. —

La bella donna che ec.: Matelda, che al varco, al  
 e, al trapassare ch'io feci del Leteo fiume, mi  
 (canto preced. v. 95. e segg.).

50. seguitavm la ruota - *che ec.*: seguitavamo il  
 dalla banda della destra ruota, la quale volgendu-  
 me ha detto (verso 46. di questo canto), il carro  
 di lei parte, doveva necessariamente in esso volgi-  
 descrivere nel terreno la sua orbita, la sua rotaia,  
 rco minore di quello della sinistra ruota. — *che*  
*la faceva con minor arco*, il Chig. E. R. —

52. alta, per l'altezza del monte, in cima del quale  
 luata. — vota d'uomini abitatori. — In questa  
 selva il sig. Costa intende simboleggiata l'Italia,  
 priva di quegli uomini saggi e forti, onde antica-  
 era stata popolosa e chiara. — *colpa* vale quanto

per colpa. — *quella ch' al serpente crese*; Eva, che, pre-  
 stando fede alla fallace promessa dell'indemoniato serpen-  
 te, *eritta sicut Dii etc.*, mangiò essa la prima del frutto  
 vietato da Dio, e indusse poi a mangiarne anche Adamo  
 (Gen. 3.). Del *crese* per *credette* vedi Mastrofini, *Teoria*  
 e *Prospetto de' verbi italiani* (sotto il verbo *credere*, n.  
 14.). — *crese* per *credette* si usa anche in Romagna.  
 LAM. — Si usa ancora in alcuni luoghi di Toscana, come  
 a Cortona. In Pier delle Vigne si trova *cretti* per *credetti*,  
 da *creo* per *credo* (*Rime Ant.* tom. 4. fac. 41.) E. F. —

53. *Temprava i passi un'angelica nota*; così con la Nidob.  
 leggono moltissimi mss. veduti dagli Accademici della Cru-  
 sca (— \* come ancora il cod. Cass. ed il cod. Caet. E. R.),  
 e così dee leggersi, e non, come tutte le altre edizioni,  
*Temprava i passi in angelica nota*. Imperocchè a questo  
 modo bisognerebbe valutarli *Temprava* il medesimo che  
 io (solo Dante) *temprava*, e non tutta insieme la comiti-  
 va: cosa non solamente per sè stessa disdicevole, ma di-  
 scordante dal contesto nel terzetto seguente, *quanto erà-  
 mo - Rimossi*; onde scorgesi che non del suo andar sola-  
 mente favella Dante, ma di quello di tutta la comitiva. —  
*un'angelica nota* adunque, un angelico canto (intende-  
 remo) *temprava*, moderava col tempo suo, i passi non  
 del Poeta solo, ma di tutta la beata descritta comitiva,  
 acciò le diverse celerità del camminare non guastassero  
 la bella ordinanza. — Il sig. Biagioli difende la comune  
 lezione (che è pur quella dei codd. Vat. 5199 e Chig. E.  
 R.), per cui gli è d'uopo cercare un nome che regoli il  
 verbo *temperava*, e renda pieno il costrutto: quindi al  
 detto verbo dice sottintendersi l'agente *millia del celeste*  
*regno* del r. 22. Sembra poi che la Nidobeatina lezione  
 non per altro gli spiaccia, che per offrire un senso trop-  
 po agevole ad intendersi, e *da far andare* (come mot-  
 teggiando egli dice) *in visibilo chiunque arrezzo è a*  
*mangiar le nespole belle e monde*. Se tutto il male sta qui,  
 noi ci rimarremo colla Nidob.; che il preferire nelle scrit-  
 ture all'oscurità ed all'intralcio la chiarezza ed il lin-  
 guaggio della schietta natura, non sarà mai chi provi es-  
 ser cosa insensata e mal fatta. Non v'ha d'uopo di auto-  
 rità dove assiste la critica e la ragione; ad ogni modo  
 vogliamo qui ricordare che il P. Ab. di Costanzo (lettera  
 sul cod. Cass., vol. 5. fac. 253 dell'edizione di Padova)  
 ed il sig. Portirelli (nel suo commento a questo luogo) giu-  
 dicarono erronea la comune lezione di questo verso, e  
 che gli Editori Bolognesi hanno seguita la Nidobeatina,  
 sponendo come il Lombardi. —

54 — 56. *Forse in tre voli ec.*; è come se avesse in  
 vece detto: *forse tre ibi di saetta ci eravamo avanzati*.  
 — *Disfrenata* vale rilasciata dall'arco, dove prima vi è  
 quasi in freno ritenuta. — *prese*, enallage, per *prende*.  
 — *quando Beatrice scese*, intendi, dal trionfale carro, da  
 su del quale aveva a Dante parlato; ed il motivo di scen-  
 dere dee essere stato per portarsi a sedere a' piedi del-  
 l'alto albero, al quale si erano avvicinati, ed ivi alla par-  
 tenza del Grifone restarsene alla guardia del trionfale  
 carro. Vedi i versi 86. e segg. del canto presente.

57. *Io senti'*, apocope, per *senti*. — *mormorare*: pone  
 questo il Vocabolario della Crusca tra gli esempi di *mor-  
 morare* per *sommessamente parlare*, e quasi bisbigliare  
 (vedi sotto quel verbo, §. 1.). La maggior parte però  
 degl'Interpreti valuta qui *mormorare* lo stesso che *biasi-  
 mare*, chiosando che biasinassero Adamo, e si dolessero  
 della di lui disubbidienza. Quanto a me non dispiacereb-  
 be d'intendere che l'espresso significato sia, che si udis-  
 se sotto voce menzionare Adamo; e che il tacito sia, che  
 bisbigliando si dolessero di Adamo. — *a tutti per da tutti*  
 (vedi Cinon. *Partic.* 1. 42.). — Questa chiosa par tolta  
 dal Torelli, il quale spiega: *mormorare*, intendi *nondua-  
 re a voce bassa*. — In questo *mormorare* e *Adamo* dal sig.  
 Costa credesi adombrato il lamento che i Savj fanno di-  
 cendo: o grave colpa di coloro che, non paghi di posse-

Poi cerchiato una pianta dispogliata  
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.  
La chioma sua, che tanto si dilata

dere con virtù il poco, vollero acquistare il molto con vizio! —

38, 39. — Poi cerchiata al r. 38., e Di foglie al principio del v. 39., leggono i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. — una pianta. Di questa pianta, ossia albero, altro, a quanto veggio, non ci viene detto dalla comune degli Espositori, se non che era l'albero della scienza del bene e del male, il frutto del quale proibì Iddio ai primi genitori nostri, e che simboleggiava la virtù dell'ubbidienza.

Con questa sola prevenzione però qual ragione poscia troverem noi del far Dante in seguito per due fiate calare precisamente da quest'albero stesso, e non piuttosto dall'aria o da altra qualsivoglia parte venire l'uccel di Giove, l'aquila, ora a distruggere i novelli fiori e frondi dal medesimo albero prodotti, ed ora a spargere e ricoprire di sua piuma il trionfale veicolo (vedi nel presente canto, v. 112. e segg.)? E come inoltre intenderem ragionevole che facciasi da quest'albero staccato e condotto via dal gigante il carro (vedi il v. 158. e seg. del presente canto), a dinotare il condurre che fece Filippo il Bello in Avignone nella Francia l'Apostolica sedia?

Per non perdersi a questi passi non basta per la pianta intendere l'albero della scienza, nè dell'obbedienza.

Elleno sono tre massime del Poeta nostro: I. Che una monarchia sola sia nel mondo voluta da Dio, e sia necessaria per l'universale pace (vedi il trattato de Monarchia, composto dallo stesso Dante, lib. 1., ed anche il di lui Convivio, tratt. 4. cap. 4. e 5.). II. Che la monarchia tale per titolo di giustizia e per la divina stessa ordinazione competa al solo popolo Romano (vedi lo stesso tratt. de Monarchia, lib. 2., e lo stesso Convivio, tratt. e capi sopracitati). III. Che Roma e cotale suo Impero furono da Dio stabiliti per lo loco. . . . — U' siede il Successor del maggior Piero, cioè per l'Apostolica universale cattedra (Inf. II. 23. e seg.). Quant'io adunque conghietture, presa Dante idea dall'altissimo e vastissimo albero sognato da Nabuccodonosor, significante il di lui regno (Dan. 4.), e dal chiosare i sacri Interpreti detto nella Genesi l'albero della scienza in medio Paradisi, ad indicarlo più alto degli altri (vedi, tra gli altri, Tirino al cap. 2. della Genesi), erge egli perciò quest'albero a straordinaria altezza; ed intendendo pel medesimo il Romano Impero, nella voluta da Dio unità ed universalità d'esso Impero a pro della Chiesa, colloca la misteriosa cagione del divieto a' primi genitori fatto di non staccare da quell'albero frutti (vedi il canto seg. v. 70. e segg.). In questa maniera solamente sembrano capibile perchè su di cotale albero ponga la stanza dell'aquila; perchè faccia dall'albero medesimo staccarsi la condotta in Francia Sede pontificia; perchè finalmente prima della venuta del misterioso Grifone, e del carro legato ad essa, dispogliata fosse di fiori e frondi, cioè di sante operazioni. Con dire Di fiori e d'altra fronda suppone che anche ai fiori l'appellazione di fronda si accomuni; e ciò o per l'etimologia del latino frondes a ferendo, quod frondes arborum huc atque illuc a vento ferantur (Rob. Stephanus, Thesaurus ling. lat. art. frons hujus frondis), o perchè fronda significhi foglia (vedi il Vocab. della Crusca), ed anche i fiori componendosi di foglie. — In questa pianta dispogliata di fiori e di frondi intende il sig. Costa simboleggiata la città di Roma, dispogliata delle virtù, la fama della quale tanto più si dilata quanto è più su, cioè quanto e più presso agli antichi tempi. —

40 — 42. La chioma pe' rami; chè come la chioma, ossia i capelli, sopra l'umano capo s'innalzano e spargono, così i rami sopra il tronco dell'albero. — che tanto si dilata — l'ui ec. Nel canto seguente, verso 60. e segg., dopo di aver detta creata da Dio questa pianta all'uso suo, soggiunge:

Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima  
Per singular cagione essere eccelso  
L'ui tanto, e si travolta nella cima.

Più quanto più è su, fora dagl'Indi  
Ne' boschi lor per altezza ammirata.

Beato se', Grifon, che non discindi  
Col becco d'esto legno dolce al gusto,  
Posciachè mal si torse l'entre quindi:

Così d'intorno all'arbore robusto  
Gridaron gli altri; e l'animal binato:  
Si si conserva il seme d'ogni giusto.

Pare adunque che cotale innalzarsi e dilatarsi verso il cielo appartenga ad accennarla creata pel solo Cielo. — O anche, come sponesi nella E. F., per ricever essa il nutrimento dal cielo, e le altre dalla terra. — « fora », sarebbe, dagl'Indi — Ne' boschi lor ec. Testimonio Virgilio, ne' boschi Indiani sono alberi tanto alti, che non giunge più alto sacca dall'arco scagliata:

..... gerit India lucos,

Extremi sinus orbis ubi aera vincere summum

Arboris haud ulae jactu potuerat sagittae (Georg. II. 122. e segg.).

43 — 45. che non discindi ec. Intendendo Dante, com'è detto, pel grifone Gesù Cristo, e per quel legno il voluto da esso a tutto il mondo esteso Romano Impero, la benedirsi Gesù Cristo, perchè quell'albero non discinde, non dilacera; mirando, credo, massimamente al non avere il Redentore medesimo accondisceso a' sediziosi Giudei, che ricusavano la soggezione al Romano Impero, comandando loro: reddite quae sunt Caesaris Caesaribus. Matt. 22. — dolce al gusto, — Posciachè ec. Accenna così dal peccato de' primi parenti essere negli uomini insorta la cupidigia di ciascuno regnare; e che questa, depravato avendo il gusto, fa loro sembrar dolce lo sciogliere il misterioso albero, cioè lo smembrare l'universale Impero: ed in vece di dire avvenuto cotale depravamento di gusto dopo che i primi parenti osarono contra il divin comando di staccare da quell'albero frutti, ponendo in luogo d'essa disubbidienza i conseguiti mali, e questi metaforicamente esprimendo, dice: Posciachè mal si torse l'entre quindi; cioè: dappoiché l'uman ventre per questa cagione (per essersi, intendi, pasciuto de' vietati frutti) maleamente, aspramente, fu tormentato; colla medesima frase, cioè, con cui dicono i Latini male torqueri. Nella particella quindi al senso di per questa cagione vedi il Cinnio (Partic. 218. 5.). — Questa sposizione è ricevuta dalla E. B. — Anche il Volpi qui spiega torcere per cruciare, addolorare. Noi però propendiamo a quest'altra interpretazione: posciachè, per aver gustato di quella pianta, si volse al male l'umano appetito. Così, dietro al Landino, il Vellutello, il Venturi, il sig. Portirelli e la E. F. — mal si torce, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. — Questi versi, secondo l'intendimento morale del sig. Costa, s'hanno a spiegare così: « Benedetto sii tu, o Redentore, che, qui recando la tua fede, Roma non dilacerei e guasti, come fanno gli uomini, che, accesi della sua bellezza, mal si torcono contro di lei. » — Il sig. Biagioli crede che il Poeta in questi versi intenda propriamente a trafiggere quelli fra i Papi, i quali facevano altrimenti, spiccando di quel santo legno (della Chiesa) e de' suoi frutti a reso fine; e spiega all'ultimo verso (confortando la sposizione da noi preferita): « mal si torse ec., » disposto e avviato al male. Pel funesti effetti della disubbidienza d'Adamo s'ha in riguardo quelli che nascono dal toccar altri ciò che per la pianta si figura. —

47. gli altri, la sopraddeuta comitiva cerchiante l'albero, v. 38. — binato per combinato, composto di due, d'aquila e di leone (vedi la nota al canto XXIX. r. 108. della presente cantica). — Così spono anche il Torelli. —

48. Si si conserva ec.: a questo modo, cioè col lasciare nella sua integrità l'universale Impero, per l'albero significato, si conserva, intendi nel mondo, il seme d'ogni giusto, la fonte, la causa produttrice d'ogni giustizia, d'ogni giusto regolamento. — Pel seme d'ogni giusto il sig. Biagioli intende l'ubbidienza, nella quale, siccome ogni altra virtù, tutta la religione è fondata. —

E volto al temo ch'egli avea tirato,<sup>49</sup>  
 Trasselo al piè della vedova frasca;  
 E quel di lei a lei lasciò legato.  
 Come le nostre piante, quando casca<sup>50</sup>  
 Giù la gran luce mischiata con quella  
 Che raggia dietro alla celeste Lasca,  
 Turgide fansi, e poi si rinnovella<sup>51</sup>  
 Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole  
 Giunga li suoi corsier sott'altra stella.  
 Men che di rose, e più che di viole<sup>52</sup>  
 Colore aprendo, s'innovò la pianta,  
 Che prima avea le ramora sì sole.

49 — 51. *E volto al temo ec.*: e rivoltosi colla faccia a quel timone, a cui, nell'atto che tiravalo, teneva volte le spalle, lo prese con una zampa, e lo trasse vicino alla vedova frasca. ➔ al piè. Piede vale qui fusto, tronco, pedale, come spiega il Vocabolario, e come Dante stesso disse (Conv. fac. 235): *Lo piè dell'albero, che tutti gli altri rami comprende, si dee principio dire e cagione di quelli*. E. F. ➔ frasca significa ramo fronzuto; vedova frasca adunque, che propriamente significherebbe ramo spogliato di frondi, appella per sineddoche tutto quell'albero. — *E quel di lei ec.* O le particelle di lei denotano possesso, quella divina disposizione, cioè, già dal Poeta medesimo intesa, che la Papale cattedra fosse in Roma, come se in vece detto fosse: e quel carro, ch'era destinato di sua pertinenza, a lei lasciò legato; ovvero significar debbono cotale particella identità di sostanza, come se altrimenti fosse detto: e quel carro lasciò legato a lei col propri di lei rami. ➔ E Torelli: « *E quel* (il temo) « di lei a lei lasciò legato. Forse di lei, perchè di quel legno fu formato il timone del carro? O vuol dire, che lasciò legato esso timone a lei, cioè alla vedova frasca, « di lei, cioè con un ramo di quella? » Questi versi, secondo il principio stabilito dal sig. Costa, figuratamente significano: ed a quella città, che, avendo in sé il retore delle cose temporali, era vedova dell'altro, che governa le spirituali, fu condotta la Sede apostolica; e così quello ch'era di lei, a lei fu congiunto. ➔

52 — 54. *quando casca* - Giù la gran luce ec. Essendo Ariete un segno dello Zodiaco posteriore immediatamente al Pesci, ed essendo la Lasca una specie di pesce, Dante invece di dire, quando il Sole è in Ariete, ch'è di primavera, dice: quando la gran luce, del Sole, casca giù, viene dal cielo, mischiata con quella che raggia, che risplende, dietro alla celeste Lasca, cioè con la luce d'Ariete. ➔ Così anche il Torelli. ➔

Ritornare al Venturi la sineddoche di Lasca per i Pesci, e piacerebbe una denominazione più splendida a denotare quella nobile costellazione; lasciando che di loro ritrovamento così la chiamassero quei poeti burleschi, che nelle loro rime piacevoli si valsero dello stile che dal suo primario autore si appella bernesco.

Io capisco benissimo che al Chiosatore nostro piacesse più lo storione che la lasca. Il Poeta però non volle scegliere da mettere in cielo pesci saporiti, ma lucidi; tra' quali certamente, e de' principali, è la lasca, la quale, veduta nell'acqua contra il Sole, pare proprio di lucidissimo argento.

55 — 57. *Turgide fansi*, rigonfiano loro gemme. — *si rinnovella* - Di suo color, l'aggiunto pel subbietto, metonimia, in vece di si rinveste de' suoi fiori e frondi. — *pria che 'l Sole ec.* Giusta la poetica supposizione, che sia il Sole tirato in un cocchio da quattro corsieri, cavalli, e che ogni mattina per fare il suo giro li giunga, li congiunga ed attacchi al cocchio, viene di conseguenza, che in quella costellazione, nella quale il Sole ha stanza, in quella i suoi corsieri giunga. In vece adunque di dire, prima che il Sole dalla stanza in Ariete passi ad altra costellazione, dice: pria che 'l Sole - Giunga li suoi corsier sott'altra stella. ➔ Giunta, al v. 57. (da giuntare) il Vat. 3199; e con altra stella, il Chig. E. R. ➔

58 — 60. *Men che di rose, e più ec.* Costruzione: La pianta, che prima avea le ramora sì sole, dispogliate

Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta<sup>61</sup>  
 L'inno che quella gente allor cantaro,  
 Nè la nota soffersi tutta quanta.  
 S'io potessi ritrar come assonnaro<sup>62</sup>  
 Gli occhi spietati, udendo di Siringa,  
 Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;  
 Come pintor che con esempio pinga,<sup>63</sup>  
 Disegnerei com'io m'addormentai;

d'ogni fiore e fronda, s'innovò, aprendo, mettendo fuori, colore (per fiori, metonimia) men che di rose, e più che di viole. Figurando Dante nell'appressarsi del misterioso Grifone all'albero, e nel legare il carro, ossia la Pontificia cattedra, ad esso, l'impiantamento della Chiesa di Gesù Cristo nell'universale Romano Impero, e riputandosi misticamente la Chiesa uscita dall'apertura fatta con lancia nel costato del morto Redentore (vedi, tra gli altri, s. Gio. Grisost. Hom. 84.), dee perciò il Poeta, nel determinare il colore a questi per cotale cagione dall'albero prodotti fiori, aver appresa norma da quel parlare attribuito a s. Bernardo (d'altro pio autore credelo Mabillon, note a s. Bernardo): *Inspice lateris aperturam, quia nec illa caret rosa, quamvis ipsa subrubea sit propter mixturam aquae* (lib. 1. de Pass. Domini, cap. 44.); e dee voler dire, che il colore de' fiori prodotti da quell'albero fosse un rosso (all'intendimento del color rosso ne determinano bastantemente le parole *Men che di rose*) meno vivace di quello della rosa, e più vivace di quello che mischiassi all'azzurro nella viola mammola. — *ramora* per rami, detto pure da altri antichi Toscani, vedilo nel Vocabolario della Crusca (alla voce *Ramo*). ➔ Tosto che la Sede apostolica ebbe il suo luogo, Roma, che prima era disadorna di ogni virtù, se ne abbellì tutta a somiglianza delle piante, che in primavera si vestono di verdi fronde e di fiori. COSTA. ➔

61, 62. *Io non lo 'ntesi*, ec. Costruzione: L'inno che quella gente cercante l'albero (verso 58. di questo canto) allor cantaro (in vece di canto, sintesi di numero), io non lo 'ntesi mai, nè certamente quaggiù si canta. ➔ Dante, dice il Torelli, qui accorda gente con cantaro, per esser gente nome collettivo. Così Tibullo, carm. 1. lib. 4.: *Cuique pecus denso pascebant agmine colles*; e lib. 4. carm. iv.: *Tunc te felicem dicent pia turba Deorum*. — *nè qui non si canta*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ➔

63. *Nè la nota soffersi tutta quanta*: nè ressi, intendi svegliato, sino al fine del canto.

64 — 66. ➔ Al rifiorire degli alti rami, al soave inno che le gloriose genti cantarono, Dante chiude gli occhi a dolce riposo, il quale è forse simbolo della tranquillità e della pace che per la fede cristiana entrò nel cuore degli uomini. COSTA. ➔ A bene rappresentare come al dolce canto di quell'inno si addormentasse, dice che sarebbe gli necessario che sapesse ben rappresentare l'addormentarsi di Argo al cantare che fecegli Mercurio le avventure della ninfa Siringa, e che da questa rappresentazione, come da esemplare, prendess'egli metodo per l'altra. La favola che viene qui supposta è, che Argo, il cent'occhi, posto fosse da Giunone alla guardia d'Io, acciò non se le accostasse l'innamorato Giove; e che Mercurio, mandato da Giove a rapir Io, cantando ad Argo le avventure della ninfa Siringa, amata da Pane, lo addormentasse e l'uccidesse (Ovid. Met. 1. vv. 589. e segg.). — *occhi spietati*, senza pietà, appella gli occhi d'Argo pel troppo diligentemente guardar Io, e non aver compassione all'amor di Giove. VELLUTELLO. — *a cui più vegghiar*, più degli altri uomini, intendo io; più di quel che dovevano, chiosan altri. — *costò sì caro*, perocchè, essendo pel suo più vegghiar eletto da Giunone alla custodia d'Io, vi perdè la vita.

67, 68. ➔ *che con esempio pinga*, che dipinga col l'esempio o modello davanti, e non d'invenzione. — *Disegnerei ec.*: descriverci com'io m'addormentai, descrivendo com'Argo s'addormentò; perocchè, se pur ritrar si potesse, potrebbesi solo con esempio. BIACIOLI. ➔

Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.  
 Però trascorro a quando mi svegliai,  
 E dico ch' un splendor mi squarcio 'l velo  
 Del sonno, ed un chiamar: surgi, che fai?  
 Quale a veder de' fioretti del melo,  
 Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,  
 E perpetue nozze fa nel Cielo,  
 Piero e Giovanni e Iacopo condotti,  
 E vinti ritornaro alla parola,  
 Dalla qual furon maggior sonni rotti,  
 E videro scemata loro scuola,  
 Così di Moisè come d' Ella,  
 Ed al Maestro suo cangiata stola;  
 Tal torna' io: e vidi quella pia  
 Sovra me starsi, che conduttrice  
 Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria;

69, 70. *Ma qual vuol sia ec.*; ellissi, di cui pieno suggerisce il Vellutello così: *ma sta a far questo qualunque altro si voglia, che fanga ben l'assonnare, ch'io per me non lo so fare.* — Però trascorro ec.: passo perciò a dire di quando mi svegliai.

72. *ed un chiamar*, ed una voce che gridò.

75 — 76. *Quale a veder ec.* Paragonando la sposa de' sacri cantici il diletto suo, inteso dalla comune degli Interpreti per Gesù Cristo, all'albero del melo, *sicut malus inter ligna silvarum, sic dilectus meus etc.* (Capo 2.), allusivamente a total paragone col nome stesso di melo adombra qui Gesù Cristo anche il Poeta nostro; e, l'allegoria continuando, appella *fioretti* ciò che di Gesù Cristo godettero qui in terra i tre discepoli, Pietro, Giovanni e Giacomo, nella di lui trasfigurazione; e *pomo* appella il moltissimo di più che del medesimo Gesù Cristo godono in Cielo gli Angeli e gli altri beati. I quali però, non ostante le *perpetue nozze* che di esso pomo fanno, dice *ghiotti*, bramosi, per essere quel cibo tale, che, come nel precedente canto avvisò, *saziando di sé, di sé asseta* (verso 129.). — *pomo*, al v. 74., i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. —

77 — 81. *E vinti ritornaro alla ec.* Nell'atto che i tre nominati discepoli godevano della trasfigurazione del Redentore, e degli apparati con esso lui Moisè ed Ella, narra il Vangelo (Matth. 17.), che udendo quelle voci, *hic est filius meus dilectus, ipsum audite*, caddero tutti e tre intronati per terra; e che poi al comando del medesimo Redentore, *surgite, et nolite timere*, rialzandosi, più non vedessero nè il Redentore in quella luce di volto e di vestimenti in cui prima vedevano, nè più con esso lui i due profeti. *Vinti* adunque, cioè intronati ed abbattuti, ritornaro, si riscosero i tre discepoli, *alla parola*, al comando del Redentore. — *Dalla qual furon maggior sonni rotti.* Accenna quelle espressioni che fece Gesù Cristo della morta figlia dell' Arcisnagogo, e del morto Lazarus *amicus noster dormit; vado ut a somno excitem eum* (Joan. 11.); e però invece di dire dal comando di Gesù Cristo *rotti*, dissipati, maggiori tramortimenti, cioè vere morti, dice *rotti maggiori sonni*. — *loro scuola*, loro compagnia, perchè di sei ch' erano prima, rimasero solamente quattro, partiti che si furono Moisè ed Ella, DANIELLO. — *cangiata stola*, metonimia, per *cangiato colore della stola*, della veste (*stola* per *veste*, ad imitazione de' Greci o de' Latini, adopera Dante anche Inf. c. xxiii. 90., e Parad. c. xxx. 129.); sparito cioè quel niveo splendidissimo colore poc' anzi apparso nelle vesti-menta di Gesù Cristo.

82 — 84. — Svegliatosi il Poeta, vide sopra di sé Matelda, e vide Beatrice sedersi sulla radice della pianta rinnovellata; il che parmi significare che le virtù della vita attiva e contemplativa tornarono a regnare sovra gli uomini, e che la Teologia con tutte l'altre virtù *in su la terra vera*, cioè in Roma, scelta da Dio per albergo della verità, ebbe sua stanza a guardia della Sede apostolica. COSTA. — *torna' io*, intendi, dal sonno alla veglia. — *quella pia*, Matelda. — *Sovra me starsi.* Dopo sve-

E tutto in dubbio dissi: ov' è Beatrice?  
 Ed ella: vedi lei sotto la fronda  
 Nuova sedersi in su la sua radice.

Vedi la compagnia che la circonda;  
 Gli altri dopo 'l Grifon sen vanno suso,  
 Con più dolce canzone e più profonda.

E se fu più lo suo parlar diffuso,  
 Non so; perocchè già negli occhi m'era  
 Quella ch' ad altro ntender m'avea chiuso.

Sola sedesi in su la terra vera,  
 Come guardia lasciata lì del plaustro,  
 Che legar vidi alla biforme fiera.

In cerchio le facevan di sé claustro  
 Le sette Ninfe con que' lumi in mano  
 Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.

Qui sarai tu poco tempo silvano,

gliato, e non ancor alzatosi da terra, vide la pianta vicina Matelda, e però la dice *Sovra me starsi*.

85, 87. *Ed ella*; — *On' ella*, il cod. Cast. E. R. — *sotto la fronda - Nuova*, nuovamente dall'albero prodotta (verso 88. di questo canto). — *in su la sua radice*, imperocchè la radice dell'albero è radice anche della fronda.

88. *la compagnia*, delle tre virtù teologali e delle quattro cardinali.

89. *Gli altri*, quelli che figuravano i Re del vecchio e nuovo Testamento, descritti nel canto xxx. — *dopo 'l Grifon sen vanno suso*, risalgono al Cielo ond' erano discesi. — *dopo 'l grifon*, il Vat. 3199. E. R. —

90. *Con più dolce canzone e più profonda*: cantando l'uno più soave e di misteri più profondi di quello che un poco anzi udendo cantare ti addormentasti.

93. *Quella, Beatrice*. — *ad altro ntender m'avea chiuso*: mi aveva chiusa, proibita, l'attenzione ad ogni altra cosa, obbligandola tutta a sé.

94. *terra vera*, cioè genuina, dee volere appellata quella del terrestre Paradiso in confronto della nostra, falsificata e guasta per lo peccato di Adamo, e non atta per sé stessa che a produrre *spinaz et tribulos* (Gen. 3.). Al medesimo senso di genuino adopra l'aggettivo *vero*, parlando d'oro, d'argento ec. E dee Dante, commemorando cotale genuino appoggio di Beatrice, intesa per la Teologia cristiana, accennare il falso appoggio d'ogni altra Teologia dalla cristiana discorde. — Il Torelli pensa in vece che *vera* qui significhi *nuda*; e ben s'accorda, com' egli stesso riflette, con quel *sedersi in su la sua radice*, che si legge poco sopra. E crediamo che a più d'uno sembrerà questa apostrofe preferibile ad ogn'altra. —

95. — *Come guardia ec.* Perchè la divina scienza è tale rispetto alla pontificia Sede. BIAGIOLI. — *plaustro*, per carro, dal latino *plaustrum*.

96. *Che legar vidi alla biforme fiera* (alla per dalia, Cinon. Partic. 1. 12.), che vidi dal Grifone lasciar legata all'albero (verso 51. di questo canto). — *Intessamente* spone il Torelli. —

97. *claustro* qui per contorno o corona.

98, 99. *Le sette Ninfe*, le tre virtù teologali e le quattro cardinali. — *con que' lumi in mano*; intende che ciascuna delle sette virtù si tenesse in mano uno de' sette candelabri detti nel c. xxix. vv. 43. e segg. della presente Cantica. — *Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro*, i due venti più gagliardi, per tutti i venti; e significando que' sette candelabri, com' è detto (c. xxix. v. 34. di questa stessa Cantica), i sette doni dello Spirito Santo, egli è certo che sono sicuri da ogni vento.

100. *Qui sarai tu poco tempo silvano*. Richiede il buon senso che *Qui* vaglia in quest' altro mondo; e che, come *selva* e *foresta* significano lo stesso, così lo stesso significhi qui *silvano* che *forestiere*, *avventiccio*. E la sbagliano, a mio parere, quanti intendono che *Qui* significhi precisamente *questa selva*, e che *silvano* significhi *abitatore di questa selva* (vedi, tra gli altri, il Buti, citato nel Vocab. della Crusca alla voce *Silvano*, §. 1., e il Venturi). Imperocchè non era Dante allora per passare da

rai meco sanza fine cive  
nella Roma onde Cristo è Romano.  
rò, in pro del mondo che mal vive,<sup>103</sup>  
rro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,  
ato di là, fa che tu scriva.  
sì Beatrice; ed io, che tutto a' piedi<sup>104</sup>  
noi comandamenti era devoto,  
iente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.  
a scese mai con sì veloce moto<sup>105</sup>  
o di spessa nube, quando piove  
nel confine che più è remoto,

solva al Paradiso, ed ivi restarvi *sanza fine*, ma  
narsene al mondo. Ed anzi questa è la cagione per  
le Beatrice che osservi Dante quanto era per rap-  
arglisi. ➔ Questa sposizione del Lombardi è ri-  
anche dal Biagioli. ←

102. *E sarai meco ec.* Credo che, imitando qui  
le frasi dell'Apostolo scrivente a quel d'Efeso,  
*in estis hospites et advenae, sed estis cives sancto-*  
*Ephe. 2. 19.*), dopo di averci fatto dire da Bea-  
rice sarebbe in qualità di *forestiere*, di *ospite*, sta-  
oco tempo, facciassi aggiungere, *E sarai meco*  
*sine cive ec.*, parlare allegorico, significante lo  
che se altrimenti detto avesse: *e sarai altra volta*  
*ternamente cittadino di quella città, di cui Cristo*  
*timo*, cioè del Paradiso. L'essere Roma la capita-  
i Chiesa di Gesù Cristo può e dee giustificare la  
ale figura scelta Roma, più ch'altra città; e il *ci-*  
*ciudadino*, dal latino *civis*, non dee parer più  
che i termini di *civile* e *civiltà* pur dal medesimo

— 105. ➔ *Però, in pro del mondo ec.* In que-  
mandamento di Beatrice il Poeta fa intendere che  
maggiore ch'egli è per descrivere, deve il lettore  
scelte appostare cose utilissime a coloro che mala-  
mente nella vita mortale. COSTA. ←

— 106. *a' piedi - De' suoi comandamenti vale sog-*  
*' di lei comandi.* — *De' suoi*, l'edizione della Cr.  
pucci. — *diedi per rivolti.*

111. ➔ È intendimento del Poeta di raccontare  
falli alla Chiesa da' suoi nemici. Il primo suo di-  
ono le persecuzioni da lei sofferte dagl' Imperato-  
avevano l'aquila per insegna. BIAGIOLI. ➔ *Fuo-*  
*fulmineo* — *di spessa nube*, di nube condensata,  
uale la imprigionata e ristretta materia fulminea  
ò, quando si accende, aprirsi esito se non con  
impeto e fracasso; — *quando piove ec.* Non pare  
no né il porre *quando piove* tra due virgole, co-  
e le moderne edizioni fanno, né l'intendere che  
o piove sia retto dal fulmine, ed equivalga a ca-  
amente del Poeta che caschino i fulmini con tan-  
giore velocità, quanto da più alto luogo discendo-  
ne ne chiosano Benvenuto da Imola e il Vellutelli.  
i fulmini da più alto luogo caschino con maggio-  
rità né l'esperienza ce lo dimostra, né verun filo-  
insegna. Anzi dicendo Dante stesso del fulmine:  
*di sua natura in giù s'atterra* (Parad. xxiii. 42.),  
i piuttosto essere stato d'avviso che, come il sas-  
to all'insù allenta il moto, così il fulmine far deb-  
bendo all'ingù.

lo adunque la virgola dopo *piove*, e, congiunto  
rbo al parlar che segue, intendo che ne accenni  
l'opinione sua, appresa da antichi filosofi, che non  
i fulmini se non quando vengono innalzate le nu-  
ve al più alto e da noi più *rimoto confine* dell'a-  
fio cioè alla creduta sfera del fuoco, talchè por-  
i caso fuoco nelle nuvole s'immischi ed imprigoni  
i Aristotele nel secondo delle *Meteor.*, e il co-  
vi di s. Tommaso; e veggasi pure Seneca nel 2.  
*vestitioni Naturali*, cap. 44.; e che l'effetto po-  
er la cagione, la pioggia per le nuvole (sostitu-  
è questa affatto necessaria, acciò non facciassi a  
upporre che non caschino fulmini se non quando  
ché sarebbe un fargli supporre cosa falsissima),  
ndo piove — *Da quel confine che più è remoto in*

Com'io vidi calar l'uccel di Giove<sup>112</sup>  
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,  
Non che de' fiori e delle foglie nuove;  
E ferio 'l carro di tutta sua forza:<sup>113</sup>  
Ond'ei piegò, come nave in fortuna,  
Vinta dall'onde or da poggia or da orza.  
Poesia vidi avventarsi nella cuna<sup>114</sup>  
Del trionfal veicolo una volpe,  
Che d'ogni pasto buon pareva digiuna.

vece di dire *quando sono al confine più rimoto dell'aria*  
*innalzate le nuvole*. Di un medesimo sistema pare anche  
il Frezzi nel suo *Quadrifoglio*, ove delle sfere dalla for-  
tuna mosse parlando, dice:

*La quarta er' alta infino onde percote*

*Con le saette Giove, ove il vapore,*

*Dal gel costretto, da sé l'acqua scuote* (lib

2. cap. 13.).

➔ È poi anche possibile, dice il sig. Biagioli, che sia  
intenzione del Poeta, che quanto da più alto cascano i  
fulmini, con tanto maggior impeto discendono; perocchè,  
se dice altrove esser natura del fuoco di muoversi in alto  
(c. xviii. v. 28. e seg. di questa Cantica), ciò s'intende non  
d'acceso vapore addensatosi, ma sì del fuoco vivo. — *che*  
*più va remoto*, in vece di *è remoto*, leggono nel v. 111.  
il Caet., il Val. 3199, il Chig. e l'Antald. E. R. ←

112 — 114. *Com'io vidi calar l'uccel di Giove*, l'aqui-  
la, insegna del Romano Impero, supposta dal Poeta stan-  
zianta nella cima di quell'albero significante esso Impero  
(vedi ciò ch'è detto al v. 38. di questo canto). ➔ Il Poeta  
pone l'aquila sopra l'albero, dice il sig. Biagioli, perchè  
essa deve difenderlo sotto le ali sue, e, se non m'ing-  
anno, vigilare insieme alla sua gloria. ← *Per l'ar-*  
*bor giù*, giù pel detto albero, che al legarsi del carro  
dal Grifone condotto, produsse immantinente fiori e fron-  
di (vedi sopra, v. 50. e segg.) di cristiane virtù.  
➔ *Dell'alber giù*, l'Antald. E. R. ← *rompendo*  
*della scorza*, — *Non che de' fiori ec.*: col rostro e cogli  
artigli fieramente lacerando non solo porzione de' nuovi  
fiori e frondi, ma eziandio dello stesso tronco. Intende  
le persecuzioni fatte da' Romani Principi alla cristiana re-  
ligione col danneggiarne non solo il novello ornamento  
che per essa veniva l'impero acquistando, ma anche  
l'impero stesso, pel distruggimento e scemamento de' sud-  
diti. ➔ Quest'immagine dell'aquila che scende come  
folgore, rompendo fiori e frondi non solo, ma la corteccia  
ancora della pianta, è tolta, come primo di tutti gli  
Spositori da noi veduti ha osservato il Landino, da Ezze-  
chiello dove dice: *Aquila grandis magnarum alarum*  
*longo membrorum ductu, plena plumis, et varietate ve-*  
*nit ad Libanum, et tulit medullam cedri, summitatem*  
*frondium ejus avulsit etc.* — *Per fiori* e per le fronde  
nuove intende il sig. Costa significarsi le cristiane virtù, e  
per la scorza i corpi de' Cristiani straziati in Roma da-  
gl'Imperatori: non potendo vincere i loro animi forti,  
percossero il carro, i Pontefici perseguitando ed ucciden-  
do, sì che la Chiesa parve come nave in tempesta. ←

115. *E ferio 'l carro ec.*, ed urtò fieramente anche  
nella Cattedra apostolica (vedi ciò ch'è detto c. xxix. v. 106.  
e 107. della presente Cantica in quella nota).

116, 117. *Ond'ei piegò, ec.* Il perchè essa barcollò a  
guscia di nave *in fortuna*, in burrasca, *vinta*, spinta,  
*dall'onde or da poggia or da orza*, or da mano destra,  
ed ora da mano sinistra. *Orza* propriamente (chiosa il  
Venturi colla comune degl'Interpreti) è la corda che si  
lega ad un dei capi dell'antenna alla parte sinistra del  
navilio; e *poggia* è la corda che si lega all'altro capo al-  
la destra. ➔ *dall'onda*, i codd. Vaticano 3199 e Chig.  
E. R. ←

118 — 120. *nella cuna - Del trionfal veicolo*, nella cas-  
sa del trionfale carro. — *veicolo*, dal latino *vehiculum*,  
per *carro*, detto anche in prosa da altri antichi italiani  
scrittori, vedilo nel Vocabolario della Crusca. — *una vol-*  
*pe*, — *Che d'ogni pasto buon ec.*, l'eresia intrusasi nel-  
l'apostolica Cattedra, al dire dello stesso Dante, per Pa-  
pa Anastasio (Inf. canto xi. v. 8. Vedi però quella nota

Ma riprendendo lei di laide colpe<sup>131</sup>  
 La donna mia, la volse in tanta futa,  
 Quanto sofferson l'ossa senza polpe.  
 Poscia per indi ond'era pria venuta,<sup>132</sup>  
 L'aguglia vidi scender giù nell'arca  
 Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.

E qual' esce di cuor che si rammarca,<sup>133</sup>  
 Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse:  
 O navicella mia, com' mal se' carca!  
 Poi parve a me che la terra s' aprisse<sup>134</sup>  
 Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago,  
 Che per lo carro su la coda fissè;  
 E come vespa che ritragge l' ago,<sup>135</sup>

di Natal Alessandro). Giudiziosamente veste il Poeta la cresta di volpe. *Vulpes* (dice s. Agostino) *insidiosos, maximeque haereticos fraudulentos significant*. . . . . *Istas vulpes significantur in Cantibus canticorum, ubi dicitur, capite nobis vulpes parvulas* (in *Psalm.* 80.); e giudiziosamente qui d' ogni pasto buono digiuna, ed in appresso magra affatto e spoliata la dipinge; perocchè di rei pascoli pasciuta e d' inique mondane brame, non dee andar molto dissimile dalla lupa figurante l'avarizia, che di tutte brame - *Sembrava carca nella sua magrezza* (Inf. canto 1. vv. 49. e seg.). — In questa volpe, digiuna di ogni buon pasto, dice il sig. Costa, è convenientemente rassomigliato l'eresiarca Ario, come colui che solamente di malizie e di malvage dottrine era pieno. Volpe si mostrò egli quando si tolse dal parteggiare cogli scismatici Melesiani per ingannare s. Pietro e santo Achillias, vescovi della Chiesa di Alessandria; volpe quando trasmise la parola *omission* in quella di *omission*, onde colla virtù di una lettera travolgere la universale credenza; volpe quando con astute epistole corò di amarsi Eusebio di Nicomedia e i Pretati dell' Oriente, quando s' affacciò per pacificare s. Alessandro, e quando finse di professare la fede Nicena a fine d' ingannare l' Imperator Costantino. Per la magrezza della volpe, continua il sig. Costa, si deve intendere la scarsità e la vanità degli argomenti di Ario, i quali facilmente furono vinti dal ragionamenti della Teologia, rappresentati nelle riprensioni da Beatrice fatte alla volpe (vv. 121. e seg. di questo canto). —

121 — 125. *Ma riprendendo lei ec.*: ma la mia Beatrice, la Teologia, discoprendole e rinfacciandole i di lei abominevoli errori, la fece tanto velocemente fuggire, quant' essa per l' estrema sua magrezza potè; — *quanto può correre*, spiega Torelli, *un animal leggero per magrezza*. — *futa per fuga* la crede il Rosa (nella nota al canto III. del Parad. v. 419.) antitesi; ma sono troppi gli esempj di cotal voce adoprata anche da' prosatori. — Così sponne anche il Torelli, soggiungendo poi che il Landino ed il Vellutello prendono *futa* per *confusione*, per cui male spiegano il concetto. — Sotto questo vocabolo il Perazzini ha notato: *Etiamnum feminae apud nos, ut felem absterneant, et in fugam convertant, dicunt: futa futa*. — Il Poggiali la dice sincope di *fuggita*; noi la direm piuttosto voce antica e in dimenticanza caduta. E che questa voce non sia stata dal Poeta alterata per la rima, il comprovano i seguenti esempj del gran Dizionario. *Vegez. E così interviene che non della battaglia, ma della futa si pensi per coloro che nella schiera son disposti alla battaglia*. E appresso: *Aperita la via, onde 'l nimico fuggir possa, non pensa mai se non alla futa*. Trattat. Cons.: *Rimedi contro la lussuria son due, ec.*: *la futa per coloro che casti vogliono torre, e la futa si fa per tor via le cagioni, onde nasce quel vizio*. Sulla via da Firenze a Bologna è una montagna, come annotasi nella E. F., detta della *Futa*, e credesi perchè ivi furono già rotti i Ghibellini e messi in fuga. —

124 — 126. *Poscia per indi ec.*: vidi l' aguglia, l' aquila, dallo stesso alto luogo, ond' era prima discesa, scendere nuovamente nell' arca, nella cassa, del carro, e lasciar quella coperta di sue piume. Intende le ricchezze e gli agi donati dagli Imperatori Romani alla sedia apostolica. — E precisamente, secondo il Costa, la dote che Costantino fece al Pontefice s. Silvestro, della quale fa lamento il Poeta nostro nei versi 113 — 117. del c. XIX. dell' Inferno. Cotal dote, ripiglia il sig. Costa, è rassomigliata alla piuma, poichè la piuma è cosa vana come la terrena ricchezza. — Cotali agi con appellazione di piume esprime anche il Petrarca:

*Già non fosti nudrita in piume al rezzo* (Parte 1. son. 106.). — \* Il cod. Cact. legge, come altra volta, *aquila* in luo-

go di *aguglia*. E. R. — E così vorrebbe che si leggesse il ch. sig. Prof. Parenti (*Annotaz. al gran Diz. fasc. n. fasc. 147-148.*), osservando che Dante, che nullo pensero soggettava alla rima (A), adattandovi piuttosto a suo talento ogni voce, per la rima soltanto avrebbe potuto valersi di quest' idiotismo, qualora gli fosse caduto in acconcio. Quindi accenna confermata da buoni man. questa nobile ed armonica lezione, e specialmente dall' esente codice dell' Estense, unico testo di Dante esente di menzione del Montefaucon nel suo *Diario Italico*, dicendole *Codex auctoritate pene aequalis, egregie descriptus*. Che se taluno non volesse concedere aver similmente scritto lo stesso Dante, verrebbe così a concludere, che un semplice amanuense, fattosi correttore del poema, superò in giudizio il Maestro del *vulgare illustre*, mentre sappiamo che i copisti e gli editori hanno barbaramente trattato quest' opera, e sempre mutato in peggio. In quanto poi all' esempio del Villani, riportato esso pur dalla Crusca, osserva il benemerito Annotatore, che le prime edizioni si accordano intanto nel metter *aquila*, e che non pare che il Villani, sopra cui, al dir dei Salviani, è da porre il fondamento della purità de' vocaboli e de' modi del dire, avesse dovuto scrivere meno acconciamente dell' altro più antico storico Ricordano Malispini, che, raccontando lo stesso fatto, disse: *Mettendoli l' elmo, dov' era sopra un' aquila d' ariento per cimiera, la detta aquila gli cadde in sullo arcione dinanzi*. — L' abile copiatore, che, trasportando nella sua storia quel passo, non mancò d' ingentilirlo le parole *ariento* e *cimiera*, avrebbe poi depravata la voce *aquila*, cangiandola in *aguglia*? — Così chiude la sua pregevolissima nota il sig. Parenti, notando ancora che il Tassoni chiamò *aguglia* un fiorentinismo non accettato. Noi alla nota aggiunta al vv. 80. e 81. del c. x. di questa cantica, abbiamo accennato che anche l' Antaldino legge *aquila* dappertutto, dichiarandola nel tempo stesso lezione da preferirsi. Ma anche qui, per tenere il nostro proposito, ci asterremo da mutamento; desiderando però di vedere nell' edizioni posteriori a questa nostra bandito per sempre un idiotismo sì mostruoso dalle sacre cantiche dell' Alighieri. —

127. *E qual' esce di cuor ec.*, cioè voce accompagnata da gemiti e da sospiri, flevole e lamentevole, quale esce dal cuore di chi addolorato rammaricasi. *Verrà*.

128. e cotal, intendi voce.

129. *navicella* fu appellata l' arca, ossia cassa del carro, non solo per la non affatto dissimile cavità, ma per essere cotal' arca apostolica stata simboleggiata dalla navicella di s. Pietro, da cui perciò chiosano alcuni dover si intendere venuto cotale lamento. — Di questo parere si mostra anche il sig. Costa, il quale dice: che s. Pietro, lieto un tempo di vedere la povera sua barca piena dell' antica virtù, qui si duole di vederla carica dell' oro che a mal fare instiga la cupidigia. — *com' mal*, apo-cope in grazia del metro, in vece di *come mal*.

130 — 132. *che la terra s' aprisse*. Appartiene ad indicare che veniva quel drago dall' Inferno. — *Che per lo carro su la coda fissè*. Fingesi ai draghi in fondo della coda come una lancia; e questa è che intende Dante ficcasse il drago nel fondo della cassa del trionfale carro a trarne parte di esso e lasciarlo forato.

133 — 135. l' ago della vespa, il pungiglione. — *Tras-*

(A) L' Anonimo Commentatore detto l' Ottimo, che fu contemporaneo e famigliare di Dante, lasciò notato a questo proposito: « Io Scrittore udi' dire a Dante, che mai rima noi trasse a dire quello che aveva in suo proponimento, ma ch' egli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello ch' erano appo gli altri dicitori usati di esprimere. » (Comment. al c. x. dell' Inf.).



traendo la coda maligna,  
e del fondo, e gissen vago vago.  
el che rimase, come di gramigna<sup>144</sup>  
e terra, della piuma, offerta  
con intenzion casta e benigna,  
ricoperse, e funne ricoperla<sup>145</sup>  
una e l'altra ruota e 'l temo in tanto,  
più tiene un sospir la bocca aperta.  
isformato così 'l dificio santo<sup>146</sup>

fondo (→ dal carro, il Chig. E. R. ←) vale  
trò seco una porzione del fondo; e però prose-  
dice quel che rimase, cioè il rimanente del fon-  
vago vago, qua e là allegro e baldanzoso del fat-  
o.

questo drago e per questa ferita al carro dal drago  
intendesi dagli Espositori comunemente Maometto,  
sembrar ch'egli fece di assai popoli dalla Chiesa.  
Al capi però sembrami esposizione cotale da riget-  
rimentemente, perchè il carro simboleggia la Sedila,  
e non la Chiesa; altrimenti troppo scioccamen-  
avrebbe il Poeta il trasporto che successe della  
dia apostolica in Avignone, e non già della Chie-  
ingere dal gigante allontanato dall'albero il trion-  
ro (verso 137. e segg. di questo canto). Poi per  
che il Poeta stesso segue a dire, che il rimanente  
fondo tutto si ricoperse dell'aquilina piume; dal  
bastanza rimane dichiarato che non avesse quel  
altro foro che il recente fattovi dal drago; il quale  
fosse stato aperto dall'eresia di Maometto, trop-  
fori avrebbe dovuto avere compagni, fattivi da  
tre più antiche e tuttavia duranti eresie, e special-  
della Manichea ed Ariana. Poi finalmente per quel-  
che pure il Poeta dichiara, che il drago forasse  
lo al carro prima che questo dell'aquilina offerta  
si ricoprisse. Imperocchè non solo non fu Mao-  
prima che accettasse l'apostolica Sede le offerte di  
lao, inteso per la donatrice aquila (Inf. xix. 115.),  
tre secoli dopo.

r me adunque direi piuttosto che il drago fosse il  
serpente che in quel Paradiso medesimo tentò  
quale con l'atto di sfioracchiare il fondo all'arca  
ro, dopo appena ricoperla dell'aquilina piuma,  
ene insinuata nel sacerdozio quella stessa che an-  
Inf. xix. 112. e segg., ghibellinamente disse, in  
enza della Costantiniana donazione, insinuata ine-  
fame delle ricchezze, che però appella esso Dan-  
fine cipa (c. xx. 42. di questa Cantica), cioè a  
odata, e conseguentemente inespugnabile.  
esto modo si rende chiaro perchè, appena fattosi  
lignò serpente quel pertugio, subito accettasse e si  
se il carro fin su le ruote e sul timone della plu-  
ria. → Il sig. Costa segue l'opinione più comu-  
nel drago crede figurato il feroce Maometto, che  
occhio Testamento ed il nuovo traendo l'Inferna-  
legge, porta offesa alla Comunione cristiana, e  
rte delle genti devote alla Sede apostolica trasci-  
nelle sue torbide e false dottrine. ←

- 144. *Quel che rimase*, la porzione di fondo ri-  
come di gramigna - *l'ivace terra*. Volentieri  
di gramigna un terreno fertile, se l'agricoltore lo  
l'occhio. - *Forse con intenzion casta ec.*, con  
me di provvedere alle sacre suppellettili delle chie-  
l'indigenza de' poverelli. - \* Il cod. Caet. (co-  
l molti testi veduti dai signori Accademici, → e  
Val. 3199, Chig. e Antald. ←) legge *intenzion*  
veco d' *intenzion casta*. E. R. - *in tanto*, - *Che*  
*te un sospir ec.* Non ci tenendo un sospiro aperta  
a che un momento di tempo, viene conseguente-  
con tale espressione a dirne il medesimo che se  
resse: *in meno di un momento*.

- 147. *Trasformato così*, pel ricoprimento delle  
piume. → In questa trasformazione del carro il  
la ravvisa simboleggiati i mali effetti della ricchez-  
za da Costantino forse con intenzione benigna. In  
un sospiro la piuma ricopre l'arca di quello, il ti-

Mise fuor teste per le parti sue,  
Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto.  
Le prime eran cornute come bue;<sup>148</sup>  
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:  
Simile mostro in vista mai non fue.

mona e le ruote, cioè le ricchezze diventano subitamente  
strabocchevoli; poscia, generati dalla ricchezza, sorgono  
i sette vizj capitali espressi per le sette teste cornute. ←  
*Mise fuor teste ec.* Non si può assolutamente, nè si dee  
a queste sette teste e dieci corna altro significato attribui-  
re, se non se il medesimo che venne loro attribuito nel  
c. xix. dell'Inf. vv. 109. e segg., cioè del sette sacramen-  
ti e dieci comandamenti divini. Solo che qui si fanno que-  
sti disporre come a guardia e difesa delle acquistate piume,  
inerentemente a quanto con espressione più chiara  
rimbrotta altrove Dante stesso:

*Già si solea con le spade far guerra;  
Ma or si fa togliendo or qui or quit  
Lo pan che 'l più padre a nessun serra* (Parad.  
xviii. 127. e segg.).

Nè si dee cercar altronde la ragione perchè ponga Dan-  
te sul timone tre teste e bicornute, e disponga le altre  
quattro teste con un sol corno sopra ciascuna ai quattro  
canti, ossia angoli della quadrata arca del carro, se non  
dall'essere questa la simmetria migliore che con un tal  
numero di teste e di corna potesse ottenersi.

La maggior parte degli Espositori ne trae qui senso  
molto peggiore, chiudendo che per le sette teste signifi-  
chino i sette peccati capitali; e buon per Dante, che non  
si rinviene un vulgato decennario numero d'obbrobriose  
cose, come rinviensi il settenario de' peccati capitali, che,  
credo, avrebbero queste ancora intruse in luogo delle  
dieci corna. Senza ragione però fanno esser Dante in que-  
sto discorde da quell'altro accennato luogo, dove le sette  
teste e dieci corna non possono, anche per parere de' me-  
desimi qui contrarj Espositori, esser prese che in senso  
buono; e discorde eziandio da quegli altri passi, dove e la  
Chiesa sapia sempre appella (c. xxiv. 22. di questa Cantica,  
e Par. vi. 95.), e la Papale dignità, quantunque ne ripren-  
da qualche individuo occupatore, professa di rispettare al-  
tamente (Inf. xix. 104.). - \* Forse per errore del calligrafo  
il cod. Caet. legge nel v. 146. *Ma le tre* in luogo di *quat-*  
*tro*. Al v. 147. poi legge (→ e così anche i codd. Chig.  
e Antald. ←) *Simile mostro visto mai non fue*, non in  
*vista ec.*, cosa di pochissimo momento. E. R. → *visto*  
*ancor non fue*, il cod. Poggiali. ←

Oh, dice 'l Venturi, *qui si parla della Chiesa diffor-*  
*mata e divenuta mostruosa*. Mostruosa si (rispondo io) o  
la Chiesa o la pontificia Cattedra, ma non al preteso se-  
gno di portarne in trionfo i sette peccati capitali; che  
Dante (ripeto il già altrove detto e provato, vedi la nota  
al canto iii. dell'Inf. vv. 39. e 61.) era Ghibellino bensì,  
ma Cattolico.

Il Daniello vuole per le sette teste intesi i sette Cardi-  
nali elettori del Papa; tre Vescovi sul timone bicornuti,  
in significato della mitra, e quattro non Vescovi agli an-  
goli, e questi con un sol corno. Ma quando i Cardinali  
erano in questo solo numero, erano tutti diaconi, nè ad  
essi apparteneva la elezione del Papa. Vedi Ciaconio, e  
quant' mai prima e dopo di lui hanno scritto della digni-  
tà cardinalizia.

→ Fu osservato da persona dottissima, che il sig.  
Biagioli, al acerrimo oppositore del Lombardi, ha la sfor-  
tuna di farsi poi assettatore di lui in molte di quelle  
chiose dove il buon Padre non ha colto nel segno. Que-  
sto è certamente uno di que' luoghi che vera mostrano  
siffatta sentenza; avendo egli qui seguita alla cieca la spo-  
sizione del Lombardi, la quale quanto sia erronea spe-  
riamo che debba apparire da ciò che ora diremo. - Il  
chiarissimo signor Costa si dichiara per l'opinione dei più,  
avvisando simboleggiati nelle sette cornute teste i sette  
peccati capitali. La Superbia, l'Avarizia, che, es-  
sendo dannose a chi pecca ed al prossimo, nucono dop-  
piamente, hanno due corna per fronte; ma uno per fron-  
te ne hanno la Gola, l'Invidia, l'Accidia e la Lussuria,  
siccome peccati che ordinariamente nucono solamente a

Sicura, quasi rocca in alto monte, <sup>144</sup>  
 Seder sovr' esso una puttana sciolta  
 M' apparve con le ciglia intorno pronte.  
 E, come perchè non li fosse tolta, <sup>145</sup>  
 Vidi di costa a lei dritto un gigante;  
 E baciavansi insieme alcuna volta.  
 Ma perchè l'occhio cupido e vagante <sup>146</sup>  
 A me rivolse, quel feroce drudo  
 La flagellò dal capo insin le piante.

chi pecca. Né sa egli vedere come si possa simboleggiar cose santissime con altre che furono effetto di malnata cagione. I sacramenti, dice egli, sono istituzioni salutari di Gesù Cristo, i comandamenti l'espressione della stessa immutabile legge naturale. Le sette cornute teste quel simiglianza possono avere adunque coi sacramenti e coi comandamenti, sendochè al cader delle piume sul carro, che prima era più bello e più luminoso di quello del sole, uscendo esso da lui, lo trasformano in un mostro spaventevole? E quelle piume, malnata cagione del pessimo tramutamento di che si rammarica il Cielo, come mai aver potevano dal Cielo stesso protezione e difesa? Questi in succinto sono gli argomenti del signor Costa, in difesa della comune interpretazione. Ma anche prima di lui dissentì dal P. Lombardi il signor Portirelli, avvisandosi che ad un Poeta Ghibellino non potesse sembrar troppo acre il dire che i Romani Pontefici facessero pompa de' propri vizj; e riporta la seguente chiosa di Jacopo dalla Lana, la quale, in ciò che più importa, si accorda benissimo con quella del sig. Costa. « Le membra, che il Poeta vide organizzar nel mostro, hanno a significare il sette » vizj capitali, li quali contrarono nella Chiesa sì tosto come ella possedette ricchezze temporali; e sono: superbia, invidia, ira, avarizia, accidia, gola e lussuria. » Perchè li tre primi peccati offendono doppio, cioè Dio ed il prossimo, pone le tre teste con due corna per ciascuna; e perchè gli altri quattro offendono direttamente soltanto il prossimo, pone le quattro teste con un solo corno per ciascheduna. » Teniamo noi dunque per quest' unica spiegazione, rifiutando quella del Lombardi, come erronea ed insensata, non potendosi assolutamente ammettere che cose santissime, quali sono i sacramenti ed i comandamenti, possano in nulla assomigliare alle proprietà qui descritte del pessimo mostro. —

149 — 156. *una puttana sciolta*: simbolo della prostituzione della Papale dignità ai secolari Monarchi, che il Ghibellino nostro Poeta intende essersi fatta da Bonifazio VIII. massimamente e da Clemente V. — *N' apparve*, l'Antald. E. R. — *con le ciglia ec.* Descrive mirabilmente (chiosa il Dantello) gli atti e gesti della meretrice, che ora in qua ed ora in là rivolge gli occhi lascivi, per così adescare gli amanti, e trarli alle sue voglie; come faceva Papa Bonifazio co' Principi del mondo contra Filippo il Bello Re di Francia, inteso per il *gigante*, il quale prima gli era amico: onde dice che si baciavano insieme; ma tosto che Filippo s' accorse che il Papa tentava la pratica di altri potenti suoi nemici (il che dimostra per aver rivolti gli occhi nel Poeta, il quale era imperiale), lo flagellò dal capo ai piedi facendolo prender in Alagna, ov' egli vinto dal dolore finì gli anni suoi. — *come perchè non li fosse tolta* (li per gli, Cin. Partic. 135. 4.), come a fine che nessuno gliela involasse. — *d' ira crudo*, crudelmente irato.

— Per la mala femmina che, sicura come rocca in alto monte, siede sul carro, si vuole intendere quella stessa che nel c. xix. dell' Inf. fu assomigliata a colei che s. Gio. Evangelista vide puttaneggiar co' Regi, cioè la Romana Curia, che ora con questo, ora con quel Monarca ai tempi di Dante veniva patteggiando e simulando d' essergli amica; e per lo gigante, Filippo il Bello Re di Francia, il quale, rotta la concordia colla detta Curia, a lei diede per grande sdegno briga e travaglio; indi operò che la Sede apostolica si fermasse in Francia; il che significano i versi 156 — 158. Così intende il ch. sig. Costa contro tutti gli Espositori, che con biasimo del Poeta per

Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo, <sup>147</sup>  
 Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva  
 Tanto, che sol di lei mi fece scudo  
 Alla puttana ed alla nuova belva.

questa sfacciata donna vogliono inteso Bonifazio VIII., tenendo egli per fermo che nei seguenti vv. 158 — 160. Dante non possa aver voluto significare che Filippo trasse per l'Italia il carro tanto, che di questa gli facesse riparo al Pontefice Bonifazio ed al trasfigurato carro; perlocchè quelle parole affermerebbero che quel Papa fosse stato trasferito in Avignone colla Sede apostolica; il che sarebbe contro verità, essendo quella traslazione avvenuta alcuni anni dopo la morte di Bonifazio, allorchè fu incoronato Pontefice Clemente V. Un'altra considerazione poi, prosegue il lodato sig. Costa, fa certo quello ch'io dico. Nel c. xxxiii. del Purgatorio, parlando il Poeta della stessa donna sfacciata, dice che un Capitano *Messo di Dio acciderà la faja*. E come esser può che si faccia predizione di morte si riferisca a Bonifazio, che ora già morte quando Dante scriveva i versi che parlano della traslazione della Sede apostolica? Se egli, come anzi fare, si gesse di predire nell'anno 1300 cose accadute alcuni anni dopo, cioè nel tempo ch'egli scriveva il poema, avrebbe predetto la morte di Bonifazio nel modo che veramente avvenne. Ma come poi avrebbe ragionevolmente potuto fare cotai predizioni nel c. xxxiii. del Purgatorio, se egli l'aveva già chiaramente espressa nel c. xx. della medesima cantica? *Veggio tu Alagna ec.* vv. 65 — 69. Queste ragioni inducono il sig. Costa a credere che la femmina sedente sul carro, e la lupa deserta nell' s. i. dell' Inferno steno una cosa medesima. Nella *faja* ha detto che il veltro *Ferrà, che la farà morte co' d'ugna*; della femmina, che *Messo di Dio acciderà la faja*. I quali versi dimostrano che nella femmina salvagga dobbiamo riconoscere l'autorità temporale di Roma, quella istessa che nel c. i. dell' Inf. sotto l'immagine di una lupa pose nel cuore del Poeta tanta paura, che gli tolse la speranza di salire il diletto monte, cioè di venire a fine del suo buon desiderio. Nelle due predizioni sopradette il sig. Costa ravvisa pertanto una predizione sola, o, per dir meglio, quella sola speranza che restava al Ghibellino, che che Cane della Scala annientasse la potenza della Curia Romana e de' Guelfi. — Questa e le altre dichiarazioni del signor Costa, per noi riportate al rispettivo loro luogo in questi ultimi canti, intendono giudiziosamente a difendere il Poeta nostro da false imputazioni, mostrando che anche in que' luoghi nei quali l'ardimento suo pare maggiore, egli non dipinse mai con brutti colori né la Romana Chiesa, né il vicario di Cristo. Che, se egli talvolta con qualche acerbità riprende le opere laide degli Ecclesiastici, il suo magnanimo sdegno è mosso da puro zelo di religione, gravandogli assai ch'ella sia da' suoi Ministri disonorata. Morde i viziosi, ma rispetta mai sempre l'apostolica dignità. E le durate fatiche negli studj della Teologia e i tanti luoghi dell'opere sue fanno ampia fede (come fra gli altri ha notato il sig. Costa) della sua cristiana pietà. Dove ei ragiona di cose divine, di tanto fervore s'accende da sorgere il suo dire a quello de' Profeti vicino; né v'ha luogo in somma nell'opere sue, nel quale la religione non si manifesti in tutta la sua giustizia, in tutta la sua purità, in tutta la sua gloria. —

158 — 160. *'l mostro*, il carro reso po' detti accessori mostruoso. — *e trassel per la selva* — *Tanto, che ec.*: e trassel per la selva, in cui eravamo, tanto lontano, che fecemi essere la interposizione della stessa selva scudo, riparo, ostacolo, *alla puttana ed alla nuova belva*, vale, a veder la puttana e 'l nuovo mostro del carro. — *che 'l Sol mi fece scudo*, il Chig. e l'Antaldino; e l'illustre possessore di quest'ultimo aggiunge: *così hanno i codd. 2. 4. 5. e l'edizione del 1577: La perdel di vista, quando il Sole mi fece ombra della selva*. E. R. — Accenna così in aria profetica il fatto che già, quando scriveva, era successo, dell'attirarsi Filippo il Bello in Francia il Papa e la papale Sedia nel 1303.

Non tralascerò per ultimo di rinnovare alla memoria dei leggitori quanto altrove (Inf. xxviii. 37.) in discolpa del Poeta avvisai, che col variare de' secoli varia l'onestà de' vocaboli, e che quelli che a' tempi nostri sono i più

licenziosi, poterono un tempo essere i più riserbati. I latini termini, che sono a' di nostri d'ordinario i più coperti, par verisimile che ne' tempi più vicini al comune latino parlare dovessero essere i più intesi.

## CANTO XXXIII

## ARGOMENTO

*Pervenuto Dante con Matelda al fiume Eunoe, gusta delle sue acque, la cui dolcezza, per la brevità dello spazio che gli resta al compiere di questa seconda cantica, dice di non potere esprimere.*

*L'alta Beatrice parla in dolce aspetto, E quel, che Dante avea con occhi scorto, Brevemente dichiara al suo intelletto.*

*Indi perch' abbia nel suo sen conforto l'era virtù, che l'anime fa belle, Bee d'Eunoe, donde si fa più accorto, Puro e disposto a salire alle stelle.*

*Deus, venerunt gentes, alternando*  
Or tre or quattro, dolce salmodia  
Le donne incominciaro lagrimando.

E Beatrice sospirosa e pia  
Quelle ascoltava sì fatta, che poco  
Più alla croce si cambiò Maria.

Ma, poichè l'altre vergini dier loco  
A lei di dir, levata ritta in piè,  
Rispose colorata come fuoco:

*Modicum, et non videbitis me;*  
*Et iterum: sorelle mie dilette,*  
*Modicum, et vos videbitis me.*

Poi le si mise innanzi tutte e sette;  
E dopo sè, solo accennando, mosse  
Me, e la donna, e l' savio che ristette.

Così sen giva; e non credo che fosse  
Lo decimo suo passo in terra posto,  
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;

E con tranquillo aspetto: vien più tosto,  
Mi disse, tanto che s'io parlo tecco,  
Ad ascoltar mi tu sie ben disposto.

Sì com'io fui, com'io doveva, seco,  
Dissemi: frate, perchè non t'attenti  
A dimandar mi omai, venendo meco?

1 — 3. *Deus, venerunt gentes, ec.* Sinchisi insieme ed ellissi, di cui la costruzione ed il pino: *Le donne lagrimando incominciaro* → e *lagrimando*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. ← *dolce*, patetica, *salmodia*, salmeggiamento, alternando, cantando alternativamente, ora le tre teologali virtù, ora le quattro cardinali, il salmo *Deus, venerunt gentes*; salmo che nelle abominazioni del tempio di Gerusalemme adombra le disavventure della Cristiana Chiesa; → o, secondo la E. B., i mali che dovevano venire all'Italia per cagione della traslazione della santa Sede in Francia. ←

4. → *E Beatrice sospirosa ec.* Secondo il senso morale intenderai: la Teologia grandemente contristata per la perdita della Sede apostolica. E. B. ←

5, 6. *si fatta, che poco* - *Più ec.*: talmente per mestizia cambiata di volto, che poco più cambiassi Maria Vergine vedendo pendente in croce il suo divin Figlio.

7 — 9. *dier loco* - *A lei di dir*, cessando dalla detta salmodia. — *colorata come fuoco*; a indizio della carità che movevala a consolar le sorelle.

10 — 12. *Modicum, etc.* Parole di Gesù Cristo (*Joan.* 16.), colle quali predisse a' suoi discepoli, che in breve sarebbesi partito da questo mondo e salito al cielo; e che in breve parimente sarebbero essi da questa mortal vita passati colassù a godere di lui eternamente. → Secondo il senso morale, intenderai l'allontanamento de' sacri Dottori da Roma. E. B. ← Che che altri chiosino, io credo che prevedesse Dante saggiamente, e facesse la porà con tali parole da Beatrice predire, la breve dimora che fatto avrebbe in Francia la papale Sedia, che poco anzi adombrò dover colà attirarsi dal Re Filippo il Bello (vedi nel canto preced. vv. 138. e segg. con quella nota), ed il di lei ritorno a Roma. Ciò quanto al senso. Quanto poi

al metro, conviene ricordarsi lecita e praticata, siccome dai greci e latini poeti, così dagli italiani, la spezzatura, e diversarsi però il primo e il terzo verso di questo terzetto leggere:

*Modicum, et non vi - debitis me.*

*Modicum, et vos vi - debitis me.*

Veggasi in proposito la nota al c. vi. dell' Inf. v. 11. Anche avvertire si dee, ch'essendo queste parole *Modicum etc.* non del Poeta, ma d'altrui, soffre in questo caso eccezione la regola avvisata dal sig. Filippo Rosa Morando, che le stesse voci in rima, nello stesso significato, non è permesso ripeterle se non quando si ripetan tutte (*Osservazioni sopra il Parad.*, canto xxiv. v. 16.). Per mancanza probabilmente di questi avvertimenti esclama qui il Venturi: *ma che rime, buono Iddio!*

13 — 15. *Poi le si mise ec.* Costruzione: *Poi, solo accennando*, senza far altre parole, ma col solo cenno, *le si mise innanzi tutte sette*, quelle virtù teologali e cardinali, e dopo, dietro, sè, *mosse me, e la donna, Matelda, e il savio che ristette*, quello de' due savi, Virgilio e Stazio, *che ristette*, cioè Stazio, il quale restò in di lui compagnia, partendosi Virgilio, come di sopra fu detto (c. xxx. vv. 49. e segg. di questa Cantica). 19 — 21. → *E contra quello aspetto, ec.*: accelera il passo, acciò mi stii di paro, e ben disposto ad ascoltar mi; e perciò soggiunge Dante:

*Sì com'io fui, com'io doveva, seco.*

23, 24. *t'attenti*, ti provi, t'arrischi (vedi la Crusca al verbo *Attentare*). — *A dimandar mi*, la Nidobeatina e moltissimi mss. veduti dagli Accademici della Cr.; *A dimandare*, l'altre edizioni → e il Vat. 3199. E. R. ← *A dimandar mi* (intendi tacito per ellissi) di ciò che ti muove curiosità di sapere.

Come a color, che troppo reverenti,<sup>33</sup>  
 Dinanzi a suo maggior parlando, sono,  
 Che non traggon la voce viva a' denti.  
 Avvenne a me, che senza intero suono<sup>34</sup>  
 Incominciai: madonna, mia bisogna  
 Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.  
 Ed ella a me: da tema e da vergogna<sup>35</sup>  
 Voglio che tu omai ti disviluppe,  
 Sì che non parli più com'uom che sogna.  
 Sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,<sup>36</sup>  
 Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda  
 Che vendetta di Dio non teme suppe.

33. *a' suo' maggior*, basai, accorciamento intendendo e perciò apostrofando, voluto stampare nella ediz. della Cr. e nelle seguaci, quasi che *a suo maggior* non vaglia lo stesso che *al suo maggior* (che legge il Landino), e non vi stia bene ugualmente, senza bisogno d' accorciamento.

34. *non traggon la voce viva a' denti*, porcoché nelle tunci si ammortisce; giusta quel Virgiliano; *vox faucibus haesit* (*Aeneid.* II. 774. ed altrove). — *non* qui vale *invece*, pronunziata distintamente. E. B. —

35. *Sì che non parli più com'uom che sogna*, cioè con voce oscura e tronca, come chi sognando talvolta favolla.

36. *'l vaso, che 'l serpente ruppe*, (canto preced. v. 125.), ossia cassa del suddetto carro trionfale, (—) figura della Sede apostolica — *che 'l serpente ruppe*, che il drago colla coda forò (ivi v. 135.).

33. Fu, e non è. Ritornando Dante all'esatta all' apostolica Sede la misteriosa donna dell' Apocalisse *sedentem super bestiam coccineam . . . habentem capita septem et cornua decem* (*Apoc.* 17.); ed essendo, com' altrove si è detto, d' avviso che la bestia e la donna non sieno in sostanza che la stessa cosa (parole di Monsig. Bossuet, già riportate nel canto XIX. dell' *Inf.* v. 109.), però ad esprimerla, com' esso la intendo, per l'acquisto delle ricchezze e pel consecutivo operare, decaduta dall' antica venerazione, valsi della formola stessa colla quale l' Evangelista nell' Apocalisse prosegue e dice: *bestia quam vidisti fuit, et non est.* — Secondo il senso morale intenderei: della santa Sede passata in Avignone si può dire che fu, e non è. E. B. —

36. *non teme suppe*. Il Daniello brutalmente aggrava il Poeta, interpretando questa suppa per il sacrificio della Messa, che si fa di pane e vino consecrandosi; e così ancora l'interpreta, secondo la sua ermetica, quel Calvinista rigettato dal Bellarmino, il quale prudentemente interpreta questa suppa conforme il Landino, l' Imolese, e il figliuolo di Dante, Commentatore di suo Padre (aggiungasi anche il Buti, vedilo nel Vocab. della Cr. alla voce *Suppa*). Egli è adunque da sapersi, che di que' tempi in Firenze vi era questa sciocca superstizione, onde la gente si persuadeva, che chi in termine di nove giorni mangiasse la suppa sopra la sepoltura dell' ucciso, dopo commesso l'omicidio, non poteva poi per vendetta di quello essere da altri ucciso. Il senso è: Iddio non teme né cura questi impedimenti superstiziosi, sicché lo ritengono dal pigliarne giusta vendetta; e vien così a liberare quell' espressione dalla taccia d' irriverente, che si meriterebbe posta in quel senso, e a giustificare il Poeta dall' accusa di temerario. VENTURI.

In conferma di tale interpretazione aggiungo io due passi del modesto nostro Poeta. Il primo è il terzetto stesso nel precedente canto riferito:

*Glà si solea con le spade far guerra;*

*Ma or si fa togliendo or qui or quivi*

*Lo pan che 'l pio padre a nessun serra.*

L' altro è un pajo di terzetti del *Credo* dello stesso Dante:

*Il nostro Signor Dio Padre ed amico,*

*Il corpo suo e il suo sangue, benigno*

*A' l' altar ci dimostra, com' io dico;*

*Il proprio corpo, che nel santo ligno*

*Di croce fu confitto, e il sangue sparto*

*Per liberarne dal demon maligno ec.* (verso

115. e segg.)

Potrebbe ella mai con questa fede combinarsi la rea pre-

Non sarà tutto tempo senza reda<sup>37</sup>  
 L' aguglia che lasciò le penne al carro;

tesa espressione? — Penza il sig. Minghelli che suppe derivi dal lat. *supas*, onde il francese *suppe*, pieghevole, soffice ec., e che qui si usi del Poeta la stessa di blandimenti, lusinghe ec., inteso ad addolcir l'ira altrui, e ad ingannare, ricoprendo sotto quel velo la verità. E ride poi su le altrui chiose, e dice di conoscere un amico, il quale per aver tanto riso, quando fece la prima volta quelle tentate, s' ha ancora le mascelle aggangherate. Rida egli pure a tutta voglia sull' amico suo; ma sappia intanto che in Italia da più d' uno si ride di lui, e che si crede di averne anche quel ben giusto motivo. Tutti gli apostoli che vissero nel secolo di Dante, parlano come di cosa notoria del costume superstizioso d' inzuppare il pane nel vino, e di mangiarlo sopra la sepoltura dell' ucciso, credendo così di eludere l'umana vendetta. L' Anonimo Commentatore detto l' Ottimo, che fu certo contemporaneo ed amico di Dante (vedi la cronotaca del p. 124 — 125. del canto precedente), sotto questo verso ha notato: « Questo è tratto da una falsa opinione, che le genti avevano, le quali credevano, che se lo micidiale potesse mangiare la fra cuncti di una suppa in sulla sepoltura dell' ucciso, che di quella morte non sarebbe mai vendetta. Onde l' Autore dice: *Iddio non ne cura di tali suppe.* » — E Pietro di Dante: « Spera il gastigo di Dio che non teme quella costuma de' Fiorentini, per cui, quando qualche magnifico è ucciso, si custodisce il di lui sepoltura giorno e notte, acciò sopra di esso in fra nove di non si mangi una suppa; altrimenti dicono di tale costuma non poter si fare vendetta. » — E Boccaccio? — Questo dice perchè erano certe genti erroniche, che vendetta non e credono, e così si dice per loro, che quando uno ha morto un altro, e poi faccia la suppa, e mangi sopra quel corpo morto, che mai poeola non se mai la vendetta. E questa usanza arrecò Carlo di Francia, che quando egli laconosse e prese Curraadino cogli altri baroni della Magna, e fece tagliar loro la testa la suppa. Il, e poi dice che feciono fare le suppe, e mangiarle sopra que' corpi morti, cioè Carlo cogli altri suoi baroni, dicendo che mai non se ne farebbe vendetta. » Lo stesso racconta Jacopo dalla Lana, colla sola differenza di trarre di Grecia, e non di Francia, siffatta usanza. Il Postillatore Cassinese parla di questa goffa superstizione come di cosa ancor praticata a' suoi tempi (vedi la sua nota nel vol. 5. facc. 235 e seg. dell' edizione di Padova); e finalmente Benvenuto da Imola, il Buti ed il Landino, come sopra annota il Lombardi, concordano pienamente cogli altri da noi sopraccitati. Ora il recedere dal sentimento de' contemporanei nell' intelligenza delle storiche allusioni sarebbe proprio un ricercare i corollari delle talpe sulle cime degli alberi; che dove si parla di fatti, è contro la buona logica il trarre nuove spiegazioni dal proprio senso. Sentenza bella e vera, e a questo proposito pronunziata, in una sua famigliare che ci scrive, dal ch. sig. Prof. Parenti, corroborando la spozizione comune coll' aggiungere: che l' Imolese, amico de' Fiorentini, e segnatamente del Boccaccio, mette in esempio uno di que' cittadini più rinomati, aggiungendo: *Et hoc fecerunt multi famosi Fiorentini, sicut dominus Curstus Donatus*; e finalmente che il Muratori, il quale non s' era certamente proposto di fare una collezione di cantafavole, pubblicando gli Scrittori delle cose Italiane, non ebbe difficoltà di riportare il racconto di Benvenuto; il che potrebbe per avventura moderare il riso de' Critici moderni. — La E. B. sponde anch' essa come il P. L. Nella 5. rom. il sig. Betti ci fa sapere che il suo amico Ab. Gir. Amati crede che suppe stia qui per *supplice* (*supplex*), onde s' abbia a spiegare: *non cura supplice*. Egli poi sta cercando un qualche codice, che invece di *suppe* legga *duppe*, perchè in tal caso, dic' egli, potrebbe questo vocabolo venir dal francese *duper*, che vale *ingannare*. Gual a lui se queste cose giungono all' orecchio di un critico malgrazioso! —

37 — 39. *Non sarà tutto tempo ec.*: non istarà per sempre senza crede dell' antico imperiale valore l' aguglia, l' imperiale aquila, l' imperiale dignità, che lasciò

Per che divenne mostro, e poscia preda;  
 Ch'io veggio certamente, e però l'narro,<sup>40</sup>  
 A darne tempo già stelle propinque,  
 Sicure d'ogn' intoppo e d'ogni sbarro,  
 Nel quale un cinquecento diece e cinque<sup>41</sup>

Messo di Dio ancerà la fuja,  
 E quel gigante che con lei delinque.  
 E forse che la mia narrazion buja,<sup>42</sup>  
 Qual Temi e Sfinge, men ti persuade;

le penne al carro; - Per che, cagione per cui, divenne, esso carro, mostro, e poscia preda. — \* Il Caet. legge a' suoi luoghi hereda ed Aquila. E. R.

40, 41. Ch'io ec.: ch'è certamente io veggio, e però lo appaleso, vicino a' giorni nostri nascere stelle, che col loro benefici influssi ne faran godere di un tempo, - Nel quale ec. Attacca il periodo col terzetto seguente. — Propinquo per vicino, adoprato da scrittori italiani anche in prosa, vedilo nel Vocab. della Cr.

42. Sicure d'ogn' intoppo ec.: nell'operar loro sicure da ogni contrapposizione e da ogni resistenza. — Sicuro ha eletto di leggere l'edizione della Crusca; il perchè non si sa. — Il sig. Biagioli però ne cava nondimeno ottimo senso, ordinando così le parole: ch'io veggio... stelle propinque (vicine) a darne (a darci un) tempo sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro (che nullo avverso contrasto nè ostacolo potrà restare), nel quale (tempo) ec. — La E. B. ha ritenuta la Nidob. lezione; ma nella nota spiega conformemente alla lezione della Cr., sponendo: perocchè veggio con certezza, e però il narro, esserne dato dal Cielo tempo sicuro da ogni impedimento ec. —

43. un cinquecento diece e cinque. Imita qui Dante lo stile profetico di s. Giovanni dell'Apocalisse, ove indica il nome dell'Anticristo dicendo: *numerus ejus sexcenti sexaginta sex* (cap. 13. I varj nomi che da cotai numeri ricavano gli Interpreti dell'Apocalisse, veggansi ne' loro scritti); e per cinquecento diece e cinque intende le tre lettere romane DXV, e la voce ch'esse formano collocandosi la terza fra le due prime a questo modo DVX, che vuol dire Capitano.

Ma non vi è poscia pericolo che per questo Capitano intendesse Dante l'Imperatore Arrigo VII., come tutti gli Espositori affermano, (—> ai quali si può aggiungere anche il Poggiali, sebbene al Lombardi posteriore —<) chi per certa cosa, e chi per probabile. Impeccchè, oltre lo aver Dante fino dal bel primo canto dell'Inferno (nota al r. 101.) fondata la speranza della riforma del mondo in Can Grande, ed oltre il convenire appunto la voce DVX ad esso Cane, eletto Capitano della lega Ghibellina (ivi), ch'è quanto a dire in favore dell'aquila imperiale, troviamo poi anche rinnovata la speranza medesima nel c. xxvii. del Paradiso (vedi la nota al r. 65., 142. e segg.) vicino al xxx. canto, in cui manifestamente ci fa Dante capire morto già l'Imperatore Arrigo (verso 133. e segg. Vedi anche quella nota).

—> Il sig. Pietro Ferroni in una sua Lezione detta nell'Adunanza dell'Accademia della Cr. nel dì 8 febbrajo 1814 (vedi Atti dell'I. R. Accad. della Cr. tom. 1. fasc. 150 e segg.) non sa darsi a credere che il nostro Dante, che, al dire dell'Algarotti, fu più Omerico che Virgiliano, col simbolo delle tre sigle DXV siasi inteso di voler esprimere la parola DVX. Le sue ragioni sono queste. 1.° Perchè tali sigle esprimessero DVX, occorrerebbe diversamente disporle, e legarsi, ad esempio, l'endecasillabo in questo modo: Nel quale un cinquecento cinque e diece; nè Dante certo fu tale da essere forzato dalla rima a travolger l'ordine di quelle sigle. 2.° Perchè Can Grande non fu Duca della lega Ghibellina che nel Dicembre del 1318, e quando Dante aveva già di qualche anno terminata la sua Commedia, ed erasi ricoverato presso Guido da Polenta. 3.° Perchè finalmente DVX in buona logica non è soggetto, ma predicato; non è persona, ma ufficio o qualificazione d'impiego, e quindi nulla contiene di patronimico o d'individuale, onde sapersi chi mai fosse stato per essere il presagito enigmatico Liberatore e Rigeneratore dell'Italia. A sciogliere pertanto il nodo egli pensa che basti esprimere il cinquecento diece e cinque in cifre arabiche, le quali un secolo prima di Dante erano state introdotte ed usavansi

comunemente. Coll'autorità di antichi codici mostra che la forma dell'uno era quella dell'I majuscolo, e la forma del cinque quella della s alfabetica, come oggidì pure lo sono. Così scrivendo in numeri decimali il cinquecento diece e cinque, viene a significare, diviso con punti, s. I. s., cioè SCALA ITALIANO SIGNORE, o, se pur si voglia, SCALA (o Scaligero) I. SIGNORE, mentre il senso chiarissimo delle poco innanzi recitate terzine direbbe abbastanza d'Italia. — Le ragioni per cui il sig. Ferroni dissente dalla comune interpretazione, potrebbero per avventura sembrare a taluno non abbastanza forti. E in quanto alla prima delle sue obbiezioni, basterebbe forse rispondergli, che se l'ordine delle sigle non fosse travolto, l'enigma non sarebbe poi tanto oscuro; o in quanto alla terza, che se il numero delle sigle fosse tale, che, disponendole acconciamente, rendessero un nome patronimico od individuale, per quanto il Poeta ne avesse poi l'ordine invertito, non avrebbe formato che un semplice anagramma da potersi facilmente interpretare; ma qui l'enigma di Beatrice, per ciò ch'ella stessa ne dice, è bujo qual Temi o Sfinge, e forte, cioè oscurissimo e difficilissimo, e tale da non essere risoluto che dal futuri avvenimenti. La seconda obbiezione, che è certo di maggior peso, potrebbe togliersi col rispondergli primieramente: non essere difficile che Dante abbia inserita nel suo poema questa profezia dopo il 1318; o se questo non si volesse accordare, potersi ammettere almeno ch'egli la presagisse alcuni anni prima, in virtù delle fondate speranze che di tal nomina si nutrivano dalla lega Ghibellina; secondamente, che ben si poteva con fondamento sperare uccisa la fuja, - E quel gigante che con lei delinque, da Can Grande, qual Capo della lega imperiale, ma non da lui, qual semplice Signore di Verona; ch'è come tale soltanto non era sì forte da poter abbattere la possanza della Chiesa e quella di Filippo il Bello Re di Francia. — L'anonimo a questo verso, come leggesi nella E. F., nota: « DXV, cioè DVX, duce, messaggero di Dio, che tutto il mondo reducerà a Dio. E consuona con ciò che » disse Inf. c. 4.: *Questi la cacerà per ogni villa.* » Sposizione che si troverà di gran peso, ove si sappia che questo Commentatore, come abbiamo anche altrove accennato (vedi la nota aggiunta al r. 56. del presente canto), fu famigliare di Dante, al quale è da presumersi ch'egli chiedesse la spiegazione di questa oscurissima predizione. —

44 — 46. Messo di Dio (di per da, Cinonio, Partic. 80. 4.), mandato da Dio, — ancerà, per abatterà e distruggerà, — la fuja, la rea donna, detta nel precedente canto (verso 118. e segg.). Forse (avverte il Venturi) voleva Dante qui dir furia, e gli ha fatto dir fuja la rima. Mainò, dico io: egli è fujo un aggettivo adoprato per reo non solo dal Poeta nostro altrove per entro la Commedia, ma anche in prosa da altri antichi. Vedi l'annotazione al canto xii. dell'Inferno, r. 90. —> Ma fuja qui deve prendersi nel suo vero significato di ladra; e così chiama Dante la meretrice, perchè si usurpò il luogo sopra il carro, nel quale fu vista sedere. E. B. —< E quel gigante ec., il gigante altresì detto nel precedente canto, v. 152. e segg. —> I codd. Caet., Vat. 5199 e Antald. leggono, *Con quel gigante*. E. R. —< delinque, preso dal latino *delinquere*, d'onde comunemente diccsi da tutti gli Italiani *delinquente*. — *narrazion buja*, predizione oscura.

47. Qual Temi e Sfinge, ellissi; vale: qual erano in loro parlare Temi e Sfinge. Temi, dea della giustizia, sceglie Dante a questo paragone per l'oscurità degli oracoli che rendeva; come, tra gli altri, quando a Deucalion e Pirra, invece di dire che pigliando dei sassi se li gettassero dietro le spalle, disse:

*Ossaque post tergum magnae jactate parentis* (Ovidio Met. 1. 385.).

La Sfinge poi, per gli oscurissimi enigmi che proponeva

Perch'a lor modo lo 'ntelletto attuja:

Ma tosto fien li fatti le Najade,  
Che solveranno questo enigma forte,  
Sanza danno di pecore e di biade.

altrui a sciogliere; de' quali il più celebre fu quello scioltolo da Edipo, qual sia l'animale che ora con quattro, ora con due, ora con tre piedi cammina. — *men ti persuade, meno ti si fa capire.* — *mo ti persuade,* i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. —

48. *a lor modo*, al modo che solevano parlare Temi e Silinge. — *intelletto* qui per *sensu*, *concetto* (vedine altri esempj nel Vocab. della Crusca alla voce *Intelletto*, §. 2.). — *attuja*. Non adducendosi nel Vocab. della Crusca di *attujare* altro esempio che questo solo di Dante, io per me direi che, ad imitazione del facile scambio della *r* nell'*i* in parecchi altri vocaboli (come in *pare* e *pajo*, *cattolano* e *cattolajo* ec.), facesse Dante pure per antitesi in grazia della rima il medesimo scambio, e dicesse *attuja* invece di *attura*, per *ricoprire*, *nascondere*. — Così spiega anche il Lam. E. F. —

49. — 51. *Ma tosto ec.*: ma prestamente i fatti che avverranno, ti faranno cessar l'officio delle Najadi, spiegandoti questo forte, difficile (vedi il Vocabolario della Crusca sotto l'aggettivo *Fortè*, §. 2.), enigma. — *Ma tosto fien li fatti e le najadi*, l'Antald.; *Ma tosto far li fatti*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. — *Sanza danno di ec.*: senza che intervenga quel danno che riferisce Ovidio avere i Tebani sofferto da Temi, in vendetta d' essersi le Najadi arrogato di spiegare oracoli.

*Carmine Najades non intellecta priorum  
Solvunt ingentis; et praecipitata Jacobat,  
Inmemor ambagum vates obscura suarum,  
Scilicet alma Thémis; nec talia liquit insula.  
Protinus Aoniis immissa est bellua Thebis;  
Cessit et exitio multis: pecorique, sibi que  
Ruricolae parere feram (Met. vii. 780. e segg.).*

Niccolao Heinsio (aggiunge qui il Venturi) nell'eccelesiali note sopra Ovidio, coll'ajuto dei migliori testi e dei Critici più valenti, emenda i sopraccennati versi in questo modo:

*Carmine Najades non intellecta priorum  
Solvunt ingentis etc.*

e così vengono a parlare non delle Najadi fatidiche, né dall'Heinsio credute tali, ma dello scioglimento dell'enigma proposto dalla Silinge fatto da Edipo, inteso qui sotto quel nome patronimico *Iajades*, che significa figliuolo di Lajo (com'era Edipo di fatto). L'emendazione dell'Heinsio viene ora dal più seguita; né è da stupirsi che Dante, così ingannato, abbia creduto le Najadi essere state riputate le dichiaratrici degli oracoli di Temi. — Questo passo di Ovidio però (risponde il dottissimo Rosa Morando) fu dall'Heinsio, che lesse in qualche testo *Solvunt*, in tal modo corretto, o forse corrotto, per non aver trovato che Ninfe ci fosser *Fatidiche*. Ma Pausania nel principio della Beozia racconta, che più basso quindici stadj del giogo del Citerone v'era l'antro delle Ninfe Citeronidi, nominato *Sfragidio*, donde esso anticamente davano le risposte in oracolo; e a queste forse alluse Ovidio, e le chiama *Najadi*, prendendo questa voce, che propriamente significa le Ninfe dell'acque, nella semplice significazione di *Ninfe*, come pur fece Virgilio là dove disse (l'gl. x. vv. 9. e seg.):

*Quae membra, aut qui vos saltus habuere puellae  
Najades?*

al qual passo lo Spositor Servio: *Nymphas simpliciter accipiamus; nam si proprie loqueretur, Orcaes diceret: Najades enim fontium; Orcaes montium; Dryades arborum Nymphae sunt.* cioè, lasciando d'esaminare altre cose, sia detto per mostrare che non è da rigettarsi in tutto la più comune lezione, e che l'emendazione dell'Heinsio non debb'essere ciecamente ammessa. Con troppa franchezza da alcuni Critici vien posto mano negli scrittori antichi, e troppo facilmente si lasciano alcuni ingannare da certe brillanti apparenze.

*Najade* colla penultima sillaba lunga pronunzia qui Dante, contro l'uso de' Latini, non solo per l'arbitrio,

Tu nota; e sì come da me son porte  
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi  
Del viver ch'è un correre alla morte;  
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,  
Di non celar qual hai vista la pianta,  
Ch'è or due volte dirubata quivi.  
Qualunque ruba quella, o quella schianta,  
Con bestemmia di fatto offende Dio,  
Che solo all'uso suo la cred santa.

che a' poeti si concede, di valersi, abbinando, della diastole, ma per esser *Najades* nome greco, e per essere l'*alpha* nel greco dialetto di misura comune.

53. — *Così queste parole insegna a' vivi*, i codd. Vat. 3199 e Chig. E. R. —

54. *Del viver ch'è ec.* È questo aggiunto come una correzione del predetto *a' vivi*, e come se detto avesse: *ai vivi*, dico, non di raro vivere, che tali sono solamente i beati, i quali di queste notizie non abbisognano; ma ai vivi del mondo, viventi di quel vivere che, più propriamente parlando, è un correre alla morte.

55. — 57. *oggi per abbì, vòtti li due è la g.* è così agita per *abbì*, *aggiate* per *abbate* usarono non di rado gli antichi Italiani (vedi il Cinco. Tratt. de' verbi, cap. 4.), e usano tuttavia comunemente i Napoletani; così *raggia* per *rabia* pronunziano i Genovesi. — *Di non celar qual hai vista la pianta*, cioè la di lei altezza, il modo di spandere i rami, e il dispioglimento in cui si trovava di fiori e di frondi prima che ad essa fosse legato il trionfale carro. — *due volte (due volte, l'edilizia della Crusca e le seguaci)*: l'una fu quando l'aquila, con un salto scendendo, ruppe porzione di fiori e frondi, e giunse fino della scorza (canto preced. vv. 153. e seg.); l'altra quando il gigante distaccò da essa e condusse via il trionfale carro (canto preced., v. 158.). — A questi versi Torelli nota: « Questo passo è oscuro; due volte distaccò: la prima dalla prima aquila, che, impetuosamente scendendo per quella, ruppe perfino la scorza; l'altra dal drago, il quale smembrò colla coda il carro stesso: to del legno della medesima pianta. » E nota, che prima sponesse anch'egli col più, che la seconda volta la pianta derubata dal gigante, e non dal drago, come suggerisce da alcune linee da lui poesia casate. — Quanto al significato morale del v. 57. intendi colla E. B.: Quando Roma fu dalle persecuzioni contro i Cristiani afflitta, e quando la Sede apostolica fu trasferita in Avignone. —

58. *Qualunque ruba quella, per ruba a quella* (in somigliante modo anche il Boccaccio, Nov. 42.: *Conoscetlo e costeggiar la Barberia, rubando ciascuno che meno potera di lui*), cioè o delle produzioni di essa, come fiori, frondi e frutti, o delle cose alla medesima connesse, come il carro dal Grifone a quella legato. — *o quella schianta*, rompe nel tronco o ne' rami.

59. *Con bestemmia di fatto ec.* Bestemmia (chiosa il Boccaccio nel Vocab. della Crusca alla voce *Bestemmia*) è detrazione e mancamento d'onore; e però una bestemmia è di detto, e altra è di fatto. Bestemmia di detto è quando con sole parole manchiamo all'onore di Dio; bestemmia di fatto è quando co' fatti manchiamo all'onore di Dio. — *offende a Dio*, i codd. Vat. 3199 e Chig., ed è bel modo italiano, tolto ai Latini, che usando l'*offendere* in senso di *peccare*, d'*errare* ec., solevano sempre accompagnarlo col dativo; come nell'Epist. 18. lib. II. delle Famigliari di Ciccone: *sic quid offenderit, sibi totum, sibi nihil offenderit*. Trovasi di frequente ne' più antichi scrittori, e specialmente in Guittone, nel Boccaccio, in Gio. Villani, ne' Volgarezzatori delle Omelie di s. Gio. Grisostomo e delle favole Esopiane, e nel Sacchetti. E potrebbe qui forse averlo adoperato l'Alighieri per togliere quella non gentile assonanza dell'ultima sillaba di *offende* colla prima di *Dio*. — Nota del sig. Salvatore Betti, tolta dalla S. romana. —

61. *solo all'uso suo*, solamente al proprio uso, cioè a pro della sua Chiesa (vedi la nota ai versi 58. e 59. del canto precedente). — E Torelli: *Perché solo a Dio è dato di conoscere il bene e il male.* — Moralmente poi in-

Per morder quella, in pena ed in disio <sup>41</sup>  
Cinquemil' anni e più l' anima prima  
Bramò Colui che l' morso in sè punio.  
Dorme lo ngegno tuo, se non istima <sup>44</sup>  
Per singular cagione essere eccelsa  
Lei tanto, e sì travolta nella cima.  
E se stati non fossero acqua d' Elsa <sup>47</sup>  
Li pensier vani intorno alla tua mente,  
E l' piacer loro un Piramo alla gelsa,  
Per tante circostanze solamente <sup>50</sup>  
La giustizia di Dio nello 'nterdetto  
Conosceresti all' alber moralmente.

tendi colla E. B.: Fece sorgere la città di Roma, e la fece santa solo a pro della sua Chiesa. — *santa* dee valere quanto *sacrosanta*, cioè da non toccarsi, da non guastarsi da veruno mal.

61 — 68. *Per morder ec.* Costruzione: *L' anima prima*, l' anima di Adamo, *per morder quella*, per aver mangiato il frutto di quella pianta, *bramò in pena ed in disio cinque mil' anni e più Colui*, Gesù Cristo, *che il morso in sé punio*, che colla propria morte soddisfece pel peccato di lui. — Anche nel c. xxvi. v. 85. del Paradiso, e nel lib. 1. cap. vi. de *l'ulg. Eloq.* Dante chiama Adamo l' anima prima. E. F. —

Chiosando il Venturi sopra il numero di questi anni, *quanti*, dice, *Dante ne contava da Adamo alla morte del Redentore*. Ma perchè *quanti* Dante ne contava, e non piuttosto *quanti* comunemente se ne contano da tutta la Chiesa (vedi, tra gli altri, Baronio nella nota al dì 25 Dicembre nel Martirologio Romano)? Io dubito ch' abbia il Venturi malamente inteso che contasse Dante solamente gli anni che dopo morto, aspettò Adamo nel Limbo la redenzione, e non insieme anche quei novecento trent' anni che l' aspettò mentre visse. Dante li comprende tutti; anzi perdò disse avere Adamo per cotai numero d' anni bramato Cristo in pena ed in disio, riferendo la pena al novecento trent'anni che visse nel mondo, ed il disio al rimanente che aspettò nel Limbo, ove certamente i santi Padri non ebbero pena. E come ai santi Padri assegnar Dante pena nel Limbo, se dai Gentili medesimi fa in quel luogo dire: . . . . . *sol di tanto offest, - Che senza speme vivemo in desio* (Inf. iv. 41. e seg.)?

64. *Dorme vale è privo d' accorgimento.*

65, 66. *Per singular cagione*, per misterioso eccellente motivo (a fine cioè che si conoscesse creata da Dio solo all' uso suo) esser *Lei*, quella, tanto alta, e sì nella cima dilatata (canto preced. v. 40. e segg.), al contrario dell' altre piante ad uso degli uomini.

67 — 69. *E se stati ec.* Per ciò che segue il Poeta a dire, due tercetti sotto, rendesi chiaro che, allusivamente alla proprietà che l' acqua dell' Elsa, fiume in Toscana (— che si scarica in Arno in un punto egualmente distante da Firenze e da Pisa —), ha d' impietrir, ossia di ricoprire d' un tartaro petrigno (vedi, tra gli altri, il Dott. Targioni, *Relazioni d' alcuni viaggi per la Toscana*, tom. 5.) ciò che vi s' immerge, vuole qui accennare che i vani pensier gli' impietrirono, cioè resero affatto stupida la mente; e che il reo piacere de' medesimi vani pensier macchiò il bel candore di essa mente, come il sangue di Piramo macchiò il candore della gelsa, giusto la favola riferita sotto il verso 37. e segg. del canto xxvii. della presente cantica. — L' acqua di Elsa tartarizza veramente i legni che vi si gettano. Dell' acque che hanno questa virtù parlano Ovidio, Plinio, e cent' altri. E vuol dire: se i tuoi pensier non avessero impietrita e indurita la tua mente come fa l' acqua d' Elsa alle piante. LAM. E. F. —

Gli errori qui del Venturi d' intendere per *gelsa* non il frutto, ma la pianta, e che *more* appellinsi i frutti del gelso per essere, pel sangue di Piramo, di bianchi che erano, divenuti neri, vedili, se vuol, confutati dal Rosa Morando.

70 — 72. *Per tante ec.* Sinchisi, di cui parmi dovrebbe casere la costruzione: *solamente all' alber*, per dall' alber (Cinon. *Partic.* 1. 22.), dal mirar esso alber, per tante, tanto significanti, circostanze conosceresti mo-

Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto <sup>73</sup>  
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,  
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,  
Voglio anche, e se non scritto, almen dipin-  
(to, <sup>76</sup>

Che l' te ne porti dentro a te per quello  
Che si reca l' bordon di palma cinto.

Ed io: sì come cera da suggello, <sup>79</sup>  
Che la figura impressa non trasmuta,  
Segnato è or da voi lo mio cervello.

ralmente, secondo la morale significazione riguardante l' umano operare, la giustizia di Dio, giusto essere stato Iddio, nell' interdetto, nello aver, per l' intera conservazione di quell' alber, proibito all' uomo di staccare da esso frutti. — E il Torelli con quell' aurea semplicità e chiarezza che gli è propria: « Vuol dire, che l' albero » del bene e del male, dilatandosi tanto più quanto sali- » va più in alto, contro l' uso degli altri alberi, dimostra » va con la sua semplice figura che Dio l' avea fatto solo » a suo uso, e che l' uomo non dovea tentare di ascen- » derlo, che è quanto a dire, di conoscere il bene ed il » male; onde Adamo, che fu cotanto audace, ne fu giu- » stamente punito. » — nello 'nterdetto, secondo il senso morale, intendi: nel divieto che Dio fece al Re della terra di turbare la Sede apostolica. E. B. —

73, 74. *nello 'ntelletto - Fatto di pietra, ed in peccato tinto*. Esprime più chiaramente il medesimo che ha detto due tercetti sopra, essere stati i di lui vani pensier alla mente come *acqua d' Elsa*, rendendola di pietra; e il piacer loro un *Piramo alla gelsa*, tingendola di peccato. — \* Avrebbe voluto qui il Can. Dionisi leggere *ed in petrato tinto*; e nelle sue note (la Divina Commedia, ediz. citata, tom. II. fac. 281.) confessa che ha mal fatto a non porre così nel testo. Noi troviamo la stessa variante nel cod. Cael. corroborata ancora da una emendazione marginale che dice: *aliter in petrato*. Siccome però, per quanto si studi il sig. Canonico, non abbiamo abbastanza d' ingegno per intendere ad evidenza cosa mai voglia dirsi *impetrato tinto*, quando sufficientemente comprendiamo l' in peccato tinto, non abbiamo ardire di apporre nel testo una novità, della quale non potremmo dare un' adeguata ragione. E. R. — L' Anonino citato dalla E. F. sponendo: « lo veggio che ciò ch' io ho detto di sopra l' ha » impetrato, e la pietra è tinta di bruno, sicché tu non » se' atto a ricevere la luce fulgida del mio mistico parla- » re ec. » fa conoscere di aver letto anch' egli in *petrato tinto*, lezione riscontrata dal Dionisi nel codice Villani, e seguita anche da Matteo Ronto. Ammettendosi questa lezione, in *petrato tinto* vorrebbe dire *tinto in color di pie- tra*, espressione usata da Dante in un sonetto che comincia: *Foi che portate la sembianza ec.*, ove dice: . . . *il vostro colore - Par divenuto di pietra simile*. Si aggiunga, che le antiche edizioni di Fuligno, di Mantova, di Venezia ec., leggono ugualmente in *petrato tinto*. E. F. —

75. *t' abbaglia ec.*, ti si rende incapibile quant' lo dico.

76 — 78. *l'oglio anche, ec.* Così per rapporto all' altro suo volere manifestatogli: *Tu nota; e sì come ec.* (vv. 52. e seg. di questo canto). Costruzione: *Anche per quello*, per quel motivo (come per ciò, così per quello e per questo sono ellissi del comun parlare, invece di *per questo o per quel motivo*), *che si reca il bordon cinto di palma*, che dai pellegrini ritornanti dalla visita de' sacri luoghi della Palestina portasi il bastone ornato di foglie di palma, in segno d' essere stati in quella regione di palme abbondante (anche nelle medaglie dell' Imperatori Vespasiano e Tito simboleggiati la soggiogata Palestina con un albero di palma), *voglio che il, ch' esso* (vedi il pronome *il* nel Cin. *Partic.* 126. 1.), intendi, *mio detto, te ne porti dentro a te; e se non scritto*, se non chiaramente espresso, *almen dipinto*, almeno in qualche maniera adombrato.

79 — 81. *Ed io, intendi, risposti a lei, — sì come cera da suggello, - Che ec.*, sì come cera della più soda, è il mio cervello or da voi segnato, sono fortemente impresso nella memoria mia le vostre parole. — *Segnate or di voi*, il codice Val. 3199. E. R. —

Ma perchè tanto sovra mia veduta  
Vostra parola disiata vola,  
Che più la perde quanto più s' aiuta?  
Perchè conoschi, disse, quella scuola  
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina  
Come può seguitar la mia parola;  
E veggi vostra via dalla divina  
Distar cotanto, quanto si discorda  
Da terra 'l ciel che più alto festina.

Ond' io risposi lei: non mi ricorda  
Ch' io straniassi me giammai da voi,  
Nè honne coscienza che rimorda.

E se tu ricordar non te ne puoi,  
Sorridente rispose, or ti rammenta  
Come bevesti di Letè ancoi;

E se dal fummo fuoco s' argomenta,  
Cotesta oblivion chiaro conchiude  
Colpa nella tua voglia altrove attenta.

Veramente oramai saranno nude  
Le mie parole, quanto converrassi  
Quelle scovrire alla tua vista rude.

E più corrusco, e con più lenti passi  
Tenea 'l Sole il cerchio di merigge,

Che qua e là, come gli aspetti, fassi;  
Quando s' affisser, sì come s' affigge  
Che va dinanzi a schiera per locorta,  
Se trova novitate in sue vestigge,  
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,  
Qual sotto foglie verdi e rami nigri  
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.

trovarsi allora, rapporto agli occhi nostri, nella maggior lontananza da obbietti terrestri, dalle scostamento dei quali si comprende muoversi; o anche perchè, come avverte il Daniello, nel nascere e nel tramontar del Sole molta variazione e mutazione fanno le ombre; il che quando egli è a mezzogiorno non avviene.

408. Che, il qual merigge, — qua e là, come gli aspetti, fassi: non si fa a tutte le regioni in un luogo, ma a chi qua, a chi là, secondo i gradi dell' Equatore che le regioni co' loro varj meridiani intersecano. — A noi sembra che meriti la particolare attenzione degli studiosi la seguente nota della E. F.: « Che qua e là ec. Ciò va più lentamente, perocchè è il montare al colmo dell' arco e il discendere. Da questa chiosa dell' Anonimo crediamo che l' ortografia delle stampe sia errata, e che in vece di come gli aspetti debba leggersi com' egli aspetti, cioè quasi che egli aspetti. A intelligenza di quel luogo si noti che Dante chiamò la regione meridionale, o la parte media del cielo, la piaga, — Sotto la qual il Sol mostra men fretta (Parad. XIII. v. 41. e seg.); perocchè quando il Sole è in mezzo al cielo, l' ombra de' corpi sendo più corte, e percuotendo esse parole in ugual tempo minor tratto di quando il Sole è vicino all' oriente o all' occidente, pare la conseguenza che il Sole si muova allora più lento. » —

408 — 411. Quando s' affisser, ec. Costruzione: Quando le sette donne (le sopradette virtù, tre teologiche e quattro cardinali) al fin d' un' ombra smorta (al fine della passeggiata seiva, e conseguentemente al fine dell' ombra smorta, cioè oscura, che gli alti e folli aliti, vedi c. xxx. di questa Cantica) nel principio e per tutto, cagionavano qual l' Alpe (montagna alla sponda settentrionale d' Italia) sotto foglie verdi e rami nigri (Alpe per negro, antitesi presa dal latino in grazia della similitudine anche dal Petrarca, Sonetto 44.); negro però ponasi qui per oscuro, qual è il colore de' tronchi e rami delle anose querce) porta, spanda, sovra suoi freddi rivi, s' affissero, si fermarono, sì come s' affigge chi per locorta va dinanzi a schiera, se trova novitate in sue vestigge, se ne' suoi passi, nel suo camminare, incontra cosa nuova. — In sue vestigge, leggono quattro mss. della biblioteca Corsini (segnati 608, 609, 1217, 1265.) o l' edizione veneta 1578; a sue vestigge, un altro manoscritto della medesima Corsini (segn. 607.); ed o sue vestigge finalmente la Nidob. La comune dell' altre edizioni leggendo in suo vestigge, adirato chiosa il Venturi: vestigge per vestigio lo vuol la rima, e convien accordarglielo. Non vestigge per vestigio accorderem noi, ma per vestigge; una semplice antitesi. — \* I codici Cactano, — Antald. e Chig. — nel v. 107. leggono Dinanzi ad gente in luogo di ad schiera, e nel v. 408. o sue vestigge, come altri il Can. Dionisi, invece di in sue vestigge. E. R. — In quanto al senso morale di questi versi intendi: le sette virtù, partita dall' Italia la Sede apostolica, vennero quasi meno. E. B. —

Rimano però qui da investigare (ciò che, a quanto veggo, gli Espositori omettono) per qual motivo faccia Dante dell' aperta solar luce schive, e però al fin dell' ombra smorta fermarsi quelle sette donne figuranti le sette anzidette virtù, che portando ciascuna in mano un de' sette candelabri (canto preced. v. 98.), precedevano la comitiva.

Quantunque siegua il Poeta a dire che dinanzi ad esse donne gli paresse di veder uscire d' una fontana Eufrates e Tigri, nientedimeno io non le direi fermate per l' intoppo delle acque, né per altra cagione, se non se pel terminare dell' ombra, cioè della occultazione, amica delle virtù e d' ogni spirituale dono.

82 — 84. Ma perchè ec.: ma e perchè mai il vostro parlare, tanto a me caro, s' innalza tanto al di sopra della mia veduta, del mio intendimento, che quanto più s' alza, si adopera essa, per capirlo, tanto maggiormente si trova al buio?

85 — 87. Perchè conoschi —> conosca, il cod. Fogliati — ec.: affinché tu conoschi quanto vaglia quella filosofia che hai studiato, e vedi come può (vale quanto che non può) la dottrina di essa uniformarsi alla mia. —> E qui sarà ben ricordare, dice il sig. Biagioli, quello che, giunti appena al capo della scala, disse Virgilio (che figura l' umana scienza) a Dante: e se venuto in parte — Ov' io per me più oltre non discerno; e quello che nel c. II. del Paradiso dirà Beatrice a Dante: poi dietro a' sensi — Vedi che la ragione ha corte l' all. —

89, 90. quanto si discorda (per discosta) ec.: quant' è dalla terra distante quel cielo (il primo mobile), che per la maggior sua altezza sopra gli altri cieli, più di essi nel suo moto festina, è veloce; compiendo esso cioè in ugual tempo un giro più ampio degli altri cieli.

91. non mi ricorda, ellissi, per non mi si ricorda, —> non mi torna a mente. —

92. straniassi me, rendessimi strano, m' allontanassi da voi.

96. Come bevesti di Letè ancoi, così la Nidob. e qualche altra ediz. — \* come anche i codd. Cass., Cact., —> Vat. 3199 e Antald. — E. R.), e dee essere derivato dal pregiudizio divisato Inf. XIV. 131., ch' altri in vece scrivessero Sì come di Letè beesti ancoi. — ancoi per oggi (vedi la nota al c. XIII. v. 82. di questa Cantica).

97 — 99. E se dal fummo ec. Anzi, siccome dal fumo si argomenta il fuoco, così dallo averli l' attuffamento nel Letè fiume (che la ricordanza delle colpe scancellava, c. XXVIII. v. 128. di questa Cantica) fatto dimentico di essere stata tua voglia altrove attenta, attaccata altrove, ad altri oggetti, argomentasi che in voglia cotale fosse colpa.

102. alla tua ec.: al tuo ingegno rozzo, perchè non ha ancora bevuto del fiume Eunoè, come poco più di sotto berà. LARDINO. Dimostra così Beatrice di avere finito di tormentar Dante.

103, 104. E più corrusco, ec. Costruzione: Il Sole e più corrusco (dal latino coruscus, risplendente) e con passi più lenti (intendi movendosi) teneva il cerchio di merigge, era nel mezzogiorno. Toccani qui due apparenze del Sole nel mezzodì. La prima è, che sembra d' ordinario più lucido; e ciò perchè passano allora agli occhi nostri i di lui raggi per un più corto tratto d' atmosfera. L' altra è, che rassembra più lento nel suo muoversi; e ciò per



Dinanzi ad esse Eufrates, e Tigri  
Veder mi parve uscir d'una fontana,  
E quasi amici dipartirsi pigri.  
O luce, o gloria della gente umana,  
Che acqua è questa che qui si dispiega  
a un principio, e sè da sè lontana?  
Per cotai prego detto mi fu: prega  
Matelda che 'l ti dica; e qui rispose,  
Come fa chi da colpa si dislega,  
La bella donna: questo ed altre cose  
Dette li son per me; e son sicura  
Che l'acqua di Letè non gliel nasconde.  
E Beatrice: forse maggior cura,

112. *Eufrates e Tigri*, due grandi fiumi dell'Asia.

113. *Feder mi parve ec.*; per quello cioè che dalla sacra Genesi sapeva, che da un solo fiume irrigante il terrestre Paradiso partonsi Eufrate e Tigri, vedendo da una fontana partirsi que' due rivi, si argomentava ch'essere quelli dovessero Eufrate e Tigri. Veramente dice la Genesi che cotai fiume irrigante il terrestre Paradiso *inde dividitur in quatuor capita: nomen uni Phison . . . . et nomen fluvii secundi Gehon . . . . nomen vero fluminis tertii Tygris . . . . fluvius autem quartus ipse est Euphrates* (Gen. 2.). Ma ben poté il Poeta nostro essere del medesimo intendimento di que' sacri Interpreti che affermano essere il Phison e 'l Gehon una suddivisione dell'Eufrate e del Tigri (Pererius in Gen. lib. 3. de Parad. cap. 2. *De tertio et quarto flumine Tygri et Euphrate*).

114. *E quasi amici, ec.* → di partirsi, il Chig. E. R. ← *Attribuendo gentilmente sentimento ed affetto ai fiumi, intende che lentamente e mal volentieri l'uno dall'altro si partiva; come sogliono i veri amici fare. DANTELO. → pigri, cioè lenti. Intendi per lo dolore di vederla rimasta priva del suo carro. E. B. ←*

115. *O luce, o gloria della gente umana*, appella così Dante Beatrice, come rappresentante la celeste sapienza, la Teologia; perocchè per questa conosciamo Iddio, e siamo nobilitati sopra tutte le materiali creature, ed indirizzati all'eterna gloria. → Secondo il senso morale intendi: O Teologia, sapienza celeste, e gloria delle genti umane! E. B. ←

117 — 119. *Da un principio*, da una fontana. — *e sè da sè lontana?* ed allontana una sua porzione dall'altra. — *prego*, com'anche *pregio*, per *pregliera*. Vedi il Vocab. della Crusca. — *Matelda*. Qui finalmente si appalesa il nome della donna che prima d'ogn'altra vide Dante nel terrestre Paradiso (c. xxviii. vv. 40. e segg. della presente Cantica), e dalla quale fu attuffato nel fiume Lete (c. xxxi. vv. 92. e segg. di questa stessa Cantica). — *qui rispose, intendi, senz'aspettar altra preghiera*.

120. *chi da colpa si dislega*, chi si difende da imputata colpa. Suppone cotai espressione che avrebbe Matelda mancato di gentilezza se non avesse reso Dante istrutto di quella ed altre maravigliose cose del luogo.

121 — 123. *La bella donna*: Matelda appellò pure nel canto xxviii. della presente cantica v. 43., e paragona la di lei bellezza con quella di Proserpina e di Venere. — *questo ed altre cose - Dette li* (per gli, Cin. Partic. 133. 2.) *son per me*, gli sono da me state dette. In fatti nel c. xxviii. v. 421. e segg. di questa cantica disse Matelda a Dante, che il rivo, lungo il quale camminavano, usciva da fontana che versava da due parti; e che il rivo che correva loro incontro si appellava *Lete*, e quel dall'altro lato *Eunoè*. — *son sicura - Che l'acqua di Letè* (*Letè* qui pure la Nidob.; *Letèo* altre ediz., e massime le seguaci di quella della Cr., pel pregiudizio divisato Inf. c. xiv. v. 131.) *non gliel nasconde*, non iscancellò in lui la ricordanza di cotai mie insegnamento; imperocchè (intende) non iscancellò Lete se non la memoria delle colpe, e non già la ricordanza d'altre cose. → *Che 'l fiume di Letè*, il Chig. E. R. ←

124 — 126. *forse maggior cura ec.*, la sollecitudine (dovrebbe voler dire) di veder me, che Virgilio acco-

Che spesse volte la memoria priva,  
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.  
Ma vedi Eunoè che là deriva;  
Menalo ad esso, e come tu se' usa,  
La tramortita sua virtù ravviva.  
Com'anima gentil che non fa scusa,  
Ma fa sua voglia della voglia altrui,  
Tosto com'è per segno fuor dischiusa;  
Così, poi che da essa preso fui,  
La bella donna mossesi, ed a Stazio  
Donnescamente disse: vien con lui.  
S'io avessi, Lettor, più lungo spazio  
Da scrivere, io pur canterei'n parte  
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio:  
Ma perchè piene son tutte le carte  
Ordite a questa cantica seconda,  
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.  
Io ritornai dalla santissim'onda  
Rifatto sì, come piante novelle  
Rinnovellate di novella fronda,  
Puro e disposto a salire alle stelle.

miatandosi (c. xxviii. v. 136. e segg. di questa cantica) promise a Dante che avrebbe in quel luogo trovata. Non altrimenti che per l'attuale veduta di Beatrice confessò Dante di aver perduta attenzione ad altro parlare della medesima Matelda:

*E se fu più lo suo parlar diffuso,*

*Non so; perocchè già negli occhi m'era*

*Quella ch'ad altro 'ntender m'avea chiuso* (canto preced. v. 91. e segg.).

— *Fatto ha la mente sua negli occhi oscura*: gli ha in tal guisa occupato la mente, che non lasciolla badare a' tuoi insegnamenti.

127. → *Eunoè ec.* Eunoè significa *memoria del bene*. E. B. ←

128, 129. *come tu se' usa*, di fare cioè con tutti quelli che qui giungono. — *La tramortita sua virtù ravviva*: immergendolo in quelle acque rieccita in lui la tramortita, la illanguidita, virtù di ricordarsi d'ogni buona sua opera.

132. *Tosto com'è ec.*: subito che cotale altrui voglia si è per alcun segno, o di voce o di cenno, data a conoscere. → *Si tosto che per segno è fuor dischiusa*, legge il codice Poggiali. ←

133. *Donnescamente*, con aria signorile e atto di graziosa donna. VENTURI. → *vien con lui*. Par che Matelda inviti Stazio, che poco fa avea compiuta la sua espiazione in Purgatorio, a profittare esso pure di quest'ultima purificazione. POGGIALI. ←

137 — 144. *canterei'n parte*, così troncamente in vece di *canterei in parte*, cioè in disparte, spartatamente, in altro canto. → *Ma in parte* qui significa piuttosto, secondo il signor Biagioli, *per quanto è possibile all'ingegno e sermon nostro ritrarre la dolcezza di quell'acqua*, che mai non l'avrebbe saziato; nel che lascia travedere che non v'è lingua nè penna che v'aggiunga. Spasione che ci sembra da preferirsi. ← *Lo dolce ber*, intendi dell'acqua d'Eunoè, in cui vuole che suppongasì da Matelda attuffato, come dalla medesima attuffato fu in quella di Lete. — *perchè piene son ec.*: perchè sono compiti i trentatré canti ordinati per questa cantica, acciò con altrettanti del Paradiso, ed un di più dell'Inferno (il primo cioè, che non è che il proemio di tutta l'opera), venissero a giustamente compiere il centenario. — *più tr*, stendermi di più, — *lo fren dell'arte*, il giusto ordine che dee l'arte seguire.

143. *alle stelle*, al cielo, al Paradiso.

→ Alla nota per noi aggiunta ai vv. 135. e segg. dell'ultimo canto dell'Inferno abbiamo accennato che il Poeta impiegò una notte ed un giorno nella visita del-

l' inferno , e un' altra notte ed un altro giorno a passare dal centro terrestre sino all' altro emisfero , che insieme formano due giorni naturali. Or non crediamo di far qui opera vana , o poco accetta agli studiosi , notando che Dante nella visita del Purgatorio impiegò un tempo doppio dell' accennato , vale a dire quattro giorni naturali. Il primo comincia al principio del canto ii. : *Già era il Sole all' orizzonte giunto ec.* ; il secondo nel canto ii. al verso : *Nell' ora che comincia i tristi lai ec.* , e quando i Poeti trovansi saliti per l' Antipurgatorio alla valletta de' Negligenti ; il terzo al principio del canto xix. : *Nel-*

*l' ora che non può il calor diurno ec.* , e prima che i Poeti si partano dal girone degli Accidiosi. Il quarto comincia quasi al termine del canto xxvii. , saliti che sono alla cima del Monte , e quando Virgilio dice a Dante , v. 433. : *I edì il Sole , che in fronte ti riluce.* Sul mezzodì giunge alla fonte , da cui Lete ed Eunoè derivano ; il rimanente di questo giorno è d' uopo supporlo impiegato nella sua andata e ritorno dall' Eunoè , giacchè continuando egli la sua materia ed il suo viaggio senza interruzione , ai vv. 45. e seg. del c. i. del Paradiso fa nascere il Sole : *Fatto avea di là mane , e di qua sera ec.* ←



DELLA  
DIVINA COMMEDIA  
CANTICA TERZA  

---

IL PARADISO

1850

CAZTIC  
DIVINA

1850

# DEL PARADISO

## CANTO I

### ARGOMENTO

*Tratta il nostro Poeta in questo canto, come egli ascese verso il primo cielo; ed essendogli nati alcuni dubbj, essi gli furono da Beatrice dichiarati.*

*Al primo ciel dove gioia s' inizia,  
Ch'è più non manca il cantor nostro sale,  
E con Beatrice trae maggior letizia:  
A cui chiedi' ei come in suo corpo v'ale  
A salir colassuso: ella risponde,  
Che per ascender quivi mette l'ale  
Buon voler, che al voler di Dio risponde.*

**La gloria di Colui che tutto muove  
Per l'universo penetra e risplende  
In una parte più, e meno altrove.**

I — 3. —> Errano grandemente, per ciò che pensa il sig. Biagioli, coloro che riguardano quest' ultima parte della divina Commedia come un tessuto informe di teologiche quistioni, sparse qua e là di alcune poetiche scintille, troppo scarso compenso alla lunga noia del rimanente. A svellere dagli animi loro cotai pregiudizii, il lodato Comentatore, nella sua prefazione a questa cantica, si fa a diavolare quale, in sua credenza, sia stata la vera intenzione di Dante nell' ordinare e comporre quest' ultima parte dell' ammirabile suo poema. Tiene egli impertanto opinione, che il nostro Poeta, siccome nell' Inferno de' morti quello de' vivi intese a ritrarci, così in questo suo Paradiso abbia voluto figurarci quella terrena beatitudine che l' uomo può fruire mediante lo studio della filosofia, la quale, come dice lo stesso Dante nel *Convivio*, non è altro che un amoroso uso della sapienza.

Perduta Beatrice, in tanto affanno Dante si rimase, che nulla cosa terrena gli potè valere alcun conforto. Trovò sollievo alla fine nello studio della filosofia, e in lei pose sì forte l' affetto, che, per lei temperato il suo fiero dolore, vi attinse quel pieno contento che vi aveva immaginato. Volendo poscia all' uomo insegnare cotale beatitudine, e fare nel tempo stesso eterno il nome di colui che fu in terra il primo diletto dell' anima sua, figurò in lei quella figlia di Dio, regina di tutto, nobilissima e felicissima filosofia. Nè certo si poteva in modo più degno e più convenevole la divina scienza adombrare. Il desiderio della beatitudine è in noi da natura ingenerato, e da ragione ed autorità avverato; quello della scienza col l'acque soltanto, che dal divino fonte si schiudono, si può saziare: in Paradiso si gode il più nobile de' piaceri, che è il contentarsi; e questo si è essere beato: nella scienza in ogni condizione di tempo trova l' intelletto nostro contentamento: l' anima si deifica nella visione di Dio, ultima nostra perfezione; l' uomo in terra s' imparadisa nel dolcissimo sguardo di quella miracolosa donna di virtù, nel qual solo l' umana perfezione si acquista; e come Dio è eterno, così eterna è costei.

Progredendo dal centro alla circonferenza, rappresentano i cieli i varj gradi della beatitudine celeste, e la

scala onde sino all' ultimo si monta; così quelle scienze, nelle quali, come dice lo stesso Dante, più ferventemente la filosofia termina la sua vista, sono la scala che all' intero essere beato della presente vita ne conduce, e i diversi gradi o salite che può la mente nostra della beatitudine stessa salire.

Tale, al parere del sig. Biagioli, si è il vero intendimento che dal Poeta si nasconde sotto il velame dei versi in questa ultima cantica, il quale non essendo stato sinora da alcun sapiente dischiuso, non è meraviglia se alla maggior parte dei lettori sono così infinite bellezze sfuggite. In quanto poi al merito di questo Dantesco Paradiso, il predetto Spositore è di parere, che siccome Dante vinse sè stesso nella seconda cantica, rispetto alla prima, così abbia fatto in questa terza per riguardo alle due precedenti. Al qual ultimo proposito noi lasceremo che ognun tenga la propria opinione, e solo verrem qui concludendo che il pensiero del sig. Biagioli, in riguardo all' occulta dottrina di questa cantica, ch' egli sopra si è inteso di far manifesta, viene confortato da molti passi del *Convivio* ( uno de' quali, e forse il più concludente, si è quello riportato alla fac. 740 e seg. vol. 3. dell' edizione di Padova (A), nel quale Dante dice aperto: *per cielo intendo la scienza, e per li cieli le scienze* ), e che noi dobbiamo essergli conoscenti di queste sue riflessioni, le quali, se non altro, serviranno a togliere una falsa prevenzione dall' animo di coloro che si daranno a leggere ed a meditare quest' ultimo sforzo del sovrumano ingegno di Dante. Or veniamo al Comento. — *La gloria di Colui ec.* La grandezza e magnificenza di questo principio premostra tutta quella del soggetto, ch' è la condizione del celeste regno, esaltando insieme l' anima di chi legge, perchè possa andar dietro stretta alle meraviglie che è per dispiegargli dinanzi il Poeta. BIAGIOLI. —> Per divenir Dante a giustificatamente dire, ciò che in appresso dice, che fu egli nel cielo che più della divina luce partecipa, premette, che *La gloria di Colui che tutto muove*, d' Iddio, *penetra e risplende bensì per l'universo*, cioè in ogni parte dell' universo, in cielo ed in terra ( giusta il detto dell' Ecclesiastico: *gloria Domini plenum est opus ejus*, capo 42. ); ma che però non risplend' ella dappertutto ugualmente. —> Chiarisce assai bene il senso vero di questa terzina ciò che Dante stesso dice nella sua Dedicatoria a Can

(A) Pag. 415 della presente edizione.

Nel ciel che più della sua luce prende <sup>4</sup>  
 Fu' io, e vidi cose che ridire  
 Nè sa nè può qual di lassù discende;  
 Perchè, appressando sè al suo disire, <sup>7</sup>  
 Nostro intelletto si profonda tanto,  
 Che retro la memoria non può ire.  
 Veramente quant'io del regno santo <sup>10</sup>  
 Nella mia mente potei far tesoro  
 Sarà ora materia del mio canto.  
 O buono Apollo, all'ultimo lavoro <sup>13</sup>

Grande, da *Pateo ergo quomodo ratio manifestat*, sino a *illa vero corruptibilia sunt*. — Il signor Prof. Portirelli riporta qui acconciamente un passo di Boezio, lib. 3. (→) ricordato anche dal Landino e dal Daniello (←).

*O qui perpetua mundum ratione gubernas  
 Terrarum caelique sator, qui tempus ab aevo  
 Ire jubes, stabilisque manens das cuncta moveri.*

E. R.

4 — 6. *Nel ciel che più della sua luce prende*: nel cielo empirico, il quale, come sede creduto de' beati, più di luce della divina gloria partecipa, che non gli altri cieli sotto di esso, od altra cosa. — *Fu' per lui*, apocope. — *e vidi cose che ridire ec.*; ad imitazione di quel riferire di s. Paolo, rapporto alle cose da lui in Paradiso vedute: *audivi arcana verba, quas non licet homini loqui* (Corinth. capo 12.). — *qual per chi o qualunque* (vedi Ciconio, *Partic.* 108. 9. e 10.). → Così anche il Torelli. ← Il rapporto che ha questo terzetto col precedente ne obbliga a intendere come se incominciassero questo colla particella *or*, o somigliante, per ellissi tacite. → *chi di lassù*, legge la Nidob., a differenza di tutte le altre edizioni. Nota del sig. Portirelli, che poi segue la comune. — Vedi anche qui la precitata pistola a Can Grande: *Dicit quod fuit in caelo etc.*; come pure, per la terza che segue, quell'altre parole della pistola stessa: *Adhuc ei posset adduci quod dicit Apostolus etc.* ←

7 — 9. *al suo disire*, metonimia, per al sommo bene da lui desiderato. — *si profonda tanto*, entra tanto addentro. — *Che retro la memoria ec.*: che non potendo al pari dell'intelletto internarsi la memoria, rimane addietro, e perciò non può essa riferire quanto l'intelletto vede. → Non vuol dir questo, dice il sig. Biagioli, ma al bene, come lo stesso Dante nella sua pistola a Can Grande ci dà a capire, che la memoria post reditum non può andar dietro alle cose vedute dall'intelletto. E la ragione che di questo fenomeno oggi si darebbe si è: che parte della memoria sta nel senso, e che quelle sensazioni essendo tutte intellettuali, niun vestigio in nessun senso poteva rimanere. — *Che dietro*, la Nidob., come attesta il sig. Portirelli, che segue la vulgata. ←

10 — 12. *Veramente* dee qui valere come il latino *veruntamen*, *contuttociò*; e manca il Vocabolario della Crusca non dando a veramente altro significato che di *con verità*, certamente. → Ma il Torelli pensa che questo *veramente* abbia qui la stessa forza del *verum* del Latini. Vedine la sua nota, da noi aggiunta al v. 61. del c. vii. di questa cantica. ← *regno santo*, il regno de' beati con Dio, supposto, com'è detto, nell'empireo. — *mente per memoria* adopera il Poeta qui ed altrove (vedi, tra gli altri luoghi, Inf. n. 8., e m. 132.). — *potei far tesoro per potei adunare*, metafora fondata su l'essere il tesoro adunamento di ricchezze. → Vedi Ep. cit.: *Postea dicit se dicturum etc.* ←

13. *Apollo*, Dio della poesia. → Vedi Ep. cit.: *Deinde cum dicit, o bone Apollo, etc.* ← \* Il buon Poggiali fa qui uno spirituale soliloquio; cioè: *Ma qual convenienza, dirà taluno, del ricorso ad un falso Nume d'un Poeta cristiano, e per un argomento, quale è questo, per la fede cristiana si importante? Noi vorremmo poter trovar qui in Apollo una qualche intelligenza, o spirito angelico, o simile; ma il contesto nol permette. Convien dunque anche qui condonare al cattivo gusto del Dantesco secolo una tanta incongruenza.* E. R. → Ma

Fammi del tuo valor sì fatto vaso,  
 Come dimandi a dar l'amato alloro.  
 Infino a qui l'un giogo di Parnaso <sup>16</sup>  
 Assai mi fu; ma or con amendue  
 M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.

Il Poggiali doveva prima ricordarsi, rispondono gli Editori della E. R., che Dante nel *Convivio* dice, che il senso allegorico si nasconde sotto belle menzogne, quali sono le favole greche. Apollo qui significa, nel senso allegorico, il maggior nerbo, la maggior virtù del poeta. ←

14. *Fammi del tuo valor sì fatto vaso*: riempimi della tua virtù sì fattamente.

15. *Come dimandi a dar l'amato alloro*: come tu lo richiedi per dar corona d'alloro, albero da te amato per la conversione in quello della diletta tua Dafne (vedi Ovidio, *Met.* 1. v. 432.). L'edizione diversa della Nidob. leggono invece *Come dimanda dar l'amato alloro*; la Nidob. però, oltre del lampante buon senso, ha compagni esandio parecchi mss. veduti dagli Accademici della Crusca, e due altri della biblioteca Corsini (segnati 611. e 1263.). — \* Dobbiamo aggiungere a questi l'autorità del cod. Cass. ed anche del Cod. E. R. → « Lombardi (dice il sig. Biagioli) legge *Come dimanda a dar*; — ma piacemi più assai come porta il nostro testo, *Come dimanda dar*. » Ma ci dica di grazia, in quale edizione del Lombardi trova egli cotale lezione? La prima del 1791, la ristampa del sig. De-Romanis 1817, ed il sig. Portirelli, che segue pure la Nidob., leggono come il nostro testo, *Come dimandi a dar*, lezione ricostruita anche dal ch. sig. Prof. Parenti in un testo antichissimo, e da lui alla comune preferita, rimanendo per essa tutta la cacofonia del verso, regolato il costrutto, e chiarito il senso. — *Come dimanda a dar* legge la E. R.; ma appendendo poi come il Lombardi, forza è concludere che sia questo un errore di stampa. ←

16 — 18. *Infino a qui l'un giogo ec.* A questo passo chi degli Espositori ci dice di più, e chi di meno; ma tutti in fine ci lasciano al buio. Il Venturi se la strappa dicendo, che forse il Poeta per i due gioghi intende la *filosofia e teologia*. Stendosi alquanto più il Daniello; ma solo a provare che ha il monte *Parnaso due sommità*. Più di tutti esteso è il commento del Landino, seguito appunto dal Vellutello. *Parnaso* (dice) è monte in *Bazia*, ovvero in *Focide*, il quale è altissimo, ed ha due gioghi, l'uno dedicato ad *Apolline*, e l'altro a *Bacco*, il quale similmente gli antichi volevano esser *Iddio de' poeti*; onde si coronavano ancora di edera, la quale è dedicata a *Bacco*. . . . questi due gioghi afferma *Servio* essere nominati *Helicone* e *Citerone*. . . . E pare che ponga (Dante) il giogo *Citerone*, consacrato a *Bacco*, per le scienze inferiori . . . ed *Helicone* ponga per la *teologia*. → Il Boccaccio in un suo sonetto che leggesi nella raccolta delle sue poesie liriche:

*Mentre sperai e l'uno e l'altro colle  
 Trascender di Parnaso.*

E qui commenta, come annotasi nella E. F.: « Il monte « Parnaso avea due corna, cioè due colli: nell'uno era « il tempio d' Apollo, e questa cima di monte si chiama- « va *Citerone*; l'altra cima si chiamava *Nisa*, ed eravi su « il tempio di Bacco. » — Ad egual modo chiosa Pietro di Dante, citando i seguenti passi, l'uno di Ovidio, e l'altro di Lucano: *Mons ibi verticibus petit arduus astra duobus*, — *Nomine Parnassus etc.*; e poesia: *Mons Phebo, Bromioque sacer, etc.* ←

Ma qui, dico io, non lascia a noi il Poeta la brigia di cercare quale cosa per ampiezza i gioghi intenda, facendoci egli stesso bastantemente chiaro capire che pel secondo giogo, che abbisognagli per la presente cantica, intende il di fresco invocato Apolline; e pel primo, non Bacco, che mai non ha egli invocato, ma le Muse.

*Ma qui la morta poesia risurga,  
 O sante Muse, poi che vostro sono,*

*E qui Calliopea alquanto surga* (Purg. c. 1. r. 7. e segg.).

Solo tocca a noi d'investigare su di qual fondamento

Entra nel petto mio, e spira tue,  
Sì come quando Marsia traesti  
Della vagina delle membra sue.  
O divina virtù, se mi ti presti  
Tanto, che l'ombra del beato regno  
Segnata nel mio capo io manifesti,  
Venir vedrò al tuo diletto legno,  
E coronarmi allor di quelle foglie,

<sup>19</sup> Che la materia e tu mi farai degno;  
<sup>20</sup> Sì rade volte, Padre, se ne coglie,  
Per trionfare o Cesare, o poeta,  
<sup>21</sup> Colpa e vergogna dell'umane voglie,  
Che partoris letizia in su la lieta  
<sup>22</sup> Delfica deità dovria la fronda  
Penea, quando alcun di sè asseta.  
<sup>23</sup> Poca favilla gran fiamma seconda:  
Forse diretto a me con miglior voci  
Si pregherà perchè Cirra risponda.

separi Dante le Muse da Apolline, e pongalo sul glogio dedicato a Bacco.

Compirà adunque l'intelligenza del presente passo ciò che scrive Probo al libro terzo della *Georgica* di Virgilio, v. 45. *Cithaeron mons est Beotiae. Ibi arcana Liberi patris sacra celebrantur terito quoque anno, quae trieterica dicuntur. Existimatur autem Liber esse cum Musis; et ideo ex hederæ fronde eius corona poetis datur.*

Ritene poi (v'aggiungeremo per ultimo) l'aiuto già in addietro invocato delle Muse, per essere queste credute l'anima e l'armonia delle celesti sfere, alle quali è ora per passare; e chiede inoltre l'aiuto d'Apolline, perchè presidente delle Muse, e moderatore universale di tutti i lumi celesti (vedi, tra gli altri, Macrobio in *Somn. Scip.* lib. 2. cap. 3., e Natal Conti, *Myth.* lib. 7. cap. 43.). — Sin qui gli è bastato il soccorso delle sole Muse; ora dice essergli d'uopo anche quello di Apollo: con che ci vuol far capire, come annotasi nella E. B., che per le cose che gli restano a narrare, gli è necessaria maggiore alacrità d'ingegno e maggior arte di poeta. — *nell'arango rimasto*, laconica metafora, in vece di dire: *nell'impresa difficile, che mi rimane, di descrivere il Paradiso.*

49 — 24. *spira tue* (per tu, paragoge de' Toscani antichi, vedi il Vocabolario della Crusca alla voce *Tu*): manda fuori tu dal mio petto cotale dolce suono. — *spirare al senso di cantare, o mandar fuori la voce*, l'usò Dante anche al v. 23. c. xix., e al v. 82. c. xxv. di questa cantica, e come annotasi nella E. F. — *quando Marsia ec.*: quando, vinto il satiro Marsia (ch'ebbe l'ardimento di sfidarti a chi suonava meglio, o egli la cornamusa, o tu la cetra), lo scorticasti vivo (vedi Natal Conti, *Myth.* lib. 6. cap. 43.). Ed è veramente la pelle come la vagina, la gualna, il fodero delle membra.

25 — 24. *se mi ti presti*, se mi ti comunichi, mi ti doni. — *si mi ti presti* hanno voluto nella loro edizione leggere gli Accademici della Crusca per l'autorità di soli quindici mss., contro ad un'ottantina d'altri non solamente, ma contro le antiche edizioni, a quanto veggio, tutte, e contro al buon senso, il quale richiede che attacchi questo col seguente terzetto, e rimovasi perciò quel punto fermo ch'essi Accademici vi hanno frammesso. — Anche il sig. Biagioli ha qui seguita la Nidob., convalidata eziandio dall'autorità del ms. Stuardiano e del Dionisi, confessando che dalla lezione di Crusca non si può cavar senso se non a forza di tira e stira. — Conforteremo questa lezione anche coll'autorità degli Editori fiorentini e del chiariss. Torelli, il quale, leggendo come noi, sotto questi verbi ha notato: « Altri legge: si in luogo di se, e termina il sentimento col terzetto; ma: lamenti, si quid rideo, e contro la mente di Dante. » E ne rimandava a quel passo, *O bone Apollo, etc.* della Dedicatoria di questa cantica a Can Grande. Ma quest'ultima parte della nota è stata in seguito con inchiostro cassata. Questa emendazione fu pure proposta dal Perazzini, notando anch'egli, che sic legit et interpungit *Iosephus Torellus* (*Correct. et Adnot. in Dantis Comoed.* p. 74. Veronae 1775.). — *l'ombra*, l'adombramento, il disegno; — o meglio colla E. B.: quella debile immagine che del beato regno è rimasta nella mia memoria. — *nel mio capo*, nella memoria mia. — \* Nel v. 24. il cod. Caet. sopprime quell'io avanti *manifesti*; ma gli Accademici ve l'introdussero, con l'autorità di varj testi, e ad ogni modo giova a togliere ogni equivoco. E. R.

25 — 27. *vedròmi*, sincope per *vedrami*. — *diletto le-*

gno, l'alloro, per la conversione in quello di Dafne, Ninfa amata da Apollo. — *Che vale qui delle quali* (vedi Clonon. *Partic.* 44. 5.). — *la materia*, per l'intrinseca sua eccellenza. — *e tu*, pel tuo aiuto — *mi farai in vece di mi farete*, zeuma di numero.

28. *Padre, o padre Apollo. Pater proprie omnium Deorum est epitheton*, dice Servio. (citato da Roberto Stefano nel *Thesaur. ling. latin.* art. *Pater*).

29. *Per trionfare*, per onorar del trionfo (vedi il Vocabolario della Crusca sotto il verbo *Trionfare*, §. 2.), per coronare. — *Cesare* per ogni Imperatore. Volpi. — *o poeta*. A prova del costume di coronarsi d'alloro Imperatori e poeti, ottimamente reca il Daniello la testimonianza di Stazio: *Cui geminae florent vatunumque ducumque - Certatim laurus*; e quella del Petrarca: *Arbor vittoriosa e trionfale, - Onor d'Imperatori e di poeti.*

30. *Colpa e vergogna ec.* vale quanto: e ciò per colpa e disdoro delle umane voglie, tutte (intendi) al vizio rivolte, ed affatto traviate dal sentiero della virtù.

31 — 33. *Che partoris ec.* Costruzione: *Che la fronda Penea* (patronimico in vece di *Dafnea*, per essere Dafne, la convertita in alloro, stata figlia del fiume Peneo (vedi i Mitologi) *quando asseta*, invoglia, *alcuno di sè, stessa, dovria*, cotale avvenimento per la sua rarezza, *partoris*, cagionare, *letizia in su*, alla (A), *lieta*, beata, *Delfica deità*, intendi d'Apollino, perocchè in Delfo specialmente venerato.

34. *Poca favilla ec.* Parlare ellittico, e come se detto avesse: *accadendo però talvolta che a picciola favilla consieque grande fiamma.*

35, 36. *Forse diretto a me ec.*: forse dal mio esempio mossi altri più di me eloquenti, pregheranno perchè, acciò, *risponda Cirra* (città alle radici del Parnaso, divota d'Apollino, per lo stesso Apollino); scrivendo cioè dei poemini, faranno la stessa, solita a farsi da ogni poeta, invocazione da me fatta.

— Prima di passar oltre stimiamo opportuno di soffermarci alquanto a dare al nostro lettore un'idea possibilmente precisa del luogo nel quale il Poeta intende ora di seco condurci a spaziare. — Dante, come abbiamo in altri luoghi avvertito, segue le dottrine astronomiche di Tolommeo. Perciò suppone la Terra immobile, e centro del nostro sistema planetario. Attorno ad essa in orbite circolari e concentriche, e a mano a mano più ampie e più veloci, pone aggirarsi i cieli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, dell'ottava Sfera e del primo Mobile, al quale poi sovrasta l'Empireo immobile, ed abitazione di Dio. Tenne egli pure cogli antichi filosofi la falsa opinione che il fuoco fosse imponderabile, e che perciò di sua natura tendesse alla sua sfera, da loro supposta al di sopra dell'aere. Queste premesse, inutili certo per molti, verranno a tutti appianando la intelligenza della descrizione di quest'ultimo beato regno, immaginato dall'altissimo ingegno del Poeta nostro.

Quella forza che, secondo i Tolemaici, volge in giro i cieli, sarà quella stessa che lo vien trasportando da cielo in cielo, accompagnato sempre dalla sua Beatrice. Dal terrestre Paradiso viene egli primieramente alla regione del fuoco sollevato, dove un gran lume il circonda, e

(A) In su al senso d'allo adopera Dante nel *Purgatorio*, c. xx. in quel verso 144.: *Tornate già in su l'usato piano; ed altri simili esempj d'altri scrittori ne arrecano a cotale preposizione il Clonon e il Vocabolario della Crusca.*

Surge a' mortali per diverse foci  
La lucerna del mondo; ma da quella,

L'armonia delle celesti sfere il rapisce (c. 1.). Passa indi al cielo della Luna. Ammettendo egli, cogli antichi, piovere dai pianeti in su la terra l'influsso di quelle virtù che furon proprie di quelle Divinità, da cui essi prendono il nome, finge stanziare in ogni stella, da lui visitata, l'animo di coloro che dall'influenza di quelle furono attati e tratti a quel grado di beatitudine. Così nella Luna, in cui gli antichi posero Diana casta e religiosa, in forma di lucidi fuochi pone l'anime di quelle donne, le quali, per tenersi in virginità, cercarono il chiostro, e ruppero il voto per aperta violenza dei loro congiunti (c. II. sino a parte del V.). Travola al cielo di Mercurio, Nume attivo e messaggero di Giove, e trova stanziarvi l'anime di quelli che, per conseguire onore e dominanza, s'erano nella vita attiva esercitati, ben meritando della patria (il resto del V. ed il VI.). Giunge alla stella di Venere, Dea che gli animi rende all'amore inclinevoli, e vi trova l'anime di coloro che, dati la prima vita a lussuria, vinto con virtù l'appetito, a santi e casti affetti indi si volsero (c. VIII. e IX.). Rapito alla sfera del Sole, Nume che gli animi inclina allo studio delle divine scienze, v' incontra coloro che, professando le sacre lettere, alla conoscenza pervennero delle cose divine (c. X. sino a parte del XIV.). Sale al pianeta di Marte, Dio della guerra, e dove in una luminosissima croce, che da ogni lato sino alla circonferenza di quella sfera si estende, ravvisa mirabilmente raffigurata la Passione di G. C., e lui trionfante della colpa e della morte, seguito dalle anime di coloro che valorosamente militarono per la Fede. Ivi trattienasi a lungo col suo tritavo Cacciaguida, il quale in fine gli addita altri Forti degni di eterna fama (il resto del XIV. sino a parte del XVIII.). Tratto alla stella di Giove, Nume sovrano e rigoroso servator di giustizia, disposte in forma di un'aquila immensa, folgorcggianti vi ammira l'anime di que' principi e magistrati che governarono con giustizia (il resto del XVIII. a tutto il XX.). Sollevato al cielo di Saturno, Nume che, secondo Macrobio (in *Sonm. Scip.* lib. I. cap. 12.), influisce la virtù della mente, dal Greci detta *theoreticon*, cioè *potenza di contemplare*, vi scorge una scala d'oro, per cui ascendono e discendono le anime di coloro che amarono il ritiro e la vita contemplativa (c. XXI. e parte del XXII.). Passato all'ottava sfera, ossia al cielo delle Fisse, ed entrato nella costellazione di Gemini, gli si affaccia il meraviglioso trionfo di G. C., dal corteggio di Maria e d'infinita schiera di Angeli e Beati abbellito, ed altre letizie di Paradiso. Ivi soffermasi a parlare con s. Jacopo, con s. Giovanni e con Adamo (il resto del XXII. e sino a parte del XXVII.). Arriva alla nona sfera, o primo Mobile, e vi ammira la divina essenza nelle tre gerarchie del nove angelici cori. Ivi altamente ragiona della creazione e di altre altissime cose (il resto del XXVII. e parte del XXX.). Giunge finalmente all'Empireo, dove in lucidissimo fiume, che gli appare, riguardando, prende tal virtù da poter mirare il trionfo degli Angeli e de' Beati, che poi descrive. Ivi levatasi Beatrice al suo glorioso seggio, manda a Dante s. Bernardo a mostrarli la gloria della Vergine, i seggi de' Beati dell'antico e nuovo Testamento, a chiarirgli un dubbio, e ad impetrargli da Maria di potere nell'abisso dell'eterna luce contemplare l'essenza divina, e di vedere l'Umanità colla Divinità congiunta. All'aspetto di un tanto mistero si profonda la mente di lui, vinta la memoria non può seguire, cessa l'infinito lume che gli fu scorta a tanto vedere, spegnesi in lui l'idea di quanto ha veduto, e cessa la visione. ←

37 — 42. *Surge a' mortali ec.* → da diverse foci, il ms. Stuardiano. BIAGIOLI. ← *lucerna del mondo* appella il Sole (di cotai metaforica appellazione vedi, ammonisce il Volpi, il *Salvini* a carte 185. della 2. Centuria de' suoi *Discorsi Accademici*); e con lo stesso traslativo stile, coi quali dicevi il Sole sbucare dall'orizzonte, appella *diverse foci*, cioè sboccature diverse, le varie parti d'esso orizzonte, onde il Sole in varj tempi sbucar suole. → Al Casa, a cui questo vocabolo *lucerna* sembra sconveniente, risvegliandogli l'idea del puzzo dell'olio sfumante,

Che quattro cerchi giugne con tre croci,  
Con miglior corso e con migliore stella  
Esce congiunta, e la mondana cera  
Più a suo modo tempera e suggella.  
Fatto avea di là mane e di qua sera  
Tal foce quasi, e tutto era là bianco

Il sig. Biagioli risponde: 1.° che ai tempi di Dante, ed anche più in qua, *lucerna* significava semplicemente *luce*; 2.° che il qualificativo di *mondo* toglie ogni difformità; 3.° che Dante imitò il *Postera Phoebea lustrabat lampade terras*, ed il *Phoebeae lampadis instar* di Virgilio; e 4.° finalmente, che *lampada* trovasi pure nella rima del gran Buonarroti. ← *quella*, — *Che quattro cerchi giugne*, congiunge insieme, con tre croci, il punto cioè dell'orizzonte, ove s'intersecano con esso e tra essi tre altri principali circoli della sfera, il zodiaco, l'equatore e il colore equinoziale. Nel principio dell'Ariete, chiosò il Volpi, e della Libra, che sono i due segni equinoziali, quattro archi della sfera, intersecandosi tra di loro, vengono a formar tre croci. Il colore degli equinozi viene a tagliar l'equatore, e forma una croce. Il zodiaco taglia lo stesso equatore, e ne forma un'altra. L'orizzonte abbraccia il zodiaco, e forma la terza. → Ed il Torrelli: qui il Poeta intende l'Ariete; ma la descrizione conviene anche alla Libra. ← *Con miglior corso*, con corso che rende il giorno uguale a tutti li terrestri abitatori. — *con migliore stella*. Sorgendo il Sole nella medesima detta foce tanto nell'equinozio di primavera, quando è nel principio d'Ariete, quanto nell'equinozio autunnale, quando è nel principio di Libra, conviene con migliore stella intendere detto in vece di *con migliori stelle*, colle stelle cioè d'Ariete e di Libra, migliori delle altre stelle, perchè sono più vicine all'equatore; insegnando Dante nel *Convito*, che le stelle sono più piene di virtù quanto più sono presso a questo cerchio (Tratt. 2. cap. 4.). → Così appunto anche dal Poggiali e nella E. B. Gli altri Spostatori antichi e moderni da noi consultati, tutti si accordano nell'immaginare per questa *stella migliore* esclusivamente la costellazione dell'Ariete. E bene, a parer nostro; perchè quel che propriamente dubitar non si possa essere la primavera la migliore e la più bella di tutte le stagioni. Al suo apparire tutto cangia di aspetto; cessa di natura il senso e l'inerzia; tutto è vita, energia, movimento; tutto apre amore e giocondità: laddove, giunto il Sole alla Libra, la vegetazione in parte è cessata, e in parte comincia a languire; tutto annunzia che natura a vecchiezza declina; si abbreviano i giorni, e le nebbie e le piogge autunnali cominciano a farci sentire che va il bel tempo cessando, e che si avvicinano i tristi giorni dell'inverno. Oltre a ciò, la comune intelligenza esclude il bisogno di supporre che il Poeta abbia qui usurpato il numero del meno pel numero del più con una troppo ardita licenza. Accordiamo benissimo che il detto nel vv. 37 — 39. egualmente convenga ad ambo i punti equinoziali; e appunto per questo il Poeta, che vuol esser chiaro e preciso, nei versi che seguono, 40 — 42., aggiunge particolarità e circostanze tali da togliere ogni equivoco, e da precisare quello dei due punti al quale vuol richiamare la nostra attenzione. In fine, tutto ciò che il Poeta dice dal v. 37 — 46. a cosa' altro mira mai, se non che a farci intendere che il Sole era in quel tempo in Ariete, e che erasi di già alzato sopra l'orizzonte del terrestre Paradiso? ← *Il Postill. Caet.* simbolicamente spiega questo passo così: *Fuit dicere de sole iustitiae, scilicet de gratia Dei, quae diversimode venit super homines, habente tres virtutes theologicas, quae figurantur per illas tres Cruces, quae crux est signum Fidel, et habente quatuor Cardinales, quae figurantur per quatuor circulos, et tunc quae habet, est bene dispositus ad recipiendam gratiam Dei.* E. B. — e la mondana cera — Più a suo modo tempera e suggella: e, da' buoni influssi delle compagne stelle aiutato il Sole, più a suo modo, più secondo sua natura, la mondana cera, la mondana materia, penetra, e di vaghe forme fa impressa.

43 — 45. *Fatto avea tal foce ec.* in vece di dire *fatto avea per tal foce uscendo il Sole*; come, per esempio,



Quello emisferio, e l'altra parte nera,  
 Quando Beatrice in sul sinistro fianco <sup>46</sup>  
 Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:  
 Aquila sì non gli s'affisse unquanco.  
 E sì come secondo raggio suole <sup>47</sup>  
 Uscir del primo, e risalire insuso,  
 Pur come peregrin che tornar vuole;  
 Così dell'atto suo, per gli occhi infuso <sup>48</sup>  
 Nell'immagine mia, il mio si fece,  
 E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso:  
 Molto è licito là, che qui non lece <sup>49</sup>  
 Alle nostre virtù, mercè del loco  
 Fatto per proprio dell'umana spece.

diremo fatto allagamento da un canale, in vece di dirlo fatto dall'acqua pel canale passata: spezie di monomima. — *quasi*. Limita questa particella solamente il *di qua sera*, e non il *di là mane*; imperocchè, come nel terzetto seguente accenna, era di là alzato già il Sole, e però *mane* affatto, e non *quasi*. E bene cotale limitazione vi sta; perocchè quantunque sia il piano dell'orizzonte nostro sensibile da quello degli antipodi nostri distante l'intero diametro della terra, è nondimeno tanta la distanza del Sole dalla terra, che svanendo, rapporto ad essa, la lunghezza del terrestre diametro, mentre, appena tramontato all'occhio nostro il Sole, prosiegue ad illuminare l'alto dell'atmosfera nostra, già agli occhi degli antipodi dee il Sole essere scoverto. — *nera per fosca*. Il Venturi chiosa, *ch'era là bianco quello emisferio* per l'alba. Ma s'era già nato il Sole, e Beatrice riguardava in esso, come nel seguente terzetto dicevi, già vi era finita e l'alba e l'aurora, e questi mai distinguonsi tempi anteriori al nascer del Sole.

46, 47. *sul sinistro fianco* - *I idi rivolta*, ec. Essendo il monte del Purgatorio antipodo a Gerusalemme (Purg. iv. r. 67. e segg.), città posta al di qua del tropico di Cancro, doveva essere il monte al di là del tropico di Capricorno; e conseguentemente come noi al di qua del tropico di Cancro, stando vólti a levante, abbiamo il Sol nascente al lato destro, così quella compagnia posta al di là del tropico di Capricorno, e vólta a levante, doveva avere il Sole nascente al lato sinistro.

48. *Aquila sì non ec.* Dicuntur (scrive s. Agostino) *pulli aquilarum a parentibus sic probari: patris scilicet ungue suspendi, et radiis Solis opponi. Qui firme contemplatus fuerit filius agnoscitur: si acie palpiaverit, tamquam adulterinus ab ungue dimittitur* (Tratt. 36. in Joan). — *unquanco ed unquanche*, composti, dice il Cinonio, da *unqua* ed *anco*, o anche, quasi mai ancora (o mai finora), e l'accompagnarono gli scrittori sempre col tempo passato (Partic. 235. A.).

49 — 51. *E sì come ec.* Vuol dire, che come il raggio diretto cagiona il riflesso, così l'atto da lui veduto, che faceva Beatrice, di riguardar nel Sole, mosselo a far egli pure lo stesso. Il raggio riflesso elegantemente appella *secondo*; e per la circostanza che al medesimo unisce di *risalire insuso*, — *Pur come peregrin che*, pervenuto là dove vuol pervenire, *tornar vuole verso la patria*, fa bastantemente intendere che pel primo, ossia diretto raggio, intendendo raggio venuto dal cielo, cioè dal Sole, o da altro celeste luminare. Chiosa il Vellutello, parlar Dante di raggio del Sole che scenda giù nell'acqua o nello specchio. Ma lo direi piuttosto nell'acqua o nella terra (chè la terra pure i celesti raggi verso il cielo rimanda, nè richiede il paragone che rimandilli ordinatamente), e lascierei da parte lo specchio; chè tenendosi lo specchio d'ordinario perpendicolarmente appeso, i raggi da alto vegnenti non fa *risalire insuso*, ma calare ingiuso. — *per gli occhi infuso* - *Nell'immagine mia vale: entrato per la via degli occhi alla mia immaginativa potenza*. — *oltre a nostr'uso*, oltre a nostro potere; — *di là da quello che siamo noi usi fare di qua*, spiega il sig. Biagioli. —

55. *non lece* adoprato il Petrarca anche fuor di rima:

*Nè mi lece ascoltar chi non ragiona* (Sonetto 76.).

56. *nostre virtù per nostre potenze, nostre forze.*

57. *Fatto per proprio ec.*: fatto apposta da Dio per abili-

to nol sofferarsi molto, nè sì poco, <sup>58</sup>  
 Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,  
 Qual ferro che bollente esce del fuoco.  
 E di subito parve giorno a giorno <sup>61</sup>  
 Essere aggiunto, come Quei che puote  
 Avesse 'l ciel d'un altro Sole adorno.

tazione propria della spezie umana, e però assai più conferente al buon temperamento e vigore del nostro corpo e delle nostre potenze. Parla di nuovo del Paradiso terrestre, dove ritrovavasi allora. VENTURI. — *specie per specie*, sincope in grazia della rima. — La generazione dell'umana specie fu nata in quel luogo; adunque nella terra che abita, essa è come pianta fuori del suo natio cielo. BIAGIOLI. —

58 — 61. *Io nol sofferarsi molto, nè ec.* Il Landino e il Vellutello, i due soli, a quanto veggio, che questa espressione prendono a considerare, intendono che non potesse Dante molto a lungo soffrire la vista del Sole, ma che soffrissela nondimeno tanto di poter discernere che sfavillava dintorno *Qual ferro che bollente esce del fuoco*. A me però, e per ciò che il Poeta stesso ha detto nel terminar del Purgatorio, d'essere uscito *Puro e disposto a saltare alle stelle* (canto ultimo, verso ultimo), e per quello ancora che in questo medesimo canto avvisa, *Molto è licito là, che qui non lece* (verso 53.), non pare che cotale patimento di vista possa qui ragionevolmente supporre, e m'appiglierei più volentieri a intendere che voglia il Poeta con tale espressione accennarci nel tempo stesso e la grande velocità colla quale veniva esso, senz'accorgersene, trasferito verso il cielo (vedi r. 91. e segg. del presente canto), e la grande distanza del Sole dalla terra, onde alzavasi; e che *nol sofferarsi molto* (molto, cioè, nel guardar) accenni 'l veloce innalzarsi che faceva verso il Sole; e il *nè sì poco* indichi la distanza del Sole dalla terra tanto grande, che, per quanto fosse veloce il di lui innalzamento, vi abbisognava però un tempo congruente per giungere a portata di scoprire nel Sole la novità ch'è per dire. — *sfavillar dintorno, ec.*: spargere intorno faville in quella guisa che fa il ferro tratto bollente dal fuoco.

61 — 63. *E di subito ec.* Questo (dice il Venturi), che a Dante sembrava un nuovo Sole, era la Luna veduta da vicino. Della Luna però parla il Poeta nel seguente canto (verso 23. e segg.) in maniera di farne chiaramente capire che allora solamente, e non prima, gli venisse quel pianeta a vista. Il Vellutello, che al presente passo non cerca altro senso che l'allegorico (nulla cioè di più di quello che altri commentatori fanno), nella *Descrizione del Paradiso*, che a questa cantica premette, dice che la prima salita di Dante verso il Paradiso *fosse fino al concavo de la sfera del fuoco, e non fino al cielo della Luna, come altri hanno detto*. Non aggiungendo esso però di tale sua asserzione altra prova, la convaliderei col colle tre seguenti osservazioni.

I. Che il Poeta difatti riconosce cotale sfera del fuoco sotto il cielo della Luna nel verso 115. del presente canto, ove degl'istinti divini dati alle cose parlando,

*Questi (dice) ne porta 'l fuoco inver la Luna.*

II. Perchè non ad altro meglio che a cotale sfera adattare si possono i tre versi 79. e segg. pur del presente canto.

*Parreimi tanto allor del cielo acceso*

*Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume*

*Lago non fece mai tanto disteso.*

III. Perchè nel presente canto altresì nei tre versi 91. e segg.:

*Tu non se' in terra, sì come tu credi;*

*Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,*

*Non corse come tu ch'ad esso riedi.*

Non si può bene in altra maniera spiegare quel *ch'ad esso riedi* se non inteso *riedi* detto in grazia della rima per *salì*, chiosando che movesse Dante verso la sfera stessa del fuoco, ond'è appunto sistema del Poeta (vedi Purg. xxxii. v. 109. e segg., e quella nota) che i fulmini caccino. — *come Quei che puote ec.* O assolutamente *Quei che puote* per antonomasia dice in luogo d'*Idio*, perocchè il solo che di propria virtù puote; ovvero per ellissi

Beatrice tutta nell' eterne ruote<sup>64</sup>  
 Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei  
 Le luci fisse di lassù rimote,  
 Nel suo aspetto tal dentro mi fei,<sup>65</sup>  
 Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba  
 Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.  
 Trasumanar significar per verba<sup>70</sup>  
 Non si poria; però l' esempio basti  
 A cui esperienza grazia serba.

paria così in vece di dire: come se *Quel che puote adornare il cielo d' un altro Sole, avesselo di fatto adornato.*  
 64 — 65. *Beatrice tutta, totalmente. — eterne ruote appella i cieli, perocchè incorruttibili e sempre in giro. — ed io, in lei - Le luci fisse ec.* Leggendo l' Aldina ed alcune a quella posteriori edizioni (vedi, per cagion d' esempio, quelle di Venezia 1568 e 1578.), ed io in lei - *Le luci fisse*, gli Accademici della Crusca, per l' autorità di quei tutti i manoscritti da essi confrontati, hanno nel loro testo in vece scritto: *ed io in lei - Le luci fisse*, postillandovi in margine: *Per maggiore autorità, e perchè pare meglio corrispondere a quel di sopra, ed esprimere con più magnificenza, unità e chiarezza.*

All' autorità de' manoscritti veduti dagli Accademici aggiungendosi quella della Nidobeatina, d' altre antiche edizioni (vedi l' edizione di Foligno 1472.), e di tutti i manoscritti della Corviniana, ammetto lo vie più volentieri cotai variante lezioni; ma non però tanto perchè pare meglio corrispondere a quel di sopra, quanto perchè può in cotai modo elegantemente allaccar questo col tercetto di sotto, intendendo cioè che le parole *in lei - Le luci fisse di lassù rimote* sieno una interiezione, e come se scritto fosse: *ed io (in lei fisse avendo le luci rimote (così invece di remote leggo con parecchi mss.) di lassù, rimote, ritirata dal Sole, a cui disce nel v. 54. di questo canto di averlo diretto) nel suo aspetto ec.* — La lezione Aldina piacque più d' ogni altra al Perazzini, notando che così pur leggono i testi del Vellutello e del Daniello, e che lì *fissi* è qui *verbum necessarium ad novam Poetas actionem exprimendam, et ad contextum, quiddam dicant Academici.* In mezzo a siffatti dispareri ci sembra di poter concludere che l' una e l' altra di queste lezioni può averci in conto di buona, e che si abbia a preferir la comune, se non altro ad oggetto di deferire al maggior numero de' testi manoscritti e stampati. —

67. *Nel suo aspetto: nel per al*, come trovasi adoprato in per a (Cinon. Partic. 438. 3.).

68, 69. *Qual si fe' Glauco ec.* Glauco, figliuolo di Polibo, pescatore nell' isola Eubea. Costui, avendo una volta posati sovra un prato i pesci presi, e veggendoli all' improvviso risaltar in mare, desideroso di saper la cagione di ciò, diedesi a mangiar dell' erbe, nelle quali erano giacuti i pesci. Non sì tosto ebbe ciò fatto, che non potendo più vivere in terra, gettossi anch' esso nel mare, e quivi fu cangiato in un Dio marino. Vedi Ovidio nel 13. delle *Trasformazioni* (verso 934. e segg.). Volpi. — Vuol dire che per mirare in Beatrice divinizzossi. — consorto, compagno.

70 — 72. *Trasumanare e transumanare* (spiega il Vocabolario della Crusca), *passare dall' umanità a grado di natura più alto.* Costruzione: *Non si poria, non si potrebbe* (vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Potere*, n. 19.), *per verba*, per parole, *significare*, dar a capire, *trasumanare* (lasciato l' articolo) il trasumanare. — *Per verba sono voci latine*, chiusa il Volpi; e *parole latine prete*, chiusa il Venturi. Trovando noi però verbo e verbi per parola e parole essersi anticamente in versi ed in prosa adoprato da parecchi (vedi il Vocabolario della Crusca), non che dal soavissimo Lodovico, e trovando inoltre scritto da Fra

Jacopone:  
*O mia vita maladetta,  
 Che spezzò leggi e statuti,  
 E di Dio le sante verba!* (citato nel Vocabolario della Crusca alla voce *Verbo*)  
 credo io perciò che *verbi* e *verba* Italianamente si dica-

S' io era sol di me quel che creasti<sup>73</sup>  
 Novellamente, Amor, che 'l ciel governi,  
 Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.  
 Quando la ruota, che tu sempiterni<sup>75</sup>  
 Desiderato, a sè mi fece atteso  
 Con l' armonia che temperi e discorni,

sero come si dicono peccati e peccata, corni e corna, sacchi e sacca ec.; ed ho per questo motivo tolto il carattere corsivo, col quale l' edizione moderne hanno voluto che le parole *per verba*, come latine, dalle altre si distinguessero. — *verba* fu usato anche in singolare femminile, come annotasi nella E. F., al senso di parola da Folgore da s. Gemignano: *E non è virtuosa ogni verba* (*Rime Antiche*, tom. 2. fac. 170.). — *però l' esempio ec.*; ellissi, il di cui pieno sarebbe: *però basti per ora l' esempio di Glauco; che la sola esperienza, a cui la divina grazia concederella, potrà farlo chiaramente capire.*

73 — 75. *S' io era sol ec.* Se io era di me, non già più quel ch' era prima, con tutte l' umane miserie addosso, ma solamente quello, in che di nuovo per tua virtù era trasformato, trasformato con inestimabili vantaggi ec. Così il Venturi, seguendo il sentimento, a quanto veggio, comune degli altri interpreti. — E il Torelli: « *Vedi* » dire: *s' io era di me solo quello che tu creasti da più a più, uomo giusto e retto: homo novus.* — « — *mi levasti* » timo però, ben da cotale diversa, è che voglia il Dante dirne lo stesso che disse s. Paolo, parlando del suo rapimento al terzo cielo: *sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit* (2. ad Corin. 12.). — *però* voglia cioè esprimersi dubbioso se fosse ivi solamente all' anima quella porzione dell' uomo che intende (vedi Dante nel c. xxv. del Purg. v. 72., ove spirto meraviglioso appella l' anima che infonde Dio nell' organismo del feto) per nuovo ripetute azioni crearsi da Dio di tanto in tanto che l' uomo si genera; ovvero se così *allungare* anche il corpo, quello che non di materia novellamente; ma dal principio del mondo creata si componesse la costruzione mia: *Amore, Dio, che governi 'l sublimato col tuo lume mi levasti*, m' innalzai fin lassù *però* se io era solo quello, solamente quella parte, all' *io* tu creasti novellamente, se io era solo anima. Vedi l' *ultimo* dubbio toccato anche nel canto seg. v. 87. — *però* veramente mirabile che il P. Lombardi, senza aver ostentato del cod. Cass. o del suo antico Postillatore (come la comune degli altri interpreti), abbia fatto la presente chiusa, tanto a quella concorde. Ecco quanto si legge nel detto prezioso cod. Cass. Oltre la nota interlineare su la parola *quel: scilicet anima*, e su l' altra *Amor: e Deus*, vi è la seguente glossa marginale: *quasi diceret: si enim tibi corporaliter, vel cum anima tantum, tu Deus scis, qui me levasti; alludendo verbis Apostoli dicentis: si spiritus, vel corpore, nescio; Deus scit. E. R.*

76 — 78. *la ruota pel rotare, girare, intendi, de' cieli — che tu sempiterni - Desiderato*: che tu col P. essere desiderato rendi sempiterno, fai essere perpetuo. — *Idio*, per opinione di Aristotile, move come amato e desiderato. E. F. — Tra gli Espositori il solo Daniello, toccando giustamente nel segno, riferisce la sentenza di Platone: *che i cieli si muovon sempre cercando l' anima del mondo, che essi, tanto di ritrovare distano, perchè non è in luogo determinato, ma sparsa per tutto; la quale anima del mondo non è altro che Iddio. Senza però discostarsi dagli scritti del medesimo nostro Poeta, egli nel suo Convivio dice essere sentenza de' Cattolici, che sopra tutti i cieli sia l' empirico, cielo immobile, e luogo di quella somma Deità che sè sola compiutamente vede; ed essere il medesimo cagione al cielo, ch' è sotto di esso, appellato il primo mobile, che muovesi velocissimamente, per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna parte di questo di unirsi a ciascuna parte di quello (vedi il trat. 2. cap. 4.). — a sè mi fece atteso: fece che, togliendo lo sguardo mio da Beatrice, lo affissassi alla detta ruota, al cielo. — Con l' armonia che ec.* Risultando l' armonia dalla varietà e giusta proporzione de' tuoni, abbisogna perciò che si discernano, si scompartano, e si temperino, si accomodino, alla giusta proporzione i tuoni; e per me-

Parvemi tanto allor del cielo acceso<sup>79</sup>  
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume  
Lago non fece mai tanto disteso.

La novità del suono e 'l grande lume<sup>80</sup>  
Di lor cagion m'accesero un disio  
Mai non sentito di cotanto acume.

Ond'ella, che vedea me sì com'io,<sup>81</sup>  
Ad acquetarmi l'animo commosso,  
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio;

E cominciò: tu stesso ti fai grosso<sup>82</sup>  
Col falso immaginar, sì che non vedi  
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.

Tu non se' in terra, sì come tu credi;<sup>83</sup>  
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,  
Non corse come tu ch'ad esso riedi.

tonimia dice il Poeta cotal discernimento e temperamento dell'armonia in vece di asserirlo dei tuoni. Produrre i cieli nel loro movimenti un dolce ed armonico suono la fu sentenza di Platone, ammessa anche da Cicerone (vedi il *Somnium Scipionis*, e la chiosa che vi fa Macrobio, ne' primi cap. del libro 2.). — Anche Varrone, come riferisce il sig. Biagioli, parla dell'armonia delle sfere in questi versi:

*Vidit et aetherio mundum torquerier axe,  
Et septem aeternis sonitum dare vocibus orbes  
Nitescentes altis altis, quae maxima divus  
Laetitia stat; tunc longe gratissima Phoebi  
Dextra consinitiles meditatatur reddere voces.*

Prima poi di Platone, Orfeo nell'Inno ad Apolline cantò: *Tu sphaeram totam cythara resonante*. E. F. — Qui Dante, seguendo la dottrina di Pitagora e di Platone, si scosta dal suo Aristotile, il quale nel suo libro de *Caelo et Mundo* sostiene che i cieli col loro moto non causano alcun suono. —

79 — 81. *Parvemi tanto ec.* Quanto la di lui vista estendevasi, vedeva dappertutto il cielo acceso; vedeva cioè la sopraddeita sfera del fuoco. Questa (torna il Venturi a dir qui) era la Luna, veduta di lì molto da vicino, discernendosi molto bene che la luce veniva in lei dal Sole. Ma della Luna (ripeto io pure) parlerà Dante nel canto seguente come di cosa non prima d'allora veduta; ma anche l'accensione della sfera del fuoco suppone Dante cagionarsi dallo sfavillare, come esso vide, il Sole intorno *Qual ferro che bollente esce del fuoco*; ma lo stesso cielo dice qui Dante acceso, e non un corpo dal cielo distinto, come bene dal cielo distingue la Luna nel seguente canto; ma Dante finalmente, accostandosi a quell'acceso cielo, dice di accostarsi al sito onde fugge il fulmine (versi 92. e 93. del presente canto), che non dal cielo della Luna, ma dalla sfera del fuoco fa egli discendere (vedi Purg. c. xxxii. v. 109. e segg., e quella nota).

82. *Disio di lor cagion*: ellissi, invece di *disio di sapere di lor cagione*.

83. *acume per stimolo, ansietà*. — Può essere sinonimo di *forza*, dice il sig. Biagioli, considerando gli effetti che dall'acuità, come dalla forza d'un corpo in altro introdotto, risultano. —

84. — *vedea me*, intendi, *per entro i miei pensieri*, siccome spone il Biagioli. — *si com'io*, intendi, *vedeva me stesso*.

85. *commosso*, agitato dal desiderio di sapere le cagioni delle nuove cose.

86. *grosso per sciocco, goffo*. — *ti fai grosso*, cioè ottenebri e rendi ottuso il tuo intendimento. POGGIALI. —

87. *se l'avessi scosso*, se il falso immaginare avessi deposto.

92. *folgore, fuggendo 'l proprio sito*; scendendo cioè dalla creduta sfera del fuoco (vedi la nota al canto xxxii. del Purg. v. 109.), luogo proprio del fuoco e del fulmine.

93. *ad esso riedi*. Il verbo *redire*, come già ho di sopra avvisato, dee qui in grazia della rima, ed in contrapposto a *fuggire* (dello del fulmine), intendersi adoprato in luogo di *salire* o di *avvicinarsi*. Adunque *ad esso riedi*

DANTE

S'io fui del primo dubbio disvestito,<sup>94</sup>  
Per le sorrisse parolette brevi,  
Dentro ad un nuovo più fui irretito;

E dissi: già contento requievi<sup>95</sup>  
Di grande ammirazion; ma ora ammiro  
Com'io trascenda questi corpi lievi.

Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,<sup>96</sup>  
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante  
Che madre fa sopra figliuol deliro;

E cominciò: le cose tutte quante<sup>97</sup>  
Hann'ordine tra loro; e questo è forma  
Che l'universo a Dio fa simigliante.

vale il medesimo che *sali tu al medesimo sito, alla medesima sfera del fuoco, che il fulmine, a terra scagliandosi, abbandona*. — Così il Petrarca adopera *tornare per andare*: *O torni già nell' amorosa selva*; considerando l'uno e l'altro poeta l'azione nel solo riguardo del fine. BIAGIOLI. — Viene così a cessare il bisogno di capire col Venturi che *fuggir folgore il proprio sito* valga quanto *fuggire dal cielo*; e che conseguentemente dica Dante *ad esso riedi* in vece di *al cielo ritorni*, valendosi anch'egli della fantasia poetica, forse nata da quell'errore d'Origene, troppo Platonico, che l'anime umane, create tutte dal principio del mondo, abitassero in cielo e nelle stelle. — *riedi*, secondo che sponesi nella E. B., non è qui detto in grazia della rima, siccome crede il Lombardi, ma per significare il salire di Dante dalla terra in cielo opposto al fuggire del fulmine, che è di cielo in terra. Intendi adunque come se il Poeta dicesse: *ma fulmine, fuggendo la propria sede (la sfera del fuoco), non corse sì veloce come tu, che ad essa sfera riedi, cioè che tieni, relativamente al fulmine, retrogrado cammino*. —

94. *S'io fui vale quanto essendo io*. — *disvestito per sciolto, liberato*.

95. *Per le sorrisse parolette brevi*: per la breve fatami risposta, accompagnata da un sorriso.

96. *Dentro ad un nuovo, intendi, dubbio* (*Dentro a un*, l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, — colla quale si accorda il codice Poggiali —). — *irretito*, involupato, intrigato. VOLPI.

97. *requievi* - *Di grande ammirazion*: requiai, cessai dallo stupore grande che le predette novità mi cagionarono.

*Requievi* (chiosa il Venturi) per *requiai, da requiare, con desinenza latina non ricevuta dalla Crusca*.

*Requievi* (risponde al Venturi il Rosa Morando), giacché si dee discendere ai primi rudimenti della grammatica, viene dal verbo *requiescere*, ed è pure voce latina. Se si fosse detto *requiari*, oh allora si che poteasi asserire, Dante con *desinenza latina* averlo usato da *requiare*. Fa meraviglia che il Comentatore ignori ciò che i fanciulli non ignorano.

Per giustificazione poi di cotal mistione di linguaggi, agli esempj d'altri Italiani, divisati già dal Volpi al canto i. dell'Inf. v. 63., v'aggiunge qui il Rosa il costume pur de' Latini d'inserire ne' loro componimenti voci greche.

99. *Com'io trascenda questi corpi lievi*. Accenna la sfera dell'aria e del fuoco, sopra delle quali, salendo al cielo, doveva innalzarsi; e non intende come, essendo l'aria e il fuoco o positivamente leggeri, o certamente più leggeri del di lui corpo, potess'egli, contro le fisiche leggi, sollevarsi al di sopra di quelli.

102. *deliro*, che vaneggia, fuor di senno: voce latina. VENTURI. — Ma se non vogliam dire latine *stupido, attonito, iracundo*, e cento mille altre voci simili alle latine, non dovrem dire voce latina neppur *deliro*; Imperocchè, siccome quelle, così questa trovasi adoprata (vedi il Vocabolario della Crusca).

103 — 105. — Questo profondo ragionamento di Beatrice ha per iscopo di far cessare l'altra cagione dello ammirare di Dante per trascendere quei lievi corpi. Breve vuol dire, che ogni creato ha un ultimo fine, a cui tende: questo nell'uomo è il cielo; adunque è naturale,

Qui veggion l' alte creature l' orma<sup>106</sup>  
 Dell' eterno valore, il quale è fine<sup>107</sup>  
 Al quale è fatta la toccata norma.  
 Nell' ordine ch' io dico sono accline<sup>108</sup>  
 Tutte nature, per diverse sorti<sup>109</sup>  
 Più al principio loro e men vicine;  
 Onde si muovono a diversi porti<sup>110</sup>  
 Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna<sup>111</sup>  
 Con istinto a lei dato che la porti.  
 Questi ne porta 'l fuoco inver la Luna;<sup>112</sup>  
 Questi ne' cuor mortali è per motore;

perchè conforme al suo fine, che, disopgiato d' ogni impedimento che a terra il costringa, el s' alza al cielo come fa vivo fuoco. Così il sig. Biagioli, ammonendo poi il discente a seguir stretto stretto la parola, onde il diletto sia eguale alla fatica. — e questo è forma - Che l' universo ec.: e quest' ordine è quello che dona all' universo forma di unità, e perciò di somiglianza a Dio.

106 — 108. Qui, in quest' ordine. —> Così anche il Torelli. —> l' alte creature, le creature di ragion dotate, reggono l' orma, il segnale, dell' eterno valore, dell' eterna infinita sapienza e potenza di Dio, il quale è fine, — Al quale, per cui, è fatta la toccata norma, il divisato ordine che hanno tra loro tutte quante le cose. —> Istesamente chiosa il Torelli. —> Iddio (dice qui ottimamente il Landino) è fine d' ogni cosa, perchè ogni cosa, siccome ha principio da lui, così a lui si riferisce. —> Molto opportunamente Pietro di Dante, come annotasi nella E. F., cita qui a spiegazione del testo i seguenti noti versi di Boezio.

..... Tu cuncta superno  
 Ducis ab exemplo, pulchrum pulcherrimus ipse  
 Mundum mente gerens, similique in imagine formans. —>

109. accline (chiosa il Venturi) voce antica, dice la Crusca, e potea dire ancora antichissima, perchè v' era ai tempi di Pacuvio e di Nonio.

Che la voce *acclino* (risponde il Rosa Morando) sia chiamata *voce antica* dalla Crusca, è preta immaginazione del Comentatore; ma se fosse anche vero, l' opposizione non resterebbe per questo d' esser puerile e ridicola. Gran fatto che per questa benedetta Crusca si debba sempre parlare di frivolezze!

*Acclino*, che propriamente significa piegato e pendente, s' usa qui per *inclinato* e *propenso*, con quella traslazione stessa, con che disse Orazio:

*Acclinis falsis animus* (lib. 2. sat. 2.).

Il resto, che qui il Rosa dottamente soggiunge, vedilo riferito nel vol. v. fac. 591. e seg. dell' edizione di Padova sotto il titolo: *Dello stile di Dante, Elogio ec.* —> Tutte nature, tutti gli enti di qualsivoglia natura. BIAGIOLI. —>

110, 111. per diverse sorti - Più al principio ec.: per vario loro assortimento, per la variante loro essenza, alcune più somiglianti a Dio, altre meno.

112 -- 113. Onde queste nature si muovono a diversi porti, a varj fini; e per aver detto porti, soggiunge: per lo gran mar dell' essere; e ciascuna si muove con istinto naturale, concedutole a fine d' esser portata al suo fine. DANIELLO. —> Istinto significa propriamente stimolo dentro o interno: però i materialisti intendono per esso l' aggregato delle impressioni sentite per mezzo degli organi interni. Ma il Poeta qui l' adopera nel suo comun senso. BIAGIOLI. —>

113. Questi, cioè questo naturale istinto, ne porta 'l fuoco inver la Luna, cioè alla propria sfera già detta, da Dante e da tutta la filosofia de' di lui tempi ammessa sopra dell' aria.

116. Questi ne' cuor mortali è per motore. Così la Nidob., e l' edizione di Foligno 1572, e quattro mss. della biblioteca Corsini (Segnati 689, 610, e 1217, 1265), meglio che non leggono tutte l' altre edizioni *promotore*. Il Landino, e tutti gli Espositori dopo di lui, quantunque discordi nello intendere per *cuor mortali*, chi l' uman cuore, e chi quello de' bruti, convenzono poi nello spiegare, pel moto in essi cagionato, non un moto reale, ma me-

taforico, un eccitamento d' inclinazioni. Ma, oltre che la non sembra questa per cotale sentimento un' espressione bastevole, come poi bene a' movimenti realmente tali, dei quali si parla qui (e del sollevarsi del fuoco verso il cielo, e del cadere e adunarsi della terra alla terra), mischierchbessi e metterebbessi di mezzo un movimento affatto metaforico? Mainò: meglio l' intende il Comentatore della Nidobeatina nostra, parlarsi qui del principio di vita d' ogni animale, cioè del meraviglioso reale movimento del cuore, che, quantunque non nella specificata maniera dell' Harveo, fu sempre mal conosciuto (veggasi Harveo nel proemio alla sua Esercitazione *De motu cordis et sanguinis*) e ripetuto tra i meravigliosi effetti che nel mondo abbiamo (vedi, tra gli altri, Fracastorio, citato dall' Harveo nel capo 4. dell' Esercitazione suddetta); e perciò dal latino *permovere*, che importa *vehementer movere* (vedi Roberto Stefano nel *Thesaurus linguae latinae*), meglio cotale istinto dicesi *ne' cuor mortali per motore*, che non direbbesi *promotore*, dal latino *promovere*, che significa *ultra movere* (vedi il medesimo Roberto Stefano). Vero è che *per motore* non trovasi da altri adoprato; ma è altresì vero che *promotore* l' adoprao altri in significato al caso non confacevole; ed è meglio che resti adoprato solamente dal Poeta nostro un termine alto, che uno malamente accomunato. — \* Nel cod. Cass. non solo si legge egualmente *per motore*, ma nel seguente verso, *Questi la terra in sè ec.*, il Postillatore, quasi prevescendo le teorie Newtoniane, aggiunge: *idest conglutinat in globum, et pendulo sustinet*. E. R. —> Questo istinto, del quale qui si disputa, secondo il sig. Biagioli, nel bruto è la vita, e negli uomini si è il principio loro, *ovvero* il fine vero della loro beatitudine, che è il cielo. —>

117. Questi la terra ec.: questo istinto, che noi appelliamo gravità, fa che tutte le terrestri parti intorno al comun centro s' annucchino.

118, 119. fuore - D' intelligenza, cataresi, per *prive d' intelligenza*. — quest' arco sacca per quest' ordine toccata; espressione metaforica, allusiva probabilmente alle amorose inclinazioni che, secondo le favole, l' arco di Cupido saettando insinua.

121. che cotanto assetta, ordina, intendi, le dette cose tutte quante.

122, 123. Del suo lume, del suo divino splendore, — fa sempre quieto, fa sempre essere contento, e perciò quieto — 'l ciel, — Nel qual si volge quel ch' ha ec., il cielo empirico, sotto e dentro del quale si aggira il primo mobile (vedi la chiosa al r. 76. e segg. di questo canto), quello che, movendo seco in ugual tempo gli altri cieli sotto di sé, vien esso nella maggiore sua circonferenza a muoversi con maggior fretta. —> Così nel *Convivio*, dell' Empirico parlando, dice, come annota il Biagioli: e pongono gli *Cattolici* esso essere immobile, per aver in sé, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E in riguardo al primo Mobile: il quale per lo suo ferrentissimo appetito d' essere congiunto col divinisimo cielo è quieto, in quello si rivolge con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprendibile. —>

124. li, al medesimo cielo empirico. — decreto per decretato.

125. Cen' porta ec.: ci spinge e porta la virtù di quell' ordine e istinto: dice corda per continuare la metafora dell' arco. VENTURI.

126. Che ciò che scocca ec.: che tutto ciò che muove, l' indirizza al suo fine conveniente, in cui goda la sua quiete. VENTURI.

Vero è, che come forma non s' accorda <sup>137</sup>  
 Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte,  
 Perchè a risponder la materia è sorda;  
 Così da questo corso si diparte <sup>138</sup>  
 Talor la creatura, ch' ha podere  
 Di piegar, così pinta, in altra parte,  
 (E sì come veder si può cadere <sup>139</sup>  
 Fuoco di nube) se l' impeto primo  
 A terra è torto da falso piacere.

137 — 139. *Vero è, che ec.* Intendendo che tale istinto verso il cielo dato sia a tutti gli uomini, viene a dichiarare come non ostante molti uomini vadano in perdizione; e dice ciò accadere pel mal uso della libertà dataci da Dio, per cui resistiamo al divino istinto; in quella guisa che molte fiate la materia cattiva fa che la forma che si vorrebbe in essa dall' artefice, non corrisponda alla di lui intenzione. — *Perchè a* in vece del duro *Perchè a*, che leggono tutte l' edizioni, inserisco io, senz' attonde cercare autorità, per la sola di un antichissimo manoscritto in pergamena dalla incomparabile gentilezza dell' Eminentissimo sig. Cardinal Garampi pe' miei confronti, non ha gran tempo, favoritomi; l' unico, tra i moltissimi veduti dagli Accademici della Crusca e da me, in cui ho il contento di rinvenire confermata la importantissima lezione della Nidobeatina di *Libro* in vece di *Lino*. Inf. c. iv. v. 144.

138 — 139. *E sì come veder ec.* (→) *Così come ec.*, il cod. Foggiali. (←) Questa *E* in principio del v. 139. giudica il Venturi particella del verso riempitiva, al sentimento importuna.

Questa superfluità però ed importunità apparir doveva al Venturi e ad ogni altro per via del punto fermo ch' era posto nel fine del precedente terzetto, che lo perciò senza veruno scrupolo ho levato, e posto invece nel fondo del terzetto presente. Ma non tanto per riguardo alla particella *E* ho io tolto quel punto fermo, quanto per riguardo a ciò che segue: *se l' impeto primo - A terra è torto da falso piacere*; pezzo che non può assolutamente legare col cadere del fuoco, ma che dee necessariamente connettere col dipartirsi la creatura libera dal corso da Dio ordinato, come precedentemente è detto.

Ecco dunque come senza quel punto facc' io la costruzione: *Così talor la creatura, che così pinta*, stimolata, ha podere di piegar in altra parte, se da falso piacere è torto a terra l' impeto primo, dato da Dio verso al cielo, si diparte da questo corso; e sì, e in quel modo, come si può veder fuoco di nube cadere: esso pure, intendi, contro l' istinto suo naturale che ha in ver la Luna, verso 115. di questo canto. (→) Così spiega anche il Biagioli, dichiarando che l' interpunzione seguita dagli Accademici dà a conoscere ch' essi non hanno inteso, il sentimento di tutto questo periodo. — Ma sappiasi ora che questa sì importante emendazione del testo non è punto del Lombardi ma sì bene del nostro Torelli, il quale sotto al vv. 133. — 139. ha notato: « Forse questo terzetto va congiunto con gli antecedenti, e non col seguente,

Non dèi più ammirar, se bene stimo, <sup>136</sup>  
 Lo tuo salir, se non come d' un rivo,  
 Se d' alto monte scende giuso ad imo.  
 Maraviglia sarebbe in te, se privo <sup>137</sup>  
 D' impedimento giù ti fossi assiso,  
 Com' a terra quieto fuoco vivo.  
 Quindi rivolse inver lo cielo il viso.

« a questo modo. » E qui riporta i vv. 137 — 139. inclusive, interpungendoli come ha poi fatto il Lombardi, colla sola differenza di porre una sol virgola, in vece di punto e virgola, alla fine del v. 139., soggiungendo: « Le parole *E sì come veder si può cadere - Fuoco di nube* vanno no lette come fra parentesi, e spiegano quel *pinta in* « altra parte. » E fra parentesi appunto le ha poste il sig. Biagioli, che ci conforta a fare lo stesso, a maggior chiarezza, scorgendosi così a colpo d' occhio il legame immediato delle parole *se l' impeto primo ec.* coll' antecedente terzina. — Anche il Perazzini riporta i vv. 137 — 139., interpungendoli come il Torelli, e colla seguente premessa: *Totius autem loci interpunctio (Joseph Torelli) haec est.* (←)

136 — 138. *Non dèi più ammirar, ec.* Essendo (occorri l' amico Venturi) questo un salire poetico e fantastico, potrà deporsene ogni ammirazione; per altro fuor di poesia sarebbe vano lo sperare che i nostri corpi saliranno all' Empireo per virtù di questo istinto, dovendosi ciò sperare per quel che dice san Paolo, 1. Cor. 15.: *Seminatur in infirmitate, surget in virtute*; cioè con quella soprannaturale agilità, di cui saranno dotati i corpi degli eletti nella risurrezione, come insegna la dottrina Cristiana.

Tanto però è lontano questo salire dall' opporsi alla Cristiana dottrina, che anzi si uniforma a quel cristianissimo principio, che l' uomo (anima e corpo) fu da Dio creato pel cielo, e non per la terra, se non in quanto servisse questa al cielo come di scala. Nè s. Paolo ci specifica che la virtù che avranno i corpi degli eletti dopo la risurrezione, abbia a consistere in una nuova positiva qualità, piuttosto che nel togliimento della gravità; dalla quale essendo, come ora dirà, Dante libero, ottiene perciò in lui tutto il suo effetto l' istinto al cielo. — *ad imo*, al fondo.

139 — 141. *se privo - D' impedimento*, della gravità. (→) Ma col Venturi per questo *impedimento* il sig. Biagioli intende piuttosto i terreni affetti, appoggiandosi al vv. 95. e seg. c. xii., e 148. e segg. del c. xiv. del Purgatorio. (←) *giù ti fossi assiso*, te ne stassi attaccato alla terra. — *Com' a terra ec.* Ellissi, il cui pieno dee intendersi: *come maraviglia sarebbe se stesse a terra quieto il vivo fuoco*, che, come ha detto, ha istinto in ver la Luna. (→) Al v. 141. il Torelli nota: « Aristot. *Ignis, qui sursum secundum naturam, deorsum propter naturam.* (←) « Parecchi codici osservati, compreso il Caet., discordano tra loro nella lezione di questo verso 141., che può esser sembrato scarso di suono agli scrittori, e perciò l' hanno vibrato con aggiunta di particelle, altri *in*, altri *ti*, e prima e dopo a lor talento. Ma siccome niuna lezione ci soddisfa punto, non crediamo di farne qui una stucchevole rassegna. E. R.

# CANTO II

## ARGOMENTO

*Sale il nostro Poeta nel corpo della Lupa, dove, come fu giunto, muove a Beatrice un dubbio; e questo è intorno alla cagione delle ombre che dalla Terra in essa si veggono: il qual dubbio ella gli risolve pienamente.*

*La prima stella, che lo ciel alluma, Accoglie Dante, cui qual' alma sgombra Dello suo frale, buon desiro impluma. Chiede a Beatrice che cagioni l'ombra In quella face, sì che sembri a noi Così quaggiù di varj segni ingombra; Ed essa la ragion ne rende a lui.*

O voi, che siete in piccioletta barca,  
Desiderosi d'ascoltar, seguiti  
Dietro al mio legno che cantando varca,  
Tornate a riveder li vostri liti:  
Non vi mettete in pelago, chè forse,  
Perdendo me, rimarreste smarriti.  
L'acqua ch'io prendo, giammai non si cor-  
(se; 7

Minerva spira, e conducemi Apollo,  
E nove Muse mi dimostran l'Orse.

*ante - Trita solo etc. E. R. — Ma questo passo di Lucrezio, a questo luogo opportunamente citato, potevasi dal sig. De-Romanis riscontrare assai prima, ove data si fosse la pena di esaminare anche il Comento del P. Venturi. —*

8, 9. *Minerva spira*, ec. Avendo parlato del suo comporre, come d'un intrapreso nuovo viaggio per l'alto mare, coerentemente specifica gli ajuti che riceve da Minerva, da Apolline e dalle Muse; come cioè se Minerva servisse lui di vento, Apolline di piloto, e le Muse di bussola, ad indicargli l'Orsa maggiore e minore, stelle vicine al nostro polo, e regolatrici della navigazione ne' mari al di qua dell'Egualore.

Agli Accademici della Crusca è piaciuto di leggere *nuove Muse* con soli cinque mss., piuttosto che *nove Muse* con più di novant' altri mss., e con tutte le anteriori edizioni, essendo parso loro che questa lezione guasti il concetto al Poeta.

Egli non pare che pel concetto del Poeta non possano gli Accademici avere inteso altro che lo scopo di far meglio spiccare la novità del suo tema. Ma se avesse Dante perciò richiesto *nuove Muse*, perchè non avrebbe cangiato ricreato una nuova Minerva e un nuovo Apollo?

Meglio adunque, e pel maggior numero de' testi e per l'accordamento della sentenza, leggerem *nove*, e intenderemo insinuar Dante la difficoltà del suo lavoro per ciò solamente che, ove agli altri poeti per l'opere loro basta alcuno, per lui abbisognano tutti insieme i Numi che alle scienze presieggono. — \* Il cod. Cass. porta anch'esso, come i cinque mss. del signori Accademici, *nuove* in vece di *nove*; ma il P. Abate di Costanzo opportunamente riflette essere stato scritto così per errore del copista, mentre nella corrispondente chiosa si nota: *idest novem virtutes et scientiae etc.* Concorda anche il Postill. del cod. Caet., che spiega: *Stellae septentrionales, idest Ursa major et minor, ostendunt mihi novem Musas, idest novem conditiones, quae faciunt poetam*; ed il Canonico Dionisi non legge altrimenti. Il sig. Poggiali però ritiene *nuove*, e pone a limbo questo passo come un' allegoria da trarne spirito sublimato. *Minerva* dunque crede egli che sia la scienza delle divine cose; *Apollone* un celeste genio presidente ai sacri canti; e le *nuove*, cioè *novelle*, Muse, non le solite mentite Dee, ma *novelle* celesti benefiche grazie ec. Sia ringraziato il Cielo che quell' *u* di *nuove* ha risparmiato a Dante un rimbrotto, come quello che il sig. Poggiali gli ha fatto nel canto 1. r. 15. di questa cantica. E. R. — Il sig. Biagioli preferisce nondimeno la lezione della Cr., e chiosa: « *nuove* *re Muse*, non quelle che di caduchi allori circondano la fronte in Elicona, ma altre divine, eterne . . . . » Le nove Muse le ha invocate nel Purgatorio: *O sante Muse, poi che vostro sono*; qui: *magno nunc ore vobis nandum.* — Non ci dispiace questa sposizione, che

4 — 6. *O voi, che siete ec.* Rassestando qui pure, come nel principio del Purgatorio ha fatto, il comporre suo all'impresa di viaggiar per mare, e supponendo conseguentemente che, per mare viaggiando, lo seguano gli ascoltatori, passa ad ammonire quelli che sono in *piccioletta barca*, che hanno cioè picciolo capitale di teologia, a non inoltrarsi seco nel vastissimo pelago, pericolo essendo di perdere la di lui traccia e di andarne smarriti, d'intendere cioè le cose malamente. — Ma noi crediamo che quest' apostrofe non sia diretta soltanto a quelli che non sentono molto avanti in Teologia, ma sì bene, e più generalmente, a tutti coloro che non hanno quel corredo di cognizioni di scienze naturali ed astratte che si richieggono alla intelligenza di quest' ultima cantica. — La costruzione è: *O voi, che, desiderosi di ascoltare, siete in piccioletta barca seguiti*, venuti in seguito (*Seguire, andare, o venir dietro*, spiega il Vocabolario della Crusca), *dietro al mio legno che cantando varca* (così l'allegoria seguendo, in vece di dire: *appresso al mio poema, che verseggiando s'innalza*), *tornate a riveder li vostri liti*, lasciate il troppo alto mare, e riaccostatevi a terra ec.

Ad un errore di stampa in alcuna delle meno antiche edizioni occorrono nel principio della lunga chiosa che fa il Landino a questo passo fermatosi il Venturi, crede e faasi le meraviglie che spieghi esso Comentatore: *Seguitate pure il mio legno, come se seguiti detto avreste in luogo di seguite.*

Non solo però l'edizioni più antiche (vedi l'edizione di Firenze del 1481.) sono da cotai errore esenti, ma le stesse meno antiche, le quali sul principio della chiosa errano, fanno nel progresso l'errore manifestamente conoscere. — Retro al principio del r. 3. legge, testimonio il sig. Portirelli, il testo della Nicobeatina. —

7. *L'acqua ch'io prendo*, intendi, *a varcare a solcare*. — *giammai non si corse*. La materia, della quale io intraprendo di voler trattare, non s' intraprese mai. Ma bisogna intender *poetando*, perchè nessuno innanzi nè dopo lui ha in tal facoltà delle divine cose, secondo la sacra teologia, trattato. VELLETELLO. — Dante, come annota il sig. Biagioli, trascorrerà nell'ultimo cielo, il quale, come scrive Platone, nessun porta cantò o canterà mai degnamente. — \* Il sig. Portirelli, vero professore di belle lettere, filologo sempre, e ben di rado grammatico, opportunamente qui ci ricorda il passo parallelo di Lucrezio: *Atia Pieridum peragro loca, nullius*

pochi, che drizzaste 'l collo <sup>10</sup>  
al pan degli Angeli, del quale  
ma non si vien satollo,  
tete ben per l'alto sale <sup>11</sup>  
igio, servando mio solco  
acqua che ritorno eguale.  
iosi, che passaro a Colco, <sup>12</sup>  
hiraron, come voi farete,  
son vider fatto bifolco.  
eata e perpetua sete <sup>13</sup>

La suddetta del Poggiali, e troviamo che anche l'altro a si fatta Intelligenza. Egli cioè direbbe che se leggesse *nore* al senso di *no* che Dante originalmente così scrivesse, scontrarsi nelle antiche scritture, e come già, scrivendosi, ad es., indifferentemente *denari*, lasciando poi la cura agli altri qualunque equivoco; indi conclude, avesse qui col *nore* voluto significar *nervi* apposto l'articolo, scrivendo: *E le nocet. et Adnot. in Danis Comoed. Veronae* 14.). ←

Drizzate 'l collo per drizzaste il capo (cioè ente), detto per metonimia, per essere o un atto necessariamente consecutivo. — *Angeli*, alla cognizione e contemplazione di Angeli e di tutti i beati è il vero pane, *sta*. — *del quale* — *I tressi qui*, di cui qui 'n pensò spiritualmente, — *ma non si vien sa-* ché solo a' beati in Paradiso è dato di sa- a il Davidico detto: *Satlabor cum oppa-* (Psal. 16.). → Dante nel *Convivio*: pochi che seggono a quella mensa, ove Angeli si mangia! e miseri quelli che con uno comune il cibo! » E. F. ← Gli Accrusca, ad imitazione di alcuni inss., han- ggero *sen vien* in luogo di *si vien*, che l'edizione antiche, parendo loro che *sen* za e *particolareggi più*. Sembra nondi- vicini monosillabi, tutti terminanti in *n*, altro non facciano che apportare al verso

*tete ben*. Corrisponde questo *ben* all'uti- e come se fosse detto: *Beati voi metter- o sale per alto mare*, ad imitazione de' La- pur salum, ma anche *sal e sale* hanno il (vedi Rob. Stef. *Thesaur. ling. lat.* art. di Virgilio *Aeneid.* lib. 4. v. 35.: *l'ela da-* spumas salis aere ruebant. ← *ando mio solco ec.*: conservando, conti- re aperto *dinanzi*, cioè con la prora vo- to, il solco fatto dalla mia barca, all'ac- a (della particella *al per nel* vedi il Cinon, che *ritorna eguale*, che, senza chi la si riunisce e s'agguaglia. → Questo mo- notato il Biagioli, quanto fosse il Poeta della difficoltà di quello che scriveva. ← *iosi ec.*: gli Argonauti, Greci campioni a Colco nell'Asia a rapirne il famoso vello

*n s' ammiraron*, non si maravigliarono, come annota il sig. Biagioli. ← *Jason ec.*: quando videro il compagno lo- mati i tori spiranti fiamme dalle narici, a- l il terreno, e seminando denti di serpen- mini armati. Favola d'Ovidio (*Metamorph.* legg.).

*concreata ec.* Per questa sete (chiosa il reata e perpetua non intendo col Landino desiderio connaturale che sempre, da che abbiamo della celeste beatitudine; ma in- utello (→ col quale pure si accorda an- ←) quella virtù e impeto connaturale di muoversi, come si muovono; perchè dire, come dalla sfera del fuoco passò più

Del deiforme regno cen' portava  
Veloci quasi come 'l ciel vedete.

Beatrice 'n suso, ed io in lei guardava; <sup>14</sup>  
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,  
E vola, e dalla noce si dischiava,

In su al cielo della Luna; e ciò dice essersi fatto non per via di salire da sé, come aveva fatto fin lì, ma per via d'esser portato e rapito dal moto del primo mobile, e rapito in giro di modo da trovarsi a piombo sotto la Luna, dove ora con questo ratto passano Dante e Beatrice. Pertanto a spiegare questo moto e rapimento locale in giro, non era al caso il nostro desiderio d'esser beati, ma sì bene la virtù che muove i cieli, i quali se si muovono *ab intrinseco*, ben può essa virtù chiamarsi per metafora *sete concreata e perpetua*; quantunque, per verità, il Poeta poco sotto in questo canto medesimo por- ti opinione che si muovano piuttosto *ab extrinseco*.

*Ab extrinseco* certamente, cioè per le motrici assisten- ti angeliche Intelligenze, ammette Dante muoversi i cieli (vedi nel *Convivio*, tratt. 2. cap. 2.); e ne lo confer- ma in questo medesimo canto al vv. 127. e segg.:

*Lo moto e la virtù de' santi giri,*

*Come dal fabbro l'arte del martello,*

*Da' beati motor comien che spiri*

Ma se perciò la *concreata e perpetua sete* male ai cieli si confà, tolgasi pure da essi, ed ascrivasi, come il Landino e 'l Daniello vogliono, a Dante stesso e a Beatrice, ché il trovamento del Vellutello non è che un mero paralogismo.

Il primo mobile non la sola sfera del fuoco seco in giro rapisce, ma contemporaneamente tutte quante le sfere a lui soggette, e la stessa Luna. Come adunque po- tuto avrebbero Dante e Beatrice per cotale rapimento ac- costarsi e trovarsi a piombo sotto la Luna? La sarebbe questa simile alla stortura di quello sciocco che tenta, correndo, di superare la propria ombra.

Che non possa Dante per la *concreata e perpetua sete* avere inteso il desiderio in essolui ed in Beatrice della celeste beatitudine, ecco la ragione per cui se lo persua- de il Vellutello. *Se* (dice) *di questa sete avesse inteso di parlare, non l'avrebbe fatta perpetua, ma natura-* le; perchè le cose perpetue non mutan mai essere, come le naturali fanno. Onde al principio del canto XXI. del Purgatorio, di questa tal cupidità parlando, disse:

*La sete natural, che mai non sazia*

*Se non con l'acqua onde la femminetta*

*Sammartitana dinando la grazia,*

*Mi travagliava ec.*

Potendosi adunque questa tal sete saziar con l'acqua che dice, non è da esser domandata perpetua, ma natura- le in noi, fin tanto che con questa tal acqua la estin- gulamo.

Manca però il Vellutello di ricordarsi che già Dante, prima di qui, la dottrina de' santi Padri e teologi seguen- do, ha insegnato essere lo spirituale godimento tale, *Che saziando di sé, di sé avveia* (Purg. xxxi. 429.), che *Saturitas* (riferii in conferma di tale dottrina il detto di s. Gregorio) *appetitum parit*. → Riferendo noi l'o- pinione del Vellutello, qui seguita dal Venturi e dal Dionisi, col più, col sig. Biagioli e colla E. B. per questa *sete concreata e perpetua* intenderemo unicamente quel- l'istinto (di cui ha parlato il Poeta nel canto preceden- te), il quale nell'uomo consiste in una innata e perpetua brama del regno de' beati; col sig. Biagioli rispon- dendo al Vellutello, che un accidentale interrompimento è nullo a petto al perpetuo, siccome il temporale all'e- terno. ← *delforme regno* appella Dante la celeste bea- titudine, per essere di essa Iddio medesimo il costituti- vo, e quasi forma.

21. *Veloci quasi come 'l ciel vedete*, cioè come quasi vedete essere il cielo stellato, che in 24 ore si compie l'immenso suo giro.

23, 24. *in tanto*, intendi, tempo. — *in quanto un qua-* drel ec. Sinchisi in grazia della rima, in luogo di dire: *in quanto un quadrello si dischiava dalla noce, e vola,*

Giunto mi vidi ove mirabil cosa  
 Mi torse 'l viso a sè; e però quella,  
 Cui non potea mia cura esser ascosa,  
 Volta ver me sì lieta come bella:  
 Drizza la mente in Dio grata, mi disse,  
 Che n'ha congiunti con la prima stella.  
 Pareva a me che nube ne coprisse  
 Lucida, spessa, solida e pulita,  
 Quasi adamante che lo Sol ferisse.  
 Per entro sè l'eterna margherita

36 Ne ricevette, com'acqua ricepe  
 Raggio di luce, permanendo unita.  
 S'io era corpo, e qui non si concepe 37  
 Com'una dimensione altra patio,  
 Ch'esser convien se corpo in corpo repe,  
 Accender ne dovria più il disio 38  
 Di veder quell'essenza, in che si vede  
 Come nostra natura e Dio s'unio.

e posa, ch'è come a dire: *in quanto tempo partendosi lo strale dall'arco, giugne a posarsi nello scopo.* — *Noce*, spiega il Vocab. della Crusca (sotto il vocabolo *Noce*, §. 2.), e istessamente il Volpi ed il Venturi, *quella parte della balestra, dove s'appicca la corda quando si carica.* Diversamente il Daniello: *Noce*, chiosa, *si chiama quell'osso della balestra, ove esso quadrello si pone.* — Al v. 35. Il Torelli ha notato: « *posa*, cioè si ferma dal moto che fa esso quadrello, tirandosi la corda fino a quel segno, ove poi si abbandona. E vuol esprimere con ciò quel momento nel quale il quadrello si spicca dalla noce. » Troviamo dello stesso intendimento il Landino, il Vellutello ed il Venturi; noi col Poggiali e coi sigg. Portirelli e Biagioli non ammettiamo che la sposizione del Lombardi, ritenendo però che simili figure, arrecando confusione nel costrutto e nel sentimento, non s'abbiano ad imitare. —

36. 37. *quella*, Beatrice. — *Cui non potea mia cura*; così la Nidobeatina e qualche altra edizione (quelle, se non altre, di Venezia del 1513 e 1578.); *Cui non potea mi' opra*, l'altre edizioni tutte. Potendosi però agevolmente per *cura* intendere *curiosità*, nè troppo bene, dall'altro canto, convenendo l'appellazione d'*opra* ad una passione, qual'è la curiosità di sapere, meglio vi sta *cura* che *opra*.

38. *Che n'ha congiunti con la prima stella*: che ne ha fatti giungere alla prima (a quella che da terra al ciel salendo incontrasi primieramente) *stella*, alla Luna. Nel numero delle stelle computa la Luna anche Cicerone: *Erant autem eae stellae . . . ex quibus erat ea minima, quae ultima caelo, citima terris luce lucebat aliena* (Somn. Scip.).

31. — Il Torelli sotto questo verso nota: « *Pareva a me*, così nell'edizione Aldina, e così va letto non già *Pareva a me*. » Anche il Perazzini opinò da prima doversi leggere come vuole il Torelli, notando: *Legendum puto Pareva me. Arcaice*, citando poi moltissimi esempj di Dante, ne' quali la preposizione *a* è taciuta e sottintesa. Ma poscia osservando che i testi del Vellutello e del Daniello leggono *Parevame*, ed altrove *trarrote*, *mise-me*, *menarte*, e simili, pensa che *Parevame* sia la lezione da preferirsi, come originale ed equivalente al *parevami* de' moderni. — *ne coprisse*, si stendesse sopra di noi.

32. *spessa*, densa. — *solida*. Il Vocabolario della Cr. spiega *solido*, *sodo*, *saldo*, *contrario di liquido o di fluido*, e ne arrecava per esempio questo stesso verso di Dante; e *solido*, *sodo*, chiosa qui pure il Volpi. Alla *nube* però non pare che si convenga il così inteso epiteto di *solido*. L'indicare lo piuttosto adoprato qui alla maniera de' Latini, per *plenum*, *integrum*, *nihil concavi*, *aut vacui habens* (Rob. Stef. Thes. ling. lat. art. *Solidus*); il perchè, anche al tempo trasferendo lo stesso epiteto, *annus solidus* disse Livio (citato dal predetto Rob. Stef. ivi.). — *pulita*, liscia, d'uguagliata superficie.

33. *Quasi adamante ec.*: si riferisce questo a *lucida e pulita*. — *adamante* per *diamante*, dal latino *adamas*, adoprarono pure altri italiani scrittori (vedine gli esempj riferiti dal Vocabolario della Crusca).

34. *eterna* appella la Luna, cioè eternamente durevole, perocchè una delle celesti cose, tutte incorruttibili. — Istessamente annota il Torelli, aggiungendovi che Dante chiama la Luna incorruttibile, secondo l'opinione Peripatetica, e che *eterna* disse pure i Gemelli nel c.

xxii. di questa cantica. — *margherita*. Invece di appellare per semplice metafora la Luna, a cagione di sua bellezza e lucidità, col termine generico di *giola* o *gemma*, v'aggiunge anche la sineddoche, e l'appella colto specifico nome di *margherita*, cioè di perla.

35, 36. *com'acqua ricepe - Raggio di luce, ec.*: come senza veruna separazione delle sue parti riceve l'acqua dentro di sè la luce. — *ricepe*, leggono l'edizione diverse dalla Nidob., le quali però nel c. xxix. di questa medesima cantica, v. 137., leggono tutte concordemente:

*Per tanti modi in essa si ricepe.*

37 — 42. *S'io era corpo, ec.*: che fosse ivi Dante in anima e corpo ne ha dubitato nel precedente canto, v. 73. e segg. Coerentemente a cotai dubbio parla qui condizionatamente, e dice: *S'io colassù era corpo*, (quasi aggiunga, *come v'è dubbio ch'io fossi*), e *qui non ec.* (questo col due versi segg. è una interiezione): e *qui in terra* (— ma, secondo il Torelli, e *qui vale e in questo caso* —) non si concepisce (di *concepe* per *concepisce*, da *concipio*, vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi ital.*, sotto il verbo *Concepire*, n. 2.), *com'una dimensione* (l'aggiunto pel subbietto, la *dimensione*, ossia estensione, pel corpo, metonimia) *altra patio*, altra dimensione ammisce, sofferse con sè nel medesimo luogo. — *patio* per *patti*, paragoge in grazia della rima. — *Ch'esser convien se corpo in corpo repe* vale quanto: *Il che* (del *che* per *il che* vedi Cicon. *Partic.* 44. ff.) *convien che accada, se corpo in corpo s'insinua, si compenetra*; ed essendo questo verso una interiezione, o parentesi, i due precedenti versi non legano con esso, ma co' seguenti, *Accender ne dovria ec.*, cioè: se nel *qui* 'n terra non capiamo come una dimensione si penetri con altra, vie più dovremmo desiderare di vedere alla scoperta quella divina essenza, in cui non solo comprenderemo come corpo con corpo penetrare per divino volere si possa, ma ogni altra più mirabile cosa, e perfino come si uniscano in Cristo in unità di persona la divina natura e l'umana.

*Repere* (chiosa qui il Venturi) dice la Crusca, *allegando il Buti significar propriamente entrar sotto, cioè sotentrare; quando sotentrare non è entrar sotto, ma entrare nel luogo abbandonato e lasciato libero già da un altro; e propriamente repere in latino significa andar carpone, brancolando, o strisciandosi per terra.*

Il Commentatore (risponde lui il Rosa Morando) aduna qui malizie e spropositi per pure opporre a questa sgraziata Crusca. Del significato di *reperere* in quel Vocabolario non s'ha parola; si cita il verso di Dante, e vi si suppone la sposizione del Buti: *se corpo in corpo repe, cioè se corpo entra latentemente in un altro corpo*. Mirabil tratto d'accortezza è poi quel cangiare l'*entrar sotto* in *sotentrare*, che significa alcuna volta per traslazione l'entrar in luogo lasciato prima da altri voto; e mirabile sproposito si è pur l'affermare che il verbo *sotentrare* significar non possa *entrar sotto*, mentre questa è la sua propria significazione, e il negar questo è lo stesso che negare che *soprapporre* e *sottomettere* significhino *metter sotto* e *por sopra*; e così dicasi di tutti i verbi composti di due dizioni. Quanto poi alla voce *reperere*, ch'è derivata dal greco *ῥεπειν* per metatesi, si usava, è vero, presso i Latini, quando di quegli animali si parlava, che o cortissime gambe hanno, o striscian la pancia per terra, come la lucerta e la vipera, e quindi *retuli* fur chiamati. Ma è vero altresì che dai Latini si usava parlando anche delle radici degli arbori, che si diffondono sotterra e propagano. *Spatium autem radicibus, qua re-*



Lì si vedrà ciò che tenem per fede, <sup>45</sup>  
Non dimostrato, ma fia per sè noto,  
A guisa del ver primo che l'uom crede.  
Io risposi: madonna, sì devoto, <sup>46</sup>  
Com'esser posso più, ringrazio Lui,  
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.  
Ma ditemi, che sono i segni bui <sup>47</sup>  
Di questo corpo, che laggiuso in terra  
Fan di Cain favoleggiare altrui?

pant, lapidas praebant, si ha in Columella (lib. 8.); e così con somigliante significato usò qui questa voce il Poeta nostro per esprimere il penetrare d'un corpo in un altro corpo. → Il Perazzini, coll' autorità del Tomaselli, del v. 42. propone la lezione seguente: *Come nostra natura in Dio s' unio.* ←

43 — 45. *Lì, nella detta divina essenza.* — \* *Hic credimus, hic videbimus etc.*, dice s. Agostino, da cui Dante sembra che abbia tratto il senso, secondo che annota il sig. Portirelli. E. R. — *Non dimostrato*, non per via di raziocinio deducendo, come facciam qui, una verità da un'altra, — *ma fia per sè noto*, ma per sè stesso, immediatamente, indipendentemente da altre preconosciute verità, sarà a noi palese. — *A guisa del ver primo che l'uom crede.* Non potendo l'uomo la prima verità che ammette, dedurla da altra preconosciuta; perchè la non sarebbe più la prima, conviene ch'essa prima verità si faccia all'uomo nota, non per via di raziocinio, ma per sè medesima. Addimandansi cotali prime verità da' filosofi massime, *assioni*. Il Vellutello per ver primo intende Iddio; *imperocchè*, dice, *ogni fedele ed infedele tien per fermo che sia una prima cagione; e questo per gli effetti, che sono le creature prodotte e create da quella.* Non si avvede egli però che a questo modo non è Iddio per sè noto, ma per raziocinio, per gli effetti, per le creature. → Sotto questa terzina il Torelli ha notato: « *Non dimostrato* va congiunto con le parole *Lì si vedrà*, non con le seguenti, cioè *che tenem per fede*; onde bisogna distinguere con una virgola dopo *fede*. E vuol dire, che quel mistero sarà compreso nel cielo non per via di raziocinio, ma intuitivamente, come i veri primi, ex. gr., che il tutto è maggior d'una sua parte, e simili. » E questa virgola, dal Torelli voluta alla fine del v. 43., la troviamo ne' testi del sig. Biagioli e della E. B., per cui non abbiamo esitato ad introdurla anche nel nostro. ←

46 — 48. *sì devoto*, — *Com'esser posso più*, vale lo stesso che *colla maggior divozione possibile.* — *Quant'esser posso più*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina; ma la particella *si* con la *come* fa miglior lega (vedi il Cinon. *Partic.* 56. 17.). → Anche il codice Poggiali legge come la Nidobeatina; ma bisogna però accordare al sig. Biagioli, che nella forma della lezione comune si sente un' enfasi tale, che in quella della Nidob. svanisce affatto; e meditando egli sulla discordanza dell' antecedente *si* colla conseguente *quanto*, conclude, che nella forma della vulgata havvi ellissi di due proposizioni, cioè la correlativa del *sì devoto*, ch'è *com'io debbo essere*, e l' antecedente della *Quant'esser posso più*, che è *son devoto tanto*. Che se questo ritegno non quadrasse, noi, a favore della lezione comune, diremmo, che ne' grandi autori certe negligenze grammaticali saranno sempre scusabili, ove si guadagni dalla parte del sentimento e della poesia. ← *ringrazio Lui, Dio.* — *dal mortal mondo m'ha rimoto*: rimosso e dilungato, facendomi quassù giungere. Risponde a ciò che sopra detto gli avea Beatrice:

*Drizza la mente in Dio grata, mi disse,  
Che n'ha congiunti con la prima stella.*

VENTURI. — *rimoto per rimosso*, detto in grazia della Rima.

49, 50. *che sono i segni bui* — *Di questo corpo*: qual cosa sono le nere macchie di questo lunare corpo. — *che son gli segni bui*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina.

51. *Fan di Cain ec.*: danno occasione al volgo di dire favolosamente esservi Caino con una forcata di pruni.

Ella sorrise alquanto; e poi: s'egli erra <sup>52</sup>  
L'opinione, mi disse, de' mortali,  
Dove chiave di senso non disserra,  
Certo non ti dovrien punger gli strali <sup>53</sup>  
D'ammirazione omai; poi, dietro a' sensi  
Vedi che la ragione ha corte l'ali.  
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi. <sup>54</sup>  
Ed io: ciò che n'appar quassù diverso,  
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.

Vedi il canto xx. v. 123. dell' Inferno: *e tocca l'onda - Sotto Sibilla, Caino e le spine.* VENTURI.

52, 53. → *s'egli erra* — *L'opinione, ec.* La voce *egli* non è qui pronome, ma un' elegante particella riempitiva, familiare anche oggi a' Toscani, specialmente Fiorentini, come ai migliori scrittori. POGGIALI. ←

54. *Dove chiave di senso non disserra*: dove i sensi non giungono a *disserrare*, ad aprire, a discoprire la natura della cosa.

55 — 57. *non ti dovrien punger gli strali* — *D'ammirazione*: non dovresti esser tocco da maraviglia; non ti dovresti maravigliare. — *poi, dietro a' sensi* — *l'edi che ec.*: poichè vedi tu bene che la ragione, seguendo i sensi, poco nella cognizione del vero può stendersi. Della particella *poi* per poichè vedi la nota al primo verso del c. x. del Purgatorio; e ben di mezzogiorno vuole il Venturi farci notte chiosando, che *poi* non è qui per poichè, ma per *oltrechè*, di sopra più. → Il Volpi conforta l'intendimento del Lombardi; anche il Poggiali pensa che *poi* sia qui apocope di poichè, esprime per altro tanto più che. Ma col Venturi stanno la E. B. ed il sig. Biagioli, il quale pretende che la sposizione del Lombardi guasti il sentimento, volendo dire il Poeta, che primieramente i sensi non v'arrivano; e secondamente che, quando vi arrivassero, si sa che la ragione, che non ha altra guida che i sensi, ha corte l'ali. Noi propendiamo a quest'ultima interpretazione, per cui, a maggior chiarezza, e dietro l'esempio della E. B. e del sig. Biagioli, segniamo una virgola dopo il *poi* in questione. ←

58 — 60. *Ma dimmi ec.* Somministra il passo presente un invincibile argomento, che scrivesse Dante il suo Convito prima di questa Commedia. Imperocchè confessa qui, e per le ragioni che fa da Beatrice allegarsi, depone l'opinione nel Convito sostenuta, che le macchie della Luna non sieno altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del Sole, e ripercuotersi così come nell'altre parti (Tratt. 2. cap. 14.). Nè dall'essere il Convito opera imperfetta (cioè ricavata dal medesimo Convito nel principio, ove proinette il commento di quattordici canzoni, cioè di undici altre, oltre le tre commentate) altro si può dedurre se non che, lasciato il Convito imperfetto, si applicasse tutto alla Commedia. Se l'autore delle *Memorie per la vita di Dante* unita avesse alle altre questa osservazione, avrebbe, credo, deposto il suo sospetto, che componesse Dante il Convito dopo aver egli terminata, se non tutta, almeno una buona parte della Commedia (§. xviii.). Stendendo noi anzi le riflessioni sovra l'una e l'altra opera, pajono cose che ne determinino affatto al contrario.

Dante nel Convito dassi chiaramente a conoscere ignorante del greco idioma; imperocchè, della Galassia parlando: *Quello* (scrive) *che Aristotile si dicesse non si può bene sapere, perchè la sua sentenza non si trova cotale nell'una traslazione, come nell'altra. E credo che fosse l'errore de' traduttori ec.* Il testo greco di Aristotile esisteva; e però intendendosi del greco linguaggio, avrebbe Dante potuto vedere in esso ciò che Aristotile dicesse.

All'opposto nella Commedia ne dà il Poeta moltissimi contrassegni di perizia del greco linguaggio, massimamente, come già avvisai Inf. c. xiv. v. 434. e segg., ove fa da Virgilio pretendersi che dal greco nome *Flegetonte* dovesse Dante di per sè intendere che il così appellato fiume fosse appunto quel medesimo in cui vedeva il bollor dell'acqua rossa (riveggasi quel passo e quella nota).

Or per verificare ambe queste due notizie, egli non sembra possibile altro mezzo se non se che Dante, dopo scritto quanto ha scritto nel Convito, si applicasse allo studio della lingua greca, e perizia della medesima acquistasse prima di scrivere la Commedia.

Vero è che questa conseguenza, aggiunta a quello che manifesta Dante nel medesimo Convito, di averlo cioè scritto dopo provate le miserie del suo esilio (Tratt. 2. cap. 18.), ci obbliga a credere che molto tardi scrivesse egli la Commedia; ma ciò appunto si richiede dall'epoca dei fatti, de' quali per entro ad essa mostrasi il Poeta notissimo (la elezione, per un esempio tra i molti, di Can Grande, Signor di Verona, in Capitano della lega Ghibellina, avvenuta nel 1318 solamente, e nondimeno il Poeta nostro nel bel primo canto accennata, e perciò o successa già, o prossima a succedere. Vedi Inf. c. I. v. 101. e seg., e quella nota).

→ Si è disputato assai fra gli eruditi se debbasi a Dante la perizia del greco idioma concedere o negare; e mentre alcuni vogliono ch'egli non solo quella lingua sapesse, ma che ancor la insegnasse, altri apertamente gli negano una tal lode. Il Dionisi, nel cap. XII. N. 5. de' suoi *Aneddoti*, con buoni argomenti, tratti da altri autori, negò al Poeta nostro le greche lettere; ma nel cap. XIII. dell'Opera stessa inteso a provar tutto il contrario; e a quest'ultima opinione si sono di preferenza accostati i signori De-Romanis (nota (G) facc. 110. e seg. del vol. 3. dell'ediz. di Padova) e Biagioli (nota al vv. 134. e seg. del c. XIV. dell'Inferno), malgrado la poca critica, la scipitezza ed inconcludenza degli argomenti con cui dessa è difesa dal lodato filologo Veronese.

La questione darebbe luogo più presto ad una Dissertazione che ad una Nota. Noi non faremo che accennar di sfuggita le ragioni che fanno per l'una e per l'altra delle predette opinioni, per venire in proposito pronunciando il nostro qualsiasi parere.

Gli argomenti che si accampano a difesa della greca letteratura di Dante sono i seguenti: 1.° Ch'egli usò parole e proverbj greci nell'Opera sua. 2.° Ch'egli parlò con onore di Omero, ed ebbe notizia d'altri poeti della Grecia. 3.° Che alcuni letterati contemporanei dell'Alighieri furono grecisti. 4.° Che egli nelle seguenti parole della sua Vita Nuova, non pareva figliuolo d'uom mortale, ma di Dio, tradusse esattamente un passo dell'Iliade. 5.° Che s'allegro in un sonetto con Bosone da Gubbio perchè il figliuolo di lui s'arracciava nello stile greco e francesco. 6.° Che insegnò il greco. 7.° Finalmente, che i bravi grecisti sanno riscontrare nella divina Commedia le Attiche maniere e figure.

Si oppone: 1.° Che le parole e le sentenze greche usate da Dante nell'Opera sua sono pochissime, e che egli le apprese da altri scrittori. A ciò potè bastare ad esempio il *Circinno* di Eberardo, Operetta del secolo XII., di cui si valsero altri autori di que' tempi per far pompa di greca erudizione. 2.° Che Dante conobbe per fama i poeti Greci, cotanto dai Latini in verso ed in prosa encomiati ed imitati. 3.° Che occupato egli tra gli studi della filosofia e le Opere da lui composte, e in mezzo alle gravi distrazioni della povertà e dell'esilio, non potè applicarsi allo studio di una lingua a que' tempi in Italia quasi al tutto perduta. 4.° Che il citato passo dell'Iliade, che riscontrasi nella *Ita Nuova*, non è che traduzione di traduzione, trovandosi nel lib. VII. cap. I. dell'*Etica* di Aristotile sin d'allora nella versione di Gian Cornaro così vólto di greco in latino:

*Nec jam hominis sane mortalis filius ille*

*Esse videbatur, sed divo semine natus.*

E questo passo di Aristotile trovasi appunto citato dal Poeta nel suo *Convito* (Tratt. IV. cap. 20.) dicendo: *E non paga troppo alto dire ad alcuno, quando si dice: Perchè son quasi Dei; che . . . come uomini sono villissimi e bestiali, così uomini sono nobilissimi e divini; e ciò prova Aristotile nel settimo dell'Etica per lo testo di Omero poeta*. Il qual testo è appunto il sopracitato. 5.° Che l'essersi allegro con Bosone pei sopracciati del figlio di lui nel greco e nel francesco, devesi riguardare come un atto della sua magnanimità, spregiando egli il tristo ed inurbano esempio di que' tardi ed invidiosi ingegni che tengono in altri a vile quelle doti ch'essi non posseggono.

Al 6.° poi, che avrebbe prodotto e spacciare per cosa evidente il Dionisi, non è d'uopo far lunga risposta. Vegga il lettore nel cap. XII. dell'*Aneddoti* citato il modo con cui quel fu Monsignore tratta un sì sgraziato argomento, e s'avvedrà di leggieri che una fantasia riscaldata, più che la critica e la ragione, gli resse allora la penna, e che le prove son nulle e poco degne di un uomo erudito. In quanto al 7.° ed ultimo, che è pure del Dionisi, e che vuole da lui confortare coll'autorità dei Salvini e del Mehus, risponderemo che il riscontrare nelle Opere di Dante le maniere de' Greci, non prova ch'egli le togliesse da quelli. Anzi il Salvini il negò apertamente; e nel luogo stesso dal Dionisi citato, scorrendolo per intero, troviamo ch'egli disse: *doverai tanto più ammirare la divinità del suo cervello (cioè di Dante), appunto perchè egli non ebbe l'erudizione greca per lo capo* (Prosa XXXII. delle sue Fiorentine). E un po' più sotto, parlando del dipingere che fa Dante e porre sotto gli occhi le cose con tanta verità e con tante similitudini ora nobili ed alte, ed ora basse ed evidenti, soggiunge: *pregio di quella greca poesia ch'egli non vide, ma immaginò*. In quanto al Mehus, sussiste benissimo che, parlando de' pochi eruditi nel greco de' tempi di Dante, disse: *e chi sa che tra questi rari coltivatori non vi fosse il grande Alighieri?* Ma, oltre che questa congettura è lievissima, sappiamo poi anche che il Mehus, scoperte ch'egli ebbe le *Vite* de' tre primi luminari di nostra lingua, scritte da Giannozzo Manetti, nel pubblicarle ch'el fece in Firenze nel 1745 alla pag. XXXIV. ebbe a concludere: *quomobrem graecum Dante ignorabat*.

A convalidar maggiormente l'opinione per noi seguita giova l'aggiungere: 1.° Che fra gli antichi scrittori della cose di Dante, a lui contemporanei o poco discosti, non ne hanno per avventura che di questa sua pretesa erudizione nel greco faccia parola. Si è creduto che Boccaccio auto da Imola in una sua famiglia al Petrarca gli scriveva: *ma lo lo faccio per mostrare ai posteri di che ausiliato i tre principi de' poeti del nostri tempi, e di chiarissimi lumi della greca, della latina e della volgare, Dante cioè, te medesimo, e Gio. Boccaccio*; dalla riportata nella Vita di Gio. Boccaccio di Giuseppuzzo di Bassano, premessa alla sua traduzione della *Genealogia degli Dei*, edizione di Venezia 1564.; ma non è provata tale asserzione dal Mehus, il quale il suo disquisito conclude col dire: *o che Benvenuto fu un ignorante adulatore, o che la supposta lettera è falsa ed apocrifa*. 2.° Che il Manetti, autore di autorità gravissima, nella Vita del Boccaccio preferisce al sapere di lui quello di Dante, ma in questi termini: *Ceterum Boccaccio ita pons in omnibus praestat, ut in paucis admodum ac levibus in graecarum scilicet litterarum cognitione, qua Dantes omnino caruit*. 3.° Che se Dante avesse letto nel testo greco Omero, siccome il Fontanini ha preteso, avrebbe di lui profitato, siccome se di Virgilio e di tanti altri poeti latini; ma dal confronto che se ne sono istituiti non risulta che l'Omero italico profitasse in alcun luogo del Greco (= per dire che Dante sapesse di greco, ed in greco avesse letto Omero, bisogna non aver letto lui; perchè egli = né nel Poema né nell'altre Opere dà mai indizio alcuno di aver tentato il greco. = Così il March. Scipione Maffei nel suo *Esame sul libro dell'Eloquenza Italiana* del Fontanini, inserito nel tom. 2. delle sue *Osservazioni letterarie*). 4.° Che sarebbe troppo a Dante ingiurioso il sospettare che per malizia volesse egli ai posteri tacere la memoria de' suoi veri e sommi maestri, mentre nella sua grande Opera piegò più d'una volta l'ingegno a lodare tanti mediocri non più vivi alla fama che nelle sacre pagine della divina Commedia. 5.° Che se egli avesse il greco saputo, avrebbe avuta la destrezza di farcelo in qualche modo sapere, se non altro, greci veri inquantando in quella sua canzone, *Ahi faulte ris*, da lui composta, come el dice, *in lingua trina*, in verbi cioè provenzali, latini ed italiani. 6.° Finalmente, che il passo del *Convito*, dal Lombardi sovraccitato, chiaro dimostra che ignorò egli la greca lingua; ch'el dire di non potersi sapere la sentenza di Aristotile intorno alla via latte, perchè diversamente parlavano la traslazione vecchia e la nuova, è precisamente lo stesso che confessare di non esser alto a chiariscene nell'originale. Né giova punto il dire ch'egli

ella: certo assai vedrai sommerso<sup>61</sup>  
lso il creder tuo, se bene ascolti  
omentar ch'io gli farò avverso.

avere il greco appreso dopo scritto il *Convivio*. Ha egli stesso, e come annota sopra il Lombardi, o scritto dopo provate le miserie dell'esilio; e la sua confermata da Gio. Villani, suo contemporaneo nel lib. 9. cap. 134. ci dice che in esilio condusse un commento volgare sopra quattordici delle soni morali, il quale, per la sopravvenuta morte, fatto si ritrova.

Adesso adunque, che Dante non seppe punto di greco, qual conclusione noi crediamo che a lui più bella, anzi la lode, per aver saputo co' suoi modi toscani sue inarrivabili similitudini, e colle sue inimmaginabili e care, ed ora forti e terribili, cotanto mai e superar fors' anche a più d'un luogo que' sommi Greci ch'ei non conobbe se non per fama. — E, nella Luna, — *diverso*, lucente ed oscuro, — *che 'l fanno i corpi rari e densi*. Supponendo essa Luna, siccome è la Terra, un adunamento di molti, dice di credere che i corpi rari fanno nella Luna, e i densi il lucido; per, cioè, non potere o l'allegato sistema) i raggi solari terminare e ritirarsi dal corpo raro così come dal denso.

65. — Dante adunque ha ritenuto sino ad ora aro e il denso sieno la cagione delle macchie lunari, mal contento di si fatta comune sentenza, qui la ad unico fine di farla da Beatrice confutare. Nel monamento ella intende pertanto a mostrare al Poeta l'opinion della surriferita opinione, ed a persuaderne altra al tutto nuova, la quale per avventura si è mille miglia dal vero, e val tanto meno della il suo discorso è tutto nelle forme filosofiche e di una oscuro anzi che no; nè senza pena potrà al di d'uno tener dietro al sottile argomentare della Teologuesca. Riduciamo a breve tutto ciò ch'ella a provare cogli argomenti che mette in campo acciò al suo fine.

strar falsa l'opinione di Dante circa le macchie alla prova: 1.° Che il raro e il denso non possono ragione della diversità di mole e di splendore che va negli astri. 2.° Che le macchie lunari non sono e da un ammasso di strati densi e di strati rari, poco da vani attraversanti da parte a parte il cuore. 3.° Finalmente, che le dette macchie esser sono l'effetto della riflessione de' raggi solari in aversosi e remoti dalla sferica superficie della Luna vana così l'opinione comune, passa quindi a e con diversi principj la quistione, stabilendo: l'Empireo piove la virtù sua nel primo Mobile; in quello delle Fiase, e così via via. 2.° Che què il moto sono a ciascun cielo spirati da una lare Intelligenza motrice e direttrice di esso. 3.° Che lo motore dell'ottavo cielo, ricevuta la emanazione virtù divina, la comunica alla sua sfera, la quale a suggello onde ritenuta in sé, ed imprimerla i inferiori. 4.° Finalmente, che questa virtù, sebbene da unica origine, non è una virtù sola più distribuita, ma una virtù diversa, cioè differenziale proporzionata alla natura ed al fine de' corpi celesti quindi produttrice di effetti diversi anche nell'apparenza. Così viene ella concludendo, che il ed il chiaro non sono un effetto della materia rara a, ma bensì della speciale virtù trasfusa nell'astro, e agisce come principio formale, cioè come causa vera, onde la cosa ha il proprio essere piuttosto in to che in un altro. Questi estremi serviranno al di di utilissima scorta alla piena intelligenza di questo rileggendolo egli da capo, proverà diletto pari alla fatica; scorderà molte bellezze di poesia e di stile ma avvertite, ed ammirerà più di tutto come Dante una discussione di sua natura si complicata ed a, abbia saputo sbrigharsi in sì pochi versi, e con precisione e chiarezza. — certo assai vedrai sommerso. Nel falso, vale: conoscerai certamente molto falso. Argomentar ch'io gli farò avverso, gli argomenti

DANTE

La spera ottava vi dimostra molti<sup>64</sup>  
Lumi, li quali e nel quale e nel quanto  
Notar si posson di diversi volti.

Se raro e denso ciò facesser tanto,<sup>67</sup>  
Una sola virtù sarebbe in tutti  
Più e men distribuita, ed altrettanto.

Virtù diverse esser convengono frutti<sup>70</sup>  
Di principj formali; e quei, fuor ch'uno,  
Seguiteriano a tua ragion distrutti.

ch'io farò contrarij al tuo credere. — avverso è preposizione significante contro, come talora l'*adversus* o *adversum* dei Latini. POGGIALI. —

64 — 66. La spera ottava, la sfera, il cielo delle stelle fisse, — vi dimostra, vi espone alla vista, — nel quale, cioè — nella qualità sua — nel più e men lucido, e nel quanto, — nella quantità — nel più e meno grande. — li quali, nel quale e nel quanto, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina. — Notar si posson di diversi volti, veder si possono tra loro diversi. — da diversi volti, legge la Nidob. PORTIRELLI. —

67 — 69. — Se raro e denso ec. Intendi: se solamente la rarità e la densità producessero cotale effetto. E. B. — tanto per solamente, lat. tantum. VOLPI. — Una sola virtù sarebbe in tutti: non sarebbe, cioè, in così quella specifica varietà di virtù, onde Mario, per cagion d'esempio, influisce ardire e non amore, Venere amore e non ardimento ec., ma influirebbero tutti o amore, o ardire, o ec. — Più e men ec.; ellissi insieme e sinchisi, come se fosse invece detto: E, secondo il più e men denso, altrettanto più e men distribuita, e perciò senza esservi alcuna specifica variazione; imperocchè, giusta lo scolastico assioma, *plus et minus non variant speciem*. — Torelli sotto il v. 69. nota: altrettanto, cioè egualmente. — Ammette Dante l'influenza degli astri eziandio sopra di noi, manifestasi per ciò che fa dire a Marco Veneziano:

Lo Cielo i vostri movimenti inizia (Purg. c. xvi. v. 73.);

e la specifica varietà degl'influssi dà abbastanza a vedere nel far che il bisavolo suo Cacciaguada, valoroso soldato, nascesse nella congiunzione di Mario col Leone (c. xvi. v. 37. e seg. della presente cantica).

70 — 72. esser convengono frutti — Di principj formali: debbon essere effetto di forme sostanziali diverse. La scolastica filosofia, ch'era la sola al tempo del Poeta nostro, insegnava essere due i principj di tutti i corpi, uno materiale, cioè la materia prima, in tutti i corpi la stessa, e l'altro formale, cioè la sostanziale forma, costituente le varie specie e virtù de' corpi. — e quei, fuor ch'uno. — Seguiteriano ec.: ed essi principj formali a tua ragion (al tuo ragionare, a seconda del tuo stabilimento) verrebbero distrutti tutti, fuor che uno; imperocchè una sola forma sostanziale in tutti i corpi, con solamente il più denso o il più raro (che non esigono forma diversa), basterebbe a tutta la varietà che haasi nel corpi.

Il raziocinio di Beatrice (avverte il Venturi) affinché riesca all'intento, deve supporre per vera questa falsa opinione, che le stelle fisse non abbiano luce propria, ma la ricevano dal Sole, come la Luna e gli altri pianeti: altrimenti a supporre che abbiano la specifica luce propria, perchè non potrebbero avere virtù diverse in specie con avere insieme la medesima rarità o densità?

La supposizione, dico io, che anche le stelle fisse non abbiano luce propria, rendesi necessaria per poter concludere, che se il raro e il denso nelle diverse parti del corpo lunare fossero la cagione del loro chiaro ed oscuro, sarebbe la stessa cagione anche nelle stelle dei loro diversi volti, più e meno chiari.

Cotal supposizione però non cade qui non avvertita dal Poeta, come sembra che il Venturi s'immagini; ma è una conseguenza di quel generale suo sistema, per cui, come ho detto altrove (Purg. c. iv. v. 62.), appella il Sole specchio, e specchi parimente gli Angeli (c. ix. v. 61. della presente cantica); che il primo agente, cioè l'uno, pinga la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e

Ancor, se raro fosse di quel bruno <sup>73</sup>  
 Cagion che tu dimandi, od oltre in parte  
 Fora di sua materia sì digiuno  
 Esto pianeta, o sì come comparte <sup>74</sup>  
 Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo  
 Nel suo volume cangerebbe carte.  
 Se 'l primo fosse, fora manifesto <sup>75</sup>  
 Nell'eclisse del Sol, per trasparere  
 Lo lume, come in altro raro ingesto.  
 Questo non è; però è da vedere <sup>76</sup>  
 Dell'altro: e s'egli avvien ch'io l'altro cassi,  
 Falsificato fia lo tuo parere.  
 S'egli è che questo raro non trapassi, <sup>77</sup>  
 Esser conviene un termine, da onde  
 Lo suo contrario più passar non lassi;  
 E indi l'altrui raggio si rifonde <sup>78</sup>  
 Così, come color torna per vetro,  
 Lo qual diretto a sè piombo nasconde.

in cose per modo di splendore rinverberato: onde nell'Intelligenza raggia la Divina luce senza mezzo; nell'altre si ripercuote da queste Intelligenze prima illuminate (Contra, tratt. 5. cap. 14.); e nella Luna, aggiungerem noi, e nei pianeti ripercuotesi dal Sole per le Intelligenze illuminate.

73 — 78. ➡. *Ancor, se raro fosse di quel bruno ec.* Sotto i vv. 73 — 76. il Torelli annota: « Ordina le parole a questo modo: Questo pianeta sarebbe in parte » (cioè dove appar chiaro) digiuno di sua materia oltre, « cioè da banda a banda. » ➡. *Cagion che tu dimandi.* Omettendo l'articolo, dice così in vece di dire: *la cagion che tu dimandi*, che tu cerchi di sapere. — *od oltre in parte - Fora ec.* Costruzione: *Questo pianeta*, la Luna, *fora in parte*, in alcuna parte della sua estensione, *di sua materia sì digiuno*, scarso, mancante di materia, siccome tu pensi. — *oltre vale qui lo stesso che da banda a banda*, come il latino *trans*, onde si formano *transverberare, translucere ec.*; equivale perciò tutta la proposizione a quest'altra: *o passerebbe il raro in alcuna parte tutto il corpo lunare da banda a banda*; — o sì come *ec.*: o veramente a quel modo che un corpo d'animale sovrappone il grasso al magro, così il lunare corpo cangerebbe carte nel suo volume, ammuclierebbe strati densi e rari; metafora presa dai libri, de' quali le ammucliate carte, a guisa di strati, ne formano il corpo.

80, 81. *Nell'eclisse del Sol*, quando la Luna è sotto al sole. — *trasparere per trasparire*, oltre dello stesso Poeta nostro qui ed altrove, adoprano altri pure. Vedi il Vocabolario della Crusca. — *come in altro raro ingesto*; ellissi: come la il lume ingesto, intronesso in altro corpo raro, talmente che la mancanza di materia trapassi tutto il di lui volume da banda a banda.

82. *Questo non è*; altra ellissi, per cui tace la particella *ma*, o simile, che andrebbe premessa.

85. *Dell'altro*, dell'altro membro della premessa disgiuntiva. *VENTURI*. — *cassi*, annulli.

87. *Falsificato fia*, sarà dimostrato falso.

88. *non trapassi*, da banda a banda. *VENTURI*.

86, 87. *un termine*, un limite, un confine. — *da onde*, dal quale, pel quale (della particella *dal* in vece di *per* vedi Cinon. *Partic.* 70. 8.). — *Lo suo contrario*, il contrario del raro, cioè il denso. — *più passar non lassi*, intendi il lume.

88. *L'altrui raggio*, il raggio vengente a quello da altro corpo lucido. — *si rifonde*, antitesi in grazia della rima, per *si rifondi* (ribattasi), che nella terza persona del congiuntivo presente dir si poteva in luogo di *rifonda*, come dicevasi *metti, seggia, leggi ec.* invece di *metta, segga, legga ec.* (vedi il *Prospetto de' verbi toscani* negli accennati verbi).

89, 90. *come color torna per vetro*, — *Lo qual ec.*: come i colorati raggi, formanti l'immagine d'alcun oggetto, penetrano la grossezza del vetro dello specchio fino

Or dirai tu ch'el si dimostra tetro <sup>91</sup>  
 Quivi lo raggio più che in altre parti,  
 Per esser lì rifratto più a retro.  
 Da questa istanza può diliberarti <sup>92</sup>  
 Esperienza, se giammai la pruovi,  
 Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr'arti.  
 Tre specchi prenderai, e due rimuovi <sup>93</sup>  
 Da te d'un modo, e l'altro più rimosso  
 Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:  
 Rivolto ad essi fa che dopo 'l dosso <sup>94</sup>  
 Ti stia un lume che i tre specchi accenda,  
 E torni a te da tutti ripercosso:  
 Benchè nel quanto tanto non si stenda <sup>95</sup>  
 La vista più lontana, li vedrai  
 Come convien ch'egualmente risplenda.  
 Or come ai colpi degli caldi rai <sup>96</sup>  
 Della neve riman nudo 'l soggetto,  
 E dal colore e dal freddo primai;  
 Così rimaso te nello 'ntelletto <sup>97</sup>  
 Voglio informar di luce sì vivace,  
 Che ti tremolerà nel suo aspetto.

al piombo che gli sta dietro, e sol dal piombo vengono ribattuti indietro.

91 — 95. *ch'el si dimostra tetro - Quivi lo raggio ec.*: che nella Luna, nella parte dov'è la macchia, il raggio della luce si fa vedere oscuro, perocchè ivi è rifratto, ribattuto (A), più a retro, in parte più dalla superficie riguardante il Sole rimota.

94 — 96. *Da questa istanza ec.* Costruzione: *Esperienza*, l'esperienza, che suol esser fonte a' rivi di vostr'arti, ch'è quella onde solite dedurre i sistemi vostri filosofici, può, se giammai la pruovi, la fai, diliberarti da questa istanza. — *istanza* appellasi nelle scuole il replicare che si fa contro alla risposta data all'obiezione. ➡. Aristotile dice nella *Metafisica*, che dal senso nasce la memoria, e da molte memorie l'esperienza, e da molte esperienze l'arte (vedi T. Tasso. *Dial. Il Ficin*, tom. iv. fac. 7.). E. F. ➡.

99. *gli occhi tuoi ritruovi per agli occhi tuoi si presenti*.

100. *dopo 'l dosso*, dietro alla schiena.

101. *stia per stia* (vedi Mastroiui. *Teoria e Prosp. de' verbi ital.* al verbo *Stare*, n. 16.). — *accenda per illumini*.

105 — 108. *Benchè nel quanto ec.* Costruzione: *Lì*, in cotale esperimento, *vedrai come convien ch'egualmente risplenda la vista* (per l'obbietto, per la illuminazione) *più lontana, benchè nel quanto*, nella grandezza, *tanto non si stenda*, intendi *quanto le vicine illuminazioni*. *Dunque* (tacitamente conclude), sebbene in alcune porzioni della Luna si ribattesse la solare luce da parti più dalla superficie rimote, ciò non basterebbe a far di luce buio, come apparisce.

107. *'l soggetto - Della neve* appella la materia della stessa neve.

108. *E dal colore ec.* Aggiunge la conseguenza del rimanere il soggetto nudo, spogliato, della neve, ch'è di rimanere eziandio spogliato del bianco colore e del freddo che la neve ha in sè stessa. ➡. *dal candore e da freddi*, legge la Nidob. *PORTINELLI*. ➡.

109 — 111. *rimaso te nello 'ntelletto*, intendi *spogliato del primiero errore*. — *informar per illuminare*. — *si vivace*, — *che ti tremolerà nel suo aspetto*: che ti si renderà scintillante al paro de' più vivaci celesti lumi.

(A) I ed. l'aggettivo rifratto al medesimo senso di ribattuto anche *Prosp.* c. xv. v. 22.; e quantunque la moderna fisica altro intenda per rifrazione, ed altro per riflessione, ossia ripercossione, in realtà nondimeno tanto frangesi la direzione del raggio in passando per una lente, quanto da uno specchio ribattendosi.

tro dal ciel della divina pace  
 a un corpo, nella cui virtute  
 er di tutto suo contento giace.  
 ciel seguente ch'ha tante vedute,  
 esser parte per diverse essenze  
 i distinte, e da lui contenute.  
 altri giron per varie differenze  
 stinzion, che dentro da sè hanno,  
 ngono a lor fini e lor semenze.  
 sti organi del mondo così vanno,  
 tu vedi omai, di grado in grado,  
 li su prendono, e di sotto fanno.  
 guarda bene a me sì com'io vado  
 uesto loco al ver che tu disiri,

- 114. *Dentro dal ciel della divina pace*: dentro  
 ipreo cielo, dove nella contemplazione d'Iddio  
 i beati eterna pace. — *Si gira un corpo*, il cielo  
 rmo Mobile (vedi ciò ch'è detto nel canto pre-  
 , r. 77.); ed essendo questo immediatamente sotto  
 ipreo, bene è detto che giri dentro di quello. —  
*u virtute*, intendi, dall'Empireo ad esso comuni-  
 - *L'esser di tutto suo contento giace*, ha fonda-  
 P'essere d'ogni cosa dentro di lui contenuta,  
 e della terra, e di tutto ciò ch'è in essi. —  
*per contenuto*, ad imitazione de' Latini, adope-  
 le anche altrove (vedi per un esempio Inf. c. II).

- 117. *Lo ciel seguente*, l'ottavo cielo, quello  
 delle fisse, — *ch'ha tante vedute*: vedute per le  
 sue, che sono come tanti occhi del cielo. Catullo  
 incassillabi:

*Aur quam sidera multa, cum tacet nox,  
 Furtivos hominum vident amores.*  
 — *Quell'esser*, quella virtù che riceve dal nono  
 — *parte per diverse ec.*: scomparsisce per le stel-  
 lenze tra di loro varie, contenute in quel cielo  
 ma dal medesimo distinte. — *Da lui distratte*  
 7. la Nidoli. —

- 120. *Gli altri giron*, gli altri cieli (i sette cieli  
 I, cioè di Saturno, di Giove, di Marte, del So-  
 lenere, di Mercurio e della Luna, così Dante  
 nel *Convito*, tratt. 2. cap. 4.), — *per varie dif-  
 ferenze*. Costruzione: *Dispongono*, impiegano, a' lor  
 e semenze, a' loro effetti, le distinzioni che den-  
 tro hanno, che hanno tra di loro, per varie dif-  
 ferenze, per virtù varie a ciascuno date. — *E vuol  
 be* ognuno degli altri cieli spande la diversa sua  
 influenza al diverso suo fine, al quale dal Crea-  
 tor ordinata. Dice per *varie differenze*, perchè va-  
 rissime sono le distinzioni, cioè le distinte virtù  
 no, varj i fini ai quali intendono, e varj gli ef-  
 fetti producono. BIAGIOLI. —

*Questi organi del mondo*: questi cieli adunque,  
 o come gli organi e le principali membra del  
 VENTURI.

*li su prendono ec.*: ognuno dal suo superiore cie-  
 lo virtù, e l'esercita nel suo inferiore. — *Fare*,  
 i Volpi ottimamente, per *operare*, *agire*, *contra-  
 tte*.

125. *sì com'io vado* - *Per questo loco al ver che*  
 1: In qual modo per questa materia io procedo ad  
 e la verità che tu desideri di conoscere. — \* Un  
 n lingua volgar fiorentina, scritto, per quanto  
 ch. sig. Professore Ciampi, sulla fine del secolo  
 ver essere su pergamena vecchia raschiata, posso-  
 a dall'onorevole Lord Glenbervie, eruditissimo  
 ilane lettere, e dal medesimo gentilmente pre-  
 per gli opportuni confronti, legge nel v. 125. *Per  
 ago* invece di *Per questo loco*; ed in tal maniera  
 pleta apparisce l'allegoria del verso seg. di *tener  
 o*. Osserviamo pur anco che questa bella lezione è  
 duta in quattro codici dai sigg. Accademici; ma  
 il picciolo lor numero è stata rifiutata. Ogni qual  
 verrà fatto di citare il codice suddetto, lo chia-

Sì che poi sappi sol tener lo guado.  
 Lo moto e la virtù de' santi giri,  
 Come dal fabbro l'arte del martello,  
 Da' beati motor convien che spiri.  
 E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,  
 Dalla mente profonda che lui volge,  
 Prende l'immagine, e fassene suggello.

meremo dal nome dell'illustre suo proprietario codice  
 Glenbervie. E. R.

126. *sol*, tu solo, da per te stesso, senz'altra guida.  
 — *tener lo guado*: guado propriamente è quella parte  
 del fiume, dove può passarsi a guazzo senza pericolo; e  
 però metaforicamente dice il Poeta: *Sì che poi sappi  
 sol tener lo guado* invece di dire: *Sì che poi sappi da  
 per te stesso in questa materia sicuramente filosofare*.

127 — 129. *Lo moto e la virtù ec.* — giri pone qui per  
 sfere, per cieli; e santi gli appella, perchè, come di-  
 ce, dai beati motori, dagli Angeli, ricevono ogni lor  
 movimento e virtù d'Influire, in quella guisa che il mar-  
 tello riceve dal fabbro e la forma di martello e la forza  
 di operare. — *che spiri* vale quanto *che esca*. — 1  
 « *movitori del cieli* (dice Dante stesso nel *Convito*) so-  
 « *no sostanze separate da materia*, cioè Intelligenze,  
 « *che la volgar gente chiama Angeli* (fac. 109.). E fanno  
 « (fac. 114) la loro operazione connaturale ad essi, cioè  
 « *lo movimento del loro cielo* (secondo la virtù di cui  
 « *sono naturalati*). Questi movitori (fac. 115) muovono,  
 « *solo intendendo la circolazione di quel soggetto proprio*  
 « *che ciascuno muove*; e la forma nobilissima del cielo,  
 « *che ha in sé principio di questa natura passiva*, gira  
 « *toccata da virtù motrice che questo intende*. E dico  
 « *toccata non corporalmente*, ma per tanto di virtù, la  
 « *quale si drizza in quello*. E saper si vuole (fac. 118)  
 « *che li raggi di ciascun cielo sono la via*, per la quale  
 « *discende la loro virtù in queste cose di quaggiù*. »  
 Questi passi del *Convito* si riportano dalla E. F. come a  
 chiosa di questi versi. —

130 — 132. *E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello*, il  
 cielo delle stelle fisse, — *Dalla mente profonda che lui  
 volge*, da quella Intelligenza, da quell'Angelo, da cui è  
 mosso, — *Prende l'immagine, e fassene suggello*. Dee que-  
 sta intendersi espressione metaforica presa dal metallo,  
 che ricevendo l'immagine, ossia l'incisione, diventa si-  
 gillo, atto a far esso altre immagini, e come se fosse  
 invece detto: *Riceve dalla motrice sua Intelligenza for-  
 ma e virtù per agire esso sopra gli altri cieli inferiori*.  
 — *immagine per immagine*, alla francese.

Il Venturi, materialmente intendendo, *Rimane* (chio-  
 sa) *improntato dall'immagine*. *Funzione poetica*, se non  
 piuttosto *grossa fantasia* di questa teologhessa. — In  
 questo luogo Dante ebbe in vista quei versi di Seve-  
 rino Boezio, che contengono la più sublime Platonica fi-  
 losofia:

*Tu triplicis medium naturae cuncta moventem  
 Connectens animam per consona membra resolvit:  
 Quae cum secta duos motum glomeravit in orbes,  
 In semet reditura meat, mentemque profundam  
 Circuli, et simili convertit imagine caelum.*

Dice Dante: il moto e la virtù di ciascun cielo procede  
 dalla sua Intelligenza motrice o angelica, come l'arte  
 fabrile procede dal fabro. Ma il complesso de' cieli e de-  
 gli astri, cioè l'Universo, prende l'immagine dalla men-  
 te profonda che lo muove in giro, e se ne impronta.  
 Questa mente, secondo i Platonici, è l'anima del mon-  
 do. E dice *profonda*, perchè ha, per così dire, le sue  
 radici in seno alla Divinità. L'anima del mondo si risol-  
 ve per le sue membra, o per i suoi organi, che sono i  
 cieli, per *consona membra resolvit*, come l'anima no-  
 stra si risolve per le membra corporali conformate a di-  
 verse potenze. E così moltiplicandosi per le stelle, cioè  
 riflettendosi e diffondendosi per i corpi celesti, gira *sè  
 sopra sua unitate*: *In semet reditura meat* (Vid. Plat. in  
*Timaeo et Notae Renati Vallini ad lib. III. in. Consolat.  
 Philus.*). Ma con più sana esposizione può dirsi che Dan-  
 te, il quale suppone anche nel *Convito* che le sostanze  
 angeliche, o Intelligenze, muovano ciascun cielo, inten-

E come l'alma dentro a vostra polve,<sup>133</sup>  
 Per differenti membra, e conformate  
 A diverse potenzie, si risolve;  
 Così l'intelligenza sua bontate<sup>134</sup>  
 Moltiplicata per le stelle spiega,  
 Girando sè sovra sua unitate.  
 Virtù diversa fa diversa lega<sup>135</sup>  
 Col prezioso corpo ch'ell'avviva,  
 Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

da poi che una suprema Intelligenza motrice, che è Dio, ordini e diriga il movimento generale dell'Universo; e chiami *mente profonda* questa sovrana Intelligenza, di cui sono ministre le Intelligenze angeliche, motrici dei corpi celesti. Tutta questa apostrofe è tolta dalla E. F. Or troviamo che anche il Landino ed il Vellutello per questa *mente profonda* intendono la *infinita mente divina*, e ricordano entrambi il *mentemque profundam* del sovraccitato versi di Boezio. — Ma a difesa della più comune Intelligenza varranno certo le seguenti riflessioni del ch. sig. Professore Parenti, che ci giova di qui riportare quali appunto, a nostra inchiesta, in una gentilissima sua si compiacque di comunicarci. = È fuor di dubbio che Dante qui parla dell'ottava sfera, cioè del cielo fatto bello dalle stelle fisse. Per la regola generale che questi organi, oppure ordini del mondo (come legge il ms. Estense) prendono l'essere da' superiori, e lo comunicano agli inferiori, non può la sfera ottava ricevere immediatamente la sua virtù dal decimo cielo, ossia dall'Empireo, dove Dio è il vero ordinatore d'ogni movimento, e il principio d'ogni bontà; ma bensì dalla nona sfera, ossia dal cielo cristallino, che è il primo mobile, nel quale è riposto l'essere di tutto ciò che è contenuto inferiormente. Questo nono cielo ha il suo amor che il volge, prendendo dal cielo superiore, e operando nel susseguente, cioè *accendendosi nella mente divina*, e *piorendo la sua virtù* nell'inferiore sfera ottava (Paradiso canto xxvii.). Quindi mi pare che senza invertere il sistema de' moti e delle influenze celesti non s'abbia a supporre preso dal decimo cielo ciò che si opera nell'ottavo. Ora questo cielo ottavo, che trasfonde e *parte per diverse essenze* l'essere ricevuto dalla sfera superiore, debbe avere immediatamente la sua Intelligenza motrice. Ma se appunto la *mente profonda* volge per suo ufficio non già tutta la macchina mondiale, ma soltanto il cielo, cui tanti lumi fanno bello, possiamo concludere che per questa *mente* è abbastanza indicata l'Intelligenza motrice della propria sfera. Forse il Poeta la disse *profonda* (e notisi che questa qualificazione è sostanzialmente diversa dalla *divina* del c. xxvii) perchè volle significare l'unità di lei interna e nascosta, quantunque esteriormente la sua immagine venga ritratta, e la sua bontà moltiplicata in quante stelle adornano sì fatto cielo. Se questa sentenza non è la vera, o almeno la più verisimile (modestamente conchiude il lodato Filologo Modonese) mi resta solo da ritirarmi fra coloro ai quali dell'ardita sua nave grida il Poeta in questo medesimo canto:

*Tornate a riveder li vostri liti. =* ←

135 — 138. *a vostra polve*, al vostro corpo fatto di polvere, di terra, *si risolve*, si scomparte, *Per membra differenti e conformate*, atte a diverse potenzie, cioè al vedere, udire ec. *Così l'intelligenza*, la motrice, intendi dello stellato cielo, *Girando sè sovra sua unitate*, non si dipartendo dall'unità di sua natura, continuando essa nella sua unità, *spiega sua bontate moltiplicata per le stelle*, diffonde la bontà sua, e nella molteplicità delle stelle rende la moltiplice.

139 — 141. *Virtù diversa ec.*: adopera essa motrice Intelligenza in ciascuno di que' preziosi corpi, in ciascuna stella, a cui quasi a darle vita si lega, varia virtù, dando a chi una influenza, ed a chi un'altra. — *ch'ell'avviva*, legge la Nidobeatina; che l'avviva, leggono l'altre edizioni. Ma giacchè spiega il Volpi che in questa co-

Per la natura lieta onde deriva,<sup>142</sup>  
 La virtù mista per lo corpo luce  
 Come letizia per pupilla viva.  
 Da essa vien ciò che da luce a luce<sup>143</sup>  
 Par differente, non da denso e raro;  
 Essa è formal principio che produce,  
 Conforme a sua bontà, lo turbo e'l chiaro.

mune lezione *la pongasi per ella*, e di necessità così dee spiegarsi, gioverà la Nidobeatina lezione a rimuoverne ogni dubbio. → Anche il Torelli, riportata la lezione di Crusca, sotto vi nota: « Leggi meglio: *Col prezioso corpo, ch'ella arriva*. Vedi le antiche edizioni. » — Così, e non altrimenti, vuol pure che si legga il Pezzani, il quale riporta questa terzina, notandovi sotto: « Iosephus Torellus: Haec lectio extra dubitationis aleam posita est; ut mirandum sit, quomodo adhucque tot eruditi legerint *che l'avviva*. Virtus enim, de qua loquitur Dantes, ipsa est, quae caeli corpus vivificat, ut docet Vellutellus, cujus haec sunt verba: *CH'ELLA AVVIVA*, cioè il quale ella, mediante il moto che da lei li viene, vivifica. » Anche nella E. F. si nota che il sentimento, appoggiato all'autorità di buon mas., richiede che si legga *ch'ella arriva*. — L'Anonimo poi, conformemente ad altri molti codici veduti dagli Accademici, al v. 141. legge: *siccome rita in lui*, come annotasi nella E. F. sovraccitata. ←

142, 143. *la natura lieta* della motrice Intelligenza, dell'Angelo motore. — *La virtù mista per lo corpo*. Tollo una virgola comunemente situata tra *mista* e *per*, e *mista per lo corpo* intendo che vaglia quanto *diffusa per corpo della stella*. → Ma il sig. Biagioli pretende che debba togliersi anche l'altra dal Lombardi lasciata tra *corpo* e *luce*, e che s'abbia ad intendere non *mista per lo corpo*, ma *si luce per lo corpo*, a fare che sia giusto il termine comparato. — Alla sentenza del sig. Biagioli sottoscrive anche il ch. sig. Professore Parenti, da noi in proposito ricercato, sembrandogli che la corrispondenza dei due termini del paragone importi naturalmente questo senso: *La virtù luce per lo corpo, come la letizia per la pupilla*. Avvi inoltre, secondo lui, una ragione di costrutto, trovando egli ben conforme all'indole della nostra lingua il dire *luce per un corpo*, ma non così forte *mista per un corpo* in luogo di *mista con un corpo*; e conchiude osservando che il Vellutello non l'intese diversamente, dichiarando: *luce per esso prezioso corpo... Luce e si dimostra per le sue stelle*. ←

144. *Come letizia ec.*: come la letizia dell'animo nel vivace brillare delle pupille. VENTURI.

145, 146. *ciò che da luce a luce* — *Par differente*: la differenza che apparisce tra luce e luce. Chiosando il Landino, Vellutello ed altri, che *da luce a luce* dicasi per *da stella a stella*, riflette il Venturi esser meglio il prendere *da luce a luce* in generale, acciò si possa applicare ad una medesima stella, o pianeta, che in diverse parti del suo corpo apparisce più e meno lucida, e quasi macchiata come la Luna, le cui macchie sono il subbietto della presente quistione.

Quasi poi a scioglimento di questa medesima quistione aggiunge il Venturi: *Dopo trovato il canocchiale, scopertosi che la Luna è come la Terra, vedendosi nel suo globo monti, valli, pianure, laghi, fiumi, mari, isole ec., non reca più maraviglia se mentre il Sole co' suoi raggi batte nella Luna, non riflette la luce da ogni sua parte all'istesso modo; anzi abbia tant'ombre, e macchie*.

Laghi però, fiumi, mari ed isole non ammette nella Luna neppure chi moltissimo il canocchiale verso della medesima Luna dirizzò, Cristiano Ugenio (*Cosmotheoros*, lib. 2.).

147, 148. *formal principio*, cagione intrinseca. — *Conforme a sua bontà*, conforme il ripartimento e l'impressione della sua energia. VENTURI. — *turbo*, addiettivo, per *oscuro*, *torbido*. VOLPI.

## CANTO III

## ARGOMENTO

In questo terzo canto pone Dante, che nel cerchio della Luna si trovano l'anime di quelle Donne, che han fatto voto e profession di verginità e religione, ma che violentemente n'erano state tratte fuori; delle quali gli vien dato contezza da Piccarda sorella di Forese.

Quelle, che d'esser verginette pure  
Avean promesso con lor voto a Dio,  
Ma poi da forza altrui non fur sicure,  
Benchè serbasser cuor pudico e pio!  
Mostran quassuoi loro eterna pace,  
E mercè giusta di santo desio;  
Tal condizion Piccarda nota face.

el Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,<sup>1</sup>  
ella verità m'avea scoperto,  
ondo e riprovando, il dolce aspetto;  
io, per confessar corretto e certo  
lesso, tanto, quando si convenne,  
il capo a profferer più erto.  
visione apparve, che ritenne  
me tanto stretto, per vedersi,  
di mia confession non mi sovvenne.  
ali per vetri trasparenti e tersi,<sup>10</sup>  
r per acque nitide e tranquille,  
si profonde che i fondi sien persi,

Tornan de' nostri visi le postille<sup>15</sup>  
Debili sì, che perla in bianca fronte  
Non vien men tosto alle nostre pupille;

vecchio, dicendo che la profondità dell'acqua impedisce la riflessione dell'immagine. VERTURI.

13. *de' nostri visi le postille*. Esponendo i Compilatori del Vocabolario della Crusca che *postille* si dicono *quelle parole brevi e succinte che si pongono in margine a' libri, in dichiarazione del testo*, e non potendo una tale spiegazione adattarsi al presente passo di Dante, sonosi perciò trovati sforzati a seguire l'insegnamento del Buti e d'altri spositori, e a dare a *postilla*, oltre al detto senso, quello ancora d'*immagine, figura, rappresentazione*.

Non fondando però essi Comentatori cotale spiegazione su d'altro esempio che di questo stesso di Dante, io piuttosto direi *postille* essere state ai tempi del Poeta appellate, come parmi che anche a' di nostri si appellino, non le marginali dichiarazioni solamente, ma eziandio quelle semplici linee, o segni qualsivogliano, che a qualche porzione di scrittura si appongono o per indicare parole altrove prese, o per richiamar ivi chi legge a maggior attenzione; e che trasferisca Dante perciò *postille*, cioè cotali linee, a significare i lineamenti dell'umano volto.

15. *Non vien men forte*, legge la Nidobeatina bene, e malamente l'altre edizioni, *Non vien men tosto*. Ad esprimere la debole appariscenza delle immagini riflesse da' vetri trasparenti (non cioè, com'è detto, aggiustati a specchio), o dall'acque nitide e poco alte, vuole il Poeta, e dee, giusta il buon ordine, dire, che ugualmente od anche più di tali immagini discernasi perla in bianca fronte, quantunque discernasi pochissimo. Che ha dunque a far qui *l'tosto*? Se avverbio di tempo avesse qui luogo, *tardi* ve lo avrebbe, e non *tosto*; tutto il contrario. — *men forte* hanno pur trovato gli Accademici della Crusca in mss. parecchi, e fallarono certamente a non valersene per la loro edizione. — Così leggeva e interpretava il Lombardi, fors'anche appoggiato ad una nota del Perazzini a questo luogo, nella quale vuol che si legga *men forte*, contro la lezione di Crusca notando: *Quaestio enim est, non de celeritate visionis, sed de quantitate* (Correct. et Adnot. in *Dantis Comoed.* Veronae 1773, fac. 75.); ma il sig. Biagioli con più di filosofico acume approfondendo la cosa, cava dalla lezione comune senso migliore. Eccone la sua chiosa: « Il Poeta suppone che le postille » dei nostri visi vengano all'occhio, per quei mezzi che » ha detto, *poco tosto*; e siccome la celerità è proporzionata alla forza, egli paragona la poca forza delle une » colla non maggiore della perla in bianca fronte, accennando per la poca celerità la poca forza, dalla quale » essa procede: e credo che questo costruito sia uno dei » più ingegnosi del favellare; e sono persuaso che, a volerlo ridurre al suo pieno, s'ha a riordinare così: *le » postille dei nostri visi tornano deboli sì, e tornano sì » poco tosto, che perla, posta in bianca fronte, non torna » na meno debole e meno tosto*. Adunque Dante confronta il venir debole delle postille col tornar poco tosto della perla, perocchè il tornar debole procede dalla poca forza, siccome il tornar poco tosto dalla poca forza.

1. *el Sol*, Beatrice. — *Così* Intenderai in quanto chiara; e nel senso morale ed anagorico: *la Teologia a sé lo tenne*, e come sponesi nella E. B. — E stesso intendimento si mostrò pure l'Anonimo, citando E. F., chiudendo: « *Quel Sol, che ec.*, Beatrice: *fin* il suo primo amore in carne; e la Teologia è l'ho amore dello spirito. » — *che pria*, mentre ondo viveva, *d'amor mi scaldò 'l petto* (vedi la l. canto II. dell'Inferno, v. 70.).

. *Di bella ec.* Costruzione: *Provando* (la vera sua) e *riprovando* (la falsa opinione mia), *m'avea* lo il dolce aspetto di *bella verità*, la vera cagione macchie lunari. — *Di bella verità . . . il dolce*. Questa espressione, dice il sig. Biagioli, dimostra al Poeta fu cara la verità, della quale fu tanto la sua passionata. —

. *Ed io, per ec.* Costruzione: *Ed io, per confessar* e *stesso corretto* (emendato dalla primiera falsa opinione), e *certo* (della nuova scopertami cagione), *levai* o (che prima meditabondo teneva abbassato) *tantanto si convenne* (abbisognò) *a profferer*, a *profondamente profferere* per *profferire* vedine altri esempj nel *olario della Crusca*), intendi, *parole*, a parlare.

. *visione per oggetto*. — Ma dice *visione*, come il Biagioli, ad indicare di avere da prima veduti oggetti, e come dice nel vv. 40. e segg. — *che ec.* Costruzione: *che per vedersi* (che acciò fosse veduta bene) *ritenne me a sé tanto stretto* (tanto tto), *che non mi sovvenne di mia confessione*, di sarmi *corretto e certo*. — *corretto* dell'error mio; della scopertami verità. BIAGIOLI. —

. — A dimostrare come tenui tenui venivagli allora i lineamenti di quell'anime apparlegli, adopera similitudini, espresse con sì cara grazia, che più stesso non potrebbe. BIAGIOLI. — *Per vetri trasparenti e tersi*: trasparenti da banda a banda, e così pecchj; perchè gli specchj riflettono l'immagine ben sa, e non con quella tenuità che Dante qui vuol dire. VERTURI.

*Non si profonde che ec.*: perchè se l'acqua è molto da, già fa specchio, e ci si vede l'immagine molto spessa, e non debole ed evanida, come vuole che da il Poeta. Vellutello e Danicillo comentano al ro-

Tali vid' io più facce a parlar pronte: "   
 Per ch' io dentro all' error contrario corsi   
 A quel ch' accese amor tra l' uomo e l' fonte.   
 Subito, sì com' io di lor m' accorsi, "   
 Quelle stimando specchiati sembianti,   
 Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;   
 E nulla vidi, e ritorsili avanti "   
 Dritti nel lume della dolce guida,   
 Che sorridendo ardea negli occhi santi.   
 Non ti maravigliar perch' io sorrida, "   
 Mi disse, appresso l' tuo pueril coto,   
 Poi sopra l' vero ancor lo piè non fida,   
 Ma te rivolte, come suole, a voto. "   
 Vere sustanzie son ciò che tu vedi,   
 Qui rilegate per manco di voto.

" Però si confrontano della cagione medesima due effetti " così simiglianti, che sono proprio una stessa cosa, ec. " Queste ragioni e l' esempio della E. B. ci han persuaso a preferir al forte della Nidob. il tosto della lezione comune. —

46. Tali ec. Cotal debole appariscenza di queste anime nella Luna dee accennare che ivi fossero, non per onore, ma per biasimo, per ( secondo la frase del Poeta stesso verso 58. e seg. del canto seguente ) tornare alla Luna il biasmo dell' influenza, cioè della influita in esse instabilità, carattere alla Luna comunemente attribuito. — a parlar pronte, mostrantisi vaghe di parlar con noi. Dassi a scorgere il desiderio di parlare da una certa fissazione di sguardo, unitovi un tale atteggiamento di labbra.

47, 48. Per ch' io dentro all' error corsi, incorsi nell' errore, contrario - A quel ch' accese amor tra l' uomo e l' fonte. Accenna l' errore che contano le favole preso da Narciso in credere l' immagine propria, veduta nel fonte, un oggetto reale da sé diverso, ed il morire per essa; e dice Dante di aver esso qui in contraria maniera errato, apprendendo che gli oggetti veri fossero immagini.

49. — 21. di lor, delle dette facce. — specchiati sembianti, immagini di volti in lucido corpo rappresentate. — torsi, voltai indietro, credendomi di avere dietro alle spalle coloro che quelle immagini cagionassero.

25, 26. Dritti nel lume ec.: indirizzatili nel lume che la dolce guida, Beatrice, ardendo negli occhi santi splendeva. — sorridendo, per l' errore in che vide Dante caduto, come ora dirà.

25, 26. appresso vale qui in seguito, per cagione. — al tuo pueril coto, al tuo fanciullesco giudicare. Vedi ciò che della voce coto si è detto nel canto xxxi. r. 77. dell' Inferno, e vedi che leggendo ivi l' edizioni tutte coto, uniformemente alla Nidobeatina, qui diversamente dalla medesima leggono *quoto*. — \* Il Postill. Caet. nota in margine *cogitatu*; ed il sig. Portirelli nel passo soprallegato dell' Inferno aveva interpretato *coto* per una sincope di *cogito*, piuttosto che proveniente da *quotare*, cioè *giudicare*, come pensa il nostro P. Lombardi. Non sarebbe forse una sincope di *computo*, da *computare*, *calcolare*? E. R. — No! non ammettiamo propriamente che la sposizione del Lombardi, la quale è confortata anche dall' autorità del Lami che spiega, come annotasi nella E. F.: *pueril quoto* (come legge la Crusca), cioè *giudizio da fanciullo*. —

27. Poi per poichè qui pure, come altrove. Vedi la nota al r. 4. del canto x. del Purgatorio. — \* Il cod. Caet. legge *che*, avvicinandosi meglio la cosa. E. R. — sopra l' vero ec.: ancora il tuo giudizio non s' appoggia al vero.

28. Ma te rivolte, ec.: ma invano ti fa ghiribizzare. Richiede il senso che in fine del presente verso sia punto fisso, e non punto e virgola, come le moderne edizioni vi segnano.

50. Qui rilegate ec.: rese presenti a questo dall' Empireo lontano ed incostante pianeta, in segno del *manco*, del mancamento a' voti fatti; ma però nel medesimo tempo avanti esse pure in compagnia di tutti i beati i loro

Però parla con esse, ed odi e credi "   
 Che la verace luce che le appaga,   
 Da sè non lascia lor torcer li piedi.

Ed io all' ombra, che pareva più vaga "   
 Di ragionar, drizzammi, e cominciai,   
 Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:

O ben creato spirito, che a' rai "   
 Di vita eterna la dolcezza senti,   
 Che non gustata non s' intende mai,

Grazioso mi fia, se mi contenti "   
 Del nome tuo, e della vostra sorte;   
 Ond' ella pronta e con occhi ridenti:

La nostra carità non serra porte "   
 A giusta voglia, se non come quella   
 Che vuol simile a sè tutta sua corte.

Io fui nel mondo vergine sorella; "   
 E se la mente tua ben si riguarda,

scanni nell' Empireo (vedi il canto seguente, r. 29. e segg.), secondo la possibile a Dio replicazione di una medesima sostanza in quanti luoghi a lui piace. — Ma pare al sig. Biagioli che a questa interpretazione si opponga evidentemente ciò che dice Beatrice nel seguente canto, v. 37. e seg.; e per quello che si dichiara dal Poeta nel detto canto dal r. 28. sino al 48., gli sembra che quelle anime si facciano veder quivi a Dante momentaneamente; il che si conferma dallo svanirsi che fanno poi, come dal seguirle via via coll' occhio il Poeta, finchè il lungo tratto del mezzo glielo celi del tutto, come leggesi sul fine di questo canto. —

32, 33. Che la verace ec.: che quella somma verità, Iddio, che le beatifica, non lasciale mai mentire.

34, 35. che pareva più vaga - Di ragionar: che con un cotale maggior fissamento d'occhi ed atteggiamento delle labbra facevasi scorgere più vogliosa di ragionar con noi. — drizzammi, la Nidobeatina; drizzami, l' altre edizioni.

36. cui troppa voglia smaga, cioè smarrisce, confonde, discesa. Vedi la nota all' Inf. c. xxv. v. 146., ed agli altri passi che ivi si allegano. Dee ciò intendersi dello ostentamento a quanto della fretta (che appunto dalla troppa voglia nasce) disse nel c. x. del Purg. r. 11., *Che l' onestade ad ogni alto dismaga*.

37, 38. ben creato per beato, eletto da Dio all' eterna gloria, Volpi. Ma potrebb' anche spiegarsi per *gentile*, *garbato*. — Questa seconda sposizione si rifiuta dal Biagioli; ed anche il sig. Portirelli e la E. B. non ammettono che quella del Volpi. — rai per raggi, sincope molto da Poeti adoprata. — rai - Di vita eterna appella il lume del divino beatifico aspetto, appellato da' teologi *lume della gloria*.

40. Grazioso per grato, gradevole.

42. con occhi ridenti, con piacevole sguardo; metafora.

43 — 45. La nostra carità non serra porte ec. Costruzione: *La nostra carità, se non come quella* (vale quanto non altrimenti fatta se non come quella, come cioè la divina carità) *che vuol tutta sua corte* (tutto suo corteggio, tutta sua famiglia) *simile a sè, non serra porte* (non contrasta) *a giusta voglia*.

46. vergine sorella, monaca di s. Chiara. — *sorella per suora*, titolo delle sagre vergini velate. VENTINI.

47. se la mente tua ben si riguarda; così la Nidobeatina e parecchi mss. veduti dagli Accademici della Crusca (— \* ed il cod. Cass.) in vece di *ben mi riguarda*, che leggono l' altre edizioni. Il riguardare altrui non è della mente, ma degli occhi. Bensì intesa per *mente* la memoria (come certamente intendela Dante anche altrove, e segnatamente in quel verso, *O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi*, Inf. c. ii. v. 8., e come diciam tutti comunemente *tener a mente* per *tenere a memoria*), sarà della mente il riguardare sè medesima, il ricercare cioè dentro di sè le specie degli oggetti altra volta veduti. — Anche il codice Sturdiano legge *se riguarda*; ma con tutto questo il signor Biagioli vuol preferita la comune, osser-



ai ti celerà l'esser più bella;  
riconoscerai ch'io son Piccarda, 59  
posta qui con questi altri beati,  
son nella spera più tarda.  
nostri affetti, che solo infiammati 60  
al piacer dello Spirito Santo,  
in dal suo ordine formati;  
questa sorte, che par giù cotanto, 61  
r'è data, perchè fur negletti  
istri voti, e voti in alcun canto. 62

contro al Lombardi, che si può aver gli occhi  
in oggetto, e non vederlo affatto, se la mente è  
Ma ci persuade assai di più la chiosa del Lom-  
bardo poi anche che l'Anonimo, contempora-  
neo, legge come la Nidobeatina, e spiega (co-  
sta) nella E. F.): *se tu ti rechi bene la mente al*

*« mi ti celerà l'esser ec. »*: riconoscerai in me,  
que più bella divenuta mi sia, i lineamenti che  
a conosgesti.

iccarda, sorella di M. Corso e di M. Forese, del-  
la famiglia fiorentina de' Donati, fattasi monaca di  
s. con averli assunto il nome di Costanza, fu dal  
M. Corso per forza tratta dal monastero. E sba-  
come altrove avvisai, tutti gli Espositori in cro-  
nologia d'Accursio giureconsulto (vedi Cionacci,  
*letta B. Umiliata*, P. IV. cap. 1.; e Rodolfo da  
mo, *Hist. Seraph. Relig.*, P. 1. pag. 158., ove  
la o la stampa o l'autore dicendola al secolo no-  
ccarda in voce di *Piccarda*). — « Questa (*Pic-*  
) entrò nell'Ordine de' Minori, e funne tratta per  
Corso per forza; ond'elli ne ricevette danno,  
ma ed onta a soddisfare alla ingiunta penitenza,  
eccellente quasi Barone stette in camicia. » Cosi  
mo citato dalla E. F., la quale ci fa pur sapere  
ro di Dante ed il Boccaccio si accordano nell'af-  
che Piccarda fu figliuola di Mess. Simone de' Do-  
tratta per forza dal monastero di s. Chiara. — «  
era più tarda appella il ciel della Luna, imperoc-  
com'è più di tutti gli altri cieli vicino alla Terra,  
inseguentemente nel comune diurno rivolgimen-  
to in ponente, dal Poeta con Tolomeo suppo-  
nesser egli il più tardo.

Li nostri affetti, ec.: i desiderj nostri, che uni-  
aspirano ad uniformarsi al divino beneplacito.  
letizian, godono, si rallegrano. — *Letiziare* ad  
mo adopera Dante anche nel c. IX. della presen-  
za:

« *per letiziar lassù fulgor s'acquista* (verso 70.).  
zi del suo ordine, detto traslativamente dagli or-  
giosi, e vale introdotti e stabiliti nella di lui so-  
del suo ordine, diversamente dalla Nidobeatina ed  
liche, leggono le moderne edizioni, in seguito a  
ella Crusca. — Noi col Poggiali e colla E. B. in-  
mo più volentieri questo verso come segue: « Go-  
si rallegrano (i nostri affetti) per essere noi po-  
godere Dio in quell'ordine che a lui è piaciuto. »  
sente, come col Lami sponesi nella E. F.: « Li  
affetti hanno forma dalla disposizione dello Spi-  
rito, ossia hanno forma da' decreti suoi, ossia si  
mano a' suoi voleri. » —

r giù, par bassa.  
ti in alcun canto vale inosservati in alcuna par-  
però (brontola il Venturi) uno scherzo di parole  
voto, che potrebbe forse perdonarsi a Piccar-  
sto l'avesse nell'uscire dal monistero; ma in un  
mi pare poco dicevole.

« I manco se la fosse una proposizionaccia da don-  
boccaccio. Agnominazione anzi bellissima dicela il  
siccome quell'altra par di Dante:  
« *Ma l'ist per ritornar più volte votto* (Inf. c. X.

mente la è tale quale da' rettorici si desidera, in-  
accersita (Quintil. lib. 9.). E a dispetto di chi  
le, anche i Santi del Paradiso possono far uso di

« Ond'io a lei: ne' mirabili aspetti 53  
Vostri risplende non so che divino,  
Che vi trasmuta da' primi concetti:  
Però non fui a rimembrar festino; 61  
Ma or m'ajuta ciò che tu mi dici,  
Sì che 'l raffigurar m'è più latino.  
Ma dimmi: voi, che siete qui felici, 64  
Desiderate voi più alto loco,  
Per più vedere, o per più farvi amici?  
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco; 67  
Da indi mi rispose tanto lieta,  
Ch'arder pareva d'amor nel primo foco:  
Frate, la nostra volontà quieta 70  
Virtù di carità, che fa volerne  
Sol quei ch'avemo, e d'altro non ci asseta.  
Se disiassimo esser più superne, 73  
Foran discordi gli nostri disiri  
Dal voler di Colui che qui ne cerne;  
Che vedrai non capere in questi giri, 76

cotali figure; e l'usò difatti sant' Agnese, dicendo a Co-  
stanza, figlia di Costantino Imperatore: *constanter age*,  
*l'ostantia*; *crede etc.* (vita di sant' Agnese, creduta scrit-  
ta da sant' Ambrigio).

60. *da' primi concetti*, dalle primiere immagini vostre  
nell'altrui fantasia concepute.

61. *festino*, presto, sollecito.

62. *ciò che tu mi dici*, intende *degli infranti votti*. — Il  
sig. Biagioli vuole che il *ciò che tu mi dici* non s'abbia a  
riferire che all'aver Piccarda manifestato il proprio nome  
al Poeta. Noi crediamo che questa espressione all'una co-  
sa ed all'altra si riferisca, come ha pensato il Poggiali;  
e sponiamo colla E. B.: « *ciò che tu mi dici*, cioè il ma-  
nifestarmi il nome tuo, e il far menzione di alcuni casi  
della tua vita. » —

63. *Si che 'l raffigurar*, legge la Nidobeatina meglio che  
non l'altre edizioni, *Si che raffigurar*. — più latino:  
più facile ed agevole, vocabolo lombardo, che quando  
vogliono dimostrar una cosa esser agevole e facile da ma-  
neggiare, dicono (la *t* nella *d* cangiata) è *ladina*. DAN-  
TELLO. — Avendo però noi dai Latini detto *latine loqui*  
per *parlar chiaramente* (vedi il Card. Adriano, *De modis*  
*latine loquendi*), ed avendo ad ugual senso Dante stesso  
detto nel suo Convito, *A più latinamente veder la sentenza*  
(Tratt. 2. cap. 3.), da' Latini medesimi dee credersi che  
apprendesse anche il latino per *chiaro*. — Anche Gio-  
villani (lib. XI. c. 90.), parlando di Papa Giovanni XXII.,  
dice: *assai era latino* (facile) *di dare audienza, e assai*  
*tosto spediva*. Bonagiunta nelle Rime disse: *parlerai più*  
*latino* (cioè più chiaro). Nel secolo XIII. e XIV. *latino*  
valeva *italiano*. Ciò che oggi diciamo *latino* chiamavasi al-  
lora *Grammatica*; onde *scrivere o parlare per gramma-*  
*tica* valeva *scrivere o parlare latino*. Nota della E. F. —

66. *Per più vedere, ec.*: per più conoscere Iddio, e più  
esser gli in grazia. DANTELLO. — *o per più farvi amici*.  
È detto *amici*, e non *amiche*, benchè si parli di sole don-  
ne, in quel globo lunare esistenti, riferendo quell'addiet-  
tivo al sostantivo *spiriti*, come appunto è da dirsi del-  
l'addiettivo *beati* al v. 50. di questo canto. POGGIALI. —

67. *Con quell'altr'ombre ec.*: essa Piccarda pria un  
poco sorrise, e con lei sorrisero le altr'ombre compagne.

68. *tanto lieta*, per la gran carità ch'era in lei di remo-  
ver l'ignoranza di Dante. LANDINO.

69. *primo foco*, dee intendere Iddio, perocchè quello  
da cui è ogni altro fuoco, ogni altro lume, o per *diritto*  
*raggio*, o per *rimberbato*. Vedi ciò ch'è detto nel canto  
precedente, v. 70.

70 — 72. *Frate, ec.* — Costruz.: *O frate, virtù di*  
*carità, la quale ci fa volere solo quello che abbiamo, e*  
*non ci asseta d'altro oggetto di fuori, quieta la volontà*  
*nostra*. — *quieta*, acquieta. — *non ci asseta*, non ci  
fa altibondi, desiderosi.

73. *cerne*, separa.

76 — 78. *Che*, lo che, il qual discordamento dal voler

S' essere in caritate è qui necesse,  
 E se la sua natura ben rimiri;  
 Anzi è formale ad esto beato esse " "  
 Tenersi dentro alla divina voglia,  
 Per ch' una fausi nostre voglie stesse.  
 Sì che, come noi siam di soglia in soglia " "  
 Per questo regno, a tutto 'l regno piace,  
 Com' allo Re che 'n suo voler ne 'nvoglia:  
 In la sua voluntade è nostra pace; " "  
 Ella è quel mare, al qual tutto si muove  
 Ciò ch' ella cria, o che natura face.  
 Chiaro mi fu allor com' ogni dove " "  
 In cielo è Paradiso, e sì la grazia  
 Del Sommo Ben d' un modo non vi piove.  
 Ma sì com' egli avvien, s' un cibo sazia, " "  
 E d' un altro rimane ancor la gola,

Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;  
 Così fec' io con atto e con parola, " "  
 Per apprender da lei qual fu la tela,  
 Onde non trasse insino al cò la spola.  
 Perfetta vita ed alto merto inciela " "  
 Donna più su, mi disse, alla cui norma  
 Nel vostro mondo giù si veste e vela;  
 Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma " "  
 Con quello Sposo ch' ogni voto accetta,  
 Che caritate a suo piacer coforma.  
 Dal mondo, per seguir la giovine " "  
 Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,  
 E promisi la via della sua setta.  
 Uomini poi a mal più che a bene usi. " "  
 Fuor mi rapiron della dolce chiostra:  
 Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

di Dio, se è qui necessario essere in carità, e la natura della carità bene riguardi (→ che è l' uniformità perfetta, come sponne il Biagioli, di tutti i voleri col primo ←), vedral non potere aver luogo quassù. Di questo innestamento di voci latine vedi la nota del Volpi, Inf. c. I. v. 65.

79. *formale*, termine delle scuole, per *essenziale*. — *ad esto beato esse*, leggono parecchi mss. veduti dagli Accademici della Crusca, e tre della biblioteca Corsini (Segnati 1217, 508, 610.) — \* come altresì il codice Cass.; e credo per errore di stampa legga la Nidobeatina *ad sto*: tutte le altre edizioni leggono con mal suono, *ad esso beato esse*. — *esse*, latino, per *essere*, per *vivere*.

81. *Per ch'*, pel quale tenersi dentro alla divina voglia → o semplicemente *per la qual cosa*, come sponne il Torelli ← una fausi nostre voglie stesse; giusta cioè quell' assoma: *quae sunt eadem uni tertio sunt eadem inter se*.

82 — 84. *Sì che, come ec.*: onde il ripartimento che in questo regno fassi di noi *di soglia in soglia* (di cielo in cielo), come piace a Dio, così piace a tutti noi, fatti da esso vogliosi del di lui volere. → *in suo voler* legge anche il ms. Stuardiano, *a suo voler* la comune; e sembra al sig. Biagioli che la prima forma abbia più forza, ma più di leggiadria la seconda. — *ch' a suo voler ne 'nvoglia*, legge il Torelli, e chiusa: « Vuol dire, che ci fa volere ciò ch' egli vuole. » ←

85. *In la sua*, legge la Nidobeatina; *E la sua*, leggono l' altre edizioni.

86, 87. *Ella è quel mare, ec.* Paragona tacitamente l' acquietarsi delle creature tutte (tanto le da Dio immediatamente prodotte, quanto le fatte per mezzo d' altre cause da lui instituite) nella divina ordinazione, al muoversi di tutti i flumini ad aver *pace*, quiete, nel mare. — *o che natura face*. Così leggono tutte le edizioni; eppure agli Accademici della Crusca è piaciuto di piuttosto leggere con alcuni manoscritti, *e che natura face*. Questa lezione però non fa così chiaramente, come l' altra, capire che l' opere che *natura face*, non sono le medesime che Dio crea.

88. *ogni dove*, ogni qualunque luogo, alto o basso che sia.

89. *e sì*, legge la Nidobeatina, uno de' più antichi mss. della biblioteca Corsini (Segnato 1211, ed il codice *Glenberrie*) in luogo di *etsi*, come leggono tutte le altre edizioni, e specialmente le moderne, che per indicarla voce latina la scrivono in diverso carattere. Non v' è qui bisogno del latino; l' *e sì* italiano vale il medesimo che il latino *etsi*. Il tale, diciam noi pure comunemente, *veste alla ricca*, e *sì ha corte entrate*; il tal altro *fa il Ganimede*, e *sì ha degli anni parecchi su la gobba*. → La forma *e sì* della Nidob. anche al sig. Biagioli sembra più leggiadra, più nostra, e usata pure nel domestico parlare; ma crede che Dante abbia originalmente scritto *etsi*, ovvero *et si*, formola dotata di doppia virtù, affermativa e avversativa. ←

92. *la gola* vale qui *la brama*.

93. *Che per laonde* (vedi Cinonio, *Partic.* 44. 23.). *quel*, a cui rimane gola, *si chiere*. — *chiede*, legge la Nidobeatina; ma significano e l' uno e l' altro lo stesso. — *e di quel si ringrazia*: e di quell' altro, che ha già di sé reso sazio, si ringrazia chi l' offre. → Il Poeta, osserva il sig. Biagioli, accenna l' uno e l' altro (dico) coll' addiettivo *quello*, non perchè s' affranchi dal freno dell' arte, ma per essere la mente sua, nell' atto che scrive, affissa a quegli oggetti veduti, dal presente luogo e tempo lontani a un modo. ←

94 — 96. *Così fec' io ec.*: così lo con atti e con parole me le feci capire grato dello sciolto di questo, ed insieme bramoso di risapere qual fu la tela che non finì di tessere, detto metaforicamente per *quale fu il voto ch' ella non compì*. — *cò per capo*, per *termine*, alla lombarda, adopera il Poeta anche altrove (Inf. c. XI. v. 76, c. XXI. v. 61. Purg. c. III. v. 128.); e *trarre*, ossia dimenare, la spola infino al capo, al termine, della tela, vale lo stesso che terminarla di tessere.

97. *Perfetta vita ec.*, una vita condotta nella cristiana perfezione. — *inciela*, zeuma, invece d' *incielsa*, cioè *allogano in cielo*, come, per cagion d' esempio, *diciam ingabbiare, inguainare ec.* per *collocare nella gabbia, nella guaina ec.*

98, 99. *Donna più su ec.*, santa Chiara, conforme alla regola della quale si veste l' abito religioso e si porta il velo monacale. VESTITI.

100 — 102. *Perchè 'n fino ec.*: acciocchè giorno e notte fino alla morte stasi in compagnia di quello Sposo, di Gesù Cristo, il quale aggradiisce ogni voto, ogni promessa, che la carità (la sola carità, e non altra motrice causa) rende al medesimo piacevole.

103. *per seguir la*, la predetta donna, cioè santa Chiara.

103. *setta*, dal latino *secta* a *sectando*, per *seguolo compagnia*.

106. *Uomini poi a mal ec.* È saggia riflessione del Cinonci (*Storia della B. Umiltàna*, P. IV. cap. 4.) che alluda, così de' Donati parlando, al motto di *Malefammi*, col quale (testimonio Gio. Villani, *Croniche*, lib. 8. cap. 38.) erano essi Donati comunemente appellati.

108. *Dio lo si sa qual ec.* *Cursus frater* (scrive di questa beata femmina Rodolfo da Tossignano) *adversus rorem virginem tra percitus, assumpto secum Farinata scario famoso, et alius duodecim perditissimis sycephantis, adnotisque parietibus schalis, ingressus est scripta monasterii: captamque per vim sororem ad paternam domum secum adduxit, et sacris discissis vestibus, mundanis indutam, ad nuptias coegit. Antequam sponsa Christi cum viro conventiret, ante imaginem Crucifixi virginitatem suam sponso Christo commendavit. Mox totum corpus ejus lepra percussum fuit, ut cernentibus doctorem incuteret, et horrorem: itaque, Deo disponente, post aliquot dies cum palma virginitatis migravit ad Patrum (Hist. Seraph. Relig. P. I. pag. 158. Questo medesimo fatto rapportando il Vaddingo, lo colloca malamente sotto l' anno 1320; imperocchè Dante, che fu al*

altro splendor, che ti si mostra<sup>109</sup>  
 destra parte, e che s'accede  
 l'lume della spera nostra,  
 io dico di me di sè intende: <sup>110</sup>  
 , e così le fu tolta  
 ombra delle sacre bende.  
 che pur al mondo fu rivolta <sup>111</sup>  
 o grado e contra buona usanza,  
 l'vel del cuor giammai disciolta.  
 la luce della gran Gostanza, <sup>112</sup>  
 condo vento di Soave  
 terzo, e l'ultima possanza.

oraneo, supponelo accaduto prima del 1500, come più volte è detto, finge di aver fatto iaggio). Forse però non potendo il Poeta minamente di cotai esiti, scelse prudentemente di non far dire a Piccarda: *Dio lo si sa rita fust. — fust per si fu*, in rima. Vedi bi, nell' *Ercolano*, a carte 307. Volpi. — Se detto di Rodolfo da Tossignano fosse vero, agiti, Beatrice verrebbe a mentire per la nel seguente canto, vv. 80. e 81., che Piccarda alla dolce chiostro. Confessa il lodato esser difficile l'affermare il vero senso di; ma inclina a credere che le nuove nozze alienaria dal *velo del cuore*, e forse a pià l'altra vita, che, *Potendo ritornare al* sur si ritene in quella. Questa conghietto alla lettera dei versi sopraccitati, sembra, viene ad infermarci dalla seguente chiostro; a questo luogo riportata dalla E. F.: *a ec.* Dice qual fu la sua vita, che fu poi noiosa; ma tosto, lei orante, e condottamente infermità, a sè la trasse quello Spolella avea professata la sua verginità. — Perentore queste parole una bonarietà e una ricca, che ispira confidenza; e tanto più escede, in quanto che sappiamo che questo contemporaneo di Dante e di Piccarda. La illi le malizie da parte, noi con più vera spotta dal vv. 73 — 88. del canto che segue, Piccarda non fu alienata dal *velo del cuore* nozze, nè fu dai piaceri del secolo impedita, stato religioso, ma si bene che non tornò di quella *salda voglia* che l'avria *ritratta ond'era tratta*; cioè a dire, per non resistere alle violenze de' suoi con quell'animo che trionfa de' tormenti, e non vanto stesso di morte. Il suo *volere*, in sommiro, cioè assoluto, e spinto a quel grado e fece *Muzio severo alla sua mano*, e che o in su la grada. — *he s'accede ec.*: che ha tutto il lume che adore del nostro cielo avere.

*Intende*: intende detto di sè pure.  
 : dal pure, come nel verso 46. del present-suora, per monaca. — e così, intendi,

ombra delle sacre bende, la copertura del  
 de velo. — *fu rivolta*. Qui *rivolta* per  
 ovo. TORELLI. —

buona usanza, contro l'antico buon uso di  
 ar al secolo monache professe.  
 : dal vel del cuor ec.: non isvesti mai il  
 l'amore allo stato monacale.

Gostanza ec., figliuola di Ruggieri Re di  
 icilia, la quale si fece monaca in Palermo;  
 forza del monasterio, fu data per moglie  
 svevo Imperatore, che fu figliuolo di Fe-  
 urossa): e perchè ella d'Arrigo generò Fe-  
 chiamava esso Federigo, suo figliuolo, terzo  
 superbia, perchè furon superbi ed alteri;  
 ventosa gloria, ventosa lingua, come disse  
 libertatem fandi, statusque remittat (*Æneid.*

ANTE

Così parlommi; e poi cominciò: *Ave*.<sup>121</sup>  
*Maria*, cantando; e cantando vanio,  
 Come per acqua cupa cosa grave.  
 La vista mia, che tanto la seguì <sup>124</sup>  
 Quanto possibil fu, poi che la perse,  
 Volse al segno di maggior disio,  
 Ed a Beatrice tutta si converse; <sup>127</sup>  
 Ma quella folgorò nello mio sguardo

l. xi. v. 346. Il Daniello non cita altre parole che *ci flat-  
 tus*; ma dee essere occorso sbaglio; onde *deponere flat-  
 tus* è disporre l'alterezza e superbia. DANIELLO. — An-  
 che Pietro di Dante, come annotasi nella E. F., a que-  
 sto luogo sponne: « Lo chiama *vento*, avuto rispetto al  
 « flusso della potenza e della gloria temporale. » E in  
 quanto al fatto ci fa sapere che, morto Guglielmo Re di  
 Sicilia, fratello di Gostanza, senza successione, fu occu-  
 pato il regno da un Barone chiamato Tancredi; e perchè  
 costui non obbediva alla Chiesa Romana, l'Arcivescovo  
 di Palermo fece trarre del monastero la detta Gostanza,  
 e la diè in moglie ad Arrigo, figliuolo di Federigo I. Im-  
 peratore di Soave, ec. — Nella E. B. s' intende qui (dal  
 Poeta detto *vento* per *venuto*, come *contenuto* per *conte-  
 nuto*, e sponesi: *che del secondo regnante venuto dalla  
 Casa di Svevia generò ec.* — Il ch. sig. Prof. Parenti,  
 a questo proposto da noi ricercato, ci ha lottamente, e  
 colla solita sua gentilezza, risposto: « Non mi allontane-  
 « rei dalla comune sposizione. Ma se non fossi avverso  
 « alle variazioni arbitrarie, e se un testo solo, a me no-  
 « to, soccorresse alla mia congettura, leggerei *vanto* in  
 « vece di *vento*. Mi si concederà che *vanto* si va ponen-  
 « do come sinonimo di *onore*, *lume*, *gloria*, *pregio*.  
 « Ora qual si voglia di queste parole renderebbe un sen-  
 « so molto più naturale che quello di *vento*. Si noti come  
 « il Poeta adopera le quattro citate voci per una specie  
 « d' antonomasia ne' due luoghi seguenti. Inf. c. i.:  
 « *O degli altri poeti onore e lume!*  
 « e Purg. c. vii.

*O gloria de' Latini, disse, per cui  
 Mostrò ciò che potea la lingua nostra!*  
*O pregio eterno del loco ond'io fui!*

È chiaro che se a ciascuna di queste si potrebbe ac-  
 conciamente sostituire la voce *vanto*, sarebbe dunque  
 tanto buona locuzione il dire *l'auto di Svevia*, come  
 il dire *Gloria del Lazio*, ec. — « *ultima possanza*  
 appella esso Federigo II., perchè fu l'ultimo Imperatore  
 di quella famiglia. Perchè di *Soave* (chiosa il Venturi)  
 chiama la Casa di Svevia, non trovo chi sappia dirmelo,  
 nè a me basta l'animo d'indovinarlo.

Da *Svevia* (risponde il Rosa Morando) gli antichi To-  
 scani con qualche alterazione fecero *Soavia*. . . . e *Soa-  
 ve* da *Soavia* fece Dante, come *quive* da *quivi*, e *sie* da  
*sia*, e simili, per quella figura che l'ultima sillaba delle  
 dizioni muta, e *metaplasmo* chiamano i Greci.

Trovando noi però la medesima regione appellata dai  
 Francesi *Souabe* (Baudrand, *Lexic. Geograph.*), e sa-  
 pendo il facile sempre occorso scambio tra la *b* e la *u*,  
 questa direi io la ragione di aver Dante appellata *Soave*  
 la Svevia. — \* Il *Soavia*, che, secondo il Rosa Moran-  
 do, usarono gli antichi Toscani, non era che un latinis-  
 mo, poichè quel tratto di Germania si diceva promi-  
 scuamente *Sueria* e *Suavia*, giusta la testimonianza di  
 detto Baudrand; e latinismo potrebbe altresì crederci il  
*Soave* che ne fece Dante anche in grazia della rima.  
 E. R. — Ma che non sia questo un latinismo in gra-  
 zia della rima, come ha creduto anche il Poggiali, ce  
 ne assicura un passo del *Convivio*, nel quale sta scrit-  
 to: *Federigo di Soave, ultimo Imperatore delli Romani*  
*ec.* —

122. *vanto*, svani, si tolse di vista.

123. *cupa*, profonda.

126. *segno*, scopo, obbietto, di maggior disio, mag-  
 giore cioè di quello fossero Piccarda e Gostanza. Accen-  
 na ciò che espressamente nel seguente verso dice, d'es-  
 sersi rivolto alla sua Beatrice.

127, 128. *Ma quella folgorò ec.* Accenna il divario  
 grande, che suppone, tra lo splendore delle anime del-

Sì, che da prima il viso non sofferse;

E ciò mi fece a dimandar più tardo.

la Luna e quello di Beatrice, com' è detto di sopra al v. 46. — *Sì, che da prima il viso, l'occhio, non sofferse*: come chi dallo aver tenuto l'occhio fisso nella Luna, volesse nel Sole. Benché tutte l'edizioni leggano

*non sofferse*, agli Accademici della Crusca fu più a grado leggere con alquanti mss. *noi sofferse*. Se però al non si dovesse congiungere pronome, dovrebbe essere *la*, e non *io*.

## CANTO IV

### ARGOMENTO

*Stando Dante nel medesimo cielo, da Beatrice due verità gli si manifestano: l'una del luogo de' beati, l'altra della volontà mista e dell' assoluta. Ei propone una terza questione, la quale è del voto, se per quello si può soddisfare.*

*Perché a senso mortal meglio s'esprime  
Il maggior grado di gloria o minore,  
Che han l'alme dell'empireo su la cima;  
Di cerchio in cerchio all'occhio dell'autore  
Divise, mentr'ei va, veder si fanno,  
A cui sciolte la mente d'altro errore  
La bella guida, che toglie ogn'inganno.*

Intra due cibi distanti e moventi  
D'un modo, prima si morria di fame,  
Che liber' uomo l'un recasse a' denti.  
Sì si starebbe un agno intra due brame  
Di fieri lupi, igualmente temendo;

Sì si starebbe un cane intra due dame.  
Per che, s'io mi tacea, me non riprendo,  
Dalli miei dubbj d'un modo sospinto,  
Poich'era necessario, nè commendo.  
Io mi tacea; ma l'mio disir dipinto  
M'era nel viso, e l'dimandar con ello  
Più caldo assai che per parlar distinto.  
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,  
Nabucodonosor levando d'ira,  
Che l'avea fatto ingiustamente fello.

1 — 3. *distanti e moventi* — *D'un modo*: ugualmente dall'uomo discosti, ed ugualmente incitanti il di lui appetito. — *prima si morria ec.* Costruzione: *Uomo libero si morria di fame prima che l'un (uno di essi) recasse a' denti*, si mangiasse. La è questa una conseguenza del modo di operar nostro, che non scegliamo di più cose una se non o perché piace di più, o perché è più comoda a pigliarsi. E però sopra dell'ipotesi medesima discorrendo anche s. Tommaso, non trova altra via di far uscire quell'uomo d'imbroglio, se non di fargli considerare in uno de' due cibi qualche condizione, per cui rendasi più eleggibile, talché pieghi ad esso la volontà (*Prima secundae* q. 13. art. 6.).; ch'è poi come a dire, che non v'è altro scampo che di rendere que' due cibi, di *moventi d'un modo*, moventi diversamente; e che restando di un modo *moventi*, l'uomo realmente si morria di fame. — \* Il cod. Caet. legge il v. 3., *Che libero huom l'un si recasse ai denti*; ed il Canonico Dionisi nella stessa guisa. Noi avremmo introdotto nel testo quel *si* se ci fosse sembrato necessario. E. R. — Questa lezione piacque anche più d'ogni altra al Perazzini, il quale, riportato avendo il verso secondo la lezione di Crusca, vi notò sotto: « Quanto melius Aldus, Vellutellus et Daniellus: *Che liber' uom l'un si recasse a' denti*. » —

Non capendo il Venturi la forza dell'ipotesi, e ad uso de' volgari uomini la sola pratica riguardando, passa a caratterizzare questa *similitudine di molta vaghezza poetica*, ma di poca sodezza da filosofo.

4, 5. *Sì*, istessamente. — *si starebbe*, intendi *immobile* (del verbo *Stare* al senso di *star fermo* vedi il Vocabolario della Crusca, che ne reca altri esempj). — *un agno*. Agni per agnelli o pecore adoperasi in rima anche nelle Stanze appellate *Della rabbia di Macone* (Stanza 44.). — *intra due brame* — di fieri lupi, metonimia, per *intra due fieri bramosi lupi*. — \* Il sig. Portirelli crede che questa similitudine sia tratta da Ovidio, lib. 5. delle *Metamorfosi*:

*Figris ut auditis diversa valle duorum  
Extremata fame mugitibus armentorum  
Nescit utro potius ruat, et ruere urdet utroque,  
Sic dubius Persens etc.* E. R.

— Ma sappia il sig. De-Romanis che questi versi di Ovidio trovansi a questo luogo citati anche nei *Commenti* del Daniello e del Venturi. —

6. *Si si starebbe*, ugualmente starebbe *immobile*. — *dame per damme, daini*, al modo che scrivono i Latini *dama*. — *damme* converrebbe scrivere; ma getta m. Cosi al contrario poco più sotto: *felle per fele*. TOMM. — Leibnizio nella sua Teodicea riconobbe sotto nome di *ragion sufficiente* questo principio, chiamato dai Metafisici *libertà di equilibrio*. La comparazione nobilitata da Dante, applicandola ad un uomo, fu riferita ad un asino dal celebre Buridano. È da dubitarsi però se l'asino di Buridano avrebbe avuto la compiacenza di morir di fame per fare onore a questa legge dell'equilibrio. Nota della E. F. —

7 — 9. *Per che, s'io ec.* Costruzione: *Per che* (per la qual cosa), *s'io dalli miei dubbj* (dal due dubbj che nel v. 49. e segg. dirà *sospinto d'un modo* (ugualmente spinto dall'uno e dall'altro a dimandare, nè però sapendo determinarmi di quale dimandassi primieramente), *mi tacea, me non riprendo, nè commendo, poich'era* (cotai mio tacere in tale circostanza) *necessario*; e non merita riprensione nè commendazione se non ciò che liberamente si fa.

11. *con ello*, con lui (vedi Cinonio, *Partic.* 401. 18.).

12. *Più caldo assai*, intendi *dipinto*, più vivacemente figurato, — *che per parlar distinto*, che per espresso mio parlare non sarebbe stato.

13 — 15. *Fe' sì Beatrice, ec. Fessi Beatrice*, leggono tutti i mss. e tutte l'edizioni che ho potuto riscontrare; e struggonsi quindi il cervello gli Espositori ad accordarvi il resto del verso, *qual fe' Daniello*. Scorgendo io da un canto il costume della Nidobeatina e di parecchi mss. di sovente attaccare una voce monosillaba a quella che le viene appresso, con raddoppiarvi la consonante

isse: io veggio ben come ti tira  
d'altro disio, sì che tua cura  
ssa lega sì, che fuor non spira.  
argomenti: se 'l buon voler dura,  
lenza altrui per qual ragione  
ritar mi scema la misura?  
or di dubitar ti dà cagione  
tornarsi l'anime alle stelle,

ma questa incomincia (scrivendo, per cagione  
che, *chessi*, Inf. c. viii. v. 90., *chettu*, Inf. c.  
i., *allu*, Inf. c. i. v. 430., in vece di *che si*,  
a lui); e trovando dall'altro canto adoprata dal  
nostro la particella *qual* al senso di *come*, segna-  
la nel verso:

*ale i foresti dal notturno cielo* (Inf. c. ii. v. 427.),  
senza di poter decidere che *Fe* si sciolse o per  
o per ortografia di que' tempi; e che *Fe* si *Bea-*  
*trice* *fe* *Daniello*, vaglia quanto: *Fece Beatrice*  
*venne, come fece Daniello*. — \* Questa lezione  
no P. Lombardi viene confermata dal cod. Cass.,  
e trovasi staccato *Fe* *si*. Anche il Canonico Dio-  
tetto così dopo il Lombardi. E. R. — Imbizzar-  
sig. Biagioli contro questa lezione, la quale, a  
guasta il senso, la grammatica, e tutto; anti-  
poi, a chi non vede come lui, poco caritatevoli.  
Quindi egli pensa che la comune venga perfetta-  
chiarsi, costruendo a questo modo: *Beatrice*  
*tale quale Daniello fece se*. Ma, con questo mo-  
e stira, non v'ha sì matto costruito che non  
ridurre a senso. Il Torelli, che fu dottissimo,  
castigato, e scrupoloso grammatico quant' altri  
il suo ms. riporta questo verso secondo la comu-  
nico fine di notarmi sotto: « Leggi *Fe* *si* *ec.* »;  
terrazini, altro dotto filologo Veronese, non sa-  
ver buon senso dalla comune lezione, ed avuto  
alla facilità con cui l'amanuense può errare  
rivera la *f* per la *s*, si avvisò giudiziosamente di  
il verbo *fe* nel pronome *se*, notando: « *Lege*  
*miello*, et subaudi *fece*. Constructio est: *Se* *fece*  
*lee*, *qual* (*fece*) *se* *Daniello*. Nusquam enim in-  
e' pro *fessi*, ut neque *fa* pro *fammi*, vel *fassi*  
qua reciprocum in detruncato verbo non includi-  
um neque in integro ipsum includatur; v. g. *fe*  
vim non habet, ut significet *fessi*: ergo neque  
Quindi conclude: « Porro RECIPROCUM HOC IN LO-  
CUM EST (Correct. et Adnot. in *Dantis Co-*  
*veronae* 1773, fac. 75.). » — La E. B. legge co-  
mune; ma chiocando poi come il Lombardi, *fe-*  
*rice* *istessamente* *come* *fece Daniello*, mostra a  
denza che si ebbe intenzione di leggere altrimen-  
se tutto questo non quadra al sig. Biagioli, tenga  
la sua opinione; ma a persuaderla ad altrui gli  
è certo battere altra strada, chè non già i moti  
le gratuite sentenze, ma sì bene la forza degli  
ati è quella sola che l'intelletto persuade, il qua-  
lire del Poeta nostro, non si appaga che del ve-  
li occhi della sapienza sono le dimostrazioni, col-  
si vede la verità certissimamente (nel *Convivio*).  
iamo al Comento. — *Fe* *si* *Beatrice*, *qual* *fe*  
a. Siccome cioè Daniello intese, quello che gli al-  
vini non poterono, qual era stato il sogno del Re  
Nabucodonosor, senza ch' egli, che scordato se  
il dicasse, e gliene spiegò il significato, e in co-  
lo, placandolo, fecegli sospendere l'ingiusta sen-  
f morte fulminata contro tutti gl'indovini; così  
fece a Dante palesi i dubbj che lo agitavano, e  
dolce. — *fello* per *fiero*, *crudele*.

48. *come ti tira* - *Uno ed altro disio*: come ugual-  
ti spinge a dimandare ciascuno de' due dubbj che  
— *si che tua cura* - *Se stessa lega sì*, *ec.*: onde  
escludere se stesso *lega*, impedisce, in guisa, che  
n parole non traspira.

21. *'l buon voler*, la buona volontà che avevano  
monache di osservare i loro voti. — *mi per ne*, il  
re pel plurale. — Ma il Biagioli spiega invece: a  
postomi in tal caso. —

Secondo la sentenza di Platone.

Queste son le question che nel tuo velle<sup>26</sup>  
Pontano igualmente; e però pria  
Tratterò quella che più ha di felle.

De' Serafin colui che più s'india,<sup>27</sup>  
Moisè, Samuele, e quel Giovanni,  
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,  
Non hanno in altro cielo i loro scanni,<sup>28</sup>  
Che questi spiriti che mo t'appariro,  
Nè hanno all'esser lor più o men anni;

24. la sentenza di Platone, il quale insegnò che fossero  
le anime nostre fatte prima dei corpi, e distribuite nelle  
stelle; e che dalle stelle passando ai corpi, ritornino in  
morte alle medesime stelle, per ivi, secondo i meriti mag-  
giori o minori quaggiù contratti, restarsene più o men  
lungamente (vedi Platone nel *Timeo*, e ciò che insegnato  
da Platone riferisce s. Agostino, lib. 43. *De Civit. Dei*,  
cap. 49.).

25. *velle*, voce latina, posta qui per *volere*, *volontà*,  
*desiderio*, e per bisogno della rima, e per l'uso de' poe-  
ti, ed anche de' prosatori, di spargere ne' loro italiani  
componenti voci latine. Vedi la nota del Volpi, Inf. c.  
i. v. 65.

26. Pontano igualmente, fanno uguale stinolo; il per-  
chè nessuna di loro tu puoi manifestarmi.

27. *felle*, epentesi imitante il latino per *fele*, che pure  
adoprasi in vece di *fiele* (vedi il Vocabolario della Cru-  
sca). Qui però traslativamente sta per *veleno*, e *veleno*  
di falsa dottrina; onde in seguito dirà:

*L'altra dubitation che ti commuove,*

*Ha men velen*, (verso 64. e seg.).

28 — 33. De' Serafin *ec.* Sinchial, di cui dee essere la  
costruzione: *Colui de' Serafini che più s'india* (s'inter-  
na, si unisce a Dio), *Moisè, Samuele, e quel Giovanni*,  
*qual prender vuogli* (o il Battista o l'Evangelista), *non*  
*hanno, io dico, i loro scanni in altro cielo, che questi*  
*spiriti, che mo (ora) t'appariro; non Maria* (la stessa  
gran Madre del Signore, ha, intendi, lo scanno suo in  
altro cielo, che *ec.*); *nè hanno all'esser lor più o men*  
*anni*. Il dire che tutti i beati sieno nel medesimo cielo,  
appartiene a rimuovere l'error di Platone, che stanzino le  
anime in diverse stelle, cioè chi nella Luna, chi in Sa-  
turno, chi in Giove *ec.*; e l'aggiungere che non hanno  
al loro beato essere prescritti *più o men anni*, ma che,  
come intende, tutti debbono ivi restare eternamente,  
mira a distruggere l'erronea aggiunta di Platone medesi-  
mo, che ripassando l'anime dai corpi alle stelle, ivi re-  
stino più o men lungamente a misura dei riportati meri-  
ti. — Sotto il v. 33. il Torelli nota: « Forse allude a  
« questo passo di Platone nel *Timeo*: *Denique cum uni-*  
*versionem constituisset, astris parem numerum distribuit*  
*« armarum, singulis singulas adhibens... Satis autem*  
*« et quasi sparsis animis per singula convenientia tempo-*  
*rum instrumenta, fore ut animal nasceretur, quod om-*  
*nium animalium maxime esset divino cultui deditum *ec.**  
« Al qual passo vedi ciò che nota Proclo nel quinto libro  
« del suoi Comenti sopra il *Timeo*. » — « *quegli spiriti*,  
leggono qui l'edizioni diverse dalla Nidobeatina; ma poi  
nel v. 75., de' medesimi parlando, *quest' anime* leggono  
tutte.

Non avvertendo il Landino e il Vellutello che nel xxxii.  
di questa cantica colloca Dante nel medesimo empirio  
cielo Maria Vergine in compagnia di tutti i beati, sonosi  
indotti a credere che le parole *io dico, non Maria*, fos-  
sero un'eccezione di Maria Vergine dal comun cielo.

Nessun poi, a quanto veggio, degli Espositori fermando  
col Poeta la mira alla predetta erronea aggiunta Platoni-  
ca (del restarsene l'anime dai corpi separate nelle stelle  
loro più o men anni, a misura dei riportati meriti), od  
hanno perciò l'ultimo de' recitati versi, *Nè hanno all'es-*  
*ser lor *ec.**, saltato senza farvi chiosa, od han chiosato es-  
sere il di lui senso, che tutti i beati saranno della mede-  
sima età dopo che sieno risorti, *in virum perfectum, in*  
*mensuram aetatis plenitudinis Christi* (Ephes. 4.); chiosa  
non solo incoerente all'intrapresa confutazione del Plato-

Ma tutti fanno bello il primo giro,  
E differentemente han dolce vita,  
Per sentir più e men l'eterno spiro.  
Qui si mostraro, non perchè sortita  
Sia questa spera lor, ma per far segno  
Della celestial ch'ha men salita.  
Così parlar conviensi al vostro ingegno,  
Perocchè solo da sensato apprende  
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.  
Per questo la Scrittura condisce  
A vostra facultate, e piedi e mano  
Attribuisce a Dio, ed altro intende;  
E santa Chiesa con aspetto umano  
Gabriell' e Michel vi rappresenta,  
E l'altro che Tobbia rifece sano.  
Quel che Timeo dell'anime argomenta,  
Non è simile a ciò che qui si vede,  
Perocchè, come dice, par che senta.  
Dice che l'anima alla sua stella riede,  
Credendo quella quindi esser decisa,  
Quando natura per forma la diede.  
E forse sua sentenza è d'altra guisa

“ Che la voce non suona, ed esser puote  
Con intenzion da non esser derisa.  
S'egli intende tornare a queste ruote  
“ L'onor della 'nfluenza e l'biasmo, forse  
In alcun vero suo arco percuote.  
Questo principio male inteso torse  
“ Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,  
Mercurio, e Marte a nominar trascorse.  
L'altra dubitazion che ti commuove,  
“ Ha men velen, però che sua malizia  
Non ti poria menar da me altrove.  
Parere ingiusta la nostra giustizia  
“ Negli occhi de' mortali, è argomento  
Di fede, e non di eretica nequizia.

57. *intenzione, intendimento, senso.*

58 — 60. *S'egli intende ec. : s'egli è d'intendimento, non che dalle stelle si dipartissero le anime ad informare umani corpi, ma che create da Dio di mano in mano che debbono ai corpi infondere, solo perchè dalle stelle ricevono degl' influssi, perciò partendo de' corpi vadano alle stelle per rendere loro o l'onore de' buoni influssi, ovvero il biasmo de' cattivi, — forse - In alcun vero suo arco percuote, forse il di lui parlare dice qualche cosa di vero. Così inteso, converrebbe Platone col Poeta, il quale non per altro motivo fa vedersi quello ammontato fummine nella Luna, che in segno della instabilità dei pianeti loro influita.*

61 — 65. *Questo principio, questa massima Platonica, — male inteso, intesa in diversa maniera da quella nella quale ora ha detto potersi intendere, — forse - Già tutto 'l mondo quasi: diavoli dal retto, all'idolatria facendoli rivoltare, vi aggiunge il Venturi, i vecchi Commentatori seguendo, che spiegano: mosso da ciò le genti ad adorare i pianeti come Dei. Ma ben diverso essendo vedere i pianeti sedi delle anime, o il crederli Dei, ed essendosi inoltre adorati essi pianeti come Dei da quasi tutto il mondo prima di Platone, con'egli medesimo, tra gli altri, nel suo *Cratilo* ne fa fede, verrà perciò meglio lo spiegare, che dietro al mal inteso Platone si celassero i nomi de' pianeti come uniche sedi delle anime. — Attenendosi il Perazzini all'intelligenza dei vecchi Spositori dal Lombardi sovraccitata, e riflettendo che « nullum crimen est Jovem, Mercurium, Martemque nominare » pensa che debba leggersi invece *numina*, doti far numi (*Correctiones et Adnot. in Dantis Comœd. Verona* 1775, pag. 75.). Senza intendere di farci difensori di questa lezione al tutto nuova, noi diremo, che chi conio i verbi *immolare, intiare, illuare, inemprare, indiare* e simili, avrebbe potuto egualmente creare anche l'altro *namare*, sapendosi, per confessione di Dante stesso, ch'egli disse sempre quel ch'egli voleva dire, senza badare all'uso ricevuto delle parole. —*

61. *L'altra dubitazion, detta ne' versi 19. e segg. del presente canto, se 'l buon voler dura ec. — il commuovere, ti agita.*

63, 66. *Ha men velen, è di men nociva conseguenza. — sua malizia, sua tortura, sua pecca. — Non ti poria ec.: non ti potrebbe allontanare da me, dalla dottrina teologica. — Il Postilli. Caet. appunto chiosa: non posset removere te a me, et facere te errare in fide. E. R.*

67 — 69. *la nostra giustizia: nostra dice in vece di divina per l'unione e comunione che hanno tutti gli eletti con Dio anche nel giudicare (così tutti i sacri Interpreti spiegano quel del Vangelo detto da Gesù Cristo a' suoi discepoli: *sedetis, et vos judicantes. Matth. 19. 1.* — è argomento - Di fede, e non di eretica nequizia. È argomento (chiosa il Venturi), ma assai difficile; però Vellutello e Daniello saltano il fosso: il povero Landino ci cassa dentro con dire questo sproposito, cioè: che tal dubbio in Dante non era velenoso, e non era tale da rimuoverlo dalla fede; perchè dubitandosi che non sia giusta cosa quello che tiene la nostra Fede essere giusta cosa, s'afferma la Fede essere. Dico dunque, per mitigare l'asprezza di questa terzina: sant'Agostino insegna po-*

nico sistema, ma contraria estandio all'incorporea natura dei nominali *Seraphini*; i quali appunto, perchè diversi dagli uomini, sceglie Dante ed accoppia agli uomini, e tutti collocati nel medesimo cielo, in maggior contraddizione al Platonico pensare.

54 — 56. *Ma tutti fanno bello ec. Intendi: tutti crescono ornamento al cielo empirico, ossia al Paradiso; o se più o meno di dolcezza, di beatitudine è in questo o in quello spirito celeste, ciò avviene perchè ciascuno sente più o meno degli altri l'eterno spiro, cioè lo spirare di Dio, la ineffabile felicità che Dio spirava negli eletti. E. B. —*

57. *Qui si mostraro, non, legge meglio la Nidobeatina, l'asprezza schivando del non non che ammettono l'altro edizional leggendo, Qui si mostraron, non. — sortita per assegnata in sorte. VOLPI.*

58, 59. *ma per far segno ec.: per della celestiale spera, che ha men salita, ch'è la più bassa di tutte, far segno, indicare, intendi, ch'egli tra' beati sono gli influssi. — E il Torelli: « Vuol dire: per far segno del grado che tengono nel primo cielo, nel veder Dio, che è meno prossimo degli altri. » —*

61. *da sensato, per da obbietto sensato, cioè sensibile (di sensato per sensibile vedine altri esempj nel Vocabolario della Crusca). — apprende, prende, piglia. — Apprende le cose intelligibili dalle cose prima conosciuto per via di senso e di cognizione sensibile, conforme i dogmi Peripatetici: *Nihil est in intellectu, quin prius fuerit in sensu: oportet intelligentem speculari phantasmata*; così dietro al Landino il Venturi. — Questa era la dottrina di Aristotile e di s. Tommaso, ed oggi è quella de' più dotti filosofi. E. B. —*

62. *Ciò che fa ec.: ciò che fa esser materia dell'intelletto.*

63. *la Scrittura, la sacra Bibbia.*

64. *A vostra facultate, alla materiale vostra capacità.*

65. *ed qui per ma; di che vedine altri esempj presso il Cinonio (Partic. 100. 18.). — altro intende, da quello che suonano le parole, o figurano le immagini sensibili. BACIOLI. —*

68. *l'altro ec., cioè l'Arcangelo Raffaele, che rende la vista al vecchio Tobbia.*

69 — 71. *Timeo, il così da Platone intitolato Dialogo, per Platone medesimo in quel Dialogo. — Non è simile ec.: non è, com'è questo, figuramento di una cosa per farne capire un'altra. — che senta, per che creda.*

75 — 78. *decisa, separata, tolta. — per forma la diede: la diede per forma all'uman corpo. — è d'altra guisa - Che la voce non suona: non dee intendersi letteralmente.*

ma peccare contra la Fede, anzi per affetto lodato da questa virtù, potersi, dico, esaminare, e in dubbio e in questione le cose della Fede, pur faccia *ad piam delectationem, retenta jam Fide*. Opposto, daremo un senso ragionevole al testo così: il parer ingiusta la giustizia di Dio per parer rimerti meno chi, non per difetto di sua volontà, per altrui violenza, lascia di far bene, come le masche suddette per forza smonacate, e per tal parrarsi, *retenta jam Fide*, a cercare come s'acquistasse due verità, tenute come rivelate, e che giusto, e che non si perde di merito senza difetto di volontà, questo è argomento di Fede. Questo se possa essere il senso; altrimenti essendo di fede la giustizia di Dio non essere ingiusta, a chi paresse in ciò aderisce a tal parere, non potrebbe difendersi da nequizia. Chiama poi argomento di fede quel modo di s. Agostino lodato, perchè dimostra l'aver una porta a quella, dando a vedere il pio desiderio bene intendere ciò che ella propone, per essere, come vuole s. Pietro, a render ragione della fede chi piglia questa voce *argomento* in significato di motivo, e dichiara il testo così: è motivo di credenza d'essere miscredente; ma pare a me durissimo credere che l'apparente ingiustizia sia motivo che a credere esser Dio giusto, e non piuttosto tentandolo opposto. Che se con ciò voglia dirsi che l'apparente ingiustizia alla verità (come nel sacramento della comunione) renda la divina giustizia obbietto della fede, mi comparisce una spiegazione più rimota e meno naturale, nè molto conforme al presente, e poco corrispondente all'espressione medesima del Poeta laddove, pigliando ad imprestito la dottrina dell'Apostolo delle Genti, asserisce ed assevera: *sustentatio de cose operate*. - *F'argomento delle non* l'ove per argomento di Fede intende tutt'altra cosa si può vedere nel canto xxiv. v. 65. del Paradiso qui il Venturi

« 4. di tutte le Opere del Poeta nostro, stampata l'anno 1760. part. 4. pag. 64, viene proposta l'interpretazione del presente passo, fatta dal sig. Giovanni Agostino Zeviani, in questi termini: Tutti i Comentatori hanno fatta in questi versi difficoltà insolubile, quando non ce n'è veruna: a parafrasi per brevità e chiarezza insieme. Dice a Dante Beatrice così: che la giustizia nostra (la divina) sembri talvolta ingiusta agli occhi de' mortali, egli è argomento di dover credere, e non ereticamente dubitare; perciocchè tanto più unitamente essere l'intelletto in ossequio della Fede, quanto è oscura e difficil cosa gli si propone da credere: tanto bastar dovrebbe per acquietarsi di tua domanda perchè il dubbio, del qual tu cerchi, è di tal natura, che anche l'accorgimento vostro (cioè l'umano) non penetra alla verità dello scioglimento, voglio contento della risposta. »

Queste spiegazioni però, o io non le intendo bene, o sono tuttavia nelle tenebre della difficoltà. Accorgimenti, che *ad piam delectationem, retenta Fide*, questionarsi cose di Fede senza peccare contra; ed accordo altresì al Zeviani, che tanto più dee stelletto in ossequio della Fede umiliarsi, quanto più cosa gli propone da credere; ma non vedo poi come di qui ragione alcuna di ciò che Beatrice ha nel verso 27. di questo canto, e nel terzetto precepete, che il dubbio circa la divina giustizia ha non dell'altro dubbio circa il Platonico stanziare l'ine nelle stelle, e che solamente la *malizia* di chi otesse trar Dante fuor de' gangheri, e non di quella che *ad piam delectationem, retenta Fide*, non ugualmente discutere si l'uno che l'altro dubitavasi certamente. Che differenza adunque ponerci? In ossequio poi della Fede (per ciò che spettanti) era Dante ugualmente in obbligo di umiliarsi e due l'ubbi; e non facendolo, sarebbe stato unque di essi scostato dalla celeste dottrina di Dio. E perchè dunque del solo dubbio circa la divinità si dice l'impotenza ad allontanar Dante da Dio e perchè solo esso dicesi *argomento di Fede*?

Ma perchè potete vostro accorgimento?  
Ben penetrare a questa veritate,  
Come disiri, ti farò contento.  
Se violenza è quando quel che pate  
Niente conferisce a quel che sforza,

Altra via d'uscirne tenta il sig. Bartolommeo Perazzini nelle sue *Correzioni e Note* sopra Dante (stampate in Verona nell'anno 1773.), pretendendo rilevarsi dal contesto, che *parere ingiusta* la divina giustizia vaglia il medesimo che *parere troppo giusta*; e come, dice, il credere alcuno troppo giusto è *argomento*, segno, di crederlo giusto, così il *parere ingiusta* la divina giustizia è *argomento di Fede*, è segno di crederla giusta.

Il contesto però, che è il gastigarsi alcuno per ciò che contro al suo buon volere ha per altrui violenza operato (vedi v. 19. e seguenti del presente canto), non acconsente che prendasi *ingiusta* in altro senso che nel suo naturale di *non giusta*.

Quanto a me adunque, parrebbe la più spedita il dire che parlò Dante così, perocchè all'apparire delle anime nelle stelle favoriva il mal inteso Platone, ed era perciò più facile l'aderirvi; laddove al parere ingiusta la divina giustizia in quelle per forza smonacate femmine, niuna cosa prestava favore; e rettamente discorrendo, altro non poteva cavarne che *argomento*, motivo, di *Fede*, di credere cioè che Iddio vede più di noi, e che fosse a lui palese in quelle donne difetto tale, che non era apparso agli occhi de' mortali. In fatti simili apparenze mossero pure i santi Giobbe, Davide, Geremia, ed altri, nè però trassero indi che *argomento di Fede*, e non giammai d'*eretica nequizia*. — Questa chiosa del Lombardi si accetta dalla E. B., dove si trova per esteso riportata nell'Appendice a questa cantica, senza alcuna osservazione. Il sig. Biagioli, dichiarandosi mal soddisfatto delle susposte interpretazioni, ne promette una tutta sua, la quale in sostanza è la stessa che quella dello Zeviani di sopra riportata. Il Lami, come annotasi nella E. F., spiega: « L'uomo fedele, non arrivando a comprendere come Dio rimerti certe anime, che agli occhi umani non sembrano meritarlo, si rivolge agli abissi della sapienza di Dio, e si rimette a' suoi giudizj; onde la sua fede nella giustizia di Dio tanto più cresce, quanto meno l'intende. » E finalmente il nostro Torelli a questi versi sponde: « Il sentimento è chiaro. Parere ingiusto ciò che Dio opera, ed è però giusto, è motivo di fede, e non di eretica pravità, essendochè la Fede versa intorno alle cose che non appariscono. *Fides est argumentum non apparentium*, dice san Paolo. Così è del dogma, che *omnes in Adam peccaverunt*, e che Dio punisca giustamente un bambino morto senza battesimo, per lo peccato del primo Padre, e che negli occhi nostri sembra ingiusto, ed è però motivo di credere, e non di miscredere. » Dopo tutto questo noi crediamo, generalizzando la proposizione, di potere colla E. F. interpretare, che egli è sempre vero che le cose che in questo mondo ci sembrano eseguite con poca giustizia dalla Provvidenza, come le prosperità dei malvagi, le miserie e le avversità dei buoni ec., sono *argomento di Fede*, poichè ci portano ad ammettere un'altra vita, un Dio premiator de' buoni e punitor dei cattivi ec., vale a dire i primi fondamenti della credenza Cristiana. —

70 — 72. *Ma perchè potete ec.*; quasi dica: se si parlasse di cert'altre verità, alle quali non può l'accorgimento, l'intendimento, umano penetrare, io non farei altro che esortarti a credere; ma poichè la è questa una di quelle, alle quali può l'umano intendimento penetrare, io soddisfarò al tuo desiderio, e ti farò toccar con mano che non è in quelle smonacate femmine ingiusta la giustizia nostra.

73. *pate per patisce, soffre*, adopralo Dante anche fuor di rima. c. xx. v. 51. della presente cantica.

74. *Niente*, la Nidob. ed alcun'altre ediz. (quella, per cagion d'esempio, di Venezia del 1578.); *Neente*, con alcune antiche, tutte le moderne. — *Niente conferisce*, cioè niente coopera, nè aderisce, anzi ripugna con tutto il suo possibile sforzo, e resiste a chi tenta farle violenza. VENTURI. —

Non fur quest' alme per essa scusate;  
 Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza;<sup>75</sup>  
 Ma fa come natura face in foco,  
 Se mille volte violenza il torza;  
 Per che, s'ella si piega assai o poco,<sup>76</sup>  
 Segue la forza; e così queste fero,  
 Potendo ritornare al santo loco.  
 Se fosse stato il lor volere intero,<sup>77</sup>  
 Come tenne Lorenzo in su la grada,  
 E fece Muzio alla sua man severo,  
 Così l'avria ripinte per la strada  
 Ond' eran tratte, come furo sciolte;  
 Ma così salda voglia è troppo rada.<sup>78</sup>  
 E per queste parole, se ricolte  
 L'hai come dèi, è l'argomento casso,  
 Che t'avria fatto noia ancor più volte.  
 Ma or ti s'attraversa un altro passo<sup>79</sup>  
 Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso  
 Non n'usciresti, pria saresti lasso.<sup>80</sup>  
 Io t'ho per certo nella mente messo,  
 Ch'alma beata non poria mentire,

75. *Non fur ec.*: non furono quest'anime veramente violentate, e perciò degne totalmente di scusa.

76. *non s'ammorza*, non cessa, non s'acquieta, detto traslativamente dal cessare che fa il fuoco ammorzandosi. — Essendo quasi assommo, che *voluntas non potest cogi*. VERRONI. —

77, 78. *Ma fa come ec.*: la costante volontà contro la violenza fa come nel fuoco, nella fiamma, l'ignea natura; che se mille volte estrinseca violenza pieghia in giù, mille volte raddrizza. — *torza*, antitesi per *torce*, forse dal veneto dialetto, che *torzare* in vece di *torcere* pronunzia.

79. *Per che*, il perchè; — per la qual cosa. TOMMASELLI. —

80. *Segue la forza*: essa volontà asseconda in tal caso la violenza.

81. — Potendo ritornare ec. E in qual modo l'avrebbero potuto? Usando voglia assoluta contro la fatale violenza (vedi la nota per noi aggiunta al v. 408. del passato canto). — al santo loco, al monastero onde furono tratte.

82. *Intero*, in niente mancante, affatto costante nel suo proposito.

83. *Come*, intendi, esso costante volere tenne Lorenzo, il santo martire, in su la grada, in su la graticola, sopra accesi carboni. — *grada* lo stesso che *grata*, *graticola*.

84. *E fece Muzio ec.*: e rese il famoso Muzio Scevola inesorabilmente severo a punir col fuoco la propria destra, che in vece di uccidere Porcenna, il nimico Re Tosco assediante Roma, ucciso aveva per labaglio un di lui familiare.

85, 86. *Così*, corrisponde al precedente *Come tenne ec.* — *ripiute*, da *ripignere*, lo stesso che *respignere*. — *Onde*, per la quale (vedi Cinonio, *Partic.* 492. 40.) — *come*, quando, subito che (v. lo stesso, *Partic.* 56. 45.). — *furo sciolte*, intendi, dalla violenza loro fatta.

88. *ricolte*, ricevute, per *intese*.

89. *L'argomento*, l'obbiezione che facevi contro la divina giustizia. — *casso*, cassato, per *distrutto*.

90. *Che t'avria ec.*: che avrebbe proseguito a darti in tua vita più volte agitazione.

91, 92. *un altro passo* — *Dinanzi agli occhi*: un'altra difficoltà all'intelletto.

93. *Non n'usciresti, pria saresti lasso*: avanti il pria sottintendi *che*, al senso di *perocchè*, e come se avesse in vece detto: *non ne usciresti; imperocchè, tentando d'uscirne, ti stancheresti prima che ti riuscisse l'intento*. Della particella *che*, molte fiate a bello studio taciuta dagli scrittori, vedi Cinonio (*Partic.* 44. 40. e segg.).

94 — 96. *Io t'ho per certo nella mente messo*, ti ho per certa cosa insinuato, — *Ch'alma beata non poria men-*

Però ch'è sempre al primo Vero appresso:

E poi potesti da Piccarda udire,  
 Che l'affezion del vel Gostanza tenne,  
 Si ch'ella par qui meco contraddire.

Molte fiate già, frate, addivenne

Che, per fuggir periglio, contra grato

Si fe' di quel che far non si convenne;

Come Almecone, che, di ciò pregato

Dal padre suo, la propria madre spense,

Per non perder pietà si fe' spietato.

A questo punto voglio che tu pensi,

Che la forza al voler si mischia, e fanno

Si, che scusar non si possono l'offense.

Voglia assoluta non consente al danno;

Ma consentevi in tanto, quanto teme,

Se si ritrae, cadere in più affanno.

Però, quando Piccarda quello sprieme,

— Però ch'è sempre al primo Vero appresso. Accenna Beatrice ciò che nel precedente canto disse a Dante:

... parla con esse, ed olli e credi

Che la verace luce che la appaga,

Da sé non lascia lor torcer li piedi (verso 31.

e segg.).

— Intenzionalmente chiusa il Torelli. —

L'edizioni diverse dalla Nidobeatina leggono: *Parvechi sempre al primo Vero è presso*.

97, 98. *E poi potesti ec.*: e dopo cotai mie insinuazioni ti fu concesso di udire da Piccarda, che Gostanza, violentemente svelata, ritenne l'affetto del monastico velo. Vedi nel precedente canto, v. 145. e segg.

99. *ella*, Piccarda. — *per qui meco contraddire*, avendo lo detto che assecondarono questo amonacato *summus la forza* che loro si fece (verso 79. e segg. del presente canto).

101. *contra grato*, la Nidobeatina; *contro a gram*, *Faltre* edizioni. — *grato* qui, come *Purg.* c. XXVI. v. 82., *velo grado, piacere, inclinazione*; e però avendo Dante nel canto precedente, v. 116., scritto *contro suo grado*, senza segno di caso, torna meglio qui pure che l'*omissione* medesima di segno si ritenga. — Così nelle *Rime antiche*, tom. 1. fac. 435, abbiamo: *A servir contra gram uomo a signore*. E. F. —

105 — 106. *Come Almecone*, uccisore della madre Erifile a preghiera del padre Anfiarao. Vedine la cagione riferita al v. 80. del canto XII. del *Purg.* — *Per non perder pietà*, riverenza al padre. — O forse meglio, col Foglioli e colla E. B., *per non mancare nell' amor filiale*, e come significa talvolta la voce *pietas* del Latini. — *si fe' spietato*, contro la madre: espressione più energica di quella che al fatto medesimo adopera Ovidio: *facto plus ei sceleratus eodem* (*Metamorph.* IX. 408.).

108, 107. *pense per pensi*, antitesi in grazia della rima. — *la forza al voler si mischia*: colla violenza si unisce in parte il volere.

108. *offense per offese*, peccati, adoprono antichi buoni scrittori anche in prosa (vedi il Vocabolario della Crusca).

109 — 111. *Voglia assoluta non ec.* È questo come a dire, che nel caso di cotale mistura di violenza e di volere non acconsente la volontà all'opera illecita assolutamente, ma solo in tanto, quanto, solo perchè teme, se si ritrae, di cadere in più, in maggiore, affanno. — In tanto, quanto, legge la Nidobeatina qui e nel canto XXVI. r. 85. di questa cantica, ove l'altro edizioni leggono, *in tanto, in quanto*. Si l'uno però che l'altro significano il medesimo (vedi Cinonio, *Partic.* 440. 6. e 7.), ed alla lindura del verso la Nidobeatina lezione si confà meglio. — *Voglia assoluta*, cioè senza alcun rispetto, col Buti sponne la Crusca; ma, con più aperta chiarezza, il ch. sig. Prof. Parenti intende per volontà assoluta quella che è considerata indipendentemente, senza riguardo alle altre circostanze, per opposto alla volontà relativa e condizionata. —

112. *quello sprieme*: esprime, dice quello che di Go-



Della voglia assoluta intende, ed io  
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio <sup>111</sup>  
Ch'uscia del fonte ond'ogni ver deriva;  
Tal pose in pace uno ed altro disio.

O amanza del primo Amante, o diva, <sup>112</sup>  
Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda  
E scalda sì, che più e più m'avviva,

Non è l'affezion mia tanto profonda, <sup>113</sup>  
Che basti a render voi grazia per grazia;  
Ma voi, che vede e puote, a ciò risponda.

Io veggio ben che giammai non si sazia <sup>114</sup>  
Nostro intelletto, se 'l Ver non lo illustra,  
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Posasi in esso, come fera in lustra, <sup>115</sup>  
Tosto che giunto l'ha; e giunger puollo;

stanza dice, cioè che in mezzo alla violenza fu la volontà di lei per lo stato monacale. — *spreme* in luogo di *spreme* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina; ma oltre che *spremere* al senso d'*esprimere* adoprasì anche da altri (vedi il Vocabolario della Crusca), per la somiglianza che ha maggiore col verbo *spremere* ne ottiene maggior chiarezza.

113, 114. *Della voglia assoluta intende, ed io - Dell'altra*. Piccarda intende della volontà ritenente l'affetto al voto; ed io intendo della volontà amante lo schiamento delle minacciate pene, più che l'osservanza del voto. — *ver diciamo insieme*, ambo diciamo il vero.

115, 116. *Cotal*, questo che ho detto. — *fu l'ondeggiar ec.* Metaforicamente appella Beatrice, rappresentando la teologia, *fonte ond'ogni ver deriva*, e coerentemente *santo rio che di quel fonte esce*, appella il parlar della medesima, ed *ondeggiare* il modo di parlare. Con simile traslazione, di Virgilio parlando, disse:

*Ohi se tu quel I trillo, e quella fonte  
Che spande di parlar sì largo fiume* (Inf. c. i. v. 79.)  
117. *Tal*, intendi ondeggiare, ossia modo di parlare, — *pose in pace*, acquietò, — *uno ed altro disio*, tutti i miei desiderj.

118. *amanza*, voce adoprata anche da altri antichi buoni scrittori (vedi il Vocabolario della Crusca), vale quanto la voce latina *amantia*, cioè *donna amata*. — E incliniamo a credere col sig. Biagioli derivare tal voce dal provenzale *amance*; gli antichi dicevano *mia amanza* per *mio amore*, *mia donna amata*. — *primo Amante*, Dio, o per ispezialità lo Spirito Santo, che *primo Amore* appella (Inf. c. iii. v. 6.). — *diva*, divina, epitetto solito attribuirsi alla sacra teologia, appellata perciò anche divinità (vedi il Vocabolario della Crusca sotto la voce *Divinità*, §. 1.).

119, 120. *appresso*, in seguito. — *il cui parlar m'innonda* - *E scalda sì, che ec.* Applica al parlar di Beatrice, riguardo a sè medesimo, l'efficacia dell'acqua e del Sole ad avvivare piante ed erbe; dell'acqua coll'*innondare*, coll'innaffiare, e del Sole col riscaldare.

121. *Non è l'affezion mia*. Pone in luogo di tutto sè medesimo la sola affezione, causa del ringraziare, e dice: *la non tanto profonda*, per non tanto capace, tanto abile, che basti ec.

122. *render voi per rendere a voi*. Volpi. — *grazia per grazia*, ringraziamento uguale al favore.

123. *Ma Quel, che vede ec.*: ma rendavi il guiderdone quel Dio che solo veramente vede, perchè tutto vede, e solo veramente può, perchè tutto può.

125, 126. *se 'l ver non ec.* Costruzione: *Se non lo illustra il Fero*, quel vero Iddio, — *Di fuor dal qual nessun vero; si spazia*, nessuna verità si spande, si diffonde.

127. *lustra per tana, covile*, non, come dice il Venturi, dalla voce latina *lustrum* un po' stravolta, ma dalla totalmente uguale *lustra, lustrae*, che adopera Plauto (*in lustra jacuisti?* 5. *ego me in lustra?* Asin. act. 2. sc. 3. v. 28.).

128. — *giunger puollo*. Intendi: e può giungere a

Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.

Nasce per quello, a guisa di rampollo, <sup>129</sup>

Appiè del vero il dubbio; ed è natura <sup>130</sup>  
Ch'al sommo pinga noi di collo in collo.

Questo m'invita, questo m'assicura <sup>131</sup>

Con riverenza, Donna, a dimandarvi <sup>132</sup>  
D'un'altra verità che m'è oscura.

Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi <sup>133</sup>  
A voti manchi sì con altri beni

scoprire esso vero contro l'opinione degli Stoici, i quali dicevano nessuna verità potersi sapere dall'uomo. E.B. —

129. *ciascun disio vale disio di ciascun di noi*. — *sarebbe frustra*. Oltre il costume più fiate ricordato d'inserire gli antichi voci latine ne' componimenti italiani, può qui l'avverbio latino *frustra* aver riguardo all'assioma garante della proposizione del Poeta: *Deus et natura nihil frustra operantur*. — Se la voce *frustra* s'ha a riguardar come latina, e non già come sincope di *frustrato*, sarà bene far avvertire, che le voci latine, sparse con parca mano nella lingua nostra, danno alle sentenze cert'aria di pellegrino che piace. Così facevano i Latini col greco. E dice il Salvini: *e non pur nella fine e nei titoli, ma per entro l'opere ancora, pareva lor bella cosa il mescolarvi alcuna volta qualche parola in grammatica*; così allora dicevano il latino. BIAGIOLI. —

130 — 132. *per quello vale*, secondo me, quanto per ciò, per tal motivo. Altri spiegano: da quel desio e curiosità di sapere. — *a guisa di rampollo, ec.* Vuol dire, che come appena si è l'albero innalzato, gli nascono appiedi del rampollo, così, appena ci siam noi innalzati al conoscimento di una verità, ci nasce dappiede un altro dubbio. — *ed è natura ec.*: ed è questo un saggio provvedimento della natura, per così di vero in vero spignerci al sommo, ch'è Iddio. — Il Torelli al v. 131. crede che debba leggersi: *A piè del dubbio il vero*; e sponde diversamente dagli altri: « Nasce per quello, cioè per lo primo vero. A piè del dubbio il vero, cioè il secondo vero; — al sommo, cioè al sommo vero, o alla cima. » — Il Postill. Cact. nota a questi ed agli antecedenti versi molto dottamente così: « Reprobatur opinioem Stoicorum, qui dicebant, quod nulla veritas poterat sciri, imo latebat sicut in profundo putei; quod est falsum, quia multa possunt vera sciri: aliter quid homo desideraret in inquirendo veritatem, et scire quod est naturale, esset frustra, et repente una veritate noscitur, aliud desiderium, et declaratum isto, nascitur aliud etc.; itaque de una veritate in aliam movet nos ad sciendum etc. » E. R. — *di collo in collo* spiegando alcuni detto in grazia della rima per di *colle in colle*, direttamente si oppone loro il Venturi, atteso che (scrive) dicendo di collo in collo, col primo collo la rima certamente nulla ha che partire. Il sig. Rosa Morando pretende che *collo* in questi luoghi sia figuratamente detto dal collo nostro, a significazione d'altezza, talchè *di collo in collo* vaglia d'*altezza in altezza*. — L'Espostore del codice Cass. spiega le voci di *collo in collo* con la nota: *addiscitur scientia gradatim de gradu in gradum*. E. R. — Dovunque però derivisi, o dal collo nostro, o d'altronde, *collo* per *cima* o *altezza* adopralo certamente, e fuor di rima, il Poeta nostro medesimo e nel canto xxii. dell'*Inferno*, v. 116.:

*Lasciati 'l collo, e sia la ripa scudo,*

*A veder se tu sol più di noi vali;*

e nel c. xxiii. v. 43. della medesima cantica:

*E giù dal collo della ripa dura.*

133 — 135. *Questo m'invita, ec.* Costruzione: o Donna, questo (il detto spignerci, che fa natura per nuovi sopranascanti dubbj, al sommo vero), m'invita, questo m'assicura, mi dà coraggio, a dimandarvi con riverenza d'un'altra verità che m'è oscura, nascosta.

136 — 138. *Io vo' saper ec.* Supponendo Beatrice un membro della celeste giudizial Corte, come di sopra (al verso 67.) è detto, addimanda Dante se a lei ed a' congiudici possa l'uomo a (in vece di per, vedi Cinonio, *Partic.* 4. 22.) voti manchi, non adempiuti, soddisfare

Ch' alla vostra stadera non sien parvi.  
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni <sup>139</sup>  
Di faville d'amor, con sì divini,  
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,

con altri beni, con altre opere pie, sì che non sien cotai voti alla stadera, alla esaltazione loro, parvi, piccioli, mancanti del giusto essere. La comune degl' interpreti mostra d' intendere che parvi sia detto degli altri beni; a me però sembra, che dicendosi de' voti manchi, regga la sintassi meglio.

140. con sì divini, intendi occhi. — \* Tanto il cod. Caet. che il Glenberrie leggono così invece di con sì. E. R.

141. diede le reni, leggo la Nidobeatina e cinque mss. veduti dagli Accademici della Crusca; e virtute die' le reni, leggono quante veggio altre antiche edizioni; nè, se non inconsideratamente su l'esempio di soli sei testi, fra un centinaio che ebbero a confronto, è piaciuto agli Accademici stessi di scegliere diedi le reni. La sola virtù visiva di Dante dee intendersi che, chinando gli occhi, desse le reni, sfuggisse cioè l'affiasamento negli sfavillanti occhi di Beatrice, e non già che Dante stesso so ne fuggisse. Veggasi in maggior prova il primo terzetto del seguente canto. —> Così leggeva e chiosava il Lombardi nella romana del 1791; ma questa chiosa venne interamente omessa dal sig. De-Romanis nella sua splendida edizione del 1815-17, in cui preferì la lezione

E quasi mi perdei con gli occhi chini.

degli Accademici, giustificandola colla seguente nota: « La discordanza de' testi in questo luogo essendo presso che generale, ragion vuole che quella lezione si segua più soddisfacente al buon senso. Pertanto adoperiamo in questo verso la lezione e la punteggiatura de' signori Accademici, in luogo della Nidob., sostenuta dal P. Lombardi: *Che vinta mia virtù diede le reni.* Il cod. Caet. può servire per una nuova autorità in favore della lezione suddetta. — Il sig. Poggiali chiosa a questo luogo, che oppressa restando la virtù visiva del Poeta dalla divina luce, che sfiorava dalle pupille di Beatrice, dovette abbassar le sue, e rivolgersi indietro. — La lezione dal Lombardi seguita e difesa, è disapprovata anche dal sig. Biagioli, a cui sembra cosa sconcia anzi che no quel dar corpo alla virtù visiva; e per lo contrario trova naturalissimo quest'atto di rivolgersi al subito assalto di forte splendore, come ognuno può aver provato più d'una volta; e bene a proposito qui ci ricorda i vv. 112 — 144. del c. xxiv. del Purgatorio, nei quali Dante, abbagliato dal folgorante lume d'un Angelo, dico di essere stato costretto a volgersi indietro. Termineremo questa nota col soccorrere la lezione della Crusca coll'autorità del nostro Torelli, il quale, leggendo colle antiche ediz., *Che vinta mia virtute die' le reni*, sotto vi nota: *die'* per *diedi*, citando ad esempio questo verso del Petrarca: *l' son colei che ti die' tanta guerra.* —>

## C A N T O V

### ARGOMENTO

*Solve il dubbio d'intorno a' voti mosso nel canto di sopra; poi sale al secondo cielo, che è quel di Mercurio, dove trova infinite anime, una delle quali se gli offerisce a soddisfare ad ogni sua dimanda.*

*L' alto legame, onde lo voto stringe,  
Qui si palesa: ludi al secondo cielo  
Ignota forza il buon vate sospinge.  
Dove con puro e luminoso velo  
T'ede molt' anime vestite e contente,  
Onde una piena d'amichevol zelo  
Di quel che brama chiarir lui consente.*

S' io ti fiammeggio nel caldo d'amore  
Di là dal modo che 'n terra si vede,  
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,

Non ti maravigliar; chè ciò procede  
Da perfetto veder che, come apprende,  
Così nel bene appresso muove 'l piede.

1 — 6. —> Ecco il luogo ove conviensi disporre chi studia alla parte più divina di questa terza canzone, o, per meglio dire, a un Paradiso nuovo, creato da Dante, quello che negli occhi e nella bocca di Beatrice da lui si figura; perocchè chiunque non intendesse come deve a questa parte, non saprebbe delle mille una di queste ineffabili delizie gustare, e il maggior miracolo dell'ingegno del Poeta sommo sarebbe per lui tale, quale agli orbi il lume del cielo.

Adunque, dimostrandosi nel viso umano, negli occhi e nella bocca massimamente, ogni atto e reggimento dell'anima passionata, scelto ha il Poeta questi due luoghi, e gli occhi singolarmente, a manifestare la virtù della scienza nell'anima di lei innamorata, e il celeste lume, onde splende a più a più la verità, a cui ella degna il suo divino sembiante disvelare. Ma come potrà mai Dante stesso differenziare una sostanza sola per tanti gradi mezzani dal primo sino all'ultimo? Come variare ad ogni passo l'unica cagione, modificata pel solo accidente del quanto? Onde mai cavare un linguaggio del tutto nuovo, che si alti intelletti compiutamente ritragga? Come far sì ogni volta che, nuovo apparendo il principio

stesso, nuovi sieno gli effetti, nuovo il diletto e la maraviglia, finchè, giunto al sommo, trovisi l'anima seguace del suo dire nell'infinito gorgo della beatitudine sommersa, e quivi tutta inebbriata beva di sé medesima l'oblio e s'indii? Così fa il Poeta; così ognuno che va dietro stretto al suo parlare. A volersi disporre, sì come conviene, lo studioso a così nobile cibo, debbe prima di tutto sapere qual sia l'intendimento del Poeta nel far crescere di cielo in cielo il riso degli occhi e della bocca di Beatrice, che si debba intendere per la bocca di questa donna, e che per gli occhi suoi.

In riguardo alla prima parte, volle il Poeta, in quel progressivo aumento di splendore e di beatitudine negli occhi e nella bocca della sua diva, dimostrare la luce via via maggiore, e insieme la forza che acquista l'intelletto nostro inoltrandosi a più a più nella scienza; dal qual principio, ch'è una delle più maravigliose invenzioni dell'immortale poema, tante sovrumane bellezze e miracolosi adornamenti si dischiudono, che bastano a formare un Paradiso a parte, e tale quale dall'onnipotente ingegno del solo Dante si poteva figurare.

Per quello che spetta al due anzidetti luoghi della se-

Io veggio ben sì come già risplende  
Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,  
Che vista sola sempre amore accende;

leste Beatrice, nei quali il divin lume dell'Ente sommo s'accende, e si moltiplica in infinito. Leggansi le sottoposte parole di Dante, tolte dal *Convito*, dove di questa Donna simboleggiante la divina scienza così dice: « Beatrice figura la divina scienza, risplendente di tutta la luce del suo soggetto, il quale è Dio. » Di lei il Poeta: « nella faccia di costei appaiono cose che mostrano de' piaceri di Paradiso, cioè negli occhi e nel riso. E qui si conviene sapere che gli occhi della sapienza sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certamente; e 'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienza sotto alcuno velamento; e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso. » Fin qui il sig. Biagioli; or veniamo alla chiusa del Lombardi. « *S'io ti fiammeggio ec.* Rende Beatrice, simboleggiante la teologia, ragione a Dante perchè tanto sfavillasse quel di amore i di lei occhi, quanto nel fine del canto precedente è stato detto, a segno cioè di essere il Poeta stato costretto ad abbassare lo sguardo, » ed a rivolgersi anche indietro, come spongono i più, e come esige la lezione da noi preferita al v. 141. del passato canto. « *« Dicegli adunque, che non si maravigli se, in cielo essendo, gli si mostra nel caldo d'amore fiammeggiante, sfavillante, — Di là dal modo che 'n terra si vede, oltre quel segno in cui si mostra la medesima agli occhi de' mortali in terra, imperocchè vede, comprende, essa in cielo perfettamente; ed a misura che comprendesi il bene, muovesi in esso il piede, va il comprendente avanti nell'amore del bene compreso.* »

I Commentatori (avverte a questo passo il Venturi) spiegano: *S'io ti fiammeggio*, se scaldo e infiammo te; ma se si rifletta l'esser qui ora Dante rimasto abbarbagliato, ben nasce dall'apparire Beatrice fiammeggiante, non dall'infiammarsi esso Dante; come altresì a lei, e non a lui, conviene il *perfetto vedere*, causa del fiammeggiare.

Per dare però a tutti il giusto, bisogna da quelli che spiegano il fiammeggio per *ti scaldo e infiammo*, eccettuare il Landino, che *S'io ti fiammeggio* spiega: *s'io sono più splendente*; e da quelli che attribuiscono il *perfetto vedere* a Dante, eccettuarne il Vellutello, che a Beatrice lo attribuisce. Nel senso morale e nell'anagorico intenderli: non ti maravigliare se la Teologia qui in cielo è più illuminata che in terra; perciocchè essa in cielo comprende più perfettamente il bene, ed a misura che lo comprende, progredisce in quello. E. B. — Il codice Suardiano legge al v. 3. *vince il valore*, riferendo il *vince* al soggetto sottinteso *il mio fiammeggiare*; lezione da aversi in riguardo. BIAGIOLI. «

7 — 9. *Io veggio ben ec.* Corrisponde questo di Beatrice al parlar che fece Dante poco innanzi:

*Io veggio ben che giammai non si sazia*

*Nostro 'ntelletto, se 'l Ver non lo illustra,*

*Di fuor dal qual nessun vero si spazia ec.* (canto precedente, v. 124. e segg.);

e vuol dire Beatrice di quindi ben conoscere che già nell'Intelletto di Dante risplende quell'eterna luce, *che vista sola sempre amore accende*; quella luce, la quale, veduta che si sia una volta, accende di sé un perpetuo amore. — Leggendosi in alcune antiche edizioni come nella Fulginatense ec., e trovandosi nel cod. Cass. *Che vista sola et sempre*, il P. Abate di Costanzo (vedi la sua Lettera nel vol. v. dell'ediz. di Padova fac. 359 e segg.) ed il sig. Portirelli inclinerebbero a preferirla. Chè anzi, poichè una chiusa al detto verso (sebbene di carattere più recente del solito Postillatore Casinese) propone di leggere *vi sta separatamente*, sarebbero essi d'avviso di sostituirvi il seguente verso, *Che vi sta sola, et sempre amore accende*. Per quanto ci sembri soddisfacente questa nuova lezione, privi di maggiori autorità, ci siamo contentati di qui riportarla. E. B.

DANTE

E s'altra cosa vostro amor seduce,  
Non è se non di quella alcun vestigio  
Mal conosciuto che quivi traluce.

Tu vuoi saper se con altro servigio  
Per manco voto si può render tanto,  
Che l'anima sicuri di litigio.

Sì cominciò Beatrice questo canto;  
E, sì com'uom che suo parlar non spezza,  
Continuò così 'l processo santo.

Lo maggior don che Dio per sua larghezza  
Fesse creando, e alla sua bontate  
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,

Fu della volontà la libertate,  
Di che le creature intelligenti,  
E tutte e sole furo e son dotate.

Or ti parrà, se tu quinci argomenti,  
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,  
Che Dio consenta quando tu consenti;

Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,  
Vittima fassi di questo tesoro,  
Tal, qual io dico, e fassi col suo atto.

10 — 12. *s'altra cosa*, diversa dall'eterna luce, — *vostro amor seduce*, attirasì il vostro affetto, — *Non è se non ec.*, non per altra forza ciò fa, che per alcun'orma, alcun raggio, della medesima eterna luce che negli obbietti creati vi si mostra. » Però nel *Convito*, come annota il sig. Biagioli: « è da sapere che 'l primo agente, cioè Dio, pinga la sua virtù in cose per modo di diritto raggio e in cose per modo di splendore rim- » verberato. Onde nelle intelligenze raggia la divina luce senza mezzo; nell'altre si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate. » «

14. *Per manco voto*, per voto mancante, non adempiuto; nè veggo perchè il Venturi pretenda essere qui pure *manco* non addiettivo, ma sostantivo, come lo fu in quell'altro verso,

*Qui rilegate per manco di voto* (c. iii. v. 50. della presente Cantica).

15. *sicuri*, da *sicurare*, adoprato al medesimo senso di *assicurare* (vedi il Vocabolario della Crusca, che ne reca varj altri esempj). — *di litigio*, di guai, di contrasto colla divina giustizia.

16. *Si cominciò Beatrice questo canto*, in vece di dire: *Questo parlare, col quale io il canto incomincio, fecemi Beatrice*.

17. *non spezza*, non tronca, nè interrompe punto. VENTURI.

18. *processo* per *seguitamento di parlare*. VOLPI.

19. » *Lo maggior don ec.* Dante nel suo libro *De Monarchia*: *Haec libertas, sive principium hoc totius nostrae libertatis, est maximum donum humanae naturae a Deo collatum*. TORELLI. «

20, 21. *Fesse*, sincope di *facesse*. » *creando*, sottintendi *lui*. BIAGIOLI. « *conformato*, conforme.

23. *le creature intelligenti*, gli Angeli e gli uomini.

24. *furo* (sincope di *furono*) riguarda le già create, e son riguarda le anime degli uomini che si creano da Dio di mano in mano che si hanno ad infondere ne' corpi, secondo ch'è detto nella nota al canto i. della presente cantica, v. 73.

25. *ti parrà*, ti si appaleserà. » *quinci*, da questo principio. BIAGIOLI. «

26, 27. *s'è sì fatto*, — *Che Dio consenta ec.* Accenna la condizione per comun parere de' teologi al voto necessaria, che sia di cosa a Dio accetta, talmente che acconsenta Iddio di accettar l'obbligo che acconsente l'uomo di addossarsi.

28. *Chè vale qui imperocchè* (vedi il Vocabolario della Crusca sotto la particella *Che* avverbio, §. 3.).

29, 30. *di questo tesoro*, — *Tal, qual io dico*: del tesoro della libertà, tesoro di quella preziosità di cui io dico, mentre io asserisco *Lo maggior don che Dio ec.*

Dunque, che render puossi per ristoro? <sup>31</sup>  
 Se credi bene usar quel ch'hai offerto,  
 Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.  
 Tu se' omai del maggior punto certo; <sup>32</sup>  
 Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,  
 Che par contrario al ver ch'io t'ho scoperto,  
 Convienti ancor sedere un poco a mensa, <sup>33</sup>  
 Perocchè 'l cibo rigido ch'hai preso,  
 Richiede ancora ajuto a tua dispensa.  
 Apri la mente a quel ch'io ti paleso, <sup>34</sup>  
 E fermalvi entro; chè non fa scienza,  
 Senza lo ritenere, avere inteso.  
 Due cose si convengono all' essenza <sup>35</sup>

— e fassi col suo atto: e fassi cotai vittima colla spontanea dedizione della libertà stessa.

31. ristoro per compensazione.

32, 33. Se credi ec.: se pretendi di potere adoperare come tua, ed impiegare in altro bene quella libertà, della quale con l'offerta fatta a Dio te ne sei privato, egli è questo un pretendere di far buon lavoro, buona opera, di cosa mal tolta, di far meritevole limosina con roba rubata, di fondare spedali, dico a proposito il Venturi, da starci bene quell'iscrizione:

*Fondò questo spedale persona pia;*

*Ma i poveri da starci fece pria.*

tolletto da tollere, che per togliere non solo adopera il Poeta nostro in rima (Inferno c. II. v. 39., c. XXII. v. 57., ed altrove), ma usarono altri antichi buoni scrittori anche in prosa (vedine gli esempi nel Vocabolario della Crusca, e nel Prospetto de' verbi italiani sotto il verbo *Togliere*); ed è molto verisimile che il commentatore oggi usato tolto sia una sincope di *tolletto*, come lo sono *assolto*, *rivolto* ec. di *assoluto*, *rivoltato* ec.

Trovando lo però presso il Muratori (Dissert. 67. sulle *Antichità Italiane*, §. 14.) che *maltoletum*, o *malatolia*, appellavasi anticamente l'aggravio fatto al prossimo ne' contratti o in altra occasione, piego a credere che *mal-tolletto*, in una sola parola, scrivesse anche Dante.

34. Tu se' omai del maggior punto certo: certo se' tu ormai che ciò che nel voto è il più valutabile, cioè (come essa Beatrice dodici versi sotto dirà) la convenienza, la convenzione della volontà, non si cancella, se non servata.

35. in ciò dispensa, suole ne' voti dispensare.

36. Che par contrario al ver ch'io t'ho scoperto, dicendo: *Dunque, che render puossi per ristoro?* - Se credi ec. L'edizioni diverse dalla Nidob. leggono: *Che par contra lo ver ch'io t'ho scoperto.*

37 — 39. Convienti ancor sedere ec. Accenna il costume delle ben regolate mense, che dopo i cibi rigidi, duri a digerirsi, apprestavasi altri cibi o liquori che giovino alla digestione di quelli; e siccome nella gulas che un cibo per l'altro si smaltisce, così l'una per l'altra dottrina si rischiarava, però fa Dante che Beatrice, in luogo di dire *Convien che altro parlare ti rischiari il fin qui detto*, traslativamente dica: *Convienti ancor sedere ec.* — a tua dispensa dice pure convenientemente invece di a tua digestione, alla digestione che del tu fare; imperocchè non è la digestione se non una separazione e dispensa delle varie parti del cibo a' varj condotti che dal ventricolo si partono, e diramano per varie parti del corpo. — Il To. ulli pensa che starebbe meglio detto a sua (in luogo di a tua) dispensa. —

40 — 42. Apri la mente, per attendi, metaforicamente detto dall'aprire che facciam gli occhi per vedere. — fermalvi entro, ve lo ferma entro. — chè non fa scienza ec. Costruzione: *chè avere inteso senza lo ritenere non fa scienza*. Diffidendosi nelle scuole la scienza una cognizione acquistata per dimostrazione, ossia per conseguenza tirata da verità dimostrate, non potendo, chi delle premesse verità si dimentica, tirar da esse conseguenza, non può certamente acquistare scienza.

43 — 45. Due cose, legge la Nidobeatina con tutte le antiche edizioni; *Due cose*, legge l'edizione della Cru-

Di questo sacrificio: l'una è quella  
 Di che si fa; l'altra è la convenienza.

Quest'ultima giammai non si cancella, <sup>36</sup>  
 Se non servata, ed intorno di lei  
 Si preciso di sopra si favella:

Però necessitato fu agli Ebrei <sup>37</sup>  
 Pur l'offerire, ancor che alcuna offerta  
 Si permutasse, come saper dei.

L'altra, che per materia t'è aperta, <sup>38</sup>  
 Puote bene esser tal, che non si falla,  
 Se con altra materia si converta.

Ma non trasmuti carco alla sua spalla <sup>39</sup>  
 Per suo arbitrio alcun, senza la volta  
 E della chiave bianca e della gialla;

Ed ogni permutanza credi stolta, <sup>40</sup>  
 Se la cosa dimessa in la sorpresa,  
 Come l'quattro nel sei, non è raccolta.

sca e le seguaci. — convengono all'essenza - Di questo sacrificio, si uniscono nella formazione del voto. — l'una è quella - Di che si fa; è la cosa della quale si fa voto, si fa a Dio promessa, la virginità, l'elemosina, il digiuno ec., ed appellasi da' teologi e dal Poeta stesso materia del voto (verso 38. del presente canto); — l'altra è la convenienza, la convenzione, che forma del voto è appellata. — convenienza per convenzione trovai adoperato da Toscani scrittori anche in prosa (vedi il Vocabolario della Crusca). — Il Torrelli sotto questa terzina ha notato: « Vuol dire: l'una è quella di che si convien essere patuitico; l'altra la convenienza, o il patto stesso. » — 36. non si cancella, non si toglie dalla partita di debita. 37, 38. Se non servata, se non osservata essendo, se non adempita. — ed intorno di lei, e per quanto alla medesima appartiene. — Si preciso di sopra (38. v. 41) al v. 34 — 35. di questo canto (40. v. 41) si favella; qui Beatrice in vece di dire: *Si risolutamente io di sopra pronunziato.*

39 — 41. Però necessitato fu ec. — Però necessitato ec., legge il codice Poggiali. — Costruzione: Però, ancorchè agli Ebrei si permutasse, come dei sapere, alcuna offerta, pur, tuttavia (della particella *pur* per *intavia* vedi Cinozio, *Partic.* 306. 8.), l'offerire fu loro necessitato, reso necessario. — Fu (chiosa a questo passo — il Venturi) ingiunto agli Ebrei per necessità indispensabile l'obbligo d'offerire, ancorchè in vece di una cosa potessero offerirne un'altra; per esempio, due tortore, o due colombe, invece di un agnello, come faceva la povera gente. — Io però dubito molto se mirasse qui Dante alle offerte che comandò Iddio nel Levitico (Capo 12.) alle partorienti Ebreo, e non piuttosto alle altre offerte che per spontaneo voto promettevano gli Ebrei stessi a Dio, delle quali nel medesimo Levitico (Capo ultimo) abbiamo, che in alcuni capi non v'era luogo a permuta; e che in altri capi, ove la permuta aveva luogo, conveniva che la cosa sostituita eccedesse in valore la promessa di una quinta parte. — offerere in luogo d'offerire legge l'edizione della Crusca e le seguaci, contrariamente alla Nidobeatina e ad altre antiche edizioni.

38. L'altra, la cosa nel voto promessa, — che per materia t'è aperta, ch'è a te cognita sotto il nome di materia del voto.

35. falla dee intendersi il congiuntivo del verbo *fallire*, in senso di *errare* (vedi il Vocabolario della Crusca), così in grazia della rima, detto per sincope in luogo di *fallisca*.

35 — 37. — Ma non trasmuti carco ec., riguardando qual carico impostosi il legame del voto. BIAGIOLI. — senza la volta ec.: senza l'autorità della Chiesa, rappresentata nelle chiavi date da Gesù Cristo a s. Pietro, delle quali ha detto il Poeta:

*L'ur'era d'oro, e l'altra era d'argento* (Purg. c. IX. v. 118.).

39, 40. Se la cosa dimessa in la sorpresa ec.: se la

Però qualunque cosa tanto pesa  
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,  
Soddisfar non si può con altra spesa.  
Non prendano i mortali il voto a ciancia;  
Siate fedeli, ed a ciò far non bjei,  
Come fu Jepte alla sua prima mancia;  
Cui più si convenia dicer: mal feci,  
Che servando far peggio; e così stolto

cosa sorpresa, dice il Venturi, e sostituita non è di sua natura molto più eccellente e grata a Dio della cosa dimessa; per esempio, farsi religioso in cambio di dare in limosina ai poveri la metà delle sue entrate. Che delizia! Dante rigorista.

Vuole il Poeta saviamente indicare il troppo grande pericolo di perdersi tutto il merito del già fatto voto con simili permuthe, quando con leltichezza si cammini; e la proporzione ch'egli determina del sei al quattro dee riceverci in luogo di indeterminata proporzione maggiore, come usualmente diciam mille per molti. E se avesse il Venturi avuto presente l'ultimo sopraccitato capo del Levitico, dove comanda Iddio che, in caso di permutare la cosa promessa in altra, valesse questa il quinto di più, non avrebbe avuta qui la delizia di taciar Dante di rigorista.

Per la cosa sorpresa richiede il senso che s'intenda la cosa prescelta, scelta, in appresso, in seguito; e la particella *so*, o *sopra*, ha di fatto, oltre varj altri significati, quello ancora di appresso, di in seguito (vedi Cinoello, *Partic.* 251. 7., e quel passo massime che ivi si arroca del Villani: *Da Reina morì sopra il partorire, ella e la creatura*).

61, 62. tanto pesa . . . . . - che tragga ogni bilancia: che, posta a bilancia, vinca sempre e tragga in alto ogni contrappeso; detto metaforicamente in vece di dire: cosa tanto eccellente, che non abbia che l'agguagli.

63. altra spesa pur traslativamente per altr' opera.

64. a ciancia, a beffe. Volpi.

65. Siate fedeli, eseguite fedelmente la promessa nel voto fatta, — ed a ciò far non bjei: e prima di fare il voto badate bene ciò che promettete, e non procedete da bjei, da loschi, da inconsiderati.

66. Come fu Jepte alla sua prima mancia: come fu inconsiderato Jepte, il Capitano del popolo Ebreo, alla sua prima mancia, a promettere a Dio che se tornava vincitore degli Ammoniti, per primo regalo, per prima retribuzione, sacrificato gli avrebbe la prima persona che di sua casa venuta gli fosse incontro; imperocchè fattasgli per caso incontro prima di tutti l'unica figliuola che aveva, strappossi d'indosso per dolore le vestimenta (*Judic.* xi. 1.).

Il Daniello, seguitato dal Volpi e dal Venturi, vuole che mancia propriamente sia quell'augurio di buone feste e di buon anno che si dà in certi tempi dagl' inferiori a' superiori, e che passato siasi in oggi ad appellarsi mancia il regalo che nella medesima occasione rendono i superiori agl' inferiori. Secondo questo intendimento spiega egli: « che Jepte fu bieco alla sua prima mancia, — cioè al primo scontro della figliuola, che salutandolo gli diede la mancia. »

Ma qual altro esempio di mancia a questo senso troviamo noi? Procurano bensì il Daniello ed il Venturi di garantirsi con ciò che Dante, dell'asta d'Achille favellando, dice, *che solea esser cagione - Prima di trista, e poi di buona mancia* (*Inf.* c. xxxi. v. 4. e segg.). Ma e perchè non ispiegherem noi ivi pure di tristo e di buon regalo, meglio che di tristo e buon augurio? — mancia, dice il sig. Biagioli, propriamente dono dato del bene operare; piglia sentimento dagl' accidenti, e vale dono, regalo, offerta, ec. —

67 — 70. Cui più si convenia ec. — mal feci, intendi, a far voto si folle, — Che servando ec., che far peggio coll' osservarlo. BIAGIOLI. — Segue Dante il parere di que' Padri che dicono aver Jepte peccato nel fare ed adempire cotal voto: *Quidam Patrum* (scrive all' accennato capo xi. del libro dei Giudici il Tirino), ut Tertul-

Ritrovar puoi lo gran Duca de' Greci;  
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,  
E fe' pianger di sé e i folli e i savi,  
Ch'udir parlar di così fatto colto.  
Siate, Cristiani, a muoverti più gravi;  
Non siate come penna ad ogni vento,  
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.  
Avete l' vecchio e l' nuovo Testamento,  
E l' Pastor della Chiesa che vi guida:  
Questo vi basti a vostro salvamento.  
Se mala cupidigia altro vi grida,

*Uianus, Ambrosius, Procopius, et sanctus Thomas censent peccasse hic Iephthe. — lo gran Duca de' Greci; — Onde pianse Ifigenia il suo bel volto.* Al sig. Rosa Morando pare che male a proposito qui, de' voti parlando, ricordi il Poeta il sacrificio d'Ifigenia, accordato dal di lei padre Agamennone, condottiere della Greca armata navale destinata all'assedio di Troja, « non l'avendo » (dic' egli) Agamennone sacrificata per voto fatto, ma « pel vaticin di Calcante, indovino del campo Greco, » il quale affermava, che senza sacrificare Ifigenia era « impossibile la navigazione a Troja. »

Così veramente, secondo la comune narrativa de' Mitologi, che dice voluto da Diana cotal sacrificio in pena di avere Agamennone nella caccia ucciso una cerva sacra a quella Dea. Ma però, secondo Euripide, fu veramente quello un libero voto di Agamennone. Ecco il parlare che pone Euripide fatto da Calcante ad Agamennone:

« O Duca tu di questa Greca armata,  
« Agamennone, fuor di questo porto  
« Le navi non trarrai prima che Diana  
« In vittima non abbia Ifigenia  
« Tua figlia; perocchè ciò che in quest' anno  
« A te nascesse di più bello, voto  
« Facesti di donare in sacrificio  
« All' alma Dea che il bianco lume apporta:  
« Quindi tua moglie Clitennestra in luce  
« Entro al tuo albergo la fanciulla pose  
« (Per la beltà di cui le prime offerte  
« A me recasti) che t'è d'uopo omai  
« Sacrificar. » (Traduzione del celebre P. Carme-

lli, *Ifigenia in Tauri*, Atto 1. Sc. 1.). Ciò che segue Dante a dire, *Onde pianse Ifigenia il suo bel volto*, vie più può persuaderci che non seguisse egli su di questo fatto altri ch' Euripide; imperocchè accennandoci ne' riferiti versi il tragico poeta d'essere la bellezza d'Ifigenia stata la cagione per cui divenisse ella l'oggetto del paterno voto, per questo riguardo più sensibilmente che per ogni altro può fingersi che piangesse Ifigenia la sua fatale bellezza.

Affinchè però l'età bambina, supposta da Calcante in Ifigenia mentre così ad Agamennone favellava, non contrasti a questo piangere della medesima *il suo bel volto*, riflettasi che, secondo la storia, l'apparecchio della Greca navale armata contro di Troja durò degli anni molti; e che Euripide stesso pone perciò effettuato il sacrificio d'Ifigenia tanto a cotal predizione di Calcante posteriormente, che cresciuta fosse Ifigenia all'età nubile.

71, 72. di sé vale per sé, per sua sciagura. — i folli e i savi credo voglia dire tanto quelli che le cose di religione non curano e dispregiano, quanto quelli che le apprezzano e venerano. — colto per culto, atto di venerazione agl' Dei, detto dai Latini *Deorum cultus*.

73. ch'ogni acqua vi lavi, che ogni acqua lavi l'anima vostra da' peccati, come quella del santo Battesimo; ciò dice per una similitudine, invece di dire, ch'ogni offerta sia accetta a Dio, e vi meriti la di lui misericordia.

76 — 78. Avete l' vecchio ec.: non vi fate altra guida all'eterna salute che le Scritture sacre, e la voce di quell' che Dio vi ha dati per Pastori.

79. altro vi grida, v'insinua. — \* Leggasi nella Lettera del P. Abate di Costanzo (vedila nel vol. v. dell'ediz. di Padova, fac. 240 e seg.) la speciosa nota che trovasi a questa terzina nel codice Cass., e l'applicazione che fa il

Uomini siate, e non pecore matte,  
Sì che l'Giudeo tra voi di voi non rida.  
Non fate come agnel che lascia il latte<sup>80</sup>  
Della sua madre, e semplice e lascivo<sup>81</sup>  
Seco medesimo a suo piacer combatte.  
Così Beatrice a me com'io lo scrivo;<sup>82</sup>  
Poi si rivolse tutta disiante<sup>83</sup>  
A quella parte ove l'mondo è più vivo.

Lo suo tacere e l'tramutar semblante<sup>84</sup>  
Poser silenzio al mio cupido ingegno,  
Che già nuove quistioni avea davante.  
E sì come saetta che nel segno<sup>85</sup>  
Percuote pria che sia la corda queta,  
Così corremmo nel secondo regno.  
Qui la Donna mia vid'io sì lieta,<sup>86</sup>  
Come nel lume di quel ciel si mise,  
Che più lucente se ne fe' il pianeta.

dottor P. Abate del *Frater de campanellis* ivi nominati a quel di s. Antonio Abate. R. R.

80. *Uomini siate*, ec.: da uomini che siete restati, e non vogliate, come i bruti animali fanno, ogni cupidigia seguire.

81. *Sì che l'Giudeo* ec.: talmente che i Giudei, che ammassi sono nelle vostre città, non si facciano beffe dell'operar vostro, tanto discordi dalla legge che professate.

82 — 84. *che lascia il latte* — *Della sua madre*, semplice ec.: che inesperto abbandona il materno latte, e disoluto a piacer suo seco medesimo con salti e capriole quasi armeggia, giostra. — *e semplice e lascivo*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina; — e meglio certamente, esigendoti, come osserva il signor Biagioli, il sentimento e l'orecchio, per cui, dietro l'esempio della R. B., ridoniamo al nostro testo la congiuntiva e, ommessa nella Nidobeatina dianzi l'aggiunto semplice. — La Crusca all'articolo *Lascivo*, add., spiega *lascivo*, che ha *lascivia*, lat. *lascivus*, e riporta in esempio questi versi di Dante. « A me pare (osserva il ch. Cav. Monti a questo proposito, *Prop.* vol. 3. P. 1. fac. 10 e segg.) che qui la « Crusca s'inganni nel prendere questo aggiunto in senso « vizioso, e che quel passo dimandi paragrafo separato « nella significazione di *esultante*, *allegro*, *galo*, *vivace*, « e le simili. *Tenero lasciviot* haedo disse Ovidio, *Metam.* xiii. r. 791, parlando di Galatea, vispa sì, ma « non lasciva; e nel settimo, v. 381: *Exiit agnus* — *Lascivique fuga*, cioè *scherza*, *salta fuggendo*; e direb- « beasi che qui Dante l'ebbe di mira. Orazio, *Sat.* 3. lib. « 1., chiama *lascivi* i petulantii fanciulli che strappano la « barba allo stoico vantatore, che tienasi da più che Re; « Rutilio, lib. 1. v. 379., *lascivi* i pesci che guizzano nel- « le pechiere; e *lascivo* in generale presso i Latini vale « *esultante*. A questo senso adunque, non a quello di li- « bidinoso, infallibilmente deesi rinvocare il Dantesco esem- « pio citato. Per la qual cosa, allorché ne' poeti leggiamo « *le lascivette* chione d'una fanciulla, *i lascivetti scherzi* « de' venticelli, non è da pigliarsi in tali metafore la pa- « rola in senso disonesto, ma in quello di vaga libertà. « Ond'è che la Crusca, non avendo avvertito questa bella « significazione di *lascivo* alla maniera dei Latini, mala- « mente nell'articolo *Lascivetto* (null'altro ivi dicendo « se non che egli è diminutivo di *lascivo*), malamente, « dico, ella pone il seguente esempio del Redi, *Dirr.* 209: « *(Ove le viti in lascivetti turichi* — *Sposate sono, invio* « *d'olmi, ai fichi*. Spleghi mo ella, se le dà l'animo, « questo *lascivetti* nell'unico disonesto senso da lei posto « a *lascivo*.

« E mi soccorre un altro significato di questa voce da « non preterirsi, ed è quello di *facile*, *proclive*, *lubrico*. « Franc. Barb. Regg. donn. c. 16.: *E la natura umana*, « *Come sapete, più lasciva in male*, — *E il bene è fati-* « *coso a chi nol cale*. » —

85. *Così*, intendi *parlò*. — *com'io lo scrivo*, legge la Nidobeatina, ove tutte l'altre edizioni, facendo con singolare esempio esser io in mezzo al verso di due sillabe, leggono *com'io scrivo*. — *com'io ti scrivo*, il cod. Fog- giali. —

86, 87. *Poi si rivolse* ec.: cioè alla parte orientale, più lucida e per molti rispetti migliore di ogni altra parte del mondo, indi incominciando i rivolgimenti delle sfere ce- lesti: non manca però chi intenda piuttosto la parte equi- noziale, per la luce più egualmente distribuita. — A me nondimeno sembra che *A quella parte ove l'mondo è più vivo* debba significare lo stesso che all'iniz.

si perchè all'iniz pure guardò Beatrice, e non la altra parte, mentre verso la Luna saliva,

Beatrice 'n su, ed io in lei guardava (c. x. v. 22. della presente cantica);

e si perchè di fatto, quanto più il mondo standosi all'in- iz, più nelle sue parti ha di movimento, che è quanto a dire di vivenza. — Qui il Lombardi non ha fatto che seguire il Forasini, il quale sotto questi versi ha notato:

« *Fars mundi vividior est caelum propter lucem et auro-* « *rum niam*; vel quia (Par. c. xiii. v. 112. e seg.) *plù forte* « *e più s'aveva* — *Nell'alto di Dio*. Beatrice itaque a Lu- « na ad Mercurium iterum ascendens caelum suspexit.

« Sic Par. c. 1. v. 142., *Quinci rivolsi in sur lo cielo il* « *viso*, cum vellet nempe ad Lunam ascendere; non e.

« n. v. 22., *Beatrice in su, ed io in lei guardava* ec. —

(*Correctiones et Adnot. in Dante Comed.* pag. 71.). —

Il Foggiali e la R. B. stanno col Venturi, ed il sig. Biagioli con quelli che pensano doversi qui intendere la parte

equinoziale; e crede di averne invincibile prova nelle se- guenti parole del *Convito*: « dico ancora che, quando il

« cielo è più presso al cielo equatore, tanto è più mobile

« per comparazione agli suoi; perocchè ha più movimen- « to, e più vita, e più forma, e più tocca di quello che

« è sopra sè, e per conseguente più virtuoso. » Nel pre- pendiamo ciò nonpertanto alla apostrofe del Forasini,

seguita dal Lombardi, poi seguenti i rifacci: 1.º perchè il

supporre che Beatrice, *tutta disiante*, nel suo rapido salire tenesse gli occhi volti all'iniz, in quel suo *avere*

e *tramarar semblante* del verso che segue, fa più bella immagine, e raffaellescamente dipinge quel divo attito

che scorgevasi verso Dio; 2.º perchè troviamo natura- listamente in chi anela alla sua meta di tener gli occhi ri-

volti e fissi al punto a cui tende, e ciò tanto maggior- mente, quanto il camminare è più veloce, e il desiderio

più intenso; 3.º finalmente, perchè la luce è realmente più viva più che si accosta alla sua origine; e il Poeta di- ce chiaro in varj luoghi di questa cantica, che, verso

l'Empireo salendo, la luce si faceva di cielo in cielo più lieta e maggiore. —

88, 89. *Lo suo tacere* ec.: così la Nidobeatina e molti- simi manoscritti veduti dagli Accademici della Crusca, in

vece di *Lo suo piacere*, che leggono tutte l'altre edizio- ni; ed è troppo natural cosa che il fermar Beatrice il di-

acorso e mutar semblante cagionassero in Dante silenzio. — Anche agli Editori Bolognesi sembra più naturale che

il tacere di Beatrice e il suo mutar semblante inducessero Dante al silenzio, di quello che il piacere col quale Bea- trice anelava di appressarsi all'Empireo. —

92. *pria che sia la corda queta*: prima che la rilascia- ta corda dell'arco cessi da ogni vibrazione.

93. *Così corremmo* ec.: allo stesso modo noi, prima che si acquietasse in me ogni dubbio, arrivammo al se- condo regno, al secondo cielo, al cielo di Mercurio (così

deesi intendersi; imperocchè ascende il Poeta di cielo in cielo, e sopra il cielo della Luna ammette immediatamen- te quello di Mercurio. Vedi il di lui *Convito*, tratt. 2. cap.

4.), *regno di quelli che son stati attivi*, — *Perchè amore e fama gli succeda* (canto seg. v. 413. e seg.). E la ragio- ne di fare che veggansi cotati in Mercurio, sebbene aven- ti essi pure la sede loro nell'Empireo (vedi quanto av- visa Dante stesso nel canto precedente, v. 28. e segg.), è,

dice il Landino, perchè Mercurio dà grande influenza alla vita attiva.

94 — 96. *la Donna mia vid'io sì lieta*, ec. — *Che più lucente* ec. Accenna che la teologia, ossia la scienza delle

se la stella si cambiò e rise, <sup>97</sup>  
 mi fec' io, che pur di mia natura  
 notabile son per tutte guise!  
 me in peschiera, ch'è tranquilla e pura, <sup>100</sup>  
 zono i pesci a ciò che vien di fuori  
 modo che lo stimin lor pastura;  
 vid' io ben più di mille splendori <sup>103</sup>  
 i ver noi, ed in ciascun s'udia:  
 chi crescerà li nostri amori.  
 sì come ciascuno a noi venia, <sup>106</sup>  
 usi l'ombra piena di letizia  
 olgor chiaro che di lei uscia.  
 isa, Lettor, se quel che qui s'inizia <sup>109</sup>  
 procedesse, come tu avresti  
 ù sàvere angosciosa carizia;  
 per te vederai come da questi <sup>112</sup>  
 a'n disio d'udir lor condizioni,  
 me agli occhi mi fur manifesti.  
 bene nato, a cui veder li Troni <sup>115</sup>  
 onfo eternal concede grazia,  
 che la milizia s'abbandoni,

909. per Beatrice intesa, diviene tanto più chiara  
 ada, quanto più s'innalza la mente verso Dio; e  
 medesima teologia accresce splendore alla vita al-  
 questo pianeta remunerata. — Come nel lu-  
 Come è qui elegante espressione per allorché.

1. —

cambiò e rise, si fece più rilucente e lieta.

2. Qual mi fec' io, ec. Dall' essersi la stella, na-  
 nte immutabile, resa in quell'incontro più rilu-  
 ridente, vuole il Poeta che da noi s'argomenti  
 più bello e lieto si facesse egli, ch'era di sua na-  
 tabile. — Ma quel più bello non è richiesto né  
 lera, né dal senso; si sopprima adunque, e spon-  
 la E. B.: s' argomenta quanto più lieto mi facessi  
 — per tutte guise, perché non solamente il cor-  
 stabile, ma ancora l'animo per varie perturbazio-  
 mo.

103. ch'è tranquilla e pura, condizioni necessa-  
 lorché i pesci veder possano ciò che vien di fuo-  
 codirvi: l'intorbidamento dell'acqua non li la-  
 ere, e l'agitazione li fa stare appiattati. — Trag-  
 e occorrono. VOLPI.

105. splendori per risplendenti anime. — Ecco  
 però ec., aumentando con la sua compagnia il nu-  
 comprensori beati, accrescendone la complacen-  
 tua. — Perocché, come leggesi nel *Comito*,  
 il questa miracolosa donna di virtù, ove tutta la  
 co risplende, per la loro soavità e per la loro  
 anno amore disvegliare e risentire. BIAGIOLI. —  
 III. del cod. *Glenberie* unanimemente dice: *quia*  
*lures animae stant in Paradiso*, tanto *major il-*  
*loria*. E. R.

come vale qui subito che. — veniva per giungeva.  
 08. l'edesi l'ombra ec.: faceva l'anima colla  
 dello splendore conoscere il suo rallegramento.

114. Pensa, Lettor, ec. Dall'angosciosa carizia,  
 e (carizia, dal verbo latino *careo*, *es*, che si-  
 uere privo, voce adoprata anche da altri anti-  
 ori. Vedi il Vocabolario della Crusca), di più sa-  
 — di più udire, il codice Poggiali (—) di ulte-  
 nizioni che rimarrebbe nel Lettore quando quel  
 r'iniziala, il racconto incominciato di queste appa-  
 ion procedesse, non si continuasse, vuole Dante  
 edesimo Lettore di per sé argomenti quanto, da  
 le anime gli si presentarono alla vista, foss'egli  
 di sapere chi si fossero.

117. O bene nato, ec.: o felice (o avventurata-  
 to) a cui si fa la grazia di vedere i Troni della  
 lonfante, prima di aver finito di combattere nella  
 , contra il demonio, il mondo e la carne. V&X-  
 — li Troni ec. sono gli Angeli terminanti la terza

Del lume che per tutto il ciel si spazia, <sup>118</sup>  
 Noi semo accesi; e però se disii  
 Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.  
 Così da un di quelli spirti pii <sup>121</sup>  
 Detto mi fu; e da Beatrice: di d'i  
 Sicuramente, e credi come a Dii.  
 Io veggio ben sì come tu t'annidi <sup>124</sup>  
 Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,  
 Per ch'ei corrusca, sì come tu ridi;  
 Ma non so chi tu se', nè perchè aggi, <sup>127</sup>  
 Anima degna, il grado della spera  
 Che si vela a' mortai con gli altrui raggi:  
 Questo diss' io diritto alla lumiera <sup>130</sup>

gerarchia, c. xxviii. v. 103. e seg. della presente Cantica,  
 pel quali accenna l'eterno trionfo di quel regno. —

118. Del lume che per tutto il ciel si spazia: del fuoco  
 del divino amore, che per tutto il cielo si diffonde.

119. e però ec. Intende che all'amor di Dio congiunga-  
 si inseparabilmente l'amore verso del prossimo, e conse-  
 guentemente il desiderio di compiacerlo in tutto ciò che  
 desidera.

120. Di noi chiarirti, legge la Nidobeatina — e il co-  
 dice Poggiali — o le altre edizioni leggono *Da noi*  
*chiarirti*, ed accorda meglio col desiderio sovraespato  
*d'udir lor condizioni* (v. 113. del presente canto); e tale  
 doe essere la varia lezione spettante a questo verso, ac-  
 cennata ed omessa dagli Accademici della Crusca. — An-  
 che il Torelli, leggendo colla comune, sotto il v. 120. ha  
 notato: forse va letto *Di noi*: e resta così confortata da  
 buona autorità la Nidobeatina lezione. —

123. come a Dii, come ad infallibili divinità.

124 — 126. Io veggio ben ec. Corrisponde questo di Dan-  
 te al parlar dello spirito pochi versi prima:

*Del lume che per tutto il ciel si spazia,*

*Noi semo accesi;*

e vuol dire: io veggio bensì che tu t'annidi, ti riposi in  
 pace (allusivamente all'eterna requie, eterno riposo, che  
 comunemente il Paradiso appellasi), nel proprio lume,  
 nella porzione del divino lume che ti si comunica, e che  
 dagli occhi il traggi, e che lo appalesi dagli occhi, — Per  
 che, pel quali (vedi Clonio, *Partic.* 196. 10.), sì come  
 tu ridi, in quella misura che tu gioisci, ei corrusca, esso  
 risplende. — Perch'ei corruscan, legge il Dionisi, le-  
 zione biasmata dal Biagioli, e che, a dir suo, tutto stra-  
 volge; ma ch'egli s'inganni crediano che basti a provar-  
 lo la seguente chiosa del Torelli: « Forse va letto: *Per-*  
*ch'ei corruscan*, sì come tu ridi. Argomenta Dante, che  
 « quello spirito tragga il proprio lume dagli occhi, perciò  
 « ch'essi corruscano, secondo ch'esso spirito ride. » —  
 Questa lezione del Torelli fu difesa dal Perazzini colla se-  
 guente nota: « *corruscan*: oculi sc. illius Beati, quem  
 « Poeta alloquebatur. Josephus Torellus. Nam proprio lu-  
 « *men est Deus*, qui *lumen est a se*, supra namque v. 118.:  
 « *Del lume, che per tutto 'l ciel si spazia*, — *Noi semo ac-*  
 « *cesi*, sc. *lumine Dei*; alloquin Poeta dixisset: *Nel tuo*  
 « *proprio lume*; ut alibi, *suo proprio lume*, *suo proprio*  
 « *viso* etc. Dantes igitur Beati verba confirmat dicens:  
 « *Pulchre video*, quod *requiescis in lumine Dei*, quodque  
 « *Id luminis ex oculis hauris*: *corruscant enim oculi*, prout  
 « *Idem novum fulgorem significas*. » Vegga dunque il sig.  
 Biagioli quanto sia lungi dal vero la sua sentenza, e quan-  
 to gli occorra l'andar più a rilento nel pronunziare i suoi  
 giudizi. —

127. — chi tu se', in luogo di *chi tu sia*, perchè il  
 desiderio procede da ignoranza attuale, e ch'egli non  
 soffre indugio; e così dimostra aperto la fretta dell'an-  
 mo. BIAGIOLI. — aggi per abbi (vedi il *Prospetto de' ver-*  
*bi italiani*, sotto il verbo *Avere*, n. 1.).

128, 129. il grado della spera — Che ec.: il cielo di Mer-  
 curio, stella che per la maggior vicinanza al Sole, più  
 (dice Dante stesso nel *Comito*) va velata de' raggi del  
 Sole che dall'altra stella (Tratt. 2. cap. 14.).

130. alla lumiera, alla risplendente anima, appellata  
 anche di sopra (verso 103.) col solo nome di *splendore*.

Che pria m'avea parlato; ond'ella fessi  
Lucente più assai di quel ch'ell'era.

Si come 'l Sol, che si cela egli stessi<sup>133</sup>  
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose  
Le temperanze de' vapori spessi;

<sup>131</sup>, <sup>132</sup>. ond'ella fessi - *Lucente più assai ec.*, a motivo del contento che provava nello esercitare l'amore verso il prossimo, compiacendo a Dante.

<sup>133</sup> - <sup>135</sup>. si cela egli stessi - *Per troppa luce*, proibendo all'occhio di affissarsi. — *stessi per stesso*, antitesi in grazia della rima. — *quando 'l caldo ha ec.*: quando il caldo ha distrutti gli spessi vapori che temperavano all'occhio la troppa vivezza de' raggi.

Per più letizia sì mi si nascose<sup>134</sup>  
Dentro al suo raggio la figura santa;  
E così chiusa chiusa mi rispose  
Nel modo che 'l seguente canto canta.

<sup>136</sup>, <sup>137</sup>. *Per più letizia si ec.*: così quella figura santa, crescendo in lei coll'allegrezza lo splendore, abbagliando gli occhi miei rimase nel suo splendore nascosta.

<sup>138</sup>. *chiusa chiusa*, benissimo serrata, in forza di superlativo; così *bruna bruna*, *quatto quatto*, ed altre maniere simili. *Volpi.* — *Ma chiusa chiusa val di più che benissimo serrata*; spiega adunque col Biagioli: *chiusa affatto*, o *al tutto nascosta*, siccome sponesi nella E. B. ←

## CANTO VI

### ARGOMENTO

*L'anima offertasi a Dante di soddisfare alle di lui dimande, dimostra essere Giustiniano Imperadore, e raccontagli le sue azioni, e come egli corresse e riformò le leggi.*

*Giustiniano Imperador favella,  
E qual ei fosse già nel mortal suolo;  
E storia di sue leggi rinnovella.  
Poi dell'imperiale aquila il volo  
L'ittortoso seguendo, descrive;  
E che in sua stella risplende lo stuolo  
Dell'anime che fur nel mondo attive.*

Posciachè Gostantin l'Aquila volse<sup>1</sup>  
Contra il corso del ciel, che la seguì  
Dietro all'antico che Lavinia tolse,  
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio<sup>4</sup>

Nello stremo d'Europa si ritenne,  
Vicino a' monti de' quai prima uscì;  
E sotto l'ombra delle sacre penne<sup>7</sup>  
Governò 'l mondo lì di mano in mano,  
E sì cangiando in su la mia pervenne.<sup>10</sup>  
Cesare fui, e son Giustiniano

1 — 3. —> L'ombra consente al desiderio di Dante, e lo fa pago di sé e di quanto l'ha richiesto; ma in modo che, raddoppiando sin dalle prime parole il desiderio, tutta comprende l'attenzione del Poeta, com'egli la mostra; di sì mirabile artificio è il loro principio, sì come il processo con bel corredo di storici avvenimenti si continua, per li quali, e per più altre cose di maggior rilievo, l'aridezza e difficoltà della materia a maraviglia si tempera e s'abbella. *BIAGIOLI.* ← *Gostantin*, l'Imperator Costantino, il primo di tal nome. — *l'Aquila*, l'insegna del Romano Impero per lo stesso Impero. — *volse - Contra il corso del ciel*: malaugurosamente, in Bizanzio l'imperial sede trasportando, rivolse *contra il corso del cielo*, facendola passare da occidente in oriente, contra il giro che quotidianamente fa il cielo da oriente in occidente. — *che la seguì - Dietro all'antico ec.*: il quale cielo accompagnò col suo corso la medesima Aquila, assecondando la venuta da Troja in Italia (da oriente in occidente) di quell'antico eroe Enea, che tolse a Turno e fece sua sposa Lavinia, figliuola del Re Latino; matrimonio che diede sede ad Enea nel Lazio, e a' di lui discendenti la gloria della fondazione del Romano Impero. —> *Dietro all'antico che Lavinia tolse.* Catul. carm. 65. v. 378.: *Accipiat conjux felici foedere divam.* Ubi *«Vulpius haec habet. Accipiat divam, quod Italis est togliere, cum de conjugis sermo est. Dantes Aligherius»* (Paradisi cantu vi.) *Dietro all'antico che Lavinia tolse.* *«Aeneas significat, qui Laviniam, Latini Aboriginum»* Regis filiam, matrimonio sibi junxit. — Nota del Torelli. ←

4 — 6. *Cento e cent'anni ec.*: l'uccel di Dio, l'Aquila (o perchè uccello sacro a Giove, com'altri dicono, o perchè, direi io, insegna di quell'Impero che Dante intende da Dio stabilito per la monarchia e pace universale

del mondo, vedi Dante nel lib. 2. *De Monarchia*, —> ed anche nel *Convivio*, dove dice che lo stabilimento del Romano Impero fu non da forza, non da umana ragione, ma sì da provvidenza divina ←) *si ritenne*, fermossi. — *Nello stremo d'Europa*, in Bizanzio, — *l'icino a' monti de' quai prima uscì*, ai monti della Trojana regione, d'onde Enea portollo in Italia, *cento e cent'anni e più*. Confondendo il Venturi l'anno in cui Costantino passò a Bisanzio, coll'anno in cui, aggrandita ed abbellita essa città, la dedicò ed appellò dal proprio nome *Costantinopoli*, e non trovando da cotai anno della dedizione al principio del regno di Giustiniano scorsi che anni 197, sbaglia, dice, *Dante, ma non di molto, dicendo cento e cent'anni e più*.

Dal non molto, aggiungo io, al niente ridurrassi lo sbagli, se si avvertirà passato Costantino da Roma a Bisanzio non nell'anno medesimo della dedizione prefata, che fu nell'anno di Cristo 330, ma sei anni innanzi, cioè nel 324 (vedi sopra di ciò i sodasimi fondamenti che arreca Baronio al detto anno 324, n. cxi.); imperocchè si trovano in cotai modo appunto *cento e cent'anni, e più* tre, cioè dugento e tre anni prima dell'impero di Giustiniano.

7. *sotto l'ombra delle sacre penne*: imita la frase del salmo *sub umbra alarum tuarum* (Psal. 16.), solo che *penne* adopera in vece d'*ali*, le penne delle quali spandono i volatili sopra de' loro pulcini.

8. *li*, in quella parte di mondo.

9. *E si cangiando ec.*: e così, di mano d'un Imperatore in mano d'un altro passando, pervenne in mano mia.

10. *Cesare fui, ec.*: passata essendo la Cesarea dignità



per voler del primo Amor ch'io sento,  
ro alle leggi trassi il troppo e 'l vano;  
prima ch'io all'opra fossi attento, "   
iatura in Cristo esser, non pìue,  
va, e di tal fede era contento;  
il benedetto Agabito, che fue "   
io Pastore, alla Fede sincera  
rizzò con le parole sue.

di lui morte in altri, e solo la propria persona ri-  
, però dice: *Cesare fui, e son Giustiniano.*  
" *voler del primo Amor*, per ispirazione dello Spi-  
to, che primo *Amore* appella anche Inf. c. III. v.  
" *io sento vale ch'io ora attualmente gusto.* — " Il  
sto dell' ispirazione divina per la riforma delle  
ripetuto anche più chiaramente ai seguenti vv. 25.  
" *verste saggiamente il sig. Poggiali, che « l' espre-  
sion sembra ad alcuno troppo inoltrata, ma che fa  
e in quanta venerazione fosse ai tempi di Dante  
lezione delle Leggi Romane, stimata allora il capo  
ra della prudenza e saviezza. » E. R.*  
" *entro alle leggi, da entro, da mezzo alle leggi,  
s, leval, » — il troppo e 'l vano, perchè a cin-  
si ridussero dieci mila libri incirca di quelle leggi.*  
" — Pietro di Dante sponne: *superflua et vana in  
di rescavit*; e Matteo Ronto traduce: *legibus*  
" E. F. — " Il Posillatore del cod. *Glenberrie*  
*superflua, colores, et figmenta et fucationes ver-*  
*one ad veritatem facientes.* E. R.  
" *l'opra, alla detta riforma delle leggi.*

18. *Una natura in Cristo ec.* Confessa di essere  
ruse dell' eresia Eutichiana, che ammette in Cri-  
stologia natura, e di essere stato illuminato e rimes-  
vera credenza per opera di s. Agapito Papa.  
ero si è (dice qui a riprensione del Poeta nostro  
sturi), che Giustiniano, secondo l' empla passione  
odora sua moglie, parziale di quella setta (*Euti-*  
*2*), favori per imprudenza alcuni Eutichiani, e  
mente Antimo nella sua esaltazione al Patriarcato  
stantinopoliti: per altro quando Giustiniano trattò  
ant' Agapito, non era caduto nell' eresia, nella  
poi cadde, morto già d' un pezzo quel glorioso  
loc. — Baron. tomo 7. an. 564.

sia (si risponde al Venturi) in cui dice il Baro-  
re caduto Giustiniano, morto già d' un pezzo san-  
to, cioè nell' anno 564, non fu la Eutichiana, ma  
degli incorruttibili, appellati dal nome del loro  
che *Gaiantli*, i quali sostengono che il corpo del  
signor Gesù Cristo fosse incorruttibile prima ezi-  
a gloriosa di lui risurrezione.  
o poi all' affare tra l' Imperator Giustiniano e san-  
to medesimo mentre viveva, dice vero il Venturi  
l' Baronio d' intendimento che quel santo Pontefice  
non briga con Giustiniano per altra cagione, *quam*  
*verole dello stesso Baronio, anno 536) ob assensum*  
*in creatione Anthimi haeretici, ipse etiam Im-*  
*in suspicionem haereticus esset adductus.* Ma però  
io (sia detto con tutto il rispetto) merita su di  
la critica che da nessuno, che io mi trovi, viene  
" Egli cioè intende malamente la narrativa di Ana-  
stasio, su della quale fonda il suo detto. Io  
ò altro che riportar qui le parole del medesimo  
io e quelle di Paolo Diacono, scrittore vissuto un  
rima di Anastasio, e lasciare che il leggitore le  
i e giudichi.

essus Constantinopolim et susceptus est Agapitus  
pus cum gloria. Et primum caepit habere alterca-  
cum piissimo Principe Justiniano Augusto de Re-  
s. Cui beatissimus Agapitus Episcopus constantias-  
lei Apostolorum responsum reddidit dicens: Do-  
ne nostrum Jesum Christum Deum et hominem cu-  
ne duas naturas esse in uno Christo. Et dum  
itio verteretur, ita Dominus affuit ut Episcopum  
intinopolitanum, nomine Anthimum, inveniret hac-  
n. Et cum contentio verteretur cum Augusto et  
o Papa, hoc dixit ei Justinianus Imperator: aut

Io gli credetti; e ciò che suo dir era "   
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi  
Ogni contraddizione e falsa e vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi, "   
A Dio, per grazia, piacque d' ispirarmi  
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;  
E al mio Bellisar commendai l' armi, "   
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,  
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.

Or qui alla quistion prima s' appunta "   
" consenti nobis, aut exilio te deportari faciam. Tum  
" beatissimus Agapitus Papa respondit cum gaudio dicens  
" ad Imperatorem: ego quidem peccator ad Justinianum  
" Imperatorem Christianissimum venire desideravi; nunc  
" autem Diocletianum inveni etc. » Anast. Bibliot. *De Vi-*  
*tis Pontificum Romanorum* LVIII. in s. Agap.  
" Sentiens Theodatus sibi infensum habere Principem,  
" beatum Papam Agapitum Constantinopolim dirigit, qua-  
" tenus apud Justinianum ei factorum impunitatem impe-  
" traret. Qui sanctus Pontifex dum Justinianum principem  
" adlasset, facta cum eodem de fide collatione, reperit  
" eum in Eutichetis dogma corruisse; a quo primitus gra-  
" ves beatus Antistes minas perpersus est. Sed cum illius  
" inconcussam in fide catholica Justinianum constantiam  
" cerneret; siquidem ad hoc usque verba progressum  
" fuerat, ut talla a Praesule audiret: ego ad Justinianum  
" Imperatorem Christianissimum venire desideravi, sed  
" Diocletianum inveni; tandem ex voluntate Dei ejus mo-  
" nitus acquiescens, ad catholicam fidei confessionem cum  
" multis pariter, qui similiter despiebant regressus est.  
" Anthemium quoque ejusdem regiae civitatis episcopum,  
" praefatae haereseos defensorem, convictum publice com-  
" munionem privavit, ac, persuaso Principe, in exilium  
" coegit etc. » Paul. Diac. *Continuat. Hist. Eutropti*,  
lib. 47.

Puossi egli dubitare della concordia d' ambedue questi  
storici nell' asserire che da sant' Agapito trovato si fosse  
Giustiniano già caduto nell' eresia d' Eutiche?

— " *Mi ridirizzò lesse nel v. 18. il P. Lombardi colla*  
*Nidobeat.*, ove *Mi dirizzò* leggono l' altre edizioni tutte,  
il cod. Caet. ed il *Glenberrie*. Potendo supporre un error  
di stampa nella Nidobeatina, e non ritraendo dal P. Lom-  
bardi alcuna ragione di tal lezione, abblam preferito di  
leggere colla comune. E. R.

19. — " Il cod. Caet. ed il *Glenberrie* leggono *Io li cre-*  
*detti, e ciò che 'n sua fede era*: il che sembra più corri-  
spondente al vv. 14. e 17., ne quali Giustiniano accenna  
la fede sua erronea, e quella sincera del santo Pontefice.  
E. R.

20 — 22. *si come tu vedi, — Ogni contraddizione e falsa*  
*e vera*: a quel modo che comprendi tu chiarissimamente,  
che delle contraddittorie proposizioni una dee essere falsa,  
e l' altra vera. È questo un assioma dialettico, fondato su  
la natura della contraddizione. — Aristotile nelle *Cate-*  
*gorie*, c. 40.: « In instantibus igitur ac praeteritis affirma-  
" tio aut negatio vera sit vel falsa necesse est. » TOME-  
LI. — " *con la Chiesa mossi i piedi*, metaforicamente per  
seguiti la dottrina della Chiesa.

23. *d' ispirarmi*, la Nidob.; di spirarmi, l' altre edi-  
zioni.

24. *L' alto lavoro*, la suddetta riformazione delle leggi.  
25. *Bellisar*, apocope in grazia del metro, per Bellisa-  
rio, nipote dell' Imperatore Giustiniano, e valoroso Cap-  
itano delle di lui armi contro a' Goti (vedi, tra gli altri,  
il Villani, *Cron.* lib. 2. c. 6.).

26, 27. — " *Cui la destra ec.* Intendi: nella cui impre-  
sa apparve manifesto l' aiuto che Iddio gli dava, e questo  
fu segno che io dovessi posar l' armi, aver pace, aver  
riposo nel mio Impero. — Così la E. B., la quale poi nel-  
le sue *Appendici* a questa cantica ci ha lasciato desidera-  
re la *promessa* nota giustificativa di questa sua dichiara-  
zione. — *posarmi*, starmene nella mia reggia, lungi dagli  
eserciti, s'lega il nostro P. L. — " *28. quistion prima*, cioè *chi tu se'* (canto prec. v. 127.).

28. *quistion prima*, cioè *chi tu se'* (canto prec. v. 127.).

La mia risposta; ma sua condizione  
Mi stringe a seguitare alcuna giunta,  
Perchè tu veggì con quanta ragione  
Si muove contra 'l sacrosanto segno,  
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.  
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno  
Di riverenza, e cominciò dall' ora  
Che Pallante fuor per darli regno.  
Tu sai ch' el fece in Alba sua dimora  
Per trecent' anni ed oltre, infino al fine  
Che i tre a tre pugnar per lui ancora.  
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine  
Il dolor di Lucrezia in sette regi,  
Vincendo intorno le genti vicine;

Sai quel che fe', portato dagli egregi  
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,  
Incontro agli altri principi e collegi;  
Onde Torquato e Quintio, che dal cirro

— s' appropria, del punto che nello scrivere s' insegna, terminato che sia il periodo, vale *in punto*, *si termina*, *desse avendo*: Cesare fu, e son Giustiniano. —> Così anche il Torelli. —>

30. *ma sua condizione*, leggono dieci mss. veduti dagli Accademici della Crusca, ed un altro veduto da me nella biblioteca Corsini (segnato 610.), e s' intende subito che parla Giustiniano della condizione, della qualità, di sua risposta; ove tutte l' edizioni leggendo *ma la condizione*, lasciano in dubbio di che si abbia cotale condizione a intendere. Quell' aver poi Giustiniano alla dichiarazione del suo personaggio premesso l' assecondare che il cielo fece la venuta dell' Aquila da Troja in Italia (ad effetto, come Dante intende, di qui stabilire la monarchia universale, vedi il libro 2. della *Monarchia* di Dante), ciò dee essere la condizione che stringelo a *seguire alcuna giunta*.

31. *con quanta ragione*, con quanto poca ragione, con quanto torto. VERRI.

32. *contra 'l sacrosanto segno*, contra l' Aquila imperiale.

33. *E chi 'l s' appropria*, il Ghibellino; — e chi a lui s' oppone, il Guelfo. Vedi più abbasso al vers. 400. e 401. —> E Torelli: « *E chi s' appropria*, cioè: e chi lo prende a parte (a parteggiare), come i Ghibellini; e chi a lui si oppone, cioè chi lo combatte, come i Guelfi. Vorrebbe Dante che tutti fossero Imperiali. » —>

34 — 36. —> Pone in campo la virtù dell' aquila, e la riverenza acquistata colle gloriose sue opere, a meglio mostrare i torti di quelli che accusa. BIAGIOLI. —> *Vedi*, osserva, — *quanta virtù l' ha fatto degno* - Di riverenza, quante gloriose azioni d' eroi gli hanno conciliato il rispetto. — e *cominciò*, intendi essa virtù, — *dall' ora* - Che Pallante ec.: da quando, accò in Enea ottenesse l' Aquila regno, morì combattendo Pallante, figlio d' Evandro, mandato dal padre in soccorso di Enea. —> Tutto ciò che è accennato qui di Pallante, è esposto nobilmente da Virgilio nella *Eneide*, libri viii. ix. e x. —>

37 — 39. *Tu sai ch' el fece*, così legge la Nidobeatina, ove tutte l' altre edizioni, *Tu sai ch' e' fece*; ed *el*, dice Cionio, senza segno di apostrofo è voce trunca d' *ello* o d' *elli*, in luogo d' *egli* (Partic. 101. 14.). — *In Alba sua dimora* - Per trecent' anni ed oltre, ec. In Alba Lunga, fabbricata da Ascanio figlio di Enea, regnò la di lui discendenza per più di trecento anni, fino a tanto che, fondata e cresciuta essendo Roma, la vittoria che riportarono i tre Romani fratelli Orazi contro i tre Albani fratelli Curiaz, fece, secondo il pattuito, che cessasse la guerra fra i due popoli, e si desse Alba sotto il Romano Impero. — *Che i tre a tre*, legge pur la Nidobeatina, alquanto meglio di *Che tre a tre*, come l' altre ediz. leggono. —> Ma parè al sig. Biagioli che scrivendosi *i tre s' abbia* a seguitare *a' o ai tre*; e che, sottratto l' articolo, abbia più poso la forma *tre a tre* della lezione comune. —>

40 — 42. *Sai quel che ec.*: sai quello che il medesimo segno fece ne' sette Regi che furono nell' intervallo di tempo scorso tra il rapimento delle Sabine e la violenza da Lucrezia sofferta, vincendo per essi le intorno vicine genti.

44. *Brenno*, Capitano generale de' Galli Senoni, il quale, mentre era per impadronirsi del Campidoglio di Roma, fu respinto e scacciato da Furio Cambrillo. VERRI. — *Pirro*, Re degli Epiroti, perpetuo nemico dei Romani, avidissimo d' imperio; personaggio notissimo nella storia. Di costui dee intendersi Dante, non di Pirro figlio d' Achille. VERRI.

45. *altri principi e collegi*. Per *collegi* intendiamo parecchi spositori le Repubbliche; a uno però sembra più agevole l' intendere detto *collegi* in grado della rima per *collegi*, per *collegati*, come da grande par della rima due *blece* e *bleci* per *bleche* e *bleci* (Inf. c. xiv. v. 54., e c. v. 7. 65., c. vi. v. 54. di questa Cantica). —> La Crusca, dopo di aver definito *Collazio*, *congregazione*, *adunanza d' uomini d' autorità e di governo*, ne reca in esempio questo verso di Dante, per cui il ch. Cav. Monti nelle sue *Prose* (vol. 1. P. II. lib. 108 e seg.) ebbe occasione di notare: « Parla » (*Dante*) del vessillo romano. Lo spirito del cantato e » la convenienza relativa della sua parte, secondo le regole grammaticali, richiedono che per *collegi* qui s' intenda *collegati*, *confederati*. Lo sconciamento della lettura aspirativa non può fare alcun caso a chiunque sia pratico della lettura di Dante, che mai non soffriva guisa di rima. Alla fine di questo canto medesimo egli adopera *blece* per *bleche*; nel xv. del *Purgatorio* *piaga* per *piaghe*; nel xiii. del *Paradiso* *piaga* per *piaghe*. Non adunque in tre altri luoghi giusta via l' aspirativa, a comodo della rima. E a maggior licenza trascorre quando disse *fano* per *fanno*, *fani* (verbo) per *fanni*, *Baco* per *Bacco*, ed altri in buon numero.

« Ancora è da dirsi non essere fuori del verisimile che Dante abbia usurpato dal Latini *collegio* nella semplice significazione di *compagno*, che in tal senso più volte fu dal medesimo adoperato. Taccio nel m. degli *Annali*, c. 51., *Consulatus patris atque filii collegio sumptis*, tradotto dal Davanzati così: *Consolato notevole per tale compagnia di padre e figliuolo*. Livio x. 32., parlando della unione di due Consoli: *Nihil concordii collegio minus ad rempublicam tuendam*. — Questa nota è per esteso riportata anche nel Commento del sig. Biagioli. Gli Editori Fiorentini propendono anch' essi a siffatto intendimento, aggiungendo che una Lettera di Federico II. Imperatore, diretta ai Principi Cristiani contro il Pontefice, comincia: *Principes et collegae etc.* La E. B. sponesse anche essa come il Lombardi; ma nel gran Dizionario di Bologna si riporta questo stesso verso di Dante sotto la voce *Collegio*, presa al senso di *congregazione*, *adunanza d' uomini di autorità e di governo*, e come la Crusca. —>

46 — 48. *Torquato*. Tito Manlio Torquato, nobilissimo Romano, il quale fece prima batter con verghe e poi decapitare il suo proprio figliuolo, perchè nella guerra de' Latini, contra il suo comando, molto pericolosamente avea combattuto, benchè avesse ottenuta vittoria. VERRI. —> Di lui Dante stesso nel *Convito*, come ha notato il Biagioli: « chi dirà di Torquato, giudice del suo figliuolo a morto per amore del pubblico bene, senza divino ajutorio ciò avere sofferto? » —> *Quintio*, che dal cirro ec. Quintio fu denominato *Cincinnato*; il che in lingua nostra potremo dire rabbaruffato. *Cincinnato* e *cirro* in latino significa *capello torto*; e questo alcuna volta dà ornamento, quando o con ferro o con altro istrumento con molta arte si compongono i capelli, e fanno in anelli e ricciuti: alcuna volta son torti i capelli in capo, quando non li pettiniamo, onde rimangono avviluppati; ed allora il *cincinnato* e il *cirro* non dà ornamento, ma il contrario: e per questo Quintio, uomo di dura vita, perchè teneva i capelli negletti ed incolti e senza pettine fu chiamato *Cincinnato*. Onde il Petrarca: *E Cincinnato dall' incolta chioma*. Fu costui povero, e di sua mano coltivava le proprie, benchè piccole, possessioni; creato Dictatore contra quelli che avevan rinchiuso Minuzio Console con l' esercito, ruppe i nemici, e liberò il Console e trion-

Negletto fu nomato, e Deci e Fabi  
Ebber la fama che volentier mirro.

Ed il sestodecimo di rinunziò alla Dittatura. LARDINO. — Essendo stati i Quinti Cincinnati più d'uno, conviene avvertire che questo dal Landino descritto ebbe il prenome di *Lucio* (vedi Livio, lib. 3. cap. 26.). — Di costui Dante stesso nel *Convivio*: « chi dirà di Quinto Cincinnato, fatto Dittatore, e tolto dall'aratro, dopo il tempo dell'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato, senza la divina istigazione? » — Anche, quanto alla voce *cincinnato*, intesa nel senso di *rabbaruffato*, gioverà di por mente all'origine, che dagli Etimologici pretendesi, di *cincinnus* da *cinnus*, che mistura e confusione significa, e che anzi Plauto adopera *cinnus* in luogo di *cincinnus*.

..... istos fletos,  
Compositos, crispas, cinnus tuos unguentatos usque ex  
(cervero)

*Expellam* (Trucul. act. 2. sc. 2.).

*Deci*. Questi furono tre cittadini Romani, padre, figliuolo e nipote, di schiatta plebea, ma d'animo generoso, i quali, per ottenere vittoria all'armi della Repubblica, consacrarono le proprie persone agli Dei Infernali, cacciandosi nel mezzo dei nemici, dov'era maggiore il pericolo, e così rimanendo uccisi; il padre nella guerra Gallica, il figliuolo nella guerra Etrusca, e il nipote in quella che fece il Re Pirro contro i Romani per difendere i cittadini di Taranto. VOLPI. — Di loro nel *Convivio*: « chi dirà dei Decj . . . che posero la loro vita per la patria? » — *Fabi*, Romani. Di questa famiglia furono molti uomini segnalatissimi e in pace e in guerra; ma uno de' più famosi fu Q. Fabio Massimo, il quale colla sua destrezza e prudenza raddrizzò la Repubblica, già cadente per le continue vittorie d'Annibale. VOLPI. — *mirro*, epentesi in grazia della rima, in vece di *miro*, cioè tengo presente, mi ricordo; come il medesimo Dante scrisse *vestige per vestige, ridi per ridi, sirene per sirene* ec. (Inf. c. vii. v. 20., Purg. c. xxvii. v. 119., c. xxxiii. v. 108.). — *mirro* spiegano alcuni dello qui da *mirrare*, ungere con mirra, che impedisce la corruzione, ed essere figuratamente adoperato per *conservare* e *consacrar* all'immortalità. Non si trovando però del verbo *mirrare* altro certo esempio, e nè anche apparendo come per un semplice commemorare cotai uomini potesse Giustiniano pretendere di consacrare la loro fama all'immortalità, rendesi preferibile la primiera spiegazione. — Questa chiosa pare propriamente tolta dalla seguente del Torelli: « *mirro* per *miro*, *ammiro*, aggiungendo una consonante, come altre volte la leva. » Altri deduce *mirro* da *mirrare*: malamente, *si quid video*; *mirare* per *ammirare*. Purg. c. xii. v. 66., c. xxv. v. 108. — La Crusca al verbo *Mirrare* nota: « = V. A. *Condire* colla mirra, *infonder mirra*. Dant. Par. c. vii., *Ebber la fama che volentier mirro* (altri però spiegano diversamente questo luogo). Buti ivi: « *volentier mirro*, cioè *miro*, cioè lodo io Justiniano; » ma è scritto per due *r* per la consonanza della rima. — Varchi *Ercol.* 130. Il medesimo Dante: *Ebber la fama che volentier mirro*, per *miro*. = Al Buti e al Varchi vanno di costa (dice il chiarissimo Cavalier Monti, Prop. vol. 3. P. 1. fac. 432 e segg.) il Lombardi, il Biagioli ed altri Comentatori. Mi separo da tutti questi, e prego i lettori di udire, qual sia la mia ragione. — Come da *balsamo*, *imbalsamare*; da *incenso*, *incensare*; da *aromato*, *aromatizzare*; da *ambra*, *ambrare*, *dar odore di ambra* ec.; così da *mirra* si è fatto giustamente *mirrare*, *condire di mirra*; la quale essendo gomma balsamica, che preserva i corpi dalla putrefazione, si fa voce che agevolmente per metafora può trasportarsi, come tante altre, dalle cose corporee alle morali qualità, l'una delle quali è il buon nome e la fama. Nè ogti il dire col Lombardi che di *mirrare* non si ha altro esempio che questo, perchè le voci nella nostra lingua esistenti in forza di un solo esempio son troppe; e non vi fosse che questo, la sola autorità di Dante è d'assai. Ma è egli poi vero che di questo verbo, da Dante in fuori, non si abbia verun indizio? Nelle laudi di Fra Jacopone noi troviamo

DANTE

Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi,<sup>49</sup>  
Che diretto ad Annibale passaro  
L'alpestre rocce, Pò, di che tu labi.  
Sott'esso giovanetti trionfaro<sup>52</sup>

« l'aceto e il vino mirrato, e nella Meditazione sopra l'albero della croce, i mirrati sospiri di M. T.; la qual metafora è prova di ciò che dianzi si disse. Ora *mirrato* può egli venire da altra radice che da *mirrare*, di cui è manifestissimo principio? Puoi tu dubitare dell'esistenza di una pianta, ancorchè non l'abbia mai vista, subito che ne abbi il frutto davanti? Ma non è questa, quantunque non senza peso, la ragion principale della nostra opinione. Il suo forte sta nell'improprio favellare che risulta dalla contraria, e che sarebbe indegno del senno dell'Alighieri. Se egli avesse usato « qui *mirro* per *miro*, *ammiro*, non avrebbe detto *Ebber la fama che volentier mirro*, per la giusta considerazione che *volentier* è avverbio che mal si accompagna co' sentimenti dell'ammirazione; ma detto: *Ebber la fama che altamente mirro*, o pure *che altamente ammiro*, o altro simile avverbio, perchè la fama dei Decj, de' Fabj e dei Cincinnati non è fama da ammirarsi *volentieri*, quasi per gentilezza e per grazia, ma fama da rapirci in altissima ammirazione, e trarre l'animo nostro a consacrarla e farla immortale colla mirra poetica, conservatrice di tutti i nomi de' valorosi.

Se questa chiosa otterrà il suffragio degli illuminati lettori, ne verrà di conseguenza che *mirrare*, *condire di mirra*, potrà riguardarsi come voce ancor viva, e degna di esserlo più che *ambrare*, e quindi non meritevole di quel brutto V. A. sulla faccia. — Questa sposizione si conforta coll'autorità dell'Anonimo e con quella di Pietro di Dante, sponendo il primo, come annotasi nella E. F.: « quella fama, la quale volentieri coronano e onoro con mirra, la quale dà ottimo odore. » Ed il secondo: « *mirro*, cioè *conservo*, perocchè le gocce della mirra, albero d'Arabia, hanno virtù di conservare le cose col loro odore. » — Con tutto questo la E. F. riporta in nota le suddette chiose dell'Anonimo e di Pietro di Dante, e poscia le altre del Buti e del Varchi, citate dalla Crusca, senza nulla decidere sul loro merito di preferenza; e la E. B. sponendo = *mirro*, *miro*, mi reco al pensiero = mostra di non ammettere la susposta interpretazione del ch. Cav. Monti, la quale per certo a noi sembra più filosofica, e più poetica dell'altra unicamente ammessa dai moderni Spositori. —

49 — 51. *Aràbi*, colla seconda sillaba lunga, diastole in grazia della rima. Essendo gli Arabi popoli dell'Asia, e non leggendosi che il Cartaginese Annibale conducesse altri soldati che i Cartaginesi suoi Affricani, conviene intendere che appellasse Dante *Arabi* i Cartaginesi, avuto riguardo alla loro origine: *ab Ifrico* (scrive Leone Africano) *Arabiae Felicis Rege, qui omnium primus hanc terram* (l'Africa) *incoluisse fertur. Ille quum adversus Assyriae Regem bellum gereret, ab eodem tandem regno pulsus, cum toto exercitu Nilum transmisit, et Occidentem versus suas copias traducens non prius quievit, quam in eam partem Carthagini vicinam perventum est* (*Africae descriptio*, lib. 1. cap. 1.). Degli Espositori, quant'osservo, chi di cotai permutazioni di vocaboli nulla dice, e chi non soddisfa. — *L'alpestre rocce*. *Roccia*, rupe, o ripa scoscesa, balzo di montagna. Per *l'alpestre rocce* intendi l'Alpi, d'onde nasce il Pò. VOLPI. — *di che tu, Pò, labi*: dalle quali (del di per dalle, e del che per quali, anche nel caso obliquo, vedi Cionnio, Partic. 11. 2., e 80. 5.) tu, o fiume Pò, caschi, e scorri per la Lombardia. Forma Dante in grazia della rima dal verbo latino *labor*, *laberis*, l'italiano verbo *labere*, come ha l'uso comune dal latino *labilis*, *labile* formato l'italiano *labile*. Cotal poi improvvisa e per salto conversion di parlare al Pò è simile a quella di Ovidio nel libro 3. delle *Metamorfosi*, ove, del soggiacente alla Sicilia Tifeo parlando, dice:

*Dextra sed Ausonio manus est subjecta Peloro,*  
*Leva, l'achine, tibi etc.*

52 — 51. *giovanetti trionfaro* - Scipione e Pompeo,

Scipione e Pompeo, ed a quel colle,  
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.  
Poi, presso al tempo che tutto 'l Ciel volle<sup>55</sup>  
Ridur lo mondo a suo modo sereno,  
Cesare per voler di Roma il tolse;  
E quel che fe' da Varo insino al Reno,<sup>56</sup>  
Isara vide ed Era, e vide Senna,  
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.  
Quel che fe', poi ch'egli uscì di Ravenna,<sup>57</sup>  
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,  
Che nol seguiteria lingua nè penna.

In ver la Spagna rivolse lo stuolo,<sup>58</sup>  
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse  
Sì, che 'l Nil caldo sentissi del duolo.  
Antandro e Simoenta, onde si mosse,<sup>59</sup>  
Rivide, e là dove Ettore si cuba,  
E mal per Tolommeo poi si riscosse;  
Da onde venne folgorando a Giuba:<sup>60</sup>  
Poi si rivolse nel vostro occidente,  
Dove sentia la Pompejana tuba.

quello vincendo Annibale, e sottomettendo all' Impero Romano l' Africa, onde riportò il glorioso titolo d' *Africano*, e questo varie vittorie anch' esso riportando. — *ed a quel colle ec.*: e il trionfar di Pompeo *parve amaro a quel colle*, - *Sotto 'l qual tu nascesti*, dispiacque a Fiesole, posta sul colle sopra Firenze, tua patria; imperocché fu Pompeo uno dei distruttori di Fiesole e degli edificatori di Firenze (vedi Gio. Villani, *Cronic.* lib. 1. cap. 36 e segg.). Il Venturi intende che il medesimo imperial segno *parve a Fiesole amaro*; ed altri capiscono *parve amaro* come assolutamente detto in vece di *ebbe rammarico*. — Col Venturi, e ragionevolmente, per quanto ci sembra, si accordano il sig. Biagioli e la E. B., la quale sponde: « e pel trionfar di Pompeo quel segno » *parve amaro*, *funesto*, a Fiesole. —

55, 56. *presso al tempo ec.*: avvicinandosi il tempo della nascita del Redentore, in cui volle il Cielo ridurre tutto il mondo in pace, e a quella tranquillità di cui esso Cielo gode. *VENTURI*. — Sotto questi versi il Torelli nota: *tutto va congiunto con mondo*. — Suppone che la pace ch'ebbe allora il mondo, fu una preparazione alla venuta del Figliuolo di Dio in terra; « perocché (sono parole del *Convito*) nella sua venuta al mondo, non solamente il cielo, ma la terra, conveniva essere » in ottima disposizione. — *BIAGIOLI*. — Tutti i sacri scrittori ed storici dei primi tempi del Cristianesimo notano che la nascita di G. C. accadde poco dopo a che Cesare Augusto, nipote del qui accennato Giulio Cesare, chiuse il tempio di Giano, dichiarò solennemente essere allora tutto il mondo in pace. *POGGIALI*. —

57. *Cesare*, Giulio Cesare, *per voler di Roma*, per ordine del Senato e del Popolo Romano, *il tolse*, lo piglia, e porta contro agli Svizzeri e Tedeschi, invasori della Gallia. — *Di tollere per togliere* vedine esempj, anche de' prosatori, nel Vocabolario della Crusca e nel Prospetto de' verbi italiani.

58. *Da l'aro* (fiume che separa la Francia dall' Italia) *insino al Reno* (fiume della Germania, non molto discosto dai confini della Francia); e ciò come a dire: *in tutta la Francia ed in parte della Germania*.

59, 60. *Isara*, fiume della Gallia che mette nel Rodano. *VOLPI*. — *Era*, fiume che nasce nel monte Vogeso, e mette nel Rodano, in latino *Arar*. Lo stesso. — *Senna*, in latino *Sequana*, fiume di Francia che passa per Parigi. Lo stesso. — *Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno*: ed ogni valle che da' monti riceve acqua per tramandarla al Rodano, fiume della Francia.

61 — 63. *ch' egli*, l' imperial detto segno. — Non già: questo pronome *egli* deve riferirsi a Cesare; e l' *imperial segno* è il nome sottinteso che regola il verbo *fe'*. Intendi adunque col Biagioli e colla E. B.: « L' impresa » che il detto sacrosanto segno fece, poichè Giulio Cesare uscì di Ravenna. — *Ravenna*, città della Romagna, nella quale ritornando Giulio Cesare dalla Gallia verso Roma, *substituit*, scrive Svetonio (*C. Jul. Caes.* cap. 50.). — *saltò 'l Rubicon*, Rubicone, fiume tra Ravenna e Rimini, termine anticamente della Gallia Cisalpina, passato da Giulio Cesare senza deporre il comando delle armi, contra i severi divieti della Repubblica. *VOLPI*. — *Saltare*, per *trapassare da un lato all' altro con gran prestezza*, adoperano altri scrittori parimente (vedi il Vocabolario della Crusca sotto il verbo *Saltare*, §.

4.). — Nel v. 63. al non della *Nidob.* ci è piaciuto di preferire colla E. B. il *noi* della lezione comune. —

64. *In ver la Spagna*, contro gli eserciti ivi lasciati da Pompeo sotto il comando di tre di lui Legati, *M. Petreio*, *L. Afranio* e *M. Varrone* (Svetonio, *C. Jul. Caes.* cap. 31.), *rivolse lo stuolo*, rivoltò l' Aquila i seguaci suoi.

65. *Durazzo*, città di Macedonia, con porto, dove Giulio Cesare fu assediato dalle genti di Pompeo. *VOLPI*. — *Farsaglia*, luogo celebre di Tessaglia, dove Giulio Cesare diede la gran rotta all' esercito di Pompeo. *VOLPI*.

66. *Sì, che 'l Nil caldo sentissi del duolo*, così la *Nidobeatina*, meglio che non leggano le altre edizioni, parte *Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo* (vedi l' edizione della Crusca e le seguaci), e parte *Sì, ch' al Nil caldo fe' sentir del duolo* (vedi l' edizioni Venete 1568 e 1578.); e vuol dire, che la vittoria riportata da Giulio Cesare contra Pompeo in Farsaglia, fu cagione che anche il Nilo (fiume d' Egitto, preso qui per lo stesso Egitto) si rammaricasse e per la proditoria morte data a Pompeo nell' Egitto rifuggitosi, e per prevedersi quella guerra che Cesare gli mosse (vedi Svetonio, *C. Jul. Caes.* cap. 33.). — Come la *Nidob.* legge anche il cod. *Stuardiano*, testimonio il Biagioli, al quale però sembra più bello il costruito del testo degli Accademici. — Anche *Mateo Ronto*, come notasi nella E. F., legge istessamente che la *Nidob.*, e traduce: *Taliter ut Nilus calidum se frangere sentit*. —

67 — 69. *Antandro*, città marittima della Frigia minore, d' onde Enea fece vela per venire in Italia. *VOLPI*. — *Simoenta*, fiume che scorreva presso Troja, nato nel monte Ida. *VOLPI*. — *là dove Ettore si cuba*, là dove riposa, giace sepolto, il famoso Ettore Trojano. Segue Dante il pensiero di Lucano (*Pharsal.* lib. 9. v. 933. e segg.), che avviandosi Cesare per seguire Pompeo, fuggito dopo la rotta Farsalica in Egitto, ed attraversando l' Ellesponto, approdasse per poco la sua flotta ai lidi della Frigia minore, e scendesse a vedere dove fu Troja; e come di là ha detto venuta l' Aquila in Italia (vedi il principio del presente canto), perciò dice che in tale occasione *rivide* con Giulio Cesare *Antandro e Simoenta*, onde *si mosse*. — *E mal per Tolommeo poi si riscosse*: e ai danni poi di Tolommeo, Re d' Egitto, indi ripartì; imperocché, pervenuto nell' Egitto, spogliò Tolommeo del regno, e diedelo a Cleopatra (Svetonio, *C. Jul. Caes.* cap. 33.).

70. *Da onde lo stesso che dal quale*, dal qual Tolommeo (vedi Clononio, *Partic.* 192. 8.). — \* Il cod. *Cael.* ed il *Glenberrie* leggono *Da indi scese*. E. R. — *folgorando*, scorrendo qual folgore, — *a Giuba*, Re della Mauritania nell' Africa, il quale favoriva le reliquie dell' esercito di Pompeo dopo la rotta di Farsaglia; ma vinto in battaglia da Cesare, si uccise di propria mano. *VOLPI*.

71. — *Poi si rivolse*. Alfieri dice: *Cesare coll' Aquila*; è meglio dir l' inverso. *BIAGIOLI*. — *nel vostro occidente* vale come se dicesse: *nella parte per voi, Italicant, occidentale*; e bene dinota in cotai modo la Spagna che, riguardo all' Africa onde Cesare si moveva, non è occidentale, ma settentrionale.

72. *Dove sentia la Pompejana tuba*, al latino modo per *tromba*, hanno pure altri celebri poeti adoperato (vedi il Vocabolario della Crusca alla voce *Tuba*); e *Dove sentia ec.* vale quanto *dove accampava il Pompejano esercito*, cioè presso Monda, città della Spagna, dove Giulio Cesare vinse Labieno e i due figliuoli di

Di quel che fe' col bajulo seguente, 73  
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,  
E Modona e Perugia fu dolente.

Piangene ancor la trista Cleopatra, 74  
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro  
La morte prese subitana ed atra.

Pompeo, così imponendo fine alla guerra civile, durata quattro anni.

73. Di quel che fe' col bajulo seguente: delle imprese che la medesima imperiale insegna fece col portatore di essa, succeduto a Giulio Cesare, cioè con Ottaviano Augusto. Sebbene la voce latina *bajulus* pare che dapprima significasse un vil portatore, un facchino; a' tempi però del nostro Poeta già si era nobilitata in guisa, che *bajulus* appellavasi l'ajo di qualche principe giovinetto: *Regibus nostris maturos, ac prudentes, atque sobrios bajulos singulis constituit*, scrive Incarnato, autore del nono secolo (Epist. II. cap. 11.); e *bajulivarus* insegna il Vocabolario della Crusca essere stato appellato il balliaggio, grado nelle religioni militari (vedi alla voce *Balliaggio*). — L'Anonimo citato dalla E. F. dice: « che erano di que' tempi chiamati in Francia gli ufficiali del Re *bajuli* o *balli*, in ciò che portavano il pesi del Signore. » —

74. Bruto con Cassio nello 'nferno latra. Lodovico Castelvetro (scrive a questo passo il Rosa Morando) riprende il Poeta nostro di contraddizione, dicendo che Bruto nell'Inferno, come seguatore della setta Stoica, quantunque fosse tormentato più che niun altro, si fa tacito, è qui per cagione dello stesso tormento latrante e urlante come cane (Poet.). Ma questa opposizione quanto sia chimerica e falsa ognun da sé stesso lo può vedere, non dicendo qui il Poeta, come s'immagina quel Critico, che Bruto per cagion dello stesso tormento latra e urla a guisa di cane; ma che Bruto con Cassio, di ciò che l'Aquila Romana fece con Augusto, da cui fur ridotti a darai disperatamente la morte di propria mano, latra, cioè parla dispettosamente e rabbiosamente nell'Inferno; il che né contraddice al detto, né al carattere di Stoico non disconviene. Così il Rosa Morando.

Vegga però il Lettore, se mai per rapporto a ciò che di Bruto dice Dante nell'Inferno, si storce, e non fa motto (Inferno, canto xxxiv. v. 66.), paressegli più agevole di capire che il verbo *latrare* adoperti qui, con traslazione a quel luogo conveniente, per parlare, ossia certificare col fatto; intendendo che l'essere Bruto e Cassio nell'Inferno, faccia testimonianza di quella disperata morte che si diedero essi per sottrarsi alle vittorie d'Augusto. Ad un somigliante senso adopera Dante il verbo *abbaiare*, sinonimo di *latrare*, in quell'altro verso:

Assai la voce lor chiaro l'abbaiò (Inf. c. vii. v. 43.). — Bruto con Cassio latra, cioè attestano e fanno fede, spiega appunto Pietro di Dante, come annotasi nella E. F. —

75. E Modona e Perugia ec.: per le stragi fatte da Augusto contra Marco Antonio presso la prima, e contra Lucio Antonio, fratello di Marco, assediato e preso prigioniero di guerra nella seconda. VARRON. — \* Il cod. Caet. ed il Glenberrie leggono *se' dolente* in luogo di *fu ec.* E. R.

76 — 78. Piangene ancor ec.: di ciò che fece l'imperiale segno in mano d'Augusto ne piange altresì la trista reina di Egitto Cleopatra, la quale fuggendogli innanzi, fuggendo la presenza del medesimo segno, cui portata in trionfo (come Augusto determinato aveva di portarcela) avrebbe dovuto con estremo cordoglio soffrire, prese dal colubro, si fece da un serpente, da un aspid, dare morte subitana ed atra. Dovrebbe atra stare per atroce, il derivante da *atro* (*ab atro atritatem pro immanitatem dictam constat, et atratum lugubri habitu indutum, et atrocem, hoc est, asperum, crudelem; quod qui atro vultu sunt, asperitatem atque saevitiam prae se ferunt*. Niccolò Perotti, Cornucop. Epigr. 2.). — colubro in grazia della rima adopera Dante in luogo di *serpente*, dal latino *coluber*, ed in grazia pur della rima, ad imitazione

Con costui corse insino al lito rubro; 79  
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,  
Che fu serrato a Giano il suo delubro.

Ma ciò che 'l segno che parlar mi fece 80  
Fatto avea prima, e poi era fatturo  
Per lo regno mortal ch' a lui soggiace,

Diventa in apparenza poco e scuro, 81  
Se in mano al terzo Cesare si mira  
Con occhio chiaro e con affetto puro;

Chè la viva giustizia che mi spira, 82  
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,  
Gloria di far vendetta alla sua ira.

ne di alcuni poeti Latini, fa in essa voce uso della dia-stole, e vi allunga la sillaba di mezzo.

79. Con costui, con Augusto, — corse insino al lito rubro, al mare rosso, perchè dopo la morte di Marc' Antonio occupò tutto l'Egitto insino al mar rosso. LANDINO.

81. Che fu serrato ec.: che fecesi la cerimonia solita a farsi quando Roma era in pace, di serrare il tempio di Giano. — *delubro* per *tempio*, dal latino *delubrum*, adoprato anche da altri italiani scrittori (vedi il Vocabolario della Crusca).

83. prima, e poi, intendi rapporto al terzo Cesare, di cui è per dire. — *era fatturo*. Ad imitazione de' Latini ed in grazia della rima forniscene del participio futuro il verbo *fare*, come altri più comunemente ne forniscono i verbi *venire*, *durare* ec., dicendo *venturo*, *duraturo* ec.

84. Per lo regno mortal ec. Intende il regno di tutta la terra (vedi Dante stesso nel libro 2. *De Monarchia*), in contrapposizione al solo celeste immortal regno.

85. Diventa in apparenza vale diviene in sua comparsa; — od appare, come spiega il Torelli; — scuro per ignobile. — di scarsa apparenza, spiega il Biagioli, come, per maggior lume, fassi uno minore. —

86, 87. Se in mano ec.: se con occhio illuminato dalla Fede e con appurato affetto si mira esso imperial segno in mano al terzo Cesare, cioè a Tiberio.

88 — 90. Chè la viva giustizia ec. Dante vuol dire, che Cristo, essendo stato crocifisso e morto dagli Ebrei sotto Tiberio, la insegna Romana n'ebbe gran gloria, avendo per essa crocifissione vendicato il peccato del primo Padre. TORELLI. — la viva giustizia che mi spira: il giustissimo Iddio che m'ispira, mi muove, a così parlarli. — Gli concedette, in mano a quel ec.: al medesimo imperial segno, posto in mano al terzo detto Cesare, concedette la gloria di fare colla crocifissione di Gesù Cristo la vendetta, l'azione soddisfatoria all'ira sua contro dell'uomo prevaricatore. Di fatto il Preside della Giudea Pilato, che condannò Cristo a morte, operò per la podestà dell'Aquila da Tiberio a lui comunicata. E sebbene facesse egli in ciò dell'Aquila mal uso, condannando quello che conosceva innocente, per la innocente Aquila nondimeno fu cotale impiego gloriosissimo, e di gloria maggiore certamente che non fosse al legno e al ferro che vi s'impiegarono per la croce e per gli altri stromenti da tutto l'orbe cristiano perciò venerati. Vedi, Lettore, quanto da questo senso, che pur non sembra molto nascosto, vanno lungi i Comentatori, segnatamente il Landino, Vellutello e Venturi. Concedette (spiegano) a Tiberio di potere, se avesse voluto, vendicare l'ingiusta morte data a Cristo da' Giudei, e di così soddisfare all'ira divina contro di essi; mancando però d'avviso: 1.º che di sole imprese dall'Aquila fatte parlasi qui, e non delle fattibili; 2.º che per rapporto ad una impresa solamente possibile non sarebbesi detto *diventa*, ma *diventerebbe poco e scuro* ogni altro fatto; 3.º che della vendetta contro de' Giudei parla il terzetto seguente; 4.º che finalmente necessita la sintassi d'intendere che *Gli concedette ec.* significhi non *concedette al terzo Cesare*, a Tiberio (e come mai in cotai modo combinerrebbe il *Gli concedette* col rimanente del verso, in mano a quel ch'io dico?), ma *concedette all'imperial segno*, in mano ec., amministrato dal detto terzo Cesare.

Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico: <sup>91</sup>  
 Poscia con Tito a far vendetta corse  
 Della vendetta del peccato antico.  
 E quando 'l dente Longobardo morse <sup>92</sup>  
 La santa Chiesa, sotto a le sue ali  
 Carlo Magno vincendo la soccorse.  
 Omai puoi giudicar di que' cotali <sup>93</sup>  
 Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli  
 Che son cagion di tutti i vostri mali.  
 L'uno al pubblico segno i gigli gialli <sup>94</sup>  
 Oppone, e quel s'appropria l'altro a parte,  
 Si ch'è forte a veder qual più si falli.  
 Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte <sup>95</sup>  
 Sott' altro segno; chè mal segue quello  
 Sempre chi la giustizia e lui diparte:  
 E non l'abbatta esto Carlo novello <sup>96</sup>  
 Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli  
 Ch'a più alto leon trasser lo vello.

91. Or qui t'ammira ec. Fa l'audite attento, perchè pare che parli oscuro, dicendo che Tito prese a fare vendetta della vendetta dell'antico peccato. LAMURO. — replico, colla seconda sillaba lunga, diastole in grazia della rima.

92, 93. vendetta . . . . Della vendetta: la malvagità de' Giudei fece con la morte di Cristo la vendetta da Dio voluta del peccato antico, del peccato di Adamo; e Tito fece la vendetta della malvagità de' Giudei. — Così anche il Torelli, sponendo: « vendetta della vendetta vuol dire: » vendetta della crocifissione di Cristo, con la distruzione di Gerusalemme operata per mezzo di Tito. » —

94 — 96. E quando 'l dente Longobardo ec.: e quando i Longobardi vessarono l'Italia e la santa Chiesa, l'imperator Carlo Magno sotto a le sue ali, sotto l'insegna dell'Aquila, vincendo la soccorse.

Pare però (dice il Venturi) che Dante confonda un poco qui i tempi, nè segua una cronologia molto esatta; come altri dicono, 801 (Chron. Sigeberti et Ottonis Frising.) fosse Carlo Magno coronato imperatore, nondimeno nel 775 Adrianus Papa (scrive Sigeberto nella sua Cronica) cum universalis Synodo dedit ei ius eligendi Pontificem, et ordinandi Apostolicam sedem, dignitatem quoque Principatus. Tanto poté a Dante bastare per dire che vincesse Carlo Magno i Longobardi sotto l'ali dell'Aquila.

98. Ch'io accusai di sopra, cioè nel v. 35.  
 100, 101. L'uno al pubblico segno i gigli gialli - Oppone, e quel ec. Accenna, que' che nei terzetti seguenti nomina espressamente, i Guelfi e i Ghibellini, e lagnasi che i Guelfi contro l'imperiale Aquila muovano i gigli gialli, cioè Carlo II. Re di Puglia, della Casa di Francia (vedi, tra gli altri luoghi, Purg. c. xx. v. 67.), avente per stemma cotali gigli, e che i Ghibellini, vantandosi Imperiali, non pel comune vantaggio dell'impero operino, ma per propri ingiusti fini unicamente. — e quel (cioè il pubblico segno) s'appropria l'altro a parte, legge la Nidobeatina, ove l'altre edizioni, il cod. Caet. ed il Glenbergt leggono: e l'altro appropria quello a parte.

102. Forte per difficile.  
 103 — 105. Faccian gli Ghibellin ec.: prendansi i Ghibellini, per venire a capo delle inique loro mire, altra insegna diversa dall'Aquila, chè questa non vuole il Cielo che disgiungasi dal giusto.  
 106 — 108. E non l'abbatta esto Carlo ec.: e questo novello Carlo, Carlo II. Re di Puglia, figlio del vecchio Carlo I., non tenti co' suoi Guelfi di abbattere l'imperial segno; — ma tema degli artigli (— della possanza del Romano Impero —) Ch'a più ec.: che dipelaron più

Molte fiate già pianser li figli <sup>109</sup>  
 Per la colpa del padre; e non si creda  
 Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli:  
 Questa picciola stella si corredda <sup>110</sup>  
 De' buoni spirti che son stati attivi,  
 Perchè onore e fama gli succeda;  
 E quando li disiri poggian quivi <sup>111</sup>  
 Si disviando, pur convien che i raggi  
 Del vero amore in su poggin men vivi.  
 Ma nel commensurar de' nostri gaggi <sup>112</sup>  
 Col merto, è parte di nostra letizia,  
 Perchè non li vedem minor nè maggi.

forte leone, chi aveva più forza di lui. — La Crusca alla voce LEONE nota: LEONE, animal noto; e ne riporta ad esempio questo verso di Dante, per cui meritamente ne viene ripresa dal chiariss. Cav. Monti (Prop. vol. 3. P. 1. facc. 35 e seg.), sendochè in questo esempio di Dante leone non è l'animal noto del tema, ma per figura uomo potente. —

109 — 111. Molte fiate ec. Non sarebbe la prima volta che i figli han portato la pena de' peccati de' genitori; onde non sarebbe maraviglia se in lui si punissero le ingiuste rapine del padre; e non si lusinghi che Dio, la grazia de' suoi gigli, voglia che si attenti il segno dell'Aquila, e rimanga per segno sovrano quello di Francia; o pure, che Dio voglia mutar armi, e dimenticarsi della giustizia con cui punisce chi usurpa gli Stati altrui, come esso faceva, tenendo la Puglia, che, secondo Dante, si aspettava all'imperio. VENTURI. — e non si creda, cioè: e non si creda Carlo novello, nota il Torelli. —

112 — 114. Questa picciola stella ec. Termina qui Giustiniano quanto disse (versi 99. e 30. del presente canto), che la condizione della risposta fatta alla prima dimanda esigeva che aggiungesse, o passa a rispondere all'altra dimanda, cioè perchè si trovasse egli in Mercurio (vedi il canto precedente, vv. 137. e 138.); e dice apparire (così dee intendersi, giusta la dichiarazione fattaci dallo stesso Dante, di quegli spiriti parlando che nella Luna gli apparvero. Canto iv. verso 28. e segg. di questa Cantica) in quella stella, lontana dall'Empireo, coloro che nel buon impiego della loro attività hanno con leggier colpa mirato, non principalmente a piacere a Dio, ma ad acquistarsi quaggiù onore e fama. — Picciola stella del cielo appella Dante quella di Mercurio eziandio nel Convito (Tratt. 2. cap. 11.). — gli per a loro (vedine esempi moltissimi recati nel Vocabolario della Crusca sotto la voce Gli pronomi, §. 2.). — i Poggiali spiega la voce gli per di là, significato che gli sembrò bene ammesso dal contesto, e del quale se ne hanno più esempi, non avendo egli stimato bene d'intender gli pel dativo plurale a loro, contro il parere dei più dotti grammatici. — Questo gli, dicono gli Editori Fiorentini, è accusativo alla latina: eos sequatur. E così non si fa sgrammaticar Dante, esatissimo e correttissimo scrittore. —

115 — 117. E quando li disiri ec.: ed allorché con divisamento cotale i desiderj nostri poggian quivi, s'affissano all'onore e fama, avviene insieme di necessità che i raggi, le fiamme, del vero amore, ch'è quel solo che ha riguardo a Dio, poggino in su men vivi, s'innalzino verso Dio medesimo con minore vivezza.

118 — 120. Ma nel commensurar ec.: ma fassi una parte della beatitudine nostra nel confrontar noi, e vedere giustamente misurati i nostri gaggi, i premj nostri (vedi il Vocabolario della Crusca sotto la voce Gaggio, §. 3., — e par certo derivato dal francese gages, premio, guiderdone, come annotano il Poggiali ed il sig. Biagioli —) col nostro merito, imperocchè non li vediamo nè minori nè maggiori. — vedem leggo col prelodato mss. dell'Eminentissimo Card. Garampi, e con alcune edizioni (vedi, tra le altre, le Venete 1568 e 1578.), in luogo dello stravagante vedem che leggesi nella maggior parte dei testi mss. e stampati. — vedem si legge ancora nel cod. Caet. E. R. — e nel testo del sig. Biagioli, dichiarando egli che non occorre per ciò altra autorità che la ragione. — maggi, plurale di

inci addolcisce la viva giustizia <sup>131</sup>  
 sì l'affetto sì, che non si puote  
 r giammai ad alcuna nequizia.  
 verse voci fanno dolci note; <sup>132</sup>  
 diversi scanni in nostra vita  
 on dolce armonia tra queste ruote.  
 dentro alla presente margherita <sup>133</sup>  
 la luce di Roméo, di cui  
 opra grande e bella mal gradita:

Ma i Provenzali, che fer contra lui, <sup>130</sup>  
 Non hanno riso; e però mal cammina  
 Qual si fa danno del ben far d'altrui.  
 Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina, <sup>133</sup>  
 Raimondo Berlinghieri, e ciò gli fece  
 Roméo persona umile e peregrina;  
 E poi il mosser le parole bieche <sup>136</sup>  
 A dimandar ragione a questo giusto,  
 Che gli assegnò sette e cinque per diece.  
 Iudi partissi povero e vetusto; <sup>139</sup>

<sup>131</sup>, apocope di *maggiore*, adoprata non solo dal nostro (Inf. c. xxxi. v. 84.; c. xiv. r. 97., e c. xxvi. cc. della presente Cantica), ma da molti altri autorelli del Vocabolario della Crusca).

— <sup>132</sup>. *Quinci* cc.: per cotale a noi appalesata l'anza di premio e di merito *addolcisce*, appaga, e, l'eterna, giustizia l'affetto nostro talmente, n si può giammai torcere dal dritto.

— <sup>133</sup>. *Diverse voci* cc. Come voci *diverse*, alte e fanno dolci note, formano l'armonia del canto e sono, così in nostra vita *diversi*, alti e bassi, alloggiamenti, rendono *tra queste ruote*, tra celesti giri, dolce armonia. — \* Il cod. Caet. leg. 24.: *Diverse voci fan qui dolci note*. E. R. *margherita*, per lo corpo risplendente del pianeta cario. Volpi.

<sup>130</sup>. *Luce la luce di Roméo*: risplende la chiara di Roméo, — di cui — l'opera grande cc. Roméo pellegrino, uomo di piccola nazione, che tornando figlio di san Giacomo di Galizia, capitò in Provenza, acconciatosi in casa del Conte Berlinghieri, dal ebbe il maneggio e il governo dell'entrate sue; e e e fedelmente le scappe augmentare, che fu casche quattro figliuole del Conte si maritassero a quali: uno di Francia, chiamato Luigi, che fu poi san Carlo I. d'Angiò, Re di Puglia, e fratello di Luigi; il terzo, Arrigo Re d'Inghilterra; il quarto, quello del detto, che fu Re de' Romani. Ma il Conratissimo, lasciandosi vincere alle istanze de' suoi Baroni, quali per invidia perseguitavano Roméo, dimandarono dell'amministrazione, il quale puntualmente gli diede, facendogli vedere l'entrate raddoppiate non volendo più servire al Conte, partissi povero, e da indi in poi sostenne sua vita mendicando.

— Lo stesso racconto haasi nel Comento del Raimondo, e vi si aggiunge che Roméo, condotto Raimondo al luogo de' tesori, gli tenne questo discorso: « ora, quando io venni a te io ti menai un palafreno e questi drappi quasi recai nel mio dosso; l'altre sono tutte tue. Maritate hai per mia industria tre oie a tre Re, ed hai tutti questi tesori: questa sia gione che io ti rendo. » Indi soggiunse che « con un panni e un palafreno, invito il Conte, si par-

— Ricaviamo inoltre dal Postill. Cass. che il detto fu di Villanova, territorio di Vence in Provenza e concorda con Pietro di Dante, come annotasi F. F. — e dal Postill. del cod. *Glenberrie* abbiamo sentì particolarità: « Multa gessit bene et fideliter pro suo Domino Raymundo, et ita procuravit Dominum, quod dedit quatuor filias Raymundi sor Regibus; sed accusatus a Provenzalibus, coactus redderet rationem, indignatus quod sibi fidem haberent, relictis omnibus, praeter unum sclavinum (*Habitus peregrinorum*. Vedi Du-Cange, art. *Sclavina* nell'istesso significato vedi il vocabolario Crusca), quam portaverat, et baculo accepto, dixit, et in summa paupertate vixit etc. » — Il sig. raud, parecchie volte da noi citato, nell'opportunità di questo passo (*le Paradis du Danube, tra l'Italien*, pag. 219.), dopo avere esposto le notizie da' Commentatori Italiani, reca un articolo di aglio periodico, nel quale a lungo si parla del nostro. Sembra dai documenti in tale articolo addotti non fosse egli un uomo ignobile e di piccola nazione come dice il Volpi, ma si bene discendesse dal-

l'illustre famiglia dei Villeneuve, che vanta le sue origini dai Conti di Barcellona e Re di Aragona, famiglia stabilita in Provenza fin dal secolo xi., e tuttora fiorente per uomini famosi in toga ed in armi. Riflettendo noi che, secondo il costume di quei tempi, personaggi di molto splendore andavan pellegrinando spesso ai luoghi santi rozzaamente vestiti e poveramente vivendo, non abbiamo ardire di opporre che dal Roméo di Villeneuve sia ben lungi il Roméo di cui parla Dante cc. Riguardo poi alla fine di esso, che si riponesse in pellegrinaggio e rindossasse la sua schiavina, come dicono il Postill. *Glenberrie* e i nostri Commentatori, abbiamo veduto con qualche compiacenza ripetuto il medesimo dallo scrittore dell'articolo sopracitato. E. R. — Il Villani, lib. vi. cap. 92., racconta presso a poco questo fatto come Dante: « argomento infallibile (dice il sig. Biagioli), che quello che diceasi istoria non è altro sovente che un ordito di verità » e di favolose tradizioni. » Quindi ci fa sapere che haasi dagli Storici Provenzali, che Roméo era ancora in favore l'anno 1215, quando morì il Conte Raimondo, poichè lo nominò quel Principe nel suo testamento per uno degli amministratori della Provenza; e che nella qualità sua di tutore Roméo adoperò al matrimonio della quarta figliuola, appellata Beatrice, erede dei paterni Stati, disposta a Carlo Conte d'Angiò, fratello di s. Luigi, che fu poi Re di Sicilia, e n'ebbe in dote la Provenza. —

Dee però in questo Eroce essere passato in proprio l'appellativo nome di *Roméo*, che, come d'accordo spiegano e Dufresne (Gloss. alla voce *Romeus*) e il Vocab. della Cr., significa il medesimo che *Rompeta*, o *pellegrino* che va a Roma.

<sup>130</sup> — <sup>132</sup>. *Ma i Provenzali*, cc. Perchè non passò molto tempo che Dio, in vendetta di lui, parve che permettesse che Carlo d'Angiò, genero d'esso Conte, per cagione della dote della moglie, vivente ancora lui, gli togliesse lo Stato, e dispergesse li suoi Provenzali Baroni, che di tanta ingratitudine erano stati cagione. VELLUTELLO. — Questo racconto sarà dunque bugiardo, ove non vogliam ammettere, contro i principj della buona critica, che questo Commentatore si meriti più fede che gli Storici delle cose patrie. E in riguardo alle parole *Ma i Provenzali* . . . — *Non hanno riso*, il lodato sig. Biagioli ci fa sapere che l'autorevole testimonio dei Trovatori di quel tempo ci conferma che il reggimento di Carlo d'Angiò fece molti scontenti, e che il carattere ardente, imperioso e pronto di quel Principe diede occasione ai Provenzali di desiderare il reggimento dolce e popolare di Raimondo Berlinghieri (vedi gli Storici Provenzali, e sopra tutti Papon, lib. iv. anno 1215 e seg.). — *e però mal cammina* cc.: mal cammina e non è mai per giungere a lieto fine chi per invidia fa proprio danno dell'altrui ben fare, riputando suo discapito l'altrui vantaggio. VENTURI. — *del ben far d'altrui* legge la Nidobeatina, meglio che non leggono le altre edizioni, *del ben fare altrui*, lasciando dubbio se debba *altrui* intendersi del secondo o del terzo caso.

<sup>136</sup>. *Bieche* qui pure, come Inf. c. xxv. r. 51., per *bieche*, antitesi in grazia della rima, ed a senso di *storte* ed *inique*.

<sup>138</sup>. *Che gli assegnò sette e cinque* cc.: che mentre il sospettoso Conte si credeva di ricevere dieci, Roméo assegnò, consegnò lui, dodici.

<sup>139</sup>. *Vetusto* per *vecchio* adoprando altri buoni scrittori anche in prosa (vedi il Vocabolario della Crusca).

E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch' egli ebbe,  
Mendicando sua vita a frusto a frusto,

Assai lo loda, e più lo loderebbe.

140, 141. ➡ *E se 'l mondo ec.* Parla qui Giustiniano da Beato, che è a parte de' giudizj e della perspicacia

stessa di Dio. POGGIALI. ← « *'l cuor ch' egli ebbe, - Mendicando ec.* : il coraggio e costanza ch' ebbe egli nella sua mendicizia. — *frusto*, pezzo, boccone.

## CANTO VII

### ARGOMENTO

Sparito Giustiniano con le altre anime, a Dante nacquero alcuni dubbj quanto alla redenzione umana, ed al modo di essa redenzione; i quali gli sono risolti da Beatrice, e da lei provatagli appresso l'immortalità dell'anima e la resurrezione de' corpi.

*Osanna sanctus Deus Sabaoth,  
Superillustrans claritate tua  
Felicis ignes horum malahoth!*  
Così, volgendosi alla ruota sua,

Di nostra Redenzion Beatrice spiega  
Cose, che sono nella mente in forse  
Di lui, cui freno di carne ancor lega,  
Poiché il mal seme d' Adamo si torse  
Dalla via vera per l'ingiusto dente,  
Che fe' suo danno quando il melo morse,  
E perché il corpo un di fia eternamente.

1 Fu viso a me cantare essa sustanza,  
Sopra la qual doppio lume s'indua;  
Ed essa e l'altre mossero a sua danza,  
E, quasi velocissime faville,  
Mi si velar di subita distanza.

1 — 3. *Osanna sanctus Deus etc.* : cioè : salva, ti prego, o santo Dio degli eserciti, illustrando di sopra colla tua chiarezza i felici fuochi, cioè i beati spiriti di questi regni. Così il Volpi, di comune intendimento con gli altri Espositori, interpretando l'ebree voci *Osanna: salva, ti prego; Sabaoth: eserciti, o degli eserciti; malahoth; regni, o de' regni.* A che però pregare Iddio che salvi quelli che sono già in Paradiso? Asserisce Tirino che *Hosanna erat sollemnis formula gratulantium, et fausta acclamantium, ut apud nos lo triumpho, vivat Rex etc.* (Comment. in Matth. cap. 21.). Io piuttosto, a norma di questo insegnamento, tradurrei: *Filva il santo Dio degli eserciti, che sparge il lume della chiarezza sua sopra i beati spiriti di questi regni.* ➡ Questa sposizione è stata ricevuta da tutti gli Interpreti posteriori al Lombardi, e concorda colla seguente dell'Anonimo, riportata dalla E. F.: *Salve, o santo Dio degli eserciti, alluminante di sopra con la tua chiarezza i bene avventurati fuochi di questi regni.* ← Le voci *Sabaoth* e *malahoth* debbono essere pronunziate, secondo l'uso ebreo, coll'accento acuto su l'ultima sillaba, dovendo cotale accento supplire alla mancanza, che que' due versi soffrono, dell'undecima sillaba.

Non discostandosi il Venturi nella traduzione di questi versi dagli altri Spositori, solo si distingue nel mordere. *Il costruito, incomincia egli, di questi tre non dolcissimi versi è questo: Salva, ti prego ec.* Rimettasi però il Venturi, e qual altro fosse di palato simile, al saggio parere del sig. Rosa Morando, *Dello stile di Dante*, che si trova nel volume quinto dell'edizione di Padova (alla fac. 591 e seg.).

4. *alla ruota sua*, cioè al suo circolar movimento. Questa lezione, trovata dagli Accademici della Crusca in alcuni testi manoscritti e stampati, e da me pure nel manoscritto 610 della biblioteca Corsini riscontrata, dee preferirsi all'altra comune (➡ e della stessa Nidob. ←) *alla nota sua*; imperocchè non si può per la *nota* intendere se non il canto; e Dante aveva bensì anteriormente veduto Giustiniano colla sua comitiva muoversi (c. v. v. 104. di questa Cantica), e non già udito cantare. ➡ Questa lezione è preferita anche dal sig. Biagioli, notando che dà lume ad intender questo luogo il settimo verso, onde si

ricava che intende per la sua ruota il circolar moto del cielo che seguono i beati, e sempiterna desiderato il primo Amore. ←

5. *Fu viso a me*, cioè parve a me, latino *visum est mihi*. Volpi. — *essa sustanza*, esso parlante spirito, Giustiniano. ➡ Chiama Dante *sustanze* le anime de' beati e degli Angeli, forse perchè uno spirito incorporeo è totalmente sostanza senza accidenti, nè accessori di colore, figura ec. POGGIALI. ←

6. *doppio lume s'indua*; così la Nidob., ove l'altre edizioni in vece d'*indua* leggono *addua*. Del verbo *adduare* però non reca il Vocabolario della Crusca altro esempio che quest'unico di Dante; e d'*induare* ne riporta esempi d'altri Italiani scrittori più d'uno; e tra essi quello di Fazio degli Uberti ha *induare* al senso, che qui appunto si confà, di *aggiungere, di accoppiare*:

Guarda quando fortuna corre al verso,  
Come l'un ben dopo l'altro s'indua (Dittam. lib.

2. cap. 7.).

➡ *s'indua* disse Dante anche nella Canzone: *Io miro i crespi ed i biondi capelli*, come annotasi nella E. F. ← *s'indua* dee qui intendersi per enallage detto in vece di *s'induava*; e dee cotale accrescimento di lume aver rapporto a ciò che il Poeta del medesimo Giustiniano, quando incominciò a compiacerlo di risposta ai quesiti, disse, *che fessi - Lucente più assai di quel ch'ell'era* (c. v. v. 132. di questa Cantica). — \* Il Postill. del cod. *Glenberie*, riguardo al doppio lume, chiosa: *unum propter compositionem legum, aliud propter meritum Officii Imperialis*. E più precisamente il Postill. Caet. (➡ col quale si accorda anche il Boccaccio ←) dice: *propter gloriam legum et armorum*, alludendo giudiziosamente a quanto Giustiniano, di se stesso parlando, disse nel Proemio delle sue Istituzioni: *Imperatoriam majestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam*. E. R.

7 — 9. *mossero ec.* : si mossero (vedi il Vocabolario della Crusca sotto il verbo *Movere*, §. 10.), si rimisero al primiero lor girare colla stella; ➡ *cominciarono il loro ballo*, spiega il Torelli. ← *Mi si velar di ec.* : della distanza, in che presto furono, fecero velo, nascondigli, agli occhi miei; presto dilungandosi disparvero.



dubitava, e dicea: dille, dille,  
me, dille, diceva, alla mia Donna  
mi disseta con le dolci stille;  
quella reverenza, che s'indonna  
atto me, pur per B e per ICE,

12. *Io dubitava, ec.* Tutti, a quanto osservo, i lettori intendono che fosse Dante stimolato a mantenersi il nuovo dubbio a Beatrice stessa. Ma come a questo connessi il *dille* con *alla mia Donna*? Anche *dille*, significasse lo stesso che *dillo*, *dillo*, come si chiocchia, non *alla mia*, ma *alla tua Donna* vorrebbe che la giusta sintassi. A me parrebbe meglio dire che, sparando Giustiniano mentre era a Dante il nuovo dubbio, pregasse Dante Beatrice a rifare Giustiniano, ed a manifestare il nuovo dubbio al mo; e che *dille*, cioè *di' a quella*, abbia rapporto a *sustanza*, detta di sopra in luogo di dire *Giustiniano* perchè alla nominata *Donna*, Beatrice, aggiunge *mi disseta con le dolci stille* (cioè che mi cava di sapere colle dolci stille di sue parole), perciò necessario che anche del presente dubbio chiedesse a Beatrice lo scioglimento; ma può cotale aggraver riguardo e generalmente al molti dubbj già figli da Beatrice, ed in particolare alla dichiarazione del presente dubbio, che quantunque da Beatrice la chiedesse, da Beatrice però di fatto la ottiene il sig. Biagioli ordina così: *e io diceva fra me a esmo: di' a lei il tuo dubbio, dillo a lei; diceva dire; intendeva) alla Donna mia.* E spiega: «Era da quel suo dubbio stimolato forte; voleva esporre sua Donna, e non ardiva; però, a farsi animo, a sé e in sé: *dille, dille, dille*; con le quali rimmi ci spiega chiaro la forza del desiderio e la dell'animo; e perchè chi legge non intenda di persona, aggiunge: *diceva, cioè voleva dire; intendeva dire alla mia Donna.*» — Intessamente sposo rima del signor Biagioli il Poggiali, e crediamo sia la intelligenza da preferirsi, sembrandoci per di natura che Dante intendesse a pregar Beatrice di chiamare l'anima di Giustiniano, di già sparita senza del lampo, e *volgentesi alla sua ruota con non meno veloce.* —

13. *quella reverenza, ec.* Scherza qui Dante sul volutamente del nome di *Beatrice* in quello di *Bice* vuol dire, che non solamente alla presenza di, o al di lei nome intieramente pronunziato, ma rammentarsi d'alcune lettere del medesimo nome, *reverenza* s'impadroniva di tutto lui, abbatteva il cervello si fattamente, che perdeva ogni coraggio e parola.

14. Il Venturi consistere tutta la chiosa de' versi nel dirne *Che s'insinuisce di tutto me per Bice*, *sincope e abbreviatura di Beatrice*, e quindi a riprendere la espressione di *poca felicità*, la espressione sembrata più felice, se meno l'uso stata la chiosa. — Anche all'Alfieri, come sig. Biagioli, non piacque la forma *pur per B e*; — ma come poteva Dante (risponde il lodato autore) esprimere altrimenti e meglio la *grazia sopra sé della sua Donna*, se non dimostrando che in lui faceva non solo la presenza di, il profferir pure, o sentirne profferire il nome? Alfieri, travolto dalla generale opinione dei Corri, ha creduto che Dante abbia voluto scherzare con *Beatrice*, abbreviato in *Bice*; ma Dante pensò veramente. —

non fosse Bice se non un volgare accorciamento di Beatrice, ne lo attesta espressamente il verso *Ita di Dante*; e Dante stesso non qui solo lo accenna, ma anche nella Vita Nuova, ove amata da molti Beatrice (da quelli, cioè, che non amano di linguaggio non seguivano); né, se non amano, scrive l'autor delle Memorie per la Vita, §. vi., che il nome della fanciulla era Bice, Poeta Beatrice l'abbia nominata ne' suoi versi.

15. *Mi richinava come l'uom ch'assonna.*  
Poco sofferse me cotai Beatrice,  
E cominciò, raggiandomi d'un riso  
Tal che nel fuoco faria l'uom felice:  
Secondo mio infallibile avviso,  
Come giusta vendetta giustamente  
Punita fosse, t'hai in pensier miso;  
Ma io ti solverò tosto la mente:  
E tu ascolta, ch'è le mie parole  
Di gran sentenza ti faran presente.  
Per non soffrire alla virtù che vuole  
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,  
Dannando sé, dannò tutta sua prole;

15. *Mi richinava come ec.*: mi faceva riabbassare la già per dire alzata testa, come fa colui che dal sonno è vinto. — Il cod. Caet. ed il *Glenberrie*, come altri testi veduti dagli Accademici, leggono, in vece di *richinava*, *richiamava*. E. R. — Dante s'è trovato altre volte a dover in sé reprimere il desiderio; e sarà bello compararlo con sé stesso. Purg. canto xx. v. 145. e seg., c. xxv. v. 10. e seg., c. xxxiii. v. 25. e seg. BIAGIOLI. —

16. *Poco sofferse ec.*: l'amore di Beatrice per poco tempo sofferse me cotai, lasciandomi così ansioso.

17, 18. *raggiandomi ec.*: facendomi dalla sua faccia risplendere un riso tanto consolante, che per esso lieto sarebbe un uomo anche nel fuoco.

19 — 21. *Secondo mio infallibile avviso, ec.*: quant'io certamente conosco, t'hai in pensier miso, tu nella tua mente ricerchi, come giustamente punita fosse giusta vendetta; e ciò per avere inteso detto da Giustiniano che l'Aquila Romana

..... con *Tito a far vendetta corse*

*Della vendetta del peccato antico* (canto precedente, vv. 92. e 93.).

Dell'uso da altri scrittori italiani fatto di *miso* per *messio* anche fuor di rima, vedi Inf. c. xxvi. v. 54.

21. *presente per regalo, dono.* VOLPI.

23 — 27. *Per non soffrire alla virtù che vuole ec.* — *virtù che vuole* appella Dante la volontà anche Purg. c. xxi. v. 105. e segg.:

*Ma non può tutto la virtù che vuole;*

*Chè riso e pianto son tanto seguaci*

*Alla passion, da che ciascun si spicca,*

*Che men seguon voler ne' più veraci.*

Mancando di questo avviso tutti gl'interpreti da me veduti, intralciano qui il senso chiocciando, che la *virtù voglia a suo prode freno*: spiegazione in cui non si sa con che connessi il verbo *soffrire*. «L'appetito (dice il Volpi) in corto quanto altri più diffusamente dicono), il quale ricerca d'esser frenato per sua utilità, viene da Dante chiamato *virtù che vuole* - *Freno a suo prode*.»

Ecco dunque come brevemente lo spiego: *Quell'uom che non nacque* (Adamo, perocchè creato da Dio immediatamente), *per non soffrire alla virtù che vuole* (alla volontà) *freno* (posto, intendi, da Dio col comando di non mangiare del frutto che disubbidientemente mangiò) *a suo prode* (a pro dell'uomo stesso; perocchè per quella leggiera obbedienza voleva Iddio confermarlo nella sua grazia, esso con tutta sua discendenza, rendendolo esente da morte e da ogni altro male qui in terra, e della eterna gloria assicurandolo in cielo), *Dannando sé, dannò tutta sua prole.* — Ma questo errore, comune agl'interpreti antichi, fu notato prima dal Torelli, il quale, riportato il v. 25. colla virgola dopo *virtù*, vi notò sotto: «Mala interpunzione; il senso è questo: Adamo, per non soffrire, a suo pro, freno alla virtù che vuole, cioè alla volontà. Dante altrove: *Ma non può tutto la virtù che vuole.*» La chiosa è breve, ma sufficiente a farci conoscere che al Torelli, e non già al Lombardi, andiam debitori della vera spiegazione di questo passo. — Dante chiamò la volontà *la virtù che vuole* anche nella Canz.: *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia*, dove disse: *E signoreggia la virtù che vuole*, cioè la volontà.

Onde l'umana spezie inferma giacque<sup>30</sup>  
Giù per secoli molti in grande errore,  
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque,<sup>31</sup>  
U' la natura, che dal suo Fattore  
S'era allungata, unì a sè in persona  
Con l'atto sol del suo eterno Amore.

Or drizza l'viso a quel che si ragiona:<sup>32</sup>  
Questa natura al suo Fattore unita,  
Qual fu creata, fu sincera e buona;  
Ma per sè stessa pur fu isbandita<sup>33</sup>  
Di Paradiso, perocchè si torse  
Da via di verità e da sua vita.

La pena dunque che la Croce porse,<sup>34</sup>  
S'alla natura assunta si misura,  
Nulla giammai sì giustamente morse;

E così nulla fu di tanta ingiura,<sup>35</sup>  
Guardando alla Persona che sofferse,  
In che era contratta tal natura.

Però d'un atto uscir cose diverse;<sup>36</sup>

Ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte:  
Per lei tremò la Terra, e l' Ciel s'aperse.

Non ti dee oramai parer più forte,<sup>37</sup>  
Quando si dice che giusta vendetta  
Poscia vengiata fu da giusta corte.

Ma io veggì or la tua mente ristretta<sup>38</sup>  
Di pensier in pensier dentro ad un nodo,  
Del qual con gran disio solver s'aspetta.

Tu dici: ben discerno ciò ch'io odo;<sup>39</sup>  
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,

Chiama poi Adamo quell' uom che non nacque, espressione equivalente al *vir sine matre*, con cui l'appella nel lib. 1. *De Iulig. Eloq.* c. 6. E. F. ←

30, 31. Onde l'umana ec. Costruzione: Onde l'umana spezie già, nel mondo, giacque per molti secoli inferma in grande errore, malconcia in grande ignoranza.

31, 32. U', dove: si riferisce al sopradetto già, cioè nel mondo. — la natura, che ec., la natura umana, → la quale pel peccato del primo uomo s'era allungata, allontanata, dal suo Fattore, da Dio ← uito a sè in persona, fece a sè unita in unità di persona.

33. Con l'atto sol ec.: per virtù solo ed opera dello Spirito Santo nel purissimo seno di Maria, senza cooperazione d'uomo. VENTURI.

34. l'viso, pel lume dell'Intelletto.

35. Questa natura, la natura che ha detto dal suo Fattore allungata, e poscia unita al Divin Verbo, la natura umana.

36 — 39. Ma per sè stessa pur fu isbandita - Di Paradiso: ma, pur, solo, per sè stessa, per suo mal operare, fu sbandita dal Paradiso celeste e terrestre, — perocchè si torse - Da via di verità e da sua vita: si ribellò da Dio, del quale è scritto: *Ego sum via, veritas et vita* (Joan. 14.). LANDINO. — Chi sa però che con maggior conformità alla riferita evangelica sentenza non scrivesse Dante *Da via, da verità, e da sua vita?* L'enunciata lezione *Ma per sè stessa pur fu isbandita* è di due mss. della biblioteca Corsini (segnati 698. e 1263.); ed è affatto intollerabile l'altra a tutte, quanto veggio, l'edizione comune (→ non esclusa la Nidob. ←) *Ma per sè stessa pur fu ella sbandita.* — \* Il cod. Caet. legge come i due mss. Corsini, ricevuti dal P. Lombardi. E. R. → Così lesse anche il Dionisi, e così colla E. B. leggeremo noi pure, malgrado l'essere questa lezione disapprovata dal sig. Biagioli. ←

40 — 45. porse, diede. — Nulla, niuna. — morse per afflisce. — E così, e similmente. — ingiura, sincope in grazia della rima, per *ingiuria*, qui per *ingiustizia*. → Vuol dir breve in questi versi, che la morte di G. C. fu pena giustissima per riguardo all'umana natura da lui assunta; ma guardando alla persona in cui essa natura era unita, nulla pena fu mai così ingiusta. ←

41, 45. Guardando ec.: avendosi riguardo alla persona del Divin Verbo, — In che, a cui (della particella *in* per a vedi Cinonio, *Partic.* 158. 3.), essendo contratta, ristretta (A), l'umana natura, riferivasi quanto essa umana natura sosteneva.

46 — 48. Però, per cotale detto vario riguardo, — d'un

(A) Il vocabolario della Crusca, seguendo il Buti che spiega contratta per congiunta, forma per questo solo esempio di Dante un paragrafo a parte del verbo contrarre al senso di unire, congiungere.

atto uscir cose diverse, li diversi effetti che ne' due seguenti versi dice. Il primo è, che la stessa morte di Gesù Cristo piacque a' Giudei per isfogo di loro malignità, e piacque a Dio per soddisfazione dell'offesa ricevuta dall'uomo primo. → Istessamente spono il Torelli. ← L'altro è, che per lei, per la stessa morte del Redentore, si scosse per compassione del suo Fattore la terra, e per allegrezza della soddisfazione data a Dio pel peccato di Adamo si riapì all'uman genere la porta del Paradiso. Nel principio del verso *Per lei tremò ec.* dee, per mio avviso, essere per asindeto taciuta la particella copulativa e.

49. forte per difficile da capire.

50, 51. che giusta vendetta - Poscia ec. È questo il secondo dubbio che ne' versi 50. e 51. di questo canto disse Beatrice di aver conosciuto insorto nell'animo di Dante. — vengiata da vengiere per *rendicare*, dal francese *venger*, di cui è detto Inf. c. ix. v. 54. — corte per *foro*, luogo dove si rende ragione. VOLPI. — \* Noi non intendiamo però a supporre aver voluto qui Dante colla parola corte appellare alle falangi romane sotto Tito Imperadore, dal latino *cohors*. E. R. → Il Venturi, col Vellutello e col Daniello, spiega: giusta corte, cioè dal giusto e pio Tito. — Il sig. Biagioli pensa che debbas intendere della corte di verità e di giustizia, alla quale sola si aspettava giudicare e punire. Dello stesso intendimento si mostrò anche il Poggiali; e la E. B. ha preferita l'interpretazione del Landino, che spiega: da giusta corte, cioè da giusto giudice. ←

52. ristretta, angustata. → Dante ha capito come una giusta vendetta fosse poi giustamente punita; ma non sa per anche vedere il motivo, per cui Dio quella forma volesse di umana redenzione. Beatrice si fa quindi a dimostrarli come il modo da Dio prescelto per redimerli sia stato il più grande e il più degno. Tutto ciò, dice ella, che è creato da Dio immediatamente, vale a dire senza il concorso di cause seconde, è incorruttibile ed immortale. L'amor divino raggia più vivo su quegli esseri che più gli somigliano. Fra questi fu l'uomo; ma l'uomo peccò, e perdette le celesti sue prerogative, l'amicizia di Dio, e fu dannato a certa perdizione. A riacquistare la grazia del suo Fattore e la propria dignità, si esigeva o che l'uomo riparasse al suo reato da sè, o che Iddio glielo condonasse per un atto della sua misericordia. L'enormità del suo delitto metteva l'uomo nell'impossibilità di soddisfarvi da sè; la sua redenzione rimaneva dunque riposta nella divina misericordia. Ma procedendo Iddio per quest'unica via, alla sua giustizia non avrebbe soddisfatto; volendo egli pertanto procedere anche per questa via di giustizia, con esempio d'ineffabile carità si unì egli stesso per noi, umana carne prendendo, onde abilitar l'uomo a rilevarsi poscia da sè. Tutt'altro mezzo sarebbe stato insufficiente a soddisfare alla divina giustizia. Questa è la somma del seguente teologico discorso di Beatrice. Vi rifletta un po' sopra il discente, indi proseguia la sua lettura, e gli riescirà così piana ed agevole la intelligenza del testo da questo verso sino al v. 121. del presente canto. ←

53. Di pensier in pensier vale per via di riflessione sopra le cose intese. — nodo, difficoltà.

54. solver s'aspetta, come se fosse scritto *solverest aspetta*, aspetta cioè essa mente di esserne sciolta.

55. Tu dici: tu dentro di te stesso parli così.

56, 57. Ma perchè ec. Costruzione: Ma mi è occulto,

A nostra redenzion pur questo modo.

Questo decreto, frate, sta sepulto  
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno  
Nella fiamma d'amor non è adulto.

Veramente, però ch' a questo segno  
Molto si mira e poco si discerne,  
Dirò perchè tal modo fu più degno.

La divina bontà, che da sè sperne  
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla  
Sì, che dispiega le bellezze eterne.

Ciò che da lei senza mezzo distilla,  
Non ha poi fine, perchè non si muove  
La sua impronta quand' ella sigilla.

Ciò che da essa senza mezzo piove,  
Libero è tutto, perchè non soggiace  
Alla virtute delle cose nuove.

non so capire, perchè Dio a nostra redenzion volesse pur, solamente, questo modo. — pur detto qui per solamente spiega anche il Torelli. —

58. decreto, per la cagione di così decretare, di così aver Iddio voluto: metonimia. — sepulto vale qui occulto, nascosto. — \* il cod. del sig. Poggiali legge *secreto* in luogo di *decreto*, e previene così ogni commento. E. R.

59. — \* Agli occhi di ciascuno. Il cod. Cact. legge *Agli occhi dei mortali*, e sembra più bello. E. R. — Ma dal parere all' essere, gli risponde il sig. Biagioli, v' è *smsurato intervallo*. Con tutto questo anche nella E. B. la lez. del Cact. si è giudicata migliore. —

60. Nella fiamma d'amor non è adulto: non è nutrito e cresciuto nell' ardore della carità, sì che ne conosca la sua forza, e a quali eccessi conduca l'amante: allude al *propriet nimirum charitatem, qua dilexit nos etc.* VENTURI.

61. — Veramente, ec. Qui *Veramente* ha la stessa forza che il *verum* de' Latini; come nel c. i. di questa *Canonica*: *Veramente quant' io del regno santo. Veramente però per verumtamen non ha luogo.* TORELLI. — a questo segno, a conoscer questa cagione del divino operare.

62. si mira, si dirige l'occhio.

64 — 66. La divina bontà, Iddio, che da sè sperne, scaccia e rimuove, — Ogni livore, il contrario della carità, perchè essendo tutto carità, in lui non può esser invidia, sfavilla in sè medesimo, ed arde di essa carità sì fattamente, che dispiega e comunica con esso noi le sue bellezze eterne; onde Boezio:

*Quam non externae pepulerunt fingere causae  
Materiae stultantis opus, verum insita summi  
Forma boni, livore carens; tu cuncta superbo  
Ductis ab exemplo, pulchrum, pulcherrimus ipse  
Mundum mente gerens, similique in imagine formans,  
Perfectasque iubens perfectum absolvere partes* (De Consolat. Phil. lib. 3. metr. 9.);

perciocchè non era necessario alla grandezza ed onnipotenza di Dio fare il mondo, gli uomini, e tutte l'altre cose in esso contenute, per dimostrarne la sua grandezza, e far la sua gloria maggiore; la quale essendo da sè infinita, non ha bisogno che alcuno l'aggrandisca; ma fecelo solamente per comunicar la sua infinita bontà e carità verso di noi. DANIELLO. — L'espressione *Ogni livore* del v. 65. deve, secondo noi, prendersi in senso più lato di quello che faccia il Lombardi, e valere: *tutti gli affetti contrari alla carità*; come sponesi nella E. B. —

67 — 69. C'io che da lei ec.: ciò che dalla divina bontà immediatamente distilla, proviene, si fa, farsi eternamente durevole; imperocchè quand' ella stessa sigilla, fornice l'opera, La sua impronta non si muove, la sua fattura non perisce. Dee il Poeta così alludere al detto dell'Ecclesiaste: *Didici quod omnia opera, quae fecit Deus, perseverent in perpetuum* (cap. 3.).

70. senza mezzo, senza intervento e cooperazione di cause seconde. VENTURI. — piove, ad ugual senso del distilla suddetto, per proviene, farsi.

71, 72. Libero è tutto, ec.: tutto è libero dalle cose nuove, da nuove combinazioni di cause secondarie, ca-

Più l'è conforme, e però più le piace;<sup>73</sup>  
Chè l'ardor santo ch'ogni cosa raggia;  
Nella più simigliante è più vivace.

Di tutte queste cose s'avvantaggia  
L'umana creatura; e s'una manca,  
Di sua nobiltà convien che caggia.

Solo il peccato è quel che la disfranca,<sup>74</sup>  
E falla dissimile al Sommo Bene,  
Per che del lume suo poco s'imbianca;

Ed in sua dignità mai non riviene,<sup>75</sup>  
Se non riempiè dove colpa vota,  
Contra mal diletta con giuste pene.

Vostra natura quando peccò tota  
Nel seme suo, da queste dignitadi,  
Come di Paradiso, fu remota;

Nè ricovrar poteasi, se tu badi

gioni d'ogni alterazione e corruzione, perocchè alle medesime total opera di Dio non soggiace.

73. Più l'è conforme: maggiormente a lei (alla detta divina bontà) si rassomiglia. — Così nel Convivio: quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante. E. F. —

74, 75. Chè l'ardor santo ec.: che il divino amore, il quale in tutte le cose si diffonde, più vivacemente adopera in quelle che più a lui si rassomigliano. — Qui raggia, dice il Torelli, ha forza attiva. —

76 — 78. Di tutte queste cose ec.: di tutte le fin qui dette prerogative (dell'immediata creazione da Dio, dell'incorrutibilità, della maggior somiglianza al Creatore, e della di lui predilezione), di tutte, nessuna eccettuata, è fatto l'uomo per *avvantaggiarsene*, per esserne arricchito. — \* il codice Cact. al v. 76. in vece di *queste cose* legge *queste dote*, che benissimo si confà al contesto ed alle dichiarazioni. Sembra che alcune lezioni soddisfino più al buon senso e sien più facili ad intendersi; ma ciò, secondo alcuni, è un difetto; e poichè si cerca da per tutto l'arcaismo, lo soffra in pace chi lo vuole. E. R.

79. disfranca, per *scommuove, scombusso*. — Il Vocab. della Crusca spiega *disfrancare*, levar la franchezza, cioè la forza, ed infievolire. Ma questo verbo, per ciò che pensano il Landino, il Vellutello, il Daniello, il Volpi, il Venturi ed il Biagioli, qui significa piuttosto *privar di libertà*; far di libero servo: sposizione che è confortata da ciò che Dante ha detto più sopra, v. 70. e seg.: *C'io che da essa senza mezzo piove, — Libero è tutto*. — Anche l'Anonimo citato dalla E. F. chiosa: « il peccato la disfranca, cioè la fa serva, e dissomigliante a Dio e te nebroa; » e viene ad accordarsi così anche colla E. B., che spono: la disfranca, cioè fa manca la natura umana della sua perfezione. —

81. Per che vale qui *laonde*, per la qual cosa, il perchè (vedi Cinonio, Partic. 196. 8.). — del lume suo, dell'amore del Sommo Bene. — poco s'imbianca, poco s'infiamma, — s'avviva, si rischiarà, s'abbellisce, o simili. —

83, 84. Se non riempi ec. Costruzione: *Se contra mal diletta*, in contrapposizione al pravo dilettaimento, alla prava soddisfazione che s'è presa l'uomo nel peccare, *non riempi con giuste, proporzionate, pene dove colpa vota*, non risarcisce ove la colpa ha guasto. — \* Il dettato dei Moralisti ci vien qui ripetuto dal Postilli. del cod. *Glenbervie*: *Non remittitur peccatum nisi restituatur ablatum*. E. R.

85 — 87. quando peccò tota — Nel seme suo, ec.: quando tutta nel suo seme, nel suo primo padre Adamo, peccò (tota dice in grazia della rima per tutta, alla maniera latina universalmente tenuta nell'avverbio *totalmente*), da queste dignitadi, dall'incorruzione, dalla similitudine a Dio e predilezione ( — e Torelli: dall'immortalità, libertà e grazia divina — ) fu remota, fu rimossa, allontanata, — Come di Paradiso, nello stesso modo che allontanata fu dal Paradiso.

88. ricovrar lo stesso che *ricuperare*; qui per *rimettere in grado* (vedi il Vocabolario della Crusca).

Ben sottilmente, per alcuna via,  
 Senza passar per un di questi guadi:  
 O che Dio solo, per sua cortesia,  
 Dimesso avesse, o che l' uom per sè isso  
 Avesse soddisfatto a sua follia.  
 Ficca mo l'occhio perentro l'abisso  
 Dell'eterno consiglio, quanto puoi  
 Al mio parlar distrettamente fisso.  
 Non potea l'uomo ne' termini suoi  
 Mai soddisfar, per non potere ir giuso  
 Con umiltate, obbediendo poi,  
 Quanto disubbidendo intese ir suso;  
 E questa è la ragion perchè l' uom fue  
 Da poter soddisfar per sè dischiuso.  
 Dunque a Dio convenia con le vie sue  
 Riparar l' uomo a sua intera vita,  
 Dico con l' una, o ver con ambedue.  
 Ma, perchè l' opra tanto è più gradita

Dell'operante, quanto più appresenta  
 Della bontà del cuore ond' è uscita,  
 La divina bontà che 'l mondo imprenta,  
 Di proceder per tutte le sue vie  
 A rilevarvi suso fu contenta;  
 Nè tra l' ultima notte e 'l primo die  
 S' alto e sì magnifico processo  
 O per l' una o per l' altro fue o fie.  
 Chè più largo fu Dio a dar sè stesso,  
 In far l' uom sufficiente a rilevarsi,  
 Che s' egli avesse sol da sè dimesso.  
 E tutti gli altri modi erano scarsi  
 Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio  
 Non fosse umiliato ad incarnarsi.  
 Or, per empierti bene ogni disio,  
 Ritorno a dichiarare in alcun loco,  
 Perchè tu veggì lì così com' io.  
 Tu dici: io veggio l'aere, io veggio 'l fo-

(co,  
 L'acqua, e la terra, e tutte lor misture  
 Venire a corruzione, e durar poco;  
 E queste cose pur fur creature;  
 Per che, se ciò ch' ho detto è stato vero,  
 Esser dovrian da corruzione sicure.  
 Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero,

l' opra dell' operante tanto più è gradita, quanto più appresenta della bontà, quanto maggior copia appalesa di bontà, del cuore ond' è uscita, ond' è provenuta essa opera.

109. che 'l mondo imprenta, impronta e imprime la sua immagine nel mondo e nelle sue creature. VENTURI.

110, 111. Di proceder ec.: elesse per redimervi e rialzarvi su, precipitati e caduti in quel profondo abisso, di procedere per tutte insieme le due dette sue vie, cioè per la misericordia insieme e per la giustizia.

112. tra l' ultima notte e 'l primo die val quanto: tra 'l principio e la fine del mondo, ossia in tutto il tempo che dura e durerà il mondo.

113, 114. S' alto e sì ec. — fue o fie, fu o sarà, — S' alto e sì magnifico processo, così sublime e gloriosa maniera di procedere, — O per l' una, cioè per la nominata divina bontà, o per l' altro, cioè per la nominata misericordia. — L' ediz. diverse dalla Nidobeatina, leggendo O per l' uno, o per l' altro, apportano della oscurità. — Il Torelli nota: « Pare che debba leggersi: O per l' una, o per l' altro tra, cioè tra. » E intendi della misericordia e della giustizia, come più sopra; e sarebbe ottimo senso e da preferirsi.

115, 116. a dar sè stesso, — In far l' uom ec.: ad unire sè stesso all' uomo, per così abilitarlo a soddisfare alla divina giustizia, ed a rialzarsi dal profondo in cui era caduto. Della particella in a senso di per, come qui si spiega, vedi Cinonio (Partic. 438. 40.).

118. — scarsi, difettivi, manchi, insufficienti, perchè nulla pena poteva equilibrare l' offesa. BIAGIOLI.

121. Non fosse umiliato lo stesso che non fossesi umiliato, come diremmo in latino: nisi Filius Dei humiliatus esset.

121. empierti per soddisfarti. — Il desiderio si può riguardare come un vuoto; empito, e rimane soddisfatto. BIAGIOLI.

122. dichiarare, intendi il detto mio. — in alcun loco, ove cioè disse:

« Io che da lei senza mezzo distilla,  
 Non ha poi fine (verso 67. e seg. del presente canto).

123. Perchè tu veggì lì così ec.: affinché in cotale materia discerni tu bene ogni cosa al par di me.

127. E queste cose pur, e pure, e nondimeno queste cose ec.

130 — 132. e 'l paese sincero, — Nel qual tu se': inten-

90. per un di questi guadi, per uno di questi due solamente praticabili tragetti. VENTURI.

91, 92. — O che Dio solo, ec. — solo va congiunto con Dio, ed è nome, non avverbio, e corrisponde a per sè, parlando dell' uomo, nel verso seguente. TORELLI. — isso, dal latino pronome ipse, a, um, val quanto esso, stesso; come perciò altri buoni Italiani hanno pur scritto issosatto al senso del latino ipso facto (vedi il medesimo Vocabolario). — per sè isso, esso per sè. isso non è invece di stesso, come nota il Volpi, ma per esso. TORELLI.

94 — 96. Ficca mo ec. Costruzione: Mo, ora, al parlar mio quanto puoi distrettamente (lo stesso che strettamente) fisso, appoggiato, ficca l'occhio (l'occhio della mente, la considerazione) perentro l'abisso — Dell'eterno consiglio. — Il Torelli colle antiche edizioni legge discretamente invece di distrettamente, che preferirono ragionevolmente anche gli Accademici; e così riportato il v. 96., sotto vi nota: « ciò si dee riferire al verso di sopra: « Senza passar per un di questi guadi; e discretamente » qui vale il discretim dei Latini. »

97. ne' termini suoi, rimanendo nel suo essere, ne' suoi cenci, nell'essere di puro uomo, rimanendo in persona propria. VENTURI. — Può aggiungersi, nel finito suo essere. — E il Torelli: « ne' termini suoi ec., quanto conveniva, abbassandosi tanto, quanto s'era innalzato. »

100, 101. intese ir suso, credendo alla lusinghiera promessa del Demonio: eritis sicut Dii (Gen. 3.). — fue, paragone toscana molto negli antichi scritti adoprata, per fu.

102. dischiuso, al senso, che ottiene anche il verbo dischiudere, di escludere, eccettuare (vedi il Vocabolario della Crusca sotto il verbo Dischiudere, §. 2., e vedi che manca poscia di dare all'aggettivo dischiuso il significato di escluso). — La pena ha andar parli col peccato; il primo uomo s'indusse a passare il segno, perchè si figurò diventat un altro Dio: . . . come poteva abbassarsi altrettanto? Adunque egli fu di necessità escluso dal poter soddisfare. BIAGIOLI.

103, 104. Dunque a Dio ec.: dunque, supposto che volesse Iddio riparar l' uomo a sua intera, sempiterna, vita, conveniva che egli medesimo lo riparasse con le sue vie, le quali (dice il Venturi ottimamente) — e così anche il Torelli — sono la via della misericordia e la via della giustizia. Universae viae Domini misericordia et veritas (Psalm. 24.).

108. Dico con l' una, cioè per via di pura misericordia e condonazione del peccato. VENTURI. — o ver con ambedue, cioè unitamente per via di misericordia e di giustizia: come in effetto procedè il Signore, ordinando il mistero della redenzione, per cui iustitia et pax osculatae sunt (Psalm. 84.). VENTURI. — ambedue, legge l'edizione della Crusca e le moderne seguenti, a differenza della Nidobeatina ed altre antiche edizioni che leggono ambedue.

106 — 108. Ma, perchè ec. Costruzione: Ma perchè

Nel qual tu se', dir si posson creati,  
 Sì come sono, in loro essere intero;  
 Ma gli elementi che tu hai nomati, <sup>133</sup>  
 E quelle cose che di lor si fanno,  
 Da creata virtù sono informati.  
 Creata fu la materia ch'egli hanno; <sup>134</sup>  
 Creata fu la virtù informante  
 In queste stelle che 'ntorno a lor vanno.  
 L'anima d'ogni bruto e delle piante <sup>135</sup>

Di complessione potenziata tira  
 Lo raggio e 'l moto delle luci sante.  
 Ma nostra vita senza mezzo spira <sup>136</sup>  
 La somma benignanza, e l'innamora  
 Di sè, sì che poi sempre la disira.  
 E quindi puoi argomentare ancora <sup>137</sup>  
 Vostra resurrezion, se tu ripensi

de le celesti sfere; e sincero vale puro, senza mistura di elementi. — I cieli, secondo Aristotile, sono incorruttibili. Dante nell'Epistola a Can Grande: *ut patet de caelo et elementis, quorum quidem illud incorruptibile, illa vero corruptibilia sunt*. TOMELLI. — in loro essere intero, nel compiuto loro essere.

— Pone Dante (critica il Venturi) i cieli incorruttibili, secondo l'opinione comune di que' tempi sprovvisti di cannocchiale, e inferisce che sono incorruttibili dall'essere creati, la quale è un' illazione che ne discende assai zoppicando.

Per le scoperte col cannocchiale a questo proposito fatte, non può il Venturi intendere se non quelle medesime che disse nel canto II. di questa cantica, v. 143, dei monti, valli, pianure, laghi, fiumi, mari, isole ec. nella Luna pretesi. Fra però cotali scoperte, comunque sieno, non v'è quella certamente d'essersi manifestata nella Luna, od in alcun altro pianeta, sfenditura o guasto veruno.

L'illazione poi della incorruttibilità de' cieli non è semplicemente dall'essere creati, ma dall'essere immediatamente e compiutamente in loro essere intero da Dio creati; come lo dimostra ne' poco anzi riferiti versi:

*Ciò che da lei senza mezzo distilla,*

*Non ha poi fine (verso 67. e seg.);*

e ben può cotale illazione valdarsi col surriferito detto dell' Ecclesiaste: *Didici quod omnia opera, quae fecit Deus, perseverent in perpetuum* (capo 3.). — A questa sentenza pare che si opponga ciò che agli occhi nostri presenta la quotidiana esperienza; scendochè vediamo tutte le umane cose col tempo corrompersi e mancare. Preveduta da Beatrice questa obbiezione che il Poeta era forse per farle, la distrugge ne' versi che seguono, e sino alla fine del canto, col dire: Gli Angeli, i cieli e l'uomo sono incorruttibili, perchè creati immediatamente da Dio; gli elementi, le loro misture, e l'anima dei bruti e delle piante sono il prodotto di cause seconde; ed è appunto per questo che devono necessariamente perire. Che se anche l'uman corpo, immediata fattura di Dio, or si corrompe, cotale corruzione non è che violenta, e dovrà un giorno cessare. Questo giorno sarà quello della resurrezione della carne, nel quale il nostro corpo tornerà ad unirsi all'anima nostra, onde seco lei incorruttibilmente vivere per tutta la eternità. —

133. Da creata virtù sono informati: alla materia, ch'è in essi, comune a tutti i corpi, ed immediatamente da Dio creata, dona sostanzial forma (A), quella che nel loro specifico essere costituisca, non Dio medesimo, ma altra virtù di Dio creata.

136. Creata, intendi, immediatamente da Dio, e perciò incorruttibile. — egli per egli. VOLPI. (vedi Cionio, Partic. 404. 7.).

137, 138. la virtù informante, che desse la forma e l'essere agli elementi. DANIELLO. — che 'ntorno a lor vanno, che si aggirano intorno ad essi elementi.

139 — 141. L'anima d'ogni bruto e delle piante ec. Non trovo tra gli Espositori, quantunque tra loro varj, chiusa a questo passo che mi soddisfaccia. Ecco com'io diversamente da tutti l'intendo. Essendo l'anime forme non della materia prima, ma de' corpi organici, perciò, siccome

(A) Fu ed è sentenza comune degli Scolastici, che la forma per cui la materia, esempigrasia, del legno si diversifica da quella del ferro, non sia una mera variante disposizione di materia, come dicono gli Atomisti, ma sia una sostanza dalla stessa materia diversa.

le forme informanti la materia prima si tirano, si ricavano, dalla di lei potenza (*educuntur*, così gli Scolastici, *ab agente de potentia materiae*), istessamente l'anime de' bruti e delle piante debbono trarsi da un corpo non qualunque, ma la di cui complessione, temperatura, struttura, ritrovisi potenziata, dotata di potenza, di abilità (come autorizzato diceasi chi d'autorità è fornito) a potersi per le agenti stelle esse anime tirare, trarre. — *luci sante* appella le stelle, perocchè adornanti il Paradiso.

— Il Venturi sponne: « Lo raggio e il moto delle stelle » colla sua energica fecondità tira, e tirando genera di « materia elementare, la quale nella sua complessione è » quasi pura potenza fisica; tira, dico, ed educa (eccovi « qui quel mistero Peripatetico ») le anime sensitive e vegetative. — Anche il sig. Biagioli intende che l'agente del verbo tira sia qui lo raggio e il moto, e che tira abbia detto il Poeta non perchè si possa porre un singolare per un plurale, che è contro natura, ma perchè le due cagioni sono intese a un fine, e contemporaneamente adoperanti; e intende che lo raggio e il moto delle stelle tiri le anime sensitive e le vegetative dalla materia elementare virtutata a cotale generazione per mezzo della predetta causa: — La E. F., senza star tanto alla lettera, coll' Anonimo spiega: « L'anima, cioè la potenza sensitiva negli animali, e la potenza vegetativa che è negli » arbori, è infusa in essi dal moto e influenza delle stelle, alle quali Dio ha dato cotale potenza. » Ottimamente, in quanto al senso; una volendosi una sposizione che soddisfi egualmente al sentimento, e sia nel tempo stesso più d'ogni altra letterale, noi non dubiteremmo di preferire la seguente del Poggiali, che troviamo seguita anche dalla E. B.: « Dalle luci sante, dai pianeti e dalle » stelle, tira, trae, raggio e moto, cioè essere ed azione, l'anima solo sensitiva dei bruti, e la solo vegetativa delle piante, di complessione potenziata, cioè per mezzo di una sostanza elementare comunicata loro dalle » dette stelle, la quale ne' suoi costitutivi contiene quelle » facoltà e potenze che sono proprie delle dette anime. » —

142 — 144. nostra vita appella la nostra anima, perocchè quella onde viviamo. — L'Anonimo e molti buoni codici leggono, al v. 142, come annotasi nella E. F., *Ma vostra vita*, spiegando: *ma la vostra anima, che è razionale ec.* — senza mezzo, intendi, di creatura alcuna, — spira, inspira, influisce, — la somma benignanza, la somma bontà, Iddio (beninanza, leggono l'edizioni diverse dalla Nidob.), e l'innamora di sè, sì che ec. — *Fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*; reca qui a proposito il Venturi le parole di s. Agostino.

145 — 148. quindi, cioè dalla medesima stabilita massima, che

*Ciò che da lei senza mezzo distilla,*

*Non ha poi fine (verso 67. e seg. di questo canto).*

Se tu rifletti come immediatamente fu nella formazione di Adamo ed Eva la carne nostra impastata dalle divine mani, e non per mezzo d'altra creata virtù, puoi argomentare che la presente di lei corruzione sia cosa violenta, e che debba un dì cessare, e reintegrarsi e riunirsi all'anima.

Il Venturi, o perchè non avvertisse il fondamento che dovette in questa sua massima Dante avere sul detto dell' Ecclesiaste: *Didici quod omnia opera, quae fecit Deus, perseverent in perpetuum*; o perchè bramasse qui, fuor di proposito, una compiuta dissertazione sul dogma della resurrezion della carne, finisce la chiosa del canto esclamando: *Poveri noi, se non avessimo altri argomenti da provarla più convincenti e d'un ordine superiore!* — A questa critica superficiale del Venturi, il Lami, come no-

Come l'umana carne fessi allora,

Che li primi parenti intrambo fensi.

tasi nella E. F., risponde: « L'acutissimo Poeta, vedendo le obbiezioni che si fanno dagl' increduli alla resurrezione, dice: che non ostante non se ne può dubitare, perchè avendo Iddio fatti i corpi dei primi padri di terra, non è meraviglia che possa riformare i medesimi già ridotti in terra. Questa è una prova generale, tirata dall'onnipotenza di Dio, necessaria per eseguire la resurrezione; ed è prova fortissima, e la maggiore che

« apportar si possa, per rendere credibile la resurrezione. « Gli oracoli della Scrittura c' insegnano la verità della resurrezione; ma questa verità è puramente appoggiata sulla onnipotenza di Dio, la quale messa in disparte, non vi è più luogo alla resurrezione. Ma l'onnipotenza operando, come di poca terra fece i corpi de' primi padri, così della nostra polvere gli potrà rifare a suo piacimento. » ←

## CANTO VIII

### ARGOMENTO

*Ascende il Poeta dal cielo di Mercurio a quel di Venere, nel quale trova Carlo Martello Re d'Ungheria; dal cui parlare essendogli nato un dubbio, come di buono e virtuoso padre possa nascere reo e vizioso figliuolo, quello da esso Martello gli è risolto.*

*Tu ricevi ambedue Venere stella,  
Lo cui nome nel mondo è sì profano,  
E costà l' anime con sua gloria abbellà.  
Carlo Martello in quel luogo sovrano  
Parla, e dichiara in fin come pur puote  
Germoglio peggiorar di ceppo umano  
Per colpa nostra, e non di quelle ruote.*

Solea creder lo mondo in suo pericolo  
Che la bella Ciprigna il folle amore  
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;  
Per che non pure a lei faceano onore  
Di sacrificj e di votivo grido  
Le genti antiche nell'antico errore;  
Ma Dione onoravano e Cupido,  
Quella per madre sua, questo per figlio,  
E diccan ch'ei sedette in grembo a Dido;

E da costei, ond'io principio piglio,  
Pigliavano l'vocabol della stella  
Che'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.  
Io non m'accorsi del salire in ella;

1 — 9. *Solea creder ec.* Salendo Dante al cielo di Venere, dove fa vedersi coloro che da quella stella ricevono amorosi influssi, premette notizia della cagione per cui la medesima stella fosse Venere addimandata; e ripete dalla sciocchezza de' Gentili, i quali malamente intendendo l'amore, che l'astrologia insegnava influirsi da quella stella, essere amor folle, impudico, arbitrarono perciò non solamente che nella medesima stella avesse Venere, la Dea de' folli amori, il suo seggio, ma passarono eziandio a tributare ad essa ed a Cupido figlio di lei, ed a Dione di lei madre, divini onori. — *lo mondo*, il mondo Gentile, il Gentilesimo. — *in suo pericolo* (in per con, vedi il Vocabolario della Crusca sotto la particella *in*, §. 2., e *pericolo* sincope di *pericolo*), con pericolo dell'eterno suo danno. — *Ciprigna*, nome patronimico di Venere, perchè nell'isola di Cipro allevata (vedi, tra gli altri, Natal Conti, *Mytholog.* lib. 4. cap. 13.), ed ivi specialmente adorata. — *raggiasse*, ispirasse, influisse. — *volta nel terzo epiciclo*. — *Epicicli* si appellano nel mondano sistema di Tolommeo, che Dante segue, que' piccioli cerchi, ne' quali particolarmente ciascun pianeta, toltone il Sole, di proprio moto si aggira da occidente in oriente, mentre rapito ne viene dal primo mobile da oriente in occidente; e perchè Venere nel tratto dalla terra al cielo è il terzo pianeta, perciò l'epiciclo di essa appella Dante il terzo. — *di votivo grido*, di preghiere. — *Quella per madre sua*, legge la Nidobeatina, meglio che non leggono l'altre edizioni. *Questa per madre sua*. — Ma anche la lezione comune può stare, sendochè gl'individui riferiti dai pronomi *Questa* e *questo* non sono, come osserva il sig. Biagioli, dello stesso genere. ← *ch'ei sedette in grembo a Dido*. Finge Virgilio

nel primo dell'*Eneide*, che Cupido sedesse in grembo a Dione, presa la figura d'Ascanio, picciolo figlio di Enea, e che in cotai modo facesse innamorare di quel Capitano. Rapporto al disparere che vertono circa l'innamoramento di questa Regina vedi ciò ch'è detto *Inf. c. v. v. 61.* — Sotto quest'ultimo verso Alfieri notò: verso *cacito*. È vero, risponde il signor Biagioli; ognuno lo vede; ma vede ancora che piacque al Poeta d'onorare il maestro suo, traslatando la parola: *haec pectore toto - Haeret, et interdum gremio foet.* ←

10, 11. *E da costei*, da Venere, — *ond'io principio piglio*, dalla menzione della quale io prendo incominciamento a questo mio canto, — *Pigliavano l'vocabol della stella*, desumevano essi Gentili il nome della stella, l'*Venere* appellandola.

12. *Che'l Sol vagheggia*, che mira nel Sole. — *or da coppa or da ciglio*. Essendo la *coppa* parte del capo di retana, e il *ciglio* parte anteriore, dice *or da coppa or da ciglio* in vece di *or di dietro*, *or davanti*: di dietro vagheggia Venere il Sole quando va lui dietro, e dicesi *Espero*; e davanti vagheggiato quando gli va dinanzi, e dicesi *Lucifero*. — Venere, quando è *Perigea*, precede il così detto levar del Sole, ed è però detta dai Greci *Phosphoros*, da' Latini *Lucifer*, e dal volgo italiano la *stella diana*, ossia apportatrice del dì; quando è *Apogea*, e si leva e tramonta dopo il così detto levare e tramontare del Sole, fu detta dai Greci *Hesperos*, e dai Latini *Vesper*. POGGIALI. — Un pianeta dicesi poi *Perigeo* quando trovasi alla minima sua distanza dalla terra, ed *Apogeo* quando giunge a quel punto dell'orbita sua che è il più lontano da noi. ←

13. *Io non m'accorsi ec.*: per cagione, intende, d'essere il passaggio stato istantaneo (vedi c. x. r. 35. e segg. della presente Cantica). — Si pronto è il trapasso da una verità conosciuta all'altra. BIAGIOLI. — *del salire in ella*. « Elli (nota il Cinonio) leggesi ancora, e contro il regolato uso, in obliquo, non solamente questo *elli*, ma *ello*, *ella* ed *elle*, però solo ne' versi. »

Ma d' esserv' entro mi fece assai fede  
 La Donna mia ch' io vidi far più bella.  
 E come in fiamma favilla si vede,  
 E come in voce voce si discerne,  
 Quando una è ferma, e l' altra va e riede,  
 Vid' io in essa luce altre lucerne  
 Muoversi in giro più e men correnti,  
 Al modo, credo, di lor viste eterne.  
 Di fredda nube non disceser venti,

Il Bembo poi nelle *Prose*, lib. II., portò la seguente osservazione: « Nel verso si leggono *ELLE* nel numero del - meno, ed *ELLE* in quello del più, molte volte poste in - tutti gli altri casi, dal terzo in fuori; e massimamente - nel sesto caso; operandolo la licenza de' poeti, più - che ragione alcuna che addurre vi si possa. » L' eruditissimo Cav. Lamberti (vedi *Cinon.*, ediz. de' *Classici*, vol. II. facc. 197 e segg. Milano 1810.) mostrò con bell' esempio, che la regola sopra proposta dal Cinonio pallade eccezione, ello leggendosi anche nelle prose in caso obliquo, ed applicato a cosa materiale. Varchi, *Stor.* lib. III.: *La città di Firenze è divisa in quattro quartieri, il primo de' quali comprende tutta quella parte ch' oggi il di là di Arno si chiama, e dalla chiesa che in ello è principale, il quartiere di Santo Spirito si noma.* « L' osservazione poi del Bembo (ripiglia il lodato Filologo - Reggiano) non è punto esatta. *ELLA* si pose ancora nel - dativo. Dante *Parad.* c. XXIII. vv. 94. e segg.:

« Per entro 'l cielo scese una facella  
 « Formata in cerchio, a guisa di corona,  
 « E chiusa, e girassi intorno ad ella.

« E che lo stesso si debba dire anche di *ELLE*, si dimostra per l' esempio dell' Aneto citato dal Cinonio: *Per - caro cibo porgo innanzi ad elle. che finalmente ELLE - negli obliqui non sia solamente del verso, si prova - con gli esempi di ottimi scrittori.* (Varchi *Stor.* lib. IV.): *Le lettere greche e latine, delle quali era Alessandro - studiosissimo, e tanto in elle esercitato.* — Questa nota si è qui voluta riportare per semplice erudizione degli studiosi, e non già perchè si estimino oggidì degni d' imitazione gli esempi surriferiti. —

15. *far più bella*, neutro passivo, per *farsi*; così anche nel v. 46. del presente canto, e così scrive il Lasca pure: *quando sono in casa non la lascio mai fare né a uccio né a finestre* (Sibill. I. 8.). Del farsi Beatrice, di cielo in cielo salendo, più bella, vedine la cagione detta c. v. v. 94. di questa Cantica.

16. *in fiamma favilla si vede*: la favilla più lucente della fiamma vedesi scorrere per essa fiamma.

17. *E come in voce ec.*: e come nella musica si discerne voce da voce quando, mentre una tienisi su di una nota, scorrendo l' altra, per varie armoniche note or da quella si scosta, or si avvicina.

19. *in essa, stella.* — *lucerne*, splendori, cioè rilucenti spiriti.

20, 21. *più e men correnti*, — *Al modo, credo, ec.*: credo che più e meno velocemente tripudiando si aggirassero a misura delle loro beate visioni, corrispondenti ai meriti maggiori o minori di ciascuno spirito. Troppo di lontano vanno altri questo modo cercando dal vario moto delle stelle fisse, altre giranti più velocemente ne' loro maggiori circoli vicini all' Equatore, ed altre più tardamente ne' loro minori cerchj verso i Poli.

22. *Di fredda nube non disceser venti.* Mostra Aristotele nella *Meteorica*, che i vapori caldi e secchi, montando infino all' estremo della terza regione dell' aria, ripercossi da fredde nebbie (lo stesso che nuvole), si riflettono in lato, e commovono l' aria, e quella commossa fa vento. LANDINO. — Il Poeta adunque, intesa cotai ripercussione, dalla fredda nuvola operata, come cagione del vento, pone perciò discendere, generarsi, il vento dalla medesima fredda nuvola. — \* Alla parola *venti* il Postill. Cass. nota: *idest fulmina*; prendendo la causa per l' effetto, secondo Lucano:

*Qualiter expressum venit per nubila fulmen  
 Aetheris impulsu sonitu . . .*

Phars. lib. I. v. 15. 1.

O visibili o no, tanto festini,  
 Che non paresser impediti e lenti  
 A chi avesse quei lumi divini  
 Veduto a noi venir, lasciando 'l giro  
 Pria cominciato in gli alti Serafini;  
 E dietro a quei che più 'nnanzi apparìo,  
 Souava *Osanna*, sì che unque poi  
 Di riudir non fui senza disiro.

Indi si fece l' un più presso a noi,  
 E solo incominciò: tutti sem prestì  
 Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.  
 Noi ci volgiam co' Principi celesti,  
 D' un giro e d' un girare e d' una sete,

dove il Farnabio chiusa: *ex opinione Zenonis, qui fulmen voluit esse validam incensionem e nubibus inter se vi venturum collisus erumpentem, et vehementi cum impetu ad terras ruentem.* Tale spiegazione forse piacerà più delle teorie Aristoteliche adottate dal Landino, e seguite dal P. Lombardi, tanto più che ci dà una adeguata idea della rapidità che il Poeta vuole esprimerci. E. R.

25. *O visibili*, per vapori spessi che seco traggano, — o no, quando altrimenti. — *festini* (dal latino *festinus*, a, um) veloci.

26, 27. *lasciando 'l giro - Pria cominciato in gli alti Serafini*: lasciando di aggirarsi con Venere, il di cui circolare diurno movimento, come quello d' ogni altro cielo sotto al nono, cioè sotto al primo mobile, viene da esso nono cielo cagionato; e perocchè ad esso nono cielo intende Dante (vedi il di lui *Convito*, tratt. 2. cap. 6.) deputati per intelligenze motrici gli Angeli più alti e nobili, appellati Serafini, perciò dice il diurno circolare moto di Venere cominciato, cioè avente prima cagione, in gli alti Serafini.

28. — \* *E dietro ec.* Il cod. Caet., come altresì il Can. Dionisi, ed altri testi veduti dai sigg. Accad., leggono *E dentro*. E. R.

29. *Sonava Osanna*: risonava, udivasi cantare *Osanna*, voce ebraica, che, com' è detto al v. 4. del canto precedente, dee valer quanto l' italiano *rica*. — sì, così (intendi) dolcemente.

33. *Al tuo piacer*, a' tuoi voleri, — *perchè di noi ti gioi*, affinché ti pigli di noi gioja, rimanghi di noi contento. — *gioi per gioisci*, in rima, chiusa il Volpi. Ma primieramente, essendo qui *gioi* congiuntivo, starebbevi non per *gioisci*, ch' è indicativo, ma per *gioischi*; poi, se il verbo *gioire* segue, come pare che seguir debba, il modo di declinare de' verbi *ferire*, *nutrire ec.*, siccome questi hanno nel congiuntivo *feri* e *ferischi*, *nutri* e *nutrischi*, dee esso *gioire* similmente avere per congiuntivo *gioi* e *gioischi*. — *perchè di noi ti gioi*, ti gioisca. E vuol dire: perchè ti rallegri per nostra cagione. Quindi più sotto, v. 91.: *Fatto m' hai lieto*. TORELLI. — Il Poggiali nota che *gioi* non è qui del verbo *gioire*, ma di un antico verbo *giojarsi*, che appena è più in uso. —

34. *co' Principi celesti*. Supponendo Dante ciascun de' nove cieli essere mosso da alcuno de' nove angelici cori, e che al cielo di Venere toccato sia per motore il coro detto de' Principati (vedi c. XXVIII. v. 98. e segg. della presente Cantica, ove sopra gli Angeli semplici pone gli Arcangeli, e sopra gli Arcangeli i Principati, ed accenna di avere con san Gregorio errato nel *Convito* suo, ammettendo motori di Venere i Troni. Tratt. 2. cap. 7.), perciò movendosi questi spiriti con Venere, fa loro Dante dire: *ci volgiam co' Principi celesti*, cioè col coro dei Principati angelici.

35. *D' un giro e d' un girare e d' una sete*. Abbenchè questi spiriti tripudiassero dentro il pianeta di Venere, alcuni con maggior lena, ed altri con minore, com' è detto di sopra (verso 19. e segg.), contuttociò convenivano intanto tutti, a guisa di gente in nave, ugualmente dal pianeta trasportati; e *D' un giro* significa la medesima via che quegli spiriti con Venere facevano; *d' un girare*, l' uguaglianza del muoversi, ossia perfezionare

A' quali tu nel mondo già dicesti:  
*Voi, che intendendo il terzo ciel movete,*  
 E sem sì pien d'amor, che, per piacerti,  
 Non fia men dolce un poco di quiete.  
 Poscia che gli occhi miei si furo offerti  
 Alla mia Donna riverenti, ed essa  
 Fatti gli avea di sè contenti e certi,  
 Rivolsersi alla luce, che promessa  
 Tanto s'avea, e, di chi se' tu, fue

cotal giro tutti in un medesimo tempo; e d'una *seste* la somiglianza indica dell'affetto alla divina abitazione, al cielo empero; ragione per cui le motrici intelligenti agitano i cieli sotto di quello (vedi ciò ch'è dichiarato al v. 77. del primo di questa cantica).

56. *36.* → *A' quali*, intendi, ai quali cori celesti, diti Principali, tu, o Dante, nel principio d'una tua canzone dicesi ec. R. R. ← *ec. nel mondo*, mentre nel mondo scrivevi.

57. *Voi, che intendendo ec.*, primo verso della prima canzone che Dante nel *Convivio* suo commenta; ed è il terzo cielo, quello appunto di Venere, nel quale allora Dante trovavasi. — *che intendendo* dee valere *che con intendimento*.

58, 59. *che, per piacerti, - Non fia men ec. Miliard*, la voce di dire: *che sebbene ci sia dolce il girare, non fia, non sarà, però men dolce il fermarsi alquanto per compiacerti*.

40 — 42. *Poscia che ec.* Vuol dire che, egua far parola, con un templice riverente sguardo richiese Beatrice s'era contenta che parlasse egli a quegli spiriti; o che all'immente Beatrice con un semplice lieto sguardo gli si mostrò accondiscendente.

43, 44. *36.* → *alla luce*, cioè all'anima luminosa. R. R. ← *ec. di*, *chi se' tu*; così attesta il Danieletti di aver trovato scritto in un antico testo, e così ragion vuole che si legga, o non *di*, *chi siete*, come leggasi comunemente; imperocchè se avesse Dante richiesto a questo spirito non solamente chi egli fosse, ma chi fossero insieme i di lui compagni (unico buon senso che può avere il *di*, *chi siete*), avrebbe questo spirito, che tanto compiacendosi di soddisfare Dante, manifestato a lui non solamente sé medesimo, ma gli altri ancora, senza bisogno che dopo di esso entrasse altro spirito a fare a Dante esibizion simile a quella fatta dal primo, e senza perciò obbligarlo a chiedere da Beatrice nuova facoltà di parlare (vedi il canto seguente, v. 45. e segg.). — *di*, *chi siete*, hanno la voce trovata in alcuni pochi testi gli Accademici della Crusca: lezione però che, oltre della predetta difficoltà, ha quella di non ben combinarsi col *fue* — *La voce mia*. — *fue* per *fu*, paragoge, molto dagli antichi Toscani anche in prosa adoprata, siccome è ancora il *pius* per *più*, due versi sotto. — \* Il Canonico Dionisi legge qui col suo celebrato codice, *e, deh chi siete, fue*, invece di: *e, di chi se' tu, fue*; maniera che dico dall'Autor praticata soltanto nelle *bolgie* di *cadetivole*. Noi osserveremo che questa lezione Dionisiana, che si avvicina a quella degli Accademici, che consuona col codice *Giamberini*, e che è figlia di una maggior naturalezza, merita qualche considerazione. R. R. *36.* → *Possa non in-* « gravitar mai la naturalezza (risponde al sig. De-Roma-  
 « manis il Biagioli) se sarà per partorir ai fatti mostri:  
 « Dante vuol sapere chi è la presente luce, e non lo al-  
 « tre; veggia il sig. De-Romanis, versi 40. e 41. del m.  
 « della presente canzone, come parla Dante a un' ani-  
 « ma, quando le domanda di lei e delle compagne. » A  
 « favore però della Dionisiana lezione, dal sig. Biagioli de-  
 « riva, valerà certo la seguente nota, che alla gentilezza  
 « dobbiamo del ch. sig. Professore Parenti. « Due difficoltà  
 « (dice egli) si presentarono al Danieletti nel seguire il  
 « testo comune: la prima, che Dante non poteva dir *chi*  
 « *siete*, parlando al solo Carlo Martello; la seconda, che  
 « sarebbe stato errore di grammatica ad usare in un mo-  
 « desimo tempo il numero del meno e quello del più,  
 « dicendo *di* e *siete*. Alla prima risponderai, che poteva  
 « dir *siete* per onorificenza ad una sola persona, siccome

La voce mia di grande affetto impressa.  
 O quanta e quale vid'io lei far piùe  
 Per allegrezza nuova che s'accrebbe,  
 Quand'io parlai, all'allegrezze suel  
 Così fatta, mi disse: il mondo m'ebbe  
 Giù poco tempo; e se più fosse stato,  
 Molto sarà di mal che non sarebbe.

disse al suo Cacciaguida nel c. XVI. v. 16.: *Io comin-  
 « ciai: voi siete il padre mio*. Alla seconda non si po-  
 « trebbe rispondere, quando si volesse ammettere quel  
 « *di*. Ma leggendo come ho trovato in un testo antichis-  
 « simo, e come legge quello del Dionisi, *e, deh! chi*  
 « *siete*, scomparisce ogni assurdo grammaticale, e risul-  
 « ta egregiamente l'idea del verso successivo: *La voce*  
 « *mia di grande affetto impressa*. Il sig. Biagioli non ha  
 « posto mente a questa evidenza, e si è perduto ne' suoi  
 « soliti scherzi, a' quali si potrebbe opporre il savio mo-  
 « to d'Aristofane:

« *Le Fornaje son use*  
 « *Proverbiarsi, e non le sacre muse.* »

Anche la E. B. nelle sue chiose marginali riporta la lezione del Dionisi, e sotto vi nota: *il qual verso ha mi-  
 « glior suono.* ←

43. *di grande affetto impressa*, grandemente affettuosa, da grande affetto accompagnata.

46. *36.* → *O quanta e quale ec.* Virgilio, *Aeneid.* lib. II.: *Qualisque videri - Caelicolis, et quanta solet*. TORELLI. ← *ec.* Il termine di *quanto*, secondo le Scuole, ri-  
 « guarda la misura, ossia l'estensione, e il termine di  
 « *quale* riguarda la qualità. A questo senso disse già Dan-  
 « te nel secondo di questa cantica:

*La spera ottava vi dimostra molti*  
*Lumi, li quali e nel quale e nel quanto*  
*Notar si posson di diversi volti* (verso 61. e

segg.); e qui dice *O quanta e quale vid'io lei far piùe*, così per  
 « ellissi dicendo, in vece di stucchevolmente dire: *O quan-  
 « ta vid'io lei* (la detta *luce*) *farsi più quanta e quale*,  
 « cioè più grande e più risplendente. — *far per farsi* ado-  
 « pera il Poeta anche nel verso 15. del presente canto, e  
 « lo hanno, com'ivi è detto, adoprato altri ottimi italiani  
 « scrittori. L'edizione diverse dalla Nidobeatina leggono qui  
 « tutte, *E quanta e quale ec.*; e per ottenere a cotal le-  
 « zione qualche senso, tralasciano di staccare con punto  
 « fermo nel fine questo dal seguente tarzetto; senso però,  
 « pare a me, pieno di languidezza e melensaggina. *36.* → *in-*  
 « *telione* il sig. Biagioli la lezione della Crusca; ma nota poi  
 « che la particella *E* ha qui sentimento e forza d'interje-  
 « zione di maravigliosa commozione, prodotta dalla rian-  
 « danza di quella trasformazione luminosa. *E quanto e di*  
 « *qual era*, legge la Crusca stessa al v. 4. c. 1. dell'*Infer-*  
 « *no.* ←

47, 48. *Per allegrezza ec.* Costruzione: *Per nuova al-  
 « legrezza, che s'accrebbe alle sue allegrezze quant'io*  
 « *parlai*.

49 — 51. *36.* → *Così fatta, ec.* Ordina le parole a que-  
 « sto modo: *e molto sarà di mal, che non sarebbe se più*  
 « *fosse stato*; la qual trasposizione non manca d'altri  
 « esempi in questo poema. TORELLI. ← *Così fatta*, così  
 « mirabilmente cresciuta in grandezza ed in splendore. —  
 « *poco tempo* in vece di *per poco tempo*. — *e se più fosse*  
 « *stato*, intendi *il tempo*. — *Molto sarà di mal*. *E quanto*,  
 « che profetizza, Carlo Martello, primogenito di Carlo II.  
 « il Zoppo, Re di Napoli e Signor di Provenza (il nome di  
 « Carlo nel canto seguente, v. 1., la posseduta da Carlo  
 « Martello corona d'Ungheria, l'appartenenza a lui della co-  
 « rona di Napoli e di Sicilia, e l'essere morto prima del  
 « 1300, anno in cui finge Dante questo suo viaggio, sur-  
 « mano un complesso di circostanze che non può convenire  
 « ad altri che a Carlo Martello). Fu egli, vivente suo pa-  
 « dre, coronato Re d'Ungheria (*36.* → per esser figlio di  
 « Maria d'Ungheria, figlia di Stefano V., e sorella di La-  
 « dislao IV., Re d'Ungheria, morto senza successione nel  
 « 1290 ←); e se sopravvissuto fosse al padre, sarebbe,  
 « come primogenito ch'egli era, entrato ancora al posse-



a mia letizia mi ti tien celato,<sup>62</sup>  
 mi raggia dintorno e mi nasconde,  
 si animal di sua seta fasciato.  
 ssai m' amasti, ed avesti bene onde;<sup>63</sup>  
 , s' io fossi giù stato, io ti mostrava  
 mio amor più oltre che le fronde.  
 uella sinistra riva che si lava<sup>64</sup>  
 Rodano, poich' è misto con Sorga.  
 suo signore a tempo m' aspettava;<sup>65</sup>

E quel corno d' Ausonia, che s' imborga<sup>66</sup>  
 Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,  
 Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.  
 Fulgeami già in fronte la corona<sup>67</sup>  
 Di quella terra che 'l Danubio riga,  
 Poi che le ripe Tedesche abbandona;  
 E la bella Trinacria, che caliga,<sup>68</sup>  
 Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo  
 Che riceve da Euro maggior briga,  
 Non per Tifèo, ma per nascente solfo,<sup>70</sup>

gli Stati paterni anzidetti; ma premorto essendo al  
 (Carlo II., detto il Zoppo, morì nel 1309; vedi  
 Villani, lib. 8. cap. 108., e Carlo Martello era in  
 lso nel 1300) — essendo morto nel 1295 —, intruse,  
 al esclusione de' figli di Carlo Martello, il  
 lo Roberto; del cui mal governo, già effettuato quan-  
 ante queste cose scriveva (A), fa che il morto Carlo  
 illo parecchi anni prima ne sia profeta. Tra i mali  
 nati dal governo di Roberto, dice il Ghibellino Dante,  
 'amicizia e speranze che aveva nell' Imperatore Ar-  
 VII. (*Memorie per la vita di Dante*, 3. 15.), inten-  
 principalmente le guerre e stragi dal medesimo Ro-  
 cagionate coll' opporsi alla coronazione ed ingran-  
 to di Arrigo (vedi Gio. Villani, lib. 9. cap. 58. e  
 ). — \* Il Postill. Cart. nota a questo passo in bocca  
 ro Martello: *quia melius stetit regnum de curia*  
 (*Curialitas* può essere interpretato per liberalità,  
 rietà, dimestichezza. Vedi il Gloss. di Du-Cange sotto  
 ) vocabolo) *mea, quam de avaritia Roberti*. E. R.  
*La mia letizia*, il lume di mia beatitudine. — Di-  
 Boccaccio, come annotasi nella E. F., che Dante  
 Carlo Martello nel pianeta di Venere, perchè in co-  
 gnò molta bellezza e assai innamoramento. —  
 Che vale perchè — mi raggia dintorno, m' irradia,  
 ste intorno di splendore.

Quasi animal ec.: quasi nella guisa che si fascia e  
 nde nella propria seta, nel bozzolo, il filigello.  
 — 57. *Assai m' amasti*, ec. Di questa amicizia del  
 nostro col Re Carlo Martello non trovo chi ne fa-  
 Forse egli contrasse totale amicizia o nell' occasione  
 stato per due fiato ambasciatore a Napoli al Re  
 padre (*Memorie per la vita di Dante*, §. 49.), ov-  
 mentre lo stesso Re Carlo Martello, portatosi a Fi-  
 ivi per più di venti giorni attese il ritorno di Fran-  
 el medesimo Re suo genitore (Gio. Villani, lib. 8.  
 3.). — \* Il Postill. del cod. Cart. ce ne porge noti-  
 sembra che abbia a prestargli fede. *Iste Carolus*  
 ) *venit Florentiam juvenculus, et redibat de carce-*  
 , *et bene receptus, et tunc coepit magnam amicitiam*  
 Dante. E. R. — *ed avesti bene onde*: e ben ne  
 motivo. Accenna Dante, facendo così parlare Carlo  
 lo, di aver egli da quel Principe ricevuto qualche  
 beneficio. — *fossi giù stato*, fossi restato giù nel  
 . — *più oltre che le fronde*: ben altro che frondi  
 ole cortesi e larghe promesse, chiusa il Venturi; ma  
 sti ben onde, detto dallo stesso Carlo, dee suppor-  
 apartiti da esso Principe a Dante favori segnalati;  
 chioserei io, che fronde appelli Carlo cotali favori  
 randezza d' animo, e per accennare che, se fosse  
 , avrebbergli fatto favori di tanto maggior peso,  
 rebbero quelli, rispetto a questi, divenuti come le  
 ai frutti.

— 60. *Quella sinistra riva ec*: il terreno che i fiumi  
 e Sorga, insieme misti scorrendo al mare, bagna-  
 la sinistra sponda, era la porzione della Provenza  
 on intendesse Dante coi moderni Geografi terminarsi  
 nte la Provenza col Rodano, s' è fatto vedere al  
 ex. del Purgatorio, r. 61.) spettante allora al Re  
 oli, e che perciò a tempo, a suo tempo, cioè dopo  
 te del Re Carlo il Zoppo, aspettava per suo Signore

Vella nota al verso 101. del canto I. dell' Inferno s' è  
 edere che proseguiva Dante a faticare intorno a  
 suo poema in vicinanza dell' anno 1318; e Roberto  
 o dall' anno 1320, in cui gli morì il padre, inco-  
 a regnare. l'edi Gio. Villani, lib. 8. cap. 112.

il primogenito di lui Carlo Martello, quando al padre e fosse  
 sopravvissuto.

Malamente il Landino ripete la ragione del non aver  
 Carlo Martello, mentre visse, posseduto i suddetti pater-  
 ni domini, dall' essere stato fatto Re d' Ungheria. Egli  
 cioè falsamente suppone che morto fosse prima di lui il  
 suo genitore Carlo il Zoppo, che n' era l' attual Signore,  
 il qual non morì che nel 1309 (vedi la nota al r. 51. del  
 canto presente); ed anche senza veruna ragione suppo-  
 ne impossibili nel medesimo soggetto i due regni d' Un-  
 ghiera e di Napoli.

61 — 65. *E* (sottintendi, per suo Signore m' aspettava)  
 quel corno d' Ausonia. Accenna il regno di Napoli per tre  
 sue particolarità: 1.<sup>o</sup> Per essere la punta, l'estrema par-  
 te, dell' Italia; che è ciò che vuol dire appellandolo *corno*  
*d' Ausonia*, trasferendo la voce *corno* a quel significato  
 a cui trasferironla i Latini, appellando *cornua exercitus*  
 quelle che noi chiamiamo *ale*, l'estreme laterali parti  
 dell' esercito, e *cornua antennarum* l'estreme parti delle  
 antenne (vedi Roberto Stefano, *Thesaur. ling. lat. art.*  
*cornu*); ed *Ausonia* l'Italia coll' antico nome chiamando,  
 che da Ausone, figliuolo d' Ulisse, le fu dato. 2.<sup>o</sup> Per al-  
 cune città di esso regno: per Bari, ch' è nella Puglia;  
 per Gaeta, ch' è nella Terra di Lavoro; e per Crotona,  
 ossia Crotone, ch' è nella Calabria ulteriore. 3.<sup>o</sup> Pel sito  
 ond' esso regno incomincia, ch' è *Da onde Tronto e l'er-*  
*de in mare sgorga*. — Il Verde (insegna il Landino al  
 canto III. del Purg. r. 131., e concordemente al Landino  
 anche il Vellutello e il Volpi) mette nel Tronto, non lon-  
 tano da Ascoli; e però non sgorga in mare separatamen-  
 te dal Tronto (s). — \* A schiarimento e giusta intelligen-  
 za di questa terzina convien ricorrere all'erudita nota del  
 P. Ab. di Costanzo nella sua *Lettera* ec. (vedila nel vo-  
 lume 5. dell'ediz. di Padova, facc. 252 e segg.). Resta  
 ivi dimostrato che il fiume Verde è lo stesso che il Liri,  
 il Minturno ed il Garigliano, il quale passa per Sora e  
 Caprano, e sbocca nel Mediterraneo, e che però non  
 mette in Tronto e va a sgorgare nell' Adriatico, come  
 hanno inteso il Landino, il Vellutello, il Volpi ed il Ven-  
 turi, tratti in errore dal Boccaccio, e seguiti dal nostro  
 P. Lombardi, quantunque nella contronota accenni i dis-  
 pareri su la situazione e nome di questo fiume. Quindi  
 ne risulta con quanta esattezza e poetica maestria abbia  
 Dante descritto in questi versi l' intero confine del regno  
 di Napoli dal mar Supero al mare Infero. E. R. — *s' im-*  
*borga*. Come *imbancare* dice si per far bianco, *indurare*  
 per far duro ec., così, preso qui *borgo*, specie d' abita-  
 zione, pel genere, forma Dante *imborgare* al senso di  
*fare abitato*, e *s' imborga* dice invece di *farvi abitato*. —  
*Da ove* invece di *Da onde* leggono l'edizioni diverse dal-  
 la Nidobeatina.

61 — 66. *Fulgeami già in fronte ec.*: già era coronato  
 Re d' Ungheria, per la quale passa il Danubio, sceso dalla  
 Germania. — *Fulgere* per *risplendere*, al modo latino,  
 adoprato da scrittori Toscani anche in prosa, vedilo nel  
 Vocabolario della Crusca.

67 — 70. *Trinacria*, la Sicilia, così da' Greci denomi-  
 nata pel tre promontori Pachino, Peloro e Lilibeo, alle  
 tre punte di essa, ch' è di forma triangolare. — *che cali-*  
*ga*, — *Tra ec.* Costruzione: *che tra Pachino e Peloro*  
 (vale il medesimo che nel lato orientale tra Siracusa e

(s) I dispareri che vi sono circa la situazione ed odier-  
 no nome del fiume Verde vedili accennati sotto il v. 131.  
 del canto III. del Purgatorio.

Attesi avrebbe li suoi regi ancora  
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,

*Messina*), sopra 'l golfo - *Che ricorre da Euro maggior briqa* (sopra il golfo di Catania, il quale, più che da altro vento, è dominato da Euro, che spesso lo gonfia e vi fa tempesta. VESTURI.), *caliga*, si ricopre di caligine, di fumo. ➔ Virgilio nel m. dell' *Enide*, IV, 572. e segg., e come notano il Daniello e il Biagioli: *atram prorumpit ad aethera nubem - Turbine fumantem piceo*. ➔ *Non per Tifeo* (non perchè quivi, come le favole ammettono, stia subissato, e spiri fuoco e fumo, *Tifeo*, uno dei Giganti che ardirono di muover guerra al Cielo), *ma per navcente solfo*, per le miniere di solfo, che somministrano materia al fumo e fuoco dell'Etna.

Il Venturi non trova qui altro da dire se non, che doveva Dante, toccando la favolosa cagione del fumar dell'Etna, seguire il suo maestro Virgilio, che ripetela dal subissato ivi Eneclado, piuttosto che seguire Pindaro ed Ovidio, che pongono ivi invece inabissato Tifeo.

Dante però, se gli può rispondere, si prese Virgilio per generoso maestro, e non per un arvegno pedante, che s'adontasse e menasse la sberza ad ogni parola da lui non detta.

71, 72. *Attesi avrebbe ec.* Riferisce Gio. Villani, che il regno di Puglia, ossia di Napoli e di Sicilia, fosse da Urbano IV. concistorialmente concesso a Carlo I. d'Angio, nonno del parlante Carlo Martello, per lui e suoi discendenti *insino in quarta generazione* (Cron. lib. 6. capo 90.). Concessa dunque che la quarta generazione di Carlo I. terminata sarebbe nei nipoti di Carlo Martello, perciò fa Dante ch'egli dica, che avrebbe Sicilia ancora attesa *li suoi regi*, i legittimi regi suoi, nati, per mezzo di lui, di (per da, vedi Cinonio, *Partic.* 8<sup>a</sup>. 4.) *Carlo e di Ridolfo* suoi figliuoli.

*Lo stemma*, ossia albero della Casa d'Angio, ricavato dal *Rothemariam Temp.* del Petavio, ed all'Opera medesima aggiunto, *Lugd. Bat.* 1710, non pone di Carlo Martello altri figliuoli che *Carolus Robertus, Rex Hungariae, e Clementia, nupta Ludovico Hutino Regi Galliae*. L'asserzione però di Dante, che, come contemporaneo e beneficiato da Carlo Martello (vedi sopra r. 55. e segg.), dovette certamente aver di lui conoscenza, può correggere l'asserzione di Petavio; e ben dimostra il Vellutello di non parlare in aria, ma di aver trovato scritto ciò che asserisce, *ch'ebbe Carlo Martello due figliuoli, Carlo Umberto* (così l'appella anche Gio. Villani, *Cron.* lib. 9. cap. 175., ed altrove sempre, e non *Carlo Roberto*, come lo appella Petavio), *che regno dopo lui in Ungheria, e Ridolfo, che fu Duca d'isterie per la madre che in tal Duca succedè per eredità*.

Il Landino ed il Venturi, contrariamente agli altri Spositori, per *Carlo* intendono Carlo I. d'Angio, l'avolo di Carlo Martello, e per *Ridolfo* l'Imperatore Ridolfo I., per essere la moglie di esso Carlo Martello stata una figlia di quell'Imperatore. Oltre però che stucchevole circoscrizione sarebbe il dire *i nati per me di Carlo e di Ridolfo*, in vece di dire *i figli miei*; ed oltre che la voce *nati* meglio si conta a' figli, rapporto ai padri, che rapporto agli avi, bisavi e tritavi, massime materni, malamente ancora da Carlo medesimo si porrebbe in tal modo a paro il padre della moglie col proprio paterno bisavolo. ➔ Riferisce il sig. Biagioli che Carlo Martello nel 1291 sposò Clemenza, figliuola di Rodolfo di Ausburgo, Imperator d'Alemagna, della quale ebbe un figlio, Carlo Roberto, riconosciuto ed eletto Re d'Ungheria nel 1298, dove regnò sino all'anno 1342; e s'accorda così col Petavio, meravigliandosi che il Lombardi siasi qui lasciato abbagliare dall'effimera autorità del Vellutello. Quindi pel *Ridolfo* qui nominato vuole che s'intenda il suocero di Carlo Martello, primo ceppo della Casa d'Austria; onde scuopresi una intenzione segreta del Poeta, che è di mostrare la maggiore illustrazione del ramo di sé, primogenito, sopra quello del fratello, aggiungendo il glorioso titolo d'esser genero di Ridolfo Imperatore. — Tra tutti i libri, da noi consultati in proposito, decisamente risulta che questo Carlo Martello non ebbe altri figli che Carlo Roberto, detto di sopra, e Clemenza, nomi-

Se mala signoria, che sempre accuora  
Li popoli soggetti, non avesse  
Mosso Palermo a gridar: mora, mora.  
E se mio frate questo antivedesse,

nata anche dal Poeta al principio del canto seguente. Ed ha ben ragione il sig. Biagioli di prendersela qui col Lombardi per avere in fatto di storia prestata più fede al Vellutello che al Petavio. Ciò posto, la sposizione del Landino e del Venturi deve tenersi per l'unica vera, e senza aver riguardo alle obbiezioni del P. Lombardi, che a nulla montano. ➔

73. *mala signoria*, mal governo, maniera cattiva di signoreggiare. — *accuora*, affligge, mette in disperazione. A questo senso adopera il Poeta *accorare* anche Inf. c. xiii. r. 81.; nè, se non per voglia di ghiribizzare, parmi che operino alcuni Spositori, che vogliono trar qui al senso di *dar coraggio*: coraggio ad intraprendimenti contra del Principato. Troppe rivoluzioni avremmo, se la *mala signoria*, che sempre certamente accuora i popoli soggetti, movesseli sempre a rivoltarsi. ➔ Il Buti fu quello che, avendo male interpretato questo passo di Dante, trasse in errore gli Accademici della Crusca, i quali diedero al verbo *accorare* anche il significato di *rincurare*, *dare animo*. Al qual proposito ben merita di esser letta una bella e graziosa nota del ch. Cav. Monti (*Prop.* vol. 1. P. II. facc. 12. e segg.), nella quale prova che *accorare* vale e valse mai sempre *affliggere, indispettire, tormentare, inasprire*, e simili; che la Crusca, nell'accettare ciecamente la dichiarazione del Buti, si è forte ingannata, e che il paragrafo *accorare per rincurare* non reggendo al martello né della ragione, né della grammatica, né degli esempi stessi di Dante, si debba affatto rimuovere dal Vocabolario. — Anche il Tassoni (come avverte il ch. sig. Prof. Parenti nelle sue da noi più volte citate Annotazioni, fasc. 1. facc. 60.) due secoli fa notava a questo proposito contro la Crusca: *Non è tale il significato dell'esempio di Dante, anzi è il contrario*. — L'errore si è corretto dai Compilatori del nuovo gran Dizionario di Bologna, i quali al verbo *accorare*, in due paragrafi separati, han dato il senso di *affliggere, trahere, contristare*, e l'altro di *toccare il cuore*. Per che il lodato sig. Parenti (ivi) ebbe occasione di notare, che ove sotto alla prima di queste dichiarazioni si trasferisse questo passo di Dante, perderebbe di sua forza l'espressione, se non ammettessimo il prossimo significato d'*inasprire, indispettire*, indicato pure dal sig. Monti, e corrispondente nel caso nostro agli affetti che si dimostrano dal Poeta, i quali non sono di afflizione ed avvillimento, ma d'ira e disperato coraggio. Perciò (ripiglia egli benvenuto da Imola spiegò giadiziosamente: *accendi animam*; e il Muratori non tacque tal chiusa, riferendo la suddetta postilla nella Vita del Tassoni. ➔

73. *Mosso Palermo a ec.*, perchè in Palermo ebbe principio il famoso Vespro Siciliano, per cui furono morti tutti i Francesi che trovavansi nella Sicilia; conseguentemente al quel fatto s'insignorì di quell'isola Pietro d'Aragona, rimanendone esclusa la Casa d'Angio (vedi, tra gli altri, Gio. Villani, *Cron.* lib. 7. cap. 59. e segg.). ➔ La Sicilia si ribellò alla Francia nel 1282; nel 1293, epoca della morte di Carlo Martello, per trattato di pace fra Carlo il Zoppo e Jacopo d'Aragona, tornò la Sicilia alla Casa d'Angio; ma insospettiti i Siciliani, s'opposero all'esecuzione del trattato; riconobbero ne Federigo d'Aragona, fratello di Jacopo, e fu perduta irrimediabilmente la Sicilia, malgrado i tentativi che nel corso del regno fece Roberto per riaverla. Adunque quello che dice Carlo Martello, r. 72. di questo canto, non si poteva avverare, se non supponendo che fosse già di tornata quella terra a' suoi legittimi Signori. Braccioli. ➔

76. *mio frate*, intendi Roberto. — *questo*, cioè *la mala signoria sempre accuora li popoli soggetti*, — *antivedesse*, vedesse presentemente, prima d'esser fatto Re; che, come è detto di sopra (vedi la nota al verso 31.), non lo fu che del 1299, cioè nove anni dopo di quello in cui finge Dante questa sua andata all'altro mondo.

L' avara povertà di Catalogna  
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;  
Chè veramente provveder bisogna  
Per lui, o per altrui, si ch' a sua barca  
Carica più di carco non si pogna.  
La sua natura, che di larga parca  
Discese, avria mestier di tal milizia  
Che non curasse di mettere in arca.  
Perocch' io credo che l' alta letizia

Che l' tuo parlar m' infonde, signor mio,  
Ov' ogni ben si termina e s' inizia  
Per te si veggia, come la vegg' io, "  
Grata m' è più; e anche questo ho caro.  
Perchè l' discerni rimirando in Dio.  
Fatto m' hai lieto; e così mi fa chiaro,  
Poichè parlando a dubitar m' hai mosso,  
Come uscir può di dolce seme amaro.  
Questo io a lui; ed egli a me: s' io posso "  
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi  
Terrai l' viso come tieni l' dosso.  
Lo Ben, che tutto l' regno che tu scandi "  
Volge e contenta, fa esser virtute  
Sua provvidenza in questi corpi grandi;

77, 78. *L' avara povertà di Catalogna - Già fuggiria:* già si allontanerebbe dagli affamati ed avidi Catalani. Mentre fu Roberto in Catalogna ostaggio pel Re suo padre, per ben sette anni (vedi Gio. Villani, lib. 7. cap. 124., e lib. 8. cap. 43.), contrasse amicizia e familiarità con molti poveri Catalani, che conducendoli poi seco in Italia, ed agli uffici promovendoli, posponevano la giustizia al danaro (vedi il Comento latino di Benvenuto da Imola, nel tomo 4. delle *Antichità Italiane* del Muratori, a questo passo). — *perchè non gli offendesse.* Si riferisce gli, pronomi, ai sopradetti popoli soggetti.

80, 81. *Per lui, o per altrui,* per opera di lui medesimo, o per opera d' altri, cioè di parenti ed amici. — *si ch' a sua barca ec.*: così metaforicamente la voce di dire: *si che all' indole sua avara non si accrescano da altrui avere insinuazioni.* — E la E. B.: *si che il grave carico, ch' egli ha nel governare i popoli, non divenga anche più grave.* — I più intendono per questo carico le gravose pubbliche imposizioni. Il Landino ed il Vellutello pensano, come il Lombardi, che qui il Poeta miri a pungere l' avarizia del Re Roberto; e propendiamo noi pure a siffatto intendimento, trattandosi di un Principe odiato anzi che no dal Ghibellino nostro Poeta. — *pogna per ponga*, metatesi in grazia della rima, adoprata anche Purgat. c. XIII. v. 64.

82 — 84. *di larga parca - Discese, ec.* — *Parca* malamente nelle edizioni degli Accad. della Crusca, e in tutte l' altre a norma di quella fatte, scrivesi con *P* grande; e malamente il Volpi la interpreta per una delle Dee che filano il tempo della vita umana. — *parca* dee qui sicuramente intendersi per l' aggettivo significante il contrario di *larga*, ossia *liberale*; altrimenti non si capisce più la ragione del dubbio che quindi nasce al Poeta, e di cui ne dimanda lo scioglimento con quella figurata frase: *Come uscir può di dolce seme amaro* (verso 95. di questo canto). La sentenza adunque è, che avendo Roberto, nato da padre liberale, qual fu Carlo II. (vedi Gio. Villani, lib. 7. cap. 94.), sortita indole avara, abbisognava per compenso *tal milizia* (tali ministri, consiglieri ed esecutori), — *che non curasse di mettere in arca*, che affamata ed avara non fosse. — \* La nuova e giusta interpretazione data dal P. L. a questo passo viene confermata dal Postilli. Cass., il quale nota: *Robertus natura avara, quae (di larga natura) Domino Carolo Clotto in largitate liberalitate famoso, parca discese.* E. R. — Ora sappia il sig. De-Romanis che questa spozizione non è nuova, trovandosi nei Commenti di Pietro di Dante, del Daniello e del Torelli. Il primo, come annotasi nella E. F., chiusa: *Dice del Re Ruberto, siccome è scarso (parcus est), e il padre suo fu largo*; ed il secondo: *e la sua natura, che di larga, cioè di liberale e magnifica, discese parca, cioè divenne avara*; e il terzo finalmente, riportata la lezione di Crusca, *che di larga parca - Discese*, sotto vi nota: *leggi che di larga parca - Discese, ed interpreta: che di liberale si fece avara.* — La lezione di Crusca trovasi disapprovata anche dal ch. Cav. Monti nella sua *Proposta* (vol. 3. P. 1. fac. 425.), dove si afferma esser *parca* in questo esempio manifestamente un addiettivo. —

85 — 90. — *Perocch' io ec.* — Il senso è questo: « Perchè io mi persuado che la grande allegrezza che mi apportano le tue parole, da te si veggia in Dio, quale io la sento dentro di me, perciò ella m' è più grata; ed inoltre m' è caro ancor questo, che tu conosca ciò, — cioè essermi più grata, pure rimirando in Dio. » TO-

DANTE

RELLI. — *Perocch' io ec.* Sinchì, di cui la costruzione: *Perocchè, signor mio, io credo che ove ogni ben si termina e s' inizia*, in questo luogo, ove ogni bene ha origine o fine, per te si veggia, come la vegg' io, com' io la provo, l' interna alta letizia che l' tuo parlar m' infonde, grata m' è più, maggiormente; e anche questo ho caro, perchè l' discerni, perocchè ciò vedi, rimirando in Dio. — \* Il cod. *Glenberrie* legge nel v. 88., *come te vegg' io.* E. R. — Dispiace al Perazzini che gli Accademici, contro l' autorità de' mss. e delle antiche edizioni, abbiano al v. 89. prescelto di leggere *questo ho caro*, più placendogli la lezione *Grata m' è più, e anche questo caro*, volendo che il verbo sia qui sottinteso, come lo è in tanti altri esempj ch' egli ne riporta; e parlando della lezione di Crusca dice: *locutio hujusmodi trivialis est, non necessaria, et propter earundem vocalium concursum incommoda.* — Sarà; ina con tutto questo incliniamo a credere cogli Accademici che il *questo caro* de' mss. sia errore de' copiatori, per mancanza d' ortografia, i quali alla prima voce del verbo avere non mettendo nè l' aspirazione nè l' apostrofo, scrissero questo caro in vece di quest' o caro. Né la lezione preferita dal Perazzini può dirsi comune all' edizioni tutte anteriori a quella della Crusca; chè, se non altre, la Veneta del 1578, che abbiamo sott' occhio, e la Nidobeatina leggono *ho caro*, siccome la Crusca. —

95. *Come uscir può ec.*, detto figuratamente in luogo di dire: *come discender può, di natura larga, natura parca*; cioè figlio avaro di padre liberale. — E l' Anonimo citato dalla E. F. ci fa anch' egli sapere che il Re Carlo II., padre di Ruberto, fu Principe *magnanimo e largo*. —

94 — 96. *s' io posso - Mostrarti un vero*, una verità (intendi, fondamentale a quella che bramava Dante di sapere). — *come tieni ec.* Costruzione: *come tieni l' dosso a quel che tu dimandi, terrai l' viso*; cioè: ti verrà allora davanti agli occhi a farti vedere di per sé ciò che ora ti sta dietro alle spalle nascosto. Però, dopo mostrata essa verità fondamentale, conchiuderà:

*Or quel, che t' era dietro, t' è davanti* (verso 156. di questo canto).

97 — 99. — Il seguente ragionamento di Carlo Martello è lungo, ma ben condotto, e riesce ottimamente al suo fine. Con tutto questo, il passo non può dirsi il più facile pei discenti, per cui, seguendo nostro stile, ne darem qui la somma, convinti di agevolarne così ad ognuno la intelligenza. — Iddio, che muove e fa lieti i cieli, conferì loro la virtù d' influire su la terra, e volle che questa loro attività tenesse luogo della immediata sua provvidenza. Per tal modo ei provvide non solo al ben essere, ma alla salute eziandio, alla stabilità e durevolezza di tutte le cose terrestri. Qualunque influenza degli astri su di noi, è diretta ad un fine, determinato e voluto da Dio, cospirante al nostro ben essere. A questo era la società necessaria, la quale non può sussistere senza un certo ripartimento d' uffizj, di professioni ec. fra gl' individui che la compongono. Ciò rende indispensabile negli uomini diversità d' indole, di genio e di fisica costituzione. Iddio diede così alle stelle la virtù d' influire negl' individui della no-

E non pur le nature provvedute<sup>100</sup>  
Son nella mente ch'è da sè perfetta,  
Ma esse insieme con la lor salute.

Per che quantunque questo arco saetta<sup>103</sup>  
Disposto cade a provveduto fine,  
Sì come cocca in suo segno diretta.

Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine<sup>106</sup>  
Produrrebbe sì gli suoi effetti,  
Che non sarebber arti, ma ruine;  
E ciò esser non può, se gl' intelletti<sup>109</sup>

stra specie temperamento, inclinazioni ed attitudini differenti. Ma questa virtù piove dagli astri su di noi sapientemente e regolarmente bensì, ma senza aver riguardo alle diverse nostre condizioni. Quindi ispira animo regio a chi nasce in bassa fortuna, e viceversa. Tolta questa celeste influenza, la natura sarebbe sempre uniforme nei prodotti della nostra specie, per cui il figlio nascerebbe sempre similissimo al padre suo, ove egli solo dovesse influirvi; ma influendovi, ed in modo diverso, anche le stelle, ne viene che il figliuolo nasce così talvolta d'un indole affatto dissimigliante a quella del padre suo. — Il dubbio è così risoluto; ma per corollario vi aggiunge, che se le individuali disposizioni che dalla natura sortiamo fossero studiate e secondate, la società avrebbe soggetti in ogni genere eccellenti; ma questo non si fa, ch'è anzi si destina al chiostro chi nacque per l'armi, al trono chi inclina all'apostolico ministero ec., e così per avversi accidenti le naturali nostre tendenze riescono a pessimo fine, come traligna quel seme che vuolsi coltivare, a dispetto della natura, fuori di quel clima e di quel terreno che gli sono propri e connaturali. — *Lo Ben*, il sommo Bene, Iddio. — *tutto 'l regno*, il regno de' cieli. — *che tu scandi* (dal latino *scandere*), che tu sali. — *l'olge*, per mezzo delle Intelligenze da lui a tale ufficio deputate (Inf. c. vii. r. 73., e c. xxviii. r. 78. di questa Cantica). — *e contenta*. Accenna Dante la cagione del volgersi del primo mobile trasfusa in tutti i cieli inferiori, ch'è di accontentare il desiderio di unire ciascuna sua parte a ciascuna parte dell'Empireo; come suppone nel canto i. di questa cantica, r. 76. e seg., ed espressamente insegna nel *Convito* (Tratt. 2. cap. 4.). — *fa esser virtute ec.* Costruzione: *fa virtute* (intendi, *impressa*) *in questi corpi grandi esser sua provvidenza*; cioè fa che una virtù, un'efficacia, impressa in queste celesti sfere, serva in luogo del suo immediato provvedere, intendi, alle nature ed indoli delle terrestri cose. — Sotto questa terzina notasi dal Torelli, a dichiarazione del testo: « Iddio fa che la virtù in questi corpi grandi, ovvero di questi corpi grandi », sia la sua provvidenza. » —

100 — 102. *E non pur ec.*: e per totale nelle sfere celesti impressa virtù non pur son nella mente ch'è perfetta da sè, nella divina mente per sè stessa (non per virtù altrui) perfettissima, *provvedute le nature* delle cose terrestri, ma provvedute sono esse nature insieme con la lor salute, cioè con la loro stabilità, durevolezza, onde non accada *che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi* (verso 113. di questo canto).

103. *Per che, il perchè*, per la qual cosa. — *quantunque*, quanto mai. *questo arco saetta*, detto figuratamente invece di *diver*: questa celeste virtù influisce colagguo. — *cade ec.*: viene dal cielo, disposto a certo e provveduto fine.

105. *Sì come cocca ec.* — *cocca* (com'è detto Inf. c. xii. r. 77.) appellasi quella tacca, quell'apertura, fatta in capo alla saetta nella parte opposta alla punta in cui entra la corda che nel rilasciamento dell'arco spinge la saetta. Qui però prendesi per tutta la saetta. — *cosa invece di cocca* leggono il cod. Caet. ed il *Glenberrie*. E. R.

106. — *Se ciò non fosse*, cioè che ogni celeste influsso scendesse a provveduto fine. — *cammine* per *cammini*, antitesi in grazia della rima.

108. *non sarebber arti, ma ruine*: non sarebbero edificazioni, ma distruzioni.

109. *se gl' intelletti* — *Che muovon queste stelle*, le

Che muovon queste stelle non son manchi,  
E manco 'l primo che non gli ha perfetti.  
Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi

(chi? <sup>113</sup>)

Ed io: non già; perchè impossibil veggio  
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.  
Ond' egli ancora: or di', sarebbe il peg-

(gio <sup>115</sup>)

Per l' uomo in terra se non fosse cive?  
Sì, rispos' io; e qui ragion non cheggio.

E può egli esser, se giù non si vive <sup>117</sup>  
Diversamente, per diversi ufici?

No, se 'l maestro vostro ben vi scrive.

Sì venne deducendo insino a quici; <sup>121</sup>

Poscia conchiuse: dunque esser diverse  
Convien de' vostri effetti le radici.

Per che un nasce Solone, ed altro Serse, <sup>124</sup>  
Altro Melchisedech, ed altro quello  
Che, volando per l' aere, il figlio perse.

motrici Intelligenze, dette sotto il r. 97. e segg. di questo canto, — *non son manchi*, non sono di mancante attività.

111. *E manco 'l primo ec.* Regge qui pure, e intendesi ripetuto il precedente *se non*, come se detto fosse: *e se non è manco il primo intelletto*. Iddio (→) lo chiama il *Primo* anche nella lettera a Can Grande. E. F. — *che non abbia potuto perfezionare la di loro attività*; → *che non gli ha perfetti*, che non gli ha perfezionati, nota anche il Torelli. —

112. *ti s' imbianchi*, ti si schiarisca. — \* Il cod. *Glenberrie* legge questo verso in allegoria: *l' uoi tu che questo nero più s' imbianchi*; ed il Postill. chiosa nell'interlinea sopra a *nero*, *obscurum*; sopra *s' imbianchi*, *melius declaretur*. E. R.

113. *Che ec.*: che la natura nella formazione delle opere sue stanchi, venga meno (così il Buti, citato nel Vocabolario della Crusca al verbo *Stancare*), non giunga cioè a perfettamente provvederle di ciò ch'è uopo.

115, 116. *egli ancora*, intendi, *disse*. → *se non fosse cive?* cioè se non fosse cittadino congiunto agli altri uomini con social legge? E. B. — *che*, in grazia della rima, dal latino *civis*, per *convincente*, *vivente in società*. — *Civitas* (definisce sant' Isidoro) *est hominum multitudine societatis vinculo adunata* (Orig. lib. 15. cap. 2.).

117. — *Sì, rispos' io*; intendi: io risposi: sarebbe peggio che un uomo non fosse cittadino. E. B. — *qui ragion non cheggio* vale quanto: *e di ciò ne conosco da me stesso la ragione*, senza bisogno di chiederla ad altrui.

118 — 120. *E può egli esser, ec.* E Carlo che rientra qui a parlare, e dice, che se il maestro, Aristotele (nell' *Etica* e nella *Politica*), scrive il vero, *non può egli esser*, non può l' uomo esser *cive*, se non impiegando ciascuno individuo sua vita diversamente per diversi ufici, cioè chi nell' uno e chi nell' altro dei tanti mestieri che alla società abbisognano. — \* Il Postill. Caet. chiosa qui: *Homo est animal sociale, civile; et ut posset civiliter vivere, fuit expediens diversitas hominum et artium: omnia si omnes essent divites, nullus esset dives: si omnes essent sapientes, nullus esset sapiens etc.* E. R.

121. *Si venne deducendo*, cioè procedendo di proposizione in proposizione. DANIELLO. — *quici per qui*, paragone in grazia della rima (vedi fatto lo stesso, Purg. c. vii. r. 66., e c. xii. r. 150. della presente Cantica).

122, 125. *esser diverse* — *Convien de' vostri effetti le radici*: se da voi per ajuto della società si debbon prestare diversi effetti, conviene che sieno in voi diverse indoli, radicali cagioni di totale diversità di effetti.

124 — 126. *Per che*, il perchè, per la qual cosa. — *un nasce Solone, ed altro ec.*, uno inclinato ed atto a dar leggi, come Solone; altro a comandare eserciti, come Serse; altro ad esercitare il sacerdotale ministero, come Melchisedech; altro a far da machinista, come Dedalo; colui che, per istuggirsene dalla prigionia in cui era tenuto da Minos Re di Creta, compose per sé e per suo

La circular natura, ch'è suggello<sup>137</sup>  
 Alla cera mortal, fa ben su' arte,  
 Ma non distingue l'un dall'altro ostello:  
 Quinci addivien, ch'Esau si diparte<sup>138</sup>  
 Per seme da Jacob; e vien Quirino<sup>139</sup>  
 Da sì vil padre, che si rende a Marte.

figlio Icaro con penne e cera delle ali, via se ne volava; se non che, osando il figlio di troppo vicino al Sole innalzarsi, squagliatasi pel calor solare la cera che le penne delle ali congiuntava, precipitò nel sottoposto mare, ed affogò. Favola nota.

137 — 139. *La circular natura, ec.* Entra ora a sciogliere la proposta questione, *Come uscir può di dolce seme amaro*; solo che, usando conciso stile, traslascia quella formula che altri, secondo l'uso ordinario, favellando avrebbe adoprata: ora, queste cose supposte, ec., od altra simile. Dice adunque, che la *circular natura*, la natura, la virtù de' circolanti cieli, ch'è quella che a guisa di sigillo imprime nella *mortal cera*, nel mortale uman corpo, i temperamenti, fa bensì l'arte, l'ufficio suo, d'influire (intendi) negli uomini le varietà de' temperamenti alla società necessarie; — *Ma non distingue l'un dall'altro ostello*, un albergo, una casa dall'altra; non bada, cioè, a formare d'indole liberale e regia quelli che nascono in casa del Re, piuttosto che quelli che nascono in casa de' plebei, a far atti alla negoziazione i figli de' mercanti, piuttosto che quelli de' fabbri ec.

130 — 132. *Quinci addivien, ch'Esau ec.* — Poteva bene (opponere cui il Venturi) il Poeta servirsi di un altro esempio, essendo questo appunto idoneo a provare il contrario al suo intento, valendosi però sant'Agostino di questi due gemelli (*Esau e Giacobbe*), d'indole tanto contraria, a confutar gli astrologi genetiacci; mentre pure essendo gemelli, pare che avrebbero dovuto avere il medesimo ascendente, e con ciò una costituzione e indole conforme, e pur l'ebbero sì contraria: non procede adunque la diversità dell'indole dalla diversità de' influenti.

Se però avesse Dante traslasciato quest'esempio, avrebbe il Venturi potuto dire che ignorava, e che scioccamente seguiva un sistema ripugnante all'esperienza ne' due gemelli Esau e Giacobbe, adoprata da sant'Agostino contro i genetiacci.

Convien dunque in primo luogo avvertire, che sant'Agostino, come anche san Gregorio Papa, ed altri Padri, e il Concilio primo di Braga, se la prendono contro de' Manichei, Priscillianisti, e genie simili, che asserivano esser noi nell'operar nostro forzati dalle costellazioni sotto cui nasciamo. All'incontro gli Scolastici, de' quali il comune sistema, né mai dalla Chiesa condannato, segue il Poeta nostro, dicevano che *astra influunt, sed non cogunt*. Vedi Purgat. c. xvi. v. 73. e segg.

Poi deesi anche riflettere, che gli eretici predetti badavano al tempo del nascere; e però giustamente e ad hominem obblettavano loro i santi Padri le indoli e costumi diversi d'Esau e di Giacobbe, quantunque nati ad un medesimo tempo. Certe (argomentava s. Gregorio Papa) cum Jacob de utero egrediens, prioris fratris plantam teneret manu, prior perfecte nequaquam egredi potuit, nisi subsequens inchoasset; et tamen cum uno tempore eodemque momento utrumque mater fuderit, non una utriusque utraque qualitas fuit (Homil. 10. in Evang.). Diversamente gli Scolastici dicevano alla varietà de' influenti celesti bastare una quantunque menomissima diversità di luogo in cui i nascenti oggetti si trovassero: ciò che bastava loro per diversificare le indoli anche ne' gemelli medesimi. Singula puncta terrae (così il celebre matematico ed al Poeta nostro contemporaneo Fra Ruggero Bacone) suu centra diversorum horum:ontum, ad quae cont diversarum pyramidum virtutum caelestium veniunt, ut possint producere herbas diversarum specierum in eadem particula terrae minna, et gemelos in eadem matrice diversificare in complexione et moribus, et in usu scientiarum, et iniquarum, et negotiorum, et caeteris omnibus (Opus Majus, ediz. Veneta 1759, fol. 187.). — L'espressione si di-

Natura generata il suo cammino<sup>135</sup>  
 Simil farebbe sempre a' generanti,  
 Se non vincesse il provveder divino.  
 Or quel, che t'era dietro, t'è davanti;<sup>136</sup>  
 Ma perchè sappi che di te mi giova,  
 Un corollario voglio che t'ammanti.

Sempre natura, se fortuna truova<sup>137</sup>  
 Discorde a sè, come ogni altra semente  
 Fuor di sua region, fa mala pruova.  
 E se 'l mondo laggiù ponesse mente<sup>138</sup>  
 Al fondamento che natura pone,  
 Seguendo lui, avria buona la gente.  
 Ma voi torcele alla religione<sup>139</sup>  
 Tal che fu nato a cingersi la spada,  
 E fate Re di tal ch'è da sermone;

parte — Per seme al Torelli è sembrata oscura. — *rien Quirino*, nasce Quirino; soprannome è questo di Romolo, il fondatore di Roma. — *da sì vil padre, che si rende a Marte*: da padre tanto vile, che, non osando di appalesarsi d'aver egli ingravidata Rea Silvia, si crede perciò al detto della donna, e si rende, si attribuisce, a Marte, Dio della guerra, la generazione di Romolo (vedi, tra gli altri, Livio, lib. 1. cap. 4.). — Sotto il r. 132. il Torelli ha notato: « che è relativo di Quirino, non già si congiunge con si. »

133 — 135. *Natura generata*, la natura di ciò ch'è generato. — *il suo cammino* — *Simil farebbe ec.*, agirebbe sempre d'una medesima maniera col suo generante, — *Se non vincesse il provveder divino*, per mezzo, intendi, della virtù attribuita alle celesti sfere, com'è detto di sopra (vedi al r. 98. e seg.). — *Dice che non va per retaggio la bontà dell'uomo*, e per questo tu vedrai nascere d'un cattivo padre un buon figliuolo, e d'un fornajo e d'uno zappatore di terra un Papa, un Re, un Signore, come fu Ugo Ciapetta beccajo, che ingenerò Filippo e Luigi Re di Francia; e ser Jacopo da Piano, Signor di Pisa, e Giovanni Bentivoglio, Signore di Bologna. — Nota del Boccaccio, riportata dalla E. F. — 136. *Or quel, che t'era dietro, ec.* Corrisponde questa a quell'altra espressione: *Terrai t'riso come tieni t' dosso* (verso 96. del presente canto); e vuol dire: vedi ora ciò che prima non vedevi.

137. *sappi che di te mi giova*: sappi che non solamente non m'annojo nell'erudirti, ma ho positivo piacere.

138. *Un corollario*, un'aggiunta (*Corollarium, auctarium, additamentum super mensuram*, aggiunta, spiega Giuseppe Laurenti nella sua *Amalthea Onomastica*, articolo *Corollarium*), — *voglio che t'ammanti*, che finisca di vestirti, metaforicamente detto per *finisca di erudirti*.

139 — 141. *Sempre natura, se ec.* Costruzione: *Se natura trova fortuna* (quell'altra Intelligenza messa da Dio nel mondo *general ministra e duce*, — *Che permutasse a tempo li ben vani*, Inf. c. vii. v. 78. e seg.) *discorde a sè, sempre fa mala pruova*, fa mala riuscita, come (intendi *fa mala riuscita*) ogni altra semente fuor di sua region, fuor del clima alla medesima convenevole.

143. *Al fondamento che natura pone*: all'indole che la natura a ciascun uomo attribuisce.

144. *Seguendo lui*, regolandosi a norma di esso fondamento, posto dalla natura.

146. — \* *Tal che fu nato ec.* — *Tal che fu nato*, leggono il cod. *Glenberrie* ed il Caet. con altri molti testi veduti dai signori Accademici. E. R.

147. *ch'è da sermone*, ch'è nato pel pulpito, e non pel trono. — \* Sembra assai probabile che Dante voglia alludere al Re Roberto, del quale il Postill. Caes. nota a questo verso: *Ut fuit iste Rex Robertus delectatus in sermone et studendo, et sic magis religiosus fructificasset, quam in Regno tenendo*. E. R. — E l'Anonimo: « Tocca il suo fratello Re Roberto, il quale non doveva essere Re, ma religioso; il quale fue motivo di questa questione. »

Onde la traccia vostra è fuor di strada.

148. la traccia vostra, le vostre pedate, l'andamento

vostro, il vostro regolamento, — è fuor di strada, travia dal giusto metodo. ➡ E in questo rovescio di natura avviene che *opiat ephippia bos piger, opiat arare caballus*. BIAGIOLI. ←

## CANTO IX

### ARGOMENTO

*Introduce Dante in questo canto a parlar Cunizza, sorella d'Azzeolino da Romano, ed a predirgli alcune calamità della Marca Trivigiana; e poi Folco da Marsiglia (altri il dicono da Genova), il quale fu l'escovo di Tolosa.*

*Cunizza suora d'Eszelino i danni  
Di varie terre annunzia, e gli conferma,  
Che su nel cielo vede i loro affanni.  
Ed intanto la luce ivi si ferma  
Di Folco da Marsilia, che de' mali  
Firenze accusa, di sue colpe inferma;  
Pot d'ira altrove rizza i giusti strali.*

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza, '   
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni   
Che ricever dovea la sua semenza;   
Ma disse: taci, e lascia volger gli anni; '   
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto   
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.   
E già la vita di quel lume santo

Rivolta s' era al Sol che la riempie,   
Come quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.   
Ahi anime ingannate fatue ed empie, '   
Che da sì fatto ben torcete i cuori,   
Drizzando in vanità le vostre tempie!

1. *Dappoichè Carlo ec.* Volge qui Dante, per apostrofe, il parlare alla figlia di Carlo Martello, Clemenza, moglie di Lodovico X. Re di Francia, la quale era tra' vivi mentre Dante queste cose scriveva (vedi lo *Stemma Andegavense*, aggiunto al *Rat. Temp.* del Petavio, edizione di Leyden 1710, e Gio. Villani *Cron.* lib. 10. cap. 107.). ➡ Pietro di Dante ed il Boccaccio, come annotasi nella E. F., dicono che l'Autore fa qui apostrofe alla moglie di Carlo Martello, figliuola di Alberto d'Austria, la quale era sì tenera del suo marito, che giungendole novella della morte di lui, subito di dolore cadde morta. Ma gli altri comentatori da noi consultati spongono tutti come il Lombardi. ←

2, 3. *chiarito*, dei dubbj a lui proposti. — *gl' inganni*, per le *fraudi*, le *defraudazioni*, vale a dire, per l'ingiusta intrusione di Roberto, fratello di Carlo Martello, nel regno di Napoli e di Sicilia, ad esclusione dei figli di esso Carlo, e fratelli di Clemenza, ai quali per ragione della primogenitura del padre era dovuto (vedi lo stesso Villani, lib. 9. cap. 173.); ciò che, come di sopra (nel canto precedente al v. 51.) è stato detto, successe nel 1309; che vale a dire nove anni dopo di questo misterioso viaggio. — *sua semenza per sua discendenza*.

4. *disse*, il medesimo Carlo Martello: — *taci*, non istà a riferire specificatamente ad alcuno quant'io ti svelo. ➡ *lascia volger gli anni*. Virg. *volventibus annis*. Il sig. Can. Dionisi scrive: *muover gli anni*, espressione da un quattrino appetto all'altra di tanto pregio. BIAGIOLI. ←

5, 6. *Sì ch'io ec.*: onde, dovendo io ubbidire a tal comando fattomi, altro non posso dire, se non che *a' vostri danni*, al danno recato alla vostra prosapia (intendi, coll'ingiusta defraudazione del regno a lei dovuto) *verrà dirietro giusto pianto*, verrà in seguito il giusto gastigo a farne piangere il dannificatori. ➡ Il Poggiali ritiene che *vostri* qui si riferisca a Clemenza, la quale, benché donna, aveva qualche diritto almeno sul regno di Napoli, dalla successione al quale non erano allora escluse le donne. ←

7 — 9. *E già la vita di quel lume ec.* — *vita* appellan-

do l'anima qui ed altrove (c. XII. v. 127., c. XIV. v. 6., c. XX. v. 100. ec. della presente cantica), perocchè quella onde viviamo, dir vuole che l'anima di Carlo Martello, scesa a lui dentro in quel lume, *lasciando* (come nel precedente canto, v. 26. e segg. avvisò) il giro — *Pria cominciato in gli alti Serafini*, ora, partendosi. — *Ritorna s'era al Sol che la riempie*, a Dio che riempie di beatitudine, — *Come quel ben*, essendo Iddio quel bene, *ch'ad ogni cosa è tanto*, che a riempire di sè ogni cosa è bastante (esser tanto vale esser sufficiente, bastare. Vedi il Vocabolario della Crusca sotto *Tanto*, nome, §. 5. Il Mazzini nella *Costruzione irregolare della lingua toscana*, capo 21., intende in questo passo per ellissi detto *tanto* invece di *tanto quanto è bastevole*. Dicendo noi però, per cagion d'esempio, aver alcuno *roba tanta per robba molta*, me la sbrigherei io volentieri con dire che *tanto* vaglia qui lo stesso che *molto o copioso*. — *\* vista in luogo di rita*, come altri testi citati dal sigg. Accademici leggono pure nel v. 7. i codici Caet. e *Glenberrie*, variante che potrebbe preferirsi. E. R. ➡ *vista* legge l'Anonimo eziandio, chiudendo: *la veduta di Carlo s'era rivolta a Dio, come a quel bene che ha ciascuno, e ne più nè meno di quanto bisogna*. E. F. ←

10. ➡ L'anima del Poeta vede ancora presente questa beatitudine infinita, e quindi volgendo un istante il pensiero alla falsa felicità che abbaglia i ciechi mortali, chiama a loro come porta il testo. BIAGIOLI. ← *Ahi anime ingannate fatue ed empie*: altra apostrofe del Poeta ai mortali. L'edizioni diverse dalla Nidob. leggono invece: *Ahi anime ingannate e fatture empie*. Questo *fatture empie* però dopo detto *Ahi anime ingannate*, non farebbe altro che richiamare l'empietà fino all'origine delle stesse anime, contro la cattolica verità che Dante medesimo n'espone. Purg. c. XVI. v. 83. e segg., ove, dell'origine della nostra anima favellando, dice:

*Esce di mano a Lui che la vagheggia,  
Prima che sia, a guisa di fanciulla,  
Che piangendo e ridendo pargoleggia.  
L'anima semplicità, che sa nulla, ec.*

12. *Drizzando ec.*, rivolgendosi alle mondane vanità *le vostre tempie*, i vostri capi, i pensieri vostri. ➡ *in*, dice il Torelli, qui vale *contro, verso*. ←

Ed ecco un altro di quegli splendori<sup>15</sup>  
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi  
Significava nel chiarir di fuori.

Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi<sup>16</sup>  
Sovra me, come pria, di caro assenso  
Al mio disio certificato fermi.

Deh metti al mio voler tosto compenso,<sup>17</sup>  
Beato spirito, dissi, e fammi pruova  
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.

Onde la luce, che m'era ancor nuova,<sup>18</sup>  
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,  
Seguette come a cui di ben far giova:

In quella parte della terra prava<sup>19</sup>  
Italica, che siede intra Rialto  
E le fontane di Brenta e di Piava,

15. di quegli splendori, di que' risplendenti spiriti.

16. 'l suo voler piacermi, la sua volontà di compiacermi.

17. Significava ec. Costruzione: Significava di fuori, faceva esteriormente apparire, nel chiarire, nel farsi più dell' usato chiaro, risplendente. — Ha detto lo stesso delle altre anime apparitegli; ma vedi come sempre con nuove forme, le quali, siccome a più a più di maggior lume le anime, si di più lustro pajono via via sfavillanti. BIAGIOLI. —

18. come pria, di caro ec. Costruzione: Gli occhi ec., fermi, mi fero, mi fecero, certificato di caro, di grazioso, assenso al mio disio, come pria, come cioè quando alla medesima Beatrice chiese licenza di parlare a Carlo Martello, nel canto precedente (verso 40. e segg.).

19. metti compenso, dà soddisfazione.

20, 21. fammi pruova - Ch' io possa ec. È dottrina teologica, e del Poeta nostro qui, e più chiaramente nel vers. 71. e segg. del presente canto, che vedendo Iddio i pensieri di tutte le create menti, e vedendo i beati tutto ciò ch' è in Dio, vegga conseguentemente ogni beato i pensieri d' ogni creata mente. Di cotale verità adunque chiede quel Dante che gliene sia fatta, resa, pruova da quel beato spirito. — fammi, dice, pruova, certificami coll' esperienza, - Ch' io possa (intendi per mezzo di Dio) in te rifletter, quasi raggio per ispecchio, quel ch' io penso.

22, 23. la luce, che m'era ec. Sinchisi insieme ed ellissi, delle quali ecco, secondo me, l'ordinato intero senso. La risplendente anima che, da quando era nel suo a quell' amoroso pianeta più interno, e da me più lontano luogo, onde prima facevasi sentire a cantare *Osanna* (vedi il canto precedente, v. 28. e segg.), infino al momento in cui, resasi vicina a me, l'aveva pregata a manifestarmi, m'era tuttavia nuova, incognita.

24. Seguette, aggiunse in seguito al mio il suo parlare. — come a cui di ben far giova, come chi compiacesi di usar altrui buona grazia.

25, 27. quella parte della terra prava - Italica, che ec. — prava appella l' Italica terra, l' Italia, per ciò che disse, Purg. c. vi. v. 121. e segg.:

*Chè le terre d' Italia tutte piene*

*Son di tiranni, ed un Marcel diventa*

*Ogni villan che parteggiando viene;*

e per la parte d' Italia, che siede, che stendesi, intra Rialto (principale contrada di Venezia per la città stessa) - E le fontane di Brenta e di Piava (due fiumi che scendono dalle Alpi dividenti l' Italia dalla Germania, e mettono nel golfo di Venezia), dalla intende quella lista di terra che tra essi divisati termini si estende; e male il Venturi al c. xx. v. 68. dell' Inf. intendendo che con gl' indicati termini voglia Dante segnare la situazione del solo castello di Romano Bassanese, patria del tiranno Ezzelino, passa quindi a sentenziare che proceda il Poeta nostro per termini *distanti assai, e con istile geografico poco scrupoloso*. Potrebbe il Venturi giustificarsi, quando non avesse Dante detto altro se non: *intra Rialto - E le fontane di Brenta e di Piava - Si leva un colle, ec.*; ma premettendo in quella parte della terra - Italica, fa conoscere che i termini che aggiunge appartengono a segnare

Si leva un colle, e non surge molt' alto,<sup>20</sup>  
Là onde scese già una facella  
Che fece alla contrada grande assalto.

D' una radice nacqui ed io ed ella;<sup>21</sup>  
Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo  
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.

Ma lietamente a me medesma indulgo<sup>22</sup>  
La cagion di mia sorte, e non mi noja;  
Che forse parrà forte al vostro vulgo.

Di questa luculenta e cara gioja<sup>23</sup>  
Del nostro cielo, che più m' è propinqua,

non Romano precisamente, ma tutta la estensione di terreno ch' era sotto la giurisdizione di Romano.

20. Si leva ec., s' innalza, non però molt' alto, un colle, sopra del quale è il castello di Romano.

21, 22. Là onde, per dal quale (vedi Cinonio, *Partic.* 150. 1.), scese già una facella ec., nacque e si stese abbasso, a grand' estermio di quella regione, una fiamma, cioè il fier tiranno Ezzelino, terzo di tal nome nella famiglia d' Onàra, Conti di Bassano (vedi la Prefazione di Cristiano Urstasio alla Cronica del Monaco Padovano, tra gli Storici delle cose di Germania, stampati in Francfort l' anno 1583.). — \* Il cod. Caet. ed il *Glenbervie* leggono con molto maggior forza *un grande assalto*; anche il Canonico Dionisi aggiunge quell' *un*: se l' eleganza non ci facesse schivi dal ripetere quel pronome dopo una *facella*, che sta nel verso immediatamente anteriore, e prima di una *radice* del posteriore, non esiteremmo di porlo nel testo; tanta è la vibrazione che ci sembra opportuna. E. R. — Pietro di Dante al r. 29. nota che il Poeta chiama Ezzelino *facella*, perchè sua madre, essendo vicina al parto, sognò di partorire una fiaccola accesa. E. F. — Ma crediamo che sia più sana sposizione quella di coloro che intendono dal Poeta così chiamato quel tiranno, come colui che menò per tutto fuoco e ruina, e che usò il vocabolo *facella* in luogo di *face* non già per la rima, ma si bene ad indicare la di lui prima piccola potenza. —

23. D' una radice, dal medesimo padre Ezzelino II., appellato il Monaco (vedi la Prefazione stessa or detta). — ella, intendi la detta *facella*, cioè il tiranno Ezzelino terzo.

24, 25. Cunizza, sorella del tiranno Ezzelino, donna (dice il Volpi, concordemente a tutti gli Espositori) inclinata forte a' piaceri amorosi. — e qui rifulgo - Perchè mi vinse il lume d' esta stella: risplendo in questo basso grado di beatitudine, perchè mi è stato d' impedimento a poggiare ad un grado più sublime l' essere stata devota a' folli amori. VENTURI. — \* *Ista fuit Cuniza, soror Ezzelini de Romano Castro in Triviziano, quae fuit magna meretriz, chiosa senza tanti complimenti il Postill. Caet.*, e forse in vista di quel *mi vinse*. E. R. — *Rifulgere per risplendere* adopera anche il Petrarca (Son. 315.).

26 — 27. Ma lietamente ec.: ma con santa allegria perdono a me stessa la cagione di questa sorte mala, né punto per essa mi rammarico; cosa che al volgo vostro, non intendendo come possa la memoria di perduto bene riuscire senza rammarico, parrà certamente strana. — *Indulgere per perdonare* prende dai Latini Dante per cagione della rima, come, anche senza cotai bisogno, hanno comunemente tutti preso *indulgentia* ed *indulgenza* dal latino *indulgens* e *indulgentia*.

27 — 40. Di questa luculenta ec. Passa Cunizza a parlare dell' anima, ch' era a lei vicina, di Folco di Marsiglia, celebre Provenzale scrittore d' amorose rime a' tempi del Poeta nostro. Della costui patria dirò sotto i versi 89. e segg. — Di costui riferisce l' Anonimo (chiamandolo Folchetto, e non Folco) che « fu dicitore in rima di cose leggiadre, care e belle, che furono e saranno per fama graziose al mondo, d' onde egli aveva lunga nominanza; e dice che prima che muoja, cioè passi quello centesimo dell' anno 1300. che comincia allora, s' incomincia la sua fama e la sua laude per le operazioni ch' egli fece, fatto ch' egli fue Vescovo di Marsiglia. » Vuol dire l' Autore, che in quel centesimo si palesarono le opere di santità di lui, sì che la fama molto ne

Grande fama rimase, e, pria che muoja,  
 Questo centesim' anno ancor s' incinqua.<sup>40</sup>  
 Vedi se far si dee l' uomo eccellente,  
 Sì ch' altra vita la prima relinqua:  
 E ciò non pensa la turba presente  
 Che Tagliamento ed Adice richiude,  
 Nè per esser battuta ancor si pente.  
 Ma tosto fia che Padova al palude  
 Cangerà l' acqua che Vincenza bagna,  
 Per esser al dover le genti crude.

« moltiplicava. » E. F. — « *luculenta e cara gioja* leggono la Nidob. ed una trentina di mss. veduti dagli Accademici della Crusca in vece di *chiara gioja*, che leggono tutte l' altre edizioni, le quali però tutte poi nel seguente canto, v. 70. e seg., concordemente leggono:

*Nella corte del Ciel, d' ond' io rivegno,  
 Si truovau molte gioje care e belle.*

*luculenta e cara gioja* varrà qui *risplendente e dilettoza gemma*. — Anche il Biagioli preferisce questa lezione a quella della Crusca, riflettendo che *luculenta* mostra plenitudine di luce, e non ha compenso, per cui l' aggiungere ad essa l' epitetto *chiara* è affatto disconveniente. — « *e, pria che muoja*, prima che s' estingua, — *Questo centesim' anno ancor s' incinqua*. Siccome l' anno di questo poetico viaggio era, com' è detto più fiate, il centesimo ed ultimo anno del secolo decimoterzo, predice Cunizza, che avanti che s' estingua la fama di Folco passeranno cinque altri simili centesimi ultimi anni de' secoli avvenire; ch' è poi quanto a dire, *passeranno altri cinque secoli*, numero determinato per l' indeterminato. — E così l' intendono tutti i Comentatori, come annota il Poggiali, cosicchè vengasi a dire da Cunizza: lo ben prevedo che la fama di quest' anima illustre durerà per molti secoli. — « *Incinquare* al senso di *quintuplicare* prendelo dal Poeta nostro anche il Davanzali, ed adopralo nella traduzione degli Annali di Tacito (An. 2. pag. 40. della fiorentina edizione 1637.); e nelle *Postille* ch' esso traduttore nel fine di tutta l' Opera aggiunge, del verbo medesimo riparlano, Omero, dice, *Dante, e tutti i grandi formano nomi delle cose. Quintiliano e tutti i Grammatici l' approvano, quando calzano*.

41. *Vedi se far ec.*: vedi se torna a conto all' uomo il farsi eccellente. VENTURI. — E bene paragona questo di Dante a quel detto di Virgilio: *Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis* (*Æneid.* vi. 807.)? — E questo che dice Dante è il fine da Plinio e da Cicerone messo in riguardo all' uomo; ma gloria e riposo l' un l' altro distrugge. BIAGIOLI. —

42. *Sì ch' altra vita ec.*: sì che la prima vita mortale del corpo lasci dopo di sé la vita quasi immortale della fama. — *relinqua*, voce latina usata ancor dal Petrarca. VENTURI.

43, 44. *la turba presente*, l' odierna in continue aspre guerre mischiata e confusa gente. — *Tagliamento ed Adice*, due fiumi dello Stato Veneto, ai quali la in allora più estesa (vedi Baudrand nel Lessico geografico del Ferrar, art. *Marchia Tarvisina*, e Magini nelle Notizie premesse alla sua geografica delimitazione dell' Italia) Trivigiana Marca (ond' era Cunizza) faceasi terminare.

45. *battuta*, afflitta da calamità. VENTURI. — *si pente*, si ravvede.

46 — 48. *Ma tosto fia ec.* Costruzione: *Ma, per essere le genti* (Intendi *Padovane crude al dover*, dure, ostinate contra il giusto (nella pretensione d' impadronirsi di Vicenza), *tosto fia che al palude*, dove il Bacchiglione fa palude, presso a Vicenza, *Padova*, le Padovane genti, — *Cangerà* (intendi di *colore*, facendola col suo sangue rossoggiare) *l' acqua che l' incenza bagna*, l' acqua del Bacchiglione.

Chiosa il Vellutello, che vogliasi qui *predire una gran rotta che Jacopo di Carrara, Signor di Padova, ricevè da l' un Grande de la Scala, Signor di Verona, ne borghi di l' incenza l' anno 1314, a dì 17 Settembre*; e retamente deduce quindi il Venturi che Dante scrisse queste cose dopo tal tempo.

E dove Sile e Cagnan s' accompagna  
 Tal signoreggia e va con la testa alta,  
 Che già per lui carpir si fa la ragna.  
 Piangerà Feltro ancora la diffalta  
 Dell' empio suo Pastor, che sarà sconcia

Tre volte però, nel termine d' anni sette, narrano gli storici essere stati a Vicenza rotti i Padovani. Una del 1311, ma senza effusione di sangue, quanto pare; perocchè riferisce Gio. Villani, che i Padovani per paura abbandonarono Vicenza senza difenderla (lib. 9. cap. 14.). Un' altra volta con sangue, e con prigione di Jacopo di Carrara (che non era però ancora *Signor di Padova* (A)) nel 1314 (Gio. Villani, lib. 9. cap. 62.), o 1317 (Corio, *Istoria di Milano*, P. III.). La terza finalmente con maggior sangue nel 1318 (Gio. Villani, lib. 9. cap. 87., e Corio nel citato luogo. La Cronica però Veronese nel tomo 8. degli Scrittori d' Italia del Muratori dice essa terza rotta accaduta nel 1317.). Il parlare in generale del Poeta può riferirsi a tutte e tre le rotte; e il farci Dante stesso nel Purg., canto XXXIII. v. 43., capire che attendeva alla composizione di questa sua Opera quando Can Grande della Scala fu eletto Capitano della Lega Ghibellina, che fu nel Dicembre del 1318 (vedi la stessa Cronica Veronese, ed il Corio nella citata P. III.), dà tutto l' addio a crederlo.

49, 50. *E dove Sile e Cagnan ec.*: e in Trevigi, dove si congiungono insieme questi due fiumi, Sile e Cagnan, vi è un tal Signore che domina (intende di Riccardo da Cammino) e va altiero. VENTURI.

51. *Che già dee valere mentre già* (della particella che per *mentre o quando*, vedi Cinonio, *Partic.* 44. 28.). — *per lui carpir si fa la ragna*, si compone la rete per prenderlo, detto metaforicamente in luogo di dire: *già si va facendo dai nemici di lui la congiura per ucciderlo*. Fu l' empio disegno eseguito nell' anno 1312, mentre stava Riccardo divertendosi al giuoco degli scacchi (vedi il Muratori nella nota al lib. 6. Rubr. 10. della Storia d' Albertino Mussato, tra gli Scrittori delle cose d' Italia, tom. X.). — « Dell' autore della congiura per cui fu ucciso Riccardo, mentre tacciono tutti i Comentatori, il Postill. Cam. scrive: *occinus proditoris per assassinos ad partitionem Dom. Alberti de Calconis de Tyeriso*. E. R. — L' Anonimo riferisce che Riccardo da Cammino fu fatto uccidere da Messer Cane della Scala *per mano d' uno villano col trattato di certi Gentiluomini del paese*. Il Boccaccio dice che fu ucciso, mentre giocava a tavole, da un pazzo, di cui si valsero i suoi confini (vicini) per torgli la signoria. E. F. — Il Muratori (*Script. Rer. Ital.* tom. X. nella nota al lib. 6. Rubr. 10. della Storia di Albertino Mussato) riferisce che nel 1312 fu tal congiura ordita in Trevigi, probabilmente dai Ghibellini, e condotta con tant' arte e segretezza, che mentre Riccardo stava giocando in tutta quiete e fuori d' ogni sospetto, venne con un ronco ucciso da un contadino che poté penetrare nelle stanze di lui; che l' uccisore fu subito messo in pezzi dalle guardie, e che non fu possibile sapere chi fosse, nè da chi mandato. —

52 — 54. *Piangerà Feltro ancora*, piangerà altresì Feltro, città della Marca Trivigiana, che *Feltre e Feltri* oggi vien detto, — *la diffalta*, il mancamento di fede data. — *Pastore*, Vescovo. Narrasi che essendo rifuggiti molti Ferraresi per la guerra ch' essi avevano col Papa, credendo in Feltre esser sicuri, furono dal Vescovo di Feltre, allora così del temporale come dello spirituale Signore, sotto fede fatti prigionieri, e dati nelle forze del Governor di Ferrara; per la qual cosa furono fatti tutti crudelmente morire. DANIELLO. — Altri Espositori dichiarano, e conferma l' Ughelli (*Feltrenses Episcopi*, tomo 3.), che fosse questo Vescovo un Alessandro Picentinio. Che poi, allorchando scriveva Dante queste cose, stato fosse già, o attualmente trovasse, Feltre in

(A) Fu Jacopo da Carrara fatto Signor di Padova nel 1318. Vedi le due Cronologie de' Reggimenti di Padova, e l' aggiunta alla Cronica del Monaco Padovano nel tomo 8. degli Scrittori d' Italia del Muratori.



Sì, che per simil non s'entrò in Malta.

guai ed in pianto, può conghietturarsi e dal tempo in cui Dante scriveva, in vicinanza cioè dell'anno 1318 (vedi la nota Inf. c. I. r. 101.), e da quello che dello stesso Vescovo riferisce il citato Ughelli, che *exsul tandem decessit in Portu Gravino, anno 1320*. Imperocchè essendo costui non solamente Vescovo, ma anche Signore di Feltro, non pare che si potesse la di lui cacciata effettuare senza che vi precedessero de' grandi torbidi. — \* Il Postill. Cass. ci fa conoscere molto distintamente chi fosse questo Vescovo, ed alcuni delle vittime ch'egli sacrificò, notando: *praenuntiat Auctor, quomodo presbiter Gorza de Domo illorum de Luxia Feltrini distrinctus Episcopus olim Feltrinus proditorie coepit Antoniolum et Langiarotum de la Fontana de Ferrara, et captos misit eos ad Dom. Pinum, tunc Rectorem civitatis Ferrariae pro Ecclesia, tanquam rebelles ejus, ubi decapitati fuerunt, et cum eis etiam Prior S. La . . . dictae Terrae, et certis aliis*. E. R. —> Riferisce l'Anonimo, come rileviamo dalla E. F., che questo Vescovo fu in vece fratello di Mess. Giuliano Novello di Piagnenza, che fu molto Guelfo, che fece prendere in Feltro tre Gentiluomini Ferraresi, detti della Fontana, e mandollì a Ferrara, ove furono tratti e tormentati; e palesarono altri loro amici, d'onde in numero di trenta furono morti; e finalmente che tutti li loro complici e fautori si partirono, e fecero parte, chiamata li Fontanesi, per quelli della Fontana. — Il Boccaccio concorda ed aggiunge, che in quel tempo era Podestà di Ferrara per il Re Ruberto Mess. Pino della Tosa, il quale fece loro tagliar la testa. — Pietro di Dante concorda, e dice come il Postill. Cass., che il detto Vescovo fu Gorza di nome, e della casa di Lussia di Feltre, e che quei della Fontana presi in Feltre furono tre, cioè Lancillotto, Claruzio e Antonolo. — « *sarà scaccia, vituperevole, - Sì, che per simil non s'entrò in Malta, al che nella torre, nell'ergastolo, di Malta (A), in riva al lago di Bolsena, in cui facevano i Papi rinserare i pessimi clerici, non v'entrò mai alcuno per così enorme delitto. Così le tracce seguendo de' più antichi commentatori, parmi di spigar meglio, che seguendo il Daniello, il quale per Malta intende un'orrida prigione fatta dal tiranno Ezzelino suddetto costruire nel Padovano (—) e precisamente in Cittadella (—): imperocchè a questo modo la nota innocenza di quelli, contra de' quali incrudeliva il tiranno, farebbe anzi, contrariamente allo scopo del Poeta, che la grandezza del delitto del Vescovo venisse piuttosto ad impicciolire, che ad aggrandirsi. — \* Non ci sembra inutile di recar le autorità de' due Postillatori, che abbiain tra le mani, su questo proposito. Il Caet. dice: *in lacu l'herbit est turre, quae dicitur la Malta, in qua sacerdotes delinquentes mittebantur a Papa*. Ed il Gienberrie meno accuratamente: *Malta carcer asperum clericorum Romae, ubi pro maximo delicto mittebantur, unde ostenditur maximus scelus Episcopis Feltrinii etc.* E. R. —> Anche il Boccaccio nota: « Malta si è una torre in Roma, pessima e oscura » prigione dov'erano messi i clerici, quando fallavano, « da dovere morire, e ivi stavano infino alla lor fine. » — Narra Fra Pipino nella sua Cronaca, cap. 39. (Murat. *Rer. Ital. Script.* tom. IX.), che Papa Celestino, detenuto per ordine di Bonifazio VIII. in Monte Cassino sotto la custodia dell'Abate, poco dopo occultamente si fuggì; onde l'improvviso Abate fu messo in carcere in Malta nel Lago di S. Cristina, ove pochi di sopravvisse. E. F. —>*

(A) Quanto osservo, in tutti i descrittori d'Italia non trovasti intorno al lago di Bolsena altro che Marta, e sbaglia il l'enturi a dir certo che in quella riva v'è un castello che ora si chiama Malta. Ma ben, siccome ai tempi di Dante appellavasi Monte Malo (c. XV. v. 109. di questa Cantica) il monte vicino a Roma, detto oggi Monte Mario, dovette ne' medesimi tempi del Poeta appellarsi Malta il luogo detti oggi Marta; e di tal mutazione dà indizio il Clucrio, Ital. Ant. lib. 2., di cui parlando dice: *ad lujus ostium puto fuisse vicum quendam, seu insigne aedificium nomine Martianum, quod in Itinerario maritimo corruptum est in Malthanum*.

Troppo sarebbe larga la bigoncia<sup>53</sup>  
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,  
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,  
Che donerà questo prete cortese,<sup>54</sup>  
Per mostrarsi di parte; e cotai doni  
Conformi fieno al viver del paese.

Su sono specchi, voi dicete Troni,<sup>55</sup>  
Onde risulge a noi Dio giudicante,  
Sì che quesli parlar ne pajon buoni.

Qui si tacette, e fecemi sembante<sup>56</sup>  
Che fosse ad altro volta, per la ruota  
In che si mise com'era davante.

L'altra letizia, che m'era già nota,<sup>57</sup>  
Preclara cosa mi si fece in vista,  
Qual fin balascio in che lo Sol percuota.

Per leiziar lassù fulgor s'acquista,<sup>70</sup>

53 — 60. —> Troppo sarebbe larga ec. La bile del Ghibellino Poeta si scalda a più a più, e perchè col delitto eterna sia l'infamia, l'imprime in parole da ogni oltraggio sicure. BIAGIOLI. —> Che, relativo al detto sangue Ferrarese. — cortese, ironicamente per incortese e crudele. — Per mostrarsi di parte, per mostrarsi partigiano del Papa. VENTURI. — e cotai doni - Conformi fieno, saranno, al viver del paese. Accenna che fossero i Feltrini per divenire traditori e micidiali. —> che fossero per divenire non già, ma si bene che lo fossero in effetto sino d'allora; chè così, e non altrimenti, suonano le parole del testo; e ognuno può ravvisare in quest'espressione l'intenzione del Poeta di punger i Feltrini, già Guelfi, come traditori e micidiali. —>

61, 62. Su sono specchi, voi dicete Troni. Questo è il terzo ordine degli Angeli, pe' quali Iddio manda ad esecuzione tutti i suoi giudizj. Adunque, perchè in quelli, come in ispeccij, rilucano i giudizj del grande e magno Iddio, noi guardando in quelli gli veggiamo. LARDINO. — Per fondamento di cotale supposto ministero dell'angelico ordine appellato Troni, tiene il Daniello quel detto del Salmo: *Sediti super thronum qui iudicatis acquitatem* (Psalm. 9.). —> Su sono specchi; i più intendono: su nell'Empireo; ma la E. B. col Poggiali spiega: *su nel cielo di Saturno*. Riflettuto alquanto sulla diversità di queste due sposizioni, ci pare di dover ricevere di preferenza la prima. Eccone il motivo. Nel c. IV. di questa cantica Dante dice aperto che i Beati, nessuno eccettuato, hanno la loro sede unicamente nell'Empireo, dove alcuni più, alcuni meno, godono della eterna emanazione di Dio, e che la loro esistenza ne' cieli materiali inferiori non è che di mera apparenza (vv. 28 — 40.). Nel c. XXVIII. di questa medesima cantica vede in fatti aggirarsi d'intorno a Dio in nove cori distinti e nella loro essenza gli Angeli tutti, ogni ordine de' quali dal suo Creatore riceve quella virtù ch'esso poi riflette e tramanda in quel cielo materiale alla sua particolar cura affidato. Attenendoci noi pertanto al sentimento dei più, pensiamo che la vera dichiarazione di questo passo sia la seguente: *Nell'Empireo i giudizj di Dio direttamente s'imprimono nell'ordine de' Troni* (che è l'ultimo della prima gerarchia), e da esso riflessi vengono in noi beati. —>

63. quesiti parlar, queste predizioni, — ne pajon buoni, noi li vediam certi.

64 — 66. e fecemi sembante ec. Costruzione: *E per la ruota, pel giro, - In che si mise com'era davante* (vedi nel canto preced., v. 16. e segg.), *fecemi sembante che fosse volta ad altro, fece che mi sembrasse, ch'io m'accorgessi, che più non attendeva a me*.

67. letizia per anima beata. VOLPI. — che m'era già nota, di cui Cunizza m'aveva già manifestato la fama (verso 37. e segg. del presente canto).

68. Preclara ec., al modo de' Latini, per molto chiara, molto risplendente: mi si fece vedere cresciuta molto nello splendore, significando così il desiderio di compiacere Dante essa pure (vedi sopra ne' versi 14 e 15.).

69. balascio, sorta di pietra preziosa.

70 — 72. Per leiziar ec., per allegare. Accennando

Sì come riso qui; ma giù s'abbuja  
L'ombra di fuor, come la mente è trista.  
Dio vede tutto, e tuo veder s'inluja, 75  
Diss'io, beato spirito, sì che nulla  
Voglia di sè a te puote esser fuja.  
Dunque la voce tua, che 'l Ciel trastulla 76  
Sempre col canto di que' fuochi più  
Che di sei ali fannosi cuculla,  
Perchè non soddisface a' miei disii? 77  
Già non attendere' io tua dimanda,  
S'io m'intuassi come tu t'immii.

la cagione d'essersi fatta quell'anima più risplendente, dice che, siccome qui in terra si fa l'uomo esteriormente ridente a misura dell'allegrezza che internamente gode, così in Paradiso si fa l'anima esteriormente più lucida a norma dell'interna allegrezza; ed al contrario, nell'Inferno s'abbuja - L'ombra di fuor, si oscura esteriormente l'anima, come la mente è trista, a misura dell'interna tristezza.

75. s' inluja. Ad imitazione de' verbi *intuarsi*, *ingolfarsi*, *incorporarsi* ec., significanti *entrare in tana*, *in golfo*, *in corpo* ec., ha il Poeta nostro, in grazia massime della rima, formato *inlujarsi* *qui per entrare in lui*, e nel v. 81. di questo medesimo canto *intuarsi* ed *immarsi per entrare in te e in me*, e finalmente c. xxii. v. 127. della presente Cantica *inlejárarsi per entrare in lei*. A proposito di che sovranga, a chi mai schizzinosetto fosse, il ricordo del Davanzali di sopra commemorato (al verso 40.), che tutti i grandi formano nomi delle cose; e che Quintiliano e tutti i Grammatici l'approvano, quando calano. — *Inluja* in vece d'*inluja* leggono qui l'edizioni diverse dalla Nidob., le quali però tutte poi nel c. xxii. v. 127. di questa cantica leggono come la Nidob. *inlei*, e non *illei*.

74 — 76. nulla - *Foglia di sè*, lo stesso che *nissuna voglia di lui*, d' *Iddio*. — *fuja*, oscura, traslativamente per *nascosta* (vedi la nota al v. 90. del c. xii. dell'Inferno). — E Torelli: « si che nessuna voglia, o sia desiderio, che alcuno abbia (non che sia in Dio, com' altri spiega) può esserti celata. » — Il cod. Cass. legge *biya* in luogo di *fuja*, ed il sig. Portirelli ha creduto di ricevere questa variante anche nel testo, adducendo la ragione stessa del P. Ab. di Costanzo, che il primo vocabolo non ha una decisa significazione, mentre il secondo viene inteso chiaramente per *oscura*, *ascosa*. La nota però Inf. c. xii. v. 90., qui pur citata dal nostro P. Lombardi, fa conoscere la difficoltà di preferire decisamente un tal cambiamento. E. R. — *fur*, nota l'Anonimo, è detto il ladro che imbola di notte, da *furvus*, che è a dire *oscuro*. E. F. — *trastulla*, diletta. Allo stesso senso adopera Dante il medesimo verbo, Purg. c. xvi. v. 90.

77, 78. *col canto di que' fuochi più* - *Che ec.* Manifesta Dante l'intendimento suo, che l'*Osanna* cantato da questi spiriti (come avvisò nel precedente canto, v. 29.) cantato fosse da loro insieme col Serafini. — *fuochi più* appella i Serafini dall'etimologia del nome; imperocchè *seraph*, come spiega Sulda (citato dal Laurenti nell'*Amalthea* (monastica alla voce *Seraphim*), significa *urens*. Aggiunge farsi i medesimi *cuculla* (veste monacale per *veste ampia*) di sei ali, per la descrizione che de' medesimi Serafini fa il profeta Isala (Cap. 6.). *Cocolla*, e non *cuculla*, avvisa il Venturi, scrive la *Crusca*; ma se non era diversa la *Crusca* ai tempi del Venturi dalla odierna, scrive questa l'uno e l'altro.

79. *a' miei disii*, di saper chi tu sei.

80, 81. *Già non ec.*: se, come tu entri in me e vedi i desiderj miei, entrass'io pure in te a scorgere i desiderj tuoi, certamente non aspetterei che tu me li manifestassi, ma preventivamente ad ogni tua dimanda gli renderei subitamente paghi. — Questi verbi, dice l'Anonimo, sono fabbricati di nuovo suono, tali che la grammatica non li trasse più nuovi di sua fucina. E. F. — Della ragione di formarsi Dante i verbi *intuarsi*, *im-*

La maggior valle in che l'acqua si span-  
(da, 82

Incominciaro allor le sue parole,  
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,  
Tra discordanti liti contra 'l Sole 83  
Tanto sen va, che fa meridiano  
Là dove l'orizzonte pria far suole.  
Di quella valle fu' io littorano 84  
Tra Ebro, e Macra che, per cammin corto,  
Lo Genovese parte dal Toscano.

*miarsi*, ed altri cotali, è detto abbastanza poco anzi al v. 73. del presente canto.

82 — 84. *La maggior valle* ec. Supponendo il Poeta che dal mare, che la terra tutta inghirlanda, circonda, cioè dall'Oceano, diffondendosi le acque ad allagare le più basse valli infra terra, formati sieno i mari particolari; perciò, come dei mari particolari il maggiore è il Mediterraneo, lo dice essere *La maggior valle in che l'acqua si spanda* - *Fuor di quel mar che ec.*, cioè fuor dell'Oceano.

83 — 87. *Tra discordanti liti*, tra le coste Europee ed Africane, *discordanti* di religione e di costumi. — Qui nota l'Anonimo: « *discordanti*, che dall'una parte sono Cristiani, dall'altra Maomettani; ovvero seguita Virgilio che dice: sempre siano nimici il nostri liti (cioè quelli di Cartagine) ai vostri (cioè alli Romani). » — « *contra 'l Sole*, contra il corso del Sole, da Occidente inverso Oriente, dallo stretto di Gibilterra, dove il Mediterraneo incomincia, verso la Palestina, dov'esso Mediterraneo ha termine. — *Tanto sen va, che ec.*: tanto si stende, che il cerchio, il qual serve di meridiano ad un capo, serve il medesimo di orizzonte all'altro capo. Questa differenza stessa di longitudine tra la Palestina e il termine occidentale della Spagna (dov'è Gibilterra) suppone Dante ancora Inf. c. xx. v. 131. e segg., e Purg. c. xxvii. ne' primi versi; ed essere il Poeta nostro la cotale geografica supposizione, conforme agli insegnamenti della geografia de' tempi suoi, vedio notato correlativamente alla chiusa Purg. c. ii. v. 5.

88. *Di quella valle* (intendi *ripiena d'acqua*), cioè di quel mare, — *fu' io littorano*, naqui, ed abitai sul lido.

89 — 92. *Tra Ebro, e Macra* ec. Chiosato avendo anteriormente al Vellutello tutti gli Espositori, che ne circoscrivea così Dante Marsiglia, d'onde fu comunemente detto il qui parlante Folco, si oppone loro il Vellutello, dicendo che Genova, e non Marsiglia, vengasi qui circoscritta; imperocchè, quantunque fosse Folco comunemente appellato di *Marsiglia*, egli nondimeno era nato in Genova; e non per altra cagione fu di *Marsiglia* appellato, se non perchè la sua abitazione, dopo la morte del padre, fu sempre a *Marsiglia*. E questo (aggiunge) mosse il Petrarca, nel quarto del Trionfo d'Amore, a dir di lui:

Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,

Ed a Genova tolto, ec.

Volendo adunque il prelodato Spositor che pel littorale tra Ebro e Macra s'intenda il solo littorale del Genovese, chiosa che sia *Ebro picciol fiume che mette in mare tra Monaco (castello ove ha principio la riviera di Genova da la parte di Ponente) e Nizza, città in Provenza*.

Quest' Ebro però tra Monaco e Nizza è tanto picciolo, ch'io non lo trovo in nessuna descrizione d'Italia, né dell'Alberti, né del Magini, né del Clucio; e temo della di lui esistenza. Ma siavi pure.

Folco non è altrimenti nato in Genova, ma in Marsiglia. *Folchetto di Marsiglia* (scrive nelle *Vite* de' Poeti Provenzali Nostradamus, Num. xi., e conferma Moreri, *Diction. Histor. art. Fouques ou Fouquet de Marseille*) fu figliuolo d'un Alfonso, ricco mercante di Genova, abitante in Marsiglia; e ben per cotale accidentario nascimento di Folco in Marsiglia poté il Petrarca dire di lui, che dasse il nome a Marsiglia, ed a Genova togliessero.

Ad un occaso quasi e ad un orto <sup>97</sup>  
 Buggea siede, e la terra ond' io fui,  
 Che fe' del sangue suo già caldo il porto.  
 Folco mi disse quella gente, a cui <sup>98</sup>  
 Fu noto il nome mio; e questo cielo  
 Di me s'imprenta com'io fe' di lui;

Di Marsiglia appella Folco anche il Poeta nostro nella sua *Folgare Eloquenza* (lib. 2. cap. 6.), e, se non di Marsiglia, puossi ragionevolmente intendere quanto dice qui della patria di Folco. — Di costui si hanno più minute e più interessanti notizie dall' Anonimo citato dalla E. F. — Fu Folco (dic' egli) di Marsiglia, figliuolo di un mercatante Genovese, nome Anfuso (*Alfonso*); altri dice ch'elli fu pure di Linguadoco; il quale morendo il lasciò molto ricco. Costui istudiò in ciò che appartiene a valore umano e fama mondana, seguì li nobili uomini, e, come appare, trovò in Provenziale *coble*, *serventesi*, ed altri dirl per rima. Fu molto onorato dal Re Riccardo d' Inghilterra, e dal Conte Ramondo di Tolosa, e da Barale di Marsiglia, nella cui Corte conversava. Fue bello del corpo, ornato parladore, cortese donatore, ed in amore acceso, ma coperto e savio. Amò per amore Adalagia, moglie di Barale suo Signore, e per ricoprirsi facea segno di amare Laura di S. Giulia, e Belina di Pontevase, sirocchie di Barale; ma più al copriva verso Laura: di che Barale li diede consiglio. Ma morta la moglie di Barale, doglia maravigliosa ne prese, e rendè sè con la sua moglie e due suoi figliuoli nell' Ordine di Cestello: poi fu fatto Abate di Toroncello; poi Vescovo di Marsiglia, d' onde cacciò molti eretici. — Queste notizie si meritano tanta maggior fede, in quanto che dalla nota aggiunta dal sig. De-Romanis al tv. 93. e 96. che seguono, appariscono in gran parte confermate dal francese Grangier, commentatore e traduttore di Dante. —

Marsiglia è a un di presso nel mezzo tra la Macra e il certamente esistente e a tutti noto Ebro, uno de' principali fiumi della Spagna, che si scarica nel Mediterraneo al di sotto di Tortosa nella Catalogna.

Alla distanza tra l' Ispano Ebro e la Macra, più del triplo maggiore di quella tra il supposto Genovese Ebro e la Macra, rendesi più necessaria, per stabilire la patria di Folco, l' aggiunta che fa il Poeta di una più precisa determinazione di luogo col rapporto a Buggea (*Buggea* invece di *Bugia* scrive anche Gio. Villani, lib. 42. cap. 104.), oggi *Bugia*, città sull' Africana costa, ed insieme diviene la distanza tra Bugia e l' Europea costa alla distanza tra l' Ispano Ebro e la Macra più proporzionale.

Di Marsiglia finalmente e di Bugia più veracemente si afferma che situate sieno *ad un occaso quasi e ad un orto* (cioè sotto quasi ad un meridiano medesimo) più che di Bugia e di Genova, non essendo Marsiglia differente in longitudine da Bugia più di un grado, ove Genova n' è differente più di quattro. — E qui l' Anonimo e Pietro di Dante concordano col nostro P. Lombardi. — *per cammin corto*, cioè per dritto canale scorre di fatto la Macra.

93. *Che fe' del sangue suo già caldo il porto.* Quelli che intendono parlar qui Dante di Marsiglia, dicono sparso questo sangue nel porto di essa città nell' assedio ed espugnazione della medesima, che fece Bruto di commissione di Cesare (*Caesaris Comment. de bello civ.* lib. 2.). — L' Anonimo e Pietro di Dante, citati dalla E. F., si accordano con questi. — Quegli altri poi che intendono Genova, dicono accennarsi un' orribile strage de' Genovesi fatta da' Saraceni nel 936 (*Giustiniani, Istoria di Genova*, riportata dal Vellutello).

94. *Folco mi disse*, mi chiamò, *quella ec.* Forse, perocchè da alcuni appellato fosse *Folchetto* (come dal Petrarca ne' riferiti versi), vuole qui Dante indicato il pretto di lui nome.

95. *questo cielo*, il ciel di Venere, — *Di me s'imprenta*, s'imprenta, s'imprime, della mia figura e della mia luce. Ricordisi il lettore di ciò che Dante nel c. iv. di questa cantica, verso 28. e segg., ha insegnato, che

Chè più non arse la figlia di Belo. <sup>97</sup>  
 Nojando ed a Sicheo ed a Creusa,  
 Di me, infin che si convenne al pelo;  
 Nè quella Rodopea che delusa. <sup>100</sup>  
 Fu da Demofonte, nè Alcide,  
 Quando Jole nel cuore ebbe richiusa.  
 Non però qui si pente, ma si ride, <sup>103</sup>  
 Non della colpa ch'a mente non torna,  
 Ma del valore ch'ordinò e provvide. <sup>106</sup>  
 Qui si rimira nell' arte ch' adorna  
 Cotanto effetto, e discernesì 'l bene,

quantunque in varj cieli apparissero i beati, tutti però hanno i loro scanni nell' Empireo. — *com'io fe' di lui*, com'io in terra m' impressi delle amorose di lui influenze. Narrai che vivesse Folco innamorato di certa donna, e che poeta essendo, molte rime in di lei lode in idioma provenzale componesse; ma che finalmente, morta essendo quella donna, si fec' egli monaco, e che in progresso di tempo fu Vescovo di Marsiglia, e finalmente Arcivescovo di Tolosa (vedi il sopracitato Nostradamus). — \* Grangier, commentatore e traduttore di Dante, non ismentisce queste notizie, anzi vi aggiunge alcune particolarità; cioè che la sua *Laura* fosse una tale Adalagia, moglie bellissima e castissima di un tal Barale Marsigliense; la quale essendo morta, Folco fu preso da tanta malinconia, che, abbenchè ammogliato fosse, abbandonò il mondo, ed insieme con due de' suoi figli e la moglie vestì l' abito de' Cisterciensi; che fu quindi Abate di Cornello, o di Torinello, come altri dicono, ed in fine Vescovo di Marsiglia, quale pietosamente morì ec. (Grangier, *Paradis*, pag. 492 e 493, cit. dal Cav. Artaud, *Paradis*, pag. 271.). E. R.

97 — 99. *Chè più non arse ec.* Costruzione: *Chè, in finché si convenne al pelo*, finché pel giovanile primo pelo, per la giovanile età, fu convenevole cosa (*Che 'n gioventù fallire è men vergogna*, Petrarca nella canzone 35.), *non arse più di me la figlia di Belo*, Didone, innamorata di Enea (dei varj pareri intorno all' innamoramento di Didone descrittoci da Virgilio, vedi ciò ch' è notato Inf. c. v. r. 61.), — *Nojando*, noia, tristezza, recando, *ed a Sicheo ed a Creusa*, ed all' ombra di Sicheo, di cui Didone era vedova, ed a quella di Creusa, di cui era vedova Enea. — Pare (dice l' Anonimo) « ch' egli voglia intendere che Folco amò maritate, e vergini, e vedove, e gentili, e popolesche. » Forse la cosa passò così, e forse soltanto al cangiar pelo venne tal vezzo cangiando. Ma potrebbe anche voler qui alludere unicamente all' amore ch' egli portò ad Adalagia, a quell' amore che, morta lei, lo costrinse ad abbandonare il mondo; e gli esempj ch' egli adduce in comparazione confortano anzi che no si fatto intendimento. —

100 — 102. *quella Rodopea*, quella Filii, abitante presso al monte Rodope nella Tracia (*Rhodopeja Phyllis* l' appella perciò anche Ovidio, *Epist. Heroid. 2.*) — *che delusa* — *Fu da Demofonte*, non essendo costui ritornato a Filii, come aveva promesso (vedi la precitata epistola d' Ovidio), mancanza per cui la innamorata femmina si diè morte. — *Alcide*, cioè Ercole, così denominato perchè *alce* in greco significa *gagliardia*; o veramente fu nominato *Alcide* da Alceo, avolo materno. LAMBRUS. — *Quando Jole nel cuore ec.*: quando fu innamorato di Jole, figlia d' Eurito Re d' Etolia, a segno di fare, per compiacerla, delle pazzie.

103, 104. — *Non però qui si pente: però*, per questo, cioè per aver pazzato d' amore, *non si pente*, non si soffre pena di rimorso. BIAGIOLI. — *ch' a mente non torna*, la quale per la bevuta acqua di Lete rimane affatto in obbligo (vedi *Purg. c. xxviii. v. 127. e segg.*).

105. *del valore*, intendi dell' eterno valore, cioè della eterna potenza e sapienza di Dio, così appellata anche nel c. i. di questa cantica, v. 107. — *ch' ordinò e provvide*, intendi, che per la stella di Venere s' influisce negli umani cuori amore.

106 — 108. *Qui si rimira*, si contempla, — *l' arte*, la divina sapienza, — *ch' adorna*, che dispone. — *Cotanto*

Per che 'l mondo di su quel di giù torna.  
Ma perchè le tue voglie tutte piene  
Ten porti, che son nate in questa spera,  
Procedere ancor oltre mi conviene.  
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,  
Che qui appresso me così scintilla,

*effetto* (cioè effetto di così grande importanza per la conservazione dell'uman genere), così parmi dovermi leggere con undici mss. veduti dagli Accademici della Crusca, e non *Con tanto effetto*, come leggono tutte l'edizioni, fuorchè la Nidobesina che legge *Cotanto effetto*. — \* Anche il Canonico Dionisi legge così. E. R. — e discernesi 'l bene, il buon fine. — *Perchè 'l mondo di su quel di giù torna*; così lo legge colla Nidob., e spiego: perchè, per qual bene, il mondo di su, il cielo, torna (da tornare, sincopato dell' *i*, a modo del corrispondente latino tornare per fabbricare, formare) quel di giù, il mondo terrestre. — Questa sposizione combina con quella di Fraile Stefano, riportata dal Torelli nel suo ms., leggendosi in essa: *Per ch' el, idest propter quod bonum*, e dandosi al verbo torna il medesimo significato che gli attribuisce il Lombardi. — Leggendo tutte l'edizioni diverse dalla Nidob., *Perchè al mondo ec.*, vedi, se vuoi, Lettore, per te stesso, ch'io non me la sento di trascrivere, le varie interpretazioni e baruffe che insorgono tra gli interpreti. — Il ms. Stuardiano legge come la Nidob.; il sig. Biagiotti segue il testo di Crusca, ma ripone *effetto* in luogo di *affetto*, e spiega: « si rimira nell'aria, che adorna » (ordina e abbellisce il mondo) con tanto *effetto* (quanto è l'effetto di sì possente e mirabile influsso), e discende: « *nel bene, perchè* (per la quale) *il mondo di giù torna sé* (si volge) *in modo similissimo al mondo di su.* » Perocchè tutte le cose di quaggiù ricevono informazione dal mondo di lassù, e dice il Poeta nel *Convito*: « discendere la virtù di una cosa in altra non è altre che ridurre quella in sua similitudine. » L'Anonimo deve aver letto il v. 108. come la Nidob. sponendo: *perchè discerniamo il bene per lo quale il mondo di sopra torna, gira e governa il mondo di sotto*. La nostra lezione si giacch'è vera ed originale anche dal Tomaselli, come annota il Perazzini: « Joseph Thomaseilius (dice egli) Editionis Veronensis lectionem restituendam censet, quae habet: « *Perchè 'l Mondo di su quel di giù torna*. Mundus enim superior ipse eat, qui Mundum inferiorem ducit, regit, expellit et exornat (Corr. et Adnot. in Danica Comed. Veronae 1775, pag. 78.). » Il codice Cass legge anch'esso con la Nidobesina il mondo, ed il suo Postilli. chiosa brativamente: *facit converti amorem mundanum ad coelestem, et sic ad mundum superiorem, ut hic dicit*. E. R. — Sposizione preferita anche dalla E. B. — \* Il P. Ab. di Costanzo poi non conviene col P. Lombardi sull'etimologia della parola torna (da tornare, sincopato dell' *i*), e vorrebbe piuttosto dedurla dal vocabolo francese *tourner*, voltare. L'opinione del P. Ab. ci sembra, per verità, preferibile, perchè concorda perfettamente col bellissimo *converti* del detto Postillatore. Anche il Postilli. Caet. per non molto dissimil via sembra che si approssimi a questa conghietture, dicendo: *Quia mundus inferior et corruptibilis redit in superiorem, et fit conformis sibi per conservationem et perpetuationem*. E. R. — tornare qui detto per volgere, sponesi anche nella E. F., giacchè preso qui torna nel significato ordinario, vi sarebbe ripetizione di rima, e non se ne trarrebbe buon senso. Il Rosa Morando al verbo tornare vuol qui attribuito o il senso di ridurre (come sponesse anche Lodovico Salvi), di polire e torrire, o veramente quello di cangiare; nel qual significato fu o messo, dic' egli, nella Crusca, benchè l'usasse il Poeta in quel verso: *O Romagnuoli tornati in bastardi*! Noi preferiamo la sposizione del P. Ab. di Costanzo, seguita da tutti gli Spostori venuti dopo di lui. —

109, 110. *Ma perchè ec.* Costruzione: *Ma perchè, acciò, ten porti, sieno in te, piene, soddisfatte, tutte le tue voglie, le tue brame, che son nate in questa spera, che dentro di questa stella sonosi in te eritate.*

111 — 115. *chi è 'n questa lumiera*, qual' anima è den-

Come raggio di Sole in acqua nera.  
Or sappi che là entro si tranquilla  
Raab, ed a nostr' ordine congiunta  
Di lei nel sommo grado si sigilla.  
Da questo cielo, in cui l'ombra s' appun-

ta  
Che 'l vostro mondo face, pria ch' altr' alma  
Del trionfo di Cristo fu assunta.  
Ben si convenne lei lasciar per palma  
In alcun cielo dell'alta vittoria  
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma.  
Perch' ella favorò la prima gloria  
Di Josué in su la terra santa

tro di questo lume, di questo splendore. — nera, pura, limpida. — si tranquilla, ottiene perpetua tranquillità e pace.

116, 117. Raab, meretrice di Gerico, la quale per aver salvato in sua casa alcune spie di Giosué, Capitano del popolo eletto, fu da lui preservata ed accolta nel sacco di quella città; ond' essa poi passò al culto del vero Dio d' Israele. Volgi (quantunque alcuni sacri interpreti delle divine Scritture pretendano che fosse Raab ostessa o locandiera, piuttosto che meretrice, molto però plausibile la sentenza degli altri, ai quali si unisce il Poeta nostro. Vedi, tra gli altri, Tirino, Josue 2.). Raab (riflette molto bene il Venturi) vien lodata da s. Paolo, *Hebr.* 11., e perciò forse il Poeta la colloca in sì alto grado di gloria. — a nostr' ordine ec.: l'ordine, il coro nostro, a cui ella è congiunta, di lei si sigilla, s'impresta e si fregia dello splendore di lei, nel sommo grado, nel suo più eminente luogo. Gli Accademici della Crusca hanno levato di lei, che leggono tutte l'edizioni antiche, e il maggior numero ancora de' mss. da loro confrontati, e sostituito a lei, non badando essi, che come poco anzi disse Dante *interpretarsi il cielo di lei*, così può lo stesso dir qui *sigillarsi l'ordine suo di lei*, di Raab. — \* Il cod. Stuardiano legge di lei. E. R. — Il sig. Biagiotti segue qui la lezione di lei del Lombardi, giustificandola colla seguente chiosa: « La Crusca legge di lei; Lombardi ha scritto quella svista, ha riposto la vera lezione, e lo agguale volentieri, non si potendo dall'altra forma legittimo sentimento cavare. Non lascerò d'avvertire che il cod. Stuardiano legge il v. 116., Raab, che ec., e che il ms. attribuito al Boccaccio porta anche di lei. » —

118 — 120. *Da questo cielo, in cui s' appunta, termina, l'ombra che face il vostro mondo*, il terrestre globo vostro, su, Raab, assunta, ricevuta, pria ch' altr' alma - *Del trionfo di Cristo, prima d' altr' anima per Gesù Cristo salvata. — trionfo di Cristo* appella le anime per lui salve anche c. xxiii. r. 19. e segg. della presente Cantica. Dovendo per ragione della maggior grandezza del Sole aver l'ombra della terra figura di cono, stabilisce Tolommeo nell'Almagesto (così il Vellutello), e con esso anche il Poeta nostro, che la punta di cotale ombroso cono cada nel ciel di Venere.

121 — 125. *Ben si convenne ec.*: ben conveniente come fu che, volendosi da Cristo, salendo al cielo trionfante, lasciare in alcun cielo, al di sotto dell'Empireo, qualche anima di quelle che seco all'Empireo conduceva, per palma, per segno, dell'alta, grande, vittoria - *Che s' acquistò con l'una e l'altra palma*, con ambe le mani, intendi, *conficcate in croce* (a fine, cioè, che passando in seguito altre anime all'Empireo, incominciassero ne' cieli inferiori a scorgervi alcun segno della vittoria medesima). vi lasciasse lei, Raab, piuttosto che altr' anima. — Vuole il Torelli che al v. 125. si legga: *Ch' ei s' acquistò*, riferendosi a Cristo. — Forse Dante scrisse *Ch' ei s' acquistò*, cangiata poi dai copisti nella lezione comune per mancanza d'ortografia. —

121, 125. *favorò, da favorire*, che per favorire adoprarono pure altri ottimi scrittori (vedi il Vocabolario della Crusca). — *la prima gloria - Di Josué*, la prima gloriosa impresa di Giosué nella Terra promessa, che fu l'espugnazione di Gerico.

oco tocca al Papa la memoria.  
tua città, che di colui è pianta <sup>137</sup>  
ria volse le spalle al suo Fattore,  
cui è la 'nvidia tanto pianta,  
duce e spande il maladetto fiore <sup>138</sup>  
disviate le pecore e gli agni,  
chè fatto ha lupo del pastore.  
questo l'Evangelio e i Dottor magni <sup>139</sup>  
erelitti, e solo a i Decretali  
dia sì, che pare a' lor vivagni.

→ *Che poco ec.*, che poco tocca la memoria al Papa, i Papa. TORRELLI. ← *Che poco tocca al Papa*, della quale poco il Papa si ricorda, che sta sempre in mano de' Saraceni. A questo proposito il Daniello) aggrida anche il Petrarca: *superbi e miseri Cristiani, Consumando l'un l'altro, e non vi coglia Che l'sepulcro di Cristo è in man de' cani* (Trionfo della Fama, cap. 2.).

- 130. di colui è pianta, è stata piantata, fondata, l., - *Che pria volse le spalle al suo Fattore*, che il tutto, che il primo, apostatò dal Creatore (accusando), - *E di cui è la 'nvidia tanto pianta*, che per invidia di Satanasso è intrato il peccato nel, e pel peccato la morte, con tutta l'altra comitell. — \* il cod. Cact. In luogo di *tanto pianta* sta *quanta*. E. R. — Ad accennare la malvagità umana fa il Poeta che ricordasi qui nuovamente per ciò che per altri fece già ricordarsi (Inf. c. xiii. e segg.), fondata Firenze sotto gli auspicj di Marquale, giusta il detto del salmo 95., *Dii gentium* etc., intende Satanasso. — *Produce*, invece di corrispondentemente a fiore, che appella il fiorentino, pel fiore di giglio che vi è improntato. — *malavaghi* effetti che cagiona in discapito della giu-

132. *Ch' ha diviate ec.* perchè l'avara cupidigia molar quei fiorini sempre insaziabile, ha fatti pre- non solo i laici, ma eziandio gli ecclesiastici, dap- Era in tempo di questo poetico viaggio Papa Bo- VIII., già di simonia tacciato. Inf. c. xix. v. 53. arò quella nota.

*l'Evangelio*, parte delle divine Scritture pel tutto. *er magni*, i santi Padri.

135. *Don derelitti*, perchè di nessun lucro. — *solo decretali*, libri contenenti le ecclesiastiche leggi, nelle Bonifazio VIII. era maestro, a segno di aggiungere cinque libri, in che tutte si contenevano, il sesto — *si, che pare a' lor vivagni*: talmente che cotale apparisce dal *vivagni*, dai margini di essi libri, ri- d'ontume dal sovente applicarvi le dita. → « Sunt decretalibus vocant suis decretalibus tota intentionibus, de illarum praevalentia sperantia. » (Dante Monarchia). Gregorio IX. fece compilare i primi libri delle Decretali da Raimondo di Pennafort nel Bonifazio VIII. ve ne aggiunse un sesto libro. — Le ali introdussero nuovo sistema di disciplina, unite noranza e miseria de' tempi. LAM. E. F. ← \* Il Torrelli, dopo aver recato questa interpretazione Lombardi, riporta il commento della Nicob., che

A questo intende 'l Papa e i Cardinali: <sup>136</sup>  
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,  
Là dove Gabbriello aperse l'ali.  
Ma Vaticano e l'altre parti elette <sup>139</sup>  
Di Roma, che son state cimitero  
Alla milizia che Pietro segnette,  
Tosto libere fien dall'adultero.

dice: *l'vagno è l'estremo orello del panno, e cognoscesi a quelli molto la fina drappatura, sì che altro non vuol dire, che guadagnano tanto, che vanno vestiti de' più fini panni, il quali vestimenti sono diversi da quelli degli Apostoli.* Il discreto Lettore saprà non lasciarsi appannar gli occhi dalla nebbia del secolo xiv. nello scorrere questa chiusa. E. R.

137, 138. *Non vanno i lor pensieri a Nazzarette*, non si fanno premura veruna di riacquistar Nazaret, luogo della Terra Santa, per tutta essa. — *dove vale verso dove.* — *Gabbriello*, l'Arcangelo. — *aperse l'ali* volò, intendi, ad annunziare a Maria l'ergine l'incarnazione del Divin Verbo. → *aperse l'ali, drizzò il vol*, inteso anche il Torrelli. ←

139 — 141. *l'aticano*, uno de' sette colli di Roma, dov'è l'insigne basilica e sepolcro di s. Pietro. — *elette*, per le più sante. — *Alla milizia che Pietro segnette*, ai moltissimi santi che, ad imitazione di s. Pietro, hanno per la Fede di Gesù Cristo data la vita. → E la E. B.: « Ai Pastori che seguitarono s. Pietro, dando al mondo esem- pi di umiltà, di povertà e di carità, cosa si rara ai tempi che vennero dopo. » ←

142. *Tosto libere fien dall'adultero.* — *adultero* (sincope in grazia della rima, per *adulterio*) appella l'attacco de' Prelati ecclesiastici alle ricchezze temporali, come a cose non del loro grado apostolico. Il Landino è di opinione che per questa liberazione predicasi la morte di Bonifazio VIII., che seguì nel 1306. Il Vellutello intende l'agguistamento delle cose d'Italia, che aspettava Dante per Arrigo Imperatore; il Venturi attribuisce al Vellutello l'opinione del Landino, e fa sua quella del Vellutello. Secondo me però, poco vale l'una, e meno l'altra; perchè quando Dante scriveva queste cose Arrigo era già morto (morì Arrigo, come tutti gli storici riferiscono, nel 1313. e noi in questo medesimo canto abbiain osservato che Dante scrisse tal cosa certamente dopo il 1314. Vedi le note ai versi 46. e segg., e 52.). e Bonifazio non fu certo l'ultimo Papa che a Dante spiacesse (vedi ciò che dice di Clemente V. nello stesso canto, dove spara di Bonifazio VIII. Inf. c. xix. v. 82. e segg.); nè tampoco finivano con esso lui i Cardinali, de' quali pure disse che non andavano i pensieri a Nazzarette. Meglio adunque parrebbe a me che s'intendesse l'evacuazione che di Roma fecero il Papa e i Cardinali nella traslazione della Sede Pontificia in Avignone per Clemente V. soli cinque anni dopo questo poetico viaggio, e molti anni prima che compiesse Dante la presente Opera. → La lezione *adultero* si giudica dal sig. Prof. Parenti uno storpiamento de' *capiti*, giacchè trova egli negli ottimi testi nel verso corrispondente *cimiterio*, e quindi in questo, senz'altra sincope, *adulterio*; con che (dic'egli) sarebbe tolta l'occasione all'equivoco, per cui da qualche Spositoro, come dal Landino e dal Biagioli, si prende *adultero* cangiato per la diastole in *adultero* (Annotazioni al gran Diz. di Bologna, fasc. n. fac. 402.). ←

## CANTO X

## ARGOMENTO

*Tratta dell'ordine che pose Dio in crear le cose dell'universo. Sale poi al quarto cielo, che è quello del Sole, dove trova san Tommaso d'Aquino.*

*Al quarto cielo, ove lo raggio sorge,  
Onde s'aggiorna qui l'atuola nostra,  
Lieve il Poeta va, che non s'accorge.  
Fra molti lumi al suo viso si mostra  
Tommaso d'Aquino, che d'altri fulgori  
Gli dà contezza, che in sì chiara chiostro  
A lui fan cerchio irraggiando di fuori.*

Guardando nel suo Figlio con l'Amore,<sup>1</sup>  
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,  
Lo primo ed ineffabile Valore,  
Quanto per mente o per occhio si gira,<sup>4</sup>  
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote  
Senza gustar di lui chi ciò rimira.  
Leva dunque, Lettore, all' alte ruote<sup>7</sup>  
Meco la vista dritto a quella parte,  
Dove l'un moto all'altro si percuote;  
E lì comincia a vagheggiar nell' arte<sup>10</sup>

Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama  
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.  
Vedi come da indi si dirama<sup>13</sup>  
L'obliqua cerchio che i pianeti porta,  
Per soddisfare al mondo che gli chiama;  
E se la strada lor non fosse torta,<sup>16</sup>  
Molta virtù nel Ciel sarebbe invano,

1 — 6. *Guardando ec.* Parla in questi due primi terzetti il Poeta della creazione del mondo, coerentemente a due note verità, a quella cioè teologica, che *opera ad extra sunt totius Trinitatis*, ed a quell'altra evangelica, che per mezzo del divin Verbo *omnia facta sunt* (Joan. 1.). Per rapporto alla prima, fa che tutte e tre le divine Persone alla creazione concorrano. Per rapporto alla seconda, fa che il primo Valore, cioè la potenza del divin Padre, e l'Amore dello Spirito Santo (che il Padre e il Figliuolo insieme spirano, producono) riguardino, cioè quasi norma di operare prendano dalla sapienza del divin Verbo (la potenza al Padre, la sapienza al Figlio, e l'amore allo Spirito Santo attribuisce Dante anche Inf. c. III. v. 5. e 6. Vedi quella nota). È adunque la costruzione. *Lo primo ed ineffabile Valore, guardando nel suo Figlio con l'Amore che l'uno e l'altro eternalmente spira.* — *Quanto per mente o per occhio si gira vale: tutto ciò che di creato si vede o s'intende.* — *ch'esser non puote Senza gustar*, che non può non gustare, — di lui, del detto tanto ordine. — \* Il codice Caet. legge nel v. 2. *l'uno all'altro invece di l'uno e l'altro*; nel v. 4. poi invece di *o per occhio si gira*, il Caet., il *Glenberrie* (→ Matteo Ronto e l'Anonimo, come attesta la E. F. ←) leggono *o per loco ec.*, ed il Postill. di quest'ultimo chiusa: *idest spiritualem et corporalem creaturam*. Nel v. 6. inoltre il Caet. legge *chi ben rimira*, in luogo di *chi ciò rimira*. E. R.

7 — 9. *Leva dunque, Lettore, ec.* Innalzandosi Dante con Beatrice verso il Sole, che, come altrove più volte è detto, era allora in Ariete, ed ai capi d'Ariete e di Libra essendo i punti dove il Zodiaco s'incrocia col l'Equatore, invita perciò noi leggitori a levar seco gli occhi al capo dell'Ariete; e siccome muovonsi le stelle fisse in cerchi paralleli all'Equatore, ed il Sole e i pianeti in cerchi paralleli al Zodiaco, perciò dice che in quella parte di cielo *l'un moto all'altro si percuote*, il moto cioè delle stelle fisse s'incrocia, ed in certo modo urta con quello del Sole e de' pianeti. — \* *l'un moto e l'altro*, leggono invece i codd. Caet. e *Glenberrie*; combina con essi il Can. Dionisi. E. R.

10 — 12. → *E lì comincia ec.* « comincia con diletta-  
zione (spiega l'Anonimo) a gustare nell'arte il corso  
della natura di Dio, il quale l'ama tanto, che sempre  
» tiene sopra essa l'occhio fisso; altrimenti perirebbero  
» i cieli, istrumenti del divino Fabro, e la materia di

» tutto l'universo. » Dante stesso nel libro *De Monarchia*: « Natura est in mente primi Motoris, qui Deus est: » in Caelo, tamquam in organo, quo mediante similitudo » bonitatis aeternae in fluitantem materiam explicatur .... » Caelum est organum Artis divinae, quam Naturam com-  
muniter appellant. » E. F. ← *vagheggiar*, rimirar con diletto (vedi il Vocabolario della Crusca), — *nell'arte* — *Di quel Maestro*, nell'artificio di Dio, — *che dentro a sè ec.*, che nella sua idea e dentro la mente divina cotta-  
tanto l'ama, che non mai da lei parte l'occhio, sempre  
rimirandola con compiacenza. VERTUM.

13. *da indi, dal cerchio, intendi, dell'Equatore, — si dirama, si diparte.*

14. *L'obliqua cerchio che ec.* appella il Zodiaco, in cui si muovono il Sole e i pianeti; perciocché il piano del di lui giro taglia obliquamente (ad angolo di gradi 23, min. 30.) il piano dell'Equatore. — *obblitico in vece di obliqua* leggono l'edizioni tutte (quanto veggo), fuor della Nidobeatina. Non si menzionando però affatto cotai maniera di scrivere nel Vocabolario della Crusca, segno è che non ha esempj, ed è perciò meglio che si abbandoni.

15. *che gli chiama*, che se gli richiede per partecipare delle loro influenze.

16. *la strada lor, il giro del Sole e de' pianeti. — torta, obliqua, com'è detto.*

17. *Molta virtù nel Ciel sarebbe invano*, sarebbe superflua. Per la descritta obliquità del girare del Sole e de' pianeti vengono essi ad avvicinarsi or ad una, or ad un'altra parte della terra, ed in tal guisa a ritrovar sempre nuovi campi dove spargere la loro virtù, la loro influenza, la quale, tolta questa obliquità, verrebbe sovrabbondantemente al bisogno a spargersi tutta sopra di una sola parte della terra, e molta perciò sarebbe inano. → « Lo cielo cristallino (dice Dante stesso nel *Convivio*, e come annotasi nella E. F.), o primo mobile, » ordina col suo movimento la cotidiana rivoluzione di » tutti gli altri; per la quale ognindi tutti quelli ricevono » quaggiù la virtù di tutte le loro parti. Che se la rivoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù » quaggiù verrebbe, o di loro vista. Onde ponemo che » possibile fosse questo nono cielo non muovere; la terza » parte del cielo sarebbe ancora non veduta in ciascun » luogo della terra; e Saturno sarebbe quattordici anni e » mezzo a ciascun luogo della terra celato; e Giove sei » anni quasi si celebrerebbe; e Marte un anno quasi; e il » Sole cento ottantadue di e quattordici ore .... e Venere e Mercurio quasi come il Sole si celebrerebbe e muoverebbero; e la Luna per tempo di quattordici di »

usi ogni potenza quaggiù morta.  
e dal dritto più o men lontano "   
l' partire, assai sarebbe manco  
e su dell' ordine mondano.  
ti riman, Lettor, sovra 'l tuo banco, "   
pensando a ciò che si preliba,  
r' vuoi lieto assai prima che stanco.  
so t' ho innanzi: omai per te ti ciba; "   
sè ritorce tutta la mia cura  
in materia ond' io son fatto scriba.  
Ministro maggior della natura, "   
el valor del Cielo il mondo impronta,  
suo lume il tempo ne misura,  
quella parte, che su si rammenta, "   
into si girava per le spire,  
più tosto ognora s' appresenta;

sarebbe ascosa a ogni gente. Di vero non sarebbe generazione, nè vita d' animale e di piante non sarebbe, nè di, nè settimana, nè mese, io; ma tutto l' universo sarebbe disordinato, e il resto degli altri (cieli) sarebbe indarno. « — *quasi ogni potenza ec.*: e siccome rimarrebbe la sua tutta priva dei celesti influssi, così nella materia quasi ogni potenza, ogni causale forza, risostiene.

11. *E se dal dritto ec.*: e se il piano dell' orbita e dei pianeti facesse col piano dell' orbita dello e un angolo maggiore o minore di quello che fa, l'ordine mondano perderebbe e su ne' cieli, e la.

12. *ti riman, Lettor, sovra 'l tuo banco, ec.* Suppone che il lettore del suo poema se ne stia seduto esorta che in quello stato, comodo per poter, se ne resti, pensando dietro, consecutivamente si preliba, a quello di cui non è dato che più. — \* L' espressione *sopra 'l tuo banco* dal Poeta. — è spiegata metaforicamente: *id est super tota humanis non capacibus talia penitus inul-*

13. *tu vuoi lieto ec.* Promette che meditazione tale che apporti stanchezza, apporterà grande e lieta.

14. *so t' ho innanzi ec.*: ti ho apprestato di che ritenere; ribati omai di per te stesso. *vece*, richiama, intendi, dalla digressione fatta. *alla materia ond' io, di cui io, son fatto scriba*, io a scrivere. — *scriba per scrittore e voce prelibo* (vedi il *Thesaur. ling. lat.* di Roberto Stefascriva).

*Ministro maggior della natura*: così appella il occhio tra le cause seconde, delle quali la natura, si vale nell' amministrazione del mondo, è creata. — Il Sole (dice il Poeta stesso nel ) discendendo lo raggio suo quaggiù, reduce la sua similitudine di lume, quanto esse per loro lione possono dalla virtù lume ricevere. — *Lote nella canzone, Poesia che amor ec.*, disse *Con li bei raggi infonde l' ita e virtù quaglla materia, si com' è disposta; e in un' altra che gli' viene attribuita, chiama il Sole stesso nella che il tempo misura*. E. F. — *del valor del Cielo ec.*: che la virtù, ch' esso riceve, impronta, impronta, imprime, ne mona lui sottoposti.

15. *Con quella parte, ec.*: congiunto con quella di, di cielo, che di sopra e stata rammentata in Ariete (Inf. c. I. v. 38. e seg. ed altrove). *sa per le spire, - In che ec.* Il sistema della terra, ch' è quello del Poeta nostro, porta seco di che muovesi il Sole da un tropico all' altro per e (per via cioè che giri come le scale fatte a ), e che le spire per cui viene dal tropico di a quello di Cancro, sieno diverse, e s' incro-

Ed io era con lui; ma del salire "   
Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge.   
Anzi 'l primo pensier, del suo venire: "   
E Beatrice quella che sì scorge "   
Di bene in meglio sì subitamente

cicchino con quelle per le quali dal tropico di Cancro ricade a quello di Capricorno. Or siccome dal tropico di Capricorno venendo il Sole a quel di Cancro, nasce a noi ogni giorno più presto, perciò Dante, in vece di dire che dal tropico di Capricorno veniva allora il Sole inverso quello di Cancro, dice che *si girava per le spire, - In che* (nelle quali) *più tosto ogni ora s' appresenta*. E qui o pel soggetto che s' appresenta vuole intendersi il detto *Ministro maggior della natura*, il Sole, e per ogni ora bisognerà capire lo stesso che *sempre*, o (che mi par meglio) pel soggetto che s' appresenta intendersi *ogni ora*; e vorrà il Poeta dire, che siccome per quelle spire aggirandosi il Sole, ogni di più presto all' Italia nostra, dov' egli scriveva, si presenta, così più presto eziandio presentarsi le ore che dal nascer del Sole si contano, l' un' ora di Sole, le due, le tre ec. — Quest' ultima sposizione trovasi anche nell' Anonimo, citato dalla E. F.; ma il sig. Biagioli la giudica assurda, perocchè si viene così a paragonare, dic' egli, *un' idea positiva con una negativa*. — La parafrasi più chiara e propria di questo passo (a nostra inchiesta ci scrive il ch. sig. Prof. Parenti) mi parrebbe la seguente: *Il Sole continuava ad aggirarsi nel segno di Ariete, situato in mezzo a quello spazio celeste, dove il Sole medesimo ad ogni grado della sua rivoluzione anticipa la comparsa nel nostro orizzonte*. Così *ognora* è propriamente avverbio, che viene a significare *ogni volta*, o, come spiega il Vellutello, *sempre più*. Mi sembra che questo Spositor abbia inteso benissimo il presente passo. Ma per togliere l' equivoco, non bisogna stampare *ogni ora*, ma congiuntamente *ognora*, come legge il ms. Estense; per la qual maniera si affaccia tosto il significato più generico dell' avverbio. — E noi ben di buon grado abbiamo accettata questa lezione, giovando essa a togliere ogni ambiguità, e confortandosi coll' autorità di un famoso codice, che solo vale per mille (abbiamo anche altrove accennato che questo ms. Estense è assai lodato dal Muratori, e che è l' unico testo di Dante onorato di menzione dal Montfaucon, il quale nel suo *Diario Italiano* lo dice *index auctori pene aequalis, egregie descriptus*). —

34 — 36. *era con lui, era nel Sole. — del salire*, intendi, *che in esso aveva io fatto*. — *Non m' accors' io, se non ec.* È questo come a dire: *non m' accors' io niente affatto*; imperocchè essendo l' accorgimento un pensiero, è impossibile che avanti il primo pensiero vi sia accorgimento della di lui venuta. — E la dice il Venturi espressione assai ingegnosa, per significare che la velocità, colla quale fu rapito alla spera del Sole, fu impercettibile, e da non potersene avvedere. — E il Poeta d' intendimento che in esso che Beatrice movessesi di moto istantaneo, proprietà che alcuni teologi ai corpi de' Beati attribuiscono (vedi, tra gli altri, s. Tommaso, *Addit. ad Part. 3. summae* q. 84.). Come a questo passo s' impiccino gli altri Spositori, vedilo per te stesso, Lettore, se vuoi.

37 — 39. *E Beatrice quella che ec.* Così trovo nel ms. 677 della biblioteca Corsini, e così dee aver Dante scritto, a render ragione del riferito istantaneo fatto passaggio a quel nuovo cielo; e decisi intendere come se scritto fosse: *Non rechi meraviglia cotale istantaneo passaggio, ch'è la Beatrice quella che si scorge*, che così guida, *di bene in meglio*, di alto in più alto cielo, e così subitamente, *che l'atto suo per tempo non si sporge*, che il muover suo non si estende nel tempo, ma istantaneamente si fa.

— *Di bene in meglio*; imperocchè quanto più si ragguarda la santa Scrittura, tanto più si vede la sua altezza e la sua bontà. — *si subitamente*; questo dice, imperocchè lo intendimento della bontà e dell' altezza della santa Scrittura è dono dello Spirito Santo, e però è ispirato subitamente, e senza mezzo, e senza distanza di tempo.

Che l'atto suo per tempo non si sporge.

Chiosa del Buti, tolta dalla E. F. — Malamente altri testi manoscritti e stampati, chi in vece d' *E* scrivono *Et* (così l'edizione Aldina, ed altre a quella posteriori), e chi *O* od *Oh* (così parecchi mss. ed alcune edizioni anteriori all'Aldina, tra le quali anche la Nidobeatina, e di poi quella degli Accademici della Crusca, ed in seguito tutte le moderne edizioni). Con questa intelligenza lo stacco il presente dal seguente terzetto con un punto fermo in fondo ad esso, in luogo di quella virgola che vi segnano l'altre edizioni. — Questa lezione del nostro P. Lombardi è dal sig. Biagioli con molti acri e da trivio criticata e derisa; consigliando poi chi non sente un tanto disordine a lasciar tanto il Poeta, che non è pazzo da lui. Indi soggiunge: Il sig. Can. Dionisi, che rovinerebbe il Paradiso, s'è contentato di scrivere: Eh Beatrice.

La lezione poi dal sig. Biagioli seguita è questa:

*E Beatrice, quella che si scorge  
Di bene in meglio si subitaneamente  
(che l'atto suo per tempo non si sporge,  
Quant'esser convenia da sé lucente)*

e spiega: *E Beatrice, quella Beatrice che scorge di bene in meglio subitaneamente* si che l'atto suo non si sporge per tempo, quanto conveniva lei essere lucente per sé. Tal lezione poi non differisce da quella della Crusca in altro che nell'aver al principio del v. 37. in luogo della interiezione *Oh* la copulativa *E*, e come leggono il Landino, il Vellutello, il Daniello ed il nostro Torelli, il quale chiosa: « Beatrice, salendo di spera in spera, sempre si fa più bella, e tale Dante la scorge. Vuol dunque dire: quanto mai doveva ella essere lucente di sua intera luce: vale a dire per sua natura. — *Quel ch'era dentro al Sol*, quello che ella si mostrava nel Sole. — *Non per color, ma per lume parvente*, vuol dire: paragonando di lei il solo suo lume col lume del Sole. — Ma s'inganna il Torelli nel riferire il *Quel ch'era dentro al Sol* con ciò che segue, a Beatrice; e mostrano aperto l'inganno suo i rr. 49. e seg. del presente canto: *Tal'era quivi la quarta famiglia - Dell'alto Padre ec.* La censura qui fatta dal sig. Biagioli alla Dionisiana lezione, e l'aver egli trascurato al v. 37. quella della Cr., ci dà motivo di dover notare che sta contro di lui la venerabile autorità de' codici più antichi e più reputati, non che quella dei primi Spositori della divina Commedia, essendosi dal ch. sig. Prot. Parenti riscontrata la lezione degli Accademici nel celebre ms. Estense, e ne' testi di Benvenuto, dell' Ottimo (contemporaneo e familiare di Dante) del Villani e del Buti, chiudendo poi l'Ottimo (e come annotasi nella E. F.): « *Oh Beatrice, ec.* Dice: se il Sole era così splendido, oh Beatrice quanto convenia esser da sé lucente: quasi dica, eccessivamente. » — E il Buti: « *O Beatrice ec.*; questo *O* è ora interiezione, che significa ammirazione, e rendesi a quel verbo che seguita poi, cioè *Quant'esser convenia da sé lucente*, cioè Beatrice, quasi dica, eccessivamente. » — Non vogliam qui tralasciare ciò che a questo proposito ottimamente, a parer nostro, ha notato il Venturi. « *Oh* particella (dice egli) fortemente espressiva della sorpresa di maraviglia che in quell'istante strinse l'animo del Poeta: altri leggono *E*; ma non ha quello spirito. » — E direm finalmente, che la lezione di Crusca *Oh Beatrice ec.* piace più d'ogn'altra anche al lodato sig. Parenti, come quella che si ben esprime la subita estasi del Poeta nel distinguere la Donna sua stolgorante di proprio lume fra la stessa luce del Sole. — Or dopo tutto questo che dovrem noi concludere? Che l'autorità de' testi più antichi manoscritti e stampati rendono rispettabile la lezione di Crusca; ma che quella del ms. Corsini, preferita dal P. Lombardi, offre un senso migliore, più chiaro, più naturale, e fors'anche più d'ogn'altro dal contesto voluto, per cui nulla vogliamo mutare, che se per questo vorrà pur crederci il sig. Biagioli *buoi restiti da uomini*, avremo sempre mal il conforto di dividere un tal biasimo cogli egregi Editori Bolognesi, i quali, senza essersi impegnati a seguire più un testo che un altro, e sempre liberi nella scelta, nella loro edizione non han dubitato di accordare la preferenza alla lezione del nostro P. Lombardi. —

Quant'esser convenia da sé lucente<sup>46</sup>  
Quel ch'era dentro al Sol dov'io entràmi,  
Non per color, ma per lume parvente,  
Perch'io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chia-  
(mi,<sup>43</sup>

Si nol direi che mai s'immaginasse;  
Ma creder puossi, e di veder sì brami.

E se le fantasie nostre son basse<sup>44</sup>

A tanta altezza, non è maraviglia,  
Chè sovra 'l Sol non fu occhio ch'andasse.

Tal'era quivi la quarta famiglia<sup>45</sup>

Dell'alto Padre che sempre la sazia,

Mostrando come spira e come figlia.

E Beatrice cominciò: ringrazia,<sup>46</sup>

Ringrazia il Sol degli Angeli, ch' a questo

Sensibil t'ha levato per sua grazia.

Cuor di mortal non fu mai sì digesto<sup>47</sup>

A divozion, ed a rendersi a Dio

Con tutto 'l suo gradir cotanto presto

Com' a quelle parole mi fec' io;<sup>48</sup>

E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,

40 — 43. *Quant'esser convenia ec.* Costruzione: *Perché* (in vece di *quantunque*, Vocabolario della Crusca sotto la voce *Perché*, §. 7.) *io chiamò, adoperi, l'ingegno, l'arte e l'uso, nol direi mai sì che s'immaginasse*, che dagli uomini se ne fornasse idea, quanto conveniva essere da sé lucente quello che dentro al Sol, dov'io m'entrà, era parvente, dal Sole distinto appariva. *non per color*, non per alcun colore che dal Sole il distinguesse, *ma per lume*, ma unicamente per maggior lume. Allude, con attribuire questo grande splendore alle anime de' Dottori teologi, che nel Sole se gli mostrano, al detto del Profeta Daniello: *Qui docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti; et qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates* (Dan. 12.). In fine del verso *Quant'esser convenia da sé lucente* l'edizione moderna segnano un punto ammirativo, e l'edizione, che vedo, del secolo decimosesto, un punto fermo. A me è sembrato che neppure una virgola possa aver qui luogo, e vi ho perciò levato ogni segno. — *Ma creder puossi*, di ec.: ma, se non si può un lume maggiore di quello del Sole immaginare, si può almeno credere, e bramar di poi un giorno vederlo.

47, 48. *non è maraviglia*, — *Chè ec.*: non ci dobbiamo maravigliare, imperocché non può la fantasia formare immagine se non di ciò che cade sotto i sensi; e sopra il Sole l'occhio nostro non arrivò mai, non vide cioè mai lume maggiore del Sole.

49 — 51. *Tal'*, cioè, come ha detto, *dentro al Sole*. — *Non per color, ma per lume parvente*, — *la quarta famiglia* — *Dell'alto Padre*, la quarta adunata de' famigliari e domestici di Dio. — *che sempre la sazia*, la riempie di beatitudine. — *come spira e come figlia* dice in grazia della rima in vece di *come figlia e come spira*, essendo l'ordine che il divin Padre *figlia*, genera il divin Figlio, e che il Padre e il Figlio spirano lo Spirito Santo. — *Il Sol degli Angeli*, Iddio. — *a questo* — *Sensibil*, intendi *Sole*.

55 — 57. — *Cuor di mortal non fu ec.* — L'Autore mostra la sua eccellentissima disposizione a referire grazie a Dio; e nota, che l'ufficio dello stomaco attribuisce al cuore, e dice, che si devoto e fervente di amore si mise in Dio, che Beatrice eccitò, cioè si volò, dimenticando se: quasi dica, uscì meravigliandosi di sé. — Così l'Anonimo, E. F. — *digesto*, nel senso in che adopra il latino *digestus*, per *disposto*, — *ed a rendersi ec.* Costruzione: e cotanto presto a rendersi a Dio con tutto il suo gradire, con tutto il suo gradimento, con tutto il piacer suo. — *presto*, chiede il Torelli, vale qui *pronto ed apparecchiato*? Noi preferiamo il primo di questi due significati. —

59. *in lui si mise*, s'affisse in Dio.



beatrice eclissò nell' obbligo.  
 1 le dispiacque; ma sì se ne rise, 41  
 o splendor degli occhi suoi ridenti  
 mente unita in più cose divise.  
 ridi più fulgor vivi e vincenti 42  
 i noi centro e di sè far corona,  
 olci in voce, che 'n vista lucenti.  
 i cinger la figlia di Latona 43  
 i tal volta, quando l'aere è pregno  
 he ritenga il fil che fa la zona.  
 la corte del Ciel, ond' io rivegno, 70

*eclissò nell' obbligo*, fu da me dimenticata.

65. ➔ *Non le dispiacque; ma ec.* « Non dispiacque a Beatrice perchè Dante intrasse fra lei e Dio, ancor più chiara; e tanta grazia per lo suo ridere venne nella mente, che ella il fece sufficiente a me che non era. » L' Anonimo. E. F. ➔ Di questo di Beatrice, quanto veggio negli Espositori, a me dice, e chi spiega *ridersi per rallegrarsi*. Io credo che intendere si debba una gentile bensi, pria derisione di Beatrice, a dinotare che non era per ancora disposto a perpetuarsi, come bramato, nel gustato totale assorbimento in Dio, ch' è o fine della teologia; il quale ottenuto, l'anima non ha più riguardo alla teologia, nè a veruno mezzo per quali la teologia a cotale ultimo fine con questo sol modo io intendo la cagione, per cui lo sguardo di Beatrice trasse la mente del Poeta al fine in Dio alla considerazione d'altri ob-  
 e, per disporlo a potersi in quel totale assorbimento, dovevagli servire di mezzo. ➔ P. Biagioli che la cagione di questo ridere di Beatrice la compiacenza sua, che Dante abbia sì ben ricordato quello che detto gli ha più su, vv. 52. e segg., suddetta sposizione del Lombardi sia cosa troppo di Dante. ➔ *Mia mente unita*, intendi, a *Dio me*, — in più cose divise, fece che attendesse exultanti obbliti che erano in quel pianeta.

*scintille*, superanti, intende, *lo splendore del Sole*, detto, vv. 50. e segg. di questo canto ➔ « Certi (dice Dante nel *Convivio*) sono tanto vincenti nella del diafano, che diventano sì raggianti, che lo l'armonia dell'occhio, e non si lasciano vedere falca del viso (della vista), siccome sono gli *id.* » E. F. ➔

*ar di noi centro ec.*, disposti in circolo che prendi nel mezzo.  
*la dolci in voce, ec.* Se per la teologica dottrina rasi l'aspetto di quelle anime con pregio all'aspettante, com'è lo splendore, molto più doveva al la voce, per cui la dottrina spargevasi, con alla voce conveniente, ch'è quello della soavità e

69. *Così cinger ec.* Costruzione: *Così talvolta vema*, fascia (la fascia intendi colorata, detta *alone*) *la figlia di Latona*, la Luna, *quando l'aere è pre-*, che ritenga il fil che fa essa zona, quando l'aere i vapori carico a segno, che ritenga in sè i co- cotale fascia compongono. — *I edem* per *vediam* se trovasi scritto *solum* per *sogliano*, *avemo* per *ec.* Falla però certamente l'autore del *Prospetto* i *toscani* dicendoci che *vedemo* per *vediamo* ad- etrarca in quel ternario del son. 180.:

*Ma l'altri fallo che 'l mio mal mi do;*

*Chè pietà riva e 'l mio fido soccorso*

*I edem' arder nel foco, e non m'alta (vedi il o de' verbi toscani sotto il verbo l'edere).*

*istà* qui per *vedem*, e non per *vediamo*. — \* il uore del *Prospetto* de' verbi italiani, più volte da o, sig. Abate Mastrofini, è perfettamente d'accor- . Lombardi; ed in qual maniera egli pensi sul- vedemo per *vediamo*, potresti scorgere nella sud- xera sotto il verbo *l'edere*, nota 1. E. R.

*l' Ciel, ond' io ec.* legge la Nidobeadina, con mag-

Si truovan molte gioje care e belle

Tanto, che non si posson trar del regno;

E 'l canto di que' lumi era di quelle: 71

Chi non s'impenna sì che lassù voli,

Dal muto aspetti quindi le novelle.

Poi si cantando quegli ardenti Soli 72

Si fur girati intorno a noi tre volte,

Come stelle vicine a' fermi poli,

Donne mi parver non da ballo sciolte. 73

Ma che s'arrestin tacite ascoltando,

Fin che le nuove nole hanno ricolte;

E dentro all'un sentii cominciar: quando 74

Lo raggio della grazia, onde s'accende

Verace amore, e che poi cresce amando.

Moltiplicato in te tanto risplende, 75

Che ti conduce su per quella scala.

U' senza risalir nessun discende;

gior dolcezza del verso, ove, a quanto veggio, l'altre edizioni tutte leggono invece del *Ciel, ond' io*. — *rivegno* per *rivegno*, ritorno, metatesi dagli antichi molto usata.

71. *gioje per delizie*.

72. *non si posson trar del regno*, invece di dire, *non si possono fuor del Paradiso far capire*; tolta la metafora da quei divieti, che sono nel ben regolati paesi. d'estrarre gioje singolari, od altri insigni ornamenti de' medesimi.

73. *E' l' canto di que' lumi*, la dolcezza del canto di quel- le risplendentissime anime.

74. *s' impenna*, si fornisce di penne, d'ali.

75. 76. *Dal muto aspetti ec.* Ciò è come a dire: non aspet- ti di qui novelle da chi non può cotali delizie esprimere. ➔ È detto proverbiale, e come l'altro ricordato qui dalla E. F.: *a Baccho pascis aquam*. ➔ Il Postill. Caet. chiosa a questo passo: *quis posset intelligere dicta Do- ctorum, nisi mediante gratia Dei?* E. R. — *Poi per poi- ché* (così anche Purg. c. x. v. 4., ed altrove molte fiate).

78. *Come stelle vicine ec.*: in vicinanza bensì, ma sem- pre da noi ugualmente distanti; come le stelle vicine ai mondanî poli s'aggrano bensì continuamente intorno ai medesimi, ma sempre tenendosi da essi in uguale di- stanza.

79 — 81. *Donne mi parver ec.* Con questo paragone il Poeta fa capire che solito fosse a que' tempi farsi dalle donne una danza, in cui tratto tratto si fermassero ad ascoltare il canto di certi versi, ch'esse poi cantando e danzando ripetessero. *Ballata*, definisce il Vocabolario della Crusca, *canzone che si canta ballando*. — *non da ballo sciolte vale ferme bensì, ma in ballo tuttavia*.

82 — 87. *E dentro all'un*, lo stesso che *ad un*, intendi di quel *Soli*, di quegli *splendori*. — *quando per giacche*. latino *quando, quandoquidem*. Volei (vedine altri esem- pi, e di Dante, Purg. c. xxxi. v. 67. ed altrove, e d'al- tri scrittori prodotti dal Cinonio, *Partic.* 210. 3., e dal Vocabolario della Crusca, art. *Quando*, §. 2.). È adunque il senso: poichè il raggio della grazia divina (quello solo per cui s'accende in noi *verace*, non falso, amore, e tale che in progresso sempre s'accresce, a differenza del carnale amore, che in progresso scema) in te *moltiplica- to*, accresciuto, risplende tanto, che ti fa salire la scala del Paradiso, u' (per onde, vedi le annotazioni alle par- ticelle del Cinonio, fatte dall' *Intrepido*, annot. 60., per dalla quale, vedi la particella *Onde* nel Cinonio, *Partic.* 192. 8.) nessun discende senza risalirvi. Accenna l'im- possibilità di riallacciarsi alla terra un cuore che ha assa- giate le delizie del Paradiso. — \* Il Postill. Caet. non par che chiosi male dicendo: *nunquam antima beata, velut Angelus, descendit de caelo ad aliquid agendum ex parte Dei, quod non reascendat*. E. R. ➔ Istessamente spon- e l'Anonimo citato dalla E. F., aggiungendovi, per genera- lizzare la proposizione: « quelli (*Angeli*) che non risalir- » non discendono, anzi furono gittati col corpo dinanzi, » cioè gli Angeli ribelli. » ➔

Qual ti negasse 'l vin della sua fiala <sup>98</sup>  
Per la tua sete, in libertà non fora,  
Se non com' acqua ch' al mar non si cala.

Tu vuoi saper di quai piante s' infiora <sup>99</sup>  
Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia  
La bella Donna ch' al Ciel t'avalora:

Io fui degli agni della santa greggia <sup>100</sup>  
Che Domenico mena per cammino,  
U' ben s'impingua se non si vaneggia.

Questi, che m'è a destra più vicino, <sup>101</sup>  
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto  
È di Colonia, ed io Thomas d' Aquino.

98 — 99. *Qual ti negasse 'l vin ec.* L'anima che favella, ch'è, come in appresso si manifesterà, s. Tommaso d'Aquino, fa capire a Dante di aver conosciuto in lui la quantunque non manifestata sete, desiderio, di saper conteeza delle beate anime che si celavano in quegli splendori; e fa lui sapere essere tutte quelle anime tanto volenterose a prestargli del vino della sua fiala, cioè a comunicargli quanto cognizioni da esso brama, che *qual*, qualunque, nol facesse, sarebbe in violento stato; non altrimenti che in violento stato convien essere acqua che al mare non lecorra. — *fiala per guastada o caraffa* (da *phiala*, che i Latini dal Greci appressero) adoperano anche altri italiani scrittori (vedi il Vocabolario della Crusca); solo che Dante in grazia della rima e del verso restringe cotai voce per sincerar a due sillabe sole. 100 — Sotto questi versi il Torelli ha notato: Non sarebbe libero se non come è libera l'acqua che non discende al basso. Vuol dire: sarebbe trattenuto da qualche impedimento. Cui canto xxxii. vv. 32. e segg. della presente Cantica:

*Dent' all' ampiezza di questo reame*

*Casual punto non puote aver sito,*

*Se non come tristizia, o sete, o fame.* ←

94 — 95. *di quai piante s' infiora - Questa ghirlanda*, letteralmente vale: di quai piante sieno i fiori componenti questa ghirlanda; ed allegoricamente: da quali anime si producano gli splendori che adornano questa corona. — *intorno vagheggia*, intorno aggirandosi mira con diletto. — *La bella Donna*, Beatrice, rappresentante, come più volte è detto, la teologia, — *ch' al Ciel t'avalora*, che ti presta forza di salire al Cielo.

94. *agni per agnelli* adopera Dante anche altrove (c. iv. v. 4., c. ix. v. 131. della presente Cantica).

95. *Domenico*, il santo fondatore dell'Ordine de' Predicatori. — \* Il signor Cav. Artaud ha fatto conoscere in una sua nota a questo luogo (*Le Paradis traduits en français*, pag. 278.) quanta stima deggia averci per siffatto Maestro di Cattolica Filosofia; e termina con quel detto del Lucifero Martin Bucero: *Tolle Thomam, et Ecclesiam Romanam subvertam*. E. R.

96. *U' per ove dee qui equivalere a nel quale* (vedi Cinonio, *Partic.* 192. 8.). Ripetendo il Poeta queste medesime parole anche nel vers. 25. ed ultimo del seguente canto, la sola Nidob. legge costantemente dappertutto *U'*, e l'altre edizioni qui e nell'ultimo verso del canto seguente leggono *Du'*, e nel 25. dello stesso canto leggono *U'*. 100 — La lezione *U'* della Nidob. è confortata anche dal ms. Stuardiano, ed è seguita dal Biagioli. ← *ben s'impingua se non si vaneggia*: si fa gran profitto nella virtù, se pur non accada che uno si dia a vanità, e venga predominato dall'ambizione; chè in tal caso si gonfia, non s'ingrassa. VERRINI. — Questa sentenza però dirà s. Tommaso nel canto seguente (verso 32. e segg.) non essere qui stata bene dal Poeta nostro intesa, e perciò proseguirà egli a dichiarargliela maggiormente.

98, 99. *Frate e maestro fummi*, fu mio correlligioso e precettore. — \* *Padre e maestro*, legge invece il cod. Caet. il suolodato sig. Cav. Artaud ci somministra nel suo commento una notizia che potrebbe far preferir la lezione *Padre*; fu, come egli dice, *Provinciale de' Domenicani*. E. R. — ed esso ec.: ed è esso Alberto di Colonia. Dee Alberto Magno, il famoso maestro di s. Tommaso, essere stato appellato di *Colonia*, non perchè si credesse nato in quella città (ben sapendosi nato in Lawingen

Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo, <sup>102</sup>  
Diretto al mio parlar ten' vien col viso,  
Girando su per lo beato serto.

Quell' altro fiammeggiare esce del riso <sup>103</sup>  
Di Grazian, che l'uno e l'altro Foro  
Ajutò sì, che piacque in Paradiso.

L'altro ch' appresso adorna il nostro coro, <sup>104</sup>  
Quel Pietro fu che con la poverella  
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.

nella Svevia (A)), ma perchè in Colonia lungamente visse o morì; ragione per cui anche s. Antonio, quantunque nato in Lisbona, diocesi di Padova. — *Colonia* in voce di *Colonia* (come oggi dagl'italiani appellasi) scrive pure Gio. Villani (*Cron. lib. 5. cap. 1.*).

104, 105. *Diretto al mio parlar ec.*: al mio parlare, che di ciascuno di questi spiriti per ordine farò, tu vieni appresso col viso, collo sguardo, aggirandolo su per questa corona d'uno in altro spirito ordinatamente. — *sero vale corona, ghirlanda*.

105. *fiammeggiare*, sustantivamente detto per splendore. — *del riso*, del godimento, della beatifica visione.

104, 105. *Grazian*, Graziano di Chiusi, monaco di professione, compilatore di quel libro che i Canonisti chiamano *Decreto*. VOLPI. — \* Dice di Graziano il Foschi. *Can. Ottim Monaci Classensis Monasterii Ravennatis Diocesis olim Episcopi Classini compositoris Libri Decreti, continentes inter suos Canones quampresens civitas leges*; ed il P. Ab. di Costanzo osserva che questo compilatore non è il solo ad asserire che Graziano sia stato monaco di Classe di Ravenna, e Vescovo di Chiusi, quale ultima dignità certamente egli non ebbe (vedi il P. Sarti, tom. 1. *De claris Arch. Bonon. Preface*, pag. 289, che ne ha parlato più esattamente di tutti). A schiarimento poi della patria, Ordine religioso e monastero, al quale Graziano appartenne, è da notarsi che la tipografia della Vaticana si legge: *Decretum Gratiani monachi sancti Felicis Bononiensis, Ordinis S. Benedicti, ampliatum in dicto Monasterio anno Domini 1151, tempore Eugenii Papae tertii*. In altro codice poi della medesima biblioteca, intitolato *Pomacertum Ecclesiae Ravennatis*, si legge: *Anno Chr. 1151 Gratianus Monachus, de Classe Clusitana Tusciae natus, decretum composuit apud Bononiam in Monasterio S. Felicis*. In Toscana però non vi fu città chiamata *Classe*, ma *Clusium*; l'errore dunque dello scrittore, indicato dalla situazione, ha potuto far credere nato in Classe, castello vicino a Ravenna; ed altro errore lo suppose Vescovo di quella città che gli ha dato soltanto la culla. E. R. 100 — *Graziano* (dice l'Anonimo) fu frate dell'Ordine de' Predicatori (alcuno dice che fu pure monaco), e compose libri circa il Foro, cioè la corte e giudicio divino, e circa il Foro ecclesiastico, e fece il Decreto, e fu per nazione Lombardo. — Il Boccaccio dice che Graziano fu Lombardo, monaco di S. Felice in Bologna. E Pietro di Dante: *Gratianus composuit Decretum ad utrumque Forum canonicum et civile respiciens*. E. F. ← *l'uno e l'altro Foro* — *Ajutò*: accordò l'una e l'altra giurisdizione, la secolare e l'ecclesiastica. — *sì, che piacque in Paradiso*, così la Nidobeatina; sì, che piace in Paradiso, l'altre edizioni.

107, 108. *Quel Pietro*. Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze, chiaro per i quattro famosi libri di teologia, che hanno servito di testo in tante Università. 100 — Fu detto Lombardo per esser nativo di Novara in Lombardia. Si distinse talmente in Teologia nella Univer-

(A) *Vedi, tra gli altri, Natale Aless.*, *Histor. Eccles. saecul. XIII. et XIV. cap. 4. art. 4.* 100 — *dove ci fa sapere che Alberto Magno insegnò con gran grido in varie delle primarie Università di quel tempo, ed in quelle di Colonia e di Parigi; che fu maestro di s. Tommaso, e Provinciale del suo Ordine; che, fatto da Urbano IV. nel 1261 l'escovo di Ratisbona, rinunziò dopo pochi anni tal dignità, per esercitarsi di nuovo nelle Università e nel chiostrò; e che finalmente morì in Colonia nel 1282.* ←

quinta luce ch'è tra noi più bella,<sup>110</sup>  
 di tale amor, che tutto 'l mondo  
 in ne gola di saper novella.  
 ro v'è l'alta luce, u' si profondo<sup>111</sup>  
 di messo, che, se 'l vero è vero,  
 per tanto non surse 'l secondo.  
 presso vedi 'l lase di quel cero<sup>112</sup>  
 giuso in carne più addentro vide  
 gelica natura e 'l ministero.  
 l'altra piccioletta luce ride<sup>113</sup>

Parigi, che per remunerare il suo merito fu fatto  
 di quella capitale. VERRINI. — « che con la  
 la es. Affuso al proemio dell' istesso Pietro, che  
 r'ha un' opera alla Chiesa con tal modestia di for-  
 sapientes aliquid de tenuitate nostra cum pauper-  
 geophylicum Domini mittere; la qual povera  
 secondo s. Luca al cap. 21., offerì al tempio due  
 minuta dno. VERRINI.

In questa luce, il sapientissimo Salomone. VERRINI.

110. Spira di tale amor, esce da (del di per  
 l'Amore, Partic. 80. 4.) amor tale, come nel v.  
 questo canto: *Quell' altro fiammeggiare esce del*  
*Graston. E doe tale amore essere per metoni-*  
*invece di tale amante, così richiedendo il so-*  
*per che tutto 'l mondo - Leggit ne gola di saper*  
*grappocchè gola, desidera, il mondo di sapere*  
*non dell' amore di Salomone, ma di Salomone*  
*in sia in Paradiso, o nell' Inferno; e v'è sopra*  
*primo questione tra gli scrittori sacri. L'edizioni*  
*della Nidobeatina leggono, che tutto 'l mondo -*  
*no ha gola. Il sentimento è lo stesso; imperoc-*  
*ch' significa gola, che aver gola (vedi il Vocabo-*  
*la Crusca): solo che la Nidobeatina lezione, ol-*  
*essere convalidata da più di una trentina di mano-*  
*scritti Accademici della Crusca veduti (— e dal cod.*  
*B. II.), meglio si confà allo stringato stile del Po-*  
*eta: — Malgrado ciò, al sig. Biagioli più piace*  
*la delle lezioni comuni. — Entro v'è l'alta lu-*  
*re dentro all' istesso quinto splendore vi è l' illu-*  
*mina mente di questo savio Re. — v' per ove.*

111. se 'l vero è vero, se la parola di Dio non  
 — A veder tanto. E per la sintassi qui, e  
 del medesimo soggetto ripartendo dirà, c.  
 della presente Cantica, *Regal prudenza è*  
*diro impari, - Che ec., scorgesi adoprarsi vedere*  
*no, cioè per veduta, prudenza, prudenza di go-*  
*come nel medesimo XIII. canto spiegherà Dante*  
*non surse 'l secondo, l' uguale mai non fu;*  
*ch' disse Dio a Salomone: Dedi tibi cor sapiens*  
*lignus in tantum, ut nullus ante te similis tui fue-*  
*post te surrecturus sit (Reg. lib. 3. cap. 3.).*  
*di quel cero, metaforicamente per di quello illumi-*  
*scrittore. Intende san Dionigio Areopagita, — che*  
*(dice l' Anonimo) dell' Ordini degli Angeli e del-*  
*arche più a dentro che nullo che fosse dinanzi da*  
*F. —*

112. Che giuso in carne, che in terra tra gli uo-  
 — più addentro vide - L' angelica natura e 'l mi-  
 — più profondamente conobbe la natura e l' opera  
 — Angeli, come appare (v' aggiunge il Venturi)  
 — variati suoi libri de Caelesti Hierarchia; benché, a  
 — tre, que' libri tutt' altro autore abbiano che s. Dio-  
 — freopagita, siccome da valenti Critici si è dimo-  
 — Uno però de' valenti Critici, Natale Alessandro,  
 — Tot munita est praesidiis opinio contraria, quae  
 — fundatos s. Dionysio Areopagitae velut legitimo pa-  
 — uerit, et tanta nube testium defensa, ut ipsam  
 — minus probabiliter existimem, atque cum Conciliis  
 — uiculis et sanctis Patribus illam propugnare malm  
 — Eccles. saecul. 1. Diss. 22.).

113. Nell' altra piccioletta luce, nello splendore  
 — de degli altri più piccolo, — ride, si beatifica, —

Quell' avvocato de' tempi cristiani,  
 Del cui latino Agostin si provvide.

Or, se tu l'occhio della mente trani<sup>114</sup>  
 Di luce in luce dietro alle mie lode,  
 Già dell'ottava con sete rimani:

*Quell' avvocato de' tempi cristiani*, quel difensore della  
 Cristiana religione, cioè (secondo la più comune degli  
 Espositori) Paolo Orosio, il quale scrisse sette libri di  
 storia contra i Gentili calunniatori della Cristiana religio-  
 ne, da lui dedicati a santo Agostino. Di costui (ch'ioa il  
 Danieles) fa caso Agostino menzione nel libro *De ratione*  
*animas*, ove, scrivendo a s. Girolamo, dice: *Ecce ve-*  
*nit ad me religiosus juvenis, catholica pace frater, ae-*  
*tate filius, honore compresbyter noster, Orosius, vigil*  
*ingenio, paratys eloquio, flagrans studio, utile vas in*  
*domo Domini esse desiderans ad refellendas falsas pern-*  
*ciosasque doctrinas, quae animas Hispanorum, multo*  
*infelicius quam corpora barbaricus gladius, trucidarunt.*  
 Fa il Poeta essere la luce di Paolo Orosio più piccioletta  
 delle altre, per essere scrittore di minor grido. Alcuni  
 altri Spositori (dice il Landino) in luogo di Paolo Orosio  
 intendono sant' Ambrogio; e di costoro seguace dichiara-  
 si il Venturiello; — e dello stesso parere si mostrarono  
 Pietro di Dante ed il Postilli. del cod. Cass. (vedine la  
 nota del P. Ab. di Costanzo nel vol. 5. dell'ediz. di Pa-  
 dova fac. 248.). — Ma, come ben riflette il Venturi,  
 non avrebbe Dante a s. Ambrogio data una luce piccio-  
 letta. — S. Agostino per mezzo di Giuliano Cartagino-  
 se richiese Orosio che compilasse la storia delle calamità  
 e delle scelleratezze del mondo; e Orosio l'esegui. Il  
 medesimo s. Agostino dice, che ciò fece perchè non lo  
 poteva eseguire da sè stesso nell' Opera *De civitate Dei*,  
 ch'è già sarebbe stata troppo lunga digressione. Si valse  
 quindi delle ragioni e degli esempi da Orosio allegati. E  
 però dice Dante: *Del cui latino Agostin si provvide.*  
 E. F. — Il P. Lombardi nella sua prima edizione del  
 1791 aveva per equivoco seguita la lezione volgata *de' tem-*  
*pli in luogo de' tempi*, come giustamente trovasi nella  
 stessa Nidobeatina, e ne' codici Cass. e Caet. Ma già egli  
 si era ricreduto nell' *Esame delle correzioni ec.* (vedilo  
 nel vol. 3. dell'ediz. di Padova, fac. 385.). E. R. — An-  
 che l' Anonimo, il cod. Villani e Matteo Ronto leggono  
 tempi, traducendo quest' ultimo: *saecula Christidum.*  
 E. F. — Leggesi a questo proposito la nota del P. Ab.  
 di Costanzo nel vol. v. dell'ediz. di Padova, fac. 248 e  
 seg., nella quale viene egli concludendo doversi la co-  
 mune lezione rifiutare. Il sig. Biagioli e la E. B. hanno  
 seguita la volgata, sorpassandola però senza veruna chio-  
 sa. Noi crediamo ciò nulla ostante che si debba ritenere  
 qual lezione originale la nostra, difesa ancora dal Dionis-  
 si ne' suoi *Blandimenti funebri*, richiesta dall' argomento  
 da Orosio trattato, e confortata eziandio dal più antichi  
 ed autorevoli manoscritti. —

114. *Del cui latino Agostin si provvide.* Pone Dante  
 qui per metonimia il latino stile adoprato da Paolo Orosio  
 nello scrivere, per lo scritto, per la dottrina medesima;  
 e vuole perciò dire lo stesso che se detto avesse: *de' cui*  
*scritti servivsi Agostino*, cioè (notano Danieles, Volpi e  
 Venturi) nel compilar esso i libri della *Città di Dio*.  
 — *latino per ragionamento* usò Dante anche nel canto  
 XII. verso 144. di questa Cantica. E. F. —

115. *l'occhio della mente* appella l'attenzione. —  
*trani*, dal verbo latino *tranare*, che vale *passare a nuo-*  
*vo*, pretendono detto alcuni Spositori, e segnatamente il  
 Landino. Altri se la tengono col Vocabolario della Cru-  
 sca, che spiega *tranare* detto per sincope da *trainare*,  
 che significa *tirare il traino, strascinare per terra* (vedi  
 caso Vocabolario alle voci *Tranare* e *Trainare*). Da qua-  
 lunque dei due si pigli, sempre vi è bisogno della meta-  
 fora; più però confacente al quieto e geniale passare  
 dell' attenzione dall' uno all' altro di que' beati splendori  
 sembrami il *tranare*, dal latino *trano*, as. — *lode*, plu-  
 rale di *loda*, che invece di *lode* spesso Dante ed altri  
 antichi adoperano.

116. *Già dell'ottava con sete rimani*: già delle anime

Per veder ogni ben dentro vi gode <sup>131</sup>  
 L'anima santa, che 'l mondo fallace  
 Fa manifesto a chi di lei ben ode;  
 Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace <sup>137</sup>  
 Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro  
 E da esiglio venne a questa pace.  
 Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro <sup>139</sup>  
 D'Isidoro, di Beda, e di Riccardo  
 Che a considerar fu più che viro.

velate sotto le sette luci precedenti reso essendone nottizio, riducesi la tua brama alla seguente ottava luce.

134 — 136. *Per veder ogni ben ec.*: dentro di essa ottava luce, per la visione di Dio, cumulo d'ogni bene, vi gode, si bea la sant'anima (di Severino Boezio), la quale a chi di lei (per da lei (A)) ben ode, ben gl'insegnamenti riceve, fa conoscere la vanità e fallacia del mondo. Una delle più celebri opere di questo illustre scrittore, e quella cui massimamente accenna qui Dante, è il libro *De consolazione Philosophiae*. — Dante, come annota il sig. Biagioli, nel suo *Convivio* chiama Severino Boezio il suo consolatore e dottore; e dal libro *De consolazione Philosophiae* di lui trasse il Poeta nostro molti di quei concetti, i quali, quasi morti in quel poco meno che barbaro stile, sfavillarono d'eterna luce nella divina Commedia. Severino Boezio fu Senatore Romano e Filosofo insigne. Compose l'opera sopracitata in prigione, ove fu rinchiuso dal Re Teodorico, che poi lo fece morire. —

137. *ond' ella fu cacciata*, ond' essa anima fu per violenta morte da Teodorico Re de' Goti fatta uscire.

138. *Giuso vale giù in terra*. — *Cieldauro* appella Dante la chiesa di s. Pietro in Pavla, oggi detta in *Cielaureo*, nella quale credesi riposare il corpo di Severino Boezio. — Le ceneri sono richiuse in un'urna marmorea, la quale posa sopra quattro colonne di marmo presso e davanti l'altar maggiore. LAM. E. F. —

139. *oltre*, più in là. — *fiammeggiar l'ardente spiro*, risplendere l'igneo spiramento, lo spargimento di fuoco, di luce.

151. *Isidoro*, sant' Isidoro Ispalense, cioè di Siviglia. — *Beda*, detto il *I venerabile*. — *Riccardo* da san Vittore. — S. Isidoro di Siviglia scrisse le Etimologie, e un libro *de Summo Bono* ec. — Beda, sacerdote Inglese, detto il *I venerabile*, scrisse le Omelie. — Riccardo da s. Vittore, del Distretto di Parigi, fu gran Teologo (*Pietro di Dante*). Fu maestro in Teologia, e fu nominato di s. Vittore, fratello carnale d'Ugo di s. Vittore, e fece un libro della Trinità (*L'Anonimo*). Compose anche un libro *de Contemplatione*, citato da Dante nell'Epistola a Can Grande; e forse allude a quell'opera dicendo: *Che a considerar fu più che viro*. E. F. — S. Isidoro fu Vescovo di Siviglia per anni 33; sgombrò in parte l'eresia Ariana introdottavi dai Vandali, e morì nel 656. — Beda scrisse una Storia ecclesiastica dell'Inghilterra, dei pregiati Commenti sopra varj libri della Sacra Scrittura, ed un Martirologio. Morì nell'anno 733. —

152. *a considerar fu più che viro*, fu nelle sue considerazioni più che uomo, fu angelico. *Ricardus a Sancto Vittore* (scrive Natale Alessandro) *vir pietate et eruditione conspicuus, Theologiae Mysticae peritissimus* (*Hist. Eccles. saecul. xi. et xii. cap. 6. art. 43.*). — *viro per uomo*, dal latino *vir*, adopera Dante anche altrove (*Inf. c. iv. v. 30.*, e *c. xxiv. v. 34.* della presente Cantica); e ad imitazione di Dante ne hanno fatto uso altri celebri poeti, anche fuor di rima (vedi il Vocabolario della Crusca).

(A) *Della particella di per da vedi Cimonio*, Partic. 80. — Non consente il signor Biagioli che di stia qui per da, sendochè la forma da lei ben ode non è italiana, ed ingenera oscurità nel sentimento; quindi egli ordina così: a chi ode bene la dottrina di lei. La E. B. ed il Poggiali spompono come il Lombardi; ma a noi sembra preferibile l'intendimento del sig. Biagioli. — da lei legge il cod. Poggiali. —

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo, <sup>133</sup>  
 È il lume d'uno spiro che 'n pensieri  
 Gravi a morire gli parve esser tardo.

Essa è la luce eterna di Sigieri <sup>135</sup>  
 Che, leggendo nel vico degli strami,  
 Sillogizzò invidiosi veri.

Indi, come orologio che ne chiami <sup>137</sup>  
 Nell'ora che la sposa di Dio surge  
 A mattinar lo sposo perchè l'ami,  
 Che l'una parte e l'altra tira ed urge, <sup>139</sup>

133. *Questi, onde a me ritorna ec.*: costui, al quale vengo io appresso, sicchè proseguendo il tuo riguardo, il tuo sguardo, ad aggirarsi per ordine, d'uno in altro, tornerebbe a me, cui già guardasti il primo. — riguardo per sguardo trovasi anche nelle *Rime Antiche*, tomo i. fac. 183. Guido Giudice dalle Colonne disse: *Con gli riguardi degli occhi ridenti*. E. F. —

135. *È il lume d'uno spiro*, è il lume che tramanda uno spiro, — che 'n pensieri — Gravi, che in mezzo alle serie meditazioni su le vanità e miserie della presente vita, — a morire gli parve esser tardo, bramò, come s. Paolo (*Philipp. 1.*), di esser disciolto dai corporei lacci, e di essere quanto prima con Gesù Cristo in Paradiso.

136 — 138. *la luce eterna*, la luce ch'eternamente risplenderà. — *di Sigieri* — *Che, leggendo ec.* Questo Sigieri dicono gli Espositori che fosse uno che in Parigi leggesse logica nel vico, nella contrada, appellato *degli strami*. Io però temo che ciò non asseriscan essi per altro monumento che pel *Sillogizzò* che di lui dice Dante: e piuttosto per la comitiva a cui Dante lo accoppia, e per essere il *sillogizzare*, ossia l'argomentare, cosa comune anche a' teologi, piegherei a dire che non logica, ma la morale teologia insegnando, e stretto attenendosi alla dottrina evangelica, stabilisse *invidiosi veri*, verità odiose (*Invidiosus* per *odiosus* adoprasì dai Latini. Vedi Roberto Stefano, *Thesaurus linguae latinae*), ai seguaci della lassa morale. — L'Anonimo dice che Sigieri compose e lesse *Laica a Parigi*; ma Pietro di Dante colla seguente chiusa in certo modo conforta la sposizione del Lombardi: *Sigierius* (dice egli) *magnus philosophus fuit et theologus, natione de Brabantio, et legit diu in vico strantium Parisiis*. E. F. — Nota qui il Postill. Cass.: *nel vico degli strami; Locus Parisiis, ubi sunt scholae philosophantium*; ed il sig. Cav. Artaud ci avverte che Dante per *vico degli strami* ha voluto intendere la via così detta *Rue de Fourre*, vicino alla piazza Maubert, antico vocabolo che significa *la della Paglia*, denominazione presa dalla consumazione che ne faceano i discepoli dell'Università posta una volta in quella contrada, i quali vi sedevano sopra nelle loro scuole; non usandosi in quei tempi sedie o banchi nelle stesse chiese, che si ingiunucavano al bell'uopo di paglia e di erbe odorose, particolarmente nella notte di Natale, e nelle altre grandi feste. Cita egli a questo proposito un passo di Saint-Foix, *Essais historique sur Paris*. E. R.

139 — 148. *Indi, come orologio*, ec. Il nuovamente muoversi in giro e cantare della gloriosa ruota, cerchio, di quei beati spiriti, paragona il Poeta al muoversi e cagionar suono che fa la dentata ruota dell'orologio detto *destatore*, o *svegliarino*, del quale dice il Landino che si valevano fin da quei tempi i Religiosi, e fors'anche i buoni secolari, per esser desti e andare al notturno divino uffizio. Tocca nel tempo stesso il modo col quale essa dentata ruota aggirandosi cagiona il suono della campana; ed ellitticamente dice, *Che l'una parte e l'altra tira ed urge*, invece di più largamente dire: *che l'una parte e l'altra del bicipite battaglio alternativamente tira e spigne contro della campana*. — *Che una parte e l'altra*. Qui e (dice il Torelli) vale ancora; l'una parte tira ancor l'altra: considera. — *la sposa di Dio* appella la Chiesa, che ne' fedeli suoi, massime congregati alle divine laudi, si rappresenta. — *A mattinar lo sposo* (detto dalle munitate, cioè canti e suoni che si fanno gli amanti in sul mattino), a fare a Dio suo sposo mattina-

in sonando con sì dolce nota,  
ben disposto spirito d'amor turge;  
il vid'io la gloriosa ruota  
ersi, e render voce a voce in tempra  
dolcezza ch'esser non può nota

« *L'ami*, per meritarsi il di lui amore. — *Tin* *zudo*, facendo suonare *tin tin*, onomatopeja. L'e-  
diverso dalla *Nidobeatina* leggono tutto in una pa-  
ma; ma sembra che, staccate in cotai guls le  
esprimano meglio il suonare della campana. — *'l*  
posto *spirto*, lo spirito divoto, — *d'amor turge*  
lino *turgere*), riempiesi tutto di amore, — *in tem-*  
*za in dolcezza ch'esser ec.*, con tale accordatura  
zza, che non si può capire se non per prova *colà*  
*giòir s'insempra*, si eterna (vedi il Vocabolario  
ruca al verbo *Insemprare*), colà dov'è eterno il

ndino, che, a quanto veggio, tra i vecchi Comen-  
Punico che di proposito ricerchi il senso del rife-  
mo 143. *Che l'una parte e l'altra tira ed urge*,  
che una parte delle ruote tira quella che le viene  
ed urge, cioè spigne, quella che le va innanzi;  
più recente Commentatore, ch'è il Venturi, non fa  
se ripetere la chiosa del Landino.

Se non colà dove 'l gioir s'insempra.

Oltre però che una sola è la ruota che propriamente  
forma nell'orologio la parte dello svegliarino, nè questa  
dal rimanente della macchina altro riceve se non la  
libertà di aggirarsi e far suonar la campana al prefisso  
tempo, quando bene tutte si volessero per lo svegliarino  
computare le ruote che formano l'intero orologio,  
malamente anche in tal supposto direbbesi che una parte  
delle ruote tira quella che le vien dietro, e spigne quella  
che le va innanzi; imperocchè l'ordine delle ruote in  
tutta la macchina è che dalla prima all'ultima una spinga  
l'altra, nè alcuna ve ne ha che da una parte tiri, e  
dall'altra spinga. ➡ Con tutto questo la sposizione del  
Landino è preferita dal sig. Biagioli, dalla E. B. e dalla  
E. F. Aggiungesi per erudizione in quest'ultima, che la  
scoperta degli orologi, di cui si trova qualche antichissimo  
indizio in Vitruvio, in Boezio e in Cassiodoro, fu rinnovata  
e perfezionata nel secolo xiv. nel qual tempo troviamo  
descritti differenti cronometri. Nel ix. secolo vi è l'orologio  
di Pacifico, Arcidiacono di Verona; e quello mandato a  
Carlo Magno nell'anno 807 da Aaron Raschid, Re di  
Persia, o Califo degli Abassidi. Si ha notizia anche d'uno  
più antico, dato dal Pontefice Paolo I. a Pipino Re di  
Francia verso l'anno 857 (vedi *Racc. Ferrar.*, tom. 10.  
*Dis.* 1. sull'Epitaffio di Pacifico, Arcidiacono di Verona,  
del P. D. Girolamo dal Prato). ←

## CANTO XI

### ARGOMENTO

In questo canto racconta san Tommaso tutta  
la vita di san Francesco, dicendo prima aver  
veduto in esso Dio due dubbj che in Dante erano  
nati.

Nel puro cerchio dell' alma scintille  
Segue Tommaso in sua lieta favella,  
Poichè rifuse di nuove faville.

La vita di Francesco poverella  
A Dante narra, e qual d'ogni altra sposa  
Pur Poveriade a lui parve più bella,  
Che sembra ad occhio umano orribil cosa.

insensata cura de' mortali,  
nto son difettivi sillogismi  
i che ti fanno in basso batter l'ali!  
ai dietro a' jura, e chi ad aforismi

Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,  
E chi regnar per forza e per sofismi,  
E chi rubare, e chi civil negozio,

- 12. *O insensata ec.* Comprendono questi primi qual-  
arzettii non altro che una digressione, colla quale  
lunge il Poeta la cecità de' mondani che si trovava-  
cruciose occupazioni circa le cose della terra, men-  
li godeva delle delizie celesti. Ed allegoricamente in-  
r vuole il contento che anche quaggiù in terra gode  
anima unita a Dio, e tutta dedita alla contemplazione  
celesti cose. — *O insensata cura de' mortali*. Pare  
ante si approfittasse qui di Lucrezio al 2. *Suave mari*  
*o ec.*, che in fine conclude la sua amplificazione  
mando: *O miseris hominum mentes, et pectora cae-*  
*Qualibus in tenebris vitae etc.* VENTURI. — *Quanto*  
*diffettivi ec.*: quanto sono corte e mancanti le ragioni  
ri plegan gli animi a questi bassi oggetti! ➡ Ma  
rola del testo dipinge l'andar l'uomo cupido qua e  
gando d'uno in altro dei falsi beni di quaggiù, non  
ndo in alcuno quel riposo che sperava. BIAGIOLI. ←  
Postillatore del cod. *Glenbervie* chiosa opportunamen-  
guardo a' difettivi ec.: *quia non concludunt nisi lu-*  
*vam intentionem*. E. R. — *Chi dietro a' jura ec.*  
« *jura* (dice il Poggiali) è inflessione affatto latina.

« Più Italiana sarebbe la variante del nostro codice, *giu-*  
*ra*, dicendosi senza errore *giureconsulto*, *giurista*, *giu-*  
*ridico*, ed anche *giure*, come Bernardo Davanzati, *Sci-*  
*sma d'Inghilterra*, num. 13. « ← Di questo e de' se-  
quenti otto versi dee essere la costruzione: *quando*, al-  
lorchè, in quel tempo che (vedi Cinonio, *Partic.* 110. 1.),  
*io, sciolto da tutte queste cose, terrene, m'era*, mi sta-  
va, *con Beatrice accolto*, ricevuto, *suso in Cielo cotanto*  
*gloriosamente, chi*, parte degli altri uomini, *sen giva die-*  
*tro a' jura* (plurale di *jure*, che in vece di *jus* scrisse pu-  
re il Davanzati, *Scisma d'Inghilterra*, num. 13.), cioè al-  
l' *jus* civile, criminale e canonico; *e chi ad aforismi*, agli  
aforismi d'Ippocrate, cioè all'arte medica; *e chi seguen-*  
*do sacerdozio*, intendi, con fine mondano di ottenere ric-  
chezze ed onori; (➡ Forse dal lat. *sacerdotium*, che  
vuol dir anche *Benefizio Ecclesiastico*. POGGIALI. ←) *e*  
*chi regnar*, intendi, procurava, *per forza e per sofismi*,  
per via d'imposture, d'inganni; *e chi rubare*, e chi di  
usurparsi l'altrui (➡ « molti sono li modi del rubare,  
« chiosa a questo luogo l'Anonimo: quelli sono maggiori  
« rubatori, che con più forte braccio rubano. Tutti li ti-  
« ranni sono in questo numero. » E. F. —); *e chi civil*  
*negozio*, intendi esercitare (qui per *civil negozio* ci piace

Chi nel diletto della carne involto  
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;

Quand'io, da tutte queste cose sciolto,<sup>10</sup>  
Con Beatrice m'era suso in Cielo  
Cotanto gloriosamente accolto.

Poi che ciascuno fu tornato ne lo  
Punto del cerchio, in che avanti s'era  
Fermo sì come a candelier candelò;

Ed io sentì dentro a quella lumiera,<sup>11</sup>  
Che pria m'avea parlato, sorridendo  
Incominciar, facendosi più mera:

Così com'io del suo raggio m'accendo,<sup>12</sup>  
Sì, riguardando nella luce eterna,  
Li tuo pensieri, onde cagioni, apprendo.

d' intendere coll' Anonimo precitato quel negozio o cittadinesca operazione che è in baratto nell' Offizj del Comune. — Amministrazioni pubbliche mai eseguite, spiega il Poggiali. (—); — Chi nel diletto della carne involto — S'affaticava, intendi, per venire a capo dei pravi suoi desiderj; e chi si dava all'ozio. — Sarò bene che del secondo periodo di sei versi si ammiri l'andar turbotinoso e ratto, l'irregolarità, o certa ordinata confusione, con che procede dal principio al fine, a far ritratto vero di quello che si rappresenta. Arte de' sommi maestri, che a noi basta pur di ammirare. **BIAGIOLI.** (—)

13 — 15. *ciascuno*, del sopranominati beati spiriti, — *fu tornato ec.*, si fu, coll' aggirarsi, restituito a quel medesimo luogo, in cui avanti, per cagion di parlare a noi, erasi fermo, fermato, sì, così immobilitamente, come s'affissa candelò, candelà, a candeliera. L'edizione diversa dalla Nidobeatina, invece di *in che avanti s'era* — Fermo sì come *ec.*, leggono: *in che avanti s'era*, — Fermo sì come *ec.*, lezione ripiena di confusione. — Il sig. Biagioli pretende che la Nidobeatina lezione renda invece irregolare il costrutto, ed imperfetto il sentimento, e pensa che dalla comune ogni oscurità svanisca, ove al verbo *era* si sottintende *tenuto, reduto*, o simile. L'una e l'altra lezione, a parer nostro, può stare; ma nella nostra, ove alla fine del v. 13. si faccia punto e virgola in vece di punto fermo, sicchè il senso di questo terzetto rimanga sospeso, e si leghi con quello del seguente, il costrutto risulta pieno e regolare, e chiarissimo il sentimento. (—)

16 — 18. *Ed per allora* (vedi Cinonio, *Partic.* 100. 12.). — Preferendo il Biagioli, come abbiamo detto, la lezione comune, sponde: *Ed vale quanto Ed ecco.* (—) *io sentì dentro ec.*: dentro a quello splendore che prima m'aveva parlato, dentro cioè lo splendore in cui s. Tommaso d'Aquino celavasi, sentì incominciare sorridendo, darsi con sorriso principio a parlare, facendosi più mera, facendosi intanto lo splendore medesimo più rilucente. Appartiene il sorriso a vellicare la persuasione, in che Dante, tacendo, si mostrava di essere, che que' beati spiriti non conoscessero quanto si celava egli nell' interno dell' animo. — Ma i vv. 19 — 21., e 30. e seg. del c. ix. di questa Cantica (ottimamente osserva il sig. Biagioli) bastano a mostrar chiaro l'errore del Lombardi. Quindi con più sana sposizione egli dice che quel sorridere e farsi più mera, di più pura, e però più viva luce sfavillante, procede da novello impulso di carità, la cui vampa di fuori spandesi col diletto di contentar gli altri desiderj di Dante. Vedi c. viii. vv. 16. e seg., e c. ix. vv. 14. e seg. di questa Cantica. (—) *Ed io sentì dentro la lumiera*, leggesi il v. 16. nel cod. *Glenberrie*. E. R.

19 — 21. *Così com'io ec.*: a quel modo ch'io m'accendo del raggio della luce eterna, della divina luce, così, riguardando io nella medesima divina luce, apprendo, veggo, per mezzo di essa onde cagioni (io stesso che onde in te si cagionino, si eccitino) i tuoi pensieri, i tuoi dubbj. — *risplendo* in luogo di *m'accendo* leggono, attesta il Biagioli, il manoscritto Stuardiano e il Vat. 3199. — Sotto il v. 21. il Perazzini nota: « Velutellus legit: *onde de cagione*. Itinc Josephi Thomsellius suspicatur legendum esse: *ond' è cagione*: quod profecto contextui ma-

Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna<sup>13</sup>  
In sì aperta e sì distesa lingua

Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,<sup>14</sup>  
Ove dinanzi dissi: *u' ben s'impingua*,<sup>15</sup>  
E là u' dissi: *non surse il secondo*;

E qui è uopo che ben si distingua.

La Provvidenza, che governa il mondo<sup>16</sup>

Con quel consiglio nel qual ogni aspetto

Creato è vinto pria che vada al fondo,

Perocchè andasse ver lo suo diletto<sup>17</sup>

La sposa di Colui, ch' ad alte grida

Disposò lei col sangue benedetto,

In sè sicura e anche a lui più fida,<sup>18</sup>

Due principi ordinò in suo favore,

Che quinci e quindi le fosser per guida.

L' un fu tutto serafico in ardore;<sup>19</sup>

— *già conveniret. Sicut ego aeternam lucem intueor, quod dum radio simul accendor; ita cogitationum tuarum causam dum intueor, ipse tua cogitationes comprehend.* Videant Eruditi. Non enim cagionare ad id potest potest, quod volunt interpretes. — E questa nota, per ciò che noi sentiamo, non è certo da spregiarla. (—)

23 — 26. *Tu dubbi, ed hai ec.* Costruzione: *Tu dubbi, ed hai voler*, brama, che io dicer mio, il mio parlare, ore, là dove, dinanzi dissi: *u' ben s'impingua* (sottintendi il rimanente di quel verso, cioè *se non si impingua*, canto precedente, v. 96.), e *là u' dissi: non surse il secondo* (sottintendi il rimanente anche di questo verso, cioè *a veder tanto*, canto preced., v. 114.), *si ricerna*, si richiari, *in lingua si aperta e sì distesa*, che si sterna, s'appiani, s'adatti, al tuo sentire, al tuo intendimento. — *Cernere e ricernere* vagliono propriamente *purgare e ripurgare*, e dicono del grano; ma qui traslativamente posson *ricernere* per *rischiarare*. Il primo dubbio rischiarerò in questo canto medesimo dal v. 122. fino all'ultimo; ed il secondo dubbio rischiarerò nel canto xx. dal v. 34. al v. 111. — Il codice Caet., come altri molti testi veduti dai signori Accadenici, legge nel v. 23. *discerna* invece di *ricerna*. E. R.

27. *E qui*, e quanto appartiene a questo secondo dubbio, — *è uopo che ben si distingua*, intendi, in qual genere di persone siasi detto Salomone impareggiabile. Vedi il citato canto xiii.

29, 30. *ogni aspetto* — *Creato è vinto*, ogni creata vista si abbaglia e confonde, — *aspetto* è vocabolo dedotto dal latino sostantivo *aspectus*, uno de' cui significati è la vista, il vedere. **POGGIALI.** (—) *pria che vada al fondo*, prima che giunga a penetrar nelle ascoste impenetrabili sue cagioni. **VENTURI.**

31 — 34. *Perocchè andasse ec.* Costruzione: *Perocchè*, acciocchè (vedi Cin., *Partic.* 198. 2.), — *perocchè per acciocchè* sponde anche il Torelli, e cita quest' altro esempio di Dante, tratto dalle sue rime: *E perocchè l'into dir uiti vi fia — Discenderò del tutto in parte ec.*; ed al contrario accenna usato da Dante stesso, nella *Vita Nuova*, acciocchè per perocchè, ma ne trascura l'esempio. Or anche nel *Comitio* (Tratt. i. c. i.) sta scritto: « Onde ad — ciò che la scienza è ultima perfezione della nostra anima, tutti naturalmente al suo desiderio siamo soggetti. » E nelle *Novelle Antiche*, num. 75., leggesi: « Le balie de' fanciulli dicono, quando essi piangono: ecco il re » Ricciardo; acciocchè come la morte fu temuto. — *la sposa di Colui*, la Chiesa, sposa di Gesù Cristo, che disposò lei ad alte grida col sangue benedetto, andasse, si accostasse, ver lo suo diletto, Gesù Cristo, in sè sicura, e anche a lui più fida, con sicurezza camminando, e con maggior fedeltà allo sposo. Aggiunge *ad alte grida* e *col sangue benedetto*, allusivamente allo spirare che, secondo il Vangelo, fece Gesù Cristo la croce clamans voce magna (Matth. 27.), ed insieme al detto di san Paolo, che Gesù Cristo acquisivit Ecclesiam sanguine suo (Act. 20.).

35. *Due principi*, due capi, due conduttori.

37. *serafico*, che partecipa della carità de' Serafini, ag-

ro per sapienza in terra fue  
serubica luce uno splendore.  
F'un dirò, perocchè d'amendue  
e l'un pregiando, qual ch' uom prende,  
è ad un fine fur l' opere sue.  
ra Tupino, e l' acqua che discende  
olle eletto dal beato Ubaldo,  
e costa d' alto monte pende,  
de Perugia sente freddo e caldo  
orta Sole, e di dietro le piange  
reve giogo Nocera con Gualdo.

Di quella costa là, dov' ella frange  
Piu sua rattezza, nacque al mondo un Sole,  
Come fa questo tal volta di Gange.  
Però chi d' esso loco fa parole  
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,  
Ma oriente, se proprio dir vuole.  
Non era ancor molto lontan dall' orto,  
Che cominciò a far sentir la terra  
Della sua gran virtude alcun conforto;

che vien dato a s. Francesco d' Assisi, fondatore  
vino de' Frati Minori. VOCI.

altro, s. Domenico, fondatore dell' Ordine de' Fra-  
catori.

serubica luce, cioè de' Cherubini, ordine d' An-  
geli riluce la divina sapienza. VOCI. — \* Per la  
tra il serafico ardore del verso 37. e la cheru-  
bis del presente il Postillatore del codice Glenber-  
ti: *Seraphini ardentes in amore Dei, Cherubini  
nos in sapientia. E. R.*

del' un, di s. Francesco. — perocchè d' amen-  
due. Costruzione: *perocchè pregiando*, lodando, un,  
due, *qual ch' uom prende*, qualunque dei due si  
alcuno a lodare, *si dice d' amendue*, si vengono  
insieme tutti e due.

ad un fine ec.: perchè operarono amendue  
medesimo di sostenere e guidare la Chiesa.

4. *Dura Tupino, ec.* Circonscrive la situazione del-  
d' Assisi. — *Tupino*, picciolo fiume vicino ad As-  
sisi. — *e l' acqua che discende ec.*, ed il fiumi-  
nello, che nasce da un monte che s. Ubaldo elesse  
per il territorio d' Agobbio. VASTURI.

5. *Fertile costa d' alto monte ec.*: scende la fer-  
tile (e viti) falda di un alto monte. — *Fertile  
l' alta costa pende*, preferisce di leggere il Torelli:  
« *monte d' alta costa vuol dire monte rat-  
ti Accademici della Crusca leggono Fertile costa  
monte con dire che la parte dee dipender dal  
Non so se drittamente, perchè costa qui non è  
una tutta. Infatti Dante poco sotto: Di quella co-  
sta dov' ella frange - Più sua rattezza. Ecco qui co-  
me monte.* » — *Onde*, dalla qual falda, *Perugia  
s' addice* (miglia da Assisi discosta) - *Da Porta Sole*,  
vita ond' essa Perugia ha *Porta Sole* (così chia-  
mava la porta che da Perugia apre la strada ad As-  
sisi) sente, riceve, freddo, per le nevi delle  
vicine quella costa nel verno, e caldo, per river-  
raggi solari che la medesima costa fa nella state;

6. *le* (ad essa costa) *plange* - *Per greve giogo No-  
cero Gualdo*, terre nel tempo del Poeta suddite alla  
Perugia, ed oppresse da' Perugini (dice il Daniel-  
gravissime imposizioni, e perciò piangenti la pro-  
pura. — \* Il Postill. Cass. dà una spiegazione as-  
siale a questo passo: *Dicta costa dextera* (ove è  
cioè Assisi) *frugifera est, et sinistra sterilis pro-  
ve giugum dicti montis oppositum directe septen-  
trionis qua costa sinistra sunt Nucernum et Gualdum,  
e metaforice loquendo, quia ita sunt positae in  
loco et frigido, non in fertili, ut est alla co-  
sta montis. E. R.* — Riferita dal sig. Biagioli questa  
e, soggiunge: « Se è vero quel proverbio, ex  
leo, basti questo saggio a dimostrare quanto  
s' ha a fare di quel Postillatore. » Ma sappia  
ro di Dante (vedine la sua nota nella E. F.),  
to da Imola ed il Vellutello, che stesero Comenti  
si in buon conto, si accordano col Postillatore Cas-  
sappia che Benvenuto, riportata anche l'altra in-  
dizione, apertamente dichiara la prima migliore (ve-  
a del P. Ab. di Costanzo nel vol. 3. dell' ediz. di  
fac. 249.); sappia in fine, che la E. B. ammette  
l'altra dichiarazione, e mostra così di averle en-  
in conto di buone. Con tutto questo confesseremo  
nostro preferibile la intelligenza da lui e prima di

lui dal Lombardi seguita, trovandola ancora confortata  
dall' Anonimo, che spono: *Nocera e Gualdo sono due  
città sottoposte a Re Roberto, e per la sua supposizione  
dice che per greve giogo piangono.* — Vedi dunque che  
bella botta il Poeta nostro rinnova ad un Principe odiato  
da lui, e amaramente punto anche altrove di avarizia, c.  
viii. vv. 82. e segg. di questa Canlica. <—>

40, 80. *Di quella costa* (la particella di per in, vedi Ci-  
nonio, *Partic. 80. 8.*), in su la falda di quel monte, —  
*là, dov' ella frange - Più sua rattezza*, là dove, più ch'al-  
trove, piega, ammantata, la sua ripidezza, — *un Sole*,  
un gran luminaire di virtù, s. Francesco. <—>

51. *Come fa questo tal volta di Gange*, come in alcun  
tempo, cioè d'estate, nasce più caldo e risplendente dal  
Gange (dalla parte dell' orizzonte che sovrasta al Gange,  
all' India orientale) *questo*, questo Sole, in cui ci trovia-  
mo a discorrere. Notisi che il Cancro, nel quale, o vici-  
no al quale, nasce nell'estate il Sole, attraversa sopra  
dell' India orientale. — Qui il nostro Torelli riporta la  
seguente notarella del Salvi: « *tal volta*, cioè nella sta-  
gione del solstizio estivo, in cui il Sole passa sopra la  
foce del Gange, ed a noi suol essere più lucente il suo  
nascimento. » <—>

55, 54. *Non dica Ascesi* (così gli antichi in vece di As-  
sisi, vedi anche Giovanni Villani, *Cronache*, libro 9. capo  
108.), *che direbbe corto*, che poco esprimerebbe il me-  
rito di quel luogo, — *Ma oriente.* — *Concetto di tre quat-  
trini*, abuffa qui il VASTURI. Ma se bene, come benissi-  
mo, appella Dante s. Francesco un *Sole* (A), se s. Bona-  
ventura nella Vita del medesimo santo Patriarca approp-  
pria a lui quelle parole dell' Apocalisse: *vidi alterum An-  
gelum ascendentem ab ortu Solis, habentem signum Dei  
vivi* (nel Prologo), bene anche può richiedere che non  
Ascesi, ma oriente si appellì il luogo onde il medesimo  
santo Patriarca nacque.

55. *Non era ancor ec.*: non si era per anche questo  
Sole di virtù molto innalzato, ed allontanato dall' orizon-  
te; vale a dire, non erasi ancora il Santo per l'età al-  
lontanato molto dal tempo del suo nascimento, non era  
ancor cresciuto molto in età.

56, 57. *Che cominciò a far sentir la terra - Della  
sua ec.* Così leggo colla Nidobeatina e coll' edizione Ve-  
netana 1598, e intendo che la terra facesse già sentire, ma-  
nifestasse già, alcun conforto della sua gran virtude, dal-

(A) Il Comentatore dell' edizione Nidobeatina, il Vellu-  
tello e il Daniello dicono che faccia Dante da s. Tomma-  
so d' Aquino appellarsi Sole san Francesco coerentemente  
ad avere esso s. Tommaso scritto la di lui Vita, nel  
principio della quale dice: Quasi Sol oriens in mundo  
beatus Franciscus vita, doctrina et miraculis claruit. Ma  
non si rinviene che mai s. Tommaso d' Aquino abbia  
scritto la Vita di s. Francesco; ed è nato lo sbaglio tra  
s. Tommaso d' Aquino e Fra Tommaso Celano Minorita,  
il primo che scrisse la Vita del santo Patriarca; il com-  
pendio della quale, fatto da Fra Bernardo da Bessa, in-  
comincia appunto: Quasi Sol oriens. l'edi il Vaddingo,  
Annal. Min. anno 1244, num. xiii. Il Comentatore della  
Nidobeatina e il Vellutello aggiungono, che scrivesse s.  
Tommaso d' Aquino la Vita di s. Francesco per ordine  
di Papa Gregorio IX. Ciò fa maggiormente apparire il  
loro abbaglio. Imperocchè solo Fra Tommaso Celano po-  
tè scrivere, come di fatto (testimonio il medesimo l'ad-  
dingo, ivi) scrisse per ordine di Gregorio IX., e non s.  
Tommaso d' Aquino, che nell' anno 1241, nel quale morì  
Gregorio, contava soli anni 16.

Chè per tal donna giovinetto in guerra <sup>48</sup>  
 Del padre corse, a cui, com' alla morte,  
 La porta del piacer nessun disserra:  
 E dinanzi alla sua spirital corte, <sup>49</sup>  
 El coram padre le si fece unito,  
 Poscia di di in di l' amò più forte.  
 Questa, privata del primo marito, <sup>50</sup>  
 Mille e cent' anni e più dispetta e scura  
 Fino a costui si stette senza invito;  
 Nè valse udir che la trovò sicura <sup>51</sup>  
 Con Amiclate al suon della sua voce  
 Colui ch' a tutto 'l mondo fe' paura;

la grande virtù di lui ricevuto (della particella *della* per *dalla* vedi Clononio, *Partic.* 20. 12.). Altri leggendo *Ch' e'*, o *Ch' ei cominciò a far ec.*, sono costretti a chiosare, che *a far sentir la terra* vaglia il medesimo che *a far che la terra sentisse*. — Poni fra questi il Poggiali ed il sig. Biagioli, il quale poscia soggiunge, che la Nidobeatina lezione *questa troppo il testo e il sentimento*. La E. B. si è fatto sì poco carico di cotale sentenza, che non ha dubitato di attenersi esclusivamente al Lombardi, sponendo: « *Che cominciò ec.* Intendi: che la terra cominciò a manifestare di aver ricevuto alcun conforto dalla virtù di quel Sole. » —

58 — 61. *per tal donna*, per la evangelica povertà, come il medesimo s. Tommaso nel verso 71. dichiara. — *in guerra - Del padre corse*, tuesi invece di dire, *incorse guerra del padre*, cioè incontrò guai dal suo genitore, quando questi lo battè e carcerò pel getto che aveva fatto del danaro, come leggiamo nella di lui vita. — *a cui, com' alla morte, ec.*: alla qual povertà, come appunto si fa alla morte, nessuno apre le porte del piacere; cioè, la quale tutti fuggono come la morte, ed odiano. VENTURI.

61, 62. *dinanzi alla sua spirital corte*, - *El coram padre*. — Leggendosi nella Vita di s. Francesco, che rinunziò ad ogni terreno avere, e dispogliossi in presenza del Vescovo d' Assisi e del proprio genitore, diviene chiaro che per la sua spirital corte dee intendersi il Vescovo d' Assisi coll' assistente suo clero; e che pel padre, il carnale, e non lo spirituale padre, cioè il Vescovo, come inavvedutamente, dietro ad altri, spiega il Venturi, particolarizzandosi solo nel criticare le voci *coram padre*, dicendole voci dozzinali latine, perocchè da lui non trovate tra l' Eleganze del Manuzio.

63 — 66. *Questa, privata ec.* Privata rimanendo questa donna, la povertà, del suo primiero marito, Gesù Cristo, si stette senza invito, senza che alcuno la ricercasse, dispetta e scura, non curata e sconosciuta, più di mille e cent' anni. — *Fino a costui*, finchè fosse da s. Francesco risposata, che fu nel principio del secolo decimoterzo.

67 — 69. *Nè valse udir ec.*: — Congiungi così: *sicura al suono della sua voce*. TORELLI. — ne giovò, a far che gli uomini l'abbracciassero, udir che la povertà rendesse sicuro Amiclate, il povero pescatore, talmente che in mezzo alle scorrerie degli eserciti di Cesare e di Pompeo se ne dormisse egli tranquillamente nella sua capanna, nè punto sbigottisse sentendo al mal sicuro uscio battere e chiamarsi da colui, da Giulio Cesare, che fe' paura a tutto 'l mondo. Vedi Lucano nel quinto libro della *Farvaglia*, vv. 528. e segg., ove fa che in lode della povertà esclami Cesare: *o vitae tuta facultas, - Pauperis antiquisque tares! o munera nondum - Intellecta Deum etc.* — Leggi le seguenti parole del *Convivio*: « e però dice il Savio, se voto camminatore entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe. E ciò vuole dire Lucano nel quinto libro, quando commendava la povertà di sicurezza, dicendo: o sicura facultà della povera vita! o stretti abitacoli e masserizie! o non ancora intese ricchezze delli Dei! A quali tempi e a quali muri poteo questo avvenire, cioè non temere con alcuno tumulto, bussando la mano di Cesare? E quello dice Lucano quando ritrae come Cesare di notte alla casetta del pescatore Amiclas venne per passare il mare Adriano. » — Cesare solo (chiosa l' Anonimo citato dalla E. F.), la-

Nè valse esser costante nè feroce, <sup>70</sup>  
 Sì che dove Maria rimase giuso,  
 Ella con Cristo salse in su la croce.  
 Ma perch' io non proceda troppo chiuo, <sup>71</sup>  
 Francesco e povertà per questi amanti  
 Prendi oramai nel mio parlar diffuso.  
 La lor concordia e i lor lieti sembianti <sup>72</sup>  
 Amore e maraviglia e dolce sguardo  
 Faceano esser cagion de' pensier santi;  
 Tanto che 'l venerabile Bernardo <sup>73</sup>  
 Si scalzò prima, e dietro a tanta pace  
 Corse, e correndo gli parv' esser tardo.  
 O ignota ricchezza, o ben verace! <sup>74</sup>  
 Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro,  
 Dietro allo sposo, si la sposa piace.

« sciata l'oste sua, se ne venne al mare per andare per Antonio; e qui, piacendogli solo la fortuna per compagno, trovò una navicella legata alla riva del mare, il rettore e signore della quale una casa non molto di lungi teneva, non guernita con alcuna forza, ma con sicure giunco e canne di padule tessute. Cesare due volte e tre commosse con la mano l'uscio dinanzi al tetto. Amiclas si levò dal morbido letto, il quale li dava l'aligna, e li disse: qual pericollante viene a casa mia? o castrinse la fortuna di sperare aiuto della mia casetta! E avendo così detto a Cesare, col focile il lume accese. Egli, sicuro della guerra, sa che la sua casa non dee essere preda delle cittadine battaglie. . . . La porta aperta, Cesare disse: o giovine, aspetta maggiori cose che li tuoi temperati desiderj, e scianpia le tue speranze, se tu, seguitando i miei comandamenti, mi porti in Italia ec. » —

70 — 72. *Nè valse ec.*: nè anche, per rendersi agli uomini accetta, bastò l'essere stata la povertà costante e coraggiosa a segno di salire con Gesù Cristo fin su la croce, dove Maria Vergine, quantunque di Gesù Cristo amatissima, non salì. — *feroce per coraggioso* dissero altri pure. Vedi il Vocabolario della Crusca. E di *salse per salì* vedi il *Prospetto dei verbi italiani*, sotto il verbo *Salire*, num. 9. — \* I codici Caet. e *Glenberrie*, con altri trentasei testi veduti dai signori Accademici, leggono nel r. 72 *piante* in luogo di *salse*; cosa che non solo impoverisce, ma adultera l'idea. E. R.

73. *chiuso per oscuro, coperto*. VOLPI.

73. *Prendi*, intendi. — *diffuso per esteso*, o per lungo; com' effettivamente è fin qui stato nel circonscrivere essi due amanti.

76 — 78. *La lor concordia ec.* Parla della povertà e di san Francesco come di due novelli uniti sposi. — *Faceano esser cagion ec.*, davano altrui motivo di fare delle sante risoluzioni.

79, 80. *Bernardo* da Quintavalle, il primo seguace di san Francesco. — *Si scalzò*, ad esempio di san Francesco che voleva imitari gli Apostoli (in s. Luca, xxii. 33., si legge che Gesù Cristo mandasse pel mondo i suoi discepoli *sine sacco, et pera, et calceamentis*) anche nel particolare dello andare scalzo.

81. *gli parv' esser tardo*, pel gran desiderio che aveva di giungere al bramato fine.

82. — *o ben ferace*, legge il sig. De-Romanis nella sua splendida edizione, chiudendo: « Benchè il P. Lombardi colla Nidobeatina s'accordasse alla comune leggendo *o ben verace*, noi preferiamo la nuova lezione, tratta dai codici Caet. e *Glenberrie*, tanto più che anche i signori Accademici la trovarono in altri testi ventuno. — *ferace* può benissimo alludere ai frutti che ne carpirono i primi seguaci di s. Francesco, di cui segue a parlare. » — Il sig. Biagioli chiama barbara una tale lezione; e noi, dietro l'esempio della E. B., la rifiutiamo, per seguir la comune. —

83. *Egidio e Silvestro*, due altri de' primi seguaci di san Francesco.

84. *allo sposo*, della povertà, a san Francesco. — *si la sposa piace*, per *piacera*, enallage di tempo.



i sen va quel padre e quel maestro"  
 la sua donna, e con quella famiglia  
 già legava l'umile capestro;  
 gli gravò viltà di cuor le ciglia  
 esser fi' di Pietro Bernardone,  
 r parer dispetto a meraviglia;  
 regalmente sua dura intenzione  
 Innocenzio aperse, e da lui ebbe  
 il sigillo a sua religione.  
 che la gente poverella crebbe  
 a costui, la cui mirabil vita  
 o in gloria del Ciel si canterebbe,

re, intendi, a Roma da Innocenzo III. Papa, appresso farà capire.

ava l'umile capestro, il sacro cordone; espressio-  
 re vero, poco obbligante, essendo, a parlar con  
 à, quella fune con cui o si legano gli animali, o  
 idono gli uomini. Così il Venturi, non sapendo  
 appunto il maestro di quella famiglia, s. Fran-  
 appellava lo corpo suo, e come tale voleva trat-  
 di s. Bonaventura nella Vita di s. Francesco, cap.  
 → L'aggiunto umile, dice il sig. Biagioli, basta per  
 muovere da questa voce l'idea che comunemente  
 co, oltre che non il vocabolo, ma sì la cosa, por-  
 more o bassezza. ←

Nè gli gravò viltà ec.: nè, per esser figlio di  
 Bernardone, uomo ignobile, perciò fu in esso vil-  
 re, che gli aggravasse le ciglia, che gli facesse  
 fronte bassa, che timido il rendesse. Accenna la  
 che d'ordinario, per la educazione, hanno gli  
 il vil nascimento di trattar coi grandi; e forse  
 riguarda alla nobiltà di sangue, della quale an-  
 reggiati gli altri fondatori di Religioni contemporanei  
 cesso: s. Felice di Valois, fondatore de' Trini-  
 . Domenico, fondatore de' Predicatori; il primo  
 il Casa di Francia, e l'altro della nobile famiglia  
 anal. Del ragionevolmente adoprare Dante fi' per  
 il Vocabolario della Crusca alla voce Fi'. → Fi'  
 , come pa' per padre ec., sono voci dello stile  
 o, e s'adopera qui dal Poeta la prima, perchè  
 le sia col tutto armonizzata. BIAGIOLI. — Fi' per  
 ironia gli antichi: così Frirdolfi, Fighineldi, Fi-  
 ec. LAMI. — Guido Cavalcanti, nella canzone  
 naa, che comincia: *Fi' el non fosse il poco me-  
 resso*, disse: *Ebbe a combatter co' fi' della Terra  
 fra alla gran guerra*. Il Fontanini afferma che  
 ce toscana accorciata, ma intera friulana. Vero  
 nostri antichi (soggiungesi nella E. F.), quando  
 ro in acconcio, troncavano sì fatte voci; e dis-  
 ser casa, co per capo, sie' per sede, cre' per  
 e' per meglio cv. ←  
 detto a meraviglia, dispregevole a segno da re-  
 viglia.

regalment, con generosità e animo da Re.  
 — dura intenzione, arduo proposito. — Innocen-  
 Innocenzo III. — Primo sigillo, prima appro-  
 → S. Francesco ebbe il primo sigillo, ossia la  
 provazione della sua regola, da Innocenzo III., na-  
 mpania, nell'anno terzo di Federigo Imperato-  
 nel 1214, secondo che dice Pietro di Dante.

la cui mirabil vita - Meglio ec. Accenna il co-  
 era de' Frati Minori di cantare in coro la Vita  
 ancesco (A); e vuole inteso che i Frati la can-  
 onsi, ma non intendessero così perfettamente il  
 regio delle serafiche di lui virtù, come inteso  
 ro i Serafini del Cielo, ove colassù cantata fosse.

dingo, Annal. Min. an. 1244, num. xiii., e sba-  
 rgo il Daniello dicendo che al tempo del Poeta  
 s. Francesco ancor canonizzato; quando che,  
 sta s. Bonaventura nella di lui Vita, fu egli ca-  
 del 1228, e Dante nacque nel 1265.

Di seconda corona redimita  
 Fu per Onorio dall'eterno Spiro  
 La santa voglia d'esto archimandrita.

E poi che per la sete del martiro  
 Nella presenza del Soldan superba  
 Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguirono,  
 E per trovare a conversione acerba  
 Troppo la gente, e per non stare indarno,  
 Reddissi al frutto dell'Italica erba.

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno  
 Da Cristo prese l'ultimo sigillo,  
 Che le sue membra du'anni portarno.

Quando a Colui, ch'a tanto ben sortillo,  
 Piacque di trarlo suso alla mercede  
 Ch'el meritò nel suo farsi pusillo;

A i frati suoi, sì com' a giuste erede,  
 Raccomandò la sua donna più cara,  
 E comandò che l'amassero a fede;

97 — 98. Di seconda ec. Costruzione: Fu la voglia, la  
 brama e petizione santa, d'esto archimandrita, di questo  
 duce del Minoritico gregge (vedi il Macri, *Notizia de' vo-  
 caboli ecclesiastici*, art. *Archimandrita*), dall'eterno Spi-  
 ro per Onorio, dallo Spirito Santo per mezzo di Papa  
 Onorio III., redimita di seconda corona, decorata di nuo-  
 va e più ampia approvazione. — redimita per decorata,  
 adornata, dal verbo latino redimio, is. → Crede il sig.  
 Biagioli che la frase redimita - Fu per Onorio ec., si spie-  
 ghi male da tutti, e che non significhi perciò fu redimita  
 dall'eterno Spirito per mezzo di Onorio, ma sì: fu redi-  
 mita per Onorio spirato dall'eterno Spiro. La E. B. ha  
 ciò nulla ostante ammessa unicamente la comune sposi-  
 zione. ←

100. sete del martiro, brama di spargere il sangue per  
 la santa Fede di Gesù Cristo.

101. presenza superba per maestosa o terribile presenza.  
 — Soldano così appellavasi il Principe dell'Egitto, avanti  
 il quale predicò san Francesco.

102. Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguirono, e gli Apo-  
 stoli che seguirono Cristo; o pure egli e i Frati suoi,  
 che là l'accompagnarono. VENTURI.

103. acerba, indisposta, dura.

105. Reddissi, ritornossi, — al frutto dell'Italica erba,  
 a coltivare e a trar frutto dall'erba Italica, metaforica-  
 mente per l'Italica gente.

106. Nel crudo sasso, nell'aspro monte, intra Tevere  
 ed Arno, cioè nel monte dell'Alverna, realmente situato  
 tra i noti fiumi Tevere ed Arno, vicino a Chiusi nel Cas-  
 sentino.

107. l'ultimo sigillo, le sacre stimate, che fur l'ultima  
 conferma, dopo quella d'Innocenzo e di Onorio, della  
 sua santità e religione; o pure (meglio) quel che vi man-  
 cava per assomigliarsi del tutto a Cristo, e portarne in sé  
 ricopiata una viva immagine. VENTURI.

108. du'anni, anni due che dopo ricevute le sacre sti-  
 mate sopravvisse.

111. Ch'el meritò legge la Nidobeatina, ove l'altre edi-  
 zioni leggono *Ch'egli acquistò*. Ma prima che s. France-  
 sco fosse da Dio tratto in Paradiso, non aveva acquistata,  
 ma solo meritata la mercede del suo farsi pusillo, cioè  
 povero ed umile. → Dovendosi cangiare (dice il sig.  
 Biagioli) preferirei scrivere collo Stuardiano, *Ch'el meritò*.  
 — Ch'el meritò, il cod. Poggiali. ←

112. erede, plurale di ereda, detto nel singolare in luo-  
 go di crede da buoni scrittori anche in prosa (vedi il Vo-  
 cabolario della Crusca alle voci *Ereda* e *Reda*), e non  
 già per sola cagion della rima, come chiosa il Volpi.

113, 114. la sua donna, la povertà. — a fede per con-  
 fede (vedi Clononio, *Partic.* 1. 10.). → L'espressione  
*amar a fede*, dice il sig. Biagioli, ha più grazia che *amar  
 con fede*, o *amar fedelmente*. — È un modo antico di fa-  
 vellare. Oltre l'esempio tratto dalle cento Novelle Anti-

E del suo grembo l'anima preclara <sup>115</sup>  
Muover si volle, tornando al suo regno,  
Ed al suo corpo non volle altra bara.

Pensa oramai qual fu colui che degno <sup>116</sup>  
Collega fu a mantener la barca  
Di Pietro in alto mar per dritto segno:  
E questi fu il nostro Patriarca <sup>117</sup>

che, e riportato nel Vocab., il Notaro da Lentino disse:  
*Qual più ti serve a fe. E altrove: F' anno a buon cuore.*  
E. F. ←

115. *del suo grembo*, cioè del suo corpo, chiosano il Vellutello e il Daniello. Dicendo però nello stesso periodo, *Ed al suo corpo non volle altra bara*, conviene che *del suo grembo* vaglia dal grembo della sua donna, la povertà. → Rifiuta il signor Biagioli questa sposizione, attenendosi alla più comune; « perocché (dic' egli) il corpo di lui visse bene in grembo alla donna, ma non l'anima certamente, la quale, quanto più povero era il corpo, tanto più ricca si faceva. » — La E. B. sta cioè non ostante col Lombardi, sponendo: *del suo grembo*, cioè *del grembo di lei*; e preferiamo noi pure questa interpretazione, la quale si conforta coll' autorità del nostro Torelli, che sponde: *E del suo grembo*, cioè *dal seno della povertà*. ←

116. *tornando al suo regno*. Parla giusta la frase dell' Ecclesiaste: *Spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum* (Cap. 12.).

117. *non volle altra bara*. Gli Interpreti, a quanto veggio, comunemente intendono il pronome *altra* relativo alla povertà, che nel superiore terzetto disse raccomandata da s. Francesco a' Frati suoi. A questo modo *non volle altra bara* varrebbe il medesimo che *non volle altra bara se non la stessa povertà*. A me però questa spiegazione par dura e per la lontananza della nominata povertà, e molto più per averle dato figura di donna, figura da quella della bara troppo disparata. Riferisce il Cinonio (*Partic.* 30. 31.), che nel *Convito* di Dante, tratt. 1. cap. 8., alcuni testi leggono: *Dice Seneca, che altra cosa più cara si compra, che quella dove e' prieghi si spendono*; e nel trattato medesimo, cap. 10.: *Ed altra cosa fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà*. Ma perchè, così leggendosi, viene l'aggettivo *altra* a significare il medesimo che *nimma*, e significato cotale sembragli stravagante, giudica migliori altri testi, che in vece di *altra* leggono *nulla*. Temo io però che il Cinonio intorno a questa voce prenda uguale sbaglio, come in altro luogo (*Inf.* c. XII. v. 9.) ho mostrato aver egli preso intorno alla voce *alcuno*. Egli almeno pare certo che il presente verso, *Ed al suo corpo non volle altra bara*, non si possa meglio spiegare se non coll' intendere che vaglia quanto: *Ed al morto suo corpo non volle bara nessuna, nessuna funerea pompa*; e dee con ciò Dante volere significato il comando che fece s. Francesco a' Frati suoi, mentr' era moribondo, che fosse il corpo suo seppellito nell' infame luogo dove si giustiziavano e seppellivano i rei (vedi, tra gli altri, Benvenuto Rambaldi da Imola negli squarci storici che dal di lui commento latino sopra la *Commedia* di Dante ricava e riferisce il Muratori, tom. 1. *Antiquit. Ital. medii aevi*). → *Non volle altra bara* si costruisca: *non volle altra bara, che quella che esibisce la terra ad ogni corpo morto*, che è una fossa. E perchè chi rifiuta ogni altra bara non vuole sepoltura di sorte, però chi traduce potrà l'una coll' altra forma barattare, senza altro discapito che quello di cert' altra pellegrina che nella prima si sente. BIAGIOLI. ←

118 — 120. *Pensa oramai qual ec.* Dalla santità di Francesco fin qui dichiarata vuole s. Tommaso che si argomenti la santità di quello che, come ha detto di sopra (verso 31. e segg.), fu dalla divina Provvidenza destinato collega, compagno, a s. Francesco, a *mantener in alto mar per dritto segno la barca di Pietro*, a mantenere nel dritto cammino la chiesa in mezzo a' burrasconi mondani flutti.

121. *il nostro Patriarca* appellasi s. Domenico da s. Tommaso, perocché esso pure era del di lui Ordine.

Per che qual segue lui, com'ei comanda,  
Discerner puoi che buona merce carca.

Ma il suo peculio di nuova vivanda <sup>122</sup>  
È fatto ghiotto sì, ch'esser non poate  
Che per diversi salti non si spanda;

E quanto le sue pecore remote <sup>123</sup>  
E vagabonde più da esso vanno,  
Più tornano all'ovil di latte vote.

Ben son di quelle che temono l'danno <sup>124</sup>  
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,  
Che le cappe fornisce poco panno.

Or, se le mie parole non son fioche, <sup>125</sup>  
Se la tua audienza è stata attenta,  
Se ciò ch'ho detto alla mente rivoche,

In parte fia la tua voglia contenta; <sup>126</sup>  
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,

122, 123. *Per che qual segue lui, ec.* Essendo s. Domenico di una santità compagna a quella di s. Francesco, puoi quindi discernere che *qual*, qualunque, *segue lui*, s. Domenico, *carca buona merce*, provvedesi molto bene per l'eterna vita. → Però *qual segue* al v. 123. il cod. Poggiali. ←

124 — 126. *Ma il suo peculio ec.*: ma la di lui greggia è divenuta avida di nuova vivanda, cioè di prelature e d'onori, chiosa il Daniello, *ch'esser non poate che non si spanda per salti diversi*, che dee necessariamente uscire dai campi dove il pastore vuole che si pascoli, e spandersi in campi di altra pastura. → *Salto*, dice l'Anonimo, è il luogo dilettevole e di morbida pastura. E. F. — *Salto* per selva, foresta, pascolo, luogo deserto. VOLPI. — Secondo il Poggiali, è presa questa voce interamente dal lat. *saltus*, che vale *balza di monte o di collina*. Noi crediamo che debbasi qui prendere all'unico senso di *pastura*. — *diversi* vale qui *differenti, contrarij*. TORELLI. ← Nota, Lettore, che giudiziosamente, perocché nessun meglio del domestico conosce i costumi de' condomestici, fa Dante qui da s. Tommaso riprendersi i Domenicani, e nel canto seguente (verso 112. e segg.) da s. Bonaventura i Francescani; e che all'opposto, perocché *laus la ore proprio sordesci*, fa s. Francesco lodarsi da s. Tommaso qui, e s. Domenico da s. Bonaventura nel canto che segue.

129. *Più tornano all'ovil di latte vote*, meno in Religione fruttano.

132. *Che le cappe fornisce ec.* Volendo il Poeta che in questa allegoria per le pecore intenda s. Tommaso i religiosi suoi, fa qui perciò che le vestimenta di cotoli pecore non velli dica, ma *cappe*, vesti cioè religiose; fa che ne dinoti il picciol numero de' buoni con dire che per far loro le cappe basta poco panno.

133. *non son fioche*, non sono rauche, → anzi deboli (vedi la nota aggiunta al v. 27. c. III. dell' *Inf.*), ← inteso però *rauche* figuratamente per *oscuri e mal capiti*.

134. *Se la tua audienza è stata attenta*, se l'uditio tuo si è prestato al parlar mio attentamente.

135. *rivoche* per *rivochi*, antitesi in grazia della rima. → Il cod. Stuardiano legge: *Se ciò che è detto in luogo di Se ciò ch'ho detto*. BIAGIOLI. ←

136. *In parte fia ec.*: rimarrà, quanto al primo de' due dubbj (versi 25. e 26. del presente canto), soddisfatta la tua brama.

137. *vedrai la pianta onde si scheggia*, caprai di quale pianta si fanno scheggie, figuratamente detto per di quale oggetto si fa parole. Così mi par meglio d' intendere, che col Venturi, il quale chiosa: *vedrai qual' è la pianta, da cui si levano le schegge*; cioè *la religione Domenicana, da cui i più valenti uomini si distaccano per promoverla a cariche e prelature*. → Col Venturi si accorda anche il Torelli, a questo verso chiosando: *la pianta onde si scheggia*, cioè, *onde la religione di san Domenico si storna dalla sua prima bontà*. — Noi però col Poggiali, col Portirelli, col Biagioli e colla E. B. preferiamo l' intendimento del Lombardi. ←

E vedrà il Coreggièr che s'argomenta

U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

138, 139. *E vedrà il Coreggièr che s'argomenta* - U' ben ec. Così leggono tre mss. della biblioteca Corsini (segnati S. 606. 1385.); ed importando questa lezione (come ognun vede) la necessità di pronunciarsi *Coreggièr* coll'accento su l'ultima sillaba, e la necessità medesima importando anche la *ridobeatina*, leggendo *Coreggièr* (A), vien necessariamente di doversi col Comento della *ridobeatina* stessa supporre che *Coreggièr* appellì qui Dante i Domenicani, per l'istituto loro di cingersi di coreggia (non debent bureas vel scarcellas ad corrigias deferre, ut fuit ordinatum Bononiae 1385. Così nelle *Costituzioni Domenicane* stampate in Roma nel 1586. *Annot.* ad cap. 40. distinctionis 1.); al modo che *Inf.* c. xxvii. v. 67. appella *Cordiglièr* i Francescani dal cingersi di corda. Come mo facciano (ecco le parole del Comento) *Coreggièr* e *Cordiglièr* Dio lo sa, et il mondo lo vede. Solo però lezione e supposizione tale possono trarci d'altissimo imbroglio, e fanno capire che vedrà il Coreggièr che s'argomenta - U' ben ec. vaglia il medesimo che se detto fosse: *appalesando tu nel mondo questo mio discorso, vedrà il Domenicano che si voglia significare ciò che, della Religione di lui parlando, dissi* (canto precedente, verso 96.): U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

Leggendo l'altre edizioni in vece *E vedrà il corregger ch'argomenta*, il Landino, Vellutello e Daniello, credo

(A) *Intendo correggieri essere viziosamente scritto per correggiere, come nelle Facete del Piovano Arlotto, Firenze 1586, pag. 67, 81 ec., trovo scritto profumieri e cavallieri per profumiere e cavaliere.*

da oscurità trattenuti, non vi azzardano chiosa veruna: vi ci si mette il Venturi, ed approfittando dell'apostrofo dalle moderne edizioni segnato sopra l'ultima sillaba di *vedrà*, sforzasi d'intendere che sia posto *vedrà* per *vedrai*, e *corregger* qual nome verbale per *correzione* o *riprensione*, e che sia il senso: *intenderai la riprensione nascosta e inclusa in quel raziocinio*: U' ben s'impingua ec. ➡ E Torelli: *E vedrai il modo di riformarla, che è quello di tornare al primo istituto*: o *correggere vuol forse dire riprendere*? ←

Io non aggiungerò qui altro se non, che in vece di *Corregger* e *Correggieri*, come leggono i prelodati testi (forse ad imitazione del latino *corrigia*), ho giudicato meglio di scrivere, in conformità dello stile presente, *Coreggièr*. — \* Il cod. Cass. legge *il correggièr*, e la chiosa del suo Postill. coincide nell'opinione del P. Lombardi, che con tal voce il Poeta abbia voluto intendere l'Ordine di s. Domenico, che ha per regola di cinger di coreggia i suoi Frati (vedi la nota a questo luogo del P. Ab. di Costanzo nel vol. 5. dell'ediz. di Padova, facc. 249 e seg.). Anche il cod. *Glenbervie* legge nella stessa guisa; porta però *vedrai* in luogo di *vedrà*. E. R. ➡ « L'una e l'altra lezione (dice il Biagioli) può stare; ma io mi attengo alla prima. Lo Stuardiano porta: *vedrai al corregger ch'argomenta*. » La E. B. sponne come il Lombardi. Il cod. Villani legge esso pure *coreggièr*, e Matteo Ronto, come annotasi nella E. F., traduce: *Coreggiere, cingula gestantem*; e noi crediamo che questa sia l'unica intelligenza da ammettersi, malgrado il contrario opinare del sig. Biagioli. ←

## CANTO XII

## ARGOMENTO

In questo canto san Bonaventura racconta a Dante la vita di s. Domenico, e gli dà contezza dell'anime che in quel cielo si trovano.

Folgesi intorno alla ruota primiera  
Nova ghirlanda, che per grata cura  
F'iva sfavilla entro sì bella sfera.  
Quivi la vita di Bonaventura  
Narra, di San Domenico qual fosse,  
E quella guerra, onde con fede pura  
Entro agli sterpi eretici percosse.

Sì tosto come l'ultima parola  
La benedetta fiamma per dir tolse,  
A rotar cominciò la santa mola;

1, 2. *L'ultima parola per dir tolse* vale il medesimo che *tolse*, prese, a dire l'ultima parola. La frase *prendere a dire* s'adopera comunemente, e lo scambio della particella *a* nella *per* ha esempj parecchi (vedi *Cinonio*, *Partic.* 195. 6., ed il *Vocabolario della Crusca* sotto la particella *Per*, §. 3.). — *La benedetta fiamma*, lo splendore di cui ricoprivasi l'anima di s. Tommaso d'Aquino.

3. *A rotar*, ad aggirarsi. — *santa mola* appella metaforicamente il cerchio che que' beati splendori componevano. — *mola* per *macina*, o per *ruota* da arrotar ferri, diciam noi Lombardi. ➡ La *Crusca* a questa parola nota: *Mola*, *Macina*, e riporta ad esempio questo verso di Dante, non accorgendosi che in esso è tal voce usata dal Poeta in senso non proprio, ma figurato. Per che il ch. Cav. Monti nella sua *Proposta* (vol. 3. P. 1. fac. 140.) ebbe occasione di stendere la seguente grazio-

ssima nota. — « La *santa mola* di questo verso è la stessa che su la fine del canto decimo è detta la *gloriosa ruota*, una ruota cioè di anime beate che di sé fanno cerchio al Poeta, e col girargli intorno manifestano la loro esultanza. Or vedi se questa è propriamente una *macina* come intende il Frullone, la *macina* che gli manda al buratto il fiore della farina.

« Parrà strana ad alcuni questa metafora, e strana la comparazione di una schiera circolare di Beati a una mola. Ma prima di condannarla bisogna ben addentrarsi nello spirito del Poeta; e primariamente considerare che per *mola* qui non altro deeai intendere che il giro che fa la mola; e che su questo, e non mai sull'inerzia sua massa, cade la comparazione; come in Omero la comparazione di Ajace coll'Asinello non cade sul corpo dell'animale, ma su la pittoresca lentezza, con cui egli cacciato da lieto pascolo si ritira. « Ma in Dante v'è di meglio. Ei voleva dipingere agli occhi dei suoi Lettori l'orizzontale rotazione di quella danza celeste; e avendo già detto *rota* poc' anzi, nè volendo intoppiare nella stucchevole ripetizione della

E nel suo giro tutta non si volse.  
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,  
E moto a moto e canto a canto colse;  
Canto che tanto vince nostre Muse,  
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,  
Quanto primo splendor quel che rifiuse.  
Come si volgon per tenera nube

« stessa idea, da alcun movimento ei potea prender meglio la similitudine, che dalla rotazione della mola, che orizzontalmente aggirandosi, gli tornava adeguata al suo concetto meglio ancora che il volgersi della rota che girasi, non al piano, ma all' insù. E Dante stesso avvertì la differenza che corre tra questi due movimenti circolari, parlando del giro del Sole, e dicendo che convien concepirlo non a modo di mola, ma di rota (Com. 117.).

« Ho tocche queste cose a soddisfazione di quel difficile che pigliano tanto scandalo dei pensati ardimenti di Dante, e niano della cecità della Crusca che prende i rigioletti dei Beati per macine da molino. » —

4, 5. *nel suo giro tutta non si volse*: non fece un intero giro, tal che ciascuno degli splendori componenti quella, tornasse al posto onde s' era mosso. — *Prima ch' un' altra ec.*: prima che un altro tripudio di beati spiriti facesse intorno a lei cerchio.

6. *colse*, lo stesso che *accolse*, per *acceppì*, *unì*, *adunò* (del verbo *cogliere* al sentimento di *adunare* vedine i molti esempj che arreca il Vocabolario della Crusca sotto di esso verbo *Cogliere*, §. 2., giacchè nel §. 3. del medesimo verbo al senso di *unire* non apporta altro esempio che il presente verso di Dante). — Il sig. Biagioli a questo verso sponne: *e accordò il moto e il canto al moto e al canto delle anime del cerchio inchiuso*. Indi soggiunge: « Debbo far notare a chi studia, che non v' è equivalente ad esprimere la precisa idea del *colse*; ma si può immaginare pensando come i raggi d' un cerchio colgono il suo centro, dove s' appuntano e s' adunano; e non c' era altro vocabolo che con tanta precisione l' unità del moto e del canto esprimesse. » —

7 — 9. — Gli è rimasa dentro la dolcezza di quel canto, ma non ha immagine da ritrarla, se non negativamente, e per quella similitudine della luce che Dante solo con quel soggetto poteva far convenire. *Biagioli*. — *Canto che tanto ec.* Costruzione: *Canto che in quelle dolci tube*, in que' soavi spiritali organi (intendi, *risondendo*) *tanto vince nostre Muse*, nostri poeti, *nostre Sirene*, nostre cantanti innamorate donne (A), (tralascia, per asindeto, d' interporre tra *nostre Muse* e *Nostre Sirene* la particella congiuntiva *e*) — *Quanto primo splendor quel che rifiuse*. In grazia della rima adopera, per enallage di tempo, *rifiuse* in luogo di *risonde*; e vuol dire: *quanto la diretta luce vince in chiarezza quella che dagli obbietti ribatte*, quanto, scempigrazia, la luce del Sole vince quella della Luna. — Ma lasciando qui l' enallage da parte, non osta punto al buon senso ed alla gramatica il lasciare il verbo in questione nel tempo passato. — *rifiuse* detto qui per *rifletté* sponne in fatti il Venturi: dello stesso intendimento si fu pure il nostro Torelli, il quale sotto questo verso notò: « Forse va letto *ch' e' rifiuse*, cioè *ch' ei rifletté*. Par. II. v. 88.: *E indi l' altrui raggio si rifonde*. » E il Lami, come annotasi nella E. F.: *rifiuse*, *sparac*, *diffuse*, lat. *refudit*. Finalmente il sig. Biagioli, scherzando su questa pretesa enallage di tempo, la rende chimerica, così costruendo: *canto che, udito in quelle dolci tube, vince . . . tanto le nostre muse e le nostre sirene, quanto primo splendore vinse sempre quello che rifiuse*. —

10 — 12. — *Come si volgon ec.* Non credo (dice il

(A) Può questa chiosa avvalorarsi dal v. 4. del c. XXIX. del Purg., Cantando come donna innamorata. — Ma fra le donne innamorate (critica scherzando a questo luogo il sig. Biagioli) ve ne sono di quelle che pajono rane raffreddate. — Intendasi adunque per *Nostre Sirene* le nostre canuatrici, e come sponesi dal Poggiali, dal sig. Portirelli e dalla E. B. —

Du' archi paralleli e concolori,  
Quando Giunone a sua ancella jube,  
Nascendo di quel d' entro quel di fuori,  
A guisa del parlar di quella vaga  
Ch' Amor consuma come Sol vapori;  
E fanno qui la gente esser presaga,  
Per lo patto che Dio con Noè pose,  
Del mondo che giammai più non s' allaga;  
Così di quelle sempiternè rose  
Volgeansi circa noi le due ghirlande,  
E sì l' estrema all' intima rispose.  
Poichè l' tripudio e l' altra festa grande,

sig. Biagioli) che si possa trovare in natura, nè immaginare da uomo, similitudine più conveniente della presente, tanto le parti dell' un termine con quelle dell' altro per ogni punto s' adeguano. — *Come si veggion*. L' edizione diversa della Nidob. leggono *Come si volgon*. Ma come poco prima nel v. 4., e poco dopo nel v. 20. adopera il verbo *volgere* nel proprio senso di *muoversi in giro*, e ciò non può dirsi degli archi dell' Iride, merita perciò d' essere preferito *Come si veggion*. — « Trovando noi ne' edici Caet. e Glendervie scritto, conforme alla volgata, *si volgon* invece di *si veggion*, ed osservando bene il contesto di quel che segue, non possiamo fare a meno di ricordare ai dotti Lettori, che la Nidobestina finalmente non è un Vangelo. E. R. — Lombardi (nota qui opportunamente il sig. Biagioli) volendo leggere *si veggion* in vece di *si volgon*, guasta una bellezza vera, che è la forma del muoversi che l' occhio siegue dietro al pendolo così mosso; e distrugge la comparazione, non si potendo paragonare il muoversi d' un corpo colto star fermo d' un altro, ossia il moto colla quiete. — Questo ragliani e l' esempio della E. B. ci hanno persuasi a scostarci qui dalla Nidob. per seguire la comune lezione. — *si volgon* leggono pure i codd. Vat. e Ang. E. R. — *per amore nube* vale quanto *in tenuis e rugulosa nuvola* (della particella *per* in luogo d' *in* vedi Cin., Partic. 195. 21.). — *Du' archi ec.*: due archi baleni tra di sé ugualmente distanti, e dei colori medesimi abbelliti. VENTURI. — *Quando Giunone a sua ancella jube*. Insegnano le favole esser Iride la primaria ancella, ossia ministra, di Giunone; e come Giunone pongono essere nell' aria (Natali Cond. Mytholog. lib. 2. cap. 4.), ed Iride nell' arcobaleno, perciò dicono apparire nell' aria l' arcobaleno allorché Giunone chiama a sé Iride per darle alcun comando. — *jube*, dal latino *jubeo*, *es*, per *comanda*.

13 — 15. *Nascendo di quel ec.*: producendosi per via di riflessione di raggi l' arco di fuori, il maggiore, di quel d' entro, dal minore. — *A guisa ec.*: come per riflessione di voce formasi il parlare dell' Eco, di quella or qua, or là vagante Ninfa, cui l' amor di Narciso consumasse, consumò, non altrimenti che il Sole i vapori, e ridusse all' invisibile della sola voce.

16 — 18. *E fanno ec.* Costruzione: *E per lo patto che pose, fece, Dio con Noè* (Arcum meum ponam in nubibus, et erit signum foederis etc., et non erunt ultra aquae diluvii ad delendam universam carnem, Gen. 9.), *fanno*, i detti archibaleni, *esser qui*, quaggiù, *la gente presaga*, presciente, — *Del mondo* (la particella *del* sta qui per il *de* del Latini, vedi Cinonio, Partic. 83. 6., e però vale *del mondo* come *quanto al mondo, circa il mondo*) *che giammai più non s' allaga*.

19. *rose* appella que' beati splendori e per la vivezza del color della rosa, e per rapporto alle ghirlande che componevano.

20. *Volgeansi circa noi le due ghirlande*; così legge la Nidob. — e il cod. Poggiali — ove l' altre edizioni, e specialmente quella della Crusca e le seguaci, leggono *Volgenst circa noi le due ghirlande*.

21. *E sì l' estrema ec.*: e siccome i colori dell' esterior arcobaleno corrispondono ai colori dell' intimo, così il moto e il canto degli spiriti componenti il cerchio estremo, esteriore, corrispose appunto al moto e al canto del cerchio interno. — *all' ultima rispose*, leggono i codd. Vat., Ang., Caet. e Chig. E. R. —

Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi  
Luce con luce gaudiose e blande,  
Insieme a punto ed a voler quietarsi, <sup>35</sup>  
Pur come gli occhi ch' al piacer che i muove  
Convien insieme chiudere e levarsi;  
Del cuor dell' una delle luci nuove <sup>36</sup>  
Si mosse voce, che l' ago alla stella  
Parer mi fece in volgermi al suo dove;  
E cominciò: l' amor che mi fa bella <sup>37</sup>  
Mi trage a ragionar dell' altro duca,

<sup>35.</sup> *fiammeggiarsi*, scambievolmente collo splendore illustrandosi in segno di carità, o risplendendo l' una a vista dell' altra a gara. VENTURI.

<sup>36.</sup> *Luce con luce gaudiose e blande*. Per sintesi di numero adopera in plurale gli aggettivi *gaudiose* e *blande* (vagliano piene di gioia e di piacevolezza) per rapporto alle luci più d' una, che importa il senso di *luce con luce*. — Non ha qui luogo, per ciò che pensa il sig. Biagioli, la sintesi di numero dal Lombardi supposta, e pensa che il Poeta a grande studio lo abbia fatto: « e non aveva (dic' egli) miglior mezzo di mostrare il pensiero suo, tutto assorto in quel tripudio di tante anime vedute insieme, e a un tempo fiammeggiarsi così saltatamente; disordine che dal gramatico del trivio si salva coi solidi greci sutterfugi; ma che arte e natura vuole, e procede da testa ben organata. » —

<sup>37.</sup> *Insieme a punto ed a voler quietarsi*. Non potendo qui tra noi ottenersi che molti uomini, insieme moventisi, tutti nello stesso punto di tempo si fermino, se non per riguardare ciascuno di essi ad un capo regolatore, e seguire la volontà di quello, vuole Dante inteso che, diversamente tra quegli spiriti accadendo, tutti in un punto si formassero per propria armonica volontà; e questo vuol dire *Insieme a punto ed a voler*, insieme cioè e quanto al tempo e quanto alla volontà. — *quietarsi*, si fermarono. — Per maggiore chiarezza preferisco di leggere con alcune edizioni (vedi, tra le altre, l' edizione di Venezia 1568 e 1578.) a punto, piuttosto che *appunto* con altre (l' edizione degli Accademici della Cr., ed altre prima e dopo di quella). — *quietarsi* poi leggo colla *Midobatina* ed altre edizioni, e non *quietarsi* colla edizione della Crusca, perocchè veggio che questa stessa altrove legge sempre *quietare*, e non *quietare* (vedi, per cagion d' esempio, Inf. c. xxxiii. v. 64., Purg. c. v. v. 48., e c. xxx. v. 32. della presente Cantica).

<sup>38.</sup> *Del cuor per dal* (vedi Cinonio, *Partic.* 81. 42.) *cuor*, dall' interno o dal mezzo. — *una delle luci nuove*, una del nuovo più grande apparso cerchio. È questa il socratico Dottor s. Bonaventura, come manifestarasi nel r. 137. e segg. del presente canto.

<sup>39.</sup> *che l' ago alla stella ec.*: che in volgermi al suo dove, al luogo dov' ella stava, — *Parer mi fece l' ago alla stella*, fece che sembrassi l' ago calamitato volgentesi alla polare stella. — Da ciò si vede, dice il Lami, che l' uso della bussola era già comune nel secolo xiv. — Guido Guinicelli, che fiorì verso il 1230, parla anch' esso dell' ago della bussola. Vedi *Rime Ant.* tom. 1. fac. 72-74 nella strofa che comincia: *In quelle parti sotto tramontana* — Sono li monti della calamità ec. E. F. —

<sup>40.</sup> *l' amor che mi fa bella*, il divino amore che m' infiamma e fa risplendere.

<sup>41.</sup> *dell' altro duca*, dell' altro capo e guida di re-

Per cui del mio sì ben ci si favella.

Degno è che dov' è l' un l' altro s' induca <sup>42</sup>

Sì, che com' elli ad una militaro,

Così la gloria loro insieme luca.

L' esercito di Cristo, che sì caro <sup>43</sup>

Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna

Si movea tardo, sospeccioso e raro;

Quando lo 'mperador che sempre regna, <sup>44</sup>

Provvide alla milizia ch' era in forse,

Per sola grazia, non per esser degna;

E, com' è detto, a sua sposa soccorse <sup>45</sup>

Con duo campioni, al cui fare, al cui dire

Lo popol disviato si raccorse.

In quella parte, ove surge ad aprire <sup>46</sup>

Zeffiro dolce le novelle fronde,

Di che si vede Europa rivestire,

Non molto lungi al percuoter dell' onde, <sup>47</sup>

Dietro alle quali per la lunga foga

figiosa famiglia, di s. Domenico. — *Per cui del mio ec.*, per concludere l' eccellenza del quale (canto precedente, r. 118. e segg.) ha san Tommaso d' Aquino così ben favellato del duca mio, s. Francesco.

<sup>42.</sup> *dov' è l' un l' altro s' induca* vale quanto: *dove si fa menzione di uno, faciasi menzione dell' altro ancora*.

<sup>43.</sup> *elli per essi* (vedi Cinonio, *Partic.* 101. 16.) — *ad una*, unitamente e d' accordo. VENTURI.

<sup>44.</sup> — <sup>45.</sup> *L' esercito di Cristo, ec.*: il popolo Cristiano, che a riarmarlo, contra il Demonio, della grazia perduta, costò a Cristo sì caro, si moveva dietro alla propria insegna, ch' è la santa Croce, tardo per la pigrizia, raro per il numero, sospettoso per tanti dubbj mossi da tanti Eretici. VENTURI.

<sup>46.</sup> *lo 'mperador che ec.*, Dio.

<sup>47.</sup> *alla milizia*, al detto esercito, — *ch' era in forse*, che era in pericolo di soccombere agl' Infernali nemici.

<sup>48.</sup> *Per sola ec.*: mosso unicamente dalla infinita sua bontà, e non da merito veruno che in essa pericolante milizia fosse. — *Per sola grazia, e non ec.*, i codici. Ang., Caet. e Chig. E. R. —

<sup>49.</sup> *a sua sposa*, alla Chiesa sua.

<sup>50.</sup> *Lo popol disviato ec.*: lo popolo Cristiano, disviato da la dritta via de la fede, si raccorse, si ravvide del suo errore, e tornò alla via smarrita. VELLETELLO. — Tutti i moderni Espositori, seguendo il Daniello e il Landino, intendono detto *raccorse* in grazia della rima per *raccorse*. Trovando noi però il verbo *raccorgere* al senso, che qui ottimamente si confà, di *ravvedersi*, adoprato anche da altri (vedi il Vocabolario della Crusca al verbo *Raccorgere*), cessa il bisogno della pretesa antitesi. — La E. B. spiega: *si raccorre*, si raccolse, si unì sotto l' insegna della Croce; ma anche il Poggiali ed il sig. Biagioli stanno qui col Vellutello, e sembra a noi pure tale intendimento migliore e da preferirsi. —

<sup>51.</sup> — <sup>52.</sup> *In quella parte, ec.* Descrive la patria di san Domenico con versi così belli e con tanto sfoggio di poetica pompa, che è proprio una meraviglia. BIAGIOLI. — *In quella parte*, nella parte del mondo per rapporto all' Italia, dove il Poeta scriveva, occidentale, *ove*, in cui, *surge* il dolce zeffiro (venticello occidentale così dai Greci, e dai Latini *Favonio* appellato) *ad aprire le novelle fronde* (dal singolare *fronda*), — *Di che si vede Europa rivestire*, a fare in Europa primavera. *Zeffiro* (aggiunge il Venturi a proposito) vento fecondo, giusta il dir de' poeti: *Et reserata viget genitabilis aura Favoni*. Lucrezio (lib. 1. r. 11.)

<sup>53.</sup> — <sup>54.</sup> *Non molto lungi al* (per *dal*, vedi Cinonio, *Partic.* 2. 4.) *percuoter ec.*, non molto lontano dal percuoter che fanno i terreni lidi quelle marittime onde, — *Dietro alle quali per la lunga foga* (antitesi in grazia della rima per *foga*, e *fuga* per *continuazione*, tirata, vedi il Vocabolario della Crusca sotto la voce *Fuga*, §. 4.).

Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,  
Siede la fortunata Callaroga  
Sotto la protezione del grande scudo,  
In che soggiace il leone e soggioga.  
Dentro vi nacque l'amoroso drudo  
Della Fede cristiana, il santo atleta,  
Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo;

E, come fu creata, fu repleta  
Sì la sua mente di viva virtute,  
Che nella madre lei fece profeta.  
Poichè le sponsalizie fur compiute  
Al sacro fonte intra lui e la Fede,  
U' si dotar di mutua salute,

per la grande loro estensione, - *Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde*. Dice *tal volta*, imperocchè dietro alle accennate acque solamente nascondesi il Sole all'emisfero nostro (il solo che conosceva il Poeta abitato dall'uman genere) nel solstizio estivo; ed in altri tempi dietro ad altre acque nascondesi, troppo dagli Ispani lui rimote. — La seguente chiusa del Lami, che prendiamo dalla E. F., chiarirà forse meglio la cosa. « Essendo a Dante ignoti gli antipodi, pensa che qualche volta il Sole si nasconde a tutti gli uomini, cioè quando è nel Tropico del Capricorno, o il vicino; perchè quando è nel Tropico del Cancro, benchè tramontando a noi si nasconde, pure non va sotto agli abitatori vicini alla sfera parallela meridiana, perchè allora il suo detto non sarebbe vero. » —

Tutti, quant' osservo, gli Espositori intorno alla notata voce *foga* discordano dal mio parere doppiamente. Essi non solo intendono essere *foga* detto senz'antitesi, ma di più intendendo che del Sole, e non delle onde, sia detto, chiosano per la *lunga foga* significare il medesimo che per la *lunga carriera* (spiegazione del Venturi, conforme a quella di tutti gli altri) che fa il Sole quando abbiamo i giorni più lunghi.

Oltre però che *foga*, come per la moltitudine degli esempj sotto di essa voce dal Vocabolario della Crusca recati si può vedere, altro non significa che *impeto*, *furia*, aggiunge che nell'estate, quando cammina il Sole per cotale diurna più lunga carriera, sempre si nasconde dietro alle descritte onde marittime, e non *tal volta* solamente. — L'espressione per la *lunga foga*, dice il sig. Biagioli, si degna di Dante e di essere ammirata, è stata sin ora malamente spiegata. Ma la sua spiegazione poi non è punto diversa dalla susposta del nostro P. Lombardi; e solo vi aggiunge del proprio, che se Omero e Virgilio vi pensassero mille anni, non potrebbero immaginare espressione più ardita, e più giusta, e di maggior effetto di questa di Dante. —

52. *Callaroga*, così, testimonio Baudrand (*Lexic. Geogr. art. Calaroga*), latinamente appellata l'oggi detta *Calarvega*, oppidulum dioecesis Oxomensis in Hispania, in Castella veteri, patria s. Dominici, Institutoris Ordinis Praedicatorum. — Il Volpi la dice altrimenti appellata *Calahorra*. — *Calaguris* la dissero gli antichi Latini. —

53, 54. *Sotto la protezione del grande scudo*, - *In che ec.*, in vece di dire sotto la protezione del gran Re di Castiglia, nello *scudo*, ossia arme di famiglia, del quale il leone soggiace e soggioga. Allude allo inquantarsi nell'arme del Re di Castiglia due castelli e due leoni, talmente in quattro caselle distribuiti, che da una banda sta un castello sopra di un leone, e questo è il leone che soggiace, e dalla banda opposta sta un leone sopra un castello, e questo è il leone che soggioga.

55 — 57. *amoroso drudo* - *Della Fede cristiana*. Vale qui *amoroso drudo* quanto *amoroso seguace* o *difensore*; e della voce *drudo*, a questo o somigliante senso, ne reca esempj più d'uno il Vocabolario della Crusca. — *drudo* (avverte il Rosa Morando) è originato dalla voce germanica *dreu* (*treu*, scrivono i lessici tedeschi), che tal fedele. *Druidi* si chiamarono poscia i vassalli, per l'obbligo che hanno di essere fedeli a' legittimi lor Signori (osservazione sopra il canto ix. del Purg. v. 4.); — e *Druidi* furono detti i Filosofanti della Gallia, quasi uomini veritieri e leali, come a questo proposito notò, contro il Casa in difesa di Dante, il Salvini (Centuria II. del Discorsi Accademici. fac. 184.). — Benedetto Fioretti nel vol. IV. de' suoi *Proginnasmi poetici*, al Proginnasma 69. chiama questa metafora di Dante *stravagantissima*, e con-

tro al decoro poetico e cristiano, e dice che per questo Monsignor della Casa meritamente nel suo Galateo ne fece romorò. — Ma se questo Critico (notò il chiarissimo Redi, Annotazione al verso *Se la druda di Tione* del suo *Ditrambo*) e con lui Mons. della Casa avessero considerato in qual uso ne' tempi di Dante era la voce *drudo*, non gli avrebbero data questa così poco erudita accusa. È degna a questo proposito di esser letta una delle Veglie Toscane che l'eruditissimo sig. Carlo Delli lasciò compilate, nella quale gentilmente difende Dante dalle accuse di Mons. della Casa. — E con molti esempj il Redi viene poi dimostrando che *druda* si prese dagli antichi Toscani in significato onestissimo; che Dante stesso nel *Convivio* chiamò *drudi* gli amatori della filosofia; che Jacopone da Todi ne' cantici sacri si valse del nome *drudaria* e del verbo *indrudire* in sentimento pio e devoto; che *drudo* in forza di addiettivo ed al senso di *forte*, *valeroso*, *gentile*, *di maniera graziosa*, *destro* ec. trovai usato dagli antichi Toscani, ed anche dagli autori del cinquecento; e finalmente che in alcune scritture man. citate da Mons. Vincenzo Borghini, intorno agli anni 1334, si legge *Drudo* e *Drudolo* per nomi propri d'uomini nobili. — Il Menagio afferma che i più antichi Romani francesi si servirono della voce *drudo* sempre in buon senso, e che cominciarono ad usarla in mala parte solo ai tempi di s. Luigi e di Filippo il Bello, applicandola agli amari disonesti. Ma dagli esempj che recami dal Redi rimane provato che i Provenzali si valsero di questa voce anche in significato onesto. Concludiamo adunque col Redi stesso, che *drudo* potrebbe corrispondere al *procus* de' Latini, e che si trova indifferentemente, secondo l'ordine de' tempi, in buono ed in cattivo significato (può vedersi gli esempj anche nel nuovo gran Dizionario di Bologna alla voce *Drudo*). — *atleta* propriamente dicesi il combattitore o lottatore nell'anfiteatro; qui adoprasì per *propugnatore* o *difensore* semplicemente; al qual senso disse anche il Pulci: *Perchè tu se' di Dio nel mondo atleta* (Morg. xxvii. 131.). — Ottimamente; nè in questo esempio può mai *atleta* per similitudine valere *marire della Fede*, come dietro la Crusca spongono i Compilatori del nuovo gran Diz. di Bologna. L'osservazione è del ch. sig. Prof. Parenti (*Annotaz. fasc. IV. fac. 359.*). — *crudo*, santamente implacabile. VENTURI. — Lo dice *crudo*, perchè mease a ferro e fuoco gli Albigesi, e ne procurò lo scempio; e istituì il tribunale dell'Inquisizione delegata, essendo per l'innanzi Inquisitori i soli Vescovi; ond'è che a principio furono Inquisitori i soli Domenicani. LAMI. E. F. —

58. *repleta*. *Dono sforzato della rima*, dice di questa voce il Venturi; ma forse non abbisognava in que' tempi maggiore sforzo a dir *repleta* per *riempita*, che a dir oggi *replezione* per *riempimento*.

60. *Che nella madre ec.* Ellissi, invece di: *che essendo egli ancora nell'utero della madre, fecela profetessa della futura sua santità*. Allude al sogno ch'ella ebbe, mentre di lui era gravida, essendole parso che partorirebbe un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca, simbolo dell'abito dell'Ordine e dell'ardente zelo del santo Patriarca. VENTURI. — Vedi Teodorico da Alipodila, il più antico scrittore della Vita di s. Domenico. —

61 — 63. *Poichè le sponsalizie ec.* Costruzione: *Poichè fur le sponsalizie intra lui e la Fede compiute al sacro fonte*, - *U'*, dove, si dotar di mutua salute. Appella *sponsalizie* tra l'uomo e la Fede il battesimo, per l'unirsi che l'uomo nel battesimo fa alla fede di Gesù Cristo; e dicendo che al sacro battesimal fonte si dotarono la Fede e s. Domenico di *mutua salute*, vuol dire, che s. Domenico promise difesa alla Fede, e che la Fede promise a s. Domenico la vita eterna, secondo le parole del Rituale: *Fides quid tibi praestat? R. Vitam aeternam* (*De Sa-*

donna, che per lui l'assenso diede,<sup>64</sup>  
nel sonno il mirabile frutto  
scir dovea di lui e delle rede;  
perchè fosse quale era in costruito,<sup>65</sup>  
ci si mosse Spirito a nomarlo  
possessivo di cui era tutto:  
menico fu detto; ed io ne parlo<sup>70</sup>  
me dell'agricola che CRISTO  
e all'orto suo per ajutarlo.

64. *Baptismi*, titol. 2. cap. 2.). *Sponsalitia*, *sponsalizio* e *sponsalizio* sono termini ugualmente sili e indifferentemente adoprati (vedi il Vocabolario Crusca). — \* Non sarà ardire l'innoltrarsi all'più col Postilli. Caet., il quale, riguardo alla *nuve*, chiusa: *quia quando accepit fidem fuit saluus, postea salvavit fidem*; espressione certamente un *zardata*, se si volesse assolutamente ed a rigor di interpretare; ma se riflettasi alle circostanze delle *Ertae* combattute e vinte dal santo Fondatore *amente* e da' suoi seguaci, si vedrà che non può *eglio* collocata. E. R.

65. *domma*, che per lui *ec.*: la comare che pel bambino rispose e promise al sacerdote battezzante il sacro rito impone.

66. *Fide nel sonno ec.*: sognò che s. Domenico una stella in fronte, ed una nella nuca, onde illuminato l'Oriente e l'Occidente. *Venturi*. — (plurale di *reda*, che significa lo stesso che *erella* i Religiosi Domenicani, come nel canto preappellò *erede* di s. Francesco i Francescani (vedi 30 → e di me *erede*, il Caet.; e de le *erede*, il 1. Ang. E. R. ←).

67. *E perchè fosse quale era in costruito ec.* *Esstrutto* e *costruzione* voci sinonime (vedi il Vocabolario della Crusca), ed essendo la gramatical costruzione per cui si rende chiaro un intralciato ed oscuro, parrai di poter decidere, che in costruito vale lo stesso che in chiaro, in palese, e che debba noto nel terzetto presente ordinarsi così: *E perlocchè, fosse in costruito*, in chiaro, in palese, e, il neonato bambino, si mosse quindi, dal cielo, Angelo, a nomarlo - *Del* (per col, vedi Cino-ritte. 81. 11.) *possessivo di cui*, di quello del *quinto*; cioè a nomarlo col nome di *Domenico*, *possessivo di Dominus* (*possessiva simi quae possessionem proprietatem aliquam significant; ut regius a uris a pater, fraternus a frater, Evandrius ab a. Vossio, Gram. Lat. De gentilibus et possessivis* Signore Iddio, del quale quel Santo era tutto, piegano che in costruito vaglia in effetto; ma, *se- se*, ne perturbano il buon senso. → Il Lami, notasi nella E. F., spiega questa terzina così: *chò*, parlando di lui, o scrivendosi, ancora il corrispondesse a' suoi fatti, fu chiamato *Domenico* — La chiusa del Lombardi a questo luogo è stata *lmente* ammissa da tutti gl' interpreti a lui po- ←.

*ricola*, agricoltore. — CRISTO. Abbenché ad ugal o ripete qui Dante in rima tre volte la voce stessa, ripeta anche altrove (esempligrazia, Purg. c. 1. e segg., e c. xxx. v. 93. e segg. della presente altra voce, è nondimeno osservabile che, ove roce non sempre, della voce *Cristo* sempre fa la la voce medesima (vedi c. xiv. v. 104., c. xix. v. xxxii. v. 85. di questa Cantica); e però dee fatto in segno di venerazione: ciò che potrebbe be bastare per un abbondante supplimento a be al delicato gusto del Venturi rasserbra la quazione, *graziosa minore* che in quell'altra del *noandricardo* dall'Ariosto fatta (*Fur.* canto xxvii.

per *vigna*, e l'uno e l'altro traslativamente per *Chiesa*. — per *ajutarlo*, o per *ajutar l'orto*, e *argolar*; o per *ajutar CRISTO*, e varrà *cooperare* nella coltura dell'orto.

Ben parve messo e famigliar di CRISTO,<sup>73</sup>  
Chè l' primo amor che 'n lui fu manifesto,  
Fu al primo consiglio che diè CRISTO.

Spesse fiate fu tacito e desto<sup>76</sup>  
Trovato in terra dalla sua nutrice,  
Come dicesse: io son venuto a questo.

O padre suo veramente Felice!<sup>79</sup>  
O madre sua veramente Giovanna,  
Se 'nterpretata val come si dice!

Non per lo mondo, per cui mo s'affanna<sup>82</sup>  
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,

73. *meno*, *nunzio*.

75. *primo consiglio che diè CRISTO*, intendono gli Espo- sitori comunemente quello che diè CRISTO al giovanetto: *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus* (*Matth.* 19.). E manifestossi in s. Domenico il primo amore a cotale divino consiglio, *perlocchè* (dice il Landino) *essendo ancor giovanetto a studio, vendè i libri e ciò che avea, et in gran carentia distribuit ai poveri. Il che intendendo il l'escovo, lo fece Canonico Regolare*.

76 — 78. *Spesse fiate fu ec.*: *spesse fiate* la nutrice di lui trovato lo aveva disciso per terra *tacito e desto* (segui che non vi fosse caduto, nè che vi si fosse messo per dormire), — *Come dicesse: io son venuto a questo*, cioè (chiosa il Daniello) nato son per umiliarmi; o (si può anche intendere) lo sono venuto nel mondo a praticare e predicare l'austerità e la penitenza.

79, 80. *O padre suo veramente ec.* Essendo *Felice* stato il nome del padre di s. Domenico, e *Giovanna* quello della madre, dice il Poeta che per un tanto figlio furono essi veramente tali quali i nomi loro li annunziavano: *Felice* il padre, e *Giovanna*, cioè *graziosa* (*Joannes hebraice Joanna, quod gratiosum significat*. Gagnelius in Lucac Evang. cap. 1.), apportatrice di grazie la madre. → *Joanna interpretatur gratia Dei*, sponne Pietro di Dante, e come annotasi nella E. F. ←.

81. *Se 'nterpretata val ec.*: se, interpretata, tradotta dall'ebreo idioma nel latino o italiano, vale *graziosa*, come si dice *valere*.

82, 83. *Non per lo mondo*, non per acquistarsi cosa mondana. — *mo*, dal latino *modo*, ora, presentemente, *s'affanna*, impersonale a guisa del latino *laboratur*. — *Diretro ad Ostiense ed a Taddeo*, i loro scritti studiando. *Ostiense* Cardinale, Commentatore delle Decretali; *Taddeo*, medico fiorentino eccellente. Altri vogliono che fosse un valente giuristaconsulto. *Volei*. → « Monsignor d'Ostia » (dice l'Anonimo) fece un libro, il quale dal nome suo « chiamò *Ostiense*, circa Jura Canonica, e fecelo a buon fine, ma ora è tratto a malo uso. Egli lo fece a conservazione delle ragioni ecclesiastiche. » — E il Lami: « Il Cardinale Enrico di Susa era Vescovo Ostiense, e » scrisse egregiamente in Diritto Canonico. » E. F. — Visse nel xiii. secolo, ed è in qualche pregio anche a' di nostri il suo Comento sopra i primi cinque Libri delle Decretali. ← \* Essendoci noi proposti di rischiare quanto possimmo quelle cose oscure che le persone dall'Alighieri nominate riguardano, non abbian creduto di lasciar dubbio veruno sul contraddetto Taddeo. Da Filippo Villani (*De clar. Florent.*), dal Comento di Benvenuto da Imola (in *Antiquitat. Ital.* Muratori, tom. 1.), dai documenti e dalle notizie messe in campo dal Sarti (*De clar. Archyginum. Bon. Prof.* tom. 2. pag. 467) comprendiamo che questi si fu realmente medico famoso e paesano di Dante richissimamente a segno, che arricchì perfino il suo ortolano; che morì ottuagenario di morte improvvisa nel 1295, e fu seppellito in Bologna nell'atrio dei Frati Minori in bel sarcofago di marmo; che aveva tolta moglie essendo sessagenario; ch'ebbe figli legittimi e naturali; che molte Opere, in parte editte, scrisse a comento degli antichi maestri di medicina, quali leggeva in Bologna nel 1273 ai suoi scolari, onde n'ebbe gran fama, e più che *Commentatore* fu chiamato. Affacciando però queste cose, non crediamo di dover passare sotto silenzio una graziosissima storia consegnata da Filippo Villani, e recata dal Sarti sullodato:

Ma per amor della verace manna,  
In picciol tempo gran dottor si feo,  
Tal che si mise a circuir la vigna,  
Che tosto imbianca se 'l vignajo è reo;  
Ed alla sedia, che fu già benigna

Più a' poveri giusti, non per lei,  
Ma per colui che siede e che traligna,  
Non dispensare o due o tre per sei,  
Non la fortuna di primo vacante,  
*Non decimas, quae sunt pauperum Dei,*  
Addimandò, ma contra 'l mondo errante  
Licenzia di combattere per lo seme,  
Del qual ti fascian ventiquattro piante.  
Poi con dottrina e con volere insieme,  
Con l'ufficio apostolico si mosse,  
Quasi torrente ch'alta vena preme;

noi la riportiamo in latino tal quale l'abbiamo letta; ed oltrechè gioverà a far conoscere l'indole di quest'uomo, servirà insieme a rompere la nenia de' Commenti. *l'ocatus aliquando ad curandum Romanum Pontificem, negasse dicitur se iturum, nisi centum aurei nummi in dies singulos penderentur. Quod cum immodicum videretur illi, quibus negotium datum erat, ut cum Thaddeo transigerent, neque ea de re conveniret; concessit tamen Pontifex, grandem quantumvis pecuniam vitae et incolantitatis suae posthabendam ratus. Mox autem cum amico Thaddeum argueret, quod tam magno operam suam locaret, ille admirationem simulans: ego vero, inquit, multo magis obstupesco, cum caeteri fere viri nobiles, et minores Principes quinquaginta, et amplius aureos nummos mihi in dies conferre solent, tibi, qui maximus es Christianorum Principum, grave visum esse, quod centum peterim. Sed Pontifex, ubi Thaddei studio optime convaluit, decem milia aureorum eidem rependi iussit, non tam ut tantum virum pro dignitate sua et ejus meritis remuneraretur, quam ut omnem ab se areretur avaritiae suspicionem. I illantius Pontificis nomen sile; sed hunc fuisse Honorium II. alii scriptores tradunt.* Poste queste notizie, si vedrà quanto bene Dante abbia voluto alludere a quelli che per arricchirsi seguivano l'Osense e Taddeo. E. R. — Pretende il Poggiali che il Taddeo, di cui parla qui il Poeta, fosse un Giureconsulto Bolognese, della famiglia Peppoli, contemporaneo di Dante, e molto stimato a que' tempi. Osserviamo che anche il Danello lo dice *Dottore in Jure Canonico*. Tutti gli altri Spositori antichi da noi veduti si accordano poi nell'asserire che Taddeo fu medico, fisico eccellentissimo ec., e questi crediamo di dover noi con più fondamento seguire. Di costui Gio. Villani scrive: « In questo tempo (l'anno 1313) morì in Bologna maestro Taddeo, detto da Bologna, ma era di Firenze, e nostro cittadino, il quale fu sommo Fisicologo sopra tutti quelli del Cristianità (Stor. lib. 8. c. 66.). » Il Moreri lo dice di oscuri parenti, e vissuto nell'oscurità e nell'ozio sino all'età di trent'anni, dopo i quali, dandosi con fervore allo studio, divenne in breve uno de' più famosi e ricchi medici de' suoi tempi. — Stese de' Commenti sopra gli Aforismi e sul Pronostici d'Ippocrate, sul modo di trattare le malattie acute dello stesso, sopra un libro di Giovanni, intitolato *Isagoge*, sopra le Opere di Gio. Battista Nicolini, e sopra l'*Ara parva* di Galieno. — Ma più sicure notizie della vita e dell'Opere di lui si possono ricavare da una lunga ed erudita nota del benemerito Dott. Biscioni alle seguenti parole del Convivio: *come fece quegli che trasmutò il latino dell'Etica (cio fu Taddeo Ippocratista)*, nella quale, appoggiandosi ad autentici documenti, prova che Taddeo fece testamento nel 1295; che era morto nel 1296; ch'ebbe a parenti i Pulci, una delle più nobili famiglie di Firenze; che possedette beni stabili prima di essere Lettore in Bologna; e termina col sospettarlo della famiglia degli Alderotti di Firenze, e col dubitar grandemente ch'egli visse fino ai 30 anni *sommacchiato e pigro*, come si riferisce dal Cinelli nella sua Storia ms. degli Scrittori Fiorentini, dietro la testimonianza di Filippo Villani, il quale ne scrisse la Vita in latino verso la fine del 1300, insieme con altre d'alcuni illustri Fiorentini, le quali poco di poi forse da altri furono volgarizzate, rimanendo inedite tuttora sì le latine che le volgari. —

85. della verace manna, della verità evangelica e teologica, che è la verace manna dell'anima. VENTURI.

86. feo per fe', paragone in grazia della rima.

87. la vigna, la Chiesa.

88. Che tosto imbianca ec., che presto perde il verde: e si secca, se il vignajuolo è un birbone. VENTURI.

89. — 90. sedia pontificia. — che fu già benigna ec., sinchisi di cui la costruzione: che a' poveri giusti fu già

più benigna (intendi, che al presente non è), e che traligna, non per lei, non per propria colpa, ch'è in sé stessa è santa, — Ma per colui che siede, per colpa di chi la occupa. — \* Il Postill. Glenberrie, parlando di quel tempo, dice a questo luogo: *Reprehendit modernos Episcopos et Pastores, qui non subreptum nunc justis pauperibus, ut solebant eorum antecessores; quod dicit fieri non culpa Ecclesiae, sed Pastorum ejus.* E. R.

91. Non dispensare ec.: non chiese, dico, di poterli comporre con dispensare in uso pio, per il male acquistato o posseduto, solamente la terza parte, o la metà. VENTURI. — \* Odi il Poeta nel *Comito*: « ah! maledetti » e maledetti, che disertate vedove e pupilli, che rapite » agli men possenti, che furate ed occupate l'altrui ragioni; e di quello corredate conviti, donate cavalli ed » arme, roba e danari, portate le mirabili vestimenta, » edificate li mirabili edifici, e credetevi larghezza fare! » E che è questo altro a fare, che levare il drappo d'in » sull'altare, e coprire il ladro e la sua mensa? — E vedi ivi il rimanente. BIAGIOLI. —

92. Non la fortuna ec.: né il primo beneficio che vacasse, quale glie l'offerisse la fortuna, o pingue o scarso. VENTURI. — \* non petivit, chiosa il Postill. Caet., (intendi san Domenico) *transferri de uno ordine in alium propter meliorare, vel primam vacante, quod est dare materiam quaerendi mortem illius.* E. R. — \* Il Dionisi legge di *prima vacante* (e così anche i codd. Vat., Ang., Caet. e Chig. E. R.). Il sentimento è lo stesso; ma questa lezione è più conforme a quella degli antichi mss. che leggono *de prima vacante*, parte di formula curiale, e vi si sottintende *Ecclesia*. —

93. Non decimas ec.: ne addimandò, come fan molti, le decime d'alcun paese, le quali s'appartengono a' poveri di Dio. LANDISO. — *I erso* (sferza il Venturi) *per vero dire poco grazioso, tutto composto di voci latine nulla eleganti.* Comunque però sieno al gusto del Venturi, sono elleno secondo lo stile de' Canonisti che delle decime trattano, e tanto basta.

94. errante, depravato dall'eresie. VENTURI. — \* Nell'interlinea di sopra a questo verso scrisse il Postill. Caet.: *Fuit primus Inquisitor.* E. R.

95. seme, cioè la Fede, che è seme di grazia e di gloria. VENTURI.

96. Del qual ec.: ellissi, in vece di dire: *del qual sono nate le ventiquattro piante che ti fasciano*, cioè le ventiquattro spiriti beati che compongono, dodici per dodici (i dodici spiriti componenti il cerchio intimo vedili nominati nel canto X. v. 94. e segg., e i dodici componenti il cerchio esteriore vedili annoverati in questo canto, v. 127. e segg.), i due paralleli cerchi che ti circondano; piante tutte dal seme della Fede prodotte. — *piante* (notano bene gli Accademici della Crusca) ha Dante appellati questi medesimi spiriti poco di sopra:

*Tu vuoi saper di quei piante s'infiora*

*Questa ghirlanda* (canto X. v. 91. e segg.).

— \* L'edizione Aldina con altre antiche leggono *si fascian* in vece di *ti fascian*; e così pure legge l'ADONIS, il quale chiosa: *La Fede, la quale è fasciata da ventiquattro piante*, cioè i xxiv. libri della Bibbia. E. F. —

97 — 102. Poi con dottrina ec.: con dottrina e con buona volontà insieme (perché tutte le scienze senza il buon volere son nulla), e con l'autorità pontificale si mosse, quasi un rapido torrente. La similitudine è tolta da Vir-



negli sterpi eretici percosse  
 peto suo più vivamente quivi,  
 le resistenze eran più grosse.  
 lui si fecer poi diversi rivi,  
 l'orto cattolico si riga,  
 e i suoi arbuscelli stan più vivi.  
 tal fu l'una ruota della biga,  
 e la santa Chiesa si difese,  
 in campo la sua civil briga,  
 i ti dovrebbe assai esser palese  
 ellenza dell'altra, di cui Tomma  
 zi al mio venir fu sì cortese.  
 l'orbita, che fe' la parte somma  
 la circonfenza, è derelitta,  
 'è la muffa dov'era la gromma.

*ut rapidus montano flumine torrens - Sternit agros, sata laeta, boumque labores, - Praecipitesque trahit* (*Eneide*, libro II, vers. 308. e sequenti); ch'è che qui dice il Poeta: *E negli sterpi eretici per-* *l'impeto suo*. DANIELLO. — « L'Orto cattolico (chiuso) sono arbori fruttuosi; li Eretici sono sterpi aspri e venenosi, li quali sono da tagliare e da ar-

104. *chi* appella i Religiosi seguaci di s. Domenico, ro su la metaforica appellazione data al Santo di

105. *Di che l'orto cattolico s'irriga*, legge il Poggiali. — *arbuscelli* appella i Cristiani inerentemente ad aver

106. *arbuscelli* appella i Cristiani inerentemente ad aver  
 appellato orto cattolico. — « Studinsi queste al-  
 segnansi pure e s'imitino, ma non si vada più  
*pass ultra citraque nequit consistere rectum*. Que-  
 mondo il nostro corto vedere, è una delle più belle  
 trovino nel fasti della poesia. E. R.  
 107. *chi*, chiosano il Volpi ed il Venturi, *per carro di*  
 te. Ma e perchè non piuttosto per *carro* o *carret-*  
 tamente, la specie pel genere? Due ruote (forse  
 i così detto) pone egli di fatto in questo suo car-  
 re di qui e dal canto xxix. r. 107. del Purg. appa-  
 cristiano, rispondo io; ma non ci dice Dante pe-  
 per questo riguardo lo appellò *biga*; nè confessa  
 sapere ciò che il Volpi, e prima di lui il Tassoni  
 stori nella Vita dei Tassoni riferisce, che tra l'al-  
 che disapprovava egli nel primo Vocabolario del-  
 a, una fu, che si definisse *Biga*, *carro di due*  
 cento altri avvertirono, che *biga*, *triga* e *qua-*  
 trono denominazioni prese non dal numero delle  
 ma dal numero de' cavalli che il carro travevano.  
 n che ec., nella qual biga campeggiando la Chie-  
 s' nemici combattendo, si difese.

108. *vinse in campo la sua civil briga*, sua civil guer-  
 ribile, perocchè insorta per l'eresia tra Cristiani  
 si. — *briga* è parola derivata dal provenzale  
 querela, contesa, lite ec., tolto dal celt. *brig* o  
 be tanto vale. BIAGIOLI. — *chi*, intendi. — *ruota*. — *di cui*, cioè con-  
 strutto, nelle lodi di cui ec. BIAGIOLI. — *Tom-*  
*Tommaso*, apocope in grazia della rima.  
 l' mio renti, al mio apparirti. — *fu sì cortese*, in-  
 negirista, lodatore.

114. *Ma l'orbita, ec.*: ma al presente i Reli-  
 giosi non si tengono più in quell'orbita, in quella  
 da, che fe', che segnò, la parte somma della  
 enza di essa ruota; non seguono più le pedate  
 o fondatore. — *Si ch'è la muffa ec.*: formula  
 ale che significa: *è il male dove prima era il be-*  
 na dalle botti, che ben custodite col suo vino,  
 gruma, che lo conserva, e trasandate fanno la  
 ebbene ciò talora proviene dalla qualità diversa  
 ; ond'è nato il proverbio: *buon vin fa gruma*,

La sua famiglia, che si mosse dritta  
 Co' piedi alle su' orme, è tanto volta.  
 Che quel dinanzi a quel dietro gitta;  
 E tosto s'avvedrà della ricolta  
 Della mala coltura, quando il loglio  
 Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.  
 Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio  
 Nostro volume, ancor troveria carta  
 U' leggerebbe: i' mi son quel ch'io soglio.  
 Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,  
 Là onde vegnon tali alla Scrittura,  
 Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta.

*e tristo vin fa muffa*. VENTURI. — Crede alcuno (chi-  
 sa l'Anonimo) che qui l'Autore tocchi occultamente di  
 quella setta che fu tra essi appellata *Fratelli della povera*  
*vita*; e vuol dire, che dove era in principio la gromma,  
 cioè la fraternità e unità, e odore di buona fama,  
 ora v'è la muffa, cioè discordia e divisione, e corruzio-  
 ne. E. F. —

117. *che quel dinanzi ec.*: che pone essa le dita de' pie-  
 di a quella parte dove s. Francesco imprime le calcagna:  
 cammina al contrario.

118 — 120. *della ricolta vale il medesimo che dalla*, o  
 per la (vedi Cin. Partic. 81. 12. 13.) *ricolta*. — *quando*  
*il loglio*, la zizzania, (metaforicamente pel cattivo Reli-  
 gioso) — *Si lagnerà che l'arca* (pel granajo, o perche  
*arca* nella sua etimologia significa luogo chiuso, *Arca* di-  
*cia, quod ab eo clausa arceantur fures*. Varro *De ling.*  
*lat.* lib. 4., o perchè anche nelle arches si conservi il  
 grano da chi ne ha in poca quantità) *gli sia tolta*, gli  
 sia negata, e *gittato*, intendi, nel fuoco, giusta il co-  
 mando che farà un dì il divin Giudice: *colligite primum*  
*zizania, et alligate ea in fasciculos ad comburendum*,  
*tritum autem congregate in horreum meum* (Matth. 13.).  
 — L'Anonimo diversamente dagli altri spone: *Non*  
*che formento nasca, ma il loglio si lamenterà di peggior*  
*semenza, che verrà a' impacciare l'arca sua*; e la E. F.,  
 non riportando sotto questi versi verun'altra chiosa, mo-  
 stra di averla accettata. In quanto a noi, non ammetta-  
 mo che la comune sposizione, dichiarando fuori di alle-  
 goria colla E. B.: *quando il travaiato frate si lagnerà che*  
*gli sia tolto il Paradiso per essere sepolto nell'Infer-*  
*no*. —

121 — 123. — *Ben dico, ec.* — *Ben credo*, legge  
 invece il cod. Poggiali. — *che cercasse a foglio a fo-*  
*glio - Nostro volume*, detto metaforicamente invece di:  
 chi riconoscesse ad uno ad uno i Fratelli dell'Ordine no-  
 stro, — *troverla carta - U' leggerebbe: i' mi son ec.*:  
 troverebbe Frate che si darebbe a scorgere niente in peg-  
 gio mutato.

124 — 126. *Ma non fia ec.*: ma non sarà già cotal buon  
 Religioso nè da *Casale*, nel Monferrato, nè d'*Acqua-*  
*sparta*, nel contado di Todi, — *Là onde*, dai quali luo-  
 ghi (vedi Cin. Partic. 150. 4.), *vegnon tali alla Scrittu-*  
*ra*, escono tali ad interpretare la Regola scritta da s.  
 Francesco, — *Ch'uno la fugge*, e l'altro la coarta, che  
 uno ne fugge il rigore, e l'altro lo accresce all'importa-  
 bile. Chi fossero questi da Casale e d'Acquasparta, e chi  
 di loro allargasse e restringesse la Regola di san France-  
 sco, non bisogna cercarlo dal Landino, nè da quei che  
 il Landino hanno seguito, il Volpi ed il Venturi, ma dal  
 celebre Minoritico Annalista Luca Waddingo. Ecco com'è  
 gli sotto l'anno 1289, num. 25., dopo di avere narrato  
 che Fra Matteo d'Acquasparta, Carlinale insieme e Ge-  
 nerale dell'Ordine, per la troppa sua condiscendenza e  
 facilità, cagionasse il rilassamento, segue indi a scrive-  
 re: *Dantes Aligherius, celebris Poeta Etruscus, qui*  
*pauco post notissima illa edidit poemata, abstrusus sen-*  
*sibus praegnantia, nec satis a tot Commentatoribus, qui*  
*illa interpretari conati sunt, adhuc explicata, laxioris*  
*habendae hujus Aquaspartani, et corruptae sub eo disci-*  
*plinae meminit: quamvis Christophorus Landinus, potis-*  
*simus ejusdem Interpres, a contrario sensu eundem in-*  
*telligat, et nimium, quem ille corripit rigorem in Uber-*

Io son la vita di Bonaventura  
Da Bagnoregio, che ne' grandi uffici  
Sempre posposi la sinistra cura.  
Illuminato ed Agostin son quici,  
Che fur de' primi scalzi poverelli  
Che nel capestro a Dio si fero amici.

127

130

Ugo da Sanvittore è qui con elli,  
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,  
Lo qual giù luce in dodici libelli;  
Natan profeta, e 'l metropolitano  
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato  
Ch' alla prim' arte degnò poner mano;

133

136

tino a Casali, hic tribuit Aquaspartano, laxiorem vero Regulae interpretationem, quam Dantes reprehendit in Aquaspartano, Landinus assignat Ubertino, quem etiam ex errore alii Ministrum Generalem Ordinis fuisse. — Matteo d'Acquasparta fu eletto duodecimo Generale dell'Ordine Francescano nell'anno 1287; e nell'anno seguente fu fatto Cardinale da Papa Nicolò IV. — Secondo Pietro di Dante, Frate Ubertino da Casale compose un libro intitolato *Proloquium de potentia Papae*, coartando la santa Scrittura, e dicendo che ancora il Papa doveva avere ciò che ebbe san Pietro, primo Pontefice. E. F. — Costui, in occasione del Capitolo generale dell'Ordine tenuto nell'anno 1310 in Genova, si fece Capo degli Zelanti, che presero il nome di *Spirituali*, e cagionò una specie di scisma nel suo Ordine (Wadding. *An. Min.*). —

127 — 129. *la vita per l'anima* qui ed altrove, come si è detto nel c. ix. di questa Cantica, v. 7. — Sotto questo verso il Torelli ha notato: « Nota modo di dire: » *la vita di Bonaventura per Bonaventura*. Omero Βίη Ἡρακλείη per Ἡρακλῆς. *Tis Hercules per Hercules*. — Così nel canto xiv. v. 6.: *La gloriosa vita di Tommaso*; e sopra, canto ix. v. 7.: *E già la vita di quel lume santo*. — « *Bonaventura* — *Da Bagnoregio*, s. Bonaventura, Cardinale e Dottore di Santa Chiesa, stato Ministro Generale dell'Ordine Minoritico per continui diciott'anni. — Nacque nel 1221, entrò in religione d'anni 22; fu Dottore nell'Università di Parigi, e di poi Generale del suo Ordine. Nel 1272 fu fatto Cardinale e Vescovo di Albano da Gregorio X., che lo incaricò di assistere colla sua dottrina e prudenza al Concilio II. generale di Lione, ov'egli morì di anni 53. POGGIATI. — « *Bagnoregio*, oggi volgarmente *Bagnarea*, nel territorio d'Orvieto. — *posposi la sinistra cura*. — *sinistra* lo credo qui detto oppositamente a *destra* nel senso, in cui *destra* adoprasì nelle Scritture sacre, di *primaria* (vedi, tra gli altri, Tirino *Psal.* 13. v. ult., e *Marc.* 16. v. 19.), e che perciò *sinistra cura* vaglia il medesimo che *cura secondaria*, *meno importante*, la cura cioè a dire delle temporali cose, cura veramente da essere posposta a quella dello spirito. Degli altri Spositori chi per la *sinistra cura* intende la vita attiva (vedi il Landino), e chi la cura stessa da me detta delle temporali cose (vedi Vellutello, Daniello, Volpi e Venturi); nissuno però di essi ne spiega perchè *sinistra* l'appelli Dante. Il Vocabolario della Crusca, oltre la spiegazione di *sinistro* per ciò ch'è dalla parte sinistra, aggiunge esempio del medesimo aggettivo adoperato in senso di *cattivo*, *dannoso*. Ma a questo modo male sarebbe detto che s. Bonaventura *la sinistra cura posponesse*; imperocchè *posporre* significa *porre dopo*, *fare dopo*, e le cattive cose non debbonsi fare nè prima, nè mai.

130 — 132. *Illuminato ed Agostin ec.* — *quici* per *qui* (paragoge in grazia della rima) sono *Illuminato ed Agostin*. Furono questi due de' primi seguaci di s. Francesco. — E vi aggiunge l'Anonimo, che fece ciascun d'essi scritti in teologia, e che furono di santa vita. Essi sono enumerati per due dei primi seguaci di s. Francesco anche dal Waddingo, *Annal. Minor.* ad an. 1209. — E siccome per seguire s. Francesco conveniva professare povertà, andare scalzi e cingersi di corda, perciò *Che fur de' primi scalzi ec.* Di *capestro*, detto per la corda, ossia cordone Minoritico, vedi nel canto precedente, v. 87. — *si fero amici*, si resero accetti, e non già *si resero favorevoli*, come intende la Crusca; per la qual cosa questo addiettivo *amico* merita nel Vocabolario della lingua nostra paragrafo a parte, e come ha notato il chiariss. sig. Prof. Parenti (*Annot. al gran Diz. di Botteghe Oscure*, fasc. III. facc. 22 e segg.). —

133. *Ugo da Sanvittore*, illustre teologico scrittore. Landino, Vellutello e Volpi dicono di Pavia; il Venturi lo scrive Sassone. *Hugo a Sancto Victore* (corregge il Natale Alessandro), *Canonicus Regularis Ordinis s. Augustini in coenobio s. Victoris ad muros Parisienses, non ex Saxonia, sed ex ipsius territorio oriundus erat, ut probat D. Mabillonius (Hist. Eccles. saecul. XI. cap. 6. art. 9.)*. — *calonaco regolare*, poi monaco in san Vittore di Parigi, lo dice anche l'Anonimo, aggiungendo che fece i libri de' Sacramenti, e molte nobili Opere circa Teologia, e che fiorì anni Dom. 1158. Di lui e dell'Opere da lui scritte vedi il precitato Natale Aless. *Hist. Eccles. saec. IX. cap. 6. art. 9.* —

134, 135. *Pietro Mangiadore*, Pietro Cornestore, scrittore dell'Istoria Scolastica. VENTURI. — \* Nato in Lombardia, scrittore di storia ecclesiastica, e seppellito in Parigi nella chiesa di S. Vittore lo dice il Cav. Artaud; sul suo sepolcro era scritto: *Petrus eram, quem Petrus tegit*. E. R. — E concorda coll'Anonimo, che sposò, come rileviamo dalla E. F.: « Pietro Mangiadore fu Lombardo, e fece il testo del libro delle Sentenze, e fu gran Maestro in Teologia; il cui corpo si posa a s. Vittore a Parigi. » E così anche Pietro di Dante. Il Poggiali dice che costui si crede invece nativo di Troyes in Sciampagna, della cui Cattedrale egli fu Decano, e poi Cancelliere di quella di Parigi. Insegnò Teologia nell'Università di Parigi; poi ritiratosi nell'Abbadia di san Vittore, vi morì nel 1179. È noto per una sua Storia sacra dal principio del Genesi sino alla fine degli Atti degli Apostoli. Vedi Fleury *Hist. Eccles.* all'anno 1176. — *Pietro Ispano*, — *Lo qual ec.* Pietro Ispano, rinomato per dodici libri di logica. — Istessamente spongono l'Anonimo e Pietro di Dante, e come annotasi nella E. F. — E siccome (dice il Poggiali) tutto a que' tempi si riferiva alla Teologia, perciò egli è qui collocato tra i Teologi. —

136 — 138. *Natan profeta*. *Buon salto*, frizza il Venturi. Benvenuto però da Imola, per l'atto che Natan fece di corregger Davide adultero, lo fa così bene accostare agli altri soggetti qui nominati, che non v'è bisogno di salto (vedi l'*Excerpta historica* dal Comento latino di Benvenuto Imolese nel tomo I. delle *Inchieste d'Italia* del Muratori). — *il metropolitano* — *Crisostomo*. Così appella s. Giovanni Grisostomo, perocchè fu Arcivescovo di Costantinopoli; e *metropolitano* ed *Archivescovo* vagliono il medesimo (vedi Magri, *Notizia de' vocaboli eccles.* art. *Metropolita*). — *Anselmo*, il santo Arcivescovo di Canturbia, ossia Cantorbery. — *Anselmo* (rifrisce: « l'Anonimo) fu monaco, nato di Normandia, poi fu Arcivescovo di Canturbia, gran maestro in Teologia. Scrisse il libro del cadimento del Diavolo, il Monologion, e Pro-nologion, e altre Opere. » E. F. — Si adoperò molto per riunire alla Chiesa Cattolica i Greci Scismatici nel Concilio di Bari del 1098. Morì nel 1109, d'anni 77. — *Donato*, antico scrittore di gramatica, che la *prim' arte* appella, perchè in quella s' incominciavano ad instruire i fanciulli che si vogliono far passare alle scienze; ed appunto per essere la gramatica fatta pel fanciulli, ed essere Donato stato uomo dottissimo, dice che *alla prim' arte degnò poner mano*. — \* *por la mano*, leggono i codici Caet. e *Glenbervie*. E. R., — ed anche lo Stuardiano. siccome avverte il sig. Biagioli, il quale poi sul detto del Lombardi, che la *gramatica sia fatta pe' fanciulli*, trova di che dire. E nota che il Poeta nostro la chiama *prim' arte*, per essere la porta per cui puossi solo nel tempio d'ogni scienza penetrare, la chiave che sgroppa ogni nodo più duro, e lume tra il vero e l'intelletto. E vi aggiunge, che tutto questo Dante sapeva benissimo, il quale, della gramatica parlando, scrisse queste memorabili parole: *la gramatica che, per la sua infinitate*.

Rabano è qui, e luemi da lato  
Il Calavrese abate Giovacchino  
Di spirito profetico dotato.

li *raggi della ragione in essa non si terminano in parte.* — Crediamo pertanto di poter noi concludere, che Dante chiami qui la gramatica *prim' arte*, per essere ella la prima fra le sette Arti liberali, e come spongono, dietro al Vellutello, il Daniello ed il Venturi; e che dica poi *degno* per aver Donato dato opera non già ad una gramatica filosofica e ragionata, ma sì bene ad un trattatello elementare, il *Donatello*, il quale (come molto bene al proposito nostro sponne l'Anonimo) è la prima porta *alli rozzi a gramatica*. Come Donato sia qui tra i Teologi (dice il Poggiali) non sapremmo dirlo, se non forse perchè istruendo egli i giovanetti in questa prima laboriosa arte, si adoperò anche ad iniziarli nella retta fede e morale; e certamente vi riuscì con s. Girolamo, insigne dottor della Chiesa, il quale di lui molto di poi si lodò nelle sue Opere. —

139 — 141. Rabano è qui, e luemi da lato; così la Nidob., e più di una trentina di testi veduti dagli Accademici della Crusca, ove tutte, a quanto veggio, l'altre edizioni leggono *Raban è qui*, e *luemi dal lato*. Per Rabano intendo col Venturi Rabano Mauro Tedesco, rinomato scrittore del nono secolo, e non, col Landino ed altri, certo Rabano Inglese, fratello del venerabile Beda. — Anche l'Anonimo dice che Rabano fu fratello di Beda, e vi aggiunge: « Fu Inglese, d'una villa chiamata Ericlauf. Fece un libro de proprietatibus terrae, e scrisse sopra Astronomia, e fu molto iscientziato. » Ma egli corto s'ingannò, come pure dietro al Landino si sono ingannati il Vellutello ed il Volpi, non risultando da verun autentico documento che questo Rabano Inglese abbia scritto di cose sacre, quantunque il Vellutello lo abbia creduto scrittore di Teologia. Al contrario Rabano Mauro scrisse molti libri sacri, tra i quali molti Comenti sopra la sacra Scrittura, e fu il primo Teologo de' suoi tempi, come puoi vedere nel Moreri e in altri autori da lui citati. — Fu di nobilissima famiglia, fiorì nel secolo ix., fu educato ne' primi suoi anni nel celebre monastero di Fulda, ove fu Abate di poi. Studiò le scienze a Tours sotto il celebre Alcuino, e morì Arcivescovo di Magonza nell'836, in età d'anni 68. — luemi da lato — Il Calavrese abate Giovacchino. Avendo s. Bonaventura nell'ordinatamente nomare que' suoi beati compagni incominciato da uno che gli era a lato, doveva l'ultimo, Giovacchino, essergli parimente da lato. Calavrese appella l'abate Giovacchino, perocchè Calabria in vece di Calabria scrivevano gli antichi Toscani (vedi, tra gli altri, Gio. Villani, Cron. lib. 3. cap. 4., e vedi ancora la chiosa a questo passo dell'Anonimo nella E. F., dove dice: « Joachimo fu Abate di quel monasterio di Calabria chiamato Florentis. » — ), ed egli era di Calabria, e nativo di un borgo presso Cosenza, presso cui fondò il monistero di Flora. Morì nel 1202, di circa 73 anni. POGGIALI. — Joachim (scrive di lui Natale Alessandro) Florentis monasterii in Calabria, unde ortundus erat, Abbas Ordinis Cisterciensis, vir pius, et vaticinis etiam suis prophetiae famam quodam modo assecutus (Hist. Eccles. saec. xiii. cap. 3. art. 3.). — \* Il Postillatore del cod. Glenberrie giustifica in questo luogo Dante di aver collocato l'abate Giovacchino fra i Teologi distinti e salvi in Paradiso, sebbene la di lui Opera, in confutazione dell'opinione di Pico Lombardo, sia stata condannata dalla Chiesa nel Concilio Lateranense IV. sotto Papa Innocenzo III.; e nota opportunamente, che hic, quia ponit in divinitate non solum trinitatem, sed quaternitatem; est ab Ecclesia damnatus, ut in primo Decretalium; sed quia scripsit Sedi Apostolicae, petens corrigenda esse quae tractasset, et quod circa articulos Fidei

Ad inveggiar cotanto paladino  
Mi mosse la infiammata cortesia  
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino;  
E mosse meco questa compagnia.

ipse tenebat quod Ecclesia Catholica, solus tractatus est damnatus, ipse vero Catholicus abitus. — Questa sposizione concorda pienamente con quella dell'Anonimo, che solo vi aggiunge, come leggesi nella E. F.: « E perchè disse in quelli trattati e scritti, che furono accettati per la Chiesa, tanto perfettamente, che puote esser chiamato il suo spirito profetico, quasi dotato di grazia di profezia; ovvero perchè spuose il Daniello, e li altri libri de' Profeti, dice: Di spirito profetico dotato. » — \* La Decretale tratta dal Concilio Lateranense e il Cap. Damnatus 2. de Summa Trinitate, non che la lettera di sommissione scritta dall'abate Giovacchino, e l'altra del Pontefice Onorio III., successore d'Innocenzo, sull'ortodossia di detto Abate, furono pubblicate da Niccolò Emeric nella P. 1. Cap. 2. Director. Inquisit. E. R. — Vedi nel vol. v., facc. 230. e seg. dell'ediz. di Padova, ciò che dica il P. Ab. di Costanzo dell'abate Giovacchino. —

142. Ad inveggiar, ad invidiare, per la ragione stessa che nel Purg. c. vi. r. 30. disse inveggia per invidia (vedi quella nota). Qui però (quant'io intendo) inveggiare è per metonimia detto in luogo di commendare; e ciò su l'intendimento che la santa invidia che l'anime buone portano alle altrui virtù, sia loro cagione di commendarle; siccome all'opposto è nell'anime ree l'invidia cagione sempre di blasimare. — Prendi (nota appunto l'Anonimo) questo inveggiare, cioè invidiare in buona parte. Buona è l'invidia che procede in avanzare alcuno in ben operare. Il Buti sponne: « Inveggiare, cioè manifestare e lodare; ed è parlar lombardo. » E. F. — cotanto paladino. — Paladino (insegna il Vocabolario della Crusca) titolo d'onore dato da Carlo Magno a dodici uomini valorosi, de' quali si serviva a combattere per la Fede insieme con esso lui. Bene adunque, per essere s. Domenico stato valente difensore della cristiana Fede, lo fa Dante da s. Bonaventura appellare paladino.

143, 144. la infiammata cortesia - Di fra Tommaso. l'amorevole cortese atto di s. Tommaso d'Aquino in lodare s. Francesco; — e 'l discreto latino (specie pel genere di parlare), e il moderato suo parlare, ristretto assai nel lodare il proprio santo Patriarca (vedi canto preced. r. 34. e segg.), e tutto diffuso nelle lodi di s. Francesco. — il discreto latino, il distinto parlare. La lettera rimane discreta nella vista, disse Dante nel Convito; lat. discretus. Latino è il parlare Romano; il vero Latino lo chiamavano Grammatici. LAM. E. F. (vedi la nota aggiunta al v. 65. c. iii. della presente Cantica). — Osserva il ch. Cav. Monti, che Dante si nel verso che nella prosa usa spessissimo discreto al senso di chiaro e distinto, alla maniera de' Latini, e che nel c. vii. di questa Cantica, r. 96., usò pure discretamente per distintamente (A), e nel c. xxxii. v. 41. discrezione per distinzione (Prop. vol. 1. P. II. facc. 251.). —

145. E mosse meco questa compagnia, al tripudio descritto in principio del canto.

(A) Sembra adunque che il sig. Monti preferisca di leggere con alcuni testi a penna e molti degli stampati Al mio parlar discretamente fisso. Ma questa lezione, esclusa da tutte le moderne edizioni che ci son note, fu anche rifiutata dagli Accademici della Crusca, i quali, vegnandola in margine del loro testo, notarono a difesa dell'altra distrettamente, da loro preferita: pare che significhi più fissi l'attenzione.

## CANTO XIII

## ARGOMENTO

In questo canto induce il Poeta san Tommaso a solvargli il secondo de' dubbj mossigli di sopra nel decimo canto.

Spiega Tommaso, che s'ei disse prima Che il quinto spirto non ebbe secondo, Altri cotai sentenza non adima.

Indi ammaestra, che nel cupe fondo D'incerti dubbj a giudicar sia lento Uom, fin che vive già nel casso mondo, In cui s'inganna umano accorgimento.

Immagini chi bene intender cupe  
Quel ch'io or vidi, e rilegna l'immagine,  
Mentre ch'io dico, come ferma rupe,  
Quindici stelle, che in diverse plage  
Lo cielo avvivan di tanto sereno  
Che soverchia dell'aere ogni compage;

1 — 15. —> Siccome ha detto in principio del passato canto:

*Si tosto come l'ultima parola  
La benedetta fiamma per dir tolse,  
A rotar cominciò la santa mola;*

così fa nel presente. Ma due sono circolanti corone di quei vivi Soli, e si vanno aggirando in modo, che l'una va, e l'altra viene; il che fa più giocondo vedere. Ora, volendo darci il Poeta di quel celeste tripudio, non dirò un'immagine, ch'è nè intelletto nè stile possono tanto comprendere, ma un'ombra almeno, invita il Lettore a figurarsi ventiquattro delle più luminose stelle, formanti due corone concentriche, e moventi in giro parallele all'orizzonte come quelle due, alle quali Dante e Beatrice fanno centro. Nota prima d'altro, come, nol potendo fare con similitudine conveniente, aggiunge in parte all'alto suo intendimento coll' intreccio di questo lungo e sì bene organizzato periodo, onde ti senti innalzato a veder quanto dai vivi occhi del Poeta si vide. **BIAGIOLI.** —> *Immagini ec.* Questo verbo, che per maggior energia e chiarezza ripetesi, va ad attaccare con *Aver fatto di sé ec.* nel quinto terzetto; e però, togliendo lo i punti fermi, che le moderne edizioni segnano in fondo de' terzetti secondo e terzo, capisco come se detto fosse: *Chi desidera intender bene quello che io vidi quivi (A), immagini che ventiquattro delle più lucenti stelle (cioè le quindici che si numerano, vedi, tra gli altri, Antonio Tommasi, Synopsis mathem. de Astronomia, di prima grandezza, le sette del carro, ossia Orsa maggiore, e le due che terminano l'Orsa minore dalla parte al vicino polo opposta) componga in cielo due segni, qual è quello che fecero Arianna, cioè due corone; e questa immagine tengasi, mentr'io parlo, fortemente impressa nella fantasia.* — \* Anche il Posill. Cass. l'intese come il P. Lombardi, segnando sempre e ripetendo *Aver fatto su le parole stelle* del v. 4., *Carro* del v. 7., e *corno* del v. 10. **E. R.** —> *cupe* per *desidera*, dal latino *cupere*, onde comunemente diceasi *cupido* per *bramoso*, *cupidità* per *brama ec.* — *image* alla francese per *immagine.* — *come ferma rupe* per *fermamente.* — *plage*, il plurale di *plaga*, preso dai Latini a significar parte di mondo (*plaga* al medesimo senso, che qui Dante, l'adopero anche altri. Vedi il Vocabolario

Immagini quel Carro, a cui il seno  
Basta del nostro cielo e notte e giorno,  
Sì ch'al volger del temo non vien meno;  
Immagini la bocca di quel corno  
Che si comincia in punta dello stelo,  
A cui la prima ruota va dintorno,  
Aver fatto di sé duo segni in cielo,  
Qual fece la figliuola di Minò  
Allora che sentì di morte il gielo;  
E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,  
Ed amendue girarsi per maniera,  
Che l'uno andasse al pria, e l'altro al poi;

della Crusca), e scritto senza A al modo appunto del latino *plagae*, in grazia della rima. — *di tanto sereno* — *Che ec.*, di tanta luce, che supera ogni adunazione, ogni densità d'aria, traducendo fuor d'essa. —> *Qui di tanto* (nota il Torelli) lo stesso che *tanto*, *intanto*; e riporta in conferma di tal chiosa gli esempj stessi che sotto questo avverbio si riferiscono dalla Crusca. —> *quel Carro*, l'Orsa maggiore, — *a cui il seno* (per *campo*) — *Basta del nostro cielo* (del cielo sempre da noi veduto) *e notte e giorno*, che di e notte sempre trovasi sopra dell'orizzonte nostro, nè mai sotto di esso nascondesi. —> *E il Torelli a questo verso: vuol dire, che mai non ci tramonta.* —> *Sì ch'al volger del temo non vien meno, talmente* —> *mal*, per rivoluzione che faccia, non si nasconde. —> *Fin ch'al volger ec.*, al v. 9, i codd. Vat., Ang. e Chig. **E. R.** —> *la bocca di quel corno* — *Che ec.* Disponendosi le stelle nell'Orsa minore in figura, come ognuno può vedere, di un corno, il di cui incominciamento, ossia acume, sta vicino alla punta dello stelo, all'estremità dell'asse, — *A cui la prima ruota, il primo rotante, girante cielo* (detto *primo mobile*) *va dintorno*, piace perciò a Dante di appellare essa costellazione *corno*; e conseguentemente *bocca*, ossia apertura del medesimo corno, le due stelle terminanti la costellazione nella parte al polo opposta. —> Sotto i versi 10 — 12. il Torelli espone intesamente che qui il Lombardi. —> *di sé*, con sé medesimo. — *Qual fece la figliuola di Minò* — *Allora che sentì ec.*: simili a quel segno celeste, a quella corona di stelle, in cui la figlia di Minos, Arianna, morendo fece, per opera di Bacco, che si convertisse la ghirlanda, della quale, vivendo, ornava il capo. — *Minos, Minòis, ultima producta*, insegna Roberto Stefano nel suo *Latino Tesoro*. A cotai genitivo latino fa Dante in grazia della rima accostarsi il genitivo italiano, dicendo *di Minòis*.

16. *E l'un nell'altro aver gli raggi suoi*, ed un segno (una corona) risplendere dentro dell'altro. —> Sotto questo verso nota il Torelli: cioè l'uno essere dentro dell'altro. — Ma l'espressione del Poeta, e come osserva anche il sig. Biagioli, importa non solo che l'un circolo contenga l'altro, ma che sieno fra loro concentrici. vale a dire che abbiano un centro comune. —>

18. *Che l'uno andasse al pria e l'altro al poi*. Debbono al pria ed al poi essere traslativamente detti per

(A) Ora per quivi adopera Dante anche *Inf. c. xxviii. v. 5.*

chi poria mai, pur con parole sciolte,  
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,  
Ch'io ora vidi ec.

—> *Crede però il sig. Biagioli, che or non istia qui per quivi, ma perchè l'immaginazione del Poeta, avendo quelle cose presenti, così vuole che le abbia chi legge.* —>

Ed avrà quasi l'ombra della vera  
Costellazione e della doppia danza,  
Che circolava il punto dov'io era:  
Poich'è tanto di là da nostra usanza,  
Quanto di là dal muover della Chiana  
Si muove l'ciel che tutti gli altri avanza.  
Lì si cantò non Bacco, non Peana,  
Ma tre Persone in divina natura,  
Ed in una persona essa e l'umana.

all'innanzi ed all'indietro. L'edizioni diverse dalla Nidobeatina leggono invece: *che l'uno andasse al primo, e l'altro al poi*; ma il *poi* richiede *pria*, o *prima*, come invece di *pria* leggono parecchi manoscritti veduti dagli Accademici della Crusca e dal Daniello. — E questa locuzione sembra al sig. Biagioli più originale, e da preferirsi, leggendosi nel Convivio: *il tempo . . . è numero di movimento secondo prima e poi*. — Anche il cod. Villani, come annotasi nella E. F., legge *al prima*; e così consigliava di leggere, anche prima del Lombardi, il Perazzini (*Correct. et Aduot. in Dantis Comaed.* pag. 79. Verona 1775.) notando: « Haec lectio non eget interprete, — cum facile sit concipere, ut ait Vellutellus, *che l'uno si girasse al contrario dell'altro*. Non ita si legas *al primo*: circuli enim huiusmodi sibi invicem subsequentes, — non contrario, sed simili motu, viderentur. » — E così Daniello però sembra di non intendere che importi totale espressione l'aggrarsi delle due corone una in contrario verso dell'altra, ma che solamente la *posteriore* s'andasse accordando con la *priore*, e questa a quella corrispondesse egualmente. Ma il primiero senso non involge contraddizione a quanto il Poeta ha fin qui detto, e meglio di gran lunga si adatta all'espressione di *andar l'uno al pria, e l'altro al poi*.

19, 20. quasi l'ombra: accenna con questi termini la bellezza de' Beati incomparabilmente maggiore di quella delle stelle anche più lucide. — della vera Costellazione, di quello era veramente la costellazione che que' beati splendori formavano.

22 — 24. Poich'è tanto ec. Dispiega ciò che ha voluto di sopra accennare dicendo: *Ed avrà quasi l'ombra ec.*; e vuole inteso, che tanto l'usanza nostra d'immaginare sia inferiore al concepire la vera bellezza degli spiriti beati, quant'è il lento moto dell'acqua della Chiana (fiume in Toscana lentissimo), inferiore al velocissimo moto del più alto cielo.

25. non Bacco, non l'inno in lode di quel Dio che appresso gli antichi soleva incominciare: *Io Bacche*. VOLPI. — Peana, inno in lode d'Apolline, il quale incominciava: *Io Paean*. VOLPI.

27. Ed in una persona essa e l'umana, ed in unità di persona unite essa divina natura e la natura umana. — persona, oltre della Nidobeatina ed altre edizioni, leggono più di trenta mss. veduti dagli Accad. della Crusca (— \* ed anche il Cass. E. R.); ed il senso è chiaro, e secondo la fede, che insegna essere in Gesù Cristo due nature, divina ed umana, in unità di persona. All'opposto leggendosi con l'edizione degli Accademici della Crusca, e con le moderne seguaci, *sustanzia* in luogo di *persona*, verremmo ad espressamente contraddire alle parole del simbolo volgarmente ascritto a s. Atanagio: *Unus omnino, non confusione substantiae, sed unitate personae*. — *sustanzia* legge però anche il Vat. E. R. —

So che il Volpi ed il Venturi spiegano *sustanzia* per *ipostasi*, o *persona*; ma credo non abbiano essi per questa loro interpretazione altro fondamento che di sapere che Dante era Cattolico, e che loda Giustiniano Imperatore perchè si tolse dall'Eutichiano errore, per cui credeva prima *Una natura in Cristo esser, non plures* (c. vi. v. 14. della presente Cantica). Furono bensì gli Ariani, che sotto il vocabolo d'*ipostasi* vollero inteso *sustanzia* (vedi Natal. Alessandro *Histor. Eccl. saecul. iv. diss. 35.*); ma non trovo Cattolico che volesse detto *sustanzia* per *ipostasi*, o *persona*. — Anche l'Anonimo ed il codice Villani leggono come la Nidob. Ma può stare, notano gli Editori Fiorentini, anche *sustanzia*, perchè presso gli an-

Compìe l'cantare e l'volger sua misura,  
Ed attenersi a noi que' santi lumi,  
Felicitando sè di cura in cura.

Ruppe l'silenzio ne' concordi numi  
Poscia la luce, in che mirabil vita  
Del poverel di Dio narrata fùmi,

E disse: quando l'una paglia è trita,  
Quando la sua semenza è già riposta,  
A batter l'altra dolce amor m'invita.

Tu credi che nel petto, onde la costa

tichi valeva *persona*; onde Bonagiunta disse: *Perchè sarria fallire a dismisura - Alla pittura andare, - Chi può mirare la propria sustanza* (Rime Antiche, tom. 1. fac. 483.). Gli antichi Teologi (osserva il Lami) usarono talvolta la voce *substantia* (hypostasi) per *sussistenza*, o *persona*; onde san Paolo dice del Verbo: *qui est figura substantiae ejus*. Quindi non è meraviglia se di *poi ipostasi* ha significato *persona*. —

28. Compìe l'cantare e l'volger sua misura. Avendo colla predetta immagine fatto capire che que' beati e gli si aggiravano intorno (verso 21.) e cantavano (verso 25. e segg.), aggiunge ora che compierono la giusta loro misura, il giusto tempo loro, tanto il cantare, quanto l'aggirarsi de' medesimi beati.

29. attenersi a noi, s'affissarono in me ed in Beatrice. — E male a proposito sotto il verbo *Attendere* al significato neutro passivo di *fermarsi* hanno i Compilatori del gran Diz. di Bologna, dietro la Crusca, riportato questo verso di Dante. « Qui (nota il ch. sig. Professore Parenti nelle sue Annotazioni) l'*attendersi* mostra il rivolgersi di quegli spiriti a Dante ed a Beatrice, poichè furono compiti i cantici e le danze celestiali. Onde l'Alberti « pose *attendersi* per *fermarsi*, ed anche per *guardare attentamente*, riportando a proposito quest'altro passo del Parad., c. xv. v. 31. e seg.: *Così quel lume: onde io m'attesi a lui, - Poscia rivolsi alla mia Donna il viso*. » —

30. Felicitando sè di cura in cura, traendo felicità dal passare d'una in altra cura, da uno in altro esercizio, cioè dal cantare e danzare in quello di prestarsi alla brama altrui. — Il sentimento è oscuro (nota il Torelli). Forse vuol dire: felicitando se col passare da una cura all'altra, riguardo all'istruzione che davano a Dante. —

31. numi per divi, santi.

32, 33. la luce, in che ec.: la luce che spargeva l'anima di s. Tommaso d'Aquino, in che, dentro della quale, narrata mi fu la mirabile vita del poverello di Dio s. Francesco d'Assisi; e dice in che ec., imperocchè, non vedendo altro che splendore, udiva la voce dentro di quello: *E dentro all'ui sentii cominciar ec.* (c. x. v. 82. della presente Cantica), *Ed io sentii dentro a quella lumiera* (ivi c. xi. v. 16.).

34 — 36. quando l'una paglia è trita. Dei due oscuri versi che nel c. xi. v. 29. e segg. di questa Cantica s'accinse s. Tommaso a dichiarare a Dante, cioè di quello *U' ben s'impingua se non si vaneggia* (ivi c. x. v. 96.), e di quell'altro *A veder tanto non surse l'secondo* (ivi c. x. v. 114.), non avendo prima dell'intramettersi di s. Bonaventura dichiarato altro che il primo (ivi c. xi. v. 136. e segg.), vien ora, terminata l'interlocuzione di s. Bonaventura, a dichiarargli anche il secondo. Parla di cotale già fatta dichiarazione come di grano di già battuto e riposto; e della dichiarazione ch'è ora per fare, come di grano ancor da battersi: e giudiziosamente; imperocchè, siccome per la battitura sciogliesi e traggessi il grano dalla scorza e paglia che lo nasconde, così per la dichiarazione sciogliesi e traggessi il senso dall'oscuro parlare che lo tiene celato. La particella *quando* vale qui in amendue i luoghi il medesimo che *dappoichè* (vedine altri esempj nel Cinquio, Partic. 210. 5.). — *l'una paglia è trita*, l'una porzione di grano in paglia e battuta. — *amor*, intendi, verso il dubbioso Poeta.

37 — 39. Dante crede che in Adamo innocente e nell'Uomo Dio, quali immediate fatture dell'Ente supre-

Si trasse per formar la bella guancia,  
 Il cui palato a tutto 'l mondo costa,  
 Ed in quel che, forato dalla lancia, 40  
 E poscia e prima tanto soddisfece,  
 Che d' ogni colpa vinse la bilancia,

mo, fosse tutta quella scienza infusa, di cui può essere l'umana natura suscettibile. Pertanto non sa capire come s. Tommaso al v. 111. del c. x. di questa Cantica potesse dire, di Salomone parlando: *A veder tanto non surse 'l secondo*. Il santo Dottore si fa quindi a mostrargli che un tal suo detto non è punto in contraddizione colla credenza di lui. — Ogni creata cosa (dic' egli) non è che un raggio, un' immagine di quella idea preesistente in Dio, e che egli genera, amando che altri partecipi della infinita sua bontà. Così Dio uno e trino, senza nulla perdere della sua integrità, a guisa di specchio comunicò la sua divina emanazione ai nove cieli incorruttibili (che tale fosse l'opinione di Dante, vedilo accennato nella nota ai versi 153. e segg. del canto vii. di questa Cantica). Questa virtù piove da uno sull' altro cielo, e, come lume per reiterate riflessioni, va tanto debilitandosi, che, dal cielo della Luna in giù, più non produce che enti corruttibili e di breve durata, tranne l'anima nostra. La materia passiva degli esseri subalterni non è poi tutta di una medesima tempera ne' diversi enti; nè la causa adoperante alla loro generazione è d' una medesima attualità. Quindi quanto quella è più nobile e questa più virtuosa, tanto più la cosa generata ha in sé della luce e bellezza dell' eterna idea ond' ella è l' esempio; e viceversa. Ecco la causa produttrice di effetti diversi negl' individui della stessa specie. Se la virtù divina informasse senza mezzo (cioè direttamente) la materia, tutta la luce dell' esempio intenzionale, che è nella divina mente, apparirebbe nella materia esemplata, quale in cera spicca perfetta l' impronta del suggello. Ma la natura, qual causa seconda, comparte sempre scarsa e mancante alla materia la divina perfezione, operando similmente a quello artista che ha bene la scienza e l' abito dell' arte, ma la mano che trema, e che l' intenzione sua non seconda. Così viene san Tommaso concludendo, che in Adamo innocente e nell' Uomo Dio si trovò realmente ogni umana possibile perfezione. Come dunque si concilia questa verità colla sentenza di questo Santo, la quale è soggetto della presente questione? Prevenuta l' obbiezione dal santo Teologo, la risolve col dire: Pensa, o Dante, qual era Salomone, e quale impulso lo spinse a dimandare quando gli fu detto: *postula quid vis*. Ricordandosi soltanto di esser re, non chiese a Dio l' universale sapere, ma senno e prudenza per ben governare. Poni a ciò mente, e ti avvedrai che il *teder* del mio detto non alluse alla scienza genericamente, ma si bene, ed unicamente, a quella regal prudenza, nella quale quel Principe non ebbe pari; e le altre mie parole, *non surse 'l secondo*, riguardano non gli uomini in genere, ma i Regnanti in ispecie, i quali furono e sono molti di numero, ma pochi i buoni e capaci di governare con senno e prudenza. — Questo è quanto abbiano creduto di dover premettere onde facilitare al discente la intelligenza di questa teologica discussione. — *nel petto, onde la costa* - Si trasse ec.: nel petto di Adamo, da cui Dio trasse la costa, per formar la bella guancia (parte pel tutto), la bella donna, Eva, - *il cui palato*, per aver essa la prima gustato del vietato pomo, ed indi stimolato Adamo ad assaggiarlo esso pure, *costa a tutto 'l mondo*, ha cagionato al mondo infiniti guai.

50 — 52. *Ed in quel che, forato ec.*: ed in quel petto (di Gesù Cristo) che, dalla lancia forato, tanto per noi soddisfece e prima di morire e dopo, *che rince*, fece col suo maggior peso alzare, *la bilancia d' ogni colpa*. — *rinco* in luogo di *rince* leggono l' edizioni diverse dalla Nidobeatina; *rinco* però accorda meglio con *soddisfece*. — *Quel poscia* (nota il Lami) non si riferisce alla bilancia, ma vuol dire, che Cristo tanto colle azioni prime, quanto colle seconde e susseguenti, diede soddisfazione infinita. F. L. s. 25

Non trova il Venturi in che Gesù Cristo dopo la morte soddisfacesse per noi, se non col sacrificio in raento del-

Quantunque alla natura umana lece 42  
 Aver di lume, tutto fosse infuso  
 Da quel valor che l' uno e l' altro fece;  
 E però ammiri ciò ch' io dissi suso, 46  
 Quando narrai che non ebbe secondo  
 Il ben che nella quinta luce è chiuso.  
 Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,  
 E vedrai il tuo credere e l' mio dire  
 Nel vero farsi come centro in tondo.  
 Ciò che non muore e ciò che può morire 48  
 Non è se non splendor di quella idea  
 Che partorisce, amando, il nostro Sire;  
 Chè quella viva luce, che sì mea 46  
 Dal suo lucente, che non si disuna  
 Da lui, nè dall' Amor che 'n lor s' intrea.

l'Altare. Ma la stessa lanciata, che qui il Poeta commemora, e il rimanere del sacratissimo Corpo di Gesù Cristo in su la Croce, e l' esserne indi seppellito, furono tutte umiliazioni del medesimo Salvator nostro, sostenute a nostro pro.

45 — 45. *Quantunque di lume lece alla natura umana aver*, quanto mai (vedi Cinonio, *Partic.* 212. 7.) di scientifico lume può alla natura umana comunicarsi, - *Da quel valor*, da quella potenza divina, *che l' uno e l' altro fece*, che creò l' un petto e l' altro, che creò la natura umana in Adamo ed in Gesù Cristo.

46. — *E però miri a ciò ec.*, legge invece il Dionisi: *mi il sig. Biagioli la dice forma sgraziata anzi che no*. — *disi suso*, di sopra, canto x. v. 114.

48. *Il ben* la Nidobeatina; *Lo ben* l' altre edizioni. *Il bene per cosa buona, per buon' anima* (l' astratto pel concreto) l' anima cioè di Salomone. — *che nella quinta luce è chiuso*, che celasi nello splendore dopo me il quinto.

49. *apri gli occhi*, gli occhi della mente, l' attenzione.

50, 51. — *E vedrai ec.* Vedrai ciò che tu credi e ciò che io dissi farsi uno nel vero, come uno è il centro nel cerchio. TORELLI. — *E vedrai il tuo credere*, che in Adamo ed in Gesù Cristo fosse tutta la scienza di che l' uomo è capace, — *e l' mio dire*, che a Salomone non surse 'l secondo. — *Nel vero farsi come centro in tondo*. Ipallage (chiosa il Venturi) come, per esempio, l' *Assiduus jactet nec Babylona labor* (*Martial.* in *amphith.* *Caes.* epig. 1.), dovendosi prendere a rovescio, cioè *come tondo in centro*; convenendo nel centro tutte le linee del tondo, come nel vero convenivano i sentimenti di s. Tommaso e di Dante. Il bisogno però di cotai ricorsi all' ipallage cesserà col solo intendere che, presa il poeta idea dai tiri nel bersaglio (de' quali il migliore si giudica quello che ferisce il bersaglio nel giusto mezzo) voglia da s. Tommaso significato che il dire di lui ed il proprio credere si facessero (ch' è quanto a dire *venissero*, *convenissero*, del verbo *fare* al senso di *venire*, vedi il Vocabolario della Crusca sotto quel verbo, §. 29.) in mezzo al vero così appunto *come centro in tondo*, come il centro è in mezzo al circolo ed alla sfera. — *come in centro tondo*, il col. Poggiali. —

52. *Ciò che non muore ec.*, ogni creatura incorruttibile e corruttibile.

53, 54. *Non è se non ec.*, non è che un' effettuazione di quell' esemplare disegno che ha Dio nell' sua mente infinita, e che amando, amando che altri partecipino di sua infinita bontà, partorisce, mettello fuor, mandalo ad esequimento. — *Dice splendore*, perchè le creature sono come tanti raggi uscenti dall' infinito e lucidissimo fonte della luce, che è Dio. Ebbe Dante in questi versi a mente le parole di Boezio (*Consolat. Phil.* lib. 5.): *Ta cuncta superba - Ducis ab exemplo etc.*, cioè da quello esemplare, o idea archetipa, che è nella mente di Dio. E. F. — Dice poi amando, perchè mosso fu dal solo amore il sommo Architetto; e produsse a cagione e per beneficio dell' uomo tutte le cose che in questo mondo inferiore si trovano. Biagioli. —

55 — 65. *Che*, imperocchè, *quella viva luce*, che, dal suo lucente *mea* si, che non si disuna - *Da lui*, n. d. l.

sua bontate il suo raggiare aduna, "specchiato, in nove sussistenze, rimanendosi una. "ndi discende all' ultime potenze "atto in atto tanto divenendo, "non fa che brevi contingenze;

che *in lor s' intrae*, quella divina sapienza, quel rbe, che dall' Eterno Padre deriva talmente, che on si dissuade, nè dallo Spirito Santo, che al torno ed al divin Verbo s' interza, s' aggiunge o. — *Mentre per derivare, o uscire, prendelo al latino; e intrare per intrare formase lo giuante la grazia della rima, come, credo, anche ore per disuare.* — Per sua bontate, non per alcuna, ma per mero effetto di sua bontà, il *giare ec.* Costruzione: rimanendosi eternamente divina (→ *nihil propterea diminuitur*, chiusa i. Cact. E. R. ←) *aduna*, restringe, in nove (sussistenze appella Dante i cieli con gli Scaprocchè per sè stessi sussistenti; a differenza, *lon d' esempio*, dello qualità, che abbisognano d' un soggetto in cui si sostengano), nel nove suo raggiare, il suo lume. — *Quasi specchiando, per quasi specchiandosi*, infondendo cioè medesimi la virtù informante, detta c. vii, v. in presente Cantica. Inteso il divin lume immenso ben detto che nel non immensi cieli ri-

shè le opere *ad extra*, come le Scuole dicono, *in Trinitatis*, e ciò supponga anche il Poeta no- li, tra gli altri luoghi, inf. c. iii. r. 3. e segg.), *parla secondo l' appropriare che la Scrittura per ipsum facit sunt*, scrive del divin Verbo *summi*, cap. i.) fa al divin Verbo la creazione *in*. sussistenze malamente leggono la Nidobeatina ed *non mas.* veduti dagli Accad. della Crusca, *inve- a sussistenze*, che legge l' Aldina ed altre edizioni, *otto il gran numero de' mas.* veduti dagli Accad. malamente essi Accademici hanno preferito di leg- *no sussistenze* per quella loro ragione: *Ci par- re abbracci l' universalità d' ogni cosa.* Imperocchè *inciamo noi qui l' universalità d' ogni cosa*, come *non aggiunto, che dicende quindi (esso raggiando) potenze*, a quelle, cioè, che già nell' *un- di ogni cosa incluse ed intese sarebbero?* Direb- *li bene che il lume del Sole, dopo di avere illu- l' universo, scenda quindi ad illuminare la terra?* *sussistenze* adunque dee leggersi; e per cotali, *re cori degli Angeli*, come alcuni chiosano, ma *li di debbono intendere*, per mezzo del quali *atto* (cioè dall' agire del primo più alto cielo *ode*, e del secondo nel terzo ec.) discendere la *armante virtù all' ultime potenze*, agli elementi *altre cause inferiori*, lo ha di già Dante insegna- o (c. ii. r. 112. e segg., c. viii. v. 97. e segg. di *antica*). e lo conferma qui nuovamente nel vers. 66. → *nove*, numero, in vece di *nuove*, leg- l' Anonimo tutti i migliori codici, ed è la vera *In novem coelis*, traduce Matteo Ronto. Del re- *move sussistenze* può intendersi e i nove cieli, *intende il Ronto*, e seco il Lombardi, e i nove *elici*, come con l' Anonimo altri Espositori; po- li Angeli come i motori de' cieli, e la virtù del e da loro, come disse altrove il Poeta: *Lo moto i de' santi giri, - Come dal fabbro l' arte del mar- ai beati motor comien che spiri.* Vedi anche il *suoc.* 112-113. E. F. ←

*lrenendo*, tanto di cielo in cielo abbassandosi e, ne per iterate riflessioni, debilitandosi, - *che più de brevi contingenze*, che non produce se non *effette* e di breve durata. → Qui *divenire* è dal *tre*, per *giungere, arrivare*. TORELLI. ← *con-* *ossia contingent cose*, sono tutte le creature; *hé in linguaggio delle Scuole contingente* appel- ciò che può non esistere. Le terrene cose però

E queste contingenze essere intendo "Le cose generate, che produce "Con seme e senza seme il ciel movendo. "La cera di costoro e chi la duce, "Non sta d' un modo, e però sotto 'l segno "Ideale poi più e men traluze; "Ond' egli avvien ch' un medesimo legno, "Secondo specie, meglio e peggio frutta, "E voi nascete con diverso ingegno. "Se fosse appunto la cera dedutta, "E fosse il cielo in sua virtù suprema,

dai cieli originate, oltre di essere contingenti, sono anche di breve durata. → *ch' a lor s' intrae*, includendo anche nella scrittura l' anfibologico *ch' allor*, leggono nel v. 57. i codd. Vat., Ang. e Chig. E. R. ←

64 — 66. → *E queste contingenze ec.* Il cielo, col suo mo- to influendo, produce o col seme, come gli animali, l' erbe e le piante; o senza seme, come quegli insetti che nascono *ex putri*; essendo a que' tempi comunissima tale opinione, in oggi non so se abbastanza mostrata univer- salmente falsa. VENTURI. A garantir però Dante, se anche mancassero gl' insetti, basterebbe la produzione, che cer- tamente senza seme faasi, de' coralli, cristalli, funghi, e simili. → Ma in oggi, e come notasi nella E. B., pare che l' esperienza mostri il contrario. ←

67 — 69. → *e chi la duce*, e chi la tempera, dal lat. *ducere*. Nota *La cera di costoro*, accordando *costoro* con *contingenze*. TORELLI. ← *La cera di costoro*, gli ele- menti onde si compongono le dette cose generate. — *e chi la duce* (dal latino *ducere*, adoprato anche per *tira- re, figurare*, e simili) cioè e le immediate cagioni, dalle quali gli elementi alla generazione delle cose si adattano. — *Non sta d' un modo* (il verbo *sta* per *zeuma* si riferi- sce anche a *cera*) non sono sempre d' un tenore; → non sempre producono i medesimi effetti. E. B. ← *sotto 'l segno - Ideale poi più e men traluze*. Avendo detto di sopra, che le cose tutte sono splendori della divina idea (verso 62. e segg.), allusivamente a cotale premessa par- lando qui dice, che le cose, a misura della struttura loro materiale più o meno alta, anche più o meno sotto lo splendore della medesima idea in loro segnata compari- scono perfette. → Nel *Convivio*. « E da sapere che la « divina bontà in tutte le cose discende, e altrimenti es- « sere non potrebbero; ma avvegnachè questa bontà si « mova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, « secondo più e meno delle cose ricevute. Onde è scritto « nel libro delle Cagioni: la prima bontà manda le sue « bontadi sopra le cose con un discorrimento. Veramente « ciascuna cosa riceve da questo discorrimento secondo il « modo della sua virtù e del suo essere. » BIAGIOLI. — *e chi l' adduce*, al verso 67., leggono i codici Vat., Chi- giano e Cactano. E. R. ←

70, 71. *un medesimo legno*, - *Secondo specie*, un le- gno, non individualmente il medesimo, ma specificamen- te, com' è, per esempio, quello di due meli, di due pe- ri ec. → *Ond' egli avvien ch' un medesimo legno*, leg- ge il Vat. E. R. ←

72. *voi nascete con diverso ingegno*. Accenna che l' ani- ma per sè stessa sia in tutti noi uguale, e che l' ingegno maggiore nell' uno che nell' altro uomo provenga dalla più perfetta organizzazione del corpo, come più alto istru- mento all' anima. → Nel *Convivio*: « Noi veggiamo molti « uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi « non pare essere altro che bestie; e così è da porre e « da credero fermamente, che sia alcuno tanto nobile e « di sì alta condizione, che quasi non sia altro che Ange- « lo; altrimenti non si continuerebbe la umana specie da « ogni parte, che esser non può. » BIAGIOLI. ←

73. *Se fosse appunto ec.*, se sempre la materia fosse formata ed attuata di tutto punto. VENTURI. → *a punto*, perfettamente, legge e spiega il Torelli. ←

74. *E fosse il cielo ec.*, e l' operante cielo fosse in sua alta virtù, e non (come ha detto) *d' atto in atto discesa all' ultime potenze*, e però ineffovola.

La luce del suggel parrebbe tutta.

Ma la natura la dà sempre scema,

Similmente operando all'artista,

Ch' ha l' abito dell' arte e man che trema.

Però se 'l caldo amor la chiara vista

Della prima virtù dispone e segna,

Tutta la perfezion quivi s' acquista.

Così fu fatta già la terra degna

Di tutta l' animal perfezione;

Così fu fatta la Vergine pregna.

Sì ch' io commendo tua opinione:

Che l' umana natura mai non fue,

Nè fia, qual fu in quelle due persone.

Or s' io non procedessi avanti piùè,

Dunque come costui fu senza pare?

Cominciarebber le parole tue.

Ma, perchè paja ben quel che non pare,<sup>75</sup>

Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,

Quando fu detto *chiedi*, a dimandare.

Non ho parlato sì, che tu non posse<sup>76</sup>

Ben veder ch' el fu Re che chiese senno,

Acciocchè Re sufficiente fosse;

Non per sapere il numero in che enno<sup>77</sup>

Li motor di quassù, o se *necesse*

Con contingente mai *necesse* fenno;

Non *si est dare primum motum esse*,<sup>78</sup>

O se del mezzo cerchio far si puote

Triangol sì ch' un retto non avesse.

75. La luce del suggel parrebbe tutta, mostrerebbersi in tutta sua vivezza lo splendore dell' impresa divina *idea* suddetta. ➔ Per intendere come Dante dica il cielo essere in sua virtù suprema allorchè è immobile, vedi il *Convivio*, facc. 107 e 108, ed altrove. E. F. — La cera del suggel, legge il Chig. E. R. —

76. Ma la natura (intendi per natura una causa universale costituita da Dio ministra d' ogni generazione) la dà sempre scema, rende sempre total luce in parte mancante. — \* Curiosa è la lezione del cod. Caet., in cui troviamo scritto: *la Natura Layda* invece di *la dà*. E. R.

77, 78. Similmente operando ec.; imperocchè, sebbene sia essa in sè medesima bene istituita, dovendosi però nelle generazioni valere di cause imperfette, accade quindi a lei come all' artefice che l' arte sua manuale sa benissimo, ma perchè ha mano tremante, non può perfezionare i suoi lavori.

79 — 81. *se 'l caldo amor ec.* È saggio avviso del Daniello, che tocchi Dante qui brevemente la santissima Trinità, significando per la prima virtù il Padre, per la chiara vista la sapienza del Figliuolo, e pel caldo amore la carità dello Spirito Santo; o dir voglia, che quando l' idio immediatamente per sè stesso dispone la materia, e v' imprime il proprio suggello, *quivi* (dee valere quanto allora, vedi Cinonio, *Partic.* 219. 4.) *si acquista* (dalla cosa, intendi) tutta la perfezione. Allude (segue il Venturi) a quel *Dei perfecta sunt opera* (Deut. 32.), intendendolo in senso comparativo tra l' opere fatte da Dio immediate, e le fatte per mezzo delle cause naturali. ➔ Il sig. Biagioli segue esso pure l' intendimento del Daniello; ma pare agli Editori Bolognesi che in questi versi chiaramente si dica che il caldo amore dispone la chiara vista ec., e che perciò non si possa intendere che essa chiara vista unitamente al caldo amore dispongano le cose mortali, e come pensano i lodati Comentatori. Quindi spongono: « Però se il fervente amor divino dispone e segna la chiara vista della prima virtù, cioè se dispone e segna della sua luce il chiaro cielo, dunque tutta la virtù suprema (vedi cinque versi sopra), le cose contingenti acquistano perfezione: » Il Torelli prende in vece chiara vista per caso retto, e spiega: chiara vista della prima virtù vale divina sapienza. — La surriferita sposizione della E. B. più d' ogni altra soddisfa al ch. sig. Profess. Parenti, il sunto della quale potrebbe corrispondere, secondo lui, a questa nota di Benvenuto: *Illic Thomas ex dictis arguit quod quando Deus agit immediate in materiis, tunc imprimi formam perfectam.* —

82 — 84. Così, cioè per l' immediata divina operazione, — fu fatta già la terra degna ec., fu la terra, della quale formossi il corpo di Adamo, degnata di tutta la perfezione conveniente all' animale natura. — Così, per l' immediata operazione stessa di Dio, — fu fatta la Vergine pregna, fu nel purissimo utero di Maria Vergine formato il sacratissimo umano corpo di Gesù Cristo, secondo che disse l' Arcangelo Gabriele alla stessa Beata Vergine: *Spiritus Sanctus supererit in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi* (Luc. 1.).

86. fue (e. due versi sotto, piùè) paragoge volentieri adoprata dagli antichi Toscani anche in prosa.

89 — 91. *Dunque ec.* Costruzione: *Cominciarebber le parole tue*, incominciaresti a rispondermi: *come dunque costui, Salomone, fu senza pare?* non ebbe alcuno pari a sè? — *pare* per *pari*, antitesi, in grazia della rima, usata pure dal Petrarca e da altri poeti (vedi il Vocabolario della Crusca). ➔ *cio* in vece di *quel*, al r. 91., hanno i codd. Vat., Ang., Caet. e Chig. E. R. —

92 — 96. *Pensa chi era*, cioè ch' egli era Re, — e la cagion che ec., e il desiderio di giustamente governare che, quando da Dio gli fu detto *chiedi* (*postula quod vis*, Reg. lib. 3. cap. 3.), mosselo a far quella domanda: *Dabis servo tuo cor doctile, ut populum tuum judicare possit* (ivi). — *posse* per *possi*, antitesi in grazia della rima. ➔ *Acciocchè* *lie* sufficiente fosse. — *sufficiente*, cioè che bastasse a tal grado. TONELLI. — Nel *Convivio*: « Se ben si mira, della prudenza vengono i buoni consigli. » i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni. E questo è quel dono che Salomone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese: a Dio, siccome nel terzo libro delli Regi è scritto. — BIAGIOLI. —

97 — 102. *Non per sapere ec.* Invece di dire in generale che non chiese Salomone da Dio di sapere quanto ricercano od insegnano tutte le arti e scienze, restringesi, per sinecdoco, ad alcuni particolari quesiti ed insegnamenti delle medesime; e sono: 1. *il numero in che enno*, sono (vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Essere*, n. 5.; e vedi *en*, accorciamento di *enno*, adoprato da Dante, Purg. c. XVI. r. 121., e c. xv. r. 77. della presente Cantica), — *Li motor di quassù*, i motori, le Intelligenze motrici, di queste celesti sfere: ciò che cercava senza trovare l' astronomia di que' tempi (vedi la questione medesima trattata dal Poeta nostro nel suo *Convivio*, tratt. 2. cap. 5.). 2. *se necesse* — *con contingente mai necesse fenno*: se in un sillogismo, combinandosi il *necesse*, il necessario (*necesse sive necessarium*, insegna Niccolò Perotti, *Connuop.* Epigr. 1., *a quo necessarium, ejusdem significationis*), col *contingente*, cioè una premessa necessariamente vera (come sarebbe questa, *Ogni uomo è vivente*) con una non necessariamente vera (come sarebbe quest' altra, *Alcun uomo è bianco*) fenno, lecero (vedi il suddetto *Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Fare*, n. 6.), generarono mai conseguenza necessaria (errano, sembra a me, il Vellutello e il Daniello chiassando, che *se necesse* — *con contingente mai necesse fenno* vaglia quanto: *se la cosa, la quale ha l' essere suo necessario, aggiunta alla contingente, che può essere e non essere, feroi mai esser necessario*). Questione è la presente, che si risolve negativamente dalla dialettica, con quella sua regola generale, che *conclusio sequitur semper debiliorem partem*; dalla quale consegue, ch' essendovi nel sillogismo una premessa o falsa o particolare o contingente, falsa o particolare o contingente dee essere la conseguenza. 3. *si est dare primum motum esse*: se conviene ammettere, confessare (*est pro con eut vel licet*, e *do*, il verbo latino, *pro concedo, fateor*, prova con esempj adoprato Roberto Stefano nel suo *Tesoro della lingua latina* sotto i verbi *Sun e Do*), un moto primo, il quale cagionato non sia da altro moto; e risolve



Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,<sup>103</sup>  
Regal prudenza è quel vedere impari,

tal questione affermativamente la metafisica con quel principio, che *repugnat in causis processus in infinitum*. 4. *se del* (per noi (A)) *mezzo cerchio far si puote - Triangol si ch' un retto non avesse*: se nella metà del circolo inscrivere si possa un triangolo rettilineo, un lato del quale sia il diametro dello stesso circolo, senza che formi cogli altri due lati un angolo retto; ciò che la geometria dimostra essere cosa impossibile.

Apprendendo il Venturi stortamente, che ponga Dante questi quattro quesiti non per un semplice qualunque saggio di quelle facoltà, nelle quali si trattano, ma come quattro delle più ardue ed interessanti questioni del mondo, ecco come sopra dell'ultima importunamente ci garriasse. « E non chiese (dice) a Dio lume di intendere se del mezzo cerchio si possa fare un triangolo di modo, che non avesse un angolo retto; la qual cosa certamente si può fare per quella via che additò Archimede, lib. 1. *de dimens. circ.*, potendosi del mezzo cerchio fare ogni sorta di triangolo. Ma pure non può farsi, salvo che postulando che una retta sia uguale ad una curva; ciò che non può dimostrarsi, ed ha però tormentato l'ingegno de' Matematici, già da un pezzo disperati di trovare la quadratura del circolo, che tanto è quanto del mezzo cerchio. E di questo gran problema, da sciolto glierai solo da Dio, intende forse Dante che Salomone, siccome non curante di notizie inutili, benché curiosissime, non ne richiese Dio. Ma non doveva imbarazzarsi di quel'angolo retto, cosa disparata alla quadratura del mezzo cerchio. Se poi intese, come l'intendono Landino e Vellutello, che Salomone non cercò di sapere se del mezzo cerchio (meglio sarà dire nel mezzo cerchio) far si puote triangolo sì, che un retto non avesse, essendo evidente che non si può fare, non pare che una cosa si risaputa e si dozzinale dovesse mettersi per esempio di un gran problema, e da interrogare Dio; onde, perché Salomone non curò di sapere, fosse degno di molta lode, come non curante di notizie per altro pellegrine, ma non utili a governare. Ma costui fa in tutto questo passo, e altrove, come quello Spagnuolo che per parere d'aver le guanti, avendone un sol dito, se n'andava inferajolato, tenendo fuori dell'orlo affacciato solo quel dito. Per parere astronomo, dialettico, geometra, teologo, ne mette fuori il suo pezzettino, che talora di più è un po' sdrucito. »

Oh di mala chiosa pessima ed insolentissima conclusione! No che non si parla qui della quadratura del circolo, nè di quel triangolo che certamente si può fare, ma non può dimostrarsi. Parlerà Dante della quadratura del circolo nel xxxm. di questa Cantica, v. 153. e segg., e parlerà senza kmschiarsi l'imbarazzo di quell'angolo retto. Qui del triangolo parlati, che nel semicircolo, nella divisa maniera inscritto, riesce sempre rettangolo. E se li dimostrare questa mirabile (*mirabilis proprietates* addimandata, tra gli altri, Biancano, *Aristotelis loca Matem. ex 2. Poster.*) proprietà del semicircolo è parte della Geometria, tanto basta acciocché possa per giusta sineddoche porsi in luogo di tutta la Geometria.

Non mi faccio però tanta meraviglia che al criterio del Venturi nostro sfugga sia questa riflessione, quanta me ne faccio che ricordato non siasi di quello protestò non più indietro che di due canti: *io non cedo ad alcuno nella stima di questo impareggiabil Poeta* (c. xi. v. 83. di questa Cantica).

103 — 105. *Onde, se ciò ch'io dissi ec.* (→ *ch'io dico*, i codd. Ang. e Caet. E. R. ←) Per bene intendere questo terzetto, e non perdersi, come tutti gli Espostori fanno, è d'uopo che nelle parole del secondo verso e quel vedere impari soprassegnisi la e, talchè sia ver-

(A) *Stecome la particella di equvale molte fiate alla in (vedi l'onomo, Partic. 80. 8.), così in questo luogo dee la particella del equvalere alla n'l.* (→ *Ma noi ne vorremmo gli esempi, la mancanza de' quali forse fu quella che indusse il Torelli a notare sotto questo verso: « Pare debba leggerli: O se nel mezzo cerchio ec.* ←

In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.  
E se al *surse* drizzi gli occhi chiari,<sup>104</sup>  
Vedrai aver solamente rispetto  
A i Regi, che son molti, e i buon son rari.  
Con questa distinzion prendi'l mio detto;<sup>105</sup>  
E così puote star con quel che credi  
Del primo padre e del nostro diletto.  
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,<sup>106</sup>  
Per farti muover lento, com' uom lasso,  
Ed al sì ed al no che tu non vedi;  
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,<sup>107</sup>  
Che senza distinzion afferma o nega,  
Così nell' un come nell' altro passo;

bo, e non copula, ed *impari* intendasi non verbo, ma aggettivo, che vaglia lo stesso che *non avenue pari*, o (come già il Poeta del medesimo *vedere* ha detto, c. x. v. 114. della presente Cantica) *non avenue secondo*. A questo modo eccone il senso: *Se note* (per *noti*, antitesi in grazia della rima), se consideri, cioè *ch'io dissi dapprima*, cioè che *A veder tanto non surse 'l secondo*, e questo, che ho dett' ora, *ch'el fu Re che chiese senno*, - *Acciocchè Re sufficiente fosse*, conoscerai che quel *vedere impari*, che sono intento a dichiararti, è la regale prudenza.

L'essersi qui inteso ed anche scritto (a) l' e per copula, dovette certamente provenire parte dal non essersi anticamente usato di soprassegnare l' e verbo, come oggi si fa, e parte dal non capir convenevole all' aggettivo *impari* il significato d' *impareggiabile*, di *non avenue pari*. Troviam noi però a quasi un medesimo significato certamente adoprato l' aggettivo sinonimo *dispari* in quel verso, *Letizia prest a tutt' altre dispari* (Purg. c. xiii. v. 120.); e dall' esperienza siamo ammaestrati doverci nelle voci in rima, più che in altre, tollerare qualche novità di significato. Questa spiegazione dovrebbe, parmi, fare svanire quella durissima necessità apparsa al ch. Autore degli *Aneddoti* recentemente in Verona pubblicati (An. 1790, n. v. pag. 65.) di togliersi dall' autorità di tutti i testi manoscritti e stampati, e leggere:

*Regal prudenza quel vedere impari.*

— \* Non si è poi fatta una legge di questa necessità il sig. Canonico Dionisi nella sua lezione (Edizione citata); dal che sembra che col tempo maturasse meglio la cosa. Il Postill. del cod. *Glenberrie* avvalorata colla sua chiosa l'acuta spiegazione del P. Lombardi dicendo: *non habere similem*. E. R. → Quantunque le chiose dell' Anonimo e del Buti salvino in certo qual modo la lezione comune, pure anche nella E. F. si giudica più agevole e da preferirsi la lezione del Lombardi, la quale è stata preferita nel suo testo anche dal sig. Biagioli. ←

106. *se al surse* (una parola per tutta la sentenza) invece di *se al detto mio*, - *A veder tanto non surse 'l secondo*. → Così anche il Torelli, aggiungendovi: « *surse* » non vuol dire *nacque*, ma *ascese*, cioè al trono. ←

drizzi gli occhi chiari, chiaro risguardi, attentamente rifletti.  
140 — 142. *con quel che credi - Del primo padre, Adamo, e, del nostro diletto, Gesù Cristo*; i quali cioè, perocchè ebbero loro corpi immediatamente da Dio, furono perciò d'ingegno perfettissimo. → *il sta*, al v. 113., i codd. Vat., Chig. e Caet. E. R. ←

113. *com' uom lasso*, cui la stanchezza non lascia essere veloce.

144. *che tu non vedi*, che tu non ben discerni.

145. *è tra gli stolti bene abbasso*. Supponendo che i saggi uomini tengano l'alto della stima, e gli stolti, ossia gli ignoranti, il basso del disonore, suppone conseguentemente che tra gli stolti li maggiori stiano in più basso luogo. → *più a basso*, legge il codice Poggiali. ←

117. *Così nell' un come nell' altro passo vale in qualun-*

(n) *La Nidobeatina, ed alcuni de' più antichi mss., com' è quello della biblioteca Casanatense, segnato H. 111. 8., scrivono la pura e; ma altri testi manoscritti e stampati r' adoprano in vece delle cifre espressioni et.*

Perch' egli incontra che più volte piega<sup>118</sup>  
L'opinion corrente in falsa parte,  
E poi l'affetto lo 'ntelletto lega.

Vic più che 'ndarno da riva si parte,<sup>119</sup>  
Perchè non torna tal qual ei si muove,  
Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte;  
E di ciò sono al mondo aperte pruove<sup>120</sup>  
Parmenide, Melisso, e Brisso, e molti,  
Li quali andavan, e non sapean dove;  
Sì fe' Sabellio, ed Arrio, e quegli stolti,<sup>121</sup>

que passo, cioè in qualunque luogo, in qualunque parte di scrittura o di discorso. — Nell'un così come ec., i codd. Ang. e Chig. E. R. —

119. *corrente*, corriva, precipitosa. — Ma il sig. Biagioli pretende che qui il Lombardi s'inganni, e che per l'opinione corrente s'abbia ad intendere l'opinione comune, quella cioè che corre per le lingue del maggior numero. Dello stesso avviso si furono il Vellutello, il Daniello, il Venturi ed il Poggiali. Il Landino appoggia la sposizione del nostro P. Lombardi, la quale è pur seguita dalla E. B. Vero è che, in qualunque modo si spieghi, la sentenza è vera egualmente; ma la lentezza nel giudicare da s. Tommaso a Dante consigliata nei versi 112. — 114. di questo canto, e ciò che dice quel Santo negli altri che seguono, 115 — 117., rendono preferibile, a parer nostro, la sposizione dal Lombardi seguita. — E giovi, a conforto di tale intelligenza, il sapere che anche il ch. sig. Prof. Parenti giudica che l'opinione corrente sia un chiarissimo contrapposto del muoversi lento, consiglia nel v. 115., e che spiegandola per opinione comune si trasmuti un'espressione metaforica in un pedesire concetto. —

120. *l'affetto lo 'ntelletto lega*: l'amore alla propria opinione lega l'intelletto, non lo lascia attendere alle ragioni in contrario, alle quali attendendo conoscerebbe l'errore. — Questo è uno dei più grandi ostacoli che la verità ha dovuto sempre combattere per progredire; e Dante, gran pensatore, non ha mancato di sentirlo e di avvertirlo. E. F. —

121 — 123. *Fie più che ec.* Paragona tacitamente colui che, sfornito d'arte di cercare la verità, s'azzarda di cercarla, a colui che, d'arte pescatoria sfornito, staccasi dal lido per pescare; e dice che *l'le più ec.* tornisi dalla ricerca sua l'inesperto cercator del vero. Imperocchè non solo ritorna vòto della verità, come l'inesperto pescatore vòto di pesce, ma carico d'errori.

123. *Parmenide* Elcate filosofo sosteneva, tra gli altri errori, che il Sole fosse composto di caldo e di freddo (vedi Diog. Laerzio, *De iitis Philosophor.* lib. 9. *Parmenides*). — *Melisso*, filosofo di Samo, erasi, tra gli altri errori, messo a sostenere che realmente moto veruno non si desse, ma che solamente sembrasse (vedi il medesimo Laerzio ivi, *Melissus*). — *Brisso*, filosofo antichissimo, di cui fa menzione Aristotile nel 1. libro *Posteriorum analyticorum*, al capo 9., dove si rapporta e si biasima la sua maniera di provare la quadratura. I Commentatori del nostro Poeta passano costui sotto silenzio. Volpi. — *Parmenide e Melisso* (nota l'Anonimo) due filosofi confutati da Aristotile nel 1. della *Fisica*. — *Parmenide* affermava che tutte le cose ritornavano in una cosa, sì come da una procedeano. E. F. — Di questi due filosofi parla Diogene Laerzio, *De iitis Philosophor.* libro 9. — *Brisso* con false dimostrazioni (dice l'Anonimo sovraccitato) volle del circolo trarre proporzionalmente il quadro; del quale tocca Aristotile nel libro delle *Posteriorum*, riprovando i suoi falsi argomenti. E. F. —

126. *andavan, e non sapean dove*, camminavano nel pensar loro alla cieca. — *sapèn*, a differenza della Nidobeatina, — del cod. Poggiali — ed altre edizioni, legge l'edizione della Crusca e le seguaci.

127. *Sabellio*, eresiarca, che pretese doversi negare in Dio la Trinità delle Persone, ed essere una persona sola co' nomi di Padre, Figlio e Spirito Santo. — Visse nel secolo terzo dell'Era nostra; era nativo della Libia, e fu condannato in un Concilio di Alessandria nel 261. —

Che furon come spade alle Scritture  
In render torti li diritti volti.

Non sien le genti ancor troppo sicure<sup>122</sup>  
A giudicar, sì come quei che stima  
Le biade in campo pria che sien mature;  
Ch'io ho veduto tutto 'l verno prima<sup>123</sup>  
Il prun mostrarsi rigido e feroce,  
Pocia portar la rosa in su la cima;  
E legno vidi già dritto e veloce<sup>124</sup>  
Correr lo mar per tutto suo cammino,  
Perire al fine all' entrar della foce.

*Arrio*, altro eresiarca che predicava non essere il divin Verbo consustanziale e coeterno al divin Padre. — Anche costui fu della Libia, fu prete di Alessandria verso il principio del secolo quarto, e fu condannato nel celebre Concilio Generale I. di Nicea nel 325. — e quegli stolti, e que' deliranti frenetici.

128, 129. *Che furon come spade ec.* Gli Eretici (chiosa il Venturi, ciecamente seguendo tutti gli antecedenti Spasitori) furono spade, nelle quali gli oggetti che vi si specchiano, torti si veggono e trasformati, perchè essi tirando le Scritture al loro perverso intento, al falso ne accorrevano, stravolgendo il senso vero. Ma che hann' egli dico io, a fare le spade collo specchiare? L'uso delle spade è di ferire e troncato, e non di servire di specchi; e, posto che Dante avesse voluto tirare a quest'uso, avrebbe dovuto per lo meno aggiungerci, quella che vi aggiunge avvedutamente il Volpi, la forbicezza, senza della quale non può un ferro servir di specchio. Mainò: abbisogna per la retta intelligenza di questo passo accordare al Poeta nostro un altro sdrucito pezzettino di erudizione teologico-storica circa l'ardimento che racconta. Girolamo (*Prolog. in septem epistolas canonicas*) emersi i mentovati Eresiarchi preso di mutilare i sacri testi, e specialmente di togliere nel capo quinto dell'epistola prima di san Giovanni quelle parole: *Tres sunt qui testamini dant in coelo, Pater, Verbum et Spiritus Sanctus; et hi tres unum sunt*; parole cioè diametralmente opposte al loro errori. A questo modo intendemmo voler Dante dire che si applicarono costoro alle Scritture sacre, non come penne a commentarle e dichiararle, ma come spade a mutilarle, e con tale mutilazione farle apparire approvatrici di quegli errori ch'esse condannano. — A rincalzo di questa sposizione varranno certo le seguenti parole tratte dal sig. Biagioli dalla conclusione del Decamerone: « quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più reverende che quelle della divina Scrittura? E si sono egli stati assai che, quelle per versamente intendendo, sè e altrui a perdizione hanno tratto. » — *faccia torto per diffamata* adopera il Poeta nostro anche Purg. c. xxiii. v. 55 — 57.; e ripetendo qui nel significato medesimo torti, vi contrappone diritti per ben formati.

130, 131. *Non sien le genti ancor ec.* — *Nè sian*, i codd. Vat. e Ang. E. R. — Costruzione: *Ancora* (vale qui *parimente*, vedi Cinon. *Partic.* 25. 7.) — *oltre a ciò*, spono il Torelli — *non sien le genti troppo sicure a giudicar*. Rivolgasi qui Dante a riprendere coloro che il sapientissimo Salomone, cui esso in Paradiso colloca, giudicano per l'idolatria dannato. — Ma noi crediamo che fuor d'ogni allusione appelli qui il Poeta a tutti gli uomini in generale, onde ammonire ognuno a guardarsi bene dal precipitare i propri giudizi.

131, 133. *pruno* appella giustamente la spinosa pianta della rosa (vedi la definizione della voce *Pruno* nel Vocabolario della Crusca). — *rigido e feroce*, aspro e pungente. — Lo qualifica così dalla sua ispida e orrida salvatichezza. Biagioli. — *portar la rose*, al v. 135., i codd. Ang. e Cact. E. R. —

136. *legno per nave*. — *dritto* vale da niuna parte inclinato, al contrario di quando, barcolando, pericola di sommergersi.

138. *Perire ec.* Tralascia, per ellissi, di premettere la particella *e*. — *foce* per qualunque imboccatura o di porto

Non creda monna Berta e ser Martino, <sup>139</sup>

Per vedere un furare, altro offerere,  
Vedergli dentro al consiglio divino;  
Chè quel può surger, e quel può cadere.

o di fiume, ov' entrass navi. → Il cod. Suard. porta:  
*Poesia perire all' entrar ec.* BIAIOGLI. ←

139. monna Berta. L'edizioni diverse dalla Nidobeatina leggono donna Berta (→) e così anche i codd. Vat., Ang., Cest. e Chig. E. R. ←; ma donna in ragione di titolo non si trova dagli antichi usato mai: bensì madonna, monna, sere e messere; e come a Martino dà il titolo di sere, ch'è un accorciamento di messere, così a Berta sta meglio il titolo monna, ch'è l'accorciamento di madonna. — Berta e Martino sono nomi (dice qui bene il Venturi) che servono di esempli gratia di persone idiote e sciocche, come son le donnette e gli artigianelli. → Confermasi questo intendimento del Venturi colla seguente chiusa dell'Anonimo, tolta dalla E. F.: « Non

« creda ec.; cioè queste due genti idiote e grosse, che  
« guatano e giudicano pure (*solamente*) secondo l'apparenza ec. » ←

140. offerere per offerire, detto anche in prosa da ottimi Italiani scrittori (vedi il Vocabolario della Crusca al verbo *Offerire*), e vale fare offerte alla Chiesa o al sacerdote in onor d'iddio.

141. Vedergli dentro al consiglio divino, vederli se in mente d'iddio sieno tra' predestinati o tra' reprobati. → Così Boezio, come annota il sig. Biagioli: *de hoc, quem tu justissimum et aequi servanissimum putas, omnia scienti providentiae diversum videtur.* ←

## CANTO XIV

### ARGOMENTO

*In questo canto Beatrice muove un dubbio, il quale le vien risoluto; poi ascendono al quinto cielo, che è quello di Marte, nel quale il Poeta vede le anime di quelli che avevano militato per la vera Fede.*

*Ode il Poeta che la chiara luce,  
Ch' tut circonda gli spiriti beati,  
Tal sarà sempre avanti al sommo Duce.  
Poi Beatrice e Dante son traslati  
Al quinto cielo, in cui divino segno  
Forman di croce raggi costellati,  
E Cristo ingemma il prezioso legno.*

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro <sup>(tro)</sup>

Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,  
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.

Nella mia mente fe' subito caso  
Questo ch'io dico, sì come si tacque  
La gloriosa vita di Tommaso,  
Per la similitudine che nacque

Del suo parlare e di quel di Beatrice,

parlare, - Per la similitudine che nacque - Del suo parlare e di quel di Beatrice (→ sotto questo v. 8. il Torelli ha notato: qui *del per dal*, e di per *da* ←), per rassomigliarsi a cotale reciprocazione di moto nell'acqua il venir da prima la voce di s. Tommaso dal cerchio de' beati, di cui era esso parte, a me ed a Beatrice, che nel centro di quel cerchio stavamo; ed in moversi poscia la voce di Beatrice dal centro al cerchio in cui era s. Tommaso. → Il ch. Cav. Monti nella sua *Proposta* (vol. 1. P. II. facc. 144. e seg.) afferma anch'egli che *caso* al v. 4. è adoperato alla latina, e per similitudine vale *caduta*. E per *caduta* in senso proprio pensa pure che fosse usato dal Tasso (il quale interpretò questo *far caso* di Dante per *cadere*) nel verso: *Spinse il gran caso in questa orribil chiostra* (*Gerusalemme*, c. IV. st. 9.), e dal Frezzi nel secondo del *Quadriregio*, c. 13. nell'altro; *Romperai quel caso e l'anche e l'ossa*. - Il *Quadriregio* (dic' egli) non è opera canonizzata; ma egli è certissimo che « la Crusca nel suo sacro Catalogo n'ha registrato delle « peggiori, e d'assai. Il Corbinelli, il cui voto è gravissimo, lasciò scritto che il *Quadriregio* non è punto indigno d'ir dietro a Dante; e quando si sa che l'Ariosto « di proprio pugno lo postillò, nessuno che abbia fior di « giudizio vorrà, spero, con superbi disprezzi beffarne « l'autorità. » — Noi non crediamo a questo proposito affatto inutile l'avvertire che *caso* per *caduta* dovevte usarsi in Toscana anche assai dopo di Dante, sovvenendoci che nel commento al c. XV. del *Purg.* del Landino sta scritto: *Il caso della pietra, secondo Alberto, nel libro della Proprietà degli elementi, è detta per certa traslazione una linea indotta a piombo.* Nel gran *Dizionario* di Bologna al §. XIX. della voce *Caso*, dove essa sta per *caduta*, riportansi ad esempio, dietro l'autorità del ch. sig.

1 — 5. → Giunsa l'anima di san Tommaso all'ultima parola, prese a parlar Beatrice; il che porge occasione al Poeta di dar principio nuovo e bello al presente canto colla similitudine del diverso ondeggiar l'acqua, mossa dentro a un vaso; perchè non perda di vista il Lettore come stanno quelle anime, e Beatrice con Dante. BIAIOGLI. ← *Dal centro al cerchio, e sì* (e così, e intessamente, senso a cui si estende la sinonima particella *così*. Vedi *Cinon. Partic.* 61. 11.) *dal cerchio al centro ec.* Pone qui in astratto, per poi farne in seguito una similitudine, l'effetto dell'acqua che in rotondo vaso stagnante si percuote; che percossa dentro, cioè in mezzo al vaso, muovesi dal centro al cerchio, dal mezzo verso l'estremità; e percossa fuori, cioè nell'estremità, muovesi verso il centro. → fuori e dentro, i codd. Vat. e Chig. E. R. ←

4 — 8. *Nella mia mente ec.* Costruzione: *Questo ch'io dico*, il detto effetto dell'acqua, *fe' subito caso nella mia mente*, mi cadde subitamente in pensiero, *sì come la gloriosa vita di Tommaso si tacque*, quando (del come e sì come per quando vedi lo stesso *Cin. Partic.* 58. 15.) la gloriosa anima (vita per anima vedilla ragionevolmente detta dal Poeta nostro anche altrove, e segnatamente c. IX. v. 7. della presente Cantica) di s. Tommaso finì di

DANTE

A cui si cominciar, dopo lui, piacque:

A costui fa mestieri, e nol vi dice  
Nè con la voce, nè pensando ancora,  
D' un altro vero andare alla radice.

Diteli se la luce, onde s' infiora  
Vostra sustanzia, rimarrà con voi  
Eternalmente sì com' ella è ora;

E se rimane, dite come, poi  
Che sarete visibili rifatti,  
Esser potrà ch' al veder non vi noi.

Come da più letizia pinti e tratti  
Alcuna fiata quei che vanno a ruota,  
Levan la voce, e rallegrano gli atti;

Così all' orazion pronta e devota  
Li santi cerchi mostrar nuova gioja

Monti, i due surriferiti passi della Gerusalemme e del Quadriregio. Ma in quello del Tasso la cosa non ci parve sì evidente come nell' altro del Frezzi, sembrandoci che nel primo degli esempj citati caso significhi *avvenimento*, o simile, più presto che *caduta*. Intorno al qual dubbio il ch. sig. Prof. Parenti, da noi ricercato, sollecito ci ha risposto: « Quanto al luogo del Tasso, non pare certamente che il Poeta siasi valuto della frase *gran caso* in quel senso materiale che verrebbe adoperata per esprimere la caduta di un grave. E non mi pare che fosse nel carattere del primo *superbo* il rammentare positivamente l'atto del precipizio. » Rapporto poi alla sposizione di questo luogo ci avverte il lodato sig. Parenti che anche prima del Lombardi il Daniello con tutta naturalezza avea spiegato: *ciò gli cadde in mente*; e che nel secolo stesso di Dante, Benvenuto sponesse: *Subito incidit menti meae*. —

9. —> dietro a lui piacque, il cod. Chig. E. R. —<

10, 11. —> e nol vi dice - Nè con la voce, nè pensando ec. Dice pensando, perchè que' beati spiriti avrebbero inteso anco il suo pensiero. TORELLI. —<

12. D' un altro vero ec., andare al fondo di un' altra verità.

13. s' infiora per s' adorna, calaresi.

17. visibili rifatti, per riassunto corpo nella universal risurrezione.

18. ch' al veder non vi noi, che non vi apportino noja, impedimento, agli occhi, come il troppo splendore a noi fa.

19 — 21. —> L' occasione che hanno quelle anime di nuovo sfogo alla vampa d' amore che le riempie, accresce la loro letizia, e ne dan segno con nuovo tripudio, canto, ballo e più vivo sfavillare; il che per questa similitudine di lieta carola egregiamente si esprime, la quale è la stessa che l' accennata nel c. x. v. 79. e seg. di questa Cantica, benchè in diversi gradi si acconna. BIAGIOLI. —<

22. Come da più letizia ec.: come suole alcuna volta avvenire, che quelli che danzano e cantano in giro, esprimendo col canto cosa che l' allegrezza accresca, rinforzano la danza, e spingendo quei davanti, e tirando quei di dietro, che tengon per mano, alzano più la voce, e si fanno negli atti e ne' gesti più gal. VENTURI. —

Ala fiata in vece d' Alcuna fiata leggono l' edizioni diverse dalla Nidob., —> e i codici Vat. e Chig. E. R. —< Ma sebbene trovisi scritto *alle fiata* ed *alle volte* per *alcune fiata*, *alcune volte*, non mai però troviamo scritto *alla volta* per *alcuna volta*; e di *alla fiata* per *alcuna fiata* non si arreca nel Vocabolario della Crusca altro esempio, che quest' unico e mal sicuro dell' edizioni diverse dalla Nidobeatina. Nè dee poi fare ostacolo, che leggendosi *alcuna fiata*, viene *fiata* ad avere il valore di sole due sillabe; imperocchè di due sillabe fa Dante essere la medesima voce anche Inf. c. xxxii. v. 102, Purg. c. ix. v. 111. —> Muovon la voce, il cod. Vat.; Levan le voci, l' Ang.; La voce muovon e rallegran gli atti, il Chig. E. R. —<

22. all' orazion, al pregar di Beatrice. —> Qui orazione per preghiera o dimanda. TORELLI. —< pronta, prontamente fatta, appena cioè ch' ebbe s. Tommaso finito di parlare.

Nel torneare e nella mira nota.

10 Qual si lamenta perchè qui si muoja 11  
Per viver colassù, non vide quive  
Lo refrigerio dell' eterna pioja.

12 Quelli uno e due e tre che sempre vive, 13  
E regna sempre in tre e due ed uno,  
Non circoscritto e tutto circoscrive,

14 Tre volte era cantato da ciascuno 15  
Di quelli spirti con tal melodia,

24. Nel torneare, nel muoversi leggiadramente in giro, danzando. — torneare significa propriamente giostrare, correr la lancia in giostra, e di qui *torneo* appellasi quel cavalleresco spettacolo, lto ormai affatto in disuso. VENTURI. — Ma o sia così, ovvero all' opposto fosse il giostrare detto *torneare* dall' aggirarsi che facevano i cavalieri in quello spettacolo, egli è certo che *torneo* per *giro*, e *torneare* per *muover in giro* trovansi anticamente dello anche in prosa (vedi il Vocabolario della Crusca alle voci *Torneare* e *Torneo*). — *mira nota* per *caso mirabile*. VOLPI. — *Miro* per *maraviglioso* adopralo anche in prosa il Boccaccio (vedi lo stesso Vocabolario alla voce *Miro*). — \* Il codice Cast. in vece di *e nella mira nota* legge *e nel volger la rota*. E. R.

25 — 27. Qual si lamenta ec.: chi (vedi Cinon. Partic. 208. 9.) si lamenta che (della particella *perchè* in luogo del semplice *che* vedi Cinon. Partic. 196. 4.) debba quaggiù in terra morire per viver colassù in cielo, costui si lamenta, perocchè non vide quive (per quivi, cioè nel cielo, antitesi in grazia della rima) il refrigerio, il gaudio, che reca a' beati l' eterna pioggia, che Iddio fa cadere sopra di essi, del beatifico suo lume. — *pioja per pioggia* il Fontanini (dice il Venturi) nell' *Avvisata* disse non fa passa per voce antica del Toscani; e pigliandosi contro il gran Vocabolario, che con sentenza definitiva, senza ammettere appello, così decide, la vuole voce friulana; e ne reca qualche ragione non disproporzionale. Il gran Vocabolario però non dice altro che *Pioggia* l' A. *Pioggia*; e recandone la testimonianza del Bui, che *Pioja* in lingua francese è a dire *pioggia*, dei caprai che l' A. (voce antiquata) non per altro l' appellò, che per non essersi dopo Dante frequentata, e non già che intendesse voce antica del Toscani. Anche al verbo *Gluggiare*, che pur col Bembo conosce preso dal Provenzale, segna il Vocabolario medesimo l' A.

28 — 32. —> È da notarsi l' ingegnoso intrecciamento delle parole de' primi due versi, dove il mistero della Trinità e la divina e l' umana natura in Cristo congiungesi con sì bello ed armonizzato stile si esprime. BIAGIOLI. —<

Quell' uno e due e tre ec. Parini di potere con sicurezza asserire, che di quanti veggio Spositori, nessuno coglie nel giusto intendimento del Poeta, ch' è di volere che l' uno del primo verso del terzetto corrisponda all' in tre del secondo verso, e il due del primo al due del secondo, e il tre del primo all' uno del secondo, come se detto avesse: *Quell' uno che sempre vive e regna in tre* (cioè quell' uno Dio che vivrà e regnerà sempre in tre Persone); *quel due che vive sempre e regna in due* (quello di due nature divina ed umana, Gesù Cristo, che nelle medesime vivrà e regnerà eternamente); *quel tre che vive sempre e regna in uno* (quelle tre divine Persone che vivranno e regneranno sempre in unità di natura). Non però queste medesime riferite parole dee intendersi che quegli Spiriti cantassero, ma *Gloria Deo uni et trino, gloria Jesu Christo*, o simili. — \* Seguendo la concisione del Poeta, il Postilli, del cod. *Glenberrie* chiosa: *ident una essentia, duae naturae, divina et humana, tres personae, Pater, et Filius, et Spiritus Sanctus*. E. R. — Non circoscritto ec. Dee la costruzione di queste parole essere: *e non circoscritto tutto circoscrive*; cioè: e non contenuto dalle create cose. tutto esso contiene; e dee la copula e connettere queste alle precedenti parole, *che sempre vive ec.* —> Così nel *Contra* (come notasi nella E. F.) disse: « E anche di costei (della Natura universale) è limitatore Colui che da nulla è limitato, cioè la prima Bontà, che è Iddio. » che solo colla infinita capacità infinito comprende. —<

Ch' ad ogni merto saria giusto muno :  
 Ed io udi nella luce più dia  
 Del minor cerchio una voce modesta,  
 Forse qual fu dell' Angelo a Maria,  
 Risponder : quanto fia lunga la festa  
 Di Paradiso, tanto il nostro amore  
 Si raggerà dintorno cotal vesta.  
 La sua chiarezza seguita l' ardore,  
 L' ardor la visione; e quella è tanta,  
 Quanta ha di grazia sovra suo valore.  
 Come la carne gloriosa e santa  
 Fia rivestita, la nostra persona

Più grata fia per esser tuttaquanta;  
 Per che s' accrescerà ciò che ne dona  
 Di gratuito lume il Sommo Bene,  
 Lume ch' a lui veder ne condiziona.  
 Onde la vision crescer conviene,  
 Crescer l' ardor che di quella s' accende,  
 Crescer lo raggio che da esso viene.  
 Ma sì come carbon che fiamma rende,  
 E per vivo candor quella soverchia  
 Si, che la sua parvenza si difende;  
 Così questo fulgor che già ne cerchia,  
 Fia vinto in apparenza dalla carne  
 Che tutto di la terra ricoperchia;  
 Nè potrà tanta luce affaticarne,  
 Chè gli organi del corpo saran forti  
 A tutto ciò che potrà dilettarne.  
 Tanto mi parver subiti ed accorti  
 E l' uno e l' altro coro a dicer amme,

33. Ch' ad ogni merto saria giusto muno : che l' essere ammesso a godere di melodia tale, saria giusta remunerazione a qualsivoglia grande merito che uomo quaggiù in terra possa colle buone operazioni essersi fatto presso a Dio. — muno, voce latina, da *munus*, dice il Vocabolario della Crusca (e non voce antica, come il Venturi gli fa dire), e reca esempio della stessa voce adoperata anche da Franco Sacchetti. — Qui giusto, dice il Torelli, vale *conferente, adeguato*. —

34. dia per risplendente adopera Dante qui e c. xxi. v. 107., c. xxvi. v. 40. della presente Cantica, e perciò non tanto dall'aggettivo latino *dias*, che *divino* significa, deservendo derivato, quanto dal nome *dies*, a quo *Dii dicuntur*, scrive Varrone (*De Lingua lat. lib. 4.*), e per conseguenza anche il medesimo aggettivo *dias*. — *dia*, *diva*, *divina*, sponde col più il sig. Biagioli; ma il chiariss. Cav. Minati (senza però condannare questa comune dichiarazione) si accosta di preferenza alla suddetta del nostro P. Lombardi, e pensa che del suo avviso sarebbe pure il Marchetti, il quale, traducendo questo passo di Lucrezio, lib. 1. 23.: *Nec sine te quidquam in dias luminis auras - Exortitur*, fece: *E senza te non riede - Dei di la luce destata e bella*. Dal qual esempio chiaro apparisce che Dante qui adopera alla latina l'addiettivo *dio* nel senso medesimo di Lucrezio (*Prop. vol. 1. P. n. fac. 236.*). —

35. Del minor cerchio, di quello che più da vicino circondava.

Essendo di questo minor cerchio Salomone, e la di lui luce più bella degli altri beati del cerchio medesimo (c. x. v. 108. e segg. di questa Cantica), non si può per la voce udita nella luce più dia - Del minor cerchio intendere che la voce di Salomone; contrariamente alla chiusa del Landino, che in vece di Salomone vuole inteso il Maestro delle sentenze. — \* Conviene col P. Lombardi il Postilli del cod. Gienbrvis, notando egli: *Salomonis animam dicit, de quo supra c. x.: La quinta luce, che tra noi è più bella*. E. R.

36. dell' Angelo Gabriello a Maria Vergine, quando le apparve ad annunziarle l' Incarnazione del divin Verbo. — dall' Angelo, coi codici Vat., Ang. e Caet., legge la terza romana. E. R. —

37 — 38. quanto fia lunga la festa - Di Paradiso, quanto il Paradiso durerà, cioè in eterno, — il nostro amore, verso Iddio, — Si raggerà dintorno cotal vesta, spargerà d' intorno questo lume che ne circonda. — Qui nota il Torelli: « Forse Si raggerà per Si raggre-rà? » —

39 — 42. La sua chiarezza seguita l' ardore, la chiarezza di cotal vesta consegue all' ardore dell' amore. — \* Il cod. Caet. — e il Chig. — invece di *seguita* leggono *seguitrà*. E. R. — L' ardor la visione, l' ardore dell' amore consegue alla visione di Dio; — e quella è tanta ec.: e la visione è tutta dalla divina grazia, e perciò appunto tanta quant' è la grazia colla quale solleva Iddio la virtù nostra, di sua natura impotente, a veder lui.

43 — 45. Come la carne ec.: quando (della particella come al senso di quando vedi Cicon. Partic. 36. 43.) l' anima beata sarà, nella risurrezione de' morti, rivestita della carne, non più, come una fiamma, ignobile ed inclinata al male, ma santificata e glorificata, — la nostra

persona - Più grata fia per ec., più allora nella persona nostra complacerassi Iddio, per essere in lei anima e corpo, come da principio egli colle proprie mani fabbricolla. — per esser tuttaquanta. Ciò è detto secondo i Peripatetici, che fanno l' uomo composto d' anima e di corpo, a differenza de' Platonici, che dicono l' uomo l' anima sola. TORRELLI. — Non intendendo il Venturi che per ellissi dice Dante più grata in vece di più grata a Dio, chiusa, che più grata sia in questo luogo per più perfetta ed intera. — Hal veduto, Inf. c. vi., che dall' esser la cosa più o meno perfetta nasce il sentire più o meno il bene, e così il dolore, e che, per esser dopo la gran sentenza più perfetta la persona, per esser tuttaquanta, maggior sarà la pena de' dannati. Così della beatitudine degli eletti, le cui persone ricongiunte che saranno le due parti, essendo perfetta, sarà più grata a Dio. BIAGIOLI. —

46, 47. Per che, per la qual cosa (vedi Cicon. Partic. 198. 5.), s' accrescerà ec.: dal Sommo Bene, Iddio, si accrescerà alla persona nostra quel lume della gloria che per sua grazia ne dona.

48. Lume ch' a lui ec.: lume, per bellissima ripetizione, che ne condiziona, cioè che ne fa capaci a vedere e conoscere lui, esso Sommo Bene. DANIELLO.

49 — 51. Onde la vision ec. Detto avendo poco anzi, che la chiarezza del lume in que' beati nasceva dall' ardore, e l' ardore dalla visione, convenientemente qui, facendo, per l' esposta cagione, accrescersi ne' beati medesimi la visione di Dio, fa in loro accrescersi e l' ardore, effetto della visione, ed il raggio, ossia la chiarezza del lume, effetto dell' ardore.

52 — 57. Ma sì come carbon ec. Viene ora coll' esempio degli accesi carboni a dichiarare, come pel crescere del lume in quelle beate anime allorchando si congiungerà loro la carne, che tutto di (per tutavia, al medesimo significato vedi nel Vocabolario della Crusca sotto l'aggettivo Tutto, §. 14., adoperato tutto giorno, ch' è lo stesso di tutto di) la terra ricoperchia, ricopre, non perciò si perderà essa carne di vista; imperocchè siccome i carboni rendono ed accrescono la fiamma, e nondimeno il lor candore, maggiore di quello della fiamma, difende la sua parvenza, gli fa tra la fiamma parere (da parere trae origine parvenza, voce adoperata da altri ottimi Italiani scrittori. Vedi il Vocabolario della Crusca), essere visibili, così la carne de' beati in apparenza, in ragion di apparire, di farsi vedere, vincerà il lume che la circonda.

60. — porà, legge il Vat. E. R. —

61. subiti ed accorti. — accorti dice in grazia della rima in vece di svegliati, ed in grazia pur della rima sponde accorti a subiti, aggettivo che, come toccante più dappresso l' azione, dovrebbe essere l' ultimo.

62. l' uno e l' altro coro, l' uno e l' altro de' due suddetti cerchi di beati spiriti. — amme, epentesi insieme ed

Che ben mostrar disio de' corpi morti;

Forse non pur per lor, ma per le mamme,<sup>64</sup>

Per gli padri, e per gli altri che fur cari,  
Anzi che fosser sempiternie fiamme.

Ed ecco intorno di chiarezza pari<sup>67</sup>

Nascer un lustro sopra quel che v'era,

apocope invece di *amen*, voce ebraica, al senso che, tra gli altri, ottiene di *così sta*; ► o piuttosto, come spono il sig. Biagioli: *certo così è*, ovvero *certo così sarà*. ◀◀

64 — 66. *Forse non pur per lor ec.*: non solamente per loro (chiosa il Venturi), ma per i loro genitori e amici, che amaron prima di salire in cielo tra quel celeste eterno splendore in cui fiammeggiavano; perchè allora finirà il Purgatorio, dove molte di quelle anime fino allora si troveranno a purgarsi. Alcuni Commentatori (segue il medesimo) temendo vanamente di contraddir qui a ciò che altrove ha detto Piccarda (c. iii. v. 70. e segg. di questa Cantica), che ciascuno era contento della beatitudine che aveva, e non la desiderava maggiore, spiegano quel *non pur per lor*, non tanto per loro; ma Piccarda dice che non la desiderano maggiore del loro merito; e questa de' corpi non è tale, bramando riunirli a loro.

Accordando lo però al Venturi che non contraddica al detto di Piccarda il bramar le beate anime i propri corpi, vorrei che il desiderio loro, rapporto alle *mamme, padri ec.*, non si restringesse ai soli esistenti in Purgatorio, ma si estendesse esandio ai di già beati in Paradiso; niente incongruo sembrandomi che, come per sé medesime bramano le beate anime la unione de' corpi, bramano anche la possano per le altre parimente beate. ► E non solo Dante ci dimostra questo desiderio ne' beati; ch'è tassamente il Petrarca nel sonetto *Levommi il mio pensiero ec.*, ove la sua Laura già fatta immortale: *Te solo aspetto, e quel che tanto amasti*, — *E laggiuso è rimaso, il mio bel velo*. — Così il sig. Biagioli, il quale per rapporto al desio di queste anime, del quale sopra si disputa, ottimamente osserva che può essere giustificato dalla sentenza del v. 45. di questo canto, cioè dal giusto desiderio loro di farsi a Dio più grati. ◀◀

— *mamme*. Congiungendo *mamme* con *padri*, e non con *babbi*, segno è che non vuole Dante qui coital voce per fanciullesca; imperocchè i fanciulli che dicono *mamma alla madre*, dicono *babbo* al padre. In Milano, se non anche altrove, volgarmente anche i più adulti appellano *mamma* la madre; e prendersi dal Poeta nostro, massime in rima, voci non solo fuor di Toscana, ma fuori anche d'Italia, s'è detto altrove più fiate.

67, 68. *Ed ecco intorno ec.*: ed ecco sopra quel lustro, quel lume, che v'era, nascerne intorno un altro di chiarezza pari. Perchè il Poeta, continuando a parlare di questo nuovo lume, aggiunge, che dal medesimo vinti i di lui occhi *non soffrìro* (verso 78. del presente canto); ciò che del primiero lume non disse: il Vellutello perciò, ed il Venturi appresso al Vellutello, chiosa che dicato qui di *chiarezza pari* non per dirlo uguale al primiero lume, ma per esprimere l'uguaglianza di esso in tutte le sue parti, a differenza delle rilucenti dette due corone di beati, nelle quali alcuna fiamma (quella, esempligrizia, di Salomone) era *più bella e più dia* delle altre. Esprimendo però qui Dante il passar che faceva dal Sole in Marte, parmi che possa intendersi che il veduto lume in Marte, da principio, per cagione della lontananza, sembrasse agli *pari*, uguale, all'altro delle due vedute corone di beati; ma poscia, per l'avvicinamento, tanto questo altro lume crescesse, che lo abbagliasse. — \* Il Postillatore *Glenberrie* in questo luogo è totalmente opposto al P. Lombardi, non intendendo egli che il Poeta parli del nuovo chiaror della sfera di Marte, ma di altro in quella del Sole, poichè dice: *superuenit nova corona animarum sanctorum doctorum, qui multi fuerunt in ista spe, sed Auctor non facit mentionem nisi de . . . . . quia nimis longum esset*. E. R. ► Questa sposizione è ricevuta dalla E. F., e viene preferita anche dal ch. sig. Prof. Parenti. « Nel c. x. (ci scrive egli) il Poeta descrive un primo circolo di Beati veduto nella sfera del So-

A guisa d'orizzonte che rischiari.

E sì come al salir di prima sera.<sup>70</sup>

Comincian per lo ciel nuove parvenze,

Sì che la vista pare e non par vera,<sup>73</sup>

Parvemi lì novelle sussistenze<sup>75</sup>

Cominciare a vedere, e fare un giro

Di fuor dall'altre due circonferenze.

O vero sfavillar del santo Spiro,<sup>76</sup>

« le (vv. 64 — 66.). Nel c. xii. sovrappiunge un altro « cerchio intorno al primo (vv. 5 — 8.). Ora in questo « canto apparisce un terzo cerchio precisamente intorno « agli altri, per mostrare che pur molti spiriti rimaneva- « no ancora in quella sfera: *Ed ecco intorno ec.* Se il « Poeta parlasse soltanto di un accrescimento di luce, si « potrebbe credere che volesse indicare con questi versi « il momento del trapasso alla sfera di Marte. Ma egli « parla di novelle sussistenze che propriamente fanno un « giro — *Di fuor dall'altre due circonferenze*; il che tor- « na lo stesso come dire un terzo cerchio intorno a' due « primi. E nella stella di Marte non vi sono giri, cor- « ne, circonferenze, ma gemme, raggi, sussistenze me- « ventisi per una croce. Dunque parmi che il Poeta si « trovasse ancora nella sfera del Sole quando vide quel « terzo lustro circolare, e abbassò gli occhi vinti da tan- « te luci. Nella quale opinione più mi confermo, osser- « vando che in quella stanchezza di sguardo *Beatrice gli « si mostrò bella e ridente*: il che non potè avvenire se « non restando ancora nella sfera del Sole; imperciocchè « il Poeta dichiara espressamente nella fine di questo can- « to, che nella stella di Marte non s'era rivolto a quegli « occhi belli. In conclusione, il *riprender virtute a rive- « varsi*, e il *vedersi traslato a più alta salute* fu il vero « punto del trapasso istantaneo; ben conveniente all'ef- « ficio di colei che *scorge* — *Di bene in meglio si subli- « mena*, — *Che l'atto suo per tempo non si sporge*. Ma « di quel trapasso dice il Poeta di essersi accorto poi lu- « stro sopradetto, ma pel colore della stella di Marte, « ch'era tutt'altra cosa: *Ben m'accors'io, ch'era « più levato* — *Per l'affocato riso della stella*, — *Che mi « pareva più roggio che l'usato*. » ◀◀

69. *A guisa d'orizzonte ec.*, come rischiarsi l'orizzonte quando nasce il Sole. VENTURI. — Di rischiarsi per divenir chiaro vòdine esempj parecchi nel Vocabolario della Crusca.

70 — 75. ► Ha detto come vide al primo istante quel nuovo lustro; appressatosi più molto, pargli vedere alquanto anime formare un nuovo giro, come le vedute poc' anzi, o di fuori da esse, cioè di sopra. Ma il vederle così di lontano gli dà occasione d'esprimerlo con la presente immagine al vago, e che cade sotto al senso di ognuno. BIAGIOLI. ◀◀ *E sì come al salir ec.* Paragona l'incominciare ad apparirgli in Marte i lumi di que' beati spiriti alle nuove parvenze, alle prime apparizioni di stelle in cielo, al salir di prima sera, all'incominciare della sera; la vista delle quali stelle tanto è tenue (per cagione dell'in parte superate lume solare), che riesce dubbiosa. ► *parvenze* (dice il Lami) corrisponde al greco *phenomena*, con cui chiamano le stelle. ARATO scrisse i *Fenomeni*. E. F. ◀◀ *Salir la sera* dice con la stessa poetica intelligenza con cui disse altrove la notte *salire* (Purg. c. ix. v. 7.), e *cerchiare opposta al Sole* (ivi c. ii. v. 4.); e *novelle sussistenze* (che, come di sopra, c. xiii. v. 59. della presente Cantica, è detto, vale quanto *novelle sostanze*) con generico termine appella gli spiriti che novellamente in Marte discuopre. — *fare un giro*, comporre un cerchio. ► Così anche il Torelli; e vi aggiunge: « E di questo (cerchio) si dice che *si fece subito e cadente*. » ◀◀ *Di fuor dall'altre due circonferenze*, in luogo separato dalle descritte due corone di beati. ► *Sì che la cosa ec.*, i codd. Vat., Cart. e Chig. E. R., la Cr. e seguaci. ◀◀

76 — 78. ► Il volo del Poeta nel seguente cielo è compiuto; lo splendore di quei gloriosi lumi lo ferisce, l'abbaglia: come mai esprimere quello di che appena s'accorse allora, e puote appena rintracciarne l'ombra luminosa? Seguita l'impulso dell'esultante spirito del Poeta.

Come si fece subito e candente  
 Agli occhi miei che vinti nol soffriro!  
 Ma Beatrice sì bella e ridente<sup>91</sup>  
 Mi si mostrò, che tra l'altre vedute  
 Si vuol lasciar che non seguir la mente.  
 Quindi ripreser gli occhi miei virtute<sup>92</sup>  
 A rilevarsi, e vidimi translato  
 Sol con mia Donna a più alta salute.  
 Ben m' accors' io ch' i' era più levato,<sup>93</sup>  
 Per l' afficato riso della stella,  
 Che mi pareva più roggio che l' usato.  
 Con tutto 'l cuore, e con quella favella<sup>94</sup>  
 Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,  
 Qual conveniasi alla grazia novella;

e sentirai quello che uman sermone non può ritrarre. BIAGIOLI. — *O vero sfavillar ec.*: o vero splendore dello Spirito Santo, come repentinamente si fece avanti e come biancheggiante ai miei occhi! — *Spiro* è accorciamento di *Spirito*. VENTURI. — Che poi riconosca Dante tutto lo splendore e degli Angeli e de' cieli come un riverbero del lume d' Iddio, lo accenna qui nel verso 96., ed espressamente ne lo insegna nel *Comito* (Tratt. 3. cap. 14.). — non soffrì, al v. 78., i codd. Vat., Chig., Ang. e Caet. E. R. —

79 — 81. *Ma Beatrice sì bella ec.* Il solito accrescimento di bellezza che pone Dante in Beatrice nel passare a più alto cielo (vedi c. x. v. 37. e segg. di questa Cantica, e quella nota). — *tra l'altre vedute ec.* Si vuol (per *convenire*; del verbo *volere* a cotale significato vedi il Vocab. della Crusca sotto esso verbo, §. 2.) lasciare, senza commemorare, *tra l'altre vedute*, tra gli altri veduti oggetti, che non seguir la mente, i quali, per la troppa loro eccellenza non potendo imprimerli adeguatamente nella mia memoria (mente per memoria adopera Dante anche altrove. Vedi, per cagion d' esempio, Inf. c. II. v. 8.; — e mentre qui detto per memoria sponne anche il Torvill —), restaronsi dal venire con essa. — tra quelle vedute, i codd. Ang., Chig. e Caet. E. R. —

82 — 84. *Quindi ripreser eo.* Detto avendo che all' incominciare a vedere quelle *novelle sussistenze* restarongli vinti gli occhi dal lume, aggiunge qui, che dal guardare in Beatrice (intende dallo studio della teologia) presero gli occhi della di lui mente vigore d' innalzarsi a que' più sublimi obbietti. — Ma Dante (dice il sig. Biagioli) qui parla degli occhi che più non veggono, *Quando disanimato il corpo giace*, e intende però della forza fisica che acquistaron realmente gli occhi suoi a sostenere quella luce dopo averne una maggiore sofferta. E chi ne dubitasse, legga nel c. XXIII. v. 46. e seg. di questa Cantica, che lo dice chiaro il Poeta, senz' altre ragioni che si potrebbero produrre. — Valga adunque questa spiegazione per ciò che riguarda il senso letterale di questi versi; e in quanto al senso anagorico si segua l' intendimento del Lombardi. — *più alta salute per più alta gloria*, come diciam comunemente *eterna salute* in vece di *eterna gloria*. — Nella E. F. sponesi: « a più alta salute, a più alta beatitudine, in più alto cielo. E però chiama Iddio « *ultima salute*, ultima beatitudine, c. XXII. v. 124., e c. « XXXIII. v. 27. » — in più alta salute, col codd. Vat., Chig., Ang. e Caet., legge la terza romana. —

85. *afficato riso*, l' inteso, veemente ridere, per risplendere. — *Marte* (dice lo stesso Dante nel *Comito*, e come annotasi nella E. F.) pare afficato di calore quando più e quando meno. —

87. *roggio per rosso* fu anticamente adoprato anche in prosa (vedi il Vocab. della Crusca), — e scende, dice il sig. Biagioli, dal Provenzale *roge*. —

88 — 90. *con quella favella* — *Ch' è una in tutti*, cogli interni sentimenti dell' animo, uguali in tutti gli uomini del mondo, sebbene da varie nazioni con linguaggi varj si esprimano. — *fecit olocausto*, sacrificio di ringraziamento (perciò offerto da Noè a Dio dopo l' universale diluvio. c. Gen. 8.), per ringraziamento.

E non er' anco del mio petto esausto<sup>91</sup>  
 L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi  
 Esso litare stato accetto e fausto;  
 Chè con tanto luore e tanto robbi<sup>94</sup>  
 M' apparvero splendor dentro a due raggi,  
 Ch' io dissi: o Eliòs che sì gli addobbi!<sup>97</sup>  
 Come distinta da minori e maggi  
 Lumi biancheggia tra i poli del mondo  
 Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,

91 — 95. *E non er' anco ec.* Allusivamente ad avere appellato cotale ringraziamento *olocausto*, sacrificio in cui la vittima tutta si abbruciava, dice che non era per anche *esausto*, cessato, del (per dal vedi Cinon. *Partic.* 81. 12.) suo petto l' ardor del sacrificio, invece di dire che non era ancor compiuto l' interno suo divoto rendimento di grazie; ed aggiunge, che conobbe essere stato accetto e fausto, d' esito felice, *esso litare*, esso sacrificare (litare per sacrificare prende Dante dal latino idioma), cioè ringraziare.

94. *Chè vale perchè, perocchè.* — *luore*, luce, splendore. — Così nelle Rime Antiche: *Già per voi lo mio core - Altice in tal lucor che si ralluma*. TORELLI. — *robbi*, voce strana Dantesca dicela il Venturi, e credela dedotta da *rob* o *robbo*, che appellasi certo sugo di frutti (vedi il Vocabolario della Crusca). *Non è* (risponde bene al Venturi il Rosa Morando) voce strana Dantesca, ma latina, e vien da *rubeus*, o, per dir meglio, da *robeus*, che anche *robeus* si disse, come si può vedere da un' antica iscrizione riferita dal Fosio nell' etimologia della voce *ruber*, e appresso lo Scaligero nelle note a *Varrone*; perchè i Latini usarono in alcune voci l' u e l' o indifferenemente; e però dicevano *servum* e *servom*, *vultus* e *voltus*; onde Plauto nel Prologo dell' *Anfitrione*;

*Ut vos in vobis vultis mercimoniis*, per lasciare infiniti altri esempi che si potrebbero addurre. — Il sig. Biagioli crede derivar invece questa voce *robbo*, rosso, dal Provenzale *rob*. —

95. *dentro a due raggi*, due liste di splendore che, come dirà, formavano una croce.

96. *Eliòs*, voce ebraica, che significa *eccelsio*, ed è uno dei nomi d' Iddio. — Ma voce greca la dico il sig. Biagioli, la quale significa *Sole*. E si accorda così colla seguente chiosa del Lami: *Elios, El, Eli*, sono nomi di Dio, onde i Greci formarono *Elios*, che significa il Sole, stimato Deità. E. F. — che si gli addobbi, che si quegli splendori fai belli.

97 — 99. — Il pennello di Dante dipinge a lunghi e vigorosi tratti, sì che vince ogni vista minore. Gli splendori per entro quelle luminose liste, gli estremi delle quali con gli opposti di quel cielo si confondono, non si possono se non per esempio comprendere, e lo trova il Poeta in quella biancheggiante fascia che dall' artico all' antartico polo si distende, di maggiori e minori stelle costellata; la quale *Via lattea* da noi s' appella, e con greco vocabolo *Galassia*. BIAGIOLI. — *distinta da minori e maggi*. Questa lezione, trovata in otto mss. dagli Accademici della Crusca, merita d' essere preferita alla comune delle ediz., ( — e de' codd. Vat., Ang., Chig. e Caet. E. R. — ) *distinta da minori in maggi*; imperocchè, o sia il sentimento che la Galassia (altrimenti appellata *Via lattea*) biancheggia distinta in sé medesima da (invece di per vedi Cinonio, *Partic.* 70. 8.) lumi ove minori ed ove maggiori, o veramente che biancheggia distinta dagli altri celesti lumi, minori e maggiori di essa (fuor di questi due sensi altro non sembra reperibile), sempre da minori e maggi dee leggersi, e non da minori in maggi. — Il sig. Biagioli preferisce nullameno la lezione comune, sembrandogli che per essa più sensibile si renda il passar l' occhio in quel trascorrimento da maggiori in minori, e da minori in maggiori sino al fine. La E. B. ha però seguita la lezione del Lombardi; e così crede che debba leggersi anche il ch. sig. Prof. Parenti, « per la « ragione (dic' egli) più naturale del sentimento, e per « l' autorità dell' antichissimo ms. Estense, del Comento

Sì costellati facean nel profondo<sup>100</sup>  
 Marte quei raggi il venerabil segno,  
 Che fan giunture di quadranti in tondo.  
 Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;<sup>101</sup>  
 Chè 'n quella croce lampeggiava Caïro,<sup>102</sup>  
 Sì ch' io non so trovare esempio degno;

- di Benvenuto, delle edizioni del Nidobesto e del Cronese, oltre gli otto codici indicati dagli Accademici.  
 - Anche il Vellutello così rintegra il suo testo. E dalle sposizioni del Landino e del Daniello risulta ch' essi pure non lessero in diverso modo. - «*ma maggio per maggiore* la è apocope non solo dal Poeta nostro molte fiate adoprata (vedi, tra gli altri luoghi, Inf. c. xxx. v. 84., c. vi. v. 121., e c. xxvi. v. 39. ec. della presente Cantica), ma anche da altri antichi buoni scrittori perfino in prosa (vedi il Vocabolario della Crusca). — *tra i poli del mondo ec.* Del polo artico all' antartico stendesi la Galassia di fatto. — *fa dubbiar ben saggi* (lascia per ellissi di promettere a saggi l' articolo li). Accenna i varj dubbj, o sieno opinioni, ch' egli medesimo narra nel suo *Convivio* (Tratt. 2. cap. 15.). — Il sig. Biagioli dice che qui v' ha ellissi dell' addiettivo *alcuni*, e non già dell' articolo *li*, siccome il P. Lombardi pretende. — Poiché (dic' egli) se così fosse, il Dante vorrebbe dire: 1.º che tutti i ben saggi sono quelli che fa dubitare; 2.º ch' essi sono i soli che fa dubitare; 3.º che chi è solamente saggio, cioè dotto, e non dotto assai, non ha da dubitare. — Può anche in questa ellissi sottintendersi in vece dell' addiettivo *alcuni* il sostantivo *nomini*, e come apparisce dalla seguente chiosa del Venturi, ingiustamente dal sig. De-Romano attribuita al sig. Portirelli: « fa dubitare uomini dottissimi, non avendo ancor determinato da che provenga in cielo quel biancheggiare che Dante, seguendo l' opinione comune, stimò essere una quasi infinita moltitudine di minutissimi stelle fisse, come dico nel suo *Convivio*. » — \* Il Postilli. *Glenberrie* poi dice: *quia alii dicebant esse viam Phaetonis, alii Jacobi Sancti*. E. R.

100 — 102. *Sì costellati ec.* Così colla stella componetrali. — Ma la piena ed esatta corrispondenza che deve avere questo verso col primo della esposta similitudine, *Come distinta ec.*, importa che si spieghi piuttosto: *costi distinti a guisa di grandi e piccole stelle ec.*, e come spongono i più. Anche il sig. Biagioli si mostra avverso alla sposizione del Lombardi, che è pur seguita dalla E. R.; ma nel nuovo gran Diz. alla voce *Costellato add.* si spiega *sparsa di stelle*, e se ne riporta ad esempio questo passo di Dante, con che si viene a convalidare la sposizione da noi preferita. — *quei raggi* (i detti due raggi, cioè le due splendide liste) *facean nel profondo - Marte* (per nel profondo di *Marte*), dentro il corpo di quel pianeta, il segno della croce, — *Che fan giunture di quadranti in tondo*, che formano le giunture di quattro quadranti (di quattro parti, nelle quali dividono il circolo due diametri intersecantisi ad angoli retti) riuniti in tondo, in un circolo. Accenna che le due nel centro di Marte incrocicchiantisi luminose striscie stendessero la loro lunghezza fino all' estremità del disco di quel pianeta; come fanno i lati della croce descritta dalle giunture di quadranti in tondo. — *quei rai*, al v. 101., il cod. Vat. — *di quadrante*, nel v. 102., il cod. Caet. E. R. —

Pone il Poeta (chiosa il Venturi) la croce in Marte, perchè qui vuol mostrare la gloria di quel che combatterono nelle guerre sacre, o vogliam dire nelle Crociate, contrassegnandosi i soldati con questo venerabil segno.

105 — 108. *Qui vince ec.* Ricordandosi che in quella croce in Marte vide lampeggiar Cristo, ma in modo di non sapere cotai lampeggiamenti esprimere con altro degno esempio, però dice che resti qui il di lui ingegno vinto dalla memoria, cioè alla memoria inferiore. — Il Torelli fa qui notare al discente, che *memoria* è caso retto, e spiega: « Dice che la sua memoria vince l' ingegno, perchè si ricorda quello che non basta ad esprimere con un esempio. » — *Chè quella croce*, coi codd. Vat., Ang., Caet. e Chig., al v. 114., legge la terza romana. — *non so vedere*, al v. 106., il Vat. E. R. —

Ma chi prende sua croce e segue Caïro,<sup>103</sup>  
 Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,  
 Veggendo in quello albor balenar Caïro.  
 Di corno in corno e tra la cima e 'l basso<sup>104</sup>  
 Si movean lumi, scintillando forte  
 Nel congiungersi insieme e nel trapasso:  
 Così si veggion qui diritte e torte,<sup>105</sup>  
 Veloci e tarde, rinnovando vista,  
 Le minuzie de' corpi lunghe e corte  
 Muoversi per lo raggio, onde si lista<sup>106</sup>  
 Tal volta l' ombra che, per sua difesa,  
 La gente con ingegno ed arte acquista.  
 E come giga ed arpa in tempra tesa<sup>107</sup>  
 Di molte corde fan dolce tintinno  
 A tal da cui la nota non è intesa,  
 Così da' lumi che lì m' apparinno,<sup>108</sup>  
 S' accogliea per la croce una melòde

Delle tre rime collo stesso nome di Cristo vedi ciò ch' è detto c. xii. v. 71. di questa Cantica.

106 — 108. *Ma chi prende ec.* Ma colui che in questa vita prende la sua croce e segue Gesù Cristo (allude alle parole di Gesù Cristo stesso: *Qui vult venire post me tollet crucem suam, et sequatur me*. Matth. 16.), veggendo, come vedrà un dì, cogli occhi propri la quell' albor balenar, lampeggiar, Cristo, ancor, insieme, scuserà se non trovo esempio degno che esso lampeggiare esprima.

109. *Di corno in corno ec.*: da una estremità all' altra delle braccia, e da capo a piedi della croce. Venturi. — Della voce *corno* al senso di *braccio* vedi il Vocabolario della Crusca sotto essa voce *Corno*, §. 11. e 23.

110. *Lumi d' anime beate*.

111. *Nel congiungersi ec.*: nel punto che l' una ciffa tra si univa, o che l' una vicino all' altra trapassava.

112 — 117. — Tanto è piena di quella vista l' immaginazione del Poeta, che abbisogna di spaziarla alquanto in quel mio gaudjo; e lo fa per esempio al cui oggetto adeguato e al proprio, che non v' è più in futuro; e ognuno può averlo sperimentato. BIAGIOLI. — *Così si veggion qui ec.* Costruzione: *Così qui*, tra noi, per (vedi nel, vedi Cicon. *Partie*. 198. 15.) *lo raggio*, onde si lista, si riga, si segna, — *Tal volta l' ombra che la gente per sua difesa con ingegno ed arte acquista*, l' ombra che gli uomini col loro ingegno ed arte acquistano, si procurano nelle case che fabbricano per difendersi dal freddo, caldo, pioggia, ladri ec., *si veggion muoversi le minuzie de' corpi* (per l' aria sparse), *rinnovando vista*, costantemente diverse apparendo, *diritte e torte*, — *T'eloci e tarde, lunghe e corte*.

Pone osservarsi cotale svolazzamento di *minuzie* nel raggio solare penetrante l' ombra delle case, perocchè d' ordinario solamente nelle case osserviam noi quel fenomeno.

118 — 123. *E come giga ed arpa ec.* Accenna che i beati in quella croce cantassero, senza ch' egli intender potesse ciò che si cantassero; e paragona il piacere che nondimeno esso canto recavagli, al piacere che ha taluno sentendo toccare insieme molte corde di musicali ben accordati istrumenti, quantunque non capisca distintamente, ma solo in confuso, le note. — \* Da una postilla interlineata del *Glenberrie* sulla parola *nota*, cioè *Ar.*, sembra che non solo Dante voglia alludere all' indistinto capir delle note, ma al bene all' ignoranza dell' arte. Anche il sig. Poggiali, slontanandosi dall' interpretazione comune, dice: *all' orecchio di chi nulla sa di musica*. E. R. — *giga ed arpa*, istrumenti da corde (vedi il Vocab. della Crusca). — *In tempra tesa*, con più corde insieme armonizzate. — *fa dolce tintinno*, in singolare, i codd. Vaticano e Chig. E. R. — *dolce tintinno*, dolce e soave armonia di suono. — *la nota*, la nota sonata, il tenor del suono. BIAGIOLI. — E il Torelli: *la nota*, cioè *la sinfonia*, il componimento musicale distinto. — *apparinno per apparirono* (vedi il *Prospetto de' verbi italiani* sotto il verbo *Apparire*, num. 9., e ciò che ne senta l' autore sig. Mastrofini). — *S' accogliea per la croce ec.*, si adun-



Che mi rapiva senza intender l'inno.  
Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode,<sup>134</sup>  
Perocchè a me venia: risurgi e vinci,  
Com' a colui che non intende ed ode.  
Io m' innamorava tanto quinci,<sup>137</sup>  
Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa  
Che mi legasse con sì dolci vinci.  
Forse la mia parola par tropp' osa,<sup>130</sup>  
Posponendo 'l piacer degli occhi belli,  
Ne' quai mirando mio disio ha posa.  
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli<sup>133</sup>  
D' ogni bellezza più fanno più suso,

E ch' io non m' era lì rivolto a quelli,  
Escusar puommi di quel ch' io m' accuso<sup>135</sup>  
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;  
Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,  
Perchè si fa, montando, più sincero.

va, si conteneva, per entro a quella croce ← *melode* per melodia (dal basso latino *melos*, *melodia*, vedi il Glossario del Dufresne, art. *Melos*) adottato dal Poeta anche fuor di rima (c. xxiv. v. 114., e c. xxviii. v. 119. della presente Cantica).

124. *ella*, la detta *melode*, *cra d' alte lode*, era cagionata dal cantarsi alte lode, plurale di *loda*.

125, 126. *Perocchè a me venia ec.*: perocchè, come a colui che ode alcune parole di un discorso, ma il discorso non intende, venivano alle mie orecchie le parole *risurgi e vinci*, trionfi; parole che debbono intendersi porzione d' iano in lode del trionfatore della morte, Gesù Cristo, che in quella croce lampeggiava (verso 104. di questo canto). — \* Di fatti abbiamo nel *Prefacio* della Messa: *qui mortem nostram moriendo destruxit, et vitam resurgendo reparavit*. Nel celebre Ritmo della Chiesa, *Fictimae paschali etc.*, si ha: *mors et vita duello conflixere mirando: dux vitae mortuus regnat vivus*; e più sotto: *scimus Christian surrexisse a mortuis vere: tu nobis victor Rex miserere*; ed in ciò Dante ha seguito suo stile. E. R.

129. *vinchi* qui, in grazia della rima, per *rinchi*, ch' è il plurale di *vinco*, specie di salcio, detto probabilmente *rinco*, dal latino *vinculum*, per l'uso che se ne fa di legar viti, fasci ec., e che perciò anche per semplice *legame* adoprasì.

130 — 132. *Forse la mia parola par ec.*: forse che il mio parlare sembrerà troppo ardito; e come se dichiarasse che avessero più forza sopra di me quegli obbietti veduti ed uditi in Marte, che non avessero gli occhi belli di Beatrice, da me antecedentemente contemplati.

133 — 139. *Ma chi s' avvede ec.* Gli Espositori, che ricercano qual cosa Dante intenda per questi *vivi suggelli* - *D' ogni bellezza*, tutti, a quanto veggio, dicono che intenda gli occhi di Beatrice poco anzi nominati, e che ci voglia far capire di avere anteposto il piacer delle cose in Marte vedute e udite al piacer degli occhi di Beatrice, per cagione di non aver per anche osservato in essi quell' accrescimento di bellezza che vi si era fatto per quell' ultima salita. A questo modo però, oltre che non renderebbe Dante ragione alcuna perchè il piacere delle cose mirate ed udite in Marte superasse il piacere provato per lo innanzi negli occhi di Beatrice, verrebbe poi anche ad istucchevolmente ridire nell' ultimo verso ciò che avrebbe detto nel v. 134., l' accrescimento cioè maggiore di bellezza negli occhi di Beatrice a misura del maggiore innalzamento. → Ecco come il nostro Torelli, dietro la corrente degli Espositori che il precedettero, sviluppa il senso di questi versi: « Vuol dire il Poeta (dic' egli) in questi versi: « *Ma chi s' avvede ec.* che gli occhi di Beatrice, quanto più ella saliva, tanto si faceano più belli, ed erano più belli in Marte, che fossero nel Sole, e più sarebbero in Giove, che fossero in Marte ec. E vuol dire inoltre, che in Marte erano più belli d' ogn' altra cosa, ma noi vedea per non essere lì rivolto ad essi. » ←

Trovando noi dal Poeta nostro in parecchi luoghi (canto II. v. 132., e canto XIII. v. 78. di questa Cantica) appellati i cieli *suggelli*, e segualmente nel canto VIII. detto essendoci che la *circular natura è suggello della cera mortu* (verso 127. e seg.), che è quanto a dire, che ogni forma e bellezza di quaggiù effetto sia dell' impressione

de' cieli; essendo inoltre insegnamento del Poeta medesimo, che i cieli quanto più alti sono, più sieno nobili ed attivi (vedi, tra gli altri luoghi, c. xxviii. v. 64. e segg. della presente Cantica), istessamente, come asserisce qui di questi *suggelli*; ed anzi istessamente, siccome di questi *suggelli*, così de' cieli esprimendone col verbo *fare* l'azione, dicendo *Che di su prendono, e di sotto fanno* (ivi c. II. v. 123.); e finalmente convenendo benissimo ai cieli, e pel loro perpetuo moto e per le vive intelligenze che loro si uniscono (Inf. c. VII. v. 71.). l'epiteto di *vivi*, i cieli stessi per questi *vivi suggelli* - *D' ogni bellezza* amo di capire, e chiosare essere intendimento del Poeta, che pel crescere della bellezza de' cieli a misura che sono più alti, venivano le cose, che in Marte vedeva ed udiva, a recargli un maggior piacere di quello che prima di lì recato lui avessero gli occhi di Beatrice, onde potesse con verità asserire: *'nfino a lì non fu alcuna cosa - (che mi legasse con sì dolci vinci*; ma che però non veniva per cotale proposizione, riguardante il passato solamente, a dichiararsi assolutamente *dischiuso*, escluso (*dischiuso* al senso di *escluso* adopera Dante anche nel c. VII. di questa Cantica, v. 102. Vedi quella nota), intendi da *maggioranza*, il piacer santo degli occhi di Beatrice, perocchè anch' esso piacere, innalzandosi, diveniva *più sincero*, più puro e nobile. A questo modo il pronome *quelli* nel verso 133. non dovrà riferirsi ai *vivi suggelli*, ma agli *occhi belli*, menzionati nel terzetto precedente. — \* A confermar sempre più il sommo criterio del nostro P. Lombardi è da notarsi che il Postill. Cass. alle parole *vivi suggelli* chiosa: *idest coeli imprimentes ut sigilla*. Onde concludiamo col P. Abate di Costanzo, che uno de' più antichi Comentatori di Dante rincontrasi con l'ultimo recentissimo. E. R. → Vogliamo però avvertire che anche il Buti nel suo Comento, e come annotasi nella E. F., a questo luogo chiosa: *chiama* (l'Autore) *li pianeti vivi suggelli*. ← \* Abbiamo preferito nel v. 133. di leggere con la volgata e coi codici Caci. e *Glenberrie*: *non m' era lì rivolto* invece di *non m' era più rivolto*, adottato dal P. Lombardi, senza riflettere alla stucchevolissima triplicazione del *più* in due versi. In tal guisa anche per questa volta ci troveremo d' accordo col sig. Canonico Dionisi. E. R. → Il signor Biagioli dà lode al Lombardi per avere inteso per *vivi suggelli* i *cieli*, ma non approva la lezione *Excusar* al v. 136., la quale, a parer suo, ha *minor forza e grazia* della comune *F. scusar*; e nega poi risoluto che *dischiuso* al v. 138. abbia a prendersi in significato di *escluso*. — Alla prima obiezione risponderemo col seguente estratto di Lettera, che dobbiamo alla cortese amicizia del ch. sig. Prof. Parenti: « Leggerel, « senz' alcuna esitazione, *Excusar*, che è naturalmente « l'intero dello stoncato verbo *Scusare*. Con ciò riesce « limpidiissimo il costrutto, senza cercare un ripiego ne- « gl' inutili riempitivi. Conforme all' ediz. del Nidobeato e « a quella di Jesi, anche quelle di Venezia 1591, 1515, « 1529 ec. leggono *Excusar*. Nè credo generalmente che « si trovi antica stampa con diversa lezione. Nel comento « di Benvenuto e in due codici dell' Estense:

*Excusar puommi di quel ch' io m' accuso*

*Per excusarmi, e vedermi dir vero.*

« Ove fatto il debito scambio della *x* colla *s*, è da notare « come torna acconcissima la replica della maniera mede- « sima nel secondo verso, in luogo del lezioso *iscusarmi*. « Ma procedo più oltre. Il sig. Biagioli crede risoluto ch' al- « bia scritto Dante *F. scusar*. Ed io (salvo il rispetto do- « vuto a quel valentuomo) non credo niente affatto che « neppur la Crusca intendesse darci quelle due dizioni. « Anche l' Aldina del 1502, seguita dagli Accademici co- « me loro testo ordinario, legge bello e lampante *Excusar*; e se que' dotti avessero voluto mutare sì fatta le- « zione, non avrebbero omessa la solita avvertenza nel « margine. Essi dunque non fecero che il cangiamento or- « tografico d' *Excusar* in *Excusar*. L' edizione del 1595

del testo. Ma il più curioso è bastò qui che la E rimanesse invariata. E basta delle altre lettere (cosa usitata e comune nel testo di dei terzetti) perchè si credesse che fosse una particella separata. Tanto è vero che per le esigenze tipografiche *Maxima de nihilo* « *Maxima de nihilo* » — Ne sarà forse affatto inutile l'aggiungere a questo proposito che anche il Perazzini, non potendosi la lez. di Crusca, propose di leggere o *Excusar* col Daniello (notando poi che l'edizione di Jesi porta *Excusar*, oppure *E' excusar*, prendendo *E'* qual relativo dell'antecedente *chi s'arrede*. — Per ciò poi che riguarda la seconda delle suddette obbiezioni, ci piace di notare che il nostro Torelli prese *dischiuso* al senso di *aperto*, *spiegato*, latino *reservatus*, *explicatus*, osservando poi che Dante usò il verbo *dischiuso* al senso di *aprire*, *svellare* al v. 100, del c. XXIV, di questa Cantica, e *dischiuso* al medesimo significato di sopra anche al v. 132, del c. XXIII, del Purgatorio. E questo intendimento ci parve a primo aspetto migliore; e lo avremmo fors'anche preferito, se non ci avessero persuasi a non lasciarci qui dal Lombardi le seguenti riflessioni del lodato signor Parenti: « Mi pare che tutta la scusa di Dante si ri-

« solva in persuadere il lettore che nell'encomio delle  
« sovrane bellezze contemplate in quell'astro era pure  
« implicitamente compresa la lode di Beatrice; sapendosi  
« già che la sua sembianza tanto più sfavillava, quanto  
« più s'appressava di grado in grado alla sorgente d'ogni  
« beltà. Ora in questo intendimento sarebbe naturale il  
« prendere *dischiuso*, come equivalente d'*escluso*; del  
« qual senso non manca esempio del buon secolo anche  
« in prosa. Così lo dichiararono il Landino ed il Vellutelli.  
« Io. *Exclusum* disse precisamente anche Benvenuto, di  
« cui non è inutile soggiungere la semplice e chiara spo-  
« sizione premessa alla chiosa più minuta e letterale: *In*  
« *effectu vult dicere, quod quamvis videatur postpositum*  
« *placibilitatem Beatricis, quia non fecit commendatio-*  
« *nem expresse de superexaltata pulchritudine ejus, in-*  
« *men tacite hanc fecit mentionem, nam describens dul-*  
« *cedinem cantus illarum animarum pro majori quan-*  
« *taudkerit hactenus, per consequens descripsi ma-*  
« *rem pulchritudinem Beatricis: quia unum praeponit*  
« *alterum. Sicut enim toties dictum est, semper quando*  
« *Beatriz ascendit ad altiores speram, efficitur pulchra*  
« *et clarior.* » —

## CANTO XV

### ARGOMENTO

In questo canto M. Cacciaguida, trisavolo del Poeta, ragiona della genealogia della casa loro, e dello stato e costumi di Firenze, mostrando come fu morto combattendo per la Fede di Cristo.

Un Beato astro della croce santa  
Si move, dentro al cui vïro fulgore  
Di Cacciaguida l'anima s'ammanta.  
E' ardendo in dolce farfalla d'amore,  
Ch'ei fu trillaro suo a Dante dice,  
E che pugnando pien di santo ardore  
Per la Fede iri salse, e fu felice.

Benigna voluntade, in che si liqua  
Sempre l'amor che drittamente spira,  
Come cupidità fa nella iniqua,  
Silenzio pose a quella dolce lira,  
E fece quietar le sante corde  
Che la destra del Cielo allenta e tira.  
Come saranno a' giusti prieghi sorde

Quelle sustanze che, per darmi voglia  
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?  
Ben è che senza termine si doglia  
Chi, per amor di cosa che non duri  
Eternalmente, quell'amor si spoglia.  
Quale per li seren tranquilli e puri  
Discorre ad ora ad or subito fuoco,  
Movendo gli occhi che stavan sicuri.

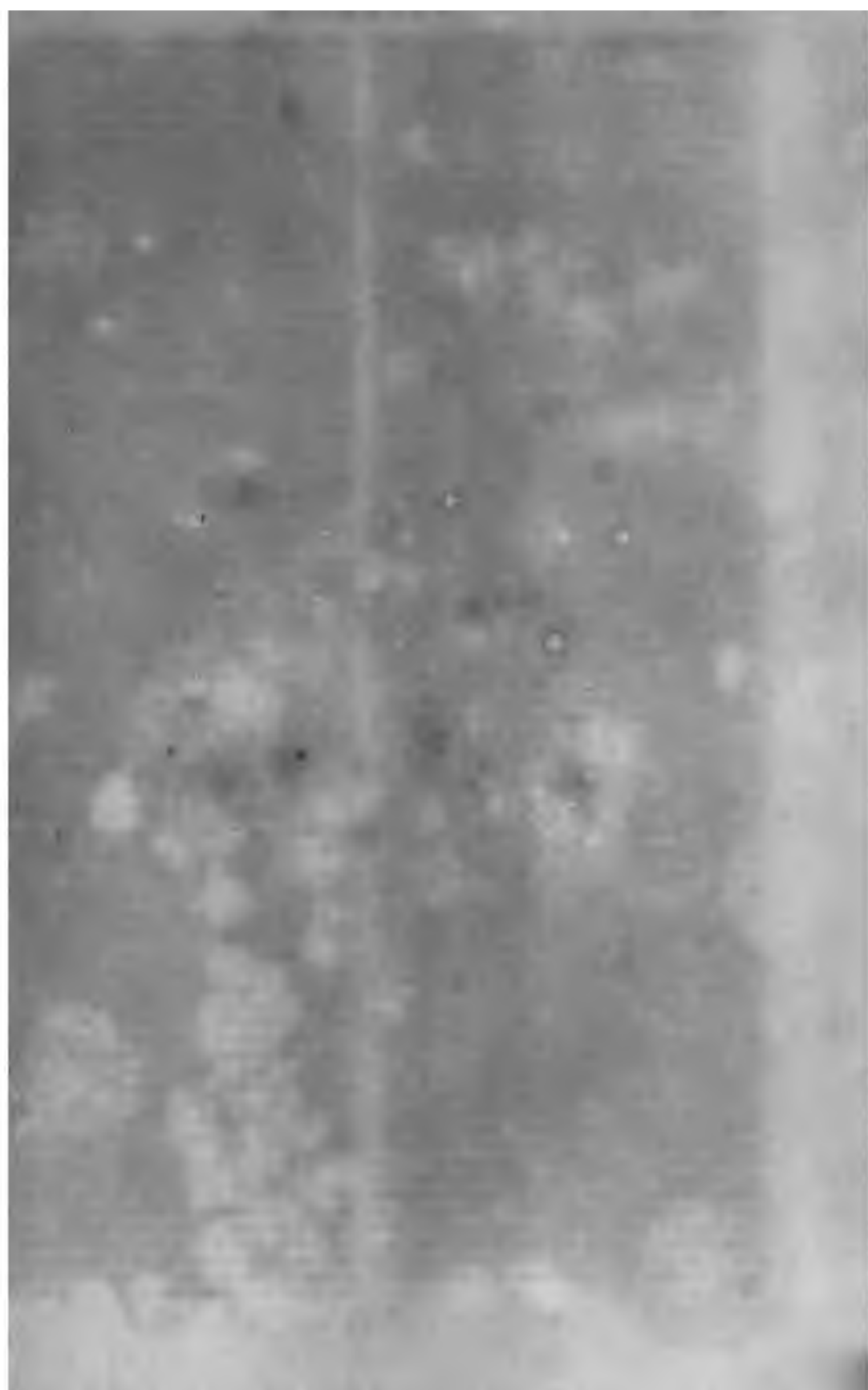
1 — 6. *Benigna voluntade*, ec. Narrato avendo il Poeta precedentemente il canto che udiva de' beati in quella splendente croce, dice ora come que' beati medesimi per spontanea loro benigna volontà, e non per esserne loro fatta preghiera, cessarono dal canto, per dar adito a lui d'interrogarli. Caratterizza nel tempo stesso l'amor che drittamente spira, la vera carità, dicendo che *si liqua* (antitesi, credo, in vece di *si lique*, dal latino *liquet*, *lique*), si manifesta nella *benigna voluntade*, come la cupidità, la cupidigia, lo sregolato amore, manifestasi nell'iniquo volere. Siccome poi ha precedentemente paragonato il cantare di que' beati al *tintinnio* di molte corde di musicali strumenti, con metafora coerente dice ch'essa *benigna voluntade* — *Silenzio pose a quella dolce lira* — *E fece quietar le sante corde* — *che la destra del Cielo*, la divina destra, *allenta e tira*, cioè con istirarne alcune, ed altre allentarne, rendele d'accordo. Prende il Poeta idea dal modo ch'adopriamo noi per ridurre le corde de' musicali strumenti a perfetta accordatura.

8. *Quelle sustanze*, que' beati spiriti.

10 — 12. — *Ben è che* ec. L'anima del Poeta ridonda ancora del diletto di quella vista maravigliosa, e per tempo e opportuno ne riprende, affinché, per un piacere che nasce e muore appena nato, non siamo di quello eterno privati. Biagioli. — *cosa che non duri* — *Eternalmente*, cosa caduca. — *quell'amor si spoglia*, svestesi del detto amor che drittamente spira. — *qual ben*, al v. 12, in vece di *quell'amor*, porta il Chizz. E. R. —

13. *seren tranquilli e puri*, sottintendi *notturni*.

15. *Movendo gli occhi* ec. Attribuisce agli occhi la sicurezza dell'animo; e supponendo che al primo istante apprendasi quel fuoco per un fulmine, intende che, per essere il cielo sereno, sicuro tengasi lo spettatore di non vedere simil cosa. — La E. F. sponde in vece: « *facendo volgere e richiamando a se gli occhi di colui che stavasi disattento.* — *sicuri*, senza cura, lat. *securus*. — « L'idea che più naturalmente si contrappone al senso





*Christ appearing to Dante*

1841. 1842.

re stella che tramuti loco,<sup>16</sup>  
che dalla parte onde s' accende  
sen perde, ed esso dura poco;  
dal corno, che 'n destro si stende,<sup>17</sup>  
di quella croce corse un astro  
ostellazion che lì risplende;  
i partì la gemma dal suo nastro,<sup>18</sup>  
e la lista radial trascorse,  
irve fuoco dietro ad alabastro.  
la l'ombra d' Anchise si porse,<sup>19</sup>  
e merta nostra maggior Musa,  
o in Elisio del figliuol s' accorse.

ere (ci avvisa in proposito il ch. sig. Prof. Pa-  
è quella di *star fermo*. Perciò parrebbe che si  
fosse posto per *fermi* o *fissi*, riflettendo che la  
za induce fermezza nello sguardo. Benvenuto ri-  
le parole del Poeta a quel moto subitaneo ed in-  
rio che succede negli occhi nostri a certe viste  
vise: *Quoniam subitaneo motu et splendore ter-*  
*videntes*. Ma tuttavia non è fuor di proposito  
la spiegazione di chi prende *sicuri* per disattenti.  
e *tam parvae observationis*, diceva Quintiliano  
Oratore che non aveva badato a certa minui-

. Se non che dalla parte ec. — Nulla sen per-  
a stella cioè si perde, spono il Torelli. — Ac-  
se ragioni, per le quali si conosce che non sono  
bi, come i più volgari credono, stelle che di  
nuovano: la prima ragione è, che in quella par-  
onde scorgesi quel fuoco dipartirsi, non si ve-  
manca alcuna stella; la seconda è, che se  
chi fossero stelle, non si spegnerebbero, ma do-  
sarebbero il moto, ivi resterebbero, ed accresce-  
in quella parte di cielo il numero delle stelle.  
l'el s' accende, il Vat.; lezione preferita dalla  
nana, a scanso d' ambiguità, a motivo dell' al-  
nitro stella, a cui potrebbe credersi che si rife-  
rto accendersi.

M. Tale dal corno, ec.: in somigliante guisa dal  
destro di quella croce al piede di casa (avvici-  
coi al Poeta) corse uno di quei lumi che come  
risplendevano. — Qui dunque per similitudine  
astro l'anima risplendente di Cacciaguida; questo  
di Dante non è dunque bene applicato nel nuo-  
Diz. di Bologna alla voce *Astro*, presa nel suo  
e naturale significato (vedi il Fasc. iv. delle *An-*  
el ch. Prof. Parenti, fac. 353.).

34. — La vista di quel lucentissimo splendore  
la lista radiale impressionò Dante; e perchè me-  
ca il lettore di sì bella vista, colla similitudine  
zente del terzo verso rinalza l'immagine. *Biagio-*  
*Nè si partì ec.*: nè quella gemma (per splendo-  
passare dal braccio della croce al piede, uscì  
scifonne lucente striscia, ma dentro ad essa te-  
fece quel passaggio; talmentechè, come moven-  
te dietro ad alabastro (marmo trasparente) ve-  
tempo stesso tutto illuminarsi l'alabastro, ed in-  
lacernesi il lume che si muove, così nella cruci-  
rischia, quantunque tutta illuminata fosse, discer-  
l' trascorrimiento di quello splendore. — Non si  
il v. 32., il codice Ang. E. R.

27. *Si pia ec.*: con egual tenerezza d' affetto in  
luogo dell' Inferno, dove la Gentilità collocava  
de' buoni, e i di cui aneni campi appellava per-  
i) si prestò Anchise quando s' accorse del figliuol  
vo collaggi penetrato. — *Se fede merta*, se me-  
e, nostra maggior Musa, Virgilio (*Aeneid.* vi.  
egg.), il maggior Italiano (cioè Latino) poeta.  
sto questo verso il Torelli ha notato: « Questo  
nell' edizione Cominiana e in altre si legge scrit-  
parentesi; ma non è parentesi, secondo il Pic-  
lini. » — Trovasi quest' argomento delle parentesi  
discusso da M. Alessandro Piccolomini nella sua  
zione alla Particella 36. della Poetica di Aristotile.

DANTE

*O sanguis meus, o super infusa*  
*Gratia Dei, sicut tibi, cui*  
*Bis unquam Caeli janua reclusa?*  
Così quel lume; ond' io m' attesi a lui:<sup>20</sup>  
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,  
E quindi e quindi stupefatto fui;  
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso<sup>21</sup>  
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo

dove pretende che le interposizioni che si fanno di paro-  
le dentro al corpo della locuzione, di due maniere si ri-  
trovino. L' una è quando le cose che s' interpongono den-  
tro ad un periodo, sono con le loro particelle congiuntive  
legate e connesse con le cose tra le quali s' interpon-  
gono. L' altra maniera è quando la cosa che s' interpone  
vi si pone in tutto sciolta e separata dall' altre cose, sen-  
za che con particella congiuntiva alcuna si leghi e si uni-  
sca con quelle; e questa appunto è quella che egli uni-  
camente riguarda per vera parentesi. Altra regola egli  
inoltre propone per distinguere la semplice interposizione  
di parole dalla vera parentesi, ed è questa: se quello  
che s' interpone, trasportato nel principio o nel fine del  
periodo, potrà apertamente apparire congiunto con le al-  
tre parole, sarà semplice interposizione; e sarà vera pa-  
rentesi, se in qualsivoglia luogo che si ponga nel perio-  
do, non potrà apparir legato e connesso con le altre pa-  
role, ma si conserverà separato. — E ciò basti aver det-  
to a schiarimento della surriferita chiusa del nostro To-  
relli. Chiuderem questa nota coll' avvertire che la terza  
romana, col codd. Vat., Ang., Caet. e Chig., così legge  
il v. 27.: *Quando in Eliso del figlio s' accorse.*

28 — 30. *O sanguis etc.* — È una tenerezza di Cac-  
ciaguida verso Dante, suo pronipote, ad imitazione di  
Virgilio, il quale verso la fine del vi. della *Eneide* met-  
te in bocca questa espressione ad Anchise, riguardo a  
Giulio Cesare, il quale si gloriava di essere di Anchise,  
benchè remotissimo, discendente. *POGGIALI.* — Probabi-  
lmente fa Dante così parlar Cacciaguida per dinotare il  
parlare del di lui tempo (vedi nel canto seg. v. 33.). Co-  
struz.: *O sanguis meus, o gratia Dei super infusa, cui*  
*unquam janua caeli bis reclusa sicut tibi?* O figlio mio.  
o soprabbondevole in to divina grazia, ed a chi mai fu  
due volte aperta, come sarà a te, la porta del Paradiso?  
Nè è arroganza, dice il Landino, che il Poeta pronosti-  
chi questo di sè, perchè consona con quello che disse di  
sopra, d' onde non si scende senza ritornare (*U' senza*  
*risalir nessun discende* è il verso 87. del canto x. della  
presente Cantica). Pel cui *unquam sicut tibi ec.* credono  
il Vellutello ed il Venturi che intenda Dante non essere  
san Paolo prima di morire stato in Paradiso, come finge  
esso d' esservi stato, in corpo ed anima; perchè s. Paolo  
vi fu rapito in ispirito, dice il Vellutello; perchè s.  
Paolo disse di sè: *sive in corpore, sive extra corpus*,  
*nescio*, chiusa il Venturi. Contrario però ad amendue  
questi Spositori evidentemente si dimostra il Poeta nostro.  
Inferno c. ii. vv. 13. e segg., ove dopo di aver detto che di  
*Silvio lo parente*, — *Corrutibile ancora, ed immortale* —  
*Secolo andò, e fu sensibilmente*, aggiunge: *Adorvi poi*  
*lo l'as d' elezione ec.*, cioè anch' esso corrutibile, col  
suo corrutibile corpo, come Enea all' *immortale* — *Seco-*  
*lo andò*. Direi lo adunque piuttosto, che debba il cui *un-*  
*quam ec.* intendersi nel senso che i teologi appellano *ac-*  
*comodo*, e come se fosse alla sentenza frapposto *prae*  
*Paulum*.

31. *m' attesi*: attendersi per guardare attentamente.  
VOLPI.

33. *E quindi e quindi stupefatto fui*, e dalla parte del-  
la mia donna, e dalla parte di quel lume.

34. *un riso*, un segno di allegro compiacimento; e que-  
sto dee intendersi pel presentimento di quella soddisfa-  
zione grandissima ch' era Dante per provare in ricono-  
scere e parlare col trisavolo suo Cacciaguida, ch' era in  
quel lume.

35, 36. *pensai co' miei toccar lo fondo ec.* (*fondo* per  
*colmo*, usata per l'ultimo segno): pensai che non potes-  
sero gli occhi miei essere graziati ed imparadisati maggior-  
mente.

Della mia grazia e del mio Paradiso.  
Indi, ad udire ed a veder giocondo,  
Giunse lo spirto al suo principio cose  
Ch'io non intesi, sì parlò profondo.

Nè per elezion mi si nascose,  
Ma per necessità; chè l' suo concetto  
Al segno del mortal si soprappose.

E quando l' arco dell' ardente affetto  
Fu sì sfogato, che l' parlar discese  
Inver lo segno del nostro intelletto,

La prima cosa che per me s' intese,  
Benedetto sie Tu, fu, trino ed uno,  
Che nel mio seme se' tanto cortese.

37 — 39. *Indi, ad udire ec.* Costruzione: *Indi lo spirto* (ch' era in quel lume), *giocondo ad udire ed a vedere*, all' udito ed alla vista (all' udito pel parlare, alla vista pel lume) *giunse*, aggiunse, *al suo principio*, al principio di suo parlare (a quell' *O sanguis meus*) *cose* — *ch' io non intesi, si parlò profondo*, con al alti e sublimi concetti.

40. — *Nè per elezion ec.*: nè si nascose a me ne' suoi concetti, perchè gli piacesse ch' io non gli intendessi. *BIAGIOLI.* —

41, 42. *per necessità*, intendi per l' *ardente affetto*, di cui nel terzetto seguente. — *Di questa necessità fu cagione l' adeguare i suoi intelletti all' ardente affetto ond' era mosso*, come pruovasi dalla sentenza del v. 73. e seg. del presente canto. — *chè l' suo concetto ec.*, perciocchè il suo concetto, spirato da così ardente affetto, si soprappose al segno del mortale intelletto. — Questa necessità d' adeguare all' affetto il concetto è legge di natura. Lassù si conosce e si ama oltre l' uman termine; e però sono gli intelletti di là dal termine stesso. E questo principio eterno di natura, applicato al nostro Poeta, ci dimostra perchè sia più d' ogni altro difficile, siccome il suo vedere e sentire troppo soprapposto al segno del mortale. *BIAGIOLI.* — *Al segno del mortal*, così la *Nidob.*; e intendendosi come se fosse detto, che il suo concetto *al segno del mortal concetto si soprappose*, si fece superiore, otterremo un senso ugualmente chiaro, se non fors' anche di più, che leggendosi colle altre edizioni, *Al segno de' mortal*; ed inoltre schiveremo di qui attirar la voce *mortal*, che volentieri sta impiegata nel plurale di *mortajo*. — I codd. Vat., Caet. e Chig. (come annota l' E. R.) leggono però tutti *mortal*, siccome la comune. —

43 — 45. *l' arco dell' ardente affetto*, coerentemente a *segno*, che ha detto ed è per ridire, appella l' impeto dello stesso affetto. — Dice figuratamente *l' arco dell' ardente affetto*, a dimostrare l' intensità del sentimento stesso, secondata dalla foga della sua espressione; e questo dire, siccome quello che precede e che seguita, è pieno di grandezza e di magnificenza, ed è inarrivabile, perocchè, benchè sia l' arte dall' arte nascosa, con questo innalzar si fattamente lo stile aggiunge all' altezza che descrive. *BIAGIOLI.* — *Fu sì sfogato*, legge non solo la *Nidob.*, ma anche la metà dei mss. consultati dagli Accademici della Crusca, meglio che non leggono l' altre edizioni (— e il Vat. E. R. —) *sfocato*; imperocchè significa *sfogato*, rallentato dalla foga, dall' impeto, che solo è proprio dell' arco, e non già il fuoco, come richiederebbe che proprio fosse *sfocato*, aggettivo (aggiungasi) di cui nel Vocabolario della Crusca non si arrecava altro esempio che questo stesso, perciò di poca fede meritevole. — *che l' parlar discese ec.*: che smontò il parlare da quella sublimità che, com' è detto, l' ardenza d' affetto produceva, e si accostò al segno a cui giunge l' umano intelletto.

47. *Benedetto sie ec.* — *sie* in luogo di *sii* adopera il Poeta in moltissimi altri luoghi (vedi Inf. c. xvii. v. 81., c. xxxiii. v. 10., Purg. c. v. v. 70. ec.), ed è perciò preferibile al *sia* che leggono qui l' edizioni diverse dalla *Nidobeatina*.

48. — *Che nel mio sangue*, porta il cod. Ang. E. R. —

E seguitò: grato e lontan digiuno  
Tratto, leggendo nel magno volume,  
U' non si muta mai bianco nè bruno,

49 — 51. *E seguitò: grato ec.* Costruzione: *E seguitò: figlio*, mercé di colei, di Beatrice, che ti restò le piume all' alto volo, che ti prestò virtù di salire quasi, hai soluto, sciolto, fatto terminare, dentro a questo lume, —

*In ch' io ti parlo*, in me che sotto di questo lume nascosto ti favello, *grato*, gradevole, e *lontan*, lungo (A), *digiuno*, desiderio (B), *tratto*, altirato, leggendo nel magno volume, nel libro, ch' è a noi aperto, della divina prescienza, — *U' non si muta mai bianco nè bruno*.

Non rinveno tra gli Espositori a questo passo altra chiosa se non quella che sembra il primo avere somministrata il Vellutello, cioè che alluda Dante con tal frase ai libri che a' tempi suoi usavansi scritti in cartapeccora, de' quali ogni carta da l' una parte è bianca, e da l' altra è bruna. Se Dante ebbe veramente questa mira, bisognerà dire che le facciate dei fogli bianche e brune prendesse per quello che nelle medesime era scritto, e come se detto avesse: *dove non si muta mai lo scritto in veruna facciata*. Non essendo però generalmente vero che i fogli di cartapeccora abbiano nelle facciate cotale varietà di colori, essendovene di bianchissimi da ambe le parti (come si accetterà chi si prenderà la briga di osservarli), non voglio tralasciare d' aggiungere, che anche senza del prefato rapporto potè Dante dire che nel divino volume *non si muta mai bianco nè bruno*, a significare che nè mai nuova scrittura in quello si fa, la quale *muti*, imbrunisca, il *bianco*, quella porzione che suole no' fogli lasciarsi bianca, nè mai nel *bruno*, nello scritto, per alterazione, scancellatura, od abrasione, fa alcun mutamento.

— *grato*, cioè gradevole, pone Dante in quel suo trisavolo il *digiuno*, ossia il desiderio di veder lui, per cui si renderlo convenevole ad anima beata, in cui non può cadere afflizione; e per la ragione medesima anche più sotto dirà: *m' asseta* — *Di dolce desiar* (verso 61. e seg.).

— *maggior volume*, in vece di *magno volume*, leggono, sembra a me con minore proprietà, l' edizioni diverse dalla *Nidob.*

*Rozza copia* (squittisce il Venturi al passo che abbiamo per le mani) di quel bellissimo originale:

*I' enisti tandem, inaque expectata parenti*

*I' icit iter durum pietas etc.*

*Sic equidem ducebam animo etc.* (Virgil. *Eneid.* vi. 687. e segg.);

e *rozza copia* la dico, perchè tale la credo, e quel che ho nel cuore ho nella lingua, non sequestrandomi né teno timore, nè vile rispetto le parole in gola; non sapendo indurre a pigliarmi a ricamar cenci e candor sorbe per gradire a questa o a quella faczione de' letterati che hanno tra se formato congiura o lega.

(1) *Caroni*, o *Marcelli*, o *Ponte Sisto*, sciamerebbe altra fiata, se vivo fosse, quel della *Rabbia di Maccone* (stanze così appellate dal loro primo verso: *Io caniero la rabbia di Maccone*, stampate, se non altrove, in Vicenza nel 1604 in fondo alla *Compagnia della Lesina*). Io dubito che il Venturi non sapesse che si vuol dire *copia*. Imperocchè, tolto che Dante ritrova in Paradiso il suo trisavolo Cacciaguida, e fa lui essere grato ed aspettato il suo arrivo, come il Virgiliano Enea ritrova ne' campi Elisi il padre Anchise, presago pure ed ansioso di cu-

(A) *Lontano per lungo vedilo adoprato anche Inf. c. ii. v. 61.*, e vedi ivi quella nota, che te lo mostrerà adoprato pure da altri buoni scrittori; — come al contrario lungo per lontano, e allungato per allontanato disse Bonagiunta (Rime Ant. tom. 4. pag. 523 e 508.) E. F. —

(B) *Digiuno per desiderio, oltre del Poeta nostro anche nel c. xix. v. 25. di questa Cantica*, disse eziandio il Petrarca nel son. 497. — Il digiuno, nota a questo proposito il sig. Biagioli, è mancanza e privazione; adunque non senza ragione s' accenna per esso il desiderio. —

to hai, figlio, dentro a questo lume <sup>67</sup>  
 io ti parlo, mercè di colei  
 l'alto volo ti vesti le piume.  
 credi che a me tuo pensier mei <sup>68</sup>  
 nel ch'è primo, così come raja  
 un, se si conosce, il cinque e 'l sei.  
 però ch'io mi sia; e perch'io paja <sup>69</sup>  
 audioso a te, non mi dimandi,  
 l'un altro in questa turba gaja.  
 credi 'l vero; chè i minori e i grandi <sup>70</sup>  
 questa vita miran nello specchio,  
 e, prima che pensi, il pensier pandi.  
 perchè 'l sacro amore, in che io veglio <sup>71</sup>  
 perpetua vista, e che m'assetta  
 dice desiar, s'adempia meglio,

to avvenimento, nel rimanente, uno adopera dell'altre, e l'altro delle altre; e se quelle di Virgilio elegantissime, quelle del nostro Poeta congiunte all'eleganza (che che si gracchi il Venturi) una re profondità di sentimenti.

67. Tu credi ec. Credi tu che mei (dal latino meo, e significa passare, ma qui traslativamente si adopera: passare a cognizione, per iscoprirsi) a me il miere, — e l'Anonimo sponne in vece: Tu credi nei pensieri meino, cioè entrino in me, e facciano. — da quel ch'è primo (—) prima il Caet. — dal primo divino pensare, cioè dalla mente manifesta d'Iddio, così come ec., a quel modo che, indosi e il cinque e 'l sei (per qualsivoglia numero), lo stesso che raggia), risulta total cognizione, e, dal conoscere l'unità, la quale col suo replicare ogni numero. — I numeri (si nota nell') derivano dall'unità, e in quella sono come rapiti e compresi; e perciò, come avvertimmo, Dante Epistola a Can Grande chiamò Iddio il Primo, Uno, a cui solo compete l'esistere necessariamente il Principio, che è causa di tutte le cose. — in vece di Dall' un, leggono l'edizioni diverse Iddio beatina — e il Vat. — se 'l si conosce, al v. terza romana col Chig. —

68. E però ec. — Dante desiderava certo sapere quell'anima, e perchè gli si mostrava più d'ogn'altre; ma sapeva anche che i suoi desiderj vedevansi nel magno volume detto di sopra, e però non diceva in parole il suo desiderio. BIAGIOLI. — Costruzione però non mi dimandi (credendo superfluo di dirvi cosa ch'io già conosco da te bramarsi) ch'io ec. — turba gaja, allegra, appella quella beata ra.

69. I minori e i grandi — Di questa vita, gli spino di maggiore, quanto di minor grado di gloria questa beata vita. VENTURI. — miran nello specchio, mirano nella divina mente. — specchio per ispecchio uno spesso i poeti. — In che, ec.: nella quale divina, per la prescienza che ha delle future cose, pandi, palese (A), ai beati contemplatori il tuo pensare che pensai.

70. Ma perchè ec.: affinché però meglio s'adempia in me quell'ardente carità che fammi sempre ve- e riguardare in Dio, e che m'infonde il dolce de- ho verso di te. — Il Torelli sotto questi versi

Pandere al senso medesimo, che in latino ottiene di mare, adopralo volgarmente il Poeta anche c. xxv. di questa l'antica, ed istessamente trovasi adopralo altri autori in verso ed in prosa. l'edi il Vocabolo della Crusca.

— In questo esempio il verbo adempiere presenta significato di appagare, soddisfare, da aggiungersi alla irazione portata sotto questo verbo dalla Crusca, o illocarsi in un paragrafo a parte. L'osservazione è dal Favc. II. delle Annotazioni più volte citate del g. Prof. Parenti (fac. 84 e seg.). —

La voce tua sicura, balda e lieta <sup>71</sup>  
 Suoni la volontà, suoni 'l desio,  
 A che la mia risposta è già decreta.

I mi volsi a Beatrice; e quella udio <sup>72</sup>  
 Pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno  
 Che fece crescer l'ali al voler mio;

Poi cominciai così: l'affetto e 'l senno, <sup>73</sup>  
 Come la prima egualità v'apparse,  
 D'un peso per ciascun di voi si fenno;

ha notato: « si riferisce a ciò che dice di sopra: grato e « lontan digiuno ec. Considera. » —

67. balda, baldanzosa, franca. VOLPI. — E il sig. Biagioli crede derivata questa voce dall'inglese blod, che significa ardito. —

68, 69. Suoni. Suonare per dire, proferire, manifestar con parole. VOLPI. — Ma conviene avvertir lo studioso, ch'adopera il Poeta questa forma, per riguardo al suono indivisibile dalla parola, ch'esser debbe l'espressione del desio. BIAGIOLI. — decreta per determinata, prefissa. VOLPI.

71. arrisemi (dal latino verbo arrire) vale quanto lietamente corrisposemi. — La terza romana, col codd. Vat., Chig. e Caet., ha restituita l'antica lezione arrose-mi, pret. perf. indicativo di arrogare per aggiungere, usato dagli antichi. « arrisemi un cenno (vi notan sotto gli Editori) ci pareva cosa dura; aggiungersi un cenno, « dopo l'atto di avere ascoltato, ci par bello e naturale. « Arrose abbiamo nelle Novelle del Sacchetti; arrosero « in Gioan Villani, non che arrote in altro testo. (Vedi « Crusca). » — Questa lezione è notata in margine nel testo degli Accademici, come quella ch'era comune alle stampe da loro consultate; arrosemi leggono pure i testi del Landino e Vellutello 1578, e quello eziandio del Daniello; ma tutti e tre spongono poi in modo da confortare la lezione comune. — E ciò basti l'aver accennato, senza intendere di farci assettatori di questa antica lezione. — al voler mio, al v. 72, leggono i codd. Ang. e Caet. E. R. —

73 — 75. — Poi cominciai ec. Se porrai mente alla novità di questi concetti, e al dir sublime e tutto del Poeta nostro che li riveste, sentirai pur la possanza di quel cenno arroso da Beatrice a Dante, che tanto lo solleva, che lo fa di sé stesso maggiore. Il sentimento (di questi versi sino al v. 87.) in breve si è, che possono i beati esprimere adeguatamente ogni affetto, per essersi in loro, come furono imparadisiati, fatto pari il sapere al sentire; ma che ne' mortali non è così, essendo l'intendimento nostro minore assai del desiderio, il quale può essere anche senza misura. BIAGIOLI. — Poi cominciai, legge la Nidob., unitamente ad altre edizioni (vedi, se non altro, l'edizione di Venezia 1578.) ed a parecchi mss. veduti dagli Accademici della Crusca, meglio che non leggono l'altre ediz. E cominciai; imperocchè la particella Poi serve a far meglio capire che da Beatrice si rivolgesse Dante a Cacciaguida. — Nel v. 74. il cod. Vat. legge ci apparse, e il Chig. m'apparse; e nel v. 75. di noi si fenno ambedue le manoscritti. E. R. — l'affetto e 'l senno, la gratitudine, ed il saperla esprimere, come vi apparse, quando vi si diede a vedere, la prima egualità, la prima cagione d'uguaglianza, di equilibrio nelle cose, Iddio. — Pensa il Venturi che Dante chiami Dio prima egualità in riguardo alla sua infinita giustizia, fonte di ogni giustizia, la qual virtù ha di mira l'egualità; ed il sig. Biagioli lo crede così dal Poeta appellato, perchè essendo Iddio infinito, ogni cosa in lui, potenza, sapienza e amore, è similmente. — Ma più pienamente la E. F. a questo proposito sponne: « prima egualità, « cioè Iddio, in cui la somma di tutte le cose si rappre- « senta, come principio da cui derivano, e come punto « ove converge e s'appunta ogni luogo e ogni tempo, e « dove perciò si agguaglia l'universalità delle esistenze « passate, presenti e future possibili. » — si fenno per ciascun di voi d'un peso, si fecero in (della particella per al senso d' in vedi Cin. Partic. 195. 15.) ciascuno di voi dello stesso valore.

Perocchè al Sol, che v' allumò ed arse<sup>76</sup>  
Col caldo e con la luce, en sì uguali,  
Che tutte simiglianze sono scarse.

Ma voglia ed argomento ne' mortali,<sup>77</sup>  
Per la cagion ch' a voi è manifesta,  
Diversamente son pennuti in ali.

Ond' io, che son mortal, mi sento in questa<sup>78</sup>  
Disagguaglianza; e però non ringrazio  
Se non col cuore alla paterna festa.

Ben supplico io a te, vivo topazio,<sup>79</sup>  
Che questa gioja preziosa ingemmi,  
Perchè mi facci del tuo nome sazio.

O fronda mia, in che io compiacemmi<sup>80</sup>  
Pure aspettando, io fui la tua radice;  
Cotal principio, rispondendo, femmi.

Poiscia mi disse: quel, da cui si dice<sup>81</sup>  
Tua cognazione, e che cent' anni e più  
Girato ha 'l monte in la prima cornice,  
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue;<sup>82</sup>

76 — 78. *al Sol*, vale alla presenza del Sole, — *che v' allumò con la luce*, ed arse — *Col caldo*. — *en* sincope di *enno*, sono (vedi il *Prosp. de' verbi italiani* sotto il verbo *Essere*, n. 3.), sonosi resi in voi l' *affetto* e il *senno* uguali talmente, che simile uguaglianza non v' è. ➔ *Perocchè 'l Sole* al verso 76., ed al seg. è sì uguale, leggono i codici Vat. e Chig. E. R. ←

79. *voglia per affetto*. — *argomento per senno*, sapere (così anche Inferno c. xxxi. r. 33. e seg.: *Chè dove l' argomento della mente - s' aggiunge al mal volere*).

80. *a voi è manifesta*, e per l'esperienza che già in voi stessi ne avete, e molto più perchè la vedete in Dio. VENTURI.

81. *Diversamente son pennuti in ali*: non volano del pari, la brama cioè stendesi ove non arriva il sapere.

82. 83. *e però non ringrazio - Se non col cuore*: e per essere in questa disaguaglianza, per non sapermi esprimere ugualmente all' affetto, ringrazio solamente col cuore, e non con espresso parlare, — *alla paterna festa*, della (A) amorosa festa che mi fai, come se mi fossi padre.

83 — 87. *supplico io a te*. Supplicare a chi che sia è costruzione latina. Tibullo nella 7. elegia del 1. libro:

*Arida nec pluvio supplicat herba Jovi.* VOLPI.

— *vivo topazio in vece di viva luce*, ponendo per metonimia il topazio, gemma lucida, per la luce stessa. — *questa gioja preziosa ingemmi*, questa preziosa croce adorni. — *del tuo nome sazio*, consapevole del bramato tuo nome.

88. 89. *O fronda mia*, ec. Per rapporto agli alberi genealogici appella Cacciaguida sè stesso *radice*, perocchè trisavolo di Dante, e il pronipote Dante appella *fronda*. Del compiacersi anche aspettando, vedi ciò ch' è avvertito al grato d'igiuno del verso 49. del presente canto.

➔ *io son la tua radice*, il Chig. E. R. ←

90 — 91. *quel, da cui si dice - Tua cognazione*, colui dal quale la tua schiatta ha preso il cognome di *Alighieri*.

➔ Avverti però che, secondo le leggi, *cognazione* è discendenza per via di femmine, e *agnazione* per via di maschi. BIAGIOLI. ← *che cent' anni e più - Girato ec.*: il quale, da quando è morto fino al presente, già cento e più anni (B) ha passati girando co' superbi nella prima cornice, nel primo cerchio del monte del Purgatorio.

(A) *Della particella a per di vedi il Cinon. Partic. 4. 15.*; e gli esempj ch' ivi arrecò di cotale sostituzione possono valere anche per le particelle *alla* e *della*, che altro non sono se non i medesimi seguiti a e di articolati.

(B) L' *Autore delle Memorie per la vita di Dante*, §. 4., per alcuni monumenti, ne quali si fa questo *Alighieri* essere stato vivente nel 1201, soli cioè 99 anni prima del 1300 (anno, come cento volte si è avvisato, del misterioso viaggio) inducendosi a credere che Dante in questo calcolo, in cui suppone morto *Alighieri* anteriormente al

Ben si convien che la lunga fatica  
Tu gli raccorci con l' opere tue.

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica<sup>92</sup>  
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,  
Si stava in pace, sobria e pudica.

Per qual motivo ponga Dante questo suo bisavo Alighieri essere per tanto tempo stato in Purgatorio a purgar la superbia, è difficile il saperlo, dice l' *Autore delle Memorie per la vita di Dante* (lvi, §. 4.); ed aggiunge in generale, che il Poeta nella sua divina *Commedia* scrisse molte cose, delle quali difficile impresa sarebbe il ricercarne le cagioni. Forse però o seppe Dante che fosse di fatto questo suo antenato uomo superbo; o volle così rifondere nel primo del suo cognome l'origine di quella superbia, della quale accusa egli sè stesso, giunto nel girone secondo del Purgatorio (dove purgansi gl' invidiosi), dicendo di temere assai più d' essere per superbia punito che per invidia:

*Troppa è più la paura, ond' è sospesa*

*L' anima mia, del tormento di sotto,*

*Ch' he già lo 'ncarco di laggiù mi pesa* (Purg. c.

xiii. r. 136. e segg.).

Ma e perchè poi nel Purgatorio, e nel girone medesimo dove la superbia si purga, riconobbe Dante tutt' altri, e non l' antenato suo Alighieri? Sembrami la ragione di questo più difficile a trovarsi che dell' altro fatto. Sarebbe forse (già che siamo a conghietture) stato il motivo per così schivare di farsi da Alighieri in Purgatorio dare quella contezza della propria schiatta, che voleva gli si desse in Paradiso da Cacciaguida? ➔ Ma la conghietture più probabile e più ragionevole ci sembra la seguente del ch. sig. Prof. Parenti. « Dante (dic' egli) nel Purgatorio ha evitato l' incontro del suo bisavo Alighieri, e ne fa qui menzione soltanto per bocca di Cacciaguida, perchè trattandosi di una figura spiacevole e poco onorevole per lui stesso, l' abile artista, cacciando la convenienza e la verità, dovea preferir di mostrarla da lontano in lacerio, piuttosto che da vicino in prospetto. » ←

93. *lunga fatica*, di portar sopra della testa quell' enorme peso che fa in quel girone del Purgatorio camminare i superbi colla testa bassa.

94. *con l' opere tue*, con le tue meritorie opere fatte in suffragio di lui. ➔ *racconti*, erronea lezione dell' *Ang.* riferita dall' E. R. ←

97 — 99. ➔ *Fiorenza*, ec. Questo luogo, cioè dal primo di questi versi sino all' ultimo del canto, dove il semplice e modesto vivere de' Fiorentini del tempo di Cacciaguida si descrive, è uno dei più belli della divina *Commedia*. . . . Stile di verità e natura, creazione di nuove forme e modi, schietti e vivi colori, immagini e costumi, ritratti di verità, natura, arte, ingegno, sapere, semplicità, innocenza; tutte queste cose vi scorgo l' attento lettore, e ne cava non meno utile che diletto. BIAGIOLI. ← *dentro dalla cerchia antica*, dentro le prime (più ristrette, intende) sue mura. — *Ond' ella toglie ancora e terza e nona*, cioè, in mezzo alla qual cerchia antica (chiosa il Daniello, e seguito dal Venturi), siccome vediamo essere in Padova, ed in altre città circondate da due man di mura, è la torre che suona le ore, il palagio del Podestà e la piazza. Diviene però quest' aggiunto *Ond' ella toglie ec.* più significante, inteso che dalla stessa antica cerchia togliesse, ricevesse, odisse Fiorenza le ore. Sulle mura vecchie di Fiorenza (dice il commento della Nidobeatina, e conferma anche il Vellutello) vi è una chiesa chiamata *Badia*, la quale chiesa suona terza e nona e altre ore, alle quali li lavoratori delle arti entrano ed escono dal lavoro. ➔ *sobria*,

*medesimo viaggio cent' anni e più, non fosse molto esatto. Lo sbaglio sarebbe di poco. I saggi però del rigoroso calcolare che ne dà il Poeta nostro altrove spesso, e segnatamente intorno al tempo del nascimento di Cacciaguida, padre del medesimo Alighieri (vedi il canto seg. v. 54. e vegg.), mi fanno dubitare che la mancanza di esattezza fosse d' altri piuttosto che del Poeta.*



avea catenella, non corona,<sup>100</sup>  
 nonne contigiate, non cintura  
 sse a veder più che la persona.<sup>101</sup>  
 faceva nascendo ancor paura<sup>102</sup>  
 ia al padre, ch'è il tempo e la dote  
 ggian quinci e quindi la misura.<sup>103</sup>  
 avea case di famiglia vote;<sup>104</sup>  
 era giunto ancor Sardanapalo

A mostrar ciò che 'n camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo<sup>105</sup>  
 Dal vostro Uccellatojo, che, com'è vinto  
 Nel montar su, così sarà nel calo.

L'ultimo Re degli Assiri, uomo libidinoso (vedi, tra gli altri, Giustino *Hist.* lib. 1. cap. 3.), per tipo della studiata libidine.

109 — 111. *Non era vinto ancora ec. Montemalo* appellavasi a' tempi di Dante il monte a Roma contiguo, detto oggi *Montemario* (così ne fanno fede tutte le antiche carte de' poderi su di quel monte situati, come, per cagion d'esempio, il *Catastrum Tinearum* nell'archivio dell'insigne Capitolo di s. Pietro in Vaticano, pag. 39, ed il libro 2. degli *Istrumenti* di Francesco Spina, pur nel medesimo archivio, pag. 39. A cotai fonti m'è convenuto ricorrere per accertarmi di una notizia che il Nardini, e quant' altri veggio descrittori di Roma, parlando di Montemario e dell'origine di sua appellazione, mostrano di avere ignorato). — (\* *Mons imminens Romae* nota ancora il Postill. Cass. alla parola *Montemalo*. E. R.). E dovette la via che da Viterbo conduce a Roma per Montemario (la quale in oggi per la sua montuosità non si suole fare che nel caso di escrescenza del Tevere, che impedisca il passo per Ponte Molle) essere al tempo di Dante stata la più battuta, e forse l'unica (il Nardini ed altri descrittori di Roma dicono riedificato Ponte Molle da Niccolò V. Chi sa che fino dai tempi di Dante non si trovasse quel ponte in ruina, e che perciò non rimanesse altra via da Viterbo a Roma che quella che passa per Montemario?); ed essendo Montemario il luogo al quale giugnendo da Viterbo il viaggiatore vedesi schiarata sotto l'occhio la sottoposta Roma, siccome è il monte *Uccellatojo*, al quale pervenendo da Bologna il viaggiatore vedesi sotto l'occhio schiarata Firenze, prende Dante perciò essi due punti di veduta per le medesime dette due città; ed in vece di dire che non era ancor vinta Roma in magnificenza di fabbriche da Firenze, dice che non era ancor *Montemalo* vinto dall' *Uccellatojo*.

Che poi Firenze potesse al tempo di Dante superare in fabbriche Roma, come Dante qui suppone, facilmente crederassi da chi osserverà che tutte quasi le grandiose fabbriche di Roma (tolti i pochi avanzi degli antichi Romani) non contano maggior tempo di due o tre secoli. — 4. Il Postillatore del cod. *Glenberrie* ecco come l'intende chiocando: *Monte Malo: Locus unde primo Roma videtur, in cuius similitudinem est in comitatu Florentiae locus, qui dicitur Uccellatojus, turribus et aedificiis munitus per superbiam Florentinorum, ut vincerent Montem Malum Romae quando erat bene munitus; nunc vero talis locus est dirutus, et sic esset ille Florentiae*. Che sul nostro Monte Mario sorgessero una volta fabbriche cospicue, giova il supporlo dalle rovine di una chiesa a tre navate, ornata di antichissime pitture, fondata, come la tradizione vuole, nel luogo in cui apparve la Croce all'Imperator Costantino; e dalle memorie lasciateci dal Platina, dal Ciacconio e dal Baronio, di essersi cioè riposato su quel monte l'Imperatore Enrico IV., o V. come altri vogliono, allorché venne in Roma sotto Pasquale II. È da notarsi al bell'uopo, che per quanto fosse la nostra Roma povera di grandi edifizj a' tempi di Dante, non ostante dall'eminenza di quel luogo in scena non tanto misera presentarsi dovea il prospetto della Vaticana Basilica e dei pontificj palazzi Vaticano e Lateranense, senza parlar di tanti e tanti tempj, grandi e magnifici per que' tempi. Oltre di che il famoso ospedale di S. Spirito, da Innocenzo III. fabbricato, e l'altiera torre de' Conti dal medesimo innalzata, e il gran palazzo di Onorio IV. sull'Aventino, e le suburbane basiliche di s. Paolo, s. Lorenzo, ed altre parecchie, mentre conservavano gli avanzi delle antiche bellezze, preannunciavano le future nostre magnificenze. E. R. — Cio che dell' *Uccellatojo* riferisco il Postill. del cod. *Glenberrie* viene confermato dalla seguente chiosa dell'Anonimo: « Non era ancora (die' egli) Montemalo di bellezza di palazzi vinto dal vostro Uccellatojo, luogo evidente, e dal quale prima si vede la città » di Firenze venendo da Bologna. » E cinque miglia lon-

perata in mangiare e bere; e *pudica*, cioè in alto onesto. Così l'Anonimo. Vedi Gio. Villani vi. c. 70. E. F. —

102. *Non avea, essa Firenze, catenella, non - Non donne contigiate ec.* Parlando qui il Poeta è facile lo scorgere, di donneschi ornamenti, corone e cinture, ed in vece di *contigiate* disse *contigiate*, dà, sembra, a divedere che le fossero dapprima dei maschi, e che in allora s'erendute si fossero comuni anche alle femmine; tutto succede in oggi del cappello. In cotale sup- certamente non poteva Dante con verità dire npi di Cacciaguida non fossero in Firenze con- benzi che non vi fossero donne contigiate. — (Insegna il Buti, riferito nel Vocab. della Cr. a *si chiamano calze solate col cuojo, stampate i più.* — Ma si usa anche per ogni ornamen- tamento e vaghezza, dal lat. *comptus*. E. F. — *« a veder più che la persona, che allettasse a più ancora che non allettava l'istessa persona. sferitur cultu, gemmis, auroque teguntur Omnia: pars minima est ipsa puella sui. Remed. amor. VERTURI. — Dante stesso nel , e come notasi nella E. F.: « Gli adornamenti stinare e delle vestimenta la fanno (la donna) numerare che casa medesima: onde chi vuol ben re di una donna guardi quella quando solo sua bellezza si sta con lei, da tutto accidentale mento discompagnata. » (Vedi Gio. Villani, *Stor.* 122.) —*

103. *Non faceva nascendo ec.*: non era giunto nel tempo, in cui una figlia nascendo facesse padre, come oggidì la fa; imperocché non fug- non si allontanavano allora dalla giusta misura quindi, in contrarie parti, il tempo e la dote, cioè di maritarsi, scostandosi dalla giusta misu- moltippare il matrimonio in anni troppo verdi; e dal giusto scostandosi con l'eccesso.

*in avea case di famiglia vote*, per le crudeli guerre civili, come avea al tempo del Poeta. nota interpretazione del P. Lombardi, benché è ricevuta dalla maggior parte degli Espostori, l'averli preferire l'opinione del Postillatore Cass. — Ma le parole *case vote* nota: *id est vacuae habi- , hoc est superfluae, ut sunt hodie palatia ad et superbiam*. Dello stesso sentimento si mostra o da Imola con avvertirci che ne' tempi, de' qua- Cacciaguida, Firenze era più abitata che non fu tiva lo stesso Cacciaguida; quindi sembra chia- l Dante indicare che le case, divenute troppo r il lusso, non si riempivano dalla famiglia. E. L'Anonimo e Pietro di Dante concordano; il osando: « Qui della continenza de' casamenti, le fu tanta in quel tempo, che più casamenti, stasse ad un uomo, per lui e sua famiglia non bra più palagi, e vuoti ancora per lo soper- se edificò un uomo; e tale, che non avrà fa- fa palagio di Re. » ed il secondo: « Dice che erano allora palazzi superflui ec. » La sposizio- oderni, anche per sentimento del ch. sig. Prof. esce troppo del soggetto: « che si parli (die' e- luso e di superfluità nelle abitazioni, apparisce a analogia da' versi che susseguono immediata- Benvenuto da Imola non dissimulò la diversa zione, ch'era invalsa fino dal suo tempo, e lla come fallace. —

8. *Non v'era giunto ec.*: prende *Sardanapalo*,

Bellincion Berti vid' io andar cinto <sup>112</sup>  
 Di cuojo e d' osso, e venir dallo specchio  
 La donna sua senza 'l viso dipinto;  
 E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio <sup>113</sup>  
 Esser contenti alla pelle scoperta,  
 E le sue donne al fuso ed al pennecchio.  
 O fortunate! e ciascuna era certa <sup>114</sup>  
 Della sua sepoltura, ed ancor nulla  
 Era per Francia nel letto deserta.  
 L' una vegghiava a studio della culla, <sup>115</sup>  
 E consolando usava l' idioma  
 Che pria li padri e le madri trastulla;

tano da Firenze. — Concordemente a ciò dice Gio. Villani (*Stor. lib. xi. cap. 93.*): « In somma si stimava che intorno alla città del miglia avea più d' abituri ricchi e nobili, che recandoli insieme, due Firenze avrebbero fatta. » E. F. « — che, com' è visto - Nel montar su, così sarà nel calo. Per cagione delle civili guerre predico che, siccome l' Uccellatojo, cioè Firenze, mentando fu su, correndo all' ingravidimento, valse Montemalo, Roma, così vincerà anche correndo più presto all' ingiù, correndo cioè alla rovina.

Del modo finalmente d' aggiustarsi nel verso la parola *Uccellatojo*, vedi quant' è detto inf. c. vi. v. 79.

112 — 114. *Bellincion Berti*, della nobile fiorentina famiglia de' Ravignani, padre della famosa Gualdrada di cui gli Espositori. Vedi inf. c. xvi. v. 37. — *Bellincione Berti* (dice l' Anonimo) fu cavaliere notabilissimo, e fu de' Ravignani, a cui succedettero in redi-taggio il Conte Gualdi per Madonna Gualdrada. — E. F. « — che - Di cuojo e d' osso, d' una casacca di cuojo, co' bottoni d' osso, chiusa il Venturi; ma meglio chiuderem col Landino, colla cintura di cuojo con la fibbia d' osso. — senza 'l viso dipinto, senza belletto in volto.

115, 116. *quel di Nerli e quel del Vecchio*. Due intendono intenzionalmente come se detto avesse: *ciascun individuo de' ricchi e nobili Fiorentini Casati Nerli e del Vecchio*. — *Nerli e Vecchietti* (dice l' Anonimo) sono due antiche Case della città. E dice che vide li maggiori di quelle Case andare (ed era spazial grazia e grande opsa) contenti della pelle scoperta senza alcuno drappo: « chi la portasse oggi sarebbe schernito: e vide le donne loro filare; quasi dica: oggi non vuol filare la lante, non che la donna. » E. F. « — alla pelle scoperta. Per questa pelle scoperta chi degli Espositori intende una pelle liscia senza pelo (così il Landino e il Volpi), e chi una pelle senza copertura di panno o d' altro drappo (così il Vellutello, Daniello e Venturi); ma lo, piuttosto che di pelo, panno, o d' altro drappo, la intenderei senza copertura di ricamo o di gallone. Ad ogni modo però sembra che il parlar del Poeta supponga essere stato a que' tempi molto in uso il vestir di pelle.

117. *pennecchio* si appella ciascuno di que' manipoli ne' quali preparasi partito il lino da mettersi su la rocca.

118 — 120. *ciascuna era certa* ec: certa di morire e di esser sepolta nella sua patria, senza timore degli esigli, che erano ai tempi di Dante così frequenti, cacciando la parte prepotente le famiglie intiere dell' altra. VARRUAI. — *nulla - Era per Francia nel letto deserta*: nessuna donna era abbandonata dal marito che andasse a mercantare in Francia; — o piuttosto (notasi nella terza romana) per la strage de' Ghibellini fatta da que' del reame di Francia. — Ma noi preferiamo la comune intelligenza, come quella che meglio mira al fine qui proposto dal Poeta, di contrapporre cioè al lusso smodato ed all' avidità de' suoi contemporanei Fiorentini la semplicità e parsimonia de' buoni antichi. « — *deserta*, voce latina lasciata in abbandono. VARRUAI.

121 — 123. *a studio della culla*, al governo del bambino nella culla. — *E consolando usava* ec.: e per consolare il piangente pargoletto parlava lui a quel modo che parlano essi bambini, e parlando rallegrano i loro genitori. — T' innamora proprio la schiettezza e purità di

L' altra, traendo alla rocca la chioma, <sup>124</sup>  
 Favoleggiava con la sua famiglia  
 De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.  
 Saria tenuta allor tal maraviglia <sup>125</sup>  
 Una Cianghella, un Lapo Salterello,  
 Qual or saria Cincinnato e Corniglia.  
 A così riposato, a così bello <sup>126</sup>  
 Viver di cittadini, a così fida  
 Cittadinanza, a così dolce ostello  
 Maria mi diè, chiamata in alte grida; <sup>127</sup>

questo parlare, ritratto vero di quello che si descrive. BIAGIOLI. « —

124. *traendo alla rocca la chioma*: vaga perifrasi, che esprime gentilmente il filare. VARRUAI.

125, 126. *Favoleggiava* ec.: discorreva colla famiglia sua delle favole antiche di Troja, di Fiesole (dalla antica vicina a Firenze, dalla distruzione della quale ebbe Firenze principio, vedi Gio. Villani, *Cron. lib. i. cap. 36.*) e di Roma.

127 — 129. *Saria tenuta allor* ec. E il sentimento, che era a que' tempi sì universale negli uomini la bontà de' costumi, che avrebbero uomini costumati cagionata tanta ammirazione, quanta pocea nell' universale depravamento apportata avrebbero ammirazione uomini virtuosi. — *Cianghella*, donna fiorentina della nobil famiglia di quelli della Tosa, maritata in Imola a Lito degli Albizzi; donna molto lasciva, la quale, rimasta vedova, menò una vita sommamente dissoluta. — *Delli Trojani*, e donna piena di tutto disonesto abito e portamento, parlava senza alcuna fronte, o abito, o atto pertinenti a condizione di donna la dice l' Anonimo; ed una delle più asperse femmine del mondo la dicono Pietro di Dante ed il Beccaccio, come annotasi nella E. F. « — *Lapo Salterello*, giureconsulto fiorentino, molto litigioso e malizioso, e avversario del nostro Poeta. — « Oltre le qualità indicate di *Salterello*, il Postill. Cass. un' altra ce ne aggiunge, che fa più spiccare l' opposizione tra lui e Cincinnato: *iste Lapus Salterellus, Iudex de Salterello, fuit comptor suas comes quemadmodum Cincinnatus pertabat incomptum*. E. R. — Il cod. Stuardiano legge un *Lapo*, un *Salterello*. — Se si potesse (dice il sig. Biagioli) averne colla storia, s'avrebbe a correggere. — Ma tutti i più antichi spositori di Dante si accordano nel dire che questo Lapo fu della famiglia Salterelli. L' Anonimo sponde: « Messer Lapo Salterelli fu di tanti vizi in vestire (e ben s' accorda così col *comptor suas comes* del Postill. Cass.) e in mangiare, e cavalli, e famiglia, che in fra nullo termine di sua condizione si contenesse; e il quale morì poi ribello della sua patria. — E Pietro di Dante ed il Boccaccio, come pur nota la E. F., lo danno anch' essi de' Salterelli, e *Giudice Fiorentino, superbo, d' ogni rea condizione e fama*. — E qui ci avviene di un altro più sicuro ed autentico documento, il quale per avventura valer potrebbe a togliere su questo proposito il sig. Biagioli da ogni dubitazione. Veggasi egli, se vuole, nella Vita di Dante scritta dal Tiraboschi, ed inserita nel vol. iv. della splendida romana edizione 1815-17, e nel v. di quella di Padova (facc. 76 e segg.), la sentenza fulminata in Firenze nel 10 Marzo 1303 contro Dante e più altri, e fra i condannati ad esser arsi vivi, e citati in quell' Atto, vi scorderà pel secondo *Dominum Lapum Salterelli Iudicem*. « — *Cincinnato* (Quinzio) Dittatore de' Romani, uomo di gran virtù e moderazione, così nominato dalla chioma rabuffata. — *Corniglia*, o *Cornelia*, figliuola di Scipione Africano il maggiore, e madre de' due Gracchi, uccisi per le sedizioni, donna prudentissima ed eloquente. VOLPI.

132. *ostello*, albergo, magione. VOLPI.

133. *Maria mi diè, chiamata* ec.: la Vergine Maria, invocata da mia madre ne' dolori del parto. Così (dice il Venturi) era il pio costume di que' tempi, e però nella Cantica del Purgatorio al canto xx.:

E per ventura udl': dolce Maria,  
 Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,  
 Come fa donna che'n partoris sia.

Il' antico vostro Batisteo  
me fui cristiano e Cacciaguida.  
oronto fu mio frate ed Eliseo;  
donna venne a me di Val di Pado,  
indi l' soprannome tuo si feo.  
i seguitai lo 'mperador Currado,

*antico vostro Batisteo.* Di questo Batisteo vedi ciò detto Inf. c. xix. v. 17. e segg.

*Insieme fui cristiano e Cacciaguida;* perocchè nel-  
di battezzare s' impone anche il nome.

*Moronto fu mio frate ed Eliseo.* Di questi due fra-  
Cacciaguida vedi, se vuoi, le ulteriori notizie che  
di ripescare l' Autore delle *Memorie della Vita*  
ue (§. 3. e 4.).

143. *Mia donna venne ec.* Essendo il soprannome  
te *Alighieri*, intendesi che fosse la donna (la mo-  
il Cacciaguida una *Alighieri*. Per la *Fal di Pado*  
ado la dice venuta, chi vuole intesa Ferrara, chi  
(vedi le precitate *Memorie per la Vita di Dante*,  
chi Verona (vedi la *Serie d' Aneddoti*, numero  
imputa in Verona nel 1786. cap. xi.). Oltre però  
Ferrara favorisce l' autorità del Boccaccio, anche  
ludone di Ferrarese s' adatta l' appellazione di  
*Pado* (di Pò) meglio che al Parmigiano o al Ve-  
144. Anche l' Anonimo citato dalla E. F. appog-  
mia opinione chiando: « di *Val di Pado*, cioè  
 Ferrara; ed ebbe nome Madonna *Allegghiera*, dalla  
 la Casa dello Autore fu denominata *Alighieri*. »

Postill. Caet., come si riferisce nella terza romana:  
« *istius domini Cacciaguidae dicebatur Heliseus;*  
« *miles accepit uxorem de Ferrara ex domo*  
« *dicebatur l' Aldighieri, ex qua uxore habuit fi-*  
« *cul ista Domina posuit nomen Aldighieri, ut su-*  
« *ret domum paternam, unde dicta in posterum Flo-*  
« *re domus Danis l' Aldighieri.* »

*Curado.* Currado III. Imperadore, che guerreggiò  
i Turchi. VENTURI. — « Currado secondo (terzo)  
10 anni quindici; il quale poi circa il anni 1148,  
npo di Papa Eugenio III., segnato di croce con  
rico Re di Francia, con Tedeschi, Franceschi ed  
lesi, ed altra molta gente crociati passarono oltre-  
..... Currado, poi che tornò d' oltremare, si  
il quale, avvegna che regnasse quindici anni  
ario, non ebbe la benedizione imperiale. » L' Aro-  
— Fu questa la *seconda Crociata* per Terra Santa,  
sta da s. Bernardo. E. F. —

Ed el mi cinse della sua milizia,  
Tanto per bene oprar gli venni a grado.  
Dietro gli andai incontro alla nequizia  
Di quella legge, il cui popolo usurpa,  
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.  
Quivi fu' io da quella gente turpa  
Disviluppato dal mondo fallace,  
Il cui amor molt' anime deturpa,  
E venni dal martirio a questa pace.

140. *mi cinse della sua milizia*, m' adornò del titolo di  
cavalleria. Ammirat. Ist. I. 1. VENTURI. — « *Ed el mi*  
« *cinse ec.*; cioè lo fece cavaliere per sue valentie; e  
« nel passaggio d' oltremare col detto Imperatore per la  
« fede cattolica fu morto, anni Dom. 1148. » Così l' Ano-  
nimo E. F. —

141. — « *gli venni in grado*, hanno i codici Vat., Ang.  
e Caet. E. R. —

143, 144. *quella legge*, Maomettana, — *il cui popolo*,  
intendi *seguace*, — *usurpa*, — *Per colpa ec.*, per colpa  
del poco zelo e dappocaggine del Papa, usurpa i luoghi  
di Terra Santa, che di giustizia sono vostri, cioè dei  
Cristiani. VENTURI. — In lingua del medio evo si chia-  
mavano *giustitia* i diritti, le ragioni, gli averi. LAM. E.  
F. — *de' Pastor*, in plurale, hanno i cod. Vat., Ang.  
e Caet. E. R. —

145. *turpa*, turpe, disonesta, in rima. VOLPI.  
146. *Disviluppato ec.* È lo spirito di Cacciaguida che  
parla; e per la morte del corpo sciolgesi lo spirito, e  
separasi dal mondo.

148. *dal martirio*: così lo canonizza per eccesso di pie-  
tà; per altro non è martire chi coll' armi alla mano si  
difende dalla morte, anzi è ucciso, mentre pur egli fa  
ogni sforzo di prevenire l' uccisore; e inoltre non è mar-  
tire chi rimane ucciso nell' assalire, benchè giustamente,  
un ingiusto possessore, il quale, non per altro che per  
difendere il suo quantunque ingiusto possesso, uccide  
l' assalitore; perchè, conforme l' assioma, *martyrem non*  
*facit poena, sed causa.* VENTURI.

Ma sebbene non sia martire chiunque muore coll' armi  
alla mano, prese per discacciare un ingiusto possessore  
di cosa temporale, massime per proprio utile; martire  
però può dirsi chi muore coll' armi alla mano, prese per  
solo amore verso Gesù Cristo, per sottrarre al vilipendio  
ed alla profanazione i luoghi da Gesù Cristo santificati. E  
di tanto ne assicura l' assioma stesso: *martyrem non fa-*  
*cit poena; sed causa.*

## CANTO XVI

## ARGOMENTO

Racconta Cacciaguida qual fossero i suoi antichi progenitori; in che tempo egli nacque, e quanto fosse ne' suoi tempi popolata la città di Firenze; e delle più nobili famiglie di essa.

Quando pria giunse nell' romana vita  
Racconta Cacciaguida, e di che genti  
Fu la famiglia sua prima fornita.  
E le più chiare schiatte de' valenti  
Loda, e rammenta l' antica virtute,  
Onde a Firenze i cittadin possenti  
Serbavano il riposo e la salute.

O poca nostra nobiltà di sangue,  
Se gloriar di te la gente fai  
Quaggiù dove l' affetto nostro langue,  
Mirabil cosa non mi sarà mai;  
Chè là dove appetito non si torce,  
Dico nel Cielo, io me ne gloriai.

Ben se' tu manto che tosto raccorre  
Sì che, se non s' appon di die in die,  
Lo tempo va dintorno con le force.

Dal voi, che prima Roma sofferie,  
In che la sua famiglia men persevera,  
Ricominciaron le parole mie;  
Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,<sup>13</sup>  
Ridendo, parve quella che tossio

Al primo fallo scritto di Ginevra.

cotal deridere di Beatrice a ricordare al Poeta il tosse col quale narra nel libro della Tavola Rotonda (A) che la cameriera della reina Ginevra pur di lontano udì e deridesse il primo fallo di essa Ginevra, che fu il lasciar-  
si da Lancillotto baciare. → parve quella che tossio. Dice che Beatrice, a ciò ponendo mente, rise, come fece la Dama di Malchault quando Ginevra fu baciata la prima volta da Lancillotto. PRIMO DI DANTE. E. F. ←

Intendendo il Venturi col Vellutello malamente, che ridesse Beatrice per animar Dante a proseguire con sicurezza a far domande al suo trisavolo, e che la cameriera di Ginevra tossisse per animare la padrona alla disolutezza, riprende conseguentemente come irragionevole la prodotta mutazione di pronomi, ed appella la similitudine di quella che tossio similitudine svergognata. → Accutamente annota il Postill. Caet.: *Beatrice habuit molestum istum modum locutionis adulativum, unde Dante inaepti loqui*: la tosse è spesso volte un segnale ironico e disprezzativo. E. R. ←

Dal voi, che prima Roma sofferie, che Roma prima di ogni altra città sofferì, comportò detto. La comune de' Comentatori intende che il voi in vece del tu incominciase Roma ad usare con Giulio Cesare quando si fece Dittatore perpetuo; e ne adduce in prova que' due versi di Lucano nel quinto della *Farsaglia*, riguardanti esso Giulio:

*Namque omnes voces, per quas iam tempore tantum  
Mentimur dominis, haec primum reperit aetas.*

→ Fazio degli Uberti nel suo *Dittamondo*, c. 1., dice: *E pensa ancor come perduto visse - Colui sua Cleopatra oltre duo anni - Colui a cui Roman prima Voi disse.* E. F. ←

Non trovando però noi che Cicerone od altri, che con Cesare Dittatore parlarono, usassero cotal plurale formale, resta che le voci adulatrici da Lucano intese sieno quelle che ci espone il Farnabio, cioè il *Divus semper Augustus*, *Pater Patriae*, *Fundator quietis*, e simili; e che il voi in luogo del tu incominciase in più bassi tempi, dal parlare gl' Imperatori e Papi nelle costituzioni loro con que' termini di moltitudine, *noi*, *nostro* ec., a fine forse d' accennare intervenuto a quanto stabilirsi nel consiglio de' Savj.

In che la sua famiglia men persevera: nel qual costume di adoprare il voi invece del tu la Romana famiglia, la Romana gente, meno delle altre nazioni persevera, persiste. Il Landino, che scrisse prima del 1500, chiosa: *Quasi tutte le nazioni dicono voi a uno, fuor che i Romani, che dicono tu a ogni uomo.* Come cioè fanno oggi i Napolitani convien che facessero anche i Romani al tempo

(A) Pone (dice il Landino) similitudine, che quel riso di Beatrice, fu così cenno a lui, come a Ginevra nel suo primo fallo il tossire della compagna sua, come pressissimamente è scritto nel favoloso e non molto elegante libro della Tavola Rotonda. Alla fac. 38. si è già avuta occasione di riportare uno squarcio di questo antichissimo e pressoché introrabile romanzo.

4 — 6. → Fa sublime il principio del canto quest' apostrofe alla nobiltà che si trae da' parenti, idolo vano della più parte de' mortali; e qui s' ha ad ammirare non meno il dire sentenzioso e grande, che l'immaginare poetico e lo stile che l'adorna. BRACIOLI. ← O poca nostra nobiltà ec.: o nobiltà di sangue, ancora che tu sia picciola cosa, io non mi maraviglierò mai, se fai che la gente di te si vanti o glori quaggiù, dove l'affetto nostro langue, è infermo, è frale; poichè nel Cielo, ove è sano e fermo, e dove sempre alla ragione obbedisce l'appetito, io mi gloriai di te. DANIELLO.

7 — 9. Ben se' tu manto che ec. Prosegue l'apostrofe alla nobiltà stessa, e paragonandola ad un manto, veste talare, dice che, siccome cotal veste coll'uso rodesi nella inferior parte continuamente ed accorciassi, così va il tempo continuamente impicciolendo, oscurando, la nobiltà, subito che si lascia di accrescerla di chiare gesta. — raccorre per raccorci (da *raccorciare*, nel passivo significato di *abbreviarsi*) antitesi in grazia della rima. — di die in die per di di in di. Die per di, usato dagli antichi comunemente (insegna il Vocabolario della Crusca) per ischifar la durezza dell'accento grave, siccome *fue*, e altri simili; — e force per forbice, plurale di *forbice*, sincope in grazia della rima. Attribuisce cotal strumento al distruttore tempo, corrispondentemente ad avere paragonata la nobiltà al manto; e per ellissi dice: *Lo tempo va dintorno con le force*, in vece di dire: *va con le force accorciando dintorno*.

40 — 45. Dal voi, ec. Prima di narrarci il Poeta la preghiera che fece a Cacciaguida, conosciuto suo trisavolo, ne vuole accennata la cagione per cui egli solamente in essa prima preghiera adoprassero in segno di rispetto il pronome voi in vece del tu, e di poi in altra preghiera (nel seguente canto, v. 45. e segg.) ritornarsi al tu; e dee intendersi che da tale incominciata cerimonia di parlare si rimovesse per esserne stato da Beatrice deriso. Siccome poi, per dinotare che quel suo colloquio con Cacciaguida niente alla teologia apparteneva, pone che trovasse in tanto Beatrice da essi loro un poco scevra, alquanto discosta (così significa *scevero*, di cui *scevro* e sincope. Vedi il Vocabolario della Crusca), viene quindi

ominciai: voi siete 'l padre mio; "   
 si date a parlar tutta baldezza;   
 levate sì, ch'io son più ch'io.   
 tanti rivi s'empie d'allegrezza   
 mie mia che di sè fa letizia,   
 può sostener che non si spezza.   
 mi dunque, cara mia primizia,   
 uro i vostri antichi, e quai fur gli anni   
 segnarò in vostra puerizia?   
 mi dell'ovil di san Giovanni,   
 era allora, e chi eran le genti   
 iso degue di più alti spanni?   
 se s'avviva allo spirar de' venti   
 ne in fiamma, così vidi quella   
 isplendere a' miei blandimenti;   
 ome agli occhi miei si fe' più bella,   
 e voçe più dolce e soave,   
 mi: da quel dì che fu detto Ave "   
 28

Al parto in che mia madre, ch'è or santa,   
 S'alleviò di me ond'era grave,   
 Al suo Leon cinquecento cinquanta   
 E trenta fiate venne questo fuoco   
 A rinfiammarsi sotto la sua pianta.   
 27

parto in cui la madre mia, che ora è in Paradiso, s'alleggerì di me, di cui era gravida, questo fuoco, questo pianeta di Marte, in cui mi vedi, venne cinquecento cinquanta e trenta fiate, cinquecento ottanta volte, al suo Leone, alla costellazione del Leone, suo domicilio (tale ascrivevasi il Vellutello od il Volpi), a rinfiammarsi, a riaccendersi, sotto la sua pianta, il singolare per plurale, per sotto le sue piante, sotto i suoi piedi, sotto di lui.

Per un meno esatto computo del tempo che mette la stella di Marte, a compiere il suo giro periodico, fallirono quanti mai antichi e moderni potere mano a questo passo.

Tutti i vecchi Commentatori, leggendo cinquecento cinquanta e trenta fiate, e computando il tempo periodico di Marte anni due, fecero nato Cacciaguida nel 1160, non badando a ciò che Cacciaguida medesimo nel precedente canto (verso 138. e seguenti) dice, di aver militato sotto l'Imperator Carrado contro ai Turchi; o non avvertendo che tale fu Carrado III., il quale, come testimonia Ottone di Frisinga, fu lui uterino fratello, morì nell'anno 1123 (Eronologia, lib. 7. cap. ultimo), o, come tutti i Cronisti accordano, prima certamente del 1160.

Solo ad un tale sconcerto avvertì l'Autore dell'antico commento divulgato sotto il nome di Pietro Agliuol del nostro Poeta (parlo con tale licenza per non mi opporre all'Autore della Serie di Anneddotti, num. II., stampati in Verona nel 1786, che pretende non esser Pietro Agliuol di Dante l'autore di quel commento); ma conculcandoli riputasse anch'egli di due anni il giro periodico di Marte, non trovò altro scampo, se non di affermare che fosse nello riferite parole incorso sbaglio, e scritto trenta in luogo di tre.

Il pensiero però di questo antico Commentatore, o non si divulgasse, o non fosse tenuto per buono, non fu da veruno degli antichi seguitato. I primi a seguirlo furono gli Accademici della Crusca nella correzione che fecero di questo Poema; e pretesero col mutare il trenta in tre di provvedere non solo alla storia, ma anche al verso. Ecco la loro postilla: Prima leggeva trenta fiate. Il verso ne pativa, e si contraffaceva alla storia; perlocchè leggendo trenta, Cacciaguida verrebbe a esser prima morto che nato. E par maraviglia che niuno de' testi stampati, o in penna, si sieno accorti di tale errore, trascorso fino a' tempi del Agliuol di Dante; poichè egli nel suo commento dice in questo luogo: Licet reperitur scriptum corrupte TRIGINTA VICIUS, ubi debet dicere TRIVS VICIUS ec. Dalla nascita di Cristo al tempo che naque Cacciaguida, il pianeta di Marte era tornato nel segno del Leone cinquecento cinquantatre volte; che tornando Marte quasi ogni due anni una volta, Cacciaguida veniva a esser nato intorno all'anno 1106, come si fa verisimile essendo morto intorno al 1147.

La risoluzione degli Accademici fu di poi universalmente abbracciata, e segnatamente dal Volpi, dal Venturi, dall'Autore delle Memorie per la Vita di Dante (§. 4.), e dal Rosa Morando (Osservazioni sopra la presente Commedia, a questo passo). Solo che a quest'ultimo, quanto par giusto che mutesi il trenta in tre, altrettanto spiace di sentirsi dal Venturi ripetere che ciò riecheggiasse eziandio allorchè il verso non ne patisce, facendosi (come, letto trenta, fu decisi) fiate di due sillabe; e premea che di tale opinione è autore il Castelvetro nella Poetica, Esempj, dice, potrei recarne moltissimi d'approvati autori; ma quali, contro l'opinione del Castelvetro e del Commentator nostro (intende il Venturi), si possono addurre più vigorosi e convincenti di quelli che dalla stessa divina Commedia ci son prestati? Se mille fiate in sul capo mi tomi, si ha nell'Inferno, canto xxxii. verso 102; Ma pria nel petto tre fiate mi diedi, si ha nel Purgatorio, canto ix. verso 114. ec.

Or lo ardeco di più, e dico che col trenta non sola-

sta e del Landino. — persevera, scerera, legge il Cast. — E Beatrice, nel v. 13., in-  
 ducendo il monosillabo del Chig., con-  
 monosillabo il nome Beatrice, come fu più a Dan-  
 — tanta baldezza, nel verso 17., il codice  
 E. R. —

28. — Versi ridondanti di quel sentimento che  
 manda la mente del Poeta, quasi simile a conti-  
 la suo contenuto per sovrabbondanza riversi.  
 che di sè fa letizia, — Perché ec.: che si  
 di medesima, che possa tanta letizia contene-  
 spazzarsi (a guisa di sacco in cui troppa roba  
 dentro) senza rimanerne oppressa. — E  
 Vuol dire che la mente s'empie così di alle-  
 che in essa allegrezza tutta si converte: Per-  
 sostener ec. —

29. Quai furò i vostri antichi, legge la Nidobail-  
 antiche edizioni (vedi, per esempio, quelle  
 1868 e 1878.), ove quella degli Accademici  
 e le seguaci (— e il Vat. E. R. —) leg-  
 son gli vostri ec. A ciò però che alcune, ed  
 tutte l'edizioni leggono, e qual fur gli  
 la prima lezione si confà. — Quai furò i  
 leggo, testimonia il sig. Biagioli, il ma-  
 e qual fur gli anni ec., e quali anni  
 cristiana in puerizia vostra si contavano, così in  
 quando nasceste.

30. di san Giovanni così appella Dante la città di  
 ma, perocchè ha per suo protettore s. Giovanni

30. — Come s'arriva ec. — In splendore di  
 (chiosa l'Anonimo) e in dolcezza di parlare creb-  
 della anima, dovendo soddisfare all'Autore; e ciò  
 venne in esercizio di amore caritativo. — E. F.  
 ed io quella, al v. 29., il cod. Poggiali. —  
 nuovi, parole piacevoli di rispetto e di lode. Vzu-  
 risponde, in voce di risplendere, il cod.  
 R. —

31. con questa moderna favella. Spiega il Vellutello  
 con favella mortale e umana, ma con angelica  
 na. Meglio il Daniello: non con questo parlar fio-  
 di oggi, ma in lingua latina, come usavasi a  
 mpi di Cacciaguida tra le persone meno rozze in  
 il momento; che così si raccoglie da quelle parole:  
 patet meus, etc. (canto precedente, v. 28. e segg.).  
 32. — Al tempo di Cacciaguida era già fatto il  
 se toccano, degenerato dal latino; ma pure il lat-  
 in uso assai tra le persone di qualità, come si co-  
 delle lettere di S. Umità, che le scriveva latine,  
 l'originale è perduto. LAMI. E. F. —

33. da quel dì ec.: dal giorno in cui dall'Arcan-  
 abriele fu detto Ave a Maria Vergine, dal giorno  
 l'incarnazione del divin Verbo, al giorno di quel

DANTE

70

monte non palisce il verso, ma regge meglio anche la storia. Mainò, signori miei! il computo in cui comunemente fatto del periodo di Marte in due anni, o in quasi due anni, è troppo all'ingrosso. Comple Marte il suo periodico giro in giorni 686, ore 23, min. 39 (A), che vale a dire buoni 43 giorni meno di due anni; e non si dee credere che colui il quale conobbe che la ogni anno a' tempi suoi negletta centesima parte di un dì nel computo del moto solare doveva ammantare a segno di fare che svernasse, che uscisse fuor dell' Inverno, *Gennaro* (c. XXVII. v. 142. e segg. della presente Canica), dovesse non comprendere che un eccesso di 43 giorni, ripetuto per un sì grosso numero, qual è quello di cinquecento cinquanta - *E trenta fate*, apportato avrebbe un troppo grande svariato d'anni rapporto al nascento del suo trisavolo. Moltiplichiam noi adunque giorni 686, ore 23, min. 39 (il vero periodo di Marte), non cinquecento cinquanta - *E tre fate*, come si è voluto emendare, ma cinquecento cinquanta - *E trenta fate*, come il Poeta scrisse, e da tutti anticamente si trascrisse, e troveremmo Cacciaguida tra il 1080 e 84, a tempo di poter militare sotto l'Imperator Currado III. e di poter, combattendo, premorire ad esso. — *E Trattandosi* qui di calcolo sopra base cagioni istituite, il sig. Canonico Dionisi (edizione citata, tom. 2. pag. 304.) si compiace fuor del suo spirito di dire: *lodo ed approvo interamente che l'Editore Romano abbia qui ridotta la prisca lezione, trandone la moderna E tre fate. La cosa è bella e chiara ec. ec. E. R.* — Nella E. F. si è preferita la lezione della Crusca, giustificandola colla seguente nota: « La rivoluzione periodica del pianeta Marte (Anasalla presso gli Arabi e Peripatetici del 1300) era creduta compiersi prossimamente in due anni. E Dante stesso dà cenno di sì fatta opinione nel *Comito* (pag. 156). Onde siamo d'avviso con Pietro di Dante e con gli Accademici della Crusca, che qui debba leggersi, in vece di *trenta fate, tre fate*, com'ha l'antico e prezioso codice Casinense, e come si intende il suo Posillatore, che dice nato Cacciaguida verso il 1106. — Anche gli Editori Bolognesi hanno seguita la lezione della Crusca notando: « L'anno di Marte è quasi doppio dell'anno solare. Essendo Cacciaguida nato nel 1106, non si troverà fuor di ragione che egli nel 1147, in età d'anni 41, seguitasse l'Imperator Currado III. nella guerra contro i Turchi; per ciò abbiamo preferita la lezione degli Accademici. — Il sig. Biagioli s'accorda in vece col Lombardi, trovando fra l'altre cose fuor d'ogni ragione il supporre che Dante non abbia in tal materia avuto riguardo alcuno ad una rigorosa esattezza; ed avverte che il cod. Stuardiano ed il ms. attribuito al Boccaccio leggono *trenta*. — Intesamente leggono i quattro codici di questo Seminario Vescovile, da noi consultati, il ms. di Benvenuto e l'antichissimo della Estense (da noi più volte menzionato), e come ci avvisa il ch. sig. Prof. Parenti, il quale a questo proposito si è degnato di scriverci: « Lodo il Lombardi, e sono persuaso che quel valentuomo abbia tratta la sua chiosa dal proprio criterio. Ma non si vuole defraudare del debito encomio l'egregio nostro critico Giulio Ottolenghi, che quasi due secoli prima avea difesa la vera lettera di questo passo. Avendo mostrato per esempli la fallacia della regola che faceva sempre di tre sillabe la voce *fate*, egli conclude il suo ragionamento con questa osservazione: « So che i signori Accademici in *Dante Par. xvi. leggono* Al suo Leon cinquecento cinquanta - *E tre fate*; e vi fanno lunga postilla, fondati, oltre a questo, specialmente su l'opinione di Pietro figliuolo di Dante, per rispetto al corso di Marte. Ma se io potrò mai attendere alla pubblicazione de' miei *Ragionamenti* (Opera sgraziatamente perduta), mi gioverà di sperare che i belli ingegni vedranno che in quel

(A) Così nel secolo nostro tutti gli Astronomi; così due secoli prima di noi Pier Gregorio, *Syntaxis artis mirab. lib. 9. cap. 4. E se anche con l'itruvio avesse Dante creduto compiersi il periodo di Marte circiter sexcentesimo octogesimoterzo die* (lib. 9. cap. 4.), verrebbe Cacciaguida con tale tempo, ripetuto cinquecento cinquanta - *E trenta fate*, ad esser nato circa il 1083, anno pur congruente.

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco, «  
Dove si truova pria l'ultimo sesto  
Da quel che corre il vostro annual gioco.  
Basti de' miei maggiori udirne questo; «  
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,  
Più è il tacer, che l'ragionare, onesto.  
Tutti color, ch' a quel tempo eran ivi «

« *In uogo io fo toccar con mano che male è stato fatto il conto da essi Accademici degli anni di quei tanti corsi di Marte; ch'è troppo monta in sì lungo tempo il venir detrarre da ogni rivoluzione i giorni che mancano a compiere i due anni. Il che non fu saputo dal dote Pietro; e credendosi di ammentar bellamente il luogo del Padre, sceramente il guastò; e l'error suo è poi stato cagione dell' errore di più altri.* » — Quanto a noi (sia detto col dovuto rispetto agli Editori della E. R. e della E. F.) non troviamo ammantabile la lezione degli Accademici. Un divario di 43 giorni e mezzo per ogni rivoluzione troppo grande ci sembra per essere trascritto dagli Astronomi del 1300, siccome affermano gli Editori Fiorentini. Ai tempi di Benvenuto almeno la cosa non era certo così, avvertendo egli nella sua chiosa a questo passo, che: *ad verificandam item Auctoritas est adhibenda quod Mars non stat per biennium completum ad peragendum cursum suum, immo aliquanto minus*, etc. Concluderemo pertanto col lodato sig. Parenti — che fra una lezione che fa spropositare il Poeta, ed un'altra che s'accorda co' giusti calcoli astronomici, non due restar — luogo ad esitare nella scelta. — « —

40 — 42. — Segno d'antichità di famiglia Fiorentina è l'aver abitato nel cuore dell'antica città, ed è segno di essere indigena. Le famiglie venute di fuori o si fermavano ne' borghi verso quella parte d'onde venivano, o nell'estremità della città. Così i Buondefinotti si fermarono in Borgo S. Apostolo, perchè vengono da Montebuoni; i Bardi in Borgo Pidlighoso, perchè vengono da Ruballa; gli Albizi in Borgo S. Piero, perchè vengono da Arezzo, o Cosena; i Cerchi a Por S. Piero, perchè vengono da Acone ec. LAMI. E. F. — « *nacqui nel loco*, ec. La città di Firenze, che ora è divisa in quartieri, come si spartisce Roma in rioni, anticamente si divideva in *sesti* o *setteveri* (*Memorie per la Vita di Dante*, §. 3.); e dice Cacciaguida, che nell'ultimo de' *sesti* che toccavano i corridori del palio nella festa di s. Giovanni Battista, cioè nel sesto di Porta S. Pietro (le *Memorie* stesse, ivi), e là dove essi corridori facevano il primo toccare del medesimo sesto, ivi aveva sua casa. — Chi non vuole perdonare all'amor proprio del Poeta questi particolari di sé e dei maggiori suoi, siagli almeno grato d'insegnarci a dir bene tutto quello ch'altri possa voler esprimere. BIAGIOLI. — Ove in vece di *Dove* al v. 41. il v. E. R. — « —

44, 45. *Chi ei si furo, ed onde ec.* Se per quello che dice Dante, Inf. c. xv. vv. 75. e segg.,

*Faccian le bestie Fiesolane strame*

*Di lor medesme, e non tocchin la pianta,*

*S'alcuna surge ancor nel lor letame,*

*In cui rinviva la sementa santa*

*Di quel Roman, che vi rimaser quando*

*Fu fatto l'nidio di malizia tanta,*

dee intendersi accennata la sua discendenza da que' Romani che concorsero ad edificare ed abitare Firenze (vedi Gio. Villani *Cron. lib. 1. cap. 38*), conviene in tal caso intendere che parli qui degli antenati suoi ne' tempi alla fondazione di Firenze posteriori. Ben potendo essere avvenuto che nell'intervallo di mille e più anni, che fu tra Cacciaguida e la fondazione di Firenze, si partissero gli antenati di lui di Firenze; e, dopo di aver lungamente dimorato altrove, e vissuto ignobilmente, talchè di loro si vergognasse Cacciaguida, ritornassero in Firenze, ed in Cacciaguida medesimo si rinobilitassero. — *Più è il tacer, che l'ragionare, onesto*, legge la Riddobestina — e il cod. Poggiali — « *ove tutte l'altre edizioni leggono: Più è il tacer, che ragionare*; — e così il cod. Val., Ang. e Cael. E. R. — « —

46 — 48. *Ivi*, nella città di Firenze. — *Da portar*

Da portar arme tra Marte e 'l Batista,  
Erano 'l quinto di quei che son vivi;  
Ma la cittadinanza, ch'è or mista  
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,  
Pura vedeasi nell' ultimo artista.  
O quanto fora meglio esser vicine  
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo  
Ed a Trespiano aver vostro confine,  
Che averle dentro, e sostener lo puzzo  
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,  
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!

Se la gente ch' al mondo più traligna,  
Non fosse stata a Cesare noverca,  
Ma come madre a suo figliuol benigna,  
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,  
Che si sarebbe volto a Simifonti,  
Là dove andava l' avolo alla cerca.  
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;  
Sarien i Cerchi nel pivier d' Acone,

arme, legge la Nidobeatina con altre edizioni, e parecchi mss. veduti dagli Accademici della Crusca, ove la comune dell' edizioni legge: *Da poter arme*; e così i codd. Val., Ang. e Cact. E. R. — tra Marte e 'l Batista. Firenze (chiosa il Venturi) prima che si convertisse dall' idolatria alla santa Fede, era specialmente divota di Marte; e dopo la conversione fu ed è specialmente divota di s. Giovanni Battista, cui però consecrò il tempio medesimo di quell' idolo. Dice dunque Cacciaguida, che in tutto quel decorso di tempo, si quando Firenze era stata Pagana, si quando era stata Cristiana fino alla sua età, avea fatto un quinto di popolo, rispetto a quello che faceva al tempo di Dante. Vellutello spiega ciò in modo come se fino al tempo di Cacciaguida de' Fiorentini parte fossero Pagani, e parte Cristiani: sciocchezza. Il P. d' Aquino spiega: tra Marte e 'l Batista, cioè tra il luogo dov' era la statua di Marte, situata a Ponte Vecchio (sopra Arno), e il Batisterio; ma pare che questo spazio, compreso tra questi termini, non sia da poter capire tanto popolo. Fin qui il Venturi. Venendo però quanto asserisce il Padre d' Aquino convalidato dalla storia, la quale insegna che *olt' Arno non era della città antica* (Glo. Villani Cron. lib. 4. cap. 43), e che il tempio di s. Giovanni Battista (eretto nel luogo dove esisteva prima il tempio di Marte, Glo. Villani Cron. lib. 4. cap. 60.) rimane addosso alle mura dell' antica città (Borghini Orig. di Fir. pag. 397 della prima edizione, e 304 della posteriore), non pare che le parole del Poeta tra Marte e 'l Batista possano indicar altro che appunto il largo di Firenze tra i detti due limiti; ed o la picciolezza ed ammucchiamento delle abitazioni, od una estensione lung' Arno, maggiore del detto largo, potè bastare a quel numero de' cittadini che non vi sa far capire il Venturi. — 'l quinto, la quinta parte, — di quei che son vivi, intendi, dentro le mura di Firenze, al tempo di Dante già di molto ampliate. — Qui Dante (nota il Lami) dà a conoscere la picciolezza della città di Firenze, e i pochi abitanti che v' erano nel ix. o x. secolo. Poiché nel 1300 Firenze faceva da settantamila anime; e al tempo de' maggiori di Cacciaguida ne faceva la quinta parte, cioè 44,000. Ma erano allora tutti Fiorentini, vale a dire e famiglie della colonia Romana dedottavi, e famiglie Longobarde quivi piantate, e famiglie cittadinesche di Fiesole, senza alcun miscuglio di famiglie di contado. Dice poi tra Marte e 'l Batista per significar l' estensione della città, cioè tra la chiesa di s. Giovanni e il Ponte Vecchio, dov' era la statua di Marte, da settentrione a mezzodì; e da levante a ponente, da Porta S. Piero a S. Pancrazio. E. F. — E viene così da buona autorità confortata la chiosa del nostro P. Lombardi. — *vivi* nel v. 46., ed *ivi* nel v. 48. legge il Chig. E. R. —

49. — *ch' ora è mista*, il cod. Poggiali. —  
50. *Campi, Certaldo e Figghine*, luoghi del contado di Firenze. VENTURI. — *i Mazzinghi* (nota il Lami) vengono da Campi; i *Rena* e i *Boccaccio* da Certaldo; i *Serristori* da Figghine. E. F. —

51. *nell' ultimo artista*, fino all' ultimo artigiano, non che nelle famiglie principali. VENTURI.

52 — 57. *vicine*, in contrapposito a *domestiche*, a *contadine*, e come se dicesse: giacché la natura vi diede cotale genti solamente vicine, e non domestiche, quant' era meglio aver vostro confine al Galluzzo ed a Trespiano (luoghi, dice il Venturi, vicini alla città e presso che su

le porte), che colla maggior estesa de' confini incorporarle con voi, e sostener la puzza *Del villan d' Aguglion* (ch' era messer Baldo d' Aguglione), di quel da Signa (che fu messer Bonifacio da Signa), i quali, chiosa il Landino, faceano molte baratterie, vendendo le grazie ed i benefici; e però dice, *Che già per barattare ha l' occhio aguzzo*. — e *sofferir lo puzzo*, al v. 55., legge invece il cod. Poggiali. — Aguglione era un castello in Valdipesa. Moriubaldini e Pandolfini vennero da Signa. LAMI. — Bonifazio, detto Fazio, Giudice da Signa, era della famiglia de' Moriubaldini (vedi *Mem. per la vita di Dante*). E. F. —

58. *la gente ch' al mondo più traligna*. Siccome le dannose mutazioni che Dante, per bocca di Cacciaguida, va dicendo avvenute in Firenze, ebbero origine dalla dissensione tra i Papi e gl' Imperatori, egli, come Ghibellino, dando il torto ai Papi, gli appella *la gente ch' al mondo più traligna*, più cioè dal santo suo istituto degenera, che altra qualunque gente dal proprio rispettivo istituto.

59. *noverca*, madrigna (è voce latina) qui figuratamente per *contraria, avversa*; come sogliono essere le madrigne ai figliastri. VOLPI. — E così anche il ch. Cav. Monti (*Prop.* vol. III. P. 1. fac. 182.), il quale in conferma di questo traslato, tolto dall' odio che le matrine sogliono portare ai figliastri, riporta i due seguenti passi latini; l' uno è di Petronio, *Sat. c. 22: mercedibus emptas - Ac viles animae, quorum est mea Roma noverca*; l' altro è di Vallejo, l. 2. c. 4.: *Hostium armorum toties clamore non territus, qui possum vestro moveri, quorum noverca est Italia*. —

61 — 63. *Tal fatto è Fiorentino*, ec.: tal, venuto da Simifonte (castello in Toscana, detto per antitesi in grazia della rima *Simifonti*), s' è accasato in Firenze, e vi esercita cambio e mercatura, che sarebbe restituito a Simifonte, dove suo avolo viveva accattando. — L' Anonimo sponne in vece: *dove l' avolo suo andava alla guardia*. E. F. — Di chi intenda qui non lo trovo (dice il Venturi) da alcuno notato. — Forse intende (dice il Lami) dei *Sera*, che erano di S. Donato in Poci, ed erano assoldati da' Simifontesi contro i Fiorentini. *Simifonte*, lat. *summus fons*, castello in Valdelsa, da cui provengono i Pitti. E. F. — Fu un piccolo, ma forte castello, nei confini tra lo Stato Fiorentino e il Senese. I Fiorentini nel 1302 lo presero e lo distrussero. Vedi i *Viaggi per la Toscana* del Targioni. POGGIALI. —

64. *Sariesi Montemurlo ec.* (— *Sariasi*, il Val. E. R. —) Narra Gio. Villani che nel 1247 non potendo i Conti Guidi, padroni del castello di Montemurlo, ben difenderlo da' Pistoiesi, perocchè era troppo vicino a Pistoja, il venderono al Comune di Firenze (Cron. lib. 5. cap. 31.); e vuole Dante dire che, se fosse l' Imperatore stato padrone della Toscana, avrebbe tenuto i Pistoiesi in dovere, nè sarebbe stato bisogno ai Conti Guidi di vendere Montemurlo. — L' Anonimo dice che i Fiorentini li comperarono nel 1208 per fiorini 5000 di pisani; 3000 libbre di fiorini piccioli, dice Gio. Villani; e concorda anche il Comento attribuito al Boccaccio. E. F. — Fu piccolo, ma ben fortificato castello in un ripiano di un monte tra Prato e Pistoja. POGGIALI. —

65. *Sarien i Cerchi nel pivier d' Acone*: sarebbero i Cerchi restati nel pivier d' Acone, d' onde sono venuti a Firenze (vedi Cionacci, *Storia della beata Umiliana de' Cerchi*, P. IV. cap. 4.). — *Acone* fu ai tempi di Dante una ricca e popolata Terra in Toscana tra Pistoja e Lucca. POGGIALI. — *Piviere* appellasi il *contenuto della giurisdizione della pieve* (vedi il Vocabolario della

E forse in Valdiguevie i Buondelmonti.  
 Sempre la confusion delle persone  
 Principio fu del mal della cittade,  
 Come del corpo il cibo che s'appone.  
 E cieco loro più avaccio cade  
 Che cieco agnello; e molte volte taglia  
 Più e meglio una che le cinque spade.  
 Se tu rignardi Luni ed Urbisaglia  
 Come son ite, e come se ne vanno  
 Direto ad esse Chiusi e Sinigaglia,

Udir come le schiatte si disfanno,  
 Non ti parrà nuova cosa nè forte,  
 Poscia che le cittadi termine hanuo.  
 Le vostre cose tutte hanno lor morte  
 Sì come voi; ma celasi in alcuna  
 Che dura molto, e le vite son corte.  
 E come il volger del ciel della Luna  
 Cuopre e discuopre i liti senza posa,  
 Così fa di Fiorenza la fortuna;

Crusca alla voce *Piriere*). → *Sariensi* legge la Crusca e le seguaci, e col Vat. la 3. romana; *Sarieno* il ms. Stuardiano, come accenna il sig. Biagioli. — Narra l'Anonimo, che i Cerchi erano al tempo di Dante in grande ricchezza e stato di cittadinanza; che pel castello di *Monte di Croce*, nel piviere di Acone, ebbero molte guerre col Comune di Firenze, e che i Fiorentini nel 1135 presero e disfecero il detto castello, per cui i Cerchi stessi recaronsi ad abitare a Firenze, dove si fecero Capi della *Parte Bianca*, di cui fu Dante male avventuratamente. — *pivier d' Icone*, cioè di S. Eustachio, titolo della *Pieve* in Valdisieve. LAMI. E. F. ←

66. *l'aldigrievie*, luogo nel Fiorentino, donde venne la famiglia dei Buondelmonti a Firenze, e dove vi possedeva terre e castella. VESTRI. → *l'aldigrievie* è un tratto della Toscana al Sud di Firenze, detto così dal fiume *gire* influente, come l'*Luna* nell'Arno. POGGIATI. ←

67 — 69. *Sempre la confusion ec.*: la confusione delle persone diverse in costumi fu sempre principio e prima cagione del mal della Repubblica, come la contrarietà de' cibi è cagion del mal del corpo; onde Egid. de Regim. Princ.: *Extraneorum autem conversatio corrumpit mores civium*. VELLUTELLO. — Si dee adunque intendere che per ellissi dica il Poeta: *Come del corpo il cibo che s'appone*, in vece di dire: *Come del mal del corpo nostro è principio il dissimile cibo che si unisce, che insieme s'insacca*. → *Come del vostro*, al v. 69, i codici Caet., Ang. e Chig. E. R. ←

70 — 72. *l'cieco toro ec.* Previene con questi due paragoni la risposta che da taluno gli si potrebbe fare, che colla molteplicità del popolo, qualunque siasi, cresce la fortezza della Repubblica. Dice adunque, che un cieco toro pel suo furioso muoversi cade più avaccio, più presto, che un cieco mansueto agnello; e che molte volte una spada taglia più e meglio che le cinque spade, cioè, contro l'intento, fa molte volte più prodezze un solo guerriero, che cinque, che molti insieme. → Ma perchè Dante ha qui anteposto l'articolo *le* alle parole *cinq-que spade*? Fra gli Spositori da noi consultati il solo Biagioli e quello che siasi studiato di renderne qualche ragione: « O il Poeta (dice egli) ha in vista un esempio particolare, ch'io ignoro, ovvero la frase che le cinque spade è un compendio di che le cinque spade ch'altri potesse menare; e in tal caso pensi il determinato numero per l'indeterminato, a solo segno di pluralità. » — Ma il ch. sig. Parenti pensa che l'articolo sia forse anteposto a *spade* per sola ragione o leggerezza di lingua, prevenendoci poi che ottimi testi antichi leggono in simil modo nel verso precedente: *che il cieco agnello*; — e istessamente legge il Vat., come rileviamo dalla 5. romana. ←

73 — 75. *Luni*, città già Capo della Lunigiana, decaduta a que' temp., e in oggi distrutta. — *Urbisaglia*, castelluccio in oggi della diocesi di Macerata, a que' tempi città grande, ma già disastata. → Fu detta da Plinio *Urbs Salva*, e fu anticamente una popolata città del Piceno. POGGIATI. ← *son ite*, declinando e mancando. — *Chiusi*, in oggi picciola città dello Stato di Siena; ma anticamente assai nobile e potente. → Fu rinomata sede di uno dei dodici antichi Re, o Lucemoni, Etruschi. POGGIATI. ← *Sinigaglia*, picciola città marittima nella spiaggia dell'Adriatico, della Legazione di Urbino, che in oggi non è così in declinazione, com'era a que' tempi. VESTRI. → Credesi fondata dai Galli Senoni,

ed è molto nominata nell'antica storia romana. POGGIATI. ←

77. *forte*, difficile a credersi. VESTRI.

81. *ma celasi in alcuna ec.*: ma in alcuna cosa celasi a voi la morte, perchè le vite (intendi vostre) sono corte, e quella così dura molto più di voi.

85. *Cuopre e discuopre i liti senza posa*: ragionando il flusso e riflusso del mare, fa che i di lui liti continuamente ora si cuoprano di acqua, ora si discuoprano. Segue il Poeta (avvisa il Daniello) l'opinione d'Aristotele. → Ma a questo proposito il sig. Pietro Ferroni (vedi la sua prima Lezione, inserita nel volume 1. degli *Alti dell'I. R. Accademia della Crusca*, fac. 3 e seg.) ha notato, che il mare si alza e si abbassa secondo del ritardo periodico del principio del volgere giornaliero del ciel della Luna; e quest'aggiunta di *cielo* (dice egli) indica appunto quel modo che nell'antichissimo sistema astronomico (e non già per opinione d'Aristotele, come avvisano il Daniello e il Lombardi), descritto poscia nel suo *Imagetto* da Tolomeo, e da tutti gli scrittori d'Astronomia vissuti in seguito sino a Copernico ed a Tychoe, che ravvivarono le tradizioni di Pitagora, di Filolao, d'Aristarco di Samo, di Niceta Siracusano, e pochi altri, assegnava il perchè si muovessero gli astri, e specialmente i pianeti, nel giro loro si annual che diurno, cioè per mezzo di cicli altrimenti detti *cicli*, o *epicicli*, composti di sopralfino e saldo cristallo, e quanto mai fosse all'umana immaginazione permesso di concepirlo, dianno o trasparenti più di un sottilissimo velo. → *Cuopre ed discuopre* legge l'edizione della Crusca, a differenza della Nidobeatina e dell'altre antiche edizioni. → *scuopre* legge il Vat. E. R. ←

86. *Così fa di Fiorenza la fortuna*: così la fortuna la continuamente di Fiorenza, ora coprendo il di lei suolo di cittadini, rendendola abitata, ed ora scoprendoglielo con iscemarle gli abitatori. → Questo verso sembra al preludato sig. Ferroni (vedi la precitata Lezione, fac. 2 e segg.) troppo di leggieri dal Lombardi spiegato; avvisandosi egli, e ragionevolmente, che la similitudine dei due precedenti versi, tolta dalla giornata *bataglia del mare*, appelli potentemente alla leggerezza e volubilità antica de' Fiorentini, i quali in ciò non diversi dagli Avesnesi, malcontenti sempre del loro civil reggimento, ora stretto, ora largo, passavano tumultuosi di partito in partito, di fazione in fazione; ora bandivano i Ghibellini, ed ora i Guelfi, ec. — Alcuni entusiasti del Poeta nostro, non paghi di lodare a cielo questa sensata ed ingegnosa similitudine, spinger vorrebbero assai più oltre la meraviglia e la lode, cioè sino al punto d'assequerare che nei precitati due versi si comprenda indicata la vera causa del Flusso e Riflusso, ossia la naturale attrazione della Luna. Ma a il cercar lode (a questi risponde il citato sig. Ferroni) e mendicarla dove non sia, ne possa esservi per avventura rimpetto ad un tema astruso e tanto, come quello del Flusso e Riflusso, nella ricerca della cui vera causa, dopo decorsi più di tre secoli dalla morte di Dante, andarono brancolando e reunerò meno Descartes e Galileo, il primo col Romanzo de' Vortici, l'altro colla composizione non bene applicata dei due movimenti diurno e annuale terrestre, sarebbe lo stesso che appalesare povertà, piuttosto che copia e ricchezza di preziosissimi meriti filosofici, oltre ai poetici della *divina Commedia*; e quel Commentatore, che s'attentasse a far ciò, incorrerebbe a ragione in pericolo di essere proverbato, massimamente dai for-



che non dee parer mirabil cosa  
 ch'io dirò degli alti Fiorentini,  
 uai la fama nel tempo è nascosa.  
 vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,  
 di, Greci, Ormanni, ed Alberichi,  
 nel calare, illustri cittadini;  
 vidi così grandi come antichi,  
 quel della Sannella quel dell'Arca,  
 danieri ed Ardinghi e Bostichi.  
 tra la porta ch' al presente è carca

Di nuova fellonia di tanto peso,  
 Che tosto sia giattura della barca,  
 Erano i Ravignani, ond' è disceso  
 Il Conte Guido, e qualunque del nome

o rivali o gelosi della gloria d'Italia, con quel  
 stile endecasillabo della Dantesca memoranda simi-  
 le: *Come falso veder bestia quand' ombra.* — E  
 ne egli giustamente concludendo, che non decesi  
 il letterale senso dei versi di Dante per rinvenirne  
 astruse, e troppo lontane dal grado di cultura  
 in cui visse; che Dante è grande abbastanza  
 senza bisogno di attribuirgli i singolari trovamen-  
 ti moderni; e che nell'opere volgari di lui tanto è il  
 che vi risplende, e ne appalesa la sublimità e va-  
 suo ingegno, che sarebbe propriamente impresa di  
 titolo e meno avveduto Interpretare quella di aggiun-  
 le gioie alle vere. —  
 di, de' tempi alti, de' primi tempi. — altri leg-  
 g. Il Postill. Caet. difende la lezione *alti*, nobili-  
 E. R. —

*F' quei*, la Nidobeatina; *Onde*, l'altre edizioni,  
 i codd. Vat., Ang. e Caet. E. R. —  
 90. — *Io vidi gli Ughi*, ec. Gli Ughi furono  
 cittadini, da' quali si dice che è denominata una  
 che è nella città di Firenze, che è appellata S.  
 Ughi, la quale dà il segno il Sabato Santo ad  
 il fuoco benedetto nella città. E dice si ch'è  
 nato da loro un poggio presso alla città, no-  
 mato Ughi. — *Catellini*. Questi sono spenti al no-  
 alvo che di loro si dice che son discesi certi ci-  
 dell' figliuoli di Bernardo Manfredi. — *Filippi*.  
 est è oggi quasi spenta oziui memoria. — *Greci*.  
 all si dice che fu denominato un borgo dello il  
 de' Greci, e sono oggi abitatori di Bologna. —  
 ani. Costoro, siccome dicono, son oggi appellati  
 uoccoli, e sono nel numero de' grandi della città.  
 berichi. Questa Casa è del tutto spenta; de' quali  
 omnia una chiesa detta S. Maria Alberichi. L' A-  
 o. E. F. — *Già nel calare*, illustri cittadini:  
 ancora stavano in declinazione e decadenza, il-  
 lustrati. — Ciò però che segue, *E vidi così gran-  
 antichi*, ec., sembra segnare che parli qui non  
 no lustro delle nominate famiglie, ma del veduto  
 movimento; e che con trasposizione di parole, in  
 ella rima, dica *vidi i Catellini* ec. — *Già nel ca-  
 stri cittadini*, in luogo di dire: *vidi i Catellini*  
*stri cittadini*, — *Già nel calare*, allorché in-  
 mo; a diversificazione cioè di quelli che soggiun-  
 aver veduti nobili del pari e facoltosi, e nondi-  
 tinti poscia anch'essi, e posti in obbligo.

95. *E vidi così grandi* ec. Costruzione: *E vidi*  
*della Sannella quel dell'Arca*, e *Soldanieri* ed  
*i Bostichi* così grandi come antichi, mentre  
 vano in essi del pari la dovizia e l'antichità. —  
 nnella e dell'Arca, cognomi di famiglie fiorenti-  
 o Soldanieri ec. — *della Sannella*. Di questi  
 sono alcuni, ma in istato assai popolesco. —  
 Arca. Questi furono nobili e arroganti, e fece-  
 anose opere, de' quali è oggi piccola fama: so-  
 ti in persona, e pochi in avere. — *Soldanieri*.  
 sono ancora; ma per parte Ghibellina sono fuo-  
 Ardinghi. Questi sono al presente in bassissimo  
 e pochi. — *Bostichi*. Sono al presente di poco  
 e di poca dignità. L' Anonimo. E. F. —

98. *Sorra la porta* ec. Gio. Villani, che morì  
 o 1318 (vedi in fine della di lui Cronica), scrive  
 assero i Ravignani in su la porta di S. Pietro  
 lib. 4. cap. 10.), e che passata essendo quella ca-

sa a Bellicion Berti, e per esso ai Conti Guidi, in fine  
 la comprassero ed a' suoi tempi l'abitassero i Cerchi Ne-  
 ri (ivi, e lib. 3. cap. 2., e lib. 7. cap. 117.), così ap-  
 pellati dal partito che seguivano (vedi Cionacci, *Stor.*  
*della B. Umiltana*, P. IV., cap. 4.); e però Dante,  
 ch'era dell'opposto partito de' Bianchi, felloni gli appel-  
 la. — *giattura della barca*, metaforicamente in vece di  
*perdizione della Repubblica*. — *i Ravignani*, ond' è di-  
 sceso — *Il Conte Guido*, ec. De' Ravignani fu Bellicion  
 Berti, o di Bellicion Berti, per una di lui figliuola, di-  
 scesero e furono eredi (Gio. Villani *Cron.* nel precitato  
 lib. 3. cap. 2.) i Conti Guidi, prendendone, insieme  
 colla eredità anche del nome, il nome di lui,appel-  
 landosi (dobbiam intendere) *Berti* essi pure, o *Guidi*  
*Berti*.

— Le antiche stampe, e come avvertirono gli Acca-  
 demici della Crusca nelle loro marginali postille, nel ver-  
 so 94. leggono *poppa* in vece di *porta*; e *poppa* vuole  
 che si legga esclusivamente il Perazzini. Eccone la sua  
 chiosa: = Ald. Vell. Daniell. et plus quam 63 mss. si  
 enim *Inferignus* centum et amplius codices consuluisse  
 dicitur; subductis ratiombus, cum 53 tantummodo legant  
*porta*, reliqui, ut puto, habent *poppa*. Estque allegoria  
 a navi desumta, cuius puppis si nimis oneretur, navis  
 periclitatur. Porro *navicula* est Florentinorum respublica;  
 qui sunt in puppi, ejusdem Rectores. *Da poppa* stava il  
*celestial nocchiero*, — *Come ammutraglio che di poppa in*  
*prora* — *Fiene a veder* etc. Ridicule nimis Academicè le-  
 gunt, *porta*: qui enim unquam dixit, *portam onerari*,  
*proptereaue navem demergi*? Quia nempe Invenierunt  
*apud Petrum Dantis*, Ravignanos habitasse loco dicto *Porta*  
*etc.*, et apud Villani, *sopra porta S. Piero*, pulcherri-  
 mum Poetae locum deturparunt. Non enim narrat Caccia-  
 guida ubi habitarent gli alti Fiorentini; sed splendorem  
 eorum et virtutem, magistratusque per eos sua in civita-  
 te gestos, cum hic praecipuus familiarum honos sit. Dicit  
 itaque, *Ravignanos olim Florentinum rempublicam admi-  
 nistrasse*: nam in sequentibus, *Quel della Pressa sape-  
 ra già come* — *Regger si vuole*. — *già erano tratti* — *Alle*  
*curule Stiti ed Arrigucci*. — *e le palle dell'oro* — *Fiorentin*  
*Florenza in tutti suoi gran fatti*. Id ipsum quidem Poeta  
 quiescerat hisce verbis (v. 25.):

*Ditmi dell'ovil di san Giovanni,*

*Quant'era allora, e chi eran le genti*

Tra esso degne di più alti scanni?

Omnia autem orationis proprietates et venustas deperit, si  
 legas, *Sorra la porta*; quam enim hanc tandem fuisse  
 portam putas, cum id Cacciaguida non indicet? *Onde*  
*Perugia sente freddo e caldo* — DA PORTA SOLE. — *Nel*  
*picciol cerchio s'entrava per porta*. — *Che si nomava du*  
*quel della pena*. Simili modo hec quoque illum loquentem  
 induxisset Dantes, si *portam*, vel locum aliquem mon-  
 strari voluisset, non vero *puppm*, quam olim insedissent  
 nobiles Ravignani, malorum gubernatorum perfidia postea  
 oneratam ita, ut *navicula* exinde brevi esset peritura.  
 Eandem ferme allegoriam vide *Par. viii.*

*Chè veramente provveder bisogna*

*Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca*

*Carcata, più di carico non si pugna.*

Quid objicient illi, qui judicant *Prima ch'arte o ragione*  
*per lor s'ascolti*? = Comunicata al ch. sig. Parenti si fat-  
 ta sposizione, la quale a primo aspetto non ci displicque,  
 si è degnato di gentilmente risponderci: = Non mi sco-  
 sterei dalla lettera comune per le seguenti considerazio-  
 ni: 1. Qui la realtà del luogo è positivamente contrasse-  
 gnata dalla menzione de' Ravignani e dall'allusione a' Cer-  
 chi; cioè dalla famiglia che vi abitava anticamente, e da  
 quella che v'era al tempo dello Scrittore. 2. Il Poeta va  
 pure indicando, per situazioni effettive e non allegoriche,  
 altre famiglie nel Mercato vecchio, nella Porta Peruzza,  
 nel Borgo sant' Apostolo. Tanto più qui, dove l'avversa-

Dell'alto Bellincione ha poscia preso.

Quel de la Pressa sapeva già come

Regger si vuole, ed avea Galigajo

Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.

Grande era già la colonna del vajo,

rio de' Cerchi avea interesse che la sua coperta, ma fiera sforzata colpisse infallibilmente l'oggetto determinato. 3. Se noi leggiamo in voce *Sorra la poppa*, ne risulta un'idea allegorica al generale, che non troviamo più ragione di circoscriverla a' Ravignani, mentre l'essere nella nave era comune a tutte le altre famiglie nominate dal Poeta. Poi, quel ch'è più, diventa vaga ed incerta la menzione de' Cerchi; imperciocchè la fellonia *Sorra la porta* non si può applicare che a loro; ma la fellonia *Sorra la poppa* si può riferire a quanti insigni malvagi conteneva la città di Firenze. 4. Quanto all'obbiezione del Perazzini, si vuol riflettere che la *porta* non entra direttamente nel linguaggio allegorico. È un oggetto vero che il Poeta non volle alterare, troppo rilevantogli quella speciale indicazione di domicilio per accentrare l'allusione alla famiglia de' Cerchi. Del resto, la *jattura della barca* non dipende propriamente dalla *porta*, ma dal *tanto peso della nuova fellonia*. Questa è la sostanza del soggetto, e quel nome non è che un accidente. 5. È molto facile che la lezione *Sorra la poppa* sia un arbitrio de' correttori, perchè fermandosi alla superficie del senso, presentavasi come naturale quel cambiamento. Ma non credo che si fatta lezione si trovi in alcun manoscritto veramente antico, quando i copisti s'oppositavano per nevienza, ma non variavano per presunzione. Il ms. Estense antichissimo legge *porta*. È benvenuto così pure leggeva, senza nemmeno far cenno della diversa lettera, com'era solito allorchè ne' testi del suo tempo incontrava una differenza. Ecco la sua chiosa: « *Sorra la porta*. Haec fuit antiqua porta veteris civitatis, dicta Porta S. Petri . . . *De nova fellonia*: idest novis civibus, qui venerant ad habitandum ibi, scilicet ciacchi, qui fuerunt rustici, protervi . . . *Che tanto fia jattura*. Cito erit damnus civitatis Florentiae, quam regunt. » — Non dissimulo che questa idea di reggimento favorirebbe l'altra lezione, poichè il nocchiero sta da poppa. Ma se questo potrebbe convenire a' Cerchi, non so come sarebbe egualmente provato per rispetto a' Ravignani. — Faremo fine a questa lunga (ma forse non affatto inutile) aggiunta col confortare la lezione comune coll'autorità di quattro ottimi codici di questo Seminario, e con quella dell'Anonimo, il quale, come rileviamo dalla E. F., leggendo *porta*, a questo luogo sponne: « *Ravignani* erano sulla *porta* ove ora, quando l'Autore parla, sono i Cerchi, de' quali ha parlato sopra in questo canto, ove dice: *Sarienti i Cerchi* » ec. »

100 — 102. *Quel de la Pressa*, cioè quello della famiglia così nomata (vedi Borghini, *Arme delle Fam. Fior.*, prima ediz. pag. 76, edizione moderna 81), *sapeva già come* — *Regger si vuole*, sapeva come si dee governare, *ed avea Galigajo* — *Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome*, intendi, della spada. — *Elsa o elso* appellasi quel metallo intorno al manico che guarda la mano, e perciò *guardia* anche dicesi. — *Pome* poi o *pomo* nomasi quel pezzo rotondo in cima al manico, che serve di contrappeso; e, come era cotale indoratura de' soli Cavalieri, vuole Dante dire ch'erano i Galigai già Cavalieri, già Nobili. — I Galigai (chiosa l'Anonimo) erano già in tale stato, che di loro erano Cavalieri; ora sono di popolo assai bassi. E. F.

105. *Grande era già la colonna del vajo*. Dividesi ancora (scrive Borghini) il campo dell'arme con bande, o sbarre, o listre, ch'esse si chiamino; e s'è una sola, e per diritto, alcuni la dicono *colonna*, forse seguendo Dante, che chiamò i Pigli la *colonna del vajo* (*Dell'Arme delle Fam. Fior.* della vecchia edizione pag. 57, della moderna pag. 58). Pigli scrive questa famiglia anche Gio. Villani (*Chron. lib. 42, cap. 22, ed altrove*). — e l'Anonimo, come leggesi nella E. F. — *Billi*, diversamente, l'appellano Landino, Volpi e Venturi. *Questi*, dice Landino al presente passo, sono i *Billi*, la cui ar-

Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci.

E Galli, e quei ch'arrossan per lo stajo.

Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci.

Era già grande, e già erano tratti

Alle curule Sizii ed Arrigucci.

O quali io vidi quei che son disfatti

Per lor superbia! e le palle dell'oro

Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

me è uno scudo rosso, entrovi una colonna di vajo. Il Poeta adunque la *colonna del vajo*, la lista cioè dipinta a pelle di vajo (così chiosa il Vocabolario della Crusca a questo medesimo passo di Dante, recato alla voce *l'ajo*), che portavano i Pigli nella loro arme, prende per la famiglia medesima, ed a lei, in vece della famiglia, attribuisce la grandezza.

104. 105. *Sacchetti, Giuochi, ec.* L'aggettivo di *grande*, detto nel precedente verso della *colonna del vajo*, riducesi per zeuma di numero anche ai *Sacchetti, Giuochi ec.* — *Sifanti*, legge il cod. Cart. E. R. — « *Sacchetti*. Di questi, che furono nemici dell'Autore, ha tocco (Inf. c. XXIX.) . . . dentro a quella cara ec.: furono e sono, giusta lor possa, diademoni e superbi; e sono Guelfi. — *Giuochi*. Questi sono divenuti al nome oggi dell'avere e delle persone, e sono Ghibellini. — *Sifanti*. Oggi sono neente d'avere e di persone, e sono Ghibellini. — *Barucci*. Questi furono pieci di ricchezze e di leggiadrie: oggi sono pochi in numero, e senza stato d'onore cittadini: sono Ghibellini. — *Galli*. Questi caddero al tempo dell'Autore in fine all'ultimo scaglione, nè credo mai si rilevino; sono Ghibellini. » L'ANONIMO. E. F. — « *quel ch'arrossan per lo stajo*: che si arrossiscono per la memoria dello stajo da uno de' loro antenati falsato col trargliene una doga, come si è detto al c. XII. del Purgatorio, r. 105. Furono costoro, al dir del Landino, de' Chiaramontesi. Il Daniello, seguito dal Venturi, chiosa: *Chi dice che costoro fossero i Tosinighi, e chi i Chiaramontesi*. Egli però al r. 114. di questo canto dice i Tosinighi tra quelli che *si fanno grandi stando a convivere*. — *De' Chermontesi* li dice l'Anonimo, e vi aggiunge, come notasi nella E. F., che caddero quando i Cerchi furono cacciati, siccome Bianchi. — Vedi la nota per noi aggiunta al r. 100 — 103. del canto XII. del Purgatorio. —

106 — 108. *Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci, i Donati, de' quali discese un'altra famiglia, detta Calfucci*. L'ANONIMO. — *Alle curule*, intendi *sedie*, cioè (chiosa il Vellutello) a' primi ed a' più degni Magistrati; perchè *curule* appresso de' Romani erano *sedie*, nelle quali non era lecito sedere se non Dittatori, Consoli e Pretori. — « *Calfucci*, Donati e Uccellini furono d'un ceppo. Li Donati sposero li delli loro consorti Calfucci. — *Sizii*. Questi son quasi spenti. — *Arrigucci*. Questi son quasi venuti meno. » L'ANONIMO. E. F.

109 — 111. *O quali, o in qual alto grado.* — *Qua io vidi ec.*, senza l'esclamativa, il Vat. E. R. — « *quei che son disfatti* — *Per lor superbia*: Intende degli Abati, uomini certo savj, e riputati nel governo, ma troppo superbi, per quel che di lor si legge. L'ANONIMO. — *le palle dell'oro*, v'è chiosa il Venturi, chi dice esser questa l'arme della famiglia nobile degli Abati, che fioriva per azioni gloriose (\* anche il Postillatore, *Glenburrie* chiosa: *de Abatibus*, E. R.). L'arme però degli Abati, che ci disegna il Borghini, non ha palle; bensì quella de' Medici e de' Foraboschi (*dell'Arme delle Fam. Fior.* della vecchia ediz. pag. 56 e 81, della moderna pag. 6) e 81.). — \* Benvenuto da Imola nel suo Commento a questo passo nomina le famiglie degli *Uberti* e dei *Lamberti*, e fa però maraviglia che anche i più moderni Espositori, come il Venturi e l'accuratissimo P. Lombardi, abbiano trascurato di consultarlo. Il Postillatore Cassinese trovasi perfettamente d'accordo l'Anonimo citato dalla E. F., e noi crediamo che in tal materia questi e l'Imolese si meritino

i facièn i padri di coloro <sup>114</sup>  
sempre che la vostra Chiesa vaca,  
no grassi stando a consistoro.  
Itracotata schiatta, che s'indraca <sup>115</sup>  
a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente,  
la borsa, com' agnel si placa,  
venìa su, ma di picciola gente, <sup>116</sup>  
non piacque ad Ubertin Donato  
suocero il facesse lor parente.  
era 'l Caponsacco nel mercato <sup>117</sup>  
o giù da Fiesole, e già era  
cittadino Giuda, ed Infangato.

Io dirò cosa incredibile e vera: <sup>118</sup>  
Nel picciol cerchio s'entrava per porta,  
Che si nomava da quei della Pera.  
Ciascun, che della bella insegna porta <sup>119</sup>  
Del gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio  
La festa di Tommaso riconforta,  
Da esso ebbe milizia e privilegio; <sup>120</sup>  
Avvegna che col popol si rauni  
Oggi colui che la fascia col fregio.  
Già eran Gualterotti ed Importuni; <sup>121</sup>  
Ed ancor saria Borgo più quieto,  
Se di nuovi vicin fosser digiuni.

fede che tutti gli altri meno antichi Spositori. — Firenze, abbellivano, adornavano Firenze. Il verbo a cotai attivo senso trovasi adoprato anche Vedi il Vocabolario della Crusca.

114. Così facièn (→ facean li padri, il cod. Chig. E. R. ←), così Fioravanno, — i padri, gli antenati. — coloro sempre che la ec. Questi sono i Visdomini, Tosinrigiani, i quali tutti son consorti, e discesi dal sangue e principio. Sono padroni e fondatori ovado allora, e di poi Arcivescovado, di Firenze ogni volta che vaca, sono economi e dispensieri si ragunano a custodia del luogo, e vi sono e dormono infino a tanto che il nuovo vescovo la possessione. LANDINO. — Significando consistoro spiega il Buti (citato nel Vocab. della Crusca: Consistoro), e come la voce per sé medesima, luogo dove si sta insieme, giustamente dica stessero quegli economi a consistoro.

115. L'itracotata schiatta ec., cioè la presunziosamente arditissima schiatta; onde ancora nel c. viii. dell'1: Questa lor tracotanza non è nuova (verso ALLUTELLO. → otracotata, segno di presunziosità, che genera sprezzo e odio; franc. ant. out, insolente. BIAGIOLI. ← \* I codici Cact. e te leggono otracotata. E. R. — s'indraca - Diehi fugge: diventa drago, perseguitando chi ha - ad (per ma, vedi Cinonio, Partic. 400. 18.) a ra 'l dente, - O ver la borsa, a chi minacciosamente, od offre danaro. Questi (dice il Landino) piccioli ed Adimari, i quali il Poeta dannava come ma vii ed avari. → Secondo l'Anonimo, il si non intese di parlare che dei soli Adimari. — (secondo che nota il Lami) vennero a Firenze di circa l'undecimo secolo. E. F. ← Era irato a famiglia il Poeta perchè Boccaccio Adimari occupò nel poi che fu mandato in esilio; e sempre gli fu lo scerrimo, che non fosse revocato nella patria. ma su, già veniva alzandosi. — ma di picciola si che ec. Fu (prosegue il Landino) il principale famiglia villissimo, in forma che avendo l'infancione maritato una figliuola ad Ubertino Donato, molto molesto di poi ad Ubertino, che desse gli ad uno degli Adimari, e lo facesse suo co- → E in questo il Landino si accorda pienamente con il col Postilli. Cact. — Sotto il r. 120. il ha notato: Omni remota dubitatione (favet e cum auctoritas, et stilus Poetae) lege: Che poi 'l il fesse lor parente (Correct. et Adnot. in Danis, pag. 80. Verona 1773). « Il Perazzini (ci scrive questo Veronese il ch. sig. Parenti) così leggerà avrà lite dai Grammatici; ma chiunque attenesseggiare di Dante, riscontrerà mutato il verso scallilabo. » — Il ms. Estense, come ci avvisa il hologo, il Comento di Benvenuto, ed altri oltreggono: Che poi il Socero il fe' lor parente; ed ci con buona lezione, ma non fermata con tanta come la prima, che poi il Socer lo fe' lor pa-

125. Già era 'l Caponsacco ec.: già in Firenze sto vecchio abitava la famiglia de' Caponsacchi, la Fiesole. → L'Anonimo concorda, e vi ag-

giunge: sono Ghibellini, e al tempo della cacciata andarono, e sono fuori. ← Giuda, ed Infangato. Giuda Galdi, o la famiglia Infangati. VESTURI. → Guidi. Questi sono di alto animo, Ghibellini, e molto abbassati d'onore, e di ricchezza, e di persone; e quei che v'erano no al tempo dell'Autore seguirono co' Cerchi la fuga. — Infangati. Questi sono bassi in onore, e pochi in numero; sono Ghibellini disdegnosi. — L'ANONIMO. E. F. — Della famiglia Guidi (dice il Poggiali) è un ramo la oggidì ancora nobile e facoltosa famiglia Baldovinetti, come consta da autentici documenti esistenti presso di essi. ←

124 — 125. Io dirò cosa ec.: io dirò cosa vera, ma incredibile; e questa sì, che nel picciol cerchio delle mura di Firenze, prima che fosse accresciuta, s'entrava per porta della Porta Perazza da quelli della Pera, che sono spenti. → L'Anonimo concorda. ← Volendo inferire, che allora quel popolo era di tanta semplicità, che non avea per inconveniente che una pubblica e mostra porta da la sua città fosse denominata da una de le sue private famiglie. VALLUTELLO.

127 — 128. Ciascun, che della bella ec. Accennar vuole le famiglie fiorentine Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati, e quei della Bella; le quali famiglie tutte nell'arme loro inquadavano quella del Barone Imperiale Ugo, venuto e morto in Toscana Vicario per Ottone III. Imperatore, e di cui ogni anno nel giorno di s. Tommaso nella badia di Settimo, dov'è sepolto, commemorasi il nome e il pregio con solenne anniversario. → L'Anonimo pienamente concorda. ← E dice, che tutte quelle famiglie ricevettero da Ugo militari onori, e privilegi di nobiltà; abbenchè ai tempi del Poeta staccato fossesi dai Nobili, ed unito al popolo Giano della Bella, colui che fa l'arme sua quella d'Ugo, cinta all'intorno di un fregio d'oro. Vedi Gio. Villani (Cron. lib. 4. cap. 2.) e Borghini (Arme delle Famiglie Fior., edizione prima, pag. 98; edizione altra, pag. 103.). → con popol, nel r. 131., leggono i codd. Vat. e Chig. E. R. ←

133 — 135. Già eran Gualterotti ed Importuni. In Borgo santo Apostolo (scrive Gio. Villani, delle famiglie parlando che erano anticamente in Firenze) erano grandi Gualterotti ed Importuni (Cron. lib. 4. cap. 42); erano adunque nel citato verso vale quanto erano grandi. → Al sig. Biagioli pare più conveniente il sottintendere in Borgo al verbo eran; tanto più, dice egli, che il letterale costruito vi si conforma affatto. Ma la intelligenza del Lombardi è francheggiata dall'autorità di uno de' più antichi Spositori di Dante. Benvenuto da Imola, come ci fa sapere il ch. sig. Prof. Parenti, a questo luogo sponne: « Già » eran, scilicet in nomine et pretio in civitate Florentiae. » ← « saria Borgo più quieto », saria il Borgo sant' Apostolo senza le presenti gare e risse, — Se di nuovi vicin fosser digiuni, se essi Gualterotti ed Importuni fossero stati senza i nuovi vicini. → « Gualterotti. Questi sono pochi in numero, e meno in onore. — Importuni. Di costoro appena è alcuno. » E. F. ← Di questi nuovi vicini cercando il Landino, alcuni (chiosa) dicono che i Bardi furon mandati ad abitare Borgo santo Apostolo, acciò che reprimevano l'empio di queste due gran famiglie Ghibelline; alcuni intendono della famiglia de' Buondelmonti. Gio. Villani, certamente appreso alle riferite parole de' Gualterotti ed Importu-

La casa, di che nacque il vostro fiato,<sup>152</sup>  
 Per lo giusto disdegno che v' ha morti,<sup>153</sup>  
 E posto fine al vostro viver lieto,  
 E onorata essa e suoi consorti.<sup>154</sup>  
 O Buondelmonte, quanto mal fuggisti  
 Le nozze sue per gli altrui conforti!  
 Molti sarebber lieti, che son tristi,<sup>155</sup>  
 Se Dio t' avesse conceduto ad Ema  
 La prima volta ch' a città venisti.

mi, aggiunge la venuta nel Borgo mediceo de' Buondelmonti.

152 — 153. La casa, di che ec.: la famiglia degli Amidei, dalla quale ebbe origine il vostro fiato, il vostro piano (A), per la giusta ira che ha recato morte a molti di voi, e posto fine al primiero lieto viver vostro; quella famiglia ch' era vilipesa e sbandita (vedi Gio. Vill. Cron. lib. 6. cap. 64.), era in allora sì cara, che il di lei parentado, in onore. Maestato avendo Buondelmonte de' Buondelmonti alla data promessa di prendersi per sposa una di casa Amidei, e preso in loco esordendo una de' Donati, il giusto adegno degli Amidei crebbe fino a degenerare in furor, ed a far sì che Buondelmonte crudelmente e premeditato uccidessero: fatto che apportò più acerba famiglia la fatal divisione in Guelfi e Ghibellini (vedi Gio. Villani, lib. 5. cap. 38.). — Il Postill. *giustamente*, dopo d'aver raccontato più affannosamente fatto, termina: « et sic fuit qd' divisio gibel-  
 - linorum, et guelforum: gibelini enim erant de parte  
 - imperii, a loco Alamanici, qui dicitur gibelinorum:  
 - guelfi oppositi imperio, quod sonat theolonicus canis. »  
 154 — E pose fine ec., al v. 153., leggono i codd. Ang., Caet. e Chig. E. R. — 155.

140 L. 144. quanto mal, quanto malamente, quanto dannosamente, fuggisti. Le nozze sue, della detta Casa, — per gli altrui conforti. Accenna gl' impedi-  
 - menti che a tal mancamento di parola ebbe. Buondelmonte  
 - figliuola madre della zitella Donati (la stessa, lvi).  
 - Molti sarebber lieti, che son tristi; tutti cioè quelli  
 - che risentono danno per la divisione dal tuo fatal ma-  
 - trimonio cagionata. — Se Dio t' avesse conceduto ad  
 - Ema — La prima volta ec. Ema è un fiume che si passa  
 - venendosi a Firenze da Montebuono (così il Landino  
 - Fiorentino, e tutti gli Espositori), ed è Montebuono un  
 - castello onde discese in Firenze il Casato de' Buondelmon-  
 - ti (vedi Gio. Vill. lib. 4. cap. 35.). Essendo però quel  
 - Casato disceso in Firenze nel 1153 (lo stesso, lvi), che  
 - vale a dire ottanta anni prima del fatale matrimonio di  
 - Buondelmonte colla Donati, che fu del 1213 (lo stesso,  
 - lib. 5. cap. 38.), intendono gli Espositori, segnatamente  
 - Landino e Vellutello, che in Firenze, e non in Monte-  
 - buono, dovesse nascere il Buondelmonte che quel matri-  
 - monio contrasse, e che perciò al medesimo non possa  
 - convenire la imprecazione che fa qui Dante, che il fiume

(A) Che Dante qui e c. xxvii. v. 45. di questa Cantica, e Fra Jacopone, lib. iv. cant. 8., adoprono fiato per piano, non dee ciò recare meraviglia più di quello arrechi il comunemente adoprato flebile per piagievole.

Ma conveniasi a quella pietra scema  
 Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse  
 Vittima nella sua pace postrema.  
 Con queste genti, e con altre non esse,<sup>156</sup>  
 Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,  
 Che non avea cagione onde piangesse.  
 Con queste genti vid' io glorioso  
 E giusto il popol suo tanto, che 'l giglio  
 Non era ad asta mai posto a ritroso,  
 Nè per division fatto vermiglio.

Ema assorbito ed affogato la prima volta che da Montebuono passò a Firenze: parla (chiosa concordando al Landino il Vellutello) non di costui, che era nato in Firenze, ma di quel primo dei Buondelmonti che venne ad abitare quella città.

Non avendo però i Buondelmonti con domiciliati in Firenze lasciato le possessioni che avevano in Montebelluno, e per conseguenza ogni domenicale abitazione (vedi Giovanni Villani, lib. 4. cap. 38.), chi sa che non sia quella che nascose il Buondelmonte nostro in Montebelluno?

Io per me la intenderò volentieri così; e v'aggiun-  
 - rei che, scherzando il Poeta sulla somiglianza del nome  
 - Ema a donniccio nome, ed allui adoprando, disse: «  
 - Dio t' avesse conceduto ad Ema, in luogo d' indugiare  
 - dire: se Dio, in cambio di concederti marito alla Don-  
 - ati, avesset conceduto preda al fiume Ema. » — L' An-  
 - tonio, e forse meglio d' ognuno, a questo luogo spie-  
 - ga: « Quanto bene sarebbe uscito, se la prima volta ch' egli  
 - (i Buondelmonti) vennero a citade, fossero ammaz-  
 - - in quel fiume detto Ema, là dov' egli passavano! Et si  
 - - maravigli alcuno, se l' Autore così recitava, conside-  
 - - rando che la ricchissima e nobilissima città per la di-  
 - - sione delle Parti è essuta vedovata molte volte d' es-  
 - - ri, di cittadini, e di sue facultadi, di piena di vinti,  
 - - di pianti, e di povertà e cacciamenti. » E. R. — 156.

145 — 147. Ma conveniasi ec. Costituzione: Ma con-  
 - veniasi che Fiorenza nella postrema sua pace (perchè  
 - dopo di quell' avvenimento fu Fiorenza sempre in dispa-  
 - - bi) fesse, faccino, vittima, sacrificio, e quella pietra  
 - - scema, che 'l ponte guarda, a quella base della statua  
 - - di Marte priva di essa statua, che il Ponte Vecchio con-  
 - - serva. Ciò dice, perocchè a piè di quella base appunto fu  
 - - Buondelmonte ucciso (vedi lo stesso nel citato lib. 5. cap.  
 - - 38.), quasi in augurio di quella che d' allora incominciò  
 - - perpetua guerra, di cui Marte n' è il Dio.

152, 153. tanto, che 'l giglio ec.: che il giglio, il que-  
 - le è la sua arme, non era posto mai a ritroso ad asta;  
 - che tanto viene a dire, che il popol suo non fu mai vinto  
 - in guerra, ne la quale avesse perduto le insegne, e de-  
 - da' nemici se fossero state l'aste volte sottosopra, com' è  
 - usanza in tal caso di far in guerra. VELLUTELLO. — Il  
 - Postill. Caet. concorda. E. R. — 154.

154. Nè per division fatto vermiglio. I Fiorentini mis-  
 - ro per arme il giglio bianco, come si vede in alcuni in-  
 - - ghi antichissimi; ma dopo la divisione civile i Guelfi la  
 - - mutarono, ponendo lo scudo bianco e il giglio vermiglio.  
 - LANDINO.

## CANTO XVII

## ARGOMENTO

*Cacciaguida in questo canto predice a Dante il suo esilio, e le calamità ch' egli aveva a patirle; ultimamente lo esorta a scrivere la presente Commedia.*

*Lo buon congiunto a Dante dà contezza Dello suo esilio, e quanto gli dichiara Dee sofferirne strazio ed amarezza; Indi lo sprona, che quant' ivi imparà, E quanto ride negli altri due regni Senza temer, con penna ardita e chiara Liberamente in carte verghi e segni.*

al venne a Climenè, per accertarsi  
 1 ch' aveva incontro a sè udito,  
 ch' ancor fa li padri a' figli scarsi,  
 4 le era io, e tale era sentito  
 Beatrice, e dalla santa lampa  
 pria per me avea mutato sito.  
 r che mia Donna: manda fuor la vampa'  
 mo disio, mi disse, sì ch' ell' esca  
 ata bene dell' interna stampa;  
 n perchè nostra conoscenza cresca 10

5. 30 → Colpito dal parlar nemico di Farinata (Inf. 79. e segg.) e memore di quello che il saggio du-limpose (Ivi v. 130. e segg.), aspettava Dante il to opportuno di sapere da Beatrice (Inf. c. xv. v. segg.) il corso di sua vita; dico da Beatrice, poiché l' se sperar Virgilio, e così aveva egli in proposito. Ma non avendo sin qui trovata favorevole l' occa-P aprir siffatto desiderio alla sua Donna, e veden-presente in cospetto di quel suo dolcissimo padre, spira tanta baldezza a parlare, si rinnova in lui lorio di sapere qual sia per essere la sua fortuna; e scorto da Cacciaguida e da Beatrice, e da questa ato a manifestarlo, così fa. BIAGIOLI. ← Qual ven-Come Fetonte (colui che essendo stato da Giove nito per avere malamente esercitato l' impiego, dal Apollo con preghiere ottenuto, di guidare il carro lo, fa col proprio esempio avvertiti li genitori ad scarsi nel concedere licenze a' figliuoli) venne a d, alla madre sua, per accertarsi - Di ciò ch' ave-ntro a sè udito, per sapere se gli aveva Epafro-rità negato che foss' egli, quale per testimonianza onè si credeva di essere, figlio d' Apollo (Ovid. ib. 4. v. 731. e segg.). Climenè, coll' accento acuto tina e, rettamente scrivono le moderne edizioni, tendo il verso che pronunzi questo nome, qual el e Latini pronunziava, colla media sillaba breve, ultima lunga. 30 → Quel, al v. 3., col codd. Vat., Chig., la 3. romana, e così anche l' edizione della ←

6. Tale era io, ec.: ugualmente er' io ansioso, e lo, senza ch' io parlassi, era sentito, conosciuto, urice, e da quel santo lume di Cacciaguida, che rno destro della splendente croce portossi, per av-mlsi, a piè di essa (vedi canto xv. v. 49. e segg. presente Cantica).

9. manda fuor ec., manifesta pure la vampa del-mo desiderio con un parlare che bene lo esprima. ferita di essere osservata in questo luogo la lezio-cod. Caet. e Glenberrie. Invece di sì ch' ell' esca ata bene dell' interna stampa legge il primo: sì esca - Segnata lievi dell' interna stampa. Il secon-i: sì che l' esca - Segnata venga dall' eterna stam-R.

→ 12. 30 → A chi sottilmente riguarda, pare che ce punga il timido volere di Dante, che non osò

Per tuo parlare, ma perchè t' aùsi  
 A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.  
 O cara pianta mia, che sì t' insusi 13  
 Che, come veggion le terrene menti  
 Non capere in triangol due ottusi,  
 Così vedi le cose contingenti 16  
 Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto  
 A cui tutti li tempi son presenti.  
 Mentre ch' io era a Virgilio congiunto 19  
 Su per lo monte che l' anime cura,  
 E discendendo nel mondo defunto,  
 Dette mi fur di mia vita futura 22  
 Parole gravi; avvegna ch' io mi senta  
 Ben tetragono ai colpi di ventura.

aprisi a lei prima: chè l' avrebbe soddisfatto. BIAGIOLI. — Per tuo parlar, ma perchè tu t' aùsi, il cod. Poggia-li. ← ti mesca, il versi liquor nel bicchiere, per ti dia a bere, appaghi, cioè, il tuo desiderio.

13 — 18. pianta mia. Così appella Dante Cacciaguida, perocchè stipite di sua famiglia. — t' insusi vale ti levi insuso, t' innalzi. — Che, come ec. Costruzione: Che mirando 'l punto, — A cui tutti li tempi son presenti, contemplando l' eterno Iddio, al quale i tempi, riguardo a noi passati e futuri, sono presenti, come sono quelli, che in cerchio girano a colui che nel centro sta, presen-ti ugualmente, abbenchè tra di loro si discostino, — vedi in sè medesimo le cose contingent, li casuali avveni-menti, — Anzi che sieno, prima che avvengano, così, come le terrene menti veggion - Non capere due ottusi in triangolo, così chiaramente, come la mente nostra qua-giù intende, che del tre angoli di un triangolo non pos-sono due essere ottusi (dimostraci la Geometria, che la somma di tutti e tre gli angoli di qualsivoglia triangolo rettilineo s' agguaglia sempre alla somma di due retti an-goli: d' onde segue essere impossibile che in un triangolo sieno due angoli retti, e perciò vieppiù impossibile che vi sieno due ottusi, cioè maggiori del retto). — Non ca-pere in triangol due ottusi, legge la Nidob. ediz., ove quella della Cr. legge: Non capere in triangolo du' ottusi; ed altre: Non capere in triangolo due ottusi. 30 → Il cod. Caet. legge: Non capere un triangol ec. E. R. ←

19. a l' irgilio congiunto vale in compagnia di l' irgilio.

20. monte che l' anime cura, il monte del Purgatorio. Curare chiosano quasi tutti gli Espositori adoprarsi qui metaforicamente per purgare, imbiancare, dal curare che dicesi della tela di lino greggia quando s' imbianca; ma potrebb' anche intendersi per guarire dalla lebbra de' peccati.

21. mondo defunto appella l' Inferno per lo stesso moti-vo che morta gente appella l' anime in quello condannate (Inf. c. viii. v. 83.).

22 — 24. Dette mi fur ec., come se in vece detto aves-se: udii intorno agli avvenimenti di mia vita parole, le quali, quantunque io mi senta ben tetragono, bene sta-

Per che la voglia mia saria contenta<sup>29</sup>  
D' intender qual fortuna mi s' appressa;  
Chè saetta previsa vien più lenta.

Cpsì diss' io a quella luce stessa<sup>30</sup>  
Che pria m' avea parlato; e, come volle  
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Nè per ambage, in che la gente folle<sup>31</sup>  
Già s' invescava pria che fosse anciso  
L' Agnel di Dio che le peccata tolle.

Ma per chiare parole e con preciso<sup>32</sup>  
Latin rispose quell' amor paterno,  
Chiuso e parvente del suo proprio riso:

bile, inaterrabile, ai colpi di fortuna, nondimeno gravi, afflittive, mi furono. L'aggettivo *tetragono* per *forte*, *inaterrabile*, prendendo ragionevolmente dalla più perfetta delle figure *tetragone*, cioè di quattro angoli, ch'è il cubo, corpo di quattro angoli solidi, e di sei facce tutte quadrate e fra di loro uguali, e che perciò, comunque cada su di un piano, rimane sempre in piedi. — Al medesimo senso riferisce il Daniello detto da Aristotele: *virtuosus fortunas prosperas et adversas fort ubique omnino prudenter, ut bonus tetragonus* (*Ethic.* 4.). — Ma gli Editori Fiorentini sono invece d' avviso che Dante per *tetragono* intenda qui del solido detto *tetrasdro*, la cui superficie è formata di quattro triangoli uguali ed equilateri, ed è il più fermo di tutti i corpi. La piramide è simbolo altresì della immutabilità di Dio. E crediamo che sia questa la intelligenza da preferirsi; tanto più che la definizione del cubo offertaci qui dal Lombardi è falsa; sendochè otto e non quattro sono gli angoli solidi di quel poliedro. — *Buon tetragono*, al v. 24., legge il Caet., e come annotasi nella 3. romana. — « Per poi le parole gravi nell' Inferno e Purgatorio udite, intendo quelle di Farinata degli Uberti, Inf. c. x. v. 79. e segg.; di ser Brunetto Latini, Inf. c. xv. v. 61. e segg.; di Ombra e Malaspina, Purg. c. viii. v. 433. e segg.; e di Oderisi d' Arezzo, c. x. v. 140. e segg. »

31 — 30. *saetta previsa vien più lenta*. È quel che disse Ovidio: *Nam praevia minus laedere tela solent*; e poi il Petrarca: *Che piaga antiveduta assai men duole*; ma non Salomone, a cui dal Daniello (e dal Vellutello) s' affibbia il detto di san Gregorio con un poco d' alterazione così: *jaculum praevium minus laedit*. VENTURI — *confessa* lo stesso che *confessata*, *manifestata*.

32 — 33. *Nè per ambage*, ec. (32) — Non per *ambage*, i codd. Caet. ed Ang. E. R. — « Per via di parole ambigue ed enigmatiche, quali erano gli antichi oracoli, co' quali il Demonio deludeva e intrigava, come in pania uccello, i miseri idolatri. Allude a quel di Virgilio: *Cumaea Sibylla - Horrendas cantu ambages, astroque rotavit*, - (*Necuris vera involvens* (*Aeneid.* vi. 98. e segg.). VENTURI. — *pria che fosse anciso* ec.: prima che fosse morto in croce Gesù Cristo, cui la Chiesa pregando dice: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi etc.*; e la circostanza dell' anteriorità a cotai preziosa morte ha rapporto a quelle parole che Gesù Cristo medesimo, dell' infernal nemico parlando, disse poco innanzi al morire: *nunc princeps hujus mundi efficitur furas* (*Joan.* 12.). Della voce *peccata* per *peccati* vedi ciò ch' è detto Inf. c. v. verso 9., e del verbo *tollere* per *togliere* vedi c. vi. verso 37. di questa Cantica, ed altrove.

34 — 36. *con preciso* - *Latin*. O vuoi qui intendere adoperato *latino* ad ugual senso che si fine del canto xii. di questa Cantica, in que' due versi:

*Mi mosse l' infiammata cortesia*

*Di fra Tommaso, e l' discreto latino,*

cioè quale specie di favellare per favellare in genere, e *preciso* - *Latin* varrà quanto *breve favellare*; o si vuole col Volpi e con altri detto *latino* propriamente per quelle parole di Cacciaguida: *O sanguis meus ec.* (c. xv. v. 28. e seg. della presente Cantica), e varrà *preciso latino stile*. — *quell' amor paterno* per *quell' amoroso progenitore*, Cacciaguida. — *Chiuso e parvente del suo proprio riso*: ricoperto col lume che la propria allegrezza intorno span-

La contingenza, che fuor del quaderno<sup>33</sup>  
Della vostra materia non si stende,

de, e non per altro mezzo appartenente, che pel lume stesso. Della particella *del* al senso di *con* e di *per* vedi Cinozio (*Partic.* 81. 11. e 12.).

37, 38. *La contingenza*, la casualità, l'astratto del concreto, cioè per gli avvenimenti contingenti, casuali — che fuor del quaderno - *Della vostra materia non si stende*, invece di dire: *che fuor del mondo materiale vostro non ha* (come di fatto non ha) *luogo la casualità*; prende esso mondo qual quaderno, qual libro, e dice che fuor del quaderno - *Della vostra materia non si stende*, non istà scritta.

— *quaderno* - *Della vostra materia* (chiosa col Vellutello il Venturi) vuol dire l' intelletto nel corpo umano; e però in tal quaderno non si stende fuori, non appartiene scritta questa contingenza, cioè i contingenti futuri, benchè vi possano apparire scritti i contingenti passati e preteriti. Non può negarsi la comparsione al Computatori, se qui o cascano, o inciampano; questo è un parlare assai stravagante, fuor del quaderno - *Della vostra materia*. Forse Dante prese la metafora da quell' *Intellectus noster tamquam tabula rasa, in qua nihil depictum est*. Anche il P. d' Aquino ha lasciato di tradurre queste parole di più astratto significato, e solamente ha voluto con elegante perifrasi la parola *contingenza* così: *Nemo pondere quas pertitura sunt*; ma questa espressione non vuol dire le cose contingenti future, ma piuttosto le presenti, delle quali Dante non chiedeva la notizia a Cacciaguida, ma la chiedeva di quelle cose contingenti che Cacciaguida vedeva.

*Anzi che sieno in sé, mirando 'l punto*

*A cui tutti li tempi son presenti* (verso 37. e seg. di questo canto).

Per la *contingenza* (aggiungo io) intende qui Cacciaguida non le sole contingenti future cose, ma tutte, e le future e le passate e le presenti; nè merita ripetersi il d' Aquino se però generalmente lo definisce. 38 — Sotto questi versi null' altro ha notato il Torelli se non che: *passo oscuro; considera*. — Gli Editori Fiorentini, seguendo il Buil, che per *quaderno* - *Della vostra materia* intende anch' esso le cose materiali, spongono: « La contingenza, cioè gli esseri e le cose mutabili e eventuali », bii, che non hanno luogo fuori del nostro basso mondo materiale, e non esistono fuori del tempo e dello spazio, sono per altro tutte rappresentate nel concetto di Dio. Il Perazzini alla chiosa del Buti oppone: *Id falsum videtur, cum in materia insensibili, et in brutis nulla libertas sit*. Ed all' altra del Venturi: « *Contrarium concludendum videbatur; quod nempe in tali codice vel volumine (hoc enim quadernus est) scripta sint futura contingentia, quae, si minus a nobis, a Deo perspiciantur. Sed neque alla futura in intellectu signata sunt; neque praeterita, quae sedem in memoria fixerunt* »; e vi aggiunge, che sarebbe troppo improprio il chiamare *quaderno della materia* il libero arbitrio dell' uomo, detto altrove dal Poeta *la nobile virtù*. Quindi per *quaderno* - *Della nostra materia* crede doversi intendere piuttosto, col suo maestro Giuseppe Bonvicini, l' universalità degli uomini, esclusione ogn' altro essere materiale di questo nostro mondo. — Il Biagioli sta col Lombardi, abbandonandosi al solito a plateali vituperj contro il Venturi, e chiaramente sponde: « Chiama *quaderno della materia nostra*, di noi mortali, il mondo nostro; e dice che le cose contingenti non possono aver luogo fuori di esso, perchè nel mondo de' beati tutto è per eterna legge stabilito. » Questa precisa dichiarazione più d' ogn' altra soddisfa al ch. sig. Prof. Parenti; ma se fosse vera la lezione *Della nostra materia*, da lui riscontrata nel cel. ms. Estense, vorrebbe arrischiarsi ad un' altra spiegazione. « In bocca di Cacciaguida (ci scrive, egli) la nostra materia non potrebbero essere che gli astri. Ora l' antea-nato del Poeta darebbe una menzila alle stolte predizioni dell' Astrologia, osservando che le stelle sono un quaderno chiuso, vale a dire, che invano si cerca di leggere in esse l' avvenire, che solo è manifestato a chi può mirare nel punto - *A cui tutti li tempi son pre-*

è dipinta nel cospetto eterno.  
 necessità però quindi non prende,  
 in come dal viso in che si specchia  
 che per corrente giù discende.  
 indi, sì come viene ad orecchia  
 armonia da organo, mi viene  
 ta l' tempo che ti s' apparecchia.  
 al si partì Ipolito d' Atene  
 a spietata e perdisa noverca,  
 li Fiorenza partir ti conviene.

Questo si vuole, e questo già si cerca;<sup>40</sup>  
 E tosto verrà fatto a chi ciò pensa  
 Là dove Cristo tutto di si merca.  
 La colpa seguirà la parte offensa<sup>52</sup>  
 In grido, come suol; ma la vendetta  
 Fia testimonio al ver che la dispensa.  
 Tu lascerai ogni cosa diletta<sup>55</sup>  
 Più caramente; e questo è quello strale  
 Che l' arco dell' esilio pria saetta.

« cioè nel divino cospetto. » — La lezione del ms. è confortata dal cod. Chig., come rileviamo dalla una. E ciò basti aver notato intorno ad un passo che è certo uno de' più facili e chiari della divina dia. —

« nel cospetto eterno, nel cospetto d' Iddio. » — I 55. e 59. mancano nel cod. Vat. E. R. — 42. — Questa strepitosa quistione si discute largamente da Boezio nel V. della *Consolazione*. E tutto si che l' evento fa la scienza, non questa quella. — 44. — *Necessità però ec.* Risponde alla follia di filosofi, i quali dicono, che se Iddio tutte le cose vedesse, la infallibilità d' Iddio renderebbe necessaria l' avvenimento delle cose previste; e prende la ridicola esempio di chi vede muoversi una nave (non un piccolo oggetto, in cui possa la vista prendere), ma uno de' corpi più grossi che liberamente danzi si muovono; e vuole dire che, come la torrezza di chi vede una nave muoversi non apporta necessità al moto di essa nave, così l' infallibile a cui vede Iddio l' avvenimento delle continue, non apporta necessità veruna alle cose medesime dal viso in che si specchia. — Nave, invece di dall' occhio in cui nave sua immagine imprime; — dall' occhio a cui nave si fa vedere. — Nave — torrenti, i codd. Vat. e Caet. E. R. —

45. Da indi, dal detto cospetto eterno. — organamento musicale noto. — l' tempo che ti s' apparta, ciò che nel resto di tua vita dee succederti.

48. Qual si partì ec. — partì, il cod. Poggia. — Come partì Ipolito da Atene forzatamente, per aver plegarsi al furioso amore della matrigna Fece partìrai tu, costretto a ciò fare per non voler somigliare alle inique voglie de' cittadini perversi e patria tua, divenuta tua matrigna. VENTURI. — E (dice l' Anonimo) che Firenze li sarà matrigna, non quel detto di ser Brunetto: *Ti si farà per tuo far nimico*; e tacitamente vuole che s' intenda, che non messer Corso e i suoi Neri di Firenze, essi se andò a Corte a Papa Bonifazio, e con prieghi, e umili, e con moneta, e con senno fece sì, che il Papa mandò per messer Carlo, fratello del Re di Francia, per lo cui vigore messer Corso ritornò in Firenze, e caccione l' Autore e li Bianchi. — segue poi il medesimo Venturi e ripete qui nuovamente la tacita di smemoraggine già inf. c. x. v. 130. Il Poeta per essersi ivi fatto da Farinata predire:

Quando sarai dinanzi al dolce raggio  
 Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,  
 Da lei saprai di tua vita il viaggio;  
 E quando quel poi tale promessa adempersi, non per se stessa, ma per Cacciaguida.

« per lo cui vigore noi ancora quant' ivi per autorità del Poeta e del Vocabolario della Crusca avvisammo, che può e dee in quel passo valere il medesimo che so da lei, in compagnia di lei. » — Il sig. Biagioli (nella sua nota al vv. 127 — 132. del c. x. dell' Inno a questa tacita del Venturi risponde, che Virgilio nel citato luogo dell' Inferno dire da lei: 1.º perchè fu la cagion prima di quanto Dante seppe e vide; 2.º perchè Dante, per comando di lei, mal al suo trisavolo il desiderio di sapere il viaggio vita, e gliel' aprese egli anche per assecondare il Poeta di Beatrice; 3.º perchè mentre Virgilio parlò a poté volergli dire: quando sarai con Beatrice, se

gliel' chiedi, saprai il viaggio di tua vita da lei; 4.º perchè il suo bell' occhio vede tutto; 5.º in fine, perciocchè Beatrice, siccome disse Virgilio a Dante nel c. vi. del Purgatorio, è lume posto tra l' vero e l' intelletto, siccome sono i mezzi di pervenire ad una scienza, rispetto ad essa e a chi v' intende. —

49 — 51. Questo, il tuo partiteno. — Questo si vuole, cioè in Corte di Roma per lo Papa; e questo già si cerca, e quindi si cerca per messer Corso e li altri avversari tuoi. Così l' Anonimo. E. F. — Questo si vuole, coll' Ang. legge la S. romana, giustificandola colla seguente chiusa: « si vuole, si medita, alla latina. Benchè il Vocabolario ci sia scarso di esempi analoghi nel buon secolo, pure la ragione comanda che invece del si vuole le finora letto, preferiamo il si vuole del cod. Ang., perchè non è bella progressione si vuole e si cerca, — ma si bene prima si medita un' impresa, poi si cerca — no i mezzi da condurra. » — « tosto verrà fatto a chi ciò pensa, in breve otterrà coloro che a ciò sono intenti. — Là dove ec. Circonscrive con ghibellinesco stile Roma così dalle frequenti simonie che vi si commettevano, ed accenna il trattare che in Roma facevasi con Bonifazio VIII. di far passare a Firenze Carlo Senzaterra, fratello del Re di Francia, col pretesto di riformarla e rimetterla a sesto; ma, in verità, per cacciarne la parte Bianca, della quale era il nostro Poeta, siccome di fatto cacciata ne fu nel Gennaio del 1302 (vedi *Memorie per la vita di Dante*, §. 40.).

52 — 54. La colpa, il torto, — In grido, in ragion di popolare scando grido, — seguirà, come suol, la parte offensa, verrà, secondo il solito, attribuita alla parte soccombente. Parla Cacciaguida (dice il Venturi) secondo quella pazzia opinione, che i duelli sono una prova della verità e della ragione; stimandosi stoltamente a quel tempo che in quel paragone rimanesse infallibilmente superiore chi dalla sua avesse la verità e la ragione; per una confusa apprensione, che Dio per quel mezzo la difendesse e la manifestasse. — ma la vendetta — Fia testimonio al ver che la dispensa, così per ellissi, invece di dire: ma la vendetta, che il ver dispensa, fia testimonio al vero; la vendetta cioè che il sommo vero Iddio dispensa, fa cadere sopra chi dee cadere, sarà quella che farà apparire chi sia veramente il colpevole. Accenna i disastri che, cacciati i Bianchi, soffrirono i Neri rimasti in Firenze; come furono: la rovina del ponte alla Carraja, mentre era pieno zeppo di popolo concorrevi a godere di uno spettacolo che si faceva in Arno nel dì primo di Maggio del 1304; l' incendio di più di mille settecento case, seguito nel Giugno del medesimo anno ec. (Gio. Villani *Cron.* lib. 8. cap. 70. e 71.). — \* Il Postill. del cod. Glenbergh di fatti chiusa: *vox sonabit Nantem et alios pulsos illo tempore esse malos, et adversarios Sanctae Romanae Ecclesiae; sed Dei iudicium cadet super tales executiones, et ostendet veritatem.* Non da altri finora sembra che sia stata interpretata quella voce colpa per l' imputazione che suolsi dare di miscredente ed irreligioso a chi serba opinioni diverse dalle comuni in affari sociali e politici. E. R.

55 — 57. ogni cosa diletta — Più caramente, più affettuosamente amata, cioè la patria, i parenti, gli amici, le case, le possessioni ec. — e questo è quello ec. Concepisce le affezioni che l' esilio cagiona, a guisa di strali che l' esilio stesso, qual persona d' arco armata, saetta, vibri; e però dice, che il dolore di abbandonare ogni cosa più caramente diletta è il primo strale che l' esilio avventa.

Tu proverai sì come sa di sale  
Il pane altrui, e com'è duro calle  
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

E quel che più ti graverà le spalle  
Sarà la compagnia malvagia e scempia,  
Con la qual tu cadrai in questa valle;  
Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia  
Si farà contra te; ma poco appresso  
Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.  
Di sua bestialitate il suo processo

58 Farà la pruova, sì ch' a te fia bello  
Averti fatta parte per te stesso.

58. Tu proverai sì come ec. —> Questo è amaro e chiaro testo, nota sotto questa terzina l'Anonimo. E. F. —> Tu proverai, sottintendi inoltre, o particella simile, relativa al *pria* del precedente verso. — si come, particella composta (dice il Cinonio, *Partic. 88. 2.*), che è quanto il come solo. — sa di sale, ha sapore di sale, ha sapore sazio. Tutti gli Espositori, ed anche il Vocab. della Cr. (sotto il vocabolo *Sale*, §. 1.), chiosano che *saper di sale* vaglia quanto *saper d'amaro*: trovando noi però che *costar salato* dicesi di cosa che si compri a caro prezzo (vedi il precitato Vocabolario della Crusca sotto la voce *Salato*, §. 2.), non parrebbe assurdo l'intendere che si come sa di sale vaglia quanto a qual caro prezzo si mangi. —> La E. B. spono: si come sa di sale, intendi, come riesca fastidioso il mangiare il pan d'altri fuori della propria casa. —>

59, 60. Il pane altrui, legge la Nidobeatina; Lo pane altrui, tutte l'altre edizioni, —> o i codd. Vat. e Caet. E. R. —> com'è duro calle, dura via lo scendere ec., così per metalepsi, in luogo di dire: quanto riuscire ad un galantuomo l'essere costretto a ricoverarsi in casa altrui.

61 — 69. E quel che più ec., e ciò che ti riuscirà più insopportabile, sarà la compagnia ec., la compagnia de' cittadini co' quali tu sarai cacciato; e caderai in questa valle, cioè in questa bassezza, la quale io ti predico, perchè questa compagnia malvagia e scempia, cioè divisa (metaforicamente per discorde (A)), si farà contra te. Fin qui il Landino felicemente. Non però con uguale felicità nè esso, nè altri, commentando quello che segue: ma poco appresso - Ella, non tu, n'avrà rotta (rotta legge la Nidobeatina (B)) la tempia. — Di sua bestialità-

(A) Dell'aggettivo scempio a senso di disunito e diviso, al contrario di accoppiato ed unito, vedine esempi di Dante stesso e d'altri scrittori nel Vocabolario della Crusca; e tra il diviso di luogo e il diviso di parere, ossia il discorde, ne vede ognuno l'analogia. —> Ma pare al ch. sig. Dionigi Strocchi (e dello stesso avviso si mostra pure il sig. Biagiotti) che scempia abbia qui in vece sentimento di scema, senza senno, scimunita. —>

(B) —> Il signor Biagiotti preferisce la lezione comune, più piaciendogli di veder le guance di quella gente dipinte di trista vergogna, che grondanti di sangue. — La E. B. legge come la Nidob., ma chiudendo: solo essa riporterà della mal tentata impresa vergogna e confusione, e non tu, mostra l'intenzione che ivi si ebbe di leggere diversamente. In quanto a noi stimiamo che rotta sia la lezione da preferirsi: 1.º perchè la tempia, propriamente parlando, non sono il luogo dove appar vergogna; 2.º perchè la parola rotta rende più acerba e non men veritiera la profezia, alludendo alle rotte effettivamente sofferte dai Ghibellini nei molti infelici tentativi da essi fatti, dopo la cacciata loro, sotto a Firenze, a Piano, a Pistoja, ed altrove. — Il ch. sig. Prof. Parenti con noi si accorda nell'interpretazione, ma non così nella lettera, non sovvenendogli che alcuno fra i tanti codici da lui consultati conforti la Nidob. lezione; ma nella voce rossa, più che il rossore della vergogna, intende egli quello del sangue; il che torna ad uno col senso di rotta. « I matti bestiali » (scrive egli) possono facilmente aver infranta la testa » nei loro cozzi; ma sarebbe un troppo onore il supporre capaci di erubescenza tali svergognati. Al contrario « Il Poeta doveva pur sempre conservare un resto di vergogna, se non altro per la memoria della caduta con

tate il suo processo - Farà la pruova, sì ch' a te ec. Ma poco tempo di poi (ecco il Landino) casa, e non tu, ne riceverà vergogna e danno. E qui predice la cruda morte di messer Corso Donati. Il processo ne' loro governi sarà la pruova della loro bestialità, la forma che a te sarà bello ed onorevole partirti da loro. Questo intende per Cerchi; perciocchè messer Vieri de' Cerchi fu molto ostinato nell'inimicizie ch'avea con messer Corso; nè mai lo poté Papa Bonifazio placare, e ridurlo in concordia con gli avversari. Onde non passò tre anni che i Cerchi caddero in gran calamità. Adunque sarà saggio consiglio di Dante lasciarli, e viver lontano d'ogni parte. Così il Landino.

Ma, dico io, che hanno domo a far qui e la cruda morte di Corso Donati, e l'ostinazione di Vieri de' Cerchi contra le persuasioni di Papa Bonifazio, e la calamità in cui i Cerchi medesimi conseguentemente caddero? Corso Donati non solamente non fu della compagnia di Dante, cioè de' Bianchi, ma fu anzi il Capo di parte Nera (Gio. Villani Cron. lib. 8. cap. 41.). Vieri poi de' Cerchi fu della compagnia bianca, ma fu un solo, e non, come Dante dice, tutta la compagnia; e la di lui durezza contro le persuasioni di Papa Bonifazio fu un fatto che avvenne nel 1300 (il medesimo Villani, lib. 8. cap. 38.), due anni prima che la parte Bianca, con insieme Dante, fosse di Firenze cacciata; e finalmente, per quanto fosse grande la calamità in cui i Cerchi caddero, non pare che potesse riputarsi Dante in miglior essere; il quale di sé medesimo confessò di essere, dopo l'esilio, stato costretto di andar per l'Italia peregrino quasi mendicando, e di esser stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti, e foci, e liti (Convito, trail. 4. cap. 3.).

Della medesima ostinazione di Vieri de' Cerchi contro Papa Bonifazio forma la sua chiusa a questo passo l'invenuto da Imola (comento latino nel tomo 4. delle *Antichità Italiane* del Muratori); ed il Venturi, unendo alle stesse Vieri altri, senza isruirli onde se li prenda, *Annali*, dice, *de' principali fuorusciti, ma specialmente di Vieri de' Cerchi, uno de' più potenti e impegnati della fazione Ghibellina; i quali usarono, per sostenersi, una condotta da vergognarsene; e peggio finalmente saltò il Comento della Nidobeatina a ricercare la compagnia a Dante ingrata ed empia tra i cortigiani del gran Lombardo, presso del quale era per ottenere il primo ostello.*

Io per me adunque, dicendoci il Landino, e confermandoci l'antico Comento, che a Pietro figliuol di Dante si scrive, come passasse Dante a stanziare in Verona mentre signoreggiava in quella città Bartolommeo della Scala (c), ch'è quanto a dire, prima del Marzo, ed al più del Maggio del 1304, anno in cui quel Principe morì. (Girolamo della Corte, *Istoria di Verona*, lib. 10.), entro in sospetto che falli Lionardo Aretino nella Vita di Dante a credere che si trovasse il Poeta, insieme cogli altri Bianchi esuli, nell'assalto che indarno e con spolta loro mortalità diedero a Firenze nel Luglio del medesimo anno 1304 (Gio. Villani, *Cronologia*, lib. 8. cap. 72.); e dubito che appunto per la dissenzione, di cui qui favella, partito essendosi Dante da quella sua compagnia prima del detto attentato, facciasì perciò da Cacciaguida predire: *Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia*, n'avrà col capo rotto nella battaglia; e che *Di sua bestialitate il suo processo - Farà la pruova vaglia lo stesso che: l'esito della battaglia proverà quanto fosse bestiale quell'attentato.*

« quella malvagia e scempia compagnia; onde per l'un verso e per l'altro il concetto riuscirebbe falso. » Anche i codd. Ang. e Caet. leggono rossa, come accusarsi nella 3. romana. —>

(c) Dicendo quod ibit ad illos de la Scala, dominante tunc Domino Bartholomeo de dicta domo, portante aquilam super scalam in armatura. Così nel suddetto Comento, ai versi che immediatamente seguono a quelli che qui trattiamo, riferisce scritto l'Autore della Serie d'Aneddoti stampati in Verona nel 1786, cap. 3.



primo tuo rifugio e 'l primo ostello" Che 'n su la Scala porta il santo uccello;  
la cortesia del gran Lombardo,

lance l'Aretino suddetto, che l'esercito de' Bianchi, il quell' attentato contra Firenze, appostatosi ad, creò suo Capitano il Conte Alessandro da Romenzefel Consigliere, del numero de' quali fu Dante. Ma s'averio trovato scritto tra' Consiglieri credette se restasse Dante in quell'esercito fino alla battaglia forse ancora, perchè contraddetto ne' suoi concetti, di spirito presumente anzi che no (A), era. — La seguente chiusa dell'Anonimo a me conforta le congetture del nostro Padre Lombardo tutte ingrate ec. Ciò addivenne quando egli si ne che la Parte Bianca, cacciata di Firenze e già vagante, non richiedesse di gente gli amici nel, mostrando le ragioni del piccolo frutto; onde venuta l'estate, non trovarono l'amico com'egli supposto il verno; onde molto odio ed ira ne poro a Dante; di che egli si partì da loro. E questo il che seguita, che essa Parte della sua bestialità del suo processo farà la prova. E certo egli ne è morti e disertì in più parti grossamente, al se negli vennero alla cittade con li romagnuoli, Pisto, si in più luoghi, ed a Pistoja, e altrove. — Il Cacci. legge *fatto parte*; e il sig. De-Romana sua moderna edizione crede che la vera lo la questa, *fatto a parte*. Non accenna egli un solo che la francheggi; ma quand' anche ve ne fossero al lusione riescirebbe al nostro gusto scipita. — Il ostello, albergo. — Sarà la cortesia vale lo alla cortesia. — del gran Lombardo. — Che 'n su s. ec. Avendo fino a' di nostri gli Espositori tutti che parlati qui di uno degli Scaligeri, Signori di, diverso da Can Grande; e che di Can Grande il poeta nel v. 76. di questo canto, *Com lui veduti che impresso fue ec.*, e discordi solamente tro essendo nel determinare cotale Scaligero, alcuni che fosse Alberto, il padre di Can Grande (B); e fosse Bartolommeo il primogenito, figliuolo di (il Comento attribuito a Pietro figlio di Dante, e me); ed altri che Alboino il secondogenito (Vell-Daniello, Volpi, ed altri); se n' esce il chiaro degli *Aneddotti* stampati, pochi anni sono, in Venezia pretendere che tanto nel presente verso, quanto, non altro Scaligero se ne accenni, che il solo *Ande* (*Aneddotti* num. n. 1786). Io riporterò qui tutte le molte di lui ragioni, e sottoporro a ciascuna in mano le riflessioni mie; e per chiarezza differenzierò le ragioni di lui dalle mie riflessioni diversità de' caratteri. — *Il nome degli Scaligeri non portò in su la scala il sceglio se non dopo che gli Scaligeri furono fatti Imperiali, se non cioè dal tempo di Can Grande; un sigillo d' Alboino, l' immediato predecessore nella signoria di Verona, trovati colla pura scesa l' Imperial aquila sopra di essa.* — *l' aquila sopra della scala posero nello stemma gli quando furono dichiarati Vicari Imperiali, di la storia essere Alboino con Can Grande stali da il Lucemburgo dichiarati Vicari Imperiali (Girolamo Corte, *Istoria di Verona*, lib. 40.), dee il Alboino senz' aquila essere stato quello che adorima d' essere fatto Vicario Imperiale. Ma io ho dubbio, che non anche prima d' essere gli Scaligeri da Arrigo Ancarj Imperiali, che fu del*

noto quel parlare che riferisce, tra gli altri, il nella l' ita di Dante essersi inteso da lui fatto se dicendo, alloraquando dalla Fiorentina repubblica destinato ambasciatore di Roma: S' io sto chi lo vo chi sta?

uccello nella l' ita di Dante. — Ma s' inganna a partito; che Alberto morì nel 1301 (vedi Girolamo, *Istoria di Verona*, lib. 9. tom. 1.), e Dante esiliato che nel Gennaio del 1302, e come in lui si è accennato. —

1310 (lo stesso Girolamo della Corte, ivi) o 1311 (Giovanni Villani, *Cronologia*, lib. 9. cap. 19.), quelli di loro che attualmente signoreggiavano ponessero, almeno nel grande pubblico sigillo, la scala con l' aquila, in segno dell' alto dominio che riteneva sopra di quello Stato l' Imperatore (vedi, tra gli altri, il Bisaccioni nelle sue Aggiunte a Luca di Linda, *Descrizione del mondo*, cap. *Costumi de' Veronesi*); e che perciò facesse Dante dirsi da Cacciaguida fino dal 1300 (anno del misterioso viaggio): *del gran Lombardo*, — *Che 'n su la Scala porta (non porterà) il santo uccello.* — Il Posill. Casa, pel gran Lombardo intende Bartolommeo della Scala, chiudendo: *Scilicet Dom. Bartolomaei de Scala, tunc Domini Veronae, qui Capitaneus Bartolomaeus dicebatur, qui solus de illa domo portat in scuto aquilam super scalam* (vedi volume v. facc. 124 dell' ediz. di Padova). — Le parole *qui solus de illa domo etc.* di questo antico Posillatore, e le altre del Comento attribuito a Pietro di Dante, *portante aquilam super scalam in armatura*, dal Lombardi sotto l' vv. 61 — 69. surriferite, ci fanno credere che Dante qui non elasi inteso di parlare dello stemma degli Scaligeri, ma si bene di una particolare insegna, portata unicamente da Bartolommeo sulla propria armatura. Se la cosa è così, che dovrem noi concludere? 1.º che Dante, senza nominarlo, non poteva in altri termini meglio individuare il suo Mecenate; 2.º che alcuni passi del Poeta nostro, per se stessi chiarissimi, tali a prima vista non si presentano per colpa de' Comentatori; e 3.º finalmente, che i moderni formano talvolta soggetto di eterne inestricabili questioni i pensieri del sommo Alighieri, per non darli la pena di consultare i primi Spositori di lui, i quali, dove si tratta di fatti a' loro tempi, o poco prima, accaduti, e sui quali muta è la storia, si meritano assai maggior fede, che le più acute ed ingegnose congetture che far si possano presentemente. —

Né Alberto, né Bartolommeo, né Alboino furono per nome e per fatti sì illustri, che potesse alcun di loro dirsi il gran Lombardo.

Grande insegna il Vocabolario della Crusca appellarsi ogni persona di qualsiasi città e regno, che ecceda gli altri in nobiltà o ricchezza. Quallsivoglia adunque degli Scaligeri poteva per tal riguardo essere appellato Grande.

Dante nel Convito (opera, com' egli medesimo avvisa, Tratt. 1. cap. 1., scritta trapassata la gioventù sua, che in sistema di lui vuol dir lo stesso che passati gli anni 45 dell' età sua, Tratt. 4. cap. 4., e che perciò dee essere scritta dopo il 1300), parla d' Alboino della Scala in modo di far capire che non avesse da lui fino allora ricevuto alcun beneficio; imperocchè paragonandolo con Guido da Castello (Nobile Reggiano, che con molta lode rammenta anche nel Purg. c. xvi. v. 125. e seg.), lo accenna più di Guido nominato bensì e conosciuto, ma non più nobile (Tratt. 4. cap. 16.).

La conseguenza mi sembra oltima. Dal Maggio però dell' anno 1310, in cui compiva il Poeta nostro l' anno di sua età quarantacinquesimo, all' Ottobre o Dicembre del 1311, in cui Alboino morì (Girolamo della Corte, lib. 40. e Pier Zagata *Cronica* P. 1.), vi corsero di mezzo mesi 17, o 19, tempo bastante da poter Dante scrivere nel Convito quanto scrisse di Alboino prima di provarne la di lui beneficenza. Poi chi sa, che il ricevitore di Dante non fosse Bartolommeo, come ne dicono il Comento attribuito a Pietro figliuolo di Dante, ed il Landino (vedi la nota al v. 61. e segg. del presente canto) — e ciò che noi abbiamo testè aggiunto —; e che dopo morto Bartolommeo, non proseguendogli Alboino la stessa beneficenza, perciò in cotai modo nol pungesse nel suo Convito?

Se non del solo Can Grande, ma d' altro Scaligero unitamente a lui avesse inteso Dante di parlare, non avrebbe poi detto nel verso 88. A lui l' aspetta, ma A lor l' aspetta.

Volendo il Poeta dire, che nell' atto che da uno degli Scaligeri riceverebbe il primo rifugio, vedrebbe con lui un altro, da cui in progresso di tempo riceverebbe maggiori beneficij, non doveva dire *A loro*, ma *A lui l' aspetta*.

Nella lettera a Can Grande, in cui dedica Dante a quel Signore la terza Cantica della sua Commedia, parla della venuta sua a Can Grande in Verona, come se prima d'allora non vi fosse stato mai, dicendo d'essersi portato per assicurarsi cogli occhi se la fama, che oltremodo grande spargevasi di lui, fosse vera: ciò che non può essere stato che nell'auge della fortuna di esso cane, che fu quando, morti gli altri fratelli, regnò solo.

Per verificazione di ciò che scrisse Dante a Can Grande, dedicandogli la terza Cantica di sua Commedia, basta che facesse Dante una nuova gita a Verona verso gli ultimi anni del viver suo, che terminò nel 1321 (Leonardo Arcilino, *l'ita di Dante*), in tempo cioè che solo signoreggiava Can Grande, ed erasi per le gloriose imprese condito celebre il nome di lui. Imperocché altro in quella lettera non dice Dante, se non che portato si era a Verona per vedere presente co' propri occhi ciò che di esso cane aveva la fama dappertutto sparso.

Non facendo in essa lettera Dante menzione di verun altro Scaligero, non può credersi che da verun altro, che da cane, foss' egli beneficato; imperocché non avrebbe, senza incorrer nota d'ingratitude, potuto passare sotto silenzio il beneficio ricevuto dal di lui predecessori. Tuzi esponendo Dante nella medesima lettera l'attuale miseria in cui si trovava, urget enim me rei familiaris angustia, segue che prima d'allora non foss' egli stato né da Alboino, né da verun altro bastantemente soccorso.

Per qualche ragione poté Dante nella medesima lettera non favellare de' predecessori di cane, abbenché ricevuto avesse da quelli alcun beneficio; e, se non per altra ragione, per quella stessa, per cui nel x. canto della presente Cantica, d'Isidoro parlando, disse: *E sì tutto 'l mio amore in lui si mise*, - *Che Beatrice eccelsa nell'abbito* (versi 59. e 60.).

Dalla povertà poi, che pure in detta lettera espone il Poeta a Can Grande, non si può dedurre che da altri Scaligero non ricevesse alcun beneficio, ma solamente che non ricevesse un perpetuo o vitalizio provvedimento.

L'antiche edizioni di Verona e di Mantova nel verso 76. invece di *Con lui vedrai colui*, leggono: *Chollui vedrai colui*. — Ma la diversa ortografia, con cui le dette voci sono in queste edizioni scritte, doveva bastare a rimuovere il Dionisi da ogni sospetto relativo alla pretesa loro identità. —

Non solamente l'antiche edizioni di Verona e di Mantova leggono *Chollui*, ma anche cinque mss. della Biblioteca Corsini leggono chi *Chollui*, e chi *Collui*; anzi il ms. 69. legge *Collui*; ma ben *Chollui* e *Collui* poté in luogo di *Collui* scriversi, per la ragione stessa che scrivesi oggi pure da alcuni *collo* in vece di *collo*; e ben poté in seguito un disattento amanuense con una *l* di meno scrivere *Collui*: ma l'edizione Nidobeatina (quella che, per uno tra i molti esempj, scrive *Collei* in vece di *Colui*, Int. c. i. v. 125.), e quella di Foligno 1172, e tutte le posteriori edizioni, e tutto il gran numero de' mss. veduti dagli Accademici della Crusca, e i tre più antichi della stessa Biblioteca Corsini, segnati 1265, 1217, 638, e i quattro dagli Editori di Padova citati, Purg. facc. 61. della loro edizione (A), appartenenti alla Biblioteca di quel Seminario Vescovile, il Cact. ed il cel. ms. Estense, come ci comunica gentilmente il ch. sig. Parenti, tutti concordemente leggono *Con lui vedrai colui*; e, quel ch'è più, il buon ordine di parlare richiede che il gran Lombardo, da cui predice Cacciaguida che riceverebbe Dante benefizio, sia un soggetto diverso da colui, dal quale dice che per la sua minor età debba aspettarsi. — « Se Dante (opportunitamente ci soggiunge il ch. sig. Parenti) avesse parlato d'un solo Lombardo, non sarebbe un meschino ritorno sulla medesima idea quel *vedrai*, dopo l'essersi già posto a fronte ed a conversazione con esso ne' versi precedenti » terzetti? Convien pure nella sposizione de' sensi molto « accordarsi alla ragion poetica. » — Pel gran Lombardo l'Anonimo intende anch'egli qui dal Poeta indicato Bartolommeo Scaligero, primogenito di Alberto; e, spiegata

Ch' in te avrà sì benigno riguardo,  
Che del fare e del chieder tra voi due  
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.

la lettera dei versi 70 — 75., vi aggiunge: « Onde Seneca nel libro de' Benefizj (il quale il detto Bartolommeo continuò praticava): *gratiosissimi sono li benefizj operati, e che agevolmente si fanno verso altri, e negli quali nulla dimoranza interviene, se non per la vergogna del ricevente.* » Ma il Poggiali e gli Editori Bolognesi pensano che lo Scaligero, presso cui Dante si rifugiò, fosse invece Alboino, secondogenito di Alberto, succeduto a Bartolommeo, morto li 7 Marzo 1304 (Muratori all'anno 1304.). Seguono essi il Pelli, il quale nelle sue *Memorie per la vita di Dante* ha creduto che il Poeta nostro non si recasse a Verona prima del 1308. — Ma questa sua congettura non s'appoggia ad alcun fatto certo; anzi le si oppone l'autorità di Girolamo della Corte, il quale nella sua Storia di Verona (tom. II. lib. I. fac. 87.), all'anno 1306, riferisce che ad istanza di Dante mandò Can Grande molti dei suoi in favore de' Bianchi, espulsi di Firenze, sotto il comando di Scarpella degli Oderaffi. — Per che noi più volentieri seguiremo coloro, i quali pensano che Dante, appena esigliato, o poco dopo, si rifugiassero a Verona, e vi fosse cortesemente accolto da Bartolommeo Scaligero, in allora Signore di quella città. Favorisce questa opinione: 1.<sup>o</sup> le parole dello stesso Dante: *Lo ranzo tuo rifugio e 'l ranzo ostello ec.* (versi 70. e 71.); 2.<sup>o</sup> l'unanime consenso dei più antichi ed autorevoli Spositori (l'Anonimo, Pietro di Dante, Jacopo dalla Lana, Benvenuto da Imola, il Postill. Casinese, il Buti ed il Landino); 3.<sup>o</sup> il sentimento del Marchese Scipione Maffei (*degli Scrittori Veronesi*, fac. 55.) e di Mons. Fontanini (*Eloq. Ital.* lib. 2. cap. 13.); 4.<sup>o</sup> la circostanza dall'Anonimo riferita, e da niun altro, che si sappia, notata, cioè che Bartolommeo continuò praticasse il libro de' Benefizj di Seneca; con che il detto Spositor ci fa ragionevolmente supporre o ch'egli conobbe quel Principe da vicino, o che molte particolarità della vita di lui ebbe occasione di sapere da altri, e fors'anche dallo stesso Dante (abbiamo già detto più volte che l'Anonimo fu contemporaneo e famigliare di Dante; ora, a rincalzo del nostro assunto, aggiungeremo, che questo Spositor trovavasi certamente in Padova verso il 1307 — 1309, come ce ne assicura egli stesso nella sua chiosa al r. 55. del c. xxviii. dell'Int., nella quale, dei seguaci di Fra Dolcino parlando, noto: *ed io scrittore ne vidi de' suoi ardere in Padova in numero di ventidue ad una volta*); 5.<sup>o</sup> finalmente, l'aver Dante nel suo *Comitino* giudicato Alboino Scaligero meno nobile di Guido da Castello; il che mostra aperto ch'ei non ebbe a lodarsi gran fatto di quel principe, e che per conseguenza a lui non può riferirsi il pomposo elogio dei versi 70 — 75. inclusive. — E per altro probabile che questa prima dimora di Dante in Verona non fosse molto lunga, e che di là si partisse, morto appena o vivendo fors'anche il suo benefattore Bartolommeo, per recarsi a varie parti d'Italia per affari della sua fazione. E probabile ancora che nel 1306 facesse egli parte della suddetta spedizione, fatta da cane contro i Guelfi Fiorentini, e che dopo l'esito sfortunato di essa, come colui che l'aveva consigliata e promossa, non osando di ritornare a quel Signore, passasse a ricoverarsi in Lunigiana presso Maroello Malaspina; ed è probabile finalmente, che dopo qualche tempo ritornasse a Verona, vivendo ancora Alboino, ma che non vi si fermasse a lungo se non dopo la morte di lui, che lasciò solo nel comando il magnanimo e glorioso cane, gran fautore dei Ghibellini e gran Mecenate del nostro Dante. —

75. *Ch' in te avrà*, legge la Nidob. — *Ch' avrà in te*. P'altre edizioni — e il Vat. E. R. —

74. 75. *del fare e del chieder* vale quanto *al fare ed al chiedere* (della particella *di* al senso di *a* vedi il Cinonio, *Partic.* 81. 2., e vedi ciò che il medesimo insegna essere la particella *del* formata delle due *di* ed *el*, quando *el* fu in uso invece di *il*. *Partic.* 81. 1.). — *tra voi due* - *Fia primo ec.*, così la Nidobeatina e parecchi mss. veduti da-

(A) 379. della presente.

n lui vedrai colui che impresso fue,<sup>74</sup>  
 ando, sì da questa stella forte,  
 notabili fien l'opere sue.  
 n se ne sono ancor le genti accorte,<sup>75</sup>  
 a novella età, che pur nove anni  
 queste ruote intorno di lui torte.  
 pria che'l Guasco l'alto Arrigo inganni,<sup>76</sup>  
 n faville della sua virtute

In non curar d'argento nè d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute<sup>77</sup>  
 Saranno ancora sì, che i suoi nimici  
 Non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;<sup>78</sup>  
 Per lui fia trasmutata molta gente,  
 Cambiando condizion ricchi e mendici;

E porterà scritto nella mente<sup>79</sup>  
 Di lui, ma nol dirai; e disse cose  
 Incredibili a quei che fia presente.

ademi della Crusca, ove l'altre edizioni leggono *luna*; e vuol dire, ch'essendo d'ordinario il bi-  
 il primo a chiedere, ed il benefattore il secondo  
 beneficio, al contrario fra Dante e il *gran Lom-*  
 sarà più presto il benefattore a fare il beneficio,  
 bisogno a chiederlo.

74. *colui*, Can Grande, fratello di Bartolommeo  
 boino, e tutti e tre figli d'Alberto della Scala. —  
 stesso ec. Costruzione: *che*, nascendo, nell'atto  
 cere, *fue* (per *fu*, paragoge molto dagli antichi  
 l'usata) *si impresso*, talmente ispirato, *da que-*  
 s, valorosa, ispirante valore, *stella* (dalla stel-  
 lario, nella quale era Cacciaguida, vedi il canto  
 la presente Cantica, v. 404.), *che fien*, saranno,  
 l'opere sue. — \* Annotiamo qui una volta per  
 fa di bisogno in questo canto, che il Postill. Caet.  
 e Can Grande figlio di Bartolommeo della Scala,  
 fratello. E. R.

75. *Non se ne son le genti ancor accorte*, i codd.  
 Caet. e Chig. E. R. —

76. *che pur nove anni* — *Son queste ruote ec.* Non  
 abbo veruno che, come riflette il Venturi, erro-  
 rosso il Landino e il Vellutello, e poteva aggiun-  
 che il Daniello, nel pensare che per anni inten-  
 di le periodiche rivoluzioni di Marte, e che facen-  
 riodico suo giro in quasi due anni, voglia perciò  
 insinuare che avesse Can Grande circa anni 18,  
 no 1300, in cui finge Dante di aver queste cose  
 Cacciaguida udite (essere stato il 1300 l'anno in cui  
 nate questo suo viaggio all'altro mondo, è già  
 e stato detto), aveva Cane nove anni solari (A);  
 sta, invece di far dire a Cacciaguida ch'erano  
 anni ch'era Can Grande al mondo, gli fa dire  
 soli nove anni che si volevano intorno al me-  
 le celesti ruote. — *torte per volte, rivolte, ag-*  
 stelle, in vece di ruote, leggono i codd.  
 Caet. (in marg. *al. rote*) e Chig. E. R. —

77. *pria che'l Guasco ec.* Prima che Papa Clemen-  
 Guasconga inganni l'Imperadore Arrigo VII.,  
 dopo averlo per i suoi fini promosso all'Imperio,  
 e poi sotto mano alla sua andata in Italia, e fa-  
 uoi nemici. VENTURI. — *alto per grande*. — *Par-*  
 Me della ec. La mossa di Arrigo VII. verso Italia  
 anno 1310 (Gio. Villani *Cron.* lib. 9. cap. 7.); e  
 ciò, dovendo ad un tal tempo essere Can Gran-  
 nell'età di anni 19, poté anche anteriormente  
 mondo a conoscere il virtuoso suo animo. — *Par-*  
 appariranno, si faran vedere. — \* Papa Cle-  
 (riferisce l'Anonimo) fece pigliare nell'anno  
 per tutta la Cristianità i friari dell'ordine del Tem-  
 Templari), e arrestare loro possessioni e chiese.  
 108 il detto Arrigo fu eletto e coronato Re de' Ro-  
 il quale era Conte di Lussemburgo, uomo di buo-  
 noscenza, valoroso in arme, largo e cortese,  
 e dolce, e di virtude amico. Poi l'abbandonò

di, tra gli altri monumenti, la Cronica di l' e-  
 tomo viii. degli Scrittori delle cose d'Italia del  
 i, che dice nato Can Grande nell'anno 1291.  
 nel tomo ix. dell'Opera stessa riferisce che il  
 Vicentino, nel suo Poema in lode di Can Gran-  
 che egli aveva due lustri all'epoca della morte  
 to suo padre, accaduta nel 1301. E finalmente  
 o della Corte (Stor. lib. xi.) con altri Storici af-  
 te Cane morti in Treviso li 22 Luglio 1329, in età  
 19 cominciati. —

— del tutto il detto Papa, perchè i devoti della Chiesa non  
 gli ubbidivano. — E. F. —

81. *In non curar ec.* Il verbo *curare*, tra gli altri si-  
 gnificati, ha quelli di *apprezzare* e di *darsi briga*. Nel  
 presente passo adunque col primo significato si riferisce  
 all'argento, cioè al danaro; e col secondo agli affanni,  
 cioè alle fatiche e pericoli. Vedi le medesime lodi Inf. c.  
 4. v. 104. e segg.

85 — 87. — *Le sue magnificenze conosciute* — *Saran-*  
*no ec.* È magnifica e pomposa questa lode, non tanto per  
 concetti, quanto per l'espressione e l'armonia. E nota  
 che quando la virtù d'un mortale è trascesa sino a vin-  
 cere l'invidia, ovvero a far sì, che anche i nemici l'ami-  
 mirino, essa è giunta al sommo. BIAGIOLI. —

88. *A lui t'aspetta*, a lui ti riserba, ti differisci, come  
 nel c. xviii. del Purgatorio disse: *da indi in là t'aspetta*  
*Pure a Beatrice* (verso 47. e seg.). — *ed a' suoi*  
*benefici*. Nella lettera di dedica a Can Grande di questa  
 terza Cantica dice: *I'di beneficia simul et tetigi*. BIA-  
 GIOLI. —

90. *ricchi* malvagi saranno depressi. — *mendici* virtuosi  
 saranno esaltati. — \* *Qui mutabit Curiales malos Domi-*  
*ni Bartholomaei fratris*, chiusa il Postill. Glenberrie. E. R.

91 — 93. *E porterà* (invece di *porterà*) — *cu-*  
*m' hanno* i codd. Vat. e Ang., e *portatene* il Caet. F.  
 R. — *scritto ec.* Ellissi, e come se avesse detto: *E di*  
*lui ne porterai scritto nella tua memoria, senza appa-*  
*sare ad alcuno, queste cose ch'io ti predico*. — *e nol*  
*dirai*, col codd. Caet., Vat. e Chig., la terza romana  
 lezione rifiutata dagli Accademici, sembrando loro che  
 l'altra abbia più del grande, e meglio esprima il coman-  
 damento, e abbellisca il verso. — *Incredibili a quei*  
*ec.* Altra ellissi invece di dire: *incredibili perfino a colui*  
*che co' propri occhi vedrà, credendo di travedere*.  
 — Nella lettera sopra toccata, esponendo che, andato  
 presso a quel Signore a vedere se le cose che di lui pre-  
 dicava la fama eran vere, dice: *audita ubique magna*  
*vestra vidi* . . . *Et quemadmodum prius ditorum suspi-*  
*cabar excessum, sic posterius facta excessiva cognovi*.  
 BIAGIOLI. — *quei*, voce sincopata di *quegli* o *quelli*,  
 per *colui* o *quello*, l'adopera, tra gli altri, anche il Pe-  
 trarca (Son. 308.). — \* I codd. Cass., Caet., Vat. e Ang.,  
 concordemente agli antichi Comentatori Benvenuto, Lan-  
 dino, Vellutello, ed alle prime edizioni, leggono: *a*  
*quei che fien presente*. Al Volpi però, al Venturi ed al  
 Lombardi è piaciuto piuttosto di leggere *fia* in singolare,  
 spiegando *quei* per sincopa di *quegli* o *quelli*. E. R.  
 — Anche il Torelli crede che debba leggersi *fien*, co-  
 me legge anche l'Aldina, chiudendo: « qui presente ha  
 » forza di avverbio, e vale *presentemente*, di *presente*.  
 » Franc. Barb. 214 e 17: *Le corde a certi rotte son pre-*  
*sente*. E certo che questa è la vera lezione. — Anche il  
 cel. ms. Estense ed altri buoni testi (come ci avvisa il  
 ch. sig. Parenti) leggono *fien*. — Così *quei* (aggiunge il  
 » lodato Filologo) diventa plurale; mostra meglio la ge-  
 » neralità de' contemporanei, e salva i diritti della buona  
 » grammatica, tanto spesso malmenata dagli amanuensi  
 » e da' correttori. — E per vero dire nel numero del  
 meno *quei* in caso obliquo non è da imitarsi. Non man-  
 ca però di esempj anche in questo poema (vedi, ad es.,  
 Inf. c. ii. v. 104., c. xix. v. 43., ma in quest'esempio la  
 lettera non è ben certa, molti testi leggendo *quel*, e non  
*quei*, Purg. c. iii. v. 120.), per cui non vogliamo inu-

Poi giunse: figlio, queste son le chiose<sup>94</sup>  
Di quel che ti fu detto; ecco l'insidie  
Che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,<sup>97</sup>  
Poscia che s'infutura la tua vita  
Via più là che l'punir di lor perfidie.

Poi che tacendo si mostrò spedita<sup>100</sup>  
L'anima santa di metter la trama  
In quella tela ch'io le porsi ordita,

Io cominciai, come colui che brama,<sup>103</sup>  
Dubitando, consiglio da persona  
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:

Ben veggio, padre mio, sì come sprona<sup>106</sup>  
Lo tempo verso me per colpo darmi  
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;

Per che di provvidenza è buon ch'io m'ar-  
(mi,<sup>109</sup>

Sì che, se luogo m'è tolto più caro,  
Io non perdessi gli altri per miei carmi.

Giù per lo mondo senza fine amaro,<sup>113</sup>

E per lo monte, del cui bel cacume

Gli occhi della mia Donna mi levarò,

E poscia per lo ciel di lume in lume<sup>115</sup>

Ho io appreso quel che, s'io ridico,

A molti fia savor di forte agrume;

E, s'io al vero son timido amico,<sup>118</sup>

Temo di perder vita tra coloro

Che questo tempo chiameranno antico.

La luce, in che rideva il mio tesoro<sup>121</sup>

Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,

Quale a raggio di Sole specchio d'oro;

Indi rispose: coscienza fusca,<sup>124</sup>

O della propria o dell'altrui vergogna,

Pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,<sup>127</sup>

Tutta tua vision fa manifesta,

113, 114. *lo monte, del cui bel ec.*: il monte del Purgatorio, dalla bella cima del quale, cioè del Paradiso terrestre, mi sollevò al cielo la innamoratemi co' suoi begli occhi Beatrice.

115. *di lume in lume*, dal lume, ossia cielo, di una stella passando in quello di un'altra, dal cielo della Luna in quello di Mercurio, da quello di Mercurio in quello di Venere ec.

117. *A molti fia savor ec. Savor* (insegna il Vocab. della Crusca) è anche una salsa fatta di noci poste, pe-ne rinvenuto, agresto premuto, e altri ingredienti. A questo modo dee qui Dante adoperare *savor*, e voler dire che, se ridicesse le cose intese, riuscirebbero a molti una salsa di forte agrume, di troppo forte agro. → E fuor di metafora vuol dire (e come sponesi nella E. B.): a molti quello che io ridirò sarà sgradevole assai. ←

118 — 120. *s'io al vero son timido amico*, s'io temo di dire il vero. — *perder vita per non aver fama*; il perchè anche de' poltroni disse: *Questi sciaurati, che mai non fur vivi* (Inf. c. III. v. 61.), invece di dire, *che mai non ebber fama*. — *tra coloro* — *Che ec.*: appresso a coloro che verranno molto tempo dopo di me. → *temo di perder viver*, i codd. Vat., Ang., Caet. e Chig. E. R. — Questa terza si può dir con ragione la *Divisa* di Dante, che nè parenti, nè amici ha anteposto alla verità: poichè (come ei dice nel *Convito*) *se due sono gli amici, e uno è la verità, alla verità è da consentir*. E. F. ←

121 — 123. *La luce, in che rideva ec.*: il lume, nel qual nascosto giovasi il mio tesoro, l'amatissimo *Beatrice*, ch'ivi ebbi la sorte di trovare, — *si fe' prima corrusca*, — *Quale ec.*: s'accese in prima di maggior splendore, tal quale sarebbe quello di specchio d'oro a raggi del Sole: solito indizio di volentieri que' beati spiriti accondiscendere alle dimande loro fatte. Vedi c. VII. v. 46.; c. IX. v. 68. della presente Cantica, ed altrove.

124, 125. *coscienza fusca*, — *O della propria ec.*: colui che sa essere macchiato il suo nome per (della particella *della* in luogo di *per* vedi Cinonio, *Partic.* 81. 13.) *vergogna*, vergognosa azione, o sua propria, o de' suoi congiunti.

126. *Pur*, certamente (anche della particella *pur* al senso di *certamente* vedi il medesimo Cinonio, *Partic.* 206. 3.), *sentirà brusca ec.*, sentirà di brusco, d'aspro sapore, il tuo parlare.

127 — 129. → L'Alfieri, nel suo Estratto delle bellezze di Dante, non ha notato che i due primi versi di questa terza: « pruova certa (dice il sig. Biagioli) che « non gli piacque concetto sì basso in bocca di un'anima « celeste, e disconvenevole anche al luogo. » Il principio è vero; ma pure a salvare il Poeta nostro da questa critica pare al lodato sig. Biagioli che bastar possa il dire, che parlando quell'anima di gente *malvagia*, *scempia*, *malta ed empia*, e però d'ogni disprezzo degna, a dimostrarla tale, e rinnovar con un sol tocco quanto dette

mutare, sebbene per noi si creda che *fien* sia qui la vera ed originale lezione. ←

94 — 96. *le chiose* — *Di quel che ti fu detto*, le interpretazioni, che tu mi chiedi, delle parole gravi che intorno a tua vita futura dette ti furono mentre fosti nell'Inferno e nel Purgatorio (vedi sopra verso 22. e segg.). — *Che dietro a pochi giri son nascose*: che l'intervallo di poche solari rivoluzioni ti allontana e nasconde sì, che non le vedi.

97 — 99. *tui vicini*, gli abitanti vicini a te, i tuoi concittadini. — *invidie per invidii*, antitesi in grazia della rima. — *s'infutura la tua vita* — *Fia più ec.*: è la tua vita per durare oltre quel tempo in cui sarà la loro perfidia punita; ed allora sarai contento della tua sorte. → « L'Autore impertanto (nota l'Anonimo) morì in « esilio a Ravenna, dove alla sua sepoltura ebbe singu- « lare onore a nullo fatto da Ottaviano Cesare in qua; « però che a guisa di Poeta fu onorato con libri, e con « moltitudine di Dottori di scienza ec. E. F. » — *fia futura*, al v. 98., l'Ang., *sia 'n futuro*, il Chig. E. R. ←

100 — 102. *si mostrò spedita ec.* Come l'*ordire*, che propriamente dicesi della tela, suole trasferirsi anche al discorso; e come chi ricerca da altrui schiarimento di oscure sentenze somministra a costui in certo modo con l'ordine stesso delle sentenze, che propone, l'orditura del rispondere, perciò Dante, invece di dire che si era Cacciaguida *spedito*, sbrigato dal dichiarargli quanto di oscuro era stato lui nell'Inferno e nel Purgatorio predetto, metaforicamente dice, che si era Cacciaguida *spedito* di metter la trama in quella tela, della quale esso gli aveva porto l'orditura.

103 — 105. *come colui che ec.* Costruzione: *come colui che dubitando brama consiglio da persona che dirittamente vede, e vuole, ed ama*; da persona cioè di buon discernimento, acciò nel consigliare non travegga; di retta volontà, acciò non taccia il vero, nè consigli per-versamente; e sia amica, acciò volentieri si adoperi e prestisi ad ogni ricerca di colui che consiglio richiede.

106 — 108. *si come sprona* — *Lo tempo verso me*, come corre il tempo verso di me a spron battuto, — *per colpo darmi* — *Tal, ch'è ec.*, per avventarmi un colpo di tal natura, che chi più si sbigottisce, più ne rimane ferito. → *e che più s'abbandona*, leggono i codd. Vat. e Ang. E. R. ←

109. *di provvidenza è buon ch'io m'armi*: è bene ch'io mi tenga provveduto, che provvegga a' casi miei.

110, 111. *Si che, se luogo ec.* (→ *se 'l luogo*, il cod. Poggiali) talmente che, se mi venga tolta la pur d'ogni altro luogo cara patria, non perda colla offensiva maniera di scrivere ogni altro ricetto.

112. *mondo senza fine amaro*, cioè eternamente penoso, appella l'Inferno.

E lascia pur grattar dov'è la rogna;

Chè, se la voce tua sarà molesta <sup>128</sup>  
Nel primo gusto, vital nutrimento  
Lascerà poi quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come 'l vento <sup>129</sup>  
Che le più alte cime più percuote;  
E ciò non fia d'onor poco argomento.

Però ti son mostrate in queste ruote <sup>130</sup>

Nel monte e nella valle dolorosa  
Pur l'anime che son di fama note;

Chè l'animo di quel ch'ode, non posa, <sup>131</sup>  
Nè ferma fede per esempio ch' haja  
La sua radice incognita e nascosa,  
Nè per altro argomento che non paja.

ha di quella, adoperò questo vñ proverbio. ← E lascia pur grattar ec., cioè lascia pur dolersi a chi ha da dolersi. LAMOSO.

128 — 129. → Questa terzina mancava interamente nel cod. Vat.; ma vi fu supplita in carta di altra mano antica. E. R. ← Chè, se la voce tua ec.: conciossiachè, sebbene il tuo parlare - Nel (→ Al, il cod. Fogliati ←) primo gusto, nel primo assaggiarsi, cioè nel primo ascoltarli, sarà disgustoso, quando poi sarà digesto, sarà considerato, - Lascerà vital nutrimento, gioverà a far abbandonare il vizio, e far seguire la virtù. → Dice Nel primo gusto, riguardando la sua parola quale alimento che adopera su l'anima, confortandola a virtù, come gli amari il corpo a sanità; luogo tolto da Boezio: *talis sunt quippe quae restant, si degustata quidem mordent, interius autem recepta dulcescant*. BACIOLI. ←

129. Questo tuo grido, questo tuo gridare, manifestare, le cose da te vedute ed udite. → come vento, col cod. Vat., Ang. e Caet., la S. romana. ←

130. E ciò non fia d'onor poco argomento, legge la Nidobentina; E ciò non fa d'onor ec., l'altre edizioni, → e i cod. Vat., Caet. e Chig. E. R. ← Non è (chiosa il Venturi) picciolo argomento di animo onorato e grande (cioè insolente e temerario) il pigliarsi con gli uomini più potenti, e per grado di dignità più sublimi.

Adagio; un po' di distinzione: altrimenti bisognerà dire insolente e temerario anche s. Gio. Battista, che se la pigliò con Erode.

130 — 131. in queste ruote, in questi celesti giri. — Nel monte, nel Purgatorio. — nella valle dolorosa, nell' Inferno. — Pur, solamente. — di fama note, note per (della particella di in luogo di per vedi Cinozio, Partic. 80. 9.) fama.

130 — 142. Chè l'animo ec. → L'animo degli uditori deve essere persuaso e corroborato con esempj grandi e luminosi. *Instruenda est enim* (dice Seneca, Ep. 85.) *vita exemplis illustribus*. — La sua radice, cioè la prima posizione. L'ANONIMO. E. F. ← Due massime vuole qui insinuare, cioè che la predica per via d'esempj riesce più fruttuosa, che per altro argomento che non paja, cioè che per via di semplice raziocinio, che niente ponga sotto i sensi; e che gli esempj, acciò ottengano che l'animo sfermato posi, acquietisi, e fermi fede, e vi presti ferma credenza, non debbono avere - La sua radice incognita e nascosa, non debbono cioè appoggiarsi a persone affatto agli occhi del mondo nascoste e sconosciute. — haja, sincope di abbia, in grazia della rima, e scritto con h, al modo che scrivonsi ho, hai, ha, hanno, perchè non si confondesse con aja, nome. ← che non paja, cioè che non si mostrino assai manifesti. E. B. ←

## CANTO XVIII

### ARGOMENTO

Descrive il Poeta, come egli ascende al sesto cielo, che è quel di Giove; nel quale trova coloro che drittamente avevano amministrato giustizia al mondo.

Sale il Poeta al sesto cielo; scorge Schiera, che luminosa roteando  
Fare figure di parole porge:  
In cui legge, che qui vissero amando  
Santa Giustizia, ed or beati sono  
Nel cielo, e questo van significando  
Nel figurato lor tacito suono.

Già si godeva solo del suo verbo

Quello spirito beato, ed io gustava

1 — 5. → Tacevasi l'anima santa, e pensava; e così Dante; ma il pensiero di lei era, siccome quello continuo degli eletti, pensiero di beatitudine; e quello di Dante, delle cose testè dategli da lei; però dica che quello spirito beato si godeva del suo pensiero, mentr' egli gustava il suo, ch'era a un tempo dolce e acerbo per le cose udite, parte amiche, e parte nemiche. BACIOLI. ← si godeva solo del suo verbo - Quello spirito ec. Il Landino, Vellutello, Daniello e Volpi per suo verbo chiosano le cose dette da Cacciaguida a Dante. Malamente però; imperocchè bisognerebbe intendere che anche lo stesso Dante gustasse il dolce con l'acerbo dalle cose da lui riposte a Cacciaguida, e non dalle cose da Cacciaguida intese. Meglio adunque, per mio avviso, il Venturi intende per verbo il pensiero, e chiosa, che Cacciaguida godeva nel pensare fra sè stesso, tacendo, e non comunicando col parlare ad altri quelle cose che allora gli an-

DANTE

davano per lo pensiero. Manca soltanto d'avvertire che verbo, per pensiero o concetto, è termine preso dalle scuole. *Sciendum* (scrive Lirano) *quod vox significativa dicitur verbum; sed hoc est tantummodo large et denominative, in quantum significat interioris mentis conceptum; sicut urina dicitur sana in quantum est sanitatis indicativa; et ideo sicut proprie dicitur sanitas quod per urinam designatur, ita illud proprie dicitur verbum, quod per vocem significatur: hoc autem est interioris mentis conceptus, secundum quod dicit Philosophus 1. Perihiermetas: voces sunt notae et signa earum passionum, quae sunt in anima: ed ideo conceptus mentis interior, etiam antequam per vocem designetur, proprie verbum dicitur* (In Joan. cap. 1.). → Non l'intese diversamente il nostro Torelli, avendo sotto questo verso notato: « Qui verbo vale parola interna (verba mentis), cioè pensiero. » — Quello specchio, in vece di Quello spir-

72

Lo mio, temprando l' dolce con l' acerbo;  
 E quella Donna, ch' a Dio mi menava,  
 Disse: muta pensier; pensa ch' io sono  
 Presso a Colui ch' ogni torto disgrava.  
 Io mi rivolsi all' amoroso suono  
 Del mio conforto; e, quale io allor vidi  
 Negli occhi santi amor, qui l' abbandono;  
 Non perch' io pur del mio parlar diffidi,  
 Ma per la mente che non può reddire  
 Sovra sè tanto, s' altri non la guidi.  
 Tanto poss' io di quel punto ridire,  
 Che, rimirando lei, lo mio affetto  
 Libero fu da ogni altro disire.  
 Fin che l' piacere eterno, che diretto  
 Raggiava in Beatrice, dal bel viso  
 Mi contentava col secondo aspetto,  
 Vincendo me col lume d' un sorriso,  
 Ella mi disse: volgiti ed ascolta;  
 Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso.

Come si vede qui alcuna volta  
 L' affetto nella vista, s' elio è tanto

to, al v. 2. leggono i codd. Vat., Ang., Caet. e Chig.; e non è piccola variante, dice l' E. R., per la figura che include, sia riguardo al lume celeste che risplendeva in Cacciaguida, sia moralmente in lui, come specchio, esempio di antico e nobil costume. — *ed io gustava* — Lo mio: non dice godeva, come di Cacciaguida disse, ma gustava, cioè assaggiava quanto pel parlare fallomi da Cacciaguida mi si volgeva in mente. — *temprando l' dolce con l' acerbo*, giacchè la predizione era stata di cose parte avverse, e parte prospere. VERTUNI.

4. *E quella Donna, ch' a Dio ec.*: e Beatrice, che conduceami al Paradiso.

5, 6. *muta pensier*, non pensar più al torto che riceveva. VERTUNI. — *presso a Colui ec.*, vicino a Dio, che disgrava (ch' alleggerisce) ogni torto ed aggravo, vendicandolo nell' offensore, e premiandolo nell' offeso, se lo soffre come si deve: allude al *mihi vindicta, ego retribuam* (Ad Rom. 12.). VERTUNI. — \* Il cod. Cass., in luogo di *Presso a Colui* legge *Pensa a Colui*; — e l' Ang. nel verso stesso: *ch' ogni arto disgrava*. E. R. —

7 — 9. *all' amoroso suono* — *Del mio conforto*, all' amorosa voce di colui che mi confortava. — *e, quale ec.*: ellissi, invece di pienamente dire: *ed abbandono*, tralascio, *qui il dire quale io vidi allor amore negli occhi santi*, negli occhi di Beatrice. — Alferi spiega: *qui l' abbandono*, cioè *desisto dal dirlo*; ma nell' espressione del Poeta, dice il sig. Biagioli, si vede chiaro la disperazione dell' impresa. —

10 — 12. *Non perch' io pur del mio parlar diffidi*. Non pure, non solamente (—) qui pure detto per *solamente*, è notato anche dal Torelli (—) perchè disperi di trovar termini valevoli ad esprimerlo. — *Ma per la mente ec.*, ma per cagione esteriore della mente, della memoria (la mente per la memoria, vedlia Inf. c. II. v. 8., ed altrove) mia stessa, che non può tornare a rappresentarsi qual era, se non l' aiuta quella grazia medesima che, sollevandola allora sopra delle sue forze, fece che lo si rappresentasse.

15 — 21. *Tanto*, al senso dell' avverbio latino *tantum, tantummodo*, soltanto. — *di quel punto*, ellissi, per *di ciò che in quel punto ridi*. — *Fin che l' piacere eterno ec.* La concatenazione del parlare richiede che s' intenda per ellissi tralasciato di premettersi a questo terzetto un così al senso di *così andava la cosa*, ed al terzetto seguente un *ma poi*, come se detto avesse: *così libero da ogni altro disire fu il mio affetto, finché il piacere eterno*, il divino beatifico lume, *che diretto*, direttamente, *raggiava in Beatrice*, dal bel viso di essa riflettendo, *mi contentava col secondo aspetto*, col secondario venire a' miei occhi. — Al v. 18. il Vat. legge *Libero fui*, e dà buona sintassi, dice l' E. R. — *Ma poi con un sorriso vincendo me*, distogliendomi da quel beato assorbimento, — *Ella mi disse: ec.* — *Chè non pur ne' miei*

ec., chè non è il Paradiso solamente negli occhi miei. —

\* Tutti i Commentatori sembraci che vadano contenti di spiegare in generale che *Paradiso* non è solamente negli occhi di Beatrice; ma non han cura di avvisarci dove sia fuori di essi. Supplisce il Postill. Caet. dicendo: *Quia non solum in contemplatione Theologiae est felicitas et beatitudo, sed etiam in exemplis valentium virtutum*; la qual chiusa ci soddisfa più di quella del sig. Foggiali, che commenta: *Volgiti a Cacciaguida, e tornando a mirare lei, dopo aver sì goduto nel mirare me, vedrai che non solamente ne' miei occhi, ma anche in quelli di lei, è Paradiso*. Perciocchè dobbiam riflettere in primo luogo che Beatrice disse al Poeta: *volgiti ed ascolta*, non già *volgiti e guarda*; ed in secondo, che Dante nel principio del canto chiaro si esprime, che non gustava della vista dell' avolo, ma del verbo, cioè de' pensieri e concetti di lui sulle predizioni fatte ed infante di sua vita. E. R. — Anche la E. R. ha seguita la suddetta sposizione del Postill. Caet. — Il sig. Biagioli leva il punto fermo alla fine del vv. 18. e 19., ed ordina le parole come segue: *Di quel punto di tempo io posso ridire tanto, quanto en dirò, cioè che, lo rimirando lei, il mio affetto fu libero da ogni altro disire, e fu così fin che il piacere eterno, che diretto raggiava in Beatrice, e che, riflettendosi dal bel viso di lei, mi contentava col secondo aspetto, vincendo me col lume d' un sorriso, ella mi disse: volgiti ed ascolta, perchè la beatitudine del Paradiso è non pure negli occhi miei*. — Questo riordinamento (dice egli) dimostra due correzioni da farsi a questo luogo: la prima, scrivendo il v. 18. così: *Fin che, il piacere ec.*; la seconda, ponendo la congiunzione e innanzi a *dal bel viso*.

— Ma questo costrutto, anche per sentenza del chiar. sig. Prof. Parenti, è sì forzato, che non può trovar fede presso gl' intelligenti. — Il Torelli sotto i versi 15 — 18. ha notato: « A me pare che questo terzetto debba annuarsi col seguente fino alle parole: *col secondo aspetto*. » Io. — Parve a noi che, adottando si fatta interpretazione, il senso corresse a meraviglia, e senza bisogno d' intendere col Lombardi tralasciato per ellissi al principio del v. 16. un così. Ma consultato in proposito il lodato sig. Parenti, ci ha gentilmente risposto: « Quanto più annuero questo passo, tanto minor ragione lo ritrovo d' alterare l' interpunzione della Crusca e del Volpi. » togliendo il punto dopo il v. 15., come propone il Torelli, si viene a rendere affatto inutile la frase *rimirando lei*, poichè tutto il concetto per quella espresso è parafrasato nel terzetto susseguente. Mi pare che questa continuazione, anzi ripetizione d' idea in un solo periodo, ripugni all' economia di Dante. Non così, ripigliando il concetto in un altro periodo, e facendolo servire come di transizione ad un altro senso. Perchè questa transizione e questo legame naturale di sentimento si verifici nel restante del suddetto passo, resta intendere quel *Fin che* per *Mentre, Intanto che*, significazione che il Poeta attribuisce a tal particella anche nel verso 111. del c. XIX. dell' Inferno: *Fin che la virtute al suo marito piacque*. » E così abbiain creduto di ben operare, seguendo l' interpunzione della Crusca e del Volpi. — Chiude egli poi la sua osservazione col farci sapere che il cel. ms. Estense legge *del bel viso*; lezione che ad alcuno potrà per avventura sembrare più limpida e naturale. —

23 — 24. — Ubbidente alla sua guida, rivolgesi Dante al beato spirito che prima gli avea parlato; lo vede di nuova e maggior luce flammeggiante, e riconosce in lui la cagione di quel nuovo lampo di amore, cioè la voglia di parlargli ancora. Ma come dipingere questo sfavillante desiderio? La similitudine che adopera a ciò, sì vera e sì leggiadramente espressa, lo mena dritto all' intento suo. Adunque, come vedesi talvolta qui fra noi l' affetto nel sembiante, quando egli sia tanto che comprenda tutta l' anima, così ec. Però il Petrarca a Laura: *Non vedete voi l' cor negli occhi miei?* BIAGIOLI. — *Come si vede qui ec.*: come qui tra noi alcuna volta nel solo sembiante (vista per sembiante adopera il Poeta Purg. c.

Che da lui sia tutta l'anima tolta,  
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,<sup>36</sup>  
A ch'io mi volsi, conobbi la voglia  
In lui di ragionarmi ancora alquanto.  
E cominciò: in questa quinta soglia<sup>37</sup>  
Dell'albero che vive della cima,  
E frutta sempre, e mai non perde foglia,  
Spiriti son beati che giù, prima<sup>38</sup>  
Che venissero al Ciel, fur di gran voce,  
Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima.<sup>39</sup>  
Però mira ne' corni della Croce<sup>40</sup>  
Quel ch'io or numerò; lì farà l'atto  
Che fa in nube il suo fuoco veloce.<sup>41</sup>  
Io vidi per la Croce un lume tratto<sup>42</sup>  
Dal nomar Josué, com'ei si feo,

Nè mi fu noto il dir prima che l'atto.<sup>43</sup>  
Ed al nome dell'alto Maccabeo<sup>44</sup>  
Vidi muoversi un altro roteando;  
E letizia era ferza del palèo.<sup>45</sup>  
Così per Carlo Magno e per Orlando<sup>46</sup>  
Due ne seguì lo mio attento sguardo,  
Com'occhio segue suo falcon volando.  
Pocchia trasse Guiglielmo e Rinoardo<sup>47</sup>  
E l'luca Gottifredi la mia vista,

xviii. v. 3.) scorgesi l'amore. — Che da lui sia tutta l'anima tolta, che tutta tira a sé l'anima, che tutta ne abbia impiegata l'anima. — del fulgor santo, del lume in cui l'anima di Cacciaguida nascondesi.

36. A ch'io legge la Midob.; A cui l'altro edizioni.

37 — 38. —> *Et cominciò*, leggono i codd. Vat. e Aug. E. R.; *Et cominciò*, il cod. Poggiali. —> *in questa quinta soglia* — *Dell'albero che ec.*: in questo quinto cielo di Marte (chiosa il Landino), dov'è l'albero della Croce (la luminosa Croce formata in Marte dagli spiriti beati, vedi c. xiv. v. 97. e segg. della presente Cantica), che vive della cima, ch'è Cristo. Meglio però gli altri spositori comunemente per l'albero che vive della cima spiegano detto tutto il Paradiso, perocchè vivente del divino lume, che viene a lui dal più alto luogo; e come Virgilio nella *Georgica* appropria la voce *tabula-tum* (che propriamente dicesi delle case, e vale *soloio* o *palco*) ai diversi ordini o gradi che compongono i rami di un albero, *contemnere ventos* — *Assuescant, summasque sequi tabulata per umos* (*Georg.* II. 580. e segg.); così intendendo che appellò Dante *soglia* dell'albero del Paradiso i diversi gradi del medesimo, chiosano detto Marte *quinta soglia dell'albero*, perocchè il pianeta che forma il quinto grado del Paradiso. — *frutta sempre*, e mai non perde foglia, sempre è adorno di frondi e di frutti. — \* Il Postillatore *Glenberie* prende questo passo in allargia dell'eternità del regno beato, ricordandoci la massima: *Cujus regni non erit finis*. E. R.; —> sposizione che è ricevuta dalla E. R. —>

38, 39. —> *di gran voce*, intendi di gran fama, di gran nominanza ec. —> *ogni Musa ne sarebbe opima*, ogni Poeta ne avrebbe ricco ed abbondante soggetto per suoi carmi.

39, 40. A, intendi nei detti corni della Croce, — *farà l'atto* — *che fa in nube il suo fuoco veloce*: farà quel medesimo fiammeggiare e trascorrere che fa nella nube il suo fuoco veloce, il fuoco che nel suo seno nasconde allorchè formasi di quello il baleno.

41, 42. Io vidi per, per entro, la Croce un lume tratto, spinto, mosso, — *Dal nomar, com'ei* (per egli, riempitivo) *si feo*, dal nominarsi, com'egli si fece, *Josué*, famoso capitano dell'Ebreo popolo. —> A questo passo il Torelli dichiara: « *com'ei si feo*, cioè si tosto — ch'ei si formò, cioè il lume che apparve. Quindi segue: *Nè mi fu noto il dir prima che l'atto*. » Il chiarissimo signor Prof. Parenti graziosamente ci avvisa che benvenuto l'intese come il Torelli; ma gli sembra che in tal modo il costrutto resti irregolare ed impastoiato, e che il senso risulti falso; poichè il lume era bello e formato come tutti gli altri che scintillavano per la croce, e solo si trattava di raccogliere chi fosse, mediante il subito trascorso corrispondente alla chiamata. Ecco la sposizione che al lodato Filologo sembra la più verisimile.

43 accenti il sì del v. 38., e si riferisce il pronome *ei* dello stesso verso a Cacciaguida; quindi, ordinando il costrutto, ne risulterà questo senso: *Tosto che Cacciaguida fece così* (cioè quello che avea detto di voler fare), *io vidi un lume tratto per la Croce dal nomar Jo-*

*sué*. Nè si discosse (aggiunge egli) che questo *nomar* diverrebbe una replicazione della medesima idea; poichè vedrassi, chi ben considera, che il *si feo* si riferisce in generale al divisamento di Cacciaguida; e il *nomar* torna necessario all'indicazione del soggetto in specie. Seguendo questa intelligenza, converrebbe levare l'interompiamento dei due punti (come porta l'edizione degli Accademici), sostituendo una virgola innanzi alle parole *com'ei si feo*; o piuttosto, a schiarir meglio il senso, gioverebbe includere fra parentesi le parole stesse. Questa sposizione, fra le tante da noi vedute, è quella che ci pare più verisimile, e l'unica che ci soddisfa; ed abbiamo quindi scritto il sì del v. 38. coll'accento, sperando di esserne lodati dagli intelligenti. —>

40. *Nè mi fu noto il dir prima ec.*, nè prima udii detto tal nome, che vedessi quel lume trascorrere per la Croce.

41. dell'alto Maccabeo, dell'incito Giuda Maccabeo, liberatore del popolo Ebreo dalla tirannide d'Antiocho.

42. un altro, intendi, lume. — *roteando*, volgersi in giro.

43. *letizia era ferza del palèo* vale: l'allegrezza era quella che facevalo così roteare. — *palèo* appellasi un pezzo di bue, o d'altro pesante legno, di figura conica, che si divertono i fanciulli di far girare. Sono essi provveduti di una sferza, cioè di una verghetta, dalla di cui cima pende una non lunga cordicella, o striscia di sottil cuoio. Con questa cordicella, o cuoio, fasciano a più giri il cono; indi con una mano ritenendo la verghetta, coll'altra lanciano sul pian terreno, colla punta al piano volta, il fasciato pezzo, che svolgendosi concepisce vorticoso moto, che poscia ritiene, anche sviluppato, sul suolo; ed affinché non termini cotai moto, vanno i fanciulli colla detta sferza percuotendo il cono, secondo la direzione del moto che già eseguisce. Questo fanciullesco trastullo, che ci dice il Venturi praticarsi tuttavia in qualche parte della Toscana, e ch'io stesso ho con piacere osservato in alcun paese della Lombardia (segnatamente in Desio, borgo da Milano dieci miglia discosto), è quello stesso che avvisa il Dante, e ripete il Venturi, *dentante* toci elegantemente da Virgilio in que' versi della *Enide* (Lib. VII. 378. e segg.):

*Cum quondam torto voltans sub verbera turbo,  
Quem pueri magno in gyro vacua atria circum  
Intenti ludo exercent: ille actus habena  
Curvatis fertur spatilis: stupet inscia turba,  
Impubesque manus, mirata volubile buzum;  
Dant animos plagas.*

44. Carlo Magno, Imperatore e Re di Francia. — Orlando, Conte d'Angiante, uno de' più valorosi Paladini di Carlo Magno. Volpi. —> *Rinaldo*, legge il Val. E. R. —>

44, 45. *Due ne seguì ec.*: a due altri lumi scorrenti per la Croce l'occhio mio attento tenne appreso, come l'occhio del cacciatore tiene appreso al falcone che vola alla preda.

46 — 48. *Pocchia trasse ec.* Pocchia co' lumi suoi scorrenti si attirarono lo sguardo mio per entro di quella Croce Guiglielmo, e Rinoardo, e il Duca Gottifredi, e Roberto Guiscardo. Il verbo *trasse*, detto del solo Guiglielmo, si riferisce per zeuma anche agli altri tre Eroi. Guiglielmo fu Conte d'Oringa (o d'*Orvenga*, come scrive il Vellutello, o d'*Ouerigne*, come pensa il Venturi), e figliuolo del Conte di Narbona. Rinoardo fu parente del prefato Guiglielmo. —> Rinoardo (dice il sig. Biagioli) non fu certo parente di Guiglielmo, come dicono i Co-

E vidi scender altre luci dove  
Era 'l colmo dell' M, e li quetarsi  
Cantando, credo, il ben ch' a sè le muove.

Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi  
Surgono innumerabili faville,  
Onde gli stolti sogliono agurarsi,

Risurger parver quindi più di mille  
Luci, e salir qual' assai e qual poco,  
Sì come 'l Sol, che l' accende, sortille;

E, quietata ciascuna in suo loco,  
La testa e 'l collo d' un' aquila vidi  
Rappresentare a quel distinto foco.

97, 98. dove - Era 'l colmo dell' M, in cima all' M. — e li quetarsi, fornando all' M quasi corona di gigli; e perciò di quesi lumi riparlano, ne' versi 112. e seg. dirà:

*L' altra beatitudo, che contenta*

*Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme.*

99. Cantando, credo, il ben ec.: lodando, credo, con canti che facevano il bene che a sè, ad unione, esse luci tira. Per questo bene la comune degl' Interpreti Intende Iddio; io però più volentieri intenderei il bene dell' unità dell' Imperio, ossia dell' universale Monarchia, che sostiene Dante da Dio ordinata per la comune pace (vedi la *Monarchia* di Dante). — Il sig. Biagioli sta colla comune degl' Spositori, e la E. B. ammette l' una e l' altra interpretazione. — Il ch. sig. Prof. Parenti rispetta la chiosa del Lombardi, ma trova assai naturale la seguente di Benvenuto: *Laudantes divini iustitiam, quae dirigit eas in contemplationem sui.* —

100 — 103. — Una pioggia, per così dire, di quei vivi Soli sorgono, altri più, altri meno; e non può meglio rappresentarci quella vista, che per l' innumerevole sfavillamento che mandano due stizzi ardenti insieme percossi. BIAGIOLI. — Onde gli stolti sogliono agurarsi. — agurarsi leggono alcune ediz. (vedi, tra l' altre, le Venete 1568 e 1578.). Trovandosi però scritto frequentemente da buoni antichi agurio per augurio, agurato per augurato ec. (vedi il Vocabolario della Crusca), puossi credere scritto eziandio agurarsi per augurarsi. Quanto poi al restante, egli di fatto anche a' di nostri interviene che, vedendo alcuni l' innumerevole numero di scintille che scoppiano da' percossi ardenti ciocchi, sciamano: o tanti zecchini! o tante doppie! — Risurger parver quindi, alzarsi quindi si videro. — e salir qual' assai, e qual poco, e salire alcuna assai, alcuna poco. L' edizioni diverse dalla Nidob. leggono e quali assai, e qual poco, come quella della Crusca e tutte le moderne segua-ci, ovvero quali assai e qual poco, come altre edizioni. — Sì come 'l Sol, ec.: sì come il divin Sole, Iddio, che ora lassù le fa del suo lume risplendere, sortille, le distribui (intendo) qui in terra a più o meno alti gradi di giudicatura. — e sortille, forse appoggiato di un apostrofo, che al solito manca ne' codici, per far ei, leggono i codici Vat. Ang., Caet. e Chig. E. R. —

104. Rappresentare a quel distinto foco: formarsi da quel fuoco che, più alto salendo, erasi distinto dall' altro rimasto a formare le parti dell' aquila più basse. Della particella a per da vedi Cinonio (*Partic.* 4. 12.). — Non è vero (dice il sig. Biagioli) che a sia lo stesso che da; il Poeta adopera il primo segno come termine della sua intesa. — a quel distinto foco, a quello splendore distinto dall' altro, ch' era rimasto alle parti dell' aquila più basse, sponesi nella E. B. — Il ch. sig. Prof. Parenti pensa anch' egli che nel costrutto di questo verso, a tutto rigore grammaticale, non si possa dire che a sia posta per da, poichè non sarebbe indifferente il porre l' una piuttosto che l' altra. Qui (dic' egli) suonerebbe male il da, come al contrario non si potrebbe sostituire l' a, se il costrutto fosse: vidi esser rappresentato. Pensa egli poi che il distinto foco sia appunto lo stesso che l' argento distinto del v. 96. di questo canto, volendo dinotarci il Poeta che la figura dell' M. passò in quella dell' aquila. —

Quei, che dipinge li, non ha chi l' guidi;  
Ma esso guida, e da lui si rammenta  
Quella virtù ch' è forma per li nidi.

L' altra beatitudo, che contenta  
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,  
Con poco moto seguì la 'mprinta.

109. Quei (sincope di quegli, che dicesi invece di colui, o di quella persona, Cinonio, *Partic.* 214. 1.). cioè Iddio, — il quale (dice l' Anonimo) in quella sfera fa fare quelle figure, non ha chi a ciò lo conduca, ma esso è conduttore: *Ipsè est dux etc.* dice Boezio, e da lui si rammenta l' ordine naturale. E. F. —

110. si rammenta, si riconosce.

111. Quella virtù ch' è forma per li nidi. Intendono per totale virtù gl' Interpreti tutti la virtù divina, formante i cieli e i pianeti, e distribuite in essi alle beate anime i proprj luoghi; ed aggiungono appellarsi nidi questi luoghi per servire che fanno alle anime stesse di riposo; ed anche in corrispondenza all' avere di sopra (verso 73. e segg.) assomigliate l' anime agli uccelli. Quantunque però si sforzino essi Interpreti di questo senso condurre, non posso dissimulare che sempre al gusto mio rimar scipito; e che nidi, così assolutamente detto, troppo è duro ad intendersi tanto pe' cieli o pianeti, quanto per le sedi delle beate anime; nè veggo come una similitudine del moto degli uccelli al moto di quest' anime, già da un pezzo recata ed ita in obbligo, possa fin qui influire convenienza al preteso traslato. Quanto a me dunque intenderei che, in prova di non abbisognar Dio di chi lo guidasse nel dipingere, nel formare esattamente quell' aquila, dica riconoscersi creata da lui quella virtù, quella natura, che per li (nelli, Cinonio, *Partic.* 195. 13.) nidi non solo delle aquile, ma degli uccelli tutti, è la forma, la formatrice, de' pulcini. Ovvero, se scostar mi dovessi affatto dal letterale significato della voce nidi, trovando dal Latini trasferita essa voce a significare incavai vasi (*Vidus etiam vasis genus est, a nidorum similitudine ita appellatus: l'arro. Lymphaque e lacuna fontium allata nidos implent*, Nicolò Perotti, *Corrump.* ad epigr. 121., e lo stesso ripete anche Roberto Stefano nel *Thesaur. ling. lat. art. Nidus*; e si l' uno che l' altro appoggiano su la testimonianza di Nonio Marcello), intenderei, che di simile traslazione, dalla rima astretto, valendosi anche il Poeta nostro, appelli nidi quelli che si artefici gettatori dicono cavi o forme (appunto quasi nidi preparati in gesso, o creta ec., per formarne statue o altri lavori di rilievo); e che invece di dire ch' è da Dio negli artefici la guidatrice idea per la costruzione de' loro cavi, dica da lui la virtù, ch' è forma per li nidi. — Questa seconda sposizione del Lombardi è lodata e preferita dal sig. Biagioli, come l' unica che si accosti al vero sentimento di Dante; ma la E. B. non ammette che la prima. — Il passo è forte (ci risponde in proposito il ch. sig. Prof. Parenti), nè convien rigettare alcuna sposizione che abbia del verisimile. Quindi trova egli molto semplice e sbrigativa la chiosa di Benvenuto, che prendendo Quella virtù per l' ordine naturale, riferisce il sentimento di questo luogo all' altro del canto 1. di questo Cantica, ove il Poeta dichiara la forma - Che l' uanità a Dio fa simigliante. —

112 — 114. L' altra beatitudo, che ec. — beatitudo dice al modo de' Latini, invece di beatitudine, per numero (avverte il Volpi saggiamente) d' anime beate; come dicesi nobilita per numero di nobili, e gioventù per numero di giovani. Vuole adunque intendersi: l' altra schiera di beate anime, che di prima sul colmo dell' M. quietatasi, pareva contenta di formare a quella quasi corona di gigli. — Con poco moto seguì la 'mprinta: con breve trasferirsi e distribuirsi qua e là proseguì fino al termine l' 'mprinta, l' impronta, la figura dell' aquila imperiale. — E il Torelli: « vuol dire, che andò lentamente figurando e compiendo la figura dell' aquila. » — « Parmi scoprire (nota a questo luogo il sig. Biagioli) essere intenzione del Poeta nel far concorrere a formar l' aquila le prime anime, e nella M, ultima



O dolce stella, quali e quante gemme <sup>115</sup>  
 Mi dimostraron, che nostra giustizia  
 Effetto sia del cielo che tu ingemme!  
 Per ch'io prego la Mente, in che s'inizia <sup>116</sup>  
 Tuo moto e tua virtute, che rimiri  
 Ond' esce il fummo che tuoi raggi vizia;  
 Sì che un' altra fiata omai s' adiri <sup>117</sup>  
 Del comperare e vender dentro al templo  
 Che si murò di segni e di martiri.  
 O milizia del Ciel, cu' io contemplo, <sup>118</sup>

- lettera della sentenza figurata prima, che l'impero, - del quale l'aquila è insegna, ha per base la giustizia - eterna, su la quale egli è fondato; e che perciò mai segue quella sempre chi la giustizia e lui diparte. E - certo è che immagina quell'aquila, la cui vista è immensa in quel cielo dei giusti, a darci ad intendere - che, fuori di quel suo unico impero da lui voluto, non ha luogo giustizia. - Pareva prima, al v. 113, l'Ang. E. R. <->

115. O dolce stella, di Giove. - gemme appella le rilucenti in Giove beate anime.

116. *MI dimostraron, ec.*: fecermi conoscere ad evidenza che la giustizia qui in terra è un influxo di quel cielo che tu adorni. Fa, credo, del cielo di Giove influirsi la giustizia in terra, allusivamente alla Mitologia, che pone essere Giove stato l'istitutore de' Regi, ed aver loro prescritte le maniere di governare (vedi Natal Comiti, *Adynat.* lib. 2. cap. 1.). Siccome poi suppone Dante che alle celesti ruote torni l'onore della influenza e l'biasimo (c. iv. v. 55. e seg. della presente Cantica), perciò del veder egli in Giove molte anime di coloro che nell'amministrazione della giustizia nel mondo si segnalano, argomenta che dal cielo di Giove s'influisce la giustizia in terra.

117 - 125. *Per ch'io prego la Mente, Iddio, in che s'inizia - Tuo moto e tua virtute*, onde tu, Gioval cielo, ricevi il tuo moto e la tua virtù d'influire in terra giustizia, che rimiri *ec.*, che vedi da qual parte esce il fumo che i tuoi bei raggi offusca. <-> che i tuoi raggi, al v. 120., leggono i codd. Vat., Ang. e Caet. E. R. <-> Si che un' altra fiata *ec.* intendendo poi detto fummo, della giustizia viziatore, l'avarizia; e, persuaso di questo altrove, e specialmente nel c. xvi. del Purg. v. 97. e segg., ha detto, che il mal esempio degli ecclesiastici Pastori abbia influito un tal morbo nella cristiana greggia, passa a pregar Dio, acciò come una fiata gastigò coloro che facevano mercimonio nel templo materiale (Joan. 2.), voglia gastigare gli ecclesiastici Pastori, che comprano e vendono nel templo formale della Chiesa, marciato, stabilito con segni, con prodigi operati da Gesù Cristo e dai Santi (signa appellansi i prodigi anche nelle scritture sacre), e col sangue, intendi, di Gesù Cristo e de' santi martiri. <-> di sangue e di martiri, al v. 125., coi codd. Vat., Caet. e Chig., la terza romana. <->

Adora per color che sono in terra  
 Tutti sviati dietro al malo esempio.

Già si solea con le spade far guerra; <sup>127</sup>  
 Ma or si fa togliendo or qui or quivi  
 Lo pan che l' pio Padre a nessun serra.

Ma tu, che sol per cancellare scrivi, <sup>130</sup>  
 Pensa che Piero e Paolo, che moriro  
 Per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Ben puoi tu dire: io ho fermo il disiro <sup>133</sup>  
 Sì a colui che volle viver solo,  
 E che per salti fu tratto a martiro,  
 Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

125. <-> *Adora per color ec.* Qui *Adora* sta al senso di ora, prelega, e come han notato il sig. Biagioli e la E. B. <->

126. <-> *Tutti sviati ec.* Intendi: tutti travati dal buon sentiero segnato da G. C. per lo malo esempio dei Romani Pastori. E. F. <->

127. *Già si solea ec.*, intendi, in Roma.

128, 129. *Ma or si fa togliendo ec.* Biasima l'abuso delle scomuniche; ed in vece di tutti i sacramenti, de' quali la scomunica priva il cristiano, solo commemora *Lo pan che l' pio Padre a nessun serra*, cioè l'Eucaristico pane che Gesù Cristo offerisce a tutti.

130. *Ma tu*. Chiosa il Venturi: *Ma tu, o Papa Bonifazio VIII.* Parlando però Dante ad un Papa vivente mentre egli queste già vedute cose scriveva, ed avendo accennato altrove (Inf. c. xix. v. 82. e seg.) l'into della mala prefata pece Clemente V., creato nell'anno 1305, a questo piuttosto, che a Bonifazio, direi dovermi intendere cotai parlare diretto. <-> E la E. B. segue appunto questo intendimento. <-> *sol per cancellare scrivi*, scrivi le censure non per correggere e gastigare, ma per venderne poi le rinvocazioni e la riconciliazione colla Chiesa, cassandole. VENTURI.

132. *vigna* con le scritture sacre appella la Chiesa. - *ancor son vivi*, in Cielo, e ti possono punire. VENTURI.

133 - 136. *Ben puoi tu dire: ec.* Morde l'avidità dell'oro del prefato Papa; e, come sul fiorini d'oro fiorentini eravi anche a que' tempi l'effigie di s. Gio. Battista (quel Santo che volle viver solo, nella solitudine del deserto, - *E che per salti fu tratto a martiro* <-> *al martiro*, i codd. Vat., Caet. e Chig. E. R. <->, che da Erode fu martirizzato in premio al leggiadro saltare della figlia d'Erodiade, come narra il Vangelo, Marc. 6.), intende pel Santo cotai della di lui effigie improntati fiorini; ed ellissi adoprando, vuole si capisca come se detto avesse: puoi tu bensì, de' Santi burlandoti, dire: talmente ho io fissate le mie brame al s. Gio. Battista d'oro, ch'io non conosco né il Pescator, né Polo (i prefati apostoli Pietro e Paolo); ma essi, che in Cielo ancor son vivi, ti si faranno tuo malgrado conoscere. - *Polo* per Paolo dee esser preso dal francese idioma.

## CANTO XIX

## ARGOMENTO

*Introduce il Poeta in questo canto a parlar l'aquila. Poi muove un dubbio, se alcuno senza la Fede Cristiana si possa salvare.*

*Molte bell' anime insieme collegate Forman l' aguglia, onde il Poeta apprende Quel che indarno volea molte fiate.*

*Il benedetto vostro poi riprende Li re malvagi, entro al cui sen Giustizia La sua pura facella non accende; Sicché il mondo patto di lor nequizia.*

Parea dinanzi a me con l' ali aperte  
La bella image, che nel dolce frui  
Liete faceva l' anime conserte.

Parea ciascuna rubinetto, in cui  
Raggio di Sole ardesse sì acceso,  
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.

E quel che mi convien ritrar testeso,  
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,  
Nè fu per fantasia giammai compreso.

Ch' io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,<sup>10</sup>  
E sonar nella voce ed io e mio,  
Quand' era nel concetto noi e nostro.

1, 2. — Questo canto (dice il sig. Biagioli), ch' è parso a tal uno una serie di teologiche e morali discussioni, è uno de' più belli della divina Commedia; perocchè, oltre la magnificenza dei concetti, le sentenze, e l' altezza e squisitezza dello stile, tante poetiche bellezze in lui lampeggiano, che ben può dirsi, rispetto al tutto insieme, come a ogni particolare da sé, che qui *Ci si risponde dall' anello al dito.* — Parea per mostrarsi; e così anche nel v. 4. — La bella image dell' aquila. — *Image* qui, come altrove (vedi Purg. c. xxv. v. 26.; c. II. v. 132., e c. XIII. v. 3. della presente Cantica), adopera alla francese per *immagine*. — *frui* per *fruire*, *giovire*, voce latina. VOLPI. — *ale*, al v. 1., il Vat. E. R. e la Crusca. —

3. *L' anime conserte*, intrecciate nella formazione di quell' aquila, come ha divisato nel precedente canto (verso 97. e segg.).

4. — 6. *Parea ciascuna rubinetto*, ec.: ciascuna di quelle anime, come quelle ch' erano accese di zelo della giustizia, sembrava rubino (pietra preziosa di fiammeggiante colore) percorso da raggio di Sole, e talmente acceso, che pareva che negli occhi mi *rifrangesse*, mi ribattesse, *lui*, cioè il medesimo Sole; e non il medesimo raggio, come chiosano Vellutello e Venturi; imperocchè, all' uopo di riflettergli negli occhi solo esso raggio, non sarebbe stato bisogno di avvertirnelo sì acceso.

7. — 9. *ritrar per descrivere*. — *testeso* significa il medesimo che *testè*, ora, in questo punto (vedi il Vocabolario della Crusca, che arreca esempj della voce medesima adoprata da ottimi scrittori anche in prosa). — *Non portò vale non annunziò*. — *Nè fu per fantasia ec.*, nè veruno giammai s'immaginò — Non è possibile, dice il signor Biagioli, leggere questi versi, che non s' alzi l'immaginazione all' altezza che dal Poeta si vuole. — *Nè fu giammai per fantasia compreso*, il cod. Chig. E. R. —

10. *lo rostro*, il becco dell' aquila descritta.

11, 12. *E sonar nella voce ed io e mio*, — *Quand' era ec.* Ad accennare il concorde volere ed operare delle giuste anime beate, componenti quell' aquila, le fa pronunziar tutte insieme l' istesse parole, talmentechè nel concetto del Poeta, di cotai simultaneità di parlare ac-

E cominciò: per esser giusto e pio  
Son io qui esaltato a quella gloria  
Che non si lascia vincere a disio;

corto (vedi v. 19. e segg.), l' *io* e il *mio*, che in un medesimo tempo ciascuna di quelle anime pronunziava, faceva senso di *noi* e di *nostro*. Malamente il Venturi per concetto va qui ad intendere l' interno concetto delle medesime parlanti anime. Bene solamente si rivolge esso a riprendere il pensare di *taluno* (che dee essere il Volpi), che una sola di quelle anime parlasse per tutte; apparendo nel testo chiaro che tutte concorrevano a formare una sola voce, ch' era la voce dell' aquila. — « *Quand' era nel concetto ec.*, quando aveva a essere nell' espressione del concetto ec., perocchè il soggetto era multiplo. Così credo che l' intenda il Poeta; e però, chi altrimenti, s' inganna. » Così il sig. Biagioli. — E l' Anonimo: « Ecco la voce dell' Aquila che parla in singolare. » e il concetto è in plurale, che pertiene a tutti quelli che sono in quel posto. » Sponga adunque colla E. B. la lettera di questi versi: *E nella voce, che uscia di quel rostro, udii suonare io e mio, come se fosse voce solamente dell' aquila, ma il concetto era noi e nostro, perocchè molte erano le anime che si univano a esprimere quella unica voce.* —

13. *Son io*. Ricordati, lettore, che ciascun di que' beati così parlava. — a questa gloria, legge la Nidobatina. meglio che tutte l' altre edizioni a quella gloria. — Ma ponga ben mente il Lombardi (dice il sig. Biagioli) alla proposizione seguente, e vedrà che s' inganna. Anche Dionisi rimprovera al Lombardi questa lezione, la qual noi pur rifiutiamo per seguir la comune, che verrà giustificata nella nota aggiunta al verso che segue. —

13. *Che non si lascia vincere a disio*, che si stenta più in là d' ogni desiderio nostro. Allude a ciò che de' beati celesti ne predica santa Chiesa, i quali *omne desiderium superant*. — « Qui già s' ingannano (dice il Dionisi) tutti i Commentatori che spiegano come se il Poeta avesse detto: *Che superchia ed eccede ogni disio*. Ma più d' ogn' altro il Romano (intende il Lombardi) il quale colla sola sua Nidob. legge a questa gloria, quando l' Autore parla di quella gloria che fu mostrata da Gesù Cristo in s. Matteo, VII. 21.: *Non ognuno che dira a me, Signore, Signore, entrerà nel regno de' cieli; ma chi fa la volontà del Padre mio, ch' è ne' cieli, esso entrerà nel regno de' cieli*. A conquistar la celeste Gerusalemme non basta il nudo e sterile desiderio; conviene legittimamente combattere: al che allude pur G. C. (Matt. XI. 12.) dicendo: *Il regno de' cieli patisce la forza, e i violenti lo rapiscono*. » — Ma questa chiesa è essa poi, come si crede, del Dionisi? Ascoltasi il Pezzani, della cui dotta fatica (e senza mai rendergli il debito onore) seppe tanto Mons. Dionisi approfittare: — a quella gloria — *Che non si lascia vincere a disio*, quam scilicet aeternam felicitatem nemo vincit, nemo obtinet nisi do et simplici desiderio; cum bona merita (iustitia) nempe et pacis, ut dantes ait) requirantur, ut quis ad illam perveniat. Non omnis qui dicit mihi, Domine,

Ed in terra lasciai la mia memoria <sup>10</sup>  
 Sì fatta, che le genti lì malvage  
 Commendan lei, ma non segun la storia.  
 Così un sol calor di molte brage <sup>11</sup>  
 Si fa sentir, come di molti amori  
 Usciva solo un suon di quella image.  
 Ond' io appresso: o perpetui fiori <sup>12</sup>  
 Dell' eterna letizia, che pur uno  
 Parer mi fate tutti i vostri odori,  
 Solvetemi, spirando, il gran digiuno, <sup>13</sup>  
 Che lungamente m' ha tenuto in fame,  
 Non trovandoli in terra cibo alcuno.  
 Ben so io che, se in cielo altro reame <sup>14</sup>  
 La divina giustizia fa suo specchio,  
 Che l' vostro non l' apprende con velame.

Sapete come attento io m' apparecchio <sup>15</sup>  
 Ad ascoltar; sapete quale è quello  
 Dubbio che m' è digiun cotanto vecchio.  
 Quasi falcone ch' esce del cappello, <sup>16</sup>  
 Muove la testa, e con l' ali s' applaude,  
 Voglia mostrando, e facendosi bello,  
 Vid' io farsi quel segno, che di laude <sup>17</sup>  
 Della divina grazia era contesto,  
 Con canti, quai si sa chi lassù gaude.  
 Poi cominciò: Colui, che volse il sesto <sup>18</sup>

- Domine, intrabit in regnum caelorum. Et ipse Poeta  
 - (infra v. 406.) Molti gridan Caisto Caisto, - Che se-  
 - ranno in giudicio assai men prope - A lui, che tal che  
 - non conobbe Caisto. - (Correct. et Adnot. in Dantis  
 Comed., p. 81. Veronae 1775.) - quella gloria, leg-  
 gono ancora i codd. Vat., Ang., Chig. e Cael.; ed ecco  
 per noi una ragione di più per preferirla. Istessamente  
 legge il Torelli, il quale per altro al verso 15. spono col  
 più: « Vuol dire: la gloria celeste è tale, che riempie  
 ogni desiderio. » La E. R. nella lettera e nella sposizio-  
 ne sta col Lombardi; ma la E. F., riferita la com-  
 me intelligenza, e quella del Perazzini (da lei creduta  
 del Dionisi), a questa si accosta di preferenza; e a noi  
 pare è sembrata migliore per la sublimità del concetto e  
 moralità della sentenza che rinchiude: Giustizia e pietà  
 a dovere esercitate qui in terra, e non già lo sterile de-  
 siderio di chi siede in piuma, guidano all' eterna beatitu-  
 dine. Avvertiremo in fine, che anche al ch. sig. Prof.  
 Parenti la sposizione del Perazzini sembra assai ben  
 ragionata, e tratta, per così dire, dall' viscere del  
 poema. ←

10. lei, la mia memoria. — ma non segun la storia,  
 non ne imitano le virtù e le azioni sante nella storia  
 delle nostre gloriose gesta narrate. VERTUNI.

11. amori per anime innamorate della giustizia.

12. solo un suon, solo uno, e non discrepanti parieri.

13. — o perpetui fiori. Chiama così quelle anime,  
 perchè gli si offre all' immaginazione la celestiale beati-  
 tudine quale orto lieto di eterna primavera; e però se-  
 guita: i vostri odori invece di le vostre voci. BIA-  
 GIOLI. ←

14. 24. per uno, uno solo. — Parer mi fate, legge la  
 Nidobeatina, e moltissime mas. veduti dagli Accademici  
 della Crusca, ove l' altre edizioni ( — ) e il Vat. E.  
 R. ( — ) leggono Sentir mi fate. — odori appella le voci  
 di que' beati, inerentemente ad averli appellati fiori per-  
 petui dell' eterna letizia.

15. 26. Solvetemi, spirando, ec. Ponete voi fine col  
 parlar vostro alla ignoranza mia, che lungo tempo mi  
 tiene in desiderio. — spirando, in senso di esalando,  
 dice in luogo di parlando, a continuazione della metafora  
 di fiori e odori, e digiuno in luogo di privazione di no-  
 tizia.

17. Non trovandoli (il per gli, vedi Cinonio, Partic. 155.  
 1. e 2.) in terra ec. non trovando io in terra cibo che  
 tal digiuno mi sciogla, cioè ragione che mi rischiari ed  
 acqueti.

18. 30. Ben so io che, se ec. — Ben so che se  
 nel cielo ec., il Vat. E. R. ← Ben io son certo che, se  
 la divina giustizia fa suo specchio altro reame, si affaccia  
 e si scuopre ad alcun ordine de' regnanti quassù ( — ) al-  
 l' ordine de' Troni, dice l' Anonimo, come dirà infra Pa-  
 rad. c. xxviii. ← ), il vostro ordine sicuramente non  
 vede essa divina giustizia nascosta sotto velo. — Gli ha  
 già detto Beatrice altrove, e come nota il sig. Biagioli,  
 che i minori e i grandi di quel regno mirano le cose,  
 anche prima che sieno in sé, nello specchio del mondo,  
 che è la divina mente. E dice la divina giustizia, in ri-

guardo alla questione che è per trattare, come tosto si  
 accorge. — Il Torelli spono: « Questo è il sentimento: io  
 so bene, che se altro ordine di beati è nel cielo, il  
 quale conosca in Dio ciò che sia giustizia, il vostro io  
 conosco apertamente. E ciò è detto, perchè è ufficio  
 singolarmente di Re l' amministrare la giustizia. » Ed il  
 Perazzini: « Sat (nempe) scio, quod si in Caelo divina  
 justitia aliud regnum, id est, alium spirituum ordinem  
 habet (Thronos sc.) in quo, velut in speculo se reprae-  
 sentat; ordo vester (licet divinae justitiae speculum  
 non sit; vel, licet in Thronis, tamquam in speculo,  
 Del justitiam non videat) eandem tamen sine velamine  
 contemplatur. Beati namque (in Poetae systemate) qui  
 Veneris incolunt caelum, Thronos intuentes, qui nili-  
 distina sunt Del judicantis specula, divinam ipsam ju-  
 stitiam apertissime vident. c. ix. vv. 61. e seg: Su sono  
 specchi, voi dicete Troni, — Onde rifugle a noi Dio  
 giudicante. Vos ergo neque Thronis, neque Veneris  
 incolle inferiores estis (quoad hoc sc.), nam et vos  
 (quavis alio modo; nempe videntes Deum) divinam  
 justitiam sine velamine contemplamini (Correct. et  
 Adnot. etc. pag. 81.). » ←

31 — 33. Sapete come attento io m' apparecchio — Ad  
 ascoltar; ec. Quasi dica: l'oi, che in Dio tutto vedete,  
 sapete ec. — che m' è digiun cotanto vecchio corrisponde  
 al detto, Che lungamente m' ha tenuto in fame. — Il  
 dubbio si dichiara verso 70. e segg. di questo canto, e  
 non l' espone il Poeta, perchè preme sempre al fine. BIA-  
 GIOLI. ←

34 — 36. — Quasi falcon ch' uscendo del cappello,  
 il Vat. E. R. ← falcone, uccello di rapina, che i cac-  
 ciatori addestrano a prendere altri uccelli, ed a loro por-  
 tarnelli. — ch' esce del cappello, che viengli tratta di capo  
 quella coperta di cuoio che gli s' impone, perchè non veg-  
 ga lume e non si dibatta (vedi la voce Cappello, §. 3.,  
 nel Vocabolario della Crusca). — con l' ali s' applaude  
 ( — ) ale, il Vat. E. R. ← ), dimenando l' ali fa a sé  
 medesimo festa. — Voglia mostrando, intendi di rotare.  
 — facendosi bello, ringalluzzandosi. — Similitudine  
 tolta dalla semplice natura, e degna del Paradiso; inse-  
 rita dal Boccaccio in quasi tutte le sue Opere, ed imitata  
 anche dall' Ariosto, come ha notato il sig. Biagioli. ←

37, 38. segno appella quell' aquila, perocchè segno,  
 ossa insegna imperiale. — di laude ec. invece di lodatori  
 della divina grazia. — contesto, da contessere, per com-  
 posto.

39. Con canti, con accompagnamento di canti, — quai  
 si sa ec. (il si vi sta per ornamento, vedi Cinonio, Partic.  
 230. 3.), quali sa fare chi in Paradiso gioisce. Vuol dire  
 che, come fecero le beate anime d' altri cieli, di mostrar  
 allegria ogni volta che poterono soddisfare a qualche di  
 lui brama (vedi, per cagion d' esempio, c. xvi. v. 28. e  
 segg. di questa Cantica), così fecero ancora queste com-  
 ponenti l' aquila.

40 — 42. — Il dubbio che da lungo tempo agitava  
 l' animo di Dante, e che si manifesta al vv. 70. e segg.  
 del presente canto, era questo: come può essere da Dio  
 giustamente condannato ad eterna perdizione chi, viven-  
 do esattamente conforme alla legge di natura, muore,  
 per colpa non sua, non battezzato, ed ignaro della fede  
 di G. C. ? L' aquila, che ha scorto un tal dubbio, rispon-  
 de, ma non lo risolve, ad insegnarci che l' intelletto  
 umano non può giungere a tanto. Profondi sono i senti-  
 menti di lei; e a ben intenderli è d' uopo che bene aguz-  
 zi l' occhio della mente chi studia. Il sunto è questo: Id-

## P A R A D I S O

Allo stremo del mondo, e dentro ad esso  
Distinse tanto occulto e manifesto,

Non potè suo valor sì fare impresso <sup>43</sup>  
In tutto l'universo, che 'l suo verbo  
Non rimanesse in infinito eccesso.

E ciò fa certo che 'l primo superbo, <sup>46</sup>  
Che fu la somma d'ogni creatura,  
Per non aspettar lume, cadde acerbo.

Il Dio creò l'universo, ma non potè imprimere in esso il valor suo per modo che il suo divino intendimento non rimanesse infinitamente superiore a quello d'ogni sua creatura. Lucifero infatti, la più eccellente fra esse, non giunse a vedere il segreto della divina mente. Le altre creature adunque a lui inferiori sono per conseguenza insufficienti a comprendere cosa sia Dio, non essendovi proporzione alcuna fra il determinato e l'infinito. Il nostro intelletto pertanto è troppo limitato per giungere a concepire in tutta la loro grandezza i divini intendimenti. E siccome l'occhio nostro non può in profondo pelago penetrare, così la mente umana non può internarsi nell'abisso che ci nasconde il segreto dell'eterna giustizia. Quindi vero lume è quello solamente che in noi scende per grazia celeste, non quello che procede dalle nostre intellettuali facoltà, soggette ad alterazioni e movimenti continui, cagionati dall'unione dell'anima nostra alla carne sempre inferma, e soggetta all'errore. Ed ecco svelato l'ostacolo al penetrare a quella viva giustizia, intorno alla quale ha mosso Dante sì di frequente questione. E queste ostacolo sono in sostanza le troppo corte ali del nostro vedere, rispetto all'abisso profondo dov'essa divina giustizia si nasconde. E pertanto intendimento del Poeta d'insegnarci con questa teologica discussione: 1.<sup>o</sup> che in materia di religione, dove l'intendimento nostro non giunge, deve supplirvi la credenza delle verità rivelate, le quali ci fanno certi dell'infallibile giustizia di Dio; e 2.<sup>o</sup> che il vero sapere in questa parte è l'ignoranza e l'umile silenzio in ossequio della Fede. — Or veniamo alla lettera. — *Colui, che volse il sesto: allo stremo del mondo.* Definendo il Vocab. della Crusca: *Sesto, termine d'architettura, per la curvità o rotondità degli archi e delle volte*, ed arrecandone questo passo di Dante, aggiunge: *qui figuratamente, cioè (quanto intendendo) per curvo o rotondo termine.* Meglio però sarebbe per *sesto* intendere il medesimo che *sesta*, compasso, e spiegare: *Quel Dio che, volgendo il suo compasso, fissò i rotondi limiti del mondo.* Tanto più che *sesto* invece di *sesta* appellasi il compasso anche dagli artefici in alcuni luoghi della Lombardia. — \*Dello stesso sentimento è il Postill. Cass., il quale su la voce *sesto* pone francamente *compassum*. E non altrimenti il Postill. Caet. chiusa: *Strumentum Geometriae*. E. R. — Così anche l'Anonimo, sponendo: *Iddio, che il suo compasso volse alla rotondità del mondo ec.* E fa sublime immagine, rappresentandoci il sommo Architetto, determinante i confini da lui pensati dell'universo, col sesto in mano, per ordinarvi le create cose. — Nella E. F. si accenna imitata questa sublime idea da Milton (*Paradise Lost*. c. vii. vv. 221. e segg.) — *« tanto occulto e manifesto, cioè tante cose a noi occulte, e tante a noi palesi.*

43. *si fare impresso*, imprimere talmente.

44. 45. *Il suo verbo vale il suo concetto, il suo intendimento*, come al verso 1. del precedente canto si è dal Lirano spiegato: solo che in Dio (segue nell'ivi citato luogo a dire esso Lirano con tutti i teologi) non è il verbo, siccom'è nell'uomo, cosa accidentale, ma consustanziale, ma la persona stessa del divin Figlio. — *Non rimanesse in infinito eccesso*, non rimanesse infinitamente al di sopra d'ogni creato intendimento.

46. — 48. *E ciò fa certo ec.*: e che il divino intendere ecceda così ogni intendimento creato, comprovato l'avvenimento del primo superbo, di Lucifero, che fu la somma, la più eccellente, d'ogni creatura; imperocché per non aspettar egli quel lume che ricevuto avrebbe

E quindi appar ch'ogni minor natura <sup>47</sup>  
È corto ricettacolo a quel bene

Ch'è senza fine, e sè con sè misura.

Dunque nostra veduta, che conviene <sup>48</sup>

Essere alcun de' raggi della mente,

Di che tutte le cose son ripiene,

Non può di sua natura esser possente <sup>49</sup>

Tanto, che 'l suo principio non discerna

Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.

Però nella giustizia sempiterna <sup>50</sup>

La vista che riceve il vostro mondo,

maggior, se fosse, come gli Angeli fedeli furono, stato confermato in grazia, acerbo, immaturo a cotale conferma, avanti che il tempo della conferma giungesse, cadde dal cielo. — Vuol dire il Poeta (nota il Tosti sotto questi versi), che Lucifero, veggendosi più bello e più perfetto d'ogni creatura, non aspettando che gli fosse fatto conoscere, che qualunque creatura era un nulla rispetto all'essenza divina, cadde in superbia ec. — Dante, degli Angeli ribelli parlando, disse altrove: *divinam curam perversi expectare noluerunt* (*De Vulg. Elog.* lib. 1. c. 2.). E. F. —

49. *ogni minor natura*. Così appella ogni natura creata, per rapporto alla natura divina, che delle create è infinitamente maggiore.

50. 51. *a quel bene, a quel divino lume*, — *CN'è senza fine, e sè con sè misura*, così la Nidobestina, ove l'altre edizioni leggono: *Che non ha fine, e sè in sè misura*; e bisogna intendere detto per ellissi: e sè con sè misura in luogo di e solamente sè con sè medesimo può misurare, per non aver fuor di sè chi lo agguagli. — *Che non ha fine*, nel v. 51., leggono i codd. Vat., Ang., Caet. e Chig. E. R. — La Crusca, e con essa i Compilatori del gran Diz. di Bologna, riportano questo passo di Dante ad esempio sotto del verbo *aver fine*, preso al senso di finire, consumarsi. Malamente però, essendo ben chiaro che nel detto esempio *non ha fine* vale *non ha confine, non può essere circoscritto*, e come ha notato il ch. sig. Parenti (*Annot. al gran Diz. Fascicolo IV. fac. 375.*). — Sembra poi al sig. Biagioli che la lezione della Nidob. tolga quell'idea di relazione del contenente col contenuto, alla quale, dic'egli, l'espressione del Poeta si costringe. L'obbiezione, per quanto di pare, a poco o nulla monta; e per altra parte la nostra lezione è confortata dall'autorità dell'Anonimo, e del Dionisi, che tanti antichi mss. ha svolti ed esaminati, e da quella de' codd. Vaticano, Angelico, Caetano, Chigiano e Stuardiano, e della E. B. —

52. — 57. — La conseguenza si è: dunque l'intelletto nostro, per quanto sia di sua natura possente, non può non discernere il principio suo ben altro da quel ch'egli è. E questo può discernere, fra gli altri modi, riflettendo che ogni cagione è maggiore dello effetto. Biagioli. — *nostra veduta*, il vedere, l'intender nostro. — *nostra natura*, il codice Vaticano. E. R. — *che conviene ec.*, che conviene sia quasi un raggio della divina mente, — *Di che tutte le cose son ripiene*, secondo l'oracolo: *Numquid non caelum et terram ego impleo?* (*Jerem.* 33.). — *tutte nature*, in vece di *tutte le cose*, il codice Vaticano. E. R. — Sentimento abbozzato ancora dai poeti Gentili: *Jovis omnia plena* (*Virg. Ecloga 6.*): *Deum namque ire per omnes Terrasque, tractusque maris, caelumque profundum etc.* (*Virg. Ecloga 4.*). VENTURI. — *Non può di sua natura ec.*, per essere, come ha detto, corto ricettacolo al divin lume. — *la sua natura*, il codice Vaticano. E. R. — *che 'l suo principio ec.* — *che suo principio*, il Vaticano. E. R. — Costruzione: *che non discerna il principio suo*, il lume, l'intendimento divino, parvente molto di là da quel ch'egli è, sotto apparenza molto dal vero discosta. — *da quel che l'è parvente*, i codd. Vaticano e Chigiano. E. R. —

58. — 60. *Però nella giustizia ec.* Costruzione: *Però la vista, l'intelligenza, che il vostro mondo riceve (intende-*

Com'occhio per lo mare, entro s' interna;  
 Chè, benchè dalla proda veggia il fondo,<sup>71</sup>  
 In pelago nol vede; e nondimeno  
 Egli è, ma celal lui l'esser profondo.  
 Lume non è, se non vien dal sereno<sup>72</sup>  
 Che non si turba mai, anzi è tenèbra,  
 Od ombra della carne, o suo veleno.  
 Assai t'è mo aperta la latèbra,<sup>73</sup>  
 Che t'ascondeva la giustizia viva,  
 Di che facei quistion cotanto crebra;<sup>74</sup>  
 Chè tu dicevi: un uom nasce alla riva<sup>75</sup>  
 Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni  
 Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;  
 E tutti suoi voleri ed atti buoni<sup>76</sup>  
 Sono, quanto ragione umana vede,

Senza peccato in vita od in sermoni:  
 Muore non battezzato e senza fede;<sup>76</sup>  
 Ov'è questa giustizia che 'l condanna?  
 Ov'è la colpa sua, se el non crede?  
 Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna<sup>77</sup>  
 Per giudicar da lungi mille miglia  
 Con la veduta corta d'una spanna?  
 Certo a colui che meco s'assottiglia,<sup>78</sup>  
 Se la Scrittura sovra voi non fosse,  
 Da dubitar sarebbe a maraviglia.

Fede, sono senza peccato alcuno in vita od in sermoni, in opera o in parole. VERTURI.

71, 72. Ov'è questa giustizia ec. Quasi dica: come può Iddio giustamente condannare costui? come giustamente può ascrivere a colpa se el non crede? — L'edizione diversa dalla Nidobeatina leggono in vece; sed ei non crede? — Qual'è la colpa sua, il Vaticano. E. R. — s'egli non crede? il codice Poggiali. —

73. sedere a scranna, chiosa il Vocabolario della Crusca, vale sedere in luogo eminente, e superiore agli altri, quasi per giudicare, decidere ec. (al verbo Sedere, §. 3.).

81. spanna è la lunghezza della mano aperta dalla estremità del dito grosso a quella del mignolo, che più comunemente dicesi palmo. VERTURI.

82 — 84. Certo a colui che meco ec. Parla (dice il Vellutello) l'aquila in persona della divina giustizia. Non apparendo però, da un canto, per alcuna specificazione: diversificarsi chi ora parla da chi della divina giustizia parlò già (versi 82. e 83.), e parlerà in seguito (verso 86. e seguenti), come di cosa da sé diversa, e dicendoci, dall'altro canto, il Poeta medesimo, che le beate anime di quel segno apprendono la divina giustizia svelatamente (verso 28. e segg. di questo canto), lo intendendo che il ceto stesso di quelle anime prosegue a parlare in persona propria, e che dica a colui che meco s'assottiglia ec. in vece di dire, a colui che assottiglia lo ingegno suo per meco, per, com'lo faccio, vedere le ragioni della divina giustizia, certo sarebbe motivo di grandemente dubitare della rettitudine di essa, quando non fosse sopra di voi, non fosse a voi, o uomini, data per maestra e direttice la Scrittura sacra, che vi assicura Iddio giustissimo. — sopra noi non fosse, nel v. 85., il codice Chigiano. — Di dubitar, nel v. 84., il Vaticano. E. R.

Sotto il verso 82. il Torelli ha notato: pare che debba leggerli teo. — E la seguente chiosa del Perazzini appoggia moltissimo il dubbio del nostro Torelli: « meco s'assottiglia; teo. Ludovicus Salvi. Dantes enim subtilem valde quaestionem proposuerat (supra v. 70.) unum hominem nasci alla riva - Dell'Indo ec. Neque enim Beatus per Aquilam loquentibus opus erat ingenium acueri; neque ullus erat, praeter Danterem, qui huius arcani solutionem ab Aquila postularet. Haec est ergo sententia: Quicumque sit, qui ut tu etc. Sic sermo cohaeret propter illud sovra voi, quod subsequitur. Par. xxviii. v. 65.: E intorno da esso t'assottiglia. Ib. xxxii. 30.: Ma io ti solverò forte legame. - In che ti stringon li pensieri sottili. » (Correct. ed. Adnot. etc. p. 81.). — Ma non avendo testi che giustificino la lezione teo, a spiegare convenientemente la lettera comune varrà certo la seguente sposizione, che dobbiamo alla cortese amichezza del ch. sig. Prof. Parenti. — Nel parlare colla beatitudine ivi radunata in figura d'aquila, egli s'innalza da prima col suo prego a quella Mente in che s'inizia lo moto e la virtù de' cieli. A nome dunque di questa Mente suprema, di questa giustizia eterna, risponde alle questioni di Dante la bella immagine; e viene a dire in questo luogo: Certamente a colui che mi ricerca con sottigliezza, il suo volere investigare sarebbe cagion di dubbio, se la mente umana, limitatissima per sé stessa, non avesse nella Scrittura mille ragioni d'acquietarsi alle giuste ed infallibili disposizioni della prima volontà. Così quel meco potrebbe essere eziandio

di da Dio), s' interna, scorre per entro, s'innalza, nella giustizia sempiterna, del medesimo Iddio, com'occhio entro per lo mare.

61. della proda lo stesso: che alla (vedi Cionio, Partic. 70. 2.) proda, vicino alla riva. — de la proda, il Vat. E. R. — veggia il fondo, per essere l'acqua del mare vicino alla riva meno alta.

62, 63. In pelago nol vede, nell'alto mare però non lo scorge. Pelagus profundum maris significat (Roberto Stefano, Thesaurus linguae latinae, art. Pelagus). — E il Torelli: « Qui pelago si prende nel suo vero significato, e dinota alto mare. Nel Lessico di Padova: Pelagus, πηλαγος, notat proprie maris profunditatem, sed absolute pro mari usurpatur. » — e nondimeno — Egli è, v'è ivi pure il fondo; — ma celal lui (così la Nidobeatina, e cela lui tutte l'altre edizioni) l'esser profondo; ma la profondità lo cela all'occhio. E vuol dire che, quantunque non in tutte le cose vediamo il fondo di ragione che ha nel suo operare la divina giustizia, sempre però lo ha. — Nella terza romana, coll'autorità dei codd. Vat., Ang., Caet. e Chig., si ebbe l'intenzione di restituire la comune lezione cela lui; ma la variante non è stata introdotta nel testo. — I codd. Vat., Ang. e Caet. nel principio del verso leggono chiaramente, come nota l'E. R., E' lì in vece di Egli è. —

64 — 66. Lume non è, ec. Parlati avevamo fin qui dell'insufficienza del lume che da Dio riceviam noi mortali per potere a fondo conoscere le ragioni del divino operare, passa ora ad aggiungere che, fuor di cotai lume (che in vece di dirlo vengente dal cielo, da Dio, il dice vengente dal sereno — Che non si turba mai), ogni altro non solo non è lume, ma tenèbra (fa per diastole, in grazia della rima, lunga la seconda sillaba), — Od ombra della carne, o suo veleno, cioè o ignoranza, o positivo velenoso, maligno, dettame dalla carne cagionato. Il Venturi però chiosa, che suo veleno vaglia veleno del lume dell'intelletto. — l'enenno, nel v. 66., il codice Vaticano. E. R. —

67 — 69. Assai t'è mo aperta ec.: molto bene ti è ora palese, che nell'impotenza del tuo intendimento consiste quella latèbra, quel nascondiglio, in cui ti si celava la riva, vegliante, giustizia divina, intorno alla quale facei quistion cotanto crebra, al spasso questionavi. — latèbra per nascondiglio è voce latina, in cui pure per diastole, in grazia della rima, fassi lunga la seconda sillaba. — facei, sincope di facevi. — crebra per ispesa, frequente, voce pur latina.

70, 71. nasce alla riva — Dell'Indo. — Del Nilo, legge il cod. Stuard. Biagioli. — Gran fiume dell'Asia è l'Indo, e dal nome di esso sono le Indie denominate; e pone il Poeta per esempio un uomo nato in riva all'Indo, ossia nelle Indie, imperocché alla geografia de' di lui tempi erano le Indie la parte del mondo dall'Italia nostra, ossia da Roma, la capitale della Cristianità, più rimota.

74, 75. Sono, quanto ragione ec., per quanto può intendere l'umana ragione, non illustrata dal lume della

# PARADISO

O terreni animali, o menti grosse,  
La prima volontà, ch'è per sé buona,  
Da sé, ch'è sommo ben, mai non si mosse.  
Cotanto è giusto quanto a lei consuona;  
Nullo creato bene a sé la tira,  
Ma essa, radiando, lui cagiona.  
Quale sovr'esso il nido si rigira,  
Poi ch'ha pasciuti la cicogna i figli,  
E come quel ch'è pasto la rimirà,  
Cotal si fece, e si levai li cigli,  
La benedetta immagine, che l'ali  
Movea sospinte da tanti consigli.  
Roteando cantava, e dicea: quali  
Son le mie note a te che non le 'ntendi,

« preso come una locuzione elittica in vece di *meo rationando*, o simile; e ne risulterebbe eguale congruenza di senso. — Io non mi fo bello di questa dichiarazione, a cui solo m'ha condotto lo studio sopra la seguente chiusa del mio prediletto Imolese: *Idest illi qui subtiliter conatur investigare rationem meae justitiae, scilicet divinae, quae maxime relucet in me.* »

85. O terreni animali, o animali della terra. — *grosse*, ottose.

86. La prima volontà, la divina volontà, — *ch'è per sé buona*, che non per partecipazione d'altrui bontà, ma per sé stessa è buona.

87. Da sé, ch'è sommo ben, mai non si mosse, mai non si dipartì dall'esser suo di sommo bene, ch'ella è. — Fu sempre eguale a sé stessa.

88. Cotanto per tanto. — *a lei consuona*, è ad essa conforme. — Graziosa espressione figurata, tolta dal suono di più strumenti musicali d'accordo. *BIAGIOLI.*

89, 90. Nullo creato bene ec., non solamente verun creato bene non la muove, ma essa ogni bene coll'effusione de' raggi suoi, dell'onnipotente virtù sua, produce.

91 — 93. — *Quale sovr'esso ec.* Giunta all'ultima parola, quella santa immagine, a dimostrare la letizia sua e l'unanime allegrezza di tutte, muovesi roteando e sfavillando con dolce profondo cantare. Pieno di nuovo diletto, il Poeta in lei s'affissa, e la contempla; il che si esprime colla presente similitudine, bella quanto la natura stessa dall'arte abbellita. *BIAGIOLI.* — *sovr'esso*, il medesimo che *sovrasso*, che *sovrà* (vedi anche, se vuoi, *Inf. c. xxiii. v. 54, c. xxxiv. v. 44, Purg. c. xxxi. v. 96.*). — *come quel ec.*, come il pasciuto cicognino rimirà la madre.

94 — 96. *Cotal si fece, ec.* Sinchisi, di cui la costruzione: *Cotal si fece*, così sopra di me prese ad aggirarsi, la benedetta immagine, che l'ali movea sospinte da tanti consigli, da tante volontà quant'erano anime che quella immagine componevano, e si levai li cigli, e come il cicognino alla madre, così levai io le ciglia, gli occhi, a quel segno. Gli Accademici della Crusca in fondo del primo verso di questo terzetto in vece di una virgola hanno segnato un punto fermo, ed in fondo del terzo verso in vece di un punto vi hanno segnata una virgola, dicendo che in cotal modo, come la comparazione, così anche la reddizione ha due membri. A me però sembra meglio di lasciare com'era innanzi, e che *cotal si fece* congiungasi con la benedetta immagine. Tanto più che l'aggiunto, che l'ali — *Movea sospinte da tanti consigli*, viene, secondo la divisata costruzione, ad essere un interposto niente alterante il numero de' membri della reddizione. — Tutta diversa è la lezione de' codd. Caet. e Chig. *Cotal si fece, e si levò li cigli — la benedetta immagine, ec.* E. R. — *sospinta* in luogo di *sospinte* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, — e i codd. Vat. e Chig. E. R. —

97 — 99. Roteando, aggirandosi. — *cantava*, intendi, parole, delle quali il Poeta non capiva il senso; e però aggiunse: *quali — Son le mie note*, le mie paro-

Tal è il giudizio eterno a voi mortali.  
Poi si quietaro que' lucenti incendi  
Dello Spirito santo ancor nel segno,  
Che fe' i Romani al mondo reverendi,  
Esso ricominciò: a questo regno  
Non salì mai chi non credette in CRISTO.  
Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno.  
Ma vedi, molti gridan CRISTO CRISTO,

Io, a te che non le 'ntendi. — *Tal è il giudizio eterno a voi mortali.* Anche ciò che si cantassero le anime che su l'ultima delle prefate lettere discessero, non capi abbastanza il Poeta, e però disse: *Cantando, credo, il ben ch' a sé le muove* (canto precedente, v. 93). — *Huiusmodi notae (chiosa il Perazzini, dal P. L. veduta) non erant verba, quae Aquila post cantum protulit (haec enim nuda et aperta); neque signa litterata D. I. L. etc. (haec enim Poeta jam a principio Musae favore didicerat); sed cantus ipsius, qui verba praecessit, modulatio; quam audierat quidem Poeta, sed non intellexerat. Sic cantu praeced. v. 99. Cantando, credo, il ben che a sé le muove. Neque tunc enim, nisi per conjecturam, notas intelligebat. Heic autem arcana omnino erat cantilena, ut exinde Aquila argueret: Quali son le mie note etc. etc. (Correct. et Adnot. etc. p. 81.).*

100 — 105. *Poi si quietaro ec.* Per bene intendere questo passo, finora, a quanto veggio, malamente inteso, bisogna in primo luogo togliere il punto fermo in fondo del v. 102, e lasciare che ambedue questi terzetti formino un sol periodo; indi è mestieri che alla particella *Poi* darsi quel valore, che sovente (*Purg. c. x. v. 1, c. xiv. v. 150, c. xv. v. 34; e G. H. v. 36, c. III. v. 27.* della presente Cantica) alla modesima dà il Poeta, di *poiché*. Queste due condizioni esigonsi chiaramente dal senso, il quale è, che dappoiché si formarono quelle anime dal predetto movimento nell'aquila cagionato, ricominciò essa aquila a favellare. Gli Accademici della Crusca, seguendo la lezione di alquanti testi manoscritti e stampati, in luogo di *si quietaro* elessero di scrivere *seguitaron* (come porta il cod. Caet. E. R.), poiché, dicono, ci pare che 'l Poeta voglia dire, che l'aquila unita prima cantò; poi seguitaron que' lucenti incendi ognun da sé; e appresso, essa aquila, o segno unito, ricominciò (così gli Accademici stessi nella edizione loro, con postilla in margine, vi hanno corredata la da essi fatta variazione). Oltre però ad avere gli Accademici contrario un numero di gran lunga maggiore di testi e manoscritti e stampati, che leggono *si quietaro*, il condanna eziandio la ragione stessa, la quale, giusta la supposizione loro, vorrebbe che si facesse quello che noi si fa, vale a dire che, come si riferiscono le parole che l'aquila unita diceva, ci si riferissero eziandio le parole che seguitassero a dire que' lucenti incendi ognun da sé.

— Suggesti forse al Lombardi la emendazione di questo passo la seguente nota del nostro Torelli: « *Poi re-guitaron quei lucenti incendi ec.* Così nella *Cominiana* « malamente, dovendosi leggere come nell' *Aldina*: *Poi* « (poiché) *si quietaron ec.*, seguitando il sentimento nel seguente terzetto. Così anche nella stampa 1472: *Poi si quietaro que' ec.* » La nota è breve, ma in sostanza può dirsi il midollo di quanto in più estesi termini ha sposto a questo passo il nostro P. Lombardi. — *Non salì mai con chi non credette in CRISTO.* Essere necessaria per l'eterna salvazione la fede in Gesù Cristo, o venturo, rapporto a quelli che furono innanzi, o venuto de' Padri e teologi (vedi il Maestro delle Sentenze, lib. 3. dist. 23.). — *che 'l si chiavasse al legno*: *chiavare*, da *chiavo*, chiodo, vale quanto *inchiodare*; e pel legno dee intendersi la Croce.

Circa il nome di Cristo nè qui, nè mai altrove dal Poeta nostro con altra rima accoppiato, vedi c. xii. v. 71. di questa Cantica.

106 — 108. *molti gridan ec.* Allude il Poeta a quello: *Non omnis, qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in Regnum caelorum (Matth. 7.).* VENTURI. — *Puog-*

Che saranno in giudicio assai men *prope*  
A lui, che tal che non conobbe Caistro;  
E tai Cristiani dannerà l' Etiòpe,  
Quando si partiranno i due collegi,  
L' uno in eterno ricco, e l' altro inòpe.  
Che potran dir li Persi a i vostri regi,  
Com' e' vedranno quel volume aperto,  
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?  
Li si vedrà tra l' opere d' Alberto  
Quella che tosto moverà la penna,  
Per che 'l regno di Praga fia deserto.

Li si vedrà il duol che sopra Senna  
Induce, falseggiando la moneta,  
Quel che morrà di colpo di cotenna.  
Li si vedrà la superbia ch' asseta,  
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle  
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.  
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle  
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,  
Che mai valor non conobbe, nè volle.

in sostanza gli ipocriti, i quali, male vivendo, mostrano nondimeno gran fervore e pietà nelle loro orazioni. — *prope*, appresso, voce latina. Dell' uso di spargere i poeti, ed anche i prosatori italiani, voci latine nei loro componimenti, vedi Inf. c. I. v. 68. — che non conosce Caistro, nel v. 108., i codd. Caet. e Ang. E. R. —

408. E tai Cristiani, la Nidobeatina; E tai Cristian, P altre edizioni, — e i codd. Vat. e Caet. E. R. — Ma è meglio fare che riesca *Etiòpe* di tre sillabe, che mozzare *Cristiani*, ed azzoppare il verso. — *Etiòpe*, colla penultima sillaba lunga, diastole in grazia della rima; e intesamente nella corrispondente voce *inòpe*.

410, 411. Quando si partiranno ec., quando le due brigate, nelle quali nel finale giudicio dividerà Cristo l' uman genere (Matth. 25.), si partiranno, una alle ricchezze eterne del Paradiso, l' altra all' eterne miserie dell' Inferno. — *inòpe* per *povero*, latinismo *Dantesco*, dice il Venturi. In realtà però è niente dissimile dall' *inopia*, che dicono tutti per *poveria*.

412 — 414. Che potran ec. Quali improprie mai non potranno con tutta ragione dire ai vostri Re Cattolici i Re Persiani, che non furono illuminati dalla Fede, tostochè egli vedranno il volume aperto delle coscienze, ove si leggeranno i lor delitti? — *dispregi* pone per *delitti*, l' effetto per la cagione. Allude al libri aperti suoi dell' Apocalisse, cap. 20.

415 — 417. — Il Poeta passa sotto terribile censura i Monarchi della terra; però pone il flagello in mano all' infallibile giustizia. Comincia dal più reo, al parer suo, cioè da quell' Alberto Tedesco, che ha sofferto che il giardino dell' imperio sia deserto. Vedi Purg. c. VI. BIACCIOLI. — *Li*, in quel giudiciale volume, — *si vedrà tra l' opere d' Alberto* — *Quella ec.* Parla di quel medesimo Alberto, imperatore Austriaco, delle cui procedure lagnasi nel c. VI. del Purg. v. 97. e segg.; e come l' invasione da esso fatta della Boemia fu del 1303 (Ann. Dominic. Colmar. P. 1.), cioè tre anni posteriormente a questo suo viaggio all' altro mondo, però dice che la di lui opera, — *Per che*, per cui (vedi Cinozio, Partic. 196. 10.), *il regno di Praga* (capitale della Boemia) *fia deserto*, sarà rovinato, *tosto moverà la penna*, presto farà che la penna muoversi a scriverla in esso giudiciale volume. Il Landino e il Vellutello chiosano: *moverà la penna a scrivere in quel tal volume tutte l' altre sue ingiuste opere*. Le altre però precedute al tempo in cui finge Dante questo suo misterioso viaggio, pare chiaro abbastanza che supponga già scritte di mano in mano che fatte furono, siccome dice che questa in breve scriverebbe, perocchè in breve era per farsi. — « Raccomandiamo non ostante ai lettori l' interpretazione del Postilli. Caet. a questo luogo: *Che tosto moverà la penna* non intende egli dover riferire all' atto dell' iscrizione nel volume, ma al guidar che fece Alberto contro Praga la sua imperial aquila: *scilicet Aquilae Imperialis contra Pragam ad occupandum illud regnum*. — Potrebbe esser anche un' allegorica espressione, come quelle della *navicella dell' Ingegno*, delle *capide vele* portate nel Tempio, e tante altre, di che abbonda l' arcano e sublime nostro Poeta. E. R. — Pare che l' Anonimo fosse anch' egli di questo intendimento, chiosando: « Vedranno tra l' opere dell' Imperatore Alberto qual' opera usò in muovere l' aguglia per istruggere il reame di Praga, ec. » E. F. —

418, 419. *Li si vedrà*, vedrassi scritto in quel medesimo libro, — *il duol che sopra Senna ec.*, il dolor che cagiona in Parigi, per dove passa il fiume Senna, Filippo il Bello, col far battere moneta falsa, e pagare con quella l' esercito assoldato contra i Flamminghi dopo la rotta di Cortrè. VENTURI. — Pietro di Dante invece di *duol* legge *dol*, cioè inganno, e chiosa: *Dolus Philippi regia Franciae, qui fecit falsificari monetam, et mortuus est ab apro in venatione*. E. F. —

420. *Quel che morrà di colpo di cotenna*. — *cotenna* appellasi la pelle del porco; e perocchè morì Filippo ad una caccia per un porco salvatico, che attraversatosi alle gambe del cavallo, su di cui stava, glielo fece cadere (Gio. Villani Cron. lib. 9. cap. 63.), prendendo il Poeta la parte pel tutto, la cotenna pel porco, dice morto Filippo di colpo di cotenna, in vece di dirlo morto per urto di porco. — *cotenna*, nome appellativo di porco. — « I contadini di Romagna (dice il ch. Cav. Dionigio Strocchi) chiamano tuttavia *codenna* il porco. Da questo luogo di Dante si comprende come dai cittadini era usata questa voce, che ora è rimasta soltanto fra gente, presso cui durano più lungamente i vocaboli e l' altre usanze. — La congettura è giustissima e stimabilissima; e forse Dante tolse veramente questa voce dai Romagnuoli. Ad ogni modo, per ciò che sentiamo, la più comune intelligenza non è da spregiarsi affatto, confortandosi a maraviglia dalle seguenti antiche sposizioni. Il Buti: « Pone qui l' Autore la parte per lo tutto, cioè la cotenna per lo porco. » E l' Anonimo, contemporaneo ed amico del Poeta: « Il quale (Filippo il Bello) morirà di colpo di cotenna, cioè d' animale che ha cotenna. » E finalmente il romagnuolo Benvenuto: *in vulgari florentino cotenna solum appellatur cutis porci grossa et pilosa: ergo per cutem dat intelligi aprum qui ipsum Philippum interfecit*. —

421. *ch' asseta*, che cagiona sete, intendi, d' acquistar comando.

422, 423. *Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle* — *Sì, che ec.*: che rende li Regi Scozzese ed Inglese al forannati, che nessun di loro può soffrire di restarsene dentro dei propri limiti. Dee accennar l' aspra guerra che a quel tempo facevansi Eduardo I. Re d' Inghilterra, e Roberto Re della Scozia (vedi, tra gli altri, Giorgio Horn, *Orbis Imperans Regnum Britan.* cap. 5.). — Ma crede il sig. Biagioli che altra sia la mira del Poeta, e dice che *ognun la scorge*. Forse intende che Dante, senza mirare ad alcun fatto particolare, voglia mordere in generale lo sfrenato desiderio di nuovi acquisti, da cui erano que' due Principi tiranneggiati. —

425, 426. *quel di Spagna*, Alfonso Re di Spagna, a' tempi di Dante, uomo di costumi effeminati. VOLPI. — *quel di Buemme*, — *Che mai ec.* Dee intendere quel medesimo Venceslao Re di Boemia, che di lussuria e d' ozio riprende nel c. VII. del Purg. v. 102. — *Buemme* per *Boemia* scrive anche Gio. Villani (vedi, tra gli altri luoghi, Cron. lib. 9. cap. 66.), ed è forse maniera presa dal francese *Bohème*. — Ecco la chiosa dell' Anonimo a questi versi: « Cioè il Re di Spagna, nome Anfuso (*Alfonso*), e il Re di Buemme, nome Vincislao, del quale Vincislao e d' Ottachero suo padre parlò (Purg. canto VII.); e riprendeli qui d' ozio e delicato vivere; però che per questo a' loro sudditi incorse grave pericolo, che il Regno di Spagna per la colui (d' Alfonso) moribida vita, con sozze e vituperose sconfitte dalli Saraceni infino ad oggi è molestato e afflito: convenivasi a



Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme <sup>137</sup>  
 Segnata con un' I la sua bontade,  
 Quando 'l contrario segnerà un' emme. <sup>138</sup>  
 Vedrassi l'avarizia e la viltade <sup>139</sup>  
 Di quel che guarda l'isola del fuoco,

« lui essere uomo d'arme; e per lo riposo e vivere de-  
 « licato il Re Vincislao fu morto, e a nuovi estrani suc-  
 « cessori pervenne il regno; prima ad Alberto, poi ad  
 « Enrico Imperatore, del quale oggi porta la corona Joan-  
 « ni suo figliuolo. » E. F. ←

137 — 139. *Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme ec.*  
 ➔ al *Carid*, il cod. Ang. E. R. ← a Carlo Re di  
 Gerusalemme (figlio di Carlo I. Re di Puglia, sopranno-  
 mato il *Ciotto*, ossia il *Zoppo*, perocchè era tale) ve-  
 drassi segnata la sua bontade, la virtù sua, con un' I,  
 segno d'unità, quando, mentre, il contrario, il vizio,  
 segnerà un' emme, segno di mille. De' costui vizj vedi  
 Purg. c. xx. v. 79. e segg. — *Ciotto per zoppo, scian-  
 cato*, altri pure adoprono (vedi il Vocabolario della Cru-  
 sca). ➔ Curiosa è veramente la sposizione dell'Anoni-  
 mo, riferita dalla E. F. a questi versi: « Parla (dic' e-  
 « gli) di Carlo sciancato, e dice: la bontà di questo Re  
 « Cristiano sarà segnata con uno I, che viene a dire uno,  
 « quando quella del suo nemico, che tiene Jerusalem,  
 « cioè del Soldano, sia segnata con uno M, cioè mille.  
 « Larga vergogna e rimprovero è questo! » — La E. B.  
 riferisce e si attiene alla seguente interpretazione del ch.  
 sig. Cav. Dionigio Strocchi: « Nel detto giorno del giudi-  
 « zio universale si vedrà Carlo (detto il *Zoppo*) nel nu-  
 « mero di coloro che saranno segnati in fronte colla let-  
 « tera iniziale della parola *Iusti* per la sua bontade, men-  
 « tre i seguaci del vizio (cioè del contrario della bonta-  
 « de) saranno segnati in fronte colla lettera iniziale del-  
 « la parola *Maledicti*. » Ma (sia detto con tutto il rispet-  
 « to dovuto ad un tanto erudito) si fatto intendimento, per  
 quanto sentiamo, nè ben risponde alla lettera, nè ci  
 sembra secondo la mente di Dante. Carlo II., che influi-  
 tanto nella depressione dei Ghibellini, trovai di fatto in  
 più luoghi dell'Opere dell'Alighieri altamente vituperato.  
 Nel c. vii. del Purgatorio lo dice peggiore del padre suo  
 Carlo I., il quale nel c. xx. della stessa Cantica è tratte-  
 ggiato quale assassino di s. Tommaso e di Corradino di  
 Svevia, e quale usurpatore degli Stati di questo Principe  
 sventurato. Nel medesimo canto il Poeta inveisce contro  
 Carlo II., come colui che della propria figliuola aveva  
 fatto quel vile mercato che delle schiave fanno i corsari.  
 Lo sterza un'altra volta nel c. xx. di questa Cantica, v.  
 65., e per ultimo nel *Comelio* fieramente appella in ispe-  
 cial modo contro di lui con queste franche e memorabili  
 parole: « Beata la terra, lo cui Re è nobile, e li cui  
 « Principi usano il suo tempo a bisogno, non a lussuria.  
 « Ponetevi mente voi, che le verghe de' reggimenti d'I-  
 « talia prese avete; e dico a voi, CARLO, e Federigo re-  
 « gi, e voi altri principi e tiranni; e guardate chi allato  
 « vi siede per consiglio. Meglio sarebbe voi come rondi-  
 « ne volar basso, che come nibbio altissime rote fare so-  
 « pra le cose vilissime. » — Tutti i Comentatori poi, e  
 specialmente i più antichi, da noi consultati, si accorda-  
 no nel fare di questo Re una pittura svantaggiosa anzi  
 che no; dicendolo chi dissoluti, chi corruttori di vergi-  
 ni, chi sciancato della mente non meno che della persona,  
 chi ripieno di tutti i vizj, ec. Di una sola virtù di  
 lui troviam fatto cenno dal Poeta nostro nel c. vii. di  
 questa Cantica, v. 82., ed è questa la *liberalità*; e di  
 essa crediamo che qui pure intenda parlare. Onde, se-  
 condo noi, la vera sposizione di questo passo è la se-  
 guente del Boccaccio, che noi togliamo dalla E. F. =  
 « questa, (cioè Carlo II.) ebbe una virtù, cioè di LAN-  
 « GUEZZA, e con questa ebbe mille vizj. — Del nostro av-  
 « viso si mostra pure il ch. sig. Prof. Parenti, non sapen-  
 « do egli comprendere come si tragga in campo una lo-  
 « de, ove tutto il contesto del discorso si riferisce a rim-  
 « proverci; e ci avvisa che anche il suo benvenuto spo-  
 « ne, *qui habuit unum solam virtutem, scilicet langui-  
 « tis*. » ←

138. Di quel, Federico, intende figlio di Pietro d'A-

Dove Anchise finì la lunga etade;  
 E a dare ad intender quanto è poco, <sup>132</sup>  
 La sua scrittura fien lettere mozze,  
 Che noteranno molto in parvo loco.  
 E parranno a ciascun l'opere sozze <sup>133</sup>  
 Del barba e del fratel, che tanto egregia  
 Nazione e due corone han fatto bozze.  
 E quel di Portogallo e di Norvegia <sup>134</sup>  
 Li si conosceranno, e quel di Rascia,

ragona, ed a lui successore nel regno di Sicilia. — *che  
 guarda*, che regge. — *l'isola del fuoco* appella la sic-  
 lia, pel fuoco che continuamente abuca da quel monte  
 Etna. ➔ « Riprende (dice l'Anonimo) Don Federigo.  
 « figliuolo che fu del buon Pietro d'Aragona, e ripre-  
 « delo di due vizj contrari a due virtù che furono nel  
 « padre suo. Fu Piero d'Aragona largo e magnanimo, e  
 « costui è avaro e pusillanimo. E dice *guarda l'isola del  
 « fuoco*; dove denota due cose: l'una, che non è Re;  
 « l'altra, che per piccolezza d'animo non acquista mag-  
 « giore regno, nè fama, nè onore, come fece il padre  
 « suo. E più aggrava la riprensione dicendo, che quello  
 « che scriverà in sua laude e fama, sia con lettere mo-  
 « zze, e poco e in poca carta. » Sembra che l'Anonimo  
 al v. 135. legga: *che non terranno molto in parvo loco*  
 E. F. ←

132. Dove Anchise ec., dove morì e fu seppellito il  
 vecchio Anchise, padre di Enea (Virgilio, *Eneide*, libro  
 3. vv. 708. e segg.).

133. quanto è poco, quanti' è d'animo ristretto e vile;  
 ➔ quanto è misero, spiega il Torelli. ←

134, 135. La sua scrittura, la scrittura appalessante  
 di lui opere, — *fen lettere mozze*, saranno abbreviate  
 — *che noteranno molto in parvo loco*, che in pic-  
 ciolo tratto molte cose diranno. — *parvo per picciolo*.  
 dal latino *parvus*, altri pure adoprarono (vedi il Voca-  
 bolario della Crusca). ➔ *che non terranno ec.*, nel  
 verso 135., i codici Chig. e Caet., che ha in margine la  
 correzione *noteranno*. E. R. ←

137, 138. Del barba e del fratel, dello zio e del tra-  
 tello di detto Re Federigo. ➔ *barba* e *barbana* nel  
 medio evo significava zio; e in alcuni luoghi d'Italia si  
 usa ancora. LAM. E. F. ← Lo zio Jacopo, Re di Ma-  
 jorica e Minorica, ed il fratello fu Jacopo, Re d'Arago-  
 na, — *tanto egregia* — *Nazione*, la tanto loro illustre na-  
 scita. — *e due corone*, quella di Aragona e quella delle  
 Isole Baleari. VENTURI. — *han fatto bozze*; da *bozza*  
 che appellasi il marito, a cui la moglie arreca disonore  
 (vedi il Vocabolario della Crusca). forma Dante l'ag-  
 gitivo *bozze* per *disonorate*. ➔ « Riprende la vita  
 « (chiosa l'Anonimo) del detto Re di Majorica, che  
 « è stato uomo d'arme; e ciò dimostro apertamente  
 « quando egli si lasciò torre al fratello l'isola, la qua-  
 « le poi di grazia li restituì; e riprende il picciolo anno  
 « Re Giacomo (Jacopo o Jacopo) che abbandonò l'isola  
 « di Sicilia, acquistata con tanto valore e guagliando per  
 « lo suo padre. » E. F. ←

139. quel di Portogallo. Dall'anno 1279 fino al 1325  
 Re di Portogallo Dionisio, cognominato l' *Ignorante* (vedi  
 la Genealogia dei Re del Portogallo, aggiunta a Luca di  
 Linda dal Bisaccioni). Esso adunque regnava nell'anno  
 1300, anno del misterioso viaggio del nostro Poeta. —  
 di Norvegia. Secondo l'avviso di Giorgio Horn (*Orbis  
 Imperant.* Periodo I. dei tre Regni settentrionali, cap. 2.).  
 aveva la Norvegia al tempo di Dante i suoi propri Re,  
 non era cioè, come a' di nostri, soggetta al Re di Dan-  
 marca. ➔ « riprende (nota l'Anonimo) il Re di Por-  
 « togallo, però che, tutto dato ad acquistare aver, que-  
 « si uno mercatante mena sua vita: con tutti i suoi  
 « si mercatanti del suo regno se affare di moneta, e non  
 « cosa reale, nulla cosa magnifica si può scrivere di lui;  
 « e meno di quello di Norvegia, perchè siccome le  
 « isole sono partite col ultime e strene della terra,  
 « così sua vita e estrene di razionalità e di civiltà.  
 E. F. ←

140. *che non terranno ec.* — *Rascia*, per



Che male ha visto 'l conio di Vinegia.

O beata Ungheria, se non si lascia <sup>142</sup>  
Più malmenare! e beata Navarra,  
Se s'armasse del monte che la fascia!  
E creder dee ciascun, che già, per arra <sup>143</sup>

della Schiavonia o Dalmasia. Il suo Re s' tempi di Dante falsificò i ducati veneziani. Voss. — Che male aggiustò 'l conio di Vinegia, legge colla sua Midob. il Lombardi, e colla vulgata tutti i moderni Spositori. Noi ci siamo separati da tutti per ricevere un' antica lezione da noi riscontrata in quattro ottimi codici di questo illustre Seminario, (la quale è pur comune all' Antald., come rileviamo dalla 2. romana) che reputiamo originale, e che troviamo proposta dal ch. sig. Prof. Parenti, il cui voto in questa parte è gravissimo (è veramente desiderabile che questo valente, quanto modesto, Critico e Filologo si affretti ad offrire all'Italia un' accurata edizione della Divina Commedia, da lui già preparata, opera di lungo studio e grande amore, e nella quale appariranno reintegrati moltissimi altri luoghi guasti o dall' ignoranza de' copisti, o dalla presunzione de' riformatori. — Sia detto con buona pace di chi rifugge da queste disquisizioni, sono parole dello stesso sig. Parenti, dopo tante ristampe e tanti commenti abbiamo tuttavia, con danno e disdoro delle lettere, non poco scorretto quest' aureo testo: e bisogna pure persuadersi di quanto affermava il Buonmattei nelle sue lezioni inedite sopra lo stesso poema: — Egli è intervenuto a questo libro, come avviene ordinariamente a tutte le scritture di qualche grido, che essendo prima scritte e copiate da varie mani, e poi stampate e ristampate più volte, restano in gran parte o dal poco sapere o dalla mera presunzione degli stampatori e degli scrittori variate e mutate dalla lor vera lezione. Onde gli Espositori ingannati s' inducon bene spesso a dar l' esplicazioni lontanissime dalla vera intenzion dell' Autore — ). Potrà forse a taluno riescir molesto nel primo gusto un tal cambiamento, trattandosi di escludere una lezione universalmente oggidì seguita, e che pure può stare; ma cesserà certo di apparir tale, quando sarà digesto, quando, cioè, sarà ben ponderata e maturata la cosa. A difesa pertanto della variante da noi ricevuta, non faremo che riportar qui per esteso la nota del lodato Prof. Modanese, e qual leggessi nel fascicolo II. (facc. 154 e segg.) delle sue più volte citate Annotazioni sul gran Dizionario di Bologna.

— AGGIUSTARE. — §. I. Per Inimicare, e Contraffare. — Dante. Par. 19. Che male aggiustò 'l conio di Vinegia. — CAUSCA.

— Sforzo e sforzato concetto che sarebbe questo! Siamo però ad uno di quei luoghi dove le copie o le stampe infedeli, e le sposizioni ad esse coerenti, hanno fatto dire al Poeta ciò che forse non ha pensato, neppure la sogno. In alcuni degli antichi manoscritti, ove la *i* non è distinta per verun segno sovrapposto, o soltanto per un' esigua lineetta che sfugge sovente all' occhio, si trovò scritto *aiusto*. Qualcuno vi lesse *aiustò*; onde nell' edizione della Crusca e del Volpi fu poi notato fra le varianti *avistò*: lezione invero poco leggiadra, ma tuttavia, per la congruenza del senso, alquanto più tollerabile della corrente. Altri intese *aiustò*, che venne poi cambiato per eleganza nel presente *aggiustò*. Ma le parole erano due, scritte congiuntamente, come di molte avveniva nell' antica ortografia, e si doveva leggere *a iusto*, cioè *ha visto*; da che risultava il miglior verso e il miglior sentimento: *Che mal ha visto il conio di Vinegia*. Nemico sempre dell' indovinare e del mutare a capriccio, dalla sola osservazione d' antichissimi e preziosi codici mi sono indotto a sospettare, e poscia a convincermi, che s' abbia a leggere *ha visto* (A); frase dichiarata in modo apertissimo dal Buti, con dire: *Che male ha vi-*

sto; cioè mal per lui ha veduto lo cugno del ducato dell' oro che si batte in Vinegia. Così corre limpido il senso delle parole dette contro il falsificatore della moneta veneziana; e l' uso del preterito determinato, che dimostra un fatto di poco tempo, viene acconciatissimo a quel discorso, tutto relativo a cose attuali, o allora allora successe:

*La si vedrà il duol che sopra Senna  
Induce, falseggiando la moneta,  
Quel che morrà di colpo di cotenna ecc.  
L'edràssi l'avarizia e la viltate  
Di quel che guarda l'isola del foco,  
Dove Anchise finì la lunga etate ecc.  
E parranno a ciascun l'opere sozze  
Del barba e del fraiel, che tanto egregia  
Nazione, e due corone han fatte bozze:  
E quel di Portogallo e di Norvegia*

La si conosceranno, e quel di Rascia  
*Che mal ha visto il conio di Vinegia* (altre volte nel poema di Dante si vede usato l' avverbio *Male* in un senso conforme alla dichiarazione del Buti. Così nel c. ix. dell' Inf.: *Mal non vengiammo in Teseo l'assajo*. Ed ivi, c. xn.: *Mal fu la voglia tua sempre sì tosta*. E nel Purg. c. iv.: ..... *la strada - Che mal non seppe carreggiar Fetton*. Nel presente caso però si potrebbe anche spiegare: *Ha veduto malignamente, a mal fine ecc.*, che torna poi sempre lo stesso per la nostra lezione).

Daremo fine a questa aggiunta coll' avvertire, che anche la edizione del Cremonese 1491, come ci avverte per lettera lo stesso sig. Parenti, legge apertamente *che male ha visto*; e resta così confortata da un' altra stampa la lezione da noi preferita. —

142 — 148. O beata Ungheria. Perché in questo reame erano stati di molti pessimi Re che l' avevano mal condotto, però dice che sarà beato se non si lascia più malmenare. VELLUTELLO. — E l' Anonimo: « Riprende la sozza e laida vita delli Re d' Ungheria, passati infino a Andrias, la cui vita in però li Ungheri lodarono, e la morte piansero, che rispettivamente agli altri era più civile e politica; e però dice, se li Ungheri si possono conservare in questa, che sono beati. » E. F. — e beata Navarra. Il reame di Navarra è al confine tra Francia e Spagna, ed allora era posseduto da Francia. Adunque beata Navarra, — Se s'armasse, cioè se si difendesse, del monte (vale quanto *col monte*) Pireneo che la circonda talmente ch' ella si difenderebbe da la servitù della Francia, della qual allora era Filippo il Bello pessimo Re, che molto mal la trattava. VELLUTELLO. — Vedendo l' Autore (chiosa l' Anonimo) che il regno di Navarra perveniva sotto la signoria de' superbi Franceschi, e discadea alla Casa di Francia, la dice *beata*, se si difendesse in su li monti che le sono d' intorno, e se non ricevesse quelli superbi Re di Francia, li quali la faranno vivere sotto misero servaggio. — Questa sposizione ci soddisfa assai più che quella del Vellutello, dal Lombardi seguita, confortandosi dalla storia, e scorgendosi anche dalla lettera che il Poeta parla in aria di profezia. Giovanna, figlia di Enrico I. di Navarra, ed ultima di quella Casa, maritossi a Filippo il Bello nel 1284; ma, finché visse, col consenso di lui, amministrò ella gli Stati paterni a parte, e con autorità assoluta; e ne ordinò le cose con tanta prudenza e saviezza, che sotto di lei i Navarresi godettero di quella pace e felicità di cui erano privi da lungo tempo. Questa celebre ed ottima Principessa non morì che nel 1304, cioè a dire quattro anni dopo quello in cui finge il Poeta di aver avuta questa visione. A lei succedè Luigi Utino suo figlio, il quale, vivente ancora Filippo padre di lui, si fece formalmente incoronare Re di Navarra in Pamplona nel 1307, e fu il primo della real Casa di Francia che assunse il titolo, morto il padre suo, di *Re di Francia e Navarra*. — per ar-

(A) Intendo per que' codici i manoscritti del poema, e il commento di Benvenuto, che appartengono all' Estense biblioteca; il codice scritto da Filippo l' Illustre, e il testo e il commento dell' Ottimo conservati nella Laurenziana; a' quali si vuole aggiungere il commento del Buti, le cui parole cito qui sopra in confermazione della proposta sentenza. Dicendo a queste particolari indicazioni per dare il peso conveniente ad una di quell' emende che tanto sembrano da valutare, quanto importa l' aver genuino il primo testo classico della nostra letteratura.

## P A R A D I S O

Di questo, Nicosia e Famagosta

ra, per caparra, per annunzio. ➡ « arra, arrham, » non vero nuncium, intellige. » Così il Perazzini, citando ad esempio i versi 94. Inf. c. xv., e v. 95. Purg. c. xxviii. ➡ Di questo, di doversi cioè, secondo il desiderio dall'aquila poco anzi manifestato, armare la Navarra, e scuotere il giogo della Francia. — Nicosia e Famagosta, due principali città del regno di Cipro, per tutto quel regno. — Per la lor bestia ec.: si lamenti e garra, garrisca, strida, pel loro bestiale Re, che non si discosta dagli altri cattivi sovraccennati Re. Per provare il Venturi che Arrigo II., Re di quell'Isola nel 1300 (anno del Dantesco viaggio), non si meritasse questa sferzata, ci manda all'istoria del Re Lusignani di Cipro, pubblicata da Enrico Giblet. La verità però è, che parlando Giblet d'Ugo, padre d'Arrigo, dice di aver egli con la troppa indulgenza resi dissoluti i figliuoli, senza eccettuarne Arrigo; e dice di più, ch'entrasse a regnare Arrigo con forte sospetto di avere fatto di veleno morire

Per la lor bestia si lamenti e garra,  
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

il maggior suo fratello Giovanni (lib. 3.). Poi la testimonianza di Dante, per ciò che scrive dei suoi tempi, e di chi massime non gli diede briga (come non si sa che gliene desse mai quest'Arrigo), merita d'essere preferita a quella di chi scrisse posteriormente a lui più di tre secoli. ➡ Anche l'Anonimo al proposito di questo Principe nota: « E bene dice bestia, però che tutto è dato alle concupiscenze e alle sensualità, le quali debbono essere di lungi dal Re. » E. F. — Ed il Turrelli: « Per la lor bestia, cioè per il Re di Cipro. — Che dal fianco ec. Vuol dire, ch'esso Re non si dipartiva dal costume degli altri nominati di sopra. » — Ora torni il Lettore al v. 115. del presente canto, e vegga ammirare con quanta possanza e franchezza Dante percuote le più alte teste del mondo, conformando coi diversi caratteri i colori e le pieghe, con tanta abbondanza e differenza d'espressioni, di forme e di parole, che ne rimane attonito il pensiero. BIAGIOLI. ➡

## C A N T O   X X

### A R G O M E N T O

In questo canto loda l'aquila alcuni degli antichi Re, i quali, oltre a tutti gli altri, furono giustissimi ed eccellentissimi in ogni virtù. Poscia solve un dubbio a Dante, come potessero essere in Cielo alcuni che, secondo il voler suo, non avevano avuto Fede cristiana.

Di sommi regi, che Giustizia amaro,  
Molti commendà l'aquila celeste,  
Perchè più appaia il mal dal suo contrario.  
Poi d'un velame d'alto dubbio sveste  
Lo buon Poeta con divini detti  
Il divo uccello; e cose manifeste  
Fa, che son cupe a' mortali intelligen.

Quando colui che tutto 'l mondo alluma,<sup>1</sup>  
Dell'emisferio nostro sì discende,  
Che 'l giorno d'ogni parte si consuma,<sup>2</sup>  
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,<sup>3</sup>  
Subitamente si rifà parvente  
Per molte luci in che una risplende.

E quest'atto del ciel mi venne a mente,<sup>4</sup>  
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci  
Nel benedetto rostro fu tacente;  
Però che tutte quelle vive luci,<sup>5</sup>  
Vie più lucendo, cominciaron canti  
Da mia memoria labili e caduci.

1 — 6. Quando colui, il Sole (stabilisce il Cinonio che il pronome colui si dà solamente a persona, Partic. 53. 1.; ma reca poi un altro passo di Dante, ove, come nel presente, dà cotai pronomi al Sole: Nel tempo che colui, che il mondo schiara ec., Inf. c. xxvi. v. 26. Più saggiamente adunque definisce il Vocabolario della Crusca Colui, pronomi che si riferisce per lo più a persona), — Dell'emisferio nostro (del per dal, Cinonio, Partic. 71. 12.) si discende, talmente dismonta, — Che 'l giorno d'ogni parte si consuma; così la Nidobeatina ed altre edizioni, meglio che quella della Crusca e seguaci, E 'l giorno d'ogni parte si ec.; nella qual lezione il si al discende, nel secondo verso, non si aggiunge per altro che per formarne una sillaba di più. Con ciò sia che non subito, disceso sotto l'orizzonte il Sole, cessi il giorno totalmente, nè veggansi le stelle, perciò dice il Poeta, che allora il cielo si rifà parvente per molte luci, si rifà per molte sue stelle vedere, quando il Sole discende sì, talmente, che cessi affatto il giorno. — Lo ciel, che sol di lui prima s'accende: il cielo, che prima, quando era giorno, veniva solamente illuminato dal Sole. VENTURI. ➡ Lo ciel che primo sol di lui s'accende, legge il Chig. E. R. ➡ Per molte luci in che una risplende, per molti corpi illuminati da una

luce del Sole. Il Sole, dice Dante medesimo nel Convito, di sensibile luce s'è prima, e poi tutte le corpi celestiali e elementali allumina (Tratt. 3. 12.): sentenzia o la stessa, o non molto dissimile da quella che riferisce Seneca sostenuta da grandi uomini, che sieno le stelle solida quaedam terrenaque corpora, quae per igneos tractus labentia inde splendorem trahant, eodemque; non de suo clara (Quaest. Nat. lib. 7. cap. 4.). ➡ « Era opinione di que' tempi (nota il Torelli) », che le stelle ricevessero lume tutte dal Sole. Però nel c. xxiii. così dice: Vid'io sopra migliaia di lucerne - Un Sol che tutte quante l'accendea, - Come fa 'l nostro le viste superne. ➡ 7. quest'atto del ciel, questo rifarsi parvente il cielo quando è tramontato il Sole.

8, 9. Come per quando. — 'l segno del mondo e de' suoi duci così appella Dante l'aquila imperiale, la quale per monarchia universale, che pretende da Dio ordinata (vedi il di lui trattato de Monarchia), vuole essere l'unico stemma in tutto il mondo, comune a tutti i Governatori, ossia Vicarij dall'Imperatore deputati. — Nel benedetto rostro, che vide e udi parlare nel canto precedente. v. 40.

12. Da mia memoria labili e caduci, che per la loro

ce Amor, che di riso t'ammanti,<sup>15</sup>  
parevi ardente in que' favilli,  
i spirito sol di pensier santi!  
che i cari e lucidi lapilli,<sup>16</sup>

le soavità e dolcezza non poté la debole mia  
cerverne una chiara e durabile impressione.  
non vedute in Dio dirà nel canto ultimo di  
lica, v. 94. e segg.:

« punto solo m'è maggior letargo,  
Che venticinque secoli alla 'mpresa  
Che se' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.  
Ite Amor, che di riso t'ammanti: o dolce  
o, che sotto di quella ridente luce ti nascondi.  
e' favilli. Il Vocab. della Crusca, per quest'uni-  
di Dante, spiega *favillo* qual voce significan-  
te da *favilla*. Ma io piego a credere che  
nulla non fossero che diversificazion di genere  
stesso che allora si praticasse; come si dice  
*briciola* e *briciolo*, *pignatta* e *pignatto*, *se-  
chio* ec. Comunque però si fosse, egli è certo  
che il medesimo Vocabolario dice, signi-  
ficatore. — \* I codd. Cass., Caet., —> Vat.,  
g. —> leggono *flailli* in luogo di *favilli*; e  
stili. Cass. vi nota: *idest flagranies splendores*  
*gras*. Volendo stare a questa etimologia, che  
al naturale, potrebbe supporre che *flavilli* sia  
dove, che *flailli* sia stato introdotto dal primi  
e che posteriormente male a proposito siasi  
villi. La chiusa di Fr. Stefano, recata dal sig.  
Monisi, merita di essere anch'essa qui ripor-  
ta: *sibilla seu vocibus amorum illorum spirituum*;  
anonimo suddetto aggiunge: *Dal verbo flare,*  
*di flauti*. E. R. —> *flailli*, leggono pure Mat-  
ed il codice Villani, tre mss. di questo Semi-  
Il quarto di essi *flailli*, per error di copista.  
Maggioli disapprova la lezione *flailli*, e deride la  
chiusa di Fr. Stefano, dal Dionisi commendata  
Ma la seguente nota del ch. sig. Parenti valer  
ebbe a moderare il riso del lodato Comentato-  
lezione *flailli* ha per sé un concorso di codici  
no. L'antichissimo dell'Estense è di questi. An-  
noto dichiara apertamente: *Flailli, idest sibi-*  
*et in vocibus canoris illorum spirituum; unde*  
*aveano spirito sol di pensier santi, idest qui*  
*vebantur solum a sanctis curis, non vanis, a*  
*sensu cantus hominum*. Ed è ben notevole che  
Comentatore non fa motto dell'altra lezione,  
e quando gli occorrono differenze ne' testi. Se  
al sentimento, osservo che il Poeta ha già  
ostanza nel terzetto antecedente l'immagine  
splendori, dicendo che le *rive luci* vie più luce-  
è passato a parlarsi del loro canto, la cui soa-  
zione non può ridire. Ora è naturale che la sus-  
clamazione si riferisca tutta al canto ed al  
za ritornare sull'idea della luce; massima-  
cando questa ripigliata nel successivo ter-  
zetto che i cari e lucidi lapilli ec. E, per ulti-  
mi fermo al materiale della parola, posto che  
la scritto *flailli*, trovo ben facile che un copi-  
angiata quella mai intesa parola in *favilli*; ma  
osto il Poeta ha scritto *favilli*, non mi si pre-  
ragione così verisimile del cangiamento sotto la  
'amanuense. In somma, se non si vuol esclu-  
tera delle stampe, convien rispettare assai que-  
zza degli antichi testi. E inopportuno il  
il si piglia giuoco della dichiarazione datane  
i, perchè gli stessi Accademici della Crusca,  
ti e modesti nelle loro postille, notarono ap-  
margine: *Flailli. Forse dal verbo latino Flare.*  
loro indicati per questa variazione sono venti-  
a questi si annovera il buon Comentatore con-  
o dell'Alighieri. —>

avien spirito sol di pensier santi, che spirava-  
nte santi pensieri. DANIELLO. — *aveano spirito*,  
edizioni diverse dalla Nidobeatina. D' *avieno*  
veano vedi Inf. c. ix. v. 39. e c. xxxiv. v. 40.  
i cari e lucidi lapilli, cioè preziose e risplen-

DANTE

Ond'io vidi 'ngemmato il sesto lume,  
Poser silenzio agli angelici squilli,  
Udir mi parve un mormorar di fiume,<sup>17</sup>  
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,  
Mostrando l'ubertà del suo cacume.

E come suono al collo della cetra<sup>18</sup>  
Prende sua forma, e sì come al pertugio  
Della sampogna vento che penètra,  
Così, rimosso d'aspettare indugio,<sup>19</sup>  
Quel mormorar per l'aguglia salissi  
Su per lo collo, come fosse bugio.

Fecesi voce quivi, e quindi uscissi<sup>20</sup>  
Per lo suo becco in forma di parole,

dentil germe appella le beate anime. — 'ngemmato per  
adorno, corrispondentemente a *lapilli*, ossia gemme. —  
il sesto lume, il pianeta sesto, Giove. — Poser silenzio  
agli angelici squilli. Come non può da una bocca uscir  
che un suono, e non già armonia (ch'è di varj simulta-  
nei suoni), perciò, supponendo il Poeta armoniosi li  
canti che disse fatti da quelle anime, e che per tal moti-  
vo non per l'unica bocca dell'aquila, ma ciasun'anima  
per propria bocca cantasse; per fare adesso che nuova-  
mente tutte esse anime per bocca dell'aquila senza armo-  
nia parlassero, fa che pongano silenzio agli angelici  
squilli, agli angelici armoniosi canti. Questa mi sembra  
dover essere la da nessun interprete cercata ragione per-  
chè facesse il Poeta quelle anime per bocca dell'aquila  
parlar solamente, e non anche cantare.

21. *l'ubertà del suo cacume*, la copia d'acque che gli  
somministra la sua cima, la sua sorgente. — *cacume* per  
cima, dal latino *cacumen*, è voce da ottimi scrittori ado-  
prata anche in prosa (vedi il Vocabolario della Crusca).

22. *collo della cetra*, altrimenti detto *manico*, su del  
quale tasteggiano le dita del sonatore.

23, 24. *Prende sua forma*, prende, per detto tasteg-  
giare, quel grado di acuto o di grave che gli conviene.  
— e sì come al pertugio — *Della sampogna* ec., ellissi,  
il di cui intero: e sì come vento, fiato, che dalla bocca  
del sonatore penetra nella sampogna, al pertugio, al fori  
della medesima, che il sonatore apre colle dita o tura,  
prende quella forma di suono che l'arte richiede. — *pe-  
nètra*, colla seconda sillaba lunga, diastole in grazia  
della rima.

25. *rimosso d'aspettare indugio*, rimosso ogni prolun-  
gamento d'aspettare; che vale poi quanto in una parola,  
subito.

26, 27. *Quel mormorar* (detto nel v. 19. di questo can-  
to) per l'aguglia, che per entro l'aguglia, l'aquila, fe-  
cesse sentire. — *dell'aquila*, in luogo di per l'aguglia,  
leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina. Ma il mor-  
morar dell'aquila non esprime così bene, come d'espri-  
me il mormorar per l'aguglia, un tal mormorio che,  
sparso qua e là per entro al corpo dell'aquila, si unisce  
poi al collo, e per quello salisse, come fosse bugio, bu-  
cato. —> Lombardi colla Nidob. (nota il signor Bia-  
gioli) legge *Quel mormorar per l'aguglia*, e guasta  
« davvero; e chi ne vuole rimaner più che persuaso, ri-  
« flette soltanto all'espressione che seguita, su per lo  
« collo. » — Del quattro codici di questo Seminario, da  
noi consultati, due leggono per l'aguglia, uno per l'a-  
quila, e l'altro dell'aquila. Il ms. Estense legge per  
l'aquila, lezione preferita dal sig. Parenti, sembrando-  
gli frase più espressiva del suo concetto, cioè del mor-  
morate per entro l'aquila. La ripetizione poi della parti-  
cella per nel secondo verso non gli fa caso, occorrendo  
ivi pure alla significazione di equal concetto. « Ma se non  
« vuoi (soggiunge egli) rifiutare la lezione della, ban-  
« dicasi almeno la sconcissima e zoppa aguglia della Ni-  
« dobeatina. Si perdoni quest'invettiva contro un idioti-  
« smo, per cui provo un'antipatia singolare. » Egli ha  
ragione veramente; ma anche qui ci asterremo dall'im-  
mutare, per non recedere dal nostro proposito, e come  
abbiamo anche altrove accennato (vedi le note per noi

Quali aspettava l' cuore, ov' io le scrissi:  
 La parte in me che vede e pate il Sole <sup>31</sup>  
 Nell' aguglie mortali, incominciommi,  
 Or fisamente riguardar si vuole;  
 Perchè de' fuochi ond' io figura fommi, <sup>32</sup>  
 Quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,  
 Di tutti i loro gradi son li sommi:

aggiunte al versi 80. 81. canto x., e 121 — 126. canto xxxii. del Purgatorio). ←

30. *Quali aspetta a ec.*, quali parole bramava appunto il mio cuore di udire, e perciò nel cuore mi s' impressero.

31 — 35. *La parte in me ec.* Costruzione: *Incominciommi* (intendi a dire): *Or si vuole*, del tu ora, *riguardar fisamente in me la parte che nelle aguglie mortali*, nell' aquile terrene, *vede e pate*, e soffre, *il Sole*, cioè l'occhio. Di questa proprietà dell'occhio aquilino di affissarsi nel Sole senza abbagliarsi vedi quanto si è da sant' Agostino riferito al primo di questa Cantica, a quel versi:

*Quando Beatrice in sul sinistro fianco  
 L'idi rivolta, e riguardar nel Sole;*

*Aquila si non gli s' affisse unquanco* (c. 1. v. 36. e segg. di questa Cantica).

32. *de' fuochi ond' io figura fommi*, dei lumi coi quali mi formo questa figura d' aquila. → *ond' io figura fommi*, ond' io mi figuro un' aquila, in *aquale formam effingor*, spono il Torelli. ←

33. *Quelli onde l'occhio ec.*, quelli che lo scintillante occhio mio compongono. Non enumerando Dante in seguito altre beate anime, fuor di quelle che compongono un occhio solamente, segno è che ponga *occhio* in singolare, non per sineddoche, ma perchè realmente supponga che mostrasse quell' aquila un occhio solo; che avesse cioè la testa figurata in profilo, e non in prospetto; come appunto vedesi in profilo, e non in prospetto, figurata la testa dell' aquila nell' antiche imperiali insegne (vedi, tra le altre, l' imperiale insegna aggiunta allo stemma degli Scaligeri, che ne offre incisa l' Autor della *Serie di Aneddoti*, num. 2., stampata in Verona nel 1788, cap. 5.). Perchè non faciasi il Poeta dare contezza d' altre beate anime che di quelle d' un occhio solo, non trovo interpreti che non ometta d' investigare.

36. *Di tutti i loro gradi son li sommi*, hanno essi un grado di luce maggiore di tutti gli altri. → Istessamente legge il Torelli, e spiega: « Vuol dire: sono quelli che » lucono più, che hanno maggior grado di luce o di gloria. » ← Gli Accademici della Crusca, per l' autorità di soli 22 manoscritti, contro a più di 70 altri, e contro a tutte le anteriori edizioni, che leggono com' io ho scritto, hanno scelto di leggere, *E di tutti lor gradi son li sommi*, postillando in margine: *Ci pare la copula chiarisca il luogo.*

« A me (dice il Venturi contro di tale mutazione e pos- » stilla) pare che l' oscuri; onde stimo piuttosto che qui » non sia rigorosamente copula, ma ritenga anzi la forza » della particella *ancora*, come non di rado ritenerla nel- » la nostra lingua lo dimostra il Cinonio; sicchè il senso » sia: siccome nella parte più nobile risiedono, qual è » l'occhio, sono ancora, o sono altresì, i sommi dei lo- » ro gradi. »

Non esprimendoci però Dante cotai siccome nella parte più nobile risiedono, ch' è quel solo che può condurre alla significazione di *ancora*, pretesa dal Venturi nella particella *E*, io per me, quando astretti fossimo a leggere come gli Accademici vogliono, direi piuttosto doversi la particella *E* intendere apostrofata, e posta in luogo di *Essi* (della *e* per *eglino*, *essi*, vedi il Cinon., *Partic.* 191. 2.). → A questo luogo il P. L. ci dà chiaro a conoscere di aver profitto della seguente chiosa del Perazzini. « Academia Florentina (*nota egli sotto questo verso*) explicat *E* pro *Et*. P. Venturi pro *etiam*. Ego » certo certius habeo dictionem *E* pronomen esse, et » scribendum cum apostrophe, *E* pro *Et*, *Elli*, *Coloro*; » ut constructio sit: *Ei* son li sommi di tutti lor gradi »

Colui, che luce in mezzo per pupilla, <sup>33</sup>  
 Fu il cantor dello Spirito Santo,  
 Che l' Arca traslatò di villa in villa:  
 Ora conosce il merto del suo canto, <sup>34</sup>  
 In quanto effetto fu del suo consiglio,  
 Per lo remunerar, ch' è altrettanto.

(*Correct. et Adnot. etc.* pag. 82.). — Il sig. Biagioli qui segue la nostra lezione, comune all' Aldina ed all' altre più antiche edizioni, notando che barbaro è il costrutto che risulta dalla lezione degli Accademici, e tale da non potersene cavar senso alcuno. ←

37. *per pupilla vale in luogo di pupilla.*

38, 39. *il cantor dello Spirito Santo* appella il Re Davide, perocchè, mosso dallo Spirito Santo, compose e cantò i salmi. — *Che l' Arca traslatò di villa in villa*, che l' Arca del Testamento trasferì di città in città, passando esso nel cammino avanti di quella (*Reg. 3. cap. 6.*). — *villa per città*, al modo francese, adopera Dante anche altrove (*Inf. c. 1. v. 409.*, *c. xxiii. v. 95. ec.*). → *villa per città*, vocabolo francese, sotto il n. 39 troviamo pur notato nel ms. Torelli. ←

40 — 42. *Ora conosce il merto ec.* Costruzione: *Ora per lo remunerar, ch' è altrettanto*, per la remunerazione, che corrisponde al merito, *conosce in quanto effetto fu del suo consiglio ec.* (imita la frase latina *in amore esse per amari*), conosce quanto dal suo consiglio, dal suo consigliere (lo Spirito Santo, appellato *Spiritus sanctus*, *Isai. 41.*), gradita fu la meritevole azione del suo comporre e cantar salmi. — *consiglio per consigliere*, è metonimia non punto dissimile dalla comunemente adoprata d' *amor per amante ec.*

Altre interpretazioni del verso *In quanto effetto fu del suo consiglio* ci danno que' pochi Spositori che sopra vi si fermano, e nol saltano, come il Landino, tra gli altri, fa. Il Vellutello vuole che *del suo consiglio* vaglia del suo secreto pensiero. Il Daniello, leggendo *effetto* in luogo d' *affetto* (ed istessamente legge la Nidobeatina), chiosa: *In quanto esso canto fu effetto del consiglio suo, dello Spirito Santo, dal qual a cantar fu ispirato.* Il Venturi finalmente, criticando la lezione ed espunzione del Daniello, altro poi egli non fa che confondere il merito del canto col merito, cui Dante non tocca, della traslazione dell' Arca. « In quanto (dice) non fu già un » cantar per genio di musica, ma in quanto fu un canti- » re tutto animato dall' affetto derivato dalla sua santa » determinazione di fare quella religiosissima traslazione » dell' Arca. » — I codd. Cass. e Caet. leggono *effeto* invece di *affetto*, come altresì la Nidobeatina, qui seguita dal P. Lombardi; e poichè alla parola *canto* del verso di sopra nel cod. Cass. si trova notato: *qui fer- » beatus vir qui non abiit etc.*, dottamente riflette il P. L. di Costanzo, che Dante mirasse in questi versi al primo salmo, e intendesse che il merito acquistato da Davide fu *effetto* di quel *consiglio* contrario al *con- » impiorum*. Questa spiegazione ci persuade più della precedente del P. Lombardi, e perciò con l' autorità de' detti codici abbiamo adottato la lezione *effetto* (anche il Canonico Dionisi lesse così.). E. R. → La E. F. legge *affetto*, e spiega: quanto fu accetto al S. Spirito. — Pare al sig. Biagioli che la lezione *effetto*, preferita anche dal Dionisi, guasti il sentimento e la bella frase *essere una cosa in affetto*, ossia nell' *affetto d' una persona*, la quale è la stessa che *una persona avere in affetto*, nel suo affetto, una cosa, e però affezionarla, amarla, esserle gradita, o simile. Con tutto questo, la E. B. ha preferito di leggere *effetto*. — Il Poggiali dice che *affetto per effetto* fu detto comunemente dai nostri antichi; ciò non ostante trova anch' egli preferibile la lezione *effetto*, che è pur quella del suo codice. — Anche il cel. ms. Estense legge *effetto*, come ci fa sapere il ch. sig. Prof. Parenti, il quale, rispettando però le diverse interpretazioni di questo passo, propone una sua congettura, non per *meschino studio di novità* (com' egli si esprime), ma per semplice risultamento delle sue considerazioni sul testo. « Mi pare (dice egli) che Dante pre- » venga la seguente obbiezione: come si può attribuire il

L'altro che segue, con le leggi e meco,<sup>51</sup>  
Sotto buona 'ntenzion che fe' mal frutto,  
Per cedere al Pastor si fece Greco:  
Ora conosce come 'l mal dedutto<sup>52</sup>  
Dal suo bene operar non gli è nocivo,  
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.  
E quel che vedi nell' arco declivo,<sup>53</sup>  
Guglielmo fu, cui quella terra plora,  
Che piange Carlo e Federigo vivo:

titasi in grazia della rima) - *Fa crastino laggiù dall' inferno*, fa che in terra succeda domane quello ch'è predetto dover oggi succedere. Conosce cioè avere Iddio ab eterno tutto determinato, e la forza delle cause secondo a dar morte ad Ezechia (caglione per cui poté fargli predire la certa morte), e l'impedimento della medesima forza ch'era egli per operare ai prieghi d'Ezechia. *Deus* (Insegna s. Agostino) *novit quiescent agere, et agens quiescere: potest ad opus novum non novum, sed sempiternum adhibere consilium* (*De Civ. Dei*, lib. 22, cap. 22.). ➡ quando degno prego, nel v. 55., l'Antald. E. R. ←

55 — 57. ➡ Sotto questa terzina troviamo dal Torelli (che legge coll' Aldina) notato: « Le parole con le leggi e meco vanno unite non con segue, che prece- de, ma con si fece Greco, che viene dopo; e però va distinto il senso con una virgola dopo segue. Vuol dire il Poeta, che Costantino, lasciata Roma per cedere a s. Silvestro, se ne andò a Bisanzio con le leggi e con l'aquila imperiale, vale a dire, che colà trasportò l'imperio. » ← L'altro che segue, ec. Avvertasi ch'è l'aquila che parla, ed è la costruzione: L'altro che segue, cioè Costantino Magno, - Per cedere al Pastor, per lasciar Roma al Papa, si fece Greco con le leggi e meco, passò con le Romane leggi, e con me (alla testa de' suoi eserciti) a fondare il Greco Impero. ➡ con le leggi meco, l'Antald. E. R. — Sotto buona 'ntenzion, fu quella che dice nel trattato della Monarchia: poterat tamen Imperator in patrocinium Ecclesiae patrimonium et alla deputare . . . . Poterat et l'icarius Dei recipere, non tanquam possessor, sed tanquam fructuum pro Ecclesia proque Christi pauperibus dispensator. — che fe' mal frutto, perchè Dante da quella ricca dote riconosce la distruzione del mondo. Ved. Inf. c. XIX.: *Ahi Costantin, ec. — si fece Greco*, ed era e poteva esser Romano! Però in fine del secondo della Monarchia esclama Dante: *o felicem populum, o Auxoniam te gloriosam, si vel nunquam infirmator ille imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio ipsum fefelisset!* BIAGIOLI. ←

58 — 60. *Ora conosce ec.* Quantunque da total cessione ed allontanamento dell'Imperatore da Roma nata sia la divisione dell'Europa, e dell'Italia massimamente, in molti piccoli principati, e quindi le innumerevoli asprissime guerre, contuttociò, per aver Costantino fatto quanto fece a buon fine, ora conosce per prova che il dedutto, il conseguito male, non gli è nocivo.

61. *nell' arco declivo*, al disotto della sommità dell'arco, nella declività dell'arco.

62. 65. *Guglielmo fu*, Guglielmo II., detto il buon Re di Sicilia, giustissimo e virtuosissimo. VERRI. ➡ « Fu il Re Guglielmo (narra l'Anonimo) giusto e ragionevole: amava li sudditi, e teneali in tanta pace, che si poteva stimare il vivere Scilliano d'allora essere un vivere di Paradiso terrestre; cioè era liberalissimo a tutti, e proporzionatore de' benefizj a virtù: e teneva questa regola, che se un uomo di Corte, cattivo o mal parlante, in sua Corte era, inmantenente conosciuto, per li maestri del Re era provveduto di doni e di robe, perchè avesse cagione di partirsi. Se era tanto conosciuto si partì; se non, cortesemente li era dato consiglio. Se era virtuoso si li era similmente donato, ma continuò il teneano a speranza di maggior dono. In sua Corte si trovava d'ogni gente perfezione, buoni dicitoli, e ri in rima, ed eccellentissimi cantatori, e persone d'ogni sollazzo virtuoso ed onesto. » ← cui quella

Ora conosce come s'innamora  
Lo Ciel del giusto rege; ed al semblante  
Del suo fulgore il fa vedere ancora.

Chi crederebbe giù nel mondo errante,<sup>67</sup>  
Che Rifèo Trojano in questo tondo  
Fosse la quinta delle luci sante?

Ora conosce assai di quel che 'l mondo<sup>70</sup>  
Veder non può della divina grazia;  
Beuchè sua vista non discerna il fondo.

Qual lodoletta che 'n aere si spazia<sup>73</sup>  
Prima cantando, e poi tace contenta

*terra plora*, - *Che ec.*: cui piange morto quella Sicilia che piange vivi Carlo il Zoppo Angiolino (perchè aspra guerra moveale per impadronirsene), e Federigo d'Aragona suo Re, perchè l'aggravava con brutta avarizia.

65 — 66. — *Ora conosce ec.* Nota soavità di stile, immagine vera della dolce beatitudine del Cielo. *BIAGIOLI*. — *ed al semblante* - *Del suo fulgore il fa ec.*: e colla vivezza di sua luce lo dà anche a conoscere. — *Lo Ciel di giusto rege, che al semblante*, l'Antald. E. R. —

67. *mondo errante*, soggetto ad errore, a differenza del Cielo.

68, 69. *Che Rifèo Trojano ec.*, che in questo tondo, in quest'arco di cinque luci sante formato (verso 43. del presente canto), fosse Rifèo Trojano la quinta luce. Scrive Virgilio, essere costui morto difendendo la patria contro i Greci, ed essere fra tutti i Trojani stato il più costumato ed amante del giusto.

..... *cadit et Ripheus, justissimus unus*  
*Qui fuit in Teucris, et servatissimus aequi* (*Eneid.* II. 496. e seg.).

Il Venturi, quasi sempre al d'Aquino contrario, gli è questa volta concorde contro a Dante, dicendo che « se Dante con troppo animoso attentato volea collocare in Cielo un personaggio del Paganesimo, miglior consiglio era, in luogo di Rifèo, riporvi piuttosto Enea, personaggio più illustre, e dal suo maestro Virgilio molto più splendidamente lodato, e per pietà e per giustizia reso più celebre; tanto più, che essendo egli come il primo fondatore dell'Imperio Romano, acconciamente sarebbe apparso nell'occhio dell'aquila collocato, essendo insegna di quell'Imperio. »

Che alcuni Pagani (si risponde a tutti e due), oltre quelli che per le sacre storie si sanno, abbandonassero col divino ajuto gli errori del Paganesimo e si salvassero, non è tanto animoso attentato l'asserirlo quanto è il negarlo. Nello scegliere poi tra Rifèo ed Enea può essere che mancasse Dante del suggerito avviso; ma può ben anch'essere che preferisse il *justissimus* Rifèo al *pius* Enea, considerando più meritevole attributo di un Sovrano la giustizia della realtà; oltredichè se di Enea detto avesse quanto in appresso dirà di Rifèo,

..... *non soffere*

*Da indi 'l puzzo più del paganesmo,*

*E riprendeane le genti perverse* (verso 124. e segg. di questo canto).

incontrata non avrebbe il suo detto uguale verisimilitudine, non trovando noi per Enea allontanati dal paganesimo nè il figlio Ascanio, tanto a lui caro, nè gli altri seguaci suoi, nè le città da esso fondate.

72. *Beuchè sua vista*, la vista del medesimo Rifèo, non discerna il fondo, neppur essa discerna tutto perfettamente, essendo la *divina grazia*, ossia misericordia, infinita, ed essendo dall'altro canto la creata mente, quantunque beata, sempre finita. *Attingere aliquantulum mente Deum inagna beatitudine est; comprehendere autem omnino impossibile* (S. Aug. *Serm.* 58. *De verbis Domini*).

73 — 75. *Qual lodoletta ec.* — Sempre eguale a sé stesso. Dante sa trovare le immagini del Paradiso nei più semplici oggetti di natura che noi vediamo continuamente, ma sempre lodando. *BIAGIOLI*. — *I codd. Cass.*, *Caet.* — l'Antald. — leggono *quale alodetta*. Questa

Dell'ultima dolcezza che la sazia,  
Tal mi sembiò l'immagine della 'mprenta"  
Dell'eterno piacere, al cui disio  
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.

Ed avvegna ch'io fossi al dubbiar mio"  
Lì quasi vetro allo color che 'l veste,  
Tempo aspettar tacendo non patio;  
Ma della bocca: che cose son queste?"

variante parrebbe meritare la preferenza, come diminutivo niente alterato dal latino *alauda*, ed anche in riflesso che il Vocab. della Cr. porta diversi esempj di *alodetta*, mentre di *lodoletta* ha questo solo, perchè usato da Dante. E. R. — Il Dionisi legge *allodetta*, ed il sig. Biagioli la dice *forma scripta*; ma anche il Perazzini (*Corr. et Adnot. etc.* p. 82.) opinò doverci leggere col Vellutello, *Quale alodetta*, ab *alauda*, dichiarando più piacer gli questa lezione, che quella dell'Aldina *allodetta*, e soggiungendo che la edizione di Jesi porta, *Quale alodetta*. — Dei quattro codici di questo Seminario da noi consultati, tre leggono appunto *Quale alodetta*, ed il quarto *Qual la lodeita*. — Conserverei nel testo (ci scrive la proposta il chiarissimo sig. Professore Parenti) la lezione più comune, senza però disprezzare la voce *alodetta*, sì vicina ad *alauda*, come nota benissimo il Perazzini. E il dirla col Biagioli *forma scripta* mostrerebbe una precipitazione che disdice alla critica. Anche l'Aldina legge *alodetta*; e sopra il centinaio di testi consultati dagli Accademici, una sola trentina presentò loro la lezione *lodoletta*. Concludiamo ch'entrambe sono antichissime e ben sonanti. E quando ciò si verifica, non è fuor di proposito il congetturare che la varietà proceda dal medesimo Autore. Crediamo noi che Dante, ritornando sul suo testo, già trascritto da altri, non v'abbia mai fatto verun cambiamento? Quante varie lezioni non abbiamo, per ragion d'esempio, nella nostra *Secchia rapita*? Eppure avviene una sola che attribuir si possa ad un copista o ad un tipografo? In somma, quando le differenze risalgono al buon secolo, e non presentano sconcezza o costronzoso, non fanno che dar lume agli studiosi per l'origine e per l'uso delle parole; e così vengono ad accrescere il patrimonio di nostra lingua. Certamente se mi torresse bene l'adooperare in verso *alodetta*, crederei d'averne sovrabbondante autorità. — *Dell'ultima dolcezza per dell'ultimo dolce canto*, — che la sazia, che la di lei voglia di cantare affatto adempie.

76 — 78. *Tal*, ugualmente sazia dell'ultimo parlare. — *mi sembiò*, mi sembrò (*Sembare per sembrare* non solo adopera Dante qui ed altrove, ma anche il Petrarca. Vedi il Vocabolario della Crusca). — *l'immagine della 'mprenta* - *Dell'eterno piacere*. — *'mprenta*, qual'è intendo, adopra qui a causa della rima invece d'*impronta*, di *stemma*, ed ellissi adoprando, dicela *Dell'eterno piacere* invece di dirla di quel Romano Impero, in cui l'eterno beneplacito ha ordinata la universal Monarchia (vedi il di lui trattato *De Monarchia*, massime nel libro 2. — *immagine*, o, com' altri scrivono, *imago* per *immagine*, adopera Dante fuor di rima anche c. xxxiii. v. 138. di questa Cantica. — *al cui disio* - *Ciascuna ec.*, per volontà del quale ogni cosa è quello che è.

79, 80. *Ed avvegna ch'io ec.*, ed abbenchè fosse la persona mia, rapporto al dubbiare, al desiderar di sapere ch'era dentro di me, com'è il vetro al colore che lo ricuopre; quantunque, cioè, trasparisse già fuor di me, senza ch'io parlassi, e si rendesse a quell'anime noto il desiderio mio, come per vetro traspare il colore che gli si sovrappone.

81. *Tempo aspettar tacendo non patio*, non soffrii es dubbiar mio di, tacendo, aspettare un po' di tempo la risposta. — *patio* per *pati*, paragoge agli antichi Toscani frequente si in questo che in altri verbi di simile terminazione. — *Or'è il nominativo che regge il senso?* nota il Torelli sotto questo verso; e dopo un'intera linea cassata, ripiglia: *prendi per nominativo dubbiar*. —

82, 85. *Ma della bocca: che cose son queste?* costui-

e con la forza del suo peso;  
 io di corruscar vidi gran feste.  
 appresso con l'occhio più acceso  
 detto segno mi rispose,  
 tenermi in ammirar sospeso:  
 gio che tu credi queste cose,  
 le dico, ma non vedi come;  
 se son credute, sono ascose.  
 me quei che la cosa per nome  
 le ben; ma la sua quiditate  
 on puote, s' altri non la prome.  
 m *caelorum* violenza pate  
 o amore e da viva speranza,  
 ce la divina voluntate,  
 guisa chel' uomo all' uom sobranza,  
 e lei, perchè vuole esser vinta,  
 vince con sua beninanza.  
 ima vita del ciglio e la quinta  
 aravigliar, perchè ne vedi  
 m degli Angeli dipinta.  
 rpi suoi non uscir, come credi,  
 ma Cristiani in ferma fede,

con la forza del suo peso, ma esso dubitare, sua istigazione, mi pinse della (per dalla, Clit. 81. 12.) bocca, fecemi dire: che cose son

che, per la quale mia dimanda. — di corruscar feste, mi dimostrarono quelle beate anime di corruscare, di accrescimento di splendore, a di effettuare il genio che avevano di carità-compiacermi.

Poi appresso ec. Costruzione: Poi, per non speso in ammirar, nell' ammirazione di quel odore, lo benedetto segno con l'occhio più accigliato avente in quel mentre l'occhio più che so, appresso mi rispose.

vedi come, come cioè queste cose accadano. V' lo l'ho dicto, il cod. Ang. E. R. —

tate. Quiditas appellasi nelle scuole l'essenza, a della cosa, perocchè quella che suol certissimi quid est. — Apprende bene ma la così leggono questo verso i codd. Vat. e Chig.

la prome, dal latino verbo *promere*, che si desare. Adopera lo stesso verbo anche Lorenzelli nelle sue Rime (vedi il Vocabolario della

Regnum caelorum *violentia pate*, è l'avviso dato in s. Matteo (Cap. 11.): *Regnum caelorum*, mezzo italianeggiato per accomodarne; ed accenna significarsi con ciò, che debba volontà vincersi dall'amor nostro e dalla nostra

Von a guisa che ec.: non come un uomo solevale, ad un altro, essendo costui ripugnante vuol esser vinta, dando essa a noi onde - sovranza invece di sobranza leggono qui di dalla Nidobeatina e da molti mss. gli Acca- a Crusca; ma poi nel c. xxiii. di questa Can- 5., mutano essi pure sovranza in sobranza. ranza, legge l'Ang., e in postilla resistit. — m sobranza, ha l'Antald. E. R. — ita vince ec., perocchè lasciandosi vincere ot- rna da lei bramata salvezza del peccatore. rima vita ec., la prim' anima formante il ci- quilla (verso 45. del presente canto), cioè Tra- quinta, cioè Rifeo. — vita per anima adopera . v. 7. di questa Cantica ed altrove.

perchè ne vedi ec., perocchè ne vedi di esse paradiso.

5. Quel de' passuri, e quel de' passi piedi.

Quel de' passuri, e quel de' passi piedi;  
 Chè l'una dallo 'nferno, u' non si riede  
 Giammai a buon voler, tornò all' ossa,  
 E ciò di viva speme fu mercede;  
 Di viva speme, che mise sua possa  
 Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,  
 Sì che potesse sua voglia esser mossa.  
 L' anima gloriosa onde si parla,  
 Tornata nella carne in che fu poco,  
 Credette in Lui che poteva ajutarla.  
 E, credendo, s' accese in tanto fuoco  
 Di vero amor, ch' alla morte seconda  
 Fu degna di venire a questo giuoco.

Prendendo per sineddoche i crocifissi piedi del Redentore per la persona del Redentore medesimo, invece di dire che Rifeo morì in ferma fede del Redentore venturo, perocchè stato avanti alla venuta di esso; e Trajano in ferma fede del Redentore venuto, perocchè stato dopo di esso, dice che uscir de' corpi in ferma fede - *Quel de' passuri e quel de' passi piedi*. — *passi e passuri*, dal latino verbo *passor*, adopera invece di *crocifissi* e *crocifiggendi*.

106, 107. Chè per imperocchè. — l'una, intendi la vita, l' anima, di Trajano. — u' non si riede - *Giammai a buon voler*, nel qual luogo stando, mal la volontà si converte a Dio. — *tornò all' ossa*, rientrò ad informare il proprio corpo, ed a rivivere su questa terra.

108 — 111. E ciò di vira ec.: e tal riunione dell'anima di Trajano al proprio corpo fu la mercede che ottenne il santo Papa Gregorio per quella viva speranza che fondò egli nelle preghiere fatte a Dio per *ausciare*, per far risorgere da quel baratro (*u' non si riede - Giammai a buon voler*) l' anima di Trajano, onde potesse la di lei volontà muoversi al bene. — Sotto il v. 111. nota il Torelli: « Intendi la voglia di Trajano a poter esser mossa dalla divina grazia alla fede. » — *che mise la possa*, leggono nel verso 109. i codd. Caetano, Angelico e Chigliano. E. R. —

112. onde per della quale (Cinonio, *Partic.* 192. 7.).

113. in che fu poco, nella quale poco tempo fece dimora.

114. Credette in Lui che poteva ajutarla (adopera il pronome *Lui* in luogo di *Colui*, Cinonio, *Partic.* 160. 3.), credette in colui che poteva ajutarla, cioè in Gesù Cristo.

117. a questo giuoco per a questa giocondità, il primitivo pel derivato.

« In maniera più comportabile (borbotta qui nuova- mente il Venturi) sarebbe dal Poeta diviso questo « favoloso risorgimento, e senza pregiudizio alcuno di rimarco, se lo faceva almeno ritornare in vita da un luogo separato, dove fosse a tal fine da Dio ritenuto come « sospeso, a fine cioè di consentire alle preghiere di s. « Gregorio, che rivestisse di nuovo la sua spoglia mortale, senza trarlo fuori dell' Inferno, d' onde non si riede « giammai, e sulle porte del quale è scritto: *Lasciate ogni speranza, voi che ntrate* (Inf. c. iii. v. 9.). »

Troppo tardi è riuscito l'avviso. Ma io credo che, se bene anche stato fosse in tempo, non avrebbe Dante, per seguire il Venturi, lasciato s. Tommaso, il quale, parlando di Trajano e d' altri che pretendonsi dall' Inferno liberati, scrive: *De omnibus talibus dici oportet, quod non erant in Inferno finaliter deputati* (*Supplement. quaest. 75. art. 5. ad 6.*); e, non che fuor dell' Inferno, fossero in un luogo separato.

Quanto poi allo scritto verso sopra la infernal porta, *Lasciate ogni speranza ec.*, stupisco come non abbia il Venturi incominciato ad accusar Dante di contraddizione fin dal canto immediatamente seguente a quello che il detto verso contiene, dove fa da Virgilio raccontare tratte da Cristo fuori di quel carcere le anime di Adamo, d' Abele, di Noè, e d' altri molti (Inf. c. iv. v. 53. e segg.). Egli però, come teologo, era in obbligo di sapere quel senso accomodo, in cui da' teologi tutti s' intendono certe generali proposizioni, per esempio quella: *omnes in Adam*

L' altra per grazia, che da sì profonda <sup>118</sup>  
 Fontana stilla, che mai creatura  
 Non pinse l' occhio insino alla prim' onda,  
 Tutto suo amor laggiù pose a drittura; <sup>119</sup>  
 Per che di grazia in grazia Iddio gli aperse  
 L' occhio alla nostra redenzion futura:  
 Onde credette in quella, e non sofferse <sup>124</sup>  
 Da indi l' puzzo più del paganesmo,  
 E riprendean le genti perverse.  
 Quelle tre donne gli fur per battesimo, <sup>127</sup>  
 Che tu vedesti dalla destra ruota,  
 Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.  
 O predestinazion, quanto rimota <sup>130</sup>  
 È la radice tua da quegli aspetti,  
 Che la prima cagion non veggion *tota*!  
 E voi, mortali, tenetevi stretti <sup>133</sup>  
 A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,

Non conosciamo ancor tutti gli eletti;  
 Ed enne dolce così fatto scemo, <sup>136</sup>  
 Perchè l' ben nostro in questo ben s' affina.  
 Che quel che vuole Iddio e noi volemo.  
 Così da quella immagine divina, <sup>139</sup>  
 Per farmi chiara la mia corta vista,  
 Data mi fu soave medicina.  
 E, come a buon cantor buon citarista <sup>142</sup>  
 Fa seguitar lo guizzo della corda,  
 In che più di piacer lo canto acquista,  
 Sì, mentre che parlò, mi si ricorda <sup>145</sup>  
 Ch' io vidi le due luci benedette,  
 Pur come batter d' occhi si concorda,  
 Con le parole muover le fiammette.

*peccaverunt* (Rom. 5.); o quell' altra: *omnes quae sua sunt quaerunt, non quae sunt Jesu Christi* (Philp. 2.).

118 — 121. *L' altra*, la vita, l' anima di Rifeo, — *per grazia*, ajutata da quella divina grazia, — *che da sì profonda* — *Fontana stilla, che ec.*, che dagl' infiniti abissi della divina essenza traendo sua scaturigine, nessuna creatura mai poté giunger coll' occhio al primi di lei zampilli. Vedi la dottrina di s. Agostino, recata al verso 72. di questo canto, ove in diversi termini dice la stessa cosa. — *Tutto suo amor laggiù ec.*: pose laggiù in terra tutta la sua attenzione ed amore alla drittura, alla giustizia (vedi il Vocab. della Crusca alla voce *Dirittura*). — Dante stesso nella Canzone *Tre donne intorno al cuor mi son venute*, disse, strofa seconda: *Son suora alla tua madre, e son Dirittura*. — Il carattere che a Rifeo fa Virgilio, riferito al v. 68. del presente canto. — *Tutto suo amor in lui*, legge l' Antald. E. R. — *Tutto suo amor*, senza articolo, legge anche il cod. Poggiali. — *Ond' ei credette*, l' Antald., il quale poi nel verso che segue legge *riprendienne*. E. R. —

127 — 129. *Quelle tre donne ec.* Le tre teologali virtù, Fede, Speranza e Carità, che danzanti alla destra ruota del trionfale carro vedesti nel Paradiso terrestre (Purg. c. xxix. v. 121. e seg.), esse fecero in lui l' effetto del battesimo, più di mill' anni dopo istituito. Dice bene *più d' un millesmo*, perocchè dalla venuta di Gesù Cristo alla distruzione di Troja, tempo in cui suppone Virgilio che visse Rifeo, contansi anni 1184 (Petav. *Ration. Temp.* p. 4. lib. 4. cap. 44.).

131, 132. *da quegli aspetti* per *da tutte le viste create*, coerentemente al già insegnato ne' versi 70. e segg., 118. e segg. di questo canto. — *tota per tutta*, al modo latino, in grazia della rima, siccome comunemente dal latino medesimo diconsi *totale*, *totalmente*, *totalità ec.*

135. *Non conosciamo ancor tutti gli eletti*; conforme a quella colletta della Chiesa: *Deus, cui soli cognitus est numerus electorum in superna felicitate locandus*. VENTURI.

136 — 138. *enne lo stesso che ec.*, è a noi. — *scemo* per *scemamento*, mancanza (intendi qui di cognizione: adoprato pur da altri ottimi scrittori (vedi il Vocab. della Crusca). — *E come è dolce ec.*, legge il cod. Poggiali. — *Perchè l' ben nostro*, la nostra beatitudine. — *in questo ben s' affina*, — *Che ec.*, si perfeziona in questo bene, cioè che, quanto Iddio vuole e noi volemo; e per ancor (vedi Cinon. *Partic.* 100. 13.), *volemo per vogliamo* (del *volemo per vogliamo* vedi Mastroianni, *Toria e Prospetto de' verbi ital. verbo l'olare*, n. 4.). — *Che ciò che vuole*, nel v. 138., il Cact. E. R. —

139. *immagine divina* appella quell' aquila, perocchè, come nel c. xviii. v. 109. e segg. della presente *Canzone* accennò, dipinta ivi da Dio stesso.

142 — 144. — *buon ceterista*, legge il cod. Poggiali. — *Fa seguitar*, fa essere compagno. — *lo guizzo della corda*, la causa per l' effetto, il tremore per cui la percossa corda rende suono, pel suono medesimo. — *In che più di piacer ec.*, nel suono della quale acquista l' accompagnato canto maggiore soavità.

145. — *si mi ricorda*, ripetizione ed eleganza del cod. Antald. E. R. — *si* (ma senza accento) *mi ricorda*, legge il Dionisi, e ne viene acutamente ripreso dal sig. Biagioli. —

146. *le due luci*, di Rifeo e di Trajano, delle quali ragionava.

147. *come batter d' occhi si concorda*, come appunto d' accordo si muovono le due pupille degli occhi. VENTURI. — Ma lo chioserei piuttosto: come insieme s' accorda l' aprirsi e il serrarsi delle palpebre d' ambo gli occhi (vedi il Vocab. della Crusca, verbo *Battere*, § 2.). — *Che s' accorda*, il cod. Antald. E. R. —

148. *Con le parole ec.*: accompagnar le parole (che l' aquila pronunziava) con un nuovo brillar di luce, tutto all' istesso tempo. VENTURI.



## O XXI

## MENTO

*Spiriti contemplanti nel pianeta,  
Che feo con sua virtù l'età dell'oro,  
Dante ritrova nella vita lieta.  
Scende per una scala il santo coro,  
Che dalla stella fino al cielo sorge,  
E Pier Damiano parlando fra loro  
Risposta al chieder del Poeta porge.*

Se non si temperasse, tanto splende, <sup>10</sup>  
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore  
Parrebbe fronda che tuono scoscende.  
Noi sem levati al settimo splendore, <sup>13</sup>  
Che sotto 'l petto del Leone ardente

<sup>10</sup> « discende per discende (ivi però noi leggiamo si coll'ac-  
cento), e così nel c. xxii. che segue, v. 27., si del trop-  
po si teme per si del troppo teme. » — Ma il Torelli,  
anche per sentimento del ch. sig. Prof. Parenti, trae così  
la frase ad un senso che non è il suo. « Il salire (nota il  
lodatao Filologo Modonese) è comune a Dante ed a  
Beatrice; ella dunque non poteva riferirlo soltanto alla  
sua bellezza. Lascio che quella speciale idea di bellezza  
che sale non è la cosa più propria e più geniale. Il sa-  
lire è del soggetto, il più risplendere nel salire è della  
qualità del soggetto. Or dunque sarà spiegato benissimo  
quanto più si sale colla maniera più volgare, quanto  
più si va in su. Il si, che qui regge il verbo, non è  
che un pronome indefinito, equivalente all' On de' Fran-  
cesi. » — « fronda, forse per arbore, chiosa il Ven-  
turi; ma col proprio significato di foglia, o di ramoscello  
(che fronda significhi anche ramoscello nel dimostrano  
quelle parole del Boccaccio: *L' altra, che stava in piè,  
colse duo frondi*, - *E d' esse una ghirlanda si faceva*.  
Ninf. Fies. 39.), diviene il paragone più forte. — tuono  
legge la Nidobeatina, e trono l' altre edizioni, » — e i  
codd. Vat., Ang. e Chig. « o però tuono leggesi. o  
trono, dee qui intendersi detto per fulmine, come s' in-  
tende detto in quell' imprecazione che (testimonio il Ven-  
turi) assai sovente si manda in qualche luogo della To-  
scana: *Che ti squarti un trono*. — scoscende, disrompe  
ed atterra. — « Sarebbe fronda invece di Parrebbe fron-  
da leggono i codici Caetano, » — Antald. e Chig. «  
come altri 37 testi veduti dal sigg. Accademici. E. R.  
» — E così anche l' Anonimo, chiosando, come annotasi  
nella E. F.: « Sarebbe fronda ec., sarebbe come un ra-  
mo, il quale la folgore scoscende e parte dall' albe-  
ro. » —

<sup>13</sup> *settimo splendore* appella Dante Saturno, imperoc-  
chè, com' esso Dante in questa medesima Cantica ne di-  
mostra colle fermate che nel cielo di ciascun pianeta va  
facendo, conta egli per primo pianeta la Luna, per se-  
condo Mercurio, per terzo Venere, per quarto il So-  
le, per quinto Marte, per sesto Giove, e per ultimo Sa-  
turno.

<sup>14, 15</sup> *Che sotto 'l petto ec.*: ch'essendo ora in con-  
giunzione col celeste ardente segno del Leone (A). -

(A) *Nel tempo in cui finge Dante di aver fatto questo  
suo misterioso viaggio, Saturno (calcolano gli Accade-  
mici della Crusca) era nel grado 8. minuti 46. di Leone.*  
» — « Nel 1500, nel mese di Marzo, Saturno era in  
» Leone (nota in proposito l' Anonimo) quando l' Autore  
» compilò questa Commedia. Era allora Saturno in gra-  
» do viii.; Jove in Ariete in xxiv. grado; Marte in Pe-  
» sce in xxv. grado; Sole in Ariete nel principio; l'e-  
» nus in Pesce; Mercurio in l'ergine. » E. F. «

Raggia mo misto giù del suo valore.  
 Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,<sup>16</sup>  
 E fa di quelli specchio alla figura  
 Che 'n questo specchio ti sarà parvente.  
 Qual sapesse qual' era la pastura<sup>17</sup>  
 Del viso mio nell' aspetto beato,  
 Quand' io mi trasmutai ad altra cura,  
 Conoscerebbe quanto m' era a grato<sup>18</sup>  
 Ubbidire alla mia celeste scorta,  
 Contrappesando l' un con l' altro lato.

Raggia già, vibra alla terra i suoi raggi mischiati coi vadi Leonini infusi. → valore. Valore (dice Dante stesso nel *Convivio*) è quasi potenza di natura, ovvero bontà da quella data. E. F. — Il cod. Cass. legge *mesto*, ed il suo Postillatore nota su tal variante: *aliter misto*. E vi fa sopra (come accenna il P. Ab. di Costanzo) lunga chiosa per mostrare come si possa ammettere sì l'una che l'altra lezione (vedi il vol. v. dell'ediz. di Padova, fasc. 337.). ←

16 — 18. *Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente* (frase presa dal latino *figere mentem* (vedi Roberto Stefano, *Thesaur. ling. lat.*) per *tener la mente attenta, applicata*); tieni la mente attenta appresso agli occhi, — *E fa di quegli specchi alla ec.*, e fa che in quegli, cioè negli occhi, pingasi, quasi in specchi, la figura che in questo specchio, in questo pianeta (*Specchio* appella il pianeta di Saturno per la ragione medesima che *specchio* appella anche il Sole, Purg. c. iv. v. 62. Vedi ivi per qual ragione), si apparirà. — *fa di quegli specchio*, leggono l'altre edizioni, diversamente dalla Nidobeatina e da molti mss. veduti dagli Accademici della Crusca; ma, oltre che ambedue gli occhi sono specchi realmente, perocchè in ciascuno di essi pingesi intiera l'immagine del veduto obietto, serve il numero plurale a togliere la stucchevole uniformità colla voce *specchio*, ripetuta nel seguente verso. → Anche il Perazzini vuole che si legga *specchi*, e come leggono Aldo, Vellutello e l'edizione di Josi; ma gli Editori Bolognesi hanno preferita la comune *specchio*, perchè rende più chiara la locuzione. — « La » lezione *specchi* (dice il ch. sig. Parenti) non ha per sé » né autorità, né ragion sufficiente. Io la credo mutazio- » ne d'un qualche emendatore, il quale *Colla veduta » corta d'una spanna*, non mirando più oltre del senso » che risulta verso per verso, ha pensato di rendere » buon servizio alla grammatica concordando *quegli* con » *specchi*. Ma rimettendo la voce *specchio*, leggerel col » ms. *Estense quelli* in vece di *quegli*. Imperciocchè sen- » do appunto staccato il senso, vi si riposa meglio anche » la pronunzia, senza aducchiare sopra la voce susse- » guente. — *quelli* leggono appunto i quattro codici di questo Seminario; lezione che ci è piaciuto di seguire, confortati dal parere del sig. Parenti, e dall'autorità de' codici precitati. ←

19 — 24. *Qual, per chi* (vedi Cinonio, *Partie*. 308. 9.), *sapesse ec.* (— « Il cod. Caet. però legge *Chi*, evi- » tando il doppio *qual* nello stesso verso, e forse con mag- » gior chiarezza. E. R.). Sul fondamento di quella massi- » ma, che *Probatu dilectionis exhibitio est operis* (S. Gregorio, *Hom.* 30. in *Evang.*), e che conseguentemen- » te chi ama gode di dar prova dell'amor suo nel compia- » cere l'oggetto amato, appoggia Dante il presente ragio- » nare, e vuol dire: chi conoscesse quanto dolcemente pas- » cevasi il mio viso, la vista mia, nel beato aspetto, nella » beata faccia della mia celeste scorta, Beatrice, — » *Contrappesando l'un con l'altro lato*, concependo con- » stui che da un canto il piacer d'ubbidire alla mia Donna » dovea crescere in me fino a *contrappesare* ed ugua- » gliare la grandezza, che dall'altro canto era, dell'amor » mio verso della medesima, conoscerebbe per tal modo » quanto a *grato*, a grado, mi fosse l'ubbidire a lei, » quando per suo comandamento mi *trasmutai ad altra » cura*, tolsi gli occhi e la mente mia da lei, e li rivolsi a » ciò che nel pianeta appariva.

Il Daniello chiosa tutto al contrario, che fosse già anzi

Dentro al cristallo, che l'vocabol porta,<sup>25</sup>  
 Cerchiando il mondo, del suo caro dace,  
 Sotto cui giacque ogni malizia morta,  
 Di color d'oro, in che raggio tralace,<sup>26</sup>  
 Vid'io uno scalcò eretto in suso  
 Tanto, che nol seguiva la mia luce.  
 Vidi anche per li gradi scender ginco<sup>27</sup>  
 Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume,  
 Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

quel trasmutamento spiacevole. Un tal senso però non mi sembra confacente né al Paradiso, luogo di solo godimento, in cui Dante trovavasi, né all'espressione *quanto m'era a grato*; alla quale il senso ironico, che solo potrebbe aggiustarcela, non pare che abbida qui decente luogo.

— « L'argomentazione però del Postill. Caet., ponendo in maggior chiarezza l'esposizione del Daniello, sembra a qualcuno preferibile a quella del nostro P. Lombardi. Egli dunque non v'intende l'amore verso Beatrice, ma si bene l'attaccamento alle cose terrene; volendo dire, che la beatitudine che si trova nella vita contemplativa compensa il distacco dal mondo, che sembra duro, o chiosa: *Licet sit durum relinquere consortia hominum, et ire in silvas ad contemplandum; tamen quia contemplatio, sive vita contemplativa, est quae facit hominem beatum; ideo etc.* E. R. → « E intenzione del Post » (« ottimamente, per quanto a noi pare, chiosa a questo » passo il sig. Biagioli) mostrarci quanto gli era a grado » ubbidire alla sua Donna; e vuole che si intenda della » privazione dell'immenso diletto che gli costò l'ubbi- » denza sua quella volta. — Quindi per l'uso de' *lumi* del v. 24. intende il piacere di ubbidire alla celeste Donna, e per l'altro la privazione di quella infinita beatitudine che gli costava l'ubbidirle. ←

25 — 27. *Cristallo* appella il pianeta di Saturno, comunemente ad averlo poco anzi appellato *specchio* (verso 16.), che per lo più di cristallo formasi. — *che l'vocabol ec.* Costruzione: *che cerciando*, col suo giro d'ogni giorno, il mondo, l'orbe teraqueo, porta il vocabolo, il nome, del suo caro dace, di Saturno, del buon reggiere di esso mondo, — *Sotto cui giacque ogni malizia morta*, regnante il quale fu la bella età dell'oro (vedi, tra gli altri, Batai Conti *Mythol.* libro 2. capo 1.). → *del suo chiero dace*, legge il Caet. E. R. ←

28 — 30. *Di color d'oro, in che ec.*: vid'io una scala di colore dell'oro in cui raggio di Sole riluca (del verbo *tralucere* per *rilucere* vedi il Vocabolario della Crusca). alta tanto, che la mia luce non seguiva, la vista mia non poteva giungere fin dove essa giungeva. — « Il Postill. Caet. chiosa, riguardo al color d'oro, *quia illa non est perfectior omni alia*; paragone preso dal più prezioso metallo. E. R. — *scalcò per scala*, forse (come si è visto Purg. c. xv. v. 36.) dall'*escalier*, che di medesimo genere adopra i Francesi. → In *Lingua d'Oc* (nota il Lami) si dice *Solèo*, Sole, quasi *Solello*; *Scallo*, quasi *Scaello*; *Clapèo*, cappello ec. E. F. ← Tutte l'edizioni segnanti virgole ne collocan una dopo *suso*: io l'ho tolta di lì, e segnata in vece dopo *tanto*. Collocando Dante in questo più di tutti alto pianeta i contemplativi, fa perciò apparire in esso questa scala, che dice essere la medesima veduta dal Patriarca Giacobbe (canto seg. v. 70. e segg.), significante (giusta il tropologico senso) i gradi pe' quali sino a Dio s'innalza la contemplazione. → « Si come (nota in proposito l'Anonimo) egli poe » in Marte la croce per iscala, a dinotare che per mari- » rio erano saliti a Dio, e in Jove l'Aquila, segno del- » l'Impero, così qui pone una Scala d'oro, a denotare » che il grado del salire di queste anime, che fu per con- » templazione, è più supremo e più eccelso che nessun » altro. — E. F. ←

32, 33. → *Tanto splendor*, i codici Vat. e Chig. E. R. ← *ch'io pensai ch'ogni lume*, — *Ch'io par nel ciel ec.*: cioè (chiosa il Venturi) ogni beato spirito che regna in cielo, e non, come alcuni spiegano, ogni stella che luce in cielo. → La E. B. sponde appunto come il Ven-

giorno 34 Mi disse: solvi il tuo caldo disio.  
me; Ed io incominciai: la mia mercede 35  
me; Non mi fa degno della tua risposta;  
36 Ma, per colei che 'l chieder mi concede,  
Vita beata, che ti stai nascosta 37  
Dentro alla tua letizia, fammi nota  
fosse 40 La cagion che sì presso mi t' accosta;  
ie, E di' perchè si tace in questa ruota 41  
; La dolce sinfonia di Paradiso,  
me, 42 Che giù per l' altre suona sì divota.  
ndo: Tu hai l' udir mortal sì come 'l viso, 43  
ecenne. Rispose a me; però qui non si canta  
quando 44 Per quel che Beatrice non ha riso.  
o Giù per li gradi della scala santa 45  
mando. Discesi tanto sol per farti festa  
mio 46 Col dire e con la luce che mi ammantà;  
Nè più amor mi fece esser più presta; 47  
Chè più e tanto amor quinci su ferve,  
Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.  
Ma l' alta carità, che ci fa serve 48

ndere delle  
i Lombardi  
r, che ap-  
ndersi, per  
o questi gli  
tutta la ra-  
— Anche  
stendere del  
z che si par-  
anza la frase  
genere al-  
che quanto  
anto sembra  
r avventura  
sse diffuso,  
piovesse.  
lla Crusca,  
dante, ed al-  
o cornac-  
è le mulac-  
ciare del di  
cia a rinfr-  
e quel viag-

per iscaldar  
pra lo stesso

sol dire, che  
li splendori  
cioè perve-  
nciarono la  
lumi cioè di  
ral, altri di-  
i a piè della  
somma, che  
dri se ne re-  
festa.  
nie dimande.  
a, il codice

codice Pog-  
io ch' io non  
vat., Chig. c

rio.  
na onniscien-  
ito ardir poc-  
amatori del-  
e, che toglie  
a un solo ver-  
a bizzarria,  
e' to credesse  
nbra adattata  
R. — La  
al mio inten-

« dimento impliccolisce il concetto. Se il rispettabile An-  
« notatore della ediz. rom. vorrà ponderare questo passo.  
« vi troverà una catena d' idee così grandi da escludere  
« qualunque immaginazione di bizzarria nelle parole. »  
« Noi qui non farem che soggiungere, che tutti i codici di  
questo Seminario s' accordano colla comune. —

51. *solvi il tuo caldo disio*, cioè assolvi e adempi il tuo  
caldo disio, chiosa il Landino; ed anche il Vocab. della  
Crusca (sotto il verbo *Solvere*, §. 8.) per questo passo  
di Dante insegna che *solvere il disio* vale *adempirlo, sa-  
ziarlo, ottenere ciò che si desiderava*. Potrebbe però es-  
sere che *solvere* adoperi qui Dante per *isvelare*, per ma-  
nifestare, come in quell' altro verso: *Quando nell' aere  
aperto ti solvesti* (Purg. c. xxxi. v. 145.). — *solvi ec.*,  
espressione di molta bellezza, ove s' ha (dice il sig. Bia-  
gioli) a notare due cose: la primiera, che adopera la  
voce *solvi* perchè il desiderio ritenuto tiene l' anima qua-  
si legata; la seconda, che per l' aggiunto *caldo* intende  
il Poeta a dimostrare quant' era il desiderio suo forte e  
acceso; artificio proprio del suo grande ingegno. —

52. *mercede per merito*. Volpi.

53. *per colei che ec.*: per Beatrice, che mi concede il  
chiedere, mi comanda ch' io *solva il caldo disio*.

55. *l' ita per anima*, come nel canto precedente, v.  
100., ed altrove.

56. *Dentro alla tua letizia*, dentro a quel lume che la  
tua letizia, la tua beattitudine, spande.

57. *mi t' accosta*, a me te accosta. — \* *mi t' ha posta*,  
legge il cod. Caet., — e con esso e con gli altri, Vat.,  
Ang. e Chig., la terza romana. —

61. *udir e viso per udito e vista*. Incomincia a rispon-  
dere alla seconda dimanda, e poscia alla prima. — \* In  
quanto al significato della risposta il Pontili. Caet. chiosa,  
nel silenzio del P. Lombardi: *Auria humana non potest  
audire cantum horum contemplativorum, quia loquuntur  
cum Deo*. E. R.

63. *Per quel che ec.*: per quella stessa cagione, per cui  
Beatrice ti disse (verso 4. e segg. di questo canto) che in  
questo pianeta non rise.

64 — 66. *Giù per li gradi ec.* Risponde alla prima di-  
manda, dicendo la cagione d' esser egli così avvicinato,  
cioè per recar lui diletto e col suo lume e colle sue pa-  
role.

67 — 69. *Nè più amor ec.* Non vuole che si dia Dante  
a credere che l' essere a lui giunta essa luce *più presta*,  
più prontamente d' ogn' altra, effetto fosse di *più amore*,  
di maggior carità; — *Chè*, imperocchè (dice), *quinci su*,  
su per questa scala, — *Sì come 'l fiammeggiar ti manife-  
sta*, siccome dal grado di lume, che il grado indica del-  
la carità, puoi accorgerti, *serve amor tanto e più*,  
trovasi carità quanto la mia fervente, ed anche di più.

70, 71. *Ma l' alta carità, ec.*: ma il supremo divino

Pronte al consiglio che 'l mondo governa,  
Sorteggia qui, sì come tu osserve.

Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,<sup>72</sup>  
Come libero amore in questa Corte  
Basta a seguir la provvidenza eterna.

Ma quest'è quel ch' a cerner mi par forte:<sup>73</sup>  
Perchè predestinata fosti sola

A questo ufficio tra le tue consorte.

Non venni prima all' ultima parola,<sup>74</sup>  
Che del suo mezzo fece il lume centro,  
Girando sè come veloce mola.

Poi rispose l' amor che v' era dentro:<sup>75</sup>  
Luce divina sovra me s' appunta,  
Penetrando per questa ond' io m' invento,

amore, che ci fa prontamente servire alla volontà sua,  
governatrice di tutto il mondo.

72. *Sorteggia qui*, ec.: assortisce ed elegge qui ciascuno a quel ministero ch' ella vuole, come osservi ne' diversi voli di noi altri. VENTURI. — \* Più concretamente il Postill. Caet., riguardando a ciò che tra l' Autore e lo Spirito si passava, chiosa: *Dedit in sortem ut venirent ad te*. E. R. — E Torelli: « *Sorteggia qui*, ec.; qui, in « questo luogo. Vuol dire: fa ch' io mi t' accosti piuttosto che un altro, come tu osservi. »

73 — 75. *sacra lucerna*, o beata risplendente anima, — *Come libero amore* ec., come in questa celestiale Corte, non forza, ma libera corrispondenza d' amore, vi basta, accio eseguite quanto la divina provvidenza vuole da voi.

76. *a cerner mi par forte*, mi par difficilissimo a intendere. Del verbo *cernere*, preso dal latino, e adoprato al detto ed a simili sensi dal Poeta nostro e da altri, vedi il Vocabolario della Crusca.

77 — 79. *Perchè predestinata fosti sola* ec. Abbenché artificiosamente (come avvisa Benvenuto da Imola, Comentato latino, nel tomo I. delle *Antichità Italiane* del Muratori) facciasi venire a parlare questo spirito, che in seguito si manifesterà san Pier Damiano, per convenientemente fare che querelisi de' Prelati ecclesiastici colui che di fatto negli scritti suoi ne fece querela; bene nondimeno, conciossiachè supponga da Dio mandato, si fa dire imperscrutabile la cagione della di lui scelta più che d' un altro. — *consorte*, femminile plurale di *consortio*, che, in vece dell' aggettivo *compagno*, era una volta più usitato di *consorte*. Vedi il Vocab. della Crusca. — *Né temi ec.*, nel r. 79., il cod. Antald. E. R. —

80. 81. *Che del suo mezzo fece* ec.: vaga perifrasi, in vece di dire: intorno a se stesso aggirassi. — *mola per macchina*, o per ruota da arrostar ferri, diciam noi in Lombardia; come perciò *mulino* o *molino* dicono anche i Toscani. — *l' olendo sè*, e forse volea dire *l' olendo sè*, il cod. Ang. E. R. —

82. *l' amor*, l' amorosa beata anima; metonimia. — *che v' era dentro*, ch' era in quel lume.

83 — 85. *Luce divina* ec. La sentenza di questi undici versi è la medesima come se il parlante spirito avesse in vece detto: io, per lume che Dio mi comparte, veggio la *somma*, la suprema, di lui essenza, natura; e tanto chiaramente quanto la chiarezza del lume mio, effetto di cotai mio vedere, dimostra; ma nè tra le anime umane quella ch' è nel cielo più risplendente, e nè tampoco tra gli Angeli quel Serafino che la divina natura più fissamente contempla, mai soddisfarà alla tua dimanda. — *s' appunta*, si ferma, si mette. — *ond' io m' invento*, nel ventre e corpo della quale io son chiuso. DANIELLO.

— Gli Accademici, a cui la metafora qui usata dal Poeta non parve troppo propria, notarono in margine della loro edizione: « questo verbo (*invento*) non cre- « diamo possa derivare da *ventre*, ma ben piuttosto da « *entro*; e vuol dire *internarsi*. » — Ma diversamente la pensano tutti i Comentatori antichi e moderni da noi consultati, e crediano che mal non s' apponga il Perazzini, notando contro il voto degli Accademici: *Neque ul- « la indecentia est, quod cognoscant, in huiusmodi meta- « phora, quae tam ruita est ad sententiam; revera nam-*

La cui virtù col mio veder congiunta  
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio  
La somma essenza della quale è munta.

Quincivien l'allegrezza ond' io fiammeggio.<sup>86</sup>  
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,  
La chiarezza della fiamma pareggio.

Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,<sup>87</sup>  
Quel Serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,  
Alla dimanda tua non soddisfara;

Perocchè si s' inoltra nell' abisso<sup>88</sup>  
Dell' eterno statuto quel che chiedi,  
Che da ogni creata vista è scisso.

Ed al mondo mortal, quando tu riedi,<sup>89</sup>  
Questo rapporta, sì che non presumma  
A tanto segno più muover li piedi.

La mente, che qui luce, in terra fumma;<sup>90</sup>  
Onde riguarda, come può, laggiù  
Quel che non puote, perchè 'l ciel l' assumma.

que Petrus Damianus in intimo sinu erat lucis illius. — Gli Editori della splendida fiorentina notano che il codic di S. Croce e l' Anonimo leggono *m' invento* in vece di *m' invento*, e la credono la vera lezione, e noi la tro- viamo dal Dionisi seguita; ma non crediamo con essi, che per giustificare la vulgata sia necessario ammettere l' Intelligenza degli Accademici; e non è d' uopo ripeter- ne qui la ragione. — « *Quasi* è uno de' luoghi (dice il « chiar. sig. Prof. Parenti) ove le due lettere sono da « rispettare, perchè sostenute ambedue dalla convenien- « za del senso e dall' autorità de' codici. » Amerebbe egli per altro di leggere *in ch' io*, come porta il ms. Estense (e tre codici di questo Seminario) anzi che *ond' io*, poi- chè ne risulta un senso più ovvio, ed un costrutto più regolare. — Gli Accademici (soggiunge egli) che spiega- « rono la parola in questione per *internarsi*, dovevano « necessariamente attribuire a quell' *onde* il senso di *nel* « *quale*, contro le regole della buona grammatica, e « senza l' appoggio d' alcun altro esempio. » — *« ond' io* « *m' invento*, legge l' Antald. E. R. — *della quale* è « *munta*, dalla quale viene tratta come da poppa latte. » — E fuori di figura: *della quale somma essenza* « *la detta luce* è una emanazione, come sponesi nella « E. B. — *Quinci* (dal vedere la *somma essenza*) vien « *l' allegrezza ond' io fiammeggio*, nasce quella beatitudine per cui risplendo; — *Perchè*, laonde, alla vista mia. « *quant' ella è chiara*, alla chiarezza della visione che ha « d' Iddio, pareggio, faccio pari, la *chiarezza*, la chiarezza « della fiamma che mi nasconde. » — *Perchè la vista mia* « leggono nel verso 89. i codici Vat., Caet., Chig. e 102. « E. R. — *soddisfara*, senza l'accento nell' ultima sil- « laba, è una desinenza bizzarra, dice il Venturi: in verità « però niente più bizzarra di quelle molte sistoli ch' ado- « prarono i Latini poeti; di quell' *unius* in vece d' *unus*, « *illius* in vece d' *illius*, *steterunt*, *tulerunt* ec. in vece di « *steterunt*, *tulerunt* (vedi Virgilio. *Aeneid.* I. 41. 46. II. 774. III. 48. *Eclog.* IV. 61.). » — Il Torelli (e forse me- « glio di tutti) pensa che *soddisfara*, o *satisfara*, come « egli legge (e come portano i codici Vaticano, Chigiano e « Caet. E. R.), stia qui in vece di *soddisfara*, e non di « *soddisfara*. »

96. *scisso*, disgiunto, lontano, dal latino *scindere*. fatto italiano non pur dal Poeta nostro (Purg. c. XI. l. 105.), ma eziandio dal Petrarca (*Trionfo della l'ama*, cap. 2. l.).

99. *muover li piedi per inoltrarsi*. — Quasi non possa levarsi l' intelletto oltre dove si strascina il corpo nostro, che lo lega e l' oscura. BIAGIOLI. —

100. *fumma*, e sparge, in luogo di *luce*, fumo e tenebre.

101, 102. *Onde riguarda* ec.: sicchè, laggiù stando, tenta di comprendere, a quel corto modo che può, quell' oggetto, il quale, perocchè il ciel l' *assumma*, lo colloca nella sommità sua, nel suo più alto luogo, non può ben discernere. — La chiara e precisa sposizione di

Si mi prescriisser le parole sue,  
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi  
A dimandarla umilmente chi fue.

Tra due liti d' Italia surgon sassi,  
E non molto distanti alla tua patria,  
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi;  
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,  
Disotto al quale è consecrato un ermo,  
Che suol esser disposto a sola latria.

Così ricominciammi il terzo sermo;

E poi continuando disse: quivi  
Al servizio di Dio mi fei sì fermo,  
Che pur con cibi di liquor d' ulivi  
Lievemente passava e caldi e gieli,  
Contento ne' pensier contemplativi.  
Render solea quel chiostro a questi cieli  
Fertilmente, ed ora è fatto vano,  
Sì che tosto convien che si riveli.  
In quel loco fu' io Pier Damiano;  
E Pietro Peccator fu nella casa

questi versi è, secondo noi, la seguente del ch. sig. Prof. Parenti (*Annotaz. Fasc. iv. fasc. 548.*): «Guarda, dice a Dante s. Pier Damiano, se è mai possibile che mente creata conosca fra le tenebre della terra ciò che non arriva a comprendere quantunque l'accenda il Cielo fra la sua luce. Della particella perché adoperata in quel senso e in quel costrutto, abbiamo altro esempio nello stesso poema, Inf. c. XXXII. v. 100.: Ond' egli a me: perché tu mi dischiomi - Ne ti dirò ch' io sia ec. Ed altri esempi in altri autori, fra quali basti citare il Petrarca, son. 71.: Non sospirate: e lui non si può tor- re - suo pregio, perché a voi l'andar si tolga. »

La Cruca, e con essa i Compilatori del nuovo gran Diz. di Bologna, in forza di quest' unico esempio di Dante, hanno ammesso il verbo *assumere*. Ma se dal soprallegato esempio (ottimamente riflette il lodato Filologo modenese, *Annotaz. Fasc. iv. fasc. 548. e seg.*) dovessimo dedurre tal verbo, ne potremmo altresì raccogliere presumere. Qui però si vede che i due vocaboli non sono che i meri soggettivi *presuma* ed *assuma*, da *presumere* ed *assumere*, raddoppiata una lettera, come in tante altre voci, nelle quali i poeti hanno servito alla rima, o pur anche all' abuso della pronunzia toscana. Pena inoltre il sig. Parenti che il Poeta abbia sottoscritto colla debita ortografia *presuma*, *fama*, ed *assuma*, sebbene fin ora non mi soccorra (dic' egli) l'autorità d' alcun testo. Ma, se non l' altre, l' edizione di Dante nella lezione dei Dionisi avvalorano sì fatta congettura, leggendo appunto le tre anzidette voci con una sola *u*. Ed è noto ad ognuno che le varianti del Dionisi (anche per ciò che riguarda l' ortografia) sono tratte dai migliori mss. da lui consultati in Firenze ed altrove. —

105 — 106. *mi prescriisser*, mi limitarono. — *mi ritrassi*, mi ritirai. — *A dimandarla*; accorda con *vita beata* e *sacra lucerna* che appellò di sopra (versi 85. e 72. del presente canto) questo beato spirito. — *A dimandare*, nel v. 106., il Val. E. R. —

108. *Tra due liti d' Italia*, cioè tra il lido del mare Tirreno e il lido del mare Adriatico, — *surgon sassi*, sorgono i monti Appennini, catena di monti che divide l' Italia pel lungo.

107. *non molto distanti alla tua patria* (alla adopera per datta, vedi Cinonio, *Partic. 2. 4.*) non molto da Firenze discosti.

108. *Tanto, che ec.*; accorda col detto *surgon*, e vuol dire che quei sassi, quei monti, tanto sorgono, tanto s' innalzano, che colla loro cima sorpassano il luogo delle nuvole, dentro delle quali i tuoni si formano; come nota il Venturi scritto del monte Olimpo: *nubes pascit Olympum*. — *troni*, leggono i codd. Vat. e Ang. E. R. —

109. *un gibbo* (un gobbo, un rialto), che si chiama Catria, nel Ducato d' Urbino, tra Gubbio e la Pergola, quasi nel mezzo (vedi nella Tavola del Ducato d' Urbino del Magini, *Badia di S. Croce*).

110. *ermo* (per *eremo*, detto da buoni scrittori anche in prosa, vedi il Vocabolario della Crusca), luogo solitario e deserto.

111. *Che suol esser disposto a sola latria*: in cui già per lunga consuetudine non si ammette se non gente che voglia consacrarsi a latria, al divino servizio. Latria, chiusa il Volpi, culto e servitù del vero e sommo Dio. Ma in questo luogo in grazia della rima si porta l' accento acuto sulla prima sillaba. È voce greca.

112. *il terzo sermo*. — *sermo* per *sermone*, apocope ad

imitazione del latino, adoprata in grazia della rima qui ed Inf. c. XIII. v. 138. — *terzo*, perché è questa di fatto la terza volta che imprende il beato spirito a parlare a Dante. Vedi sopra v. 61. e 83.

115. *Che pur con cibi ec.*: che solamente con cibi conditi d' olio. VERTUNI.

116. *Lievemente per facilmente, senza noia*. VOLPI. — *passava caldi e gieli*, ommessa la prima copula, i codd. Vat., Ang., Cael. e Chig., come notasi nella terza romana. —

118 — 120. *Render solea ec.* Espressione tolta dal coltivali campi; quasi dica: solea quel chiostro rendere al Paradiso una fertile messe di anime; — *ed ora è fatto vano*, — *Si che ec.*: ma al tempo del Poeta era fatto sì vano e vòto d' ogni buona opera, che conveniva tosto che si rivelasse, e facesse manifestato al mondo quello ch' egli era divenuto. DANIELLO.

123, 125. *E Pietro Peccator fu ec.*; così convien leggere con parecchi mss. (A), e con l' ediz. di Foligno 1472, e Veneta 1818, e dee intendersi, ch' essendovi già fin dai templi di Dante chi malamente confondesse s. Pier Damiano con s. Pier degli Onesti, soprannomato Peccatore (B), faccia perciò Dante, a schiarimento di cotai confusione,

(A) Così il bel codice della biblioteca Vaticana, che fu del Marchese Capponi, segnato 236, così della biblioteca Corsini il 1263, il 1217, il 610, il 608, e l' accresciuto recentemente colla compra fatta della famosa raccolta di libri del fu chiarissimo Abate Rossi, segnato 5. E precludono anzi tutti questi codici l' adito a dubitare che sia il fu scritto in luogo di fu, ossia ful; imperciocché tre versi sotto, ove altri testi manoscritti e stampati leggono, Quand' lo fu' chiuso, essi leggono, Quand' lo ful chiuso.

(B) Girolamo Rossi nella Storia di Ravenna, data alla luce nel 1711, come da sua lettera dedicatoria apparisce, di questi due sant' uomini favellando: Est quidem, dice, uterque Petrus, uterque Ravennas; sancte ambo atque innocenter vixerunt, eodemque fere tempore; quodque fecit, ut eos multi non internoscere, ambo Peccatores appellati: inoleverat enim mos, ut qui religiosi tunc viverent, ob animi desolacionem, se se inscriberent Peccatores. Dal modo però con cui fu Dante che s. Pier Damiano parlò, mostrasi d' intendimento, che solo Pietro degli Onesti il soprannome di Peccatore volgarmente si ottenesse.

Per poi far ascendere una tal confusione dei due Pietro fino ai tempi di Dante, può servire di scala primieramente l' antica postilla fatta ai presenti versi del Poeta nostre nell' enunziato antico manoscritto della biblioteca Corsini, segnato num. 5.: Iste Petrus Damianus, propter cuius humilitatem etiam dictus est Petrus Peccator, fuit Monachus S. Mariae de Porto prope Ravennam; et ut strictiorem vitam duceret fecit se monachum S. Crucis de Avellana prope Eugubium; postea lo scribere del certamente a Dante vicino Francesco Petrarca: Petrus nunc occurrit ille, qui Damiani cognomen habet; quamvis et de hoc ipso, et de vita rebusque viri huius agentium discordia multa sit... cum exactius verum quaerens usque ad coenobium, ubi is floruit, missem qui mihi comperita omnia reportarent, religiosorum loci illius assertione didici, fuisse eum primo quidem solitarium, inde altius erectum, demum ultro ad solitudinem rediisse. De Vita Soli. cap. 17. tract. 3. lib. 2. Nel monastero medesimo fu Dante personalmente per molto tempo; e dicesti che in quella solitudine desse compimento a questo suo poema. Vedi il nome per la vita di Dante, §. 44.

Di Nostra Donna in sul lito Adriano.

Poca vita mortal m'era rimasa,  
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,

che s. Pier Damiano medesimo, dopo aver detto il luogo del proprio ritiro sotto Catria, trascorra con breve digressione ad aggiungere, essere il ritiro dell'altro Pietro, soprannominato il *Peccatore*, stato in luogo molto da Catria disosto, nella chiesa cioè e monastero da essolui edificato. — *Di Nostra Donna in sul lito Adriano*, cioè di S. Maria del Porto su l'Adriatico lido, in vicinanza di Ravenna. — \* La lezione seguita dal P. Lombardi viene confermata dall'autorità del cod. Cass., il quale porta egualmente *fu*, e ne dà la spiegazione notando: *iste Petrus peccator contemporaneus, dicto Petro Damiano, professus fuit in Monasterio S. Mariae in Portu Ravennae, et est Monasterium Canonicorum Regularium, qui etiam fuit multo contemplativus in sancta vita* (vedi il vol. v. dell'ediz. di Pad., facc. 267 e segg.). Ci maravigliamo poi col sig. Poggiali, il quale avendo stampato il commento al Paradiso nell'anno 1815, quando cioè non solo questa interpretazione del P. Lombardi, ma la Lettera del P. Ab. di Costanzo, e l'edizione di Portirelli, che ne reca il sentimento, eran noti a tutti quelli che bramavano d'intender Dante, se la passa al bujo, i due Pietri nel solo s. Pier Damiano confondendo. E. R. — *Adriano per Adriatico* adopera Dante anche nel *Convito* (Tratt. 4. 13.).

Il *fui*, che invece di *fu* leggono la maggior parte delle edizioni, dee essere stato o fallo di penna, o guastatura di chi credette essere stato il medesimo s. Pier Damiano e s. Pietro Peccatore. San Pier Damiano, secondo che narrano concordemente gli scrittori della di lui vita, non fu, prima di passare a Fonte Avellana, in altro monastero, ma solo rinchiusosi per quaranta giorni in una stanza per far prova se poteva reggere nel monastero di Fonte Avellana. Il monastero di Santa Maria del Porto sul lito Adriano fu di fondazione troppo posteriore al tempo di cotai preparatorio ritiro di s. Pier Damiano (A); ma se anche fosse stato a quel tempo, come domin ragionevolmente farebbersi che il Santo per quel breve tempo, ed in quel luogo solamente, quasi un postribolo fosse, si dicesse *Peccatore*, e non prima nè poi? — Conforteremo la lezione e la chiosa del nostro P. Lombardi coll'autorità gravissima del più antico Spositor di Dante, quale si è l'Anonimo. Nel r. 122. leggendo *fu*, come accennasi nella E. F., sotto i vv. 121 — 126. nota: « Qui palesa il nome suo, e di frate Piero Peccatore, di quella medesima Regola; il quale fu Conventuale di S. Maria di Ravenna; e però dice *Di Nostra Donna in sul lito Adriano ec. ec.* » — Anche il sig. Biagioli accetta si fatta correzione, confessando che per essa il Lombardi si merita la nostra gratitudine. — La Cr. in margine della sua ediz., e lo Stuard., come accenna il sig. Biagioli, ed anche il Vat., come rileviamo dalla 5. rom., leggono nel r. 122. *pescator* invece di *peccator*. —

125 — 126. — *e tratto*; mostra che vi fu quasi forzato, non che lo chiedesse. — *a quel cappello*; intende il cardinalizio, pel quale s'accenna la dignità. BIAGIO-

(A) Il fondatore di esso, Pier degli Onesti, detto il Peccatore, morì di anni circa 80 nel 1119, ne poté fondare un monastero se non in matura età; e s. Pier Damiano morì nel 1083, d'anni 66, ed in età giovanile fecesi monaco di Fonte Avellana. I ed. la precitata Storia dei Rossi nel medesimo libro, e l'Abate Costantino Gaetani nella prefazione alla Regola di Pier degli Onesti, e gli scrittori della Vita di s. Pier Damiano.

Che pur di male in peggio si travasa.

Venne Cephas, e venne il gran vasello<sup>111</sup>  
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,  
Prendendo il cibo di qualunque ostello.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi<sup>112</sup>  
Gli moderni pastori, e chi gli meni,  
Tanto son gravi, e chi di dietro gli alzi.

Cuopron de' manti loro i palafreni,<sup>113</sup>  
Sì che due bestie van sott'una pelle:  
O pazienza, che tanto sostieni!

A questa voce vid' io più fiammelle<sup>114</sup>  
Di grado in grado scendere e girarsi,  
Ed ogni giro le faceva più belle.

Dintorno a questa vennero e fermarsi,<sup>115</sup>  
E fero un grido di sì alto suono,  
Che non potrebbe qui assomigliarsi;  
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

111. — *si travasa*, si trasmuta, da una testa in un'altra trapassando, con metafora pigliata dal liquori, dei quali propriamente travasare si dice quando da un vaso si scolano, e si trasportano dentro un altro. VENTURI. 127, 128. *l'enne per cammino*. — *Cephas*, nome che impose Gesù Cristo al Principe degli Apostoli: *Tu es Simon filius Jona; tu vocaberis Cephas, quod interpretatur Petrus* (Joan. 1.). — *il gran vasello* — *Dello Spirito Santo*, s. Paolo, *vas electionis*. VENTURI.

112. *ostello*, albergo, magione. VOLPI. — *da qualunque ostello*, il cod. Poggiali. —

113. *chi rincalzi*. — Il Poeta rimprovera il fatto mondano de' Romani Pastori, allontanatisi dalla povertà e semplicità degli Apostoli. E. B. — *chi gli' incalzi*, il cod. Poggiali. — *Rincalzare*, per mettere attorno sostegni, o per far largo a chi passa, tenendo indietro la turba; che Tibullo nella quinta Elegia del lib. 4. disse *effugiam*. VOLPI. — *e chi di dietro gli alzi*, intendi i Cardarj. —

114. *Cuopron de' manti loro i palafreni*, colle ampie loro cappe ricoprono i cavalli o mule sulle quali saggono. — Era uso de' Cardinali al tempo di Dante di cavalcare le mule. E. B. —

115. *Sì che due bestie ec.* Motto plebeo e da mercato vecchio, grida il Venturi. No; di troppo mordace ghibelinesco sale asperso lo direi io piuttosto. — *Volendo natura ed arte* (risponde alla critica del Venturi il sig. Biagioli) che le parole e le espressioni si conformino coll'intenzione, e questa essendo in chi parla di sùbire e avallare le persone delle quali intende, perciò si fatto dire in acconcio assai. Però quando il Poeta loda la virtù, sia in Trajano, sia in Roméo, per sona umile, fa grande sfoggio di luminoso e alte parole; e quando percuote, o crede percuotere il vizio, sia Re o calzolaio, l'onta ha in riguardo, e non la persona. —

116. *O pazienza, ec.* Ellissi, in vece di pienamente dire: o veramente infinita pazienza divina, che puoi soffrire la costoro leziosaggine!

117. *Di grado in grado*, della sopraddeita scala.

118. *Dintorno a questa*, di s. Pier Damiano. VENTURI. — *fermarsi*, sincope di *fermaronsi*.

119. *Nè io lo 'ntesi ec.*: nè io intesi ciò che si dicesse, tanto mi stordì e vinse quel rimbombo. Fecero queste dimostrazioni straordinarie per la vendetta che in Dio vedevano dover presto seguire, come Beatrice dirà nel canto seg. VENTURI.

## O XXII

## MENTO

*Di Benedetto la celeste rita  
Chiusa in sua luce narra come al pio  
Culto già trasse assai gente smarrita.  
A lui palesa Dante il suo desio  
Di lui veder fuor de' suoi raggi belli,  
Ei gliel promette più dappresso a Dio.  
Intanto sale agli eterni Gemelli.*

1 Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi, 13  
Già ti sarebbe nota la vendetta,  
La qual vedrai innanzi che tu muoi.  
2 La spada di quassù non taglia in fretta 16  
Nè tardo, ma che al parer di colui  
Che desiando o temendo l'aspetta.  
3 Ma rivolgiti omai inverso altrui; 19  
Ch' assai illustri spiriti vedrai,  
Se, com' io dico, l'aspetto ridui.

« te ne puoi avvedere, e con buon discorso inferirio  
« dallo sbalordimento che ha in te cagionato quel grido  
« di sì alto suono; altrimenti comparirebbe quell' inter-  
« rompimento poco grazioso, e il ripigliare Beatrice,  
« senza dare a quello retta, il suo continuato ragiona-  
« mento assai innaturale. » Il nostro Torelli nel suo ma-  
« dà lode al Venturi per sì fatta intelligenza; il che trovia-  
« mo confermato dal Perazzini stesso colle seguenti parole:  
« *Josephus Torellus, eos probat, qui sic scribunt et legunt*  
« (e qui riporta la terzina coll'interpunzione voluta dal  
« Venturi); indi soggiunge: *cur autem non cesset aliquan-*  
« *do in mentosam auctoritatem superstilio, quae gravissi-*  
« *mam Beatricis orationem in mimicam convertit?* L'inter-  
« punzione seguita dagli Accademici è tanto assurda, che  
« non v'ha interprete posteriore al Venturi che non l'ab-  
« bia abbandonata. Chiuderem questa nota coll'osservare  
« che l'Anonimo mostra di aver ben inteso il senso di que-  
« sti versi, chiudendo: « Queste parole sono esposizione e  
« dichiarazione del perchè essa (*Beatrice*) non rise in  
« questa spera, come nell'altre, e perchè qui non fu il  
« cantare come per li altri cieli. » ←

13. *Nel qual ec.*, nel qual grido se avessi inteso ciò che  
si pregò.

14, 15. *la vendetta ec.*, la vendetta che piglierà Dio so-  
pra questi perversi prelati. Forse vuol predire la cattura  
di Bonifazio in Anagni. Vedi il c. xx. del Purg. VENTURI.  
— *Del muoi per muori* vedi il *Prospetto dei verbi toscani*  
sotto il verbo *Morire*, n. 5. → *Che tu vedrai*, nel v.  
15., i codd. Vat., Caet. e Chig. E. R. ←

16 — 18. → *La spada ec.* La vendetta divina colpi-  
sce a tempo, essendo nell' infallibil Mente ordinata; ma  
può parer troppo presta a chi la riceve, siccome troppo  
tarda a chi la desidera. BIAGIOLI. ← *La spada di*  
*quassù*, l'istrumento di questa divina vendicativa giusti-  
zia, *non taglia in fretta*. — *Nè tardo ec.*: serisce a giu-  
sto tempo, e non è frettolosa o tarda, *ma che* (dal *mas-*  
*que* degli Spagnuoli, corrispondente al *magis quam* dei  
Latini, com'è avvisato Inf. c. iv. v. 26., ed altrove) *al*  
*parer di colui ec.*, più che rispettivamente a colui che  
l'aspetta; a cui, *desiando*, pare tarda, e, *temendo*, pa-  
re presta. → *Nè tardi ma ch' al parer ec.*, col Caet. la  
2. rom. 1816, in 4.<sup>o</sup>; *Nè tarda mai ch' al parer ec.*, la  
3. 1822, in 8.<sup>o</sup>, senza accennare con quale autorità siasi  
amnessa sì fatta lezione. — *al piacer*, invece di *al pa-*  
*rer*, legge il Vat. E. R. ←

21. *l'aspetto*, legge la Nidobeatina; *la vista*, l'altre

Com' a lei piacque gli occhi dirizzai, <sup>22</sup>  
E vidi cento sperule, che 'nsieme  
Più s' abbellivan con mutui rai.

Io stava come quei che 'n sè ripreme <sup>23</sup>  
La punta del disio, e non s' attenda  
Di dimandar, sì del troppo si teme;  
E la maggiore e la più luculenta <sup>24</sup>  
Di quelle margherite innanzi fessi,  
Per far di sè la mia voglia contenta.

Poi dentro a lei udi': se tu vedessi, <sup>25</sup>  
Com' io, la carità che tra noi arde,  
Li tuoi concetti sarebbero espressi;

Ma perchè tu aspettando non tarde <sup>26</sup>  
All' alto fine, io ti farò risposta  
Pure al pensier, di che sì ti riguarda.

edizioni. — *ridui* per *riduci*, sincope; nè cotai sincope di voce in rima recherà meraviglia, se si avverta essersi per sincope da buoni scrittori antichi anche in prosa detto *sei* e *dii* in luogo di *feci* e *dici* (vedi il *Prospetto de' verbi toscani*, sotto il verbo *Fare*, num. 21., e sotto il verbo *Dire*, num. 2.). — *Ridurre* però dee qui intendersi adoprato per *condurre* o *rivolgere*.

22. — \* *dirizzai*. Abbiamo calcolato per error di stampa il *drizzai* che leggeasi nell'edizione del 1791. Il cod. Caet. legge *su drizzai*, ed il Canonico Dionisi, con altri pochi testi veduti dal sigg. Accademici, ha preferito *ritornai*, — che è pure dell' Ang. e Antald. E. R. —

23, 24. *cento* per *molissime*. — *sperule*, *sperette*, *globetti*. — *che 'nsieme ec.*, che oltre esser bella ciascuna pel proprio splendore, più tutte insieme, per lo splendore che vicendevolmente si comunicavano, divenivano belle.

25 — 27. *ripreme*, lo stesso che *reprime*. — Così anche il Torelli. — *La punta del disio*, l'acuto stimolo del desiderio. — *non s' attenda*, non s' arrischia. — *Di dimandar*, la Nidobeatina; *Del dimandar*, l'altre edizioni. — *si del troppo si teme*, a tal segno pigliasi soggezione, e teme d'essere importunamente molesto, e, come sogliam dir, seccatore. VENTURI. — *s' egli troppo si teme*, il cod. Ang. E. R. — *si teme*. Qui nota il Torelli (e come ha anche nel canto preced. accennato): *si teme* è detto per *teme*. —

28, 29. *la più luculenta* — *Di quelle margherite*, la più rilucente di quelle celesti e vive gioje. VENTURI. — \* Questi è san Benedetto, come appresso si scorge. Il Postill. Caet. chiusa di lui in ragion del testo: *Iste fuit s. Benedictus, qui non habuit parem in religione*. E. R. — E l'Anonimo: « *E la maggiore ec.* Cioè s. Benedetto; il quale, Abate del monasterio di monte Casino, cacciò la cultura (culto) degli Idoli di quella montagna, in su la quale era il tempio di Apollo, consagrato con molti altri Idoli; e convertì li Pagani di quella montagna alla cattolica Fede. San Benedetto fu prima eremita; poi circa anni Dom. 530 edificò il detto monasterio, e fu Abate di santissima vita. Fu nato di Nuccia, e studiò a Roma, e abbandonò questo studio letterale, e deliberò andarsene al deserto ec. » E. F. —

31. *udi'*, apostrofato, per *uditi*; come non solo Dante altrove adopera, ma anche il Petrarca (canz. 12.).

33. *Li tuoi concetti sarebbero ec.*, i desiderj tuoi sarebbero già da te manifestati.

34 — 36. *Ma perchè tu ec.*: affinché però tu nell'indugio ad esprimere le tue brame non ritardi il giungere all'alto fine del tuo viaggio, ch'è di vedere Iddio, — *io ti farò risposta* — *Pria al pensier ec.*, io, prima che tu dimandi, risponderò al pensier, all' interno desiderio del tuo animo (di saper ch'io mi sia), di espormi il quale tu sei tanto ritenuto. — *Pure al pensier*, in vece di *Pria al pensier*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina; — e *Pure*, e non *Pria*, vuol che si legga il sig. Biagioli: « volendo (dic' egli) quell' anima beata dire, che risponderà appunto al pensiero di Dante, sebbene non glielo lasci esprimere, perchè non tardi all' alto fine. »

Quel monte, a cui Cassino è nella costa, <sup>37</sup>  
Fu frequentato già in su la cima  
Dalla gente ingannata e mal disposta.

Ed io son quel che su vi portai prima <sup>38</sup>  
Lo nome di Colui che 'n terra addusse  
La verità che tanto ci sublima;

E tanta grazia sovra me rilusse, <sup>39</sup>  
Ch' io ritrassi le ville circostanti  
Dall' empio colto che 'l mondo sedusse.

Questi altri fuochi tutti contemplanti <sup>40</sup>  
Uomini furo, accesi di quel caldo  
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

Qui è Maccario, qui è Romoaldo, <sup>41</sup>

— *Pure* legge anche il Torelli, e chiosa: « *Pure al pensier di che si ti riguarda*, cioè: dall' esprimere il quale tu tanto ti astieni. » E *Pure* hanno i codici Vat., Caet., Antald. e Chig., come accennasi nella 3. romana. e i codici di questo Seminario da noi veduti. — Anche il ch. sig. Prof. Parenti, da noi in proposito ricercato, risponde: « Non esiterei a leggere *Pure*, e intendere precisamente: *perfino, eslandio, ben anche al mio pensiero*. » E noi, mossi dalle autorità sovracitate, abbiamo restituita la lettera più comune. — *tarde e riguarda*, antitesi in grazia della rima, per *tardi e riguarda*. — *da che si ti riguarda*, l' Ang. E. R. —

37 — 39. *Quel monte, a cui Cassino è nella costa*. Il dotto Benedettino abate D. Angelo della Noce nelle sue Note alla Cronica del monastero Cassinense (not. III.) corregge l'errore del Clucio e dell' Esteno, che hanno scritto essere Cassino stato nella cima del monte di tal nome, nel luogo medesimo dove ora è il monastero; e loda di veracità il presente passo del nostro Poeta, che Cassino colloca nella costa del monte, e sulla cima del medesimo accenna da san Benedetto fondato il monastero. — *Fu frequentato già ec.* Del monte Cassino soffrì Papa san Gregorio: *Mons per tria millia in altum ardens, velut ad aera cacumen tendit: ubi retinendum sanum fuit, in quo ex antiquorum more gentium a stulto rusticorum populo Apollo colebatur. Circumque etiam in cultu daemonum luci succrevant, in quibus adhuc eodem tempore infidelium insana multitudo sacrificiis sacrilegis insudabat. Ibi itaque vix Dei (san Benedetto) pervenit, contrivit idolum, subvertit aram, cecidit lucus, atque in ipso templo Apollinis oraculum beati Martini; ubi vero ara ejusdem Apollinis fuit, oraculum sancti construxit Johannes; et commorantem circumque multitudinem, praedicatione continua ad se vocabat* (Dialog. lib. 3. cap. 8.). — *mal disposta*, favola di massime ributtanti il santo Vangelo.

40 — 42. — *E quel son ec.*, il cod. Poggiali. — *quel*, san Benedetto abate. — *Lo nome di Colui*, Gesù Cristo. — *che 'n terra addusse* — *La verità*. — *venia* non si può qui intendere detta contrariamente ad errore, poichè in questo senso vi era la verità anche nel vecchio Testamento, prima dell' incarnazione del divin verbo; ma contrariamente a figura ed ombra. Onde al particolare proposito di quella figura della santissima Eucaristia, che era nel vecchio Testamento il mangiar dell' agnello pasquale, *Umbram fugat veritas* canta la Chiesa con s. Tommaso (nella *Sequenza* che leggesi nella Messa del Corpus Domini). — *che tanto ci sublima*, che rende noi tanto nobili sopra quelli dell' antico Testamento. — *E quel son io*, al v. 40., i codici Vat., Caet., Ang., Chig. e Antald. E. R. —

43. *Dall' empio colto che ec.*, dall' empio culto de' falsi Dei, che la maggior parte del mondo attirò alla sua pratica. — *culto*, coi codici Caet. e Antald., la 3. romana. —

47. — *Uomini accesi furo ec.*, l' Antald. E. R. —

48. *i fiori e i frutti santi*, le sante operazioni.

49. *Maccario*, santo eremita antichissimo; ma di tal nome furono due uomini santissimi. Voi. II. — \* Qui il sig. Poggiali ci avverte, che il s. Macario da s. Benedetto nominato sia quello che chiamossi l' Alessandrino, che ebbe



i' chiostri saldo. <sup>63</sup> Ciascuna disianza; in quella sola  
 tri <sup>64</sup> E ogni parte là dove sempr' era;  
 inza <sup>65</sup> Perché non è in luogo, e non s' impola, <sup>67</sup>  
 or vostri, <sup>68</sup> E nostra scala infino ad essa varca,  
<sup>69</sup> Onde così dal viso ti s' invola.  
 ertta <sup>70</sup> Infìn lassù la vide il Patriarca  
 anza. <sup>71</sup> Jacob isporger la superna parte,  
 accerta <sup>72</sup> Quando gli apparve d' Angeli sì carca.  
 ch' io <sup>73</sup> Ma per salirla mo nissun diparte  
<sup>74</sup> Da terra i piedi; e la regola mia  
<sup>75</sup> Rimasa è giù per danno delle carte.  
<sup>76</sup> Le mura, che soleano esser badia,  
 mio. <sup>77</sup> Fatte sono spelonche, e le cocolle  
<sup>78</sup> Sacca son piene di farina ria.  
<sup>79</sup> Ma grave usura tanto non si tolle  
 Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto  
 Che fa il cuor de' monaci sì folle.  
 Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto <sup>80</sup>  
 È della gente che per Dio dimanda,  
 Non di parente, nè d' altro più brutto.

dunque pe-  
 ere, noi ci  
 vando nel-  
 . viasero, e  
 to al con-  
 Camaldole-  
 iere l' Ales-  
 autor delle  
 apitoli, se-  
 no ec. E. R.  
 amaldolensi.  
 i Ravenna;  
 , sono stati  
 Costadoni.  
 E. R. <sup>63</sup>  
 amente vi si  
 , collo spi-  
 E  
 certo aspet-  
 cere altrui.  
 utti voi altri

l' Angelico.

sprirsi.  
 tiero sareb-  
 i preghiera

ita grazia,

— \* Non è  
 i est possi-  
 forma sine  
 ondet, quod  
 ra. Et dicti  
 st, sed est  
 tales viros.  
 rdi ai versi

fratello, il  
 overta, e 'l  
 ima spera,  
 tri desiderj.  
 utti la loro  
 A); ed effet-  
 c. XXXII. v.

a il Torelli)  
 a (chiosa il  
 idio; matu-  
 l' adempi-  
 in tutta la

ica, e vedi  
 25. e segg.  
 otazione.

63 — 68. *in quella sola* - È ogni parte là ec. val quan-  
 to: *quello solo cielo, a differenza di tutti gli altri infe-*  
*riori cieli, non si muove, non si aggira intorno a sé*  
*stesso, tal che vengano le di lui parti a mutar luogo.* —  
*Perché non è in luogo; definendosi il moto loci mutatio,*  
 ciò che non è in luogo non può certamente muoversi.  
 ➔ Dice nel *Convito*: « esso non è in luogo, ma for-  
 » mato fu solo nella prima Mente, la quale il Greci dico-  
 » no Protonoe. » *BIAGIOLI.* <sup>64</sup> *e non s' impola*, e non  
 ha essa ultima spera poli, su dei quali si regga e si ag-  
 giri, come gli hanno e vi si aggirano le altre inferiori  
 spera. ➔ Nel *Convito*: « è da sapere che ciascuno cielo  
 » di sotto del cristallino ha due poli fermi quanto a sé  
 » ec. » *Et ogni parte*, nel v. 66., il Vat.; — *non è in*  
*loro*, nel v. 67., l' Antald.; — e *infino ad esso*, nel v.  
 68., il Vat. E. R. <sup>65</sup>

69. *viso per vista*. — *ti s' invola*, ti sfugge, intendi.  
*nella sua cima*, corrispondentemente al dettoci ne' versi  
 29. e 30. del precedente canto.

70 — 72. *Infìn lassù, fino all' ultima spera, fino al cie-*  
*lino empirico, la vide il Patriarca - Jacob isporger, sten-*  
*dere, la superna parte*, la sua cima; come appunto ne  
 dice il sacro testo: *V'iditque (Jacob) in somnis scalam*  
*stantem super terram, et cacumen illius tangens caelum*  
 (Gen. 28.). ➔ *porger*, nel v. 71., i codd. Vat., Caet.,  
 Ang., Chig. e Antald. E. R. <sup>66</sup>

73, 75. *la regola mia*, il libro mio, contenente le re-  
 gole del religioso vivere. — *per danno delle carte*, per  
 consumare inutilmente carte a trascriverla. ➔ *È rima-*  
*sa per danno ec.*, il Caet. — *Rimasa è per danno*, i  
 codd. Vat. e Ang. E. R. <sup>67</sup>

76 — 84. *Le mura, ec.* Risguarda questo parlar di Dante  
 alla riprensione fatta da Gesù Cristo a coloro che nella  
 casa di Dio, invece di fare orazione, vi commettevano  
 usure: *fecistis illam speluncam latronum* (Matt. 23.); e  
 perocché i monaci di que' tempi, invece di render frutti  
 di giustizia e di carità, attendevano anzi a defraudare ai  
 poveri la limosina per dare ai proprj parenti, o ad altro  
 più brutto, oggetto, perciò dice, che avevano casi di ba-  
 die, di monasteri, fatte *spelonche*, e che le *cocolle*, le  
 vesti monacali, non insaccavano buona, ma ria farina  
 ( forse allusivamente al bianco o biancastro vestire de' mo-  
 naci d'allora; vedi, tra gli altri, il prelodato D. Angelo della  
 Noce nelle Note alla Cronaca Cassinese 426. e segg. ); ed  
 aggiunge, che *grave usura tanto non si tolle* - *Contra 'l*  
*piacer di Dio*, non si alza, non giunge a dispiacer tanto  
 a Dio, quanto quel reo frutto che il cuore de' monaci *si*  
*folle*, si imperversito, fa, produce. — *quantunque la*  
*chiesa guarda* significa il medesimo che *quanto mai la*  
*chiesa serba d'aranzo*, mantenute, intendi, le sacre  
 suppellettili, e provveduti del necessario vitto i chierici. —  
*Non di parente, ec.*: non dee servire pel parente, nè

La carne de' mortali è tanto blanda, "   
 Che giù non basta buon cominciamento   
 Dal nascer della quercia al far la ghianda.

Pier cominciò sanz' oro e senza argento, "   
 Ed io con orazione e con digiuno,   
 E Francesco umilmente il suo convento.

E, se guardi al principio di ciascuno, "   
 Poscia riguardi là dov' è trascorso,   
 Tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Giordàn volto retrorso "   
 Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,

Mirabile a veder, che qui il soccorso.

le, sperando, dire che, se Iddio non abbandonò il popolo Ebreo quando per soccorrerlo v'era bisogno di pa-  
mirabil' op'ra, molto meno abbandonerebbe il popo-  
Cristiano e i di lui religiosi Ordini, pel soccorso de' qua-  
li di minor prodigio abbisognava.

L'avverbio *retrorso* formalo Dante in grazia della rima:  
dal latino *retorsum*, ch'adopera il salmo 113., accen-  
nando l'arresto medesimo fatto da Dio delle acque de-  
Giordano per passaggio all'Arca del Testamento ed al  
seguace Israelitico popolo, come leggesi in Giosué (cap. 3.).

Leggendosi poi, come tutte le moderne edizioni leggo-  
no, *l'eramente Giordàn volto è retrorso*, oltre il pri-  
mario inconveniente di rimanersene affatto staccati ed in-  
aria i due seguenti versi, vi s'aggiunge l'altro, che su-  
perfluo e stucchevolmente, dopo toccato il retroce-  
dere del Giordano, tralascerebbe questo, e ricerche-  
rebbe il mirabile in altro non maggiormente mirabile  
prodigio nel *fuggir il mare*, nell'aprire cioè (dovrebbe  
intendersi) il passaggio che fece il mar rosso alle steme  
Israelitiche turbe sotto Mosè (Exod. 14.). = Questo luo-  
go è malconcio parimente ne' codici Vat., Caet. e Chig.

— Il Vat.: *l'eramente Giordàn volt' è retrorso*. — Più s'  
il mal fuggire quando volse - Mirabile a udire che qui il  
soccorso. — volt' è ritrorso, il Caet., che trasalza la co-  
pula e nel verso appresso. — volto è ritrorso, il Chig.  
che nel verso seg. legge: *e il mar fuggir quando si vol-  
se*. L'Angelico conviene perfettamente colla lez. da noi  
ricevuta del cod. Cass. E. R. — Farem fine a questa no-  
stra aggiunta col confortare la lezione per noi ricevuta  
colla seguente nota, di cui andiam debitori alla cortese  
amicizia del ch. sig. Professore Parenti. = Trovando in  
ottimi codici *volto retrorso*, o *volto ritrorso*, la forma  
del senso affatto corrispondente all'espressione latina dei  
due gran prodigj: *Mare vidit et fugit; Jordanus conversus  
est retrorsum*, m'induceva ad ordinare e supplire il  
testo nel modo che segue: *l'eramente fu più mirabile a  
vedere Giordàn volto retrorso*, e più mirabile a vedere  
il mar fuggire, quando Dio volse, che non sarebbe qui  
il soccorso. M'accretta nella mia congettura per la chi-  
rissima lettera e chiosa del codice Cassinese; ed ora pen-  
so che non debba rimanere pur l'ombra del dubbio in  
chiunque leggerà questa sposizione di Benvenuto. L'alt  
dicere *Benedictus quod miraculosus fuit Jordanus con-  
verti retrorsum, et mare rubrum aperiri per medium*.  
*quam si Deus succurreret et provideret istis malis. Est  
est quod utrumque praedictorum miraculorum fuit con-  
naturam; sed punire reos et nocentes naturale est et  
sitatum, quamvis Deus punierit peccatores. Egypti per  
modum inustitatum supernaturaliter. Come tutt'apert  
ingegnosa si presenta questa dichiarazione! Ma nell'im-  
portanza di sempre più assicurare la lezione del  
procediam oltre col principio dei Comentatori nella  
letterale: = Veramente Jordan. Sic nominatur a duobus  
fontibus, quorum unus vocatur Jon, et altius vocatur  
Dus. Inde Jordanus, ut ait Hieronymus, locorum orientalis  
persedulus indagator (A): volto ritrorso, scilicet re-  
ortum suum, vel contra: el mare fuggire (B), idem*

per altro più brutto soggetto. — Non di parenti, leg-  
gono i codici. Caet., Ang. e Chig. E. R. —

83 — 87. *è tanto blanda*, tanto pieghevole, irresisten-  
te, — *che giù non basta ec.*, che giù nel mondo il buon  
incominciamento non persevera mai tanto tempo quanto  
ne scorre tra il nascere della quercia e il crescere a se-  
gno di produrne la ghianda. — Sotto questa terzina il  
Torelli nota: « Le parole vanno così ordinate: *Che giù  
non basta buon cominciamento al far la ghianda dal  
nascer della quercia*; e vuol dire, che non basta che  
una cosa abbia buon principio, perchè in virtù di esso  
renda buon frutto. Considera. » — *Che giù non basta*,  
nel r. 86., l'Ang. E. R. —

88. *Pier cominciò sanz' oro ec.* Chi intende s. Pietro  
apostolo, chi s. Pier Damiano, il presente, fondatore an-  
ch'egli non già di nuov' Ordine, come altri falsamente  
dice, ma sì bene di alcuni monisteri nell'Umbria. Io l'in-  
tenderei piuttosto dell'Apostolo, il cui cominciare fu ino-  
rinamente da quel suo dire: *argentum et aurum non est  
mihi* (Act. 3.). VENTURI. — A me pure sembra chiaro  
che il buon ordine di parlare importi che, siccome san  
Benedetto fu anteriore a san Francesco, così il Piero in  
primo luogo menzionato anteriore fosse a s. Benedetto, e  
non posteriore, come lo fu di molti secoli s. Pier Damia-  
no. Per intendere però come bene sia detto che s. Pietro  
Apostolo cominciò il suo convento colle parole *argentum  
et aurum non est mihi*, bisogna avvertire che cotale pa-  
role diss'egli nell'atto del primo prodigio che in testifi-  
cazione della divinità di Gesù Cristo operò, raddrizzando  
lo storpio su la porta del tempio di Gerusalemme; e che  
con tale prodigio incominciò il medesimo Apostolo ad es-  
sere quella, che Gesù Cristo volle che fosse, pietra fon-  
damentale della sua Chiesa (Matt. 16.).

89. 90. io. Benedetto. — *E Francesco umilmente ec.*:  
incominciò Francesco il suo convento, la sua adunata,  
colla umiltà, volendo perciò che i frati suoi Minori si  
chiamassero. — *umilmente suo convento*, nel r. 90.,  
l'Antald. E. R. —

91 — 96. — *l'eramente Giordàn volto retrorso - Più  
fu, e il mar fuggir*. Così legge il cod. Cass., l'ediz.  
de' Classici di Milano, e la 2. e 3. Romana. Vedi nel vol.  
v. dell'ediz. di Padova (fac. 258 e segg.) in qual degno  
modo il P. Ab. di Costanzo abbia giustificata e difesa que-  
sta lezione. Noi la preferiamo tanto più volentieri, in  
quanto che, oltre all'essere più naturale per la sintassi,  
e sì ben rispondente al sacro testo: *mare vidit, et fugit;  
Jordanus conversus est retrorsum* (Psalm. 113.), dessa e  
poi anche comune alla Nidobeatina, come afferma il sig.  
Portirelli, il quale non sa comprendere per qual motivo  
il Lombardi non l'abbia seguita, e come il P. Ab. di  
Costanzo nel precitato luogo abbia potuto asserire che qui  
la lez. della Nidob. sia diversa da quella del suo testo. —  
Il Lombardi nella sua ediz. del 1791 leggeva: *l'eramen-  
te, Giordàn volto retrorso*, — *Più fu il mar fuggir*, e  
chiosava: = Così dee leggersi con la Nidob. ed altre edi-  
zioni (vedi, tra le altre, quella di Foligno 1472, e quel-  
la di Venezia 1378.), e con parecchi mss. (quattro della  
biblioteca Corsini, segnati 1217. 609. 61. 3., e due del-  
l'eminentissimo card. Zelada, segnati 242. 229.), e dee  
la s'inchisi, che in questo terzetto Dante adopera, in tal  
modo ordinarsi: *l'eramente* (al senso del latino *veritatem*)  
*fu più mirabile a veder Giordàn volto retrorso*,  
*fuggir il mar* (verso il quale da prima correva), *quando  
Dio volse, che*, intendi, *veder qui il soccorso*. E vuo-

(A) Un erudito mio concittadino mi avverte che un mo-  
derno viaggiatore, di cui si parla nel Journal des savants,  
dà come sua questa etimologia del Giordano. Può darsi  
che l'osservazione sia stata fatta sopra luogo; ma pre-  
darsi ancora che la notizia sia copiata sugli antichi libri.  
I pigmet compariscono grandi, levati sopra le spalle de' gi-  
ganti.

(B) Si noti quella dizione *el*, che mostra come s'intro-  
se l'errore nel testo. Chi trovava *el* nei primi codici,  
avrebbe dovuto regolarmente dividere la scrittura, inten-  
dendo *e l* (*e il*), siccome poco appresso, *chel* *u* del-  
prendere senza dubbio per *che l* (*che il*). Ma *el* fu cor-  
giato da' correttori nel solo *il*; ed ecco l'omissione d'un  
copulativa necessarissima; quindi lo stravolgimento e l'in-  
sicurtà nell'intero senso del terzetto, ch'era per se me-  
desimo assai chiaro e manifesto. Ora traggano a sé  
quegli uomini insopportabili d'ogni discussione, i quali so-  
mano cose identiche e superflue queste avvertenze e que-  
sture per la ritegrazione de' Classici.

Così mi disse; ed indi si ricolse<sup>97</sup>  
 Al suo collegio, e 'l collegio si strinse;  
 Poi come turbo in su tutto s'accolse.  
 La dolce Donna dietro a lor mi pinse<sup>100</sup>  
 Con un sol cenno su per quella scala,  
 Sì sua virtù la mia natura vinse;  
 Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,<sup>103</sup>  
 Naturalmente fu sì ratto moto,  
 Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.  
 S'io torni mai, Lettore, a quel divoto<sup>106</sup>  
 Trionfo, per lo quale io piango spesso  
 Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto,<sup>109</sup>  
 Tu non avresti in tanto tratto e messo<sup>110</sup>  
 Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno  
 Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.  
 O gloriose stelle, o lume pregno<sup>113</sup>  
 Di gran virtù, dal quale io riconosco  
 Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;

*mare rubrum fugere hinc inde quando fecit viam populo Dei, qui transiit sicco pede*: fu più mirabile a vedere; *idest miraculosius* chel soccorso qui; *idest quam esset mirabile succursum divinum hic venturum ad puniendos per-versos*, etc. — volto ritroso, — Più fu el mar fuggir ec., troviamo noi pure nei due migliori codici di questo Seminario. —

97, 98. *si ricolse* — Al suo collegio, si riuniti alla sua compagnia, dalla quale erasi alquanto scostato, *facendo si innanzi* (verso 99. del presente canto). — e 'l collegio si strinse, e tutta la comitiva di quei lumi si restrinse in minore spazio.

100. *Poi come turbo ec.*, poi roteando, come fa il vento turbolento, si sollevò tutto in alto. VENTURI. — Due accidenti si esprimono in quest'esempio: il sollevarsi quelle anime con impeto e rattezza incredibile, e l'andar su a ruota, segno di sopraggiunta letizia. BIAGIOLI. — *tutto in sé s'accolse*, il Val.; in sé tutto s'accolse, il Chig. E. R. —

103. *La dolce Donna*, Beatrice. — *dolce*, a dimostrare che è tutto dolcezza e soavità l'imperio di lei. BIAGIOLI. —

106. *la mia natura*, intendi, *grave*. — \* *Quia eram cum carne*. Postill. Caet. E. R.

109. *alla mia ala*, al mio volo. VENTURI.

106 — 111. *S'io torni mai*, ec. Ecco il senso di questi due tercetti: così avvenga, o Lettore, ch'io torni una volta a quel trionfo divoto, a quel divoto trionfante regno, per lo quale acquistare io piango spesso le mie peccata, e il petto mi percuoto, come avvenne ch'io salissi allo stellato cielo nella costellazione de' Gemelli tanto presto, che tu non avresti intanto messo il dito nel fuoco, o levato; e nota che il dolore fa ritirarlo prestissimo. Delle particelle *se* e *si* per così in principio di locuzione che preghi o desideri, vedi Cinonio (*Partic.* 235. 12, e 329. 42.). — Anche il nostro Torelli sotto il v. 106. ha notato: « *S'io torni ec.* è ottativo, ed ha questa forza: *Così possa io ritornare ec.* » —

112 — 113. *O gloriose stelle*, ec. Apostrofe che nell'atto di scrivere fa il Poeta alla costellazione de' Gemelli, nella quale dice d'esser egli nato sotto di essa, cioè essendo il Sole in quella costellazione, e di essere in lui perciò dalla medesima stato influito quanto aveva d'ingegno. — « Gemini (chiosa l'Anonimo) è significatore, secondo li Astrologi, di scrittura, e di scienza, e di cognoscibilità ». E. F. — *Dante* (mormora qui il Venturi) *si vede ch'era della setta sciocchissima de' genetiacci*. No (rispondo io), perchè la genetiologia, per definizione del Filandro o del Laurenti (*Amalth. Onom. art. Genethiologia*), *est divinatorio, qua ex nativitate successus denunciantur*. Non solo adunque i genetiacci pretendevano che gli astri influissero nell'ingegno, ma che determinassero eziandio la volontà. — *qual che si sia*, qualunque siasi.

DANTE

Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco<sup>114</sup>  
 Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,  
 Quand'io senti' da prima l'aer Tosco;  
 E poi, quando mi fu grazia largita<sup>117</sup>  
 D'entrar nell'alta ruota che vi gira,  
 La vostra region mi fu sortita.  
 A voi divotamente ora sospira<sup>121</sup>  
 L'anima mia, per acquistar virtute  
 Al passo forte che a sé la tira.  
 Tu se' sì presso all'ultima salute,<sup>124</sup>  
 Cominciò Beatrice, che tu dèi

115 — 117. *Con voi nasceva, e s'ascondeva ec.*: era il Sole congiunto con voi quand'io nacqui in Toscana. — « Avverti che quando il Poeta può ricordar il dolor aere natio, non lascia sfuggir l'occasione, tanto in lui poteva il desiderio e la carità della cara patria! » BIAGIOLI. — « *padre d'ogni mortal vita*, cioè d'ogni mortal vivente, appella il Sole, perocchè, quasi anima del mondo, ha parte nella generazione di tutti i terrestri viventi: *Sol et homo generat hominem*, riferisce perciò detto da Aristotele il Daniello.

118. *poi, quando*, intendi, *al Paradiso essendo salito*. — *largita*, donata, da *largire*, verbo adoprato pure da altri buoni scrittori anche in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca.

119. *nell'alta ruota che vi gira*, nel cielo stellato.

120. *La vostra region mi fu sortita*, mi fu dato in sorte il passar appunto per il luogo, dove state postate voi. VENTURI.

121. — *A voi ec.* Pon mente all'espressione *divotamente sospira*, che mostra coll'ardore del desiderio la devozione del cuore. BIAGIOLI. — Il Perazzini amerebbe che si leggesse: *A voi divotamente ora e sospira*, notando: « *Dulcissima mihi videtur haec lectio, et caeteris praeferenda. Quae confirmatur ex eo, quod huiusmodi invocationem habuit Poeta post Visionem; nam de hac tamquam de re praeterita loquitur, et passo forte procul dubio est mors. Neque moveat casus dandi A voi. Nam Purp. c. xv. v. 112.: Orando all'alto Sire. Par. c. xv. v. 83.: supplico io a te. Inf. c. 1. v. 417.: Ch'è la seconda morte (Ald. ed. Vellut.). ciascun grida » (*Correct. et Adnot. in Dantis Comed. pag. 83.*). — Buona (ci soggiugne in proposito il ch. sig. Prof. Paren- ti) è l'osservazione del Perazzini; e la lettera da lui preferita fu pur notata dalla Crusca per l'autorità di otto codici fiorentini. Non parmi però che ciò basti a mutare il testo. Anche l'avverbio *ora* ci conviene benissimo, perchè si contrappone alle cose passate, che il Poeta accenna di sopra, e perchè mostra maggiormente l'attuale necessità di conforto. Così diremmo noi familiarmente: *adesso è tempo d'ajutarmi*. —*

123. *Al passo forte ec.* O al passo difficile della morte, alla quale mi vo accostando a gran passi; o pure per acquistare vigore all'alta e difficile impresa di passare (scrivendo) dal mondo sensibile all'invisibile, che tira tutto me, e richiede tutta l'applicazione; e a questa spiegazione del Daniello meglio s'accorda il contesto, che alla prima del Vellutello. VENTURI. — Più volentieri però io pel *forte passo* intenderei, non l'*impresa di passare, scrivendo, dal mondo sensibile all'invisibile* (chè già, quando questa invocazione faceva, avea esso invisibile mondo per la maggior parte in tutto il precedente cantare descritto), ma il veramente più di tutti *forte, difficile, passo* a descrivere il cielo empirico, a favellare della divina essenza, della Triade sacrosanta, e della ipostatice unione delle due nature in Gesù Cristo. Ed inoltre che a sé la tira chioserei, non che tira tutto me, e richiede tutta l'applicazione, una che la medesima forte impresa tira (per compimento del poema) l'anima a sé, non lascia che la mente si ritiri dall'intraprenderla. — Espressione, dice il sig. Biagioli, per la quale dimostra l'impeto della fantasia rivolta a così alte cose. —

124. *ultima salute*, per ultimo, più alto luogo di salvezza, l'empireo cielo.

125, 126. *che tu dèi* — *Aver le luci tue ec.*: ch'essendo

Aver le luci tue chiare ed acute.

E però, prima che tu più t' inlei,  
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo  
Sotto li piedi già esser ti fei;

Si che 'l tuo cuor, quantunque può, giocon-  
(do 150

S' appresenti alla turba trionfante,  
Che lieta vien per questo etera tondo.

Col viso ritornai per tutte quante  
Le sette spere, e vidi questo globo  
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante;

E quel consiglio per migliore approbo  
Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa  
Chiamar si puote veramente probo.

Vidi la figlia di Latona incensa,  
Senza quell' ombra, che mi fu cagione  
Per che già la credetti rara e densa.

L' aspetto del tuo nato, Iperione,  
Quivi sostenni, e vidi com' si muove,  
Circa e vicino a lui, Maja e Dione.

Quindi m' apparve il temperar di Giove<sup>147</sup>  
Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro  
Il variar che fanno di lor dove;

E tutti e sette mi si dimostraro<sup>148</sup>  
Quanto son grandi, e quanto son veloci,  
E come sono in distante riparo.

L'ajuola, che ci fa tanto feroci,<sup>149</sup>

« confonda (dice il Poggiali) colle loro rispettive madri.  
« altra ragione non si saprebbe addurne, che una, dirò  
« così, servile adesione all' esigenza del metro e della ri-  
« ma. » Alla qual nota farà per noi risposta il ch. sic.  
Prof. Parenti. « Debbo (ci scrive) ad un doto e cortese  
« amico l' osservazione, che Ovidio adopera più d' una  
« volta *Dione* per *Venere*. Forse alcun altro avrà posto  
« *Maja* per *Mercurio*. In ogni modo poteva il nostro Poe-  
« ta compiere giudiziosamente anche in questa parte la  
« fatta sineddoche. Per ciò si vede che il Poggiali avreb-  
« be dovuto risparmiare la sua noterella. Quanto è spi-  
« cevole l' avvenirsi in certi giudizi mal misurati nella  
« stesso paese che riconosce la sua massima gloria dal-  
« l' *Alighieri*! E qui la lingua abborrebbe, contro il mio  
« costume, avendone occasioni troppo recenti! »

145 — 147. *m' apparve il temperar di Giove* — *Tra 'l padre e 'l figlio*. Come Giove è figlio di Saturno, e padre di Marte, stende il Poeta gli attributi medesimi di padre e figlio ai pianeti del loro nome: e riputandosi che il pianeta di Giove, medio tra quello di Saturno e quello di Marte, temperi la troppa freddura del primo, e la troppa ardenza del secondo, pone questo *temperar di Giove*, effetto del suo intermediare, per lo stesso intermediare, che n' è la cagione. — « Tolomeo dice che Giove è « stella di temperata complessione in mezzo della freddu-  
« ra di Saturno, e del calore di Marte. » (Dante nel *Com.*) E. F. — « *mi fu chiaro* — *Il variar che fanno ec.* mi si dimostrò la cagione del loro variamenti e mutazioni di luogo, ora essendo dinanzi, ora dietro al Sole, ora più ed ora meno da lui distanti. VERRINI.

148. *tutti e sette*, intendi gli accennati pianeti, cioè la Luna, il Sole, Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno.

149. *in distante riparo*, cioè (spiega il Buti, citato nel Vocabolario della Crusca alla voce *Riparo*, ed altri appresso a lui) — fra i quali gli Editori della E. F. — in differente ritornamento al principio del suo moto. Appartenendo però questo alla velocità de' pianeti, già nel precedente verso accennata variante, intenderei io piuttosto che, siccome *riparare* trovasi adoprato per *alloggiare* (vedi il Vocabolario della Crusca sotto il verbo *riparare*, §. 8.), così per bisogno di rima adoprassi *dante riparo per alloggiamento*; e che dica essergli si-  
« mili i sette pianeti in distante riparo, in luogo di dire che gli si mostrarono alloggiati in cielo tra di loro distanti. — Il sig. Biagioli crede che *riparo* qui significhi *terme-  
« ne*, e che derivi il Poeta questa voce da *ripa*, ovvero dal provenz. *ripaires*, o dal lat. *riparii*, essendo le ripe o rive del fiume i suoi termini. = in distante riparo, *idest in situ distante*. Quasi dicat: *ostenderunt se mihi omnes in quantitate, cursu et distantia*. BEZZEVERO. Finché non trovi migliore spiegazione non mi allontanerò da questa bella e concisa chiusa. = Nota del ch. sig. Prof. Parenti. —

151 — 153. *L'ajuola, che ci fa ec.* — Così chiama la Terra anche nel libro de *Monarchia*: *ut in areola mortalium libere cum pace vivatur*. E. F. — Essendo Dante salito al Paradiso dal monte del Purgatorio, antipodo a Gerusalemme (Purg. c. iv. v. 68. e segg.), non poteva, senza aggirarsi, vedere della terra che l' emisfero stesso a noi antipode, ond' era salito. Dice adunque che, colla costellazione de' Gemelli aggirandosi, venne a vedere questo nostro emisfero, che *ajuola*, ajetta, picciola aja, denomina, per la picciolezza in cui appariva, e per quella che realmente ha per riguardo alla grandezza de' cieli. Anzi bene a questo proposito avvertono con possilla in margine gli Accademici della Crusca, supponendo che fosse colassù la di lui vista *deificata*, e perciò

vicina ad affissarsi tua vista in Dio, conviene ch' abbia acquistato chiarezza ed acutezza.

147. *più t' inlei*, per *più entri in lei*. Di questo e d' altri cotali verbi dal Poeta nostro formati vedi ciò ch' è detto c. ix. v. 73. di questa Cantica. — *t' inlei*, l' Antald. E. R. —

148 — 152. *Rimira in giuso, e vedi ec.* — *Si che 'l tuo cuor ec.* Appartiene ciò ad accennare la necessità del distaccamento dalle terrene cose per poter godere delle celestiali delizie. — *per questo etera tondo*, per questo (io intendo) eterno rotondo tratto; perifrasi, invece di *per questo cielo*. Intendendosi colla comune degli Espositori che sia qui *etera* puro sinonimo di *cielo*, riesce l' epiteto *tondo* di una stucchevole superfluità; quasi cioè gli altri cieli non fossero tondi. — *Si che 'l tuo core quantunque giocondo*, i codd. Val. Chig. e Ang. E. R. —

153 — 155. *Col viso ritornai per ec.* per *Le sette spere*, per sette cieli, che salendo aveva personalmente passato, ripassato allora colla vista, — *questo globo*, terraqueo, — *Tal ch' io sorrisi ec.*, talmente picciolo, che di sua ignobile comparsa sorrisi. *Objecta quo remotiora eo exilliora videntur*: è principio ottico. — *di suo vil sembiante*, l' Antald. E. R. —

156. *approbo per approbo*, antitesi dal latino in grazia della rima.

157, 158. *che l' ha per meno*, che ne fa minore stima. — *e chi ad altro pensa ec.*: e colui si può veramente *probo*, prudente, appellare, il quale nientissimo alle terrene, ma tutto alle celesti cose è intento.

159 — 161. *Vidi la figlia di Latona ec.*: vidi la Luna dalla parte superiore, dov' è illuminata, senza quell' ombra, sulla quale ha disputato nel canto II. di questa Cantica, attribuendo quell' ombra alla densità e rarità. VERRINI. Che meglio avrebbe detto: *deponendo lei la primiera sua opinione, che ombrosa ed oscura fosse la Luna nelle porzioni del suo corpo di rara materia, e chiara e lucente nelle porzioni di materia densa*. Riveggasi quel canto.

162 — 164. *L' aspetto del tuo nato, ec.*: quivi, o Iperione, per la fortezza ch' erasi accresciuta alla mia vista (verso 126. del presente canto), sostenni l' aspetto, lo sguardo, del tuo nato, del tuo figlio, il Sole. — Alcune tradizioni mitologiche fanno del Sole non un istesso nume con Febo, figlio di Giove, ma lo suppongono un figlio d' Iperione, nipote del fratello di Saturno, Titano. A Dante ha fatto qui comodo questa tradizione. Poggiali. — *com'*, apocope in grazia del metro. — *Maja*, figliuola d' Atlante, e madre di Mercurio. Prendesi per lo pianeta di Mercurio. VOLPI. — *Dione*, madre della Dea Venere, secondo le favole; il qual nome poi fu dato alla stessa Venere. Qui prendesi per Venere pianeta. VOLPI. — « Come poi questi due pianeti, Numi, Dante gli

adom' io con gli eterni Gemelli,  
m' apparve da' colli alle foci:

Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

in tanta distanza a discernere non solamente la bella Terra, ma (come nel canto xxvii. v. 82. essente Cantica dirà) le parti esiziale della mede-

nente qui alcuni, tra' quali il Venturi, intendono *tuola tutto il globo della terra*; imperocchè quello *tu tanto feroci* non è nel sistema di Dante se non *ro nostro*, servendo l'antipodo anzi a gastigo *srocia*. — *eterni* appella i Gemelli, per essere l'utte le celesti cose incorruttibili, e perciò di eter-  
na. — *da' colli alle foci*, dalle montagne ai mari, fiumi hanno le foci. ➡ Sotto questa terzina il ha notato: « Quindi si raccoglie che Dante si tro-

« vava nel meridiano di Gerusalemme, città posta nel  
« giusto mezzo della Terra, secondo gli Ebrei. E quanto  
« al tempo, essendo che il Sole era in Ariete, e Dante in  
« Gemini, ne segue che fosse allora il Sole pressochè al  
« meridiano d'Italia tre ore distante da quello di Gerusa-  
« lemme (intendi ciò esser vero, secondo le dottrine To-  
« lomaiche circa le longitudini dal Poeta nostro seguite;  
« ma in quanto al fatto, vedi la nota per noi aggiunta al  
« v. 5. c. ii. del Purgatorio). » Dobbiamo però avvertire,  
che questa nota non trovasi nel ms. Torelli. Dessa ap-  
partiene ad una carta autografa del ch. Ab. Salvi (più  
volte lodato dal Torelli stesso e dal Perazzini), la quale  
porta questa sottoscrizione: *Carta del sig. Giuseppe To-  
relli, copiata da me Don Lodovico Salvi.* ➡  
154. *agli occhi belli*, di Beatrice.

## CANTO XXIII

### ARGOMENTO

In questo canto descrive Dante come vide il trionfo di Cristo, seguito da infinito numero di beati, e specialmente dalla Beatissima Vergine.

Vede la sapienza e la possanza,  
Ch' apre le strade fra 'l cielo e la terra,  
In un fulgor che tutti gli altri avanza;  
E quella Rosa mistica, che guerra  
Fe' col suo parto al più empio nemico,  
Sticchè l'uscio del ciel ne si disserra,  
Poichè pagato fu il peccato antico.

me l' uccello, intra l' amate fronde  
o al nido de' suoi dolci nati,  
otte che le cose ci nasconde,  
e per veder gli aspetti desiati,  
r trovar lo cibo onde gli pasca,  
re gravi labori gli son grati,  
eviene 'l tempo in su l' aperta frasca,  
n ardente affetto il Sole aspetta,  
guardando, pur che l' alba nasca;

Così la Donna mia si stava eretta  
Ed attenta, rivolta inver la plaga,  
Sotto la quale il Sol mostra men fretta;

9. ➡ La similitudine che dà principio a questo, e che apre l'ingresso alle meraviglie che il Poeta *uocchia* a descriverci, ha (dice il Sig. Biagioli), *meque* tolta dalle cose più comuni, cert'aria di no-  
per la quale ti sorprende e ti raddoppia il diletto,  
ando come ogni suo più lieve atto, ogni suo più  
o segreto disvelò natura al depositario de' suoi mi-  
ch' essa ebbe più caro .... E nello sprimere gli  
degli animali fuor di ragione, ei sa collegarli in  
e temperarli coi nostri, che ti senti commossa l' a-  
dalle passioni e sentimenti medesimi. ➡ *Come*  
*illo*, intra ec. ➡ Dice *amate*, per li figliuoli, li  
esso uccello vi ha nidificati. L' AROSMO. ➡ Costru-  
: *Come l' uccello, che la notte, nella notte (della*  
*alla la ed il per nella e nello vedi il Vocab. della*  
*1, art. II, §. 3.), che le cose ci nasconde, posato*  
*idi avendo) intra l' amate fronde al nido de' suoi*  
*nati, de' suoi pulcini, pur che nasca l' alba, sol*  
*alba spunti, in su l' aperta frasca, in cima alle*  
*(intendi portandosi), previene il tempo, il tempo*  
*lei nascere del Sole, e fiso guardando, aspetta con*  
*te affetto il Sole per, col di lui lume, vedere gli*  
*l' aspetti, de' pulcini suoi, e per trovar lo cibo onde*  
*non; in che, nel trovar il quale, gravi labori gli*  
*rati, gravi fatiche gli sono gradevoli. Così legge la*

Nidobeatina, meglio che non leggano l' altre ediz., *In che*  
*i gravi labori gli sono aggrati*, introducendo l' aggettivo  
*aggrato*, del quale non se ne rinvieni altro esempio.  
Come la Nidob. leggono anche due. mss. della biblioteca  
Vaticana (segnati 265. 266.). ➡ Al sig. Biagioli però  
più piace la forma della lezione comune, poco importando  
a lui che di essa non abbiasi altro esempio, ed avendo  
questa voce col semplice *grati* lo stesso vincolo che *ag-*  
*graditi* con *graditi*. Ma conforme alla Nidob. leggono i  
codd. Ang., Caet. e Chig., come annotasi nella terza ro-  
mana, tre mss. di questo Seminario, ed il celebre della  
Estense, come ci fa sapere il ch. sig. Prof. Parenti; no-  
tando egli poi, che la voce *grato* ha più conformità che  
*aggrato* col suo originale *gratus*. A lui però ha fatto sen-  
so la varia lezione della stampa del Cremonese 1491, *gli*  
*sono agitati*. « Non la citerò (dic' egli) se non vedessi  
« nel Landino la chiosa appunto corrispondente: *in che*  
« *ogni grave lavoro e fatica gli è agio*. Così dunque egli  
« aveva letto ne' suoi testi manoscritti. » ➡

Il Venturi, non so qual costruzione facendo, chiosa che  
la particella *pur* sia qui riempitiva: dee egli forse avere  
inteso che esca l' uccello *in su l' aperta frasca* a guarda-  
re se nasca l' alba; ciò che l' uccello non fa mai.

Della parola *labori* per *fatiche* vedi ciò ch' è detto Purg.  
canto xxii. v. 8. ➡ *pur se l' alba nasca*, il cod. Pog-  
giali. ➡

10. ➡ Così la Donna ec. *Ut pasceret filium suum*  
*scilicet Dantem cibo spirituali*, nota il Postill. Caetano.  
E. R. ➡

11, 12. *Inver la plaga*, « Sotto la quale il Sol mostra  
men fretta », vuol dire: verso la parte del ciel media;  
imperocchè di fatto, quando il Sole è in mezzo al cielo,  
essendo l' ombra del gnomone, e di qualsivoglia terrestre

Sì che, veggendola io sospesa e vaga,<sup>15</sup>  
Fecimi quale è quei, che distando  
Altro vorria, e sperando s' appaga.  
Ma poco fu tra uno ed altro quando;<sup>16</sup>  
Del mio attender, dico, e del vedere  
Lo ciel venir più e più rischiarando.  
E Beatrice disse: ecco le schiere<sup>17</sup>  
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto  
Ricolto del girar di queste spere.

corpo, più corta, e percorrendo conseguentemente la di lei punta in ugual tempo minore tratto di quando è il Sole in parte più all'oriente od occidentale vicino, fa all'indotto volgo parere che muovasi il Sole più lentamente.

→ L'intelligenza del nostro Torelli non è punto diversa, in più brevi termini notando egli: « Intendi il mezzogiorno, dove il Sole appare, giudicando dal moto delle ombre, andar più lento. Cael Purg. c. xxxiii. vv. 105. e seg.: *E più corrusco e con più lenti passi - Teneva il Sole il cerchio di merigge.* » ←

Accennandoci poi Dante, che l'emisfero celeste, di cui Beatrice guardava il mezzo, fosse il corrispondente all'emisfero nostro terrestre (vedi il canto precedente, vv. 151. e segg.), ed in mezzo al terrestre emisfero nostro collocando egli Gerusalemme (vedi la nota ai primi versi del c. xxvii. del Purg.), facci capire di scegliere per la residenza di Gesù Cristo, di Maria Vergine, e della trionfante Chiesa, total media parte del cielo, per essere la medesima perpendicolarmente sovrapposta a Gerusalemme, acciò la Gerusalemme celeste sovrasti appunto la terrestre. — *plaga*, dal latino, a significare parte di mondo, prendela non solo Dante qui e altrove (c. xiii. r. 4., e c. xxxi. r. 51. di questa Cantica), ma altri ancora.

15. *veggendola io sospesa*, veggendo io essa Beatrice sospesa in aspettando. — *e vaga*, o con l'occhio andar vagando. VELLUTELLO. → A questa sposizione del Vellutello, per ciò che pensa il sig. Biagioli, si oppone ogni parola del precedente terzetto; quindi spiega in vece: *vaga*, cioè desiderosa in vista; e così pure l'intende il ch. sig. Prof. Parenti. ←

16. *Fecimi quale è quei ec.*: io mi feci qual si vuol far colui che desiderando vorrebbe altro di quel ch'egli ha, ed aspettando s'appaga, perchè spera poter la cosa desiderata conseguire. VELLUTELLO. — Del pronome *quei* in luogo di *quello* vedi Cinonio (*Partic.* 121. 7.). → *Altro vorrebbe*, nel r. 15., li codici Caet. e Chig. E. R. ←

16 — 18. *Ma poco fu ec.* Adopera quando sostantivamente per tempo (→ *quando* per tempo spone anche il Torelli ←), e vuol dire, che poco spazio corse tra il tempo in cui desiderava di veder ciò che Beatrice mirava, ed il tempo in cui lo vide. → *tra l'uno e l'altro quando* amerebbe che si leggesse il sig. Biagioli. ←

19 — 21. → Ecco la chiosa del Torelli a questi versi: « Questo è forse il senso: ecco tutta la milizia celeste » raccolta, per seguire il trionfo di Cristo, da tutte le « sfere, ov'era sparsa. — Ciò pare si deduca da quel « terzetto del canto antecedente: *Così mi disse* (s. Bene- « detto), *et indi si ricolse - Al suo collegio, e'l collegio* « si strinse, - *Poi come turbo tutto in su s'accorse.* Se « ciò è vero, del girar è detto in luogo di dal girar; — « del per lui, cioè da queste giranti sfere. » ← le schiere - *Del trionfo di Cristo*, la moltitudine de' salvati pel trionfo della morte riportato da Gesù Cristo. — *e tutto il frutto - Ricolto del ec. Frutto ricolto* (chiosa il Venturi) dal girare che hai fatto questi cieli. I più dei commentatori spiegano: delle buone inclinazioni influite in te da questi cieli; ma il sentimento è men giusto, e men con- naturale al contesto. Il Landino e il Vellutello spiegano, delle buone inclinazioni influite non in Dante solo, ma in tutti gli uomini; e questo pare a me il miglior senso. → Anche il sig. Biagioli intende delle benefiche influenze delle buone stelle, per le quali s'accendono i mortali a virtuose opere. Vedi Inf. c. xxvi. v. 25., Purg. c. xxx. r. 109 — 111., e c. xvii. r. 76. e segg. della presente Cantica; e crede che il Poeta abbia detto del girar, e non dal girar, perchè si supplica il segno della causa ado-

Parvemi che 'l suo viso ardesse tutto;<sup>21</sup>  
E gli occhi avea di letizia sì pieni,  
Che passar mi convien senza costrutto.  
Quale ne' plenilunii sereni<sup>22</sup>  
Trivia ride tra le Ninfe eterne,  
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;  
Vid'io sopra migliaja di lucerne<sup>23</sup>  
Un Sol, che tutte quante l'accendea,  
Come fa 'l nostro le viste superne;  
E per la viva luce trasparea<sup>24</sup>  
La lucente sostanza tanto chiara  
Nel viso mio, che non la sostenea.  
O Beatrice, dolce guida e cara!<sup>25</sup>

perante, il quale è dall'influenza; e il tutto dall'influenza di queste giranti spere. ← « Non può disprezzarsi una chiosa a questo passo del Postill. Caet.: *Pulchra facta fuit* (dice egli) *describere istam Ecclesiam Del triumphantem in octava sphaera, quae vere est in nona; et hoc fecit, quia in diversis septem sphaeris demonstrantur l' septas animarum, ita quod Luna habet castas, Mercurius activos, Venus amicos, Sol facit doctores, Mars bellicosos, Jupiter justos, Saturnus contemplativos: modo omnes dependent ab octava sphaera, quae habet totam virtutem caeli datam sibi a nona, et octava dispensat omnibus septem, ergo bene convenit, quod omnes istae septem debeant demonstrari in ista octava etc.* E. R.

22. *Parvemi*, la Nidobeatina e l'edizione coi commenti del Daniello; *Parvemi*, l'altre edizioni, → e i codici Ang. e Caet.; *parlemi*, l'Antald. E. R. ←

23. *senza costrutto*, senza costruzione, intendo, alla rinfusa; nè veggo come possa qui capirsi *costrutto* per *utilità*, *pro*, come il Volpi ed altri dicono. → *Costrutto* (chiosa ottimamente il sig. Biagioli) significa *parlar costrutto*, che è quello che le immagini delle cose porta imprime; e però la forma *senza costrutto* vale quanto *senza esprimierlo*. . . Benchè diversa sia l'espressione, il sentimento è lo stesso che quello che dice nel seguente canto: *Però salta la penna, e non lo scrivo*. — E concorda colla seguente chiosa dell'Anonimo, riferita dalla E. F.: « *Che passar ec.*; cioè, che convien passarli senza scriverli, perchè lingua e scrittura umana sono insufficienti. » ←

25. 26. → *Quale ne' plenilunii e ne' sereni*, leggono i cod. Vat. e Chig. E. R. — *Quale ne' plenilunii ec.* il cielo si dischiude, una pioggia immensa di lucenti Soli discende sino a certo segno, e uno, maggiore di tutti, dentro si un abisso di luce, riversa sopra di loro un torrente di splendore. Com'è possibile che ci figuri il Poeta per esempio degno così mirando spettacolo? Leva seco gli occhi nel vastissimo sereno di placidissima notte, e mira tra le ninfe eterne, onde si abbellà per tutte le sue parti il firmamento, mira il lucente sorriso del notturno pianeta, e di quanto puoi, per sensibile immagine, di sì alte cose rappresentare, n'avrai quasi l'ombra. BIAGIOLI. ← *Trivia*, uno de' cognomi di Diana, intesa per la Luna. VOLPI. — *ride*, fa luminosa e dilettevole comparsa. — *Ninfe eterne*, in vece di *bellezze eterne*, appella le stelle; ed eterne le appella, perchè incorruttibili.

27. *senù*, per alti e parti del cielo. VOLPI.

30. *Come fa 'l nostro ec.*: come il nostro Sole accende le stelle che sopra di noi vediamo. Rivedi ciò che a questo proposito si è notato al c. xx. r. 6. della presente Cantica.

31. *per la viva luce*, intendi, del detto divin Sole.

32. *La lucente sostanza*, ch'era l'umanità santissima di Cristo. VENTURI.

33. → *Che 'l viso mio non la sostenea*, coi cod. Vat. e Chig., legge la 3. romana. ←

34. → « *O Beatrice*, ec. Parole sono dell'Autore; e non chiama con questo *O Beatrice*, ma narra in tra « sè, gratificando la virtù della Teologia. » L'ANONIMO. E. F. ← « *O Beatrice, dolce ec.* Questo non è chiamare, ma esclamare per subita sorpresa di maraviglia e di giubilo. VENTURI. — « Ci piace; e però poco facciam con-

Apri gli occhi, e riguarda qual son io; <sup>46</sup>  
 Tu hai vedute cose, che possente  
 Se' fatto a sostener lo riso mio. <sup>47</sup>  
 Io era come quei che si risente <sup>48</sup>  
 Di visione obblita, e che s'ingegna  
 Indarno di ridurlasi alla mente, <sup>49</sup>  
 Quand' io udi' questa profferta, degna <sup>50</sup>  
 Di tanto grado, che mai non si stingue  
 Del libro che 'l preterito rassegna. <sup>51</sup>  
 Se mo sonasser tutte quelle lingue, <sup>52</sup>

qui Dante il medesimo che disse nel principio di questa Cantica, che

... appressando sè al suo disire,  
 Nostro intelletto si profonda tanto,  
 Che retro la memoria non può ire (canto i.  
 v. 7. e segg.).

46 — 48. ➡ Benchè sia quasi infinita la beatitudine sua in quell'alta veduta, ei trova pure il modo di farla maggiore, collocando un Paradiso a parte negli occhi e nella bocca di Beatrice. Per godersi non altro gli mancava che il valor capace di sostener cotanto; e questo acquistato l'ha nella vista di quel trionfo. **BIAGIOLI.** ➡ ➡ ➡ *Apri gli occhi, e riguarda ec.* Reso Dante possente alla contemplazione, Beatrice, che, com'è notato nel principio del canto XXI. di questa Cantica, spiega qui il carattere della teologia contemplativa, ne lo invita a godere del suo riso, cioè della sua giocondità.

49 — 51. *si risente - Di visione obblita.* È questo il paragone medesimo che nell'ultimo di questa Cantica, v. 58. e segg., reca Dante ne' seguenti altri termini:

*Quale è colui che somnando vede,  
 E dopo 'l sogno la passione impressa  
 Rimane, e l'altro alla mente non riede.*

Dee adunque *si risente* valer quanto ha qualche sentore, qualche residua passione. *Risentirsi* per *risvegliarsi*, altri qui chiosano: malamente però; imperocchè saremmo per questo senso portati a capire, che dall'attuale visione o sogno risvegliandosi, possa alcuno obblitare essa visione; contrariamente all'esperienza, che non accade obblivione totale se non quando tra la visione e la veglia tramezza altro dormire. — *obblita per obblita*, sincope imitante il latino, in grazia della rima.

— *di ridurlasi alla mente*, così la Nidob. e moltissimi testi veduti dagli Accademici della Crusca, con maggiore nettezza che non leggano essi Accademici e tutte l'edizioni seguaci della edizione loro, *di riducerlasi a mente*.

➡ Anche lo Stuard. legge come la Nidob.; ma pare al sig. Biagioli che la forma preferita dalla Crusca sia quella proprio adoperata dal Poeta, siccome più propria dell'altra ad esprimere l'inutile sforzo che in cotai alto si suol fare. — *riducerlasi*, legge anche il Vaticano.

E. R. ➡ ➡ ➡ *degna - Di tanto grado, che ec.*: meritevole di tale e tanto mio gradimento, che mai non si stingue (enallage di tempo, per *si stingerà, si cancellerà*) del libro, della memoria, che *rassegna*, segna, scrive, il preterito, le passate cose. ➡ ➡ ➡ L'Intelletto abbisogna, per operare, d'alcune potenze organiche, cioè la memoria e la fantasia; l'una delle quali riserba le cose intese o conosciute da' sensi; l'altra i fantasmi o immagini delle cose vedute, nelle quali poi riguardando lo intelletto, a guisa di uno che legge, ne ricava gli universali, che egli intende, come dichiara Temistio nella sua *Parafraasi* sopra il Libro della Memoria o Reminiscenza d'Aristotile, dicendo che la fantasia nostra è il libro, nel quale legge continuamente l'intelletto, e i fantasmi e le immagini serbate da quella sono le lettere. **GILLI.** E. F. — *grato* nel v. 53., e *disegna* nel v. 54. porta l'Antald. E. R. ➡ ➡ ➡

53 — 60. *Se mo ec.* ➡ ➡ ➡ Il lampeggiante fulgore del divin riso ha percosso la vista e tutta l'anima del Poeta; è impossibile ritrarlo a pieno; ma pur l'accenna Dante in sì fatto modo, che più di una favilla s'accende nell'anima di chi l'ode. E vedi, o Lettore, come facendosi più mero, ossia lucente, quel riso, salendo più su,

Che Polinnia con le suore fèro  
 Del latte lor dolcissimo più pingue,  
 Per ajutarmi, al millesmo del vero  
 Non si verria, cantando il santo riso,  
 E quanto il santo aspetto facea mero.  
 E così, figurando il Paradiso,  
 Convien saltar il sagrato poema,  
 Com' uom che truova suo cammin reciso.  
 Ma chi pensasse il ponderoso tema,  
 E l' omero mortal che se ne carca,  
 Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.

Non è pileggio da picciola barca  
 Quel che fendendo va l'ardita prora,  
 Nè da nocchier ch' a sè medesimo parca.  
 Perchè la faccia mia sì l'innamora,  
 Che tu non ti rivolgi al bel giardino  
 Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?  
 Quivi è la rosa, in che l' Verbo divino  
 Carne si fece; e quivi son li gigli,  
 Al cui odor s' apprese l' buon cammino.

e' rinalza con sempre nuove forme l'espressione, e tale, che sempre nuovo e sempre divino ne riesce il ritratto. Biagioli. — Ecco ciò che il Torelli nota sotto questi versi: « *pingue* per *pingui*, come poco sopra *dape* per *dapi*; » e al v. 60.: « *intendi: E quanto il santo aspetto di Cristo facea mero il riso di Beatrice; ovvero: quanto il riso di Beatrice facea mero l'aspetto pur di Beatrice.* » — *Se me* (v. 53.) l'Ang. — *Le qual Polinnia* (v. 56.) il Chig. — *Che Polinnia con le sue suore*, i codd. Vat. e Antald. — *al millesmo vero* (v. 58.) l'Ang. — *Per atarmi, al millesmo del vero*, coll' Antald. la 3. romana. — *Se mo sonasse ec.* Se ora a cantare il santo riso di Beatrice, e quanto esso riso faceva mero, chiaro e risplendente, il santo aspetto di lei, *sonassero*, parlassero, tutte quelle lingue che Polinnia con l'altro sorelle Muse col latte loro dolcissimo fecero più pingue (per *pingui*, antitesi in grazia della rima), più faconde, non si verria, cantando, al millesmo del vero, non si perverrebbe col canto alla millesima parte della verità. Polymnia (scrive Roberto Stefano) *fuit una ex Musis; sic dicta, quia cantus suavitatem poetas reddit gloria immortalis* (Thesaur. ling. lat. art. Polymnia).

61 — 65. *E così, figurando ec.* Adopera, credo, ellissi, in vece di pienamente dire: e ad ugual modo che qui conviene che il *sagrato poema*, la mia Commedia, *figurando*, descrivendo, il Paradiso, anche altrove salti, — *Com' uom che truova suo cammin reciso.* A chi però cotale ellissi non soddisfacesse, resterebbe d' intendere che, accennando il Poeta essere stato per lui un Paradiso di bellezza e di gioia quel ridere e risplendere di Beatrice, dica perciò che al sacro suo poema, ove descriver dovrebbe il Paradiso, convenga di saltare. — La E. B. spine: « E similmente questo mio poema, descrivendo il Paradiso, conviene che salti, cioè, facendo di quel santo riso, trapassi a dire di altre cose, a guisa d' uomo ec. » E Benvenuto (come ci avvisa il ch. sig. Parenti) = *conueni con saltare*, scilicet praedictum passum. = In quanto a noi crediamo che il Poeta qui tocchi la difficoltà, anzi l'impotenza, in cui sarà per trovarsi, anche altrove, di descrivere alcune dell' alte cose che gli restano a vedere. Francheggiano questa intelligenza: 1.º alcuni passi de' canti che seguono, ne quali il Poeta dà chiaro a conoscere la disperazione dell' impresa, di aggiungere cioè con parole all' immensità ed altezza delle vedute cose (vedi, a cagion d' esempio, canto xxx. v. 22 — 30., c. xxxi. v. 153 — 158., e c. xxxiii. v. 56., e 121 — 125.); e 2.º l' autorità del sig. Biagioli, che sponne: « e le cose stando così, descrivendo il Paradiso, » forz' è che tratto tratto travalichi il poema sacro. — *Come chi trova ec.* legge il cod. Caet. Invece di *Com' uom che truova*; — e così pur leggono i codd. Vat., Chig., Ang., Antald. e la Cr. — *lo sacrato poema*, coi codici Vat., Chig., Antald. e Ang., la 3. romana, e così pure legge il ms. Torelli e la Crusca. —

61 — 66. *Ma chi pensasse ec.* Non passerebbe (eccoti lo sgraziato staffile del Venturi) a tutti per buona una tale discolpa (trazio, che per questo appunto, acciò non abbiano dopo a tremare i poeti, a vertisce:

*Sumite materiam vestris qui scribitis aequam  
 Firibus, et versate diu quid ferre recuset,  
 Quid valeant humeri.*

O! veramente prodigio di avvedutezza, che condannerà in avvenire per sempre questa e quelle altre simili espres-

sioni dei poeti: *Quis talia fando explicet? Quis possit verbis aequare dolorem etc.* — *poderoso tema* (v. 61.) l'Ang. — *che si ne carca* (v. 63.) i codd. Vat. e Ang. — *Non biasmerebbe ec.* (v. 66.) l'Ang. E. R. —

67, 68. *pileggio* ho collocato io qui in luogo di *poleggio* (ammesso dagli Accademici della Crusca nella edizione loro, e da tutte le moderne edizioni ricopiato) non solamente perchè trovato dal medesimo Accademici in un copioso numero di mss. (vedi la *Tabola dell' autorità de' testi*, posta in fine a quella edizione, ed alla *Commissum* 1737.), e da me in due della biblioteca Vaticana (segnati 253. e 266.), in due della Corsini (segnati 608. e 1217.) e nella edizione di Foligno 1172, ma perchè ancora mi trovasi aver *poleggio* (nè, com' altri scrivono, *peleggio*; *pareggio*) quella indicazione confacevole che ha *pileggio*, da *piloto*, il condottier della nave, nè esempj che lo accostino sì bene al bisogno, che vi è qui, di *significare mare*, o *tratto di mare*, come gli ha *pileggio*. Ho redito (scrive il Boccaccio) *nave correr lungo pileggio con vento prospero*. Filoc. lib. 7. n. 344. (vedi il riferito con altri esempj nel Vocab. della Cr. alla voce *Pileggio*). — Alcuni, avverte il signor Biagioli, scrivono *peleggio*, forse con più ragione, se scende questa voce dal *Col. Pell*, o *Pel*, distante, lontano, e simile, e da *Eg*, acqua. — Ma *pileggio*, come leggono anche il codice di S. Croce, l'Anonimo e Matteo Ronto, forse viene da *πλοῦς*, *navigazione*, come pensano gli Editori della E. F. — *peleggio*, i codd. Vat. e Chig.; *pareggio*, l'Ang.; *paleggio*, l'Antald. E. R. — \* il cod. Caet. (non da il Can. Dionisi) legge anch' esso *pileggio*; e nel seguente verso, in luogo di *fendendo*, porta *secando*, *lasciando* unica, per quanto è a nostra notizia, e che ci è sembrato di riferire, perchè la troviamo frequentemente imitata. E. R.

69. *Ch' a sè medesimo parca*, che a sè medesimo perdona, risparmi fatica. Il verbo *parcere* altri pure usò: Toscani italianeggiarono, ed anche in prosa (vedi il Vocabolario della Crusca).

70 — 72. — Rimaso Dante abbagliato da quell' immenso lume (v. 55.), Beatrice, a rinvigorirgli la mente lo invita a mirarla (v. 46.); e rivoltosi al santo riso, tanto in lei s' affissa e vi si bea, che più ad altro non pensa. Però la sua guida lo riscuote così. Biagioli. — *Perchè la faccia mia sì ec.*: perchè mai (riparla Beatrice a Dante) la faccia mia l'innamora talmente, che il nuovo non ti volgi alla vaga schiera de' beati, che adornasi dello splendore che Gesù Cristo sovra di essi spande? — Come in seguito appella fiori i beati, e come *Paradiso* in greco linguaggio significa lo stesso che *tra nel giardino*, perciò *giardino* appella il coro de' medesimi beati.

73. *rosa*, Maria Vergine, appellata *Rosa mistica* anche dalla Chiesa.

74, 75. *gigli*, — *Al cui odor ec.* appella Dante i Santi, che colla predicazione e buoni esempj hanno attirato anime nel buon cammino, verso il Paradiso. — *si prett* in luogo di *s' apprese*, nel v. 75., i codd. Vat., Chig. e Caet. E. R. — La frase (avverte bene il Daniello) de' esser presa da quella dell' Ecclesiastico: *Fluorete flori quasi lilium, et date odorem etc.* (cap. 39.). — L'Anonimo per li *gigli* intende unicamente gli Apostoli, *al cui odore*, cioè predicazioni, s' apprese il cammino, per lo quale si va in Paradiso. E. F. — Dello stesso intendimento si mostra il Postill. Caet., notando sopra *gigli*, come rileviamo dalla 3. romana, *scilicet Apostoli*. —



- \* Che lassù vince, come quaggiù vinse,  
 Perentro il cielo scese una facella, 94  
 Formata in cerchio a guisa di corona,  
 \* E cinsela, e girossi intorno ad ella.  
 Qualunque melodia più dolce suona 97  
 Quaggiù, ed a sè più l'anima tira,  
 \* Parrebbe nube che squarciata tuona,  
 Comparata al sonar di quella lira, 100  
 Onde s'incoronava il bel zaffiro,  
 \* Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.  
 Io sono amore angelico, che giro 103  
 L'alta letizia che spira del ventre  
 \* Che fu albergo del nostro disiro;  
 E girerommi, Donna del Ciel, mentre 106  
 Che seguirai tuo Figlio, e farai dia  
 \* Più la spera suprema, perchè gli entre.

la quantità, l'estensione, la grandezza, della viva stella, perocchè in sostanza era la gran Madre di Dio.

93. *Che lassù vince, ec.*: che in Cielo vince tutti i beati nello splendore, come vinse in terra tutti i Santi nelle virtù. → *Che quassù vince come laggiù vinse*, il cod. Chig. E. R. ←

94 — 96. *scese una facella ec.*, una fiaccola, la quale in giro volgeasi tanto velocemente, che formava all'occhio una corona, un cerchio di fuoco (come avviene quando un acceso tizzo volgia noi velocemente in giro); e scese cotai facella a cingere col giro suo Maria Vergine. Meritevolmente dagli Espositori intendosi accennato in quel lume l'Arcangelo Gabriele, siccome quello che fu da Dio mandato ad annunziare a Maria Vergine stessa l'incarnazione del divo Verbo. → *Per entro il ciel discese*, l'Ang. E. R. ←

97 — 102. *Qualunque melodia ec.* Con ellittico stile lasciando di premettere che dalla medesima facella uscisse canto, solo della dolcezza del canto stesso favella; e tanta col recato paragone ne la esprime, che non può idearsi di più; imperocchè qual suono mai più l'orecchio nostro disturba ed offende, che quello della squarciata nube dal fulmine? — *lira*, per l'Arcangelo Gabriello cantante. Volpi. — *il bel zaffiro*, — *Del quale ec.*: la bella gioja, di cui s'inzaffira, si adorna, o (forse allusivamente al color dello zaffiro, ch'è di ciel sereno) s'inserena, il più di tutti risplendente empero cielo. → *Quaggiù, e più a sè l'anima tira*, col codd. Vat., Caet. e Ang., nel v. 98., la terza rom. ←

103 — 105. *Io sono amore angelico, che ec.* Dec, parmi, intendersi come se dicesse: io rappresento l'amore di tutti noi Angeli a te, o Regina nostra; e con questo aggirarmi intorno esulto a quell'allegrezza che apportò a noi il tuo ventre, che fu albergo del nostro disiro, del da noi desiderato Redentore del mondo. *Desiderium collum aeternorum* (Gen. 49.) è, come bene avvisa qui il Venturi, chiamato Cristo rispetto agli Angeli; al desiderio cioè che di lui avevano gli Angeli. → *spiro in vece di giro*, col codd. Vat. e Chig., nel v. 103., la 5. romana. ←

106 — 108. → *E girerommi, cioè e mi girerò l'alta letizia*. TORELLI. ← *mentre - Che seguirai tuo Figlio*, val quanto: mentre ti starai appresso al divino Figliuolo, ch'è come a dire eternamente, — *e farai dia - Più la spera suprema, perchè gli entre*, e renderai più risplendente il cielo empero col tuo entrarvi, coll'abitare tu in esso. Dell'aggettivo *dio*, per *chiaro e risplendente*, vedi ciò ch'è detto c. xiv. v. 34. di questa Cantica; e non ivi solamente, ma qui pure sta meglio interpretato così, che per *divino*, com'altri voglionlo inteso. — *entre per entri* è antitesi in grazia della rima. Invece di *perchè gli entre*, che legge la Nidob., *perchè egli entre* legge l'Alcina, e *perchè li entre* l'edizione della Crusca, e tutte le moderne seguaci. Adoprando però Dante spesso volte la particella *gli* per *vi* (vedi, per cagion d'esempio, Inf. c. xxiii. v. 34., e Purg. c. xiii. v. 7.), né altro abbisognando per rettificazione del sentimento se non d'inten-

Così la circolata melodia  
Si sigillava, e tutti gli altri lumi  
Facean sonar il nome di MARIA.  
Lo real manto di tutti i volumi  
Del mondo, che più ferve e più s'avviva  
Nell'alto di Dio e ne' costumi,  
Avea sovra di noi l'interna riva

109 Tanto distante, che la sua parvenza  
Là, dov'io era, ancor non m'appariva.  
Però non ebber gli occhi miei potenza  
Di seguitar la coronata fiamma,  
Che si levò appresso a sua semenza.  
E come fantolin, che nver la mamma  
Tende le braccia poi che'l latte prese,  
Per l'animo che'n fin di fuor s'infiama,  
Ciascun di quei candori in su si stese  
Con la sua cima sì, che l'alto affetto  
Ch'avieno a Maria mi fu palese.  
Indi rimaser lì nel mio cospetto,  
Regina caeli cantando sì dolce,  
Che mai da me non si partì'l diletto.  
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce  
In quell'arche ricchissime, che fòro

dere che perchè gli entre vaglia quanto perchè vi entre, per tuo entrarvi, non mi pajono quest' altre lezioni da seguirsi.

109, 110. Così la circolata melodia - Si sigillava: in cotai modo si sigillava, si terminava (traslato dal sigillarsi le lettere quando sono terminate di scriversi), quella soave canzone circolata, in giro, in circolo cantata.

112 — 114. → A ben intendere le cose che seguono conviene, oltre a ciò che qui nota il P. Lombardi, avvertire col sig. Biagioli: che il luogo ove sta il Poeta si è l'ottava sfera; che tra questa e l'empireo posto è il primo mobile; e che nel *Convito* dice il Poeta di questo cielo, che per essere mediato all'empireo, ch'è a dire cielo di fiamma, o luminoso, egli è più veloce, più virtuoso, più divino degli altri. ← *Lo real manto di tutti i volumi ec.* — *volumi del mondo* rettamente appella le sfere celesti e pel volgersi in giro che tutte fanno, e per l'involgere che ciascuna superiore fa l'altre inferiori; o reale, cioè regale, supremo, manto, sopravveste di tutti i volumi, rettamente appella il nono cielo, perocchè il primo che muovesi sotto dell'immobile empireo (detto però nelle scuole il primo mobile), e che tutti gli otto inferiori cieli circonda e muove (Dante nel *Convito*, tratt. 2. cap. 5. e 4.). — *che più ferve, e più ec.*: che nella vicinanza (*Alto di Dio*, per vicinanza a Dio, detto, credo, dalla comune frase, con cui dicesi stare al fiato d'alcuno per stargli vicino) di Dio, e nelle consueti di lui beneficenze, più d'amore si riscalda (cagione, dice Dante medesimo, per cui s'aggira, *Convito* nel prec. cap. 4. del tratt. 2., ed anche il c. xxvii. della presente Cantica, vv. 110. e 111.), e più di vivezza, cioè di forza ed attività, riceve. → Il cod. Villani legge (v. 114.) *Nell'abito di Dio e ne' costumi*; e così legge anche Matteo Ronto, che traduce: *moribus atque habitu*; e postilla: *id est voluntate*. E. F. — *e più saliva - Fia ne l'atto di Dio*, leggono i codd. Vat., Ang. e Chig. E. R. ←

115 — 120. Avea sovra di noi l'interna riva ec. Per capir ciò che si vuole Dante dire in questi due terzetti conviene avvertire, che il primo mobile, di cui favella, ed appella manto di tutti i volumi, supponelo qui, quale nel *Convito* ne lo avvisa, cristallino, cioè diafano, ovvero tutto trasparente (tratt. 2. cap. 4.). Per questa cagione egli intende, che il nascondersi agli occhi suoi la coronata fiamma di Maria Vergine, sollevatasi verso la sfera suprema (v. 108.), non da altro provenisse che dal lunghissimo tratto del cielo stellato che interponevasi tra il luogo dove egli stava, e tra l'interna riva, ossia concava superficie del primo mobile; e che, se stato fosse il solo primo mobile di mezzo, non avrebb'esso, per la sua perfettissima diafanità, impedito mai l'aspetto della coronata fiamma. — *eterna* in luogo d'*interna riva* leggono i codd. Cass., Caet. → e Vat. ← concordemente a molte antiche ediz., ed il P. Ab. di Costanzo si compiace della lezione *eterna*. Noi però non l'abbiamo ricevuta nel testo, per non urtare l'ingegnosa glossa del P. Lombardi E. R. → Anche la Nidob., per quanto rileviamo dal Comento del sig. Portirelli, legge *eterna*. — *l'interna riva*. Spiegherò (chiosa il sig. Biagioli) come « l'interno io, parendomi male da tutti gli altri. Due sono le rive, ossia confini d'ogni cielo, e per conseguenza te del primo mobile ancora; la riva esterna, che è la concava sua superficie, e l'opposta, che è l'interna... Gli altri, che intendono per l'interna riva la concava superficie del primo mobile, hanno a por mente che Dante sta nell'ottava sfera, e che le luci sue si sono fatte sì chiare e acute per essere sì presso a Dio (vedi

nel passato canto, v. 123. e seg.), ch'egli ha potuto vedere dalla stella de' Gemini la terra nostra tutta dai colli alle foce, cioè dov'è piana e dove sorge (loc. cit. v. 153.). E credo che tanto basti a chi vuol intendere. Ma noi dobbiam confessare di non aver saputo giungere al vero concetto di questo moderno Commentatore. Per chi, richiestone per lettera il ch. sig. Prof. Parenti, cortesemente, siccome suole, si è degnato di risponderci: « Benvenuto spiega: = l'interna riva: idest concavitas; nam pars interior sperae appellatur concava, pars vero exterior appellatur convexus, sicut apparet in caepe. = Ora, applicando questa similitudine alla spiegazione del Biagioli, si vede come ben quadrerebbe il chiamar parte concava della cipolla l'esterna sua superficie. Ma ciò sia detto per ischerzo, poichè forse non penetra nell'intendimento del moderno Spositor. Io per me prescinderei dalla idea di convessità e concavità, sembrandomi che si possa intendere semplicemente per riva interna la parte o il confine della sfera nona verso il cielo empireo; per la ragione che riva esterna sarebbe d'alti benissimo la parte o il confine inferiore verso la sfera ottava, in cui trovavasi Dante. Si vedea per entro il cielo cristallino, perchè diafano, ma non fino al suo termine interno o superiore, perchè troppo distante. Forse il Biagioli ha voluto dire con altre espressioni queste medesime cose, o poco diverse. ← non appariva la sua parvenza vale quanto la di lei veduta spariva. — *invenienza per suo Figlio*; e tanto più convenientemente appellasi G. C. così rispetto a Maria Vergine, quanto regolarmente G. C. *carne non de nihilo, non aliunde, sed materna traxit ex carne* (Beda nel capo II. di Luca). → intorno sua semenza, il Vat. E. R. →

125. Per l'animo che ec.: per quell'amorosa fiamma che fin nel di fuori, negli esteriori movimenti, non si appalesa. → Tutti gli affetti di natura sono noti all'anima, e di tutti a tempo ragiona. — *Che'n fin di fuor l'io fiamma*, linguaggio d'eloquenza dispari. BIAGIOLI. ←

124. candori per candide fiamme.

125. → Con la sua fiamma, in vece di cima, i codd. Vat., Chig. e Caet. E. R. ←

126. Ch'avieno a Maria, così la Nidob.; Ch'egli avevano a Maria, l'altre edizioni. Di movieno e venieno, per moveano e veniano, vedi ciò ch'è notato Inf. c. xii. v. 29.

128. Regina caeli etc., Regina del cielo; principio d'un' antifona che canta la Chiesa nel tempo pasquale in lode di nostra Donna. VOLPI.

129. Che mai da me non si partì'l diletto: che il diletto dura in me tuttavia, benchè molti anni già sieno scorsi dopo cotale udito canto.

130 — 132. Oh quanta ec.: oh quanto abbondevole raccolta di premio si soffolce, si sostiene (della derivazione del verbo soffolcere dal latino suffulcire è detto Inf. c. xxix. v. 5.), si contiene, in quell'arche ricchissime, in que' doviziosissimi ricettacoli, tornata loro dallo sparso in terra seme delle virtù! Così, credo, esprimersi, avuto qualche riguardo alla sentenza di s. Paolo: Quae semina-

Che s' acquistò piangendo nell' esilio  
Di Babilòn, ov' egli lasciò l'oro.

Quivi trionfa, sotto l' alto Filio 135  
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,  
E con l' antico e col nuovo concilio  
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

sette versi un solo periodo, e dee essere la costruzione:  
*Quivi colui, che tien le chiavi di tal gloria, s. Pietro, si gode, se la gode, e vive del tesoro celeste, - Che s' acquistò piangendo nell' esilio - Di Babilòn, ov' egli lasciò l' oro, nel mondano esilio, dov' egli non curassi d' oro nè d' argento: quivi sotto l' alto Filio - Di Dio e di Maria, sotto di Gesù Cristo, - E con l' antico e col nuovo concilio, colle comitive de' beati del vecchio e nuovo Testamento, trionfa di sua vittoria.* Malamente l'edizioni diverse dalla Nidob. leggono il v. 135., *Di Babilonia, ove si lasciò l' oro*; ed in fondo del medesimo verso segnano un punto fermo. — \* Questo punto fermo però stuzzica un tantino il nostro appetito. Ed una postilla del cod. Caet. farebbe quasi che vel plantassimo, se ci fosse fatto di rinvenire nei versi che precederebbono una più fornita sintassi. Il detto Postillatore dunque non intende per allegoria nell' esilio - *Di Babilòn* il mondo, ove s. Pietro nè oro nè argento curava, ma bensì il vero esilio che gli Ebrei (vedi più sotto *antico concilio*) in Babilonia miseramente provarono. Ecco le sue stesse parole: *Antiqui Hebrei qui fuerunt captivati a Nabucodonosor in Babilonia, ubi dimiserunt aurum sive thesaurum temporale, et steterunt in exilio, modo gaudent thesauro eterno, et sunt in vera patria eterna.* Concorde quindi il sig. Poggiali, il quale commenta, come dagli Ebrei nell' esilio di Babilonia si preferì alle ricchezze ed al gaudio la vita povera ed afflitta. E. R. — La sentenza del vv. 135 — 136. è generale, per ciò che pensa il sig. Biagioli, e non ha che fare con ciò che seguita, essendo essa propriamente indiretta a chiunque in questo esilio si acquista col pianto il tesoro di che si gode lassù. — Pare verissimo anche al sig. Prof. Parenti che il primo di questi terzetti contenga una sentenza generale, qualora si legga *si*. « Del resto (dic' egli) la lezione *egli* non è un guasto » della Nidob., trovandosi ancora nel ms. antichissimo » della Estense. Bella e significativa mi sembra l'altra lezione, in cui mi avvenni sopra tre codici esm] della » Laurenziana, fra' quali il celeberrimo di Santa Croce: » *Di Babilon dove si lascia l' oro.* Così, per mio avviso, » la sentenza di quel *si lascia* in tempo presente diviene » un rimbrotto gettato in faccia a' mondani cumulatori del » danaro, che sono costretti a lasciarlo quaggiù, mentre » i buoni si trovano in Cielo col tesoro eterno per essi » acquistato in esilio. » A dar peso maggiore a questa sentenza null' altro ci resta ad aggiugnere, se non che la lezione che vi si difende è confortata dall' autorità di tre ottimi codici di questo Seminario. — *Come si vive e gode*, nel v. 135., i codd. Vat. e Ang. — *Quivi si vive e gode*, i codd. Caet., Antald. e Chig. — *ove li lascia l' oro* (v. 135.) l' Ang. — *dove lasciar l' oro*, il Caet. — *la sua vittoria* (v. 137.) l' Antald. Finalmente nel v. 138., *E ne l' antico e nel nuovo concilio*, il Chig. E. R. —

## CANTO XXIV

## ARGOMENTO

San Pietro in questo canto esamina Dante sulla Fede; ed avendo egli risposto quanto dirittamente credeva, l'Apostolo approva la sua fede.

Lo buon Pastor, cui del cristiano gregge  
Cristo il governo già da prima diede,  
E l'altre chiavi e la divina legge:  
Fattosi innanzi, allo Poeta chiede,  
Per farne con esame sperienza,  
Qual sieno i fondamenti di sua Fede,  
E gli risponde, e vera è sua credenza.

O sodalizio eletto alla gran cena  
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba  
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;  
Se per grazia di Dio questi preliba  
Di quel che cade della vostra mensa,  
Anzi che morte tempo gli prescriba,

1 — 3. *sodalizio*, consesso, dal latino *sodalitium*, che volentieri dicesi de' commensali (vedi il *Tesoro della lingua latina* di Roberto Stefano, art. *Sodalitas* et *Sodalitium*). — *Sodali*, chiosa l'Anonimo, sono i compagni in mensa, socij in battaglia, compagni nella via, colleghi nell'offizj ec. E. F. — *gran cena* — Del benedetto Agnello appella il Paradiso, perocchè quello in cui il benedetto Agnello, Gesù Cristo (appellato *Agnus*, *Agnus Dei* nelle Scritture Sacre frequentemente), ciba gli eletti della sua gloria, e perocchè quello di cui il medesimo benedetto Agnello, Gesù Cristo, ne dà pegno qui in terra col cibarne nella sacra cena eucaristica del suo santissimo corpo e sangue (*Sacrum convivium*, in quo *futuræ gloriæ nobis pignus datur*, canta la Chiesa del Santissimo Sacramento dell'altare). — *Sì, che la vostra voglia ec.*: talmente, che non avete mal di che desiderare. — *ne ciba* nel v. 2., e *nostra voglia* nel v. 3. Il cod. Ang. E. R. —

4 — 6. *Se per poichè* (vedi Cinonio, *Partic. 223. 43.*). — Ed il sig. Biagioli: « *Se ha per intero se è vero che.* » — La congiunzione *Se* ha qui propriamente la forza di quelle particelle che accennano la ragione di quel che si dice. Così il Petrarca: *Cerchiamo il Ciel, se qui nulla ne piace*. Questo senso non isfugge a Benvenuto, che disse: *Expone Se pro quia*. — Nota del sig. Parenti. — *questi*, Dante. — *preliba*, dal latino *praelibare*, che vale *ante libare et degustare* (vedi Roberto Stefano, *Thes. ling. lat.*), anticipatamente assaggiare, pregustare. — *Di quel che ec.* Metaforetta ben rubata alla Cananea, di cui vedi s. Matteo al 43., ed è la medesima con quella chiamata da san Marco (cap. 7.) *Syrophœnissa*. Il testo di san Marco è: *nam et catelli comedunt sub mensa de micis puerorum*; quello di san Matteo: *nam et catelli edunt de micis, quæ cadunt sub mensa dominorum suorum*. VENTURI. — Ma qual è poi il senso letterale? Pare ch'essere debba: di quello che dell'esuberante vostra gloria in lui si trasfonde. — Dice di quel che cade (chiosa il sig. Biagioli), non potendo l'intelletto suo profundarsi in Dio quanto alle anime da ogni materialità disciolte si concede. Nel Convito: *Io adunque, che non seggio alla beata mensa, ma fuggito dalla pastura del vulgo, ai piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade*. E più sotto, invitando, dice dei non degni di sedere: *all'i loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, che non sono degni di tanto vedere*. — *Inzi che morte tempo gli prescriba*, prima di quel tempo che a ciascun mortale di passare a quest'altro mondo la morte prescrive, determina. — E il Lami: *innanzi che arrivi al tempo dovuto, che è quello*

Ponete mente alla sua voglia immensa,  
E roratelo alquanto; voi bevete  
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.  
Così Beatrice; e quelle anime liete  
Si fero spere sopra fissi poli,  
Raggiando forte a guisa di comete.  
E, come cerchi in tempra d'oriuoli  
Si giran sì, che 'l primo a chi pon menk  
Quieto pare, e l'ultimo che volti,

dopo morte, per gustare i beni del Cielo. E. F. — *prescriba* invece di *prescrive*, antitesi imitante il latino, la grazia della rima. — *nostra mensa* nel v. 5., e *Prima che morte* nel v. 6. leggono i codd. Ang. e Chig. E. R. —

7 — 9. *Ponete mente alla ec.*: riguardate alla mensa ed infinita affezione ch'egli ha d'intendere più addentro del vostro esser beato; *roratelo alquanto*, inaffabile, bagnatelo un poco, cioè illuminate alquanto l'intelletto suo, con l'acqua delle vostre sante parole, e comparite alquanto della vostra grazia con lui; *il che potete voi legghiermente fare*, bevendo sempre del fonte, ove questa divina grazia risurge, onde, dal qual fonte, ciò che esso pensa, quello, onde egli ha cotanta sete di sapere e conoscere, viene e deriva. DANIELLO. — O *sodalizio*, *ponete*, *rorate ec.*, sintesi, come quel Virgiliano per *gladios stringunt* (*Æneid. XII. 278.*). — Il cod. Vat. invece di *alla sua voglia* nel v. 7. legge *all'affezione*, conformemente a molti testi ed antiche edizioni osservate dal sigg. Accademici (— ed al cod. Ang., *l'altre* e Chig. —); nel v. 8. poi legge *roratelo* invece di *roratelo*; crediamo che particolarmente la seconda variante originale troverà i suoi amatori. E. R.

11. *Si fero spere* vale: si composero in circoli per girarsi intorno a Dante e Beatrice, come fecero loro quegli altri lumi del canto xiii. v. 20. e segg.; e però dirà in appresso, che nella spera di più bellezza, onde uscì il fuoco, nel quale si nascondeva s. Pietro, non v'era fuoco di chiarezza maggiore di quello (verso 49. e segg. di questo canto): nel qual dire necessariamente suppone che di molti distinti lumi fosse quella spera composta. — *sopra fissi poli*, intendi, aggirandosi.

12. *Raggiando forte ec.*, vibrando da sé fortemente raggi, come le comete fanno. L'edizioni diverse dallo Nidobeatina leggono invece *Fiammando forte ec.*: ma essendo quelli, che le comete vibrano, piuttosto raggi che fiamme, mi pare che la Nidobeatina legga meglio. — *Fiammando forte*, coi codd. Vat., Cact., Aug., Chig. e Antald., legge la 3. romana. —

45 — 43. *come cerchi in tempra d'oriuoli*, come ruote una movente l'altra, nella maniera che negli orologi si congegnano. — *che 'l primo*, il primo cerchio, la prima ruota, dal peso o dalla molla immediatamente mossa, tanto lentamente si muove, che pare quieta, e l'ultima tanto velocemente s'aggira, che pare volti.

Così quelle carole differente -  
mente danzando, dalla sua ricchezza,  
Mi si facean stimar veloci e lente.  
Di quella, ch'io notai di più bellezza, "

16 — 18. *carole* per *carolanti*, *aggirantisi*, *luminosi circoli*. — \* Il cod. Cass. sulla parola *carole* nota: *carolae dicuntur tripudium quoddam, quod fit saltando, ut Neapolitani faciunt, et vocant*. Non sarebbe maraviglia che Dante avesse trasportato questo vocabolo da Napoli a Firenze. E. R. — Il sig. Biagioli crede invece derivato questo vocabolo dal Celt. *corol* o *coroll*, ballo, ballo pubblico, ballo in giro, onde l'antico franc. *carole*, e l'inglese *caroll*. — \* *Così quelle carole ec.* Queste parole — (nota il Torelli sotto questa terzina) vanno forse così — distinte e spiegate: *Così quelle carole danzando differenziate*, de la (cioè dalla o per la) loro ricchezza, la quale era diversa, secondo i diversi gradi di gloria di ciascuna, mi si facevano ec. — \* *differentemente* danzando, dalla sua ricchezza, così leggo colla Midob., e non della sua ricchezza, com'altre edizioni leggono; e intendo essere il senso, che perfezionasse ciascuno di que' luminosi circoli il suo giro in tempo uguale (il contemporaneo girar de' circoli vedilo ammesso in simile festa dei beati nel canto xii. della presente Cantica, v. 6.), ma che dalla (cioè per la, vedi Cinozio, Partic. 70. 8.) loro ricchezza, amplitudine (ricchezza per ampiezza adoprando noi pure parlando massime di vesti e d'arnesi simili), intendi varia, avvenisse che li più ampi gli si facessero stimare più veloci nel perfezionare il loro giro, e i più piccioli più lenti. — \* *Mi faceano stimar veloci e lente*, nel v. 18., i codi. Vat., Caet., Ang. e Chig., i quali poi nell'antecedente portano tutti, della sua ricchezza. E. R. —

Il Venturi, unitamente a tutti quanti veggio Spositori, leggendo della sua ricchezza — *Mi si facean stimar ec.*, chiosa: *Della sua maggior e minor beatitudine me ne facevano formar giudizio, secondo che erano veloci e lente, partecipandone a misura del moto*. A fornire però questo sentimento avrebbe il Poeta dovuto dire tutto il contrario, cioè: *dalla (o della) sua velocità e lentezza mi si facean stimar più e men ricche*.

Quanto poi alla spezzatura dell'avverbio *differentemente*, che il medesimo Venturi diceva usata dai Latini *sol qualche rara volta, e poco degna d'imitazione*, fa il Rosa Morando a questo passo vedere che frequenti furono le volte, che non i Latini solamente, ma i migliori Greci ed Italiani poeti, fecero d'una voce membri a due versi appartenenti. Ma quand'anche rare state fossero le volte, non perciò sarebbe Dante da riprendersi per averla qui praticata una sola volta. — Il sig. Biagioli vuole che si legga colla comune della sua ricchezza, ed ordina le parole come segue: *esse anime, girando altre veloci, e altre lente, mi si facevano giudicare rispetto alla quantità della loro ricchezza*. E per questa ricchezza intende l'ubertà che si soffre. — *In quell'arce ricchissime* (c. xxiii. vv. 130. e seg. di questa Cantica), vale a dire la maggiore o minor beatitudine di quegli spiriti. E dannò la lezione e la chiosa del Lombardi, la quale, secondo lui, costringe chi legge a figurare alcuni di que' luminosi circoli tanto smisurati, che può a mala pena seguirli l'immaginazione. E crede infine di aver prova infallibile del suo intendimento nel vv. 49 — 51. del c. viii. di questa Cantica. — Malgrado ciò, la E. B. non si è punto scostata dal Lombardi. L'Anonimo però appoggia l'intelligenza del Venturi, seguita dal Biagioli, chiudendo: « *Esemplifica la differenza del moto; però che quanto l'anima era più beata, tanto aveva più veloce moto; e si come nelli orologi sono molti circoli, che sono differenti in moto, così quelle anime, quale più tosto, e quale meno, facevano loro moto.* » Anche Benvenuto, come ci avvisa il ch. sig. Prof. Parenti, legge della sua ricchezza, e sta pel Venturi, chiudendo: *della sua ricchezza, idest glorie sue*. —

19. *Di quella*, intendi *carola*, ossia *aggirantesi luminoso cerchio*.

Vid'io uscire un fuoco sì felice,  
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;  
E tre fiate intorno di Beatrice  
Si volse con un canto tanto divo,  
Che la mia fantasia nol mi ridice;  
Però salta la penna, e non lo scrivo;  
Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,  
Non che l'parlare, è troppo color vivo.  
O santa suora mia, che sì ne preghe  
Divota, per lo tuo ardente affetto  
Da quella bella spera mi disleghe:  
Poscia, fermato il fuoco benedetto,  
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,  
Che favellò così com'io ho detto.

20. *sì felice*, sì gajo, sì risplendente.

21. *vi lasciò vale lasciò lui*, in quella carola. — *ven lasciò*, i codi. Chig. e Antald. E. R. —

23. *divo* per *divino*. Volpi.

24. *Che la mia fantasia ec.*, che non me lo posso più adesso così vivamente immaginare tal qual era allora quando l'udii.

26, 27. *Che l'immaginar ec.* Vuol dire che, quantunque sieno le cose più facili ad immaginarsi, che ad esprimersi con parole, era nondimeno quel canto sì eccellente, che non solo non poteva con parole esprimersi, ma neppure immaginarsi. E bene cotale impossibilità esprime allegoricamente con quella ch'è nell'arte pittorica a dipinger pieghe (cioè piegature, seni, cavità di panni o d'altri corpi) con troppo vivi colori; perocchè, come in cotai pieghe suole il lume esser men vivo che ne rilevi, così men vivo convien essere il colore che le dipinga. — *Che l'immagini nostre*, nel v. 26., il Vat. — *Che l'immagine nostra*, il Caet. E. R. —

28 — 33. *O santa suora ec.* Sinchisi, di cui la costruzione: *O santa suora mia, che per lo tuo ardente affetto* (verso Dante) mi dislegghi, mi distacchi, da quella bella spera, si ne preghi divota. Niuna lega facendo il senso del presente terzetto con quello del seguente, intendo per ellissi taciuta la chiosa *eccomi a compiacerti*, o simile; ed in luogo della virgola, che in fondo di esso terzetto segnano le moderne edizioni, io vi segno un punto fermo. — Questa intelligenza è cosa del nostro Torelli, come rileviamo dalla seguente notarella del Perazzini: *Apposita hic interpungit Josephus Veronae (Correct. et Adnot. in Dantis Comaed. pag. 83. Veronae 1775.)*. E riporta il terzetto interposto come sta nel testo del Lombardi. Ma di questa correzione non troviam fatto alcun cenno nel ms. Torelli. — *suora*, cioè sorella, viene da s. Pietro appellata Beatrice, perché (chiosa il Vellutello) l'uno e l'altra tendono ad un medesimo fine. Beatrice, cioè la teologia, a dimostrar la gloria del Paradiso, e Pietro con le sue chiavi ad introdurvi l'anime di quelli a chi tal gloria è stata dimostrata. A me però piace qui più il Venturi, che chiosa: *sorella nella gloria*. — *preghe e disleghe per preghi e dislegghi*, antitesi in grazia della rima. — \* Il Caet. legge il verso 29.: *Divotamente, per lo ardente affetto*; — e il Chig.: *Divota per lo tuo divoto affetto*. E. R. — *Poscia, fermato ec.* vale quanto: *Così il benedetto spirito in quel lume celato, dopo fermatosi dall'aggirarsi intorno a Beatrice, dirizzò alla medesima lo spiro*, la voce, e parlò. — *spiro* denomina la voce, dal farsi questa in noi collo spirare, col mandar fuori fiato. — Il sig. Biagioli disapprova l'interpunzione del Lombardi, e divide col punto e virgola questi due terzetti, riordinando le parole del testo come segue: *O santa suora mia, che ne preghi sì devota, tu mi dislegghi da quella spera per lo tuo ardente affetto; quel fuoco benedetto, poscia ch'egli si fu fermato, dirizzò alla Donna mia lo spiro, che favellò com'io ho detto*. Anche al ch. sig. Parenti è sembrato che la chiosa del Lombardi lasci il periodo senza conclusione, e che il Biagioli dichiarò bene; ma che dovesse piuttosto al punto del v. 30. sostituire (si come faremo noi) i due punti,

Ed ella: o luce eterna del gran viro, <sup>34</sup>  
 A cui nostro Signor lasciò le chiavi,  
 Che portò giù di questo gaudio miro,  
 Tenta costui de' punti lievi e gravi, <sup>37</sup>  
 Come ti piace, intorno della Fede,  
 Per la qual tu su per lo mare andavi.  
 S'egli ama bene, e bene spera, e crede, <sup>40</sup>  
 Non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi,  
 Dove ogni cosa dipinta si vede.  
 Ma, perchè questo regno ha fatto civi <sup>43</sup>  
 Per la verace Fede, a gloriarla  
 Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.

che per convenzione ortografica separano sempre il discorso del narratore dalle parole altrui, introdotte nella sua narrativa. « E a lume de' lettori (soggiunge) si poteva mostrare in questo luogo l'inversione del contesto, » siccome fece Benvenuto, dicendo: *Auctor hic ultur ordine praeposito, quia posita oratione Petri ad Beatricem, ponit ejus apparitionem* (meglio avrebbe detto: *ejus conversionem ad ipsam Beatricem*). dirizzò lo spiro, idest spiritum loquendi. »

34. viro per uomo, dal latino *vir*, hanno adoprato anche altri non solo nel verso, ma anche in prosa (vedi il Vocabolario della Crusca).

35, 36. *le chiavi*. — *Che portò giù ec.*: le chiavi di questo maraviglioso gaudio (del Paradiso), che portò giù in terra allorchando scese a vestire la nostra umanità. — *miro per maraviglioso* adoprato anche in prosa il Boccaccio (vedi lo stesso Vocabolario alla voce *Miro*). — *A cui nostro Fidiuol ec.* singolarmente legge il Val. E. R. —

37. *Tenta per esamina*. — *lievi e gravi*, facili e difficili. — Vuole Beatrice che san Pietro esamini Dante intorno alla fede; e vi spende il rimanente del canto. Non isperi adunque incontrarvi il Lettore di quei voli poetici che sublimano la fantasia, nè di quelle focose e ridondanti descrizioni che travolgono l'anima di chi ode, e l'aggrano e riempiono di maraviglia e diletto, ma s'aspetti di trovare, pur in questo sterilissimo campo, il creatore e maestro del bello stile che l'onora; voglio dire, che chiunque vago è del dir bello e terso, potrà cogliere anche in mezzo a queste spine non pochi fiori di soave fragranza. DIAGIOLI. —

39. *Per la qual tu ec.*, per virtù della qual fede camminavi sicuro sulle acque del mare di Tiberiade. Miracolo noto (nel Vangelo di s. Matteo, cap. 14.). VENTURI.

41 — 45. *'l viso*, l'occhio, la vista, — *hai quivi*, — *Dove ec.*, hai rivolto in quella parte, ove è chi vede e conosce il tutto, cioè Dio, in cui, quasi uno specchio, si vede ciascuna cosa dipinta. DANIELLO. — *ha fatto civi* — *Per la verace Fede*, ha per mezzo della verace fede, da voi predicata, acquistato cittadini. — *civ* per *cittadino*, dal latino *civis*, come dal latino *urbis* si è formato l'italiano aggettivo *urbano*. — *a gloriarla* — *Di lei parlare*, il parlare (della omissione della *il* e d'altre particelle vedi i Grammatici, e tra gli altri Benedetto Menzini, *Della Costruzione irregolare*, cap. 22.). — *Di lei*, arrivano a lui parole di lei. Questo senso, che lui par l'unico, m'obbliga a segnare una virgola che, a quanto osservo, nessuna edizione segna, dopo *verace fede*. Da quanto poi nel seguente canto (versi 45. 39. 60.) viene espressamente detto intorno alla glorificazione della speranza, consegue doversi qui pure intendere che la glorificazione della fede avesse a risultare dal raccontar Dante, tornato al mondo, le udite e vedute cose, ed in cotai modo acquistar nuovi cittadini al celeste regno. — Il cod. Caet. legge il v. 45.: *Ma perchè questo re va facti civi*: lezione che a molti non dispiacera; — e l'Aug. e Antad., *fatti civi*, senz'altro. E. R. — Il Torelli spone come segue la lettera di questi versi: « Questo è il sentimento: Ma poichè il Cielo ha fatto cittadini gli uo-

Si come il baccellier s'arma, e non parla,  
 Fin che 'l maestro la quistione propone,  
 Per approvarla, non per terminarla,  
 Così m'armava io d'ogni ragione,  
 Mentre ch'ella dicea, per esser presto  
 A tal querente e a tal professione.  
 Di', buon Cristiano; fatti manifeste;  
 Fede che è? Ond'io levai la fronte

mini in grazia della fede vera, perciò a renderle gloria del parlar di lei (cioè per favellare di lei) è cosa buona che a lui ti accosti; riferendoti l'accostarsi: quelle parole di s. Pietro, *Da quella bella sfera mi disleghe*. Quindi è chiaro che le parole *a gloriarla* — *Di lei parlare* vanno scritte fra due virgole. — Il chiar. sig. Parenti trova ingegnosa questa sposizione del Torelli, ma più corrente e regolare la seguente del sig. Biagioli: « *ha fatto civi*, s'è acquistato gran numero di cittadini. *Per*; contrappositi a questo segno, per mezzo di. — *Di lei ec.* Ordina: *Che l'occasione di parlar è lei arrivi* (avvenga) *a lui è buono*; ossia: *sta bene che accorchi a lui l'incontro di parlar di lei*; e ciò a gloriarla, vale a dire, a maggior gloria è lei. »

46 — 48. Il baccellier, grado (dice il Volpi, e del medesimo sentimento mostrasi il Daniello) nelle scale de' frati inferiore a quel di maestro. Ma lo terrei per migliore la più ampia estensione che allo stesso vocabolo dona il Laurenti: *Baccalaureus*, qui in *Academia primum gradum obtinet*, a *bacca lauri dictus nondum lauream assecutus*, vel a *bacillo lauri*, quo *is donabatur* (Amalt. (nom. art. *Baccalaureus*). — *s'arma*, e non *ec.* Costruzione: *infino a tanto che il maestro propone* (enallage per *abbia proposto*) *la quistione*, non *parla*, e *si arma*, provvedesi di ragioni, *per approvarla*, non *per terminarla*. Che poi si voglia dire questo approvare il baccelliere la quistione dal maestro proposta, non trovo chi abbastanza me lo dichiari. Il Venturi intende che *per approvarla* vaglia quanto *per difenderla*. Ma la risoluzione, ossia terminazione di una quistione, è la sola che può difendersi, e non la quistione; e la terminazione dice Dante che dee essere del maestro, e non del baccelliere. Gli altri Espositori, come se il senso di cotale espressione non avesse verun bisogno di chiarezza, o la saltano senza punto toccarla, o la ripetono tal quale senza aggiungervi spiegazione. Approvar la quistione d'el io adunque essere il mostrarla degna d'essere proposta; e come ciò si fa rilevando le difficoltà che s'incontrano per ogni parte della di lei risoluzione, quest'opera direi io intesa dal Poeta per l'approvazione da farsi al baccelliere. A ciò pensare mi induce il metodo che osservo tenuto dagli antichi Scolastici (da s. Tommaso, da Scotto ec.), i quali, proposta una quistione, producono prima delle ragioni per ogni risoluzione che della medesima quistione possa farsi, indi passano a stabilire una risoluzione, e ad abbattere le ragioni per la risoluzione contraria. — Il Torelli pensa invece che il verso *Per approvarla*, non *per terminarla*, si riferisca al proponente la quistione, e non già al baccelliere, e che tutto il terzetto importi questo: = Il baccelliere s'arma facendo, finchè il maestro propone la quistione per approvarla, cioè perchè sia provata, discussa, per via di argomentazione, non già per definirla; chè ciò dee essere il frutto dell'argomentazione stessa. = La sposizione più chiara e soddisfacente di questo passo sembra al chiar. sig. Parenti la seguente di Benvenuto: « *Est enim Baccellarius vel Bachalarius ille qui substat quæstionem contra* » opponentem. Ille appellatur Magister qui tenet Cathedram et proponit quæstionem coram doctoribus et scolariis, et non determinat illam in illa disputatione. » sed postea alia vice. »

50, 51. *Mentre ch'ella dicea*, intanto che Beatrice così pregava s. Pietro. — *A tal querente* (dal latino *quæro*, *ris*), a tale interrogante, qual era san Pietro. — *A tal professione*, qual era quella della cristiana fede.

55. *levai la fronte per alzai lo sguardo*. — *Ti in-*

nella luce onde spirava questo.  
 E mi volsi a Beatrice, ed essa pronte  
 pianze femmi, perchè io spandessi  
 qua di fuor del mio interno fonte.  
 La grazia che mi dà ch'io mi confessi,  
 incia' io, dall'alto primipilo,  
 in li miei concetti esser espressi;  
 seguitai: come 'l verace stilo  
 crisse, padre, del tuo caro frate,  
 mise Roma teco nel buon filo,  
 de è sustanzia di cose sperate,  
 argomento delle non parventi;  
 esta pare a me sua quiditate.

mi com'è stato, mentre parlò quel santo. E nota questo particolare, che è uno degli artifizi di Dante i degni di attenzione. BIAGIOLI. ←

onde spirava questo, onde usciva cotal parlare.

57. → mi volsi a Beatrice, siccome quella intendeva il come e il quando del dire e del fare. Vell. canto xxi. verso 46. e seg. della presente B. BIAGIOLI. ← pronte - Sbianzate per pronte - perchè vale qui acciocché (vedine altri esempj il Cinonio, Partic. 196. 2.). - spandessi ec., alquanto detto in voce di manifestassi gl' interni sentimenti. → ed ella pronte, il cod. Chig.; e pronte, l'Ang. nel v. 55.; eterno fonte nel v. 57., errore in esso non nuovo. E. R. ←

60. La grazia, quella divina grazia. - alto, grande, primipilo appella s. Pietro, perocchè capo (ch'è ciò che significa primipilus, vedi il Tesoro lingua latina di Roberto Stefano, art. Primipila cattolica Chiesa. → alto primipilo, cioè primo per la fede, sponne l'Anonimo. - Primipilo era veniente capitano o condottiere di 400 soldati. E. F. - altro primipilo, i codici Vat. e Ang., il quale ultimo verso che segue legge concetti bene espressi. ← espressi, chiari.

65. come 'l verace stilo ec. Costruzione: Padre, e, come ne scrisse il verace stilo, la veridica penna, instrumentum aeneum, quo in albo, idest in tabella, antiquitus scribebatur. Vedi il precitato, artic. Stylus, del tuo caro frate, s. Paolo te co mise Roma nel buon filo (frase presa dalla Bibbia, appo la quale metter in filo o a filo vale dire), che teco predicando mise Roma nel diritto vo dell'eterna salvezza.

68. Fede è sustanzia ec. Sono le parole di s. Paolo fides sperandarum substantia rerum, argumentum parentium (Hebr. 11.). Cotali parole dell'Apostolo l'ha Tirino: Fides (dice) est substantia, graece teus, quod etiam substantiam significat, non substantiam, sed et activam, nempe quae facit substantiam, quasi dicat: Fides est id quod res sperandas, res quae sperantur et nondum existunt, facit esse in intellectu id est tam certas in animo hominibus ac si jam de facto existerent. Ita s. Chrysostomus. Theophyl. Oecumen. et Syrus. Est item argumentum, εἰσῆξις, id est convincit, demonstratio, ut Aug. et Chrysostomus, quasi dicat: est lumen quo res convincitur ad firmiter ea credenda quae non aut naturaliter non capiunt. - sperate per da speranza. → La Fede (sponesi nella E. B.) è quasi sustanzia, nella quale si fonda la speranza beatitudine eterna; ed è argomento, dimostra: e lume, onde l'intelletto è costretto a credere le cose che non può colle naturali sue forze comprendere. ←

quiditate. Quiditas, come altrove (c. xi. v. 92. di Cantica) s'è detto, appellasi nelle scuole la essenza natura, della cosa, perocchè quella che ricarsi coi termini quid est.

onde il Venturi che malamente riconosca Dante riferite parole di s. Paolo la quidità della fede;

Allora udii: dirittamente senti,  
 Se bene intendi perchè la ripose  
 Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.  
 Ed io appresso: le profonde cose,  
 Che mi largiscon qui la lor parvenza,  
 Agli occhi di laggiù son sì nascose,  
 Che l'esser loro v'è in sola credenza,  
 Sovra la qual si fonda l'alta spene;  
 E però di sustanza prende intenza.  
 E da questa credenza ci conviene  
 Sillogizzar senza avere altra vista;  
 E però intenza d'argomento tiene.  
 Allora udii: se quantunque s'acquista  
 Giù per dottrina fosse così inteso,  
 Non v'avria luogo ingegno di sofista.  
 Così spirò da quell'amore acceso;  
 Indi soggiunse: assai bene è trascorsa

per ragioni però già dai teologi, prima ch'egli nascesse, riferite e confutate. Vedile, se vuoi, Lettore, e vedi ciò che al capo 2. dell'epistola di san Paolo agli Ebrei scrive Tirino in seguito alla surriferita chiosa.

68, 69. Se bene intendi, perchè ec. Ellittico parlare, e come se detto avesse: se bene capisci per qual ragione abbia san Paolo detto la fede primieramente sperandarum substantia rerum, e poscia argumentum non apparentium. → perch'ella rispose, leggono i codici. Caetano, Angelico e Chigiano. E. R. ←

70 - 75. Ed io appresso, intendi, risposi lui: le profonde cose ec., gli alti misterj, - Che qui, in cielo, mi largiscon la lor parvenza, mi donano la loro manifestazione, mi si danno a vedere (il verbo largire, al medesimo senso adoprato da altri ottimi italiani scrittori anche in prosa, vedilo nel Vocabolario della Crusca), - Agli occhi di laggiù, agli occhi degli uomini in terra, - Che l'esser loro (l'esser lor leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina) n'è, è ivi (vedi Cinonio. Partic. 251. 4.), in sola credenza, che laggiù non esistono se non nella fede, - Sovra la qual, credenza, fede, si fonda l'alta spene, fondasi la grande speranza nostra; - E però di sustanza ec., e come sustanza appellasi ciò che sostiene l'esistenza d'altre cose, perciò essa fede di sustanza prende intenza, acquista concetto e nome (abbenchè il Vocabolario della Crusca spieghi intenza per intenzione, intento, tra i varj esempj però, in quello delle Rim. Ant. P. N. Guardate a Pisa ec. - Che tenne intenza di orgogliosa gente, non si può intenza meglio interpretare che per concetto e nome). → son sì nascose, al v. 72., hanno i codici. Vat. e Chig.; e Agli occhi miei di laggiù son nascose, il Caet. E. R. ←

76, 77. E da questa credenza ec. Costruzione: E da questa credenza, da questa fede, senz'aver altra vista, senza verun altro riguardo, conviene sillogizzar, detto da sillogismo, specie d'argomento, per argomentare, ossia discorrere, e intendi, intorno alle cose teologiche.

78. E però intenza ec. (ommettono la copula l'edizioni della Nidobeatina diverse), e perciò prende nome e concetto di argomento.

79 - 81. se quantunque ec., se quanto in terra per via di ammaestramento si apprende fosse inteso nel chiaro e retto modo che tu hai le parole di san Paolo intese, non sarebbe più luogo a' sofismi. → Non avria loco, nel v. 81., i codici. Vat. e Antald. - non gli, i codici. Chig. e Ang. - nonli avrie, il Caet. E. R. ←

82. Così spirò, per cotale parole uscirono. - da quell'amore acceso, metonimia, per da quello spirito acceso d'amore. → di quello amore, i codici. Ang. e Caet. E. R. ←

83, 84. è trascorsa, è ripassata, esaminata. Allegoricamente parla della esibita definizione della Fede come di moneta, e dell'esame fatto sopra di essa come

D' esta moneta già la lega e 'l peso;  
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa. " "  
Ed io: sì, l'ho sì lucida e sì tonda,  
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.  
Appresso uscì della luce profonda " "  
Che li splendeva: questa cara gioja,  
Sovra la quale ogni virtù si fouda,  
Onde ti venne? ed io: la larga ploja " "  
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa  
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja,  
È sillogismo, che la mi ha conchiusa " "  
Acutamente sì, che 'n verso d' ella  
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.  
Io udii poi: l' antica e la novella " "  
Proposizione che sì ti conchiude,

dell' esame che della moneta si fa. → della moneta, l' Ang. E. R. ←

85. *Ma dimmi se tu ec.* Potendo Dante aver risposto, come in fatti rispose, con semplicemente riferire l' altrui spiegazione, vuole s. Pietro accertarsi se ciò che Dante ha risposto sia di proprio e chiaro di lui sentimento; e l' allegoria della moneta continuando, in vece d' interrogare se tanto abbia nell' animo, interroga se abbiato nella borsa.

86, 87. *Ed io: sì, l' ho* (così il ms. della biblioteca Corsini, segnato 610, ove tutte l' edizioni leggono *sì, ho*), ed io risposi: *sì, messer sì, la ho*, — *sì chiara e tonda*, sì chiaramente impressa, e niente mancante di metallo (per mancanza di metallo manca talvolta nella moneta parte della conlatura; e suole in cotai moneta d' ordinario mancare la rotondità della figura), — *Che nel suo conio nulla mi s' inforsa*, niuna cosa mi si rende oscura e dubbiosa. → *Ond' io*, nel principio del v. 86., i codd. Vat., Caet. e Chig. E. R. ←

88 — 96. *Appresso uscì ec.* Costruzione: *Appresso*, in seguito, della luce profonda, della (val dalla, vedi Cinonio, *Partic.* 81. 42.) profondità della luce, che ti splendeva, uscì (intendi il parlar seguente): questa cara gioja, preziosa gemma, della fede, — *Sovra la quale ogni virtù si fouda* (perocchè, come insegna l' Apostolo in seguito alla riferita definizione della fede, *sine fide impossibile est placere Deo*), — *Onde*, da qual parte, ti venne? ed io, risposi: la larga ploja (di ploja per pioggia vedi ciò ch' è detto c. xiv. v. 27. di questa Cantica), l' abbondante pioggia, cioè grazia. — *Dello Spirito Santo, ch' è diffusa* — *In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja*, ch' è sparsa in su le pergamene (essendo la pergamena pelle di pecora, ed appellata perciò con altro vocabolo *carta pecora*, giustamente appella Dante *cuoja* le pergamene, le sole carte che un tempo adopravansi) de' sacri libri del vecchio e nuovo Testamento, — *È sillogismo*, e l' argomento, la ragione, che la mi ha conchiusa, dimostrata, sì acutamente, sì convincentemente, che 'n verso, contra, o in confronto (vedi Cinonio, *Partic.* 152. 1. e 5.), d' ella, o della stessa infusa fede, o della infondente della grazia dello Spirito Santo, — *Ogni dimostrazion mi pare ottusa*, inconvincente. → *ottusa* si contrappone al detto di sopra *Acutamente*; e siccome quanto più è acuto un angolo, tanto più è penetrante, e quanto più ottuso, il contrario; però questa voce *ottusa* può significar senza forza, impotente, o simile, e anche oscura, in riguardo alla luce che la dimostrazione d' una verità seco mena. BIAGIOLI. — *Onde ti viene*, nel verso 91., i codd. Ang. e Chig. E. R. ←

97, 98. *L' antica e la novella* — *Proposizione*, cioè il vecchio e nuovo Testamento (accennati per le vecchie e nuove cuoja); ma dice *Proposizione*, per continuar la presa metafora del sillogismo, il quale consta di due proposizioni, maggiore e minore, e della conclusione; onde seguendo dice, che sì, che così, ti conchiude. DANIELLO. → *Io udii poi*, nel principio del v. 97., i codd. Vat., Caet. e Chig., li quali continuano il senso con quel che segue. E. R. ←

Perchè l'hai tu per divina favella?

Ed io: la pruova che 'l ver mi dischiude, " "  
Son l' opere seguite, a che natura  
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.  
Risposto fummi: di', chi ti assicura " "  
Che quell' opere fosser? quel medesimo  
Che vuol provarsi, non altri il ti giura.  
Se 'l mondo si rivolse al Cristianesimo, " "  
Diss' io, senza miracoli, quest' uno  
È tal, che gli altri non sono 'l centesimo;  
Che tu entrasti povero e digiuno " "  
In campo a seminar la buona pianta,  
Che fu già vite, ed or è fatta pruno.  
Finito questo, l' alta Corte santa " "

99. *Perchè l'hai tu ec.*, perchè credi tu che veng dalla bocca di Dio? DANIELLO.

100. *la pruova che ec.*, l' argomento che mi apre, mi dimostra, questa verità. → *conchiude*, il Vat. E. R. ←  
101, 102. *Son l' opere seguite ec.* Circonscrive così i miracoli; ed invece di dire, a far le quali opere mi natura non s' accinse, parlando della natura come d' un fabbro dice, a che natura — *Non scaldò ferro mai, nè battè ancude*. → *Non scaldò ferro mai nè battè*, i codd. Angelico; *Nè scaldò ec.*, l' Antaldino. E. R. ←

103 — 108. *Che quell' opere fosser quel medesimo*, fossero que' veri miracoli, che vuol (per che conviene, vedi il Vocabolario della Crusca sotto il verbo *l' occhio*, § 2.) provarsi, intendi, che fossero? non altri il ti giura, dee intendersi per ellissi tacito certamente, o simili particola, e però come se detto fosse: non altri certamente il ti giura, te lo assicura con giuramento. — *Quomodo es certus, quod fuerit verum? Fides inquam suscitare mortuos, vel oculare caecos? Postill.* Caet. Il sig. Portirelli conduce per altra via la questione, cioè: Chi ti assicura che quelle opere, le quali si dicono e si trovano scritte, succedessero veramente, e fussero veramente miracolose, e fatte da Dio in confermazione della fede? E. R. → Riportata dal nostro Torelli questa terzina secondo la lezione comune, sotto vi sta: « Possima interpunzione, che pur si trova in tutte l' edizioni, ancor nella Cominiana. Bisogna variarla così:

Risposto fui: di', chi t' assicura  
Che quell' opere fosser? quel medesimo  
Che vuol provarsi, non altri il ti giura.

« E il sentimento è chiaro: Chi t' assicura che fuer? « quell' opere, cioè miracoli, che tu di'? *nessum alius* » lo afferma, se non quello stesso che vuol provarsi, cioè l' antico e il nuovo Testamento. Vedi la prima edizione. — Questa intelligenza piace più d' ogni altra anche al ch. sig. Professore Parenti, offrendosi all' argomentazione sì ben collegata colla risposta conclusiva della susseguente terzina; e noi crediamo d' aver bene operato accordandole la preferenza. ←

107 — 111. *quest' uno* — *È tal*, ec. Costruzione: *quest' uno*, che tu povero e digiuno, e famelico, cioè in combattente figura, entrasti in campo a seminar la buona pianta, uscisti nel mondo a seminar la fede di Gesù Cristo, — *Che fu già vite, ed or è fatta pruno*, che dolci uve un tempo produsse, ed ora pungenti spine (accenna la santità de' primi tempi cristiani, e la corruzione de' tempi suoi), — *È tal*, che gli altri non sono 'l centesimo, diviene un miracolo tale, che i miracoli registrati nel Vangelo, negli Atti apostolici e nell' ecclesiastica storia non vagliono la centesima parte di esso. È questo il famoso argomento di sant' Agostino nel libro ultimo *De Civitate Dei*, cap. 5.: *Si per Apostolos Christi, ut tu crederetur resurrectionem atque ascensionem praedicantibus Christi, etiam ista miracula esse facta non credunt, hoc nobis unum grande miraculum sufficit, quod ea terrarum orbis sine ullis miraculis credidit.* — Il Postill. Caet., riguardo al povero e digiuno del v. 108., chiusa: *Probat, quia tu Petrus nec per fraudem sed dasti istam fidem.* E. R.

112 — 114. *L' alta Corte santa ec.* Costruzione. L' alta



- Ed onde alla credenza tua s' offerse.  
 O santo padre, o spirito, che vedi <sup>124</sup>  
 Ciò che credesti sì, che tu vincesti <sup>125</sup>  
 Ver lo sepolcro più giovani piedi,  
 Comincia' io, tu vuoi ch' io manifesti <sup>127</sup>  
 La forma qui del pronto creder mio,  
 Ed anche la cagion di lui chiedesti.  
 Ed io rispondo: credo in uno Iddio <sup>128</sup>  
 Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove, <sup>129</sup>  
 Non moto, con amore e con disio;

123. *Ed onde ec.*, e da chi ti fu proposto a crederci.  
 124 — 125. *O santo padre, o spirito*, *ec.* Costruzione: *Comin-*  
*cia' io: o santo padre, o spirito* (così la Nidobeatina  
 e due mas. veduti dagli Arcademici della Cr., meglio as-  
 sai che non *O santo padre e spirito*, che leggono tutte  
 l'altre edizioni. — *O santo padre spirito*, i codd.  
 Vat. e Chig. E. R. — *che vedi* — *Ciò che ec.*, che  
 ora vedi ciò che una volta credesti tanto fermamente,  
 che allorché corresti con s. Giovanni al sepolcro del  
 Redentore, a te fu dalla divina grazia concesso di entrar-  
 vi il primo, e vincere così il discepolo, che, di te  
 più giovine e snello, era il primo colà arrivato (vedi il  
 Vangelo di s. Giovanni, cap. 30.). Il Venturi, storta-  
 mente apprendendo essere Dante d' intendimento che s.  
 Pietro giungesse al sepolcro del Redentore prima di s.  
 Giovanni, taccialo di contraddizione all' evangelica isto-  
 ria; e (come se il fine di quel correre fosse di soltanto  
 appressarsi al sepolcro, e non di entrarvi) ha per fati-  
 racchiatori quanti convengono nell' esposta interpretazio-  
 ne. — Sotto l' vv. 124 — 125. Troviamo dal Torelli  
 notato: « Ciò è detto non perchè Pietro giungesse, ma  
 « perchè entrò prima di Giovanni nel sepolcro, come si  
 « raccoglie da Dante nel lib. 3. *De Monarchia*. Forse  
 « il Poeta vuole esaltar qui la fede che mostrò s. Pie-  
 « tro, non già nell' andare al sepolcro, che non pare  
 « aver luogo, ma quella che fece conoscere quando,  
 « interrogato da Cristo chi egli fosse, rispose primo e  
 « solo fra tutti gli Apostoli: *tu es filius Dei vivi*. Se cu-  
 « si è, come credo, *tu che vincesti* — *Ver lo sepolcro*  
 « *più giovani piedi* non vuol dir altro se non che: *tu*  
 « *che vincesti Giovanni*; e nomina Giovanni, per tutti  
 « gli altri, essendo che esso fu il discepolo eletto. » —  
 « A noi più d' ogn' altra soddisfa la seguente chiusa dell' A-  
 nonimo: « O tu, Santo, che vedi ora quello che ero-  
 « desti, onde tu *vincesti più giovani piedi*, cioè anda-  
 « sti più ratto alla credenza che Dio era resuscitato dal  
 « sepolcro, che il più giovani Apostoli, cioè vinsi in fe-  
 « de s. Giovanni egli vecchio; che non stette contento ad  
 « andare fino al monumento, ma entrovvi dentro. » — E  
 la confortano le seguenti parole di Dante stesso, tolte dal  
 libro 3. *De Monarchia* dal Torelli sovraccennato: « *Dicit*  
*enim Johannes ipsius (id est Petrus) introivisse subitò*  
*cum venit in monumentum, videns alium discipulum cun-*  
*ctantem ad hostium.* » — *ch' io manifesti qui*, ora (ve-  
 di Cionio, *Partic.* 216. 3.), — *La forma del pronto cre-*  
*der mio*, la serie ed ordine delle cose che prontamente  
 credo, — *e la cagion di lui*, e il motivo di esso mio  
 credere. Notisi che, quantunque abbia di già s. Pietro  
 Interrogato Dante della cagione della di lui fede in gene-  
 rale, ed avutone in risposta, *la larga pioja* — *Dello Spi-*  
*rito Santo ec.* (verso 91. e segg. di questo canto), non-  
 dimanco, perchè discendesi qui alla specificazione de' cre-  
 duli articoli, e massimamente perchè alcuni di essi otten-  
 gono certezza anche dalla naturale ragione, non riescu-  
 perciò inutile la nuova richiesta.

128, 129. *che tutto 'l ciel ec.* Costruzione: *Che, non*  
*moto, muove con amore e con disio tutto il cielo*; che,  
 immobile essendo, perocchè immenso, instilla nel cielo  
 sotto di sè. appellato *primo mobile*, amore e desiderio  
 verso il cielo empirico, che gli sta sopra; pel quale amore  
 e desiderio, appetendo ciascuna parte di esso primo mo-  
 bile di congiungersi a ciascuna parte dell' empirico, viene  
 ad ottenere quel movimento che egli ha, e che comunica  
 a tutti i cieli sotto di lui (vedi lo stesso Dante nel *Comi-*  
*to*, tratt. 2. cap. 4.). Quanto da questa mia interpretazio-

Che Polinnia con le suore fero  
 Del latte lor dolcissimo più pingue,  
 Per ajutarmi, al millesimo del vero,  
 Non si verria, cantando il santo riso,  
 E quanto il santo aspetto facea mero.  
 E così, figurando il Paradiso,  
 Convien saltar il sagrato poema,  
 Com' uom che truova suo cammin reciso.  
 Ma chi pensasse il ponderoso tema,  
 E l' omero mortal che se ne carca,  
 Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.

e' rinalza con sempre nuove forme l'espressione, e tale, che sempre nuovo e sempre divino ne riesce il ritratto. **BIAGIOLI.** — Ecco ciò che il **Torelli** nota sotto questi versi: « *pingue* per *pingui*, come poco sopra *dape* per *dapi*; » e al v. 60.: « *Intendi: E quanto il santo aspetto di Cristo facea mero il riso di Beatrice*; ovvero: *quanto il riso di Beatrice facea mero l'aspetto pur di Beatrice.* » — *Se me* (v. 35.) l' **Ang.** — *Le qual Polinnia* (v. 36.) il **Chig.** — *Che Polinnia con le sue suore*, i codd. **Vat.** e **Antald.** — *al millesimo vero* (v. 58.) l' **Ang.** — *Per atarmi*, *al millesimo del vero*, coll' **Antald.** la 3. romana. — *Se mo sonasser ec.* Se ora a cantare il santo riso di Beatrice, e quanto esso riso facea mero, chiaro e risplendente, il santo aspetto di lei, *sonassero*, *parlassero*, tutte quelle lingue che Polinnia con l'altre sorelle Muse col latte loro dolcissimo fecero più pingue (per *pingui*, antitesi in grazia della rima), più faconde, non si verria, cantando, al millesimo del vero, non si perverrebbe col canto alla millesima parte della verità. **Polyinnia** (scrive **Roberto Stefano**) *fuit una ex Musis; sic dicta, quia cantus suavitatem poetas reddidit gloriæ immortalis* (*Thesaur. ling. lat. art. Polyinnia*).

61 — 65. *E così, figurando ec.* Adopera, credo, ellissi, in vece di pienamente dire: e ad ugual modo che qui conviene che il *sagrato poema*, la mia *Commedia*, *figurando*, descrivendo, il Paradiso, anche altrove salti, « *Com' uom che truova suo cammin reciso.* » A chi però cotale ellissi non soddisfaccasse, resterebbe d' intendere che, accennando il Poeta essere stato per lui un Paradiso di bellezza e di gioia quel ridere e risplendere di Beatrice, dica perciò, che al sacro suo poema, ove descriver dovrebbe il Paradiso, convenga di saltare. — La **E. B.** spone: « E similmente questo mio poema, descrivendo il Paradiso, conviene che salti, cioè, facendo di quel santo riso, trapassi a dire di altre cose, a guisa d' uomo ec. » E **Benvenuto** (come ci avvisa il ch. sig. **Parenti**) « *convenit così saltare*, scilicet praedictum passum. » In quanto a noi crediamo che il Poeta qui tocchi la difficoltà, anzi l'impotenza, in cui sarà per trovarsi, anche altrove, di descrivere alcune dell'altre cose che gli restano a vedere. Francheggiano questa intelligenza: 1.º alcuni passi de' canti che seguono, ne quali il Poeta dà chiaro a conoscere la disperazione dell'impresa, di aggiungere cioè con parole all'immensità ed altezza delle vedute cose (vedi, a ragion d'esempio, canto xxx. v. 22 — 50., c. xxxi. v. 136 — 158., e c. xxxiii. v. 56., e 121 — 125.); e 2.º l'autorità del sig. **Biagioli**, che spone: « e le cose stando così, descrivendo il Paradiso, » forz'è che tratto tratto travalichi il poema sacro. — *Come chi trova ec.* legge il cod. **Caet.** Invece di *Com' uom che truova*; — e così pur leggono i codd. **Vat.**, **Chig.**, **Ang.**, **Antald.** e la **Cr.** — *lo sacrato poema*, coi codici **Vat.**, **Chig.**, **Antald.** e **Ang.**, la 3. romana, e così pure legge il ms. **Torelli** e la **Crusca**. —

61 — 66. *Ma chi pensasse ec.* Non passerebbe (eccoti lo sgraziato staffile del **Venturi**) a tutti per buona una tale discolora (trazio, che per questo appunto, acciò non abbiano dopo a tremare i poeti, a' vertisce:

*Sumite materiam vestris qui scribitis aequam  
 I'iribus, et versate illu quid ferre recusent,  
 Quid valeant humeri.*

Oh veramente prodigio di avvedutezza, che condannerà in avvenire per sempre questa e quelle altre simili espres-

Non è pileggio da picciola barca  
 Quel che fendendo va l'ardita prora,  
 Nè da nocchier ch' a sè medesimo parca.  
 Perchè la faccia mia sì t'innamora,  
 Che tu non ti rivolgi al bel giardino  
 Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?  
 Quivi è la rosa, in che l' Verbo divino  
 Carne si fece; e quivi son li gigli,  
 Al cui odor s' apprese l' buon cammino.

sioni dei poeti: *Quis tanta fando explicet? Quis possit verbis aequare dolorem etc.* — *poderoso tema* (v. 64.) l' **Ang.** — *che si ne carca* (v. 65.) i codd. **Vat.** e **Ang.** — *Non biasmerebbe ec.* (v. 66.) l' **Ang.** **E. R.** —

67, 68. *pileggio* ho collocato lo qui in luogo di *poleggio* (ammesso dagli **Accademici** della **Crusca** nella edizione loro, e da tutte le moderne edizioni ricopiato) non solamente perchè trovato dai medesimi **Accademici** in un copioso numero di mss. (vedi la *Tavola dell' autorità de' testi*, posta in fine a quella edizione, ed alla **Cominiana** 1727.), e da me in due della **biblioteca Vaticana** (segnati 235. e 266.), in due della **Corsini** (segnati 608. e 1217.), e nella edizione di **Foligno** 1172, ma perchè ancora non trovasi aver *poleggio* (nè, com' altri scrivono, *peleggio* o *pareggio*) quella indicazione confacevole che ha *pileggio*, da *piloto*, il condottier della nave: nè esempj che lo accostino al bene al bisogno, che vi è qui, di significar *mare*, o *tratto di mare*, come gli ha *pileggio*. *Ho veduto* (scrive il **Boccaccio**) *nave correr lungo pileggio con vento prospero*. **Filocol.** lib. 7. n. 341. (vedi il riferito con altri esempj nel **Vocab.** della **Cr.** alla voce *Pileggio*). — Alcuni, avverte il signor **Biagioli**, scrivono *peleggio*, forse con più ragione, se ascende questa voce dal **Celt.** **Pell**, o **Pel**, *distante*, *lontano*, e simile, e da **Eg**, *acqua*. — Ma *pileggio*, come leggono anche il codice di **S. Croce**, l' **Anonimo** o **Matteo Ronto**, forse viene da **πλοῦς**, *navigazione*, come pensano gli **Editori** della **E. F.** — *peleggio*, i codd. **Vat.** e **Chig.**; *pareggio*, l' **Ang.**; *paleggio*, l' **Antald.** **E. R.** — \* il cod. **Caet.** (non che il **Can. Dionisi**) legge anch' esso *pileggio*; e nel seguente verso, in luogo di *fendendo*, porta *secando*, lezione unica, per quanto è a nostra notizia, e che ci è sembrato di riferire, perchè la troviamo frequentemente imitata. **E. R.**

69. *Ch' a sè medesimo parca*, che a sè medesimo perdona, risparmi fatica. Il verbo *parcere* altri pure antichi **Toscani** italianeggiarono, ed anche in prosa (vedi il **vocabolario** della **Crusca**).

70 — 72. — Rimaso Dante abbagliato da quell' immenso lume (v. 33.), **Beatrice**, a rinvigorirgli la vista, lo invita a mirarla (v. 46.); e rivoltosi al santo riso, tanto in lei s' affissa e vi si bea, che più ad altro non pensa. Però la sua guida lo riscuote così. **BIAGIOLI.** — *Perchè la faccia mia sì ec.*: perchè mai (riparla **Beatrice** a Dante) la faccia mia t'innamora talmente, che di nuovo non ti volgi alla vaga schiera de' beati, che adornasi dello splendore che Gesù Cristo sovra di essi s'apande? — Come in seguito appella fiori i beati, e come *Paradiso* in greco linguaggio significa lo stesso che tra noi *giardino*, perciò *giardino* appella il coro de' medesimi beati.

73. *rosa*, **Maria Vergine**, appellata *Rosa mistica* anche dalla Chiesa.

74, 75. *gigli*, — *Al cui odor ec.* appella Dante i Santi, che colla predicazione e buoni esempj hanno attirare anime nel buon cammino, verso il Paradiso. — *si prese in luogo di s' apprese*, nel v. 75., i codd. **Vat.**, **Chig.** e **Caet.** **E. R.** — La frase (avverte bene il **Daniello**) dev'esser presa da quella dell' **Ecclesiastico**: *Florete florete quasi lilium, et date odorem etc.* (cap. 39.). — L' **Anonimo** per li *gigli* intende unicamente gli **Apostoli**, *al cui odore*, cioè prediche, s'aperse il cammino, per lo quale si va in Paradiso. **E. F.** — Dello stesso intendimento si mostra il **Postill.** **Caet.**, notando sopra *gigli*, come rilevano dalla 3. romana, *scilicet Apostoli*. —

suoi consigli <sup>74</sup> Che lassù vince, come quaggiù vinse,  
 i rendei <sup>75</sup> Perentro il cielo scese una facella, <sup>91</sup>  
 li <sup>76</sup> Formata in cerchio a guisa di corona,  
 e puro mei <sup>77</sup> E cinsela, e girossi intorno ad ella.  
 li fiori <sup>78</sup> Qualunque melodìa più dolce suona <sup>97</sup>  
 occhi miei, <sup>79</sup> Quaggiù, ed a sè più l'anima tira,  
 splendori <sup>80</sup> Parrebbe nube che squarciata tuona,  
 denti, <sup>81</sup> Comparata al sonar di quella lira, <sup>100</sup>  
 legori. <sup>82</sup> Onde s'incoronava il bel zaffiro,  
 sì imprenti, <sup>83</sup> Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.  
 oco <sup>84</sup> Io sono amore angelico, che giro <sup>103</sup>  
 possenti. <sup>85</sup> L'alta letizia che spira del ventre  
 sempre invoco <sup>86</sup> Che fu albergo del nostro disiro;  
 intrinse <sup>87</sup> E girerommi, Donna del Ciel, mentre <sup>106</sup>  
 gior foco. <sup>88</sup> Che seguirai tuo Figlio, e farai dia  
 dipinse <sup>89</sup> Più la spera suprema, perchè gli entre.  
 va stella, <sup>90</sup>

quella eccessiva luce  
 co anzi fatto contra-  
 tuttavia.

c. A far capire che  
 veva veduto, Gesù  
 beati, ma soli essi  
 di sopra) di raggi  
 splendori, senza cioè  
 ninava (per essersi  
 o), dice d'essere a  
 lo gli occhi coperti  
 veggonno un prato  
 o per, vedi Cino-  
 di, che puro (schiet-  
 to), mei (trapas-  
 nube per un pic-  
 franga, interrom-  
 ti i fiori, senza vo-  
 La similitudine qui  
 ia notato il sig. Bia-  
 a mirabile, ed uni-  
 levare la nostra luo-  
 o. — *I'ider coperto*  
 codd. Vat., Cact.,  
 a *Per fredda nube,*  
*fulgori.* E. R. ←

→ O divina vir-  
 questa un' apostrofe  
 edesimo che queste  
 a: o benigna virtù  
 imprenti, impronti,  
 ra in più alto luogo  
 ti), acciò restasse  
 ché, te presente,  
 lume tuo abbarba-  
 latino ed adopra-  
 scrittori (vedi il Vo-  
 ran possenti a  
 sse il Perazzini col  
 t'eran possenti a  
 p. 85.). ←  
 to ec. Dopo la di-  
 one, e dice che il  
 a, in che *l' l'erbo*  
 sempre, tutto l'a-  
 risare, a discerne-  
 l maggiore tra gli  
 zù Cristo; certo es-  
 veva essere Maria

poiché (della parti-  
 poiché, vedi Cin.,  
 miei si fece obbiet-  
 tore, e *l' quanto*,

la quantità, l'estensione, la grandezza, della *viva stel-  
 la*, perocchè in sostanza era la gran Madre di Dio.

95. *Che lassù vince, ec.*: che in Cielo vince tutti i bea-  
 ti nello splendore, come vinse in terra tutti i Santi nelle  
 virtù. → *Che quassù vince come laggiù vinse*, il cod.  
 Chig. E. R. ←

91 — 96. *scese una facella ec.*, una fiaccola, la quale  
 in giro volgeasi tanto velocemente, che formava all'oc-  
 chio una corona, un cerchio di fuoco (come avviene  
 quando un acceso tizzo volgia noi velocemente in gi-  
 ro); e scese cotai facella a cingere col giro suo Maria  
 Vergine. Meritevolmente dagli Espositori intendosi accen-  
 nato in quel lume l'Arcangelo Gabriele, siccome quello  
 che fu da Dio mandato ad annunziare a Maria Vergine  
 stessa l'incarnazione del divin Verbo. → *Per entro il  
 ciel discese*, l'Ang. E. R. ←

97 — 102. *Qualunque melodìa ec.* Con ellittico stile tra-  
 lasciando di premettere che dalla medesima facella uscì-  
 se canto, solo della dolcezza del canto stesso favella; e  
 tanta col recato paragone ne la esprime, che non può  
 idearsi di più; imperocchè qual suono mai più l'orecchio  
 nostro disturba ed offende, che quello della squarciata  
 nube dal fulmine? — *Ira*, per l'Arcangelo Gabriello  
 cantante. Volpi. — *il bel zaffiro*, — *Del quale ec.*: la  
 bella gioja, di cui s'inzaffira, si adorna, o (forse allu-  
 sivamente al color dello zaffiro, ch'è di ciel sereno) s'in-  
 serena, il più di tutti risplendente empireo cielo. → *Quag-  
 giù, e più a sè l'anima tira*, col codd. Vat., Cact. e  
 Ang., nel v. 98., la terza rom. ←

103 — 105. *Io sono amore angelico, che ec.* Dee,  
 parmi, intendersi come se dicesse: io rappresento l'a-  
 more di tutti noi Angeli a te, o Regina nostra; e con  
 questo aggirarmi intorno esulto a quell'allegrezza che  
 apportò a noi il tuo ventre, che fu albergo del nostro di-  
 stiro, del da noi desiderato Redentore del mondo. *Desi-  
 derium collum aeternorum* (Gen. 49.) è, come bene av-  
 visa qui il Venturi, chiamato Cristo rispetto agli Angeli;  
 al desiderio cioè che di lui avevano gli Angeli. → *spi-  
 ro in vece di giro*, col codd. Vat. e Chig., nel v. 105.,  
 la 5. romana. ←

106 — 108. → *E girerommi*, cioè *e mi girerò l'alta  
 letizia*. TORELLI. ← *mentre* — *Che seguirai tuo Figlio*.  
 val quanto: mentre ti starai appresso al divino Figliuolo.  
 ch'è come a dire eternamente, — *e farai dia* — *Più la  
 spera suprema, perchè gli entre*, e renderai più risplen-  
 dente il cielo empireo col tuo entrarvi, coll'abitare tu in  
 esso. Dell'aggettivo *dio*, per *chiaro e risplendente*, ve-  
 di ciò ch'è detto c. xiv. v. 31. di questa Cantica; e non  
 ivi solamente, ma qui pure sta meglio interpretato così,  
 che per *divino*, con altri voglionlo inteso. — *entre per  
 entri* è antitesi in grazia della rima. Invece di *perchè  
 gli entre*, che legge la Nibloh., *perchè egli entre* legge l'Al-  
 dina, e *perchè li entre* l'edizione della Crusca, e tutte  
 le moderne seguaci. Adoprando però Dante spesse volte  
 la particella *gli* per *vi* (vedi, per cagion d'esempio, Inf.  
 c. xxiii. v. 34., e Purg. c. xiii. v. 7.), né altro abbiso-  
 gnando per rettificazione del sentimento se non d'inten-

Così la circolata melodia<sup>109</sup>  
 Si sigillava, e tutti gli altri lumi  
 Facean sonar il nome di MARIA.  
 Lo real manto di tutti i volumi<sup>110</sup>  
 Del mondo, che più ferve e più s'avviva  
 Nell'alito di Dio e ne' costumi,  
 Avea sovra di noi l'interna riva<sup>111</sup>

dere che perchè gli entre vaglia quanto perchè vi entre, pel tuo entrarvi, non mi pajono quest' altre lezioni da seguirsi.

109, 110. Così la circolata melodia - Si sigillava: in cotai modo si sigillava, si terminava (traslato dal sigillarsi le lettere quando sono terminate di scriversi), quella soave canzone circolata, in giro, in circolo cantata.

112 — 111. ➡ A ben intendere le cose che seguono conviene, oltre a ciò che qui nota il P. Lombardi, avvertire col sig. Biagioli: che il luogo ove sta il Poeta si è l'ottava sfera; che tra questa e l'empireo posto è il primo mobile; e che nel Convito dice il Poeta di questo cielo, che per essere mediato all'empireo, ch'è a dire cielo di flamma, o luminoso, egli è più veloce, più virtuoso, più divino degli altri. ➡ Lo real manto di tutti i volumi ec. — volumi del mondo rettamente appella le sfere celesti e pel volgersi in giro che tutte fanno, e per l'involvere che ciascuna superiore fa l'altre inferiori; e reale, cioè regale, supremo, manto, sopravveste di tutti i volumi, rettamente appella il nono cielo, perocchè il primo che muovesi sotto dell'immobile empirico (detto però nelle scuole il primo mobile), e che tutti gli otto inferiori cieli circonda e muove (Dante nel Convito, tratt. 2. cap. 3. e 4.). — che più ferve, e più ec.: che nella vicinanza (Alito di Dio, per vicinanza a Dio, detto, credo, dalla comune frase, con cui dicesi stare al fiato d'alcuno per stargli vicino) di Dio, e nelle consuetudine di lui beneficenze, più d'amore si riscalda (cagione, dice Dante medesimo, per cui s'aggira, Convito nel prec. cap. 4. del tratt. 2., ed anche il c. xxvii. della presente Cantica, vv. 110. e 111.), e più di vivezza, cioè di forza ed attività, riceve. ➡ Il cod. Villani legge (r. 114.) Nell'abito di Dio e ne' costumi; e così legge anche Matteo Ronto, che traduce: moribus atque habitu; e postilla: id est voluntate. E. F. — e più saliva - l'ia ne l'acio di Dio, leggono i codd. Vat., Ang. e Chig. E. R. ➡

113 — 120. Avea sovra di noi l'interna riva ec. Per capir ciò che si vuole Dante dire in questi due terzetti conviene avvertire, che il primo mobile, di cui favella, ed appella manto di tutti i volumi, supponelo qui, quale nel Convito ne lo avvisa, cristallino, cioè diafano, ovvero tutto trasparente (tratt. 2. cap. 4.). Per questa cagione egli intende, che il nascondersi agli occhi suoi la coronata fiamma di Maria Vergine, sollevatasi verso la spera suprema (r. 108.), non da altro provenisse che dal lunghissimo tratto del cielo stellato che interponevasi tra il luogo dove egli stava, e tra l'interna riva, ossia concava superficie del primo mobile; e che, se stato fosse il solo primo mobile di mezzo, non avrebb'esso, per la sua perfettissima diafanità, impedito mai l'aspetto della coronata fiamma. — \* eterna in luogo d'interna riva leggono i codd. Cass., Caet. ➡ e Vat. ➡ concordemente a molte antiche ediz., ed il P. Ab. di Costanzo si compiace della lezione eterna. Noi però non l'abbiamo ricevuta nel testo, per non urtare l'ingegnosa glossa del P. Lombardi E. R. ➡ Anche la Nidob., per quanto rileviamo dal Comento del sig. Portirelli, legge eterna. — l'interna riva. Spiegherò (chiosa il sig. Biagioli) come « l'intendo io, parendomi male da tutti gli altri. Due sono le rive, ossia confini d'ogni cielo, e per conseguenza te del primo mobile ancora; la riva esterna, che è la concava sua superficie, e l'opposta, che è l'interna... Gli altri, che intendono per l'interna riva la concava superficie del primo mobile, hanno a por mente che Dante sta nell'ottava sfera, e che le luci sue si sono fatte sì chiare e acute per essere sì presso a Dio (vedi

Tanto distante, che la sua parvenza<sup>112</sup>  
 Là, dov'io era, ancor non m'appariva.  
 Però non ebber gli occhi miei potenza<sup>113</sup>  
 Di seguitar la coronata fiamma,  
 Che si levò appresso a sua semenza.

E come fantolin, che n'aver la mamma<sup>114</sup>  
 Tende le braccia poi che'l latte prese,  
 Per l'animo che'n fin di fuor s'infiama.  
 Ciascun di quei candori in su si stese<sup>115</sup>  
 Con la sua cima sì, che l'alto affetto  
 Ch'avieno a Maria mi fu palese.

Indi rimaser lì nel mio cospetto,<sup>116</sup>  
 Regina caeli cantando sì dolce,  
 Che mai da me non si partì'l diletto.

Oh quanta è l'ubertà che si soffolce<sup>117</sup>  
 In quell'arche ricchissime, che fòro

« nel passato canto, r. 125. e seg.), ch'egli ha potuto « vedere dalla stella de' Gemini la terra nostra tutta dai « colli alle foci, cioè dov'è plana e dove sorge (loc. cit. « r. 153.). E credo che tanto basti a chi vuol intendere. Ma noi dobbiam confessare di non aver saputo giungere al vero concetto di questo moderno Commentatore. Per che, richiestone per lettera il ch. sig. Prof. Parenti, cortesemente, siccome suole, si è degnato di risponderci: « Ben- « venuto spiega: = l'interna riva: idest concavitate; nam pars interior sperae appellatur concavum, pars vero exterior appellatur convessum, sicut apparet in caepe. = Ora, applicando questa similitudine alla spiegazione del Biagioli, si vede come ben quadrerebbe il chiamar parte concava della cipolla l'esterna sua superficie. Ma ciò sia detto per ischerzo, poichè forse non peneiro nell'intendimento del moderno Spositor. Io per me prescinderei dalla idea di convessità e concavità, sembrandomi che si possa intendere semplicemente per riva interna la parte o il confine della sfera nona verso il cielo empirico; per la ragione che riva esterna sarebbe dotta benissimo la parte o il confine inferiore verso la sfera ottava, in cui trovavasi Dante. Si vedea per entro il cielo cristallino, perchè diafano, ma non fino al suo termine interno o superiore, perchè troppo distante. Forse il Biagioli ha voluto dire con altre espressioni queste medesime cose, o poco diverse. « ➡ non appariva la sua parvenza vale quanto la di lei veduta spariva. — sua semenza per suo Figlio; e tanto più convenientemente appellasi G. C. così rispetto a Maria Vergine, quanto singolarmente G. C. carnem non de nihilo, non aliunde, sed materna traxit ex carne (Beda nel capo 11. di s. Luca). ➡ intorno sua semenza, il Vat. E. R. ➡

125. Per l'animo che ec.: per quell'amorosa fiamma che fin nel di fuori, negli esteriori movimenti, l'animo appalesa. ➡ Tutti gli affetti di natura sono noti al Poeta, e di tutti a tempo ragiona. — Che'n fin di fuor s'infiama, linguaggio d'eloquenza dispari. BIAGIOLI. ➡

121. candori per candide fiamme.

123. ➡ Con la sua fiamma, in vece di cima, i codd. Vat., Chig. e Caet. E. R. ➡

126. Ch'avieno a Maria, così la Nidob.; Ch'egli avevano a Maria, l'altre edizioni. Di morieno e venieno, per moveano e veniano, vedi ciò ch'è notato Inf. c. xii. r. 29.

128. Regina caeli etc., Regina del cielo; principio d'un'antifona che canta la Chiesa nel tempo pasquale in lode di nostra Donna. VOLPI.

129. Che mai da me non si partì'l diletto: che il diletto dura in me tuttavia, benchè molti anni già sieno scorsi dopo cotale udito canto.

151 — 152. Oh quanta ec., si sostiene (della derivazione del verbo soffolcere dal latino suffulcire è detto Inf. c. xxix. v. 5.), si contiene, in quell'arche ricchissime, in que' doviziosissimi ricettacoli, tornata loro dallo sparso in terra seme delle virtù! Così, credo, esprimersi, avuto qualche riguardo alla sentenza di s. Paolo: Quae semina-

A seminar quaggiù buone bobolce!  
Quivi si gode e vive del tesoro

133

*verit homo haec et metet (Galat. 9.). — che fero (detto per antitesi invece di furo, sincope di furono) — A seminar quaggiù, in terra, buone bobolce. — bobolce (il plurale di bobolca, femminile di bobolco, dal latino bubulcus), vale aratrici e seminatrici della terra. Contro di questa voce adirato il Venturi, giudicava da riporsi in qualche bolgia dell'Inferno, piuttosto che da collocarsi in sì alto posto del Paradiso. Buon però per la meschina, che può da sì crudele sentenza appellare al giudizio più autorevole del Poliziano, il quale (lode all'opportuno suggerimento del fu eruditissimo Ab. Pierantonio Serassi) degnolla anch'esso di darle posto nell'elegantissime sue Stanze.*

*Le tre Ore, che'n cima son bobolce,*

*Pascon d'ambrosia i fior sacri e divini (Lib.*

*1. st. 93., e veggasi ciò che dalle mutazioni ivi ed altrove dal Dolce fatte avverte Giovanni Volpi nel Catalogo di alcune delle principali edizioni delle Stanze medesime, sotto l'edizione Veneta 1770.).*

*Il Muratori (vita di Alessandro Tassoni) riferisce ed approva il pensier del Tassoni, che bobolca nell'esempio di Dante è una misura di terra alla Lombarda; ed in Modena (v'aggiunge egli) si dice biolca; e questa voce in latino dai Notai si chiama bobolca.*

*Bifolca, bifolcata e bubulca, per misure di terra, trovansi adoperate anche nel volgarizzamento dell'Agricoltura di Pier Crescenzo (vedi il Vocab. della Crusca alle riferite voci). Ma conciossiachè i Santi con la voce e con gli esempj seminassero quaggiù non solo le buone, ma anche le rie terre, predicassero cioè ai docili ed agli ostinati, torna assai meglio di lasciare che bobolca nell'esempio di Dante significhi lo stesso che in quello del Poliziano. — La E. F. segue l'intelligenza del Tassoni, e sponde: « Quelle anime beate furono quaggiù buone bobolce, cioè buone terre, a seminare, cioè a cascare semine; e per l'ampio frutto che rosero quaggiù di buone opere, son divenute lassù anche ricchissime di eletto grano, cioè di meriti. » = Senza rigettare affatto la chiosa più comune (a questo luogo ci significa il ch. sig. Prof. Parenti) mi pare che si possa convenientemente sostenere quella del Tassoni, perchè se i beati son detti in cielo anche ricchissime che racchiudono la raccolta, possono pure esser chiamati, per giusta corrispondenza di metafora, la buona terra da essere seminata (che tanto vale a seminar), cioè terra che fu ben atta a ricevere il seme della parola e grazia divina. Si noti inoltre, che nella parabola evangelica (Luc. 8. 8.), a cui sembra alludere il religioso Poeta, buono non si dice il seminatore, poichè non può cader questione sulla sua qualità, ma buona appunto la terra che riceve il seme, per renderne frutto centuplo. Il Muratori, che riportò la postilla del Tassoni nella Vita di lui, convenne in quella sentenza, ed aggiunse che i notai chiamavano anch'essi il jugero bubulca. E trovo appunto quest'ultima parola anche nella Crusca. Nel sopradetto verso di Dante i testi del Buti e dell'Ultimo leggono bubolce. =*

133 — 139. Quivi si gode e vive ec. Sono questi residui

Che s'acquistò piangendo nell'esilio  
Di Babilòn, ov'egli lasciò l'oro.

Quivi trionfa, sotto l'alto Filio  
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,  
E con l'antico e col nuovo concilio  
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

136

sette versi un solo periodo, e dee essere la costruzione: *Quivi colui, che tien le chiavi di tal gloria, s. Pietro, si gode, se la gode, e vive del tesoro celeste, — Che s'acquistò piangendo nell'esilio — Di Babilòn, ov'egli lasciò l'oro, nel mondano esilio, dov'egli non curassi d'oro nè d'argento: quivi sotto l'alto Filio — Di Dio e di Maria, sotto di Gesù Cristo, — E con l'antico e col nuovo concilio, colle comitive de' beati del vecchio e nuovo Testamento, trionfa di sua vittoria. Malamente l'edizioni diverse dalla Nidob. leggono il v. 133., Di Babilonia, ove si lasciò l'oro; ed in fondo del medesimo verso segnano un punto fermo. — \* Questo punto fermo però stuzzica un tantino il nostro appetito. Ed una postilla del cod. Caet. farebbe quasi che vel piantassimo, se ci fosse fatto di rinvenire nei versi che precederebbono una più fornita sintassi. Il detto Postillatore dunque non intende per allegoria nell'esilio — Di Babilòn il mondo, ove s. Pietro nè oro nè argento curava, ma bensì il vero esilio che gli Ebrei (vedi più sotto antico concilio) in Babilonia miseramente provarono. Ecco le sue stesse parole: *Antiqui Hebrei qui fuerunt captivati a Nabucodonosor in Babilonia, ubi dimiserunt aurum sive thesaurum temporale, et steterunt in exilio, modo gaudent thesauro eterno, et sunt in vera patria eterna.* Concorda quindi il sig. Poggiali, il quale commenta, come dagli Ebrei nell'esilio di Babilonia si preferì alle ricchezze ed al gaudio la vita povera ed afflitta. E. R. — La sentenza del vv. 133 — 135. è generale, per ciò che pensa il sig. Biagioli, e non ha che fare con ciò che seguita, essendo essa propriamente indiretta a chiunque in questo esilio si acquista col pianto il tesoro di che si gode lassù. — Pare verissimo anche al sig. Prof. Parenti che il primo di questi terzetti contenga una sentenza generale, qualora si legga st. « Del resto (dic' egli) la lezione egli non è un guasto della Nidob., trovandosi ancora nel ms. antichissimo della Estense. Bella e significativa mi sembra l'altra lezione, in cui mi avvenni sopra tre codici esimj della Laurenziana, fra' quali il celeberrimo di Santa Croce: « Di Babilon dove si lascia l'oro. Così, per mio avviso, la sentenza di quel si lascia in tempo presente diviene un rimbrotto gettato in faccia a' mondani cumulatori del danaro, che sono costretti a lasciarlo quaggiù, mentre i buoni si trovano in Cielo col tesoro eterno per essi acquistato in esilio. » A dar peso maggiore a questa sentenza null'altro ci resta ad aggiugnere, se non che la lezione che vi si difende è confortata dall'autorità di tre ottimi codici di questo Seminario. — Come si vive e gode, nel v. 133., i codd. Vat. e Ang. — Quivi si vive e gode, i codd. Caet., Antald. e Chig. — ove li lascia l'oro (v. 133.) l'Ang. — dove lasciar l'oro, il Caet. — la sua vittoria (v. 137.) l'Antald. Finalmente nel v. 138., E ne l'antico e nel nuovo concilio, il Chig. E. R. —*

## CANTO XXIV

## ARGOMENTO

*San Pietro in questo canto esamina Dante sulla Fede; ed avendo egli risposto quanto diligentemente credeva, l'Apostolo approva la sua fede.*

*Lo buon Pastor, cui del cristiano gregge  
Cristo il governo già da prima diede,  
E l' alte chiavi e la divina legge:  
Fattosi innanzi, allo Poeta chiede,  
Per farne con esame sperienza,  
Qual sieno i fondamenti di sua Fede,  
Ei gli risponde, e vera è sua credenza.*

O sodalizio eletto alla gran cena  
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba  
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;  
Se per grazia di Dio questi preliba  
Di quel che cade della vostra mensa,  
Anzi che morte tempo gli prescriba,

Ponete mente alla sua voglia immensa,<  
E roratelo alquanto; voi bevete  
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.  
Così Beatrice; e quelle anime liete  
Si fero spere sopra fissi poli,  
Raggiando forte a guisa di comete.  
E, come cerchi in tempra d'oriuoli  
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente  
Quieto pare, e l' ultimo che voli,

1 — 3. *sodalizio*, consesso, dal latino *sodalitium*, che volentieri dicesi de' commensali (vedi il *Tesoro della lingua latina* di Roberto Stefano, art. *Sodalitas et Sodalitium*). ➔ *Sodali*, chiosa l' Anonimo, sono i compagni in mensa, *soci* in battaglia, *compagni* nella via, *collegi* nell' offizj ec. E. F. ← *gran cena* - *Del benedetto Agnello* appella il Paradiso, perocchè quello in cui il benedetto Agnello, Gesù Cristo (appellato *Agnus*, *Agnus Dei* nelle Scritture Sacre frequentemente), ciba gli eletti della sua gloria, e perocchè quello di cui il medesimo benedetto Agnello, Gesù Cristo, ne dà pegno qui in terra col cibarne nella sacra cena eucaristica del suo santissimo corpo e sangue (*Sacrum convivium*, in quo *future glorie nobis pignus datur*, canta la Chiesa del Santissimo Sacramento dell' altare). — *Sì, che la vostra voglia ec.*: talmente, che non avete mal di che desiderare. ➔ *ne ciba* nel v. 2., e *nostra voglia* nel v. 3. il cod. Ang. E. R. ←

4 — 6. *Se per poichè* (vedi Cinonio, *Partic.* 233. 15.). ➔ Ed il sig. Biagioli: « *Se ha per intero se è vero che.* » — La congiunzione *Se* ha qui propriamente la forza di quelle particelle che accennano la ragione di quel che si dice. Così il Petrarca: *Cerchiamo il Ciel, se qui nulla ne piace*. Questo senso non sfuggì a Benvenuto, che disse: *Expone Se pro quia*. — Nota del sig. Parenti. ← *questi*, Dante. — *preliba*, dal latino *praelibare*, che vale *ante libare et degustare* (vedi Roberto Stefano, *Thes. ling. lat.*), anticipatamente assaggiare, pregustare. — *Di quel che ec.* Metaforetta ben rubata alla Cananea, di cui vedi s. Matteo al 13., ed è la medesima con quella chiamata da san Marco (cap. 7.) *Syrophœnissa*. Il testo di san Marco è: *nam et catelli comedunt sub mensa de micis puerorum*; quello di san Matteo: *nam et catelli edunt de micis, quae cadunt sub mensa dominorum suorum*. VENTURI. — Ma qual è poi il senso letterale? Pare ch'essere debba: di quello che dell' esuberante vostra gloria in lui si trasfonde. ➔ Dice di quel che cade (chiosa il sig. Biagioli), non potendo l' intelletto suo profundarsi in Dio quanto alle anime da ogni materialità disciolte si concede. Nel Convito: *Io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma fuggito dalla pastura del vulgo, ai piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade*. E più sotto, invitando, dice dei non degni di sedere: *all' loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, che non sono degni di tanto vedere*. ← *Anzi che morte tempo gli prescriba*, prima di quel tempo che a ciascun mortale di passare a quest' altro mondo la morte prescrive, determina. ➔ E il Lami: *innanzi che arrivi al tempo dovuto, che è quello*

*dopo morte, per gustare i beni del Cielo*. E. F. ← *prescriba* invece di *prescrive*, antitesi imitativa il latino, in grazia della rima. ➔ *nostra mensa* nel v. 5., e *Prima che morte* nel v. 6. leggono i codd. Ang. e Chig. E. R. ←

7 — 9. *Ponete mente alla ec.*: riguardate alla immensa ed infinita affezione ch' egli ha d' intendere più addentro del vostro esser beato; *roratelo alquanto*, inaffiatelo, bagnatelo un poco, cioè illuminatelo alquanto l' intelletto suo, con l' acqua delle vostre sante parole, e compartite alquanto della vostra grazia con lui; il che potete voi leggermente fare, bevendo sempre del fonte, ove questa divina grazia risurge, onde, dal qual fonte, ciò che esso pensa, quello, onde egli ha cotanta sete di sapere e conoscere, viene e deriva. DANIELLO. — O *sodalizio*, *ponete*, *rorate ec.*, sintesi, come quel Virgiliano *pari gladios stringunt* (*Aenid.* XII. 278.). — \* Il cod. Cael. invece di *alla sua voglia* nel v. 7. legge *all' affectione*, conformemente a molti testi ed antiche edizioni osservate dal sigg. Accademici (➔ ed ai codd. Ang., Antald. e Chig. ←); nel v. 8. poi legge *roratela* invece di *roratelo*; crediamo che particolarmente la seconda variante originale troverà i suoi amatori. E. R.

11. *Si fero spere* vale: si composero in circoli per aggirarsi intorno a Dante e Beatrice, come fecero loro quegli altri lumi del canto XIII. v. 20. e seg.; e però dirà in appresso, che nella sfera di più bellezza, onde uscì il fuoco, nel quale si nascondeva s. Pietro, non v' era fuoco di chiarezza maggiore di quello (verso 19. e segg. di questo canto): nel qual dire necessariamente suppone che di molti distinti lumi fosse quella sfera composta. — *sopra fissi poli*, intendi, aggirandosi.

12. *Raggiando forte ec.*, vibrando da sè fortemente raggi, come le comete fanno. L' edizioni diverse dalla Nidobeatina leggono invece *Fiammando forte ec.*: ma essendo quelli, che le comete vibrano, piuttosto raggi che fiamme, mi pare che la Nidobeatina legga meglio. ➔ *Fiammando forte*, coi codd. Vat., Cael., Ang., Chig. e Antald., legge la 3. romana. ←

15 — 13. *come cerchi in tempra d' orioli*, come ruote una movente l' altra, nella maniera che negli orologi si congegnano. — *che 'l primo*, il primo cerchio, la prima ruota, dal peso o dalla molla immediatamente mossa, tanto lentamente si muove, che pare quieta, e l' ultima tanto velocemente s' aggira, che pare voli.

[ quelle carole differente - "   
 danzando, dalla sua ricchezza,   
 facean stimar veloci e lente.   
 quella, ch' io notai di più bellezza, "

**Vid' io uscire un fuoco sì felice,  
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;**

E tre fiate intorno di Beatrice  
Si volse con un canto tanto divo,  
Che la mia fantasia nol mi ridice;

Però salta la penna, e non lo scrivo; "   
 Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,   
 Non che 'l parlare, è troppo color vivo.

O santa suora mia, che sì ne preghe  
Divota, per lo tuo ardente affetto  
Da quella bella spera mi disleghe:

Poscia, fermato il fuoco benedetto,  
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,  
Che favellò così com'io ho detto.

10. *caròle per carolanti, aggrantiati, luminosi* — « Il cod. Cass. sulla parola *caròle* nota: *caro-  
antem tripudium quoddam, quod fit saltando, ut  
antem faciunt, et vocant.* Non sarebbe maraviglia  
che avesse trasportato questo vocabolo da Napoli a  
E. R. » — Il sig. Biagioli crede invece derivato  
vocabolo dal Celt. *coral o coroll*, ballo, ballo  
i, ballo in giro, onde l'antico franc. *caròle*, e  
i *coroll*. — « Così quelle *caròle* ec. Queste parole  
li Torelli sotto questa terzina) vanno forse così  
e spiegate: *Così quelle caròle danzando diffen-  
samente*, de la (cioè dalla o per la) *loro ricchezza*  
s quale era diversa, secondo i diversi gradi di  
di ciascuna, mi si facevano ec. » — « *differenti-  
mente danzando, dalla sua ricchezza*, così leggo  
dob., e non della sua ricchezza, com'altro ed-  
ggoni; e intendo essere il senso, che perfezio-  
namento di que' luminosi circoli il suo giro in tem-  
ple (il contemporaneo girar de' circoli vedilo an-  
che simile festa dei beati nel canto xii. della pre-  
fatica, v. 6.), ma che dalla (cioè per la, vedi  
Partic. 70. 8.) loro ricchezza, amplitudine  
ssa per ampiezza adoprano non pure parlando  
e di vesti e d'arnesi simili), intendi varia, av-  
che il più ampli gli si facesse stimare più velo-  
cificazione il loro giro, e i più piccioli più lenti.  
Il facciano stimar veloci e lente, nel v. 18., i codd.  
Sest., Ang. e Chig., i quali poi nell' antecedente  
tutti, della sua ricchezza. E. R. — «  
nuri, unitamente a tutti quanti veggio Spalitori,  
o della sua ricchezza — Mi si facevan stimar ec.,  
Della sua maggior e minor beatitudine me ne fa-  
formar giudizio, secondo che erano veloci e len-  
toscandone a misura del moto. A formare però  
sentimento avrebbe il Poeta dovuto dire tutto il  
o, cioè: dalla (o della) sua velocità e lentezza  
nessa stimar più e men ricche.  
to poi alla spezzatura dell' avverbio *differentemen-  
te* il medesimo Venturi diceva usata dai Latini so-  
ra: *vera volta*, e poco degna d'imitazione, fa il  
tornando a questo passo vedere che frequenti furo-  
volte, che non i Latini solamente, ma i migliori  
si Italiani poeti, fecero d'una voce membri a due  
spartenienti. Ma quand' anche rare stae fossero le  
non però sarebbe Dante da riprendersi per aver-  
nificata una sola volta. » — Il sig. Biagioli vuole  
essa colla comune della sua ricchezza, ed ordi-  
arole come segue: *esse anime, girando altre ve-  
altre lente*, mi si facevano giudicare rispetto alla  
della loro ricchezza. E per questa ricchezza in-  
berità che si soffre — In quell' arche ricchissi-  
xxiii. vv. 130. e seg. di questa Cantica), vale a  
maggiore o minor beatitudine di quegli spiriti. E  
la lezione e la chiusa del Lombardi, la quale, se-  
sol, costringe chi legge a figurare alcuni di que' lu-  
circoli tanto smisurati, che può a mala pena se-  
l'immaginazione. E crede infine di aver prova in-  
del suo intendimento nel vv. 19 — 21. del c. viii.  
sta Cantica. — Malgrado ciò, la E. B. non si è  
scostata dal Lombardi. L' Anonimo però appoggia  
leggenza del Venturi, seguita dal Biagioli, chiosan-  
Esemplifica la differenza del moto; però che quan-  
alma era più beata, tanto aveva più veloce moto;  
come negli orologi sono molti circoli, che sono  
renti in moto, così quelle anime, quale più tosto,  
ale meno, facevano loro moto. » Anche Benvenuto  
ci avvisa il ch. sig. Prof. Parenti, legge della  
chezza; e sta pel Venturi, chiosando: della sua  
ssa, idest gloriæ suæ. — «  
Di quella, intendi caròla, ossia aggrantiati lumi-  
erchio.

**90. si felice , si gajo , si risplendente.**

91. *vi lasciò vale lasciò tui*, in quella carola. ➡ ➡ *ven lasciò*, i codd. Chig. e Antald. E. R. ←

34. *Che la mia fantasia è*

24. *Che la sua fantasia* *et.*, che non me lo posso più adesso così vivamente immaginare tal qual era allora quando l'udii.

96, 97. *Chè l'immaginar ec.* Vuol dire che, quantunque sieno le cose più facili ad immaginarsi, che ad esprimersi con parole, era nondimeno quel canto sì eccellente, che non solo non poteva con parole esprimerlo, ma neppure immaginarlo. E bene cotale impossibilità esprime allegoricamente con quella ch'è nell'arte pittorica a dipingere *pieghe* (cioè piegature, seni, cavità di panni o d'altri corpi) con troppo vivi colori; perocchè, come in cotai pieghe suole il lume esser men vivo che ne' rilievi, così men vivo convien essere il colore che le dipinga. ➔ *Chè l'immagini nostre*, nel v. 96, il Vat. — *Che l'immagine nostra*, il Cael. E. R. — ➔

28 — 33. *O santa suora* ec. Sinchisi, di cui la costruzione: *O santa suora mia, che per lo tuo ardente affetto* (verso Dante) *mi dislegli*, mi distacchi, da quella *bella spera*, *si ne preghi divota*. Niuna lega facendo il senso del presente terzetto con quello del seguente, intendendo per ellissi taciuta la chiosa *ecco mi a compiacerti*, o simile; ed in luogo della virgola, che in fondo di esso terzetto segnano le moderne edizioni, io vi segno un punto fermo. ➤ Questa intelligenza è cosa del nostro Torelli, come rileviamo dalla seguente noterella del Pecrazzini: *Apposite hec interpungit Josephus Torellus (Correct. et Adnot. in Danis Comoed. pag. 85. Veronae 1775.)*. E riprova il terzetto interposto come sta nel testo del Lombardi. Ma di questa correzione non troviam fatto alcun cenno nel ms. Torelli. « *suora*, cioè sorella, viene da s. Pietro appellata Beatrice, perchè (chiosa il Vellutello) l'uno e l'altra tendono ad un medesimo fine. Beatrice, cioè la teologia, a dimostrar la gloria del Paradiso, e Pietro con le sue chiavi ad introdurvi l'anime di quelli a chi tal gloria è stata dimostrata. A me però piace qui più il Venturi, che chiosa: *sorella nella gloria*. — *preghè e disleghe per preghi e dislegli*, antitesi in grazia della rima. — \* Il Cact. legge il verso 29: *Divotamente, per lo ardente affetto*; ➤ e il Chig.: *Divota per lo tuo divoto affetto*. E. R. ➤ *Poscia*, fermato ec. vale quanto: *Così il benedetto spirito in quel lume celato, dopo fermatosi dall'aggirarsi intorno a Beatrice, dirizzò alla medesima lo spiro*, la voce, e parlò. — *spiro* denomina la voce, dal farsi questa in noi collo spirare, col mandar fuori fiato. ➤ Il sig. Biagioli disapprova l'interpunzione del Lombardi, e divide col punto e virgola questi due terzetti, riordinando le parole del testo come segue: *O santa suora mia, che ne preghi si devota, tu mi dislegli da quella spera per lo tuo ardente affetto, dal fuoco benedetto, poscia ch'egli si fu fermato, dirizzò alla Donna mia lo spiro, che favellò com'io ho detto*. Anche al ch. sig. Parenti è sembrato che la chiosa del Lombardi lasci il periodo senza conclusione, e che il Biagioli dichiarì bene; ma che dovesse piuttosto al punto del v. 30. sostituire (si come faremo noi) i due punti,

Ed ella: o luce eterna del gran viro, "   
 A cui nostro Signor lasciò le chiavi,   
 Che portò giù di questo gaudio miro,   
 Tenta costui de' punti lievi e gravi, "   
 Come ti piace, intorno della Fede,   
 Per la qual tu su per lo mare andavi.   
 S'egli ama bene, e bene spera, e crede, "   
 Non l'è occulto, perchè l' viso hai quivi,   
 Dove ogni cosa dipinta si vede.   
 Ma, perchè questo regno ha fatto civi "   
 Per la verace Fede, a gloriarla   
 Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.

che per convenzione ortografica separano sempre il discorso del narratore dalle parole altrui, introdotto nella sua narrativa. — E a lume de' lettori (aggiunge) si poteva mostrare in questo luogo l'inversione del contesto, — siccome fece Benvenuto, dicendo: *Auctor hic utitur ordine praeposito, quia postea oratione Petri ad Beatricem, ponit ejus apparitionem* (meglio avrebbe detto: *ejus conversionem ad ipsam Beatricem*). Dirizzò lo spiro, *idest spiritum loquendi*. — <—

34. *viro per uomo*, dal latino *vir*, hanno adoprato anche altri non solo nel verso, ma anche in prosa (vedi il Vocabolario della Crusca).

35, 36. *le chiavi*, — *Che portò giù ec.*: le chiavi di questo meraviglioso gaudio (del Paradiso), che portò giù in terra allorchando accese a vestire la nostra umanità. — *miro per meraviglioso* adoprato anche in prosa il Boccaccio (vedi lo stesso Vocabolario alla voce *Miro*). — *A cui nostro F'illust ec.* singolarmente legge il Val. E. R. — <—

37. *Tenta per esamina*. — *lievi e gravi*, facili e difficili. — *Vuole Beatrice che san Pietro esamini Dante intorno alla fede; e vi spende il rimanente del canto*. Non teleri adunque incontrarvi il Lettore di quei voli poetici che sublimano la fantasia, né di quelle fucose e ridondanti descrizioni che travolgono l'anima di chi ode, e l'aggrano e riempiono di maraviglia e diletto, ma s'aspetti di trovare, pur in questo sterminato campo, il creatore e maestro del bello stile che l'onora; voglio dire, che chiunque vago è del dir bello e terso, potrà cogliere anche in mezzo a queste spine non pochi fiori di soave fragranza. BIAGIOLI. — <—

39. *Per la qual tu ec.*, per virtù della qual fede camminavi sicuro sulle acque del mare di Tiberiade. Miracolo noto (nel Vangelo di s. Matteo, cap. 14.). VENTURI.

41 — 45. *L' viso*, l'occhio, la vista, — *hai quivi*, — *Dove ec.*, hai rivolto in quella parte, ove è chi vede e conosce il tutto, cioè Dio, in cui, quasi uno specchio, si vede ciascuna cosa dipinta. DANIELLO. — *ha fatto civi* — *Per la verace Fede*, ha per mezzo della verace fede, da voi predicata, acquistato cittadini. — *cive per cittadini*, dal latino *civis*, come dal latino *urbs* si è formato l'italiano aggettivo *urbano*. — *a gloriarla* — *Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi*. Costruzione: *È buon*, sta bene, *che a gloriarla*, a glorificarla, *arrivi a lui*, a Dante, *parlare*, il parlare (della ommissione della *il* e d'altre particelle vedi i Gramatici, e tra gli altri Benedetto Menzini, *Della Costruzione irregolare*, cap. 22.), — *Di lei*, arrivino a lui parole di lei. Questo senso, che mi par l'unico, m'obbliga a segnare una virgola che, a quanto osservo, nessuna edizione segna, dopo *verace fede*. Da quanto poi nel seguente canto (versi 45. 59. 60.) viene espressamente detto intorno alla glorificazione della speranza, consegue doversi qui pure intendere che la glorificazione della fede avesse a risultare dal raccontar Dante, tornato al mondo, le udite e vedute cose, ed in tal modo acquistar nuovi cittadini al celeste regno. — \* Il cod. Caet. legge il v. 45.: *Ma perchè questo re va fuciti civi*; lezione che a molti non dispiacerà; — o l'Aug. e Antald., *fatti civi*, senz'altro. E. R. — Il Torelli spone come segue la lettera di questi versi: « Questo è il sentimento: Ma poichè il Cielo ha fatto cittadini gli uo-

Si come il baccellier s'arma, e non parla, "   
 Fin che l' maestro la quistione propone,   
 Per approvarla, non per terminarla, "   
 Così m' armava io d' ogni ragione, "   
 Mentre ch' ella dicea, per esser presto   
 A tal quarente e a tal professione.   
 Di', buon Cristiano; fatti manifesti; "   
 Fede che è? Ond' io levai la fronte

— mihi in grazia della fede vera, perciò a renderlo gloria del parlar di lei (cioè per favellare di lei) è cosa buona che a lui ti accosti; riferendoci l' accostarsi a quelle parole di s. Pietro, *Da quella bella sfera mi disleghe*. Quindi è chiaro che le parole *a gloriarla* — *Di lei parlare* vanno scritte fra due virgole. — Il chiar. sig. Parenti trova ingegnosa questa apostrofe del Torelli, ma più corrente e regolare la seguente del sig. Biagioli: « *ha fatto civi*, s'è acquistato gran numero di cittadini. Per; contrappositi a questo segno, per mezzo di. — *Di lei ec.* Ordina: *Che l' occasione di parlar di lei arrivi* (avvenga) *a lui è buon*; ossia: *sta bene che accostarsi a lui l' incontro di parlar di lei*; e ciò a gloriarla, vale a dire, a maggior gloria di lei. » — <—

46 — 48. Il baccellier, grado (dice il Volpi, e del medesimo sentimento mostrasi il Danicilo) nelle scuole de' frati inferiore a quel di maestro. Ma lo torrei per migliore la più ampia estensione che allo stesso vocabolo dona il Laurent: *Baccalaureus*, qui in *Academia primum gradum obtinet*, e *bacca lauri dictus nondum lauream assecutus*, vel a *bacillo lauri*, quo se donabatur (*Amalt. Onom. art. Baccalaureus*). — *s' arma*, e non ec. Costruzione: *infino a tanto che il maestro propone* (enallage per abbia proposto) *la quistione, non parla, e si arma*, provvedesi di ragioni, *per approvarla, non per terminarla*. Che poi si voglia dire questo approvare il baccelliere la quistione dal maestro proposta, non trovo chi abbastanza me lo dichiari. Il Venturi intende che per approvata vaglia questo per difenderla. Ma la risoluzione, ossia terminazione di una quistione, è la sola che può difendersi, e non la quistione; e la terminazione dice Dante che dee essere del maestro, e non del baccelliere. Gli altri Espositori, come se il senso di cotale espressione non avesse verun bisogno di chiarezza, o la saltano senza punto toccarla, o la ripetono tal quale, senza aggiungerle spiegazione. Approvar la quistione direi io adunque essere il mostrarla degna d'essere proposta; e come ciò si fa rilevando le difficoltà che s'incontrano per ogni parte della di lei risoluzione, quest' opera direi io intesa dal Poeta per l'approvazione da farsi dal baccelliere. A ciò pensare mi induce il metodo che osservo tenuto dagli antichi Scolastici (da s. Tommaso, da Scotto ec.), i quali, proposta una quistione, producevano prima delle ragioni per ogni risoluzione, e questa medesima quistione possa farsi, indi passano a stabilire una risoluzione, e ad abbattere le ragioni per la risoluzione contraria. — Il Torelli pensa invece che il verso *Per approvarla, non per terminarla*, si riferisca al proponente la quistione, e non già al baccelliere, e che tutto il terzetto importi questo: = Il baccelliere s'arma tacendo, finché il maestro propone la quistione per approvarla, cioè perchè sia provata, discussa, per via di argomentazione, non già per definirla; chè ciò dee essere il frutto dell' argomentazione stessa. = La apostrofe più chiara e soddisfacente di questo passo sembra al chiar. sig. Parenti la seguente di Benvenuto: « *Est enim Baccellarius* » vel *Bachalarius ille qui subinet quæstionem contra* » *opponentem. Ille appellatur Magister qui tenet Cathedram* » *et proponit quæstionem coram doctoribus et scolariis* » *et non determinat illam in illa disputatione, sed postea alla vice.* » — <—

50, 51. *Mentre ch' ella dicea*, intanto che Beatrice così pregava s. Pietro. — *A tal quarente* (dal latino *quaero*, *is*), a tale interrogante, qual era san Pietro. — *a tal professione*, qual era quella della cristiana fede.

55. *levai la fronte per alzai lo sguardo*. — *Ti mu-*



In quella luce onde spirava questo.

Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte  
Sembianze femmi, perchè io spandessi  
L'acqua di fuor del mio interno fonte.

La grazia che mi dà ch'io mi confessi,  
Comincia' io, dall'alto primipilo,  
Faccia li miei concetti esser espressi;

E seguitai: come 'l verace stilo  
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,  
Che mise Roma teco nel buon filo,

Fede è sustanzia di cose sperate,  
Ed argomento delle non parventi;  
E questa pare a me sua quiditate.

stra così com'è stato, mentre parlò quel Santo. E nota bene questo particolare, che è uno degli artifizi di Dante de' più degni di attenzione. **BIAGIOLI.** —

54. onde spirava questo, onde usciva cotal parlare.

55 — 57. — mi volsi a Beatrice, siccome quella onde egli attendeva il come e il quando del dire e del tacere. Vedi canto xxi. verso 46. e seg. della presente Cantica. **BIAGIOLI.** — **pronte** — Sembianze per pronte cenni. — perchè vale qui acciocchè (vedine altri esempj presso il Cinonio, *Partic.* 196. 2.). — spandessi ec., allegoricamente detto in vece di manifestassi gl'interni miei sentimenti. — ed ella pronte, il cod. Chig.; e assai pronte, l'Ang. nel v. 55.; eterno fonte nel v. 57. il Vat., errore in esso non nuovo. E. R. —

58 — 60. La grazia, quella divina grazia. — alto, cioè grande, primipilo appella s. Pietro, perocchè capo-squadra (ch'è ciò che significa primipilus, vedi il Tesoro della lingua latina di Roberto Stefano, art. *Primipilus*) della cattolica Chiesa. — alto primipilo, cioè primo feritore per la Fede, spono l'Anonimo. — Primipilo era propriamente capitano o condottiere di 400 soldati. E. F. — dell'altro primipilo, i codici Vat. e Ang., il quale ultimo nel verso che segue legge concetti bene espressi. E. R. — **espressi**, chiari.

61 — 63. come 'l verace stilo ec. Costruzione: Padre, o padre, come ne scrisse il verace stilo, la veridica penna (*Stylus*, *instrumentum aeneum*, quo in albo, idest in ceratis tabellis, antiquitus scribebatur. Vedi il precitato Tesoro, art. *Stylus*), del tuo caro frate, s. Paolo, che teco mise Roma nel buon filo (frase presa dalla meccanica, appo la quale metter in filo o a filo vale dirizzare), che teco predicando mise Roma nel diritto sentiero dell'eterna salvezza.

64, 65. Fede è sustanzia ec. Sono le parole di s. Paolo: *Est fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium* (*Hebr.* 11.). Cotali parole dell'Apostolo commentando Tirino: *Fides* (dice) *est substantia, graeca ὑπόστασις, quod etiam subsistentiam significat, non solum passivam, sed et activam, nempe quae facit subsistere; quasi dicat: Fides est id quod res sperandas, graece, res quae sperantur et nondum existunt, facit subsistere in intellectu id est tam certas in animo hominis haberi ac si jam de facto existerent. Ita s. Chrysost. Theodor. Theophyl. Oecumen. et Syrus. Est item argumentum, ἄλγος, id est convictio, demonstratio, ut legit S. Aug. et Chrysostom., quasi dicat: est lumen quo intellectus convincitur ad firmiter ea credenda quae non videntur, aut naturaliter non capiunt. — sperate per da sperarsi, enallage. — La Fede (sponesi nella E. B.) è « virtù quasi sostanza, nella quale si fonda la speranza » della beatitudine eterna; ed è argomento, dimostra « zione e lume, onde l'intelletto è costretto a credere » quelle cose che non può colle naturali sue forze comprendere. —*

66. quiditate. *Quiditas*, come altrove (c. xx. v. 92. di questa Cantica) s'è detto, appellasi nelle scuole la essenza, ossia natura, della cosa, perocchè quella che suol cercarsi coi termini *quid est*.

Prutende il venturi che malamente riconosca Dante nelle riferite parole di s. Paolo la quidità della fede;

Allora ndii: dirittamente senti,  
Se bene intendi perchè la ripose  
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.

Ed io appresso: le profonde cose,  
Che mi largiscon qui la lor parvenza,  
Agli occhi di laggiù son sì nascose,

Che l'esser loro v'è in sola credenza,  
Sovra la qual si fonda l'alta spene;  
E però di sustanza prende intenza.

E da questa credenza ci conviene  
Sillogizzar senza avere altra vista;  
E però intenza d'argomento tiene.

Allora udii: se quantunque s'acquista  
Giù per dottrina fosse così 'nteso,  
Non v'avria luogo ingegno di sofista.

Così spirò da quell'amore acceso;  
Indi soggiunse: assai bene è trascorsa

per ragioni però già dai teologi, prima ch'egli nascesse, riferite e confutate. Vedile, se vuoi, Lettore, e vedi ciò che al capo 2. dell'epistola di san Paolo agli Ebrei scrive Tirino in seguito alla surriferita chiusa.

68, 69. Se bene intendi, perchè ec. Ellittico parlare, e come se detto avesse: se bene capisci per qual ragione abbia san Paolo detto la fede primieramente sperandarum substantia rerum, e poscia argumentum non apparentium. — perchè ella rispose, leggono i cod. Caetano, Angelico e Chigliano. E. R. —

70 — 73. Ed io appresso, intendi, risposi lui: le profonde cose ec., gli alti misterj, — Che qui, in cielo, mi largiscon la lor parvenza, mi donano la loro manifestazione, mi si danno a vedere (il verbo *largire*, al medesimo senso adoprato da altri ottimi italiani scrittori anche in prosa, vedilo nel Vocabolario della Crusca), — Agli occhi di laggiù, agli occhi degli uomini in terra, — Che l'esser loro (l'esser lor leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina) v'è, è ivi (vedi Cinonio. *Partic.* 231. 4.), in sola credenza, che laggiù non esistono se non nella fede, — Sovra la qual, credenza, fede, si fonda l'alta spene, fondasi la grande speranza nostra; — E però di sustanza ec., e come sostanza appellasi ciò che sostiene l'esistenza d'altre cose, perciò essa fede di sostanza prende intenza, acquista concetto e nome (abbenchè il Vocabolario della Crusca spieghi intenza per intenzione, intento, tra i varj esempj però, in quello delle *Rim. Ant. P. N. Guardate a Pisa ec.* — Che tenne intenza di orgogliosa gente, non si può intenza meglio interpretare che per concetto e nome). — non si ascose, al v. 72., hanno i cod. Vat. e Chig.; e Agli occhi miei di laggiù son ascose, il Caet. E. R. —

76, 77. E da questa credenza ec. Costruzione: E da questa credenza, da questa fede, senz'aver altra vista, senza verun altro riguardo, conviene sillogizzar, detto da sillogismo, specie d'argomento, per argomentare, ossia discorrere, e intendi, intorno alle cose teologiche.

78. E però intenza ec. (ommettono la copula l'edizioni della Nidobeatina diverse), e perciò prende nome e concetto di argomento.

79 — 81. se quantunque ec., se quanto in terra per via di ammaestramento si apprende fosse inteso nel chiaro e retto modo che tu hai le parole di san Paolo intese, non sarebbe più luogo a' sofismi. — Non avria loco, nel v. 81., i cod. Vat. e Antald. — non gli, i cod. Chig. e Ang. — nolli avrie, il Caet. E. R. —

82. Così spirò, per cotali parole uscirono. — da quell'amore acceso, metonimia, per da quello spirito acceso d'amore. — di quello amore, i cod. Ang. e Caet. E. R. —

83, 84. è trascorsa, è ripassata, esaminata. Allegoricamente parla della esibita definizione della Fede come di moneta, e dell'esame fatto sopra di essa come

D' esta moneta già la lega e 'l peso;  
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa. "  
Ed io: sì, l'ho sì lucida e sì tonda,  
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.  
Appresso uscì della luce profonda "  
Che li splendeva: questa cara gioja,  
Sovra la quale ogni virtù si fouda,  
Onde ti venne? ed io: la larga ploja "  
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa  
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja,  
È sillogismo, che la mi ha conchiusa "  
Acutamente sì, che 'n verso d' ella  
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.  
Io uddi poi: l' antica e la novella "  
Proposizione che sì ti conchiude,

dell' esame che della moneta si fa. → della moneta, l' Ang. E. R. ←

85. *Ma dimmi se tu ec.* Potendo Dante aver risposto, come in fatti rispose, con semplicemente riferire l' altrui spiegazione, vuole s. Pietro accertarsi se ciò che Dante ha risposto sia di proprio e chiaro di lui sentimento; e l' allegoria della moneta continuando, in vece d' interrogare se tanto abbia nell' animo, interroga se abbialo nella borsa.

86, 87. *Ed io: sì, l' ho* (così il ms. della biblioteca Corsini, segnato 610, ove tutte l' edizioni leggono *sì, ho*), ed io risposi: *sì, messer sì, la ho*, — *sì chiara e tonda*, sì chiaramente impressa, e niente mancante di metallo (per mancanza di metallo manca talvolta nella moneta parte della coniazione; e suole in cotale moneta d' ordinario mancare la rotondità della figura), — *Che nel suo conio nulla mi s' inforsa*, niuna cosa mi si rende oscura e dubbiosa. → *Ond' io*, nel principio del v. 86, i codd. Vat., Caet. e Chig. E. R. ←

88 — 96. *Appresso uscì ec.* Costruzione: *Appresso*, in seguito, della luce profonda, della (val dalla, vedi Cinonio, *Partic.* 81. 12.) profondità della luce, che ti splendeva, uscì (intendi il parlar seguente): questa cara gioja, preziosa gemma, della fede, — *Sovra la quale ogni virtù si fouda* (perocchè, come insegna l' Apostolo in seguito alla riferita definizione della fede, *sine fide impossibile est placere Deo*), — *Onde*, da qual parte, ti venne? ed io, risposi: la larga ploja (di ploja per pioggia vedi ciò ch' è detto c. xiv. v. 27. di questa Cantica), l' abbondante pioggia, cioè grazia, — *Dello Spirito Santo, ch' è diffusa* — *In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja*, ch' è sparsa in su le pergamene (essendo la pergamena pelle di pecora, ed appellata perciò con altro vocabolo *carta pecora*, giustamente appella Dante *cuoja* le pergamene, le sole carte che un tempo adopravansi) de' sacri libri del vecchio e nuovo Testamento, — *È sillogismo*, è l' argomento, la ragione, che la mi ha conchiusa, dimostrata, sì acutamente, sì convincentemente, che 'n verso, contra, o in confronto (vedi Cinonio, *Partic.* 112. 1. e 5.), d' ella, o della stessa infusa fede, o della infondente dotta grazia dello Spirito Santo, — *Ogni dimostrazion mi pare ottusa*, inconvincente. → *ottusa* si contrappone al detto di sopra *Acutamente*; e siccome quanto più è acuto un angolo, tanto più è penetrante, e quanto più ottuso, il contrario; però questa voce *ottusa* può significar senza forza, impotente, o simile, e anche oscura, in riguardo alla luce che la dimostrazione d' una verità seco mena. BIAGIOLI. — *Onde ti viene*, nel verso 91, i codd. Ang. e Chig. E. R. ←

97, 98. *L' antica e la novella* — *Proposizione*, cioè il vecchio e nuovo Testamento (accennati per le vecchie e nuove cuoja); ma dice *Proposizione*, per continuar la presa metafora del sillogismo, il quale consta di due proposizioni, maggiore e minore, e della conclusione; onde seguendo dice, che sì, che così, ti conchiude. DANIELLO. → *Io uddi poi*, nel principio del v. 97, i codd. Vat., Caet. e Chig., li quali continuano il senso con quel che segue. E. R. ←

Perchè l'hai tu per divina favella?

Ed io: la pruova che 'l ver mi dischiude, "  
Son l' opere seguite, a che natura  
Non scaldò ferro mai, nè battè ancuode.  
Risposto fummi: di', chi ti assicura "  
Che quell' opere fosser? quel medesimo  
Che vuol provarsi, non altri il ti giura.  
Se 'l mondo si rivolse al Cristianesimo, "  
Diss' io, senza miracoli, quest' uno  
E tal, che gli altri non sono 'l centesimo;  
Che tu entrasti povero e digiuno "  
In campo a seminar la buona pianta,  
Che fu già vite, ed or è fatta pruno.  
Finito questo, l' alta Corte santa "

99. *Perchè l'hai tu ec.*, perchè credi tu che venga dalla bocca di Dio? DANIELLO.

100. *la pruova che ec.*, l' argomento che mi apre, mi dimostra, questa verità. → *conchiude*, il Val. E. R. ←

101, 102. *Son l' opere seguite ec.* Circonscrive così i miracoli; ed invece di dire, a far le quali opere mi natura non s' accinse, parlando della natura come d' un fabbro dice, a che natura — *Non scaldò ferro mai, nè battè ancuode*. → *Non scaldò ferro mai nè battè*, il codice Angelico; *Nè scaldò ec.*, l' Antaldino. E. R. ←

103 — 108. *Che quell' opere fosser quel medesimo*, fossero que' veri miracoli, che vuol (per che conviene, vedi il Vocabolario della Crusca sotto il verbo *l' odere*, §. 2.) provarsi, intendi, che fossero? non altri il ti giura, dee intendersi per ellissi tacito certamente, o simile particola, e però come se detto fosse: non altri certamente il ti giura, te lo assicura con giuramento. — *Quomodo es certus, quod fuerit verum? l' idisti anquam suscitare mortuos, vel oculare caecos? Postill.* Caet. Il sig. Portirelli conduce per altra via la questione, cioè: *Chi ti assicura che quelle opere, le quali si dicono e si trovano scritte, succedessero veramente, e fossero veramente miracolose, e fatte da Dio in conferma: fons della fede?* E. R. → Riportata dal nostro Torelli questa terzina secondo la lezione comune, sotto vi nota: « Pessima interpunzione, che pur si trova in tutte l' edizioni, anche nella Cominiana. Bisogna variarla così:

Risposi fumi: di', chi t' assicura

Che quell' opere fosser? quel medesimo

Che vuol provarsi, non altri il ti giura.

« E il sentimento è chiaro: *Chi t' assicura che fossero quell' opere*, cioè miracoli, che tu di'? nessun altro te lo afferma, se non quello stesso che vuol provarsi. « cioè l' antico e il nuovo Testamento. Vedi la prima edizione. » — Questa intelligenza piace più d' ogni altra anche al ch. sig. Professore Parenti, offrendoci un' argomentazione sì ben collegata colla risposta conclusiva della susseguente terzina; e noi crediamo di aver bene operato accordandole la preferenza. ←

107 — 111. *quest' uno* — *È tal, ec.* Costruzione: *Quest' uno*, che tu povero e digiuno, e famelico, cioè la ributtante figura, entrasti in campo a seminar la buona pianta, uscisti nel mondo a seminar la fede di Gesù Cristo, — *Che fu già vite, ed or è fatta pruno*, che dolci uve un tempo produsse, ed ora pungenti spine (accenna la santità de' primi tempi cristiani, e la corruzione de' tempi suoi), — *È tal, che gli altri non sono 'l centesimo*, diviene un miracolo tale, che i miracoli registrati nel Vangelo, negli Atti apostolici e nell' ecclesiastica storia non vagliono la centesima parte di esso. E questo il famoso argomento di sant' Agostino nel libro ultimo *De Civitate Dei*, cap. 3.: *Si per Apostolos Christum, ut eis crederetur resurrectionem atque ascensionem praedicantibus Christi, etiam ista miracula esse facta non credunt, hoc nobis unum grande miraculum sufficit, quod ea terrarum orbis sine ullis miraculis credidit.* — \* Il Postill. Caet., riguardo al povero e digiuno del v. 109, chiusa: *Probat, quia tu Petrus nec per fraudem fundasti istam fidem.* E. R.

112 — 113. *L' alta Corte santa ec.* Costruzione: l' alta

Risonò per le spere: un Dio lodiamo  
Nella melòde che lassù si canta.

E quel Baron, che sì di ramo in ramo,<sup>114</sup>  
Esaminando, già tratto m'avea,  
Che all'ultime fronde appressavamo,  
Ricominciò: la Grazia che donnèa<sup>115</sup>  
Con la tua mente, la bocca t'aperse  
Insino a qui, com'aprir si dovea;

Sì ch'io approuvo ciò che fuori emerse;<sup>116</sup>  
Ma or conviene esprimer quel che credi,

Ed onde alla credenza tua s'offerse.

O santo padre, o spirito, che vedi<sup>117</sup>  
Ciò che credesti sì, che tu vincesti  
Ver lo sepolcro più giovani piedi,

Comincia' io, tu vuoi ch'io manifesti<sup>118</sup>  
La forma qui del pronto creder mio,  
Ed anche la cagion di lui chiedesti.

Ed io rispondo: credo in uno Iddio<sup>119</sup>  
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,  
Non moto, con amore e con disio;

*Corte santa*, la sublime santa adunanza, per le spere, per le anidette (verso 11. del presente canto) spere ripartita, nella melòde, con (della particella *in* per con vedi il Vocabolario della Crusca sotto di essa particella *in*, §. 2.) la melodia, con la soavità e dolcezza, che, colla quale (della che a cotai senso vedi Cionio, *Partic.* 44. 8.), si canta lassù, risonò: un Dio lodiamo, intonò l'inno *Te Deum laudamus*; e ciò dee intendersi in ringraziamento a Dio per la fede vera in Dante manifestatasi. Di melòde per melodia vedi c. xiv. v. 123. di questa Cantica.

115 — 117. *E quel Baron*, così appella Dante s. Pietro; ed era in uso a que' tempi di dare ai Santi que' titoli stessi che davansi nel mondo alle persone più distinte. *Messer santo Jeronimo*, scrisse, a cagion d'esempio, il *Passavanti* (*Specchio di Penitenza* nel Prologo), e *Baron messer s. Antonio* scrisse il *Boccaccio* (Nov. 60. 4.). — *che si di ramo in ramo ec.* Costruzione: *che esaminando*, che esame di mia credenza facendo, di ramo in ramo, per d'una in altra parte, *tratto m'avea sì, che appressavamo all'ultime fronde*; corrispondentemente ad aver appellati *rami* le altre cose, delle quali era stato richiesto, *fronde* appella le cose ultime che restavano da richiedersi. — Ha già dichiarato l'essenza della fede, e i più forti motivi di sua veracità; resta a dimostrare le cose per essa credute con le ragioni e cagioni, e allora sarà tracorsa la pianta dalla radice all'ultima cima. *BIAGIOLI.* —

118 — 120. *la Grazia che donnèa* — *con la tua mente*: la Grazia, che a un certo modo fa all'amore colla tua mente, e in lei si compiace. — *Donneare* insegnano i signori Accademici nel Vocabolario che vuol dire *fare all'amore con donne*, e *conversar genialmente con esse*: lo provano con più esempj, e con uno ancora di Dante, preso dal canto xxvii. r. 88. di questa cantica: *La mente innamorata, che donnèa* — *Con la mia donna*; ma in questo luogo, che ora spieghiamo, vogliono che abbia altro significato, cioè di *signoreggiare e dominare*, e così voglia dire: *la Grazia che donnèa*, cioè domina e signoreggia, con la, cioè nella tua mente; e così ancora spiegano gli altri Comentatori. Ma non è necessario tirare questo vocabolo fuori del suo significato, quasi che altrimenti fosse un parlar troppo duro: ma che gran durezza ci sarebbe se un poeta dicesse, che la Grazia era innamorata, e conversava di tutto genio coll'anima, per esempio, di s. Caterina ancor fanciulletta? Non disse s. Dionigio di Dio, che *aversus et resistentes a se amatorie requirit*? Non abbiamo nella Scrittura quella dolce espressione dell'infinita degnazione del nostro Dio verso di noi: *delicta meae esse cum filiis hominum*? *Venturi.* — Quanto però agli Accademici della Crusca appartiene, già prima che il Venturi scrivesse avevano essi nell'altra edizione del Vocabolario del 1799 fatta la bramata emendazione, arrestando questo passo di Dante non più in prova che *donneare* significar possa *signoreggiare* e *dominare*, ma solo in prova che adoperare si possa in senso metaforico, come qui certamente si adopera. — Questo verbo, per ciò che pensa il sig. Biagioli, deriva dal provenzale *donner*, far all'amore. — *la bocca t'aperse ec.*, ti fece fin qui dire quanto si conveniva. — Vuole insegnarci, che quanta parte abbiamo nella cognizione del vero, non la dobbiamo riconoscere dalle forze nostre, ma da gratuito lume del Cielo. *BIAGIOLI.* —

121. *ciò che fuori emerse*, ciò che dicesti.

123. *Ed onde ec.*, e da chi ti fu proposto a crederci.

124 — 129. *O santo padre, ec.* Costruzione: *Comincia' io: o santo padre, o spirito* (così la Nidobeatina e due mss. veduti dagli Accademici della Cr., meglio assai che non *O santo padre e spirito*, che leggono tutte l'altre edizioni. — *O santo padre spirito*, i codd. Vat. e Chig. E. R. —), *che vedi* — *Ciò che ec.*, che ora vedi ciò che una volta credesti tanto fermamente, che allorquando corresti con s. Giovanni al sepolcro del Redentore, a te fu dalla divina grazia concesso di entrarvi il primo, e vincere così il condiscipolo, che, di te più giovine e snello, era il primo colà arrivato (vedi il Vangelo di s. Giovanni, cap. 30.). Il Venturi, stortamente apprendendo essere Dante d'intendimento che s. Pietro giungesse al sepolcro del Redentore prima di s. Giovanni, tacciò di contraddizione all'evangelica istoria; e (come se il fine di quel correre fosse di soltanto appressarsi al sepolcro, e non di entrarvi) ha per istracchiatori quanti convengono nell'esposta interpretazione. — Sotto l'vv. 124 — 126. troviamo dal Torelli notato: «Ciò è detto non perchè Pietro giungesse, ma perchè entrò prima di Giovanni nel sepolcro, come si raccoglie da Dante nel lib. 3. *De Monarchia*. Forse il Poeta vuole esaltar qui la fede che mostrò s. Pietro, non già nell'andare al sepolcro, che non pare aver luogo, ma quella che fece conoscere quando, interrogato da Cristo chi egli fosse, rispose primo e solo fra tutti gli Apostoli: *tu es filius Dei vivi*. Se così è, come credo, *tu che vincesti* — *Ver lo sepolcro più giovani piedi* non vuol dir altro se non che: *tu che vincesti Giovanni*; e nomina Giovanni, per tutti gli altri, essendo che esso fu il discepolo eletto. — A noi più d'ogn'altra soddisfa la seguente chiosa dell'Anonimo: «O tu, Santo, che vedi ora quello che credesti, onde tu vincesti più giovani piedi, cioè andasti più ratto alla credenza che Dio era resuscitato dal sepolcro, che il più giovani Apostoli, cioè vinsi in fede s. Giovanni egli vecchio; che non stette contento ad andare fino al monumento, ma entrovi dentro. — E la confortano le seguenti parole di Dante stesso, tolte dal libro 3. *De Monarchia* dal Torelli sovraccennato: «*Dicit enim Johannes ipsius (id est Petrus) introivisse subito cum venit in monumentum, videns alium discipulum cunctantem ad hostium.*» — *ch'io manifesti qui*, ora (vedi Cionio, *Partic.* 216. 3.). — *La forma del pronto creder mio*, la serie ed ordine delle cose che prontamente credo, — e la cagion di lui, e il motivo di esso mio credere. Notisi che, quantunque abbia di già s. Pietro interrogato Dante della cagione della di lui fede in generale, ed avutone in risposta, *la larga pioja* — *Dello Spirito Santo ec.* (verso 91. e segg. di questo canto), nondimanco, perchè discendesì qui alla specificazione de' creduti articoli, e massimamente perchè alcuni di essi ottengono certezza anche dalla naturale ragione, non riesce perciò inutile la nuova richiesta.

131, 132. *che tutto 'l ciel ec.* Costruzione: *Che, non moto, muove con amore e con disio tutto il cielo*; che, immobile essendo, perocchè immenso, instilla nel cielo sotto di sé, appellato *primo mobile*, amore e desiderio verso il cielo empirico, che gli sta sopra; pel quale amore e desiderio, appetendo ciascuna parte di esso primo mobile di congiungersi a ciascuna parte dell'empireo, viene ad ottenere quel movimento che egli ha, e che comunica a tutti i cieli sotto di lui (vedi lo stesso Dante nel *Convito*, tratt. 2. cap. 1.). Quanto da questa mia interpretazio-

Ed a tal creder non ho io pur pruove<sup>133</sup>  
 Fisice e metafisice, ma dalmi  
 Anche la verità che quindi piove  
 Per Moisè, per profeti, e per salmi,<sup>134</sup>  
 Per l' evangelio, e per voi che scrivate,  
 Poichè l' ardente Spirto vi fece almi;  
 E credo in tre Persone eterne, e queste<sup>135</sup>  
 Credo una essenza sì una, e sì triua,  
 Che soffera congiunto *sunt et este*.

ne, che pur lo stesso Dante ne somministra, s' allontanano le altrui, vedilo tu, Lettore, per te stesso, se vuoi; chè, essendo tutte diverse non solamente da questa, ma anche tra di loro, non ho la pazienza di riferirtele.

133 — 138. *non ho pur*, non ho solamente, *pruove*, ragioni, *fisice e metafisice* (senza interporre l' aspirazione tra la *c* e l' *e*, come comunemente non s' interpone tra la *c* e l' *i* nei masculini *fisici e metafisici*), insegnatami dalla fisica e dalla metafisica. — \* Il cod. Caet. però ha in ambedue i luoghi la debita aspirazione, nè crediamo possa essere il solo. — Si aggiunge ora il Chig. E. R. — *ma dalmi*. O si vuole questo *dalmi* equivalente ad *il mi dà*, e dovrà sottintendersi *un tal credere*; o si vuole che *dalmi* riferiscasi a *pruove*, e converrà intendersi *dalmi* sincope di *dalem*, me le dà. — *Anche la verità che quindi piove ec.*, anche la verità, che dal cielo viene a manifestarsi in terra per gli scritti di Moisè ec.; — e per voi, Apostoli, che scrivete, l' epistole, l' Apostolice e gli Atti apostolici, — *Poichè l' ardente Spirto vi fece almi*, poichè lo Spirito divino, acceso sopra di voi in forma di fuoco, vi fece santi (*Alma*, chiusa Feste, *santa*, *sive pulchra*. *De verb. signif.* libro 1.). — *almi*. L' eccellenza di questa voce, che significa *dante vita e anima*, fa sì che si distende il suo comprendimento a significar molte eccellenze, come, per esempio, *possente, santo, celeste, delicato ec.* BIAGIOLI. —

140. — *Credo in una essenza*, non curando il verso, il cod. Vat. E. R. —

141. *Che soffera* (non il congiuntivo di *soffrire*, come intendendo il Volpi, ma l' indicativo, che meglio si adatta, di *sofferare*, verbo anche da altri antichi italiani adoprato, vedi il Vocabolario della Crusca) *congiunto sunt et este* (*este* per *est*, paragoge in grazia della rima), che la medesima divina essenza ammette insieme e il plurale *sunt*, quanto alle persone, ed il singolare *est*, quanto alla divinità. — *sunt et este* leggono non solo i testi dell' Aldina, del Vellutello e Daniello, ma altri testi manoscritti più di quaranta, veduti dagli Accademici della Crusca, e non capisco perchè abbiano essi Accademici con altri manoscritti scelto piuttosto di leggere *sunt et este*; chè, oltre alla discordanza di linguaggio, può *sunt* intendersi o la persona prima del singolare, o la terza del plurale, e perciò ragionare dell' equivoco. — Anche al sig. Biagioli sembra preferibile la lezione *sunt et este* per aver la formula (com' ei dice) di un solo colore. — L' Anonimo legge come la comune, e sponde: *una essenza e trina, che soffera congiunto sono in singolare, in quanto è uno Dio, et este, in quanto sono tre Persone ec.* — *sunt et este* leggono pure i codd. Vat., Ang. e Chig. (come annotasi nella 3. romana), il ms. Estense ed il testo di Benvenuto, il quale (come ci avvisa il ch. sig. Prof. Parenti) chiosa: « *soffera congiunto, idest simul in vicem, sono, idest sunt, et este pro est, idest in singolari et plurali; quasi dicat: quod illud verbum sunt et istud verbum est praedicant de Divinitate* (forse *Unitate*) *et Trinitate.* » —

Potea però qui (dice il Venturi) far Dante la professione della Fede un po' più intiera, proponendo espressamente la sua ferma credenza del mistero ancora ineffabile della Incarnazione del Verbo Eterno.

Potea piuttosto, rispondo io, ricordarsi il Venturi che, prima di divenire a questo dialogo con san Pietro, aveva già Dante la divinità unitaria di Gesù Cristo cogli occhi propri veduta (canto preced. v. 28. e segg.), e che perciò di tale mistero già era in lui cessata la fede, e subentrata la oculare speranza.

Della profonda condizion divina,<sup>142</sup>  
 Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla<sup>143</sup>  
 Più volte l' evangelica dottrina.

Quest' è il principio, quest' è la favilla<sup>144</sup>  
 Che si dilata in fiamma poi vivace,  
 E, come stella in cielo, in me scintilla.

Come l' signor ch' ascolta quel che piace,<sup>145</sup>  
 Da indi abbraccia il servo, gratulando  
 Per la novella, tosto ch' el si tace;

Così benedicendomi cantando,<sup>146</sup>  
 Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,

142. — Il cod. Antald. ha una variante singolare in questo verso, leggendo: *Della profonda congiunzione divina*; e il contesto potrebbe confortarla, secondo una della interpretazione del ch. suo possessore Antaldò, cioè: = E perchè vi ho dato ora un cenno della congiunzione divina, ossia della Trinità, cosa profonda, cioè inconcepibile, misteriosa, non vado più innanzi, e men rimango col Vangelo. = *Ch' io tocco, nella mente ec.*, i codd. Vat. e Chig. E. R. —

143, 144. *Ch' io tocco mo*, di cui ora parlo. — *la mente mi sigilla* — Più volte l' evangelica dottrina, ne riceve la mente mia impressione dal Vangelo in più luoghi.

145 — 147. *Quest' è il principio ec.*; cioè: questa dottrina evangelica è il principio della fede, ed è favilla, della quale moltiplica grande ardore, e scintilla come stella in cielo. Così il Landino. — *Quest' è il principio*, cioè: questa è la cagione che tu domandavi del mio credere; e questa è la favilla — *che si dilata in fiamma poi vivace*; cioè: e questa è la dottrina che si estende ed aumenta poi in verace fede. Così il Vellutello. — Questa è la cagione di che tu m' interrogavi, e la favilla, la quale si va dilatando poi in fiamma al vivace, che scintilla in lui come stella ec. Così il Daniello. — Il Venturi finalmente, restringendosi al solo verso *che si dilata in fiamma poi vivace*, chiusa detto della fede così per *esser la fede radice di santissimi e ardentissimi affetti*. Io per me direi alludere il Poeta nostro a quella dottrina che ripetutamente ne insegna sant' Agostino nelle sue Opere (*Serm. 48. in Psal. 118.*, e *contra Faustum*, lib. 48. cap. 43.): *quantis enim nisi aliquid intelligat, nemo possit credere in Deum; tamen ipsa fide, qua credit, sanatur ut intelligat ampliora. Alia sunt enim, quae nisi intelligamus non credimus; et alia sunt quae nisi credamus, non intelligimus... nisi essent aliqua, quae intelligere non possumus nisi ante credamus, Propheta non diceret: non credideritis non intelligetis* (parole del profeta Isaia. secondo la versione dei Settanta, cap. 7.); e direi esser il sentimento di Dante: questo è il primo articolo della mia fede; e la credenza di questo, a guisa di favilla che in vivace fiamma dilatasi, m' accresce a tutti gli altri articoli un lume sì vivo, che scintilla in me come stella in cielo. — E questa è l' intelligenza esclusivamente ammessa dalla E. B. — in *fiamma poi vivace* legge al v. 146. il cod. Caet. — e l' Ang. E. R. —

148 — 150. *Come l' signor ec.*: come il padrone, a cui il servo reca una notizia che gli piace, appena ha quello finito di recargliela, stende, *gratulando*, rallegrandosi, le braccia ad abbracciarlo. — Il cod. Stuard. legge nel primo, e con maggior grazia, *quel ch' ei piace*. BIAGIOLI. — *E quel che i piace*, leggono i codici Vat., Ang., Antald., Chig. e Caet., considerando quell' *i* come l' illi dat. sing. de' Latini, e compiendo una migliore sintassi. E. R. —

151. *benedicendomi cantando*, cantandomi benedizioni.

152, 153. *Tre volte cinse me*. Dal verso 12. del canto seg., in cui Dante, questo medesimo fatto rammentando, dice: *Pietro per lei si mi girò la fronte*, inferisce il d' Aquino che questo *cinse me* vaglia quanto *mi si aggirò intorno della fronte*. Il Venturi, tutto all' opposto, pretende che non possa qui la similitudine del padrone, ch' abbraccia il servo, avere il suo dovuto riscontro, se non intendendosi che il *cinse me* equivalga ad *abbracciò*

L'apostolico lume, al cui comando

Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

me; e che anzi da questo, come da più chiaro, debba anche il *mi girò* del seguente canto spiegarsi di proprio abbracciamento. Io per me sono col d'Aquino, sì perchè non con altri termini, che di *volgersi*, di *girarsi intorno*, n' esprime Dante atti simili praticati e dall'Arcangelo Gabriele verso di Maria Vergine (canto preced. v. 96.), e da san Pietro medesimo verso di Beatrice (verso 32. del presente canto), come, e molto più, perchè vedendo il Poeta que' beati sotto figura di lucerne e di lumi (canto preced. vv. 26. e 140., e qui parimente, ove perciò apo-

stolico lume appella s. Pietro), e non d'uomini, come poteva vederli stender le braccia ed abbracciare? Nè poi finalmente dà veruno impaccio la divisa similitudine; imperocchè, come dicono bene i dialettici scolastici, non è sempre necessario che la similitudine corra con quattro ruote. ➡ In questa similitudine, dice il sig. Biagioli, si confrontano i due termini nel solo riguardo di dimostrazione di contento e di festa; chè siccome non si può far altrimenti dal padrone, così non si può da quell'anima. ◀

## CANTO XXV

## ARGOMENTO

Introduce il Poeta in questo canto san Jacopo ad esaminarlo della Speranza, proponendogli tre dubbi; dei quali Beatrice solve il secondo, ed esso gli altri. Ultimamente introduce san Giovanni Evangelista a manifestargli che il suo corpo, morendo, era rimasto in terra.

Quegli, per cui Gallizia ancor s' onora  
Ed or è lume nella pura stanza  
Fya quei che un solo oggetto sì innamora,  
Chiede tre cose intorno alla Speranza,  
Una Beatrice, due ne scioglie Dante:  
Giovanni Evangelista indi s' avvanza  
Fya l' altre due facelle eterne e sanie.

Se mai continga che 'l poema sacro,  
Al quale ha posto mano e cielo e terra,  
Sì che m' ha fatto per più anni macro,  
Vinca la crudeltà che fuor mi serra  
Del bello ovile, ov' io dormii agnello

Nimico a' lupi che gli danno guerra;  
Con altra voce omai, con altro vello  
Ritornerò poeta, ed in sul fonte  
Del mio battesimo prenderò 'l cappello;

1. *continga per accada, avvenga*, dal latino *contingere*, ond' altri dissero *contingente*, *contingenza*, *contingentemente*. — *poema sacro*, perocchè diretto a mettere il viso in orrore, e ad insinuare le cristiane virtù.

2. *ha posto mano e cielo e terra*, o per essere il poema tessuto di cose parte di terrena, cioè umana, invenzione, e parte di celeste rivelazione; ovvero per avere al medesimo poema somministrato materia il cielo pel Paradiso, e la terra per l'Inferno e Purgatorio. ➡ E l'Anonimo: *ha posto mano e cielo e terra*, cioè la grazia di Dio e l'ingegno umano; o nel quale ho trattato delle cose del cielo, e di quelle della terra. E. F. ◀

3. *m' ha fatto per più anni macro*; allude al verso di Giovenale, *Ut dignus ventis hederis, et imagine macra*; essendo che lo studio non aiuta punto ad ingrassare. Verruni. — *macro per magro* hanno adoprato altri poeti anche fuor di rima (vedi il Vocabolario della Crusca). — *molt'anni*, invece di *più anni*, legge il cod. Caet. ➡ *m' ha fatto le più volte macro*, singolar variante del Vat. E. A. ◀

4 — 6. *Vinca la crudeltà ec.* Può intendersi che sperasse potersi, a riguardo dell'applaudito poema, plegar gli animi dei suoi concittadini a richiamarlo dall'esilio; e può intendersi che ciò sperasse dal patrocinio di qualche potente Signore, e specialmente di Can Grande, signor di Verona (vedi la nota al canto xxxiii. del Purg. v. 43. e segg., e vedi la Lettera con cui esso Dante dedica a Can Grande questa sua terza Cantica). — *del bello ovile*, della bella mia Fiorenza. ➡ Alla voce *ovile*, presa nel senso tutto suo proprio di *luogo dove si racchiungono le pecore*, la Crusca riporta ad esempio questo passo di Dante, e si è così meritate le risa del ch. Cav. Monti (*Prop.* vol. 3. P. 1. facc. 214 e segg.), il quale osserva che Dante qui usa *ovile* figuratamente nel senso che ai suoi tempi

davasi a questa voce per significare i quartieri della città. ◀ *ov' io dormii agnello - Nimico ec.*, ov' io innocente, e della giustizia amico, abitai contrario ai prepotenti, che *gli* (ad esso ovile, ad essa città) danno guerra, la opprimono.

7 — 9. *Con altra voce*, con maggior fama, con più elegante favella, con più armonioso metro; e *con altro vello*, cioè con più onorevolezza; oppure, con pelo non più biondo, ma canuto; oppure, non con vello di agnello semplice, ma con quello di più robusto animale. Così ne unisce il Venturi le chiose tutte degli Espositori. Accennandoci Dante però che la speranza fosse di rimpatriare per istima col poema suo acquistatasi dal propri concittadini, dovrebbe *Con altra voce e con altro vello* valere, non più colla primiera appellazione e divisa di magistratura, ma con quella di poeta. ➡ L'Anonimo sponne: « Dice *Con altra voce ec.* a significare che ne uscì « giovane, e rientreravvi, secondo che credea, vecchio; « ovvero, così com'io m'uscii infamato, così ritornerò « con fama pura; e così come v'ebbi il nome al battesimo, così v'avrò quest'altro di poeta. » — « Quel- « l'omai mi farebbe credere (ci scrive il ch. signor Pa- « renti) che l'*altra voce* e l'*altro vello* indicassero sem- « plicemente l'età del Poeta già sì mutata e decaduta nel « tempo stesso che scriveva quest'ultima cantica. Tuttavia « Benvenuto spiega: = *altra voce, scilicet maturiori et « sapientiori.* = Ma se diamo tanta estensione alla meta- « fora della *roce*, dovremo pur supporre ulteriori sensi « nel *vello*, che certamente non appariscono. » ◀ *in sul fonte - Del mio battesimo prenderò 'l cappello.* — *cappello* chiusa il Buti (citato nel Vocabolario della Crusca alla voce *Cappello*, §. 6.) significar qui la laurea della poesia; ed è a questo significato preso dal francese idioma (vedi il Boccaccio, Nov. 1., ed anche il Vocabolario francese); e perchè spera cotai laurea in mercede di *poema sacro*, ed in cui fa professione della cattolica fede,

Perocchè nella Fede, che fa conte  
L'anime a Dio, quiv'entra' io, e poi  
Pietro per lei si mi girò la fronte.

Indi si mosse un lume verso noi  
Di quella schiera, ond'uscì la primizia  
Che lasciò Cristo de' Vicari suoi.

E la mia Donna piena di letizia  
Mi disse: mira, mira; ecco il Barone,  
Per cui laggiù si visita Galizia.

Si come, quando l'colombo si pone  
Presso al compagno, l'uno e l'altro pande,  
Girando e mormorando, l'affezione,

Così vid'io l'un dall'altro grande  
Principe glorioso essere accolto,

perciò, a differenza degli anteriormente laureati poeti Gentili nel Romano Campidoglio (vedi il privilegio della laurea del Petrarca, riferito dal Tommasini, *Petrarca reditius*, cap. 10.), sceglie esso la Chiesa e il proprio battisterio, dove bambino, per bocca di chi a battesimo lo tenne, aveva la fede medesima professato. ➔ *Ritornò poeta in sul fonte - Del mio battesimo, e prenderò il cappello*, legge il cod. Ang. E. R. ➔

40 — 42. *nella Fede, che fa conte*, conosciute, - *L'anime a Dio: per fidem namque ab omnipotenti Deo cognoscimur*, insegna s. Gregorio Papa (in *Ezechiel*. lib. 1. hom. 3.). — *entra' io*, mi arrolai. — *Pietro per lei*, per la professione ch'io feci della medesima fede. — *si mi girò la fronte*, tre volte circondandomela, come nel precedente canto, v. 132., è stato dichiarato. ➔ — *Qui girare* (nota anche il Torelli) sta per *circondare*, come Par. c. xxiii. v. 105. E si riferisce a quelle parole del canto antecedente nel fine: *Tre volte cinse me . . .* — *L'apostolico lume*. ➔

43 — 45. *Indi si mosse ec.*, di poi dalla medesima schiera, ond'era per venire a noi, uscito san Pietro, il primo suo Vicario che lasciò Cristo in terra, si mosse verso noi un altro lume. — *\* spera invece di schiera* nel v. 14. il cod. Caet. E. R.

47, 48. *il Barone*, - *Per cui ec.*, san Jacopo apostolo. per cui divozione si visita dai pellegrini il di lui sepolcro in Compostella nella Gallizia, provincia della Spagna. — *Galizia*, con una l, scrive pur Giovanni Villani (*Cron.* lib. 1. cap. 1.). Del titolo poi di *Barone* dato ai Santi, vedi l'avvertimento nel precedente canto, v. 115.

49 — 21. *Si come, quando ec.*: nella maniera che, quando un colombo, volando, viene a posarsi presso al compagno, pongonsi ambedue a far delle giravolte intorno a sé medesimi, mormorando, e *pandendo*, manifestando (*pandere* per *manifestare* trovasi adoprato da altri non in rima solamente ed in verso, ma anche in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca), così lo scambievolmente loro affetto. ➔ Non si può meglio ritrarre per esempio la lieta, soave e calda accoglienza che si fanno quelle gloriose anime, abbellendosi del mutuo loro lume: *Luce con luce gaudiose e blande*. BIAGIOLI. — La Crusca al mormorare del v. 21. attribuisce il senso di *parlare sommamente*. — Ma quando nel secondo §. (nota il ch. Cav. Monti, *Prop.* vol. 3. P. 1. facc. 438. e seg.) ella porta *mormorare per similitudine*, e mi mette innanzi il seguente esempio del Bembo, *Avol. 2. 13.*, *Due colombe per alquanto spazio dimorate mormorando*, non mi porge ella stessa le armi contra di sé, contra la mal avvisata separazione ch'ella fa del *mormorare* dei lombi di Dante da quella delle colombe del Bembo? Non sono forse ambidue della stessa natura? Che differenza vi scorge ella dentro per doverli dividere, e dar figurata significazione all'uno sì, e all'altro no? L'errore apparirà forse corretto nel gran Dizionario di nostra lingua che si sta ora stampando in Bologna. — *l'uno all'altro*, nel verso 18., il cod. Antald. E. R. ➔

23 — 24. *Così vid'io ec.* O adoprasì glorioso in questo terzetto quale avverbio, come se detto fosse: *Così vid'io l'un dall'altro grande gloriosamente accolto*; ovvero,

10 Laudando il cibo che lassù si prande.

Ma poi che l'gratular si fu assolto,

Tacito, *coram me*, ciascun s'affisse

13 Ignito sì, che vinceva il mio volto.

Ridendo allora Beatrice disse:

Inclita vita, per cui la larghezza

16 Della nostra basilica si scrisse,

così per sinchiet ed omissione di copulativa, invece di dire: *così vid'io l'un dall'altro grande e glorioso principe essere accolto*. — *Laudando il cibo ec.*, lodando Dio, la vision del quale è il cibo che lassù si prande, del quale là suso in cielo si ciba ogni beato; avvengache *prandere* solamente significhi *desinare*. VELLETTILO. ➔ Dalla variante univoca *il prande de' codd.* Caetano, Angelico e Chigiano prende il sig. De-Romanis nella sua ultima edizione motivo di sospettare che un tempo il *prandere* fosse adoperato anche attivamente, e come il *pascere*. ➔

25. *l'gratular*, la congratulazione, *si fu assolto* (dal latino *absolutum fuit*), ebbe termine. ➔ — *si fu asciolto*, legge lo Stuardiano. BIAGIOLI. ➔

26. *coram me*, voci latine, alla presenza mia. VOLPI. L'avvertimento del quale intorno all'uso de' Toscani poeti, ed anche prosatori, di spargere ne' loro componimenti voci latine, vedilo riferito Inf. c. 1. v. 65. — *s'affisse*, fermossi. ➔ Il verbo *affiggersi*, fermarsi, dimostra, dice il signor Biagioli, collo star fermo l'attenzione della mente. — *contra me*, legge il codice Poggiali. — *si fisse*, il Chig. E. R. ➔

27. *Ignito*, acceso, risplendente, *sì, che vinceva il mio volto*, talmente, che facevanli abbassare la faccia. Così lo, in vece di *spiegare volto per rinta*, o *veduta*, come veggio fatto da tutti gl'Interpreti. Tanto più, che parlando poscia a Dante s. Giacomo, incomincerà: *Leva la testa ec.*, v. 31.

29, 30. *Inclita vita*, o anima (*vita* adopera per *anima* anche altrove, c. ix. v. 8. c. xii. v. 127. ec. di questa Cantica) illustre (così Beatrice a san Giacomo). — *per cui la larghezza - Della nostra ec.* Quantunque questa lezione dell'Aldina e d'altre antiche edizioni (vedi, tra l'altre, quelle di Venezia 1568 e 1578.) riscontrassero gli Accademici della Crusca nella maggior parte de' loro mss., come la riscontro io pure in tre della biblioteca Corsini (segnati 698, 610, 1265.), nientedimeno è loro piaciuto più di leggere *per cui l'allegrezza ec.*, ➔ come leggono i codici Vat., Ang. e Chig. E. R. ➔ Eccone la ragione ch'eglino con postilla in margine lasciarono scritta: *Benchè crediamo che dalla pistola di san Jacopo si possa trar l'uno e l'altro senso, non per tanto allegrezza c'è paruta più acconcia al cominciamento di essa, e al pensier del Poeta; e par che il verso s'acquisti*. Mancarono essi però d'avviso, che il cominciamento della pistola *Omne gaudium existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis*, non è dal sacro scrittore diretto ai beati in cielo, ma agli uomini in terra; e che bensì quello che siegue a dire, *Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, et non improperat*, solo appartiene a commendare la larghezza, largità, liberalità, della divina basilica, ossia reggia (vedi il *Thesaur. ling. lat.* di Roberto Stelano, art. *Basilica*), del Paradiso. Perché poi al pensier del Poeta sia più acconcia *allegrezza* che *larghezza*, gli Accademici nol dicono, ed io per me nol veggio; siccome nè anche veggio essere il miglioramento del verso, che per *allegrezza* ottiensi, tale che possa qui ragionevolmente mettersi in conto. — \* Anche il cod. Cass. legge *larghezza*, ed il suo Commentatore ne rende ragione col citare quelle parole di s. Jacopo: *qui dat omnibus affluenter*. E. R. ➔ Istessamente legge l'Anonimo, e spone: « O molto gloriosa anima, per cui si scrisse la larghezza della nostra Basilica, cioè del Paradiso, che è ferma Ecclesia. Scrisse s. Jacopo nella sua Epistola la smisurata cortesia di Dio circa l'umana generazione, » dove disse: *si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter etc.* — *larghezza*, invece di *allegrezza*, leggono i quattro codi-

Fa risonar la Speme in questa altezza: <sup>31</sup>  
 Tu sai che tante fiate la figuri,  
 Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.

ci di questo Seminario, quello del Villani, e la più gran parte de' mss. veduti dagli Accademici, come annotasi nella E. F., e i codd. Antald. e Caet., come avvertesi nella 3. romana; e noi la crediamo la vera ed originale lezione, malgrado il contrario opinare del sig. Biagioli. — Conforteremo per ultimo la lettera del nostro testo colla seguente nota del ch. sig. Prof. Parenti: « larghezza legge pure il ms. Estense; e così Benvenuto, dichiarando: *amplius largitatis Ecclesiae triumphantis*. » Al passo dell' epistola di s. Giacomo: *Si quis autem vestrum indiget etc.*, si può aggiungere l'altro versetto, avvertito dal Landino: *Omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est a Patre luminum*. Per altro non è da sprezzarsi la diversa lezione. » —

L' epistola, detta *Cattolica*, in cui si leggono le riferite parole, secondo il sentimento (dice il Venturi) assai più comune degli scrittori ecclesiastici, non è di san Jacopo di Galizia, o vogliamo dire del maggiore, ma di s. Jacopo il minore. Lo scambio è condonabile nel Poeta, non così nei Comentatori il non averlo avvertito o avvisato.

Allorché però vie più condonabile riesca lo scambio, gioverà di riferire quanto circa lo scrittore di essa cattolica epistola avvisa il Tirino: *Utrius Jacobi sit an filii Zebedaee, an filii Alphaei, dubitatur a non paucis. Versio Syriaca Nidmanstadit, versio Arabica, et Liturgia Mozarabum, et horum patriarcha s. Isidorus, itemque Lactius Dexter, et quidam alii Hispani voluit esse Jacobi Zebedaee (questo a cui l' ascrive Dante, detto il maggiore). Sed s. Hieronymus, Eusebius, Ambrosius, Augustinus, et alii passim veteres ac recentiores, illam adscribunt Jacopo Alphaei, seu (leophae filio fratri Domini, id est cognato Christi; qui, quod vocazione posterior esset Jacobo Zebedaee, dictus est minor (Praefat. in epist. cathol. beati Jacobi apost.). — \* Il Postillatore Caet. alla parola basilica del v. 30. chiosa: Scilicet de Ecclesia Dei triumphante. E. R.*

31. *Fa risonar la Speme ec.*, fa che odasi una volta il nome di speranza in quest' alto luogo, dove (intende), perocché ogni desiderio vi è compiuto, il nome di essa virtù non ha luogo.

32, 33. *Tu sai che tante fiate ec.* Suppone il Poeta saggiamente, e coerentemente al parere d' alcuni Interpreti delle divine Scritture (vedi Cornelio a Lapide al capo 17. del Vangelo di s. Matteo), che quante volte Gesù Cristo, alla manifestazione di sua divinità per prodigiosi fatti, volle presenti i soli tre discepoli, Pietro, Giacomo e Giovanni (come nel predetto capo 17. di s. Matteo, nel 8. di san Marco ec.), significar volesse con quel ternario numero la corroborazione che con essi prodigi veniva a recare alle tre teologali virtù, fede, speranza e carità; o che Pietro figurasse la fede, Giacomo la speranza, Giovanni la carità; ciascuno cioè quella virtù che di fatto nelle sue epistole maggiormente fa spiccare. Per questa ragione fa da Beatrice dirsi a s. Giacomo, che tante fiate figuri esso nell' evangelico testo la speranza, quante fiate Gesù Cristo fe' a' tre più chiarezza, fece a' tre soli discepoli più chiara manifestazione della sua divinità. Spero che il lettore, confrontando questa mia interpretazione colle altrui, non potrà non approvare la mutazione da me fatta nel verso 33. di *Quanto* (sebbene ammesso nella maggior parte de' mss. e delle edizioni, massime moderne) in *Quante*, abbenchè trovisi in più pochi mss. (vedi la tavola de' testi, onde gli Accademici della Crusca hanno tratto le varie lezioni) ed in più poche edizioni (vedi l' edizioni Venete 1568 e 1578.). — E *Quante* legge pure il sig. Biagioli, dando lode al Lombardi per aver seguita questa lezione, la quale troviamo confortata dai tre migliori codici di questo Seminario. — \* Il Postill. Caet. al v. 109. del presente canto conviene perfettamente in una sua chiosa, che noi riporteremo a suo luogo, col P. Lombardi. E. R. — *Gesù*, in luogo di *Jesù*, legge la Nidobeatina. — *fiate l' affiguri*, nel v. 32., il cod. Poggiali. —

Leva la testa, e fa che t' assicuri; <sup>34</sup>  
 Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo.  
 Convien ch' a' nostri raggi si maturi.

Questo conforto del fuoco secondo <sup>37</sup>  
 Mi venne; ond' io levai gli occhi a' monti  
 Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.  
 Poiché per grazia vuol che tu t' affronti <sup>40</sup>

34 — 36. *Leva la testa*, abbassata pel troppo lume (verso 27. di questo canto), — *e fa che t' assicuri* — *Che ciò ec.*: e rimani persuaso, che ogni potenza vengente dalla terra, per qui adoparsi, conviene che *si maturi*, si perfezioni, *a' nostri raggi*, ai raggi del divino lume, del quale noi splendiamo (vedi canto xxiii. v. 28. e segg. della presente Cantica). Accenna, così dicendo, di avere a Dante resa forte la vista a poter ciò che prima non poteva. Essere questo l' intendimento ne lo conferma il terzetto seguente. Il Daniello e il Venturi chiosano che il *maturarsi ai raggi ec.* vaglia *divenir perfetto per mezzo delle tre virtù teologali, fede, speranza e carità*. Alla generale asserzione però, *Che ciò che vien quassù dal mortal mondo*, — *Convien si maturi ec.*, come cotale perfezionamento nelle virtù teologali si confà? Imperocché in quelli che dalla terra passano al cielo, per ivi restare, non solamente non si perfezionano la fede e la speranza, ma cessano affatto: *Et Solis instar sola regnet charitas* (canta la Chiesa all' apostolo s. Paolo nell' Inno del di lui Offizio). — La sposizione del Lombardi, per ciò che riguarda le parole *fa che t' assicuri* — *Che ciò*, non ci soddisfa; e preferiamo l' intendimento del ch. sig. Prof. Parenti, il quale in quest' esempio pensa che il verbo *assicurare* debba prendersi in significato neutro passivo, ed al senso di *pigliar animo* (*Annotazioni al gran Dizionario. Fasc. iv. fac. 358.*). Ed ecco il modo con cui per lettera si è degnato di meglio chiarirci la cosa: « *Leva la testa, piglia animo e rassicurati; imperocché fa d' uopo che la pupilla mortale s' ausi all' eterno raggio*. Con questa o consimile sposizione il senso del *Chè per imperocché* mi par naturale. La frase *Fa che t' assicuri* si regge per sé stessa, come nel Purg. (c. ii. v. 28.) la frase *fa che le ginocchia cali*. Trovo che Benvenuto non ordina e spiega diversamente il costrutto di questa terzina: = *Hic Auctor ponit exhortationem Jacobi ad se. Dicit Leva la testa, scilicet speculationem tuam*; e fa che t' assicuri. *Hoc dicit quia erat terrefactus nimio splendore dictorum Apostolorum. Et assignat causam, scilicet quare oporteat hoc facere dicens*: Chè ciò che vien quassù ec. = Veggo però che si può prescindere dall' idea del terrore, e intendere anche solo: *Fixa lo sguardo sicuro*, o, come dice il Biagioli, *affissa forte lo sguardo*; imperocché il Poeta poteva essere abbagliato, e non atterrito. — Preferendo noi si fatta intelligenza, abbiamo segnato un punto e virgola alla fine del v. 34., ed accennato il primo *Che* del verso che segue. —

37. — *Questo conforto*, questa esortazione persuasiva, spone il Biagioli. — *dal fuoco secondo*, dal lume secondariamente al Poeta accostatosi, in cui, com' è detto, celavasi s. Giacomo, lo scrittore dell' epistola cattolica.

38, 39. *levai gli occhi a' monti*. Allusivamente al chiosare i sacri Interpreti che nel salmo *Fundamenta eius in montibus sancis* allegoricamente pe' monti s' intendano gli Apostoli (vedi, tra gli altri, Tirino in quel salmo 86.), prende il Poeta ad esprimere l' alzare, che fece qui, sicuro lo sguardo ne' due lumi apostolici colla frase dell' altro salmo: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi* (Psalm. 120.). *Che gl' incurvaron ec.*, che prima col troppo lume fecero gli occhi miei stessi abbassare. — *pondo per peso*, al modo latino, in grazia della rima, adopera anche il Petrarca (Sonetto 73.); e la commutazione qui di *lume in pondo* consegue ad avere appellati *monti* gli Apostoli.

40 — 42. *Poiché ec.* E s. Giacomo che parla, come apparisce dal v. 48., *Così seguita ec.*, ed è la costruzione: *Poiché lo nostro Imperadore per grazia, per sua miseri-*

Lo nostro Imperadore, anzi la morte,  
 Nell'aula più secreta co' suoi Conti,  
 Sì che, veduto il ver di questa Corte, "  
 La Speme, che laggiù bene inamora,  
 In te ed in altrui di ciò conforti;  
 Di' quel che ell'è, e come se ne n'fiora "  
 La mente tua, e di' onde a te venne;  
 Così segnuò 'l secondo lume ancora.  
 E quella pia, che guidò le penne "  
 Delle mie ali a così alto volo,  
 Alla risposta così mi prevenne:  
 La Chiesa militante alcun figliuolo "  
 Non ha con più speranza, com'è scritto  
 Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;  
 Però gli è conceduto, che d'Egitto "  
 Vegna in Gerusalemme per vedere,  
 Anzi che 'l militar gli sia prescritto.  
 Gli altri due punti, che non per sapere "  
 Son dimandati, ma perch'ei rapporti

cordia, vuole che tu anzi la morte, prima di morire, l'affronti, ti trovi insieme, l'abbocchi, co' suoi Conti, co' primarij personaggi di sua Corte (vedi ciò che di simili onorifici titoli è detto nel canto precedente, v. 115.), nell'aula più secreta, nella più distinta celestiale magione. → co' suoi Conti, coll' anime più inclite della sua cittadella. **BIAGIOLI.** ←

44. La Speme, dell'eterna beatitudine, — che (intendi la sola) bene, ragionevolmente, inamora laggiù i cuori umani.

45. di ciò lo stesso che con ciò (vedi Cinon., Partic. 80. 3.), col veduto ver della Corte celeste. — conforti per conforti, antitesi in grazia della rima. → E il Torelli: « Qui di ciò vale perciò, cioè per aver veduto il bene di questa Corte. » ←

46, 47. Di' quel che ell'è, dimmi che cosa è speranza. — come (dee qui valer quanto, Cinonio, Partic. 86. 16.) se ne n'fiora — La mente tua, quanto di speranza è l'anima tua fornita.

48. Così segnuò 'l secondo ec., così anche il secondo Apostolo parloimmi.

49 — 51. E quella pia, ec.: e Beatrice, che lassù m'avea tratto, — Alla risposta così ec., incominciò essa prima di me a rispondere. — \* Entra il Postill. Caet. a render ragione perchè Beatrice sulla virtù della speranza prevenisse Dante, cioè, quia omnis laus in proprio ore sordescit; il che corrisponde benissimo a quanto Beatrice aggiunge, verso 62. di questo canto, cioè che rispondere agli altri due de' tre quesiti non gli sarebbe stato di vanagloria. E. R. → E ben s'accorda coll'Anonimo, che sponde: « la qual cosa più si convenne a dire per altrui » bocca; chè per quella di Dante troppo era gran laude. » ←

52 — 54. La Chiesa militante ec. Costruzione: com'è scritto — Nel Sol, che raggia tutto nostro stuolo, come apparisce in Dio, che illumina tutti noi (vedi il canto XIII. v. 28. e segg. di questa Cantica), non ha la militante Chiesa alcun figliuolo con più speranza, fornito di maggiore speranza di costui.

55, 56. d'Egitto — l'egna in Gerusalemme, allegoricamente detto per dal mondo venga in Paradiso.

57. Anzi che 'l militar ec., prima che gli si termini la vita mortale, ch'è una continua milizia: allude a quel militia est vita hominis super terram (Job. 7.). **VENTURI.** — Del verbo prescrivere al senso di limitare e terminare, ossia di porre limiti e termini, vedi il Vocabolario della Crusca (ai verbi Prescrivere e Terminare). → Anche il Torelli sponde: « qui prescrivere vale terminare. » ←

58 — 60. Gli altri due punti, che non per sapere — Son dimandati, ma ec. Nessuno dei tre punti poteva san Giacomo dimandar per sapere; imperocchè esso pure, come Beatrice, tutto vedeva scritto nel Sole divino. Conviene adunque intendere che, usando sinchisi ed ellissi, parli

Quanto questa virtù t'è in piacere;

A lui lasc'io; chè non gli saran forti, "  
 Nè di jattanzia; ed elli a ciò risponda;  
 E la grazia di Dio ciò gli comporti.

Come discente ch'a dottor seconda "  
 Pronto e libente in quello ch'egli è sperto,  
 Perchè la sua bontà si disasconda:

Speme, diss'io, è uno attender certo "  
 Della gloria futura, che produce  
 Grazia divina e precedente merto.

Da molte stelle mi vien questa luce; "  
 Ma quei la distillò nel mio cor pria  
 Che fu sommo cantor del sommo Duce.

Sperino in te, nell'alta Teodia "  
 Dice, color che sanno 'l nome tuo;

Beatrice così invece di dire: *Gli altri due punti, che son dimandati (dimandati, dico, non per sapere, ma perch'ei rapporti, agli uomini in terra, quanto questa virtù t'è in piacere), a lui lasc'io ec.;* cosicchè ricasci la correzione precisamente sopra della parola *dimandati*, comune a tutti e tre i punti. → *perchè rapporti*, nel v. 59., i codd. Vat., Ang., Caet. e Chig.; e i due ultimi nel verso appresso *ci è in piacere*, la quale, dice l'E. R., sembrano più dritta lezione. ←

61 — 63. *chè non gli saran forti, Nè ec.*: imperciocchè non avrà in risponderti veruna difficoltà, nè motivo di vanagloria, come poteva averlo nel dichiararti quanto fosse di speranza fornito. — *ciò gli comporti*, l'aiuti a portare un tale incarico. → *Qui comportare vale concedere.* **TORELLI.** ←

64. *discente*, participio del latino verbo *disco*, *is*, adopera per *discepolo*. — *a dottor seconda*, al maestro ubbidisce; → ma la forma del Poeta mostra più abbandono della volontà. **BIAGIOLI.** ←

65. *libente*, di buona voglia, altro participio del latino verbo *libet*. — *in quello ch'egli è sperto*, in ciò che ha bene imparato; condizione necessaria, acciò volentieri si prestì al magistrale comando. — *in quel ch'egli è esperto*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina.

66. *Perchè la sua bontà si disasconda*, affinché la sua abilità si manifesti al maestro, e ne riporti lode.

67 — 69. *Speme è uno attender ec.* Definisce Dante la speranza colle parole stesse del Maestro delle sentenze, che sono: *Est sp:s certa expectatio futurae beatitudinis, veniens ex Dei gratia, et meritis praecedentibus, vel ipsam spem, quam natura praestit charitas, vel rem speratam, idest beatitudinem aeternam* (lib. 3. dist. 26.). → *il qual produce*, nel verso 68., i codd. Vat., Caet., Ang., Chig. e Antald. E. R. ←

70. *Da molte stelle mi vien ec.* Risponde al terzo quesito, dichiarando onde animato fosse a sperare; e *stelle* appellar dee gli scrittori sacri, allusivamente alla sentenza del profeta Daniello: *Fudgebunt qui ad justitiam erudiunt multos quasi stellae in perpetuas aeternitates* (Cap. 12.). — \* Il Postillatore Caet. però più precisamente dice: *A multis doctoribus, quas supra posuit in forma stellarum.* E. R. → E l'Anonimo: « Da molti Santi mi viene questa virtù ec. » ←

71. *distillò*, il medesimo che *instillò*, *infuse*.

72. *sommo cantor del sommo Duce*, il massimo cantore delle lodi di Dio, Davide.

73, 74. *Sperino in te, ec.* Costruzione: *Sperino in te color che sanno il nome tuo, dice nell'alta sua Teodia*, ne' suoi sublimi, misteriosissimi canti in lode d'Iddio (*Teodia*, spiega anche il Vocabolario della Crusca, *canto in lode di Dio*, e non *deità*; come il Venturi a questo passo ne lo accusa); e sono le parole del nono salmo: *Sperant in te qui noverunt nomen tuum.* L'edizioni diverse dalla Nidobeatina invece d'*alta Teodia* leggono *chi sua*, e *chi tua Teodia*. Nella Nidobeatina lezione però, oltre la maggior eleganza e concetto, scorgesi anche uniformità all'epiteto d'*altissimo* dato dal Poeta nostro medesimo al canto d'Omero (*Inferno*, canto IV. v. 93.). → *tua*



E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?

Tu mi stillasti con lo stillar suo  
Nella pistola poi, sì ch'io son pieno,  
Ed in altrui vostra pioggia ripluo.

Ment'io diceva, dentro al vivo seno  
Di quello incendio tremolava un lampo  
Subito e spesso a guisa di baleno;

Indi spirò: l'amore, ond'io avvampo  
Ancor ver la virtù, che mi seguette  
Infin la palma ed all'uscir del campo,

Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette  
Di lei; ed emmi a grato che tu diche  
Quello che la Speranza ti promette.

Ed io: le nuove e le Scritture antiche  
Pongono il segno, ed esso lo m'addita,

*Teodora, il Val.; in te e nella tua Teodora, il Cact. R. R. —*

78. *fede mia*, la fede Cristiana; onde *E chi nol sa, s'egli ec.* vale quanto: *E chi mai, avendo la fede Cristiana, non sa il nome di Dio, non sa ch'egli è il padre delle misericordie?*

79. — 78. Tu mi stillasti ec. Davide alludè prima in me, e tu di poi, Jacopo, stillasti con lo stillar suo nell'epistola tua canonica; perciocchè quello che vi scrivi, avesti da lui; sì che lo sono sì pieno di questo stillamento, ch'io riporto, cioè riporto, in altrui vostra pioggia. LARINUS. — *ripluo*, coi codici Val., Cact., Ang., Antald. e Chig., la 5. romana. — « Un passo dell'epistola di s. Giacomo, insinuante la speranza in conformità allo stile Davidico, può, tra gli altri, riputarsi quello del capo 1.: *Beatus vir qui suffert tentationem; quoniam cum probatus fuerit accipiet coronam vitae, quam repromisit Deus diligentibus se*; passo molto coerente all'espressione del Reale profeta nel salmo 1.: *Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum etc.; erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo*. E nel salmo 111.: *Beatus vir, qui timet Dominum etc.; Potens in terra erit semen ejus etc.; Gloria et divitiæ in domo ejus, et justitia ejus manet in sæculum sæculi*. — \* Molto più a proposito però il Postill. Cact. riporta in questo luogo porzione del v. 27. della sopraccitata pistola di s. Giacomo: *Ubi, cioè, omne datum optimum, et omne donum perfectum decursum est etc.* R. R. — E si accorda così pienamente con Pietro di Dante, che riporta lo stesso passo, e come annotasi nella E. F. — »

79. — 81. *vivo seno*, cioè vivo interno, appella il mezzo di quell'incendio, di quel lume, perocchè celavasi in esso l'anima del santo Apostolo. — *tremolava ec.* in significazione d'applauso a quanto era stato risposto.

82. *spirò per parlò*, atteso che collo *spirare*, coi mandar fiato fuor della bocca, formansi le parole.

83, 84. *ver la virtù*, verso della virtù della speranza, — *che mi seguette*, segui (di seguette per segui vedi *Maestri, Teoria e Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Seguire*, num. 5.), — *Infin la palma* (la invece d' *alma*, aforasi) ed all'uscir del campo, fino alla riportata palma del martirio, ed all'uscir del mondano campo di battaglia, per mezzo della morte. — \* Toglie la cruda aforasi il cod. Cact., leggendosi più spedatamente: *Fino alla palma ec.* E. R.

85, 86. *ch'io respiri a te*. Come di sopra adoperò *spirare* per parlare, così adopera qui *respirare* per riparlare. — *dilette e dicke*, per diletti e dicit, antitesi in grazia della rima. — *emmi a grado*, il cod. Poggiali. — »

88. — 90. *le nuove ec.*, le Scritture sacre del vecchio e nuovo Testamento, — *Pongono il segno ec.*, prefiggono il segno, dove deve mirare la speranza delle anime giuste, ch'è la gloria del Paradiso; ed esso segno, cioè questo Paradiso, dove ora mi trovo, ch'è il termine a cui son giunte l'anime predestinate da Dio alla gloria ch'io qui scorgo, da sè medesimo me lo addita. Così il

Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche.

Dice Isala, che ciascuna vestita  
Nella sua terra fia di doppia vesta,  
E la sua terra è questa dolce vita.

E'l tuo fratello assai vie più digesta  
Là, dove tratta delle bianche stole,  
Questa rivelazion ci manifesta.

E prima, presso l'fin d'este parole,  
*Sperant in te* di sopra noi s'udì,

Venturi, e così a un dipresso tutti, quant'osservo, gli spiriti. Più volentieri lo però, per *segno delle anime che Dio s'ha fatte amiche* intendendo il termine prefisso (del vocabolo *segno* a significazione di *termine prefisso* vedi il Vocabolario della Crusca, art. *Segno*, §. 11.) da Dio alle anime che si ha predestinate, chioserei essere il senso, che le scritture del vecchio e nuovo Testamento, ne' luoghi che il Poeta in seguito dirà, manifestino lui sì da Dio prefisso termine alle anime predestinate; e che il medesimo termine gli additi, gli si faccia conoscere, d'essere l'obbietto che la speranza promette. Le parole *ed esso lo m'addita* sono per interposizione collocate in fine del v. 88. invece di collocarsi nel fine del v. 90. — Benvenuto si è fatto di questo passo un costrutto particolare, di cui questo è il senso: *Le scritture degli Evangelisti e de' Profeti mostrano ciò che la speranza m'promette. E gli scritti de' santi Dottori m'indicano pure lo stesso*. — Il sig. Professore Parenti trova il senso di questa terzina chiarissimo, qualora si disponga il costrutto come segue: *Ed io (risposi): le nuove e le antiche scritture pongono il segno dell'anime che Dio s'ha fatte amiche. Ed esso (ripigliò): additami questo segno. (io soggiunsi): Dice Isala ec.* Secondo questo intendimento, la terzina si vuole scrivere in questa maniera:

*Ed io: le nuove e le scritture antiche*

*Pongono il segno (Ed esso: lo m'addita.)*

*Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche.*

Mediante quell'ardita parentesi il Poeta continua a parlare nel terzetto susseguente, senza ripetere altra frase per mostrare il ripigliamento del suo discorso. A noi basti l'aver accennata sì fatta intelligenza; e sia de' veri conoscitori di Dante il decidere, se debbasi essa preferire a quella del Venturi, la quale ci sembra plausibile, e che troviamo seguita dalla E. F., dalla E. B. e dal Biagioli. — »

91, 92. *Dice Isala, ec.* In terra sua duplicità possiede: *laetitia sempiterna erit eis*; così dice Isala al cap. 61. — *doppia vesta*, intendi una beatitudine sopraabondante d'ogni bene; ovvero la beatitudine dell'anima e del corpo. VENTURI. — Quest'ultimo senso è più conforme alla frase del medesimo nostro Poeta nel v. 137. del presente canto; — e così la pensa anche il sig. Biagioli. — »

94. — 96. *E'l tuo fratello ec.*: e il tuo fratello s. Giovanni assai meglio digerita e schiarita ce la propone nella sua Apocalisse al cap. 7. dicendo: *Stantes ante thronum in conspectu Agni amici stolis albis*. VENTURI. — » Nota (dice il Torelli) assai vie, due volte lo stesso. Così Sofocle nel Filotete: *αὐτὴς παλιν*, dove lo scollaste: *ὁ; τὸ αὐτὸ ἵκεν αὐτὴς, καὶ παλιν*. — »

97. — 100. *E prima, presso l'fin ec.* Così leggendo tutte l'edizioni, gli Accademici della Crusca, su l'autorità di soli dodici manoscritti contro a più di altri settanta da essi consultati, hanno scelto di leggere *E prima e presso il fin*, parendo loro, dicono, che abbracci più. A me però sembra, all'opposto, che l'intrusione della particella *e* vi generi della confusione, e che senza di essa cammini facilissima la sintonia: *E presso al fin d'este parole, prima s'udì ec.* — Il signor Biagioli qui loda e segue il Lombardi, e pensa che questo luogo non sia stato inteso da tutti coloro che se ne sono stati con la Crusca. — \* Il cod. Cass., conforme al Landino e Vellutello, legge: *E prima appresso al fin d'este parole*. — Il codice Cact. legge presso a poco egualmente: *E prima appresso il fin d'este parole*; onde ambedue escludono la particella *e* introdotta dai signori Accademici. E. R. — *Sperant in te*, parole del nono salmo sopra riferi-

che rispos le rôle:  
 Poscia tra esse un lume si schiari,<sup>100</sup>  
 Si che, se l' Cancro avesse un tal cristallo,  
 L'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.  
 E come surge, e va, ed entra in ballo<sup>103</sup>  
 Vergine lieta, sol per farne onore  
 Alla novizia, e non per alcun fallo,<sup>105</sup>  
 Così vid'io lo schiarato splendore  
 Venire a' due che si volgeano a ruota,  
 Qual conveniasi al loro ardente amore.<sup>109</sup>  
 Misesi lì nel canto e nella nota;  
 E la mia Donna in lor tenne l'aspetto,

te. — tutte le carò  
 de' beati, dette nel  
 Poscia tra esse  
 evangelista, veniente  
 presso dirà.

404, 405. Cancro, il segno zodiacale, che sta nel mezzo delle stelle, del Zodico. — *L'inverno avrebbe ec.* Sicomè l'inverno, per lo spazio di quel mese che dura il Sole nel Capricorno (altro segno del Zodico opposto al Cancro) avviene che, quando tramonta il Sole, spunta in oriente il Cancro, e quando il Cancro tramonta, nasce il Sole; perciò il Poeta, a dinotare che risplendeva quel nuovo terzo lume al par del Sole, dice che, se un tal lume fosse nel Cancro, avrebbe l'inverno un mese d'un sol dì, un mese cioè di continuo giorno. — Ecco la nota del Torelli sottoposta a questi versi: « Vuol dire il Poeta, che quel lume risplendeva quanto il Sole. Per intender poi come il verno avrebbe un mese d'un giorno solo, secondo che dice il Poeta, bisogna supporre che fossero soli, uno nel principio del Capricorno (quando comincia il verno), e l'altro nel principio del Cancro, e ambedue si muovessero d'un medesimo moto per il cielo, secondo l'ordine de' segni. Imperocchè in talione sarebbero sempre contrapposti; sicchè l'uno, tramonterebbe l'altro; e viceversa. — Il verno avrebbe ancora negli altri segni, e avrebbe l'anno un giorno solo; ma basta all'intento del Poeta notare ciò che avverrebbe in un mese ec. »

404, 405. *sol per farne onore - Alla novizia, ec.* non per vaghezza di comparire e d'esser vagheggiata, non per vanità o fasto, ma solo per fare onore alla novella sposa, per cui si fa il festino. VENTURI. — Nella E. F. dicevi *novizia* voce veneziana. — Appare dal v. 411. che venisse s. Giovanni a festeggiare Beatrice. — *sol per farne onore*, col codici Vat., Caet., Ang., Antald. e Chig., la 3. romana.

407. *Venire a' due che ec.*, ai due apostoli Pietro e Jacopo, che ballavano in giro. VENTURI. — *che si volgono*, il Vat. E. R.

408. *Qual per qualunque*, in quella guisa appunto come si conveniva. VENTURI.

409. *Misesi lì nel canto ec.* Dal detto di sopra, che alle cantate parole del salmo *Speravi in te etc.*, risposero tutte le carole, consegua che anche i due primi Apostoli, a Beatrice venuti, cantassero. Or dunque aggiunge che v'entrò per terzo s. Giovanni, cantando le medesime parole, e colla stessa nota, cioè colla stessa aria. — Intesamente l'intese il Torelli, sponendo: « *canto e nota* in che differiscono? *canto* significa le parole dell'inno, o *nota* l'aria, ossia la musica. »

410, 411. *in lor.* L'Autor della *Serie di Aneddoti*, numero 11. (stampati in Verona nel 1786.), nel capo 35. loda a questo verso il parere di chi pensa che in lui debba leggersi, e non in *lor*. Ma se non si producono testi in contrario, come non si producono, né a me riesce di rinvenirli, intenderemo che, sebbene si fosse s. Giovanni aggiunto a quella danza per ultimo, danzando però tutti e tre insieme quegli Apostoli per far onore a Beatrice (tanto raccogliessi confrontando i versi 404. e 405. col verso 411.), conveniente cosa ora che Beatrice tenesse l'occhio a tutti e tre. — \* Il Postill. Caet., già mentovato

Pur come sposa tacita ed immota.

Questi è colui che giacque sopra'l petto<sup>112</sup>  
 Del nostro Pellicano, e questi fue  
 D'in su la Croce al grande ufficio eletto.

La Donna mia così; nè però più<sup>115</sup>  
 Mosser la vista sua di stare attenta  
 Poscia che prima le parole sue.

a questo proposito nella nota al verso 33. di questo canto, chiosa molto bene in conferma del nostro P. Lombardi: *Fixe respiciebat istos tres, quia tota fides nostra in illis tribus virtutibus.* — « Li due agglanti (chiede il Torelli) *tacita ed immota* come s'accordano? con « Donna o con sposa? » Noi crediamo che s'abbiano ad accordare con *sposa*; e ci francheggia la seguente chiosa del sig. Biagioli: « *Pur come sposa ec.*; è impossibile ritrar in più spiranti colori. Ma s'ha a veder bene quella l'atto di novella sposa nel caro marito, *tacita ed immota* sì, ma di caldo e dignitoso affetto tutta accesa. » — *ta e remota*, curiosa variante del solo cod. Ang. E.

112 — 114. *Questi* (intendi valer quanto il *venuto ultimamente*) è *colui che ec.* Invece di espressamente dire ch'era san Giovanni, accennalo commemorando il riposare ch'esso fece sopra il petto di Gesù Cristo nell'ultima cena (Joan. 13.), appellando Gesù Cristo *Pellicano*; perocchè, come scrivesi che l'uccello pellicano *pullos a serpente occisos, lateribus rostro perforatis suo sanguine excitat* (Gesner, lib. 1. *De avibus*), bene a Gesù Cristo, che col proprio sangue risuscitò noi a vita eterna, il nome di *Pellicano* si conviene; e non solo Dante, ma altri scrittori sacri ve lo appropriano. — *e questi fue - D'in su la Croce ec.*: fu da Gesù Cristo, stante in su la croce, *eletto al grande ufficio*, cioè di esser egli figlio a Maria Vergine in luogo di Gesù Cristo medesimo (Joan. 19.). — *Di su la Croce*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, e il Vat. E. R. — *D'in su però*, e non di su, adopera anche il Boccaccio in bisogno simile, dicendo: *D'in sulla proda a quelli*, che sopra il legno d'Ifigenia erano, *forte gridò ec.* (vedi Cionio, *Partic.* 94. 6.).

115 — 117. *nè però più ec.* Premesso che la particella *di* in questo terzetto sta per *a* (vedi lo stesso Cionio, *Partic.* 89. 2.), e che gli avverbj *prima* e *poscia* equivalgono alle preposizioni *avanti* e *dopo* (vedi il Vocab. della Crusca agli articoli *Prima* e *Poi*), ecco il senso: nè però dopo cotali parole mosse Beatrice (intendi come *fec'io*) l'occhio suo a riguardare più attentamente di quello facesse avanti; sapendo ella cioè di certo quello ch'io non sapeva, ed aveva desiderio di sapere, se san Giovanni fosse colassù in anima ed in corpo; come parecchi sacri Spositori argomentano da ciò che disse di lui Gesù Cristo: *sic eum volo manere donec veniam* (Joan. 21.). — *più*, in vece di *più*, paragoge non tanto in grazia della rima, quanto per cagione dell'accento mal volentieri dagli antichi Toscani pronunziato sopra dell'ultima sillaba. — Fin qui il Lombardi, leggendo colla comune *Mosse* nel v. 116., e *alle parole* nel v. 117., in vece di *le parole*, come porta la lezione del Vellutello e del Daniello, la quale, col ch. sig. Prof. Parenti ci è piaciuto di preferire, e tanto più volentieri, in quanto che la riscontriam confortata dai quattro codici di questo Seminario. Ed eccone la limpidissima chiosa del Daniello, la quale nella sostanza non è punto diversa da quella del Vellutello: *La Donna mia così (dissemi, intendi): nè perchè così mi dicesse, le sue parole mosser però, e prima ch'ella le dicesse e poi che l'ebbe dette, la sua vista dal stare intenta a que' beati Apostoli. — E ven- ga a sostegno di questi Spositori (dice il lodato signor Parenti) l'autorità dell'antico Benvenuto: = La Donna mia così, *supple dixit*. Nè le parole sue però mosser più: Non ideo ista verba plus moverunt la vista sua, = *ejus fixum intuitum*, di stare attenta, *scilicet in illos Apostolos*, poscia, *idest post dicta verba*, che pria, *idest ante verba*. = Altri testi di Dante leggono da *stare attenta*, porgendo sempre più chiaro il senso, *an-* che di primo tratto. »*

Quale è colui che adocchia, e s'argomenta<sup>118</sup>  
 Di veder eclissar lo Sole un poco,  
 Che, per veder, non vedente diventa,<sup>119</sup>  
 Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,<sup>120</sup>  
 Mentrechè detto fu: perchè t'abbagli  
 Per veder cosa che qui non ha loco?  
 In terra è terra il mio corpo, e saragli<sup>121</sup>  
 Tanto con gli altri, che 'l numero nostro  
 Con l'eterno proposito s'agguagli.  
 Con le due stole nel beato chiostro<sup>122</sup>  
 Son le due luci sole che saliro;  
 E questo apporterai nel mondo vostro.

118, 119. *Quale ec.*, quale è colui che, per effemerdi sapendo dovere il Sole soffrire parziale eclisse, affissa in quello lo sguardo per vedernelo eclissare. ➔ *s'argomenta*, mostra (nota il Biagioli) la fissazione dell'occhio, e l'attenzione della mente. ←

121. *Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco*, tale abbarbagliamento di vista soffers' io per troppo curiosamente affissarla in quell' ultimo lume.

122. *Mentrechè*, finchè, fino a tanto che. VOLPI.

123. *cosa che qui non ha loco*, ciò che qui non è.

124 — 126. *saragli* (vale quanto *sararvi*, della particella *gli* al senso di *vi*, od *ivi*, vedi Cinonio, *Partic.* 112. 2.), sarà *ivi*, in terra, *con gli altri corpi tanto*, fino a tanto che il numero di noi eletti cresciuto sia a quel segno che ha Iddio ab eterno stabilito; cioè fino all'universale Giudizio, quando ciascuno *Ripiglierà sua carne e sua figura*.

127, 128. *Con le due stole*. Secondo la frase dell' Ecclesiastico, che, del premio parlando che darà Dio al giusto, dice: *stola gloriae vestiet illum*, cap. 15., appella il Poeta *due stole*, cioè due vesti, le due glorificazioni dell'anima e del corpo, che attualmente in Paradiso godono Gesù Cristo e Maria Vergine, e dopo la risurrezione godranno tutti gli eletti. — *Son le due luci sole che saliro*, le due luci di Gesù Cristo e di Maria Vergine, che, te veggente, salirono tanto in alto, che più non le vedesti. c. xxiii. vv. 86. e 120. di questa Cantica.

129. *nel mondo vostro*, nel mondo che voi, mortali,

A questa voce l'infiammato giro<sup>130</sup>  
 Si quietò conesso il dolce mischio,  
 Che si faceva del suon nel trino spiro,<sup>131</sup>  
 Sì come, per cessar fatica o rischio,<sup>132</sup>  
 Gli remi pria nell'acqua ripercossi  
 Tutti si posan al sonar d'un fischio.  
 Ahi quanto nella mente mi commossi,<sup>133</sup>  
 Quando mi volsi per veder Beatrice,  
 Per non poter vederla, ben ch'io fossi  
 Presso di lei e nel mondo felice!

abitate. ➔ *E questo porterai*, leggono i codd. Vaticano e Antaldino. E. R. ←

130 — 132. *L'infiammato giro ec.*: l'aggrarsi di quelle tre fiamme col mescolamento, che al girare facevasi, *del suon nel trino spiro*, nel triplice canto che da esse fiamme usciva, *si quietò*, cessò. Della particella *conesso*, pel semplice *con*, vedi il Vocabolario della Crusca.

133. *cessar* per *ischivare*. VOLPI. — *rischio*, di rompere a qualche scoglio. VENTURI.

135. *si posan ec.*, si fermano a un tempo medesimo a un fischio del comito o del pilota. VENTURI.

136 — 139. ➔ *Ahi quanto ec.* Finito appena il luminoso ballo e il canto di quelle anime, volgesi Dante a Beatrice per vedere in lei suo dovere, *O per parole o per atto segnato*; ma per aver troppo affissato il viso in quel Sole lucentissimo, rimase la virtù sua sì smarrita, che non poté veder la sua Donna. E quanto fosse allora la sua mente commossa, cioè da subito e breve affanno sorpresa, benché presso a lei e in Paradiso, noi potendo il Poeta ritrarre, lascia che lo pensi chi l'ode. BIAGIOLI. — Il Torelli conforta l'intendimento di questo moderno Spositore, notando che le parole, *ben ch'io fossi - I teino a lei e nel mondo felice* (siccome ei legge) devono riferirsi alle parole: *Ahi quanto mi commossi*. ← *Per non poter vederla*, a cagione della vista rimasta lui abbarbagliata nel mirar s. Giovanni; come il medesimo Apostolo nel seguente canto dichiarerà. E dee con ciò voler Dante significare, tanta essere la sublimità della dottrina scritti dal santo Evangelista, che la Beatrice teologia vi si smarrisce.

## CANTO XXVI

### ARGOMENTO

In questo canto s. Giovanni Evangelista lo esamina della Carità. Di poi Adamo racconta a Dante il tempo della sua felicità ed infelicità.

Ch'egli ama Dio Dante a Giovanni spiega,  
 E che a ciò il trasse intelligenza e fede,  
 Onde conobbe il ben che l'alme lega.

Poi vestito di luce Adamo vede,  
 Lo quale brevemente soddisface  
 A quanto ei col destro in suo cor chiede,  
 Polchè si legge là quanto altri tace.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,<sup>1</sup> Della fulgida fiamma, che lo spense,

1 — 3. *Mentr' io dubbiava per lo viso spento*: mentre, per la vista abbarbagliata non vedendo Beatrice, me ne stava dubbioso e sospeso. ➔ *per lo lume spento*, leggono i codd. Antald., Chig., e Caet., il quale in postilla reca: *al viso*. E. R. ← Tutte le moderne edizioni segnano una virgola dopo *dubbiava*, e niente segnano in fondo del verso. A me sembra giusto di seguire alcune antiche edizioni (vedi, tra l'altre, l'edizione Veneta

1568 e 1578.), che dopo *dubbiava* non pongono alcun segno, ma si bene segno di partizione pongono in fondo del verso. ➔ Il Perazzini vuole che si ponga punto e virgola (che ci par troppo) alla fine del v. 4., notando: « Sic interpungit Josephus Torellus. Ut apud Ald., Vell. » et Daniellum. » Noi però nulla troviamo in proposito avvertito nel ms. autografo del Torelli. ← *Della* (per *dalla*, Cinonio, *Partic.* 81. 12.) *fulgida fiamma*, che

# PARADISO

1. un spiro che mi ti attento,  
 Dicendo: intanto che tu ti risense  
 Della vista che l' anima consunta,  
 Ben' è che r' mi compense.  
 Comincia l' ove s' appunta  
 anima tu che sia  
 non defunta;  
 anima, che per questa dia  
 luce, ha l' lo sguardo  
 ebbe la man d' Anania.  
 dissi: al suo piacere e tosto e tardo  
 rimedio agli occhi che fur porte,  
 l' ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo.  
 Lo Ben, che fa contenta questa Corte,

dalla fiamma nascondente s. Giovanni. — spiro per voce, come nel precedente canto fu adoprato spirare per parlare (verso 82.). — Usci ec.: emerse fuori di quel lume una voce, che tirò a sé tutta la mia attenzione. Ma l' espressione del testo accenna certa sorpresa, che difficilmente si potrebbe in altre parole ricopiare. — Dice l' Anonimo, che Dante si era rimasto e dubbioso per la maggior luce che procedette Evangelista, però che gli pareano degni di maggior s. Pietro e s. Jacopo, passati al cielo per martirio, e s. Giovanni vi passò con dolcissima morte naturale. Benvenuto osserva, che alcuni supponevano Dante dal dubbio perché Giovanni superasse gli altri in valore; ed altri credevano che il suo abbacinamento esse all' arcani e sublimi cose scritte da quell' Apostolo. Ma come l' Imolese procedeva sempre colla possibilità e semplicità nella ricerca del senso di questa, così conchiude: *Credo quod Auctor non habet primum nec secundum intellectum, sed simplicitatem respectum ad id quod dixerat supra, idest vultus videre corpus Johannis, gravatus est in visu nimio fulgore. Et ideo exponit sic litteram: Mentre blava, scilicet ne remaneret coecus sicut eram, non poteram videre Beatricem, etc.* — Nota del ch.

Prof. Parenti. — 4. risense (per risensi, antitesi in grazia della rima) da risensare, ripigliare il perduto senso, qui per ripigliare la vista, rimasa abbarbagliata mirando in s. Giovanni.

6. Ben' è che ragionando ec.: ben' è che compensi l' impotenza di vedere col ragionare. — compense per compensi, altra antitesi.

7 — 9. ove s' appunta — L' anima tua, a che si addirizza, a che mira, l' anima tua. — fa ragion, fa conto, persuaditi pure. — smarrita e non defunta vale quanto sospesa e non distrutta. Appartiene quest' assicurazione a fare che Dante, deposto ogni timore, si applicasse tutto a rispondere alla domanda. — San Giovanni esamina Dante su la virtù della carità; e sarà sorpreso, chi mira profondo, d' incontrar in materia sì per sé sterile, tanto corrodo di bella lingua, di poetiche immaginazioni, e di sublimi intelletti, che fa stupire. BIAGIOLI. —

10. la Donna, Beatrice. — dia, risplendente. Vedi la nota fatta a quest' aggettivo medesimo c. XIV. v. 34. di questa Cantica. — Le attribuzioni della divina essenza, di lucente, santa, e simili, si convengono egualmente al luogo. BIAGIOLI. —

12. La virtù ch' ebbe ec., la virtù ch' ebbe la mano di Anania di rendere la vista al miracolosamente accecato s. Paolo (Act. 9.).

13. e tosto e tardo vale qui lo stesso che o tosto o tardi. — al tuo piacere, il Chig. E. R. —

14, 15. che fur porte, — Quand' ella ec.: che servirono a lei di fur, per cui entrò coll' amoroso fuoco, da cui tuttora mi sento avvampare. VENTURI. — Trovomi amor (nota a questo proposito il Danilello detto pur dal Petrarca) del tutto disarmato, — Et aperta la via per gli occhi al core (Son. 5.). — nel fuoco, invece di col fuoco, legge nel v. 15. il cod. Caet. E. R.

16 — 18. — Questo luogo vuole tutta l' attenzione

Alfa ed omega è di quanta scrittura  
 Mi legge amore o lievemente o forte.  
 Quella medesima voce, che paura  
 Tolta m' avea del subito abbarbaglio,

del lettore. Adunque, lasciando gli accessori, il contenuto del dialogo compreso dal v. 7 — 27. si è questo: san Giovanni domanda a Dante: ove, siccome in termine d' ogni suo desiderio, intesa è l' anima tua? Dante risponde: in quel Dio, il quale è primo e ultimo termine di quanto legge amore (dèta amore, conforta ad amore). San Giovanni replica: chi volesse l' animo tuo a quel termine, siccome a quello d' ogni umano desiderio? Dante soggiunge: ragione e autorità. BIAGIOLI. — La Ben, che fa ec., Iddio. — Alfa ed omega è ec. Secondo la chiosa del Landino, Vellutello e Danilello (quella del Venturi non la capisco), Alfa ed omega è di quanta scrittura — Mi legge amore o lievemente o forte, vale quanto: è il principio e il fine di quanti passi della Scrittura sacra m' insegnano, o apertamente o sotto qualch' ombra e figura, l' amor di Dio. A questo modo però, oltre che accennerebbe Dante essere le medesime Scritture che ad amar Dio lo indirizzassero, e renderebbero inutile la seconda interrogazione, ch' è s. Giovanni, Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio di questo canto), verrebbe eziandio a dire s. Giovanni: dove s' appunti la scrittura sa- ove s' appunti l' anima sua. Per questi motivi più espedito d' intendere, che Lo Ben, che questa Corte, — Alfa ed omega è di quanta Mi legge amore o lievemente o forte dica figura, invece di dire: Iddio è il principio e il fine o le lettere alfa ed omega del greco alfabeto) terive amore in me, di quanti impulsi, leggesse mi dà. Che poi sia Dio il principio e il amorosi impulsi, ne lo dichiara Dante medesimo argatorio, per bocca di Marco Lombardo, in l' origine della nostr' anima divinamente toc-

Esce di mano a Lui, che la vagheggia,

L' anima semplicità, che sa nulla,

Salvo che, mossa da lieto Fattore,

l' oientier torna a ciò che la trastulla (Purg. c.

XVI. v. 85. e segg.).

Pare al sig. Biagioli che la chiosa del Lombardi non soddisfi appieno all' intendimento del Poeta, e spone: « s' intende, pare a me, quanto scritto è nell' immenso volume di natura, in ogni faccia del quale leggesi, o vemente o forte, il principio che s' accenna, cioè Dio essere il termine d' ogni umano desiderio. — Benvenuto dice: Hic Auctor respondet ipsi petitioni Johannis, dicens quod ejus anima appointatur in amore perfectae charitatis. Alpha ec. quasi dicat: omnis scriptura facilis vel difficilis, quando tractat de amore et charitate, principaliter praecipit quod diligam Deum, qui est principium et finis omnium rerum. — Così conviene a un dipresso cogli spositori del cinquecento. Ma, per verità, la scrittura di questo passo non appare che una continuazione naturale della metafora presa dalle lettere Alfa ed Omega, due elementi dello scrivere, sì che, tolto il senso figurato, ne resta il proprio: Ogni piccolo o grande oggetto d' amore è per me compreso nell' amor di Dio, principio e termine di carità. La qual proposizione è come l' argomento ed il suntu di ciò che il Poeta dichiara in appresso. Il Biagioli spiega bene; se non che mi pare che divaghi un po' troppo nella metafora della scrittura. Ma s' egli confessa questa volta di poter essere ingannato, a più ragione debbo io stesso dubitare del mio giudizio. Non trovo poi che il Lombardi s' allontani tanto dal giusto punto, come sembra dinotare il gergo del nuovo Spositore: Il che parmi piuttosto schivare il colpo, che pararlo. — Nota del ch. sig. Prof. Parenti. —

19. Quella medesima voce, che ec.; la medesima voce in vece del medesimo s. Giovanni.

Di ragionare ancor mi mise in cura;  
E disse: certo a più angusto vaglio<sup>29</sup>  
Ti conviene schiarar; dicer convienti  
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.  
Ed io: per filosofici argomenti,<sup>30</sup>  
E per autorità che quinci scende,  
Cotale amor convien che'n me s'imprenti;  
Chè l'bene, in quanto ben, come s'intende,<sup>31</sup>  
Cosi accende amore, e tanto maggio,  
Quanto più di bontade in sè comprende.  
Dunque all'essenza, ov'è tanto vantaggio,<sup>31</sup>

Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,  
Altro non è che di suo lume un raggio,<sup>32</sup>  
Più che in altra convien che si muova<sup>33</sup>  
La mente, amando, di ciascun che cerne  
Lo vero in che si fonda questa pruova.  
Tal vero allo 'ntelletto mio discerne<sup>37</sup>

29. *mi mise in cura*, mi mise in attenzione. ➡ È bella frase, che mostra l'attenzione della mente, e la sollecitudine dell'animo. BIAGIOLI. ◀

30. — 31. *a più angusto vaglio* - *Ti conviene schiarar*. Traduzione dallo *schiararsi*, imbiancarsi, la farina di più, quanto da vaglio o staccio (*Staccio*, *spezie di vaglio fine*, insegna il Vocabolario della Crusca) di più angusto fori ella esce; e vuole in sostanza dire: *Convien che ti dichiarai di più*; ➡ o for' anche meglio col Biagioli: *devi passare sotto più stretto e severo esame*. — A questo luogo nota il Torelli: « qui *vaglio* per *feltro*, intendendosi dello schiarar del liquori; quando non si voglia legger *scevrare* per *schiarare*. » — Ma l'idea d'*angusto* (ci fa osservare in proposito il ch. sig. Prof. Parenti) presenta quella di *foro*, come nel *vaglio*, o al più nello *staccio*; ora se parliamo di *feltro* non converrebbe che lo *spesso*, il *compresso*, e simili. Non sa poi egli con quale autorità si potesse sostituire *scevrare* alla comune lezione *schiarar*. ◀ — *dicer per dire* adoprano altri buoni antichi anche in prosa (vedi lo stesso Vocab.). — *Chi drizzò l'arco ec.* Torcendo noi verso le creature quell'amoroso fuoco che c'infuse Dio perchè amassimo lui, ed essendo perciò mestieri di chi ce lo raddrizzi, cerca s. Giovanni a Dante chi dirizzasse il di lui amore verso Dio. Torcersi l'amor nostro da Dio, ed esser bisogno di chi ve lo raddrizzi, insegna il medesimo nostro Poeta nel preallegato sedicesimo canto del Purgatorio:

*Di picciol bene in pria sente sapore;*

*Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,*

*Se guida o fren non torce 'l suo amore* (verso 91. e segg.).

➡ L'Anonimo, come notasi nella E. F., legge nel v. 24. *bersaglio*, notando che è nome *viniziano*, e luogo dove si provano di scietare gli uomini. — *Che drizzò gli occhi tuoi*, nel v. 24., l'Ang.; *Chi drizzò ec.*, nel verso stesso, il Vat. E. R. ◀

32. — 31. *per filosofici ec.* Convien che un *cotal amore*, verso Dio, s'imprenti, s'imprima, s'erciti, in me per filosofici argomenti, per naturale raziocinio, — *E per autorità che quinci scende*, cioè per celeste divina rivelazione. ➡ *per filosofici argomenti*. — Filosofia (spone l'Anonimo) con li suoi argumenti prova che si perviene in una prima causa, la quale appelliamo Iddio, perchè il processo delle cause non può essere in infinito. — E questo introduce Aristotile nel 2.<sup>o</sup> della Fisica ec. — E. F. — *convien che ne imprenti*, nel v. 27., il Chig. E. R. ◀

33. — 30. *Chè l'bene, ec.* Entrando nelle particolarità del come per le dette due vie, di ragione e di autorità, raddrizzisi l'amor nostro a tendere debitamente in Dio. incomincia dal premettere, che il bene inteso da noi, in quanto bene (cioè non con istortura appreso diversamente da quello ch'egli è), faasi amare, e che quanto più di bontà l'inteso bene comprende, tanto maggio, maggior (della voce *maggio* per *migliore*, vedi ciò ch'è detto Inf. c. xxxi. v. 84.; c. vi. v. 430. e c. xiv. v. 97. ec. di questa Cantica), amore eccita in noi. — Il cod. Caet., riferendo piuttosto all'accrescimento di esso bene, che del proveniente amore, legge nel v. 29. *e tanto è maggio*. E. R.

31. — 36. *Dunque all'essenza, ec.* Pone in questi due terzetti la conseguenza, che dalla detta premessa deducesi; ed è, che trovandosi nella divina essenza immenso

vantaggio sopra delle altre tutte, le quali non sono che un raggio del lume di quella, perciò la mente di ciascun che *cerne* (➡ *sterne* i quattro codici di questo Seminario ◀), vede, conosce, — *Lo vero in che si fonda questa pruova* (intendo la verità suddetta, dell'immenso vantaggio che ha l'essenza divina sopra di tutte le altre). convien che amando si muova più verso della medesima divina essenza, che in *altra*, che verso (della particella *in* per *verso* vedi Cinonio, *Partic.* 438. 12. ➡ *in* valere qui *verso*, nota anche il Torelli ◀) d'altra qualunque. — *Più che in altro*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina. Ma, oltre che istessamente della Nidobeatina leggono parecchi manoscritti veduti dagli Accademici della Crusca, e tutti quelli della biblioteca Corsini, confrontasi *altra* meglio colla nominata *essenza* divina; e, ciò ch'è più, toglie quella confusione che produce qui *altro* dopo *altro* nel precedente verso. ➡ *Altro non è che del suo lume un raggio*, legge in nota la E. F., e dichiara: « ogni creatura è del divin lume, cioè del Verbo — bo un raggio o splendore manifestato nell'universo. » Onde le creature sono lume e splendore del Verbo, ed « caso è lume e splendore del Padre, come canta la Chiesa. » — Il Perazzini vorrebbe che si leggesse in vece col Tomaselli: *Altro non è che un lume di suo raggio*, notando: « un lume di suo. Joseph Thomaseilius. Radius » enim Verbum aeternum est, a quo lumen dimanat, sc. « creaturae omnes, quae nihil aliud sunt, quam lumen » illius radii, quaeque alibi (Par. c. xiii. v. 33.) dicuntur « splendor di quella idea, splendor ec. Fili. in quo, et » per quem creata sunt omnia. Synonyma ergo sunt in » Poetae sententia splendor, lumen; sicut etiam idea et » radius. » E qui passa ad avvertire che il divin Figlio non solq. l'erbo ed Immagine, ma si bene *Idea* fu detto da' Teologi; e riporta diversi passi di questo poema, i quali, secondo lui, appoggiano l'intelligenza del Tomaselli, e li correda di teologiche dottrine, che tralasciamo di riferire per non riescire stucchevoli ed infiniti. Nella 3. rom. riscontriamo confortata la lezione del Tomaselli dai codici Caet., Ang. e Chig., il primo de' quali nel v. 51. porta *tant'vantaggio*. — *di colui che cerne*, nel v. 55., il Vat. — Sia per la lezione preferita dal Perazzini l'antichissimo codice della Estense (come ci assicura il ch. sig. Parenti), e Benvenuto, il quale dichiara: « di suo raggio, scilicet illius divinae essentiae. Et breviter vult dicere, quod si omne, quod est bonum vel habet colorem boni, quantumcumque minimum, a quo dependet omne bonum, et sine quo nihil est bonum. » De' quattro codici di questo Seminario due leggono *un lume di suo raggio*; il terzo *un lume di un suo raggio*; il quarto, che è il più nitido ed il migliore di tutti, manca della pagina corrispondente. ◀

37. — 39. *Tal vero*, la verità detta, della bontà di Dio. fonte d'ogni bontà, e di tutte le altre bontà infinitamente maggiore. — *allo 'ntelletto mio discerne*, così legge la Nidobeatina; e inteso che *discerne* vaglia quanto *mostra*, *dimostra*, *fa conoscere* (scernere, lo stesso che *discernere*, al senso di *mostrare* e *far conoscere*, adopera il medesimo Poeta nostro Purg. c. xxvi. l. 113: *Questi ch'io ti scerno col dito*), non rimane alcuna difficoltà: ove ammettendosi la lezione a tutte l'altre edizioni comune, *allo 'ntelletto mio sterne*, o *scerne* (così legge il Landino, invece di *sterne*, in questo e nel segg. vv. 40. e 43.), saremmo necessitati per l'intercezza del verso a fare il pronome *mio* in mezzo al verso valer due sillabe; cosa che Dante, quanto io so, non fa mai. ➡ La terza romana restituisce la lezione *sterne* a questo luogo, e così *Sterne!* al v. 40., e *Sternimi!* al v. 43., avvisandosi che l'esempio addotto in piè di pagina dal P. Lombardi non goda di tutta l'analogia, volendo *ti scerno col dito* colla

Colui che mi dimostra il primo amore  
Di tutte le sustanze sempiternie.

Scernel la voce del verace Autore, <sup>40</sup>

dire presceglia ad indicarti, ed osservando che *sterne*, al senso di *mostrare*, *sottoporre al discernimento*, *splanare* ec., è usato altre volte dall'Alighieri. Questo tre varianti, accettate dalla S. rom., sono pur comuni ai codici Vat., Ang., Caet., Chig. e Antald., ai quattro codici di questo Seminario, ed ai migliori mss. della Estense, come ci avvisa il ch. sig. Parenti, il quale ci fa poi anche sapere che Benvenuto legge *scerne* ec., e gli fa corrispondere il latino *ostendere*, *demonstrare*. Ciò non ostante, al lodato Filologo Modonese pare più facile che gl'idioti copisti abbiano cangiato *sterne* ec. in *scerne* ec., anziché all'opposto. — « Colui che mi dimostra il primo amore - Di tutte ec. Qui gli Espositori parte saltano via, e parte chiudendo mostransi d'intendimento che il primo amore - Di tutte le sustanze sempiternie vaglia quanto l'oggetto principalmente amato dagli Angeli e dalle anime umane. Anche circa il soggetto inteso dal Poeta per Colui, chi pretende Aristotele, e chi s. Dionisio Arcopagita.

Il Venturi, per escludere s. Dionisio ed ammettere Aristotele, fa osservare che, citando Dante prima un autore Gentile, e seguitando poi coll' autorità sacra, viene insistendo nella proposta partizione per filosofici argomenti. — E per autorità che quinci scende.

Per escludere s. Dionisio può alla ragione del Venturi aggiungersene un'altra, che, non potendo s. Dionisio essere che dalla parte dell' autorità, malamente darebbe agli scritti di lui anterior luogo a quello dell' Esodo, per cui cita Dante in seguito Moisè, ed a quello del Vangelo, per cui cita il collocatore suo s. Giovanni. Ma per poi farne ricevere Aristotele bramerei che recato ci fosse in prova qualche di lui paragrafo a ciò confacente; il che non veggo essersi fatto né dal Venturi, né da veruno di coloro che qui Aristotele pretendono inteso. Anzi, che tutti in aria favellassero, mi fa temere la chiocciola del Daniello; imperocché, l'unico che imprende a diciarne dove ciò Aristotele insegna, nel buono poi lasciati con dei soli puntini: Per Aristotele (dice) sommo filosofo lo prova; il quale Aristotele nel libro... ore parla del primo amore di tutte l'eternie sostanze; e così termina la chiocciola.

Io per me adunque, scrivendo Platone: *Ex his omnibus perspicuum esse aio, amorem Deorum omnium antiquissimum, augustissimumque esse* (sul principio quasi del suo *Convivio*, traduzione del Serrano), direi che, intendendo Dante scritto ciò da Platone allegoricamente, ad insinuare Dio essere fonte d'ogni bontà (ch'è quel vero di cui viene lui da s. Giovanni richiesto l'insegnatore), e che, accennando per Colui il medesimo Platone, invece di dire *mi dimostra essere amore il primo di tutti li Dei*, dica *mi dimostra il primo amore*, amore il primo, — *Di tutte le sustanze sempiternie*. — \* Il Postill. del cod. Caet., che v'intende Aristotele, chiosa: *Aristoteles qui dicit concludendo ERGO TUNC EST PRINCEPS*. E. R. — Il Poggiali e la E. B. stanno col Lombardi. Il sig. Biagioli intende in vece in questo luogo accennato da Dante Pitagora; e fonda il creder suo in quel detto di lui, che risponde al lat. *sequere Deum*. — L'Anonimo appoggia l'opinione del più, che per soggetto inteso qui dal Poeta prendono Aristotele. — L'argomento (sponde egli) così « procede: Tanto ama l'uomo la cosa, quanto ella è buona. Iddio è sommo bene. Dunque ama l'uomo sommo bene. Iddio, resta a provare che è Dio sommo bene; e però dice che Aristotele in *Libro de Causis* prova che Iddio è sommo bene; e però Aristotele all'intelletto suo appiana il primo amore delle sostanze sempiternie. » E Pietro di Dante: *fit philosophus: processus causarum infinitus non est; unde necesse est devenire ad unam causam, quae sit causa omnium, id Deus*. E. F. — Benvenuto ed un valente Postillatore cinquecentista di un Dante Aldino, posseduto dal ch. sig. Prof. Parenti, convergono nella sposizione dell'Anonimo, relativamente al soggetto inteso per Colui, il primo chiudendo: Colui, *videlicet Aristoteles in lib. Eth. 1. Metaph. et de causis*; ed il secondo: *Aristoteles in libro de causis*. —

40. Scernel. Essendo un medesimo verbo *scernere* e di-

Che dice a Moisè, di sè parlando:  
Io ti farò vedere ogni valore.

Scernimmi tu ancora, incominciando <sup>41</sup>  
L'alto preconio, che grida l'arcano  
Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando.

*scernere* (come lo sono *stendere* e *distendere*, *struggere* e *distuggere* ec.), dopo ammesso di sopra, per la veduta necessità, *discerne* in luogo di *sterne*, richiede la figura di ripetizione, che in questo e nel v. 43. leggasi col Landino *Scernel* e *Scernimmi*; e non colla comune delle edizioni *Sternel* e *Sternimmi*; e lasciati del verbo *sternere*, figuratamente adoprato per *dichiarare*, il solo esempio del c. xi. v. 24. della presente Cantica, importato dalla necessità della rima. — Vedi però la nostra nota aggiunta sotto i versi 37 — 39. di questo canto. — « Scernel, adunque, me lo mostra, me lo fa conoscere (del verbo *scernere* al senso di *mostrare* e di *far conoscere* e già detto sotto la nota al v. 37.). — la voce del verace Autore, la parola d'Iddio medesimo, il solo Autore che non può ingannare, nè essere ingannato.

41, 42. *Che dice ec.*: il quale Iddio, di sè parlando, dice a Moisè: *Io ti farò vedere ogni valore*, io ti mostrerò in me l'unione d'ogni pregio. Di questo senso del Dante intendere essere le parole dette da Dio a Moisè. *Ego ostendam omne bonum tibi* (Exod. 33.). — E così l'intese anche l'Anonimo, che riporta sotto questo verso il passo dell'Esodo qui dal Lombardi accennato. — *Io ti farò sentir*, al v. 42., il Vat. E. R. —

43 — 45. — Sotto questi versi l'Anonimo, come riferiamo dalla E. F., ha notato: *In principio erat Verbum etc.* — « Scernimmi tu ancora, tu pure, o Giovanni, cotai vero mi scerni, mi mostri (vedi la nota al v. 40. di questo canto). — *Incominciando* (— *cominciando* i cod. Vat., Ang. e Chig. E. R. —) — *L'alto preconio*, ec. Concepisce il Vangelo qual bando, cioè qual editto divino agli uomini intimato, e dalla voce latina *praecon*, che *banditore* significa, adopera *preconio*, qual sinonimo di *bando*, a significare il Vangelo. Con tali prevenzioni favellando, in vece di dire *incominciando l'alto*, il sublime, tuo l'angelo, che più d'ogni altro l'angelo ci grida, ci pubblica, laggiù l'arcano di qui (il celeste ineffabile arcano della generazione del divin Verbo), dice: *incominciando l'alto preconio*, che sovra ad ogni altro bando ci grida laggiù l'arcano di qui. Non essendo però la generazione del divin Verbo quella che ci dimostri essere Iddio fonte d'ogni bene (ch'è il vero, di cui qui parlasti), ma piuttosto il predicare ivi s. Giovanni il medesimo Verbo creatore di tutte le cose, e però di grazia e di verità, questo direi dal Poeta nostro essere atteso, e che la generazione del divin Verbo non tocchi che per incidenza. — « L'arcano (dice il sig. Biagioli) è il profondo mistero della generazione del Verbo; ed ha gran torto Lombardi d'intendere per questo arcano il medesimo Verbo creatore di tutte le cose, e pieno di grazia e di verità; cosa che l'intelletto umano può per sé avverare, senz'altra autorità. » Ed osserva inoltre che la lezione *altro bando* della Nidob. produce una ragione di più contro la sposizione del P. Lombardi della voce *arcano*, non si potendo dire di quello che intende *vorra ogni altro bando*, essendo il più alto quello della divinità del Cristo. — La E. B. sponde come il Biagioli: = alto preconio: *altam proclamationem* (chiosa Benvenuto), dicens: *IN PRINCIPIO ERAT VERBUM etc.*, che grida l'arcano, *idest proclamatur secretum, scilicet Incarnationem Verbi Dei, quae fuit secreta; unde dicit: ET VERBUM CARO FACTUM EST*. Di qui laggiù; *qua secretum coram publicavit in terra*. — sopra ogni altro bando: *excellentius, quam aliquis scribens alius et alius*. *Alti tamen expiunt quod Johannes in invula Pathmos scripsit Apocalypsim, in quo libro descripsit secreta Dei*. Sed *expositio prima est magis de mente Auctoris*. — « Qual è (chiede agli Espositori il ch. sig. Prof. Parenti) il passo di quella sublime introduzione, che precisa mente dimostri il vero fondamentale, di cui parla Dante, cioè la comprensione d'ogni bene nella divina essenza? Non sarebbe il versetto *Omnia per ipsum facti*:

Ed io udii: per intelletto umano, <sup>44</sup>  
 E per autorità a lui concorde,  
 De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.  
 Ma di' ancor se tu senti altre corde <sup>45</sup>  
 Tirarti verso lui, sì che tu suone  
 Con quanti denti questo amor ti morde.  
 Non fu latente la santa intenzione <sup>46</sup>  
 Dell' aguglia di Cristo, anzi m' accorsi  
 Ove menar volea mia professione.  
 Però ricominciai: tutti quei morsi, <sup>47</sup>  
 Che posson far lo cuor volgere a Dio,  
 Alla mia caritate son concorsi;

- *sunt etc.* ? ed anche il susseguente: *In ipso vita erat*, - *et vita erat lux hominum*? Io ne parlo per sola congettura, e colla riverenza d' un laico, potendo facilmente - *amarriai la vista mia nell' ampio e nell' altezza.* - « *sovrà ad ogni altro bando*, legge la Nidobeatina con tutti i manoscritti della biblioteca Corsini, e con l' edizione di Foligno 1472, » → e il cod. Poggiali; « *et* » e, se non maleamente, l' altre edizioni leggono *sovrà ad ogni alto bando.* - « *Supra omnem tubam doctorum*, chiusa benissimo il Postill. Caet., che intende anch' egli del Vangelo di s. Giovanni: *In principio erat Verbum etc.* » → *sovrà ogni altro*, i codd. Vat. e Chig. E. R. « *et* »

- « Valga qui una volta sola a dire che il cod. Caet. legge *inalem* colla comune *sterna* nel v. 37., *Sterna* nel v. 40., *Sternimi* nel v. 48.; sul qual vocabolo non entrando noi in disputa grammaticale, crediamo di non introdurre novità, e ci uniformiamo alla Nidobeatina. E. R.

46 — 48. *Ed io udii*, intendi, *rispondermi*. — *per intelletto umano*, - *E per autorità ec.* Ellittico parlare è questo, e dee intendersi come se fosse in vece estesamente detto: *adunque per obbligo di natural ragione, e di autorità divina alla ragione concorde, guarda, riserba, a Dio il sovrano*, il principale, *de' tuoi amori*; ama Iddio sopra d' ogni altra cosa. → *guardare*, nel v. 48., in franz. *garder*, lat. *servare*. Nota del Lamì, tolta dalla E. F. « *et* »

50. *verso lui*, verso il medesimo Dio. — *suone*, antitesi in grazia della rima per suoni, che vale qui quanto *dichi, facci con suono di parole manifesto*. → *Tirarti*, l' Antald.; *Tirarte*, il Caet.; *Tiranti verso noi*, l' Ang. E. R. « *et* »

51. *Con quanti denti ec.*, quanti motivi ha l' amore che t' infiamma. Volpi. *Aspra metafora* (critica il Venturi) *per un soggetto di tanta soavità*. Non sono però, a ben riflettervi, meno aspre le comuni metafore, con cui dicasi *amore abbruciare, ardere, ferire, impiagare ec.*; e se il nome d' amore raddolcisce queste abbondevolmente, può lo stesso nome raddolcire quella bastantemente.

52 — 54. *Non fu ec.*: non solo non mi fu latente, nascoso ed oscuro, ciò che da me con quel nuovo parlare chiedeva l' aguglia, l' aquila, di Cristo, il discepolo di Cristo Giovanni (inteso da' sacri Interpreti (A) simboleggiato in quell' animale simile all' aquila, ch' egli medesimo scrive nell' Apocalisse, cap. 4., di avere nella sua estasi veduto), ma intesi anzi per quali capi voleva egli che la professione da me incominciata si estendesse. → *Ove volea menar*, i codd. Vat. e Chig.; il qual ultimo legge nel v. 52. *sua intenzione*. E. R. « *et* »

55. *morsi per istimoli, pungoli, rimorsi*. → « *morsi* » (chiusa meglio il Biagioli), per non uscir del figurato — *dire*, chiama così i motivi impellenti l' animo a guisa di « *pungenti stimoli*. » Perciocchè i rimorsi, aggiugniamo noi, non sono le sole cause che posson far volgere il nostro cuore a Dio. — La generalità del senso appare poi anche chiarissima, come osserva il sig. Parenti, per l' antecedente: *Con quanti denti questo amor ti morde*. — *morsi, idest rationes*, chiusa Benvenuto. « *et* »

57. *Alla mia caritate son concorsi*, hanno cooperato a trarmi ad amar Dio.

(A) Aquila ipse est Joannes sublimium praedicator. S. Agostino, Tract. in Joan. 35.

Chè l' essere del mondo, e l' esser mio, <sup>58</sup>  
 La morte ch' el sostenne perch' io viva,  
 E quel che spera ogni fedel, com' io,  
 Con la predetta conoscenza viva <sup>59</sup>  
 Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,  
 E del diritto m' ha posto alla riva.  
 Le frondi, onde s' infronda tutto l' orto <sup>60</sup>  
 Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto,  
 Quanto da lui a lor di bene è porto.  
 Sì, com' io tacqui, un dolcissimo canto <sup>61</sup>  
 Risondò per lo Cielo, e la mia Donna  
 Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.  
 E come al lume acuto si disonna <sup>62</sup>  
 Per lo spirito visivo che ricorre  
 Allo splendor che va di gonna in gonna,  
 E lo svegliato ciò che vede abborre, <sup>63</sup>  
 Si nescia è la subita vigilia,

58. *Chè vale imperocchè* (vedi il Vocabolario della Crusca sotto *Che* avverbio, §. 3.), — *l' essere del mondo, e l' esser mio*, l' aver Iddio dato l' essere al mondo, e l' aver dato l' essere a me.

59. *La morte ch' el* (il già nominato Dio) *sostenne*, *perch' io viva*, affinché io viva eternamente.

60. *E quel che ec.*, e il preparato Paradiso, che, siccome io, così ogni fedele spera.

61. *Con la predetta conoscenza viva*: questi benefizj, parte già conferitimi, e parte preparatimi, uniti alla predetta viva conoscenza, somministratami dalla ragione e dall' autorità, che Dio è fonte d' ogni bene.

62, 63. *del mar dell' amor torto*, dal tempestoso mare del folle travicante amore delle terrene cose. — *E del diritto ec.*, e mi hanno condotto allo stabile lito del retto amor divino.

64. *Le frondi, onde ec.*, così metaforicamente, in vece di dire: *le creature, che il mondo tutto adornano*. — *Le fronde, onde*, con cacofonia, leggono l' edizioni diverse dalla Nidobeatina.

65, 66. *Ortolano eterno*, per l' eterno Creatore, conservatore e provveditore del mondo. — *am' io cotanto*, - *Quanto ec.*, amo io a misura del bene, della perfezione, che loro porge, comunica, Iddio; ch' è come a dire: *amò in loro la perfezione, l' opera d' Iddio*.

67 — 69. *un dolcissimo canto*, intendi, delle parole *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, che riferisce s. Giovanni nell' Apocalisse (cap. 4.) cantate a Dio dai quattro misteriosi animali; e però segue: *e la mia Donna*. Beatrice. — *Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo*.

70 — 78. → *E come ec.* Nota versi grandiosi! — L' abbigliamento di Dante ha durato sin ora, che gli torna la vista, e meglio che dinanzi rinvigorita da un folgorante raggio degli occhi di Beatrice, ove si figura il nuovo lume, onde l' anima s' avvisa all' aspetto di altra novella verità che si scorge. Così il sig. Biagioli, il quale consiglia poi chi legge a confrontar questa similitudine coll' altra consimile, Purg. c. xviii v. 40. e segg. « *lume acuto*, forte, grande. — *si disonna* (impersonalmente detto, come *si piange, si ride ec.*) *vale si disturba, si rompe il sonno*. — *Per lo spirito visivo ec.*, per la virtù visiva, che si commuove e rivolge allo splendore. → *Per lo spirito invisivo*, il cod. Ang. E. R. « *et* » *che va di gonna in gonna*, che attraversa le membrane dell' occhio. Come gli scrittori, in vece di appellare cotalli membrane col nome generico di *vesti dell' occhio*, le hanno appellate *toniche, tunicae oculorum* (vedi, tra gli altri, Plinio Hist. Nat. lib. 11. cap. 37.), così arbitra Dante giudiziosamente, in grazia della rima, di appellarle *gonne*, altra specie di veste. → E così l' intese anche l' Anonimo, sponendo: « *E dice di gonna in gonna*, » però che l' occhio ha sette tuniche, e tunica viene a « *dire gonnella*. L' una è chiamata retina. » « *ciò che vede abborre*: imperocchè al primo aprire degli occhi altro non fanno gli obbietti di gran luce che abbarbagliarne la vista. — *Si nescia e la subita vigilia*, talmente



Fin che la stimativa nol soccorre;  
 Così degli occhi miei ogni quisquilia " "  
 Fugò Beatrice col raggio de' suoi,  
 Che rifulgeva più di mille milia;  
 Onde me' che dinanzi vidi poi, " "  
 E quasi stupefatto dimandai  
 D' un quarto lume ch' io vidi con noi.  
 E la mia Donna: dentro da que' rai " "  
 Vagheggia il suo Fattor l' anima prima,  
 Che la prima Virtù creasse mai.  
 Come la fronda che flette la cima  
 Nel transitò del vento, e poi si leva  
 Per la propria virtù che la sublima,  
 Fec' io in tanto quanto ella diceva,  
 Stupendo, e poi mi rifece sicuro  
 Un disio di parlare ond' io ardeva;  
 E cominciai: o pomo, che maturo

priva di discernimento rimane la subita veglia. L' aggettivo *nescio* prendelo dal latino, e ad ugual senso adoperalo anche il Boccaccio nel Filocolo (lib. 4. numero 31.). L' edizioni diverse dalla Nidobeatina leggono in vece malevolmente *Si nescia è la sua subita vigilia*; — lezione però comune ai codd. Vat., Caet. e Anald. E. R. — « Fin che la stimativa ec. », fin che, avvezziati gli occhi al lume, può la mente far uso della virtù sua *stimativa*, giudicaria. — *ogni quisquilia*, cioè ciapa, immondizia. È voce latina. VOLPI. — « Noi però, e per la verità della cosa, e per escludere l' idea nauseante che ci risveglia la ciapa dei Volpi, per *quisquilia* intenderemo qui più volentieri coi Poggiali e col sig. Biagioli, *ogni ingombro, ogni impedimento al vedere*. — E quest' intelligenza, oltre che si conforma alle leggi della proprietà, risponde poi anche meglio al vero intendimento del Poeta, ed alla verosimiglianza del fatto. E che ciò sia, basta il riflettere che Dante non aveva nè dormito, nè pianto; e che l' impedimento al suo vedere non fu che l' effetto d' una troppo forte impressione di luce. — « col raggio de' suoi, — Che ec. », col raggiare degli occhi suoi, che mandava lo splendore lontano più di mille miglia. — « raggi nel r. 77. », e *rifuggeai* nel seg. l' Ang. E. R. —

79. *me' per meglio*, apocope molto adoprata dagli autori di lingua (vedi il Vocabolario della Crusca).

81. *un quarto lume*, cioè aggiuntosi ai tre lumi di Piero, Giacomo e Giovanni. — « tra noi », in vece di *con noi*, leggono il cod. Caet. e quello del sig. Poggiali: questa però non è cosa da intrattenersi. E. R.

82. *da que' rai*; così la Nidobeatina toglie que' vicini *ai rai*, ch' ammettono tutte l' altre edizioni leggendo *da quei rai*.

85. 84. *Vagheggia*, lietamente contempla, il suo Fattor, Iddio, l' anima prima, l' anima più antica, che mai, in alcun tempo, creasse la prima Virtù, Iddio; l' anima cioè di Adamo.

85 — 87. — « Come la fronda ec. Similitudine, nota il Biagioli, di bellezza incomparabile per la convenienza delle parole e del ritmo con quello che si esprime. Ti par proprio vedere la fronda piegar leggiemente la cima al subito colpo del vento, e rilevarsi tosto per la propria virtù sua. — « flette », piega, dal latino *flectere*, onde tutti hanno preso *flessibile*, *flessione* ec. — *sublima*, innalza.

88. *in tanto quanto*, legge la Nidobeatina qui e nel c. iv. di questa medesima Cantica, verso 110., in vece d' *in tanto in quanto*, che leggono tutte l' altre edizioni. Adoperandosi però sì l' uno che l' altro ad ugual significato (vedi Cinon. *Partic.* 140. 6. e 7.), ch' e qui di *mentre*, riesce l' *in tanto quanto* alla durezza del verso più conveniente.

89. 90. *Stupendo* vale quanto *la voce dallo stupore e timidezza sopprimendomi*; e però segue: *e poi mi rifece sicuro* ec., poscia feremi sicuro, ardito, un desio di parlare, che fortemente stimolavami.

91. 92. *o pomo, che ec.* Essendo uguali gli uomini ai

Solo prodotto fosti, o padre antico,  
 A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,  
 Divoto, quanto posso, a te supplico, " "  
 Perchè mi parli; tu vedi mia voglia;  
 E, per udirli tosto, non la dico.  
 Tal volta un animal covertò broglia " "  
 Sì, che l' affetto convien che si paja  
 Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;  
 E similmente l' anima primaja " "  
 Mi facea trasparer per la coverta,  
 Quant' ella a compiacermi venia gaja.

frutti nel prodursi immaturi, e nel maturarsi poscia col tempo, metaforicamente perciò, essendo Adamo stato da Dio prodotto in età matura, appella lui il solo frutto che maturo prodotto fosse. Nè alla voce *solo* osta che Eva pure prodotta fosse matura, ed alla generazione alta; imperocchè poté il Poeta, ad imitazione delle Scritture sacre (A), in Adamo intendere anche Eva.

93. *A cui ciascuna sposa ec.* Dall' essere noi tutti figliuoli d' Adamo viene ciascuna sposa ad essere anche nuora, cioè sposa di un figliuolo di Adamo. — *nuro* per *nuora*, dal latino *nurus*, in grazia della rima. — « *ciascuna cosa*, i codd. Vat. e Chig., il quale poi legge *figlia o nuro*. E. R. —

94. *supplico*, colla seconda sillaba lunga, diastole in grazia della rima.

96. *per udirli tosto*, per non perder tempo in dirti ciò che già tu vedi, conosci. — « *la ti dico* preferisce qui di leggere col codd. Vat. e Chig. la terza romana, notando: « perchè, secondo la mente dell' Autore, sembra che non si contentasse che la sua voglia fosse veduta; ma per eccitare la subita risposta facesse anche in parole manifestata. » — Che qui il sig. De-Romanis s' inganni, crediamo che basti a provarlo la seguente nota del ch. sig. Parenti: « La lezione *la ti dico* guasta, secondo me, tutta la forza o la naturalezza del bel concetto; senza che, si oppone al fatto, non essendo poi vero che Dante dica sua voglia. Ecco la bella chiusa dell' *Inno*, che ci assicura del senso e della lettera. = *Von expri-mit suam voluntatem ad tollendam moram; unde dicit: « E non la dico per udirli tosto; scilicet ad brevandum » factum, dimitto narrationem tibi notam. = non la dico leggono pure gli altri migliori codici dell' Estense. » Istessamente, aggiungeremo noi, leggono i quattro codici di questo Seminario. —*

97 — 102. *Tal volta ec.* Ad esprimere che l' anima di Adamo (detta *primaja* perchè la prima che Iddio creasse) gli mostrò il genio di compiacerlo per lo stesso arzo, già dalle altre beate anime praticato (vedi, per esempio, c. xxiv. r. 10. e segg. di questa Cantica), di far più risplendente il lume in cui si nascondeva, ova la similitudine di un animale coperto con un panno, che *brogliando*, agitandosi, fa per l' *invoglia*, per la copertura, conoscere ciò che brama. Un cane, esempigrazia, così per trastullo coperto, fa per la copertura conoscere la brama di accostarsi se si chiama, o di fuggire se si minaccia. Le migliaia di miglia si discostano da quest' ovvio senso tutti gl' interpreti, intendendo alcuni che *animal covertò* vaglia *coperto della propria pelle*; altri che *covertò* vaglia *covertamente*, e che covertamente *brogliare* vaglia manifestare sua voglia, esprimersi con parole come l' uomo fa. Mancano cioè di avvertire che, oltre l' insufficienza delle parole a cotali sensi, operando sempre l' animale ne' divisiati modi, ridicolo si renderebbe l' aggiunto *Tal volta*. — Noi crediamo che a questo intendimento sia stato il Lombardi condotto dalla seguente noterella del nostro Torelli: « *che face a lui la voglia* » Leggi *la 'nvoglia*, e spiega a questo modo: Talvolta

(A) Per cagion d' esempio, invece d' ironicamente dire Iddio che Adamo ed Eva avevano conseguita la somiglianza a Dio, promessa ad ambedue dal tentatore serpente, eritis sicut Dii, solo Adamo nominando dice: Et ecce Adam quasi unus ex nobis factus est. Gen. 3.



Indi spirò: senz' essermi profferta<sup>105</sup>  
Da te, la voglia tua discerno meglio,  
Che tu qualunque cosa t'è più certa;  
Perch'io la veggio nel verace specchio<sup>106</sup>  
Che fa di sè pareglie l'altre cose,  
E nulla face lui di sè pareglia.

- un animale che si ricopra d'un qualche drappo, si commove così, che conviene che l'affetto suo si dimostri per lo movimento che dietro a quello fa esso drappo, quasi seguendolo e accompagnandolo. — la voglia leggono i codd. Vat., Ang. e Chig. — *Mi faceva trapassar*, nel v. 101., l'Ang. E. R. — *venia gaja*, diveniva allegra.

105. *spirò*, mandò fuori voce, parlò. — *profferta*, manifestata, esternata.

104, 105. — *Da te, la voglia tua discerno meglio*, — *Che tu qualunque cosa t'è più certa*, interpunzione del Torelli, che, a parer nostro, dà miglior senso della comune, e che, per quanto ci sembra scorgere dalla 3. romana, dev'essere pur quella de' codd. Chig. e Antald. L'interpunzione comune è la seguente: *senz' essermi profferta - Da te la voglia tua, discerno meglio*, — *Che tu, qualunque cosa t'è più certa*, — *t'è più certa*, t'è più cognita.

106. *verace specchio*, Iddio, in cui non si vede che il vero.

107, 108. *Che fa di sè pareglie l'altre cose ec.* — *pareglia* è nome sostantivo, che si attribuisce a quella, che tal volta in nuvola dipinge il Sole, immagine di sè stesso. Qui però Dante, adoperando *pareglia* aggettivamente, dice che bensì Dio fa l'altre cose esser *pareglie* di lui; ma che nun' altra cosa fa esser Dio *pareglia* di lei, dipinto cioè della propria immagine. L'edizione della Crusca volle in vece leggere *fa di sè pareglia all'altre cose*. Se però avesse Dante in questo verso scritto così, avrebbe nel seguente verso dovuto scrivere: *E nulla face a lui di sè pareglia*. Imperocchè trovando noi che spessissime volte accompagna Dante il dativo *lui* col segno a dove anche senza di cotai segni farebbe il senso abbastanza capire essere il *lui* di dativo caso (per cagion d'esempio, Purg. c. xxx. In quel verso 132: *Mostrando gli occhi giovinetti a lui*), molto più si dee credere che avrebbe voluto qui aggiunto, dove vi sarebbe abbisognato. — Il Torelli legge come il nostro testo, e sponde: « Qui *pareglie* è detto per *pariglie*, e *pareglia* per *pariglia*, ed il senso è questo: Io veggio la tua voglia in Dio, che è quel vero specchio che fa tutte l'altre cose pariglie di sè, cioè a dire, che le raddoppia; una essendo la cosa in sè, l'altra è quella che si vede in Dio, in cui tutte si rappresentano; come due pur sono la cosa e l'immagine che si vede nello specchio; là dove nessuna cosa fa pariglia, cioè raddoppia Dio, mentre nessuna, quantunque si voglia perfetta, può mai rappresentarlo. Vuol dire in breve, che Dio rappresenta tutte le cose, e nessuna rappresenta lui; sicchè, Dio rappresentando ogni cosa, la raddoppia, e nessuna cosa rappresentando Dio, lo lascia uno. Gli Accademici della Crusca intendono *pareglia* per *parellio*, e spiegano il passo a modo loro, e mettono questa voce così scritta nel Vocabolario con l'autorità di Dante. Converrebbe confermarla con altro esempio più certo. — Il Torelli nella sposizione di questo passo conviene appunto con Benvenuto, come ci fa sapere il ch. sig. Prof. Parenti. — La E. B. punto non si scosta dal Lombardi; la E. F. sta colla Crusca, riporta le chiosse dell'Anonimo e del Buti (che confortano la lezione della Crusca), e la postilla degli Accademici a questo luogo, e chiude la nota colla seguente osservazione: « Dante, come abbiamo veduto, ha preso molte similitudini dell'Essere supremo dal Sole, perchè, com'ei dice nel Convito, *Nullo sensibile è più degno di farsi assempro* (esempio) di Dio, che l'Sole, il quale di sensibile luce s'è prima, e poi tutte le corpora celestiali e elementali allumina; così Iddio s'è prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali creature e le altre intelligenti. E dice che nulla fa lui *pareglia* di sè, perchè, co-

Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose<sup>109</sup>  
Nell'eccelso giardino, ove costei  
A così lunga scala ti dispose,  
E quanto fu diletto agli occhi miei,<sup>110</sup>  
E la propria cagion del gran disdegno,

m'è nel libro delle Cagioni (Propos. 6.) « La cagione prima non cessa d'alluminare il suo causato, ed essa da altro lume non è alluminata. » — Il sig. Biagioli dice che qui il nostro P. Lombardi guasta il testo e il sentimento, e che sproprio in gramatica. Il Perazzini fu per avventura di un parere affatto contrario a quello del sig. Biagioli; e chiama la lezione del nostro testo *lectio antiqua et vera*; e chiaritone il senso, soggiunge: « Ut autem breviter ostendam, quantum a recto Academicorum est, et pedarii omnes Interpretes deflexerint, qui legunt *Che fa di sè pareglia alle altre cose*; sic arguamur. Falsum et absurdum est dicere: il Sole fa di sè pareglia alle nubi; ergo falsum et blasphemum est dicere: Dio fa di sè pareglia alle creature. — Obijciat quispiam: Quid inde, ut Adam ostendat, se in loco videre Danis desiderium? R. Ex eo quod Deus sit Sol verus (non parellion) et speculum propria luce illustratum, unde creata omnia, tanquam nubes, aut minora specula illuminentur; quidquid lucis videri possit, videtur ab eo, qui, ut Adam, Deum videt: id est, quod quidquid ubique veri sit, inveniatur in Deo, qui veritas est, et per consequens etiam cogitationes nostrae, quantunque parre. » — Il ms. Estense conforta la nostra lezione. E Benvenuto legge: *Che fa di sè pareglia l'altre cose*, e sponde: *Quia Deus omnia comprehendit, et non e converso*. Dobbiamo questa notizia al ch. sig. Prof. Parenti, il quale si è degnato di soggiungerci in proposito: « Preferirei la lezione *Che fa di sè pareglie l'altre cose*, la quale ha per sè l'autorità d'ottimi ed antichissimi codici, e fu pur seguita da Aldo, dal Vellutello e dal Daniello. E quanto al senso, incomincio ad acquietarmi in una mia congettura, qualunque siasi, dacchè la trovo confortata dal parere del Torelli. Studiando questo passo nel solo testo, e secondo le diverse lezioni, ogni intendimento m'ha presentato intoppi fortissimi, fuorchè quest'uno: *Il divino specchio fa l'altre cose pareglie di sè medesime*, poichè rende la loro immagine con perfetta conformità; il che non si potrebbe certamente asserire dell'altre cose, rispetto a Dio. E ho detto con perfetta conformità, perchè del resto non è vero assolutamente ciò che afferma il Biagioli: *nulla cosa poteva in sè ricopiare l'immagine del divino specchio*. Ricopiare *paregliamente* no, ma *simigliantemente* sì. E basti in prova l'uomo da Dio creato *ad imaginem suam*. Gen. 1. 27. Nel preferire al fatta lezione mi guarderei bene dal vilipendere quella degli Accademici siccome falsa ed assurda. E l'ingegnossissimo Perazzini non ha veduto questa volta che il falso e l'assurdo risulta dal cangiare lo Specchio nel Sole, onde si viene a capovolgere la conseguenza. È bensì vero che leggendo colla Crusca, *Che fa di sè pareglia all'altre cose*, bisognerebbe a forza stracchiare il costruito ed il senso del susseguente verso, di maniera che *lui* divenisse terzo caso; al qual partito s'è pure appigliato il Biagioli, nella sua prevenzione favorevole per la Crusca. — Farei fine a questa lunga nota col riferire che i codd. Vat., Chig. e Ang. confermano la nostra lezione, mentre due mss. di questo Seminario leggono coll'Antaldino *pareglia l'altre cose*, e gli altri due erroneamente *pareglie all'altre cose*. Il Caet., come rileviamo dalla 3. romana, s'accorda colla lezione degli Accademici. —

109 — 111. *Tu vuoi udir ec.*: tu vuoi sapere da me quanto tempo è che Dio creommi e posemi nel Paradiso terrestre, ove trovasti Beatrice, che ti fece abile a salire quassù per la lunga scala dei cieli. VENTURI. — *Tu vuoi saper*, l'Ang. E. R. —

112. *E quanto fu ec.*, e quanto tempo godci la diletta vista del medesimo Paradiso. — E Torelli: « e quanto tempo gli occhi miei si diletta-rono di sì belle cose; e vuol dire, quanto durai nel Paradiso. » —

113. *E la propria*, la vera, cagion del gran di-

E l' idioma ch' io usai e fei.

Or, figliuol mio, non il gustar del legno<sup>114</sup>

Fu per sè la cagion di tanto esilio,

Ma solamente il trapassar del segno.

Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,<sup>115</sup>

Quattromila trecento e due volumi

Di Sol desiderai questo concilio;

E vidi lui tornare a tutti i lumi<sup>116</sup>

Della sua strada novecento trenta

Fiate, mentre ch'io in terra fui.

La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta<sup>117</sup>

Innanzi che all'ovra inconsumabile

Fosse la gente di Nembrotte attenta;

Chè nullo effetto mai raziccinabile,<sup>118</sup>

adegno, dell'ira divina contro di me e della mia dis-  
scendenza.

114. *E l' idioma ch' io usai e fei*, legge la Midobentina più dolcemente che non leggono l'altre edizioni, *ch' usai e ch' io fei*. —> Lesione per altro comune al codd. Vat., Cael., Ang. e Chig., come rileviamo dalla 3. romana. —> Che lo stesso Adamo si formasse il linguaggio che adopra, lo testimonia la Genesi, ove dice che Dio, dopo creati tutti gli animali, addusse ad Adamo, *ut videret quid vocaret ea*; e poscia soggiunge: *omnes enim quos vocavit Adam animas viventis, ipsum est nomen ejus. Appellavitque Adam nominibus suis creata animalia etc.* (cap. 2.).

115. 116. —> Or. Alcuni spongono che questa particella è qui pleonasma; il signor Biagiotti lo nega, e crede che equivalga all'espressione ora assoluta. Noi la crediamo particella equivalente all'*itaque* del Latini, e con la quale si ripiglia o si continua il parlare. E questo modo (dice il Cinonio) non ha poco di grazia, come osservano alcuni; oltre che non è agevole a più chiarirlo di quel che si chiarisce per sé medesimo. — Anche il ch. sig. Parenti pensa che Ora sia qui particella che serve alla transizione del ragionamento, la forza della quale si ricontra (dic' egli) ancora nel c. II. dell' Inferno: *Or va, ch' un sol volere è d' ambedue*; il qual verso è citato dal Corticelli per provare che ora sia qualche volta per *duques*. —> non il gustar del legno - Fu per sé ec.: non il gustar il pomo dell' arbore della scienza, essendo per sé stesse cose innocente, e sol mala perchè proibita, e non proibita perchè mala. —> *gustar del legno*, per *gustar del frutto del legno*, ossia dell' arbore, è la frase stessa ch' adopera la Genesi: *De ligno autem scientias boni et mali ne comedas* (nel medesimo cap. 2.). —> *O figliuol*, l' Ang. E. R. —>

117. *il trapassar del segno*, cioè quell' estendermi oltre il segno da Dio permessomi; in una parola, la disubbidienza. —> Così anche l' Anonimo. —>

118. *onde val quanto in quel luogo onde*, ossia dal quale (vedi Cinon. Partic. 192. 41.), cioè nel Limbo, dal quale Beatrice fece partir Virgilio per ajutar Dante amarrito nell' oscura selva (Inf. c. II. v. 82. e segg.). —> *Quindi, onde ec.*, coi codd. Ang. e Antald. la 3. romana. —>

119. 120. *Quattromila trecento e due volumi - Di Sol*, quattromila trecento e due rivolgimenti periodici del Sole, quattromila trecento e due anni. Un tal numero d'anni dalla morte di Adamo alla risurrezione di Gesù Cristo (quando furono i santi Padri dal Limbo tratti) risulta dal computarsi anni 3322 scorsi tra la creazione del mondo e la morte di Gesù Cristo, ch' è, secondo il calcolo d' Eusebio, seguito, come il Baronio attesta (nota al Martirologio 25 Dicembre), dalla Chiesa orientale ed occidentale; imperocchè da 3322 tolti 930 anni che visse Adamo, restano appunto anni 4302. — *volumi per rivoluzioni, rivolgimento*, dice ad imitazione de' Latini (*... assidue rapiunt vertigine caelum*; - *Sideraque alta trahit, celerique volumine torquet*. Ovid. Met. lib. 2. v. 70. e seg.). — *questo concilio*, questa beata società. —> La Crusca definisce il vocabolo Concilio: *adunanza d' uomini per consultare*; e ne riporta ad esempio questo passo di Dante. Ma qui concilio, nota il ch. Cav. Monti nella sua *Proposta* (Volume 1. P. II. facc. 473 e seg.), vale semplicemente *adunanza*, *compagnia*, rimosso ogni fine di consultazione; e con bell' esempio dell' Enelide (Lib. III. vv. 677. e segg.) fa conoscere che concilio, nel puro uso di accolta di gente, di moltitudine, fu pure usato dai Latini, su la traccia de' quali cammina sempre la nostra lingua quando si separa dai bassi modi del volgo, e si alza al materno decoro. — In conseguenza della quale os-

servazione, nel gran Dia. di Bologna con maggiore esattezza si definisce il vocabolo in questione: *adunanza, compagnia d' uomini, e di spiriti, che convergono in una sola volontà, appoggiando poi questa definizione con questo esempio di Dante, e coi seguenti dello stesso Dante: « Concilio è concordia di molte volontà, e però non si può chiamar più degnamente concilio, che quello di vita eterna, nel quale tutte le volontà sono in concordia e unite. » E altrove: « Concilio non è altro che convenienza di volontà, e questa è vita eterna. »* —>

121. — 122. *vidi lui*, il nominato Sole. — *a tutti i lumi - Della sua strada*, a tutti i segni del Zodiaco. — *novecento trenta ec. vale: vissi in terra novecento trenta anni*; come appunto narra la sacra Genesi (Capo 3.).

123. — 124. *La lingua, ec.* Del verbo consummare, la genesi di perfezionare (vedi il Vocab. della Crusca sotto il verbo Consummare, §. 3.), appella *inconsumabile*, cioè *imperfettibile, impossibile a perfezionarsi*. In sublimità terra alta fino al cielo, che la gente di Nembrotte (il creduto Capo pappagal della medesima) imprese a fabbricare; e dice ch' prima che a tal' opera si potesse mano, già la lingua di Adamo parlava ora del tutto spenta.

Avendo Dante nella vulgare eloquenza scritto che della prima forma di parlare parlò Adamo a tutti i suoi posteri sino alla edificazione della torre di Babel (lib. 1. cap. 6.), alcuni (testimonio il Venturi) per conciliar Dante con sé medesimo, hanno preteso che di questi due versi, *Innanzi che all'ovra inconsumabile - Fosse ec.*, sia il sentimento: *Prima che la gente di Nembrotte fosse intesa a consumare la già incominciata opera inconsumabile*; in sostanza, prima che la torre si terminasse.

A dir vero però, molto più mi sembrerebbe Dante riprovabile se nel modo col quale qui scrive, preteso avesse di esprimerne quanto questi vogliono intendere (tanto ad esso va oppostamente), che per avere in questo e simili punti col variar degli anni variato opinione. Anche c. II. v. 88. e segg. della presente Cantica contraddice Dante, com' ivi è notato, all' opinione, che nel suo *Convito* insegna, circa la cagione delle lunari macchie: e che perciò? sono questioni; e, se non malamente, pretendi da alcuni decisa la controversia presente per ciò che la Scrittura sacra avverte, che prima di divenire i discendenti di Noè all' edificazione della Babilonica torre, *erat terra labii unius* (Gen. 11.). Imperocchè, oltre che vi sono parecchi Interpreti che vogliono con tali parole accennata l'unità, non del parlare, ma degli animi (vedi il dell' Aquila nel Dizionario della Bibbia, sotto la voce *Babel*), anche poi Intese dell' unità del parlare, possono riferirli ai soli abitatori della terra dopo il diluvio, parlanti tutti la lingua di Noè loro padre, senza escluderne la varietà dei linguaggi nella moltitudine degli uomini stati avanti il diluvio per lo spazio di mille settecento anni. —> Il Lombardi va così di costa al Torelli, il quale sotto il v. 123. ha notato: « Qui Dante intende che la lingua formata ed usata da Adamo variò, come accade col tempo d' ogni lingua; non già che d' una ne nascessero molte, e si confondessero. » —> Il cod. Cael. pone un *assai* dopo l' *Innanzi* del v. 123.; dal che potrebbe nascere gravissima disputa di sacra Filologia. Noi però, per quanto ci è palese il sacro testo, troviamo quell' avverbio *assai* ridondante. E. R.

127. — 129. *Chè nullo effetto ec.* Così, senza punto esitare, leggo col Landino e col Daniello, ne' loro commenti, e coi mss. accennati dagli Accademici della Crusca in margine della edizione loro (quantunque dimenticati poi questi, siccome altri, nella *Tavola dei nomi de' testi*), e

Per lo piacere uman che rinnova,  
 Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.  
 Opera naturale è ch' uom favella; 130  
 Ma così, o così, natura lascia  
 Poi fare a voi, secondo che v' abbellà.  
 Priach'io scendessi all' infernale ambascia, 133  
 Ez s' appellava in terra il sommo Bene,

lascio che *affetto* leggasì in vece della comune dell' edizioni; imperocchè dal contesto scorgesi chiaramente volere il Poeta dire, che quanto l' uomo fa, non per natura, ma per mero arbitrio di sua ragionevole anima (che perciò *effetto razionabile* denomina), spesso mutasi, variando il piacere (cul solo la volontà alegue) per variar della posizione degli astri. — *razionabile* in vece di *razionabile* leggono l' edizioni della Nidobeatina diverse. Oltre però che, ben intesi *razionabile* da *razionabile*, e *razionabile* da *ragione*, scorgonsi epiteti cotati affatto sinonimi, ottiene la Nidobeatina lezione maggiore pienza al verso. — I quattro codici di questo Seminario confortano la nostra lettera. — Anche l' Anonimo legge *effetto*, variante notata pure dal Gelli, e come rileviamo dalla seguente nota della E. F.: = Altri leggono *effetto*, e spiegano: nessuna cosa fatta dall' uomo, che è animale razionale, per il desiderio e per lo appetito umano, che si rinnova e si muta seguendo il moto del cielo, fu sempre durabile. E dice *sempre*; imperocchè si trovano molti effetti dell' uomo, come le scritture, le statue, la fama ec., le quali durano tanto tempo, che gli uomini, per non vedere il fine loro, le hanno chiamate eterne; ma non però sono durabili sempre. Lo che esprime mirabilmente l' Autore in altro luogo dicendo (c. xvi. vv. 79 — 81. di questa Cantica): *Tutte le vostre cose hanno lor morte - Sì come voi; ma celasi in alcuna, - Che dura molto, e le rite son corte.* E dice *Per lo piacere uman, che rinnova*, - *Seguendo 'l cielo*, perchè l' uomo, in quanto al corpo, è composto di questa materia elementare, della quale sono composte tutte l' altre cose sotto la Luna; la qual materia è obbligata e sottoposta all' alterazioni che inducono i moti celesti in lei; ond' egli è da quegli insieme coll' altre cose diversamente disposto; e altrimenti è disposto in un tempo, e altrimenti in un altro; perciò l' anima razionale (in quanto è fondata su questa nostra complessione corporea) altre voglie ha in un tempo, altre in un altro; perocchè è tanto unita col corpo, che le operazioni che anche totalmente dipendono da lei, mentre ch' ella è in esso corpo, si attribuiscono al tutto; e quindi le anime, come dicono Aristotile e Galeno, pigliano poi diversi costumi, secondo la complessione de' corpi, ne quali sono incluse; e hanno diverse voglie, secondo che quelli si variano per i moti celesti. E mostra l' Autore, che il parlare non è propriamente effetto che proceda semplicemente dall' uomo, ma è sua proprietà; le quali proprietà non si separano mai dalla specie loro. E ciò riguarda il parlare in genere, di cui non parla qui Adamo, ma del parlare in ispecie, mutabile e vario, secondo che pare agli uomini. = (Gelli, *lec. sopra Dante*). —

130. *Opera naturale è ch' uom favella*: l' impulso che ha l' uomo a parlare, ad esprimere e manifestare altrui i propri sentimenti, è opera della natura; e perciò (intende) sempre nell' uomo fu inalterabilmente, e sarà.

131, 132. *Ma così, o così, ec.*: ma poi il parlare in questo o in quell' altro modo, la natura lascia fare a voi, secondo che vi piace. *Abbellare*, per *parer bello*, *piacere*, voce (nota col Daniello il Venturi) d' origine provenzale, e perciò posta già in bocca d' Arnaldo nel canto xiv. v. 140 del Purgatorio.

133. *all' infernale ambascia*, a sospirare: nell' Inferno, ossia nel Limbo, la venuta del Redentore.

134. *Ez s' appellava in terra il sommo Bene*. Così col Daniello leggo in vece di *Un s' appellava ec.*, che la maggior parte delle edizioni, e le moderne massimamente, leggono. — *El* (dice Daniello), e non *Un*, così trovo negli antichi (tra questi conti anche il commento di Dante, creduto di Pietro di lui figliuolo, testimonio l' Au-

tore della *Serie di Aneddotti*, num. 2., stampata in Verona nel 1786, cap. 23.); e che così venisse in prima iddio chiamato, lo dimostra il Poeta nel suo libro *De vulg. eloquent.*, ove, della prima parola da Adamo pronunciata cercando, dice: *Che voce poi fosse quella che parlò prima, a ciascuno di sana mente può essere in pronto; ed io non dubito che la fosse quella ch' è Dio, cioè El* (lib. 1. cap. 4.). Aggiungasi s. Isidoro, che nelle sue *Etimologie*, dietro alla scorta di s. Girolamo, scrive: *Primum apud Hebraeos Dei nomen El dicitur, secundum nomen Eloi est* (lib. 7. cap. 1.). Ed aggiungasi, per fine, la facilità con la quale hanno i copiatori potuto errare: prima scrivendo alcuni la semplice lettera *l* in vece d' *El*; poscia altri immaginando per isbaglio scritta *l* in vece d' *i*, segno d' unità, e la *i* in vece della *l* scrivendo (così trovasi fatto nella Nidobeatina ed in alcuni testi manoscritti); ed altri finalmente *Un* in vece d' *i*. — Contro questa lezione vedi ciò che ne scrisse il Dionisi, e la risposta che a lui ne fece poscia il Lombardi, nel vol. 3. dell' ediz. di Padova, fac. 384. — Un antico codice esistente in Napoli, e veduto dal ch. signor Lampredi, porta al v. 134., in vece di *El* o *Un*, la lezione *J*; e pensa egli che sia questa la vera ed originale lezione, e che Dante con tal segno volesse e dovesse significare il nome ebraico *Jehovah*, con cui gli antichi Ebrei invocavano Dio. Voce sì venerabile ed augusta per antichità e significato, che non poteva pronunziarsi nè scriversi dalla comune degli Ebrei, ma si pronunziava soltanto ne' secreti penetrali del tempio dal sommo Sacerdote. Pensa pertanto il lodato sig. Lampredi, che Dante non scrivesse intera tal voce e per indicare col fatto che questa sacrosanta parola non potevasi scrivere diatesamente, e per usare rispetto alla legge che il proibiva. Quindi viene a concludere, che nel v. 134. dev' esser leggere *J*, ed *El* nel v. 136., come porta il suddetto cod. Napoletano, molti altri mss., e la stessa Nidobeatina, qui, secondo lui, male a proposito non seguita dal P. Lombardi. — Troviamo questa lezione seguita dal sig. Biagioli, a cui sembra che la comune *El*, *Eli* non possa stare in conto alcuno, non trovando possibile che Dante facesse dire ad Adamo ch' egli chiamò il Creatore *Dio*, e i suoi discendenti *Dio mio*; « e se così leggesi (aggiunge egli) nel libro *de Vulg. Eloq.*, e ne fu Dante veramente l' autore, come puossi sospettare, ma non affermare, e s' ingannò, ognuno lo vede, e tanto basta. In quanto all' *Un* che sostituirono gli Accademici a *El*, lo credo risoluto ch' e' s' indussero a ciò dal veder chiaro che la lezione corrente era da rigettarsi affatto, e dall' aver preso erroneamente l' inizial lettera di quel santo nome per nota e segno di unità, non riflettendo che non concede ragione, che dell' attributo comune a qualsivoglia ente possa farsi il nome proprio del massimo di tutti, per lo quale la somma d' ogni perfezione si esprima, quantunque diasi al nome stesso il più largo comprendimento che sia possibile. — La E. B. se ne sta interamente col Lombardi; la E. F. legge siccome la Crusca; ma conforta la lezione e l' intendimento del Lampredi colla seguente eruditissima nota, della quale, in tutta l' integrità sua, ci piace di far qui parte ai nostri Lettori.

= *Un s' appellava ec.* Dice che anzi che ello (*Adam*) morisse, Iddio era chiamato *I*; poi si chiamò *El*. Il primo nome, per lo quale Adam nominò Iddio, fu *I*, cioè *invisibile*; ma i suoi successori il chiamarono *El*, cioè *Dio forte*; in lib. *De proprietatibus rerum*, lib. 1. c. 1. in fin. — L' ANONIMO. — « Merito diversificat locutionem nam jam Deus vocatus est *I*, inde *L*, modo per aliam suam nomina. Nam apud Hebraeos primum nomen erat *El*, quod sonat fortis, et postea dictus est *Eyel*. hoc est qui est: unde dixit Moysi: Ego sum qui sum, etc. » PIETRO DI DANTE. — La versione latina di Jacopo della Lana intende per *I* la prima Causa. — L' esistere necessariamente per sè stesso non compete se non se all' *Uno*, cioè al *Primo*, ossia al *Principio*, che è causa di tutte le cose (*Dant. Epist. a Can Grande*). — S. Massimo, negli Scolii al libro di s. Dionisio *De divinis nominibus*, cap. iv., dice: *ἡ ἀνθρώπων τὸν θεὸν οὐ πάλαι: antiqui Deum vocabant Unum*. — Pare che Dante abbia avuto qui presenti anche le opinioni de' filosofi. Melisso opinò con Parmenide darsi solo un vero e perfetto Ente,

Onde vien la letizia che mi fascia;  
*ELI* si chiamò poi; e ciò conviene; <sup>134</sup>

e tutte le altre cose esser quasi un' ombra di quello, e solamente essere tanto, quanto partecipavano di quello. E questo vero Ente è Dio, che ha solo l' essere da sè stesso, e per propria essenza, o non per partecipazione d' altri, come l' hanno tutte l' altre cose per partecipazione di lui; il quale, come egli disse a Mosè, *fu, è, e sarà*; cioè fu sempre, sempre è, e sempre sarà: *hehieh*; e quegli che può dire solo: *io sono*; giacchè ciascuna cosa, eccetto lui, è in continuo flusso e movimento, camminando sempre alla corruzione; onde in nessuno istante è la stessa, e perciò non può dire propriamente *io sono*, ma *io fui*. Ciò conobbero gli antichi Sapienti, che onorarono Iddio con questo detto *è, tu sei*, scritto nel tempio d' Apollo. Senofane asserì pure uno essere il tutto, esser quello immutabile, ed esser Dio. Avanti di questi Museo disse l' *Uno* essere il principio di tutte le cose, e che da quello si forma, e in quello si risolve ogni cosa. I Pitagorici, come osserva Aristotile nella *Metafisica*, fecero l' *Uno*, che è principio di numero, sostanza, riponendo i numeri, che da lui derivano, nel predicamento della sostanza, non in quello della quantità. Onde il Tasso (*Gerus. Conquest.* lib. 12.) cantò:

*Ma dell' Un ricercando alti vestigi,  
 Avvien che al sommo gli altri e me sospinga,  
 Sol per mirarmi all' Un, ch' ha nulla parte,  
 Ed intr può ciò che si sparge e parte.  
 Egli è quel ch' è sublime, anzi superno;  
 E quel che non è lui, da lui disgiunto  
 È falso e nulla; e in lui diviene eterno  
 (Quasi parte di lui) chi seco è giunto.*

Vedi T. Tass. Op. tom. iv. fac. 145. — Pare che questo nome *Uno* fosse dato a Dio dagli uomini per similitudine, e per alcune proprietà che ha l' unità con Dio; siccome è esser semplice, indivisibile, non esser numero, ma principio di tutti, e mantenere tutte le cose in essere; perchè, come si ha da Boezio, tanto è una cosa, quanto ella è una; le quali cose tutte sono in Dio (vedi Dante *Monarch.* p. 31., Cicer. *Acad. Quaest.* lib. iv., Burch. *Inst. phil. ec.*). — Del resto, d' oltre scassanta mss. Laurenziani, come osserva il Dionisi (*Blandim. fureb.* facia 18) più della metà leggono *U*. o *J*. Gli altri leggono *Un*. Lo stesso abbiamo osservato noi ne' mss. Riccardiani. Sembra perciò che la lezione *Un* sia la pronunzia della lettera *U* intrusa ne' testi. Dante si servi di questa lettera, o figura *U*, per esprimere *uno* in questa stessa Cantica, c. XIX. r. 128. Avvertiamo per ultimo, che questa lettera o figura è l' iniziale di *Jehovah*, nome ineffabile di Dio presso gli Ebrei; e che per la sua somma semplicità essa deve essere stata trovata adattissima dal Poeta ad esprimere il nome dell' Ente semplicissimo. — Nel v. 131. *U* legge l' Antald.; *Un* l' Ang., il Vat. ed il Chig., ed *L*. il Caet. — Il ms. Estense, d' accordo col migliore de' codici di questo Seminario, legge nel v. 131. *U*, e nel v. 136. *L*., mentre che gli altri tre nel primo luogo leggono *Un*, e nel secondo due hanno *El*, ed il terzo *E. L*. —

135. *la letizia che mi fascia*, il lieto splendore che mi circonda.

136. *Eli si chiamò poi*. Il precitato s. Isidoro dice il secondo nome d' Iddio essere stato *Eloi*. Giusta però il Vangelo, vagliono lo stesso *Eloi* ed *Eli*; imperocchè ove s. Matteo scrive che Gesù Cristo sulla croce gridò *Eli Eli* (cap. 27.), s. Marco scrive che gridò *Eloi Eloi* (cap. 15. v. 34.) — *El* leggono i codd. Vat., Antald., Caet. e

Chè l' uso de' mortali è come fronda  
 In ramo, che sen va, ed altra viene.  
 Nel monte che si leva più dall' onda <sup>137</sup>  
 Fu' io con vita pura e disonesta  
 Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,  
 Come 'l Sol muta quadra, all' ora sesta.

Chig. E. R. — e ciò conviene, ed è ciò conveniente alla condizione delle umane usanze.

137, 138. *è come fronda - In ramo, ec.*, ad imitazione d' Orazio, che nell' *Arte poetica* dice: *Ut sylvarum foliis pronos mutantur in annos*, - *Prima cadunt; ita verborum vetus interit aetas* (verso 63. e seg.); indi: *Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque - Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus* (verso 70. e seg.). DANIELLO. — Che 'l viso de' mortali, i codd. Vat. e Chig. E. R. —

139. *monte che si leva più dall' onda*. Essendo la superficie dell' acqua del mare dappertutto discosta dal centro del teraqueo globo ugualmente, e non così la superficie della terra, saggiamente perciò prende Dante l' altezza de' monti dall' innalzamento di essi sopra dell' onda, intendendo del mare; e sopra di essa onda dice levarsi più di tutti il monte del Purgatorio. Come poi in cima al monte del Purgatorio colloca egli il terrestre Paradiso, fa che dica Adamo d' essere stato in quel monte, in vece di fargli dire d' essere stato nel terrestre Paradiso.

140. *con vita pura e disonesta*, con vita parte dalla concupiscenza esente, e parte soggetta ad essa; ovvero, con vita parte da peccato illibata, e parte dal peccato deturpata, prendendo *disonesto* al senso di *deturpato* dai Latini, che *oris dehonestamentum* appellarono il deturpamento del volto (vedi Roberto Stefano nel *Tesoro della lingua lat.*, artic. *Dehonestamentum*).

141, 142. *Dalla prim' ora ec.* Suppone Dante diviso il giorno all' antica, quasi universale (A), maniera, in dodici ore, e che l' ora sesta sia il mezzogiorno; e, come da ogni paese computasi nel mezzodi alto il Sole sopra dell' orizzonte gradi 90, ed è questa la quarta parte del circolo, *quadrante* volgarmente, e *quadra* dal Poeta nostro appellata, tiene perciò che dopo l' ora sesta del giorno muti il Sole immediatamente *quadra*; e conseguentemente invece di far che dica Adamo d' essere stato nel Paradiso terrestre dall' ora prima del giorno fino all' ora settima, gli fa dire d' essersi stato fino all' ora seconda, cioè seguente, all' ora sesta. — Come (per quando, vedi Dionisio, *Particella* 36. 15., o nella qual' ora) 'l Sol muta quadra. Che sette ore: solamente stesse Adamo nel Paradiso terrestre è antica opinione, rilenta da Pietro Comestore nella *Storia Scolastica* (sotto il cap. 24. della Storia della Genesi). — Il Torelli, scostandosi da tutti, sotto i vv. 139 — 142. sponde: « Vuol dire: io durai nel Paradiso terrestre dall' ora, nella quale fu creato, alla seguente; quanto dura il Sole nel meriggio a mutar quadra, cioè un solo momento. » Ma quest' opinione del Torelli, per ciò che pensa il ch. sig. Parenti, è contraddetta dal fatto, non essendo stata l' opera di un sol momento ciò che avvenne al primo Padre nel Paradiso terrestre: il conoscimento, cioè, del Creatore e del creato, il sonno, la violazione della legge, e l' occultarsi poscia davanti a Dio, appunto nel primo tempo dopo il meriggio, che è l' ultim' ora indicata da Dante per quel soggiorno di Paradiso. —

(A) *Fedi, tra gli altri, Tirino nel Chronicum sacrum, che premette alla sua interpretazione della Scrittura sacra, cap. 2.*

## CANTO XXVII

## ARGOMENTO

*In questo canto s. Pietro riprende i cattivi Pastori. Poi sale il Poeta con Beatrice alla nona sfera, dov' ella gli dimostra pienamente la natura e virtù di quella.*

*Contra i pastor non buoni arde di sdegno  
Degli Apostoli il primo, e si rammarca,  
Che mal s' occipi il suo loco sì degno.  
Ed ecco che il Poeta intanto varca  
Al mono cielo lucido e felice.  
Qual natura e virtù fra gli altri il marca  
Là pienamente a lui spiega Beatrice.*

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo  
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,  
Sì che m' inebbriava il dolce canto.  
Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso  
Dell' universo; per che mia ebbrezza  
Entrava per l' udire e per lo viso.  
O gioja! o ineffabile allegrezza!  
O vita intera d' amore e di pace!  
O senza brama sicura ricchezza!

1, 2. *Al Padre, al Figlio, ec.* Come se invece scritto avesse: *Terminato ch' ebbe Adamo di parlare* (quanto nel precedente canto è riferito), cominciò tutto il Paradiso a cantare: Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto.

3. *Si che m' inebbriava ec.* Ellissi, il cui pieno sarebbe: *Con canto così dolce, che m' inebbriava, mi riempiva di gioja, d' ineffabile allegrezza.* Esclamerà perciò quattro versi sotto: *O gioja! o ineffabile ec.*

4 — 6. *Un infinito tripudio, mille splendori di vivi raggi sfavillanti, che s' abbellivano di mutua luce, accompagnavano in quegli immensi spazj il dolcissimo canto, e tal vista pareva proprio a Dante un riso dell' universo; immagine veramente degna del luogo e di cui lo descrive. Eschilo chiama riso infinito questo che il Poeta nostro riso dell' universo.* BIAGIOLI. *«Ciò ch' io vedeva ec. Dello il piacere che veniva a lui per l' udito da quel dolce canto, passa a dire il piacere che gli si aggiungeva per la vista; e però nelle parole Ciò ch' io vedeva doe sottintendersi una delle particelle che sogliono in passaggi simili adoprarli, come se fosse detto: E ciò ch' io vedeva, o ciò poi ch' io vedeva. — mi sembrava un riso — Dell' universo: tanta in ogni parte vedeva gioja, che mi sembrava di veder ridere, gioire, l' universo. — per che vale il perché, per la qual cosa (vedi Ciononio, Partic. 190. 5.). — laonde, spiega il Torelli. — mia ebbrezza per la piena del mio godimento.*

7 — 9. *O gioja! ec.* Chi ha veduto ed udito lassù tante meraviglie, non può non sentire ancora distillarsi dentro la loro dolcezza. Tale si è Dante, e tale ripiote in noi l' abbondante sua letizia. BIAGIOLI. — *O gioja! o inestimabile ec.*, legge il cod. Antald. E. R. *«intera per piena, compiuta. — Quia erat in octava sfera, ubi omnia correspondent, chiosa il Postill. Caet., coerentemente all' altra sua, canto xxiii. verso 30. e seg. di questa Cantica. E. R. — O senza brama ec.* Due condizioni, avverte saggiamente il Landino, commemora Dante in questo verso, senza le quali nessuna ricchezza può dirsi perfetta: la prima è, che sia senza brama alcuna, cioè che niente più si desideri; l' altra è, che la sia sicura, cioè senza alcun timore di perderla, o di sminuirsi. *«Però il Petrarca, dell' eterna vita: Nè più si brama, nè bramar più lice. E il Poeta, nel Convito, dice che il desiderio non può stare colla beatitudine, acciocchè la beatitudine sia perfetta cosa, e il desiderio sia cosa difettiva.* BIAGIOLI. *««*

DANTE

Dinanzi agli occhi miei le quattro face  
Stavano accese, e quella che pria venne,  
Incominciò a farsi più vivace;  
E tal nella sembianza sua divenne,  
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte  
Fossero augelli, e cambiassersi penne.  
La provedenza, che quivi comparte  
Vice ed officio, nel beato coro  
Silenzio posto avea da ogni parte,  
Quand' io udi': se io mi trascoloro,  
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,  
Vedrai trascolorar tutti costoro.  
Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio, *»*

10. *face per faci* (fiaccole), antitesi in grazia della rima; ed erano le quattro faci san Pietro, san Giacomo, san Giovanni e Adamo.

11. *quella che pria venne, s. Pietro.*

13 — 15. *E tal nella sembianza ec.* Per dire che il lume, del quale s. Pietro risplendeva, mutò il color bianco in vermiglio, dice che divenne tale qual diverrebbe il pianeta Giove, se, essendo esso e Marte uccelli, si cambiassero vicendevolmente le penne; ch' è quanto a dire, se Giove si prendesse da Marte il lume vermiglio, e desse a quello il proprio candido lume. — *«Combina perfettamente il Postill. Caet. E. R.*

16 — 18. *La provedenza, ec.*: la divina provvidenza, che distribuisce in quel luogo *Fice ed officio* (vicenda ed affare), acciò fosse udito il parlar di Pietro, fece far silenzio in ogni parte di quel beato coro. *«Fice, cioè vicenda, ora del parlare, ora del tacersi. Così il Torelli. ««*

19 — 24. *Quand' io udi': ec.* Coglie Dante questa occasione di appor l' ultimo sigillo d' infamia alla memoria di Bonifazio allora sedente, supponendo come fa nell' anno 1300 l' andata sua nell' altro mondo; e perchè abbiano le cose più aspetto di verità, e più profondo s' imprimano nell' animo di chi ode, le pone in bocca a quello de' Vicarij di Cristo, il quale, per essere stato il primo e più santo, ha più soggetto di risentimento, e più santo dritto alla correzione. Adunque, perchè riveli Dante ai mortali la vendetta eterna, che sta per piombare sul reo capo, accuso di quel santo sdegno che arde misuratamente in cuor giusto, e del quale è primo indizio il trascolorarsi che ha detto, racconta s. Pietro i vizj di quel Papa con tanto impeto di eloquenza, con sì fiere parole, con verità sì evidenti, che par proprio che Dio spiri la parola e il concetto. BIAGIOLI. — E l' Anonimo: *«Quand' io ec.* Quasi dica: noi beati siamo congiunti in una gloria ed in uno amore; e però si com' io m' adirerò, così tutta questa compagnia s' adirerà. E dirizza qui la sua indignazione contra Bonifazio, nato di Anagnina, detto prima Benedetto, il quale per inganno e per simonia (secondo Dante) fu eletto in Papa nel 1294. E dice tre volte *il luogo mio*, per mostrare quan-

80

Il luogo mio, il luogo mio, che vaca  
Nella presenza del Figliuol di Dio,  
Fatto ha del cimiterio mio cloaca  
Del sangue e della puzza, onde l' perverso,  
Che cadde di quassù, laggiù si placa.  
Di quel color che, per lo Sole avverso,  
Nube dipinge da sera e da mane,  
Vid' io allora tutto l' ciel cosperso.  
E. come donna onesta che permane  
Di sè sicura, e, per l' altrui fallanza,  
Pure ascoltando, timida si fane,  
Così Beatrice trasmutò sembianza;

« io è infiammato contro lui. E dice che lo detto luogo, « cioè Sedia papale, vaca nel cospetto di Dio, perchè la « elezione non fu fatta jurídica, nè poi dispensazione in- « tervenne legittima. » — « *Quand' io udi': se io ec.*; meglio così la Nidobeatina, che *Quand' io udi': se io*, cioè con quei vicini *io, il, to*, che leggono l' altre edizioni. — *ché*, imperocchè. — *tutti costoro*, tutta questa beata comitiva. — *Quegli ch' usurpa ec.* Vuole il Poeta in persona di s. Pietro vituperar l' avarizia e la superbia di Bonifazio VIII., il quale sedea nel tempo ch' egli finge questa sua peregrinazione (che nell' anno 1300, in cui finge Dante di aver fatto questo suo misterioso viaggio, sedea nella Cattedra di s. Pietro Bonifazio VIII., è noto per la storia, e per quello che Dante medesimo accenna Inf. c. xix. v. 58. e segg.). Dice adunque: *Quegli*, cioè Bonifazio, il quale *usurpa*, ingiustamente possiede e tiene in terra il mio luogo del sommo Pontificato; e per mostrar maggiore indegnazione replica tre volte, sì come per lo arrossire mostrò esser acceso di giustissima ira; il che è lecito ad ogni modesta persona; onde è scritto: *trascimini, et nolite peccare*. VELLUTELLO. — *che vaca - Nella presenza del Figliuol di Dio*; perchè, quanto a Cristo, la Sedia apostolica vaca ogni volta e sempre che ella è indegnamente posseduta da mali Pastori, non avendo accetto il servizio loro, avvegnachè non gli tolga l' autorità che diede prima a s. Pietro, come nè ancor al mal Sacerdote di poter consacrare. VELLUTELLO. — \* Col quale concorda il Postill. Caet. E. R.

25 — 27. *Fatto ha del cimiterio mio*, della città di Roma, dove il mio corpo è sepolto, *cloaca - Del sangue e della puzza*, una sentina di crudeltà e di libidini. — *Ve- di il cono nei tre famosi sonetti del Petrarca contro Roma: e nel Boccaccio, Nov. di Giannotto di Civignì. BIA- GIOLI.* — *onde l' perverso*, — *che ec.*: delle quali ini- quita Lucifero (*quel mal voler, che pur mal chiede*. Purg. c. v. v. 112.) si placa, si compiace.

28 — 30. *Di quel color ec.* Costruzione: *I di' io allora tutto il ciel cosperso*, tinto di quel color (rosso), *che nate da sera e da mane*, per lo Sole avverso, pel Sole posto dietro ad essa, *dipinge*, veste, appresenta. Appar- tiene tal rosso colore di tutto il cielo ad indicare lo sde- gno che concordemente con s. Pietro, pel commemorato disordine, tutto esso cielo concepiva.

31 — 35. *permane* per è o sta; — o col Biagioli: *rimane tale per tutto il tempo dell' azione.* — *fallan- za*, fallo, mancamento. — *Pure ascoltando*, solamente per ascoltare. — *solo nell' ascoltare*. TORELLI. — *si fane* per si fa; di tal paragone vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani* (sotto il verbo *Fare* n. 2.).

— \* 34. *Beatrice trasmutò sembianza*. Molto opportu- namente annota il Postill. Caet. dicendo: *propter regimen Pastorum, qui faciunt ei verecundiam, scilicet Teologie.* E. R. — Intendimento che al sig. Biagioli è sembrato indegno, e lontano dalla mente di Dante. Eppure la spo- sizione del Postill. Caet. è ricevuta dalla E. R. — Se i ter- mini del paragone (aggiungeremo noi a questo propo- sito col ch. sig. Parenti) debbono corrispondere fra lo- ro, egli è certo che se la *donna onesta*, quantunque « di sè sicura, si fa timida per altrui fallanza », così Beatrice, o la scienza della Religione, sempre per se medesima immacolata, *trasmuta sembianza* per le « profanazioni di cui si lagna il primo Vicario di Cri- sto. » —

E tale eclissi credo che 'n ciel fue  
Quando patì la suprema Possanza;  
Poi procedetter le parole sue  
Con voce da sè tanto trasmutata,  
Che la sembianza non si mutò più:  
Non fu la sposa di Cristo allevata  
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,  
Per essere ad acquisto d' oro usata;  
Ma per acquisto d' esto viver lieto  
E Sisto, e Pio, Calisto, ed Urbano  
Sparser lo sangue dopo molto fieto.  
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano  
De' nostri successor parte sedesse,  
Parte dall' altra del popol Cristiano;  
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,  
Divenisser segnacolo in vessillo  
Che contra i battezzati combatesse;  
Nè ch' io fossi figura di sigillo  
A' privilegi venduti e mendaci,

35, 36. *E tale eclissi ec.*: e tale rattistamento e can- giamento di sembianti credo in cielo succedesse negli An- geli allorchando patì l' onnipotente Signor nostro Gesù Cristo. — *fue* per *fu* avvisal già altrove detto, non tanto in grazia della rima, quanto per genio e natura della toscana lingua. — *superna* nel v. 36. l' Ang., e *dirina* nel verso stesso l' Antald., che a ragione il ch. pos- sessore crede essere una interpretazione per chiusa. E. R. —

37. *Poi procedetter le parole sue*: dopo un tal cambia- mento di colori e di luce in tutto il cielo, proseguì s. Pietro a dire.

38, 39. *Con voce da sè ec.*, con voce tanto (per ac- cresciuta veemenza, intendi) dalla primiera diversa, che non fu più grande la già detta diversificazione del sembiante. — *più per più*, paragone, con' altrove fu avvisato, molto a' Toscani antichi frequente. — *Con voce tanto da sè ec.*, voi codd. Vat., Caet., Chig. e An- tald., la 3. romana. —

40. *la sposa di Cristo*, la Chiesa.

41. *Lino e Cleto*, due santi Papi martiri, successori di s. Pietro.

42. *Sisto, Pio, Calisto ed Urbano*, altri santi Papi martiri. — *E Pio e Sisto*, con trasposizione, leggono i codd. Vaticano e Chig. E. R. —

43. *fieto*, dal latino *fletus*, pianto, come dal latino *flexibilis* adoprasì *flexibile* più comunemente.

46 — 48. *Non fu nostra intenzion ec.* Mirando il Poeta al predir del Vangelo, che nell' universale Giudizio sa- ranno gli eletti alla destra di Cristo giudice, ed i reprobi alla sinistra (Matth. 25.), accenna pe' sedenti alla destra de' Papi i favoriti Guelfi, e pei sedenti alla sinistra gli odiati Ghibellini; ed è la costruzione: *Non fu nostra in- tenzione che parte del popolo cristiano sedesse a destra mano de' nostri successori, parte dall' altra*, dalla sini- stra mano. — *Nè fu*, nel v. 46., coi codd. Antald. Ang. e Chig., la 3. romana. —

49 — 51. *Nè che le chiavi ec.*: nè che le chiavi da Cri- sto concessemi servissero di stemma nelle papali bandie- re portate in guerra contro i Ghibellini. — Nel quar- tiere di san Giovanni in Firenze era il gonfalone con le chiavi dentro dipinte. LAMI. E. F. —

52. *Nè ch' io fossi figura ec.*: nè che dell' imagnan- mia si figurassero i sigilli delle pontificie bolle.

53. *A' privilegi venduti e mendaci*, a' privilegi per dan- nario conceduti a chi per ottenerli espone false cagioni.

Avverta però il prudente Lettore, che fa Dante s. Pie- tro parlare così per solo riguardo ad alcuni sommi Pon- tefici, dei tempi suoi massime, intorno ai diportamenti dei quali anche gli storici sono tra di loro divisi; e che anzi riconosce poi egli da buon cristiano in questi mede- simi quella suprema dignità che, come insegna s. Leone, *etiam in indigno haerere non deficit* (le parole di s. Leo- ne sono nel sermone 2. *In anniversario assumptionis*

Ond' io sovente arrosso e disfavillo.

In veste di pastor lupi rapaci  
Si veggion di quassù per tutti i paschi.  
O difesa di Dio perchè pur giaci!

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi  
S' apparecchian di bere; o buon principio,  
A che vil fine convien che tu caschi!

Ma l'alta provvidenza, che con Scipio  
Difese a Roma la gloria del mondo,

*suae*; e il riconoscimento della suprema autorità anche ne' mai Pontefici manifestato Dante, tra gli altri luoghi, Inf. c. XIX. v. 401., parlando con Niccolò III.).

54. Ond' io ec.: a conto de' quali arrosso per vergogna, e mi accendo in volto per zelo. VASTURI. → Di che io, l'Antald. E. R. ←

55. per tutti i paschi, per tutti i Vescovadi.

57. O difesa di Dio. In vece di parlare a Dio, difensore della Chiesa, parla alla difesa stessa; e mira avendo alla frase del salmo *Exurge, quare obdormis, Domine* (Psalm. 43.), dice: *perchè pur giaci*, perchè dormi tuttavia, in vece di dire: *perchè non t'adopri?* → Al sig. De-Romanis è qui piaciuto di ricevere nel testo in vece di *difesa* la variante *giudicio* del codice Caet.: 1. perchè la Crusca non cita altro esempio di *difesa* al senso di *vendetta* se non questo di Dante; e 2. perchè crede che il Poeta togliesse questo suo dire da' Maccabei, c. 6. v. 22.: *Quousque non facis iudicium, et vendicas etc.* Avverte egli però, che gli altri codici da lui consultati, Vat., Ang., Chig. e Antald., stanno colla comune. La E. B. legge e sponde come il Lombardi. Il cel. ms. Estense, come ci avvisa il ch. sig. Parenti, legge esso pure *difesa*, e così Benvenuto, che spiega *vindicta*. Anche i tre migliori codici di questo Seminario si accordano colla comune, mentre il quarto legge in vece *Ahi vendetta*. ←

58 — 60. Del sangue nostro ec. Parla allegoricamente, e vuol dire, che del patrimonio donato da' fedeli all' apostolica Sede in divozione del sangue per la Chiesa sparso da esso Pietro ed altri santi Pontefici, s' apparecchiarono d'impinguarsi *Caorsini*, Giovanni XXI. (appellato XXII.) di Caorsa (Caorsa, oggi l'ahors, qual nido d'usurai menziona Dante Inf. c. XI. v. 50.), e *Guaschi*, Clemente V. di Guascogna. — \* Più generalmente il Possillatore del cod. Glenberrie chiama a *Caorsini* e *Guaschi*: *III de l'asconia, et Caorsini, qui aliquando habent majorem partem Cardinalium, ita quod nulla alia generatio potest pervenire ad officium Papatum*. E. R. → Intende (nota qui il Torelli) i due Papi Giovanni XXII. e Cleme- te V., l'uno di Caorsa, e l'altro di Guascogna. Il primo fu eletto l'anno 1316. Onde si raccoglie che Dante scriveva questo canto l'anno 1316, o dopo. « Male adunque si è il Pelli avvisato che Dante desse a questa sua fatica l'ultima mano innanzi che le cose dell'Imperatore Arrigo III. avessero incominciato a declinare (*Memorie per la Vita di Dante*, §. XVII.), essendo morto quel Principe (come asseriscono tutti gli Storici) nel 1315. — Troviamo concorrere nella riflessione del Torelli il Poggiali, il quale, fissando il pontificato di Giovanni XXII. all'anno 1314, nota: « apparisce da questo passo, che almeno questi ultimi canti furono da Dante composti dodici anni dopo il suo esilio, che fu nel 1302. » Sbaglia egli però nell'assegnare all'anno 1314 l'assunzione al pontificato di Giovanni XXII., la quale non avvenne che nel Settembre del 1316 (vedi Gio. VIII. lib. IX. c. 79., e l'Art de verifier les dates, Baudrand, Biographie Universelle etc.). ←

61, 62. L'alta provvidenza, la provvidenza divina. — con Scipio (apocope), di Scipione valendosi, — la gloria del mondo, così invece della gloria dell'impero del mondo, della monarchia universale, che a Roma asserisce il Poeta nel suo trattato de Monarchia. → La qual gloria, come nota il signor Biagioli, mantenne Scipione a Roma colla rovina di Cartagine; il che riconosce il Poeta «a provvidenza divina, dicendo nel Convito: « non pose iddio le mani quando, per la guerra di Annibale, avendo perduti tanti cittadini, che tre moggia d'anelli in

Soccorrà tosto sì com'io concipio.

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo  
Ancor giù tornerai, apri la bocca,  
E non asconder quel ch'io non ascondo.  
Si come di vapor gelati fiocca  
In giuso l'aere nostro, quando'l corno  
Della Capra del ciel col Sol si tocca,

« Africa erano portate, li Romani vollero abbandonare: « la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa la sua andata in Africa per la sua franchezza? » ←

63. Soccorrà, sincope di *soccorrerà*. — *concupio*, immagino, concepisco, voce latina in grazia della rima. → *Proveggia qui così com'io concipio*, singolar variante dell'Antald. E. R. ←

Qui pure la comune degli Espositori intende accennato il soccorso aspettato dall'Imperatore Arrigo VIII.; ma io dico da Can Grande. Vedi la nota al canto XXXIII. del Purg. r. 43.

64. per lo mortal pondo, ellissi, in vece di dire: *pel pondo*, *pel peso*, *che ancor il grava del mortale corpo*.

66. E non asconder quel ch'io non ascondo; così la Nidobeatina ed altre antiche edizioni (vedi, tra l'altre, l'edizioni Venete 1368 e 1378.), con dolcezza maggiore che non legge l'edizione della Crusca e le seguaci: *E non nasconder quel ch'io non nascondo*.

67 — 69. Si come di vapor ec. Adopera qui Dante il verbo *fioccare* in sentimento attivo, come spesso adopra- si il verbo *piovere*; e come, dicendosi *le nuvole piocono acqua*, e *non sassi*, varrebbe *piocono* quanto *mandano*, o simile; così nel presente esempio, *l'aere fiocca in giuso* vale quanto *manda in giuso*. — *di vapori gelati*. La particella *di* è qui posta di soverchio (vedi Cinonio, *Partic. 20. 13. 16.*), come in quelle espressioni: *ho inteso di molti*, *ho veduto di molti ec.* Adunque *fiocca in giuso di vapori gelati* vale il medesimo che *manda in giuso vapori gelati*; e veramente non altro che vapori gelati sono le falde, o (come diciam noi Lombardi) i fiocchi di neve. → Il sig. Biagioli ordina così: *si come l'aere nostro fiocca in giuso una pioggia di vapori gelati*, riordinamento che, secondo lui, *salva la lingua nostra dall'imputazione di poter nel suo costrutto interire a capriccio segni rotti di senso*. « Rispetto il riordinamento fatto dal Biagio- li (ci scrive il ch. sig. Parenti), ma spiego la cosa al- l'antica maniera de' nostri buoni Grammatici. *Fioccare* è neutro assoluto: dunque non potendosi dire *regolar- mente fiocca vapori*, è necessario dire *fiocca di vapori*; siccome disse con eguale naturalezza e regolarità il Bellincioni: *Di corbi l'aer fiocca*. All'odor del leurilo, anzi moscato. Così non potendosi dire: *L'aere splende viva luce*, sarebbe indispensabile il dire: *L'aere splende di viva luce*. — Il ms. Estense legge da vapor. Così la particella *da* diverrebbe causale, e le converrebbe questa sposizione di Benvenuto: « Siccome l'aer nostro fiocca, *scillcet versus terram ex vaporibus aqueis congelatis in media regione aeris*. » ← *aere* in vece d' *aer*, con maggiore plenezza di verso, legge sovente la Nidobeatina, a differenza dell'altre edizioni. — *l'corno della Capra del ciel*, in vece di dire *il celeste Capricorno*, scherzando sul nome di Capricorno prendelo come derivante dal latino *caprae cornu*, e però traducelo *corno della capra*. Quando il Sole è nel Capricorno e nel punto, rispettivamente al clima nostro, il più basso, e perciò dice il Poeta, che in tal tempo *l'aere nostro* (a differenza di quello al di là dell'Equatore, che allora è caldo) *fiocca gelati vapori*. → In giù l'aere nostro, il Chig. E. R. — Due cose (dice il sig. Biagioli) voglio che si notino dallo studioso: la primiera, che venuto san Pietro all'ultima parola, riprese il suo fuoco il primo colore di candida luce, e tutti gli altri così insiememente; la seconda, che se v'era in natura un esempio a confronto di quel diluvio di splendori all'in su, l'ha trovato Dante nella presente similitudine. la quale con poca spesa dell'immaginazione aiuta il Lettore a tanto comprendere. ←

In su vid'io così l'etera adorno 70  
 Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,  
 Che fatto avean con noi quivi soggiorno. 71  
 Lo viso mio seguiva i suo' sembianti, 72  
 E seguì fin che'l mezzo, per lo molto,  
 Gli tolse l' trapassar del più avanti;  
 Onde la Donna, che mi vide assolto 73  
 Dell' attendere in su, mi disse: adima 74  
 Il viso, e guarda come tu se' volto.  
 Dall' ora ch'io avea guardato prima, 75

Io vidi mosso me per tutto l' arco  
 Che fa dal mezzo al fine il primo clima;  
 Sì ch'io vedea di là da Gade il varco 76  
 Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,  
 Nel qual si fece Europa dolce carco.  
 E più mi fora scoperto il sito 77  
 Di questa ajuola; ma l' Sol procedea,  
 Sotto i miei piedi, un segno e più partito. 78

70 — 72. *In su vid'io così ec.* Costruzione: Così vid'io farsi adorno l'etera, il cielo, e fioccar in su, mandare all'insù (al contrario cioè di quello mandò il freddo aere nostro la neve) vapori trionfanti (così, coerentemente al verbo fioccare, nomina gli spiriti medesimi che prima, mentre videlli venire, appellò turba trionfante, c. xxii. v. 151. di questa Cantica), — Che fatto avean con noi quivi soggiorno, che partendosi Gesù Cristo e Maria Vergine, rimaser il nel mio cospetto (ivi c. xxiii. v. 127., ed osserva che nessuno di que' lumi si è mai di qui finora dipartito). — etera (di cui etra, il più comunemente adoprato, è sincope) legge la Nidobeatina e qualche altra edizione (quella, tra l'altre, Veneta dell'anno 1578.), se non con altro vantaggio, con quello certamente dell'uniformità al c. xxii. v. 152. di questa Cantica, ove leggon etera anche l'edizioni che qui leggon etere. Né par ragione che volesse Dante dir venuti quegli spiriti per l'etera, e tornati per l'etere. — « Il Vocab. della Cr. » (nota qui il Torelli): = *fioccare* si dice proprio del cascar la neve totalmente dal cielo. = Appare da questo luogo di Dante, che *fioccare* s'intenda del muoversi qual- che cosa folta e spessa, verso qualunque parte questo moto si faccia; perchè egli dice *fioccar in su*, come avea detto in *giuso*. Cade qui molto acconcio il seguente passo del Boccaccio nell'Ameto 94.: *E l'aere non altramente pieno di piume miravano, che, allora che la nutrice di Giove tiene Apollo, si veggia fioccare di bianca neve.* — Crede però il ch. sig. Parenti che Dante si sia qui servito del medesimo verbo *fioccare*, avendo scorto che la mutata direzione non cangia l'idea principale della parola; e soggiunge, che l'esempio dell'Ameto del Torelli surriferito è fuori di luogo, perchè la voce non esce del comune significato. —

75. *Lo viso per la vista.*

74. — mezzo, cioè la quantità di ciò che era interposto tra l'oggetto e la vista, cioè la molta distanza, impedì essa vista dal potere più inoltrarsi. — mezzo dicono i Fisici un fluido, come aria, acqua, o altro corpo trasparente interposto tra l'oggetto visibile e l'occhio. E. F. — per lo molto, per la molta lunghezza.

75. *Gli tolse, gli impedì.* — *l' trapassar del più avanti*, così in vece d' *il trapassare più avanti*, secondo cioè pratica il Poeta sempre che de' verbi fa nomi, siccome disse *al cominciare dell'erta* (Inf. c. 4. v. 51.), *al trapassar del rio* (ivi c. iii. v. 124.), *Al tornar della mente ec.* (ivi c. vi. v. 4.). — *del più avanti*, cioè della parte anteriore. Nota modo di dire. Altri avrebbe detto: *il trapassar più avanti.* TORELLI. —

76. 78. *la Donna*, Beatrice, — *che mi vide assolto* — *Dell' attendere in su*, che mi vide sbrigato dal mirare, che prima faceva all'insù, che conobbe spariti agli occhi miei tutti quei beati spiriti. — *adima*, abbassa (lo stesso verbo al significato medesimo adopera Dante Purg. c. xix. v. 400., e Federigo Frezzi nel suo *Quadrivoglio*, lib. 4. cap. 17.). — *Il viso*, lo sguardo, *come tu se' volto*, quanto l'ha il cielo aggirato intorno alla terra in questo intervallo di tempo. — *Qui volto* (nota pure il Torelli) vuol dire *girato* (col primo Mobile). — *assolto* legge la Nidobeatina con alcuni manoscritti veduti dagli Accademici della Crusca e con alcune antiche edizioni (vedi, tra le altre, la Veneta 1578.), in vece d' *asciolto*, che leggono altre edizioni, le moderne specialmente. — *asciolto* legge più italianamente il cod. Cact. — e nel v. 77. *Dell' attendere lassù* l'Antald. E. R. —

79 — 81. *Dall' ora ch'io avea ec.* Per intendere questo

passo convien avvertire due cose: 1.<sup>o</sup> Che Dante, secondo la geografia de' suoi tempi, non conta i varj climi che per l'emisfero nostro, che suppone il solo de' vivi abitato, e che perciò ai termini orientale ed occidentale dello stesso nostro emisfero pone i termini de' medesimi climi. 2.<sup>o</sup> Che, affissandosi il circolare segno del primo clima al di qua dell' Equatore a gradi 30 di latitudine boreale (vedi la Geografia di Tolommeo), ed a gradi 23 e 28 minuti della medesima latitudine fissandosi il tropico del Cancro (segno dell' Equatore il più verso Borea discosto), viene conseguentemente il circolar giro del segno de' Gemelli (quello che immediatamente al Cancro precede, ed in cui Dante con Beatrice trovavasi) a coincidere a un dipresso coll' arco segnante il primo clima. Per queste due supposizioni Dante, invece di dire che dal tempo, in cui avea l'altra fiata guardato la Terra (canto xxii. vv. 154. e segg. di questa Cantica), a quel punto in cui di nuovo riguardavala, era il segno de' Gemelli passato dal meridiano all'orizzonte occidentale (erano cioè passate sei ore), dice che, dal primo guardare a questo secondo si vide mosso per tutto l' arco, — *Che fa dal mezzo al fine il primo clima.* — Così, in quanto alla sostanza, spone anche il Torelli, osservando inoltre che il Poeta, invece di dire semplicemente che dal primo guardare alla terra (c. xxii. vv. 151. e segg. della presente Cantica) a questo secondo si era mosso per un quadrante, volle specificare co' suoi versi il parallelo celeste, nel quale egli si trovava, ch'era quello che passa per Gemini. Imperciocchè la declinazione del principio di Gemini dall'Eclittica è di gradi 20, 42; e Meròè, città dell'Etiopia, presso la quale facevano gli antichi passare il primo clima, credevasi ai tempi del Poeta situata a gradi 20, 31 di latitudine boreale. Avverte inoltre lo stesso Torelli a questo luogo, che i due sguardi da Dante gettati verso la Terra non sono senza consiglio, ma necessari a far intendere al Lettore lo spazio di tempo da esso impiegato nel suo celeste viaggio; o piuttosto, diremo noi, la durata della sua dimora in Gemini. —

82 — 84. *Sì ch'io vedea ec.* Supponendosi il Poeta come poco anzi ne accennò, d' essersi insieme col segno de' Gemelli trasportato a trovarsi perpendicolarmente sopra l'orizzonte occidentale dell'emisfero nostro (che, secondo il di lui sistema, vedi, tra gli altri luoghi, Purg. c. xxvii. v. 4. e segg., è il lido occidentale della Spagna), narra che al di là di Gade, oggi l'Adice (la parte cioè per tutto esso Ispanico occidentale lido prendendo), vedeva egli il varco — *Folle d'Ulisse*, il da Ulisse follemente varcato Oceano (follemente, perciocchè, come altrove, vedi Inf. c. xxvi. v. 400. e segg., esso Dante racconta, giunto appena Ulisse ad iscoprire da lungi il monte del Purgatorio, naufragò); e che di qua, cioè a dire nell'opposta orientale parte del medesimo nostro emisfero, terminava la di lui veduta in vicinanza al Fenicio lido; quello onde favoleggiassi che Giove, innamorato d'Europa figlia d'Agenore Re di Fenicia, non potendo altrimenti conseguirla, trasformatosi in un vago bue, allettolla a sedersi sopra il di lui dorso, e con tal dolce carico passò nuotando in Candia (vedi Ovidio, *Metam.* lib. 2. vv. 858. e segg.). — *Nel qual si pose*, al v. 84., il Vat. E. R. —

85 — 87. *E più mi fora ec.* Essendo il Sole, mentre faceva Dante questo viaggio, nei gradi 23 in circa d'Ariete (vedi il computo fatto, secondo le tavole Pruteniche, dagli Accad. della Crusca posto in fine della edizione loro e della Cominiana), e perciò distante dai Gemelli, dov'era Dante, più di un segno, più cioè di tutto il tramezzante Toro, doveva, per necessaria conse-



mente innamorata, che donnèa  
a mia Donna sempre, di ridure  
sa gli occhi più che mai ardea.  
se natura o arte fe' pasture  
gliar occhi per aver la mente,  
ne umana o nelle sue pinture,  
te adunate parrebber niente  
o piacer divin che mi rifiuse,  
lo mi volsi al suo viso ridente.  
a virtù, che lo sguardo m'indulse,  
el nido di Leda mi divelse,  
ciel velocissimo m'impulse.  
parti sue vivissime ed eccelse

98 Sì uniformi son, ch' io non so dire  
 Qual Beatrice per luogo mi scelse.  
 Ma ella, che vedeva il mio disire, 102  
 99 Incominciò, ridendo tanto lieta  
 Che Dio pareva nel suo viso gioire :  
 La natura del moto, che quieta 106  
 99 Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,  
 Quindi comincia come da sua meta.

, una porzione orientale dell' emisfero terrestre, tanto stava dirimpetto, e essere priva della luce del *Sotto i miei piedi*, per essere il cielo delle stelle più alto del cielo solare. — *procedea partito*, anzianzi lontano da me. ➡ ➡ *un segno più*, senza a, il Vat. E. R. ← ➡  
o pot alla difficoltà del discernersi in qualsivoglia: *i parti dell' emisfero nostro*, guardando dalle stelle, vedi ciò ch' è detto c. xxii. v. 131. e segg. di *antica*.

mona, da *donneare*, che significa *far all' amore* è che del verbo medesimo è detto c. xxiv. v. 118. (Monte Cantica). ➡ ➡ *Donneare*, dice il sig. Bionnevale valeva *donneggiare*; rigorosamente *nonne*. Dante l' adopera qui in senso di *ragheggiare*. ➡ ➡

fare (con una *r* sola, preso forse dai Lombardi, lo pronunziano, in grazia della rima) vale qui *re*, *riaffasare*. ➡ Il Torelli crede che questo *la* il tronco di *riducere*, come *dire* è tronco di

→ **più che mai**; per quella vista di disprezzo  
 ecc più voglioso delle eterne bellezze di lei. BIA-  
 → **ardea**, desiderava ardentemente; significato,  
 esso adoprarono i Latini il verbo **ardere**.

95. — Rivolto a Beatrice, vede quel miracolo di tanta bellezza, che sente non v'essere in nemo degno di confronto; e, così fatta, vede lo tempo dell'eterno piacere ridere negli occhi le sì senti per esso crescere il desio e la forza, in un istante al cielo di sopra. **BIAGIOLI.** — *« natura ec. Costruzione: Se natura in carne umana apparso corpo, o arte nelle sue pitture, fe' pigliar occhi per aver la mente, produsse bel ede pascere ed attirare il nostro aguardo, e colto l'affetto dell'animo.*

\* *Tutte adunate ec. Quasi diceret: omnes aliae  
; simul adunatae nihil sunt respectu hujus Sacrae  
leg. Postill. Carl. E. R.*

er, accorciamento della particella verso. — che mi  
er che mi rinacque; ➡ ➡ che risplendette a me,  
Torelli. ← ←

*fulse*, concesse, dal latino *indulgere*, onde come dicono gl' Italiani *indulgente*, *indulgenza ec.* e lo *splendor m' indulse*, col Chig. la 3. ro-

lo di Leda appella il segno celeste, in cui si trovano i Gemelli, alludendo alla favola, che sieno essi e Polluce nati, a guisa d'uccelli, da due uova di Leda, ingravidata da Giove in figura di cigno alla Conti, *Mythol. lib. 8. cap. 9.*) — *mi diresse,* ed, mi scostò.

ciel velocissimo m'impulse: mi sospinse alla no-  
i, al primo Mobile, degli altri cieli inferiori più  
siccome più alto e più lontano dall'asse, attorno  
uno insieme tutti i nove, secondo il sistema che  
gue. VENTURI.

*hissime ed eccelse*, perocchè parti di un cielo  
mo ed altissimo. — \* Il cod. Cass., con altri molli  
icati dalla Crusca, legge *ricissime* in luogo di *ri-*

vissime; ed il P. Abate di Costanzo inclina a credere che questa sia una parola conlata da Dante sull'avverbio *viciatim*, a significare le parti alternati (vedine la sua chiosa nel vol. V. dell'ediz. di Padova facc. 961 e seg.). Non abblam creduto di partirci dalla volgata, seguita pure dal nostro P. Lombardi; se non che per *viciatime* ed *ecceste* ci piacerebbe intendere *brillantisime* e *sublimi*. E. R. ➔ — *viritissime*, perchè più d'ogn'altro cielo (sponse il Biagioli) nell'alito di Dio s'accende. E non so come possa sostituirli il sig. Can. Dionisi il suo *vicitime*, ch'è ridicoloso. — Tale però per avventura non parve al Perazzini, il quale, riportata la variante *viciatime*, nota: « Ita quoque legitur, si bene memini, » in E. V. (si è già altre volte avvertito che colle iniziali il E. V. il Perazzini intende indicare l'edizione di Jesi). Contextus quidem videtur postulare, ut id totum de partibus illius caeli propinquioribus et remotioribus intelligatur. Propinquoires, erant Danli proxima; remotiores, excelsae a Poeta remotissimae. Perpendant Eruditi (Correct. et Admot. etc. pag. 84.). — L'Anonimo legge anch'egli *viciatime*, spiegando: però che le sue parti sono sì vicine l'una all'altra; e l'esattamente i mss. veduti dagli Accademici, il cod. Villani, e Matteo Ronto, come accennasi nella E. F., ed uno de' codici di questo Seminario, mentre che gli altri tre s'accordano colla comune. — Anche il cel. ms. Estense legge chiaramente *viritissime*, come ci fa sapere il ch. sig. Parenti, il quale rispetta la verisimiglianza di lezione e senso diverso, ma non gli pare da escludere la lettera più comunemente ricevuta. — ◀

101, 102. *ch'io non so dire* - Qual ec.: non potendosi indicare un luogo preciso se non per qualche differenza che passi tra esso e gli altri luoghi.

105. *il mio distre*, intendi, di sapere le proprietà di quel cielo; che perciò vengono lui in seguito da Beatrice dichiarate.

105. ➡ *nel suo volto*, coi codd. Vat., Caet. e Antald., la 3. romana. ←

106 — 108. *La natura del moto ec.* Essendo natura del circolar moto, che nel di lui mezzo sia quiete, ed intorno al mezzo tutto si muova, il Poeta perciò, del circolar moto de' cieli parlar volendo, in luogo di dire, *La natura del circolar moto*, adopera perifrasi, e dice, *La natura del moto, che quiete - il mezzo, tutto e l'altro intorno muove.* — *Quinci comincia*, incomincia da questo non cielo, detto perciò primo *Mobile*, — come da sua meta, come da luogo fin dove, e non più oltre, può essere movimento. — *La natura del mondo, che ec.*, sull'autorità de' codici Cass., Caet., Vat., Ang., Chig., e di altri 31 testi veduti dagli Accad. della Cr., è piaciuto di leggere al sig. De-Romanis; lezione che il nostro Lettore potrà vedere difesa dal P. Ab. di Costanzo nel vol. v. facc. 202 e segg. dell'ediz. di Padova. Istessamente leggono F. Anonimo e Maffeo Rontio, come accennasi nella E. F., chiudendo il primo: « La natura del Mondo da » questa spera non comincia come da suo termine; lo qua- » le Mondo fa quieto il mezzo, cioè il centro, che è la » Terra, e tutto l'altro, cioè tutte le altre parti che fan- » no alla costituzione del moto, e che, come ministre » operano nel Mondo, si muovono per la virtù di questo; » onde il Filosofo dice: *Natura e di moto e di quiete.* » Anche la Nidobeatina legge *mondo*, come avverte il signor Portirelli; così pur leggono i quattro codici di questo Seminario, il manoscritto Estense ed il testo di Bonvenuto, come sappiamo dal ch. sig. Prof. Parenti. — Con tutto questo, la vulgata ci sembra migliore, e voluta di preferenza da tutto il contesto: e coi versi 106. e seg. null'al-

E questo cielo non ha altro dove<sup>109</sup>  
 Che la Mente divina, in che s'accende  
 L'Amor che 'l volge, e la virtù ch'ei piove.  
 Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,<sup>110</sup>  
 Sì come questo gli altri, e quel precinto  
 Colui, che 'l cinge, solamente intende.

tro si accenna dal Poeta che l'immobilità del centro e l'aggrimento di fuori, particolari molto acconci a far conoscere la natura del moto circolare. — *meta* (chiosa il Torelli) per *principio*, o *estremità*. *Et Sol ex aequo meta distabat utraque*. Ovid. III. *Metam. Il Sole era nel meridiano*. —

109 — 111. *questo cielo non ha altro dove*, altro luogo, — *che la Mente divina*. Ammesso Dante avendo, c. I. v. 125. di questa Cantica, muoversi il primo Mobile nel cielo Empireo, ed accennato avendo nel medesimo canto, v. 76. e seg., ciò ch' espressamente asserisce nel *Convito*, cagionarsi il girare del primo Mobile dal *serventissimo appetito* che ha ciascuna parte di esso a ciascuna parte dell'Empireo (Tratt. 2. cap. 4.), dicendo qui che il primo Mobile *non ha altro dove* — *che la Mente divina*, ed appresso aggiungendo, che non è il medesimo cielo cerchiato se non di *luce* (luce divina) ed *amore*, sembra che abbastanza ne determini ad intendere pel cielo Empireo Iddio medesimo, e per le parti di esso beate intelligenze, e non già materiali cose. — *in che s'accende ec.*, entro della qual divina Mente accendesi nel primo Mobile quell'amore, quel detto *serventissimo appetito* che lo fa girare, e la virtù ch'esso trasmette ai sottoposti cieli (vedi c. II. v. 112. e segg. di questa Cantica). — *L'Amor che 'l volge*, cioè l'Angelo motore di esso primo Mobile, il quale Angelo arde d'amor di Dio, e la virtù ch'ei piove, cioè l'influenza ch'egli piove ne' sottoposti cieli e negli elementi. Così sponesi nella E. B. — Il Poggiali per *L'Amor che 'l volge* intende Dio, asserendo che a questo cielo presiede e soprintende immediatamente Iddio, che solo in esso imprime quella continua tendenza a rotearsi, e la virtù degli influssi che è da questo trasmessa ai cieli inferiori ed alla terra. Ma se l'Intelligenza motrice di questa sfera fosse lo stesso Iddio, come avrebbe egli mai bisogno di accendersi nella Mente divina? Questa giusta obiezione all'intendimento del Poggiali è del ch. sig. Prof. Parenti. —

112 — 113. *Luce ed amor ec.*: unitamente luce ed amore d'ogni intorno lo circondano, siccom'esso gli altri inferiori cieli circonda. — *comprende*, in vece di *comprendono*, dice per zeuma in grazia della rima. — *e quel precinto*, e cotale precinto, cotale cerchio di luce ed amore (*precinto* per *cerchio* adopera Dante anche Inf. c. XXIV. v. 31.), *solamente intende Colui che 'l cinge*, solamente quel Dio che al primo Mobile lo cinge, lo circonda, *intende*, governa (A); a differenza cioè degli altri cieli, che Iddio fa *intendersi*, governarsi dagli Angeli, detti perciò *intelligenze*. Il Landino, Daniello e Venturi chiosano essere qui *precinto* aggettivo. Ma con quale sostantivo congiungerein noi questo aggettivo? Col primo Mobile? No certamente; ch'essendo il primo Mobile appena accennato col pronome *questo* (*Sì come questo gli altri*), malamente accennerebbesi con *quello*. Col cielo Empireo adunque? Così i tre prefati Espositori l'intendono; i quali perciò dicono che *quel precinto* vaglia come *quell'Empireo compreso e contenuto* (così il Venturi, concordemente al Landino e Daniello). A questo intento però non solamente sarebbe necessario che *avesse* di già il Poeta del cielo Empireo parlato, e detto da che *ala* esso *precinto*, ma bisognerebbe inoltre che solo esso Empireo, a differenza di tutti gli altri cieli, fosse il *precinto*, talchè non se ne potesse intender altro.

(A) Supponendo Dante che le potenze motrici e governatrici delle celesti sfere operino non per via di moto, ma di solo intendimento, come chiaramente ne dà esso a capire colla prima canzone del suo *Convito*. Voi che, intendendo, il terzo ciel movete; perciò qui, a favor della rima, la cagione per l'effetto adoperando, dice *intende* in vece di *governa*.

Non è suo moto per altro distinto;<sup>114</sup>  
 Ma gli altri son misurati da questo,  
 Sì come diece da mezzo e da quinto.

E come 'l tempo tenga in cotal testo<sup>115</sup>  
 Le sue radici e negli altri le fronde,  
 Omai a te puot'esser manifesto.

O cupidigia, che i mortali affonde<sup>116</sup>  
 Sì sotto te, che nessuno ha podere  
 Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

Ben fiorisce negli uomini 'l volere;<sup>117</sup>  
 Ma la pioggia continua converte  
 In bozzacchioni le susine vere.

Fede ed innocenza son reperte<sup>118</sup>  
 Solo ne' pargoletti; poi ciascuna  
 Pria fugge che le guance sien coperte.

Tale, balbuziando ancor, digiuna,<sup>119</sup>  
 Che poi divora, con la lingua sciolta,  
 Qualunque cibo per qualunque luna;

115, 116. *Non è suo moto per altro distinto*; — *Ma ec.*: non è il moto di lui conosciuto veloce o tardo, non è misurato per altro moto, ma esso è la misura d'ogni altro. Prendendo noi comunemente la misura di tutti i movimenti dal diurno moto del Sole, diviso in ore e minuti, e questo (in sistema degli Scolastici, seguito dal Poeta) facendosi per azione del primo Mobile, consegue che realmente esso primo Mobile sia la misura prima, e non d'altronde misurata, di tutti gli altri movimenti.

117. *Sì come diece ec.* in vece di generalmente dire, siccome il maggior numero è prodotto e misurato dai minori, e non produce esso né misura i minori, individua il maggior numero nel diece, ed i minori nel mezzo, nella metà di esso, ch'è il cinque, e nel quinto, nella quinta parte, ch'è il due.

118 — 120. *E come 'l tempo ec.* Fondando noi l'idea del tempo nel diurno moto, che vediamo, de' pianeti, e di cotal moto essendone cagione il diurno invisibile moto del primo Mobile, viene perciò il tempo ad avere in esso primo Mobile, quasi pianta in testo, in vaso, le radici sue nascoste, la nascosta sua origine; e ne' pianeti le fronde, il misuratore a noi visibile moto.

121. *affonde* per *affondi*, sommergi, antitesi in grazia della rima.

125. *Di trarre gli occhi fuor delle tue onde*, così la Nidob.; *Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde*, così l'edizione della Crusca e le seguaci. — \* Il Postill. chiosa a questo luogo: *Exclamat contra omnes, qui propter cupiditatem temporalium perdunt aeterna*. E. B.

124. *Ben fiorisce ec.*: spunta alcuna fiata dall'umana volontà qualche fiore di buona determinazione.

125, 126. *Ma la pioggia ec.*: ma, come la continua pioggia converte le susine vere, buone, in bozzacchioni inutili (*bozzacchioni*, aborto, o frutto imperfetto del susino, quando nell'avviare a formarsi intristisce, rimanendo talora più grosso della susina, ma senza la giusta forma, senza il sapore, e senza il nocciolo. Vizzani.), così i frequenti incentivi al male pervertono il buon volere.

127. *son reperte*, per *sono trovate*, si trovano.

129. *sien coperte*, intendi, *dalla barba*.

130 — 132. *Tale, balbuziando ancor, ec.* Tale incomincia a digiunare nella età ancor balbuziente, il qual poi, con la lingua sciolta, divenuto grande, *divora qualunque cibo per qualunque luna*, trasgredisce tutti i digiuni che in varj tempi dell'anno la Chiesa comanda. A questo modo mi pare che v'entrino meglio e il *qualunque cibo*, per rapporto a que' cibi che nel digiuno sono proibiti, e la *qualunque luna*, per rapporto a certe stagioni, nelle quali viene il digiuno dalla Chiesa ordinato. Ove, all'opposto, inteso il parlar del Poeta in quel generale senso, ch' altri dicono, che di *continente diventò l'nome intemperato*, v'usi aggiunti renderebbonsi e il *qualunque cibo* e la *qualunque luna*: imperocchè diveniva l'uomo in-

Per la centesima ch'è laggiù negletta,  
Ruggeràn sì questi cerchi superni,  
Che la fortuna, che tanto s'aspetta, 144

nimo, come risulta dalle seguenti parole della sua chiosa.  
« Ora dice l'Autore: innanzi che Gennajo *si sverni*, cioè,  
« anzi che egli esca della quarta yemale ec. » *si sverni* han-  
no pure i codici Vaticano, Angelico, Caetano e Chigiano  
(come accennasi nella 3. romana), e tre codici di questo  
Seminario, mentre il quarto (che è scritto con poca ac-  
curatezza, e che è pieno di idiotismi del dialetto venezia-  
no) legge singolarmente: *Ma prima che Gennar tutto se  
sterni*. — *tutto si sverni* legge pure il cel. ms. Estense,  
ed il chiarissimo sig. Professore Parenti opina che l'omis-  
sione del *si* in qualche manoscritto fosse probabilmente  
uno dei soliti arbitrij de' correttori, che non seppero leg-  
gere *gemai'*, come va letto, e come per conseguenza vor-  
rebbe scritto. — Il sentimento del Torelli e del sig. Pa-  
renti, la chiosa dell'Anonimo e l'autorità di tanti anti-  
chi e pregiati manoscritti ci hanno persuasi a leggere col-  
l'Aldina e coi testi del Landino, Vellutello e Daniello.  
*tutto si sverni* invece di *tutto sverni*, come porta la Ni-  
dob., la Crusca e sequaci. — ~~La~~ *centesima* (sincopa di *cen-  
tesima*) appella il Poeta quella minuzia di tempo che  
a' suoi giorni (prima della correzione Gregoriana) davasi  
di più al moto periodico del Sole, computandosi di gior-  
ni 365 ed ore precisamente 6, perocchè minuzia tale, che  
nel corso di circa cento anni ammontava a formare un  
giorno, cioè ore 24 (vedi gli autori che trattano del com-  
puto ecclesiastico), e come per tale minuzia trascurata,  
o non avvertita, nella correzione del Calendario fatta da  
Giulio Cesare, venivano i mesi a tardare, a rendersi cioè  
d'anno in anno posteriori alla corrispondente stagione,  
perciò dice Dante: *Prima che Gennajo tutto sverni* (esca  
tutto dalla jemale stagione) — *Per la centesima ec.*

Dante (critica il Venturi), conforme all'opinione non  
esatta di alcuni, credeva che lo s'vario tra l'anno civile  
e il solare fosse la centesima parte di un dì.

Dante (dico io) appellò quello s'vario *centesima*, non  
matematicamente e strettamente, ma volgarmente e larga-  
mente, perocchè alla centesima molto vicina; ed autori  
che collocassero quello s'vario in una precisa centesima  
(come il Venturi è d'intendimento) io non li trovo (Vir-  
gilio Giannotti certamente nel suo discorso II. del compu-  
to ecclesiastico, riferendo le varie opinioni circa la quan-  
tità del manco al Giuliano solare periodo di giorni 365 ed  
ore 6, quella della precisa centesima non riferisce).

Solo col Venturi approvo io pure l'avvertimento del  
Vellutello, che di un soccorso che in breve Dante atten-  
deva (qui pure i Comentatori, per la maggior parte,  
intendono il soccorso aspettato dall'Imperatore Arrigo VII;  
ma vedi la nota al c. xxxiii. del Purg. v. 43.) dica *pri-  
ma che Gennajo tutto sverni* (ciò che, preso in rigore,  
importato avrebbe secoli moltissimi), usando di quel me-  
desimo colore rettorico che usò il Petrarca nel Capitolo 1.  
del Trionfo d'Amore:

*Manueto fanciullo e fiero veglio:*

*Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana*

*Anzi mill'anni ec.*

E noi similmente (aggiunge molto bene esso Vellutello),  
quando vogliamo ad alcuno dimostrare la cosa inaspettata  
dover tosto avvenire, molte volte diciamo cosa simile,  
come: *Ma prima che passin cento o mille anni, tu lo ve-  
drai, o tu ne sarai chiaro.*

144. *Ruggeràn sì ec.* Supponendo che col volgersi e va-  
riamente combinarsi de' cieli cangiasse gl' influssi nelle ter-  
rene vicende, e supponendo inoltre che il volgimento  
de' cieli romoreggi (vedi, tra gli altri luoghi, c. I. v. 78.  
di questa Cantica e quella nota), questo romoreggiare,  
che *ruggere*, ossia *ruggire* appella, pone pel rivolgimento;  
ed in vece di dire *tanto si volgeranno*, dice *si ruggeràn que-  
sti cerchi superni*, questi cieli. — A me pare, dice il  
sig. Biagioli, scorgere in questa voce (*Ruggeràn*) una cosa  
di più, cioè l'intenzione del Poeta d'accennare per essa  
un certo concertato sdegno di quelle animate spere ad affret-  
tare sì possenti influssi. —

145. — *Che la fortuna, ec.* Allude al rimedio a tanti

mali, che aspettava da quel Grande che figurò nel primo dell' Inferno nel Veltro sterminatore della Lupa, e del quale si gloriosamente ha parlato nel c. xvn. di questa canzone. **BIAGIOLI.** — Il P. Venturi e gli Edt. Bolognesi credono invece che il Poeta alluda qui al soccorso che i Ghibellini aspettavano dall' Imper. Arrigo VII. Lavorando Dante intorno a questo canto nel 1316, o forse anche dopo, e come apparisce dalla nota per noi aggiunta ai vv. 58 — 60. di questo, vale a dire tre o quattro anni dopo la morte di Arrigo VII., giudichiamo che l'opinione del sig. Biagioli sia la più ragionevole; e viene francheggiata da ciò che lo stesso P. Lombardi ha notato in più luoghi del suo Comento (vedi, ad es., Purg. c. xxxiii. v. 43., e in questo canto sotto al v. 65.). — Anche Benvenuto, come ci fa sapere il ch. sig. Pareati, riferisce questo passo al soccorso del Veltro. Il Torelli prende in voce *fortuna* al senso di *tempesta di mare*, come Purg. c. xxxii. v. 116. —

Le poppe volgerà u' son le prore,  
Sì che la classe correrà diretta;  
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

Che la fortuna che ratte s' aspetta, legge l'Ang. E. R. ←

146. *Le poppe volgerà ec.* letteralmente vale: *farà che corran le navi opposte cammino*; e metaforicamente: *farà mutar agli uomini costume*. → *La poppa*, l'Antald.; *in su le prore* i codd. Vat. e Chig. E. R. ←

147. *la classe*, la carovana (di navil).

148. *E vero frutto verrà ec.*; cioè, non più convertendosi le susine in bozzacchioni, come disse di sopra. → *Ferrà di po' 'l fiore*, il Vat. E. R.; lezione che fa conoscere l'erroneità dell'altra *prore*, riportata nella precedente nota al v. 146. ←

## CANTO XXVIII

### ARGOMENTO

*Dimostra il Poeta in questo canto in che guisa gli fu concesso di poter vedere la essenza divina, e che ella di grado in grado si appresentò a lui in tre gerarchie di nove cori d'Angeli che lo stanno d'intorno; ed in ultimo pone alcuni dubbj dichiaratigli da Beatrice.*

*Quale ad occhio mortal divina essenza  
Mostrar si puote, in un punto di luce  
Appare a Dante, ond' ei n' ha conoscenza.  
Intorno intorno Amor sempre conduce  
Nove lucidi cerchi intamorate  
Al primo punto, che di tutto è Duos;  
E cori sono d'angeli beati.*

Poscia che contro alla vita presente  
De' miseri mortali aperse il vero  
Quella che 'mparadisa la mia mente;  
Come in specchio fiamma di doppiero  
Vede colui che se n' alluma dietro,  
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,  
E sè rivolge per veder se il vetro  
Li dice il vero, e vede ch'el s'accorda  
Con esso, come nota con suo metro;

Così la mia memoria si ricorda  
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,  
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.  
E com'io mi rivolsi, e furon tocchi  
Li miei da ciò che pare in quel volume,  
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,

Aretino, l'ita di Dante, ed il Pelli nelle sue *Memorie* ec.). ←

10 — 12. *Così la mia ec.* Ellitticamente favellando, accenna che al medesimo modo, guardando egli ne' begli occhi di Beatrice (in quelli de' quali valseci Amore per legarglielo a lei), videvi dipinta come in specchio l'immagine di ciò che, poscia rivoltandosi, vide realmente.

13 — 15. *E com'io mi rivolsi*, e quando mi fu lo da Beatrice rivoltato. — *e furon tocchi - Li miei*, intendi, occhi (dopo appena detto *ne' begli occhi*, di Beatrice, dee *Li miei* intendersi valer quanto *li miei occhi*) da ciò che pare in quel volume: e furono gli occhi miei mossi da quel Dio, che in figura, come in appresso dirà, di lucidissimo punto apparisce quale centro di tutti i cieli in mezzo ad essi. — *Quandunque nel suo giro ben s'adocchi*, ogniquale volta il moto de' medesimi cieli ben si consideri. Allude a quel salmo *Caeli enarrant gloriam Dei* (Psalm. 18.).

Malamente il Venturi, che tratto tratto contraddice a d'Aquino, si unisce qui al di lui parere, che per quel volume si abbiano a intendere gli occhi della stessa Beatrice. Per esser proprio (dicono d'accordo ambedue i Chiosatori) dell'occhio il girare e volgersi, non è improprio il dirsi volume.

Più proprio però, dico io primieramente, il girare e volgersi è dei cieli; anzi talmente più proprio, che per tale riguardo appella il Poeta anche altrove (c. xxxiii. l. 112. di questa Cantica) i cieli stessi *volumi*. — \* Il Postill. Caet. dà ragione altrimenti del significato di cieli nella pa-

1. *contro*, contrariamente, a riprensione. — *incontro* leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, → e i codd. Vat. e Ang. E. R. ← (*Poscia che 'ncontro ec.*); a però significare, come dee qui, *contrariamente* ed a *riprensione*, meglio è *contro*.

2. *aperse il vero*, manifestò la verità, il singolare per plurale, per le verità dichiarate nel precedente canto.

3. *Quella che ec.* Beatrice → *imparadisa*. — *imparadisa*, verbo trasportato da Milton nel suo poema, ove disse: *Imparadis'd in one anothers arms*. E. F. — *Quella che in Paradiso ha la mia mente*, l'Antald. E. R. ←

4. → *Come in lo specchio*, col codd. Vat., Ang., Antald., Caet. e Chig., la 3. romana; lezione che ci sembra più originale. ← *doppiero*, torcia di cera, così detta dai raddoppiati stoppini, dei quali è composta. Verruati. → E derivato dal lat. de' bassi templi *duplerius*. E. B. ←

9. *Con esso*, col vero. — *come nota con suo metro*, come il ben composto canto si accorda col metro de' versi che si cantano. → « Qui l'Autore vuol mostrare » ch'egli sa quella scienza ch'è detta musica. « Nota dell'Anonimo, riferita dalla E. F. — Ecco adunque da uno scrittore contemporaneo e familiare di Dante confortata l'opinione di coloro che scrissero essersi il Poeta nostro diletto anche di musica (vedi, fra gli altri, Lionardo

Distante intorno al punto un cerchio d'igne<sup>25</sup>  
 Si girava sì ratto, ch' avria vinto  
 Quel moto che più tosto il mondo cigne;  
 E questo era d' un altro circuncinto,<sup>26</sup>  
 E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,  
 Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.  
 Sopra seguiva il settimo sì sparto<sup>27</sup>  
 Già di larghezza, che 'l messo di Juno  
 Intero a contenerlo sarebbe arto.  
 Così l' ottavo, e 'l nono; e ciascheduno<sup>28</sup>  
 Più tardo si movea, secondo ch' era  
 In numero distante più dall' uno.  
 E quello avea la fiamma più sincera,<sup>29</sup>  
 Cui men distava la favilla pura,  
 Credo perocchè più di lei s' invera.  
 La Donna mia, che mi vedeva in cura<sup>30</sup>  
 Forte sospeso, disse: da quel punto  
 Dipende il cielo e tutta la natura.  
 Mira quel cerchio che più gli è congiunto,<sup>31</sup>  
 E sappi che 'l suo muovere è sì tosto  
 Per l' affocato amore ond' egli è punto.

to 'l vapor che 'l cinge più è spesso. E. R. — Ed Halo pur legge il miglior codice di questo Seminario. ←

25. d' igne, di fuoco. Dello stesso latino vocabolo, a ragion pure della rima, serviva Dante anche Purg. c. XXIX. v. 102. Vedi ciò che ivi contro il rimbrotto del Venturi è detto.

26, 27. avria vinto - Quel moto che più tosto il mondo cigne: avria vinto il moto di quel più veloce cielo che cinge il mondo.

31 — 33. sì sparto - Già di larghezza, talmente già, quantunque l' ultimo non fosse, sparto, steso, in (della particella di per in vedi Cinon. Partic. 80. 8.) larghezza. — 'l messo di Juno (l' arcobaleno, l' Iride, vedi Natali Conti Mythol. lib. 8. cap. 90.) Intero, non cioè quella sola porzione di circolo che in esso vediamo, ma l' intero circolo, di cui è quell' arco porzione. — arto, dal latino arcus, stretto. — \* Il cod. del sig. Poggiali nel r. 34. legge Sopra sen giva invece di seguiva, ed il suo possessore ne preferisce la lezione, perchè meglio esprime il moto con cui il settimo cerchio si aggirava. E. R.

35, 36. secondo ch' era - In numero ec. Così, invece di dire: a misura che cresceva il numero dei di lui ordine; imperocchè quanto più cresce il numero, più dall' uno, dalla unità, si discosta. E malamente il Daniello e il Venturi chiosano per l' uno il puntino lucido ch' era nel centro di que' cerchj.

37. più sincera, più lucida.

38. → Cui men ec. Cui per a cui, non da cui. TORRELLI. ← la favilla pura, la scintilla, il punto lucidissimo, centro di quel cerchj.

39. → Credo però che più ec., il cod. Poggiali. ← s' invera, partecipa e s' imbeve; così del ferro nella fucina, a differenza di un sasso, acconciamente si direbbe che più s' invera del fuoco: è parola inventata con ingegno, e molto più esprime, che se dicesse: Meglio ad essa favilla si assomiglia; la quale espressione sarebbe in questo caso mancante, perchè qui vestivasi quel cerchio in certo modo dell' esser proprio di quella favilla che la fiamma più sincera comunicavagli. VENTURI.

40 — 42. mi vedeva in cura - Forte sospeso, mi vedeva fortemente astratto nella curiosità di sapere che si fossero quel punto e que' cerchj intorno. — da quel punto - Dipende il cielo e tutta la natura. Intendendo per cotale punto significarsi l' indivisibile divina essenza, fa da quella riconoscere l' origine di tutte le altre cose; e valsi della formula stessa d' Aristotele, che d' Iddio, come di necessario principio favellando, dice: Ex tali igitur principio dependet coelum et natura (Metaphys. lib. 12.); dipende cioè la costituzione de' cieli, e tutto il loro influo nelle cose inferiori.

Ed io a lei: se 'l mondo fosse posto <sup>46</sup>  
Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,  
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto;  
Ma nel mondo sensibile si puote <sup>49</sup>  
Veder le cose tanto più divine,  
Quant' elle son dal centro più remote.  
Onde, se 'l mio disio dee aver fine <sup>52</sup>  
In questo miro ed angelico templo,  
Che solo amore e luce ha per confine,  
Udir conviemmi ancor come l'esempio <sup>53</sup>  
E l'esemplare non vanno d'un modo;  
Chè io per me indarno a ciò contemplo.  
Se li tuoi diti non sono a tal nodo <sup>58</sup>  
Sufficienti, non è maraviglia,  
Tanto per non tentare è fatto sodo.

Così la Donna mia; poi disse: piglia <sup>61</sup>  
Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,  
Ed intorno da esso t'assottiglia.  
Li cerchi corporali enno ampi ed arti, <sup>64</sup>  
Secondo il più e 'l men della virtute,  
Che si distende per tutte lor parti.  
Maggior bontà vuol far maggior salute; <sup>67</sup>  
Maggior salute maggior corpo cape,  
S'egli ha le parti ugualmente compiute.  
Dunque costui, che tutto quanto rape <sup>70</sup>  
L'alto universo seco, corrisponde  
Al cerchio che più ama e che più sape.  
Per che, se tu alla virtù circonde <sup>73</sup>  
La tua misura, non alla parvenza  
Delle sustanze che t'appajon tonde,

46 — 48. *se 'l mondo fosse ec.*: se io vedessi i cieli tanto scemare di moto e di luce, quanto più sono dal centro rimoti, come veggio che fanno que' cerchi, il tuo avviso m'avrebbe del tutto accontentato. — *Sazio sarebbe*, nel v. 48, i codici Vat. e Ang., pigliando *Sazio* forse per *satis*; e nel verso antecedente *in queste ruote*, l'Antald. E. R. —

50. *le cose* legge la Nidobeatina; *le volte* leggono tutte l'altre edizioni, — e i codici Vat., Ang. e Chig., segnando in margine il Caet., *al. volte*. E. R. — Vedi però nel canto seguente, v. 51. e segg., ove Beatrice, rendendo ragione al Poeta anche di questo, parla in generale di tutte le mondane sostanze; alle quali però non quadra l'appellazione di *volte*, nè di *ruote*, che hanno pur trovato gli Accademici della Crusca in alcuni mss. — *più divine*, più partecipanti della divina perfezione. — La parola *divine* nel cod. Caet. trovasi sottolineata, e nel margine laterale si legge la variante *festine*, che può introdurre grave disputa; e dal contesto sembrerebbe pel centro del v. 51. intender si dovesse quel punto da cui *Dipende il cielo e tutta la natura*, v. 42. E. R.

51. *dal centro*, intendi, della terra.

52, 53. *se 'l mio disio ec.*: se la curiosità, che in me si cocita in questa maravigliosa ed agli Angeli serbata abitazione, dee rimanere perfettamente paga. — *miro* per *maraviglioso* adopera il Boccaccio anche in prosa (vedi il Vocabolario della Crusca).

54. *Che solo amore ec.* Che è il nono ed ultimo de' cieli corporei, sicchè per confine all'insù non ha altro che l'Empireo, cielo di tutt'altra sorta, e consistente in amore e luce di conoscenza, siccome sede propria dei beati. Così pure ha detto nel canto xxvii. v. 112. di questa Cantica: *Luce ed amor d'un cerchio lui comprende*. VENTURI.

55, 56. *come l'esempio - E l'esemplare ec.* Come, essendo la terra coi cieli intorno un esempio di questo punto con intorno questi cerchi, non corrisponda poi l'esempio all'esemplare nello avere, com'esso ha, più perfetto le parti che sono al centro più vicine, ma abbiate anzi al contrario. — *l'esempio - E l'esemplare*, cioè il mondo sensibile col mondo intelligibile, che è suo esemplare, secondo Boezio: . . . . . *Tu cuncta supero - Ducis ab exemplo, pulchrum pulcherrimus ipse - Mundum mente gerens, similique in imagine formans*. E. F. — *perchè l'esempio*, al v. 55, il cod. Poggiali ed anche l'Angelico, come nota la 3. romana. —

57. *indarno a ciò contemplo*, invano affisso la mente mia a cercar ragione di cotai divario.

58 — 60. *Se li tuoi diti non sono a tal nodo - Sufficienti*: se le tue dita non sono abbastanza forti per sciorre questo nodo; bellissima metafora, invece di dire: *se il tuo ingegno non è capace a sciogliere questa difficoltà*. — *se li tuoi diti*, nel v. 58, i codici Vat. e Ang. E. R. — *non è maraviglia*, non è cosa da farsene maraviglia. — *Tanto per non tentare è fatto sodo*. Come un nodo in fune, od altro, che, quanto più se ne lascia intanto lo scioglimento, più (indurandosi nella nodosa posizione la materia) diviene difficile a sciogliersi, in-

stando più sodo Dante su l'incominciata metafora, in vece di dire *che*, non avendo alcun mai su di tale divario proferito, pare che qualche lume recar potesse, restava perciò la ricerca in tutto il suo difficile, dice essere quel nodo *per non tentare fatto sodo*.

62. *dicerò*, da *dicere* per *dire*, adoprato da buoni scrittori anche in prosa (vedi il Vocabolario della Crusca). — *saziarti per renderti pago*. — *scienziarti*, legge il cod. Poggiali, « termine, secondo il contesto, » forse più adatto, ma che non è nel Vocabolario. — Così il Poggiali. —

63. *intorno da esso*, come disse Purg. c. vi. v. 85. *intorno dalle prode* (vedi Cionio, *Partic.* 141. 4.). — *l'assottiglia*, aguzza l'ingegno tuo.

64. *Li cerchi corporali* (li cieli) *enno ampi ed arti*, legge la Nidobeatina, ove l'altre ediz. ( — e i codici Vat., Ang., Antald. e Chig. E. R. — ) *Li cerchi corporali sono ampi ed arti*. — *enno* però ed *en* (ch'è lo stesso) invece di *sono* adopera il Poeta in altri luoghi più di due (vedi c. xiii. v. 97. della presente Cantica, e quella nota), e ad ogni modo dee spiacere meno che *corporali* in luogo di *corporali*. — *arti*, dal latino *arcus*, stretti.

65. *Secondo il più e 'l men della virtute*, secondo la maggiore e minor virtù che hanno d'influire nelle cose a loro sottoposte (vedi, tra gli altri luoghi, c. u. r. 125. di questa Cantica).

67 — 69. *Maggior bontà ec.* Bontà più grande vuole una più grande estensione de' salutarî, de' benefici, suoi influssi; ed un corpo di natura sua più grande, se in nessuna delle sue parti sia mancante, è, per la sua maggior estensione, capace di ricevere in sé una maggior copia di cotali influssi. Così (aggiunge il Venturi) *più ha un gran cristallo, che un picciolo, in sé radana e contiene, che poi tramanda o riflette*. — *Maggior bontà vuol maggior salute*, nel v. 67, i codici Vat. e Chig. E. R. —

70 — 72. *costui*, questo nono cielo, in cui siamo. Del pronome *costui*, detto delle cose insensate, vedi Cionio (*Partic.* 65. 4.). — *che tutto quanto rape - L'alto universo*: che, movendosi egli il primo, rapisce, tira seco in giro, tutta l'alta parte del mondo, tutti i cieli. — *corrisponde - Al cerchio che più ama e che più sape*: ha tanto maggior perfezione sopra gli altri cieli, di lui più piccioli, quanto sopra degli altri cerchi più ampi se ha qui il più picciolo, composto di Serafini, Angeli i più innamorati di Dio, e da Dio illuminati. — *secondo risponde*, nel v. 71, i codici Vat., Ang. e Chig. E. R. —

73 — 75. *se tu alla virtù circonde* (antitesi per *circondi*) — *La tua misura*. — *misura* direi io qui significare lo stesso che *strumento da misurare*. I sartori difatto e calzolari appellano *misure* quelle striscie di carta che tengono apparecchiate per misurare le umane membra. Anzi dal modo con cui prendono questi artefici le loro misure, circondando all'uman corpo cotali striscie di carta, crederel detto dal Poeta *circondar la misura per misurare*. — *parvenza*, apparenza, per locale estensione. — *Delle sustanze che t'appajon tonde*, di queste angeliche sostanze, che t'appariscono disposte in cerchi.

Con le bellezze d' ogni sua paroffia;  
 Così fec' io , poi che mi provvide  
 La Donna mia del suo risponder chiaro .  
 E come stella in cielo il ver si vide.  
 E poi che le parole sue ristàro ,  
 Non altrimenti ferro disfavilla  
 Che bolle , come i cerchi sfavillàro .  
 Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla ,  
 Ed eran tante , che 'l numero loro  
 Più che 'l doppiar degli scacchi s' immilla .

*le bellezze d' ogni sua paroffia* , di tutta la sua comitiva , cioè del Sole , Luna e stelle . — *paroffia* , o *paroffia* , in senso di *comitiva* , è termine usato anzitutto da ser Brunetto Latini e da Gio. Boccaccio ; e però se alle orecchie del Venturi sonerebbe di questi versi più dolce una canzone tedesca , ciò non è colpa del Poeta . — Il signor Biagioli pensa che *roffia* sia voce tolta dal provenzale *roffée* , che significa *rognà* , *tigna* , *crosta di rognà* , dettata dal Poeta a significare quello ingombro di vapori che turba e fa intento l' aere . — Ma non è a lui riescito di scoprire l' origine dell' altra voce *paroffia* ( meglio *paroffia* , secondo l' ortografia de' testi più antichi e reputati ) ; nella quale ricerca pur vani tornarono i molti nostri tentativi . Benvenuto ( come ci scaltrisce il ch. sig. Parenti ) spone : *paroffia* . *Quda , purgata omni caligine , coelum ostendit pulchritudinem suam ex omni parte* ; dal che risulta , ch' egli non fa differenza da *paroffia* a *parte* , e che non sussiste ( come il Venturi asserisce ) che l' Imolese attribuisca a *paroffia* il senso di *abbondanza* . Il Buti , seguito dal Volpi e dalla E. F. , chiosa : *d' ogni sua paroffia* , cioè *d' ogni sua parte e coadunazione* ; e dice che questa voce vale quanto *parrocchia* , che è *congregazione de' fedeli cristiani sotto uno rettore , o sotto uno prete* ; nella quale intelligenza seco lui convengono il Landino , il Vellutello , il Daniello ed il Menagio . Noi crediamo che la sposizione del Lombardi si meriti la preferenza , e che non sia vano il confortarla cogli esempj di Brunetto e del Boccaccio , da lui sopra solamente accennati : *Ed in paroffia van , che han fatto lega* ( *Pataf. cap. 1.* ) . *E dalla parte , donde Enro soffia* , — *Enro Arcita con tutta sua paroffia* ( *Teseid. lib. 7. st. 114.* ) .

85 — 87. *poi che mi provvide del suo risponder chiaro* , poichè mi favori ( diremmo noi ) , mi fece dono , di sua chiara risposta . — *E come stella ec.* : e si vide ( intendi , da me ) il vero , la verità , rilucere come stella in cielo .

88. *ristàro* , sincope di *ristarono* , sinonimo di *restarono* , vale qui il medesimo che *cessarono* , *terminarono* .

89 , 90. *Non altrimenti ec.* Costruzione : *Non altrimenti disfavilla* , manda faville , *ferro che bolle* . — come gli occhi sfavillàro , i codd. Vat. e Chig. E. R. —

91. *Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla* . Il Landino e il Venturi , i soli , a quanto veggio , che indagano il senso di queste parole , dicono essere , che le scintille mosse ne' cerchj non si movessero talmente , che uscissero de' rispettivi cerchj , ma ciascuna nel proprio cerchio ed ordine rimanesse . A me però con senso più adatto si alle presenti parole , che al seguente paragone del progressivo *doppiar degli scacchi* , parrebbe che pel *seguire ogni scintilla l' incendio de' cerchi* s' intendesse che , come l' incendio de' cerchj fu che *sfavillàro* , cioè tramandarono faville , scintille , così ogni scintilla , imitando essa pure *lo 'ncendio* , lo *sfavillare* de' cerchj , proseguisse a *sfavillare* , a *dividersi* in altre scintille ; nella guisa appunto che vediamo farsi dagli accesi *sfavillanti* tizzi alcuna volta , non senza piacere di un occhio curioso .

92 , 93. *il numero loro più s' immilla* , contiene in sé il mille più volte , che noi contenga il numero che nasce dal *doppiar degli scacchi* ; dal contar cioè uno nel primo scacco , ossia casella dello scacchiere , due nel secondo , quattro nel terzo , otto nel quarto , e colla medesima progressione fino al sessantesimoquarto ultimo scacco .

Così concordeemente , e bene , chiosano tutti gli Espositori , che leggono *doppiar degli scacchi* , e non *doppiar degli sciocchi* , come malamente leggendo il Daniello dice

Io sentiva osannar di coro in coro  
Al punto fisso, che gli tiene all'ubi  
E terrà sempre, nel qual sempre fôro;  
E quella, che vedeva i pensier dubi  
Nella mia mente, disse: i cerchi primi  
T' hanno mostrato Serafi e Cherubi.  
Così veloci seguono i suoi vimi,

avere con ciò avuto Dante mira a quel detto dell' Ecclesiaste, *Stultorum infinitus est numerus* (cap. 1.), che italianamente disse il Petrarca: *Infinita è la schiera degli sciocchi* (*Trionfo del Tempo*). Per capire però perchè tra le molte serie di notissime cose, su delle quali poteva cotal progressiva duplicazione appoggiare (potevala, esempligrizia, appoggiare sulle dita dell'uman corpo, sui giorni del mese, dell'anno ec.), scegliesse Dante le caselle dello scacchiere; e, ciò ch'è più, perchè coi due soli termini del doppiar degli scacchi abbastanza intendesse accennata la stessa progressiva duplicazione, per meglio queste due ragioni capire conviene supporre notorio il fatto che (testimonio il d' Aquino, Annotaz. a questo canto) narra Tommaso Rida (*de ludis orientalibus*, *Opuscolo singulare de Mandragoria*), e riferisce Giovanni Vallis (*de progress. Geom.* c. 15.), come cioè l'inventore degli scacchi Sessa Ebu Dahir Indiano, avendo presentato il nuovo giuoco alla re della Persia, ed essendosi questi offerto di dargli tutto quanto chiesto avesse, chiese egli un granello d'oro, duplicato e riduplicato tante volte quant'era il nel presentato scacchiere; e che, ridendo da re di tal petizione, come di cosa di nessun conto, poscia fare il calcolo, trovò di non avere abbastanza da soddisfarlo. Il numero che risulta da tal calcolo è di venti cifre, numero sì sterminatamente grande, che non solo tutti i granaj della Persia, ma neppure quelli di tutta la terra abilita, sarebbero stati sufficienti a soddisfare alla domanda di quell' Indiano.

94 — 96. *Io sentiva ec.* Costruzione: *Io sentiva di coro in coro osannare*, cantare osanna (vedi il significato di tale ebraica voce Purg. c. xi. v. 11.), *al punto fisso*, a Dio (come è detto al v. 77. di questo canto), *che gli tiene, e terrà sempre agli ubi*, ai luoghi (siccome tutti gl'italiani scrittori fannosi, quando loro piace, dell'avverbio *dove* un sostantivo sinonimo di *luogo*, così le scuole e Dante fannosi un sostantivo sinonimo di *luogo* anche del latino avverbio *ubi*), *ne' quali sempre fôro*, antitesi di *fôro*, sincope di *fuerono*, in grazia della rima. — Fin qui il Lombardi. L'edizione diversa dalla Nidobeatina nel verso 95. leggono *al'ubi*, e quindi *nel qual* al verso che segue; lezione che ci è piaciuto di preferir, trovandola confortata dai più antichi e pregiati manoscritti (fra i quali l'Estense e i due migliori di questo Seminario) e dall'autorità di Benvenuto, il quale, come ci avverte il ch. signor Parenti, legge e dichiara: «che il tiene all'Ubi, *idest qui tenet eos ad se, famquam ad eorum Ubi...*» nel qual, scilicet Ubi. — *nel quale sempre fôro*. Dante intende della predestinazione, per la quale i predestinati, secondo il decreto di Dio, sono stati sempre salvi, e sono stati sempre nel luogo dove sono, benchè l'esecuzione della predestinazione sia effettuata dopo, rispetto a loro; perchè, in quanto a Dio, questa esecuzione gli è stata sempre presente. LAM. E. F. — *al ubi*, nel verso 95., il Chig. — *Eterni sempre*, al principio del v. 96., il codice Antald. E. R. —

97. *dubi per dubbiosi*, dal latino *dubius*, in grazia della rima.

98. *i cerchi primi*, i due primi cerchi al punto più prossimi.

99. *T' hanno mostrato*, enallage di tempo, per *ti mostrano*. — *Serafi e Cherubi*, apocope dell'ebraiche voci *Seraphim* e *Cherubin*, corrispondenti alle italiane *Serafini* e *Cherubini*, due de' nove angelici cori menzionati nelle Scritture.

100. *i suoi vimi vale i suoi legami* (A), e legami d'amore.

(A) *Vime per legame adopera Dante più palesemente nel canto seg. vv. 35. e 36., e con giudizio; conciossiachè de' vimi sogliono i contadini per gli usi loro farne legami. Fedi gli esempi che reca il Vocabolario della Crusca alla voce Vime.*

Per somigliarsi al punto quanto ponno,  
E posson quanto a veder son sublimi.

Quegl'altri Amor, che dintorno gli vonno,<sup>101</sup>  
Si chiaman Troni del divino aspetto,  
Perchè 'l primo ternaro terminonno.

E dei saper che tutti hanno diletto,<sup>102</sup>  
Quanto la sua veduta si profonda  
Nel Vero, in che si queta ogni intelletto.

Quinci si può veder come si fonda<sup>103</sup>  
L'esser beato nell'atto che vede,  
Non in quel ch'ama che poscia seconda;

re; onde del cerchio de' Serafini già disse: *sappi che 'l suo muovere è sì tosto - Per l'affocato amore ond' egli è punto* (versi 44. e 45. di questo canto).

101, 102. *Per somigliarsi al punto ec.* Essendo, giusta lo scrivere di s. Giovanni, *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est* (Joan. ep. i. 3.) una medesima cosa il veder Dio, e rassomigliarsi a lui, invece Dante di dire che i Serafini e Cherubini così velocemente, l'amor suo seguendo, si aggirano intorno al central punto, intorno a Dio, per meglio, quanto possono, contemplarlo, dice che si aggirano, per somigliarsi a lui, *quanto ponno*; e come la maggior sublimità, la maggiore altezza, la maggior vicinanza a Dio, dà di poter meglio contemplare il medesimo Iddio, perciò dice che possono i Serafini e Cherubini tanto assomigliarsi a Dio *quanto a veder son sublimi*.

103 — 105. *Quegl'altri Amor, che d'intorno gli vonno, ec.* — *vonno per vanno, e terminonno per terminano: o che rime licenziose!* esclama il Venturi. Adagio però co' rimbrotti. — *Vonno per vanno* può essere che non sia più licenzioso di quello sia *giuggiare per giudicare*, Purg. c. xx. v. 48.; può essere il *vonno*, che corrispondentemente al nostro *vanno* dicono i Francesi, vestito all'italiana, cioè di *von*, che i Francesi pronunziano, fatto *vonno*. — *terminonno* poi non dee essere per *terminano*, ma per *terminarono*, o *terminarno*, come invece d' *andarono* dissero alcuni *andorno* ed *andomo* (vedi nel *Prosp. dei verbi toscani* il verbo *Andare*). E bene, avuto riguardo al passato tempo, in cui furono gli angelici cori da Dio creati, ed in cielo distribuiti, poté Dante dire che *dei tre ternari*, ossia angeliche gerarchie, composta ciascuna di tre cori, i Troni terminarono il primo ternaro, la prima gerarchia.

Questo in risposta al Venturi. Quanto poi al rimanente del testo, *Amor* appella Dante qui gli Angeli per la ragione stessa, per cui nel c. xix. v. 20. di questa Cantica appellò *amori* le anime beate, perocchè ripieni d'amor d'Iddio. E come i Troni terminando, e dagli altri separando il primo ternaro d'Angeli, rendono il più sublime, e dalla sublimità, al dire di s. Dionigio Areopagita stesso, che professa Dante di seguitare, derivasi il nome di *Troni* (vedi s. Dionigio Areop. *de caelesti Hierarchy* c. 1.), perciò dice Dante, che *Si chiaman Troni del divino aspetto*, — *Perchè 'l primo ternaro terminonno*.

106 — 108. — *E dei saper ec.* Nota qui, che tanto sono eccellenti in beatitudine, quanto sono intellettuali in visione di Dio, per la quale il conoscono; e quanto il conoscono, tanto l'amano; e però dice, che il primo atto è nella visione, e lo secondo è nello amore. L' *Amore*. — Chiama Iddio il *Vero*, in che si queta ogni intelletto; e nel *Convito* lo chiama il *Vero*, nel quale si queta l'anima nostra. Plotino disse, che tutti gli intellettuali s'uniscono in Dio, come i raggi nel Sole (vedi Torquato Tasso, *Op. tom. iv. fac. 241.*). E. F. — *Quanto vale tanto quanto* (vedine altri esempj presso il Cinon. *Parit.* 311. 11.). — *Nel Vero, in che ec.*, in Dio. — *Nel Vero in che si fonda*, il Chig. E. R. —

109 — 111. *Quinci si può ec.* Dallo stabilito nel terzetto precedente, che i beati tanto più godono, quanto più profondamente mirano nella divina essenza, deduce la risoluzione della questione scolastica, *In quo consistat beatitudo formalis, an in visione, an in amore* (vedi, tra gli altri, Martinez al libro 4. del Maestro delle Sentenze, dist. 49. q. 2.); e determina fondarsi la beatitudine nell'atto del vedere, ossia del contemplare Iddio, e non già nell'atto che poscia seconda, che poi a quello consegue,



- \* Prima Dominazioni, e poi Virtudi;  
L'ordine terzo di Podestadi ee.  
Poscia ne' due penultimi tripùdi <sup>124</sup>  
\* Principati ed Arcangeli si girano:  
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.  
Questi ordini di su tutti rimirano, <sup>127</sup>  
\* E di giù vincon sì, che verso Iddio  
Tutti tirati sono e tutti tirano.  
E Dionisio con tanto disio <sup>130</sup>

riori. — le altre idee, legge l'Antald.; l'altre dee,  
i codici Vat., Chig., Caet. e Ang. E. R. —  
123 — 126. *Dominazioni, l'irtudi, Podestadi*, cori  
d'Angeli così nelle Scritture sacre denominati. — ee, apo-  
cope in grazia della rima, invece d'è (vedi la nota Inf.  
c. xxiv. v. 90.). — *ne' due penultimi tripùdi*, ne' tripu-  
dianti cerchi settimo ed ottavo. — *Principati ed Arcan-  
geli*, altri due cori d'Angeli dalle Scritture sacre com-  
memorativi. — *d'angelici ludi*, di festeggianti spiriti, non  
aventi che il nome di Angeli.

127 — 129. *Questi ordini di su tutti s' ammirano*, — E  
di giù vincon; così parecchi mss. veduti dagli Accademici  
della Crusca ed il Landino, meglio che non legga la  
comune delle edizioni (— e il Vat. E. R. —) di su  
tutti rimirarono. Imperocchè al *vincer di giù* (cioè, come  
si dee intendere, al superare ciascun ordine in eccellenza  
gl' inferiori altri ordini) non si oppone il *rimirare cia-  
scun ordine di su*, bensì l' *ammirarsi*, che vale il *rico-  
noscersi vinto in eccellenza da ciò che gli è di sopra*. —  
sì, che verso Iddio ec. Il perchè essi angelici ordini sono  
tutti insieme tirati verso Dio, e tutti i superiori vi tirano  
i loro inferiori. — Ad escludere la lezione della Nidob.  
(nota il sig. Biagioli) basta la spiegazione che fa il Lom-  
bardi, dalla quale risulta un concetto troppo lontano dal  
contesto, per sè chiaro, e con forme convenienti dal  
Poeta già espresso. — *rimirano* legge anche il Torelli,  
che spono: « Questo è il sentimento: questi ordini tutti  
« rimirano di su (cioè dall'alto) verso il punto che è Dio,  
« e di giù (cioè secondo che a Dio sono più vicini) vin-  
« cono in modo che ec. » — La stessa Nidob. legge *rimi-  
rano*, come avverte il signor Portirelli; lezione che ci  
piace di restituire, sponendo colla E. B.: « Questi cieli,  
« abitati dagli angelici cori, tutti mirano in su, tendono  
« a Dio, che a sè li tira, e di giù vincono gl' inferiori  
« cieli sì, che ec. » — Non intendiamo di spregiare per  
questo la lezione dal Lombardi preferita, la quale è co-  
mune a tre codici di questo Seminario, al cel. ms. Esten-  
se ed alla stampa del Cremonese 1491, come sappiamo  
dal ch. sig. Professa. Parenti. Così lesse pure il Landino,  
dichiarando: « Questi ordini nuovi tutti si ammirano di  
« su; perciocchè l' inferiore sempre ha in ammirazione il  
« superiore, come cosa maggiore, ec. » sposizione che  
non è certo da spregiarsi. — Giuseppe Baretti (nota qui il  
« ch. sig. Portirelli) in una sua dissertazione inglese intorno  
« alla poesia italiana legge invece di *tutti si ammirano*  
« del v. 127, di *su tutti rimirano ec.* Egli reca qui l'opi-  
« nione del Tagliazucchi, gran Matematico Turinese, il  
« quale prese a dimostrare in una sua dissertazione, che  
« in questo luogo di Dante è chiaramente espresso il si-  
« stema d'Isacco Newton intorno all' *Attrazione*. » — Non  
sappiamo in qual modo abbia il Tagliazucchi sostenuta la  
sua tesi; e potrà forse taluno sospettare che in quello  
scritto siasi spinta tropp' oltre la meraviglia e la lode. È  
però degno di nota, come osservasi nella E. F., che nel  
sistema di Dante (*Convito*, facc. 107 e seg.) i nove cori  
degli Angeli corrispondono ai nove cieli. Ora, attribuendo  
egli a quelli un' attrazione fra loro, e verso Dio, come  
a loro centro, in questi del pari potrebbe averla, per  
debita corrispondenza, immaginata e supposta; e così la  
sentenza del v. 129. sotto questo aspetto potrebbe riguar-  
darsi quale applicazione fortuita sì, ma felice, e quasi un  
germe poetico, ed una perfigurazione della grande idea  
di Newton. —

130. *Dionisio*, il falso Arcopagita, lib. *de causis Hierarch.*, chiosa il Venturi. Vedi però ciò che a questo proposito ho detto c. x. v. 117. di questa Cantica.

A contemplar ti ordini si mise,  
Che li non in se com'io.  
Ma Greg ui poi si divise;  
Onde, sì e gli occhi aperse  
In questo c. sè medesimo rise.

153. Gregorio, s. Gregorio Magno. — *si divise*, fu discrepante da lui in questo, che in luogo del Troni, che Dionisio pone per il terzo ordine della prima gerarchia più presso a Dio, pose le Potestati; ed i Troni pose in luogo de' Principati, che Dionisio pone per il primo ordine della terza gerarchia: ed in luogo che Dionisio pone le Dominazioni per lo primo ordine della seconda, esso Gregorio vi pone li Principati; ed in luogo delle Potestati, ultimo ordine della detta seconda gerarchia, pone le Dominazioni. VELLUTELLO.

154, 155. *come gli occhi aperse* — In questo ciel, quando in Paradiso venendo vide come gli ordini angelici distribuisconsi. — *Rise del suo sbaglio*. Rimprovera qui il Venturi, che doveva Dante leggere s. Tommaso, p. p. quest. 108. art. 5., e avrebbe imparato come non isba-

E se tanto segreto ver profferse  
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;  
Chè chi l'vide quassù gliel discoverse  
Con altro assai del ver di questi giri.

gliò s. Gregorio nel disporre questi medesimi nove ordini di Angeli diversamente da san Dionigi, avendo tenuto di mira altre sante congruenze. Può benissimo, dico io, aver Dante letto anche quest'articolo di san Tommaso; ma quali congruenze mai contro a quello che l'Arcopagita scrive (*De caelesti Hierarch.* cap. 6.), e Dante ammette, che fossero lui cotali angeliche distribuzioni insegnate da san Paolo medesimo, che videle co' propri occhi quando fu rapito in Paradiso? — *come l'occhio aperse*, i codd. Vat., Ang., Antald. e Chig. E. R. —

156 — 159. *segreto ver*, verità nascosta agli occhi degli uomini. — *profferse*, pose in vista, manifestò. — *Mortale in terra*, s. Dionigio mentre in terra viveva mortal vita. — *chi l'vide ec.*, s. Paolo, com'è detto. — *Con altro assai ec.*, con altre molte verità concernenti le nature angeliche.

## CANTO XXIX

## ARGOMENTO

In questo canto dimostra il Poeta, che Beatrice nella divina Maestà vide alcuni dubbj di lui, i quali risolve; indi riprende la ignoranza d'alcuni teologi dei suoi tempi, e l'avarizia d'alcuni predicatori che, lasciando l'Evangelio, predicavano cianze e favole.

Nella divina maestate intende  
I dubbj del Poeta la sua Guida,  
E gliene spiega sì, che gli comprende.  
Poi contra i falsi teologi grida,  
E contra gli orator' sacri, che cianze  
E moti dicon sol perchè si vada;  
Tal che non suona il ver nelle lor quance.

Quando ambedue li figli di Latona,  
Coperti del Montone e della Libra,  
Fanno dell'orizzonte insieme zona,  
Quant'è dal punto che li tiene in libra;

1. — Venuta all'ultima parola, Beatrice, dipinta di celeste riso, s'affissa un istante a quel lucentissimo puntino, onde si rimuove per parlare a Dante. E questa brevissima vista è ciò che qui (v. 1 — 9.) si dipinge con forma di nuova creazione. BIAGIOLI. — *li figli di Latona*, il Sole e la Luna, creduti dai favoleggiatori Apolline e Diana, figli gemelli di Latona, da Giove violata.

2. *Coperti del Montone e della Libra*, esistenti in due segni del Zodiaco opposti, quali, per esempio, sono: il Montone, ossia l'Ariete, e la Libra.

3. *Fanno dell'orizzonte ec.*: fanno (intendi a sé medesimi) zona; cintura, dell' (per colà, vedi Cicon. Partic. 81. 11.) orizzonte; sono dal medesimo orizzonte circondati.

4. *Quant'è dal punto che li tiene in libra*; così con parecchi mss. veduti dagli Accademici della Crusca, dal Daniello e da me, (— e col codd. Cass., Chig. e Vat., il quale però legge *Quanto del punto*. E. R. —) legge la Nidobeatina e qualche altra antica edizione, ove altri testi manoscritti e stampati leggono in vece: *Quanto è dal punto che li tenit in libra*. Gli Espositori che seguono questa seconda lezione, intendono che *in libra* sia dal verbo *inlibrare*, significante *tener in libra*; e spiegano, che *dal punto che li tenit in libra* vaglia quanto *dal punto di sopra che li tenit* (punto verticale o perpendicolare,

chiosa il Venturi, sopra 'l capo di ciascheduno; qui per il punto di mezzo dell'emisferio) mantiene in libra, cioè ugualmente da sé distanti, i due pianeti nominati. — Appunto così legge o spone il Torelli, notando inoltre che s'ingannano quegli Interpreti, i quali prendono punto per punto, non per tempo, e dicono *inlibrare il punto*. Indi riporta la seguente postilla degli Accademici: « Beatrice riguardò in Dio per tanto spazio di tempo, per quanto il Sole e la Luna opposti stanno in uno stesso orizzonte; che non è altro che un punto, il quale il Zenit *inlibra*, cioè aggiusta, bilanciandogli in un sol momento; facendo egli con essi un triangolo isoscele, quando gli ha equidistanti da sé. » — Per questo significato però, oltre che il verbo *inlibrare* avrebbe quest'unico esempio (il Vocabolario della Crusca certamente non arreca per esempio del verbo *inlibrare* se non quest'unico passo di Dante), abbisognerebbe che fosse scritto: *Quant'è dal punto che li tenit in libra*. Con difficoltà adunque minore l'altra lezione, *Quant'è dal punto che li tiene in libra*, spiegheremo valore, *Quanto è dal punto di tempo che li tiene* (per in cui sono, ascrivendo possesso al tempo) *in libra*, equilibrati, cioè, rispetto all'emisferio nostro, ugualmente alti. — *che li tiene in libra* pretende doversi leggere di preferenza anche il Pezzani, notando: « Ita legit Aldus. Danielius etiam, cui « si fides, così ne' buoni testi si legge, e non cinit. Punctum de quo hec agitur, non est axis, aut lingua « librae, sed momentum illud temporis, quod libramen- « tum constituit inter Solem et Lunam, quando hinc inde « aequaliter distant in horizonte. Errat vulgata lectio, quia, « sive punctum libretur a Zenith, sive Zenith sit, quod « libretur a puncto; utrumque falsum est, cum ex con-

Poi cominciò: io dico, e non dimando<sup>10</sup>  
 Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto  
 Ove s' appunta ogni ubi ed ogni quando.  
 Non per avere a sè di bene acquisto, <sup>11</sup>  
 Ch'esser non può, ma perchè suo splendore  
 Potesse risplendendo dir, sussisto,

de, ma non cade sotto i sensi. E. F. ← nel punto, nel puntino luminosissimo, descritto nel precedente canto, v. 46. e seg. — che m'aveva vinto, che m'aveva fatto chiudere gli occhi impotenti a tanto lume.

10. dico, e non dimando: dicoti, senza che tu me lo dimandi.

11. Quel che tu vuoi udir: principalmente dove, quando e come furono gli Angeli creati. Vedi il v. 46. e segg. di questo canto. → vuoti, i codd. Antald. e Chig. E. R. ←

12. Ove s' appunta vale là ove s' appunta (vedi Cinozio, Partic. 193. 10.), e significa in Dio, in cui si segna, rendesi presente, — ogni ubi, ogni luogo (della voce latina ubi, sostantivamente presa per luogo, vedi ciò ch'è detto nel canto preced. v. 95.). — ogni quando, ogni tempo. → Questo verso di Dante (nota il Venturi) basta a qualificarlo una brava mente. — Ove s' appunta ec., cioè ove si riuniscono tutti gli spazj e tutti i tempi, ed ove si scorgono tutte le esistenze, come in uno specchio terso e puro (c. xxvi. v. 106. di questa Cantica). Principio generalizzato di poi da Mallebranche, che fa attingere agli Spiriti creati tutte le loro percezioni e tutte le loro idee nella contemplazione del mondo intelligibile, o nell'intendimento divino. E. F. ←

13 — 15. → Ragiona la creazione dell'universo con parlare, alla cui sapienza e grandezza puossi appena col pensiero arrivare. Aggiungi a questo i fiori poetici sparsi fra tanto sapere a piene mani; aggiungi la sublimità dei concetti; aggiungi in fine quel maschio stile, che sente ognora delle divine cose che si discorre; e se non temi fatica di studio e contrasti di passi malagevoli e forti, sii pur sicuro che tanto gusterai di queste delizie ineffabili, quanto ti dispose natura ed arte a sentire. BIAGIOLI. ← per avere, per ottenere. — Ch'esser non può, ch'è cosa impossibile che in Dio manchi o scarseggi bene alcuno. — ma perchè suo splendore — Potesse risplendendo dir, sussisto: affinché (chiosa il Venturi) la sua divinità, Sole in sè stessa d'infinita luce, risplendendo, cioè diffondendosi e comunicando ad extra le sue perfezioni, potesse con ciò dire sussisto, che vuol dire: qui termino di comunicarmi, da che comunicandomi ad intra nel prodursi dalla prima divina persona la seconda, e dalla prima e seconda la terza, rimanga solo il comunicarmi ad extra nelle creature. Forse tale interpretazione non è improbabile. Il Volpi inclina ad un'altra, che mi par buona: suo splendore intende la creatura, ch'è come un raggio derivante da quel Sole infinito; e se splendore vuol dire la creatura, il Poeta in sostanza avrà voluto dire: Iddio volle creare per comunicare il suo bene alle creature, che create sussistono, soggettandole e conservandole l'istesso Dio. Altri, prendendo splendore per il medesimo Dio, e risplendendo per creando, spiegano: sussisto, cioè sostento e sottogiaccio, come fondamento e sostegno di tutte le cose create. Altri riferiscono il sussisto al misterio dell'Incarnazione, in cui l'eterno Verbo, splendor del Padre, si fece sussistente nell'umana natura con assumerla, come propria alla sua persona, sicché dovrebbe intendersi che questo misterio fu il fine ancora della creazione, secondo la sentenza Scolastica. Questa quarta interpretazione mi par troppo ricercata, e assai lontana dalla mente del Poeta. Fin qui il Venturi.

A me però una interpretazione prossima alla mente del Poeta più di tutte le riferite parrebbe che, ponendo egli le creature, e massime gli Angeli, come tanti specchi, ne quali pingesse Iddio sua immagine (vedi, tra gli altri luoghi, gli ultimi tre versi di questo canto), voglia perciò dire, che non per altro fine producessero Dio, se non perchè avesse il suo splendore in chi risplendendo sussistere effigiato. — sussisto poi credo io scritto alla maniera antica per sussisto, come in vece di sussistenza e sus-

In sua eternità di tempo fuore, "   
 Fuor d'ogni altro comprender, com'ei piacque,   
 S'aperse in novi Amor l'eterno Amore.

*sistenza* scrivesi negli antichi testi manoscritti e stampati *subsistenza* e *subsistence* (vedi c. xiii. v. 59., e c. xxxiii. v. 115. della presente Cantica); nè mi so persuadere che per altra cagione si ritenesse qui cotale antica maniera di scrivere, se non per un falsamente conceputo mistero. Toglio adunque quella distinzione di carattere con cui scrivono *subsisto* le moderne edizioni per indicarne la parola latina; e come esse moderne edizioni di *subsistenza* e *subsistence* hanno scritto *sussistenza* e *sussistence*, così io di *subsisto* ho scritto *sussisto*. — In *subsisto*, legge colla Crusca il sig. Biagioli, ma sponde come il nostro P. Lombardi. — Gli Editori della E. B. danno di tutto il terzetto la seguente dichiarazione: « Non per ottenere alcun bene (che ciò non può essere, avendo Iddio per sé), ma affinché il suo splendore, riflettendosi dalle cose create, desse alle creature ragionevoli dimostrazioni che esso Dio è sostegno, fondamento, cagione di tutte le cose. » Sembra però al ch. sig. Parenti che si fatta sposizione, quantunque ingegnosa, divaghi alquanto dai termini del soggetto; e riflettendo egli che le creature sono splendore della divina *Idea* (c. xiii. v. 55. e seg. di questa Cantica), e lume del divin raggio (ivi, c. xxvi. v. 55.), s'acosta all'intendimento del Landino, il quale in sostanza è lo stesso che quello del Lombardi e del sig. Biagioli, e pensa che i vv. 58. e seg. del c. xiii. di questa Cantica siano la chiosa più diretta del luogo presente. —

16 — 18. — In sua eternità ec. Bella ci sembra la seguente chiosa, dal Torelli stesa sotto questo passo: « Il mondo (dicono i Teologi) fu creato non in tempo e non in luogo. Quindi considera se l'hor d'ogni altro comprendere voglia dire: fuori d'ogni altro contenuto; intendendo il Poeta, che come Iddio creò il mondo nella sua eternità, così lo creasse ancora nella sua immensità. Laonde sarebbe lo spazio, secondo Dante, come secondo il Newton, cosa reale, e non altro che l'immensità divina. Pare l'accenni ancor in quel verso: *Ove s'aperta ogni ubi ed ogni quando*. E più chiaramente in questi di sotto: *Or sai tu dove e quando questi Amori* — *Furon creati, e come ec.* — di tempo fuore. Essendo il tempo incominciato coi mondani movimenti e mutazioni, necessariamente dobbiamo intendere che incominciò Dio l'opera della creazione del mondo *In sua eternità di tempo fuore*. — *Fuore* per *fuori*, antitesi in grazia della rima. — *Fuor d'ogni altro comprender*, in maniera non ad altra mente che a Dio solo comprensibile. — Il Daniello intende aggiunto questo sol relativamente al *di tempo fuore*, perchè (dice) nessuno intelletto creato può comprendere come il tempo fuor di tempo incominciassi; ma può ben egli aver anche relazione all'*aprirsi l'eterno Amore in novi Amori*, alla creazione cioè fatta da Dio degli Angeli, appellati già *Amori* nel canto preced. v. 103. — *ei per a lui*, dal latino *ei*, come Inf. c. x. v. 115., e Purg. c. xii. v. 85. — *S'aperse in nove amor ec.*, leggono in vece le romane ediz. 1816, 1822, notando: « Così leggono i codici. Cass. e Coet., e noi abbiamo creduto di preferir per il testo questa lezione alla comune *in nuovi amor*. Il Postillatore Cass. contrassegna l'espressione *nove amor*: *idest novem ordinibus Angelorum*; e realmente ci sembra chiaro che Dante parli qui della prima creazione, cioè degli Angeli. Si aggiunga la bellissima nota teologica del Postill. Coet.: *Scilicet Deus non necessitate, sed suo amore, et benignitate, ut ostenderet splendorem suum in aliis, manifestavit se in novem ordinibus Angelorum*. » — Questa lezione è stata pur preferita dagli Editori Bolognesi, che spongono: « *In nove amor*, cioè in nove ordini d'Angeli, che ardono dell'amore verso Dio. Ma così leggendosi (riflette il sig. Parenti) verrebbero ad essere personificate le nove classi angeliche; il che non suona bene. Per l'opposto la frase *novi amor* si estende generalmente, e nello stesso tempo singolarmente, a tutta la moltitudine di quelle beate sostanze; oltre di che, mentre il *novi* si contrappone accennatamente all'*eterno*, il *nove* insister-

Nè prima quasi torpente si giacque; "   
 Chè nè prima nè poscia procedette   
 Lo discorrer di Dio sopra quest'acque.   
 Forma e materia congiunte e purette "   
 Usciro ad atto che non avea fallo,   
 Come d'arco tricolore tre saette;

— lisce il concetto, e ripete una numerazione già fatta nel canto precedente. Benvenuto, che fioriva in un secolo, in cui non si difendeva tanto stizzosamente, come nel nostro, il proprio parere, ci lascia la facoltà di leggere nell'una o nell'altra guisa. = *Potent intelligi* (chiosa egli) *tam de novis creaturis, quam de 9. ordinibus Angelorum. Ideo bene potest dicere in novi amori, vel in nove amori. Tamen secunda littera est melior, quia est de intentione Auctoris, ut ipse tangit in fine hujus partitae*. = Intende probabilmente del passo: *Or sai tu dove e quando questi amori* — *Furon creati*, che si riferisce per certo agli Angeli. Ma noi siamo d'accordo senza vedere; giacchè leggendo *novi amor* non intendiamo già le creature in generale, ma tutti gli Angeli in complesso. — *novi amor* hanno tre codici di questo Seminario; il più antico de' quali così legge tutto il verso: *Sparsene novi amor l'eterno amore*. —

19 — 21. *prima*, intendi, di creare. — *torpente*, interpidito, inerte. — *Chè nè prima nè poscia ec.* Prende il Poeta per sinecdoche una parte dell'operar che fece Dio nella creazione del mondo, che fu il *ferrebat super aquas* (Gen. 1.), per tutto l'operare che fece; e dice che il discorrer di Dio sopra quest'acque non procedette, non effettuossi, nè prima nè poscia, in vece di dire: Questa creazione, perocchè operata di tempo fuore, non può dirsi operata nè prima nè poscia, termini che suppongono tempo, ed affatto all'eternità inconvenienti. — Al v. 20. nota il Torelli: « *procedette*, forse *precedette*; » e sotto l'altro che segue, *Lo discorrer di Dio ec.*: « Vedi sant'Agostino nelle Confessioni. » E in altro luogo, sotto i versi stessi: « Non si può dire che *spiritus Dei ferrebat super aquas* prima o poi, perchè *ante tempus non erat tempus*. » — Anche il cel. ms. Estense legge *precedette*. Pare al ch. sig. Parenti che con questa lezione il sentimento sia: il *prima* ed il *poscia*, cioè la divisione e successione del tempo, non precedettero la creazione, perchè da questa, cioè dal principio del moto, si comincia a dir *tempo*. Leggendo *precedette*, pare al lodato Prof. Modanese che convenga capovolgere il costrutto; e il discorrere diventa nominativo. Ma qual pleonismo, e direm quasi compenetrazione di sensi, il *discorrere che procede*? Lascieremo ai veri conoscitori di Dante il decidere qual sia la lezione da preferirsi; e solo avvertiremo in proposito, che i tre migliori codici di questo Seminario confortano la lezione del ms. Estense. —

22 — 24. *Forma e materia ec.* Detta la creazione degli *Amori*, ossia degli Angeli, prosiegue (dopo la digressione fatta nel precedente terzetto) a dir creata la materia e la forma di tutti i tempi. *Forma* intende le sostanziali forme, che unite alla materia prima formano le varie specie de' corpi. Così gli Aristotelici, che Dante segue; ove altri filosofi dicono al contrario, non essere le forme che una varia disposizione della materia. — *materia*, la materia prima, ad ogni corpo comune, e subbietto di tutte le sostanziali forme. — *congiunte e purette*, congiunte si (intendo io), ma senza mescolamento di un corpo coll'altro: l'oro, puro oro; l'argento, puro argento ec. — *Usciro ad* (per *da*, vedi Cinonio. *Partic.* 4. 42.) *atto* che non avea fallo, — *Come d'arco tricolore tre saette*: queste tre cose, cioè gli Angeli, la materia e la forma, uscirono insieme da quell'unico infallibile atto della divina volontà (espresso nella Genesi colla voce *fiat*, Cap. 1.), com'escono insieme da tricolore arco tre saette. Queste medesime tre cose, alle quali veramente il creato riducesi, sono, a mio intendimento, il *triforme effetto* che segue Dante a dire uscito da Dio *insieme tutto*, — *Senza distinzione nell'esordire*. Altri però chiosano: nella *forma e materia*, *congiunte e purette*, contenersi onninamente il *triforme*, il triplice divino effetto; e che la forma e materia congiunte ne sieno uno, e la forma e materia pu-

mbra, od in cristallo<sup>25</sup>  
 he dal venire  
 ntervallo,  
 o dal suo Sire<sup>26</sup>  
 insieme tutto,  
 sordire.  
 e costrutto<sup>27</sup>  
 e furon cima  
 ro atto fu prodotto.  
 la parte ima;<sup>28</sup>  
 nzia con atto  
 i non si divima.  
 lungo tratto<sup>29</sup>  
 creati,  
 o fosse fatto.

1. due effetti; e che l'è forse la materia separata sieno li Angeli appellò forme? e vagamente forme quelli Amori appella? Il Daniello, l'effetto in questo solo termine nel modo Aristotelico l'atto stesso creativo da Dio in conto delle create cose, altro che lo stesso increato *opus novum sempiternum* s. Agostino (*De Civit.* in quanto al non aver fatto testo del capo 1. del *Genesio* *quod esset bonum*. → U-codd. Vat., Antald., Ang., rdo legge il Vat. E. R. ← ec. Contiensì in questi due inazione che in vetro, ammette distinzione di tempo e l'illuminazione interamente effetto raggio, uscì, in suo Signore, dal suo Crea-  
 exordire, senza distinguere tempo dal proseguire e dal e, nel r. 28., il Vat. E.

: fu tra le create sostanze e quelle furon cima ec.: e uro atto, furon nel mondo u prodotta solamente virtù e di comunicar loro, e non quelle furon poste sopra di Angeli. — \* Del mondo, in lice Caet. → e l'Ang. ← la parte ima: nella più bas-furono le sostanze prodotte ricevere; e tali intende tutti scono dando, tutto dai cieli te ec.: nel mezzo del mondo e la potenza con atto, che discioglie; furono cioè nel che dotate furono di atto in-  
 ti intende i cieli, de' quali Cantica, r. 125., *Che di su*, che rispettivamente a cio-  
 otenza di ricevere; rispetti-  
 sotto, hanno virtù di fare, coerentemente alla riferita ti versi, chiosano qui per le prodotta, le pure forme, le i pura potenza, la pura ma-  
 e finalmente per la potenza e Intelligenze.  
 luzione: *Jeronimo vi scris-*  
*terra, degli Angeli creati*  
*colli, anzi che ec.* Imita la  
*illis creatis multa saecula an-*

Ma questo vero è scritto in molti lati<sup>30</sup>  
 Dagli scrittor dello Spirito Santo:  
 E tu lo vederai, se bene aguati.

Ed anche la ragione il vede alquanto,<sup>31</sup>  
 Chè non concederebbe che i motori  
 Senza sua perfezion fosser cotanto.

Or sai tu dove, e quando questi Amori<sup>32</sup>  
 Furon creati, e come; sì che spenti  
 Nel tuo disio già sono tre ardori.

Nè giugneriesi, numerando, al venti<sup>33</sup>  
 Sì tosto, come degli Angeli parte  
 Turbò 'l soggetto de' vostri elementi.

*te quam ec.*, equivalente all'Italiana, *scrisse che creati furono gli Angeli molti secoli innanzi che ec.* Tal sentenza di s. Girolamo (aggiunge il Venturi), che fu ancora di più Padri greci, Origene, Basilio, Damasceno ec., vien riferita con rispetto, e rigettata con efficacia da s. Tommaso, 1. par. qu. 61. art. 3.

40, 41. *questo vero*, questa verità, ch'io ti ho detta, degli Angeli contemporaneamente al mondo corporeo creati, — in molti lati, in molti luoghi, — *Dagli scrittor dello Spirito Santo*, dagli scrittori de' libri canonici, dettati dallo Spirito Santo; dall'Ecclesiastico, per cagion d'esempio, che nel capo 18. del libro suo scrive: *Qui vivit in aeternum creavit omnia simul*.

42. *se bene aguati*; così la Nidobeatina, ove l'altre edizioni leggono, *se ben ne guati*. Trovandosi però il verbo *aguatare*, (a differenza di *agguatare*, scritto con doppia g) adoperato al senso stesso di *guatare* (vedi il Vocabolario della Crusca), di *guardare*, di *osservare*, ha la Nidobeatina lezione il merito di migliorare il verso. —

\* Anche il cod. Caet., e per verità sembra con più forza, legge il verso 42.: *E tu te n' arvedrai, se bene agguati*. E. R. → *E tu te ne arvedrai*, legge pure il cod. Stuard., come nota il sig. Biagioli. La S. romana, coi codd. Vat., Caet., Ang., Antald. e Chig., legge nel detto verso: *se ben vi guati*. Tutti i codici di questo Seminario confortano la lezione del Caet., scrivendo però l'ultima parola del verso con una semplice g. ←

43. *il vede alquanto*, vede esso vero in qualche modo, in parte.

44, 45. *Chè non concederebbe ec.*: perlocchè non potrebbe persuadersi che gli Angeli destinati motori de' cieli stessero i molti secoli privi del suo atto. → *che motori*, omettendo l'articolo, il Vat. E. R. ←

46 — 48. *dove*, cioè *in cima nel mondo* (vedi i versi antecedenti 32. e 33.). — *quando*, nell'eternità, di tempo fuore (verso 16.). — *come vale perchè* (vedi Cinonio, *Partic.* 56. 11.), perchè lo splendor divino potesse risplendendo dir, sussistito (versi 14. e 15.). → Spu-sizione rifiutata dal sig. Biagioli, osservando, *che per quanta sia la dipendenza tra la cagione e la maniera, è pur impossibile che l'una sia l'altra*; quindi interpreta: *dove*, in sua eternità; *quando*, di tempo fuora; *come*, com'ei piacque. — *come*, nota il ch. sig. Parenti, corrisponde qui al *quomodo* de' Latini. Benvenuto ne particolarizza la forza al nostro caso, dicendo: « come, scilicet in instanti, ut patuit ex prima quaestione. » ← spenti — *Nel tuo disio già sono tre ardori*, soddisfatte già sono tre brame del desiderio tuo. → *Furon eletti*, nel r. 47., i codd. Vat., Ang., Chig. e Antald. E. R. ←

49 — 51. *Nè giugneriesi ec.*: non passò tanto tempo da potersi numerare dall'uno al venti, che parte degli Angeli dal cielo cadendo, ed aprendo a sé medesimi nelle viscere della terra l'Inferno (Inf. c. xxxiv. r. 124. e segg.).

— *Turbò 'l soggetto de' vostri elementi*, sconvolse la medesima terra, elemento *soggetto*, sottoposto, agli altri tre elementi vostri, acqua, aria e fuoco. Gli Accademici della Crusca, per autorità di pochi testi, hanno posto *alimenti* in luogo di *elementi*; perocchè pare (dicono) che la terra si dica più acconciamente *soggetto* degli *alimenti*. — *Alimento* però può significare ugualmente che *elemento* (vedi il Vocabolario della Crusca); ed acciò fossimo certi significare qui *cibo*, bisognerebbe che in

L'altra rimase, e cominciò quest' arte,"  
 Che tu discerni, con tanto diletto  
 Che mai da cirenir non si diparte.  
 Principio del cader fu il maladetto  
 Superbir di colui che tu vedesti  
 Da tutti i pesi del mondo costretto.  
 Quelli, che vedi qui, furon modesti  
 A riconoscer sè della bontate,  
 Che gli avea fatti a tanto intender presti;  
 Per che le viste lor furo esaltate  
 Con grazia illuminante, e con lor merto,  
 Sì ch' hanno piena e ferma voluntate.  
 E non voglio che dubbi, ma sie certo,"

luogo di avere Dante stesso nel c. xxxiv. dell' Inferno, v. 131. e segg., descritto il turbamento meramente locale, cagionato nella terra dal cadimento di Lucifero, detto avesse dal medesimo alterato e guasto le qualità della terra vegetabile. — Anche il sig. Biagioli qui si scosta dalla Crusca per istarsene coll' Aldina, e cogli altri che leggono *elementi*, come porta anche il ms. Stuardiano: benché (dic' egli), *testimonio il Redi*, altrimenti suoni lo stesso che *elementi*. — La stessa cosa troviamo nella E. F. notata dal Lami, che postilla: « *Elementi* dissero gli antichi per *elementi*. Vedi il Vocab. della Cr., e Redi ». Annotaz. al Ditt. Dante qui parla della caduta degli Angeli nell' aria inferiore e crassa, dove son rilegati fino al di del giudizio, come insegna s. Pietro, s. Paolo e i santi Padri, e dove è creduto che turbino lo stato degli elementi, e molti mali facciano. — « *sudetto* in luogo di *soggetto* leggono più toscanamente i codd. Cass. e Caet. E. R.

53 — 54. *L'altra rimase*, l'altra parte degli Angeli, mantenendosi fedele a Dio, rimase in cielo. — *e cominciò quest' arte*, — *Che tu discerni*, ec.: e ricevendone la premio la beatifica comprensione d' Iddio (che la beatifica comprensione d' Iddio non ottenesse Angelo veruno se non dopo data prova di sua fedeltà a Dio medesimo, vedi, tra gli altri, il Maestro delle Sentenze, lib. 2. dist. 4.), incominciò quest' arte, quest' impiego, che tu vedi, di *circuire*, di aggirarsi intorno al lucidissimo punto (vedi il canto precedente, v. 26. e segg.), con tanto diletto, che mai non si diparte, che mai totale aggiramento dismette.

55 — 57. *Principio del cader ec.*: cagione primaria della caduta degli Angeli fu la maledetta superbia di Lucifero, il quale tu, per l' Inferno vinciando, confinato scorgesti nel centro della terra, dove tutti i mondani pesi vanno d' ogn' intorno ad appoggiare ed a premere; imperocchè, rendutosi egli sconoscente a Dio delle sublimi ricevute doti, e caduto nella rea pretensione d' ugagliarsi a Dio, tirò nella medesima reità moltissimi altri Angeli.

58 — 60. *che vedi qui*, in questi festosi cerchi. — *furon modesti*, furono rispettosì, umili. — *A riconoscer sè della bontate*, nel (della particella *a* per *in*, ossia *nel*, vedi Cinonio, *Partic.* 4. 22.) riconoscere sè opera della divina bontà; — o col Torelli, che poi torna lo stesso: *a riconoscere sè stessi prodotti dalla bontà ec.* — *dalla bontate*, i codd. Ang. e Antald. E. R. — *a tanto intender presti*, a tanta intelligenza disposti, pronti.

61 — 65. *Per che vale qui il medesimo che laonde*, per la qual cosa (vedi il medesimo Cinonio, *Partic.* 96. 5.). — *le viste lor furo ec.*: le vedute loro furon esaltate con illuminante grazia, e con lor merto, perchè, ricevendo in sè tal grazia illuminante, meritaron dopo quella la cooperante e consumante, per le quali furon in grazia confermati; onde dice ch' hanno piena e ferma volontà, ed altro non vogliono, nè possono volere, se non quel che vuole Dio. VELLUTELLO. — Il merito (nota qui il Lami) nasce dal libero arbitrio, che segue la grazia illuminante e tracente; e benché non possano più peccare, pure hanno il libero arbitrio, perchè sono costanti nell' amare Iddio per dono di Dio. E. F. —

66 — 66. — *E non voglio che dubbi ec.* Dice s. Tom-

Che ricever la grazia è meritòro,  
 Secondo che l' affetto l' è aperto.

Omai dintorno a questo consistòro  
 Puoi contemplare assai, se le parole  
 Mie son ricolte, senz' altro ajutòro.

Ma perchè in terra, per le vostre scuole,  
 Si legge che l' angelica natura  
 E tal, che intende, e si ricorda, e vuole,  
 Ancor dirò, perchè tu veggì pura  
 La verità che laggiù si confonde  
 Equivocando in sì fatta lettura.

Queste sustanze, poichè fur gioconde  
 Della faccia di Dio, non volser viso  
 Da essa, da cui nulla si nasconde;

Però non hanno vedere interciso  
 Da nuovo obbietto, e però non bisogna  
 Rimemorar per concetto diviso.

Sì che laggiù non dormendo si sogna,"

maso (P. I. quest. 68. art. 5.) che l' Angelo ebbe gradi anzi che egli fosse beato; per la qual grazia egli meritò beatitudine. Onde diremo che fosse l' intenzione dell' Autore, che ricevere grazia da Dio fu merito di beatitudine, nella quale essi sono per la sua visione; la quale fu tanta, quanta piacque al Creatore di manifestare. Così l' Anonimo. E. F. — « *Che ricever la grazia è meritòro* (per meritòro, sincope in favor della rima), ascrivasi da Dio a merito. — \* Ne' codd. Cass. e Caet. le tre rime *meritòro*, *consistòro*, *ajutòro*, sono senza sincope. — « *Così anche ne' quattro codici di questo Seminario*. — Il Val. legge *Cu ricever*, forse per *Che a*; e l' Ang., *al meritòro*, col pronome relativo a quelli mentovati di sopra. E. R. — « *Secondo che l' affetto l' è aperto*: ascrivasi dot a merito maggiore o minore a misura dell' affetto, dell' amore, più o men grande, col quale vien essa grazia ricevuta. Così leggendo non la Nidob. solo, ma tutti quasi i testi manoscritti e stampati, gli Accademici della Crusca, avendo in pochi testi trovato invece scritto *gli è aperto*, a questo modo hanno essi scelto di leggere, chiudendo che sia *gli* in vece di *a loro*, come c. vi. v. 114 di questa Cantica, *Perchè onore e fama gli succeda*: prendono però essi Accademici abbaglio; imperocchè non si parla qui dell' aprirsi l' affetto agli Angeli, ma bensì dell' aprirsi dagli Angeli e dagli uomini l' affetto alla grazia. — Anche il Poggiali ha notato, che in vece di *gli*, come ei legge colla Crusca, più convenientemente leggerebbesi *le*, conforme ha l' Aldina, riferendosi qui questo dativo al femminino grazia. —

67 — 69. *Omai dintorno ec.* Costruzione: *Se le parole mie son ricolte*, ricevute, intese, omai puoi, senz' altro ajutòro (per *adjutorio*, altra sincope in grazia della rima), senz' altro ajuto, *contemplare assai dintorno a questo consistòro*, comprendere molti altre cose appartenenti a quest' angelica assemblea. — *consistòro*, o *conciòro*, propriamente significa in Roma l' assemblea del Papa e Cardinali. — *senz' altro lavoro*, al v. 69., il Val. E. R. —

73. *Equivocando*, per *isbagliando*, in sì fatta lettura. — *lettura* dice in cambio di *dottrina*, inerentemente ad avere della medesima dottrina detto, che per le vostre scuole si legge.

76, 77. *poichè fur gioconde* — *Della* (vale per *la*, vedi Cinonio, *Particella* 81. 13.) *faccia di Dio*; ellissi in vece di: *Poichè fur gioconde per la veduta faccia di Dio*.

79 — 81. *non hanno vedere ec.*: non hanno esse, come noi, un vedere, un intendere, *interciso*, interrotto da sopravveniente nuovo obbietto, che rimova il concetto dell' anteriore obbietto. — *e però non bisogna* (intendi loro) — *Rimemorar per concetto diviso*: non hanno esse, come noi, bisogno di rammentare, riducendosi presente un concetto già diviso, già allontanato dalla mente.

83 — 81. *Sì che laggiù ec.* Ricercando Alberto Magno scrittore a Dante vicinissimo, *utrum insit Angelis memoria* (*De quatuor conetis*, tratt. 4. qu. 27. art. 1.), rife-

Sue invenzioni; e quelle son trascorse  
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.

Un dice, che la Luna si ritorse <sup>97</sup>  
Nella passion di Cristo, e s' interpose,  
Per che 'l lume del Sol giù non si porse;  
E mente; chè la luce si nascose <sup>100</sup>  
Da sè; però agl' Ispani e agl' Indi,  
Come a' Giudei, tale eclissi rispose.  
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi, <sup>105</sup>

« berino nel seguente passo: *Ed un parla a piacere ec.*  
« *E l' altro sol perchè vuole apparire.* La Crusca lo spie-  
ga per *far pompa*. » « *face* per *fa*, adoprato  
da' poeti anche fuor di rima (vedi Mastroianni, *Teoria e*  
*Prospetto de' verbi italiani*, sotto il verbo *Fare*, n. 2.).

98. *son trascorse*. Come trovasi *discorso* adoprato per  
*trascorso* (vedi il Vocabolario della Cr. sotto la voce *Di-*  
*scorso*, §. 5.), così dee qui vicendevolmente *trascorse*  
intendersi detto per *discorse*, *trattate*.

97 — 102. *Un dice, che la Luna ec.* In vece di predi-  
care l' evangeliche verità, vassi a cercare in che modo  
succedesse l' eclisse del Sole nella morte di Gesù Cristo;  
ed uno dice, che la Luna, opposta allora al Sole (cele-  
brandosi da' Giudei la Pasqua nel giorno del plenilunio  
a Sole in Ariete, ed essendo il Redentore morto nel gior-  
no susseguente alla Pasqua, dovea la Luna essere piena,  
ed al Sole opposta), ritoccedendo s' interpose tra il Sole  
e la Terra. Altri, pretendendo che quell' eclisse dovea es-  
sere universale a tutti gli uomini, e ciò non potendosi  
ottenere per l' interposizione della Luna tra il Sole e la  
Terra, dicono che la luce del Sole da per sè stessa si na-  
scose. — *rispose per corrispose*. → Fin qui il Lom-  
bardi, dietro la falsa lezione *Ed altri* del v. 100., com-  
me, per quanto crediamo, a tutte le edizioni. Noi l' ab-  
biamo rifiutata, per attenerci alla lettera di Benvenuto,  
a parer nostro tutta verità e luce, la quale ci viene gen-  
tilmente suggerita dal ch. sig. Prof. Parenti, che la giu-  
stifica colla nota seguente: — « Io tengo per fermo che  
s' abbia a leggere: *E mente; chè la luce si nascose*; il  
che si farà chiaro con una piccola parafrasi dell' intero  
costrutto: = La tumida scienza e la filosofica tracotanza  
sono subentrate alla schietta dottrina ed alla sublime sem-  
plicità dell' Evangelo. Ne vuoi un esempio? Havvi perfino  
chi, raccontando l' oscuramento avvenuto nella morte del  
Salvatore, per far pompa di cognizioni astronomiche ne  
assegna per causa l' interposizione della Luna fra la Terra  
ed il corpo solare: e non s' accorge che parla da igno-  
rante e da bugiardo; imperciocchè se fatto eclissi non a-  
vrebbe potuto essere che parziale: e il vero si è, che la  
luce si nascose per modo, che ogni paese, il quale avreb-  
be dovuto essere illuminato dal Sole, rimase ottenebrato in  
quel tempo; e fu notte nel mondo universale, siccome gli  
storici sacri apertamente ci dicono: (*Obscuratus est Sol*, . .  
*Et tenebrae factae sunt super universam terram*. = L' in-  
cauto, che sostitui la lezione *Ed altri*, non s' avvide che  
veniva in questo modo a ripor tra le favole una senten-  
za corrispondente alla narrazione del sacro testo; nè s' av-  
vide pure che Dante avrebbe qui proposta una questione  
senza darne lo scioglimento; il che sarebbe contrario al  
metodo osservato in questo medesimo canto, dove oppo-  
ne sempre il suo parere alle opinioni da lui credute in-  
sussistenti. Benvenuto legge: = *E mente, ident ille talis*  
*sic dicens mentitur per gutam, nec scit quid dicat*. = Nè  
faccia caso il trovare in antichi testi *E mente*. Questa è  
una di quelle corruzioni che provano la vera lettera. Ben-  
venuto stesso ce ne avea posti in guardia. = *Nec dicatur*  
*Mente, sicut textus multi habent, quia tunc esset litera*  
*penitus superflua et imperfecta*. » — La cosa ci sembra sì  
evidente, che nulla più. Il migliore de' codici di questo  
Seminario conforta la lezione di Benvenuto da noi prefe-  
rita; gli altri tre (ed il Vaticano, come rileviamo dalla  
S. romana) leggono col massimo numero degli antichi *mas.*  
*E mente*, lezione erronea, ma molto acroncia a farci  
conoscere che la vulgata *Ed altri* non è che un' intrusio-  
ne arbitraria di un malaccorto correttore. ←

105. *Lapi e Bindi*, corruzioni di nomi assai frequenti

Quante sì fatte favole per anno  
In pergamo si gridan quinci e quindi;  
Sì che le pecorelle, che non sanno, <sup>106</sup>  
Tornan dal pasco pasciute di vento,  
E non le scusa non veder lor danno.  
Non disse Cristo al suo primo convento: <sup>109</sup>  
Andate, e predicate al mondo ciance;  
Ma diede lor verace fondamento:  
E quel tanto sonò nelle sue guance, <sup>112</sup>

in Firenze al tempo del Poeta debbono essere queste. *Lapo* (dice il Venturi) è il corrotto da *Jacopo*, come *Cencio* di Lorenzo, *Meo* di Bartolommeo, *Titta* di Gio. Battista; *Bindo* nessuno sa rinvenire da che nome si deduca; onde io stimo che sia *buero*, e molto usato in Firenze ai tempi del Poeta; tanto più che anche ai tempi nostri il primogenito del sig. Barone Ricasoli, per nome proprio, senza peggiorativo o vezzezzativo, si chiama *Bindaccio*. Dall'essere però ora il nome di *Bindaccio* nome intero, proprio, e senza peggiorativo o vezzezzativo, non segue che tale lo fosse anche negli antichi, da' quali l'ha quel Signore ereditato. *Tognetto*, per cagion d'esempio, è al presente cognome di famiglia intero, e senza vezzezzativo; e nondimeno conoscesi originato da *Togno*, corruzione di *Antonio* (così comunemente in Milano, e credo anche in Venezia), ridotto col vezzezzativo in *Tognetto*, e da nome passato in cognome. E nel modo che per troncare, aggiungere e sconvolgere di lettere intendiamo di *Jacopo* fatto *Lapo*, *Cencio* di *Lorenzo* (o piuttosto di *Fincenzo*), *Nina* di *Caterina* ec., non sarà difficile il dedur *Bindo* da *Albino*, o simil nome. Comunque però vada la cosa circa di questo particolare, quanto appartiene alla frequenza de' nominati *Lapo* e *Bindo*, ch'è ciò che suppone il Poeta, bassene conferma dalle storie fiorentine di que' tempi (vedi, per cagion d'esempio, l'Indice delle cose contenute nella Cronica di Giovanni Villani, sotto le lettere *B.* e *L.*). — Non ha in Firenze, il cod. Chig. — Il ch. sig. Marchese Antaldo Antaldi, per quanto affermasi nella 3. romana, non va contento dell'ultima breve nota del P. Lombardi, e pensa che coi nomi di *Lapi* e *Bindi* il Poeta mirasse anche a ferire due sorta di viziosi, nel mentre che menava la sferza contro i vani predicatori. E in riguardo a *Lapo*, pensa che il Poeta siamenti da sè stesso col vv. 127. e segg. del c. xv. di questa Cantica, dai quali può ricavarsi che *Lapo Saltarello* fosse avido di danaro procacciato anche a danno della giustizia e della patria. Secondo questa intelligenza, le parole *Non ha Firenze tanti Lapi verrebber a copertamente significare: Non ha Firenze tanti malvagi pronti per denari a tradire la loro patria*. Quale genia poi di viziosi intenda Dante sotto il nome di *Bindi*, al ch. sig. Antaldi riesce al tutto ignoto, non trovandone alcun appoggio nella storia. — Che tale sia stato l'intendimento di Dante, può darsi; ma quanto a noi incliniamo a credere che dal lodato Cavaliere vengansi così a trarre le parole del Poeta *Forse a peggior sentenza ch'è non tenne*. — *Bindi* (per quanto riferisce il sig. Biagioli) è creduta dal Salvini un'abbreviatura di *Aldobrandini*. —

107, 108. *pasciute di vento*, pasciute di ciance. — *E non le scusa ec.*: e il non veder il danno loro non le scusa, per essere ignoranza crassa, alla quale dovriano cercar di rimediare, e di meglio voler intendere la salute loro. VELLUTELLO.

109. *al suo primo convento*, al suo primo collegio apostolico. VENTURI.

111. *diede lor* (intendi, a predicare) *verace fondamento*, la dottrina sua, il suo Vangelo: *Praedicate Evangelium*, comandò loro (Marc. 16.).

112. *E quel tanto* (per solamente, vedi Cinonio, *Partic. 256. 6.*) — *tanto* per solamente spone anche il Torelli — *sono nelle sue guance*: e quel fondamento, quella fondamentale evangelica dottrina solamente da essi fu predicata. — *sono*, mostra (nota il Biagioli) il vigor l'animo, ond'era la parola di quei predicanti avvalorata. —

Sì ch' a pagnar, per accender la Fede,  
Dell' Evangelio fero scudi e lance.

Ora si va con motti e con iscede <sup>112</sup>  
A predicare; e pur che ben si rida,  
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.  
Ma tale uccel nel beccetto s' annida, <sup>115</sup>  
Che, se 'l volgo il vedesse, non torrebbe  
La perdonanza, di che si confida;  
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe, <sup>118</sup>  
Che, senza pruova d' alcun testimonio,  
Ad ogni promission si converrebbe.

112, 114. *Sì ch' a pagnar ec.* Allusivamente al parlar di s. Paolo: *Sancti per Fidem vicerunt regna . . . fortes facti sunt in bello etc.* (Hebr. 11.). appella Dante pugnare il predicare che fecero gli Apostoli per accendere, per eccitare ne' cuori umani la Fede cristiana; e dice che per tale combattimento fecero egliu scudi e lance del Vangelo, cioè non d'altri mezzi si valsero, che del Vangelo. — *scudo e lance*, nel v. 114., il Vat. e il Chig. E. R. —

115. *con motti e con iscede*, con arguzie e con buffonerie. *iscede* per *scede*, protesi per agevolamento della pronunzia, ed interezza del verso. — *alii verbis truffatoris*, nota il Postillatore dell' Ang. E. R. —

117. *Gonfia 'l cappuccio*. Per questo cappuccio il Daniello ed altri Spositori intendono accennati i frati. Ma come poi al cappuccio de' frati vi aggiusteremo il beccetto del seguente verso? Il beccetto (dice il Varchi, descrivendo le parti del cappuccio) è una striscia doppia del medesimo panno, che va fino in terra, e si ripiega in sulla spalla destra, e bene spesso si avvolge al collo, e da coloro che vogliono essere più destri e più spediti, intorno alla testa (Storie lib. 9.).

Il cappuccio (chi nol sa?) usavasi a que' tempi da ogni sorta di persone in vece del cappello; ed in grandezza distinguevasi specialmente il cappuccio de' preti (con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo che i preti portano, . . . si mise a sedere in coro, scrive Gio. Boccaccio, Nov. 63.). Non convenendo adunque il descritto beccetto al cappuccio de' frati, come le antiche sculture e pitture ne accertano, resta che piuttosto agli oratori preti tirasse Dante questa sferzata.

118. *Ma tale uccel nel beccetto s' annida*. Allusivamente al detto di s. Pietro, *Spiritu Sancto inspirati locuti sunt sancti Dei homines* (Ep. 2. cap. 1.), e ad essere lo Spirito Santo apparso in forma di colomba, vuol dire che non ispira a costoro le parole lo Spirito Santo, ma il diavolo; e che questo nero uccellaccio, non la bianca colomba, s' annida in quel beccetto attorcigliato a guisa di nido intorno al collo od al capo, come di sopra ci ha il Varchi descritto. Se questa descrizione stata fosse al Venturi nota, avrebbe egli risparmiato di dolersi, che per beccetto gli Espositori spiegino *fascia di cappuccio*, e di pretendere che debba piuttosto significare la punta del cappuccio, qual più atta ad immaginarsi come un nido.

119, 120. *non torrebbe - La perdonanza, di che si confida*: non riceverebbe da costoro quella indulgenza che, anche senza esigere pentimento del peccato, e proposito di abbandonarlo, spacciano di concedere, ed esso volgo confida di ottenere. — *vederebbe - La perdonanza*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidob. Avendo però il verbo *torre* o *togliere* anche il significato di *ricevere* e *pigliare*, e dicendosi comunemente *ricevere l'indulgenza*, *pigliare la perdonanza*, per la lezione Nidobeatina di maggior merito. — I codd. Vat., Ang., Caet., Antald. e Chig. stanno però colla comune. E. R. —

121 — 123. *Per cui tanta ec.*: per la qual perdonanza conseguire, tant'è la follia degli uomini, che ad ogni promessa, quantunque sfornita delle debito testimoniali, si converrebbe, enallage di tempo in grazia della rima, per si conviene, si concorre. — Nega il sig. Biagioli che abbia qui luogo la supposta dal Lombardi enallage di tempo, e noi siamo d'avviso ch'egli qui mal non s'apponga; per cui ci piace di sporre colla E. B. tutta questa terzina



- Determinato numero si ceta.  
 La prima luce che tutta la raja, <sup>136</sup>  
 Per tanti modi in essa si ricepe,  
 Quanti son gli splendori a che s'appaja.  
 Onde, perocchè all'atto che concepe <sup>137</sup>  
 Segue l'affetto, d'amor la dolcezza  
 Diversamente in essa ferve e tepe.  
 Vedi l'eccelso omai e la larghezza <sup>138</sup>  
 Dell'eterno valor, poscia che tanti  
 Speculi fatti s'ha, in che si spezza,  
 Uno manendo in sè come davanti.

et (Dan. 7.) tu nondimeno, se ben guardi, dèi accorgerti che per cotale migliaia si ceta (vale non si manifesta) il loro determinato numero. — E se riguardi, al v. 135, il Vat. E. R. — Leggo nel *Conrito* (nota il sig. Biagioli): « questo nostro Salvatore colla sua bocca disse, che 'l padre li potea dare molte legioni di Angeli. Questi non negò, quando detto gli fu, che 'l padre aveva comandato agli Angeli, che li ministrassero e servissero. Perchè manifesta a noi quelle creature in lunghissimo numero; perocchè la sua sposa e secretaria, santa Chiesa... dice, crede, e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili. » Sotto il v. 135, il Torelli ha notato: « Qui Determinato forse è posto per interminato. La particella de ha la forza di levare come la in. Ovvero: e vedrai che nelle migliaia espresse da Daniello si ceta, cioè non si manifesta, numero determinato. E questa è miglior spiegazione. » —

136 — 138. La prima luce, Iddio, — che tutta la raja, che tutta l'angelica natura irradia, illumina. — Rajare al medesimo senso adopera Dante anche Purg. c. xvi. v. 142. — che tanto la raja, i codd. Vat. e Chig. — Per tanti modi ec.: è ricevuta in essa con tanta diversità di modi, quanti sono gli splendori, gli angelici individui, ai quali s'appaja, si congiunge. — Adunque diverso è fra gli Angeli l'esser loro, diversa la grazia, diversa la beatitudine, accidenti meravigliosi, che nella molteplice diversità del loro sfavillamento si mostrano aperto agli occhi di Dante; il che moltiplica la meraviglia di quell'ineffabile spettacolo. BIAGIOLI. — Ricepere per ricevere adopera Dante anche c. ii. v. 53, della presente Cantica, ed adopraron pure altri antichi (vedi il Vocabolario della Crusca, art. *Recepere* e *Ricepere*).

139 — 141. all'atto che concepe, all'atto che concepisce, della divina visione, effetto dell'anzidetta irradiazione (di *concepere* per *concepere* vedi il Vocabolario della Crusca), — Segue l'affetto, corrisponde l'intensità dell'amore in ciascun Angelo. — d'amor la dolcezza — Diversamente ec.: perciò negli individui d'essa angelica natura rendesi ove più fervida, ove più tepida la dolcezza d'amore. — Fervere e tepere per essere fervido e tepido, verbi presi dal latino. — d'amar la dolcezza, i codd. Vat., Ang. e Chig. E. R. —

142 — 143. I edì l'eccelso omai ec. Come estendesi la grandezza in alto ed in largo, perciò in vece di dire: I edì omai la grandezza dell'eterno valore, della divina onnipotenza, dice: I edì l'eccelso, l'altezza, e la larghezza dell'ec. — Speculi (per *ispecchi*, dal latino, in grazia del verso) appella gli Angeli, perocchè fa Iddio in essi sussistere sua immagine, come di sopra al v. 14. s'è dichiarato. — si spezza, si moltiplica, intendi colla sua immagine, che intiera in ciascun Angelo risplende. — manendo per rimanendo, dal latino *manere*, italianamente adoprato dagli antichi anche in prosa. Vedi il Vocabolario della Crusca. — I edì l'eccelso omai, ec. Dante (*De Vulg. Eloq.* c. 1.) chiama Iddio: *illud fulgentissimum speculum, in quo cuncti (Angeli) repraesentantur pulcherrimi, atque ardentissimi speculantur*. E nella dedica a Can Grande: *patet quod omnia essentia et virtus procedit a prima, et intelligentiae inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superiores ad suum inferius ad modum speculorum*. Gli speculij viventi di Leibnizio sono un'applicazione di quest'idea. E. F. —

## CANTO XXX

## ARGOMENTO

*Sale Dante con Beatrice nel cielo emereo; ore, riguardando in un lucidissimo fiume che gli apparve, prese da quello tal virtù, che con l'ajuto di Beatrice poté vedere il trionfo degli Angeli e quello dell'anime beate.*

*Nell'empireo ciel vedesti lume  
Fra due rive fiorite: alte faville  
L'engono e vanno a sì mirabil fiume.  
Poscia il Poeta aguzza sue pupille,  
E allor ved'esser gli angeli e i beati  
Quei che pareano veloci scintille,  
E fulgor puri agli occhi appresentati.*

Forse semila miglia di lontano  
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo

1 — 6. ➡ L'angelico trionfo, che ha tenuto sin ora Dante sospeso di tanto stupore, si dilegua a poco a poco allo attonito suo sguardo, che s'ha a disporre ad altre maravigliose viste e miracoli. Ma conviene che, nel rimembrare quell'atto, cerchi l'ingegno suo un esempio, e tale ch'ogni occhio mortale aggiunga a tanta vista. Così fa di fatto nella divina similitudine (vv. 4 — 15.), che è porta e ingresso a tante inaudite bellezze, quante vedrà l'attento lettore dispiegarsi agli occhi suoi. **BIAGIO-LI.** — « Forse semila miglia ec. Volendo Dante dire che, come il lume del vicino e non ancor veduto Sole fa in terra dagli occhi nostri svanire il lume delle stelle, così il lume della vicina e non ancor veduta gloria divina fecgli svanire dagli occhi il lume degli Angeli che in quel cielo vedeva, entra nel vaghissimo paragone, commemorando quanto dal luogo nostro, allorché c'incominciano a sparire le stelle, lontano sia il luogo a cui il Sole sta nel meriggio; e quale nel medesimo tempo sia, rispetto a noi, la posizione del cono ombroso della Terra. La distanza che, dal luogo onde spariscono le stelle al luogo dov'è mezzogiorno, dice di *Forse semila miglia*, corrisponde a un di presso alla comune supposizione, che giri la Terra 21600 miglia, in ragione cioè di miglia 60 per ogni grado (A); imperocché, quando dalla banda orientale in luogo da noi distante la quarta parte del terrestre giro, cioè miglia 5400, è il mezzogiorno, allora nasce a noi il Sole: dunque dal luogo dove il Sole fa il mezzogiorno, al luogo onde vediamo noi i primi albòri, dee essere un numero di miglia che s'accosti al *semila*, e perciò bene accompagnato col *Forse*. ➡ Più brevemente il Torelli chiosa: « Vuol dire: forse il mezzo giorno è distante ver l'oriente per un quadrante e cinquecento » miglia (essendo che girando la Terra 22000, la sua quarta parte importa 5500) o, quello che torna allo stesso, il Sole è sotto l'orizzonte 500 miglia ec. — Ma l'Anonimo in vece spone: « La Terra tutta gira » 24,000 miglia, e il Sole la gira tutta in 24 ore, e così il Sole ogn'ora ciruisce il ventiquattresimo, che è » 4,000 miglia. Adunque, quando l'ora sesta c'è di lungi » 6,000 miglia, segno è che siamo nel principio della » prim'ora del dì. » E Benvenuto: « Secundum astrologos et geometras, tota terra habet in circuitu 24 millia miliariorum, et eam Sol girat in 24 horis. Itaque omni hora transit mille miliaria . . . sei mila miliaria: quae sunt cursus quartae partis diei naturalis. » Tale era dunque, rapporto alla misura della terrestre circonferenza, l'opinione de' Cosmografi antichi, e tale crediam noi che fosse quella di Dante. ➡ Che poi questo mondo, que-

China già l'ombra quasi al letto piano,  
Quando l' mezzo del cielo a noi profondo  
Comincia a farsi tal, ch'alcuna stella  
Perde l' parere infino a questo fondo;  
E come vien la chiarissima ancella  
Del Sol più oltre, così l'ciel si chiude  
Di vista in vista infino alla più bella;  
Non altrimenti l' trionfo, che lude  
Sempre dintorno al punto che mi vinse,  
Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiuso,

sto teraqueo globo, *chini già l'ombra*, l'ombroso cono, che nella parte al Sole opposta produce, *quasi al letto piano*, quasi alla orizzontale linea del luogo a cui incominciano le stelle a sparire, *la è cosa che per intendersi altro non abbisogna che l'intelligenza de' termini.* — *Ci ferve l'ora sesta.* La particella *Ci* o significa lo stesso che *vi*, o *vi* sta per semplice ornamento. ➡ Ma crediamo che il Lombardi s'inganni, e pensiamo che qui la particella *Ci* valga quanto, *da noi Italiani, dal luogo ove noi siamo*, o simile. E l'espressione *del cielo a noi profondo* del v. 4., e l'altra *infino a questo fondo* del v. 6., francheeggiano ad evidenza il nostro intendimento. ➡ *Ci ferve l'ora sesta* vale *scalda il mezzogiorno*, giusta la praticata dagli antichi divisione del giorno civile sempre in dodici ore. ➡ *Quando l' mezzo ec.* Costruisci a questo modo: *quando il mezzo del cielo comincia a farsi profondo a noi.* E dice questo, perchè mancando il chiaror delle stelle, pare che il sommo del cielo oscurandosi, in certo modo si allontani. L'ediz. Cominiana interpunge a questo modo: *Quando l' mezzo del cielo a noi profondo, — l'omincia ec.* **TORELLI.** — « *cielo a noi profondo*, per *cielo a noi alto*, cioè *sopra di noi*, alla maniera latina, colla quale scrisse Virgilio: *Deum namque tre per omnes Terrasque, tractusque maris, caelumque profundum* (Georg. iv. 221. e seg.). — *alcuna stella* — *Perde l' parere infino a questo fondo*: alcuna stella cessa di apparire, di farsi come prima vedere, infino quasi in terra. Dice *alcuna*, imperocché ai primi albòri non tutte le stelle spariscono, ma solamente quelle di lume più flebile.

7 — 9. *E come* (per quanto, vedi Cinonio, *Partic.* 56. 46.) *vien la ec.*: e quanto la chiarissima serve, foriera del Sole, l'Aurora, più s'innoltra, così (per tanto, vedi il med. Cin., *Partic.* 31. 3.) *l'ciel si chiude* — *Di vista in vista infino alla più bella*, viene lo stellato cielo a nascondersi di veduta in veduta, di stella in stella (le stelle che qui Dante appella *viste*, nel canto ii. di questa Cantica, v. 118., appella *vedute*), fino alla più lucida. ➡ *fino alla più bella*, col Chig. la 3. romana. ➡

10, 11. *l' trionfo, che lude ec.*: il trionfo degli angelici cori, che festeggiano intorno a Dio, che mi abbagliò con la sua luce. **VENTURI.** Vedi il canto xxviii. v. 16. e segg. di questa Cantica.

12. *Parendo inchiuso ec.*: sembrando da que' cerchi

(A) Dalla medesima supposizione non si dilunga gran fatto neppur ciò che il medesimo Dante nel Convito stabilisce, che da Roma al luogo sottoposto perpendicolarmente al polo Artico sia spazio quasi di duemila secento miglia, e poco dal più al meno. *Tratt.* 5. cap. 5.

A poco a poco al mio veder si stinse;<sup>13</sup>  
Per che tornar con gli occhi a Beatrice  
Nulla vedere ed amor mi costrinse.

Se quanto infino a qui di lei si dice<sup>14</sup>  
Fosse conchiuso tutto in una loda,  
Poco sarebbe a fornir questa vice.

La bellezza ch'io vidi si trasmoda<sup>15</sup>  
Non pur di là da noi, ma certo io credo  
Che solo il suo Fattor tutta la goda.

angelici contenuto quello che *continet omnia* (Sap. 1.),  
contien esso tutte le create cose.

13. *al mio veder si stinse*, alla mia vista disparve. *Non* in voce di *sparre* dice *si stinse* (da *stingere*, il medesimo che *estinguere*), imperocchè suppone che disparissero que' circolari angelici lumi ugualmente come se estinti si fossero. E se non piace al Venturi ch' altri spieghino *si stinse* per *si separò*, neppure piacer può il di lui spiegare *stinse* da *stingere*, per *iscolorire*. E se dice il Petrarca che al Sole in tempo della morte di Gesù Cristo *si scoloraro i rai* (Son. 3.), ciò corrisponde all' *obscuratus est Sol*, che narra s. Luca (cap. 23.); che vuol dire, che comparve oscuro il solare disco, e non che il medesimo affatto non si vedesse, come affatto non vedeva più Dante l'angelico trionfo.

14. *Per che ec.*: il perchè l'amore verso Beatrice da un canto, e la cessazione della gioconda vista degli angelici cori dall' altro canto, mi costrinsero a tornarvene cogli occhi a Beatrice. — *costrinse* dice, per zeuma, in luogo di *costrinsero*.

15. — 21. Hai veduto che, quanto più la divina Beatrice, salendo le scale dell' eterno palazzo, si avvicinava al principio suo, tanto più del suo lume s' accendeva e s' abbelliva, sì che talvolta non poté sostenere il raso suo il Poeta, benché già da tanto vedere avvalorato. Immagina adunque quale esser debbe adesso che giunta è con lui! La beatitudine che le ride sul volto è tanta, che soverchia le forze di Dante, e vince il suo valore. Però se l' immenso suo ingegno non s' accoglie, e si concentra tutto come in un punto, egli sarà pur vinto, e rimarrà digiuno affatto il Lettore. Così fa, e con un sol tratto, nel solo verso che chiude il presente passo, tutta rivena quella beatitudine infinita, e la sente il Lettore sì, che gli rimane lunga pezza il diletto e la maraviglia nell' anima. BIAGIOLI. — *Se quanto ec.*: se in una sola lode qui racchiudessi quante lodi ho di lei dette fin qui, sarebbe poco, né basterebbe ad esprimere ciò che della sua bellezza dir dovrei questa volta. VENTURI. — *Fosse tutto inchiuso*, nel v. 17., il Val. E. R. — *vice* per *volta*, o per *luogo*, è preso dal latino in grazia della rima. — Qui il Torelli nota: « questa vice, cioè « questa volta; e sta per sé, non già si congiunge col verbo *fornir*. Vorrebbe forse dire: *a bene spiegare questa vicenda? questa mutazione?* » — Pare al ch. sig. Parenti che non si possa ammettere senza sforzo il *fornire* assoluto. « *vice* (dic' egli) può stare anche alla latina per *luogo*, *ufficio*, *assunto*; ma forse non è mestieri cambiarle il più ovvio significato di *volta*. La frase del Poeta è figurata e concisa; ma pare che tutto il verso si risolva in questo senso: *Non sarebbe sufficiente per esprimere ciò che dovrei dir questa volta. Forse non abbiamo chiosa più franca e disinvolta di quella di Benvenuto: = a fornir questa vice, ad perfundendum istum tractum. =* » —

*La bellezza ch'io vidi ec.* Riconoscendo Dante in Beatrice la teologia, la scienza delle divine cose, come più volte si è detto, e facendola perciò, salendo e a Dio avvicinandosi, divenire più bella (vedi c. v. v. 94., c. vii. v. 15., c. x. v. 37. ec. della presente Cantica), ora ch' è salita nel cielo stesso d' Iddio, dicola divenuta di tanta bellezza, che non solo la mente umana, ma nessun' altra mente, fuor che la divina, la può adeguatamente godere, comprendere. — *si trasmoda vale esce di modo*. — A vedere perchè Dio solo può godere intera quella vista, basta riflettere che Beatrice è simbolo della Sa-

Da questo passo vinto mi concedo<sup>16</sup>  
Più che giammai da punto di suo tema  
Suprato fosse comico o tragedo;

Chè, come Sole il viso che più trema,<sup>17</sup>  
Così lo rimembrar del dolce riso  
La mente mia da sè medesima scema.

Dal primo giorno ch'io vidi l' suo viso<sup>18</sup>

pienza; e questa eternale imperatrice dell' universo, come dice Dante stesso, è colei con la quale Iddio cominciò il mondo, e specialmente il movimento del cielo, il quale tutte le cose genera, e dal quale ogni movimento è principiato e mosso. E può vedere quello che disse Salomone, in quello del Proverbi, in persona della Sapienza.

BIAGIOLI. —

22 — 24. *Da questo passo ec.* — passo in questo primo verso del terzetto significa lo stesso che *punto* nel seguente verso. *Punto* (insegna il Vocab. della Crusca) per *luogo particolare di trattato o d' altra scrittura, detto altrimenti passo* (sotto la voce *Punto*, §. 7.). Intenderemo adunque come se avesse in vece detto: *Da questo punto, che mi si presenta, di descrivere la bellezza di Beatrice in quel luogo, mi confesso superato più che giammai superato fosse poeta comico o tragico da arduo punto del suo argomento.* — *Da questo punto*, al principio del v. 22., l' Antaki. E. R. — *Suprato* (sincope di *superato* in grazia del verso) legge la Nidobeatina, meglio che *Soprato* le altre edizioni (— e il Val. E. R. —); esempio, su del qual solo fondasi il Vocab. della Crusca, insegnando che *soprare* sia verbo antico in vece di *superare*.

25 — 31. *come Sole il viso che più trema, ec.* Credo debba essere il senso: *come il viso che più trema, la vista, l'occhio* — più debole (e non *pauroso*, come spono il Lombardi) — a mirare il Sole, incapace a ricevere l'intera immagine solare da sè medesimo, la pupilla restringendo, la scena, la impicciolisce; così la mente mia, incapace a formar l'intera rimembranza del dolce riso (del lieto aspetto di Beatrice), da sè medesima cotai rimembranza impicciolisce. — *come Sole in viso*, legge la Nidob., e spono: « Si come lo Sole per sua « eccellente di luce sovravanza l'occhio tremante vel « fievile, così pure lo rimembrare di tale beatitudine li « sovra avanza sì la mente, che quasi le perdi. » Il P. Lombardi, discostandosi dalla Nidobeatina, legge malamente *come Sole il viso*. = Questa nota è del ch. sig. Portirelli. — *Che come Sole in viso in che più trema*, il Val. — I codd. Caet. e Chig. s' accordano colla Nidobeatina, come rileviamo dalla 3. romana, e così pur leggono i quattro codici di questo Seminario, il ms. Estense ed il testo di Benvenuto, come scorgesi dalla seguente sua chiosa: = *come Sol, supple: sinat (minuit) lucem.* — In viso che più trema: *idesi maxime in infirmo et debili, sicut habet se oculus nocturne ad lucem Solis.* = Non per questo si può dire (per ciò che pensa il ch. sig. Parenti) che faccia malamente chi legge *il viso*, prendendolo come quarto caso dipendente dal verbo *scemare*; e non sa cosa si potesse apporre al seguente costrutto del Biagioli ed alla concordanza col passo del *Convito*, che lo conforta. « Ordina: dico così, perchè, come il « Sole scema di sua forza l'occhio che più trema, così « il rimembrare del dolce riso scema la mente mia da sè « medesima. Il qual sentimento spiegasi dal Poeta nelle « seguenti parole del *Convito*, ove esprime perchè non « può abbastanza dire della beltà di questa donna: l'una « (ragione) si è, che queste cose che pajono nel suo « aspetto, soverchiano lo 'ntelletto nostro, cioè umano; « e dico come questo soverchiare è fatto, ch' è fatto per « lo modo che soverchia il Sole lo fragile viso, non pur « lo sano e forte . . . . . Adunque il viso che più « trema è lo fragile viso, ec. » Lasciamo quindi nel testo la lezione del Lombardi preferita, confessando però che quella della Nidob., da lui rifiutata e comune a tanti antichi ed autorevoli mss., a noi scembra l'originale. —

In questa vita, insino a questa vista,  
Non è 'l seguire al mio cantar preciso;  
Ma or convien, che 'l mio seguir desista<sup>21</sup>  
Più dietro a sua bellezza, poetando,  
Come all'ultimo suo ciascuno artista.  
Cotal, qual'io la lascio a maggior bando<sup>22</sup>  
Che quel della mia tuba, che deduce  
L'ardua sua materia terminando,  
Con atto e voce di spedito duce<sup>23</sup>  
Ricominciò: noi semo usciti fuore  
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce;  
Luce intellettuale piena d'amore,<sup>24</sup>  
Amor di vero ben pien di letizia,  
Letizia che trascende ogni dolzore.  
Qui vederai l'una e l'altra milizia<sup>25</sup>  
Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti

29. In questa vita, in questa mortal vita. — a questa vista, al veder che feci Beatrice questa volta.

30. Non è 'l seguire al mio cantar preciso. Dee non è preciso o intendersi di tempo passato, al modo che dicono i Latini non est creatus, esempigrazia, in vece di non fuit creatus; o se si vuole di tempo presente dee per enallage intendersi adoprato il tempo presente pel passato, e vuol dire, che per tutto il detto spazio di tempo non fu mai, come a questo punto, al cantar suo di Beatrice preciso, troncato, il seguire, il proseguimento. — Vol seguirà il mio cantar preciso, i codd. Vat. e Chig. — Non m'è il seguire ec., i codd. Ang. e Caet. E. R. —

31 — 35. Ma or convien ec.: ma ora mi conviene desistere, e lasciar di più seguir, poetando, dietro alla bellezza di lei, come desiste ciascuno artista all'ultimo suo; cioè come fa l'artefice che ha posto (come al suol dire) l'ultima mano alla cosa da lui fatta. DANIELLO. — Secondo i Mistici vuol qui dire, che della Teologia (della quale in questo poema è figura Beatrice) noi non possiamo sperare la perfezione che in Cielo. POGGIALI. — Ma or convien che il mio cantar, il Caet. — convien ch'io mio cantar, l'Ang. — Com' all'ultimo suo buon citarista, al verso 35, il Chig.; lezione che il sig. De-Romanis stenta a credere un capriccio dello scrittore. « Applicando (nota in proposito il chiarissimo sig. Professore Parenti) il concetto similmente al citarista, « ci risveglierebbe quasi l'idea d'una sola cadenza musicale. Applicandolo in generale all'artista, sentiamo espresso l'ultimo sforzo, oltre il quale non può giungere l'umanità. Perciò se ambedue le lezioni (come sarà accaduto parecchie volte) procedono dallo stesso poeta, parmi ch'egli abbia voluto migliorare nella seconda guisa la sua comparazione. Ma questo sarebbe affare di sentimento, ed altri potrebbe giudicare con buon diritto e converso. La lettera però comune a tanti ottimi testi essendo ciascuno artista, abbiamo una presunzione di fatto che non ci può lasciare esitanti nella scelta. » —

34 — 39. Cotal, qual'io la lascio ec.: in quella stessa bellezza, il predicare della quale lascio a maggior bando, a banditore di maggior voce che non è la mia, attesa intanto a dedurre a termine l'arduo poema, in quella stessa bellezza Beatrice, con atto e voce di spedito condottiere, ricominciò a parlarmi e a dirmi ec. — Qui dedurre, passare d'una cosa nell'altra. Alla latina: deducere carmen. Così c. viii, v. 121, di questa Cantica: Si venne deducendo sino al quici. TORELLI. — Del maggior corpo, del corporeo cielo, che tutti gli altri inchiede. — al ciel ch'è pura luce, al cielo empirico.

40 — 42. Luce intellettuale ec. (Bellissima gradazione ed espressione dell'eterna felicità. VASTENI.): luce che solleva l'intelletto a comprendere Dio qual è in sè stesso, e conseguentemente ricupie la volontà del santo di lui amore ec. — trascende ogni dolzore, sorpassa ogni dolzezza.

45 — 45. Qui vederai l'una e l'altra milizia — Di Pa-

Che tu vedrai all'ultima giustizia.  
Come subito lampo che discetti<sup>26</sup>  
Gli spiriti visivi, sì che priva<sup>27</sup>  
Dell'atto l'occhio de' più forti obbietti;  
Così mi circonfulse luce viva,<sup>28</sup>  
E lasciommi fasciato di tal velo  
Del suo fulgòr, che nulla m'appariva.  
Sempre l'Amor, che queta questo cielo,<sup>29</sup>  
Accoglie in sè con sì fatta salute,<sup>30</sup>  
Per far disposto a sua fiamma il candelò.  
Non fur più tosto dentro a me venute<sup>31</sup>  
Queste parole brevi, ch'io compresi  
Me sormontar di sopra a mia virtute;  
E di novella vista mi raccesi<sup>32</sup>  
Tale, che nulla luce è tanto mera,<sup>33</sup>  
Che gli occhi miei non si fosser difesi.  
E vidi lume in forma di riviera<sup>34</sup>  
Fulvido di fulgòri, intra due rive  
Dipinte di mirabil primavera.

radiso: vedrai qui i due eserciti del Paradiso, uno cioè degli Angeli buoni che militarono contra de' rei, l'altro degli uomini che militarono contra i vizj. — e l'una in quegli aspetti ec.: e la milizia degli uomini ti si presenterà sotto la forma di quel corpo che tu nel giorno del finale giudizio vedrai a ciascun'anima realmente congiunto. Di vederai in vece di vedrai (adoprato anche tal. c. i. r. 118, c. xiv, v. 420; e c. v. v. 412, di questa Cantica) vedi Mastrofini, Teoria e Prospetto de' verbi italiani (sotto il verbo Federe, num. 12.).

46 — 48. che discetti, che disgreghi, dissepari (vedi nel Vocabolario della Crusca discettare e discettare). — Il Poggiali crede derivare tal verbo dal discerpere dei tempi della decaduta latinità. — Gli spiriti visivi, per mezzo dei quali insegnavano le Scuole veder l'occhio, — sì che priva ec., talmente che viene a privar l'occhio dell'atto, di ricevere l'azione, l'impulso de' più forti obbietti, di quegli obbietti stessi che altre volte erano i più forti ad impellere l'occhio, come il Sole, il fuoco ec. — de' più forti legge la Nidob., meglio che non leggano l'altre edizioni (— e il Vat. E. R. —) di più forti.

49. mi circonfulse, mi risplendette d'intorpo. — mi riconfulse, legge la E. B.; ma non dicendoci con quale autorità, e non trovando noi questo verbo nel Vocabolario, crediamo che, anzi che una nuova lezione, sia piuttosto un errore di stampa. —

52. l'Amor. — Amor appella Iddio, giusta il detto di s. Giovanni: Deus caritas est (Ep. 1. capo 4.). — queta per acccontenta. — Sempre l'amore che queta il cielo, i codd. Ang. e Vat. E. R. —

53. 54. Accoglie in sè con sì fatta salute. Quasi tutte l'edizioni leggono così fatta; ma io non dubito doverla leggere colla edizione di Foligno 1472, e con gli altri antichi testi veduti dal Daniello, con sì fatta ec., ed essere il senso, che Dio accolga ivi tutti con sì fatta salutare lampo, per disporli alla luce di sua vista; ch'è ciò che vuol dire far disposto a sua fiamma il candelò. — candelò per candelata adoprarono gli antichi anche in prosa (vedi il Vocabolario della Crusca). — I codd. Vat. e Antald. convengono col P. Lombardi. E. R. —

55. dentro a me venute, per da me ricevute, da me udite.

59. mera, pura, risplendente.

61 — 65. vidi lume in forma di riviera, a guisa di fiume. — Fulvido (lo stesso che fulgido, rilucente, vedi il medesimo Vocabolario) di fulguri (così la Nidobeatina, meglio che di fulgore dell'altre edizioni). — e de' codd. Vat., Ang. e Chig. E. R. —, cioè di faville vive che, come appresso dirà, in tal fiamma uscan. — intra due rive ec.: le cui rive erano dipinte di maravigliosa primavera, ponendo la stagione per i fiori ch'essa produce, figurando la gloria e trionfo del Paradiso come fa Giovan-

Di tal fiumana uscian faville vive, <sup>66</sup>  
 E d'ogni parte si metlean ne' fiori,  
 Quasi rubin che oro circonscrive.  
 Poi, come inebriate dagli odori, <sup>67</sup>  
 Riprofondavan sè nel miro gurge,  
 E, s'una entrava, un'altra n'usciva fuori.  
 L'alto disio, che mo t'infiamma ed urge, <sup>70</sup>  
 D'aver notizia di ciò che tu vei,  
 Tanto mi piace più, quanto più turge:  
 Ma di quest'acqua convien che tu bei, <sup>72</sup>  
 Prima che tanta sete in te si sazi;  
 Così mi disse 'l Sol degli occhi miei.  
 Anche soggiunse: il fiume, e li topazii <sup>74</sup>  
 Ch'entran ed escon, e 'l rider dell'erbe  
 Son di lor vero ombriferi prefazii;

nl nell' Apocalisse: *Ostendit mihi flumen aquae vivae splendens tamquam crystallum procedens de sede Dei* (Cap. 12.). DANIELLO.

65. *E d'ogni parte*, da ambedue le dette rive. — *si metlean ne' fiori*, accennati in esse rive col dirle dipinte di mirabil primavera. — *metlean* legge l'edizione della Crusca e le seguaci, — e il Vat. — L'Ang. però *mescean*, forse meglio di tutti. E. R. —

66. *Quasi rubin che oro circonscrive*, quasi rubino incastrato in oro.

67. *Poi, come ec.*: poscia, come se dalla squisita soavità dell'olezzare di que' fiori inebriate fossero.

68. *nei miro gurge*, nel maraviglioso fiume. *Gorgo* per fiume adopera il Petrarca (Son. 491.), e dal latino *gurgus* forma Dante *gurge*, pur per fiume.

70 — 75. — Queste mirabili cose adombrano in sè altro che quello che pajono: Dante lo sente, desidera sapere il vero che figurano, e tanto è lo stimolo del desio, quanta la maraviglia delle vedute cose. Ma per quanto sia l'acume degli occhi suoi già quasi indiat, pur non è tanto che possa il velo trapassare. Però convien che di maggior vista ancora si raccenda. BIAGIOLI. — *che mo t'infiamma ed urge*, che or l'accende e stimola. — *vei per vedi*. Di cotai sincope, adoprata anticamente anche in prosa, vedi Mastrofini, *Teoria e Prospetto de' verbi italiani* (sotto il verbo *ledere*, num. 3.). — *quanto più turge* (dal latino *turgere*, che propriamente significa gonfiare) vale qui *quanti è più grande*. — *di quest'acqua convien che tu bei*, — *Prima che ec.* Abbenchè già pel detto lampo fossesi migliorata la vista del Poeta, per ottenere però alla medesima l'ultima perfezione, e veder nel suo vero tutti gli obbietti del Paradiso, gl'insegna Beatrice essere di mestieri che dell'acqua di quel fiume bevessero, ossia (come dal seguente parlare apparisce) che attuffasse il volto in quell'acqua. — *bei da bere*, come *bevi da bere*. — *'l Sol degli occhi miei*, l'obbietto agli occhi miei più vago, Beatrice.

76. *topazii* appella le faville che vedute aveva uscire ed entrare nella riviera; e bene, per essere il topazio gemma molto lucida e di color d'oro. — *e' fiori e li topazii*, nel v. 76, i codici Ang. e Antald.; lezione che il sig. De-Romanis aveva intenzione di preferire nella terza romana, come rileviamo dalla seguente sua noterella: « *e' fiori e li topazii*, Ant., Ang., che abbiamo abbracciato, perchè ci fan buona lega nella mente più che *il fiume e li topazii*, atteso il contesto e il mirabile pennello di Dante. » — Il ch. sig. Prof. Parenti è per avventura di ben diverso parere. « Il Poeta riaccenna (dic'egli) in cpi- » logo le cose figurate ed emblematiche da lui vedute. Il » fiume corrisponde al lume in forma di riviera, li to- » pazii alle faville rive, il rider dell'erbe ai fiori. Non » veggo perchè si debba togliere il fiume per ripetere » l'immagine de' fiori, ossia delle rive dipinte. » —

78. *di lor vero*, di quello ch'essi obbietti veramente sono. — *ombriferi prefazii*, adombranti preludj, preventivi adombramenti. — E la E. B.: *Son di lor vero ec.* Intendi a somiglianza de' prefazii, delle prefazioni de' libri, che accennano quello che essi libri contengono. — *uberiferi profatii*, il Vat. E. R. —

DANTE

Non che da sè sien queste cose acerbe, <sup>78</sup>  
 Ma è il difetto dalla parte tua,  
 Chè non hai viste ancor tanto superbe.  
 Non è fantin che sì subito rua <sup>81</sup>  
 Col volto verso il latte, se si svegli  
 Molto tardato dall'usanza sua,  
 Come fec'io, per far migliori spegli <sup>82</sup>  
 Ancor degli occhi, chinandomi all'onda  
 Che si deriva perchè vi s'immegli.  
 E, sì come di lei beve la gronda <sup>83</sup>  
 Delle palpebre mie, così mi parve  
 Di sua lunghezza divenuta tonda.  
 Poi come gente stata sotto larve, <sup>91</sup>  
 Che pare altro che prima, se si sveste  
 La sembianza non sua in che disparve,  
 Così mi si cambiò in maggior feste <sup>92</sup>  
 Li fiori e le faville, sì ch'io vidi

79. *acerbe* per *dure*, dure a penetrarsi, a intendersi.

80. *Ma è il difetto*; così la Nidobetina, meglio dell'altre edizioni, che leggono *Ma è difetto*. — *Non è difetto*, i cod. Chig. e Ang. E. R. —

81. *viste superbe*, il plurale pel singolare in grazia della rima, per *vista superba*, cioè vista eccellente; — *vi sta* che tanto s'innalza, che tanto possa. E. B. —

82 — 87. — Intesa la parola di Beatrice, si precipita Dante alla riva; e come beono i suoi occhi di quella luce, sentelli di novella vista riaccesi, e fatti possenti a difendersi da ogni luminoso assalto. E cerca quanto vuoi, non troverai in natura più semplice e congruente similitudine ad esprimere la fretta dell'animo, dall'atto conforme accompagnata. BIAGIOLI. — *fantin*, bambino. — *rua*, dal latino *ruere* (o, come dice il Vocabolario della Crusca, da *ruire*) per *andare frettolosamente, festinanter ire* (vedi Roberto Stefano, *Thes. ling. lat.*). *Col volto verso il latte*. — \* Il cod. Cass. legge: *Cogli occhj verso il latte*; ed infatti il *ruere*, o *ruire*, conviene più agli occhi che al volto. E. R. — Ma noi siamo per avventura di ben diverso parere, e non vediamo come il *ruere* possa agli occhi convenire. « Si può vedere (ci scrive in proposito il » ch. sig. Parenti) in cento esempj latini come il verbo » *ruere* ben esprima un prorompimento, un trascorso, » un abbandono impetuoso della persona. E il volto del » fantino quello che si rivolge con prestezza ed ansietà a » ricercare il nutrimento; nè soltanto il volto, ma tutto il » corpacciuolo, quando sia libero dalle barbare fasciature. » — *Molto tardato dall'usanza sua*, per *molto tempo dal sommo ritardato dall'uso suo di poppare*. — *Molto tardando*, l'Antald. E. R. — *Come fec'io, ec.* Costruzione: *Come fec'io chinandomi all'onda che si deriva perchè vi s'immegli*, che derivasi, che scorre al solo fine perchè in essa migliorisi chi va lassù, per far degli occhi spegli ancor migliori, per, anche meglio di quello fatto avesse il tempo, disporre gli occhi a ricevere le immagini de' celestiali obbietti; — *per attuare vie più la virtù vista*, spono il Torelli. —

88. — 90. *E, sì come di lei beve la gronda ec.* Come gronda del tetto s'appella l'estremità del tetto, così gronda delle palpebre, che sono quasi tetto delle pupille, appella Dante l'estremità di esse palpebre. E adunque il sentimento: *E quando (della particella sì come e così al senso di quando e subito, vedi il Cinonio, Partic. 61. 8.) la estremità delle palpebre mie ebbe bevuto, fu bagnata di quell'acqua, subito mi parve la figura di essa acqua di lunga divenuta rotonda*. Nella lunghezza (chiosa unitamente al Landino e Vellutello il Venturi) ebbe figurato il diffondersi di Dio nelle creature; nella rotondità il ritornare che fa quella diffusione in Dio, come a suo primo principio e ultimo fine.

91. *stata sotto larve* (*larra* per *maschera*, vedi il Vocab. della Crusca), stata mascherata.

92, 93. *se si sveste* — *La sembianza ec.*: se svestesi della maschera, in che disparve, nella quale si nascose.

83

Ambo le Corti del Ciel manifeste.

O isplendor di Dio, per cu' io vidi 97

L' alto trionfo del regno verace,

Dammi virtude a dir com' io lo vidi.

Lume è lassù che visibile face 100

Lo Creatore a quella creatura

Che solo in lui vedere ha la sua pace;

E si distinde in circular figura 103

In tanto, che la sua circonferenza

Sarebbe al Sol troppo larga cintura. 106

Fassi di raggio tutta sua parvenza,

Reflesso al sommo del mobile primo

Che prende quindi vivere e potenza; 109

E, come clivo in acqua di suo imo

96. *Ambo le Corti del Ciel*, lo stesso che l'una e l'altra militia di Paradiso, detta di sopra (r. 43. e seg.), cioè gli Angeli e l'anime umane: gli Angeli in luogo delle faville, e l'anime umane in luogo de' fiori. Vedi il canto seguente.

97 — 99. ➡ *O isplendor ec.* Da questa apostrofe si comprende, pel detto fiume di luce emanante da Dio, aver voluto Dante che s'intenda misticamente la Grazia illuminante, che avvalorò il di lui intelletto a vedere, e ben percepire gloriosamente e tranquillamente trionfanti e regnanti nell'Empireo gli Eletti; sulla qual visione per insistere enfaticamente ripete tre volte per rima la voce *vidi*. POGGIALI. ➡ *Dammi virtude a dir ec.*; così con miglioramento del verso legge la Nidobeatina, ove l'altre edizioni leggono: *Dammi virtù a dir ec.*

Spacciando al Venturi il *vidi* tre volte in rima ripetuto in questi due terzetti: *Qui* (dice) piuttosto conveniva che si affaticasse il Mazzoni a togliere questa rima replicata, senza che se ne veda ragione alcuna, tre volte poco graziosamente.

Fu, risponde il Rosa Morando, non il Mazzoni, ma il Castelvetro, che, c. ix. r. 108. di questa Cantica, si affaticò a togliere quel malinteso *torna*, che pensava entrasse due volte in rima nel medesimo significato; e nessun mai si affaticò di togliere ciò che l'Italiana poesia permette, che alcuna fiata fornì la stessa voce nel senso medesimo tutte e tre le rime. ➡ « Io vo più lungi (nota il sig. Biagioli). Scaltro da esperienza molta, che Dante non scrive un minimo che *sine causa*, parmi che per questa ripetizione ci voglia esprimere quel vedere dell'intelletto, che è uno e solo, e che, significato per una voce, non puossi per altra esprimere, che non si sminisca nel quanto, o nel quale, o nel come; argomentando che un vocabolo non ha altro sinonimo che se stesso. »

101, 102. *a quella creatura - Che solo in lui ec.* Qui dice bene il Venturi alludere il parlare del Poeta nostro a quel di s. Agostino: *Fecisti nos ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.* ➡ E l'Anonimo: « *Lume è lassù ec.* Questo lume è quello che scrisse s. Ambrogio nel libro dello Spirito Santo; il qual lume fa vedere l'idolo a quella creatura, la quale tutto il suo desiderio ha in contemplar lui. Questa visione procede solamente da grazia. » E. F. ➡

104, 105. *la sua circonferenza - Sarebbe ec.* Viene con ciò a dir maggiore totale circonferenza di quella del Sole, quantunque sia questo più grande della Terra le renitaja di volte.

106 — 108. ➡ *Fassi di raggio ec.* Vuol dire: quanto pare di questo lume, procede da raggio ec. TORELLI. ➡ *Fassi di raggio ec.*: non apparisce, non ha origine total circular lume se non per raggio, per luce, vengente da Dio, ed alla sommità, alla convessa superfice del primo mobile ciel cristallino (così il primo Mobile da molti essere chiamato afferma Dante stesso nel suo *Convito*, tratt. 2. cap. 4.) riflessa; il qual cielo da essa divina luce prende vivere, movimento, e potenza d'influire ne' sottoposti cieli (vedi, tra gli altri luoghi, c. ii. verso 123. di questa Cantica).

109 — 111. ➡ *E, come clivo ec.* Questa similitudine

Si specchia, quasi per vedersi adorno,  
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo,  
Sì soprastando al lume intorno intorno 111  
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,  
Quanto da noi lassù fatto ha ritorno.  
E se l'infimo grado in sè raccoglie 113

di collina di verdi frondi e vaghi fiori ridente, che si vagheggia nelle chiare acque scorrenti al suo piede, è di tanta vaghezza e soave grazia abbellita, quanta da sì dilettevole e giocondo soggetto si richiede. BIAGIOLI. — Il Torelli pone tra due virgole le parole *quasi per vedersi adorno*, e nota sotto il terzetto: « Cioè: *si specchia tu - to quant'è opimo.* » — Anche il ch. sig. Parenti pensa che le parole *quasi per vedersi adorno* sieno un lacio del periodo, che può benissimo stare intercluso da virgole. Quanto poi alle sposizioni che si danno di questo passo, egli le trova tutte stiracchiate, se non si riduca a questa: *come collinetta si specchia nell'acque sottoposte, quasi per vedersi adorna, allorchè spiega la sua pompa di primavera.* Ma come mai l'*allorchè* può corrispondere alla frase Dantesca? « Le corrisponderà (dic' egli) con precisione, se leggeremo col ms. Estense, col Vellutello, e con molti altri testi indicati dagli Accademici: *Quando è nel verde.* — Io congetturo così sopra la mutazione di questa lettera. I correttori che trovarono nel fine del susseguente terzetto: *Quanto di noi lassù fatto ha ritorno*, credettero che per corrispondenza di costrutto e di comparazione s'avesse pure a leggere in questo luogo: *Quanto è nel verde e ne' fioretti opimo.* E non si avvidero che qui non fa mestieri di nominali, vo, essendoci *clivo*, che fuor di dubbio è il caso retto; e laddove nell'altro passo un tal caso viene espresso unicamente dal *Quanto*. » — La conghietture ci sembra giustissima; e noi accettiamo ben di buon grado la lezione dal signor Parenti difesa, trovandola anche comune ai quattro codici di questo Seminario. — Il Lombardi, seguendo la Nidob., sotto questi versi chiosava: « *E come clivo ec.*: e come colle specchiasi nell'acqua che gli scorre a' piedi, quasi per vedersi nella sua immagine adorno, - *Quanto* (per tanto quanto; della particella *Quanto per tanto quanto* vedi il Clinonio, *Partic.* 211. 4.) realmente *opimo*, copioso, *nell'erbe e ne' fioretti.* » Così legge la Nidobeatina con molti testi veduti dagli Accademici della Crusca, meglio che non leggano le altre edizioni, *nel verde e ne' fioretti*; imperocchè anche i fiori non serchi diconsi verdi. — *clivo*, nel verso 109. il cod. Antaldino. — *nell'erbe e ne' fioretti adorno*, i codici Vaticano e Chigiano. E. R. ➡

112 — 114. *Si soprastando ec.*: così vid'io. *Quanto da noi fatto ha ritorno lassù*, quante anime dalla terra passate sono al Cielo, in più di mille soglie, di mille gradi (soglia per grado adopera Dante anche c. iii. r. 82. e c. xviii. r. 28. di questa Cantica) ripartito, soprastando intorno intorno al lume, specchiarsi in quello. Il passar delle anime nostre al Cielo appella *ritorno*, giusta la frase dell'Ecclesiaste: *Revertatur pulvis etc., et spiritus redeat ad Deum* (cap. 12.).

115 — 117. ➡ S'ingegni il Lettore di secondare col l'immaginazione e di trascorrere il vasto campo che gli apre il Poeta, perchè resti meno di qua che sia possibile. BIAGIOLI. ➡ *E se l'infimo grado ec.* Avendo già detto che intorno al circolare prefato lume erano soglie, o sieno gradi, più di mille, d'onde l'anime beate in quel lume si specchiavano, ci ha fatto capire che intorno al medesimo lume si alzasse una circolare scala, come d'anfiteatro. Siccome adunque i gradi di circolare scala, quanto più alti sono, tanto più in largo stendono la loro circonferenza, bene perciò pretende il Poeta, che dalla larghezza dell'infimo grado, tanta che sarebbe al Sole troppo larga cintura, argomentare si debba quanta doveva essere la larghezza degli estremi più alti gradi. Ma siccome la struttura di quella celeste scala imitava, come espressamente dirà poi (canto seguente nel principio), la struttura di una rosa, in cui dal giallo intermedio verso l'estremità si vanno appunto le foglie di mano in mano una sopra dell'altra innalzando, però in vece di dire:

Si grande lume, quant'è la larghezza  
 Di questa rosa nell'estreme foglie?  
 La vista mia nell'ampio e nell'altezza<sup>119</sup>  
 Non si smarriva, ma tutto prendeva  
 Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.  
 Presso e lontano lì nè pon, nè leva;<sup>121</sup>  
 Chè dove Dio senza mezzo governa,  
 La legge natural nulla rilieva.  
 Nel giallo della rosa sempiterna,<sup>123</sup>  
 Che si dilata, rigrada, e redòle  
 Odor di lode al Sol che sempre verna,  
 Qual è colui che tace e dicer vuole,<sup>127</sup>  
 Mi trasse Beatrice, e disse: mira  
 Quanto è 'l convento delle bianche stole!  
 Vedi nostra Città quanto ella gira!<sup>130</sup>  
 Vedi li nostri scanni sì ripieni,  
 Che poca gente omai ci si disira.  
 In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,<sup>133</sup>  
 Per la corona che già v'è su posta,  
 Primachè tu a queste nozze ceni

Sederà l'alma, che fia giù augosta,<sup>136</sup>  
 Dell'alto Arrigo, ch' a drizzare Italia  
 Verrà in prima ch'ella sia disposta.<sup>139</sup>  
 La cieca cupidigia, che v'ammalia,<sup>139</sup>  
 Simili fatti v'ha al fantolino,  
 Che muor di fame, e caccia via la balia;  
 E fia Prefetto nel foro divino<sup>143</sup>  
 Allora tal, che palese e coverto  
 Non anderà con lui per un cammino.

*quant'è la larghezza di questa scala negli estremi gradi, dice: quant'è la larghezza - Di questa rosa nell'estreme foglie.*

119. *prendeva per apprendeva, discerneva.* → *apprendeva* difatti legge l'Antald. E. R. ←

120. *Il quanto e 'l quale*, la quantità e qualità.

121. → *Presso e lontano ec.* In quel luogo l'esser presso o lontano non aggiunge nè toglie al vedere: si presso o lontano, ivi nulla monta. *BIAGIOLI.* ←

122. *senza mezzo*, senza interposizione di seconde ragioni, ma di per sé, immediatamente.

123. *La legge natural ec.*: la natural legge, che la causa in vicinanza più forte agisca, ed in distanza più debolmente, *nulla rilieva*, non ha luogo, non conta in modo alcuno.

124 — 129. → *Beatrice gli si mostra quale è colui che vuol parlare, e pur si tace*, con vista che mostra nel silenzio il diletto di parlare, a frenar la curiosità di Dante che non le facesse altre dimande; ed è grand'arte, non potendo l'uomo dire, mentre è da meraviglia soppresso. *BIAGIOLI.* ← *giallo della rosa sempiterna* appella il circolare predetto lume sopra della convessa superficie del primo Mobile, imperocchè situato in mezzo e nel fondo degli intorno ascendenti gradi, appunto come il giallo in mezzo della rosa. → *Nel giglio*, al v. 134, il cod. Cass. Vedi la chiosa che vi fa sopra il P. Ab. di Costanzo nel vol. V. fac. 367 dell'ediz. di Padova. — *Nel giglio* leggono pure i coddi. Chig. e Antald., come notasi nella S. romana. ← *Che si dilata, rigrada*, vale: *che si dilata e gradua*, cioè per gradi innalzasi. — *e redòle ec.* (dal latino *redolere*, olezzare), e spira odor (coerentemente a *rosa*) di lode a Dio, che opera ivi perpetua primavera (vedi il Vocabolario della Crusca al verbo *l'ernare*, §. 3.). → *Che si dilata, digrada e redole*, l'Antald., il Chig. e il Caet. E. R. ← *Qual è colui che tace e dicer ec.*: Beatrice con quell'aspetto, in cui si dimostra uno che attualmente non parla, ma che vuol parlare, mi trasse nel prefato giallo della rosa, e disse: mira quanto è grande l'adunanza delle bianche stole, per delle genti adorne di bianca stola. Allude (dice il Venturi) alla visione di s. Giovanni, *Apoc.*, a cui si diedero a vedere i beati amici stolis albis. — *stole per vesti*, secondo il greco e latino significato altre volte detto.

130, 131. *I edì nostra ec.*: vedi quanto estendesi la nostra abitazione. → *li nostri scanni*, nel v. 134, il Cass., notando in postilla: *aliter scanni*, che è la giusta lezione. Così il P. Ab. di Costanzo (loc. sopracitato). ←

133 — 138. *In quel gran seggio, ec.* → *E quel gran seggio ec.*, i coddi. Vat., Chig. e Ang. E. R. ← *Suppone* Dante che veduto fosse da Beatrice tener esso gli occhi ad un gran seggio sostenente, non persona, ma

un'imperial corona. — *Primachè ec.*, avanti che venga tu a stare in Paradiso. Imita la frase di s. Giovanni, che dice i beati in Paradiso *ad coenam nuptiarum Agni vocati* (*Apoc.* 19.). — *Sederà l'alma, che fia giù augosta*, che laggiù in terra avrà imperiale dignità. E dice *che fia*, che sarà, imperocchè Arrigo di Lucemburgo, di cui Dante qui parla, non fu fatto Imperatore che nel 1308 (Paroli, *Series Augustorum*), e Dante, com'è detto più volte, finge questa sua gita all'altro mondo nel 1300. — *a drizzare Italia*, a togliere i disordini ch'erano in Italia. — *in prima ch'ella sia disposta*; ciò è com'è a dire indarno; come indarno si tenta di attaccar fuoco a legna che ad ardere non sia disposta. → E Torelli: « *prima ch'ella sia disposta*; cioè: prima ch'ella sia disposta » ad essere drizzata. — E finalmente la E. B.: « *prima ch'ella sia giunta a quel grado di civiltà che si richiede per essere bene ordinata.* » ←

Notisi, ch'essendo stato Arrigo maggiore di Dante di soli due anni (risulta ciò dal dirlo gl'istorici morto nel 1313 in età d'anni 30.), e morto, contro ogni aspettazione, mentre eseguiva prosperamente l'impegno di *drizzare l'Italia*, conviene perciò credere che questi pronostici di Dante, della morte di Arrigo prima della propria, e del continuamento degli Italici sconcerti, fossero fatti già succasi; e conseguentemente non essere probabile che Dante desse a questa sua fatica l'ultima mano innanzi che le cose dell'Imperatore Arrigo VII. avessero incominciato a declinare, come dice in più luoghi l'Autore delle *Memorie per la Vita di Dante*, e particolarmente pel presente passo pretende che provare si possa (§. 17.). Non solamente però è improbabile che prima della morte di Arrigo (seguita nel 1313) avesse Dante compiuta quest'Opera; ma v'è motivo forte assai, per non dire certissimo, che neppur compiuta avessela prima dell'anno 1318 (vedi le note Purg. c. xxxiii. v. 43. e segg.; e c. ix. v. 46. e segg. della presente Cantica). — *augosta* invece di *augusta*, antitesi in grazia della rima. — *agosta* vogliono qui leggere l'edizione degli Accademici della Crusca e l'edizioni di quella seguaci, → e i coddi. Vat., Ang., Chig. e Caet. E. R. ← Ma vedi ciò che a questo proposito si è avvertito Inf. c. 1. v. 74.

139. *v'ammalia*, vi affattura, e quasi con occulta malia vi guasta nell'animo e vi corrompe. *VENTURI.*

141. *muor di fame, e caccia ec.* Allude al Guelfi di più città d'Italia ad Arrigo contrarie, e specialmente ai Fiorentini, che desideravano la pace, e ne vedevano la gran necessità, e si misero poi in armi per opporsi ad Arrigo, che solo voleva e poteva darla. *VENTURI.*

142 — 144. *Prefetto nel foro divino* appella il Romano Pontefice, successor di s. Pietro, a cui da Gesù Cristo fu detto: *Tibi dabo claves regni caelorum; et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in caelis; et quodcumque solveris, etc.* (*Matth.* 16.) — *tal*, intende Clemente V., — *che palese e coverto* — *Non anderà con lui per un cammino*, che si opporrà ad Arrigo e con iscoperti e con occulti provvedimenti. — \* Dal v. 133. al 144. il Postill. del cod. *Glenbervie* chiosa: « *Poetando videt sedem, quam expectabat Imperator Henricus qui fuit Imperator Comes de Lucimbargo, et quomodo Papa fuit causa dicti Henrici mortis.* » Bisogna dire che l'autore del commento prestasse fede alla voce sparsa, che Arrigo fosse avvelenato coll'ostia o calice nel prendere l'Eucaristia in Buon-Convento dal Domenicano Fra Bernardo da Montepulciano, come riferisce il Baluzio, *Misc. tom.* I. pag. 162. Ma il silenzio del Villani, di Albertino Mussato di Padova, di Conrado Vecer, che ne scrisse la

Ma poco poi sarà da Dio sofferto  
Nel santo officio; ch'el sarà detruso  
Là dove Simon mago è per suo merto,

E farà quel d'Alagna esser più giusto.

Vita, e di altri molti, somministra argomento di smentire l'asserzione. Si veggia tuttavia lo stesso Dante, canto xvn. v. 82. di questa Cantica, nel commento di cui il sig. Poggiali accenna dubitativamente qualche cosa di un tal veleno. E. R.

145 — 147. *poco poi sarà ec.*: campato essendo nel pontificato soli anni nove in circa, cioè dal 1308 al 1314. — *Là dove Simon mago è ec.*, nella bolgia de' simoniaci. Inf. c. xix.

148. *E farà quel d'Alagna esser più giusto*: e caccierà più a fondo Bonifazio VIII. d'Anagni, detto anticamente *Alagna* (vedi anche Gio. Vill. in più luoghi, p. e. lib. 8. cap. 63.). Di cotal detrusione vedi il precitato canto, Inf. c. xix. v. 76. e segg. — \* *andar più giusto*, i codd. Caet., Antald. e Chig. — \* *entrar più giusto*, il *Glenber-vie* — e l'Ang. — \* *Potrebbeai tra queste due preferir la seconda*, poichè meglio appella alla situazione di quell'anima, *come pal commessa . . . . . per la fessura della pietra ec.*, come sopra loc. cit. E. R.

## CANTO XXXI

### ARGOMENTO

*Prosegue Dante nel presente canto la descrizione delle due celesti Corti; poi narra come, avvece Beatrice al suo beato seggio, mandò lui in sua vece s. Bernardo a mostrargli la gloria di Maria Vergine.*

*La forma general di Paradiso Dante comprende con inteso sguardo: Sale Beatrice al seggio a lei preciso. Intanto verso lui viene non tardo Della Regina Vergine beata. A dimostrarli il gaudio San Bernardo, Antina di lei sempre innamorata.*

In forma dunque di candida rosa  
Mi si mostrava la milizia santa,  
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.  
Ma l'altra, che volando vede e canta  
La gloria di Colui che l'innamora,  
E la bontà che la fece cotanta,  
Sì come schiera d'api, che s'infiora  
Una fiata, ed altra si ritorna  
Là dove il suo lavoro s'insapora,  
Nel gran fior discendeva, che s'adorna  
Di tante foglie, e quindi risaliva  
Là dove il suo Amor sempre soggiorna.

Le facce tutte avean di fiamma viva,  
E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,  
Che nulla neve a quel termine arriva.  
Quando scendean nel fior di banco in banco  
Porgevan della pace e dell'ardore,  
Ch'elli acquistavan ventilando il fianco.

1. di *candida rosa*. Vedi nel canto precedente, v. 117., e quella nota. — Dice *candida* per esser composta di beati adorni di bianche stole: *amicti stolis albis*, dice s. Gio. 7. *Apoc.* Nel canto xxx. v. 128. e seg. di questa Cantica: *Mi trasse Beatrice, e disse: mira - Quanti' è il convento de le bianche stole!* TORELLI. —

2, 3. *la milizia santa*, - *che ec.*: l'anime umane salve e spose di Gesù Cristo per la di lui preziosa morte.

4 — 12. *Ma l'altra*, degli Angeli, *che volando* (non sedendo, come l'anime umane facevano) *canta la gloria di Colui ec.*, canta la gloria di quel Dio che si dell'amor suo l'accende, e quella suprema bontà che la fece *cotanta*, che la creò così nobile. — *Sì come schiera ec.* Similitudine di molta grazia e vaghezza, e ne vedrai la convenienza, riflettendo a quello che dice di *solto* (vv. 16 — 18.). BIAGIOLI. — *s'infiora - Una fiata, ed altra si ritorna - Là ec.*: ora va ad infiorarsi, a caricarsi del polviscolo de' fiori, ed ora fa ritorno all'alveare, dove il suo lavoro, la sostanza de' fiori col suo lavoro adunata, s'insapora, si converte in miele. — *s'infiora - Una fiata, ed una si ritorna*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, — e i codd. Vat., Ang. o Chig. E. R. — *La dove ec.*: in alto, sopra della rosa, dove il suo Amor, l'oggetto amato, Iddio, sempre abi-

ta. — \* Il Postill. Caet., che, dove si può, trae allegoriche spiegazioni dal *velame de' versi strani*, così la intende a questo passo: *Sicut apes recedunt ab alveari, et radunt ad flores, et postea recedunt, ita Angeli recedebant a pinto pleno omni melle, ibant ad flores, idest ad animas beatas, et ferebant odorem bonarum operationum ad conspectum Dei.* In altre chiese di simil fatta, ove non abbiain trovato discrezion d'idee, abbiamo spesso taciuto, per non avvicinarci troppo al gusto di quel secolo. E. R.

— \* 13 — 15. Questo terzetto è passato sotto silenzio dal P. Lombardi. Il Postill. Caet. aveva chiosato così: *Ponit habitum Angelorum fiamma viva ad notandum rivacem caritatem*; ali d'oro, *quia sunt sapientissimi et incorruptibiles ut aurum*; l'altro bianco, *ad notandum puritatem, quasi diceret: non est aliqua anima quae possit parificari angelicae naturae in puritate, quia nunquam fuerunt involuti carne et peccatis.* Anche noi siam di parere che una ragionevole allusione si contenga in questa minuta descrizione corporea degli Angeli. E. R. — La E. B. segue anch'essa questa intelligenza. —

16. *nel fior*, nel gran recinto fatto a guisa di rosa. — *di banco in banco*, di grado in grado, di fronda in fronda. — *di bianco in bianco* leggono i codd. Caet. e Ang. E. R. —

17, 18. *Porgevan della pace ec.*: comunicavano alle beate anime di quella pace e di quell'amore divino ch'elli, essi (vedi Cinonio, *Partic.* 101. 16.), intendi Angeli, acquistavano *ventilando il fianco*, facendo col diuenar delle ali vento al proprio fianco (*ventilare* al senso di *percuotere con vento* adopera pur Dante, *Purg.*



Nè l'interporsi tra l' disopra e l' fiore <sup>19</sup>  
 Di tanta plenitudine volante  
 Impediva la vista e lo splendore;  
 Chè la luce divina è penetrante <sup>20</sup>  
 Per l' universo, secondo ch' è degno,  
 Sì che nulla le puote essere ostante.  
 Questo sicuro e gaudioso regno, <sup>21</sup>  
 Frequente in gente antica ed in novella,  
 Viso ed amore avea tutto ad un segno. <sup>22</sup>  
 O trina luce, che in unica stella <sup>23</sup>  
 Scintillando a lor vista sì gli appaga,

c. XIX. v. 49.: *Mosse le penne poi, e ventilonne*, volando, intendi, a Dio. — *egli in vece d' essi leggono l' edizioni diverse dalla Nidobeatina.*

19. *l' disopra*, la divina sede, ch' era in alto sopra della rosa.

20. *Di tanta plenitudine volante*, della volante moltitudine tanta, che non lasciava voto. — \* *multitudine* legge infatti il cod. Caet. E. R.

21. *la vista e lo splendore*, d' Iddio.

22. *Si che nulla le puote esser davanze*, i codd. Val. e Chig. E. R. —

23. — 37. *Frequente in gente antica ec.*: numeroso di santi del vecchio e del nuovo Testamento. Così gli altri spositori. Meglio il P. d' Aquino l' intende più ampiamente, cioè per tutta la Corte celeste, compresi insieme gli Angeli, antichi abitatori del Cielo, e le anime beate. VERRI. — Il sig. Biagioli segue la più comune intelligenza, non si potendo in alcun conto (dic' egli) appellare gente antica gli Angeli creati da Dio — in sua eternità di tempo fuore. — Eppure la E. B. sta più volentieri col d' Aquino. — « È ben antica (ci scrive il chiariss. sig. Parenti) la diversità de' pareri sulla integrità del verso 36. Consultiamo Benvenuto, ed avremo una nuova prova di questa osservazione del Muratori: *Dubitari vix potest, quin Benevenutus, vel ceteris Dantis Interpretibus antiquitate, ita et eruditione praestiterit. Immo quae nuper laudati Scriptores congesere, ut Aldigheriano poemati lucem adferrent, omnia fere debita fuere ex ejusdem Benevenuti Commentariis mss. quumquam latentem neminem habeamus, se illius scribita expilasse.* Ecco dunque proposte dall' imolese le due sentenze: = Frequente in gente antica ed in novella; idest beatis veteris et novi testamenti; vel sic gens angelica et humana. = Pare che la prima abbia maggiore probabilità; imperciocchè l' esterna apparenza di quella piena e concorde affermazione ad un segno, non sembra attribuita agli Angeli, i quali vanno discendendo e risalendo per quel beato concesso. » —

*Viso ed amore avea ec.*: avea cioè rivolto unicamente a Dio l'occhio e l'amore. VERRI. — È ambiguo (nota il Torelli sotto questa terzina) se tutto vada congiunto con regno, o con Viso ed amore. — Il chiarissimo sig. Professore Parenti pensa doversi riferire a Viso ed amore: 1.º per la maggiore prossimità del controllo; 2.º perchè serve ad esprimere vieppiù l' unione contemporanea dello sguardo e dell' affetto in un solo scopo; 3.º perchè troviamo una frase non dissimigliante nel v. 128. del canto XXXIII. di questa Cantica: *Perchè il mio viso in lei tutto era messo.* —

28, 29. *O trina luce, ec.*: o luce delle tre divine Persone, che in unica stella, in una sola essenza, scintillando a lor vista, luce agli occhi, o avanti gli occhi, de' beati spandendo, sì gli appaga, o così per ellasi, in vece di dire: sì cotale stella gli appaga, gli accontenta; ovvero per antitesi, in grazia della rima, *gli appaga in luogo d' appaghi*, mutando questa volta la *trina*, che più soverentemente muta in *e*. — Anche il Torelli ha qui notato: « Scambiamento di tempo: appaga per appaghi. » — E il nostro Perazzini: « *Academici* » *La Trinità in una sola luce fiammeggia. Non lux una ea dicitur, quae trina est; sed stella, sc. trinae luce essentia, ob quam unito in lumine, ut Zeno ait, una dignitas retinetur* (Correct. et Adnot. etc. p. 84.). —

Guarda quaggiuso alla nostra procclla.  
 Se i barbari, venendo da tal plaga <sup>31</sup>  
 Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,  
 Rotante col suo figlio ond' ella è vaga, <sup>32</sup>  
 Veggendo Roma e l' ardua sua opra <sup>33</sup>  
 Stupefaccansi, quando Laterano  
 Alle cose mortali andò di sopra;  
 Io, che era al divino dall' umano, <sup>37</sup>  
 Ed all' eterno dal tempo venuto,  
 E di Fiorenza in popol giusto e sano, <sup>40</sup>  
 Di che stupor dovea esser compiuto!  
 Certo tra esso e il gaudio mi facea  
 Libito non udire, e starmi mi faceva <sup>43</sup>  
 E quasi peregrin, che si ricrea  
 Nel tempio del suo voto riguardando,

che unica stella, col codd. Vat., Antald. e Chig., nel v. 28., la 3. romana. —

30. *Guarda quaggiuso ec.*: guarda e soccorrici nel gran periglio, in cui ci troviamo noi quaggiù di perderci eternamente. — quaggiù, l' Antald. E. R. —

31. *plaga*, per parte del mondo, prese dal latino non pur Dante, ma anche il Boccaccio (vedi il Vocabolario della Crusca).

32. *Che ciascun giorno d' Elice si cuopra*: cui in ciascun giorno venga a passar sopra la costellazione vicino al polo Artico, appellata *Elice*, cioè l' Orsa maggiore. Vale adunque quanto se detto avesse: *plaga che delle più settentrionali sia.* — *Elice* (nota il Torelli) è la ninfa Callisto, e suo figlio è Boote. —

33. *Rotante col suo figlio*, aggirantesi in vicinanza dell' altra costellazione di suo figlio Boote, appellato anche *Arioflacc*, o *Arturo* (vedi Ovidio, *Fast.* lib. 2. v. 180. e segg.); e giustamente riprende qui il Venturi la comune degli spositori, che per questo figlio d' Elice erroneamente intendono l' Orsa minore. — *Rotando col suo figlio*, l' Ang. E. R. — ond' ella è vaga, di cui ella è invaghiata.

34. *ardua sua opra*, l' eccelse sue fabbriche.

35, 36. *quando Laterano ec.* Prende il Laterano, parte famosa di Roma, per Roma tutta; e vuol dire: quando le romane fabbriche superarono in magnificenza tutte le fabbriche dal mortali altrove fatte.

37, 38. *Io, che era al divino dall' umano*, — *Ed all' eterno dal tempo venuto*; così legge la Nidobeatina, meglio che non leggano tutte l' altre edizioni: *Io, che al divino dall' umano*, — *All' eterno dal tempo era venuto*, facendo, contro ogni costume, di due allabe il pronome *io* in principio del verso. — Anche il cod. Caet. legge con tutte le altre edizioni; — così l' Ang. e l' Antald. il Chig. va con noi. E. R. —

39. *E di Fiorenza in popol giusto e sano*. Accusa in tal modo tacitamente d' ingiusto e d' insano il fiorentino popolo.

40. *compiuto*, ripieno.

41, 42. *Certo tra esso e il gaudio mi facea - Libito non udire ec.*: certamente in mezzo ad esso stupore ed al godimento mi facea - *Libito*, mi dava piacere il non parlar lo, e il non sentir parlare. Può però intendersi che la particella *tra* significhi *parte* (vedi il Vocabolario della Cr. sotto la particella *Tra*, §. 3.), e trarsene quest' altro sentimento: *Certamente parte esso stupore e parte il godimento mi faceva ec.* — Questa seconda apposizione è derisa dal sig. Biagioli, negando che la particella *tra* possa significar *parte*. — « Non mi pare (dice il chiariss. sig. Parenti) che la forza del *tra* abbisognasse qui di essere dichiarata mediante un' altra particella; ma non mi pare nemmeno che si fatta dichiarazione presso il Lombardi s' allontani dal sentimento. In conclusione, il *tra* non vuol dir altro, se non che, posto in mezzo a questi oggetti di stupore e di gaudìo, non sapeva più che tacere, nè favellare. » —

44. *Nel tempio ec.*: nel tempio, per voto di visitare il quale ha intrapreso il pellegrinaggio. — di suo voto, il cod. Antald. E. R. —

E spera già ridir com' egli stea,  
 Sì per la viva luce passeggiando  
 Menava io gli occhi per li gradi,  
 Or su, or giù, ed or ricirculando.  
 E vedea visi a carità suadi  
 D' altrui lume fregiati e del suo riso,  
 E d' atti ornati di tutte onestadi.  
 La forma general di Paradiso  
 Già tutta lo mio sguardo avea compresa,  
 In nulla parte ancor fermato fiso;  
 E volgeami con voglia riaccesa  
 Per dimandar la mia Donna di cose,  
 Di che la mente mia era sospesa.

Uno intendeva, ed altro mi rispose; "

45. *E spera ec.*: e spera di potere, fatto ritorno al patrio tetto, descriverne altrui la struttura. Dello *stea* per *tutta* vedi il *Prospetto de' verbi toscanti* (sotto il verbo *Stare*, num. 45.). — *ello stea*, invece d' *egli stea*, leggono l'edizioni seguaci di quella degli Accademici della Crusca. → *co'* (come) *miglio stea*, l'Ang. E. R. ←

46, 47. *Sì per la viva luce ec.*: così passeggiando, scorrendo lo cogli occhi per la viva luce, menavali pe' varj gradi di quella gloria. — \* *per quei gradi*, legge il cod. Caet. E. R.

48. *Or su, or giù, ed or ricirculando*: ed or all' intorno girando. — *Mo su, mo giù, e mo ricirculando*, leggono l'edizioni diverse dalla Nidobeatina, → e i codd. Vat., Ang., Chig., Antald. e Caet. E. R. ←

49. *E vedea visi a carità suadi*, così la Nidobeatina; *l'edea visi a carità suadi*, così l'edizione della Crusca e le seguaci; *l'edea di carità visi suadi*, così il Daniello, l'Aldina edizione → ed il Caet., mentre l'Ang., *l'edea visi in carità suadi*; il Vat. col Chig., *l'edea di carità visi suadi* - *D' altri lumi ec.*, quando l'Antald. si sta colla Nidob. E. R. ← *a carità suadi* vale *a carità persuadenti, truttanti*, formando l'aggettivo *suadi* dal verbo latino *suadeo*, onde *Suada* fu appellata la Dea della persuasione (vedi Roberto Stefano, *Thesaur. ling. lat.*).

50, 51. *D' altrui lume ec.*: fregiati del divin lume e della propria gioia, e di atti adorni d'ogni onestà; → d'ogni grazia, di ogni attrattiva, d'ogni lusinga di virtù, spono il Biagioli. ←

55. *il mio isguardo* legge la Nidob., ove tutte l'altre ediz. leggono *il mio sguardo*, facendo, contro il costume, *mio* di due sillabe per entro il verso. O *lupendor* di *viva luce eterna*, a solo riempimento del verso, scrisse pur Dante, Purg. c. xxxi. v. 459. → Fin qui il Lombardi. — Tutti i codici esaminati dal sig. De-Romanis stanno colla comune, con cui ebbe egli intenzione di leggere nella sua ultima edizione. — Il ch. sig. Parenti ci consiglia a conformare il verso alla pienezza Dantesca, leggendo con Benvenuto *lo mio sguardo*; lezione che volentieri accettiamo, trovandola confortata dal miglior codice di questo Seminario. Gli altri tre si accordano nella lettera: *Già tutto mio sguardo*; la quale, se non altro, giova ad escludere il lezioso e svenevole *isguardo* della Nidobeatina. ←

54. → *In nulla parte ec.*; *fermato viso*, leggono i codd. Vaticano, Angelico e Chigiano. E. R. ←

57. *Di che, delle quali*, — *era sospesa*, era ansiosa.

58. *Uno intendeva, ed altro mi rispose*: una cosa pensava, e un'altra diversa da quella cui avvenne. Così il Daniello e il Venturi; → così con essi il Torelli, ma però dubitativamente, avendo notato: = *Questo è forse il sentimento: una cosa avea in animo, ed altro mi avvenne.* = ← Avendo però san Bernardo, come in seguito dirà, fatte le veci di Beatrice, ed instruito Dante di quanto bramava, pare che un senso più ovvio sia: *lo era attento ad udire risposta da uno, e mi rispose un altro.* — \* Combina col nostro P. Lombardi il Postill. Caet., che dice: *Altus spiritus loco Beatrix, qui fuit Spiritus San-*

Credea veder Beatrice, e vidi un Sene  
 Vestito con le genti gloriose.  
 Diffuso era per gli occhi e per le gene "  
 Di benigna letizia, in atto pio  
 Quale a tenero padre si conviene.  
 Ed, ella ov' è? di subito diss' io. "  
 Ond' egli: a terminar lo tuo disiro,  
 Mosse Beatrice me del luogo mio. "  
 E se riguardi su nel terzo giro  
 Dal sommo grado, tu la rivedrai  
 Nel trono a che suoi meriti la sortiro. "

cit Bernardi. Prosegue poi: *Pulchra factio; non restabat ei nisi videre ultimum finem, scilicet Deum, ad quem non poterat pervenire nisi mediante Maria, quam disponere non poterat nisi auxilio carissimi Familiaris sui, quia Bernardus fuit devotissimus Virginis Mariae ultra omnes homines.* E. R. → S' accorda con loro anche l'Anonimo, chiudendo: "Intendeva di domandare Beatrice, e mi rispose altri, che lo non intendeva di domandare." ←

59. *un Sene*, un vecchio, dal latino *senex*, latinismo di Dante, dice lo Venturi. Ma l'adoprar Dante la voce stessa eszandio fuor di rima (verso 94. di questo canto), e il trovarsi adoprate comunemente *senetia*, *senile* e *seniori*, ci mette in dubbio se fosse Dante il primo a dir *Sene* per vecchio. → = e *vidi un Sene*, cioè s. Bernardo (chiosa l'Anonimo) dell'Ordine di Chiaravalle. Crocchignò Currado II. Imperatore, il quale con dugento navi di pellegrini trapassò il mare anni dom. 1147. = E. F. ←

60. *Vestito con le genti gloriose*; cioè, vestito d'un abito della stessa foggia e colore con gli altri beati. → I-stessamente spono il Torelli. ← Così Purg. c. xxx. v. 148. e seg.: *Abituali col primajo stuolo*, cioè (com'ivi chiosa il Volpi) vestiti alla stessa foggia e del color medesimo che i primi.

61 — 65. → *Diffuso era ec.* Non v'è bisogno di spiegazione; ma nota i soavissimi colori, le dolci pieghe, il diletto che spira questo quadro. E chi è degno, come il gran Buonarroti, d'attingere i colori e lo spirito animatore dell'arte in questo divino Maestro, paragoni il presente con quello del glorioso Catone, e con l'altro dell'orrendo Caronte: gli ricopri tutti e tre in fedel tela, e si farà di fama eterno. BIAGIOLI. ← *Diffuso*, sparso. — *gene*, preso dal latino in grazia della rima, per *gote*, *guance*.

64. *ella*, Beatrice.

67, 68. *nel terzo giro - Del sommo grado*; o il singolare pel plurale adoprandolo, *Del sommo grado dice per de' sommi gradi*, e come se detto avesse: *nel terzo ordine de' più alti gradi, de' posti più alti*; ovvero per *grado* non altro intendendo che *abitazione*, vuole dire: *nel l'ordine terzo della più alta abitazione.* → Fin qui il Lombardi. — *Dal sommo grado*, legge il Dionisi; lezione disapprovata e derisa dal sig. Biagioli. Consigliò forse al Dionisi un tal mutamento la seguente chiosa del Perazzini: "Del sommo grado, ec. Ludovicus Salvi. Aut interpretare Del pro Dal, aut lege Dal. Tertius enim circulus vel ab infimo, vel a summo gradu numerari poterat. Monet autem s. Bernardus, ut a summo computetur. Sic Parad. c. xxxii. v. 16.: *E dal settimo grado in giù ec.* (Correct. et Adnot. in Dantis Comoed. p. 81.). "Se il signor Biagioli avesse conosciuta questa sposizione, forse non sarebbe sì di leggieri trascorso nella sentenza che il Dionisi fa qui un guasto; e nell'altra peggiore: *tagliami questo collo, se sa quello che si voglia dire.* — Anche il Torelli opinò che *Del* stia qui per *Dal*; e *Dal* abbiamo appunto, a maggior chiarezza, preferito di leggere con Benvenuto, col cod. ms. Estense, e con tre codici di questo Seminario. ←

69. *Nel trono a che suoi meriti la sortiro*; così la Nidobeatina, più elegantemente che non leggano l'altre ediz. → e i codd. Vat., Ang. e Antald. E. R. ← Nel trono che i suoi meriti le sortiro.

Senza risponder gli occhi su levali, <sup>70</sup>  
E vidi lei che si faceva corona,  
Riflettendo da sè gli eterni rai.

Da quella region che più su tuona, <sup>71</sup>  
Occhio mortale alcun tanto non dista,  
Qualunque in mare più giù s'abbandona,  
Quanto da Beatrice la mia vista; <sup>72</sup>  
Ma nulla mi faceva; chè sua effigie  
Non discendeva a me per mezzo mista.

O Donna, in cui la mia speranza vige, <sup>73</sup>  
E che soffristi per la mia salute  
In Inferno lasciar le tue vestige,

Di tante cose, quante io ho vedute, <sup>74</sup>  
Dal tuo podere e dalla tua bontate  
Riconosco la grazia e la virtute.

Tu m'hai di servo tratto a libertate <sup>75</sup>  
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,  
Che di ciò fare avei la potestate.

71, 72. *che si faceva corona*, - *Riflettendo ec.*: che facevasi corona dei raggi che da Dio riceveva e rifletteva d'ogni intorno. — \* *Quia nihil videmus de gloria Dei, nil quantum in Beatrice demonstratur*, coerentemente all'intelligenza della Teologia, sotto Beatrice chiusa il Poet. Cant. X. R.

73 — 76. *Da quella region ec.* Formandosi il tuoni nell'aria ora più alti ora più bassi, ad accrescimento perciò di quella distanza che vuole Dante qui assumere in paragone, ne specifica quella region dell'aria, in cui il più alti tuoni si formano. Per dar poi un'esatta costruzione di questi quattro versi parmi affatto necessario che nelle parole del v. 75., *Qualunque in mare*, intendasi la proposizione in posta nel mezzo, in vece di essere anteposta; ad imitazione cioè di quelle latine frai *hac in urbe, servitum in modum, quocunque in mari etc.* Ecco adunque com'è lo costruiamo: *In qualunque mare alcun occhio mortale si abbandona*, si abbandona, più giù, non dista tanto da quella region che più su tuona, quanto da Beatrice la mia vista. L'edizione diversa dalla Nidobeatina leggono: *Quanto li da Beatrice*, — e così il Vat. e l'Ang., che però seguono a la mia vista. E. R. —

71, 72. *Ma nulla mi faceva*, intendi, tanta distanza: nessun impedimento arrecavami una sì grande distanza; *ché sua effigie ec.*: imperocchè non veniva agli occhi miei la sua effigie attraversando alcun mezzo (di aria, esemplarmente, e di acqua), che mista, alterata, rendessela. — *effigie e vestige per effigie e vestige*, sincope la grazia della rima.

73, 80. — *O Donna, ec.* Fervidissima orazione di Dante alla sua Donna gloriosa, spiratagli da subito impeto di desio e di amore; piena di eloquenza, parlar dignitoso e grande, che sentesi *Quasi torrente ch'alla vena preme*. *BIAGIOLI*. — *in cui la mia speranza vige* (dal latino *vigere*), nella di cui protezione fondasi e verduggiando mantienisi la speranza mia. — *A che soffristi*, il Vat. E. R. —

81. *In Inferno lasciar le tue vestige*: scendendo colaggià a muovere in aiuto mio Virgilio. Vedi il canto II. dell'Inferno.

82 — 84. — *Di tante cose, ec.* — Non è chiara in questo luogo (nota il Torelli) la forza della voce *virtute*. Forse di *tante cose* vale per o *da*, e vuol dire: «Riconosco dal tuo potere ec. la grazia e la virtù ch'io acquistai, o che mi venne da tante cose». — Non sembra al sig. Parenti molto spontanea questa sposizione, e crede che Dante riconosca semplicemente da Beatrice la grazia e la forza per cui ha potuto veder tante cose. —

85. *Tu m'hai di servo tratto ec.*: tu dall'abbominevole schiavitù, in ch'io viveva, delle mie mie passioni, mi hai ritornato in libertà.

87. *Che di ciò fare avei la potestate*, così la Nidob. e parecchi testi veduti dagli Accademici della Crusca; e non capisco come ai modestissimi Accademici piacesse più di

La tua magnificenza in me custodi, <sup>88</sup>  
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,  
Piacente a te dal corpo si disnodi.

Così orai; e quella sì lontana, <sup>89</sup>  
Come pareva, sorrise, e riguardommi;  
Poi si tornò all'eterna fontana.

E'l Santo Sene: acciocchè tu assommi <sup>90</sup>  
Perfettamente, disse, il tuo cammino,  
A che priego ed amor santo mandommi,

Vola con gli occhi per questo giardino; <sup>91</sup>  
Chè veder lui t'acconcerà lo sguardo.  
Più a montar per lo raggio divino.

leggere *Che di ciò fare avean la potestate*, attribuendo così l'azione alle *vie* e al *modi* da Beatrice adoperati, e non a Beatrice stessa. Ma forse fuggi loro di vista, che ben possono le parole *Che di ciò fare ec.* valere quanto *Co' quali* (vedi *Cinonio*, *Partic.* 44. 5.) di *ciò fare ec.* — *avei per avevi*, sincope adoperata anche Inf. c. xxx. v. 140. — *avevi in potestate*, l'Antald. — *avevi potestate*, il Chig. E. R. —

88. *La tua magnificenza*, i magnifici tuoi doni. *La tua munificenza*, dice il Daniello leggerai in testi antichissimi, e chiusa: *i benefici che fatti mi hai*. — Ed è bella variante e buona chiusa, anche per sentimento del ch. sig. Prof. Parenti. — *custodi per custodisci*.

90. *Piacente a te dal corpo si dimodi: disnodisi*, disciolgasi dal mortal corpo l'anima mia, monda d'ogni peccaminosa macchia, sicchè piaccia agli occhi tuoi purissimi.

92. — *rispose e riguardommi*, il Vat. E. R. —

95. *si tornò all'eterna fontana*: si tornò a contemplare Iddio, perpetuo fonte da cui ogni dono di grazia e di gloria deriva. *VERTUNI*. — *Deus est enim aeternitatis fons*. (Procl.) *Eternitatis anima Deus est*. (Herm. Trism. in Poemand.) E. F. —

94, 95. *E'l santo Sene: acciocchè ec.* Costruzione: *E'l santo Sene disse: acciocchè tu assommi perfettamente*, riduca a compiuto termine, *il tuo cammino*; — *la tua Commedia*, spona l'Anonimo. E. F. —

96. *A che*, al qual fine. — *priego ed amor santo mandommi*; zeuma di numero, in vece di *mandaronmi*, spedironmi a te, *la preghiera di Beatrice e la mia propria carità*. — Ma il Torelli pensa in vece che così *priego*, come *amor santo*, debbansi riferire a Beatrice; e il ch. sig. Parenti inclina a sì fatta sentenza, perchè più conforme al solo esplicito motivo della discesa di Bernardo, cioè *Mosse Beatrice me del luogo mio*. «La preghiera poi di Beatrice (soggiunge egli) non poteva essere che ardente di carità, se fin da principio ella disse a Virgilio: «*Amor mi mosse, che mi fa parlare*». — *prego* leggono l'edizione diverse dalla Nidobeatina. — *A prego ec.*, il Vat. E. R. —

97. — *Vola ec.* È immenso il giro, e poco il tempo; onde il discorrimento vuol essere quasi volo. E figura il Paradiso in un giardino lieto di vivaci frondi e di fiori, per non v'essere in natura più bella immagine a ritrar l'eterno ridere di quel luogo. *BIAGIOLI*. — *giardino* appella il Paradiso.

98, 99. *veder lui*, il vedere esso Paradiso. — \* *t'acconcerà*, in vece di *t'accenderà* del P. Lombardi e della comune, legge il cod. Caet.; e noi ben volentieri inseriamo questa variante nel nostro testo, per esser ella molto più confacente alle intenzioni dell'Autore ed al contesto: ed i tre codici fra quelli osservati da' signori Accademici danno pur qualche peso a questa singolarità. Anche il Can. Dionisi ha letto nella stessa guisa; il che vuol dire che tal variante non sarà guardata di mal occhio da' rari di lui seguaci. Il Posill. poi chiusa: *quasi diceres speculatio sanctorum Angelorum potius disponent, et habitabunt te ad perveniendum ad gratiam Dei*. Segue la nota del P. Lombardi sulla comune e sua lezione. E. R. — *il accenderà più*, ti aguzzerà maggiormente, lo sguardo a montar, ad inoltrarti, per lo raggio divino, pel divino splendore, ad inoltrarti a contemplare la

E la Regina del Ciel, ond' io ardo <sup>100</sup>  
 Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,  
 Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.  
 Quale è colui che forse di Croazia <sup>103</sup>  
 Viene a veder la Veronica nostra,  
 Che per l' antica fama non si sazia,  
 Ma dice nel pensier, fin che si mostra: <sup>106</sup>  
 Signor mio, GIESÙ CRISTO, Iddio verace,  
 Or fu sì fatta la sembianza vostra?  
 Tale era io mirando la vivace <sup>109</sup>  
 Carità di colui che in questo mondo,  
 Contemplando, gustò di quella pace.

stessa divina Essenza. — La lezione preferita dal sig. De-Romanis si riguarda come un guasto dal sig. Biagioli. — Pure l' edizione di Jesi non legge diversamente, testimonio il Perazzini, che crede doversi col Salvi leggere piuttosto *acuerà*. Eccone la sua chiosa. « E. V. (s' è già detto anche altrove che il Perazzini colle iniziali E. V. intende l' edizione di Jesi ) legit *acconcerà*. Aldus vero *acouerà*. Hinc arguit Ludovicus Salvi legendum esse *acuerà*. Et quidem Poetae visus acueendus, non accendendus erat. Post haec inveni, quod Daniellus textus per errorem librarii habet *acuerà*; sed ipse Daniellus in adnotationibus optime legit *acuerà* (Correct. et Adnot. etc. p. 84.). » Col Salvi e col Perazzini s' accorda pure il Torelli, che sponde: « Gli Accademici della Crusca leggono *accenderà*. L' ediz. Aldina *acouerà*. Forse va letto *acuirà*. — La E. B. preferisce la lezione seguita dal sig. De-Romanis, la quale è comune ai codd. Vat., Ang., Chig. e Antald., al testo di Benvenuto, al cel. ms. Estense, ed a tre codici di questo Seminario; e fu stimata buona dagli Accademici, che la segnarono in margine per l' autorità di 28 testi a penna e di alcuni stampati, come ci avverte il ch. sig. Prof. Parenti. « E perchè (dice) d' egli non sarebbe al caso? Forse non è ottimo senso il rendere *acconco*? Puttosto vi sarebbe a ridire sull' *accension* dello sguardo. Benvenuto spiega: « *Habitabit, et acuet tuam contemplationem*. » Questa chiosa sa rende perfettamente il senso delle due lezioni *acconcerà* ed *acuirà*. Per altro nel suo testo non trovo che la prima, la quale è pur quella del ms. Estense. » E noi la preferiamo per la maggiore autorità de' testi, confessando però che l' altra *acuirà* ci sembra di maggior forza e migliore. —

100. *onde*, della quale.

102. *Bernardo*, il santo Abate, divotissimo di Maria Vergine, e grande panegirista delle virtù e privilegi della medesima, come ne' di lui scritti può vedersi.

103. *Croazia*, provincia confinante colla Sclavonia e colla Dalmazia. VOLPI.

104. *la Veronica nostra*, l' insigne sacra reliquia, ch' è in Roma, nella nostra Italia, del santo Sudario, dove impressa rimase l' immagine del Redentore; così detta, chiosa il Volpi, quasi *vera icon*. Pretiosissimi *vultus imaginem* (riferisce Dufresne scritto da Niccolò IV.), *quam Veronicam fidelium vox communis appellat* (Glossar. art. *Veronica*). — \* Scrisse il beneficiato Giacomo Grimaldi fin dal secolo XVII. un' opera, che restata è inedita, sulla Veronica del Vaticano; cita egli, oltre questo verso di Dante, il celebre sonetto del Petrarca: *Muovesi il vecchierel canuto e bianco*. E. R. — *la Veronica nostra*, « cioè quell' immagine benedetta, la quale G. C. lasciò a noi per esempio della sua figura. » Così Dante stesso nella *Vita Nuova*. E. F. —

105, 106. *per l' antica fama*, che sia quell' immagine impressa col volto medesimo del Redentore. — *non si sazia*, intendi di tacito mirarla. — *fin che si mostra*, per quel po' di tempo che (come si usa anche a' di nostri) tiensi la preziosa immagine dal sacro Ministro alla vista del popolo.

111. *Contemplando, gustò di ec.*: assaporò nelle sue sante contemplazioni un poco di quella beatitudine, di cui ora pienamente gode. VENTURI.

Figliuol di grazia, questo esser giocondo, <sup>112</sup>  
 Cominciò egli, non ti sarà noto  
 Tenendo gli occhi pur quaggiù al fondo;  
 Ma guarda i cerchi fino al più remoto, <sup>113</sup>  
 Tanto che veggi seder la Regina,  
 Cui questo regno è suddito e divoto.  
 Io levai gli occhi; e come da mattina <sup>114</sup>  
 La parte oriental dell' orizzonte  
 Soverchia quella dove 'l Sol declina,  
 Così, quasi di valle andando a monte <sup>115</sup>  
 Con gli occhi, vidi parte nello stremo  
 Vincer di lume tutta l' altra fronte.  
 E come quivi, ove s' aspetta il temo <sup>116</sup>  
 Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,  
 E quindi e quindi il lume si fa scemo,  
 Così quella pacifica Oriafiamma <sup>117</sup>

112 — 116. *Figliuol di grazia* si fa Dante appellare da s. Bernardo, perocchè per la divina grazia dalla morte del peccato risuscitato, e sollevato alla beatifica celeste contemplazione. — *questo esser giocondo ec.*: tenendo tu, come fai, gli occhi pur quaggiù al fondo, solamente quaggiù nella parte infima del Paradiso, non ti sarà noto quanta sia la giocondità nostra in questo luogo. — *la Regina*, Maria Vergine.

118 — 125. — Ecco Dante; voglio dire che queste immagini ridenti, in che dischiudesi il divino ingegno del Poeta, ti lampeggiano all' attonito sguardo quasi altrettanti raggi dischiusi dal gran fonte d' ogni luce. Adunque alzando gli occhi sino al cerchio più remoto, vede in esso una parte di maggior luce accesa; immagine di stupenda bellezza in quel luogo massime, la quale gli ricorda, a termine di confronto, lo stato del cielo al nascer del Sole, che, dove sorge, vince di splendore l' opposta parte, dove il gran pianeta si discende. BIAGIOLI. — *Io levai gli occhi; ec.*: alzai gli occhi, e andando con essi in alto, quasi da valle a monte, vidi parte nello stremo, vidi nell' ultimo più alto cerchio parte di esso vincere di lume tutta l' altra fronte, tutte le altre parti che formavano l' intiera circonferenza del medesimo cerchio; come la mattina la parte dell' orizzonte, dove nasce il Sole, soverchia la parte opposta, dove il Sol tramonta. — *declina* l' Ang. al v. 120. — *E vincer del lume*, nel v. 125, l' Antald. — *Le parti orientali*, nel v. 119, i codd. Vat. e Chig. E. R. — *Così, quasi di valle andando a monte*. — *Con gli occhi, vidi ec.* Così dee interpungersi, non, come nella Cominiana, mettendo una virgola dopo *monte*, e connettendo *Con gli occhi* con *vidi*, che è cosa inetta. TORRELLI. — Interpunzione giustissima, e che abbiamo voluto seguire. —

124 — 126. — Un altro accidente s' osserva nella parte orientale la mattina, che intorno intorno al luogo dove spunta il Sole, si va il suo lume colla distanza dal centro via via scemando. Così era intorno allo scanno della Donna del Cielo; circostanza che aggiunge al diletto di vista sì maravigliosa. BIAGIOLI. — *E come quivi, ec.*: e come là, in quella parte dell' orizzonte, ove s' aspetta il temo (sineddoche, il temo, ossia il timone, pel carro) — *Che mal guidò Fetonte*: ove si sta in aspettazione che nasca il Sole, il carro del quale mal seppe Fetonte guidare, più s' infiamma, intendi l' aria, — o meglio il lume, col Torelli e con Benvenuto — *E quindi e quindi il lume si fa scemo*, e fuor d' essa infiammata parte il lume da per tutto di vivezza perde. — *è fatto scemo*, in vece di *si fa scemo*, leggono l' edizioni diverse dalla Nidobeatina (—) e i codd. Vat. e Chig. E. R. —, mal corrispondendo al tempo degli altri verbi *aspetta* e *infiamma*.

127. *quella pacifica Oriafiamma*. Con tal nome credo che appellò qui il Poeta nostro Maria Vergine, non per altro che per l' aureo flammeggiante di lei splendore, cioè pel medesimo motivo, per cui *Oriafiamma*, od *Orifiamma*, appellavasi la guerriera insegna a molti popoli una volta comune (vedi il Rossi nel trattato dell' *Oro-*

Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte  
Per igual modo allentava la fiamma.

Ed a quel mezzo con le penne sparte<sup>130</sup>  
Vid'io più di mille Angeli festanti,  
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.

*flamma di Brescia*), e che, a distinzione della guerriera, appellò Maria Vergine *Oroflamma pacifica*. Forse (chiosano con postilla in margine gli Accademici della Crusca) allude ad *Oroflamma*, bandiera che l'autor de' Reali di Francia dice che fu portata dall'Angelo per darla al figliuol di Costantino; sotto la qual bandiera chi guerreggiava non poteva esser vinto in battaglia; e così chi in questo mondo guerreggia contro il comun nemico sotto la bandiera, cioè protezione, di essa Vergine, non potrà giammai da lui esser vinto. — « Pulchre vero - pacifera signum vocatur Maria, quae Fidelibus dux - et ministra est pacis, cum illud (il nominato vessillo) - contra belli et caedis fuerit. » Così il Perazzini, consigliando poi ad osservare se i ms. leggono *Oroflamma*, o piuttosto *Oroflamma*, ad oggetto di preferir quest'ultima (Correc. et Adnot. in *Dantis Comed.*, pag. 84. e seg.). Il ms. Estense, come ci avverte il ch. sig. Parenti, legge *Oreoflamma*; e similmente Benvenuto, il quale prende *P Orea* come equivalente di *aurea*, dicendo nella spazione: « Maria flamma ignis aeterni, et aurea, idest perfecta, pacifica, quae facit pacem. » Tre codici di questo Seminario leggono come il nostro testo; il quarto manca della pagina corrispondente. — Sotto questo verso il Torelli riporta il seguente passo della Storia Ecclesiastica del Fleury. « Le jour de la sainte Jean le Roi - Philippe vint à Saint Denis bien accompagné, prendre - l'étendard nommé l'Oriflamme, suivant la coutume des - Rois ses prédécesseurs quand ils alloient à la guerre: car - un évêque persuadé que la vue de cet étendard avoit sou- - vent mis en fuite les ennemis (tom. xv. pag. 318 e seg. - Ed. Paris 1742.). » —

128, 129. *Nel mezzo*, in mezzo a' beati. — *Per igual modo allentava la fiamma*, intesamente andava lo splendore de' beati allo intorno minorandosi. — « Ma a noi più piace d'intendere col Biagioli, non lo splendore de' beati, ma sì bene quello che era dal mezzo riflesso, quello cioè che raggiava dal seggio di Maria. — « D'iguale, uguaglianza, ugualmente ec., detti un tempo per uguale, ugualianza, ugualmente ec., vedi il Vocabolario della Crusca. »

130, 131. *con le penne sparte*, con l'ali aperte. — *festanti*, festeggianti.

132. *Ciascun distinto ec.*: ciascun de' quali distinguevasi dagli altri tutti e nello splendore più o meno vivace, e nel festeggiamento più o meno liare, secondo cioè il merito di ciascuno. — « Adunque sforzati colla immaginazione al, che arrivi, quanto è possibile, a comprendere la quasi infinita varietà di quell'angelico tripudio, che il recho-

Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti<sup>132</sup>

Ridere una bellezza, che letizia

Era negli occhi a tutti gli altri Santi.

E s'io avessi in dir tanta divizia<sup>133</sup>

Quanto ad immaginar, non ardirei

Lo minimo tentar di sua delizia.

Bernardo, come vide gli occhi miei<sup>134</sup>

Nel caldo suo calor fissi ed attenti,

Gli suoi con tanto affetto volse a lei,

Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

rà celestiale diletto. BIAGIOLI. — *distinto di fulgore*, sopprimendo la copula, con tutti i codici da lei citati la 3. romana. —

133. — « Vidi a lor giochi quivi ed a lor canti, l'Antald. E. B. — »

134, 135. *Ridere per risplendere* spiega il Volpi; ma io intenderei piuttosto per *giocare*, o per l'uno e l'altro insieme. *che letizia - Era negli occhi ec.*, che rallegrava gli aspetti di tutta la beata comitiva.

136 — 138. *E s'io avessi ec.* Supponendo che sia in noi, com'è di fatto, l'abilità di esprimere, ossia di manifestare altrui le cose, inferiore all'abilità d'immaginare, dice che, quantunque fosse tanto abile ad esprimere quanto è ad immaginare, non ardirebbe tuttavia di tentar d'esprimerne la minima parte della deliziosa comparsa che Maria Vergine colassù faceva. Della particella *se* al senso di *quantunque* vedi Cinonio (*Partic.* 233. 9.).

139. *come per quando*.

140. *Nel caldo suo calor*, in quella calda fiamma di Maria Vergine, che, come ha detto di sopra (verso 100. e seg.), tutto di santo amore ardevalo. *Caldo calore* dice col modesto elegante scherzo con cui disse egli già *selva selvaggia* (*Inf.* c. 1. v. 5.), e con cui *caveae cavernae* disse anche Virgilio (*Aeneid.* II. 55.). — « L'aggettivo *caldo*, aggiunto al sostantivo *calore*, è in forza di superlativo. FOGGIATI. — »

142. *più ardenti*, più vogliosi. — « Così finisce il canto, perchè resti un istante il Lettore a contemplare in silenzio quella scena di miracoli che gli ha fatta davanti, sicuro che sentirà lunga fiata stillarsi dentro il dolce che da lei procede. BIAGIOLI. — *si fer più ardenti* col Caet. leggono la 2. e 3. romana; lezione che è confortata da uno de' codici di questo Seminario, dall'edizione di Jesi e dal testo del Vellutello, come ha notato il Perazzini (*Correc. et Adnot. etc.* p. 83.). La E. B. ha rimesso nel testo la vulgata, la quale è pur comune a tre codici di questo Seminario. Dieci testi a penna ed alcuni stampati, veduti dagli Accademici, leggono invece: *Che i miei di rimirar fer più ardenti*. Trattandosi di lezioni che possono egualmente stare, noi non abbiem voluto scostarci dal nostro testo, tanto più che qui non discorda dalla comune. — »

## CANTO XXXII

## ARGOMENTO

*Dimostra san Bernardo al Poeta i seggi de' Santi sì del vecchio come del nuovo Testamento, i quali alla voce dell' Angelo Gabriello lodavano la Beatissima Vergine; e rischiara lui un dubbio che de' parvoli gli era venuto.*

*Quì vedi il fior, che il sommo frutto diede,  
Onde s'aperse il cielo a noi mortali,  
Ove l' alma di qua sciolta sen riede.  
Vicino al vago fior dispiega l' ali  
L' angiol che nunclo fu di tanta pace:  
E todan mille spiriti immortali  
L' alta Reina del regno verace.*

Affetto al suo piacer quel contemplante<sup>1</sup>  
Libero officio di dottore assunse,  
E cominciò queste parole sante:

La piaga che Maria richiuse ed unse,<sup>4</sup>  
Quella, ch' è tanto bella da' suoi piedi,  
E colei che l'aperse e che la punse.

1, 2. *Affetto al suo ec.* Dee qui Dante volere inteso che, scorgendo Maria Vergine in lui il desiderio di riconoscere i soggetti di quella celestiale Corte, anch' ella, a guisa ch' ebbero fin qui tutti i descritti beati cori, avesse piacere che foss' egli di sua brama soddisfatto; e che di ciò accortosi quel contemplante san Bernardo, il quale (come due versi innanzi è detto, cioè al v. 141. del canto precedente) vòlti aveva gli occhi a Maria Vergine, *Affetto al suo piacer*, affezionato premuroso d' eseguire il piacere della medesima, *assumesse* perciò *libero*, non comandato, *ufficio di dottore*, d' insegnare, cioè a Dante chi fossero que' beati soggetti. — Ma pongasi mente col Biagioli, che piacere dicessi qui per *oggetto piacente*, come *desiderio per cosa desiderata*, e *amore per persona amata*. Ciò posto, ricercando il senso dell' espressione *Affetto al suo piacer*, nel penultimo verso del passato canto si riscontrerà valere affettuosamente *fisso e attento all' oggetto del suo piacere*. — Non diversamente l' intende il ch. sig. Prof. Parenti ( *Annotaz. al gran Diz. Fasc. II. fac. 110.* ), il quale avendo osservato che la Crusca alla voce *affetto* add., al senso di *disposto, impressionato*, reca ad esempio questo passo di Dante, notò: « Nel concetto di Dante san Bernardo non era disposto ed impressionato, ma si bene tutto fiso ed applicato alla contemplazione di quella gloriosa che letizia - Era negli occhi a tutti gli altri Santi. » Si vegga la fine del canto precedente. — *L' effetto ec.* legge l' Ang. — *L' affetto* il Chig. E. R. — Così legge il Dionisi, e la dice *lezione antica, in aspetto strana, ma in fatto vera*, e spone: *L' affezionato, l' addetto al suo piacer*, vale a dire, alla Regina del Cielo, la qual' era nel v. 140. del canto precedente *il caldo suo calor*. — « Se non avessimo altra lezione che *L' affetto* (ci scrive in proposito il ch. sig. Parenti), converrebbe certo ingegnarsi a dichiararla nel modo più verisimile; e allora forse la chiusa del Dionisi avrebbe la preferenza. Ma poichè abbiamo l' altra *Affetto al suo piacer*, che senza alcuna contorsione ci rende il senso opportuno, parmi che sarebbe uno sconciò la mutazione del testo. Io congetturo che gli amanuensi, trovando isolato quell' *Affetto*, da loro preso per sostantivo, abbiano creduto bene d' accompagnarlo coll' articolo. E questa pretesa correzione sarà avvenuta assai presto, poichè bisogna convenire che si riscontra in antichissimi codici. » — La vera lezione *Affetto* è confortata anche dal migliore de' mss. di questo Seminario, mentre un altro legge *L' affetto*, e gli altri due *L' effetto*. —

3. — 6. *La piaga ec.* Costruzione: *Quella da' (per a', vedi Cinonio, Partic. 70. 2.) piedi suoi*, si piedi cioè di Maria Vergine, nel grado secondo. *ch' è tanto bella*. e

Nell' ordine che fanno i terzi sedi  
Siede Rachel, di sotto da costei,  
Con Beatrice, sì come tu vedi.

Sarra, Rebecca, Judit, e colei<sup>11</sup>  
Che fu bisava al Cantor che, per doglia  
Del fallo, disse: *Miserere mei*,

Puoi tu veder così di soglia in soglia<sup>12</sup>  
Giù digradar, com' io ch' a proprio nome  
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.

*colei che aperse e punse la piaga che Maria richiuse ed unse*: è colei la prima donna, la quale, disubbidendo essa a Dio, aprì, e rendendo seco disubbidiente Adamo, inasprì quella ferita fatta all' uman genere, che Maria Vergine, col darne dalle castissime sue viscere il Redentore, serrò e medicò. *Ilta percussit, ista sanavit*, dice anche s. Agostino ( *Serm. 18. de Sanctis* ). Giustamente poi fingo Eva bellissima, poichè, fatta da Dio stesso immediatamente, non poteva nel di lei corpo aver luogo veruna sproporzione.

7. *Nell' ordine che fanno i terzi sedi*, nel terzo ordine di sedie, nel terzo grado. *Sedio per seggio*, o sedia, detto da altri buoni antichi, vedilo nel Vocabolario della Crusca.

8, 9. *Siede Rachel, di sotto da costei*: di sotto da Eva siede Rachel (la bellissima figliuola di Labano, moglie del patriarca Giacobbe) - *Con Beatrice*, stata poco anzi condottiera di Dante. Intendendosi dagli Interpreti delle Scritture sacre figurata in Rachel la vita contemplativa, e figurando Dante in Beatrice sua la teologia (come più volte è detto), rettificando, dice il Landino (al canto II. dell' Inf. v. 102.), pone il Poeta *seder esse* due donne una vicina all' altra, perchè il proprio subbietto della teologia è la contemplazione, ed in quella si ferma e pon suo seggio.

Siccome però descrive Dante che donne ebreie, una sotto dell' altra per retta linea, formavano il divisorio muro (verso 30. di questo canto), cioè il termine delle semicirculari sessioni de' beati vissuti avanti a Gesù Cristo, rendesi perciò chiaro doverci intendere che Beatrice, donna posteriore alla venuta di Cristo, quantunque sedesse a canto di Rachel, appartenesse nondimeno alle semicirculari sessioni de' beati vissuti dopo Gesù Cristo; facendo cioè essa ed altri beati del medesimo tempo, posti a lei di sopra e di sotto in retta linea, le estremità delle proprie sessioni.

10 — 12. *Sarra*, moglie del patriarca Abramo. — *Sara* legge il cod. Caet. E. R. — *Rebecca*, moglie del patriarca Isacco. — *Judit*, Giuditta, la famosa vedova liberatrice di Betulia. — *colei* - *Che fu bisava al Cantor che*, ec. Ruth, moglie di Booz, bisava di Davide, che pentito e addolorato compose e cantò il salmo *Miserere*. VENTURI.

13 — 15. *Puoi tu veder ec.*: puoi tu quest' ebreo donne vedere digradar giù di soglia in soglia. venir abbasso

E dal settimo grado in giù, sì come <sup>16</sup>  
 Insino ad esso, succedono Ebrei,  
 Dirimendo del fior tutte le chiome;  
 Perchè, secondo lo sguardo che fece <sup>17</sup>  
 La Fede in Cristo, queste sono il muro  
 A che si parton le sacre scalèe.  
 Da questa parte, onde 'l fiore è maturo <sup>18</sup>  
 Di tutte le sue foglie, sono assisi  
 Quei che credettero in Cristo venturo.  
 Dall' altra parte, onde sono intercisi <sup>19</sup>  
 Di voto i semicircoli, si stanno  
 Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.  
 E come quinci il glorioso scanno <sup>20</sup>  
 Della Donna del Cielo, e gli altri scanni  
 Di sotto lui cotanta cerna fanno,  
 Così di contra quel del gran Giovanni, <sup>21</sup>  
 Che sempre santo il deserto e 'l martiro

Sofferse, e poi l' Inferno da due anni;  
 E sotto lui così cerner sortiro <sup>22</sup>  
 Francesco, Benedetto, e Agostino,  
 E gli altri sin quaggiù di giro in giro.  
 Or mira l' alto provveder divino: <sup>23</sup>  
 Che l' uno e l' altro aspetto della Fede  
 Ugualmente empierà questo giardino.  
 E sappi che dal grado in giù, che fiede <sup>24</sup>  
 A mezzo 'l tratto le due discrezioni,  
 Per nullo proprio merito si siede,  
 Ma per l' altrui con certe condizioni: <sup>25</sup>  
 Chè tutti questi sono spiriti assolti  
 Prima ch' avesser vere elezioni.  
 Ben te ne puoi accorger per li volti, <sup>26</sup>  
 Ed anche per le voci puerili,  
 Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.  
 Or dubbi tu, e dubitando sili; <sup>27</sup>

una sotto dell' altra, in varj gradi sedendo, com' lo ch' a  
 proprio nome, che nomando ciascuna per (della particola  
 a invece della per vedi Cinonio, *Partic. 1. 22.*) pro-  
 prio nome, vado giù per la rosa di foglia in foglia, per  
 le semelie composte in forma di rosa, di grado in grado.  
 — \* Sopprime un che il cod. Caet., leggendo nel v. 14.,  
 com' lo a proprio nome. E. R.

16 — 18. dal settimo grado ec.: da quel grado set-  
 timo, a cui già siamo discesi, dicendo sedere in esso la bi-  
 sava di Davide, in giù, venendo abbasso, intessamente,  
 come dall' alto incominciando, ed al settimo grado scen-  
 dando, succedono l' una all' altra, senza interruzione ve-  
 runa, donne ebrei, formando esse in total modo una  
 serie rettilinea, terminante le semicircolari sessioni de' bea-  
 ti vissuti avanti a Gesù Cristo, e distinguendole da quel-  
 le de' vissuti posteriormente, che incominciano dopo esse  
 donne ebrei immediatamente, e si stendono in giro fino  
 ad unirsi agli altri capi delle medesime semicircolari ses-  
 sioni de' vissuti innanzi a Cristo. — *chiome* del fiore, per  
 foglie.

19 — 21. Perchè, secondo ec.: perchè queste donne  
 ebrei sono come un diritto muro che divide d' alto in  
 basso le scalèe, i circolari gradi in cui seggono i beati;  
 separando i beati, ne quali la Fede riguardò Cristo ven-  
 turo, dagli altri ne quali la Fede riguardò Cristo venu-  
 to. Il Volpi agli sguardi in Cristo venturo ed in Cristo ve-  
 nuto aggiunge lo sguardo in Cristo presente; ma (rispon-  
 de bene il Venturi) ognuno intende Cristo presente esse-  
 re Cristo venuto. — *fec per se'*, paragone in grazia della  
 rima. — *Che perseguito lo sguardo*, al v. 19., il Vat.  
 — *Che per secondo*, il Chig. — *si parton le sacre scalèe*,  
 nel v. 21., l' Ang. E. R. —

22 — 24. Da questa parte, ec. Intende la parte al se-  
 gio di Maria Vergine sinistra (quella medesima in cui v.  
 121. e segg. dirà sedere Adamo e Moisè); e dice da quel-  
 la parte il fiore maturo di tutte le sue foglie in vece  
 di dirlo ripieno di tutti i beati a quella metà di lui appa-  
 renti.

25, 26. Intercisi - Di voto, aventi delle sodie vòte,  
 che il pieno in varj luoghi interrompono, aspettando  
 anime che le occupino. — *Devoti in semicircoli*, il  
 Vat. e Caet. — *Di voti*, il Chig. — *De' voti*, l' Antald.  
 E. R. —

27. ebber li visi dice in luogo di ebbero il loro sguardo,  
 la loro credenza.

28 — 36. E come quinci ec.: e siccome da questa par-  
 te fanno cotanta cerna, totale separazione, lo scanno di  
 Maria Vergine, e gli altri scanni che un dopo l' altro si  
 collocano sotto di esso, — *Così di contra*, intessamente  
 nell' opposta parte, così cerner sortiro, ebbero la sorte  
 di così separare beati da beati lo scanno del gran Giovan-  
 ni Battista, il quale, quantunque sempre santo, perchè  
 nato santificato, soffersse il deserto, in cui da giovinetto  
 si ritirò, e 'l martiro, dall' iniquo Erode, e poi l' Infe-  
 rno, cioè il Limbo, da (vale qui per, vedi Cinonio, *Partic.*

70. 2.) due anni che corsero trà la morte di lui e quella  
 di Gesù Cristo, per cui dal Limbo fu tratto in Paradiso;  
 — *E sotto lui*, sotto esso Battista, Francesco, sotto Fran-  
 cesco Benedetto, sotto Benedetto Agostino, e così gli al-  
 tri di grado in grado scendendo. — *di giro in giro* dice  
 in vece di *grado in grado*, per essere (com' è stato av-  
 vertito) que' gradi circolari. — Il Torelli (che legge  
 colla Crusca) sotto il v. 31. ha notato: «Dopo contra va  
 — posta una virgola. — ed altri scanni, nel v. 29., coi  
 codd. Vat., Antald., Chig. e Caet., la 3. romana. —»

39. *Uguale* (così molti antichi scrissero in vece  
 d' *uguale*, vedi il Vocabolario della Crusca) per ugual  
 numero di soggetti. *Concetto* (mormora il Venturi) poco  
 giusto del vantaggio della legge di grazia sopra le altre  
 antiche. Il vantaggio però, dico io, della legge di grazia  
 sopra le altre leggi consiste nel poter l' uomo salvarsi più  
 facilmente; e supposto che debba la legge di grazia da-  
 rare la sola metà del tempo che insieme ambedue le an-  
 tiche leggi, naturale e scritta, durarono, (come dal Purg.  
 c. XXIX. v. 104. e segg. deducasi che il Poeta nostro inten-  
 da) presto cotale vantaggio appare.

40, 41. *E sappi che dal grado ec.*: sappi che da quel  
 grado che nella metà di questa circolare scala fiede, fe-  
 risce, taglia, cioè col suo giro attraversa, le due discre-  
 zioni, le due dette file diversorie de' beati, in giù, da es-  
 so grado venendo in giù.

42, 43. *Per nullo proprio merito si siede, — Ma per ec.*:  
 vi seggono i morti bambini, che si sono salvati non per  
 i meriti propri, ma del loro genitori, avendo in quelli la  
 sufficienza della grazia e l' influsso della Redenzione, se-  
 condo la sentenza di s. Prospero, abbracciata da gravissi-  
 mi teologi. Venturi. — Salvarsi però bambini pe' meriti  
 dei loro genitori niega s. Prospero espressamente, e ne  
 rende incontrastabile ragione:

*Nec meritis istud poteris aptare parentum.*

.....

*Cum videas multos sanctis genitoribus ortos*

*Nullò salvari studio potuisse suorum (Carmen de*  
*Ingratis, v. 625. e segg.).*

Per adunque il merito altrui intenderem noi piuttosto i  
 soli infiniti meriti di Gesù Cristo, e per le certe condizio-  
 ni prenderem quelle che il Poeta stesso nei versi 76. e  
 segg. di questo canto rammentaci da Dio secondo la va-  
 rietà de' tempi volute, la fede cioè de' parenti in Cristo  
 venturo, la circoncisione ed il battesimo.

44, 45. *Chè tutti questi ec.*: Imperocchè questi spiriti  
 furono tutti assolti, sciolti (intendi dai corporali legami)  
 prima che fossero in istato di conoscendo eleggere bene  
 o male.

48. *Se tu gli guardi* corrisponde ai detti *puerili volti*, e  
 se gli ascolti alle *puerili voci*.

49 — 51. *Or dubbi tu ec.* Scorge s. Bernardo maravi-  
 gliarsi Dante nel suo interno, e quasi da casualità ripe-  
 tere, che quelle fanciullesche anime, quantunque non  
 per propri meriti salve, sieno nondimanco in differenti



# PARADISO

Ma io li solvero iorte legame,  
In che ti stringon li pensier sottili.

Dentro all' ampiezza di questo reame  
Casual punto non p aver sito,  
Se non come tristizi sete, o fame;  
Chè per eterna c stabilito  
Quantunque v giustamente  
Ci si risponde al dito.  
E però questo gente  
A vera vita non è *simulacra* *causa*  
Intra sè qui più e meno eccellente.

gradi di gloria, cioè alcune in  
più bassi, spargendosi in tutti  
la circolare scala dal me  
taci, latinismo  
to di Dante,  
di il Vocab.

In che ec. : le tue...  
acute tue riflessioni t'involgono. — il sc. — <sup>21</sup> forte  
legame, leggono il Caetano e i  
quell'articolo 'l, che pare indis-  
tassi. — dissolverò forte legame, —  
ando  
lin-

32 — 57. —→ Prima d' affacciar  
rità, distrugge in Dante il germoglio  
alla casualità, alla quale è quasi indocile  
che vede; mezzo principalissimo, come  
Poeta, d' innestare nella mente il vero,  
mostrasi dal vv. 406 — 411. del c. II. di  
BIAGIOLI. — *Casual punto non puote*  
non come cc. Supponendo a tutti cognita l'idea  
d' essere in Paradiso tristizia, o sete, o fame  
dire impossibile cosa che avvenga in Par-  
te un minimo che, dice che non vi è  
a quel modo che vi può essere tristi-  
punto non può ec., i codd. Vat., Ant.,  
Quantunque per quanto mai, ossia pel qua-  
nto. — *Ci per qui* (vedi il Vocabolario del  
nonio Partic. 48. 4.). — *si risponde dall'*  
dall' anello si corrisponde al dito, vale  
corrispondenza di gloria ad ogni soggetto.

58 — 60. *E però questa ec.* La maggior parte de' manoscritti, e tutte, quant' osservo, l' ediz. ne guastano turpemente la unità ed il senso del presente tercetto con leggere nell' ultimo verso: *Entraai qui più e meno ec.* Due mss. della biblioteca Vaticana (indice Vat. 3200, e Vaticano-Cappon. 266.), uno della Corsini (610.) e due della Chigi (L. vii. 251. L. vi. 212.) leggono in vece: *Intra sé qui più e meno eccellente.* Toglio lo adunque li due punti che la maggior parte dell' edizioni, in conseguenza dell' erroneo leggere, hanno segnati nel fine del secondo verso, e leggendo con questi ultimi manoscritti, intendo come se detto fosse: *E però questa gente festinata, affrettata, a vera vita, non è qui intra sé, tra sé stessa, più e meno eccellente sine causa, senza cagione.* ➔ L' Ang. conviene col P. Lombardi. E. R. — *Entra sé* legge un codice di questo Sembrario. ◀◀

La necessità di quest' ammenda si avverte saggiamente anche dai più volte menzionato autore della *Serie d' Aneddoti* stampati nei prossimi passati anni in Verona, num. V. cap. 28. ➡ Loda ed accetta il sig. Biagioli questa correzione, non sapendo egli dalla lezione degli Accademici cavare alcun senso plausibile. — Si accenna tal variante anche nella E. F. qual lezione che *rende facile, unito e giusto il senso di questo terzo.* ➡ « Il codice Caet., conforme ad altri quattro testi veduti dal sigg. Accademici, nel v. 58. legge *destinata* in luogo di *festinata*. E. R.

*Intra sè*, in vece d' *Entrasi*, suppone parimente il Landino aver Dante scritto: *Non è (chiosa) senza causa più e meno eccellente* - *Intra sè*, cioè *tra sè stessa*. Diversamente però leggendo il testo, al quale il di lui commento si è accompagnato (nelle edizioni almeno da me riscontrate), convien credere che il testo da esso commentato sia diverso dallo stampato.

Lo Rege, per cui questo regno pausa  
In tanto amore ed in tanto diletto,  
Che nulla voluntade è di più ausa,  
Le menti tutte nel suo lieto aspetto  
Creando, a suo piacer di grazia dota  
Diversamente; e qui basti l'effetto.  
E ciò espresso e chiaro vi si nota  
Nella Scrittura santa in que' gemelli  
Che nella madre ebber l'ira commota.

64 — 66. ➡ Viene a dire la cagione dello essere queste anime, altre in maggiore, altre in minor grado di gloria; il che procede dal più o meno che Dio, nell'atto che spirà l'anima, la dota della sua grazia, dandone più a una che ad un'altra. **BIAGIOLI.** ➡ *Lo Rege*, tódio. — *pauza*, riposa, tranquillasi. — *Che nulla voluntade è di più ausa*, che niuna volontà mal si è avanzata a desiderare; giusta la frase della Chiesa, che i celesti *superiora bona quae omnes desiderant superant.* — *Le*, l'anime, — *nel suo lieto aspetto* — *Creando, cioè*, ingi da sé, e quasi non vedendo ciò che si fa, creandola sotto i propri beati occhi. — *a suo placer*, a dote. — *Diversamente*, arricchisce di sua predilezione più e qual meno. — *e qui basti l'effetto*: — *e a questo punto ci basti di sapere che Dio così senza avanzarci a ricercare quella ragione che, nel nostro intendere, tiensi Iddio ne' suoi altissimi*

ante (aggiungeci il Venturi) mette in bocca di s.  
una dottrina falsa e perversa, e però lontanis-  
simi sentimenti di tanto Dottore.

vio però del Poeta nostro dee soprabbondante-  
 lare la dottrina di Pietro Lombardo nelle Scen-  
 era (avverte saggiamente l' abate Ladovaci, *Di-  
 ario storico*, art. *Pietro Lombardo*) che puossi con-  
 are come la sorgente e l' origine della teologia Scen-  
 nella Chiesa Latina. Dichiarato avendosi questo  
 maestro nel libro primo di detta sua opera, *dist.*  
 che l' essersi da Dio eletto Giacobbe e riprovalo Esau:  
*fuit pro meritis eorum, quae tunc habebant, quo-  
 nam nec ipsi existerant, nec propter futura merita quae  
 praerideret*; riparlandosi poscia nel terzo libro, *dist. 32*,  
 dello amore che il medesimo Dio porta agli eletti: *elec-  
 torum ergo* (dice) *alios magis, alios minus dilexit ab  
 aeterno*.

67 — 69. *E ciò espresso e chiaro ec.*: totale, cioè da ogni merito nostro affatto indipendente divin beneplacito, ne si dà chiaro a scorgere dalla Scrittura sacra in Giacobbe ed Esau, i due gemelli che nel materno ventre ebbero tra di loro contrasto ed ira, sforzandosi ciascuno di uccidere il primo alla luce (*Gen. 25.*): Imperocchè sta scritto in Malachia (*cap. 1.*) ed in s. Paolo (*Rom. 9.*), che, prima che questi nascessero, ed alcun bene o male operassero, amò Iddio Giacobbe, e odiò Esau.

*Il Poeta (ecco di nuovo il Venturi) miseramente s'è ingannato, deducendo da questi sacri testi un sentimento mal conforme al dogma e mistero del peccato originale.*

Il sentimento che deduce Dante dagli accennati scritturali testi è quello della *predestinazione gratuita*; né veggio come male conformisti cotale sentimento al dogma e mistero del peccato originale. Trovo anzi che il ch. teologo P. Gianlorenzo Berti, nella dissertazione sopra di questa Cantica di Dante, loda il Poeta al presente passo moltissimo per tale sentimento, ed aggiunge, che la *predestinazione gratuita non solamente appartiene alla fede e alla grazia, ma d'avvantaggio alla gloria; perché Dio a suo piacimento distribuendo diversamente i suoi doni (per seguire d' Agostino, lib. de dono perscr. cap. 9, il linguaggio), di due fanciulli concepiti amendue cot' original peccato, ottiene uno il battesimo, e l'altro no.*

*Commotto per commosso* adoprarono altri antichi italiani scrittori anche in prosa (vedi il *Vocabolario della Crusca*); e perciò non ho io voluto, come l'edizioni no-



Però, secondo il color de' capelli  
Di cotal grazia, l'altissimo lume  
Dignamente convien che s'incappelli.  
Dunque, senza mercè di lor costume,  
Locati son per gradi differenti,  
Sol differendo nel primiero acume.  
Bastava sì ne' secoli recenti  
Con l'innocenza, per aver salute,  
Solamente la fede de' parenti.  
Poichè le prime età fur compiute,  
Convenne a' maschi all'innocenti penne,  
Per circoncidere, acquistar virtute.

Ma, poichè 'l tempo della Grazia venne,  
Senza battesimo perfetto di CRISTO  
Tale innocenza laggiù si ritenne.  
Riguarda omai nella faccia ch' a CRISTO  
Più s'assomiglia; chè la sua chiarezza  
Sola ti può disporre a veder CRISTO.  
Io vidi sovra lei tanta allegrezza  
Piover, portata nelle menti sante  
Create a trasvolare per quella altezza;  
Che quantunque io avea visto davante  
Di tanta ammirazion non mi sospese,  
Nè mi mostrò di Dio tanto sembante.  
E quell' Amor, che primo lì discese,

danno tutte fanno, scrivere commota, qual voce latina, in carattere distinto.

70 — 71. secondo il color de' capelli - Di cotal grazia, ec. Altissimamente, credo, all'incappellarsi, cioè inghirlandarsi, adornarsi (come cappello adoprasi per ghirlanda, c. XIV. v. 9. di questa Cantica, così può incappellarsi significare inghirlandarsi), le donne il capo con abbigliamenti di quel colore che il color de' capelli realizza faccia, invece di dire conveniente e degna cosa che, secondo la varietà della donata grazia, facciano dall'altissimo, divino, lume corona, superillustrazione, dico: dignamente convien che l'altissimo lume s'incappelli secondo il color de' capelli di cotal grazia. — A questo luogo l'Anonimo sponesse: « Però ec. Secondo il color de' capelli fu l'uno rufo, l'altro nero; li quali colori denotano la complessione dell'uomo, e per conseguenza la inclinazione del suo animo. — Il Torelli consiglia di porre una virgola alla fine del v. 70., ed a sopprimerla dopo grazia nel verso che segue, e così costruire: l'altissimo lume di cotal grazia. — Ma il ch. sig. Parenti non sa vedere come le parole Di cotal grazia si abbiano a riferire all'altissimo lume. — Quando il Poeta (aggiunge egli) dice Di cotal grazia, intende certamente la grazia indicata nel verso 65. di questo canto. Ora questa è una dote precedente, ricevuta già nella creazione; ma l'altissimo lume, cioè la gloria, è un dono attuale. Dunque non saprei come farne una sola proposizione. Anche Benvenuto spiega: « Secondo il color dei capelli di cotal grazia; idest secundum qualitatem gratiae diutinae. » —

75 — 76. — Dunque, senza ec. — Vuol dire: hanno differenti gradi di gloria per questo solo, che furono donati da Dio di differente grazia. Per qual ragione? per lo piacere di Dio. E qui basti l'effetto. Hyacinthus — Berry, Diss. Hist. etc.: Christus suprema auctoritate posuit et se ipso effectum Sacramenti cuique conferre sine sacramento. — TORELLI. — Sol differendo nel primiero acume, unicamente differenziandosi nella primiera varia fortissima di vista a mirar Dio più o meno dappresso, donata loro ab eterno per la detta varia predilezione.

76 — 78. — Passa a dire (come ha notato il Biagioli) delle condizioni di che ha fatto cenno di sopra, v. 43., le quali nelle prime età furono, coll'innocenza de' bambini, la fede dei parenti nel venturo Messia; nelle seconde, la circoncisione; poichè e per sempre il battesimo. — Battesimo sì ne' secoli ec. Costruzione: Sì (nel senso del latino utique, e dell'italiano bensì) ne' secoli recenti, ne' primi tempi, in tempo ch'era il mondo recente, cioè quando colla sua natural legge vivevasi, per aver salute, per ottenere il Paradiso, con l'innocenza bastava solamente la fede de' parenti, la protesta de' parenti pei bambini di credere nel venturo Messia; fede, come insegna il Maestro delle sentenze (Lib. 3. dist. 28.), e conferma Dante (c. XIX. v. 103. e segg. di questa Cantica), stata in ogni tempo necessaria per salvarsi. — Bastavangli l'Ang.; Bastavangli l'Antald., e recenti i codd. Vat. e Chig. nel v. 76. E. R. —

80, 81. Convenne ec.: fu di mestieri ai maschi bambini, per volare al paradiso, acquistar virtù alle innocenti penne, alle innocenti ali, — Per circoncidere, per mezzo della circoncisione; così avendo ordinato Dio ad Abramo, Gen. 17. Convenne (chiosa diversamente il Daniello) per

acquistar virtute e salute circoncidere ai maschi l'innocenti penne, cioè il membro virile, che latinamente penis si chiama. A questo senso però allora si darebbe luogo quando scritto fosse: Convenne a' maschi le innocenti (e non all'innocenti) penne, — Per circoncidere, acquistar virtute. — La Nidob., come avverte il sig. Fortirelli, legge le innocenti penne; e da quanto appare dalla sua chiosa, così deve aver letto anche il Daniello; e così legge il Chig., per quanto appare dalla 5. romana. —

82. 'l tempo della Grazia, il tempo della legge di grazia. 83. battesimo perfetto appella quello istituito da Gesù Cristo, accennando qual battesimo imperfetto la circoncisione.

84. laggiù, nel Limbo, si ritenne, fu rinchiusa; — non fu atta a salire al Cielo. TORELLI. —

85 — 87. nella faccia ch' a CRISTO — Più s'assomiglia: nella faccia di Maria Vergine, accostata in chiarezza a quella di Cristo più d'ogni altra; e perciò aggiunge, che sola cotal chiarezza poteva servirgli di grado a veder Cristo, cioè a mirarlo senza rimanere abbarbagliato. — ci può disporre, nel v. 87., l'Ang. E. R. —

89. — Seco portata ec., i codd. Vat. e Chig. E. R. — portata (intendi, dal divin trono) nelle menti sante, negli Angeli mandati da Dio al corteggio di Maria Vergine. — Se vuol poter immaginare alquanto il meraviglioso tripudio degli Angeli intorno a Maria, rileggi nel passato canto dal v. 130 — 136. BIAGIOLI. — Il Perazzini fu d'avviso che in questo verso debba leggersi col Vellutello: dalle menti. Eccone la sua chiosa: « Meminerit lector, quod Angeli ministri erant pacis et ardoris, Ch' egli acquistavan ventilando il fianco: quam pacem et caritatem porrigebant ipsi reliquis beatis, in Mariam vero effundebant. Pleno cornu itaque, vel potius effusa imbribus spargebatur laetitia in caeli Regnam; quae laetitia (pax et caritas) portabatur DALL'MENTI SANTI (ab Angelis) — Create a trasvolare per quella altezza. Triplex enim erat privilegium Mariae, ut et caeteris eminentior esset, et nobiliores Angelos (ad hoc a Deo creatos) sibi inservientes haberet, et affluentissimo pacis et caritatis gaudio per eorum ministerium inundaretur (Correct. et Admot. etc. pag. 83.). — Trovandosi la nostra lezione nelle menti confortata dal ms. Estense, dal testo di Benvenuto, e dai quattro codici di questo Seminario, noi non oseremo di mutarla. —

90. Create a trasvolare per quella altezza: create da Dio a trapassar volando dal di lui trono nella candida rosa, nelle sedie de' beati, e dalle sedie de' beati al suo trono, come è detto nel canto precedente, v. 4. e segg. — e trasvolare, il cod. Ang. E. R. —

91. quantunque vale qui tutto ciò che (vedi il Vocab. della Crusca, art. Quantunque, §. 1.). — davante, prima d'allora.

92. Di tanta ammirazion non mi sospese, non mi sospese, non mi astrarre con tanta ammirazione. Della particella di per con vedi Cinonio (Part. 80. 3.). — Dice di tanta (chiosa il Biagioli) non perchè tu creda che di sia lo stesso che con, ma sì perchè tu supplica con la forza. —

93. di Dio tanto sembante, cosa che tanto a Dio si assomigliasse.

94. quell' Amor, per quell' Angelo (vedi c. XXVIII. v. 105. di questa Cantica), cioè l'arcangelo Gabriele.

Cantando: *Ave, Maria. gratia plena.*

Dinanzi a lei le sue ali distese.

Rispose alla divina cantilena <sup>97</sup>

Da tutte parti la beata Corte,

Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.

O santo Padre, che per me comporte <sup>100</sup>

L'esser quaggiù, lasciando l' dolce loco,

Nel qual tu siedi per eterna sorte,

Qual è quell' Angel, che con tanto giuoco <sup>103</sup>

Guarda negli occhi la nostra Regina,

Innamorato sì, che par di fuoco?

Così ricorsi ancora alla dottrina <sup>106</sup>

Di colui ch' abbelliva di Maria,

Come del Sol la stella mattutina.

Ed egli a me: baldezza e leggiadria, <sup>109</sup>

Quanta esser puote in Angelo ed in alma,

Tutta è in lui, e sì volèm che sia;

Perch' egli è quegli che portò la palma <sup>112</sup>

Giuso a Maria, quando l' Figliuol di Dio

Carcar si volle della nostra salma.

Ma vieni omai con gli occhi, sì com' io <sup>115</sup>

96. *Dinanzi a lei le sue ali distese*, si tenne librato dinanzi a lei su lo disteso ali.

99. *Sì ch' ogni vista sen fe' più serena*, talmente che per ogni dove che si mirasse vedevasi cresciuta l'allegrezza. — Bello è vedere in quell'oceano di luce qual lampo di maggior riso in tutto l'immenso giro. **BIAGIOLI.** — *« Vista, per veduta, o prospetto »*, adopera Dante ancora nel seguente canto, v. 136.

103. *giuoco* adopera qui il Poeta invece di  *festa*  e di  *giubilo* .

106. *ricorsi ancora ec.* Ha la particella  *ancora*  rapporto all'istruzione fin qui ricevuta dalla dottrina del medesimo Santo.

107. *ch' abbelliva di Maria*, che si abbelliva delle bellezze di Maria. **VESTURI.** — È cioè  *abbellire* , come  *imbiancare* ,  *muovere* , e cent' altri verbi, di attivo e passivo significato.

108. *Come del Sol ec.*, come la stella mattutina, Venere, si abbellisce de' solari raggi. —  *del Sole stella* , soppresso l'articolo, i codd. Vat., Ang., Antald. e Caet. E. R. —

109. *baldezza* è una certa sicurtà d'animo con letizia mista, che traspira nel volto. **VESTURI.** —  *leggiadria* , graziosa e armonizzata leggerezza sparsa in tutta la persona. **BIAGIOLI.** —

111. *e sì volèm che sia*, e vogliamo che sia così. Accenna l'unione della volontà de' beati alla divina volontà, ossia volere i beati ciò che vuole Iddio, come espressamente cantò Dante, c. III. v. 79. e segg. della presente Cantica:

*Inci è formate ad esto beato esse*

*Tenersi dentro alla divina voglia.*

*Per ch' una fusi nostre voglie stesse.*

Di  *volere*  per  *vogliamo*  vedi  **Mistrolini, Teoria i Prospetto de' verbi italiani** , sotto il verbo  *Volere* , num. 3.

112. 115. *che portò la palma* —  *Giuso a Maria* . Supponendo che tutte le donne ebreo desiderassero e quasi contendessero di essere ciascuna la madre dell' aspettato Messia, sensatamente dice che l'arcangelo Gabriello, dichiarando Maria Vergine madre di Gesù Cristo, recassele  *la palma* , cioè la vittoria, sopra di tutte l'altre donne.

115. *si volle*, così la Nid-beatina, meglio che  *si volse* , come leggono l'altre edizioni. —  *nostra salma* , nostra umana natura.

115, 116. *vieni omai con gli occhi*,  *sì com' io ec.*: vieni collo sguardo appresso al mio parlare, alla contezza che ti darò di questi primari soggetti. — *viene*  invece di  *vieni*  leggono l'edizione della Crusca e le moderne seguenti: — e così più toscaneamente s'ha a scrivere, dice il sig.  **Biagioli** , dimostrando la forma  *viene*  il suo-

Andrò parlando, e nota i gran patrici

Di questo imperio giustissimo e pio.

Que' due che seggon lassù più felici. <sup>118</sup>

Per esser propinquissimi ad Augusta,

Son d' esta rosa quasi due radici.

Colui, che da sinistra le s' aggiusta, <sup>121</sup>

È l' padre, per lo cui ardito gusto

L' umana specie tanto amaro gusta.

Dal destro vedi quel Padre vetusto <sup>124</sup>

Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi

Raccomandò di questo fior venusto.

E quei ch'è vide tutt' i tempi gravi. <sup>127</sup>

Pria che morisse, della bella sposa

Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi.

cessivo discorrimento, con riguardo al luogo onde muovesi l'azione, procedendo via via. — La particella  *w*  può veramente mostrare un procedimento, dipartendosi da una cosa. Per altro non è la sola  *Nidob.*  (come si scaltisce il ch. sig. Parenti) che ometta una simile particella. Il  *us. Estense*  legge:  *Ma vien omai. Avverremo*  per ultimo, che la nostra lezione è comune a tutti i codici di questo Seminario. —  *patrici*  poi non dee intendersi il plurale di  *patrizio* , volta per cagion della rima. o per altr' uo, la  *z*  in  *c* , ma bensì, come suppono il Vocabolario della Crusca, il plurale di  *patrice* , che  **Gio. Villani**  nel lib. 2. della sua Storia, cap. 6., per ben durate adopera a senso di  *capitano* ,  *senatore* , o simile. — Diversamente la pensa il ch. sig.  **Prof. Parenti** , il quale ne' passi del Villani riportati dalla Crusca sotto  *Patrice*  vorrebbe sostituito a questo sconcio vocabolo l'altro  *patrizio* , come portano le antiche edizioni di quello Storico (Venezia 1537 e 1539); concludendo poi, che in questo esempio di Dante il voler derivare il plur.  *patrici*  dal sing.  *patrice*  sarebbe lo stesso che dal plurale  *officii*  dedurre il sing.  *officio*  (vedi le più volte citate  *Annotaz. al gran Diz. Fasc. 1. facc. 78. e seg.* ). —

117. —  *grandissimo e pio* , il cod.  **Poggiali** . —

119. *propinquissimi ad Augusta*, vicinissimi a Maria Vergine, rettamente appellata col nome d'  *Augusta* , che vale quanto  *Imperatrice*  o  *Regina* , per essere Maria Vergine Regina del Cielo.

120. *esta per questa*, aferesi da molti antichi Toscani praticata (vedi il Vocabolario della Crusca). —  *quasi due radici* ; perchè dalla sinistra vi sedeva Adamo, capo del vecchio Testamento, e dalla destra san Pietro, capo del nuovo. **VESTURI.**

121. *le s' aggiusta*, cioè le si appressa, perchè in latino  *iuxta*  significa  *appresso* . **LANDINO.**

122, 123. *È l' padre, ec.*: è il padre dell' umana specie, Adamo, pel cui ardimento in gustare del frutto di Dio vietato, essa umana specie tanto amaro gusta.  *soffre tante miserie* .

124 — 126. *Dal destro*, intendi,  *lato* ; come  *tre versi innanzi da sinistra*  intendemmo detto per  *dalla sinistra banda* . —  *Padre vetusto*  —  *Di santa Chiesa*  appella s. Pietro, perocchè il primo supremo Pastore dato alla Chiesa da Gesù Cristo. —  *a cui Cristo le chiavi*  —  *Raccomandò di questo fior venusto* , raccomandò le chiavi del Paradiso, che tu vedi in forma di vago fiore, di  *candida rosa*  (canto preced. v. 1.). Accenna l'espressione di Gesù Cristo a s. Pietro:  *Tibi dabo claves regni caelorum*  (Matth. 16.).

127 — 132. *E quei che ec.* Costruzione:  *E tanqu' esso* , vicino ad esso Pietro,  *vide quei*  (sincope di  *quod* , sinonimo di  *colui* , vedi  **Cinonio, Part. 213. 7. ),  *siede*  — lui, quel s. Giovanni Evangelista,  *che pria che morì vide* , nell' Apocalisse predicendoli,  *tutt' i tempi gravi* , tutte le calamità,  *della bella sposa* , della Chiesa, che s' acquistò, che fu acquistata (intendi da Gesù Cristo)  *co' la lancia e co' chiavi* , e con li chiudi ( *chiama per chiudo* , anticamente da altri Toscani scrittori anche in prosa adottato, vedi nel Vocabolario della Crusca). Allusivamente a dare s. Pietro l'  *Ecclesiam Dei* ,  *quam acquirit***

Siede lung'h' esso; e lungo l' altro posa <sup>140</sup>  
 Quel Duca, sotto cui visse di manna  
 La gente ingrata mobile e ritrosa.

Di contro a Pietro vedi sedere Anna, <sup>141</sup>  
 Tanto contenta di mirar sua figlia,  
 Che non muove occhio per cantare Osanna.

E contro al maggior Padre di famiglia <sup>142</sup>  
 Siede Lucia, che mosse la tua Donna  
 Quando chinavi a ruinar le ciglia.

Ma perchè 'l tempo fugge che t' assonna, <sup>143</sup>  
 Qui farei punto, come buon sartore  
 Che, com' egli ha del panno, fa la gonna.  
 E drizzeremo gli occhi al primo Amore <sup>144</sup>

*sanguine suo (Act. 30.). — e lungo l' altro ec.: ed accanto di quell' altro (cioè di Adamo, già detto da sinistra di Maria Vergine) siede Moisè, quel capitano, sotto la cui condotta visse nel deserto di prodigiosa manna l' ingrata, mobile e ritrosa ebraica gente. — clavi l' Ansaldo. E. R. —*

<sup>140.</sup> Di contro a Pietro ec. Parlati avendo di quelli che seggono al lati di Maria Vergine, passa a dire degli altri che seggono dall' opposta parte ai lati di s. Giovanni Battista, che, come ha divisato v. 31. e segg., siede di rispetto a Maria Vergine. Di contro dunque s. Pietro, cioè al sinistro lato di s. Giovanni Battista, dice sedere s. Anna, madre di Maria Vergine.

<sup>141.</sup> Che non muove occhio per cantare Osanna. *Assonna*, credo, il costume di chi insieme con altri canta, di volgere spesso gli occhi or ad uno or ad un altro de' compagni cantori, e vuol dire che, sebbene s. Anna unitamente a tutta l' altra beata comitiva cantasse *Osanna*, non toglieva perciò essa gli occhi mai dalla diletta figlia: *Osanna, solennis formula gratulantium, et fausta acclamationum, ut apud nos io triumpho, vivat Rex etc.* Verdi la nota al canto XI. del Purgatorio, v. 41. — Qui il Torelli sponne: *Che non muove; perchè (quantunque) ella canti osanna, pure non muove occhio.* —

<sup>142.</sup> Contro al maggior Padre di famiglia, dirimpetto ad Adamo, cioè al lato destro di s. Giovanni Battista.

<sup>143.</sup> <sup>144.</sup> Lucia, la santa vergine e martire Siracusana. I motivi pe' quali dissi, Inf. c. II. v. 97., aver potuto Dante assumere santa Lucia in simbolo della divina grazia, poterono eziandio fargliela collocare in questo ragguardevole posto. — *che mosse la tua Donna* — *Quando chinavi ec.:* che mosse al tuo soccorso Beatrice allorchando riabbassavi gli occhi per scendere dall' incominciata salita al monte della virtù, e ruinar di nuovo nella selva de' vizj. Inf. c. I. v. 60. e segg., e c. II. v. 100. e segg.

<sup>145.</sup> perchè 'l tempo fugge che t' assonna. — *che t' assonna*, che tu hai questa visione. TORELLI. — Supponendo Dante essere questo suo viaggio una visione da Dio a lui per un determinato tempo conceduta, invece di dire: *fugge*, passa, *il tempo in cui Dio t' assonna*, ti addormenta, per aprirti questa visione, scrive l' azione di addormentare al tempo stesso, e dice: *fugge il tempo che t' assonna*.

<sup>146.</sup> com' egli ha del panno, fa la gonna: che, secondo il panno che ha, fa la veste più o meno ampia.

<sup>147.</sup> al primo Amore, a Dio. — *al sommo Amore*, il cui: Poggiali. —

Sì che, guardando verso lui, penètri.  
 Quant' è possibil, per lo suo fulgore.

Veramente, nè forse, tu t' arretri, <sup>145</sup>  
 Movendo l' ali tue, credendo oltrarti;  
 Orando grazia convien che s' impètri,  
 Grazia da quella che puote aiutarti; <sup>146</sup>  
 E tu mi seguirai con l' affezione,  
 Sì che dal dicer mio lo cuor non partì;  
 E cominciò questa santa orazione.

<sup>145.</sup> Sì che, guardando, intendi tu, — penètri, l' insinu.

<sup>146.</sup> <sup>147.</sup> — *Veramente, nè forse*: tel dico con mente vera, e non in forse; l' affermo per fatto certo, e non dubbio. BIAGIOLI. — E il Torelli: « *Veramente nè forse ec.*, senza alcun dubbio. — *nè forse* è aggiunto ad accrescere la forza dell' avverbio *Veramente*. Così nel seguente canto: *Da qui, nè innanzi il mio veder fu maggio*; così l' ediz. Aldina. Legge però male l' ediz. Cominiana, idest della Crusca, *Da quinci innanzi in luogo di Da qui, nè innanzi*, come porta l' Aldina del 1502. » E finalmente il ch. sig. Prof. Parenti: « Ecco com' io intendo questo passo: *Comiene inpetrar grazia colla preghiera, acciocchè nel tentare d' inoltrarti, non abbia per avventura a retrocedere*. Così tutto il senso del terzetto è naturalmente continuato, senza quella secca posa nel secondo verso. È una maniera latina; ed appunto la trovo resa latinamente in guisa acconciissima da Benvenuto, chiando: *Ne forte tu retrocedas et elongeris a fine intento*. » — *nè forse* val quanto e non (vedi Cionolo, *Partic.* 178. 3.) *forse, e senza forse*, cioè senz' alcun dubbio. — *tu t' arretri*, — *Movendo ec.*: credendo oltrarti, avvicinarti a Dio, *movendo l' ali tue*, per tua propria virtù, *tu t' arretri*, enallage di tempo, invece di *t' arretraresti*, l' allontanaresti.

<sup>148.</sup> da quella, da Maria Vergine. — *che puo aiutar*: il Vat. E. R. —

<sup>149.</sup> — *E tu mi segui con l' affezione* vorrebbe il Perazzini che qui si leggesse di preferenza, e come portano i testi d' Aldo, Vellutello, Daniello ed altri, non che l' edizione di Jesi. Gli Accademici della Crusca rifiutarono la fatta lezione, notando: *Ci pare che affezione, secondo la pronunzia, stia meglio di quattro sillabe*. Ma parve a Dante diversamente, risponde loro il Perazzini, riportando esempj dello stesso Poeta contrari alla surriferita sentenza, e che fanno conoscere un non so quale artificio di lui, di usare cioè la dieresi ogni qual volta ha voluto esprimere con vivacità maggiore certe voci, o fermarvi sopra alcun poco l' attenzione del Lettore. Quindi conclude. *Illud autem segui tam dulce est, ut mutandum non sit*. — I codici Vat. e Chig. confortano questa lezione; e la troviam pure seguita dal Dionisi. I quattro codici di questo Seminario si conformano alla lettera più comune, e così pure il cel. ms. Estense ed il testo di Benvenuto, come ci significa il ch. sig. Parenti, il quale però confessa che i testi e gli Spositori che leggono *seguì*, lo trasportano seco. —

<sup>150.</sup> dal dicer mio lo cuor non partì. Allude a quello: *Populus hic labitis me honorat, cor autem eorum longe est a me* (Marc. 7.). VESTURI. — *dicere per dire*, adoprato da molti antichi italiani scrittori. vedilo nel Vocabolario della Crusca.

<sup>151.</sup> questa santa orazione, l' orazione alla Beata Vergine, colla quale incomincia il seguente ultimo canto.

## CANTO XXXIII

## ARGOMENTO

In questo canto trentesimoterzo ed ultimo san Bernardo prega Maria, che lo conduca a contemplar l'essenza divina, alla quale egli pervenire. E dopo lo aver Dante pregato Dio che gli conceda di potere, scrivendo, dimostrare alcuna parte della gloria di lui, segue a narrare come vide congiunta la Umanità con la Divinità.

\*  
La vista del Poeta è omai sincera  
Sì, che più oltre fa sempre viaggio  
Nell'alta luce, che da sé è vera.  
Ma ben s'avede, che intelletto saggio  
L'este non trova d'umane favelle,  
Onde ridir di qual risplenda raggio  
L'amor, che muove il Sole e l'altre stelle.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio, '   
Umile ed alta più che creatura,   
Termine fisso d'eterno consiglio,   
Tu se' colei che l'umana natura   
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore   
Non disdegnò di farsi sua fattura.   
Nel ventre tuo si raccese l'amore,   
Per lo cui caldo nell'eterna pace   
Così è germinato questo fiore. ' "

Qui se' a noi meridiana face   
Di caritate, e giuso intra mortali   
Se' di speranza fontana vivace.   
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,   
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,   
Sua disianza vuol volar senz'ali.   
La tua benignità non pur soccorre   
A chi dimanda, ma molte fiate   
Liberamente al dimandar precorre. " "

1. ➡ Da questa breve orazione, siccome avviene che da poca favilla s'accende talora una gran fiamma, trasse il Petrarca quante bellezze scintillano nella bellissima sua canzone che comincia: *Vergine bella, ec.* BIAGIOLI. ➡ *figlia del tuo Figlio*, creatura di quello stesso Dio, di cui sel madre. *Genuisti qui te fecit*, canta a Maria Vergine anche la Chiesa. ➡ *Perchè se' madre di chi tu se' figlia*. Rime Antiche, tom. II, pag. 379. E. F. — *figlia de Dio figlio*, l'Ang. E. R. ➡

2. *alta più che creatura*, eccedente la condizione di creatura, perocchè innalzata ad esser madre d'Iddio.

3. *Termine fisso ec.*: tenuta fissamente di mira dall'eterno consiglio di Dio, e come la più degna, da lui disegnata e prescelta per madre del suo medesimo Figliuolo; e ciò avanti la costituzione del mondo. Pare che alluda a quei sacri testi dalla Chiesa accomodati a Maria: *Ab aeterno ordinata sum: Dominus possedit me in initio viarum suarum.* VENTURI.

4, 5. ➡ *l'umana natura - Nobilitasti*, perchè per lei si fece degna di congiungersi colla divina. BIAGIOLI. ➡ *'l suo Fattore*, il Facitore, il Creatore della stessa menzionata umana natura appella il divin verbo, perocchè, come scrive di lui l'evangelista s. Giovanni, *omnia per ipsum facta sunt* (Joan. 1.). ➡ *che 'l tuo fattore*, il Chig. E. R. ➡

6. *Non disdegnò*, legge la Nidobeatina; *Non si sdegnò*, l'altre edizioni. — *sua fattura*, fattura cioè di essa umana natura; e vale lo stesso che *di lei figlio*, allusivamente a quella appellazione di *madre*, che comunemente alla natura si attribuisce.

7. *Nel ventre tuo si raccese ec.*: per l'incarnazione del Verbo si riaccese l'amor di Dio verso l'umana generazione, che per lo peccato del primo nostro padre Adamo era spento. VENTURI.

8, 9. *Per lo cui caldo ec.*: per lo caldo del quale amore è poi germogliata in questa pace del Paradiso questa rosa composta di tutte le anime beate, che tutto il suo merito per tanta gloria lo riconoscono e fondano nei meriti di Gesù Cristo. VENTURI.

10. *Qui se' a noi ec.*: come il Sole a mezzo dì, accendendoci di carità. VENTURI.

12. *Se' di speranza ec.*: *spes nostra è dalla Chiesa appellata Maria Vergine. — fontana vivace*, vivo perenne fonte.

14. *qual per qualunque* (vedi Cinon. *Partic.* 308. 10.).

15. *Sua distanza vuol ec.*: pretende il desiderio di costui impossibil cosa, com'è il volar senz'ali.

18. *Liberamente* vuole il Vocabolario della Crusca (sotto l'avverbio *Liberamente*, §. 3.) detto qui per *liberalmente*, cioè (com'esso Vocabolario quest'altro avverbio ne spiega) *con liberalità, largamente*; l'aggiunto però al dimandar precorre esige che *liberamente vaglia quanto spontaneamente, senz'esservi da preghiare spinta*; ➡ e così sponne anche il sig. Biagioli, scaltro forse da quanto in proposito nella sua *Proposta* (vol. III. P. 1. fasc. 41 e segg.) ha notato il chiariss. Cav. Monti. — La Crusca (di c'egli) vuole che *Liberamente* qui vaglia *liberalmente*; e *spontaneamente* il Lombardi, alla cui opinione m'accosto assai volentieri; non perchè mi risulti un gran guasto nell'altra, ma perchè in questa risplendemi un sentimento più generoso, più nobile, più degno della pietà di Maria; perocchè il correre al soccorso degli infelici senza esservi tratto da veruna preghiera è maggior cortesia che pregato il corrervi con liberalità. Per ciò, mal soffrendo la frode fatta qui dalla Crusca alla benignità di Maria Vergine, darò alla interpretazione del Lombardi più luce con un passo di Virgilio, *Georg.* lib. 1. v. 427: *Ipsaque tellus - Omnia liberius nullo poscente ferebat.* E qui, riferite le varie opinioni de' Chiosatori sul vero significato dell'avverbio *liberius* del riportato esempio, si ferma nel crederlo avverbio di libera volontà, che non prende impulso da forza alcuna di preghiera, nè di comando, ma si muove tutta da sé. — E Dante (ripiglia), che tolse da Virgilio *lo bello stile*, da lui tolse eziandio *Liberamente* nel significato di *spontaneamente*. — Non sappiamo comprendere per qual motivo nel nuovo gran Dizionario di Bologna siasi trascurata questa bella osservazione del Mon-

In te misericordia, in te pietate,  
In te magnificenza, in te s'aduna  
Quantunque in creatura è di bontate.  
Or questi, che dall'infima lacuna  
Dell'universo infin qui ha vedute  
Le vite spirituali ad una ad una,  
Supplica a te per grazia di virtute  
Tanto che possa con gli occhi levarsi

19 Più alto verso l'ultima salute.  
Ed io, che mai per mio veder non arsi 20  
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi  
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi, 21  
Perchè tu ogni nube gli dislegghi  
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,  
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi. 22  
Ancor ti prego, Regina, che puoi 23  
Ciò che tu vuoi, che conservi sani, 24  
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.

ti, per la quale l'avverbio *liberamente* merita un paragrafo a parte. — L'antichissimo Benvenuto, come ci fa sapere il ch. sig. Prof. Parenti, dichiara: « Ma molto fa-  
- in ec.; *ideat proventis liberaliter petitionem. Et hic no-  
- in quod aliquem vere liberale est, quando non petitis,  
- non rogatus donat, sicut dicit Philosophus, libro  
- Eth.* » Spostazione che, quanto alla lettera, si accom-  
da colla Cruca, e quanto al senso, col Lombardi e col  
Monti. ←

21. *Quantunque*, quanto mai, corrispondentemente al  
latino *quidquid* (vedi Cinon. *Partic.* 112. 40.).

22. *dall'infima lacuna - Dell'universo*: dal basso  
centro della valle infernale; e non, come spiega il Velli-  
tello, del mondo che abitano gli uomini. *Verroni*. → Ma-  
le adunque la Cruca prende quest'infima lacuna per me-  
tastora al senso di *concauità*, fondo. « Questa *concauità*  
- dell'universo (nota qui di bel nuovo contro la Cruca  
- il Cav. Monti, *Prop.* vol. III. P. 1. facc. 9 e seg.) lo non  
- la so ben intendere. Intendo bene perfettamente le  
- chiose che spiegano per l'infimo fondo della valle in-  
- ferna, ove Dante pone quel terribile lago di gelo, in  
- cui rapresse le anime de' traditori *trasapono come fo-  
- stucca in vetro*. E lo chiama *infima lacuna - Dell'uni-  
- verso*, perchè centro dell'universo, secondo la filoso-  
- fia di quei tempi, è la terra, e centro della terra è  
- quel lago, nel cui mezzo fino alla metà del petto s'in-  
- nalza orribilmente Lucifero, che occupa il punto *Al*  
- *qual si traggono d'ogni parte i pesti*. » E conclude, che  
quella *concauità* indefinita in quest'unico esempio è di-  
chiarazione che tira fuori di strada il Lettore; ed afferma  
che la Cruca s'inganna nel credere che *lacuna* sia qui  
metastora, essendo le lacune infernali nel sistema di Dan-  
te e di tutti i poeti cosa reale, standovi la parola in tutta  
la propria significazione. — Anche questa osservazione fu  
nel gran Dia. trascurata; ed il ch. sig. Parenti, del mo-  
tivo di tal'omissione da noi ricercato, ci ha gentilmente  
risposto: « Al Compilatore Bolognese parve forse che in  
« comparazione dell'idea dell'universo il Monti avesse di-  
« troppo circoscritta l'idea di *lacuna*, prendendo questa  
« voce nel proprio significato. Non saprei congetturare di  
« più, perchè del resto quello del Monti è un bell'arti-  
« colo. » Benvenuto (come ci annunzia il lodato signor  
Parenti) a questo luogo sponne: « Dall'infima lacuna ec.,  
*ideat a centro terrae usque ad summum caeli*. . . *Infer-  
nus est locus concavus, colligens omnes sordes mortuo-  
rum*. . . *sicut in lacuna concurrunt et colliguntur omnes  
sordes aquarum mortuorum*. ← « Il Postill. del cod.  
Cass. coincide col sentimento del Venturi, scrivendo: *ab  
inferno huc usque*. Bizzarra poi al sommo è una variante  
del cod. Caet., → Chig. e Antald. ← che leggono  
nel v. 22. invece di dall'infima lacuna, con non so qual  
errore, dall'infimo alla cima. Sarà un error di scrittura;  
ma, per vero dire, originale. Potrebbe esser stato schivo  
Dante di questa frase? Sarebbe mai un luogo disperato  
per i Comentatori? Crediam che no. E. R.

23. *Le vite spirituali ec.*: le vite degli spiriti, cioè le tre  
diverse condizioni degli spiriti, sì degli Angeli, come del-  
l'anime del corpo separate, ad una ad una, come si pu-  
niscano nell'Inferno, e come si purgano nel Purgatorio,  
e come si premiano nel Paradiso. *Verroni*.

24. *Supplica a te ec.*: porgeti preghiera, acciò sia  
graziato di virtù. Del verbo *supplicare* col caso dativo  
vedine altri esempj nel Vocabolario della Cruca. → E  
questa forma, al dir del Biagioli, ha più del pellegrino  
che l'altra *supplicare uno d'alcuna cosa*, e dimostra nel  
supplicante un più rispettoso affetto. ←

DANTE

27. *l'ultima salute* appella Dio, perocchè in esso termi-  
na la salute, cioè la beatitudine del Paradiso.

28. *che mai per mio ec.*: che di veder lo non de-  
siderai maggiormente di quello desidero che vegga egli.  
Accennasi mosso da vera carità, a norma del divino pre-  
cetto: *Dilige proximum tuum sicut te ipsum*. Math. 19.

29. → *che mai per mio voler*, v. 28., il Chig. E. R. ←

31. *Perchè in ogni nube ec.*: acciò tu gli dislegghi,  
diciolga, disipi, ogni nebbia, od ogni offuscamento na-  
scente dalla di lui mortal condizione. → Bella e nuova  
forma di poetico stile. Nel mortal corpo imprigionata, è  
la mente nostra come ottenebrata, e però impedita e qua-  
si legata nel suo vedere; bene adunque dice *gli dislegghi*,  
perocchè, quella nube dissipata, libera rimane la mente  
in sua virtù. *Biagioli*. ←

32. *l' sommo piacer*, Iddio. — *gli si dispieghi*, si fac-  
cia lui apertamente scorgere.

34 — 36. — « Ci piace moltissimo la bella variante dei  
codici Caet., → Vat., Chig. e Ang. ← che abbiamo  
introdotta nel testo, la quale, se non altera punto la so-  
stanza, giova assai al verso ed alla sintassi. Trovavasi  
per verità, un pleonismo nella lezione Nidob., prodotto  
dall'unione del *gli conservi* del v. 33. con *gli affetti suoi*  
del v. 36. I signori Accademici confessarono di aver tro-  
vato in quasi tutti i testi la stessa lezione, *che conservi  
sani*; ma leggendo sempre *vuoi* in luogo di *vuoli*, vi ag-  
giunsero quel superfluo *tu*, che lor si rimprovera qui  
appresso dal P. Lombardi. Col *vuoli* inserito, e con quel-  
l'articolo *gli* soppresso nel verso stesso, conservasi un  
andamento più naturale, e quale sembra deggia essere  
assolutamente. Di *vuoli* per *vuoi*, oltre l'altro esempio di  
Dante stesso, Inf. c. xxix. v. 401., *d' a lor ciò che tu  
vuoli*, parecchi altri se ne rinvennero ne' scrittori con-  
temporanei, come si può vedere presso Mastrofini, *Teo-  
ria e Prospetto de' verbi italiani*, verbo *Volere*, n. 2.  
E. R. → La lettera preferita qui dal sig. De-Romanis,  
e che noi pure accettiamo, è comune al cel. ms. Estense,  
al testo di Benvenuto, ed a due codici di questo Semina-  
rio. Il terzo di essi legge singolarmente: *Ciò che tu vuo-  
li, che perseveri e sani*, mentre il quarto si conforma alla  
Nidobeatina. — Le altre lezioni diverse dalla nostra han-  
no molta apparenza del guasto de' correttori, anche per  
ciò che pensa il ch. signor. Parenti. « *Fuoli* (dic' egli)  
« era voce bella e buona anche fuori del verso. Basti per  
« tutt' l'esempio di F. Giordano, contemporaneo di Dan-  
« te, Pred. 8.: *Fa quello altrui che vuoi che sia fatto a  
« te; e non fare altrui quello che non vuoi che sia fatto  
« a te*. » ← *che puoi* - *Cio che tu vuoi*, che impetri  
da Dio qualunque grazia tu chiedi. — *che gli conservi sa-  
ni*, - *Dopo ec.*: che, dopo tante cose vedute e giù nel-  
l'Inferno e in Purgatorio e qui in Paradiso, i risanati con  
tale veduta di lui affetti, sani gli conservi. → Il signor  
Biagioli pretende che questo *tanto veder* non abbia a  
riferirsi che a quest'ultima vista del Paradiso. — « La  
pregliera di s. Bernardo (ci scrive in proposito il ch.  
sig. Parenti) ha per fine il conforto agli occhi del Poeta  
al che possano levarsi più alto verso la Divinità. Le paro-  
le *Ancor ti prego* mostrano una continuazione od appen-  
dice della medesima prece, sì che non pare che si cambi  
subbietto. Quindi il *tanto veder* dovrebbe essere riferito al  
solo Dio, la cui vista assorbe qualunque altra conside-  
razione. Appoggio questo parere alla chiosa di Benvenu-  
to: « Dopo tanto veder; *ideat post visionem summi Bo-*

Vinca tua guardia i movimenti umani;<sup>37</sup>  
Vedi Beatrice con quanti beati  
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

Gli occhi da Dio dilette e venerati<sup>40</sup>  
Fissi nell' orator ne dimostraro,  
Quanto i devoti prieghi le son grati.

Indi all' eterno lume si drizzaro,<sup>43</sup>  
Nel qual non si può creder che s' invii  
Per creatura l' occhio tanto chiaro.

Ed io, che al fine di tutti i disii<sup>46</sup>  
M' appropinquava, sì com' io doveva,  
L' ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m' accennava, e sorrideva.<sup>49</sup>  
Perch' io guardassi in suso; ma io era  
Già per me stesso tal qual ei voleva;

ni. = Penso tuttavia che il buon vecchio non avrebbe fatto mal viso alla interpretazione del Lombardi. « *che tu conservi ec.*, leggono l'ediz. diverse dalla Nidob.; ma questo tu dopo appena altro tu dentro del verso medesimo, ricorre superfluo e stucchevole. Veramente la Nidob. legge *il conservi*; ma lì per gli, in senso di a lui, trovasi scritto dagli antichi (vedi Cinon. *Partic.* 155. 4., e il Vocabolario della Crusca), ed è la Nidob. solita di scrivere.

37. *L' inca tua guardia ec.*: superi la tua custodia e protezione gli arti delle umane passioni.

38, 39. *L'edi Beatrice con quanti beati ti chiudon le mani*; così per zeuma, in vece di dire: *ti chiude le mani*, ti giunge palma a palma in atto di orare. — *Per li miei prieghi*, acciò tu esaudisca i prieghi miei.

40. *Gli occhi da Dio dilette ec.*, gli occhi di Maria Vergine.

41. *Fissi negli orator*, tolti per un momento dal mirare Iddio, ed affissati ne' beati oratori. — Così leggeva e chiocava il P. Lombardi. — Oltre i manoscritti veduti dagli Accademici, leggono nell' orator il codice Villani di Santa Croce e Matteo Ronto; e intendono per l' oratore s. Bernardo, ch' era qui l' oratore e l' intercessor principale. E. F. — Anche l' Ang., come troviam notato nella 5. rom., legge nell' orator. — Così pur leggono i quattro codici di questo Seminario, il cel. ms. Estense ed il testo di Benvenuto, e così amiamo di leggere di preferenza e per l' autorità de' testi sopracitati, e per la ragione esposta nella sua chiosa dalla E. F., e finalmente perchè la voce *fissi*, come osserva il ch. sig. Parenti, circoscrive di sua natura lo sguardo ad un oggetto. —

44, 45. *non si può creder ec.*: non si può credere ch' altro occhio creato miri con altrettanta chiarezza. — *s' i-niti* in luogo di *s' invii* legge nel r. 44. il cod. Caet.; variante che può piacere ai latinisti, volendo proprio dire *ficcar dentro*; nè di latinismi era avaro Dante, anzi i luoghi di qui intorno ne ridondano; in qualunque maniera non ci sembra disprezzabile. — I codd. Vat. e Antald. leggono, v. 44., *Nel qual non si dee creder ec.* E. R. —

46. *fine di tutti i disii*, Iddio.

47, 48. *M' appropinquava per m' avvicinava*. *Latinismo poco grazioso*, rimbrota il Venturi, giudicando secondo la sua idea, e non secondo l' uso che si trova fatto di esso verbo da molti maestri di lingua. Vedi nel Vocabolario della Crusca *appropinquare*, *appropinquante*, *appropinquazione*, *appropinquamento*. — *sì com' io doveva*, — *L' ardor ec.*: conseguendo l' oggetto desiderato, cessò in me, come cessar doveva, il precedente ardore del desiderio. — *dovea, sorridea, volea*, leggono in questo e ne' versi seguenti i codd. Vat., Chig. e Ang. E. R. —

49 — 51. *Bernardo m' accennava, e sorrideva*. Sorridendo s. Bernardo in segno di congratulazione della ottenuta grazia, mi faceva segno che alzassi gli occhi in Dio; ma già (tant' era la mia brama) io faceva quel ch' egli mi accennava che facessi, già erano gli occhi miei fissi in Dio.

Chè la mia vista, venendo sincera,  
E più e più entrava per lo raggio  
Dell' alta luce che da sè è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio:  
Che l' parlar nostro ch' a tal vista cede,  
E cede la memoria a tanto oltraggio.

32. *Chè vale qui perciocchè* (vedi Cinon. *Partic.* 41. 26.). — *venendo per divenendo*. — *sincera*, pura, chiara.

33, 34. *E più e più*: la prima e o vi sta di soverchio, o ha il significato che dà il Poeta alla medesima, *inf.* c. xxx. v. 126., di *ancora* (vedi per ambedue i modi Cinon. *Partic.* 100. 7. e 13.). — *E più e più* (chiosa il Volpi), *lat. magis atque magis*. Così il Petrarca nella canzone ix.:

*La stanca vecchierella peregrina*

*Raddoppia i passi, e più e più s' affretta.*

In questo esempio però la prima e è congiunzione, e nell' esempio di Dante non può esserla. — *A più a più* legge la 3. romana coll' Antald., il possessore del quale pensa che possa essere adoperato al senso di *a poco a poco*. — « Non trovo ragion sufficiente (ci scrive in proposito il ch. signor Professore Parenti) da mutare la comune lezione. Ma quand' anche si dovesse leggere *A più a più*, mi pare che intendendolo nel senso di *a poco a poco*, s' implicherebbe l' idea della grazia ricevuta. » e di quel *vedere maggiore che il parlar nostro, ec.* — Benvenuto chiosa: « E più e più; quasi dicat: *comi- nua crescendo per gratiam infusam*. » — Null' altro ag- giungeremo noi qui, se non che tutti i codici di questo Seminario confortano la vulgata lezione. — *entrava per lo raggio* — *Dell' alta luce*, si avanzava a scorgere per entro alla divina luce, — *che da se è vera*, che non ha la verità di sua esistenza da altro fonte che da se stessa.

35, 36. *maggio per maggiore*, apocope adoperata spesso dal Poeta nostro per entro alla presente Commedia (*inf.* c. xxxi. v. 84.; c. vi. v. 120., e c. xiv. v. 97. *ec. della presente Cantica*), e da altri antichi Toscani in verso e in prosa (vedi il Vocab. della Crusca). — *Da indi innanzi*, il Chig. E. R. — *l' parlar nostro*, l' umano parlare, — *ch' a tal vista cede*, che ad esprimere quanto io vidi non arriva. — *Ch' l' parlar nostro*, il Chig. E. R. — Il Torelli, che coll' Aldina vuole che si legga *Da qui, nè innanzi ec.* (come si è anche accennato alla nota per noi aggiunta sotto i r. 145. e seg. del c. xxxii. di questa Cantica) a questo luogo dichiara: « Vuol dire: il mio vedere non fu mai per l' addietro tanto maggiore del mio parlare come ora. Altrimenti si contraddirebbe. » affermando egli altrove che vedea più che potesse esprimere, o si ricordasse. — « La riflessione del Torelli (dice il ch. sig. Parenti) è vera a tutto rigor di logica, ma parmi che l' espressione del Poeta si possa restringere alle cose celestiali da lui vedute al cospetto della Vergine Madre, per le quali pure in qualche modo non gli era mancato nè il parlare, nè la memoria. Del resto la lezione *Da qui, nè innanzi* sembra tanto sforzata da non essere ammessa che per gravissime autorità. E queste credo che non le abbiamo. Il ms. Estense legge *Da quinci innanzi*. Così Benvenuto, e traduce: *Usque in finem*. Chi sa che il *qui* nè non abbia avuto origine da un qualche amanuense, a cui sia piaciuto scrivere *quinci* per *qui* o *quinci*, come *tane* per *là* si è pur detto popolarmente? » — La congettura è ben fondata; e i quattro codici di questo Seminario tutti si accordano colla lettera più comune. —

37. *E cede la memoria a tanto oltraggio*. *Dee oltraggiare* qui essere detto da *oltrare*, significante lo stesso che *intrare* (vedi il medesimo Vocabolario); e dee intendersi che a tanto oltrare della vista anche la memoria resta indietro. — Par tolta l' osservazione, come l' altre, dal nostro ms. Torelli, in cui si legge: « *qu' oltraggio per oltranza, soverchio, eccesso*. » — *Feder la materia a tant' oltraggio*, l' Antald.; e *materia bene*, pure i codd. Vat. e Chig. E. R. —

Quale è colui che somniando vede,  
E dopo 'l sogno la passione impressa  
Rimane, e l'altro alla mente non riede,  
Cotal son io, che quasi tutta cessa  
Mia visione, ed ancor mi distilla  
Nel cuor il dolce che nacque da essa.

Così la neve al Sol si disigilla;  
Così al vento nelle foglie lievi  
Si perdea la sentenza di Sibilla.

O somma luce, che tanto ti lievi  
Da' concetti mortali, alla mia mente  
Ripresta un poco di quel che parevi;

E fa la lingua mia tanto possente,  
Ch'una favilla sol della tua gloria  
Possa lasciare alla futura gente;

Chè per tornare alquanto a mia memoria,  
E per sonare un poco in questi versi,  
Più si conceperà di tua vittoria.

88. 20. — *Quale è colui*. Similitudine inarrivabile, e la più una che dar si possa in natura — ad esprimere (come ha ben nota il Nigiolli) quel dolce che dopo la divina visione sentivasi il Poeta circular dentro ancora, senza ricordarsi della vista. E con che stile dal Poeta si dice, « l'ha a giudicare dalla impressione che rimane poi sempre nel cuore! » — *Quale è colui che somniando vede*, così la Nidobeatina, meglio che non leggano tutte l'altre edizioni: *Quale è colui che sognando vede*; più soffribile essendo di ricevere dal latino *somnare* detto *somniando*, in luogo di *sognando*, che il ricevere in conto di verso la parola: *Quale è colui che sognando vede*. 20. — Pensa il sig. Nigiolli che la Nidob. tolga al verso quella mirabile negligenza impressagli dal Poeta con tanto artificio e studio, con quanto dal solo Dante si poteva. — La nostra opinione è ben diversa; e la Nidob. non solo scrive il verso con più regolato suono, come dico io stesso sig. Nigiolli, ma si bene con vera e necessaria misura; e la mancanza di un piede è ben altro che mirabile negligenza. Così si esprime il ch. sig. Parenti, a cui sembra che la lezione *somniando* o *somniando* (che si potrebbe confortare con tante autorità) aggiunga al verso un' espressione meravigliosa. — *sognando*, quadrisillabo, ha l'Anselm., come notasi nella S. romana; e così pur legge uno de' codici di questo Seminario, mentre altri due stanno colla comune, ed il quarto colla Nidobeatina. — 89.

89. 20. *la passione impressa* — *Rimane*, resta nel cuore allegrezza o tristezza per sogno allegro o triste. — *e l'altro*, ed il sogno che cotale allegrezza o tristezza cagiona.

91 — 92. *quasi tutta cessa* — *Mia visione*, quasi tutta mancata, è spenta, la ricordanza della beata visione; — *ed ancor mi distilla ec.*, e prosegue tuttavia a consolarli il cuore la dolcezza in cotale beata visione provata.

94 — 95. *Così la neve al Sol ec.* Paragona il presto svanimento, che nella di lui memoria succedeva, dello spacio delle vedute cose al presto *disigillarsi*, *disiogliersi*, della neve al Sole, ed al presto disperdersi degli oracoli della Sibilla Cuma; la quale, come narra Virgilio (*Æneid.* lib. 4. 445.), scrivendo i suoi vaticinj, non su d'intero e largo papiro, ma in frondi d'alberi che nel suolo della propria caverna stendeva ed appressava, avveniva quindi che all'aprir della caverna dissipasse il vento que' vaticinj. 20. — *nelle fogli lievi*, l'Ang. E. R. — 96.

96. 20. *alla mia mente* — *Ripresta ec.*: ridona alla mia memoria la ricordanza di parte delle cose manifestate.

72. *Possa lasciare*, intendi, *descritta*. — \* *mostrare*, comprendendo in una parola tutto il senso, legge il cod. Caet. E. R.

74. *per sonare*, per risuonare, per farsi intendere.

75. *conceperà*, da *concepere*, detto in vece di *conce-*

Io credo, per l'acume ch'io soffersi  
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,  
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.

E mi ricorda ch'io fui più ardito  
Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi  
L'aspetto mio col valore infinito.

*pire* (vedi il Vocabolario della Crusca). — *di tua vittoria*, di quel tuo tanto vincere e superare i mortali concetti. *Quasi dica: dalla grandezza della parte s'argomenterà la grandezza del tutto*.

78 — 79. *Io credo, per l'acume ec.* Dee aver qui il Poeta riguardo a quell'ovangeliche massime: *Regnum caelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud* (*Matth.* 11.); *Nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei* (*Luc.* 9.); e voler dire, che se gli occhi suoi, non reggendo violentemente all'aculezza di quel vivo lume, da lui fossero aversi (frase imitante il latino *aversi fulscent*), rivolti si fossero, sarebbero egli smarrito, non avrebbe più avuta la grazia di veder Dio. 20. — Buona ci sembra la chiosa dell'Anonimo a questi versi. — Nota (dice egli) la diversità che è dalla visione del vedere quaggiù, alla visione della divina bontade. Nelle cose visibili quaggiù, cotanto quanto il senso più vivifica, cotanto maggior danno riceve il senso, come appare a chi guata fiso nel Sole, però che la eccellenza del senso corrompe il senso. Nella divina essenza è tutto il contrario; chè quanto più vi si mira, tanto diventa più possente, e rimuovesi da ogni corruzione, però che si fa simile ad essa. — E. F. — La Crusca sotto il verbo *avertere* cita ad esempio il v. 78. di questo canto, scrivendo *aversi* con una semplice *v*, mentre nel gran Diz. di Bologna sta scritto con doppia *v*. Per la qual cosa il ch. sig. Prof. Parenti nelle sue Annotazioni al Diz. suddetto ha notato: « Leggasi rettamente, come nella Crusca, *aversi*. Ecco il latino *aversus*, come l' *adversus* in quest'altro luogo del medesimo Poeta, Inf. c. x.: *Pol disse: fieramente farò avversa* — *A me, ed a' miei, ed a mia parte* (fasc. iv. fac. 375.). »

Ma trovando noi che l'edizione della Crusca del 1598 nel citato v. 78. di questo canto legge *aversi*, con doppia *v*, pregammo (non ci sovvenne in quel punto di ricorrere all'errata *corrigere* di quella edizione, nel quale fu l'errore opportunamente corretto) il sig. Parenti a chiarirci meglio la cosa; ed ecco in qual modo si è egli degnato di farlo. « Quando fu detto che la Crusca legge rettamente *aversi*, mi sono inteso la Crusca nel Vocabolario, il quale per le citazioni di Dante è più autorevole che l'edizione del 1598, poichè gli Accademici protestano che per lo stesso Vocabolario hanno fatte nuove indagini sugli antichi testi. E qui poi era ben naturale che il verbo *avertere* dava il participio *averso*. Questa voce è tutto l'opposto d' *avverso*; imperciocchè quando io sono *avverso*, mi distolgo, volgo le spalle, recedo dalla cosa. Così il latino *aversus* si spiegherebbe popolarmente col *vertere se a re*. Quando poi sono *avverso*, come dicevano gli antichi *adverso*, io vado contro, mi oppongo, mi rivolgo alla cosa. Così il latino *adversus* si spiegherebbe col *vertere se ad rem*. In somma, è la contraria forza delle due particelle *a* e *ad*. La prima mi diparte dall'oggetto, e la seconda mi vi spinge. — Per lo stesso principio nel precitato luogo delle sue Annotazioni vuole che si scriva *aversione* a significare *alienazione*, *divartimento*; ed *aversione* ad indicare *opposizione*, *contrarietà*. Noi abbiamo qui preferita la lettera *aversi* e per trovarla confortata anche da tre codici di questo Seminario (mentre il quarto legge latinamente *adversi*), e per essere l'osservazione del lodato Filologo Modonese, a parer nostro, assai giudiziosa. — 81.

79 — 81. *ch'io fui più ec.*: ch'io per questo stesso motivo fui più *ardito*, animoso, a sostener tanto, ch'io giunsi ad affissare la vista mia nella divina essenza. Bene *giunsi* — *L'aspetto mio col valore infinito* dice Dante in luogo di dire: *colla vista mia toccai Dio*; imperciocchè il toccare un obbietto e l'unirsi col medesimo sono una

# PARADISO

O abbondante grazia, ond' io presunsi<sup>82</sup>  
Ficcar lo viso per la luce eterna  
Tanto, che la veduta vi consunsi!<sup>83</sup>  
Nel suo profondo vidi che s' interna<sup>84</sup>  
Legato con amore in un volume  
Ciò che per l'universo si squaderna;  
Sustanza, ed accidente, e lor costume,<sup>85</sup>

Tutti conflati insieme per tal modo,  
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.  
La forma universal di questo nodo<sup>86</sup>  
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,  
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.  
Un punto solo m' è maggior letargo,<sup>87</sup>

cosa. → « Le parole (nota il Torelli sotto questo terzetto) vanno così ordinate: *E mi ricorda ch' io fui più arduo a sostenere tanto, per questo, ch' io giunsi il mio aspetto col valore infinito*. Ed è questa la sentenza: « mi ricorda che ardui, cioè valse a sostenere tanto, per questa ragione, che unii la mia vista col valore infinito della cosa veduta. Perciò dice il Poeta nel terzetto antecedente: *Io credo, ec.* » — *El mi ricorda*, v. 79, il cod. Chig. — *a riguardar tanto*, v. 80, l'Antald. E. R. ←

82 — 84. *O abbondante grazia ec.* Con questa esclamazione in lode della divina grazia ne fa capire che pres' egli il predetto ardire, non confidato nelle proprie forze, ma nell'aiuto di essa divina grazia. — *per la luce eterna vale nella luce eterna* (della particella *per* a senso d' *in* o *nel* vedi Cinonio, *Partic.* 195. 15.). → « La preposizione *per* dimostra il discorrimento del viso per quell' infinito lume. Se, come vorrebbe Lombardi, avesse detto *nella* invece di *per la*, la cosa starebbe altrimenti. L'una di queste forme mostra un discorrimento senza fine; l'altra, comprendimento intero. » Così ottimamente, a parer nostro, il sig. Biagioli. ← « *la veduta vi consunsi*, la visione vi compii, come Inf. c. ii. v. 41. disse: *consumai la m'impresa per compir l'impresa*. Questo *consunsi* gli altri Spositori intendono chi per *togorai inutilmente*, chi per *impiegai*. Che però compisse il Poeta la bramata visione, ne lo fa capire e con quanto ha di già detto, e con quanto segue a dire. Il *consumare* poi per *impiegare* vuole dirsi di cosa che coll'impiegarsi si perde. → Al sig. Biagioli pare invece che il Poeta voglia dimostrare per questa forma l'impossibilità di comprendere, ossia di discorrere, quella luce senza fine; e però che, per quanto, da lei avvalorato, in lei ficcasse il viso, ebbe pur a cedere il veder suo nell'infinito; e così vi rimase consunto: il che si dice chiaro, verso 132. di questo canto, nella frase: *il mio viso in lei tutt'era messo*. — Pare al ch. sig. Prof. Parenti che questa dichiarazione del Biagioli sia la migliore. « *Tuttavia* » (dic' egli) si può sostenere quella del Lombardi, qualora s'intenda il compimento della visione, rispetto alla potenza del contemplante, non all'oggetto infinito della contemplazione. Si noti inoltre, che il Poeta, magnificando l'abbondanza della grazia, ci dà ad intendere d'aver conseguito il suo intento, che è appunto il compimento della visione. ←

85 — 87. *Nel suo profondo ec.*: nel profondo della divina essenza vidi che s' interna, si rinchiusa, legato con vincolo di amore in un volume (il volume intendi delle sempiternie immutabili divine idee) tutto ciò che nell'universo mondo qua e là si sparge. → « In questa terzina » (sponesi nella E. F.) il Poeta parla della SS. Triade; « si che alla voce s' interna deve darsi l'istesso significato che sopra (c. xxviii. v. 190.), e bisogna intendere della manifestazione del divin Verbo nella creazione, » per quelle parole: *ciò che per l'universo si squaderna*. « *Omnia (enim) per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil quod factum est.* » — Il ch. sig. Parenti rispetta questa chiusa; ma gli sembra per altro che quel *profondo* sostenga il senso più ovvio dell' *internarsi*: e della SS. Triade si parla propriamente al v. 115. del presente canto. E pel senso teologico di questo poema, più che ad altri, ama egli di attenersi al Venturi ed al Lombardi, perchè buoni maestri in divinità. ←

88. *Sustanza* appellasi nelle scuole tutto ciò che di per sé sussiste. — *accidente* dicesi nelle medesime scuole tutto quello che appoggia la sua sussistenza in altra cosa, e che vi può essere o mancare senza che venga a mancare la cosa a cui si appoggia; come la bianchezza nel muro, il

sapore nel cibo ec. — *lor costume* per *loro proprietà e modi d' agire*.

89, 90. *conflati*, uniti, insieme nel predetto volume. → *Quasi conflati*, v. 89., i codd. Ang., Caet. e Antald. E. R. ← « *per tal modo*, — *Che ec.*: per tale stupendo ed ineffabile modo, che ciò ch' io dico non è del medesimo che un semplice barlume. → Parve al Torelli che le parole *per tal modo* di questo verso dovessero congiungersi col verbo *vidi* del v. 83. di questo canto. — Ma si fatto costruito al ch. sig. Parenti sembra troppo sforzato, e ci avverte che il ms. Estense ed il testo di Benvenuto leggono con notabile differenza *Quasi* invece di *Tutti*. E *Quasi* leggono appunto concordemente i quattro codici di questo Seminario. ←

91 — 95. *La forma universal di questo nodo ec.* Dovendo per questo nodo intendersi le poco anzi nel profondo dell'eterna luce vedute in un volume, da amore annodato, sempiternie idee di ciò che nell'universo si squaderna, e dovendosi per l'annodante amore intendere l'Idio stesso (secondo cioè quel *Deus caritas est* di san Giovanni, già riferito di sopra, canto xxx. v. 52.), consegue che per *La forma universal di questo nodo* debba intendersi la produttrice ed annodatrice delle stesse idee divina essenza; e non, come la comune degli Espositori chiosa, l'idea generale della mondana macchina; imperocchè non pare che dalle idee di tutto ciò che nell'universo si squaderna possa ragionevolmente l'idea generale della mondana macchina volersi esclusa, e tanto diversificata, che potesse Dante delle altre idee con certezza dire *vidi*, e di questa solo conghietturarne la vista dal sentire che, favellando di essa, gli si aggrandiva nel cuore quel godimento che ha detto di sopra (verso 61. e segg.), rimasto in lui per la quantunque dimenticata beata visione.

94 — 96. *Un punto solo ec.* Qui pure conviene onninamente scostarsi dal chiosare di tutti quanti gli Espositori.

L'esposizione meno infelice è quella degli Accademici della Crusca, i quali avendo colla scorta de' mss. riposto nel testo *ammirar*, che legge anche la Nidob., (« Il cod. Caet., → e i codd. Vat., Ang. e Chig. E. R. ← ») in cambio di *a mirar*, vi aggiunsero nel margine la seguente postilla: *Crediamo voglia dir questo: Un punto solo di tempo più m' annichilisce, e m'apporta maggior dimenticanza e affanno, che non avrebbero fatto venticinque secoli a quei gloriosi che passarò a Colco in ritardargli, vietando loro l'affrettata e bramata impresa.*

Prima degli Accademici anche il Vellutello ammise nel testo *ammirar*, e diede una somigliante interpretazione; ed il Venturi, ch'è il più recente Spositor di questa Commedia, altro qui non fa che riferire ed approvare quant'hanno detto gli Accademici stessi; aggiungendo, che non mette a conto di riferire le cose mirabili che sopra ciò ci dicono altri Comentatori.

A questa interpretazione nondimeno osta in primo luogo il perturbamento del retto ordine di parlare, il quale richiede che, siccome il punto di tempo s'intende scorso dopo la beata visione, e non prima, così i secoli venticinque intendere si debbano scorsi dopo, e non prima dell'impresa degli Argonauti.

Ripugna, in secondo luogo, che ad esempio di questa dimenticanza pongasi il ritardo di cosa sommamente bramata; scordandoci noi troppo difficilmente di ciò che desideriamo, ed atto essendo l'indugio a produrre in noi piuttosto frenesia e furore, che letargo; male affatto contrario.

Riesce poi anche, per terzo, intollerabilmente eccessivo il ritardamento di secoli venticinque per chi non suole campare neppure un secolo.

Mio sentimento è perciò, che accenni qui Dante quella



Che venticinque secoli alla 'impresa,  
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.  
Così la mente mia tutta sospesa  
Mirava fissa immobile ed attenta,

obblivione in cui ha il tempo involte molte e principali circostanze dell'Argonautica impresa; non accordandosi, per cagion d'esempio, gli scrittori nè circa la cosa pel velle d'ore intesa, nè circa il fabbricatore della nave *Argos*, nè circa il perchè così addimandata fosse; e che voglia in sostanza dire, che un solo punto di tempo scorso dopo la beata visione cagionasseglì maggior letargo, cioè dimenticanza (letargo è morbo che induce obblivione, e prende perciò il nome dal greco *λητός*, che obblivione si chiama), di ciò che in Dio avea veduto, che non appartenesse all'obblivione al fatto degli Argonauti secoli venticinque.

Di fatto secoli appunto venticinque si contano scorsi tra l'Argonautica impresa e il tempo del nostro Poeta. Ecco- ne il computo:

Da Dante, prendendo il mezzo degli anni suoi (vedi la nota al primo verso della divina Commedia), a Gesù Cristo. . . . . anni 1200

Da Gesù Cristo alla fondazione di Roma. . . . . 750

Dalla fondazione di Roma alla distruzione di Troja. . . . . 414

Dalla distruzione di Troja all'impresa degli Argonauti, secondo alcuni scrittori anni 79. (vedi Petavio, *Antiqu. temp.*, P. II. lib. 2. cap. 9.), secondo altri al più. . . . . 42

Con questi ultimi abbiamo in tutto. . . . . 2245 cioè secoli venticinque, più anni ventitré; e con gli altri, secoli venticinque, più anni sessanta. Sempre adunque secoli venticinque. — Il Torelli, nel soddisfarlo di tutte le diverse dichiarazioni date a questo luogo dagli interpreti a lui anteriori, offriva di questi versi la seguente spiegazione: « Per intelligenza (dic' egli) di questo passo bisogna considerare, che quantunque il tempo, che non è altro che durazione in astratto, sia e s'intende senza del moto, non ostante la sua quantità solo si conosce per mezzo di questo, che ne è la misura. Quindi se le cose tutte fossero immobili, e la nostra mente così fissa in un solo pensiero, che non ne ammettesse verun altro, alla mattina pare un momento a chi passa la notte senza sognarsi. Volendo adunque Dante esprimere, ch' egli era tutto fuso nella contemplazione di Dio, dico che maggior letargo di venticinque secoli, cioè per due mila e cinquecento anni trascorsi, quasi un letargo, senza avvedersene, a l'impresa — che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo, cioè, quanti eran passati da quel tempo alla fabbrica della nave d'Argo, la cui ombra, per essere la prima nave che solcasse il mare, fece ammirar Nettuno, un punto solo gli è, cioè non gli pare (così lungo intervallo) che un sol momento. Per qual ragione? Perchè, come disse, tutto era fuso ed assorto nella contemplazione di Dio. Infatti egli segue:

Così la mente mia tutta sospesa  
Mirava fissa immobile ed attenta,  
E tutta nel mirar faceasi accesa.

E nel v. 95. leggendo a l'impresa, termina la sua chiosa esponendo: « a per intanto, lat. usque ad. Bocc. Nov. 34. 12. : Dolente a morte alla sua camera si tornò. Così il Vocabolario della Crusca. — Pare al ch. sig. Parenti che questa spiegazione altro non sia che un solo giuoco di acume filosofico. — Per qual ragione (dic' egli) i venticinque secoli, che servono di solo confronto, debbono qui diventare il soggetto principale? È forse Dante stato assorto in contemplazione per tutti i secoli? Converrebbe concedere questo supposto, perchè fosse ragionevole la conclusione del Torelli. Del resto il Lombardi ed il Biagioli bastano ad appagarci. » —

97, 98. sospesa per astratta. — Stava fissa, l'Antald. E. R. —

E sempre di mirar faceasi accesa.

A quella luce cotal si diventa,  
Che volgersi da lei per altro aspetto  
È impossibil che mai si consenta;  
Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto,  
Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella  
È difettivo ciò che lì è perfetto.

Omai sarà più corta mia favella,  
Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante  
Che bagni ancor la lingua alla mammella.  
Non perchè più ch'un semplice sembiante  
Fosse nel vivo lume ch'io mirava,  
Chè tal è sempre qual era davante;

99. di mirar faceasi accesa, così la Nidob. (e il cod. Caet.); e significando accesa lo stesso che bramosa, legge essa meglio che l'altre edizioni: nel mirar faceasi accesa. — E sempre di guardar, l'Antald. E. R. —

Cotale accrescersi nella mente la brama di contemplare, mentre già contemplando saziavasi, corrisponde a quella sentenza di s. Gregorio papa: *Augens spirituales delicias desiderium in mente dum satiant* (Hom. 26. in Evang.).

101, 102. per altro aspetto, per altro vedere, per veder altro obbietto. — che mai si consenta, intendi, da chi in quella luce mira. — dalla possanza con che essa luce a sé tira e lega l'anima intera, dov'ella ciba di quel cibo che, saziando di sé, di sé asseta, spono il Biagioli. —

105 — 108. Perocchè 'l ben, ch'è ec.: perocchè tutto in Dio si aduna il bene, il solo oggetto a cui muovesi la volontà, e talmente, che non lascia mai il bene che lo si mostra maggiore per appigliarsi al minore; e qualunque bene si, in Dio, è perfetto, e fuor di Dio è sempre difettivo.

106 — 108. Omai sarà più corta ec. Solendo il primo favellare de' bambini essere in molte parti tronco, adduce qui il Poeta in esempio del conciso ellittico favellare che avvisa dover egli adoperare in questi ultimi versi, de' misteri parlando della Santissima Trinità e della Incarnazione del divin Verbo. — d'un fante, col cod. Vat., Caet. e Chig., la 3. romana nel v. 107. — di fante, l'Antald. — più certa mia favella, v. 106., l'Ang. E. R. — d'un fante, leggono concordemente i quattro codici di questo Seminario. —

Questo terzetto non dee avere alcun legame con li seguenti; e perciò invece dell' due punti, o punto e virgola, che trovo comunemente segnati in fondo ad esso, vi ho lo segnato un punto fermo. — L'osservazione è del Torelli. Eccone le sue parole: « Per mio giudizio il senso del primo terzetto non dee continuarsi col secondo, ma terminarsi alla voce *mammella* con un punto fermo. Imperocchè con quello che segue nel secondo terzetto non rende già la ragione, perchè sarà più corta la sua favella, ma comincia a descrivere ciò che pur si ricorda, e non è atto ad esprimere. » —

109 — 120. — La vista del Poeta, che sempre nel mirar faceasi accesa, giunge a tanto, che già scorge in quella luce la trinità delle divine Persone, colle loro proprietà individuali; e, per quanto lice a ingegno mortale, truova pur mezzo di figurarcel quella veduta incomprendibile, lasciando chi l'ode per ogni parte contento, e l'unghelesima finta tutto di maraviglia nuova sospeso. Biagioli. — Non perchè ec. Prima d'entrare il Poeta a narrare le nuove scoperte da lui fatte in Dio, della Trinità delle Persone e della ipostatica unione del divin verbo all'umanità, previene una richiesta, che poteva lui farsi, cioè, come possibil fosse che prima d'allora vedesse in Dio solamente le altre dette cose, e non vedesse insieme quest'altre, ch'è ora per dire. Avverte adunque, che avveniva ciò non perchè fosse nel vivo lume, in Dio, più ch'un semplice sembiante, Chè tal (dico) è sempre qual era davante (qual s'era, leggono l'edizione della

Ma per la vista, che s'avvalorava  
In me, guardando, una sola parvenza,  
Mutandom'io, a me si travagliava:  
Nella profonda e chiara sussistenza  
Dell'alto lume parvemi tre giri  
Di tre colori e d'una contenenza:  
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,  
Parea riflesso; e l'altro pareva fuoco  
Che quinci e quindi igualmente si spiri.

Crusca e le seguaci); ma perché avvalorandosi col mirare in Dio sempre più la di lui vista, la parvenza, la faccia di Dio, quantunque una sola, veniva rispettivamente a lui a *travagliarsi*, ad alterarsi (A), a mutarsi d'aspetto. ➔ E in questa forma si *travagliava* esprime il Poeta con artificio nuovo lo sforzo continuo che faceva la mente sua, pur avvalorandosi in quella profonda vista. **BIAGIOLI.** — Diverso è l'intendimento del Lami: « *travagliava* (dic'egli, come notasi nella E. F.) quasi « *transvallava*, andava oltre il vallo; così *sbagliare*, « quasi *svagliare*, *svallare*, uscir de' limiti del vero e « del retto. Qui per *passare ad altro modo e forma*, « cioè *cangiarli*. » — Questa chiosa del Lami, per ciò che pensa il ch. sig. Parenti, può servire, come per analisi etimologica, a mostrare in qual modo nel *travagliare* si contenga l'idea del mutamento e dell'alterazione; ma in sostanza il senso d'*alterare*, neutro passivo, è pur dato a quel verbo dal Vocabolario della Crusca. E Dante non l'avrebbe che piegato al suo intendimento con una di quelle ardite metafore che sono l'armi di riserva al Signor della rima. ➔ Prosegue poscia a dire, come pel detto avvaloramento di sua vista *parvero*, si fecero a lui palesi, *Nella profonda e chiara sussistenza - Dell'alto lume*, nella profonda sì, ma chiara essenza divina, *tre giri - Di tre colori e d'una contenenza*, cioè di una misura tutti e tre; intendendo pel loro ternario numero le tre divine Persone, per la varietà de' colori la personale distinzione tra esse, e per la loro uguaglianza l'uguaglianza degli essenziali attributi in tutte e tre le divine Persone. Aggiunge, che l'un dall'altro, vale a dire uno di essi giri da un altro, come Iride da Iride, *Parea riflesso* (per *parea proveniente*), il Figlio cioè dal Padre; forse allusivamente a quel *lumen de lumine*, od a quel *lumen et splendor Patris*, che al divin Figlio canta la Chiesa; e che finalmente il terzo giro, lo Spirito Santo, *parea fuoco - Che quinci e quindi igualmente si spiri*, che da entrambi gli altri due giri, dal Padre cioè e dal Figliuolo, ugualmente proceda. ➔ *et una contenenza*, c. 117. — *s'aspiri*, v. 120, il Val. E. R. ➔

— *parvemi tre giri*, chiosa il Volpi per ellissi detto in vece di *parvemi di vedere*, ovvero detto *parvemi* in luogo di *m'apparvero*, il singolare per lo plurale. Può esser però (per dir tutto) o che volesse Dante per sincope toltà l'asprezza della voce *parvermi*, o che il singolare adoprassero allusivamente alla singolarità di natura ne' tre cerchi, cioè nelle tre divine Persone. ➔ *parvermi* legge appunto l'Antald. — *parvomi* il cod. Chig. E. R. ➔

Tutte l'edizioni, oltre che, come ho di sopra avvisato, segnano due punti in fondo del terzetto *Onai sarà ec.*, segnano poi anche un punto fermo nel fine del terzetto *Ma per la vista ec.*, dove ho io invece segnati due punti, intendendo che il terzetto *Non perchè più ec.* con li tre altri seguenti faccia un sol paragrafo, e come se più ristrettamente detto fosse: *Non perchè mutasse l'aspetto, ma per essere cresciuta in me la vista, vidi nella medesima Divina Essenza tre giri ec.*

La confusione negli altri Spositori per tutto questo trat-

O quanto è corto 'l dire, e come fioco!  
Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,  
È tanto, che non basta a dicer poco.

O luce eterna, che sola in te sidi,  
Sola t'intendi, e da te intelletta,  
Ed intendente te ami ed arridi!

to, cagionata dal predetto mal inteso spartimento di paragrafi, vedila tu, Lettore, per te stesso, se vuol. — \* Noi riporteremo quella del Postill. Caet., affinché si conosca essa pure; nè sarà vano, poichè contiene qualche cosa di pellegrino. Cioè: *Descriptio in forma sphaerica perfecta. Dicit Augustinus in lib. de Civ. Dei, quod Termegistus Philosophus, avus Mercurii Magni, dixit: Deus est sphaera, cujus centrum est ubique, circumferentia vero nusquam: ergo dicit quod erat ad similitudinem arcus caelestis, qui habet divisos arcus, et revolutiones diversorum colorum, et tamen unus arcus est.* E. R.

121 — 123. *O quanto ec.*: oh quanto è qui mancante e debole il mio dire ad esprimere ciò che ho io nella mente! E nondimeno (B) questo che ho nella mente, rispetto a ciò che vidi, è sì inferiore, che il direi meglio nulla che poco. ➔ *O come è corto*, c. 121., il Chig. E. R. ➔

124 — 126. ➔ *O luce eterna, ec.* Questi versi sono una esclamazione che l'attual meraviglia svelle dalle labbra al Poeta, intesa anche a invocar l'aiuto di quella divina luce al più forte passo che è per tentare, alla vista che più d'ogn'altra sopra il mortale concetto si leva. Però ho notato in fine il punto ammirativo in vece dei due punti positivi a caso. **BIAGIOLI.** ➔ *sola in te sidi* (dal latino *sido*, *is*, per *appoggiare* o *riposare*), che non in altro che in te sola appoggi, riposi. ➔ *solo in te sidi*, l'Ang. E. R. ➔ *e da te intelletta, - Ed intendente te ami ed arridi*. Così leggo io con parecchi mss. veduti dagli Accademici della Cr., con quattro della biblioteca Corsini (segnati 61. 607. 608. 2263., — \* oltre i codd. Cass., ➔ Antald. e Ang. ➔ che leggono egualmente. E. R.), e col Vellutello e Daniello; e intendendo, che uso facendo del tronco parlare poco anzi avvisato, parli Dante così in vece d'interamente dire: *ed ami ed arridi* (il composto pel semplice *ridi*, cioè gioisci) *d'essere da te sola intelletta*, intesa (l'aggettivo *intelletto* per *inteso*, adoprato da altri antichi Toscani anche in prosa, vedilo nel Vocabolario della Crusca), *e sola essere intendente te stessa*. L'edizioni quasi tutte, e tutte certamente le seguaci di quella degli Accademici della Crusca, in vece d'*intendente te ami ed arridi* leggono *intendente te a me arridi*. Di qual merito però sia questa lezione lascio giudicarlo dal savio leggitore. ➔ Prima del Lombardi fu difesa dal Perazzini questa bella e sincera lezione, notando: « Hoc ternarium artificii plenum » est, cum Trinitatem illustret, dum celebrat Unitatem. » E passando ad analizzarlo minutamente, mostra come ogni sua parola sia in pieno accordo colle più sublimi teologiche dottrine. Indi conclude: « Igitur te ami » et arridi, TE AMAS, LAETIFICAS ET BEAS. — Porro vulgata lectio (a me arridi) stare non potest; quia imperfectum remanet Dei trini mysterium, notione sublimata Spiritus Sancti; et quia ferendum non est, quod Poeta sapientissimus theologiam orationem abruptat, » ut sibi arridentem fuisse dicat SS. Trinitatem. — Non l'intese diversamente il Torelli, avendo notato: « a me » arridi. Leggi: *ami ed arridi*, come leggono il Vellutello e il Daniello, e prima *Era Stefano da Fiorenza*. — Quest'ultime parole segnate in corsivo, sono scritte nel nostro ms. in carattere diverso; e le crediamo aggiunte dal ch. ab. Salvi, per quanto almeno appare dal confron-

(A) Del verbo *travagliarsi* per *alterarsi* vedi il *Locub.* della Crusca sotto esso verbo, §. 4., e riconosci perciò coerentemente *travagliatori* appellati i *traggattori* e *bagattellieri*, che d'una cosa fanno sembrare un'altra.

(B) La particella *e* al senso di *e* nondimeno adopera anche il Petrarca in que' versi del son. 67.: *Era ben forte la nemica mia; - E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.*

L' imago al cerchio, e come vi s' indova;  
 Ma non eran da ciò le proprie penne;<sup>139</sup>  
 Se non che la mia mente fu percossa  
 Da un fulgore, in che sua voglia venne.  
 All' alta fantasia qui mancò possa; <sup>140</sup>  
 Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,

<sup>139</sup> *convenne* (enallage di tempo per *si conviene*) - *L' imago ec.*: come al detto secondo giro, cioè alla persona del divin Verbo, si conviene l' immagine detta, ossia la natura umana, e come vi s' alloga.

Pretendendo il Vellutello che questo verbo *indovarsi* formato sia, e qui per similitudine adoprato, *dalle dove* (così alla Lombarda appellando egli le doghe, *doves* appellano le doghe anche i Francesi; nota, nell' atto di correggere questa stampa, l' eruditissimo e mio amichissimo sig. Canonico D. Giovanni Vidari) *che si uniscono insieme a far botte o tino*, saggiamente riprendelo il Venturi d' insigne bassezza, ed aggiugne, che *indovarsi* in significazione di accomodatamente nel suo dove riporsi, cioè nel suo luogo adattato, ha tutto l' andamento di quell' *illuiarsi*, *immiarsi*, *intuarsi*, ed altri simili verbi che al bisogno Dante fabbricossi (canto ix. versi 75. 81. di questa Cantica).

<sup>140</sup> — 141. *Ma non eran ec.*; metaforicamente, in vece di dire: ma a veder tanto non era *la propria*, la mia, vista valevole. — *Da un fulgore*, da un chiarore della divina grazia. — *in che lo stesso che per* (vedi Cinonio, *Partic.* 128. 10.) *cul.* — *sua voglia venne*, avvenne quanto la mia mente bramava, di cioè vedere come al divin Verbo la umana natura si congiunge. Attesta il Venturi leggersi in qualche codice: *in che sua voglia tenne*. Il senso addiverrebbe più chiaro; ma anche del verbo *venire*, per *avvenire*, *conseguire* ed *ottenere*, arrecansi esempi nel Vocabolario della Crusca. — Adunque a compir l' ultimo desio di Dante, cotanto sopra ogni veder mortale, un vivo lume investe la mente sua, per la possanza del quale giunse in fine a vedere quell' incomprendibile mistero, ma tale, *Che retro la memoria non può ire*. **BIAGIOLI.** ←

<sup>142</sup> — 143. — Il massimo desiderio del Poeta, quello di veder la natura divina e l' umana congiunta, è compito; la virtù sua è pervenuta al più alto e singolarissimo mistero; e tanto in quell' aspetto si profonda la mente, che vinta nol può seguire la memoria; e cessato quell' infinito lume che gli fu scorta a tanto vedere, spegneasi in lui ogn' idea di quello che ha veduto, e cessa quasi tutta sua visione; se non che sentesi scorrere ancora nel cuore la dolcezza di quella. Ma non che però rimanga in Dante alcun desiderio di ciò; chè divinizzato per cotai vista, l' invoglia Dio a suo volere, siccome fa gli altri beati; il che nel c. III. di questa Cantica, dal r. 70 — 84., chiaro si vede. Adunque non poteva Dante immaginare un modo più artificioso, più gentile, più vago, e soprattutto più verisimile di questo, lasciando così il Lettore contento nella sua stessa curiosità, e in chi l' ha udito, quella soavità e dolcezza che sente egli stesso distillarsi ancora nel cuore. **BIAGIOLI.** ← *All' alta fantasia ec.* Segue il Poeta in questi ultimi versi più che mai il già avvisato (verso 106. e segg.) laconico stile; e l' epiteto di *alto*, proprio del veduto obbietto, alla *fantasia* congiungendo, dice così, in vece di dire: *mancommi qui la possibilità di fermarmi, e nella mente imprimermi fantasia*, immagine, dell' *alto veduto obbietto*; ed appartiene questo a dichiararsi impotente di ridircene alcuna cosa. — *Ma già ec.*: ma l' Amore (Iddio, allusivamente al *Deus caritas est* di s. Giovanni, altrove già riferito), che muove il Soie e l' altre stelle (A), già volgeva il desiderio e la volontà mia (dello stile de' rimatori e

(A) Stelle, ad imitazione di Cicerone, appella Dante tutti li celesti corpi in qualsivoglia modo lucidi, e però anche la stessa Luna e pianeti. Vedi il canto II. di questa cantica, verso 50., e quella nota.

## P A R A D I S O

Sì come ruota che igualmente è mossa,      L' Amor che muove il Sole e l' altre stelle.

prosatori italiani di frammettere a' componimenti loro voci latine, vedi il Volpi, riferito inf. c. i. verso 63.) così concordemente a lui, come muovesi ruota (intendi in ciascuna sua parte) *igualmente* (d' *iguale*, *igualmente* *ec.*, scritto dagli antichi per *uguale*, *ugualmente* *ec.*, vedi il Vocabolario della Crusca), concordemente. E vuol dire che, essendo egli unito a Dio, ed essendo della divina volontà che non s' imprimesse nella di lui memoria specie di quell' altissimo veduto obbietto, volle esso pure il medesimo, e rimase perciò di tale privazione contento. ➡ « *Quia invento Principio, seu Primo, videlicet* « *Deo, nihil est quod ulterius quaeratur; cum sit Alpha*

« *et Omega, id est principium et finis* (Dante, Epist. a « Can Grande). » E. F. — *'l mio disio e 'l velle*, il Chig. — *'l mio disio il velle*, l' Antald. — *'lolgeva al mio desio il velle*, il Caet. E. R.

Le tre Cantiche della divina Commedia hanno una terminazione uniforme, poichè finiscono ciascheduna colla parola *stelle*. Il ch. sig. Cav. Giuseppe De-Cesare Napoletano ha fatto il primo questa curiosa osservazione; e in una sua erudita Memoria, letta all' Accademia Ercolanese, opina che Dante siasi servito della voce *stelle*, come vocabolo di lieto augurio, quasi prenunciando l' immortalità del suo altissimo lavoro. E. F. ➡





# NDICE

I CANTICHE

## LA COMMEDIA



### TO LETTORE

*noi tolto in considerazione ; che ciò saria stato un travaglio assai lungo e difficile alle nostre forze , e del tutto inconveniente al proponimento del Tipografo. Noi abbiamo bensì fatto ricorso ad essi Comenti ogni volta che ci parve di fortificar meglio , o di meglio compire l'osservazione che ci cadeva tra le mani: e solo di rado , e sempre con intento di utilità , ci siamo divisi da siffatto costume. Le Osservazioni poi sono di molto varie maniere ; alcune del tutto nuove , alcune vecchie , ma con più evidenza esposte e di più forti ragioni guernite o dai lor proprii o da altri autori ; certune che si leggevano come dubbi si vedranno rivolte come in certezze ; altre comunemente approvate saranno dimostre riprovabili , e per converso. In una parola si è seguito in quest' APPENDICE la norma che si vede praticata in tutto il Comento ; sì che forse i mezzi , ma non il disegno potrà rimaner censurato. Solo in due particolari ci siamo alquanto dilungati dagli Editori Padovani. L' uno è di aver recato quasi sempre per disteso le illustrazioni che essi il più delle volte compendiarono. Ma quella ragione appunto che dovette mover loro a tenersi brevi nel*

vivo del Comento, quella stessa ha consigliato noi a fare il dissomigliante nell' APPENDICE, la cui natura e l' altrui esempio consente e difende quella prolissità che sarebbe altrove viziosa. E specialmente ci siamo così governati allorchando il dettato era di tali, le cui parole armate di saldo raziocinio e fiorenti d' erudizione e diletto non possono per la loro ampiezza riuscire sgradevoli ad alcuna sorta di Lettori. Il secondo particolare poi si è che quasi in compenso della sterilità immaturata alle note grammaticali necessariamente qui apportate, noi abbiám voluto interporre ad esse alcune note rettoriche, le quali ingenerano diletto, e insegnano in un tempo allo studioso la maniera di considerare e di ammirare la fantasia e il magistero del grande *Alighieri*; nè alcun discreto accuserà di vano o di spregevole quest' ufficio, per il quale (mercè de' riveriti intelletti che vi poser mano) meglio appare agli occhi della gioventù come nel sacro Poema non è meno maestrevole la materia nel lavoro che ingegnosa l' arte nell' invenzione.

Ci è piaciuto altresì di far talora luogo ad alcuna di quelle *Postille* che il *Tasso* per diletto di suo studio notava sulla *Divina Commedia*, e che più presto che illustrazioni al *Dante* per altrui profitto, sono da chiamare interrogazioni e dubbi mossi da *Torquato* a se medesimo or sopra la convenienza de' concetti, ora intorno la verità delle dottrine, e or circa il sistema osservato nell' immenso edificio del Poema. Per tal modo ci siamo adoperati a cagione che in quest' APPENDICE

il Lettore sostenga or con modestia la persona d' intendente, ora con dignità la persona di giudice e talvolta con allertezza quella di consultore.

In ogni Osservazione è impresso il cognome di chi l' ha scritta, e sovente l' opera (\*) dond' è levata; e alcuna se ne leggerà pure inedita: di che si dovrà portar obbligo alla cortesia e alla dottrina dei celebri Signori Professori *M. A. Parenti* e *L. Muzzi*; e le pochissime che andranno senza nome sono di persona che delle buone Lettere si rallegra. Alla quale eziandio appartengono le parole che la convenienza del buon discorso ha domandate o per avviamento, o per intreccio, o per sigillo a molte delle additate Osservazioni.

Resta ora di pregare chi legge ad accettare in buona parte la sollecitudine che noi ad altrui beneficio ci siamo qui presa; affidandolo che con ciò non abbiamo aspirato a lode, ma a gratitudine; compassionando noi a que' ciechi e presuntuosi che si credono di occupare la fama del secolo con opericciuole per vanità derise e per ignoranza vergognose. Noi ci terremo per guiderdonati sopra la fatica, se a qualche gentile spirito piacerà di donare al nostro intelletto quel titolo che *Dante* proprio diede a un celebrato Filosofo, chiamandolo buono accoglitore; e intenderemo di riceverlo non come un premio alla bontà del giudizio, ma come un applauso all' onestà dell' intenzione.

D. P. E.

(\*) In fine dell' APPENDICE sarà l' Indice dei Libri, onde sono tratte le Osservazioni.



# COMMEDIA

ta, perchè è *Paradiso*; ma se al modo del parlare si  
riguardi, egli è modo umile, perchè locuzione volga-  
re, e nella quale comunicano anche le donniciuole, e  
così è manifesto perchè si chiama *Commedia*. = Così  
in una sua Lezione il Can. Giuseppe Silvestri. Ma nova  
e curiosa è la congettura che fece il Gozzi nella sua *Di-  
fesa di Dante* sul titolo di questo Poema, il quale, co-  
minciando a essere arcano fino dal frontespizio, meritò  
le derise censure del malaccorto Gesuita. Il Gozzi adun-  
que crede che Dante volesse al suo Poema altro titolo  
da quello di *Commedia*, ed è bello e opportuno il legge-  
re le parole, con che egli manifesta la sua credenza. =  
Quasi che per via di una ragionevole conghietture, io  
vorrei affermare forse, che Dante in suo cuore desse al  
suo Poema un altro titolo diverso da quello che si vede,  
e che *Commedia* l'intitolasse per sfuggire l'invidia  
de' tempi suoi. Imperciocchè, quantunque fosse di animo  
piuttosto superbo che no, e volentieri da sé si esaltasse,  
egli lo fece però sempre con una certa poetica malizia,  
per celarsi quanto poteva; siccome nel canto IV. dell'*In-  
ferno*, dove intendendo di lodarsi come poeta degno di  
stare con Omero, con Virgilio, Orazio, Ovidio e Luca-  
no, dice però apertamente, ma con buon garbo:

*Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,  
Folgersi a me con salutevol cenno:  
E 'l mio Maestro sorrise di tanto:  
E più d'onore ancora assai mi fanno,  
Ch' essi mi fecer della loro schiera,  
Sì ch' io fui mesto tra cotanto senno.*

E nel c. XI. del *Purgatorio*, dove parla della lingua, vo-  
lendo dire che Guido Cavalcanti meglio e con più suo  
onore la usava, che Guido Guinicelli, poeta a' suoi tem-  
pi stimato; e finalmente ch' egli con la gloria sua dello  
scrivere avrebbe superato l'uno e l'altro, non si nomi-  
na, ma dice:

*Così ha tolto l'uno all'altro Guido  
La gloria della lingua; e forse è nato  
Chi l'uno e l'altro caccierà del nido.*

E lo stesso fa in altri luoghi, dove altamente si loda,  
ma sempre celatamente; di che si vede che, quanto po-  
tè, fuggi l'invidia, la quale molto più l'avrebbe lacera-  
to, s'egli medesimo dal principale personaggio del suo  
poema avesse tratto il titolo del suo poema, come *Odis-  
sea* da Ulisse, ed *Eneida* da Enea furono tratte. Dico ciò  
per conghietture; e quasi giurerei che più volte, essendo  
Dante il personaggio principale del suo Poema gli cades-  
se in animo d'intitolarlo *Danteide*; ma poi per timore  
non facesse, ed anzi cercasse tanto nel Convito, quanto  
nella dedicatoria da lui scritta a Can Grande della Scala,  
di addurre molte ragioni perchè la intitolasse *Commedia*,  
solamente per iscostare gli uomini dal sospetto ch'egli  
volesse agli eroi dell'antichità paragonarsi. In verità che  
in suo cuore un imitatore di Virgilio, il quale vedea che  
da Enea, personaggio principale dell'azione da Virgilio  
inventata, n'era venuta l'*Eneide*, avrà conosciuto benis-  
simo, che da Dante adoperato in quel viaggio per prin-  
cipale persona, ne usciva naturalmente *Danteide*; ma  
oltre alla gran novità del nome agli orecchi Italiani, il  
timore di esporsi ad una soverchia invidia, e di essere  
stimato troppo superbo a credersi un Ulisse o un Enea,  
lo fece ricorrere all'astuzia di chiamarlo *Commedia*. Si  
vede pure che, quando nomina se stesso, egli si fa no-

## APPENDICE

rimandare  
to nel r:

te ne vada,  
non piangere ancora;  
Chè pianger ti conven per altra spada.  
Quasi ammiraglio che 'n poppa ed in prora  
Viene a veder la gente e ministra  
Per gli altri legni, e far la 'ncuora,  
In su la sponda destra o sinistra,  
(Quando mi volti al del nome mio,  
Che di necessità qui si registra,  
Fidi la donna, che pria m'apparìo. (Purg. c. xxx.)

Ma tutto ciò, dico, sia detto per conghiettura, e non perchè il titolo aggiunga punto o levi alla bellezza del Poema. Si è ancora disputato fra gli eruditi a qual genere di Poema sia da ascrivere questa *Commedia*. Alcuni lo hanno detto *Lirico*, alcuni *Tragico*, tali *Comico*, chi *Eroico*, altri *Teologico* e altri altrimenti. Il Salvini lo chiama *Epico d'una maniera particolare*, o più tosto *Satirico*. Ultimamente il Monti scrisse che tal Poema era *Didascalico*. In tanta incertezza di giudizi toccata anche al Milton, sarà una sicurezza e una verità l'appellarlo *Poema Divino*, conforme diceva l'Addison a chi perciò questionava intorno al *Paradiso Perduto*.

## INFERNO

### CANTO PRIMO

v. 1-7. Nel mezzo del cammin di nostra vita  
Mi ritrovai per una selva oscura,  
Chè la diritta via era smarrita.  
Ahi quanto a dir qual'era è cosa dura  
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,  
Che nel pensier rinnova la paura!  
Tanto è amara, che poco è più morte;

Oss. II. Io osservo come seguì. *Amara* grammaticalmente puossi riferire a *cosa*, a *selva*, a *paura*. Il Lombardi e il Poggiali alla *cosa*. Gli Editori fiorenti Biagioli alla *selva*. Lo Scolari a *paura*. Secondo *sa*, o a *paura*; ma tengo per *cosa*; ed eccome.

Parmi chiaro a evidenza che il Poeta nel verso  
Tanto è amara, che poco è più morte  
abbia alluso a quello delle sacre carte: *O mors quam amara est memoria tua!* Memoria si richiede naturalmente a dir qual era la selva selvaggia aspra forte paurosa. E a dirlo (ahi) quanto è cosa dura! (ahi come!). E a dirlo tanto è amara (così) che poco è più morte; dove notisi la corrispondenza del tanto col quanto, la quale parmi sola bastante a decidere la questione. L'edizione della Crusca e l'altre, che in vece di *Ahi* leggono *E*, non vengono a mutare il concetto, anzi lo confermano. *E* quanto suona sinonimo dell' *E* oh quanto, e dell' *Eh* quanto: nè si dee credere col Lombardi che leggendo così caschi di languidezza non dirò già, com'egli esageratamente dice, il Poema, ma tal concetto, poichè non tocca all'occhio, ma alla modulazione della voce del leggitore il dare all' *E* quanto il sospiro stesso e l'affetto, che dassi all' *Ahi* quanto o all' *Eh* quanto. Inoltre, avendosi diritto a far virgola in vece di punto dopo *paura*, colla lezione *E* quanto ne viene questo concetto: — Altrettanto è amara; che (cioè talché) poco è più morte. — *Cosa dura*, ideal difficile e penosa. *Cosa amara* nella memoria e nel racconto. L'obiezione del Lombardi piaciuta al ch. Scolari dicente che dopo l'era non regge assolutamente l'*è*, non parmi appropriata, considerando che l'*è* di *amara* sta parallelo all'*è* di *dura*, e che l'era del 4.º verso e l'era del 3.º col *mi ritrovai* del 2.º son tutti tempi passati, che fanno lega tra loro soltanto, come separatamente la fanno tra loro i presenti *è cosa dura*, *è amara*. La paura rinnovata nel pensiero di qual era la selva (v. 6.); la paura, di che avea compunto il core al poeta quella valle (v. 13.); la paura, che gli era durata nel lago del cuore (v. 20.), certamente può ricevere l'aggettivo *amara*, essendo tal paura effetto della reminiscenza di tanti paurosi obietti: ma qui il verso

Che nel pensier rinnova la paura  
equivale a un altro epiteto di *selva*, contiene a veder o un senso accessorio, che li finisce. Il primario si è imprecisa del dire chiamata dal Poeta *cosa dura* e poi *ura* per ricordarsi e per la paura. Sicchè dalle addot-

armi risultare avere il Poeta positivamente aggiunto di *amara* non certo a *Selva* e nè *amara*, ma a *Cosa* (Osservazioni di Luigi Muzzi ai luoghi della Divina Commedia. Forlì per landini 1850, pag. 8-10.). Il Tasso nelle sue note pare che l'intendesse come il sig. Muzzi, queste parole: Nota: si riferisce tanto a quanto. (Postill. pag. 16). E per questa savia interpretazione si vede che non è erronea la lezione di *E* come la chiamò un valentuomo, fondandosi su nota di Benvenuto, il quale non sospettando che avesse la corrispondenza continuata in *Ton-* la chiosa seguente: = *Hic nota quod ista litteribus testibus reperitur corrupta sic: E quanto a nullo modo stare potest, quia nunquam fuerat urd; et tota oratio remaneret suspensiva. Et non haberet quid copularet. Unde necessarii Ah vel Ahi exclamantis etc.* =

v. 22-24. E come quel, che con lena affannata  
Uscito fuor del pelago alla riva,  
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;

Oss. III. Michele Colombo nella seconda delle sue *Lezioni*, dove parla di alcune locuzioni, le quali, scostandosi dalla maniera di parlare usitata, hanno a considerarsi come *figure*, quantunque non ne portino il nome, adduce per esempio di ciò i soprascritti versi, e dice: = In questa terzina di Dante l'arrestarsi alla parola *guata*, senza dire che *cosa guati* colui, è peregrino modo di favellare, e dee certamente tra le figure aver luogo. Esso è di somma energia, perchè in uno stante dice *molto*, ed appartiene alla immaginazione. Tu l'immagini ch'ei *guati* il gran pericolo a cui s'è, quasi per miracolo, sottratto; ch'ei *guati* se sia pur vero che se ne trovi affatto fuori; ch'ei *guati* stupidamente, come persona sbalordita dalla paura; e cent'altre cose di questa fatta, le quali possono essere occorse alla immaginativa del Poeta, e che egli risveglia nella mente del suo lettore con questa sola parola. =

v. 28-30. Poi ch'ebbi riposato 'l corpo lasso,  
Ripresi via per la spiaggia diserta,  
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso:

Oss. IV. È più che nota, per le disquisizioni e contese de' vari interpreti, la precedente terzina. E tutti hanno detto, che Dante ha inteso dipingere il modo di salire per l'erta; per la qual cosa hanno comentato con affluenza d'erudizione quel *piè fermo* e *più basso* nel senso continuo di tal dipintura. A me pare che il Poeta filosofo non avesse qui somigliante intenzione nè potesse averla, e che l'attribuirgliela sia poco degno, non che di tanto sapientissima mente, di quella del più umile raziocinatore. Non istarò qui a notomizzare il modo, con cui si cammina per l'erta, poichè ciò è fuori del mio proposito: noterò piuttosto



mo verso, ed è la seguente: = Di più noia, che d'altro sarebbe riferire i tanti modi, in che fu esposto il senso dell'ultimo verso. Se all'avverbio *sempre* si lascerà il significato di *continuamente*, sarà forza concludere, che il Poeta non movea passo, ancorchè dica di avere *ripresa via*; se quell'avverbio si accetti in senso di atto frequente, come si suole nel quotidiano favellare, sarà chiaro, che il novo peregrino andava con piè sospinto. Chi va in tal modo distende la pianta dell'un piede, sul quale sta eretto, il quale è più basso dell'altro, che su levato non tocca, o con la sola punta tocca la terra. Il costrutto del verso è dunque: *si che su l'un piede sovente io mi reggeva sospendendo l'altro*, cioè *lentamente alternando i passi*. Era questo l'atteggiamento proprio a chi pien di sospetto avanzava in parte sconosciuta e deserta. Avviene talvolta, che è presso di noi un vero che si cerca da lungi =. Non è del tutto inutile il notare che il Tasso opinava egli pure che Dante qui volesse parlare di *salita*; giacchè postillò sotto le parole *il più basso*, salendo. Il ch. M. A. Parenti mostrò in un suo Discorso intorno al presente luogo, come qui va inteso del *salire*, e che gli espositori di contrario parere gli palono ingannati dall'aver considerato nella parola *fermo* più la cessazione del moto, che la *fermezza* del piede alternativamente stabilito a sostenere tutto il corpo. *Firmum*, idest *super quo firmatur totum corpus*, dice un antico Spositore. Il piede che ascende, diviene anch'esso *il più basso*, quando per la sua vicenda trovasi ad essere *fermo* o stabilito a reggere il corpo, mentre comincia l'azion della leva nell'altro piede. Di ciò si vede chiaro sperimento nell'ascendere una scala. Questa spiegazione del filologo modenese non è altrimenti fatta, che da quella di Guiniforto dell'i Bargigi, il quale così intorno a questo luogo si esprime. = Quando l'uomo monta di passo in passo rimane più basso il piè sul quale *si ferma* tutta la persona, e l'altro piè monta, il quale è in movimento: per lo contrario al dismontare, più alto rimane il piè *fermo*, e l'altro dismonta. =

v. 42. Di quella fera la gajetta pelle,

Oss. V. Si debbe leggere co' più antichi e più sicuri codici, fra' quali merita special menzione quel dell'Estense, lodato dal Montfaucon e dal Muratori:

*Si che a bene sperar m'era caglione*

*Di quella fera alla gajetta pelle*

*L'ora del tempo e la dolce stagione;*

che tanto è a dire: *l'ora del tempo e la dolce stagione m'era caglione a sperar bene di quella fera dalla pelle gajetta* ( Questa buona speranza non poteva essere che la fiducia di vincer la fera, o almeno di proceder oltre senza quella molestia ). Così le parole *alla gajetta pelle* non sono che un aggiunto di *fera*, e tutte insieme importano lo stesso che *fera variopinta*. La frase è toscana; e senza cercarne altrove gli esempj, ci basti trovarla ripetuta dal medesimo Poeta nel c. xvi. dell'Inf. (A) parlando appunto di quella fera:

*Io aveva una corda intorno cinua,*

*E con essa pensai alcuna volta*

*Prender la lonza alla pelle dipinta.*

sopra la qual frase abbiamo questa chiosa del Buti: « *prender la lonza alla pelle dipinta*, cioè che ha la pelle dipinta, come si dice: io abbo uno mantello a fregi d'oro, cioè che ha li fregi dell'oro. Questa lonza, come fu sposto nel primo canto, significa la lussuria, la quale l'autore si pensò legare col voto della religione di s. Francesco . . . ( ciò fu ) nel tempo della sua fanciullezza, ma non vi fece professione. » — Osservisi poi qual fosse l'opinione del Salvini intorno al senso proprio di quella *pelle gajetta*. « Questa sposizione ( di *gajetta* per *leggiadretta* ) non mi pare che convenga; perciocchè non da *gajo*, cioè allegro, prese Dante l'epiteto, ma da *gajo*, cioè *vajo* . . .

(A) F'u per altri notato che esso Dante avea ripetuto questa guisa di favellare nel c. ix. v. 36. dove dice:

Vèr l'alta torre alla cima rovente,

cioè che ha la cima rovente. *Opera vana sarebbe l'addurre esempj di Poeti moderni a cui è piaciuto l'uso nelle loro scritture di tale elocuzione.*

E Dante stesso li mostra; poichè quella che in questo luogo chiama *gajetta pelle*, nel canto xvi. dell' Inf. la chiama *dipinta*:

*Prender la lonza alla pelle dipinta.*

I vai, onore di cavalieri e di dottori, erano cuoi concì e dipinti. Il medesimo Dante si spiega da se medesimo, che poco sopra avea detto:

*Una lonza leggiara e presta molto,*

*Che di pel maculato era coperta,*

cioè di pelo macchiato, vajo, dipinto. Virgilio disse *pictaeque volucres* dalla varietà de' colori, ecc. — Così il ch. Prof. M. A. Parenti nel Tomo primo del Giornale *Memorie di Religione ecc.*, dove sono alcune *osservazioni sopra una moderna dichiarazione* (cioè quella del C. Marchetti) della principale *Allegoria del Poema di Dante*, chiamate *Vittoriosa Confutazione* dai savi Editori Padovani nel Tom. V. facc. ix. Noi aggiungeremo che questa lezione, come l'unica vera, è stata accolta per le sopradette ragioni da novelle stampe di pregio; e che la seguente interpretazione che qui registriamo pubblicata dal Cav. Strocchi, non è da tenerla in conto che per la novità. — Il celebre Mons. Mezzofanti mi significò il suo parere intorno alla spiegazione di questi versi, il costrutto de' quali è il seguente: *la gajetta pelle di quella fiera, un bel mattino di primavera erano al Poeta cagione di bene sperare. La gajetta pelle non era già della lonza, ma bensì dell' artefice costellazione di primavera. Parmi, dice lo Strocchi, che di questa spiegazione si debba tener conto.*

v. 69. E Mantovani per patria amendui.

Oss. VI. Al Parenti (*Annot. 4. 199.*) non piacendo questo *Amendui*, parola così sconciata e torta dalla sua naturale derivazione, e avvisando che Dante non amava di restringere in due sillabe la voce *Patria*, come si vede Inf. c. x.

*Di quella nobil patria natio,*

e nel Par. c. xxi. ov' è rima sdrucchiola, vorrebbe rendere migliore e di giusta misura tal verso, attenendosi alla lezione di alcune stampe e di alcuni mss. nell' una di queste due maniere: *Mantovani per patria ambedui*, o *E Mantovan per patria ambedui*.

v. 70. Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi,

Oss. VII. Molto assennata è la interpretazione che pone a questo verso il Bargigi, che dice: = Questa dinumerazione del tempo di sua natività fa Virgilio da Giulio Cesare, non perchè allora già fosse Cesare in tal dignità, che si dovesse numerare gli anni da lui, ma questo fa per onore di Cesare, e per affezione ch' egli aveva al nome suo. Diremo adunque, *nacqui sub Julio*, cioè al tempo della vita di Giulio Cesare, *ancorchè fosse tardi* la mia natività per rispetto di Cesare, perocchè non me gli potei dare a conoscere in vita sua, non essendo ancor io in età, nè in buona sufficienza. E questo dice Virgilio dolendosi di quella tardità, perocchè Cesare molto onorava li valentuomini. — E lo Strocchi spiega: = Cioè a dire; nacqui in tempo che Giulio Cesare viveva, ma nacqui troppo tardi per aver potuto conoscere di presenza il divo padre del divo Augusto. — E il Prof. Parenti in una sua privata lettera esprime sul disputato verso questo suo intendimento: = Dopo tutti i discorsi fattisi pel *Nacqui sub Julio*, a me pare che il senso più naturale riducasi a questo: *Nacqui sub Julio, sebbene a parlar propriamente, assai tempo dopo la mia nascita divenisse tale da potersi dire che era nato sotto di lui.*

v. 84. Che m'han fatto cercar lo tuo volume.

Oss. VIII. I migliori testi di Dante leggono in singolare: *Che m' ha fatto cercar lo tuo volume*, di modo che il *cercare* dipende solo dal *grande amore*. Questa lettera mi par conforme alla buona logica; imperocchè l'amore è la cagione. lo studio è l'atto del cercare. (*Parenti, l. 2. 112.*) Il Landino altresì leggeva *m'ha fatto*, e al Prof. Rosini pare più esatto; perchè, dice egli, e l'amore che lo ha spinto a cercare l'Encidei, su cui ha

poi fatto un lungo studio; nè collo studio già fatto, e fatto lungamente sopra un volume, con proprietà corrisponde il *cercarlo*.

v. 105—104. Questi non ciberà terra, nè peltro,  
Ma sapienza, e amore, e virtute;

Oss. IX. Gasparo Gozzi (nella sua *Difesa di Dante*) pone in bocca del Doni e di Dante proprio le seguenti parole intorno ai soprascritti versi: = Io ho sentito dire a certuni che avendo voi detto:

*Questi non ciberà terra, nè peltro,*

abbiate dato nel basso. E tale appunto dev' essere, risponde Dante, perchè volendo io quivi parlare con insvilimento di que' principi, o tirannelli d' Italia, che s'ingolavano le ricchezze e i terreni de' sudditi loro, non potea meglio mostrare la bassezza loro, che avvilendo i vocaboli di quelle cose, intorno alle quali erano occupati. Vedi all' incontro che dopo di aver nominato con tanta meschinità il cibo di cui si piacevano, presento altrui con un verso dalle tarde giaciture ingrandito, il nobilissimo alimento di Can Grande, il quale di sapienza, di amore e di virtù si cibava. Oh Doni, Doni, questa varietà è quella che fa bello lo stile, e l'adattarla ad ogni proposito, e il vestire ogni cosa con quell'armonia di verso che ad essa conviene =

v. 105. E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.

Oss. X. Il Codice antichissimo dell' Estense legge:

*E sua nazione sarà tra 'l Feltre e Feltro;*

lezione rilevante, e forse decisiva per quelli che non s'acchetano all'interpretazione del *Feltro allegorico* dato ultimamente da un chiaro ingegno, ma tengono col Gozzi che il Poeta qui disegnasse la popolazione o il territorio tra Feltre della Marca Trivigiana o Monte Feltro della Romagna. E si noti che quel dire coll' articolo *il Feltre* dinoterebbe tutto il paese intorno a Feltro, il quale pure ha lo stesso nome ecc. E l'accennata lezione avrebbe risparmiato molte fantasie de' commentatori, e segnatamente quella ridicola che costruiva un' immensa metafora sopra que' *Feltri* intesi per villissima specie di panno. Così il Parenti (*Annot. 3. 379—80.*).

Il Chiaro ingegno poi ricordato qui dal Parenti è il Sig. Carlo Troya, il quale con molto sensate ragioni dimostra che in quel *Feltro* è simboleggiato Uguccione della Faggiola, e a tal libro rimettiamo il discreto lettore, perchè troverà che quello (per usare le parole di esso sig. Parenti) è un lavoro pregevolissimo, per le ricerche e la disposizione dei fatti storici, che riguardano il Poema stesso dell' Alighieri, o per meglio dire gran parte di quel secolo. Il Cav. Strocchi, dopo accennate le altrui opinioni, mostra che la sua favorisce quella del Troya, conforme si vede nelle parole appresso. = Giovanni Ezzaccho nel *veltro* scorgeva Cristo giudice, e ne' due *feltri* le nubi. A parer d'altri vi era significato Can Grank della Scala, Uguccione della Faggiola, Papa Benedetto Undecimo, che avea fermato proposito di recare a concordia la discordata Italia, ma dalla morte interrotto consumò la impresa pensando; infine fu chi disse niuno essere ivi designato, ma chiunque in alcun tempo fosse per venire a rimettere in Inferno la furia della civile discordia. Questa opinione non mi sembra la più probabile; da che il poeta ascrive un certo loco a certa persona. Gasparo Gozzi in quel *veltro* scorgeva Can Grande; se non che non bene gli capiva nell'animo quel porre il loco del nascimento nel compreso fra termini di Feltro in Lombardia, e di Macerata Feltria in Romagna. Parmi, che a chiarire queste tenebre gioverà terminare la postura del loco del nascimento del *veltro*, e la qualità della insegna levata. Uguccione era capo di lega ghibellina in Romagna, nacque nella vallata, che siede tra le pendici di Macerata Feltria, e di S. Leo Feltrio, e di altro paese, che in quelle corone dell' appennino porta un tale aggiunto, vallata che si domanda *Faggiola*, onde fu cognominato, uomo sì caro al poeta che lo dedicò di una delle tre Cantiche. Non era Uguccione uomo di gran seguito, ma dopo la morte dell' Imperatore Arrigo, rimaneva unica speranza ai perduti ghibellini. E proprio de' vinti condurre in qualunque promettente insegna =

Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:

v. 60. E durerà quanto 'l moto lontana:

Il Mi è sempre sembrato uno sconcio che quel nido (cioè Eurialo e Niso) si congiungano in vita ed nel poema di Virgilio, debba qui starsene tradito Turno. Il MS. Estense gli rimprovera debitamente: Eurialo, e Niso, e Turno di ferute. Così il Parenti (Annot. 2. 338.). All'autorità del MS. E- si può aggiungere anche quella dei Deputati, i a pag. 57. delle loro Annotazioni sopra il Decamerone il medesimo verso con la medesima retta: ma altrimenti si legge nel testo e nella chiavetta.

Chè quello 'mperador, che lassù regna,

III. Nella parola lassù suppone il gesto, e però sotto la cosa. Di questa mimica, dirò così, erano dotti gli antichi, e basterebbe Teocrito per tutti. Invertito questa cosa per solo desiderio che venga ma non sarà lungo in avvertirla negli altri luoghi. GALVANI. La bontà di questa dottrina è della seguente breve nota che l'Ogostratano ha fatto verso della prima Favola di Fedro:

Cur . . . turbulentam fecisti vitam  
Istam bibenti?  
nam nempe, demonstrative. Sic loquebantur Ver-  
br. Beau. 5. 1. Luceat hoc tam. Hoc ita sum-  
mam significat.

In tutte parti impera, e quivi regge;

III. Torquato Tasso nelle sue Postille al Dante giunge ben due volte in che debbano differire. Il Reggere così notando: = Par che voglia distinguere da Imperare, e che s' imperi a coloro anzi volentieri obbediscano, come sono il Diavolo al regno, i contenti d' esser retti =. E poi = s' impera dall' Imperare. L' imperare si dice sovrà coloro che non vorranno obbedire; e il regnare per solo sovrà i contenti =. Il Cedice: = Non è agevole l' accettare nella diffidenza da imperare a reggere. Forse egli è; che è detto più che altro possessione di stati e provincie. Reggere dice reggia, cioè la stanza e il palazzo; e ciò è confermato da quel che segue; Qui è la sua citade e l' alto seggio =.

O felice colui, cu' lvi elegge:

IV. Il Parenti (Annot. 2. 338.) nota che questo verso per cui la poesia chiuderà sempre gli o- renderebbe accetto l' antica lezione del princ- Estense:

O felice colui che quivi elegge.  
ma non dubiteranno d' equivoco, trattandosi naturalmente il quarto caso, non può averlo che secondo pronome, corrispondente al Latino quem. paria di Dio e del Paradiso:

In tutte parti impera, e quivi regge;  
Qui è la sua citade e l' alto seggio:  
O felice colui, che quivi elegge!

ancora la semplice e naturale ripetizione del

#### CANTO SECONDO.

O Muse, o alto 'ngegno, or m' aiutate:  
mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,

V. Invoca l'ingegno e la mente sua medesima ad se forse d' Orfeo che invocò l' intelletto nell' Argo- e di Platone che introduce all' invocar la memoria. se intende per l' intelletto, mente prende per la me- di cui è proprio ritenere le immagini portate dal Tasso.

oss. XVI. Si è creduto bene che il Lettore vegga e con- sideri quelle ragioni, che fecero pentire (come s'è veduto qui alla pag. II. della lor prefazione) gli Editori di Pado- va, di aver espulsa la lezione della Nidobeatina per far luogo a quella degli Accademici, la quale, conforme si è letto nel Comento al soprascritto verso, fu abbracciata e difesa da onorati ingegni. Ad essi è d' aggiugnere il Tasso che postillava pur egli perchè il moto è misura del tempo, e il Foscolo, che armato di scolastiche sottigliezze tentò con- trariare, senza averla vista, la sentenza che il suo tuttora emulato e sempre vincitor suo Vincenzo Monti dettò nel se- guente tenore: = La chiusa del Lombardi risolvesi in queste parole: La cui fama dura nel mondo, e durerà quanto il mondo medesimo, perchè la durata del mondo è lo spazio di quella immortalità che, comunemente parlando, noi intendiamo di concedere alla fama degli scrittori al- lorchè gli onoriamo del titolo d' immortali. Ovid. Amor. l. 4. el. 45. Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti, Exiit terras cum dabit una dies. Se cotesto pensiero di Ovidio sia il peccato e il disonesto strazio imputato al Lombardi, chi ha buon discorso lo giudichi. Dice il Bia- glioli che la lezione quanto il moto è la retta, perchè il moto è la misura del tempo e di questo, il luogo in cui si compie. Si potrebbe rispondere al valentuomo che in tal caso il Poeta avrebbe detto, non già durerà quanto il moto, ma durerà quanto il tempo: e sarebbe stato un parlare molto più chiaro. Ma sia l' uno, sia l' altro, che vien egli a dire in sostanza questo modo di favellare? Null' altro, no sull' altro sicuramente che il medesimo appunto della lezione Nidobeatina; cioè che la fama di Virgilio durerà quanto il mondo: perciocchè al finire di questo cosa il tempo, e comincia l' eternità, nella quale ogni idea di tempo è perduta. Perciò Dante stesso nel canto seguente, v. 29., per dire aria eternamente tinta, o sia fissa, con alto filosofico intendimento invece di eternamente disse senza tempo, perchè il regno dove il tempo perde le sue ragioni è quello dell' eternità, come il luogo in cui dice il Biagioli che il tempo si compie, è appunto il mondo Nidobeatino. Per tutte le quali cose la lezione del Lombardi avvalorata da dieci codici Trivul- ziani e dai quattro Ambrosiani oltre i Chigiani e Corsini, portando un senso più chiaro, e miglior eleganza nell' es- pressione del concetto per la spontanea e naturalissima ripetizione della frase dura ancor nel mondo e durerà quanto il mondo, siamo più che mai fermi nel credere che questa sia la lezione da preferirsi. = Aggiugne inol- tre il Monti che Jacopo della Lana spiega il verso in que- ste formali parole: O Mantuan cortese de chuy e tanta nomenanza e sera fin che questo mondo durerà, e che Ben- venuto da Imola interpreta pur esso: idest quandiu du- rabil mundus. V. Proposta in LONTANARE.

v. 79—81. Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,  
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi:  
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.

Oss. XVII. Io non mi son mai capacitato essere una gen- ma, una raffinatezza, una preziosità d' espressione quel se già fosse. Né crederò mai che, perchè i codici e l' edi- zioni dicono così, se ne debba concludere che così abbia scritto il Poeta, ecc. Dante avrebbe potuto in mille modo- dietismo e nobilissime guise, senza cascare in un indovi- nello, esprimere in un verso questo concetto

Che anche il tosto ubbidir sempre m' è tardi;  
il quale concetto si noti che sarebbe più conforme alle parole

Tanto m' aggrada il tuo comandamento,  
e mostrerebbe bene la prontezza in atto, ma non è tale quello che gli danno gli interpreti, non potendo snaturarsi quel se già fosse, il quale denunzia prontezza, che po- trebb' essere, ma che intanto non è. Or se questo imme- diato ubbidire non è, a che il complimento m' è tardi? A che in vece di provare Virgilio che l' ubbidire gli tarda trattenerlo anzi in quello stesso punto Beatrice colla diman- da Ma dimmi la cagion ecc. Ennmi avviso che siano evi-

denti contraddizioni e bastanti esse sole a dedurne che ivi annidò qualche errore. Ho già accennato, che il *se già fosse* apparisce piuttosto un enigma che un giusto parlare; ora aggiungerò che tal voce di verbo trae seco più volentieri il *sarebbe* che l'è: — se anche l'ubbidir fosse in atto, contuttociò mi *sarebbe* tardi —; osservazione, che sembrami qui tanto più di momento, che Virgilio non ubbidendo in atto, non può dunque dire *mi è*. Un altro riflesso concorre a ripudiare la comune lezione, ed è quasi la ripetizione del concetto del secondo verso nel terzo; imperocchè, supposto che il secondo manifestasse una prontezza dell'ubbidire (la quale è chiaro non essere), tanto è il manifestarla dicendo: *Mi è sempre tardi l'ubbidirti sebbene ti ubbidisca in istante*, quanto che dire

*Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento;*

parole inoltre, che l'istantaneità medesima dell'ubbidienza renderebbe superflue.

Vengo adesso alla mia congettura. Beatrice a Virgilio detto avea poco prima:

*L' amico mio e non della ventura,  
Nella diserta spiaggia è impedito  
Sì nel cammin, che volto è per paura;  
E temo, che non sia già sì smarrito,  
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,  
Per quel, ch' i' ho di lui nel Cielo udito.  
Or muovi, e con la tua parola ornata,  
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,  
L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata ecc.*

Virgilio risponde poco poi; e io son d' opinione che il Poeta lo faccia risponder così:

*Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,  
Che, l' ubbidir se già forse m' è tardi,  
Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.*

Questo forse di Virgilio risponde col temo di Beatrice, e il suo *tardi* col *tardi* di lei; e così la risposta fa gentilissima consonanza colla proposta. E oltre di ciò l'ultimo verso, che prima era staccato dagli altri due della terzina, quasi superflua ripetizione del secondo, come sopra vedemmo, viene così collegato con necessità ed eleganza. Non è poi mestieri di rammentare che il *se* ha fra gli altri significati quel di *sebbene*, e il *già* quel d' *oramai*. Quanto finalmente al vedersi in luogo della *r* un *s*, siamo concessi della facilità di simili scambi e della loro perpetua ripetizione, benchè palpabilmente erronea e ne' codici e nelle edizioni, citare fra molti esempi quello del *givan* nel *Purgat. c. xxx. v. 4.*

*E come ninfè che si givan sole,*

dove mostrai doversi leggere *giran*; e quell' altro nel *Parad. c. xxvii.*

*Ruggeran sì questi cerchi superni;*

il qual *Ruggeran*, in vece di *Raggeran*, per cinque secoli non aveva fatto rider nessuno. (*Muzi Lett. impressa alla pag. 49. e segg. del Poligrafo Veronese Tom. 3. 1834.*).

v. 97. Questa chiese Lucia in suo dimando,  
E disse: or abbisogna il tuo fedele  
Di te, ec. . . . .

Oss. XVIII. Il Lombardi e gli altri dicono essere Lucia simbolo della Grazia Divina. Lucia è la persona della Santa Vergine e Martire Siracusana protettrice di chi inferma degli occhi. Dante ne parlava, secondo che lasciò scritto nel *Convivio*: « Per affaticare lo viso a molto studio di leggere in tanto debilitai li spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte di alcun albore ombrate, e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare il corpo dell' occhio con acqua chiara vinsi la virtù disgregata, che tornai nel buono stato della vista. » Che il Poeta fosse devoto di quella Santa si comprende dal chiamarlo, che fa Beatrice *fedele* di essa. *Fidelis* nel Glossario della infima latinità significa servo e vassallo. In alcuna Città d' Italia si chiamano tuttavia *fedeli* i famigli del Palazzo del Comune, i quali altrove si dicono *Donzelli* dalla contratta voce *Domicellus*, che significa *famulus*. A segnale di riconoscenza a grazia ricevuta il devoto colloca la sua celeste protettrice nella schiera più alta del Paradiso in compagnia di s. Pietro, s. Anna, e di altri Santi maggiori. Sraocch.

v. 100. Lucia, nimica di ciascun crudele,

Oss. XIX. Cioè misericordiosa; si pone il nome de' crudeli, anzi che della crudeltà. Sraocch.

v. 154. O pietosa colei, che mi soccorse,  
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto ec.

Oss. XX. Il leggere *E tu cortese* è un solecismo introdotto dai copisti o da scorrettori. Essendo retta la frase dalla precedente esclamazione, tanto è sconcio il dire *Oh tu cortese*, quanto sarebbe *Oh io cortese*, *Oh egli cortese*. Quindi è da rimettere co' legittimi testi: *E te cortese*. = Ciò si deve al criterio e alla cortesia del sig. Prof. M. A. Parenti, dal quale siamo stati favoriti in privato di questa e di alcun' altra nota, come se n' è già dato avviso.

#### CANTO TERZO

v. 25—27. Diverse lingue, orribili favelle,  
Parole di dolore, accenti d' ira,  
Voci alte e fioche, e suon di man con elle ec.

Oss. XXI. Il Perticari per dimostrare un vivo esempio, dove le parole sono poste non solo nel numero musicale, ma nell'ordine in cui le idee vengono naturalmente impressi ne' sensi dalle successive modificazioni delle cose esterne, reca in mezzo i soprascritti versi, e li accompagna con queste riflessioni: = Sta il gran Poeta sulla porta del regno de' morti: significa con parole quello che ode; e comincia per questo dalle cose più distinte, e termina nelle indistinte:

*Diverse lingue, orribili favelle,  
Parole di dolore, accenti d' ira,  
Voci alte e fioche, e suon di man con elle ec.*

Così viene ponendo i segni secondo i gradi dell' udire; e fa principio dal dannati più a lui vicini, de' quali intende i ragionamenti, e i vocaboli distinti e collegati fra loro. Laonde prima ode ch' ei sono di più nazioni; e dice: *diverse lingue*: poi conosce le cose da loro dette, e le dice *favelle orribili*; poi fra le persone che sono a dietro non ascolta più il favellare, ma solo alcune parole; *Parole di dolore*; e più in dentro non ode già le parole, ma solo gli accenti di esse: poi null' altro che le voci alte: poi in maggior lontananza le voci fioche: finalmente queste si perdono; e gli par solo udire dal fondo di quella caverna il sonar delle mani di que' disperati, di cui più non giunge ad ascoltare le voci =.

v. 28—31. Facevan un tumulto, il qual s' aggrava  
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,  
Come la rena, quando a turbo spirava.  
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,  
Disai: ec.

Oss. XXII. Lette pochi versi prima nell' iscrizione sulla porta infernale quelle parole nell' eterno dolore, ed io eterno (o eterna) duro, non parmi che il Poeta volesse qui ripetere *Aria eterna*, meno poi *Aria tinta eternamente*, e mi fanno anche dubbio que' due *sempre* che risulterebbero nel medesimo verso. Imperocchè, se il tumulto s' aggrava sempre in quell' aria, denota ch' ella è sempiterna, e però il primo *sempre* contiene il secondo, cioè il *senza tempo*. Oltracciò non mi sembra che un tumulto di scoppi, piante e alti guai risonanti per quell' aere; e di diverse lingue, orribili favelle, parole di dolore, accenti d' ira, voci alte e fioche e suono di mani possa veramente paragonarsi alla rena aggrantea quando il turbo spirava. Probabilmente è stato fatto conto di quel *s' aggrava*; e per l' idea, cui tosto risveglia dell' aggrarsi della rena, si è creduto posto dal Poeta un tal paragone. Così il Menzini ne' Sonetti:

*Veggio le lievi paglie andar volando,  
E veggio come obliquo il turbo spira,  
E va la polve qual paleo rotando.*

Ma tumulto, cioè orribile confuso risonamento, unicamente sensibile (*Che è quel ch' i' odo?* v. 32.), non mi persuado che Dante abbia voluto dire aggrarsi, come la rena oggetto visibile. Per me il *s' aggrava* è indipenden-

da rena. Il senza tempo lo intendo o, come al Poeta, senza metro (Purg. c. XXV.) cioè senza, smisuratamente, o pure senz'ordine, quando al tempo musicale, sì che non abbiano meti un misinmisurino che di ristoro nè di scemmenativa di pena. La chiosa del Torcili, che libere il senza tempo a aria l'interpetra senza sole, cioè senza vicenda di luce e di tenebre mi ritua per l'altre ragioni, e altresì in qualche minor detto il Poeta aer senza stelle. Finalmente erore che Dante avesse al pensiero quello di Giobbe: *umbra mortis et nullus ordo, sed sempiternus habitans*. E spiego così: — Facevano un tumulto, risuonava continuamente, senza sosta, e smisuratamente misura, o pure senz'ombra d'ordine, in la focca, in quell'aria tinta, come la rena (la pando il turbo spira; come (la) la rena q. l. t. s. aggo, coll'animo al *sempiternus horror*, « Ed io che avea d'error la testa cinta » che d'error con tutte le edizioni. Nè voglio sospetto, che potrà invitare a migliore intuizione di, cioè che in vece di scriver Dante come la rena Come da rena, o pure Come fa rena. La let-on è difficilmente scambiabile con un d, ed è infamemente con una stampatella. MUZZI.

Questo misero modo  
Tengon l'anime triste ec.

XXIII. = Badando al Che è quel ch'è l'odo? della precedente si potrebbe forse dire che quel modo quella misura, che i Musici e i Poeti solevano oscillando e scrivendo. Allora il misero segnerà il or febilitissimo, e da cantilena, dirò così, di mi. Sarà in somma quel modo, da cui vennero in lingua tante guise di favellare: A modo, Con modumodo, Commodamente, Ammodato, ec. cioè Mi- A misura; preso anche per Misura materiale, ed Cornelio Nip. là in l'icrate: *Asiae modum da-*, di quel modello, modano, ec. = GIOVANNI (Saggio di alcune Postille ec. Modena 1838, .).

Cacciarli i Ciel, per non esser men belli,  
Nè lo profondo Inferno gli riceve,  
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

XXIV. L'ultimo verso ha data causa a domandare se que' rei, e a chi si abbia da riferire il pronome. Penso che i rei sieno i sospesi nel Limbo. Agli, che nella guerra del cielo si tennero neutrali, il sommap coloro, che ne' travagli delle città partite perando in parte alcuna, nulla memoria di sé la- o al mondo; per lo che si disse:

Non ti curar di lor, ma guarda e passa.  
bassezza di vita, di tanta oscurità di fama di- no costoro vergogna al grande, rammarico al to, che il Poeta a descriverlo usa la figura del- olo, la quale a significare il credibile e il ve- zio l'incredibile e il falso. Sono adunque que' so- della propria sorte ai dolenti, che ad ogni al- tano invidia, e sino a quella de' dannati in In- imperocchè d'elli, cioè da ello (A) avrebbero essere mentuati nel mondo di sopra. A più d'uno, luoghi alla opportunità il Poeta è blando promet- il tanto ristoro. Questa mia interpretazione non fu a con buona accoglienza da eruditi editori; nè me- sarà al presente; imperocchè non è credibile che rapicacia loro sieno sfuggite ragioni, che mi fo a igere in sostegno della medesima. Ben so, che da- Internali potestà di ricevere seco chi ad essi ta- anteporre la iungardaggine al delitto, estimare are del Limbo più penace, che quello dell' Infer- no doctrine difformi dalla ortodossa; ma il Poeta

lli ed ello, stesso e stessi sono terminazioni di ni usate in versi e in prosa. Nota il C'inonio, che usa in numero del più e del meno da buoni scrit-

dice che l'Inferno non li riceve, mentre li trova nel Lim- bo, non dice che l'Inferno li abbia rifiutati; e pur lo dicendo altro non avrebbe espresso che un volgare dilu- rio, il quale è « né Dio né il Diavolo vuole costoro »

Misericordia, e Giustizia gli sdegnia:  
e chi questo dice non intende già dare a que' d'Inferno arbitrio, che non hanno. Fu detto l'amor della fama es- sere l'ultimo tormento di anime nobili. Dante pone in cima d'ogni sperato bene prorogare la vita nella memoria de' posteri, e per venire a fine di tanto suo desiderio si condusse per anni molti a dimagrire scrivendo il Sacro Poema, e ad essere con periglio non timido amico al vero; ma Dante si professa di sincero Cattolico. Che se questa volta fatto avesse alla sana dottrina tal fallo, che non possa essere scusato nè da smodato affetto alla rino- manza, nè da quella figura rettorica, che quotidianamente si ode in ogni bocca, la iperbole, o sia esuperazione, lo non intendo di assumerne più oltre le difese, ma disai e dico, che la spiegazione da me data parmi essere l'unica verace. Ognuno giudichi a senno suo con mia pace =. Così ragiona in un suo Discorso il Cav. Strocchi; e per nostro avviso questa è l'unica esposizione che consuoni pienamente a tutto il sublime del concetto che Dante ha qui inventato. Non è indegna però di essere per la sua novità ascoltata la esposizione che di questo passo fa il Bargigi, il quale riferisce l'aggettivo rei agli Angeli ri- belli, e il pronome essi agli altri che furon per sé. Egli così dice: = Dante poeticamente finge . . . che alcuni di questi angeli furono apertamente ribelli a Dio, tenendo con Lucifero, li quali furon cacciati al profondo dell'In- ferno, altri stettero di mezzo, nè per Dio, nè contra Dio, e questi pure furon scacciati dal cielo; ma perocchè non avevano tanto peccato quanto li primi, non furon sprofondati nell'Inferno. Rimase adunque di qua dal fiume Acheronte, perocchè non eran degni di pena eguale, ed ancora acciocchè di questo non si godessero li primi, ve- dendo questi altri in simil luogo . . . Assegna Virgilio la cagione, perchè in quel luogo di qua dal fiume non po- sti quelli Angeli, dicendo: li celi per non esser men belli, per non difformar la loro bellezza, cacciarli, ed ancora non li riceve il profondo Inferno, che alcuna gloria i rei avrebber d'elli, perchè gli angeli rei, quelli che furon ribelli a Dio, avrebbero alcuna gloria, alcun godimento d'elli, di questi che non furon nè ribelli nè fedeli, ven- dendoli in dannazione eguale, e però non son mandati questi al luogo basso di là dal fiume Acheronte, ove son gli altri =.

v. 34. Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Oss. XXV. La variante portata nel Comento a questo verso col titolo di bella, è la lezione del Landino, la qua- le viene illustrata dal Prof. Rosini con queste parole: = Do- po aver impiegati sulla lor qualità (degli scaturiti che mai non fur visti) dal verso 34 al 42, cioè tre interi terzetti, e quindi cinque altri versi sul modo della pena, potrebb- be dirsi che ne avesse egli (l'Virgilio) ragionato abbastan- za: e che quindi il Non ragioniam di lor dopo quindici versi che ne ragiona, includesse qualche difficoltà. Nella quale (se non m'inganno) tronca il Landino ogni dubbio, leggendo:

Non ragionar di lor, ma guarda e passa;  
dovo, oltre la precisione maggiore rispetto al senso, il guarda e passa detto da Virgilio corrisponde al Non ra- gioniam; come non corrisponde al guarda e passa il non ragioniam, che richiederebbe il guardiamo e passia- mo =.

v. 34. Che d'ogni posa mi pareva indegna:

Oss. XXVI. Il ch. alg. Biagioli il primo (a) notò il senso

(a) Qui lo Strocchi è sbagliato; dacchè il Biagioli nella illustrazione che al solito presuntuosamente incivile ha fatta a questo luogo, non dà alla voce indegna il va- lore di sdegnosa, ma d'indegnata, e non reca in campo l'emistichio virgiliano. Chi abbia fatto l'uno e l'altro si è veduto qui nel Comento, dove si legge anche il dubbio se l'Indegna per indegnata sia trovata di quell'esposi- tore.

## APPENDICE

della voi  
verso di  
Credo piuttosto ch  
ca d' O—io :

E ire leves indi  
Fragella versus. STROCCHI.

ai non fur vivi;  
molto  
ch' eran ivi ec.

En amatoz il l' uibo, dove non è pena di  
and in che modi sentono  
L' io, come è innanzi al-

v. 91—95. . . .  
Verrai  
Più lie

per altri porti  
per passare :  
il porti.

seppe Brambilla nel suo  
Dante 1871-1872 così orto-

Disse, per burla, e per una porta  
Ferrat a piaggia, non qui : per passare,  
Più lieve legno convien che ti porti.

== Così punteggiò e virgolò questa terzina, dice egli, differenzemente da tutte le edizioni della Divina Commedia (intendo di quelle che ho vedute io, che non son poche); e ciò per cavarne miglior costrutto, che non si fa ponendo la virgola dopo *qui*, e i due punti dopo *passare*. Se non ti va questa mia correzione, o lettore, il cielo la benedica. ==

### CANTO QUARTO

v. 19—21. Ed egli a me: l'angoscia delle genti,  
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge  
Quella pietà, che tu per tema senti.

Oss. XXIX. T. Tasso ha fatto sopra questa che segue. = Nota che Virgilio impallidiva dei dannati. Quella che concedendosi a ri, come si vedrà nella coppia d'Arminio, in altri, si nega solamente ai fraudolenti, e Qui regna (sic) la pietà, quando è ben 20. v. 28.). E questo è segno che solo la fraude sia scelleraggina. ==

v. 25—27. Quivi, secondo che per ascoltare,  
Non avea pianto, ma che di sospiri,  
Che l'aura eterna facevan tremare.

Oss. XXX. A me è sembrato degno di studio questo passo, dove ancora si seguita a far dire a Dante *Pianto di sospiri*. Certo che i più giudiciosi comentatori hanno concluso che Dante ha voluto dire *si sospirava*, e non *si piangeva*; ma intanto non lo hanno liberato dalla stranissima lezione *non avea pianto* piucchè o fuorchè di *sospiri* peggiorata collo spiegare *Non avea pianto se non sospiri*, che soltanto starebbe, se dicesse *Non avea altro se non sospiri*. Egli è superfluo il dire che *pianto* è differente da *sospiro*, come l'*acqua* dall'*aria*, e che Dante naturalmente gli esprime sempre diversi (V. Inf. c. III. Purg. c. XIX., c. XXV., c. XXX. e c. XXXI. bis; e Petr. Canz. *Quell'antiquo* ec.; e Tr. Am. 4.: e così tutti e sempre). Però dico è superfluo diffondersi in esempi, poichè niuno disconosce tal differenza. Farò piuttosto osservazioni, che credo più utili sul *Ma che*. Dante nell' Inf. c. XXI. disse:

*l' vedea lei (la pegola) ma non vedeva in essa  
Ma che le bolle che 'l bollor levava.*

E Inf. c. XXVIII.  
*Un altro che forata avea la gola ec.  
E non avea mach' un' orecchia sola.*

E Purg. c. XVIII.  
*Nè si dimostra machè per effetto.*

E Par. c. XXII.  
*La spada di quassù non taglia in fretta,  
Nè tardo, machè al parer di colui ec.*

Al quale ultimo passo il Volpi annota come segue. — *Ma che* dee scriversi in una sola dizione; val *fuorchè*, e se non. Cento Novelle antiche: *Or cui chiami tu Iddio? egli non è machè uno*. E l' Poeta Inf. c. IV. v. 26.

*Non avea pianto, machè di sospiri*, e altrove. — Or su questa parola io rispetto l'erudite conghietture del Landino, Magalotti, Lombardi, Perazzini, Napione, Perticari, Biagioli e di tutti, e riferisco la mia. Credo il *mai* un puro ripieno tal quale è nelle parole *Mainò*, *Maisi*, *Maisempre*, *Sempremai*; e in conseguenza parmi che invece di *machè* e *ma che* si debba scrivere *maichè*, o al più *ma' che* o *mai che* sinonimi di *che* per *fuorchè*, e, come lui, preceduto dalle negative *non* o *pur nè*. Tale in tutti i sopradetti passi di Dante, eccetto in questo del quarto canto dell' Inferno, dove con tutta la retta sposizione del senso si lascia e dire in tutte l'edizioni al Poeta, e che gli studiosi v' imparino l'erronea frase *Non vi era altro pianto fuorchè pianto di sospiri*. Io sulle prime arbitrava doversi intendere *Ma qualità di sospiri*; poi sospettai d' errore nei primi copisti, e parevami liberare il Poeta da tale stravaganza, pensando scritto da lui *ma eridi sospiri*, dacchè anticamente *eridi* si scriveva per *gridi*; o pure *ma crudi sospiri*, ma *crudi* sospiri. Quindi m' avvidi che senza mutar iota, e facendo un punto, che in antico non si usitava, ne viene una lezione, che nissuno, io spero, esiterà a crederla la germana e la sola che si convenga; ed è questa:

*Quivi secondo che per ascoltare*

*Non avea pianto. Ma che? Di sospiri (o De' sospiri)*

*Che l'aura eterna facevan tremare.*

di Mantova del 1472, che si suppone da molti, ha l'elegantissima differenza:

*Quivi secondo ch' io per ascoltare*

*più bella della bellissima*

*Quivi secondo ch' io pote' ascoltare*

ms. Torelli e da lui trovata nel codice di fra. come leggo nella precitata ediz. di Padova u. Il sig. Mazzoni Toselli però ha osservato l'antichissimo Codice segnato col n.º 151. che nell' Istituto Bolognese si legge il verso 26.:

*Non avea pianto mai che di sospiri;*

che si può dir conforme al *ma' che* del Vat. arretrata nel Comento.

v. 35—36.

E' non ebber battesimo,

ch' è parte della Fede, che tu credi;

Oss. XXXI. *Ch' è parte della Fede*. Se queste parole, anzichè a *Battesimo*, sieno riferite a tutta la proposizione di Virgilio, ne risulterà l'impudicissimo senso, cioè: *Non bastano a vita beata le opere di costoro, perchè non ebbero il battesimo; il che (tanto è a dire la qual sentenza) è articolo della tua Fede*. Si fatto costrutto è conforme a quello del Bocc. nov. 15. 12. citato dalla Crusca alla voce *che*. *E possessioni e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito e tuo cognato; che è buona provvisione, siccome tu potrai ancora vedere*. Qui pure la particella *Che* ha la forza di *Lo che*, e sarebbe assurdo l' accordarla con *Marito* e *Cognato*. PARENTI (Ann. 2. 49.). Una moderna stampa molto lodata ha accolto e con buone ragioni difesa la lezione della Crusca che dice *Ch' è porta*.

v. 57. Di Moisè legista; e l'ubbidiente  
Abraam patriarcha ec.

Oss. XXXII. Il Parenti (Annot. 3. 167.) approva per buona la lezione del Codice Villani che dice:

*Di Moisè legista obediante;*

cacciando via la congiunzione e fra *legista* e *ubbidiente*, conforme ha la Nidobeatina, osservando che il porre quel verbale e quell'aggettivo ambo a maniera d'epiteti, rende il costrutto così greto e spiacevole come sarebbe il dire: *Abraam patriarcha e fedele, David Re e potente* ec. All' incontro poi senza quella congiunzione gli pare che ne risulti opportunissimo quell' immediato aggiunto d' *obediante* a *legista*, perocchè limita la qualità assoluta di *legislatore*, mostrandone la dipendenza da un Ordinatore supremo.

Vicenza l'anno 1239. Dice il Poeta: *passammo quel fiumicello con quella agevolezza, che si suole il fiume di Abano nel luogo detto il GUADO DI TERRA DURA* (A). STROCCHI.

v. 120. Che di vederli in me stesso n' esalto.

Oss. XXXVI. Il Lombardi e la Crusca prendono *Esalto*, come anitesi in grazia della rima per *Esulto* ec. Ma potrebbe pur conservare a quel verbo la sua significazione ordinaria, la quale è forse più adattata al concetto di Dante: cioè *Me ne glorio, me ne do vanto; m' innalzo; mi sublimo in me stesso; o come ben dichiara il Boccaccio, Me ne reputo in me medesimo esser maggiore*: col qual sentimento si convien l'espressione del Poeta medesimo nel c. xvi. del Par.

*Foi mi levate sì ch' i' son più ch' io.*

E nel c. 21.

*La cui virtù col mio voler congiunta*

*Mi leva sopra me tanto ch' io veggio ec.*

Così nota alla pag. 302. Vol. 2. delle sue Annotazioni il Parenti, il quale adduce poi esempi del verbo *esaltare* tratti da G. Villani, dal Petrarca, dalle Favole d' Esopo e dal Bionardo, usati tutti in tal significato, e alcuni persino in tale costrutto. Accenna inoltre che il Ms. Estense legge ugualmente all' Angelico; e che *in me stesso m' esalto* legge pure un altro Ms. presso il Platti di Firenze; lezione seguita da antichi editori e dal moderno Dionigi. Quanto poi *al me stesso n' esalto* del codice Antaldi, egli avverte che così pure si vede nella stampa del Landino, Venezia 1529.

#### CANTO QUINTO

v. 58. Che succedette a Nino, e fu sua sposa:

Oss. XXXVII. Non si può dubitare, che il Poeta intenda qui di riferire ciò, che la storia racconta di Semiramide che sposò il proprio figlio Ninia o Nino. Ma dal costrutto di questi versi altro non si raccoglie, se non che Semiramide vedova di Nino succedette nell' impero al morto marito; per lo che di ambiziosa si poteva essere imputata, no di *lussuriosa*, e tale da coprire col manto di una legge il suo incesto. Se alcuno per suo ingegno avesse convertito il verbo *succedette* nell' altro *sugger dette*, avrebbe certamente meritato di avere ben compresa la mente dell' Autore. La frase ha veramente un tal poco di ruvidetto, dal quale il poeta talvolta non è alleno. Questa lezione cavata da carte antiche (a) fu recentemente divulgata dal ch. Sig. Cavaliere Alessandro Paravia Professore di eloquenza nella Regia Università di Torino. Lezione che chiarisce tutto il costrutto del discorso, che altrimenti non potrebbe avere giusta spiegazione. STROCCHI.

v. 61. L' altra è colei, che s' anciae amorosa.

Oss. XXXVIII. Perché Didone non è posta nel cerchio degli uccisori di se stessi, ponendosi ciascuno ov' è condannato dal maggior peccato? E perchè Catone e Lucrezia non vi son posti? T. TASSO.

(A) *Vedi l'ita di Ezzelino per Pietro Gerardo. A pag. 35. si legge: Ezzelino venne ad Abano, e costeggiando Montagnone una mattina sul far del giorno giunse sopra il fiume, e quello passò facilmente dove si dice vulgamente il vado di Terra dura.*

(B) Le carte antiche mentovate qui dallo Strocchi, sono il *Quaresimale* stampato a Milano nel 1479 intitolato *De reatu peccatoris ad Deum del P. Paolo Attaccanti Fiorentino, il quale dopo allegato il verso con questa lezione*

*Che sugger dette a Nino e fu sua sposa:*

*lo interpreta in questo modo nel suo latino: = questa è la lussuriosa Semiramide, che ebbe a marito Nino cui aveva lattato; e per torre il biasmo che gli uomini le darebbero, fece legge che ciascuno potesse maritarsi a suo talento =. Altri notò già che dal sugger dette veniva maggior forza al verso, e di più si mostrava la ragione del biasmo in che era condotta Semiramide. V. il Raccoltore Italiano e Straniero del 1856, pag. 567. Fasc. Aprile.*



v. 79-87. Si tosto, come l' vento a noi gli piega,  
 Mossi la voce, O anime affannate,  
 Venite a noi parlar, s' altri noi nega.  
 Quali colombe dal disio chiamate,  
 Con l' ali aperte e ferme al dolce nido,  
 Volan per l' aer dal voler portate:  
 Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,  
 A noi venendo per l' aer maligno,  
 Si forte fu l' affettuoso grido. (A)

Oss. XXXIX. Il Dante di Udine, dice il Sig. L. Muzzi, legge *Moti la voce*; parole, che seguirebbero ad essere in bocca di Virgilio. La qual lezione, sebbene non menovata nel Dante padovano, pur non è nuova, sendochè la stampa Aldina del 1502 legge *Muovi*, e gli Accademici della Crusca la rifiutarono notando *perchè ei pare che parli Dante*. Ovvero il *Moti* udinese e il *Muovi* dell' Aldina si deono forse leggere *Mov' l' e Muov' l'* consonantemente all' altra lezione *Muovo*, ch' è bene difesa, e secondo cui legge anche il cod. Vatic. 3499. *Muov' io la voce*. Ora passando al *Folan per l' aer dal voler portate* nessuno s' è insospettito potersi questo luogo anzi doversi molto diversamente spiegare. Io entrai in questo sospetto per le parole del primo verso della seconda terzina *dal disio chiamate* (secondo altri testi *tirate*, *menate*) e quelle del terzo verso *dal voler portate*, che supponeva dover parere a ciascuno nella stessa terzina una ripetizione evidentemente superflua. Oltre a questa non lieve ragione di sospettare ebbene un' altra da quel *Folan per l' aer*, non sapendo concepire come si volì in altro luogo che per questo elemento. Si è veduto già sopra nelle note dell' edizione patavina che in vece del *Folan* si legge *Fengon* nella Nidobeatina e ne' codici Caelano e Antaldino. Aggiungo che *Fengon* si legge anche nell' edizione di Mantova del 1472; e *Fengon* parimente in due cod. del secolo XIV esistenti nella libreria di questa Università di Bologna, e nel Bartoliniano, come risulta dalla sopracennata impressione udinese dove il ch. editore Sig. Viviani seguendo il Lombardi dice che « *Fengon* vale *Sono* e si riferisce al *portate*. » Il che si vedrà non essere; e forse che taluno lo giudicherebbe inoltre poco poetico. Io dunque opino che il male dell' erronea interpretazione provenga dall' essersi fatta sin di principio nelle stampe una puntazione impropria, sicchè poi per dirlo col nostro Poeta

*E ciò, che fa la prima, e l' altre fanno.*

E son di senso doversi punteggiare così:

*Quali colombe dal disio chiamate  
 Con l' ali aperte e ferme al dolce nido  
 Fengon per l' aer, dal voler portate  
 Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,  
 A noi venendo per l' aer maligno,  
 Si forte fu l' affettuoso grido.*

Ecco sparita senza mutamento nè arbitrio veruno la ripetizione attribuita finora a Dante; ecco svanito il *volare per l' aere*; ecco finalmente restituita alla integrità della comparazione quella parte, che le mancava, facendo io appartenere alle anime affannate di Francesca e Paolo l' essere *dal voler portate*, finora nella comun punteggiatura ed esposizione appartenuto alle colombe, le quali con diverse parole ma con medesimissimo senso *sono dal disio chiamate*. Che se ad alcuno paresse dover difendere la fin qui usata interpunzione per l' armonia del terzetto come faciente più spicco quando il medesimo non termini con senso troppo interrotto, risponderci che oltre al non esser valutabile una ragione minore al paraggo d' un' altra tanto splendidamente maggiore, non son rari in Dante i terzetti così conformati, e ben altri cinque ve ne sono nello stesso canto, nel qual si narra il pietoso infortunio della Malatesta; e in bocca di lei sta uno di essi, cioè l' innanzi penultimo terzetto.

*Quando leggemmo il distato riso ec.*

Ed ecco le corrispondenze del paragone. *Quali con Cotali: Dal disio chiamate con Dal voler portate: Al dolce*

(A) Questi versi sono qui arrecati secondo l' edizione degli Accademici della Crusca, alla cui lezione particolare si attiene il Muzzi, e parte della presente Osservazione se le riferisce.

nido con *A noi: Fengon per l' aer con l' venendo per l' aer*. Dove noto due cose; 1.<sup>o</sup> che il *disio* è attribuito con sapiente avvedutezza da Dante agli animali come loro istinto, e non così assegnato loro il *volere*, ma solamente all' anime, che furon in umana veste; 2.<sup>o</sup> che l' evidente ragione di debita preferenza della lezione *Fengon* porta seco insieme l' evitarsi nel medesimo verso la qualche cacofonia del *volan col voler*. Per tal modo a questo poetico passo parmi restituita la sua piena luce e bellezza, di cui rimane spogliato virgolandosi, come si è fatto finora anche nelle più recenti e più pregiate ristampe, che dal 1825 potevano in questo luogo uscire emendate. Così egregiamente ragiona e ottimamente illustra questo passo il prof. Muzzi, la cui bella emendazione è stata novellamente impressa nelle note al Comento del Bargigi senza un accento di onore nè un segno di gratitudine che ben gli si doveva da quell' imolese editore, il quale in vece di ciò, come di cosa trovata da lui, se ne fa bello. Non è gran tempo che nel regno delle Lettere si veggono entrate di straforo Cornacchie a schiera, le quali temerariamente pavoneggiandosi delle penne altrui si ravigolano fra il gregge de' veri pavoni, credendosi belle e mal note. Il volgo cieco le ammira e le applaude; il savio chetamente le dispregia e le deride. Non dovrian però le sfacciate viver molto a lungo sotto la finta gonnella, se il Racconto di Fedro è un buon esempio. *Unicuique suum*.

v. 97-99. Siede la terra, dove nata fui,  
 Su la marina, dove l' Po discende,  
 Per aver pace co' seguaci sui.

Oss. XL. In questo ultimo verso si toglie Francesca dalla scena, e vi si mostra il solo Poeta. STROCCHI.

v. 102. Che mi fu tolta, e l' modo ancor m' offende:

Oss. XLI. Il sig. Luigi Muzzi dà a questo verso la seguente interpretazione: « Stimo che le parole: *e l' modo ancor m' offende* riferite da tutti al *mi fu tolta* debbano riferirsi al *prese*; che la voce *modo* vaglia qui *Misura*, *Quantità*, *Grandezza*; ed il concetto sia questo: la misura eccessiva del suo amore ancora mi offende, cioè mi nuoce e mi reca dolore, in quanto hammi condotta a questo sempiterno supplizio di terribili venti sotto un aere maligno e tenebroso. Benissimo disse ancora perchè anche in vita tale eccedente misura d' amore la offese, in quanto per essa fu barbaramente ammazzata. » Anche il Buti fa una dichiarazione consimile a questa del Muzzi, per ciò che riguarda l' ordine del costrutto Dantesco, ma meno verisimile ed ingegnosa per ciò che spetta alla convenienza del sentimento. V. Parenti Annot. S. 94.

v. 141, 142. Io venni meno come s' io morisse,  
 E caddi, come corpo morto cade.

Oss. XLII. Nota che i peccati d' amore, benchè gravissimi, non solo trovano compassione, ma compassione tale, che è alta a far tramortire. T. Tasso.

#### CANTO SESTO

v. 33. Per la dannosa colpa della gola, ecc.

Oss. XLIII. *Colpa dannosa*, cioè *dispendiosa*. Viene questa voce dalla latina *damnum*: e la latina dalla greca *dapane* che significa *dispendio*. Così è da spiegarsi in quei versi di Orazio:

... minori dicere per quae  
*Crescere res possit minus damnum libido,*  
 il lusso dispendioso. STROCCHI.

v. 88. Ma quando tu sarai nel dolce mondo,  
 Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi.

Oss. XLIV. I Dannati hanno desiderio di fama, come si raccoglierà in questo e ne' segg.; e questo forse perchè essendo privi del vero bene, ne desiderano almeno l' ombra, la quale dagli Eletti e da que' che sono nel Purgatorio non è desiderata. T. Tasso.



## CANTO SETTIMO

r. 4. Pape Satàn, pape Satàn aleppe,

Oss. XLV. Alle tante, e al varie e al diverse esposizioni date a questo verso di Dante noi vogliamo aggiungere quasi per complemento anche le seguenti. La prima è quella di Torquato Tasso, il quale nelle sue *Postille* ha fatto a tal verso questa interpretazione: *Oh Plutone! Oh Satàn! Oh Satàn! mi dolgo.* L'altra è del sig. Giacinto Cardona, che con un suo ragionamento ha tentato di provare che tutti i vocaboli di questo verso siano nomi propri di tanti Diavoli servitori di Pluto, i quali egli chiama così ripetutamente in aiuto, al vedere venirli incontro Dante e il suo Duca. Quel signore fa considerare che negli antichi Codici non è fatta distinzione di lettera majuscola o minuscola, secondo che occorra di scrivere un nome proprio o un appellativo, e che Dante non ha mai chiamato il Dimonio con la parola *Satàn*. Il sig. Mazzoni Toselli poi crede che le voci

*Pape Satàn, Pape Satàn Aleppe,* fossero una di quelle invocazioni che solivano a quei tempi fare gl' Incantatori ed i Maghi ne' loro incantesimi, e apporta esempi di simili voci usate nelle magie, e conchiude che = non è dunque strano il supporre che *Pape* ed *Aleppe* fossero antichi Vocaboli usati dagl' Incantatori nelle loro invocazioni = V. *Pape* nel suo Dizionario.

r. 16. Così scenderemo nella quarta lacca,

Oss. XLVI. I compilatori del vocabolario della Crusca e gl' interpreti non sanno terminare il significato di questa voce. Nel Glossario si legge *-Laccarius-* scavatore di fossa. Se *Laccario* è l'operaio, l'operato sarà *lacca*. I contadini di Romagna l'hanno storpiata in *Laca*, dir volendo di quel solco, che si fa con l'aratro ad intervalli nelle maggese, prima di operarvi la vanga. STRACCH.

v. 43. Assai la voce lor chiaro l'abbai

Oss. XLVII. Nel Convito di Dante (Tr. 4. c. III.) si legge questo passo = Federigo di Soave ecc. domandato che fosse *gentilezza*, rispose: *Ch'era antica ricchezza, e be' costumi*... Altri di più lieve sapere ecc. levò via l'ultima particola, cioè *i belli costumi*, e tenne alla prima, cioè all'*antica ricchezza*. E... forse per non avere *i belli costumi*, non volendo perdere il nome di *gentilezza*, difinì quella secondochè per lui faceva, cioè *possessione d'antica ricchezza*. E dico che questa opinione è quasi di tutti, dicendo che dietro da costui vanno tutti coloro che fanno altrui gentile, per essere di progenie lungamente stata ricca; conciossiachè quasi tutti così *latrano* = Su la qual voce *latrano* il Perticari fece la seguente postilla — E qui si ponga questo dire sotto l'altro dell'Inf. (c. VII. v. 43) *chiaro l'abbai*, sul quale si fanno tante vanissime chiazze per volere comentar Dante senza studiar Dante —. E gl' Editori Milanesi aggiungono — Allettante e più chiazze si sono fatte sul verso del Par. (c. VI. v. 74.)

*Bruto con Cassio nello inferno latra.*

Ma si pongano tutti questi luoghi di Dante uno a confronto dell'altro, e si avrà il particolar valore di ciascuno. — Chiudono poi la nota dicendo che *latrare* nel prefato passo del Convito significa *gridare*, ma senza molta ponderazione di quello che si va gridando.

v. 61. Or puoi, figliuol, veder la corta buffa  
De' ben, che son commessi alla Fortuna.

Oss. XLVIII. Mi piace Vincenzo Buonanni (dico il Dionisi), il quale nel suo Comento sopra l'Inferno crede, che *buffa* in senso proprio significhi *soffiamento* e *gonfiamento*: vento cioè, a mio parere, gagliardo ec. come di là da Pietra Mala v'è un luogo perciò detto *la buffa*, e con altro nome *la fiuta*. Ed ecco per metafora significata *la borta* e *la pompa* che poi dura poco,

*De' ben, che son commessi alla Fortuna.*

Diversa origine e diverso significato dà a questa parola il sig. Mazzoni Toselli alla voce *ZARA*, dove è posta la seguente nota. = Appare da antichi documenti che il giuoco delle *Buffe* era giuoco detto comunemente d'azzardo,

e che facevasi col dadi; e dal Vocabolo *Buffare*, che oggi conserviamo nel giuoco della Dama, e che vale *Torre all'avversario una pedina* possiamo dedurre che il *giuoco delle buffe* fosse così nominato dal *buffare* la posta, dal vincere o perdere in un subito ciò che si depositava nella posta. Quindi si potrebbe bene interpretare il Dantesco *Puoi veder la corta buffa* per *Puoi vedere la corta gettata di dadi*, il corto giuoco che presto dà e presto toglie i beni che son commessi alla fortuna, per la qual *gettata*, o per la qual *buffa*, o per la qual *fortuna*, o per la qual *zara* (zara per rischio usò il Davanzati) l'umana gente si rabbuffa. =

v. 82. Perchè una gente impera, e l'altra langue,

Oss. XLIX. Vuol dire il Poeta che mentre un popolo è nell'auge e signoreggia per le ricchezze, un altro è povero e travagliasi in abietta e misera condizione, a tenore dei capricci di fortuna. TOSELLI.

v. 84. Che è occulto, come in erba l'angue.

Oss. L. Leggesi co' manoscritti più autorevoli della biblioteca Laurenziana e dell'Estense:

*Che v'è occulto, come in erba l'angue:*

vale a dire; *è occulto a voi*. Forse i primi che soppressero la particella *vi*, la presero nel significato d'*ivi*, nè seppero trovarvi costruito alcuno. Intesa però, come si debbe, in forza di pronome, ha un legame naturalissimo col' antecedente, e colla susseguente conversione del discorso alle creature scioche:

*Quanta ignoranza è quella che v'offende!*

Vostro saver non ha contrastato a lei. (Parenti Annot. 4. 386.)

v. 125. Portando dentro accidioso fummo;

Oss. LI. Perchè gli Accidiosi con gl'Iracondi? Forse per la ragione per la quale pose gl'Avari co' Prodighi. Eppur non può farlo per la stessa ragione. T. TASSO.

## CANTO OTTAVO

v. 34. Ed io a lui: s'io vegno, non rimango;

Oss. LII. Risposta pungente per chi credeva avere un nuovo compagno di pena. TORELLI.

v. 37, 38. Ed io a lui: con piangere e con lutto.  
Spirito maladetto, ti rimani;

Oss. LIII. Aristotele, se mi ricordo, stima maggiore il vizio della concupiscibile che dell'irascibile. Perchè nega la compassione all'Iracondo che non negò al Goloso e al Libidinoso, e che non negherà ai peccati più gravi? Forse non ciò in universale agl'Iracondi, ma in particolare per qualche passione... (e qui avvisa l'editore che il resto della sentenza è stato tagliato via da un barbaro ferro). T. TASSO.

v. 57. Di tal disio converrà, che tu goda.

Oss. LIV. Il Codice Bartoliniano, leggendo:

*Di tal disio conviene che tu goda,*

determina meglio l'attualità della fiera soddisfazione corrispondente al desiderio di Dante. Ma il verso è tuttavia molto sfiancato e mal conforme al concetto. Il condurio *ad unguem* è riservato all'antichissimo Codice dell'Estense, che legge:

*Di tal desio convien che tu ti goda.*

A chi è fatto per sentire il bello ed il forte poetico ne sfiora all'occhio la prova;

*E a cui Natura non lo volle dire,*

*Nol diran mille Atene e mille Rome.* (Parenti Annot. 3. 41.)

## CANTO NONO

v. 61-63. O voi, ch'avete gl'intelletti sani,  
Mirate la dottrina, che s'asconde  
Sotto 'l velame degli versi strani.

Oss. LV. Il sig. Forti di Bevagna crede per fermo che

le; che dove non avesse egli studiato di mirare a questo, avria detto *usciva insieme Sangue e parole* senza pellegrino costruito. Simili ragioni mostra che occorressero anche al Tasso mentre al sopradetto verso postillava — *Usciano* par che dovesse dire; ma forse disse così per darci a dividere che il sangue parlava; e per mostrarci l'unità di queste due cose usa il numero singolare. — Così Dante dopo aver la prima volta scaltrito bene il lettore intorno la perfezione del suo intendimento, ha per costume poi di ridestarglielo, se necessità lo richiede, con arte non tanto compita, come si vede nel verso 158. di questo canto, ove ritoccando la stessa immagine dice:

... chi fusti che per tante punte  
Soffi col sangue doloroso sermo?

Laonde invece di ridere della bizzarria di offesa grammatica, ammireremo gli artifici di riverita filosofia, e in vece di temere col Cesari che i novizi se ne scandlezzino come di bizzarra licenza, giova sperare che gli adulti se ne invaghiscono come di fino magistero, e che di tali arti a luogo e tempo se ne profittino, non altrimenti che fece Vincenzo Monti, il quale a proposito non guari dissimigliante cantò nel iv. della *Basvilliana*:

Cadean le teste, e dalle gole uscia  
Parole e sangue; per la polve il nome  
Di Gesh gorgogliando e di Maria.

#### CANTO DECIMOQUARTO

v. 12. Qui vi fermammo i piedi a randa a randa.

Oss. LXIX. Il Castelvetro fa originare questo *a randa* dal latino *hazere*, e mostra con ragione e con esempio che vale *Presso*. Puccio Bellondi poeta antico disse: *Come a randa del giorno la stella ec.* Anche il Vellutello avea preso dalla frase lombarda la sua spiegazione, dicendo: *A randa a randa, cioè A rente a rente ad essa landa.* Benvenuto sposò nel suo latino: *A raso a raso, A radente. Itaque arena radi siluam.* Il Salvini si è attenuto ad una simile etimologia, spiegando: *Cioè dove ella si rade. Così la rade è detta la spiaggia.* Parenti (*Annot.* 1. 292.).

v. 40. Senza riposo mai era la tresca  
Delle misere mani, ec.

Oss. LXX. Il Sig. Mazzoni Toselli osserva che *Tresca* deriva dal Basco *Trisca*, romore. Nell'antico Dizionario Spagnuolo e Francese dell'Ouden *Tesoro de las dos lenguas Española y Francesca.* Leon de Francia 1675. si legge: *Trisca, battement de main, gestes de main que l'on fait en se jouant. Triscar battre des mains, faire des gestes avec les mains, s'égayer, jouer.* Nel Sobrino aumentato havvi: *Trisca bruit que l'on fait avec les pieds quand on marche sur de coquilles, ou des noisettes, ou sur de verre.* Da tutto ciò sembra che *Tresca* abbia da prima significato *romore*, e *battimento di mani*; indi *gesti*, e *battimento di mani per allegrezza*, poscia *battimento di piedi, e danza*. Nell'antico Dizionario Italiano e Francese del Veneroni si legge: *Tresca, jeu, conversation de gens en confusion pour bagatelle, niaiserie. Trescare, se jouer, folâtrer.* In questo significato, e non in quello di ballo l'adopra il Petrarca:

Per le camere tue fanciulle e vecchi  
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo  
Co' mantici, e col foco, e con gli specchi.

Se il Petrarca disse che per le camere *trescavano* i vecchi, *Tresca* non può significare *ballo saltareccio*, ove sia grande movimento. Laonde la *tresca delle misere mani*, intendi il *battimento delle misere mani*.

v. 103—104. Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,  
Che tien volte le spalle inver Damia,  
E Roma guarda sì, come suo specchio.

Oss. LXXI. A me pare che molto accuratamente avrebbe il Poeta simboleggiato lo scorrere degli anni col descriverci un vecchio che dentro una montagna sta fermo e tien volte le spalle a Damia e guarda Roma. E più oscuramente ancora avrebbe espresso l'altro concetto che il Lombardi trova in quella immagine, cioè che il tempo è fatto per la beata eternità. E, posto che il veglio fosse simbolo del tempo, che significherebbe egli il guardar Roma

siccome suo specchio, che vale quanto mirare in essa l'immagine propria? Non sarebbe strana cosa il pensare che il tempo vegga la propria immagine in quella di Roma? Di questa stranezza si accorsero per avventura i chiosatori, e perciò dello specchio non fecero parola. Vero è che il tempo è rappresentato dai poeti sotto le sembianze di un vecchio alato e velocissimo, il qual fugge e mai non si arresta un'ora; ma nel veglio posto entro il monte cretese non si può riconoscere il tempo se non ai metalli diversi co' quali gli antichi poeti significavano le quattro prime età del mondo, e non ad alcuna altra qualità che al fuggire degli anni ben si confaccia. Gli interpreti di questi versi di Dante, lasciate da parte le favole de' poeti dovevano por mente al luogo della sacra Scrittura, dal quale è tolta l'immagine del gran veglio. Il che facendo io di presente, ho speranza che tutte le parti di questa allegoria si facciano chiare.

Essendo l'immagine del gran veglio presa dal sogno di Nabuccodonosor, non è da credere che Dante abbia in essa voluto simboleggiare cose diverse da quelle che il detto sogno interpretato dal profeta Daniele rappresentava. E più asseverantemente io dico ciò non essere da credere quando considero che l'interpretazione del profeta si confà, più che alcun'altra, alla ragione poetica della divina Commedia. La testa d'oro, dice Daniele, sei tu stesso, o buon re; dopo di te verrà un regno minore del tuo e sarà come argento; poscia un terzo e sarà come rame, e un quarto come ferro; e per ultimo il reame sarà diviso, e di ciò dar segno il ferro e la terra di che i più della statua sono formati. Per queste parole chiaramente si vede che la statua simboleggia la Monarchia, la quale nel suo cominciamento è ottima e col volger degli anni, come avviene di tutte le cose del mondo, si trasmuta e si guasta. E qual'altra interpretazione può meglio di questa essere secondo l'idea del Poeta ghibellino, il quale indignato dai mali cagionati dalle corrotte monarchie de' tempi suoi continuamente si adoperava acciò gli uomini d'Italia si volgessero a considerare come erano venuti dal buon oro antico al ferro ed alla creta? Che questa sia stata la mente dell'Alighieri apparirà più manifesto da quello che sono per dire nella dichiarazione di alcuni altri di questi versi.

E tien volte le spalle inver Damia.

In Creta, Isola famosa per la felicità dell'antica età dell'oro e sede del buon re Saturno, è collocato questo gigante, a significare che la monarchia (secondo l'opinione di Dante) si è quel governo nel quale gli uomini possono più beatamente vivere che in alcun altro. Il gran veglio tiene volte le spalle a Damia e guarda Roma; perciocchè l'Isola è posta in mezzo alle dette città in una medesima linea retta, di maniera che non si può di colà dirizzare gli occhi a Roma senza volgere le spalle a Damia. Io mi penso poi che questo volgere delle spalle a Damia non sia senza alcun perchè, ma voglia significare che l'Egitto fu antichissima stanza delle scienze e delle arti, e perciò la più splendida fra le antiche monarchie; che le sue glorie e i suoi pregi erano già passati, e che Roma in sua vece era divenuta quell'alta monarchia che a se traeva gli sguardi di tutte le genti, come che ella fosse ormai volta in basso.

E Roma guarda sì come suo specchio.

Roma riflette da se l'immagine del gran veglio: che è quanto dire che questa nobilissima città (la quale secondo le dottrine di Dante da lui dichiarate nel libro de monarchia meritava di rimanere in perpetuo capo del mondo) mostrava di essere venuta a termine tale per diversi gradi di corrompimento da non potere più durare; la qual misera condizione di lei è significata dal fragile piede di terra cotta, sul quale il gigante sta eretto più che sull'altro. E questi viziati concetti si accordano con quegli altri apertamente espressi nel sesto canto del Purgatorio con quelle vecienti parole che Dante move al potentissimo Alberto:

Vieni a veder la tua Roma che piagne  
L'edova, sola, e di e notte chiama:  
Cesare mio, perchè non m'accompagne?  
Vieni a veder la gente quanto s'anna.  
E, se nulla di noi pietà ti move,  
A vergognar ti vien della tua fama.

Desiderava il Poeta (e questo desiderio si manifesta in tutte le opere sue) che un solo capo reggesse l'Italia, ond' ella fosse ridotta in concordia e purgata dagli infanti vizi che sfiguravano allora ogni condizione di persona: perciocchè sapeva che dai pessimi ordini delle città tutti i mali e tutte le miserie derivano. E questo egli significherebbe immaginando che da tutti i metalli, fuor che dell'oro, cioè da tutti i civili ordini corrotti, fuor che dello monarchia frenata dai buoni ordini, gocciolasse infinite lacrime che discendono nell'inferno ed ivi empiono gli orridi fiumi.

*Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta*

*D'una fessura che lagrima goccia,*

*Le quali accette furem questa goccia.*

*Per corso in questa valle si dirota:*

*Fanno Acheronte, Stige e Flegetonte:*

*Poi sen van giù per questa stretta doccia.*

Così il Costa nell'Appendice alle Note del suo Dante.

## CANTO DECIMOQUINTO

v. 29. E chinando la mano alla sua faccia

OS. LXXII. Il Cesari, il Costa, oltre il De-Romanis, hanno accolta nel testo l'altra lezione

*E chinando la mia alla sua faccia,* la quale è pur la lezione del Codice Bartoliniano, ed è certo migliore delle comuni per le ragioni seguenti =. Il chinare della faccia (parole del Monti all'editore Viviani (A)) mi fa pittura così bella, sì piena di benevolenza, sì naturale, che chi non è cieco ed insensato dee vederne e sentirne la delicatezza. Aggiungo inoltre che il chinare della mano è atto superbo e proprio solamente del maggiore verso il minore, e quindi disconvenevole nella persona di Dante verso Brunetto, cioè del minore come discepolo, verso il maggiore come maestro; ove al contrario il chinare della faccia è atto di amore e di tenera riverenza. Che se volete un qualche ajuto di più alla nuova lezione, guardate nel Purgatorio c. xi. v. 75, e troverete:

*Ascoltando chinai in giù la faccia.*

L'atto è simile e fa ugualmente pittura =. Ma che cerchiamo (dice il Cesari difendendo la novella lezione)? e noi dice Dante modesto pochi versi dopo?

*Io non osava scender della strada*

*Per andar par di lui; ma l' capo chino*

*Tenea, com' uom che riverente vada.*

Bonemeriti editori moderni hanno difesa e accettata la presente lezione, che è senza dubbio la più degna.

v. 67. Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;

OS. LXXIII. Per diversi modi s'interpretò questo passo di Dante dai commentatori (s); ma la più parte dicono che il soprannome di orbi si desse ai Fiorentini per la credulità con che presero dai Pisani quelle colonne che ora sono alla porta del battistero in s. Giovanni. Il quale inganno si noto è, che qui non si vuole minutamente raccontare. Il primo che nel suo commento citasse questo fatto a chiosa di quel verso di Dante, fu il Boccaccio; poscia consentirono in questa opinione molti storici e commentatori (c). Ma sebbene il Boccaccio allegasse la sopra citata interpretazione, non rimane però ch'egli non ne dubitasse; e vagliano a dichiararlo queste sue stesse parole. Ma quanto è a me non va all'animo questa essere stata la cagione, nè quale altra si sia potuta essere non so (p). Nè solamente il Boccaccio di ciò dubitava, ma anche Benvenuto; e che ciò sia, bene il si mostra pel suo commento, che ora dai letterati si presenta a gran credito, nel quale posciachè manifesta non andargli a genio l'opinione

(A) V. La Divina Commedia giusta la lezione del codice Bartoliniano Vol. 1. pag. 431.

(s) Bocc. de fluminibus. Buti manosc. fol. 66. Magliabec. Iacopo della Lana, commento; Vindellino da Spira 1477. Biando, Storie. Lami, vol. XI, p. 1. Benvenuto, comm. al v. 67. Costa 1. c.

(c) Scip. Ammirato, I. 1. Marchionne Coppo Stefani. Ant. Puoti, Centiloquio. Volpi, Venturi, Lombardi. Costa 1. c.

(p) Bocc. Com. vol. 2. Costa 1. c.

DANTE

che correa delle colonne, così conchiude. Sed mihi videtur quod maxima caecitas Florentinorum fuit quando crediderunt Attilam, et verum est quod iam scripsi supra cant. XII. (q). In tanta dubbiezza dei commentatori e diversità di commenti pare che si debba prestare credenza a quel commentatore che per ragione di tempo e per diligenza di commento è in maggior pregio dei letterati. Posto ciò, egli è certo che Benvenuto è assai più credibile e pel tempo in che visse e pelle verità del suo commento; ma nulladimeno ho giudicato che troverebbe la sua opinione più fede, se fosse confermata con autorità e ragioni (r). Per la qual cosa cominceremo dall'allegare l'autorità del Villani, il quale, dopo che narrò l'arte con che Totila (o) prese Firenze, che non poté avere né per forza né per assedio, così dà fine al suo racconto. I Fiorentini malespini (e però furono sempre in proverbio chiamati ciechi) credettero alle sue false lusinghe e vane promissioni: apersongli le porte e missono nella città. Nè solo il Villani, ma lo stesso Ser Giovanni Fiorentino, facendo ordinata menzione del distruggimento di Firenze, al fine delle sue parole soggiunge: I Fiorentini mai consigliati credettero alle sue false lusinghe (d'Attila) e però furono sempre detti Fiorentini ciechi (n). Le quali testimonianze non accade dire quanto aggiungono peso all'opinione di Benvenuto, dappoiché tutti sono in accordo nel riverire come notabili scrittori e il Villani e Ser Giovanni Fiorentino. Ma qui riesce di gran conto osservare come il Malespini (i) e il Villani e Ser Giovanni, contuttocchè ricordino il fatto delle colonne, tacciono nondimeno che per ciò i Fiorentini si chiamassero orbi; il che è valevole a fare più persuasibile l'opinione di Benvenuto. Sebbene le dette autorità aiutino molto l'opinione di Benvenuto, nondimeno, perchè essa pala più credibile appresso coloro che questa mia nota leggeranno, produrrò anche questa osservazione che mi cade in taglio di fare. L'inganno delle colonne seguì nel 1147, tempo non molto lungi da quello di Dante; il fatto di Attila nel 440. Or non è ella cosa chiara e manifesta che Dante colle parole vecchia fama volle significare una lunghezza di tempo assai remota da lui? Pare per ciò verisimile ch'egli non parlasse del fatto de' Pisani, ma di quello d'Attila. Sopra la quale cosa ho fin qui detto a sufficienza, se non che entro in un dubbio che alquanto non ci fossero, i quali pensassero gettare a terra le ragioni, avvegnachè antiche, dell'opinione di Benvenuto, negando col Borghini l'andata di Attila a Firenze. (j) La quale loro presunzione sarebbe vuota di effetto. E invero che monta che Attila distruggesse Firenze o no, se era opinione invecchiata appresso tutti e per molto tempo radicata, che quel fatto fosse avvenuto, come chiaramente si ricava per le parole di Dante là nel c. 43 dell'Inferno (k), di Fazio, del Boccaccio e di quanti dettarono a quei tempi? Dico dunque riepilogando le cose discorse: che il soprannome di orbi fu imposto a' Fiorentini per la credenza che essi posero in Attila e non pel fatto delle colonne; e a tenere questa sentenza m'induco l'autorità di Benvenuto, che grave essendo da per se stessa, viene rafforzata da quella del Villani e di Ser Giovanni Fiorentino e confermata dalla ragione, la quale non vuole che si riferiscano ad un fatto recente le parole di Dante che un fatto antico ricordano. Così il Conte A. Papadopoli in una Nota stampata dal Costa nella sua Appendice ecc.; e in vero

(q) Murat. Antiquit. Ital. Tom. II. Ben. Imol. Commenti. in Dante. Comed. Costa 1. c.

(r) Gio. VII. lib. 2, cap. 1. Costa 1. c.

(o) È buono avvertire che non meraviglino i lettori se altri Totila, altri Attila chiamino il distruggitore di Firenze, perchè, oltre che quelle storie sono piene di queste intelligenze, abbiamo il Bocc. il quale dice che coloro, che Attila dicono Totila, non dicono bene. Vol. 2. Bocc. 30. Costa 1. c.

(n) Il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino. Tom. I, nov. 11. Costa 1. c.

(i) Malespini cap. LXXI. Villani p. 95. edit. Giunti. Ser Giovanni, Giorn. XII. nov. 11. Costa 1. c.

(j) Borgh. disc. 11. 251. Firenze 1533. Costa 1. c.

(k) Dante Inf. 13. Dittamondo 13, 7, 13. Boccaccio vit. Dante 1723, 4. Ninfale d'Amico 133. Commento 318. Malespini cap. 30. Costa 1. c.

questa novella esposizione è più consonante all'autorità degli Storici, e più adeguata alle parole del Poeta, e forse è l'unica da seguire. Tuttavia non vogliamo lasciare di porre innanzi un'opinione d'Egidio Menagio, alla quale il Manni dà la precedenza su quelle del Boccaccio, del Landino, del Villani, e del Buti, che tutti sopra diverse cagioni spiegano *orbi* per poco provveduti nei fatti loro. Scrive adunque il Menagio poter essere che i Fiorentini sieno chiamati ciechi, perchè effettivamente molti di loro patiscono di vista per cagion del lor clima, che è troppo sottile, massimamente l'inverno. Ora se tale proverbio avesse tale origine, come si può credere, la splanchezza di siffatto soprannome sarebbe da reputarsi a natural vizio del cielo, non a difetto accidentale di mento nel popolo Fiorentino, al quale certo saria stata un'ingiustizia solenne l'imporre il titolo di *orbi* per un solo errore (fosse per Attila, fosse per le Colonne), quando per infiniti atti di prudenza e di oculatezza eran chiamati e meritavano il contrario, come si vede da quelle parole del Boccaccio (g. 8. n. 40.): *chi ha a far con Tosco non vuole esser losco*, e soprattutto da chi ne domanda le istorie loro. E molto giusto e molto savio si mostrava in ciò il Duca di Milano Filippo M. Visconti, quando s'indegnava contro i dissennati e petulanti che chiamavan *ciechi* i Fiorentini, e diceva che *ciechi del corpo e della mente* erano piuttosto a dirsi quelli che così dicevano; e che quanto a lui teneva i Fiorentini *prudētissimos et oculatissimos*. Non è dubbio però che se gli Storici e i Comentatori non sono accordati nell'assegnar l'origin vera di siffatto proverbio, tutti per altro convengono nel volerlo derivato da un caso particolare e famoso. E Giovanni Villani che si è veduto qui sopra favellarne come nato (se è ben intesa la parola sua) dal tradimento di Attila, il Villani medesimo si mostra poi quasi discorde a se stesso, considerandolo originato non da quel particolare avvenimento, ma da molti difetti e discordie. Ecco le sue parole nel lib. 12. cap. 46. *Il Duca d'Atene n'andò con molta sua onta e vergogna, ma con molti danari tratti da noi Fiorentini detti orbi (e in antico volgare è proverbio per li nostri difetti e discordie), e lasciandoci di male sequela*. Le parole di Dante accennano anch'esse a un fatto speciale e antico e nominatissimo; e ora chi così lo trovasse relativo alla malignità dell'aria ci pare che potesse plausibilmente illustrare il presente luogo. E il fatto è questo: *Cum iam Alpes ex Hispania veniens Hannibal Poenus superasset, et Apennino transento ex Gallia venisset in Thusciam, a Fesulis iturus Aretium, quasi ex composito Arus totus effluens in tantum ripas excessit, ut Poenus maxima exercitus parte privaret; cumque ducent cogeret mediis in undis elephantis superstiti insidere; quem adeo nocturnis ac palustribus auris affecti, ut oculo caperetur uno; et ob hoc Arbitron a veteri fama in odiernum usque servatum, ut, ob semicacatum hostem, Florentini (quorum forsitan in agro contigit) cognominati sunt CAECI.* = Questa narrazione e credenza è del Boccaccio proprio espressa nel libro *Dei Fiumi* alla voce ARNUS; e dà gran meraviglia che nel suo Comento a questo luogo non la mentovi, o non se ne disdica come qui innanzi s'è veduto, anzi che confessi di non sapere quale si sia potuta essere la cagione di tal cognome. Certo è che a questo fatto si concordano pienamente il *vecchia fama*, e viemmeglio s'intende il *vecchia fama nel mondo*; giacchè il caso di Annibale assai più che quello di Attila dovette risonar nel mondo; perciocchè la nominanza del Napoleone Cartaginese non terminava se non con le stelle. Da questo accidente per ventura ebbe vita il doloroso titolo di *ciechi* o di *orbi* dato impropriamente ai Fiorentini, mentre apparteneva al loro cielo per questo avvenimento, o anche per natura, come pensa il Menagio; e la parola che da prima per le nominate cagioni fu usata nel senso fisico e nella forza attiva, trapassò poi al senso morale e alla forza passiva per qualche difetto loro, e peggio per la malivolenza de' lor nemici, com'è nel caso presente.

1. 94. Non è nuova agli orecchi miei tale arca;

Oss. LXXIV. *Arca* sembra che anticamente significasse *premio*: *Arca* in Basco significa *palusa*, e *palusa* si usa

dagli Italiani nel senso di *gloria*, *vittoria*, *onore*. Dante nel verso sopracitato avrebbe mai usato ironicamente *Arca*, in senso di *dono*, *premio*, *palma*? Quasi tutti spiegano *predizione*. A me però non sembra il vero significato; perciocchè Dante, cui non mancavano certamente i vocaboli né le rime, altre ne avrebbe usate per denotare *predizione*. Sembra più verisimile che Dante abbia voluto dire ironicamente che egli conosceva il *premio* che Firenze suol dare ai benemeriti cittadini; o che non gli era nuovo l'esiglio (dal Basco *hara*, esiglio), che si acquistano le persone benemerite della Patria. Aggiungerò ancora che nelle Memorie celtiche havvi *herra*, lo stesso che *hara* (le vocali si avvicendano), odio, donde il francese *haïr*, odiare; ed affinché gli studiosi di Dante possano giudicare se *Arca* significhi *premio*, o *esiglio*, o *odio*, trascriverò il comento di Benvenuto da Imola = *Nunc ser Brunettus praenuntiat Auctori adversam Fortunam, quae est communiter inimica virtuosis. Et vult bene dicere quod populus Florentinus malignanter et ingratus habebit erga eum, reddens sibi malum pro bono, sicut est de more fere omnium populorum erga benemeritos. Sicut Roma contra Scipionem, Civitas Athenarum contra Theseum, et ita de aliis* = Ecco come è verisimile che Dante rispondesse ironicamente a Brunetto; che non era nuovo alle orecchie sue il *premio* o la *palma* che Firenze dava ai benemeriti cittadini, o l'odio, o l'esiglio che le persone virtuose si acquistavano. MAZZONI TOSELLI.

v. 406. In somma sappi, che tutti fur cherchi,  
E letterati grandi, e di gran fama,

Oss. LXXV. *Cherco* o *Clerco* deriva, secondo ch'io penso, dal Gallesse *Cler*, . . . *abile in qualunque arte*; d'onde l'antico Francese *Clerc*, *abile*; *grand Clerc*, molto *abile*; *Maucler*, *inabile*; *Clergie*, *abilità*, *capacità*. Gli Italiani dicono: *gran cherico in scrittura* per denotare un uomo molto *abile*. Pare dunque — che tutti fur *Cherci* — voglia metaforicamente significare che tutti furono valenti nel peccato contro natura. Il Comento di Benvenuto appoggia la mia congettura. Questui dice che per *Cherci* non si deve intendere né *letterato*, né *prete*, né *scolaro*. Non *letterati*, *quia tunc esset nugatio, et subtilitas repetitio. Nam statim subsequitur* E *letterati*. Non *preti* né *scolari*. *Nec etiam dicas, sicut audivi aliquos dicentes, quod omnes agentes contra naturam sunt Scholares vel Presbyteri. Se Cherco al dire del Benvenuto non significa né prete, né letterato, né scolaro, che cosa dunque significherà, se non Dedito a quel vizio, o infetto da quel peccato? Cherco era certamente ai tempi di Dante voce del parlare enigmatico o furbesco, corrispondente alla odierna denominazione professore, professoressa, che dicesi metaforicamente di chi vive in continue dissolutezze. Dico, soggiunge il Benvenuto. Quod loquitur heic de omnibus qui erant de grege in quo erat ille Brunettus. Il dire dunque *Sappi che tutti fur Cherci*, non sarà come dire *Sappi che tutti fur violenti contro natura*? Né certamente *Cherco*, siccome accennai, può significare *Scolaro*; perciocchè Dante nota fra i *Cherci* Francesco d'Accorso eccellentissimo dottore e professore di giurisprudenza, e non scolaro. Non si può intendere *prete*, perchè nel canto susseguente accenna tre soldati famosi in arme, e non *preti*, i quali erano infettati dallo stesso vizio. Indi il Benvenuto, il quale conosceva il vero significato di *Cherco*, parlando dell'Arcivescovo di Firenze, soggiunge *Heic ser Brunettus nominat alium Clericum Praelatum, e Chierico Prelato* sarebbe quella inutile ripetizione che lo stesso Benvenuto osservò nel *Clericus Literatus* quante volte si volesse intendere *Cherco* per *letterato*. Né può credersi che Dante intendesse *Cherco*, uomini grandi e letterati; perciocchè Colui . . . *che fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione* e che il Benvenuto lo chiama *alium Clericum* era al dire dello stesso commentatore *vir simplex fatuus, et magnus bestiarum*. *Cherco* dunque non potrà significare se non colui, che come dice il Benvenuto, *erat de grege in quo erat ille Brunettus*. Nel Gallesse havvi *Cler* y *Dom* usato figuratamente a denotare il più vile tra gli artefici. Da *Dom* o *Tom*, letame, escremento. *Le prigle*, dice il Bullet, *a converce une semblable facon de s'exprimer*,*

notte alla casetta del pescatore Amiclas venne per passare il mare Adriano. Al qual luogo gli editori milanesi notarono — Ritrae, cioè racconta, dice. E ciò serve di norma per alcuni altri luoghi dove s' incontra con simile significato il verbo Ritraere. — Ora non pare che dopo tali ragioni e autorità si debba restare in ambiguo a qual delle due interpretazioni reglia darsi la precedenza.

## CANTO DECIMOSESTIMO

r. 73. Che recherà la tasca con tre becchi.

Oss. LXXIX. I tre Becchi non sono tre Rostri a' uccello, come affermava il Monti con vari comentatori, ma sono tre Capri, conforme ha mostrato il ch. G. B. Niccolini, adducendo il passo che a questo luogo fa il commento del 1540 attribuito a Pietro Agliuolo del Poeta: — *Ille a tribus hircis fuit dominus Joannes Alamonte de Biccis de Florentia*. — Oltre di che l' arme di questo usuraio dipinta nell' antico Priorato dell' Archivio delle Riformazioni di Firenze colla data del 1393 ha tre becchi, cioè capri veri reali in campo d' oro. Anche Benvenuto da Imola (aggiunge il Parenti *Annol.* 2. 21.) *Describit istum, sicut et alios, ab armatura sua, quae erat campus aureus cum tribus hircis currentibus*; e l' Ottimo conferma pur esso tale spiegazione, col notare di più che quei Becchi erano neri, in un campo giallo.

r. 87. E trema tutto, pur guardando il rezzo;

Oss. LXXX. La più semplice e naturale interpretazione di questo verso a noi pare che sia la seguente del Buti che dice; che i malati di quartana stanno rotolanti al sole, e vedendo il rezzo tremano per la paura del freddo. Si consideri ancora si come è chiara e agevole l' applicazione della similitudine che il Poeta efficacissimamente ha qui adottata.

r. 89, 90. Ma vergogna mi fer le sue minacce.  
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.

Oss. LXXXI. Degna di nota e di considerazione è la lettera (A) e l' interpretazione che di questi due versi si legge nel Buti:

= *Ma vergognar mi fen le sue minacce,  
'che innanzi a buon signor fan servo forte.*

Sopra questo è da notare (parole del Buti) che minacce fossero quelle di Virgilio, e convenientemente possiamo pensare che dicesse: *Se tu non ci monti io me n' andrò e lascerotti qui ec.* Appresso è qui un bello notabile; cioè che come li signori sono differenti, che quali sono ragionevoli e buoni, e quali sono bestiali e rei, così le minacce loro fanno nei servi diversi effetti; imperocchè le minacce del signor bestiale e rio spauriscono il servo, onde intremisce e perde il vigore. Imperocchè il servo immagina quel che tal signor dopo le minacce è usato di fare, ed impaurisce; ma le minacce del ragionevole o buono signore fanno vergognare il servo, onde riconosce subito l' errore, e diventa forte; imperocchè immagina l' usanza del suo buon signore che corregge pur con le minacce, e non minaccia se non cose ragionevoli; onde si vergogna di non seguire, e la vergogna non impedisce l' opra come fa la paura: e però diventa forte ad obbedire, pensando, non mi comanderebbe se non cosa da fare; e però seguita l' obbedienza dicendo: *io cioè Dante dopo le minacce diventato forte, m' assettai in su quelle spallacce ec.* = Il Buti per giacer tuttavia senza l' onore della stampa non è punto conosciuto, e per le poche e mozzie interpretazioni sue che qui e qua si leggono non può esser debitamente pregiato. I Deputati però che aveano avuto frequente occasione di esaminarlo, dissero che egli era *assai buono interprete*, e noi speriamo con onore di Dante, con profitto degli studiosi, con ornamento delle lettere e con accrescimento della favella d' illustrar quanto prima i torchi nostri con l' impressione di questo aureo volume.

(A) Pressochè uguale è pur quella del testò Bargigi che dice:

Ma vergognar mi fen le sue minacce  
Che nianti a buon signor fan servo forte.

## APPENDICE

v. 154. A piede a piè della stagiata rocca,

Oss. LXXXII. Più conforme alla franchezza ed all'uso dantesco sarebbe il leggere, con buoni testi:

*A piè a piè della stagiata rocca. Parent. (Annot. 1. 235.).*

### CANTO DECIMOTTAVO

v. 37. Abi come facean lor levar le berze

Oss. LXXXIII. La Crusca avendo spiegato *Berza* per la parte della gamba dal ginocchio al piè diede luogo a questa nota del Muratori — Non è spiegazione sicura, mentre abbiamo Benvenuto da Imola, che amico fu del Petrarca e del Boccaccio, il quale interpreta *berze* per *Calcagni* —. Così la frase (continua il Parenti) *Levar le berze* corrisponde alle altre *Dar le calcagna*, *Follar le calcagna*, *Mostrare il calcagno* e simili; tutte parimenti espressive del correre e del fuggire. E *Berza* deriva forse dal tedesco *Ferse* che pure importa *Calcagno*. . . L'interpretazione poi di quelli che intendono *Berze* per *Le vesciche* o *Bolle che levansi nella pelle a forza di battiture* potrebbe avere alcun fondamento nella voce latino-barbara *Bergia*. Il Lorenzi nella sua *Anathea*, citando Leone *De re militari*, dice *Bergia*, *virgae et ferulae, quibus milites excitati*. Onde si potrebbe indurre che dalla causa è passata a significare l'effetto. E si potrebbe aggiungere che siccome *Piaga* si riferisce a *Plagare*; così *Berza* a *Berzare*, che val *Colpire*. Ciò sia detto, conclude il Parenti, per mostrare qualche verisimiglianza nella seconda sentenza, non per sostenerla a paragon della prima. Ma al sig. Mazzoni Toselli sembra che la vera spiegazione di *Berza* sia questa ultima di *Bolla* o *Fescica* ec.; perlocchè *Berza* nel senso suddetto deriva dal Celtico *Berg* elevatezza. *Bergesten* in Persiano è una Malattia per la quale si alzano le *Bolle sopra la pelle*. Nella provincia d'Aniou, *Berge de bled* vale *Anmasso di biade*. Ognuno conosce il suono che ha *Berge* in francese; laonde è inutile il provare come *Berge* sia lo stesso che *Berza*.

v. 46, 47. E quel frustato celar si credette,  
Bassando 'l viso, ma poco gli valse;

Oss. LXXXIV. Nissuno de' dannati sin qui s'è cercato di ascondere. Il fraudolento ruffiano è il primo che ha vergogna di esser visto nella sua pena. T. TASSO.

v. 51. Ma che ti mena a sì pungenti salse?

Oss. LXXXV. All' obbiezione che il Biagioli fa contro il Lombardi dicendo che il Poeta sapeva benissimo qual peccato si puniva in quella bolgia, e che quindi sia da legger qui con la Crusca *chi*, e non *che*, come la Nidobeatina, così risponde il Monti nella sua *Proposta* alla voce *SALSA* = Ma non sapeva (dic' egli) che Venedico fosse stato mezzano della Sorella; ed una tale ignoranza è chiarissimamente espressa nelle parole del medesimo Venedico *Come che suoni la sconda novella*; per le quali lo stesso signor Biagioli riconobbe che quel fatto in vari modi raccontavasi nel mondo. Or la domanda *ma chi ti mena* è da stolto, non si dovendo neppur per ischerzo far mostra d'ignorare che *chi* mena i peccatori all' Inferno è la giustizia di Dio: e Dante dimanda *Ma che ti mena ecc.*, cioè, qual è la colpa, il fatto che ti ha dannato a questo genere di pena? Intorno poi alla retta interpretazione della voce *Salse*, merita che sia letta sopra tutte la seguente chiosa che ci fece sopra Benvenuto da Imola: « *Ad intelligentiam hujus literae, ut videas, quot sunt occulta et incognita in isto libro, volo te scire, quod Salsae est quidam locus bene concavus et declivus extra Civitatem, et prope Sanctam Mariam in Monte, in quem solebant projici corpora desperatorum, foeneratorum, et aliorum infamatorum. Unde aliquando audivi pueros Bononiae dicentes unum alteri ad inproperium: Tuus pater fuit projectus ad Salsas. . . Non ergo capias hec Salsas pro sapore, sicut communiter omnes exponunt, quia metaphora esset alia a proposito, ut per se patet.* » = Il sig. Mazzoni Toselli poi alla voce *SALSA* nel suo Dizionario si allontana da tutti i Commentatori nell'assegnare il signi-

ficato di *Salsa*, la quale egli crede che equivalga a *salita*, *elevatezza*; e prova tal significato col latino de' bassi tempi, dove per dire *selva montuosa* si diceva *sylva salsa*, e anche assolutamente *salsa* per *salita*. Quindi Dante chiedendo a Venedico *chi lo mena a sì pungenti salse* intende delle *salite del sasso tetro*, e le appella *pungenti* perchè ivi riceveva sferzate crudeli:

*Di qua, di là, su per lo sasso tetro  
V'idi Dimon cornuti con gran ferze,  
Che li battean crudelmente di retro.*

v. 60—61. Che tante lingue non son ora apprese  
A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno:

Oss. LXXXVI. Quale è adunque la etimologia della voce *sipa*? Nella novella nona della giornata ottava Bruno parlando a Simone medico Bolognese lo appella *Maestro Scipa*, voce che accresciuta di una consonante è pure la stessa, che si ha nel verso di Dante. *Maestro* vale *Dottore*; (A) ma come *sipa* o *scipa* significhi *uomo da Bologna* aspetto d'impararlo da chi lo sa. A questa domanda e desiderio dello Strocchi darà sufficiente risposta il seguente articolo del Parenti (Annot. 3. 475—75.), il quale alla voce *Sipa* interpretata per *Si* dalla Crusca notò = Così Dante avrebbe mirato alla consueta distinzione de' linguaggi per la particella affermativa. Ma, come osserva l'Ottonelli, chiunque è stato a Bologna sa bene che la voce *Sipa* o *Sippa* non è detta per *Si*, ma per *Sia*. A darne un esempio scritto, cerco nel poemetto del Buini intitolato *L' Dsgrazi d' Bertoldin dalla Zena, Bologna 1756*, e mi cade sott' occhio alla st. 37. del c. v. questo verso di aperto significato:

*D'un altr sentiment al par ch' al sippa.*

Al qual luogo si legge l'osservazione seguente dell'anonimo Conservatore de' Filopatrii — *Sippa*, lo stesso che *Sia*; ed è sì particolare alli Bolognesi questa maniera di dire, che il Tassoni, Secch. Rap. c. i. ott. 26. volendo dire il popolo di Bologna, disse:

*Quante ne fe tra l' una e l' altra rippa  
Gherardo allor sul popolo del Sippa (n).*

E veramente fra le bizzarrie degli sgangherati nostri dialetti, questo *Sipa* de' Bolognesi suona singolare e strano anche agli orecchi di quasi tutte le genti circonvicine: onde non è poi meraviglia che presso i Toscani fosse trascritto per distintivo di quel popolo. Ed io congetturo, con qualche antico glossografo, che anche il Boccaccio chiamasse il medico Simone da Villa *Maestro Sipa* o *Stipa*, perchè aveva studiato a Bologna (c): della qual opinione non furono gli Accademici della Crusca, i quali notando a parte *Scipa*, ne indicarono da prima l'origine da *Scipito*, poi si contentarono dichiararla per nome finto dal Boccaccio. Non vorrassi obbiettare che una voce d'uso tanto comune e frequente possa aver cangiato coll' andar del tempo l'antica sua significazione. Quella dotta città non cede a verun' altra nella cultura del volgare illustre; ma conserva altresì con amore l'integrità del proprio dialetto: ed è notabile che nel secolo susseguente a quello di Dan-

(A) Veggasi l'Osservazione al verso 96. del Canto 31, nella quale è mostrato che *Maestro* vale *Medico*.

(B) Il Tassoni scrisse *Sipa* e *ripa*. Parenti l. c.

(C) Le stampe riputate del Centonovelle leggono tutte *Maestro Scipa*. Ora ponendo mente la superlativa peccoraggine e la profonda ignoranza di questo *Medico*, sarebbe forse più vicina al vero la congettura che il Boccaccio usasse qui la voce *Scipa* in equivoco, cioè con allusione a Bologna, quanto al suono della voce, e con allusione alla materialità del Dottore quanto al suo significato, nominandolo *Scipa*, cioè *Guasta*, dal verbo *Scipare* che vuol dire ciò. In fatti ogni *Maestro* che professa ed esercita un'arte o un mestiero con la conoscenza di questo Simone (e sono tanti!) viene propriamente detto *Guastalarte*, *Guastamestieri*. Costume poi di Messer Giovanni e de' novellieri tutti si è di studiare come le parole in simil casi doppieggino per eccitarne una vivezza comica. Ora se tal nostra esposizione venisse estimata vera, non sarebbe del tutto inutile d'aver fatto chiaro un artificio là dove altri vedeva un oscuro senso o incerto, e di aver fornito alla favella una frase di più a significare un atto che abbiamo sì frequente occasione di nominare.

, un tale scandalo, e giustificano lo sdegno che poscia det-  
tava al Petrarca le Epistole e i Sonetti contro quella cor-  
te, i quali potrian servire di splendido Comento a quan-  
to ha detto Dante dal verso 90 al 117 del presente canto.

v. 120. Forte spingava con ambo le piote.

Oss. XCII. Qui havvi errore (dice il Sig. Mazzoni Tosel-  
li alla voce SPINGERE) e devesi leggere: *Springava*, sicco-  
me è scritto in alcuni codici. E osservando che la *s* alle  
volte è lettera paragogica, e trovando egli che il codice  
della Biblioteca Bolognese commentato da Benvenuto da  
Imola legge al v. 45. di questo canto medesimo:

*Di quei che si pigava con la sanca,*  
e nel Comento: *Quasi dicat qui agitat crura*, egli  
crede che *pringare* o *pingare* siano lo stesso che *springa-  
re* o *spingere*; e che sia miglior cosa l'intendere *pingava*  
posto per errore in vece di *pringava* o *pringava*, e inter-  
pretarlo *agitare*, e non *piangere*, come con la comune  
lezione spiegano tutti i Commentatori.

#### CANTO VENTESIMO

v. 25. Certo lo plangea poggato ad un de' rocchi

Oss. XCIII. Nota che Dante è ripreso da Virgilio che  
compatisca agl' indovini, benchè non sia stato prima ri-  
preso, quando mostrò compassione de' mali de' due co-  
gnati, o di Clacco, oppur di Piero dalle Vigne; anzi Vir-  
gilio stesso mostra compassione ove dice:

..... *l'angoscia delle genti,*  
*Che son quaggiù, nel viso mi dipinge*  
*Quella pietà, che tu per tema senti.* (Inf. c. 6. v.  
31.). T. TASSO.

v. 65. Tra Garda e Val Camonica, Pennino ec.

Oss. XCIV. Il Torelli qui postilla: — Leggasi senza tema  
di errare *Val di Monica*, cui dà il nome una piccola  
terra detta *Moniga*, poco discosta dal lago. —

v. 70. Siede Peschiera, bello e forte arnese,  
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,

Oss. XCV. Negli antichi Monumenti havvi *harnesium*, e  
*Arnesium*, Arma difensiva, Corazza; e per traslato ogni  
equipaggio di guerra. Onde il Dantesco *Peschiera bello e  
forte Arnese* significherebbe mai bello e forte *Baluardo*?  
La radice poi di questa parola è nel Brettone *harnes*, che  
significa *Corazza*, *Armatura*, *l'estito di ferro*. Così con-  
gettura il Mazzoni Toselli nel suo Dizionario alla *V.  
Arnese*. Al Tasso parve certo singolare l'uso qui fatto da  
Dante del nome *Arnese*, mentre postillò — *Arnese, det-  
to di un castello* —.

#### CANTO VENTESIMOSECONDO

v. 2. E cominciare stormo, e far lor mostra,

Oss. XCVI. *Stormo* ebbe negli antichi tempi due signi-  
ficati, quello di *mischia*, *rissa*, e quello di *rumore*, *suo-  
no*. Le parole *stormida*, *stормento*, *stormeggiare* hanno  
origine in *stormo* nell'ultimo significato. Ne' tempi di Dante  
in Bologna sonavasi a *stormo*, cioè sonavasi la campana a  
martello per riunire gli eserciti. Ora questa sorta di suo-  
no dicesi in Bologna *stormida* o *stормida*, ed ecco il  
cominciare *stormo* accennato da Dante nel sopraddetto  
verso

*E cominciare stormo, e far lor mostra.*  
*Cominciare stormo* non può significare *cominciare il com-  
battimento*, siccome vogliono tutti i Comentatori; percioc-  
chè ove pongasi mente all'ordine progressivo che il Poe-  
ta mantlene nel descrivere quei movimenti militari cioè  
*muover campo*, poi *cominciare stormo*, indi *far mostra*,  
pare che il *cominciare stormo* significhi *cominciare a so-  
nare*, anche perchè la parola *cominciare* dà l'idea del pro-  
seguimento dello *Stormo* mentre i Cavalieri faceano *lor mo-  
stra*, cioè la rassegna. Ciò che poi toglie ogni dubbio sul  
significato di *Stormo* usato da Dante ne' versi sopraccitati è  
l'autorità di Benvenuto da Imola, vivente poco dopo il Poe-  
ta, il quale Benvenuto così scrive: *Sicut est de more in ca-  
stris, multis de causis, et fit cum aliquo instrumento*. Chi



## APPENDICE

non dirà dunque che cominciare stormo valga quanto dire : cominciare la musica militare ?

Quando con trombe e quando con campane,

Con tamburi e con cenni di castella, ec.

L'origine è il Celtico Storm avente varii significati ec. MAZZONI TOSELLI.

v. 50. Chè m'avea generato d'un ribaldo,

Oss. XCVII. Il ch. Conte Giulio Perticari ha notato, che *ribaldo* è nome sostantivo, e vale *guardia della persona del Re*. Queste *guardie* furono anche nominate *assassini*, voce Araba, che significa *difensore*; e *laterones a latere regis*, a lato del Re, onde *ladroni*. Era questa la professione di s. Disma che morì crocifisso in compagnia del santo nostro Redentore. I nomi di tali guardie, per sé innocui furono infamati dai soprusi. Così lo Strocchi. Non è però fuor di proposito il leggere anche la seguente etimologia e osservazione che il Toselli ne fa nel suo Dizionario. — Qui il Buti dice che *Ribaldo* tanto viene a dire quanto arido e rio uomo. Negli antichi Monumenti *Ribaldi* e *Ribaudi* denotavano quei fanciulli che con qualche temerità si esponevano al combattimento; voce composta del Celtico *Rhy*, eccedentemente, troppo; e di *Bald*, arido. Il Muratori nella sua Diss. 26. insegna che i *Ribaldi* erano nell'armata come gli *Usseri*, i quali scorrendo qua e là spiavano gli andamenti de' nimici. Giovanni Villani lib. 41. cap. 438. attesta: *Che solo i Ribaldi e i Ragazzi dell'Oste avrebbero vinto colle pietre il Battifolle*, e *'l Ponte*. Saba Malas. lib. 411. cap. 40. dice: *His occurrunt primo Ribaldi qui gregatim de Francia venerant*. *Ribaldo* era dunque un soldato arido; laonde il genitore di Giampolo non fu un uomo scellerato, ma un militare *distruggitor di sé e di sue cose*. —

### CANTO VENTESIMOTERZO.

v. 103—108. Frati Godenti fummo, e Bolognesi, ec.

Oss. XCVIII. La propria appellazione di questi Frati fu quella di *Soldati della Madonna*. *Milites Dominae*, dice il Benvenuto; il cui Ordine e principale Monastero era nel Bolognese in un luogo appellato Castello de' Britti... Nel leggere attentamente i Commenti di Benvenuto da Imola intorno il sopraccennato verso, sembrami che vadano errati tutti gli altri Comentatori nell'interpretazione de' seguenti versi:

Io Catalano, e costui Loderingo

Nomati, e da tua terra insieme presi,

Come suole esser tolto un uom solingo

Per conservar sua pace, e fummo tali

Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.

Il Biagioli dopo il Lombardi e molti altri crede di esporre il verso 106.: *come un uom solingo suole essere preso per conservare la sua pace*. Non è la vera spiegazione. Odsì quella di Benvenuto volgarizzata: « Noi due » (*frate Catalano Guelfo, e frate Loderingo Ghibellino*) « fummo dalla tua patria eletti ad un solo uffizio ed al » medesimo fine, cioè quello di conservare la sua pace, « e fummo chiamati insieme al governo della città Come » *suole essere tolto un uom solingo*, cioè come Firenze « suole chiamare un solo Podestà, così chiamò noi due, » e fummo tali conservatori della pace, che ancor oggi « nella contrada Gardingo appariscono le vestigia delle » rovine da noi cagionate. » Ma giova a maggior chiarezza riferire il testo di Benvenuto. = *Dicit ergo Frater Catellanus Danti: Nos duo Presi, idest electi et accepti insieme, ad unum officium, ad unum finem da tua Terra, scilicet Florentia tua patria Per conservare sua pace, quae erat tunc in periculo et periclitatione. Et ecce quomodo fuerunt vocati a Florentinis Come suole esser tolto un uom solingo: idest solitarius, solus. Quasi dicat sicuti solet vocari Florentiam unum solus Potestas, nunc fuerunt vocati duo ad regimen Civitatis. Et non exponas solingo idest solitarium, sicut aliqui exponunt, dicentes, quod aliquando solet accidere, quod homo solitarius abstrahitur a solitudine et religione ad sedandas discordias, vel gubernandas dignitates, sicut dictum est supra de Coelestino etc. Sed sic dicentes ignorant historiam facti. Unde nota quod inter alia praecepta Regulae istorum Fra-*

*trian est unum, scilicet quod non assumant publica Officia, nisi pro bono pacis, sicut heic; et quod non ferant arma nisi pro defensione Fidei et Ecclesiasticae libertatis. Et subdit, quomodo fecerint contrarium, dicens: E fummo tali, idest Conservatores pacis, che ancor si pare intorno dal Gardingo; Quasi dicat: adhuc apparent vestigia veterum rudiarum Florentiae, quarum fuimus Auctores. Così il Mazzoni Toselli alla v. GODESTE: e alla v. SOLINGO dice che giova aggiungere che *Per conservar sua pace* è tratto dal titolo *Conservator pacis* che in allora davasi ai Podestà e Capi del popolo.*

### CANTO VENTESIMOQUARTO

v. 6. Ma poco dura alla sua penna tempra,

Oss. XCIX. Il poeta immortale, ch' ebbe a mira l'umano incivillimento ed il progresso di nostra lingua, due mire altissime, che un tempo da molti, oramai solamente da alcuni vorrebbero nullificare, merita che non si lasci in verun tempo il devoto pensiero di rendere ognora più netto il gran lavoro dalle ingiurie di chi lo trascrisse e tramandò fino a noi. Dobbiamo, io so, rispettare la quantità e qualità de' codici; dobbiam ponderare in tutti gli aspetti le parole, le cose, andare a rilento, non sentenziar, non presumere; ma dobbiamo altresì più che i codici rispettar la ragione, più che ai copisti portar riverenza a quella Mente quasi divina, nè correre per soltanto essi loro a decidere che l'Alighieri dettò scondamente, che questo e quel tratto è degno di riprensione e di biasimo e da non dovere imitarsi, battezzandolo sempre e cresimandolo suo. La qual sentenza in due maniere può essere proferita ed erronea sovente sì l'una che l'altra. Una sì è quando quella tal parola o quel passo è sdruciolato fuor d'uno aspetto, nel quale appunto fra i tanti, in cui ebbe la considerazione de' più rinomati commentatori, era necessità riguardarlo. L'altra poi, quando vistolo in tutte le facce e non rimanendovene certamente più alcuna da quello osservare nè in ordine alla lingua nè a cognizioni accessorie, dalle quali dipenda la sua retta interpretazione, è impossibile a ogni buono intelletto il non biasimarlo, il non condannarlo. Or dico io fermandomi su questa seconda maniera e perchè voler condannare un Poeta sì massimo e non piuttosto sospettar d'errore nelle ricopiatissime copie, e non industriarsi a investigare e far congettura di come germanamente avrà scritto? Anzi que' luoghi, a cui l'universale consenso trova non sol ripugnante il dar lode, ma il non aggiungere riprovazione, io stimerei fosse utile in tutte l'edizioni del sacro Poema stampargli in corsivo o farne altrimenti benavvertiti i giovani, come con fanale gli scogli, acciò non gl'imitino fiancheggiandosi che Dante lo ha detto. Uno di que' passi è il seguente, con cui s'incomincia il canto quartagesimo dell'Inferno.

In quella parte del giovinetto anno

Che 'l sole i crin sotto l'aquario tempra,

E già le notti al mezzo dì sen vanno;

Quando la brina in sulla terra assempra

L'immagine di sua sorella bianca,

Ma poco dura alla sua penna tempra,

Lo villanello, a cui la roba manca,

Si leva, e guarda, e vede la campagna

Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;

Ritorna a casa, e qua e là si lagna,

Come 'l tapin, che non sa che si faccia;

Poi riede, e la speranza ringavagna,

Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia

In poco d'ora, e prende suo vincastro,

E fuor le pecorelle a pascor caccia:

Così mi fece sbigottir lo mastro,

Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,

E così tosto al mal giunse lo 'mpiaistro.

Alle parole quissù poste in tondo riporterò la chiosa d'un antichissimo, quella d'un moderno, e due finalmente di modernissimi. — Il Buti. = Poco dura la brinata, come dura poco la temperatura della penna allo scrittore, quando scrive con essa = (il Vocabolario alla voce *Temperatura*). Il Venturi = Similitudine tolta dalla penna da scrivere, che avendo una tempra o temperatura sottile, dura poco: così la brinata per la sua tempra



o condizione, non può molto durare. Altri leggono: *e la sua pena temprà*, cioè contempera il suo freddo, che reca danno e pena alle cose che adagge. = Il Costa (ediz. di Bologna 1830.). = Modo metaforico non degno di lode, col quale il Poeta ha voluto significare una di queste due cose: Poco dura alla forma della brina la qualità sua, cioè, la somiglianza che essa ha alla neve, ovvero: poco dura alla sua penna (presa questa voce nel suo significato proprio) la temperatura, cioè, l'attitudine a ricoprire l'immagine della neve. Comunque sia, certo è che il Poeta ha voluto dire: Per poco tempo la brina imita la neve, poichè presto si scioglie. = Il Ch. Tommaseo (ediz. di Venezia). = Assomprare val Escepiare, Copiare (voce del tempo) e significa: quando la brina per neve. Prosegue il traslato dell'*asemprare* in modo contorto e dà alla brina copiatrice una penna, e alla penna una tempera. Non è però senza poesia l'immagine della terra scritta di neve o brina. Basterebbero questi per non esser prolisso; e quasi si vede che altri fanno ad apporsi, lo pure annunzierò la mia supposizione. Di subito caddemi in mente *alla sua piena tempera*, e anche *piena per piena*, che già registrai nel Nuovo Spoglio (Bologna 1815.). Ma questo avendo Dante ne sonetti adoperato in rima e non essendone al detto luogo bisogno, nulla mi piacque; senonchè il *piena medesimo* fu, che accostommi al pensiero e mostrommi il *prima*; talchè leggermi come segue;

*Ma poco dura alla sua prima tempera*, cioè condizione, qualità, che ben si condice all'*aver cangiata faccia* e con *al mal giunse lo impiastro*. Non è difficile che ne' primitivi esemplari sabbreviata fosse scritta *prima senza segnetto* disopra, e che tal mancanza di segno e poi la parola *tempra* presentassero subito al mal copiatore l'idea della *penna*, ripetuta appresso dal codicel e dalle stampe. Ed è notevole che *Tempera* o *Tempra* per *Temperatura* detto della penna non ha in vocabolario che l'esempio di questo passo; e l'adottarlo è, secondo che parmi, un far qualche forza alla tempera del nostro linguaggio. Ora dunque, essendo stato giudicato modo non degno di lode e modo contorto, come credo io summo debito il torne la taccia al sire dell'eccelso canto e darla tutta agli amanuensi, e come veggio che tra le due voci *prima* e *penna* egli poteva comodamente e utilmente elegger quella e non questa, tale non riputerò presunzione il pensar ch'ei scrivesse *alla sua prima tempera*. Porgo al pubblico de' letterati la mia congettura, e mi auguro di ottenerne o la loro approvazione, come in altri simili casi incontrarmi di avere, overamente ragionati, che scancellando o attenuando le mie troverebbero mai sempre l'animo paratissimo a riconoscerne il pregio e farne mio pro. Esposizione inedita del ch. Prof. Luigi Muzzi.

v. 12. Poi riede, e la speranza ringavagna.

Oss. C. Questo verbo suona tuttavia nelle bocche del volgo Romagnuolo, e vale *aggiustar cosa guasta, ristovare una perdita, raddrizzare un mal fatto, un mal detto*. Mal si avvisò chi volle derivarlo da *gavagno*, che in dialetto Milanese significa *canestro*. Così lo Strocchi; ma il Parenti avvisa (Annot. 3. 402.) che uno studioso, anzi maestro di Provenzale, tiene col Lombardi che tal verbo sia posto per *Raggavignare*, e ne mostra l'origine dal *Gavagnar*, che si pronunziava *Gavagnar*, e valeva presso i Trovatori quanto il nostro *Aggavignare*.

v. 27. Così, levando me su vèr la cima  
D'un ronchione, ec.

Oss. CI. Tutti i Comentatori lessero *ronchione*; ed è perciò che né la Crusca né l'Alberti posero *roccione* fra le voci Italiane. Di quanto s'ingannino qui i Commentatori, dimostrerò brevemente. Il Lombardi dice che la Nidobestina legge *roccione*, ed in altri luoghi *ronchione* e *ronchioso*. Io mi penso essere giustissima questa distinzione: perciocchè altro è *Rocchione*, altro *Ronchione*. Il primo deriva dal Celtico *Rock* significante *sasso, roccia, scoglio*. Il Gallesse *Roc*, l'Inglese *Rock* hanno lo stesso significato. Laonde è evidente che da *Rock* derivò *Roc-*

*chione*, *gran rape*, *gran sasso*. Altra è poi l'origine di *Ronchione*, perchè dal v. 44. del c. 26. dell'Inf.

51, che, s'io non avessi un ronchion preso

Caduto sarei già senz'esser vivo

si conosce che *ronchione* non ha il senso di *roccia* o *basso*, ma bensì quello di *cespuglio*, o *sterpo*. *Ronco* è voce Gallica certamente. . . . Negli antichi Monumenti havevi *Roncina cespuglio* e *spini*; *Roncalis*, luogo pieno di *spini* e *sterpi*. Tale è lo scoglio descritto da Dant. Inf. c. 24. v. 68.

Su per lo scoglio prendemmo la via,

Ch'era ronchioso, stretto, e malagevole, cioè pieno di sterpi e spini, stretto e malagevole. Quindi mi sembra che ben legga la Nidobestina *Rocchione, rape, sasso*; e *Ronchione, cespuglio, sterpo, virgulto*. Di *Ronco, cespuglio*, coll'aggiunta di un *B* paragogico si fece *Bronco, sterpo grosso*. . . . Da *Ronco, cespuglio*, forse derivò *Roncure, lavare i cespugli*, e *Ronca, arme con la quale si ronca*, cioè si tagliano i cespugli. MAZZONI TOMELLI.

v. 47. . . . . seggendo in piuma,  
In fama non si vien, nè sotto coltre;

Oss. CII. Era usanza de' chiosatori costruire insieme *piuma* e *coltre*. Notai già, che il nome *coltre* essendo retto dal verbo *venire*, non poteva esserli ad un tempo dal verbo *sedere*, noi consentendo regola di grammatica o sia di logica. Dissi, che qui *coltre* significa Quel drappo, che si leva sopra le sacre cose, le sacre persone. Nella storia delle Repubbliche del medio evo si legge: I Milanesi per onorare Papa Innocenzo Quarto, che fece solenne ingresso nella loro città l'anno 1258, inventarono un nuovo ordigno. Era questo un padiglione coperto di un drappo di seta, e portato dal più ragguardevoli gentiluomini, ordigno adoperato di poi nelle cerimonie religiose, e fu detto *Baldacchino*; nome che io credo aggettivo di drappo o di arnese, l'uso del quale è più antico. Nella vita di Ezzelino Terzo, scritta da Gherardo, o da Rolandino, si legge: L'imperator Federigo sotto *Baldacchino* fu ricevuto da' Padovani nella loro città l'anno 1239. Dice adunque il Poeta, che poltrendo in camera o in letto non si perviene nè a celebrità di fama, nè a fortuna da meritare di essere accolto sotto *baldacchino*. Fu chi (A) accettando la spiegazione da me data alla voce *coltre*, stampò: *seggendo in piuma e sotto BALDACCHINO non si viene in fama*; costrutto che offende come prima la regola grammaticale. STROCCHI.

v. 62. Ch'era ronchioso, stretto e malagevole,

Oss. CIII. Vedi qui l'Osservazione CI.

v. 123. Si come a mul ch'io fui: ec.

Oss. CIV. L'opinione del Vellutello non molto approvata dal Lombardi, perchè non ne conosce il fondamento, pare appoggiata alla interpretazione di Benvenuto, il quale dopo aver descritto la natura del *mulo*, cioè: *animal durum, aptum laboribus et verberibus, retrogradum, pertinax*, soggiugne che tale fu Vanni; *et talis erat iste fur omnibus infestus*. Pare dunque che per *Mulo* voglia il Poeta significare *bestia ostinata* e non *bastardo*. MAZZONI TOMELLI.

## CANTO VENTESIMOQUINTO

v. 136—138. L'anima, ch'era liera divenuta,  
Si fugge sufolando per la valle,  
E l'altro dietro a lui parlando sputa.

Oss. CV. Il Monti (*Propost. in FANTE*) dopo aver lodato il Poeta che, uguale in ciò ad Omero, ha qualificato nel Purgatorio (c. xi, v. 66, e c. xiv, v. 61) l'uomo con la voce *Fante*, cioè *parlante*, e perciò *ragionevole*, accende a discorrere intorno ai soprammessi versi in tal forma: = Pare che da questa omerica appellazione abbia tirato Dante la sua: ma Dante osservatore quanto

(A) Che Paolo Costa nelle Note al suo Dante.

## APPENDICE

Omero dell'  
cattiva ne (   
uale se  
in cui  
o franc  
maravig  
di dell  
rime  
più mir  
dà fine

dell' Inferno a cotesta qualifi-  
parimente tutta dell' uomo,  
come la prima, nel luogo  
amente l' adopera fa l' effetto di un  
lle di pennello. Descrive ivi Dante  
ufficio le strane e vicendevoli meta-  
fannate in serpenti, e di serpenti  
ianze: e dopo aver narrata con tut-  
stanze quella di Buoso e di Caval-  
con questi versi:

L' anima (   
Si fugge soffoca   
E l' altro ( Cav   
tali versi un qualche schiz   
cato a certe poetiche qu   
er avventura torcere   
lle frasi metterà inn   
col contenersi alla proprietà del serpente che   
ugge, e quella dell' uomo che   
e dipigne con due   
no e dell' altro   
non farebbe con   
leggere a questo   
il parlando spul   
isse con tra e con   
ardi) avrà novella prova che quell' erudito uo-   
a il retto conoscimento della bellezza vera,   
delle volte vedea di lei pur l' ombra, o l'   
mi, ma raro o non mai ne vagheggiava il

E così va chi sopra 'l ver s' estima.

### CANTO VENTESIMOSESTO

v. 13, 14. Noi ci partimmo, e su per le scalee  
Che n' avean fatte i borni a scender pria, ec.

Oss. CVI. Assai curiosa è la lettera del verso 14., la qua-  
le si trova nel Testo del Bargigi. Essa è la seguente:

Noi ci partimmo, e su per le scalee,  
Che il buio n' avea fatto scender pria,  
Rimontò il mio Maestro, e trasse mee.

Al qual passo così fa commento il Bargigi = Noi ci par-  
timmo dal luogo, dove veduti avevano i ladri, e il mio  
maestro rimontò su per le scalee, rimontò su per la ripa  
di quell' argine, che il buio pria ne aveva fatto scendere;  
dalla qual ripa, in modo che di una scala, ne aveva da-  
to prima cagione di dismontare il buio, la scurezza di  
quel luogo, non potendo noi vedere cosa che laggiù nel-  
la bolgia dei ladri si facesse ec. = E l' Editore di questo in-  
edito Comento ha posto al presente luogo la nota che se-  
gue: — O che tu spieghi borni nel significato dei bornes  
des murailles del Francesi, colla maggior parte degli Spo-  
sitori, o che tu intenda coll' Anonimo i borni, cioè, i la-  
dri, né l'una né l'altra spiegazione giustificherà bastevol-  
mente la lezione comune. Leggi col Bargigi; ed il con-  
cetto non avrà bisogno di Chiosa: e nota bene, che Dante  
aveva dimandato a Virgilio di dismontare il muro, perchè  
gli occhi suoi vivi non potevano andare al fondo per lo  
scuro —.

v. 44. Sì, che, s' lo non avessi un ronchion preso,

Oss. CVII. Vedi qui l' Osservazione CI.

v. 79. O voi, che siete due dentro ad un fuoco,

Oss. CVIII. Credo io che Virgilio qui inganni Ulisse,  
 fingendo di essere Omero. Consideravi bene. T. Tasso.

v. 142. In fin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

Oss. CIX. Nota che qui Dante altera la favola o istoria  
che sia, facendo che Ulisse perisca innanzi che arrivi ad  
Itaca, ancora che Aristotele dica nella Poetica che non sia  
lecito mutar le favole note e ricevute. A questa opinio-  
ne allude il Petrarca nel Trionfo della Fama cap. 2. dicen-  
do d' Ulisse:

Che desiò del mondo veder troppo. T. Tasso.

### CANTO VENTESIMOSSETTIMO

v. 52—54. E quella, a cui il Savio bagna il fianco,  
Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,  
Tra tirannia si vive e stato franco.

Oss. CX. = In tutte l' edizioni del Poema, il secondo  
verso si legge Così com' ella sie' ecc., e dagli espositori si  
spiega sie' per siede. Io mi scosto da tutti, perchè veggio  
chiaro che qui vi è ortografia alterata, e leggo Così co-  
m' ella si è ec. Tollo che sie' per siede non è usual tronca-  
mento, e che Dante scrisse sempre siede, v' ha di più  
ch' egli suol impiegare tal verbo ad esprimere stato tran-  
quillo di ben retta città, come altrove notammo, e con  
varii esempi stabilimmo; e non già di una che tra tiran-  
nia si vive e stato franco. Ma poi è chiaro che quel si è  
è in perfetta corrispondenza con si vive ch' è giusto sotto:  
Com' ella si è, così si vive: comparazione dello stato fi-  
sico tral piano e 'l monte con lo stato politico tra tirannia  
e stato franco. La vecchia ortografia de' manoscritti che  
suol unire tal parole in una; la scarsa intelligenza de' co-  
pisti; l' affollità che corre tra sie' e siede, l' ultimo de' quali  
il Poeta appropriato alle città, ma nell' indicato caso;  
che altro il non essersi osservato a qual bilancia di  
poli Dante pesava le sue parole nell' impiegare ad espri-  
ma i suoi arcani concetti allegorici, han sicuramente  
prodotta quest' alterazione. Il levissimo cambiamento che  
addotto offre un senso più Dantesco, mette in relazione  
simmetrica, anche riguardo alla frase, i due stati di quel-  
la città, toglie quella smozzicatura non graziata e non  
usuale nel Poema, e finalmente non altera la parola che  
per piccola division di sillabe, il rendere a Dante quel  
che gli fu tolto non dee dirsi licenza, ma giustizia. Note-  
rò poi che questo concetto, il quale par ginocchio di parole  
alla scorza, è altissimo se ben lo approfondisci. La tiran-  
nia abbassa l' uomo, la libertà lo sublima; per la qual  
cosa questa fu da Milton appellata

Soave libertà, ninfa del monte;

e Dante: quella città si vive fra tirannia (stato basso) e  
libertà (stato alto) com' essa si è tral piano e 'l monte.  
Arte ammirabile che sapea approfittarsi di tutto, per  
trarne bei significati! = Nota del Rossetti cavata  
dal suo Comento analitico ec. nel quale abbondano in  
più luoghi erudizione opportuna, e illustrazioni di fatti  
storici mal conosciuti, e pregevoli osservazioni di arte  
grammaticale ed estetica. Gran peccato che questi singo-  
lari pregi del saper suo si veggano ramescolati a un ri-  
dicoloso sistema allegorico, per cui il divino Poeta (se  
fosse ciò vero) apparirebbe continuamente un tenebroso  
maestro di gergo inefficace; e un puerile autore di logo-  
grifi e di sciarade.

v. 94—97. Ma, come Costantin chiese Silvestro  
Dentro Siratti a guarir della lebbre,  
Così mi chiese questi per maestro  
A guarir della sua superba febbre.

Oss. CXI. = Dante dietro le tracce di s. Bernardo, avreb-  
be potuto chiamar lebbra la superbia stessa: Septempliciter  
occupavit nos lepra superbiae; ma la metafora sua è as-  
sai più giusta, perchè in quella superba febbre vedi pro-  
prio la irrequieta effervescenza di quell' orgoglioso, che,  
dice Gio. Villani 8. 63, tutto si rodea come rabbioso. Or  
diamo un medico a quel misero febbricitante, che non  
ebbe altro sinora se non un maestro, di cui non sapea  
che farsi. Maestro sonava anticamente Medico; e lo stes-  
simo valore ha in questo passaggio, poichè il guarire  
metaforica febbre non ad altri appartiene che a metafori-  
co medico. Agli Accademici della Crusca pare che sfuggis-  
se tal significazione. Questo vocabolo però si trova ripo-  
tuto cento volte in tal senso da vecchie carte; tali sono  
i Reali di Francia, le Vite di Filippo Villani, ecc. ma noi  
ci limiteremo al Decamerone: eccone alcuni esempi. Il  
Maestro la cui scienza non si stendeva forse più oltre  
che il medicare i fanciulli del latte ecc. Gior. viii.  
nov. 9. Disse il Maestro: tu vuoi dire Ippocrasso ed  
Avicenna. Ibid. E nella stessa novella si legge Messer lo  
Maestro, come evidentissimo sinonimo di Messer lo Me-  
dico. E direi che il Manni riconosceva un tal valore,  
quando scrisse di Cecco d' Ascoli. = Nell' abilità di medi-

care, per cui assume lo specioso titolo di *Maestro*, il grido di lui corre fino alle orecchie del postico, che prese *Maestro* Cocco per suo *Medico*. — Veglie, tomo viii, pag. 16. *Maestria* in senso di *Medicina*, od *Arte medica*, si legge nel Son. vi di Guido Cavalcanti:

*E porto nello core una ferita  
Che si conduce sol per maestria,  
Che sia com' egli è morto aperto segno.*

Io spiego: *E porto nello core una ferita tale che si conduce*, cioè si deduce, si conosce *solo per arte medica*, che sia aperto segno *ch' egli* (cioè il core) *è morto*. E di questa spiegazione sarò pago, finché qualcuno me ne mostri una migliore. Né si lasci l'osservare che come nel Vocabolario manca *Maestro* per *Medico*, così manca ancora *Maestria* per *Medicina*. — ROSSITI.

## CANTO VENTESIMOTTAVO

v. 31. Vedi come storpiato è Maometto: ec.

Oss. CXII. Il testo e il Comento del Bargigi leggono  
*Vedi come scoppato è Maometto*;

o l'editore v'aggiunge queste parole: — Al parlar di Maometto nell'aprirsi che faceva il petto, più s'addice lo scoppato della lezione Bargigi, che lo storpiato della comune. — Anche il Landino leggeva *scoppato*, ma il Tasso vi scrisse di rimpetto *storpiato*.

v. 37. Un Diavolo è qua dietro, che n'acclama

Oss. CXIII. Il Ch. sig. Gio. Galvani in una sua lezione stampata nell'*Amico della Gioventù* mostra fallaci tutte le interpretazioni che hanno dato alla voce *accismare* gli interpreti e i vocabolisti, e prova con ragioni ed autorità che questo verbo deriva dal provenzale *acesmar* e dal francese *acesmer* che in tali lingue significa *ornare, abbellire*, ec. opinando però che in questo luogo sia stata questa parola con ironia usata da Dante: — Dico io dunque (è dettato dell'illustratore) che quella ironia, la quale Quintiliano chiamò anche *illusio* e *quas*, spiegandomi colle sue parole (L. 8. c. vi.), *aut pronuntiatione intelligitur, aut persona, aut rei natura: nam si qua eorum verbis dissensit, apparet diversam esse orationi voluntatem*; quell'ironia insomma colla quale *contraria ostenduntur*, mi sembra tutta sola dominare in questo luogo. La rima forse costringe il Poeta ad usarla; ma i commentatori ed i grammatici, uomini di buona pasta, sogliono velare la necessità od il capriccio de' grandi uomini col nome di ardimiento, e l'ardimento con quello di figura. I verbi pertanto *acesmar* ed *acesmer* che non altro provenzalmente, e francamente significarono fuorché *ornare, abbellire, guardare, apprestare* furono adoperati qui, volti nell'*accismare* dantesco, a modo di dolorosa ironia, siccome fu in modo d'altra, ma non dissomigliante ironia nella parola, quel dire Agamennone (Il. I. iv, v. 339.) *Uliase di mali doli ornato*: καὶ οὐ κακοῖσι δόλοισι κακαζόμενα: e fu perciò come dicesse: *è qui dietro un diavolo che ne abbiglia di questo modo crudele; che così crudelmente ci fregia e adorna nella persona*: e ciò accennando a que' sformati tagli e dolorosi cinciachili, che da esso lui ricevevano. — Il Parenti ci notifica esser molto approvabile siffatta origine ed esposizione, e gli sembra avere una radice di somigliante ironia nel modo nostrale *Conciare pe' di delle feste*. Tuttavia non ci par bene di non sottoporre alla discrezione de' Lettori la diversa etimologia e interpretazione che ne fa il signor Mazzoni Toselli: — Da *Sciama* (dic' egli), significante *divisione e discordia* lo trassero il Menagio, il Lombardi, e la Crusca; onde alcuni lessero *Accisma*, altri *Assisma*, altri *Ascisma*. *Accisma* sembra voce composta di *Ac*, tagliare; *Sym*, estremità. Negli antichi Monumenti havvi *Acisma*, *Acismare*, tosare il panno. Sembra dunque che la naturale significazione di *Accismare* usato da Dante sia quella di *tagliare le estremità*; perciocché dice che i seminatori di scandalo erano tutti fessi; *Chi rotto dal mento fin dove si trulla*, *Chi si dilacciava aprendosi il petto*; *Chi era fesso dal volto al cinghietto*, e un Diavolo tutti li *accismava*, cioè tagliava loro le escrescenze prodotte dalle ferite; e rimetteva al taglio della spada ciascuno di quella *risma*, cioè di quella moltitudine —.

DANTE

v. 43. Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,

Oss. CXIV. *Musare*, la cui origine fu ignota finora ai Commentatori della Divina Commedia, deriva (secondo che nota a questa voce il sig. Mazzoni Toselli) dal Brettone *Musal*, *fermarsi, trattenerli a parlare di cose inutili*; donde l'antico Francese *muser* ed il moderno *s'amuser*. . . . . *Musardus*, dice il Bullet significò nella bassa Latinità (che altro non è se non il volgare latinizzato) *ozioso, stupido*. Il Tasso però sospettava che s'originasse altrimenti, postillando a questo luogo — *Muse*, forse da *musse* o *muissio*, voci latine —.

v. 135. Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti.

Oss. CXV. Il Parenti (Ann. 2. 151.) segue la lezione di *Re giovine*, proposta dal Ginguené, il quale dice che nella lettera *Re Giovanni* si riscontra *o un grave error del Poeta, o un'alterazione importante del suo testo*; imperciocché la buona critica non ammetterebbe se non la lezione di *Re giovane*. — Agli argomenti del Ginguené (come parole del filologo modenese) mancava solo, per onore e difesa del nostro Poeta, un ottimo codice, dal quale fosse confermata la seconda supposizione. E questo pure si trova nella Biblioteca Estense, leggendovisi a chiare note *Re giovine*. — Così leggono e approvano anche il Cesari, il Costa e il Viviani; anzi nel codice da quest'ultimo con illustrazioni pubblicato si ha una conferma della lettera dell'Estense e una miglior armonia del verso che dice

*Che al Re giovane diedi i mal conforti.*

Ma il Parenti però ci scrive che egli riterrebbe il *giovine* dell'Estense, perchè toglie ogni dubbio non forse il *giovane* fosse per cacografia messo come *Giovanne*; del che gli par nato in alcuni il sospetto. Chi poi volesse più diffusamente conoscere la ragione di questa lettera, v'consulti le *Memorie di Relig. di Moral. e di Letterat.* Modena 1833 pag. 118.

v. 142. Così s'osserva in me lo contrappasso.

Oss. CXVI. La giustizia, secondo i Pittagorici, come riferisce Aristotele nell'*Etica*, non è altro che il *contrappasso*. T. Tasso.

## CANTO VENTESIMONONO

v. 22, 23. Allor disse 'l Maestro: non si franga  
Lo tuo pensar da qui innanzi sovr'ello:

Oss. CXVII. Il Monti, dopo aver provato che il *si franga* di questo luogo vuol dire *s'impietosisca*, si fa ad illustrare la bellezza nova di una delle più artificiate e patetiche scene, che abbia la Divina Commedia nella sua prima parte; il fatto di Geri del Bello verso Dante suo consanguineo, a cui accennano i sopracitati versi: — Parrà strano a taluno, dice il Monti, che Virgilio, spirito mansuetissimo, si mostri riprensore della compassione di Dante verso il suo consanguineo: ma conviene ricordarsi che qui Virgilio è teologo, e che in teologia è grave peccato l'aver pietà dei dannati. Perciò egli nel vigesimo dell'*Inferno* rimproverando Dante che in circostanza e cagione affatto consimile lagrimava, disse:

*. . . . . ancor se' tu degli altri sclocchi?  
Qui vive la pietà quando è ben morta.  
Chi è più scellerato di colui,  
Che al giudicio divin passion porta?*

Passando . . . alla parte rettorica, diamo uno sguardo alla bellezza del sentimento. L'illustrare e cotanto benemerito dell'Italiana letteratura *Ginguené* nel suo veramente filosofico esame della Divina Commedia non sa in cotesto passo vedere cosa che l'interessi. A noi pare assai il contrario: e se non oseremo affermare per certo che Dante qui abbia avuto di mira quel luogo dell'*Odissea*, ove Ulisse sceso all'*Inferno* vede l'ombra d'*Alace* che tutto solo in disparte ancor fredda di sdegno contra di lui per le vinte armi d'*Achille*, affermeremo però che l'*ira* d'*Alace* per quella lte perduta, e l'*ira* di Geri del Bello per la trascurata vendetta della sua morte non poco si rassomigliano, e che si l'una e si l'altra fanno molta

## APPENDICE

impressione, ma con diverso tocco d'affetti. La scena, per quanto l'Inferno d'Omero e quello di Dante possono assomigliarsi, è la stessa; ma non è lo stesso il merito degli attori. L'ombra di Geri, uomo di oscurissima fama e ammazzato pe' mali suoi portamenti, non può alzarsi a competere di grandezza coll'ombra d'Aiace, che per magnanimo difetto uccise se stesso, e fu, dopo Achille, il primo degli eroi alla conquista di Troia. Nulladimeno ci arrischiemo di dire che quanto dal lato della grandezza il Poeta italiano è vinto dal greco, altrettanto il greco è vinto dall'italiano dal lato della pietà. Ulisse parla ad Aiace con molli parole per addolcirlo: Dante non parla a Geri del Bello, ma s'intenerisce e inebria gli occhi di lagrime al solo vederlo, anzi al solo parergli averlo veduto. Aiace non risponde ad Ulisse, e non vogliamo che quel silenzio è sublime e di più alto effetto il minaccioso atto di Geri: ma Ulisse protestando, che se Aiace gli avesse risposto sdegnoso, sdegnamente gli avrebbe replicato ancor esso, distrugge la manifestazione del suo mal talento il patetico; e Dante l'accresce riprendendo dalle minacce naturato e invendicato suo parente motivo di magnanimità verso di lui:

*Ed in ciò m'ha ei fatto a sè più pio.*

Chè la situazione di Geri fra le anime disperate è terribile, e per conseguente più compassionevole che l'Aiace fra le anime degli eroi: e se direte che di quell'oscuro peccatore non vi commove, ricordate che poco sentite se poco vi tocca, non la sorte ignota seminatore di risse, ma il generoso piantante, personaggio altissimo e principale in questo, ma commovente tratto drammatico. Ciò che ne ancor la passione si è il mirabile contrapposto delia di Dante colle severe sentenze del suo teologo conduttore. E certo a chiunque abbia aperte le porte dell'anima alla pietà non dovrà dispiacere che questa volta il Poeta si sia dimenticato della lezione fattagli nel c. xx.: essendo pel debole nostro comprendimento troppo ardua cosa il concepire così sublime dottrina. = V. *Propost.* in FRANGERE.

v. 27. Ed udì nominar Geri del Bello.

Oss. CXVIII. Fu chi disse Geri essere tmesì di Ruggieri; io dico di *Alighieri*. Era egli consanguineo di una famiglia, che dall'altra si distingueva coll'agnome *del Bello*, forse perchè *Bello* era il nome del padre di questo Alighieri, che seminatore di risse e manesco fu messo a morte da uno de' Sacchetti. La sua famiglia confinata si ripará dapprima a Castrocaro, quindi all'ombra de' Polentani. Prese stanza presso una Torre, che più non è, ma di essa alcune reliquie sono murate in loro case avite, laonde il cognome di *Alighieri* si mutò in *que' Dalla Torre*. Florida una gente vive là dove posano le ceneri di famoso consanguineo de' suoi maggiori. Con essi furono confinati i Cerchi, che forse diedero nome a contrada, che ancora dura, ove fermarono loro soggiorno. STROCCHI.

v. 48. E di Maremma, e di Sardigna i málì

Oss. CXIX. Il sig. G. Brambilla alla v. *l'ergogna* nel suo *Spoglio Filologico* ec. dice in una nota le seguenti parole intorno al soprascritto verso: = Sospetto non esser questa *Sardigna* la nota isola vicina all'Italia nel mar Tirreno; ma sì un luogo dell'antico e famigerato Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze, costituito a curarvi specialmente gl'infetti di sozze e fetide plaghe; e chiamato pure *Sardigna* con allusione all'isola sopraddetta, famosa per la cattiva aria che vi signoreggia. Non poche nè flache prove possono militare per questa nuova interpretazione, ma non facendo alla presente materia l'addurle, ne cerchino per sé stessi gli studiosi della Divina Commedia =.

### CANTO TRENTESIMO

v. 52, 55. La grave idropisia, che si dispaia  
Le membra con l'umor che mal converte, ec.

Oss. CXX. = Il Lombardi nel dichiarare questo secon-

do verso, mostra intendere il verbo *converte* per *trasforma*, e spiega solo il significato dell'avverbio *male*, cioè *non in sostanze confacevoli, ma dannose al temperamento*. Dando però alla parola *converte* male il significato di *volge*, *dirige male*, *devia dal corso che l'umore dovrebbe tenere* si verria così ad avere un senso più conforme alla natura dell'*idropisia*, la quale non consiste nella *mutata o trasformata natura*, ma nello *stravaso*, come dicono, e deviamiento dell'umore =. Così ne pensa un erudito signore; e, per nostro avviso, lo fa molto saviamente e per conto della spiegazione naturale di tal malattia, e per il proprio significato ancora della parola; giacchè il primitivo senso del latino *convertere* (che è il vero padre del nostro) si è quello di *volgere in altra parte*, o *in giro*. Quindi anche il Tasso molto propriamente usò questa voce in questi bei versi del c. xvi. st. 8. della sua Gerusalemme:

*Qual Meandro fra rive oblique e incerte  
Scherza e con dubbio corso or cala, or monta,  
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte;  
E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta.*

v. 146. Se più avvien che fortuna t'accolga

Oss. CXXI. Giulio Ottonelli, citato dal Parenti (*Ann.* 1. 53.) stima che *t'accolga* significhi *ti coiga*, *ti trovi*. Così disse l'Ariosto Fur. 11. 55.

*Nessun ripar fan gl'Isolani, o poco  
Parte, che accolti son troppo improvviso,  
Parte, che poca gente ha il piccol loco.*

A conferma di questo senso, aggiugne il Parenti, giova riportare alcuni versi del medesimo Poeta nell'Egloga di Tirsi e Melibee, pubblicata nel Poligrafo del 1812.

*Che saggio e cauto sia, te ne risolve  
Questo, che al varco abbia saputo accorre  
Quel che aver se 'l credean sotto la polve.*

E appresso:

*Una tanta rovina, e sì di botto,  
Non è quasi possibile che si spicchi,  
Che molta turba non v'accolga sotto.*

### CANTO TRENTESIMOPRIMO

v. 77, 78. Questi è Nembrotto, per lo cui mal voto  
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.

Oss. CXXII. Il Landino legge i due sopradetti versi nel modo che segue:

*Questi è Nembrotto, per lo cui mal voto  
Più un linguaggio nel mondo non s'usa;*

ed espone — *mal voto*; cioè *Cattivo Desiderio di volersi ribellare da Dio* —. Anche il Buti nell'inedito suo Comento segue tal lettera, e medesimamente la interpreta in queste parole: — *E però dice Per lo cui mal voto, cioè mal desiderio; chè desiderava di fare quella torre per contrastare alla potenza di Dio* —. Così ne avvisa il ch. prof. Gio. Roelini in una sua *Lettera sopra le Varianti della Divina Commedia che trovansi nel testo pubblicato da Cristoforo Landino nel 1481*. E con buona ragione egli soggiugne che una siffatta lezione rende piano un luogo astruso, e sostituisce una voce chiara e italiana ad un'altra che conveniva per essere intesa far derivare dall'Arabo. All'autorità del Buti e del Landino ci par bene di accompagnare quella del Bargigi, che pur esso legge *mal voto*, e lo espone per *mal desio che ebbe di fare una torre alta quanto poteva, fino al cielo*. E *mal voto* si trova altresì nell'edizione del Dante fatta in Venezia nel 1568, appresso Pietro da Fino; e il Tasso che postillò la Divina Commedia in tale stampa, notò a questa parola — *l'oto, desiderio* —.

v. 115. O tu, che nella fortunata valle,

Oss. CXXIII. Il Lombardi seguendo il Landino la dice *fortunata* perchè diede la vittoria a Scipione; altri la dice così nominata dalla fertilità del suolo. Penso che si chiami *fortunata* la pianura di Zama lungo il fiume Bagrada, ove la fortuna agitando maturava e risolvea i fati di Roma e di Cartagine. STROCCHI.

## CANTO TRENTESIMOSECONDO

v. 122. Più là con Ganellone, e Tebaldello  
Ch' apri Faenza quando si dormia.

Oss. CXXIV. Tibaldello Zambrani erasi mortalmente inimicato coi Lambertazzi per cagione di un male, che gli fu tolto; si fece per più mesi creder pazzo, e risvegliava improvvisamente i suoi cittadini gridando all' armi, e facendo sonare per le strade istrumenti di bronzo. Quando li ebbe avvezzi a non dare all' armi per il fatto vano rumore, introdusse in città i nemici. Ecco come addormentò Guido di Monte-Feltro, e gli altri ospiti per darli in mano a' Guelfi. (A) STROCCHI.

## CANTO TRENTESIMOTERZO

v. 1-5. La bocca sollevò dal fiero pasto  
Quel peccator, forbendola a' capelli  
Del capo ch' egli avea diretto guasto.

Oss. CXXV. Il Colombo parlando della proprietà della favella dice che senza essa non havvi forza vera. E a dare una prova del suo detto, egli apporta la voce *forbendola* del secondo de' soprallegati versi, e così ragiona: « Si dirà forse che . . . ciò è falso. Abbiamo non poche opere italiane scritte con poca proprietà di favella, e tuttavia con grandissima forza. Forza di baleno, lo rispondo, il quale altro non fa che abbagliare. La vera forza del dire non dipende tanto dal valor de' vocaboli, quanto dall' uso proprio che se ne fa. Allorché Dante mi dice nel principio del canto trentesimo terzo dell' Inferno:

La bocca sollevò dal fiero pasto  
Quel peccator, forbendola a' capelli  
Del capo ch' egli avea diretto guasto,

con quel *forbendola* egli mi rappresenta la cosa con più d' evidenza che se mi avesse detto *sfregandola*, o *strofinandola*. E pure *sfregare* e *strofinare* sono termini di maggior significazione, e per conseguente di maggior forza che *forbire*; ma perchè non esprimono propriamente quello che ivi era da dirsi, poco o nessuno effetto essi avrebbero prodotto. Al contrario il vocabolo *forbire*, quantunque esso sia per se stesso di significazione più debole, perchè esprime la cosa appunto, ce la mette proprio davanti agli occhi. Aggiungasi che con quel *forbendola a' capelli* ci viene a dire il Poeta, che in quel modo colui se la nettava così alla meglio, tanto che potesse parlare: il che fa presumere che gli restassero ancora su per le labbra i segni di quel sangue di cui le aveva imbrattate. A me par di vederli que' segni; e ciò rende la pittura ancora più viva. Oh questa sì è vera forza! =

v. 15. Tu del saper ch' lo fui 'l Conte Ugolino,

Oss. CXXVI. Conforme al MS. Vaticano è la lezione del MS. Estense che dice:

Tu del saper ch' lo fui conte Ugolino.

Nessun poeta esiterà mai nella scelta. Come si levò acconciamente l' articolo a simili titoli d' autorità, lo mostra per tutti quel verso dell' Ariosto nella prima stanza del suo Poema: *Sopra Re Carlo Imperator romano*. Chi sa che un qualche giorno un saccente non s' avvisi di correggere: *Sopra il Re Carlo*? Ma in questo caso almeno il verso non diventerà di dodici sillabe. Così il Parenti (*Ann.* 2. 164.). Alle due Autorità de' MSS. si aggiunga quella della stampa del Dante di Mantova del 1473, che legge conforme ad essi.

v. 22, 23. Brieve pertugio dentro dalla muda,  
Ia qual per me ha il titol della fame,

Oss. CXXVII. La Torre di Pisa si nominava la muda, perchè alle mura di essa i Pisani appendevano le gabbie de' richiami nel tempo dello svernare, che si dice la muda degli uccelli; per la morte del conte Ugolino mutò l' antico nome in quello della fame. In un Codice della Biblioteca Chigiana si legge: Un figlio del conte Ugolino fu dalla nutrice sottratto al comune destino de' suoi. Fat-

(A) Gherardacci lib. 8. pag. 286. Strocchi l. c.

to grande, e saputo il caso, ne prese al disperato dolore, che da Lucca, ove fu cresciuto e dimorava, recossi a Pisa, dicendo che egli era colà venuto a correre la sorte comune di sua gente. Udito ciò, i Pisani lo ebbero per pazzo e lo sostennero in carcere. Dopo un anno la donna che lo aveva allevato, domandò di essere messa a' servigi di lui. Le fu concessa la domanda a patto di seco starsi rinchiusa. Per tale comunione di vita non venne meno la prosapia di Conte Ugolino. Carlo IV, che passò di colà, mise in libertà que' due, de' quali lo scritto non parla avanti. STROCCHI.

v. 25, 26. M' avea mostrato per lo suo forame  
Più lume già, ec.

Oss. CXXVIII. Il Sig. Mazzoni Toselli nel suo Dizionario alla voce DIMANI con molto buone ragioni e autorità difende la lezione *più lume* seguita e sostenuta dal Lombardi. Egli dunque espone il suo parere nel modo seguente: « Sarebbe mai voce composta di *Di* giorno, e di *Man* grande, la voce *Dimani*? I Galli al riferire di *Cesare* contavano il tempo dalle notti. In Francia il giorno comincia dalla mezza notte, l' Alba è chiamata *Petit jour*, e lo spazio dopo l' Alba *Grand jour*. Altre volte in Italia contavasi il giorno dal principio della notte, e lo spazio che è dopo l' Alba diceasi dai Bolognesi *Dé-grand*. Da tutto ciò si potrebbe congetturare che *Dimani* avesse in origine significato *giorno grande*, cioè lo spazio dopo l' Alba. Il Conte Ugolino vide più lume cioè l' Alba, o l' Aurora prima di fare il mal sogno; e questo fece dopo l' Alba, e prima della *Dimane*. Così spiega il Lombardi leggendo in molte antiche edizioni ed in molti Manoscritti *più lume*, e non *più lume*. Negli antichissimi Codici che si conservano nel nostro Istituto havvi *più lume*. In quello segnato col numero 435 si legge: *più lumme* (ideal *oriebatur dies*, così è commentato); Nell' altro distinto col N. 434 *più lume*. Se tale è la vera spiegazione, siccome non dubito, *dimani* significherà *giorno grande*.

M' avea mostrato per lo suo forame  
Più lume già, quando io feci 'l mal sogno  
Che del futuro mi squarciò 'l velame ecc.  
Quando io fui desto innanzi la dimane,  
Piangere sentì fra 'l sonno i miei figliuoli  
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.

Alcuni Comentatori, fra' quali il Biagioli, scrivono che il Conte per lo piccolo finestrino della torre aveva già veduto molte *lune*, cioè molti mesi erano già passati allora quando ec. Ma non è la vera lezione. Benvenuto da Imola, vivente poco dopo Dante, dice che il Conte vedendo il furore del popolo, ed ucciso un suo figliuolo naturale ed un nipote, si offerse egli stesso prigioniero, ed insieme con due suoi figliuoli e due suoi nipoti fu posto in carcere; indi all' arrivo del Conte Guido di Montefeltro Capitano dei Pisani furono tutti messi nella Torre della piazza vicino al palazzo degli Anziani, e, tosto chiusa la porta, si gettarono le chiavi nell' Arno. Il giorno dopo nell' ora che soleva essere addotto il cibo, (anzi che fossero arrestati, o nell' altra carcere, o in casa loro prima che fossero posti nella Torre) il Conte *Sentì chiavar l' uscio di sotto*, cioè sentì inchiodare la porta della Torre, e fu allora che, al dire del Villani, domandò con gran grida penitenza. Come mai dunque il Conte vide dal forame della Torre *più lume*, se appena messovi fu chiusa e vi perì di fame? Se il Biagioli avesse attentamente esaminato il Comento del Benvenuto (che qui trascriverò quasi per intero) non avrebbe tanto disprezzata l' opinione del Lombardi. *In tumultu autem fuit interfectus filius unus naturalis ejus, et unus nepos; vere felices, quia non reservati ad illud crudele infortunium suorum. Comes vero dedit se captivum: et cum duobus filiis, et duobus nepotibus traditus est carceri. Comes igitur infelix cum filiis, et nepotibus positus est in Turri super Plateam juxta Palatium Antianorum, et clausa portâ dejectae sunt claves in Arnum. Et denegatus est eis omnis victus, ita quod omnes in brevi mortui sunt fame.*

Già eran desti, e l' ora s' appressava  
Che 'l cibo ne soleva essere addotto.

Quasi dicat: appropinquabat hora, qua eramus soliti prandere, ANTEQUAM ESSEMEUS CAPTI. l' el dic — HORA.

## APPENDICE

SOLEBAT NOBIS AFFERRI CIBUS, ANTEQUAM PONEBEMUR  
URNI. Ciò mostra che furono posti nella torre sol quan-  
t'oro condannati a morire di fame. *Quia non statim*  
*ut adjudicati huic supplicio extremo, nisi post ad-*  
*um Comitibus Guidonis de Montefeltro, qui factus est*  
*taneus Pisarum cum ampla potestate, ut alibi dictum*

Et io senti' chiavar l'uscio di sotto.

cum clavibus ferreis, ne amplius aperiretur.  
clavatum fuerat cum clavibus, quas abiecerant

Ammon. Appena furono messi nella Torre,  
chiusa la porta, e... le chiavi nell'Arno; indi  
giorno seguente... il cibo ne soleva essere

atto fu inchiodata... enti della Storia Pisana  
la torre contemporaneamente pubblicata dal Murato-  
Presono lo Conte Ugolino, e li figliuoli, e li  
uorli sostenuti, e presi; e feciono loro met-  
e tenere, e guardare presi in del Palazzo  
di XX di, in fine che fu acconcia la pre-  
Torre de i Gualandi Da Sette vie. E poi ve-  
tere euro in de la dicta pregione che supot

Pregione della fame. Com...

il di partilo del Conte Ugolino, sh.

ndi (Storia Repub. Ital.) abbiano r.

Storia, si conosce però che il...  
il... a fossero messi nella Torre,  
prigione, e riesce verisimile ch...

parato carcere sol quando all'ar... nel Con-  
Montefeltro furono condannati a morire di  
tale supplizio si dava in allora dai tiranni d'Italia.

anni prima della morte del Conte Ugolino: « Eze-  
Romano (racconta lo stesso Sismondi), fece mo-  
fame quattro signori del Vado nella fortezza di

da di cui fecero murare le porte. Per interi giorni  
scagurati che con lamentevoli grida do-  
pane, e quando furono, dopo morti, aperte

trovò che le loro ossa erano coperte sol-  
nera e disseccata. » (Sism. Stor. Re-  
Ital.) In seguito del Comenti del Benvenuto

avrà dunque intendere:

Posciachè fummo al quarto di venuti

Gaddo mi si gettò ec.

cioè al quarto giorno da che furono nella torre, e non  
da che il Conte senti inchiodare la porta, e così:

Vidi io cascar il tre ad uno ad uno

Tra il quinto di e 'l sesto;

Intendi — Tra il quinto di ed il sesto da che furono colà  
rinchiusi, perciocchè se si volesse intendere — Tra il  
quinto di ed il sesto dall'ora che soleva essere addotto  
il cibo, e che fu inchiodata la porta, i figliuoli sarebbero  
morti tra il sesto, ed il settimo di, da che presero l'ul-  
timo nutrimento, ciò che è meno verisimile. Che la torre  
fosse luogo giudicato dai Pisani atto a tale supplizio, si  
manifesta ancora nell'altro verso di Dante

E'n che conviene ancor ch' altri si chiuda.

cioè che per le spese mutazioni, altri siano condannati  
a simile pena =. Finqui il Toselli. Degno di nota per la  
novità della lettera e della spiegazione ci pare che sia il  
più lumi che si legge a questo luogo nella stampa di Ve-  
nezia 1568 appresso Pietro da Fino, interpretato dal Tas-  
so per più giorni. Perpendanti eruditi.

r. 41. Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava:

Oss. CXXIX. Buone ragioni e molte autorità fanno  
credere che il soprascritto verso vada letto a questo modo:  
Pensando ciò che 'l mio cor s' annunziava.

Diciassette MSS. hanno questa lettera, conforme si rac-  
coglie da un' edizione recente della Divina Commedia, e  
alcune stanze antiche la confermano, tra le quali è la  
Mantovana del 1472, e quella del Landino Impressa nel  
1481, che con alcuna varietà rapporta così il detto verso

Pensando ciò che il cuor s' annunziava;

e il Prof. Rosini vi nota come cosa mirabile il cuore pa-  
terno che ha presentimento della grande sventura. E an-  
che il Cesari nel suo Dante approva tal lezione dicendo  
— Ho letto in un codice che il mio cuor si annunziava,  
cioè annunziava a sé; che è troppo più vero e vivo del  
comune al mio cuor s' annunziava —.

v. 45. Già eran desti, e l' ora s' appressava, ec.

Oss. CXXX. Il Landino legge:

Già eran desti: e l' ora TRAPASSAVA.

E il Prof. Rosini sotto a questa variante da lui pubblicata  
pone le seguenti parole: — Dimanderò se l' effetto dell' in-  
chiodar della porta della Torre doveva essere, o no, più  
terribile, dopo trapassata, che all' avvicinarsi dell' ora,  
nella quale soleva esser loro apportato il cibo. —

v. 58. Ambo le mani per dolor mi morsi;

CXXXI. Il Monti per mostrare che le Trasposizioni sono  
attissime a sollevare un' idea, e darle un grado di forza,  
che in sé medesima non avrebbe, espressa correntemente,  
cita in esempio questo verso di Dante

Ambo le mani per dolor mi morsi.

e lo esamina in questa guisa: « Ecco un verso fiero, bel-  
lissimo, d' un' armonia che si sente al fondo dell' anima,  
e di un gran colorito, che d' una sola pennellata ti fa la  
pittura del disperato Ugolino; e tutto questo in virtù delle  
cissime trasposizioni del verbo e del caso obli-  
vol troncato a questo verso i suoi nervi? Re-  
posizione del verbo, e dite:

Mi morsi pel dolor ambo le mani.

Il volete versaccio da colascione? Toglietegli l' una e l' al-  
tra trasposizione:

Mi morsi ambo le mani per dolore.

Le trasposizioni adunque sono spesso la vita del verso e  
della sentenza; ma mal adoprata l' uccidono. Vediamolo  
in questo verso medesimo colle parole diversamente di-  
stribuite:

Per dolore mi morsi ambo le mani.

Qui tanto il verbo che il caso obliquo sono trasposti; ma  
la sentenza ha perduto gran parte del suo vigore; e per-  
chè? Perché tutta la sua veemenza, tutta la sua evidenza  
sta nel verbo *mi morsi*, col quale scoppia la disperazione.  
Nel verso dell' Alighieri per tutto il tratto *ambo le mani per*  
*dolor*, l' anima dell' ascoltante resta sospesa, e il cuore  
palpita nell' aspettazione, non potendo antivedere che deb-  
ba succedere di quelle mani delle quali lo posso fare più  
usi; sollevarle al cielo, cacciarle dentro ai capelli, o por-  
tarle ad altro atto conveniente al dolore che mi possiede.  
Viene finalmente quel disperato *mi morsi*, e ti solleva  
nell' anima tutto in un punto il fremito del terrore e del-  
la compassione. Otteniamo noi per intero questo patetico  
colla trasposizione che abbiamo fatta? No certamente. Il  
verbo adunque *mi morsi*, trasposto nel mezzo della sen-  
tenza, ne distrugge l' effetto; trasposto alla fine, la chia-  
de mirabilmente, e con un tratto di Michelangelo termina  
il quadro della disperazione =. V. Considerazioni su la  
Protaia dell' Iliade.

v. 61. E disser: Padre, assai ci fia men doglia

Oss. CXXXII. Altera Dante qui la istoria, facendo che  
tutti questi fossero figliuoli, perchè parte ve n' era di ar-  
potti; ma forse ciò fece per muover maggior compassione.  
T. Tasso.

v. 75. Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno.

Oss. CXXXIII. Agli studiosi di Dante non è per avventura  
ignota la urbana quistione che ancor non è molti anni eb-  
be luogo fra celebri e sapienti intelletti sul vero signifi-  
cato del soprapposto verso, e segnatamente sul *poté* che  
moltissimi hanno sempre interpretato: *il digiuno poté far-  
mi morire*, e alcuni lo espongono: *il digiuno poté farmi*  
*mangiare dei figli*. Il primo senso è quello inteso si può  
dir da tutti gli antichi e moderni Comentatori; l' altro è  
seguito da pochi, ma valorosi letterati. E pregio dell' o-  
pera il leggere quali e quante ragioni militano per la men  
comune interpretazione (che a noi pare la più degna di  
Dante); e per ciò si veggia la Lettera del Sig. Luigi  
Muzzi e la Lezione Accademica del M<sup>e</sup>. Tommaso Gar-  
gallo; il quale (tanto gli par certo che debba intendersi  
che il *poté* accenna al *mangiare dei figli*) non dubito  
d' intitolarlo il suo scritto. = Se il verso di Dante

Poscia più che il dolor poté il digiuno



meriti lode di *Sublime* o *taccia d'Inetto* =. Non è poi da omettere l'esposizione che ne fece il Monti, il quale avendo dapprima lodata e approvata la variante del codice Bartoliniano

*Poiché il dolor poté più che il digiuno,*  
se ne pentì poco poi; « perchè tutto postamente consi-  
derato, m'è avviso, dir' egli in una Lettera, che la  
« comune sia da preferirsi. Vero è che questa, secondo  
« la chiusa di quasi tutti gli espositori, non fa molto on-  
« re al dolor d'Ugolino, mettendo con erroneo giudizio  
« ad una stessa bilancia l'effetto del dolore e del digi-  
« no, e spiegando che questo fu più potente di quello a  
« privarlo della vita: il che per certo non imprime nel-  
« l'animo quell'alta idea che ognuno s'aspetta del di-  
« sperato dolor che il cor gli preme. Ma bene e forte-  
« mente l'imprimerà, se si considera questo dolore, non  
« come mezzo ad ucciderlo, ma come mezzo a farlo so-  
« pravvivere tre giorni alla morte de' cari suoi figli: es-  
« sendo verità incontestabile che nei forti caratteri una  
« grande passione somministra forse quasi soprannatura-  
« li a poter resistere all'ultima dissoluzione dell'esisten-  
« za. Il che intese assai bene Torquato là dove disse:

*Oh che sanguigna e spaziosa porta  
Fa l'una e l'altra spada ovunque giunga  
Nell'armi e nelle carni i e se la vita  
Non esce, sdegno tienla al petto unita.*

« E là pure ove parlando di Svenio cantò:  
*La vita no, ma la virtù sostenta  
Quel cadavero indomito e feroce.*  
« E allo stesso effetto di valor disperato conviene riferire  
« quel verso:

*Moriva Argante, e tal moria qual visse,  
Affacciava morendo, e non languiva.*

« Dietro le quali osservazioni, tratte dal fondo vero del-  
« la fisica e della morale, ecco l'interpretazione che,  
« dividendomi da tutti gli espositori, (e credo di non in-  
« gannarmi) io do al verso in questione:

— *Poiché più che il dolor poté il digiuno,*  
« cioè dopo essere lo sopravvissuto tre giorni s' miei fi-  
« gli, dopo averli per tutto quello spazio di tempo chia-  
« mati, barcollando già cieco sovra i loro cadaveri, fi-  
« nalmente più che la forza del dolore e del furore a te-  
« nermi vivo, poté la forza della fame a darmi la morte —.  
« Con questa interpretazione a me pare che il dolore di  
« Ugolino acquisti una qualità di grandezza che la più non  
« può darci, e che salvi quel misero dalla taccia di esser  
« morto più di fame che di dolore, mentre appunto, per-  
« chè fu immenso il suo dolore ed immensa la sua di-  
« sperazione, poté in lui operarsi il prodigio di render  
« vano per tre giorni l'effetto terribile della fame. — Così  
« acutamente quel grande esponente il disputato verso, e si  
« reputava solo in tale esposizione. Ma che avrebbe egli  
« detto in leggendo come da un quattrocento anni prima  
« aveva così opinato e spiegato il Buti? Ecco le sue chiare  
« parole — *Poiché più che il dolor poté il digiuno — cioè*  
*poiché lo digiuno finì la mia vita, la quale conservava*  
*lo dolore; e così rende ragione che potette tanto vivere,*  
*e dice che ne fu cagione lo dolore —.* Non è dubbio che  
l'interpretazione presente non avvolga un senso troppo as-  
stratto, come nota il Muzzi, benché Dante di astrattezze  
talvolta si piaccia; ma non è dubbio parimenti che chi  
spiega con la comune de' Commentatori fa dire ad Ugolino  
la sputatissima cosa ch'ei morì di fame. Par quindi sicu-  
ro che la vera chiusa è che Ugolino mangiò de' figli; e  
però invitiamo, come s'è accennato, gli Studiosi a cer-  
care gli scritti che abbiamo soprannominati, per vedere  
se così entreranno, com'è assai probabile, in tale cre-  
denza.

v. 78. Che furo all'osso, come d'un can, forti.

Oss. CXXXIV. Il Prof. Marsand in un Codice della R. Biblioteca di Parigi trovò questa variante del sopracitato verso:

*Che forar l'osso come d'un can forti,*  
la quale però, secondo che ne avvisa il prof. Rosini, leg-  
gesi già stampata fino dal 1572, nel Commento di Vinesen-  
zo Bonanni alla prima Cantica pag. 303. v. 28. Questa le-  
zione è quella pur del Codice Bartoliniano; e al Viviani  
piaceva sì, che egli reputò un errore di essa la comune.

E nel vero la sembra molto pregevole, e per avventura da  
preparar alla comune; giacché il dire che i denti di Ugo-  
lino (vendicator furibondo sopra l'Arcivescovo) furono  
forti all'osso come quelli d'un cane, è forma di assai  
meno efficacia dell'altra che forarono l'osso forti come  
quelli d'un cane; la quale con la voce *forarono* richiama  
innanzi maravigliosamente il capo di retro *quato*, e ne  
dipinga anche ad evidenza il modo, cioè trivellandolo  
co' denti, o per usare una viva frase del Poeta stesso,  
*facendovi succhio de' denti*. V. la nota che qui ha fatta il  
Viviani.

v. 79, 80. Ah! Pisa, vituperio delle genti  
Del bel paese là, dove 'l si suona;

Oss. CXXXV. Disputano i Commentatori se Dante ab-  
bia qui voluto significare tutta l'Italia, o la sola Toscana.  
A me sembra che la sola Toscana; e ciò non mette Dan-  
te in contraddizione con se medesimo, quasi avesse tolto  
il suo general distintivo alla favella italiana; perchè aven-  
do riguardo a quel certo sibilo o ronzio, con cui proferi-  
simo tal voce i Toscani per la pronunzia loro propria  
della lettera S, che tante volte sembra confondersi colla  
Z, si può benissimo intendere che Dante abbia voluto  
suddistinguere la Toscana dall'Italia, non appropriandole  
il sì della favella comune, ma soltanto la sonorità par-  
ticolar di questa medesima particella. Così il Parenti (*An-  
not.* 3. 467.), la cui sentenza viene pure ratificata dal Co-  
sta nelle sue Note alla Divina Commedia. Non è da tacersi  
in questo luogo un'ingegnosa congettura del sig. Luigi  
Muzzi, al quale non talentando le opinioni espresse da tutti  
i commentatori su questo passo del Divino Poeta, sospet-  
ta che si debba leggere quel verso nel modo seguente:

*Ahi Pisa, vituperio delle genti*

*Del bel paese là dove el si suona,*  
Interpretando che *el*, cioè, *ello* debba riferirsi a *vituperio*,  
del quale effettivamente in Toscana doveva strapararsene  
a continuo sonito ed essere in bocca di tutti. Che poi Dante  
come gli altri antichi usasse *El* per *Ello*, *Egli*, qualmente  
l'usano anche oggidì nel Bolognese dialetto, è chiaro da  
altri luoghi del Poema, e basti l'esempio che segue del  
Paradiso c. II.

*Or dirai tu ch'el si dimostra tetro.*

Vedi il Num. 11. del foglio settimanale che si stampa in  
Bologna intitolato IL SOLERTE.

v. 119. . . . . io son frate Alberigo:  
Io son quel dalle frutta del mal orto,

Oss. CXXXVI. Lo storico di Faenza Tonducci scrive,  
che Alberico de' Manfredi signori di Faenza dato il segno  
nel chiamar delle *frutta* fe' uccidere in convito i suoi cu-  
gini; ciò avvenne nel contado Acarisi in Pieve di Cesà.  
Di là è nato il ditterio Faentino dar le *frutta* per dire le  
*basse*. STROCCHI.

#### CANTO TRENTESIMOQUARTO

v. 45. Vengon di là ove 'l Nilo s'avvala.

Oss. CXXXVII. Molti Codici, e stimati editori leggono  
*Vengon di là onde il Nilo s'avvala.*  
E questo *onde* si accorda bene alla Geografia; e il Landi-  
no lo spiegò chiaramente, dicendo: *era nera* (la faccia)  
*come sono gli Etiopi*, donde il Nilo discende nell'Egitto.  
Questa lettera fu approvata dal celebre Tommaseo nell'An-  
tologia; ma restò poi non curata nel suo Dante, nel qua-  
le in vece di chiarire i luoghi oscuri e di rettificare gli  
evidentemente errati (principal dovere di chi fa novelli  
commenti), egli ha accolto più che altro una vanità spesso  
inopportuna di erudizione strozzata e intenebrante; mercè  
di cui quel burliero del Lasca per avventura direbbe:

*O tu c'hai preso Dante a commentare,  
Io non vo' dir se bene o male hai fatto;  
Ma dirò che non è troppo buon atto  
A voler quel ch'è chiaro intorbidare ec.  
Poiché ci metterà Dante del suo  
Senza un commento che commenti il tuo.*

v. 53, 54. Con sei occhi piangeva, e per tre menti  
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.

Oss. CXXXVIII. Nelle Postille del Torelli al Dante stam-

pate con altre sue Opere per lodata cura del sig. A. Torri, si trova al soprapposti versi non pur la nota della *licenza* nell'omissione dell'articolo *la*, avvisata già dagli Editori padovani, ma vi è inoltre la congettura che l'ultimo verso abbia a leggersi come fa appunto il ms. del Bulla illustrato in questo luogo dal Perticari. Ecco intera la osservazione del Torelli: « Oltrechè l'omissione dell'articolo *la* innanzi *sanguinosa* sa troppo di *licenza*, è anche da rimarcarsi il *pianto* dopo il verbo *piangeva* del verso precedente; ed io pendo a credere corrotta la lezione. Non potrebbe forse aver detto il Poeta

*Gocciava al petto sanguinosa bava?* »

A siffatta lezione applaude pure lo Strocchi, perchè è secondo buone regole di grammatica scrupoliamente (A) *inviolata dal Poeta*; ma sì l'uno e sì l'altro di questi valentuomini mostra d'ignorare una proprietà non rade volte usata in lingua nostra. Infatti il Cesari nel suo Dante fa che il Torelli se ne disdica, e gli pone in bocca queste parole: — L'error fu mio, non di Dante. L'articolo suol darsi ai nomi di cosa già nota o nominata; e così ben lo diede il Poeta al *pianto*, che fu espresso già di sopra nel *piangeva*. La *bava* non avea anche nominato, e però ben fece nominandola senza l'articolo —. Alla quale osservazione, dal Cesari inconpiutamente significata, e senz'altra autorità confermata, non sarà indarno lo aggiugnere le seguenti parole. Costume non infrequente ai trecentisti è di considerare la parola semplice del verbo come se egli fosse risoluto (conforme dicono gli odierni Grammatici) ne' suoi elementi, cioè col nome che si genera da esso verbo, accompagnandolo a *Fare*, a *Essere* o ad alcun altro conveniente, e accoppiandolo con proprietà a cotai nomi. Quindi le semplici voci *Allegrarsi*, *Pregare*, *Piangere*, *Ingannare* ecc. sono da tenere in simil casi come se esplicitamente dicessero *Fare allegrezza*, *Far prego*, *Far pianto*, *Fare inganno* ecc.; e così al relato occulto si può fare relazione manifesta. Esso Dante Inf. c. xxvi. v. 136., scrisse

*Noti ci allegrammo, e tosto tornò in pianto,*

dove si vede che il *tornò* è regolato dall'*allegrezza* contenuta virtualmente in *allegrammo*. E il Pandolfini nel Gov. Fam. *Gli uomini si affaticano, guadagnano per averlo al bisogno*; e questo lo riferisce al *guadagno* che si tro-

va implicito nel *guadagnano*. Anzi il Petrarca nel Capitolo terzo del Trionfo d'Amore cantando

*E prego giorno e notte (o stella iniqua!)*

*Ed ella a pena di mille uno ascolta*

ha spiegatamente mostrato con l'aggettivo *mille* come il nome, che sta potenzialmente nel verbo, si può intendere anche nel maggior numero; essendochè qui il *prego* viene da lui considerato non altrimenti che se formalmente dicesse *Fo preghi*. E a questo genere di proprietà si possono quasi recare gli esempi appresso. Bocc. g. 2. n. 2. *per avventura vide una casa sopra le mura del castello sportata alquanto in fuori, sotto il quale sporto deliberò d'andarsi a stare infino al giorno*. Matt. Vill. 41. 35. *Si dirizò a Giovacchino, e lo fedì nella gamba; della quale ferita di spasimo indi a pochi giorni morì*. E così Dante Inf. 23. 64. dicendo

*Di fuor dorate son (le cappe di piombo), sì ch'egli abbaglia* dà chiaro a dividere che il *dorate son* è uguale a *sono con doramento*, e quindi gli risponde con *egli abbaglia*; ovvero quell'*egli* riferisce l'*esser dorate*, come nota il Daniello; e non ci ha punto che fare l'*altica eleganza* qui ricordata dal Lombardi; chè le sconcordanze di numero di tal fatta (trattone pochi verbi che le hanno in proprio) appartengono all'immenso regno degli spropositi. Ma poiché ci venne ora toccato delle cappe degl'*Ipocriti*, non vogliamo tacere che la nuova invenzione di quell'*in eterno faticoso manto* è sospettata frutto di una falsa etimologia che Dante apprese della parola *Ipo crito*, la quale l'Ottimo e il Buti fanno derivata dal greco *υπο* sopra, e *κρις* oro; che viene a dire *sopra dorato* =. Ma qual più naturale etimologia, aggiugne il valoroso G. Brambilla, può mai assegnarsene, che togliendola direttamente dal verbo *υποκρινομαι* fingere, simulare; onde *υποκριτης* fingitore, dissimulatore? Forse anche Dante, che molto non doveva esser dotto nello studio della greca favella (B) credette che *ipocrito* esprimesse *sopra dorato*; e tal errore gli porse innanzi la bellissima fantasia di condannare gl'*Ipocriti* a portar quelle cappe sì faticose, dentro tutte di piombo e di *fuori dorate*. Piacesse a Dio che gli errori degli uomini fossero sempre di conseguente tanto felici! =

v. 97, 98. Non era camminata di palagio

Là 'v' eravam, una natural burella,

Oss. CXXXIX. *Burella* propriamente significa Fossa o luogo cavato sotterra, dice il Muratori; e ciò si potrebbe concordare assai bene (come soggiunge il Parenti) col passo di Dante; imperciocchè quivi la *Burella* non è che il principio di quel cammino ascoso, per cui dalla regione infernale tornano i Poeti a riveder le stelle. *Non erai* (chiosa Benvenuto) *via levit, plana et lata, sed obscura et stricta naturaliter*. In questo caso potrebbe intendersi

(A) *Appare dal Convito che Dante ignorava il Greco, come pure lo ignorò l'Ariosto, e si può dir anche il Petrarca, il quale per sua confessione non ne divenne che principiante in età avanzata: elementarius Graius. Fu vera scintilla? E Torquato e altri grandi Poeti che seppero di quella lingua si avvantaggiaron essi sopra quel triumvirato nella fecondità dell'inventiva, nella novità e vaghezza delle immagini, nel verace magistero dello stile, e nelle proprietà della favella? O anzi non restarono... Ma questo non è luogo da siffatte considerazioni. Ben vogliam raccomandare che nell'istituzione della Gioventù (principale fondamento delle civili felicità) si vada meglio arisati se non altro nell'ordine dell'insegnare le Lingue, e che si ponderi bene il giudizio che a tale proposito esprimeva l'Ariosto medesimo, il quale conta di aver voluto conoscere innanzi lo idioma del Lazio;*

Chè il saper nella lingua degli Achei

Non mi reputo onor, s'io non intendo

PRIMA IL PARLAR NELLI LATINI MIEL. (Satir. I. I.)

E or che vorrebbe egli dire quel gran Maestro, vedendo in non pochi luoghi di sua Nazione la sorgente Greco intischiata e confusa (colpa e vergogna di chi lor: insegna e soprintende) nelle note di balbettar greco e latino, e poco o nulla addestrata nella vera conoscenza del PARLARE DEGLI ITALIANI SUOI?

(A) *Non appare che sia rigorosamente vero che la Grammatica fosse da Dante sempre inviolata scrupolosamente, come afferma questo grand'uomo. Don'è lo scrupolo grammaticale, per dirne una, in questi versi del canto XIX.?*

Fuor della bocca a ciascun superchiava

D'un peccatore i piedi, e delle gambe  
Infino al grosso.

I piedi superchiava è forma ribellante alle buone leggi della prim'Arte, e non può venir anche assoluta dalla concordanza che ha poi il verbo con la seguace proposizione delle gambe Infino al grosso. Questo è solecismo; e non va certo fra quelli che Quintiliano e Diomede insegnano doversi per i Poeti mantellare col nome di *Figure*. E molto saviamente giudicava l'Monti, quando a questi versi del Morgante c. xxiv. st. 65.

Era apparito in quei gran di prodigi,

Portenti, augurii, e segni e casi strani

annotava: = *Tutta la riverenza che si vuole avere al Morgante non ci terrà dal dire che quell'era apparito in luogo di erano appariti è errore di grammatica, e che la grand'autorità del Pulci nol salva* =. Degne poi di riso mostra che siano le difese che qui ne prende il fanatismo del Biagioli, e non molta approvazione ottengono quelle dell'idolatria del Cesari; dacchè per le costoro autorità e ragioni diverrebbero artifici ed eleganze le goffaggini e le facchinerie, onde sono condannati alla derisione gl'ignoranti, e alle spalmate i discenti. Ficasi meglio esser cotesta una licenza da non decidere nè da ruerire, ma da fuggirsi ognora da tutti; e s'initi in ciò il senno del Tasso, che voleva parere di seguir Dante negli usi del parlare, e non nelle licenze; le quali però non credo, dic'egli con sicuro giudizio, che siano né tante, né tali in lui, come molti estimano.



naturale per contrapposito alla vera burrella scavata artificiosamente. Dà lume al significato di *Burrella* anche il seguente articolo dell'Abriani nella Giunta al Memoriale del Pergamini. — *Burrella* Cava sotterranea, Caverna. Brignole Sale Int. Spagn. lib. 3. *Seppe esser qui, per una burrella*

sotterranea, intino dal real palagio, stato condotta. — Qui propriamente la *Burrella* è un Corridoio sotterraneo, come la *Camminata* può essere un Corridoio superiore. (Annot. 2.58-56.). Anche il Mazzoni Toselli interpreta *burrella* per luogo concavo.

## PURGATORIO

### CANTO PRIMO

r. 7-9. Ma qui la morta poësa risurga,  
O sante Muse, poi che vostro sono,  
E qui Calliopea alquanto surga,

Oss. CXL. Nella ripetizione della rima tolta dal verbo *scorgere* in un medesimo significato mi parve ravvisare una carizia, di cui veramente Dante non pativa. Timidamente ardisco dire, che il primo amanuense dell'autografo, che invano si è bramato, mutò l'elemento *tota* in *sigma*, là dove era scritto

*E qui Calliopea alquanto turga;*  
che è il magno nunc ore sonandum di Virgilio. In simile senso altre volte fu dal Poeta usato il verbo *turgere*:  
*Che l'ben disposto spirto d'amor turge.*

Par. c. 30. v. 144.

Tanto mi piace più, quanto più turge.  
Par. c. 30. v. 72. STROCCHI.

r. 74, 75. Libertà va cercando, ch'è sì cara,  
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Oss. CXLII. Parmi, che in questi due versi si chiuda tutta la sentenza, che sembra ridondare ne' seguenti:  
*Tu l'sai; ch'è non ti fu per lei amara*  
*In l'ica la morte, ove lasciasti*  
*La veste, ch' al gran di sarà sì chiara.*

Così modestamente e acutamente lo Strocchi. Il Cesari però trova lodevol ragione di tal sembrata ridondanza, notando dopo i due primi soprascritti versi queste parole: «Ecco ragionevole ed onesta cagione del venir di costui, per la quale Catone è indotto a favorirlo. E qui gli tocca un *came*, che dovea meglio che altro muover l'animo di Catone; l'amor cocente di libertà: e per questo appunto apertamente glielo ritocca con più calda lusinga: *Tu l'sai ecc.*»

r. 115. L'alba vincea già l'ora mattutina,

Oss. CXLII. Il Lombardi prende la voce *ora* in significato di *parte di tempo*, altri di *punto di tempo più vicino alla notte*, altri di *aura scaldata dall'alba*. Se ogni idea si debbe riferire ad altra che le risponda, come *amore ad odio*, *freddo a caldo*, quale antitesi fra *luce* e *quel punto detto il mattino*, che l'alba non vince, non caccia, anzi conduce? quale fra *luce* e *vento*? Alla *luce* corrisponde l'*ombra*, e in questo significato è qui posta la voce *ora* pronunciata con accento aperto. L'egregio amico mio Domenico Vaccolini già scrisse, che quel verso è nato dal Virgiliano

*Humentemq; Aurora polo dimoverat umbram.*

La voce *ora* pronunciata come *dias*, in senso di *ombra* suona quotidianamente in bocca di chi pur non è volgo la Romagna. A voce allora e tuttavia corrente Dante volle dare cittadinanza, che non le può da veruno essere tolta. Ma Dante poteva dire *ombra*, mentre ad usare il vernacolo non era costretto dalla rima. Potea, non volle. Altrove poteva dire:

*Non avea pianto fuor che di sospiri,*  
*Non si dimostra più che per effetto;*  
ma gli piacque valersi del dialetto Milanese, e scrivere:  
*Non avea pianto ma che di sospiri,*  
*Non si dimostra ma che per effetto;*

è questo il *magis quam* de' latini, donde il *masque* dell'i Spagnuoli; ed lo Romagnolo non dubitando di usare nostrai voce inalzata a nazionale nobiltà da chi ne avea il potere, ho tradotto i primi versi dell'Egloga seconda di Virgilio,

*... nec quid speraret habebat*  
*Tantum inter densas umbrosa cacumina fagos*  
*Assidue veniebat . . . . . ibi solus . . .*  
Disperato in amor sempre volgea  
Solitario de' faggi alla spess' ora. STROCCHI.

### CANTO SECONDO

v. 26. Mentre che i primi bianchi aperser l'ali:

Oss. CXLIII. Anche il Parenti (Annot. 1.286.) s'avvisa che qui vada letto *apparser* o *apparver* *ali*: — Questa è falsa lezione, dic' egli, nè si può cavarne costruito alcuno, avendo riguardo a tutto il contesto di quella narrazione. Perciò leggeremo coll'antichissimo codice dell'Estense, e con altri delle biblioteche fiorentine:

*Lo mio maestro ancor non faceva motto*  
*Mentre che i primi bianchi apparver ali;*  
che è a dire: Virgilio non parlava ancora, quando i due bianchi oggetti, veduti prima indistintamente, furono raffigurati per ali di un angelo: *V'isa fuerunt sibi habere formam et figuram alarum*, dice Benvenuto. Legga tutta la prima parte di quel canto chi vuol chiarirsi d'ogni dubbio —. A questa lettera tien dietro anche il Cesari; ma vuoi però udire lo Strocchi, che difende la vulgata con le seguenti ragioni —. Taluno, a cui non era piano il senso del verso, su la fede di codici, e d'uno creduto del Villani, si avvisò di seguitare altra lezione:

*Mentre che i primi bianchi apparser ali.*  
Penso che si possa tenere la vulgata lezione, e costruire il verso *Mentre che le ali apersero i primi bianchi*; che è dire: quando il remigio delle ali accostò la navicella tanto da aprire, da lasciar vedere agli occhi nostri alcun che de' bianchi colori della veste dell'Angelo, tosto Virgilio si addiede essere quello il passeggero delle anime del Tevere al Purgatorio. Ivi il Poeta si avviene in tre morti in contumacia di Santa Chiesa, Re Manfredi, Bevilacqua, e Casella ==.

v. 93. Ma a te com'era tanta terra tolta?

Oss. CXLIV. Il Cav. Strocchi, lasciata da parte la sua congettura addotta già sotto questo verso, opina anch'egli essere approvabile la lettera della Nidobeatina e quella degli Accademici della Crusca,

*Diss'io, ma a te, come tant'ora è tolta?*  
da che = quale di queste lezioni si accettò, il senso (dic' egli) è tutt'uno; poichè, in amendue si scorge il maravigliare, che fa Dante veduta l'anima dell'amico Casella, morto già da più mesi, arrivare soltanto allora al Purgatorio. *Perchè si tardi?* Perchè morio in contumacia di S. Chiesa. Del Re Manfredi è nota la storia; non così degli altri due, se già non si voglia dar fede a lieve congettura che l'uno era Musico, e l'altro Fabbro di musicali strumenti. Nella Cantica prima il Poeta lascia a Caronte l'antico ufficio di nocchiero delle anime dovute al Tartaro o agli Elisi; nella seconda pone un angelo addetto a tragittare dall'acque, ove siede il capo della Chiesa Cattolica, li eletti al Purgatorio, da assumersi quando che sia al Paradiso. Caron-

te non accoglie nella barca chi non abbia lasciata la spoglia coperta almeno di un pugno di terra, a cui non giova dire

*Caelo tegitur qui non habet urnam*

Ha coverchio dal ciel chi non ha tomba.

L'Angelo non riceve in sua navicella chi sia privato di sepoltura sacra. Gli Etnici insepolti

..... littora circum

*Centum errant annos*

Vanno erranti cent'anni ai lidi intorno.

I Cristiani contumaci denno aspettare alle foci del Tevere infino a che buoni preghi, o perdonanza universale li faccia risorgere in grazia. Il Giubbileo pubblicato da Papa Bonifazio l'anno 1300 accorse di tanto a Casella la durata dell'esilio, che dovea continuare trenta volte, tante quante fu visso in sua presunzione; lo che il Poeta apprese da Manfredi; e se prima l'avesse saputo non avrebbe fatte le maraviglie di quel tardo arrivare. Non istarò a riferire le strane cose, che il Castelvetro imaginò a spiegare la dottrina, che si asconde in quella drammatica scena. Dirò piuttosto come l'ultima lontana antichità, prescrivendo la religione de' sepolcri, pose alle anime degl'insepolti tal legge e pena da muovere a pietà e a spavento i congiunti sì, che dovessero coprire di terra i cadaveri dei loro defunti. Il verbo latino *humari* INTERRARE, è il verbale di *humus* TERRA, donde la voce *humanitas* UMANITÀ'. *Umani* furono appellati i popoli, che danno sepoltura ai defunti, *inumanis* quelli, che li abbandonano ludibrio ai venti, e pastura ai cani e agli uccelli; quindi *unanissimi* di tutta Grecia furono detti li Ateniesi, e Atene madre e nutrice della filosofia e delle arti belle, perchè, come afferma Cicerone, da essi incominciò il costume di seppellire i defonti. Se già per seppellire non si voglia intendere quella onorata pompa, che accompagna le spoglie mortali, e quelle orazioni panegiriche, che prime s'intesero ne' funerali di Pericle =

r. 101. Dove l'acqua di Tevere s'insala,

Oss. CXLV. La Crusca e il Dizionario di Bologna dichiarano questo verbo per *Divenir salso, insalato*. Non dirò che una tale dichiarazione sia del tutto falsa; ma non comprende il pensier principale che Dante volle significare; e il quale consiste, secondo me, nello sboccamento che il Tevere fa nel mare, detto *sale* con un buon latinismo, che il Poeta usa eziandio nel canto secondo del Paradiso:

*Metter potete ben per l'alto sale*

*Tostro navigio.*

Che se i fiumi, entrando nel mare, si naturano la salvezza di lui; è questa un'idea secondaria, sebbene concomitante; e ponghiamo caso che non vi fosse, l'immagine del Poeta sarebbe intera egualmente. La mia spiegazione è a maraviglia convalidata dalla chiusa del Buti: *S'insala, cioè entra nel mare, nell'acqua salata*; nel qual sentimento anche il Rucellai disse:

*« La madre oriental dell' inde perle,*

*Che pinga il mare ove s'insala il Gange »*

(Ap. 8. 588.) (A). BRAMBILLA.

r. 121—128. Come quando, cogliendo biada o loglio,

Gli colombi adunati alla pastura,

Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,

Se cosa appare ond'elli abbian paura,

Subitamente lasciano star l'esca, ec.

Oss. CXLVI. Il Lombardi, copiato anche dal Costa, di-

(A) Così dersi spiegar questa voce (parole di esso Brambilla) anche ponendo mente alla sua vera etimologia. Insalare nel senso attivo, vale Asperger di sale, dunque nel neutro passivo varrà Divenir sale. Ma negli esempi sopracitati non potendosi prender Sale nella sua naturale significazione; forza è che si prenda per mare: Onde insalarsi viene a dire Farsi mare, Divenir mare; e veramente i fiumi si fanno mare, quando sboccati in esso, vi confondono le loro acque. Senza che ad esprimere il divenir salso di checchessia, propriamente si adopra il verbo insalarsi; così il Boccaccio nel Filocolo:

Cercate i nostri porti, là dove il Po s'insalsa.

ce che qui si tace per ellissi il verbo stanno, e che dee farsi la costruzione come s'è veduto. Il sig. Muzzi ci ha notificato il costoro abbaglio coll'ordinare le parole in questo modo: come quando i colombi adunati alla pastura, queti, senza mostrar l'usato orgoglio cogliendo (cioè nel cogliere, o mentre colgono) biada o loglio lasciano stare subitamente l'esca, se appare cosa, ond'elli ec.

#### CANTO SESTO

v. 96. Poi che ponesti mano alla predella.

Oss. CXLVII. Il Sig. Mazzoni Toselli nel suo Dizionario alla voce BARDELLA fa un'erudita congettura sulla vera lezione e interpretazione del sopracitato verso di Dante. Non sarà discaro al lettore il vederla qui riportata =. Nell'ultimo Dizionario dell'Alberti stampato in Milano l'anno 1828 si legge: *Bardellone, la bardella che si mette ai poledri, allorchè si domano e si scozzonano*. Simile significato ha *Bardella* in Bolognese, e deriva dal Celtico *bard*, lo stesso che *bar*, chiudere, coprire, contornare; come *basto* da *bast*, fortificato, recinto; donde *Rastione*. Da *Bard* derivarono il francese *Barder*, *Bardelle*, l'antico Spagnuolo *Barda*, *Bardare*, e l'Italiano *Bardare*, *Bardella*. Fra i molti errori che gli Amanuensi fecero nel trascrivere la Divina Commedia havvi pur quello di *Predella*, dovendosi a mio credere leggere *Bardella*, o *Bardella*:

*Poi che ponesti mano alla Bardella;*

cioè, a quella Sella che si mette ai poledri per domarli; e non già, come alcuni dissero, alla briglia. Due sono le ragioni che m'inducono a questa congettura; la prima sì è che i Codici sono in questa parola svariati. In quello che segnato col numero 133, si conserva nell'Istituto di Bologna (il qual codice è reputato uno dei più antichi), si legge *Perdella*, e non *Predella*. L'avvicinamento del *p* e del *b* è cosa comune; laonde *Perdella* sarà lo stesso che *Berdella*, o *Bardella* voce antichissima italiana che trovasi negli antichi nostri Monumenti anteriori di molto a Dante . . . L'altra ragione che m'induce a credere che si debba leggere *Berdella* o *Bardella* è l'essere troppo inverisimile che di *Briglia* siasi formato *Predella*, siccome vorrebbero quasi tutti i Commentatori. E perchè se da tanto tempo nell'idioma Italiano col nome di *Bardella* è distinto un arnese necessario a domare gl'indomiti cavalli (il quale arnese suol batterli colla mano prima di ascendervi), perchè non crederemo che *Perdella*, siccome leggesi nel sopracitato codice, sia facile corruzione di *Bardella*, anzichè di *Brida* o *Briglia*? Il Poeta distinse la *Bardella* dalla *Sella*; questa è arnese proprio di quel domito destriero, che viene regolato dal freno: non così la *Bardella*, la quale, siccome abbiamo veduto, è arnese proprio a domare i cavalli. Laonde mi sembra che la chiara fantasia di Dante abbia distinto Cesare sedente in la sella di domito e frenato cavallo, da chi tentò di domare una bestia già tornata alla naturale fierezza per non avere alcuno sulla sella. E così riesce semplice e meravigliosa l'allegoria del Poeta in dire: *che vale che Giustiniano racconciasse il freno alla Cavalla* (cioè all'Italia), *se la sella fu vota? Dov'erate* (o *Guel- li*) *lasciar sedere Cesare in quella tanto ch'egli guidasse la bestia col freno racconciato; ma poichè la Sella fu vota, e che la cavalla si fece fiera, e tu per domarla ponesti mano alla Bardella, guarda come la bestia è fatta malvagia per non avere chi la corregga con gli sproni*. Una simile allegoria era sovente ripetuta, non ha molto, da un Principe bellicoso. *Pour gouverner*, diceva egli, *il faut des bottes, et des éperons*. Potrebbe anch'essere che ciò che noi chiamiamo *Bardella*, fosse da' Toscani appellato *Predella*; pericchè nel Dizionario della Crusca leggo: *Predella, Quel Arnese di legno portatile per usi di scaricare il ventre, e che chiamasi ancora Sella Mahn*, 1. 15.

E postosi a seder sulla Predella.

Con gravità di poi così favella.

Mil. M. Pol. Si gli danno da bere i tamarindi per farli andare a Sella. Da ciò dunque si vede che *Predella* e *Sella* furono voci sinonime. = Assai diverso valore assegnò Strocchi alla voce *Predella*, e assai diversa interpretazione ne deduce conforme si coglie dalle seguenti es-

parole —. Non accade ripetere, che ghibellino il Poeta volca la spirituale potestà diagiuma dalla temporale; ed lo qui svelando la intenzione, che si contiene in questi versi, non credorò di essere cagione di scandalo a sinceri lettori. O voi che dovrete essere attesi unicamente al ministero delle cose sante, se bene avete letto nel Vangelo, guardate come questa Italia è fatta mala bestia, da che non è governata da quello, che si guerreggia con armi tolte dall'altare. La voce *sproni* parte e divisa di militar vestimento per figura di metonimia si pone a significato di milizia, e per essa il suo condottiero l'Imperatore. *Predella* voce dell'infima latinità è il soppedaneo dell'altare, e l'altare è simbolo di sacerdosio. Parmi che meglio sia derivare il significato di quella voce da linguaggio assai familiare al Poeta, anzi che da barbare idioma. Se qui *sella* non è la curule, ma l'arcione, non ne segue però, che vi debba corrispondere *briglia*, imperocché non è questa una allegoria, ma un numero di metonimie, che tal volta si trova ne' classici scrittori. Ben quattro ne camuò Orazio in due versi:

*Nemo adeo ferus est ut non miscere possit,  
Si modo culturae patientem accommodet aurem,*  
nissu uomo è sì bestiale, che non possa maturarsi sol che dia paziente udienza alla cultura, che si prende a fare di lui. — Tale sposizione concorda assai con una Postilla di A. Tassoni, che dice: « Contrappone gli *Sproni* de' Cavalieri alla *Predella* de' Preti, che serve agli altari; cioè l'Italia non è più corretta dall'Imperatore dopo che furono arricchiti gli altari ».

v. 100. Giusto giudizio dalle stelle caggia

Oss. CXLVIII. Qui *giudicio* vuol dire *Castigo*, *Punizione*; ed è significato latino, come bene avverte il Leopardi nella nota che si leggerà al verso 9 st. 4 della Canzone del Petrarca *Italia mia* ec.

v. 113. . . . . di e notte chiama:  
Cesare mio, perchè non m'accompagne?

Oss. CXLIX. Il Petrarca in una sua postilla al Convito (tr. 4. c. 12) osserva che qui Dante ha usato *Chiamare* per *Esclamare*, e ne conferma il seguente passo del Convito — La verace Scrittura divina *chiama* contro queste false meretrici (*le ricchezze*) —.

v. 133—134. Molti rifiutan lo comune incarco;  
Ma 'l popol tuo sollecito risponde  
Senza chiamare, e grida: lo mi sobbarco.

Oss. CL. = Spero di non incorrere nella taccia di troppo ardito, se opponendomi a ciò, che dicono la Crusca e il Buti sul verbo *sobbarcare*, ne presento un altro significato, fondandomi sull'autorità dell'Ovidio maggiore, volgarizzamento del Secolo XIV. In questo adunque trovasi *sobbarcolato*, proveniente, come ognun vede, dal verbo *sobbarcolare*, e sempre corrisponde alla voce latina *subcinctus*. Né il *sobbarcolare* dell'Ovidio maggiore può essere di significazione diversa dal *sobbarcare* di Dante, come il *rabbruzzolare* di Luca Pulci non è diverso dal *rabbruzzare* di Lorenzo de' Medici. Nel libro 3, i due versi 133, e 134.

*Valle erat picula, et acuta densa cupressu  
Nominis Gargaphiae, subcinctae sacra Dianae,*  
non volgarizzati così: *La valle chiamata Gargafia era spessa d'arbori, che fanno la peca, e dell'aguto arcipresso, sacra alla sobbarcolata Diana.* Nel libro 9°, al verso 661: *mensam subcincta tremenque Pontus amas* etc. vien tradotto: *la vecchia Baucis sobbarcolata e tremante puose la mensa, ec.* E finalmente nel libro 10, al verso 533, ove si parla di Venere presa dall'amore di Adone,

*Per juda, per sitras, dumosaque saza vagatur  
Nuda genu, vestemque ritu subcincta Dianae,*  
si reca in volgare così: *vas vagando per li monti, e per le selve, e per li sassi pieni di pruni, ignuda infino alle ginocchia, sobbarcolata a modo della Dea Diana.* Il *sobbarcare* o il *sobbarcolare* pertanto altro non significa che alzarsi il manto o le vesti, fissandole alla cintola, come fanno coloro, che si dispongono a qualche opera di fa-

DANTE

tica. Di qui è venuto l'*accingersi* per disporsi a far qualche cosa, come per esprimere lo stesso si dice volgarmente *sbracciarsi* dall'avvolgersi la camicia, o la veste sulle braccia, che fanno i manfattori allor che si pongono a qualche forte lavoro. Il perchè tanto il *sobbarcarsi*, quanto l'*accingersi* son verbi di significato metaforico, che vagliono il disporsi con impegno a far che che sia. L'origine della voce *sobbarcare* può dedursi dall'essere stata nei bassi secoli chiamata *arca* quella parte del corpo, la quale con altro nome *torace* s'appella. (V. il Du-Gange nel Glossario della media ed infima latinità). Laonde il cingersi all'*arca* del petto i vestimenti s'è potuto dir *sobbarcare*. Ciò stabilito, veniamo al terzetto di Dante, che si riduce a questo concetto: *Ma il tuo popolo, o Firenze, risponde sollecito senza esser chiamato, e grida: io m'accingo a portare il comune incarco, e non lo rifiuto, come gli altri popoli fanno.* In sì fatta maniera il sentimento nulla perde di chiarezza, e forse acquista di vivacità, dipingendosi l'uomo, che non si plega, e s'abbassa umilmente a ricevere il peso, ma si dà moto, e s'addestra ad agevolmente portarlo. Il dire ch'ei s'incurvi, a me piuttosto parrebbe un'assai strana cosa. Non è l'atto di ricevere il peso che incurva l'uomo, ma sì il portarlo: se pure non si vuole ch'ei faccia come i cammelli, che s'inginocchiano per esser caricati. Il modo figurato di *succingersi* per disporsi a fare una cosa, è usato pur dal Boccaccio nel Filostrato, ove dice Pandaro a Troilo:

*Sempre son succinto  
A far non sol per te ciò che conviene,  
Ma ogni cosa senza esser sospinto  
O da forza o da priego. = FIACCHE.*

#### CANTO OTTAVO

v. 1—6. Era già l'ora che volge 'l desio  
A' naviganti, e 'ntenerisce il cuore  
Lo di ch'han detto a' dolci amici a Dio;  
E che lo nuovo peregrin d'amore  
Funge, se ode aquila di lontano,  
Che paia 'l giorno pianger che si muore;

Oss. CLI. = Qui vedi l'uomo che sente e fa sentire, inondando il core di tenera malinconia. Quel sacro piante delle campane al morire del giorno, quel volgersi dell'uomo desiderio verso i dolci amici lasciati, quelle piume d'amore più vive nell'anima in sé più raccolta al mancar della luce sono concetti della più delicata bellezza scaturiti tutti dalla gran fontana del cuore, sono verità di squisitissimo sentimento, che ognuno, a cui sia accaduto di trovarsi per alcun tempo diviso da' suoi più cari, può facilmente aver provato in se stesso =. Così il Monti nella *Pausa Terza* della sua *Proposta*. Il Giordani nel recente suo scritto *Delle Finali e meno palesi intenzioni d'alcuni Poemi* adduce la seconda delle sopraposte terzine a mostrare come Dante fosse cordial amatore d'ogni minimo rito cattolico, non solamente osservator fedele d'ogni dogma, contro l'opinione del Foscolo che vedeva in lui un *Riformatore della Chiesa Papale*. Ecco le sue parole =. Dante è sì tenace strettamente d'ogni Dogma, e di qualunque rito cattolico, è sì lontano da volerne mai mutato un apice; che anzi d'ogni minuzia si fa lodatore nobile e affettuoso: e vedete sino delle campane (delle quali è tanto molesto, e sì poco divoto nelle città l'abuso importunissimo) come egli gode a rammentarsi la dolce malinconia d'AMORE, onde nella campagna sull'imbrunire del cielo QUASI PIANGENDO IL MORIENTE GIORNO PURGANO IL CUORE AL NUOVO PEREGRINO. =

v. 19—21. Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero;  
Chè 'l velo è ora ben tanto sottile,  
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.

Oss. CLII. T. Tasso in una delle *Lettere Poetiche* non approva che il Poeta faccia professione manifesta dell'Allegoria, come fa Dante qui e altrove (A), e la giudica

(A) *Feggasi qui l'Oss. LI; e per chi fosse vago di conoscer meglio la intenzione del Poeta intorno alla quantità e alla qualità dei sensi da lui chiusi nella sua Commedia, legga la lettera che egli ne scriveva a l'an Grande.*

non necessaria al Poema. Ecco le sue parole: = Ancora ch' io non giudichi l' Allegoria necessaria nel Poema, come quella di cui mai Aristotele in questo senso non fa motto; e benchè io stini che il far professione che vi sia, non si convenga al Poeta; nondimeno volsi durar fatica per introdurla, (nella sua *Gerusalemme*) ed a bello studio; sebbene non dissi come fe Dante:

*Aguzza ben, lector, qui gli occhi al vero;  
Perocchè 'l velo è qui tanto sottile,  
Che dentro trapassarvi fia leggiero.*

Non mi spiace però di parlare in modo che altri potesse raccogliere ch' ella vi fosse ec. =

## CANTO NONO

r. 1-9. La concubina di Titone antico  
Già s' imbiancava al balzo d' oriente,  
Fuor delle braccia del suo dolce amico:  
Di gemme la sua fronte era lucente,  
Poste 'n figura del freddo animale,  
Che con la coda percuote la gente:  
E la notte, de' passi con che sale,  
Fatti avea due nel luogo ov' eravamo,  
E 'l terzo già chinava 'ngiùo l' ale;

Oss. CLIII. Varie sono le esposizioni che di questi versi hanno fatte antichi e moderni interpreti, alcuni de' quali opinano che qui si parli dell' *Aurora solare nel segno de' Pesci*, altri dell' *Aurora lunare nel segno dello Scorpione*. Il Costa dopo aver con assai buon ragionamento riprovata l'opinione dei primi, egli crede che sia molto miglior cosa l'attenersi all'opinione dei secondi, ma per ragioni molto più efficaci che non sono quelle che si sono vedute già qui allegare nel Comento. Ecco dunque come questo valentuomo ne discorre nella sua *Appendice* ec. = La luna il dì 7 di aprile dell' anno 1300 si presentò all'orizzonte del luogo degli antipodi a Gerusalemme tre ore circa dopo il tramontare del sole, preceduta dal segno dello scorpione. Ecco dunque un fatto che dai versi del Poeta è chiaramente significato. Sorgeva l'aurora, non quella che è moglie a Titone, ma quella che gli è concubina, col segno dello scorpione in fronte (e questo si dice, perchè ognuno la distingue dall' aurora del sole); e sorgeva nello stesso tempo che la notte nel luogo ov' lo era (e questo si dice, perchè non si creda che si parli della notte di quell' emisfero ove non era tale aurora) stava per compiere il terzo passo con che sale verso il meridiano. La corrispondenza delle parole di Dante col fatto e prova efficace per sé, ma acquista maggior peso in virtù di alcune altre prove che qui aggiungerò. 1.º L'aurora lunare è chiamata concubina, a differenza di quella del sole, che da tutti i poeti è detta moglie di lui; e Titone è chiamato amico suo e non marito. Si fatta osservazione è di molto valore, sebbene taluno, cavillosamente allegando il verso latino *concumbere*, dica che concubina è sinonimo di moglie e tragga nella sua opinione molti pedanti, i quali poi si trovano in grande imbarazzo nel desiderio che avrebbero di provare ancora che *amico* è sinonimo di *marito*. 2.º Il Poeta, che nel canto VIII dice che finiva il giorno:

*Era nell' ora che volge: il devio  
P' naviganti e interisce il core  
Io di c' han detto ai dolci amici addio,*

nel canto IX ci descrive l'aurora. Se questa è l'aurora del sole, manifesto è che dall' ora serotina accennata nel canto VIII a quella che precede il giorno vegnente è nell' equinozio un intervallo di dieci ore e più. Consideriamo dunque se le operazioni descritte nel detto canto sieno tante da occupare sì lungo spazio di tempo. Dante vede due angeli venire a guardia di una valle: discende tre passi per parlare a diverse ombre: parla non lungamente con Nino de' Visconti: vede apparire una biscia, che due angeli volgono in fuga: indi Currado Malaspina rivolge alcune parole al Poeta, che a lui fa breve risposta. Tali cose e non altre si operano nel canto VIII. E forse questa sufficiente materia per occupare lo spazio di dieci o undici ore? Forse che Dante non è solito d'inventare stupore con verisimiglianza, di osservare scrupolosamente l'unità di tempo e di fare accorti di questa sua bella arte di tratto in tratto i lettori? Nel c. IX, nel quale

si dice che l'aurora s' imbiancava in oriente, il Poeta narra dopo alcuni versi di essersi addormentato e che *Nell' ora che comincia i tristi lai — La rondinella presso la mattina* gli apparve un sogno; e questa modesta ora al verso 52 dello stesso canto è chiamata l' *alba che precede il giorno*. Colle quali parole sembra che il Poeta voglia che i lettori distinguano l'aurora lunare, della quale avea detto di sopra, dall'aurora del sole, in che gli apparve il sogno. Avendo discorso le ragioni che avvalorano questa interpretazione, dirò delle obbiezioni che le si possono fare. Vero è che chiamandosi aurora quella prima luce del sole che si mostra sull'orizzonte, aurora similmente si può chiamare la prima luce della luna. Ma quando si udi mal che i poeti di cotesta aurora della luna facessero una divinità? Non essendoci antico esempio di si fatta metamorfosi, non è da credere che Dante abbia creata di propria testa una nuova mitologia. A questa obbiezione si potrebbe rispondere che i comentatori antichi di questo luogo di Dante dissero concordemente due essere le aurore. Questa opinione delle due aurore era dunque invalsa ai tempi del Poeta, e ciò basta per rendere verisimile ch' ei l'abbia seguita. Ma che si dirà se si trova che più di un'aurora conoscevano i poeti antichissimi inventori della mitologia? Ecco alcuni versi che il chiarissimo sig. marchese Massimiliano Angeletti mi somministra, i quali provano che il crepuscolo della sera rappresentavasi come una donna dello stesso nome di quella che precede il sole:

*His autem se oblectantibus recurrit Hesperus aster  
Lucem contrahens choris—gaudentis aurore;  
Convivarium autem turmæ hinc atque illic per aula  
Somni munus capiebant in bene stratis lectis*

Nonnus, Dionysiac. lib. 20, r. 25.

Qui certo non si parla dell'aurora del sole, ma di quella che dalla luce della stella vespertina è offuscata, di quella che al sonno invita la moltitudine de' convitati. Se del crepuscolo della sera gli antichi facevano una dea, qual meraviglia che per significare l'alba lunare Dante ne abbia creata, a similitudine dell'antica, anche un'altra? La ragione più forte che stia contro la presente interpretazione non fu per alcuno considerata, ed è questa. Supponendo che Dante s'addormenti al sorgere dell'aurora lunare, cioè tre ore dopo il tramontar del sole, è di necessità il supporre ancora che egli dormisse dieci ore; che tanto è lo spazio del tempo che corre da quell'ora terza all'altra in che egli si riscorse dal sonno, la quale è chiaramente determinata dal verso 44 dello stesso canto: *E il sole era alto già più di due ore*. E come si può mai credere che questo sì vigile pellegrino delle tre vite spirituali dipinga se stesso più dormiglioso e più pigro di uno de' nostri zerbini? Questa obbiezione sembra assai forte, ma la vedremo perdere del suo peso, se la porremo in bilancia con quelle che stanno contro alle altre interpretazioni, e se si considera non essere fuori di ragione il credere che quel lungo sonno sia a bella posta voluto dal Poeta, acciocchè la misteriosa visione si apparisca in quell'ora del mattino nella quale, secondo la volgare opinione, i sogni sono veritieri.

*In che la mente nostra pellegrina,  
Più dalla carne e men da' pensier presa,  
Alle sue vision quasi è divina =.*

r. 18. Alle sue vision quasi è divina;

Oss. CLIV. Cioè quasi *Indovina*, quasi *Dirmatrice del vero che sogna*. E questa è la vera interpretazione non avvertita nè dalla Crusca, nè da verun glossatore, ma manifesta da tutto il contesto, e voluta dal senso che vi regna, e illustrata dallo stesso Dante nel c. 26. dell'Inferno, ove disse:

*Ma se presso al mattin del ver si sogna,*

segundo l'antica dottrina superstiziosa che aveva per veri i sogni della mattina: tempo appunto in cui *la mente è più pellegrina dalla carne, e meno presa dai pensieri*. E se il Lombardi mal seppe comprendere il sentimento del poeta in quel passo del Purgatorio, assai il conobbe in questo dell'Inferno. *Diamo* adunque disse Dante, e dietro a Dante l'Ariosto (Eur. 40, 9.) ed il Berni (Or. 46, 51.), per *indovino*, dal verbo latino *divinare*, lo

stesso che il nostro *Indovinare*; e l'uno e l'altro così adoperando imitarono i Latini, presso i quali *Divinus*, sostantivamente preso vale *Indovina*. Cic. de Fato, cap. 8. *Felli sperat Chaldeos caeterosque divinos*. Petron. Sat. cap. 7. *Divinum ego putabam*. Liv. cap. 36. *Agedum, inquit, divine tu inaugura fieri ne possit quod nunc ego mente concipio*. MORRI.

v. 400. Lo terzo, che di sopra s' ammassocia,

Oss. CLV. Qui il verbo *Ammassocciare* non vien da *massa*, mucchio, cumulo, ma da *masso* o *sasso massiccio*; con che viene espressa la gravanza e solidità dell'ultimo scaglione sovrapposto agli altri. E questo è uno di que' vocaboli, i quali si dir del Salvati, per che Dante nel suo poema tragga in certo meraviglioso modo quasi dalle viscere della lingua. Benvenuto da Imola dichiara semplicemente *Supremus aggregatur super alios* (Parent. Annot. 1. 306.).

## CANTO DECIMO

v. 124, 125. Non v' accorgete voi che noi siam vermi  
Nati a formar l' angelica farfalla?

Oss. CLVI. Di cento belle maniere l'idea dell'*Anima* trovai espressa e ne' filosofi e ne' poeti. Essa è la *Psiche de' Gentili*, la *farfalla* di Platone, e tale la disse anche Dante; ma egli di pagana la fece cristiana dicendo:

*Non v' accorgete voi che noi siam vermi  
Nati a formar l' angelica farfalla?*

né si potea trovare espressione più acconcia nel contesto di una severa invettiva contra i *superbi cristiani*, ai quali vuol ricordare che noi al cospetto di Dio non siamo che vermi. In altro luogo però con Virgiliano decoro la chiama

*La parte che di noi ritorna in cielo;  
Idea più alta per certo che il divinus particulam aurae*  
d' Orazio. MORRI.

## CANTO DECIMOPRIMO

v. 25. Così a sè e noi buona ramogna  
Quell' ombre orando, ec.

Oss. CLVII. = Io sto volentieri coi comentatori antichi, e spiego *peregrinaggio*. Troppo chiaro si esprime il Buti per negare che la voce non avesse allora questo significato; e gli esempi de' contemporanei troppo lo confermano. Bisogna dunque cercare di confortarlo, non d'abbatterlo. Io penserei però venuta la parola non da *ramognare*, ma da *ramare*, o *ramicare*, o che altro; e che l'ogni sia semplice finimento di sostantivo come in *menzogna*, e vorrei dire che valeva *peregrinare*. Chiamavano in fatti *Ramier* il pellegrino gli antichi Francesi, al dire del Roquefort, a cagione del *ramuscello* di Palma che riportavano da Gerusalemme, per cui noi li chiamammo *Palmieri*. Né sono da confondersi coi *Romieri* o *Romei* così detti da Roma ove andavano in peregrinaggio. Dicevano *ramage* i provenzali quel falcone o astore che era sfuggiasco, e contrario di *maniers*, il nostro *maniero*. E così *rammage* o *ramage* i Francesi antichi il *salvatico*, donde *filles ramage*: *qui fuir le monde, et cherche la retraite*. E questo è quel bene che di là sempre per noi si dice =. Così nelle sue *Postille* ecc. il Galvani. Il sig. Mazzoni Toselli però opina che questo nome derivar possa « Dalle voci Irlandesi *Ramhug*, rematore, remigante; *Ramblong*, vascello a remi; *Ramhad*, cammino, sembra che *Ramogna* abbia significato *viaggio di mare fatto a forza di remi*. Nel Breitone havvi *Ramocq*, rimorchiare, donde il Francese *Remorquer* ». Il ch. sig. Avv. Pasquale Borelli pone sotto la voce *ramogna* nel gran Dizionario del Tramatier la seguente etimologia: = In celtico Gallesse può spiegarsi *ramogna* per l' *andar felicemente*; da *ra* l'andare, e *moigheanar* felice; ovvero augurio, destino, sorte dell' andata, da *ra* l'andare, e da *manad* augurio, sorte, destino. In arabo *rahnameg* itinerario, dal persiano *rahname* che vale indicator del viaggio; e si sa che il francese *itineraire* vale non solo itinerario, ma *pregliere per lo viaggio* =. Dalla varietà della etimologia che si dà a questa voce, e dalla diversa sua interpretazione si può

argomentare essere fin ora ignota la radice vera di tal voce, e che il Cesari non avesse tutto il torto allorchando schiettamente al suo solito ci faceva la seguente osservazione: — Questo *ramogna* niuno seppe che voglia dire; ma tirando in arcata, e standosi sulle generali, dee certo essere *buon avviamento*, o altro di siffatto bene, che quelle anime pregavano a sè ed a noi —. Non altrimenti dovette pensarla Torquato Tasso allorchando interpretava questa parola come equivalente a *prosperità*.

v. 91—95. O vanagloria dell'umane posse,  
Com' poco il verde in su la cima dura,  
Se non è giunta dall'etadi grosse!

Oss. CLVIII. Intendi a questo modo: *Quanto è breve la durata della gloria umana, se non è seguita da tempi rossi, in cui non nasca chi sia da tanto, che vaglia ad eccitarsia*. TORELLI.

## CANTO DECIMOSECONDO

v. 34—36. Vedeo Nembrotto applè del gran lavoro,  
Quasi smarrito, e riguardar le genti  
Che 'n Sennaar con lui superbi foro.

Oss. CLIX. Il Lombardi quasi sempre felice nell'accarnar bene i concetti di Dante, non si mostra poi tale nel sentire le proprietà di sua favella. In fatto egli qui abbandona la lezione comune (che è quella pur della Nidobeatina) per seguire l'altra di un codice Coriniano; e ciò fa per togliere, dic' egli, l'aggettivo *superbi* sconcordanza da *genti*. Altri ha difeso la vulgata, consentendo al rigorosi nelle concordanze di leggere *superbe*, ma ricordando loro come tali licenze ne' poeti sono imitazioni del loro furor. Ma non è sconcordanza in questo luogo, come temette il Lombardi, e molto meno è licenza imitativa di poetico furor, come altrui parve, sì un' antica proprietà del Collettivo (ed in ispecie del nome *gente* appo Dante) che non rado si legge anche ne' più umili prosatori discordante in numero e in genere coi verbi e con gli aggettivi che lo accompagnano. Scrive Gio. Villani l. 12. c. 16. *La qual sua gente uscirono con grande paura accompagnati da Senesi*. E c. 47. *Alla fine essendo malmenati la gente del re di Francia* ec. Così alcun legge questo passo; benchè la stampa di Crusca ha *malmenata*. Segr. Fior. Disc. l. 1. c. 58. *Le crudeltà della moltitudine sono contro a chi ei temono che occupi il ben comune*. Ma che cercarne esempi altrove? Dante medesimo non ce lo aveva insegnato nel canto secondo di esso Purgatorio là dove dice:

*Lo mio Maestro, ed io, e quella gente  
Ch'eran con lui parevan sì contenti,  
Come a nessun toccasse altro la mente?*

E nel terzo altresì:

*State contenti, umana gente, al quia*

Anzi nel canto nono dell'Inferno si trova:

*O cacciati dal ciel gente dispetta ec.*

*Ond' esta oltracotanza in voi sì alletta?*

E nel canto quarto non avea già prima scritto:

*Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi.*

*Perocchè gente di molto valore*

*Conobbi che in quel limbo eran sospesi?*

Dove noteremo che il Landino, in vece di *gente*, qui legge *genti*; e così queste frai (i grammatici le dicono *Sintesi*) somigliantissime all'adoperata nel sopraposto terzetto, dovrian mostrare anche falsa la regola di quei pedanti, che insegnano come tal gemino privilegio è solo della voce *gente*, e solamente allora che vuol dire *Milizia, Esercito, Soldatesca*.

v. 85. Si ch'ei diletti lo 'nviarci 'n suso:

Oss. CLX. La Crusca ha seguito quelle stampe (tra le quali è anche la Nidobeatina), in cui per un erroneo trasporto di lettere si ha la strana locuzione *Si ch'ei diletti*. Il diligente Vellutello avea corretto l'error dell'Aldina, leggendo: *Si che i diletti*, ma la sua edizione non fu curata. Anche nel canto xxix. del Paradiso, ove la Crusca e tutti i moderni editori leggono al verso 17. *Com'ei piacque*, conviene emendare il fallo, met-

## APPENDICE

Omero dell'ira, nel c. 25 dell'Inferno a cotesta qualificativa ne fa nascere un'altra parimente tutta dell'uomo, la quale se non è sì nobile come la prima, nel luogo però in cui egli destramente l'adopera fa l'effetto di un tratto franco e mirabile di pennello. Descrive ivi Dante con maraviglioso artificio le strane e vicendevoli metamorfosi delle anime dannate in serpenti, e di serpenti nelle prime loro sembianze; e dopo aver narrata con tutte le più minute circostanze quella di Buoso e di Cavalcanti, dà fine alla descrizione con questi versi:

*L'anima (di Buoso) ch'era fiera divenuta  
Si fugge sufolando per la valle,  
E l'altro (Cavalcanti) dietro a lui parlando sputa.*  
Quali versi un qualche schifiltoso, il cui naso sia stato a certe poetiche quintessenze de' nostri dì, potrà avventura torcere il grifo: ma chiunque alla l'frasi metterà innanzi quella delle cose, dirà col contenersi alla proprietà del serpente che *non fugge*, e quella dell'uomo che *parlando sputa*, erizza e dipigne con due semplicissimi tocchi la natura dell'uno e dell'altro troppo meglio che altri meno lo non farebbe con vòto strepito di parole. Chi leggerà a questo luogo la nota del Biagioli che interpreta il *parlando sputa* per significazione che il Cavalcante parlasse con ira e con bava alla bocca (sospetto già Lombardi) avrà novella prova che quell'erudito uomo non avea il retto conoscimento della bellezza vera, e il più delle volte vedea di lei pur l'ombra, o l'ombra, o panni, ma raro o non mai ne vagheggiava il vero.

*E così va chi sopra 'l ver s'estima.*

### CANTO VENTESIMOSESTO

v. 13, 14. Noi ci partimmo, e su per le scalee  
Che n'avean fatte i borni a scender pria, ec.

Oss. CVI. Assai curiosa è la lettera del verso 14., la quale si trova nel Testo del Bargigi. Essa è la seguente:

*Noi ci partimmo, e su per le scalee,  
Che il buor n'avea fatto scender pria,  
Rimontò il mio Maestro, e trasse mee.*

Al qual passo così fa commento il Bargigi: «Noi ci partimmo dal luogo, dove veduti avevamo i ladri, e il mio maestro rimontò su per le scalee, rimontò su per la ripa di quell'argine, che il buor pria ne aveva fatto scendere; dalla qual ripa, in modo che di una scala, ne aveva dato prima cagione di dismontare il buiore, la scurezza di quel luogo, non potendo noi vedere cosa che laggiù nella bolgia dei ladri si facesse ec.» E l'Editore di questo inedito Comento ha posto al presente luogo la nota che segue: «O che tu spieghi borni nel significato dei bornes des murailles dei Francesi, colla maggior parte degli Spostori, o che tu intenda coll'Anonimo i borni, cioè, i ladri, nè l'una nè l'altra spiegazione giustificherà bastevolmente la lezione comune. Leggi col Bargigi; ed il concetto non avrà bisogno di Chiosa: e nota bene, che Dante aveva dimandato a Virgilio di dismontare il muro, perchè gli occhi suoi vivi non potevano andare al fondo per lo scuro —»

v. 44. Si, che, s'io non avessi un ronchion preso,

Oss. CVII. Vedi qui l'Osservazione CI.

v. 79. O voi, che siete due dentro ad un fuoco,

Oss. CVIII. Credo io che Virgilio qui inganni Ulisse, fingendo di essere Omero. Consideravi bene. T. Tasso.

v. 142. In fin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

Oss. CIX. Nota che qui Dante altera la favola o istoria che sia, facendo che Ulisse perisca innanzi che arrivi ad Itaca, ancora che Aristotele dica nella Poetica che non sia lecito mutar le favole note e ricevute. A questa opinione allude il Petrarca nel Trionfo della Fama cap. 2. dicendo d'Ulisse:

*Che desiò del mondo veder troppo.* T. Tasso.

### CANTO VENTESIMOSETTIMO

v. 52—54. E quella, a cui il Savio bagna il fianco,  
Così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte,  
Tra tirannia si vive e stato franco.

Oss. CX. = In tutte l'edizioni del Poema, il secondo verso si legge *Così com'ella sie' ecc.*, e dagli espositori si spiega *sie'* per *siede*. Io mi scosto da tutti, perchè veggio chiaro che qui vi è ortografia alterata, e leggo *Così com'ella si è* ec. Tollo che *sie'* per *siede* non è usual tronco, e che Dante scrisse sempre *siede*, v'ha di più ch'egli suol impiegare tal verbo ad esprimere stato tranquillo di ben retta città, come altrove notammo, e con varii esempi stabilimmo; e non già di una che *tra tirannia si vive e stato franco*. Ma poi è chiaro che quel *si è* è in perfetta corrispondenza con *si vive* ch'è giusto sotto: *Com'ella si è, così si vive*: comparazione dello stato fisico tra il piano e 'l monte con lo stato politico tra tirannia e stato franco. La vecchia ortografia de' manoscritti che suol unire tal parole in una; la scarsa intelligenza de' copisti; l'affinità che corre tra *sie'* e *siede*, l'ultimo de' quali è dal Poeta appropriato alle città, ma nell'indicato caso; e più che altro il non essersi osservato a qual bilancia di scrupoli Dante pesava le sue parole nell'impiegarle ad esprimere i suoi arcani concetti allegorici, han sicuramente prodotta quest'alterazione. Il levissimo cambiamento che addotto offre un senso più Dantesco, mette in relazione simmetrica, anche riguardo alla frase, i due stati di quella città, toglie quella smozzicatura non graziata e non usuale nel Poema, e finalmente non altera la parola che per piccola division di sillabe. Il rendere a Dante quel che gli fu tolto non dee dirsi licenza, ma giustizia. Noterò poi che questo concetto, il quale per giuoco di parole alla scorza, è altissimo se ben lo approfondisci. La tirannia abbassa l'uomo, la libertà lo sublima; per la qual cosa questa fu da Milton appellata

*Soave libertà, ninfa del monte;*

e Dante: quella città si vive fra tirannia (stato basso) e libertà (stato alto) com'essa si è tra il piano e 'l monte. Arte ammirabile che sapea approfittarsi di tutto, per trarne bei significati! = Nota del Rossetti cavata dal suo *Comento analitico* ec. nel quale abbondano in più luoghi erudizione opportuna, e illustrazioni di fatti storici mal conosciuti, e pregevoli osservazioni di arte grammaticale ed estetica. Gran peccato che questi singolari pregi del saper suo si veggano ramescolati a un ridicoloso sistema allegorico, per cui il divino Poeta (se fosse ciò vero) apparirebbe continuamente un tenebroso maestro di gergo inefficace; e un puerile autore di logogrifi e di sciarade.

v. 94—97. Ma, come Costantin chiese Silvestro  
Dentro Siratti a guarir della lebbre,  
Così mi chiese questi per maestro  
A guarir della sua superba febbre.

Oss. CXI. = Dante dietro le tracce di s. Bernardo, avrebbe potuto chiamar *lebbra* la superbia stessa: *Septemplex lepra occupavit nos lepra superbiae*; ma la metafora sua è assai più giusta, perchè in quella *superba febbre* vedi proprio la irrequieta effervescenza di quell'orgoglioso, che, dice Gio. Villani 8. 63, *tutto si rodea come rabbioso*. Or diamo un medico a quel misero febbricitante, che non ebbe altro sinora se non un maestro, di cui non sapea che farsi. *Maestro* sonava anticamente *Medico*; e lo stesissimo valore ha in questo passaggio, poichè il guarire *metaforica febbre* non ad altri appartiene che a *metaforico medico*. Agli Accademici della Crusca pare che sfuggisse tal significazione. Questo vocabolo però si trova ripetuto cento volte in tal senso da vecchie carte; tali sono i Reali di Francia, le Vite di Filippo Villani, ecc. ma noi ci limiteremo al Decamerone: eccone alcuni esempi. *Il Maestro la cui scienza non si stendeva forse più oltre che il medicare i fanciulli del latime* ecc. Gior. VIII, nov. 9. *Disse il Maestro: tu vuoi dire Ippocrasso ed Avicenna*. Ibid. E nella stessa novella si legge *Messer lo Maestro*, come evidentissimo sinonimo di *Messer lo Medico*. E direi che il Manni riconoscesse un tal valore, quando scrisse di Cecco d'Ascoli. «Nell'abilità di medi-

care, per cui assume lo specioso titolo di *Maestro*, il grido di lui corre fino alle orecchie del pontefice, che prese *Maestro Cecco* per suo *Medico*. — Vegile, tomo viii, pag. 16. *Maestria* in senso di *Medicina*, od *Arte medica*, si legge nel Son. vi di Guido Cavalcanti:

*E porto nello core una ferita  
Che si conduca sol per maestria,  
Che sia com' egli è morto aperto segno.*

Io spiego: *E porto nello core una ferita tale che si conduce*, cioè si deduce, si conosce *solo per arte medica*, che sia aperto segno *ch' egli* (cioè il core) è morto. E di questa spiegazione sarò pago, finché qualcuno me ne mostri una migliore. Nè si lasci l'osservare che come nel Vocabolario manca *Maestro* per *Medico*, così manca ancora *Maestria* per *Medicina*. = ROBERTI.

## CANTO VENTESIMOTTAVO

v. 51. Vedi come storpiato è Macometto: ec.

Oss. CXII. Il testo e il Comento del Bargigi leggono *Vedi come scoppato è Macometto*; e l'editore v'aggiunge queste parole: — Al parlar di Macometto nell'aprirsi che faceva il petto, più s'addice lo scoppato della lezione Bargigi, che lo storpiato della comune. — Anche il Landino leggeva *scoppato*, ma il Tasso vi acrisce di rimpetto *storpiato*.

v. 37. Un Diavolo è qua dietro, che n' acciama

Oss. CXIII. Il Ch. sig. Gio. Galvani in una sua lezione stampata nell'*Amico della Gioventù* mostra fallaci tutte le interpretazioni che hanno dato alla voce *acciama* gli interpreti e i vocabolisti, e prova con ragioni ed autorità che questo verbo deriva dal provenzale *acesmar* e dal francese *acesmer* che in tali lingue significa *ornare, abbigliare*, ec. opinando però che in questo luogo sia stata questa parola con ironia usata da Dante: = Dico lo dunque (è dettato dell'illustratore) che quella ironia, la quale Quintiliano chiamò anche *illusio* e *quae*, spiegandomi colle sue parole (L. 8. c. vi.), *aut pronuntiatione intelligitur, aut persona, aut rei natura: nam si qua earum verbis disenti, apparet diversam esse orationis voluntatem*; quell'ironia insomma colla quale *contraria ostenduntur*, mi sembra tutta sola dominare in questo luogo. La rima forse costringe il Poeta ad usarla; ma i commentatori ed i grammatici, uomini di buona pasta, vogliono velare la necessità od il capriccio de' grandi uomini col nome di ardire, e l'ardimento con quello di figura. I verbi pertanto *acesmar* ed *acesmer* che non altro provenzalmente, e francamente significarono fuorché *ornare, abbigliare, guardare, apprestare* furono adoperati qui, volti nell'*acciama* dantesco, a modo di dolorosa ironia, siccome fu in modo d'altra, ma non dissomigliante ironia nella parola, quel dire Agamennone (Il. I. iv, v. 339.) *Ulisse di mali doli ornato*: καὶ οὐ κακοῖσι δόλοισι κακαῖσιν; e fu perciò come dicesse: *è qui dietro un diavolo che ne abbiglia di questo modo crudele; che così crudelmente ci fregia e adorna nella persona*: e ciò accennando a que' sformati tagli e dolorosi cinciachilli, che da esso lui ricevevano. = Il Parenti ci notifica esser molto approvabile siffatta origine ed esposizione, e gli sembra avere una ratifica di somigliante ironia nel modo nostrale *Conciare pe' di delle feste*. Tuttavia non ci par bene di non sottoporre alla discrezione de' Lettori la diversa etimologia e interpretazione che ne fa il signor Mazzoni Toselli: — Da *Scisma* (dic' egli), significante *divisione e discordia* lo trassero il Menagio, il Lombardi, e la Crusca; onde alcuni lessero *Accisma*, altri *Assisma*, altri *Ascisma*. *Accisma* sembra voce composta di *Ac*, tagliare; *Sym*, estremità. Negli antichi Monumenti havvi *Acsima*, *Acismare*, tosare il panno. Sembra dunque che la naturale significazione di *Accismare* usato da Dante sia quella di *tagliare le estremità*; perciocché dice che i seminatori di scandalo erano tutti fessi; *Chi rotto dal mento fin dove si trulla*, *Chi si dilacciava aprendosi il petto*; *Chi era fesso dal volto al ciuffetto*, e un Diavolo tutt il *accismava*, cioè tagliava loro le escrescenze prodotte dalle ferite; e rimetteva al taglio della spada ciascuno di quella *risma*, cioè di quella moltitudine —.

DANTE

v. 45. Ma tu chi se', che n' su lo scoglio muse,

Oss. CXIV. *Musare*, la cui origine fu ignota finora ai Comentatori della Divina Commedia, deriva (secondo che nota a questa voce il sig. Mazzoni Toselli) dal Breitone *Musal*, *fermarsi, trattarsi a parlare di cose inutili*; donde l'antico Francese *muser* ed il moderno *s' amuser* . . . . . *Musardus*, dice il Bullet significò nella bassa Latinità (che altro non è se non il volgare latinizzato) *ozioso, stupido*. Il Tasso però sospettava che s' originasse altrimenti, postillando a questo luogo — *Muse*, forse da *musso* o *muissito*, voci latine —.

v. 155. Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti.

Oss. CXV. Il Parenti (Ann. 2. 151.) segue la lezione di *Re giovine*, proposta dal Ginguenè, il quale dice che nella lettera *Re Giovanni* si riscontra *o un grave error del Poeta, o un' alterazione importante del suo testo*; imperciocché la buona critica non ammetterebbe se non la lezione di *Re giovane*. — Agli argomenti del Ginguenè (sono parole del filologo modenese) mancava solo, per onore e difesa del nostro Poeta, un ottimo codice, dal quale fosse confermata la seconda supposizione. E questo pure si trova nella Biblioteca Estense, leggendovisi a chiare note *Re giovine*. — Così leggono e approvano anche il Cesari, il Costa e il Viviani; anzi nel codice da quest'ultimo con illustrazioni pubblicato si ha una conferma della lettera dell'Estense e una miglior armonia del verso che dice

*Che al Re giovane diedi i mal conforti.*

Ma il Parenti però ci scrive che egli riterrebbe il *giovine* dell'Estense, perchè toglie ogni dubbio non forse il *giovane* fosse per cacografia messo come *Giovanne*; del che gli par nato in alcuni il sospetto. Chi poi volesse più diffusamente conoscere la ragione di questa lettera, consulti le *Memorie di Relig. di Moral. e di Letterat.* Modena 1823 pag. 118.

v. 142. Così s'osserva in me lo contrappasso.

Oss. CXVI. La giustizia, secondo i Pittagorici, come riferisce Aristotele nell'*Etica*, non è altro che il *contrappasso*. T. TASSO.

## CANTO VENTESIMONONO

v. 23, 25. Allor disse 'l Maestro: non si franga  
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:

Oss. CXVII. Il Monti, dopo aver provato che il *si franga* di questo luogo vuol dire *s' impietostica*, si fa ad illustrare la bellezza nova di una delle più artifiziate e patetiche scene, che abbia la Divina Commedia nella sua prima parte; il fatto di Geri del Bello verso Dante suo consanguineo, a cui accennano i sopracitati versi: = Parrà strano a taluno, dice il Monti, che Virgilio, spirito mansuetissimo, si mostri riprensore della compassione di Dante verso il suo consanguineo: ma conviene ricordarsi che qui Virgilio è teologo, e che in teologia è grave peccato l'aver pietà dei dannati. Perciò egli nel vigesimo dell'*Inferno* rimproverando Dante che in circostanza cagione affatto conaimile lagrimava, disse:

. . . . . *ancor se' tu degli altri sciocchi?*

*Qui vive la pietà quando è ben morta.*

*Chi è più scellerato di colui,*

*Che al giudizio divin passion porta?*

Passando . . . alla parte rettorica, diamo uno sguardo alla bellezza del sentimento. L'illustre e cotanto benemerito dell'Italiana letteratura Ginguenè nel suo veramente filosofico esame della Divina Commedia non sa in cotesto passo vedere cosa che l'interessa. A noi pare assai il contrario: e se non oseremo affermare per certo che Dante qui abbia avuto di mira quel luogo dell'*Odissea*, ove Ulisse sceso all'*Inferno* vede l'ombra d'Aiace che tutto solo in disparte ancor fredda di sdegno contra di lui per le vinte armi d'Achille, affermeremo però che l'ira d'Aiace per quella lite perduta, e l'ira di Geri del Bello per la trascurata vendetta della sua morte non poco si rassomigliano, e che si l'una e si l'altra fanno molta



## APPENDICE

v. 155. Anciderammi qualunque mi prende;

Oss. CLXVI. Il Monti avendo notato che la Crusca leggeva *mi apprende* nel significato di *Prende*, aveva ripudiata quella lettera, e giudicata pessima la locuzione. Il Parenti (*Annot.* 1. 275.) difese in questo modo la vecchia lezione: = Sarà questa una pessima locuzione, ma non già tale quella di Dante: poichè mi sembra che il suo *mi apprende* non significhi propriamente altro che *mi riconosce*, *mi scopre*, *s' accorge di me*; essendo quel verso una versione delle parole di Caino: *Omnis qui invenerit me, occidet me*. A quel profugo ed agitato fraticida, per temere in ogni uomo il vendicatore del primo assassino non era necessaria l'immaginazione d'essere preso, ma gli bastava il sol pensiero d'essere scoperto e raffigurato. Del resto nel lato senso d'*Invenire*, Trovare, Abbat-terci, Riscontrarsi, la prima idea che si presenta è quella dell'Avvedersi, dello Scorgere ed osservare; in somma dell'Apprendere coll'occhio e colla mente la presenza di persona o di cosa =. Alla quale osservazione fece il Monti medesimo la seguente risposta: — Preferendo la lezione *Anciderammi qualunque mi prende* (parole poste in bocca a Caino), avevamo ripudiata per pessima la lezione *Apprende*. Il Parenti dissente da noi e dal Vocabolario; ed opina che qui *Apprendere* vaglia non già *Prendere*, come spiega la Crusca, ma *Riconoscere*, *Ritrovare*, *Scoprire*. La qual chiosa meglio d'ogni altra si accorda col testo della Sacra Scrittura: *Omnis qui invenerit me, occidet me*. Ed è chiaro come la luce che questo *in-venire* è l'*apprende* del Poeta. Che poi il v. latino *Invenio* abbia anche la forza dell'italiano *Apprendere*, *Scoprire*, basti il seguente esempio di Cesare l. 2. Bell. Gall. c. 16. *Inveniebat ex captivis Sabini flumen ab suis castris non amplius millia passuum decem abesse*. Abbiamo dunque errato e noi e la Crusca; questa col dichiarare *apprendere* per *prendere*, e noi col dannare per guasta la sincera lezione —. Monti *App. Prop.* pag. 274.

### CANTO DECIMOSESTO

v. 90. Volentier torna a ciò che la trastulla.

Oss. CLXVII. Il ch. sig. Fortunato Cavazzoni Pederzini sotto le seguenti parole del Convito di Dante (tr. 2. cap. 15.) da lui illustrato *La mia mente ec. provide ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi* fa questa nota: = *Ritornare al modo*, cioè *Volgermi al modo*. E così per *Volgersi* bisogna, secondo me, spiegare il verbo *Tornare* in questo verso del c. 16 del Purg.

*Volentier torna a ciò che la trastulla.*

La qual cosa non so veramente se sia stata infino a qui bene avvisata per nessun Comentatore =.

### CANTO DECIMOSETTIMO

v. 91—93. Nè creator, nè creatura mai,  
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,  
O naturale, o d'animo; e tu l'sai.

Oss. CLXVIII. Nell'*Inferno* mette per cagione universale de' peccati della malizia l'ingiuria; e qui per cagione d'ogni errore l'amore. *Amore naturale* intenderei piuttosto quello che si contraddistingue da sensitivo; e intellettuale che segue la cognizione d'una intelligenza non errante, quando è in soggetti privi di senso e d'intelletto; d'animo, abbraccia quegli altri due membri, cioè intellettuale e sensitivo. T. Tasso.

v. 109—111. E perchè intender non si può diviso,  
Nè per sé stante, alcuno esser dal primo,  
Da quello odiare ogni affetto è deciso.

Oss. CLXIX. Concedendo quel che è dubbio, che i dannati desiderino di non essere, odierano Dio. Ma forse Dante intende ogni affetto dell'uomo, perchè qui si purgano i peccati fatti dall'uomo nella vita. T. Tasso.

v. 113—118. È chi, per esser suo vicin soppresso,  
Spera eccellenza; e sol per questo brama  
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo:  
È chi podere, grazia, onore e fama  
Teme di perder, perch' altri sormonti,  
Onde s'attrista sì, che 'l contrario ama;

Oss. CLXX. Di queste due sorte d'amore, che son torte al male, nessuna mi pare convenire al superbo, ma l'una e l'altra all'invido. Dante nondimeno una al superbo, e l'altra all'invido par che attribuisca. T. Tasso.

### CANTO DECIMOTTAVO

v. 78. Fatta com' un secchion che tutto arda;

Oss. CLXXI. Altri testi, notava il Landino, hanno *scheggione*, differenza poscia avvertita anche dal Dolce. Concorda il MS. Est. leggendo:

*Fatta come un scheggion che tutto arda.*

Invero parrebbe assai più naturale il dire ardente uno *scheggione*, che un *secchione*. E forse il Poeta osservatore poté raccogliere tale immagine in que' luoghi alpestri, dove accesa una grossa *scheggia* o stappa d'albero vecchio e resinoso, se la porta come fanale chi va di notte. Quante volte la Luna, allo scoprirsi sui monti, segnatamente se la vista è framezzata da una selva, non presenta appunto la sembianza d'un grosso pezzo di legno abbracciato? Così notava il Parenti nel vol. 5. pag. 447. delle sue Annotazioni; e ritoccava il medesimo argomento alla pag. 60 delle sue Riflessioni intorno all'Epistole del Villardi ec. nelle seguenti parole: Dai guasti delle penne o dei torchi quante volte non procede ancora l'oscurità dei concetti (*in Dante*)? Valga uno per tutti. Leggete che il Poeta vedeva la Luna

*Fatta com' un secchion che tutto arda.*

Passi pure il *secchione*: ma qual bizzarro supposto, potreste dire, dell'incendio d'un secchione! E come il Poeta ha mai tratta l'idea del fuoco da cosa che presenta così subito quella dell'acqua? Leggete invece, con buoni testi, *scheggion*; figuratevi l'aspetto della Luna a certe sue fasi; ed ecco sparire la difficoltà.

### CANTO VENTESIMO

v. 95. Porta nel tempio le cupide vele.

Oss. CLXXII. L'antico Comentatore detto l'Ottimo e creduto dal Deputati sopra la correzione del Boccaccio *coetaneo e forse familiare di Dante* (A) così spiega quel verso in un passo citato dalla Crusca alla v. *VELEGGIARE*: *Per avarizia porta le vele, che veleggiavano la nave sua, entro 'l Tempio, cioè nelle MACIONI* (B). E mostra chiaramente d'aver inteso per *Tempio* le case dei Templari, che i nostri antichi scrittori chiamavano comunemente dal linguaggio francese *magioni* ecc. E questo è il vero senso di Dante che per bocca di Ugo Ciapetta detesta l'avarizia di Filippo, il quale diede secretissimi ordini perchè in

(A) L'opinione dei Deputati sopra l'Ottimo recata dal Monti, è indubitata quanto all'esser coetaneo di Dante, ma il dubbio che fosse suo familiare non par che possa aver luogo, chi bene consideri quel Comento. Fero è però che il Comentatore ha inteso favellar Dante intorno alla potenza che avea presso di lui la Rima, siccome si raccoglie da queste parole: = *Io scrittore udit dire a Dante, che mai rima nol trasse a dire altro che quello ch'avea in suo proponimento; ma ch'elli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello ch'erano appo gli altri dicitori usati di esprimere* =. Nel resto se questo Comentatore avesse avuto usanza familiare con Dante lo avria detto spiegatamente, e se ne sarebbe debitamente gloriato in più d'un luogo, e avrebbe assai meglio che non fece illuminato le carte del sacro Poema che da molti anni in molti luoghi tuttavia celano il vero.

(B) e possessioni de' fieri Templari, segue a dir l'Ottimo in esso luogo, aggiungendo poi a tale proposizione come Filippo . . . occupasse, ed occupate tenesse le loro smisurate possessioni è manifesto. Le quali parole rafforzano viemeglio le ragioni del Monti.



un solo giorno (che fu il decimoterzo di Ottobre dell'anno 1307.) fossero imprigionati per tutta la Francia tutti i cavalieri detti del Tempio o Templarij, ed i loro beni sequestrati. Nello stesso modo interpreta questo passo, e viene in soccorso dell' Ottimo Benvenuto da Imola dicendo: « *Porta nel tempio le capide velo: Id est, contra Templarios, qui erant dilissimi etc.* »; e racconta la storia della loro distruzione; solamente egli non vuole che per quel *senza decreto* s' intenda senza ordine del Papa, perchè soggiunge: *Papa hoc consensit*, e pensa che voglia dire ingiustamente, *quia fecit (Filippo il Bello) sibi de voluntate legem, et de furore decretum*. Ma Benvenuto s' inganna; poichè quantunque sia opinione comune degli Storici che Filippo il Bello e Clemente V si fossero accordati di distruggere l'Ordine de' Templarij, nulla di meno il modo violento col quale il re procedette all'imprigionamento delle loro persone ed al sequestro de' loro beni fu tutto di propria autorità e senza il consenso del Papa. Anzi allorchè questi seppe come erano andate le cose, mosse alti lamenti, perchè fosse stata violata l'eccelesiastica immunità, ed intimò a Filippo di rimettere nelle mani del commissarij della Santa Sede (il che poi avvenne, benchè in apparenza soltanto) le persone ed i beni del cavalieri ecc. Tutte le circostanze storiche concorrono quindi a mostrare con ogni evidenza quello che nel passo citato il Poeta volle significare. Onde vanno errati e mal intendono il sentimento di Dante tutti gl' interpreti che, ignorando o non avendo per buona la chiesa dell'Imolense e quella dell'Ottimo, spiegano: *Porta nel Tempio le capide velo, cioè ne' beni della Chiesa*. Monti Propost. in VELA.

v. 145—148. Nulla ignoranza mai con tanta guerra  
Mi fe' desideroso di sapere, ec.  
Quanto pariami allor pensando avere;

Oss. CLXXIII. Il Parenti (Annot. 2. 342.) osserva che la seguente lezione:

*Nulla ignoranza mai colanta guerra  
Mi fe' (desiderando di sapere) ec.*

Quanta pariami allor pensando avere,  
è da preferirsi a quella del Lombardi, non solo perchè si trova in un buon Codice dell'Estense, e in altri 17 veduti dagli Accademici, ma perchè ne fa risultare un più giusto sentimento, secondo ch'egli nota in queste parole: « Se in buona logica non è precisa l'asserzione, che l'ignoranza per se medesima faccia l'uomo tanto ansiosamente desideroso di sapere (al che si riduce il senso nella lezione del Lombardi), è ben giustissima proposizione e degna del discernimento di Dante il dire che *quando si desidera di sapere*, l'ignoranza mette nell'uomo quella grandissima ansietà; siccome importa l'ordine del discorso nella lezione del MS. Estense. Essendo poi certissima nel sentimento dell'ultimo verso la frase passiva *Aver guerra*, questa risponde naturalmente all'attiva *Far guerra*, la quale apparisce con evidenza nel costrutto suddetto, e ne prova quindi la massima aggiustatezza. »

#### CANTO VENTESIMOPRIMO

v. 40—45. Quel cominciò: cosa non è che senza  
Ordine senta la religione  
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.  
Libero è qui da ogni alterazione;  
Di quel che 'l Ciel da sé in sé riceve,  
Esserli puote; e non d'altro cagione.

Oss. CLXXIV. *Libero* non mi pare aggettivo di sottinteso luogo, come crede il Biagioli, poichè, essendovi espresso il *qui*, ne verrebbe in questo luogo il luogo è libero; ma si aggettivo di *Ogni cosa o Tutto*, parimente subinteso. Si sa che è proprietà di nostra lingua poter dare all'ogni cosa quell'adiettivo, che i latini grammatici dicono neutro: *ogni cosa pieno; ogni cosa libero*. E 'l Petr. nel son. *Passato è il tempo* disse anche *Passato è quella*. — Rispetto al *Da se* il Lombardi lo giudica troppo scarso; e lo aggiungerò troppo oscuro e stentato, ad esprimere che sia l'anima celeste cosa. Riferirlo però alla montagna, per quanto egli giustifica con esempi il *da se*

per *da lei*, e per quanto sia del suo parere il Biagioli, parmi stentato anche di più; e sono oltracciò di supporre che Dante avrebbe evitato quel bisticcio e insieme equivoco *da se* riferito a una cosa e *in se* riferito ad un'altra, tanto più che agevolmente il poteva dicendo *in se da lei*, o *da lei in se* riceve, pur migliore all'orecchio. E, come disse Infer. 24. della pegola *l'avea lei*, tale poteva qui della montagna dire *da lei*. Quanto poi alla lezione della Nidobeatina e de' MSS. Corsini, che prepongono il *da se* all'*in se*, io non ci veggio differenza nella interpretazione sua, nè che meglio vi si adatti posto innanzi che poi. Ben la veggio grandissima nel porlo prima, e seguì la sposizione stessa del Rosa Morando e del Vellutello in quanto vi si dice l'anima celeste cosa, ma non in quanto si debba spiegare il *da se* per *Dal cielo*, stante le ragioni da me suddette. E leggerei dunque così:

*Di quel, che il cielo da, se in se riceve, o pure*

*Di quel, che il ciel da, se in se riceve.*

L'accento su due *se*, che si vede nell'edizione patavina non significa che tale si trovi nelle stampe e molto meno ne' codici. Finalmente nel Comento Ottimo o Anonimo, (opera di un contemporaneo di Dante) a questo luogo si legge, come appresso: « Ora hai che quello luogo è libero da mutazione e da corruzione. E dice che la cagione di ciò che pala lassù essere moto, non è per via d'alterazione, ma di stipsione (A), cioè che non è da strano in strano, ma di sé in sé; perocchè il cielo la cosa sua e non strano in sé riceve: l'anima dal cielo discende, mandata e creata da Dio; e il cielo in sé la riceve ritornando a colui che la creò, poi che ella è absterata dalla caligine del peccato. » In tal chiesa confermasi che il Poeta intende dell'anima scesa da cielo. Ma, se alcuno volesse anche raccogliere congettura che il Poeta scrivesse *di se in se*, opporrei che non vi si dicono tali parole come tratto dal testo ma in penes del parafrase, il quale inoltre le dice a dichiarazione del suo vocabolo *Stipsione*, e che finora da verun codice è nota questa lezione *di se per da se*. Ondechè io reputo accettabile la mia nuova opinione, tanto più che il *da*, voce di verbo, grandemente consuona a quelle parole dell'Ottimo: — il cielo la cosa sua . . . riceve: l'anima dal cielo discende, mandata e creata da Dio. Muzzi.

#### CANTO VENTESIMOSECONDO

v. 4—6. E quel ch' hanno a giustizia lor disiro,  
Detto n'avean: *Beati*, in le sue voci,  
Con siltio, e senz'altro ciò fornirò.

Oss. CLXXV. La lezione e l'ortografia di questo terzetto, che ha fatto storiare più d'un commentatore per trarne un senso conveniente, è tenuta per del tutto erronea, e si vuol seguire l'altra del codice Bartoliniano, di quello del Capilupi e di alcun altro che dice così:

*E, quei c' hanno a giustizia lor desiro  
Dello n'avea beati; e le sue voci  
Con siltio senz'altro ciò fornirò.*

« Ecco dunque il netto (parole delle Bellezze ec. del Cesari che difende e illustra questa nuova lettera): Prima di tutto qui è l'Angelo, che (secondo l'usato degli altri passi) canta una delle otto beatitudini del vangelo, contraria al vizio in quel girone purgato. Qui dunque uscendo dagli avari, canta *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam*; la qual fame è contro l'esecrabile fame dell'oro. Ora Dante non fa qui recitar all'Angelo questa beatitudine alla distesa in latino; anzi ci mescola un po' di chiesa italiana; come avea fatto al passo degli accidiosi,

Qui lugent affermando esser beati:

così qui dice il nostro Poeta; *Già l'Angelo che ci avea volti al sesto giro ec. era rimasto addietro; e n'avea detto, Esser beati que' che hanno lor disiro a giustizia (qui esuriunt iustitiam); e le sue parole avean finito la sentenza con siltio; cioè all'esuriunt avea aggiunto sitiunt,*

(A) Questo vocabolo *Stipsione* partecipa di ipse e di stesso. Più itallizzato si direbbe *Stessione* quasi sinonimo a *Medesimezza*; e la sua significanza oltre da dette etimologie è dichiarata esiam dalle parole del commentatore, cioè che non è da strano in strano, ma di sé in sé. Muzzi l. c.

## APPENDICE

senza il resto, *quoniam*  
cosa come un bacin da  
torna via più lucida e  
i iustitiam, beatos nun-

### CANTO VE

#### OTERZO

ador d' un pomo  
lo brama,  
a sapendo como?

olle e collo, nome e no-  
oni usate nel trecento si  
fuor di rima. Ezzelino  
parole: « Al potentissimo e sapientissimo uomo Sa-  
rra d' Este cognato, e como padre honorando » Al-  
volta in Faenza ho udito uomo del volgo dire: il  
di Gesù. STROCCHI.

all' asciutta scabbia,

me il Torelli abbraccia l' esposizione  
contendere, notando — *Contendere*,  
da *curare* attenzione, starsi ammirando, come  
ndere anco il Vellutello —.

### CANTO VENTESIMOQUARTO

E l' ombre, che parean cose rimorte, ec.

ss. CLXXVIII. *Cose rimorte*, cioè morte da lungo tempo,  
ercizio affatto consuete. TORELLI.

112—117. Poi si parti si come ricreduta;  
E noi venimmo al grande arbore adesso,  
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.  
Trapassate oltre senza farvi presso;  
Legno è più su, che fu morso da Eva,  
E questa pianta si levò da esso.

Oss. CLXXIX. Considerando che la *Gente*...

Poi si parti si come ricreduta

E noi venimmo al grande arbore adesso  
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta;

e che, subito dopo, una voce disse al Poeta *Trapassate  
oltre*, parmi incluso quell' *adesso* nel *Poi* e nel *venimmo*  
ed escluso dal luogo, dove si vuol posto, col *Trapassate  
oltre*, che ne mostra anch' egli la superfluità: risultare  
perciò una zeppa per bisogno di rima; il che di Dante ni-  
suno vorrà dire. Io dunque leggerai

E noi venimmo al grande arbore, a desso ec.

Lezione, che toglie la non bellezza dell' equivoco, e non  
contiene superfluo, perchè serve a meglio qualificare il  
detto arbore. Né occorre aspettare che si rinvenga tal le-  
zione in qualche codice, poichè ognun sa che il maggior  
loro numero e fino le antiche edizioni hanno infinità di pa-  
role, non che due ma tre e quattro unificate. Erami an-  
che volato per l' animo che si potesse leggere *Adesso* non  
in significato di *Allora*, ma nel suo proprio, cioè *Ora*, e  
facendo appartenere non al *venimmo*, ma al seguente  
che; in somma *Adessochè*, *Orachè*, *Poichè ora*, *Il qua-  
le ora*. L' altra però lezione, che ho proposta, è forse  
l' unica vera: MUZZI.

v. 132. . . . . L' amor del gusto  
Nel petto lor troppo disir non fuma,

Oss. CLXXX. Benvenuto da Imola (come avvisa il Pa-  
renti *Ann.* 2. 397.) dichiarò similmente al Torelli,  
dicendo = L' amor del gusto, *idest appetitus edendi*,  
*et bibendi*, non fuma, *idest emittit* troppo disir, *idest  
immoderatum desiderium*, nel petto lor, cui *vicinum est  
guttur* =.

### CANTO VENTESIMOQUINTO

v. 59. La virtù ch' è dal cuor del generante, ec.

Oss. CLXXXI. Qui il verbo *essere* ha il significato di *De-  
rivare*, *Procedere* alla maniera dei Latini; e ancorchè  
non se ne faccia parola nel Vocabolario degli Accademi-

ci, egli è bel modo, e per altri esempi si può vedere.  
Passav. 377. *Non dee credere la persona, avvegnachè le  
paia che il sogno sia rivelazione da Dio ec. che ella po-  
trebbe essere dal Diavolo, credendo altri che fosse da  
Dio*. E appresso: *Provate gli spiriti se sono da Dio*. Car.  
En. l. vi. v. 186. *Ed ancor io dal Cielo Traggo principio,  
e son da Giove anch' io*. MONTI *Sagg. Conv.* pag. 82.

### CANTO VENTESIMOSESTO

v. 79. Però si parton, Soddoma gridando,

Oss. CLXXXII. Perchè i Sodomiti sono puniti nel più so-  
prano loco, se la Sodomitia è maggior vizio che l' iracon-  
dia e la gola e gli altri ecc.? T. TASSO.

v. 140—147. Tan m' abellis vostre cortes deman ec.

Oss. CLXXXIII. Nei quattro Poeti Italiani stampati a Pari-  
gi nel 1836. presso Lefèvre e Baudry si legge a pagina  
156. una nota che rettifica ed illustra meglio i sopraccen-  
nati versi di Dante; ed è la seguente. « Al fine del xxvi.  
canto del Purgatorio leggonsi otto versi provenzali che  
Dante mette in bocca di Arnaldo Daniello. Era facile il  
pensare che questi versi passando fra le mani de' copisti  
dovevano essere alterati: ma il dottissimo sig. Raynouard,  
dell' Istituto di Francia, consultando un gran numero di  
manoscritti pervenne a scoprire la prima e vera lezio-  
ne; e lo dimostra, colla maggior evidenza che in tali co-  
se può darsi, nel *Journal des Savans* del febbrajo 1830.  
— Ecco com' egli legge:

*Tan m' abellis vostre cortes deman,  
Ch' ieu non me puec ni m' volt a vos cobrire.  
Ieu sui Arnautz, che plor e vai cantan;  
Constros vei la passada follor  
E vei jauzen lo joi qu' esper denan;  
Aras vos prec, per aquella valor  
Que us guida al som sens freich e sens calina,  
Sovegna vos atenprar ma dolor.*

TRADUZIONE FRANCESE DEL SIG. RAYNOUARD.

« Votre demande polie me plaît tant, que je ne puis ni  
ne veux me cacher à vous. Je suis Arnaut, qui pleure  
et vais chantant; je vois avec chagrin ma folie passée,  
mais je vois avec transport le bonheur que j'espère à  
l'avenir. Maintenant je vous supplie, par cette vertu qui  
vous guide au sommet sans éprouver le tourment du froid  
ni celui du chaud, qu'il vous souvienne de soulager ma  
douleur. »

### TRADUZIONE ITALIANA.

*Tanto m' aggrada il vostro bel dimando,  
Che a voi nè posso nè mi vo' coprire.  
Arnaldo io son, che piango e vo cantando:  
Veggio con pena ogni trascorso errore;  
Se guardo all' avvenir, godo sperando.  
Ben io supplico a voi, per quel valore  
Che senza caldo o giel vi mena in alto,  
Ricordivi addolcir lo mio dolore ».*

v. 148. Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.

Oss. CLXXXIV. Il Tasso ha posto in fine a questo canto  
la postilla che segue: = Onde avviene che i medesimi pec-  
cati non sono puniti nell' Inferno, e purgati nel Purgato-  
rio? Non si vede nell' Inferno ove si puniscano gl' Invi-  
diosi, non si vede nel Purgatorio ove siano i Ladri, gli  
Omicidi, gli Eretici, i Simoniaci e simili. Eppure di que-  
sti peccati ancora s' impetra perdono. Dante dunque è  
nell' una e nell' altra parte è difettivo =.

### CANTO VENTESIMOSETTIMO

v. 40. Così, la mia durezza fatta solla,

Oss. CLXXXV. Vedi qui l' Oss. LXXVII.

v. 77. Le capre state rapide e proterve ec.

Oss. CLXXXVI. *Rapido*, osserva il Monti nella *Proposta*  
ec. a questa voce, in molti casi comprende due sensi; la

velocità e insieme la rapidità, oppure veracità; come *rapidus rogas* di Ovidio, *rapidus ignis* di Virgilio, *rapidum mare* di Tibullo, *rapidus leones* di Lucrezio, e *rapidus ambusta favilla* di Claudiano, essendo proprietà del fuoco il divurar prestamente; il che ci agevola a comprendere nel passo di Dante la rapidità ossia veracità delle capre chiamate rapide.

## CANTO VENTESIMOTTAVO

v. 49—51. Tu mi fai rimembrar dove e qual'era  
Proserpina nel tempo che perlette  
La madre lei, ed ella primavera.

Oss. CLXXXVII. In nota di recente editore (A) leggo: *alcuni vogliono, che qui primavera significhi verginità. Siam lecito restringere in uno questi alcuni, e dire, che il notaio, o non seppe, o dimenticò le ragioni di tale mia interpretazione. Disai parermi, che qui primavera si debba prendere nel senso di quell'epigramma di Antonio, nel quale un giovinetto proferendo fiori a verginella dice: da mihi pro floribus istis tuum vix; Danti per questi fiori la tua PRIMAVERA.* Così Angelo Poliziano chiamò la maschio verginità — *Flore novello.*

La primavera del sesso migliore.

Se questo intendimento non si ammette, manca un termine all'una delle comparazioni, la prima delle quali è fra i giardini di Cerere madre di Proserpina, e il bel loco del Purgatorio, in cui il Poeta si avvinse; è la seconda tra le qualità verginali di Proserpina e di Matelda, che tosto, e intatta si sciolse da marito, e intatta viase e morì. Se Proserpina per essere rapita da Plutone, o sia per essere soprapresa dalla morte perdette i fiori de' prati Eleusini, qual fiori perdeva Matelda destinata e prossima a coronarsi di quelli del Paradiso? STROCCHI.

## CANTO VENTESIMONONO

v. 4—7. E come Ninfe, che si givan sole  
Per le scivaliche ombre, disaiando,  
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole;  
Allor si mosse ec.

Oss. CLXXXVIII. Ma come mai ha potuto dire il Poeta *si givan*? Dov' erano queste ninfe? In nessun loco. Egli fa una similitudine ideale e indeterminata, tal quale nel medesimo canto, ove dice:

Si come luce luce in ciel seconda  
Famero appresso ec.;

e canto XII.

Qual timon gira per venire a porto;

e Inf. c. I.

E come quel, che ec.  
Si volge all'acqua perigliosa e guata,  
Così ec.

e ivi c. II.

Quale i fioretti dal notturno gelo  
Chinatti e chiusi poi che 'l sol gli imbianca,  
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,  
Tal ec.

e ivi c. III.

Come la rena, quando il turbo spira ec.  
e così sempre. Ora non sarebbe egli strano che il Poeta in tali esempi avesse detto *Secondava*, *Girava*, *Si volgeva*, *Guatava*, *Imbiancava*, *Drizzava* e *Spirava*? Lo

(A) Il recente editore qui citato dallo Strocchi è Paolo Costa, il quale nelle Note al suo Dante più d'una volta adduce come particolari alcune comunali esposizioni, e per converso recita come comuni le particolari, secondo che appare nel presente luogo. Questo fatto si vorrebbe da noi reputarglielo a indigenza, ma alcuni lo fanno a peggior' cagione, all' adulatione cioè e all' invidia; e di ciò per aver dire hanno grave testimonianza in alcuni scritti suoi che l' altrui stolta vanità e derisa immodestia ha voluto dalla secreta camera della corrispondenza lor destinata tirarli nella luce del Teatro del mondo. Noi perciò non vogliamo qui accrescere il nauseato sciamone dei sinonimi e importuni gridatori contro il secol nostro, esclamando con ingiuria o tempi, ma non sappiamo tenerci dal notare con ragione o costumi!

DANTE

stesso chiosatore il Daniello scrisse in detta nota: *nella guisa che soglion fare le Ninfe, e non già solerano; e nulladimeno non sospettò d' errore nel testo. Io dunque per torre questa bruttura leggerei quale tengo per fermo che Dante scrivesse, nel modo che segue:*

E come Ninfe che si giran sole.

L' errore di leggere un r per una r apparisce assai facile dalla qualità stessa di tali lettere manoscritte, dove un po' meno o un po' più d' apertura danno scambio dell' una coll' altra. Il Poeta anche Inf. c. IX. disse:

Quell' è 'l più basso e 'l più oscuro,

E 'l più lontan dal ciel che tutto gira;

dove il Poggiali notò che il vocabolo *proprio* è qui sinonimo di *aggra*. Ma anche in neut. paas. n' è un esempio parisimo nell' Inf. c. XXX.

Che ancor per la memoria, mi si gira,  
e forse altrove. MUZZI.

v. 47. Che l'obbietto comun, che il senso inganna,

Oss. CLXXXIX. Il sig. D. Carlo Gazzola Prefetto nel Seminario di Piacenza, trovò una bellissima sposizione dell' *oggetto comun*, che l' *uomo inganna*; pigliandola da S. Tommaso, ossia da Aristotile. Questo Santo Dottore pone degli oggetti sensibili tre (a noi bastano qui due); il *proprio* e l' *comune*. L' *oggetto proprio* è quello che appartiene a solo un sensorio, come il colore verso l'occhio: e questo, se l'organo è ben disposto non può ingannarsi. L' *oggetto comune* è quello, che appartiene a più sensori; come la figura, la quale così dall'occhio come dal tatto può essere conosciuta. Ora circa questo *oggetto comune*, può avvenire fallo di giudizio esalando in organo ben disposto; perchè il senso non ha relazione ad esso oggetto diretta, ma accidentale, ovvero *ex consequenti*; poichè questo oggetto ha relazione a più d' uno, cioè anche ad altro sensorio. Questo è il caso di Dante. Egli vedea dalla lunga sette, che gli parevano alberi d'oro. L'oro, cioè il colore (appartenendo, come *oggetto proprio*, al solo occhio) non lo ingannava; sì la figura; la quale (per essere oggetto comune dell'occhio e del tatto, e però fallibile) lo ingannò perchè quella figura gli dava, tanto di poter essere alberi, quanto candelabri; e l'assicurarsene apparteneva a due sensori. Ma essendosi Dante fatto più presso, col solo occhio poté conoscere ogni *atto*, od atteggiamento della cosa veduta; cioè vide, che non avea i rami usati nè lo foglie, ma che erano candelabri. Io pendo a credere, questa essere la vera chiosa di questo passo, per la vaghezza che Dante avea delle cose e parole scolastiche. CESARI.

v. 75. E di tratti pennelli avean semblante;

Oss. CXK. La Crusca col porre il verso di Dante

*E di tratti pennelli avea semblante*

ad illustrazione del tema *Pennello*, *Strumento che adoperano i dipintori ecc.*, si colloca alla testa degli Espositori della Divina Commedia, i quali non sanno veder altro in *que' tratti pennelli*. Onde il Landino, a cui si accorda il numeroso stuolo di tutti gl' interpreti, dice che le fiammelle delle quali parla il Poeta lasciavano l' *aere dipinto di sette liste e linee di pennello*, come fa un pittore, quando vuol fare una linea. E lo stesso P. Lombardi che, seguendo alcuni mss. veduti dagli Accademici della Crusca, e quelli della biblioteca Corsiniana, conobbe esser la lezione *avean semblante* migliore della comune *avea semblante*, e trasporta la similitudine dall' *aria* alle *fiammelle*, o sia alle liste che queste lasciavano dietro, non seppe avvedersi che *que' pennelli* dovevano essere diversi dai pennelli di Tiziano e di Raffaello. Anzi gli pare chiarissimo il senso, che *totali scorrenti fiammelle, e guida di pennelli in tela o in tavola tratti, lasciassero dietro a sé l' aere dipinto*, e non pensa che la similitudine è posta per dichiarare non i candelabri fiammeggianti alla cima, ma bensì la lista che si rimane indietro. Noi però mostreremo coll' accurata considerazione del testo che Dante non intese parlare del pennello dei dipintori. E la lode della nuova interpretazione sarà da darsi all' alto ingegno del Perticari, di cui niuno penetrò mai più addentro nel sublime intelletto dell' Alighieri, o pose mag-

## APPENDICE

vinò. Egli ci aveva comunicato, pensava di pubblicarne le ragioni, ch. Trivulzio intorno diversi luoghi de... Noi ignoriamo se una tal lettera si... manoscritti, quali fossero le autorità e quali le ragioni che quel celebre scrittore avrebbe addotte; nondimeno speriamo che le seguenti non andranno molto lontane da quelle che lo avevano condotto a comprendere il vero sentimento di Dante, separandosi dalla schiera di tutti quanti i Comentatori, ai quali non venne mai neppure il dubbio che il Poeta non avesse parlato del pennello con cui si dipinge. Nel c. xxix. del Purgatorio appariscono a Dante sette candelabri sulla cui cima ardeva una fiammella che nell'avanzarsi lasciava dietro di sé una lunghissima striscia di diverso colore, la quale avea sembianza di tratti pennelli, cosicchè si vedea l'aria distinta da sette liste o stendali di cui l'occhio non poteva discernere la fine. Ma si reciti il passo come sta nel luogo citato:

*E vidi le fiammelle andare avanti,  
Lasciando dietro a sé l'aere dipinto,  
E di tratti pennelli avean sembianze;  
Sì che di sopra rimanea distinto  
Di sette liste, tutte in quei colori,  
Onde fu l'arco il Sole, e Della il cinto.  
Questi stendali dietro eran maggiori  
Che la mia vista; ecc.*

Or qui si vede che dall' avere quelle fiammelle sembianza di tratti pennelli Dante inferisce che l'aria rimaneva distinta da sette liste; e passando dal parlare figurato al positivo, egli poi chiaramente ci addita che quelli erano stendali. Chi dunque sarà l'Edipo che sciogla l'enigma, come un pennello divenga tutto ad un tratto stendale? Noi vogliamo che il sia l'onorando Nestore degli scienziati italiani Simone Stratico nel suo Dizionario della marina. « Pennello. s. m. Voc. ven. È una piccola bandiera di taffetà, che si tiene sopra la freccia della poppa, ovvero alle battaglie delle spalle, per conoscere dal suo moto da qual parte venga il vento. » E prima dello Stratico e della Crusca, la quale non conosce altro pennello che quello de' pittori, il Pergamini nel suo *Memoriale della lingua italiana* aveva scritto: « Pennello. Banderuola che mostra la qualità del vento »; e recava un verso di Guido Giudice dalle Colonne, di cui a maggior sicurezza noi porteremo l'intero passo:

*Amore il viver mio mena e combatte,  
E batte come nave il vento in onda;  
Foi siete il mio pennel che non affonda;*

cioè, il pennello che m'insegna la direzione del vento onde guidare la mia nave a seconda di quello. La forma poi di tali pennelli, detta dai Francesi *penons*, è quella di una lunghissima striscia, più lunga che larga, a guisa di fiamma entro cui soffi il vento di traverso, per lo che talvolta in terminale di marineria diconsi *fiamme*. Ed ecco trovato il vero senso del verso di Dante, il quale si è questo: *Le fiammelle avevano sembianze di pennelli tratti, cioè di banderuole stese nell'aria*. Ma perchè v'ha di quelli che non sono sì facili a ricevere la verità quando non ha il corredo di qualche autorità da essi riverita, commetteremo l'ufficio di persuaderli alla medesima Crusca, la quale senza avvedersi ci somministra due esempi che ben ponderati dimostreranno a chi non avesse fede alle nostre parole, che la voce *pennello* nel senso degli autori di marineria è voce fuor d'ogni eccezione. Osservino essi il paragrafo ove il Vocabolario dice che *Avere o Tener l'occhio al pennello* vale *Star cauto*, e cita l'autorità del *Ciriffo Calvaneo*. Potrà mai dirsi che il Poeta parli del pennello dei dipintori? In qual modo potrà questo divenire regola di cautela? come potrà aversi in pronto ad ogni occorrenza per tenervi gli occhi se il pittore lo adopera chiuso nel suo studio, fuori della vista d'ognuno? Dunque *pennello* negli esempi allegati non è altro che *pennello* di nave che mostra la direzione del vento e fa andar cauti i naviganti. E che il sia, lo dice assai chiaro il seguente passo dello stesso Ciriffo (cant. 4. st. 116.), che mette all'aperto l'errore della Crusca commesso nell'aver collocato quel paragrafo sotto l'unico tema da essa avvertito: *Pennello. Strumento per dipingere*.

*E così molti giorni navigando*

*Rividi un'altra volta Mongibello,  
Scilla e Cariddi, e poi oltrepassando  
I Stromboli e Vulcano e Falcanello,  
E pel mar di Leon poi volteggiando  
Ci bisognò tener gli occhi al pennello,  
Però che 'l vento alfin fu di soperchio,  
Che ci sospinse alla foce del Serchio.*

A bella posta abbiamo riportata tutta l'ottava perchè si veggia che il pennello del pittore sarebbe una ridicola figura fra i venti, le navigazioni, Scilla e Cariddi e i volteggiamenti che le navi fanno sul mare. Ed ora, raccogliendo il discorso, ci sembra dimostrato in pieno meriggio che *pennello* è voce marinaresca nota non solamente ai Veneziani o ai Siciliani (come l'articolo dello Stratico e l'esempio di Guido Giudice potrebbero far credere a qualcheduno), ma ben anco ai Toscani, perchè toscanesimo è l'autore del *Ciriffo Calvaneo* (A). Onde non rimane più dubbio sul vero significato del verso di Dante:

*E di tratti pennelli avean sembianze,*  
e si sparge di bella luce tutto quel passo della Divina Commedia, nel quale, stando a' suoi Comentatori, si vedevano i pennelli con cui si dipinge divenire come per incanto altrettanti stendardi. Così nella Proposta alla V. PENNELLO ragiona il Monti, che però non è stato in ciò approvato dal Cesari, nè dal sig. Del Furia, i quali con ragioni non dispregevoli mantengono l'esposizione antica. All'erudizione poi di quest'ultimo si deve la notizia che il Lucchese Comentatore Bernardino Daniello avea già spiegato quel *tratti pennelli* per *portati stendardi e gonfalon*. Da che s'inferisce una e forse due osservazioni; la prima che innanzi di predicare per affatto nuova un'interpretazione conviene averne prima esaminati gl'interpreti tutti; l'altra che non si vedrà mai un completo commento alla *Divina Commedia*, se non vengano pienamente e diligentemente considerati innanzi agli altri i vecchi illustratori del Sacro Poema.

### CANTO TRENTESIMO

v. 74. Come degnasti di accedere al monte?

Oss. CXCI. Le molte parole e le diverse interpretazioni fatte intorno al *degnasti* hanno cagionato che un esperto ingegno congetturasse aversi qui a leggere *sdegnasti*. E per vero tornerebbe così il senso molto più piano e conveniente, secondo che appare da tutto il discorso che fa Beatrice in rimprovero a Dante; e un solo ms. che roborasse tale opinione volgerebbe la congettura in certezza. Or a noi basta di aver fatto pubblico questo privato sospetto, il quale può soddisfare a molti, e dispiacere a nessuno.

### CANTO TRENTESIMOPRIMO

v. 77, 78. Posarsi quelle prime creature

Da loro asperson l'occhio comprese:

Oss. CXCI. Quelle *prime creature* sono i beati spiriti che nel canto precedente si levarono sul divino carro *for gittando di sopra e d'intorno*, di modo che Beatrice appariva in mezzo ad una vaghissima *nuvola di fiori*

*Che dalle mani angeliche saliva*

*E ricadeva giù dentro e di fuori.*

Ora il Poeta, che durante l'acerba riprensione della celeste donna, vergognando era stato *cogli occhi a ter-*

(A) Pennello in significato di Banderuola è voce dell'infima latinità, derivata dal barbaro *Pennus* in vece di *pannus*, su cui v. il *Ducange*, Gloss. med. et. inf. lat. ad voc. *E sarebbe come il dire pannelli o pannicelli, perchè di una lista di panno terminata in acuto ed affissa alla cima d'un'asta erano formati tali pennelli o pennuncelli o pennicelli. Chi vorrà consultare le Giunte al citato Ducange, vi troverà: « Pennellus, in Chron. Parmensi ad an. 1296. apud Murator. tom. 9. col. 834. Et habuerunt quinque Pennellos et insignia Marchionis Estensis cum tribus aliis banderis magnis. » Che qui pennello significhi bandiera piccola, chi può più dubitarne? Aggiungasi adunque quest'autorità alle altre che abbiamo allegate, e la bella interpretazione del Perticari speriamo che non potrà venire combattuta da alcuno. Monti l. c.*

ra, alza la testa al comando di lei, e s'accorge che la festa angelica è terminata, posandosi quegli spiriti, siccome dice Benvenuto, *ab aspersione florum, sub quorum nube Beatrice latebat*. Leggerem poi prime creature, con sopportazione del sig. Biagioli, perchè quello è realmente il solo aggiunto che ben distingue gli Angeli dall'altra bella compagnia veduta nel tempo stesso dal nostro Poeta. Né invano il P. Lombardi s'affanna di sostenere questa lezione, perchè stanno per lui i migliori codici antichi; e lo stesso commentatore contemporaneo di Dante spiega rettemente: *Gli Angeli che sono prime creature*. Così rafforza la lezione del Lombardi il Parenti (*Annot.* 1. 288-89); e noi aggiungeremo che Dante medesimo nel settimo dell'Inferno avea già nominato gli Angeli *prime creature* (v. 35.), là dove trattando della Fortuna cantò:

Con l'altre prime creature Meta  
Folse sua spera, e beata si gode.

v. 430-432. Sò dimostrando del più alto tribo  
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,  
Danzando al loro angelico caribo.

Oss. CXCIII. Io recherò la Chiosa fatta da un tale (l'arciprete Luigi Nardi), che credette avere spiegate le voci *Tribu* e *Caribo*. Frugando negli storpiamenti avvenuti nella lingua latina dal tempo e da barbari egli viene a quello della voce *quadrum*, e *quadribus*; donde parvenuto il nostro caribo, per le usate traslazioni delle parole. Egli dunque nota; che *tribu* e *caribo* ne' bassi tempi valse *tribù* e *quadribù*: le quali due voci ebbero tre significazioni diverse; 1.º concorso di tre vie o di quattro; 2.º insegnare il *tribù*, valse insegnar grammatica, retorica, e dialettica; il *quadribù*, la aritmetica, la geometria, la musica, l'astronomia. 3.º *Tribù*, o *Tribu* fu usato per le tre Virtù Teologali; *Quadribù* o *Caribo* per le quattro Cardinali. Le quali tutte cose egli prova con esempi di buoni scrittori. Da questa dottrina conseguita la spiegazione assai semplice della terzina di Dante, cioè: Le altre tre, che agli atti mostravano le virtù Teologali, maggiori di tutte, si fecero danzando innanzi alle quattro loro sorelle, le Cardinali. Tutto va co' suoi piedi, ed è da notare che prima al c. xxxi. v. 109, le quattro belle dicono a Dante; *Menerenti agli occhi suoi* (di Beatrice); *ma nel giocondo Lume ch'è dentro, aguzzarono i suoi*. Le tre di là che miran più profondo; cioè le Virtù Teologali. Or ecco, secondo la costoro promessa, le tre s'accostano a Dante che era con le quattro; e cantando pregano Beatrice che gli si manifesti, *Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi*, *Era la sua canzone, al tuo fedele, ec.*

Così il Cesari alla pag. 575. del suo Dante vol. 2. Il Parenti nondimeno si divide da cotale interpretazione per le seguenti ragioni: = Non si potendo negare alla voce *Tribu* la sua propria e schietta forma, e intendendosi benissimo come possa per similitudine significare *Ordine* o *grado*, parmi che non faccia d'uopo ricorrere al *Tribù*; massime se pongasi mente che il più alto tribu ne presuppone un più basso; onde si accomuna il termine fra le prime e le seconde virtù. Quanto a *Caribo* non per ostinarci nel sentimento già proposto a quell'articolo (che si trova nel vol. 2. pag. 81. delle sue Annotazioni non indifferente a quello che è recato sotto al vers. 135. qui sopra citato), ma per non sentirmi ancora persuaso da una diversa interpretazione, dirò che se Dante avesse voluto storpiare la voce *Quadribù* sarebbesi probabilmente contentato di scrivere *Quadribù*. Senza che, se così dobbiamo intenderlo, come si spiega quel loro che lo riferirebbe alle Virtù Teologali? e come quell'attributo d'angelico, non posto certamente dal Poeta per riempitivo? = *Annot.* 3. 539.

## CANTO TRENTESIMOTERZO

v. 1-3. *Deus, venerunt gentes*, alternando  
Or tre or quattro, dolce salmodia  
Le donne incominciaro lagrimando.

Oss. CXCIV. Il Gozzi nella sua *Difesa* ec. dopo lodato Dante come Poeta che nella Satira con Giovenale gareggia di forza, con Orazio di naturalezza e con Ari-

stotane d'invenzione dice cosa forse non avvertita da alcuno, cioè, che Dante più satirico è in diversi luoghi dove tace, che dove parla distesamente; e in prova di tal vero egli adduce i soprannotati tre versi, e aggiunge: = Ti prego, o Lettore, per chiarirti bene della verità, nota la circostanza in cui Dante finge di trovarsi in quel tempo, e alle persone che cantano alternativamente tutto quel salmo, ch'egli solo accenna; poi prendi il Salmo 78, e leggilo tutto, e maravigliati che anche tacendo sapea con grande animo le calamità de' suoi tempi, a chi la colpa ne avea, rinfiacciare =.

v. 36. Che vendetta di Dio non teme suppe.

Oss. CXCIV. Il Sig. Marchese Luigi Biondi crede che col nome di *suppe* venga significato una veste militare con quel nome chiamata nella bassa Latinità, e che quindi il concetto di Dante valga che la vendetta di Dio non teme le armi, cioè gli eserciti del Re di Francia. Ma il Sig. Mazzoni Toselli si scosta da questo parere, e crede che sia molto più conveniente al presente luogo l'intendere la voce *suppe* usata metaforicamente a dinotare *imbroglio*, *intrigo*, *frode*, *inganno*, *malvagità*. A conferma di tale sua opinione egli mostra per mezzo di un cenno storico che non le armi di Francia, ma bensì la cabala cagionò danno alla Chiesa. E ciò che maggiormente ratifica il parer suo si è l'autorità di Benvenuto da Imola, il quale chiosa quel verso colle seguenti parole: *Modo ad propositum dicit Beatrice quod vindicta Dei non timet suppas, quasi dicat quod frans, vel malitia non valet contra Deum, qui est iudex et vindex injuriarum*. Osserva inoltre che *suppa* e *pasticcio* per *imbroglio*, *intrigo* si dice tuttavia dal Bolognese; e che *far le suppe*, *fare i pasticci* nel significato di *far cabale* e *frondi* si ode anche oggidì. V. il suo Diz. in *SUPPA*.

v. 44. Messo di Dio anderà la fuja, ec.

Oss. CXCVI. Il Sig. Gio. Galvani interpreta anche qui la parola *fuga* nel significato di *fuggita*, siccome ha fatto già al c. 42. v. 90. dell'Inferno. Ecco le sue parole illustrative al luogo presente: = È certo che qui Dante sotto il nome di *fuga* intende quella stessa donna, che nel canto antecedente descrive tratta col carro mostruoso da un gigante per una selva, tanto che furono tolti di vista al Poeta medesimo. Ora vediamo se a questa pure si potesse aggiustare l'aggiuntivo di *fuggita*. È vero che a prima vista il verbo *fuggire* sembra derivare dalla volontà, la quale dir non si potendo concorrere nel caso nostro della femmina tratta entro la selva, parrebbe inferma la spiegazione: ma non così però se si osservi altro non valere propriamente *fuggire*, che il *torrì rapido d'una cosa dal luogo dov'era*; e che perciò dicendo *fuggita* non tanto si ha riguardo al modo del togliersi di per sé, o per altri, quanto al togliersi rattamente. Perciocchè lasciando i sensi figurati, in che si trova usata com'io l'intendo, parmi che per venire al caso nostro, Bradamante che vede trattata il suo Ruggero per l'aria, possa dire ch'è *fugge*, e piangerlo siccome *fuggito*; e l'esempio forse che la Crusca dà alla voce *fuggire* del Passavanti servirebbe per fermare la mia credenza: così i latini dissero *fuga* e *fugere* non solo al semplice corso e correre, ma e all'esilio e all'andare in bando, ove certo non concorre la volontà; e secondo l'osservazione di Seneca: *numquam Virgilius dicit ire, sed fugere quod currendi genus concitissimum est*: onde è dunque che lo splego ucciderà la *fuggita*, per quella che gli *fuggi* d'innanzi tratta dal gigante. Del rimanente, posto che la suddetta allegoria abbia in mira la corte di Roma, contra la quale il Poeta, irritato dallo spirito di parte, invelva con tanta acrimonia, trapassando la reverenza dovuta alle somme chiavi, si vede come nel senso di lui la selva fatta oscura al più vederli siano le Alpi, e l'idea di *fuga* per ciò possa convenire all'adesione di Clemente V, alle istanze di Filippo il Bello, e al trasporto della Sede Apostolica ad Avignone da quella Roma, che lo stesso Dante disse fin da principio

stabilità per lo loco santo  
L' siede il successor del maggior Piero =.

## APPENDICE

v. 19.

Najade, ec.

Oss. CXCIV. Credi su questo passo l'ar-  
Vincenzo Monti, tratto  
intorno agli errori del  
notato alcuni abbagli, e  
no a Virgilio e ad O-  
= La troppa fede ai com-  
gendo nel vi delle Metam. v. 739.

*Carmine Naiades non intellecta priorum  
Solvunt ingenitis,*

Non potendosi ora più porre in dubbio dai Critici la  
bella emendazione dell'Einsio confortata dai migliori tē-  
sti che leggono

*Carmine Naiades non intellecta priorum  
Solvunt ingenitis,*

ed essendo al pari certissimo che quivi parlasi non delle  
*Najadi*, ma del figlio di *Lajo*, cioè d'Edippo scioglitori  
del famoso enigma proposto dalla Sfinge, e non inteso  
prima di lui da nessuno, ne segue che Dante affidò alla  
falsa lezione *Naiades* il sentimento di quel vers. Purg.  
cant. 35.

*Ma tosto fien li fatti le Najade,  
Che sciolgeranno questo enigma forte,  
Senza danno di pecore e di biade;*

versi irrepugnabilmente tratti dal citato passo d'Ovidio  
per la proposizione *senza danno di pecore e di biade* av-  
versativa a quella del Poeta Latino:

*Protinus Aonitis immissa est altera Thebis  
Pestis, et exitio multis pecorumque suoque  
Ruricolae pavere feram.*

Ond'è che mettono compassione le molte chiacchiere  
che a difesa di Dante qui fannosi dai Chiosatori, quasi  
che i grandi ingegni siano esenti dalla umana condi-  
zione di cader qualche volta ancor essi, più per altrui  
che per propria colpa, in errore. E si parmi che tutta  
questa gran lite portata al tribunale della Critica risol-  
vasi con una semplicissima argomentazione. Delle due le-  
zioni Latine *Naiades* e *Laiades*, qual è la vera? La Cri-  
tica risponde *Laiades*. L'allegato passo di Dante allude  
egli o non allude al passo d'Ovidio? La Critica rispon-  
de: V' allude. Dunque se la lezione *Naiades* è falsa,  
Dante si è di buona fede ingannato nell'accettarla. E  
per sfidarla si dimandi ai difensori di queste *Naiadi* chi  
sia la oscura profetessa che dimentica dei suoi enigmā si  
precipita giù dalla rupe:

*praecipitata jacebat*

*Immemor ambagum vates obscura suarum.*

Vorranno essi negare che questa sia la Sfinge, la quale,  
secondo la favola, per dispetto di vedere sciolto da Edippo  
il suo oscurissimo indovinello, si gitta giù dal suo ac-  
ciglio, e fiaccasi il collo? Non li credo sì stolti: e stando  
in questi termini la questione, egli è viva forza il con-  
cludere che la lezione *Laiades* è la sicura, e che in que-  
sto passo indubitabilmente preso di mira dall'Alighieri  
nulla han che fare né con Edippo, né colla Sfinge le fa-  
tidiche *Najadi* di Pausania chiamate dai Chiosatori in aju-  
to con tanta vanità di parole =.

## PARADISO

### CANTO PRIMO

v. 51, 52. Che partoris letizia in su la lieta  
Delfica deità dovria la fronda ec.

Oss. CXCVIII. = *Partoris* la letizia su chi è *lieto* allē non  
mi cape (ne avvisa un dotto uomo, e congettura): Forse  
dee leggersi *quieta*, o *queta*, o *cheta* (tacente), e parmi  
convenirsi al *risponda* di Cirra. Ed è *consono* al *queta* e  
*assetta* del Purg. c. xxxi. ove dice:

*Pensa, lettor, s'io mi maravigliava, ec;*  
sennonché ivi è *lieta* per terza rima, e nel Parad. è *Poe-  
ta*. E poco poi parla anche ivi di Parnaso *O isplendor di  
riva luce ec.*; sicché si dipare che ne' due luoghi avesse  
una quasi medesimezza d'idea. E anche nel Par. c. iii. v.  
70. rivedesi *quieta* e *assetta* =.

v. 112, 113. Onde si muovono a diversi porti  
Per lo gran mar dell'essere, ec.

Oss. CXCIX. Il *gran mar dell'essere* in questo luogo di  
Dante è l'esistenza di tutte le cose, cioè Iddio, e i di-  
versi *Porti* a cui muovono tutte nature sono il fine a cui  
tendono le creature nell'ordine dell'universo. Così nota il  
Monti (*Proposi. in PORTO*) per la retta intelligenza della  
frase; e per far poscia ammirare la singolar bellezza di  
tal concetto egli dice nella *Pausa terza* le seguenti parole:  
— Si mediti bene il sublime di questa espressione, e si  
vedrà spettacolo meraviglioso; si vedranno tutte le esisten-  
ze, tutte le vite incessantemente portare da questo *gran  
mare*, e le necessitate a lui ritornarsi come rapidi flu-  
mi da tutte le parti della creazione; un mare di cui l'oc-  
chio della mente indarno cerca le rive, un mare di cui  
niuna forza d'immaginazione può abbracciare l'immensi-  
tà —. Ma non è parsa interpretazione sana il chiamare *Dio*  
*l'esistenza di tutte le cose*, e quindi un dotto uomo, il  
sig. Torti di Bevagna, ha fatto all'esposizione del Monti

questa considerazione: = Dico che sotto quella magnifica  
frase *il gran mare dell'essere* il Poeta non ha inteso si-  
gnificare Iddio, ma la *Natura*. Consideriamo i versi del  
Poeta:

*Nell'ordine ch'io dico sono accline  
Tutte nature, per diverse sorti*

*Più al principio loro e men vicine;*

*Onde si muovono a diversi porti*

*Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna*

*Con istinto a lei dato che la porti.*

Iddio non ha né *porti* né sponde, perchè infinito ed im-  
menso; la natura sebbene sia il *gran mare* immensurabile  
di tutti gli esseri creati, cioè di tutte le nature speciali  
che nuotano nel suo seno, ha i suoi confini, i suoi di-  
versi *porti*, i suoi diversi centri d'attività, secondo i quali  
si muovono tutti gli esseri nell'ordine delle loro rispettive  
tendenze, che il Poeta chiama *istinti*, ed i moderni di-  
cono *leggi della natura*. Come si può non riconoscere questo  
senso preciso di Dante, quando nel terzetto che siegue  
egli rende la più completa interpretazione a se stesso, ad-  
ducendo tre esempi delle leggi fisiche della *Natura*, cioè  
l'ascensione della fiamma, la vitalità del cuore, e la coe-  
sione del solido terrestre?

*Questi ne porta 'l fuoco inver la luna;*

*Questi ne' cuor mortali è per motore;*

*Questi la terra in sé stringe ed aduna.*

Egli dice anche di più, quasi per togliere ogni scusa a  
chiunque volesse ingannarsi nell'intelligenza di questo  
luogo, egli dice che il grande aggregato di tutte le forze,  
e di tutti gl'istinti degli esseri creati che noi chiamiamo  
*Natura* non è Iddio, ma bensì

..... è forma

*Che l'universo a Dio fa simigliante.*

Iddio non è dunque l'universo, il *gran mare degli esseri*,  
giacchè il Poeta li distingue. Il confonderli insieme sarebbe  
nientemeno che un'idea *panteistica*; sarebbe lo stesso che  
rendere Dante Alighieri il precursore di Spinoza e d'Hol-  
bac =.



## CANTO TERZO

v. 118—120. Quest' è la luce della gran Costanza,  
Che del secondo vento di Soave  
Generò 'l terzo, e l' ultima possanza.

Oss. CC. *Vento* si è fin qui avuto per sinonimo di *superbia*, alla quale chi soggiace si dice *avventato*. È noto come il Poeta si piaccia di latinismi (A); per lo che pensai, che qui *vento* non voglia dir *superbia*, del qual vizio non trovo notato il secondo re della Casa di Svevia, a cui Dante era assai devoto, come a stirpe ghibellina; per lo che mi parve, che *vento* sia il supino del verbo *vento*. Di *convenuto* si fe' *convento*, di *convenuto*, *convento*, di *avvenuto*, *avvento*, di *provenuto*, *provento*, di *prervenuto* Petrarca fe' *pravevento* (B); così in *vento* si fu qui abbreviato il *venuto* della gran Costanza. Di simili imesismi sparse le lingue italiana e latina. Chi pubblicò questa mia spiegazione non aggiunse le ragioni, che mi v' indoccano. STROCCHI.

## CANTO QUINTO

v. 87. A quella parte, ove 'l mondo è più vivo.

Oss. CCI. Il Cesari séguita l'opinione del Perazzini e del Lombardi, dicendo: Quanto a me, avendo Beatrice tutte altre volte guardato su al cielo, non saprei perchè lo dovessi intender questo altrimenti: e certo il mondo che vive di Dio (*in quo vivimus, movemur, et sumus*) non è più vivo altrove che in Dio; cioè *nel ciel che più della sua luce prende*. Il Monti però nel suo Saggio sopra il Convito di Dante pag. 35. fortifica l'interpretazione del Biagioli, e dopo allegato il passo del Convito in questo modo corretto: *Dico ancora che quanto il cielo è più presso al cerchio equatore tanto è più nobile; perocchè ha più movimento e più attualtade, e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sé, e per conseguente più virtuoso*; soggiugne poi: potranno i Chiosatori della Divina Commedia conoscere (e qualcuno l'ha già conosciuto) che nel quinto del Par. ove dice che Beatrice si rivolse ec.

A quella parte ove il mondo è più vivo,  
il Poeta intende la parte dell' Equatore, ove il Cielo ha più movimento, più attualtade, più vita ec. E così Dante chiosa se stesso.

## CANTO SESTO

v. 48. Ebber la fama che volentier mirro

Oss. CCII. Il Torelli alla sua chiosa già recata nel Commento sotto questo verso aggiunse poscia le seguenti parole: = Così aveva lo interpretato; ma la spiegazione data da Pietro di Dante al verbo *Mirro* mi allontana dal primo parere sul significato di tal voce, e intendo con lui che *mirrare* sia lo stesso che *coronare, onorare con mirra*, sostanza odorosa e conservatrice, per dire che la fama degli eroi dianzi nominati merita ogni dimostrazione onorifica, e d'essere perennemente conservata =.

v. 73. Di quel che fe' col bajulo seguente,

Oss. CCIII. Il seguente luogo del Convito Tr. 4. cap. 5., dove Dante dice che *li sette regi che prima la governarono* (parla di Roma) ec. *furono quasi balli e tutori della sua puerizia* mette in pieno chiaro (dice il Monti Sagg. Err. Conv. pag. 135. e 136.) un errore di molto peso trascorso in tutte quante le stampe della Divina Commedia Par. c. 6. v. 63.

Di quel che fe' col bajulo seguente.  
Parlasi quivi delle mirabili imprese dell' Aquila Romana,

(A) E massimamente nella terza Cantica, siccome ben avvisata il gran Torquato, il quale sopra i versi 28—30. del c. xv. del Paradiso postillò in questa maniera — Usa Dante le parole e i versi interi latini assai più spesso nel Paradiso, che nell' Inferno e nel Purgatorio; e molte volte usa la voce latina, sebben quel luogo è capace egualmente della toscana, quasi giudicasse le parole latine esser più atte ad esprimere la maestà e l' altezza dei concetti del Paradiso —.

(B) Trionfo della fama Cap. 3. v. 48. Strocchi l. c.

e di ciò che ella fece sotto Augusto successore di Cesare. Or odi sopra quel verso la chiosa del Buti. Dice *bajulo*, imperocchè *bajulo* si dice da *bajulare*, cioè da portare, e così si dice e chiamasi *bajulo* Ottaviano Augusto perchè portò la detta insegna. Così quel gramatico: e dietro a lui, simili ad una lunga schiera di ciechi, tutti gl' interpreti; senza por mente che *bajulo* propriamente vale *facchino*, ed è *portatore* anch' esso bensì, ma di quei portatori che portano sull' osso del collo, non già bandiere, ma balle, sacca, bauli, ed altre simili come più da bestia che da uomo. Ond' è che Ottaviano Augusto *facchino* è una vera *facchineria* del Buti, e di tutti coloro che l' hanno onoriamente seguito. E chi dice questo? Dante, lo stesso Dante, che qui nel Convito, parlando del primo reggitore di Roma, li chiama non *bajuli*, non *facchini*, non portatori a forza di schiena, ma *balli*, cioè educatori, tutori, governatori. E *Ballo* (o pure *Ballio*, come si ha in G. Villani l. 49. 13. Regnò sotto il governo di Pipino, che di tutto era sovrano ballo anni 4. Ved. gli altri esemp. nel Vocab.) che oggi pure è voce significante grado d' onore, non viene già da *Bajulare*, *Portar sulle spalle*, ma da *Ballire*, ovvero *Balire*, voce antica che importa *Reggere, Governare*. E qui è da vedersi il grande pasticcio che fa la Crusca di *Ballire* e *Ballre*, confondendoli, sulla fede del Buti, con *Bajulare*. Si emendi dunque una volta quella villana lezione, e dando retta a Dante meglio che al Buti e alla Crusca, dicasi:

Di quel che fe' col ballo seguente:  
e chi tuttavia s' ostinasse in contrario, vada a gridar sue ragioni al *bajulo* delle piazze e delle dogane. Finqui il Monti, al quale è da concedere prontissimamente la verità della interpretazione, ma la variante della parola non è uno sproposito; giacchè osserva il Mazzoni Toselli (in BAIROLO) che negli antichi Glossari havvi *Bajulus* in significato di *Preceutore, Pedagogo, Preposto all' educazione dei fanciulli*. Negli antichi monumenti però si trova anche *Ballus*, e *Ballus* nel valore medesimo. *Bajulus Monasterii* era il Preposto alle spese del Monastero; dal Brettone *Balli*, autorità, potere, giurisdizione, amministrazione. Tale è il significato che ebbe *Bajulo* negli antichissimi tempi. In una carta italiana scritta l' anno 812. si legge: *Et usque dum Rotechild Bajulus Pipini Regis, contra Legem, et Malo ordine Atonem Episcopum divestivit.* (Murat. Antiq. Ital. Tom. 2, pag. 977.) Da ciò potremo facilmente conoscere (dice esso Mazzoni Toselli) se Dante per *Bajulo* intendesse il *Portatore dell' insegna*, o *Quegli che aveva la somma autorità ed il sommo potere*.

v. 74. Bruto con Cassio nello 'nferno laira.

Oss. CCIV. V. l' Oss. XLVII.

## CANTO OTTAVO

v. 73. Se mala signoria, che sempre accuora  
Li popoli soggetti, non avesse  
Mosso Palermo a gridar: mora, mora.

Oss. CCV. Il Tassoni, il Monti ed il Grassi levaronsi contra la Crusca, per aver ella dato a questo verbo *accuora* la significanza di *Rincorare, Dar animo*; e le ragioni ond' essi avvalorarono il creder loro, certamente non sono da farne getto. Fossoro nondimeno ancora più vigorose, questa volta non mi staccherebbero dalla Crusca; tanto sono convinto che *Accorare* nel detto verso, va proprio inteso nel senso di *Rincorare, Dar animo*. Egli è ben vero che la sentenza torna generale e assoluta, e pare falsa per questo che non sempre, anzi di rado un mal governo è cagione di far levare i popoli oppressi. Ma il concetto dantesco vuol essere interpretato discretamente. La storia ne insegna poter essere sopportata una dominazione che sia non buona ed anche gravosa; ma una per ogni modo tirannica, no giammai. Posti gli uomini nella dura necessità di dover appigliare all' uno de' due partiti; o di patirsi un penosissimo giogo sul collo, o di porsi al difficile rischio di scuoterlo, eleggono il secondo, perchè il male, onde gemono, è certo e presente; l' avvenire il alletta di soavi speranze, e la pena della lor ribellione, pende dal dubbio successo. Dante adunque per *mala signoria* intese un governo assolutamente tirannico, il quale è pur vero

## APPENDICE

che sempre risveglia  
ne gli animi de' sog  
non paria a c

coraggio e la disperazione  
re, seguendo l'interpretazio  
la Crusca (A), si mette in  
lle solenni. Qual sareb  
ridesse; o piuttosto il  
guesse per vero compa  
e sempre affligge chi lo  
anco una dirotta di ba  
che la tocca. Ma que  
parere, è il medesimo  
Mora, mora, dipinge, non  
uti per avvillimento e tristez  
he spugnano l'armi, e corrono  
tta ed al sangue; come fecero in  
inanimati dal mal governo, si mi  
Con quell' atrocità spaventosa, che tutti

3. Che non curasse di mettere in arca.

Are-ale qui propriamente Scrigno, Ripa  
ari, che il Boccaccio nel Comento a Dante  
rechiusi le antiche istorie, spiegghinsi  
e memorie degli uomini, e veg  
il quale ha atteso ad empiere  
si truova. PARENTI (Ann. 1. 294.).

### CANTO NONO

v. 52—54. Piangerà Feltro ancora la diffalta  
Dell' empio suo Pastor, che sarà sconda  
Si, che per simil non s'entrò in Malta.

Oss. CCVII. Ezzelino Terzo fabbricò in Cittadella una pri  
gione e la nominò Malta, ove sosteneva quelli che sti  
mava traditori all' Impero. Li storici dopo aver detto di  
quel carcere il peggio che si può, soggiungono che è me  
glio tacere che dirne poco; non taccion però, che quan  
ti morivano in quell' Inferno restavano lì sino al termine  
di nettare le stanze; lo che quattro fiate l'anno; e quan  
do quel carcere fu aperto, vedeani uscire uomini ag  
nizzanti, matrone venerande, fanciulli e fanciulle chi pri  
vato degli occhi, chi mutilato in ogni guisa. Qui la fanta  
sia di Romanziere avrà poco da aggiungere alla Storia.  
STROCCHI.

v. 75—75. Dio vede tutto, e tuo veder s' inluja,  
Diss' lo, beato spirito, sì che nulla  
Voglia di sè a te puote esser fuja.

Oss. CCVIII. Il sig. Giovanni Galvani trae qui pure al  
senso di *fuggita* la voce *fuia*, non altrimenti che ha fat  
to al canto xii. v. 90. dell' Inferno, e al c. xxxiii. v. 44.  
del Purgatorio: = Tenendo la mia prima spiegazione (sue  
parole) di *fuggita*, *fuggitiva* ne viene anche qui l'inten  
zione chiara e nettissima: tanto s'india il vedere di quel  
beato spirito, che non può *fuggirgli* od essergli *fuggitiva*  
alcuna cosa che sia volontà di Dio. Nè quell' *a te* dipen  
dente da *fuia*, *fuia a te* parmi che debba fare verun  
ostacolo, perchè vale quanto *quod ad te*, e sta bene in  
qual luogo, come tosto si può vedere mutandolo nel  
suo valore e dicendo: *nulla voglia di sè si puot' esser  
fuia* =.

### CANTO DECIMO

v. 28. Lo Ministro maggior della Natura,

Oss. CCIX. Dante si alzò eminentemente sopra tutti i  
poeti, quando in un solo verso racchiuse la più magnifi  
ca lode di che mai possa esaltare il Sole l'immaginazio  
ne, cantando:

*Lo ministro maggior della natura.*

Metti ben dentro alla mente la grande idea della creatu  
ra; e alla vista di questo suo grande ministro, che alta-

(A) Sarà buono anche osservare come i tre più antichi  
commentatori della Divina Commedia, cioè l' Ottimo,  
Benvenuto da Imola e Francesco da Buti, sieno concor  
di nello spiegare esso verbo accorare per rincorare etc.  
Brambilla l. c.

mente seduto sul trono della luce distribuisce e vibra in  
tutta la creazione il moto e la vita, ti sentirai compreso  
di giocondissima meraviglia. E allora farai un riso di com  
passione sull' *intonso mune di Delo*, sul *biondo figlio di  
Latona*, e su quanti altri sterili nomi gli profonde la  
poesia greca e latina. MONTI.

### CANTO DECIMOPRIMO

v. 89. Per esser fi' di Pietro Bernardone,

Oss. CCX. Vorrei credere che Dante avesse piuttosto  
scritto:

*Per esser figlio di Pier Bernardone,*

come trovo nel principal MS. dell' Estense, e come legge  
il Codice Florio chiamato antichissimo e correttissimo dal  
sig. Ab. Viviani, sebbene questo valentuomo per una scu  
sabile parzialità verso il linguaggio Friulano abbia prefer  
ito l'idiolismo della lezion comune PARENTI (Annot. 2.  
239.).

### CANTO DECIMOSECONDO

v. 53. Dentro vi nacque l'amoroso drudo  
Della Fede cristiana ec.

Oss. CCXI. *Drudo*, viene dal Gallese *Drud*; forte, va  
lente, ardito, veemente, costante, impetuoso, severo,  
fedele, caro, prezioso. *Drud* nell' antica Storia Britanni  
ca, fedele. *Drudes*, *Drudi* negli antichi Monumenti sono  
*Uomini di confidenza che giuravano fede ai loro Sovrani*;  
ecco il significato dell' *amoroso Drudo della fede cristia  
na*. MAZZONI TOSELLI.

v. 67. E perchè fosse quale era in costruito,

Oss. CCXII. Alle ragioni del Lombardi danno maggior  
polso e chiarezza le seguenti che pone il Parenti (Annot.  
2. 161.) — Non pare che *In costruito* qui valga *In effetto*  
(come legge e spiega la Crusca); ma pare anzi che sia  
il contrapposto di questa frase sottintesa dal Poeta od in  
chiusa nella forza del verbo *era*. Perciò converrebbe scri  
vere il passo con questa punteggiatura:

*E perchè fosse, qual era, in costruito ec.*

cioè: *perchè fosse nella parola, nella denominazione,  
qual era in effetto, in realtà ec.* La mia opinione è ap  
poggiata alla sentenza del Castelvetro e dell' Imolese. Il  
primo dice che *In costruito* vale tanto quanto *In parole*;  
cioè: *E perchè fosse in parole e significato di nome quel  
lo che era (supplito) in effetto ed essenzialmente.* Ora  
che per *costrutto* si significhi *parola*, Dante Purg. can  
to xxviii.:

*E vidi che con riso*

*Udito avean l'ultimo costruito.*

E Par. xxiii.

*E gli occhi avea di letizia sì pieni,*

*Che passar mi convien senza costruito.*

Benvenuto poi dichiara con tutta chiarezza e concisione:  
*Idest in loquela vel nomine talis qualis erat in re et  
facto* —.

### CANTO DECIMOTERZO

v. 32—34. Ciò che non muore, e ciò che può morire  
Non è se non splendor di quella idea  
Che partorisce, amando, il nostro Sire.

Oss. CCXIII. A novella prova che Dante con la potente  
virtù della sua immaginazione sa infiorare ad ogni passo  
le spine della teologia, pon mente ai bei versi sopracci  
tati con che egli esprime la emanazione da Dio di tutte le  
creature corrutibili e incorruttibili. Trapasso l'incanto  
dell' elocuzione, e fermo solamente il pensiero sopra  
l'immagine di tutte le creazioni giacenti nell' idea arche  
tipa dell' infinita mente di Dio, e sopra quella della di  
vina bontà che per impulso d' amore dona lor l' esistenz  
za e le fa uscire di là scintillanti come tanti raggi di pu  
rissima luce. MONTI.

### CANTO DECIMOQUINTO

v. 100. Non avea catenella, non corona,

Oss. CCXIV. Varie interpretazioni sono state fatte alla



## CANTO DECIMOSESTO

r. 47. Tutti color, ch' a quel tempo eran lvi  
Da portar arme ec.

Oss. CCXVI. = Su questo passo vanno, a parer mio (dice il Monti *Sagg. Err. Convit.* pag. 72.), ingannati con altri i due maggiori interpreti della Divina Commedia il Lombardi e il Biagioli. Rifiutata la lezione della Crusca *Da poter arme*, che è pur la comune, il primo si appiglia alla Nidobeatina *Da portar arme*, e il secondo che mai non ne perdona una al Lombardi, qui dove appunto egli aveva buon giuoco contra di lui, qui gittasi dalla sua . . . . E allontanandosi dalla buona egli ha dato il suo assenso ad una lezione tolta dal trivio. Sopra quel passo del Boccaccio G. 7. n. 6. *spesso avviene che sempre non può l' uomo un cibo*, i Deputati al Decamerone, pag. 404. osservando che nel testo erasi aggiunta di altra mano la parola *Usare*, sapientemente scrissero ciò che segue = « Il verbo *Può* ha qualche volta appresso di noi una spezial grazia e forza; e si dice tutto il giorno: *Io non posso questa fatica, questo pensiero, questa faccenda, questa rivanda*, senza che vi si aggiunga o *Portare*, o *Fare*, o *Pigliare*, o altro verbo. E così resta il significato molto pieno, e importa non solo aver possa o virtù, ma volontà ancora e soddisfazione, e contento, e come significasse *volere e dovere*; chè non è questo sempre il verbo dei Portatori e degli Asini. = « Così i Deputati: la sentenza dei quali confermeremo e illustreremo con altri esempi. *Dant. Purg. c. 11. v. 7. L'egna r'er noi la pace del tuo regno, che noi ad essa non potem da noi*; sottintendi *l'entre*. Bocc. n. 63. *Ma più avanti non si poteva*; sottintendi *Procedere*. Franc. Sacch. n. 214. *A grande stento camminando con la cavalla che molto male potea quella fatica*; sottintendi *Durare*. Firenze. As. 93. *Andando zoppo e barcolloni, nè potendo più la vita*; sottintendi *Reggere*. L' antico Volgareizzatore del Trattato di Cicerone *de Amicitia. La ricchezza per spendere, la potenza per essere seguitato, gli onori per esser lodato, i diletti per godere, la santità per essere senza dolore, e potersi del corpo*; sottintendi *l' avere*. Cecch. Dot. 2. 3. *Gl' parve troppo giovane da non potere i disagi del mare*; sottintendi *Tollerare*. Dietro a sì fatti esempi e a cent' altri che per amore di brevità si tralasciano, si può egli dubitare che la dizione *Poter arme* non sia della stessa natura col sottinteso verbo *Portare*? E non v' essendo parità di vaghezza tra lo spirito, o, come la chiamano i Deputati, la grazia di cotesto modo di dire, e il basso andare dell' altro *Portar armi*, v' ha egli coscienza, e dicasi ancora giudizio nel togliere a Dante il migliore per appiccargli il peggiore? = Il Parenti pure (*Ann. 3. 360.*) approva la lezione difesa dal Monti, aggiugnendo che questa proprietà era usata anche da' Latini nel loro verbo *Possum*, e addita Ovidio, che ne' Fasti ha detto: *Ferimus, quae possumus, arma*; o A. Sabino che nell' Epistola di Ulisse a Penelope scrisse con frase anche più conforme alla nostra assoluta ellissi: *Utraque se nobis mortalitas demere fila*  
*Spondebat; stygias utraque posse ritas*;  
e potevasi da quest' egregio filologo prima di ogni altro allegare il *Maestro* e l' *Autore* di Dante medesimo che nell' Egl. 8. al r. 63. dice: *Non omnia possumus omnes*; e con tal grazia si legge ancor nell' *Eneide*.

r. 88. Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,

Oss. CCXVII. Queste famiglie mandate a' confini presero stanza a Faenza. I primi vi fondarono una Parrocchia detta s. Maria degli Ughi, che stette quasi a nostra età. Un Podere, che è nel contado in pieve di Cesà, e nella famiglia dello Scrivente, porta nome ricordevole de' secondi. STROCCHI.

## CANTO DECIMOSETTIMO

r. 53—57. Tu lasceral ogni cosa diletta  
Più caramente; e questo è quello strale  
Che l' arco dell' esilio pria saetta.

Oss. CCXVIII. Quello *strale* per ferita dell' animo quanto è mal bello! E bella insieme l' immagine dell' esilio rappresentato come fiera persona che armata di arco saetta

le afflizioni; la più intensa delle quali è la perdita della Patria, il più dolce, il più caro di tutti i beni. Questo passo piacque tanto al Boccaccio che il trasfuse intero nella sua lettera all'esule amico Pino de' Rossi: *Ancora da questo strale, che è lo primo che l'esilio saetta, sia, e specialmente improvviso, di gravissima pena. Monti.*

v. 70—75. Lo primo tuo rifugio e'l primo ostello  
Sarà la cortesia del gran Lombardo,  
Che 'n su la Scala porta il santo uccello;

Oss. CCXIX. Non è inopportuna né inutile la seguente postilla del Torelli: « Allorché Dante fu bandito dalla patria, rivolse il pensiero agli Scaligeri, che a quel tempo primeggiavano in splendidezza e potenza; e venne a ricoverarsi presso di loro, forse con animo d'indurli a porsi alla testa del partito contrario a quello, cui doveva la propria disgrazia. Il gran Lombardo era allora Bartolommeo della Scala, figlio di Alberto ch'era morto nel 1304, quando il fratello minore Can Francesco, poscia Cangrande, non aveva che 9 anni. Questi però, alla morte di esso Bartolommeo seguita nel 1353, fu assunto a collega nel governo dal fratello secondogenito Alboino, morto il quale nel 1311, rimase solo Cangrande al comando. Egli, com'è noto, fu benevolo oltremodo al nostro Poeta, che in più luoghi della divina Commedia ebbe a rimeritarlo d'onorata menzione, dedicandogli particolarmente la terza Cantica ».

## CANTO DECIMONONO

v. 40. Colui, che volse il sesto  
Allo stremo del mondo, ec.

Oss. CCXX. La Crusca, dice il Monti nella Proposta, collo spiegare nell'allegato passo di Dante la voce *Sesto* per *Curvità degli archi e delle volte* distrugge tutta la grandezza e magnificenza del pensiero, col quale il Poeta ci rappresenta Iddio, che gira il compasso e circoscrive i limiti dell'universo: pensiero sublime che caduto colto spirito di Omero anche nella mente di Milton (A) riempiva l'Addisson di ammirazione. Piacemi di riportare qui le parole di questo illustre Poeta e critico inglese, perchè tornano tutte ad onore di Dante, dalla cui fantasia tre buoni secoli prima del Milton uscì fuori questo meraviglioso concetto. « Il compasso apparisce un istrumento molto naturale nella mano di chi vien chiamato da Platone il Divino Geometra. Siccome la poesia ama di vestire le idee astratte con allegorie ed immagini sensibili, così veggiamo una descrizione magnifica della creazione formata della stessa maniera in uno de' Profeti che descrive l'Architetto onnipotente nell'atto di misurar le acque nel cavo della mano, di compassare il cielo colla spanna, di pesar le montagne in una bilancia. Un altro ci presenta l'Essere Supremo che getta i fondamenti della terra, e stende intorno ad essi una linea di circonvallazione, ec. »

v. 120. Quel che morrà di colpo di cotenna.

Oss. CCXXI. Filippo il Bello morì in caccia cadendo in un col cavallo, alle gambe del quale si attraversò un cinghiale. Il Vocabolario della Crusca spiega *cotenna* cute del porco; essa è *cute* di qualunque animale; ma qui è *nome appellativo* di porco. *Cotenna* lo chiamano anch'oggi i montanari contadini di Romagna; gente presso cui più durano con le viete usanze le viete voci. Stracchi.

(A) . . . . . Arrestò quindi  
Le ardenti rote e l'aurea sesta prese  
Che custodita nel tesoro eterno  
Di Dio si stava a circoscrivere questo  
Ampio Universo e quanto in lui si serra.  
L'un piè fe' centro, e per la vasta oscura  
Profondità l'altro aggirando, disse:  
Fin qui ti stendi, ecco i confini tuoi,  
La tua circonfenza è questa, o Mondo.  
*Par. Perd., Lib. VII, trad. di Lazz. Papi. Monti l. c.*

## CANTO VENTESIMOPRIMO

v. 84. Penetrando per questa ond'io m'inventro,

Oss. CCXXII. « Ond'io m'inventro. Forse meglio in *ch'io ec.*; e così reggerebbe la spiegazione data dagli Accademici della Crusca, non applicabile sicuramente all'*Ond'io*, che nel senso da loro supposto non ha esempi ». Così notava il Torelli senza aver conoscenza del ms. Estense e del tre codici del Seminario di Padova che leggono secondo il suo avviso. Il Parenti, come si vede dalle sue parole addotte nel Comento a questo verso, pone pur egli per irregolare e senza autorità l'uso di *Onde* per *Nel quale*, ma il Cesari gli fa la seguente risposta nelle sue *Bellezze ecc.* « C'è un dotto uomo, che non può patire quest'*onde*, per *nella quale*, cioè in forza di *moto in luogo*, o *per luogo*; affermando ciò essere contro le regole della buona grammatica, e senza l'appoggio d'alcun altro esempio. Io dubito che la cosa non sia com'egli la fa. Le regole della grammatica le danno gli autori; e in questi io so bene d'aver trovato quest'*onde*, con forza di *moto a luogo*, o *per luogo*. Boez. 90. *Nel quale* (labirinto) ora, onde tu eschi cuiri, e ora onde sei entrata eschi. Bocc. 2. 2. *Per quell'uscio lo, onde era entrata, il mise fuori.* E 6. 3. *Veggendo le donne per la via, onde il pulio si corre.* Ma c'è ce n'era esempi altresì nella Crusca, che doveano poter esser veduti. Io non tacerò l'uno del mio Petrarca:

*Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi,*

*Onde vanno a gran rischio uomini ed armi ».*

Così egli; ma per vero non pare che l'*onde* del presente passo di Dante appartenga al *moto in luogo*, né al *moto per luogo*; giacché nel verso di che ora si discorre, la voce *onde* deve significar precisamente *ove, dove, nel quale*, in forza cioè di *stato in luogo*; se però tali particelle adoperate a uso di relativi si ponno, come fa il Cesari, nominare con le formule dai grammatici appropriate (or solamente quando han valore di avverbi. E niuno degli esempi addotti dal Cesari importano *Nel quale*, accennando, come questo di Dante, interiorità di luogo, ma tutti stanno in senso di *per il quale, per la quale*, se però abbiamo bene inteso quello del sempre brutto e molto spropositato volgarizzamento di Boezio. Saviamente però aveva ragionato su questo punto il Torelli e il Parenti; mercocché essi non possono aver veduto che alcun grammatico né alcun esempio ne insegna e mostri buono e autorevole l'uso in tal significato; e la Crusca medesima nel §. 1. di *Onde* (nel quale, secondo il Cesari, *era esempi che doveano poter essere veduti*) dice bene la osservazione da lui coplata, che cioè *Talora significa moto . . . a luogo, o per luogo*, ma essa parla di *Onde* avverbio, non di *Onde* relativo, come qui è richiesto; sebbene poi in prova del suo detto, fra gli altri opportuni esempi, vengono da lei senza discernimento apportati i sopradetti versi del Petrarca, nei quali ogni minimo discente conosce che l'*onde* è in potenza di relativo. Non vogliam lasciar questa nota senza manifestare al lettore una buona congettura che un erudito ingegno ci ha comunicata su questo verso; ed è che Dante scrivesse non *m'inventro* o *m'invenuto*, ma *m'incentro*, conforme alla frase del v. 80, che dice, *del suo mezzo fece il lume centro.* E *incentrarsi* è verbo di antica autorità, di bel suono e di chiaro senso, ed ha origine assai meno ignobile che non è *Inventrare*, verbo che non ha altro esempio che il presente di Dante in senso figurato.

## CANTO VENTESIMOTERZO

v. 67. Non è pleggio da picciola barca

Oss. CCXXIII. Il Monti nella Proposta ec. alla voce *POLEGGIO* (che *poleggio* è la lezione della Crusca al sopraposto verso di Dante) osserva che in significato di *Passaggio, Cammino, Corso di mare* va detto *Pileggio*; e che sarebbe gran senno il dire *Peleggio*, mostrando la sua origine da *Pelago*, come *Mareggio* da *Mare*, e si accosterebbe così al *cur-sus pelagius* de' Latini (Fedr. l. 4. fav. 24.) Aggiunge poi che nel sopradetto verso di Dante si scriva *Peleggio*, e se vuolsi ascoltarlo ancor meglio, *Paraggio*. La qual lezione hanno molti Codici Trivulziani; ed è bellissima, perchè la voce *Paraggio*, in francese *Parage*, è piena anche

al presente di vita, e significa *Quel tratto di mare, dove le navi nel loro cammino possono fermarsi alla vista di una Città, di un porto, di un'isola* ec. E *Pareggio*, probabilmente storpio di *Paraggio*, legge il Cod. Monte Cassinese, l'edizione Nidobeatina e il Vellutello nella sua Edizione. Il Viviani poi legge *pareggio*, e lo fa con l'autorità di molti mss. assai reputati, e mostra con buone ragioni e testimonianze che significa *Luogo pericoloso di mare*.

v. 82. *Vid' lo coel più turbe di splendori  
Fulgurali di su di raggi ardenti,*

Oss. CCKXIV. Il ms. Estense concorda con que' testi e que' commenti che leggono da *raggi*, e questa pure è la lezione di quel testo pregevolissimo del codice Bartoliniano, come appare dalla stampa Udinese. Così è rotta la cacofonia della particella di triplicata a breve distanza; e torna forse più ovvio il senso di quel secondo verso, che fu nondimeno dichiarato dal Buti, dicendo: *Fulgurali di su, cioè fatti splendori da' raggi d'alto sopra di loro descendent, cioè da Cristo*. Si noti che lo spoliatore legge anche più giustamente *Fulgurali*. E così fa poi la Crusca, ripetendo l'esempio di Dante per la voce *Fulgurato*, ove abbandona consigliatamente la lettera della sua edizione; siccome suole, quando i manoscritti consultati per l'opera del Vocabolario le suggeriscono miglioramenti del testo Parenti (*Annot. 2. 264.*).

## CANTO VENTESIMOQUARTO

v. 14, 15. *Il primo (cerchio) a chi pon mente  
Queto pare, e l'ultimo che voli,*

Oss. CCKXV. Ippolito Pindemonte in una Dissertazione *Sull'Armonia Imitativa*, porta fra gli altri esempi questo dell'Alighieri, ove descrive alcuni cerchi l'uno all'altro concentrici che si muovono, e vi fa questa considerazione: « Non si può non pronunziarne lentamente la prima metà *Queto pare*, perchè debbono pronunziare le tre sillabe della voce *queto*: e la seconda non vola essa per quello strucchiolo che contiene e l'ultimo che voli? Ove si voglia considerare, che rappresentansi due cose opposte in un solo verso, e che il nostro endecasillabo è più breve dell'esametro greco e latino, non si dubiterà di asserire che verso per suoni imitativi si illustre non ha nè la poesia greca nè la latina. » Tal nota si è tratta dalla vita che ha scritto del Pindemonte l'egregio Benvenuto Montanari, il quale poi seguita a tal proposito: « Il verso vola da sé propriamente, sciasse di esso il padre Cesari nelle *Bellezze di Dante*, senza avvedersi che soltanto una metà del verso vola, e che l'altra va, ed è bello che vada, lenta. »

v. 25-27. *Però salta la penna, e non lo scrivo;  
Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,  
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.*

Oss. CCKXVI. Il *color troppo vivo* di questo verso offese gli occhi della mente di chi si avvisò mutarlo in *poco vivo*. Parmi che il Poeta dica: la soavità del canto, che tre volte fu udito intorno a Beatrice, era di tal fatta, che non solo noi possono significare parole, ma nè anche umana immaginativa lo può raccogliere, imperocchè alla mente fa ciò, che agli occhi la luce quando soverchia. Così altrove disse:

*Siccome il Sol, che si cela egli stessi  
Per troppa luce . . . . .*

*O vero sfavillar del Santo Spiro,  
Come si fece subito e candente*

*Agli occhi miei, che vinti noi soffrivo!*

*Così mi circonfulse luce viva,*

*E lasciommi fasciato di tal velo*

*Del suo fulgor, che l'occhio nol soffriva.*

Quindi trasportando la frase dall'ideale al fisico soggiunge, che tali *pieghe* (contrario di *spieghe*) sono inesplicabili, ineffabili obbietti sono. Ciò vuol dire, che in questo stante la immaginativa abbaglia lo intelletto. Il Poeta innalza a poetica ragione un vulgar detto: *è tal cosa, che non si può descrivere*. In questa guisa, parmi, si spiega

DANTE

un enigma, che si lungi dal vero ha condotti commentatori, che si avvisarono di trovare la figura di similitudine nelle *pieghe*, che i pittori fanno ai panni di loro dipinture, ove adoprano colori oscuri. STROCCHI.

v. 28-33. *O santa suora mia, che sì ne preghe ec.*

Oss. CCKXVII. Ecco il cenno del Torelli intorno la correzione fatta a questo luogo e ricordata dal Perazzini. « La seconda delle riferite terzine narrando ciò che disse quell'anima (*s. Pietro*) a Beatrice, le parole di lui avrebbero dovuto seguire, anziché precedere; nel mio intendimento va quindi corretta l'interpunzione della vulgata nel modo che propongo, non essendo legato il discorso dell'anima a quello del narratore; e però conviene diaggiungerli coi consueti segni. »

v. 128. *Tu vuoi ch'io manifesti  
La forma qui del pronto creder mio.*

Oss. CCKXVIII. Il sig. Fortunato Cavazzoni Pederzini annotando la parola *Prontezza di liberalità* che usa Dante nel Convito Tr. 1. c. 5. la spiega *Piena e compiuta liberalità*; indi soggiunge: « Tenga a mente il lettore quest'uso non mai forse osservato della voce *prontezza*; chè più innanzi ritrovando assai volte *pronta liberalità*, intenderà *piena*, *compiuta*, o simile. Così per avventura vuole spiegato quello nel Parad. c. 24.

« *Tu vuoi ch'io manifesti*

« *La forma qui del pronto creder mio.*

E pare una traslazione da ciò che le cose *pronte*, cioè *apparecchiate*, *acconcie*, *in punto*, non mancano di *parte nessuna*. Ad un valore similissimo a questo si riduce la voce *pronto* ne' seguenti luoghi del *Vasari Vit. di Pier di Cosimo*. Lavorò un santo Antonio che legge con un par d'occhiali al naso che è molto pronto. *E Vit. di Nanni d'Ant. di Banco*. Nell'ornamento del tabernacolo è nel marmo di mezzo rilievo una storia, dove uno scultore fa un fanciullo molto pronto, ed un maestro che mura con due che l'aiutano; e tutte queste figure si veggono ben disposte ed attente a quello che fanno. »

## CANTO VENTESIMOQUINTO

v. 94-96. *E 'l tuo fratello assai vie più digesta  
Là, dove tratta delle bianche stiole,  
Questa rivelazion ci manifesta.*

Oss. CCKXIX. Il Sig. Muzzi porta opinione che sia virgoleggiata male la sopraposta terzina, e l'*assai* dice appartenere a *manifesta*, contro il parere del Torelli; osservando che *rie* ed *assai* son quasi sinonimi. Quindi egli dopo *assai* vorrebbe una virgola.

## CANTO VENTESIMOSESTO

v. 1-5. *Mentr'io dubbiava per lo viso spento, ec.*

Oss. CCKXX. Ecco la nota del Torelli ricordata dal Perazzini citato nel commento a questo luogo: « Conformemente alla stampa Aldina, e come leggono il Vellutello e il Daniello, io pongo al fine del primo verso punto e virgola, senza alcun segno dopo *dubbiava*, scostandomi dalla interpunzione della Cominiana, che segue la *Vulgata*; perocchè l'essere offuscata la vista di Dante rende appunto ragione del suo stato di perplessità e confusione; per lo viso spento, a causa della virtù visiva abbacinata, sopraffatta dalla troppa luce di cui Beatrice rifulgeva, non sopportabile ai deboli sensi del Poeta. »

v. 134. *El s'appellava in terra il sommo Bene,*

Oss. CCKXXI. Tre sono le ordinarie lezioni di questo nome di Dio. Alcuni, come gli Accademici, e tanti altri leggono *UN s'appellava*. Alcuni, come il Daniello, il Lombardi, il Costa, e generalmente oggi i più leggono *EL s'appellava*. Altri finalmente come 'l Dionisi, il Biagioli, e il Lampredi leggono *I s'appellava*; e trovasi anche *El* in qualche MS. della Laurenziana. Se si vogliano esaminare i manoscritti, vi sono autorità per tutte queste lezioni; e perciò per questa via mal si po-

## APPENDICE

trebbe chiarire questo dubbio, se la ragione e il buon giudizio non vengano in soccorso. Quelli che si tengono all'UN, ed EL, si fondano sull'essere queste voci di nota origine, e significato; poichè UN è abbastanza noto, ed EL è il primo dei dieci nomi, che gli Ebrei danno a Dio. Ma da questa ragione (s'io non m'inganno) ne debbe venire una affatto contraria conseguenza, cioè, che appunto per essere queste voci di nota origine (l'una di moderna favella, l'altra ebraica) non possono nè l'una, nè l'altra esser voce della lingua parlata da Adamo. Perchè non disse Dante testè chiaramente che la lingua da lui parlata fu in tutto spenta prima che la gente di Nembrotte s'accingesse alla gran fabbrica di Babelle?

*La lingua ch'io parlai fu tutta spenta  
Innanzi che all'ovra inconsumabile  
Fosse la gente di Nembrotte attenta.*

La voce adunque di quella lingua, con cui veniva chiamato Dio, non debbe essere nè ebraica, nè greca, nè latina, nè di nessun altro moderno linguaggio. Il misterioso I potrebbe più presto esser tal voce, e perciò la vera lezione di questo luogo. Me ne dà buon fondamento a così credere, non già per essere iniziale di *Jah*, o d'Ineffabile, o d'altro nome (chè l'iniziale non è voce da sé, ma soltanto abbreviamento di scrittura); ma una osservazione, che mi venne fatta, e che non veggio toccata da nessun commentatore, ed è, che questo I sempre è stato conosciuto al mondo per nome di Dio, nè mai se n'è potuto rinvenire l'origine e la natura. E di fatto dagli scrittori greci sappiamo, che sopra ciascheduna porta del famoso tempio di Apollo in Delfo vi era scritto un I, postovi dagli antichi Greci nella sua dedicazione. I filosofi e savj della Grecia in ogni tempo ghiribizzarono, e si stillarono il cervello per interpretarlo. Convenivano tutti nell'intendere, che significava Dio: non convenivano poi nel renderne la ragione. Plutarco fece anch'egli un opuscolo sopra questa voce I scritta sopra le porte del tempio d'Apollo in Delfo; nel quale altro non fa che recitar le opinioni e sposizioni dei principali filosofi e sapienti della Grecia; ed in fine ne reca la sua. In conclusione tutti convengono nel significato, cioè che voglia dir Dio; discordantissimi poi sono nell'assegnarne il perchè, e nel rinvenir la natura di questo vocabolo; e in questa parte la questione rimane ancora in nube. Ora dunque se dice Dante, che questo misterioso e semplicissimo I, di cui non se ne conosce la radice e natura, sia voce della lingua spenta d'Adamo al mondo rimasta, sarà pure una bellissima e ingegnosissima interpretazione, e sarà pure secondo la mente dello stesso Dante, il quale come crede, che la prima voce, che Adamo parlando ha mandato fuori, sia il nome di Dio, così sarà pure consentaneo e ragionevole, che spegnendosi essa lingua, questa voce rimanga. Se gl'intendenti e desti ingegni vorranno ben ricercare, e assottigliarsi in questa interpretazione, credo, che ne resteranno appagati, e confesseranno, che questa è la lezione propria di questo luogo: nè darà loro noia (se vorranno bene aprire gli occhi) che si trovi EL nel libro de' *Vulgari eloquio*. E tornando al proposito nostro, dico, che mi par di vedere chiarissima la cagione della moltiplicazione di tante lezioni, e sbagli in questo vocabolo, cioè che offesi i copiatori dalla novità di questo I, nè lo intendendo, lo dovettero credere la cifra del primo numero Romano, il quale volendo scrivere per lettere, fecero UN, ed altri UNO, sconciano il verso, come si vede in molti manuscritti: il che sempre più mi rassoda nel credere l'I la vera lezione. L'EI potrebbe forse esser nato dallo scriversi in greco questo I per dittongo EI. PAOLO ZANOTTI.

v. 139—142. Nel monte che si leva più dall'onda ec.

Oss. CCXXXII. Il Torelli questi abandonando la sua prima opinione allegata sotto questi versi, propone la seguente che confronta con quella del padre Lombardi. = Vuol dire: lo durai nel Paradiso terrestre dall'ora nella quale fui creato fino alla prima che vien dopo la sesta, cioè il meriggio; toccato il qual punto il Sole *muta quadra* (quadrante), percorrendo l'altra quarta parte del cerchio cioè l'orizzonte occidentale. E questa spiegazione meglio

mi soddisfa per le ragioni addotte dall'egregio ab. Salvi, cui non piaceva altra mia opinione. =

### CANTO VENTESIMOSSETTIMO

v. 142—144. Ma prima che Gennaio tutto si svernì,  
Per la centesima ch'è laggìù negletta,  
Ruggeràn sì questi cerchi superni,  
Che la fortuna, ec.

Oss. CCXXXIII. Il sig. Muzzi dopo aver fatta considerare la spiegazione che stentata il Lombardi, e sognata il Biagioli danno al verbo *Ruggeran* del presente luogo, si fa a discorrerne in questo modo: = Io non opporrò che in vocabolario è registrato sol quest'esempio di *Ruggere* per *Ruggire*, avvegnachè poteva essersi usato sola una volta in nostra lingua e una sola volta da Dante perchè bastasse a registrarvelo. Metto unicamente a vedere la contortura delle allegate dichiarazioni di tal parola in questo passo, la quale si vuol concludere che significhi *si volgeranno*. O io senz'accorgermene pecco mortalmente di presunzione o mi diserta il giudizio o mi appongo al vero con ricusare io solo anche qui il mio atto di fede nella comune credenza. Sia pure che il Poeta anche nel 1.º di questo canto al v. 76. e 78. sia riputato seguire la dottrina di Pittagora e di Platone e scostarsi dal suo prediletto Aristotile, il quale sostiene che i cieli col loro moto non cagionano verun suono: ma la sentenza platonica ammessa ancora da Tullio nel sogno di Scipione si è produrre i cieli nei lor movimenti un dolce ed armonico suono; e Dante stesso parlando in que' versi ad Amore gli dice così:

*Quando la ruota, che tu sempiterni  
Desiderato, a se mi fece atteso*

*Con l'armonia, che temperi e discerni.*

Ma come persuaderne che egli potendo comodamente servirsì di tante voci per esprimere la dolcezza e l'armonia di tal suono, eleggesse quella, che rappresenta il più terribile, il più arrabbiato, il più aspro? Parmi aver dato luogo alla credulità il commento del Buti, che ripete *Ruggeranno*; ed io aggiungerò che anche l'Ottimo o Anonimo commentatore lo ratifica dicendo *rugghieranno*; ma, siccome egli ponno essersi ingannati anche in questo, come pur sonosi in altri passi, e che l'autorità per quanto rispettabile dee finalmente cedere alla ragione, e fra le ragioni la sforzata arrendersi alla naturale e la buona alla migliore, io per me trovo più soddisfacente il supporre che Dante abbia scritto

*Raggeran* sì questi cerchi superni.

La presente lezione, ch'io propongo, può esser fiancheggiata dalla massima probabilità del baratto d'una vocale, che sempre è sì facile a scambiarsi coll'*u*, se di sopra non sia perfettamente chiusa. Il danno della mala formazione delle lettere di chi scrive non risulta mai se non nel caso di equivoco, come appunto nel caso nostro e generalmente ne' cognomi delle persone, i quali per se stessi non esprimendo idea posson leggersi con qualsivoglia vocale, che per l'inesatta scrittura lascia credersi quella, che si dee leggere secondo l'intenzione di chi scrisse, sebbene contro tale intenzione sia spesso quell'altra, alla quale si consomiglia.

### CANTO VENTESIMOTTAVO

v. 23—24. Forse cotanto, quanto pare appresso  
Halo cinger la luce che 'l dipigne,  
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,

Oss. CCXXXIV. Il Torelli, che leggeva e interpretava malamente questo passo, conforme si vede nella sua nota stampata sotto al sopradetti versi, giunse poi a ben intendere il concetto di Dante e rettificarne la lezione, secondo che appare dalla seguente sua nota. = Rivolgendo nel pensiero questo passo, che non pareami bene inteso da altri, e ch'io pure trovai sempre oscuro, mi sovvenne d'un luogo di Seneca (*Quaest. nat. I*), ove parla del cinto, o cerchio di varii colori, che apparisce intorno al sole, chiamato *alo* ( $\alpha\lambda\alpha$ ) dai Greci; e ciò mi fu luce a vedere, che invece di *Allo* od *A lo* delle diverse stampe, dee leggersi *Alo* (*Halo* lat.), l'*Alone*. Quel circolo ch'è formato e variamente dipinto dalla luce del Sole o della Luna: con che viene a chiaramente intendersi il senso di questo terzetto =.

## CANTO VENTESIMONONO

v. 17. Fuor d'ogni altro comprender, com'ei piacque.

Oss. CCXXXV. V. l' Oss. CLX.

## CANTO TRENTESIMO

v. 62. Fulvido di fulgori, intra duo rive ec.

Oss. CCXXXVI. I Comentatori hanno finora creduto che *Fulvido* fosse lo stesso che *Fulgido* e denotasse rilucente. Ma fecero errore. *Fulvidus* tanto presso il Du-cange, che presso il Bullet significa *impetuoso*, dal Basco *Fulia* denotante *furia*, *impeto*, *violenza*. Quindi il lume in forma di riviera non riluceva soltanto, ma scorreva impetuoso, onde,

*Di tal fiumana uscian faville vive,  
E d'ogni parte si mettean ne' fiori.*

Se togli a *Fulvido* il significato d'*impetuoso*, e gli dai quello di *risplendente*, come ti nascerà l'idea della *fiumana*, e dell'impeto delle faville, che d'ogni parte si mettean ne' fiori? La *Fiumana*, come bene afferma, il Buti, è più che Fiume, cioè allagazione di molte acque; ed in questo significato l'hanno i Bolognesi. Mazzoni Toselli in *Fulvido*.

## CANTO TRENTESIMOPRIMO

v. 7. Si come schiera d'apl, che s'infiora ec.

Oss. CCXXXVII. Il Sig. G. Brambilla è di credere che qui il verbo *Infiorare* valga *Folar sui fiori e posarvi*. E pare a me, dic'egli, di potere con sicurezza così spiegare questo verbo considerando bene il pensiero di Dante. Il quale dimorando con Beatrice nel cielo empyreo, vede il trionfo e la gloria degli angeli e de' comprensori: questi seduti nelle loro sedie, formando un bel cerchio, rendevan immagine d'una rosa; quelli e converso, stando continuamente su l'ali, ora discendevano su' beati, ed ora si sollevavano a Dio. Or bene; volendo il sacro Poeta significare, e come dipingere agli occhi de' suoi lettori questo scendere e risalire dell'angelica schiera, induce la bella similitudine delle pecchie, quando esse per le valli e pe' lieti paschi pellegrinando, tal fiata calano — su le tremanti e rugiadose cime — delle rose e delle viole; tal altra rivoltano colà dove *dulci distendunt nectare cellas*; e così tutto il giorno in faccenda le vedi ire e redire.

v. 58. Uno intendeva, ed altro mi rispose;

Oss. CCXXXVIII. Il Torelli alla nota sopraddotta a questo luogo aggiunge poscia queste parole = cioè, io mi credeva avere risposta da uno, ed invece la udi da un altro, da cui non l'aspettava =.

v. 140. Nel caldo suo calor fissi ed attenti,

Oss. CCXXXIX. Resta dubbio se la vera lezione sia *calor*, avendo molti testi *caler*. E chi ben mira vi trova maggior conformità colla prima frase che si presenta nel canto che segue:

*Affetto al suo piacer quel contemplante  
Libero ufficio di dottore assunse.*

Così il Parenti (Ann. 2. 70.). E in verità sapendo gli studiosi come il divino Poeta abbia per natura di suo stile il far meglio omissione di parole necessarie che gito di oziose, non crederanno che questo *caldo calore* sia la vera lezione, e pena difendibile sotto lo scudo grammaticale degli *Aggiuntivi cognati*, e molto meno poi ci sentiranno dentro un *elegante scherzo*, come pare al buon Lombardi; nè a tutti inoltre sarà piano ed aperto l'intendere la ragione che il Poggiali ne ha recata sotto questo luogo. Ma ciascuno giudichi secondo la propria estimativa.

## CANTO TRENTESIMOSECONDO

v. 1. Affetto al suo piacer quel contemplante

Oss. CCXL. Alle molte parole che sono fatte su la voce *Affetto* del sopraddetto verso vogliamo aggiugnere anche le seguenti che accennano un sospetto di errore in tal vo-

cabolo. Un valoroso letterato e di queste materie sufficientemente assai ci ha scritto privatamente: = Io son di sospettare doversi leggere *Assetto*, 1.º perchè il senso par tale, 2.º perchè *Assettare* è un verbo non insolito al Poeta, 3.º perchè, sebbene staccato dall'altro Canto, pure due versi prima c'è *affetto*, e fa non grata ripetizione, 4.º perchè tale staccatura è solo apparente, giacchè subito nel primo verso dice *suo* e *quel* che riferiscono all'altro Canto, 5.º perchè anticamente le due *ss* faceansi *ff* facilmente errabili da' copisti =.

v. 70—72. Però, secondo il color de' capelli,  
Di cotal grazia, l'altissimo lume  
Degnamente convien che s'incappelli.

Oss. CCXLI. « Questo luogo, nota il Costa nella sua *Appendice* ecc., è oscurissimo; e le cagioni dell'oscurità son queste. Il genitivo di *cotal grazia* può riferirsi a *capelli*; *de' capelli di cotal grazia*. Così opinarono molti spositori. Può riferirsi ad *altissimo lume*: *altissimo lume di cotal grazia*; al verbo *s'incappelli*: *s'incappelli di cotal grazia*. L'*altissimo lume* poi o può significare Iddio, come molti comentano; o la luce della grazia o le luminose anime de' beati o il paradiso. Qual meraviglia che da tante perplessità di significati nascano interpretazioni sì diverse? Io, per esser breve, esporrò dei molti solo quel senso che mi pare più ragionevole. Il P. ha detto che Iddio dota di grazia le menti secondo il piacer suo e che di ciò dee bastarci l'effetto, senza presumere di scoprire la cagione. Per accertarci che la cosa è così, ci basti, dic'egli, l'esempio dei gemelli d'Isacco. Se Dio preferì Giacobbe, pari di merito ad Esaù e diverso nel color de' capelli, convien dire che l'*altissimo lume*, la schiera delle luminose anime de' beati, *s'incappelli*, s'inghirlandi di *cotal grazia degnamente*, giustamente, secondo il color de' capelli, cioè non secondo il grado de' meriti di ciascuno, ma per qualsivoglia altra qualità secondo il piacer di Dio. Se il senso è questo, costruirai i detti versi così: *Però convien che l'altissimo lume degnamente s'incappelli di cotal grazia secondo il color de' capelli*. Se per l'*altissimo lume* si vuole intendere Iddio, converrà credere che *s'incappelli* sia error di copista, imperciocchè l'interpretare che Iddio incoroni se stesso di *cotal grazia* per poi diffonderla sopra le anime de' beati parmi stravaganza. Chi sa che non si debba leggere *s'incappelli*, ovvero *l'incappelli*? La diversità tra il *si* la *s'* e la *l'* non è molta. Se così si dovesse leggere, intenderei: però convien dire che Iddio giustamente incoroni così, cioè a piacer suo, come nell'esempio de' gemelli; ovvero che Iddio giustamente le incoroni, cioè incoroni le menti, delle quali è detto di sopra ».

v. 121—123. Colui, che da sinistra le s'aggiusta,  
È 'l padre, per lo cui ardito gusto  
L'umana specie tanto amaro gusta.

Oss. CCXLII. Il sig. L. Muzzi avendo trovato questo luogo di Dante con varietà di lezione citato nel *Flore d'Italia* (edizione di Bologna 1490.), nè essendosi egli mai appagato della lezione comune, ha procurato di tirare ad altro significato il concetto di Dante. Egli dunque vorrebbe leggere conforme la stampa

Colui che da sinistra *si li agusta*  
parendogli che ci si racchiuda « un'idea ugualmente bella che giusta; vale a dire che molto agguastava a Maria il mirarsi vicino l'occasionatore della sua gloria, avvegnachè, come fu intitolata felice la colpa di Adamo per aver meritato un tal e tanto Redentore nel Signor nostro, poteva parimente Maria riguardarla felice, perchè senza di essa non sarebbe salita a tanta altezza; e dovea quindi provar contento nella compagnia di colui, che con aver commesso quella colpa, occasionò a Lei quella gloria ». Nota poi che *li* o *gli* per *le* è uso delle più vetuste scritture, uso anche oggidì volgarissimo nelle bocche italiane, ma qualificato errore; e che *li* e *gli* per *le* si legge altre volte nel testo edito del *Fior d'Italia*. Aggiunge che la mancanza di accento sovra il *si* non fa stato; dacchè nessuna accentata parola si vede nel testo suddetto. Inoltre fa vedere come sia poco esatta la

## APPENDICE

interpunzione che ne dà il Buti addotto nel Vocabolario sotto questa voce, la quale in tal valore (cioè di stare appresso) non è conosciuta se non in questo solo esempio. « Ultimamente m'è avviso (die' egli) che l'aver Dante fatte finali di due versi sussecativi le voci *gusto* e *gusta* contribuisca a render probabile che facesse anche finale dell'altro convicino verso l'analogo voce *aggusta*, attesochè, restando solamente quelle due, non si potrebbe disconvenire che danno cacofonia, laddove leggendosi tutta la terzina colle desinenze *aggusta*, *gusto* e *gusta* licerebbe dedurre che Dante usolle ad ingegno, come fe-

ce v. g. nel medesimo canto che rinterzò in rima la parola *Cristo*, e così per *ammenda* nel vicesimo del Purgatorio, e *vidi* nel trentesimo del Paradiso. Per le quali tutte considerazioni nella mia ristampa del *Fiore d'Italia* credel poter introdurre all'anzidetto passo del Poeta la differenza

*Colui che da sinistra sì LE AGGUSTA,*  
come quella che s' approssima alla stampata di prima edizione *si li agusta*, mentre non le manca che un *g*, dovèchè per conformarla all'ordinaria lezione conveniva posporre il *si*, ed arrogere la sillaba *gi* nell' *agusta* ».



## INDICE

### DI VARI AUTORI E DI VARIE OPERE

#### CITATE NELL' APPENDICE

- BARGIGI. Lo Inferno della Commedia di Dante Alighieri col Comento di Guiniforto degli Bargigi tratto da due mss. inediti del secolo XV., con Introduzione e Note dell' Avv. G. Zacheroni - (Marsilia Leopoldo Mossy 1858).
- BRAMBILLA GIUSEPPE. Saggio d' uno Spoglio Filologico (Como 1834).
- BUTI (DA) FRANCESCO. Comento o Lettura di Dante. È citato il Codice della Magliabechiana.
- CAVAZZONI PEDERZINI FORTUNATO. Il Convito di Dante Alighieri con note Critiche e Dichiarative (Modena 1834).
- CESARI ANTONIO. Bellezze della Commedia di Dante Alighieri ec. Vol. 3. (Verona 1824).
- COLOMBO MICHELE. Lezioni sulle Doti di una Culta Favella.
- COSTA PAOLO. Appendice alle note del suo Dante.
- FIACCHI LUIGI. Lezione sopra alcuni luoghi della Divina Commedia di Dante Alighieri stampata nel vol. 2. pag. 117. Degli Atti Accademici (Firenze 1829).
- FOSCOLO UGO. Discorso sul Testo di Dante (Lugano ec. 1827).
- GALVANI GIOVANNI. Saggio di alcune Postille alla Divina Commedia ec. (Modena per G. Vincenzi e Compagno 1828).
- Idem.* Lettera sulla voce FUIA usata da Dante (senza data di luogo).
- Idem.* Lezione stampata nell' *Amico della Gioventù*; (Fasc. 7., Ottobre 1837).
- GARGALLO TOMMASO. Lezione Accademica sul verso di Dante - Poscia più che il dolor poté il digiuno - (Palermo dalla tipografia di Filippo Solli 1832).
- GOZZI GASPARO. Difesa di Dante.
- MAZZONI TOSELLI OTTAVIO. Dizionario Gallo-Italiano (Bologna Tip. e Libr. Della Volpe 1831).
- MONTI VINCENZO. Proposta di alcune Correzioni ed Aggiunte al Vocabolario della Crusca. Vol. 7. (Milano ec. 1824).
- Idem.* Saggio ec. Dei molti e gravi Errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante (Milano 1823).
- MONTI. Considerazioni sulla Difficoltà di ben tradurre la Protasi dell' Iliade.
- MUZZI LUIGI. Osservazioni sopra alcuni luoghi della Divina Commedia (Forlì per Luigi Bordiniani 1850).
- Idem.* Lettera sul verso di Dante - Poscia più che il dolor poté il digiuno - (Forlì ec. 1850).
- Idem.* Lettera sopra due luoghi di Dante impressa nel Poligrafo Veronese. T. 3. 1834.
- PARENTI MARCANTONIO. Alcune Annotazioni al Dizionario della lingua Italiana che si stampa in Bologna. Vol. 5. (Modena 1820).
- Idem.* Osservazioni sopra una moderna Dichiarazione della principale Allegoria del Poema di Dante stampate nel Tom. 4. del Giornale *Memorie di Religione ecc.* (Modena 1822).
- PERTICARI GIULIO. Opuscoli - (Lugo, dai tipi di Vincenzo Melandri).
- ROSINI GIOVANNI. Lettera sopra le varianti della Divina Commedia che trovansi nel testo pubblicato da Cristoforo Landino nel 1481 (senza data di luogo).
- ROSSETTI GABRIELE. Comento analitico alla Divina Commedia (Londra ec. 1827).
- SILVESTRI GIUSEPPE. Lezione sopra la Divina Commedia. È impressa nel T. 2. dell' Opera intitolata — La Divina Commedia Opera patria, Sacra-morale, Storica-politica. Tom. 3. (Pistoja 1838).
- STROCCHI DIONIGI. Discorso stampato nel Tomo secondo dell' Opera intitolata — La Divina Commedia Opera patria ec. (Pistoja 1838).
- TASSO TORQUATO. Postille alla Divina Commedia di Dante Alighieri (Pisa 1831).
- TASSONI ALESSANDRO. Postille Scelte alla Divina Commedia (Reggio 1826).
- TORELLI GIUSEPPE. Postille alla Divina Commedia stampate nel Tomo 2. delle Opere varie (Pisa 1834).
- TORTI . . . . . Dante Rivendicato (Fuligno 1829).
- TROYA CARLO. Del Veltro allegorico di Dante (Firenze ec. 1826).
- ZANOTTI PAOLO. Giunte ed Emendazioni al Vocabolario della Crusca stampate nel Poligrafo Veronese.

# INDICE

## DEI NOMI PROPRJ E DELLE COSE NOTABILI.

### CONTENUTE

### NELLE TRE CANTICHE DELLA DIVINA COMMEDIA



#### A

- Abati (degli), famiglia. *Inf.* c. 32, v. 106. *Par.* c. 16, v. 108.  
Abbagliato (P'). *Inf.* c. 29, v. 122.  
Abela. *Inf.* c. 4, v. 56.  
Abido. *Purg.* c. 28, v. 74.  
Abraam. *Inf.* c. 4, v. 58.  
Absalona. *Inf.* c. 28, v. 127.  
Acàn. *Purg.* c. 20, v. 109.  
Accidiosi. *Inf.* c. 7, v. 121. *Purg.* c. 17, v. 85, e segg.  
Accorso (di) Francesco. *Inf.* c. 15, v. 110.  
Acheronte. *Inf.* c. 5, v. 78., c. 14, v. 116. *Purg.* c. 2, v. 108.  
Achille. *Inf.* c. 5, v. 68., c. 12, v. 71., c. 26, v. 62., c. 51, v. 5. *Purg.* c. 9, v. 34., c. 21, v. 92.  
Achitofele. *Inf.* c. 28, v. 127.  
Acone. *Par.* c. 16, v. 65.  
Acquacheta. *Inf.* c. 16, v. 97.  
Acquasparta. *Par.* c. 12, v. 121.  
Acri, città. *Inf.* c. 27, v. 89.  
Adalagia, moglie di Baral marsigliese. *Par.* c. 9, v. 96.  
Adamo. *Inf.* c. 3, v. 115., c. 4, v. 55. *Purg.* c. 9, v. 10., c. 11, v. 44., c. 28, v. 122., c. 29, v. 86., c. 32, v. 37., c. 38, v. 62. *Par.* c. 7, v. 26., c. 13, vv. 67, 68, 111., c. 26, v. 85, 91, 100., c. 32, vv. 122, 126.  
Adamo, bresciano. *Inf.* c. 30, vv. 61, 104.  
Adice, o Adige, fiume. *Inf.* c. 12, v. 5. *Purg.* c. 16, v. 115. *Par.* c. 9, v. 44.  
Adimari, famiglia. *Par.* c. 16, v. 115.  
Adriano, lito. *Par.* c. 21, v. 123.  
Adriano IV. *Purg.* c. 19, v. 99, e seg.  
Adriatico, mare. *Par.* c. 8, v. 68.  
Adulatori. *Inf.* c. 18, v. 114, e segg.  
Africano Scipione. *Purg.* c. 29, v. 116, V. Scipione.  
Agabito, o Agapito I. *Par.* c. 6, v. 16.  
Agamennone. *Par.* c. 5, v. 69.  
Agatone, poeta. *Purg.* c. 22, v. 107.  
Aglauro. *Purg.* c. 14, v. 139.  
Agnel, intendono alcuni detto per Angelo, o per Agnello Brunelleschi. *Inf.* c. 25, v. 68.  
Agobbio, o Gubbio. *Purg.* c. 11, v. 80.  
Agostino (s.). *Par.* c. 10, v. 120., c. 32, v. 35.  
Agostino, frate min. *Par.* c. 12, v. 130.  
Agosto, mese. *Purg.* c. 5, v. 59.  
Aguglione. V. Baldo.  
Agusto, o Augusto, imp. *Inf.* c. 1, v. 71.  
Alagia Fieschi. *Purg.* c. 19, v. 112.  
Alagna, o Anagni, città. *Purg.* c. 20, v. 86. *Par.* c. 30, v. 148.  
Alardo. *Inf.* c. 28, v. 16.  
Alba Lunga. *Par.* c. 6, v. 57.  
Alberichi, famiglia. *Par.* c. 16, v. 89.  
Alberigo de' Manfredi, frate Cav. Gaudente. *Inf.* c. 35, v. 118.  
Albero, o Alberto da Siena. *Inf.* c. 29, v. 109. V. Griffolino.  
Alberti (degli) (Alessandro e Napoleone). *Inf.* c. 32, v. 53, e segg.  
Alberto, abate. *Purg.* c. 18, v. 118.  
Alberto degli Alberti. *Inf.* c. 52, v. 57.  
Alberto d' Austria. *Purg.* c. 6, v. 97. *Par.* c. 19, v. 113.  
Alberto della Scala. *Purg.* c. 18, v. 121.  
Alberto Magno. *Par.* c. 10, v. 98.  
Albia, o Albi, fiume. *Purg.* c. 7, v. 99.  
Alboino della Scala. *Par.* c. 17, v. 71.  
Alchimisti puniti. *Inf.* c. 29, v. 43, e segg.  
Alcide. *Par.* c. 9, v. 101.  
Aldobrandesco, Guglielmo. *Purg.* c. 11, v. 59.  
Aldobrandi (Tegghiajo). *Inf.* c. 16, v. 41.  
Alessandria della Paglia. *Purg.* c. 7, v. 135.  
Alessandro, conte di Romena. *Inf.* c. 30, v. 77.  
Alessandro degli Alberti. *Inf.* c. 32, v. 53, V. Napoleone.  
Alessandro Feréo. *Inf.* c. 12, v. 107.  
Alessandro Magno. *Inf.* c. 14, v. 51.  
Alessio da Lucca. V. Interminel.  
Aletto, furia. *Inf.* c. 9, v. 47.  
Alfonso, re di Spagna. *Par.* c. 19, v. 125.  
Alfonso, re d' Aragona. *Purg.* c. 7, v. 116.  
Alfonso, re di Majorica. *Par.* c. 19, v. 137.  
Ali, discepolo di Maometto. *Inf.* c. 28, v. 32.  
Alchino, demonio. *Inf.* c. 21, v. 118., c. 22, v. 112.  
Alighieri, famiglia. *Par.* c. 15, v. 138.  
Alighieri, bisavo di Dante. *Par.* c. 13, v. 91.  
Almeone. *Purg.* c. 12, v. 50. *Par.* c. 4, v. 105.  
Alpe. *Inf.* c. 20, v. 62. *Purg.* c. 17, v. 1., c. 33, v. 111.  
Alpi. *Par.* c. 6, v. 51.  
Altavorte, rocca. *Inf.* c. 29, v. 29.  
Altinerto de' Calzoni di Treviso. *Par.* c. 9, v. 51, e seg.  
Alverna, monte. *Par.* c. 11, v. 106.  
Aman. *Purg.* c. 17, v. 26.  
Amata, moglie del re Latino. *Purg.* c. 17, v. 33.  
Ambrogio (s.). *Par.* c. 10, v. 121.  
Amiclate. *Par.* c. 11, v. 68.  
Amidei, famiglia. *Par.* c. 16, v. 136.



# INDICE

e. Purg. c. 28, v. 66, c. 30, v. 117.  
 ai, o Alagna, città. Purg. c. 20, v. 86.  
 .....la. PAR. c. 26, v. 12.  
 Anassagora. INF. c. 4, v. 137.  
 Anastagi, famiglia. Purg. c. 14, v. 407.  
 Anastagio papa, confuso da *Dante* con Anastagio imperatore. INF. c. 14, v. 8. V. Fotino.  
 Anchise. INF. c. 1, v. 74. Purg. c. 18, v. 137. PAR. c. 13, v. 25, c. 19, v. 132.  
 Anfesibena, serpente. INF. c. 24, v. 87.  
 Anfiarao. INF. c. 20, v. 54.  
 Anfione. INF. c. 32, v. 11.  
 Angeli (coro degli). PAR. c. 28, v. 126. Corrispondenza di ciascun coro ad uno de' nove cieli. PAR. c. 28, v. 76.  
 Descrizione corporea dei medesimi. PAR. c. 31, v. 13.  
 Angeli ribelli. PAR. c. 29, v. 50.  
 Angioletto da Cagnano. INF. c. 28, v. 77.  
 Anime salve dopo di aver mancato ai voti fatti a Dio. PAR. c. 3, e segg.  
 Anime immortali. PAR. c. 7.  
 Anime de' fanciulli. INF. c. 4, v. 50. PAR. c. 32, v. 43, e segg.  
 Anna (s.) madre di M. V. PAR. c. 32, v. 135.  
 Anna, suocero di Calfas. INF. c. 25, v. 121.  
 Annibale. INF. c. 31, v. 117. PAR. c. 6, v. 50.  
 Anselmo (s.) PAR. c. 12, v. 137.  
 Anselmuccio, nipote del conte Ugolino. INF. c. 33, v. 50.  
 Antandro, città. PAR. c. 6, v. 67.  
 Antenora, prigioniero. INF. c. 32, v. 88.  
 Antenori, o Padovani. Purg. c. 3, v. 75.  
 Anteo, gigante. INF. c. 51, v. 100, 115, 150.  
 Antifonte. Purg. c. 22, v. 106.  
 Antigone. Purg. c. 22, v. 110.  
 Antioche, re di Siria. INF. c. 19, v. 87.  
 Antonio ab. (s.) PAR. c. 29, v. 124.  
 Antonio (s.) (Fratelli di) chiamati a *campanellis*. PAR. c. 29, v. 124.  
 Anziani di Lucca. INF. c. 21, v. 58.  
 Appennino, monte. INF. c. 16, v. 96, c. 20, v. 63, c. 27, v. 29. Purg. c. 5, v. 96, c. 14, v. 51, 92, c. 50, v. 86. PAR. c. 21, v. 106.  
 Apocalisse. INF. c. 19, v. 108. Purg. c. 29, v. 103.  
 Apolline. Purg. c. 20, v. 132.  
 Apollo. PAR. c. 4, v. 13, c. 2, v. 8.  
 Apostoli. Purg. c. 22, v. 78.  
 Aquario, segno celeste. INF. c. 21, v. 2.  
 Aquilone, vento. Purg. c. 4, v. 60, c. 32, v. 99.  
 Arabi. PAR. c. 6, v. 49.  
 Aragne. INF. c. 17, v. 18. Purg. c. 12, v. 43.  
 Aragona. Purg. c. 3, v. 116.  
 Aragonese. PAR. c. 19, v. 137.  
 Arbia, fiume. INF. c. 10, v. 86.  
 Arca del Testamento. Purg. c. 10, v. 56. PAR. c. 20, v. 39.  
 Arca (dell'), famiglia. PAR. c. 16, v. 92.  
 Arcangeli. PAR. c. 28, v. 125.  
 Archiano, fiume. Purg. c. 5, vv. 93, 125.  
 Ardinghi, famiglia. PAR. c. 16, v. 93.  
 Aretini. INF. c. 22, v. 3. Purg. c. 14, v. 46.  
 Aretino (l'). V. Griffolino.  
 Aretino (l'). Purg. c. 6, v. 13.  
 Aretusa. INF. c. 25, v. 97.  
 Arezzo. INF. c. 29, v. 109.  
 Argenti Filippo. INF. c. 8, v. 61.  
 Argia, figlia d'Adrasto. Purg. c. 22, v. 110.  
 Argo, nave. PAR. c. 33, v. 96.  
 Argonauti. PAR. c. 2, v. 16, c. 33, v. 96.  
 Argo, pastore. Purg. c. 29, v. 98, c. 32, v. 68.  
 Argolica gente. INF. c. 28, v. 84.  
 Arianna, figlia di Minos. INF. c. 12, v. 20. PAR. c. 13, v. 14.  
 Ariete, segno celeste. Purg. c. 32, v. 53. PAR. c. 1, v. 40, c. 28, v. 117.  
 Aristotile. INF. c. 4, v. 131. Purg. c. 5, v. 43. PAR. c. 8, v. 120, c. 26, v. 58.  
 Arli, città. INF. c. 9, v. 112.  
 Arme e insegne di famiglie usuraie. INF. c. 17, v. 56, e segg.  
 Arnaldo Daniello. Purg. c. 26, vv. 115, 142.  
 Arno, fiume. INF. c. 15, v. 146, c. 13, v. 113, c. 23, v. 93, c. 30, v. 65, c. 35, v. 85. Purg. c. 5, vv. 122, 126, c. 14, v. 17, 24, 51. PAR. c. 11, v. 106.

Aronta, o Aronte. INF. c. 20, v. 46.  
 Arpa, istromento musicale da corda. PAR. c. 11, v. 112.  
 Arpie. INF. c. 15, vv. 40, 101.  
 Arrigo de' Fisanli. INF. c. 6, v. 80.  
 Arrigo Manardi. Purg. c. 14, v. 97.  
 Arrigo, re d'Inghilterra. Purg. c. 7, v. 151.  
 Arrigo V. imp. PAR. c. 5, v. 119.  
 Arrigo VII. imp. Purg. c. 33, v. 43. PAR. c. 17, v. 82, c. 27, v. 65. Seggio con corona a lui preparato. c. 30, v. 157. Se morisse di veleno. *Inf.*  
 Arrigucci, famiglia. PAR. c. 16, v. 108.  
 Arrio, eretico. PAR. c. 13, v. 127.  
 Artù, re d'Inghilterra. INF. c. 32, v. 62.  
 Arzanà, o Arsene de' Viniziani. INF. c. 31, v. 7.  
 Asclano, castello. INF. c. 29, v. 151.  
 Ascesi, o Assisi, città. PAR. c. 11, v. 35.  
 Asdente, calzolaio. INF. c. 20, v. 118.  
 Asopo, fiume. Purg. c. 18, v. 91.  
 Assiri. Purg. c. 12, v. 39.  
 Assuero, re. Purg. c. 17, v. 28.  
 Astinenza (esempi di). Purg. c. 22, v. 142.  
 Astri-Dubbio di *Dante* sulla influenza di essi. Purg. c. 16, v. 61, e segg.  
 Atamante. INF. c. 30, v. 4.  
 Atene. INF. c. 12, v. 17. Purg. c. 6, v. 139, c. 15, v. 98. PAR. c. 17, v. 46.  
 Atropos, Parca. INF. c. 35, v. 126.  
 Attila, re. INF. c. 12, v. 151, c. 15, v. 149.  
 Attrazione (sistema della) espresso da *Dante*. PAR. c. 28, v. 127.  
 Avarizia. INF. c. 1, v. 49.  
 Avari puniti. INF. c. 7, v. 25, e seg. Purg. c. 19, v. 70, e seg.  
 Aventino, colle. INF. c. 23, v. 26.  
 Averrois, o Averroe. INF. c. 4, v. 144.  
 Augusto, per Federico II. INF. c. 15, v. 68.  
 Augusto Ottaviano, imp. INF. c. 4, v. 71. Purg. c. 21, v. 117, c. 29, v. 116. PAR. c. 6, v. 75.  
 Avicenna. INF. c. 4, v. 145.  
 Avilde, città. INF. c. 30, v. 111.  
 Aurora. Purg. c. 2, v. 8. Concubina di Titone. c. 2, v. 1.  
 Ausonia, o Italia. PAR. c. 8, v. 61. Austerich, o Austria. INF. c. 32, v. 36.  
 Austro. Purg. c. 30, v. 89, c. 31, v. 72, c. 32, v. 29.  
 Azzo degli Ubaldini. Purg. c. 14, v. 105.  
 Azzolino, o Ezzelino. INF. c. 12, v. 110. PAR. c. 9, v. 29.  
 Azzone III. da Este. Purg. c. 5, v. 77.

## B

B, e Ice, detto per Bice, sincope di Beatrice. PAR. c. 7, v. 14.  
 Babilonia. PAR. c. 23, v. 135.  
 Baccanti. Purg. c. 18, v. 92.  
 Bacchiglione, fiume. INF. c. 15, v. 113. PAR. c. 9, v. 47.  
 Badia di s. Benedetto. INF. c. 16, v. 100.  
 Bacco. INF. c. 20, v. 59. Purg. c. 18, v. 98. PAR. c. 13, v. 25.  
 Bagnacavallo, castello. Purg. c. 14, v. 115.  
 Bagnoregio, o Bagnorea, città. PAR. c. 12, v. 126.  
 Baldo d'Aguglione. PAR. c. 16, v. 56.  
 Barattieri. INF. c. 21.  
 Barbagia, luogo in Sardegna. Purg. c. 25, v. 94.  
 Barbare donne più modeste delle fiorentine. Purg. c. 23, v. 108.  
 Barbari settentrionali. PAR. c. 31, v. 51.  
 Barbariccia, demonio. INF. c. 21, v. 120, c. 22, v. 29, 39, 145.  
 Barbarossa. V. Federico I.  
 Bari, città. PAR. c. 8, v. 62.  
 Bartolommeo della Scala. PAR. c. 17, v. 71.  
 Barucci, famiglia. PAR. c. 16, v. 104.  
 Basterna, specie di carro. Purg. c. 30, v. 16.  
 Battista s. Gio. INF. c. 13, v. 143. Purg. c. 22, v. 152. PAR. c. 16, vv. 23, 47, c. 18, v. 154, c. 32, v. 35.  
 Battista, moneta. INF. c. 30, v. 74.  
 Battistone di Firenze. PAR. c. 13, v. 134.  
 Beati che furono dominati da amore. PAR. c. 8, e seg.  
 Beati Confessori e Dottori. PAR. c. 10, e segg.  
 Beati che hanno combattuto per la Fede. PAR. c. 11, e segg.



Beati che nel mondo amministrarono retamente giustizia.

PAR. c. 18, e segg.

Beati stati addetti alla solitudine ed alla contemplazione.

PAR. c. 21, e seg.

Beatrice, Marchesotta da Esti. PUNG. c. 8, v. 75.

Beatrice, regina. PUNG. c. 7, v. 128.

Beatrice, o Bice, gentildonna. INF. c. 2, vv. 70, 105, c. 40.

v. 131, c. 12, v. 88, c. 15, v. 89. PUNG. c. 1, v. 85.

c. 6, v. 46, c. 15, v. 77, c. 26, vv. 48, 75, c. 35, v. 128.

c. 27, vv. 36, 53, 128, c. 30, v. 78, c. 31, vv. 80, 107,

114, 124, 125, c. 32, vv. 36, 85, 108, c. 33, v. 4. PAR.

c. 1, vv. 46, 64, c. 2, v. 28, c. 5, v. 127, c. 4, v. 12, 129,

c. 5, vv. 16, 85, 122, c. 7, v. 54, c. 9, v. 46, c. 10, vv.

57, 62, 60, c. 11, v. 11, c. 14, vv. 8, 79, c. 15, v. 70,

c. 16, v. 15, c. 17, v. 5, 50, c. 18, v. 17, 55, c. 21, v. 65,

c. 22, v. 125, c. 23, v. 34, 76, c. 24, v. 10, 22, 55,

c. 25, v. 28, 137, c. 26, v. 77, c. 27, vv. 54, 102,

c. 29, v. 8, c. 30, vv. 14, 128, c. 31, vv. 59, 66, 76,

c. 32, v. 9, c. 33, v. 38.

Beccaria (di), abate. INF. c. 32, v. 119.

Beda, venerabile. PAR. c. 10, v. 131.

Belacqua. PUNG. c. 4, v. 123.

Bellincion Berti. PAR. c. 15, v. 412, c. 16, v. 99.

Bellisar, o Bellisario. PAR. c. 6, v. 23.

Bello (del) Geri. INF. c. 29, v. 27.

Belo, re di Tiro. PAR. c. 9, v. 97.

Belzebù. INF. c. 34, v. 127.

Benaco, lago. INF. c. 30, vv. 65, 74, 77.

Benedetto (s.) patriarca. PAR. c. 23, v. 40, c. 22, v. 38.

Benedetto (s.) (Badia di). INF. c. 16, v. 100.

Benevento. PUNG. c. 3, v. 128.

Benincasa d'Arezzo, inteso per l'Aretino. PUNG. c. 6, v. 43.

Bergamaschi. INF. c. 20, v. 71.

Berlinghieri Ramondo. PAR. c. 6, v. 154.

Bernardin di Fosco. PUNG. c. 14, v. 101.

Bernardo (s.) abate. PAR. c. 31, vv. 102, 128, c. 32, v. 1. Pro-

gar la Vergine Maria per Dante. c. 33, v. 1, e seg.

Bernardo, frate. PAR. c. 11, v. 79.

Bernardone Pietro. PAR. c. 11, v. 89.

Berta, o monna Berta. PAR. c. 15, v. 139.

Berti Bellincion. V. Bellincion.

Bertramo dal Bornio. INF. c. 28, v. 134.

Bevero, per Castoro. INF. c. 17, v. 22.

Bianchi, fazione. INF. c. 24, v. 130.

Bice, nome sincopato. V. Beatrice.

Billi, famiglia. PAR. c. 16, v. 105.

Bindo, nome sincopato. PAR. c. 29, v. 105.

Bisenzio, fiume. INF. c. 32, v. 56.

Bismantova, monte. PUNG. c. 4, v. 26.

Bocca degli Abati. INF. c. 32, v. 106.

Boemmia. PUNG. c. 7, v. 98. PAR. c. 19, v. 125.

Boezio Severino. PAR. c. 10, v. 125.

Bologna. INF. c. 25, v. 112. PUNG. c. 14, v. 100.

Bolognese Franco. PUNG. c. 11, v. 83.

Bolognesi. INF. c. 23, v. 103.

Bolsena, castello. PUNG. c. 24, v. 24.

Bonatti Guido. INF. c. 20, v. 118.

Bonaventura (s.). PAR. c. 12, v. 127.

Bonifazio VIII. INF. c. 19, v. 83, c. 27, vv. 70, 83. PUNG.

c. 20, v. 87, c. 32, v. 149, c. 33, v. 44. PAR. c. 9, v.

152, c. 12, v. 90, c. 17, v. 49, c. 27, v. 22, c. 30, v. 148.

Bonifazio da Signa. PAR. c. 16, v. 56.

Bonturo, o Buonturo, de' Dati. INF. c. 21, v. 41.

Borea, vento. PAR. c. 28, v. 81.

Borgo di Firenze. PAR. c. 16, v. 134.

Bornio (dal). V. Bertramo.

Borsiere Guglielmo. INF. c. 16, v. 70.

Bostichi, famiglia. PAR. c. 16, v. 95.

Brabante. PUNG. c. 16, v. 23.

Branca d'Oria, genovese, traditore. INF. c. 33, vv. 137, 140.

Brandia, fonte in Siena. INF. c. 50, v. 78.

Brandizio, o Brindisi, città. PUNG. c. 5, v. 27.

Brenno, capitano. PAR. c. 6, v. 44.

Brenta, fiume. INF. c. 15, v. 7. PAR. c. 9, v. 27.

Brescia, città. INF. c. 30, v. 68.

Bresciani. INF. c. 20, v. 71.

Brettinoro, città. PUNG. c. 14, v. 112.

Briareo, gigante. INF. c. 31, v. 98. PUNG. c. 12, v. 28.

Brigata (il). INF. c. 33, v. 89.

Brissio, filosofo. PAR. c. 15, v. 125.

Broccia (dalla). V. Pier dalla Broccia.

Bruggia, città. INF. c. 15, v. 4. PUNG. c. 20, v. 46.

Brunelleschi. V. Agnel.

Brunetto Latini. INF. c. 15, vv. 50, 52, 101.

Bruto e Cassio. PAR. c. 6, v. 74.

Bruto Marco, nimico di Tarquinio. INF. c. 4, v. 127.

Bruto Marco, uccisore di Giulio Cesare. INF. c. 34, v. 65.

Buemme. V. Boemmia.

Buggia, o Bugia, città. PAR. c. 9, v. 92.

Bujamonti Giovanni. INF. c. 17, v. 72.

Bulcamme di Viterbo. INF. c. 14, v. 79.

Buonaginta degli Orbsani. PUNG. c. 24, v. 19, 20, 35, 56.

Buonconte di Montefeltro. PUNG. c. 5, v. 88.

Buondelmonte de' Buondelmonti. PAR. c. 16, v. 140.

Buondelmonti, famiglia. PAR. c. 16, v. 66.

Buoso da Duera, cremonese. INF. c. 32, v. 116.

Buoso degli Abati. INF. c. 23, v. 140.

Buoso Donati. INF. c. 30, v. 44.

## C

Caccia d'Asciano. INF. c. 29, v. 131.

Cacciaguida. PAR. c. 15, v. 28, 97, 135, 145, c. 16, v. 28.

e segg., c. 17, e c. 18, vv. 2, 28, 50.

Caccianimico Venedico. INF. c. 18, v. 50.

Caco, ladro famoso. INF. c. 23, v. 23.

Cadmo. INF. c. 25, v. 97.

Cagnano, fiume. PAR. c. 9, v. 49.

Cagnano (Angiolello da). INF. c. 28, v. 77.

Cagnazzo, demonio. INF. c. 21, v. 119, c. 22, v. 106.

Caifas, pontefice. INF. c. 23, v. 115.

Calna, bolgia. INF. c. 5, v. 107, c. 32, v. 58.

Caino e le spine, ombra nella Luna. INF. c. 20, v. 126. PAR.

c. 2, v. 51.

Calno, primogenito di Adamo. PUNG. c. 14, v. 132.

Calavrese, o Calabrese. PAR. c. 12, v. 140.

Calboli, famiglia. PUNG. c. 14, v. 89.

Calcabrina, demonio. INF. c. 21, v. 118, c. 22, v. 135.

Calcanta, o Calcante, indovino. INF. c. 20, v. 110.

Calucci, famiglia. PAR. c. 16, v. 106.

Callisto I. papa. PAR. c. 67, v. 44.

Callaroga, o Calahorra, città. PAR. c. 12, v. 52.

Calliopea, o Calliope. PUNG. c. 1, v. 9.

Callisto, ninfa. PUNG. c. 23, v. 131.

Camaldoli (eremo di). V. Ermo.

Camellone Alberto de' Pazzi. INF. c. 32, v. 64.

Camilla. INF. c. 1, v. 107, c. 4, v. 124.

Caumino (da), famiglia. V. Gherardo.

Cammino (da) Ricciardo. PAR. c. 9, v. 30.

Campagnatico, luogo. PUNG. c. 11, v. 66.

Campaldino, nel Casentino. PUNG. c. 5, v. 92.

Campl, castello. PAR. c. 16, v. 50.

Canavese, contea. PUNG. c. 7, v. 156.

Cancellieri, famiglia. INF. c. 32, v. 63.

Cancro, segno del Zodiaco. PAR. c. 23, v. 101.

Can grande della Scala, accennato. INF. c. 1, v. 101.

PAR. c. 17, v. 76.

Canzone prima: così chiama Dante la Cantica dell' Infer-

no. INF. c. 20, v. 3.

Caorsa, città usuraia. INF. c. 11, v. 50.

Caorsini. PAR. c. 27, v. 58.

Caos. INF. c. 12, v. 43.

Capaneo. INF. c. 14, v. 65, c. 25, v. 15.

Capocchio. INF. c. 29, v. 156, c. 30, v. 28.

Caponsacchi, famiglia. PAR. c. 16, v. 121.

Cappelletti, famiglia. PUNG. c. 6, v. 106.

Capraja, isola. INF. c. 33, v. 82.

Capricorno, segno del Zodiaco. PUNG. c. 2, v. 57. PAR.

c. 27, v. 69.

Caprona, castello. INF. c. 21, v. 95.

Cariddi. INF. c. 7, v. 22.

Cardinale, detto antonomasticamente il cardinale Ottavia-

no degli Ubaldini. INF. c. 10, v. 120.

Carisenda, torre in Bologna. INF. c. 31, v. 156.

Carità (virtù). Dante esaminato sulla medesima da s. Gio.

evangelista. PAR. c. 26.

Carlino de' Pazzi. INF. c. 32, v. 69.

# INDICE

- lo Magno imp. INF. C. 31, v. 17. PAR. C. 6, v. 96., c. 18, v. 45.
- Carlo I. re di Puglia. PURG. C. 7, v. 115, 124., c. 11, v. 157.
- Carlo II. re di Puglia. INF. C. 19, v. 99. PURG. C. 7, v. 127, c. 20, v. 67. Vende Beatrice sua figlia ad Azzo d'Este per 50 mila fiorini, o, secondo altri, per 50 mila. Ivi 79, c. 80. PAR. C. 6, v. 106., c. 19, v. 127., c. 20, v. 65.
- lo Martello. PAR. C. 8, v. 49. Amico di *Dante*. C. 8, m. 85. 72., c. 9, v. 1.
- rio, re d'Ungheria. PAR. C. 8, v. 72.
- terra, re di Puglia. INF. C. 6, v. 69. PURG. C. 5, v. 48., c. 20, v. 71.
- le, specie di danza usata in Napoli. PAR. C. 21, v. 16.
- in, o Caronte. INF. C. 5, v. 94, 109, 128.
- igna (Guido di). PURG. C. 14, v. 98.
- arese. INF. C. 20, v. 48.
- o, segno celeste. INF. C. 11, v. 114. PURG. C. 1, v. 50. PAR. C. 15, v. 7. V. Orsa maggiore.
- le, città. PAR. C. 12, v. 124.
- lodi, castello e famiglia. INF. C. 20, v. 95.
- lla, musico. PURG. C. 2, v. 91.
- entino, paese. INF. C. 50, v. 65. PURG. C. 5, v. 94., c. 14, v. 48.
- Cassero (del) Guido. INF. C. 28, v. 77.
- Cassero (del) Jacopo. PURG. C. 5, v. 75.
- Cassino Monte. PAR. C. 22, v. 57.
- Cassio, uccisore di Cesare. INF. C. 34, v. 67.
- Cassio e Bruto. PAR. C. 6, v. 74.
- Castello s. Angelo, in Roma. INF. C. 18, v. 52.
- Castello (da) famiglia. PURG. C. 16, v. 125.
- Castiglia, provincia. PAR. C. 12, v. 55.
- Castità (Esempi di). PURG. C. 25, v. 121.
- Castore e Polluce. PURG. C. 4, v. 61.
- Castoro. INF. C. 17, v. 22.
- Castrocaro, contea di Romagna. PURG. C. 14, v. 116.
- Catalano de' Malavolti. INF. C. 25, v. 104, 114.
- Catalogna, provincia. PAR. C. 8, v. 77.
- Catellini, famiglia. PAR. C. 16, v. 88.
- Catone, uticense. INF. C. 14, v. 15. PURG. C. 1, v. 31., c. 2, v. 120.
- Catria, monte. PAR. C. 21, v. 109.
- Cattolica (la) terra. INF. C. 28, v. 80.
- Cavalcante de' Cavalcanti. INF. C. 10, v. 60.
- Cavalcante M. Francesco. INF. C. 25, v. 151.
- Cavalcanti Gianni Schicchi. INF. C. 30, v. 82, 44.
- Cavalcanti Guido. INF. C. 10, v. 65. PURG. C. 11, v. 99.
- Cavallieri, o Frati Gaudenti. INF. C. 23, v. 105.
- Cecilio Stazio. PURG. C. 22, v. 98.
- Cecina, fiume. INF. C. 15, v. 9.
- Celestino V. (s. Pier.) Malamente accennato. INF. C. 5, v. 59.
- Giustamente inteso. INF. C. 27, v. 105.
- Cenci, serpenti. INF. C. 24, v. 87.
- Centauri. INF. C. 12, v. 56., c. 25, v. 17. PURG. C. 24, v. 121.
- Centauco (gran). V. Nesso.
- Caperano, terra. INF. C. 28, v. 16.
- Cephas. PAR. C. 21, v. 127.
- Cerbera. INF. C. 6, v. 13, 22, 32., c. 9, v. 98.
- Cerchi, famiglia. PAR. C. 16, v. 65.
- Cerere. PURG. C. 28, v. 51.
- Certaldo, castello. PAR. C. 16, v. 50.
- Cervia, città. INF. C. 27, v. 42.
- Cesare Giulio. INF. C. 4, v. 125., c. 28, v. 96. PURG. C. 18, v. 101., c. 26, v. 77. PAR. C. 6, v. 87.
- Cesare detto l'Imperatore. INF. C. 13, v. 65. PURG. C. 6, v. 92, 114. PAR. C. 1, v. 29, c. 6, v. 10., c. 16, v. 89.
- Cesare Tiberio. V. Tiberio.
- Cesena, città. INF. C. 27, v. 52.
- Cersi, serpenti. INF. C. 24, v. 86.
- Chelidri, serpenti. INF. C. 21, v. 86.
- Cherubi, o Cherubini. PAR. C. 28, v. 99.
- Cherubica luce. PAR. C. 11, v. 39.
- Cherubini neri, demonj. INF. C. 27, v. 115.
- Chiana, fiume. PAR. C. 13, v. 25.
- Chiarentana, monte. INF. C. 15, v. 9.
- Chiara (s. d') Assisi. PAR. C. 3, v. 98.
- Chiaromontesi, creduti falsarij. PURG. C. 12, v. 105. PAR. C. 16, v. 103.
- Chiasi, fiume. PAR. C. 11, v. 45.
- Chiassi, o Classe, luogo distrutto. PURG. C. 28, v. 20.
- Chiaveri, terra. PURG. C. 19, v. 100.
- Chiesa di Roma. PURG. C. 16, v. 127.
- Chirone, centauro. INF. C. 12, v. 65, 71, 77, 97, 104. PURG. C. 9, v. 57.
- Chiusi, città. PAR. C. 16, v. 75.
- Ciacco, parassito. INF. C. 6, v. 52, 58.
- Giampolo. V. Giampolo.
- Cianfa de' Donati. INF. C. 25, v. 45.
- Cianghella della Tosa. PAR. C. 15, v. 128.
- Ciapetta Ugo. PURG. C. 20, v. 45, 49.
- Cicilia, o Sicilia. INF. C. 12, v. 108. PURG. C. 5, v. 116. PAR. C. 8, v. 67.
- Ciciliano buc. INF. C. 27, v. 7.
- Ciclopi. INF. C. 14, v. 55.
- Cleidauro, tempio in Pavia. PAR. C. 10, v. 128.
- Cimabue. PURG. C. 11, v. 94.
- Cincinnati. PAR. C. 15, v. 129. V. Quincio.
- Cione de' Tariatì, accennato. PURG. C. 6, v. 15.
- Ciotto di Gerusalemme per Carlo re di Gerusalemme. V. Carlo II.
- Cioli. Isola. INF. C. 28, v. 82. PAR. C. 19, v. 147.
- ia, o Venere. PAR. C. 8, v. 2.
- Inf. C. 26, v. 91. PURG. C. 14, v. 42.
- Ciriatto, demonio. INF. C. 21, v. 122., c. 22, v. 55.
- Ciro, re. PURG. C. 12, v. 56.
- Cirra, città. PAR. C. 1, v. 56.
- Citera, o Venere. PURG. C. 27, v. 95.
- Clemente IV. PURG. C. 5, v. 125.
- Clemente V. INF. C. 19, v. 85. PURG. C. 32, v. 158. PAR. C. 17, v. 82., c. 27, v. 58., c. 50, v. 142.
- Clemenza divina. INF. C. 2, v. 94.
- Clemenza, regina. PAR. C. 9, v. 1.
- Cleopatra, o Cleopatra. INF. C. 5, v. 65. PAR. C. 6, v. 76.
- Cleto, papa. PAR. C. 27, v. 41.
- Clinene. PAR. C. 17, v. 1.
- Clio, Musa. PURG. C. 22, v. 58.
- Cloto, Parca. PURG. C. 21, v. 27.
- Cocito, fiume. INF. C. 14, v. 119., c. 31, v. 125., c. 35, v. 156., c. 54, v. 32.
- Colchi. INF. C. 18, v. 87.
- Colco, città. PAR. C. 2, v. 16.
- Colle, città. PURG. C. 15, v. 115.
- Cologna, o Colonia agrippina. INF. C. 25, v. 65. PAR. C. 10, v. 99.
- Colonne d'Ercole. INF. C. 26, v. 108.
- Colonnese, famiglia. INF. C. 27, v. 86.
- Commedia: chiama così *Dante* il suo poema. INF. C. 16, v. 128.
- Conio, contea in Romagna. PURG. C. 14, v. 116.
- Consiglieri fraudolenti puniti. INF. C. 26, v. 31. e seg.
- Contemplativi e solitarij. PAR. C. 21, v. 51.
- Conti Guidi. PAR. C. 16, v. 46.
- Cont' Orso. PURG. C. 6, v. 19.
- Corneto, castello. INF. C. 19, v. 157., c. 15, v. 9.
- Corniglia, o Cornelia. INF. C. 4, v. 128. PAR. C. 15, v. 129.
- Coro, vento. INF. C. 11, v. 114.
- Corsi, popoli. PURG. C. 18, v. 81.
- Corso Donati. PURG. C. 24, v. 82.
- Cortigiani, famiglia creduta accennata. PAR. C. 16, v. 112.
- Coscienza pura. INF. C. 28, v. 115.
- Cosenza, città. PURG. C. 3, v. 124.
- Costantino Magno. INF. C. 19, v. 115., c. 27, v. 94. PURG. C. 32, v. 125. PAR. C. 6, v. 1., c. 20, v. 55, 57.
- Costanza, moglie di Pietro III. d'Aragona. PURG. C. 7, v. 129.
- Costantinopoli. PAR. C. 6, v. 5.
- Crasso. PURG. C. 20, v. 116.
- Creti, o Creta, isola. INF. C. 12, v. 12., c. 14, v. 95.
- Creusa. PAR. C. 9, v. 98.
- Crisostomo (s.). V. Gio. Grisostomo.
- Cristiani. INF. C. 27, v. 88.
- CRISTO. V. GESU' CRISTO.
- Croazia, provincia. PAR. C. 31, v. 105.
- Crotone, città. PAR. C. 8, v. 62.
- Cunizza, sorella del tiranno Azzolino da Romano. PAR. C. 9, v. 32.
- Cupido. PAR. C. 8, v. 7.
- Curlazj, i celebri tre fratelli Albani. PAR. C. 6, v. 59.
- Curio, o Curione. INF. C. 28, v. 95, 102.
- Curradino. PURG. C. 20, v. 68.
- Curado I. imp. PAR. C. 13, v. 159.

Currado da Palazzo. PURG. c. 16, v. 121.  
Currado Malaspina. PURG. c. 8, v. 63, 109, 118, 119.

## D

Damiata, città. INF. c. 14, v. 104.  
Daniello profeta. PURG. c. 22, v. 146. PAR. c. 4, v. 13, c. 29, v. 134.  
Daniello, Arnaldo, poeta provenzale. PURG. c. 26, v. 115, 142.  
Dannati, intendono le cose avvenire, e non le presenti. INF. c. 10, v. 101, e segg.  
Danoja per Danubio. INF. c. 32, v. 26.  
Dante chiamato da Beatrice per nome. PURG. c. 56, v. 53.  
Amicizia grande del medesimo con Carlo Martello. PAR. c. 8, v. 55.  
Osserva in Roma il tramontar del Sole. PURG. c. 19, v. 80.  
Danubio. PAR. c. 8, v. 63. V. Danoja.  
Davide re. INF. c. 4, v. 53, c. 23, v. 138. PURG. c. 40, v. 63. PAR. c. 20, v. 38, c. 23, v. 72, c. 52, v. 11.  
Decj, romani eroi. PAR. c. 6, v. 47.  
Decretali (libro delle). PAR. c. 9, v. 154.  
Dedalo. INF. c. 29, v. 146.  
Dejanira. INF. c. 12, v. 68.  
Deidamia. INF. c. 26, v. 62. PURG. c. 22, v. 114.  
Deifile. PURG. c. 22, v. 110.  
Della, appellata la Luna. PURG. c. 20, v. 132, c. 29, v. 78.  
Delfica deità, Apollo. PAR. c. 1, v. 52.  
Delo, isola. PURG. c. 20, v. 130.  
Democrito. INF. c. 4, v. 136.  
Demofonte. PAR. c. 9, v. 101.  
Diana, dea. PURG. c. 20, v. 132, c. 23, v. 131.  
Diana, riviera. PURG. c. 13, v. 135.  
Didone, o Dido. INF. c. 5, v. 61, 83. PAR. c. 8, v. 9.  
Diligenza (Esempi di). PURG. c. 18, v. 99.  
Dio (Unità e Trinità di). PAR. c. 33, v. 115, e seg.  
Diogene, o Diogene. INF. c. 4, v. 137.  
Diomede. INF. c. 26, v. 56.  
Dione, per Venere la dea. PAR. c. 8, v. 7. Per Venere il pianeta. c. 22, v. 144.  
Dionisio Areopagita. PAR. c. 10, v. 115, c. 28, v. 130.  
Dionisio tiranno. INF. c. 12, v. 107.  
Dioscoride Anazarbeo. INF. c. 4, v. 140.  
Dite, città infernale. INF. c. 8, v. 68, c. 11, v. 63, c. 12, v. 39, c. 34, v. 20.  
Doagio, città. PURG. c. 20, v. 46.  
Dolcino, frate. INF. c. 28, v. 53.  
Domenico (s.). PAR. c. 10, v. 93, c. 11, v. 39, 121, c. 12, v. 33, 70.  
Domenicani. PAR. c. 11, v. 124.  
Dominazioni, coro d'Angeli. PAR. c. 28, v. 122.  
Domiziano, imp. PURG. c. 23, v. 83.  
Donati, famiglia. PAR. c. 16, v. 119.  
Donati Buoso. INF. c. 30, v. 44.  
Donati Corso. PURG. c. 24, v. 82.  
Donato, gramatico. PAR. c. 12, v. 137.  
Donne fiorentine biasimate. PURG. c. 23, v. 94, e segg.  
Draghignazzo, demonio. INF. c. 21, v. 121, c. 22, v. 75.  
Drago. PURG. c. 32, v. 134, e seg.  
Duca d'Atene. v. Tesco.  
Duca (del), famiglia. PURG. c. 14, v. 112.  
Duca (del). V. Guldo.  
Duera. V. Buoso da Duera.  
Durazzo, città. PAR. c. 6, v. 63.

## E

Ebrei donne. PAR. c. 32, v. 17.  
Ebrei. PURG. c. 4, v. 83, c. 18, v. 134, c. 24, v. 124. PAR. c. 5, v. 49, c. 32, v. 122.  
Ebrei (schiavitù babilonica degli). PAR. c. 23, v. 133.  
Ebro, fiume. PAR. c. 9, v. 89.  
Eco, voce ripercossa. PAR. c. 12, v. 14.  
Ecloga IV. di Virgilio accennata. PURG. c. 22, v. 70.  
Ecuba, regina. INF. c. 30, v. 16.  
Egidio, frate. PAR. c. 11, v. 83.  
Egina, isoletta. INF. c. 29, v. 59.  
Egitto. PURG. c. 2, v. 46. PAR. c. 25, v. 85.  
Elena. INF. c. 5, v. 64.

## DANTE

Elettori del romano Pontefice. PURG. c. 32, v. 143.  
Eletra, figlia d'Agamennone. INF. c. 4, v. 121.  
Eli, nome d'Iddio. PAR. c. 26, v. 126.  
Elia, profeta. INF. c. 26, v. 35. PURG. c. 32, v. 80.  
Eliseo. PURG. c. 25, v. 121. PAR. c. 34, v. 32, 33. V. Orsa maggiore.  
Elicon, monte. PURG. c. 29, v. 40.  
Elidoro. PURG. c. 20, v. 113.  
Ellos, o Eccelso. PAR. c. 14, v. 96.  
Elisabetta (s.), madre di s. Gio. Battista. PURG. c. 18, v. 100.  
Eliseo, profeta. INF. c. 26, v. 34.  
Eliseo, antenato di Dante. PAR. c. 15, v. 126.  
Eliso campo. PAR. c. 15, v. 27.  
Elisponio. PURG. c. 28, v. 71.  
Elsa, fiume. PURG. c. 33, v. 67.  
Ema, fiume. PAR. c. 16, v. 145.  
Empedocles, o Empedocle. INF. c. 4, v. 128.  
Enea troiano. INF. c. 2, v. 32, c. 4, v. 122, c. 26, v. 96. PURG. c. 18, v. 137. PAR. c. 6, v. 3, c. 15, v. 27.  
Eneida di Virgilio. PURG. c. 21, v. 95, e segg.  
Eolo. PURG. c. 28, v. 21.  
Epicuro. INF. c. 10, v. 14.  
Equatore. PURG. c. 4, v. 80.  
Equinoziale orio del Sole. PAR. c. 1, v. 36.  
Era, fiume. PAR. c. 6, v. 59.  
Eracleo. INF. c. 4, v. 138.  
Ercole. INF. c. 23, v. 32, c. 26, v. 108, c. 34, v. 122.  
Eretici puniti. INF. c. 38.  
Erida. PURG. c. 12, v. 50.  
Erine, furie. INF. c. 9, v. 43.  
Eristone. PURG. c. 23, v. 26.  
Eritone, maga. INF. c. 9, v. 23.  
Ermafrodito. PURG. c. 26, v. 82.  
Ermo, o eremo di Camaldoli. PURG. c. 5, v. 96.  
Ero, donzella. PURG. c. 28, v. 73. V. Leandro.  
Esau. INF. c. 3, v. 60. PAR. c. 8, v. 130, c. 22, vv. 68, 70.  
Essenza divina. PAR. c. 38.  
Ester. PURG. c. 17, v. 29.  
Esti, o Este, castello. INF. c. 12, v. 111. PURG. c. 5, v. 77.  
Esti (da). V. Azzone e Obizzo.  
Eteocle e Polinice. INF. c. 28, v. 54. PURG. c. 22, v. 56.  
Etiopo ed Etiopo. PURG. c. 26, v. 21. PAR. c. 19, v. 109.  
Etiopti, accennati. INF. c. 34, v. 44.  
Etiopia, provincia. INF. c. 24, v. 89.  
Etina, o Mongibello. PAR. c. 8, v. 67.  
Ettore. INF. c. 4, v. 122, PAR. c. 6, v. 68.  
Eva. PURG. c. 8, v. 99, c. 12, v. 71, c. 24, v. 116, c. 28, v. 142, c. 29, v. 24, c. 30, v. 32, c. 32, v. 32. PAR. c. 13, v. 38, c. 32, v. 6.  
Euclide. INF. c. 4, v. 142.  
Eufrates, fiume. PURG. c. 33, v. 112.  
Eumenio e Toante. PURG. c. 26, v. 95.  
Eunoè, fiume. PURG. c. 28, v. 131, c. 33, v. 127.  
Eurialo. INF. c. 1, v. 108.  
Euripide. PURG. c. 22, v. 106.  
Euripilo. INF. c. 20, v. 112.  
Euro, vento. PAR. c. 8, v. 69.  
Europa, figlia d'Aganore. PURG. c. 8, v. 123. PAR. c. 12, v. 48, c. 16, v. 3, c. 27, v. 81.  
Ezechia, re. PAR. c. 20, v. 51.  
Ezechiello, profeta. PURG. c. 29, v. 100.

## F

Fabbrizio, console. PURG. c. 20, v. 25.  
Fabbro. V. Lambertaccio.  
Fabili romani. PURG. c. 6, v. 47.  
Faenza, città. INF. c. 27, v. 49, c. 32, v. 123. PURG. c. 14, v. 101.  
Falaride, accennato. INF. c. 27, v. 7.  
Falsari alchimisti, puniti. INF. c. 29.  
Falsificatori di monete, del parlare e della persona. INF. c. 30.  
Falterona, monte. PURG. c. 14, v. 17.  
Falterona, valle. INF. c. 32, v. 56.  
Famagosta, città. PAR. c. 19, v. 146.  
Fanciulli senza uso di ragione salvati per virtù del batteismo. PAR. c. 32, v. 43.

# INDICE

- ranciulli morti senza battesimo ritenuti nel Limbo. PAR. c. 32, v. 82.
- o, città. INF. c. 28, v. 76. PURG. c. 5, v. 71.
- tolini, famiglia. PURG. c. 14, v. 121.
- pe, serpenti. INF. c. 24, v. 86.
- larello, demonio. INF. c. 21, v. 125, c. 22, v. 94.
- inata degli Uberti. INF. c. 6, v. 79, c. 10, v. 32.
- inata Marzucco. PURG. c. 6, v. 18.
- i. INF. c. 23, v. 116.
- i nuovi. INF. c. 27, v. 83.
- edlia, regione. PAR. c. 6, v. 65.
- i, *vieta iulianze*. Dante esaminato sulla medesima PAR. c. 24.
- ossa. PURG. c. 18, v. 119.
- o, città. INF. c. 10, v. 119, c. 13, v. 59, 68, c. 25, v. 66. PURG. c. 16, v. 117. PAR. c. 3, v. 120.
- erigo Novello. PURG. c. 6, v. 17.
- erica, re di Sicilia. PURG. c. 7, v. 119. PAR. c. 19, v. 20, v. 63.
- ignoso. PURG. c. 14, v. 106.
- iglie di Tesco. PAR. c. 17, v. 47.
- usman. PAR. c. 12, v. 79.
- o Feltro, città. INF. c. 1, v. 105. PAR. c. 9, v. 52.
- er Monte Feltro. V. Monte Feltro.
- uccello. INF. c. 24, v. 107.
- provincia. PAR. c. 27, v. 83.
- città. PAR. c. 13, v. 137.
- sangue. PAR. c. 9, v. 56.
- Felonte. INF. c. 27, v. 107. PURG. c. 4, v. 72, c. 119. PAR. c. 17, v. 3, c. 31, v. 125.
- nte. INF. c. 31, v. 94, 108.
- INF. c. 13, v. 4.
- chi, Conti di Lavagno, accennati. PURG. c. 19, v. 100, e segg.
- Ficcolane bestie. INF. c. 13, v. 73.
- Fiesole, città. INF. c. 13, v. 62. PAR. c. 6, v. 53, c. 15, v. 126, c. 16, v. 122.
- Figghine, castello. PAR. c. 16, v. 50.
- Filippeschi e Monaldi, famiglia. PURG. c. 6, v. 107.
- Filippi, re di Francia. PURG. c. 20, v. 50.
- Filippi, famiglia. PAR. c. 16, v. 89.
- Filippo Argenti. V. Argenti.
- Filippo il Bello, re di Francia. INF. c. 19, v. 83. PURG. c. 7, v. 109, c. 20, v. 46, 86, c. 32, v. 102, c. 33, v. 45. PAR. c. 19, v. 120.
- Filippo, re di Francia, detto *Nasello*. PURG. c. 7, v. 103.
- Filli, regina. PAR. c. 9, v. 100.
- Fiordaliso, insegna della Francia. PURG. c. 20, v. 86.
- Florentina rabbia. PURG. c. 11, v. 113.
- Florentine donne. PURG. c. 23, v. 101.
- Florentini. INF. c. 15, v. 61, c. 16, v. 73, c. 17, v. 70. PURG. c. 14, v. 80.
- Florentini Ghibellini. PURG. c. 11, v. 113.
- Florenza, città. INF. c. 10, v. 92, c. 13, v. 143, c. 16, v. 75, c. 23, v. 96, c. 24, v. 144, c. 26, v. 1, c. 32, v. 120. PURG. c. 6, v. 127, c. 12, v. 102, c. 20, v. 78, c. 24, v. 78. PAR. c. 6, v. 53, c. 9, v. 127, c. 15, v. 97, c. 16, v. 23, 40, 81, 111, 121, 134, 146, 148, c. 17, v. 48, c. 26, v. 5, c. 31, v. 39. Appellata altrimenti Firenze. INF. c. 24, v. 144, c. 26, v. 1. PURG. c. 14, v. 64. PAR. c. 20, v. 103.
- Florini, moneta d'oro. INF. c. 30, v. 89.
- Fisica, scienza della natura. INF. c. 11, v. 101.
- Flegontia, o Flegontia. INF. c. 14, v. 116, 131, 154.
- Flegias, re de' Lapiti. INF. c. 8, v. 19, 24.
- Flegra, valle. INF. c. 14, v. 58.
- Focaccia de' Cancellieri. INF. c. 32, v. 63.
- Focara, monte. INF. c. 28, v. 89.
- Folco di Marsiglia. PAR. c. 9, v. 67, 82, 94.
- Folo, centauro. INF. c. 12, v. 72.
- Fontana (de la) *Antonius*, et *Langiarottus de Ferrara*. PAR. c. 9, v. 82.
- Foraboschi, famiglia. PAR. c. 16, v. 109.
- Forese de' Donati. PURG. c. 23, v. 48, 76, c. 24, v. 74.
- Forli, città. INF. c. 16, v. 99, c. 27, v. 43. PURG. c. 24, v. 32.
- Fortuna. INF. c. 7, v. 62. Suo reggimento descritto. *ivi*, vv. 78, e segg.
- Fortuna maggiore, termine astrologico. PURG. c. 19, v. 4.
- Fosco (di) Bernardino. PURG. c. 11, v. 101.
- Fotino, cresiarca, di cui falsamente fu creduto seguace papa Anastasio II. INF. c. 11, v. 9, e segg.
- Francesca da Polenta. INF. c. 5, v. 116.
- Francesca gente. INF. c. 29, v. 125.
- Francescamente, o alla francese. PURG. c. 16, v. 126.
- Franceschi, o Franzesi. INF. c. 27, v. 44, c. 32, v. 113. PAR. c. 8, v. 75.
- Francesco d' Accorso. INF. c. 15, v. 110.
- Francesco (s.) d' Assisi. INF. c. 27, v. 112. PAR. c. 11, v. 50, 74, c. 15, v. 53, c. 22, v. 90, c. 32, v. 55.
- Francescani. PAR. c. 12, v. 112.
- Francia. INF. c. 19, v. 87. PURG. c. 7, v. 109, c. 20, v. 43, 51, 71. PAR. c. 15, v. 120.
- Franco Bolognese. PURG. c. 11, v. 85.
- Franzesi. V. Franceschi.
- Fraudolenti. INF. c. 11, v. 19, e segg.
- Frisoni, uomini di alta statura. INF. c. 31, v. 64.
- Fucci Vanni. INF. c. 24, v. 125.
- Fulcieri da Calboli. PURG. c. 14, v. 58.
- Furie. INF. c. 9, v. 38, e segg.

## G

- o Gabbriello, arcangelo. PURG. c. 10, v. 34. PAR. c. 9, v. 47, c. 9, v. 438, c. 14, v. 56, c. 25, v. 95, c. 32, v. 94, 112.
- Gaddo, figlio del conte Ugolino della Gherardesca. INF. c. 33, v. 68.
- Gade, o Cadice. PAR. c. 27, v. 82.
- Gaeta, città. INF. c. 26, v. 92. PAR. c. 8, v. 62.
- Gaja, donna trivigiana. PURG. c. 16, v. 140.
- Galassia. PAR. c. 14, v. 99.
- Galeotto. INF. c. 5, v. 137.
- Galieno, o Galeno, medico. INF. c. 4, v. 143.
- Galigal, famiglia. PAR. c. 16, v. 101.
- Galizia, provincia. PAR. c. 23, v. 18.
- Galli, famiglia. PAR. c. 16, v. 103.
- Gallo rosso in campo d'oro, insegna del Giudicato di Gallura. PURG. c. 8, v. 81.
- Gallura. INF. c. 22, v. 82. PURG. c. 8, v. 81.
- Galluzzo, luogo. PAR. c. 16, v. 53.
- Ganellone, o Gano di Maganza. INF. c. 32, v. 122.
- Gange, fiume. PURG. c. 2, v. 5, c. 27, v. 4. PAR. c. 11, v. 51.
- Ganimede. PURG. c. 9, v. 35.
- Garda, borgo. INF. c. 20, v. 63.
- Gardingo, via di Firenze. INF. c. 23, v. 108.
- Gaudenti cavalieri, o frati. INF. c. 23, v. 105.
- Gaville, terra. INF. c. 23, v. 151.
- Gedeone. PURG. c. 24, v. 123.
- Gelboe, monte. PURG. c. 12, v. 41.
- Gemelli, o Gemini, segno del Zodiaco. PAR. c. 22, v. 110, 122.
- Genesi, libro sacro. INF. c. 11, v. 107.
- Gennajo, mese. PAR. c. 27, v. 122.
- Genova. PAR. c. 9, v. 92.
- Genovese stato. PAR. c. 9, v. 90.
- Genovesi biasimati. INF. c. 33, v. 151.
- Gentili illustri nel Limbo. INF. c. 4.
- Gentucca, donzella. PURG. c. 24, v. 37.
- Gerarchia angelica. PAR. c. 28.
- Gerardesca (della), famiglia. INF. c. 32, v. 126, e segg., c. 33, vv. 1, e segg. V. Ugolino.
- Gerault de Bernell. PURG. c. 26, v. 120.
- Gerico. PAR. c. 9, v. 124.
- Geri del Bello. INF. c. 29, v. 27.
- Gerione, re di Spagna. INF. c. 17, vv. 97, 133, c. 18, v. 20. PURG. c. 27, v. 23.
- Germania. V. Lamagna.
- Gerusalemme, o Jerusalem. INF. c. 34, v. 114. PURG. c. 2, v. 3, c. 23, v. 29. PAR. c. 19, v. 127, c. 23, v. 36.
- Gesù, o Giesù Cristo, menzionato od accennato. INF. c. 34, v. 115. PURG. c. 13, v. 88, c. 20, v. 87, c. 21, v. 8, c. 23, v. 74, c. 26, v. 129. C. 32, vv. 73, 102, c. 33, v. 63. PAR. c. 11, vv. 72, 102, 107, c. 12, vv. 37, 71, 73, 75, c. 13, v. 40, c. 14, v. 104, e segg., c. 17, v. 33, c. 19, vv. 72, 104, 106, 108, c. 20, v. 47, c. 23, vv. 73, 103, 136, c. 25, v. 13, 33, 112, 128, c. 29, vv. 98, 109, c. 31, vv. 3, 107, c. 32, vv. 20, 24, 27, 83, 85, 87, 125, c. 33, v. 134.
- Gherardo da Cammino. PURG. c. 16, vv. 124, 133, 158.

Ghibellini, persecutori de' Papi, e perseguitati dai Papi. PAR. c. 27, v. 48.

Ghibellini e Gueiti ripresi. PAR. c. 6, v. 100, e segg.

Ghibellini. Etimologia di questo nome. PAR. c. 16, v. 298.

Ghin di Tacco. Pung. c. 16, v. 14.

Ghiola, sorella di Caccianimico. Inf. c. 17, v. 25.

Giacobbe. V. Jacob.

Giaco. V. Jacomo.

Giampolo, o Ciampolo. Inf. c. 22, vv. 48, 121.

Gianfigliacci, famiglia. Inf. c. 17, v. 82.

Gianni dei Soldanieri. Inf. c. 22, v. 121.

Gianni Schicchi Cavalcanti. Inf. c. 30, v. 22, 44.

Giannicolo, monte. Inf. c. 18, v. 25.

Giano della Bella, accennato. PAR. c. 16, v. 122.

Giano, dio. PAR. c. 6, v. 91.

Giasone, capitano degli Argonauti. Inf. c. 18, v. 82. PAR. c. 2, v. 12.

Giga, istrumento musico da corda. PAR. c. 14, v. 118.

Giganti. Inf. c. 34, v. 44, e segg. Pung. c. 12, v. 25.

Giglio, o sordigli, insegna di Francia. Pung. c. 7, v. 202.

Ginevra, donzella. PAR. c. 16, v. 12.

Giocasta, regina di Tebe. Pung. c. 26, v. 56.

Giordano, fiume. Pung. c. 12, v. 124. PAR. c. 22, v. 24.

Giosè. Pung. c. 20, v. 111. PAR. c. 2, v. 122, c. 12, v. 22.

Giotto, pittore. Pung. c. 11, v. 25.

Giovacchino, abate, accusato dall'imputazione di eresia. PAR. c. 12, v. 140.

Giovanna, madre di s. Domenico. PAR. c. 22, v. 20.

Giovanna Visconti di Pisa. Pung. c. 2, v. 71.

Giovanna di Montefeltro. Pung. c. 2, v. 62.

Giovanni (s.), tempio in Firenze. Inf. c. 19, v. 17.

Giovanni (s.) Battista. V. Battista.

Giovanni (s.), apostolo ed evangelista. Inf. c. 19, v. 106. Pung. c. 20, vv. 102, 145, c. 22, v. 76. PAR. c. 4, v. 29, c. 24, v. 126, c. 25, vv. 24, 125, e segg., c. 22, v. 127.

Giovanni (s.) Crisostomo. PAR. c. 12, v. 126, e segg.

Giovanni XXII. PAR. c. 27, v. 82.

Giovanni, Re d'Inghilterra. Inf. c. 22, v. 123.

Giove, re degli Dei. Inf. c. 14, v. 22, c. 21, vv. 45, 22. Pung. c. 12, v. 22, c. 20, v. 120, c. 22, v. 112. PAR. c. 4, v. 62.

Giove, pianeta. PAR. c. 18, vv. 68, 70, 22, 115, c. 22, v. 145, c. 27, v. 14.

Giove sommo appella Dante il vero Dio. Pung. c. 6, v. 118.

Giovenale, poeta. Pung. c. 22, v. 14.

Girolamo (s.). V. Gerolamo.

Giuba, re. PAR. c. 6, v. 70.

Giubbetto, torre in Parigi, ove si appiccavano i condannati. Inf. c. 13, v. 121.

Giubbileo del 1300, accennato. Inf. c. 18, v. 28. Pung. c. 2, v. 28, e segg.

Giuda Maccabeo. PAR. c. 18, v. 40.

Giuda Scarioth. Inf. c. 9, v. 27, c. 19, v. 26, c. 24, v. 145, c. 24, v. 62. Pung. c. 20, v. 74, c. 21, v. 84.

Giuda (s.) Taddeo. Pung. c. 29, v. 144.

Giuda Guidi, fiorentino. PAR. c. 16, v. 123.

Giudecca, luogo de' traditori. Inf. c. 34, v. 127.

Giudei. Inf. c. 25, v. 123, c. 27, v. 27. PAR. c. 5, v. 26, c. 7, v. 47, c. 29, v. 102.

Giuditta. V. Judith.

Giulio Cesare. Inf. c. 1, v. 70, c. 4, v. 125, c. 22, v. 26. Pung. c. 18, v. 104, c. 26, v. 77. PAR. c. 6, v. 58, c. 11, v. 69, c. 16, v. 10.

Giunone. Inf. c. 30, v. 1. PAR. c. 12, v. 12.

Giocchi, famiglia fiorentina. PAR. c. 16, v. 104.

Gioco della Zira. Pung. c. 6, v. 1.

Giuseppe, o Giuseppe, patriarca. Inf. c. 30, v. 97.

Giuseppe (s.), sposo di M. V. Pung. c. 15, v. 21.

Giustiniano imp. Pung. c. 6, v. 29. PAR. c. 6, v. 10. Doppia gloria delle armi e delle leggi. PAR. c. 7, v. 6.

Giustizia divina. Inf. c. 2, v. 26.

Glaucio. PAR. c. 1, v. 68.

Godenti, o Gaudenti, cavalieri. Inf. c. 25, v. 105.

Golfo di Ghibilterra. Inf. c. 26, v. 107.

Golfo di Venezia. PAR. c. 8, v. 68.

Golosi puniti. Inf. c. 6. Pung. c. 22, e segg.

Gomita, frate vicario di Nino Visconti nel Giudicato di Gallura. Inf. c. 22, v. 81.

Gomorra, città. Pung. c. 26, v. 40.

Gorgona, isola. Inf. c. 25, v. 82.

Gorgone, testa di Medusa. Inf. c. 9, v. 56.

Gorza de Luzzia, episcopus feltrinus. PAR. c. 9, v. 22. (nelle note)

Costantino, o Costantino Magno. PAR. c. 6, v. 1.

Costanza, regina d'Aragona. Pung. c. 5, vv. 115, 125, c. 7, v. 129.

Costanza, imperadrice. Pung. c. 5, v. 115. PAR. c. 5, v. 115, c. 4, v. 26.

Gottifredi Buglione. PAR. c. 18, v. 47.

Governo, castello, ora Governolo. Inf. c. 20, v. 78.

Graffacane, demone. Inf. c. 21, v. 122, c. 22, v. 24.

Grasiano, monaco. Di qual patria ed ordine fosse. PAR. c. 10, v. 104.

Greci, popoli. Inf. c. 26, v. 75, c. 30, vv. 28, 122. Pung. c. 9, v. 29, c. 22, v. 22. PAR. c. 5, v. 69.

Greci, famiglia. PAR. c. 16, v. 29.

Grecia. Inf. c. 20, v. 108.

Gregorio (s.) Magno. Pung. c. 10; v. 75. PAR. c. 20, v. 108, c. 26, v. 125.

Grifolino d'Arezzo. Inf. c. 29, v. 109, c. 30, v. 34.

Grifone. Pung. c. 22, v. 26, e segg.

Gualandi, famiglia pisana. Inf. c. 25, v. 52.

Gualdo, terra. PAR. c. 11, v. 48.

Gualdrada Bertl. Inf. c. 16, v. 27.

Gualterotti, famiglia. PAR. c. 16, v. 125.

Guanto, o Gant, città. Pung. c. 20, v. 46.

Guaschi, o Guasconi. PAR. c. 17, v. 22, c. 27, v. 22.

Guascona. Pung. c. 20, v. 66.

Gueiti e Ghibellini ripresi. PAR. c. 6, v. 100, e segg.

Gueiti, favoriti de' Papi. PAR. c. 27, v. 46.

Gueiti. Etimologia di questo nome. PAR. c. 16, v. 109.

Guiglielmo, marchese di Monferrato. Pung. c. 7, v. 134.

Guiglielmo, re di Navarra, accennato. Pung. c. 7, v. 104.

Guiglielmo II, re di Sicilia. PAR. c. 20, v. 62.

Guido Bonatti. Inf. c. 20, v. 118.

Guido Cavalcanti. Inf. c. 10, v. 65. Pung. c. 11, v. 97.

Guido, conte di Montefeltro. Inf. c. 27, v. 67, e segg.

Guido, conte di Romèna. Inf. c. 30, v. 77.

Guido da Castello. Pung. c. 16, v. 125.

Guido da Monforte. Inf. c. 12, v. 119.

Guido da Prata. Pung. c. 14, v. 104.

Guido del Cassero. Inf. c. 28, v. 77.

Guido del Duca. Pung. c. 14, v. 81, c. 15, v. 44.

Guido di Carpi. Pung. c. 14, v. 28.

Guidoguerra. Inf. c. 16, v. 28.

Guido Guinicelli. Pung. c. 11, v. 97, c. 26, vv. 92, 97.

Guido Ravignani. PAR. c. 16, v. 28.

Guiglielmo Aldobrandesco. Pung. c. 11, v. 59.

Guiglielmo Borsiere. V. Borsiere.

Guiglielmo, conte d'Oringa. PAR. c. 18, v. 46.

Guiglielmo, re di Navarra. Pung. c. 7, v. 104.

Guiglielmo, re di Sicilia. PAR. c. 20, v. 62.

Guiscardo Ruberto. Inf. c. 28, v. 14. PAR. c. 18, v. 48.

Guittone d'Arezzo. Pung. c. 24, v. 56, c. 26, v. 121.

Guzzante, villa in Fiandra. Inf. c. 15, v. 4.

## H

Halo, vapore intorno la Luna. PAR. c. 28, v. 25.

## I

Jacob, o Giacob, patriarca. PAR. c. 8, v. 134, c. 22, v. 71, c. 22, vv. 68, 70.

Jacomo, o Jacopo, di Navarra. Pung. c. 7, v. 119. PAR. c. 19, v. 137.

Jacopo (s.), apostolo, il maggiore. Pung. c. 29, v. 145, c. 22, v. 76. PAR. c. 25, vv. 17, 50, 52, 53, 46, 77.

Jacopo da Lentino, o de Talentino, detto il Notajo. Pung. c. 24, v. 86.

Jacopo del Cassero. Pung. c. 5, v. 75.

Jacopo Rusticucci. V. Rusticucci.

Jacopo da s. Andrea, gentiluomo padovano. Inf. c. 15, v. 125.

Jaculi, serpenti. Inf. c. 24, v. 86.

Jarba, re di Numidia. Pung. c. 31, v. 72.

Jasone, capitano degli Argonauti. V. Giasone.

# INDICE

Icaro, fiume. Purg. c. 8, v. 126.  
 Icaro. Inf. c. 47, v. 126.  
 Ida, monte. Inf. c. 47, v. 126.  
 Jephthè, o Jephthè. Par. c. 29, v. 37.  
 Jeronimo, o Girolamo. Par. c. 29, v. 37.  
 Gerusalem. V. Gerusalemme.  
 Gerusalem. Par. c. 3, v. 70.  
 Jeronimo, o Jeronimo. Purg. c. 18, v. 401.  
 Troja. Inf. c. 1, v. 73. Purg. c. 12, v. 62. V.  
 Troja, frate minore. Par. c. 12, v. 450.  
 Troja. Inf. c. 27, v. 49.  
 Troja, famiglia. Par. c. 16, v. 453.  
 Troja, puniti. Inf. c. 9.  
 Troja, o Indiani. Purg. c. 26, v. 21, c. 32, v. 41. Par. c. 29, v. 401.  
 Troja orientale. Inf. c. 14, v. 32.  
 Troja legno. Purg. c. 7, v. 74.  
 Troja, fiume. Par. c. 19, v. 71.  
 Troja, impostori puniti. Inf. c. 20.  
 Troja, false. Par. c. 29, v. 41.  
 Troja, famiglia. Par. c. 16, v. 453.  
 Troja, sati a donne puniti. Inf. c. 9.  
 Troja, finalmente diretti contro li. c. 29, v. 401.  
 Troja, ven. seg. c. 29, v. 401.  
 Troja, in. c. 29, v. 401.  
 Troja, II. c. 29, v. 401.  
 Troja, III. c. 29, v. 401.  
 Troja, o Interminelli Alessio. Inf. c. 18, v. 122.  
 Troja, puniti. Purg. c. 15, e segg.  
 Troja, amata da Ercole. Par. c. 9, v. 102.  
 Troja, o Josafatte, valle. Inf. c. 40, v. 41.  
 Troja. Purg. c. 20, v. 111. Par. c. 18, v. 38.  
 Troja. Par. c. 22, v. 142.  
 Troja, ipocriti puniti. Inf. c. 25.  
 Troja, figlio di Tesoro. Par. c. 17, v. 46.  
 Troja, frate. Inf. c. 4, v. 145. Purg. c. 29, v. 457.  
 Troja, puniti. Inf. c. 7, v. 109, e seg. Purg. c. 16.  
 Troja, Je. Purg. c. 21, v. 50, c. 29, v. 78. Par. c. 12, c. 28, v. 52, c. 35, v. 118.  
 Troja, o Isacco, patriarca. Inf. c. 4, v. 39.  
 Troja, profeta. Par. c. 25, v. 94.  
 Troja, o Isiro, fiume. Par. c. 6, v. 39.  
 Troja, Isiro (s.) di Siviglia. Par. c. 40, v. 451.  
 Troja, Isifile. Inf. c. 18, v. 92. Purg. c. 22, v. 112, c. 26, v. 93.  
 Troja, Ismene, figlia di Edipo re di Tebe. Purg. c. 22, v. 114.  
 Troja, Ismeno, fiume. Purg. c. 18, v. 91.  
 Troja, Isopo, o Esopo, frigio. Inf. c. 25, v. 4.  
 Troja, Ispagna. Purg. c. 18, v. 402.  
 Troja, Ispani. Par. c. 29, v. 404.  
 Troja, Israele popolo. Purg. c. 2, v. 46. Par. c. 23, v. 85.  
 Troja, Israele, o Giacobbe, patriarca. Inf. c. 4, v. 39.  
 Troja, Italia. Inf. c. 4, v. 406, c. 9, v. 114, c. 30, v. 61. Purg. c. 6, v. 76, 405, 124, c. 7, v. 93, c. 13, v. 96, c. 20, v. 67, c. 30, v. 86. Par. c. 21, v. 406, c. 30, v. 137.  
 Troja, Italica terra prava. Par. c. 9, v. 25, e seg.  
 Troja, Italica erba. Par. c. 11, v. 105.  
 Troja, Judit, o Giuditta. Par. c. 32, v. 40.  
 Troja, Julia, o Giulia, figlia di Giulio Cesare. Inf. c. 4, v. 128.  
 Troja, Julio. V. Giulio Cesare.  
 Troja, Juno, o Giunone. Par. c. 28, v. 32.

## L

Lacedemona, o Sparta, città. Purg. c. 6, v. 159.  
 Lachesis, Parca. Purg. c. 21, v. 25, c. 25, v. 79.  
 Ladislao, re di Boemia. Par. c. 19, v. 123.  
 Ladri puniti. Inf. c. 21, e seg.  
 Lago di Garda. Inf. c. 20, v. 63, 71, 77.  
 Lamagna, o Germania. Inf. c. 20, v. 62.  
 Lambertaccio Fabbro. Purg. c. 14, v. 400.  
 Lamberti, famiglia. Par. c. 16, v. 409.  
 Lamone, fiume. Inf. c. 27, v. 49.  
 Lancilotto, amante di Ginevra. Inf. c. 5, v. 128.  
 Lancilotto Malatesta. Inf. c. 5, v. 107.  
 Lanfranchi, famiglia pisana. Inf. c. 53, v. 32.  
 Langia, fontana. Purg. c. 22, v. 112.

Lano, sanese. Inf. c. 15, v. 120.  
 Lapo, per Jacopo. Par. c. 29, v. 405.  
 Lapo Salterello, coltivava la chioma. Par. c. 15, v. 428.  
 Laterano, per Roma. Par. c. 34, v. 53.  
 Laterano, tempio. Inf. c. 27, v. 86.  
 Latina terra, per Italia. Inf. c. 27, v. 37, c. 28, v. 71.  
 Latini Brunetto. Inf. c. 15, v. 30, 32, 401.  
 Latino, re. Inf. c. 4, v. 125.  
 Latino, per italiano. Inf. c. 22, v. 63, c. 27, v. 35, c. 29, v. 88, 91. Purg. c. 7, v. 16, c. 11, v. 58, c. 13, v. 92.  
 Latona, dea. Purg. c. 20, v. 131. Par. c. 40, v. 67, c. 22, v. 159, c. 29, v. 4.  
 Lavagno, fiume. Purg. c. 19, v. 401.  
 Lavina, o Lavinia, figlia del re Latino. Inf. c. 4, v. 125.  
 Lavina. Purg. c. 47, v. 37. Par. c. 6, v. 3.  
 Leandro. Purg. c. 28, v. 75.  
 Learco e Melicerta accensati. Inf. c. 50, v. 3, 40.  
 Leda. Par. c. 27, v. 98.  
 Legislatori beati. Par. c. 6.  
 Lemosi, o Limoges, città. Purg. c. 26, v. 120.  
 Lenno, isola. Inf. c. 18, v. 88.  
 Lenno, segno del Zodiaco. Par. c. 16, v. 37, c. 21, v. 14.  
 Lenno, posto per la superbia. Inf. c. 1, v. 45.  
 Lenno, Leriche, città. Purg. c. 3, v. 49.  
 Lenno, Leteo, fiume. Inf. c. 14, v. 151, 156. Purg. c. 108, c. 28, v. 150, c. 30, v. 145, c. 33, v. 92.  
 Lev. vi. Purg. c. 16, v. 152.  
 Lia. c. 27, v. 101.  
 Lia, nte. Purg. c. 50, v. 41.  
 Lia, rali. (Esempi di). Purg. c. 20, v. 51.  
 Lia, in arbitrio. Purg. c. 16, v. 61, e seg., c. 17, v. 49, c. 24, v. 83.  
 Lia, demonio. Inf. c. 21, v. 121, c. 22, v. 70.  
 Lia, S. no del Zodiaco. Purg. c. 2, v. 5, c. 27, v. 5.  
 Lia, AR. 29, v. 2.  
 Licio, o, com' altri scrivono, Lizio di Valbona di Cesena. Purg. c. 14, v. 97.  
 Licurgo di Nemèa. Purg. c. 26, v. 94.  
 Lilla, città. Purg. c. 20, v. 46.  
 Limbo. Inf. c. 4, v. 21, e segg. Par. c. 32, v. 82.  
 Lino (s.), papa. Par. c. 27, v. 41.  
 Litanie de' Santi. Purg. c. 15, v. 50, e seg.  
 Livio, storico. Inf. c. 4, v. 141, c. 28, v. 12.  
 Loderingo degli Andalò. Inf. c. 25, v. 104.  
 Logodoro, giurisdizione in Sardinia. Inf. c. 22, v. 89.  
 Lombardia e Marca trivigiana circonscritte. Inf. c. 28, v. 74. Purg. c. 16, v. 115.  
 Lombardo, di Lombardia. Inf. c. 4, v. 68, c. 22, v. 99.  
 Lombardo. Purg. c. 6, v. 61, c. 16, v. 46, 126.  
 Lombardo (il gran), detto Bartolommeo della Scala. Par. c. 17, v. 71.  
 Lombardo, semplicemente appellato, Guido da Castello. Purg. c. 16, v. 126.  
 Lombardo parlare. Inf. c. 27, v. 90.  
 Longobardo dente, per Longobardi. Par. c. 6, v. 94.  
 Lorenzo (s.), martire. Par. c. 4, v. 83.  
 Lotto degli Agli, fiorentino, suicida. Inf. c. 43, v. 131.  
 Luca (s.), evangelista. Purg. c. 21, v. 7, c. 29, v. 137.  
 Lucano, poeta. Inf. c. 4, v. 90, c. 25, v. 94.  
 Lucca, città. Inf. c. 18, v. 122, c. 21, v. 38, c. 35, v. 30. Purg. c. 21, v. 50, 53.  
 Lucia (s.), vergine e martire. Inf. c. 2, v. 97, 100. Purg. c. 9, v. 53. Par. c. 32, v. 137.  
 Lucifero. Inf. c. 31, v. 143, c. 31, v. 89. Purg. c. 12, v. 25. Par. c. 9, v. 128, c. 19, v. 47, c. 27, v. 26, c. 29, v. 56.  
 Lucrezia. Inf. c. 4, v. 128. Par. c. 6, v. 41.  
 Luglio, mese. Inf. c. 29, v. 47.  
 Luigi, nome di molti Re di Francia. Purg. c. 20, v. 30.  
 Luna, pianeta. Inf. c. 10, v. 80. Par. c. 16, v. 82.  
 Luni, città. Inf. c. 20, v. 47. Par. c. 16, v. 73.  
 Lupa, dinotante l'avarizia. Inf. c. 1, v. 49. Purg. c. 21, v. 40.  
 Lussuriosi puniti. Inf. c. 5. Purg. c. 23, e seg.

## M

Maccabei. Inf. c. 19, v. 86.

- Maccario (s.), eremita. PAR. c. 22, v. 48.  
 Macra, o Magra, fiume. PAR. c. 9, v. 69.  
 Madian. PUNG. c. 24, v. 128.  
 Maestro Adamo, bresciano. INF. c. 30, v. 61.  
 Magra (valle di). INF. c. 24, v. 143.  
 Maja, per Mercurio. PAR. c. 22, v. 144.  
 Mainardo, o Machinardo Pagani. INF. c. 27, v. 50. PUNG. c. 14, v. 113.  
 Majolica, o Majorica, e Minorica, isole del Mediterraneo. INF. c. 28, v. 22. PAR. c. 19, v. 138.  
 Malacoda, demonio. INF. c. 21, vv. 76, 79, c. 25, v. 141.  
 Malaspini di Lunigiana. PUNG. c. 8, vv. 18, 124.  
 Malatesta di Rimini. INF. c. 27, v. 46.  
 Malatestino, tiranno. INF. c. 28, v. 83.  
 Malebolgo. INF. c. 18, v. 1, c. 21, v. 5, c. 24, v. 37, c. 29, v. 41.  
 Malebranche, demonj. INF. c. 21, v. 37, c. 22, v. 100, c. 25, v. 38, c. 35, v. 142.  
 Malta, torre. PAR. c. 9, v. 54.  
 Manardi. V. Arrigo Manardi.  
 Manfredi, re di Puglia. PUNG. c. 3, v. 112.  
 Manfredi di Faenza. INF. c. 35, v. 112.  
 Manfredi Tribaldello. INF. c. 52, v. 128.  
 Mangiadore Pietro. PAR. c. 12, v. 134.  
 Manto, indovina. INF. c. 20, v. 53. PUNG. c. 22, v. 115.  
 Mantova, città. INF. c. 20, v. 56. PUNG. c. 6, v. 72.  
 Mantovana villa. PUNG. c. 18, v. 83.  
 Mantovani. INF. c. 1, v. 69.  
 Mantovano. INF. c. 2, v. 53. PUNG. c. 6, v. 74, c. 7, v. 86.  
 Maomettana legge. PAR. c. 15, v. 135.  
 Maometto, famoso impostore. INF. c. 23, vv. 51, 62.  
 Marcabò, castello. INF. c. 28, v. 75.  
 Marca d'Ancona. PUNG. c. 5, v. 68.  
 Marca trivigiana e Lombardia circoscritta. PUNG. c. 24, v. 115. PAR. c. 9, vv. 25, 42.  
 Marcello, nimico di Giulio Cesare. PUNG. c. 6, v. 125.  
 Marchese, per Obizzo da Este. INF. c. 18, v. 86.  
 Marco Lombardo. PUNG. c. 16, v. 46, 120.  
 Mardoché. PUNG. c. 17, v. 29.  
 Maremma tra Pisa e Siena. INF. c. 29, v. 48. PUNG. c. 5, v. 134.  
 Margherita d'Aragona. PUNG. c. 7, v. 128.  
 Maria Vergine. PUNG. c. 3, v. 59, c. 5, v. 101, c. 6, v. 37, c. 10, vv. 41, 80, c. 15, v. 50, c. 18, v. 82, c. 18, v. 100, c. 20, vv. 19, 97, c. 22, v. 142, c. 23, v. 6, PAR. c. 3, v. 122, c. 4, v. 20, c. 11, v. 71, c. 25, v. 84, c. 14, v. 36, c. 15, v. 125, c. 16, v. 35, c. 25, vv. 88, 111, 126, 127, c. 26, v. 122, c. 31, vv. 400, 116, 127, c. 32, vv. 4, 29, 82, 98, 104, 407, 145, 152, 154, c. 33, vv. 1, 34.  
 Maria, donna ebrea. PUNG. c. 25, v. 30.  
 Marrocco. INF. c. 26, v. 104. PUNG. c. 4, v. 129.  
 Marsia, satiro. PAR. c. 1, v. 20.  
 Marsilia, città. PUNG. c. 19, v. 102.  
 Marte, dio. INF. c. 13, v. 144, c. 24, v. 145, c. 34, v. 51. PUNG. c. 12, v. 31. PAR. c. 4, v. 63, c. 8, v. 132, c. 16, vv. 47, 145, c. 22, 146.  
 Marte, pianeta. PUNG. c. 2, v. 14. PAR. c. 14, v. 101, c. 16, v. 37, c. 17, v. 80, c. 27, v. 14.  
 Martino, o ser Martino. PAR. c. 13, v. 139.  
 Martino IV. PUNG. c. 24, v. 22.  
 Marzia, moglie di Calone Uticense. INF. c. 4, v. 128. PUNG. c. 1, vv. 79, 85.  
 Marzucco degli Scoringiani, pisano. PUNG. c. 6, v. 18.  
 Mascheroni Sassolo. INF. c. 32, v. 63.  
 Mateida, o Matilde, contessa. PUNG. c. 28, v. 40, c. 31, v. 92, c. 32, vv. 23, 82, c. 33, vv. 119, 121.  
 Matteo d'Acquasparta, cardinale. PAR. c. 12, v. 124.  
 Mattia (s.), apostolo. INF. c. 19, v. 94.  
 Médéa, maga. INF. c. 18, v. 96.  
 Medici, famiglia. PAR. c. 16, v. 109.  
 Medicina, terra. INF. c. 28, v. 75.  
 Mediterraneo mare. PAR. c. 9, v. 62.  
 Medusa. INF. c. 9, v. 52.  
 Megea, furia, INF. c. 9, v. 46.  
 Melanesi. PUNG. c. 8, v. 80.  
 Melano, città. PUNG. c. 18, v. 120.  
 Melchisedech. PAR. c. 8, v. 123.  
 Melesagro. PUNG. c. 25, v. 22.  
 Melicorta e Learco accennati. INF. c. 30, v. 5.  
 Melisso di Sano. PAR. c. 13, v. 123.  
 Menalippo. INF. c. 32, v. 134.  
 Mercurio, dio. PAR. c. 4, v. 65.  
 Mercurio, pianeta. PAR. c. 5, v. 96.  
 Meretrice sedente sul carro. PUNG. c. 32, v. 148. e seg.  
 Meschie, tempj di Maometto, chiama così *Dante* le torri di Dda. INF. c. 8, v. 70.  
 Messer Marthoso de' Rigogliosi. PUNG. c. 24, v. 31.  
 Metello, tribuno. PUNG. c. 9, v. 136.  
 Michele (s.) arcangelo. INF. c. 7, v. 11. PUNG. c. 15, v. 51. PAR. c. 4, v. 47.  
 Michele Scolio. INF. c. 20, v. 116.  
 Michel Zanche. V. Zanche Michele.  
 Micol, moglie del re Davide. PUNG. c. 10, vv. 68, 72.  
 Mida, re di Frigia. PUNG. c. 20, v. 106.  
 Milano e Milanesi. V. Melano e Melanesi.  
 Mincio, fiume. INF. c. 20, v. 77.  
 Minerva. PUNG. c. 30, v. 68. PAR. c. 2, v. 8.  
 Minos, o Minoi. INF. c. 5, vv. 4, 17, c. 15, v. 96, c. 20, v. 36, c. 27, v. 121. c. 29, v. 120. PUNG. c. 1, v. 77. PAR. c. 13, v. 14.  
 Minotauro. INF. c. 12, vv. 12, 25.  
 Mira, luogo nel Padovano. PUNG. c. 8, v. 79.  
 Mirra, figlia di Cinira. INF. c. 30, v. 58.  
 Modita, sigillo del re Artù. INF. c. 32, v. 61.  
 Modona, o Modena, città. PAR. c. 6, v. 75.  
 Moisè. INF. c. 4, v. 57. PUNG. c. 32, v. 80. PAR. c. 4, v. 29, c. 24, v. 156, c. 26, v. 41, c. 32, v. 80.  
 Molta, o Moldava, fiume. PUNG. c. 7, v. 99.  
 Monaldi e Filippeschi. PUNG. c. 6, v. 107.  
 Monda, città. PAR. c. 6, v. 74.  
 Monferrato. PUNG. c. 7, v. 156.  
 Mongibello, o Etna. INF. c. 14, v. 56. PAR. c. 8, v. 67.  
 Montagna, cavaliere. INF. c. 27, v. 47.  
 Montaperti, terra. INF. c. 32, v. 81.  
 Montecchi, famiglia. PUNG. c. 6, v. 106.  
 Monte di s. Giuliano tra Pisa e Lucca. INF. c. 33, v. 29.  
 Monte Feltro, luogo in Romagna, appellato dal Poeta semplicemente Feltro. INF. c. 1, v. 103. PUNG. c. 5, v. 88.  
 Montemalo, oggi detto Montemario. PAR. c. 13, v. 109.  
 Montemurio, castello. PAR. c. 16, v. 64.  
 Montereccione, castello. INF. c. 31, v. 41.  
 Montone, pet vello d'oro rapito ai Colchi. INF. c. 18, v. 87.  
 Montone, fiume. INF. c. 16, v. 94.  
 Montone, segno del Zodiaco. PUNG. c. 8, v. 154. PAR. c. 29, v. 2.  
 Moronto, fratello di Cacciaguida. PAR. c. 15, v. 156.  
 Mosca degli Uberti, o Lambert. V. Uberti.  
 Mozzi Andrea (dei) accennato. INF. c. 15, v. 112.  
 Mozzi Rocco (de'). INF. c. 15, v. 145.  
 Muse. INF. c. 2, v. 7, c. 32, v. 10. PUNG. c. 1, v. 8, c. 22, v. 106, c. 29, v. 37. PAR. c. 2, v. 9, c. 12, v. 7, c. 23, v. 56.  
 Muzio Scevola. PAR. c. 4, v. 84.

## N

- Nabuccodonosorre. PAR. c. 1, v. 14.  
 Najade, ninfe. PUNG. c. 33, v. 49.  
 Napoleone degli Alberti. INF. c. 32, v. 53. e segg.  
 Napoli, città. PUNG. c. 3, v. 27.  
 Narciso. INF. c. 30, v. 128. PAR. c. 3, v. 18.  
 Nasidlo, soldato di Catone Uticense. INF. c. 25, v. 93.  
 Natàn, profeta. PAR. c. 12, v. 156.  
 Navarra, provincia. INF. c. 22, v. 48. PAR. c. 19, v. 145.  
 Navarrese. V. Ciampolo.  
 Nazione tra Feltro e Feltro, detta la nazione lombarda. INF. c. 1, v. 103.  
 Nazzaretti. PAR. c. 9, v. 137.  
 Negligenti alla penitenza puniti. PUNG. dal c. 2, fino al c. 7.  
 Negri, o Neri. INF. c. 24, v. 143.  
 Nella, moglie di Forese. PUNG. c. 23, v. 87.  
 Nembrotte, o Nembrotto. INF. c. 31, v. 77. PUNG. c. 12, v. 34. PAR. c. 26, v. 126.  
 Nerli, famiglia. PAR. c. 13, v. 115.  
 Nesso, centauro. INF. c. 12, vv. 67, 98, 104, 115, 129, c. 13, v. 1.  
 N



# INDICE

- imo, u  
 jlo it  
 oia  
 olo  
 sia  
 i, flum.  
 c. 6.  
 a  
 -nare. INF. c. 85. PAR. c. 35, v. 96.  
 c. 49, vv. segg.  
 ari. PURG. c. 30, v. 32.  
 INF. c. 29, v. 127.  
 c. 49, v. 146.  
 34, v. 45. PURG. c. 24, v. 64. PAR.  
 -RG. c. 39, v. 4., c. 31, v. 406.  
 32, v. 98.  
 le stelle. PAR. c. 25, v. 26.  
 INF. c. 5, v. 39.  
 PURG. c. 8, vv. 35, 409.  
 di Tebe. PURG. c. 12, v. 37.  
 ANO. INF. c. 4, v. 408.  
 o Novaresi. INF. c. 28, v. 59.  
 città. PAR. c. 44, v. 48.  
 c. 4, v. 56. PAR. c. 12, v. 47.  
 città del Genovesato. PURG. c. 4, v. 25.  
 andia. PURG. c. 20, v. 66.  
 egia. PAR. c. 49, v. 159.  
 o. V. Jacopo da Lentino.  
 ombre, mese. PURG. c. 6, v. 145.  
 idia. PURG. c. 51, v. 72.
- O
- aizzo da  
 no, n  
 isi d'  
 i, pive  
 o, i  
 mme  
 c. 42, v. 111. c. 48, v. 56.  
 c. 9, v. 84.  
 PURG. c. 44, v. 79.  
 esi necessaria alla società. PAR. c. 8,  
 c. 24, v. 15.  
 a. PURG. c. 50, v. 68.  
 v. 39.  
 -ore. PURG. c. 44, v. 58, 67.  
 INF. c. 4, v. 88. PURG. c. 22, v. 101.  
 icidiarj. INF. c. 42,  
 rio III. PAR. c. 11, v. 98.  
 rio IV. curato da Taddeo, medico fiorentino, profes-  
 in Bologna. PAR. c. 42, v. 85.  
 romani eroi. PAR. c. 6, v. 39.  
 poeta. INF. c. 4, v. 89.  
 -ne. quanto vaglia. PAR. c. 4, v. 135.  
 uonagiunta. PURG. c. 24, vv. 19, 50.  
 li Forli. INF. c. 27, v. 45.  
 RG. c. 43, v. 52.  
 INF. c. 4, v. 140.  
 Oria (d'). V. Branca d'Oria.  
 Oria, terra. PURG. c. 5, v. 80.  
 Orlando d'Angliante. INF. c. 34, v. 48. PAR. c. 48, v. 48.  
 Ormanni, famiglia. PAR. c. 46, v. 89.  
 Orsa maggiore, appellata Carro. V. Carro, segno celeste.  
 Orse, segni celesti. PURG. c. 4, v. 63. PAR. c. 2, v. 9.  
 Orsini, famiglia. INF. c. 49, v. 70.  
 Orso, conte. PURG. c. 6, v. 49.  
 Ostericchi per Austria. INF. c. 32, v. 26.  
 Ostia Tiberina. PURG. c. 2, v. 104.  
 Ostiense Cardinale, comentatore delle Decretali. PAR. c.  
 12, v. 85.  
 Ottachero, re di Boemia. PURG. c. 7, v. 400.  
 Ottaviano Augusto. INF. c. 4, v. 74. PURG. c. 7, v. 6.  
 Ottobre, mese. PURG. c. 6, v. 144.  
 Ovidio, poeta. INF. c. 4, v. 90., c. 25, v. 97.  
 Oza. PURG. c. 40, v. 87.
- P
- Pachino, promontorio. PAR. c. 8, v. 68.  
 Pado, fiume. PAR. c. 15, v. 137. V. Pò.  
 Padova. PAR. c. 9, v. 46.  
 Padovani. INF. c. 15, v. 7.  
 Pagani di Faenza. PURG. c. 14, v. 148.  
 Pagano Mainardo. INF. c. 27, v. 50.  
 Palazzo (da), famiglia. PURG. c. 46, v. 121.  
 Palermo. PAR. c. 8, v. 75.  
 Palestina, accennata. PURG. c. 9, v. 425.  
 Pallade. PURG. c. 42, v. 31.  
 Palladio, statua di Pallade. INF. c. 26, v. 65.  
 Pallante. PAR. c. 6, v. 36.  
 Paolo (s.) apostolo. INF. c. 2, v. 52. PURG. c. 29, v. 146.  
 PAR. c. 18, vv. 154, 156, c. 21, v. 127, c. 24, v. 62,  
 c. 28, v. 158.  
 Paolo Orosio. PAR. c. 40, v. 419.  
 Paolo da Polenta. INF. c. 5, v. 101.  
 Paradiso terrestre. PURG. c. 28, e segg.  
 Pargoletta di Lucca, amata da Dante. PURG. c. 24, v. 43.  
 Parigi, o Parisi, città. PURG. c. 41, v. 84., c. 20, v. 32.  
 Paris, o Paride. INF. c. 5, v. 67.  
 Parmenide. PAR. c. 15, v. 125.  
 Parnaso, monte. PURG. c. 22, vv. 63, 104, c. 28, v. 144,  
 c. 31, v. 141. PAR. c. 1, v. 16.  
 Pasife. INF. c. 12, v. 45. PURG. c. 26, vv. 44, 86.  
 Pazzi, famiglia. INF. c. 12, v. 157, c. 32, v. 68.  
 Peana, inno in lode di Apolline. PAR. c. 13, v. 25.  
 Pegasea diva. PAR. c. 48, v. 82.  
 Peleo. INF. c. 31, v. 5.  
 Pellestrino, o Penestrino, Palestrina, città. INF. c. 27,  
 v. 102.  
 Peloro, promontorio. PURG. c. 14, v. 52. PAR. c. 8, v. 68.  
 Penca fronda, l'alloro. PAR. c. 1, v. 33.  
 Pelope. INF. c. 26, v. 96.  
 Panino monte. INF. c. 20, v. 65.  
 Patesilea. INF. c. 4, v. 124.  
 Pera (della), famiglia. PAR. c. 16, v. 125.  
 Perillo, inventore del buce ciciliano. INF. c. 27, v. 7.  
 Persi, o Persiani. PAR. c. 19, v. 112.  
 Persio, poeta. PURG. c. 22, v. 100.  
 Perugia. PAR. c. 6, v. 75, c. 41, v. 46.  
 Peschiera, castello, ed ora fortezza. INF. c. 20, v. 70.  
 Pesci, costellazione. INF. c. 41, v. 115. PURG. c. 1, v. 31,  
 c. 52, v. 54.  
 Pettinagno. V. Pier Pettinagno.  
 Piava, o Piave, fiume. PAR. c. 9, v. 27.  
 Pia (la) de' Tolomei, gentildonna sanese. PURG. c.  
 5, v. 135.  
 Piccarda. PURG. c. 24, v. 40. PAR. c. 5, v. 49, c. 4, vv.  
 97, 112.  
 Piceno, campo nel Pistoiese. INF. c. 24, v. 148.  
 Piche, le figlie di Pierio. PURG. c. 1, v. 11.  
 Pier dalla Broccia. PURG. c. 6, v. 22.  
 Pier (s.) Damiano. PAR. c. 21, v. 121, c. 22, v. 88.  
 Pier dalle Vigne. INF. c. 15, v. 58.  
 Pier da Medicina. INF. c. 28, v. 75.  
 Pier Pettinagno. PURG. c. 15, v. 128.  
 Pier Traversaro. PURG. c. 14, v. 98.  
 Piero il maggiore, detto s. Pietro apostolo. INF. c. 2,  
 v. 24.  
 Piero di Navarra. PURG. c. 7, vv. 112, 125.  
 Pietola, villa mantovana. PURG. c. 18, v. 83.  
 Pietrapana, monte. INF. c. 32, v. 29.  
 Pietro, o Piero (s.), apostolo. INF. c. 1, v. 154, c. 2, v. 24,  
 c. 19, vv. 91, 94. PURG. c. 9, v. 127, c. 45, v. 54, c.  
 19, v. 99, c. 21, v. 54, c. 22, v. 63, c. 29, v. 143, c.  
 34, v. 76. PAR. c. 9, v. 141, c. 11, v. 119, c. 18, vv. 131,  
 136, c. 21, v. 127, c. 23, v. 129, c. 24, vv. 34, 59, 59,  
 136, c. 28, vv. 12, 14, c. 27, v. 23, c. 32, vv. 124, 125.  
 Pietro Celestino (s.). V. Celestino V.  
 Pietro (s.), tempio in Vaticano. INF. c. 48, v. 52, c. 54,  
 v. 59.  
 Pietro Bernardone. PAR. c. 44, v. 69.  
 Pietro degli Onesti (s.), detto Peccatore, e monaco di S.  
 M. in Porta di Ravenna, accennato. PAR. c. 21,  
 v. 122.  
 Pietro Ispano. PAR. c. 12, v. 134.  
 Pietro Lombardo. PAR. c. 40, v. 407.  
 Pietro Mangiadore. PAR. c. 12, v. 154.  
 Pigmallione. PURG. c. 20, v. 103.  
 Pila (la), luogo in Toscana. V. Ubaldino dalla Pila.  
 Pilato nuovo appella Filippo il Bello, re di Francia. PURG.  
 c. 20, v. 91.  
 Pina di s. Pietro a Roma, malamente intesa per la cu-  
 pola o palla della cupola di esso tempio. INF. c. 31,  
 v. 59.  
 Pinamonte Buonacossi. INF. c. 20, v. 96.  
 Pinus Rector Ferrariae pro Ecclesia. PAR. c. 8, v. 52.  
 Pio I. papa. PAR. c. 27, v. 44.  
 Piramo. PURG. c. 27, v. 38, c. 33, v. 69.  
 Pirenei, monti. PAR. c. 19, v. 144.



Pirro. INF. C. 12, v. 128. PAR. C. 6, v. 44.  
 Pisa, città. INF. C. 32, v. 79. PUNG. C. 6, v. 17.  
 Pisani. INF. C. 32, v. 80. PUNG. C. 14, v. 84.  
 Placitato. PUNG. C. 12, v. 494.  
 Pistoja, città. INF. C. 24, vv. 126, 127, C. 25, v. 10.  
 Plato, o Platone. INF. C. 4, v. 254. PUNG. C. 5, v. 45. PAR. C. 4, v. 24.  
 Plauto. PUNG. C. 22, v. 32.  
 Pluto. INF. C. 6, v. 115, C. 7, v. 2.  
 Po, fiume. INF. C. 5, v. 92, C. 20, v. 78. PUNG. C. 14, v. 92, C. 16, v. 115. PAR. C. 6, v. 51.  
 Podestadi, coro d'Angeli. PAR. C. 28, v. 125.  
 Pola, città. INF. C. 9, v. 125.  
 Pole, uccelli, per cornacchio. PAR. C. 21, v. 52.  
 Polenta (da), famiglia. INF. C. 27, v. 41.  
 Polenta (da) Francesca. INF. C. 5, v. 144.  
 Policroto, o Policroto. PUNG. C. 10, v. 38.  
 Polidoro Trojano. INF. C. 50, v. 12. PUNG. C. 20, v. 142.  
 Polinice. INF. C. 26, v. 54. PUNG. C. 22, v. 82.  
 Polinnestore. PUNG. C. 20, v. 142.  
 Polinnia, donna. PAR. C. 25, v. 52.  
 Polissena. INF. C. 30, v. 17.  
 Polinice. V. Castore.  
 Polo, detto s. Paolo, apostolo. PAR. C. 12, v. 126.  
 Polo antartico. PUNG. C. 1, v. 22.  
 Polo artico. PUNG. C. 1, v. 22.  
 Poltroni. INF. C. 5, v. 55.  
 Pompejana tuba. PAR. C. 6, v. 72.  
 Pompeo il Grande. PAR. C. 6, v. 52.  
 Ponte di Castel s. Angelo. INF. C. 12, v. 29.  
 Pontil, luogo di Francia. PUNG. C. 20, v. 62.  
 Porta di san Pietro. INF. C. 1, v. 124.  
 Porta del Purgatorio. PUNG. C. 10, v. 1, e seg.  
 Porta Sole di Perugia. PAR. C. 11, v. 47.  
 Portogallo. PAR. C. 19, v. 129.  
 Povertà (Esempi di). PUNG. C. 20, v. 22, e seg.  
 Praga, città. PAR. C. 19, v. 127.  
 Prata, luogo in Romagna. V. Guido da Prata.  
 Prato, città. INF. C. 26, v. 9.  
 Pratomagno monte. PUNG. C. 5, v. 116.  
 Predicatori ripresi. PAR. C. 29, v. 32, e seg.  
 Prezza (della), famiglia. PAR. C. 16, v. 100.  
 Preto, il gran Preto. V. Bonifazio VIII.  
 Priamo, re. INF. C. 50, v. 12.  
 Principati, o Principi celesti, coro di Angeli. PAR. C. 2, v. 54, C. 26, v. 122.  
 Prisciano, grammatico. INF. C. 15, v. 109.  
 Prodigli puniti. INF. C. 7.  
 Progne. PUNG. C. 17, v. 19.  
 Proserpina. INF. C. 9, v. 44, C. 10, v. 20. PUNG. C. 22, v. 80.  
 Provenza, o Proenza. PUNG. C. 7, v. 125. PAR. C. 8, v. 52.  
 Provenzale dote. PUNG. C. 20, v. 61.  
 Provenzali. PAR. C. 6, v. 120.  
 Provenzan Salvani. PUNG. C. 11, vv. 121, 124.  
 Puccio Sciancato. INF. C. 25, v. 142.  
 Puglia. INF. C. 26, v. 2. PUNG. C. 5, v. 69, C. 7, v. 122. PAR. C. 8, v. 61.  
 Pugliesi. INF. C. 26, v. 17.  
 Purity (Esempi di). PUNG. C. 26.  
 Putifare (Moglie di). INF. C. 30, v. 97.

## Q

Quarnaro, o Carnaro, golfo. INF. C. 9, v. 113.  
 Quinto Cincinnato. PAR. C. 6, v. 46.  
 Quirino, o Romulo. PAR. C. 6, v. 124, e seg.

## R

Raab. PAR. C. 9, v. 116.  
 Rabano. PAR. C. 12, v. 129.  
 Rachele. INF. C. 2, v. 102, C. 4, v. 60. PUNG. C. 27, v. 104. PAR. C. 32, v. 8.  
 Raffaello (s.) arcangelo. PAR. C. 4, v. 48.  
 Ramondo Berlinghieri. PAR. C. 6, v. 124.  
 Rascia, parte d'Ungheria. PAR. C. 19, v. 140.  
 Ravenna, città. INF. C. 5, v. 97, C. 27, v. 40. PAR. C. 6, v. 61, C. 21, v. 123.

Ravignani, famiglia. PAR. C. 16, v. 97.  
 Rebecca. PAR. C. 32, v. 10.  
 Rea. INF. C. 14, v. 100.  
 Reno, fiume d'Alemagna. PAR. C. 6, v. 52.  
 Reno, fiume di Bologna. INF. C. 18, v. 61. PUNG. C. 14, v. 82.  
 Resurrezione de' corpi. PAR. C. 7.  
 Rialto, contrada di Venezia. PAR. C. 9, v. 32.  
 Riccardo da san Vittore. PAR. C. 10, v. 121.  
 Riccardo da Cammino. V. Cammino.  
 Ridolfo d'Austria, imp. PUNG. C. 7, v. 94.  
 Ridolfo, figlio di Carlo Martello. PAR. C. 8, v. 72.  
 Rife, montagne, o Rifée. PUNG. C. 26, v. 43.  
 Rifeo Trojano. PAR. C. 20, vv. 62, 103, 112.  
 Rigogliosi, famiglia. PUNG. C. 24, v. 51.  
 Rimini, città. INF. C. 28, v. 86.  
 Rimer da Calboli, forlivese. PUNG. C. 14, v. 38.  
 Rimer da Corneto. INF. C. 12, v. 127.  
 Rimer Pezzo. INF. C. 12, v. 127.  
 Rinoardo. PAR. C. 18, v. 46.  
 Roberto, o Ruberto, Guiscardo. INF. C. 28, v. 14. PAR. C. 12, v. 42.  
 Roberto, re di Francia. PUNG. C. 20, v. 39.  
 Roberto, re di Puglia. PAR. C. 8, v. 75.  
 Roboam, re d'Israele. PUNG. C. 12, v. 46.  
 Rocco, specie di Pastorale usato dai Vescovi di Ravenna. PUNG. C. 24, v. 30.  
 Rodano, fiume. INF. C. 9, v. 112. PAR. C. 6, v. 60, C. 8, v. 52.  
 Rodopée. PAR. C. 9, v. 100. V. Filli.  
 Roma, città. INF. C. 1, v. 71, C. 2, v. 20, C. 14, v. 103, C. 21, v. 59. PUNG. C. 6, v. 112, C. 16, vv. 106, 127, C. 18, v. 80, C. 21, v. 89, C. 25, v. 112, C. 32, v. 102. PAR. C. 6, v. 57, C. 9, v. 140, C. 15, v. 126, C. 16, v. 10, C. 24, v. 63, C. 27, vv. 25, 62, C. 31, v. 54.  
 Romana Chiesa. INF. C. 19, v. 57. PAR. C. 17, v. 51.  
 Romane fabbriche, molte e magnifiche anche intorno il tempo di Dante. PAR. C. 15, v. 109.  
 Romagna. INF. C. 27, v. 37, C. 35, v. 154. PUNG. C. 5, v. 63, C. 14, v. 92, C. 15, v. 44.  
 Romagnuoli. INF. C. 27, v. 38. PUNG. C. 14, v. 99.  
 Roman Prince, o Imperatore di Roma. PUNG. C. 10, v. 74.  
 Romane antiche lodate. PUNG. C. 22, v. 145.  
 Romani. INF. C. 15, v. 77, C. 18, v. 25, C. 26, v. 60, C. 28, v. 10. PAR. C. 6, v. 44, C. 19, v. 102.  
 Romani imperadori. PUNG. C. 22, v. 112.  
 Romani regi. PAR. C. 6, v. 41.  
 Romano Pastore. PUNG. C. 19, v. 107.  
 Romano, castello. PAR. C. 9, v. 28.  
 Romina, terra. INF. C. 20, v. 78.  
 Romo di Villanova in Provenza. PAR. C. 6, vv. 126, 125.  
 Romeido (s.) PAR. C. 22, v. 49.  
 Romulo, o Romolo. V. Quirino.  
 Roncisvalle, badia. INF. C. 31, v. 17.  
 Rosso mare. INF. C. 24, v. 90.  
 Rubaconte, ponte. PUNG. C. 12, v. 102.  
 Ruberto Guiscardo. V. Roberto.  
 Rubicante demonio. INF. C. 21, v. 125, C. 22, v. 40.  
 Rubicone, fiume. PAR. C. 6, v. 62.  
 Ruffiani puniti. INF. C. 18.  
 Ruggeri degli Ubaldini. INF. C. 35, v. 14.  
 Rusticucci Jacopo. INF. C. 6, v. 80, C. 16, v. 44.  
 Ruth. PAR. C. 32, v. 11.

## S

Sabbello, o Sabellio, eresiarca. PAR. C. 15, v. 127.  
 Sabbello, soldato. INF. C. 25, v. 95.  
 Sabine donne. PAR. C. 6, v. 40.  
 Sacchetti, famiglia. PAR. C. 16, v. 104.  
 Saffra e Adania. PUNG. C. 20, v. 112.  
 Saladino. INF. C. 4, v. 129.  
 Salimbene Niccolò. INF. C. 29, v. 127.  
 Salmista reale. V. Davide.  
 Salomone. PAR. C. 10, v. 112, C. 15, vv. 48, 91, C. 14, v. 35.  
 Saltarello Lapo. V. Lapo.  
 Salvani, provenzano. PUNG. C. 11, v. 121.  
 Samaritana, donna celebre nel Vangelo. PUNG. C. 31, v. 3.  
 Samuele, profeta. PAR. C. 4, v. 29.

# INDICE

- si, o INF. C. 29, v. 1, 454. PURG. C. 11, v. 65, 151.
- leo, terra. JEG. C. 4, v. 101.
- Miniato chiesa. PURG. C. 19, v. 100.
- ella (di miglia. PAR. C. 16, v. 92.
- affori (C PURG. C. 6, v. 111, c. 11, v. 58, 67.
- Andrea (da), gentiluomo padovano. INF. C. 27, v. 49.
- 18.
- 109.
- più. florentine. PURG. C. 25, 27, v. 57.
- apalo. PAR. C. 15, v. 107.
- INF. C. 26, v. 104. PURG. C. 18, v. 81.
- isola. INF. C. 22, v. 89, c. 29, v. 48. PURG. 25, v. 94.
- di Abramo. PAR. C. 32, v. 40.
- del). PAR. C. 32, v. 159.
- onli. INF. C. 32, v. 65.
- F. C. 7, v. 4.
- pianta. PURG. C. 19, v. 3. PAR. C. 21, v. 45, c. 22, v. 146.
- re. INF. C. 14, v. 96. PAR. C. 21, v. 26.
- a, fiume. INF. C. 18, v. 61.
- fiume. INF. C. 27, v. 92.
- re. PURG. C. 12, v. 40.
- (della) Alberto. PURG. C. 18, v. 121.
- (della) Bartolommeo. PAR. C. 18, vv. 71, 72.
- grande. PAR. C. 18, v. 76.
- caligeri. PAR. C. 17, v. 72.
- c. 28.
- O. INF. C. 21, v. 105.
- ellegirino. PAR. C. 6, vv. 128, e seg.
- 50, v. 87.
- Schicchi.
- 9, v. 57.
- fricano. INF. C. 51, v. 116, PURG. C. 6, v. 53, c. 27, v. 61.
- PURG. C. 28, v. 21.
- INF. C. 28.
- Marzucco.
- o Scorpione, costellazione. PURG. C. 9, v. 5, c. 79, c. 25, v. 5.
- Scolto Michele. INF. C. 20, v. 116.
- Scotto, pel Re di Scozia. PAR. C. 19, v. 122.
- Scricca, condottiere della brigata senese. INF. C. 29, v. 123.
- Scrofa, stemma della famiglia Scrovigni. V. Scrovigni.
- Scrovigni, famiglia. INF. C. 17, v. 64.
- Seggio con corona imperiale destinato ad Arrigo. PAR. C. 50, v. 133, e segg.
- Semele. INF. C. 50, v. 2. PAR. C. 21, v. 6.
- Seminatori di scandali e sciamie puniti. INF. C. 28.
- Semiramis, o Semiramide. INF. C. 5, v. 58.
- Seneca. INF. C. 4, v. 141.
- Senese. PURG. C. 15, v. 106.
- Senecal. PURG. C. 11, v. 63.
- Senna, fiume. PAR. C. 6, v. 59, c. 19, v. 118.
- Sennaar. PURG. C. 12, v. 36.
- Sennacherib. PURG. C. 12, v. 53.
- Serafi, o Serafini. PAR. C. 4, v. 28, c. 8, v. 27, c. 9, v. 77, c. 21, v. 92, c. 28, vv. 72, 99.
- Serchio, fiume. INF. C. 31, v. 49.
- Serena, o Sirena. PURG. C. 19, v. 19.
- Serpent della Libia. PAR. C. 24, v. 83, e segg.
- Serpe, re persiano. PURG. C. 28, v. 71. PAR. C. 8, v. 124.
- Sesto, castello. PURG. C. 28, v. 74.
- Sesto Tarquinio. INF. C. 13, v. 155.
- Sesto istromento di geometria. PAR. C. 19, v. 40.
- Setta, città. INF. C. 36, v. 111.
- Settembre, mese. INF. C. 29, v. 47.
- Settentrional sito. PURG. C. 1, v. 96.
- Sette Regi. INF. C. 14, v. 68.
- Sänge. PURG. C. 35, v. 47.
- Sibilia, o Sivilla, città. INF. C. 20, v. 126, c. 26, v. 110.
- Sibilla Cuméa. PAR. C. 35, v. 66.
- Sichéo, marito di Didone. INF. C. 5, v. 62. PAR. C. 9, v. 98.
- Sicilia. PAR. C. 19, v. 131.
- Siciliano vespro. PAR. C. 8, v. 75.
- Sienna, città. INF. C. 29, vv. 109, 129. PURG. C. 5, v. 134, c. 11, vv. 112, 125, 134.
- Siestri, terra. PURG. C. 19, v. 100.
- Sifanti, famiglia. PAR. C. 16, v. 104.
- Sigieri. PAR. C. 10, v. 136.
- Signa, terra in Toscana. V. Bonifazio da Signa.
- Sile, fiume. PAR. C. 9, v. 49.
- Silvestro (s.), papa. INF. C. 19, v. 117, c. 27, v. 94, PAR. C. 20, v. 57.
- Silvestro (fra). PAR. C. 11, v. 83.
- Silvio, trojano. INF. C. 2, v. 13.
- Simifonti, castello. PAR. C. 16, v. 62.
- Simoenta, fiume. PAR. C. 6, v. 67.
- Simoniaci, puniti. INF. C. 19.
- Simonide. PURG. C. 22, v. 107.
- Simon mago. INF. C. 19, v. 1. PAR. C. 50, v. 147.
- Sinigaglia. PAR. C. 16, v. 75.
- Sinone, greco. INF. C. 50, v. 98.
- Sion, monte. PURG. C. 4, v. 68.
- , monte, ora monte sant' Oreste. INF. C. 27, v. 93.
- c. PURG. C. 31, v. 45. PAR. C. 12, v. 8. V. Serena.
- za, ninfa. PURG. C. 32, v. 63.
- ondi, famiglia pisana. INF. C. 55, v. 32.
- I, papa. PAR. C. 27, v. 44.
- famiglia. PAR. C. 16, v. 108.
- o Svevo. PAR. C. 5, v. 119.
- te. INF. C. 4, v. 134.
- oma, città. INF. C. 11, v. 50. PURG. C. 26, vv. 40, 79.
- misti castigati. INF. C. 15, v. 16, e seg.
- o di Dante. PURG. C. 9, v. 21, e seg., e c. 19, v. 7.
- 2 seg., c. 27.
- i veri presso al mattino. INF. C. 26, v. 7.
- anieri, famiglia. PAR. C. 16, v. 95.
- anieri (del) Gianni. INF. C. 32, v. 121.
- ano. INF. C. 5, v. 60, c. 27, v. 90. PAR. C. 11, v. 101.
- arj e contemplativi. PAR. C. 21, v. 54.
- ne. PAR. C. 8, v. 121.
- ello, mantovano. PURG. C. 6, v. 74, c. 7, vv. 5, 82, 86, c. 8, vv. 38, 45, 62, 94, c. 9, v. 38.
- Sorga, fiume. PAR. C. 8, v. 59.
- Spagna. INF. C. 26, v. 103. PURG. C. 18, v. 102. PAR. C. 6, v. 64, c. 12, v. 46, c. 19, v. 123.
- Specchio. INF. C. 25, v. 28. PURG. C. 27, v. 105.
- Speranza. PURG. C. 5, v. 135. Dante esaminato sulla medesima da s. Jacopo. PAR. C. 25.
- Spirito Santo. PURG. C. 20, v. 98. PAR. C. 5, v. 55.
- Statua fessa, da cui escono li tre fiumi d' Inferno. INF. C. 14, v. 106, e seg.
- Stazio Papirio. PURG. C. 21, v. 10. Creduto dal Poeta Tolo-
- sano. *ivi*, vv. 89, 91, c. 22, vv. 25, 64, c. 24, v. 119, c. 25, vv. 29, 52, c. 27, v. 47, c. 52, v. 29, c. 33, v. 154.
- Stefano (s.), protomartire. PURG. C. 15, v. 106, e segg.
- Stelle del polo antartico. PURG. C. 1, v. 25.
- Stige, palude. INF. C. 7, v. 106, c. 9, v. 81, c. 14, v. 116.
- Stimate impresse da Cristo in san Francesco. PAR. C. 11, v. 106, e segg.
- Stricca (lo), sanese. INF. C. 29, v. 125.
- Strofade, o Strofadi, isole. INF. C. 13, v. 11.
- Suicidi puniti. INF. C. 13.
- Superbi puniti. INF. C. 8. PURG. C. 10, e segg.
- T
- Taddeo, medico fiorentino ricchissimo, e professore in Bologna. PAR. C. 12, v. 83.
- Tagliacozzo, terra. INF. C. 28, v. 17.
- Tagliamento, fiume. PAR. C. 9, v. 44.
- Taida, comica meretrice. INF. C. 18, v. 135.
- Talamone, porto. PURG. C. 13, v. 153.
- Tale, o Talete, Milesio. INF. C. 4, v. 137.
- Tambernich, monte. INF. C. 32, v. 28.
- Tamigi, fiume. INF. C. 12, v. 120.
- Tamiri, o Tomiri, regina. PURG. C. 12, v. 56.
- Tanai, o Tana, fiume. INF. C. 32, v. 27.
- Tariati d' Arezzo. PURG. C. 6, v. 15. V. Clione.
- Tarpeja rupe. PURG. C. 9, v. 137.

Tarquino, o Tarquino superbo. *INF.* c. 4, v. 137.  
 Tartari. *INF.* c. 47, v. 17.  
 Taumante. *PURG.* c. 21, v. 80.  
 Tauro, segno del Zodiaco. *PURG.* c. 28, v. 5. *PAR.* c. 22, v. 414.  
 Tebalde, poema di Stazio. *PURG.* c. 21, v. 92.  
 Tebaldello de Cambracis de Faventia. *INF.* c. 22, v. 122.  
 Tebaldo, re. *INF.* c. 22, v. 82.  
 Tebani. *INF.* c. 20, v. 32. *PURG.* c. 18, v. 93.  
 Tebano sangue. *INF.* c. 30, v. 2.  
 Tebe. *INF.* c. 14, v. 69, c. 20, v. 59, c. 25, v. 15, c. 30, v. 22, c. 32, v. 11, c. 35, v. 89. *PURG.* c. 22, v. 89.  
 Tebe novella, appellata Pisa. *INF.* c. 55, v. 89.  
 Tedesche ripe. *PAR.* c. 8, v. 66.  
 Tedeschi popoli. *INF.* c. 17, v. 21.  
 Tedesco, o Alemanno. *PURG.* c. 6, v. 97.  
 Tegghiajo Aldobrandi. *INF.* c. 6, v. 79, c. 16, v. 41.  
 Temi, dea. *PURG.* c. 35, v. 47.  
 Templari soppressi e puniti. *PURG.* c. 20, v. 95.  
 Terenzio, poeta. *PURG.* c. 22, v. 97.  
 Terra, dea. *PURG.* c. 29, v. 120.  
 Terra santa. *PAR.* c. 15, v. 142.  
 Teseo. *INF.* c. 9, v. 54, c. 12, v. 17. *PURG.* c. 24, v. 123.  
 Tesifone, furia. *INF.* c. 9, v. 48.  
 Tesoro, libro di ser Brunello Latini. *INF.* c. 15, v. 119.  
 Teti, dea. *PURG.* c. 9, v. 58, c. 22, v. 115.  
 Tevere, fiume. *INF.* c. 27, v. 30. *PURG.* c. 2, v. 104. *PAR.* c. 14, v. 106.  
 Thomas d' Aquino. V. Tommaso.  
 Tiberio, imperatore. *PAR.* c. 6, v. 86.  
 Tidéo di Calidonia. *INF.* c. 32, v. 130.  
 Tifo, o Tiféo, gigante. *INF.* c. 51, v. 124. *PAR.* c. 8, v. 70.  
 Tignoso Federigo da Rimini. *PURG.* c. 14, v. 106.  
 Tigri, fiume. *PURG.* c. 23, v. 112.  
 Timbréo, o Apollo. *PURG.* c. 12, v. 31.  
 Timéo, libro di Platone. *PAR.* c. 4, v. 49.  
 Timéo di Locri. *PAR.* c. 4, v. 49.  
 Tiralli, o Tirolo, castello nel Tirolese. *INF.* c. 20, v. 65.  
 Tiranni. *INF.* c. 12, v. 105, e segg.  
 Tiresia, tebano. *INF.* c. 20, v. 40. *PURG.* c. 22, v. 115.  
 Tisbe. *PURG.* c. 27, v. 37, c. 35, v. 69.  
 Tito, imperatore. *PURG.* c. 21, v. 82. *PAR.* c. 6, v. 92.  
 Titone, troiano. *PURG.* c. 9, v. 1.  
 Tizio, gigante. *INF.* c. 31, v. 124.  
 Toante ed Eumenio. *PURG.* c. 26, v. 95.  
 Tobia il vecchio. *PAR.* c. 4, v. 48.  
 Tolommea, luogo infernale. *INF.* c. 35, v. 124.  
 Tolommeo Claudio, astronomo. *INF.* c. 4, v. 142.  
 Tolommeo, re d' Egitto. *PAR.* c. 6, v. 69.  
 Tolosano, per Stazio Papilio. *PURG.* c. 21, v. 89.  
 Tomma, per Tommaso d' Aquino. *PAR.* c. 12, v. 100.  
 Tommaso (s.), apostolo. *PAR.* c. 16, v. 129.  
 Tommaso (s.) d' Aquino. *PURG.* c. 20, v. 69. *PAR.* c. 10, v. 98, e segg., c. 12, vv. 110, 144, c. 15, v. 82, c. 14, v. 6.  
 Toppo, luogo fra Siena ed Arezzo. *INF.* c. 13, v. 121.  
 Torneamenti cavallereschi. *INF.* c. 23, v. 1, e segg.  
 Torquato Tito Manlio. *PAR.* c. 6, v. 46.  
 Torso, città. *PAR.* c. 24, v. 23.  
 Tosa (della), famiglia. V. Cianghella.  
 Tosca gente. *INF.* c. 28, v. 108.  
 Toscana. *INF.* c. 24, v. 122. *PURG.* c. 11, v. 110, c. 15, v. 149, c. 14, v. 16.  
 Toscano, per Toscana, regione. *PAR.* c. 9, v. 90.  
 Tosco, o Toscano, popolo. *INF.* c. 10, v. 23, c. 22, v. 99, c. 25, v. 91, c. 32, v. 66. *PURG.* c. 11, v. 58, c. 14, v. 105. *PAR.* c. 22, v. 117.  
 Tosco parlare. *PURG.* c. 16, v. 137.  
 Tosinghi, famiglia creduto intesa. *PAR.* c. 16, v. 105.  
 Traditori puniti. *INF.* c. 32, e segg.  
 Trajano, imperatore. *PURG.* c. 10, vv. 74, 76, e segg. *PAR.* c. 20, vv. 45, 112.  
 Transfiguraz. di Gesù Cristo. *PURG.* c. 32, v. 73.  
 Traversara, famiglia. *PURG.* c. 14, v. 107.  
 Traversaro Piero. *PURG.* c. 14, v. 98.  
 Trentino Pastore. *INF.* c. 20, v. 67.  
 Trento. *INF.* c. 12, v. 5.  
 Trespiano, terra. *PAR.* c. 16, v. 54.  
 Trinacria, appellata la Sicilia. *PAR.* c. 8, v. 67.

## DANTE

Trinità Santissima. *PAR.* c. 13, v. 79, c. 35, vv. 116, e segg.  
 Tristano di Cornovaglia. *INF.* c. 5, v. 67.  
 Trivia, o Diana. *PAR.* c. 25, v. 26.  
 Troja. *INF.* c. 1, v. 74, c. 30, v. 98. *PURG.* c. 12, v. 61. *PAR.* c. 6, v. 6.  
 Troiane furie. *INF.* c. 30, v. 22.  
 Troiani. *INF.* c. 13, v. 11, c. 28, v. 10, c. 30, v. 14. *PURG.* c. 18, v. 156. *PAR.* c. 15, v. 126.  
 Troiano cavallo, accennato. *INF.* c. 26, v. 59.  
 Troni angelici. *PAR.* c. 9, v. 61, c. 28, v. 104.  
 Tronto, fiume. *PAR.* c. 8, v. 65.  
 Tullio Cicerone. *INF.* c. 4, v. 141.  
 Tupino, fiume. *PAR.* c. 11, v. 45.  
 Turbia, castello. *PURG.* c. 3, v. 49.  
 Turchi. *INF.* c. 17, v. 17. *PAR.* c. 15, v. 142.  
 Turno, re. *INF.* c. 1, v. 108.

## V

Valbona (di) Licio. V. Licio.  
 Val di Monica, in vicinanza del Benaco. *INF.* c. 20, v. 65.  
 Val Camonica, nel Bresciano. *INF.* c. 20, v. 63.  
 Valdarno, luogo in Toscana. *PURG.* c. 14, vv. 30, 41.  
 Valdichiana, campagna in Toscana. *INF.* c. 29, v. 47.  
 Valdigrive, terra in toscana. *PAR.* c. 16, v. 66.  
 Valdimagra, o Lunigiana. *PURG.* c. 8, v. 116.  
 Val di Pado, per Ferrara. *PAR.* c. 15, v. 157.  
 Vangelisti quattro. *PURG.* c. 29, v. 92.  
 Vanni della Nona. *INF.* c. 21, v. 159.  
 Vanni Fucci. *INF.* c. 24, v. 125.  
 Varo, fiume. *PAR.* c. 6, v. 58.  
 Varro, o Varrone. *PURG.* c. 22, v. 98.  
 Vaticano colle. *PAR.* c. 9, v. 159.  
 Ubaldino dalla Pila. *PURG.* c. 21, v. 29.  
 Ubaldini, famiglia. *PURG.* c. 14, v. 105.  
 Ubaldini (degli) Ottaviano, inteso. *INF.* c. 10, v. 120.  
 Ubaldini (degli) Ruggieri. *INF.* c. 35, v. 14.  
 Ubaldo (s.) d' Agubbio. *PAR.* c. 11, v. 44.  
 Ubbriachi, famiglia. *INF.* c. 17, v. 62.  
 Uberti, famiglia ghibellina. *INF.* c. 6, v. 80, c. 25, v. 108, c. 28, v. 106. *PAR.* c. 16, v. 109.  
 Ubertino, frate. *PAR.* c. 12, v. 121.  
 Ubertino Donati. *PAR.* c. 16, v. 120.  
 Uccellatojo, monte. *PAR.* c. 15, v. 119.  
 Vecchio (del), famiglia. *PAR.* c. 15, v. 115.  
 Vello d'oro: sua storia involta dal tempo in molta obli-vione. *PAR.* c. 35, v. 91, e segg.  
 Veltro. *INF.* c. 1, v. 101.  
 Venere, dea. *PURG.* c. 25, v. 152, c. 28, v. 65.  
 Venere, pianeta. *PURG.* c. 1, v. 19, c. 8, v. 2, e segg. *PAR.* c. 9, v. 108.  
 Veneziani, o Viniziani. *INF.* c. 21, v. 7.  
 Vercello, o Vercelli, città. *INF.* c. 28, v. 75.  
 Verde, fiume, spiegato per l' odierno Garigliano. *PURG.* c. 3, v. 131. *PAR.* c. 8, v. 65.  
 Verona, città. *INF.* c. 15, v. 122. *PURG.* c. 18, v. 118.  
 Veronese. *INF.* c. 20, v. 68.  
 Veronica. *PAR.* c. 31, v. 104.  
 Verrucchio, castello. *INF.* c. 27, v. 46.  
 Veso, monte. *INF.* c. 16, v. 95.  
 Vespro siciliano. *PURG.* c. 3, v. 116.  
 Vetro implombato invece di specchio. *INF.* c. 25, v. 25.  
 Ughi, famiglia. *PAR.* c. 16, v. 88.  
 Ugo di Lucemburgo. *PAR.* c. 16, v. 128.  
 Ugo Clapetta, o Capeto. *PURG.* c. 20, vv. 45, 49.  
 Ugo da S. Vittore. *PAR.* c. 12, v. 135.  
 Ugolin d' Azzo. *PURG.* c. 14, v. 105.  
 Ugolino della Gerardesca. *INF.* c. 33, v. 15, e segg.  
 Ugolino de' Fantolini. *PURG.* c. 14, v. 121.  
 Uguccone della Gerardesca. *INF.* c. 33, v. 89.  
 Vico degli Strami, contrada in Parigi. *PAR.* c. 10, v. 57.  
 Vigne (dalle) Piero. *INF.* c. 15, v. 58.  
 Viltà: danno che ne deriva. *INF.* c. 2, v. 45.  
 Vincenza, o Vicenza, città. *PAR.* c. 9, v. 47.  
 Vincislao di Boemia. *PURG.* c. 7, v. 101.  
 Vinegia, o Venezia. *PAR.* c. 49, v. 141.  
 Violenti, puniti. *INF.* c. 12, e segg.  
 Vipera, insegna de' Visconti, Signori di Milano. *PURG.* c. 8, v. 80.

## I N D I C E

puro, poeta. INF. C. 1, v. 79. PURG. C. 3, v. 27, C. 7, v. 16, C. 18, v. 82. PAR. C. 15, v. 36, C. 17, v. 19, C. 26, v. 118.  
 udi, gerarchia angelica. PAR. C. 28, v. 122.  
 udi di Milano. ) C. 8, v. 80.  
 udi di Pisa. v. Visconti.  
 uini, famiglia ) lo intesa. PAR. C. 16, v. 112.  
 ) C. 17, v. 68.  
 ) ) PAR. C. 42, v. 152.  
 ) C. 9, v. 153.  
 ) PURG. C. 19, v. 22. PAR. C. 27, v. C. 42.  
 ) C. 19, v. 142.  
 santo. INF. C. 21, v. 48.  
 non adempiti. PAR. C. 4, v. 158, e C. 3.  
 ia, Musa. PURG. C. 29, v. 44.  
 no. I. PAR. C. 27, v. 44.  
 città. INF. C. 27, v. 29.

Urbisaglia, città distrutta. PAR. C. 16, v. 75.  
 Usura. INF. C. 11, v. 95.  
 Utica, città. PURG. C. 1, v. 74.  
 Vulcano. INF. C. 14, v. 57.

## X

Xerse, o Serse, re di Persia. PURG. C. 28, v. 71. PAR. C. 8, v. 124.

## Z

Zanche Michele Siniscalco. INF. C. 12, v. 88, C. 55, v. 144.  
 Zeffiro, vento. PAR. C. 12, v. 47.  
 Zeno, o Zenone (s.) di Verona. PURG. C. 18, v. 118.  
 Zenone Citrico. INF. C. 4, v. 158.  
 zenta. INF. C. 31, v. 38.  
 zco. PURG. C. 3, v. 64. PAR. C. 10, vv. 44, 45.

FINE DELLA PARTE PRIMA

						ERRORI	CORREZIONI	
<i>Pag.</i>	5	<i>Colonna</i>	1	<i>Linea</i>	67	<i>Comento</i>	dic' io (Δ)	dic'h' io
"	17	"	1	"	43	<i>Com.</i>	leggege	leggere
"	30	"	2	"	14	<i>Testo</i>	* cruciare	crucchiare
"	38	"	2	"	16	<i>Comento</i>	e	e'
"	255	"	2	"	1	<i>Com.</i>	* falla	fatto
"	344	"	1	"	8	<i>Com.</i>	* notus	notas
"	681	"	1	"	75	<i>Nota</i>	tori.	tori. Strocchi l. c.
"	683	"	2	"	58	<i>Not.</i>	dura.	dura. Strocchi l. c.
"	685	"	2	"	67	<i>Not.</i>	Forti	Torti

(Δ) Quest' errore, e gli altri qui segnati d' asterisco, sono pur della edizione Padovana, alla quale più altri ne abbiamo emendati sopra lavoro; il che si è voluto notare non per incemar pregio a quell' accuratissima stampa, ma per acquistare con ciò una qualche scusa ai pochi che c' è avvenuto di commettere in questa nostra.















1

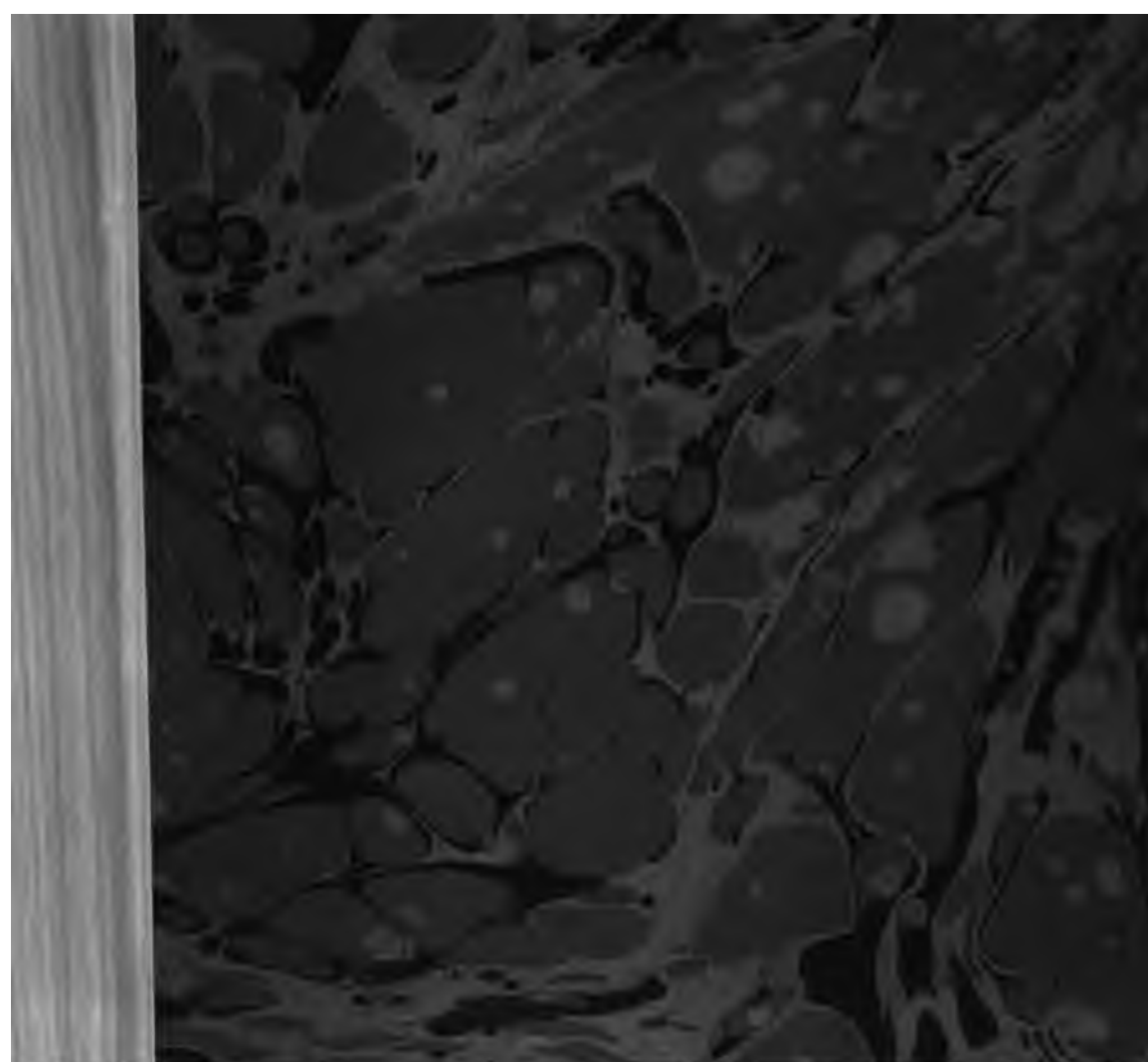
1

1

1

1





PQ 4302 .E38b C.1  
La divina commedia /  
Stanford University Libraries



3 6105 035 242 697

